

Digitized by Google



Di mons.r Corbelli Referend.rio dell'Una, e l'Altra
Signatura e della Sac. Visita Ponente

8. H.S. F. 11

Digitized by Google

LVCE
EVANGELICA

Digitized by Google

Digitized by Google

L A

LVCE EVANGELICA

Espoſta all'incredulità de' Novatori

TRATTA

DAL FONTE DELLA GRATIA.

SECOLO PRIMO DI CHRISTO.

In cui ſi vede l'infallibilità della Chieſa Romana, l'auttorità di Pietro, e lo ſtabilimento delli ſuoi Succeſſori.

O P E R A

Utiliſſima, e neceſſaria ad ogni ſorte di Perſone per eſſere perfettamente inſtrutte ne dogmi della noſtra Fede; e ne' maneggi del Mondo, tanto Civili, quanto Politici. Contiene molte, e varie materie predicabili illuſtrate d'Eruditioni, e Concetti. L'Ereſie degli Eretici del Primo Secolo, che diedero il latte a' Moderni con le ſue impugnationi. La vita di Chriſto S. N. illuſtrata di varie ponderationi, e queſtioni con le auttorità de' Padri Greci, e Latini. Gli Atti Apoſtolici con le ſue rifieſſioni Morali, Dottrinali, e Dogmatiche. Le antichità della Chieſa, Riti, Forme, e Materie praticate da varie Nazioni in ordine a' Sagramenti, con le Cerimonie Gentileſche, e Giudaiche, che traſportate nella Chieſa reſtarno ſantificate.

DEL PADRE

D. BARTOLOMEO FERRO

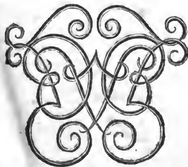
Chierico Regolare Teatino. Comaclen.

DEDICATA

All'Eminentiſsimo, e Reverendiſsimo Principe il Signor

CARDINALE FABRIZIO PAVLVCCI

VESCOVO DI FERRARA.



IN VENETIA, M. DC. IC.

Appreſſo Girolamo Albrizzi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

Digitized by Google



EMINENTISS.mo E REVERENDISS.mo PRINCIPE.



I Principi, che come registrò Tacito(1) rappresentano nella Terra certa specie di Deità, non per altro fù loro impresso da Dio com'à Mosè un maestoso, e luminoso sembiante, che per renderli come Numi più adorabili che riveribili. *Etiam Barbaris hominibus* (registrò Curtio) (2) *in corporum maiestate veneratio est: magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie natura donare dignata est*. Così molto più fù valevole in Tito di cui scrisse Tacito, che *Decororis, cum quadam maiestate, & ingenium quantacunque fortuna capax*, per farsi oggetto d'ogni gran gloria, e felicità, di quello sperar potesse Caligola col torbido sembiante, con cui alienandosi gli animi, rendevasi disprezzabile anche da chi dovea per molti capi temerlo. Mà quanto influisce di molto alla fortuna del Principe una Maestà venerabile, à cui formano Trono Reale le Virtù che l'adornano, via più resa adorabile, come cosa Divina ne fà temere l'accesso: onde oppresso da gelido ribreco chi se gli deve accostare, teme molto di que' folgori che nel sol contemplarli, paventano di lontano chi li rimira.

1) lib. 3 Annal.

2) Lib. 4.

Confesso il vero Eminentissimo Principe, che questi riflessi furno que' che m'impressero orrore così grande nel sol pensare, che prendevo ardire comparirli innanti con un parto così deforme qual è l'Opera presente, che rintanato in me stesso, ò più tosto concentrato nel mio nulla non ardivo far la comparsa, almeno se prima dalla sua benigna Clemenza non ricercavo quel perdono, che dalla Maestà de' Grandi generosamente agli arditi suuol compartirsi. Chi è grande di nascita, di virtù, & Impero non è capace se non d'attioni che siano grandi: onde riflettendo che sia per spiccare maggiormente la sua grandezza nel condonnare l'errore del mio ardire,

ardire alla validissima protettione di V. E. questo mio parto, ò più tosto aborto tributo, che se non sarà di valore, sarà almeno un vivo attestato di quell'ossequiosa servitù, che stimo per gran gloria di professarli. Ma se mio fu l'ardimento, molto più però ricercava il merito grande di V. E. imperoche riflettendo, che dalla sua soave Maestà era stato reconciliato alla Chiesa Romana il Rè de' Sarmati, & acquietato que' torbidi, che potevano quel gran Regno impegnare in una guerra civile, mi fece tener per fermo, che l'Opera presente portando per inscrittione, *LA LVCE EVANGELICA, ESPOSTA ALL'INCREDVLITA' DE' NOVATORI*, non ad altri, che al suo gran merito si dovea appoggiare; imperoche tramandando ardentissimo zelo di Religione, e di Fede, dovea haver il sostegno da chi mostravasi tutto
1) Cap 40 fuoco per conservarla. Sovenemi all'ora ciò che scrisse Suetonio (1) d'Augusto Cesare, che nel vedere assiso in publica radunanza il Senato Romano, rivolto al popolo che ne stava aspettatore, così gli disse. *En Romanos rerum dominos, gentemque togatam*; e nello stesso tempo mi suggerì la memoria, che il maestoso consesso del Vaticano havendo appoggiata à V. E. la Corona d'un Regno, Regno che contendevasi per la fede, meglio non si poteva assicurare che nella sua persona per farne le sue difese. Eccogli adunque per ossequioso tributo materie Dogmatiche, Riti Ecclesiastici, antichità di fede, e materie Politiche, che con la voce, e con l'esempio mostrate à *tutto il* Mondo dal Regnante Pontefice Innocenzo XII volle, che un Principe del Vaticano portandole fin di lontano se ne facesse Maestro: onde cadute sotto la censura del suo alto, e sublime sapere non saranno che profittevoli, quando restaranno purgate de' suoi errori.

Apportate le mie discolpe, supplico V. E. esentarmi il far registro delle sue singolari virtù, Mitre, Porpore dupplicate, e Vomini illustri, che furno di straordinario splendore alla sua Illustrissima Casa, non volendo offendere quella modestia, che molto più d'umili sentimenti si pregia, che d'ogn'aura lusinghiera che la conturbi con le sue glorie. N'hebbi di ciò l'insegnamento da Augusto à cui essendo stata concessa la Dittura si pigliò
Ex Suet. tanto sdegno che il popolo l'acclamasse *Signore*, che *Deiecta humeris toga, nudo pectore deprecatus est. Domini appellationem, ut maledictum opprobrium, semper exhorruit*. Minacciò all'ora chi più appriva bocca nelle sue lodi, sapendo che la virtù
2 Lib 2 ep 22. come scrisse Plinio (2) *Non ex populi sermone mercedem, sed ex fructu petit*: onde per non incorrere nell'indignatione di V. E. hò risoluto taccerle, lasciando che parlino da loro stesse essendo troppo palesi per sua natura.

Rallegraromi bensì con la nobilissima Chiesa, e Città di Ferrara, che resa illustre per tanti Vomini di Santità, di Porpora, e di virtù habbi hora sortito l'honore haver un Pastore, e Pastore di Porpora, che con il suo gran zelo fà rifiorirvi quel antico splendore, che per la sua vacanza vi potesse esser smarito. Rallegreromi peroche con le communi viva non più và languida la povertà, l'Innocenza non resta oppressa, rifioriscono i Gigli, rinverdisce il Clero, nella dottrina, & esempio, con che portando a' piedi di V. E. il giubilo del mio cuore, baciandogli profondamente la Sagra Porpora. Restarò per sempre

Di V. E.

Vmilissimo, Devotissimo, & Obligatissimo Servitore.
D. Bartolomeo Ferri Chier. Reg. Theat.

A' LET-

A' LETTORI.



VNA delle cose più malagevoli, che potesse ingombrare la mente delli Scrittori fù da me sempre stimata l'Intitolatione delle sue Opere, massime se sono di materie Eterogenee, imperoche dovendo indicare nel Frontispicio tutto ciò che nel di dentro contengono, non è così facile cavarne un Estratto, ch'à prima vista esprima tutta l'Essenza, e faccia capir il tutto con la lettura del poco. Adamo, ch'hebbe la scienza infusa da Dio, e che perfettamente la natura, & Essenza di qual si fosse cosa conobbe, solamente di questa prerogativa potè vantarsi: onde nell'imporgli il suo nome così bene espresse tutto il suo essere, che da questo solo intendendosi le proprietà, e la sostanza di ciascheduna, leggevasi come in aperto libro il contenuto del sno interno. Così all'ora, ch'alla prima Madre delle nostre miserie diede il nome di Eva, esprimendo in una parola, che proveniva dall'Uomo, ne meglio poteva dire, ne più al vivo ispiegarsi per farci capir il molto che nel di lei nome perfettamente si compendeva. Ma chi v'è per gran ingegno che sia, che di questo sublime dono vantar si possa in guisa, che d'un corpo di diverse parti composto le dia l'animo con poche parole esprimere la sostanza, e con mutola voce fecondar l'intelletto di quello che non si vede? Fosse pur grande quanto si vuole Platone, ne Dionigio il Tiranno di Siracusa stimasse la maggior gloria, quanto introdurlo in trionfo nella sua patria, trionfo che di Tiranno dichiarandolo Padre, fece conoscere à tutto il Mondo, ch'era così sublime la sua virtù, ch'havendo del Divino trasformava gli animi con il sno credito. Mà ò quanto meglio sarebbe stato per lui, che non havesse dato alla luce il suo Libro *de Legibus*, e l'altro *de Republica*, ò pure li suoi Dialoghi, che non haurebbe sentito rimproverarli da Ataneo, condannando il Titolo *de Legibus* senza Legge, la Republica un Chaos di confusione, e che l'uno, e l'altro essendo più imaginario, e speculativo, che praticabile, dourebbero più tosto portar il nome d'Idee che di Republica, e di Leggi. Così li suoi Dialoghi riputando inutili, e buggiardi, se in alcuni vi fù di bnono, desse pure la gloria ad Antistene, & à Brisone, ch'essendo stati li veri Autori, non dovea egli di sì bel furto preggiarsi per non portar l'infame nota di ladro.

Trascorri pure chi vuole li più rinomati Autori del Mondo, che non sì tosto come in Teatro hauranno esposto alla luce le sue grand'Opere, che di subito letto il suo Titolo, ne sarà fatto il Sindicato, ne sì tosto sarà seguita la sua lettura, che vsciti in campo gli Aristarchi, d'ogni benche minimo accento esporranno alla vista di tutti l'Anotomia. Quest'è l'infelicità delli Scrittori, che quanto più celebri, tanto più s'espongono alla censura di Giudici rigorosi, e se ben bene non passano per il Frulone, ogni benche minima crusca à grave errore le vien imposta; facendola tal'uno à guisa di scharafaggio, che volando sopra prato di fiori, non vi ferma il piede per non sentire l'odore: ove per lo contrario incontrandosi in qualche benche lieve lordura, tanto vi si raccolge finche formatane una Palla, stima haver fatto di molto nel ragirarla. Vi fù mai fra gli Oratori il più celebre di Demostene? dubitò Cicerone che fosse per oscurare la di lui gloria, e fortemente detestando le sue Orationi, n'impresse a'suoi seguaci ignominioso disprezzo. Chi più famoso Historico vi fù di Livio? Passò questi per le mani di Trogo, e stimandolo nello scrivere più imaginario, che veritiero, condannò di falace quel Titolo che ingiustamente portava. Fù dallo stesso sentimento Caligola se diamo fede à Suetonio, le di cui gloriose Statne facendo per ignominia gettar à terra, comandò, che da tutte le Biblioteche fossero le sue historie levate, come che essendo troppo verbose, mancavano poscia di quelle diligenze che ne'fatti Historiali si richiedevano. Patì quest'infortunio Sallustio ch'oltre la verità dell'Historia, essendo ripieno di documenti Politici potè il vero Maestro di tutti i Principi nominarsi. Mà che non scrisse Leneo contro di sì grand'Uomo? Leggasi la sua Satira, e se l'invidia non fosse quella che mordacemente parlasse, dir si potrebbe, che l'Opere di Sallustio fossero le più indegne che caminassero fra Scrittori. Cade parimenti sotto la censura d'Asinio, che condannandolo di troppa affettatione nello scrivere, parvegli che di gran lunga restasse diminuita la verità dell'Historia. Si risece però Sallustio contro di Cicerone, che chiamò Uomo nuovo, e Romano Ar-

pinate, condannandolo di poco pratico nell'eloquenza; e Seneca che à tutto il Mondo fù tanto celebre, pure non potendo foggire la censura di Quintiliano, calce senza arena fù nominato. Mà troppo andaressimo à longo se volessimo riferire, e l'Opere tanto famose di Lucilio riprovate da Vettio come di frase Toscana, Sabina, e Prenestina, troppo aliena dalla Romana; quelle di Terentio da L.Levino condannato di furto; di Virgilio medesimo tanto celebre al Mondo, dalli suoi emoli accusato d'involatore d'Homero; di Varrone così à vile tenuto da Quinto Remio, che per disprezzo Porco lo nominava; di Chrisippo condannato da Apollidoro, d'Homero da Zoilo, e non restando Aristotele senza condanna, di Scepia ch'havea spremuto da tutti fù accaggionato.

Hor se tale, e tanta fù la Censura, che dagli Aristarchi di si grand'Huomini fù fatta, peroche fatti osservatori del poco, e del molto, che nelle sue Opere si ritrovava, volero esser rigorosi Censori delle medesime, si confessi, ch'essendo la prima cosa che cade sotto l'esame il Frontispicio, e l'Intitolatione del Libro, si vuol vedere se questo alla materia sia adequato, a se bene esprimi al di fuori ciò, che nel di dentro vi si comprende, acciò non s'habbi à dire, essere un Hircocervo, che di diverse parti, e più nature composto, non hà una parte che del suo tutto sia espressiva: onde non tanto è d'vopo all'Autore specolare sopra del contenuto, quanto sudare per dargli Titolo confacente, & esprimere in poche parole quel molto, che solamente in abbozzo rappresentandosi agli occhi, tramanda all'intelletto la perfettione del figurato. Capì Mosè il grave impegno, che gli portava la compositione de' suoi santissimi Libri, e come che fra tutti gli Autori del Mondo portò il vanto d'esser stato il primo Scrittore, dubbioso perdersi in questo gran Laberinto col dargli il Titolo, stimò meglio lasciarlo privo: onde come Libri Divini leggendoli al Popolo senza alcun Titolo, lasciò ad altri la contesa della sua viva espressione. *Scripsit autem Moyses universos sermones Domini, assumensque volumen fœderis legit, audiente populo.* All'ora
Exod. gli Ebrei sembrandogli cosa troppo deforme, che un'Opera di tanto preggio ch'adoravasi come Divina fosse senza il suo Frontispicio, il bel nome di *Thora*, che suona Legge nella fronte gli posero; mà poscia vedendo li Greci, ch'altro che Legge nelli medesimi contenevasi, *Pentateuco* che vuol dire. Volume di cinque Libri la nominarno. Fatto poscia più matura riflessione non meno sopra dell'uno, che dell'altro, evidentemente conobbero, chè essendo li detti Titoli troppo universali non esprimevano il contenuto delli medesimi, ne potendo con il suo poco, e succinte parole dar cognitione qual essi fossero, come se non vi fossero potevansi riputare: onde per non esporsi alla taccia di rigorosa Censura giudicarono bene, che à ciascheduno la propria intitolatione si desse, acciò dal universale fatto al particolare passaggio, comprendesse ciascheduno della succinta lettura qual fosse il suo contenuto.

Gli Ebrei furono i primi, che intitolarno il primo Libro di Mosè *Bereseith*, che vuol dire *Principio*, peroche descrivendovi la creatione del Cielo, e della Terra, con la formatione del nostro primo Padre, come che furno il principio del primo essere, che dal fiato Divino si producesse, parvegli, che con nome più adequato esprimere non si potessero. *Vellecemoth* appellarno il secondo, che suona *Nomi*, mercèche per lo spatio di 146. Anni descrivendo le attioni del popolo fino alla fabrica del Tabernacolo, de'nomi di ciascheduno fà rimembranza. *Vaykra* dissero il terzo, che vuol dire *Chiamata*, che contenendo l'Historia d'un Mese, finisce nella numeratione del popolo, che Chiamata giustamente potè appellarsi, sotto della sua Tribu ciascheduno arrolandosi. *Vaedabar* intitolarono il quarto, che significa *Locutione*, imperoche narrando tutto ciò che al popolo d'Israele per 38 Anni, nove Mesi, e venti giorni successe, hebbe molto che dire in descrivere gli auvenimenti. *EdHellehaddevarim* inscrissero il quinto che vuol dire *Hæc sunt verba*, attesoche contenendo due Mesi dell'ultimo Anno della vita di Mosè, e dell'attioni che nel campo di Moabe seguirno, terminò in quegli la parola Divina.

Se alli Greci fosse piaciuta questa misteriosa Intitolatione de' Libri Mosaici fatta dagli Ebrei non hauressimo che replicare, mà havendovi grandissime difficoltà, come che non siano totalmente espressivi, e che non affatto resi à prima fronte intelligibili à tutti, oscurino di non poco la gloria di quel grand'Uomo, perciò ci convien dire, che al dar Titoli a'Libri sia la cosa più malagevole che possa da chi che sia incontrarsi. Postisi adunque all'impresa di dargliene una più espressiva, intitolarono il Primo Libro *Genesi*, che vuol dire *Generatione*; il secondo *Esodo*, che significa *Vscita*; il terzo *Levitico*, espressivo dell'officio che alli Leviti s'apparteneva; il quarto *Numeri*, che significa Numeratione del popolo; & il quinto *Deuteronomio*, che seconda Legge vuol dire; dal che si vede quanto questi Titoli delli Libri Mosaici differenziassero non solamente nel nome, mà anche nella sostanza, e pure havendovi faticato li maggiori ingegni, che già mai havesse il Mondo, ancora siamo allo scuro quali siano li più espressivi del contenuto che pretendono dimostrare. E' vero che fù opinione di Filone (1), che Mosè fosse quegli che desse il Titolo alli suoi Libri; mà quale
1) De Mund. (sarei per cercargli), gli Ebraici, ò pur li Greci? Dichi quel egli vuole, ch'essendo fra di loro contrari è segno, che non essendo del proprio contenuto perfettamente espressivi, hebbero

bero

Digitized by Google

bero mestieri di correttione, e di diverso significato per dimostrare là sua Essenza: Altro è il Principio, che proviene da *Bereschith*, altro la Generatione che dalla *Genesi* trahe l'origine. Il primo non havendo mano che operi, dalla bocca onnipotente di Dio, e da un sol fiat la Creatione raccoglie; mà la seconda fermandosi nell'umano, dall'umane produttioni lo stabilimento riceve. Una immensa, l'altra finita, e rimirando la prima l'eternità del suo essere, da cui come da prima causa tutte le Creationi derivano; la seconda come di troppo infima conditione non riguardando che terra da cui trasse l'origine, le sue miserie deplora. Mà diamo che Mosè, e con l'una, e con l'altra intitolatione la Creatione del Cielo, e della Terra volesse esprimere, mà ove sono con queste voci espresse quelle nobili produttioni, che dalla mano Divina, e negl'uni, e nell'altra si videro fabricate? Diamoli adunque Titolo bensì, mà non perfettamente espressivo, e che da principio essendo stato al sindicato suggetto, meritò poscia chi hora di *Biblia Sacra*, & hora di *Vulgata* il suo gran libro portasse il nome, imperoche Titolatione di libri è lo scoglio infelice in cui urtando gli Autori formano sovente alla sua nave il naufragio.

Se però v'è cosa, che gli rendi degni di compassione stimarei che fosse questa, mercèche persuasi dal suo intelletto, che vede la chiarezza del Titolo da loro imposto, si dano à credere, che l'intelligenza degli Uomini sia come quella degli Angioli, che parlando frà di loro per specie impresse, e direttione di Concetti, si eredono, che l'intelligenza degl'uni trapassi agli altri senza divario, e ciò che uno come in specchio rimira chiaro per essere l'imagine del suo concetto, che l'altro possi parimenti vedere senza haver il riflesso per ispecchiarvisi. Confesso il vero, e pretendo di fatne la Confessione a' Lettori, che fù questo il mio errore, che doppo haver pensato, e ripensato qual Titolo dovessi imporre alla debolezza delle mie Opere, cadi in pensiero porvi quello di DECADI ISTORICHE DEL SECOLO DELLA GRAZIA, ideandomi, che servendo l'Historie tanto Sagra, quanto Profana per un semplice fondamento di discussione di materie Dogmatiche, Critiche, Morali, & Ecclesiastiche, fondate sù la spiegatione degli Evangeli, e degli Atti Apostolici, che nel detto Secolo si contengono, dovesse perciò ciascheduno capire, che fù mio intento la discussione, non altrimenti formar Historia; Mà l'intellettione non essendo commune, e l'Idea da me [illegible] communicabile come l'Angelica è acceduto, ch'essendo stato appreso, che il Titolo posto nell'Opera [illegible] d'Historia Universale tanto Sagra, quanto Profana, perciò havendo l'estensione di diciasette Secoli, non fosse così facile la sua fine vederne. Quest'errore che più fù mio, che di chi diversamente l'hà inteso dal fine da me ideato, havendomi fatto capire quanto sia difficile l'Intitolatione de' libri, m'hà fatto risolvere à nuova Intitolatione non meno del Primo, che del Secondo Tomo, acciò ridotta la materia alla sua specie, resti individuata con la spiegatione del contenuto, e ciascheduno capischi, che non fù mia mente trattar d'Historie, mà solamente agitar le materie del Primo Secolo, che vuol dire degli Evangeli, e degli Atti Apostolici, che l'Historia tenevano per fondamento.

Ne vi sia che mi rimproveri ch'essendo caminato il Primo Tomo col Titolo di Decadi Historiche non si dovesse variare per non defraudare l'aspettativa di chi il Secondo in simil guisa bramava; imperoche non si dovea mantener un'errore ch'essendo correggibile riusciva di pregiudicio il non farlo. Bel che sarebbe stato, se da S. Agostino conosciutosi gli errori, ne' quali nelle sue Opere era trascorso gl'havesse lasciati correre, e senza pigliarsene alcun fastidio, havesse ciascheduno lasciato nella prima era credenza. Conobbe errore il non farlo, e datodi piglio alla penna, volle far un Volume della Ritrattatione delli medesimi, acciò iscoperto l'inganno caminasse ciascheduno sù la chiarezza. E vero, che il Titolo da me posto non fù errore formale, mà perche non si doveva levare quella materialità, che contro la mente dell'Autore essendo inditio di molti Secoli defraudava l'aspettativa, e dimostrava altrimenti di quello ella si fosse? Se in questo vi fosse errore haurei errato co' Savi; imperoche se com'accennassimo considerando li Greci, che il Titolo posto dagli Ebrei alli libri Mosaici, non essendo delli medesimi perfettamente espressivo era bene mutarlo, acciò con altri espressa la sua sostanza si rendessero più intelligibili, e perche non mi si deve concedere, che un Titolo diversamente pigliato da quello che ne pretesi, con un chiaro, e più manifesto resti spiegato come espressivo della materia? Fatigò sempre ogni grand'Uomo per la chiarezza delle sue Opere, e bramoso dar alla luce quelle cose che pativano d'ombre, procurò levargli gli errori, che le potevano denigrare. Quante Editioni della Sagra Scrittura furno datte alla luce, pensando ciascheduno dargli que' lumi, de' quali era stimata mancante? Una ne fù, se diamo fede à S. Clemente (1) Alessandrino, al tempo d'Alessandro Magno, ch'havendo servito per un gran lume alli Filosofi Gentili, & à Platone, quanto lodarono l'Opera, altretanto malamente servendosi della sua luce, non gli fece che ombre de' suoi errori. Seguì in appresso quella delli lxx. Interpreti sotto di Tolomeo Filadelfo. Indi quella d'Aquila Pontico sotto di Adriano. Poscia quella di Teodotione sotto di Commodo. Non molto doppo quella di Simmaco sotto Severo; ed un'altra d'Incerto Autore sotto Antonino Caracalla ritrovata in Nicopoli, e pretendendo ciascheduno levar gli errori degli altri pensarono della Sagra Scrittura conservar il candore. Vide però Origene quanto alcune di queste non meno la sua sostanza, quanto il suo bel Titolo denigrassero, che però postosi alla fatiga della sua correttione, divisa ogni pagina in sei colonne come registrarono Eusebio (2), & Epifanio (3), scrisse nella prima il Te-

1) Lib. 1. Stromat.
2) Lib. 1. c. 13.
3) Haer. 63.

Digitized by Google

sto Ebraico, nella seconda l'Ebraico e Greco; nella terza l'interpretatione di Aquila; nella quarta quella di Simmaco; nella quinta quella di lxx. Interpreti; e nella sesta quella di Teodotione, e per le quattro Interpretationi nominandola Tetrapla, per le sei colonne, Esapla, e per l'aggiunta della quinta, e sesta colonna Ottapla, volle dar à divedere, che da tanta confusione bramava la vera lucedella Scrittura iscavare. Hor chi non vede, che per ciò fare, e venir in chiaro del vero, vi voleva variatione di Titoli, senza de' quali non si poteva capire qual fosse l'Edittione di Aquila, qual di Simmaco, qual de' lxx qual di Teodotione, & Origene? Non bastava un sol Titolo per dar il lume ad Opera così eccelsa, mà v'era di mestieri variarla, acciò in tal guisa venutosi in cognitione del vero, si scoprisse l'inganno che caminava nascosto. All'ora fù mestieri vi ponesse la mano quel gran lume della Chiesa Girolamo, e senza levare gli Antichi Titoli, à quel Divino volume desse quello di *Biblia Sacra*, e caminasse col nome della *Vulgata* per escludere ogn'altro, che la potesse confondere. Dirò hora per rispondere all'obbiettione, che se non è bene replicar Titoli, & innovarli, e già che il Titolo à *Tenendo* deriva, si deba conservare per non confondere la sua natura, perche questi grand'Uomini fatigarono tanto in nuovi Titoli per dare alla Sagra Scrittura quel vero lume, che tante Interpretationi stimavano troppo oscurato? Si lasciarà adunque l'errore, e senza darvi l'emenda si vorrà vivere nelle tenebre per un vano rispetto, che nulla toglie? Se così è, si lasci adunque correr la lettera di S. Paolo scritta agli Ebrei, sotto
1) in ep. Paul. nome di Barnaba come affermò S. Girolamo (1), ò pur di Luca come dissero altri, ò verò di Clemente Romano, ò di Tertulliano come altri affermarno, peròche non convenendo mutar il Titolo che si scorge ingannevole, bisogna tener il Popolo nella primiera credenza. Mà non camini
Apud Bellar. così, parmi che mi ripiglino li Concili Niceno I. Laodiceno, Cartaginese III. Efesino, Calcedonense, Romano sotto Gelasio, e Tridentino con infiniti altri Padri tanto Greci, quanto Lati-
2) de vir. Ill. ni, e se ben Paolo come scrisse S. Girolamo (2) per non isdegnare maggiormente gli Ebrei non pose Titolo alla sua lettera, al falso non si dia luogo, e mutato il nome di quelli, che indebitamente haveano il luogo, si dia à Paolo, che deve giustamente ottenerlo. Ecco adunque mutato il nome, non dovendosi mantenere l'inganno nell'Opere quando lecitamente si può levare.

E che? non fù forse questa la pratica tenuta dalli Gentili? Caminò per buona pezza il Pimandro sotto nome di *Mercurio* Trimegisto, stimato il glorioso Profeta del gentilesimo. Lo lesse Tertulliano, e vedendo che il suo Autore havea levato da Platone, e dagli Eretici il veleno contro la Fede di Christo, gettatolo in disparte lo chiamò *Hæreticorum condimentarium*. Non così fecero
3) Cohor. ad Græc. Giustino Martire (3), Cirillo Alessandrino (4), Agostino (5), e Lattantio (6), e benche conoscessero che non era Opera di Mercurio, lasciando correre il suo Titolo se ne servirono per con-
4) lib. 5. cont. Julian. p. 30. vincere li Gentili: cosa ch'essendo dipoi dispiacciuta à Giuliano Apostata fece divieto sotto gra-
5) l. de quinq. hæret. c. 3. vissime pene come scrive Sozomeno (7), che li Christiani non potessero leggere li libri de' Poeti, Oratori, e Filosofi Gentili, *Quia* (com'egli disse) *propriis pennis vulneramur, ex nostris enim*
6) lib. 4. de Divin. Instit. *armati scriptionibus in nos bellum suscipiunt*. Lasciarno però correre questo Titolo finche gli tornò à grado; mà quando conobbero dipoi, ch'era tempo di dichiararlo per un parto supposto,
7) in hist. tripart. evidentemente mostrando, che Mercurio non fù che al tempo di Mosè, e Faraone, tempo nel quale fù Mosè lo primo Scrittore ch'havesse il Mondo, con altro Titolo che di Mercurio il Pimandro appellarno.

Et eccovi ò Lettori mostrata succintamente la grave difficoltà che incontrano li Scrittori nell'Intitolatione delle lor Opere, massime quando sono di materie diverse, e quanto sia necessario conosciuto che sia l'errore, farne la mutatione con nuovo Titolo più espressivo del contenuto. Caduto ancor io in questo infortunio nell'Intitolatione del mio primo Tomo essendomi convenuto di levare l'inganno, ecco che dell'accennato documento son costretto auvalermi, e con Titolo più espressivo mostrando in poche parole il contenuto dell'Opera togliere ogn'altro intendimento, ò sinistra cavilatione, che se gli potesse arrecare. Sarà adunque il nuovo.

LA LVCE EVANGELICA

Esposta all'incredulità de' Novatori.

Tratta dal Fonte della Grazia, Secolo primo di Christo.

E per esprimerlo più al vivo, vi vedrai ò Lettore l'accompagnamento d'uno scudo, in cui vi si rimira il Libro degli Evangeli attorniato da gran splendore col Motto *Veritas*, che tramandato agli Eretici che vi si vedono, si chiudono gli occhi, si ritorcono, e si rivolgono per non mirarla come offuscati dalla sua luce, con che si dimostra, che contenendosi nell'Opera presente la Verità Evangelica, non è di pura Historia, mà di Dogmatica, Critica, Rituale, & Ecclesiastica, che cavata dal Fonte della Grazia, che fù il Secolo primo di Christo, s'espone a' Novatori per levargli con la sua luce l'inganno, dicendogli perciò il Profetta Esaia, *Populus qui sedebat in tenebris vidit lucem magnam*. Vedesi da tutto ciò, che l'esposto Titolo non richiama longo tratto di Secoli, mà che puramente nel suo Secolo la discussione della materia restringe, che nel medesimo accade, che fù la vita, & attioni di Christo con gli Atti degli Apostoli, in

cui

Digitized by Google

cui essendosi la Chiesa del Redentore fondata, à mille discussioni diede il fomento, come indicano le seguenti parole che si leggono nel Frontispicio. *In cui si vede l'infallibità della Chiesa Romana, l'auttorità di Pietro, e lo stabilimento delli suoi successori.*

Mà perche poco calerebbe veder esposta sì bella luce Evangelica sù bianchi fogli, se non vi fosse un Eliseo Discepolo d'Elia, un Innocentio successore di Pietro, ch'additandola agli Aman lebbrosi non gl'animasse attuffarvisi, e bevendone non à sorsi, mà à trangugione, provar il bene che ne risorge, il vero che vi si vede, perciò il Regnante Pontefice Innocentio XII. effigiai nello Scudo dell'Opera, che con la mano additando a'Novatori l'Evangelica luce, mà molto più il Fonte delle Grazie, che stà per aprire in questo Santissimo Giubileo dell'Anno Santo, che Fonte appunto di Grazia, ò Remissione fù appellato, gli mostra la vera luce ch'apporta, il candore ch'arreca, & invitandogli senza ritegno attuffarvisi, gli promette curarli dalla lebbra che troppo infelicemente gl'inferta, e levargli quell'ombre, che miseramente accecandogli, non gli fan conoscere gli funesti errori della sua morte. E per dir il vero chi più di questi glie la poteva mostrare per toglierli que'errori, che troppo perfidamente li tengono ostinati? Abbajava ad alta voce il Cerbero trifauce dell'Aquilone, e l'Hidra di sette capi d'Oriente vomitando veleno, non potevan soffrire, che i successori di Pietro avvalendosi del patrimonio della Chiesa à beneficio del proprio sangue, sollevassero al sublime Titolo di Principe regnante chi alla rete del Principe pescatore dovea servir per ministro: onde strepitandone altamente lacerando la dignità Pontificia, contro la Chiesa invehivano, ne s'accorgevano gl'infelici, che la Chiesa di Christo non fù mai più ricca di Carli, di Franceschi, & Alessandri, che quando da'proprii Zii inalzati alla Porpora, e comulati di benefici, e dignità Ecclesiastiche, le fecero patrimonio de'Poveri, & impiegate à favor della Fede, mostrarno che di Discepoli del Redentore la figura portavano. Volle egli à costoro chiuder la bocca, e da quella Luce ineffabile che gli mostra havendo appreso, che *Caro & sanguis non revelabit tibi*, dato bando à qual si fosse creatura di sangue se gli potesse appoggiare, non volle, che in benche minima parte del patrimonio di Pietro fosse partecipe, e la sol ombra di quel grand'Uomo, che risanavà gl'infermi facendo ombra al suo gran zelo, gli fece emanar una Bolla, [illegible] mostrò, ch'alla parte del sangue havea fatto rinuncia, senza però escludere il merito de'congiunti, [illegible] di benefici Ecclesiastici si compiacque restringere. All'ora fù, che chiusa la bocca a'Novatori [illegible] rono quella mano, che con la spada di Paolo havea troncato il Gordiano del sangue, e con le Chiavi di Pietro havendo rinserrati nel suo erario i tesori, non s'aprì che per la Fede, e quando il sollievo de'Poveri, e della Chiesa ne portò il bisogno. Sovenemi all'ora ciò che da Plutarco del figlio di Fabio Seniore fù registrato, che per i suoi gran meriti havendo sortito il Consolato della Romana Republica, nel mentre era accompagnato da'Senatori à pigliar il possesso della sua carica, vedendo il proprio Padre che fatto altiero della di lui grandezza era salito sopra nobil Destriero superbamente bardato, in guisa che dagli altri Senatori differenziavasi, chiamato à se un Littore, così gli disse. *Và à mio Padre è digli per mio comando, che scenda da quel Destiero, non dovendo per essermi Padre dimostrar differenza dagli altri Senatori nel seguitarmi.* Intimato il comando vbbidì Fabio, e correndo ad abbracciar il figlio, così gli disse. *Euge fili, sapis, quod intelligas quibus imperes, & quam magnum magistratum susceperis.* Conobbe questo gran Consolo, che dignità di figlio non dovea essere la grandezza del Padre. Che chi teneva sopra del proprio dorso l'incarco della Republica, non dovea al proprio sangue mirare col tradire quel ministero, che le veniva appoggiato; e che non stava bene che il merito d'uno passasse per discendenza: onde fatta commune la dignità godesse uno quel patrimonio, che all'altro fù conceduto per confidenza; che però godendone Fabio, che il figlio questa verità conoscesse, più tosto volle vbbidir umile, che dimostrarsi nel dominio superbo. *Euge pater*, parmi di sentire che dichino à piena voce li Novatori, *sapis, quod intelligas quibus imperes, & quam magnum magistratum susceperis*. Già havete capito ò Santissimo Padre da quella Luce Evangelica qual sia il Magistrato di Pietro che voi tenete, e che non istà bene il sangue per dominare, con chi è destinato per il governo di tutti. Già havete mostrato, che ciò che fù di Pietro è di Pietro, de' poveri è de'poveri, della Chiesa è di Christo. Questa vostra Sapienza è quella che c'hà fatti auveduti di quella luce Evangelica che ci mostrate, che da voi insegnataci più co'fatti che con la mano, ci fà adorar il Camauro che voi portate, & ubbidire la voce che chiamandoci come Pastore ci fà cercare l'Ovile per rientrarvi.

Se così non havesse fatto Mosè direi, che fosse stata solamente gloriosa attione d'Innocentio non per altro effetto, che per scoprirla a'Novatori, e chiuder la bocca alla loro maledicenza. Di Mosè dissi, e fù all'ora, che come scrisse S. Girolamo (1) potendo lasciare il Sommo Pontificato, & il comando del Popolo ad uno de'suoi figli, ò pure de'suoi Nipoti, lasciando questi in disparte lo diede à Giosuè, che nulla gl'apparteneva. *Moyses amicus Dei, cui facie ad faciem Dominus locutus est, potuit utique successores principatus filios suos facere, & posteris propriam relinquere dignitatem, sed extraneus de alia Tribu eligitur Jesus.* Udiamo il perche non lo fece. *Ut sciremus Principatum in populos non sanguini deferendum esse sed vitæ.* Diassi al merito il dominio del Principato disse Mosè, non al sangue che non v'hà attione. Si faccia Sommo Pontefice chi v'è portato dalla virtù, non chi per adherenza di congiuntione vi può aspirare. Figli, e Nipoti non

(1) in qu. heb.

entrino

Google

ẩntrino nel dominio del Padre, ò pur del Zio, mentre vi sono Giosuè ch'hanno forze per conservarlo, e virtù per difenderlo. Quest'è l'Eroica attione ch'hà intrapresa, Innocentio XII. e come nuovo Mosè mostrandosi a'Novatori, ben fà vederli, che se quegli portò la Luce dal Monte che il popolo abbagliava, egli la raccoglie dal Evangelio, e da quel Libro ch'accenna, per confonder coloro, che la Sede di Pietro mordacemente oltraggiavano.

Parve però gli restasse non sò qual cosa da mordere, e che non ben bene purificata l'Evangelica Luce, al loro dire vi fosse non sò qual macchia che l'offuscasse, onde per farla à tutti palese, così dicevano. O che deformità veder le cariche Camerali della Corte di Roma fatte venali, e tall'ora posto sul Candeliero, e vestito di Porpora chi con l'oro s'aprì la strada per arrivarvi, poco curandosi quel tanto decantato da Tacito (1) che *Nihil in penatibus vestris sit venale, aut ambitioni pervium*. Ancor io gli farei buona questa loro declamatione, se questa vendita di Cariche fosse come quella di Roma antica di cui scrisse lo stesso Tacito (2), che *spretis melioribus, valent deterrimi*: onde esiliato il merito, non vi si vedeva che l'infamia salita ne' Tribunali, e con lagrime di dolore direi col Tragico, (3)

Nunc certè pudor in mortalibus est extinctus:
Terrarum improbitas, occupat imperium.

1) lib. 13. An.
2) lib. 4. hist.
3) Senec. in Eurip.

Ma se la Dio mercè il consesso Camerale di Roma è l'Areopago à cui non bastano le ricchezze per arrivarvi; mà vi vuole il merito, il sangue, e la virtù per esservi ascritto dal Supremo Monarca, come potrasi rimptoverare mentre d'Heroi si vede gloriosamente composto? Quanti ne diede al Vaticano ch'ancora negli Innocentii fanno la perfidia ammutire, e ne và Roma gloriosa de' più illustri fra le sue porpore? Gettate à terra ò Invidiosi quanto vi piace queste belle statue di gloria per infamare il Camauro di Pietro, che non vi mancaranno Cesari in riguardo del merito per sollevarle, sapendo che *Cæsar dum Pompei statuas reponit, suas stabilit*, e vi diranno cò quel famoso Demetrio le di cui gloriose Statue furno dagli Atteniesi spezzate, *Statuas quidem evertere invidi potuerunt, virtutem autem, & praclara gesta nunquam abolere poterunt*! Troppo sarebbe che nelle Republiche, e Regni non si potessero constituire offici, cariche, e dignità, che senza la vendita della Giustitia, per il publico beneficio non si potessero far venarli in chi per altro ne tien il merito per ottenerle. Se uno sborsa, non resta l'altro senza la dovuta mercede, e contrahendosi un [illegible] l'ordine della Giustitia vien stabilito [illegible] almeno quest'indebito borbotio de' Novatori cagionò tant'orrore nella pura mente del zelante Pontefice, che fissando gli occhi nella Luce Evangelica, ne ritrasse per lume di ricercare; se questa venalità, che in altro tempo fù fatta per li bisogni di Santa Chiesa, e per il beneficio di tutto il Christianesimo, cessata la necessità fosse più permissibile, e conosciuto esservi la ripugnanza dell'una, e l'altra Legge, ritrovato un milione ventiseimila, e seicento scudi Romani, restituì à chi si fosse il suo capitale, e conferite al merito le cariche Camerali, dato il primo alla virtù, rinovò nella Chiesa, e nella Corte di Roma la bella legge di Leone Imperatore, *Quaratur cogendus, rogatus accedat, invitatus effugiat; soli illi suffragetur necessitas excusandi*. Si cercò all'ora chi havea più merito, si pigliò il fugitivo, s'andò in traccia della virtù, & assunto alle prime dignità chi n'era più lontano del Sole, ben si vide ciò che poteva far una luce in una mente pura che solamente sollevata al Divino, ogn'ombra l'offendeva, ogni sospetto di Fede la perturbava.

Ex Plut. in Rom. apoph. Ex Plut.

L. si serv. §. Tracul. ad l. Aquil. Innoc. cum in const. de Elect. Covar. Reg. Peccat. Pet. Greg. de Rep. cap. 6. n. 2. D. Thom. 2. 2. q. 65. art. 2. Boz. l. 1. de Temp. Eccles. Monarc. Less. & alii. L. si quemquã 31. C. de Ep. & Cler.

Stordì questo gran fatto l'audacia de' Novatori, e ben conoscendo, che ciò non poteva essere che un effetto ammirabile della Luce Evangelica, chiusa la bocca agli improperi contro la Corte di Roma, e la Sede di Pietro, ritrattarno le voci che pria per ogni parte bandirno, & attarpate l'ali si diedero per vinti à quella Verità, che non meno co' fatti che con la mano mostravagli. Così la virtù, & il merito, invitati anzi sforzati far ricovero nel Vaticano, si vide risplendervi il più bel lume, che mai provasse la Chiesa, che proveduta di Pastori zelanti, gloriosi, che sgravati de' pesi, volle, che fossero più generosi per sovenire la greggia. All'ora fù che non solo si diede bando ad ogni venalità di Cariche, e d'honori, mà si punirno coloro, che pretendendo farsi strada co' donativi, credevano di pascere l'Ambitione con l'oro: onde se d'Augusto scrisse Dione (4) haver fatto legge, che *Qui largitionibus factis, Magistratum aliquem ambusset, per quinquenium ab his arceatur*, e la legge Calfurnia alla perpetuità estese la sua pena, sotto di questo Santo Pontefice fù in guisa tale abborita, che la sol ombra offendendolo, li trasgressori severamente punivansi. Il merito solo, e la virtù sotto di questo gran Padre sono lo sborso del premio, e chi di questo si mostra più dovitioso può esser certo di far acquisto d'honore.

4) lib. 50.

Mà seguitateò Novatori à contemplar quella luce che vi dimostra, che vedrete più chiari segni della vostra perfidia per ritrattarla, e che se io lo figurai in quest'Opera, fù per farvi vedere il molto, che nella medesima à vostra confusione si conteneva. Già fatta lacera la povertà sembrava ch'andasse raminga per le contrade ricercando col pianto alle sue miserie soccorso, ne vi fosse chi l'ascoltasse, quasi che la Carità ingelidita nel seno de' più doviziosi non curasse che di profonder nel fasto, e pascere l'Ambitione. Querelavansi gl'Orfani di non haver Avvocati per la loro innocenza, e le Madri vedovate mandando strida sembravagli non vi fosse chi l'ascoltasse per sovenirle. Non mancava però Roma nell'opere della Pietà eccedente à chi che fosse del necessario sollievo, mà il zelante Pontefice fissando gli occhi in quella Luce Evangelica, e ricer-

cando

cando lume di quel Padre de' lumi, che mosso da compassione satolò à mila à mila le turbe, ne cavò tanta luce, che col riformar la Corte Pontificia, col proveder al fasto, col levar le spese superflue, e radunare que' utili ch'alla borsa del Principe si convenivano, ristorò tre Ospitii, ò per meglio parlare le diede l'essere, Laterano, di S. Michele, e Ponte Sisto, ove sete mila poveri mantenendovi alla giornata mostrò, che non mancano le ricchezze à chi nel seno de' poveri le trasfonde per mantenerli. Sovenemi all'ora, che se Nerone avido delle ricchezze di Plautio Laterano, (quegli che al Laterano lasciò il cognome) gli diede morte, che per opera d'Innocentio à favore degl'Innocenti, tolte à quel barbaro, in questo luoga s'accomularno copiose per mantenerli, e fatto scorno all'avida infedeltà, non vi si vede che atto generoso d'amore per conservarli. Qui pose i spiriti del suo cuore, e l'anima del suo corpo chiamandolo suo tesoro, e dando à quello di S. Michele non solo il necessario sovenimento, mà l'arti per mantenersi lasciò in bilancio, se fosse attione più generosa donar il cuore, ò pure dar arte longe per vivere à chi non havea modo per sostentarsi. Chiamo ora li Novatori à rimirare attione così gloriosa, e con Clemente (1) Alessandrino gli ricerco, quello credino che ciò fosse; che per me sento risponderli *Misericordia non est agritudo ex alienis malis, sed magis Divinum quoddam*: e soggiugnerli dal Nazianzeno (2) *Fac calamitosis sis Deus, Dei misericordiam imitando*. Non crediate già che l'eccesiva misericordia di questo gran Pontefice co' poveri, per se stessa sia un puro atto di compassione delle miserie altrui, mà è un'attione Divina, peroche non mai più gli Uomini si sanno Dei, che quanto più si studiano co' poveri di parer Uomini. Hor se questa impresa magnanima fù attione Divina, chi non vede che la raccolse da quella luce ineffabile in cui altro non vi si leggono che eccesi d'infinita misericordia, che fattasi communicabile al suo Vicario, volle che la mostrasse ad altri per imitarlo? Si perderà memoria di tutte l'altre attioni degl'Uomini, resterà sepolta la gloria de' più potenti guerrieri, e tanti gran Monarchi che per ampiezza di stato si resero riveribili, sepelita con la lor morte ogni passata grandezza, non vi restarà ne meno memoria del loro nome. Non è così chi porta la Misericordia per sua difesa, peroche havendo del Divino, non può essere che immortale. *Hoc reges habent magnificum*, disse il Tragico (3) *atque ingens nulla quod rapiet dies, prodesse miseris: supplices fido lare protegere*. Gracchino hora quanto vogliono li Novatori, che il Patrimonio di Christo nel lusso sia dispensato, ch'io gli dirò. Fissate gli occhi in quella Luce Evangelica, che vi dimostra Innocentio, e la voi conoscete, che la sua profusione non hà altro oggetto che i poveri, confessate ch'havendo del Divino à vostra confusione non può essere che immortale.

1) lib. 1. Strom.
2) Orat. 6.
3) Senec. in Med.

Mà fermate il piede, che non per anche v'hà à bastanza confusi. Que' gran soccorsi ch'hà mandati per la Guerra d'Ungaria, a' Daci, Sarmati, e Veneziani acciò una volta abbattuto il barbaro Trace si vedesse à suoi piedi insanguinata la luna, e portati al Vaticano i superbi stendardi di Maometto, vi si scorghino suentolare per trionfo di nostra Fede, furno forse profusione del lusso, e stimoli d'Avaritia? Quella speditione di diversi Ambasciatori a' Principi Christiani acciò fra di loro stabilita la pace, contro dell'Ottomano con più vigore si proseguisse la Guerra, offrendo per tall'effetto ogni sua assistenza, bramoso che in quel Impero s'inalborassero una volta i Vestilli di nostra Fede, ne più si vedesse sotto la tirannia di quel Barbaro il glorioso sepolchro di nostra vita, fù forse sentimento di lusso, e profusione di fasto? Quel sentire che il Monarca Abissino havea sentimenti di deporre li suoi errori, e unire la sua credenza con la Fede Romana: onde mosso da zelo gli spedì senza dimora gran ministri Evangelici portatori di nostra Fede con pretiosissimi doni, sarà portamento di vanità, e stimolo d'Ambitione? Era pure un far vedere quanto bramasse, che sopra que' neri volti spicasse la purità del candor della Fede, e vi si stabilisce quel bello, che dall'Eunuco della Regina Candace portatovi sin dall'Oriente, v'hebbe gloriosi natali nel Natale del Verbo. Sarebbe poco, se pur di fresco suegliato da questa Luce che vi dimostra, e sparge copiosamente in se stesso, il Monarca della Moscovia, mandativi per il suo gran Ministro pretiosissimi donativi, non havesse da sua parte nel baciarli il piede attestato la fede Romana che sospirava abbracciare, & conosciutolo per il Monarca della Chiesa Universale, non havesse approvata la luce che dimostrava. Bramava farlo in persona ne altro sospirava, mà le turbolenze del suo gran Regno richiamatolo più che sollecito, gl'impedirno quel sommo bene ch'ardentemente bramava.

Che lusso? che profusione del patrimonio di Christo? Lusso fù, & una sagra superbia levare le Pensioni à Benefici Curati, acciò lasciato a' Pastori più ricco Patrimonio fosse lor cura con pascolo più delicioso sostentare le Pecore che custodivano. Lusso fù mandar à Prencipi bisognosi generoso soccorso, acciò sovenendo à que' mali che per la Fede pativano, non gli mancasse la Fede per sostentarli. Lusso fù, e generosa Ambitione all'ora che à longhi stenti fatta raminga la Giustitia per Roma, non havendo ricovero slenava i più robusti per ritrovarla: ond'egli nel famoso campo di Marte eretto alla segnatura il più superbo Tribunale, che Salomone formasse, n'hà fatto la maraviglia stupire. All'ora mi sovenne, che se quel tanto celebre Areopago li dicui Giudici erano stimati Deità, oracoli le sue sentenze, Città di Marte fù appellato, ch'egli à sua somiglianza eresse in questo Campo il Tribunale della Giustitia, perche ne più sicuro poteva darsi, ne più retto trovarsi, havendo Marte che contro le violenze de' prepotenti le sue parti teneva. Sanno tutti, e lo scrisse Tacito (4), che *Salutem Reipublicæ tueri nulli magis convenit, quàm Principi*, e direbbe Tullio, *Qui Reipublicæ præfuturi sunt duo Platonis præcepta teneant. Unum, ut utilitatem civium sic tueantur, ut quæcunque agunt, ad eam referant, obliti commodorum suorum.*

4) lib. 1. hist. Paul. IC. l. nam ff. de offic.

Alterum

Alterum, ut totum corpus Reipublicæ curent, ne cum partem aliquam tueantur, reliquas deserant. Se le celebri fabriche delli tanto famosi Porti di Trajano, & Anzio, non havessero dimostrato, che solamente al publico bene tendevano le sue mire, haurei potuto dubitare, che Tacito, e Tullio l'incolpassero di poco amante del Principato terreno, mà se con sommo incomodo della sua cadente età volle farne la visita, bramoso di vederne la perfettione à sommo utile non solamente di Roma, mà di tutto il suo Principato, chi non dirà che fù affetto di Padre dimostrato con il suo Popolo? Ah ch'hanno ceduto le glorie di Trajano à quelle d'Innocentio, & ergendosi sù queste moli li suoi trionfi ad utile dell'Impero, altro non fanno che publicare la sua grandezza. Che tanto encomiar in quegli, che con le proprie vesti legasse le ferite de' suoi Soldati, che nella Guerra de' Daci s'eranoimmortalati, s'egli di sette mila poveri alla giornata tenendo cura con copioso alimento non manca di sostentarli? Convenivagli che per tal fine ergesse in Roma le due Dogane, e di Terra, e di Mare, acciò dato al traffico il commodo necessario, non mancasse à quelle parti di Principe, che l'obligo gl'imponeva.

Non doveva però fra queste profusioni, che sempre l'altrui utile riguardavano, scordarsi di se medesimo, senza pensar à quel fine, ch'essendo il termine di ciascheduno, riduce in picciola tomba ogni grandezza. O quanto lo và pensando, & accopiandovi lagrime di dolore, n'hà anticipato il sepolcro, ch'altra inscrittione non contenendo, che INNOCENTIUS XII. hà dato à divedere, ch'abborrendo ogni gloria, altro non brama che quella Gloria ch'eternamente felicita, che implorando con le continue preghiere, hà instituito nel Vaticano il sagrificio Quotidiano per la sua Anima, acciò col sagrificio dell'Agnello innocente fatta più pura la sua Innocenza, possa comparir in trionfo nel Regno de'candidati. Quest'è quel bel Elogio, che portò Augusto, ch'havendo inteso esser nato il Rè Eterno, volle, che giornalmente nel Tempio di Gerusalemme gli fossero fatti solennissimi sagrifici, sapendo che non poteva felicemente regnare, e regnando eternarsi chi al Nume Divino non offeriva hostie d'amore, e non sagrificava gl'incensi. Le ammirò ò Novatori se ben voi sdegnate vederle, benche di lontano la Regina de'Sarmati, e portosi in Roma per contemplarle più d'avicino, à somiglianza della Regina Sabea si fà tromba delle sue glorie, e confusione dalla vostra perfidia.

Hor quest'è quel Pontefice, il sommo Padre, e gran portatore della Luce Evangelica, che v'effigia ò Lettori nel Frontispicio di questa mia Opera, non già per farvi narrativa delle sue gloriose attioni, un minimo che delle quali v'hò accennato, mà solammente per farvi vedere, ch'essendo il Sommo Pontefice l'Anima di tutti i Fedeli, toccava à lui indicarli quella Luce Evangelica, che nell'Opera presente si conteneva; e perche vi son que'lumi che opponendosi alla perfidia de'Novatori sdegnano di vederli, invitarli à mirarli per diporre l'inganno che gli ricuopre, la malitia che li soverte. Vero è ch'alcuni punti non si sono toccati; che non essendo spettanti alla Dogmatica, poco dovea importare rafrenar Cani che mordacemente abbajavano. Gl'estinse però con le sue Eroiche attioni il Sommo Padre che fù descritto: onde perciò apportatele con l'effigie, era mestieri chiuder la bocca à coloro, che la Chiesa Romana non mancavano di lacerare. Di questo bensì devo pregar il Lettore, che se mi son servito di Luce per esprimere il contenuto dell'Opera, compatire le tenebre dell'ignoranza che la ricuoprono, & iscusare la lunghezza di questa Lettera, che più tosto esser dourebbe Introduttione dell' Opera; imperoche ispiegando la natura del Titolo, e la mente dell'Autore, ogn'altra cosa contiene fuor che la forma di Lettera. Lo capisco ancor'io, mà per non replicare l'Introduttione, che fù nel Primo Tomo portata, hò stimato meglio sotto nome di Lettera esprimere al Lettore non meno il Titolo che il contenuto dell'Opera: accertandolo in questo, che non essendo mio instituto formar Historia Universale, mà solamente per parlare con fondamento cavar le cose dalla sua Fonte à fine di porterle discutere, perciò far servire l'Historia per accidente, per sostanza la discussione, senza che segua impegno, e relatione degl'altri Secoli, dandosi ogni Secolo in se stesso perfetto, come à Dio lodato nel seguente euidentemente vedrassi. Con che augurandovi ogni felicità. Resto.

INDICE

INDICE

Delle Massime Morali, e Politiche che si cavano dall'Historia illustrate d'eruditione Sagra, e profana.

DECADE SESTA.

DECADE SETTIMA.

DECADE OTTAVA.

DECADE NONA.

DECADE DECIMA.

INDICE

De' Discorsi.

DECADE SESTA.

Digitized by Google

DECADE SETTIMA.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

Digitized by Google

DECADE OTTAVA.

XVI.

DECADE NONA.

con

DECADE DECIMA.

Noi Refformatori dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la fede di revisione, & approvatione del P. F. Raimondo Aspert Inquisitore, nel Libro intitolato *Luce Evangelica del Secolo della Gratia*, del Padre D. Bartolomeo Ferri C.R. non esservi cos'alcuna contra la Santa Fede Cattolica, & parimenti per attestato del Segretario nostro niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo licenza, che possi essere stampato, osservando gl'ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie nelle publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 28. Agosto 1699.

(*Alvise da Mosto Proc. Refform.*

(*Ferigo Marcello Proc. Refform.*

(

Agostino Gadaldini Segretario.

DECA-



PARTE SECONDA

CAPITOLO SESTO

DECADE SESTA.

Degli Anni di Christo cinquanta fino alli sessanta.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4104.	804.	51.



Asciato S.Paolo in Atene alla confutatione di que'Filosofi, e loro Dogmi, intento totalmente allo stabilimento della fede di Christo, conviene alla perfine mirarlo dopo di molte Prede, e gloriose Conquiste far dipartenza. Radicata nel cuore di Dionigi, di Damari, e di moltissimi altri, come vedessimo, la Religione Christiana, stimò, che sotto Capitani di così alto Sapere, e sperimento Valore non potesse, che auanzarsi, ed accrescersi: onde per non lasciar senza trionfo le sue Vittorie, se ne passò a Corinto. Iui portandosi ogni Sabbato pieno di zelo, e sapere nella Sinagoga Giudaica, disputava colli Giudei, e coprendoli di rossore la faccia per non saper, che dire, ammiravano la sua alta Dottrina, e sublime sapere. Quanti ne convertisse in un'anno, e mezzo, che fece sua dimora in questa famosa, e celebre Città, non v'è lingua, lo possa esprimere. Converti fra li molti Crispo con tutta la sua famiglia, ch'era uno delli più celebri Archisinagoghi, che conservasse la Grecia: onde si può argomentare quanti fossero gli altri, che lo seguirono nella credenza, vedendo un suo Maestro divenuto discepolo. Successe preda così gloriosa albergando in casa di Tito il giusto, diverso da quello, che fece Vescovo in Candia, per lo che sdegnati fortemente gli Ebrei, (Greci di Patria) contro di lui, ordirono mille frodi per farlo perdere. Non è colpa del Medico, che muoja un miserabile Infermo, che fatto sordo alle sue voci, e ricordi, non vuol ricever la medicina, che le potrebbe arrecar la salute. Quel Popolo, che per bocca di Dio fu dichiarato (1) *dura cervicis*, se non volle piegarsi alli ricordi salutevoli, che gli mandò il Re (2) Ezechia per suoi Ambasciatori con dirgli *Nolite durare cervices, sicut patres vestri*, e che non volle vdir li Profeti mandatigli da Dio, anzi gli vccise, come seguì nella persona di Zaccaria figlio di Jojade, fatto più duro alli ricordi di Paolo, pensò più tosto morir infermo, che risanar da quei mali, che l'opprimevano a morte. Disse bene, chi paragonò gli ostinati al Ginepro, pianta selvaggia, e spinosa, mercèche sterili d'opere buone, e selvaggi ne'costumi, sono ostinati nelle loro concupiscenze, e ciechi nelle opinioni: onde perciò fatti cibo del Diavolo, come disse il Santo Giob (3), piangono strepitosi la sua rovina. *Radix juniperorum cibus eorum*; ma che dissi Ginepri? acque del Monte Etna, che se bene talora lasciano l'esser di ghiaccio, non però si riscaldano in guisa, che perdano la natia frigidezza, voglio dire, che se bene talvolta rassembra, che agli ostinati se gli distempri il ghiaccio attorno il cuore per qualche straordinario calore, che mostrano di pentimento, nulladimeno ritornando alla durezza, e frigidezza di prima, s'indurano come pietra: onde gli disse il Patiente (4) *In similitudinem lapidis aquæ durantur*. Che ostinatione fu mai quella d'Alessandro il Magno, ch'essendo infermo, volle gettarsi nell'Eufrate, acciò non ritrovandosi il suo corpo, fosse creduto immortale, e trasferito fra Dei? Quanti amici lo persuadevano a non ciò fare, eran nemici della sua gloria. Solamente Rassane sua Sposa hebbe l'onore di riportarne il trionfo; ma poscia acerbamente dolendosene le disse; M'hai invidiata, o donna la fama dell'immortalità, che m'haurei acquistata con essere nella mia morte immortale creduto. E questa la

S. Paolo parte d'Atene, e passa à Corinto.

Converte fra li molti Crispo Archisinagogo, e sua famiglia.

1) *Exod.* 32.
2) 3. *Par.* 30.
2. *Par.* 24.

Aref. imp. 7. *lib.* 2. *discorf.* 2. *num.* 4.
3) *cap.* 30. 4.

4) *c.* 38. 30.

Digitized by Google

pazzia di coloro; che ostinandosi nel vitio, o pure nelle stravolte opinioni, e cieca Religione, non vogliono sentir, chi li correga, ne ricever, il lume, che risuegliandoli dalle tenebre, sarebbe sufficiente per farli rivedere di quell'errore, che credono, com'Alessandro li possa far immortali. Fu di questi l'empio (1) Lutero, che quanto più vide, e conobbe, fatto sempre più cieco, non potendo soffrire i rimproveri della conscienza, ch' hebbe per molti anni, andava dicendo; *Che vuol da me quest' Iddio?* onde alla persine levatigli quei rimorsi, ch'erano semi della credenza, e lumi della grazia, non potè far di meno di non ridire: *Io son perduto*. Fu costui (come sono tutti gli ostinati) una specie di Faraone, a cui benche Iddio mandasse la pioggia della sua grazia, convertendosi in ghiaccio, lo rese sempre più duro. Quindi è, che chiamò S. Ignatio quei soldati, che lo custodivano, Dragoni, ma d'una certa specie, che *cum benefeceris pejores fiunt*, peroche quanto più s'accarezzano gli ostinati, sempre più fatti peggiori, non hanno benefattore, che li plachi, ne carezze, che gli ammollisca: (2) S. Tomaso discorrendo, chi propriamente si debba dire ostinato? Risponde, esser quegli, che persiste nella perversità della ragione, astenendosi dal bene, e perseverando nel male; la quale poscia (3) Vgone a tre specie riduce. La prima a quei, ch'essend' ostinati, s'approfittano della correttione, e si rauveggono. La seconda a quei, che vengono nella corretione peggiori. E la terza a coloro, che promettono l'emenda, ma poscia non l'eseguiscono. Fu della prima specie Manasse, della seconda Nabal, e della terza Faraone. V'è chi brami conoscere da' segni, chi sian costoro? S' affissi a prima fronte nella lor cecità, della quale parlandone Iddio per la bocca di (4) Iob, così la descrisse, *Palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quasi ebrios*. Indi rimiri quanto siano sordi di volontà, non essendovi voce per gagliarda che sia, che sia bastante per farli udire. *Quis est Dominus*, andava dicendo (5) Faraone, *ut audiam vocem ejus*? Poscia consideri 'l disprezzo che li domina, col quale disprezzando Dio, e gli huomini, gli divengono sempre più odiosi, quanto pensano d'ammonirli (6). *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. V'è poscia lo stupore, insensagine, che dir vogliamo, che li stordisce in tal guisa, che ritrovandosi nel pericolo, non lo sanno conoscere per isfuggirlo, ne sentit le battiture per risuegliar, fatti più che di sasso dal sonno. (7) *Erit sicut dormiens in medio mari, & quasi sopitus gubernator, amisso clavo, & dicet: verberaverunt me, & ego non sensi*. Una sol cosa gli resta, ch'è la malignità della lingua, della quale auvalendosi per stuzzicare lo sdegno, e far conoscer colpevoli chi la loro colpa rimpovera, si dimostrano veri Ginepri, che quanto più ardono nelle fiamme de' loro vizj, via più si rendono strepitosi. Così è succeduto al Re Giacomo, legittimo Erede della Brettagna, che per far conoscere a' suoi Sudditi, quanto errassero nella credenza, e traviassero dal vero Lume dell'Evangelio, havendo suscitata la ribellione in que' cuori troppo rubelli a Dio, ed agli huomini, gli è convenuto con fuga inaspettata lasciar il Regno terreno per conquistar l'eterno. E tanto successe a S. Paolo con gli Ebrei di Corinto, che vedendo contro di lui suscitare ribellioni, stimò bene partirsene, ma prima minacciandogli l'ira di Dio havendo scosse sopra di loro le vesti, le disse (8) *Sanguis vester super caput vestrum: mundus ego, ex hoc ad gentes vadam*. Infelicità troppo miserabile degli ostinati, che quanto più se gli dice a loro utile, via più infieriscono per non sentirlo. Che non disse il Profeta (9) Samuele al Popolo Ebreo, allora che stanco del dominio delli Profeti, che lo reggevano colla bocca di Dio, s'invogliò di lasciar questi per eleggersi un Re, che fosse di suo capriccio? Avvertite bene, gli diceva il Profeta, che la vostra dimanda dispiace a Dio, ed essendo per far piaga crudele sopra de' vostri Capi, non vi sarà rimedio, che la risani, ne Chirurgo, che n' habbia cura. Non sarete più Padroni de' vostri Haveri, ma posti alla sorte, ed al volere del Principe, diverrete mendichi nelle fortune. Li vostri figli non saranno più vostri, ma fatti scudo del nuovo Re, diverranno bersaglio degli strali per pascere l'ambitione che li tormenta, e custodirli la vita coll'altrui sangue. Haurete mogli, ma queste levatevi dal letto diverranno oggetto della libidine, e portando sul volto la marca del vitupero, pagherete l'infedeltà coll'infamia. Andrete esuli, e raminghi, ed, a vostro mal grado, vi converrà baciar la verga, che vi percuote, e lodar il braccio che mortalmente v'impiaga. Armenti, e quanto havete, sarà tutto del Re, e quel ch'è peggio, levatevi la libertà, ch'haveste per retaggio da Dio, non potrete vantare essere di voi stessi. Tanto, e molto più disse il Profeta Samuele al popolo d'Israele, ma sempre più ostinato nella dimanda, non si curò del suo orribile precipitio, purche ottenesse il fine, che sospirava. Tanto appunto succede negli ostinati, e tanto accade a S. Paolo con gli Ebrei di Corinto, a quali havendo mostrato il loro precipitio non si curarono di perdersi per isfogar le brame, ne paventarono la polve di quelle vesti, che le ceneri di sua rovina gli minacciava.

1) *In ejus vita.*
2) 2. 2. *quaest.* 115. *art.* 1.
3) *De* 12. *abus.*
4) *cap.* 12.
5) *Exod.* 5.
6) *Prov.* 1. *v.* 15.
7) *Prov.* 6. 23.
8) 1. *Cor. ca.* 12.
9) 1. *Reg. cap.* 8.

Fra queste orribili persecutioni fatte all'Apostolo (10) da gli Ebrei, nō volle lasciarlo Dio senza qualche sollievo. Comparsogl'in visione di notte tempo l'animò a non temere, e fattogli cuore, acciò correggesse li vizj, e predicasse la sua fede, promisegli particolare assistenza per sua difesa. Lascia pure, le disse, ch' abbaino contro di te questi cani, che non saranno per morderti, essendo io lo scudo per ripararti. Se non farai raccolta d'Ebrei, la farai di Gentili, posciache *Populus est mihi multus in hac civitate*. Non si può esprimere quanto cuore pigliasse (11) Paolo a così dolce visione, quanti Gentili convertisse alla fede di Christo, quanti Miracoli, e prodigiosi segni operasse in un'anno, e mezzo, che fermossi in Corinto, conforme egli testifica: accrescinta la fama del suo sapere, e divina virtù, quanto più si rese odioso agli Ebrei, altretanto più fatto amabile alli Corinti, godeva di stabilirvi una Chiesa, che Maestra della credenza, fosse la Scuola di tutte l'altre. Volle però darne parte alli (12) Tessalonicensi, e scrivendoli la prima sua Lettera, acciò la gloria dell'operato non le fosse totalmente attribuita, l'intitolò non solamente col nome proprio, ma con quello di Silvano, e Timoteo, acciò sapessero, ch'essendo stati Cooperatori nell'Evangelio, erano a parte delle glorie che risuonavano. Così vuole la vera virtù. Ma cert'

10) *Act. c.* 8.
Visione fatta a S. Paolo, e suoi miracoli.
11) *Cor.* 12.
12) *Act* 18.
Scrive la prima sua lettera alli Tessalonicensi.

vni

tui, che vogliono tutta la gloria per loro stessi, a' quali si dovrebbe la minor parte, senza riguardo dell'altrui virtù, che lo merita, si possono paragonare al Castore tenacissimo fra gl'animali, che afferrando una pianta, più tosto che lasciarla, vuol lasciarvi la vita: onde gli fu posto per Motto *Tenui eam, nec dimittam*. Per esprimere gli antichi l'invidia, la formarono, dice Eliano, sotto sembianza d'Anguilla, perche questa non facendo adunanza con altri pesci, tutto vuole per se medesima. E questa la sciagura degli ambitiosi, che volendo tutta la gloria per loro stessi, non s'accomunano con altri, acciò non resti diminuita coll'altrui merito. Poco ferul ad Isida giovinetto Spartano, che fatto cuore alla tenerezza degli anni, che non l'obbligavano a militare, vincesse l'inimico, e in premio ne ricevesse la Corona della sua Patria, se poi per invidia della sua gloria, accagionato, che havesse combattuto troppo immaturo, e con armi non usare da Sparta, fosse costretto perder la gloria con soggiacere a rigoroso gastigo. Da Spartani la san costoro, che non potendo talora sepelir la gloria de' virtuosi, e vincitori, l'oscurano col nome di fortuna, o pure coll'insolenza di temerario ardimento. Vuol la gloria di vincitore, chi non vide mai faccia dell'inimico, ed a chi portò le ferite sul volto, (caratteri animati del suo valore) vuol che gli servano per sfregi di vitupero condannandolo di temerario. Che bella gloria fu mai quella di quel Capitano d'Alfonso Re di Napoli, che vedendo la battaglia fatta coll'inimico posta in grave pericolo fu il primo a pigliar la fuga, e portatosi al Re, a cui diede l'infausta nuova le disse. *Sire, io son fuggito dalla battaglia per salvar la vita a fortuna maggiore di V.M. e spargere tutto il mio sangue in servitio di sua Corona, quando lo porti il bisogno.* Pensò costui di cavar gloria dalla sua dapocaggine, e quasi tacciando di temerario chi non haveva fatto il medesimo, stimò la codardia per valore, il valor per insolenza. Diasi la gloria a chi si deve, e se altri v'hanno parte, la faccian da Paolo con distribuirla a Silvano, ed a Timoteo, che furono Cooperatori nell'Evangelio. Troppo fu grande la temerità di Surena Capitan Generale d'Irade Re de Parti, che col valore de' suoi Capitani, e soldati havendo ottenuta la Vittoria di M. Crasso, non volle attribuirla, che a se stesso, per lo che sdegnato il Re lo fece dar alla morte, stimando troppo gran furto, e superba ambitione rapir ad altri, ciò che per merito se gli deve. Condannò Ermia allo stesso supplicio, perche con disprezzo degli altri, stimando di saper molto, oscurò l'altrui gloria per rapirla a se stesso. Sono questi li Giudicii di Dio, che per gastigare la temeraria ambitione di questi tali li fa veder sovente come Aman appesi a quel patibolo, ch' apparecchiarono per altri, voglio dire, privi di quella gloria, che stimarono non doversi, che a loro stessi: onde fatti servi di qualche misero Mardocheo sollevato dal merito, gli conviene imporli al collo la stola, che sospiravano; sposarlo coll'anello nel dito, ch'ambivano; in segno di dignità, e dominio, tenergli la staffa al destriero bardato coll'Insegne reali, e fatto l'officio di Lacchè correrli auanti publicando il suo merito.

Non perche S. Paolo stando in Corinto s'esercitasse nella Predicatione Evangelica lasciava d'operare in arte meccanica, acciò con questa procacciandosi 'l vivere, non vi fosse fra quella Gente chi lo tacciasse d'otioso. Habitando con Aquila, e la Priscilla sua moglie, venuti poco dianzi da Roma per l'esilio di Claudio, dato alli Giudei, vnitamente esercitavansi nell'arte Scenofattoria, che, come dice Tacito (1) non in altro consisteva, che in cucir le pelli de' Padiglioni, de' quali li Romani si servivano per la guerra. Arte, in vero, di molto utile; atteso che li Romani havendo di molte Guerre per ogni parte del Mondo per la vastità dell'Imperio, non potevano far a meno, che molti, e molti vi travagliassero per provederli di cosa sì necessaria al loro mantenimento. Insegnò allora l'Apostolo, che l'impiego nelle cose Divine non deve togliere le meccaniche al vivere necessarie. Non perche Maddalena stesse a' piedi di Christo, intenta all'oratione, trascurò quelle cose, che richiedevansi nella casa. La cercò Marta d'aiuto *dic ergo illi ut me adjuvet*, perche sapendo esser attivi nell'operare, bramò esser soccorsa nelli bisogni. Se Marta fu più sollecita: onde ne fu ripresa da Christo, fu perche più intenta alle cose terrene, che alle celesti, non seppe per ancora conoscere, ch'essendo queste di maggior perfettione, non era riprensibile Maddalena, se l'abbracciaua, senza però trascurare quel tempo, che alli negotj della Casa la richiamaua. Voler aspettare per pascersi, che venga il Corvo d'Elia, o che piova Manna dal Cielo, e volino le Coturnici per prenderle a mani chiuse lo può far Dio, e lo fece, quando lo richiedè il bisogno; ma il pretenderli collo star otioso, sono sogni troppo lontani dal verisimile, ed un tentar la Providenza Divina che gli abborrisce. Vignaivoli di Christo non è bene, che stiano otiosi. *Quid hic statis tota die otiosi? ite & vos in vineam meam*; altrimenti la vigna piantata per render frutto, divenuta insalvatichita, non produrrà, che lambrusche. Gridi quanto sa, quanto può l'empio Lutero contro de' Religiosi, perche nudriti dalla Pietà de' Fedeli, o pure dal Patrimonio di Chiesa Santa, rassembragli, che il lor vivere sia la vita degli otiosi, tanto abborrita da Christo, che lo farà mentire, come vedremo nel primo Discorso di questa Decade, S. Agostino con numeroso stuolo di PP. mostrandogli, che non v'è vita più faticara di questi, mentre l'attiva colla contemplativa accoppiando, non hanno otio, che gli accaggioni di colpa, ma talora fatti augelli del Cielo, non della terra, dibattano incessantemente le ali, come li vide Ezechiele per non havere riposo. *Otio?* Iddio guardi chi che sia da tal vitio. Che Iddio formasse Adamo nel Campo Damasceno, e poscia lo trasportasse nel Paradiso terreste, acciò fatto Erede d'vn Patrimonio, che godevasi senza fatica, havesse a ringraziarlo di beneficio si segnalato, fu atto singolare del suo amore. Diègli perciò l'anima col fiato, e ponendogli bocca, a bocca, volle, che respirasse nella sua bocca aura di gratitudine, come ne scrisse Ruperto *Ut inos Domini mox reflaret*. Ma in vece di questi lodando la Donna *Hic nunc os, ex ossibus meis, & caro de carne mea* diè a divedere; che meglio per lui sarebbe stato fuggir l'otio delle delitie, e, data mano all'aratto, ed alla vanga, goder il frutto co' sudori, che dalla terra trahea, che così

S. Paolo in Corinto s'esercita nell'arte scenofattoria.

1) lib. 13.

A 2 forse

forse non divenuto colpevole di quel frutto, in cui non havendo fatica troppo bello sembravagli per non goderlo, che non havrebbe colla sua morte veciso vn Mondo, che trovavasi senza colpa col suo errore. Lo notò Iddio, e per ridurlo alla salute le disse *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, come osservò S. Ambrogio (1), e lo disse Grisostomo (2). Figli infelici d'Adamo, che retaggio è mai quello ch'haveste dal vostro Padre, che per goder le delitie, che Iddio vi diede per ringrantiarlo vi sommergete nell' otio padre di ogni vitio, comprandovi quella morte, che non ha fine nel vivere? O quanto mal volontieri m' affisso in quella Casa descritta dall' Evangelista Matteo (3) *Vacantem, & Ornatam*, che se bene rassembra, esprimi due cose fra di loro contrarie, non dandosi Casa, che sia ornata di pretiosissimi Arredi, e che nello stesso tempo si possa dire, esser vota, nulladimeno, se con S.Gregorio (4) si fa riflesso all' anima otiosa, ritroverassi, che quanto più è ornata di beni temporali, se poi se ne serue per star in otio, senza far acquisto della virtù, diviene così vota, ch'è forza per riempirla, v'entri 'l Demonio coll'università de' suoi vitj, e gli faccia perder la fede, che posse leva. *Pigredo rectè sentiendo quasi vigilat, quamvis nihil operande torpescas, sed pigredo soporem immittere dicitur, quia plerumque etiam rectè sentiendi vigilantia amittitur, dum à bene operandi studio cessatur*, che fu quello, che disse il Savio *Pigredo immittit soporem*. Quindi è, che sicome la natura è nemica capitale dell'otio: onde dissero li Filosofi di comun concordia *Natura nihil otiosum patitur*, al qual effetto non permette il vacuo, che come otioso impedirebbe le operationi, ed i moti della natura colla rovina dell'Universo; così le Repubbliche più savie, e prudenti non permettendo, che fra di loro vi regnassero otiosi, o li punirono severamente conforme le loro Leggi, o dandogli esilio perpetuo, non volevano, che s'allignassero, oue la virtù trionfaua, acciò dal loro otio apprendendo gli altri la vita neghittosa, non divenissero le loro Repubbliche sentina d'ogni dissolutezza. Legga, chi vuole sopra di ciò Valerio Massimo, Alessandro ab Alexandro, ed il mio eruditissimo (5) Aresio, e trouerà, che gli Argivi, se scorgevano, chi fosse pigro, ed otioso, lo sforzavano a render conto al Magistrato in qual maniera il vivere s'acquistasse, non ignorando, che chi non vive della virtù, è forza che lo faccia col vitio. Fecero il medesimo gli Atenieli, il di cui Areopago volle vedere con molta diligenza, qual fosse l'impiego di ciascheduno, ed in qual maniera il vivere si guadagnasse, acciò tolto l'otio dalla loro Repubblica, non v'havesse luogo il vivere dissoluto. Che Legge non diè Solone contro di questi? Che fosse lecito a chi che fosse accusare l'otioso, parendogli, che la sua colpa a tutti fosse dannosa, volle, che colla Legge di Dragone fosse condannato alla morte, acciò pianta sterile, che infruttuosamente occupava la terra, non allignasse nel Mondo. Non era appresso gli Egitij una Legge, che obbligava tutti a presentarsi a' Presidenti delle Provincie, e co' nomi loro esprimerli di che esercitio vivessero? La seppe Solone, e volle fosse punito, chi vn giorno solo passava senz' operare. Ma rigorosi più di tutti i Lacedemoni, parendogli, che fosse cosa otiosa il passeggiare, ne vennero al divieto, fuorche in caso d'esercitio, non altrimenti d'otioso trattenimento. E, alla perfine, i Massiliensi cacciarono alcuni dalla loro Città, perche sotto specie di Religione otiosamente vivevano.

Molto più di que' Filosofi conobbero questa verità gli antichi Padri, onde disse Sant'Agostino (6) *Nunquam civis cælorum erit, si otiositatem amaveris*. S.Basilio l' appellò *maleficij principium*. S Gio: Grisostomo, *Radix omnium malorum*. S.Girolamo (7) *Rubigo sapientiæ, & ingenij*. Seneca (8), *Sepultura vivi hominis*. E S.Bernardo (9) *Mater nugarum, & Nouerca virtutum*. Osservarono coll' Apostolo (10), che l'Huomo *natus ad laborem, sicut Auis ad volatum*, non era parto dell' otio; che il Sole, ch' è il Padre dell'Universo, sempre corre, e mai si ferma; che gli Elementi sempre operano, e mai riposano; che non v'è animale, che non fatichi, e dando la Formica per maestra agli otiosi così gli dice il Savio *Vade ad formicam, ò piger, & vide quàm sit sedula, & laboriosa?* Videro, che non a caso ci diede la Natura, e mani, e piedi, perche essendo questi gl' instrumenti per operare, volle, che l'otio si bandisse da ciascheduna, havendo dalla natura instrumenti per esercitio: onde disse S.Basilio (11), *Deus qui nobis vires idoneas ad laborandum suppeditavit, is in die judicij parem quoque à nobis in laborande industriam reposcet*. Che quella Donna de' Proverbi (12) fu appellata forte dalla Divina Sapienza, perche *Panem otiosa non comedit*. Che il tempo presente è tempo d'operatione, il futuro di requie, come disse l'Autore (13) imperfetto. *Dies iste, dies est operationis, dies autem ille qui sequitur (Æternitatis beata) feriarum est*. E che la malitia di Sodoma essendo stata generata dall'otio. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ*, dice la Sacra Scrittura, (14) *Superbia, saturitas panis, & otium eius, & filiarum eius*: perciò dir si poteva perduto, chi il braccio a questi si dava.

Diamo fine a questa verità colla somiglianza della terra, la quale non essendo seminata e coltivata, produce ogni sorte d' erbe cattive: *Sic*, dice S.Grisostomo (15), *Anima quoties non habet quod agat rerum necessariarum, cum omninò cupiet aliquid agere pravis actionibus semel tradit*. E proseguendo a ridire, che cosa sia più utile al Mondo quello che vive otioso nelle delitie, o quello che sta in attuale esercitio? la Nave che naviga, o quella che sta ancorata nel lido? l' acqua che corre, o quella ch'è paludosa e stagnante? il ferro che non è adoperato, onde dalla ruggine si consuma, o quello, che per il suo esercitio, come l'argento, risplende? doppo hauer deciso a favore delli secondi, ripiglia. *Tale quiddam fit etiam in otiosa anima. Rubigo enim quædam apprehendit illam, & consumit splendorem, ac alia omnia*. Iddio volesse, che non lo vedessimo tutto giorno, e non l'havessimo registrato nelle Sacre Carti, posciache l'otio fu quello, che fece idolatrare il Popolo Ebreo, allora che stando Mosè sopra del Monte per ottener la Legge, adorò il Uitello dorato *sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. Fu la causa, che miseramente perirono le Città di Sodoma, e di Gomorra divorate dal fuoco; che Davide incorresse nell' Adulterio, e commettesse l'omicidio d'

Uria,

1) in Luc. 2.
2) In ep. 2. ad Thesal. c. 3.
3) c. 12. 44.
4) In Prov. 19. 15.
5) lib. 3. imp discors. 3. cars. 887.
6) in Theat. vit. verb. Ot. vir.
7) in Hexam.
8) in Matth.
9) in cap. 10. Eccles.
10) ep. 2. Thesal. cap. 3.
11) in regul. reg. 27.
12) cap. 31.
13) Hom. 39.
14) Ecclesiast. c 33. v. 9. & Ezech. cap. ca. 36 v. 49.
15) hom. 7. in 2. ad Cor. hom. 23. in Act.

Digitized by Google

Uria, il che non fece finche esercitossi nella militia; che Sansone restasse preda de'suoi nemici, addormentato nel seno d'una Dalida infida, il che non poterono ottenere, finche si diede alla pugna; e che Salomone cadesse nell'Idolatria, dato in preda della lascivia, il che non fece, finche intento all'edificio del Tempio non provò otio, che l'inducesse ne'vitii, dal che ne cava per nostro documento (1) Sant'Agostino *Vigilate ergo, fratres mei, & nolite desicere; quia nec sanctiores Davide, nec fortiores Sampsone, nec sapientiores Salomone vos esse cognosce.* ed Io li soggiungerò con Ovidio

1) *Serm. 16. ad frat. in Erem.*

Otia si tollas periere Cupidinis arcus.

Lo conobbe quel gran Filosofo di Temistocle, ch'appellò l'otio *Vivi hominis sepulturam*, e benche per 107. Anni ch'hebbe di vita, altro non havesse fatto, ch' esercitarsi in opere virtuose, nulladimeno arrivato al termine de'suoi giorni, non d'altro si dolse, che di dover morire in quel tempo, in cui cominciò a conoscere, e ch'era mestieri virtuosamente operare; ma molto più di Temistocle lo conobbe San Paolo, che non dando quiete a se stesso, se di giorno s'esercitava con Aquila, e la Priscilla nell'arte scenofattoria, rubando l'ore per non haver riposo, impiegavasi nella Predicatione Evangelica, e in stabilir la Fede, e non havendo termine per le fatiche, che lo stringesse, all'uno, e all'altro polo, come il Sole scorrendo, portava fuoco d'amore per ravvivare negli altrui seni la Fede.

Claudio per opera d' Agrippina da la toga virile a Nerone, e gli da Seneca per precettore.

Ma lasciamo San Paolo per ora in Corinto affacendato per lo stabilimento di quella Chiesa, e spiegate le vele verso dell'Occidente, approdiamo a'lidi di Roma, e vediamo ciò che facesse Agrippina per stabilir nell'Imperio Nerone. Divenuta fiera nemica a Brittanico, legittimo Successore alla Grandezza Imperiale, procurava con ogni sforzo d'allontanarlo dagli occhi di Claudio, acciò per la simpatia, che tiene l'occhio col cuore dilungato dal suo affetto, non havesse, che da odiarlo. Quanto di male poteva insinuarli a danno del Giovine innocente, non mancava di farlo. Depravità di costumi, stolidezza d'ingegno, insensagine di governo, infedeltà di ministri, Elettioni poco prudenti, inettitudine alla Guerra, ed agli altri Maneggi, erano cose ordinarie, che di continuo le suggeriva per renderlo sempre più odioso. Fece breccia nel di lui cuore l'astuta Donna, che nello stesso tempo porgendogli avanti gli occhi Nerone adornato d'ogni virtù, e prudenza, così bene per opera di Seneca seppe cattivare il suo affetto, che volle gli fosse data la Toga virile, acciò conoscesse Roma, che a poco a poco lo destinava per Principe. Allora divenuto tutt'umiltà, e pieno d'ossequio verso di Cesare, procurava con ogni modo insinuarsi nel suo amore. Non gli mancavano gl'insegnamenti d'Agrippina, e di Seneca, co'quali, benche giovine fatto Maestro, insegnò che, per vincer l'affetto de'Vecchi, vi vogliono le carezze da'Giovani. Ottenne così bene l'intento, che Claudio più pensando alla sua grandezza, che a se stesso, inaspettatamente lo fece Principe della Gioventù, acciò dalla medesima riverito, come supremo fosse assistito con braccio di fortezza per sollevarlo all'Imperio. Che carezze non gli fece? che doni non gli diede? che promesse non gli offerì? e quasi facendoselgi più uguale, che supremo, non gli animò a maggiori fortune? Già Agrippina mirava il Figlio intronizzato, ma sapendo, che le Grandezze, ed Onori delle Corti sono suggette all'instabilità della fortuna, stimò bene afficurarsi della militia, acciò coll'assistenza di questa, fatto riparo all'empito de'nemici, non havesse di che temere nell'occorrenze.

Nerone fatto Principe della Gioventù.

Fece per tal'affetto Burro Afranio Prefetto del Pretorio, che tenendo la disciplina militare a sua libera dispositione, si rese in pugno con queste arti la grandezza del Figlio. Seneca, e Burro erano li due Poli sopra de'quali aggiravasi il Cielo di sue fortune, e benigne influenze, ch'havendo il moto da Agrippina, non potè credere, che fosse per divenirgli retrogrado. Madre interessata nel-l'amor de'Figli divien talora così partiale, che non v'è legge della Giustitia che la raffreni, ne timore della natura che la rattenga. Basta, che senza favellar di grandezza, d'utile, d'Eredità, e Dominio, che senza riguardo a chi s'aspettino di Giustitia, dicono arditamente colla Madre de' Zebbedei *Dic, ut sedeant hi Filii mei*. Tutto è per lei, e adoprando ogn'arte per escludere i Primogeniti Esau dalla paterna Eredità, si vale come Rabecca dell'arti, acciò che gli preceda qualche Giacobe, ch'amando con affetto disordinato, e partiale, non si cura che piovino sopra di lei le maledittioni, purche l'intento al sospirato fine pervenga. Fatto cieco il misero Isaac a forza delle sue frodi, gli acconcia cibi domestici per selvaggi. Imboccando al Figlio menzogne gli fa dir quel che non è, per farlo credere quello non si vorrebbe. Con Vesti odorose di Primogenito lo fa comparir avanti il Padre acceccato, acciò, ove manca la vista, supplisca l'odorato per ingannarlo. Che più? l'Agnello, che porta nella pelle il candor dell'Innocenza, fatto volpe di frode, lo fa servire per ricoprir l'altrui inganno, e cangiando le mani innocenti in mani di rapina, volle che inginstamente si pascesse dell'altrui sangue. La voce di Giacobe si fa voce di Esau, e colle mani, e la voce fatta una dissonanza di credenza ingannevole, poco, o nulla si cura delle discordie, che partorisce fra Figli, purche toccasse la Primogenitura a chi amava più d'ogni altro, senza dovere. Ho parlato sotto metafora di Rabecca, ma volsi dire di quelle Madri, che per sfrenata passione di qualche Figlio accecano si fattamente i Mariti colle loro arti, che ponendogli solamente nel cuore quello che amano, lo fanno nemico degli altri, ed ora con menzogne, ora con vesti odorose di sognate virtù, ora con mani d'innocenza, e parole di simplicità, accompagnate da senile prudenza rappresentandoglielo per quello, che non è, non si curano di mille maledittioni *In mè sit ista maledictio, fili mi*, purche ottengano ciò ch'ardentamente sospirano a favore del Figlio. Io compatisco con Seneca il loro affetto disordinato, che apportando la diffugnaglianza dell'affetto Materno, e Paterno, dice,

Gen. cap. 27.

Burro Afranio Pretorio del Pretorio.

dice, che ove quelle senza toccar il midollo fermandosi solamente nell'esterna sensibilità, riscaldano il Figlio che amano nel loro seno; non patiscono, che vegga Sole, acciò non resti offeso, che pianga, che s'attristi, e che fatichi per non vederlo alterato nelle passioni, ed afflitto nel corpo: questi, per lo contrario, sollevando la mente a più alta Contemplatione, ed utile più durabile, con ogni possibile diligenza procurano, che i loro Figli s'esercitino nello studio; ch'anche ne' Giorni festivi non stiano otiosi, ed i loro sudori cangiando sovente in lagrime, non la perdonino colle percosse alla loro fatica. Udiamo, (1) Seneca. *Non vides, quantò aliter Patres, aliter Matres indulgent? Illi excitari jubent liberos ad studia obeunda maturè. Feriatis quoque diebus non patiuntur esse otiosos, & sudorem illis, interdum lachrymas excutiunt. At Matres fovere in sinu, continere in umbra volunt, numquam flere, numquam tristari, numquam laborare.* Hor vi ricerco quale di questi due affetti stimerete il più vero, il più accetto a Dio, il più conforme all'utile del Figlio? Ecco (2) Seneca, che ve lo dice. *Patrium habet Deus adversùs bonos viros animum, & illos fortius amat, & operibus, inquit, doloribus, ac damnis exagitentur, ut verum colligant robur.* E volle dire, l'affetto della Madre verso del Figlio è un bene dilettevole, ma quello del Padre è bene onesto; quello è molto più tenero, questo più forte; quello lontano da' disagi non gli vorrebbe che piaceri, ma questo non volendogli che fatiche, riguarda alla gloria, che può ritrovarne; quello in somma ha del terreno, questo imitando Dio viene a participar del Divino.

1) *Lib. Quare bonis viris male accidant cum sit providentia.*

2) *Ut sup.*

Che Padri vi siano stati, che trasportati dall'amore de' Figli si siano dati a givochi puerili colli medesimi, l'attesta Socrate, riferito da (3) Eliano, che un giorno essendo stato veduto da Alcibiade giucare con Lamprocolo suo Figlio puerilmente, con gran disprezzo ne fu deriso, mirando un'huomo di tanto credito giucare quasi per nulla la sua sapienza. Gli chiuse però la bocca Socrate con dirgli. *Non est ut me parentem cum Filio rideas immoderatius, qui ignoras parentum in Filios affectum. Tacebis itaque donec, & ipse liberos genueris, similia tentaturus, & fortasse magis puerilia.* Impara prima, o Alcibiade, esser Padre, e poi mi saprai dire, s'è disdicevole per affatto il giucare co' Figli? Il medesimo caso successe a Agesilao, come dal medesimo (4) Eliano vien riferito, che uno givocando un giorno co' suoi Figli in correre a cavallo di una canna nella sua Sala fu veduto da un suo amico, a cui disse. Ti prego, o amico, a non dirlo a chi che sia, finche prima divenga Padre, perche allora conoscerai, che non è per leggierezza d'animo, ma affetto, e pietà, che a titolo di carità deve il proprio Padre a suoi Figli portare. Non è però, che quest'amore trasportasse in tale dissolutezza, che non procurassero di lasciar a' Figli più la Virtù, che le terrene Sustanze, e l'umane Grandezze: onde diceva (5) Epiteto *Liberos doctiores esse debere, quàm ditiores.* soggiungendo (6) Isocrate *Liberis pudorem magis, quàm aurum esse relinquendum.* Lo conobbe quel Padre tanto celebre descritto da Eliano, ch'havendo due Figli, uno buono l'altro cattivo, legato questi strettamente con funi lo condusse alli Giudici, acciò conforme le Leggi lo giudicassero a morte. Stupirono non poco di così barbara crudeltà, non sapendo a qual partito risolversi, se l'encomiavano per l'intrepida sua costanza, lo detestavano, perche privo di cuore non havea senso per sentir le piaghe, che facevansi in se medesimo colla morte del Figlio. E bastrai tu cuore, gli dissero, di vedere il tuo Figlio per tua cagione morire, e nello stesso tempo essergli Padre, e Carnefice? Si bene, intrepidamente risposegli; Ortolano son io, e non soffrendo, che nel mio orto crescano erbe cattive, non la perdono a qualsi voglia fatica per sradicarle. Lo stesso pratico col mio Figlio, troppo erba cattiva nel mio Giardino. Procurai d'allevarlo come fiore odoroso, inaffiandolo co' sudori, e dandogli nutrimento di virtù vere, che gradissero a' Dei, ed al bene della Republica, ma egli fatto erba selvaggia, co' suoi vitii s'è reso indegno di vivere. Attoniti di tal risposta quei Giudici lo condannarono a morte, ed il Padre con cuor intrepido, con occhi asciutti mirandolo miseramente morire, gloriossi levar di vita, chi si rese indegno di vivere, ne di lasciarli, vivendo, un Patrimonio di vitii, mentre faticò tanto per lasciarlo Erede delle Virtù. Ma quelle Madri, che per tenerezza d'affetto operano tutto il contrario, e facendosi ad una Madre, si fan matrigne con gli altri, operando contro natura, dalla natura medesima sono riprese. Furono queste le doglianze, che ne fece Sant'Ambrogio, e rappresentandogli avanti gli occhi i disordini che ne nascono da questa loro ingiustitia, gli dice fra l'altre cose; esser questa la causa, per la quale sovente i Figli partiti dalla casa paterna vadano mendicando, come il Figlio Prodigo, in regione straniera; che nascano implacabili inimicitie; che gli uni dell'altrui sangue si pasca; e che ove speravano di dare alla propria casa Grandezze, vi si veggano le rovine per sua cagione. E che ripiglia il (7) Santo *Numquid natura divisit merita Filiorum? & pari omnibus tribuit, quod nascendi, atque vivendi possint habere substantiam. Ista nos docent non discernere patrimonio, quos titulo germanitatis aquastis. Etenim quibus dedistis communiter esse quod nati sunt, non debetur his, ut id communiter habeant, quod à natura substienti sunt invidere.* E troppo barbara crudeltà, che non havendo la natura divisi i meriti de' Figli non havendogli separato il Patrimonio per haverli fatti uguali nella Fraternità, e datogli una vita comune senza distintione che gli disuguagli, che poscia una Madre tirata da affetto disordinato voglia far ciò che dalla natura fu abborrito. È molto nobile l'osservatione, che fa (8) Plutarco, che la natura vien fatta, ove ha redupplicate le membra, come le mani, li piedi, e gli occhi; queste sono in guisa tale fra di loro concordi, che ove manca l'una, supplisca l'altra. Multiplicità de' Figli sono redupplicatione di membra, tratte dal seno della Madre, in guisa tale unite dalla natura, che non v'è, che non sia pronto di sovvenire al mancamento dell'altro, ma, se poi la Madre divide queste membra con divisione d'affetto, legando in guisa tale la mano, o il piede, o l'oc-

3) *Lib. 12. var. hist.*

4) *Ut sup.*

5) *In Enchirid.*

6) *In admonit. Ethicis.*

7) *L. 5. Examer. cap. 18.*

8) *Opuscul. de fraterno amore.*

Digitized by Google

occhio del Figlio che non possa sovvenire all'altro, che n'è mancante, non operà questa contro l'essere, e la concordia della natura? L'interesse, e le passioni de' Figli, che sono fomentate, o cagionate dalla partialità delle Madri sono quelle, che sovente fanno vedere ciò che disse (1) Virgilio della furia d'Aletto 1) *Lib. 12. Eneid.*

Tu potes unanimes armare in prælio fratres

e ne vedessimo gli effetti in Esau, e Giacobe, in Abimelech, e Fratelli; in Absalone, ed Amone; in Lisimaco; in Atreo, e Thieste; in Agatocle, e Polinice; in Amulio, e Numitore; in Romulo, e Remo de'quali disse (2) Lucano 2) *Lib. 1.*

Fraterno primi maduerunt sanguine muri.

mercèche quelle cose, come scrisse Plutarco, che degenerano dalla propria specie, vengono ad essere di conditione così cattiva, che la natura medesima cose cattive, e peggiori non gli haurebbe prodotte. *Omnis res, qua in sua specie degenerat in multo deteriorem abit, quam si tam natura ingenerasset*. Può darsi trasformatione maggiore lontanissima dalla natura di quella, che un Fratello non solamente si glori d'haver ucciso il Fratello, ma che ancora ne richiegga mercede? E pure, dice (3) Tacito, ciò si vide in un Soldato, che vive militando in un Esercito, ove vivea l'irriverenza, il disprezzo del giusto, e dell'onesto, havendo ucciso un suo Fratello in fattione, trattosi tutto glorioso avanti de'Capitani gli richiese mercede del suo enorme Delitto. Restarono suoruapresi quei Capitani a così strana dimanda, ne permettendogli la Ragione di Guerra, che si punisse, ne meno l'umana Giustitia, che si premiasse, dato tempo alla dimanda gli risposero. Ch'essendo la sua Attione meritevole di gran Premio, penserebbero ciò se gli potesse atrecare, giache così d'improviso non si poteva risolvere. Di tutto ciò, anzi di molto peggio ne sono cagione le Madri colla partialità del loro affetto, disunendo in guisa tale la natura de'loro figli, che non solamente si gloriano essere fra di loro nemici, e trasmutati in peggiore stato di quello non haurebbe potuto far la medesima natura, che ricercano il Premio de' loro enormi Delitti, abborriti dalla natura. 3) *L. 3. histor.*

Non più mi maraviglio, che le Madri di Samaria spinte dalla fame si mangiassero i loro Figli. *Figlio* (ciascheduna di loro dicevagli colle lacrime agli occhi, tenendo il ferro nella destra, nella sinistra il dolore) *Figlio infelice, parte delle mie viscere, io che ti diedi la vita, ti son ministra di Morte, e quel seno che ti diè culla di latte, ti si fa tomba d'infinito dolore. Ti concepii, è vero, ti portai, e con dolori, acciò venuto alla luce fossi ristoro al mio duolo; sospirava il tuo vivere, ma che infelicità è la mia, che il mio parto divenga aborto della natura, che il concepito si faccia nutrimento alla Madre, il riso si cangi in pianto, il dolore in dolore? O quanto meglio per te sarebbe stato il non vivere, che morire per quella mano, che ti diè l'essere. Figlio, o pure più tosto vittima del mio dolore* dicevagli lavandolo col pianto, *queste lagrime che, come strali mi saettano il cuore, ohime, che levandomi la favella danno forza alla destra per isvenarti*. Tremava, impallidiva, e distendendo il braccio per isvenarlo fatto vittima della fame, ritirato dall'affetto della natura non ardiva eseguirlo. Pure prevalendo più la propria, che l'altrui vita, divenuta Megera di crudeltà, non solamente gli dava morte, ma isbranatolo in mille pezzi ne faceva vivande per satollarsi. Che ciò segua in quelle Madri, che per la loro partialità sono cagione delle discordie de'Figli, delle risse, e loro morte, non habbiamo, che dubitarne. La fame, che le tormenta per la grandezza del figlio amato, altro non sa, che disfamarle col proprio sangue. Le risse, l'uccisioni, che seguono fra di questi, sono li cibi del suo furore, o dell'amore partiale fatto più ardente lo sdegno, non partoriscono, che Vendette. Questo Fatto videsi avverato in Agrippina, che senza riguardo di Brittanico legittimo Successore dell'Imperio Romano, procurando con affetto disordinato di sollevarvi Nerone, fu cagione di quelle Rovine, che fecero piangere il Mondo con un diluvio di sangue, costretta poscia a portar la pena colla sua morte.

Habbiamo per ultimo nel finire dell'anno corrente l'orribil Guerra inaspettatamente nata fra gli Armeni, ed Ibernesi, l'armi de'quali havendo col loro suono risvegliati li Parti, nell'una, e l'altra Armenia con gran furore posero il piede. Finche il Sole diede calore al suo coraggio, non lasciarono quel suolo, che stimarono fortunato al pari delle boscaglie, e deserti, che come fiere albergavano; ma quando, venuto il Verno, si videro assaliti da suoi nemici, perduto il fuoco Martiale fra quelle Nevi, non fecero poco di cedere alli Vincitori la palma, e ritirandosi dopo di molte perdite più tosto con fuga, che con ordinanza alle loro spelonche, vivervi come fiere timorose de' Caciatori che l'insegnivano. Allora Rademisto pensò dalla fuga degli uni, e dalla timidezza degli altri farsi Padrone dell'Armenia malamente ridotta: onde entratovi con validissime forze, già ne cantava il Trionfo, ma inaspettatamente dagli Armeni assalito, fatta del suo Esercito un'orribile strage, fu costretto fuggire, insegnando a'Potenti, che l'occupationi tiranniche essendo di poca, o niuna durata, si pagano col sangue, mentre si credono eternarsi col dominio. *Armeni, ed Ibernesi in Guerra fra di loro.* *Rademisto scacciato dell'Armenia.*



DEL

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4105.	805.	52.

Scrive l'Apostolo la seconda sua lettera alli Tessalonicesi, e perche.

STava fermo per ancora l'Apostolo delle Genti nella Città di Corinto, e come scoglio inmobile non alterato dalle procelle, ed insidie, che gli movevano li Giudei, attendeva con maggior cura allo stabilimento di quella Chiesa, per cui havea incessantemente sudato. Intese allora, ch'alcuni falsi Profeti sparsi per Tessalonica andavano predicando, ch'essendo vicino il Giudicio finale, dovevano li Christiani spropriarsi de'loro Beni, acciò in guisa tale, fattone l'abbandono, o la vendita, potessero pervenire all'intento di farne lo spoglio per arricchirsi. Pigliò allora la penna, e scrivendo la seconda Lettera alli Tessalonicensi, che con sommo ardore havevano abbracciata la Religione di Christo, gli ammonì a non dar credenza a'finti Apostoli, che tal menzogna gl'insinuavano, ma solamente attenersi alle Traditioni, ch'egli, e con parole, e con lettere non havea mancato insegnarli. Grand'arte dell'Inimico infernale, che sotto apparenza di bene le Rovine procura, e quanto più con forme inusitate suggerisce zelante, e perfetta la Religione, via più nascondendovi fiele d'indiscretezza, ne pretende la distruttione. Non è Apostolo, chi ha le mani, ed il cuore ripieno d'interesse, ne per altro li veri Apostoli volevano a piedi le ricchezze di que' Christiani, che vendevano i lo beni, per souvenire chi ne teneva il bisogno, che per mostrare, che non havendo mani per ritenerle, le calcavano, come sango, per non stimarle.

E condotto avanti Gallione, che non vuol giudicare in causa di Religione.
l. 7. ff. de off. Proc.

Stava di que'giorni Gallione Proconsole dell'Acaja, e Fratello di Seneca nella Città di Corinto, ed essendo nata questione in materia di Religione fra Paolo, e li Giudei, vollero questi, ch'egli ne fosse il Giudice per più speditamento a lor favore deciderla. Ricusò quanto potè l'Apostolo per non volerlo, sapendo, che trattandosi di tal materia non era Giudice competente per essere secolare per formarne il giudicio; nulladimeno sforzaramente vi fu condotto, acciò piùtosto lo punisse come perturbatore della loro Legge, che come Proconsole lo giudicasse in materia di Religione. Poteva, non v'è dubbio, Gallione per l'officio di Proconsolo ch'egli teneva, giudicare in tal causa, ma non volle sentirla, per non dar esempio alli Giudici secolari d'intromettersi in quelle cause, che solamente agli Ecclesiastici s'appartengono. Rimessa perciò la causa al Tribunale delli Giudei, la Religione de'quali sommamente honorava, volle, che questi ne proferisse la Sentenza; così esaminata più dalla passione, che dal zelo della Giustitia, videsi

1) Pref. in epist. 1. ad Cor.
Flagellato in Corinto. Sostene flagellato alla presenza di Gallione.
Origine dell'amicitia di Paolo con Seneca, e loro lettere.

Paolo denudato alla presenza di Gallione, come scrive (1) Grisost. e severamente battuto, portar la pena, da cui per l'innocenza dovea esser esente. Accade simile infortunio a Sostene Principe della Sinagoga, mercechè convertito da Paolo alla Religione di Christo, non mancando di predicarla, vollero li Giudei, che il Tribunale di Gallione, fosse lo steccato della loro ingiustitia. Conobbe allora il Prefetto qual fosse il gran sapere di Paolo, ed havendone scritto a Seneca suo Fratello ne fu la causa della loro amicitia, che poi fra di loro passando in lettere, lo convertì alla Fede di Christo, come tennero alcuni: ma perche tali cose patiscono le loro difficultà, saranno esaminate ne'seguenti Discorsi.

Partenza di Paolo da Corinto, suoi viaggi, e tagliatura di capelli.
2) 2. 2. q. un. art. 5. & a. 1. in 10. arg.
3) Can. 20. Num. 12. Jud. 11. 1. Reg. 15. 1. Paralip. 29. 2. Paralip. 31. Judit. 16. 3. Esd. 8. 4 I. 41.

Colle verghe sul dorso, e colle mani piene di frutto, coll'Aquila, e la Priscilla partì Paolo da Corinto, ed arrivato in Cenchri, che della Città medesima era il porto Orientale, bramoso d'adempire il Voto, che poco dianzi havea fatto, prestate a Dio fervorose preghiere, taglioffi inaspettatamente i capelli, e fattane l'offerta al supremo Datore, volle mostrargli, che spogliandosi d'ogni pensiero, che non fosse celeste, rinunciava alla terra per essere albergatore de'Cieli. Non bisogna promettere, chi non vuol eseguire, e promesse, che sono fatte a Dio essendo di maggior forza, non può ritrarsi chi che sia senza danno gravissimo di se medesimo. E'il Voto, come dice (2) San Tomaso, una Promessa, che si fa a Dio; e poscia procedendo alla spiegatione della diffinitione sudetta, soggiunge. *Votum est concepti boni propositi cum animi deliberatione firmata, qua quis ad aliquid faciendum, vel non faciendum se Deo obligat.* Che nella Legge della natura si praticasse, l'habbiamo nella Genesi (3) e fra li molti altri nella persona del Patriarca Giacobe, che doppo la visione di quella gloriosissima Scala, e l'erettione di quella pietra ch'unse in Tempio all'Altissimo, *Vovum vovit Deo*, promettendogli, che se l'havesse custodito felicemente nel suo cammino, datogli pane per vivere, e vestimenta per ricoprirsi, l'haurebbe riconosciuto per suo supremo Signore, offerendogli in oltre di pagarli le Decime di tutto ciò, che le dava. Che lo fosse nella Legge Mosaica, e quanti fatti n'habbiamo nella Sacra Scrittura? Del Re Arad che s'obbligò con Voto a Dio, che superando in battaglia il Re d'Israele, gli haurebbe offerte le prede: di Jefte che per Voto fatto sacrificò la sua Figlia all'Altissimo havendo vinti i Figli d'Amone; Di Anna, ch'essendo sterile pregando Dio per un Figlio; fece Voto di offerirgliela; Del Popolo d'Israele, che conforme le bisogna facendo Voto l'adempiva nel Tempio; del Re Artaserse che volle, che con ogni rigore si desse a Dio ciò che per Voto gli havea of-

offerto, e così di mille altri. Che lo praticassero li Gentili, l'afferma Dione haverlo fatto li Romani per Pompeo, ed Augusto; Aurelio (1) Vittore per Livio Druso; per Caligola coll'uccisione di 160 mila vittime; per Livio, e per Germanico lo raccontano (2) Tacito, (3) e Suetonio: onde disse Martiale

Quantus in Latias mundi conventus ad aras
Suscipit, & soluit prò duce vota suo.

Arrivò a tal segno, che, conforme dice (4) Livio, facevano Voto della propria vita per la salute della Republica. Quindi è, che, come scrive (5) Propertio, in Roma s'accettavano i Voti, che per gli amici infermi facevansi; e ne'campi di Marte per la Vittoria, come l'affermò (6) Plauto.

Imperator utrinque hinc, & illinc vota suscipere:
Hortari exercitum.

Se poi trattavasi di qualche Voto solenne, questo nelle Tavole si scrivea, e dopo essersi sodisfatto, registravasi nelle medesime Tavole l'assolutione di chi l'havea adempito: onde disse (7) Propertio

Omnibus heu portis pendent mea noxia Vota,
Texitur hac castris quarta lacerna tuis.

Sempre però a questi v'interveniva il Pontefice Massimo, o fosse allora che i Consoli, pria d'indossare il paludamento erano per cimentarsi coll'inimico; o quando doveasi dar principio alli gran Givochi, stimati sacri da loro; o per l'eternità dell'Imperio; o per la salute de' Principi, e Cittadini, o per il quinquennio, o decennio de' Principi, come (8) Plinio, (9) e Livio difusamente dimostrano.

Se adunque nella Legge della natura, nella Mosaica, e fra Gentili vi furono Voti, ch'obligarono in tal forma, che non si potevano trasgredire, come ardirono (10) Viceflo, (11) Lutero, (12) e Zuviniglio di dire, che li fatti dalli Christiani, e Religiosi non possano obbligare? Non è nostro pensiero impegnarci per ora in questa pugna, nella quale ci converrà ne' Discorsi seguenti far il cimento. È però cosa indubitata, che se li Gentili hebbero questo lume di chiamare rei di Voto coloro che s'erano obbligati, finche l'havessero adempito, e non facendolo *Voti damnatos* appellavano li Trasgressori, conoscendo, che il Voto gli astrigeva per farne l'adempimento; e che gli Ebrei conobbero il medesimo: onde habbiamo ne' (13) Numeri *Si quis virorum Votum Deo voverit, non faciet irritum verbum suum, sed omne quod promisit, implebit*, e nell' (14) Ecclesiastico. *Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere: displicet enim Deo infidelis, & stulta promissio* molto maggiormente, dovrà correre questo peso a' Christiani, che professano la vera Legge. Quindi è, che disse (15) Sant'Ambrogio *Quàm pravia vincula promittere Deo, & non solvere.* (16) San Basilio condannò di sacrilegi coloro, che non adempiscono a' Voti applicandoli ciò che stà scritto, *Si in Deum quis peccaverit, quis orabit prò ipso?* (17) San Gregorio Taumaturgo asserì, che il Voto fatto non ha fine, se coll'opere non s'eseguisce *Pollicitatio Voto facta finem per opus accipiet.* (18) Sant'Ambrogio lasciò scritto, che la Vergine che col Voto si sposa con Christo, n'ha già contratto il Matrimonio con un Huomo immortale a cui non può disciorlo ne men la Morte. *Virgo quæ se spopondit Christo, & sanctum velamen accepit, jam nupsit, jam immortali juncta est Viro.* E San Giovanni Grisostomo spiegando quelle parole del (19) Salmo *Reddo Altissimo Vota tua* conchiude. *Hic docet supplicationes, ut in oratione assiduè perseveremus, & quæ professi fuerimus cum celeritate reddamus. Pulchrè autem dixit redde: post promissionem enim efficitur debitum.* Mà che ci diffondiamo in autorità de' SS. PP. se tutti nello stesso senso, ed obbligatione convengono, affermandolo li Concilj, e la comune scuola delli Teologi?

De' Voti quanto ne fossero li Gentili osservatori, l'attestano (20) Livio (21) Dionigi Alicarnasseo, e (22) Nonio Marcello, che specialmente parlando del Ver sagro, ch'era una sorte di sagrificio che facevano gl'Italiani a' loro Dei, nel quale nelle maggiori necessità s'astringevano con voto di sagrificarli ciò che fosse nato in sua casa, ne meno la perdonavano a' loro Figli, de' quali ne facevano orribile sagrificio. Parvegli di poi, che ciò fosse troppo barbara crudeltà, non richiesta da' loro Dei, e mitigandola in parte, come ne scrisse (23) Nonio, arrivati che fossero in età adulta, copertogl'il capo con un velo dalle loro confinali discacciavano meglio stimando adempir la promessa, che per affetto paterno non privarsi de' loro Figli. Trassero così barbaro Voto dalli Sabini, come narra (24) Strabone, che havendo più, e più volte combattuto infelicemente con gli Umbri, fecero Voto a Marte di sagrificarli tutto ciò, che in quella Primavera gli fosse nato, purche n'ottenessero la Vittoria. E che non lo vedemmo in Agamenone, come scrive (25) Cicerone, ch' havendo fatto Voto a Diana, che, se gli desse un bel Figlio in quell'anno gli sagrificherebbe Ifigenia? Fu esandito, onde ne fece barbaro sagrificio, lo scrive (26) Valerio Massimo, ch' Alessandro il Macedone havendo havuto per oracolo, che nell'uscire dalla porta della Città facesse sagrificare chi prima havesse incontrato, incontratosi per accidente in un povero Asinajo, in un subito fattolo prigioniero ordinò, che fosse dato alla morte. Costui non havendo delitto, che l'accensasse, produsse per discolpa la sua innocenza, o che almeno gli fosse significato il perche dovesse inaspettatamente morire. Non serve ricercar altro, gli rispose Alessandro, l'Oracolo così vuole, e tanto basti. Se così è, o Sire, l'Asinaio gli soggiunse, mi si faccia Giustitia; il mio giumento fu quegli, che precedendomi, di Vostra Maestà hebbe il primo incontro; onde se per oracolo, o per voto si deve il pri-

1) in l. vir. Illust. c. 66.
2) li. 3. Annal.
3) cap. 97.
4) lib. 5.
5) lib. 2. Ep. 7.
6) Amphitru.
7) lib. 4. Ep. 3.
8) Paneg.
9) lib. 45.
10) Apud Vald. tom. 3. tit. 9. cap. 75.
11) in Judi. suo de vot. Monast.
12) Tom. 2. cap. de vot.
13) Cap. 30.
14) Cap. 5.
15) Lib. 9. ad cap. 20. luc.
16) Qu. 14.
17) In Eclesi. cap. 5.
18) Ad Vir. laps. c. 5.
19) 49.
20) Lib. 22. & 34.
21) In 1.
22) Theat. cit. Verb. Votum.
23) Sisenna lib. 4. hist.
24) Lib. 5.
25) Lib. 3. de offic.
26) Lib. 7. cap. 3.

Digitized by Google

mo giudicar alla morte, cada sopra di lui la Sentenza per esserne il meritevole così desudendo la morte confuse di rossore Alessandro, che cieco nella gentilesca credenza volea, benche ingiustamente adempir la promessa. Pensarono questi quanto fosse l'Ira Divina, che contro de'violatori si vide: onde per non incorrervi, meglio stimarono esser barbari del proprio, ed altrui sangue, che farsi rei della giustitia violata. O quanto meglio sarebbe stato per Sansone, come scrive (1) Turriano, ch'havesse osservato il Voto de' Nazareni, di non tagliarsi i Capelli, che così non essendosi fatto reo di peccato, non haurebbe portata la pena negli occhi di miserabile cecità. Che non fu di Acham, e del Popolo d'Israele? Levarono a Dio le spoglie che per Voto solenne gli havevano consegrate: onde perciò sdegnata l'Ira Divina, se punì il primo con orribile morte, non restarono li secondi senza tali flagelli, che gliela fecero sospirare provandone di maggiore Anania, e Safira, come scrive (2) San Girolamo non furono puniti con morte repintina, perche mancando al Voto di povertà si ritennero parte del prezzo, che dovevano dare a'piedi degli Apostoli per osservarlo, come doveano. Lasceremo in disparte ciò che scrive (3) San Gregorio Magno di quel Monaco, che pentitosi del Voto di Religione, pensò partirsi dal Monistero. L'esegoì, come volle, ma non sì tosto ne fu uscito, che s'incontrò in un fiero Dragone ch'avventatosegli per divorarlo. Tremò, impallidì, e con gran voce chiamò soccorso, ed accorrendov' i Monaci, discacciando quel fiero Mostro, lo ridussero al Monistero, ove perseverando nella sua Vocatione, del fiero mostro non più patì le minacce. E ne meno parleremo di quell'altro registrato dal medesimo Santo, ch'havendo risoluto di fuggire dal monistero, ne di più persistere nel Voto di Religione, di repente accecò. Con occhi aperti, senza vedere gridava tutto tremante, di patire tali dolori, che insoffribili se gli rendevano. Quando accorsivi i Monaci lo condussero avanti l'Altare di Sant'Andrea Apostolo, e facendovi fervorosa oratione, confessò il suo errore, aggiungendo, che un'Vecchio di venerabile aspetto, doppo haverlo corretto, e stabilitolo nel suo proposito, havea discacciato quell'orribile Cane di negro aspetto, che tentò divorarlo. Di simili, e molto più orribili ne narra (4) Pietro Damiano, che noi per brevità tralasciamo. Non sia però discaro riferir ciò che registrò (5) Teodorico Abbate d'Arfrido, consanguineo di San Trudone. Costui più per timore, che per amore havendo fatto Voto di Castità pentitosi della promessa, si risolse di pigliar Moglie. L'esegui come volle, e consumò il Matrimonio. Quando nella notte seguente comparsogli San Trudone con sembiante di maestà, e rigore di zelo così le disse. *Cur violata fide, uxorem ducere non timuisti?* Iscusossi quant'egli potè ripieno di timore, e con voce tremante; ma il Santo punendolo del suo errore le disse. Ecco la pena che patirai; *Sarai maritato, e non haurai successione*, e percotendolo nel fianco colla verga, che nelle mani tenea, gli soggiunse, *resterai curvo nelle spalle, e di ritto che eri, diverrai gobbo, camminerai malamente, e con passo incurvato, ed in poche parole, diverrai Zoppo*. Tanto appunto gli avvenne: onde pentitosi del suo fallo, lasciata la moglie, e fattosi Monaco, a rigorosa penitenza, si diede. Fatto più rigoroso viene descritto nella Catechesi Istorica di (6) Dauroltio. Nella Città Gebennense furono discacciate certe Monache di Santa Chiara. Una di queste per non lasciar la Patria stimò meglio isposarsi con certo huomo di perduta salute, ch'havendo abbandonata la vita Monastica, che di prima havea professata, ricercava lo sfogo delle sue sfrenate passioni. Ma che n'avenne? Il suo empio Marito fatto essecutore della Giustitia Divina doppo haverla per mille volte malamente trattata, alla fine viva viva la scorticò, lasciando nella pelle impresso quell'empio fallo, che la promessa violata non poteva soffrire. Riferiremo alla per fine ciò che scrisse (7) Teodoreto di certo huomo Ismaelita fatto Christiano, il quale alla presenza di San Simeone fece Voto, a Dio di non mangiar cosa che fosse animata. Non sò, come venutogli alle mani un'certo uccello, che da non sò chi fu ucciso, scordatosi della promessa volle mangiarlo; ma che? volendo correggerlo Dio con dolce, e con soave maniera, e fargli riconoscere la Santità del suo Servo Simeone, nel punto, che stava per mangiar la carne già apparecchiata, la vide cangiata in sasso, per lo che attonito di tal fatto corse di subito a' piedi di Simeone, e ricercandogl'il perdono del suo errore fece poscia rigorosissima penitenza.

(1) Lib. 5. de vot. Mass.

(2) ad Demetriad.

(3) lib. 2. dialog. c. 25. & in epist. ad Rusticanam Patric. lib. 9. ep. 38.

(4) lib. 2. ep. 5. & lib. 4. epist 17. & lib 5. ep. 16.

(5) in vita S. Trud. lib. 2. cap. 1. apud Sur. die 23. Novemb.

(6) Tom. 4.

(7) In Hist. Relig. SS. PP.

Habbiamo riferiti questi Fatti, acciò conosca il Lettore, quanto dispiaccia a Dio il Voto fattogli, e poscia non eseguito: onde Sant' Efrem (8) considerando il Fatto della Moglie di Lot, che per voltarsi a dietro a rimirar l'Incendio della sua Patria fu cangiata in Statua di Sale, rivolto a quei che con Voto han fatte promesse a Dio, e poi si pentono delle promesse, tralasciando di eseguirle, così gli dice. *Vxor siquidem Loth retrorsum conversa, in columnam Salis mutata est. Quare & Dominus instruit nos, dicens. Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est regno cœlorum*. Non volle l'Apostolo delle Genti incorrere in questa colpa per non farsi reo della pena: onde arrivato in Cenchri diè esecutione al Voto gia fatto con tagliarsi i capelli. Perche poi lo facesse, e di che fosse significato, lo vedremo ne' seguenti Discorsi; come ancora quali fossero le Traditioni scritte, e non scritte, ch'ordinò alli Tessalonicensi, che dovessero osservare, ed assieme a qual Foro s'aspettino le Cause di Religione, che a bella posta habbiamo lasciato d'esaminare per farne più fondati Discorsi nella seguente Decade di questa Istoria.

(8) Paranes. 9.

Viaggi di S. Paolo.

Seguitiamo S. Paolo, che doppo l'adempimento del Voto, con Aquila, e la Priscilla pigliò l'imbarco per la Soria. Approdò di primo tratto in Efeso, da Efeso passò in Cesarea, ed in Antiochia, e per la quarta volta, in Gerusalemme. Scorse la Galatia, e la Frigia, e di bel nuovo

tor-

Digitized by Google

tornando in Efeso vi lasciò Aquila, e la Priscilla. Non volle però rimaner otioso in questa celebre Città, oue havendo fatta per tre anni la sua dimora, ad altro non attese, che a stabilir la Chiesa, ed a raccogliere copiosa messe di fede da que' campi fecondi. Dimorava di que' giorni nella sudetta Città Apollo Alessandrino, huomo di somma eloquenza, e possente nelle Scritture, e benche vogliano molti, che fosse ammaestrato nella Fede di Christo, da Aquila, e da Priscilla, non è però, che nol riconoscesse per Padre l'Apostolo delle Genti, da cui havendo hauuti i primi semi della credenza, fu generato alla Chiesa. Contro di questi pose la mira, e tanto fece, tanto oprò, e tanto lo persuase, che ridottolo al vero lume fu di gran giovamento alla fede di Christo. Predicò nell' Acaia, e specialmente in Corinto, ne si può credere quanto rumore suegliasse vdendo un'huomo, che con somma eloquenza, e pratica delle Scritture fauellava di Christo. Le prede grandi furono sempre di gran profitto alla Chiesa, e più gli valse la conquista di uno che fosse celebre, che la preda di molti mancanti di conditioni. Chi ha in pugno il Capo, può dire hauer le membra, che l'vbbidiscono, essendo come il cuore nel corpo vmano, ch'essendo il padre della vita, e degli spiriti; bisogna, che tutte le parti gli dian Tributo, se bramano di goder le sue vitali influenze. Titubò la Chiesa, e stette per sommergersi la sua picciola navicella, quando sotto delli Neroni, Domitiani, Nerua, Comodi, Decj, Diocletiani, e moltissimi altri Tiranni se gli suegliarono così fiere procelle, che poco vi mancò, non facesse naufragio, ma quando volle Iddio, che doppo alcuni Secoli si facesse la preda di Costantino il Magno, disse Grisostomo che, sicome Iddio per propagar l'Universo salvò Noe co' suoi figli da quello spauentoso Diluvio che l'assorbì; così volle che si saluasse Costantino in vn diluvio di sangue nella sua nave, acciò che la sua fede dilatandosi per tutto il Mondo, partorisse numerosi parti alla Chiesa. *Sicut per tres illos hominum genus multiplicavit Deus, ita* (non dirò) *per duodecim sibi inermes Piscatores*, ma, *per Constantinum omnem sibi Orbem conciliavit*. E finita la Guerra quando il Prencipe resta prigione, mercèche convenendogli riceuer le Leggi dal Uincitore, è sforzato di cedere ciò, che la potenza non lo vorrebbe, e la ragione di Stato per fierissimo Ostacolo gli servirebbe. Così accadde in quella guerra, oue quel gran Re, e Capitano Francesco Primo più per accidente di sfortuna, ed inganno, che per difetto di valore, prigioniero rimase, ch'essendo astretto di riceuer la pace con quelle Leggi che parvero a' Uincitori, cedè *ciò che le Leggi del Regno non permettevano*. Fede guerreggiata allora si che risorge, quando fatto prigione di sua credenza il Prencipe oppugnatore, conviene che gli dia pane, se non vuol perire. È osseruatione di *(1)* S.Bonaventura, perche il Sacerdote doppo hauer consegrata l'Ostia sopra l'Altare l'innalzi in alto, dimostrandola al Popolo, e risponde; che non è ostensione, che faccia al Popolo, ma agli Angeli dell'Empireo, co'quali tenendo l'huomo una tal guerra per il possesso di Christo, tenendolo il Sacerdote prigioniero nelle sue mani, gli mostra, che se vogliono pace, e bramano di possederlo con dargli la libertà, è necessario, che cedano alla guerra, e riceuano i Patti dal Vincitore. *Elevat Sacerdos Christi Hostiam quasi dicat: Ecce quem vos desideratis, in manibus tenemus*. Sono questi i Trionfi di nostra Fede, che facendo la preda di qualche Prencipe o pure gran Capitano della parte nemica, l'innalza in alto, come in Trionfo, e mostrandolo alla medesima infedeltà, convien che ceda le pretensioni, e si dia vinta, per non patir lo scorno di maggiori miserie. Che bella, e nobile comparsa fu mai quella di tanti, e tanti Filosofi Gentili, che, fatti gonfi della loro virtù, con veste, e barba Filosofica, vollero comparire al Concilio Niceno per disputar co'Cattolici, sicuri, al loro credere, di convincerli in tal maniera, che non sapessero, che risponderli. Comparsivi adunque con vana ostensione, più insultavano, che disputassero, ma che? doppo di molte dispute (non mancandovi nel Concilio Huomini di gran sapere) uno di quei Filosofi, che forse de' più Sapienti, stimavasi convinto da un Laico senza lettere, come racconta Socrate, (2) fece tutti tacere, ed ammirādo in questi la Divina Virtù innalzò Trionfi alla Fede colla preda di si grand'Huomo. Che diremo di S.Spiridione, huomo semplice, e Vescovo di Trimitunti in Cipro, che non potendo sentir la superbia d' uno di quei Filosofi, che facevasi beffe de' Sacerdoti di Christo; ne lo riprese, e facendogli toccar con mani, che fosse quel Verbo Humanato, la di cui fede seguivano, in vn baleno mutato, fu costretto di dire *Credo*; Onde divenuto Predicatore di nostra Fede, esortò gli altri a seguirla. Raccontano tutto ciò Soznmeno (3), e Ruffino (4), soggiungendo Gregorio *(5)* Prete Cesariense, che ciò vedendo Menofante Vescovo d' Efeso, ma Arriano, dottissimo Filosofo, restò tanto stupito, che, lasciata l'Eresia d' Arrio, sottoscrisse con publica confessione il Concilio Niceno. Che più? Trovavasi nel medesimo Concilio, come racconta Sozomeno (6), Trifillio Vescouo Ladrense, pure in Cipri, il più eloquente, che quell' età possedesse. In una Oratione, che fece citando quel luogo di S. Marco *Tolle grabatum suum, & ambula*, in vece di dire *grabato*, disse *humil letto*. Allora con zelo di vero spirito lo riprese il Santo Spiridione, con dirgli. *Tunc melior es illo qui dixit grabatum, ut ejus verbis uti dedigneris*. Per la qual cosa restò in guisa tale mortificata la vanità, e la superbia di Trifillio, che in un baleno gli divenne Discepolo: onde un huomo agreste, e custode di pecore, divenuto Maestro di chi in Berito fu Professore di Legge, confessò, che la Fede di Christo brama simplicità, che la segua, non vanità, che l'oscuri. Di molto più hauremmo che parlare, specialmente di quei Filosofi, che, conforme scrive Soznmeno, (8) portatisi a Costantino in Bizantio lo ripresero severamente, che si fosse fatto Christiano. Ottenuta perciò licenza di disputar della fede con S.Alessandro Vescovo della medesima Città, accettò questi l'invito, purche uno solo fra li

Apollo Alessandrino convertito da S.Paolo.

1) apud Tap. Suares.

Baron. tom. 1. ann. 325. n. 46. & seqq.

2) lib. 1. c. 9.

3) li. 1. c. 17.

4) lib. 1. c. 5.

5) De patrib. Nicen. Syn.

6) lib. 1. c. 11

7) kap. 4.

8) lib. ca. 17.

molti eleggessero per far la Disputa. Accettarono il partito, ed eletto fra di loro quegli di maggior grido, mentre che stavasi per cominciar la pugna gli disse il Santo *In nomine Iesu Christi, praecipio ne loquare*: onde per Divin volere di repente ammutito, confessò mutolo quella Fede, che volle colle parole villanamente oltraggiare. La preda di questi, e di molti altri Filosofi portò tante Palme alla Chiesa, che non si vide mai più feconda di Trionfi, che quando hebbe la sorte di convertirli. Clemente, Dionigi, e Giustino, che furono gran Filosofi, e quanti, e quanti ne partorirono a Christo? Questi, che sono l'anima del Mondo non ponno far a meno di non animare que' corpi, ch'erano morti. Seguono gli altri Cieli il primo Mobile, e gli Huomini grandi di principato, e virtù, dando il moto agl'inferiori, non possono, che seguirli. Di molto fece Paolo, ma quando si fece strada nella Corte di Cesare; quando entrato nell'Areopago, fece mutar la scienza a' Filosofi; quando fece la preda di Sostane Archisinagogo alla Fede di Christo, e di Apollo grand' Oratore, e possente nelle Scritture, riportò tante Palme, che ben fece conoscere, che molto più vale la preda d'un solo, che la conquista di molti.

Ventidio levato procuratore della Giudea, e postovi Felice.

Ma, se trionfò nell' Oriente la Fede, non mancò di perdervi le sue glorie, e le conquiste Ventidio Cumano, Procuratore della Galilea, e Giudea. Portate a Quadrato Presidente della Soria le sue ingiustitie, ed inique estorsioni, volle sentirle, e conosciutolo reo di mille accuse, levatolo dalla procura, lo mandò a Roma col Processo già fabbricatogli. Assegnatogl' il tempo per sua difesa, fu introdotto in Senato, ma non havendo ragioni per discolparsi, privato della carica, fu mandato in esilio. Dovea patir simil pena Felice, partecipe vgualmente de' suoi misfatti, ma havendo in Corte, chi lo portava fuor di misura, non solamente andò immune dal gastigo, ma fatto in luogo di Ventidio Procuratore della Giudea, e Galilea si vide premiata con onori l'iniquità, ed assoluta la colpa dell' interesse, e della cieca passione, che se ne fece partecipe. La medesima felicità accadde a Pellante, liberto di Claudio, che per hauer cooperato contro le Leggi Romane, e con infame tradimento agli sponsali d' Agrippina con Silio, riceuè dal Prencipe infatuato, oltre le molte ricchezze, gli ornamenti Pretoriani, che rendendolo oltre misura superbo, parvegli non hauer termine a più gloriose fortune. Agrippina, e Nerone de' quali godeva oltre modo l'affetto, furono quelli, che gli diedero il moto, non potendo che Prencipi d'iniquità farsi protettori d'infamia, ed accumular fortune, oue la Giustitia volea, che ne seguisse la pena: È questo l'infortunio del Mondo per non parlar delle Corti, non solamente di sollevare chi non ha meriti, ma di premiare, e sostenere in posto chi essendo aggrauato di mille colpe si rende degno di rigoroso gastigo. Ferì l'animo di Grisostomo questa insolenza, e dopo hauer fatto riflesso a' Giudei, che s'interessarono nella difesa dell' iniquo Barabba, rivolto a' difensori di gente iniqua contro il debito della Giustitia, così gli dice. *Participasse est scelus homicidij veniam meruisse latroni*. Volendo dirgli; non è solamente ladro, chi ruba, ma chi gli assiste; non è solamente vccisore, chi le mani s'insanguina, ma chi si fa protettore dell'omicidio; la colpa della figlia nella madre trasfondesi; e quel superiore, che sà, vede, e conosce i difetti de' sudditi, e non solamente li cuopre, e li tollera, ma li difende, e se gli fia possibile, brama premiarli, fatto Matricida della sua Madre, si fa reo d'ogni colpa. Se Iddio non havesse data la Legge, che li buoni fossero premiati, e li cattivi puniti, direi, che fosse in arbitrio di chi che sia non solamente farsi protettore del vitio, ma di solleuare quanto gli sia possibile gli scelerati, ma se non v'è chi habbia autorità, sopra la Legge Divina, con qual giustitia vogliono arrogarsi ciò che non devono, e pretender ciò che non possono? Mirò Diagora Milesio, gran Filosofo, e Poeta, che fiorì nell' Olimpiade ottuagesima ottava, la gran pazzia degli Ateniesi, scioccamente si perdevano nell' adoratione de' falsi Numi, ne potendola sopportare, ingegnossi quanto seppe, e potè di levare il popolo dal loro culto. Sdegnaronsi fortemente gli Ateniesi di questo fatto, e temerario ardimento,

Apud Suid.

e come che volevano con ogni sforzo mantener la loro empietà, esiliarono da Atene Diagora promettendo vn Talento, a chi gli hauesse data morte; ma Diagora se ne rise, e andava dicendo, ch' era doppia empietà degli Ateniesi farsi protettore della colpa, e voler dar la morte all'Innocenza per mantenerla. L'errore degli Ateniesi è pur troppo passato con gran dolor de' buoni nel nostro Secolo sfortunato, in cui li tristi fatti difensori de' tristi, s'addossano doppia colpa, e se talora v'è qualche Diagora, huomo di zelo, che li voglia correggere, divenuto bersaglio del suo furore, o ne procurano l'esilio sotto finto pretesto, o propongono Talento a chi dandogli morte, gli leverà l' ostacolo che gli affligge. Zelantissimo Martire di Canturia, parlo con te, o Tomaso, che non potendo soffrire l'empietà d' Errico Secondo Re d'Inghilterra, e l'inique Leggi promulgate contro la libertà, e dignità della Chiesa, ne per minacce, ne per promesse, ne per esilio del proprio sangue ti rimovesti dalla difesa, ma sempre più correggendo quell'empio, bramasti di più tosto finir la vita col sangue, che farti tacito consentiente dell'empietà. Conoscesti bene, che non è officio di Pastore lasciar infette le pecore, ma separandole dall'ovile, procurarne l'altrui salute. Permettere, anzi difendere un mescuglio d'infettione, è un farla da mercenario, di cui non essendo proprio l'armento, non si cura della sua morte. Conobbe questa verità Ambrogio Santo, allo scrivere di Zonora (1), e vedendo, che Teodosio Imperatore divenuto difensore delli Giudei gli havea permesso, che si facessero una Sinagoga nella Città Reale di Costantinopoli, arrivando a tal segno la sua protettione, ch'essendogli stata distrutta dalli Christiani, ordinò colla multa delli medesimi, che fossero tenuti a reidificarla a proprie spese, ripieno il Santo di zelo andò a ritrovar l' Imperatore, e facendogli toccar colle mani, che la difesa, che faceva per li Giudei era una guerra

(1) *bistor.*

aperta,

Digitized by Google

aperta, che faceva il Redentore, colla perdita di se medesimo, che di repente mutato, levata la multa alli Christiani, fece divieto alli Giudei di più reidificare nella Regia Città Sinagoga di sorte alcuna. E per vero dire, non si fa parte del Giudaismo, ch'il Giudaismo nelle cose ingiuste difende? Non è partecipe dell'omicidio quel Padre, che al Figlio dissoluto lascia le redini per commetterlo? Non è accagionato delle dissolutioni, e de'Scandoli quel Superiore, che non si cura rimoverli? Coprirli un bene, quado la Carità lo richiede, ma quando per un membro tutto il corpo s'infetta, è molto meglio la recisione, che tollerarlo, acciò il Corpo libero dall'offesa non rimanga preda del vitio.

Piu nobile tirannia non potè ritrovarsi di quella di Dionigio Siracusano, allo scrivere di (1) Clemente Alessandrino, che vedendo, che Giove Olimpio havea uo mantello di gran peso, ma di molto prezzo; e valore per essere tutto d'oro, che Nerone Tiranno gli havea fabbricato colle Spoglie de'Cartaginesi, parendogli, che per la State gli fosse di troppo caldo, e per l'Inveroo non sufficiente per ripararlo dal freddo, glielo levò, e ricoprendolo con un'altro di lana disse: che questo era più proprio per l'una, e l'altra Stagione. Quasi lo stesso fece al Simulacro di Escolapio, soggionge (2) Vittore, che vedendo con una gran barba d'oro, gliela fece tagliare, affermando, esser cosa troppo disdicevole, che il Padre Apollo fosse senza barba, ed il Figlio più Giovane si vedesse barbato. Coperta troppo palese per portar la colpa di Ladro, e la sua finta carità accagionandolo di temeraria insolenza, altro di lode non potè ritrarne da tutto il Mondo, se non, che da Tiranno operasse. Io vò concedere, che talora a titolo di Carità si debbiano coprire gli altrui difetti; ma non vorrei già mai, che fosse Carità di Dionigio, che spogliasse le deità per ricoprir se stesso. Intendetemi bene, vò dire, che non si cuoprano gli altrui difetti per aggravar se medesimo dell'altrui colpe, perche questo sarebbe spogliar la medesima Divinità per farsi reo di delitto maggiore. Proteggere gli altrui difetti; coprirli con varie scuse, e mendicati pretesti, e taloracercar dignità per proprio interesse a chi per gravi demeriti meritava esse punito, sono mantelli di lana fatti da Dionigio sotto coperta di Carità, e chi bene penetrasse nel midollo di questi tali conoscerebbe, che sono palliati pretesti per farsi un manto d'oro colle spoglie Cartaginesi, o pure per far la barba a qualche Escolapio per renderlo come Apollo, sbarbato, e deluso nelle speranze. Sono, *dico*, coperte per spogliare, sono difese per arricchire, mercèche talora li Principi, Grandi, e Super*iori lasciano* correre l'estorsioni de'Ministri, e le dissolutezze de'Sudditi, acciò a tempo, e luogo coperti di Zelo li possano a franca mano spogliare, come seguì in Pallante, e Felice. Non piace però a Dio questa iniqua forma d'operare, peròche, se bene, come dice (3) Eliano, Dionigio non portò, mentre visse la pena de'suoi delitti, la pagarono però li suoi Figli dopo la di lui morte con somma infamia, mercèche, come soggiunge (4) Valerio Massimo *Lento enim gradu ad vindictam sui Divina procedit ira, tarditatemq; supplicii gravitate compensat*. Mori Eduardo IV. Re d'Inghilterra, allo scrivere di (5) Polidoro, ed havendo lasciato un Figlio che parimente Eduardo appellavasi, ne lasciò tutore Riccardo, che gli era Fratello credendosi non poterlo meglio appoggiare ch'al proprio Zio. Non si tosto l'hebbe in suo dominio, che agitato dall'ambitione di dominare, fece uccidere tutti quel Nobili, e Principali, de'quali potesse haver sospetto, che si potessero opporre alla sua sfrenata passione. Non gli bastò. Era di que'giorni nel Regno un gran Teologo, e celebre Predicatore appellato Ridolfo Schao, e fatto capo al suo credito, e sapere gli comandò, che nel Tempio di San Paolo persuadesse il Popolo a credere, ch'Eduardo già morto non fù Figlio di Riccardo Duca Eboracenze, ma essere stato generato da non so qual altro Huomo, che prima d'esser Sposato hebbe commercio con Cecilia sua Madre. Empietà suscitata a tempi nostri contro il Primogenito del Re Giacomo, la di cui innocenza parlando dalle fasce, fa arrossire la malignità de'perversi. L'ubbidì l'iniquo Predicatore, e fra gli altri argomenti, che al Popolo produsse fu il dirgli, che Eduardo IV. non havea effigie del Padre, ne la forma del Corpo, mercèche Riccardo suo Padre fu di statura alta, Eduardo era di picciola, quegli di faccia grande, questi di curta, e schiacciata: onde non essendovi da dubitare il Figlio Eduardo da sangue Regio non provenisse, dovevasi eleggere Riccardo in loro Re, a cui, come legittimo successore del Regio sangue, la Corona toccava. Fu la persuasione efficace in quel Popolo, troppo volubile, e di poca, o niuna credenza: onde per legitimo Re fu acclamato Riccardo coll'esclusione dell'innocente Eduardo. Ma che? mentre l'iniquo Ridolfo credevasi della sua protettione, ed iniqua difesa haver copiosa mercede con gradi, con ricchezze, ed onori, fu assalito da così fiero dolore, che l'animo gli affliggea, che non potendo più vivere, lasciò la vita nel fiore delle speranze. Così permette Iddio a costoro, fatti rei di doppio peccato, proprio, ed alieno, e mentre credono colla difesa, ed ingiusto coprimento degli scelerati farsi strada a maggior seguito, ed apertura d'onori, che alla per fine agitati dal rimorso della conscienza, si pentano, ma senza frutto, dell'error commesso. Io vorrei, che simil sorte di gente la facesse pur una volta da Epicoro Figlio di Neoile gran Filosofo Ateniese, che per liberar gli Ateniesi dalle vane superstitioni, e le menti humane da tanti intrichi di Sacrificj, gl'insegnò, che il tutto a caso avveniva, e che li Dei essendo beatissimi per natura, non havevano negotj, che gli agitassero, ne da dar cosa alcuna a chi che fosse per non interromper quella quiete, che godevano, inalterabile. Io credo, che m'intendiate, o difensori delle sceleratezze, ed huomini di mal affare; purgate Atene dalle vane superstitioni, levategl'I sacrificj, e lasciate, che godano i Dei la lor quiete; non permettere l'iniquità, ma levatele, purgate il Regno, la corte, la Religione dalle vane superstitioni, ed abusi; non dato luogo alli sacrificii impuri, che si fanno all'Idolo di Moloch; lasciate Dio nella sua quiete,

ne

1) In protrept.

2) lib. 31. c. 10. variar. lect.

3) lib. 5. variar. histor.

4) Lib. 1. cap. 2.

5) Lib. 25.

Improprietà dell'Autore

Apud Lodov. Vilies de verit. fid. lib. 1.

Digitized by Google

nè gli permettete, che colle vostre, e altrui sceleratezze l'habbia da perdere quella quiete, che gode, inalterabile sopra le sfere.

Or mentre li difensori d'Agrippina godevano gli onori della sua generosa clemenza, e che Roma con vele gonfie era ripiena di giubilo, volendo Claudio Imperatore cooperarvi con ogni sforzo, ordinò, che al Lago Fucinio, o Fiume Lirio si dovesse apparecchiare la Neomachia con quella maggior pompa, che alla sua dignità fosse permessa. Volle, che l'Armate che doveano combattere, si dividessero in due squadre, Rodiana l'una, Sicula l'altra, acciò col sangue dell'una, e l'altra, che in tal battaglia copiosamente spargevasi, in vece di compassione, e di pianto si ridessero l'altrui sciagure. Per havervi maggior concorso promise a'Schiavi la libertà, ma questi poco, o nulla fidandosi, ricusarono la pugna, del che fortemente sdegnato l'Imperatore volle, che sforzatamente imprendessero ciò, che ricusarono per volere, e che s'acquistasse la libertà esposta per premio del vincitore, chi più generosamente pugnava. Conditione infelice di que'tempi, in cui il vivere era morire, atteso, che la vita data da Dio per conservarla, era in poter del Prencipe di distruggerla per diletto, e piacere de'sensuali. Prencipe dato in poca credenza fa increduli li sudditi, e se in questi la violenza non valo, non v'è promessa che li plachi, ne sicurezza che gli affidi.



DEL MONDO. 4106. DI ROMA. 806. DI CHRISTO. 53.

Martirio di San Filippo Apostolo.

INcomincia l'Anno corrente col sangue di S.Filippo l'Apostolo, che dopo haver scorse molte Provincie, essendo passato in Frigia a predicarvi la Fede del Redentore colla Lapidatione vi consumò il suo glorioso martirio. Molto v'oprò, e molto vi fece per propagarvi la Fede, ma perche per errore molte cose gli furono attribuite, che solamente a Filippo Diacono si convengono, sarà nostro pensiero esaminarle ne' seguenti Discorsi.

S.Paolo in Efeso inalza Catedra nella scuola del Tiranno.

1) Annal. A. 53. num. 1.

2) in Act. cap. 19.

Fa portenti, e molto patisce.

Passiamo ora a S.Paolo, che per due anni continui essendosi fermato in Efeso, nella scuola del Tiranno innalzò Cattedra di sua Dottrina. Habbiamo detto due anni, benche nell'anno passato affermassimo, esservi stati tre, il che interpolatamente si deve intendere. Stima il Baronio (1) coll'autorità di Suida, che l'accennato Tiranno fosse il Sofista, che compose li dieci Libri *de Statu, & divisione orationis*, che leggendo publicamente in Efeso, diede luogo a S.Paolo d'insegnare nella sua scuola. A Cornelio (2) a Lapide rassembra cosa più probabile, che questo Tiranno fosse Principe della stirpe d'Androco, che fu fabbricatore di Efeso, e come huomo di gran potenza si ponesse S.Paolo sotto la sua protettione, per esser sicuro, scegliendo per tal effetto la sua scuola per insegnare con franca mano, tanto più che stava situata sotto il portico della sua Regia. Allora fu, che dichiararonsi per suoi Discepoli 12. ch'erano stati battezzati col battesimo di S.Giovanni, ed havendogli instrutti esser necessario per la lor salute, che ricevessero quello di Christo, sottomettendosi al suo parere furono ribattezzati. Discese allora sopra di loro nella Confirmatione, che di repente seguiva, lo Spirito Santo, che di prima ignoravano, e parlando con varie lingue, restarono tutti di stupore ripieni. Ma quanto più si rendeva ammirabile, via più crescendo le persecutioni contro di lui, non si può esprimere quante ne sopportasse per amor di Christo, ed acciò non restassero senza memoria, volse con una sua Lettera darne parte a' Corinti (3), in cui fra l'altre cose esprimendovi hauer pugnato colle fiere, volle intendere con huomini bestiali, e di ragione incapaci, come asserirono Tertulliano, (4) e Grisostomo (4), peroche essendo Romano, per (5) Legge delli medesimi, era esente da tal cimento. Iddio allora per maggiormente confondere gli Efesini assistendo all'Apostolo colla sua grazia speciale, fece, che le sue mani fossero operatrici d'inusitati portenti, che poscia trasferendo alle sue cinte non solamente ogni languore sanavano, ma discacciando dagli ossessi i Demonij, confusero quei perversi ch'osarono temerariamente di dire, non poter le Reliquie de'Santi operar Miracoli. Ma di questo ne parleremo ne' seguenti Discorsi. Questo solo mi fa stupire, che si ritrovi tal cecità ne'mortali, che non basti per convincerli la ragione, ne li miracoli, che superano l'esser della natura acciò s'arrendano alla vera credenza. Che tacciassero li Gentili per Maghi gli Operatori de'miracoli de'seguaci di Christo, rassembra in qualche parte scusabile, la lor cecità, mercèche vedendone in apparenza ne' loro Maghi per opera del Demonio, stimarono, che lo stesso seguisse ne' suoi seguaci; ma che poi non si ravvedessero alle Cinte di San Paolo, ed all'ombra di S.Pietro, che gli operavano, non hebbero scusa, che gli assolvesse, ne ragione, che fosse bastante per non condannatli di troppo infidi. Vn bellissimo ingegno volendo mostrare la differenza che ritrovasi fra li loschi, li strambi d'occhi, gli orbi, e i ciechi, ne formò questi versi.

3) 1. Cor. c. 15

4) apud Bar. Annal. An. 55.

5) L. 5. ff. l. ad Cor. de Sicar.

Luscus in obliquum, sed strabo cernit in altum?
Orbe carent Orbi, privantur lumine caeci.

In Theat. vit. verb. Caeci.

Espresse in ciò ogni sorte di cecità, perfetta, o imperfetta che fosse. Losco, che guarda di traverso; e Iddio ne guardi chi che sia, perche mentre crede taluno, che non lo miri, l'osserva molto bene per ingannarlo. Strambo, che mira in alto, e mostrando d'affissarsi nel Cielo, guarda attentamen-

tamente la terra per farsene possessore. Orbo, ch' havendo contratta la cecità dall' utero della Madre, non sa conoscere, che cosa sia la luce, non discernere li colori, nè sapere ciò che nel Mondo si trovi. E cieco, ch'havendo per qualche tempo goduta la bella luce, o per infermità, o per pena ne fu poscia privato. Compatisco, per dir il vero, l'offesa oculare di ciascheduno; ma quando entro all' esame qual sia maggior cecità, di quello, che nasce cieco, o pure, che lo diviene per accidente, o per colpa, non posso far di meno di non decidere a favore di questi. Che uno nasca cieco, fu colpa della natura, non demerito di sestesso, conforme lo disse Christo di quel misero cieco dell'Evangelio, ch'essendo tale dalla natività, volendo giudicar i Giudei: che ciò le fosse avvenuto o per colpa propria, punita perciò da Dio, o pure de' Genitori, per levargli l'inganno le disse *Neque hic peccavit, neque parentes ejus, ut caecus nasceretur*. Nacque bensì in esso lui la maggior gloria di Christo, e la più bella luce, che giàmai potesse godere, posciache essendo per natura impossibilitato alla vista per non haver l'umor aqueo, molto meno quegli organi, che la producono, miracolosamente acquistandola all' Impero del Redentore, e colla vista la gratia, si servì al primo per tromba delle sue glorie decantate dal Cieco, fu al secondo istromento di sua eterna salute per perfettamente vedere. Non mancarne di questi tali, che se bene per infelicità della natura fin da' natali furono orbi nel Mondo, furono però più che veggenti per conoscere Dio, e per seguir la sua Divina credenza. Celidonio, che fu lo stesso, che il Cieco nato, come narra Ravisio(1), ne fu uno di questi. Nato cieco non fù capace di vedere qual fosse la bella luce del Sole. Talpa mancante d' occhi non havea che tenebre per renderlo sfortunato. Palpante, e tentone movendo il piede sempre temeva d' inciampo (infelicità troppo grande, che dandogli il sepolcro negli occhi, ogni momento temea di rimanervi sepolto). Ma che? vide così bene costui, che fatto Discepolo del Redentore, e di sua Fede, portava il Sole, non che il giorno nel cuore. La pietra, che non è capace di luce, mutò in esso lui l'essere di natura, posciache fatto veggente d' una vera credenza, fece conoscere al Mondo, che *potens est Deus ex lapidibus suscitare filios Abrahæ*. Se fu Talpa negli occhi, fu Aquila nella mente, che solevandosi alla Contemplatione di più alti Misterj seguiva quelle carriere, che gli additava il Sole, che rimirava senza vederlo. Fortunato Celidono, cecità luminosa, che ritrovando nelle tenebre la vera luce del Cielo, potè dir con ragione *Et nox sicut dies illuminabitur*. Ne dirai di molt' altri, ed in specie di Salaberga Vergine Ludonense, come narra lo stesso Ravisio, (2) che al tempo di Dagoberto Re di Francia fioriva in santità, che nata cieca, così ben vide, e conobbe, che non vi fu luce, che l' eguagliasse, nè splendore, che non havesse. Fatta anche di notte veggente, mirava il Sole Divino, ch' havea il meriggio nell'ombre. Giorno non soggetto all' Occaso gli servivano le sue tenebre, colle quali incessantemente affissandosi in Dio, non lo perdeva di vista. L'infelice Fetonte, che sferzando troppo ardentemente i destrieri del Sole fu cagione di suo infortunio; e di tenebre, in Salaberga le suo acerbo, e sanguinose sferzate furono cagione di luce, mercèche sollevati i destrieri dal suo naufragio, portandogl'il Sole Divino come in trionfo, gli fecero vedere i più profondi Misteri, che da'suoi raggi potessero emanare. Basta; fu veggente, perche non vide. La cecità degli occhi non gli tolse quella dell' animo. Fu l' intelletto svegliato, ardente la volontà, e questi, che sono parti d' Angelica natura per rimirar l' Essenza Divina, fecero Angeli que' mortali, beneche ciechi, come scrisse Paolo a' Romani *Vos autem in carne non estis*, che senza perderla di vista la rimirano. Ambitiosi di questa bella cecità, o vista luminosa, che dir vogliamo, anche fra Gentili, non vi mancò, chi non havendola la procurasse. Uno di questi fu Democrito, che accecossi da semedesimo per profondarsi maggiormente nella Contemplatione di quelle cose, che conosceva haver mestieri d' altissima fissatione. Così il maggior huomo, allo scrivere di Cicerone (3) e di Gellio (4), ch' giàmai havesse la Grecia più vide cieco, che veggente, e conoscendo, che per maggiormente vedere, vi volevano tenebre, e che la luce più luminosa dal Chaos ottenebroso pigliò i natali, anch' egli volle farsi figlio dell' ombre per hauer luce più fina, e maggiormente vedere, Non essendovi luce più luminosa di quella, che non vedendo più vede!

Io. 9. 3.

1) in Theat. vit. 7 verb. Cæcitas.

2) Vt sup.

3) lib. 5. Tuscul. quæst.

4) l. 10. c. 16.

Ma que' miseri, e sfortunati mortali, che non son ciechi dalla Natura, ne lo sono per impotenza, ma perche lo vogliono, non per vedere, ma per esser più ciechi, o questa si è una cecità, che non ha rimedio, perche è data per colpa, come disse San Paolo parlando di quei Filosofi, che col lume della natura conoscendo Dio, ed havendolo disprezzato hebbero poscia per pena di non conoscerlo, e molto meno di crederli, *Qui cum cognovissent Deum non sicut Deum glorificaverunt*. Cecità è questa di tanti miserabili Eretici, e peccatori ostinati, de' quali si può dir col Regio Salmista (5) *Oculos habent, & non videbunt, Aures habent, & non audient*. Volle l'Apostolo Paolo della miserabile cecità di costoro darne un'esempio, ed allora, che vide Elima Mago, che non si rimovea dalla sua cecità interna a' Miracoli, e a' Portenti, che giornalmente vedea oprarsi dagli Apostoli, e da' Discepoli del Redentore, anzi che fieramente resistendogli, procurava con ogni sforzo rimovere Sergio Paolo dalla Fede di Christo, pieno di zelo gli disse. Horsù finiscasi questa guerra, ed habbia termine questa tua insolenza. *Jam amplius non eris videns*: onde di repente accecato, portò la pena negli occhi per quella colpa, che nella lingua, e nella mente tenea. E volle dirgli l'Apostolo. La tua incredulità t'ha reso indegno di più vedere. Vedesti, ma la tua vista che fu per offendere, ora è giusto gastigo, che più non vedi. T'opponesti alla verità conosciuta, ti si dia ora per pena di non più

5) Psal. 113

in Act. 13.

cono-

Digitized by Google

conoscerla. Vanne vanne infelice a vivere fra le tenebre ch'amasti per non vedere, giàche volontariamente bramasti di viver cieco, non vi sia più luce che ti rischiari, ne fede che ti ravvivi. Fu questa la guerra che successe fra Basilio Imperatore Secondo di questo Nome, e Samuele Re de' Bulgari,
1) *in Theat. ut sup.* l'ultimo de' quali, come racconta Zonora, e (1) Cuspiniano, essendo stato vinto in battaglia colla perdita di 15. mila de' suoi Soldati, che restarono prigione, volendo Basilio dar fine alla pugna, e che non havessero ardire di ribellarsi, gli fece miseramente accecare, lasciandone per ogni centuria un solo, che fatto anch'egli Monoculo, era la guida di migliaja di ciechi. Infelicità che fu
4 *Reg. c. 25.* di Sedecia Re d' Israele, che fatto prigione da Nabucco, dopo haverli sù gli occhi proprj accecati, e fatti morire i suoi Figli, anch'egli dopo di simil pena finì la vita in oscura prigione. Infelici mortali viva dicendo Gregorio il Magno, perdeste i Figli dell'anima, ch'erano l'opere buone, ed i Soldati, che la guardavano vi deste in preda de' vitj, or ecco che a poco, a poco perdeste il lume di perfetta credenza che vi guidava. Seguiste un Capitano, ch'essendo anch'egli cieco vi guidava nel precipitio. Lasciaste l'antiche, e vere dottrine confirmate da cento, e mille Miracoli per seguir le nuove, che v'insegnavano sensualità, e strade d'eterna Morte. Vi ribellaste dalla Fede, che professaste, per darvi sotto la scorta d'un Calvino, e Lutero, che sotto il manto di Religione ordirono ribellioni alla Chiesa e disubbidienza ne' Regni. Che n'avvenne? che n'è Successo? Vi miro, e vi rimiro miserabili ciechi col vostro Duce Monoculo perche fatti increduli della vera credenza, e vera Religione, vi veggio dico, levata dagli occhi quella radice di Fede, acciò vi resti impos-
Ex Greg. M. sibilitata la vista per più vedere. *Eruitur quidem oculos quando à mente reproba sic lumen evellitur, ut, radix ei nulla remaneat, de qua redivivum lumen erumpat, ut rectè Sedecias in Rebbatha patitur*: Ditemi, qual è la Religione che professate, se perduti in cento, e mille errori non sapete qual sia la vera? Se la natura vi fece Padri, ricusate al nome, che non portate, havendovi la nuova Religione divisi i Figli. Sensuali abituati ne' vitj, qual è la vostra credenza? portar il nome di Christiano, e vivere da Ateista? O Dio, o Dio, l'appetito ch'è cieco, è fatto la vostra guida. Siete prigioni, e pure non lo sapete. Havete perduti gli occhi nella Guerra del Senso, e vi credete vedere? Questa è la radice, levatevi, che vi rende impossibilitati alla vista.

Cecità più infelice non si può dar di quella, che colla luce si perde; tal fu quella, che come scri-
2) *lib. 10. de usu part. c. 3.* ve (2) Galeno, fece provare ad alcuni Dionigio empio Tiranno, che per punire li Prigionieri, fece fabbricare una Carcere luminosa, e risplendente fuor di misura, a cui per accrescere luce a luce, fece imbiancare con ogni possibile diligenza; indi dall'oscurità delle Carceri prive totalmente di
3) *ut sup.* luce faceva astrahere li prigionieri, che voleva punire, e trasportatili nella luminosissima, lasciavano entro di tanta luce miseramente la vista. Scrive lo stesso (3) Galeno de' Soldati di Xenofonte, che ritornando di Persia, e viaggiando per molta neve, molti di loro vi restarono accecati: Così Democrito restò accecato, dagli splendori del Sole, ed altri dal suo Ecclisse. Questa è quella cecità, della quale siamo in discorso, tanto più miserabile, quanto che dalla luce vien prodotta. Che serve discorrere degli Ebrei, che più bella luce, e splendore di neve non poterono havere, che quella di Christo Sol di Giustitia, che diede lume a' suoi Ciechi, e pure nella luce accecarono? L'Ecclisse di sì bel Sole, che rimirarono, gli fa pur dire *Verè hic Filius Dei erat*, e pure fatti ciechi nella medesima luce, non si rauvidero del suo errore. Sono, e saranno perfidi, perche la sua cecità ha per Madre la luce, e forse forse, se non havessero veduto tanto, chi sa, se rimanessero nella loro perfidia? E lo stesso degli Eretici, ed Eresiarchi. *Corruptio optimi pessima* vanno dicendo i Fisici. Cibo ottimo quanto è più buono, tanto più si fa cattivo, quando lo stomaco è guasto. Dio ne' guardi da certi Giuda, che ribellatisi dal Maestro, col boccone di vita si fanno cibo di Morte. Religioso cattivo, fra cattivi, egl'è il pessimo. Santità malignata diviene morbo d'Inferno; ed Angeli di Paradiso fatti rubelli, in Demonj si cangiano. Voi m'intendeste, senza che più mi spieghi; Christiani ch'hebbero lume di Fede, che passeggiarono fra le nevi dell'innocenza, che nell'Ecclisse della Chiesa stettero immobili, che non vi fu sangue, che gli atterrisse, ne Martirio, che li paventasse, e che poi perderono la vista nella luce, e nella neve, non vi fu modo per riacquistarla, ne rimedio per rihaverla. Piange, e piangerà per sempre la Chiesa la perdita di que' due gran lumi, Tertulliano, ed Origene, che dopo haver pigliata la Spada fra mille Morti per la difesa della Fede, inciampando in mille errori presipirarono, come Lucifero, dal suo Trono. Non si può esprimere quanto fosse il loro credito, che dalle più remote parti del Mondo tirando i Potentati ad ammirar questi nuovi Salomoni, altro non risuonava, che la loro virtù. Arrivato in Roma Origene al tempo di Filippo Imperatore un giorno volle andare nella Scuola di Plotino, come scrive Porfirio, per sentir quel gran Filosofo, che vi leggeva con tanto grido. V'entrò, e vedendolo Plotino s'arrossì in tal maniera, che si volle levare di Cattedra, ma pregato da Origene a seguitar la sua Lettione, gli rispose, non doversi favellare di quelle cose alla presenza di chi n'era perfetto, ed eccellente Maestro; onde sceso di Cattedra, lasciò imperfetto il suo dire. Pure Huomo così eccellente, e di sì alto Sapere, essendo incorso per la superbia in mille errori, non fu possibile, che non facesse l'emenda, come ne fu ricercato, verificandosi, che *corruptio optimi pessima*, e che chi nella luce divien cieco, se non v'è un gran miracolo che lo sollievi, ha quasi dell'impossibile, che più vegga; lo soglio dire ch'avviene
4) *lib. 7. c. 50.* a questi tali, come successe al P. Cornelio Ruffo, che, come scrisse Plinio (4), mentre stava nel sonno, sognandosi d'esser cieco, risvegliandosi e credendosi di vedere, trovò haver perduta nello stesso sogno la vista. Così è di tanti miseri miscredenti, che si formano sogni di verità, e mentre li credono di vedere, onde portano il nome d'illuminati, si trovano in appresso, che sono ciechi. Liber-

tà

Digitized by Google

eà di conscienza vanno insegnando; basta la Fede, che salvi, senza l'opere, che giustifichino; Non v'è Pastore de' pastori, ma basta, che ogni Greggia habbia il suo Capo, che la governi. Non v'è Voto, ch'astringa al Celibato, prevalendogli la Natura colla sua Legge per la conservatione del Mondo. Che confessione auricolare? se ciascheduno giustificato per il dolore basta che dica col cuore *peccavi*. Che tanti Sacerdoti? Se il Battesimo, che n'è la Porta, tiene le chiavi del Cielo? E così di mille altri simili sogni, che rendendoli sempre più ciechi, rimangono senza luce, quando si credono di più vedere. Tali furono gli Efesini, che mirando i Portenti operati da Paolo, e quelli delle sue Cinte, divenute miracolose, in vece di credere, s'indurarono nella perfidia, e con mille persecutioni odiando il Precettore, non vollero, che tenebre per vi- ver da ciechi.

Or mentre S.Paolo in Efeso, e gli Apostoli, e i Discepoli di Christo operavano in varie Parti miracolosi Portenti, specialmente in discacciar dagli Ossessi i Demonj, sparsa la fama per tutto l'Oriente, parve alli sette Figli di Sceva Principe de' Sacerdoti di perdervi di credito. Costoro, a'quali per officio s'appartenevano gli Esorcismi sopra i Demonj, vedendo, che gli Apostoli con somma facilità, e senza fatica col solo nome di Giesù gli scacciavano, pensarono anch'eglino colla medesima invocatione di venirne all'effetto. S'havessero havuta la fede di Christo, come havevano la speranza nel di lui nome, non v'è dubbio veruno, che il nome di Giesù essendo terribile all'Inferno, sarebbe stato onnipotente nella sua bocca, ma conservando l'infedeltà, e la perfidia Giudaica, e poi credere di potere operar da vero fedele, e da seguace di Christo, sono sogni da non credere, e chimere da non scoprirsi. Con questa falsa credenza si posero un giorno agli Esorcismi d'un Energumeno, e lasciato da parte l'antico Rituale colle sue orationi, che per tal effetto tenevano, facendola da Apostoli comandarono al Demonio, che in nome di Giesù uscisse dall'Ossesso. Costui, che conobbe la di loro impotenza, doppo haverli risposto che non sapeva, chi fossero per doverli ubbidire *Iesum novi, & Paulum scio: vos autem quid estis?* si fattamente infierì contro di loro, che malamente trattandoli, doppo di molte percosse, non fecero poco pigliar la fuga, e vergognosamente nascondersi. Bisogna, che ciascheduno faccia il suo officio, ne pensi farla da Esorcista, chi non ha la podestà da Christo per eseguirla. Vedremo ne' seguenti Discorsi, se vi fosse nella Chiesa Giudaica l'ordine degli Esorcismi, e come in quella di Christo habbia fatto passaggio? Una sol cosa ci resta da far riflesso, che nella Chiesa havendovi lasciato Christo l'ordine di Gerarchia, si deve ciascheduno, per non confonderlo, esercitar nel suo officio. Bella cosa sarebbe, che l'Esorcista la volesse far da Diacono, il Diacono da Sacerdote, il Sacerdote da Vescovo, ed il Vescovo da Pontefice! Non sarebbe questo confonder la Gerarchia, ed innalzare una nuova Chiesa, che senz'ordine si governasse? Gran pazzia fu di coloro, che descrive la Sagra Genesi, che non contenti di quella felicità che Iddio gli havea conceduta con farli Padroni, e Possessori di tutto il Mondo, che pensarono ancora farsi una Torre, ch'arrivando sino alle Sfere gli facesse Patroni del Paradiso. *Venite ædificemus nobis civitatem, & turrim cujus culmen pertingat ad cœlum, & celebremus nomen nostrum*. Già era incominciata l'Impresa, e di molto avanzata; quando confuso da Dio il loro antiquo Linguaggio in settantadue lingue, non v'era chi più intendesse il Compagno per proseguir l'Impresa. Conobbero allora la temeraria pazzia, e dato il nome di Babele a quel luogo, vollero, che *Confusione*, per loro eterno scorno, s'addimandasse. Confusione è questa, che talora si vede nella Chiesa di Dio, ove certi palloni da vento, gonfi, altieri, e superbi, che a guisa de' Farisei *dilatant phylacteria sua*, e che bramando *primos accubitus, & vocari magister*, pretendono che tutti gli altri dipendano da' loro cenni, e per quattro H, che si vantano di sapere, farla da Vescovo ne' Congressi, da Canonico ne' Capitoli, da Abbate ne' Monisteri, ed in sostanza da Teologo, da Leggista, da Giudice, e da Maestro de' Maestri, con dar Legge a chi che sia; per lo che ne nascono di poi tali, e tante confusioni, che le Babeli si veggono rinovate. L'avvisare, il correggere, il dir li suoi sentimenti con quella carità che si conviene, l'insegnammo con S.Agostino, apportando il Fatto di S.Paolo, che corresse San Pietro, mostrando che l'inferiore, a titolo di carità, può correggere il Superiore; ma poi volersi interessare in tal forma nella sua opinione, e ne' suoi sentimenti, col volere, che tutti la seguano, come Legge, è un volerla far da Superiore, con destruttione dell'Ordine di Gerarchia, che Iddio pose nella sua Chiesa. Io non niego, che l'huomo non sia un'albero a roverscio, come lo disse quel Filosofo *Homo, est arbor inversa*, onde disse quel Cieco barlumante dell'Evangelio *Video homines sicut arbores*, le di cui radici sono i capelli, i rami le braccia, ed il tronco il corpo. Non v'è però, che dubitare, che, se in lui si conservasse l'ordine della Natura, dourebbe, come alboro, star col capo all'ingiù, e stabilir nella terra le sue radici, e fare, che li piedi, che sono i rami, che nascono dal suo tronco, se ne stessero all'insù. Conobbe questa verità il Filosofo, onde disse *Homo, est arbor inversa*. Alberi totalmente a rovescio sono gli huomini, de' quali si parla, che non conformandosi ne' sentimenti comuni, ed all'ordine della Natura, che volle, che le parti inferiori alle superiori ubbidissero, come al Capo tutte le membra, vogliono per lo contrario, che le parti superiori si suggettino all'inferiori: onde, quando non veggono abbreviate le lor'opinioni, strepitano, gridano, e condannando d'inetto, d'imprudente, e d'insipiente il Capo che comanda, vogliono dire, far da capo in un corpo, di cui non sono, che miserabili membra. Non piace a Dio simil sorte di genti chiamate dall'Apostolo (1) *inobedientes vaniloqui, & seductores, qui universas domos subvertunt*, ch'hanno mestieri di grandissima correttione *quos oportet redargui*, acciò si contengano

Figli di Sceva malamente trattati per voler esercitare negli Esorcismi.

(1) *Ep. ad Tit. cap. 1.*

ne'termini della modestia; ne osino d'arrogarsi ciò che non devono, non bastandogli esser Catoni d'apparenza, se non si mostrano Discepoli nell'ubbidire. Appione gran Filosofo da'Gentili, ma altrettanto nimicissimo de'Giudei, fu uno di questi, così vanamente glorioso di se medesimo, a vantatore del suo sapere, e tenace delle sue opinioni, che venuto esoso a tutti *Cymbalum Mundi* fu appellato. Saputo che Filone dovea portarsi a Roma a Gajo Cesare per difender la Causa di sua Natione, anch'egli volle venirvi, a accompagnando la sua eloquenza con vana ostensione, pensava al cospetto di Cesare in guisa tale avvilire i Giudei, che fosse per emanarne il Decreto, che si dovessero per il loro ardimento usato alla statua di Cesare condannar alla Morte. Volle l'Imperatore udir questo cimento, a Appinione con eloquenza di dire rappresentando per sciocchezze l'osservanze giudaiche, delle quali con deriso fece numeratione, commosse sì fattamente l'animo di Cesare, che non dando luogo alla difesa di Filone, se lo cacciò davanti co' Giudei di suo seguito senza sentirlo. Allora fece ricorso ad altr'armi, ed in vece delle ragioni convincendolo coll'umiltà, e colle lagrime di migliaja di Giudei, che gli bagnavano i piedi, se non fu per amore, almeno per compassione gli assolse. Ecco ciò che può far una prosontuosa insolenza, discredito di persone, cimento di vita, tumulto di Popolo, ingiustitia di Sentenza, violatione di Legge, ed inganno di Principe, tutto perche costoro *Sunt vaniloqui seductores, qui universas domos subvertunt quos oportet redargui.* Si contengano adunque ne'loro termini, ne la facciano da Esorcista, come i Giudei, se non hanno da Christo quell'autorità, che si conviene, altrimenti a loro scorno sentiranno ridirsi in faccia

1.Re 8. *Vos autem quid estis;* e se le parole non basteranno, seguiranno li fatti per gastigarli. Oza Sacerdota di Dio, allor che vide, cha ricalcitrando li Buoi che portavano l'Arca, che in gran pericolo stava per cader nel fango, timoroso che Gioja così pretiosa, unico Tesoro del Popolo, fosse per isporcarsi, corse velocemente, ed appoggiandola colla mano la ritenne dalla caduta. Meritava in vero attione di tanto zelo ricompensa dal Cielo, ma punito il misero Oza con morte repentina, portò inaspettatamente la pena del suo pietoso ardimento. Non entro qui a disputare: perche Iddio gastigasse quest'huomo, che a prima fronte non meritava d'esser premiato, e lasciandone mille espositioni, solamente m'appiglierò a quella, che da gravissimi Autori vien riferita. Era officio delli Leviti solamente di portar l'Arca, ed Oza non havando havuto riguardo alla loro dignità osò di porla sopra il dorso de'Buoi; che, come officio a loro non dovuto, ricominciarono a ricalcitrare: onde perciò il Sacerdote Oza fu punito da Dio colla morte improvisa, perche volle addossare ad altri ciò che per divieto di legge non convenivagli: Così è di coloro, che vogliono intraprendere quell'officio, che per legge non gli conviene. Non lo deve far da Oza toccando colle mani ciò che non deve. Non devono li Buoi portar l'Arca, che alli Leviti fu conceduta. Gli officj non si devono dispensare da chi non tocca, ne deve chi che sia ingerirsi in quelle cose, che sotto pena di morte, ad altri sono commesse.

Ciò ch'habbiamo accennato in ordine alla Gerarchia Ecclesiastica, segue in ogni Casa, Città,

1.Reg.lib.2. Principato, a Dominio, ne'quali, se l'Ordine Politico, e Civile non a osservasse, vedremmo ogni cosa sossopra. Creò Iddio i Cieli, e volle che il Primo Mobile degli altri Cieli il moto ne regolasse. Formò Adamo, e volle, che di Eva, e di tutto il Genere umano ne fosse il Reggitora, il tutto constituì con Ordine di Monarchia, acciò ubbidendo ad un Capo conservassero fra di loro una perfetta armonia. E vero, che vi sono Governi d'Aristocratia, e Democratia, cha dipendono da molti, ma è ben anche vero, ch'essendo divisi ne'loro Capi, è di mestieri per non vedervi confusione, che vi conservino certa specie di Monarchia. Privato, che non contenuto ne'suoi limiti ha voluto farla da Principe, ha fatto piangere i Regni. Soldato innetto alla Guerra, ch'ha voluto farla da Capitano, v'ha perduta le forza. Calzolajo, che colla Toga dottorale ha voluto farla da Giudice, ed ha lasciato il credito, ed è venuto in deriso Speziale, a Chirurgo, ch' han voluto farla da Medico, han fatto morir l'Infermo. Nò, nò operi ciascheduno da quello ch'è, per non sentirsi ridire *vos autem quid estis?*

Claudi o discaccia da Roma gl'Astrologi.

Passiamo ora alle cosa di Roma, e vediamo ciò che vi si facesse in beneficio della Republica. Claudio vedendo, che li Matematici, o Astrologi, che dir vogliamo, tenevano inquieto tutto l'Imperio, e specialmente Roma, e tutta l'Italia colle sue false predittioni, stimò bene per beneficio comune venire al loro esilio. Proposta la Causa in Senato, ne formò Decreto, che non solamente da Roma, ma da tutta l'Italia si dovessero relegare. Diede specialmente l'impulso a questo Fatto Giulio Scriboniano, che bramoso di sapere per suoi occulti fini, quando, e come fosse per seguir la morte di Clandio? fece capo alli Matematici Caldei ch'erano in Roma, peritissimi di tal arte; il che saputosi da Cesare, stimò bene esiliarli. Non vi mancarono di coloro che sapendo, che nelle mutationi de'Governi si cangiano le fortune, dalle Stelle le rintracciavano: onde essendo Roma ripiena di Predittioni, altro non s'attendeva, che la Morte del Principe. Sciocchezza de'Mortali, che non potando saper ciò che veggono con gli occhi proprj, e toccano colla mani, pretendono di preveder ciò che dall'instabilità, degl'Influssi può provenire, o con forme congetturali ritrar dalle Stelle, e dalle Congiuntioni da'Pianeti ciò che pur troppo per sua natura, è fallace. Così seguito l'infame esilio di costoro. Agrippina, che già conobbe l'età cadente di Claudio, volendo al Figlio Nerone assicurar l'Imperio di tutto il Mondo, altro non procurava, che di far seguire il Matrimonio con Ottavia, che lo portava per Dote; Tanto appunto successe, mentr'egli era in età delli sedici anni, ne' quali havendo bevuto il latte di Seneca, non tramandava, che atti di pietosa Clemenza. Volle allora darne Segni al Popolo, che gli attendea impatiente; onde accresciuta

Nerone si Sposa con Ottavia, e sua liberalità.

la

la potenza, ed autorità delli Procuratori di Cesare, diede più libero campo à chi che fosse di procurar li suoi vantaggi, facendo a questi ricorso senza tema del Principe. Il fine fu ottimo, ma deplorabile l'evento, peròche la Potenza di costoro cangiata in tirannia, o di sangue pascevasi, o per rapir le sostanze de' Grandi, di vanie si valea. Aggiunse a questa il generoso Perdono, ch'ottenne da Claudio per tutti li rei, onde votate quel giorno, in segno di giubilo, tutte le carceri, altro non s'udiva per tutta Roma, che le Viva d'Ottavia, e la Felicità di Nerone. Conobbe Nerone, o più tosto Agrippina, quanto fosse vacillante, ed incerta la Dignità sospirata, vivendo Brittanico, a cui per giusto ordine toccava dell'Imperio la successione, onde per rendersene maggiormente sicuro, volle coll'accresciuta autorità de'Nobili, e coll'amore de' Popoli armarsi per ottenerla. Imparò dal suo Maestro Seneca, (1) che *Melius Beneficijs Imperium custoditur, quàm Armis*, e conoscendo, che in questo tempo era più che mai necessario aprir la mano, volle sul bel principio rendersi più che sicuro. Non è vero, che basti 'l ferro per assicurar vn'Impero, diceva un' gran Politico ad Aureliano, ma molto è valevole la Benifienza per farsi amare. Tutto può mancare per esser soggetto all'instabilità di Fortuna, ma la Beneficenza è Tesoro così stabile, che mai finisce, come scrisse Agapito (2) a Giustiniano Imperatore *Solius enim Beneficentiæ Thesaurus stabilis est*. Conobbero questa verità anche i Tiranni, onde Dionigio Re di Sicilia sgridò acerbamente il figliuolo, perche havendogli trovati otiosi e varj Regali, che mandati gli havea, non seppe con questi guadagnarsi la grazia di molti con dispensarli. Chi volle farsi Padrone del Mondo, come Ciro, ed Alessandro, ricorse più all'armi della Beneficenza, colle quali espugna gli animi, che al ferro, che gl'indurava, non ignorando ciò che disse Plinio (3) *Nullam majorem esse Principis fœlicitatem, quàm fecisse fœlicem intercessisse inopia, fortunam vicisse, & dedisse homini nouum fatum*. Quanti han voluto fondare, o stabilir Impero, praticarono le arti d'Augusto, a cui riuscì di porre il Giogo all'indomita Libertà Romana, perche, come disse Tacito (4) *Militem strenuum donis, populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit*. Non v'è pesce, che non si pigli coll'esca, ne huomo, che non si pigli col beneficio. Insegnamento, che fu di S.Paolo (5), ch'essendo liberalissimo, volendo, che li Corinti praticassero lo stesso, gli scrisse; avvertite bene o Corinti, che *Qui parcè seminat, parcè & metet*. Cimone, che fu potente in Atene non può haver obligo, che alla sua grandezza d'animo, con cui volle, che tutti godessero de' suoi Beni, conducendo per tal effetto Servidori carichi d'oro per la Città, acciò richiesto di qualch'avuiso, raddoppiasse la grazia colla prontezza. Praticò lo stesso Mosè, che seppe cattivarsi in guisa tale l'affetto delle Figlie di Ietro, dello stesso suo Suocero, e dal Popolo Ebreo, ch'hebbe forza, non solamente d'ottener ciò ch'egli volle, ma di condurlo fra mari, e fra deserti, che parevano strade impraticabili, e tanto appunto fece Nerone ne' suoi Sponsali, per assicurarsi l'Impero.

1) lib. de brevit.
Ex Zonar.
2) Ep. ad Iustin.
Ex Plut.
3) in Paneg.
4) lib. 1. Annal.
5) 1. Cor. 10.
Ex Æmil. Pub.

DEL MONDO. 4107. DI ROMA. 807. DI CHRISTO. 54.

COlla patienza, carità, ed amore havendo S.Paolo superata la crudeltà degli Efesini, conobbero, che non potendo resistere alla forza de' Miracoli ch'egli operava, ed alla Dottrina di Christo, che insegnava, era meglio pentirsi de' proprj falli, che increduli dichiararsi, e confessandoli a' piedi dell'Apostolo, ricercarle l'assolutione. Tanto appunto eseguirono, onde dice il Sagro Testo *Confitentes, & annunciantes actus suos*, ch'essendo la Confessione, che come Sacramento fu instituita da Christo, la vedremo più chiaramente ne' seguenti Discorsi. Allora altri da questo esempio maggiormente commossi, non solamente si convertirono alla Fede, ma pigliati tutti li Libri del Gentilesimo, ch'erano ripieni d'inganni, e vane superstitioni, publicamente li abbruciarono, mostrando, ch'havendo rinunciato alla cieca credenza, volevano ch'anche la sua memoria si consumasse col fuoco. Nobile attione degli Efesini, che mostrando a' Christiani quanto debbiano havere in abbominio que' Libri, che sono contro della vera Credenza, non devono ripugnare di condannarli alle fiamme. Ascese la perdita de' Libri incendiati alla somma di cinquanta mila danari, che stimarono esser nulla, in paragone di quella, che potevano cagionar la perdita di tanto animo colla lor lettura. Vedremo ne' seguenti Discorsi, oue trahesse l'origine, l'incendio, e la condanna de' Libri, che nella Chiesa di Christo non senza gran ragione vien praticata, per far maggiormente arrossir quei Christiani, che tenendo i Libri prohibiti, come Tesoro nelle lor Case, ricusano, non senza graue danno, incendiarli, o pur di consegnarli a chi devono per giustitia. Latte più pernicioso non può trovarsi di quello, che delle Nutrici vitiose, o pur infette, vien succhiato dalli Bambini, peròche bevendo col latte i depravati costumi, e l'infetta natura, non riescono punto dissimili da quelle che li nodrirono. Gaio Caligola perche hebbe una Nutrice, non meno lasciva, che sanguinaria, bagnandosi a bella posta i capezzuoli delle Poppe col sangue vmano, divenne quella fiera che a tutto il Mondo è palese. Latte di perniciose Nutrici sono i Libri profani, ripieni di sciocchi amori, di lascivie, e contro la nostra Fede, de' quali nudrendosi chi li legge, convien che cresca con quei costumi, che da quelle inique Nutrici gli conuenne succhiare,

San Paolo converte gli Efesini, e fanno la confessioni.
Gli Efesini abbruciano li Libri del Gentilesmo

Digitized by Google

chiare. Disse molto bene un eruditissimo Ingegno, che il vedere volar per l'aria li Calamai pesci di Mare, è segno di gran tempesta. Calamai, che volano sono i Libri di Dogma contra la nostra Fede, o ripieni di vanità, e depravati costumi, che risuegliano così fiere tempeste negli animi di chi li legge, che non così di leggieri posson' ottenere la calma, ch'ardentemente sospirano. Plinio, (1) che n'apportò il paragone, soggiunse, che le Navi delle Republiche son poste in rovina da Calamai; peròche non v'è cosa più perniciosa alla Christiana Republica, quanto che si divulghino simili Libri, e passino per le mani di genti, che leggendoli ne può succhiare anche il veleno. Lesse attentamente Petilio Pretore, come scrive Plutarco, (2) i Libri di Numa Pompilio, ed havendo riferito al Senato Romano, che questi erano dannosi alla Republica, ordinò, senza replica, che fossero abbruciati. Infortunio, o atto di giustitia, che seguì alli Libri di Labieno Istorico, come disse Celio, perche erano ripieni di mille maledicenze, al publico, ed al privato nocive. Troppo di prudenza vi vuole, affermò S. Girolamo scrivendo a Leta, scegliere l'oro fra 'l fango *Grandis est prudentia aurum in luto quærere*, peròche non tutti la ponno far da Virgilio, (4) ch'havendo nelle mani Ennio Poeta, essendogli dimandato ciò, che facesse, rispose *Ex Ennij stercore aurum colligo*. Molti, e molti leggono Libri, ma lasciando il più pretioso, la fanno da Scarafaggi, che non si fermano sopra i Fiori de' prati, ma sopra di vilissimo sterco per pascersi dell' immondezze. Gran gastigo fu quello che diede Iddio a S. Girolamo, (5) il quale per haver letto Cicerone, con qualche nausea della simplicità dello stile della Sagra Scrittura, fu si fieramente flagellato, che ridotto agli ultimi termini di sua vita, gridava a Dio *Miserere mei Domine, miserere mei*. Disuegliò a compassione la Divina Giustitia, ma fu sforzato di promettergli, che per l'avvenire sotto pena di Dannatione non haurebbe mai let' i Libri profani. *Domine si vnquam habuero codices sæculares, si legero, te negavi*. Cadde in tal gusto S. Agostino, (6) che dilettandosi molto della lettura di Cicerone, con auersione a quella della Sagra Scrittura, la quale, com'egli scrisse, *Visa est mihi indigna, quam Tulliana dignitati compararem, tumor enim meus refugiebat modum ejus, & acies mea non penetrabat interiora ejus*; onde di ciò pentitosi, fu costretto di farne con lagrime di dolor la penitenza. Or se tanto punì Iddio, chi nelle Lettere vmane, e nell' Eloquenza trovò piacere, che farà di quei, che leggono Poeti licenziosi, e poco onesti, Romanzi pieni d'amore, e Libri di falsi Dogmi, che cagionano nel cuor vmano, e nella mente impressioni d'Impurità, e dubbietà della Fede, per non dir di peggio?

Anche dalli Poeti gentili fu conosciuto il danno, che cagiona la lettura di questi, massimamente nella Giouentù, che dilettandosene molto, gli risuegliano quelle concupiscenze, che pur troppo nudriscono senza lettura: onde cantò Ovidio (7) per rimedio alla passione d'amore, ch'amore, ch'era bene il tralasciarla.

Eloquar invitus, teneros ne tange poetas,
Submoveo dotes impius ipse meas,

E doppo alcuni versi soggiunse

Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli?
Vel tua, cujus opus Cinthia sola fuit?
Quis poterit lecto durus discedere Gallo?
Et mea nescio quid Carmina tale sonant?

Quindi è che S. Gregorio Nazianzeno con un suo Verso Iambico soleva dire

Dicere, audire, facere, parum distant.

Il che conoscendo Ravisio Testore, vicino alla morte detestando le sue Compositioni poetiche licentiose, così disse

Ite mali versus, animam qui perditis, ite.

Ma che dissi di Ravisio? Non lo fece Piro Mirandolano, Francesco Petrarca, il Bembo, il Ronsardo, Marc' Antonio Mureto, Lorenzo Gambara, E il Cavalier Marini, che morendo fra nostri Padri di Napoli non faceva altro, che detestar le sue lascive Compositioni, pregando con lagrime di dolore que' buoni PP. di darle, pria di morire, alle fiamme? Non disse Platone in detestatione delle sue Poesie......... *Nunc opus est, Vulcane, lubens accede Platoni.*

Virgilio non comandò, che s'abbruciasse la sua Eneide, per quello, che di Didone nel quarto Libro havea scritto? Ed Andrea Navegerio, allo scrivere del (8) Giovio, non abbominò di maniera le sue Compositioni Poetiche licenziose, e particolarmente quelle di Martiale, che di quante poteva comprandone gli Esemplari, alle fiamme le dava? Quindi è, che il mio Zelantissimo, e Santissimo Pontefice Paolo IV. Splendore di tutta la Chiesa, ed uno de' Fondatori della mia Religione vedendo il danno, che apportavano, vietò sotto pena di Scomunica la lettura di quei Libri ch'erano perniciosi, come afferma (9) Mutio; e perche fra questi vi era la velenosa Gramatica di Melantone, li Colloquj d'Erasmo, ed altri Libri, che sotto coperta d'opinioni Filosofiche nelle Scuole, ed Accademie ammaestrando i poveri Fanciulli, gli allevavano col latte velenoso, ne venne alla prohibitione, e formando l'Indice compito, vietò, che non si stampassero Libri, che non fossero riveduti dal Maestro del Sagro Palazzo, e dagl' Inquisitori, come il (10) Maurolico scrisse. Ma a che diffondersi in tal materia, se ne' seguenti Discorsi ci converrà diffusamente trattarne? Opera adunque più che santa fece San Paolo in fare che gl' Efesini abbruciassero tutt'i Libri del Gentilesimo, perche conoscendo il danno, che gli apportavano, volle levarli l'occasione di più offendere Dio colla lor lettura.

Aresi, Impr. li. 2. impres. 12. num. 18 Discors. 2.
1) apud Aresi. ut sup.
2) in Num.
3) l. 11. c. 13.
4) Sabell. li. 2. cap. 7.
5) Epist. ad Eustoc.
6) lib. 3. confes. cap. 5.
7) lib. 2. de remed. amor.
8) Elog.
9) Lib. 5. de emend. Eccles. nu. 15. Ver.
10) ep. ad Synod. Prid. hist. Sican.

Così

Digitized by Google

Così stabilita, e confirmata dall'Apostolo la Chiesa d'Efeso, pensò prima di passar a Roma portarsi nella Macedonia, Acaja, e Gerosolima, ma non potendo mandar a fine il suo desiderio, impeditogli da gravissime occupationi, mandò Tito, ed Erasto in Macedonia, acciò confirmando nella credenza quella Christianità, non vi mancassero del necessario soccorso. Providenza di Dio fu il suo arresto, peroche un tal huomo appellato Demetrio, Argentiero di professione, ed eccellente nelle Statue di Diana, che in Efeso con concorso di tutto il Mondo adoravasi, vedendo, che per opera di San Paolo essendogli stato levato il culto, gli era mancato l'utile, che ne traheva, non solo a se, ma ad altri, fu tale, e tanta la seditione, che in un baleno gli levò contro sotto sembianza di Zelo, che non fece poco a saluarsi. Deve però darne gratie ad un tal Giudeo, appellato Alessandro che poi si fece Christiano, essendo prima uno degli Scribi, ma non perseverando nella sua vocatione, fu dall'Apostolo assieme con Himeneo dato in poter di Satana, deve, dico, dar a questi le grazie, che per quietare la seditione, permise che il Popolo si sfogasse, con dire *Magna Diana Ephesiorum*: Onde parendogli che queste parole havessero alla loro falsa Dea l'antico culto restituito, così gli potesse ritornare quell'utile, ch'havevano inaspettatamente perduto. Persuaso perciò l'Apostolo alla partenza per isfuggire il furore, risolse farlo per Grecia, e Macedonia, ma prima di partire volle scrivere alli Corinti la prima sua Lettera con avvisarli fra l'altre cose, a non dividersi nella loro credenza, dicendo alcuni esser di Paolo, altri d'Apollo, ed altri di Cefa, perche gli furono Maestri, attesoche ne Paolo, ne Apollo, ne Cefa essendo stati Crocifissi per la loro redentione, in Christo solo doveano la credenza riporre. Maladetto Interesse, quanto fa, quanto può, che non guardando all'Eterna salute precipita i più forti per utile momentaneo. Non v'è dubbio, per parlare non solamente Christianamente, ma da vero Politico, che l'onesto dovrebbe sempre prevalere all'utile, e al dilettevole, come lo disse Lepido presso (1) Salustio *Omnia retinenda dominationis honesta esse*, o pure (2) Tullio *Quidquid valdè utile sit, id fieri honestum, etiam si antea non videretur*; Altrimenti, se si dovesse elegger solamente l'onesto, quando torna a conto, conforme lo dissero alcuni presso il (3) Tragico, *Sanctitas, pietas, fides, privata bona sunt quà juvat Reges, eant*, bisognerebbe condannare per enormi pazzie le attioni più gloriose del Mondo. Così condannarsi Davide per un sciocco per non haver ucciso Saule nella spelonca, per liberarsi una volta per sempre della sua Tirannia. Sciocco Attilio Regolo, che più stimò la parola, che il mantenersi la vita. E sciocco Fabritio che non finì la Guerra, con permettere, che desse il Medico al Re nemico il veleno; tutto perche capirono, che l'onesto, dovea precedere all'utile e al dilettevole, onde perciò conobbero, che non doveano trascorrere in quelle attioni, che le potevano denigrar la fama. Questa Massima non hebbe minima difficoltà, anche fra li Filosofi, e da tutte le Scuole vien decantata. E ben però vero, che quando v'entra l'Interesse, molti, e molti vi sono, che senza riguardo dell'onesto, a cui prepongono l'utile, e il dilettevole, van dicendo col Tragico *Sanctitas, pietas, fides, privata bona sunt quà juvat, eant*, onde ponendosi dietro le spalle la Santità, la Pietà, e la Fede, ad altro non rimirano, che all'utile, e al dilettevole che può avvenirgli. Fu uno di questi quell'empio interessato di Faraone, che vedendo, che Mosè havea convertito l'Acqua in Sangue, non ne fece gran caso, ne se ne prese un minimo pensiero, molto più stimando l'utile, che ne cavava da'Giudei prigionieri, che l'onesto, che non poteva sperare dalla sua libertà. *Avertit se, & ingressus est domum suam, nec apposuit cor*. Torna Mosè alle prove, e volendo provare, se l'utile se gli potesse convertir in onesto, fa che la polue si convertisse in Rane, del qual fatto spaventato fuor di misura, fece chiamar Mosè, ed Arone, e gli promise la libertà del Popolo, purche gli levassero quello schifo ranoso che sommamente lo tormentava *Orate Dominus, ut auferat ranas à me, & à Populo meo, & dimittam Populum*. Non v'è punto da dubitare, che fu maggior Miracolo il convertire l'acqua in sangue, che fare, che le Rane nascessero dalla polve, perche, di queste, al cader della pioggia, ne vediamo giornalmente il Miracolo, il che dell'acque cangiate in sangue solamente allora si vide. Dovea adunque il primo muovere l'animo di Faraone, non altrimente il secondo; ma perche l'Acque sanguinose del Nilo non l'affligevano, mandando ben di lontano a pigliarsene per suo servitio, poco, o nulla curandosi, che il Popolo si morisse di sete, pensando più all'utile proprio, che all'onesto, non volle lasciar il Popolo che d'utile gli riusciva; Ma quando le Rane saltavano anche nel suo Palazzo, ne'Letti più spiumacciati, e su le Tavole delicatamente imbandite, allora pensando al danno, che toccava la sua Persona, giudicò esser meglio, che l'onesto havesse il suo luogo, e che lasciando il Popolo, all'utile si renunciasse: se bene poi non hebbe effetto, per essere fatto Schiavo dell'interesse. Miseri Faraoni, o quanto vi compatisco! è così grande la vostra sete, che non bastando l'Acqua del Nilo per ismorzarla, cercate acque di lontani Paesi per ristorarvi in qualche parte le fauci che havete ardenti. Peggio di Faraone beveste il Nilo, ch'era di sangue, perche senza riguardo dell'anima, di cui è proprio il bene onesto, succhiaste il sangue di tanti Poveri, con contratti illeciti, ed usurai, e inghiottiste l'altrui sostanze, e benche vedeste tanti Miracoli di pene, e di gastighi, o pure della Giustitia, che punì i vostri pari, non vi rimoveste dalla vostra empietà, fatti ciechi dall'Interesse. Vi fecero bensì per poco tempo qualche motione le Rane, che miraste nascere dalla polve, mercèche considerando, ch'ancora voi siete nati di terra, rifletteste, che nulla dovevate portar nell'altra vita, onde risvegliaste qualch'atto di compassione verso de'poveri afflitti, ma poco vi durò, posciache passato il pericolo, di cui fortemente voi temevate, sepeliste la compassione, e ripigliato l'utile, ed il dilette-

Manda Tito ed Erasto in Macedonia.

Persecutioni fatte à S. Paolo per opera di Demetrio.

Partenza di S. Paolo da Efeso, e sua lettera scritta alli Corinti.

1) Orat. in Lepid.
2) lib. 3. de offic.
3) Sen. in Thiest.

Exod. 8. 8.

Digitized by Google

vole, sepelisti nell'oblivione l'onesto che la ragione vi soggeriva. Ma che serve il parlar di Faraone, se, ove entra l'Interesse, non ha rispetto il Fratello al Fratello, il Figlio al Padre, il Padre al Figlio, il Marito alla Moglie, e la Moglie al Marito? Ne farebbero Fede Caino, ed Abel, Abraam, e Lot, Esau, e Giacob, Isaac co'vicini Pastori, Dalida, e Sansone, Saule, e Davide, e così mille altri, ma lasciati questi in disparte, contentatevi ch'io vi ricerchi, perche allora che nell'ultima Cena disse Christo agli Apostoli *Unus vestrum me, traditurus est*, in vece di risuegliar sentimenti di dolore cominciarono a disputare, chi di loro, seguita la morte del suo Maestro, esser dovesse il Maggiore? *Quis eorum videretur esse major?* Non v'è dubbio, che una tal questione proposta fuor di tempo, e alla presenza dell'amato Maestro, che con atto di somma umiltà gli havea lavati i piedi, fu molto impropria; ma chi pensa bene alla finezza dell'Interesse, che nascondeva, in cui il Figlio non ha riguardo al Padre, lo Scolare al Maestro, l'Interessato a Dio medesimo, conoscerà, che scelsero il tempo più opportuno per ottener l'intento. Narrasi di Periandro, ch'essendo timoroso di poter conservare il Dominio della Città, che tirannicamente occupava, mandò un suo Confidente a Trasibulo gran Filosofo, acciò gl'insegnasse il modo di poterlo mantenere senza timore. Trasibulo, senza dir altro, con un bastone alla mano condusse il Messaggiero in un campo di grano, e percotendo tutte le Spiche più alte rimandò, il Messaggiero, che ritornato a Periandro, e ricercandogli la risposta, gli disse. Signore voi m'havete mandato da vn pazzo, posciache senza rispondere alla dimanda, ch'io umilmente gli feci, mi condusse in vn campo di frumento maturo, e percotendo tutte le Spiche più alte, le gettava a terra con grandissimo detrimento de' suoi Padroni. Basta, io l'ho inteso, soggiunse allora Periandro; senza parlare m'ha insegnato costui, che per regnare con Possesso pacifico, ho da gettar a terra quelle Spiche più alte de' Cittadini, che potrebbero a quest'Impero aspirare, e disturbarmi il Possesso. All'istessa dimanda fattagli dal Figliuolo rispose Tarquinio Superbo percuotendo i capi de' Papaveri più eminenti; additandogli, che chi vuol esser sicuro nel dominare, non ha bisogno di Grandi, che lo sormontino. Veniamo ora alle parole, che disse Christo agli Apostoli *Unus vestrum me traditurus est*. Nel sentir questo, andavano discorrendo fra loro, chi sarà mai quell'Empio, che voglia machinare al Maestro la morte? Chi v'è, che per offesa riceuvta da lui, nudrisca odio, se per cagione di beneficio non ha motivo, che di amarlo? Non è possibile, che tradimento così scelerato possa nascer dall'odio, che non essendovi fuoco, che lo nutrisca, ne ingiuria, che l'alimenti, ma se poi proviene dall'Interesse, onde vi sia fra di noi, chi, seguita la di lui morte, possa pretendere d'esser Capo, e Maestro, facciamone le prove. Propongasi la questione, chi fra di noi sia per divenir il Maggiore? E ritrovato l'Ambitioso, hauremo il Traditore, che per occulto Interesse di esser Capo non sdegna di tradire il Maestro, facendola da Tarquinio, e da Periandro, che per questo infame morbo, al più eminente, al più Nobile, al suo Padre, al suo Dio darà la morte. Tanto appunto fecero gli Efesini contro di S. Paolo a sommossa di Demetrio, che per l'utile, che gli mancava per l'opere di Diana, non si curarono negar Dio, tradir l'anima, e darsi in precipitio.

Claudio conosce l'errore del suo Matrimonio con Agrippina, ed ama Brittanico. Al pari dell'Interesse degli Efesini camminò con maggior sfacciataggine quello di Roma. Claudio Imperatore, benche troppo tardi, conoscendo l'errore, ch'havea fatto con isposare Agrippina, ed adottar Nerone, ne mostrò pentimento, e troppo apertamente accarezzando Brittanico con pensieri di sollevarlo, tirossi addosso lo sdegno di chi havea prefisse le sue mete in Nerone. Operò egli con soverchia imprudenza, mercèche Agrippina havendo pigliate le strade per deluder la mente vacillante del Principe, non era così facile poterui hauer l'ingresso. Bisognavagli, che di nascosto operasse da Tarquinio, o pure s'assicurasse de' Capi che comandavano alle sue forze, se ne bramava l'intento, ma cagionar sospetti senza potenza, era un combattere disarmato contro Esercito ben agguerrito. Agrippina, ch'era Donna di tutta accortezza conobbe le procedure di Claudio, e troppo interessata nella Grandezza del Figlio, pensò levarsi i sospetti, che gli aggiravano per la mente. Sapendo quanto il Marito fosse goloso de' Fonghi, gli apparecchiò una Locusta, non solo avvelenata, ma ripiena, ed imbandita di quegli, che portando parimente il

Morte di Claudio. veleno, gli diedero inaspetatamente la morte. Morì alli 15. d'Ottobre, in età d'anni 63 d'Impero 13. e giorni 20; la di cui morte non fu pianta ne dal Popolo, ne dal Senato, peroche essendo vivuto più all'infamia, che alla Gloria, scancellato dalla memoria degli Huomini Grandi, non fu riposto fra Dei per non farlo immortale. Ricordossi allora Seneca dell'ingiurie, e posti in oblivione i Beneficj per tante volte ricevuti dal Principe scrisse il Libro *de Immortalitate fungo parta*, da cui poscia pigliò Nerone motiuo di dire, che li fonghi essendo di tanta, ed efficace virtù,

Nerone succede, e sua pietà. erano cibo de' Prencipi. Per la sua morte pigliò l'Imperio Nerone essendo in età d'anni 18. sul principio così pietoso, e clemente, ch'essendo necessitato di sottoscriver la Sentenza di due Ladroni condannati alla morte, esclamò colle lagrime *Vellem nescire literas*. Annullò allora il Decreto fatto dal Senato contro Giudei, per lo che dando luogo al ritorno di questi, lo diede pa-

Governo d'Agrippina, e sua crudeltà. rimente a' Christiani, che camminavano sotto di questo nome, che ritornati in Roma vi stabilirono col sangue la Fede. Agrippina, ch'era Madre, e Dominante, fatta Argo di mille occhi, sempre pensava alla sicurezza del Figlio, e provedendo agli Ostacoli, che non meno da vicino, che da lontano gli potevano perturbar la quiete del suo Dominio, stimò bene levarli. Fu il primo Giulio Silano Proconsolo dell'Asia, ch'essendo del Partito di Claudio, volle estinguer la sua potenza,

za. Fattogli dar il veleno, se lo levò di repente dagli occhi, il di cui infortunio seguendo Narciso, liberto di Claudio, e molto amato, colla medesima arte, diede fine per allora a' suoi sognati sospetti.

Mi converrebbe invehire contro l'ambitione sfrenata di questa Donna, che tirata dall'Interesse non ha Legge, che la predomini, ne timore, che la raffreni, ma richiamandom' il pensiero all' imprudenza di Claudio, che doppo l'adottione dell' Imperio fatta a Nerone, stimò in tempo immaturo conferirlo a Brittanico, che come Figlio gli conveniva per Legge, non posso far a meno di non riflettere sopra coloro, che precipitosi nelle loro risolutioni, fatte con poca maturità di consiglio apportano la rovina ne' loro Regni, nelle Città, e Dominio. *Subito consilijs*, soleva dire quel Politico, *sed eventu fœlices*; ma gli fu risposto *Celeres istos celerem sequitur pænitentiam*, e n'habbiamo in Claudio l'esempio, che troppo precipitoso nell' adottione di Claudio Nerone, fu troppo tardi a pentirsi del suo errore. Soleva dir Socrate, (1) sempre acutissimo nel suo parlare, che coloro, che compravano frutta immature, e avanti tempo, era segno che disperavano, che fossero per maturarsi a suo tempo, altrimenti sarebbe stata una gran pazzia comprarle a caro prezzo, e cattive, mentre col tempo le potevano haver con molto meno, e migliori. Frutta immature sono pur troppo quelle precipitose risolutioni, che senz' aspettar il tempo, ed il consiglio, in esecutione si pongono, che talora convien pagarle a caro prezzo per i disordini, che cagionano. Oue per lo contrario, se si fossero lasciate maturar dal tempo, sarebbero state di miglior conditione, e di dispendio minore. Guardino per sempre li Dei, soleva dire Augusto Cesare, allo scriver di Suetonio, quel Duce, e General d'Eserciti, che si vanta di perfettione nell'Arte Militare, d'esser temerario, e troppo sollecito, ed inconsiderato nella Pugna, ma beosì, come diceva Giulio Cesare, di consideratamente prevedere ciò che gli può accadere, acciò negli Accidenti di mal incontro, non habbia poi a dire con suo discapito *Non putabam*. Questa Massima, che insegnò, pose in pratica, volendo, che nel suo Esercito vi fossero due Legioni, le quali non combattessero, ma che fossero pronte, acciò portando il bisogno non mancassero a quel dovere, che ricercava la Pugna. Prudenza di Capitano, maturità di consiglio, che deve camminare non solamente nel perfetto Duce d'Eserciti, ma nel Principe, nel consiglio, o pure nel suo Gabinetto, nella Republica, nel Senato, nel Giudice, nelle Cause, d'ogni Superiore ne' Governi, e d'ogni Artefice nell'Arte sua, acciò per la sollecitudine venendogli male le loro risolutioni con grandissimo detrimento del Publico, e Particolare, non habbiano poi a dir quel detto di troppo infamia, *Non lo credeva*. L'Opere, che sono fatte in fretta non ponno haver ne del buono, ne del lodevole, lo disse tacitamente Apelle (2) a quel Pittore imperito, che mostrandogli una sua Pittura con dirgli; questa l'ho fatta or ora, gli rispose *Etiam si tacuisses, res ipsa loquitur, quod eam ex tempore subitò pinxeris*. Volendo dirgli; questa tua Opera è riuscita così imperfetta, che senza che tu lo dichi, dimostra da se stessa esser Parto della sollecitudine. Nulla di gloria t'apporta, ma molta infamia; e molto meglio sarebbe stato, haverli posto quel tempo, che richiedeva, che, oltre l'utile, n'haveresti havuta la gloria, mentre or ora l'uno, e l'altra per la soverchia sollecitudine ti convien perdere. Tanto disse Zeusi (3) ad Agatarco, che vantavasi d'esser presto nelle Pitture, ou'egli, per lo contrario, molto tempo vi dimorava. *Ea quæ citò fiunt, citò pereunt: & è contra, quæ paulatim exacta cura absolventur, ætatem ferunt. Diù pingo, quia pingo Æternitati. Citò nata, citò pereunt: diù elaborata, ferunt ætatem. Beta citò nascitur, buxus paulatim.* Ha da pensare, chi governa, che le sue leggi, le sue opere, e le sue risolutioni devono essere consegrate all' Eternità. Tutti stanno aspettando, a qual partito sia per risolversi. Se darà Parti mostruosi cagionati dalla fretta, verrà in deriso, e tutti mormoreranno del suo poco cervello. Bisogna andar col piè di piombo, pensare, e poi risolvere, che fu l'Insegnamento datoci da Dio con quei sciocchi Edificatori della Torre di Babilonia, a cui arrivata la di loro Superbia, pria di risolvere il gastigo volle andare, e vedere *Vadam, & videbo*. Non v'è dubbio, ch'essendo Iddio in ogni luogo dall' altezza de' Cieli mirava, come presente ciò ch'operavano, nulladimeno, perche trattavasi di venire a risolutione di guerra, di dar sentenza, e gastigo penale, non volle risolvere così di subito, ma andò, e vide, si fermò sul luogo, considerò il sito, l'altezza della Torre, e le forze dell' Inimico. Non volle credere alle relationi, che gli venivano, e su questo punire, ma stimò atto di prudenza il toccare, e vedere, e poi risolvere *Vadam, & videbo*, mostrando esser questa la vera Prudenza di chi governa, di non precipitare nelle risolutioni, per non haver a pentirsene, come fece Claudio Imperatore, e dire, *Io non credeva*. Fra gli huomini, che si gloriassero di cautela nell'operare fu uno de' primi C. Mario, come scrisse Plutarco, che ne per piacersi di guerra, ne per provocatione gli fosse fatta, non potè mai rimoversi da quelle risolutioni che richiedevano la maturità del consiglio. Vennero in Italia a giorni suoi i Teutoni con formidabile Esercito, e per sei giorni continui passandogli su gli occhi, ou'egli stava accampato col suo Esercito, non si mosse dal posto. Fatti i Teutoni insolenti, deridendo i Romani gli ricercavano, se volevano cos'alcuna dalle lor Mogli, che speravano in breve tempo, vedere, e godere. Biorix Re de' Cimbri provocando Mario alla Pugna, poco, che meno lo condannava di vile, ma rispondendogli l'accortissimo Duce, non esser costume de' Romani ricever dal suo Nemico il tempo di ben combattere, non si rimosse da' suoi pensieri, e prudenti consigli. Non mancava però d'osservar l'Inimico, il moto, l'ordinanza la vigilanza, ed il tempo; quando la mattina vegnente dato il segno al suo Esercito l'assalì d'improviso con tal coraggio, che fatto di coloro sanguinoso macello, ne riportò immortale

Uitto-

1) apud Eras. lib. 3 Apoph.

2) Erasm. ut sup. lib. 6.

3) Eras. lib. ut sup.

Genes.

Digitized by Google

Uittoria, e glorioso Trionfo. Queste sono le gloriose Conquiste della prudenza, e maturato consiglio, dar tempo al tempo, ne così di subito precipitarsi nelle risolutioni per non perire. O se, chi comanda, la facesse da Mario, e non da Claudio, quanto meglio si reggerebbero le Republiche, si custodirebbero i Regni, si governerebbero le Case, s'amministrerebbe la Giustitia, e tutto il Mondo camminerebbe con sonora armonia! Ma operar di capriccio, e dar la Pugna, quando che non si deue; risolvere, quando con Tiberio si dourebbe ben ben pensare, sono risolutioni, che non camminano, che con iscorno di chi comanda, e a danno di tanti Popoli.

1) in Brut.

Plut. in Nic. Tit. Liv. l. ab urb. cōdit. Josep. l. 8. antiq. c. 5. 2) in cap. 7. Daniel.

Io non niego che la celerità talota non sia espediente, anzi molto lodabile. Così la praticò M. Popilio Consolo, come da (1) Cicerone vien riferito, ch'avvisato della seditione ch'era nata fra'l Popolo, e la Nobiltà, benche fosse intento al publico Sagrificio che si facea, v'accorse colla Stola ch'egli portava, conoscendo non esser tempo da perdersi, acciò la seditione nascente non si convertisse in incendio. La praticarono gli Ateniesi nell'Espugnatione di Siracusa. Li Romani co' Ribelli di Sutri, e con mille altri; Salomone nell'Edificio del Tempio, compito in sett' Anni. Alessandro Magno, che dall'Illirico, e Adriatico scorse in poco tempo fino all'Indico Oceano, ed al Fiume Gange, riportando Vittoria in poco meno di sei anni, come scrisse (2) San Girolamo di tutta l'Asia, e parte dell'Europa, e così di moltissimi altri, valorosissimi, e prudentissimi Duchi, che conoscendo quanto fosse necessaria la celerità, non diedero tempo al tempo per non perder l'occasione. Ma chi non vede, che questa forma d'oprare è parte della prudenza, regolata dal consiglio? Quelle cose, che per sua natura ricercano presto il rimedio, non vuole la Prudenza, che si ritardi, altrimenti la febbre fatta maligna s'imputerà all'incuria del Medico, che per la sua tardanza non procurò d'evitarla. Opportunità di Vittorie, Seditioni di Popoli, Speditioni di Guerra, Provisioni de' Magazzeni, di Città, e Fortezze, Infermità pericolose, non vogliono tardanza, altrimenti morirà l'Infermo, si perderanno le Vittorie, l'Incendio si farà inestinguibile, e cadranno i Regni per mancanza di Provisioni. Quest'è la Prudenza, il prevedere, che camminando sul fondamento della cautela, rimedia agli Accidenti, che possono accadere. Se così havesse fatto Claudio nell'adottione di Nerone all'Impero, non sarebbe caduto nelle rovine, che gli successero, ne haurebbe havuto pentimento dell'operato, nudrendo pensieri inutili a favore del Figlio Brittanico, che in vece d'amore gli partorirono l'odio, e la Morte.

Guerra da parti vinti da Corbulo-ne.

Or mentre Roma stava immersa nell'allegrezze per l'Esaltatione del nuovo Prencipe, ed altri piangevano per la crudeltà d'Agrippina, troppo gelosa dell'Imperio del Figlio, fatti arditi li Parti composero formidabil' Esercito, ed entrati nell'Armenia, se ne fecero inaspettatamente Padroni. Già cantavano la Vittoria, e godevano del Trionfo quando dato ordine a Domitio Corbulone di portarvisi col suo Esercito, fu tale, e tanto il terrore, che ne concepirono que' barbari, a quali era ben noto il valore del Capitano, che senz'aspettare maggior rovina abbandonarono la Conquista: Onde Domitio havendo assicurata quella Provincia, diè molto, che temere a Nerone del suo potere. Principe crudele, che vuol regnare da Barbaro, non teme, che de' Potenti, ne paventa, che del Valore. Spada, che fulmina, è l'antidoto della fierezza, e Barbaro che non ha cuore, che di lupo, non teme, che de' Splendori.

DEL MONDO. 1108. DI ROMA. 808. DI CHRISTO. 55.

S. Paolo và in Macedonia, e scrive la prima sua lettera à Timoteo cō altri suoi viaggi.

SUl finire dell'anno corrente passò San Paolo in Macedonia, di dove scrisse la prima sua Lettera a Timoteo, lasciato Vescovo in Efeso, indi scorse la Grecia, e fece passaggio nella Soria, sempre accompagnato dall'insidie delli Giudei, che non lasciandogli haver riposo gli conveniva di continuo combattere opure di star su le difese. Da Filippi passò a Troade, ove strano Accidente, ma altrettanto Miracoloso gli accadde. Comparso nella Sinagoga per disputare co' Giudei, come che la fama del suo sapere per ogni parte volava, non essendovi luogo per tutti, le parti più eminenti si riempirono per ascoltarlo. Era allora la Disputa non meno curiosa, che dotta, e trattandosi di Religione, ciascheduno vi concorse per sodisfarsi. Ogni picciolo luogo era pretioso: Onde un Giuvinetto appellato Eutiche salito in alto per meglio udirla, cadde inaspettatamente da una finestra, che nella Sinagoga mirava, e la caduta fu tale, che datagl'improvisamente la morte, diede fine alla Disputa per dar principio a Meraviglia maggiore. Mosso da compassione l'Apostolo si pose in oratione, e pregando Dio dargli la vita per confonder quegl'increduli, a somiglianza d'Elia si pose sopra il di lui Corpo, e ravivandogli le morte membra colle sue vive, gli diede inaspettatamente la vita. Dovea un tal Portento esser bastante per appellarlo a viva voce Profeta, ma fatti ciechi gli Ebrei della lor passione, non cessarono dall'insidie; onde sforzato a partirsene andò in Assone, poscia a Miteline, indi a Chio, Samo, e Mileto, di dove chiamando i Maggiori, ed i Capi della Chiesa di Efeso, gli animò alla Fede, ch'haveano con tanto Zelo abbracciata, ed a soffrir gl'incontri con generosa costanza. Poscia gli disse, che incamminavasi verso Gerusalemme, ne sapendo ciò che le fosse per accadere, li supplicava delle loro orationi; d'una cosa però li accertava, che non sareb-

Resuscita il Figlio caduto.

Viaggi di Paolo.

Digitized by Google

rebbero più per vederlo, le quali parole trafiggendogl' il cuore gli cavarono dagli occhi inconsolabile pianto, col quale accompagnandolo alla Nave ou'era per imbarcarsi, colle braccia al collo baciandolo, l' innondavano colle lagrime. Tanto può l' amore d'un buon Ministro di Dio, che facendo prede de' cuori colla fedeltà dell'operare, non v'è cuore non l'accompagni, ne occhio, che non lo segua fin da lontano col pianto. Lasciate di gratia, che mi porti là nel Pegù, Regno Orientale, per tralasciar l'antiche Istorie de' Xaveri, ed altri Missionari Apostolici, che popularono Regni, e ve n'apporti un de' giorni nostri seguito nella persona del Zelantissimo Prefetto delle nostre Missioni Salvator Gallo, ch' havendo inteso non trovars' in quel Regno Sacerdote di sorte alcuna da molti, e molti anni, mosso da compassione della salute di tante povere Anime, ch' abbandonate trovavansi, si risolse portarvisi. Il dire, ed il fare fu il medesimo, mercèche fuoco Divino non potendo nascondersi lo spinse con tanta fretta, che parvero che l'acque sopra delle quali veleggiava la Nave, che lo portava, formassero ali di fuoco per essere più veloce nel corso. Pria vi fu collo spirito, che v' arrivasse col corpo, ne si tosto pose il piede su quelle aride arene, che saputosi da quella numerosa Christianità, ch'era arrivato un' Sacerdote di Christo, e Missionario Apostolico, che senza divario e d'età, e di sesso lasciando in abbandono le proprie case corsero ad incontrarlo, e gettatesegli a' piedi, che li bagnarono con lagrime di tenerezza, lo riverirono come Angelo mandatogli dal Cielo per lor salute. Poco fu questo; vollero allora a vicenda portarlo su delle spalle come in Trionfo; lo ricusò il buon Padre, ma rispondendogli que' divoti Christiani, che così convenivasi, per dimostrar a' Gentili qual fosse la stima, che de' loro Sacerdoti facevano, che riverendo come Numi, non era lecito, che toccassero terra, fu costretto di cedere con somma ripugnanza alle loro richieste. Così per molte giornate condotto come in Trionfo, alla Città Reale fece l'arrivo, ne sapendosi da quei Gentili, perche con tanto giubilo festeggiassero li Christiani, havendo inteso esser per l'arrivo d'un Sacerdote di Christo, si stupirono del Trionfo, molto più ammirarono l'ossequio che gli portavano. Esprima ora chi può, le Confessioni che vi fece, lasciate per tanti anni, per difetto di Sacerdoti, le Prediche, l' Orationi, li Battesimi, l'Espositioni, le Salmodie, l'Instruttioni, che non dando luogo al riposo, godeva ciascheduno trovar la luce nell'ombre. Durò per molti Mesi così felice Trionfo, quando venuto il giorno della partenza di questo Salvatore non men di nome, che di fatti, che cangiatasi l'allegrezza in dolore, non vi furono occhi, non lo lavassero col pianto, ne cuore non lo seguisse con gran passione. Accompagnarono alla Nave questo nuovo Paolo, e colle braccia al collo annodandolo lo pregavano di soccorso scorrendo a' fiumi le lagrime intenerivano per compassione le pietre, ma promettendogli brieve soccorso di Sacerdote, mitigò in qualche parte il dolore, che rendevasi inconsolabile. Portai io alla Sagra Congregatione di Propaganda Fide, esercitando la Carica di Procuratore delle nostre Missioni, le lagrime di que' Miseri, porgendo le Suppliche per la speditione di nuovi Ministri per sovvenirli, non solamente furono esauditi, ma dato quel Regno in custodia de' nostri Padri, vi si mandarono Operai per soccorrerlo. Quest'è quello, che fanno l'opere disinteressate d'un buon Ministro, che non havendo per oggetto altro, che la Salute del Prossimo, col disprezzo del tutto si fa Padrone di tutti. Qui haurei molto che dire, mostrandovi Huomini di tanto zelo, che rapirono Regni alla vera Credenza, ma lasciando d'apportarvi per ora il Ven. Servo di Dio Giacomo di Stefano, Decoro della mia Religione, il di cui Corpo essendo ancora incorrotto, dimostra il Premio, che ne ritrasse da Dio colla Conquista della Colchide fatta fedele al fervoroso suo zelo. Il Ven. Servo Francesco Marteo, ch'essendo stato il Primo a penetrare nel Regno di Golgonda nell'Indie Orientali, fattavi la prima preda del Re Gentile, innalzò una Croce sul lito fatta Portento di Meraviglie, conforme nella sua Vita si legge. Il Ven. Servo Pietro Auitale, che non havendo Regno, che lo fermasse, ne Provincie lo ritenesse, scorse per tutto il Mondo a fondarvi Missioni, ed a constituirvi Trionfi di nostra Fede, onde non senza gran ragione viene appellato il Padre delle nostre Missioni, alle quali havendo dati tanti Figli Operatori di Portenti, se gli possono contribuire tutte le glorie, come fece Achile ad Aiace, ch'essendogli stato Maestro nel guerreggiare gli attribuì la gloria de' suoi Trionfi. Che dirò del Ven. Servo di Dio Clemente Galano, che doppo haver stampate le Controversie tra la Chiesa Armena, e Latina, fece quell'Opera, stimata quasi impossibile, di vnire gli Armeni Occidentali colla Chiesa Latina, e passata la sua Dottrina negli Orientali, vive tutt' ora nell' Armenia Maggiore quel suo Zelante Discepolo Luigi Peydu fatto Vescovo di Babilonia per istabilirvi, e mantenervi l'unione. Narransi molti Miracoli seguiti in Leopoli al suo Sepolcro, che servendo per attestato della sua Santità, saranno sempre agli Armeni pungentissimi stimoli di vera Fede. Fermasi per ora la penna nel Ven. Servo di Dio Antonino Ventimiglia, che penetrato nel Borneo, vastissimo Regno, vicino alla China, oue raggio di Fede non giunse mai, n'attende ora con impatienza la Santa Sede, o la Conquista di tutto il Regno alla vera Credenza, come ne diedero segno i gloriosi principj, o che innaffiato col sangue n'habbia portata la Palma d'un' glorioso Martirio. Ed, o Nuova infelice! ch' ultimamente arrivata ha afflitti tutti, che dandolo morto ripieno di gloriose Fatiche, ha fatto il suo Sepolcro tomba di maraviglie, di cui fatti i Christiani vigilanti custodi, ogn'infedele, se non ha fede per credere, ha bocca per ricercarle, e mani per riceverle, acciò arrecando della sua infedeltà, confessi, che più può un' Morto per vincere, che mille Vivi per trionfare.

D Così

Così opera, chi non ha altro interesse, che la salute dell'Anime, e più che Socrate calcando l'oro, come vil fango, cosa più pretiosa non stima, che far preda de'Cuori colla vera credenza. Io non ignoro la gran stima, e rispetto, che da ogni Nazione, ed in ogni Legge fù fatta de'Sacerdoti. Strabone (1) fu il primo, che facendo riflessione agli Etiopi, e specialmente agli Abissini, asserì, ch fu tale, e tanta, che potevano a piacere deporre il Re, e riporre in suo luogo chi gli piacesse: onde dipoi n'è avvenuto, che constituitosi un Re Sacerdote, Prete Gio: venga appellato che corrottamente vien detto Pretegianni; Affermò lo stesso Plinio (2) di quei dell'Egitto, soggiungendo, che solamente a questi, a somiglianza de'Re, era concesso di portare la Porpora. Così fra Persiani, come dice Eusebio, (3) fra gli Ateniesi, come scrisse Giosefio (4) Ebreo, e fra li Drudi, Popoli delle Gallie, come registrò Cesare (5), alli soli Sacerdoti era permesso di giudicare nelle cose più difficili, o publiche, o private, che fossero. Quindi è, ch'affermò Cicerone (6), che la Romana Republica fu tale, e tanta la stima, che fece delli suoi Auguri, che presedevano alle somme Potestà dell'Imperio, potendo leuar Consoli dal Magistrato abrogar le Leggi se non gli parevano giuste, ne stabilirsi cosa publica, o privata, se dal loro consenso non restava firmata. Tralascerò di riferir ciò, che scrive Tacito de'Sacerdoti della Germania, a'quali solamente era permesso di condannar alla morte, per dire ciò che da Pierio (7), e da Diodoro (8) vien registrato degli Etiopi, la stima, ed autorità de'quali era tale, che se uno di loro havesse detto doversi la tal persona dar alla morte per servitio de'Dei, se ben fosse stata la Persona Reale di subito s'eseguiva, il lor detto, stimando cosa più grata vbbidire a'Sacerdoti colla privatione della lor vita, che goderla contradicendogli.

1) lib. 17. Georg.
2) lib. 2. var. histor. ca. 34.
3) in Theat. Ven. Sacerd.
4) lib. 14. antiq. c. 18.
5) lib. 6. de bell. Galli.
6) lib. 2. de leg.
7) in Hier. l. 2. c. de noct.
8) lib. 4. de antiq. fabul.

Se poi parliamo dell'onore prestato a'Sacerdoti nella legge della Natura, non v'è dubbio (come mostrammo) che tutti li Primogeniti portando dall'utero della Madre il Sacerdotio, eran da tutti gli altri in somma veneratione tenuti, affermando sopra di ciò S.Isidoro (9), che quella Veste tanto pretiosa, ed odorifera, che nella Genesi (10) viene descritta haver Rabecca vestito il Figlio Giacobe, allora che accostossi al P. Isaac per haver la Benedittione di Primogenito, altro non fu, che la Ueste Sacerdotale, solita portarsi solamente nelle Solennità per fare il Sagrificio, o pure altra funtione, che al Sacerdote si convenisse. Che diremo poi de'Sacerdoti della Legge Mosaica, della stima, e autorità, de'quali parlandone Iddio nella Sagra Scrittura, volle che non vi fosse onore, non se gli desse, ne assoluto Imperio, che non gli fosse concesso? Lo considerò S.Cirillo (11) Alessandrino, e Filone, onde hebbero a dire *Ex his rebus liquet juxtà legis judicium Sacerdotes aquiparari Honore, ac Majestate Regibus: siquidem illis tanquam Principibus conferri Tributa imperat.* Volle mostrare lo stesso Christo l'onore, che gli portava, e benche havesse curati dalla Lebbre quei miserabili, che ne languivano, comandogli, che si portassero a'loro Sacerdoti in segno di riverenza. Formiamo ora la conseguenza dall'accennate premesse. Se tale, e tanta fu la dignità, onore, e riverenza portata, e concessa a'Sacerdoti Gentili dalla Legge della Natura, e Mosaica, quale dobbiam credere, fosse quella, che concedesse Iddio a'Sacerdoti della sua Legge? *Data est mihi omnis Potestas in Cælo, & in Terra*, disse Christo a'suoi Apostoli. Non v'è dubbio, che la mia Autorità è di tal potenza, ch'ha tenuta, e tiene la Pienezza del Padre, nel Cielo, e nella Terra. Infinita è quella, Infinita è la mia; Onnipotente è quella, Onnipotente è la mia. *Euntes ergo docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti.* Che tanta varietà d'Onnipotenza? La mia Onnipotenza sia la vostra; vi si conceda la mia Infinità, e ciò ch'io ho operato, operate ancor voi, perche in verità vi dico *Ego dixi Dij estis, & Filij excelsi omnes.* Voi siete Figli di Dio, partoriti dalla mia Onnipotenza, e tanto vi basti per esser Grandi, Capirono questa verità tanti Dei, ed Imperadori Christiani, e fu tale, e tanto l'onore, la riverenza, el rispetto, che gli portarono, che quasi perdendo la lor Dignità, si stimarono vili, in paragone di questi. Legga, chi vuole il Baronio (13) per ammirarlo, a noi bastandoci di riferir ciò, che scrisse S.Gregorio Magno (14) a Mauritio Imperatore, che parve hauesse qualche ripugnanza a seguitar le vestigia de'suoi Maggiori. *Ante tempora Constantini in Republica Principes fuerunt, qui Deum verum nescientes deos ligneos, & lapideos colebant, & tamen eorum Sacerdotibus honorem maximum tribuebant. Quid ergo mirum, si Christianus Imperator veri Dei Sacerdotes dignatur honorare dum Pagani honorem impendere Sacerdotibus noverunt, qui dijs ligneis, & lapideis serviebant?* onde per persuadere, S.Gio: Grisostomo (15) li Potentati, e chi che sia, a prestarli l'onore, che per Legge Divina se gli conviene col suo Zelo, così le scrisse. *Ne simus deteriores infidelibus; qui propter errorem idolorum suorum, adhuc tantum cultum exhibent eorum Sacerdotibus: sed quantum distant error, & veritas, tantùm distant illorum, & Dei Sacerdotes.* Or se tale, e così grande è la Dignità de'Sacerdoti, conforme habbiamo accennato, qual sarà quella de'Ministri di Dio veramente fedeli nel lor'oprare; de'Missionari Apostolici, che con officio, e Dignità d'Apostoli portandosi ne'Regni stranieri, non con altro interesse, che per la salute dell'Anime faticano senza riposo? Vi sarà cuore, come habbiamo vednto di Paolo Apostolo, che non lo segua, ed occhio, che non lo pianga? Quanti Regni non conquistò alla Fede il Xaverio? quanti Re non asperse nel Sagro Fonte, e di quante centenaia di migliaia di Persone non fece preda? Alla Dignità Sacerdotale s'accrebbe l'Apostolica, e come che quest'altra è straordinaria, che viene immediatamente da Dio, come fu quella di Mosè mandato da Dio al Popolo Ebreo, o degli Apostoli spediti all'Universo, o di S.Paolo (16), com'egli scrisse *Segregatus a Spiritu Sancto*: altro Ordinario, che se bene

9) in Gen. 35. & Eucher. l. 2. in Gen. cap. 48.
10) cap. 35.
11) lib. 3. de Sacerd.
12.) lib. de Sacerd. hon.
13) Annal. An. 57.
14) lib 4. regist. ep. 75.
15) hom. 65. in Gen.
16) Rom. 1.

Digitized by Google

bene viene da huomini, come dalli Prelati, o dal Sommo Pontefice, nulladimeno da Dio medesimo raccoglie la sua Origine, che nella sua Chiesa havendo lasciata la Podestà, volle si trasfondesse ne potteri per la salute del Mondo, perciò conferita dal Sommo Pontefice, che ne tiene le Chiavi a' Missionarj Apostolici, con officio Apostolico portandosi ne' Regni degl' Infedeli, gloriose Prede ne fecero, portando sempre scritto nel cuore l'avviso di S.Filippo Neri *Qui vult fructum facere in anima, contineat manum suam à bursa.*

S.Paolo scrive a Tito, e gli dà molti documenti.

Spedito S.Paolo con sommo dolore de' Capi della Chiesa di Efeso, s'imbarcò sopra la Nave, che l'attendeva per proseguir l'intrapreso cammino. Non mancavano di seguirlo gli occhi di ciascheduno, e gli uni, e gli altri vicendevolmente mirandosi, colle lagrime, che gli cadevano, si ferivano il cuore; quando sparsa dagli occhi inaspettatamente la Nave, che a vele gonfie viaggiava, videsi d'improviso approdato a Nicopoli. Non si tosto fermò il piede, che, data di mano alla penna, scrisse una sua Lettera a Tito, da lui già fatto Vescovo in Candia, coll' Autorità sopra tutte l'Isole adiacenti, e perch' era mestieri gli conferisse di molte cose per bene della sua Chiesa, gl'impose, che non mancasse di portarsi a Nicopoli. Non mancò però nella medesima Lettera farlo avvisato, ch'ordinasse de' Preti per servitio di quella Chiesa, che non mancasse di rimediar a' disordini, che potessero nascere, e, bisognando, si valesse delle Scommuniche, e delle publiche Penitenze, le quali cose richiedendo maturata ponderatione, saranno discusse ne' seguenti Discorsi. Non gli bastò. Avvisato de' grandissimi inconvenienti, che vi regnavano, corresse li Christiani, perche nelli loro litigi ricorressero più tosto alli tribunali degl' Infedeli, che a quello della Chiesa. Ammonì li Maritati a non separarsi per vivere in castità, se non v'interveniva il consenso dell' vna, e l' altra parte. Trattò delle Leggi del Matrimonio colla forza del Sagramento; delle Vergini, e delle Vedove, lo stato delle quali al Matrimonio antepose. Impose, che li Predicatori, e chi serve all' Altare, dall' Altare fossero mantenuti; Che le Donne orassero nelle Chiese coperte, e senza vanità, scoperti gli huomini, e senza chioma, lontani da ogni portamento, che rassembri d'effeminato. Parlò della forma delle Chiese, e delle sagre Adunanze; della Cena non meno Eucharistica, che di carità, che facevasi dalli Christiani; dell' Astinenza del Vino, e dalle Carni, massiamente de' Digiuni, le quali cose essendo ripiene d' infiniti Documenti, sarà veduto ne' seguenti Discorsi, come nella primitiva Chiesa si praticassero. Gran cuore di vigilanza, che non perdendo momento per custodir la sua Greggia, prevede anche que' mali, che potendola infettare, gli sarebbero stati di precipitio. Sposo ch'ama la sua Sposa, non gli può patir macchia, che la deturpi, ne ruga, che la deformi. Troppo vigila al suo bene, non ignorando ciò che insegnò Aristotile, trattando del buon Economo, che deu' esser il primo alzarsi da letto, l'ultimo a dormire, non lasciar senza custodia la Casa, o la Città, che si sia, e, quando faccia il bisogno, vegliar di notte, e giorno, mercèche *ad sanitatem, & ad curam rei familiaris, & ad studium Philosophiæ prodest plurimum.*

In Theat. verb. Vigil.

Conobbe l'Apostolo i disordini della Chiesa di Candia, e facendola da buoo Economo, volle provedervi colla sua vigilanza insegnando a chi che sia, che non la fa da buon Ministro della Chiesa, o da Padre di famiglia, chi lasciando correre non invigila alli disordini, che vi regnano. Fu ingegnoso il parlare di Socrate, allo scriver di Platone (1), ch'era solito dire, che chi dorme molto, non è altro che di danno al corpo, all' anima, e a tutte le operationi: onde colui, che dorme molto, come se non vivesse, non si deue stimar nel Mondo. Non vollero questa taccia gli huomini di gran senno, che però Aristotele, come scrive Laertio (2) allora che dormiva per necessità della Natura, tenendo in pugno una palla di bronzo, nel cader ch'ella facea in un Vaso parimente di bronzo, risuegliato dal sonno, ripigliava lo studio, ch' era lo scopo de' suoi voleri. Narrasi lo stesso d'Alessandro il Magno, ch'havendo appresa la vigilanza di Filippo suo Padre, sapeva, che non poteva esser buono per grand' Imprese, chi si perdeva nel sonno. Quindi è, che cantando Omero le lodi della Vigilanza introduce il Concilio de' Dei fatto ne' primi albori del giorno, per insegnarci, come dice Esiodo, che l'Aurora è la più accomodata per applicarsi allo studio, o, come disse Platone, per instruir la Gioventù alle vigilie, ed a tutte le operationi: onde non senza che fu tanto celebrata la Lucerna di Clemente, e d'Aristofane, perche stando accesa in ogni tempo, non dava luogo alle tenebre per oscurarla. Celebre perciò è il Distico di Catone.

1) *lib. 7. de leg.*

2) *in ejus vita.*

Plus vigila semper, nec somno deditus esto,
Nam diuturna quies vitijs alimenta ministrat.

Chi hebbe fior di senno, conobbe questa infallibile verità, ed i Re di Persia, allo scriver di Plauto (3), ch' hebbero a cuore di governare il suo Regno con somma accuratezza, mentre dormivano, tenevano vigilante un suo Camariere, che ben per tempo dicevagli *Surge Rex, atque ea cura, quæ te curare voluit tuus Deus*, non ignorando ciò che disse Omero (4) che

3) *in dott. princip.*

Non decet tota nocte dormire virum consiliarium,
Cui populi commissi sunt, & tanta curanda sunt.

4) *in Iliad.*

O quanto sarebbe ora da piangersi con lagrime di sangue la poco cura di que' Pastori, di quei Capi, di quei Ministri, e di quei Prencipi, che perdendosi nel sonno, o pure ne' loro compiacimenti, non hanno cura, che di loro stessi, e mentre tanti, e tanti miserabili Necessitosi piangono alle loro porte, chiuse più che mai al sonno, non s'aprono, che per dispetto, senza speranza d'esser intesi. Crescono gl'abusi, aumentano l'estorsioni, non v'è luogo alla Giustitia, i beni delle Chiese sono violati, le Verginelle innocenti sono prostituite, passeggiano per le Piazze, come in luogo di

Digitized by Google

ficurezza, i Sicari, gli fcandali de'Relig'ofi fi tengono per traftulli; le Chiefe fon fatte bagordi, e dormono i Superiori, han chiufi gli occhi per non vedere, e l' orecchie per non fentire, ne v'è chi dica *Surge atque ea cura qua te curare voluit tuus Deus. Aut agat, aut defiftat* dicevano i Romani a Tiberio, o lafci d'effere Imperarore, ed operi da Imperatore a chi vuol Regnare. Ed io dirò lo ftello a chi Comanda; ed operi da Soperiore, o lafci la Carica, chi non è buono per reggerla. Non dorma nò, chi è conftituito Paftore della fua Greggia, e fu l'Infeguamento de' Gentili, che finfero ch'Argo Paftore foffe di cento occhi, perche non oppreffo da fonno, fempre vegliava per cuftodirla. Fortunato Patriarca Giacobe, che conofcendo con quanta cura doveffe invigilarvi, andava dicendo (1) *Æftu vrgebat & gelu, & fomnus fugiebat ab oculis meis*, moftrando, che per vn Superiore, fia Principe, fia Miniftro, fia Giudice, fia Paftore, non v'ha da effer caldo, ne freddo, che gl'impedifca l'operatione, ma fempre vegliando, non lafciarfi opprimer dal fonno, o pure dalla pigritia, a danno non meno del Publico, che del Privato. Vno di quefti fu l'Apoftolo Paolo, che invigilando alle Chiefe da lui con fomma cura, e fatiche fondate, non fi tofto toccò il fuolo di Candia, che volle parlar con Tito, acciò maggiormente inftrutto negli Affari di quella Chiefa, non mancaffe alle parti di buon Paftore, e per maggiormente ammaeftrarlo, volle lafciarli in ifcritto ciò che gli facea di bifogno per coftodirla.

1) Gen. 31.

Agabo Profeta predire la Prigionia a S. Paolo.

Spicciato San Paolo da Tito, fciolfe le vele da Creti, e profeguendo la fua Navigatione, arrivò a Tiro, e da Tiro paſsò in Cefarea, ove vifitato da Agabo Profeta, con lagrime di dolore gli prediffe la prigionia, che per opera de'Giudei dovea farfi in Gerufalemme di fua perfona. Allora più che mai giubilando nel cuore, fi pofe l'ali a'piedi per follecitar il cammino, ne fi tofto entrò nella Città, che portatofi nel Tempio per orare, volle farfi a tutti palefe per incontrarla. Commoffe il fuo afpetto fi fattamente gli Ebrei, che non potendo foffrir la fua baldanza, con temerario ardimento, come effi dicevano, pofero la Città tutta in una bollente Sollevatione, e con violenti maniere, ed ingiuriofi ftrapazzi tirandolo fuori del Tempio, penfarono di dargli morte. Auvifato Lifia, ch'era Tribuno, di quefta Commotione, tantofto vi fpedì la fua Corte per acquietarla, e per dar buono a'Giudei, imponendogli condurlo a lui con promeffa di gaftigarlo, fu fubito ubbidito. Sentita l'una, e l'altra Parte, ordinò, che feveramente foffe flagellato, ma adducendo l'Apoftolo effer Cittadino Romano, e che, in virtù della Legge Portia, e Sempronia, era efente da tal gaftigo, fu libero da'Flagelli. Non però fu liberato dalla Carcere, in cui fu pofto, ma cuftodito con buona Guardia, penso il Tribuno di mandarlo al Prefidente Felice, che di que'giorni trovavafi in Cefarea, acciòche ne formaffe il Giudicio. Tanto fu efeguito a forza di ftrapazzi, ed ingiurie, ne fi tofto gli fu condotto al cofpetto, che ritrovandovifi prefente Drufilla fua Concubina, ch'effendo Moglie d'Azizo Re degli Emeffeni, s'era unita con Felice per sfogo di fua paffione, incominciò a parlar di Caftità, e di Giudicio finale, ma con tanto zelo, e fervore, che fattigl'impallidire, cominciarono a tremare, fatti rei di confcienza. Allora ftimò meglio Felice fofpendere il Giudicio, e licenziato l'Apoftolo, udirlo a miglior tempo per non vederfi publicamente fcoperto. Gran forza della Sinderefi, che tormentando la Confcienza, anche degl'Infedeli, non gli lafcia haver quiete ne'fuoi piaceri. E la Confcienza, o Sinderefi, che dir la vogliamo, come l'appellò San Girolamo un Giudicio della natura, o come la diffe San Bafilio, e il Damafceno, una luce, che dalla noftra mente proviene. La conobbero anche gli Antichi Filofofi, che l'appellarono naturale informatione, o anticipatione, che non s'impara nelle Scuole, o dalla continuatione di qualch'atto, ma dalla natura medefima, da cui ne viene o l'approvatione della virtù, o la provatione del vitio, mentreche nella Confcienza di ciafcheduno formando leggi, e precetti di coftumi, intrinecamente l'ammonifce del male, e gli fa fentir dolore dell'operato. Haureffimo per le mani, giache fi parla de'Gentili, Aleffandro il Macedone, che per ubbriachezza havendo uccifo Clito fuo cordialiffimo amico, fu tale, e tanto il dolore, che ne fentì, che volle ucciderfi da fe fteffo. Levatogli lo Strale dal petto, con cui l'havea uccifo, volle convertirlo nelle fue vifcere, ftimando men dolorofa la propria morte, che vivere coll'infamia di Traditore. Rattenuto dagli aftanti nel fuo furore, diede in pianto inconfolabile per il misfatto, e coll'ughia lacerandofi a fangue tutta la faccia, volle vi fi vedeffero le ferite del fuo dolore. E chi vi farà per l'avvenire, diceva egli, che mi tenga per fido Amico, s'ho uccifo il più fedele, che mai haveffi? Chi feguirà le mie parti o con configlio, o con armi, fe viverò coll'infamia di così atroce Delitto? Fattogl'il fonno in vigilia, il ripofo in inquietudine, le Grandezze in miferie, ogni Confolatione gli era dolore, e ricufando di pigliar cibo, volea morire affamato penfando haver commeffa un'attione da fiera fi deteftabile che quefta fola baftava per ecclifargli le glorie. Quando violentamente condotto da'fuoi Soldati nel Padiglione, lo pregarono a pigliar cibo; e, tralafciato il pianto, voleffe pigliar le redini della Republica. Chi infinuò quefto dolore a fi grand'Huomo, altro che il Rimorfo della Confcienza, o il Lume della natura, che gl'infegnò d'haver commeffa un'attione fi deteftabile, che alle fue Glorie apportava l'Infamia? Sia grande quanto fi voglia, fempre è più grande il Rimorfo, che fatto Gigante fin dalle fafce, combatte l'animo divenuto vitiofo. Ogni guerra finifce, diceva (2) Ovidio, ma quella del Rimorfo non ha mai fine, finche dura la vita.

Sua Prigionia.

Non è flagellato per effer Cittadino Romano.

Parla di Caftità, e di Giudicio, e lo licenzia Felice.

In Theat. vir. Confcient.

Ex Sabel. lib. 6. En. 4.

2) lib. 1. de Pont. Eleg. 2.

Æftur ut occulta vitiata teredine navis,
Æquoreos fcopulos ut cavet unda falis:
Roditur ut fcabra pofitum rubigine ferrum,

Con-

Conditus ut tinea carpitur ore liber :
Sic mea perpetuos curarum pectore morsus ,
Fine quibus nullo conficiantur , habent :
Nec prius hi mentem stimuli, quam vita , relinquent
Quique dolet citius , quam dolor ipse cadet .

La somiglianza di cui si servì Ovidio ò di verme che rode la nave col precipitio della medesima, o di ruggine, che consuma il ferro, o di tignuola, che divora li Libri per esprimere il rimorso, che tormenta chi che sia agitato dal vitio, o da qualche misfatto, videsi verificata in Nerone. Costui fatta uccidere da Aniceta la sua Madre Agrippina, fu tanto l'orrore che ne concepì che, benche fosse dall'esercito, e dal Senato, e dal Popolo acclamato con segni d'infinita allegrezza, ed immense congratulationi, venutale in odio non le poteva soffrire, confessando sovente essere funestato dalla specie materna, battuto da crudelissime furie, e in guisa tale trafitto da saette di fuoco, che non v'era Trionfo, che lo potesse sollevare dal suo dolore. Tentò per mezzo de' Maghi far sagrifiej, invocar i Dei, e porgerli fervorose preghiere, ma sempre più havendo avanti gli occhi la specie materna, facevasegli la piaga sempre più ulcerata. Intraprese peregrinatione alli Dei della Grecia, ed acciò li sagrifiej fossero puri ad alta voce di Banditore prohibendo v' intervenissero li scelerati, riconoscendosi fra questi essere il primo, non volle assistervi, pensando con quest'atto d'umilià placar que' Numi, che se gli mostravano irati. Soggiunge (1) Dione, che nel luogo ove era sepolta Agrippina s'udivano Trombe guerriere, che con gran strepito sollecitando la Guerra, restava in guisa tale di terrore ripieno, che non sapea, ove rivolgersi per isfuggirlo. Fuggiva, ma nel luogo ove si nascondeva per non sentirlo, fatto più orribile, e spaventoso, conobbe, non esservi recettacolo il più remoto che fosse, che non havesse fiere, e nemici per isbranarlo: onde qual Lepre timorosa fuggendo, trovava in ogni luogo la Morte. Dicami ora chi sia di voi, poteva havere questo Matricida verme più roditore nel cuore, ruggine, che consumasse la sua fierezza, e tignuola che lo divorasse, di quella del Rimorso? Qual giorno per sereno che fosse, qual notte per sensuale che godesse, qual festa, ed acclamatione, che i udisse, potè sollevarlo della tristezza che gli cagionava il rimorso della sua empietà? Trovava sord le deità alle preghiere, infauste ne' sagrificj, spaventose negli oracoli, e sperando trovar rifugio nell'Oriente, trovandolo più crudo nell' Occidente, nè in Cielo, nè in Terra trovò rimedio a rimorso che l'affliggea. Che serve fuggire? Chi hà la colpa sù l'Anima, ha un verme così crudele, che in ogni luogo lo siegue, *Si ascendero in Cœlum tu illic es, si descendero in Infernum ades*: onde, come Caino, e Nerone, può ben fuggire, ma essere per altra parte sicuro, che troverà in ogni luogo l'inferno, che lo tormenti. *Ex Suet.* *1) In Neron.*

Io mi rido di cert'uni, che vao dicendo *Vidi Impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani*, e, quasi dolendosi di Dio, soggiungono con rancore *Quare via Impiorum prosperatur?* O Dio! non è cosa da perder la Fede, dicon costoro, veder un Indegno ripieno di depravati costumi per le sue lascivie, ed ingiustitie, sollevato a' primi Gradi di Corte, e coll'Anello in dito, e la Stola sul collo, farla da Sejano, con piena dispositione? Ch'è più felicitato, de' Pallanti, e Narcisi, che fatti torcimani a tutte le Indignità, si veggono con onori, e con ricchezze avanzati? Vanno mai più prospere, che agli Usurai le lor merci, che decantando la canzone, chi ha Anima, non fa roba, non v'è strada che non tentino, ne v'è sangue che non succhino? Chi sono più protetti, che li Sicari? più favoriti, che li Lascivi? più amati, che chi non curando l'onore, ne rende mercantesse la propria Moglie, e le Figlie? Chi dice Iniquo, può dir felice, vedendosi alla giornata Traditori sollevati a' Regni, Eretici felicitati, e chi è più lontano da Dio, più vicino alla Graudezza si trova. Diceste molto, ma mirando solamente all' apparenza, e all' esterno, non penetraste al midollo. Chiedete un poco a coloro, che succintamente accennaste, come si sentano di Rimorso? ciò che gli dica la Conscienza, e come si trovino sodisfatti? Ah che Seiano non ha bene nè di giorno, nè di notte temendo che il sangue ingiuitamente sparso, e il tradimento concepito sia per caderli sul dosso. Pallante, e Narciso divenuti Ministri d' una Fiera, di giorno in giorno aspettano il supplicio de' loro amori, e lascivie. Se gli Usurai hanno l'Oro nella cassa, o Dio! che quel rimorso d'esser ingiusto, è una Spina così pungente, che li tormenta, che vivono, e muoiono senza riposo. Tiranni? Eretici? qui v'aspettava. Tra li felici d'umana Grandezza, che giamai fossero al Mondo, fu Teodorico Re de' Goti. Ciascheduno invidiava la sua Felicità, mercèche per valore d'armi, per sapere, e prudenza acquistato gran Grido, era per ogni parte del Mondo appellato per Grande. Denigrò però la sua gran Fama colla morte che diede a Simmaco, ed a Boetio, l'integrità, ed il saper de' quali essendo a tutti palese si stimavano come Oracoli. Narra Procopio riferito da Gio: Magno, ch'arrivato in Italia gli fù portato in donativo un bellissimo Pesce, che a mala pena miratolo, tantosto se ne fuggì ripieno di gran timore, hauendo in quel Pesce effigiata la Faccia di Simaco, che mordevati il labbro pieno di sdegno, e rimirandolo con occhi spaventosi, gli minacciava vendetta. Concepì allora spavento così orribile, che caduto infermo, mancandogli a poco a poco le membra, miseramente se ne morì, havendo confessato ad Elpidio suo Medico, che il tradimento di Boetio, e di Simmaco gli era stato un Verme così rodente nel cuore, ch'era stato costretto di cedere alla natura le sue grandezze. Se li Traditori, e Tiranni occupatori degli altrui Regni, e se gli Eretici ribellatisi alla vera Fede di Christo, non havessero, come Teodorico, avanti gli occhi

chi la faccia del tradito, che gli minaccia vendetta, io direi, che la loro felicità è vera felicità, mentre coll' esterna del corpo godono quello dell' animo, ma se questo col rimorso di continuo gli accusa, come potranno godere? Godano, se gli da l'animo gl'Inglesi d'haver privato de' suoi Regni il legittimo Erede; o Dio, che ripieni di timore mirandolo colla spada sopra de' loro colli, non guardano a spesa per ripararsene coll'arma alla mano pensano alla difesa, e di Regno in Regno vagando, dice a ciascheduno il suo cuore, ch'hai fatto? Chiedete a Lutero, ed a' suoi Seguaci, se sono senza rimorso d'haver perduto la Fede del Nazareno, ch'ei vi dirà per 36 anni esserne stato trafitto, ne la felicità che godeva, essergli stata bastante per dargli pace. Apostati infelici quanti di voi s'è sentito gridare con quell'empio Giuliano *Vicisti Galilea, saturare Nazarene?* ond' io dirò a costoro ciò che disse Pittorio (1) d'Errico VIII. Re d'Inghilterra, ch'havendo ripudiata la Moglie Caterina d' Aragona, agitato dalle furie della Conscienza non ritrovava riposo.

1) Epig.

Istud habet damni vitium inter catera: quod mens
Palpitat assiduo flagitiosa metu.
Semper enim, vel si non deprehendatur, in ipso
Se se deprehendi posse putat scelere.
Deque suo, alterius quoties de crimine sermo est,
Cogitat, & credit se magis esse reum,
Inque dies timor hiac crescit: de moribus ergo
Cura sit, intrepidos nos bona cura facit.

Infiniti sono gli Esempi tanto Sagri, quanto Profani, che per non tesser lungo Racconto, per brevità si tralasciano, non essendo huomo per scelerato che sia, che non dica con Davide. *Delictum meum contra me est semper*, sopra di che disse S. Ambrogio, *sine intervallo aliquo, recordatio & species ipsa mei in me criminis, & erroris impugnant*: onde non fu gran fatto, che Felice, e Drusilla sentendos' intrinsecamente rinfacciar da S. Paolo la loro impurità, colle minacce del futuro Giudicio, trafitti dal rimorso paventassero di gastigo.

Caduta di Pallante, e di Felice.

Passiamo ora a rimirar le Tragedie di Roma. Pallante, che fu tanto favorito da Nerone, ed Agrippina, per essere stato l'Autore della lor Grandezza, divenuto in sospetto perde la grazia, onde discacciato dalla Corte, altro non attendeva, che l'ultimo precipitio della sua vita. Felice, che fu Compagno nella Fortuna, fatto poco prima Presidente della Giudea seguendolo nella disgrazia, ne restò priuo. Vicende della Corte, che ricevendo il moto dagli Emuli, in continua agitatione si veggono. In luogo di Felice vi fu mandato Procuratore Portio Festo, che vi condusse Berenice sua Moglie, o, come altri vogliono, sua Sorella. Non si tosto vi fermò il piede, che la maggior causa delli Giudei essendo quella di Paolo lo condussero al suo cospetto, acciòche ne formasse rigoroso giudicio. L'esaminò, vide, conobbe tutto, e facendola da perfettissimo Giudice, non lasciò parte, che alla buona Giustitia s'appartenesse, e conosciuto S. Paolo innocente in ciò, che l'accusavano, pensò di dargli la libertà ed assoluerlo. Penetrarono questo pensiero gli Ebrei, e tanto fecero, e tanto dissero con Festo, che mutato di pensiero, stava per condannarlo. Conobbe Paolo la manifesta Ingiustitia, che stava per eseguirsi contro di lui: onde appellatosi a Cesare, levò l'Armi a' Nemici per più offenderlo. Non gli potè negare il Pretore la sua Appellatione, e consegnatolo a Giulio Centurione, acciò a Roma lo conducesse, si terminò per allora la Causa di sì grand'Huomo. Grand'infelicità de' Popoli haver talvolta Giudici, diceva (2) Anselmo, che o per timore, o per interesse, o per amore, o per odio vendono quella giustitia, che non essendo di suo arbitrio, non possono donare a chi gli piace. E la Giustitia, come la disse (3) Aristotele *Iusti judicium*, ed il Giudice dovendolo dare a chi per giustitia si conviene, non essendone egli altro, che puro Esecutore, come asseri (4) S. Tomaso, non è Patrone di violarlo per qualsivoglia motivo. *Exuit personam Iudicis* andava dicendo Cicerone. *quisquis amicum induit*. Non è Giudice chi per l'amico, o per timore, o per odio vende la Giustitia, ma indossando le divise di questi, rappresenta tutt'altro di quello, ch'egli si sia. Non diede Iddio all'huomo cosa più Divina, dice (5) Cicerone, che la sua Mente, colla quale dovendo giudicare, deve riflettere *Deum habere testem*, che lo sta osservando se conforme il giusto Dettame della medesima si vale delle sue Leggi, che però soleva dire C. Lucilio, allo scrivere (6) di M Tullio, che bramava, che li suoi Scritti non fossero letti dagli Huomini dottissimi, ne dagl'Ignorantissimi, acciò ciascheduno operando conforme il suo giudicio sapesse, che da questo poteva più imparare regolandolo colla ragione, che da qual si fosse scrittura d'huomini d'alto sapere per apparare. Ma chi o per interesse, o per odio, o per amore, o per timore vende la Giustitia, dilungandosi da quella Mente divina, che Iddio le diede, non può che farsi Reo di gastigo. Non poteva dir meglio Temistocle, come scrive (7) Plutarco, allora che pregato da Simonide celebre Poeta haver riguardo alla Causa d'un suo Amico, che non era troppo giusta, gli rispose. *Nec Simonidem fore bonum Poetam, nisi mensuram, modumque in canendis carminibus, qua scribebat curaret: neque se bonum Pratorem habitum iri; si legibus ac justitia alicujus, gratiam praposuerit*. Bravo Poeta saresti in vero, o Simonide, se senza riflettere al modo, alla misura, ed alla regola de' Versi li tirassi giù alla peggio. Chi non ti farebbe le cachinate mirando Versi misurati più col compasso, che co' piedi, che si richieggono per farli bene se tanta Infamia non vorresti alla tua Gloria, compiacciati, ch'ancor io, come Giudice retto, per titolo d'amicitia non deroghi alle Leggi della Giustitia, perche ciò sarebbe violar il suo

Festo fatto Procuratore della Giudea.

Paolo s'appella a Cesare.

2) De simil. mund

3) lib. 5. Pol.

4) 2. 2. q. 60. art. 1.

5) lib. 3. offic.

6) Lib. de Orat. 2.

7) In apoph.

Digitized by Google

suo buon ordine, e rendersi degno non meno d'infamia, che di severo gastigo. O Iddio volesse, che tutti li Giudici la facessero da Temistocle, e senza guardar in faccia a chi che sia pronunciasseto la Sentenza, conforme il giusto richiede, ma il male si è, che non vi mancano Simonidi d'autorità, e potenza per non dire di peggio che raccomandandogli qualch'Amico, che sommamente gli preme, fanno traboccar la bilancia, ove gli piace, ed isposando un'opinione stravolta, corroborata con glosse, e falsi testi, fanno parlare al loro modo le Leggi. Per questo diceva (1) Biante, che piutosto bramava esser Giudice di due Nemici, che di due Amici. *Nam ex amicis alterum prorsus futurum inimicum, ex inimicis autem alterum amicum fore*. Il giudicare fra due Amici, oltre ch'è cosa pericolosa, questo ne riesce per infallibile, che se uno s'acquista, si fa l'altro nemico; ma il giudicare fra due nemici, oltre di che riesce il Giudicio piu retto, di due nemici si fa uno che resta amico. Volle con ciò far intendere questo Filosofo, quanto sia cosa difficile ad un Giudice, che tenga la bilancia giusta, ove si tratta d'amicitia; posciache ripugnando la natura far torto a sestessa la medesima ripugnanza ritrova nell'Amico, che stima cose come sestesso: onde fra il timore di perderlo, e fra l'amore di conservarlo contrastando la natura, sovente alla Giustitia, non si dà il luogo. Si cercano pretesti, si vanno aggiungendo cavillationi, e meglio si stima, che il giudicio resti sospeso, che farsi d'un'Amico Nemico. Conosce egli le doglianze che si farebbero dalla Parte perdente, col dire, ch'era stata ingannata, che peggio non poteva haver da un' suo nemico, che soverchiamente fidandosi di chi piu volte gli dicea, che lo servirebbe da Amico, havea mancato a quelle parti che la Giustitia portava: onde per non incorrere in questa taccia, o sospende il giudicio, o pure introduce una tal qual forma d'aggiustamento, ch'è molto peggio dello stesso giudicio. Ora, se ciò fa l'Amicitia, ch'è la parte dell'amore, che farà l'Interesse? Souvengavi ciò che scrisse il (2) Brusone di Calidio Pretore delle Spagne, ch'essendo stato accusato dalli Francesi di gravissimi Errori dalli Giudici della sua Causa fu condannato nel capo. Intesa allora, che a forza di danari erano stati corrotti, ed esclamando contro la loro Ingiustitia, così le disse. *Idoneam mercedem pro meo capite pacisci debuistis*. E volle dirgli. Dunque così per poco, o Giudici, si vende la vita d'un'huomo, e d'un Pretore, che non v'è oro che la possa pagare? Se così per poco m'havete venduto, ch'haureste fatto per il molto? Se la vostra interessata Natura vi trasportava a veder la mia testa, almeno l'haveste pattuita con quel prezzo le conveniva, ma quasi per nulla condannarla alla Spada d'un'manigoldo, o questo vi rende duplicatamente colpevoli, e per la Giustitia venduta, e per il poco prezzo, con cui m'havete tradito. Se le doglianze di Calidio non havessero fatto passaggio ne'Posteri, felici noi; ma il vedersi per Interesse venduta la Giustitia, e sovente a poco prezzo, questo si è quello, che fa pianger li buoni, e fa andar raminghi tanti poveri Innocenti, spolpati dall'Interesse. Io non rammenterò gli Antichi Cambisi, che scorticarono Giudici interessati col porre la loro pelle sopra quel Tribunale, che fu macello di tanti poveri Innocenti, mentre habbiamo veduto a giorni nostri Principe d'integrità, che levate le Cariche a chi ingiustamente e per Interesse le amministrava li fece languire per molto tempo in oscura Prigione, non senza grave pensiero di dargli morte, acciò pagassero col sangue, il sangue ingiustamente succhiato. Viva Iddio, diceva Democrito (3) *Damnandi sunt, nec absolvendi, qui aliquid dignum exitio, aut vinculis, aliave pœna committunt. Si quis verò temerè absolverit lucro, aut voluptatis petu injustè facit, & injustitiam ei cordi esse necessarium est*. Si faccia reo, chi è reo, ne s'assolva con titolo d'Innocente il Colpevole, altrimenti si condanna per troppo ingiusto, chi per interesse, o per altro motivo, si pone l'Ingiustitia sopra dell'Anima, che di continuo trafiggendogl'il cuore, o non gli lascia haver bene. La Giustitia è come il Sole, diceva (4) Gregorio Magno, e si come il Sole non fa divario fra Povero, e Ricco, ma a tutti vgualmente è comune, *ita Judex nec personam spectare debet, sed rei aquitatem*. Christo, che fu vero Sole di Giustitia allora che fu ripreso, perche di Sabbato havesse un'Infermo sanato, gli rispose *Nolite secundum faciem judicare, sed justum judicium judicate*. Sopra di che il citato Gregorio. *Judicare digne de Subditis nequeunt, qui in Subditorum causis, vel gratiam, vel odium sequuntur*. E volle dire. Troppo si dilunga dalla proprietà del Sole quel Giudice, che o per interresse, o per odio, o per tema, o per amore non diffonde vgualmente a tutt'i suoi spendori. Volle Christo far vn giusto Giudicio, ne guardò in giorno di Sabbato di curare vn povero Infermo, si come in altro tempo n'havea sanati di molti, mostrando, che si come il Sole in ogni tempo, ed a tutti vgualmente i suoi splendori diffonde; così voleva operassero tutti li Giudici con vn giusto Giudicio, ch'era d'amministrar la Giustitia, conforme il giusto portava. Ma il vedere da'Giudici appassionati operarsi tutto il contrario, fa dire a Jamblico, che *Malum judicium omnis mali causa est*, e condannarsi da Pitagora per sciocchi, mentre pretendono coll'altrui ingiuria esser tenuti per buoni. *Qui de malis pœnas non sumunt, bonos affici volunt injuriis*. Siche non ci lamentiamo, se si veggono tante rovine particolari, e comuni, peròche i Giudici cattivi ne sono causa, mentre o per politica, o per interesse privato persuadendo a'Prencipi ciò che la Giustitia non lo vorrebbe, ne seguono poscia tante Guerre, e orribili Discordie, che sono la Rovina de'Ragni, non senza grave detrimento di loro stessi, mentre souente addossandosi sopra di loro l'ingiurie, le pagano col sangue. In questa infelicità incontrò l'Apostolo delle Genti, che se bene da Festo fu conosciuto innocente, nulladimeno vinto dall'oro delli Giudei, pensò di vender la Giustitia con dargli morte.

1) Brus. lib. 3. c. 10.

2) L. 3. c. 10.

3) apud Stob. ser. 44.

Io. cap. 7.

4) In Moral. Ex Stob. ser. de Magist.

Alle

Digitized by Google

Nerone vuol per Moglie Ate.

Alle parti dell'ingiustitia volle sottoscriuersi l'empio Nerone, mentre non contento d'haver Ottavia per Moglie, che gli portò in dote l'Imperio, pensò isposarsi con Ate povera Liberta, comprata in Asia a vilissimo prezzo. Gli amori con costei erano dati in dissolutezze, e posta in obliuione la pristina bontà, colla quale diede principj d'ottimo Prencipe, altro in lui non regnavano, che crudeltà, ed amore. Per dar titolo di cosa decorosa al suo sfrenato pensiero commendava per molto nobile la Favorita, volendo, che giurassero li Consoli ella esser nata dal Sangue Regio degli Attali, e per conseguenza non punto disdicevole alla propria Grandezza. Conobbero Agrippina, e Brittanico il gran torto, che si faceva ad Ottavia, ne potendo patirlo, l'vna, e l'altro s'interessarono nella difesa: ma poco, o nulla gli valse, posciache l'ingrato Principe fatto schiavo del suo affetto leuò di vita Brittanico col veleno per non haverlo contradicente de'suoi sfrenati voleri, e potente Difensore della Sorella, e privando Agrippina di tutti gli Onori, ed Ornamenti Augustali, volle renderla impotente per sostenerla. Nulladimeno parue, che la Fortuna felicitasse costui, posciache li Parti, che non poco erano infesti all'Impetio Romano mossi da non sò qual instinto, pensarono di far la Pace. Vologose, ch'erà il loro Re, o paventasse il valore, o la Fortuna di Corbulone gli chiese volontariamente la pace, e dandogli ostaggi per tal effetto, con ottime conditioui si diede fine a quella Guerra, ch'havea tenuto per tanto tempo in agitatione l'Imperio: onde l'iniquo Principe libero da ogni timore, che lo potesse disturbar da'suoi affetti, gli lasciava le redini per correre a precipitio. Questo infame esempio de'Principi, che nauseando la prima Moglie gli fece incorrere in nuovo Matrimonio con isposarne un'altra, che fosse di suo capriccio, fu sempre l'esterminio de'Regni, e della vera Religione il Carnefice. Io non vorrei ricordarmi d'Errico VIII. Re d'Inghilterra, che ripudiando la prima Moglie, volle sposarsi colla sua amata Anna Bolena, che non haurei motivo di piangere l'Apostasia di quei Regni, il sangue, che a larghi fiumi gli scorse, e li Re, e Regine, che finirono la vita sopra di palchi vestiti a duolo per l'orrendo Spettacolo. Non hebbe cuore da soffrire Indignità così grande quella zelante Madre di Costantino Imperatore, e allorche vide, che questi tirato dalla sfrenatezza del suo affetto, lasciata la vera Moglie, con una sua Donzella s'isposossi, perduto l'affetto materno vestì un cuor di Fiera, e fatto il Figlio accecare, volle portalle la sua Pena negli occhi, giàche degli occhi si valse per commettere l'empio Misfatto. Poco curossi, che come ad Agrippina se fossero levate le redini dell'Imperio, mercèche conoscendo esser meglio restar priva degli Onori Augustali, che introdurvi un'Esempio, che poteva esser la sua rovina, levò gli occhi del Figlio, acciòche non vi fosse, chi lo potesse mirare. Ben Ella si ricordava, come Roma fremesse, allorche vide l'impura Messalina isposarsi con Silio, vivendo Claudio; Come Agrippina, e Brittanico con costanza virile s'opponessero all'impurità di Nerone, per non vedere Iniquità si detestabile nell'Imperio introdotta: onde per non farsene malevatrice, volle, che costasse la luce al Figlio, e a se medesima la perdita degli Onori. Nobil'Esempio di vera Madre, che non essendo vinta da soverchio Affetto materno, non tollera l'iniquità de'Figli, per non farsi partecipe de'suoi Misfatti.

Brittanico avvelenato, ed Agrippina priva degli Onori.

Parti fanno la pace co' Romani.

Ex Baron.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
1109.	809.	56.

S. Paolo imbarcato per Italia, suo Naufragio a Malta.

SAlito S. Paolo sopra vna Nave d'Adrometo, nella quale si ritrovavano 276. Persone, sciolse le Vele verso Italia per portarsi a Cesare a fine d'agitar la sua Causa. Cattivatosi l'animo del Centurione, che lo custodiva, non le fu cortesia, non gli facesse, ne atto di benevolenza, che non provasse. Conobbe Egli la bontà, e la virtù dell'Apostolo, e perche non v'è Fiera, che non s'ammansisca alle carezze, vedendos'il Centurione servito, ed ubbidito da Paolo con tutta umiltà, non potè far a meno di non amarlo. Viaggiarono felicemente fino a Listra, oue gli convenne di cangiar Nave, e colla Nave Fortuna. Previde allora l'Apostolo la fiera Tempesta, ch'erano per patire, ed avvisò il Piloto a non partir di Porto, e assieme il Centurione a volerlo arrestare, ma il Piloto, ch'era temerario di sua natura, tanto fece, e tanto disse, che tirando il Centurione dalla sua parte, con disprezzo dell'accennata preditione, spiegò a Venti le Vele, ma camminandosi lentamente, attendevano tutti mutatione di Vento per proseguire il cammino con più felice successo. Quando inaspettatamente nata fiera Tempesta, che stette per sommergere più, e più volte la Nave, si dolevano tutti di non haver ubbidito alle parole di Paolo. Data al corso la Nave, sbattuta, e combattuta da spaventosi Marosi, ne il Piloto, ne i Passaggieri sapevano, in che dovesse terminar la Tragedia. Invocava ciaschedun di loro colle lagrime agli occhi, e col cuor palpitante i loro Numi, che fatti sordi alle preghiere, non altro gli davano per Oracolo, che precipitio. L'Apostolo, per altro, il vero Dio invocava, ed avvisato della salvezza di tutti colla perdita della Nave, rasserenò in qualche parte il dolore, che gli affliggeva. Così doppo fiero corso, non potendo il Piloto regger la Nave, all'Isola di Malta fece naufragio, oue quei miseri Passaggieri bagnati più dalle lagrime, che dall'onde marine havendo fatto lo sbarco, trovarono la pietà in que' Barbari crede-

vano

vano fieri nemici, perche hauendo compatito il loro sfortunato naufraggio, gli somministrarono caritatiuo ristoro. Fatto lo sbarco di quanto poterò, trovatono il tutto bagnato; onde attenti tutti a far fuoco per asciuttare gli vmidi Arredi, e loro stessi, cercavano legna per ogni parte a fine di mantenerlo. Vide Paolo certo cespuglio, ed accorrendovi per far fermanti, trovatavi una Vipera uelenosa, nella mano fù morsicato, la di cui ferita essendo da tutti creduta mortale, non v'era altro rimedio, che il Divino per risanarlo. Tanto appunto successe; posciache non solamente Iddio liberò il suo Apostolo dal fiero morso, mà da quel punto alle sue fervoro-se preghiere tolse a' Serpenti il veleno, facendo, che quella terra, che in altro tempo gli fù madre velenosa, le divenisse contro veleno per risanare i suoi morsi. O quanto haueressimo da riflettere in questo luogo. Centurione cattivato, e chi dovea esser Ministro di furore fatto Padre d'amore. Tempesta preveduta, e ostinatione di Piloto. Barbari fatti vmani compatendo l'altrui disgrazie. E Uipere, ch'havendo perduto il veleno divenero antidoto della morte. Volle Iddio in ciò dimostrare, che, ove la compassione verso de' miseri, non manca di comunicarli le Grazie, benche fossero Barbari. L'esempio è ne' Maltesi, de' quali habbiam parlato, ch'havendo compassionato l'infortunio de' naufragati, gli concesse la grazia, che gli fossero di poi senza veleno i serpenti, e divenisse la sua terra contro veleno a' suoi morsi. Questa è quella compassione, ò misericordia, che dir vogliamo, che tanto commendò l'Apostolo (1) alli Romani, volendo che non solamente sovvenissero a' bisognosi, mà che lo facessero con prontezza, ed allegrezza di animo. *Qui miseretur, & egeno largitur aliquid, in hilaritate faciat*. Conosciuta questa verità dalli Filosofi gentili soleva dire Focione, conformemeriferisce Stobeo (2) *Hoc ex templo arato, nec ex humana natura misericordiam tollendam esse*. Volendo dire. Se per lume di natura si deve dare l'adoratione a Dio, perche essendo conosciuto l'Autore de' nostri Beni, e d'ogni nostra felicità, e molto ragionevole se gli ergano Altari ne' Tempij, ove resti adorato; così insegnando la natura la misericordia co' bisognosi, questa non può separarsi dalla medesima senza la taccia di disumano. *Qui viderit fratrem suum necesse habere* insegnò S. Giovanni, *& clauserit viscera misericordia sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in illo?* Il vestito, ch'hà per natura il ricoprire, e riparar dal freddo, se per non consumarlo si tien chiuso nella cassa, e non si somministra al Povero, che ne tiene sommo bisogno, opera ch'i lo fa contra la natura del medesimo vestito, ch'è di riparare, e coprire; Così dice S. Giovanni, *chi chiude le viscere alla Misericordia*, opera contro la natura della stessa Misericordia perche havendo questa per sua natura la comunicatione de' beni, ogni volta che il suo naturale per auaritia se gli ritiene, si fà atto contro natura, ch'è quello, ch' affermò l' accennato Filosofo, a cui si sottoscrisse Demostene (3) con dire *Iustum est misereri, non improborum hominum, sed eorum qui immersò infelices sunt*. Mà già che accennassimo, che la misericordia usata co' Bisognosi da' Barbari fù motivo di cavar Grazie dal supremo Datore, non rassembri fuor di proposito il riferirne due, fra li molti, che rassembrano singolari. Casilda, che fù figlia di Alemone Rè di Toleto, se bene fù Africano d'origine, e Maomettano di religione, nulladimeno nudrendo la pietà co' miseri, fece preda di pegno così pretioso, che non vi fù Regno, che l'eguagliasse, ne Tesoro, che fosse sufficiente per poterlo redimere. Narra il Mariana (4), che compassionando all'ultimo segno le miserie de' Christiani, che in gran numero erano schiavi del Padre, raccogliendo quanto poteva nascostamente somministrava a quei miseri, se non in tutto, almeno in maggior parte il necessario sollievo. Ne fù l'iniquo Padre avvisato, e malamente soffrendo l'opera della Figlia, pensò nascostamente ritrovarla col furto. Ottenne quanto bramava, e ricercandogli ciò che Ella tenesse in seno, ispiegando il Zinale, che di Uivande havea pieno, le vide cangiate in Rose, e in varietà di odoriferi fiori. Stupì allora Casilda a Miracolo così strano, ed auuisata da Dio, che se voleva risanare dal flusso sanguinoso ch'Ella pativa, andasse a lavarsi nel Lago di S. Vincenzo, fù necessitata communicar al Padre l'accaduto Miracolo, acciò si disponesse il rimedio di sua salute. Intesa con somma ammiratione la Figlia la mandò al Rè Ferdinando per esser curata, che non sì tosto fù libera del flusso, che immersa nel Fonte battesimale, alla vera vita rinacque: onde dato in bando alla Patria, al Regno, e alle Grandezze del Mondo, in altissima rupe costrusse la sua Regia, ove menando vita celeste, viene con giusto titolo numerata fra Santi. Fortunatissimi Fiori, che formando corona d'eternità alla nostra Reina portate il vanto d' immarcescibili: E che altro, che Gigli, e Rose poteva portar nel seno, se nascondendovi l'Innocenza, e l'Amore del Nazareno, devea mostrarli co' fiori? Ah che non è deserto, ove nascono i Gigli, e chi Regina di Carità si fe vedere co' Poveri, era ben di douere si formasse corona colla Regina de' fiori. Intendetemi bene, ò Signori. La Carità, la misericordia, e la compassione usata da Casilda cogli Schiavi, disciolte le catene della sua infedeltà le diedero per guiderdone la gloria. Fù santa, perche hebbe misericordia, non mancando Dio di dare anche agli infedeli Premio centuplicato, se per vincerlo nella mano, della misericordia si vagliono.

Fù l'altro Caso registrato nel Prato (5) Spirituale, e seguito in Alessandria d'Egitto di certa Giovane, lasciata molto ricca da' suoi Parenti. Era questa infedele, ed un giorno andata per diporto in un suo Orto, lei vide uno, che stava appatecchiando un laccio per appiccarsi. Corse allora la Giovane, e compassionando la disperatione di questo miserabile, così le disse. Infelice, che fai! Lasciatemi fare, ò Signora, risposegli, posciache per gravissimi debiti, che tengo essendo soffocato dalli miei Creditori, è molto meglio, che finisca la vita con questo laccio, che mille volte alla

Morsicatura della vipera e grazia concessa da Dio à Malta

1) cap. 12. 8.

2) Ser. 1. de viri.

3) Ex Stob. ser. 44.

4) lib. 9. de reb. Hispan. cap. 3.

5) cap. 207.

giornata morire. Se così è ò misero gli ripigliò la Giovine pigliati quanto possedo, sodisfa i tuoi Creditori, riservane per il tuo vivere, ne ti trasporti forsennata disperatione essere di te stesso omicida. Accettò ben volontieri l'offerta, e sodisfatto a chi dovea, accomodossi per vivere. La Giovine però per quest'atto di Carità, e liberale Misericordia divenuta mendica, fù necessitata per vivere darsi ad una vita di mal affare; onde indi a poco caduta inferma ricercando instantemente il Battesimo, non v'era per la sua vita infame chi glie lo volesse ò potesse arrecare. Piangeva il suo infortunio con lagrime di dolore, mà più piangendo col cuore cercava a Dio il Perdono delle sue Colpe. Quando comparsogli un'Angelo in sembianza di huomo, con cui sovente havea usata misericordia gli ricercò, perche piangi? a cui Ella rispose, che desiderando farsi Christiana, non v'era, per essere meretrice, chi gli volesse somministrar il Lavacro. Mà e lo vuoi tù di buon cuore, l'Angelo gli soggiunse? E lo sà Iddio, gli rispose, s'altro sospiro, che questo. Orsù raffrena il pianto, l'Angelo gli ridisse, persevera nel tuo pensiero, che resterai consolata. Partito l'Angelo, indi a poco comparve con altri due di suo seguito, ch'havendo pigliata forma di Persone Augustali, e molto Illustri, condussero la Giovine alla Chiesa, e fatto chiamare il Sacerdote, ed il Diacono, gli ricercarono dell'Battesimo, per cui havendo, come Padrini promesso, gli fù senza dimora arrecato. Portato il Fatto a S. Paolo Vescovo della Città restò non poco stupito, che gli accennati Chierici havessero havuto ardimento di conferirli il Battesimo, e chiamatili a se, ne fece alte doglianze; mà rispondendogli che le tali, e tali Persone Augustali, a tutti molto ben note, n'erano stati li rappresentanti, e promissori, non havean potuto far a meno non conferirglielo. Cercate le nominate Persone di questo fatto, attestarono nulla sapere: onde il Santo Vescovo caduto in pensiero essere stata Opera Angelica, e Divino Volere, gli ricercò, ciò che di buono havesse ella mai fatto, onde havesse meritato Benificio si singolare. E che di buono posso io haver fatto, gli rispose la Giovine, se datami ad una vita infame, formai il precipitio a me stessa, e ad altri la morte? Una sol cosa io mi rammento, che compassionando un'misero disperato per debiti gli diedi quanto possedeva per sollevarlo da morte: onde perciò divenuta miserabile, caddi in quella Colpa, che la necessità mi condusse. Ciò disse con gran dolore, ed il dire, e la morte essendo stato lo stesso, esclamò il Santo Vescovo ripieno d'ammiratione *Justus es Domine, & rectum judicium tuum.* Non stupisca ora, chi privo d'intelletto, non sà conoscer le maraviglie di Dio. E chi altro, che la Misericordia poteva sollevar questa miserabile Giovane dal precipitio, che l'eterna morte portavagli? Per atto di compassione di ricca divenne povera, mà qual maggior Tesoro poteva acquistare, che l'eternità della Gloria? Diede quanto possedeva ad un povero per sollevarlo dalle miserie, ed Ella per ricompensa hebbe Angeli malevadori, che fattesegli Padrini nel sacro Fonte, a più perfetta Vita la solevarono. Lagrime fortunate, che rasciugate dagli Angeli ingioiellaste le Porte del Paradiso. Sospiri troppo focosi, che avanzando la Sfera in altro luogo, non riposaste, che nel seno di Dio. Felice Colpa, ch'hebbe gli Angeli per redentori; a che dissi; felice, e fortunata Misericordia, Compassione, che arrietando le mura della Gloria, apparecchiaste à questa Vincitrice il Trionfo.

L'Opere corporali della Misericordia à sette specie furono ridotte. 1. Dar da mangiare agli Affamati. 2. Da bere agli Assetati. 3. Uestir gl'ignudi. 4. Redimere gli Schiavi. 5. Visitar gl'Infermi. 6. Albergar li Pellegrini. 7. Sepellir li morti. Delle prime sei ne fece Christo rimembranza per S. Matteo (1), mà della settima, ch'era di sepellir li Morti, che in certo modo parve la più essenziale, non volle farne registro. S. Agostino (2) fù di parere, che non senza mistero la tralasciasse, posciache essendo questa la minima fra l'Opere corporali della Misericordia, com'egli dice, parvegli di ragione passarla sotto silenzio, bastandogli che il Christiano per ottener la Perfettione, ed essere Beato, nell'altre sei s'impiegasse. Altra ragione però viene apportata da Grisostomo (3) ed è che non volle Christo escludere col silenzio l'Opera della Misericordia di sepellir li morti, ma bensì quella vana ostentatione colla quale i Ricchi si sepelliscono, ch'essendo degenerata in abuso, molto meglio sarebbe, che tante spese superflue si convertissero in Limosine, ò pure in Messe, che riuscirebbero di maggior utile, non meno a'Morti, che a'Vivi. Meglio però è il credere, che di quest' Opera di Misericordia di sepellir li morti, come di cosa molto lodevole havendo fatto Christo la rimembranza per S. Matteo (4) allorche disse, parlando della Maddalena, ch' unse il suo Corpo *sinite illam, opus bonum operata est in me, mittens enim unguentum hoc, ad sepeliendum me fecit*, non volle di bel nuovo, farne ripetitione. Considerò, fra gli antichi Scrittori, la sua Perfettione Lattantio, enumerandole singolarmente gli cade in pensiero paragonarle al Sagrificio, che si fà all'Altissimo: onde se il Sagrificio e d'infinito Ualore, siano queste di tanta efficacia, che non la cedano nel potere. *Si quis victu indiget, impertiamur, si quis nudus occurrerit, vestiamus. Si quis à potentiori injuriam sustinet eruamus. Pateat domicilium nostrum, vel peregrinis, vel indigentibus tecto. Pupillis defensio, Viduis tutela nostra non desit. Redimere ab hoste Captivos magnum Misericordia opus est: item Ægrotos, Pauperes visitare fovere: Inopes, aut Pauperes si objerint, non patiamur insepultos jacere. Hac sunt Opera, hac Officia misericordia, qua si quis perfecerit, verum, & acceptum Sacrificium Deo immolabit.* Ora, se queste Opere di Misericordia participano la natura del vero Sagrificio, chi gli negherà la loro efficacia, ed infallibile effetto a favore di chi l'esercita? Quindi è, che da Christo (6) medesimo furono li Misericordiosi appellati Beati, havendo sborsata a Dio nelle mani de'Poveri la caparra della loro Beatitudine. Devono però haver il fine d'una retta intentione,

1) cap. 25.
2) lib. de vir. pro mort. c. 3
3) In Io. hom. 84.
4) cap. 26.
5) in epitom. divinar. instit. cap. 5.
6) Matt. 25.

ne,

ne, altrimenti, se degenerassero nel proprio Interesse, come accennammo con Sant'Agostino di quel Nobile, che per liberar dalle Carceri un povero Prigioniero pattuì con la Moglie di goder il suo letto, non è misericordia, mà attione si detestabile, che in vece di Premio, si rende degna di severo Gastigo. E pure quanti vi sono, che sotto questo titolo di Carità, e di Compassione hanno un cuore di Fiera? Non vi manca, chi sotto titolo di custodir qualche Pecorella innocente, lasciata Orfana da'Genitori si fà Lupo per divorarla. Quanti vestono Ignudi, nudriscono Affamati, danno bere ad Assetati, e li difendono oppressi, e puro si rimborsano ad usura lo speso, overo godendo il letto di qualche Bersabea, gli conviene farla da Davide con la spesa reale, che gli tramandano. Altri sepeliscono Morti, mà la Tutela di quella Casa gli riesce di molto frutto. Imprendono altri con gran calore la Litte, mà v'è il patto, che, detratte le Spese, la Proprietà si divida. Che Carità, è questa? che Compassione? Compassione di Agesilao, come scrisse (1) Plutarco, che vedendo, che per le discordie civili de'Greci era morto gran numero di Persone, onde perciò gli Spartani erano restati li Vincitori, esclamò con gran dolore *Heu Graciam qua tot viribres bello intestino perdidit, quot ei si incolumes sint ad debellandos barbaros sint satis.* Non le dispiacque la Morte, ne si dolse del suo esterminio, mà ben sì, che non vivessero per poter con nuova Guerra combattere co'Barbari. Caritativi Interessati; io vi conosco dal volto; non vi dispiace la morte di quei Genitori, ò che siano nate Guerre intestine in quella Casa con Liti, ò altro motivo di discordie, perche già voi ve ne siete resi Padroni, come i Spartani di Grecia; vi dispiace bensì, che non vivono, perche non contenti delle loro miserie, ne vorreste veder maggiori per rendervi maggiormente Padroni delle Persone, ed Havori, e così con nuova Guerra in maggior sangue impiegarli per pascervi di discordie. Oh che non è questa la Carità, che disse Christo, che sà beato, ne quella ch'esercitarono li Barbari di Malta coll'Apostolo Paolo, onde hebbero per Premio la liberatione de'Serpi. Dev'esser fatta per Dio, lontana da Interesse particolare, che così interessatasi la divina Misericordia, anche à più Barbari le sue gratie comparte.

(1) in Apophe.

A causa dell'accennato naufragio convenne all'Apostolo Paolo assieme col Centurione, che lo guardava, fermarsi in Malta tre mesi, ne volendovi star otioso pensò di predicarvi la Fede del Redentore. Era Publio Principe dominante di questa famosissima Isola, mà il suo Dominio non essendo bastante per guarirlo da quella mortale Infermità, in cui all'ora trovavasi, toccò à San Paolo per voler di Dio, esserne il Medico, non meno corporale, che della vera credenza. Risanò Publio miracolosamente, e dalla Sanità corporale pigliando l'antidoto dell'eterna, gli Predicò la Fede di Christo per perfettamente ottenerla. L'abbracciò di buon onore: onde non è stupore; che li Maltesi, e li suoi Nobili Cavallieri siano fatti Protettori di Fede contro de'Barbari, mentre hebbero Paolo per precettore, Publio per Principe. Sparsa la fama della ricuperata salute, mentre da tutti era piauto per morto non vi fù Infermo di Malta, che non gli fosse portato per ottenerla. Intento a ciascheduno con ugual carità non gli deluse delle loro speranae, mà puramente toccandogli, indifferentemente la salute le diede: onde perciò acclamatolo per Dio, non vi fù onore, che non tentassero d'arrecarli. Altro però non volse, che la loro vera credenza, e predicandogli la Fede del Redentore, coloro, che pria erano annoverati frà Barbari, fatti Christiani, li più umani divenero, che numerasse l'Imperio. Veduto il frutto, e conoscendo, ch'eravi di mestieri d'un Pastore: e fattovi Vescovo Publio, il lor Principe, volse che questi duplicatamente gli fosse Padre. Altri però furono di parere, che non fosse Vescovo di Malta, mà di Atene succeduto a San Dionigio l'Areopagita, ove poscia fosse coronato di glorioso Martirio, mà ciò non togliendo, che potesse esser prima di Malta, e poi d'Atene, lascieremo per ora la Questione indecisa. Ammiriamo bensì le maraviglie di Dio, che servisse del naufragio per dar saluezza, d'infermità per salute, e di morte per vita. Chi haurebbe mai creduto, che il Serpente di bronzo per ordine di Dio innalzato là nel Deserto, dovesse col sol aspetto arrecar la salute? Che il Popolo Ebreo all'ora che stava più che mai oppresso sotto la tirannia di Faraone dovesse alle sponde del Mare trovar il Porto di Sicurezza? Che un Cieco nato dovesse col fango ricuperar la Vista? E che il naufragio di Paolo dovesse esser la salute a Maltesi. Così è, quando di tal uno pare il caso più disperato, vuol Iddio, che s'habbia in lui una vera speranza, acciò conosca ciaschedunn, che non è Opra umana l'ajuto, che gli proviene, mà puramente di Dio per riconoscerlo l'Autore del nostro bene. Non v'è dubbio, che la speranza considerata, come Virtu Teologica solamente, riguarda Dio, come Primo efficiente, e come ultimo Fine, che però dice San Tomaso seguitato comunemente dalle Scuole, se bene l'oggetto materiale della speranza è la Beatitudine della Vita eterna, il formale però è solamente Dio, come universale Datore di quel Bene, che noi speriamo. Quindi e, ch'andava dicendo il (2) Melifluo, *Si mihi premia promittunt per se obtinenda, sperabo: si insurgent adversum me pralia, si saviat mundus, si fremat malignus, si ipsa caro adversus spiritum concupiscat, in te ego sperabo.* Questo fù quello, che col lume naturale andava dicendo un'tal Rodio, ch'havendo per infortunio perduta la libertà fù posto dal Tiranno in una profondissima fossa che, come di sepolcro servivagli, ove essendo mantenuto, come bestie all'ignominie, ed à tormenti le furono poscia tagliate le mani, e deformata la faccia con ignominiose ferite. Fù allora pregato da'suoi Amici, che sommamente lo compativano, che una volta ponesse fine a queste sue gran miserie, e che però lasciando di più cibarsi, desse fine con una morte a mille, che ne provava: mà egli malamente ascoltandogli così risposegli *Cuncta homini quo*

Risana Publio con tutti gl'Infermi, e lo fà Vescovo di Malta.

(2) Serm. 9. sup Quibabitat. Ex Fras. Li. 8. Epopha.

Digitized by Google

ad vitam ; speranda sunt. E volle dirgli. E vero, che sono insoffribili li tormenti, e l'ingiurie, che patisco in questo Carcere. E' vero che con una morte, ne finirei ben mille, che soffro, mà finche v'è fiato, v'è speranza. E chi sa, che non sia per mutarsi la perfidia del Tiranno? In paragone della Vita si deve il tutto soffrire, perche animandolo la speranza, spera sempre l'huomo cangiar fortuna. Io vò concedervi ò miseri Tribulati che siate afflitti, e che le vostre Tribulationi siano arrivate a tal segno, che resti disperato il rimedio. Che le Guerre v'habbian dissipati i vostri haveri, che il Mondo sia congiurato à vostri danni, che lo Spirto maligno fremi contro di voi, e che la vostra carne faccia guerra allo spirito: E che pensate di fare? disperarvi? Eh questo nò. *Cuncta homini quo ad vivit, speranda sunt*. Vi vuol speranza, perche allora, che crederete piu lontano il rimedio, sarà pronto Iddio per arrecarvelo. *Quidquid agendum*, disse il

1) ut sup. (1) Mellifluo, *quicquid declinandum, tolerandum, quicquid operandum, tu es Domine, spes mea, hac mihi omnium promissionum causa, hac tota ratio mea expectationis*. Alessandro il Ma-

2)Orat.2.de fort.Alex. cedone, come scrive (2) Plutarco, essendo per portarsi nell'Asia volle, prima di partire, usar gli atti della sua generosa Grandezza verso de'suoi Amici. Fatta la Nota de'Tributi reali, ne fece generale dispensa, acciò seguendolo più col cuore, che coll'armi, non vi mancasse Valore per combatter li suoi Nemici. Parve strano a molti che Perdicca, ch'era uno de'suoi più fidi amici, e valoroso nell'Armi, se fosse restato privo, e ricercato da non sò chi, ciò che gl'havesse Alessandro lasciato, risposegli *spes meas*. Parve a costui, che la risposta havesse troppo del generale, e che, in paragone di loro, pretendesse troppo Perdicca, onde per farsene a parte, cosi gli disse. *Ergo harum nos quoq; erimus consortes. Neque enim nos tua capere, sed prædam expectare Darij decet*. E volle dirgli. Caminano molto bene, o Perdicca, le tue speranze, perche essendo appoggiato nella Persona d'un Grande, che il tutto generosamente diffonde, non puoi sperare, che grandissime ricompense. Senza però pregiudicare a te stesso, ancora noi speriamo, che colla preda di Dario saremo à parte di quelle Fortune, che saranno per dispensarsi dall'animo suo generoso. Si che se tù vivi di speranza, ancora noi la medesima alimentiamo nel seno. Dispensa Dio a molti i suoi Favori, come alla giornata vediamo, altri ne lascia aridi, e quasi lasciati in abbandono rassembra, che siano privi della sua grazia. Ad alcuni si mostra amico con dargli beni di Fortuna, e Consolationi di Spirito. Ad altri nemico con mandarli disgrazie, aridezze di spirito, e fierissime tentationi. Alcuni, come Mosè, dichiara per Favoriti. Altri come Giob, li fà vivere sopra d'un letamajo, ed ulcerati di piaghe. Che s'habbia fare? batter il piede, morder le labbra, e, come Antioco, bestemmiar da traditore! Eh nò, mà ripigliare col Profeta Reale *In te Domine speravi non confundar in aeternum*, e farla da Perdicca, che benche fosse senza premio nudriva le speranze di molto, sapendo che s'hà da fare con un gran Dio, che quanto più si mostra lontano, è più vicino col premio, volendo egli provare, se l'amicitia, che gli professiamo, è per amore, ò pure per interesse, e in guisa tale dar a misura quel Premio, che giu-

3) Cap.13. stamente si merita, Quindi è, che diceva il (3) Rè patiente allora che fatto scherno della Fortuna si vide ulcerato da capo a piedi, privo de'Figli, scacciato dalla sua Regia, privo d'Armenti, e d'ogni bene, e quello, ch'è di più deriso da suoi Amici, *Etiam si occideris me in ipsum sperabo*. Faccia ciò ch'egli vuole, se non bastano l'accennate disgratie me nè mandi di peggio, perche finch'haurò vita voglio vivere di speranza, sapendo, ch'hò da far con un Dio, che tentando la mia costanza saprà darmi quel Premio, che merita l'Amore, che gli professo. Quindi è,

Ex Stob.ser. 109. ch'essendo stato ricercato a Talete, che cosa esser dovesse più a tutti comune; Rispose *Spes*, perche la speranza sollevando gli Afflitti, e rincorando maggiormente li Consolati, par che si ren-

Ex Brus.l.6. cap.11. d'a tutti commune col futuro, che si sospira. Affermò lo stesso Biante, allor che richiestogli, che cosa nel Mondo agli huomini fosse più dolce? *Spes* gli rispose, mercèche questa allettando col premio, e rimovendo quegli atti di disperatione, che talora la natura afflitta suggerisse à

4.)cap.2. mortali, gli cagiona qualche dolcezza; che fù quella che provò il Santo (4) Tobia allor che fatto bersaglio della sfortuna, non ostante l'Opere buone ch'havea fatte massimamente di sepellir li morti, essendo deriso da'suoi Parenti intrepido gli rispose. *Nolite ita loqui, quoniam filij Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo*,

Io però non vorrei sentire alcuni, che soverchiamente affidati nella speranza, si fanno lecita ogni empietà; ne veder cert'uni, che si vantano di spirituali, che trascurando gli Interessi domestici per darsi, com'essi dicono, alla Vita spirituale, altro non s'ode nella lor bocca, se non, che bi-

5)Ser.1.& Ser.19. sogna fidar in Dio; posciache gli direi con Socrate, riferito da Stoleo. (5) *Neque mulierem sine viro, neque spem bonam absque labore quicquam utile parere*. Che sciocchezza è mai questa, volere che Iddio faccia Miracoli senza necessità, e mandi il Corvo d'Elia senza bisogno? Non v'è speranza senza fatica, si come non vi deve esser Moglie senza Marito, acciò vicendevolmente operando si sostentino colle fatiche, che però lo stesso Filosofo appellando l'accennata speranza *Pessimum vitæ ducem, gravissima queque peccata*, si deve condannare, come molto perniciosa non meno al vivere de' scelerati, che se ne servono, come per scudo, delle loro empietà, che di que' spirituali, che pretendono con questa di tentare l'Onnipotenza Divina. Narra quel grand' Huomo Tomaso (6) a

6)lib.1.cap.25. de imit. Christ. Kempis, che un giorno uno facendo oratione nella Chiesa andava fra sestesso dicendo. *O si scirem, quod adhuc perseveraturus essem*. O s'io sapessi, se devo perseverare nel bene, e in guisa tale assicu-

rar

Digitized by Google

rar la mia salvezza, con che quiete starebbe la mia Conscienza. A questa sua dubietà sentì una voce, che internamente gli disse. *Quid, si hoc scires, quid facere velles? Fac nunc quod facere velles, & bene securus eris*. E se sapessi il tuo fine, che vorresti tu fare? Fà ora ciò che faresti, e resterai sicuro della salute. Cosolò sì fattamente questo Giovine questa interna risposta, che senza mai più cercare ciò che sarebbe di lui, si diede in braccio al Divino volere, cercando la perfettione di quell'opere, che fossero per maggiormente aggradirlis. Titubò questo Giovine nella credenza, e fatto poco accorto qual fosse la vera speranza, sperava di goder senza fatica. Voleva, che Dio gli facesse Miracoli, e gli dicesse, opera nella tal forma, e sarai salvo; O pure senza operare gli fosse insinuato il modo della salvezza; ma Iddio che ciò non vuole sensatamente risposegli *Fac nunc quod facere velles, & bene securus eris*. Bisogna sperare bene sì, mà assieme assieme operare, ne dire solamente Iddio farà. Se voi ora sapete ciò che dovete fare per la salvezza, non v' affidate nella sola speranza, perche questa riuscirebbe *pessimum vitæ ducem*, mà appigliandovi all' opere, ed alle strade ordinarie, che Iddio vi diede, non aspetate miracoli, ne maggior segni, perche sarebbe attione da Fariseo, che vuol segni per credere, mancando nella speranza di fede per esser certo. Sono sogni creder poco, e sperar molto, ò pure sperare senza operare, come disse Platone: onde non senza gran ragione disse Diogene (1) a chi gli ricercò, qual fosse il maggior male nell'ultimo della vita, *Spes* gli rispose, perche questa ingannando chi malamente se ne serve fece perdere chi soverchiamente sperava. L'esempio è di Saule, dice Drogone, ch'havendo soverchiamente sperato, se le cangiò la speranza in pessima disperatione, e ne diè segno allora che gettando lo Sendo, ch'è Simbolo della speranza, da sestesso s'uccise. *Clypeus fortium spes est Divinæ protectionis qua ignita Diaboli jacula repelluntur, quibus grauiter vulneratus est Saul, in tantum ut se ipsum desperatione interficeret*. Lodato il Cielo che in questo Caso non furono li Maltesi, ma, benche Barbari, ed infedeli, acquistandosi con gli atti d'umanità la benevolenza di Paolo, hebbero in Premio la vera Fede, e Iddio, che conobbe la loro buona intentione, con un' naufragio inaspetatamente la salvezza le diede.

1) Stob. ser. 109.

Passiamo ora a vedere le pazzie di Nerone, che sovvertito dalli suoi Cortiggiani diedesi in poter d'ogni sfrenata lascivia. Non v'era più Letto, che fosse sicuro, non Matrona, che si potesse vantar di casta, nè Giovane che custodendo il suo candore, si potesse gloriar d' illesa, ogni volta ch' agli occhi sfrenati di Nerone si fosse rappresentata. I torcimani sapendo qual fosse la sua inclinatione, andavano in traccia di nuovi Oggetti, e rappresentandogli chi gli veniva a capriccio per Dee di bellezza, taluna, non lo rendevano quieto finche in questo nuovo Sole non consumavasi. Poco fù questo, scorrendo incognito per la Città di notte tempo, arrestando chi ritornava da Cena, pigliava per diletto di schiaffeggiarlo: se v'era chi repugnasse, pagava la ripugnanza colle ferite, ò pure gettolo in fetenti Cloache, voleva che vi perisce d'infamia col fetore. Entrava con violenza nelle Taverne, e a bella posta ritrovandovi risse, corse più fiate pericolo della vita: onde necessitato scoprirsi, pagò la sua insolenza col deriso. Ecco ciò che cagionano le cattive Compagnie, che havendo del contagioso non ponno che infattare, chi se le rende vicine. *Qui cum improbis semper versatur*, diceva Epitetto (2), *cum vel pati, vel discere malum aliquod necesse est*. Lo capì Roma, e allor che vide, che Caligola s'era levato d'attorno gli huomini di conscienza, e di senno, ponendo ne' loro luoghi la feccia de' più dissoluti, e più pazzi, stimò che facesse publica rinoncia all'erubescenza, mentre per non havere a vergognarsi de' suoi bestiali delitti, teneva alla sua presenza chi più enormi ne commettea, e specchiandosi nella deformità, sempre più uniforme rendevasi nel rimirarla. Cielo che non hà luce, è cieco Padre di Nottole, e Principe, che non hà che Stelle maligne fà naufragio nel Sole. E che? non si fece lo stesso augurio d'Eliogabalo allora, che diede al Senato per Direttore un Comediante, per Capo della Gioventù un' Buffone, per Custode delle Vestali un' Incontinente, e per Arbitro delle Liti un Tauerniere? Chi non argomentò che Giuliano Apostata dovesse darsi ad ogni ribalderia, mentre lo vide trattar freqqentemente con Mardonio, Massimo, Edesio, e Jamblico, ch'erano i più famosi Maghi, che nudrisse l' Oriente? Tutti senza minima dubbietà argomentarono la loro infame vita, come fecero di Nerone, datosi in poter della Gioventù più dissoluta, non ignorando ciò che disse (3) Seneca, che *Sumuntur à conversationibus mores; & ut quædam in contractos corporis vitia transiliunt, ita animus mala sua proximus tradit*. E lo avvertì S. Ambrogio (4) allor che disse, che *specie jucunditatis venenum infundunt*, mercèche sapendo non esservi veleno più pernicioso di quello, che con finta dolcezza dal misero mortale si bee; così per corrompere la Gioventù, basta, che con licentiosa giocondità se gl'infondi il veleno di perniciosi costumi. Che serve cercar Esempi d'antichi Imperatori, se lo vedemmo verificato in Sansone, che troppo conversando coll' impudica sua Dalide cadde nel precipitio? Davide nell'omicidio a causa di Bersabea; e Salomone nell'idolatria per le sue Donne gentili: onde perciò fatto esperto di questa verità volle registrar ne' proverbj *Longè fac ab ea viam tuam, & ne appropinques foribus Domus ejus*. Narra Eusebio, (5) ed Ireneo, (6), che S. Giovanni andato a' Bagni co' suoi Discepoli a fine di predicar l' Euangelio a coloro, che in gran copia vi si radunavano, vi vide, fra li molti l' Eresiarca Cerinto, che parimenti lavavasi. Inorridì nel vederlo, e tantosto fatto ritorno alli suoi, così gli disse. *Fugiamus hinc, ne balnea nos opprimant ruina, in quibus Cerinthus lavat veritatis inimicus*. Lontani, lontani, ò Discepoli, da questo luogo, le di cui Acque fatte pestifere dal contatto di Cerinto sono bastanti per infettarci. Imprendiamo la fuga con gran sollecitudine, acciò non c'opprima le rovine di

Sfrenatezze di Nerone.

2) in libel. Parem.

3) lib. 3. de ira cap. 8.

4) lib. 1. ep. 4 ad Dren.

5) lib. 4. c. 14

6) lib. 3. c. 3.

que-

questo Fonte, che in vece d'ismorzare, accende fuoco. Non è acqua cotesta, mà bitume d'iniquità come quello di Sodoma, che chi lo tocca, resta impicciato. Non si tocchino l'acque d'un empio, ne si stia in quel luogo, ov'egli hà posto il piede, essendo troppo pericoloso il fermarvisi senza timore di non patir caduta. Or, se tanto di male può fare il sol contatto d'un'acqua toccata da un empio, ò il luogo, ov'egli alla sfuggita fermossi, che non volle l'Apostolo farvi dimora, che sarà di coloro, che di continuo trattano, e conversano con Gente dissoluta, ed iniqua? Eh che bisogna che cadano, essendo più che vero ciò, che disse Seneca (1), che *Malos necesse est, aut imiteris, aut oderis*.

1. ep. 7.



DEL MONDO. 4110. DI ROMA. 810. DI CHRISTO. 57.

S. Paulo parte da Malta e suoi Predicatori.

SEguitiamo ora S. Paolo, che viaggia non da prigioniero, mà da gloriosissimo Trionfante. Sciolse le Vele da Malta, bagnate con lagrime de' Cittadini, che piangevano la partenza del lor Padre, viaggiava felicemente sopra Nave Alessandrina, proveduta di tutto dal Centurione, che non più era il Direttore della medesima, mà dipendendo da' cenni dell'Apostolo approdava, ov'egli ne mostrava desio. Bramò dunque portarsi à Siracusa, che di que' giorni annumeravasi fra le Città illustri del Mondo, che Augusto soleva dire suo Gabinetto, perche lui trattavansi le cose più difficili dell'Imperio, e senza replica alcuna consolato dal Centurione vi fece Porto. Fermatosi in questa Città per molti giorni, vi predicò la Fede del Redentore, ove havendo raccolto di molto frutto, volle parimenti trascorrere diversi luoghi, che soggiacevano al suo dominio, ed havendovi raccolta copiosa messe, doppo havervi stabilita la Fede, pigliò di nuovo l'imbarco. Velleggiando felicemente volle fermarsi vicino a Tauromina, e non meno a questa Città, che a Messina predicando la Fede, conoscendo, che a questa, come più illustre si conveniva il Bacolo Pastorale, pria di partire glie lo volle concedere. Proveduta adunque di buon Pastore viaggiò verso Calabria, ed arrivato a Reggio volle instruirlo nella vera credenza. Era già precorsa la fama di sì grand'huomo; onde abbracciatolo, come Oracolo, abbracciò senza dimora la Fede, gloriandosi quella Città haver havuto per Precettore sì gran Maestro. Da Reggio passò a Pozuolo, ò pure a Napoli, come vogliono altri, ove havendo ritrovati molti, e molti Christiani, per sette giorni con essi loro fermossi. Chi potesse esprimere gli amorosi Colloquj, che fra di loro passarono, piangerebbe di tenerezza. Parlarono di Fede, s'animarono alla costanza, e bramando patir per Christo, non altro sospiravano, che tormenti. Indi seguitò il cammino per Roma, quando incontrato al foro d'Appio, lontano da Roma 51. miglia, da molti Romani fatti Christiani, o pure, come vogliono altri, fino alle tre Taverne, ch'oggi Cisterna s'appella, non si può esprimere il Trionfo, ne fecero. Così viaggiando non da Vinto, ma da Trionfante, alla fine arrivò in Roma, e il Centurione, che lo guardava consegnatolo con mille raccomandationi, ed abbracci, non si può esprimere quanto fosse il rispetto gli fù portato. Dato in custodia d'un solo soldato, in una Carcere della Vialata lo ratteneva, mà con tanta libertà, ch'essendogli permesso di trattare con chi volea, non era considerato come prigione. Arrivato il terzo giorno fece chiamar li principali, e più dotti Giudei, e dalla mattina fino alla sera Disputando con loro, ne rese alcuni alla vera credenza, mà indurandosi altri, per non mancare al suo debito, pronunciògli l'ira Divina, che in pena della loro perfidia sarebbe per avvenirli. Durò per due anni questa sua Prigionia, nella quale senza intermittenza di tempo predicando la Fede del Redentore, non si può esprimere quanta fosse la raccolta, che ne facesse, il frutto, che ne cavasse. Qui diè fine S. Luca alli suoi detti, del cui Martirio sarà da noi parlato, quando liberato S. Paolo dalla sua prigionia l'andaremo leguitando ne' viaggi che intraprese. Gran Providenza di Dio, che tanti Popoli stati da tanti Secoli nella cieca infedeltà delle genti, nel punto che Paolo andava prigioniero volle libertarli dalla cattività, che pativano, e riacquistatoli alla vera Salute, confonder coloro, che sfacciatamente negarono. Che vi fosse frà gli Antichi Filosofi che con somma temerità negasse esservi Dio, fù frà questi Diagora Milesio, Protagora, Abderito, Teodoro Sofista, Bione suo discepolo, e Luciano, che si fece derisore di tutti i Numi: onde da ciò n'avvenne, che parimenti negassero la sua divina Providenza posciache, al loro dire non dandosi Dio, ne meno vi poteva essere providenza, che lo seguisse. Temerità maggiore in certo modo potè dirsi quella di Democrito, d'Eraclito, e d'Epicuro, che dando Dio glie la negarono, asserendo, che tutto ciò ch'vedeva nel Mondo, e per ordine di natura vi si mirava, fossero effetti della natura medesima, conforme scrive (2) Lattantio, ò pure, come disse Lucretio, che derivasse dal concorso degli atomi che lo formava (3) S. Agostino però considerando la temerità di costoro, non potè far à meno di non condannarla pee pazzi, non potendo capire, che concedessero Dio, e che poi gli negassero la providenza, che colla natura Divina medesimavasi. Io non vorrei sopra di ciò tessere lungo Racconto, perche havendo per fede, che Dio colla sua Providenza tutto vede, tutto regge, e senza intermittenza di mo-

Predica la fede in Siracusa & altri luoghi della Cicilia.

La predica à Reggio.

Suo arrivo a Napoli.

Suo arrivo a Roma.

Fine degli Atti di San Luca.

2) lib. de ira Dei cap. 9. & 10.

3) lib. 5. de Civit. cap. 9.

Digitized by Google

di momento, e di tempo tutto governa, non serve rintracciarne provà maggiore. Lo disse espressamente Salviano (1) colle seguenti parole. *Similis est Deus gubernatori: sicut enim navigans gubernator nunquam manum suam à gubernaculo, sic nunquam penitus curam suam tollit à Mundo; ac sicut ille, & auras captans, & saxa vitans, & saxa suscipiens totus sit simul, tàm corporis, quàm cordis officio suo deditus: ità Deum nostrum ab universitate omnium rerum, nec munus, dignantissime visionis avertere, nec regimen sua Providentia tollere, nec indulgentiam benignissima pietatis auferre.* Mà lasciando la fede; è cosa indubitata, che gli antichi Patriarchi, e Profeti, tutti gli antichi Poeti, Sacerdoti, Maghi, e Filosofi, che constituirono sette, havendo affermato esservi Dio, per conseguenza li concessero la Providenza, come d'infallibile conseguenza. Leggi chi vuole Agostino (2) Eugubino, che facendone lungo racconto, lo trovarà avverato.

1) lib. 1. de Provid.

2) De peren. philosoph.

Veniamo alla ragione; Chi potrà mai dire, che il Moto regolato de' Cieli non sia effetto della Providenza Divina? mercèche, se fosse puro effetto della natura, essendo questa soggetta a varie mutationi, la medesima mutatione si vedrebbe nel Moto regolato di que' Orbi celesti, sempre uniformi nel suo cammino. Chi v'è che possa dire, che le cose corporali, ed inferiori habbiano l'essere da loro stesse? e se non l'hanno, mà bensi dalla prima causa, ch'è Dio, confessi ancora, che della Providenza derivano lo riconoscono. Miri chi che sia la bellezza delle cose, la struttura dell' Universo, tutte le Parti del Mondo in ordine al suo fine, siano d'animali, ò di piante, e tutte le operationi, che sono al proprio fine ordinate, e poi mi sappia dire, se questi sono effetti della Natura, ò pure della Providenza Divina, che con tal fine per la sua conoscenza volle constituirle. Rifletta a tante diversità di volti, e di voci, alli Miracoli, che si veggono, alle Predittioni, che si fanno, ed alle Rivelationi più occulte. Non trapassi tanti spiriti, senza consideratione, che non v'è cos' alcuna nel Mondo, che non sia ordinata, che l'Anima è immortale, che non mancarono Esempi di severità a' Cattivi, di Benignità alli Buoni, che la vita, ed i costumi di ciascheduno sono ordinati al suo fine, e tante pene che di repente furono agli scelerati arrecate, e poi mi sappia dire, se questi sono effetti della Natura, ò pure della Providenza Divina, che volle in ogni Tempo, e in ogni Creatura farsi conoscere qual ella fosse? Se fosse per sua temerità non la vuol confessare, lo dirà in sua vece (3) Ovidio per maggiormente confonderlo.

3) lib. Amor. Eleg. 8.

Cum rapiant mala fata bonos, ignoscite fasso.
Sollicitior nullos esse putare Deos.
Vive pius: moriere pius, cole Sacra, colentem
Mors gravis à templis in cava busta trahet.

Mà, ò Dio! che per nostro infortunio vi sono tanti, e tanti, che fatti seguaci dell'iniquo Calvino, che dalli Stoici bevè il veleno, negando la Providenza Divina, il tutto attribuiscono al Fato, ne s'avvegono, che legando le mani a Dio, dal Fato medesimo lo rendono dipendente, del che piangendone Silio (4) Italico hebbe a dire *Heù Fatis superi certasse minores*, e che dicesse Giove appresso Ovidio *Me quoque Fata ligant*. Tolgasi chi che sia questa pazzia dal capo, e conosca una volta, come disse Minutio (5) Felice, che, quando si nomina Fortuna, ò Fato, altro non s'intende, che una serie d'accidenti, che sono regolati dalla Providenza Divina, che conforme i giustificati suoi fini stabilisce ad ogn'uno l'ultimo essere. *Quid aliud est fatum, nisi quod de unoquoque nostrum fatus est Deus?* Prestar credenza ad un'iniquo, che portando il bollo dell' infame Peccato sopra del dorso, fù costretto lasciar la cura di quell'Anime, che divorava come Lupo: onde andato per molto tempo ramingo, cercò poscia con infame Apostasia farsi strada di seguito per ricoprir le sue infamie. Eh nò, mà con Filone (6) posto l'occhio all'Universo diciamo, che Dio vuole, che tutte le sue Creature al suono della sua Providenza formino un gratiosissimo ballo, mercèche dandosi mano l'una, coll'altra ne seguono varj successi regolati da' suoi Voleri. *Verbum Divinum choreas in orbem ducit, & hoc vulgus hominum fortunam vocat.* Di Cosmo Gran della Toscana (7) trovasi scritto, che passando fra lui, ed il Rè Alfonso di Napoli poc'amicitia, nulladimeno sapendo quanto fosse l'inclinatione di quel Rè alle Lettere, e specialmente a quei libri, che portavano l'antichità, gli mandò a donare l'Opere di Tito Livio, come cosa preciosa. Li Medici allor che videro così nobile Donativo, sapendo per altro l'inimicitia, che fra di loro passava, avvisarono il Rè a non doverlo toccare, dovendosi sospettar di veleno in chi nel cuore lo manteneva. Vbbidì per qualche poco di tempo il Rè insospettito, mà poi depose l'ombre, aprendo il Libro, e attentamente leggendolo, così gli disse. *An ignoratis, Regum animos, non privatorum libidini subjectos esse, sed sub cura Dei securos, & latos agere?* Stà il cuor de' Rè nelle mani di Dio *Cor Regis in manu Domini*, e tocando alla sua Providenza il custodirlo, non ponno temere d'insulti havendo un Argo celeste, che li difende. Non credasi giàmai, che le Persone reali, che sono sotto la prottetione di un Dio Onnipotente, siano per essere soggette alle sfrenate passioni di qualsivoglia vivente. Io non temo di morte, havendo la Providenza per Scudo, e questa, che d'ogni minoma cosa tiene la cura, maggiormente la dourà haver di mia persona, con cui ne corre l'impegno. Così parlò questo prudentissimo Rè, e parlò coll'insegnamento di Socrate (8) allor che disse *Si quid cura potest, illud cures: & si Deus ipse te curat, cur tu sollicitus tibi sis?* Che però Platone (9) volendo levar dalla mente umana questa pazzia, che tutto ciò ch'accade nel Mondo provenga dalla Natura, ò pure dalla Fortuna, ò dal Fato, coll'esclusione della Providenza Divina, lasciò scritto *Deus omnia, & secundùm Deum fortuna, & occasio humana gubernant universa.* Or questa Providenza, che il tutto

4) lib. 5.

5) in suo Octav.

In Theat. Verb. Sodom

6) lib. de immutab.

7) Ant. Pan. de reb. gest. Alphons.

8) Apud Max Ser. de Provid.

9) ap. Eusеb.

regge,

regge, e governa fù quella, ch'havendo già decretato il tempo, nel quale tanti Popoli doveano venire alla vera Credenza, dispose, che il suo Apostolo cattivasse l'animo del Centurione, gli desse libertà di fermarsi, ove bramava, di predicare liberamente la Fede, d'entrar in Roma a guisa di Trionfante, e d'esser libero nella Prigione, le quali cose ripugnando per ordine di natura alla professione d'un Gentile, qual era il Centurione, fù forza, che cedesse alla Providenza Divina, che in questa forma dispose.

Morte della B. Verg.

Habbiamo per ultimo nell'anno corrente, conforme l'opinione d'alcuni, la morte della gloriosissima Vergine volendo, che morisse d'anni 72. mà perche nel nostro Epitome Istorico la riponessimo negli anni 48. sopra di che ne formassimo il suo Discorso per metterla in chiaro, a quello rimettiamo il Lettore per non farne nuova repetitione.



DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4111.	811.	58.

S'agita avanti Nerone la causa di S. Paolo.

NErone vuol sentir la causa dell'Apostolo Paolo, e come che la fierezza, ed inumanità del Prencipe havea posta Roma in gran spavento, lasciato da tutti in abbandono, non vi fù chi osasse seguirlo avanti il suo Tribunale. Confortato però da Dio intrepido vi comparve, e fatta la sua difesa con gran costanza avanti de' suoi nemici, non osò il fiero Prencipe di condannarlo. Conobbe bensì la sua innocenza, mà non volle assolverlo; diè ordine però, che ritenuto in catene, restasse libero nel trattare, e che rimessa la Causa, ch'era di Religione, al Senato, ed al Collegio delli Pontefici, a loro s'appartenesse la Decisione, condannando Paolo se fosse Reo, ò assolvendolo, se fosse giudicato Innocente. Gran forza dell'Innocenza, che facendosi strada ne' cuori più inumani, bisogna, che per titolo di Giustitia depongano la fierezza, e diano la ragione, ove il giusto richiede. Non v'è Prencipe per iniquo, che sia, che non habbia i rimproveri della Giustitia, ch'avvisandolo esser dal Cielo, gli fà conoscere non essere in suo potere il variarla.

1) pro Rabir. Posth.

Questo fù quello ch'andava dicendo (1) Cicerone. *Est sapientia Iudicis in hoc, ut non solùm quid possit, sed etiam quod deceat, ponderet: nec quantum sibi permissum, meminerit, sed etiam quatenus commissum sit:* onde essendogli commesso da Dio, che l'amministri indifferentemente, conforme il giusto richiede, non può operare à capriccio. Volle Antigono porre in pratica questa Massima, e ricercato da Marsia suo fratello, come riferisce Plotarco (2), che volesse giudicare secretamente nella sua Casa la Causa, ch'era di suo Interesse, glie lo negò, con dirgli. *Si nihil praeter jus agimus, melius fiet in foro, cunctisque audientibus*, facendogli poscia il seguente dilemma. *Si injustam causam habere scis, cur litigas? Sin justam, cur fugis hominum conscientiam, & ad domesticas latebras rem fori pertrahis? Non cariturus sinistra civium suspicione, etiam si ob bonam causam viceris.* Non volle questo prudentissimo Prencipe condescendere all'instanza del Fratello, perche, ove si tratta di Giustitia, non si deve al proprio sangue mirare. Volle bensì, che la Causa fosse publicamente agitata nel Foro, acciò levata ogn'ombra di suspitione, che potesse come Fratello negli animi de' Cittadini cadere, conoscessero tutti, che l'amministrava conforme dal giusto si richiedea. Sia parente ò non parente, sia amico, ò pur nemico, sia fedele, ò infedele, la Giustitia dev'esser una, indifferente con tutti mercèche, come dice Cicerone (3) *Neque contra Rempublicam, neque contra Jusjurandum ac fidem, amici causa vir bonus faciet: ponit enim personam amici, cum induit judicis. Nam si omnia facienda sint, quæ amici velint, non amicitiæ tales, sed conjurationes putandæ sunt.* Non volle questa taccia Alfonso Rè d'Aragona, al di cui Tribunale essendo portata la Causa d'un certo Cavaliere, ch'havendo consumato il suo Patrimonio in lusso, in libidine, fù necessitato per vivere, aggravarsi di molti Censi, per li quali havendo contratto molti debiti, era oppresso da Creditori, acciò pagasse colla vita ciò che non poteva fare coll'oro. Pregato perciò il prudentissimo Rè a voler interporre la sua autorità, acciò fosse compassionata la miseria di questo povero Cavaliere, rispose lo farei volontieri *Si tantum pecuniæ in sui regis, aut patriæ comodum expendisset. Nunc autem quoniam tantas opes impendit corpori, par est ut corpore luat* Se questo Cavaliere havesse consumare tante ricchezze in nostro servitio, ò pure in beneficio della Patria, sarebbe cosa molto ben giusta, che lo solevassimo dalle miserie in cui si trova, mà havendolo fatto in libidini, in lusso, ed in piaceri del proprio corpo, è altretranto giusto, che porti in quello la pena del suo peccato. Mostrò allora questo prudentissimo Prencipe, che ove si tratta di Giustitia, non era in suo potere il violarla, e che ne per compassione, ne per amicitia, ne per odio, ne per interesse si deve alterare, altrimenti si risolve in congiure, e ribellioni, come accennassimo con Cicerone, ch'operano alla destruttione della medesima, con danno della Republica. L'infausto accidente di questo povero Cavaliere non compassionato dal proprio Prencipe per rimorso della Giustitia, è quello, che tutto giorno vediamo in tanti Cavalieri, Cittadini, e Mercatanti, ch'havendo consumato il loro ricco Patrimonio in lusso, in grandezze, in givochi, in pratiche cattive, ed in mille vitij, vogliono dipoi, che il Prencipe li compatisca, ac-

2) In apopht.

3) Lib. 3. Offic.

Ex Panorm. ex gest. eius d.

ciò

Digitized by Google

ciò non siano aggravati, e riccorendo alla Potenza, ove l'Auttorità non hà luogo, pretendono, che quella sia per rompere le Leggi della Giustitia; mà non si lamentino con incolpare il Prencipe d'ingiusto, perche non dà orecchie alle loro preghiere, ramentandosi ciò che disse il Rè Alfonso a quel suo pari *Quoniam tantas opes impendit corpori, par est vt corpore luat*. Troppo è pungente lo stimolo, ch'hanno li Prencipi, e li Giudici di non violar la Giustitia, mercèche la ragione, che porta le parti dell' Innocenza è così potente Oratrice; che insinuandosi nella sua mente, non li fà risolvere, che il giusto. Gran peccato diceva Antisone appresso (1) Stobeo è assolvere ingiustamente il colpevole, mà è molto maggiore il Perderlo ingiustamente. *Si peccandum sit in judicando, præstat accusatum absolvere, accusatum injustè, quàm injustè perdere*: Non è però, che l'uno, e l'altro non sia peccato, che di continno combattendo la conscienza de' Prencipi, e de' Giudici, gli fà restare perplessi, dolenti d'haver commesso ciò che non doveano commettere a danno della Giustitia. Credete voi, che Giustiniano Imperatore con tutte le sue Leggi non havesse continuo rimorso, d'haver ridotto a così miserabile stato contro giustitia quel gran Capitano di Belisario, che privatolo delle ricchezze, e degli occhi, fù costretto di mendicare, e dire *Date obulum Belisario*? Che non fece così grand' huomo per servire il suo Prencipe? Spedito contro de' Persi ripose in Dio più, che nell'armi la sua speranza, & ottenutane gloriosa Vittoria, ne riportò il Trionfo. Si portò nell'Africa contro Vandali, e riportata miracolosa Vittoria, con lumi di Trionfo le Porte di Cartagine le furono spalancate. Combattè con poco numero Gilimere, e Zenone suo fratello, e vinto quello fuggendo, pagò questi la perdita colla sua morte. Spedito nella Sicilia l'acquistò all'Imperio. Andato à Napoli, e fattone l'assedio, si rese nelle sue mani. Discacciò i Goti da Roma che l'assediavano, ed entratovi Trionfante, mandò à Giustiniano le Chiavi. Ricuperò Milano, la Liguria, Ravenna, e fatto prigione Vitige Rè de' Goti lo condusse al suo Prencipe co' Figli di Teodibaldo regnante. Ritornò in Persia, e costrinse Cosroa a far la pace con l'Imperio con conditioni di gran vantaggio. Passò di nuovo in Italia, e distolse Totila di distruggere Roma, ove fabbricò Spedali, fece Oblationi à S. Pietro, eresse Chiese, rifabbricò un terzo delle sue mura, e con gran valore abbatuto Totila, pose fine alla Guerra d'invincili Barbari. Credete dico, che la fedeltà di questo Ministro non fosse un continuo rimorso alla sua perfidia? La luce che gli tolse, non gli servisse per Lumiera del suo errore? Le ricchezze ingiustamente levategli, per istimolo continuo della sua auaritia? Punì Dio l'ingiustitia di questo Prencipe, che caduto nell' Eresie non hebbe gloria, che potesse levarli la sua infamia, e da morte repentina assalito, portò la pena nell'anima, che ad altri diede nel corpo. Che gli servirono tanti Codici di Giustitia, tante Leggi di buon Governo, se poi divenutone disprezzante per l'avaritia, non havea legge lo reffrenasse? Lo stimolò il rimorso dell'Editto contro la Fede Cattolica, benche non promulgato, e dell'ingratitudine vsata à Belisario, mà non havendo tempo a pentirsene, volle mostrargli Dio, che ove di Giustitia si tratta, non è in potere di chi si voglia violarla. Questo lume hebbe Nerone il più barbaro fra tutti i Principi: onde ne assolvendo, ne condannando San Paolo, volle che al Senato, ed al Concilio de' Pontefici fosse portata la Causa, acciòche fosse decisa.

1) Ser. 46 sup.

Arrivata alli Filipensi la nuova infausta della Carceratione di Paolo, vi spedirono senza dimora Epafrodito loro Vescovo, e con si solenne Ambasciata mandatogli denaro per suo soccorso, non vollero mancare à quella carità, che dalla Legge di Christo le veniva inculcata. Grato l'Apostolo à sollievo così opportuno, ed a dimostratione d'affetto si singolare pigliò la penna, e scritagli Lettera di compitissimo ringraziamento, volendo in qualche parte sodisfare il suo debito, la riempì di salutiferi Documenti, che più valendo d'ogni tesoro, sodisfece al loro affetto con grande usura. Mà non meno de' Filippensi solleciti li Christiani d'Iconio, e Licaonia alla cura del suo Maestro gli spedirono Onesifero, e mandandogli per il medesimo buona somma di danaro, non vollero gli mancasse cosa alcuna, che le potesse essere necessaria in così fiero travaglio. Bella pietà de' Christiani, che grati al suo Precettore, benche lontano dagl' occhi, l'havevano fisso nel cuore, e mandandogli caritativo, e copioso soccorso, bramarono dimostrarli, ch'amore allora è vero, quando hà l'opere, che lo seguono. Timoroso però, che nella sua prigionia intimoriti i Christiani fossero per titubar nella Fede, volle farla da buon Pastore per custodire la Greggia. Scrisse Lettere alli Colossensi, a Filemone, a' Galati, ed agli Ebrei, nelle quali mostrando il suo gran zelo, non solamente gli animò alla costanza, mà fatta la preda di molti, ancora prigioniero si dimostrò Uincitore. Habbiamo in ciò seguita l'opinione di quei, ch'affermarono, che le sudette Lettere fossero scritte nella sua prigionia: mà lasciata la questione del tempo, e del luogo, non patisce difficultà la seconda sua Lettera, che scrisse a Timoteo, nella quale narrandogli tutti gl'Accidenti accadutigli, dimostra, che dalla Carcere, in cui trovavasi fosse scritta. Sidnnole in questa, che ne' suoi maggiori bisogni era stato abbandonato da Dema, partito per Tessalonica, e se bene di poi fece ritorno somministrandogli il necessario nella sua prigionia, non era però, che non havesse patito di molto, non havendo persona di confidenza, che gli assistesse nelli maggiori bisogni. Dice, che Crescente parimenti andò in Galatia, che per le Gallie intende S. Epifanio, essendo cosa infallibile, allo scrivere (2) d'Ammiano, che i Galli, Galati furono appellati, e che questa partenza intempestiva gli fù dannosa. Rammenta in quella

Vengono à S. Paolo diverse ambasciarie, e scrive lettere di ringratiamenti, e documenti.

Ex Baron.

2) Lib. 15.

Digitized by Google

Luca, e Marco Cugino di Barnaba, l'ultimo de'quali dimorò con lui fino alla morte del detto Barnaba, mandatolo poscia in Cipro alla cura di quella Chiesa. Vi dimorò parimente San Luca,
Ex Baron. che stando in Roma ne scrisse gli Atti, e come che fù Compagno indivisibile dell'Apostolo, dobbiam credere non gli mancasse di quegli aiuti, che stimò necessarij. Fà mencione di Carpo, da cui fù albergato, mentr'egli si fermò in Troade, diverso da quello, di cui dice l'Areopagita, che in Candia li Christiani albergava. E per ultimo fà instanza à Timoteo, che prima, che sopragiunga l'Inverno, si porti in Roma assieme con Marco, e salutando Timoteo da parte d' Eubulo, di Pudente, di Lino, di Claudio, e di tutti li Fratelli, posto fine alla Lettera, la consegnò à Tischico tabellario, acciò ne fosse Portatore fedele. Fù Pudente quel nobile Senatore Padre di Pudentiana, e Prassede, la di cui Casa stando aperta alli Christiani, le sacre radunanze vi si facevano. Lino poi fù quegli, a cui il Principe degli Apostoli havendo nella sua partenza da Roma raccomandata quella Chiesa, volle, che nel Pontefic ato gli succedesse. Non lasciamo per ultimo di dire, che in questo medesimo tempo scrisse l' Apostostolo un' altra Lettera agli Efesini, colla quale confirmandoli nella Fede, diè à divedere, che nulla curando la prigionia che pativa, solamente premevagli la salute dell'Anime, e della Chiesa di Christo edificata col sangue. L'operato di Paolo dourebbe essere essempio così vivo a' zelanti Pastori, che nelle maggiori afflittioni dourebbonsi mostrare Leoni di vigilanza, e Tori di fortezza per souvenire la Fede, ed aiutare i Fedeli, e postergando ogni comodo, mostrare, che il bastone, che portano è come la Verga Mosaica, che fatta terribile a' Faraoni non paventa delle potenze. Quando li Vescovati erano, come quelli del gran Basilio, le di cui Rendite consistevano in cinque, ò sei piedi d' Olivo, ò pure non havevano altro Patrimonio, che la pietà de' Fedeli, hebbe la Chiesa Pastori così zelanti, che non vi mancarono Gristosomi, ch'impugnarono le Eudosie, li Ambrogi, che corressero li Teodosi ed i Tomasi, che per difender la sua immunità se la pigliarono con gli Enrici; mà di poi, che colla grossa Rendita di quest'Arca si sono fatti pingui, come fece Obededone colla sua dimora, troppo amatori delle delicie, gettata la verga, ch'era di zelo, non impugnano il bacolo, che per difesa
Poco cautello Dell'Autore di loro stessi, e fatte le loro Mitre, come le Corone degli antichi Rè dell'Egitto, ch' erano intessute di serpenti, tramandano veleno à chi osa d'offenderle. Parlo colla riserva de' buoni, non ignorando li Caroli Borromei, e cento, e mille (per non ripetere li più antichi) che non contenti per la salute dell'Anime dispensar le grosse Rendite della sua Chiesa, posero la mano alla vendita de' loro Principati per souvenire li Poveri, facendosi scala coll'oro per dar l'assalto alla Gloria. Appresero ciò dal Patriarca Giacobe, la di cui Scala appoggiando al seno di Dio, fù fatto auvertito, che se v'ascendevano, e discendevano Angeli, ciò fù, perche essendo col suo piede in luo-
Gen. go Sacro assodata *Verè locus iste Sanctus est, & ego nesciebam* che vuol dir Chiesa, facevagli di mestieri, se bramava salirvi, fortemente combattere com'egli fece, con chi osava occuparla, ò pure colle Rendite di quella, che possedeva, come Pastore, farsi scala di Gloria: onde di se stesse diceva *diu noctuque astu urgebar, & gelu, fugiebatque somnum ab oculis meis*. Tempo fù, che per la povertà della Chiesa, e per le persecutioni de' Tiranni, li Calici, che vi s'adopravano erano di vetro, mà, per lo contrario, li Sacerdoti, e Pastori essendo d'oro finissimo, non v'era persecutione, che gli atterrisse, ne potenza li paventasse: mà dapoiche li Calici si sono fatti di oro, e sono arricchite le Chiese di ricchissimo Patrimonio, li Sacerdoti, e Pastori fatti di vetro, ad ogni scossa si spezzano, e cedendo à quel zelo, che col sangue dourebbero mantenere, come miseri mercenarij pigliando fuga, lasciano la loro Greggia alla discrettione de' Lupi. Non si conferivano le Chiese, e la Cura dell'Anime all'avaritia de' Giuda, e all'ambitione de' Tertulliani, & alla simonia de' Simoni, mà à chi havendo capo d'oro, braccia d'argento, e petto di bronzo, come la Statua di Nabucco, mostravasi insuperabile nella fortezza. Non si davano à chi le voleva, mà à chi le fuggiva per non haverle, essendo, come l'ombra, che fugge, chi la vuol prendere, e segue, chi la fugge. Allora si cercavano con somma cura li Davidi, che potessero dire *Pascebam patris mei gregem, & veniebat leo, & ursus, & tollebat arietem de medio gregis, & persequebar eos, & percutiebam, eruebamque predam de ore eorum, & suffocabam, inter-*
2. Marc. 4. *ficiebamque eos*, non li Iasoni, che comprassero il sommo Sacerdotio degli Antiochi, che col suo infame esempio tirassero gli altri all' Apostasia della fede. *Va pastoribus*, disse Dio per Ezechiele, (1)
1) cap. 34. *qui pascebant semetipsos*, ed essendo questi di tal sorte, non ponno, che non esser soggetti alle minacce di Dio.

2) in vita Malach. Descrive S. Bernardo (2) colla sua melliflua Eloquenza coll'esempio di S. Malachia, quali debbano essere le qualità d'un' vero Pastore, e per lo contrario, quali siano quelle di coloro, che solamente ne portano il nome, havendo fatti diversi, e totalmente contrarij alla dignità, che posseggono. Sono questi è vero dominatori del Clero, mà Malachia, che, benche fosse libero da tutti *Omnium se servum fecit*, insegnando a' veri Pastori, che il dominio non gli è concesso per ostentatione di superbia, mà per farsi servo de' servi, quando la Carità lo richiede. Questi vivono con laute mense senza sparger sudori per l'Evangelio, ò pure imprendano la Predicatione solamente per pascersi, lontani dal frutto, che si richiede: *Malachias imitans Paulum manducat ut Evangelizet*, insegnando, che non è officio di vero Vescovo il vivere co' beni della Chiesa senza fatiche, mà che si deve, come faceva Paolo co' sudori acquistare. Stimano questi il fasto, ed il guadagno una somma pietà: *Malachias hareditate vendita sibi opus, & onus*, insegnando a' Ve-

scovi,

Digitized by Google

scovi, che il fasto che tengono, e gli utili, che ripongono col Patrimonio di Christo, non è la pietà, che si credono, insegnatagli dal Redentore, mà bensì i pesi, e le fatiche, che soffrono per la lor Greggia riputando à dovitiosa Eredità, si rendono eternamente pietosi. Fortunati, e felici credonsi questi, dilatando i suoi termini, ed accrescendo la Diocesi: *Malachias in dilettanda charitate gloriatur* mostrando, che poco importa colla vastità del Dominio accrescere le Fortune se manca ne Vescovi la Carità, che non havendo per sua natura termini, che la restringino, si fà morire sopra il letamaio dell'interesse. Riempieno questi vasti Granai di fromenti, innumerabili vasi d'olio, e pretiosissimi vini per far gemere le loro mense sotto l'incarco di pretiose Uivande: *Malachias colligit in deserto, & solitudines unde impleat cœlos.* Bella attione di Vescovo, pascer anime ne' Deserti, e riempiendo le vuote Sedie del Cielo, far giubilar la Gloria, che pianse à caldi occhi nelle mense de' dovitiosi. Conchiude il Santo colle seguenti parole, la differenza, che trovasi frà li falsi, e veri Pastori. *Illi cum accipiant decimas, & primitias, & oblationes, insuper & de Cæteris beneficio telonia, & tributa, & alios creditus infinites, soliciti sunt nihilominus quid manducent, aut quid bibant: Malachias nihil horum habens, multos tamen locupletat de promptuario fidei. Illis nec cupiditatis, nec solicitudinis ullus est finis: Malachias cupiens nihil, non novit tamen cogitare de crastino: Illi à pauperibus exigunt quod dent divitibus: iste solicitat divites prò pauperibus sustentatis. Illi marsupia vacuant subditorum: iste prò peccatis eorum altaria cumulat votis bestijsque pacificis. Illi alta palatia erigunt, turres ac mænia ad cœlos levant: Malachias non habens ubi caput reclinet, opus facit Evangelista. Illi equos ascendunt cum turba hominum gratis manducantium panem, & non suum: Malachias septus sanctorum fratrum collegio pedes circuit, portans panes Angelorum, quibus satiet animas esurientes. Illi plebes ne agnoscunt quidem; iste erudit: Illi potentes, & tyrannos honorant: iste punit.*

Formati li pararelli fra li falsi, e veri Pastori non sia ora stupore, che volesse Dio, che la Verga d'Arone fosse di Mandorlo, e benche fosse arida, e secca, nulladimeno volesse, che di fiori, e frutta divenisse in un baleno feconda Madre, volendo in ciò mostrare qual esser debba il vero Pastore, à cui, come ad Arone, viene da Dio la sua Chiesa commessa; però che, se il Mandorlo fù posto per simbolo di vigilanza, il vero Pastore non hà d'haver sonno, che l'opprima, mà sempre vigilante deve mostrarsi per custodire. Se il Mandorlo, prima, di tutti, fiori, e frutta, produce; il vero Pastore dev'essere sollecito, agile, attivo, ed espedito nell'opere, e profitto delle Virtù. Se il Mandorlo, come che prima di tutti, produce fiori, fà di mestieri, che sia suggetto a'primi freddi, alle piogge, alle grandini, e venti: il Pastore dev'essere patiente, forte, affaticato, ed inflessibile à'venti, e turbini d'orribili persecutioni. Se il Mandorlo al di fuori è tutto amarezza, insegnò che il vero Pastore ricusando le delitie terrene, d'asprissime mortificationi deve vestirsi. *Aspera, & continens*, scrisse il (1) Nisseno, *duraque debet esse exterius sacerdotis vita; intus autem in occulto suave quodpiam edulium continere, quod tunc manifestatur, cum maturum fuerit, cumque corruptus fuerit stipicus, & circumfusus cortex, & lignea nuclei testa defracta.* E se il Mandorlo, come disse Filone, è simbolo di fatica, non potendo goderc il suo frutto, chi prima con fatica non rompe la dura noce, volle significare, che à veri Pastori per assaggiare il frutto della Virtù, non vi vuol otio, che gl'opprima, mà sudori che li sollevino. Troppo andressimo à lungo, e fuori dell'Istoria, se volessimo riferire Nicolò Vescovo di Mira nella Licia, Andrea Corsino nella Toscana, Pio secondo nel Latio, Paolo Aressio in Napoli, Giulio Cesarino in Roma, che dell'accennate virtù si fecero paludamento, Illustre è il Fatto d'Eusebio Samosateno, che per non dare il Decreto fatto da' PP. nel Concilio Ariminense contro gli Ariani à Costantino Imperatore Ariano, che con minacce, glie lo chiese per annullarlo, sotto pena di troncarli la mano in caso di ripugnanza, l'una, e l'altra mano porgendo à chi gli diede l'Ordine imperiale, così rispose gli. *Utramque potius præscinde. Neque enim decretum hoc, quod tàm illustre est impietatis Arianæ testimonium, reddam Augusto.* Chi hebbe cuore altro che Isacio Eremita di farsi incontro à Valente Imperatore Ariano, e pigliandogl'il freno del suo Destriero dirgli con voce di Zelo. *Quo pergis qui contra Deum rebellasti, & à Deo desertus es?* Si sono forse perdute le memorie di Gio: Roffense, e di Tomaso Moro, che fino al sangue fecero resistenza alla libidine d'Herrigo VIII? Temè forse S. Dunstano Vescovo Cantuariense di correggere publicamente Edgaro Rè d' Inghilterra dell' Adulterio, in cui trovavasi? Temè Stanislao di farlo con Boleslao Rè di Polonia? Non già, mà fatti imitatori dell'Apostolo Paolo andavano dicendo con esso lui *Quotidie morimur propter gloriam vestram quam habemus in Christo Jesu domino nostro*: onde non ignorando l'Apostolo, qual fosse il suo officio, non è gran fatto, che nella sua priggionia scrivesse le Lettere da noi accennate per provedere alla Chiesa, e confirmare nella credenza i Fedeli.

(1) de vita Moys.

In The. vit. Imm. verb. Pastor.

Parve all'Apostolo, ciò non ostante, di non haver perfettamente compito al suo officio, mercè che vedendo, che l'Eresia di Corinto, di Merito, ed altri Eretici, ch'insegnavano, che Christo non era stato realmente Crocefisso, mà solamente in apparenza, pigliava piede, ordinò à S. Luca ne scrivesse l'Evangelio, col quale mostrando l'Umana Generatione di Christo, quei perversi confuse. Fù parto dell'Apostolo l'accennato Evangelio, spesse volte appellandolo suo, benche scritto da Luca, havendovi uno la pena, e l'altro la materia per fabricarlo sominiftrato. Non imprenderemo la briga ne' seguenti discorsi per impugnar l'errore di quei perversi, posciache havendolo fatto nella prima Parte di questa nostra Istoria, non serve farne nuova ripetitione;

S. Paolo ordina à S. Luca che scrivi l'Evangelio.

Digitized by Google

ne: Ammireremo bensì il gran Zelo di Paolo, che tutto intento alla fabbrica della Chiesa di Christo, ed al suo stabilimento, non vi fù pietra, che non movesse per maggiormente assodarla.

Nerone prohibisce li spettacoli dei Gladiatori, e la pugna con le fiere.

Passiamo ora à Nerone per veder l' Attioni di questo Principe in parte commendabili, e in altra parte degne di vitupero. Fù la prima la prohibitione delli spettacoli de'Gladiatori, e la Pugna degli Huomini colle Fiere, ne' quali pigliandosi à givoco la vita di tanti, e tanti, serviva l'altrui morte per riso. Conobbe Nerone, che l'ingordigia de'Prefetti delle Provincie era quella, che manteneva questa barbarie, mercèche ne ritrahevano molto danaro, non arrossendo per levarsi la sete dell'Oro, contemprarla col sangue: onde fatta sopra di ciò rigorosissima Legge di prohibitione, coll'estinta sete delli Prefetti, diede la vita à più d'uno, che moriva innocente, mostrando, che non era cosa da givoco comprar la morte altrui col riso sul volto. Non meno di questa fù nobile l'Attione usata con Pomponia Graciana Matrona nobilissima, ch'essendogli accusata che professasse Religione straniera dalla Romana, non gli volle essere il Giudice, mà rimessela à Planco suo Marito, volle, che di Marito gli fosse Giudice, sapendo, che in huomo di tanta integrità non haurebbe luogo l'affetto, mentre la Religione vi manteneva la fede. Constituitala adunque alla presenza de'suoi Parenti ne fù fatto rigorosissimo Esame, e riconosciutala innocente nell'Accusa, che gli fù data, dichiarata per tale, fù à Nerone la sua Innocenza portata. Innocenza troppo colpevole, che portando l'infedeltà delle genti, mancò di religione colla fede, che professava. S'opposero però ad Attioni così gloriose gli amori troppo sfacciati con Popea Sabina, le di cui atti, e bellezza havendogli pigliato il cuore, non vivea, che con gl'influssi di questo Sole. Inchinatissimo alla lascivia, non vi fù traccia, che non seguisse per isfogarla. Fiore non vi fù, che non fiutasse, letto, che non violasse, e quando amore, e la bellezza l'imprigionavano, fatto schiavo del senso, correva à briglia sciolta, ove quegli lo trasportava. Così fù con Popea per cui andando mentecatto, non osò Agrippina riprenderlo, non ignorando, che per far acquisto del Figlio, haurebbe persa se stessa. Ottone, ch'era Marito di Sabina, benche tutto sapesse, e vedesse, fatto più che cieco, non si curò di conoscere. Havendo assaggiato il frutto delle grandezae coll'utile, che gli portavano, ed il buon occhio del Principe, non si curò di sepellir l'onore, e dato il letto à chi lo voleva fatto copioso per se medesimo, più gli premevano gli splendori dell'Oro, che il Lustro della sua Casa. Parve però à Nerone, che, si come la Maestà non vuol Compagni nel Trono, così non si dovesse ad Amore: Onde mandato Ottone al Governo della Lusitania, ne volle per isborso il libero godimento della sua Amata. Godeva Ottone le delitie del Tago, che tributandogli arene d'oro, in poco tempo lo rese doviticso, mà Nerone con tutta libertà, deliciando colla sua bella Popea, stimava più d'un Mondo la sua bellezza. Misero Principe, che doppo sì belle Attioni, conforme habbiamo accennato, oscurò le Glorie del suo Imperio. Mazzi di fiori intessuto di spina, non stano bene nelle mani de'Principi, havendo troppo del disdicevole, che nello stesso punto, ch'alletta co'suoi odori, porti ferite, che tramandino sangue. Solamente Christo fù Giglio fra le spina *Lilium inter spinas* perche essendo l'atto purissimo, espresse nel Giglio che non v'erano punture, che lo potessero offendere. Quell'Angelo dell'Apocalisse, che in una mano portava Stelle, e nell'altra la Spada, non fù già per dimostrare, esser lecito à Principi portare Stelle di Virtù, che gl'incoronino il Capo, e Spada di vitij, che lo feriscano, mà che devono essere, come gli Angeli d'incorrotta Innocenza, e che, se in una mano hanno stelle per incoronare, devono nella destra tener la Spada per difendere la Virtù non il Vitio. In tutti fù sempre detestabile il Vitio, mà quando ne' Grandi ispiegò le sue Insegne, all'ora si rese più abbominevole, essendo, come il Sole, che per esser posto in luogo più eminente, tutti osservano le sue macchie, e gli ecclissi, che gli succedono. Quanti vi furono al tempo del Battista ch'adulterarono, e pure solamente se la pigliò con Erode. Quanti al tempo d'Enrico, d'Edagaro, di Boleslao, e pure solamente contro di questi se la pigliarono Gio: Roffense Tomaso Moro S. Dunstano, e S. Stanislao, ne senza ragione, perche le macchie de'Principi essendo più osservabili offendano più la vista di chi le mira. Troppo è potente il loro Esempio, ed ove quello de'Sudditi non fà breccia, che in tal'uno, quello de'Principi nella turbatione d'Erode la Città tutta commuove *Turbatus est rex, omnis Hierosolyma cum illo*: onde hebbe à dire (1) Giovenale.

Non vuol giudicare Pomponia mà la rimette al Marito.

Nerone fà pazzie per Popea, e manda il Marito in Lusitania.

(1) *Satyr. 14.*

Velocius, & citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis
Cum subeant animos auctoribus.

(2) *l. 5. Epigr. de spectacul.*

Prova (2) Martiale, che in tanto i Leoni perdonano alle Lepri, perche vinti dalla clemenza, non arrischiano d'infierirvi, cavandone da ciò, che la clemenza de'Principi è di tanta efficacia, che al suo esempio ancora nelle Fiere s'imprime.

Hac clementia non paratur arte,
Sed norunt cui serviant Leones

Ed in altro luogo parlando della clemenza di Cesare soggiunse

Unde potest avidus capta Leo parcere preda
Sed tamen esse tuus dicitur ergo potest.

Ciò che fà la virtù ne' petti delle medesime Fiere, con più forza lo fà il vitio dei Principi ne

cuori

Digitized by Google

cuori dei mortali, mercè che credendo lecito ciò che da maggiori viene praticato, lasciano le redini al senso senza timore di pena.

Ne serve il dire, che potendosi specchiare in tante virtù dourebbero di queste imitare l'Esempio, ne farla da scarafaggio, che volando sopra l'amenità de'fiori, solamente si ferma sopra puzzolente letame, che rivolgendo à tutta forza, si forma puzza di godimento, E verissimo se il vitio non havesse più forza per persuadere, che la virtù per commuovere; ne perciò vi il Prencipe, ò Superiore esente da pena, e ne si fà degno di riprensione; posciache, se bene taluno ritrovasi, che sarà giustissimo, che mentre, grato, gratioso, e liberale, colle quali virtù formarà alla sua fronte serto di gloria, quel godersi però liberamente l'altrui letto, e farla da Nerone mandando sotto specie d'onore miserabili Ottoni in lontane Provincie: ò pure da Davide co' sfortunati Uria nè cimenti più perigliosi, non ponno, che rendersi degni del gastigo di Dio. Che serve farla da Fariseo col digiunar Sabbati, far vigilie, visitar Chiese, non rapire l'altrui, pagar decime, ministrar la giustitia, e poi, come colui, essere un pallone di superbia, ed un'adultero Davide fatto di scandolo à tutto il Popolo? Belle, e buone sono le virtù, se sono come le due donzelle d'Ester una delle quali gli serviva per appoggio, e l'altra per sostentarle le Vestimenta Reali, acciò non fossero da leggier fango imbrattate: O' pure come quei bravi Guerrieri che custodivano il letto di Salomone. Mà se una di questa lascia cader il Manto Reale la Regina si sporca; se dormono li Guerrieri ed il Rè mal custodito viene assaliro dai suoi Nemici, chi non dirà, che la negligenza dell'una, e la sonnolenza degli altri non siano la causa di tanti mali? Principi, Grandi, Superiori, voi non potete esser meglio custoditi, se le virtù vi formano il letto, ò, come le Donzelle d'Ester vi servono per appoggio: Mà se permetrete, che queste si prostituiscano co' vitij, e vi sporchino il Manto Reale, perduta tutta la Gloria, non siete più sicuri nel vostro Imperio. Hebbe mai il Regno d'Isaele Rè il più sapiente, ed il più Giusto di Salomone, che trasse tutto il Mondo ad ammirarlo? pure perche permise nel suo Regno la libertà di Conscienza ergendo tempio à Chamos Idolo di Moab, ed à Moloch Idolo d'Ammone, acciò le Genti Moabitide, Ammonitide, Idumee, Sidonie, ed Hetee, di Natione Idolatre v'havessero libero il culto, caduto dalla grazia di Dio fece dire Grisostomo *Quis sapientior Salomone, sed nesciens penitentiam perdidit gratiam*. Hebbe mai il più bellicoso di Saule, ritrovato da Dio in tutto il Regno il migliore? pure perche trascorse in non sò quale disubbidienza che commise, sentì dirsi à faccia à faccia dal Profeta Samuele *Projecit te Dominus ne sis amplius Rex*, e beneche havesse 40. anni di Regno, havendone vivuto uno solo da huomo da bene, questo sol tanto dalla Sacra Scrittura vien noverato. *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*, và dicendo il Filosofo, e per sorte, che siano i Sansoni, se vi manca un sol capello di virtù levatogli da qualche Dalide di lascivia, ò d'altro vitio, non è più forte. Numera Dio i capelli de' nostri capi *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt* simboleggiati nelle Virtù, e per uno, che ne cada si snervano le forze della potenza. Non bisogna, che vivano i Principi ed i Grandi da Nerone, giusti nelle Leggi, e cattivi ne' Costumi, mercèche le buone Leggi essendo l'Anima de' Costumi, se potessero vivere separate, sarebbe corpo senz' anima. Diano buono Esempio, e ne siano li primi gli osservatori, conforme sono obbligati, se vogliono ne' Sudditi una perfetta Osservanza.

Or mentre Nerone stava immerso negli amori della sua bella Popea, accadè l'infausto Accidente della morte del fico ruminale, che doppo haver coperta l'infantia di Romo, e Remolo, hebbe di vita 831. anno. Posta Roma in gran spavento tenne per cosa infallibile, che fossero venuti i giorni della sua vicina morte, tanto più, ch'havendo per Dominante un Principe di fierezza credè, che le piante medesime gli annunciassero il suo Infortunio, mà vedendolo poscia ravnivare nuovi Figli, deposto ogni spavento, ravnivò l'allegrezza del suo Dominio. Quella Natione, che mancante di lume di Fede fù dedita alle superstitioni, ogni ombra gli facea corpo. Muggiavano Torri fuor dell'usato, oscuravasi il Sole con nuova Ecclisse, intorbidavansi l'Acque fuori di tempo, diseccavansi Piante per la vecchiaja, tonava il Cielo, ò s'annembava con nubi di spavento, da tutto ne cavava Prognostici di sue rovine, così falsamente accecata da quegli Oracoli, che per renderla cieca adoratrice, volle, che vivesse in continuo terrore. Lodato il Cielo, che colla luce dell' Evangelio fugate le tenebre dell'ignoranza, di scuola d'errori è divenuta Maestra della credenza. *Morte del fico Ruminale.*

Così posta Roma in ispavento, ed amori, armati i Parti contro Romani pensarono à forza d'armi occupare l'Armenia, esposta per premio de' Uincitori. Corbulone raccolte le sue Legioni, che con antica disciplina erano maestre nel guerreggiare, assalì generosamente quella Provincia, e doppo vinte molte, e molte Castella, fatte ricovero, è nido de' Parti insolentiti, portatosi sotto Arrasata, ch'era l'inespugnabile Piazza di quei rubelli, vinta non senza sangue, volle farne un'Incendio, acciò sopra la pira di sue rovine s'eternasse la memoria del Romano Ualore, e si scrivesse fra quelle Pietre stritolate dal fuoco la ribellione insame de' Parti non meno che degli Armeni. Attione sì risoluta fatta da Corbulone senza compassione di età, e di sesso cagionò tanto spavento non meno a' Parti, che agli Armeni, che datisi a fuga ignominiosa lasciarono l'Armenia in potere del Uincitore, le di cui Città, e Castella giurando fede all' Imperio Romano, hebbe poi campo Corbulone di constituirli un nuovo Principe dipendente da Cesare, come vedremo *Romani vincono i Parti nell' Armenia.*

à suo

Digitized by Google

à suo luogo. Di così severo Gastigo si rese degna l'Armenia, posciache colle sue continue ribellioni all'Imperio Romano dando campo a'Parti d'insolentire, fu di mestieri sanarli la Piaga con ferro, e fuoco, fattasi incancherita nel di lei seno. A simili Mali non è sempre rimedio la piacevolezza del Medico, peròche l'umor peccante de' Rubelli, e Gente torbida, sempre più covando fuoco, sbocca poi in un' Incendio, che non così facilmente si può estinguere.

Ex Baron. An. an. 388. 845. & 526

Che n'acquistò Teodosio Imperatore con hauere per tante volte, non solamente perdonato agli Antiocheni, mà fattegli molte grazie, e favori, credendosi col beneficio di mittigar quelle fiere divenuti implacabili? Nulla; mà fatti maggiormente insolenti e oltraggiarono la sua Statua con quella di Flaccila sua Moglie, sfogando il livore con quelle pietre, che bramavano di portare nelle persone. Io lodo, che li Giudici mandatigli per punirli si placassero alle parole de' Monaci, e Sacerdoti, che per il perdono pregarongli, e che lo stesso Imperadore all'oratione di Flaviano Vescovo rimettesse lo sdegno, ciò convenivasi alla pietà d'un tanto Principe, non altrimenti all'insolenza di quei rubelli, che poscia in pena de'loro peccati havendo Dio per punitore, fù più grave il gastigo. Con certe Fiere, che si rendono indomabili, bisogna praticare il costume d'Eliogabalo Imperadore, che alli Orsi, Tigri, e Leoni levando i denti, e tagliando l'unghia li rendeva inabili all'offesa, e benche havessero il nativo furore, non havendo armi per offesa si rendevano degni di riso. Voi m'intendete senza ch'io parli, prohibitioni d'armi, confiscatione de'beni, recisione de'papaveri, mutilatione di privilegi, abbolitione de' Parlamenti, fortezze di freno, smantellamento di Mura (compatitemi, che m'è vscito dalla penna senza auuedermene) sono l'vnghia, che tagliano i Principi, e i denti che cavano alli pertinaci rubelli, le quali come scrisse quel gran Cardinale Pietro Damiano à Papa Nicolò II. *Incomposita pietas meretur iram Dei*, e che insegnò Ovidio a' buoni Medici *Immedicabile vulnus ense recidendum est, ne pars sincera trahatur.* Il levarli il potere non è che bene, perche in guisa tale tenuti à freno si trovaranno senza forze per più insolentire; così cert' uni lo praticarono in Tessaglia, ch'havendo certe Cavalle ch'erano indomabili, trouarono per espediente tosarle, e renderle deformi, acciò condotte ne'fiumi, specchiandosi nella limpidezza di quell' acque, conoscendo la loro desormità, deposta la superbia, divenissero mansuete. Voi m'intendete, ò politici. Certi, che non contenti della loro Fortuna pensano di ritrovarla col mutare Governo, è molto bene tosarli senza levargli la pelle, quando faccia possibile, acciò nella loro miseria conosciuta la deformità del primo stato, depongano quella superbia, che gli rendeva indomabili. Se questa massima non l'havesse praticata Dio con più severo Gastigo con gli Angeli rubellati, non haurei havuto ardimento far scorrere la penna à sentimenti di rigorosa Giustitia, mà se egli la volle nel Paradiso, dando l'Inferno à chi pretese levargli il Principato, perche non diremo, che ciò facesse per dar Esempio a'Principi di praticarla nella terra co'Rubelli? Non ignoro però, che quando i Casi sono gratiabili, devono prevalere i Dettami della Clemenza à quelli della Giustitia peròche, come disse (1) Cassiodoro *sola est misericordia, cui omnes virtutes cedere honorabiliter non recusent.* Lo praticò (2) Aureliano colla Città di Tiana, contro di cui adirato, perche gli havesse chiuse le Porte in faccia, publicò Bando all'Esercito, che di Tiana non si lasciasse avanzare ne pur vn Cane. Umiliaronsi allora i Cittadini, e ricercandogli perdono del loro errore, senza rivocare l'Ordine già dato, spiegollo in modo, che non lasciandovi vivo ne pur un Cane, senza dar morte ad un minimo Cittadino, volle che la Clemenza in questo Caso graziabile prevalesse a'Dettami della Giustitia. Praticò lo stesso Alfonso Duca di Ferrata, che per atterrire li Contadini acciò non guastassero le delitie delle sue Caccie, vietò sotto pena di morte vccidere Uccelli, ò altre salvaticine. Avertito però, che à suoi Sudditi non costassero così care, non punì chi che fosse per simil colpa, mà sol tanto per mantenere il terrore del suo Editto, a' piedi di certi impiccati, puniti per enormi Misfatti fece attaccare Fagiani, praticando in tal guisa gli atti della Clemenza senza offesa della Giustitia, e mantenendo il vigore del suo Editto con saggia avvedutezza raffrenò l'insolenza. Casi che sono gratiabili non devono cadere sotto il rigore, e quando dall'vmiliatione si può sperare fedeltà vera, non si deve insanguinar la spada coll'esterminio de' sudditi, che alla fine Principe senza sudditi, è un Cadavere privo di anima. L'insegnamento è di Dio, che allora che vidde l'umiliatione di Davide, impose all'Angelo percutiente, che cessasse dall'esterminio del Popolo, e tanto haurebbe fatto Corbulone con gli Armeni, se recidivi nella Ribellione non si fossero resi indegni della Clemenza.

1 *lib. 1. Var.*
2 *Ex Vopisc.*
Ex Iov.



DEL

Digitized by Google

DEL MONDO. 4112. DI ROMA. 812. DI CHRISTO. 59.

Lettere di S. Paolo alli Filippensi, e Colossensi.

SIamo nel secondo anno della Prigionia di S.Paolo, in cui conuiene la maggior parte delli Scritti, che scrivesse alli Filippensi, ch'havendoui mandata una Legatione volle premiarla con così nobil Tesoro. Tratta in questa l'Apostolo di Christo crocifisso, e delle Glorie della sua Croce per opporsi al empio Cerinto, che diversamente insegnava, e ne fece tanto frutto ne' veri Fedeli, che à confusione dell' Empio cominciarono li Christiani ad innalzare la Croce, ed à valersene in ogni attione. Vedremo ne' seguenti Discorsi i suoi Principij, sue Glorie, Antichità, Imagini, e Segno, e qual Adoratione se gli convenga. Scrisse parimenti l'altra sua Lettera nello stesso tempo alli Colossensi, nella quale hebbe mira speciale abbattere l'Eresia di Cerinto, posciache havendo insegnato costui, che gli Angeli furono li Creatori del Mondo, indipendenti totalmente da Dio, auuisò l'Apostolo i Colossensi à non lasciarsi sedurre da questa vana credenza, in luogo del vero Dio Creatore del Mondo *Militiam cœli* adorando, com'egli dice. Gli diè per auuiso attenersi a' Salmi, Hinni, Orationi, e Cantici spirituali, che nella Chiesa si praticavano, che, quali fossero, ed ove trahessero la loro Origine, sarà nostro pensiero il mostrarlo. Non ci difonderemo però in confutare l'Eresia di Cerinto degli Angeli creatori del Mondo, mercèche havendola riprovata diffusamente nella prima Parte, non serve fermarsi in nuova discussione.

Lettera cattolica di S. Giuda Taddeo.

Ad Esempio di S.Paolo, S.Giuda Taddeo ed Apostolo scrisse anch'egli la sua Lettera Cattolica, ch'essendo ripiena di Documenti, e Misterij, quanto fù utile, e profittevole alla Chiesa, altretanto agli Eretici antichi, e moderni fatta odiosa, come fulmine la paventano, e come Divina la temono. Alle Lettere degli Apostoli fù solito aggiungervisi l'annuntio della Grazia, così lo fece S.Pietro nella prima, e seconda sua Lettera, l'usò frequentemente S.Paolo nelle sue, e S. Giovanni (1) lo fece; da che poi n'è venuto, che nelle Lettere Apostoliche s' annuntij similmente la Grazia, coll'aggiunta della Benedittione. Che fino all'Ascensione di Christo si costumasse salutare colla sola parola di Pace, n'habbiamo moltissimi Esempij nel antico, e nuovo Testamento, ed havendo Christo salutati gli Apostoli colla Pace, auvertendoli, che salutassero nello stesso modo, quando fossero entrati nell'altrui Case, dobbiamo credere non lo trascurassero li suoi seguaci. Perleverò questo costume fra gli Ebrei, come osserva (2) Tertulliano, di salutare colla Pace, mà gli Apostoli, come afferma lo stesso Autore, aggiunsero alla Pace la Grazia, anzi vollero, che questa prevenisse la Pace, come quelli, che annuntiavano la Grazia di Christo al Genere umano comunicata: Da che poi n'è venuto, che il Romano Pontefice salutando alcuno nelle sue lettere annuntij la Gratia assieme colla Benedittione, ch'è il segno della Pace. Ciò incidentamente sia detto. Mà perche varie furono le forme di queste Lettere, essendovene alcune formate, altre canoniche, altre comunicatorie, pacifiche, ecclesiastiche, comendatitie, dimissorie, sinodiche, memoriali, comonitorie, encicliche, circolari, cattoliche, decretali, confessorie de' schiavi, pastorali, Apostoliche, brevi, cleriche, trattorie, e private, solite sigillarsi da' Vescoui coll' Anello, e scriverle nelle tavolette d' avorio, ò nelle carte, e di rado nelle membrane, lascieremo il Lettore vedere la loro varietà nel Baronio, (3) non convenendo diffondersi in tal materia.

1) 2. cap. 1.

Gen. 43. Iud. 6. & 9. Marc. 10. & Luc. 10.

2) Adv. Marcion. l. 5. c. 5.

3) Ann. An. 142. n. 6. 7. & seqq.

Agrippina i' offerisce à Nerone per cattivarlo, ma ricusata.

Passiamo ora alle cose di Roma per rimirare la sfrenatezza, e crudeltà di Nerone. Sapendo Agrippina qual fosse la proclività del Figlio alla libidine, e conoscendo per altra parte haver perduta sopra di lui l' Autorità, e Dominio, adoprò ogni sforzò per cattivarlo. Fatto ricorso all' arte per abbellirsi, vezzo non fù, che non adoprasse per cattivarsi il suo affetto, e divenirgli di Madre Sposa, quando riuscito gli fosse cattivarsi l'affetto d'un Figlio iniquo. Poco, ò nulla curando le Leggi della Natura, che la facevano arrossire per interesse di Dominare, non hebbe rossore d' offerire al Figlio il suo Corpo, acciò col godimento di questo si vedesse un'nuovo Mostro abborrito dalla Natura. Nerone, benche fosse Mostro di lascivia, ò fosse per instinto della Natura, ò pure, perche ne fosse rattenuto dall'Amore di Poppea, ricusò l'offerta: onde la Madre impudica restata con grave scorno, perdè ogni sicurezza di vita, ch' affidava nel disonore. Allora fù, che Poppea ingelosita del affetto fece ogni sforzo nell' animo di Nerone per levarsi dagli occhi quella rivale, che gli poteva impedire il Dominio del Mondo. Fatta breccia dall' Impudica nel cuore di Nerone, per tre volte fece dare il veleno alla Madre, che per la sua continua auvertenza, e timore di simil fatto non sortendo l'effetto, restò deluso nelle speranze con rammarico inesplicabile di Poppea. Pensò però ad effetto più sicuro, e con machina artificiosa facendo calar nelle sue stanze alcuni Sicarij a' quali diede ordine, che ne facessero, senza compassione, sanguinoso macello, mà ò ne fosse avertita, ò pure la machina non fosse à tempo aggiustata, restò libera dal pericolo. Fremè Nerone di Destino così infelice, felicissimo ad Agrippina, e dato ordine ad Ani-

Morte d' Agrippina.

cceto

ceto suo *Liberto*, acciò la ponesse sopra una Nave, che col suo naufragio la sepellisse nel Mare, tantosto pose ad effetto il Comando; mà o fosse difesa dalla Providenza Divina, ch' abbortiva attione si detestabile d'un Figlio contro la Madre, ò pure, perche la preservasse per maggiore gastigo, benche la Nave rimanesse sommersa, Agrippina si salvò in Porto, e con tutti li sforzi vsati da' Naviganti per perderla riuscì vano il disegno della sua morte. Portò Aniceto l'infausta nuova à Nerone, e spumando di rabbia, ò là, gli disse, vanne co' tuoi Naviganti, e penetrato à viva forza nelle Stanze della mia non più Madre, mà Mostro, se gli dia morte. Ubbidì Aniceto, e col ferro imbrandito auvicinatosi al letto di Agrippina, ella con cuor di Leone sbalzando dal letto andò contro dell'Uccisore, e col ventre scoperto, così le disse *Percute ventrem, quem Monstrum tulit*, e con ciò dire, dando libertà ad Aniceto di dargli morte, ferita con più colpi, morì la Figlia del Gran Germanico, la Nipote d'Arippa, la Pronipote d'Augusto, che auvertita da Nerone, che l'Impero, che con tanta cura, ed arti gli procurava, sarebbegli un giorno istromento di morte, ella nulladimeno non si curò di morire, purche vedessi il proprio Figlio Regnante. Morì nel Mese di Marzo, in tempo che in Roma si celebravano le feste Quinquatrie, feste à Pallade consacrate, che duravano cinque giorni, nel primo de' quali si facevano li Sacrificij, nel secondo, terzo, e quarto gli Spettacoli de Gladiatori, e nel quinto la purgatione della Città, alle quali volendo Nerone aggiungere l'allegrezza, le celebrò con Trionfo per la morte di quella Madre, che gli diede il Regno, e la Vita. Io non voglio fermarmi in riflettere sopra la Crudeltà di Nerone, perche per quante ne riferissi non trovarei la simile di quella de' Figli contro de' Genitori; dirò bensì, che con ingiuste strade, e senza riguardo del legittimo Successore havendo Agrippina procurato il Regno à Nerone, sono poi questi li giudicij di Dio, che que' Padri, e quelle Madri, le quali ingiustamente procurano l'avanzamento de' Figli portino quella pena, che non credevano, e che sovente non provino maggior nemici di quelli, che speravano esserli per doppio capo obbligati. Pochi sono, che diano fede à questa Massima, peròche fatti ciechi dall'amore de' Figli trascurando farli copiosi con gli adornamenti delle Virtù, impiegano le loro fatiche nel cumulo de' beni, e copiose ricchezze, che poi fatte nemiche di loro stessi, si cangiano in armi per ferirli, in veleno per
1)Ser.33.ad frat.in Ere. dargli morte. Non mi lascia mentire S. Agostino (1), che riferisce il Caso d'un suo Cittadino appellato Cirillo, che, benche fosse potente, e copioso di Ricchezze, nulladimeno l'amore d'un Figlio vnico, che tenea, facendogli trascurare la buona educatione, lasciava, che si dissolvesse in quei piaceri, che la Gioventù suggerivagli. Correva, come destiero sfrenato, à briglia sciolta, ne' piaceri del senso, ne il Padre lo correggeva, che intento solamente alle Ricchezze, pensava, che col tempo, e coll' Accasamento si moderassero li suoi furori. *O dolorosa libertas*, esclama il Santo, *ò grandis filiorum perditio, ò paternus amor mortiferus*. Che ne successe? Udiamolo dalla bocca dello stesso Santo. *Ecce cum Cyrillus vester filius habebat, vt scitis, quem corrigere negligebat, & luxuriosè vivendo consumpsit partem Bonorum suorum: sed ecce hodiè ebrietatem perpessus matrem praegnantem nequiter oppressit, sororem violare voluit, Patrem occidit, & duas Sorores ad mortem vulneravit*. Ecco l'utile ne ricavò. Consumata in lussurie, e givocchi l'Eredità paterna, oppresse la Madre gravida, volle violar la Sorella, vccise il Padre, e due Sorelle impiagò mortalmente. Scusatevi ora ò Padri, e Madri dalla vostra trascuratezza co' Figli. Siano le vostre mire sepellirli nell'oro, e che possino passeggiare con autorità di Dominio sopra Tenute di gran valore, che n'haverete alla fine? Che questi col Figlio prodigo consumeranno sù gli occhi vostri le Ricchezze, ch'acquistaste con tanti stenti *vivendo luxuriosè*. Posti più, e più volte prigione per le loro insolenze, ò mandati in esiglio, vi converrà con borsa d'oro, e mille crepacuori procurare la libertà, e quando vi crederete esser in porto, liberi da ogni procella, volgendo l'armi contro voi stessi, non s'arrossiranno opprimere la Madre pregnante, violar le Sorelle, altre ferirne, & vccidere il Padre, Genitore d'ogni suo male. Poteva à questi Genitori, riferiti da Sant' Agostino, accadere infortunio maggiore? certo che nò, mà la pena del peccato, che rivolge l'armi contro de' suoi Autori, non gli poteva cagionare, che precipitio. Lascia la penna di nominare un Giovine di simil sorte, il di cui Padre per dignità, e ricchezze fù uno de' più potenti d'Italia, mà che lasciava, che l'unico suo Figlio con tutta libertà passeggiasse nè campi della lascivia, dicendo à bocca piena *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*. Arrivò à tal segno, ch' essendo infermo di corpo, e di tale infermità, che poscia le diè la morte, che per non contristarlo gli fù permesso giacere coll' Amica nel medesimo letto, solamente con molti prieghi levatagli, quando disperato il suo Caso, conobbe l'impotenza del suo volere. Morì questo vnico Figlio de' Genitori, e per immenso dolore sepellendo i loro cuori nella cassa del suo Sepolcro, non vissero, che per morire, vivendo. Sparì il riso, e l' allegrezza da' loro volti con esilio perpetuo: Le dignità, e le Ricchezze si videro illanguidire, godute senza goderle, per poscia lasciarle à chi ò v'era ripognanza di genio, ò anversione di sangue.

2) lib.5.c.8. & Frasl.8: apopha. Quanto meglio sarebbe stato, che questi, e simili Genitori, quando videro la dissolutezza de' loro Figli, l'havessero fatta da (2) A.Fulvio, come scrive Valerio Massimo, che incontratosi nel unico suo Figlio, che s'era unito all' Esercito di Catelina, con animo generoso l' vccise, dicendogli. *Ego te non Catilinae adversùs patriam: sed patriae adversùs Catilinam genui*: E volle dirgli, Figlio indegno, io non ti generai acciò seguissi le parti di Catilina contro la Patria, mà acciò seguissi quella della Patria contro di Catilina, mà giàche tralignasti dall'essere di vero figlio, io scordaromi

d'esser

d'esser Padre, ti divengo nemico, con darti morte. Se li Genitori dico che veggono la dissolutezza de'figli, la facessero da Fulvio con gastigarli, e dirgli, che non li generarono per darsi in preda del senso, e divenire nemici della sua Patria terrena, e celeste, mà per calcare quelle strade, che sono di sua difesa, forse non si vedrebbero quelle deformità, che cagionan' orrore à chi le mira: mà se si veggono operare da Eli con dargli quella dissoluta libertà che si possono immaginare senza punto corregerli, che maraviglia poi, che, come i figli d' Eli se li veggono perir sù gli occhi, e che loro stessi in pena della loro trascuragine, come fece Eli con morte repentina la paghino? Non sono mie le minacce, mà sono dello stesso Dio, che nella forma seguente favellò à Samuele (1). *In die illa suscitabo adversum Heli omnia quæ locutus sum super domum ejus: incipiam; & complebo. Prædixi enim quod judicaturus essem domum ejus in æternum, propter iniquitatem, eo quod noverat indignè agere filios suos, & non corripuit eos. Idcircò juravi domui Heli quod non expietur iniquitas domus ejus victimis, ac muneribus usque in æternum.* Ne andarono molto à lungo le minacce di Dio, posciache nel sentirsi dire da nuncio di funesta battaglia *Ruina magna facta est in populo: insuper & duo filij tui mortui sunt Ophi, & Phinees; & Arca Dei capta est. Cecidit de sella retrorsum juxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est.*

1) 1. Reg. 3. & 4.

Che serve ora andarsi lambicando il cervello, perche si vegga l'esterminio, e rovina di tante Case, che per la moltiplicità de'figli, e per le copiose Ricchezze parevano stabilite sopra basi d' eternità, s'habbiamo Dio, che ce lo dice nella persona d'Eli? *Prædixi enim quod judicaturus essem domum ejus in æternum propter iniquitatem, eo quod noverat indignè agere filios suos.* E colpa questa, dice lo stesso Dio, che non si scancella, mà che dura in eterno *Idcircò juravi domui Heli quod non expietur iniquitas domus ejus victimis, & muneribus usque in æternum*: onde per gran Limosine, che voi facciate, per Orationi, Communioni, Sagrificij, ed altre Opere pie, se trascurate la buona Educatione de'figli, e intenti solamente alla loro temporale grandezza, non li correggete de' vitij, ne vi curate adornarli colle Virtù, questo è Peccato così enorme, ch'havendo radici eterne, non può levarsi, che colla vostra rovina. Quindi è, che soleva dir Socrate (2), che la correttione de'Padri fatta a'figli, è un' soave medicamento, che *plus prodest, quàm mordet*, ed un giorno essendo ripreso dalla Moglie, perche alla sua presenza non volesse ammettere un suo figlio di cattivi costumi, ed inutile alla Patria, con dirgli, che dovea considerare che alla fine gli era figlio, con gravità di Filosofo (3) sputando in terra, gli rispose *Ex me est, at non utile* ricusando per figlio colui, che per li pessimi suoi costumi degenerava dal Padre. Mà se poi, per l'indulgenza del Padre, e della Madre, diviene il figlio cattivo, essendo la maggior colpa de'Genitori, deve sopra di loro cader la pena. Conobbe questa verità S. Girolamo (4), e scrivendo à Leta, fatta educatrice della figlia di S. Paola, li seguenti documenti gli diede acciò non divenisse colpevole de' suoi errori, col farsi degna di pena. *Cave ne aures ejus perfores, ne cerussa, & purpurisso consecrata Christo ora depingas, nec collum auro, & margaritis premas, nec caput gemmis oneres, nec capillum irrufes, & ei aliquid de gehennæ ignibus auspiceris, habet alias margaritas, quibus postea venditis emptura est pretiosissimum margaritum.* Gloriosissimo, e Zelantissimo Santo, ò quanto volontieri vi bramerei nel Mondo per vedere Fanciulle à pena nate con tante vanità, e lascivia adornate dalle loro Madri, che rassembrano d'essere Spose pria di provare gli stimoli della colpa. Qnaut'ore vi spendono attorno, con quanti lisci mascherano la loro innocenza, e con quante ritorte gl'inanellano il capo per farlo prigione, e prigioniere d' una sciocca instabilità. Se voi gli appellaste istromenti fabbricati alla fucina d' Inferno *Cave ne aliquid de gehennæ ignibus auspiceris*, io dirò bene, che chi ne diviene fabbro, e fuccina, deve ardere in quelle fiamme, e portar la pena di quella colpa, ch' osò di fabbricare sopra il capo dell'Innocenza: E pure dirò, con Giouanni (5) Polone. *Tam cæcus, & imprudens solet esse parentum præsertim matrum in liberos amor, tàm impotens charitas, ut cum illis omnia fælicia evenire cupiant, nimia indulgentia teneram eorum ætatem corrumpant, emolliant, & in reliqua vita efferam, & imbecillem reddant, & plerumque fit ut ea de causa, & se, & liberos suos in miseras animi molestias, & angustias quas postea utique dolenter ferunt, conjiciant.*

2) Apud Stob
3) Apud S. Maic. de honor. parent.
4) Ep. 7.
5) Apud histor. Polon.

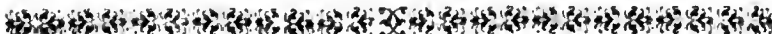
Ch'haurebbe mai detto il Senato Romano, se mirando li figli di L. Giunio Bruto favorire le parti de'Tiranni, nemici della Republica, havesse parimente veduto il loro Padre senza punto correggerli, lasciarli correre nella tirannia, anzi accarezandogli come figli, lodare la loro attione? Al sicuro che fosse partecipe di questo fatto, e che non meno la pena dovesse cadere sopra del Padre, giàche della colpa de'figli si vide mantenitore. Mà il nobilissimo Console non volle questa taccia; posciache come scrive Ualerio (6) Massimo, fattili pigliare dalli Ministri della Giustitia, condotti al suo cospetto, così le disse. *Quid ad vos termina hac?* Convinti del lor fallo nulla risposero: onde condannandoli à tormenti, senza sparger lagrime di dolore, intrepido gli rimirava penare, non havendo godimento maggiore quanto esercitar gli atti della Giustitia contro quei figli, che alla Republica, ed al proprio Padre si dimostrarono rubelli. Ammirò questo Fatto Ualerio Massimo, ed encomiando il Senato così gran zelo, quest'Elogio formògli *Exuit patrem, ut Consulem ageret: orbatusque vivere quam publica vindicta deesse malvit.* Compatitemi Padri, e Madri, se nella seguente forma vi parlo; ogni volta che intenti solamente all'acquisto de beni temporali, e di grandezze terrene, trascurate la buona educatione de' figli, e li lasciate

6) lib. 5. c. 8.

correre à briglia sciolta nelli loro sfrenati compiacimenti, voi allevate tanti tiranni alla Republica, ed al privato molto dannosi. La loro dissolutezza conturba l'atto publico; mette i Prencipi in apprensione de' suoi torbidi andamenti. Le lagrime di deflorate Donzelle, e di Matrone violate, i furti, e gli assassinamenti di strade conturbano quella pace, che si godeva nella Republica. Se voi tacete, e tacitamente per amore paterno fomentate le loro parti, speraodo d'acquistarli senza il rigore della Giustitia, voi non la fate da Padri, mà da Tiranni; onde non più dirò che come partecipi de' loro delitti, ma come causa principale ne dovete portar la pena. Spogliatevi in simili casi della veste di Padre, e come L. Giunio Bruto pigliate le divise di Console, essendo molto meglio *Orbatus vivere quàm publica vindicta deesse*. Infelice Agrippina, se ti fosse penetrara al cuore questa verità, non sò, se con tanto studio, e contro l'atto della Giustitia havessi procurata à Nerone quella grandezza, che si dovea ad Agrippa. Il Dado è tratto, oe riuscito diverso da quello, che l'aspettavi hà machinato alla tua strage. Già sapevi ch' havendo cuore di fiera, non potevi sperare che atti d'inumanità. Se ripetesti più volte *Occidat dummodo regnet*, non serve, che ti duoli di restar vittima del suo furore, mentre con tante astutie gli procurasti la sua grandezza. Vanne empia Madre, alla dissolutezza del figlio, offerisci l'impurità del tuo corpo, che ricusato per troppo infame, accetterà più tosto d'essere Matricida, che Mostro della natura. Alla tua colpa non si deve, che tripplicato veleno, meotre lo seminasti nel cuor del figlio. Fuggirai l'onde del Mare, che ricusarono di sepellirti, stimando non haver tanta forza per estinguere le tue fiamme, mà non fuggirai il ferro d'Aniceto, che per isvenare l'impurità del tuo corpo, che ignudo gli discopristi, s'immerse nelle tue viscere, mostrandoti, che à Madre d'iniquità, figlio d'iniquità si richiede. Cosi chi fù Madre di Grandezze terrene, hebbe per Carnefice il figlio, iosegnando à Genitori ciò che disse Isocrate, che *Liberis pudorem magis quam aurum esse consulendum*.

Città di Leone abbrusciata.

Habbiamo per ultimo nell'anno corrente il grandissimo Incendio seguito nella Città di Leone, che in una sol notte incenerendola tutta senza riparo, non hebbe il Sole nel suo natale da rimirarvi altro, che le ceneri di quelle sfortunate rouine. Come seguisse il Caso degl'Istorici non vien narrato, e ben questo uno de' maggiori flagelli, che dalla mano di Dio possa spiccarsi; posciache col medesimo accompagnandosi i furti, si veggono tanti, e tanti in un baleno di doviziosi divenuti meodici.



DEL MONDO. 4113. DI ROMA. 813. DI CHRISTO. 60.

S. Paolo conosciuto innocente parte da Roma.

ALla fine l'Innocenza di S. Paolo si fà conoscere, non essendovi petto così inumano, che impugnando l'armi contro la verità, voglia la taccia d'esser nemico del Sole. Nerone fù de' primi a conoscerlo, e con Nerone il Senato, da' quali non dissentendo il Collegio delli Pontefici, con una Assolutoria fù dichiarato Innocente dalle Colpe, che gli addossavano, e datagli la libertà, meditò la partenza. Fù parere di Grisostomo, che doppo la sua liberatione essendosi fermato alcuni giorni in Roma, visitasse la bella Poppea, ed il Coppiere di Nerone, da' quali essendo stato aiutato nella sua Prigionia, bramava per ricompensa convertirli alla Fede, mà ritrovando la sua opera inutile, per non incorrere nell' indignatione di Cesare lasciò l'impresa. Non successe però lo stesso in molt'altri, fra quali Torpete, ch'erano della medesima Famiglia, ch'havendo convertiti alla Fede di Christo, non volle partire, se prima visitatili non adempiva à quell'obligo, che la civiltà richiedea, e fatte le parti d'ottimo Precettore non gli dava que' documenti che alla loro salute s'appartenevano. Partì alla perfine disciolto da ogni laccio, mà, se la sua partenza fosse per Ispagna, ò per l'Oriente, sarà nostro pensiero il mostrarlo ne' seguenti Discorsi. Ammiro in questo Fatto il gran zelo di Paolo, che sapendo qual fosse la fierezza di Nerone osò toccarli la pupilla degli occhi suoi, pensando di convertire Poppea, ed entrato nell' intimo della Corte, farne la preda di molti. Materia più delicata non può darsi di questa, ch' essendo auvinta, come l'Edera al cuore di chi la possiede, non può levarsi senza che il medesimo cuore non se risenta. O, se tutti coloro, che sono auvinti da simil peste, fossero come Davide, se gli potrebbe mandare qualche Natan, che sotto la metafora di Pecora involata del seno d'un pover Huomo gli facesse auveduti del suo errore, mà se militando sotto l'Insegne d'Erode, con ogni sforzo pretendono di mantener l'adulterio, chi v'è, che, come il Battista osi di cimentarsi nel capo? E' vero, che *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*, mà, se queste Pecore fuggono dall'Ovile tirate dalla sfrenatezza de' loro amori, e per noo essere ritrovate, si nascondono per lo più ne' Gabbinetti delle Corti, che colpa v'haurà il Pastore, se non può hauerle nelle mani per instradarle all'ovile? Quante Poppee habbiamo vedute, e con gran dolore si veggono, che deliciandosi ne' letti della Corte, lasciano, e nulla curano, che i loro miserabili Ottoni peni-

no in

no in Regioni Straniere, contente in una carta esprimerli il loro affetto, che venduto all'impudicità riposa nel altrui letto. Poco sarebbe, se ambitiose di maggiore Grandezza, non si volesseso, come Uria, sotto specie d'onore nelle prime fila alla morte, acciò disciolte da quei ceppi, che le tenevano legate, possino, come Bersabea portarsi alla Corona, ed à maggior Grandezza. Che farà in questi casi il zelo de' Pastori, se la potenza gli opprime? Quanti vi furono, che gridarono all'orecchie d'Enrico Rè d'Inghilterra, acciò lasciando gli scandali, e gl' amori d'Anna Bolena, non lasciasse la prima Moglie, con cui essendo auvinto con Sacramento, rendevasi indissolubile? Vi fù frutto? certo che nò. Scorse il sangue di tanti, che lo corressero, ed à quel sangue, come insanguinato Leone divenuto più fiero, non s' ammollì negli amori. Gridò il sommo Pastore della Sede di Pietro, e minacciandogli Fulmini, pensava d'atterrirlo, mà Egli per amore datosi in preda all'Apostasia della Fede, più tosto volle vivere, e morir segregato, che lasciare colei, il di cui seno havendo eretto per Altaro, vi fece il Sacrificio del cuore. Tirò più tosto il Regno tutto nell' Eresia, che disunirsi da Anna, e Amore ch'è cieco, fatto cieco negli animi di ciaschednno hebbe sicuro ricovero, ove accendendo fiamme lascive, si vide scorrere la libertà del senso, che prima relegata non osò avvicinarsi. Troppo s' interessa il Senso, ove Amore hà stabilite le sue radici, e quella Pianta veduta in sogno da Nabucco, ch' essendo ricetto di Fiere, e nido d'augelli, havea radici sì ferme, che per renderle indissolubili erano ligate con Catene di ferro, fù Simbolo di coloro, che havendo radicato il suo affetto in un' Amore lascivo, divengono nido d'ogni empietà, come fece Enrico Ottavo, più tosto, che sradicarsene.

O se tutti li Principi havessero il zelo del Marchese Nicolò d'Este, che fece decapitare la propria Moglie, ed Vgo suo figlio trovati in Adulterio, e fatta perquisitione di simil sorte di gente nobile, ed ignobile, ne fece orribile, o publico spettacolo con dargli morte, non sò se con tanta libertà passeggiassero nelle Piazze, e salite sopra Cocchi dorati, come in Trionfo, trionfassero della loro infame empietà. Io non mi maraviglio, che il Marchese Nicolò camminasse con questo rigore col figlio, e colla Moglie, posciache Ottone Terzo Imperatore fece abbrucciar viva per tal delitto Maria d'Aragona sua moglie, e Tenedio Rè fece uccidere il proprio figlio con publico supplicio, perche con adulterio havea la di lui legge violata. Se questo vitio fosse stato applaudito, ò approvato dalle più barbare, e dissolute Nationi, vorrei in qualche parte concedere alli Christiani qualche dissolutezza, ò sia cavallaresco trattenimento; mà, se come scrive Dio-doro (1), gli Egitij con mille sanguinose battiture flagellavano l'adultero, ed all' Adultera recidevano il naso, acciò fatta deforme non havesse chi la mirasse; Se fra gli Arabi, come registrò Alessandro (2) ab Alessandro, era la pena la recisione del capo, che i Parti, come dice lo stesso, stimando delitto maggiore d'ogni delitto, punivano con pene eccedenti ogni misfatto; Se i Pisidij ponendo l'Adultero, e l' Adultera, scrive Stobeo (3), sopra vilissimo giumento, per alcuni giorni in segno di vitupero con mille onte gli aggiravauano per la Città; Se fra Cumani, come affermò Plutarco (4), conducevasi l'Adultera nel foro, e posta sopra una pietra alla vista di tutti, come infame si dichiarava, indi sedута sopra un Giumento, conducevasi per la Città, acciò da tutti, come infame fosse stimata; Se li Leporei, come scrive Celio (5) Rodegino, praticavano simile pena; E se frà Turchi, fra quali non v'è legge di Virginità, pure quando si tratta d' offesa di Maritate, e d'adulterio procedono con rigoroso gastigo; onde registrò Mahometo (6) *Omnis adulteram centum ictibus suscipiat in multorum præsentia: ut sic tunc correptus, tum verecundatus, ulterius ab illo peccato omnibus bonis illicito cesset*, come si potrà tollerare nelli Christiani, ch' havendolo per divieto di Dio, non v'è humana potenza, che glie lo possa permettere?

Mà lasciamo le pene delle più barbare Nationi, e passiamo alle loro Leggi sopra di tal materia. Tenedio conforme habbiamo accennato ne fù de' primi, faccendo per la sua osservanza battere una Moneta, in vna parte della quale v'era impressa una Scure, e dall' altra due Facce, che nascevano da una fronte, volendo dimostrare, che per punire Gente di due Facce, quali sono gli Adulteri, non vi voleva altro, che Scure per levarli la vita. Platone, che parve concedesse la comunione delle Mogli, pure nel nono delle sue Leggi stabilì, che se il Marito trovava in Adulterio la Moglie, gli potesse senza pena alcuna arrecare la morte. Stabilì Solone la medesima Legge, come scrisse Plutarco (7), e doppo gli Argivi, Giulio Cesare havendone fatta Legge rigorosa, Tiberio, Domitiano con tutti gli altri Imperatori confirmandole sotto gravissime pene, pretesero sradicare questo morbo dal suo Imperio; che però Bonifacio (8) scrivendo al Rè Etibaldo, così le disse *Pagani verum Deum ignorantes, naturaliter, quæ legis sunt, & quod ab initio Deus constituit, custodiunt: quia proprys uxoribus Matrimonij fœdera servantes, fornicatores, & Adulteros puniunt. Nam in antiqua Saxonia, si virgo paternam domum Adulterio maculaverit, vel si mulier maritata Adulterium perpetraverit, aliquando cogunt eam, propria manu per laqueum suspensam vitam finire, & super bustum illius incensæ, & concrematæ corruptorem ejus suspendunt.* Hor se fra Pagani, e Gente infedele, il numero de' quali per brevità si tralascia, vi furono Leggi sì rigorose contro gli Adulteri, ed Adultere, che non la perdonarono alle Matrone più nobili, alle Regine, e potenti, com'ora la Legge di Christo, e degl' Imperatori Christiani, che non diminuirono, mà accrebbero le pene contro costoro vengono impune violate,

Baron. MM, Ap. Cranz. lib. 4. histor. Saxo. Plut. in comment. de phytijs oracul.

1) lib. 1. cap.

2) lib. 4. c. 1.

3) Ser. 2.

4) Problem.

5) l. 21. c. 48 Apud Alex. ut sup.

6) in Theat. vit. verb. Adulter.

7) in Solon.

8) Apud Gu-lielm. Malesburg. lib. 1. cap. 6.

Digitized by Google

late, e senza punitione de' Rei passeggiano nelle Corti l'Adultere, si fanno dominatrici de' Palagi de' Grandi, e quasi che sia fatto lecito trattenimento, mantiene ciascheduno la sua Dama, e Pedina senza riguardo del proprio onore, e de' Mariti che con dolore le sofrono? O perche non v'è il zelo di Mumio che diè à Gracco per tal peccato la morte: ò quello di Sempronio Musca, che fece battere severamente C. Gallio: ò quello di Mevio, che flagellò Ottavio con nervi: ò quello di Giulio Cesare, che con sentenza capitale finì la vita del favorito Liberto: ò quello d'Augusto, che fece morire Giulio Antonio con altri Huomini Illustri: ò quello d'Ottone primo Imperatore, à cui essendo ricorsa una Dama per esser stata violata da un'Cavalliere, volle Ottone à tempo più maturo sentir la Causa, ed essendosegli la Dama gettata à piedi con ricercargli'l Perdono per esser stata sposata col medesimo, con cui dicea havere risarcito l'onore, il saggio Imperatore risposegli. *Non sic per Othonis barbam sentiet dolabrum, nam inter vos facta collusio, sacris Legibus non imperat*, ed in ciò dire, ordinò fosse troncato il capo al Cavaliere, volendo, che alla Giustitia umana, e divina fosse il suo luogo arrecato.

In Theat. ut sup.

Habbiamo parlato colla dovuta riserva delle buone, non ignorando, che se fra Gentili vi furono le Lucretie Romane, che per non darsi à Tiranni, e violar la fede, che giurarono al Marito, impugnato il ferro, si diedero da loro stesse la morte, gloriandosi, che da quelle ferite uscisse sangue d'onore, e che parlassero quelle bocche insanguinate per tesserli panegirici d'inviolabil costanza, non mancarono altresì al Christianesimo le Sofronie, Matrona di gran petto, e maritata al Prefetto di Roma, che mandata à chiamare da Massentio Tiranno per isfogare l'impure brame, cercato un poco di tempo per adornarsi, si ritirò in una stanza, ove trapassatosi il petto con una spada, cadde morta, adornando il suo sepolcro con quell'Insegne, che l'onore, e la costanza le diede, sperando di non havere adornamenti maggiori, quanto spiegar l'Insegne d'inviolabile Fede, e fatto scorno al Tiranno, imprimerli vergognoso rossore col sangue dell'innocenza. Parlaremo adunque di quelle, che colla sfacciatagine di Popea nulla curando l'onore per umana grandezza passeggiano le Corti, arbitre dell'Imperio; che poste sotto l'ombra de' Cavalieri, ò d'altro Personaggio, à scorno de' Mariti vivono con libertà licentiosa, e portando l'ignominia sul volto, non curano dell'infamia; che portano il titolo di maritate mà divenutogli odioso, vanno dicendo colla Samaritana *Non habeo virum* per sentirsi ridire *Bene dixisti quia non habeo virum. Quinque enim viros habuisti, & nunc quem habes non est tuus vir*: onde perciò fatte di sommo scandolo, alla protettione s'affidano per non essere molestate. Di quelle in somma che non curando la Legge umana, e divina, peggio assai delle Gentili, per isfrenatezza di senso vivono, e muojono nell'Ateismo. Con simil sorte di gente cimentossi San Paolo per convertire Poppea, mà conosciuta disperata l'impresa, lasciolla nella sua colpa, finche venuto il tempo portasse quel rigoroso gastigo, à cui la colpa per atto di giustitia la condanava.

Jo. cap. 4.

Morte di Festo, e sostitutione di Albino.

Agrippa Re leva il Pontificato à Giosesso, e lo dà ad Anano.

Accadde in questo tempo la morte di Festo Procuratore della Giudea, e portato l'auviso à Nerone, vi mandò Albino, ch'essendo auvido di ricchezze, non vi fù violenza, ed ingiustitia non commetesse per acquistarle. Indi comandò Agrippa Rè à Giosesso sommo Pontefice, che lasciato il Pontificato, si ritirasse à vita privata. Lo fece, perche la forza lo violentava, mà qual ne fosse il dolore l'esprimi chi lo può, vedendosi di Dominante divenuto servo di chi antecedentemente era sforzato ubbidirlo. Fù allora il sommo Sacerdotio conferito ad Anano Figlio d'Anano, Padre veramente felice, dice Giosesso Ebreo, posciache havendo egli tenuto il sommo Pontificato quanto gli piacque, hebbe cinque suoi figli, che decorati di questo Grado non hebbe da invidiare la felicità de' più Grandi.

Prodigij di Roma, spaventi di Nerone, e Terremoti dell'Asia.

Seguita la Morte d'Agrippina parve à Nerone, ed à Poppea, che si dovessero accrescere le sue felicità: Al Primo per vedersi levato dagli occhi colei, che potendogli contrastare la sua Grandezza, non mancava di seguito; e alla Seconda, perche toltagli la Rivale, poteva goder il letto senza tema d'esser offesa, mà non fù così, posciache, come dice (1) Suetonio, agitato Nerone dalla specie Materna, che rimproveravagli l'empietà del suo fallo, flagellato dalle furie, che con facelle ardenti le comparivano, mostrando d'arderlo vivo, fatta inabitabile la parte del palazzo, ove seguì il detestabile Eccidio, che parendo un inferno gl'imprimeva spaventevole orrore, non havea pace, ne quiete, e delle sue inquietudini fatta partecipe l'iniqua Adultera, non trovarono il godimento, che speravano nella morte. Fece all'ora sacrificij per opera de' Maghi, pensando di placare l'ira dei Dei, mà furono senza frutto, gl'invocò quanto potè, fecegli orationi, mà se gli crescevano gli spaventi. Risolse far passeggio nella Grecia, come poi fece, per pregare li Dei dell'Inferno esserli favorevoli, mà ammutiti gli Oracoli, non osò d'intervenire alli sacrificij per non sentire l'annuncio di sue rovine. Videsi all'ora nuova, e spaventosa Commeta, che ponendo Roma in grande ispavento, non lasciò Nerone senza timore, tanto più, che caduto un'fulmine mentre pransava nella sua mensa, fece prognosticar a' Romani la fine dell'empio Prencipe. A Rebellio Planco della nobilissima famiglia Giulia, che fù uno di quegli, che ne formò il Prognostico, toccò portarne la pena, posciache per somma grazia esiliato da Nerone nell'Asia, vi fù aspettatore di mortali tragedie. Suscitati orribili Terremoti, fù in un'batter d'occhio Laodicea abbattuta, e fatto un'mucchio di pietre pianse le sue rovine, mà in breve tempo rifatta da quei ricchissimi Cittadini, con più splendore rinacque. Cadde parimente Nicopoli, e fù atterrato Colossi mà per-

Esiglio di Rebellio.

che

Digitized by Google

che gli mancavano le Ricchezze, non hebbe la fortuna di rinascere collo splendore. Nonatterirono però, se bene spaventarono questi Portenti Nerone, mà divenuto più crudo, introdusse in Roma il Combattimento quinquennale all'usanza de' Greci, che consumando à mille, à mille i miseri mortali, in vece d'essergli gloria, portò l'infamia all'Imperio. Sono questi i giudicij di Dio, che quando si crede taluno di ritrovare felicità coll'essecutione d'opera detestabile, divenga più che mai infelice, volendo porti la pena di quella colpa, che ne ricerca vendetta.

Combattimento greco introdotto in Roma da Nerone.

Gran gola facevano le Felicità d'Abele à Caino, che ricompensate da Dio per l'offerta de' doni più pretiosi, che gli facea, quanto erano agli uni più prosperose, altretanto erano d'invidia agl'altri, che scarso nell'offerte le bramava senza merito, le sospirava senza pigliar la strada per acquistarle. Or sù bisogna pigliare miglior partito per haverle senza fatica disse Caino, e senza impoverirsi con un Dio, ch'è avido delle più pretiose sustanze, farne l'acquisto coll'altrui sangue. S'uccidi Abele, ne potendo havere chi gli offerisca più di me, si contenti del poco, per darmi molto. Non si tosto concepì il Fratricidio, che ne seguì l'effetto, mà quando si credeva, che à gara gli dovessero piovere le fortune, fatto più che mai sfortunato, udì il Cielo gridar vendetta contro di lui. Il sangue, che sparse sopra la terra fatto animato, armò Esserciti contro la colpa. Fatto pavido, timoroso, e ramingo andò cercando refuggio per ripararsi ch' il minacciavano, Ogn'ombra l'intimoriva, ogni foglia lo paventava, e temendo, ch'ogni cosa più vile gli fosse fiera per isbranarlo, portava scolpita nella sua fronte la Morte. Ecco la felicità ch'apporta la colpa. Non vorremmo meter in campo l'iniqua setta di Caino, che pur troppo sparsa nel Mondo, non v'è Palagio Reale, ne Casa di privato, ove non habbia stabilite le sue radici. S'armano Rè contro Rè, Principi contro Principi per spossessarli de' Regni, s'ordiscono ribellioni, tradiscono i Figli i Genitori stanchi di più aspettare la Grandezza, che mirano senza goderla, odia il fratello il fratello, il parente il suo prossimo, benche al di fuori paja d'amarlo, si preparano veleni, e con palliati pretesti si fomentano nemicitie, e fanno nascere stragi, tutto perche ò si sospira il comando, ò si brama la roba altrui, pensando chi che sia farsi felice coll'infelicità del suo prossimo; mà che; questi infelici Caini paventati dal Cielo, e dagli Huomini, non ritrovano che infortunio, ove pensavano trovar il colmo de' godimenti. O se potessi penetrar nel cuore dell'Oranges, che ambitioso di Corona Reale ordì Ribellioni contro del proprio Suocero, costringendolo fuggir ramingo assieme colla Regina sua Moglie in Regione straniera, che portando nel seno l'unico Pargoletto successore della Corona, non aprì nella fuga bocca à vagiti per non manifestare le sue miserie, al sicuro lo mirarei più timido di Caino, e poco, ò nulla fidandosi di gente infida à Dio, ed al proprio suo Rè, sempre temere di chi l'uccida, ò pure divenuto spettacolo della sua ambitione, temere di finire com'altri sopra d'un palco lugubre le sue fortune: Lo mirarei intento ad armare squadre, impoverire gli Erarj, e coprendo il Mare di Legni bellicosi più far riparo alla propria Persona, che ostacolo al Gallo, che lo paventa. Sempre in moto vallicar Mari, stimandosi più sicuro à fronte dell'Inimico, che frà gli Amici, che gli posero la Corona acclamandolo Rè. Le Guardie, che lo custodiscono fargli tema di tradimento, i bocconi che mangia, sospetto di veleno, i Nobili che gli assistono, gelosia di regnare, il parlamento che lo sostiene, come il Senato con Cesare, sospetto di ribellione, esserli il sonno viglia, agitato da larve, da sogni, e da congiure, temere, come Caino, d'ogni aura che spira, d'ogni foglia che muove vento, ed affidando la sicurezza nella forza dell'armi, temere che queste ricordevoli dell'infamia usata al proprio Rè, siano per abbandonarlo nel fervore della tenzone. Vedrei quella nuova Tullia figlia del Rè fuggitivo, che per salire sopra il Trono del Padre, non si curò passeggiare sopra le sue rovine, non meno del Marito vivere inquieta nella Grandezza di tre Reami: fatta argo di cent'occhi per invigilare a' movimenti del Regno, e timorosa di vedere il Rè Padre sopra del proprio volto colla Spada alla mano per rimproverarli l'ingratitudine di Figlia, armare Squadre per non Mirarlo. Pene sono queste di peccato, che non può dare felicità nel colmo della Grandezza. *Impius sicut Mare fervens nunquam quiescit*. L'onde della coscienza troppo agitano l'animo, che divenuto bollente, come il Mare, non può havere fermezza. Boccone di tre Reami non può inghiottirsi senza dolore, ed il possedere senza titolo di giustitia ciò che non si deve, è amarezza così crudele, che non lascia vivere, chi la possiede. Non parlerò da Cattolico per non renderli sospetti nella credenza, ma da Gentile, portandogli ciò che disse Talete, riferito da (1) Laertio sopra di tal materia. *Cupiditas animorum morbi sunt*. Et Anassagora appresso (2) Valerio Massimo *Nemo sanè ex ijs, quos tu falices existimas, sed, ex ijs unum quem tu miserum credis*. A quali aggiungerò Democrito, come disse (3) Stobeo, per lasciarne mille altri. *Infælix verò qui inter magnas opes tristatur*; nel qual proposito riferisce (4) Valerio Massimo il fatto di Gige, ch' havendo occupato il Regno de' Lidi, copiosissimo d'Armi, e ricchezze, ricercò ad Apollo Pitio, se vi fosse nel Mondo più felice di lui, à cui rispose *Aglacem Phophidium*, ch' essendo poverissimo Huomo d'Arcadia, e molto vecchio, contentavasi del suo stato, di latte, e pochi frutti pascendosi, potendosi à ciò riferire ciò che cantò Claudiano d'un Vecchio Veronese

1) Lib. 1. c. 1.
2) Lib. 7. c. 2.
3) Ser. 101.
4) Lib. 7. c. 1.

Fœlix,

In Theat. vit. verb. Felicitas.

Fœlix, qui proprijs œuum transegit in arvis,
Ipsa domus puerum quem vides esse Senem,
Qui baculo nitens in qua reptavit arena
Vnius numerat sæcula longa casæ
Illum non vario traxit fortuna tumultu,
Nec bibit ignotas mobilis hospes aquas.
Non freta mercator timuit, non classica miles,
Non rauci lites pertulit ille fori.
Indocilis rerum, vicina nescius urbis,
Aspectu fruitur liberiore poli.
Frugibus alternis, non consule computat annum
Autumnum pomis, ver sibi flore notat.
Idem condit ager soles, idemque reducit,
Metiturque suo rusticus orbe diem.
Ingentem meminit parvo qui gramine quercum.
Æquævumque videt consenuisse nemus.

Or se l'usurpationi de' Regni altrui, che sembrano somma felicità, sono gravissime infermità dell'animo, che tengono il corpo in continua agitatione, non potendosi dir felice chi *inter magnas opes tristatur*, confessino lor malgrado costoro, che non è felicità quella felicità, che dalla pace si ritrova lontana, e che Dio in pena del loro errore permette, che non godino con quiete que' beni, che ingiustamente possegono. Ciò che dissi degli Usurpatori de' Regni, cammina in ogni casa particolare: onde l'vccisione della rivale, come fece Poppea d' Agrippina per godere l'Imperio senza contrasto, non gli fù di pace, mà inquietudine d'animo. Il fratricidio fatto da Caino, fù pagato col proprio sangue, vcciso da Lamech: La desloratione di Dina fatta da Sichem costògli dolorosissima morte, che i Figli di Giacobe le diedero: L'oppressione di Faraone fatta al Popolo d'Israele, fù pagata col suo naufragio, e quel cuore, che non volle ammollirsi nel pianto hebbe nell' acque la tomba. Furto fatto da Achan dell' offerte à Dio consecrate, furono pagate con severa lapidatione. Vigna, e vita tolta à Nabot da Achab, e da Iezabelle, hebbero fine di Precipitio, e perdita di Regno. Adonizebech, che per regnare, tagliò le mani, e piedi à 10. Rè coronati, anch'egli fatto prigione fù pagato con simil pena, morto poscia in dolorosa prigione. Legga chi vuole la Sagra Scrittura, che ne troverà mill'Esempi, non permettendo Iddio, che chi vuol Felicità, Ricchezze, Grandezze, Godimento, ed Onori coll'altrui male, ò precipitio, vi trovi quella Pace, che pretendea. Quindi è che pregato Platone delli Cirenensi, come scrive Laertio (1), huomini che per li varij successi di fortuna si stimavano felicissimi, a dargli le Leggi spettanti allo Stato civile, ed al bene della loro Republica, ricusò di farlo con dirgli *Per difficile esse condere leges tàm felicibus*, vollendo dimostrare, che gli huomini più felici essendo suggetti più degli altri all' umane vicende, era cosa impossibile dargli tal Legge, che li potesse rendere immobile nella loro Felicità. Lo sa bene S.Ambrogio, che per viaggio essendo necessitato ospitare in Casa d'un gran Riccone, che vantavasi di non sapere, che cosa fosse Infelicità, in sentir ciò volle tantosto partire *Ne unà cum homine perpetuis prosperitatibus usi, statim periret*, il che appunto, come predisse, successe, posciache à mala pena partito, apertasi spaventosa voragine, cagionata da orribile Terremoto, vidde quel superbo Palaggio con quanti vi si trovano, in un baleno assorbito.

Gen. 4. Gen. 35. Exod. 14. Iosu. 7. 3. Reg. 22. & 4. Reg. 9. Iudic. 1. (1) lib. 3. Apud Metaphr. lib. 5. c. 3.

Mà stiamo sul nostro punto. Che arti non adoprò Sejano per arrivare al suo fine? In quanto sangue nobile non imbrattossi le mani? Andarono forse esenti dalle sue frodi i Nepoti di Tiberio, e l'astuta Agrippina? Potè esimersi dalla morte Appicata sua Moglie per isposare Livilla, che dato à Druso il veleno per la sua opera già meditavasi la Corona sul capo? Haurebbe il fellone ottenuto l'intento, se da Tiberio scopertisi li suoi tradimenti, non havesse patita la pena, che meritava. Uada pure in Senato con pompa di Dominante, che la morte vi stà appiattata per gastigarlo. Qui si leggono le sue accuse, e lette per sentenza finale, con sommo giubilo gli fù data la morte. Strascinato, come bestia suenata con vncini di ferro alle scale gemmonie divenne ludibrio al Popolo, che insatiabile di sfogare lo sdegno, inventò nuove forme per renderlo più vergognoso. Deforme, ripieno d'immondezze, e di sangue fù strascinato nel Tevere, ove finendo le sue sognate Grandezze lasciò entro quell'acque torbide la deformità de' suoi falli senza però scancellare la colpa, che lo fè degno di mille morti. Sono queste la paripazzie della Corte, ove chi troppo insolentisce si soggetta ad orribile precipitio. *Fortuna vitrea est*, diceva Seneca, *dum splendet frangitur*. Per favorevole ch'ella sia, se abbaglia co' suoi splendori chi la possiede, ad ogni aura che spira cadendo dalle mani di chi la tiene miseramente si spezza. O quanto meglio sarebbe stato per Sejano, che Tiberio non l'havesse nominato compagno nelle fatiche, e la di lui immagine assieme colla propria non havesse ereta fra l' insegne delle Legion, mercèche, come dice Tacito *Nimia fortuna socors* non haurebbe prorotto in tutte quelle sceleratezze, che sono note, per esserli di precipitio.

Vediamo pur troppo tutto giorno questi Sejani abbattuti, onde non serve ripeterli mentre scorgiamo le sue pazzie. Se ne rise quel gran Leggislatore Solone, allora che ricercatagli da Creso

Rè

Rè de'Lidi se vi fosse huomo più felice di lui, gli rispose. *Tellum civem suum*, ch'hebbe figli di gran virtù, e che per amore della sua Patria perdè la vità. Mà oltre di Tello ve ne fù altro? gli disse. Si bene gli rispose Solone, e furono Cleobe, Bitone, e gli Argivi, che fra di loro amandosi con sommo amore, e portando alle loro Madri indicibile riverenza, si dimostrarono veramente felici. Mà di me che ne dici? Allora gli rispose Solone, *Nondum te felicem predicamus: adhuc enim es in fortuna, & affectuum potestate. Quamprimum autem mortuus fueris, tum demùm videbimus, quàm felix fueris.* E volle dirgli: eh che per ricchezze che s'habbino, e per Grandezza d'Imperio, e per Beni di Fortuna, e per Amore de' Prencipi, e per Dignità nelle Corti, e per Vittoria nelle Guerre, e per Trionfo de'suoi Nemici, e per qualsivoglia Accidente di fortunas non v'è, chi si possi appellare felice, perche essendo soggetto alle vicende della medesima può divenire infelice. L'esito della vita bisogna attendere, e poi allora predicare la felicità di coloro, che si pensarono tenerla in pugno. Evento infelice di Poppea, e di Nerone, che colla morte d'Agrippina provarono qual fosse l'infelicità della loro empietà, ch'alla fine pagata coll'orribile morte degli uni, e l'altra, attestarono, che non può esser felice, chi porta nelle mani l'infelicità della colpa, e pensa divenire felice coll'infelicità del suo prossimo. *Ex Plut. in Solon.*

Nel mentre che Roma rappresentava alla giornata tragiche Scene, Domitio Corbulone tutto intento al bene della Republica faticava quanto poteva per rendere in stato di pace tutta l'Armenia. Fattone totalmente l'acquisto, conobbe, ch'era necessario constituirli un Principe, ch'havendo valide forze la potesse diffendere da' nemici; onde dichiaratone Tigrane, Nipote del Rè di Cappadocia pensò d'haverla validamente assicurata da'Parti. Indi se ne passò coll'Esercito nella Soria, mercèche essendo morto Uinidio Quadrato, ch' assisteva à quella Prefettura, valendosi i Parti dell'occasione s'armarono per invaderla, mà non si tosto intesero, che Domitio Corbulone veniva col suo Esercito per assalirli, che ritiratisi dall'impresa, non vollero vedere la sua presenza per non provare il Romano valore. *Corbulone acquistata l'Armenia vi fà Prencipe Tigrane.*



CAPI-

CAPITOLO SETTIMO

DECADE SETTIMA.

Degli anni di Christo sessanta sino alli settanta.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4114.	814.	61.

Martirio di Barnaba, e sua predicatione.



Ià incomincia à scorrere il sangue de'seminatori dell' Euangelio, ch' havendo riempita la terra di perfettissimo grano di Fede, era ormai tempo, che l'innaffiassero col sangue, acciò fatta copiosa di figli, non vi mancassero Agricoltori per coltivarla. Fù uno de' primi San Barnaba Apostolo, che doppo haver scorse con S.Paolo Apostolo diversi Regni, e Provincie, conforme habbiamo veduto, predicata nella Ligoria la Fede, e fondata la Chiesa di Milano, alla fine fù martirizzato in Cipro sua Patria, ove essendo sepellito coll'Evangelio di S. Matteo, arricchì il suo Sepolcro con sì pretioso Tesoro. Habbiamo riposto in quest' anno il suo glorioso Martirio; che da altri fù riportato nel settimo di Nerone, e ciò per seguire la più commune opinione, degl'Istorici, non altrimenti per dargli infallibile fondamento, lasciando à Penna più erudita il rintracciarlo. Riproviamo bensì, come cose apocrife l'Evangelio, gli Atti, non sò qual Lettera, e alcune cose che furono inserite nelle ricognitioni di S.Clemente à lui attribuite, e per farne apparire la verità, ne'Discorsi della presente Decade saranno rigorosamente esaminate.

Martirio di Simone, e Giuda Taddeo Apostoli.

Seguì parimente il Martirio degli gloriosi Apostoli Simone Cananeo, detto il Zelote, e di Giuda Taddeo, che doppo haver scorsi varij Regni, e Provincie disseminandovi la Fede del Redentore, massime il Primo l'Egitto, ed il Secondo la Mesopotamia, ove fecero raccolta di copiosissimo frutto, ambi arrivati in Persia vi patirono il Martirio, che coll' ordine della nostra Istoria sarebbe il sesto di Nerone. Variano però gl'Istorici sopra tal sentimento, mà essendoci accomodati alla commune, non cercheremo d'avvantaggio per dargli il tempo del suo glorioso Martirio, che non fù senza frutto nel vasto Regno di Persia. A Giuda Taddeo fù attribuito un falso Evangelio, ch'essendo pieno d'errori, fù escluso dalli Cattolici, ne hebbe luogo nella credenza. Non fù così della Lettera, ch'egli scrisse, che ripoeessimo negli anni 59. di Christo, ch'essendo formidabile agli Eretici, e gran base di nostra fede, per Canonica, e Cattolica fù accettata. Fù suscitata Questione, se S.Simone, e S.Giuda fossero due Apostoli, ò pure un solo, onde dir si dovesse Guida Simone, ò Simone Giuda, mà perche è più tosto speculatione che fondamento di probabilità, per maggiormente confondere un tal errore, ne'seguenti Discorsi manifestamente lo scopriremo.

Lettera di S. Giacomo Apostolo.

Fù parimente creduto, che S.Giacomo il Minore scrivesse in quest'anno la sua Lettera Canonica alle 12. Tribu disperse, nella quale fra l'altre cose confutando l'Eresia di Simon Mago in ordine alla necessità dell' Opere buone, che negava, per la salute, ci darà luogo di ragionarne, per maggiormente confondere quel perverso co'seguaci de' nostri giorni, senza però ripetere ciò che sopra di tal materia in altro luogo apportammo. Ammiro in questo fatto il gran zelo della Fede di Christo, e della salute dell'Anime di questi santissimi Apostoli, che quanto più ardeva contro di loro la pugna, e s'armavano le potenze alla destruttione della Fede, via più fatti vigorosi, non solamente se gli opponevano colla Predicatione Evangelica, mà dato di mano alla penna, confutavano quell'Eresie, che pensavano d'atterrarla, levando quei abusi, che la potevano in qualche parte macchiare: Estupisco per lo contrario, che si ritrovino Prelati, Superiori, Padri di Famiglia, e simil sorte di Gente, che tengono peso d'Anime, che non habbino occhi per vedere, non lingua per correggere, ne mano per scrivere contro di quei abusi, che con-

Digitized by Google

conturbando l'ordine della Religione, e lo Stato domestico, fomentano l'Eresia di fatto, che li distrugge. E' il zelo dell'onore di Dio, e della salute del prossimo un certo fuoco, ch'ardendo nel seno dello stesso Dio, e di chi l'ama, à guisa del Roveto di fuoco mirato da Mosè arde senza abbruciare, e stendendo li suoi ardori non meno da vicino, che di lontano, ogn'impuro consuma. L'hebbe Dio in se medesimo allora che dando la Legge al Popolo gli disse *Ego sum Dominus Deus tuus, Deus amulator*, ò come vertono li 70. *Deus Zelotes*, colle quali parole, come dice S. Agostino (1) volendo significare una tranquillissima, e sincerissima Giustitia, *non sinit animam impunè fornicari*. Volle ancora, come scrisse Teodoreto, significare la sua ardentissima carità, colla quale eleggendo l'Anima per sua dilettissima Sposa, non permette, che gli venga involata: onde per difenderla s'arma d'ardentissimo zelo per conservarla. Udiamo come ne parla il divino Dionigio (2) *Zelotes dicitur Deus, quia amat creaturas, nam qui amat, in rem amatam fertur; & quia sepe quadam impediunt adeptionem rei amata nascitur in voluntate conatus ad ea repellenda*, che, come dice S. Tomaso, il vero zelo s'appella. Questo di Dio, come che, allo scrivere di S. Ambrogio (3) altro non è che la Grazia di Dio, che s'infonde nel petto dell'Huomo giusto, fà si, che stimando suoi nemici, chi è nemico di Dio, fà ogni sforzo per acquistarlo; onde sicome gli Angeli, senza zelo, sarebbero nulla, e perderebbero la prerogativa della loro sostanza, se non la sostentassero coll'ardore del zelo; così l'Huomo giusto perderebbe la sostanza di giusto, e sarebbe nulla, se non la sostentasse col zelo dell'onore di Dio, à cui si riduce la Congregatione della Chiesa, la dilatatione, e stabilità della Fede, e la salute dell'anime, ed il zelo della Pudititia, che nella Chiesa si richiede come che riguarda la purità de' costumi di ciascheduno. *Zelum debet habere Sacerdos*, scrisse S. Ambrogio (4), *qui incorruptam servare studet Ecclesia castitatem. Et Phinees Sacerdos erat, & nepos Sacerdotis, & filius Sacerdotis, Bonus zelus, & utilis in Sacerdote, precipuè ne negligens, ne remissus sit. Vides quia zelus Dei gratia est, qui exquirit, qui supervenit, qui se justi infundit pectori. Zelus Dei vita est. Zelum habuit Matathias Busanus, qui adversus sacrilegia Antiochi excitavit Dei plebem. Quid multa? Apostolus quoque Domini hoc declaratus est nomine, ut Iudas Zelotes diceretur, sicut legimus in Evangelio.* Tutto ciò S. Ambrogio; dal che ne ricaviamo, che se il vero zelo dell'onor di Dio è Grazia di Dio, che s'infonde nel petto dell'Huomo giusto, ed è vita, che lo mantiene à segno tale che, se gli Angeli, come dice lo stesso Santo non havessero questo zelo *Substantia amitterent prarogativam*, come seguirebbe dell'huomo giusto: adunque quel Superiore, che vede gravissimi Scandali, ed inconvenienti nella Chiesa di Dio, e nella Religione, e tace, e non corregge, e non procura di rimediarvi, perde la sostanza di giusto, ed ingiusto manifestamente diviene, facendosi partecipe dell'empietà di coloro, che le commettono. Neghi, chi può questa conseguenza, se la Dottrina accennata per infallibile antecedente cammina. Non è esporre la Religione ad euidente pericolo il permettere la libertà di conscienza ne'Regni della Fede? Non è dar ansa all'Eresia in chi era Cattolico lasciarli la stretta famigliarità co'medesimi, ed il discorrere ò nelle conventicole, ò separatamente de' loro perniciosissimi Dogmi? Far scorrere per le mani Libri d'errori: Proporre propositioni, come Parti di bel ingegno, sono discordi dalla vera credenza: parlar da Eretico, e dar ad intendere vivere da Cattolico: veder scandali senza gastigo: sudditi rilasciati senza emenda, e tacere, non è attione da giusto, mà da ingiusto, non è da Principe, non è da Sacerdote, non è da Superiore, che non devono, ne possono permettere incendio si pernicioso, che consuma la Religione senza muoversi à portarli acqua per ismorzarlo. Benedetto per sempre il Duca Ercole Secondo di Ferrara, ch'havendo la Moglie sospetta d'Eresia Luterano, la fece da tutti gli altri appartare, dandogli per suo servigio solamente due fedelissime Donne, & un Maestro di Casa, licentiando parimente tutta la sua Corte Francese, acciò questo non pregiudicasse à quella fede, che inviolabile nel suo Dominio si conserva. Non guardò al sangue, non à Grandezza di Personaggio, il zelo dell'amor di Dio era quello, che gli stava fisso nel cuore: onde adempiendo all'obbligo, che gli correa, volle conservar quella Giustitia ch'era Parto di Dio.

1) Cons. Adimant. c. 11.
2) De Divin. Nom. in c. 4. p. 1.
3) sup. Psal. 118. ser. 18.
4) ut sup.
ut sup.
In Diar. M. M.

Apparò questo parere da S. Afraate, che come narra Teodoreto, camminando un giorno sopra la ripa d'un fiume co'suoi Monaci (5) di Santa vita, fù incontrato da Valente Imperatore Ariano, che stupefato molto di questa novità, gli ricercò ove andasse, à cui rispose *Eo precatum prò terrarum orbe, & prò Imperio*. Tutto và bene, gli soggiunse l'Imperatore, mà se tu professi vita solitaria, perche poi lasciato in disparte il silenzio, e la quiete cammini sicuramente le piazze, e passeggi per le strade contrarie al tuo Instituto? Risposegli allora Afraate. S'io fossi una Donzella nascosta, e ritirata nella mia stanza nuttiale, e vedessi un huomo sfrenato attaccar fuoco nella Casa paterna, che dourei fare? qual consiglio mi daresti per miglior bene? forse, che io me ne stessi seduto, e lasciassi quanto si vuole abbruciare la Casa col pericolo di me stesso? certo che nò, mà che sollecitamente mi partissi dalla mia stanza, e scorrendo sù, e giù chiamassi aiuto, e portassi acqua per ismorzare l'Incendio. Hai acceso ò Imperatore colla tua Eresia un grandissimo fuoco nella Casa di Dio, ch'è il nostro vero Padre, e se tù mi riprendi, perche habbia lasciata la solitudine, io ti coreggo, perche ne sij la cagione, che movendomi dalla mia quiete, m'hà fatto correre co'miei Monaci à portarli acqua per ismorzarlo, à correre per le piazze per ricercare soccorso, altrimenti correremmo grave pericolo di rimanere consunti. *Nihil*

5) Hist. SS. PP. vit. 8.

Digitized by Google

ergo absurdum facimus, ò Imperator, neque capto & instituto nostro contrarium; si vera Religionis alumnos congregamus, & pascimus, & eis herbam divinam exhibemus. Con si nobile paragone corresse Afraate l'errore dell'Imperatore Valente; mostrò il zelo, che si dovea havere della Religione Cattolica; che non si deve amar tanto la solitudine, e vivere à se stesso, che s'habbia da permettere un Incendio ch'è la rovina di molti; che non è buona propositione il dire, à me non tocca, toccando à tutti per atto di carità riparar quelle rovine, che colla rovina di sestesso ponno distruggere la propria Casa. A tutti à tutti tocca aggregar fedeli alla Chiesa di Christo, pascerli coll'Herba della Divina Credenza, menarli a'Pascoli d'eterna vita, e quei Principi, Prelati, Superiori di Religioni, Padri di Famiglia, Sacerdoti, e zelanti, che tacciono, e tacitamente permettono li scandali de'Sudditi, approvando l'Incendio, si fanno rei di delitto. Ov'è
Hist. Eccl.l. 4. cap. 16. il zelo di quella Madre descritta da Teodoreto, che andando al Tempio per essere uccisa con tutti gli altri Christiani nella Persecutione fatta da Valente Imperatore alla Chiesa, gli ricercò Modesto Prefetto d'Edessa, ministro di tanta Strage ove n'andasse? à cui ella rispose *Vt cadem a vobis intentatam unà cum fratribus subeam, & animo fide mecum consentientes contendam*. Mà il tuo figlio, che tieni per la mano, (gli soggiunse il Prefetto) che ne vuoi fare? *Vt mecum mortis optatissimæ fiat particeps* gli disse la zelantissima Donna; dal che mosso il Prefetto, dissuase l'Imperatore dalla meditata uccisione, rappresentandogli, che non sarebbe, che per apportargli un grandissimo disonore, mentre l'onore de'Christiani ne' petti più imbelli essendo di morire per la Fede, non haurebbe potuto estinguere quell' Incendio ch'ardentemente bramava; mentre armate di zelo Donne, e fanciulli, intrepidamente a'più potenti si gloriavano di resi-
Orat. 5. in Jul. stere. Colla medesima intrepidezza camminarono quei soldati, che militavano sotto l'insegne di Giuliano Apostata, che sotto specie di gratitudine de' servigij prestatigli ricompensandoli con moneta d'oro, gli obbligava nel dargliela gettar nel fuoco alcun grano d'Incenso, credendosi che in tal guisa negassero la fede di Christo, che professavano prestando agl'Idoli incenso d'adoratione. Avvertiti dell'inganno involuntario, corsero velocemente nel foro ad alta voce gridando *Christiani Christiani animo sumus, audiant omnes mortales, & ante omnes Deus, cui & vivimus, & moriemur*. Ne di ciò paghi, portatisi avanti l'Imperatore, gettato l'oro, che gli diede con gran disprezzo, così le dissero *Non dona accepimus, Imperator, sed mortis damnati sumus*. Sia nostro beneficio il morir per Christo, al di cui Imperio siamo soggetti. Se nel fuoco ignorantemente peccammo, rendici pur Vittime dell'Incendio, che volontariamente ci gloriaremo di restar cenere per nascere da Fenice. Tronca le mani, che sceleratamente porgemmo; taglia i piedi, che corsero troppo veloci all'offerta; siano per altri i tuoi doni, che li stimano per onore, perche *Nobis satis superque est Christus, quem instar omnium habemus*. Fremè di sdegno l'iniquissimo Imperatore, e per non dargli la gloria del martirio, ch'ardentemente bramavano, stimò meglio di mandarli in esilio per farne in tal maniera il disprezzo.

Portammo questi Fatti per dimostrare il Zelo; ch'havevano i primi Christiani della purità della Fede, che facendogli disprezzare non solamente le Ricchezze, ed onori, che gl'offerivano i Principi Gentili, ed infetti di Eresia, mà la vita medesima, non mancavano di correggerli de'loro errori. Che se poi ci portassimo à dar un'occhiata a' Zelanti Pastori, che corressero I Principi Christiani de'scandoli, che commettevano, havendone poco dianzi riferiti di molti, riferiremmo
Ex Theodor. lib. 9. histor. Tripart. di nuovo quello d'Ambrogio, che vedendo di non far frutto con Teodosio Imperatore per rimuoverlo dalla strage di Tessalonica, così disse à Ruffino. *Ego verò, Ruffine, prædico, quod sacra limina eum ingredi prohibebo: sin autem imperium in tyrannidem mutaverit, necem habens suscipiam*. Mà che serve cercar esempi tanto lontani, s'habbiamo quello di Filippo secondo Rè delle Spagne, che fù tanto Zelante dell'onore di Dio, ch'havendo veduto due de'suoi Cavalieri, che dissolutamente scomposti stavano alla Messa, gli mandò à dire: che giache sù gl'occhi suoi gli strapazzavano così alla peggio un Dio tanto da lui riverito, si guardassero bene di comparirgli più innanzi, la qual intimatione, come se fosse un fulmine che gli atterrasse, in breve morì uno d'estrema malinconia, e l'altro se ne morì impazzito. E quest'è il Zelo dell'onore di Dio, che devono havere non solamente i Principi, ma i Prelati, Superiori, e Padri di famiglia, Vivere in tal maniera, che con petto Apostolico possino liberamente correggere coloro, che troppo dissolutamente vivendo squarciano il Manto della Religione, ed offendono Dio. Quest'è la Perfettione, che volle Carlo
1) cap. 15. Magno fosse stabilita nel Concilio di (1) Magonza, dandola à tutti li Superiori per massima *Ita vivat aliquis, ut bonum ejus in commune proficiat, atque universis utiliora provideat*. Molto più possono i Principi nella riforma de'Popoli, che il Zelo de'Sacerdoti, peròche, come auvertì il
In 3. p. Concil. p. 826. Concilio d'Aquisgrano fatto sotto Ludovico il Pio *Disciplinam, quam Ecclesia utilitas exercere non potest cervicibus superborum potestas principalis imponit*. Dio volesse che fosse vivuta di più la pijssima Maria Stuarda, ch'haurebbe rimediato col suo Zelo, ed esempio à tutti li danni cagionati da Enrico suo Padre. Per havere Nabucodonosore fatta pena di vita à chiunque de'suoi Sudditi
2) tom. 5. bestemmiava il vero Dio, lo lodò (2) S. Grisostomo, come s'havesse fatto un'attione d'Apostolo; mà chi lascia correre, e permette, che ciascheduno viva à suo modo, stia pur sicuro d'ogni
3) Ex ejus opuscul. supplicio, perche, come dice (3) il Beato Nilo *Neminem manent certiora supplicia, quàm illum qui multos vitiorum suorum discipulos fecit*, onde un tacito permetterli essendo un farli, come habbiamo per Assioma comune *Qui tacet, acconsentire videtur*, non potrà esimersi dalla pena quel

Supe-

Digitized by Google

Superiore, che lasciando il zelo di Dio in disparte, lascia correre ogni misfatto, tanto più, che, conforme habbiamo accennato, perde la sostanza di questo, chi si fà ingiusto nell'tolerare. Con gran ragione adunque gli Apostoli Simone, Giuda, Giacomo il Minore, e Barnaba, de'quali habbiamo parlato, con scritti, con parole, e con fatti mostrarono il loro Zelo per l'onore di Dio, e la Fede di Christo, non convenendogli perdere la sostanza di giusto, che tutto l'essere gli arrecava, onde per titolo d'onore il nome di Zeloti portarono.

Habbiamo nell'anno corrente un'Attione veramente memorabile, e degna d'eternità d'una Donna, ch'eternò il suo nome col Valore, e suoi gloriosi Trionfi. Paolino gran Capitano de'Romani, doppo gloriose Conquiste fatte nella Brettagna nell'Isola di Mona, scorrendo da Vincitore, non v'era, chi gli potesse resistere, però che Guerriero che vince, porta i Trionfi nel nome, le Vittorie nella comparsa. Rendevansi le Città, e le Provincie al suono delle sue Armi, e fatto il suo Valore Tromba di Fama, non v'era, chi non piegasse all'Insegne Romane. Un Regno, che in altri tempi si rese indomabile per il valore de'Capitani, e Soldati, divenne nel presente così auvilito, che non hebbe cuore virile, ch'osasse d'impugnar spada per impedirgl' il corso di sue Vittorie. Solo Benduica donna Britona arrossendo per parte delli suoi Cittadini, fatto cuore d'Amazone, in habito virile si pose in campo, ed arrolati sotto le sue Insegne 120 mila Soldati, assaliti i Romani, n'uccise 80 mila, ed espugnate col valore due Città principali, che vantavansi d'inespugnabili, non perdonandola à sesso, orribile strage ne fece. Tirò la fama del suo Valore sotto le sue Insegne 230 mila Soldati, ch'applaudivano à suoi Trionfi, quando ripieno Paolino di gran rossore, che una Donna fosse per oscurarli la Gloria, e del Valore Romano abbassare le Palme, raccolto il suo Esercito andò ad incontrarla, ne ricusando ella la pugna, arse per molto tempo sù l'incertezza. Piegò ella perfine à favore de'Romani, e Banduica senza perdersi d'animo, col ferro alla mano procurando di riparare la pugna, volle più tosto morir pugnando, che vivere colla fuga. Dovremmo al Sepolcro di questa Donna formare l'Inscrittione del suo Valore, e portando gli Elogj di tante altre rese immortali alla Fama, far arrossire coloro, che contro di questo Sesso sciocamente inferiscono, mà lasciate in disparte le Giudite che troncarono il Capo agli Oloferni, e le Jaheli, che trucidarono li Sisara, portando col suo Valore alla loro Patria la vita, riferiremo l'animo invincibile di Semiramide Regina, Fondatrice, ò per meglio parlare, Restauratrice di Babilonia, che mentre stava intenta all'acconciamento del Capo, in cui la vanità delle Donne in maggior parte riponesi, havendo inteso essersi la Città ribellata, col crine parte di sciolto, parte acconciato, fatta raccolta de'suoi, corse velocemente armata di ferro all'espugnatione della ribellata Città, ne più pensò all'adornamento del capo finche composti all'ubbidienza quei Cittadini, videsi trionfante nel suo Imperio. Che dirò di quella Giovine Unghera, che militando contro Turchi in abito virile, fatta prigione con altri Christiani da Sinà Bassà, iscoperta per Donna, al gran Sultano donativo ne fece, da cui interrogata s'havesse ucciso di propria mano alcun Turco intrepida gli rispose. Ch'havendo tirato lo stipendio militare del proprio Prencipe non havea mancato alle sue parti per farne strage: onde più, e più volte gli era riuscito non solamente d'abbassare il lor'orgoglio, mà di propria mano havendone uccisi più di dieci, fattine minutissimi pezzi haverli sollevati in trionfo. Udito ciò il Sultano, ordinò fosse condotta per la Città facendone spettacolo, che mirata da tutti, come cosa di maraviglia, ne fece poscia, come cosa pretiosa, donativo alla Moglie. Che diremo delle Donne Cursolani, la di cui Città essendo assediata da Uluzale Generale di Selim Imperadore de'Turchi, armate di lucidissime armi, con animo virile in varj modi l'Inimico assalirono, ed affliggendolo con bellicosi istromenti, tante strage ne fecero, che fù costretto rivolgere le terga, e con fuga ignominiosa abbandonar l'impresa? Stiamo sul punto del Valor Martiale di questo Sesso per altro chiamato imbelle, e miriamo una Maria Bronchia Pisana, che per timore della Guerra imminente mirando fuggitivo il Marito, ella vestitosi delle sue armi corse alla difesa della sua Patria co'Cittadini, ch'erano disposti à seguirla: onde con tal valore combatte i nemici, che postigl'in fuga, e liberata la Patria, meritò, che in segno di gratitudine gli fosse eretta, come liberatrice, una Statua. Che diremo della Madre d'Ircano, che fatta prigione dalli Nemici, à forza di tormenti pensarono di sforzarla à persuadere il figlio, lasciar l'Assedio della Città, che strettamente facea? Mà, benche in età senile resistendo à tormenti, fatta di cuor intrepido, lo persuase à seguitare l'Impresa per abbattere gli nemici che sempre gli furono infesti. Che delle Donne degli Argivi, che vedendo, che Cleomene Rè de'Spartani doppo fiera uccisione delli medesimi havendo tentato di prender Argo, salite Armate sopra le mura della Città, tanto terrore gl'impressero, che fù costretto fuga ignominiosa pigliare? Queste furono, che discacciarono dalla Città Democrito Rè, che tirannicamente parte dalla Pansilia occupava, e lasciando di riferire Milesia Moglie di Mitridate, Rosaua, e Statira, che gli furono Sorelle, Zenobia Regina d'Armenia, Cleopatra figlia di Tolomeo Fitone Rè d'Egitto, Sofonisba figlia d'Asdrubele, Druna nobilissima Donna, Mastinissa, e Polisena figlia di Priamo, Sofronia, Poride, e le Donne de'Cimbri, parte delle quali per difesa della Patria perirono, ed altre, che per non cadere in servitù incontrarono generosamente la Morte, riferiremo le più moderne, il Valor delle quali superando le antiche, encomieremo di queste l'inespugnabil Fortezza, ed Animo Martiale, che le rese immortali.

Fù la prima Margharita figlia di Valdomaro Rè di Suecia, che facendo Guerra contro il Duca

Valore di Banduica suoi trionfi, e perdita.

Vittoria di Paolino.

Apud Tonerin. Annoti. rerum Hungar.

Apud Lucret. Marinel. de nobil. & excelenz. Feminar.

Alberto comparve armata da Amazone per espugnarlo, ne solamente fugò il suo Esercito, mà fatto il Duca suo prigioniero, per maggiore sua gloria, ed ignominia del suo Esercito volle condurlo in Trionfo. Amalasunta Regina d'Italia non mai quietossi, mà con intrepido animo seguì la pugna, finche scacciati dall'Italia i Borgognoni, e Germani, che la Liguria Infestavano, se ne rese Padrona. Valasca Regina de'Boemi Stanca di soggettarsi all'Imperio di huomini, non fece congiura con altre Donne d'uccidere ò pure di relegare quanti huomini si ritrovavano per rendersi dominante? Esequì l'intento, e queste Amazoni generose senza consortio d'huomo, per molti anni governarono, e difesero sì bene la Republica, che fecero l'universo stupire. Non la cedettero à queste, come scrive il Botero, quelle di Monotapa, che in vece di canocchia, e di fuso portando arco, e saette, si rendono ammirabili nel saettare. Seguì à queste le Melitensi, ch'armate contro di Mustafà che volle demolire Famagosta fù costretto lasciar l'impresa, costretto di dire *Bellicosissimos esse illius Cives*, e pure altro non eran che Donne, che il guerreggiavano. Zenobia fatta dalla natura Guerriera, non fù quella, che non solamente combattè con huomini armati, e li vinse, mà che cimentossi con Leoni, Pardi, Orsi, e ferocissime Fiere, e ne riportò il trionfo? E lasciandone mille altre, trasfondendo in queste l'Elogio di Camilla Regina de' Volschi fattogli da Virgilio, canteremo col medesimo.

. . . . . , non illa colo, calathisue Minerva
Fœmineas assueta manus, sed prœlia virgo
Dura pati, cursuque pedum prævertere ventos;
Illa vel intacta segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas,
Vel Mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeri nec tangeret æquora planta.

Habbiamo riferiti gli Esempi di queste fortissime Donne per reprimere l'audacia di coloro, che con lingua troppo mordace tacciandole d'impotenti, e che portando il danno nel nome, non siano date, che per la rovina del Mondo, mentre havendole vedute fortissime nelle Guerre, e liberatrici della Patria, e del Popolo, come fù fra l'altre Giuditta, ed Ester, non devono, che ammirare la di loro fortezza. Chi fù fra gl'huomini, che potesse mirare con occhi asciutti la Morte di sette Figli? Trionfò; è vero, nel Campidoglio Paolo Emilio d'infinite Vittorie per le quali con giusta ragione gli fù concesso il Trionfo, mà si rese vinta la sua fortezza, quando nello stesso giorno abbracciando due suoi figli nel cataletto, innondandoli col pianto, perdè la sua fortezza. Figli gle disse, estinti figli, cadano ora le Palme del mio Trionfo à piedi di questa Bara, che dominata da una Parca fatale, d'ogni trionfo, e trionfante trionfa. Quante Palme l'adornano, sono Insegne de' Vincitori, che spalmate dalla sua falce vanta di portarle in trionfo. Ed è pur vero, ò figli, che questo brando, che deliciava nel sangue, ora divenuto infiacchito distilla in lagrime la fortezza del suo potere! Abbracciai con cuor costante il trionfo, perche la gloria animando il valore le diede ali per volare nel campidoglio, mà ora, che veggio estinta l'anima del mio cuore, convien che cada languente. Figli (qui voleva più dire) mà soprafatto dal dolore restò mutulo nella lingua, & affogato nel pianto.

(1) 2. Mach. cp. 7. Non fù così di quella gran Madre (1) de'Machabei, ch'havendo sette figli, con cuor intrepido gli esortava al Martirio. Estinto, uno, godea, e succedendo l'altro alla pugna, gli dava anima di fortezza col pensiero d'eternità. *Supra modum autem mater mirabilis, & bonorum memoria digna, quæ pereuntes septem filios sub unius diei tempore conspiciens, bono animo ferebat propter spem, quam in Deum habebat; singulos illorum hortabatur voce patria fortiter repleta sapientiâ, & feminea cogitationi masculinum animum inserens.* Riferisca ora chi gli dà l'animo huomini di tanta intrepidezza, e valore, come fù questa invittissima Donna de' Machabei, e se non gli dà l'animo di ritrovarli, confessi, che questo è il sesso più forte, generoso, e guerriero, che la natura arrecasse, come in Bondovica mirammo. Non è più il fuso, e la canocchia l'arme, che lo dichiara Imbelle, mà d'uno fatto strale, di spada l'altro, hà braccio per maneggiarli, e fortezza per vincere. Non è più la bellezza, che lo rende Guerriero, mentre armato d'usbergo, e coperto d'acciajo si fa veder fulminante, Sole, benche coperto non manca di suo potere.

Uccisione di Pedanio, e sua giustitia. Ammirato l'animo invitto di queste Donne, miriamo ora l'Assassinio seguito in Roma. Pedanio huomo di gran prudenza, e rettitudine, portando la Dignita, ed Insegne della Prefettura di Roma, non sò se per interesse, ò per odio, ò pure per commissione nascosta data da Nerone, da un suo infedelissimo servo miseramente fù ucciso. Fremè il Senato per la perdita di sì grand' huomo, e dato ordine per l'arresto dell'uccisore, non sì tosto fù arrestato, che confessò il Delitto; onde il Senato per imprimer fedeltà à costoro, che tengono nelle mani la vita de' suoi Padroni, con severa giustitia ordinò, che non solamente fosse punito nella vita il Sicario, mà che quanti erano di sua Famiglia, e che per servigio del Prefetto albergavano nel Palaggio fossero condannati alla morte, stimando, che niuno si dovesse computare frà il numero degl'innocenti mancando di quei diligenze, che ricercavano una fidata custodia, ò pure, che un sol servo senza l'altrui aderenza, non hanrebbe à un tal misfatto posta la mano, se non havesse havuto altri per sua difesa. Gran cosa è il commetter la vita à un servidore, la di cui servitù fatta venale, si vende senza ri-

Digitized by Google

riguardo à chi più offerisce guadagno. Troppo temeraria talora è l'infedeltà di costoro, che conoscendo S.Ambrogio (1) non esservi pena uguale, che la possa punire, stimò bene darli in potere di Satana per essere severamente puniti. Narrasi nella sua Vita, che un tal Servidore di Srelicone Conte essendo indemoniato, ne fù poscia liberato nella Basilica di S. Ambrogio. Noo si tosto hebbe la Grazia, che impo togli da Stelicone di fare alcune Lettere false, che sembrassero Tribunitie, non mancò d'eseguirlo. Nacquero da ciò cento, e mille sconcerti, incolpandosi chi era innocente, e gastigandosi chi dalla Pena dovea essere esente. Il servidore però aodava immune, protetto da Stelicone; quando S.Ambrogio zelantissimo, e vigilantissimo Pastore fattolo condurre à se, gli fece sopra di ciò rigorosissimo Esame, ed havendo conosciuto esser stato l'Autore di tanta infedeltà, pieno di zelo diè la Sentenza della sua penna colle seguenti parole: *Oportet illum tradi Satanæ, in interitum carnis, ne talia aliquis in posterum audeat admittere*: ne si tosto fù pronunciata, che agitato dal Demonio ne fece orribile stratio. Che serve farla con costoro dà Assuero, che fece impiccare Bagatan, e Tares suoi Eunuchi, perche havevano cospirato alla vita del Rè? troppo poco è la pena, bisogna darli in potere di Sarana, perche à Gente d'infedeltà, ministro d'infedelrà si richiede. Coo Gente otiosa, e poltrona di sua natura, non bisogna haver compassione, ed acciòche l'otio non gli cagioni pensieri d'infedeltà, bisogna farla da Eliogabalo, che gl'imponeva far al giorno la preda di vndici mila Mosche nella tella de' Ragni, e portandole al Mastro di Casa, mostrargli la loro diligenza nel eseguirlo mercèche *Eligebat inutili negotio illos implicare, quam ut damnoso otio se dederint*. O se si potesse fare senza di loro, come sarebbe meglio imitar Giuliano Imperatore, che mortagli la Moglie li licentiò quasi tutti, chiamandogli *Inutilem familiæ sarcinam*: onde non senza gran motivo in un certo monistero di Sora li seguenti versi si ritrovano registrati

1) Paul. in eius vit. Baron. tom. 3. an. 396.

Ester cap. 2.

Apud Cogn. de offi famulor.

Apud Nath Cyther. in delic. Europ.

Doctorum famuli sunt omni tempore tardi;
Sudant quandò vorant, frigescut quando laborant.

li quali versi appropiando taluno specialmente alli seruidori de' Monisteri degli Abbati che sono pingui, gli corre per proverbio

Servos serviles habet omni tempore milès.
Presbyter æquales, sed Monachus imperiales.

Vollero perciò gli antichi Galli rappresentar l'immagine del vero servidore, onde lo dipinsero con un capello rosso nel capo, ch'era di molta bellezza, e con veste elegante che lo copriva. mà havea bocca di Porco, orecchia Asinine, piedi di Cervo, e la destra mano non chiusa, mà aperta colla palma spiegata, nella di cui sinistra v'erano brage infocate: Portava poscia sopra il dorso una pertica, da' capi della quale erano due secchie di peso vguale, che la tenevano in bilancio. volendo in ciò significare, come spiegò Giliberto (2) Cognato, che il vestir de' buoni servidori dev'essere molto decente, ed onorevole, con questo però, che non siano fastidiosi di gusto, mà nel palato porcini, con orecchie Asinine sempre attente à comandi per obbedire, e patienti nell'eseguire, con piedi di Cervo per essere solleciti ne' comandi, il che parimente dimostra il fuoco, che porta nella sinistra, con aggiungervi l'industria, ed indifferenza, significata nel fuoco. Hà poi d'havere aperta la destra, e spiegata la palma per dimostrare la rettitudine della sua fede, non solamente in conservare, e ministrare con fedeltà quelle cose, che le sono commesse, mà in custodire la vita, l'onore, e la riputatione di chi gli è destinato per suo Signore. Mà chi v'è chi di questi possi portarne il vanto? Se non si trova, si tenga da schiavo colla catena al piede, chi non hà fede per ben servire.

2) ut sup.

DEL MONDO. 4115. DI ROMA. 815. DI CHRISTO. 62.

Siamo nell'anno ottavo dell'Imperio di Nerone, in cui, come scrissero S.Girolamo, ed Ensebio fù martirizato S.Marco l'Evangelista. Successegli nella Sede Aoiano, come affermarono gli stessi: onde si convincono di falsità coloro, che scrissero esser seguito il suo Martirio sotto Trajano, come ne dubitarono. Era egli d'età matura, e mezo canuto, ed alli 25. d'Aprile essendo stato pigliato da' perversi Ministri nell'atto, che sagrificava, avuolrogli al collo una fune, per luoghi sassosi, come bestia fù strascinaro: onde gettando sangue per ogni parte, con estremi dolori finì la vita. Qual fosse lo stato della Chiesa da lui fondata io Alessandria lo descrisse Filone Ebreo, che mostrando la perfettione di quei Christiani sotto nome d' Esseni, ò Essei, come avuerte S.Episaoio, ò Iessei da Giesu, come di prima appellavansi li Christiaoi, allo scrivere di S.Girolamo, che in istato Monacale viveano, non solameote dimostrano l'antichità di questo perfettissimo Stato, mà qual fosse la perfettione, ed il zelo di quella Chiesa fondata da sì zelante Pastore. Non mancano però Novatori, che sfacciatamente osano d'im-

Martirio di S.Marco.

Baron. Ann. An. 64. n. 3. & seq.

d'impugnarlo, è deridere lo Stato Religioso: onde acciò il loro scorno sia più palese, e la ferità più sensibile gli riesca, sarà nostro pensiero ne'seguenti Discorsi ferirli colle loro armi, e confonderli col suo dire, mostrando l'antichità, e perfettione di questo Stato, e con tal occasione le qualità di S. Marco. Scrisse l'Evangelio, come S. Pietro dettogli, che camminò sotto il suo nome, che per canonico, e veritiero fin dal principio della Chiesa universale fù accettato. Non camminò però con tal accettatione la Liturgia della Messa, che falsamente le fù attribuita, ch' essendo stata impugnata nella prima parte di questa Istoria, non servirà il farne nuova repetitione.

Evangelio di S. Marco.

Martirio di S. Giacomo il minore.

Successe parimente nell'anno corrente il Martirio di San Giacomo Apostolo detto il Minore, fratello del Signore, e Vescovo di Gerusalemme, ch' havendo governata quella Chiesa per lo spatio di 29. anni con somma santità, zelo, e prudenza, la lasciò arrichita di molto frutto. Anano, che, come dicemmo fù fatto sommo Pontefice, essendo di setta Sarducea era huomo fiero, e crudele, e tanto accrebbe il suo ardire, quanto che essendo morto Festo Procuratore della Giudea, che lo tenea abbassato essendo protetto da Albino succeduto in suo luogo, parvegli di potere arditamente operare. Ordinò adunque che dalla cima del Tempio di Gerosolima fosse precipitato, accagionandolo per colpevole, perche Predicava Christo per l'aspettato Messia. Dato l'ordine fù tantosto eseguito, e da perversi Ministri con pietre, e con bastoni assalito, barbaramente trattaronlo. Non cessava però di porgere preghiere all'Eterno suo Padre per gli empi persecutori, e quanto più contro di lui infierivano, armato di Carità procurava beneficarli, mostrandosi vero figlio di Christo, che pregava per gli nemici. Intenerirsi all'ora un'Recabita, (che stima Sant'Epifanio esser stato Simone figlio di Cleofa, al di cui dire, gli sarebbe stato Nipote per parte di Sorella) mirando un'huomo, che per chi l'offendeva, mandava al P. Eterno fervorose preghiere, onde rivolto à quei perversi persecutori le disse, *Quid agitis? Iustus prò vobis Deum deprecatur*, mà nulla giovando il suo dire à quei cuori inferiti, rese nel Oratione lo Spirito, e diede fine al suo glorioso Martirio. Tutto ciò Eusebio, ch'apporta l'auttorità d'Egesippo, e di S. Clemente Alessandrino, ch'affermò nell'utero della Madre esser stato Santificato. Aggiungono di più, che nel tempo della sua vita non bevè vino, ne cervosa, ne mangiò carne, che mai si rase, ne si tagliò li capelli, che non s'unse con Olio, ne si lavò ne'bagni, e che non vestissi di lana, mà solamente di lino. Orava di continuo, e per lo più stava ingenocchione: onde per tal effetto la sua fronte, e genocchia come la pelle di Camello sembravano tant'erano incallite. Per si rare virtù communemente era chiamato il Giusto, concessegli perciò come grazia speciale *In Sancta Sanctorum* poter entrare. Aggiunse S. Epifanio che fù Vergine, ch'andava scalzo, e che in una gran siccità alzando le mani al Cielo ed orando immantinentemente fè piovere, per lo che ciascheduno cercando di toccargli la veste, per divotione, credeva la Santità, ò la salute acquistare. Scrisse in oltre Giosesso Ebreo, che fù tenuto per costante opinione, che dall'ingiusta morte di sì grand'huomo procedessero le Rovine, e l'Eccidio di Gerosolima, confessando anche i nemici di nostra fede, che la Persecutione de'Giusti è la Rovina del Mondo. Oltre la Lettera canonica, che lasciò alla sua Chiesa, lasciovi ancora la Liturgia della Messa: onde senza ripeter ciò ch'habbiamo in altro luogo mostrato, toccheremo incidentemente ne'seguenti Discorsi la medesima Liturgia per vedere l'antichità della Messa, come vero Sagrificio, ed in tal guisa i Novatori confondere. Esamineremo ancora alcune opere, che attribuite le furono, e reprovandole come apocrife, alle due accennate stabiliremo la sua credenza.

Che la persecutione de'Giusti sia stata, e sia per essere la Rovina della Città, e de' Regni à come confessarono gli Ebrei, nemici di nostra Fede per la morte data à S. Giacomo, non habbiamo da dubitarne; posciache si come ne sono li difensori; così quando s'atterrano li difese à conviene, che s'arrendino le Città, e restino i Cittadini à discretione dell'Inimico che gli oppugnavano. Vi fù mai chi potesse rettenere il braccio di Dio, che colla spada della Divina Giustitia non gastigasse il Popolo miscredente, altro che il favorito Mosè? Stretto Dio nelle braccia, e fatto impotente al suo potere lo pregò à lasciarlo, *Dimitte me ut irascatur furor meus*. Legato l'invincibile da purò huomo, non hebbe forza per muoversi. In vece d'esser pregato gli convene pregare per ottenere libertà, e se la volle fù forza, che cedesse alle pretensioni di più punire quel Popolo, che per le sue sceleratezze si rese degno di mille pene. Che dissi di Mosè? Diè mai l'animo à Dio d'incendiare quell'inique Città, che per Peccato contro Natura altro non meritarono, che il fuoco contro la sua natura discendesse dal Cielo, finche il giusto Lot vi fece la sua dimora? Già il fuoco era acceso, e gli stava vicino, mà arrestaro dalla potenza di Lot non osò l'Onnipotenza esercitare la pena. Partiti Lot non più dimora: mà Lot ostinato nella partenza, se à forza d'Angeli non veniva levato, non poteva un Dio irato far piover le sue fiame? Così è, viene Dio à petti per non punire Città, e Regni ogni volta che non dirò dieci, ò nove vi si ritrovino, che siano buoni, mà un solo, che sia giusto, che pregandolo, come Noe, sospenderà il Diluvio per non puoirli, ò pure in grazia di questi rimetterà la pena per rinovarli à godimento maggiore. Mà se poi gli antemurali, che sono i Santi, gl'Huomini da bene, ed i Giusti con fiere Persecutioni s'atterrano ecco la rovina, *Et murus pariter dissipatus est*, onde converrà, che cada la Città nelle mani dell'Inimico, e mancata la

Città

Città per mancanza di difensori, seguiranno l'altre rovine, ed infinite miserie per diffiparla.

Non v'è cosa peggiore nel Mondo quanto sotto titolo di far giustitia opprimere la conoscinta innocenza. Grida tanto il sangue d'ogni Naboth ingiustamente calunniato, ed ucciso, che sembra non possa Iddio giudice à cui fù fatta l'ultima appellatione seco stesso haver pace finche non faccia vendetta dell'uccisore. come fece vedere nelle persone di Achab, e Jezabelle, che ne furono gli autori. Quanti vi furono, che ingiustamente oppressi citando Principi, e Giudici al Tribunale della Divina Giustitia, da morte inaspettata assaliti, nel giorno à loro prefisso, furono costretti di comparirvi? Poterono forse fuggire l'appellatione delli Templarij Papa Clemente V; ed il Rè di Francia Filippo il bello? Potè esimersi da questo Tribunale Ottone primo Imperatore citatovi da Guglielmo suo Figlio? Lo potè sfuggire il Rè Ferdinando citatovi da due fratelli falsamente incolpati d'haverli neciso un suo favorito? E Rodolfo Principe d'Austria con un giovine, che fatto cuccir in un sacco fece gettat à fiume? Se questi non poterono fuggire il Tribunale di Dio, mercèche non soffriva l'oppressione dell'innocenza, mà assaliti da morte inaspettata furono costretti di comparirvi, conforme la citatione del giorno; dicassi pure che l'oppressione, e la persecutione de'Giusti stà à Dio si fattamente à cuore, che come il sangue di Naboth gridando vendetta, non può far à meno di non esercitarla, punendo gl'antori dell'empietà, distruggendo le loro Case, Città, e Regni à misura della loro sceleratezza. Non udite, che va dicendo per (1) Zacearia Profeta *qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, ò 1) 2. 8.
col (2) Regio Salmista *nolite tangere Christos meos*? Ne senza alto mistero li paragonò alla Pupilla degli occhi, ed all'Unigenito suo Figlivolo; posciache, si come la Pupilla degli occhi è la parte più nobile, che nel Corpo umano si trovi, e mancando quasi tutto il corpo resta deforme, e il Verbo Eterno è il più bel Parto, che dall'Intelletto Paterno generar si potesse; correndo fra il Verbo, e l'occhio l'uguaglianza di nobiltà, essendo à questi il Giusto paragonato, ogni volta che viene offeso, se gli tocca parte si nobile, che non può far à meno non risentirsene. Chiama il Giusto Pupilla degli occhi suoi in quella guisa, che il Verbo è parto del suo Divino Intelletto: onde si come togliendosegli questi mancherebbe l'esser di Dio; così toccandosegli il Giusto, se gli offende si fattamente la sua Pupilla, che camminando col paragone del Verbo, resta offeso nella natura, ed imperfetto in certo modo nel essere: onde per risarcir le perdite, per atto di giustitia, è costretto farne vendetta per non restare l'atto purissimo infinitamente deforme. 2) Ps. 104. 15.

Io non niego, che per atto di perfettione non siano tenuti i Santi, e Giusti, e gli Huomini da bene, à somiglianza del loro Padre celeste, pregare per li lot Persecutori, come fece l'Apostolo, di cui parliamo, mà quando per l'ostinatione, e perfidia di costoro, la Causa è già dedotta al Tribunale divino, tocca alla Divina Giustitia far le sue parti. Che non fece S. Giacomo Vescovo di Nisibi per convertire, e ridurre al vero sentiero certe Lavandare, che troppo licentiosamente viveano? mà che? furono parole cantate à sordi, e divenute più perfide, non solamente se ne ridevano, mà beffeggiavano il Santo. La causa è già dedotta al Tribunal Divino. Che ne segui? che per l'oratione del Santo fece Dio seccar la fonte, ove le Lavandare i loro panni lavavano, e divenute in un baleno canute, le diè la pena d'vna sfiorata bellezza. Misere Donne che non trovando la purità nella limpidezza dell'acque glie le fece mancare per loro pena trovandole fatte di neve sul capo. Purgat panni, e tener lorda la Coscienza, era cosa troppo deforme à quell'acque, che portavano l'innocenza. Non era bene, che s'attuffassero nel Fonte, e dagli occhi non versassero lagrime per accrescere la dolcezza di quegli coll'ammarezza del pianto. Cessino gli uni, mentre mancano gli altri, e divenga à gioventù beffeggiante capo canuto, non potendosi pena maggiore dar à Donna, che preggiasi di bellezza, quanto dargli bianchezza di crine che dimostra la sua vecchiaja per essere disprezzata. Questi disprezzi fà Dio à coloro che disprezzano, e maltrattano i giusti. Sempre lordi nella conscienza, gli fà mancar l'acqua del pentimento. Incanutiti ne'loro vitij, gli sfiora nel più bel fiore, e quando si credono, che la loro felicità sia eternata, ecco la canutezza della loro miseria colla perdita di grossa lite, e col naufragio delle sue Navi, esterminio della sua Casa, dirò della Città, e Reame, conforme al Tribunal Divino fù portata la Causa; perche, come scrisse Sant' Ambrogio (2) *Quisquis honorat Martyres, honorat & Christum, & qui spernit Sanctos, spernit & Dominum.* 2) Ser. 6. in fin.

Seguitiamo ora la nostra Istoria. Conosciotasi l'Innocenza di S. Paolo da Nerone, e partito da Roma, come accennammo, San Luca, che gli fù compagno indivisibile in tanti viaggi, non volle in questo seguirlo. Fermossi adunque in Roma per due altr'anni, ed havendo nel corrente finito il Libro degli Atti degli Apostoli, s'accinse alla partenza per Predicar la Fede del Redentore. Gran discussione vien fatta dagli Scrittori, ove andasse quest' huomo di tanto merito nella Chiesa di Christo, predicasse la Fede, e ricevesse il Martirio, che per non decidere in poche righe, rimetteremo il Lettore al discorso della presente Decade, ove riferendosi le opinioni, haurà maggior campo di sodisfarsi. Fù Medico di professione, e Pittore più per genio, che per esercitio, come afferma San Girolamo. Scrive Niceforo, che dipinse Christo, la Vergine, e li Prencipi degli Apostoli, e venendogli attribuite molt' altre immagini, massime della *Partenza di S. Luca da Roma, e sua martirio.*

Ver-

Digitized by Google

Vergine, che in moltissimi luoghi s'adorano, succintamente ne parlaremo nell' accennato Discorso senza impegnarsi più nell'una, che nell' altra opinione, rimettendoci sempre alla traditione di chi, per anchichità ne resta possessore. Non patisce difficultà esser stato nativo d'Antiochia, ed essendo andato in Tebe à ritrovar San Paolo, mosso dalla fama di si grand'Huomo, fù da lui convertito alla fede di Christo: onde di commissione del suo Maestro ne scrisse l' Evangelio, e gli Atti Apostolici, che vengono annoverati frà i Libri Canonici. Morì in età di 84. anni, havendo menato vita celibe, ed Angelica, allo scrivere di S. Girolamo, mà dove finisse la vita, e se fosse Martire, ò Confessore, lo vedremo al suo luogo.

Vaticinio della rovina di Gerosolima.

Tanto sangue sparso per opera de'Giudei, benche ne richiedesse vendetta nel Divin cospetto, non volle là Divina Misericordia lasciar la spada alla divina Giustitia, se prima non faceva i suoi sforzi per convertirli. Confessarono già costoro, che le loro rovine furono originate dall'ingiusta morte data à S.Giacomo il Giusto, si come le predissero dalla morte di Christo. Furono questi li primi, che la Misericordia gli diede, mà nulla curandoli per viver nelle tenebre, fabbricaronsi il precipitio da loro stessi. Non stancossi però la Divina Misericordia di seguitarli: onde nell'anno corrente, che fù il quarto prima dell' Eccidio di Gerusalemme, e di tanti millioni di miserabili Giudei, risvegliò fra di loro un' huomo plebeo, appellato Giesù, figlio d' Anano, che ripieno dello Spirito Divino publicamente, e ad alta voce gli predicava le future rovine, e che però procurassero di convertirsi per placare l' Ira Divina. Sordi gli Ebrei à queste voci tentarono con ogni sforzo chiuder la bocca di quest'huomo celeste, che gli annunciava il suo bene, mà vedendo ciò non bastare, passarono alle percosse, che non essendo freno à chi parlava colla bocca di Dio, sempre più prediceva le sue sventure, accompagnate dalle sepulture della loro Città. Quando da vn balestriero Romano (ò per opera de' Giudei, ò pure per perversità di quell' empio) mortalmente percosso, perdè in un sol colpo e la vita, e la voce: onde mancato à quei perversi il Correttore de'suoi costumi, altro non potevano attendere, che il precipitio. Così è, quando la Misericordia di Dio, come Madre pietosa hà fatto li suoi sforzi per convertirci, e che poi vede, che rigettandosi li suoi atti amorosi, si precipita il peccatore ne'suoi sfrenati voleri, lasciatolo in abbandono, si stringe con chi la vuole, con tale, e tanta rovinà del misero abbandonato, che resta senza rimedio per sollevarsi. Strinse Iddio al suo seno la Sinagoga, e come vnica, e dilettissima figlia la nudrì col suo latte, come disse Esaja. Assegnògli per dote un Regno, che non hà termine, e bramoso fosse allevata nelle delizie, gli diè manna per cibo, Angeli per custodi, e Regno d' ogni delicia. Crudele per altro col Gentile non volle dargl' il suo latte, mà cibandolo di pietre, permise che si perdesse in adoratione di sassi. Disperato però di questa crudeltà, e divario così partiale *abiit in regionem longinquam* à rintracciar miglior fortuna di quella che provava con un padre ch' havea cuore di fiera per lacerarlo. Credeva, che la figlia cattivata da questi atti amorosi divenuta in età adulta, si dovesse stringere sì fattamente col suo Padre amoroso, che non movesse piede, che per seguirlo, ne occhio, che per mirarlo, mà incapricciatasi d'un' Giouine, vscì di notte tempo della Casa paterna, e datasi in poter de'suoi amori, sdegnò sì fattamente il suo Padre celeste, che la discaccio di sua Casa, gli tolse il Regno, e la Dote, che gl' havea assegnata, e diedela à genti *facienti fructus ejus*, mercèche elettisi li Gentili per figli, questi *de longè venerunt* per pigliarne il possesso: onde à dispetto della Sinagoga tre Rè Gentili iti al Presepio, pigliata la Figliolanza à nome di sua Nazione, si gloriano di Patrimonio così pretioso. Così chi fù allevato fra sassi, hebbe Manna per cibo. Chi non hebbe Regno per dote, diuenne possessore di Regno, che hà fine; mà quella Figlia, che nella Misericordia Divina divenne empia, e crudele, fatta raminga, e ridotta in schiavitudine, cerca pane per vivere, priva di Regno, di Tempio, di Sacerdoti, e Profeti piange tutt'ora le sue miserie. Non vi pare, che sia giusto il Gastigo, che à questa Figlia miscredente si deve? Non hebbe ragione la Divina Misericordia di levarsi dalla sua protettione, mentre si vide infamata nella sua Casa, e di lasciarla in Dominio della Giustitia? S'accrebbe il suo misfatto, quando data la morte al figlio Erede di sì bel Regno, che fù il figlio di Dio, pensò rapire ciò, che per giustitia gli veniva negato, onde più che mai portando la pena del suo delitto piange le sue miserie. *Iustum est*, diceva Demostene appresso Strabone (1), *misereri, non improborum hominum, sed eorum qui immeritò infalices sunt*. Che si compatisca, e s' habbia misericordia à chi senza demerito è infelice, è cosa molto giusta, mà che poi s'habbia haver con certi scelerati, che della medesima Misericordia si fanno scudo per offendere Dio, non è cosa giusta, anzi aliena della Giustitia, che però agli Ebrei sempre più perfidi fù levata la Misericordia, per dargli in potere della Giustitia.

(1) Iber. 44.

Non vorrei in questa parte esser Profeta, mà parmi di parlar collo spirto di Dio, pronunciando a'Christiani, ed al figlio gentile la privatione del Regno, che gli fù dato per Patrimonio, e non meno della Sinagoga già figlia Erede, precipitato nelle miserie. Ti diede Christo il suo latte colle delicie de'Sagramenti; ti strinse al suo seno, e ti cibò col pane degli Angeli, acciò divenisti d'Angelica natura; ti fece Patrone della sua Grazia, acciò fosti l'arbitro de'suoi Voleri; diede la vita per tuo sollievo, aperse il seno con Lancia per dimostrarti, che, come Pellicano amoroso, ti dava il cuore per dono, e promettendoti Regno che non hà fine, ti volleua beato: mà, ò figlio prodigo, che tù sei, ti veggio vscito dalla Casa paterna, e consumato il

Patri-

Patrimonio, che ti toccava *vivendo luxuriosè*, già sei passato in Regione straniera, à pascerti co' porci, e à vivere *de siliquis*. Che ne seguì? che ne pretendi! che questo Padre celeste sia per riceverti à tuo piacere, farti convito, vestirti di nuovo colla sua grazia, e darti la prima stola? t'inganni à gran partito: Unico fù l'Esempio di quegli, e forse fù il primo errore ch' egli commise, che tantosto conosciuto lo fè correre per il perdono al suo Padre; *In se autem reversus dixit. Quanti mercenarij in domo Patris mei abundant panibus: ego autem hic fame pereo. Surgam, & ibo ad Patrem meum, & dicam ei. Pater peccavi in cœlum, & coram te, & non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenarijs tuis*: mà il peccato di cert' uni non è di primo sfogo, ne di briglia per qualche tempo lasciata al senso, mà di cecità, d'ostinatione, e durezza, come vedemmo negli Ebrei, quali quanto più sono i segni, gli avuisi, e le chiamate per il loro ravuedimento, sempre più duri nella perfidia, e nel vitio, mai rivengono in loro stessi, come fece il Figlio Prodigo, ne s'ode dalla bocca di chi, che sia *Surgam, & ibo ad Patrem meum, & dicam ei Peccavi &c.* Marcisse taluno sopra il letamajo d'una carogna, e benche le piaghe, e le ulceri, che porta nella vita gli servino per segni di sua miseria, e suegliatojo di pentimento, pure sempre ostinato in dimorarvi, più tosto vuol penare da Giob, che levare la causa del suo dolore, e d'ogni suo infortunio con discacciarla di Casa. Quante Famiglie à poco à poco si veggono rovinate ò con naufragi, ò con liti, ò con grandini, e sterilità de' poderi, che come voci di Dio parlano al cuor di coloro, che ò con usure, ò con ingiuste estorsioni, ed occulte rapine possèggono il sangue degl'innocenti? e pure sempre più ostinati non vogliono confessar la colpa per non restituire ciò che ingiustamente possèggono. Non son forse rigori della giustitia di Dio le orribili Pestilenze, in cui si vede sopra carri falciati ripieni di Cadaveri, trionfante la morte? Non lo sono le Guerre, che col ferro portando il fuoco, non contente di Stragi, auuampando Città, e Regni formano pira all infortunio de' vinti? Non lo sono i Terremoti, che in un baleno assorbendo colle Città i Viventi non danno luogo al dolore per esprimere le sue miserie? Non parlano l'Acque colle sue precipitose Inondationi al cuor de' Peccatori, ed il Mare co' suoi muggiti? E pure all'ostinata durezza di costoro non servono, che per sogni di maggiore sceleratezza. Ardè mai più il fuoco della lascivia ne' loro seni, che quando fra cadaveri di pestilenza và trionfante la Morte? S'udì mai segno di pentimento in coloro, quando l'Acque del Diluvio stavano per assorbirli? Pentironsi de suoi errori quei perversi di Sodoma, quando pioveva fuoco dal Cielo per consumarli? Ciò vuole la Giustitia di Dio con chi non seppe valersi della sua Misericordia, e chi non lo volle per Padre, lo sperimentasse per Giudice.

Fà Dio con costoro, come fece Agesilao, allo scrivere di (1) Plutarco, che sovente conforme l'opportunità della Guerra movendo tumultuosamente, e al improviso l'Esercito, restavano à dietro alcuni, che non sapendolo, non havevano tempo di seguitarlo. Seguì quest' infortunio ad un suo Amico, che lasciò infermo, che colle lagrime ricercandogli ajuto gli rispose *Arduum est simul misereri, & sapere*. E volle dirgli. Perdonami Amico, non hà luogo la Misericordia quando le Leggi della Guerra persuadono la Vittoria. La mossa dell'Esercito inaspettata non è fatta à caso, mà con alto sapere, ne io devo per atto di misericordia abbandonare la Causa della Giustitia col pregiuditio de' miei trionfi. Dissi, che ciò fà Dio co' Peccatori ostinati, sempre più sordi alle sue divine chiamate; peròche contro di loro inaspettatamente movendo l'armi, non dà più luogo alla Misericordia per non pregiudicare all'atto della Giustitia. Lascia all'ora in abbandono gli amici, che tali appellò i fedeli *Vos amici mei estis*, ne vi sono più lagrime, che lo possano muovere, mà procedendo colle regole del suo divino sapere gli và dicendo *Arduum est simul misereri, & sapere*, volendo dirgli. Quando ti volevo, tù dovevi seguirmi, quando ti chiamai, mi dovevi rispondere, mà hora che la tua Infermità è divenuta incurabile, io devo proseguire gli atti della Giustitia, ne per atto di misericordia pregiudicare a trionfi, che gli convengono, così volendo il mio Divino sapere.

Non si fidino tanto li Peccatori nella Divina Misericordia, che non habbiano da temere della Divina Giustitia, posciache queste sono le due Sorelle, che camminano con passo uguale, non dandosi Misericordia senza Giustitia, ne Giustitia senza Misericordia per non pregiudicare alla Natura Divina. Maraviglioso fù l'atto della Misericordia di Dio, quando addolorati gli Apostoli per la partenza dell'amato Maestro per consolarli, disse loro. Non dubitate, rasciugate le lagrime, e consolatevi *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis*. Tanto appunto mantennegli, perche mandatogli lo Spirito Consolatore, in varie lingue parlarono. *Et apparuerunt illis dispartitæ linguæ tamquam ignis, seditque supra singulos eorum, & repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & ceperunt loqui varijs linguis*. Non v'è luogo da dubitare, che la Persona del Figlio, come Verbo Umanato fù quella, che ripiena di misericordia, e compassione pregò il Padre Eterno à voler mandare sopra li suoi Discepoli lo Spirito Santo, che tali grazie di consolatione gl'infuse, che in diversi Idioma parlarono, acciò à tutte le Nationi del Mondo fossero palesi li suoi Portenti, e gli effetti misericordiosi, che diffondevagli. *Loquebantur varijs linguis*. Con questa varietà di parlare concessa dalla Misericordia di Dio per opera del Verbo Eterno à Discepoli, mi porto in Babilonia, ove que' pazzi viventi temerariamente insuperbiti pensarono di fabbricarvi una Torre, che contendendo col Cielo credevano

Luc. ut sup.

(1) In Sipophi.

fosse bastante per espugnare la Gloria? Non soffrì Dio disegno così altiero, e per abbattere l'orgoglio di costoro, armata in suo favore la Gloria, stimò bene con atto di rigorosa Giustitia confonderli nelle lingue, e in guisa tale scornati, fargli conoscere, che al pari della Misericordia camminava la sua Giustitia. Gen. 31. *Venite descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui. Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras, & cessaverunt ædificare civitatem.* 1) Lib. 4. de process. Sp. S. cap. 20. (1) Ruberto Abbate portò parere, che l'accennate parole fossero proferite dal Verbo Eterno al Padre, ed allo Spirito Santo, acciò con atto di Severa Giustitia gastigassero que' sciagurati, fatti altieri dalla loro felicità. *Cui autem personæ magis congruit dixisse cæteris: Venite descendamus, & confundamus linguam eorum, putas ne Personæ filij?* acciò si sapesse, che per quelle vie colle quali cammina la Divina Misericordia, cammina parimenti la sua Giustitia; posciache Se il Verbo Eterno à favore dei suoi Seguaci impetrò la Misericordia, lo stesso Verbo contro dei scelerati sollecita la Giustitia. Se quella per consolare gli Afflitti diè varietà di parlare *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & loquebantur varijs linguis*, la Divina Giustitia lo confuse à quei superbi per renderli scherno, e vitupero dell'Universo, *Confundamus linguam eorum, atque ita divisit eos*, mostrando, che non è tale la Misericordia di Dio, che manchi di Giustitia, quando così richiede l'ostinatione de' Scelerati. *Ubi plaga illa confusionis sananda erat*, scrisse il citato Ruperto, *persona hæc, scilicet Filius loquens Apostolis suis, & ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis. Et in hoc factum est ita linguarum divisio, quæ propter superbiam acciderat reformata est per ejusdem Paraclyti Spiritus Sancti adventum. Quia ergo rogante filio sic futurum erat, delectabile vobis est adscribere personæ huic illud dictum ad Patrem, & Spiritum Sanctum: Venite descendamus, & confundamus linguam eorum, quia videlicet, & ista nova, & illa vetera omnia propter ipsum facta sunt.* Considerò la Divina Giustitia, che costoro si rendevano inutili alla Republica della Chiesa; e si come M. Catone, allo scrivere di Plutarco, hebbe per costume, che li Servi fatti inutili nella vecchiaja fossero venduti, acciò non perissero senza frutto della Republica; così conoscendo Dio, che per costoro invecchiati nè vitij non v'è luogo per la Divina Misericordia, fattane come inutili la vendita alla Giustitia, ne ritrahe quel frutto, che col loro gastigo nella Chiesa rinasce. All'ora fà Dio con costoro, come scrive 2) Lib. 21. cap. 3. (2) Plinio di L. Fulvio, che godendo dell'orribile strage seguita in Canne, sovente coronato di rose si fè vedere nel Foro; peròche Dio come Trionfante, strascinandoli al Carro della Giustitia, gli va dicendo per scorno *Ego quoque in interitu vestro ridebo*: Sventura pur troppo accaduta alli Giudei, che non dando credenza alle parole del Figlio d'Anano che li sollecitava à rigorosa penitenza, si videro col loro Eccidio legati al Carro di Tito, e Vespesiano col deriso dell'Universo, che di loro facea.

Guerria d'Armenia, e Cappadocia. Lasciati in abbandono dalla Misericordia gli ostinati Giudei, Vologese Rè dei Parti non potendo soffrire, che Teridate suo Fratello fosse stato levato dal Dominio dell'Armenia, fece ogni sforzo per rimetterlo nell'Imperio. Composto formidabile Esercito, con ferro, e fuoco scorrendo liberamente l'Armenia in gran spavento la pose. Non mancò però Tigrane alle sue parti per conservarne il possesso, ed oltre l'armamento, che fece, datone parte à Corbulone valorosissimo Duce delli Romani, accorsovi col suo Esercito, pose si fattamente in iscompiglio li Parti, che pigliando fuga ignominiosa, assicurò la Corona à Tigrane, ed à Romani la soggettione della Provincia. Non così camminarono le cose à favore di Pesto Prefetto di Cappadocia, posciache vinto in battaglia da Vologese, fù assediato nella Città di Randea, che valorosamente combattuta dal Vincitore con patti di vitupero la rese. Fremè Corbulone à nuova così infausta non potendo soffrir l'infamia, ch'attribuivasi al Romano Valore: onde velocemente portatosi col suo Esercito à fronte dell'Inimico volle farne Battaglia. Arse per molto tempo la pugna, mà alla per fine convenendo à Vologese cedere al valore Romano, innaffiò le Palme acquistate col suo sangue, che cangiatesi in lugubri Cipressi publicarono le sue Rovine. Restò estinto poco che meno il suo Esercito, e da Corbulone riacquistata Randea, e quanto Pesto havea perduto, immortalò la Fama del suo Valore. Molti sono li Capitani, mà non tutti sanno combattere. Altro vi vuole nella Guerra, che portar l'Insegne di Prefetto. Penna, e Spada camminano con vario stile, bagnandosi una nel sangue, e l'altra nell'inchiostro. Discorre molto bene il Politico nei Gabbinetti, mà al lampo di sonante bombarda, e al fulgurar dalla spada agghiacciandosegli il sangue, cerca la fuga per non morir di spavento. *Dulce bellum in expertis* scrisse Pindaro, e tale lo stimarono quei Giovani di Troja, ch'allevati nelle delicie dell'Asia s'animavano all'Assedio d'una Città per far pompa d'una Spada ingemmata, d'una Bandiera ricamata, d'una Corazza indorata, d'un Elmo adorno d'un gran cimiero, e d'un Cavallo non meno spiritoso, che nobilmente abbardato; mà quando si videro serrati i passi, tagliati fuori i soccorsi, ucciso Mennone, strascinato Ettore, e doppo inutili fatiche il tutto ridotto in cenere, confessarono, che la Guerra non era per tutti, e che non bastava esser armato per esser Guerriero, se non v'era cuore, per combattere, e prudenza per regolare.

Morte di Persio. Habbiamo parimente in quest'Anno la Morte del Satirico Persio, che non visse più di trent' Anni, chiudendo in tempo immaturo la bocca di colui, che non perdonandola à chi che fosse, al

se, al

so, al pari della colpa fece bersaglio l'innocenza della sua maledica penna; Fù oscurissimo nel-
lo scrivere, fatto scusabile di tal errore, mercèche scrivendo sotto Nerone, non era così faci-
le portar in publico, e alla scoperta la verità per non farsi Reo di gastigo. Non voleva que-
sto Tiranno Ammonitori, mà Maestri del vitio, che insinuandogli nuove empietà, lo rendes-
sero sempre più barbaro. Burro Prefetto del Pretorio non hebbe maggior Nemico della vir- *Morte di*
tù, poiciache non seguendo gli enormi vitij del Principe, era l'onore della Republica, e l'- *Burro.*
unico sostegno della medesima. Fù perciò accusato à Cesare dalli viziosi di soverchia potenza,
ne sofrendo il barbaro Principe Virtù, che l'offuscasse, ne Esempio di Candidezza che lo de-
turpasse, fattogli dar il veleno, collo sdegno di tutta Roma levossi così grand'huomo dagli
occhi. All'ora fece scelta d'huomini altrettanto impotenti, quanto vitiosi, che furono Ten-
nio Rufo, e Tigellino, e divisa fra di loro la Prefettura sostenuta da Burro, volle, che di-
viso il Dominio, fosse più debole la potenza di ciascheduno per essere più sicuro nella persona.
Non disapproverei questa massima, se il Ministro, che sosteneva la prima Carica, non fosse
stato d'integrità di costumi, e che alieno dall'ambitione non havesse havuto altr'oggetto, che
la gloria del suo Signore. E' troppo grande la gloria del Principe, haver vn Burro per Mi-
nistro, Gioseppi, e Danieli, che glie la sappiano conservare; per altro chi non hà di questi,
non la faccia da Tiberio con dar a Sajani tutta l'auttorità dell'Imperio, mà da Nerone col
dividerla per essere più sicuro. Volle Iddio darne la forma, e benche conoscesse qual fosse l'in-
tegrità di Mosè, nulladimeno volle ch'havesse Arone per compagno nel Governo della Repu-
blica, e fatta la scelta d'un buon conseglio, volle che le risolutioni fossero esaminate da' più
sennuti, acciò in guisa tale levata la potenza agli ambitiosi, si vivesse con sicurezza. Fù questa
la Politica insegnata da (1) Aristotele, che per conservatione non meno del Principato, che
del Principe, insegnò, non lasciarsi crescere alcuno in auttorità, e ricchezze in guisa, che *(1) in Polit.*
possa contrastare colla potenza del suo Monarca. Li Rè Ottomani, che portano per Insegna la
Luna scema, volendo esser soli, in faccia dei quali non vi sia, chi con perpetuità di splendori
vi comparisca Stella, non permettendo, che la Suprema Dignità dei loro Bassà, ò de' Visiri
trapassi ne' Successori, estrandogli da Schiavi, vogliono, che la sola grazia del Padrone ri-
conoschino per nobilità, acciò nel cominciar à sapere d'Antichità, e di Dominio, non s'invo-
glino di novità. Così tenuti nella sua sfera, e con Dominio subordinato, e diviso si rendo-
no Patroni del loro Imperio. Chi fece gemere la Francia, altro che li suoi Contestabili, e le
Spagne, altro che li Gran Maestri d'Alcantara, e di Calatrava? Non moderata l'auttorità di
costoro cresceva l'Ambitione per dominare, e come che questa non hà termine, che la restrin-
gha, tentarno ogni strada per mantenervi il possesso. Trapassata nei Parlamenti, pensarno d'-
incatenare l'auttorità dei Monarchi, e con questa interessata la nobiltà, & i popoli, si fece-
ro hostile trinciera per fargli testa; onde con discordie civili si vide mendicante l'auttorità dei
Regnanti. Chi era dato per consultare, pretese di far Legge à chi dovea ubbidire; mà alla per-
fine abbassati i Papaveri, che la mantenero, sforzati furno di cedere all'indebita pretensione,
e confessare che chi è nato Monarca deve dar legge senza riceverla, e che per viver sicuro non
hà da commettere la sua auttorità à chi per potenza può conturbarli l'impero. Confusero co-
storo la Monarchia, con l'Aristocratia, e Democratia, ne s'auvidero, che il *Jus gentium* es-
sendo stato conceduto alli Monarchi, come disse al Popolo il Profeta Samuele, toccava loro
liberamente disporne conforme la ragione richiede. Al Conseglio tocca discutere, e con hu-
mile sentimento proporre i suoi pareri; al Principe di risoluere, e chi confondesse quest'ordi-
ne, la sarebbe il Principe da Consegliero, il Consegliero da Principe. *Divide, & impera* di-
ceva quel gran Politico. Sia diviso il comando chi brama di comandare, altrimenti se si nu-
drisce in seno li Sajani, ed Amani permettendogli, che comparischino in corte con Cocchio
aurato, e con corteggio di Monarca, con l'Anello in dito, e con la Stola di supremo
Dominio, vi voranno l'astutie di Tiberio, e le violenze inaspettate d'Assuero per
liberarsi dalli pericoli, che gli sourastano. Fù sano, e prudente il Consiglio di Nerone di
dividere l'auttorità del Prefetto del Pretorio per assicurarsi d'esser Principe, mà non fù degna
di lode, anzi di vitupero, non solamente la Morte di Burro, mà l'elettione di Fennio, e Ti-
gellino, che Alieni dalla virtù, e integrità di ministro, quanto potenti nel vitio, ad altro non
attesero, che di levar à Nerone quei huomini, che per alto sapere, & esperienza di governo
potendogli suggerire consigli di prudenza, temevano che questi fossero per ispezzarli le mac-
chine, che fabricavano. Caduto Burro nei suoi artificij, toccò à Seneca sperimentarli; onde
accusatolo al Principe, che meditasse congiure contro la sua persona, gl'impressero così gravi *Insidie fatte*
sospetti, che non essendo, che con occhio di livore mirato, provedeva la sua Rovina. Pro- *à Seneca, e*
curò perciò quanto puote sfuggirla, e ricercando licenza à Cesare d'abbandonare la corte, *licenza ne-*
acciò ritirato alla Villa potesse sostentare con quiete la sua vecchiaja, le fù negata la grazia, *gatagli.*
conoscendo molto bene, che non dovea permettere la fuga à chi più di lontano, che da vici-
no poteva suscitargli congiure, e che havendo la preda à mano salva, non era bene lasciar-
la per non perire. Così il povero Seneca sotto titolo d'honore trattenuto alla corte, vedendosi con
ceppi d'oro involata la libertà, altro non attendeva, che il suo naufragio.

Digitized by Google

Nerone fa morir Ottavia.

Non meno di Seneca, e di Burro soggiaque alle furie dell'ingrato Principe Ottavia, sua nobilissima moglie. Satio del letto di questa Principessa, altretanto pudica quanto prudente, che diegli in dote l'Imperio, pensò più volte di mandarla in esilio, mà ratenuto da Burro, che prudentemente lo dissuase, tralasciando l'effetto, non gli levò l'avuersione già concepita nel cuore. Morto il prudente consigliero, ch'ostava a'suoi voleri, e datosi in potere di Fennio, e Tigellino, che per secondare i voleri del Principe non solamente fomentauano le sue empietà, mà cercavano forme di suggeriglierle, venne all'esecutione con esiliarla; mà nata in Roma populare sullevatione vedendosi priva di Principessa di tanto merito, che con le sue virtù cattivò l'animo di ciascheduno, fù sforzato di richiamarla, meglio stimando rimediar à se stesso, che perdere con la vita l'imperio per secondare vna sfrenata passione. Fatta perciò più vlcerosa la piaga, cercava modo di curarla con men dolore, e pericolo: onde essendo incolpata d'adulterio, mostrandosi sommamente geloso, ed offeso, la relegò di bel nuovo nell'Isola, e dato ordine alli Governatori del bagno farla morire, mentre v'andò per lavarsi, dalla vampa, che inaspetatamente ne vsci rimase estinta. Non annerì il fumo di quelle fiamme il candore di sua innocenza, mà divenuta più bella fece pompa del suo onore. Quelle fiamme che gli formarono Pirra servirono per eternare le glorie di sua costanza, ed havendola purgata da ogni macchia benche leggiera, à scorno del ingrato Marito fù publicata innocente. Principessa fortunata, ch'hebbe in un bagno la tomba, perche non hebbe colpa, che l'annerisse. Se gareggiarono l'acque col tuo candore, restarono le sordidezze à Nerone per imprimergli macchie di vitupero. Furono acque di fuoco per esprimere l'amore d'inviolabile fedeltà, che portasti al Marito, mà egli essendone indegno, gli fù degno castigo, che morisse assetato alle pozzangre d'vn Lago, che tramandava fetore. Così seguì la morte di così gran Principessa, che da altri fù riposta nel giorno, che fù ucciso Nerone, pagando con la sua morte la pena dell'innocenza.

Pallante, & altri Liberti fatti morire per le ricchezze.

Alla morte d'Ottavia seguì quella d'alcuni Liberti più dovitiosi: peròche Nerone all'innata crudeltà accopiando l'avaritia, & il desio di tesori, tentò ogni strada per ottenerli. Non vi mancò l'opera di Tennio, e Tigellino, che suggerendogli esservi dovitiosi Liberti, contro de' quali si poteva procedere senza tema, sotto varie calunnie posti prigione, e condannati alla morte, satiarono con le loro ricchezze la vita questo Dragone, che si rendeva insatiabile. Pallante non fù degli ultimi, ne servendogli per merito esser stato la causa, che da Claudio fosse adotato, e portato all'Imperio, bisognò che desse la vita, guerreggiato dalle ricchezze non meno che dalla colpa. Così le ricchezze malamente acquistate furono l'armi, che lo ferirono. Ove credete di trovar rose per vivere longamente fra le delicie, ritrovò spine, che gle cavarono il sangue. Sperimentò, che gli acquisti d'iniquità non hanno longa fermezza, non havendo la Giustitia, che li sostenti, & essendo monili preciosi, ceppi d'oro, splendide infelicità, e catene di diamante, tanto più si rendono oggetto di timore, quanto che alletando con i splendori, muovono l'altrui invidia per possederli.

Quanto haveressimo da riflettere sopra di questi fatti, che fra l'altre cose mostrandoci ministri vitiosi, ed indegni, fatti padroni del animo di Nerone, haveressimo da detestare que' Principi, che con tanta infamia si servono di simil sorte di gente, che la loro gloria deturpa: mà perche in altro luogo ne parlassimo à lungo, succintamente riferiremo ciò che scrisse Tullio à Q. suo Fratello posto in Governo, acciò non denigrasse la propria fama con i cattivi ministri. *Malis, & famosis, imo nec ambiguis villam existimationis tua partem commiseris*. Mio conseglio è, ò mio Fratello per decoro del tuo onore, che non vogli commettere benche in minima parte il tuo credito à persone cattive, e di mala fama, ò pure, che sono sospette d'esser vitiose, mercèche non può esser tenuto per buono chi è ben affetto a' cattivi. Conobbe Cesare questa verità, onde allo scrivere di Plutarco teneva nettissima la sua Casa da coloro, che non solamente havevano realtà di misfatti, mà che n'erano sospetti. Posciache non si può se non inferire che li Principi, che si tengono tanto cara simil sorte di gente, gli sia simile ne' costumi, e ne formò Seneca (1) il dilemma in tal guisa *Malis necesse est aut imiteris, aut oderis*. Volendo dire, chi odia i ribaldi gli lascia, e chi non li lascia, e li mantiene nel suo servigio, è segno, che vuol imitarli; peròche havendo mille maniere per isbrigarsene, gode di mantenerli, e nascendo il godimento dalla similitudine, cagionata dal genio, tutti argomentano, che gli sia simile ne' costumi: onde per quanto sia buono il Principe, restarà sempre ecclissata la sua chiarezza dalla mala qualità di costoro. Lo sa bene l'Imperatore Zenone, che quantunque havesse epilogate in se stesso le buone parti, che ne'suoi Antecessori, e successori si ritrovarono sparse, pure un solo Sebastiano, sceleratissimo suo favorito, con le ribaldarie, che sù gli occhi di lui commetteva l'oscurarono in tal forma, che fù annoverato fra li peggiori. Uno solo di questi basta per infettare tutta la Corte, ne essendovi più erubescenza che ritenga come diceva Epiteto (2) *Nam pudor qui a peccando revocabat prastantiori dignitate pulsus in licentiam convertitur*, camina ogni cosa con libertà, con somma infamia de Principi, che le fomentano. Quindi è, che Mecenate volendo far avveduto Augusto Cesare di quest'errore tanto à Principi pernicioso gli diede questo conseglio. *Nulli amicorum, aut officialium nimia est indulgenda licentia, ne te in re-*

1) Ep. 7.

Ex Suid. in Zenon.

2) in Parenesi.

Ex Dion. lib. 52.

pra-

prahensionem & in culpam conjiciant: e n'assegò la ragione, *quidquid enim hi rectè, vel secus egerint id verò tibi adscribetur, talemque te cuncti censebunt, qualia ejus facta exercere permiseris*.

Non fù solamente l'elettione de'cattivi Ministri, che rendesse infame Nerone, mà la sua ingorda Avaritia, che fatta insatiabile per difondere, lo fece incorrere in ogni vitio, mercèche come dice Grisostomo (1) *divitiarum sequela est luxuria, ira, intemperantia, furor injustus, arrogantia, superbia, omnisque irrationabilis motus*. Benedetti que'tempi ne'quali come dice S. Isidoro, non essendo in prezzo, ne in stima l'oro, e l'argento, come cosa inutile si rigettavano *Aurum verò, & argentum, propter inutilitatem rejiciebantur*, onde perciò fatto ciascheduno sicuro dalle molestie de'Principi, non havea questo nemico, che l'insidiasse. Impressa questa massima alli Mingrelli, ò Colchi, che dir vogliamo, benche habbino miniere d'oro, e d'argento conforme riferisce il Lamberti (2), non si curano d'iscavarle, mà vivendo senza l'uso di questi, & ostentando la povertà del Paese, stimano meglio viuere con disprezzo, che farsi bersaglio dell'Avaritia dell'Ottomano, ò del Perso, facendo pompa d'oro, e dovitiose miniere. Può ritrovarsi vitio maggiore in un Principe, che dovendo havere la mani perforate alla beneficenza de'popoli, le tiene così ristrette, che se gli può dire per denotare la sua Avaritia ciò che degli Ateniesi corse in Proverbio *Manum etiam compressam, dum moritur Atheniensis porrigit*. Chi non detesterà l'Avariria di Caligola, che doppo haver spesi in un'anno 66. millioni d'oro, e 50. milla ducati adunati dal suo Predecessore, si diede poscia à così strana Avaritia, che non vi fù sorte di guadagno sordido, illecito, ed ingiusto, che non lo procurasse, sino col por il Dacio sopra l'orina, e doppo haver deflorate le sue Sorelle, e mandatele in esilio, vendere publicamente le loro robbe per far danari? O'se capissero il danno oltre l'infamia, che glie ne succede, non sò se così facilmente si lasciarebbero vincere da questo morbo. Sangue ingiustamente succhiato non può cagionar nudrimento, che d'Infettione. Non volle intendere questa massima il Califè Baldacco, Gran Maestro della Setta Mahometana, ch'havendo con la sua Avaritia riempita un'alra Torre d'oro, argento, e pretiosissime pietre, quando credè, che queste fossero per riparare al suo infortunio, conobbe, che non hebbe maggior nemico per fargli Guerra. Mosse l'armi contro Haolano Imperatore de'Tartari, si vide inaspetatamente abbandonato da'suoi: onde fatto prigione nella propria Città, e rinchiuso nella Torre ove l'oro tenea, rinfacciandogli Hoalano la sua Avaritia così gli disse. Se tù ò Califè non havessi con tanta tenacità custodito questo tesoro, mà l'havessi distribuito a'tuoi soldati, e Cittadini per cattivarti l'affetto, e portava il bisogno, haveresti conservata la Città, e te stesso; mà già, che ne fosti tanto tenace, e tanto lo stimasti, godilo tutto, e mangialo fin che sij satio: onde morendo di fame fra le ricchezze, confessò suo mal grado, ch'essendo indigeribile cibo, non cagiona che infermità incurabili. Vorrei dire, che questo fosse l'infortunio d'Acheo Rè de'Lidi, ch'essendo sopra d'ogni huomo avarissimo, non v'era giorno, che non riscuotesse nuovi tributi, angariando fuor di misura i suoi popoli. Mà che n'auenne? che fatta rivolutione di popolo, fù appiccato co'piedi in sù, imergendogli il capo nel Fiume Pattolo, che produce oro, acciò estinguesse la sete con quel pretioso Metalo, che tanto ardentemente bramava, onde cantò Ouidio

Morte vel intereas capti suspensus Achei.
Qui miser aurifera teste pependit aqua.

mà che serve ripeter questi, se per tal effetto Caligola, e Nerone fatti odiosi à popoli, non hebbero chi li seguisse nella congiura?

Si come la generosità de'Principi è quella che incatena gli animi de'popoli; così la loro Avaritia, massime quando va accompagnata dall'estorsioni, e gravosi tributi, è quella, che gl'assolve dal giuramento di fedeltà. Sembra loro, che non gli corri obligo d'amore, con chi manca d'affetto per sovenirli, e che non siano tenuti spargere il sangue per chi cercò con mille modi levarglielo. Crederà forse Muleasse Rè di Tunisi co'suoi copiosi tesori haver l'amore de'Sudditi? à gran partito s'inganna; posciache accecato da Aminta suo Figlio per divenirne padrone, se non hebbe l'amor di questi per cui furono accumulati, molto meno l'hebbe de'Sudditi à cui furono levati. Introduce Virgilio (3) il Rè Priamo, che timoroso di perdere la Città mandò Polidoro suo Figlivolo à Polinestore suo Genero con quantità d'oro, ed argento, acciò dessistendo dal suo ambitioso desio, lo lasciasse goder con pace il suo Regno. Costui non contento di quest'atto, uccise l'innocente fanciullo, e pigliatogli l'oro, lo sepelli nell'arena: onde Virgilio lo fà gridare da quella tomba.

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

Voci, che penetrate nel cuore de'Sudditi angariati con ingiuste estorsioni, ò con vannie posti prigione, e privati de'loro beni, ad altro non pensano, che à fugire da queste terre di crudeltà, ed ove l'Avaritia trionfa, quando non gl'è permesso di farlo, sospirano giorno fortunato per scuotere il giogo, che li tormenta, ò godono nella morte del Principe, sperando di ritrovare miglior fortuna nel successore.

Sia grande, sia potente, sia manieroso, e cortese un Dominante, che se da questo morbo dell'Avaritia sarà infetato, perderà ogni virtù, che lo potesse adornare. *Est ferocissima posti is cupiditas*

scrif-

1) lib. nemo laeditur.

2) in Chole-Sar.

Ex Suet.

3) l. 3. Eneid.

Digitized by Google

(scrisse Didamo ad Alessandro) *qua solet egenos, quos capit, efficere, dum finem acquirendi non invenit, sed & magis quo fuerit locupletata mendicat.* E più espressamente lo disse Ovidio *Effodiuntur opes irritamenta malorum.* Chi più grande, guerriero, e virtuoso di Dario? pure spinto dall'Avaritia portatosi ad iscavare il sepolcro di Semiramide, in vece di tesori vi trovò scritto con sommo vitupero le seguenti parole. *Se tù non fosti un' huomo sceleratissimo, & insatiabile d'oro, non haureßi havuto ardire di turbar la pace de' Morti, e di violar i Sepolchri.* Avuidità, che allo scrivere di Paolo Diacono, essendo regnata in Eodoaldo Rè de' Longobardi, allora che mosso da Avaritia osò il morto Padre spogliare, levandogli dalla tomba gl'ornamenti che lo coprivano, non potendolo soffrire il glorioso S.Gio: Battista nella cui Chiesa era sepolto, aspramente minacciandolo del suo errore gli vietò l'ingresso nella medesima, mà egli pigliandolo à deriso, ne fù con vitupero scacciato. Uitio così detestabile, che abborrito dall'Inferno medesimo, non potendo più soportare l'Avaritia di Teodorico Rè de' Metensi, come scrive Paolo Diacono, doppo haver Regnato 25. anni vi fù dal Diavolo visibilmente portato. Miserabili parti d'Inferno, che fatti odiosi à Dio, ed agli huomini vi tirate adosso l'infamia, e mentre vi credete col lustro dell'oro acquistar splendori, divenite così anneriti, che siete ombre di morte, e funeste Larve d'Averno. Che vi giova haver l'amore dell'oro s'havete l'odio de' Popoli? havere la cassa piena, s'è vuota la conscienza, come dice Sant'Agostino! Cercar la gloria, col ferro, e con mille pericoli, acquistar Regni, se il tutto sepelite nell'Avaritia? Moriranno i Liberti, e con le loro ricchezze satiaranno la vostra fame. Risvonaranno à tutto il Mondo le infami attioni di Pallante, ma più vi saranno Ecco di vitupero le ricchezze, che gl'involate, e vi ditanno le Ceneri di tanti miseri ingiustamente spogliati

Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.

DEL MONDO. 4116. DI ROMA. 816. DI CHRISTO. 63.

Morte di S. Mattia.

SEminata la crudeltà di Nerone per l'Universo non v'era chi non s'armasse per sparger sangue, e far vedere orribili paripazzie, tanto più stimate onorevoli, quanto ch'havevano dell'inumano. Li Giudei furono de' primi, che odiosi del nome Christiano, e della Fede di Christo perseguitarono sì fattamente i Fedeli, che non vi fù luogo non espiassero ad oggetto di dargli morte, ò con le proprie mani (trattandosi di Religione) ò per mezzo de' Principi Gentili accagionandoli di perturbatori della publica quiete, ed inventori di nuovo Nume. Fù fra questi S. Mattia ch'hebbe in sorte l'Apostolato, che doppo haver predicata nell'Egitto la Fede, passato di bel nuovo nella Giudea à ravivare i suoi semi, & à produrre nuovi germogli, pigliato dalli Giudei vi finì il martirio. Sorte più fortunata non le poteva accadere; posciache inaffiando con il suo sangue la terra, la rese di mille piante feconda, che producendo frutti di Fede, immortalarono le sue glorie. Caminò sotto il di lui nome un'Evangelio, e certe Traditioni, delle quali servendosene Marcione per dar fondamento alle sue Eresie, furono con giusta ragione dalla Chiesa condannate, e fra le cose apocrife annumerate. Seguì lo stesso dell'Evangelio, e d'alcuni Atti attribuiti al medesimo Santo correndo fama esser stati scritti da Abdia, delle quali cose convenendoci ragionarne nel suo Discorso, che seguirà alla presente Decade, basterà per hora la semplice notitia, per trar poscia della sua fonte la limpidezza dell'acque.

Vittoria di Corbulone.

Fra tanto pacificata l'Armenia da Corbulone, e posto Tigrane al pacifico possesso della medesima, volle fare à Parti Guerra offensiva, per reprimere una volta la di loro baldanza. Entrò dunque con hostile furore nel suo paese, & il combattere ed il vincere furono trionfi, che lo seguirono. Atterrito Uologese, mancatogli lo spirito per poterli ressistere, cercò patti di pace e conditioni di vinto. L'accetò Corbulone, conoscendo, come buon Capitano, che le vittorie non devono in guisa tale insuperbire il vincitore, che ponga il vinto à disperato partito per mantenersi. Volle però, che Tiridate humile, e supplicante si portasse a' piedi di Cesare, alla di cui imagine appendendo il Diadema ingiustamente usurpato, se gli rendesse per vinto. Tanto fù eseguito, e ritrovato il perdono ove la barbarie regnava, si diede a' Parti la pace, & all'Armenia il riposo.

Malitia di Nerone fomenta l'odio fra Cittadini.

Non fù così di Roma, posciache Nerone fatto timido di se stesso, cercò modi per assicurarsi la vita, e stabilirsi l'Imperio, Sapeva molto bene, ch'havendo in mille modi oltraggiata la Nobiltà, non v'erano forme più proprie per rendersi sicuro, che cattivarsela con onori. Ordinò perciò, che le Sedi dell' Ordine Equestre, ove prima erano confuse con le plebee, ne publici congressi fossero à queste anteposte, mostrando in apparenza quanto fosse la stima, che ne faceva, l'onore, che conuenivagli. Mà non fù tutto zelo, peròche odiando sommamente la Nobiltà,

non

Digitized by Google

non cercava, che modi per abbassarla, e con astuta Politica conoscendo la strada dell' onore esserne efficacissimo mezo, volle di questa avvalersi per anientarla. Conobbe, che da questa preeminenza nascerebbero risse implacabili fra la Nobiltà, a la Plebe, vedendo confuso quell'ordine, che per tanto tempo fù conservato nella Republica, e perche per necessità di natura sarebbero costrette far ricorso al suo giudiciò, pensò con dar ragione all' una, e all' altra parte, mantenere l'incendio, che avvalorato dal suo furore, haurebbe estinto col sangue. Può ritrovarsi Politica più indegna di questa? sotto specie di onore levar la vita, e sotto il manto della Giustitia dar la spada alla barbarie per castigare? Che Padre sarà mai quegli, che fomenta le risse con i suoi Figli? e vedendo l'uno, e l'altro svenarsi, portar il riso sul volto, e l'allegrezza nel cuore? Politica troppo diabolica non d'altri che di Nerone, che per levare l'odio à se stesso, lo trasferisce ne' popoli; non potendosegli dare pena maggiore, quanto haver un Principe, ò comandante, che sia, che per Politica fomentando la divisione fra Nobili, e Plebei, si vuol rendere nell' altrui discordie barbaro Dominante. Corre pur troppo fra Politici questa massima: non esser bene, che la Nobiltà stia vnita con la Plebe, perche fatta troppo potente, sarebbe per mettere à rischio l'auttorità, & il Dominio del Principe; onde per assicurarsene, sia atto di prudenza con la divisione dell'una, e l'altra mantenere la libertà, acciò equilibrate le potenze, non possino insolentire. Io non niego, che la potenza de' Nobili non vadi tenuta ne' suoi termini, e che la plebe come troppo facile ad acconsentire alle novità, non si debba tenere con qualche freno; mà che poi per arrivare al fine d'un libero Dominio, che sovente degenera in tirannia, s'habbino da mantenere le discordie fra l'una, e l'altra parte, con continuo pericolo di sanguinosi accidenti, è popolari rivolutioni, è massima, che da Nerone insegnata non dovrebbe haver seguito negli altri Principi. Se fosse stata qual egli se la suppose, non v' è dubbio, che nella congiura de' Nobili, haurebbe havuta la plebe, ch' armatasi in sua difesa l'haurebbe liberato da quel naufragio, che con altro soccorso non poteva sfuggire, mà se non meno l'una, che l'altra s'armò alla vendetta del Barbaro, bisogna dire, che non è la divisione ch'assicuri la vita, ed il Dominio de' Principi, mà l'amore de' Sudditi, a' quali con la bilancia d' Astrea somministrando Giustitia, e versando come Giove beneficenze sa renderli prigioneri. Sia pur il Principe più all' vna, che all'altra parte inclinato, e per misfatti facinorosi, che da Nobili si commettino contro la plebe, ò dalla plebe contro de' Nobili, ne vadi esente dalla Giustitia la reità, che dalla parte offesa suscitandosi l'odio, non vi saranno armi, che lo difendino, ne parte, che l'assicuri. E' vero, che nell'antiche rivolutioni di Napoli v'hebbero gran parte li Principi di Taranto, di Salerno, i Duchi di Rossano, di Sessa, & altri Maggioraschi, il che non sarebbe seguito se la loro auttorità disunita dalla plebe, e tenuta con la debita moderatione non si fosse avvicinata troppo alla suprema; non perciò ne seguì, che quel floritissimo Regno si liberasse dalle sventure, che per capriccio suscitatevi dalla Plebe sotto la condotta d' un Pescatore, sforzò i Grandi à rendersi sotto il Dominio della sua Nave per non patita naufragio. Per quanto gli tenghi bassi l'Ottomana potenza, e della Plebe si servi come Giumenti, non va libera da suoi tumulti, convenendogli sovente mirare ribellati Bassà, ch'arrolando Eserciti sotto le sue insegne s' impadroniscono di Provincie, e tallora Spahi, e Giannizzeri, che sono le Militie di sua custodia, che per privato interesse, ò publiche, e private discordie, armandosi contro del loro Principe, deponendolo dal suo gran trono, miseramente lo strozzano, riponendovi un'altro, che sia di genio. Costoro, che caminano con la credenza del Fato appoggiano alla fortuna la sussistenza de' loro Principi, che conosciuti sfortunati massime nelle Guerre, argomentando, che il Fato le sia contrario, stimano meglio la di lui perdita, che di vedere la Monarchia vacilante. Pratichi ora chi vuole con costoro la massima di Nerone di tener disunita la Plebe dalla Nobiltà per Regnare, e conosciutola insussistente, confessi, non esservi altro, che l'amore de' Sudditi, che possi il Principe render sicuro nel suo Dominio. Non v'à Legge di fedeltà ove l'ambitione, e l'interesse ponno haver luogo, ne mai vi sarà fra la Plebe, e la Nobiltà tal disunione, che non s'vnischino quando gli tornarà in acconcio. Catilina che nacque Nobile, conoscendo non poter vivere da suo pari, s'vnì con persone disperate, e fallite, che pensando cangiar fortuna con la fortuna del nuovo Principe, suscitarono sollevationi per ritrovarla. *Homini potentiam quarenti* (scrisse (1) Salustio) *egentissimus quisque opportunissimus, cui neque sua cara, quippe qua nulla sunt, & omnia cum pretio honesta videntur.* Seguì lo stesso di Cesare, che per opprimere la libertà della Patria applicò l'animo al ricovero de' delinquenti, e debitori, che non havendo ragione di star contenti dello stato presente, ad un' altro aspiravano, che gli somministrasse fortuna. Così nella mossa del Rè Perseo contro Romani, non vi fù maggior bisbiglio nella Grecia, che degli indebitati, mendichi, e screditati, onde ne formò Salustio (2) questa Regola universale *Semper in civitate quibus opes nullæ sunt boni invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student.* Se così è, che l'interesse, massime nella Plebe, muove gli animi alle ribellioni, e discioglie dal giuramento di fedeltà, conchiudasi, che non vi sarà mai fra Nobili, e Plebei tal disunione, che non gl'unischi assieme quando la speranza d' un maggior utile ardentemente gli sprona. Poteva far di più Mosè di quello, che fece per cattivarsi il Popolo Ebreo? pure quando l' appetito sfrenato, in fino di cippole lo stimolava, scordatosi d' ogni beneficio, unito co' nobili alle ribellioni s'armava.

1) In coniurat. Cath.

Tit. Liv. ap. Boter.

2) ut sup.

La

Digitized by Google

La feccia più vile sollevò sempre vapori, ch'ingombrarno la serenità della pace come lo vide Parigi, e la Camera Bassa di Londra, che fece la mina al Rè Carlo, che sbalzato da Trono fù portato sopra d'un palco. Frà l'Alta, e la Bassa habbiamo nobiltà, e plebei, che per lo più nudrendo Antipatie, non vorebbe l'una essere soverchiata dall'altra; e pure imbevute dell'heresia di Calvino d'esser nemiche della Monarchia, unendosi (come hora vediamo) per interesse più privato, che publico, alla destruttione del Principe naturale, non è stata bastante la loro Antipatia, per stabilirlo nel suo dominio. O' se fosse stata bene l'Arca della legge con l'Idolo di Dagone, quante stravaganze, & orribili dissensioni si sarebbero rimirare? mà perche non lo volle Dio, si vide questi per Terra, e in mille forme spezzato, quando credevano i suoi seguaci, dargli d'adoratione; così se per atto di buon governo fossero approvabili le discordie frà nobili, e plebei, quante vicende, e metamorfosi strane si vedrebbero alla giornata, mà perche per ogni legge non sono permissibili, bisogna che si spezzi quest'Idolo di Dagone, e cada la Politica di chi pretese inalzarlo. L'amore, l'amore de' sudditi è quello, che constituisce la permanenza nei Principi *Amari, coli, diligi, majus imperio est* scrisse (1) Simmaco, la qual massima havendo capita l'Imperadore (2) Marc'Antonio soleva dire, che nulla vagliano le ricchezze de'Principi, nulla gli Eserciti per sua guardia, se non hanno l'amore dei Sudditi, che gli difendi *Neque enim aut pecunia vis, aut stipendia satellitum agmina tueri principem possunt, nisi illi ipsi quos regas animum imperantis, benevolentiamque accommodent.* Questi furono quei Principi, che non havendo voluto vivendo le lagrime d'alcuno, l'hebbero nella Morte di tutti, mercèche non vivendo à se soli, vissero in altri per ottenerla. Augusto, Tito, Trajano, ed altri simili perche sepero cattivare l'affetto de'loro Sudditi non solamente regnarono con sicurezza, mà tutti come s'havessero perduto il loro Padre pigliarono il lutto, e con sollennità di trionfo accompagnandogli alla tomba, li colmarono di pagnerici, con infiniti ringratiamenti, e stimando poco di confessarli come huomini, li riverirono come Dei. Venghino hora con la loro Politica li Neroni, li Caligola, i Domitiani, gl'Eliogaballi, e simil sorte di gente, che delle vite, e delle sostanze de'Sudditi si faolaino, e mi sapino dire ciò che ne ricavarono per loro sicurezza, ne potendo produrre altro che sollevationi à loro precipitio, strapazzi alle loro statue, radimento dei nomi alle loro inscrittioni, e dai Fasti publici i loro Consolari, confessino che non è la Tirannia, ne le divisioni frà nobili, e plebei, ch'assicurino il Principe nell'Imperio, mà l'amore, col quale sapendosi cattivare li sudditi si rende inespugnabili, mercèche come dice (3) Seneca *Quos verus amor tenuit tenebit*, essendo cosa infallibile, che *Amor timere neminem verus potest*.

(1) *in relat. ad Imper.*
(2) *Apud Herodian. histor.*
(3) *in Trag.*

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4117.	817.	64.

Cestio Floro Procuratore della Giudea.

MOrto Albino Procuratore della Giudea gli fù sostituito Cestio Floro: Cleopatra sua Moglie, amica intrinseca di Poppea, fù quella, che gl'ottenne tal posto, non essendovi mezzo più efficace per ottenere le gratie quali il merito non conduce, quanto avvalersi delle Poppee, ch'avendo cattivato l'affetto dei loro Drudi, sanno avvalersi del tempo per impetrarle. Costui non si tosto pose il piede in così nobil Regno, che assicurato della protettione dell'iniqua adultera, lasciata la briglia alla Tirannia, vendeva la giustitia all'incanto, e dandola à chi più offeriva, vedevasi denudata l'innocenza per ricoprire l'infamia. Sotto mendicati pretesti spogliavansi delle ricchezze, e dei beni li Cittadini più benestanti, e vessati in varie forme li più innocenti come discrive Giosefo Ebreo, non v'era chi non piangesse con lagrime di sangue le sue miserie. Considerando così nobile, e doviziosa Città soggiogata dall'Armi Romane, più, e più volte permise, che le Militie contro dei Cittadini infierissero; onde per ogni parte vedendovisi stragi, e Rovine, per unico riparo meditarono quei Cittadini la ribellione. Fecero però prima di esequirla ricorso à Cestio Gallo Presidente della Soria, che fatto protettore dell'iniquo Tiranno, in vece di sollevarli in mille forme gl'afflisse. Appresero costoro dal Principe barbaro di tener bassi i Papaveri per rendersi Dominanti, e considerando, che chi hà Spiriti Signorili procura di sollevarsi, (à somiglianza dell'acqua, che à dispetto di tutta la sua gravità cerca d'ascendere in alto altretanto quanto discese,) e che perciò gli Ebrei avvezzi à dominare dificilmente soportavano il giogo di servitù, in mille forme affligendoli pretesero renderli in stato sì miserabile, che non avessero forza d'impugnar l'Armi per ottenere la pristina libertà. Mà che? agitati dalla disperatione fecero cuore à loro stessi, e per primo disprezzo di Floro, alcuni sediziosi con un'canestro alla mano andavano cercando per la Città rapresentando, la sua miseria giache non erano bastanti 17. talenti, ch'avea pigliati dal tesoro del Tempio per satolarlo. Prese di ciò grave sdegno, e postosi sopra alto Tribunale, chiamati i Sacerdoti, i Principi, e tutta la Nobiltà volle sapere da

re da loro gli Autori del suo oltraggio. Vedutili renitenti comandò a' Soldati, che depredassero la piazza, & uccidessero senza alcun riguardo quanti gli venivano incontro, come apunto esequirono fino al numero di 630. & avendo pigliati alcuni Nobili, e condutigli à Floro, doppo havergli flagellati, gli fece crocefigere. Arse all' ora più che mai lo sdegno nel petto delli Giudei, dal quale non tenendosi sicuro l'ingiusto Procuratore, partito da Gerusalemme se ne andò in Cesarea per meditare la sua Rovina. Procurò Agrippa Rè di quietarli, persuadendogli non innovar cosa alcuna finche; auvisato l'Imperatore v'avesse il succesore mandato, mà quando sentirono di dover stare sotto di Floro, di subita ira accesi, non si rittenero d'inginriare lo stesso Rè, di discacciarlo da Gerusalemme, & alcuni più insolenti non contenti delle parole l'accompagnarono coi sassi. Non ebbe fine l'ardire; posciache una Masnada d'huomini acconci al mal fare assalirono nascostamente la Rocca appellata Massada, & uccisore tutti i Romani, che vi trovarono. Eleazaro figlivolo d'Anania potente per seguito, indusse i Sacerdoti à tralasciare gli sagrificij soliti offrirsi per l'Imperatore, e Romani. Richiamaronsi di ciò li Pontefici, e Farisei, che per mostrare la loro innocenza nella seditione, mandarono Ambasciatori à Floro, ed ad Agrippa, chiedendogli aiuto per reprimere li seditiosi. Floro non ne fece altro come che ardentemente bramava la Ribellione, mà Agrippa havendovi mandato tre mila Cavalli; questi posti dalla partita de' Nobili, ed Antiani, pigliarono la parte superiore della Città ov'era la Rocca di Sion, e i seditiosi occuparono l'inferiore col Tempio, che profanarono. Combattevano assieme, mà alla fine prevalendo i seditiosi, havendo occupata la Città superiore, arsero il Palazzo d'Agrippa, la Casa d'Anania Pontefice, e misero il fuoco all'Archivio. Indi presero la fortissima Torre Antonia uccidendo quanti vi ritrovarano, ed assalita impetuosamente la Reggia, doppo longo assedio sforzarono li Romani abbandonarla ricourandosi nelle Torri d'Hippico, Faselo, e Marianne, obbligando li soldati d'Agrippa alle loro Case tornare. Uccisero alla per fine Anania Pontefice, e tagliarono à pezzi Ezechia suo fratello, ne vi fu attentato non commettessero, come narra Giosefo. Da qui hebbe principio la total *De bell. cap. 17. 12.* destruttione del Popolo Giudaico, che mentre si credeva divenire Fenice di libertà, non ritrovò nelle ceneri di sue rovine il verme che la facesse rinascere. Io non niego, che l'empietà di Cestio Floro non fosse più che barbara, non essendovi Legge, che à popolo soggiogato, e che prima era libero, non concedesse qualche indulto per cattivarlo, mà senza pari essendo stata maggiore quella delli Giudei nel dar à Christo la morte, e nello spargere tanto sangue innocente, parve atto di giustitia, che a' auicinasse il tempo della lor pena. Tolera Dio quanto sà, e quanto puole, mà dipoi, che vede, che l'ostinatione de' peccatori si fa scudo della sua Misericordia per impiagarlo, dato di piglio a' flagelli scarica sopra di loro que' colpi, che provenendo da mano onnipotente riescono troppo sensibili. S'auvezzino pure que' Schiavi della Moscovia *Ex Ramus.* si fattamente alle percosse, che sembrando esser statue, non sapino risentirsi à più acerbi flagelli, e allora che puniti dalla giustitia gl'ingiusti malefattori se gli stracciano le Carni con tenaglie infocate, ò con ferri radenti, non diano segno benche minimo di dolore; che quando la mano Onnipotente di Dio s'arma à castigi, ogni insensato piglia senso, e fatta la piaga incurabile, sempre più acerba diviene ne' suoi tormenti. Considerò questo fatto S. Girolamo, e allora, che vide Christo colà nel Tempio col flagello alla mano roversciar le mense de' venditori, e senza riguardo di chi che fosse Nobili, ò ignobili, dar à tutti percosse, e discacciarli dal Tempio *Omnes ejecit de Templo*, stupefatto ripiglia *Mihi inter omnia signa quæ fecit Iesus hoc videtur mirabilius esse*, e volle dire; Che per punire l'ostinatione di Faraone desse Dio à Mosè la Verga della sua Divina Giustitia, la quale con piangisteo di dolore desse la morte à tutti li primogeniti dell' Egitto, facendo sagrificio d'innocenza per purgare la di lui colpa. Che in vece d'acqua facesse scorrere fiumi di sangue, mostrando à quei ostinati qual fosse per essere la loro sfortunata rovina dandogli sangue per alimento, e quel fiume che traheverando secondava la terra, ora fatto di sangue gli presagisse l'orribile strage, e le funeste miserie, ch'erano per patire; Che coprisse il Cielo di densissime tenebre, e fatta di giorno notte, perdesse il Sole la luce per non schiarirle, e apparecchiando i funerali à que' miseri si conoscessero morti pria di morire; Che con orribili tuoni, accompagnati da lampi, che con la soverchia luce accecavano, e co' fulmini, che tramandavano gl'intimassero Guerra implacabile, tanto più fiera, quanto ch' erano senza forze per fargli testa. Che chiamando sotto le sue insegne Zanzare, Tavani, Mosche, Mosconi, Rane, e simil sorte d'Animali importuni, e schiffosi, ne formasse Esercito così fiero, che l'ostinato Principe dandosegli per vinto promettesse al popolo la libertà, à Mosè il pentimento; E che alla per fine dividesse in 12. spaciose strade quante erano le Tribù l'onde, del Mare, & ove à queste diede il passaggio, vi sepelisse Faraone col suo Esercito, acciò quel cuor ostinato sempre più duro nel pianto s'amolisse nell'acque: furono givochi, ò pur scherzi della Divina Giustitia come lo disse il Savio *Ludens in Orbe terrarum cum filijs hominum*. Che con orribile terremoto aprisse spaventose voragini, e v' assorbisse Chore, Datan, ed Abirone con i loro seguaci. Che risuegliasse nel popolo pestilenza si fiera, che dal flagello percutiente in meno di tre giorni si vedessero estinte 76. mila, e più persone, onde impietosita la Divina giustitia fosse sforzata di comandarli, che si fermasse, *Sufficit, nunc contine manum tuam*. E che alla per fine non solamente abbruciasse l'iniqua Sodoma con le Città di Pentapoli, mà facesse vedere visi-

K bilmente

bilmente Demonij incenerare l'iniqua Costantinopoli, furono givochi della mano di Dio, mercèche Mosè, ò Angelo che fosse operava con auttorità delegata, ch'era molto inferiore à quella che dalla mano del Principe immediatamente viene esequita; Che però San Girolamo considerando, che Christo col flagello alla mano indiferantemente puniva, fatto nello stesso tempo Giudice, e Ministro, ogn'altra pena come nulla considerando in riguardo di questa, l'appellò il maggior segno di giustitia, che dalla mano omnipotente di Dio si potesse eseguire. *Mihi inter omnia signa quæ fecit Iesus hoc videtur mirabilius esse.*

Che non fece un' rimprovero di Filippo Secondo à quei due Cavalieri poco ossequiosi nel Tempio? non impazzò uno, e l'altro non restò estinto? Che ribreco non provò Bruto quando fatto Capo della congiura udì dirsi da Cesare, *Tù quoque Brute fili?* Penetrarono queste parole il cuore de' Senatori, e quando vi fù tre di loro, che doppo alcun tempo stimò proporlo in Senato, acciò dal esilio fosse richiamato alla Patria, lodando la sua attione come intenta al publico beneficio, uno di quei Senatori così rispose. Concedili ò sapientissimi Duci, che la congiura di Bruto, e Cessio contro di Cesare non havesse altro oggetto, che la libertà della Patria, non può però negarsi, che se Bruto pensò di dargliele, Cesare più, e più volte glie la concesse col proprio sangue, e con il sangue la vita. Quante uolte vedessimo sù gli occhi nostri le straniere Nationi, che furono per renderci in orribile servitù, se del enimo invito di si grand'huomo non erano rintuzzate; Pensò mai ad altro le Gallia, l'Alemagna, l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, che alla destruttione di questa nostra Patrie, e famosa Republica, acciò dalle nostre ceneri potessero ripigliare immortale Dominio? Sarebbegli riuscito, se dal Braccio invincibile di Cesare domata col'orgoglio di quelle Nationi, emula delle nostre glorie, non fosse stato con più ferme radici stabilito al nostro imperio. Fece pure l'ambitione da' nostri Cittadini rosseggiar il Tevere del nostro sangue, mercèche divisa in fattioni le Patria, tutti ambivano il suo Dominio: chi le domò, anzi l'estinse, altro, che Cesare? Ci convenne pure portar il giogo di diversi Tiranni, che fatti altieri, & insolenti nelle nostre suenture ci premevano con il piede: chi gl'estinse altro, che Cesare, e con la sua estintione ci diede la libertà? Non fussimo noi quelli, che per titolo di gratitudine lo facessimo Ditatore, e dandogli il libero Dominio, ed amministratione della Republica lo riconoscessimo per Supremo? Quante volte l'udissimo ne' Rostri perorare à nostro fauore, e fatto non men possente nell'eloquenza, che nell'armi guerriero restituirci l'onore, che ci veniva involato. Forse innalzato à così alto Domio hà degenerato da quello, che fu, e ci hà posto catena al piede per tenerci per schiavi? Non già, mà sempre auvantando le nostre gloria, dobbiemo riconoscerle dal suo valore. Così disse. Quando à vista di tutto il Senato esponendo il manto insanguinato di Cesare ripigliò il suo dire. Eccovi ò Sapientissimi Senatori il vessilo di nostre glorie, ora fatto lugubre per l'ignominie di Bruto. Da queste ferite usci quell'anima, che ci rese immortali; Habbiamo perduto quanto potevamo perdere, e questo sangue che qui vedete gridando vendetta contro dell'uccisore, nemico del nostro bene, non da luogo al perdono, mà à rigoroso castigo. Più era per dire, mà interotto dal pianto, e da' dolorosi singhiozzi de' Senatori, (che sdegno, ed amore risuegliarono in quel punto) non vi fù chi votasse à favore di Bruto, mà tutti armati di sdegno gli pronunciarono le sentenza di morte. Se tanto fece, e tanto puote la voce d'un huomo contro de' deliquenti, che farà non dirò la voce di Dio contro degl'ostinati peccatori, mà la sua mano, allora che impugnando il flagello vorà pigliarne vendetta? Certo è, che non vi sarà pena, che l'eguagli, ne castigo, che gli sia simile, posciache udire i rimproveri dal Monarca oltraggieto, e provarne dalla sue mano il castigo, è pena ch'ogni pena di gran lungo sormonta.

1)Ser.29. de Sancti. L'Argomento fù di S. Agostino (1) che dall'ombra di Pietro, che risanava argomentando, qual fosse la virtù del suo corpo, così ne scrisse. *Si tunc opem ferre poterat umbra corporis, quanto magis nunc plenitudo virtutis? si tunc supplicantibus proderat aura quadam pertranseuntis, quanto magis gratia nunc permanentis?* il qual argomento trasferendo à Christo sdegnato contro degli ostinati convien dire. Che se gl'accennati flagelli, e rimproveri della Divina Giustitia non sono altro che ombra della giustitia, ò givochi della sua mano, che farà quando operarà egli
Deut.32. stesso, e verà in persone Giudice del suo furore? *Gladius meus devorabit carnes, de cruore occisorum, & de captivitate, nudati inimicorum capitis*, andava dicendo Mosè, in persona di Dio sdegnato; sù delle quali parole ritercando Ruperto Abbate qual esser debba il coltello col quale Iddio divorerà le carni de' peccatori facendo à brano, à brano sanguinoso macello, ripiglia, che sarà la sua lingua *Lingua prò gladio deserviet*: onde havendolo veduto S. Giovanni con spada di due punte, che nella bocca teneva *Et in ore ejus gladius utraque parte acutus* volle mostrare, che la sua lingue con le quale rimproverarà i peccatori non sarà una spada ordinaria, che ferischi, ed uccidi, mà sarà di due punte, perche nel medesimo tempo rimproverando la loro ostinatione, e suenandoli, anzi in mille modi punendoli, non vi sarà castigo, che le possi aguagliare, ne pene, che la sormonti. Divorerà uccidendo, e pascendosi di carne, e di sangue, ad eterna cattività condennarà que' malnati, onde non senza ragione li chiamò capi di schiavitudine, e suoi nemici, mercèche condannandoli ad un perpetuo servagio portaranno con la pena l'ignominia sul volto.

Parlai di lingua senza favellare di mano, che di sangue si pasce; e pur la spada ò coltello, che

sia

sia, nella mano si tiene, ne senza gran ragione lo taqui, mercèche sovenendomi alla memoria quella mano di Dio, che con le seguenti parole *Mane, Thecel, Phares* scrisse nella pariete l'orribile sentenza di quel perverso, ed ostinato di Baltassar, che solamente nel vederla restò ingelidito, privo di spiriti, e senza moto, mi convien dire. Se tanto puote l'ombra della mano di Dio rappresentante la sua giustitia, che farà allora che facendosi vedere non in ombra, mà in realtà col flagello alla mano scaricarà lo suo sdegno contro de' peccatori? Altra pena, altro ribrezzo sarà questa di quella, che imprimevano i Littori Romani, allora che comparendo con vn fascio di verghe assieme con tagliente seure legate, tal era lo spavento, che imprimevano a' rei, che sovente molti di loro rimanevano esangui; peròche Christo penetrando ne' cuori de' peccatori con voce d'onnipotenza, e in un' instante rappresentandogli tutte le loro empietà, conosceranno, che per l'armata sua mano non vi sono lagrime, che la plachino, ne sangue, che la satoli. E pure, hoimè, conviene, che lo dichi, tali vi sono, che ostinati nell'empietà non temono la pena, che gli sourasta, non la voce, che li paventa, non la mano che li ferisse. Scrive Gioseto (1) Ebreo, che non stanco la Divina Giustitia di castigare gli Ebrei, tre mila di loro, che scamparono la morte, doppo la destruttione di Gerosolima, essendosi come fiere inselvati in un Bosco *Jardes* appellato, da Lucilio Basso, furono messi alle spade. Altri tre mila da Catulo Prefetto furono tagliati à pezzi in Cirene, e non ostante, che la mano di Dio punisse questa perfida gente, e fosse il suo castigo più che visibile pure molti di loro ch'erano di setta Galilei essendosi ricourati in Egitto, instigavano gli altri ribellarsi a' Romani, e chi di loro contradiceva gl'arrecavano morte, dicendo, non doversi gl' Imperatori appellare Signori. Alla fine furono tutti presi, e condannati ad orrendo supplicio, non fù possibile benche fanciullo, che niuno di loro volesse l' Imperatore appellare Signore, elegendo più tosto d'esser suenati, che nominare Signore chi dovean riverire per suo Supremo. Maledetta Setta, che pur troppo trasfusa, ne' peccatori ostinati, più tosto di riconoscere, e confessare per suo Signore il Supremo Monarca, vivono, e mujono nelle loro empietà, e benche veghino è provino i rigori della Divina giustitia, che ò con Guerre, ò con fame, ò con inondationi, ò con Teremoti, ò con pestilenze, ò con infermità, ò con morti, ed esterminio della sua Casa, in varie guise gl'affige, pure più che mai ostinati persistono nella colpa, cagione d'ogni suo male. Non è ora da maravigliarsi se la Giustitia di Dio senza haver riguardo alla ragionevole sollevatione de' Giudei volesse, che da questa havesse principio la sua totale rovina; posciache havendoli aspetati à penitenza poco meno di trent'anni, principiati dalla sua morte, vedendo, che sempre più stavano ostinati nella sua infedaltà, e che con strane maniere perseguitavano la sua Fede, e fedeli, era hormai tempo, che gli facesse provare quali fossero li rigori, che dalla sua mano sdegnata giustamente provengono.

1) *De bel. Iudaic. l. 7. c. 29. & 31.*

Passiamo ora à rimirare le pazzie di Nerone, che ripiene di crudeltà, e libidine fecero il Mondo arrotare. Itto à Napoli con animo di passar nella Grecia videsi in un baleno di pensiero mutato, sempre però più fermo nelle sue sfrenate libidini posciache havendo veduto un giovine, che benche fosse di mediocre statura assomigliava nella bellezza all'amata Poppea, tanto se ne invaghi, che non potendo rafrenare la sua passione, con publico matrimonio lo pigliò per sua Sposa, Sporo costui appellavasi, che per l'infamia contratta essendo più che sporco, non vi fù acqua glie la potesse lavare. Assegnò à costui una ricchissima dote, ch'essendo confacente alla persona, che lo pigliava per isposa, non potè essere, che di sommo valore. Fatte le solite cerimonie per li sponsali, alle quali fù astretta la Nobiltà, & il Senato d'intervenire, non è credibile quanto fosse lo sdegno ne concepirono, mirando mostruosità così strana, ch' abborrita dalla natura, non era che detestabile. Accrebbesi maggiormente lo sdegno, quanto che dandogli il nome d'Augusta, volle, che questo mostro d'infamia riverissero per sua Suprema. Colmo costui d'ogni grandezza, & onore pareva, che la fortuna lo portasse all'auge d'ogni contento, mà essendo nelle mani d'un' barbaro, non poteva sperare che precipitio. Non contento del sesso, che la Natura le diede, tentò ogn'arte acciò in donna si convertisse: onde e con ferro, e con fuoco fattolo martire dell'infamia, portò la pena della sognata grandezza. Qui arrosciste la penna in descrivere attione si detestabile, che però passandola sotto silenzio, lasciarà a' curiosi di leggerla nelli scrittori. Io non ritrovo setta, che già mai insegnasse, che fosse cosa lecita Isposarsi con huomo; mercèche essendo contro natura, e contro il fine preteso della medesima, non v'era Legge, che la potesse approvare. Solo Nerone ne fù l'auttore, onde coloro, che per sfrenatezza di senso incorsero in tal errore, non altro, che Neroniani ponno appellarsi. Bel onore haver un mostro per maestro, il più barbaro, il più inumano, che il Romano Impero vedesse, ch'abborrito dalla natura, e dagli huomini, morì da bestia perche visse da fiera. Dio ne guardi chi che sia dal infettione di questo morbo di sfrenata sensualità, che divenuto seguate di Mahometto si farà lecito ogni atto più deforme per comparir più bestiale. *Qui post carnis concupiscentias in desiderijs ambulant* (scrisse S.Girolamo (2) *in ventrem, & libidinem proni, quasi irrationabilia iumenta reputantur.* Propongi pure il problema Aristotele qual passione sia la maggiore nel huomo, l'odio, ò l'amore, che per me darò à questi la palma, mercèche lo stesso Aristotele chiamandolo estremo male, e Platone veleno del corpo, non v'è altro vitio, che lo possi aguagliare. Qual vitio vi fù mai, che per accrescere la sua malitia si pascesse nell'immon-

Nerone si Sposa con Sporo.

2) *lib. 1. in Iov.*

dezzeò solca il Marcatante gl'Oceani spinto dall'Avaritia, è senza tema di morte affida all'onde inside le sue speranze, mà il lustro dell'oro facendogli riflesso d'ogni grandezza, vola animoso in Oriente per rintracciarlo. Agiti quanto vuole l'ambitione il mortale, e con stentate fatiche sottometti il dorso, e la libertà al Dominio di chi lo preme, ò pure à forza d'oro s'apri la strada agli onori, a'quali il merito non lo portava, pure immondezze non l'agitano, mà con attilatezza di vita, e vivere virtuoso rimira come l'Aquila il Sole, che può ingrandirlo. Habbi l'odio radicato nel cuore sdegnato vindicativo, e per ottenere l'intento spendi quanto possiede nè sgheri, con stentate fatiche si rintani ne Boschi, insidij nelle strade, e senza tema di morte ogni pericolo incontri, pure operando col motivo d'onore, (prescindendo dalla Legge di Christo) pare, che in quanto al Mondo venghi approvata la sua attione come d'animo Nobile. Mà chi mai approvarà per attione decorosa la desloratione di Donzelle innocenti, letti violati di pudiche Matrone, e Cittadine d'onore, e quando pure la sfrenatezza lo trasporti con impudiche, l'attione infame di Nerone con Sporo, ed inventioni di tante forme lascive, che quanto sono più sporche, e deformi rendono il sensuale in certo modo contento? Che però disse S. Gregorio Magno. *Peccata carnalia sunt pejoris infamiæ quam cætera vitia*.

Maravigliasi chi vuole di queste immonde deformità, e di questi Pardi lascivi ch'io punto non ne stupisco posciache da huomini trasformati in Bestie, altro, che bestialità non si ponno sperare; ne per loro è favoloso ciò che scrisse (1) Homero dei Compagni d'Ulisse, che da Circe in animali furono trasformati; attesoche si come quelli presi dalla bellezza di quella Maga, dagli agi, e morbidezze, che gli concesse, perduta la ragione altro non ebbero in loro stessi, che animalesco piacere; così coloro; che si vegono perduti nè sensuali piaceri di Donna impura, in guisa tale cangiano il loro essere, che non hanno rossore, che gli ricuopere, non infamia, che gl'arresti, ne ragione, che gli persuadi à tralasciare le loro bestialità, fatti infelici Nabucchi, che trasformati in Bue nelle sozzure riposano: onde disse il Sapientissimo (2) Salomone. *Irretivit eum multis sermonibus* (parla di Donna impura ingannatrice dell'huomo con le sue arti) *& quasi Bos ductus*: e cantò un' Poeta.

1) in Odis.

2) Prov. c. 7.

Inquinat, irretit, doctrina pabula spernit;
Doctos infatuat, homines Animalibus æquat.

Passiamo all'individuo per vedere questa trasformatione, gran bestialità è il non aver à cuore la propria fama, che come tesoro più pretioso d'ogni tesoro disse il Savio *Fili curam habe de bono nomine* deve essere in somma stima tenuto. Diassi un'huomo senza fama, e lo do un mostro della Natura; posciache intendendo questa la perfettione ne' parti, ogni volta che riescono difetosi, e contro il proprio essere, fra li mostri sono riposti. Primo intento della natura fù l'onore, e la fama, non essendovi per huomo vile, che sii, che il proprio onore non habbi à cuore, il che, conforme habbiamo accennato, fù raccommandato dal Savio. Adunque s'è vero, come lo disse Gregorio il Magno, che *peccata carnalia sunt pejoris infamiæ, quàm cætera vitia*, & habbiamo nel Ecclesiastico *Inclinasti femora tua mulieribus, dedisti maculam in gloria tua*, ponendo costui in disparte la propria fama anzi macchiandola con l'infamie, degenera il mostro della Natura, e d'huomo ragionevole in bestia senza ragione trasformasi. V'è forse legge, ò Civile, ò Canonica, ch'approvi di costoro l'attione, ogni volta che non è legata con legitimo Matrimonio? Se la sfrenatezza li dichiara per infami, e puniti con pene e rigorose censure s'escludono della Chiesa come parti deformi come potranno esimersi di non esser bestiali? Senato non v'è, ò Republica, non Principe, ne Magistrato, che à simil gente perduta concedi le redini dell'Imperio, considerando esser cosa troppo deforme, che chi vive mentecato nel seno d'una Dalide come Sansone abbi poi forze per governarla. Non fù, allo scrivere d'Herodoto, condannato d'infamia Serse Rè di Persia, perche soverchiamente perduto nei libidinosi piaceri, propose premij à coloro, chi avessero qualche nuova maniera di voluttà ritrovata? Non lo fù Armatrice Rè d'Assiria, come narra Beroso, perche sempre più insatiabile nei piacari, inventò nuove forme di mostruosa sensualità? Che diremo d'Eliogabalo, appellato da Lampridio orribil mostro, posciache non contento aver usata con altri ogni iniqua, e detestabile lussuria, procurò farsi Donna, e Maritarsi ad' uno dei suoi eletti, pensando col cambiar sesso di ritrovare maggior piacere nella sua sfrenata libidine? Grand'huomo fù Achille, mà quando si vidde in mezzo delle Donzelle, che gettato l'Arco, lo Scudo, e la sua Spada invincibile, si pose la canocchia al fianco, & il fuso nelle mani, filando lo stame di sue sfortune, fù tanta l'infamia, che ne raccolse, ch'estinse il lume delle sue glorie per tanto tempo acquistate. Grande fù Cesare, mà quando per isfogare la sua sfrenata libidine con Cleopatra fù sforzato gettarsi da alta Torre nel Mare, e saluarsi à nuoto sotto le Galare dei suoi Nemici per non restar ucciso da un' miserabile Eunuco, si pose macchia così infame sul volto, come scrive Suetonio, che divenne in deriso. Annibale per le lascivie di Capua perdè i trionfi. Demetrio in Grecia. Antonio in Egitto. Ercole abbandonò l'imprese per seder in grembo all'amata. Il Rè Mida sprezzò il governo per tessere con le sue concubine. Et Alcibiade acquistò la morte per l'amata Timandri. E alla per fine quanti vi furono, che per la loro sfrenata libidine deposti dalla grandezza, & uccisi da mille Spade divenerò scherno del popolo? Lo sà Belone Principe di Monferato, co-

to; come racconta il Volterrano, che uccifo dal Popolo, infamamente fù ftrafcinato per la Città, e per maggior ignominia recifogli l'iftromento d'iniquità, e pofteglielo nella bocca, appallefava le fue ignominie. Non erano più fopportabili le sfrenate voglie di Matteo Vifconti come narra il Corio, il di cui letto fatto à più donne nello fteffo tempo commune, infatiabile fi rendeva, merceche da Galeazzo, e Bernabò apparecchiatogli il veleno, levarono quefto moftro, di vita, che il Popolo abboriva. Hora fe tanto d'infamia ponne la lafcivia ful volto à coloro, che fi perdono in fimil forte di vitio, non diremo che fiano moftri, e moftri beftiali, mentre perduta la ragione non fi curano del proprio bene; e della fama, che tanto gli viene raccomandata dalla natura, e da Dio?

Paffiamo à beftialità, e moftruofità più deforme. La fanità, naturalmente parlando, è quanto di buono in quefta vita fi poffi havere. Per quefta non v'è oro, che non fi fpendi, aftinenza che non fi facci, viaggio che non s' intraprendi, & ogni cofa benche fchiffofa, dolorofa, e naufeante, che non fi pigli; e pure il lafcivo fenza alcun rignardo di quefta, tirato da fenfuale apetito fà ogni sforzo per perderla. Io non parlo di coloro, che non ignorando l'infettione d'una carogna, ò pure fofpetandone, miferabilmente corrono à perderla, perche quefta trafcende ogni sfrenata pazzia; parlo folamente di quei, che non rafrenandofi nel moderato, mà foverchiamente nell' atto libidinofo perdendofi, givocano quella falute, che con tanti ftenti procurano. Non mentì (1) Ariftotele all'or che diffe, quefto effere alla natura fommamente dannofo. *Sanum effe delectabiffimum eft, & defideratiffimum, quam fanitatem facit perdere luxuria*. Il che confermò (2) Seneca con dire *Libidines tremores manuum, ac pedum generant*. Soggiungendo San Girolamo. *Unde infirmitates, & mors tam intempeftiva nifi ex nimia ciborum copia, & frequenti mulierum ufu?* Che però la Gloria sù quelle parole di (3) San Paolo *Qui autem fornicatur in corpus fuum peccat* foggiunfe *Cætera peccata tantùm animam maculant, fornicatio non tantùm animam, fed etiam corpus contaminat*. Se così è, come non può negarfi, non farà una fomma beftialità per un fenfuale piacere perdere quella fanità, che tanto fi defidera, e intempeftivamente procurarfi la Morte? Così fucceffe à Cornelio Gallo, & à Teterio Cavaliero Romano come narra Valerio Maffimo, e fcrive l'Eborenfe d'un tal Giachetto per lafciarne mille altri à giorni noftri con infelice evento veduti. E la ragione viene dai Fifici riferita; però che il foverchio atto venereo infrigida, e difecca il Sangue, & è caufa di pericolofa egritudine, e come che la Natura non lo ricerca, lieva le forze, diminuiffe la potenza vifiva, fà la voce fiacca, e il corpo macilente, e deforme.

1) 1. Ethic.
2) Ep. ad Lucil.
3) 1. Corint.

Non hò parlato dei danni irreparabili, ch' apporta all' Anima, però che auvalendofi il Savio (trattando di coloro, che fi perdono nella luffuria) della parola *Irretit* vuol dire, che reftano così intricati da quefta rete, che come uccello, ò pefce gli riefce impoffibile di poter fugire, è n'affegna la ragione Sant'Agoftino, perche il fenfuale dic'egli *quando potuit, noluit, & ideo per malum velle, perdidit bonum poffe*. Alacci pure una Dalide, e feri nella fua rete quefti Sanfoni, e poi mi fapino dire, fe potranno fugire fenza perder le forze con fuo efterminio. Quindi è che diffe San Giovanni Grifoftomo. *Nulla res fic prefcindit virtutem, ficut corporalis voluptas, luxuriofus ergo, quoad omnes virtutes, & gratias Dei eft mortuus*. E San Girolamo fcrivendo à Damafo Papa così gli dice *Luxuria inimica virtutibus, perdit omnem fubftantiam patris, & à patris voluntate delirans futuram paupertatem cogitare non finit*. Capirono quefta verità anche i Gentili, e benche non haveffero cognitione di grazia, conobbero però, ch'era agl'ingegni, e alla virtù così nemica, e mortifera, che gli conturbava la ragione, gl'indeboliva l'intelletto, gli fnervava la memoria, e riempendoli di mille errori, gl'imprimeva l'ignoranza, & in tante beftie li trasformava. Diamo (4) Seneca come ne parli? *Nihil eft tam mortiferum ingeniis, quam luxuria. Siquidem rationem perturbat, intellectum hebetat, memoriam enervat, oblivionem immittit, errorem infundit, ignorantiam inducit, & hominem quafi beftiam facit*: O fe poteffe alzar il capo quel fapientiffimo Salomone, che perduto nelle delicie delle fue cantarine, e quello ch'è di peggio nelle fue Meretrici Sidoniefi, Moabitidi, Ammonitadi, & Hetee, come vi direbbe, ch' havendo in quefte perduta la fua fapienza, miferamente fi perfe. *Quis fapientior Salomone*, va dicendo per lui Grifoftomo *fed nefciens penitentiam perdidit gratiam*: onde facendolo avertito (5) San Girolamo, e con Salomone li più fapienti così gli dice *Non eft uxor ducenda Sapienti; primum quidem impediuntur ftudia Prophetiæ. Non poteft quifquam libris, & uxori infervire*; che fù quello che diffe (6) Marco Tullio all'ora che da Nerone fù pregato à pigliar Moglie *Non poffum uxori, & Philofophiæ operam pariter dare* affegnandone la ragione, perche com'dic'egli *Impedit confilium voluptas rationi inimica, ac mentis (ut ita dicam) perftringit oculos, nec ullum habet cum virtute commercium*. Hora fe tanto fà di danno una habituata luffuria nelle virtù fcientifiche, che farà nelle morali, e nella grazia, alle quali diametralmente s'oppone? Non s'efprimi perche non fi può, dandone Nerone l'efempio in cui fi vidde, che quando ne fù alieno, fece vedere quanto valeffe in lui la dottrina di Seneca il precettore; mà di poi, che per opera di gioventù diffoluta fi diede in pre-

4) in Declamat.
5) Lib. 1. in Jov.
6) in Hier.

da

Digitized by Google

da d'ogni sfrenato piacere, perduto lo primiero splendore, non vi fù barbarie non commettesse, ne dissolutezza non approvasse per lecita.

Incendio di Roma, e persecutione delli Christiani. La Lussuria di Nerone passò alla crudeltà, e que' due vitij odio, & amore, che pajano fra di loro contrari, in guisa tale in questo mostro s'unirono, che non si sepe conoscere se l'odio fosse amore, ò pur amore in odio si trasformasse. Da Napoli passato in Antio volle prima sentire, che di vedere le rovine di Roma. Il suo torbido ingegno sempre vago di novità mostruose, essendosi rasigurato che una nuova Roma fabricata con più splendore potesse essergli di somma gloria, diede ordine per l'incendio, sapendo, che non può rinovarsi, chi dell'antichità non si spoglia. Attaccatogli il fuoco di notte tempo in più parti, ardeva questa Troja novella, e già fatto inestinguibile il fiero incendio, conobbe per sua sventura, essere più voraci quelle fiamme, che si partoriscono dallo sdegno, di quelle, che dal ventre d'infocato destriero furono concepite. Alla novella v'accorse il fiero Principe per mostrar l'innocenza in quell'errore, che mille bocce di fuoco lo dichiaravano reo. Sentì allora le lagrime del popolo adolorato, le lamenta della nobiltà, e le querelle del Senato, che perdendo miseramente le sue sostanze, restavano miseroavanzo della fortuna; mà egli poco, ò nulla curandole, con la Cetra alla mano cantava da alta Torre le sue rovine. Non potè però rattenersi, quando appiccatosi il fuoco al Palatino velocemente v'accorse per ismorzarlo, mà fù volere di Dio, che portasse la pena, che in altri non compativa. Per sforzo ch'egli facesse gli riuscì vano l'estinguerlo; onde in poco tempo consunto il Palaggio Reale, vi perirono quelle ricchezze, che ragunate da tutto il Mondo havevano del immenso. Di tre parti di Roma una sola rimase illesa; onde da quelle ceneri suscitando i Romani le fiamme della vendetta, pensarono di portarle tumultuosamente all'incendio del Barbaro. Conobbe allora l'imminente suo precipitio, e per discolpare sestesso incolpò li Christiani, che per aggiungere barbarie, à barbarie fece con mille modi morire. Coperti alcuni con pelle di Fiere gli rinchiuse ne' serragli, ove con venendogli combattere con altre Fiere, ò pure con arrabbiatissimi Cani miseramente erano sbranati. Altri fece inchiodar sù le Croci, ove fatti imitatori del amato Maestro, lo ringraziavano di quel supplicio, ch'essendo stato la salute del Mondo, gl'apparecchiava eternità di godere. Altri di pece, e zolfo, e materia combustibile coperti, à fortissimi Palli li fece conficcare, ed attaccatogli il fuoco volle, che come faci servissero nella notte. Belle Lumiere del Cielo, che illuminando le tenebre portaste luce alla gloria. Poteva bene il Sole illuminar l'Universo, che non havendo forza d'illustrare le tenebre, cedè le glorie, à quelle faci, che gli fecero giorno. O quanto volontieri haurei mirato le Stelle, che comparendo nella notte ammantata di luce, cedetero i loro vanti à tanti Soli che gli comparvero à fronte; se pure non vogliamo dire che *Sicut Stella in perpetuas aeternitates* non havean Occaso, che gl'oscurasse; Io non vorei dire, che l'ambitione di Nerone di voler fare cose più che grandiose, ch'eccedevano le proprie forze, si come fù la rovina di Roma; così trapassata in qualche Principe, ò privato, sia la rovina de' poveri Sudditi, e delle loro Case; onde da ciò avenghi, che si sentino le lagrime di tanti, e tanti alla miseria ridotti, mà pur troppo mi convien dirlo, perche infetati da questo morbo, non curano l'altrui rovina, purche concedino le redini alla sua sfrenata passione. *Aerarium, quod per ambitionem exhauseris, per scelus supplendum est.* Sia pure un Principe agitato dal ambitione, diceva Tacito (1), *Lib. 2. Annal.* di voler fare fabriche così magnifiche come volle Nerone, ch'eccedino le forze del suo Erario, ò come Alessandro, che non mai satio delle conquiste, sempre nuove Guerre intraprende per accrescere il suo Imperio; ò come Caligola, che volendo superar Xerse nel porre il freno al Mare, fabricò un Ponte di Pietra sopra il suo indomabile dorso fra Baja, e Pozzuolo, che per grande, che sia il suo Erario, finendo in brieve tempo, bisognarà riempirlo con le sceleratezze, uccisioni di ricchi, gravezze ingiuste de' Popoli tirannie per opprimerli, e per pascere la sua ambitione levar il pane di bocca à chi languisce di fame. Ciò che si dice de' Principi camina ne' Cavalieri, e privati, che mantenendo Corte più di quello non possono, ò sfoggiando nelle Carozze, negli habiti, e nelle Mense, ò con fabriche, feste, diporti, e generosa magnificenza impoverendo, s'odono dipoi le lamenta de' Mercatanti falliti per loro causa, d'artieri, che muojono di fame per non esser pagati, e di servidori mendichi, ne bastandogli l'oppressione di tanti, e tanti s'avagliano delle minaccie per accrescergli il pianto. *Omne finitum ablatione finiti finitur* va dicendo il Filosofo. Per grosso, che sia il peculio levandosene senza misura, e non riponendovisi l'equivalente, convien finischi; onde diceva S. Girolamo *Liberalitas liberalitate perimitur*. Chi vuol dar morte alla liberalità, basta, che sia liberale, mercèche il dar troppo gli toglie la facoltà di più dare, ne sapendo à qual partito appigliarsi per mantenersi nel medesimo posto, s'è Principe scorticarà i Sudditi per sostentarlo, s'è Cavaliere i Cittadini, Mercanti, e Poveri Orfani, e s'è privato, i suoi pari, ò pure altri, che ingannando con censi, è la causa di sua rovina. Che tesori non lasciò Tito con la sua parsimonia, e prudente moderatione à Domitiano? Durarono però poco, spendendoli, e scialaquandoli in mille dissolutezze. Che n'avvenne di poi? Che volendo vivere, con le medesime licenze, non contento di tosare le sue povere Pecore, le scorticò, raddoppiò le Gabelle, finse ribellioni, e sotto varij pretesti tolse a' più ricchi le doviriose sostanze. Seguì lo stesso in Caligola, ed in Nerone,

ne,

Digitized by Google

ne, il primo de'quali havendo ritrovati tesori immensi lasciatigli da Tiberio, spendè in un' anno 75. millioni, ed il secondo 50. da che poi n'auenero quell'inique estorsioni, che fecero piangere il Mondo tutto.

Io vorei, che ne Principi, Cavalieri, e privati restasse impressa quella lode, che si diede Teodorico, che così soffocata l'ambitione nella culla, haurebbero generosità d'animo, e liberalità di mani senza punto offendere, e scorticare i suoi sudditi. Udiamola da Cassiodoro. *Munificentiam nostram nulli volumus extare damnosam; ne quod alteri tribuitur, alterius dispendijs applicetur*. Che sia il Principe liberale, è lode, che gli conviene, perche essendo Padre commune non deve essere scarso nelle sue grazie; mà che poi vogli essere liberale con l'altrui danno, e togliere à molti per dar ad uno, e con l'altrui dispendio mostrare la sua grandezza, è lode, che non si deve. Non volle sentire Nerone questa sottigliezza di dare, e stimando somma virtù la profusione delle ricchezze, come scrive Suetonio (1), appellava sordidi, ed avari coloro, che tenevano esatissimo conto dell'entrata, ed uscita, e conforme quella regolavano le spese per non aggravare i suoi Sudditi. *Divitiarum, & pecuniæ fructum non alium putans, quàm profusionem; sordidos, ac deparcos appellans, quibus ratio impensarum constaret*. Ne successe però varietà d'effetto; posciache ove Teodorico con la sua regolata generosità non aggravò i suoi Popoli, sotto del scialaquatore Nerone persero le sostanze, e la vita, non sapendosi obbligare l'affetto d'uno solo con tant'oro, che per opprimere disondeva. Quanti vi sono anche fra privati, che per gloria dando liberalmente ciò che possegono, in vece d'acquistar lode, e cattivarsi l'affetto, portano il nome di sciocchi? Molti sono gli amici, che li seguono per godere, mà quando dipoi mancano le sostanze, perduta l'amicitia sono li primi à biasimare la sua imprudenza, che non havendo havuto Legge per regolarsi, impoverirono loro stessi per far piangere altri: onde per la sciocchezza di tanti Padri, impoveriti i Figli, non si sentono, che doglianze. *Licèt infinitè sis conspicuus* dice Grisostomo (2) *si vana servias gloriæ, ipsemet te glorificantes per hec deridebunt*. Queste furono le lamenta, che fecero gli Ebrei contro di Salomone, al di cui favore fin che fabricò il Tempio, ed il Palazzo Reale, abbellì, e fortificò la Città, allargò le confina, e stabilì li commercij con le straniere Nationi, di buona voglia, e più, che volontieri gli contribuirono le sostanze, e la vita; mà quando dipoi finiti così nobili edificij continuarono gli aggravij più che mai, per mantenere mandre di Concubine, spesate alla Regia, Cantori, Cantarine, Comici osceni, e per ergere Tempij agl'Idoli, e fargli sacrificij impoverir il suo Regno, allora fù, che armati alle querelle, lo dichiarono per pazzo, e fatta ribellione contro di lui, non fece poco à se tarla. Questo è quello, che s'acquista quando non v'è regola nello spendere, ò si vuol spendere per isfogare la sua sfrenata ambitione, ò per mantenersi nelle sceleratezze, che non si può, che non può farsi senza l'aggravio de'Sudditi, ò senza il sangue di tanti poveri, che ne cercano la vendetta, per lo che annoverati fra li Tiranni acquistano nella pretesa gloria l'infamia. Si prefigi pur uno solamente l'ambitione per ultimo fine, e poi mi saprà dire, qual mostro ucciso da Alcide farà bastante per esprimere la di lui disumanata bestialità. S. Ambrogio, che la chiamò fonte di ogni vitio *Omnium criminum fons est ambitio*, non è gran fatto, che come Nerone gli fece veder crudele per pascerla di rapine, e di stragi. La guardò forse Herode con infanticidio inumano farsi un bagno di sangue innocente, e senza haver rossore, che comparisse con questa maschera, lasciar piangere chi volea? Hebbe forse riguardo Tullia di spingere il carro sopra il cadavere del proprio Padre, e Nerone di squarciar il seno alla Madre? Temerà forse come Abimalech di scannare tutti li suoi Fratelli, e come Talaride di martirizare tutti i suoi Sudditi? Arrossirà forse come Teodorico il punire ogni eccelenza ne'più accreditati, ò come Atreo cucinare al proprio Padre i figlivoli, ò come il Turco tingere la Porpora nel sangue de'suoi più prossimi? Lo guardi Dio. Ambitione che caminando à capriccio non hà altro fine, che la propria gloria, più tosto sognata, che veritiera, non può esser che Madre di tutti i vitij, e benche come scrisse Origene (3) facci la Simia della carità, havendo fini diversi, non può essere, che perniciosa. *Ambitio est quadam simia charitatis. Charitas enim patiens est, prò æternis, ambitio patitur omnia prò caducis. Charitas benigna est pauperibus, ambitio divitibus. Charitas omnia suffert prò veritate, ambitio prò vanitate. Utraque omnia credit, omnia sperat, sed longe dissimili modo*. E se alla carità, che chiamò benigna co' poveri havesse aggiunto, che l'ambitione, oltre l'essere benigna co'ricchi, e crudele co'Sudditi, haurebbe espresso ciò che disse Tacito (4) *Prosperis, & alij fruuntur, adversa ad iunctissimos pertinent, Amici tempore, Fortuna, cupidinibus aliquando, aut erroribus imminuuntur, transfermantur, desinunt, sanguis cuique proprius indiscetus manet*, come Nerone fece espressamente vedere, la di cui persecutione fatta à fedeli viene dalli Scrittori annoverata la prima fatta alla Chiesa. Non vi mancarono però nemici a li Christiani, che incolpandoli dell'incendio di Roma pensarono iscusarne Nerone, la falsità de' quali, ò più tosto calunnia, non mancaremo scoprire nel Discorso della presente Decade per maggiormente confonderli.

1) In Ner.

2) hom. 39. ad Popul.

3) In Ep. ad Rom.

4) l. 4 histor.

DEL

DEL MONDO. 4118. | DI ROMA. 818. | DI CHRISTO. 65.

Portenti accaduti in Gerusalemme.

AUuicinandosi la rovina delli Giudei, del loro principato, e tanto celebre, e famosa Città volle Dio dargliene segno, acciò riconoscessero, che non havendogli per ancora abbandonati con la sua Divina Clemenza, gli dava tempo per ravedersi. Correva il Mese X. antico (così da loro appellato l'Aprile) quando alli otto sù le nov'ore di notte, come narra Gioseffo (1) Ebreo, si vidde una gran luce attorno il Tempio, che durando meza hora pareva che formasse un'chiarissimo giorno, inditio, che quel Tempio tanto famoso dovea perir nell'incendio. Un Bue condotto al sagrificio in mezo del Tempio partorì un Agnello, strano in vero portento, mà volse significarli, che dalla Legge Mosaica (Legge in vero gravosa) significata dal Bue, essendo nato l'Agnello innocente di Christo, che insegnò la sua dolcissima Legge, con l'esclusione di quella, veniva questa per pigliarne il possesso. La porta Orientale, ch'era di pesantissimo Bronzo, e che à gran fatica da venti huomini si poteva serrare, benche fortissimamente fosse chiusa, correndo la festa degli Azzimi, circa l'ora di festa da se stessa s'aperse, mostrando à quei perversi, che quel Tempio, che per adietro fù chiuso alli Gentili, con l'esclusione degli Ebrei da se medesimo se gl'appriva per dargli glorioso ingresso. Nel giorno della Pentecoste, quando di notte tempo oravano li Sacerdoti; nel Tempio vi s'udì un fierissimo strepito, che accompagnato da voci d'inconsolabile pianto così diceva *Migremus hinc, migremus hinc*; dando à divedere, ch'essendo imminente la sua rovina, si partivano con il pianto da quel luogo, che fù il Trono di Dio. Di questi maravigliosi portenti oltre Gioseffo Ebreo, ne fece rimembranza Tacito (2) con le seguenti parole *Visa per cælum concurrere acies, rutilantia arma, & subitò nubium igne collucere templum. Expansa repente delubri fores: & audita major humana vox, excedere Deos, simul ingens motus excedentium.* Alle grandi mutationi, come fù questa di Gierusalemme, volle Dio, che fossero precedute da segni insitati, che come lingue celesti auuisassero li mortali placare l'ira Divina, ò provedere à casi loro, acciò non l'incolpassero d'ingiustitia col mandargli il flagello pria dell'avviso. Non ricerchiamo lontani esempij, ch'havendogli veduti con gli nostri, non habbiamo bisogno di mendicarli dall'Istorie de' più antichi. Non vedessimo allora, che il barbaro Trace sotto la condotta di Bassà Carr- primo Uisir, si portò all'assedio di Vienna d'Austria con formidabile Esercito, un'anno prima una orribile, e spaventosa Cometa, che poco che meno la metà del Cielo occupando, dava à divedere, che come fiaccola accesa contribuiva al mortorio di quell'Imperio? Sarebbergli riuscito, se la mano di Dio fatta protettrice dell'Augustissima Casa, e di tutto il Mondo Christiano, non havesse impugnata la spada per sua difesa, e rivolta contro quel barbaro, à costo del proprio sangue non havesse scornata con tante perdite, e stragi l'insanguinata sua Luna. Non habbiamo in terra un portento del Cielo (parlo delle braccia di S. Nicolò di Tolentino) che quando al Mondo Christiano è per accadere qualche insitata disgratia, così copioso sangue tramandano, che non potendosi contenere fra l'argento, che le restringe, le ingiojela al di fuori co'suoi rubbini. Non si vede nel sangue di San Gennaro che posto al confronto della sua testa allora che bollendo non si dilegua prelaggisce à Napoli funesto, e repentino accidente? Sono pur questi segni del Cielo, giache i giusti furono stelle appellate. Quante volte Dio pria di scoccar il fulmine à quel perverso d'Heliodoro gli fece vedere, e sentire nell'aria eserciti, che combattevano, Cavalieri armati con corazze, & elmi d'oro, che risplendevano come Soli, e tallora tal uno sopra Destriero spumante *terribilem habens sessorem?* Roma, che col Dominio della sua Republica occopò l'Universo, allora che da Cesare gli fù involata la libertà, e Dominio, non ispiegò il Cielo tre Soli, acciò conoscesse, che non una, mà più lumiere contribuivano a' suoi funerali, e ch'era di ragione il suo primiero lume perdesse, mentre tre luminosissimi Soli nella persona di Cesare gli facevano Eclisse? La Sibilla (3), che difinì la Cometa *Signum laboris, multique belli, & vastationis* volle darci ad intendere, che non successero, ne succederanno gravi disgrazie nel Mondo, Guerre, ruine d'Imperii, e mutatione delli medesimi, che Dio con qualche novità nel Cielo non le habbi anticipatamente date à vedere acciò i mortali, come in Libri aperti vi potessero leggere li loro eventi annuntiati da Dio, senza incolparlo, che fosse stato troppo frettoloso in punirli, senza prima mostrarli col lampo il fulmine, che gli scoccava. Chi leggesse le antichità vedrebbe, che non finì l'Impero de'Babiloni, de' Persiani, de' Greci, e de' Romani, che non fossero annunciati con qualche inaspetato, e insolito portento, e Nerone in cui finì la prosapia de'Cesari, ne vide più d'uno, senza punto riflettere, che rinfaciandogli la sua inumanità, non le serviva passar in Grecia per isfuggire la sua rovina. Non ne compare una nel Cielo,

Marginal notes:

1) *De bell. Iudaic. lib. 7. cap. 22.*

2) *Histor. l. 5.*

Ex Macab.

3) *Ex Tolos. de rep. lib. 21. cap. 6.*

Ex Baron. Annal. An. 69. num. 22

Cielo, che non faccia sparire in terra qualche Monarca, e benche Nabucco vedesse una pianta di sublime eminenza, che co' suoi rami occupava la terra, di così ferme radici, che ad ogni scossa rendeuasi inamovibile, e Baltassar una mano, che nella candidezza d'un muro scriverà la sua sentenza, erano però impressioni del Cielo, che mandate più vicine alla Terra per farsi più visibili à chi viveа da cieco, non mancavano fargli conoscere la loro fine, e mutatione d'Imperio. Le nubi, che armate di Lampi, di Tuoni, e di Saette tallora pajono Eserciti, che combattino fra di loro, perche sono visuali non si credono segni, e portenti del Cielo, che ci parlano al cuore per farci ravedere de' nostri errori, e pure scrisse Sant'Agostino (1) *Summa dementia est* il non temere, mercèche quel funesto accidente, che accade à tal uno, è in libertà del Cielo di fulminare à chi meno l'attende, e ne vive lontano. O quanto più felici di noi furono que' Popoli dell'Indie, e dell'America, che sentendo il tuono delle bombarde Portoghesi, che in mezzo all'acque dalle sue Navi gli tramandavano fulmini, stimando, che fossero Dei, ò Giove fulminante, abbracciarono la Fede, che gli portavano, e se non la fede il giogo di servitù, che gl'imposero; mà noi fatti più ciechi di loro non crediamo ciò, che si vede, ne si paventa il Cielo, che ci minaccia rovine. Se non sapessimo, che prima della destruttione dell'Universo hanno da essere mutationi negl'Elementi, onde disse Christo (2) *Cum audieritis pralia, & seditiones nolite terreri: oportet primum hac fieri, sed nondum statim finis,* poiciache *Surget gens contra gentem, & Regnum adversus Regnum: & terramotus magni erunt per loca, & pestilentia, fames, terroresque de calo,* haureffimo qualche ragione di dire, ch'essendo ordinari, e naturali accidenti, non habbiamo di che temere, mà se Dio ce li manda per nostro avuiso, perche non ravedersi? Non fù così di Gregorio (3) il Magno, che sapendo com'egli dice ch'hà da venire quel giorno, che s'hanno d'armare tutte le creature contro del huomo, per punirlo con quelle cose con le quali peccando prese diletto *Quia ergo omnia consumanda sunt, ante consummationem omnia perturbantur: & qui in cunctis deliquimus, in cunctis feriamur: ut impleatur quod dicitur. Et pugnabit prò eo Orbis terrarum;* da i segni del Cielo, della terra, e perturbatione degli Elementi, argomentando, che già fosse l'ultimo giorno, altro non faceva, che predicare la penitenza. Così fecero molti, e molti sotto l'Imperio di Nerone, che da i portenti seguiti sotto di lui, come narra Plinio (4), argomentando, che fosse per finire l'Imperio Romano conforme l'Oracolo divulgato sotto Tiberio riferito da Dione (5)

His ter trecentis circumvolventibus annis
Seditio perdet Romanos

perciò alcuni Christiani credendo (come vedremo à suo luogo), che fosse l'Antichristo, altri, che fosse vero l'Oracolo accennato, non mancarono per quanto gli fù possibile di provedere al suo caso. Sempre nel Mondo vi furono creduli, ed increduli, mà se tutti fossero come li tre Rè Magi, che al primo comparir della Stella, che annuntiava l'aspettato Messia altro non fecero che dire *Hoc signum magni Regis est, eamus & inquiramus eum*, ne sì tosto hebbero detto, che à fretolosa esecutione diedero mano, tanti vi sono, che miserabilmente si perdono, che non incorrerebbero in funesto accidente; mà se la fanno da Herode, che fatto cieco, ne' portenti del Cielo, divenne più crudele per non vederli, ò come gli Ebrei, de' quali ora parliamo, fatti più ostinati à tante lingue del Cielo, che gl'avuisaua, che colpa sarà di Dio? Non nacque mai qualche gran Sole nel Mondo ò pur disgrazia, che non nascesse nel Cielo qualche gran luce per indicarlo, mà chi poi di questi ne divien sprezzatore, come fù Herode per humana politica, incolpa la sua disgrazia, ò protervo volere, che al precipitio lo porta.

Mostrati da Dio li segni al Popolo Ebreo di sua ruvina, Cestio Gallo Presidente della Soria volendo vendicare la ribellione delli Giudei, e la morte di Floro, raccolto un' grosso Esercito scorse per la Giudea, e doppo haver devastati con barbara ostilità quanti luoghi li furono incontro, presa la Città di Joppe vi fece sagrificio d'ottomilà, e quattrocento Giudei, che accompagnato dall'incendio della medesima Città si rese à tante vittime infauste più dolorosa. Indi passò con l'Esercito all'assedio di Gierusalemme, ch'essendo ben proveduta di bellicosi soldati, gli riuscì impossibile di poterla espugnare, così permettendo Dio, acciò uscendone i Christiani non incorressero in quella pena, che dalla Divina vendetta fù destinata a' Giudei. Raccolto perciò l'Esercito determinò di lasciare l'assedio, mà mentre se ne fugiva, inseguito dagli Ebrei uccisero 5300 pedoni, e 980. Cavalieri: onde posto in pericolo tutto l'Esercito fù costretto salvarsi con fuga ignominiosa, e grave infamia del Romano valore. Inasprì sì fatamente questa rotta li Romani, che il Popolo di Damasco sollevato contro gli Ebrei senza alcuna misericordia ne uccise diece mila; e Basillo, che di Saltatore divenne precettore di Nerone massime nelle lettere Greche, tolse alli medesimi ogni ragione, e dominio, che per antico privilegio possedevano in Cesarea, ed a' Gentili lo diede ne senza spargimento di moltissimo sangue, havendo uccisi nella sudetta Città più di 20. mila Giudei, oltre la grandissima strage che per tutta la Palestina si fece: onde Iscitopoli ne contò 13. mila, la Città di Tolemaide due mila, Tiro doppo di molta strage pose gli altri ne' ceppi, ed Alessandria 50. mila, tutto ciò procurando Tiberio Alessandro, Prefetto Augustale, ch'havendo abbandonata la paterna Religione

L Ebrea,

1) Ex Aug.
2) Luc. c. 21.
3) hom. 35. in Evangel.
4) lib. 2. c. 83 & l. 16. c. 15.
5) in Her.
Principio della guerra Giudaica

Ebrea, erasi dato in potere al Romani. Già è acceso il fuoco ne può sfuglrsi l'incendio. Dalla Vittoria ottenuta fatti più coraggiosi i Giudei ne sperarono maggiori, e chi ebbe cuore per vincere il Romano valore, già meditava, che fossero per vedersi li prodiggi di Giosuè, e le Vittorie de' Macchabei per accrescere la sua prudenza, e stabilire l'Imperio. Elessero perciò Anano per Pontefice, Padre di Eleazaro capo de' seditiosi, acciò governando con Gioseffo Figlivolo di Poccione la Città, havessero cuore per difenderla si come l' ebbero per abbattere l'Inimico. Così camina nelle seditioni. Una sola Vittoria basta per rendere li seditiosi così insolenti, che credendosi non esservi forze, che le possino far ostacolo ad ogni grand'

1) de bello Jugurt. impresa, s'accingono; Mà s'avessero considerato ciò che scrisse (1) Salustio, che *Omne bellum facile sumitur, caeterum aegerimè desinit, nec in ejusdem potestate initium, & finis est: Incipere cuivis est etiam ignavo licet: deponere cum victores volunt*, non sò se così precipitosamente si fossero gettati in quest'insano consiglio. Lo conobbero molto bene molti, e molti Giudei, che presaghi dei futuri accidenti uscirono di Gerusalemme, & in altri Paesi si ricouvrarono come dice (2) Gioseffo Ebreo, il che parimente testifica (3) S.Epifanio delli Christiani, la maggior parte de' quali si ritirarono in Pella. Lo conobbe Agrippa Rè, li Pontefici, li Farisei, li Nobili, & Antiani, mà prevalendo l'insolenza de' seditiosi; capo de' quali doppo Eleazaro era Manaemo, Figlivolo dell'Autore della setta de' Galilei, non vi fù Campo per poterla sedare. L'intraprendere ribellione al suo Principe senza primo aver aderenze di gran potente, che la possi difendere è quella sciocchezza che disse Christo di quel Rè, che con dieci mila vuol combattere contro di venti, per la quale fattosi degno di riso, viene costretto di pagarla col sangue. S'è vero ciò che disse Cesare appresso Salustio che *Nusquam minus, quam in bello eventus respondent*, io dirò, che questa massima non mai più verificarsi, che nelle ribellioni, che come dice Tacito essendo furiose mà poco stabili, non danno sicurezza à chi le fomenta di longa vita, non potendo sperare, sù gl'infedeli auvenimento felice, e molto meno si può ottenere quando essendo divisa la Nobiltà dalla Plebe (come accade nella Guerra Giudaica, e lo vidimo in Napoli, & in Parigi,) à mutatione instantanea rimane questa suggetta, Parlamento di Parigi, posciache si come le guerre dell'Api si pacificano con le ceneri, come disse il Poeta

Pulveris exigui jactu compressa quiescunt

così le ceneri dell'Anere acquietarono quelle di quel picciolo Mondo, e quando gli mancò la potenza di chi con barilli d'acqua gli mandavano la polve, estinto in un baleno l'incendio, ravivarono i gigli di pace ch'erano morti. Insegnamento fù d' Aristotele, che quelle Republiche non ponno esser perfette, che per il loro mantenimento si rendono bisognose delle potenze straniere; assioma; che camina nelle revolutioni, che quando si rendono necessitose di chi le mantenghi nella loro fellonia, restano sovente oppresse da chi cercavano

Ex Tolosan. l.11. c.11. la libertà. Così successe à Valente, & Honorio Imperatori, che cercarono i Goti; così à gl'Inglesi, che si fidarono dei Sassoni, e si stà attendendo la fine nella presente ribellione con la chiamata degli Olandesi; e così alli Babilonesi, che Saladino invitarono. O se si prevedessero tutti gl'auvenimenti, e che ciò che con tanta facilità si comincia, difficilmente finisce, e che non è in potere di ciascheduno il principio, & il fine; posciache ove le ribellioni possono nascere da un Plebeo come fù in Napoli da un vilissimo Pescatore, & il sedarle di poi non è in arbitrio di che sia bisognando ricevere la legge dal vincitore, molto bene ciascheduno vi pensarebbe per non precipitarsi con insano furore. Corpo imperfetto non è di molta durata; e quando cerca rimedio per risanare, ritrova un Medico, ò pur Chirurgo, che maggiormente lo stroppia. Giusto giudicio di Dio, che così gli intervenghi posciache i Principi che sono dati dal Supremo Monarca per il governo dei Popoli, ricevendo da Giove la Corona, e lo Scettro come dissero li Gentili, volle ancora, che con giuramento di fedeltà, & ossequio se gl'allringessero i Sudditi: onde all'ora che pretendono con insane ribellioni sprezzarlo, fatto giudice del suo fallo, contro di loro con rigorose pene procede. Trascorri pure chi vuole per le sacre carti, e se vedrà Clore, Datan, & Abirone con migliaja di Popolo della terra assorbito, confessi, che per la loro ribellione non volle Dio, che nel Mondo questo mostro regnasse, & acciò non più si vedesse, permise, che le voragini della terra li sepelissero. Legga bene, e vedrà, che non vi fù chi andasse immune dal suo furore, e all'ora, che Assalone ribellatosi dal Padre con esercito di rubelli pretese di levargli la Corona di capo, doppo l'orribile strage dei suoi seguaci, restando apeso con la chioma dorata ad una quercia, volle Dio, che portasse la pena di tradittore, acciò fatto à tutti visibile, non vi fosse che ignorasse il gastigo, che gli si deve: indi trafitto con tre lancie nel cuore lasciò la vita, e lo spirito nelle mani di chi ardentemente lo sospirava per terminare la ribellione del Regno. Capi di ribellioni, ò per meglio parlare, infelici Assaloni, voi m'intendete qual sia la pena, che per la vostra fellonia vi stà apparecchiata dal Monarca supremo. Perduto in una rotta l'esercito di vostro seguito, mentre vi crederete con lo scampo trovar la vita incontrarete una quercia, che fatta vostro nemico vi farà patibulo in una piazza, ove apeso per li capelli haverete scritta la nota di traditore. Felloni intendetemi bene, non basterà la vostra strage, l'esiglio, e dispersione per appagare l'ira divina, mà le tre

lan-

2) de bel. cap. 25.

3) har. 29. & 30.

Digitized by Google

lancie, che vedete conficate nel cuore dei vostro capo saranno quelle, che feriranno voi stessi nei vostri poteri, e nella vostra prosapia, posciache la prima lancia sarà di schiavitudine, la seconda d'abolitione dei vostri privileggi, e la terza la connfscatione dei beni, acciò ridotti in miserabile stato non possiate alzar il capo per fargli Guerra. Messina quanto meglio ti sarebbe stato, ch'havessi soportate le stranieze, e violenze d'un Stratico, che non havresti provate le ferite acerbe di queste crudelissime lancie, ch'avendoti levato lo primiero splendore come cadavero esangue cerchi rimedio per ravivare. Fioritissimi Regni della Bretagna, sotto del vostro Rè Giacomo fatto il Regno di Mida, che nuotava nel oro, vi siete precipitati è vero in orribile fellonia per sospetto di Religione, che senza involare i vostri Tesori, vi lasciava la libertà di coscienza; mà ditemi siete forse esenti dalle tre lancie di Assalone, che vi trafiggono il cuore? Ahi me, che vi convien gemere sotto l'incarco Olandese, e quello, che per tanto tempo stimaste vostro Nemico, ora vi conviene ossequiare col darvi legge, non potendo scuotere il giogo, ch'egli v'impone timorosi di maggior pena. Già i vostri Tesori sono dispersi, e con gravissime impositioni cercando strade per far danari, vi conviene à forza d'oro con la povertà di voi stessi tener Principi confederati, che vi sostentino. Godete è vero la libertà del vostro parlamento, mà chi mai ve la tolse? pure ancor questa fatta schiava non può risolvere, che conforme il volere di chi la rege. Io con (1) Apollinare Sidonio non darò mai il mio Voto, che per qual si voglia oppressione, à passione sfrenata si precipitino i popoli nelle ribellioni quando non vi sia certezza d'avvenimento felice com'egli dice *Hujusmodi consilio album calculum nunquam apponam, cujus temeritas absolvi nequit nisi beneficio felicitatis*, e come nell'accennate Ribellioni, e possiamo dir in tutte, non si possono aspettare altro, che miserie, non è conseglio da darsi da altro, che da gente disperata, è di mal affare, che cerca miglior fortuna nelle disgratie, e che non sà pescare, che nell'acque torbide, ripiene d'ogni immondezza. Quindi è, che diede (2) Tacito questo prudente conseguo *An quod inchoatur Reipublicæ utile, ipsis gloriosum, aut promptum affectu, aut certe non arduum sit.* Pensi, e ripensi bene, dice Tacito, chiunque vuol intraprendere novità, se siano per essere profittevoli non dirò alla Republica, mà à loro stessi, se di gloria, se di seguito, e se ciò che s'intraprende, non sia tanto dificile, che gli rieschi di danno; e se conosce, come doverebbe conoscere, ch'auviene tutto il contrario se tralasci, non essendo cosa da Savio precipitarsi nelle miserie. Così l'avessero capita quei miserabili seditiosi di Gerusalemme, che non sarebbero incorsi in quell'orribili suenture, che in appresso vedremo. Sapino però li Principi, & i loro Ministri, ch'essendo dati da Dio per mantenere à Popoli la Giustitia *Diligite Justitiam qui judicatis terram*, non devono opprimerli in guisa, che li gettino nella disperatione, come fece Floro con i Giudei, se bramano quell'atto di fedeltà, che giustamente se gli conviene.

1) l. 5. ep. 6.

2) l. 2. hist

Editti di Nerone contro Christiani.

Fra tanto vedendo Nerone, che l'incendio di Roma avea acceso fuoco di sdegno nelli Romani cominciò a temere di sua persona. La colpa però che trasfuse nelli Christiani volle accrescerla con i publici editti, che contro di loro publicò in quell'Anno, acciò con tante vittime d'innocenza la sua empietà si coprisse. Costume dei Tiranni, che commettendo barbarie, & ingiustitie, che denigrano la loro fama, ò pure gli concepiscono odio, con qualche vittima d'innocenza procurano di purgarla. Agli editti di crudeltà seguirono in ogni parte barbarie contro Christiani, con la Morte di mille, e mille Hostie Sacrificate all'Altissimo, che non ebbero fine finche li Principi degl'Apostoli à così nobile Sagrificio non diedero il compimento come vedremo. Mà che? mentre l'iniquo Principe pretese estinguere questa Divina prosapia, che nata dal sangue del Redentore fù stabilita con radici d'eternità, via più fatta feconda, nascevano dal sangue sparso à mille à mille i fedeli; onde confusa l'empietà di Nerone, se non restò senza colpa nel fiero incendio, non andò senza macchia nella morte dell'innocenza, fatta duplicatamente colpevole per evitarsi lo sdegno. Trovavasi in Roma di quei giorni Simon Mago, che vantandosi d'esser Christo, coi suoi incanti, e prestiggi trasse al suo ossequio di molta gente. Dubioso però che li suoi seguaci fossero per patire nella fiera persecutione gl'insegnò negar la Fede, e farsi adoratori degl'Idoli per conservare la vita: Dottrina che poscia fallamente appresa, e praticata da alcuni, sarà da noi esaminata per maggiormente confonderla nei seguenti Discorsi.

Dottrina di Simon Mago.

Congiura contro Nerone scoperta.

Non ostante gli editti, e le orribili stragi usate da Nerone contro Christiani, concepitasi contro di lui da' Romani spaventosa congiura stete in procinto di perdere misermente la vita. Pisanio, e Vincinio furono gli Autori, mà per loro suentura scopertasi dall'empio Principe, gli servì per motivo d'accrescere la sua barbarie, spargere il sangue de' Nobili, e con le sue copiose ricchezze satolar l'Avaritia, che troppo ardentemente lo stimolava. Plantio Laterano, che in segno di sua grandezza possedeva la nobile Basilica nel Monte Celio, accresciuta poscia, e dedicata al Redentore da Costantino Imperatore, col ritenere il nome di Laterano, fù il primo, che provasse il suo furore, posciache condannato alla morte, nulla servendogli essere destinato per Console, pagò col sangue la scoperta congiura, e con le sue ricchezze estinse in qualche parte la sete del empio Principe. Indi lo seguirono Sulpitio Apro Centurione, Subio Flavio Tribuno, e Rufo

Morte di Plantio Laterano.

Morte di Sulpitio, Apro, e Subio.

Morte di Lucano Poeta di Seneca & altri.

Prefetto del Pretorio. Gli venero appresso Lucano Poeta, e Seneca il precettore, seguito d'Anneo Lucano suo Nipote, e sarebbe auvenuto lo stesso à Gallione suo Fratello, se per grazia speciale del empio Principe non le fosse stata conceduta la vita, per lui più dolorosa mirandosi avanti gli occhi di continuo la morte. Furono tutti questi incolpati nella congiura; mà come che sù la lingua d'ogni empio, e maligno stava la vita de' Grandi, e quanti si nominavano (fossero rei, ò innocenti) senza dimora al supplicio si condannavano, perciò n' avenne, che Celere Filosofo mosso da invidia havendo falsamente accusati di fellonia Trasea Peto, e Sorano, la virtù de' quali oscurava la sua ignominia, furono di subito condannati alla morte, che in segno della loro innocenza intrepidamente accettando, nel punto, che dalle vene squarciate gli scorreva il sangue per tanti rivi à Giove liberatore sacrificando, mostrarono la costanza, che nella vita mantenero. Seneca la di cui morte accennassimo, havendo ottenuta da Cesare l'elettione di suo supplicio, essendosi eletto il bagno, morì in quello svenato. Hanno tenuto alcuni, che morisse Christiano, divenuto Discepolo di San Paolo, mà havendo mostrato in un discorso della sesta Decade la falsità di questa opinione, diremo, ch'essendo visuto da Filosofo Stoico morisse con la Dottrina, che professava. Da queste barbarie non andò esente la tanto amata Poppea. Quella, che stimando le sue delitie, uccise la propria Moglie per isposarla, dall'amore di cui cattivato, perduto l'esser di Principe, e Principe d'un Mondo, non vi fù pazzia non facesse, ed eccesso non commettesse. Fù costei così vagha di sua bellezza, che timorosa di perderla ò per la vecchiaja, che sfiora i gigli più puri, ò per accidente di male, che invola il porporino alle rose, che più tosto sospirava la morte, bramosa più tosto esser compianta cadavere, che disprezzata vivendo. Lavavasi perciò ogni giorno col latte d'Asina, adottrinata esser bastante questa lavanda per conservarla, ne v'era luogo ov'ella andasse per seguir Cesare, ò per diporto, che non ne conducesse cinquanta come in trionfo della sua vanità. Lo soportava Nerone perso ne' suoi amori, ne s'avedeva, che questo scarafaggio, che passeggiava sopra l'odore de' fiori per adornarsi, alla fine fermava il piede sopra dell'immondezze per pascersi. Le succhiava quel misero, ne s'avuedeva, che vanità di donna composta di veleni, ed immondi liquori diviene l'alimento de' forsenati. Nulladimeno la tanto amata Sabina con un calcio, che diegli restò estinta, mercè ch'essendo gravida, dolorosamente abbortendo perdè la vita. Adornò allora i trionfi di sua infamia con eccessi di vitupero, peroche stimando nulla, che vi si vedesse esangue l'uccisa Madre, volle vi comparisse la Moglie, e il Figlio, ch'estinti in un sol colpo publicavano il suo furore. Io non sò à che debba appoggiare il punto morale dell'Istoria presente posciache se si fonda sù la crudeltà di Nerone, questa nel medesimo fù sì fiera, che non vi fù tiranno, che l'egualiasse: e se nella vanità di Poppea per riprovarla nell'altre, ne fù sì eccedente, che non vi fù donna la superasse, non che potesse vantar di simile. Faremo adunque un fascio dell'una, e l'altra, detestando ne' Principi, e Grandi la crudeltà, riprovaremo come dannose le vanità, ed i lisci delle Poppee, che degenerano in vitio. Seneca difinendo la crudeltà doppo haver mostrato, che non è vitio d'vmanità, mà di fiera, che l'huomo in animal silvestre trasforma, soggiunse con gran ragione, esser cosa molto mostruosa, che in un animo regio stabilischi l'albergo. *Crudelitas minimè humanum malum est, indignumque regio animo, ferina ista rabies est, sanguine gaudere, ac vulneribus, & abjecto homine in sylvestre animal transire.* Non fù solamente Seneca, che detestasse questa fierezza ne' Grandi, mà allor che Dio vide, che il Rè Nabucco significato in quel Albore da lui veduto, (come gli disse il Profeta Danielo) dava ricetto alle Fiere, che vuol dire alle crudeltà, e fierezze, non potendolo più soffrire come cosa indegna di Corona Reale, con alta voce s'vdì gridargli, *Succidite arborem, & precidite ramos ejus: cor ejus ab humano commutatur, & cor feræ detur ei, & cum bestijs habitatio ejus.* Troppo è indegno di star fra gli huomini, chi hà cuore di fiera. E' cosa troppo mostruosa veder sul Trono una Tigre, che fatta dominante dell'vmanità, non si satia, che di sangue, ne si satola che di rapine. Che amore potè mai cattivarsi Caligola delli suoi suddìti, se oltre le guardature più fiere delle sferzate, che faceva dargli, e delle strane morti che diede à molti, bramò, che Roma fosse ridotta in un sol capo per poterla estinguere in un sol colpo? Che benevolenza di Massentio, che legando gli huomini vivi con i cadaveri, non una mà mille morti gli dava, mercèche annodati con la medesima morte, con alito di pestilenza gl'involava la vita? onde cantò il Poeta

Ex Virgil.

Quid memorem infandas cædes, quid facta tyranni
Effera? dij capiti ipsius, generique reservent,
Componens manibusque manus, atque oribus ora
Tormenti genus, & sanie, taboque fluentes,
Complexu in misero, longa sic morte necabat:

Io vorrei che vi venisse avanti gli occhi la crudeltà di Falaride col suo Toro di Bronzo rovente entro di cui faceva morire li giustitiati, pascendosi di quei muggiti, che miserabilmente mandavano: onde cantò Ovidio.

Ipse Perillæo Phalaris permisit in ære
Edere mugitus, & Bovis ore queri.

O pure

Digitized by Google

O pure quella di Vitoldo Duca di Lituania, che gli cuciva nelle pelli degl'Orsi come Nerone per esser poscia sbranati da Cani; ò l'altra di Vidio Pollione, che gettando i servi vivi nel vivajo delle Morene, godeva sommamente di vederli mangiare, volendo che questa pena provasse un suo famigliare, non per altro delitto, che per haver spezzato un bicchiere; O che se vi si rappresentasse vn'Avidio Cassio, che desideroso di spargere l'altrui sangue faceva conficcare in una trave longa da cento piedi gli huomini vivi gli uni sopra degli altri, e con la fiamma del fuoco miseramente gli faceva morire. O Dario Artaserse Occo, che diede la morte à ottanta suoi fratelli, sepelli la Madre viva, e fece trapassare da vertoni il proprio Zio, e tra figliuoli, e nipoti da cento, e più persone fece morire, ò pure un Bernabò Visconte, che fece strascinare à coda di Cavallo un misero Contadino per non havere consegnato à tempo un Cane da caccia; fece impiccare alcuni per haver pigliato Pernici; fece un altro morire per esserli avanzato due passi nella sua camera senza licenza del cameriere; fece abbrucciare la Moglie d'un suo famigliare per haver mormorato de suoi statuti, volendo, che il Marito con accendergli il fuoco gli divenisse carnefice; fece uccidere un misero Fornajo, perche nel commandare il pane lo risuegliava; fece impiccare due altri perche mormorarono d'una sua donna; fece mettere in una gabbia di ferro due suoi Cancellieri, assieme con vn Cingiale acciò fossero miseramente sbranati; fece cavar un occhio, e tagliar una mano à uno che s'era sognato haver pigliato un suo Merlo, ed abbrucciategli l'ali; fece tagliarla lingua, e le orecchia ad un Frate di S.Francesco, e à suono di Tamburo condurlo per la Piazza, perche havendo sentite le sue disonestà hebbe à dire, che chi era di terra, e parlava sempre di terra; e tralasciandone mille altri, fece mettere un Frate Eremitano in una gabbia, e con fuoco di paglia lo fece morire da suoi buffoni, che sò di certo, che ne concepireste tant'odio, che si come Andromaco Comneno per la sua crudeltà fù discacciato dall'Imperio da Isacio Angelo, e fatto prigione fù condotto per tutta la Città sopra un Camelo, e tagliatagli una mano, e cavatogli un occhio, fù finalmente dalla Plebe tagliato in pezzi così contro coloro, e quei Principi, che peccano di tal errore ne concepireste tanto sdegno, che stimandogli indegni d'Imperio gli condennareste à vivere trà le fiere. Che un Principe paja crudele, perche punendo i rei in conformità delle Leggi con sommo rigore esercita la giustitia, resta in qualche parte scusabile; mà certe pene, ch'havendo troppo del barbaro non furono mai delle Leggi approvate, scancellarono dal rollo què Principi ch'osarono d'esercitarle.

Grande veramente fù la pietà ch'hebbe il Rè Teodorico insino con le medesime belve, publicando un'editto, che à corridori non s'aggiungesse peso, che cento libre passasse, apportando per ragione, esser cosa molto disdicevole, che s'opprimessero con grave peso què animali, che al corso erano destinati: *Nimis enim absurdum est, ut à quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur*. Se tanto di compassione si deve havere alle Belve, e come non s'haverà con gli huomini, mà contro i termini delle Leggi con penne insusitate si procederà per opprimerlo? Non cuore d'umanità chi opera da barbaro, e trapassando le Leggi della Natura si mostra nemico della medesima. Il Popolo Romano, che tanto amò il valoroso Pompeo, pure quando lo vide nel secondo suo Consolato esporre nel teatro alle saette de Getuli 20. Elefanti, tanto sdegno nè concepì, vdendo quelle povere bestie con voci compassionevoli esprimere la sua miseria, che tutto il teatro accompagnando con le lagrime il loro pianto, augurò à Pompeo i mali, che poi gl'avuenero *Dirasque Pompejo, quas ille mox luit pœnas imprecati sunt*. Accade ciò negl'animi di chi vede le troppo inumane giustitie de Principi contro de rei, e molto più se innocenti sono creduti; posciache se tanto di sdegno concepirono i Romani contro Pompeo compassionando le Fiere, che non faranno gli huomini contro de Principi, che fatti carnefici dell'vmanità, non operano che da Tiranni? La pena hà da essere confacente alla colpa diceva il pijssimo Teodosio (1) *Ubi orta culpa est, ibi pœna consistat*, e chi la vuol fare da Henio Pisone, che portando la fierezza non meno nel volto che ne fatti *Cui placebat pro constantia rigor* come scrisse Seneca; onde vedendo un soldato, che ritornando da foraggiare senza il compagno, lo condannò alla morte, stimando l'havesse vcciso, mà che nell'atto del supplicio comparendo, strettamente abbracciandosi corsero dal Generale per ottenere la grazia, che non potendo impetrare; volle, che il primo come già condannato morisse, ed il secondo lo seguisse per la tardanza di non venire con l'altro, ordinando parimenti, che morisse il Centurione, perche del primo havea ritardata l'esecutione, onde disse Seneca (2) *Excogitavit quemadmodum tria crimina faceret, quia nullum invenerat*, tirandosi adosso l'odio de popoli chi opera in tal maniera, rendesi indegno portar corona di Principe. Uiva Dio, Uivi da fiera, chi è nato ne'Boschi, ed hà nativa fierezza; mà chi è impastato d'vmanità, ed allevato frà porpora, vivi da huomo, e non procedi da fiera. Non hà l'huomo vgne di Tigre, prese di Veltro, voracità di Lupo, fauci di Lione, e corna di Renoceronte, ò di Toro, perche distinto dalle fiere non deve procedere, che da huomo: mà se poi traligna dal suo essere, si condanni d'inumano, e s'annumeri come lo disse Seneca frà le Belve silvestri *Abjecto homine in sylvestre animal transeat*.

Ex Plin. 8. cap.7.

1) Ex Baron

2) L.3. de Ira.

Non è meno fiera, e silvestre una bellezza fatta domestica, ed accresciuta con l'arte, che intenta solamente più d'ogni fiera à far strede de cuori; imprigiona chi è nato libero, e ne fa

stratio

stratio si fiero, che oggetto di mile morti diviene. E' arrivata à tal segno la vanità delle donne, che poco sarebbe con Poppea lavarsi il volto col latte, o con l'impudica Elisabetta Regina d'Ingilterra, ogni giorno farsene bagno per ramorbidire le carni, pigliando l'impurità dal candore, e dal simbolo di pudicitia una sfrenata libidine, che dalle più remote parti del Mondo mendicano i lici, i belletti, i balsami, l'acque di perle, e di fiori, i solimati, e le gomme, l'arte più eccelente impoverita rimane per sodisfarle. L'appellò non senza ragione il Savio *Mundum muliebre*. Mercèche non si tosto spiegono il Tavolino d'acconcio, che rimirandovisi ogni sorte di vanità, non v'è parte del Mondo, che non vi contribuischi le sue sognate bellezze, in cui per accrescerne una si distillarono molte. Se Dio nella formatione di Eva la nostra prima Madre, e la più bella Donna, ch'uscisse dalle sue mani, gl'avesse imposto, che per cattivare il cuore d'Adamo s'auvalesse dei più bei fiori dal Paradiso, ò delle gomme, che dalle sue bellissime piante nascevano, ò di quei balsami formase astratti per acconciarsi, io gli darei qualche ragione per imitarla, mà se non gli diede altro che il fonte per lavarsi, lavando con l'acqua naturale le sordidezze, che la potessero deturpare, come potranno dichlararsi figlie di quella Madre, che non hebbe vanità di sorte alcuna per non macchiarsi? Figlie bensi le dirò, mà figlie di sua colpa, posciache credendo quella con un frutto *Pulchrum visu*, *& delectabile* farsi una Dea, in guisa deformata rimase, che perduta la naturale bellezza, non hebbe forma di se medesima. Impresse Dio in ciascheduno di noi come pregiatissimo donno la sua bellissima imagine *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, che tramandando lume di gloria abbaglia la luce di chi lo mira; Mà ò cecità dei mortali, e dirò specialmente delle Donne dei nostri tempi, che arrossando di comparire con quella imagine, che Dio le diede, dipingendola con mille immondezze, non si vergognano di farla comparir mascherata, e mentre tal'uno si crede di posseder un volto, che sia parto della natura, non s'avede il forsenato, che baccia una pitura fatta dal l'arte, tanto più deforme, quanto, che porta la colpa, che la prima Madre gl'impresse. Vadi ora, e per farsi una Dea si fabrichi un volto *Pulchrum visu, & delectabile*, che alla fine sarà pittura, e se quel Ateniese fù stimato per pazzo, perche si perse in una statua per cui languiva, crederemi ò mortali, per sciocchezza maggiore vi perdete in una pittura, che formata con colori d'apparenza, sparisce à raggi del Sole, ne può lavarsi con l'acqua per non mostrar i sfreggi, che la deturpano. Non parliamo di Poppea, che più tosto bramò morire, che farsi Vecchia. Provò mai pena maggiore quella Donna, che sommamente invaghita di sua bellezza, adoprando ogn'arte per accrescerla, viddesi per punitione Divina in un baleno stralunata negl'occhi? Fatto lo specchio ministro dei suoi tormenti, sovente rimproverollo, che mentre tanto l'amava, non havesse occhi, che aversi per rimirarsa. Narciso al fonte invaghita di se medesima, si lagnava degli occhi, che la tradivano. Profilava il ciglio, e l'incarcava per saettare, mà sempre à vuoto andavano i colpi, perche gli occhi ch'erano i strali non erano che storti per ben colpire. Se incanta il volto, gli occhi sono gli arcieri, che fanno strage. Parlano questi con mutula loquella, e come Ambasciatori del cuore esprimendo gl'affetti, lagnavasi perciò di non esser creduta, mentre havendogli barlusi, torti, e stralunati miravan uno, e poi colpivan nel altro. Sti-
In eius vita. mò adunque miglior partito, in vece dello specchio far riccorso à S. Basilio acciò gl'impetrasse da Dio quella bellezza di occhi, che prima possedeva: onde con ardente brama dicevagli *Da mihi pulchritudinem occulorum meorum*. L'esaudì il Santo col farla Cieca, e dalla cecità di sua sciocchezza pigliando lume, dettestando le vanità, pregollo dargli la deformità dei suoi occhi per auvedersi di quei errori, che scioccamente commise. V'apportai questo fatto, ò Donne vanne, per auvertirvi, che Dio non vuole queste vanità, contrarie all'imagine ch'egli vi diede, e che mentre vi credete d'accrescerle; egli ritrova modo per farle inavedutamente sparire. E che altro è quella nerezza di denti, quel fiato pestilenziale, quella faccia vergata di mille colori come serpe, quei dolori di capo, che vi tormentano, quei di stomaco, che vi crucciano, con mille altri mali, che di continuo vi agitano, che somiglianza d'occhi stravolti, datevi per gastigo da Dio? Ove sono quei tempi della primitiva Chiesa nei quali alle Donne Christiane non solamente erano vietate l'accennate vanità, mà l'andare *intortis crinibus, aut auro, aut Margaritis, vel*
1) 1.Tim.2. *veste pretiosa*? Come scrisse (1) l'Apostolo delle Genti, & insegnò (2) San Pietro 5
2) 1.Pet.3. ove per lo contrario hoggi giorno si veggono tante vanità di capo, e crini innanellati, che non bastando gli proprii, si cercano da i morti per adornarsi, e sono così pretiose le vesti, e di valore le gioie, che una dote vi vuole per sodisfarle? Vero è, che in
3) Ep. 2. moderarle, come scrisse (3) San Girolamo vi si trovò sempre grandissima difficoltà, tanto erano attaccate a questo morbo: onde fra l'altre cose per levargli l'occasione d'acconciarsi vanamente, e d'invaghirsi come Narciso della propria imagine, essendogli vietato lo
4) de Vig. volan. c. 18 specchio, che chiamò (4) Tertulliano Consigliero della bellezzà *Consilium formæ à speculo petunt*, per farsi mercatentesse della pudicitia, essendo prive di quest'istromento, si specchiavano nell'acqua, e nel Olio, & acconciandosi vanamente come potevano, facevano
5) ad Seren. de vit. Chr. Guerra alla Castità come scrisse (5) Giustino Martire *In undam aut Oleum facie inclinata*

Digitized by Google

nata despicientes, de se ipsis judicant an adversus castitatem belligerare possint.

Mà lasciamo di più parlarne per non incorrere nella loro indignatione, che per loro difesa haurestimo huomini, massime la gioventù de'nostri tempi, che superandole nelle vanità di gran lunga, fanno apparire le loro ornamento di pudicitia. Servi per li molti Lisciate, come narra il Ruscelli, ch'essendo huomo vecchio, e canuto, per non comparire qual egli era, spendeva tutto il giorno in farsi biondi i capelli, in arricciarsi la chioma, biancheggiarsi il viso, e le mani, credendo far da Cupido con l'Arco, e la Faretra, chi la Falce di morte sopra il dorso portava. Arrossisco farvi vedere un Commodo, un Hercole, un Valerio Flacco, un Galieno Imperatore, e cento, e mille altri, che non contenti de' belletti, degli vnguenti odorosi, e mille vanità, con limatura d'oro s'aspergevano la chioma, e la barba, per farsi Ganimedi d'amore agli occhi di chi li mirava. Gli diede Ovidio un' occhiata, e considerando molto deforme la loro mendicata bellezza, diede insegnamento alle donne il disprezzarli, non essendo dovere che s'addomestichi fra di loro, chi sotto sembianza mentita di Donna non procura, che d'ingannarle. Ovid.

Sint procul à vobis juvenes ut famina compti.

Ma ritorniamo à Nerone, che nella sua crudeltà fatto più avaro, ed avido di ricchezze, non contento de'tesori, che con la morte involò à tanti Nobili, havendo inteso da un Cavaliero Romano saper egli ove erano nascoste le ricchezze immense, che da Pigmaleone figlio del Rè di Tiro furono à Diomede involate, lo spedì per l'impresa, acciò fatto l'acquisto di queste potessero maggiormente se non estinguere almeno ismorzar la sua sete. Pigliato il Cavaliero il congedo dal Principe passò nell'Afica, e con molti operai portatosi alle spelonche ove credea star nascosti i tesori cominciò iscavarle, e doppo molte fatiche ritrovando deluse le sue speranze, ritornato à Nerone con mani vuote, ritrasse il nome d'insano. O' l'è ben sciocco chi credo trovar tesori lontano dalle minere. Troppo è difficile, che il Dragone d'Averno destinato à quell'Esperidi per custodirli à chi deve venire per sua difesa, inutilmente gli vogli cedere per fargli Guerra. Facci scongiuri quanto gli piace Sacerdote armato di Stola, che ministro di menzogna pretende di non esser tenuto scoprir il vero con sua rovina à chi non opera per zelo, mà per sporco interesse. Ciò che si vanta mantener per giustitia come caduto nel suo possesso, non lo vuol cedere ad altri che non lo deve. Il Dio di Delfo, ch'era suo Figlio, anzi se stesso, à cui tanti tesori furono donati, venuti di bel nuovo nel suo dominio non volle crederli à Nerone, che non v'havea titolo alcuno per possederli. Così à molti succede, che con verghe incantate, scongiuri, e sortilegi volendo iscavare tesori, delusi nelle speranze ne ritragon percosse, e sovente caduti sotto la sferza d'un giustissimo tribunale, puniti nel loro errore, con publica ignominia sono mostrati à dito per pazzi. Avidità di Nerone.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4119.	819.	66.

Posta in sommo pericolo la navicella di Pietro per le gravi, ed incessanti persecutioni fattegli da Nerone, già stava per naufraggare nel vasto Oceano di Roma. Essendo senza Piloto d'inveterata esperienza, che la regesse, cercava aiuto per ogni parte, acciò in così fiere procelle essendovi chi si ponesse al timone, non perisse senza soccorso. Se Nerone la combatteva con l'armi, più acerbamente con la falsa Dottrina l'oppugnava il perfido Simon Mago: onde fra gli uni, e gli altri essendo per ogni parte ne' suoi fedeli agitata, poco vi rimaneva per non perire. Iddio ch'havea promesso d'assisterli, e che ne meno l'Inferno con tutta la sua potenza sarebbe sufficiente per farla perdere, (fosse ò per inspiratione, ò apparitione divina) commandò alli due Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, che senza perder di tempo si portassero in Roma, e pigliando la cura della sua nave, la regessero senza timone. Più che solleciti al comando si videro in Roma pria di saperlo, e nello stesso giorno arrivativi, non si può credere qual fosse il giubilo fra di loro, l'allegrezza fra li fedeli, che animatisi alla pugna incontravano di buona voglia la morte. Posti al timone di questa Nave, (scrisse (1) Lattantio) confirmavano li più daboli, animavano li costanti, e predicando la fede, nuovi guerrieri assoldarono à Christo. Ne fù de'primi Triefonte, riuscito di prima gran Capitano, se diamo fede à Luciano (2), che operò quanto puotè per convertir Critia schernitore delli Christiani, gli riuscì però in vano, anzi egli sotto Trajano vdendo le grandi imprese di questo Principe, abbandonando la fede, si diedesi à quella di Critia, adorando l'ignoto Id'Attene, con dire *Hoc illum Athenis ignotum inventum adorantes & manus in cœlum tendentes, gratias*. SS. Pietro, e Paolo in Roma. 1) l. 4. c. 21. 2) In Philopat. Ex Baron. Annal. An. 114. nu. 2.

tias illi agimus, ut qui digni facti fuerimus hujusmodi potestati, atque virtuti subjecti esse. Reliquos autem istos (parla delli Christiani) *nugari sinamus:* onde da se medesimo si formò il precipitio.

Seconda Lettera di S.Pietro.

Intenti questi gloriosi Apostoli alle fatiche, risolse S.Pietro di scrivere la seconda sua Lettera, mercèche vedendo, che l'Eresie di Simon Mago, di Menandro, di Basilide, di Carpocrate, e delli Niccolaiti pigliavano piede, pensò con questa si vivamente ferirli, che fatti esangui, non havessero forze per respirare. Posero li Niccolaiti l'ultimo loro fine nell'impurità, e la beatitudine ne piaceri, Padre de' quali furono di parere antichissimi Padri esser stato Niccolò, uno de' sette Diaconi, separatori della Chiesa per la sua incontinenza; mà perche da altri viene asserito l' accennato Niccolò esser stato Santo, con l'occasione dell'impugnatione de' suoi errori, che faremo nel suo discorso, dimostraremo la verità di tal fatto. Gran giuditii di Dio tanto più occulti, quanto, che impenetrabili, che nella Chiesa di Christo si sian vedute colonne d'immobile fortezza inaspettatamente cadute, e che quei i quali pigliarono la spada per sua difesa, poscia voltategli le spalle gli siano divenuti nemici per contrastarla. Inorridisco in vero ogni volta, che considero la caduta di Tertulliano, così zelante della fede Cattolica, che impugnando l'armi contro l'Eresiarca Montano, non mai finì, fin, che lo vide convinto. Huomo di grandissima eruditione, ed eccellente Teologo, ch'havendo veduto, che un'huomo consulare, il di cui nome è ignoto che apostatando dalla Christiana Religione si fece Sacerdote d'Iside per accattare la benevolenza di Commodo, sommo veneratore di quella Dea, doppo haverlo severamente ripreso, fra l'altre cose gli disse

In carm. ad Senat.

Rumor & ad nos pervenit publicus aures
Te dixisse: Dea erravi, ignosce, redivi.

Che volonteroso di morire per Christo, allora che sotto Severo Imperatore vide un soldato, che nel ricevere il dono, gettò la Corona d'Alloro, che à ciascheduno come gentile imponevasi, lodando sommamente la sua costanza scrisse il Libro *De corona militis*, il che sdegnando l'Imperatore, bramò esser la vittima del suo furore. Che non fece, allor che vide esposta publicamente contro Christiani la seguente inscrittione *Deus Christianorum Ononychites*, che vuol dire adoratori d' Asino, trasferendo li Gentili nelli Christiani, ciò che scrisse Cornelio (1) Tacito delli Giudei, e rimptoverogli Apione, cioè che discacciati dall' Egitto, errando fra li vasti Deserti d'Arabia, patendovi grandissima sete, con la scorta degli Asini Salvatici, ch'andavano à bere ritrovarono l'aqua: onde perciò venerassero simili bestie; che non fece dico per questa, & altre calunnie, che gl' imponevano? Non scrisse in sua difesa il Libro *de præscriptione* nel quale convincendogli, euidentemente gli fà vedere, ch'altra colpa non haveuano, che di esser Christiani? *Unum illud* (dice (2) Tertulliano) *Christianus, damnatur: & nunquam quod fur esset, adulter, vel homicida.* Huomo si fattamente rigoroso, che predicava grandissime astinenze, multiplicava vigilie, ed orationi, e che non ammettendo fuga al martirio, bramava ardentemente riceverlo. Che libello declamatorio non scrisse à Scapula Tiranno persecutore delli Christiani? Che oratione non scrisse a' martiri posti prigioni? Che Libro non fece contro li spettacoli per rimuoverne non solamente i Gentili, mà li Christiani, portando esempij di punitione? Che non scrisse contro Marcione Eresiarca? e che opera non diede *De Resurrectione carnis, & De carne Christi*, con le quali stabilendo la nostra Fede, si fece propugnacolo contro di chi l'impugnava? Infelice Chiesa se di quei dì non havesse havuto Tertulliano, che con la sua Dottrina, zelo, ed eruditione fattosegli scudo, non l'havesse difesa da mile strali, che la ferivano, e da'Cani, che la mordevano. E pure chi il crederebbe, un huomo di tanto zelo, e che tanto fece per sua difesa, divenutogli fiero nemico, caduto nell' Eresia di Montano, non fù opra, che non tentasse per auientarla, chiamando li Christiani psichici, che vuol dire animali. *Et nos quidem* (sono parole di Tertulliano) *postea agnitio paracleti, atque defensio disjunxit á psychicis.* Non gli bastò. Sforzossi per quanto gli fù possibile di bandire al tutto la bigamia, ammessa nella Chiesa come rimedio dell'umana infermità, conforme l'institutione Apostolica, e l'antica traditione, mercèche da Montano fù riprovata: onde compose il Libro *De Monogamia* nel quale con canino furore lacera li Cattolici. Scrisse l'altro *De Iejuniis* contro delli medesimi, perche havevano annullato li digiuni di Montano, fra l'altre cose dicendo, *Mirarer psychicos istos, si sola luxuria tenerentur, qua sepius nubunt, si non etiam inglvuie ducerentur, qua iejunia oderunt.* E doppo haver ripreso Zeferino Sommo Pontefice, sforse in mille errori, che da Pamelio furono raccolti, non mai finendo di perseguitare mordacemente i Cattolici.

(1) *l.5. histor.*
(2) *Apol. c. 2.*

Ecco adunque li giudicii occulti di Dio nella caduta di si grand'huomo, da cui possiamo dire, ch'ebbe il latte la Chiesa, ò fosse per la difesa, ò pure per l'impugnatione, scorgendosi nell'uno, e l'altra le Apostoliche traditioni, che à noi pervenero, & tutt'ora conservansi. Bisogna però confessare, che in questi tali non vi fù mai gran caduta, che non fosse preceduta da qualche vitio, che il precipitio gli preparasse. Se Giuda non havesse havuta l' Avaritia, che predominava il suo genio, non si sarebbe veduta questa Stella precipitata dal Cielo in cui con tanta partialità del Redentore fù fissa; così se Tertulliano sotto la coperta

del

del suo gran zelo, non havesse conservata Luciferina ambitione, non si sarebbe separato dalla Chiesa, che ardentamente difese. Troppo altiero di se stesso, e presuntuoso dal suo sapere, non potè soportare, dice (1) San Girolamo essere disprezzato dai Chierici della Chiesa Romana; onde bevuto il latte di Montano, cadde ne suoi errori per precipitio. Mantenutosi Cattolico sin doppo la morte d'Eleuterio Papa, che chiamò benedetto, all'or che vide innalzato nella sua sede Vittore Africano, da cui non era tenuto in quel pregio, e stima, che superbamente bramava, e che in sua vece, non era stato innalzato dal Clero di Roma à quella sede, che pretendeva se gli dovesse per merito, tanto sdegno ne concepì, che separatosi dalla Chiesa, gli divenne fiero nemico. (2) Pamelio, fù di parere, che ciò auvenisse per haver havuta la ripulsa dalla Chiesa di Cartagine, il che pure riferendosi alla sua ambitione, non è di stupore, che questa, che fece precipitare dall'empireo Lucifero, facesse parimenti cadere così grand'huomo. Questa fù, che l'indusse à far il censore della Chiesa, e pure benche fosse tenacissimo della propria opinione, nulladimeno dava tanta credenza, ad alcune donnicivole, che dicevano haver havuta qualche visione, che tantosto abbracciandola precipitava ne' suoi errori. Così fù di colei, ch'egli (3) stesso descrive, che gli diede ad intendere, che l'Anima fosse corporea, colorita, & antropomorfita: onde come facile à credere, e tenacissimo benche ingannato à lasciarlo per non sottommettersi alla censura della Chiesa troppo gonfio di se medesimo perciò persistere ne' suoi errori, e vidssi miseramente caduto.

1) De script. Eccles. in Tertul.

2) In Vit. Tertul.

3) de Anima c. 9.

Habbiamo parlato della caduta di sì grand'huomo, mostrando, che non è mai così occulto il giudicio di Dio, che non si scuopri del vitio, che in tal uno sta radicato, con cui il precipitio da se stesso si fabrica. Vediamolo in Origine già che lo dimostrassimo in Tertulliano. Questi che fù Figlio del Martire Leonide, confortandolo al Martirio bramò più tosto seguirlo, che vivere senza corona. Rettaggio più nobile non conobbe, che inaffiarsi di sangue, che derrivando da prosapia di Martire cosa più illustre non potè hereditare per farsi eterno, onde all'or che vidde la di lui Madre non esser bastanti le preghiere per ritirarlo da questo suo desiderio, nascondendogli le proprie vesti gl'impedì l'effetto, ch'ardentamente bramava. Fatto Maestro d'infiniti Discepoli ne vidde molti, che con palma così gloriosa la precedettero, stimandone non esservi Dottrina più eccellente di quella, che insegnava seguire il Redentore col sangue. Discepolo di Clemente Alessandrino, per il suo alto sapere nella cathedra gli successe; e benche tutti gli altri Maestri nella persecutione di Severo si fossero ritiratti per non patirla, egli in Alessandria in età di 18. anni non solamente publicamente insegnava, mà fatto confortatore dei Martiri, nelle carceri gli visitava con caritativi soccorsi, esponendosi alla morte col bacio di Carità mentre venivano al supplicio condotti. La Fama di sì grand'huomo non si può ispiegare, mercéche nuovo Salomone tirando le genti ad udirlo dalle più remote parti del Mondo le faceva stupire. Volle udirlo, e riconoscerlo Mamea sorella della Madre d'Eliogabalo, e Madre d'Alessandro Imperatore per il gran grido, che ne portava la fama, & havendolo inteso in Antiochia, ne restò così ammirata, che potè dire con la Regina Saba, che molto più havea inteso di quello non publicava il suo grido. Plotino, che leggeva in Roma con grido di gran filosofo, all'ora chè nella sua scuola vide Origene, sceso di cattedra non volle più aprir bocca, dicendo non doversi insegnare alla presenza del Maestro. Quanti Eretici, e Gentili non partorì à Christo col suo sapere? Lo dichi frà gli altri Ambrogio, huomo di così alto sapere, che tall'ora si fece correttore dell'opere del suo Maestro, à cui poscia mantenendo sette scrittori, senza li Librai, l'officio de' quali era trascrivere, à ciascheduno diversamente dettava. Gregorio Thaumaturgo, & il fratello, che gli furono Discepoli attestarono qual egli fosse, e li gravissimi patimenti da lui sofferti, e le persecutioni fattegli dalli Gentili approvando il suo spirito, e la costanza della sua fede, lo stabiliscono per gran colonna della Chiesa di Christo. Che non scrisse contro Celso Filosofo Epicureo? Che non fece nel Concilio Arrabico in cui ridusse tutti gli Eretici al Cattolico conoscimento? Che non faticò per la sesta editione, e come non dispose dell'altre? Basta dir Origene, per dire il maggior huomo, che nel terzo secolo havesse, non dirò la Chiesa, mà il Mondo tutto, che se diamo fede à (4) S. Epifanio, & altri compilò sei mila Libri con infinito stupore dell'Universo. E pure così grand'huomo caduto in infinite Eresiè, la di cui caduta fù alla Chiesa di grandissima tentatione; e per la quale molti, e molti abbandonarono la Fede, come Eretico fù dannato, e scommunicato da Demetrio Vescovo Alessandrino, indi da Anastasio Papa, poscia dalla quinta, e sesta Sinodo; e dal Concilio Lateranense sotto Martino, per lasciare il Sinodo Alessandrino, S. Epifanio, e gli rescritti Imperiali, per lo, che assieme con altri Eretici fù nel inferno veduto eternamente penare. Che ne fù la cagione? La sua Superbia come dice S. Simon Salo all'ora che ne fù ricchiesto; posciache com'egli disse, per non haver mangiato lupini simbolo dell'humiltà, mà insuperbitosi dal suo alto sapere, secondato dalla fama, che l'applaudiva, credendo di dar legge à chi che fosse, e sollevarsi fuuora l'humano intendimento col suo intelletto, cade in quei errori, che non potendo difendere, che con frivole sense, fù la cagione di sua rovina.

Origen. ep. ad Afric.

4) Eret. 64. Ruf. in Apol.

Ex Baron Annal. A. 532. n. 20. 21.

Ex Baron ut sup. An. 548. num. 18.

Habbiamo riferito à il precipitio di questi due gran lumi della Chiesa, Tertulliano, ed

Digitized by Google

Origene, che quanto gli furono d'utile tanto di scandalo gl'apportarono, acciò conosca il lettore, che non fù gran fatto, che apostatassero Tricfonte, e Nicolò, e che nella Chiesa si siano vedute, e si veghino cadute d'huomini di gran spirito, zelo, & alto sapere, mercèche non assodando la loro virtù sopra i fondamenti dell'humiltà, è forza che cadi ogni gran Edificio, che si sollieva. Non hà da essere tale l'ingegno, & il sapere d'huomini illustri, che senza sottomettersi agli humili sentimenti di Chiesa Santa pretendino di dar legge à chi havendo i lumi dello Spirito Santo non può errare nè dogma. Chi pretende di troppo sollevarsi, meglio sarebbe, che riflettesse, ch'havendo ali di cera per non dire di terra si ponne in grave pericolo di precipitare come Icaro. Creder poi à donnicivole, che facendo le profetesse ostentando visioni, e facendo le Teologesse di mistica, ò di scolastica teologia parlano di cose alte bevute da' Libri, ò pure suggeritegli da qualche spirito maligno, è poco avvedutezza d'huomini d'alto sapere la sua credenza. Non vi fù Eresia, che non nascesse da queste, mercèche troppo facili all'inganno, tragono altri nel precipitio. Non osò l'inimico Infernale colà nel Paradiso terrestre dare il primo assalto ad Adamo, conoscendo, che dalla costanza di questi poteva ritraere ignominiosa ripulsa; fece le prove con Eva, ch'essendogli riuscite, conobbe, ch'essendo istromento efficacissimo per tirar Adamo ne'suoi voleri, sarebbe senza tardanza ne'suoi errori caduto. Tanto apunto successegli, e tanto accade à Tertulliano, per insegnare à chi hà cura di questi spiriti Phitonici guardar bene a'fatti suoi, altrimenti troveranno l'inferno ove credevano toccare il Paradiso col dito, e era la Santità un fierissimo inganno.

Giudei s'armano per difesa. Nel mentre faticavano gli gloriosissimi Apostoli allo stabilimento della Chiesa di Roma, li miseri Giudei di già precipitatisi nella ribellione, sapendo ch'havevano un' Principe di fierezza, da cui non potevano sperare generoso perdono, pensarono armarsi per la difesa. Già conoscevano quanto fosse difficile contrastare con un Monarca, ch'havendo un' Mondo arrolato al suo Imperio, non v'era forza, che le potesse resistere, pure affidati nella giustitia della loro causa, pensarono, che quel Dio, che più fiate con forze minori gli divenne protettore contro di molti, fosse per impugnare la Spada per sua difesa. Errerono però di molto, mercèche il sangue del Calvario gridando vendetta contro costoro, non era giusta la causa mentre un deicidio gli rendeva colpevoli. Nulladimeno benche posto l'ajuto nella Divina potenza, non vollero mancare à quelle parti, che l'humana prudenza le suggeriva. Arrolata di molta gente formarono un'grosso Esercito, ed eletti vari Capitani, ed Officiali per la condotta, destinarono un' tal Gioseffo Gorionide non meno valoroso nell'Armi, che eccellente nello scrivere, per Generale nella Galilea, acciò commandando à questa Provincia fosse pronto à difenderla ove portasse il bisogno. Nerone, che di quei giorni ritrovavasi nell'Achaja, intesa la ribellione, e pertinaccia delli Giudei pensò pigliarne rigorosa vendetta, e dato ordine à Vespesiano, che senza dimora vi si portasse col suo Esercito, questi nel cuor dell'Inverno spedì Tito suo figlivolo in Alessandria, acciò raunatovi l'Esercito con le necessarie provisioni, che vi si richiegono, potessero à primo tempo portarsi nella Giudea, e con rigoroso gastigo punire l'audacia di quei rubelli.

Pazzie di Nerone. Stando adunque Nerone nell'Achaja, lo sdegno contro Giudei non gli tolse le sue pazzie. Riuscitogli vanno di cavar l'Istmo per dare la communicatione à due Mari, cattivato dall'adulatione de'Greci volle immitarli ne'suoi piaceri. Fatto Comico fra Comedianti, Sonatore fra Citaredi, Anfione fra Musici, Saltatore fra Ballarini, Condutiero di Carri fra gli Aurighanti, non vi fù arte più vile, che non volesse esercitare per suo diletto, stimando più la palma di questi, che bramava con alte viva portare, che la Corona Imperiale, che levatosi di capo infamamente oltraggiava. Richiamò allora sotto titolo d'onore l'invincibile Corbulone, che per la difesa dell'Imperio dimorava in Oriente. *Morte di Corbulone.* Con l'ali à piedi volò questo Marte per baciare le vesti del suo Sourano, e assieme assieme ricevere que'comandi, che d'alte speranze lo riempivano: mà à mala pena pose il piede sul porto di Corinto, che questo povero Uria pagò la fedeltà con la morte, fatto uccidere dal empio Principe, che per non scoprire il rossore della sua ingratitudine, non volle veder la faccia d'un Generale, che tante volte à costo del proprio sangue gl'havea salvato nell'Oriente l'Imperio.

Tiridate passa a Roma. Prima però, che Nerone passasse nell'Achaja, conforme il patuito con Corbulone andò à Roma Tiridate, e gettatosi à piedi di Cesare assieme col diadema, che in ossequio gl'offerse gli ricercò il perdono del suo commesso ardimento. Nerone allora superando la sua fierezza l'accolse con sembiante ridente, e con apparato d'imperiale grandezza, e ripigliato il diadema, che gl'havea à piedi gettato, con parole d'affetto à Tiridate lo diede, che ripigliando col bacio, ed infiniti ringraziamenti non cessava lodare la magnificenza del Principe. Volle allora Nerone superare la sua natura per cattivarsi maggiormente un suo vinto, che poteva continuamente conturbarli l'Imperio: onde pigliato animo Tiridate, col diadema sul capo spiegò apparato di pompa così superbo, che facendo Roma stupire, lasciò incerto se fosse di vincitore, ò di vinto. E questa la politica de' Grandi regolata dalla prudenza, che quando si tratta di beneficio commune, è bene tallora cattivarsi col beneficio i cattivi, acciò vinti con la clemenza, non habbino da perturbar il Regno co'suoi delitti. Che Christo col suo esempio lasciasse

 se

se questa massima di perfettione a Christiani con dirgli *Benefacite iis qui oderunt vos* ciò fece perche conobbe, ch'essendo questo il modo di cattivarsi, era bastante per ammansire i Leoni, e distrugere quei rancori, ch'essendo la rovina delle Città, e de'Regni, non si potevano annichilare, che à forza di beneficio. Quasi simile à questo conseglio di perfettione fù la massima, che diede Tacito (1) à Principi, ricordandogli, esser rimedio per soffocare l'insidie tallora non farne caso, e mostrare di non saperle *Optimum insidiarum quandoque remedium esse si non intelligantur*, e molto più l'haurebbe dato per infallibile, se cattivato l'insidiatore col beneficio, se lo rendesse schiavo fino alle ceneri, sedando quelle rivolutioni, che da un'animo inquieto si potrebboro suscitare. Trovò mài rimedio più proprio Augusto Imperatore per assodarsi la Corona sul' capo, quanto che cattivarsi col beneficio Cinna Figlio del gran Pompeo, che scopertolo insidiatore della sua vita non solamente gli perdonò l'ingiuria, mà destinatolo Console, volle in vece di Giustitia decorarlo con sommo onore? Poteva è vero per atto di Giustitia punirlo, mà considerando, che il sangue di questo Assalone in vece di smorzare haurebbe suscitato l'incendio di tanti Nobili, che lo seguivano nella congiura, stimò meglio col beneficio di uno, rendersi tutti per schiavi, ch'encomiando la sua grandezza, non mai finirono di lodarlo, estinguendo in tal maniera le seditioni, che finche visse non osarono alzar il capo per conturbarlo. O' che se Dio volesse pigliar la spada ogni volta che i mortali fanno ribellione contro di lui, che stragi non miraressimo? mà se li beneqfica, come disse S. Agostino (2), per tirarli à se, e convertirli *Omnis malus ideo vivit, ut corrigatur*, non diremo, che la massima di beneficare tallora chi offende, ridondi in beneficio commune? Io non niego, che la ribellione, che gli fece Adamo non fosse degna di mille morti; nascose però la spada per non castigarlo, e ricercandolo con i pianti nel Paradiso, come scrisse S. Basilio, bramava di consolarlo per la nudità, che pativa. Non gli bastò: determinò il quel punto di rimediare al suo fallo, è pigliando carne mortale farsi Adamo novello, che con la spoglia d'umanità coprendo l'innocenza, dimostrò all'inimico, cho non havea perduto ciò che pretese involarli. Promisegli allora per un Paradiso terestre, il celeste, ed eterno. Alla morte, che gli die il pomo, l'immortalità della gloria. A' sudori del volto, un premio, che non hà fine, e consolandolo ne'suoi affanni, l'animò à non temere, potendosi felice quella colpa appellare che meritò essere sodisfata dal Redentore. Cattivato Adamo col beneficio non mai creduto dall'inimico infernale, rivolse contro di lui le vendette, condannandolo per il suo ardimento à strascinare il petto sopra la terra *super pectus tuum gradieris*, e perche troppo fù altiera la sua superbia; volle, che della donna gli fosse il capo schiacciato *Ipsa conteret caput tuum*. Punì allora dice Grisostomo con colpo duplicato l'inimico infernale, e col beneficio d'Adamo, e col castigo che diedegli *Diabolum magis punit*, perche ove sperava con la morte repentina riceverne godimento, mirandolo beneficato, e col beneficio sedata la ribellione, restò con pena eterna punito. A somiglianza di Dio devono operare i Principi conforme il ricordo, che gli die Tacito (3) *Omnia scire debent, non debent omnia persequi; parvis peccatis veniam, magnis severitatem nec pœna semper, sæpius pœnitentia contenti erunt*. O' quanti vi sono, ch'attendono la severità del castigo in tal uno, accio del sangue di questi inaffiatesi le ribellioni, inaspettatamente possino nascere: mà quando le vegono sedate col beneficio, come il serpe infernale non hanno pena maggiore, che li possi trafigere. Si pente come Adamo il rubelle? se gli condonni la pena, e si cattivi col beneficio, che ciò sarà bastante per vivere con quiete, senza tema di seditioni. Seguono il capo tutte le membra, e quando questo è sano, non v'è chi più languischi sotto l'Imperio de' suoi influssi.

Che sicurezza d'Imperio, anzi di vita ne cavò mai Nerone con tanto sangue, che sparse? Si bagni la terra col sangue di Pisone, e Vincinio; Accreschi questo rivo Plautio Laterano; Si cangi in fiume con le suenate vene di Sulpitio, di Flavio, di Rufo, di Lucano, di Seneca, e mille altri, sarà forse sicuro della sua vita? Ah nò, che tanto sangue sparso fatto seme d'orribili, e spaventose congiure, sforzato fù di perirvi, rimanendo oppresso com'Eleazaro da quell' Elefante sopra di cui si credè trionfare con la sua morte. Quanto meglio sarebbe stato per lui, che dissimulasse l'errore, ò avertiti li rei li ricevesse à pentimento, ò pure come fece a Tiridate li cattivasse col beneficio, che così incatenati i Leoni al suo volere, non haurebbe havuto chi osasse di lacerarlo: onde gli dirò ciò che disse Claudiano *Qui fruitur pœnis ferus est legumque videtur vindictam prestare sibi*. Guardi bene diceva S. Gregorio (4) chi è posto al governo de' Regni di non essercitare tanto rigore co' sudditi che restino piagati per risentirsene, ne siano tanto benigni, e piacevoli, che siano causa della loro dissolutezza, *Ut neque multa asperitate exulcerentur subditi, neque nimia benignitate solvantur*. Bisogna pigliare una strada di mezzo, con cert'uni, che quanto più si percuotono à somiglianza del Serpe accendono il veleno, ò pure come il Leone, che il proprio sangue mirando diviene implacabile nella vendetta, è bene vincerli col beneficio nel rinovarli le piaghe col il rigore non essendovi fiera così crudele, che non divenghi agnello beneficato. Credete voi, che le donne de' Marsi che accarezzarono i Dragoni gli pigliassero con l'asprezze? Con femminille carezze à poco, à poco gli andavano dimesticando; addattavano cibo proportionato al loro apetito, e tirandoli ove gli piaceva se gli rendevano sempre più che schiavi. Viva Dio, che questo è il vero modo per vincere certi cervelli torbi-

1) lib. 14. Annal.

2) Psal. 58. ad [redacted]

3) in Agricol.

4) lib. 1. de clem. cap. 9.

Digitized by Google

di, che non sano, che vivere nell'inquietezza. Carezze di Padre vincono il Figlio rubelle; ne Figlio più ossequioso hebbe quel Padre Evangelico, che, doppo fiero esiglio pigliatosi da se stesso per vivere da dissoluto, accolse con somma festa, ed onori. Fù questo l'insegnamento, (1) *lib. 12. ep. 16.* che volle quel gran Rè Teodorico registrasse Cassiodoro (1) *Benigni Principis est, non tam delicta velle punire, quàm tollerare, ne aut acriter vindicando aestimetur nimius, aut leniter agendo putetur improvidus*, che poscia fù praticato da Ercole Secondo Duca di Ferrara, insidiato alla vita (*In Diar. MM.*) da Gio: Paolo Manfrone Gentilhuomo Veneziano, ingiustamente incolpandolo, che ad una sua Sorella havesse tolto l'onore. Volle il Duca se ne formasse il processo, in cui costando la sua innocenza, e l'onore della Dama, com'altresì la fellonia del Manfrone, ordinò, che alla presenza di tutti li Gentilhuomini si leggesse il processo doppo di che giurando sopra la sua vita, e de'figli, che mai benche in minima parte l'havea offesa, e che perciò non havea occasione il Manfrone ingiustamente insidiarlo, con atto di generoso perdono gli diè la vita, che per giustitia gli poteva levare, cattivandosi in tal maniera l'affetto di chi si rese implacabile per la vendetta. (2) *lib. 1. de clem. cap. 3.* Sono li Principi un Dio terreno come diceva, (2), *Quem omnes non tam supra se esse, quàm prò se sciant; quo procedente tanquam ad alarum, & beneficium sidus certatim advolent*, ne tanto devono procedere con la Giustitia, che non vadi questa accompagnata con la clemenza. Sono è vero sopra di tutti, mà non perciò si devono scordare qual essi siano, e giàche precedono tutti gli altri, ricordarsi, che come à stella benefica devono i popoli far riccorso per riceverne quei influssi benigni, ch'ardentemente sospirano. Che il Sommo Pontefice Sisto Quinto allora che vide l'alma Città di Roma fatta theatro d'ogni iniquità, e brutezza, in cui non era sicura ne la vita, ne l'onore delle persone più onorate, con rigore di giustitia s'armasse di zelo per espargarla, fù molto lodevole la sua costanza; mà che poi godesse nella morte d'un Spagnuolo, che fece morire, chiamandola salsa gustosa di sue vivande, direi, che fosse attione d'Alcibiade, che godeva nell'altrui sangue, se non lo scusasse il delitto, che costui commise nella Basilica di S. Pietro ove uccise un povero Tedesco della sua guardia, col quale resosi indegno di compassione, non meritava che godimento della sua morte, mercèche come scrisse Ovidio *Immedicabile vulnus, ense recidendum est, ne pars sincera trahatur*. Non è però che se questo, e simili fatti si rendono indegni della clemenza del Principe, ch'essendo (3) *Ep. ad Nicef.* più che vero ciò che scrisse S. Pier (3) Damiano, che *incompensita pietas meretur iram Dei*, ch'altri non si rendino gratiabili conforme habbiamo accennato, massime quando si tratta di beneficio commune, che al danno particolare deve precedere; posciache, come disse Seneca, (4) *lib. 2.* (4) il dar la vita à chi era degno di mille morti, e liberar di carcere chi la meritava perpetua anzi beneficare, chi à rigorosa confiscatione dovea soggiacere, essendo attione non dirò da Principe, mà da Dio si rende degno di mille lodi, e di ossequio sì grande, che fatto rapitore de' cuori porta l'ombre de'sudditi in glorioso trionfo. *Servare proprium est excellentis fortuna, quæ nunquam magis suscipi debet, quàm cum illi contigit idem posse, quod Dij*. Così se l'empio Nerone in mille attioni fù detestabile, lodisi in questa parte della clemenza, e generosa beneficenza usata con Tiridate, con la quale cattivatosi il cuore de' Parti, non hebbe in avenire, disturbo alcuno da quella gente feroce, che gl'inquietava l'Imperio, insegnando à Principi questa massima, che tallora à rubelli, ò capi di ribellione si deve usare clemenza per beneficio commune, e sicurezza di loro stessi, quando negl'offensori un vero pentimento si vega.

DEL MONDO. 4120. DI ROMA. 820. DI CHRISTO. 61.

Vespesiano nella Giudea, Tito nella Galilea.

SIamo quest'anno sul primo in cui l'amenità dell'aria, e la verdura de' campi risuegliando gli animi à bellicoso combatimento, Vespesiano, e Tito, che l'attendevano con somma brama, usciti in campo co' loro Eserciti, si portò il primo nella Giudea, ed secondo nella Galilea per oprimere per ogni parte l'animo de'sfortunati Giudei, e levargli quei soccorsi, che potessero attendere da queste parti. Con hostile furore scorrendo Tito la Galilea in brieve tempo la sottomise, mà con tante stragi, ed uccisioni di quei miserabili, che facevano compassione in udirle non che in vederle. Vespesiano parimenti doppo haver devastato tutta la Giudea con fiumi di sangue, che fece scorrere per ogni parte posto l'assedio à Joppen, ed à Jotapatan, ch'erano le Città antemurali di tutta quella Provincia fattone à forza d'armi l'acquisto se ne rese padrone. (*Prigionia di Giosefo Ebreo.*) Era in Jotapatan Giosefo Ebreo, che fatto prigione da Vespesiano, preda più nobile non potè ottenere, la di cui virtù fatta nota all'vincitore, di così nobile preda infinitamente gloriavasi. Predisse allora à Vespesiano l'Imperio, ch'essendogli auvenuto, in segno di gratitudine volle, che le fosse innalzata Statua di gloria immortale, ed aggiungendogli il cognome di Flavio (Famiglia di Vespesiano) decorò con tal onore il merito di sì grand' huomo, che

per

per la sua virtù si rese degno d'onori. Bell'attione di Principe per eternarsi alla fama, premiare la virtù, che si fà degna di lode, ch'aprendo poscia le cento, e mille bocche che tiene per encomiarlo, fe volar sù le penne le glorie del suo grand'animo. Se Giosefo hebbe Statua di Bronzo, l'inalzò la fama à Vespesiano d'oro, e di pietre pretiose, che tramandando splendori al suo gran lume, lo resero più che Sole. Fù poco peroche nel cuore di ciascheduno havendo inalzato Statua d'immortalità, rese il proprio nome eternato alla gloria.

Zeloti turbatori di Gerusalemme, e discordie Civili.

Hor mentre Vespesiano, e Tito scorrevano vincitori per la Galilea, e Giudea, li Giudei di Gerusalemme in vece di pensare al pericolo imminente in cui trovavansi, disuniti fra loro s'uccidevano come fiere. Havea Gerusalemme gran numero di Zeloti, gente, che mancando di Legge prudentiale, con temerario ardimento vantavasi à costo d'ogni pericolo di conservare le Leggi della sua Patria. Per lo contrario li buoni Cittadini, che conoscevano il pericolo grave in cui trovavansi, proponendo partiti di pace, e consegli più miti per isfugirlo, oppugnati fieramente da coloro se gli resero odiosi. Timorosi li Zeloti, che il numero de'Cittadini fosse per prevalerli, si ritirarono entro le mura del Tempio, e chiamati in loro aiuto li Proseliti dell'Idumea, furono di notte tempo nella Città introdotti. Allora fatto empito ne' Cittadini n'uccisero di molti, depredarono, e misero à male le vettovaglie, dal che poi n'avuenne, che mancatogli l'alimento perì la Città per mancamento di vivere come vedremo. Infuriati costoro passarono nel Tempio, e ritrovandovi Zaccaria figlio di Baracchia, huomo per bontà, e giustitia riverito da tutti, non potendo soffrire, che portasse le parti de'Cittadini, con sacrilegio inumano fra il Tempio, e l'Altare barbaramente l'uccisero. Pianto da tutti con inconsolabili lagrime già s'attendevano di maggiori rovine, quando infuriati contro d'Anano Sommo Pontefice barbaro straccio ne fecero. Deploravasi allora la rovina del Tempio, mercèche tolto di vita il Sacerdotio, e svenata la santità restava corpo senz'anima. Pigliato un cert'huomo levato della campagna appellato Fannanio, lo vestirono per ischerno degli abiti Pontificali, e condotolo per la Città, e nel Tempio, con viva di deriso Sommo Pontefice l'acclamarono. Così vilipesa quella dignità, che in terra figurava la grandezza di Dio, videsi l'abbominatione del Tempio predetta dal Profeta Danielo, posciache gl'Idumei, e Zeloti col sangue, con l'uccisioni, con le rapine, e scherni havendolo profanato, più barbara dessolatione non le poteva accadere. Avvisò allora Dio li Christiani della Città, e molti buoni Giudei, che senza dimora alcuna partissero da così infame dessolatione, ch'abboriva la gloria, per isfugire le rovine ch'erano per accadere, onde ricouratisi in regioni straniere con lagrime di sangue le deploravano.

Morte di Zaccaria.

Morte d'Anano Pontefice.

Abbominatione del Tempio.

Io non voglio discorere, che tutto ciò accadesse per giudicio di Dio in pena delli Giudei, conforme Christo predisse, e acciò si verificassero le profetie, che tuttociò predicavano, mà fermatomi sù l'Istorico, dirò: che li Zeloti ne furono cagione, che senza atto di prudenza volendo mantenere le Leggi della Patria, gli fabricarono il precipitio. Rovina, che pur troppo accade à molti, che posti al governo di certi zelanti senza fiore di prudenza sono cagione di mille mali. Se fosse stato l'insegnamento di Christo che senza humano rispetto, e cautela prudenziale operassero tanto nel comandare, quanto nel essequire gli farei qualche ragione; onde callata la visiera mirassero al puro zelo; mà se il primo riccordo, che diede agli Apostoli fù la prudenza di Serpe *Estote prudentes sicut serpentes*, il quale per conservar il capo espone alle percosse le membra, onde volle dirgli, che per mantenere il principale, ed essentiale, tallora per atto di prudenza dovesse cedere all'inferiore, e accidentale, come hora si potranno scusare, che il zelo di Dio non vuole umana prudenza? Venne Christo nel Mondo per stabilirvi una nuova credenza, e rinfacciato dalli Giudei, che fosse per distruggere l'antica Legge, dandogli la negativa risposegli *Non veni solvere sed adimplere*. Volle in ciò dimostrargli, che conformandosi a'loro riti, nel pane, e vino benedetto di cui cibensi nella seconda Cena Pasquale, instituì il Sagramento Eucharistico, che accompagnando con mille benedittioni volle mostrargli, che non doveano abhorrire, ciò che per rito solevano costumare. Nell'acqua instituì il Battesimo, conformandosi alle lavande, ed all'acque lustrali che praticavano per espurgarsi da colpe, e se non hebbero orrore al Battesimo della penitenza, che gli conferva Giovanni mercè dell'acqua, molto meno lo dovevano havere à quello, che nel medesimo elemento instituiva per loro bene. Fece forse divario nell'institutione del Sagramento della penitenza? Se li Giudei andavano al Sacerdote, facevano il sacrificio per il peccato, confessavano le loro colpe, e con parole di beneditione rimanevano assolti, che divario v'hà fatto Christo in quanto al rito per assolvere li peccatori? Nell'antica Legge non vi furono gli ordini, che come da fonte provenivano dal Sommo Sacerdote, ò da i Pontefici figura de'Vescovi, che li conferivano? Non variò Christo l'institutione, què medesimi, che nell'antica Legge già furono, nella nuova si confirmarono, e conformando gli uni, con gli altri, volle, che facilmente abbracciassero ciòche alla loro Legge non ripugnava. Untioni d'Olio benedetto frà Giudei furono frequenti, le fece Christo Sagramento per dargli forza maggiore. Tra quelli erano frequenti li sagrificii, li lasciò Christo, mà incruenti. Dodeci erano gli assistenti al Sommo Pontefice, dodeci Apostoli elesse Christo, che propagassero la sua fede. Festa non vi fù nel Tempio che non v'intervenisse, circoncisione che non ricevesse, osservanza, che non adempis-

se, e

se, e mostrandosi Giudeo nel oprare conforme fù di nascita, non volle far attione, che alli Giudei fosse contraria, acciò cattivati in tal forma abbracciassero la sua fede. Poteva praticare atti di prudenza maggiore per cattivarli? S'egli era Dio, e poteva independentemente operare per convertirlo, perche caminare con tante circonspettioni aliene dal fine, che pretendeua? Se non era obbligato alla Legge, perche volerla con tante forme esequire? Così voleva quella prudenza di Serpe che insegnò agli Apostoli; mostrarsi osservatore di quelle cose, che non l'obbligavano, per ottenere il fine principale, ch' ardentemente bramava. Con atto di prudenza unire l'una, e l'altra Legge nè riti, acciò con più facilitè abbracciatasi quella che insegnava, non vi fosse chi l'oppugnasse come contraria. Languischino le membra purche resti il capo senza lesione. Si lascino per qualche tempo le Leggi dell' osservanza purche la fede stia viva, ne si perdi il tutto per conservar il poco, che può acquistarsi col beneficio del tempo. O'che se questa massima fosse stata capita al tempo d'Herrigo Ottavo lasciandolo isposare con l'amata Bolena, dispensandolo da quelle Leggi che con ogni humile ossequio al Romano Impero osservava, non sò sei fioritissimi, e Cattolici Regni della gran Bertagna fossero caduti in quella apostasia, che fino ad hora fanno piangere tutta la Chiesa: mà il souerchio zelo di chi haveva in pugno le Chiavi di Pietro tenendole più che strette per non aprire il tesoro, fece perdere il tutto per non perdere il poco.

La prudenza insegnata, e praticata da Christo per beneficio commune, fù così bene appresa dagli Apostoli, massime da S. Pietro à cui come capo della sua Chiesa maggiormente si conveniva, che volle in ogni sua attione tramandasse i splendori. Volle unire Gentili alla Chiesa? volle, che à questa si stabilissero li Giudei? ora con li Gentili dei cibi gentileschi cibandosi, orà con li Giudei astenendosi dalli legali, mostrò agli uni, e agli altri, ch'essendo levata per la legge di Christo l'astinenza de' cibi, poteva ciascheduno indiferentemente mangiarne. Levò la Circoncisione nel Canone, che dal Concilio fù stabilito, non volle però, che per all'ora fosse mortifera; onde permettendola à taluno per qualche tempo lasciò correre l'inosservanza purche la fede nell'essentiale si conservasse. Sceso con fuoco, e vento lo Spirito Santo nella Casa di Sion, publicò la legge di Christo, conobbe però, che se con zelo indiscretto n'havesse da tutti l'osservanza richiesta poteva in vece di utile portarne l' alienatione alla Chiesa; die tempo per abbracciarla, e à poco, à poco cattechizando i fedeli, ed ammonendo gl' increduli, con atto di prudenza immobile fermezza gli diede. Fundò Patriarchati, Antiocheno, Alessandrino, e Romano: mercèche essendo metropoli di Prefetture, che vaste Provincie sotto di se possedevano, volle in ciò conformarsi coi Patriarchi, che per dominio spirituale gli dava. Diede Vescovi alla Città, e Provincie, come i Governatori, e Procuratori, che le regevano sotto gl' Imperatori: Difinì nel Concilio come giudice di nostra fede. Die morte con un' *Mentiris* ad Anania, e Zafira violatori di Religione, mostrando Zelo ove la necessità richiedeva. E nel Predicare, e stabilire la Fede praticando la prudenza di serpe, die à divedere, quanto sii necessaria per buon governo. Se al puro Zelo si fosse Pietro attenuto non v'è dubio, che la fede di Christo, & il bene del prossimo non portando tardanza: dovèa tantosto publicata la legge, sotto pena di morte esigerne l'osservanza, levare il suffocato, & il sangue, prohibire il Circonciderli, far mortifera l'antica Legge con i suoi cibi, e non attendere Prefetture, e governi; mà perche conobbe, che ciò non era il modo per stabilirla, mà per distruggerla, s'avalse della prudenza, che richiedeva, e che Christo gl'impose di praticare. Zelo indiscretto, e sregolato della prudenza non fù mai buono, e lo diede Christo à vedere in Carpo Ospitaliero de' Christiani, che capitavano in Candia, di cui scrive (1) S. Dionigio Areopagita, che non diceva mai Messa se avanti non havesse veduta qualche Celeste visione. Huomo in vero di grandissima santità, e che havendo veduto, che un infedele havea pervertito un' Christiano, diede in tanta tristezza, che pregando Dio gl' uccidesse con fulmine, parevagli non poter vivere con la loro empietà. All'ora vide in ispirito una profonda fossa ripiena d'orribilissimi serpi in cui stavano per cadere, à quali con tutta forza dava la spinta, acciò senza dimore precipitassero in quei orrori. Quando il Salvatore sceso dal Cielo attorniato da Angeli innumerabili porgendo loro la mano gli trasse da quel pericolo, e rivolto à Carpo, che ancor teneva stesa la mano così le disse. *Iam percute adversum me; Paratus enim sum etiam iterum prò salvandis hominibus, pati.* Insegnogli all'ora quanto fosse indiscretto il suo zelo, e lontano dalla prudenza. Che benche fosse buono, prima di esequirlo doveva si il maggior male mirare, che ne poteva rinascere. Che non sempre s'hà da venir alla pena coi peccatori, mà rittenendo il fulmine aspettare il tempo per farne acquisto. *In moribus nihil est tam perniciosum, & periculosum quam immatura medicina* diede per afforismo Grisostimo, e Dio ne guardi l'infermo da quel Medico, che senza riflettere alla natura del male, gli da una medicina, ò cavata di sangue, che si converto in veleno per darli celeramento la morte. Se Tertulliano non fosse stato indiscretto zelante col voler esigere da' Christiani nuove astinenze non imposte dagli Apostoli, nè commandate dall'antichità della Chiesa, ò pure col voler obligare ad una sol Moglie, vietandogli pigliarne altra, seguita la di lei morte, non sarebbe incorso nell'Eresia di Montano; mà il volere più di quello, che l'antiche traditioni imponevano, formò il precipitio

1) ad Demophil. ep. 8.

Digitized by Google

pitio à se stesso, ed à molti la Morte. Guardino bene certi Padri spirituali, ch' hanno cura d'Anime di non imporli con zelo indiscretto, digiuni, penitenze, & altre mortificationi, ch'eccedino le forze della loro natura, ò pure d'obligarle à tal stato, che per varii rispetti non possino conservare, che ciò sarebbe l'errore di Tertulliano. S. Bernardo che lo conobbe diè per precetto à quel Maestro di spirito, che non desse la briglia sciolta à suoi discepoli, che tirati dallo spirito, e da soverchio zelo ad asprissime mortificationi si davano, mentreche era quest'arte diabolica, che sotto apparenza di spirito voleva molto, per poscia levargli il tutto, acciò debilitata, e fatta inferma la natura, esclusi dalla Religione come inutili, abbandonato ogni spirito si dessero in preda del puro vivere. Non vuole Iddio costoro, e come perniciosi gli riprova dalla sua Chiesa come seguì in Tertulliano, ne mai si vide armata di tanto zelo la prima Chiesa, quanto nel tempo delle persecutioni vietar à Christiani incontrare la morte, quando non lo volesse la necessità della Fede. Non è sciocchezza darsi senza bisogno à rigoroso digiuno per aspettar il corvo, che come à Paolo il necessario cibo gli porti? Mosè, che in genere di prudenza fù il maggior huomo, ch'havesse il Popolo d'Israele, all'ora che da Giosuè suo discepolo fù ricercato, che facesse tacere due huomini, che con gran tumulto profetavano nell'Esercito, pieno di sdegno rispósegli *Quid æmularis pro me?* Huomo indiscretto, e senza prudenza, gli volle dire, e tì par tempo di zelare contro costoro, che profetando tirano in suo favore l'Esercito? Che ne seguirebbe altro, che congiure, e implacabili seditioni, che il mio honore, e la vita porrebbero à grave rischio! Prudenza vi vuole in chi è destinato a' governi, convenendogli tall'ora lasciar correre, ne impegnarsi col zelo per non esser cagione di maggior male. Profeti chi vuole, s'hà da tacere, e tù che sei discepolo non la devi far da maestro. Questo nobile documento di Mosè non tanto camina nella via dello Spirito, quanto nello stato Politico, ò Civile, che dir vogliamo. Finti profeti, e profetesse sorgano tall'ora ne' Popoli, che sollevatione non fanno à Grido di santità, che seguito non raccoglie? Frenarla così di subito come volea Giosuè con un' zelo indiscretto, non può cagionare, che odio, e sollevatione di Popolo. E' adunque necessario operar da Mosè, dar tempo al tempo, e con dolce prudenza ridurre à termini del dovere con la quiete di tutti, chierrante si rimirava: e se tal'uno con zelo indiscretto tacciasse questa tardanza gli risponde Mosè *Quid æmularis pro me?* Non la facci da capo chi è nato per ubidire. Sia il zelo à chi tocca, ne pretendi altri arrogarselo, che per giustitia non gli conviene. Così se certi, e certe spirituali si vegono, che caminando con insolite forme tragono l'ammiratione di tutti condanandosi perciò il Direttore ò chi tocca che senza tardanza non gli rafreni, gli risponde Mosè *Quid æmularis pro me?* Non tutti sanno i misterii, che per degni rispetti non potendosi scoprire, si lasci fare à chi tocca. Camina lo stesso nel politico ove certi critici condannano il Principe di melensagine, d' ingiusto, di partiale, d' irresoluto, e che poco, ò nulla curando le Leggi della Patria lascia precipitare lo Stato. Li confuse però Tiberio Imperatore, allora, che il Popolo Romano lo condannava d' irresoluto, onde diceva *Aut agat, aut desistat*, e che comparendo in Senato, sospendendo il giuditio dava alle proposte una subita rissolutione, facendogli poscia conoscere, che il tutto operava per risolvere con prudenza ciò che altri precipitosamente bramava. Non niego esser vero ciò che disse Cleomene presso Stobeo *Vulgi arbitrium supra Principes est* volendo dire ciascheduno ciò che si sente, praticando ancor vivi ciò che facevano gli Egittii co' loro Rè morti, che prima di sepellirli gli dicevano tutto ciò, che volevano; mà ò quanto s'ingannano essendo noti à pochi i secreti de' Principi, e chi con troppo ardenza di zelo vorebbe risolutioni, non capisce, che la tardanza è prudenza, e il lasciar correre un sensato giuditio. Che giovò a' Zeloti di Gerusalemme impegnarsi nel mantenere le Leggi della Patria, se non precipitare loro stessi, e fabricare l'esterminio della sua Patria? Bisogna cedere tallora ciò che non si può conservare per non perdere il tutto, e chi con soverchio zelo persuadesse il contrario può rispondergli con Mosè *Quid æmularis pro me?* Sono cert'uni, che à somiglianza de' Scribi, e Farisei, come dice S. Marco (1), sono più zelanti dell' antiche traditioni, che de' Divini precetti, e trascurando l'osservanza di questi, stanno tutto applicati alla conservatione degli altri. Lasciamo la via dello spirito, ove cert' uni con gran zelo si fanno scrupolo di cose di poco peso, e poi non curano tener pratiche, rapir l' altrui, e opprimere gl' innocenti. Parlarò del politico ove certi conseglieri, e ministri per conservare un palmo di terra, e mantenere certe Leggi, ragioni, e dominio, impegnando con ardenza di zelo in una guerra il loro Principe, non s'accorgono, che per il poco perdono il molto. *Grandis invidia Regum in causis levibus gravis ruina populorum* scrisse Teodorico (2). Così successe à quei di Nazu, che persero la libertà per un Pesce. Agli Egittii, che per una Gatta fecero guerra a' Romani. A' Scozzesi, che per un Cane rapito la fecero agl'Inglesi. Et agli Suizzeri per non sò quante pelli di Pecore tolte à quei di Romont. Che zelo? che conségli sono cotesti? al certo di Farisei, che per conservare l'antiche traditioni, non si curano perdere l' essentiale con la rovina de' popoli. Non lo permetti Dio, e se qualche Abisai vi fosse, che pieno di zelo volesse tagliar il Capo à Servia, che bestemiava contro di David, non lo permetti, come fece quel Rè generoso, perche Cani, ch'abbajano poco si devon curare. Ecco adunque le pazzie de' Zeloti di Gerosolima, che per

con-

Num. 11.

1 Cap. 7.

2 Apud Cassiod. l. 3. ep. 4

Ex Theat. [illegible]

Ex Strab. Diod. et Boet

2. Reg. 16.

conservare le Leggi della Patria si precipitarono in una guerra, che fù la rovina lagrimeuole della Città, e del Popolo.

Portenti di Simon Mago, e sua caduta.

Stando le cose de' Giudei in questo infelicissimo stato capitò in Roma Simon Mago, e come ch'era capo d'ogni magia, come scrisse Plinio, acquistatosi la gratia di Nerone, molto caro se lo tenea. Vantavasi costui essere la virtù di Dio, Signore, e Dominatore degli Angeli. Co'suoi incantesmi faceva caminar Statue, rivolgevasi nel fuoco senza lesione, trasformavasi in varii animali, trasmutavasi in oro, mostrava haver due faccie, cangiava in pane le pietre, varie forme facea vedere, e facendo caminare avanti se ombre diverse, anime le appellava. Volava sopra tutto per l'aria, onde dal cieco popolo creduto Dio, divini onori raccolse. S.Pietro non potendo soffrire l'inganno, e la temerità di costui pensò vincerlo con l'armi dell'oratione, e allora che radunatosi il popolo stava aspettatore del volo, che publicò insolito, fatta fervente oratione, nel più bello del corso lo fece precipitare. Restò allora confuso questo Icaro sfortunato, e perduta in un punto l'involata divinità, si vide nel precipitio. Le sue ali, che come quelle di Dedalo erano di cera, dileguate dall'oratione di Pietro più che dal Sole, il suo ardimento scoprirono. Volle volare, e naufragò in una pietra, che fatta scoglio d'immobile fortezza gli fece piangere le sue rovine. Infelice Lucifero, che per esser Dio pretendendo volare sopra le sfere, le perse con sua vergogna. Spezzatesi nella caduta le gambe perse l'esser divino, e da quel cieco popolo in questo punto fatto vegente, considerato huomo infelice, lo derise con suo gran scorno. Fugì allora in Brunda di scorni, e dolore ripieno, ove nulla stimando il vivere al pari della vergogna, da se stesso s'uccise, precipitandosi da alta rupe della disperatione agitato. Ecco il fine infelice del Padre di tutti gli Eretici, della scuola del quale come da fonte appresero le loro false Dottrine. Ecco l'apostata della Chiesa, che fattosi Christiano per pasare l'ambitione, insegnò agli altri la strada del precipitio. Ecco un parto d'Inferno, che alla fine fatto odioso à chi lo difese, lo volle suo per maggiormente punirlo; insegnando a' Discepoli, che lo sieguono il termine, che gli stà apparecchiato per loro pena.

Caduta, e morte di Simon Mago.

Portenti di S.Pietro, e di S. Paolo, e loro prigionia.

Successe la caduta di Simon Mago, e levato a' Romani il velo del loro inganno pensò allora S.Pietro di stabilirvi maggiormente la fede. Eravi un morto, che per le sue qualità pianto da tutta Roma risuegliava in ciascheduno la compassione. S.Pietro, che volle mostrare che non in apparenza, mà realmente poteva dargli la vita, alla vista di tutto il Popolo fatta fervorosa oratione lo richiamò dal Feretro, portento, che facendo Roma stupire, à confusione di Simon Mago trasse l'ossequio di molti. Divulgato il prodigio, S.Paolo, che sepe molto bene auvalersene, seminando la fede del Redentore in virtù di cui operavansi, si diede alla conversione di molti. Ottenne come bramava l'intento, e fra il numero di questi convertendo la meretrice di Nerone, che illuminata del suo errore le divenne seguace, Maddalena novella pigliava i dogmi dal suo Maestro. Per opere così gloriose, e degne di molto premio fatti rei di delitto furono posti prigione nel carcere Mamertino, che fatto scuola della Dottrina di Christo, alcuni ammaestravano, convertivano altri, e mancandogli acqua per batezzarli, miracolosamente da quelle selci fecero scatturire una fonte, che copiosamente sominnistrandola, Mosè novelli dissetarono le fauci à languenti, ch'ardentemente la sospiravano. Hanno tenuto alcuni, che S.Pietro da questo carcere scrivesse la seconda sua lettera, e S. Paolo la sua seconda à Timoteo, mà poco importandoci far dimora nel luogo, e tempo, basta, che siano riposte fra le canoniche. Parlaremo bensì ne' Discorsi della presente Decade qual fosse il carcere Mamertino, ch'essendo controverso fra gli eruditi, si rende degno di particolare ponderatione. Grand'atto però della providenza Divina, che per non mancare à tutto ciò che alla fede, e alla salute si richiedea non mancò di quei aiuti, che la potevano stabile. Mancava acqua per far fedeli? Ecco il fonte che ne risorge, & il ladrone, che stava in croce con Christo ardentemente bramandola per aprirsi il varco alla Gloria, glie la somministrò, dice Eutimio, il costato del Redentore, che trafitto à questo effetto da lancia, versò acqua per battezzarlo. Ell'è, ch'hà viscere di misericordia si grande, che non soffrendo l'altrui miseria, non gli basta somministrargli il bisognevole se con usura soprabondante non soccorre ne' deserti come fece alle turbe, che il Redentore seguivano. *Et superaverunt duodecim cophinos fragmentorum*. O' quanto volontieri mi sarei ritrovato fra il numero di que' fedeli, che fugendo in Oriente l'orribile persecutione dell'Imperatore Galerio lasciando le Città si ricouvrarono nelle Selve, e ne' Monti, cercando li nascondigli delle fiere, che nell'umanità non trovavano, che l'aurei vedute, che fatte vmane per opera della prouidenza Divina correre à gara per sovenirli, e rintracciando alimento per sostentarli, divenir caciatori per dargli vita. Cedetero allora di buona voglia le loro grotte, e fra le dure selci formandogli letto di piume, diedero à divedere, che non manca Dio à chi nel suo potere confida, e che à dispetto della barbarie, le fiere si fanno vmane quando si tratta di divenirgli ossequiose. *Quidquid humana ope majus est*, scrisse Simaco (1) benche Gentile à Flaviano, *Diis permitte curandum*. Non serve nò, che indossi la tirannia armi di sdegno pensando d'annientare la providenza Divina, mercè ch'essendo opra suuouta natura, tocca à Dio mantenerla per suo decoro. Fa egli con questo nel Mondo, dice Filone (2) un gratiosissimo ballo, à cui servendo per suono l'armonia delle sfere, ora disciolta, ora vnita, & ora con ali a' piedi si veder nelle danze.

Conversione della meretrice di Nerone.

Forte Mamertino.

Ex Baron. Annal. An. 304. n. 51.

(1) l. 2. ep. 7.

(2) Lib. de immutabil.

dante : *Verbum Dei choreas in orbem ducit , & hoc vulgus hominum fortunam vocat* . Che ballo sciolto non fece quando colà nel Deserto si pigliò cura per lo spatio di 40 anni di conservare à ciascheduno le vesti , che non logore dal tempo , ne consumate della vecchiaja , la primiera bellezza conservarono illesa? Con che unione non lo fece quando piovendo manna dal Cielo , volle , che questa ogni sapore in se stessa chiudesse , e in un solo cibo havendosi carne , pesce , e frutta deliciose , havessero i convitati ogni sapore in un solo boccone ? Che danze non formò quando votando nella terra promessa , latte , e mele fece scatturire agli Ebrei delle medesime pietre , facendogli ritrovare grapoli d' vua si smisurati , che due huomini di gran fortezza facevano sforzi da facchino à portarne uno solo ? Ed non rintracciamo l' antichità della Legge Mosaica , stiamo sù quella di Christo , e per produrne un' esempio moderno continuato tutt' ora nella sua Chiesa del Redentore sia la mia Religione , ò Religione di Gaetano , che fundata sul nulla , se nulla può dirsi la Providenza Divina , per lo spatio di 150 anni non hà mancato , ne manca di provederla. Quante volte nelle maggiori angustie ritrovò Angeli provisionieri ? Quante nell'estreme necessità ritrovò oro ne' suoi giardini , mostrandn , che delle sue mani non nascono che minere ? Fundò mai tempii più sontuosi , che quando le diede il nulla per fondamento ! Risplendè mai più magnifica negli apparati , e culto Divino , che quando la volle abbandonata nelle sue mani ? Penetrò nelle più remote parti del Mondo , ne portandovi altro , che il Crocefisso , (arma gloriosa della sua providenza) fù suo pensiero d'essi servi col far acquisto di Regni . Queste sono le danze , che fà nel Mondo la providenza Divina , e che tante volte fece vedere , ora in quella gran Santa Genovesa , col picciolo bambinuccio in vece di formarne sagrificio d'innocenza , fù lasciata dal Carnefice raminga in una Selva per esser pasto di Fiere , dalle quali ossequiosa trovò frà l'altre una Cerva , che fatta allevatrice del suo caro Benoni (figlio del suo dolore) volle mostrargli , che la providenza Divina si fà madre nelle belve per sovenirli , e che se ella gli fù madre di seno per dargli vita , l'altra gli fù madre di latte per conservargliela . Ora nelle parti Orientali al tempo di Valentiniano ove per la gran fame , e pestilenza morendo à mille , à mille i mortali , la providenza Divina , che volle soccorerli , piovè come agli Ebrei alimento dal Cielo , e l'anno appresso producendo la terra spontaneamente frutti maturi , diede soccorso à chi di fame languiva . Portano lettere anche à nostri tempi , che nel Borneo colà nell'Indie Orientali essendovi fame inaudita , il Ven. Servo di Dio D. Antonino Ventimiglia splendore della mia Religione , pregando di soccorso la providenza Divina , fece piover dal Cielo Riso in tanta copia , che sovenendo alla provincia languente , non hebbe più che bramare . Corvi più che ad Elia non mancarono à Monaci di Basilio . Soccorso liberale è quelli di Benedetto . Granai sempre ripieni quanto più esausti à Gio. Limosiniero , e più recentamente à Tomaso di Villa nuova . Provedimento inusitato all'Esercito Christiano itto alla conquista di terra Santa . Multiplicatione di danajo à chi ne dava senza riguardo , e facendo la providenza Divina continuo ballo , fà in ogni tempo à confusione di Lutero vedere le sue grandezze . Se per la liberalità , e grandezza d'animo , ch' hebbe Francesco primo Rè di Francia , fù detto per suo encomio ch' havea le mani perforate à guisa del Serafico d'Alvernia , à cui per lasciare la povertà à suoi Frati gli furono date le piaghe , lo stesso accade nella providenza Divina , ch'havendo mani d' oro *Manus ejus tornatiles aurea* , non solamente ritonde mà perforate , nulla ritengono per sovenire chi milita sotto le sue insegne .

Parlaressimo della providenza Divina in quanto al liberale soccorso , che sommistra , ed all'universale del Mondo in cui s'impiega , non essendovi foglia , che si muovi , ch'ella non v'habbi la mano come lo disse (1) Statio *Grave , & immutabile' Sanctis pondus adest verbis , & vocem fata sequuntur* : onde soleva dir (2) Simmaco *Qui Deum beneficio potiuntur optatis , venerari ipsos coram datores bonorum , gratia instar existimant* . Parere , che fù di Socrate com'egli scrisse *Ferunt Socratem , si quando excidit cupitis , aut destinatis , id sibi utile , quod evenerat astimasse* ; mà non parlassimo di quei occulti giuditii , ch'ella tall'ora ci fà vedere ne'suoi effetti senza saperne la causa . Chi mai haverebbe creduto , che creando Adamo innocente non lo facesse impeccabile ? e pure aggiungendogli la peccabilità , e conoscendo la di lui colpa tacitamente la sua rovina permise? Providenza occulta di Dio , che conoscendo quanto di bene fosse per auvenire nel Mondo volle la colpa per arreccarci un' profluvio di grazie . Intendi chi puuole perche Giacobe nel dare la benedittione a' suoi figli ponesse la destra mano sopra Efraim , la sinistra sopra Manasse , e di tal fatto ne resti stupefatto Giuseppe , che dipoi fece conostere la providenaa Divina i suoi occulti misteri nella persona di Christo , da cui à nostro prò ogni benedittione provenne . Si conspiri contro Giuseppe , e per manco male à forza di preghiere sii venduta agli Ismaeliti ; così vuole la providenza per farlo Vice Rè dell'Egitto , e sovenire alla fame del proprio Padre , e Fratelli , che sommamente laguivano . Esigliato Mosè io già ti veggio fuori dell'Egitto per la Morte data all'Egittiano , e per le parole offensive nelle quali prorumpesti contro un Giudeo . Arde contro di te Faraone , e se la terra de' Madianiti non t'apprestasse ricovero , ti darei per perduto . Atto di providenza Divina , posciache in quest'otio datosi con più ardore à celeste contemplatio-

1) L. 8. Theb.
2) L. 2. ep. 45. ed ep. 46.

Digitized by Google

ne, meritò di vedere quella miserabile, e misteriosa visione del rovetto ch'ardeva senza abbrucciarsi, e dichiarato vice Dio nella terra, fù mandato à Faraone Ambasciatore celeste per trarne il Popolo, che sotto la sua oppressione miseramente languiva. Che flagelli non patirono li Giudei nell'Egitto? e all'ora pensò di liberarli la Providenza. Che durezza di cuore non permise ne' reprobi, che afflittioni agli eletti? E pure ciò fù per farsi maggiormente conoscere, e con opre miracolose mostrare la sua potenza. Restò l'area perduta, e cadde nelle mani degl'infedeli? Volle all'ora mostrare la sua potenza con miracolosi portenti, ed uccidendo 70 mila de' Principali, fece strage di 50 mila delli Plebei. Un humile pastorello à confronto di molti fece Rè d'Israele. Diede à Salomone la sua sapienza, e lo fece il maggior Rè della terra, e poi permise il suo precipitio, con cento, e mille altri casi registrati dalla Sacra Scrittura, che dimostrando gli occulti suoi giudicii, non si ponno, che attribuire alla sua Providenza con la quale l'Universo governa: Onde possiamo dire con Simaco *Si optata nobis non contingant, in Providentia Dei acquiescendum*, mercecche com'egli scrisse *Omnia Deo plena sunt, nec ullus perfidis locus*: e se à perfidi non manca per gastigarli, non è lontano da buoni per sovenirli. Se adunque così camina Dio nella sua providenza: onde esclamò Davide *Quam incomprensibilia sunt judicia tua Domine*, che ci maravigliaremo, che facesse cadere nella carcere Mamertino li due Principi degli Apostoli, ove fatti Maestri della Dottrina di Christo, volle oprare questo mirabil portento, di far nascere dalle pietre una fonte per batterzzarli?

Elect. lib. Deus Prov.

Apolonio Thianeo và à Roma.

Caduto, precipitato, e morto Simon Mago, acciò che Roma non restasse priva di seduttori, operò il Demonio, che ci andasse Apolonio Tianco, acciò tenuta ingannata la cieca gente vi ponesse l'Idolatria il suo luogo, Nerone, ch'havendo conosciuto quanto alla publica quiete fossero li Filosofi perniciosi; onde con bando rigoroso volle gli fosse dato l'esiglio, pure non rimanendo di ritornarvi, nulla curavano il rigore per mantenervi il dominio. Fù Apolonio gran Mago, e gran Filosofo, per lo che adorato per Dio, non bastandogli, gl'onori di Roma, navigò nelle Spagne, ove fatta scielta d'Apostoli, bandivano la sua potenza, e grandezza, onde trasse quelle Provincie al suo ingannevole osequio. Descrive Filostrato le sue attioni, ch'essendo ripiene d'infinite menzogne ci daranno motivo di condannarle nel suo Discorso della presente Decade. Il tutto fù opera del Demonio per opporsi alla fede di Christo, che gli toglieva l'ossequio del Mondo, posseduto, per tanto tempo, mà Dio, che volle si stabilisse contro tutte le potenze infernali, e terrene, quanto più s'oppugnava, via più crescendo invincibile dimostrava la sua potenza: onde disse Grisostomo. *Cum tales, & tanti sint tyranni, qui infestant, & insidiantur ut scintilam fides extinguant, tanta pietatis flamma erupit ut totum Orbem invaserit, & sicut per tres illos hominum genus multiplicavit Deus, ita quoque, & in fide per duodecim sibi intrinses piscatores omnem sibi orbem conciliavit.*

DEL MONDO. 4121. DI ROMA. 821. DI CHRISTO. 62.

Ritorno di Nerone à Roma.

Nerone, che nell'Achaja havendo trovato impossibile il taglio dell'Istimo si diede ad ogni piacere con somma infamia del suo honore, fece in quest'anno il suo ritorno in Roma, e come s'havesse trionfato delle più barbare nationi, e superate Provincie, e Regni, volle la gloria di trionfante. Perduta la memoria de' giovachi, portando scritta sul volto l'ingiusta morte di Gorbulone, spiegò fierezza frà le sue pompe: al contrario de' Principi d'animo grande, che non mai più dimostrano bocca ridente, e sembiante d'allegrezza, che quando si vegono frà li applausi: Accusatigli di primo incontro li gloriosi Apostoli Pietro, e Paulo, che con Incantesimo maggiore di quello di Simon Mago (molto à lui caro) l'havessero fatto precipitare dall'aria con grandissimo scorno, cagione poscia dalla sua morte, se ne pigliò molto sdegno che senza perder tempo gli die sentenza di morte, mà molto più diede nelle sue furie, quando intese, che dall'antica fede havendo ridotte molte Donne alla sua falsa credenza, le insinuavano à vivere castamente cosa, che per la sua impurità estremamente abborendo, fù irrevocabile il suo decreto. Processo, e Martiniano, che della carcere erano i custodi convertiti alla Fede del Redentore, senza tardanza auvisarono gli Apostoli, pregandogli assieme con molti altri Christiani, che per bene della Chiesa dovessero prender la fuga. Lo riousarono ardentemente bramando d'incontrar quella morte, che sospirarono per tanto tempo; mà alla fine rappresentatogli da' Fedeli il beneficio commune, pensarono di compiacerli. Lasciati in libertà arrivarono alla porta, che conduceva fuori della Città, e poco lungi incontratovi Christo con

Sentenza di morte data agl' Apostoli.

Loro fuga, e ritorno.

con la Croce sul dorso, per tal incontro ripieni di dolore gli fù richiesto, ove n' andasse: à quali amorosamente rispose, d'andar à Roma per essere Crocefisso di nuovo per la loro salute. Feriti da questo strale, tanto più fiero, quanto, che egl' impresse nel cuore, intesero, ch'era volere di Dio, che per suo amore incontrassero il martirio, e stabilissero con il sangue la fede, ch'havevano propagata: onde fatto à Roma ritorno, nel primo carcere, con ammiratione di tutti, volontariamente si chiusero.

Prima flagellatione.

Voleva la Legge Portia, e Valeria, mantenuta inviolabile dalli Romani, che prima di dar la morte alli rei, fossero flagellati, acciò con pena dupplicata puniti, servissero ad altri d'essempio per astenersi delli misfatti. Soggiaquero adunque Pietro, e Paolo à questa Legge, tanto più in loro essercitata crudele, quanto che era partorita, & essequita dall'odio. Parve à molti, che Paolo per essere Cittadino Romano, dovesse esser esente da questa Legge, & assolto da questa pena, mà perche militava contro di lui la Legge delle 12. Tavole, com' altre si la Sacra delli Romani, che imponevano, che per atrocità di delitto i Cittadini Romani si flagellassero, e poscia decapitassero, il delitto di Paolo essendo stato giudicato per atrocissimo per essere di Religione straniera, sommamente abborrita dalli Gentili, alla flagellatione, e poscia alla decapitatione gli convenne di soggiacere. Condotti fuori della Porta Trigemini, ch'ancora Ostiense s'appellava, arrivarono al luogo ove i miserabili si giustitiavano, mà in gratia delli Giudei separato uno dall'altro datosi, il bacio di pace conforme l'uso Christiano, s'animarono al Martirio, bramosi di seguire l'innamorato Maestro, che volontariamente il sofferse.

Sua condotta alla morte.

Crocefissione di S. Pietro al Monte d'oro.

Habbitavano di que' giorni li Giudei in Trastevere come luogo allo splendore della Città inferiore, e bramando costoro per pascere lo sdegno loro, ò pure per altro fine, che S. Pietro fra di loro morisse, tant' oprarono, che fù condotto in certa parte del Gianicolo, che soprastava alla Neumachia, che Monte d'oro s' appella, fatto macello delli Christiani. Ivi adunque fù Crocefisso, mà con il capo all'ingiù, disponendo Dio, che morisse in tal forma, mercè ch'havendo il Redentore con trina negatione tradito, volle mostrasse la pena di traditore, e che non meritava perfettamente imitarlo havendo la propria colpa, che l'accusava. Pianto inconsolabilmente da tutti i buoni, non si tosto fù dalla Croce deposto, che Marcello Prete imbalsamando il suo corpo con pretiosissimi odori, nell'estrema parte del Vaticano, ov' erano gl'horti di Nerone, e'l circo con l'Obelisco, gli fece pompose esequie, accompagnate dalli Christiani, e fattogli Sepolcro Reale in vece di giustitiato, volle far conoscere al Mondo, che non meno vivo, che morto era Principe della Chiesa, e che l'iniquo Nerone non poteva havere ne' suoi giardini cosa più nobile, che il Sepolcro di questo Pietro, à cui formava Obelisco la santità, e la fama, per renderlo imortalmente glorioso. Gloriosissimo Monte d'oro fatto più pretioso da questa pregiatissima pietra, che dalle minere d'Ofir, che versarono nelle tue viscere le ricchezze del Mondo. Ricevesti un morto per darti vita, e dove prima co' splendori del nome vituperasti le tue glorie con l'infamia de' giustitiati, ora fatto tutt' oro ne' vituperi, divieni eternamente glorioso. Se le pietre pretiose del Rationale, che il Sommo Sacerdote portava in petto erano di tanto splendore, che facendo vergogna al Sole davano giorno alla notte, e nel più bello del Merigio mandando luce di Sole, confondevano i suoi splendori, ch che in questo punto nel Sommo Sacerdote fatto da Christo spieghi pietra così pretiosa, che fatta più che Sole, anche all'Inferno, non che al Mondo tutto i suoi raggi trasfonde. Non sia più luogo de' giustitiati ove l'oro risplende, e fanno pompa di sua bellezza le pietre. Camino à vicenda il Calvario, & il Trigemini, e con la morte di due, Christo, e Pietro Crocefissi per ignominia, se gli levi la maschera del vitupero di più vederne, rinascendo la gloria ove l'infamia teneva il luogo. Cangiò allora Pietro le divise di traditore in Principe della Chiesa; poscia che morendo co' piedi in alto pigliò il possesso del Paradiso di cui teneva le Chiavi, e facendosi vedere con il capo all'ingiù, volle come pianta animata stabilir in terra le sue radici per rendersi immobile nella Chiesa.

Morte di S. Paolo.

Seguiva in questo mentre S. Paolo il suo camino verso dell'acque Salvie, tre miglia fuori di Roma, per essere decapitato conforme la sentenza, che come Cittadino Romano le fù intimato. Lo seguivano molti, e molti, chi per essere spettatore dell'indegno omicidio, chi per atto di curiosità, e chi co' pianti inconsolabili, deplorando la morte dell'amato Maestro. Incontratosi nel camino in Plautilla, nobilissima Matrona, che fra le molte donne dirottamente piangeva gli chiese un velo per bendarsi gli occhi nell'atto della sua morte, abborendo la natura quel colpo, che l'anima del corpo divide. Più che di buona voglia glie la somministrò la pietosa Matrona, che porgendoglielo con la mano tremante l'accompagnò con il pianto, per lo che memore l'Apostolo di beneficio si segnalato, comparsegli doppo la morte attorniato di splendidissima luce ringratiandola del suo affetto, gliene fece restitutione, volendo, che in fino così pretioso adornato con il suo sangue riponesse la gioia della sua fede. Intrepido caminando l'Apostolo, da perfetto agricoltore volle, anche in quel punto seminare la fede: onde convertiti di molti, che poscia lo seguirono al martirio, andava à morte, e riportava trionfo. Così in forma di trionfante arrivato al campidolio del suo martirio, piegate le genocchia à terra, & incurvato il capo, dal dispietato carnefice gli fù troncato, non senza gra-

ve orrore, fatta timida quella mano, che l'innocenza offendeva. Reciso il capo dal busto, versò in vece di sangue copiosissimo latte, ch'attestando la purità, & innocenza di sì grand' huomo, coprì di rossore le guancie à coloro, che per empio lo publicavano. Indi formò tre salti bastantemente l'uno dall'altro distanti, e in ogni luogo facendo miracolosamente scaturire una fonte, l'acque de' quali havea diverso sapore, le fece per molto tempo Piscina d' ogni languore. Gloriosissimo Angelo, che dando il moto all'acque apportò la salute. Percuoti pure Mosè la selce per far nascere una Fonte, mà lo facci due volte perche mancava di fede, più che da Mosè la fece il capo di Paolo, perche fatto Maestro di fede, diede in ogni percossa aqua di sua credenza. Capo secondo, che diede latte, mercèche fatto nutrice di Religione celeste versò il latte, che diede al Mondo per pascerlo. Menzogna fù de' Gentili, che Giunone Madre della sapienza con la purità del suo latte formasse la via lattea intrecciata di stelle; verità fù di Paolo, che con il latte dell' Evangelio che sparse, versato da suo capo, formasse strada di gloria, che intrecciata di Stelle, ch' eternamente l' adornano come lumiere eterne i suoi trionfi bandiscono. Quel capo, che fù Sede della Divina Sapienza non poteva che versar latte, che portava la verità nel candore. D'acqua, e di latte siano i suoi Fonti, mà siano i primi come quello di Mardocheo, che si convertino in Sole, & i secondi siano quelli, che scatturì la terra promessa, perche à popolo favorito altro che latte non si conviene per pascerlo. Rapì all'ora la maraviglia la medesima infedeltà, & ammirando i portenti, fù tromba delle sue glorie. Ne stupì Nerone, e paventando, che quell' acque si cangiassero in sangue, come il Nilo à Faraone, per dargli morte, incominciò à

È sepolto da Lucina.

temere della sua vita. Lucina all'ora nobilissima Matrona accompagnando a' natali la generosità della fede, senza tema del' empio Principe pigliò il corpo dell' amato Maestro, e con balsami odorosi involgendolo, lo sepelì nella sua possessione, che nella via Ostiense tenea, divenuta in quel punto di tanto prezzo per tesoro così pretioso, che non essendovi oro, che l' eguagliasse, i Monarchi più grandi in segno di riverenza, & ossequio, v' apesero le corone. Fù mossa questione da' nemici di nostra fede se questi due gloriosissimi Apostoli morissero in Roma, se nello stesso anno, mese, e giorno, e se li loro corpi si ritrovino, in questa illustre, e gloriosa Città, le quali cose essendo più tosto degne di riso, che d' agitatione, saranno da noi riferite nel suo discorso per maggiormente confonderli. V'aggiunse non sò qual Anonimo, che San Paolo hebbe il primato nella Chiesa di Christo, e che non meno di Pietro fù eletto in Pontefice, la di cui falsità evidentemente con le sue ragioni scoprendo, lo feriremo con le sue armi, per stabilire in San Pietro il primato, che gli fù dato da Christo.

Volgasi hora la penna à bagnarsi in quei rivi di sangue, che scorrono dalle vene de' Principi degli Apostoli per registrare le loro glorie, è per unico encomio gli facci un' attestato, non esservi morte più bella, e veritiera di quella de' Giusti, ch' accompagnata da lode senza adulatione, s'eterna nella gloria, e nel cuore di ciascheduno. Ben l' intesero gli Egittii, che mai lodavano, e biasimavano li loro Rè, che quando esposti li loro cadaveri, andava ciascheduno à cantarli quella lode, che meritavano, ò quell' infamia, che mentre vissero li deturparono. Stimarono, che questo fosse un canonizare chi visse, mercèche non essendo mosso chi parlava da passione, ne tirato da interesse, rendevasi veritiero. Costume così lodevole fù praticato dalli Christiani nella primitiva Chiesa; onde morte de' martiri che chiamarono natale, gli formarono panegirici d' eterna lode, e tall' ora i fedeli esprimendo con pitture le loro attioni, vollero, che supplissero i fatti ove mancava la lingua. Non fù de' soli martiri questa gloria. Che non disse, e che non scrisse San Girolamo ne' funerali di S. Paolo? Volò la penna sù l' ali della fama, e quella bocca, che versò perle cavando il pianto dagli occhi, fece le pupille loquaci di chi l'udiva per encomiare le sue grandezze. Quin-

1) Act. 8.

di è che dicendo S. Luca (1) parlando della morte del Prottomartire Stefano *Curaverunt autem Stephanum viri timorati, e fecerunt planctum magnum super eum*, volle intendere con-

2) Ep. 25.

forme il sentimento di S. Girolamo (2) delle pompe funebri, che per 70. giorni al suo se-

3) In Apol.

polcro si fecero, passate nella Chiesa con somme lodi, non solamente in quanto all' imbalsamare de' Corpi, onde disse Tertulliano (3) *Si Arabiæ queruntur; sciant Sabei pluris, & carius suas merces Christianis sepeliendis profligari, quàm diis fumigandis*; ò pure delle Cere, che ardendo à sepolchri si dileguavano in pianto, cangiando la dolcezza dell' Api in lagri-

4) In act. de pass. Cyp. vbi sup.

me di dolore; onde scrisse Pontio Diacono di quello di San Cipriano (4) *Inde cum cereis scholaribus in area cujusdam Candidi Procuratoris magno triumpho sepultum est.* E S. Girolamo di quello di S. Paolo (5) *Translata Episcoporum manibus, & cervicem feretro subjicientibus, cum alii Pontifices cereos, lampadasque, alii choros psallentium ducerent, in medio Ecclesiæ spelunca Salvatoris est posita*; mà della Santità, che con lode somme, con Panegirici, & Orationi encomiavano come ne' SS. PP. si vede, con le quali cose mostrando i fedeli

Ex Baron. Annal. An. 54. n. 313.

quanto la morte de' giusti fosse pretiosa, imposero nota d' infamia a' tiranni, che pretesero d' oscurarla. Non gli bastò. Tradizione fù Apostolica, che si continuassero li loro officii, e l'esequie per più giorni, quando la barbarie de' Tiranni non lo vietasse, tenendosi à tal effetto due, ò tre giorni sopra terra i cadaveri unti con pretiosissimi unguenti, nel qual tem-

po ve-

Digitized by Google

po vegliando i Fedeli cantavano Hinni, e celebravano Messe, e doppo haverli sepolti di nuovo gli cantavano Salmi come testifica S. Girolamo (1.) trattando del funerale di S. Paula, e Sant' Agostino di quello di sua Madre. Facevano ancora commemoratione de' Defonti nel giorno ottavo, ventesimo, trentesimo, quarantesimo, e sessantesimo, come dimostrano gl' antichi Rituali, e ne fa fede Tertulliano (2.) *Pro Defunctis, annua die facimus*. Et altrove, *Pro anima ejus offerat annuis diebus dormitionis ejus*. Soggiungendo San Gregorio Nazianzeno (3) dell' Anniversario *Anniversarios honores, & commemorationes offerentes &c.* le quali cose stimando Giuliano (4) Apostata sommamente gloriose, tentò con ogni sforzo trasportarle nel Gentilesmo. Habbiamo parimente per traditione Apostolica, come testificano S. Agostino (5), Tertulliano (6), Origene (7), e li SS. Epifanio (8), Grisostomo (9), Cirillo Gerosolimitano (10), e moltissimi altri Padri, li suffragii, che per loro offerivansi, che sempre più testificando la loro pretiosissima morte, volle mostrar Dio à confusione della barbarie, la stima, che ne faceva.

1) *Ep. 27.*
2) *De cor. milit. & Monog.*
3) *Orat. in fun. Caes.*
4) *Ep. ad Arsac. apud Sozom. l. 5. c. 15*
5) *Ser. 32. de verb. Apost.*
6) *De Monog.*
7) *in Iob. hom. 3.*
8) *Haeres. 75*
9) *De Cathec. Mystic. 5.*
10) *Ad pop. Antiochen.*

Conobbe, che tutto ciò era poco, se fatto egli stesso becchino non gli formava con le sue mani il sepolcro, à cui volendo Angeli per cantori, die à divedere, non potersi dir morte quella, che nelle mani di Dio, e nel seno degli Angeli il suo riposo ritrova. Mosè io t'aspettavo per accompagnarti col cuore già che non posso con gli occhi nella terra felice di Moab ove chiamandoti il celeste Monarca volle apparecchiarti il sepolcro *Mortuus est Moyses servus Domini in terra Moab, iubente Domino, & sepelivit eum Dominus, & non cognovit homo sepulchrum ejus usque in praesentem diem*. Se dalle mani di Dio uscì la fabrica dell'Universo così nobile, e si ammirabile, che chi non hebbe lume di fede non potendo capire humana potenza fabricatrice della medesima gli diede Angeli, potenze spirituali, per creatori. Se dalla sua mano onnipotente uscirono stelle così ben regolate, che senza alteratione di moto, ò di sconcerto formano armonia così soave, che come dice Socrate, se alla terra arrivasse un ben che minimo suono, restarebbe il Mondo tutto in un otio di dolcezza rapito. Se vi si vegono Stelle, che come luminosi carbonchi di sua grandezza gli formano riccamo di luce che mai sparisse. Se fra di loro incatenati i pianetti, chi fisso, e di errante, non v'è chi alteri le sue vicende per non cagionare sconcerto. Se il Sole che per le sue maraviglie fù appellato dalla bocca Divina *Vas admirabile opus excelsi*, non manca alla carriera, & al fine che dal volere di Dio gli furono determinate, e scorrendo per la sua Zona dorata riceve dalli pianetti l'ossequio, come che di Real Manto vestito porta corona di maggioranza. E se la Luna co' suoi argenti formando giorno nell'ombre hà per corteggio le Stelle, che inchinandola per luminare maggiore benche minore del Sole, l'acclamano per regina, formandogli un Real Manto di luce: onde di questi due gran lumi non potendosi da' Gentili capire la sua grandezza fù da Persiani adorato il Sole per Dio, la Luna dagli Egittii, e in segno di sua grandezza portandola in capo benche scema l'Imperatore Ottomano, non stima havere maggior onore, quanto in segno di felicità portar in capo una Luna mancante, adorata per Dea. E se alla per fine la mano onnipotente di Dio formò la terra, che circondata dall' acque, senza appoggio si rege, la vestì di Fiori, e Frutta, che regolate dalle stagioni non mancano al loro fine per ubidirla. Formò aria per respiro, acqua per alimento, fuoco per vita, che senza incenerare vivifica, E quanto v'è di bello, di buono, anzi di maraviglia, il tutto fece per l'huomo; huomo, che fin dal principio formò peccabile, la di cui colpa conobbe. Se tanto dico fece per un' huomo peccabile, che poi non haurà fatto per la formatione del sepolcro di Mosè, che come huomo giusto volle formare con le sue mani? Non lo cerchi la curiosità perche Dio havendolo fatto invisibile ad occhio humano, volle che solamente come oggetto della divinità fosse ammirato, e riverito dagli Angeli. Conobbe ben egli, che se opra così eccelsa fatta à Mosè huomo giusto fosse stata à mortali palese, altro che il Sole, è la Luna haurebbe contratto l'esser Divino. Che se di Mosè à cui dello stesso Dio fù concessa faccia adorna di luce della gloria involata, e mano d'onnipotenza havesse appalesato il sepolcro fabricato dalle sue mani, idolatrando gli Ebrei l'haurebbero adorato per Dio, argomentandolo dalla fabrica, che come erano dalla maraviglia non poteva nascondere altro, che un huomo Divino. Muoja Mosè huomo giusto, e gran servo di Dio, perche Iddio così vuole *Mortuus est Moyses servus Domini, jubente Domino*, Lo sepelischi Dio, e gli formi il sepolcro *Sepelivit eum Dominus*. Mà guardi, che vi sia huomo, che il suo sepolcro conoschi *Et non cognovit homo sepulchrum ejus*, mercèche alla morte de' giusti formando Dio il sepolcro, lo rende così glorioso, che ingelosendo la sua divinità, bisogna, che vi nascondi il sepolcro.

Deut. 34.

Ex Ambrog. in Exam.

Che serve rammemorare per cosa di maraviglie il sepolcro di Semiramide, le Piramidi tanto magnifiche de' Rè d'Egitto, quello di Attila, di Costantino, di Davide, d'Adriano tanto decantati per la loro magnificenza, e ricchezze; posciache rimirando quello de' giusti non v'è gloria, che gl' eguagli, ne magnificenza che li paregi. Vi fù mai fra mortali per grande, che fosse, che potesse eguagliare quello di Catterina nel Monte Sina, ò di Clemente nel Carsoneso, ove gli Angeli servendovi per cantori gli formarono non nenie di dolore, mà melodia di gloria in segno del suo

trionfo?

Digitized by Google

trionfo? Qual Imperatore vi fù già mai, che con tutte le magnificenze de' tempii dedicati à loro Dei, con tutti li suoi Teatri, Amfiteatri, Terme, e Campidoglio, (steccato de' suoi trionfi) potesse eguagliare il tempio, e sepolcro dei Principi degli Apostoli, à cui cedendo quello di Salomone le sue grandezza, rimane stupefatta la maraviglia? Stupischi pur Roma in vedere Claudio Cesare doppo la Guerra Brittanica che deposta la Corona di trionfante saliva con le ginocchia per terra i gradini del Campidoglio, per gettar la Corona nel seno di Giove, che gli diede Vittoria, che molto più deve stupire mirando apesi i trofei di tante potenze debelate al tempio degli Apostoli, e le magiori potenze del Mondo con le ginocchia per terra adorando il loro sepolcro, adorar questi Nomi, che furono dalla barbarie consecrati alla fama. Morte de' giusti è troppo pretiosa nel cospetto di Dio *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus*, che facendola ammirare ne' fontuosi sepolchri di Cecilia, ò pure di Francesca Romana, se gli diede Angoli in vita per assistenti, volle ch'havessero in morte l'adoratione delle potenze per renderli eternamente gloriosi: onde può dirsi col Citarista Reale *Et erit sepulchrum eorum gloriosum*: Glorioso non solamente nel materiale, mà nell'opere di maraviglie ch'operarono, e se quello di Eliseo Profeta si rese adorabile per la vita, che diede à un' morto, da questi giornalmente come dal fonte del Paradiso scaturendo fiumi di grazie, e miracolosi porti, come di vita a' morti, vista a' ciechi, udito a' sordi, candore a' leprosi, sueltezza di cervo a' stroppiati, attragono con gran ragione l'adoratione dal Mondo, l'ossequio dalle fiere, e dal inferno un' riverente rispetto, che ponendolo in fuga sempre più teme la sua potenza.

Parlassimo di quella gloria estrinseca con la quale volle Dio accompagnar la morte dei giusti, mà passassimo sotto silenzio l'intrinseca, e spiritnale, che li rende à confusione della barbarie, lieti ne' tormenti, felice nella morte, e beati nelle sue pene, la quale in paragone di quella è di tanta maggior gloria, ch'essendovi il divario di giorno, e notte, di lume, e tenebre, al di lei paragone oscurata rimane. Siate voi giudici di quella divisione amorosa seguita fra li Profeti Elia, & Eliseo, maestro, e discepolo, all'ora che sù la ripa d'un Fiume favellando d'eccesso, comparso un Carro di fuoco, tirato da destrieri, che spiravano fiamme inaspettatamente rubando il primo, come in trionfo lo portò alle sfere, & il secondo lasciato nella terra con avanzo di veste al Maestro rapita, hebbe un' misero censo per suo retaggio. *Cumque pergerent simul Helias, & Eliseus, ecce currus igneus, & equi ignei diviserunt utrunque, & ascendit Helias per turbinem in Cælum.* Divisione troppo crudele, che rubando i strali ad amore, e strapandoli l'ali, se diede queste ad Elia per volare nei Cieli, scoccò gl'altri nel cuore d'Eliseo per renderlo senza spirito. Temerari destrieri, che non temendo dell'acque volaste verso di quelle per accendervi fuoco, e perche senza usare partialità, se portaste uno in trionfo alle sfere, non gli portaste l'altro per rendere il trionfo più decoroso? Ragionevole divisione. Elia fù figura d'un huomo giusto, ch'arrivato al termine de' suoi giorni non muore nò, mà vola trionfante alle sfere, portato da quel Carro di fuoco, che nel seno per tanto tempo avvampandogli, non potendo più contenersi, spezzò i legami per volare ne' Cieli, sfera dal suo riposo. Eliseo (sia per nostro modo d'intendere) fù figura d'huomo terreno, che contento d'un logoro cencio, fondando in questi le sue speranze, vive, e muore infelice quando si crede beato. Sia portato Elia nel Cielo, mercèche huomo giusto non essendo terreno mà celeste come scrisse S. Paolo delli Romani *Vos autem in carne non estis*, non può vivere che di gloria. Rimanghi Eliseo nella terra, mercèche huomo terreno non può vivere, che di terra *Qui de terra est, de terra loquitur*. Segua divisione frà l'uno, e l'altro, mà con questo divario, che il giusto sia portato, l'altro nella terra rimanghi, la morte al primo sia vita, al secondo sia morte, trionfi gl'uni sopra Carro di luce, e l'altro pieno di pianto senza triofo rimanghi. Felice, e gloriosa morte del giusto, che non hà pene, che lo tormentino, rimorso, ch'affligi, transito, che lo crucii, mà sempre lieto, sempre giovio canta con gl'Angeli, che lo festeggiano *Me expectant justi donec retribuas mihi*, & anellando il suo fine va dicendo col cuore *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei*. Calamita che tira al polo la bramata unione sospira. Augello di Paradiso, non vive che di rugiada. Guerriero di vittorie attende il Carro del suo trionfo carco di spoglie nemiche per trionfare nel Campidoglio del Cielo. Ove per lo contrario un' misero Eliseo rimasto in terra, oime, che pene non prova à lasciare quel palio, che lo ricuopre, non sò se lecitamente acquistato, ò pure rapito con violenza à qualche giusto che lo portava. *Mors peccatorum pessima* disse non senza ragione la bocca Divina, perche lo spogliare li Nabòt delle vigne paterne, la desloratione di tante Dine, le Mormorationi con la dettrattione dell'altrui fama di Chore, Datan, & Abirone, le straggi di Salmanassar, e di Nabucco, seguite per l'ambitione, l'odio, e la superbia d'Aman, le pratiche impure tenute con le Dalidi, & ogni vitio, e peccato rappresentandosi come gigante alla mente del peccatore moribondo, gl'imprimerà tal pena, e tal dolore vedendo la sua fine infelice, che non vi sarà tormento l'eguagli, ne solievo, che lo conforti. *Veh vobis quia diabolus venit ad vos habens iram magnam sciens quia modicum tempus habet* scrisse S. Gio. Alla rappresentatione de' peccati s'aggiungerà lo sdegno dell'Infernale nemico che già tenendo il possesso di quell'anima rea,

4. Reg. c. 2.

sarà

fica in quel punto gl'ultimi sforzi per possederla. Gridarà il Sacerdote in quel punto *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*, mà queste voci gli serviranno per maggior dolore, perche conoscendo haverla esclusa tante, e tante volte, non gli servirà aspettarla, propitiamente *Per malum velle perdidit bonum posse* come scrisse S. Agostino. Ripigliarà *Maria Mater gratia Mater misericordia; Tù me ab hoste protege, & mortis hora suscipe*; mà che? interrote queste parole dalla coscienza che lo rimorde, per la quale vede già disperato il suo caso ripigliarà *Maria Mater gratia, Mater misericordia; Non me ab hoste protege, & nec mortis hora suscipe*. Contentatevi, che per minor confusione passi sotto silentio casi orribili di simil sorte, accaduti à peccatori ostinati, e solamente postali al confronto de' giusti, io vi ricerchi, qual sia di questi più glorioso il sepolcro, la morte più soave, e più dolce? Ah Dio, che desidero anche i Gentili, questo punto all'hora che si fecero vedere piangere inconsolabilmente la morte d'Augusto, di Trajano, d'Antonino, e d'altri Imperatori la pietà, la giustitia, e liberalità de' quali si rese immortalmente gloriosa, e per lo contrario fremere di sdegno in quella di Gajo Caligola di Nerone, e di Diocletiano, i nomi de' quali radendo anche da' fasti, e delle publiche inscrittioni, vollero ch'estinta la loro memoria, non fossero annoverati frà grandi. Vivi Dio; muore un'huomo da bene, e tutti lo piangono dirottamente accompagnando col cuore, e con gl'occhi quella bontà alla tomba, che si rese adorabile nella vita. Muore un scelerato, e tutti godono di sua morte havendo per canto le maledicenze, e per compagno lo sdegno. Poco gli serve un alto, e nobile catafalco con cento, e mille cere, che pianghino la sua perdita, ò che con nobile discrittione s'adorni il suo sepolcro; posciache pianto di cera cagionato dal fuoco, altro non è che simbolo di rancore, e il fumo, che tramanda, nerezza d'ogni sua pompa. O quanto meglio sarebbe non vi fosse quell'inscrittione publicata dalle lingue per menzogniera, sudando anche quei marmi, che gli trasfonde. Diciamo adunque, che non è morte mà vita anche in quanto al Mondo quella de' Giusti, e che con giusta ragione à dispetto dell'empio Nerone quella dalli due Prencipi degl'Apostoli si rese, e si rende eternamente gloriosa, perche morte di santità è morte di Fenice, che nelle ceneri si raviva.

S. Lino succede a San Pietro.

Morti li due Principi degli Apostoli, nella Cattedra di S. Pietro successe S. Lino, di cui se bene scrissero alcuni, che prima di S. Pietro fosse martirizato, è che S. Clemente fosse quello, che gli successe, ordinato il Pontefice da S. Pietro prima del suo martirio, constando dal cattalogo de' sommi Pontefici, stabilito con antichissime auttorità, e traditioni la falsità di tal asserto, sarà nostro pensiero nel suo Discorso evidentemente mostrarla.

Persecutione di Nerone fatta a Christiani.

Stabilita nella Chiesa la successione di Pietro, sempre più smaniava Nerone nelle sue furie. Risoluto con ogni sforzo distruggere la Religione Christiana, quanti de' suoi seguaci si scoprivano in Roma, con orrendi tormenti faceva miseramente morire: onde con cento, e mille hostie consecrate alla fede havendo riempite le sedi del Paradiso, diede eterna vita à chi sperava arrecare la morte. Indi volendo, che il suo furore non si ristrengesse fra le mura Romane, con rigorosissimi editti lo dilatò à tutto il suo imperio, imponendo à i Prefetti, Procuratori, e Dominanti delle Provincie, che quanti scoprivano per Christiani, che età, sesso, e conditione si fosse, senza alcun riguardo fossero dati alla morte? Argomenti ora chi puole quanti fossero i Martiri, quante le vittime d'innocenza, che al Redentore furono sacrificate, però che per così vasto impero essendo dilatata la fede, non vi mancarono tyranni, che à comandi del empio Principe non divenissero furie. Cercavansi con somma cura per ogni parte, stimando portar trionfi al suo Principe, che si mostrava più barbaro, e quanto più di sangue d'innocenza havea bagnate le mani, rendersi grato à chi pascevasi d'ingiustitie. Nerone, che molto più d'Alcibiade godeva nell'altrui sangue, stimò poco li tanti rivi, che formò de' Christiani, atteso che aggiungendo à questi quello di tanti nobili stimò con la destruttione del Senato, e nobilissimi Senatori formarne un fiume per nuotarvi con suo piacere. Fisso in questo insano pensiero, ch'ogni quiete levavagli per non vederne la fine conforme ardentemente bramava; Mà Dio, che volle farsi protettore di tanto sangue innocente, che come quello d'Abele gridava nel suo cospetto vendetta, suscitò Giulio Vindice Prefetto delle Gallie, e Galba delle Spagne, ribellatisi all'empio Principe, cercarono à vicende levar la vita à questo barbaro, che con si strane maniere havea portata l'infamia nell'Imperio Romano, la morte à tanti nobili, Capitani d'alto valore. A tal novella perdè Nerone lo spirito, mancatagli la voce, non hebbe lingua da dir parola, perduto il furore, e lo sdegno, divenne timida Lepre: onde tutto pavido, e tremante squarciavasi le vesti, battevasi il capo con le mani, ne più potendosi regere, tramortito ne cade. Giulio Vindice però poco accorto nella sua ribellione, insperatamente assalito dall'Esercito di Rufo, che stava nella Germania, miseramente rimase estinto, non potendo goder il frutto, ch'havea meditato à favore della Republica. Ottenuta questa Vittoria, non già per stabilire nell'Imperio Nerone, mà per farlo vittima del furore, l'Esercito unitamente declamò Rufo Imperatore, à cui egli non volendo acconsentire, volle mostrare la fedeltà al suo Principe, che fatto infido nella sua Fede, non meritava, che ribellione. Ricusato da Rufo l'Imperio, non così successe di Galba, che acclamato dall'Esercito, dis-

Ribellione contro Nerone.

Morte di Giulio Vindice.

Acclamatione di Rufo, e sua ripulsa.

Acclamatione di Galba.

pose

Digitized by Google

pose così bene le cose sue, che per non havere ostacolo da Rubrio Gallio se lo fece seguace. Seguirono all'ora le parti di Galba li Soldati Pretoriani, s'armò la Città tutta contro Nerone, ripigliò il Senato l'auttorità involatagli, e condannando alla morte l'iniquo Principe, decretò, che per mano d'empii Carnefici l'anima rea esalasse. Vedendosi abbandonato da tutti, pavido, timoroso con la morte sul volto, in habito sconosciuto fugì da Roma, seguito da tre Liberti, sperando trovar la vita nello scampo, ignorando, che la giustitia di Dio essendo quella, che lo seguiva, non v'era luogo per suo refuggio. Nascosesi all'ora in una spelonca, situata in una possessione di Faonte suo Liberto, quattro miglia fuori di Roma, mà seguito dalli soldati, che con somma cura cercavano questa fiera per dargli morte, vedendo di non poterla fugire, nuovo Saule si ferì da se stesso, bramando esser più tosto vittima, e carnefice di se medesimo, che per mano d'empii carnefici esser ludibrio d'un popolo, che bramava di farne scempio. La ferita benche mortale stentando aprir il varco all'anima prigioniera, vedendo Epofrodito uno de' tre Liberti, ch' ogni tardanza poteva essergli di pregiuditio, pregato dall'empio Principe gli diede alcune ferite, per le quali come da bocche di sangue spirando l'anima, appallesò, che colui che visse di sangue dovea nella morte portar la macchia del suo furore. Morì nello stesso giorno, che ad Ottavia sua Moglie levò la vita, volendo Dio, che per attestato d'una Moglie innocente, servisse la morte d'un Marito colpevole. Morì colui, che parve nato per la rovina del Mondo, troppo tardi levato dal numero de' viventi, e troppo dolcemente punito, meritando quella morte, che ad altri con strane forme fece provare. Morì alli 10. di Giugno havendo imperato 13. anni, sette Mesi, e 28. giorni, & estintasi con la sua morte la prosapia de' Cesari, successe nell'Imperio Servio Sulpitio Galba, che nelle Spagne acclamato Imperatore dall'Esercito, si rese degno di tanto onore. Fù opinione d'alcuni SS. PP. che Nerone fosse l'Antichristo, che però non sia morto, mà riservato per la fine del Mondo per regnare con esso lui, uno in Oriente, e l'altro nell'Occidente, garreggiando nella fierezza, & orribili straggi. Mà come che non parlarono in questa parte con lo spirito di Dio, sarà da noi dimostrato l'errore di tal credenza.

Fuga, e morte di Nerone.

Nerone creduto l'Antichristo.

Non paga Dio ogni Sabbato, mà quando si crede più lontana la sua giustitia, all'ora fatta più vicina impugna la spada di sua vendetta per far macello. Principe, che governa da Tiranno, non è mai men sicuro, che quando si crede di viver quieto con la barbarie. Chi mai vide campagne, e colline più amene, e fruttifere di quelle del Mongibello, e Vesuvio, che facendo Primavera nel cuor dell' Verno, invitano i mortali à stabilirvi la sede? e pure con la materia Solfurea accendendo le fiamme inaspettatamente cagionano quelle rovine, che assorbiscono intiere Provincie, opprimono à mille à mille i viventi, e à lagrime di sangue fanno piangere Regni. Materia sulfurea ministra di rovine sono le colpe, ò la barbarie de' Principi, che accendendo fiamme nel seno di Dio, ò nel cuore de' sudditi, all'ora che si credono di star sicuri, suscitato orribile Terremoto si veggono sepolti nelle rovine. La dolcezza delle lagrime dell'Vesuvio è quella, che fà piangere molti, e li fumosi Mascatelli del Mongibello invigorendo le membra con la debolezza del capo fanno cader à terra più d'uno. Tali sono le contentezze del Mondo delle quali senza alcun ritegno vbbriacandosi i mortali, nel colmo delle dolcezze assaliti, da funesto accidente tramandano lagrime di dolore, & offesi nel capo per la loro insana pazzia, convien, che cadino non havendo forze per regersi. Vi fù mai frutto più bello fra tutti i frutti di quello del Paradiso Terrestre *Pulchrum visu, & ad vescendum suave?* Frutto sì bello, che per la sua eccellenza posto nel mezzo del Paradiso fece divieto Iddio, che non vi fosse chi lo toccasse sotto pena di morte. *De fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, precepit nobis Deus ne comederemus: & non tangeremus illud, ne forte moriamur.* Gran divieto; far un fruto sì bello, fatto scrigno d'ogni sapienza, e poi vietare, che non si tocchi. Se l'havesse posto fra gl' Infimi, e fatto d'aspetto deforme l'havesse piantato in vna parte rimota, levata l'occasione all'offesa forse forse Adamo, & Eva non sarebbero incorsi nel grave errore, che partorì la rovina del Mondo; mà farlo di bellissimo aspetto, di gusto soave, visibile ad ogni momento, e poi dirgli, che non si tocchi, era un mettere nell'occasione, & accendere l'appetito sì fattamente, che quasi fosse impossibile il rafrenarlo. Così è. Volle Dio metter la morte in quel frutto, ch' era il più bello di tutti i frutti. Volle farlo soave, visibile, e palese per insegnarci, che se bene tal'ora par che conceda à tal' uno in questa vita un Paradiso di godimento, deve però avertire, che vi sono frutti di morte, che se bene pajano belli, gustosi, e soavi, à somiglianza del frutto del Paradiso Terrestre, rinchiudono il precipitio, ò pure di que' pomi di Sodoma, ch'essendo bellissimi nel aspetto al sol contatto si convertono in cenere. Lascia correre Dio per vedere se la felicità, che concede à mortali fosse bastante per farli scelta di Gloria, come fece à Giacobe, & Abramo, che fece dovitiosi per farli grandi; ma se poi vedo, che questa non serve, che per offenderlo, fatto tutto sdegno, s'avualle della giustitia per castigarli. Soleva dire Luigi XI. Rè di Francia, che sì come stimava fortunatissimo quel cortiggiano, che senza merito alcuno fosse stato à grandi honori inalzato; così rendevasi indegno di vivere, se avualendosi delle ricchezze, e gradi concedutigli in mala parte, moveva guerra al suo Principe. La pratica de' Grandi è la costuma-

Gen. cap. 3.

stimata da Dio, chi solleva ne Troni, à chi concede ricchezze, ad altri felicità, e salute, mà se poi fatti ingrati al Supremo Benefattore se'n avuagliono per offenderlo, giudicati indegni di vivere, con pena inaspettata sono puniti.

Che più bel vedere de' Cedri del Libano, che fronteggiando à tutte l'altre piante si preggiano d'Eminenza? Consecrati all'eternità, non hanno tarlo, che li consumi. Fioriti, e verdegianti nel più orrido Inverno, gli formano le frondi odorose corona di Primavera. Con odorosa fragranza superando tutti gl'odori Sabei, inbalsamano quel monte d'orridezza vestito: onde invitando chi che sia à farvi la sua dimora, non invidio il Tabore fatto teatro di Gloria. Le diede Davide un' occhiata, e paragonando à que' cedri, i mortali, che si vantono di felici, stupefatto prorupe *Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani*; mà non si tosto fece un' giro, che credendolo eternato nella felicità, non più lo vide, anzi che perduta ogni memoria di sua grandezaa, restò sepolto nell'oblivione *Et transivi, & ecce non erat, quæsivi eum, & non est inventus*. Ah che felicità terrena senza la graaia di Dio è la felicità de' cedri del Libano, che in un baleno sparisse. Fragranza odorosa attorniata da Spina, non può essere di durata. L'insegnò Galeno all'or che disse *In bona corporis constitutione periculosum morbum sæpius inesse*. Sanità di corpo arrivata all' ultimo stato, convien, che cali. Hà la natura il suo periodo, e all'ora che hà toccato il suo aumento, à diminuirsi incomincia. Lo vediamo nel Sole, e ne' febricitanti si scorge, il primo dei quali arrivato al perigeo, incomincia à calare, & à diminuire di forze, e li secondi doppo ardente febre ridurre il polso ne' termini della natura. Non v'è chi possi stare nel sommo toltane Dio, ch'essendo somma bontà non soggiace ad Occaso. Non è così dell'huomo, dice Galeno, constituito in stato di sanità sommamente perfetta, che covando morbo mortale, all'ora apunto, che si crede gigante, corre pericolo di restare pigmeo, ò pure sù la percossa. Ciò ch'habbiamo nella natura vedesi in coloro, che troppo affidati nella loro felicità, e grandezza si fanno lecita come Nerone ogni barbarie, ogni lascivia, & empietà, ne s'avegono, che covando morbo mortale, cadono nel precipitio quando meno lo credono. Chi mai haurebbe detto, che Capitano d'alto valore qual era Oloferne, le di cui armi ponevano terrore non solamente à Bettulia mà à tutta la Giudea, dovesse cadere sotto le mani imbelli d'una Giudita? Apparecchiato il letto alle nozze dell'empietà, si dispone Oloferne al godimento d'un Sole. Con vini generosi si dà fomite alla lascivia. Gemono le mense sotto l'incarco de' cibi, ne più si pensa à Bettulia pur che si godi, e s'espugni la fortezza d'un' volto, che s'adorava. Gia il tutto è in suo potere, ne più può dire Giudita di non volere, mentre chiusa nel Padiglione convien che cadi alla forza d'un Generale. Mà se il cuore d'Oloferne era impuro, pudico era quello dell'imbelle Giudita. Opprime quegli il sonno, à questa la vigilanza fà scorta. Quegli che tutto puuole pensa godere, questa che nulla puuole pensa di vincere. Impresse Dio ad Oloferne un tal sonno, che scordatosi di più godere, gli fece perdere la grandezza, e la vita, facendo à tutti conoscere, ch'all'ora il pericolo è più vicino, quando meno si crede, e che quello, che meno si teme, e lo stromento di morte. Io vorei ch'havesse capita questa verità Rodetigo Rè delle Spagne all'ora che datosi in preda d'ogni lascivo, e sensuale piacere altro Idolo non adorava, che del diletto, che volendo fosse commune, chi più vantavasi d'esserne adoratore meritava il trionfo di vincitore. Smantelate le fortezze, spogliati d'armi li Cittadini, le spade, gl'elmi, e le corazze si cangiarono i vomeri per coltivare la terra, e multiplicati i strali ad amore, ad altro non s'attendeva, che à sensuali piaceri. Data la libertà alla Poligamia teneva chi l'haveva à grado una Mandra di concubine, che passando sotto nome di mogli, erano serragli di fiere, che fra di loro rodevansi. Trionfava l'empietà à tutto potere, che applaudita da feste, balli, suoni, & allegrezze, quanto più era impura, via più nella malitia cresceva. Credeva Roderigo, che non vi fosse altro Mondo, che il piacere: onde fattosi lecito rapir un fiore, che doveva rivetire per l'innocenza, vi trovò tante spina, che insattiabili del suo sangue tanto glie ne trassero dalle vene, finche suenato per ogni parte, perse con il Regno la vita. Haveva Iddio tolerato bastantemente quest'empio Rè, e quando assicurato ne' suoi piaceri pensava longamente godere, l'honore involato à Florinda gli portò I Mori nel Regno, che combattendo con ignudi, & inermi amoretti, gli vinsero senza sangue. Perse il Regno, perse la vita in una sola battaglia, e le Spagne in un' baleno fatto steccato di Marte, piansero quell'valore martiale, che per la dissolutezza del capo havevano miseramente perduto. Mancano forse simili fatti nelle sacre carti della giustitia Divina contro de' peccatori, tanto più repentina quanto meno aspettata? Lo sà bene il Rè Antioco, che quando tutto superbia non temeva l'ira di Dio, lo percosse con piaga così crudele, che scattorendogli vermi dal corpo, 2 Ma. 9.
mandava fettore così orribile, che divenuto all'Esercito insoportabile, non che agli amici, fù forza che morisse da bestia praticando un' vivere troppo bestiale. Lo confessò pur troppo il Rè Oaia, che volendola fare da Sacerdote con ministrare l'incenso, *Statim est orta lepra* 2 Par. 25.
in fronte, che contrasegnandolo per huomo Indegno, volle portasse la pena del suo misfatto, Insuperbischino quanto gli piace di sua bellezza le Donne di Sion, e per farla più comparire l'accreschino con vanità, e profumi, che Dio fece portarli la pena con il fetore che Esa. 3.

in vn baleno gli impresse *Erit pro suavi odore fœter*, minacciando poscia. per severo castigo à loro Ganimedi la morte *Pulcherimi quoque viri tui gladio cadent, & fortes tui in praelio*. Che serve ripetere gli Eliodori, i Sauli, gli Heli, i Nadab, gli Abihu, & i Chore, che
1)lib. 1.hist. provarono inaspetatamente l'ira Divina? Chi non hà Dio per tramontana, scrisse Niceforo (1) Gregora, può tenere per certo haver tutte le creature, che lo perseguitano come violatore della giustitia *Quecumque cooperantem non habent supernam dexteram, his terram, & mare, & aerem adversari tanquam fugitiuum aliquem Dei, & Iustitia violatorem efficaciter persequentia*.

Ciò ch'habbiamo detto rispetto alla giustitia di Dio camina con vgual passo à danno di que' Principi, che lasciando l'esser di Padre, vestono da Tiranno, & opprimendo li sudditi come Ne-
2)Satyr.8. rone, credono d'assicurarsi la Corona sul capo. Non l'indovinano bene scrisse Giovenale (2) *Curandum in primis ne magna injuria fiat fortibus, & miseris, spoliatis arma supersunt*. S'havesse intesa questa massima il Rè Roderigo di cui habbiamo parlato, non sarebbe incorso nell'infortunio, che gli successe, mà la grave ingiuria fatta al Conte Giuliano, persona d' alto lignaggio, con la defloratione della sua figlia, accese fuoco così ardente, che fatto passaggio nell'Africa per accrescere le sue fiamme, volò poscia nelle Spagne per accendervi il rogo, servendovi per vittima il Rè Gotto, fatto ministro di sue rovine. Mettere in disperatione chi può far male, è la più alta imprudenza che possi darsi. Non hebbe mai la Romana Republica maggior contrasto, & implacabile guerra di quella delli Germani. Tiberio, che conobbe di non poter ottener il trionfo che sospirava, volle con grande invidia lasciare questa gloria à Germanico. La voce che fra di loro correva *Quod lupos, non canes, ad regendos populares suos Romani adhibuissent*, fù quella, che animolli à non soggettarsi, che con il sangue, come fecero li Pannoni, Dalmati, & altri popoli, correndo pur troppo fra gli oppressi questa voce commune, esser meglio morir una volta gloriosamente, che provare cento morti con ignominia. Lodevole in vero fù l'attione di Davide, quando potendo dar la morte al Saule à mano salva, tagliandogli solamente certa parte della sua veste l' innalzò in trionfo, e mostrandola à coloro, che lo custodivano li condannò di negligenti, e poco accorti, mentre si malamente guardavano il suo Rè, e Signore che con occhi veglianti dovevano custodire. Rimprovero maggiore fù di Saule à cui volle dire, questo taglio, che hò fatto nel tuo Manto Reale potevo farlo nella tua persona, mà il buon rispetto di genero m'hà rattenuto à non farlo, non già che non meritasti la morte, mentre per cento, e mille strade hai procurato levar di vita, chi ti ripose la Corona sul capo. Averti però non stuzzicare chi puol offenderti, ne mettere à cimento coloro, che tirati dalla disperatione tingo-
Ex Boter. pag 26. no sovente le mani nel sangue de'Dominanti. L'attione di Davide fù praticata da un Paggio del Duca di Nivers, à cui non sò per qual cagione havendo datte con una verga alcune percosse, ritiratosi dal suo servitio ritornò in Italia. Doppo alcuni anni fatto ritorno in Francia appostata l'occasione, nel fervor della caccia si trovò avanti il Duca, allontanato da'suoi. Io sono, gli disse, il Paggio à cui deste le bacchettate, & in ciò dire afferrando la falda del di lui Saio, cacciandovi due ò tre volte la punta del suo Pugnale, gli disse; le ferite, che dò al vostro Sajo, le potrei dare à voi, mà mi ritengo dal farlo per non offendere un Principe, il di cui pane hò mangiato per alcun tempo. Diassi l'offesa, sia privata, ò commune, che da quel punto concepitosi l'odio, non v'è Principe per ben guardato, che sia, che possi assicurarsi della sua vita. O che se l'havessero capita Valentiniano 3. e Galeazzo Maria Visconte, non sò se fossero incorsi in que' funesti accidenti, che gli successero. Lo confessò però Tiberio, quando nel suo Padiglione pigliato uno, che volle veciderlo, posto all'esame perche osasse commettere un tal eccesso, rispose; per togliere di vita il Tiranno, che vuol opprimerci. Accidenti pur troppo occorsi, de' quali ne sono piene l' Istorie, non essendo state bastanti le cento, e mille guardie per ripararle: onde non fù gran fatto se Nerone Principe barbaro, che di tanto sangue fece macello, e che per ultimo haveva tentata l'vccisione de Senatori, restasse oppresso da quell' armi, che teneva per sua difesa, perche Principe barbaro, che non hà fede non meritò fedeltà.

Tra queste vicende di Roma seguitava Vespesiano la guerra con gran ardore nella Giu-
Assedio di Gerusalemme. dea. Superata tutta la Galilea, stimò esser il tempo d' assediare Gerusalemme à cui mancato il più valido antemurale sperava in breve riportarne il trionfo. Sapute in questo mentre le gravi discordie, che passavano fra Giudei, che stavano nella Città, hebbe qualche timore, che ponendovi repentinamente l'assedio fossero per vnirsi contro di lui: onde fattone per qualche tempo l' indugio, negotiò in questo mentre co' Gadareni, che gli dessero in suo potere la loro Città chiamata Gadara, il che seguito con buoni patti, & onorevoli conditioni, si levò quest' ostacolo, che gli poteva impedire l' assedio, che meditava. L' esercito nemico, che pensò di soccorerla, intesa nuova cosi funesta si pose, in fuga, mà inseguito da Placido Generale della Cavallaria combattendoli con gran corraggio, tredici milla n'estinse. All' ora divenuto padrone di molti luoghi, e specialmente di Giuliade appellata Betsaide restarono costernati i Giudei, mercèche non trovando scampo alla fuga, furono dalla Guerra Civile, e dall'esterna miseramente assediati. Fra questo mentre havendo Vespesiano intesa la

morte

morte orribile di Nerone seguita in Roma, e lo instellamento di Galba stimò bene mandarvi Tito suo figlio, acciò portatigli gli suoi ossequii gli desse parte della Guerra Giudea. Posto in cammino s'accompagnò con lui Agrippa Rè degli Ebrei, che non approvando la ribellione de' suoi, seguiva la parte delli Romani, stimando molto più sano conseglio vnirsi col più potente per non vedersi la rovina sul capo con seguito de' più deboli.

Tito si porta a Roma con Agrippa.

DEL MONDO. 4122. DI ROMA. 822. DI CHRISTO. 69.

SOlevato Galba alla grandezza Imperiale, non si tosto pigliò le redini dell' Imperio, che riausando l'adulatione de'Soldati, del Popolo, e del Senato, applicò l'animo alle Leggi del buon governo. Sapendo quanto fossero odiati Helio, Narciso, Patrobio, e Locusta infami schiavi di Nerone, per opera de' quali successero mille stragi, fattigli di repente pigliare gli fece per ischerno condurre per la Città, e poscia condannatigli à morte, volle portassero la pena de' suoi errori, tanto più fiera, quanto che accompagnata dall'odio del Popolo. che li seguiva con vituperi, bramavano di tantosto finir la vita per non sentirli. Acquistogli questo fatto una grandissima lode, non potendo qual si sia Principe maggior gloria acquistare quanto che spogliarsi di Ministri, che sono infami; mà fattosi poi governare da altri, che non solamente vendevano la Giustitia, mà le cariche, le dignità, e quanto era vendibile per far danari: onde per tal effetto ottenero la vita ad Haloto, e Tigilliuo ministri infami di Nerone, fremè il popolo di tanto sdegno, che cominciò ad esserli in disprezzo. Se n'accorse l'Imperatore, e pensando di rimediarvi, e assieme assicurarsi la vita, adottò per successore all' Imperio il suo Figlio Pisone, acciò con nuovo Principe manieroso nel tratto, e generoso nell' operare si stabilissero le sue fortune. M. Silvio Ottone che à Nerone fù molto caro, e che fù Questore in Ispagna, agitato dall' ambitione soffri di mala voglia tal fatto: onde con la forza del danaro corrompendo i soldati, fece, che quelli inaspettatamente l'Imperatore vccidessero. Morto Galba, doppo di sette giorni seguì la morte di Pisone, dalli medesimi soldati miseramente finito, & acclamato Ottone Imperatore, à costo dell' altrui sangue, e à forza di danaro fù nel Trono inalzato. Havea Galba quando salì all' Imperio 73. anni, Principe di buona mente, che sarebbe stato degno di gloria se fatto dell'esperienza più avueduto non havesse lasciate le redini dell' Imperio a' Ministri d'iniquita, che procurarono la sua rovina. Regnò sette Mesi, e sette giorni, provando effimera quella grandezza, che come fiore gli nacque. Ecco verificata la massima tanto decantata, che per buono, che sia il Principe, la malitia de'Ministri, e de' Servitori non che può non derogare alla bontà del Patrone. Non v'è molto d'andar sofisticando diceva Sofocle (1) per sapere qual sia il Patrone, mentre se la tiene con i cattivi *Si quis malorum gaudeat consortio, rogare qualis ipse sit non est opus; nam quisque similis est sodalitii sui*. Mà diamo, che non lo sia, non lo sarà però creduto non solamente dal volgo, mà dalli più sensati, non potendosi dar ad intendere, che una publica fama le sia così nascosta, che non penetri nelle stanze ch'anche a' più miseri restano aperte, e che resti privo di lume chi come il Sole in alto Trono risplende. Quando vide il Popolo Ebreo, che salito il Rè Roboan al Trono della Giudea la prima scielta, che fece de' suoi Ministri fù il licentiare que' Vecchioni, che per la senile prudenza ammaestrati nella politica non davano, che consegli di regolata giustitia, & ottimo governo, & in vece di questi far scielta d'alcuni giovani scapestrati, fatti Maestri nella scuola dell' insolenza, all' ora argomentò qual egli esser dovea, e qual infortunio fosse per succedere al Regno sotto la scorta di Ministri così deformi; ne s'ingannò; posciache datosi Roboam per i consegli di costoro all'idolatria, trasse il Popolo nel suo errore, con tanto sdegno di Dio, che fù sforzato farne le sue vendete. L'argomento, che fecero gli Ebrei nella persona di Roboam, lo fecero li Christiani più sensati in quella di Giuliano Apostata, all' ora che lo videro trattar spesso con Mardonio, con Massimo, con Edesio, e con Iamblico infamissimi Negromanti, non bastando la sua gravità filosofica per coprire gli esecrandi sacrificii ne' quali le notti intiere impiegava. *Qui cum improbis semper versatur*, diceva Epitetto (2) *eum vel pati, vel discere malum aliquod necesse est*. Trattar di giustitia co' Ministri, conoscere la causa e non sapere se sia venduta; Ragionare co' Finantieri delle publiche provisioni & ignorare se siano estrate; Sottoscriver grazie e non saper quanto costino; Dar posti in Corte, spedir Patenti di diversi gradi, e dignità senza sapere il perche, sono cose, che non si capiscono, e che sommamente denigrando la fama del Dominante, se vuol trasfonderla ne' Ministri forz'è ch' incolpi se stesso. Quest' è quel *Pati*, che disse Epitetto, che da Ministri cattivi indelebilmente s'imprime ne' Dominanti, che non vo-

Attioni lodevoli di Galba.

Morte di Galba, e di Pisone.

Acclamatione d'Ottone.

(1) In Them.

(2) In libel. Paren.

1) Ex Dion. lib. 52. lendo Mecenate (1) s'adossasse ad Augusto Cesare gli diede per ricordo *Nulli amicorum, aut officialium nimia est indulgenda licentia, ne re in reprehensionem, & in culpam conjiciant*. Dio volesse, che questo conseglio l'havesse praticato il Rè Antioco con Tolomeo suo fidatissimo conségliero, e ministro, all'ora che trattandosi avanti di lui la causa di Menelao, vedendo costui, che non poteva esser assolto per titolo d'innocenza, pensò comprare la Giustitia con l'oro. Fatta la compra dell'iniquo Ministro, elesse questi per Avocato della sua causa, che parlando con lingua d'oro come la Statua di Mennone avanti il Principe, lo trasse nel suo volere d'assolvere Menelao: onde dichiarato innocente il colpevole, si vide il sagrificio di tanti, che l'accusarono, e fatta in vn baleno l'innocenza colpevole. Potè forse Antioco iscusarsi di quest'errore? Gridarà eternamente non solo la morte degl'innocenti contro di lui, mà l'assolutione del reo, mercèche fatto giudice di causa conosciuta per vera, si diede in preda d'un Ministro vinto dal oro per farla ingiusta. La troppo licenza del Ministro lo fece reo, ne gli dovea permettere ciò che gli insolentemente non si dovea arrogare. Prudentissima fù la risolutione d'Augusto all'ora, che comparsogli avanti un finto Alessandro, ch'appellavasi Figlio d'Herode, e che però per la primogenitura se gli dovesse il Regno della Giudea, non potendo discernerlo dal sembiante, vniforme al vero Alessandro; si fece mostrar le mani, che rimirando incallite, & avezze alla zappa, scoperta la sua fintione lo condannò in Galea. O'che se li Principi mirassero le mani degli Alessandri, e Tolomei venditori della giustitia, ne si fermassero nell'apparenza del sembiante tutto sommesso, aclante della giustitia, e del onore di sua grandezza non sò se rimirandole incallite per l'oro che maneggiano si tirassero adosso l'infamia del Rè Antioco, che per troppo credere, e soverchia libertà data al Ministro, si fece reo di tanto sangue innocente. Danno sovente questi la briglia alla sua sfrenata passione, e sotto finta di zelo, e publico beneficio persuadendo al Principe Leggi, che sono lacci di borsa, e panie della vita, impongono nota d'infamia al Sourano, che col suo nome le publica. Che più bella apparenza di zelo, & onore del Principe fù quella Legge, che fecero

Dan. 6. publicare li Satrapi al Rè Dario, che non vi fosse sotto pena di morte chi osase di ricercar cosa alcuna ò à Dio, ò ad huomo toltane il loro Rè, che più che Dio adoravano? Gran riverenza di Rè, gran ossequio; e pure ciò fù per tirar Daniele ne'lacci, mercèche sapendo, ch'adorava il vero Dio, e di continuo lo supplicava di grazie, pensarono con questa apparenza levarsi dagli occhi chi gl'impediva un'assoluto Dominio. Diassi Principe ò avido di gloria, come Tiberio, e Caligola, che pretesero l'esser Divino, ò come Ottone, e Vespesiano dediti all'Avaritia, che non vi mancaranno Satrapi, che gli persuaderanno titoli di Divino, ò pure gli faranno promulgar Leggi che saranno lacci per vuotare le borse de'dovitiosi, imprigionarli le rendite sotto titolo d'abbondanza, e sovente fatti cattivi col manto di trasgressori, ò incolpati di delitto ne men sognato come fece Nerone, saranno costretti di confessare, esser l'oro, che gli fà guerra. Questa sorte di Satrapi non onorano mà infamano il Principe, che non può andar esente da nota di vitupero mentre gli tiene per conseglieri. Quella Legge non è mai buona, che non camina col dettame della ragione, alla di cui osservanza obbligando il Principe come disse à Domitiano Apollonio Tianeo *Leges si tibi imperare non putaveris, ipse non imperabis*, non può ne deve imporre ad altri ciò che per se stesso non vuole, ne può scusarsi con la colpa delli Ministri, essendovi la ragione, che lo condanna per reo. Lo sò ancor io, che Nerone s'acquistò le acclamationi di giusto, di clemente, e liberale quando nel principio del suo Imperio bramò non saper scrivere per non segnare la sentenza di morte, e nelle bisogna del Popolo vendè le proprie vigne, e suppellettili per souenirlo: havea però per Maestri, e Conseglieri Seneca, e Buro, l'integrità de' quali non gli suggeriva Leggi, che non fossero alla ragione conformi; mà quando esclusi questi si diede in potere d'Helio, di Narcisso, di Patrobio, di Locusta, d'Haloto, e Tigellino, infamissimi schiavi, non potè far à meno di non riuscire qual egli fù, e con tutto il bene, che fece rendersi infame nel Mondo. Infortunio, che fù di Galba, che con tutto il buon principio del suo governo, essendo caduto nelle mani di Ministri ingiusti, e interessati s'acquistò tanta infamia, che non potendola risarcire fù di mestieri la lavasse col proprio sangue.

Acclamatione di Vitellio in Imp. Fra tanto l'Esercito Romano, che ritrovavasi nella Germania sotto la scorta di Vitellio, non approvando l'elettione d'Ottone acclamò Imperatore Vitellio, sperando miglior fortuna da quegli, che con alte promesse, con sommissione, e dolcezza havendogli riempito l'animo di sommo onore, n'attendevano l'ultimo fine. Per non perdere la sua fortuna mandò tantosto il suo Esercito nell'Italia per combattere con Ottone, che atterrito di tal incontro offerse à Vitellio la metà dell'Imperio, e l'haurebbe fatto di tutto, se impedito da'suoi, non fosse stato alla difesa costretto. Incontratosi l'uno, e l'altro Esercito vicino à Cremona vi si fecero tre battaglie con vguale vicenda, non sapendosi à chi il premio del Mondo fosse dovuto non potendo niuno di loro cantar vittoria. Incagniti maggiormente per tanto sangue, che scorse, si venne al quarto combatimento, che con l'vccisione di 40. m. Ottoniani cedendo à favor di Vittellio, stabilissi la Corona sul capo, che prima di questa stragge rimirò vacilante. Era Ottone di 38. anni, onde poteva sperare longo tempo d'Imperio se la fortuna gli fosse

stata

stata propitia conforme die à divedere nel solevarlo, mà havendogli nel più bello rivoltata la ruota, non regnò, che tre Mesi, e cinque giorni, cadendo nella fossa, che fabricò à Galba per imperare. Vogliono alcuni, che ripieno di disperatione nuovo Saule s'uccidesse con un pugnale, ò pure che ciò facesse per evitare una civile ruolutione, che vide rinascere contro la sua persona, per la quale timoroso di morte più igominiosa, volle essere carnefice di se stesso per non patirla.

Tito in vece d'andar à Roma ritorna al padre. Vespesiano seguita le sue vittorie. Ribellione di Simone Garaseno.

Arrivato Tito nell'Achaja, ed intese le tante novità, e vicende seguite in Roma stimò bene di fare al proprio Padre ritorno, e già che l'Imperio Romano consisteva nell'acclamatione delli Soldati, trattare più da vicino la sua fortuna. Godè molto Vespesiano della venuta del Figlio, e molto più delle novità seguite in Roma delle quali attendendo la fine, non mancava alle parti, che convenivangli à favore del suo Sovrano. Occupate perciò tutte l'altre Città, e Castella ch'erano della Giudea, in breve tempo ne divenne padrone. Vedendo Simone Garaseno le vittorie di Vespesiano, bramoso esser à parte de' suoi trionfi ribellatosi alli Giudei seguitò le sue parti: onde fattosi capo de' Masnadieri Idumei, e di quanti potè raccorre, occupò molte Castella, ne saccheggiò di molt'altre, e combattendo li Zelotti, ch'erano dentro, e fuori di Gerusalemme ne fece stragge inaudita. Fatto insolente nelle vittorie s'accrebbe il suo Esercito di Ladroni, non mancandovi quando si tratta di depredare, che seguino le parti del vincitore; onde misurando le forze, ch'havea sotto le sue insegne, pensò prima di Tito assediare Gerusalemme. Li Cittadini, che come accennassimo non acconsentirono alla ribellione, trovandosi fuor di modo oppressi dalli Zeloti, stimando buon partito per loro introdurre Simone col suo Esercito nella Città, glie ne fecero offerta, che di buona voglia accettata, s'auvidero mà troppo tardi, che per opprimere li nemici con li nemici, si fabricarono la rovina. Introdotto Simone col suo Esercito nella Città, le fattioni, che prima erano due, Popolo, e Zeloti si divisero in tre, una di Ladri, capo della quale era Simone figlio di Giora, la seconda delli Zeloti, capo della quale era Gio:, e la terza d'altri Zeloti, capo della quale era Eleazaro, che separatosi dalli Zeloti occupò la parte interiore dal Tempio, tenendo l'esteriore Gio: e procurando ciascheduno difendere la sua parte, altri di occuparla, incagniti fra loro crudelmente pugnavano. All'ora Simone fatto patrone della parte superiore della Città combatteva con gl'uni, e gl'altri, e doppo haver fatto innondare l'atrio del tempio del loro sangue, per maggiormente estenuarli arse li granai ove per molti anni conservavasi il grano per alimento del Popolo, che poscia come vedremo fù la rovina di quella Città, dissegnata da Dio per splendore dell'Universo. Così sovente accade, che chi chiama in suo ajuto Potentati ad oggetto di sollevarsi, resti abbassato, fatto schiavo da quelle forze, che si credeva fossero per giovarli. Io sò bene ciò che scrisse (1) Suetonio d'Augusto che *Nulli genti sine justis, & necessariis causis bellum intulit*, mà non mi resta per altra parte nascosto, che questo fù il manto di cui servissi la Romana Republica per opprimere li più deboli, e farsi patrona di tutto il mondo che per giustitia non gli toccava, e me lo disse (2) Tullio *Noster populus sociis defendendis terrarum jam omnium potitus est*. Col bel moto di difendere era farsi patrone, e metendo la catena al piede à chi era nato libero, lo necessitava viver da schiavo. Ogni pretesto gli bastava per attentato di ribellione, e pretendendo, che l'ajuto una volta prestato gli servisse per eterna confederatione, chi osava anche per ombra violarla, dallo splendore dell'armi restava oppresso. Poteva fare attione più generosa Giuda Machabeo quanto che con nobile apparato spedire Ambasciatori a' Romani acciò confederati con la Republica de' Giudei gli volessero essere difensori? Entrarono con pompa di magnificenza nella corte di Roma Epolemo, Giacomo, e Iasone, & introdotti nel Senato così esposero la sua ambasciata *Judas Machabaus, & fratres ejus, & populus Judeorum miserunt nos ad vos statuere vobiscum societatem, & pacem, & conscribere nos socios, & amicos vestros*. Udita l'ambasciata, l'amicitia si sottoscrisse, e giurando l'una, e l'altra parte difesa, furono con sommo honore speditti. Poteva Giuda Machabeo in ragione di politica humana commettere maggior errore quanto che darsi nelle mani d'un potente à cui non mancarebbero pretesti per opprimerlo quando meno lo crederebbe! Io gli concedo, che la necessità lo sforzasse; posciache oppresso il popolo d'Isdraele da Greci, era necessitato cercar soccorso à chi poteva ritrarnelo, mà se confessò di sua bocca, che li Romani *sunt potentes viribus*; che guerregiarono li Galati *Et duxerunt sub tributum*; che vinsero le Spagne, e doppo essersi fatti patroni delle miniere d'oro, & argento, *Possederunt omnem locum consilio suo, & patientia*, e quello, ch'è di peggio *Loca quæ longè erant valde ab eis, & reges qui supervenerant eis ab extremis terræ, contriverunt, & percusserunt eos plaga magna*. doveva ben credere, ch'era un darsi in bocca del lupo, e che fugendo Cariddi incontrarebbe in Silla in cui romperebbe la Nave di sua fortuna. Così fù, posciache havendo creduto li Romani che la confederatione fosse con patti eterni sottoscritta più col sangue, che con l'inchiostro, non mai finirono finche fattisi tributari li suoi Rè che poscia estintili, posero la natione giudaica sotto il tirannico giogo de' Procuratori, e Presidenti, ne ciò bastandogli, in pena di fellonia non cessarono di guerreggiarli finche non videro l'esterminio di chi se gli diede in potere per la difesa. Credi chi vuole, si fidi il debole del

1) in Aug. c. 20.

2) lib. 3. de repub.

lib. Machab. cap. 8.

più

Digitized by Google

1) in fragm. più potente, la ragione, che diede (1) Saluftio *Una, & vetus causa bellandi, profunda cupido Imperii, & divitiarum*, fù alla giornata vedere, che non è mai si disinteressata la difesa, che ne piglia il potente, che non habbi radicata nel cuore quella massima antica di dilatare le sue confina, farsi patrone di sue ricchezze, e afficurare il suo Reame con quel poco, che parvegli gli potesse portar la guerra, cadendo nell'altrui mani. Sarà pietà che se gli lasci il governo civile purche al politico non pregiudichi, e restino le fortezze nelle sue mani per metter freno à chi era libero nel comandare, ò pure, che restino smantellate, acciò in ogni moto oppresso dalla potenza, non habbi sul proprio stato riparo, che la difendi. Vive il pesce grosso del picciolo, ne auumentarebbe la sua grandezza, se non havesse il picciolo, che lo nutrisce. Lasciamo i fatti moderni, che pur troppo con lagrime di sangue fanno piangere tutta l'Europa, e riportiamosi à più antichi, che furono li maestri delli presenti. Fù ben sciocco il Rè Saule all'ora che conoscendo di non haver forze ne animo per combattere il Gigante Golia andò cercando un' potente, che lo vincesse, anche con alte promesse di dargli una sua figlia per sposa. Incontrò un' pecorajo, Davide volsi dire, avezzo à vincer Orsi, & à sbranare leoni, che con la sola fiomba, e col bastone cimentandosi con quel mostro lo trattò da cane, che solamente abbajava. Lo vinse, e con la vincita di questi, più, e più volte fece stragge de' Filestei: onde perciò incontrato con le viva di trionfante sentì gridare *Saul percussit mille, & David decem millia* il che accendendo fuoco d'invidia nel animo di Saule che già previde l'inclinatione del popolo per elegerlo in Rè, pensò levarsi l'ostacolo con dargli morte. Peggio per lui gli direbbe un politico chi gl'insegnò, con un publico editto manifestare la sua impotenza, darsi in preda d'un' più potente, farlo con li più sponsali della sua figlia della casa Reale, ingrandirlo con honori, e ricchezze, e per renderlo più potente affidarli tutte le forze del suo Reame. Non sapeva egli ciò che dipoi disse Lucano, che

Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur?

Plut. in Apophth. e che non v'è legge ch'astringhi all'osservanza dell'amicitia quando l'avidità di dominare predomina li potentati? Lo disse Mario à quei, che l'incolpavano, perche contro la legge havesse conceduto privileggi à quei di Camerino, che nella Guerra l'havevano fedelmente servito *Ob armorum strepitum, legum vocem audire non potui*. Strepito d'armi ammutisse le leggi, ne serve, che si lagnino i Principi, ò le Republiche, che nella confederatione non gli sia stata osservata la fede dal più potente, mercèche stando attaccata la ragione di ciascheduno alla punta del ferro *Jus est in armis*, chi più puuole ne porta il premio di vincitore. Io non dico, che Davide fosse uno di questi, dico ben si, che Saule per la tema, che concepì d'un'Gigante, cade nelle mani d'un pecorajo, che avezzo inerme uccider fiere, si rideva de' mostri. Volle fugir un' potente, e nelle mani d'un' più potente si diede, che fatto grande per li sponsali d'una regia sua figlia, & acclamato dal popolo per le vittorie, non fù gran fatto, che con l'oppressione del suo rivale non concepisse pensieri di sua grandezza. Accidenti che pur troppo si vegono nelle vicende del Mondo, ove tanti Principi seguaci di Saule intimoriti dalla potenza di qualche Golia, si danno in preda d'un Davide, che senza pari molto più potente del primo, con la forza gl'opprime, e dove si credevano fugire la servitù, che di lontano miravano, posti in schiavitudine si trovano al piede, che togliendogli la libertà convien, che vivino all'altrui discrettione, verificandosi ciò che disse (2) Tacito, che nella Guerra altro non vi si vegono, che Altari ove per vittime sono svenati con ugual sorte gli innocenti, e colpevoli *In pace causas, & merita spectari, ubi bellum ingruat Innocentes, ac noxios juxta cadere*, mercèche trattandosi sovente gl'amici come nemici, maledicono quella sorte, che per tema facendogli fugir Golia gli fece incontrar Davide, che la corona gli tolse.

2) l. 1. Anal.

Io non vorrei piangere le sventure della nostra Italia caduta pur troppo sotto colpo così orribile. Bella Italia io non ignoro la tua potenza, che dilatandosi sino all' estreme parti del Mondo portasti incatenate al carro delle tue glorie le Corone de' suoi potenti. Poco fù, che ne'funerali di Cesare vi si vedessero 32. Rè tributari, che con lagrime di dolore piangevano la morte del invincibile, fatto immortale per i trionfi, posciache di tutto il Mondo fatta padrona, di cento, e mille corone il Campidoglio adornasti. Mà hora ò quanto ti compatisco; la tua potenza, che rese in servitù i Potenti, hora è fatta schiava. Quelle straniere Nationi che dominasti con il valore dell'armi, fatte potenti nella tua divisione sono venute ad oprimerti. Porti la pena, che dasti ad altri, & havendo oppresso il più debole, fatta debole in te stessa mendicasti soccorso da chi t'opresse. Quanto meglio sarebbe stato per te, ch'havessi accettato il partito che allo scrivere di L. Floro non dilatar le tue confina in regioni straniere, che così unita la tua potenza ti saresti resa invincibile, mà invogliata delle ricchezze dell' Africa, delle minere del Pergameno, delle dovitie dell' Asia, e del Dominio d' Europa, portasti in Roma molto più delle ricchezze i stranieri costumi: onde divisa in fationi la tua Republica, si videro di poi le inondationi di Catilina, e de' Cesari, che togliendosi la libertà, ti fecero gemere sotto l'incarco di miserabile servitù, facendoti provare con tua sventura che ove manca la forza, convien, che ceddi al più forte. Sventura accaduta pur troppo (per

par-

Digitized by Google

parlar de'lontani) à quei miserabili dell'Indie, dell'America, che sotto fede di negotio accettando Lusitani, Spagnuoli, Olandesi, & Inglesi, in vece di Doghane piantarono ne' lo porti fortezze inespugnabili che assistite da armate navali, volero con la forza ciò cheper giustitia le veniva negato. Veder fiumi, che scorrevano con arene d'oro, & argento; minere, che molto più dovitiose di quelle d'Ofir potevano arricchire più Salomoni; pescarie di Perle, che impretiosendo la ruggiada, l'altezza delle sfere coogelavano in picciolo globo; diamanti, e pietre pretiose, che in gioielando la terra la formavano Cielo intessuto di Stelle; Aromati odorosi, e pretiosi profumi, ch'arricchendo Sabei potevano inbalsamare l'Europa con dovitioso guadagno, e insino Augelli, che fabricando nidi di spuma involata dal Mare, e tessuti con la ruggiada, servivano per vivanda deliciosa de'Grandi, gli risvegliò appetito si grande de' loro Regni, che fecero servir la forza al difetto della giustitia per ottenerli. Piansero di poi quei miserabili la loro suuentura, mà à nulla gli servì il pianto mancandovi la forza per rimediarvi. Vinse chi più potè, & uo soccorso cercato per suo sollievo non gli servì, che di duolo. Può gridare quanto vuole contro di questi S. Agostino (1) *Inferre bella finitimis, & inde in cætera procedere, ac populos sibi non molestos sola regnandi cupiditate conterere, quid aliud, quam grande latrocinium nominandum est.* Peroche facendo troppo bella vista l'altrui Dominio, non mancano pretesti per possederlo. Svueotura come accennassimo, che fù de' Cittadini di Gerusalemme, ch'havendo introdotto Simone nella Città per liberarsi dall'oppressione delli Zeloti, si fattamente restarono oppressi da chi credevano amico, che bramarono più tosto l'inimicitia de' ptimi, che gemere sotto il secondo. Infortunio di tanti Principi, vedendosi più dessolati dagli amici, che da nemici, oe ritrovando strada per liberarsi, convien che cedino alla forza, che li costringe per oon perire.

(1) lib. 4. de Civit.

Passiamo hora alle cose di Roma. Vitellio havendo pigliato il possesso dell'Imperio una sol cosa fece di buono, e fù l'esigliare gli Astrologi dall'Italia, attione veramente degna di lode, esigliando coloro, che co'suoi incantesimi in vece di contemplare le sfere tenevano patto con il Demonio, se non havesse havuto per motivo, che scoprissero li suoi vitii, ò pure che gli pronosticassero la caduta, chè poco doppo gl'auenne. Essendo dedito solamente alli compiacimenti della sua gola fece dire à Vibio Crispo uno de'suoi parassiti, che godeva esser infermo per non perder la vita nel soverchio mangiare. Tutte le sue cure erano le laute mense, e l'ubbriacchezze tanto più detestabili, quantoche ne' Grandi posti à governi de' Popoli vi vuol capo che rega, e corpo che non vacili. Narrasi di questo Imperatore, ch' havendo fatta una Cena al fratello, volle, che vi fossero 2000. Pesci, e 7000. vccelli, che superando quella di Assuero, poteva con abbondanza servire per molti giorni. Il piatto, e vase d'argento in cui riponevansi le vivande era si smisurato, che pesava dieci sistertij, che vuol dir un millione di monete sistertie, per lo che Adriano Imperatore per non conservate questa memoria ignominiosa all'Imperio, senza dimora lo fece fondere, cangiandolo in officio più decoroso. Prese all'ora per ischerno dal suo nome il cognome di Vitelliano, alludendo in ciò alla dissolutezza con cui vivea, che non essendo da huomo, mà da Vitello, che deliciando oe'pascoli, ad altro non attende, che ad impinguarsi altro cognome non meritava. Per la pretiosità delle mense faceva debiti senza riguardo, che non pagando, che con cortese parole, e gratiosi saluti, soleva dire à chi di questi non s'appagava, non esser poco se gli lasciava la vita, e che saluto de'Grandi essendo più pretioso d'ogni tesoro sodisfano con grande vsura coloro à quali per debitori si tengono. Spendi chi vuole questa moneta, che correndo per le Piazze, per i mercati, per le Corti, e in ogni luogo, da tutti senza riguardo à largo prezzo si compra. Ifcavata dalle minere non hà legha, che la deterpi, mà capitata nelle mani de' Grandi, perduta la purità diviene impura per la fintione, difettosa per la legha, che per utile se gl'infonde. Ogn'uno s'affatica per haver il Principe ben affetto, e spenden lo quanto possiede per haver posto, & ottener la sua grazia, sborsa vera moneta per comprarne di finta, che portata da saluti cortesi, da parole espressive, da occhiate benigne, e da battute di mano sopra del dorso, riempono il compratore d'infinite speranze, tanto più stimate vicine, quanto del cuore sono lontane. Non mi si nieghi che le fiere guardatute di Caligola, il gran contegno di Attalo Rè dell'Asia, le fisoomie di Ciclopi, e Listrigoni di Domitiano, e di Nerone, la bocca spumante, e narici gonfie di Claudio, la tristeaza del volto di Tiberio, e la maestà di Civetta ch'ostentava Giuliano Apostata, non gli reodessero à popoli tanto più odiosi, quanto che mosttavano la fierezza nel volto, che oel cuore portavano; mà chi per lo contrario mi fà vedere un' Alessandro, un' Augusto, un Pompeo, un Germanico, un' Antonino Vero mai veduti coo aspetto di tristeaza, mà con maniere affabili, cortesi, & allegre sempre trattare, chi non sà che tiratono il Mondo ad adorarli per Numi? Queste soavi maniere, che comprarono gli animi, molto più sono valevoli per vuotare le borse, non essendovi cuore per avaro, che sia, che vinto dalla speranza di maggior utile, non impoverischi se stesso per farsi ricco. Nulla è che il Principe nel mezzo delle turbe chiami uno per nome, e pure per questo tratto fù inalzato Ottone all'Imperio di Roma, Temistocle à quello di Grecia. Brama ciaschuno la benevolenza del Principe, e all'ora che lo conosce estimatore de'meriti col riccor darsene benche di nome, adora la volontà, che scorge al beneficio disposta, Che diressimo poi se al nome s'acco-

Vitii di Vitellio, e sua golosità.

l'amore, non vuole, che il valore martiale resti inalzato. Alla virtù, & al merito *Narcissus aliquis anteferrar* come fecero Claudio, e Nerone, e sovente più potendo una Venere per i suoi, che il Sole per li stranieri, vi dolete de' Principi che fiete esclusi dalle cariche, per le quali faticaste nella sua Vigna. Mà ditemi in cortesia, quando entraste nell'arringo, v'assoldaste alla militia portando il cingolo militare, vestiste toga Prelatitia, ò Dottorale, bramaste haver carica nel Senato, posto mediocre nella Corte con la speranza d'avuazamento, comprasti in somma l'honore, che sospiraste, vi fù attesa la parola del danaro diurno, che conveniste col Principe? Certo che sì. Di che hora vi dolete, che i Collonnelati, i Marascielati, i Generalati, le Porpore, le Mitre, e le cariche siano state conferite à chi poco, ò nulla faticò nella Vigna? Se non vi fù conventione di darvele, e v'attese ciò che promise, perche hora pretendere per Giustitia ciò che per dono gratuito vien conceduto? Nelle Zecche de' Principi vi sono varie monete, di Rame, d'Argento, & Oro; varie sono le leghe, le più pure di maggior prezzo, le più basse di meno, queste si spendono nella Corte, di queste pagano i Principi, ne à tutti danno Oro per non impoverire come Nerone, e Caligola nel colmo delle ricchezze. La capì Vitellio ne potendo à tutti dar cariche, sodisfaceva con saluti, n cortesi parole à chi stimavasi debitore.

Riprovo ben si quanto lodai la cortesia di Vitellio le parole indiscrete, ed incivili che soggiungeva à creditori, Non esser poco che gli lasciasse la vita, pagando in vece d'oro chi per giustitia dovea, moneta d'ingratitudine. Dio volesse, che ne' prepotenti non fosse passato questo infame costume, e doppo haver succhiato il sangue di tanti poveri, e per isfogare il loro fasto, e libidine vuotate le borse de' mercatanti, non li pagassero con monete d'affronti, e parole di minacce, con le quali chiudendogli la bocca gli convien piangere la loro miseria per non patire la morte, ò almeno non incontrare tal sdegno, che gli pongi à pericolo la propria vita. Libro vi fù, che già vide Gio: si fortemente sugillato con sette sugilli, che non vi fù potenza nel Cielo, ch'havesse forza d'aprirlo. *Et vidi librum signatum sigillis septem, & nemo poterat aperire librum*. Gran forza di sugilli, a cui cedendo la fortezza di tanti Santi, ch'havevano la fortezza di Dio in poche carte divenne meno. Quai più forti sugelli si ritrovarono già mai di quelli, che furono posti al sepolcro di Christo, e pur un' picciolo terremoto, che fece un Angelo non solamente gli sciolse, mà rivolgendo la lapide aprì il sepolcro, fatto fonte di luce. Che porta più chiusa, e sugillata di quella, che sotto Agrippa teneva Pietro prigione ad oggetto di dargli morte per compiacer à Giudei, e pure benche di ferro spalancossi in tal forma alla comparsa dell'Angelo, che parendo un' sogno à S. Pietro, gli parve di travedere. E un' libro segnato col sugello di niuna forza, da tutte le potenze del Cielo non si potrà aprire per vedere ciò che contenghi? Così è dice Gio: e solamente all'Agnello ch'è l'onnipotente de' Cieli è riservata questa virtù d'aprirlo, e leggere li suoi misteri *Dignus est Agnus aperire librum, & solvere septem signacula ejus*. Io sò bene, che per questo libro così ben sugillato fù inteso da SS. PP. il libro nel quale sono descritte le attioni di ciascheduno, che dall'Agnello, ch'è Christo nel giorno del giudicio sarà aperto, letto publicamente, e manifestato quali siano state. Datemi però licenza, che moralmente parlando vi dichi, esser questi la figura del libro de' Marcatanti ove sono descritte le partite dei prepotenti, e specialmente de' Grandi. O come è ben sugillato; Non v'è già potenza ch'habbi forza d'aprirlo per vedere ciò che contenghi. Non si parli di leggerlo perche v'è pericolo della vita. Non s'estraghino le partite altrimenti come Vitellio si pagaranno con le minacce. Cedi à questi ogni forza, non essendovi che habbi forza persuaderli pagare ciò che doverebbero, sodisfare chi forse stà per fallire per sua cagione. Libro troppo indegno, fomento del fasto, incentivo della libidine, sfogo di vanità, libro scritto più con le lagrime, che con l'inchiostro, vergato col sangue di tanti, e tanti, verà ben tempo che sarai aperto dall' Agnello, e lettosi lo sborso di minacce fatte da prepotenti, e da Grandi, dall'Agnello medesimo saranno condannati ad eterno tormento.

Acclamatione di Vespesiano.

Compatitemi s'hò detestato in questa parte Vitellio, mentre Vespesiano, che stava in Oriente anch'egli abbominadole come la causa della rovina di Rona, e dell'Imperio Romano pensò portarvi rimedio. Non ignorava, che la vita dissoluta dell'Imperatore fatta odiosa al Senato, e al Popolo Romano meditavano pensieri di novità: onde fattone discorso co' principali del suo Esercito non ad altro oggetto, che di portarvi rimedio, fù inaspettatamente Imperatore acclamato. Ricusò egli per quanto le fù possibile honore così sublime, stimando di denigrare la propria fama con l'ombra d'infedeltà, che da gente poco auvedata se le potesse adossare, mà con il ferro alla mano sforzato dalli Soldati accettò quella carica, che non poteva fugire. All'ora da tutto l'Esercito della Gindea giuratagli fedeltà fece porestà à costo del proprio sangue di mantenerli la corona sul capo, e nella mano lo scetro. Mucciano ch'era Presidente della Soria insperanzito d'esserli nell'Imperio collegha, con quattro sue legioni giuratogli l'omaggio iogrossò le sne forze. Valerio Alessandrino prima Giudeo, e poscia fatto Gentile, che teneva la Prefettura Augustale, temendo di sua fortuna se gl'accostò le legioni d'Egitto, il di cui esempio seguendo quelle della Misia, della Pannonia, e le militie dell'Africa, videsi in un baleno munito di tante forze, che tenendo la vittoria nel pugno, bra-

mava senza tardanza cimentarsi coll'Inimico. Portossi adunque per tal effetto in Alessandria per pigliare l'imbarco verso di Roma; volle però, che coll'Esercito lo precedesse Mutiano, à cui unitosi Antonio Prisco con i Soldati della Misia, vollarono nell'Italia, & incontratosi vicino à Cremona coll'Esercito di Vitellio, venuti à sanguinoso combattimento, ne riportò Mutiano gloriosa vittoria. Non si tosto volò la fama di tal trionfo, che Sabino fratello di Vespesiano, e Domitio suo figlio seguitati da molti nobili, e dalla Guardia delli Soldati occuparono il Campidoglio, mà seguitati da' Vitelliani furono frà quelle mura si fieramente ristretti, che guerreggiati più dalla fame, che dal ferro, stavano per perire nel suo trionfo. Ridotto à mal partito agitati dalla disperatione arsero il tempio di Giove, e fugendosene Domitio, rimase estinto Sabino. Non si tosto comparve il giorno, che Antonino Prisco si fece veder in Roma con le leggioni della Pannonia, e della Misia, e venuto à cimento co' Vitelliani ne riportò una gloriosa Vittoria. Fatto prigione Vitellio gli fù raso il capo per ignominia; e con mille improperi condotto per la Città, à forza d'un' pugnale conficatogli sotto del mento teneva elevata la faccia, acciò esposta maggiormente all'ingiurie, si rendesse obbrobrio di tutti. Strascinato poscia alle scalle Gemonie fù trapassato da cento, e mille ferite, mercèche fatto al Popolo troppo odioso, bramava ciascheduno issogare lo sdegno. E alla per fine per mano del Carnefice finendo l'infame vita, fù gettato nel Tevere acciò divenisse esca di pesci colui, che fù insatiabile nelle mense. Fù Vitellio figlio di Lucio Vitellio, che al tempo di Claudio fù presidente della Soria, e che molto beneficò li Giudei. Era di 54 anni, ò come vogliono altri di 57 quando ottenne l'Imperio, che solamente hebbe fortuna posséderlo otto mesi, ò come vuol Tacito un' anno. Fù huomo più tosto di cucina, che di palaggio; infame non meno nello stato privato, che Imperatore: onde stimato indegno di vivere nella grandezza, provò l'infamia con la sua morte. Morirono con esso lui il fratello, il figlio, & i fautori, dovendosi levar dagli occhi coloro, ch'erano habili à conturbar il dominio del successore.

Priggionia, e morte di Vitellio.

Doppo di tal trionfo entrò in Roma Muciano con tutto il suo Esercito à guisa di trionfante, e vedendo, che li Soldati con barbara avidità la saccheggiavano, represse in un baleno la temeraria insolenza, per lo che consolati li Cittadini, e rasserenata la nobiltà, il Senato con applauso commune decretando Vespesiano Imperatore, con feste, e con trionfi ne fù acclamato. Stava ancora Vespesiano in Alessandria quando seguirono queste vicende: onde Tacito, e Suetonio per encomiare la sua bontà lasciarono scritto, che risanò uno, che gravemente pativa d'occhi, toccandolo solamente con la saliva, e la mano d'un'altro calcandola con il piede, che per ordine di Serapide Dio degli Egitii si portarono à lui per ricevere la salute. Menzogne d'Apollonio Tianeo nimicissimo di Christo, & amicissimo di Vespesiano, che per cattivarsi maggiormente la sua benevolenza volle ingrandirlo con le menzogne, tanto più che di que' tempi trovandosi ancor egli in Alessandria, sperava nell'assuntione di Vespesiano con false adulationi accrescere le sue fortune. Trattasimo in altro luogo delli veri miracoli, convincendo con tal occasione chi volle attribuirli à Vespesiano; onde per non ripeterli passaremo questa materia sotto silenzio. Ecco à qual segno arriva l'adulatione, che non contenta in alzare i Grandi, & i potenti al sommo dell'humane grandezze, gli danno prerogative Divine per farli Dei. Basta, che l'interesse in un cuore venale possi havere l'ingresso, che servendosi della lingua, e della mano per istromenti delle sue brame, fà vendita di perle finte per vere, di menzogne per verità, che in vece d'imbiancare denigrando la fama di chi ingrandiscono, portano macchie nel Sole che si vanta di pura luce. Che deformità non sarebbe il veder un'laico fare da Sacerdote, un' Principe, ò Imperatore vestito con habiti Pontificali far le funtioni da Vescovo, in vece di suttro impugnare il baccolo pastorale, havere per corona, la mitra, assistere, agli Altari come ministro di Dio, e chi non hà potenza che humana operar da Divino. Troppo grande sento ridirmi, che portando l'infamia in vece d'honore in chi l'ostenta, si rende degno di riso; e chi per adulatione osò concedergliele eternamente dannabile. Incorsero in quest'errore li Vescovi Orientali, all'ora che per adulatione concessero à Mauritio Imperatore le funtioni Pontificali: onde risentendosene tutta la Chiesa, quanto condannò per indegno l'Imperatore, e per finto ministro, altretanto sgridò que' Vescovi per indegni pastori dichiarandoli mercenari, perche à si vile, ed indegno mercato havessero il Sacerdotio venduto. Riflessione fù di (1) Sinesio, che i soli Rè di burla, quali sono quelli, che compajono in scena, non si lascino mai vedere senza manto, senza corona, e senza scettro, mà sempre in atto di far leggi, intimar morti, squadronar Eserciti, e comandare, mà conosciuta la sua potenza esser finta, si fanno degni di riso. Dio per lo contrario, che senza ostentare la sua infinita Maestà intrinsecamente la mantiene, essendo vero Rè anzi *Rex regum, & Dominus dominantium* estrinsecamente non dimostra tanta grandezza, mà procedendo alla domestica si fà tutto con tutti *Neque enim Deus prodigiis, mostris quo editis semper, quasi in scena, se ipsum ostentat*; per insegnarci, che chi veramente è grande, non si cura d'ostentatione, ne d'essere con adulatione encomiato per quello che non è, per non essere con ischerno Rè di burla appellato, come da i più sensati Sacerdote di burla fù stimato Mauritio.

Muciano entra in Roma, e acclamatione di Vespesiano.

Falsi miracoli attribuiti a Vespesiano.

Ex Baron. Annal. A. 692. n. 32.

1) Orat. de Regn.

Se mai

Se mai fù degno (1) Plinio di riprensione, e di riporli macchia di vitupero sul volto, fù quando osò chiamare Trajano Imperatore per Dio, del qual titolo essendo sommamente vago se ne gloriava, tenendosi per tale quale veniva adulato. Mà come potè soffrire una tanta adulatione s'egli stesso non ignorava quali fossero li nefandissimi suoi costumi? Io non ignoro, che da tutti li Scrittori fù celebrato per ottimo Principe; non mancarono però li medesimi suoi discosori, e frà questi (2) Dione Cassio d'appellarlo nefandissimo à segno, che per secondare le sue nefande voglie, ne meno la perdonò à un suo Nipote, nè ad Adriano figlio d'un suo Cugino, onde scrisse Elio Spartiano *Fuitque in amore Trajani, nec tamen ei per pedagogos puerorum, quos Trajanus impensius diligebat, Gallo favente defuit*, sì che non ripugnando, che fosse giusto, e liberale, mà che assieme con queste doti accopiasse l'impurità, e la nefandità della vita, à gran rossore se gli deve ascrivere, che pretendesse l'esser divino, e che Plinio osasse per adulatione arrecarglielo, sapendo qual egli fosse. Bella Divinità portar sul volto la nerezza di Sodoma, e poi pretendere la bella luce di Sole, che non hà macchie, che la deturpino. Voler candore di neve, e haver sembiante d'Etiope, denigrato dalle lordure. Aspirare à stato più che Angelico, ed haver tenebre di Lucifero. Compatisco però costoro, perche non sapendo, che cosa fosse Dio, ch'è atto puro, e simplicissimo ente, à cui non può attacarsi ombra d'impurità, ed in cui sono adunate essenzialmente in infinito tutte le perfettioni, si diedero à credere per la loro ignoranza, che qualche virtù morale accompagnata da mille vitij fosse bastante per costituirli partecipi della natura Divina. Sciocca Divinità fatta deforme nel volerla pretendere, che alla stessa divinità apportando infame diminutione, fà sommamente rei di delitto di lesa maestà coloro ch'osarono di arrogarsela come fece Trajano, che per la bocca d'adulatori sommamente cercandola com'incenso gli fece piangere gli occhi per il gran fumo. Mà che prò? se dal vedere un Marte sanguinario, ed adultero, una Venere impura, un Mercurio rapitore, ed un Saturno maligno, con cento, e mille altri vitiosi adorati per Dei, stimarono che coi loro nefandissimi vitii si potesse la divinità accopiare?

Non fù così di coloro, ch'hebbero cognitione di Dio da cui non compatisi io simile pretensione come diametralmente opposta all'essere suo Divino, volle farne le sue vendette. Lo stesso Herode Agrippa Rè de'Giudei, che dall'aura popolare, che l'acclamava per Dio, elevato sopra se stesso, percosso repentinamente dall'Angelo con morte ignominiosa, provò esser mortale nel essere suo Divino. *Statuto autem die* scrisse San Luca (3), *Herodes vestitus veste Regia, sedit pro tribunali, & concionabatur ad eos, Populus autem acclamabat, Dei voces, & non hominis. Confestim autem percussit eum Angelus Domini, eo quod non dedisset honorem Deo: & consumptus à vermibus, expiravit*. Arrivato in Cesarea ove era concorsa da tutta la Provincia moltitudine grande di Nobili, e principali per essere spettatori de'solenni giuochi, che volle celebrarvi ad honore di Cesare, comparve nel secondo giorno nello steccato con una veste d'argento artificiosamente intessuta, che percossa da'raggi del Sole mandava tanto splendore, che pareva Divino. Fù questa vista una luce mentita ch'abbagliando gli occhi de'circostanti, mà più la mente con alta voce vn'altro Dio l'appellarono, pregandolo, che gli volesse esser propitio. Sdegnato di tal fatto l'Altissimo, in picciola hora alzando Agrippa gli occhi, vide un Gufo sopra la di lui testa, da che intendendo esser annuntio di ripentina calamità, fù senza indugio sopraprеso da mortali dolori, che lo ridussero à morte: onde rivolto agli amici così gli disse *En ego illa vestra appellatione Deus vitam relinquere jubeor*. Tutto ciò Giosefo (4) Ebreo, che parimenti soggiunge, che Agrippa non fù punito da Dio perche credesse essere vn'altro Dio, mà perche non gastigò gli adulatori, ne rifiutò adulatione cotanto empia, mà dilettandosene oltre misura godeva essere acclamato per quello che si crede di non essere. Insegnamento a'Grandi, che quando sentano certe adulationi, ch'eccedono il dovere, non solamente devono rifiutarle, mà punire gli adulatori come fece Sigismondo Imperatore, per non provare come Agrippa il Divino furore. E'vero che l'adulatione è un'aura che diletta, e che havendo pigliatto à longa piggione i palaggi de'Grandi non riesce così facile il discacciarla da sì longo possesso. Vedransi bensì da Tiberio, da Nerone, e da altri Imperatori non solamente esigliati da Roma, mà dall'Italia li Filosofi per non sentirsi rinfacciare con libertà filosofica i loro errori, mà chi hebbe lingua, e penna per saperli adulare, trovò le sue fortune col mezzo della menzogna; dannò però de'Principi, che non sapendo cosa sia il vero, si fanno oggetto di mille disaventure. Bella pezza propolero alcuni Grandi al Rè Francesco Primo, per farne acquisto, e fù l'Italia, e la fecero così facile al suo valore che bastava la sol comparsa per divenirne padrone. Altre imprese hà fatte V. M. gli dicevano, che l'Italia, che proveduta di gente imbelle, non hà piedi, che per fugire, e mani, che per pregare, E troppo onnipotente il vostro nome, che ad ogni natione fatto terribile, s'incurva supplichevole per non provare co'fatti, ciò che la fama gli porta per invincibile. L'Italia è vostra ò Sire, e basta la sol comparsa per dire, son vincitore. Fra queste adulationi se gl'accostò all'orecchio un suo Buffone appellato Amarili, e senza punto adularlo così gli disse. Sire costoro insegnano à V. M. la porta per andar in Italia, e glie la mostrano facile, mà poi non gl'insegnano la strada per

1) in Paneg. Trajan.

2) in Trajano

3) Act. 12.

4) Antiq. lib. 19. cap. 7.

far ritorno. Non fù stimato il dir buffonesco ne se gli diede credenza. L'adulatione hebbe il luogo. Venne il Rè in Italia con formidabili forze, e ritrovata l'impresa più che malagevole, doppo orribile stragge gli convenne pagarla con la sua prigionia. Non era meglio credere ad un Buffone, che parlava senza inganno, e lontano da ogni passione, che darsi in preda d'adulatori, che tirati dal interesse non hanno lingua che di buggia; e parole, che di menzogna? Lo

Apud Baron Annal. An. 399. n. 22. disse la lingua d'oro Grisostomo ad Eutropio, all'ora che da Arcadio Imperatore privato del Consolato, e delle dignità, che tenea, fù necessitato ricourarsi nel Tempio per isfugire la furia del Popolo, che lo voleva per morto. All'ora il Santo Pontefice salito in pulpito per raffrenare lo sdegno, e conservare la vita à questa vittima di superbia, frà l'altre cose le disse. Dimmi hora ò Eutropio ov'è quel celebre splendore del Consolato, ove gli applausi, le danze, li conviti, le feste, e quelle insegne signorili, che tanto si commendavano. Ove le Corone, e gli arredi pretiosi, i lieti strepiti della Città, le fauste acclamationi, che si facevano nelli spettacoli Circensi, e le false adulationi che t'incensavano. Ove sono que' falsi amici, ove il tanto bere, le Cene, la turba de' parasiti, le molte arti de cuochi, e si tanti lusinghieri? Ah che un Vento impetuoso hà gettato à terra le foglie, hà spogliato del tutto l'Albero, e fattolo sino alle radici crollare, ti minaccia di svellerlo. Hai pur provato, ch'io t'ero maggior amico degli adulatori, e che più à me tuo reprenditore celava del tuo bene, che à coloro, che sempre ti secondavano, e lusingavanti con applausi. All'ora io ti soggiunsi esser degne meglio di fede le trafitte degli amici, che i baci de' nemici, e che se havessi portato le mie punture, i baci di coloro non t'hanrebbero offeso, perche le mie ferite sanavano, e i baci di coloro non t'hanno cagionato, che un male incurabile. Tutto ciò e molto più Grisostomo, dal che si vede quanto gli adulatori siano nocivi a' Principi, mercèche co' loro applausi impegnandogli sovente in quelle cose, che sarebbero degne di riprensione, gli cagionano il precipitio. Che venghino in capo a' Grandi pensieri vasti di dilatare il proprio Stato, d'erger fabriche di somma magnificenza, d'impegnarsi in una Guerra ad oggetto di maggior gloria, e con l'altrui rovina accrescere le sue fortune, io gli compatisco, perche chi è nato con pensieri signorili, aspira sempre à cose grandi: onde San Fulgentio (1) chiamò la nobiltà *Fomen-*

1) ep. 2. *tum superbiæ*, & il Pelusiota (2) *Fastum sanguinis*. Compatisco perciò Nabucco à cui venne

2) L. 1. ep. 86 in pensiero *Vt omnem terram suo subjugaret imperio*, & Achab, che volle impegnarsi in una

Judit. cap. 2. Guerra, che sperava la grandezza del suo Reame. Non approuo però i cattivi Profeti di questi, che glie la consigliarono, e pieni d'adulatione le diedero per infallibile la vittoria

3. Reg. 22. & i Principi dell'altro canto, che come se tutto il Mondo fosse stato un'atomo che si potesse involare à un solo aprir di bocca, per cosa molto gloriosa lodarono la sua impresa. Successe all'uno, e all'altro la peggio, e credendo agli adulatori, che tanto facili gli fecero quest'impresa, le pagarono col precipitio. Io vorrei per loro bene, che tutti havessero il cuor

2. Reg. cap. 1 di David, che alla comparsa di quel giovane adulatore, che con faccia ridente, e sembiante allegro annuntiogli la morte del Rè Saule, e de' suoi figli, senza dimora gli fece dare la morte. Rè così ben pratico in tal materia, che non volle perdonarla a' quei dua Ladroni, adulatori più di fatti, che di parole ch'havendo data la morte ad Isboset figlio del Rè Saule gli portarono il capo in trionfo, che facendo severamente punire diè à divedere, non esservi ladri maggiori più assasini de' Principi di coloro, che con falaci adulationi lacerandogli la fama li pongono à cimento di grave rischio. Havessero pur capita questa verità que' Principi di

2. Par. 24. Giuda, che doppo la morte di Jojade Sommo Sacerdote diedero in questa pazza adulatione d'adorare per Dio il loro Rè, dal che poi n'auienne che l'idolatria, che pigliarono fosse il precipitio degli uni, e gli altri. Mosche importune, che lambendo il volto de' Grandi non vi lasciano che immondezze. Aure lusinghiere, ch'alletando l'orecchie avvelenano l'intelletto, Sirene che incantano per far preda d'Ulissi, ò quanto meritate essere più de' Filosofi Libertini cacciati dalle Corti, e con mille rimproveri schiaffeggiati da' Grandi, e sù detto sul volto *Cur me mordes adulator*. Così l'havesse intesa Vespesiano, che reprimendo le favole d'Apollonio Tianeo, non si sarebbe fatto degno di riso con ingrandirlo.

Martirio di S. Evodio. Habbiamo per ultimo in quest'anno la morte, ò glorioso natale di S. Evodio Vescovo d'Antiochia, lasciatovi da S. Pietro nella sua partenza per Roma. Auttore ne fù un Giudeo, che fatto non meno delli Christiani, che delli Giudei persecutore, l'accusò a' Gentili, ch'havesse congiurato la Città tutta come Roma abbrucciare. Costreti per tal accusa gli uni, e gli altri far agli Idoli sagrificio, ne volendolo fare, furono in varie guise martirizati, Evodio ne fù de' primi, che costantissimo nella fede di Christo diè esempio agli altri à costo del proprio sangue seguirlo. Zelantissimo della sua sposa lasciolla in cura ad Ignatio, sapendo, che non poteva essere più che sicura, lasciandola ad un Pastore, che portando il fuoco nel nome v'accenderebbe fiamme d'amore, e zelo di religione si ardente che non così facilmente sarebbesi per estinguere. Chi fosse Evodio, da chi fosse fatto Vescovo in Antiochia, e ciò che v'operasse, sarà nostro pensiero mostrarlo nel suo Discorso della presente Decade.

DEL

Digitized by Google

DEL MONDO. DI ROMA. DI CHRISTO.
4123. 823. 70.

Acclamato Imperatore Vespesiano, e fattene in Roma feste infinite, & allegrezze di giubilo, se bene non le vide fermandosi ancora in Alessandria, le udì almeno per relatione, e per fama. Bramò all'ora spicciarsi al più presto fosse possibile della Guerra Giudaica, acciò portatosi in Roma potesse con la sua prudenza, e valore stabilire l'Imperio con più ferme radici à favore di sua persona, e fermezza nella sua casa. Dato perciò ordine à Tito, che ingrossasse l'Essercito, e che da tutte le parti raccogliesse Leggioni, e facesse soldati, gl'impose, che senza niuna dimora si portasse all'assedio di Gerusolima. Non mancò il prudentissimo Imperatore contribuirvi ogni sua opera, acciò nulla mancasse per effettuare il disegno. Hor mentre Tito applicava alla Guerra, intesa da Vespesiano le miserie di Roma, e specialmente l'orribilissima fame entratevi per le discordie civili, e variatione d'Imperio, applicò l'animo à provederui, che però fatta raccolta nell'Egitto di molto grano, e caricatene molte Navi le mandò à Roma, acciò esigliata la fame crescesse col nuovo Impero nel Popolo l'allegrezza. Ordinò parimente la construttione del Campidoglio arso per sua cagione, volendo risarcire con più splendore il Teatro de' trionfanti, acciò portando à Gioue la corona del suo Impero gli divenisse propitio. Così con queste prime attioni fattosi accetto alli Dei, & a'Romani meritossi l'amore di tutto il Mondo. O' quanto importa alli Principi nel principio del suo governo acquistarsi buon nome, che così fatti arbitri de' cuori de'popoli potranno à lor piacere disporne. Quanto di buono hebbero Caligola, e Nerone fù il loro ingresso all'Imperio, con cui cattivatosi l'affetto di ciascheduno, si resero patroni di tutta Roma, più valendo à ciascheduno la loro prosperità, che la vita medesima. Perdonò per qualche tempo à qualche furore di gioventù, non potendosi persuadere, che chi hebbe così nobili principij di governo, sortisse poscia fine infelice. Sorte, che fù di Saule, ch'havendo havuto 40. anni di Corona nel Regno d'Israele, pure dalla Sagra Scrittura non glie ne viene numerato altro che uno, mercèche quanto d'honore acquistossi, fù nel primo anno del suo governo, volendo Dio, che questo per unico gli fosse conservato per insegnar à Principi, quanto gl'importi il buon ingresso al governo con attioni gloriose, che eternandosi nel cuore di ciascheduno, la memoria ne resta eterna. Non tolga Dio questa massima da chi brama di governare con qualche stima, perche è un tirarsi adosso lo disprezzo de' sudditi come lo disse quel Rè politico ammaestrato nella scuola del Cielo *Effusa est contemptio super Principes, & errare fecit eos in invio, & non in via.* Disprezzo così dannoso alli medesimi; che soleva dire Alessandro, essere una confusione che facevasi delle cose alte con l'inferiori, delle sublunari con le più infime *Ubi reverentia excessit, summa imis confundimus*, perche Principe, ò Superiore, che nel principio del suo governo non hà la stima, e da cui li sudditi non ne ponno sperare, che danno al publico, & al privato, fatto bersaglio del odio, non può sperarne che vituperi. Le deità in tanto si riveriscono, in quanto stanno sempre in atto di piover grazie; mà se per lo contrario si sapesse, che tengono nelle mani la malignità di Saturno, e che invece di pane arrecavano pietre, fattogli da ciascheduno un rivolgimento di spalle, si fuggirebbero come furie. Quest'è la differenza fra le deità, e le furie, che quelle beneficano supplicate, queste non danno, che mali. Che li Principi siano li Dei della terra, dati da Dio per il governo de' Popoli lo disse Davide *Ego dixi Dy estis, & filij excelsi omnes.* Hora se questi nel principio de' loro governi confondono la loro natura, ch'è di beneficare, con la natura delle furie, ch'è di far male, confondendo le cose alte con l'inferiori, si rendono indegni di quella riverenza, e rispetto, che per altro se gli dourebbe per loro utile.

Stimansi quanto si vuole le ricchezze, che come scrisse Simmaco (a) à Flaviano *Non pluris apud nos valere debent divitiæ, quàm fama*; anzi che, com'egli soggiunse, non v'è cosa nel Mondo per pretiosa che sia, che la possi eguagliare *Fama optima cuique pretiosa.* E vero, che vi sono varî modi per acquistarla, il più sicuro però è nel principio de' governi, quando si pigliano le redini del principato, in cui come scrisse *Fama & gratia decus beneficentia acquiri solet*, mercèche crescendo come Gigante nel cuor de' sudditi, restano indelebili le sue memorie, anzi dal poco argomentandosi il molto, non v'è chi non concepisca speranze di perfetto governo. Gran saltatore, e corritore fù Alessandro, in cui fanciullo trastullandosi nelle sue stanze non v'era chi lo potesse eguagliare. Lo vide un non sò chi, e suggerigli, che gran gloria si sarebbe acquistata, se ne' publici giuochi questa sua agilità havesse fatta conoscere. Cortese, gli rispose, quando Rè pari miei mi fossero competitori nel corso, dando

con

Comandi, e provisioni di Vespesiano.

Psal. 106.

ap. Q. Curt.

(a) lib. 2. ep. 30 & lib. 3 ep. 39.

lib. 7. ep. 94.

Plutar. in Apophs.

con ciò à divedere, che troppo gl' importava ancor fanciullo conservare la stima, che dovea essere riverita da grande, e che una volta impresso concetto di se medesimo, non riusciva così facile il perderlo. Se ciò camina ne' Principi ancor fanciulli, molto maggiormente può dirsi, che si verifichi nel principio del suo governo, nel quale dando saggio di loro stessi, fanno a' sudditi un cuor di Leone per seguirli ne' cimenti, difenderli la persona, e lo Stato col proprio sangue. Corrino pure carriere di Gigante, mà lo faccino con i suoi pari. Non si riempino la stanza di buffoni, di gioventù scapestrata, di Commedianti, e Saltatori come fece Nerone. Vi siano i Seneca, e li Boetii, che conseglino, li Mosè che giudichino, gli Eustachi che comandino Eserciti, vi sia il contegno d' Alessandro, ch'essendo famigliare co' suoi Macedoni manteneva gravità di Persiano co' forastieri, e all'ora crescerà in tal stima la sua riputatione, come nuovo Nume tirarà l'ossequio di tutti. Non è sol questo, basta che si sognino i popoli fatti fisonomisti, che il Principe adottato all'Impero, ò per essere manieroso, ò cortese nelle parole, ò d'aspetto avuenente gli possi essere favorevole, che non v'è voto che non faccino, preghiera, che non porghino per la sua eterna salute. Lo sà ben Roma ciò che facesse nell'infermità di Cajo, che pernottando con lagrime di dolore attorno il suo palazzo, & altri facendo voti, sospirò la salute di colui, che poi divenne una fiera. Non ci è più bella cosa nel Mondo, che il Sol che nasce, che dalle tenebre pigliando culla di luce, sopra dell' Universo li suoi benigni influssi trasfonde. Sole è il Principe, come lo disse Serino: onde se nel suo natale all' Impero porta influssi benefici, ravivando i popoli, che languivano, più de' Persiano l'adorano.

Dio ch'è la somma sapienza volle di questa massima non uno, mà mille esempi arrecare, onde per accreditare chi pose al Dominio de' popoli, volle, che nell'ingresso con qualche strano portento si facessero strada. Ben conobbe Mosè che l'andare Ambasciatore di Dio à Faraone, e regitore del popolo prigioniero non gli poteva apportare, che strapazzi se non veniva assistito da quella mano, che tutto puole. Datogli perciò una verga d' onnipotenza, s'oppose allo Scetro di Faraone, e con le battute formando fiumi di sangue, producendo tenebre nel meriggio, partorendo Serpi d'orridezza, con mille sorti d'animali importuni, e schiffosi, e aprendo in strade spaciose l'onde spumanti del Mare, assodate in Diamante, fù tanta la stima, che concepì nel popolo, e la riverenza con Faraone, che furono astretti di confessarlo huomo bensì, mà totalmente Divino. Si fecci Duce del popolo doppo la morte di questi per ordine di Dio Giosuè, non basta, vi vuole nel suo ingresso una gran stima, che l' accompagni. Se gli dà la vittoria de' Gabaoniti, ne bastando per terminarlo le poch' ore del giorno, s'arresti il Sole al suo comando, fatto ammiratore del suo valore martiale, mà più ne stupischino gli Israeliti mirando un' huomo che comandava alle Sfere. Così ò gli desse Giuda, ò Gedeone, Saule, ò Davide, ò Salomone; volse che il loro ingresso al Principato fosse accompagnato da qualche attione gloriosa, acciò acquistatasi la stima negli animi de' sudditi, si rendessero non meno riveriti che amabili da' loro popoli. Non bastò che Christo elegesse 12. Apostoli per farli soggiogatori del Mondo, mercéche non si tosto si dà un cuore per vinto, se non lo persuadono i segni per farlo credere, perciò accompagnandoli con la virtù de' miracoli, e con infuso sapere, poveri Pescatori pigliarono nella sua rete le più superbe Corone. Così voleva la buona regola per dominare negl' animi, da' quali dipendendo la felicità temporale, non v'è comando che non s' esequischi, non attione che non s'intraprendi, ne sostanza, che non si doni per sovenire chi s'ama. E' vero come disse Simmaco, che *Munera aut opes Imperatorum in publico amore sita esse debent*, mà e quando mai ne possono far la prova, che quando la comprano col beneficio? *Principes benefici* scrisse lo stesso Simmaco *arcana omnium pectorum possident*. Prudentissimo Vespesiano, che tutto ciò conoscendo, nel ingresso del suo Imperio cattivossi col beneficio il popolo Romano, che doppo tante tempeste riconoscendolo per nuovo Nume, gl' apese i voti del suo affetto per adorarlo.

Aless. verb. Princep. & l. 10. ep. 33. Ex Simmac. ut sup. & li. 30. ep. 29.

Assedio di Gerusalemme, e suoi accidenti.

Saputasi dalli Giudei l' assuntione di Vespesiano all' Imperio di Roma, ripieni di speranza, che dovesse tralasciare l' assedio di Gerusalemme per attendere à stabilirlo, venuta la solennità della Pasqua vi concorsero con tanto numero, che quasi sembra impossibile la credenza: Andarono però errati, posciache Tito col suo Esercito alli 14. d' Aprile accampatosi nel Monte Oliveto, ove Christo con molte lagrime pianse la rovina di quella Città, in guisa tale la strinse, che cominciò à provare le sue miserie. Seguendo Giosefo Ebreo restringeremo in pochi accenti le sue rovine. Giovanni Eleazaro, e Simone fatti capi della gente Giudaica conspirando ad un sol fine, pretendevano di mantenere la libertà della Patria, e le Leggi paterne, che per antichità possedevano: onde perciò combattevano con tale, e tanto valore contro Romani, che posero più volte Tito à cimento di tralasciare l' impresa. Vero è però, che non convenendo fra di loro per altri fini, finita la pugna con li Romani, cominciandone l' altra fra loro, s' uccidevano come fiere. Quando nel giorno degli Azzimi mandando Giovanni furtivamente li Masnadieri nel Tempio fece stragge così grande deli Zeloti, che di tre fattioni, ch' erano nella Città re-

tà restate due sole ; cioè di Giovanni, e di Simone, restò la Guerra fra ... fiera.

Auvisato Tito delle loro discordie, alli 3 di Maggio con invitto valore diede d'assalto primo muro della Citta, e divenutone vincitore, sperò in brieve tempo riportarne il trionfo. Doppo di cinque giorni diede l'assalto al secondo, e divenutone padrone pose in maggior spavento gl'Ebrei. Combattendo parimenti il terzo lo pose à così mal partito, che sperò in breve ottenerne vittoria. Fra tanto cresciuta ne' miseri assediati la fame à più non posso fuggivano, credendosi di ritrovare la vita da chi fatto ministro della Divina giustitia non era che per punirli ; mà Tito in vece di riceverli con affetto di padre per dar animo agli altri di seguitarli, facendosi crucifigere à terrore degl'altri, fù tanto il numero de' crocefissi, che mancò terra alle croci, e le croci per crucifigerli, mostrando Dio, che chi crocefisse il dattor della vita, non meritava la croce per imitarlo, ne terra, che l'accettasse, essendo indegno di ritornare al suo principio non havendo riconosciuto il supremo Fattore che le diè l'essere. Indi dissipate le campagne per levare agli assediati il modo di pascersi d'erbe come le bestie, fabricò cinque argini per chiudergli ogni uscita, mà vedendo, che questi erano guastati dalli nemici, fabricò attorno la Città un muro di 40 miglia, ch'armando di 13. Castella, che ne giravano dieci, rese alli nemici impossibile ogni uscita. Osserva Giosesso Ebreo, ch'opere così faticose, che richiedevano di molto tempo, furono in tre giorni finite, il che non potè farsi altro, che con miracolo, contribuendovi in cio la giustitia Divina per punire coloro, che crocefissero Christo. Non si può esprimere quanti fossero, quei, che morirono di fame, i cadaveri de' quali gettati dalle mura, cavarono à Tito lagrime di compassione. E molto meno è numerabile il numero de' fuggitivi, à duo mila de' quali essendo dagli Arabi, dagli Assiri squarciate le viscere per ritrovarvi l'oro, che credetero haver involato, mosse Tito à farne rigoroso divieto per non essere spettatore di tal barbarie. Vendevasi per la fame à carissimo prezzo il cuojo, il fieno, e lo strame degli Animali, nulla valendo l'oro à chi malamente servissene per far la compra di Christo. All'ora fù, che una tal donna appellata Maria benche fosse ricchissima fatta mendica da' ladri, che la spogliarono, spronata dalla fame uccise, & arrostì il proprio figlio ; fatto che innorridendo i più barbari, non fù bastante per ammollire l'ostinatione delli Giudei. Mosso però à compassione l'animo generoso di Tito, invitò li nemici alla resa della Città, promettendogli quel perdono non meritato dall'ostinata perfidia, mà persuasi da finti profeti del ajuto Divino, tanto più pronto, quanto lontano credevasi, ricculando ogn'invito, s'ostinarono nella difesa. All'hora Tito adirato contro coloro, ch'abbusaronsi della clemenza, fatto sforzo nella Torre Antonia, (gran forzezza del tempio) generosamente la vinse, ed un' Soldato nel medesimo punto appicciando il fuoco nel tempio, in guisa tale s'accese, che ne per opera di Tito, ne degli Ebrei potendosi ismorzare, volle Dio, che chi fece rifiuto della sua grazia non più vi fosse luogo per impetrarla. Ciò seguì alli 10 d'Agosto, mirando in quelle ceneri la vicina rovina della sua morte, ed alli 8 di Settembre vinta, e superata la Città tutta, data à discretione delli Soldati, doppo un'orribile sacco fù conceduta alle fiamme, che quanto applaudivano al trionfo del vincitore, altretanto fermarono il rogo à que' miseri, che ostinatamente perironvi. Solo tre Torri restarono in piedi, che servendo per vivi testimoni di sua rovina, piansero per molto tempo la sua sfortuna. Soggiunge Giosesso, che li schiavi, che vi fecero li Romani furono 97 mila. Li morti nell'assedio un milione, e cento mila. E li rimasti in vita, parte de' quali furono mandati à lavorar nell' Egitto, altri riserbati per il trionfo, altri per combattere con le fiere, ed altri venduti à vilissimo prezzo, furono tali, e tanti, che da tre milioni di persone, che si trovarono in Gerusalemme miseramente perirono. Dignissima pena, non meritando la vita chi diede al suo Signore la morte, e chi dal tempio fece esigliare la santità, non la trovasse nel tempio per sua difesa, anzi che incenerato, divenisse sepolcro di sue rovine. Tito all'hora celebrato il rito profano fù Imperatore acclamato, imponendo à Giudei, che il solito didrama, che al tempio annualmente pagavano, à Giove Capitolino si convertisse. Fermatosi poscia per alcun tempo nella Giudea per rassettare le cose, girò parte della Soria, che si rese cattiva con le gloriosissime attioni, che fe provarli, e per ultimo itto in Alessandria al Padre, che l'attendea, entrarono in Roma col nobile trionfo della Giudea soggiogata, eternata alla memoria de' posteri con l'arco trionfale, che tutt'ora vi si rimira, pigliando nel punto stesso con infinite viva di Giubileo di tutto il Mondo il possesso.

Tito doppo il trionfo ritorna à Roma col Padre.

Non v'è dubio che in quest'assedio, e rovina delli Giudei si vide manifestamente la giustitia di Dio, sdegnata con coloro, che diedero al Redentore la morte, havendo più volte confessato Tito, ch'operando contro la sua natura inclinevole alla clemenza, conosceva esser ministro di qualche nume per gastigarli. La Città de' miracoli che gli diedero vita, si fece miracolo in un muro di repente formato per dargli morte. Le croci ripiene di crocefissi, specchiaronsi nel Calvario, ove mirando il crocefisso pendente conobbero la giusta pena della sua morte. L'oro, e l'argento, che à nulla servirgli per disfarsi, sovente rimproverogli,

ch-

ch'essendosene servito per far la compra di Christo, à fine di sattolar la sua fame; gli rendeva famelici per castigarli, ò pure che da quel punto havea perduto di prezzo, à mala pena valevole per far la compra di strame. Si suisceratì per l'oro fù manifesto rimprovero della loro avaritia, confessando, che chi con l'oro diede morte alla vita, l'oro medesimo dava morte alla colpa. Il tempio incenerato, la stola, il superhumerale, il pettorale, il candeliere, i vasi, sacri, e sacri arredi rubbati, & in trionfo portati, gli denotarono, ch'havendo rifiutata la deità, anzi che crocefissela, non gli serviva più tempio per accettarla, ne sacre vestimenta per ricoprirla. Li falsi profeti gli furono vivi testimoni del suo errore, posciache non havendo creduto al Profeta delli profeti, e sovente alli veri arrecata la morte, meritarono poscia essere dalli falsi ingannati. Inganno, che partorendoli un'eterna rovina, furono astretti di confessare, esser la pena di quel bene, che rifiutarono. Dio ne guardi da coloro, che col manto di santità, ò di profetia affetata fanno la preda degli animi, che non essendovi il maggior morbo per la rovina de' Regni, auvisò Christo à fuggirli *Attendite à falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Così l'havessero intesa i miseri Giudei, che non haverebbero veduta la rovina della sua patria, l'asterminio da sua natione, la perdita del suo Regno, mà rifiutandi li veri per dar credenza alli falsi, piansero, e piangeranno per tutti i secoli le sue suenture. Non v'è dubio che la profetia delle cose future benche sia dono di Dio non sempre va unita alla santità: onde non fù gran fatto, che gli Ebrei, ed altri coma vedremo restassero miseramente ingannati. Qualche dono però vi fù, qualche dignità, ò virtù morale ritrovossi ne' profetanti per le quali si movesse Dio una tal grazia concedergli. Sceleratissimo fù Caifa, e pure profetando della morte di Christo disse, *Expedit ut unus moriatur homo prò populo, & non tota gens pereat*. *Hoc à semetipso non dixit* soggiunge il sacro Cronistà mà fù profetia instillatagli dall'Altissimo con la quale fece conoscere, che la sua morte era la vita di tutti. Hebbe però il sommo Sacerdotio, à cui volendo Dio, che s'unisse la profetia, permise, che in premio della dignità un scelerato Sacerdote la pronuntiasse. Così le Sibille tenute in tanta stima dalli Gentili, loro Profetesse appellate da PP. (1) pure benche Gentili di Religione, profetarono della Nascità, Patimenti, Morte, e Risurressione di Christo, e ciò gli fù concesso come scrisse (2) S. Girolamo in premio della virginità che mantenero. Quindi è che volle (3) Heraclio, che fossero miracolosamente comparse, onde de' suoi oracoli servendosi li Christiani per convincere li Gentili, furono perciò Sibilisti appellati come scrisse (4) Origene vietatogli poscia la lettura dalli Gentili come da (5) Giustino M. fù registrato per non esser convinti co' suoi oracoli. Si come Dio permise questo dono à persone Gentili, e sovente à gente scelerata ò in premio della Virginità, e qualche virtù morale, ò per grado, e dignità Sacerdotale, ò pure acciò anche per la bocca di gente lontana dalla sua fede fosse manifestata la sua Divina grandezza non volle già mai, che si dessero falsi profeti, ch'auvalendosi di falsi oracoli fossero la rovina del Mondo, ò se pure li permise, cio fù ò per esercitio de buoni, ò pure per gastigo de' scelerati, come vedrassi nel giudicio finale con la venuta del Antichristo. Di questi quanti di buoni n'hebbe la Giudea, mà sempre perseguitati, altretanto, ed in maggior numero ne fomentò di cattivi favoriti In estremo à loro donó. Tenevano il primo luogo li Scribi, e Farisei, che come dice (6) Giosesso Ebreo, attribuivano ogni cosa al Fato; credevano, che'l giudicio dell'anime si facesse sotto terra, e tenendo con Pittagora la trasmigratione dell'anime, affermavano, che solamente quelle de' buoni, in altri corpi passassero, che perciò dissero, che l'anima d'Elia, ò di Geremia, ò del Battista, in Christo fosse passata. Affettavano costoro una certa santità esteriore, con la quale acquistando gli animi di tutti, credevano per verità infalibile quanto diecevano, e per legge inviolabile si conservava. Fomentati perciò dall'aura popolare divenivano insolentissimi, fatti così ardimentosi che contendevano coi Rè per metter freno alla loro potenza: onde da (7) Giosesso Ebreo nella seguente forma furono descritti *Genus hominum astutum, arrogans, & interdum Regibus quoque infestum, ut eos etiam aperte impugnare non verantur*. Seguitiamo à descriverli con (8) S. Epifanio. Alieni da ogni delicatezza di vitto semplicemente viveano. Proscrivendosi nel noviziato chi dieci, chi otto, e chi quattro anni di continenza, e virginità, oravano spesso per mantenersi casti, e non patire illusioni. Chi dormiva sopra una strettissima tavola, acciò cadendo mentre dormiva s'alzasse di repente à far oratione; chi giaceva sopra piccioli sassi; chi sopra delle spina per il medesimo fine; Tutti poi digiunavano due volte la settimana, cioè il secondo, e quinto giorno: decimavano le decimationi: davano le primitie trentesime, e cinquantesime; ed erano esattissimi in offerire I sacrificii, ed i voti. L'habito loro era di certi vestimenti detti amicoli, e portavano altri ornamenti co' palii da donna; portavano pianelle larghe, ed usavano alle scarpe lacci particolari. Vivendo continenti, e vergini tenevano ne' quattro angoli degli amicoli alcune fimbrie, legate con istami, con le quali dichiarando à tutti la loro professione prohibivano à chi che fosse il toccarli, appellandosi santificati. Così separati dagli altri chiamavansi Farisei, e predicendo, e insinuando ciò che vollevano, venivano infallibilmente segui-

1) *Clem. Alex. strom. lib. 1.*
2) *l. 1. cont. Jovin.*
3) *apud Clement. ut sup.*
4) *Cont. Cels. lib. 5.*
5) *in Orat. ad Anton. Pium.*
6) *Antiq. l. 18. cap. 2. ed de bel. l. 2. cap. 7.*
7) *Antiq. l. 17. cap. 3.*
8) *Lib. 1. panar. cap. 16.*

Digitized by Google

feguiti : Si conobbe però il Redentore, onde più volte le disse *Ve vobis Scribæ, & Pharisei, hypocritæ: quia similes estis sepulchris dealbatis*; insegnando, non v'esser cosa peggiore nella Città, e ne' Regni di costoro ch'havendo nel di fuori bellezza di sepolcro hanno nel di dentro tal fetore, ch'è sufficiente per infettar l'Universo. Povera Gerusalemme, e più infelici Giudei, che nell'assedio di Tito da costoro ingannati, piangete tutt'hora le vostre inaudite miserie. Mat. 23.

Dio volesse, che simil razza di gente non si fosse trasfusa per l'Universo, che non haveressimo veduta la rovina di tanti Regni. Suscitò la Germania Lutero, e già non puote esser Stella nel grembo della Chiesa, apostatando da quella pensò divenir Sole col farsi capo di cento, e mille Eresie. Precipitò questo Lucifero d'ambitione, e tirando seco la maggior parte della Germania coi Regni Settentrionali, fece piangere tutta la Chiesa. Publicato Profeta, ed illuminatore dell'Evangelio, per dargli maggior fede non vi mancò chi osase di annuntiarlo operator di miracoli, e pure ben si sapeva, che miracoli non ponno darsi, che d'Antichristo in chi portava l' impurità nelle viscere, e spezzati li claustri virginali, per dar al senso una libertà dissoluta, una Sposa di Christo per meretrice pigliossi, Mostro fù rimirato chi volle farsi Profeta. Un Mostro d'infedeltà si fece mostro di fede, e più credendosi alle menzogne, che sparse, che à veri ministri dell' Evangelio, al falso lume di questo finto Sole cade la terza parte di quelle Stelle, che risplendevano nel Cielo di Santa Chiesa. Calvino di pastore, che fu, fatto mercenario di Pecore, benche contrassegnato con la marca di Sodoma, pensò con vita ritira, ò più tosto efigiata fugir l' infamia, che lo seguiva. Mossa Guerra al Cielo con le sue Eresie, pensò parimenti di farla a' Principi con toglierli la Monarchia. Per stabilirla nella terra, gli bisognò prima farla col Cielo: onde fatto seguito di chi bramava Republiche per poter dominare, di buona voglia abbracciarono falsi dogmi per far la guerra à que'Principi cha li tenevano in briglia. Una ritiratezza d'Eremita lo faceva Santo nelle Città. Titolo di Religione s'abbracciò per politica, e quanto più s'avumentava l' infedeltà, via più crescendo la fama d'un scelerato si diminuiva la fede, Hà l'Inghilterra tanti falsi Profeti, quante sono le teste, che vi dimorano. Chi è Luterano, chi Calvinista, chi Presbiteriano, chi Tremolante, e divenuta l'antica Roma, che per ricevere ogn' errore abbracciava tutte le deità si fà fonte d' ogni Eresia, Hidra di cento, e mille teste di confusione. Trema al capo ad un orante, e ciò che gli suggerisce la fantasia stimando Oracolo, si fà Profeta de' sogni, ne s' avede l' infelice, che capo tremolante è segno di debolezza, direi di corpo se non sapessi di mente. Dissi poco. Agl' inganni d'un falso Profeta, publico adultero, & permissivo d'ogni lascivia tutto l'Oriente si sottomise, Maometto vi parlo. Un vilissimo mulatiere divenne Legislatore, e di tre Leggi, di Natura, di Mosè, e di Christo formandone una à suo capriccio, ò per opera del Demonio, si spacciava Profeta. Pose in quelta gl' errori d' ogni setta, acciò confacendosi à tutti, non vi fosse chi l'abborisse. Battezzando il mal caduco, che pativa per Angelica apparitione, produsse un Libro scritto di proprio pugno, ch' asserendo esser venuto dal Cielo, fece il Cielo medesimo per gli errori, che contenea, arrossire. Paradiso di crapule, multiplicità di Mogli, piaceri di Pentapoli furono insegnamenti, che diede. Pronunciò orribili bestemie contro di Christo, Per distruggere la Providenza amise il Fato, e permettendo il culto della Luna, mostrò quanto di cervello restasse scemo portandola sopra del capo. Vantavasi esser stato generato di Maria senza opera d' huomo; che nel dì del Giuditio haurebbe nelle mani le Chiavi del Paradiso; che doppo morte sarebbe resusitato, e portato dagli Angeli ad eterno godimento, darebbe vita à coloro, che lo seguivano nella sua Legge. Huomo cotanto indegno hebbe gran seguito. Gli Ebrei furono de' primi, che credendolo l' aspettato Messia à turme lo seguitarono, mà poscia avuedutisi dell' errore, abbandonarono la sua falsa credenza. Indi gli Arabi, e in una parola tutto l'Oriente, si fattamente restò acciecato, che benche sapi esser stato il suo corpo divorato da Cani, nulladimeno adorandolo come Profeta in un Arca, che nulla chiude, vive cieco nella credenza. Può darsi maggior rovina di questi falsi Profeti.

Dio se ben li tollera ò per esercitio de' buoni, ò per maggior castigo de' scelerati, non è però, che non gli siano in grandissimo abbominio. Parve molto strano ad Origene, che nell'antica Legge volesse il sagrificio, e l'offerta della Colomba, e poi non solamente non ammetesse, anzi assolutamente prohibisse quella del Cigno; mà n'hebbe alta ragione. Troppo è la bella cosa haver in sagrificio simplicità di Colomba, che non havendo fele che l' ammareggi, alla candidezza esteriore corrisponde l'interno. Mà il Cigno, che come dice Origene, havendo candide piume hà nerissima carne, *Cycnus candidis plumis indutus, nigerrimam tamen habet carnem*, non è buono per la mensa non volendo in sagrificio cosa, che sia diversa da quello che nel di fuori dimostra. Figura è questa delli falsi Profeti, che come disse Christo, essendo simili alli sepolchri, ò diressimo à Cigni, tutta bellezza al di fuori, mà nel interno nerissimi, gli sono così abbominevoli, che non li vuole per la sua mensa, ch'è quanto à dire per la sua gloria, mercèche essendo di grandissimo danno alla

sua fede, & a' Regni, non meritano, che precipitio. Lo sà bene Giuliano Apostata; che credendosi, che l'anima d'Alessandro Magno fosse passata nel suo corpo, e che non meno di lui potesse fare gloriose, e magnanime imprese, con la promessa di Massimo Filosofo, co-
l. 3. ca. 18 me scrisse Socrate (1) d'ottener la vittoria, contro de' Persi pigliò la Guerra; mà colui, che l'havea fatto apostatare della fede, lo sospinse al meritato supplicio; posciache in vece della vittoria restando estinto, fù il suo Esecito dall' armi nemiche miseramente finito. O Dio volesse, che non più si sentisse di simil gente, che non si vedrebbero tanti, e tanti inganni, che in vece di persuaderli il suo bene gli conducono nel precipitio. Affetta santità taluno di costoro, e sotto spetie di divotione la dannatione gli porta. Che più bella cosa, che un' oratione di queste insegnata à giorni nostri da un Molinos, che sollevando in un subito al sommo della perfettione faceva Santi li più imperfetti, senza fatica. Infame però insegnamento di questo finto Profeta, che levando l'atto libero in ordine alla colpa, volse, che in volontà elevata non fosse peccato, e che solamente operando il senso in cosa peccaminosa senza l'assenso della volontà, non se gli dovesse qualunque errore imputare per colpa. Chi non cade nella speciosità di questo Profeta? Che credito non hebbe in Roma ove fece li sforzi d'impurità? Che compositione, divotione non dimostrava? Volse Dio alla fine, che si scoprisse qual egli era, e fatto di questo ingannatore publico spettacolo, condannato à carcere perpetua portasse la pena de' suoi errori.

Ne solamente è passata negli huomini questa malitia, mà fatta nelle donne più forte hà
Ex Baron. Annal. An. 237. nu. 8. & 9. cagionato mille sconcerti. Certa donna vi fù in Cappadocia, & in Ponto, che fingendosi Profetessa, fingeva estasi, e pronunciava rivelationi. Co' suoi prestigi perversi molti fedeli, e pervenne à tal segno la sua malvagità, che benediva il pane, consecrava l'Eucharistia, e battezzava, e que' ciechi fedeli seguendo li suoi errori, e credendo a' suoi Oracoli, la tenevano Santa. Fù infinito il danno, che fece; quando da un' esorcista illuminato da Dio scoperta la sua fintione, fece à tutti conoscere li suoi diabolici inganni: onde di confusione ripiena, come la Pitonessa liberata da Paolo, prese il guadagno, che iniquamente ne riportava. Mà altro vi vuole, che il rossore per estirpare questa razza di gente. Troppo puuole il Demonio ne' loro seni, che suggerendogli l'interesse, tradiscono Dio, la fede, & i Principi, per il guadagno, che ne pretendono. Seguaci di Balaam, giumenta, che parla non gl'atterisce; Angelo, che impugna spada contro di loro non li paventa. Vegono un finto Profeta sbranato da un Leone, e tanti, e tanti per loro inganni condannati da' Principi à sanguinoso macello, ne gli fà breccia per ratenersi, sfacciatamente dicendo, che l'esempio d'alcuni non fà esempio per tutti, essendo molto più il numero de' sollevati, che de' depressi. Che minacce di Dio *Va vobis, Va vobis*, se più puuole ne' loro cuori un' utile, che sperano, che il Paradiso, che fuggono. Hebbero costoro la descendenza da Baal, che fatto loro Principe non mancò di suggerirli inganni per partorire rovine. Vedete di grazia à qual segno arrivò la temerità di costoro. Conoscito, che Dio per contrassegnare per suo vero Profeta Mosè gli pose nella fronte due corna, che più luminose del Sole difondevano raggi di luce *Viderunt faciem ejus quod esset cornuta*, anch' essi artificiosamente se le fecero di ferro ben risplendente, acciò creduti quali non erano, potessero più fa-
3. Reg. 21. cilmente ingannare. Sedechia figlio di Chanaan, che fù uno delli Profeti di Baal, conoscendo, che il Rè Achab havea pensiero di muouer Guerra al Rè d'Assiria *Fecit sibi cornua fieri ferrea, quasi esset Propheta verus*, e ricercato del Rè qual fosse il Divino volere, sfacciatamente risposegli. *Hac dicit Dominus, his ventilabis Syriam donec deleas eam.* Fatto tutto cuore per l'Oracolo Divino pronunciatogli da questo ingannatore, formò Esercito poderoso, e andato contro del Rè nemico sicuro della vittoria, ne restò si fattamente deluso, che perduta la battaglia à costo del proprio sangue gli convenne pagarla con la dessolatione del proprio Regno. Inganni, & accidenti, che pur troppo accadono non solamente à Principi, mà alli popoli, che da costoro ingannati gli fanno miseramente precipitare. Il specioso nome di Dio che parla *Hae dicit Dominus*, si fattamente s'imprime nel cuore di ciascheduno, che fatto indelebile s'adora, come Oracolo per eseguirlo. Ah che molti, e molti sotto credito di bontà spacciando Oracoli danno ad intendere che Dio parla, che Dio vuole, ciò che la sua passione, ò l'interesse gli suggerisse, e facendo sovente precipitare chi gli crede, s'accorgono, mà troppo tardi, di sua rovina. Può molto la forza, e la potenza de' Grandi, mà molto più puuole santità affetata, perche ove quella sforzatamente il dominio mantiene, questa fatta dominante dell' altrui volontà rompe ogni Legge, e delle stesse potenze si fa patroni. Marito non v'è ch' habbi auttorità sopra la Moglie, imboccata con finti Oracoli da questi falsi Profeti. Principi, che la tenghino sopra de' sudditi, imbevuti di menzogne. Padri, e Madri sopra de' figli, ò figli sopra de' Genitori quando un *Hae dicit Dominus* vien pronunciato da chi hà credito, che seguendosi à turme, cangia le Città in diserti, & i diserti fa populate Città per ascoltare gli Oracoli, che derivano dalla sua bocca, ne Statua Mennone era così felice, ò il Bue Apis dagli Egittii adorato, che tirasse Germanico col suo Esercito ad ammirare li de-

cantati

cantati portenti, quanto sono costoro per farsi seguito. Ne perche segua l'evento in contrario perdono la costanza, posciache come Sedecia havendo armata la fronte di corna per dimostrare l'insuperabil fortezza, decantano la disgrazia pena di colpa, l'Oracolo non capito, e meno inteso, e trasfondendo in altri l'errore, vogliono con doppio inganno mantenere la sua potenza. Dio volesse, che tutto ciò non fosse seguito alli sfortunati Giudei, che non si vedrebbero le rimaste reliquie di quel gran Popolo, e fioritissimo Regno co' loro pletri alla mano sedute non solamente sopra l'Eufrate fiume di Babilonia, mà sopra i fiumi dell' Universo ove sono disperse, piangere per causa di costoro le rovine della loro Città, del Tempio, del Regno, del Sacerdotio, e de' Profeti, e contrasegnati con il settore *Fœtentium Iudeorum*, come li disse Aureliano Imperatore, non portarebbero la marca diloro infamia.



CAPITOLO OTTAVO

DECADE OTTAVA.

Degli anni di Christo settanta sino alli ottanta.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4124.	824.	71.



Herodione, Machero, e Massada vinti dalli Romani. Jos. de bell. lib. 7. c. 25. & 29.

Idotta al suolo per giuditio di Dio la capitale di tutta la Giudea, e di quella sfortunata natione fatto orribile straccio, altro non era rimasto in potere delli Giudei, che Herodione, Machero, e Massada, ch'essendo forte Castella pensavano di conservarle con il valore, ò pure di cederle con patti si vantaggiosi, che non havessero à piangere l'infortunio degli altri. Vano però gli riuscì il pensiero, posciache Lucilio Basso assalendo li due primi con gran valore, non volle ammetterli, che à discrettione: discrettione, che fatta indiscretta ne' vittoriosi Guerrieri, non hebbe legge, che d'esterminio. Espugnò il terzo Flavio Silva in cui ritrovò animo così grande ne' difensori, che poco mancovi non perdesse la gloria di vincitore. Costogli però di moltissimo sangue, doppo di che vedendo gli Ebrei di non poter resistere al numero, ed al valore delli Romani, per non cader vivi nelle loro mani, ed essere vittime infelici del suo furore, vicendevolmente s'uccisero, overo meglio stimando morire per le loro mani, che servir di trionfo al barbaro vincitore. Ritrovò all'ora Flavio il Castello spogliato di difensori, arrabbiandosi frà se stesso di non poter slogare contro coloro lo sdegno, che nel sangue delli Romani s'imbratarono le mani, onde alla fine appagandosi delle mura, diede à Soldati la preda per satolarsi.

Terreni degl'Ebrei venduti. Jos. cap. 26.

Sottomesso all'impero Romano totalmente il Regno della Giudea, ordinò Vespesiano, che li terreni, e possessioni, che già furono delli Giudei, e che con tanto sangue, e sudori furono inafiati, alla vendita fossero esposti, il che tantosto eseguito, viddesi l'errario Regio in un baleno arrichito, e fatto possessore di quelle deliciosissime, e frutifere ville chi non havendo titolo giusto per possederle, ne divenne padrone per l'altrui colpa. Così quella terra promessa, che dagli Ebrei non si puote ottenere che con il sangue, e à forza di miracoli, fatta per loro deserta, passò in altra mano, che cavandone maggior frutto, godeva senza contrasto le sue delicie. Restarono all'ora senza terreno gli Ebrei, che mancandogli ancora per sepoltura, divenero pasto de' cani per ignominia maggiore. Infortunio delle sollevationi, e ribelli, i beni de' quali posti all'incanto per il Regio fisco, divengono mendichi per voler troppo. Così distrutto quel fioritissimo Regno, e quella forte nazione ridotta al nulla, conoscendo Vespesiano, che non v'era più testa, ne gente, che gli potesse contrastare, l'assolnto dominio, 800. Soldati assegnogli per guardia, à quali dando in custodia il Castello di Emaus, che volle per la vittoria ottenuta s'appellasse Nicopoli, bastavano per estinguere ogni scintilla, che fosse per rinascere da quelle ceneri inafiate di sangue. Dichiarò all'ora metropoli di tutta la Palestina Cesarea, che prima s'appellava *Turris Stratonis*, mercèche considerando, che per facilitare le sue vittorie havevano li Gentili uccisi tutti gli Ebrei, che ritrovavansi nella detta Città, volendo perciò dargli una debita ricompensa la fece capo di tutto il Regno, ed essentandola dal censo, che *Capitis, & possessionis* si nominava, volle che con l'honore andasse il beneficio congiunto. Honore senz'utile è un fumo, che facendo distillare il capo, mà più la borsa, non cagiona, che flussioni di gran miseria. Nulla costa a' Grandi far Conti, Marchesi, Duchi, e titolati, se al titolo non aggiungendovi il modo di sostentarli, rassembrano que' personagi di comedia, che spogliati del man-

Cesarea fatta metropoli della Palestina liberata dal censo. L. ult. ff. de cens.

manto Reale si vestono d'insortunio. Non volle, Vespesiano, che fossero di questa sorte li Cittadini, e Nobili di Cesarea, la di cui Città havendo constituita la capitale di tutta la Palestina, per renderla nobile, numerosa, e dovitiosa, vollo sgravarla dal censo. Non v'è dubio per parlare con (1) Giustiniano Imperatore, che l'impositione de' tribugi, ò gabelle, che dir vogliamo, acciò che sortischino con giusto titolo, devono essere per il mantenimento del Principe, per l'Esercito, e fortezze, che servono per la conservatione del proprio stato, per lo sostentamento del Popolo, mantenimento de' Magistrati, e publiche dignità, senza delle quali lo stato politico non haverebbe la permanenza. Prima però di Giustiniano lo disse (2) Aristotele *Opus est possessione vorbus: Civitati oportet primum esse alimenta, postea artes, tertium arma, praeterea pecuniarum habendarum facultatem, ad usus proprios, & ad bellum*, ed i primi, che ne diedero l'esempio furono li Giudei, gli Assiri, Medi, ed Egitii come registrò il (3) Bulingerio, ed habbiamo espresso nella (4) Sacra Scrittura: onde disse (5) Livio *Neque quies sine armis, neque utrumque sine tributis haberi potest*. Quindi è, che quando Nerone per cattivarsi l'animo de'Romani gli levò tutti i tributi, e gabelle, che l'aggravavano benche il Senato lodasse la sua magnanima rissolutione lo fece però auvertito, che l'Imperio si perderebbe. *Si fructus quibus Respublica sustinetur, diminueretur.* Non può però negarsi, che que' Principi, ch'hebbero a cuore come Vespesiano fundare nuove Metropoli, aumentarli populatione, e cattivarsi l'affetto, e la benevolenza de' popoli fù necessario, che generosamente li rilasciassero, acciò le straniere nationi tirate dell'utile vi concoressero più volontieri. Lo sa bene Paolo Emilio, che doppo il trionfo della Macedonia soggiogata, e d'haver vinto Perseo, esentò il Popolo Romano dal tributo, che pagava per 125 anni, finiti nel consolato d'Hertio, e Pensa, il che come scrissero (6) Cicerone, (7) Plutarco, (8) Plinio, e (9) Valerio Massimo, rendendolo più illustre d'ogni trionfo, vinse più popoli con quest'atto così glorioso, che non superò con il ferro. Questa fù l'arte, che adoprò Smerdim Mago come registrò Herodoto, che ad ogni natione, che comandava, e volontariamente sotto del suo Imperio rendevasi, l'esentava per tre anni da qual si fosse tributo, e dall'aggravio delle militie, per lo che correndo i popoli sotto del suo comando, non sepe ritrovare più bello incanto per renderli prigionieri.

1) Novel. 39.
2) lib. 8. c. 8.
3) lib. 19. de Trib. & vecDigal. prop. Rom. c. 1.
4) Gen. cap. 47.
5) lib. 1. Ex Tacit. lib. 13.
6) l. 2. Offic.
7) in ejus vit.
8) L. 33. c. 3.
9) l. 4. c. 2.

Mà che vad'io ricercando esempio dalli Gentili se il Santo Ludovico Rè delle Gallie, fra i precetti che diede al figlio, doppo haverli raccomandato il timor di Dio, la liberalità con i poveri, la conservatione delle leggi del Regno, gl'incaricò, che s'astenesse dall'impositione di tributi, e nuove gabelle, quando la necessità del publico benefieio, e qualche giusta causa non l'astrigesse? Passò questo nobile, e santo documento come per legge alla Francia, onde Filippo Longo, e Filippo Valerio, che furono della famiglia del Santo, levarono la picciola gabella del Sale benche fosse diritto Regio, e se bene per la necessità della Guerra furono necessitati reduplicarla, non permisero mai che fosse registrata nelle tavole del dominio, volendo, che tantosto finito il bisogno rimanesse abbolita. Protestò lo stesso Carlo VIII. al Parlamento di Parigi, e doppo haverne levate in buona parte, furono determinate nel medesimo parlamento le forme con le quali dalli Rè si dovevano chiedere, nelle quali fra l'altre cose vien astretto di promettere che finito il bisogno per il quale furono imposite sarebbero levate, acciò non passassero in dominio con aggravio de' Popoli. Queste forme di dominio furono di Padre non di Tiranno, cattivarono i cuori delle straniere naaioni, non che de' propri sudditi, onde bramando di vivere, e di morire in questo Regno, d'amore, corsero à garra per havervi refugio, divennto poscia invincibile havendo chi lo difese col sangue. A questi si come non mancarono disausori; così non furono scarsi d'oro per far la guerra, e quanto più viddero esausti i loro erari, havendo gran riccherza de' cuori si fecero vedere più dovitiosi di Mida, ò pure di Salomone per cui venero esausse le minere d'Ofir. Lo sa bene il Eduardo Rè d'Inghilterra, che in benche minimo tributo non havendo aggravato i suoi sudditi, viddesi poscia in un' grave bisogno così astretto, che non havendo ove ricorrere per armarsi contro nemici, convocò tutti i nobili del suo Regno, à quali rappresentando l'imminente pericolo, che sourastava l'amore da lui portatogli, e l'impotenza per la sua povertà di ripararlo, fù così abbondante l'oro, che gli portarono, che fecero vedere, che chi hà cuori hà ricchezze, ne l'Indiche minere sono così dovitiose, quanto è quel Rè, che non aggravando li sudditi fonda le sue ricchezze sopra l'amore. Aprese à mio credere così nobile forma di caminare da Costanzo Imperatore, che governando l'Inghilterra non furono pochi li ricchiami ch'hebbe da Diocletiano Imperatore, che in cosa alcuna non aggravando li sudditi, il Regio erario restasse esausto. Di questa accusa volle accertarsi l'Imperatore, e mandatigli suoi legati gli diede ordine, che vedessero bene in che stato si ritrovassero le rendite di quel Regno, e gl'avanzi che al publico beneficio fossero stati da Costanzo raccolti. All'ora Costanzo convocò tutti i nobili, & esponendogli la causa dell'accennata legatione, fù tanto l'oro che gli portarono che fece stupire gli Ambasciatori, che lo mirarono, che poscia rimandati à Diocletiano gli diede ordine gli dicessero che *Principis a[illegible]rium tutissimum esse, & firmissimum, subditorum animos benevolos, & Regi nunquam defuturos eorum thesauros, modò ei studium, amor, & fides populi sui non desit.* Aurebbe amore ad

amo;

In Theat. Vit. Uman. Tribut.
Bodin. l. 5. de rep.
A; ul En[illegible] seb. in vita Costantin.

Digitized by Google

amore, posciache havendo restituite à tutti le somministrate ricchezze, e l'abbondanza dell'
oro, formò pretiose catene per renderli prigionieri.

Habbiamo parlato dell'efficacia colla quale li Principi colla piacevolezza, e remissione de' tri-
buti si rendono potenti, populano le Città, & il Regno, e si rendono dovitiosi; modo,
che si come lo praticò Vespesiano co' Cittadini di Cesarea, se così l'havesse esequito con
l'Imperio, e specialmente con i Romani, non sò se n'havesse havuti i rimproveri ch'hebbe
da Tito suo figlio, all'ora che havendo imposta la gabella sopra l'urina, e lo sterco come
1) cap. 23. scrive (1) Suetonio, infastidendo le sue nari, ne lo riprese. Aspetò Vespesiano, che gli
fosse portato danaro esato da questa nuova impositione, e ponendolo alle nari di Tito gli ri-
cercò, se l'offendesse l'odore, e rispondendo di nò, gli soggiunse l'Imperatore *At illa ex lotio
est*, mostrando, che à Principe avaro com'era lui ogni sporca gabella riusciva odorosa. Cre-
dete voi, che concepisse Salomone grand'amore con i suoi sudditi quando per mantenere una
mandra di concubine, che trattava come Regine, & un gran choro di castroni, e cantari-
ne, li smungeva quanto poteva? Credete, che riacquistasse di molto Alessandro Magno,
che allo scrivere d'Herodoto teneva tanta copia di cani, che v'assegnò quattro gran Ca-
Ex in Suet. in Calig. stella acciò che splendidamente li mantenessero? Che effetto potè havere Caligola, che per
far danari, e spenderli infamamente non vi fù huomo, ò donna, che non fosse rigorosamen-
te aggravato, volendo nelle litti la quarantesima parte di quello, che litigavasi, e dal pu-
blico meretricio rigoroso tributo. Chi fece ribellare la Bretagna a' Romani altro che l'ingiu-
2) in Neron. sto tributo, che da morti esigevann: onde disse Bondenica presso (2) Xefelino *Scitis quan-
tum impendamus prò mortuis. Romanis solis etiam mortui vivunt, ut aliquid ex iis accipiant.
Neque enim mors licet apud eos sine tributo, & mulcta*. Non si parli delle gabelle imposte
Ex Plin. lib. 7. cp. 14. da Augusto sopra l'eredità, e legati; della Manumissione inventata da Mantlio Console; di
Ex Liv. l. 7. quelle per le mense d'Heliogabolo, e de' sfacciati liberti, ed impudica gioventù di Ne-
rone, che facendo arrosire chi li sente, vi bisognarebbe per farli raveduti del suo gravissi-
mo errore la simplicità di quel Contadino, che allo scrivere di Suida coltivando certo suo
campo, fù interrogato da Pisistrato, ciò che vi seminasse, e rispondendogli, *Sphacelos,
& ex iis vectigal Pisistrato pendendum esse*, fù tanto il rossore, che ne concepì, che tan-
tosto diede ordine che fosse levato questo tributo. Sono sovente ingannati li Principi dalli
ministri, che per cattivarsi benevolenza, e mostrare gran prudenza, e auvedutezza nel mi-
nistero, gli propongono somma necessità di danaro, non solamente per il publico beneficio,
mà per le sodisfattioni particolari, e superflue, acciò non mancandovi cosa alcuna per so-
disfarli, s'acquistino il nome di gran ministri per consumare. O se si ponessero avanti gli
Ex Ribad. l. 2. de Princip. c. 10. occhi le parole, che disse il S. Rè Ludovico à Filippo suo figlio, non sò se li Principi fossero co-
sì facili ad imporle, li ministri à suggerirle. Udiamole acciò non vi sia chi apporti scusa d'igno-
ranza. *Ne subditis tuis tributa imperes aut impones onera, nisi necessitas urgeat, teque manifesta
utilitas regni compellat; idque non ultrò, sed gravi de causa facer: si secus facias, non Rex, sed ty-
rannus haberis*. Lode sia adunque in questa parte di Vespesiann Imperatore, che conoscendo
quant'utile fosse per apportarli l'abbolimento del gravoso tributo delle teste, e possessioni, che
tenevann quelli di Cesarea, glie lo levò, acciò in guisa tale sgravati, havessero que' Cittadi-
ni occasione d'encomiare la sua grandezza, e popolare quella Città, che constituita metropoli
di tutta la Palestina di così nobile privileggio godea.

Persecutione fatta agli Ebrei. A tante vittorie di Vespesiano, e de' suoi Capitani non sapendo come ripararsi gli Ebrei
rimasti dall'infortunio stimarno prender la fuga, e ricourarsi ove gli fosse possibile per con-
servare la vita, mà la giustitia Divina che seguiva in ogni luogo questi fugitivi Caini, gli
fece provare, che castigo di colpa in ogni luogo ritrovasi. Tre milla di loro ricouratisi come
fiere nel foltissimo bosco di Lardes, rintracciatisi da Lucilio Basso ne fece strage si fiera, che
niuno ve ne rimase, e come se que' soldati nel ritrovarli, e nel sboschirli delle macchie, ò
dalle grotte havessero qualche fiera trovata, facendone gran trionfo, con l'altrui riso pian-
gevano la sua morte. Li Galilei, che per non chiamare Signori gl'Imperatori Romani tumul-
Tempio d'Onia distrutto in Alessandria. tuarono nell'Egitto parimenti perseguitati dalli Romani, con orribili maniere restarno estin-
ti, e tutta la loro setta distrutta. Catulo Prefetto n'uccise parimenti altri tre milla in Ci-
rene, per lo che vedendo Vespesiano, che rinascevano costoro come i capi dell'Hidra per
far Guerra all'Impero, hora in una, hora nell'altra parte tumultuando, ordinò à Lupo Pre-
fetto Augustale in Alessandria, che demolisse il Tempio iui fabricato da Onia Pontefice,
acciò sotto titolo di Religione non si nudrissero le ribellioni in Alessandria, e si dilatassero
nel Oriente à grave danno del suo Imperio. Conobbe quanto sia potente il titolo di Religio-
ne per unire gli animi dissimiti, e renderli inflessibili ad ogni incontro, onde per levarle
3) de bell. l. 7. c. 29. 30. & 31. questo titolo specioso volle, che à somiglianza del Tempio di Gerosolima se gli levasse
quello di Alessandria, acciò toltegli l'unione, restassero indeboliti di forze. Piange Gioseffo
4) lib. 3. c. 15. Ebreo (3) con lagrime di dolore le sudette miserie; alle quali aggiunge Eusebio (4), ch'ha-
Schiatta di Davide perseguitata. vendo inteso Vespesiano esservi Oracolo, che uno della schiata di Davide dovea eterna-
mente regnare, per levarsi dagli occhi quest' ostacolo, e stabilirsi maggiormente la Corona
sul capo, ordinò, che con somma diligenza si cercassero fra gli Ebrei quanti v'erano della me-
desima

Digitized by Google

desimà schiatta, è fossero dati senza perdono alla morte come in effetto seguì inutilmente però, perche non potendo levar l'Impero immortale à Christo, chel'hávea preso, andarno à vuoto tutte le sue fatighe per estirparlo.

Agrippa Rè non più torna nella Giudea.

Stava in questo mentre Agrippa Rè in Roma ittovi sotto di Galba con dissegno d'altre fortune, mà vedendole suanite sotto di Vespesiano con divieto di far ritorno nella Giudea, conobbe, ch'havendo lasciato il certo per l'incerto, era sforzato deplorare le sue sfortune, confessando sovente, che speranze di Corte sono Venti di Mare, che cangiandosi in un baleno, quando tal'uno si crede in porto, ritorna à dietro con suo naufraggio. Berinice sua sorella, idolo amato di Tito, fù parimenti nello stesso Tempo esiliata da Roma, mercè che prevalendo nel suo cuore li stimoli dell' honore, stimò bene privarsi di quel bello, che come troppo desorme, e scandaloso il popolo Romano non approvava come scrisse Suetonio. E lo scandolo come disse il Covaruuio una certa occasione di male, che posta per impedimento all'acquisto della virtù, da ad altri incitamento al mal oprare. E' come una pietra posta per ostacolo al piede per caminare come lo disse Davide (1) *Juxta iter scandalum posuerunt mihi*, che sommamente detestando Christo lasciò scritto pur S.Matteo (2) *Va homini illi per quem scandalum venit*. Per quanto di questo col suo lume gentilesco potè Tito haverne cognitione, conobbe, che li troppo sfacciati amori, che praticava con Berenice erano di sommo scandolo alli Romani, che inducendo molti à mormorarne con giusto fondamento, altri à seguirlo nell'errore, era cagione di molto male: onde per levare occasione così deforme, ch' offendeva gli occhi di tutti, stimò bene con un' atto di virtù eroico levarsi dal suo cospetto colei, e allontanarla da Roma, che col fascino di sua bellezza l'incantava in tal forma, ch' anche violentamente se gli rendeva per vinto.

Berenice esiliata da Roma.

1 psal. 139

2 cap. 18.

Dio volesse, che l'esempio di Tito fosse da'Grandi imitato, non solamente con l'esiliare da i loro stati quell'impudiche, che vendendo l'onore à caro prezzo, non si curano dell' infamia, mà col rimuovere que' vitij, ch'offendendo gli occhi de' popoli cagionano i' altrui rovina, che divenute le Corti scuola di perfettione apprenderebbero li Cittadini la forma di caminare. O perche non siamo in que' tempi ne' quali hebbero le Provincie di Fiandra per loro Principi Alberto, & Isabella, nella Corte de' quali rilucendo la pudicitia, la modestia, e tutte l'altre virtù, videsi divenuta sacrario di Religione: onde rapito il cuore de' Principi, e de' Ministri, non v'era chi non mostrasse nel volto, nelle parole, e nel portamento, un vivere religioso. All'ora conforme il capo si riformarno le membra, & essendo il primo ben regolato, fù di mestieri, che lo seguissero l'altre nella fermezza. Gli antichi ch' occhio appellarono il Principe, volero dimostrare, che si come l' occhio è il regolatore del moto; così dalla buona regola del Principe ogni buona attione deriva. Altri lo dissero Dio, perche tale deve mostrarsi à mortali con la prudenza, moderatione, e costumi per imitarlo. Nè vi mancò chi lo chiamò cuore, dovendo fare nel corpo civile ciò, che fà il cuore negli animali dandogli vita. E alla per fine specchio de' sudditi: onde disse Martiale.

In ejus vit. L.Beyerl.

Nemo suos, hac est aula natura potentis,
Sed Domini mores Cæsarianus habet,

perche dovendosi specchiar tutto nel suo esempio, hà da guardare di non essere appannato, per non trasfondere in altri le proprie macchie. Quindi è, che non senza gran ragione scrisse Vellejo Patercolo d'Augusto Cesare *Facere rectè Princeps optimus cives suos faciendo docet. Cumque sit Imperio Maximus, exemplo est*. Sia pure pudico il Principe, sia giusto, sia liberale, e clemente, che tutti procuraranno imitarlo nella virtù, che possiede; e se per lo contrario sarà vitioso, pochi saranno, che non s'arrolino sotto la sua militia per seguitarlo. Diassi, che sia potente d' Imperio, che sarà sempre più potente il suo esempio per farsi ubbidire, che qual si vogli Legge farsi amare.

Mi si dia pur un Principe, che vogli moderare la lautezza, e vanità delle mense, e mettere la pramatica non solamente in quelle, mà nel vestire, che senza tante Leggi bastarà si facci vedere come Vespesiano Imperadore modestamente vestito, con apparecchio civile, mà non superfluo, e dissoluto, che tantosto li Nobili, e Cittadini à somiglianza delli Romani lasciando l'antiche vanità, al vivere, & al vestire modesto, e parco si ridurranno. Che serve far tante Leggi rigorose sopra le Parucche, e le scuffie, che cangiando di giorno in giorno sembiante, non si conosce uno, che s' hebbe l' altro giorno per sposo; se la levi una volta il Principe, ò se la tagli come fece Francesco Primo Rè di Francia, per causa d' infermità, e comparischi la Principessa senza di quella, che di subito come fece la prima nobiltà di Francia facendone tutti la rinuncia, haveranno per gloria comparire col capo nudo, ove prima à grand'infamia lo riputavano. Se il Principe sarà caciatore com'erano li Rè di Creta, tutti garreggiaranno per imitarlo come fecero li Cretensi. Se si darà à dissoluti piaceri come fecero li Tebani, tutti lo seguiranno senza risparmio; Se sarà Musico, e Citerista come Nerone, altro non s'vdirano per Roma, che suoni, e canti, istromenti di sua rovina. Sia in somma ò per vitio, ò per natura col collo torto come d'Alessandro, e d'Alfonso si legge, che bramosi tutti di dimostrarsegli amici, compariranno con quel difetto, che nel suo Sourano rimirano, Sono i popoli come cert' Herbe, che pigliando il moto dal Sole col

Ex Tacit.

suo

Digitized by Google

In Theat. ut sup.

suo camino si muovono *Sic populares in Principium mores vertuntur* diceva Alfonso Rè d' Aragona.

(1) Laur. Berlinch. p. hiero. Prompt. Fest. tex. 3.

Una gran propositione disse Teodorico presso Cassiodoro (1) *Facilius est errare naturam, quàm dissimilem sui facere Rempublicam*. La natura, disse quel gran Rè, che non produce parti, che non siano simili à se stessa, e che sempre siano della medesima specie: onde dal Leone non nasce, che Leone, huomo dal huomo, e conforme le piante così il frutto, pure tall' ora anche in questa si da errore, producendo mostri, che non siano della medesima specie, ò che siano composti di due nature imperfette come accenassimo di due fanciulli nati da donna, e

(2) ep. Maiol.

generati da Simia, e scrisse S.Isidoro (2) da una Cavalla esser nata una Volpe; mà quando si tratta, che il Principe è buono, ò pur cattivo, hà quasi dell'impossibile, che la Republica possi errare, e che li sudditi non siano simili al Principe, e più di Teodorico lo disse Salomone

Prov. 29. 21.

Princeps qui libenter audit verba mendacis, omnes ministros habet impios; onde conforme la sua fintione trasformandosi tutti in tante Volpi, altro che inganni, e ingannatori non si vedranno, e se per lo contrario sarà semplice, e Pio tutti affetteranno nella divotione seguirlo. Così ove Manasse trasfuse nel popolo la sua malitia: il piissimo Davide nella pietà, e de-

(3) ep. ad Lucil. 6.

votione instradolli. *Longum iter est per præcepta*, diceva Seneca (3), *breve & efficax per exempla*. E n'assegnò la ragione. *Quia homines plus oculis credunt, quàm auribus*; la qual ragione approvando Horatio disse con la Musa

Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus

Basta il vedere per haver motivo per imitare. Può ingannar l'orecchio, che sente, mà non l'occhio, che vede non può mentire per muovere. Per apparare bisogna che i precetti entrino per l'orecchio, dall'orecchio si trasfondino nell'intelletto, e dall' intelletto nella memoria s'imprimino, che formando un' embrione di mille specie, non riesce così facile da questo Chaos una perfetta luce ritrarne. Longo viaggio. Mà chi vede, nello stesso punto fatto maestro, esequisce in un baleno ciò che altri sudò per tanti anni per farsi à mala pena Scolaro. Inventore di arte suda molto per ridurre à fine la machina, mà chi la vede in pratica facilmente gli dà l' effetto. Si facci pure il Principe, Superiore, e capo di Casa, auttore di qualche vanità, e seguace di qualche vitio, e poi mi saprà dire se vi vogliono precetti per amaestrare i sudditi, & i figli, che gli sò dire, che gli bastarà la sola vista per farli più che Maestri. Provò Seneca il suo assunto con l'esempio di Cleante, che mai sarebbe riuscito quell' huomo, che pregiavasi d'essere se solamente havesse inteso Zenone, mà perche hebbe continua conversatione con esso lui, osservò il suo vivere, e volle vedere se conforme ei caminava corrispondesse la di lui vita; perciò più del vedere, che dal sentire espresse in se medesimo l' Imagine di sì grand'huomo. *Zenonem Cleantes non expressisset, si eum tantumodo audivisset. Vitæ ejus interfuit, secreta perspexit. Observavit illum, an ex formula sua viveret*. Questo è quello, che sà il buono, ò il cattivo esempio per il quale (siano Principi, Superiori, e capi di Casa) sono molto obbligati di faticare per mantenere il buono, e discacciare il cattiuo, altrimenti il bene, e male che vedrassi ne' sudditi per loro causa, à loro utile, e detrimento sarà imputato. *In omnibus præbe te ipsum exemplum bonorum operum* (scrisse S.Paolo à Tito) *in doctrina, in integritate, in gravitate, verbum sanum irreprehensibile*; e lodando molto l' attione di Tito Imperatore, che per levar lo scandalo esiliò da Roma Berenice, dirò à tutti li Superiori, che siano ben auertiti di non dar scandalo, mà farsi perfetta norma del buon esempio,

Ep. 2.

avuertendoli con San Pietro, che facendo altrimenti non si lamentino poi se vedranno l'esterminio del loro Stato, Case, e Dominio perche Dio *Civitates Sodomorum, & Gomorrhæorum in cinerem redigens eversione damnavit, exemplum eorum, qui impiè acturi sunt ponens*.

Trionfo di Vespesiano, e di Tito.

Hor mentre piangeva le sue sventure la desolata Giudea, e che l'insegna della sua palma, che in altro tempo fù geroglifico de' suoi trionfi s'era cangiata in doloroso cipresso, apparecchiò Roma à Tito, e Vespesiano invincibili vincitori glorioso trionfo. Vedesi all'ora un carro di tanta maestà, ricchezza, e splendore, che non invidiando quello del Sole parve, che solamente à Tito, e Vespesiano fosse concesso senza naufraggio guidarlo. Assisi nel luogo più eminente, che gli formava Trono di maestà, tramandavano luce così eccesiva, che sembrando novelli Dei discesi in terra, abbagliavano chi troppo attentamente osava di rimirarli. Tenevano a' suoi piedi Giovanni, e Simone capi delle fattioni, e ministri delle rovine Giudaiche, e superbamente premendoli davano à divedere, ch'haveano sciacciato il capo à coloro, che con temerario ardimento haveano osato far ribellione all'Imperio. Preceduto il carro da 700. Giudei scielti frà i più robusti, e più belli, ch' avuinti con le mani al tergo davano à divedere la miserabile schiavitudine nella quale erano condotti, fra le viva del popolo deploravano le sue miserie. Adornavano il carro (trofei gloriosi d'una somma grandezza) i vasi d'oro, e d' argento, ch'arricchirono il Tempio, il Candeliero tanto celebre assieme con tanti altri, che gli servivano per indeficienti lumiere, la mensa d'oro sopra di cui formavasi all'Altissimo sagrificio odoroso, gli arboscelli di balsamo, che distillavano odorosa fragranza, e in una parola quanto di bello, di pretioso, e di buono ritrovavasi non solamente nel Tempio, mà fra gli Ebrei

posto

Digitized by Google

Ebrei, posto per adornamento di Carro così glorioso, gli formò pompa di tanta maestà, che Roma benche avezza à rimirare inusitate grandezze, non potè far à meno di non stupire. Formò Giosefo Ebreo (1) un gran argomento per dimostrare quali fossero le ricchezze, che portò Tito, e Vespesiano in questo suo trionfo. E' cosa infallibile (dic' egli), che Crasso doppo d'Antioco havendo spogliato il Tempio di Gerusalemme, portò via due mila talenti di danajo, che da Pompeo non furono toccati, & oltre di questi vi ritrovò otto mila talenti d'oro, & una trave parimenti d'oro, che pesava cento mine, che vuol dire 250. libre, e pure gli Ebrei erano stati in continue Guerre, e calamità: che sarà poi stato (soggiunge) al tempo di Tito e Vespesiano nel quale per lo spatio di 124. anni non havendo la Giudea provata guerra di sorte alcuna, radunò da tutte le parti del Mondo infinite ricchezze, e cose pretiose per arricchire il suo Tempio? Con Trinfo così nobile, e dovitioso entrarono Tito, e Vespesiano in Roma trionfanti, à cui havendo il Senato inalzato un' arco trionfale di somma magnificenza, pose nel frontispicio la seguente inscrittione. *Senatus. Populusque. Romanus. Divo. Tito. Divi. Vespesiani: F. Vespesiano. Augusto.* Indi nel di dentro

(1) *Antiq. lib. 14. cap. 12.*

Tito. Caesari. Divi. Vesopesiani. F.
Vespesiano. Augusto. Pontifici. Maximo
Tribune. Pont. X. Imp. XVII. *Cos.* VIII. *PP.*
Principi. suo. S. P. Q. R.
Qui praeceptis. patris consiliis. que. &
Auspiciis. gentem. Judaorum. domuit. &
Vrbem. Hierosolymam. omnibus. ante. so.
Ducibus. Regibus. Gentibus. qua. aut. frustra
Petitam. aut. omnino. intentalam. delevit.

Vespesiano fa chiudere il Tempio di Giano, e da principio à quello della Pace.

Chiuso all'ora il Tempio Giano, diede ordine Vespesiano, che al Tempio della Pace si desse sontuoso principio, che procedendo con somma celerità, sospirava di fargliene sontuosa dedicatione come vedremo, acciò vedessero li Romani, che doppo orribili Guerre havendo data all'Impero la pace, bramava di eternargliela. Sforzò in oltre gli Ebrei pagare Giove Capitolino il didramma, che pagavano al Tempio, giosta pena à coloro, ch' havendo comprato Dio per ucciderlo, divenissero poscia triburari degl'idoli. Bell'attione di Principe, che gentiloscamente conoscendo li Dei per auttori de' suoi Trionfi, volle dargliene ringraziamento con l'erettione d'un Tempio, e la pace de' popoli. Quest'è quella, che più d'ogni vittoria dourebbe restar impressa nel cuore de' Potenrati, peròche essendo Dio l'unica fortuna de' Principi, dourebbero riconoscerlo con vivi ringraziamenti per divenire più fortunati, non potendo mentire ciò che disse ad Heli *Quicunque glorificaverit me glorificabo eum.*

Ex tract. lib. Apoph. ex Plut.

Conobbero questa infallibile verità anche i Gentili, onde volendo gli Atteniesi encomiare Bittone perche con animo generoso havesse ucciso il Rè Cotino, quasi rimproverandoli gli risposo: *Diis habenda est gratia, quibus autoribus hoc facinus praeclarè gestum est, nam ipse nihil aliud, quam manum, & operam meam commodavi.* Io non niego, che nella guerra non vi si ricerchi il valore, l'animo, il corraggio, e l'arte militare, non dovendosi aspettare, che il tutto operi Dio, altrimenti chi havesse questo sciocco pensiero, se ne stesse con la mano alla cintola, senza ne meno impugnar spada, se gli potrebbe dire ciò che disse l'Oracolo di Minerva à colui, ch' havendogli ricercato s'haurebbe vinto il suo nemico gli rispose, di sì, mà poi essendogli accaduto il contrario, ito à dolersi con il medesimo oracolo gli soggiunse, *Tu quoque tum Minerva manum admove.* L'opera adunque del guerriero vi vuole, si come in tutte l'altre operationi vi si ricerca; mà come che Dio come prima causa è quello, che da l'essere all'effetto, contrario, favorevole che sia, e che di tutte le operationi è il direttore, perciò come disse Bittone, à lui si devono le grazie d'ogni evento felice. Sul fondamento di questo principio soleva dire Chilone *Beneficii dati oblivisci decet, accepti meminisse*; e come che Dio non fà altro, che arrecarcene, dourebbe essere in noi continua la memoria per ringraziarlo, e dimostrarseli grati, che fù quello che disse Placilla à Teodosio Imperatore *Considerare te oportet, suavissime conjux, quis antea fueris, & in quem locum te evexerit universitatis hujus Deus. Si enim perpetuam ejus rei obtinueris memoriam, non prorsus te ob accepta beneficia erga eum ingratum praestabis: sed ex praescripto legum Dei, quod ab eo accepisti, gubernabis imperium.* Documento d'Augusta così pietosa ò come dovrebbe esser impresso non solamente nel cuore de' grandi, mà di chi si vede sollevato a fortune. Che à voi si desse l'impero, fosse ò per elettione, ò per nascita, non fù vostro merito, mà atto liberale della mano di Dio. Non si pregino i Grandi, ch'havendo fascie di porpora, e culla d'oro sia atto di giustitia, che se gli regnare, mercèche se fù dono di Dio, che nascessero frà la porpora, ov'egli, ch'era il Rè de' Rè hebbe natale di vil Presepio, fù altretanto grazia singolare, ch' impugnassero scettro per dominare. La corona che portano in capo non essendo tessita che di sfere, e di Stelle pur troppo li dovrebbe far avveduti, che non dovrebbero haver capo che non fosse solevato nel Cielo per ringraziarne il Datore. Ariana che ne fù fabriciera, Giove il dattore, e che altro gli mostrano, che l'obligo che gli corre per dimostrarsegli grati? Le vittorie sono da Dio, e se bene li Ebrei nella guerra Giudaica hebbero demerito per perde-

Ex Laert. cap. 4.

Ex Niceph. l. 12. c. 42.

re, non hebbe Tito merito alcuno per poter vincere, ed ottenere una vittoria; che stimata impossibile, fù di mestieri riputarla miracolosa. Le ricchezze, le fortune, gl'honori tutti derivano dalla providenza Divina, ch'amando i Giacob, ed odiando li Esau, accettando li Abel, e rifiutando i Caini, non v'è chi possi dire, possederle per merito. Ne ringratii pur Dio chi le possiede, e se gli mostri grato, nè si lasci vincere dagli Egitj, che per ogni benefi-
Ex Diodor. cio ricevuto non solamente si mostrano grati co' Dei, e con gli huomini, mà con li medesimi bruti, e cose inanimate, che al loro bene influirono.

1) l. 7. c. 28. Antiquar. lect. *2) lib. 1. de dict. Alph.* Non soffrì taccia d'ingrato il Macedone, onde soleva dire allo scrivere di (1) Celio, *A nemine se unquam benignitate fuisse exuperatum*. Elogio di cui sommamente pregiavasi quel gran Rè Alfonso d'Aragona di cui scrive il (2) Panormitano, che *A nemine unquam gratitudine, & officio se vinci passus est*. Christo medesimo, che della gratitudine fù sempre Zelantissimo, non si tosto hebbe instituito il Sacramento Eucharistico, che stimandolo grazia singolare fattagli dal Padre Eterno à beneficio dell'huomo, *gratias agens fregit, & dixit; accipite, & manducate, &c.* Stimando, che in certo modo troppo gran macchia d'ingratitudine havrebbe adossata alla sua humanità, se non l'havesse ringraziato di questa nuova forma d'amore, con cui senza partirsi dal Paradiso, s'eternavano suoi fedeli. Conobbe che quest'atto di riconoscimento essendo da lui richiesto non glie lo doveva negare, mercèche servendo per capara di
Exod. 13. grazie maggiori, era bene farsi la strada per ottenerle. Lo sà bene il Popolo Ebreo, che non si tosto fù liberato dalla dura schiavitudine di Faraone con quel miracoloso portento di fargli varcare à piedi asciuti l'onde del Mare, termine, ed epilogo d'ogni operato stupore, volle Dio, che ciascheduno lo portasse scolpito nelle proprie mani, acciò havendone di continuo la memoria avanti gli occhi, non vi fosse chi mancasse di ringraziarlo. *Erit quasi signum in manu tua, & quasi monumentum ante oculos tuos, ut lex domini semper sit in ore tuo.* Anello che si porta nel dito, serve per viva memoria di beneficio, ne per altro lo diede il Rè d'Egitto à Giuseppe quando lo fece Vicerè nel suo Regno, ed Assuero ad Amano, che per farli conoscere, che à beneficio grande doveva corrispondere gratitudine, che l'eguagliasse, che per esser
Jos. 4. sempre viva, era mestieri portarla al dito legata. Così se gli concesse, che passasse miracolosamente il Giordano, ch'aprendogli il passaggio alla terra promessa lo fece possessore d'un Regno, ove copiosi fiumi di latte, e mele scorrevano, volle, che per atto di gratitudine ergesse 12 pietre al supremo Benefatore, ove essendo registrato il beneficio concessogli, n'havesse viva la memoria per ringraziarlo. Ne senza mistero furono le pietre 12, posciache essendo 12 le Tribù beneficate, non esentò chi che fosse dal tributo, che n'esigea. È superfluo il re-
Exod. 20. gistrare quanto di questo precetto ne fosse il Popolo osservatore, vedendosi registrato il canti-
Jud. 5. co, che ne fece à Dio per il passaggio del Mare, per la Vittoria di Sisara, di Oloferne, e di
Judith. 16. ogni minima grazia, che ricevesse; cosa che facendo stupire Ciro Rè di Persia vedendosi inal-
3 Esd. 1. zato ad uno Stato, che parvegli essere possessore di tutto il Mondo, conoscendo, che la sua felicità era opra di Dio, volle, che per tutto il suo impero fosse riconosciuto, ed acclamato per il supremo Datore, e che per segno di gratitudine le fosse in Gerusalemme superbo tem-
1 Esd. 1. pio inalzato. *Hac dicit Cyrus Rex Persarum: omnia regna terræ dedit mihi Dominus Deus Cœli, & ipse præcepit mihi ut ædificarem ei domum in Jerusalem, quæ est in Judæa, Quis est in vobis de universo populo ejus? Sit Deus illius cum ipso. Ascendat in Jerusalem, quæ est in Judæa, & ædificet domum Domini Dei Israel, ipse est Deus qui est in Jerusalem.* Dimostratione di gratitudine così grande d'un Rè Gentile impegnò l'onnipotenza Divina à favorirlo in guisa, che fra i Rè più fortunati, e grandi d'impero non essendo il secondo, insegnò a' Principi successori qual fosse la vera strada per ingrandire.

Non si lascia vincere Dio della mano da chi beneficato se gli dimostra grato del beneficio. Lecita usura si fà con lui quando per atto di gratitudine dandosi poco mà volontieri, s'ottiene molto per premio. Si facci con lui questa Simonia di venderli qualche tempio edificato, offerirli sagrificio, e ringraziarlo più col cuore, che con le labra, che impegnandosi la sua onnipotenza, darà premio d'Eternità, e ricompensa di Regno. Non camina con Dio ciò che
Ex Chyt. in Orat. de ejus vit. disse Carlo V, ad un suo Cortigiano molto domestico, che dolcemente querelandosi perche havendo largamente proveduto altri havesse poscia lasciato lui senza premio, gli rispose. *An nescis quo Soli Luna est vicinior, eò minus ab illo accipiat luminis?* mercèche Teodosio Imperatore doppo la vittoria di Gio: Tiranno ottenuta in Oriente, in vece di divertirsi per trionfo ne' giuo-
Ex Socrat. l. 11. c. 18. chi Circensi conforme n'era persuaso, portatosi nel tempio, e fattosi al Divin Sole più vicino col rendimento di grazie, si fece di nuove grazie partecipe. O che se della vicinanza di sì bel sole si conoscessero le benigne influenze, che della sua luce ricavansi, si direbbe più d'una volta ciò che disse S. Saba all'ora, che havendo dato à certi Agareni per loro cibo melagrana, e alcune radici d'erbe vidés per segno di gratitudine ricompensato nel loro ritorno di datta-
Ex Sur tomo 6. in ejus vit. li, e di casio. *Heu mihi Barbari isti, parvi nostri beneficii memores, referre gratiam munificè studuerunt; nos qui bonis creatoris fruimur in dies, nullam ei studemus referre gratiam per mandatorum observationem. Quæ venia? quæ excusatio?* Arrosava questo Sant'huomo, che per un vilissimo beneficio prestato à Turchi si vedesse abbondantemente gratificato, e che poi ricevendone noi di giorno in giorno infiniti dal supremo Benefattore, non se gli mostriamo gra-

ti al-

Digitized by Google

ti almeno con l'osservanza de' suoi precetti, cosa, che tanto gli dispiace, che non havendo scusa avanti di lui, si rende indegna di perdono chi lo trascura. Goder gl'influssi d'un Sole così benefico, e non renderli grazie delle sue benigne influenze, è attione così detestabile, che se bene Tranquillino corresse quel Prefetto, che il Sole materiale volle adorare per Dio, conoscendolo anima, e vita di quanto nella terra miravasi, nulladimeno ciò fece, perche sapendo esser Dio auttore della natura, volle fargli vedere, che à lui, e non al Sole dovevansi arrecare le grazie di tutti i beni che nella terra si godono. *Si ergo regibus adsportata adscribitur annona; quanto magis uni Deo gratia agenda, cujus nutu omnia elementa nostris usibus deserviunt.*

Ex Sur tom. 1. in vita Beyrlinck.

Se da un minimo donativo fece argomento l'Abbate Saba di quel obbligo di gratitudine, corre à ciascheduno mortale verso di Dio per la continuatione de' benefici prestatigli, ch'haurebbe poi detto se rimando Augelli, Serpenti, Fiere, e Pesci mostrarsi grati al loro benefattore, e l'huomo per lo contrario ingrato nulla curarsi di Dio? Dell'Aquila si riferisce, ch' alcuni mietitori havendo mandato uno di loro ad una Fonte per acqua vi ritrovò un Serpente, ch'havendo avitichiato un' Aquila stava per soffocarla. All'ora il mietitore, con la falce che nella mano tenea diede un colpo al Serpente, che disciolto dall' Aquila gli diede libero il volo. Pigliata l'acqua la portò a' compagni, mà dall' Aquila sempre seguito, all'ora che stavano que' miseri assetati per appressarla alle aride labra, faceva tanto strepito con l'ali, e con il corpo, che evidentemente glie dimostrava di astenersene per non incorrer la morte. Avveduti del fatto corsero alla Fonte ove l'acqua fù tolta, e ritrovandovi quel fiero Serpe, che vomitandovi il suo veleno volle far la vendetta con chi gli tolse la preda conobbero, che l'Aquila sempre grata, vita per vita, anzi più vite al suo benefattore concesse. Che non scrivono naturali del Falcone? Questi sapendo la calidezza del Passero lo stringe all'ingelidito suo seno, e in guisa tale riparandosi dalla rigidezza del Verno, per affamato, che sia, in segno di gratitudine gli concede la vita. Le Cicogne non pagano annoalmente la pensione con uno de' loro figli à chi gli dona l'albergo? Non parliamo del Pelicano, che vedendo i propri figli morsicati da Serpi, che stanno per morire s'apre il seno per risanarli, per lo che restando illanguidito, i figli risanati riccordevoli del beneficio, cercando cibo per ristorarlo, à fatiga non la perdonano per rintracciarlo: e solo si riferischi della Gru apportata dal Busbequio (1) ritrovata ne' Baleari, così cattivata dal beneficio prestatogli da un soldato Spagnuolo, che di continuo caminava con esso lui, fermavasi stando fermo, e quanto più dall'altrui contatto si dilungava, tanto più affabile, e trattabile gli si rendeva. Che non scrive il Camerario del Delfino, che per il beneficio prestatogli da un fanciullo di poco cibo gl'era rimasto così cattivo, che vivere non poteva senza di lui? Così riferisce Pausania d'un altro che liberato dalle mani d'un Pescatore chiamato velocemente veniva, e ponendosegli sopra del tergo, servivagli per destriero anche nel Mare. Mà per lasciarne di molti, mirabile è il fatto, (per dimostrare la gratitudine) d'un Pesce ritrovato nell' Indie Occidentali appellato da quelle Genti Maro. E' Pesce terreno, & aequatile, piacevole, e sociabile, e di senso così ammirabile, che rassembra d'intelligenza dotato. Il Rè di Caramarezii havendone havuto uno ch' era picciolo volle, che fosse alevato nella sua Corte, nutrendolo con que' cibi, che costumavansi fra di loro. Allevato diede ordine, che fosse gettato in un suo Lago, che teneva nella sua Corte come vivajo di Pesci. Statovi per lo spatio di 25. anni divenne molto grande, mà così faceto, che quando il Rè, ò altri de' suoi famigliari andavano al Lago, e lo chiamavano col nome di Mata, che vuol dir generoso, subito alzando il capo andava à chi lo chiamava, e dilettandosi molto, che l' accarezzassero con le mani la sua affabilità dimostrava. Era così humano, che se tal uno bramava essere trasportato dall'altra parte del Lago, egli di repente sottometendogli il dorso con sommo giubilo lo faceva, e tall'ora havendone dieci, godeva sommamente del loro incarco. Abborriva però i Christiani, e come se fosse conoscitore di questi, tantosto ch'era chiamato dandogli uno sguardo alla loro vista somergeva il capo nell'acque, ricordevole dell'ingiuria, che ricevè da uno di loro, ch'osò con un suo strale ferirlo. Correvano infinite genti à vederlo, ammirando la famigliarità che dimostrava con quelli della Corte, e specialmente con il figlio del Rè, da cui specialmente beneficato, non v'era officio, che non facesse per dimostrarsegli grato.

Apud Cregories Pergam. lib. 5.

Ex Io. a S. Geminiano l. 4. c. 39.

1) ep. 3.

In Theat. vit. hum. v. gratitud.

Habbiamo parlato della gratitudine usata dagli Augelli, e da Pesci, sentiamo hora ciò che scrive Eliano (2) d'un Dragone comprato da un fanciullo nella Città di Patrasso posta nell'Achaja. Nudrito questi con somma cura dal fanciullo, era divenuto sì familiare, che giocava, e dormiva con esso lui. Fatto grande, non piacque al Magistrato questa familiarità amorosa, temendo, che un giorno al giovine nutritore potesse costar la vita, onde gli diede ordine, che in una solitudine fosse lasciato per non dargli la morte. Seguito l'esilio, e fatto grande, il fanciullo un giorno con altri di sua età ò per caccia, ò per diporto andarono nel Deserto, & incontratosi ne' ladroni corsero grave pericolo della vita. Gridò all'ora il giovine da timore assalito, & occorso il Dragone in suo ajuto, postosi in sua difesa, alcuni uccise di coloro, altri ne pose in fuga, e memore del beneficio, diede la vita à chi gli deide alimento. Nota alla per fine è la gratitudine usata dal Leone con Andrado come da (3)

2) lib. 13.

3) In H. Attic. lib. 5.

Gellio vien riferito, che per haverli levata una spina da un piede, lo mantenne per molto tempo nella sua grota. Accade, ch'essendo preso il Leone fù à Roma condotto, & Andrado fugitivo indi à non molto pigliato, in pena del suo delitto fù condannato alle fiere? Mà che? All'ora il Leone riconoscendo il suo benefattore, in vece di morsi l'accarezzò con la lingua; seguendolo come cane, la fedelta dimostravagli; gettatosegli a' piedi diede à divedere, che deposta la sua reale grandezza, in segno di gratitudine dichiaravasi servo; fatto ch' ammirando il popolo Romano gridò ad una voce, *Ecce Leo hospes hominis: en homo medicus Leonis.* Haureffimo un'altro Leone riferito da Matteo (4) Paris, ch'essendo stato liberato da un pover huomo da grave pericolo gli portò un capretto per gratitudine, & un Serpente, che dal medesimo beneficatore, per premio del beneficio una gemma le diede, mà basti l'accennato per poter dire che se la gratitudine fù inestata dalla natura anche nelle belve, gran traccia ritrahe l'huomo, che non riconoscendo con atti di gratitudine, e ringraziamenti il supremo benefatto de' benefici concessigli, peggiore d'ogni fiera si da à divedere, onde se gli può dire col Santo Saba *Qua venia? qua excusatio?* Non volle questa taccia Vespesiano Imperatore, e in segno della sua gratitudine verso i Dei per l'Imperio ottenuto, e la Palestina soggiogata, nuovo Tempio gl'eresse, che dedicato alla pace eterna, bramò farla godere a'suoi sudditi nella felicità del suo Regno. Vedremo ne'seguenti Discorsi qual sia il peso, che corre il Principe di dar la pace a'suoi sudditi benche con la felicità della guerra potesse probabilmente sperare vittoriose conquiste, mostrando, che guerra senza ragione, è la rovina de' Principi della Religione, e de'Stati.

(4) in Hist. Anglic.pag. 341.

Martirio di Bartolomeo Apostolo.

Hor mentre trionfava Roma per le vittorie di Tito, e Vespesiano, non era di dovere, che mancassero alla Chiesa i suoi trionfi. Bartolomeo l'Apostolo doppo haver l'India citeriore convertita da cui per ogni parte ne riportò gloriose vittorie à gloria della fede di Christo, passò glorioso, e trionfante nell'Armenia maggiore. Quivi datosi à predicare la fede, non mancò confirmarla con infiniti miracoli per li quali concitatosi l'odio delli Gentili, fù condannato ad un orrendo supplicio. Vivo scorticato, tanto più acerbo gli riuscì il tormento, quanto che con lento passo caminando la morte, gl'accresceva la pena. Prudentissimo Serpe depostà l'antica spoglia acquistò gioventù fra la durezza de'ferri. La porta de' Cieli, che troppo angusta conobbe, lo fece animare à lasciare la pelle per non haver intoppo al fortunato passaggio, Alcide fortunato facendosi vedere, che del nemico Leone la portava in *Trionfo*. Tagliava il ferro, e lacerava la mano, e garreggiando fra loro chi fosse più efficace in aumentarli la pena, à loro scorno conobbero, che quanto più ferivano gl'accrescevano giubilo. Chi mai vide portento più ammirabile, un' huomo scorticato ancor vivo? Viver, e tutto grondegiante di sangue predicava la fede; onde que' dispietati carnefici per non sentire chi le loro barbarie rimproverava, gli troncarono il capo. Così fatto sopra carro di luce nel campidoglio del Cielo hebbe glorioso trionfo. Vive fra gl' eruditi questione ove il suo sacro corpo ritrovisi, che per non dilungarsi non essendo questo il suo luogo, sarà da noi rimesso nel Discorso della sua Decade.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4125.	825.	72.

Varie sette Giudaiche confondono co'loro errori la Religione Christiana.

PEr essere abbandonato da tutti basta, che la ruota della fortuna si facci avuersa, e chi solcava il Mare della felicità à vele gonfie facci naufraggio in un Scoglio. Così fù degli Ebrei la di cui felicità fatta infelice, si viddero abbandonati da Galilei, Sadducei, Scribi, Farisei, Hemerobatisti, Nazzarei, Osseni, Samaritani, & Herodiani, & ove prima con le loro sette professano Legge Giudaica, mirandoli precipitati dalla loro grandezza, finsero d'accostarsi alla fede di Christo, che in quanto all' apparenza del Mondo stimarono più felice; mà ne l'una, ne l'altra perfetamente seguendo, formaro un composto di mille errori, che rendendoli più condannabili, mancarono di seguito per stabilirsi. Quali fossero li suoi errori saranno brievemente descritti ne' seguenti Discorsi.

Ebione, e suoi errori.

Fra tante varietà di sette non volle lasciar Ebione di seminare la sua. Uscito questo mostro dal picciolo villaggio di Basanitide arrolò sotto le sue insegne molti seguaci, tanto più nemici della fede di Christo quanto vantavansi di seguirla. Ebione, che vuol dir povero, volle, che il solo nome lo decorasse, perche à nome degli altri havendo volontariamente portato il prezzo de' suoi haveri à piedi degli Apostoli, di povertà si gloriava. Così con questo titolo appertosi la strada à suoi errori, insegnava, che Christo per opera humana fù generato nell' utero della Vergine; che prima si vestisse, e poi si spogliasse del vecchio Adamo; che assieme con il Demonio gli fosse dato il dominio di tutte le cose; à Christo però quelle del secolo fu-

lo futuro, al Demonio quelle del Mondo creato; che Christo altro non fosse, che un'Angelo maggiore però degli altri; che l'una, e l'altra Legge si dovea osservare, mà la Mosaica più della nuova; che tutti erano astretti à pigliar Mogli, e molte se gli piaceva; compose alcuni Atti, che intitolò degli Apostoli, ch'erano ripieni di cento, e mille empietà; mutilò l'Evangelio di S.Matteo, e molte altre Scritture Sagre per farle fondamento de'suoi errori; comandò, che s'adorasse Gerusalemme come Casa di Dio; villaneggiò chi dell'Apostolo Paolo si dichiarava seguace; riprovò lo stato virginale; disse, che S.Pietro per purificarsi s'attuffava nell'acqua; e alla per fine concedendo il Battesimo, e il sacrificio della Messa, benche questa senza la missione dell'acqua, li confuse co'suoi errori, per rendere la fede di Christo maggiormente dubiosa. Parlaremo più à longo dell'empietà di costui nel suo Discorso per confutare li suoi errori, basta dire, che fù amicissimo di Cerinto, onde è questione fra SS. PP. se S.Giovanni scrivesse il suo Evangelio per confutare Ebione, ò pure per riprovare l'empietà di Cerinto. E' però cosa infallibile allo scrivere di S. Epifanio (1), che andato il purissimo Evangelista, & Apostolo al bagno per lavarsi conforme l'inueterato costume, havendo inteso esservi stato Ebione, senza dimora volle partirsi, timoroso, che il contatto di quell'acque fossero per infettarlo, ò pur che cadendo per l'empietà di colui, oppresso ne rimanesse. Mostrò all'ora il Santo quanto sia dettestabile la compagnia de'cattivi, massime di gente infetta di Eresia, dovendosi non solamente abborrire la loro conversatione, mà fugire quel luogo, che infettato dal loro contatto può divenire pestilenziale.

1) *hær. 19. & 30.*

Non v'è punto da dubitare, che la stretta famigliarità, ed amicitia che si tiene, e si conserva con persona infetta d'Eresia non cagioni un vehemente sospetto, che la persona, che la mantiene non ne resti macchiata. Questa propositione è commune fra li DD. e all'ora che Giuliano Apostata fù veduto conversare strettamente con Mardonio, ed altri Maghi ne fù cavato argomento, che apostatando dalla Fede di Christo, sarebbe precipitato nell'Idolatria, come in effetto si vide. Precetto, che più volte imposto da Dio al suo Popolo gli comandò strettamente; che non contrahesse amicitia, ne praticasse famigliarità con gli Amorrei, Cananei, Hettei, Ferezei, e Jebusei, perche essendo Idolatri volle levarli l'occasione di precipitare nella loro idolatria *Cave ne umquam cum habitatoribus terræ illius jungas amicitias; quæ sint in ruinam; sed aras eorum destrue, confringe statuas, lucosque succide; noli adorare Deum alienum.* Seguita in appresso. *Ne ineas pactum cum hominibus illarum regionum: ne, cum fornicati fuerint cum diis suis, & adoraverint simulacra eorum, vocet te quispiam, ut comedas de immolatis.* Due cose gli prohibì Dio, la prima la di loro amicitia, e questa per sempre; e la seconda che non facesse patto, ò legha con simil gente; sapendo, che dall'una, e dall'altra ne viene la prevaricatione de' popoli, e il mancamento della sua Fede, apostatando tal uno, che immobile si credeva. O che se Mosè potesse alzar il capo della tomba ove ritrovasi, e rimirasse le famigliarità d'alcuni, le leghe, l'amicitie, e le confederationi fatte da i Principi Christiani per interesse politico co' manifesti nemici della sua Fede, concedendogli ò per libera volontà, ò per forza, ò pure per interesse libero esercitio di Religione ammaestramento de' figli, e predicanti, non sò s'havesse cuore di soffrirlo, ò se pure gli minacciasse la rovina de' loro stati, come al popolo d'Israele fù fulminata da Dio. Sia sana la mente quanto si vuole, e ferma la costanza della fede quanto si possi credere; che il Santo Pontefice (2) Gregorio M. poco ammirando la pacienza di Giob, con cura speciale assistito da Dio riponne fra il miracolo de' miracoli che fosse Santo nella terra di Hus, terra infame delli Gentili co' quali conversava. *Dicatur igitur ubi habitaverit: ut hoc ejus laudibus proficiat, quod bonus inter malos fuit. Neque enim valdè laudabile est bonum esse cum bonis, sed bonum esse cum malis.* Mostrò con questo fatto, che non havendo tutti la santità del patientissimo Rè, non gli riuscirebbe così facile come si credono, conservare frà Eretici, & increduli la purità della fede.

Cap. Inter sollicit. de purg. canon. Ex Mart. del Rio l. 5. sec. 3.

Exod. cap. 34. 12.

2) *lib. 1. moral. c. 1.*

Tentarono queste prove li Samaritani, e vantandosi per qual si voglia accidente di non abbandonare la propria religione, diedero campo che frà di loro s'alzassero idoli, e vi fosse l'esercitio degl'idolatri. Mà che? molti, e molti di loro unendo con la propria la religione delli Gentili, hora Dio, hora gl'Idoli adorando, sdegnarono si fatamente la divina giustitia, che mandandovi fieri Leoni per suoi ministri, ne fece strage si fiera, che ancora piangono le sue rovine. Per cattivo, che sia l'Eretico, o l'idolatra non e tanto cattivo, che superando tall'ora il Cattolico nella Religione che professa, e nell'attioni morali, non si rendi in qualche parte ammirabile la felicità de' quali risuegliando in molti l'invidia, gli serve per sprone di seguitarli, e professare quella credenza ch'essi professano. La pratica, la conversatione, e l'intrinseca famigliarità suscitando à poco à poco discorsi di dogma, insinua à credere ciò che s'era lontano di professare, tanto più, che la Dottrina di Christo legando in molte cose la libertà, s'abborisse in estremo ciò che da Pietro viene imposto per suo comando: onde per scuotere il giogo s'abbraccia ciò che si pratica, e che abbracciato da altri si fecero strada ad assoluto dominio.

4. Reg. cap. 17.

Conobbero questa verità li Romani benche ciechi di vera Fede, e fatti esperti che le Religioni, che di giorno in giorno s'introducevano in Roma erano la cagione, che non solamente si diminuisse l'antica, che professavano, mà che con le nuove religioni si disunissero gl'animi,

ini, e si perdesse quell'antica ubidienza, che li rese invincibili, che si risolsero prohibire ogni religione straniera, e specialmente l'Attica, sempre inventrice di nuove deità, acciò maggiormente stabilita la loro, non vi fosse chi con la pratica, conversatione, e famigliarità dell'altre la lasciasse in abbandono, La Christiana medesima, che da loro fù stimata superstitiosa, pure sotto di Claudio n'hebbe l'esilio, e stimando Nerone, & altri Imperatori, che tutti i mali dell'Imperio nascessero dall'introduttione di questa, tercando tutti i modi per anientarla, riempirono l'empireo di gloriosissime vittime. Mà diamo per questa parte fauolosa la loro credenza; non è però, che non conoscessero, che in materia di religione ogni pratica con la straniera era molto pericolosa, e che chi vuol vedere la sua rovina, basta, che nel suo Imperio introduchi religione nemica della Christiana, faeci legha co' suoi nemici, e con la libertà della guerra, ò per altro fine politico, un libero esercitio le sia concesso, che in poco tempo ne vadrà il precipitio.

Chiamarei Vinceslao, duodecimo Rè di Boemia per testimonio di quanto hò detto, ch'havendo dato agli Eretici del suo Regno libertà d'esercitio, e di fare ciò che volevano, eredendosi col favore di questi renderfi più potente, non s'accorse l'infelice, che si nudriva serpi nel seno, che quanto più erano liberi, tanto più sarebbero facili à vomitarsi veleno per darli morte. Tanto apunto gli accade; perche havendo riempito il Regno di seditioni, fù astretto impugnar l'armi quando non fù à tempo di riparar le rovine non meno proprie, che del suo Regno; posciache in un baleno abbandonato da tutti, perse miseramente con il Regno la vita. Citai per testimonio Vinceslao senza però scordarmi di Boleslao Rè di Polonia, ch'havendo data la facoltà a' Prussi di rito nare all'antica idolatria, cattivato da ricchi doni, che gli fecero, e dalle promesse di conservarsi immobili nella sua divotione, non sì tosto hebbero il loro intento, che con l'alienatione degli animi pigliando l'armi, fatto empito nel suo Esercito, à fuga ignominiosa lo diedero, e della Nobiltà fatta orribile strage, non vi fù pena, che non patissa per castigo del suo delitto. Mi citi un poco chi gli dà l'animo, che felicità hebbe nella sua vecchiaja Giustiniano Imperatore doppo ch'hebbe introdotta l'Eresia nell'Imperio, ch'io gli dirò con Evagrio, (1) Zonara, (2) e Niceforo (3), che quanto fù felice quando la tenne lontana, e purgato l'Imperio, altretanto fù infelice quando ne fece la permisione, e ne divenne seguace, mercèche pieno di rabbia, di furore, e di sdegno all'infelice sua vita diede orribile fine. Mi si riferisca quella di Giustino Secondo, ò pure quella d'Heraclio Imperatori, il primo de'quali havendo dato luogo a'Pelagiani, & il secondo alli Monoteliti, cadero poscia ne' loro errori; ch'io gli dirò, che il primo divenuto frenetico, lasciato à Tiberio l'Imperio hebbe fine infelice; & il secondo assalito dagli Arabi, e Saraceni, vide tutto l'Imperio alla barbara discrettione del suo furore, dando fine alla vita con morte così crudele, che si resero inesplicabili li suoi tormenti. Tacerò d'Anastasio Imperatore fautore de'Manichei, che più volte ammonito lasciare la sua perfidia, fece orecchie da sordo; quando alla per fine gl'apparve un' huomo di terribile aspetto, che tenendo un Libro nella mano l'aperse al suo cospetto, e ritrovato il suo nome così le disse. *Ecce propter perversitatem fidei tua annos de vita tua quatuordecim deleo*. Non perciò fatto migliore fece capo ad un' Oracolo per sapere il fine della sua vita, da cui havendo inteso, che dovea morire nel fuoco, fece fabricare una cisterna nel Palaggio Reale, acciò in ogni evento havesse pronta l'acqua per ripararlo. Mà che? inaspetatamente armato il Cielo di fulmini, cadendone uno sopra l'ostinato Imperatore, finì nel fuoco la vita, mentre credevasi ismorzarlo nell'acqua.

Ex Sylu. hist. Boem. li. 35. 36. & 37.

Mart. Cromer. l. 6. hist. Polon.

1) lib. 4. c. 39
2) tom. 3.
3) l. 17. c. 29.

Ex Evag. li. 5. cap. 9. & Paul. Diac. lib. 3. c. 5.

Zon. tom. 3. & Paul. Diacon. l. 18 Sigon. li. 16. Imper. Occid.

Questo fa la pratica, la famigliarità, e l'amicitia di costoro, che à poco, à poco infondendo negli animi il suo veleno ne divengono poscia possessori in tal forma, che non si quietano se della vera Religione non fanno scempio con l'esterminio de' Regni, e di chi diedero à berre questo calice di Babilonia, Vorrei haver voce di poter imprimere nel cuore di ciascheduno questa infallibile verità, acciò disciolto da questi legami conoscesse il pericolo in cui si trova, mà già che ne sono mancante, gli servi per voce l'esempio dell' Apostolo, & Evangelista Giovanni, che fugì il bagno ov'era stato l' Eresiarca Ebione timoroso, che l'acque toccate da colui fossero per infettarlo, ò che cadendo l'edificio, che gli servi per ricovero, oppresso ne rimanesse, inditio manifesto, che se tanto s' hà da temere la lontananza di costoro, e quelle cose insensate, che solamente toccarno, molto maggiormente la famigliarità, l'amicitia, e la conversatione devono paventare. La forza di questo argomento la prosegui Giovanni (4) Mosco col fatto da lui riferito di colui, che portato dallo spirito volle aforzatamente habitare nella cella habitata di prima dall'Eretico Evagrio. Il Sacerdote à cui toccava assegnargliela più, e più volte le disse, che non era per lui, perche habitandovi quel Demonio ch'havea Euagrio ingannato, non permeteva à chi che fosse habitarvi. Prevalsero nulladimeno le suppliche del nuovo Eremita, e consegnatagli la Cella se n'attendeva l'evento. Venuta la Domenica comparve il Monaco con tutti gli altri alla Chiesa, cosa che sommamente consolandoli, felice evento ne concepitono. Nell' altra, che seguiva conforme il consueto era da tutti aspettato, mà non vedendosi comparire mandò il Sacerdote due Monaci alla sua Cella per intendere qual accidente l' havesse ratenuto; mà ò accidente

4) In prat. Spir. c. 175.

dente funesto; mercèche nell'entrarvi lo videro con una fune al collo essersi da se stesso appicato, indotto alla disperatione da quello stesso Demonio, che l'Eretico Evagrio miseramente sedutte. Misero Monaco, che non temendo terreno, infetto di Eresia vi trovò la zizania, che soffocò il frumento della sua fede. Il suo zelo, che fù di fuoco ingelidì nel più bello, mostrando, ch'occasione troppo vicina è cagione di Precipitio. Caminare sù l'orlo del Mongibello, ò del Vesuuio e non temere, è ardimento da pazzo, dovendo cagionare spavento quel terreno che sempre trema, fatto mobile dalla fucina, che sempre gl'arde nel seno. L'habitasti ardimentoso, e lo perdesti da vile, e troppo tardi t'avvedesti, che luogo d'Eresia non si vince che con la fuga. Non temesti Evagrio caduto, giusto giuditio di Dio, che il precipitio ne provi, e facci à tutti conoscere, che se l'habitatione dell'eresia riesce così infelice, infausto sarà il Cattolico, che stringendosi con l'Eretico stretta amicitia professa. Quasi simile infortunio provò Florentino Vescovo Cattolico allo scrivere del Baronio, (1) ch'essendo intervenuto Concilio Ariminense senza però sottoscrivere gl'iniqui Canoni, che vi fecero i Vescovi Ariani, in un baleno mentre stava seduto in Trono, da Divina virtù gettato à terra, come morto rimase. Rivenuto dall'accidente volle di nuovo ritornare nel Trono, da cui di nuovo fù rigettato con un nuovo accidente. Rinuenuto (senza avuedersi, che in ciò accadevagli per giuditio di Dio) andò la terza volta nell'iniquo Concilio; mà che? assalito dall'accidente più fieramente di prima torcendo in mille forme la bocca, e facendo atti strani, spirò quell'anima, che per ostinatione non volendo fugire il congresso di que' Eretici si fece rea di più severo castigo. Era pure Cattolico; non sottoscrisse già quello Vescovo l'Eresie degli Ariani, pure lo stare, e convenire con loro, farsi veder nel congresso, & in Trono sedervi, condannandolo come Eretico, volle la Divina giustitia, che ne portasse la pena. Io non vorei fare il paragone d'un Vescovo nel Concilio, e d'un Principe secolare unito con Eretici, ò altri, che famigliarmente conversino con li medesimi, sapendo molto bene esservi gran divario tra il congresso di fede, e l'unione, e l'amicitia, che si professa con li medesimi, dovendosi fuggir il primo da Cattolici quando si tratta d'Eretici per non mostrare farne la prova; non li secondi quando senza trattar di dogma puramente nel politico d'unione, e l'amicitia si stabilisce; mà chi gl'assicura del pericolo? Nell'uno, e l'altro congresso sempre camina la varietà della fede, e la natura, che sempre alla libertà è procliva abbraccia ben volontieri que' dogma, che più facile glie la dimostrano. Mancano forse Boleslai, e Vinceslai, che nell'accettarli siano stati persuasi dal maggior utile, dominio, e fortezza? Facile è l'ammetterli, mà non facile il discacciarli, e à poco, à poco serpendo il lor veleno ne'sudditi, si trovano haver nemici, che in vece di difenderli sono pronti all'offesa. Se il terreno che toccano riesce pestilentiale, molto peggiore sarà il fiato che spirano, che provenendo dall'interno corrotto, non può essere che abbominevole. Meglio è il conseglio di S. Giovanni fuggir il luogo per non perdere la costanza; allontanarsi dall'acque, per non sporcarsi nel bagno; non conversare con loro per non perdersi nell'amicitia; dilungarsi dal precipitio per non doverlo provare. E se forse non gli valesse questo conseglio si servino di quello di Massimo Tiranno, che sapendo, che Valentiniano Iuniore ingannato da Giustina sua Madre era divenuto fautore degli Ariani gli scrisse *Ut bellum adversus pietatem omitteret, neve proderet paternam pietatem*, minacciandolo, che se altrimenti havesse operato gl'intimava la Guerra per pigliarne vendetta. Portaste ò gran... da gloriosi natali per unico trofeo la fede del Redentore. I vostri Antenati, che la difesero con il sangue, à costo di cicatrici nella vostra Regia la stabilirno. Fù questa più che il Thau à Costantino la gloriosa Madre delle vostre vittorie; dunque perche v'armate contro della pietà, e la pietà paterna tradite che vi diè l'essere? Il fomentar Eretici, impegnarvi nella loro difesa, far Guerra di Religione sotto coperta di Stato, e che altro è che operare da Valentiniano, & un far Guerra alla fede? ò vostro sia il conseglio dell'Apostolo Giovanni allontanarvi da questi Ebioni, fuggir la pratica, e l'amicitia, ò pure sentir le minaccie di Massimo Tirano risoluto di farvi Guerra con esterminio del vostro Stato per non poter vedere i traditori di quella fede (pietosa madre delle vostre grandezze) ch'haveste per retaggio da' genitori.

(1) *Bar. to. 3. Annal. An. 359*

Teod. lib. 5. hist. Eccles. c. 14.

Non hebbe fine quell'anno con Ebione Eresiarca, che nascendo come i capi dell'Hidra uscì in campo Menandro discepolo di Simon Mago. Samaritano di natione, e Mago di professione dava ad intendere essere immortale, e che chi gli diveniva seguace, della medesima immortalità si rendeva partecipe. Hebbe però non molto seguito, perche alcuni de' suoi dalla morte assaliti, deriso perciò nella sognata immortalità, fù schernito negli altri dogma. Conferiva il battesimo non in nome di Christo, mà di Menandro, senza di cui asseriva non potersi l'eterna vita acquistare, pensando, che il solo nome fosse bastante per arrecare l'innocenza à chi nel punto stesso lo rendeva colpevole. Seguaci però gli furono, ò più tosto discepoli Basilide, e Satornino, gl'errori de' quali non apportiamo in questo luogo riserbando riferirli nel suo discorso per confutarli. Si fecero parimenti sentire in questo tempo Cleobolo, e Teodoto, de' quali ne fà mentione S. Ignatio, mà perche furono seguaci di que' Eretici, che derivarono dal giudaismo, furono perciò levati dal numero degli Eresiarchi; onde

Menandro, Basilide, e Saturnino eretici.

Cleobolo, e Teodoto Eretici.

trala-

tralasciate le loro Eresie, li riporremo con gli altri per non ripeterle. Quello che mi fà stupire è il vedere, che in questo tempo sorgendo tanti Eretici, ò Eresiarchi che per acquistar credito, e assieme utile procurarono far nuova legge, che in qualche parte convenisse con quella di Christo, nulladimeno furono frà di loro così divisi, che uno distrugendo l'altro si fabricarono da loro stessi le sue rovine. Elogio di nostra Fede sempre mantenuta inviolabile dalla Chiesa Romana come scrisse S. Agostino, che ove tutte l'altre sette per testimonio della loro falsità furono, e sono frà di loro discordi, la Cattolica Romana hà conservato, e conserva inalterabile il primo essere, ch'hebbe dagl'Apostoli, e dalle loro traditioni.

Punto è questo, che ricercarebbe troppo longo discorso, che non essendo dovero restringerlo in una breve moralità, lo portaremo con gl'altri nella sua Decade, mà per non passarlo totalmente sotto silenzio, ne formarò quel argomento che formarono gl'Ebrei della legge Mosaica, che vedendola lacerata con tante sette, uniti li Zelanti, e li Profeti di Dio per mantenerla nella sua purità, fecero maggiormente spicare la sua credenza. Hebbero gl'Ebrei prima della venuta di Christo li suoi Eretici, che dalla continua famigliarità, e conversatione con gli Idolatri traendo il veleno dell'Idolatria, divenero Eretici nella sua Fede. Mà poscia essendo stati ò puniti da Dio, ò corretti del suo errore aprestarono alla Fede maggior credenza Mosaica ossequio di riverenza maggiore. Furono li primi li Astarotiti, che pigliando il nome da Astarot, (nome de' Rè d'Assiria) che da' suoi sudditi erano adorati per Dei essendo questo l'Idolo de' Sidonii, à loro somiglianza l'adorarono per Dio. Dispiaquegli oltre modo questa loro insolenza, e facendogliela pagare con la Cattività di Babilonia, all'ora apunto conobbero, che per haver lasciata la vera legge erano precipitati nelle miserie. Indi ne venero li Baaliti, così appellati da Belo Rè de Fenici, per le sue insigni vittorie venerato per Dio, il di cui Idolo fù nominato Baal. A questi pure sacrificarono gli Ebrei,

Lib. Reg. 3. imitando Achabe, e Jezabele, che ogni giorno gli facavano sagrificio, la qual cosa sdegnando Dio mandandogli Elia Profeta doppo havergli fatto vedere quanto errassero nella sua

3. Reg. 18. legge; à 450. de' suoi iniqui Profeti diede la Morte. Vi furono li Fortunatisti, che riverirono la Fortuna come regina del Cielo, e credendo, che da questa provenisse l'abbondanza

1) C. 44. & cap. 7. d'ogni bene facendogli sacrificio, erano sollecici nell'offerirglielo. Aspramente li corresse (1) Geremia dicendogli *Filii colligunt ligna, & patres succendunt ignem, ut faciant placentas Reginæ Cæli*, e cantò (2) Giovenale

2) Satyr. 10. . . . . *Sed nos*

Te facimus Fortuna Deum, cœloque locamus

Durò però poco fra gli Ebrei una tale Eresia, perche fatti avveduti del loro errore da Geremia Profeta, gli fece conoscere, che la vera fortuna derivava da Dio, unico auttore di ogni suo bene. Hebbero parimenti li Heliognostici, che pigliarono da Persiani l'adoratione del

3) Cap. 17. Sole, Dio massimo creduto dalli medesimi. L'adorarono gli Ebrei, nel (3) Deuteronomio severamente di tal errore corretti, e fatti morire da Moisè contro del Sole molti di que' Principi, che l'adorarono, finì la loro Eresia. Vi furono in somma li Hemerobatisti, che credendo non poter vivere senza colpa si lavavano ogni giorno, credendo di scancellarla. Li Mo-

Lib. 1. Reg. cap. 6. lochiti, e Remfaniti, ch'adorando l'Idolo di Moloch, e di Ramfa degli Ammoniti, de' loro figli, e figlie vi facevano sagrificio. I Musoriti, ch'adorarono Sorci d'oro. I Moscaroni-

Lib. 4. Reg. cap. 1. ti le Mosche, e Belzebub loro Principe. Li Ofiti i Serpenti. Li Parizei, che stimandosi

Aug. lib. de hær. c. 17. più dotti di tutti, da tutti gli altri si separavano. Altri erano Pitoni, che dalle parti impudiche davano, e ricevevano oracoli. Altri Puteoriti, ch'adorando pozzi profondissimi ne cavavano acqua, che chiamavano salutare, de' quali si dolse Dio per (4) Geremia *Me de-*

4) Cap. 2. *reliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas*. Altri erano Ranatiti, ch'adorando rane credevano di placare l'ira Divina. Vi furono li Sadducei, che non dando altra vita doppo morte, negavano la risurrettione de' corpi, Angeli, e Spiriti, & il giudicio finale. Seguirono à questi li Samaritani, che parimenti negarono il giudicio, la risurrettione, e l'immortalità dell'anima. Li Serpenticoli ch'adorarono il serpente di bronzo da Moisè inalzato. Li Teosetiti, che nella valle d'Ennon adorando Idolo li sagrificavano i loro figli. Li Troglodìti, ch'adorando Idoli nelle spelonche cose esecrande facevano. E alla per fine i Vitolicoli, che dilungato Moisè il vitelo d'oro adorarono. Queste sette quanto furono frà di loro diverse, e diversi nel praticarle, e nel crederle; furono parimenti più facili da superarsi; posciache tanta diversità di credenza non stabilindo fondamento di vera legge bisognò, che cedesse al lume di quella, che insinuata dalla natura non che detata da Dio, da se medesima si faceva strada per crederla, S'aggiunse, ch'all'ora Dio suscitò i Profeti, che convincendoli con la legge alla mano della loro sì sciocca credenza, e ora con i portenti come fece Elia co' Profeti di Baal, furono astretti dall'evidenza lasciar l'inganno, e darsi in preda del vero.

La Legge di Christo và così bene vnita con quella della Natura, che non sà dirsi se sia della Natura, ò di Christo. Esamini pure, chi vuole li suoi precetti e trovarà, che non sono, che naturali. Si profondi ne' suoi misteri, e senza dilungarsi dalla sua onnipotenza rifletti bene, che quegli che fece il tutto dal nulla può fare con minor sforzo della medesima, come inse-

Digitized by Google

insegna S.Ambrogio, (1) che una sostanza nell'altra si trasmuti, e ciò che non fù Sacramento in Sacramento si cangi. *Si ergo tanta vis est in sermone Domini Iesu, ut inciperent esse qua non erant: quantò magis operatorius est, ut qua erant, in aliud commutentur?* Questa Legge di Christo, sua Dottrina, e misteri furono per sempre dalla Chiesa Romana conservati inviolabili, chiamandola S.Ireneo ricco dipositario de'SS.Pietro, e Paolo, nel quale hanno riposta la dottrina, e le traditioni, e specialmente il Simbolo degli Apostoli dalla medesima conservato illibato come à suo luogo mostrassimo. S. Agostino, (2) che ciò conobbe appellò il Sommo Pontefice Melchiade *Virum optimum, filium Christiana pacis, & patrem Christiana plebis*, perche nella Chiesa Romana essendovi sempre stato il principato della Catedra Apostolica, in questa s'è conservata la vera fede. Chiamò perciò Teodosio (3) Imperadore la fede cattolica Religione Romana, e li SS.Ottato Milevitano, Agostino, Girolamo, e tutti gli antichi Padri affermarono, che il non communicare con la medesima, era lo stesso, che dichiararsi Eretico. Stridino pure quanto gli piace li novatori, ch'anche nella Chiesa Romana si siano variate le antiche traditioni Apostoliche, e che si sia attenuta alle traditioni degli huomini, fondati sù la Lettera di Giustino Martire scritta à Zeno, e Sereno, nella quale afferma haver scritto al Papa di coloro ch'haveano guasta, e corrotta l'antica disciplina Ecclesiastica; posciache la parola da lui usata *ad Papam* essendo stata commune à tutti li Vescovi come mostra il Baronio nelle sue note, non da à divedere, che più al Vescovo Romano, che agli altri Vescovi la scrivesse. Mà diamo, che la scrivesse al Romano Pontefice, sapendo Giustino, che sopravenero à Roma Eresie di varie sette, era bene lo facesse avuertito, che si guardasse da loro, e custodisse la greggia datagli in cura da Christo acciò non fosse infestata, non perciò può arguirsi, che nella Chiesa Romana si fossero le antiche traditioni variate, tanto più, che S.Ireneo (4), che scrisse doppo Giustino martire, facendo mentione d'Eleuterio Papa, rende certissima fede dell'osservanza, e custodia delle traditioni Apostoliche, che nella Chiesa Romana si conservavano. Verità tanto certa, che fino sotto d'Agapito Papa, che fù negli anni di Christo 535. non essendo aperta in Roma scuola di Teologia come ne rende fede Cassiodoro (5), distinguiva la Chiesa conforme l'Apostoliche traditioni, mandando per tutto il Mondo la purità delle sue limpidissime acque, non l'arbitrio di quelli, che disputavano, e specialmente de'Greci, immersi in mille errori, mà conforme l'Apostoliche traditioni, da suoi maggiori inviolabilmente osservate. Mà perche di tal materia n'habbiamo nella prima parte in vari luoghi diffusamente parlato bastarà quanto habbiamo detto per confirmare, che la Chiesa Cattolica Romana come la vera madre di tutte caminò sempre uniforme nella dottrina di Christo, ne' dogma, e nelle traditioni, che ricevè dagli Apostoli.

Non fù così degli Eretici, che fra di loro confondendosi, e contrariandosi ne'dogma eretticali, che inventarono, diedero per sospetta, e di niuna credenza la sua dottrina; così de' Valentiniani, e Marcionisti scrisse Tertulliano (6) *Mentior, si non à regulis suis variant inter se, dum unusquisque arbitrio suo modulatur, qua accepit.* Hora se ciascheduno nella medesima setta si fingeva legge à suo modo, che credenza poteva havere, mentre si faceva variabile al giudicio di ciascheduno? Notò lo stesso S.Ambrogio (7) nella setta di Ario da cui partissi Aetio, & Eudosio, che ne furono seguaci; da Eudosio si separò Eudomio, che fece setta particolare, e Teofronio con l'altro Eunomio, che contro de' precettori insegnando, e seguendo altre Eresie, non meno, le proprie, che quelle di Ario dichiarassero insussistenti. Hebbe questa setta due capi principali, Dorotteo, e Marino, che pure fra di loro divisi, seguirono il primo li vecchi Ariani, & il secondo li Fotiani, e Psatiriani, che praticando diversi precetti, sempre più debilitarono la credenza di Ario. Che diremo della Macedoniana divisa con varie Leggi in Mardonio, & Eutropio? Che della Novatiana da cui uscì quella de'Sabbatiani? Che de' Donatisti divisa in varie sette, Rogatiani, Massimiani, e Circoncellioni? E che della Nestoriana, & Entichiana, che doppo il Concilio Calcedonense divise in varie sette *Ambientes* furono appellati? Legga chi vuole sopra di tal materia, Eutimio, Teodoreto, Episanio, Augustino, il Damasceno, & Eusebio riferiti dal Lindano (8), e conoscendo, conforme accennassimo con Tertulliano, che ciascheduno à suo capriccio si formava nuova fede, e stabiliva nuovi dogma, dichi pure, che fù fede senza fede, che nella sua discrepanza maggiormente confermava la Cattolica Religione.

Quanto habbiamo accennato degli Eretici antichi seguì lo stesso ne' Novatori, che doppo il Concilio di Trento protestando contro il medesimo, onde di Protestanti s' arrogarono il nome, si confusero, e contrariaro in tal maniera fra di loro, che dalla loro confusione, e contrarietà nacque la vera luce dell'Evangelio. Fatto nuovo Evangelista Lutero della sua empietà, diede alla luce il suo Evangelio, mà contrariato di subito da Zuinglio, & Ecolampadio, scrissero publicamente contro la sua confessione. Impugnò la cena di Lutero Melantone, e vedendo lo stesso Lutero, che i seguaci di Zuinglio gli facevano di molto danno, volle reprimerli con la violenza del Marchese di Brandemburgo già che non fù bastante per convincerli con li suoi dogmi. Nell'anno 1538. scrisse Calvino la sua somma de' Sacramenti, nella quale asserendo, che quella de'Luterani esibita à Cesare, & à Principi in Augusta conveniva con la Ti-

(1) lib. 4. c. 4. de Sacram.

(2) Apud Baron. Annal. An. 34. n. 148. ep. 162.

(3) ep. ad Acac Apud Baron. Annal. An. 432. n. 42.

(4) lib. 3. c. 3.

(5) in prefat. l. din. lect.

(6) de prescr.

(7) lib. 1. de fid. c. 4.

(8) Dubit.

S gurina,

gurina, stimandosi questi sommamente offesi da Calvino contro di lui impugnarno la penna: Mà se bene si risentirno di questo fatto, non perciò li Luterani convenivano nella confessione del precettore, mercèche li Sassoni, Luneburgensi, e quanti erano soggetti al Langravio d'Assia vi dissentirono; che perciò lo stesso Lutero nell'anno 1544. dando alla luce l'ultima sua confessione, condannò per Eretici tutti li Zovigliani, e quanti Sacramentari si ritrovarono, perloche sarta gran divisione, e contesa nella setta di Lutero, si divise in Molli, & io Rigidi; onde nacque nella Prussia la fattione di Oseandro, e prevalendo la setta de' Sacramentari col loro duce Calvino, scrisse Gioachino Vestfaglio contro de' Luterani; Indi con XI. Capitoli il Duca di Sassonia condannò la setta di Lutero per Eretica. Ne mandarono à Calvino li suoi contrari, essendosi nel Ducato Vitibergense publicato editto contro li Sacramentari, contro de' quali scrisse mordacemente Tilmano Herio, mà risentendosene Calvino, e Beza l'impugnarono co' scritti, che da Gio: Brentio, e Martino Keminitio à favore de' Luterani furono impugnati. Ne durò molto nella sua unione la setta di Calvino, posciache nella Francia si divise in Libertini, & Hugonotti; nella Polonia in Samozateni, e Trinitari; nell'Inghilterra in Puritani, che vedendo, che in que' Regni si divideva in tante sette quant' erano le teste, nel 1570 esibirono al parlamento una esortatione per la loro depresione, mà senza frutto. Pasò questo fuoco nel 1598, e poscia più apertamente nel 1610 alle Provincie unite, & accendendogli implacabile odio, alcuni *Remostrantes*, & altri *Contra remostrantes* appellaronsi, che vicendevolmente mordendosi con scritture, resero à sommo deriso la sua credenza. Conobbe questa verità lo stesso (1) Lutero, onde non potè far à meno di non dire, *Nostrorum plerosque septiceps ille diabolus invasit, & deteriores effecit, quam erat in Papatu*. E (2) Calvino chiamò li suoi *Omnium mortalium sceleratissimos, tetra monstra, & Genios malos humanam formam circumferentes*. Chiamando poscia li Luterani *Homines vertiginosos, Cyclopes, improbos calumniatores, ignaros ne guttam ingenui pudoris habentes*. Non mancando per lo contrario li (3) Luterani di risarsi de' Calvinisti con dirli *Publicos Hæreticos, præstigiatores, atheos, inertes asinos, porcos Sacramentarios, duces cæcorum, Infernales Molossos*, e lo stesso Calvino *Angelum tenebrarum*. Troppo andaressimo à longo se volessimo riferire le loro discrepanze, e l'ingiurie con le quali come cani arrabiati vicendevolmente si morsero, stando scritto di loro

1) Præf. in postil. Eccl.
2) Conc. 10. in Ep. ad Fyb. Galliæ impres. In Admit. 8.
3) Schelusselburgius. l. 3. a. 13.

Alter in obsequium plus æquo pronus, & altèr
Qualibet in quemvis opprobria fingere sævus.

In Theat. Vit. verb. Hæres.

Ritornarò bensì alla prima propositione, che costoro non havendo fondamentò d'Apostolica traditione, e di dottrina Evangelica conforme habbiamo accennato non potevano che sià di loro cagionare contrarietà, e discrepanze, che quanto più distruggevano loro stessi, e la sua falsa dottrina, via più confirmavano quella di Christo, e l'Apostolica, che trapassata alla Chiesa Romana, fù conservata, e si conserva inviolabile.

3 Reg. c. 18.

Vorei hora mi fosse concesso lo spirito d'Elia, e congregati tutti costoro com'egli fece li 450. Profeti di Baal, venire alla prova di fare due altri, e posto sopra l'uno, e l'altro un bue per vittima, farsi, che pregasse ciascheduno il suo Dio piover fuoco dal Cielo per consumarla, e chi ne fosse esaudito, di vera fede fosse riconosciuto veridico professore. Proposto da Elia il partire per far conoscere al Popolo d'Isdraele chi fosse il vero Dio, ò Baal, ò pure il Dio d'Abramo, di buona voglia fù accettato, onde tutti affaccendati li Sacerdoti di Baal in fabricare d'aride legna l'Altare, e di riporvi ben divisa la vittima, altro non fecero dalla matina fino al mezzo giorno che gridare *Baal exaudi nos*, acciò mandando il fuoco dal Cielo restasse la sua credenza radicata nel popolo; Mà fuoco non veniva. onde derisi da Elia in questa guisa dicevagli. *Clamate voce majore: Deus enim est, & forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur*, perloche sfiatandosi nel gridare, e trafigendosi le carni con lancie, e con coltelli per cui grondavano tutto sangue, vedendo, che non erano esauditi con grandissima confusione tralasciarono l'impresa All'ora Elia chiamò il Popolo, e pigliate 12 pietre, figura delle 12 Tribù, formò l'altare, che già era distrutto, vi fece attorno un acquedotto, che con limpide acque scorrea, alle pietre aggiunse legna, e divisa in più parti la vittima, sopra l'Altare la pose, indi comandò, che non per una, mà per tre volte fosse ben bene asperso d'acqua, che fù in tanta copia, che *currebant aquæ circum altare, & fossa aquæ ductus repleta est*. Fece dipoi oratione à Dio, e discesse il fuoco dal Cielo con tanta vehemenza, e voracità, che *Voravit holocaustum, & ligna, & lapides, pulverem quoque, & aquam, quæ erat in aquæductu lambens*. Veduto ciò dal Popolo gettossi con la faccia per terra, e confessando il Dio d'Abramo, d'Isaac, e d'Isdraele per vero Dio, disse con le lagrime agli occhi *Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus*. Questo fatto d'Elia se non l'haveste ò Settari più, e più volte veduto darei per iscusate le vostre false opinioni. Le vostre cause spettanti alla fede furono dedote a' Concili, ove chiamati come i Profeti di Baal, in questo steccato ne seguì il cimento. Il Niceno primo fù quello che vi confuse Ario; il Costantinopolitano primo i Macedoniani; l'Efesino Nestorio; il Calcedonense Eutichete; La quinta Sinodo trattò de' tre capitoli, la sesta Sinodo confutò i Monotelliti; il Niceno secondo gl'Iconoclasti; L'ottava Sinodo Fotio; Lasciato il Lateranense primo

che

Digitized by Google

che trattò della ricuperatione della Palestina, il secondo condannò gli Eretici, e l'Eresie di que' tempi; il terzo i Valdensi; il quarto gl'Albigensi, e per ultimo (lasciando gli altri) il Tridentino condannò Lutero, e Calvino con le loro Eresie. Implorato lo Spirito Santo vi mandò il suo fuoco, che illuminando le menti ispiegarono i caratteri della sua fede, e se il fuoco dal Cielo non fù visibile perche non fù implorato, vedeste però tanti miracoli operati da que' Zelantissimi Elia, portatori di vera Fede, che ben potevate dire *Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus*. Aspetate forse, che si facci come fece Elia, con que' falsi Profeti, che fece uccidere dal Popolo fatto Fedele? Non lo vuol Iddio, ne lo permette la vera Fede, che legando tutti con vincolo d'amore, non sa usare violenze. Vi muovi l'evidenza, e se conoscete, che la vostra divisione nel credere vi fà una fede vacilante, sempre dubia, e senza fermezza, attenetevi à quella, che non havendo variati i suoi principii, hà per fondamento gli Apostoli, per base le traditioni.

Terminò quest'anno con la Morte di S. Martiale, che fù uno delli 72 Discepoli del Signore di cui è fama, che quando disse S. Andrea à Christo *Est puer hic habens quinque panes, & duos pisces*, di Martiale intendesse. Andato à Roma con S. Pietro fù dal medesimo speditо nelle Gallie. Il suo primo frutto di Fede fù dalli Lemovicensi de' quali fù fatto Vescovo indi passò alli Tolosani, Burdegalensi, Cadurcensi, & Aquitani, con moltissimi altri Popoli: onde d'Apostolo delle Gallie portò il nome. Così fatta fiorire frà que' gigli la Fede mostrò qual fosse la sua costanza nel mantenerla. Ad un morto con il bastone di Pietro diede la vita come ne scrisse Innocenzo Papa, ch'essendo morto di mille, e mille vite, vero Eliseo dimostrossi, che imitando il suo maestro Elia non gli mancava fuoco d'amore, per accendere il rogo, e partorire Fenici. Morì alla per fine carco di palme, e di glorie, e trionfando nel campidoglio del Cielo, vi portò per trionfo un Regno anzi più Regni, che conservando inviolabile la Fede che gli trasfuse, sollenniza tutt'ora con sommo applauso le sue Vittorie.

Morte di S. Martiale Vescovo Lemovicense.

Innocen. Ex. tr. de Sac. Unct.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4126.	826.	73.

Divisi gli Apostoli per l'universo à Predicarvi la Fede del Redentore conforme gli fù imposto, vedendo il Demonio il gran frutto, che ne facevano à suo grandissimo scorno, pose nel cuore de' Filosofi Gentili farsi anche essi Pellegrini, acciò con la sua eloquenza confondendo il semplice parlare degl'Apostoli, maggiormente si stabilisse il falso culto, e l'adoratione degl'Idoli. Sortirono in buona parte l'intento, perche ove l'eloquenza di questi essendo in grandissima stima facevasi strada alla eredenza, il semplice favellare degli altri inalzando un Crocefisso per Dio, oltre modo era sprezzato. Apollonio Thianeo, Dione, Eufrate, Musonio Cinico, Damis pitagorico, Epitteto Stoico, Luciano Epicureo, Diogene il giovine, con molti altri furono li più celebri, che in questo tempo con sommo scherno contraponendosi alla religione Christiana, con la loro eloquenza mantenero il falso culto de' Dei. Fatti perciò insolenti nel suo parlare gonfiati dall'ambitione, e dal seguito, che dal cieco Popolo ritrahevano, incontrarono sovente precipitose cadute, permetendolo Dio in pena del suo errore. Così Diogene il giovine, ch'osò in publico teatro villaneggiare il Popolo aspettatore di feste, ò di spettacoli, acceso di ragionevole bile s'aventò contro lui, e fattolo scherno, e givoco di tutti, lo battè ben bene con verghe, portando la pena sul dorso, che meritossi la mordace sua lingua. Helvidio Prisco di setta Stoico, e Pretore di Roma, benche per la mordacità meritasse la morte, oltraggiando sul vivo la persona di Vespesiano, pure la pietà di Cesare punendolo dolcemente gli diè per pena l'esilio, mà fatto più insolente, fù di mistieri, che troncatogli il capo se gli chiudese la bocca: Queste picciole dimostrationi, che gli dovevano servire per freno della lingua, fecero più temeraria l'insolenza de' Stoici, e la petulanza de' Cinici, massime nell' oltraggiare la persona di Cesare, che alle persuasive di Muciano Filosofo fù costretto darli l'esilio da Roma, per non venire à più severo gastigo. Narrasi che nell'atto, che Demetrio Cinico, assieme con Hostilio era condotto in esilio, incontratosi per accidente nell'Imperatore, non solamente non volle salutarlo, mà oltraggiandolo con villane parole, mosso Cesare à risponderli: che se egli con tal attione si procurava la morte, non voleva egli infamarsi con arrecarla ad un cane. Bella attione di Vespesiano con la quale insegnò à Grandi, & à chi è posto à governi, che le dettrationi de' sudditi, essendo un abbajare de' cani, si devono sovente dissimulare, ne sempre impuguar la scure per gastigarli. Fù di (1) Tacito l'insegnamento, che lasciò scritto *Optimum insidia-*

Filosofi gentili caminano il Mondo per contraporsi agli Apostoli.

Punitione de' Filosofi per la mordacità.

(1) Lib. 14. Annal.

insidiarum quandaque remedium esse si non intelligantur. Stà nelle mani de' Grandi il politico, il civile, e l'economico. Per prudente, che sia il Principe nell'imprender la Guerra contro de' suoi nemici, far legha offensiva, e difensiva, far scielta d'Officiali, e Capitani, hà quasi dell'impossibile, che possi piacer à tutti. Chi ne sente qualche male, e si vede altri preferito ne' posti, non potrà far à meno di non condannarlo d'imprudente; e troppo precipitoso asserendo non convenire portar a' Popoli quel danno, che con poche parole si poteva sfugire. Così se nel giudicare assolverà l'uno, e condannarà l'altro, chi sarà si continente, che non si dolga della sentenza, che dal reo stimata ingiusta non lo proclami appassionato, ò venale? Corre lo stesso nell'economico, volendo il Popolo l'abbondanza, il Nobile, e Cittadino se non la Carestia almeno un prezzo alle rendite, che sia lucroso. Mormora il primo dell'alto prezzo, il secondo dell'infimo; e tutti accagionando il Principe ò diliberate coll'altrui sostanze, ò d'interessato nelle publiche provisioni, & estrationi, ad ogni lingua resta suggetto per morderlo. Se d'ogni parola che si dichi contro di lui vorà formar processo, torna-
(1) lib.3. de remo a' tempi di Tiberio, e di Domitiano ne' quali come scrisse (1) Seneca *Excipiebatur*
benefic.c.26. *ebriorum sermo simplicitas jocantium; nihil erat tutum omnis; saviendi placebat occasio*. Che meno si può dare di sollievo à chi pensa con esalare la sua passione radolcire la sua ferita? Conobbe Tiberio questa verità; all'ora che doppo la morte data à Sejano havendo con editto rigoroso comandato, che niuno de' suoi Fautori, Amici, e Parenti trase di piangerlo sotto pena di morte, conosciutolo poscia impraticabile (essendo impossibile rafrenare l'atto della natura) nè fece dipoi l'abbolitione, lasciando, che liberamente sfogasse ciascheduno la sua passione. Che non s'habbi da risentire chi hà persa la litte, non isfogarsi colla lingua chi si trova esiliato, e che il Padre non esageri la sua passione per il figlio condannato al patibolo, e che si debba trovar Principe, ò Giudice, che questo atto naturale gli vieti, sarebbe troppo. Bisogna far orecchie da sordo, ò pure da Vespesiano con Demetrio Cinico com-
(2) in Agricol. patire, e corregere. E bene come disse (2) Tacito, che il Principe sapi il tutto per buon governo *Omnia scira debet*, mà però *non debet omnia persequi*, e quelle parole, che sono dettate dalla passione, ò come dice Seneca dalla consuetudine mercèche *Quibusdam canibus ita innatum est ut prò consuetudine latrent*, come cose di nulla ti hà da far caso.

Non approvo però, che la sua clemenza debba servire per un libertinaggio di lingua à scelerati, perche la loro maestà ne diverebbe in deriso. Per clemente che fosse Vespesiano essercitò però in qualche parte il rigore contro de' maldicenti, esigliandoli da Roma, conforme habbiamo veduto, acciò imposto ad altri il timore, havessero avanti gli occhi l'esempio
(3) lib. 1. de Clem. per rafrenarli la lingua. Hà da essere il Principe diceva (3) Seneca come il fulmine, che pochi ferisse, e tutti paventa. *Ut fulmina paucorum periculo cadunt, omnium metu, sic animadversiones magnarum potestatum terreant latius, quam noceant*: onde qualche leggier castigo, a chi opera per malignità, e per vitio, non può essere, che profitevole. Così lo fece veder Iddio in coloro allo scrivere (4) d'Eusebio, che per malignità calunniarono S. Nar-
(4) lib.6.c.13. ciso Vescovo di Ierosolima, il primo de' quali per confirmare lo sporco delitto oppostogli, giurò, che se non era vero quello che diceva pregava Dio lo consumasse col fuoco. Giurò il secondo sopra lo stesso fatto, che se mentiva restasse divorato da crudelissimo morbo. E aggiunse il 3. parimenti con giuramento, che lo privasse di lume se il vero non asseriva. Fuggì il Santo così fiera calunnia, e piangendo per molti anni in così orrido diserto la colpa della sua innocenza, potè dire con gran ragione *O fœlix culpa*, ch' adossatosi sopra di chi l'impose fece maggiormente spiccare il suo candore; posciache da una scintilla accesosi il fuoco nella casa del primo calunniatore, con tutta la sua famiglia divorato rimase; il 2. assalito da morbo pestilenziale, che lo coperse da capo à piedi, con eccesivi dolori restò consunto; & il 3. vedendo ciò che à suoi compagni era accaduto, doppo essersi ritrattato publicamente dell'imposta, calunnia, tanto planse l'errore, che divenuto cieco acquistò lume di gloria per non perire. Così il castigo delli due primi detrattori havendolo fatto avveduto, gl'insegnò a fugire la pena, che per altro haurebbe sofferta. Fortunato cieco, ch'hebbe lume per veder meglio. Pietose lagrime, ch'affogando due luci, ne deste una, ch'essendo più che di sole, diede la vita ad un morto. Perischino pur due acciò che molti ravivino. A castigo di lingua non si perdoni quando l'esempio lo vuole. Paventi molti il fulmine benche pochi colpischi, ne si concedi liberta di parlare a chi non contenendosi ne' termini della passione, non hà lingua che per veleno, e denti, che per mor-
(5) in sup. psalm dere. Diceva bene (5) Cassiodoro, che i denti di rostro *Dicti sunt à demendo; quia sicut illi ciborum partes demunt, ità & isti hominum opiniones corrodunt*, la qual cosa dispiaque
(6) de Offic. tanto a (6) Cicerone, che la stimò esser cosa più contraria alla natura, che non è la morte, il dolore, e quanto di contrario possi al corpo accadere; *Nam principio tollunt convictum hominum, & societatem*, mercè che ove la morte non accade all'huomo, che nell' termine della vita; colui che vuol accrescere con l'altrui detrattione l'utile proprio, non aspetta il fine, mà cominciando sul bell'principio a levarsi dall' humana società, non hà al-
(7) in psal.100. tro oggetto, che se medesimo. Disse di più (7) Grisostomo che doppo haver chiamata la detrattione turbulento demonio, che mai constituisse l'huomo in stato di quiete, soggiun-

ge,

ge. *Ex eo odia pullulant, conflantur jurgia, dissidii ortum trahunt, suspiciones maleprocreantur. Sine causa ex amica hostem reddit universas domos subvertit, urbesque pacatas ad bellum excitat pacis vincula dissolvit, charitatis nodum infringit.* E se da una sol lingua possono tanti mali accadere, non è ben venire alla punitione di quella, acciò avveduti gli altri non si cagioni maggior rovina ? Non è soportabile quella lingua, che rompendo la pace si fa madre di guerra con la rovina de popoli; che sciogliendo i legami della carità, da la briglia allo sdegno; che fa nemico l'amico; accende le discordie, fomenta i sospetti, e fa l'officio di diavolo; onde per eccitar tanti mali è necessario, che col castigo d'uno solo, si rimedi al danno di molti.

Mà perche di questa sono varie le specie volle S. Tomaso(1) venire alla divisione, acciò maggiormente conosciuta la sua maliria possi ciascheduno avedutamente fugirla: In otto modi, dic'egli, si può dettrare la fama altrui; quattro, che direttamente la feriscono, e quattro indirettamente. Li diretti sono quelli, che impongono a chi è dettratto falsa calunnia; ò pure ingrandiscono molto più di quello che sia la di lui colpa, ò vero ciò ch'è occulto fanno palese; e per ultimo interpretano sinistramente il fatto altrui. Gl'indiretti sono, negare le buone operationi, e le doti, ò pure diminuirle, ò vero tacerle quando il silenzio può essere in tal tempo di vitupero, e per ultimo fintamente e con molta freddezza lodando chi dovrebbero con molto ardore lodare, affermando Favorino presso (2) Jellio, che *Pejùs est frigidè laudare, quàm apertè reprehendere*. Questa sorte di gente chiamarono gli Ebrei nella loro lingua *Halach – Machil*, che vuol dire *deambulantes*, ò pur *Rachel* ch'è lo stesso, che negotiante; posciache si come i Mercatanti per raccorre, e vendere le loro Merci sono in continuo Moto, da un' luogho all' altro senza riposo scorrendo; così i dettrattori portando in ogni luogo sussuri, e facendone raccolta per ogni parte, direttamente ò indirettamente fanno piazza per spaciare questa sordida mercantia l'altrui orecchie, ne mai si quietano se non vegono in qualche modo denigrata la fama altrui, credendosi con l'altrui precipitio fabricarsi le sue fortune. Averti perciò (3) Horatio li Romani a guardarsi da costoro come al publico, & al privato dannosi

1) 2.2.q.73. & seqq.

2) li.19. noct. Attic. cap. 3.

in Theat. vit. verb. detract.

3) pister. 4.

Absentem qui rodit amicum!
Qui non defendit alio culpante: solutos
Qui captat risus hominum famamque dicacis:
Pingere qui non visa potest: commissa tacere
Qui nequit: hic niger est, hunc tu Romane caveto.

& io essortarei i Principi farla da Vespesiano Imperatore, punire costoro ad esempio degli altri tolerandoli però in parte quando la mordacità è originata dalla passione. Che non dissero i popoli d'Inghilterra contro del Rè Edmondo, e di Dunstano quando vedendo il primo sollevato alla corona di que' regni, per regerlo con tutta fedeltà, pace, e decoro stimò bene appoggiare à Dunstano tutto l'incarco, la di cui bontà, prudenza, e giustitia essendo a tutti nota si diede a credere di non poter trovare il più perfetto ministro per suo decoro, e sodisfattione de' popoli. Ubbidì il Santo più per commando, che per volere, e tutto intento a sedare le litti, a compor le discordie, a stabilire la pace, a far nascere l'abbondanza, non vi fù chi di lui si potesse dolere, ò d'ingiusto nel giudicare, ò d'appassionato nell' proteggere, ò d'imperioso nel comandare, ò d'interessato nel ministero, a segno, che il Rè, & i Grandi sottometendosi di buona voglia à suoi decreti gl'approvavano più, che reti. Cosi bel sole, che tutti indiferentemente avivava non potè star senza nubi che l'offuscassero. Per colomba che fosse, non potè havere il ramo d'olivo, che per segno di pace lo ricovrasse nell'arca. Si rimprovera il Rè di dapocagine, Dunstano di troppo accorto. Al primo si dà la taccia d'insensato, al secondo d'ingannatore. Rimproverano alcuni il Rè, che non sapi conoscere la schiavitudine in cui lo tiene Dunstano, non avedendosi, che quanto risplende l'arbitrio del ministro, maggiormente s'oscura la grandezza del dominante. In somma, che Dunstano non era quell'oro, che si credeva, e che quando havesse posta la mano nella sua piaga, haurebbe riconosciuto come nel di dentro fosse marcita benche al di fuori patesse sana. Horsù bisogna venir al taglio, s'esigli Dunstano, e si vega una volta la putredine di questa piaga, ò pure se senza così bel polo può star fermo l'Impero. Già Dunstano è nel deserto, e godendo fra quei orrori la serenità delle sfere, ritrova un paradiso nell' albergo di fiere. Edmondo col dolore del cuore nella caccia divertesi, e già inselvato nel seguire una Cerva, trovasi sù l'altezza d'un Monte, che da una parte havendo una rupe precipitosa, v'era à briglia sciolta dal destiero portato, che per haver spezzare le redini non poteva frenare. Già se ne stava sù l'orlo del precipitio con la morte sul'volto, e col dolore nel cuore. All'ora si riconobbe dell'ingiuria fatta à Dunstano per opera de'maligni, e dolendosene con tutto il cuore ne promise l'emenda, se Dio per sua pietà l'havesse dal precipitio salvaro. In un' baleno esaudito s'atrestò miracolosamente il destriero, e richiamato con sommo honore', e riverenza Dunstano, ricercandogli umil perdono, fece la penitenza della sua colpa, promettendogli non solamente una fedele amicitia, ma che per l'avenire non haurebbe prestato fede à quelle maledicenze, che contro di lui gli

fossero

Digitized by Google

Sur. 19. Mai Baron. tom. 10. Ann. 930.

fossero riportate. Sono questi i mali, che sovente da i popoli, ò pure da' corteggiani originati si veggono, che stimando suo furto ciò che altri possegono per merito, pretendono con la spada della lingua farsi strada per ottenerlo. Lo sa Seneca, lo sa Burro, e ne può far fede Boetio, precipitati dal maneggio che possedevano dalle lingue, che gl'insidiarono. Il pericolo però d'Edmondo fece altri avveduti a rafrenare la lingua, & insegnò a' Grandi, che se Dio non lascia un tal errore impunito, devono anch'essi per beneficio commune esercitare con alcuni troppo mordaci il rigore.

S. Elencadio Filosofo si fa Christiano.

Non furono così i nostri primi Christiani alli quali non essendo adossato dalli Gentili benche minimo atto di maledicenza, non v'è memoria, che fossero convenuti in giudicio, e che per tal errore fossero condannati. Ammirò questo fatto Elencadio Filosofo Platonico, e fattogli conoscere da S. Appolinare quanto fosse migliore, e più sincera la scuola de' Discepoli di Christo, di quello fosse la tanto celebre de' Maestri d'Atene lasciando questa alla Christiana Religione s'attenne, nel sagro Fonte lavandosi. Fecero lo stesso molti altri Filosofi, che fatti conoscitori del vero culto, abbandonarono il profano, sotto l'insegne del Redentore arrolandosi.

Finto Christiano, e suo castigo.

Non potendo soffrire l'inimico infernale progressi così gloriosi della Religione Christiana pensò atterrarla con un finto Filosofo, acciò con il discredito di questi seguisse quello degli altri. Un tal Filosofo chiamato il pellegrino perche sotto nome Christiano andò girando il Mondo, ch'altri chiamarono Proteo, perche in ogni Religione si trasformava, nell' Isola di Paro havendo veciso il proprio Padre, pigliò partito per sua salvezza di ricourarsi in paese non conosciuto. Passò adunque nella Soria, ove fatto capo à Christiani, mostrò gran desiderio volersi far di sua fede. Ascoltate le sue preghiere, e instrutto nella fede di Christo fù battezzato; doppo di che mostrandosi tutto zelo interpretò Libri Sacri, e ne compose di nuovi, per lo che fatto prigione dalli Gentili, a' Christiani, che lo visitavano mostrava le catene, che acerbamente soffriva. Impietositi questi non gli mancavano d'ogni aiuto, e tanto fecero, che liberatolo dalla prigione, ritornò alla Patria carico d'oro, gloriandosi dell'oro acquistato con la fintione fatta a' Christiani come scrive Luciano. Conosceva costui qual fusse la pietà de' fedeli, e servendosene per istromento di sua perfidia, volle à forza d'inganno divenir dovitioso. Conosciuto però dalli Christiani qual egli fosse, con sommo vitupero fù discacciato: onde portatosi à Roma sotto di Domitiano con molti altri Filosofi, non li volle ricevere. Voleva pure acquistar fama, e vantandosi, che il fuoco non havesse forza per consumarlo, per farne le prove, nel cospetto di tutto il popolo congregato ne' givochi Olimpici gettandosi nel rogo, vi rimase consunto. Così questo nuovo parto d'Inferno provò le fiamme, che si credeva lo dovessero rispettare, per ardervi eternamente. L'inganno fù con inganno deluso. L'oro indegnamente acquistato si purgò con il fumo, e chi non hebbe fede col Cielo non la provò con l'Inferno. Bisognava esser Fenice di Babilonia, armata d'innocenza sa voleva senza lesione passeggiar nelle fiamme, non orrido parto d'Averno, che non hà fuoco senza lesione, ne castigo senza tormento. Così meritava l'hipocrisia di costui, non dovendosi a fede finta, che infedeltà d'elemento: al che alludendo San Gregorio Papa lasciò scritto *Hypocritarum corda diabolus tenet, & quasi ipse quietus ibi dormit, ubi eos quos possidet, quiescere non permittit.*

Ex moral.

Descrisse costoro S. Pier (1) Grisologo di faccia incolta, di pelle negletta, di volto malinconico, e d'aspetto in tal forma estenuato, che pajono crocefissi spiranti. Mà che? hanno un male così sotile, un livore così secreto, un veleno così intrinseco, che come la tignuola la santità stessa divora. Seguita à descriverli. *Hypocrisis secura simulat, fallit prospera, curiosa mentitur: & crudeli arte virtutes truncat mucrone virtutum, iejunium iejunio perimit, oratione orationem evacuat, misericordiam miseratione prosternit.* Conchiude alla per fine, ch'ò una febre inviscerata, che cagiona ardore al popolo ingelidito *Hypocrisis cognata febris frigido populo propinat ardorem*, che fà nell'hipocrita ciò che fà l'hidropisia nel corpo humano, che gli cagiona maggior sete quanto più beve. *Quod corporibus est hydrops: hypocrisis animabus: hoc est hydrops bibendo sitit, hypocrisis inebriata sitit.* Sia pur formata l'hidropesia, e poi mi saprà dire il Medico se gli da l'animo di curarla. E' vero ch'è arrivata l'arte à tal eccellenza di levarli l'acqua dal corpo con canolla d'argento, mà portandosi fuori con la medesima i spiriti vitali, à poco, à poco il languente perisce. Gli sia eccitata con cenere di Fava, con acqua bollita nella medesima in molta copia l'urina, che il tutto è nulla, & accrescendosi maggiormente la sete, non v'è bevanda che la smorzi, ne astinenza che la contempri. Ogni medicamento perde per questo morbo la forza, & ogni elemento armandosi alla distruttione del corpo, combattono fra di loro per tantosto finirlo. O' se l'hipocrisia altro non è che hidropesia come scrisse il Grisologo, contentatevi, ch'io vi dichi, che per punirla contro di lei ogni elemento si muove, perche il suo male essendo male incurabile, non v'è rimedio, che la possi sanare. Patì di questo male Saule, e pensando di ricoprire la sua Avaritia con l'hipocrisia d'haver riservati gli Armenti d'Amalech per farne à Dio sagrificio, sentì intonarsi dal Profeta Samuele, che il suo male era incurabile, e che fra poco perderebbe il Regno, e la vita. Ne patì Absalone credendosi con la simulatione levare al proprio Padre la Corona di capo. La sua sete fù ardentissima; per estinguerla accarezza-

(1) Ser. 9.

va po-

va Popoli, riempendoli d'alte speranze: hebbe da questi molte bevande con le quali credevasi refrigerare l'aride viscere, mà maggiormente accendendosegli il fuoco, provò il precipitio nel medesimo punto, che si credeva sul trono. *Sic convertit in se corda omnium*, (scrisse (1) S. Ambrogio) *dum blanditia hujusmodi sutimorum tangunt viscera sensuum. Sed delicati isti, & ambitiosi elegerunt honorabilia, & grata ad tempus, & jucunda: ubi autem parva processit dilatio, &c. Non potuerunt tollerare at sustinere, &c.* onde lasciatolo in abbandono, della sua chioma d'oro si fece un doloroso capestro, e con tre lancie trapassato nel cuore versò quell'acqua, e con l'acqua la vita con la quale havendo gonfie le viscere si moriva di sete. Che hidropesia non hebbero li Gabaoniti, all'ora che havendo inteso per fama, che agli Ebrei s'era seccato il mare, per dargli libero il varco, e che al suono delle trombe di Giosuè le mura di Jerico erano diroccate, invidiosi delle sue glorie, mà più timorosi della loro potenza, si finsero pellegrini, & andatigli incontro le dissero, ch'anch'essi venivano da terra molto lontana, cercando in regione straniera loro fortuna, per la quale havendo consumato vestimenta, quanto havevano, trovandosi privi d'ogni sostanza, chiedevano loro amicitia, per correre con ugual sorte il destino. Gli credè Giosuè, confirmò i patti, e li strinse nell'amicitia. *Hac igitur mentis sue devotione*, scrisse (2) S. Ambrogio *inclinatus ut crederet, testamentum disposuit, pacem dedit, confirmavit societatem*. Li conobbe ben di poi, all'ora che arrivato col Popolo nella sua terra scoprì qual fosse la loro hidropesia, e che la loro amicitia, e fintione altro non fù, che un inganno per haver campo à franca mano d'opprimerli, e con le loro glorie satolar la sua sete; cosa che sdegnando Giosuè *Multtavit eos vilioris obsequio ministerii. Clementior Sententia, sed diuturnior*. Fatto attaccaticcio questo morbo passò ne' primi Fedeli, & Anania, e Safira per volersi fingere veri Christiani per haver il dono delle lingue, e la virtù de' miracoli portarono parte del prezzo del loro campo venduto a' piedi degli Apostoli, ritenendosi l'altro. Sdegnò questa menzogna S. Pietro, e con un *Sic mentiris* dandogli morte, fece dire à S. Ambrogio *Licuit utique illi nihil offerre, & hoc sine fraude fecisset: sed quia fraudem admiscuit, non liberalitatis gratiam reportavit, sed fallacia panam exsolvit*.

(1) L. 2. Offic. cap. 21.

(2) L. 3. Offic. cap. 10

Ex Ambros.

Et ecco come sia incurabile questo morbo, assegnandone la ragione il citato Dottore: mercèche volendo la giustitia, che l'huomo giusto non devii dal vero, ne con ingiusto danno aggravi chi che sia, ne con frodi, ne con ingiusti camini *Regula justitia manifesta est, quod à vero declinare virum non deceat bonum, nec damno injusto afficere quenquam, nec doli aliquid annectere, fraudísque componere*: l'hipocrita, che totalmente all'opposto camina facendosi reo della giustitia e Divina, & humana, deve soggiacere alla pena che gli conviene per debito di giustitia. Quindi è, che ricercato un porporato quali fossero li maggiori nemici ch'havesse la Chiesa, rispose: *Hypocritas. Illi enim falsis veri imaginibus, velut quadam Gorgone armati, cuncta evertere moliuntur: quamvis interim Cœlum ipsum ne corruat, humeris sustinere videantur*. Troppo andaressimo à longo se ne volessimo riferire gli esempi; servi per tutti il moderno da noi veduto nella persona del Molinos, che con la fama di santità, e di spirito havendo rapito gli animi di tanti Principi, Porporati, e Monarchi, mancò poco non vomitasse il suo veleno nel Vaticano. Insegnava spirito, e vivea di carne; facea unione col Cielo, e stringevasi con l'Inferno; Le danze di Roma che furono illusioni à S. Girolamo in lui furono reali, e trasformandosi in ispirito, si trasportava all'unione col senso. Chi vivea da Epulone, abborriva digiuni, e fatto nemico di penitenza si faceva celeste col vivere nella terra. Il più modesto non videsi, il più composto non trovò Roma, e pure imodestamente vivendo fù scomposto ne' suoi piaceri. Beato chi gli parlava, e chi posto sotto la sua direttione credeva di caminare sicuramente alla glorio. Ingannò migliaja, e'l suo inganno fù di rapina, e di senso, e se il zelo di chi portava l'innocenza nel nome non iscopriva questo lupo rapace, sotto manto d'Agnello, haverebbe Roma sperimentato, che se da una lupa hebbe i natali, haurebbe da questo sperimentata la morte. Scoperto l'ingannatore col publico spettacolo fù condannato al supplicio, che meritava, mà la pietà del Santissimo Tribunale commutandolo in carcere perpetua per riceverlo à penitenza, v'hà terminato i suoi giorni raveduto de' suoi errori. *Qui intus est Nero, foris Cato monstrum est* diceva S. Girolamo, e tale potiamo dire fosse l'accennato Molinos, e correndo quel detto Poetico

Ex dict. memorab. Boyrel.

Prima leo: postrema Draco: media ipsa Chimera.

possiamo soggiungere, che siano gli Hipocriti.

Qui Curios simulant, & Bacchanalia vivunt.

Guardasi chi puuole da questi mostri ch'affettando santità imprimono tal concetto di loro stessi, che il non crederli à grave sacrilegio vien riputato. Chi è Catone al di fuori, non si conosce se sia Nerone al di dentro. Troppo bene si sa fare Leone, Dragone, e Chimera, chi sà fingere come Proteo. Chi non dirà che sia pieno di digiuni, e bersaglio di penitenza chi comparisse estenuato nel volto, fatto imagine della morte? Che non sia alieno dal Mondo chi dilungato da baccanali si fà eremitorio le Chiese, refuggio gli hospitali? V'è maggior motivo di credere à chi non hà in bocca altro che parole di Dio, e spirito di Zelo?

e pu-

1) Ep. 8. Baron. tom. 6. A. 444.
Ex Simon Goular. Apph.
2) l. 14. histor. c. 52.
3) l. 4. c. 38.
4) Lib. 3. p. 1. quaest. 2.
5) Apud Laer. l. 6. c. 2.

e pure di questi tali n'hebbe la Chiesa mà perfidi, non essendovi mancanti Nestorio, e Dioscoro, che con l'hipocresia, come scrisse (1) S. Leone Magno, fecero più danno alla Chiesa, che con le loro Eresie. Apportarà la fama un Antonio che rinchiuso in una cella visse 40 giorni senza mangiare; che creduto santo da tutto il Mondo riverivasi come oracolo, e pure nascostamente teneva cibi sì delicati, e sostanaiosi, che vivea da Parasito benche rinchiuso. Che non scrisse (2) Niceforo della continenza, e castimonia d'un altro Monaco credнto santo? e pure impuramente vivendo, con modo crudele gli fù dal Demonio levata l'anima dal corpo, e con voce del Cielo publicate le sue infamie. Troppo andaressimo à longo se volessimo apportare ciò che di questi mostri riferisse (3) Gregorio M. ne' suoi Dialogi, Martin (4) del Rio nelle sue magiche disquisitioni, e Bernardo Lucemburgense, che per maggiormente confonderli andarebbe molto à proposito ciò che disse (5) Diogene à colui, ch'havendo un cuor di lepre andava coperto con una pelle di leone *Non tu desines virtutis stragulas pude facere?* Era la pelle del leone l'insegna più gloriosa che potesse indottar Hercole, e vedendo Diogene, che di questa un huomo molle, e delicato se ne vestiva, stimando, che gli dovesse servire di gran rossore, coprendo, il vitio con l'habito della virtù, non potè far à meno di non riprenderlo. O Dio, che se Origene havesse veduto Chistiani sotto la veste della fortezza nudrire un cuore effeminato, come descriue del Rio esser stato quel gran predicatore, che fulminava da Pergami strali d'ardente zelo, e fiamme d'amor Divino, e nel di dentro fatto tutto molle diedesi in preda ad un' oggetto quanto più bello tanto più casto, che per non acconsentire all' impudiche sue brame divenuto furia di sdegno gli diede morte; indegno gl' haurebbe detto, che sotto la veste della virtù nudrendo il vitio volesti con la pietà all' empietà farsi strada. Ch' haurebbe detto s' havesse rimirato un altro, che rintanato fra Boschi in habito di Romito faceva il crocefisso istromento di morte, mercèche porgendolo con tutta divotione alle labra de' passaggieri, che dovitiosi stimava, e capaci di preda, nascondendo sotto di quegli una pistola armata di fuoco, nel punto del baciarlo gli dava morte, e dove Giuda scopiando il bacio tradì la vita, la vita nel dargli il bacio scopiava morte? Portava questo empio siccario stretto nel seno il Leone di Giuda, e sotto simbolo di pietà nascondeva fierezza. Habito più glorioso non poteva ispiegare per rendersi riverito, e pure sotto di questo celando la sua barbarie, tanto più crudo si rese, quanto sotto simbolo di divotione vomitava le sue fierezze. Chi mai haurebbe creduto che sotto la sembianza d'un crocefisso, che ignudo si dimostrava perche per amore spogliato nulla ritenne per dar ad altri le sue ricchezze: ch' havea perforate le mani per dar à divedere, ch'essendo inhabili à rittenere haveano ogni tesoro difuso, che poi fossero così tenaci nelle mani di quel siccario, che si pascessero di rapine, e che la nudità non ad altro servisse, che à cercar modi per ricoprirsi, non già come Adamo, che agli albori rubò le frondi, mà agli huomini le sostanae, e la vita. Empio gl' haurebbe detto Diogene vestito da Leone per far strage dell'innocenza. *Non tu desines virtutis stragulas pudefacere?*

Ex Plut. in Apopht.

Fù questo il rimprovero che fece Alessandro à coloro, che sommamente encomiandoli la frugalità d'Antipatro, lodavano in estremo l'austerità del suo vivere con dirgli, *Fortis Antipater albo utitur pallio, intus vero est purpureus.* Non è tutt'oro ciò che risplende volle dirgli il Macedone. La parsimonia d'Antipatro non è tutta per astinenza, e per mortificatione del di lui corpo bramoso d'assuefarsi al patire. L'ambitione ch'hà nel cuore gli farebbe far altro. Opera virtuosamente non per fine retto, mà per acquistar lode, acciò portato da questa aura à quei fini d'ambitione, che s'hà prefissi, facci conoscere al Mondo, che non sempre con il valore s'ottiene ciò che si brama, mà che con la fintione, & inganno anche del impossibile si divien possessore. Che questo sia l'arte dell' hipocrita lasciarò che lo dichi il sapiente Rè d'Arragona, che ritrovandosi presente ad un quesito, perche gl' hipocriti fossero per natura superbi, e li Publicani mansueti così ne diede la difinitione. *Publicanorum vitia ut plurimum manifesta sunt, puta luxuriam, gulam illiberalitatem, & caetera ejusmodi, quae quoniam oculis subjecta sunt soluuntur in ruborem, verecundiam, & humilitatem: hypocritarum vero vitia in oculto latent, utpotè odium, invidiam, malevolentiam, iniquitatem; quae cum in arcano tolerari diutius nonpossint, erumpant in superbiam necesse est, iram, arrogantiam, & insolentiam.* Il Publicano come che per lo più hà difetti, che sono publici, non potendoli coprire senza suo maggior detrimento, per diminuirli in qualche parte si convertono in erubescenza, & in profonda humiltà impetrando in tal guisa generoso perdono; mà i difetti dell'hipocrita essendo oculti, non potendo per molto tempo star nascosti, bisogna che prorompino in quella superbia, ira, & ambitione che li fomenta, per lo che rendendosi indegni di perdono come disse Dio per Salomone *Qui abscondit scelera sua non diligetur,* meritano, che se gli dichi per loro confusione ciò che disse il Macedone d' Antipatro, che *fortes albo utuntur pallio, intus vero sunt purpurei.* Da questi auertì Christo guardarsi, tanto più, che comparendo con vestimenta di pecora hanno interno di Lupo per divorarci. I Greci, che sempre più di tutti furono astuti nel fingere, sapendo, che non così facilmente po-

Panor. li. 1. cap. 38. de dict.
Prov. 28. 13
Matth. 7.

te potevano superare i Trojani, che fecero? Formarono un smisurato Cavallo, che sotto coperta di neve portando interno di fuoco, diede non solo à Troja, mà à tutta l'Asia l' incendio. Non gli bastò, dandogli sembianza di Pallade come ne scrisse Diogene, vollero, che sotto questa apparenza di deità havendo ingresso più fortunato, potesse più facilmente spargere le sue fiamme. Se n'avuidero mà troppo tardi i Trojani, quando non essendovi più tempo di rimediarvi volle la Moglie d' Enea con il popolo sfortunato farsi vittima di quel rogo. Christo, che così tardi non volle rimediare alle nostre rovine ben per tempo ci fà avertiti *Attendite à falsis Prophetis*, auvisandoci star occulati à quell' apparenza di santità, che sovente essendo di Lupo non partorisse che stragi. Pallade menzogniera, che in vece di Sapienza insegna dogma d'infedeltà. Destriero Trojano che vomita fiamme sotto coperta di neve, e credendosi tal'uno dormir sicuro sotto l'ombra di questa deità, si vede come Troja divorato da crudo incendio. Di questa falsa santità se n'avuidero i Christiani de'quali habbiamo parlato nella persona di quel Filosofo fintamente Christiano, e discacciandolo da loro come Lupo rapace, permise Dio, che il suo inganno ne meno havendo luogo fra li Gentili, perisse entro quel rogo ch'havendo acceso per incendio degli altri, gli divenisse carnefice della sua infamia.

Hor mentre pellegrinavano in varie parti i Filosofi Gentili per contraporsi alla fede di Christo, S.Tomaso l'Apostolo portato dallo Spirito Santo scorendo vaste Regioni di gran lunga gli vinse. L'Indie Orientali furono il Campidoglio de'suoi Trionfi, ove doppo haver convertiti migliaja di Gentili, alla fine fatto odioso per tante perdite alli ministri di Satano, à forza di saete gli levarno la vita. Morì in Calamina ò Meliapore, che dir vogliano, il di cui corpo per somma divotione diviso fù in varie parti portato. Asserirno però alcuni, che tutto in ogni luogo ritrovisi, mercèche miracolosamente moltiplicato, l'hà voluto Dio benche morto illustrare con tal portento; mà non havendo del probabile una tal opinione, sarà da noi esaminata nel suo Discorso ove vedremo chi fosse, quali l'opere, che le furono attribuite, e discernendo la verità dal falso, maggiormente inalzaremo la sua credenza. *Martirio di S. Tomaso Apostolo.*

Habbiamo parimenti in quest'anno il Martirio di S.Apollinare, che da San Pietro condotto à Roma quando partì d'Oriente, fù dal medesimo mandato à Ravenna à predicarvi la fede, & à fondar quella Chiesa. Riuscitogli con molto frutto, dal Principe degli Apostoli ne fù fatto Pastore, mà li Sacerdoti Gentili malamente soffrendo che à loro Idoli mancando il culto si diminuisse il suo utile, delli medesimi spietatamente fù trucidato. Prima però con infami imposture cavarno da Vespesiano Imperatore il decreto della sua morte, e perche stando nell'Emilia, e Flaminia vi faceva gran frutto, lo sforzarno di far ritorno à Ravenna, ove doppo esser stato fieramente battuto, alla fine fatto hostia di Dio ricevè il frutto delle sue gloriose fatiche, come più à pieno nel suo discorso vedremo. Maledetta calunnia, che non havendo bocca che di veleno non si quieta se non ferisse, e pigliando l'innocenza per suo bersaglio, aventa i strali contro di questa per lacerarla. Parto infeliee d'invidia come la disse Hugone, ch'havendo havuto per cula l'Inferno, vantasi di denigrare la santità. Turbulento Demonio la disse Grisostomo, che pescando nel torbido isporca l'acque più limpide, e la serenità delle sfere rende annerita. Vorrei più tosto un'aperto nemico, che una lingua, che di nascosto ferisse; mà il vedere come disse S. Bernardo (1) *A detractore alta pramitit suspiria: sicque cum quadam gravitate, & tarditate, vultu mesto, dimissis superciliis, & voce plangenti egredi maledictionem, & quidem tanto persuasibiliorem, quanto creditur ab his, qui audiunt, corde non invido, sed magis condolenti affectu, quàm malitiosè proferri*, ò questo mi fa temere, perche creduto da tutti, non v'è strada per ripararsi dalli suoi strali. Di questa sorte furono li Sacerdoti delli Gentili, che armandosi di carità, e di zelo per lo stabilimento del falso culto, trovarno facile ingresso nell' orecchie di Vespesiano, più facile à credere mille menzogne di questi, che una verità d'Apollinare calunniato per l'innocenza, *Martirio di S.Apollinare.*

1) in Cant; ser.24.

T DEL

DEL MONDO. 4127. DI ROMA. 827. DI CHRISTO. 74.

Avaritia di Vespesiano.

L'Avaritia di Vespesiano Imperatore postasi à fronte delle sue glorie l'oscurò in tal maniera, che perduto ogni splendore hebbe per Trionfo l'infamia, l'ingiustitia per Scettro. L'Achaja, la Licia, Rodi, Bisantio, la Cilicia, e la parte della Soria, che Carmagnola appellavasi, che prima furno libere, e che sotto di tre amici furono ridotte in Provincie, volle Vespesiano, che ciascheduno di loro fosse il suo Prefetto mandato. Se però havesse scielti huomini d'integrità, e giustitia sarebbe stata tolerabile la speditione, mà havendo fatta la scielta d'huomini avari, che venduti all'interesse commettevano ogni empietà per far ricchezze, si rese altrotanto condannabile nelle proviste, quanto amari nel tolerarli. Così volleva l'avaro Principe per havere specioso pretesto di spremere di poi queste spugne insatiabali, mostrando nel punto stesso di far giustitia, punendo chi pose ne' governi per lacerarla. Pochi furno di costoro, che punisse nella vita, spremevali bensì quanto poteva nella borsa, acciò mantenuti i ladri in vita, non gli mancasse, chi chi con i furti accresse le sue ricchezze, e satiasse la sua avaritia.

Non vogliamo in questo luogo riflettere sopra il punto, se sia lecito al Principe dar la vita a' scelerati, e rei di morte; per punirli nella borsa, assolvendo l'empietà con la forza dell'oro, perche havendolo dimostrato nel suo Discorso non è bene ripeterlo. Dirò bensì, che non vorrei ne vedere, ne sentire alcuno, che come Nerone desse officio, ò spedisse in Prefetture che prima chiamato in disparte gli dicesse *Scis quibus mihi opus est &c. hoc agamus ne quis quid habeat*, perche come dice Suetonio, essendo voce di ladro più che di Principe, si renderebbe indegno della Corona. Di questa sorte di lordura, che tanto isporcò Nerone, e Vespesiano, Foca imperadore ne fù seguace, che allo scrivere di Cuspiniano teneva alcuni suoi Cortigiani più confidenti, à quali essendo data l'auttorità di negotiare le cariche, e quando fosse bisogno la giustitia medesima, fù causa che si vedessero nell'Impero Orientale le più strane metamorfesi, che già mai si fossero intese: onde tratto dal solio, e spogliato degli habiti imperiali, fù da Heraclio Imperatore sgridato, e fatto tagliar à pezzi. Mà che gli serve farsi centro d'una sordida avaritia, se perdendo l'amore de' sudditi, si fanno bersaglio di

1 Ser. 10. tutte l'indignità che già mai si possino dare? mercèche come scrisse Bione presso (1) Stobeo

2 Max. Ser. 32. *Avaritia omnis improbitatis est metropolis*, & (2) Aristide à quel Ricco che gli volle rimproverare la sua povertà espose *Mihi paupertas nihil mali videndum praebuit, tibi autem divitiae per fas nefasque paratae turbas non paucas*. Gridano contro di questi di continuo li poveri, che vedendosi levato l'alimento di bocca per pascere chi nuota nell'abbondanza, non sanno implorar nume, che non gli chiegan vendetta. Se tacciano i ricchi con la bocca, timorosi, che il suo parlare gli possi essere istromento di precipitio, (sapendo, che à Principe avaro l'altrui ricchezze sono lo scopo delle sue brame) parlano però con il cuore, e di continuo rominando le sue ingiustitie, aspettano quel giorno in cui la giustitia divina compassionando le sue disgrazie gli assolvi da quel flagello, che indiferentemente percuote. Che affetto gli ponno havere i letterati, i più esperimentati politici; & i Soldati di gran valore, se fatte venali le cariche, non si danno al merito, mà a chi più offre? Ah che contro di questi la turba de'mali s'accumula, ne v'è imprecatione, maledicenza, & ignominia, che non gli venghi adossata; perche se bene l'Avaritia conserva le ricchezze, e la benignità le disperde come diceva Bione, vedendo non esservi strada per riceuerne quel frutto, ch'ardentemente sol-

ut sup. pirano, non possono, che alienarsi dal suo affetto.

Bella osservatione fù quella che fece Giosefo (3) Ebreo nella persona di Cleopatra, Re-

3 Lib. 15. cap. 4. Antiq. gina dell'Egitto, che quanto fù prodiga nelle sue vanità, non guardando ad ogni gran spesa per adempirle, altre tanto fù avara, e bramosa di ricchezze, acciò per difetto di danaro non restasse delusa ne'suoi piaceri. Si lasci di dire, che per tal effetto diede il veleno al fratello successore del Regno, e nel Tempio di Diana uccise la sorella; posciache ove concepiva speranza di ritrovare ricchezze, non guardò à Tempio, non a sepolchro, ne ad asillo, che lo vietasse, mà l'uno, e l'altro con rapace mano spogliando, non si curò d'esser chiamata sacrilega purche di dovitiosi tessori riempisse l'erario. In somma non vi fù arte che non essercitasse per acquistarne, e ingiusto, ò giusto che fosse, mischiava il sacro con il profano per ritrovarli. Ritrovò Marc'Antonio Prefetto dell'Asia, che cattivato della sua bellezza non conosceva altro idolo per adorarla, e sapendo molto bene qual fosse la sua avidità, spogliò i nobili delle sue facoltà, aggravò le Provincie di dupplicato tributo, onde sentì rinfacciarsi

Sibis

Digitized by Google

Si bis anno tributum vales exigere, vales bis etiam astatem nobis, & bis fructus efficere; Ricavò dall'Asia ducento mila talenti, e stimolato da Cleopatra rubbare quanto poteva per satiare la sua insatiabile sete furno infinite le ricchezze che le trasfuse. *Sic semper vitia vitiis ministrant* scrisse il citato Flavio, *& prodigalitati velut subancillatur Avaritia* Pajano due cose totalmente contrarie, Prodigalità, e Avaritia, e pure questa, che in Cleopatra fece gemere l'Egitto, e tutta l'Asia, fatta ancella della prodigalità gli serviva per secondare la sfrenatezza delle sue vanità. Bastò che fosse avara per accrescere vitii a suoi vitii, mercèche, come accennassimo con Bione, essendo l'avaritia la Metropoli d'ogni scelerattezza, basta questa per rendere ogni Principe infamamente deforme; ne solamente deforme, mà odiato da sudditi; posciache si come allo scrivere di Plutarco *Largus evadit, ac munificus omnis amans, etiam si parcus antea fuerit*; così per lo contrario l'avaro non essendo padrone delle ricchezze, che tiene, mà servo, e miserabile schiavo come diceva Democrito *Avarus non suas possidet divitias, sed possidetur à divitiis: quarum non tantum servus, sed mancipium merito dici potest*, non essendo in suo potere farne la dispensa, gli diviene odioso; tanto più che vegono morto quel danaro che fù stato con spremere il loro sangue, che gl'haurebbe molto frutato, e gli sarebbe stato, e di utile, e di benevolenza se nelle loro mani fosse girato. Max. ser. 12

Finche il Principe accumula danari per la buona difesa dello Stato, e per tutti gl'accidenti della fortuna senza però levare a' sudditi la pelle come scrisse Falaride (1) ad Aglao *Thesaurizavimus divitias ad mutationem fortunæ, non in finibus terræ, ut admones, sed apud amicos volentes nostra munera accipere* è degna di lode la sua prudenza: mà che poi come Vespesiano Imperatore per mera avidità non solamente reduplichi i tributi, che già erano imposti, levi senza motivo l'esentioni à chi per giusto titolo le godeva, vendè le cariche, gl'honori, e la giustitia, & in vece di Principe la facci da mercatante nelle merci più vili ingerendosi, per venderle à caro prezzo, sono cose dice Suetonio, che non potendo rafrenare la lingua ad un povero Contadino, che di prima lo conosceva, publicamente lo chiamò, volpe, che muta il pelo, mà non vitio. Gridava tutto l'Imperio contro la sua Avaritia, e quanto acquistò di gloria nella Guerra, e nella prudenza, havendola sepelita nell'oro, si fabricò un sepolcro d'infamia. O se tanto v'acquistassero d'utile quanto vi perdono, non sò se così facilmente si lasciassero trasportare dalla loro cupidigia. Haver l'oro senza l'affetto de' sudditi, è esser povero nelle ricchezze. Io concedo ciò che disse Giulio Cesare, l'oro, e la militia essere la fortezza degli imperi, mà se questa non è assistita dal amore, l'oro medesimo si cangia in lancie per saetarli. Chi più n'accumulò di Masentio Tiranno, il di cui palazzo come scrive il Sogonio (2) sembrava più tosto *Latronis receptaculum quam Imperatoris domicilium*, pure perche non havea il cuore de' sudditi, quando credè assicurarsi la Corona sul capo, nella pugna con Teodosio M. abbandonato da chi stimava più fido perse l'Impero, e la vita. Non fù questo l'infortunio di Mauritio Cappadoce, che per la sua avaritia abbandonato da suoi fù da Foca Centurione fatto prigione, e troncato nel capo? Che dirò di Foca, d'Anastasio, di Nerone, di Caligola, e di tant'altri, che con il sangue de' sudditi fatto un gran cumulo di ricchezze si nudrirno nemici per la rovina? Questo fù quello che disse Anacharsi presso (3) Laertio, che ricercando ad un tal uno quanta fosse la grossezza delle Navi, gli rispose essere di quattro dita, à cui soggiunse *Tantillum à morte sunt, qui avaritia, & lucri cupiditate irritati, pernavigant maria, incerti de reditu*. Perdi il suddito le sostanze, e nulla più cura la vita. Si muoja ò di ferro, ò di fame tutto è morire, e quando inutilmente, e per mera Avaritia si vede levato l'alimento della sua Casa, posto in disperatione non più cura di vivere. Fa troppo il brutto vedere far da marcante come Vespesiano chi dourebbe operare da Principe, e dimostrarsi Tiranno chi dourebbe viver da Padre. O se conoscesse quanto vi perde, e lo capisse, chi si da in preda di simil vitio, non sò se la stimasse lucrosa, marcatantia come si crede, ò perdita del duplicato. Ricercato Diogene presso Laercio (4) qual fosse il miglior bene anzi l'ottimo, che potesse haver l'huomo in questa vita rispose *Libertas*. Indi fattagli nuova richiesta se godesse questo gran bene l'avaro gli soggiunse di nò. *At verè liber non est qui servit vitiis: nec liber esse potest, qui multis eget: plurimis autem eget avarus*. Quello non ritrovarsi mai satio, e quanto più si hà desiderar di volere, non è goder libertà, mà schiavitudine. Quel caminare co' passi d'Antonio Caracalla, come scrive Dione, ch'havendo per principio, che à niuno fuori che à Principi si dovevano le ricchezze, onde spogliava per tal effetto li sudditi, che in sua faccia gridarono nel teatro *Nos vivos perdimus, ut mortuos sepeliamus*, non è goder libertà, mà farsi schiavo dell'oro, che cagionandogli un gelido timore vive continuatamente morendo. Volle corregerlo la Matrigna di questa avidità, esercitata con tanto pianto de' popoli, à cui mostrando la spada le disse: *Bono sis animo, mater, nam nobis quamdiu hunc habebimus, pecunia non deerit*, volendo dimostrarli, che se bene con l'estorsioni non havea l'affetto de' sudditi, come l'insinuava mantenere la Madre, bastava ch'havesse armi, e soldati per conservare col ferro, ciò che l'alienatione de' sudditi gli poteva impedire. In poche parole, ch'havendo forza haurebbe oro, esigendo con la violenza l'altrui sostanze. Eh che questa non era

1) Ep. 12.

2) lib. 9. Imper. Occid.

Ex Volat. lib. 23.

3) lib. 1. c. 9.

4) lib. 6.

libertà, mà tirannia, che ponendo in disperatione anche le Lepri più timide, lo rendevano pavido della sua vita.

Si rise Seneca di simil sorte di gente, e volendo dimostrare la loro troppo strana pazzia, riferisse l'esempio di Cornelio Senecione, stato la mattina con esso lui, ch'havendo visuto in grande prosperità, ricchezze, & honori, doppo ch'hebbe cenato sano, e lieto, da morte repentina fù assalito. *Ille, qui & Mare & Terra pecuniam agitabat, qui ad publica quoque, nullum relinquens inexpertum genus quæstus, accesserat, in ipso actu bene cedentium rerum, in ipso procurrentis pecuniæ impetu raptus est:* E volle dire. Venite qua avari, specchiatevi un poco nel esempio di Senecione, che agitando la Terra e'l Mare per far danari, che non vi fù sorte di guadagno in cui non havesse mano per accrescere le sue ricchezze; à cui non mancarono honori, sanità, e grandezze, e caminando à vele gonfie della fortuna potevasi stimare il più felice di Roma: pure nel colmo della sua fortuna, e che l'oro gli correva dietro per renderlo più dovitioso, nello stesso punto da morte repentinà assalito, lasciò tutte le sue ricchezze, divenuto à tutti in deriso, che doppo tante fatiche, che per la sua avaritia gli toglievano la libertà, non havesse lasciato di se medesimo altroche poca polve, & ignominia della sua fama. Parlarassi bensì ò avari delle vostre ricchezze, mà con poco vostro decoro si discorrerà dell'usure, che faceste, de' guadagni illeciti co' quali l'accumulaste, delle violenze con le quali l'esigeste, della tenacità con la quale l'imprigionaste, della parsimonia con la quale viveste, delle mercedi ritenute, ò pagate con usura agli operai, dell'inhumanità usata co' mendichi, e di quanto male faceste per far tesori, e tutti parlando contro

E Ex Baron. Annal. An. 627. n. 17. la vostra fama, s'haveste vita d'oro, ritrovarete sepolcro di vitupero. Non potè soffrire Siroe figlio maggiore di Cosroe Rè di Persia avaritia cotanto iniqua. Havea Cosroe auvido di ricchezze afflitti si fattamente i suoi popoli con ingiuste estorsioni, che tutti ne piangevano le sue disgratie. Per riporle in luogo sicuro, le portò in Seleucia in luogo fortissimo oltre il Tigri, fabbricandovi una Casa ch'appellò di tenebre, acciò quel metalo pretioso, ch'havea il Sole per padre, non più vedesse la luce. Per giudicio di Dio ribellatosi il figlio contro l'avaro padre il fè pigliare, e carico di catene, e di ferro il fè riporre ove il tesoro trovavasi, e dandogli pane, & acqua anche à scarsa misura diceva gli; Mangia l'oro, ch'hai ingiustamente raccolto, facendo molti morir di fame, e rovinando il Mondo con l'avaritia. Indi doppo di mille ingiurie, e villane parole, gli fece ammazzare i suoi figli sù gli occhi proprii, & all'ultimo sacarlo, & ucciderlo, finendo miseramente la vita colui, che pascevasi di miserie: morendo sepelito nell'oro chi ne fece cumulo per immortalarsi alla vita. Così quel bel tesoro che fù raccolto à costo di pianti, gli fece gemere le sue disgratie. Quegli, che doveа servire per estinguere la sua sete, e satolar la sua fame, cagionandogli incendio, lo rese sempre famelico. Morì di sete chi si mostrò sitibondo. Perì famelico chi fece altri morir di fame; e quel cumulo d'oro formandogli tomba di vitupero, insegnò a' grandi, che à nulla vale sepolcro dovitioso se la fama non parla delle sue glorie. O' se tanto abborì il figlio l'avaritia del proprio Padre, che ne faranno i sudditi? Se tanto viene odiata dagli huomini, che ne farà Iddio?

Servi per ultimo compimento di questa moralità, & in dettestatione dell'avaritia di Vespe-

(1) in Cron. siano Imperatore ciò che scrive (1) Sigisberto. Al tempo di Sabiniano Papa era per tutta l'Italia una grandissima carestia, originata da grandissimo freddo, che fece morir le viti, e andar à male le biade. Il Papa, che per natura, ò per vitio era tenacissimo, rimproverava di continuo la liberalità del suo predecessore Gregorio il Magno, mormorandone altamente che però il grano della Chiesa, che dal Santo era solito dispensarsi à poveri, esposelo alla publica vendita per trenta soldi il moggio, cosa che somamente sdegnò il popolo Romano mal contento di lui. Gl'apparve perciò San Gregorio Magno non una, mà tre volte riprendendolo aspramente della sua avaritia, e mormoratione, mà non rafrenandosi punto, il minacciò, e nello stesso punto percotendolo in capo, non molto doppo se ne morì di dolore. Continuava la carestia per la quale sforzati molti à mendicare il vivere, andò un pover'huomo à ricercare la carità à certi marinai, e rispondendogli il nocchiero di non havere, che sassi, gli ripigliò il povero: Dunque si converti ogni cosa in sassi; onde quanto in quella nave v'era da mangiare, per divino miracolo, & in dettestatione dell'avaritia, si converti in sassi, rimanen-

(2) cap. 4. do il colore, e la forma delle cose com'era prima. Così verificossi ciò che disse Dio (2) nell'Ecclesiastico *Non exasperes pauperem in inopia sua. Cor inopis ne afflixeris, & non protrahas datum angustianti &c. maledicentis enim sibi in amaritudine animæ exaudietur deprecatio illius: exaudiet autem eum qui fecit illum.* Avaro che in vece di pane offerisse à Poveri pietre, non merita che durezza di sasso per suo gastigo. Manco male sarebbe la facesse da Diavolo, che chiese à Christo cangiasse le pietre in pane *Dic ut lapides isti panes fiant*, mà voler dar pietre per pane, è superare nella fierezza l'inferno. Non dubitate ò avari haverete sassi già che nudrite durezza. Il vostro cuore non s'ammollirà nella morte, morendo con quel gastigo, che nudriste vivendo. Non vi saranno pianti, che v'accompagnino al sepolcro, non meritando lagrime chi fece piangere altri. S'haveste cuore di scoglio per rintuzzare l'onde amare di tanti poveri, che vi per sero per sollievo, queste ritirandosi per orrore vi lasciaranno nella vostra durezza per finir disperato

Digitized by Google

perato. Saranno le vostre nenie l'estorsioni, e l'infamie, e que' lumi che piangeranno à caldi occhi, in vece di risuegliare il dolore suscitando lo sdegno, non meno di Vespesiano anneriranno le vostre passate glorie. A costo d'oro vi comprarete l'Inferno, & acciò vi sia aperto con gran trionfo, le lagrime di tanti poveri arietarano le mura per darvi fastoso ingresso.

Benche per l'avaritia di Cesare fosse l'Impero Romano in somme angustie, nulladimeno pigliò Vespesiano per la quinta volta il consolato, e Tito per la terza. Vespesiano oltre l'esser Console era ancora Censore, e già sotto il suo consolato essendo finito l'ultimo lustro, volle, che s'esigesse l'ultimo censo, che negli anni 639. nella Romana Republica fù instituito. Pagavasi questi di cinque anni in cinque anni, e già essendo nel quinto del suo consolato, non essendo satio di ricchezze n'ordinò l'esigenza. Questo solo fece di buono, che comandò non passasse più oltre la sollennità de' Lustri, e l'officio delli censori, mercèche essendo troppo depravati li costumi delli Romani, non v'era Censore, ne censura, che li potesse corregere. Aggiunge Plinio, che con l'occasione d'esigere il censo lustrale, che da tutto l'Imperio era pagato furono ritrovati molti, e molti nell'Italia ch'havevano 100. anni, diversi 130. & in Rimini uno di 150. Ne in questo fatto può condannarsi di menzogna, posciache nelli stessi censi solendosi mettere l'anno del nascimento di ciascheduno, notato col nome de' consoli, non si può dire ch'errasse. Vedremo ne' seguenti discorsi se sempre gl' anni fossero li medesimi, e perche si sia mutata la lunghezza di nostra vita, notandosi incidentemente l'officio dell'antico Censore, e che cosa fosse il Lustro sollennizato nella Romana Republica. Questo però non si deve passare sotto silenzio, ch'havendo levato Vespesiano l' officio del Censore, conoscendolo inutile alla depravità de' costumi, ciò n'auvenne, perche non essendosi nella culla uccisi i serpenti, non bisognava lasciarli crescere per non provarne il veleno. Ogni vitio ch'è ancor bambino, è facile di reprimerlo, ma se diviene gigante, ogni grand' Hercole convien che sudi per vincerlo. Sia Principe, ò Superiore, se ogni picciola rilassatione, ò insolenza stimarà per un nulla, stia pur certo d'aspettarne maggiori, e quando si crederà d'apprestarvi rimedio, trovarà inutile la medicina à corpo già disperato. Quanto meglio sarebbe stato per Agrippina, e molto più per l'Imperio, ch'havesse lasciato applicare il figlio Nerone allo studio della Filosofia, che così divertitosi in quelle naturali speculationi, non havrebbe apresi que' vitii, ch'ella medesima permettendoli, non fù poi à tempo di distornarglielo quando conobbe il precipitio, che à se medesima, & all'Impero apportava. Compatischi chi vuol Antigono in vederlo piangere le dissolutezze di Demetrio suo figlio, posciache se da principio non gl' havesse permessi que' principii di libidine, & intempestive bevute, non havrebbe rimirate le sue sfrenatezze, & ebrietà, che non potendo già fatto adulto correggere, poco servivagli inondarle col pianto. Sia nel bene, ò sia nel male *Nemo repente fit summus*. Non nasce mai precipitio che non sia stato originato da trascuragine. Scintilla che non si cura fà gran incendio; o gociola trascurata ogni gran nave, e pallaggio dirocca. Non curi pure il Principe que' principii di ribellione; il superiore le picciole inosservanze di Religione; il giudice le legieri dissolutezze de' mal viventi, e poi mi sapranno dire se frà poco ne vedranno il precipitio, tanto più irremediabile, quanto che il vitio già fatto in habito, è passato in tal costumanza che non ammette rimedio. Quando nel principio della Chiesa tutti i fedeli spiravano santità, non v'era Prete, ò Chierico, che astretto co' voti non professasse vita claustrale. S'intepidì à poco, à poco lo spirito, ne più potendo sofrire quella stretta ubidienza, e rigore di vita, in qualche libertà si disciolsero, che poscia passando i termini dello stato che professavano, stimarono bene, che passassero alle loro Case secolaresche, ove vivendo del loro patrimonio *dicti sunt saculares* come scrisse Sant' Agostino. Tutte le Religioni perche hebbero per fundatori huomini Santi, hebbero parimenti nel suo principio gran rigore d'osservanza, non permettendo chi diè la legge, che in minima parte fosse violata; Colpa però ne sia riservata à gran pena di quei Superiori, che venuti in appresso, non havendo havuto cuore di mantenerla, dando le redini alle picciole inosservanze, furono cagione delle maggiori. E lo stesso nel politico in cui le leggi mantengono il suo vigore quando il legislatore insiste nell' osservanza, mà se à poco, à poco permette, che in cose di poco peso siano violate, non si lamenti dipoi se lacerate le vide nelle più gravi, fatte quasi impossibili di ridurle al primiero vigore. Soleva dir Socrate, essere la gioventù come il destriero, che benche feroce, generoso, se nella sua gioventù viene adestrato, riesce bello, spiritoso, e commodo ad ogni uso, mà se si lascia andare, e vivere con libertà, diviene fiero, intrattabile, e totalmente inutile ad ogni officio. Difetto sia di chi potrebbe adestrarlo, e di que' Superiori à quali toccando per officio ammaestrare la gioventù, e rafrenare que' principii di rilassatione, le lasciano la briglia sciolta: onde n'aviene *Ut felicissima quaque ingenia corrumpantur inscitia instituentium, qui mox equos vertunt in asinos: quòd erectis ac liberis imperare nesciant*. Così è in tutte le cose; la colpa è di chi comanda, che se havesse petto di resistere à que' principii di rilassatione, che à poco, à poco portano al precipitio, non si vederebbero tanti, e tanti, che sono di spirito generoso, & habili ad ogni attione di virtù cagianti in asini, resi non solamente inutili, mà al publico fatti nocivi.

Fine del censo Romano, e Censori.

Vita longa al tempo di Vespesiano.

Ex Sabellic. l. 7. En. 4.

Silos hist.

Apud Erasm. Apoph.

Ex Erasm.

Dio-

Digitized by Google

Ex Laert, lib. 6. Diogene che molto bene conobbe l'importanza di questa massima, essendo stato fatto prigione, e condotto in Creta per la vendita, il trombetiero, che lo dovea incantare gli ricercò che titolo bramava gli fosse dato per venderlo con suo decoro, à cui rispose *Dic te vendere hominem, qui sciat imperare liberis*. Non sepe questo Filosofo ritrovar titolo più decoroso alla sua persona, quanto il far intendere à tutti che sapeva comandare, e comandar à fanciulli, da quali facendosi ubbidire, non le permetteva mai cosa per picciola che fosse, che alla virtù si dimostrasse contraria. Creta ch'essendo auezza à vivere con libertà come che non volle precettore delle sue dissolutezze, non ritrovò fra suoi che volesse farne la compra. Non fù così di Xeniade Corintio à cui premendo la buona educatione de' figli, ne fece di buona voglia l'acquisto, con tanto utile, che non vide Corinto figli meglio allevati de' suoi, che fatti poscia specchio d'ogni virtù, si rese à tutti invidiabile. Le cariche sono le vostre ò Superiori. Dio v'hà posti sopra del Trono, e v'hà data in mano la Legge come à Mosè per esigerne l'osservanza. Sia Divina, Ecclesiastica, Politica, e Civile, à voi tocca non trascurarla. Dovete esser Diogini, che sapino comandare, non Statue, che poste in nichio habbino occhi per non vedere, e bocca per non parlare. S'hà da dire, che nel vostro dominio vivi come in Creta la dissolutezza, ne vi sia chi facci compra della virtù per mantenerla? Verà un Corinto per far acquisto d'un Diogene, e voi lo lasciarete partire per non havere su gli occhi chi corregga la vostra dapocagine? Non iscusate per piccioli gl'errori, che permetete, che se Diogene volle, che la sua gioventù andasse in publico inculta, vivesse parcamente taciturno è modesta si facesse vedere, acciò le cose più grandi non havesse à sprezzare, v'insegnò, che chi non volle paventare de' Mostri è bene assuefarsi à temer delle Lepri, e chi non vuol cadere nel precipitio si debba dilungare da quelle strade che lo dimostrano, essendo più che vero l'antico assioma, che *A minimis incipit, qui in maxima prorumpit*.

Città ch'è senza fortificationi esteriori facilmente si vince, mercèche dalla parte più nobile per ben difenderla convenendo tenere l'inimico lontano, se questa manca d'esterne fortificationi, che la riparino. *Et murus pariter dissipatus est*. Non mi si nieghi, che l'antemurale dell'anima, ò l'esterna fortificatione non sia la buona cura, che delle cose minime si deve havere: che se queste si trascurano, stia pur sicuro che caderà la fortezza nelle mani dell' inimico. Toccava à Davide fugire la curiosità di mirar Bersabea à lavarsi nel Bagno, che così non haurebbe suscitate nel suo cuore fiamme dall' acque, e dalle nevi un' incendio, che dalla curiosità passando alla dilettatione, dal diletto al desiderio, e dal desiderio all' adulterio, fù causa, che caduta la fortezza della sua anima nelle mani dell'avuersario, non gli riuscisse di poi così facile farne l' acquisto come pensava. Toccava à Salomone non permettere per ostentatione di sua grandezza, che nel suo Palaggio Reale fossero introdotte donne straniere di culto gentilesco, che così non invaghitosi del suo asperto, e delle loro vane superstitioni, non sarebbe incorso in fabricar nichi à loro Numi, à quali per compiacerle piegando le ginocchia, e dando incensi, precipitosi in orribile idolatria. Principio di male non curato è il peggior male di tutti, perche disponendo la materia al precipitio, si rende poscia incurabile.

E' Dottrina fra li Filosofi, che le dispositioni che à poco à poco s'introducono nella materia sono i principii materiali della forma, che ne risulta. Così il calore che à poco, à poco s'introduce nel legno, è il principio del fuoco, che ne risorge. E' parimenti assioma fra li medesimi, che conforme il latte, che da fanciullo dalla Nutrice si beve, le naturali inclinationi della medesima si ritraghino, che potressimo dire dispositione, ò principio materiale delle medesime inclinationi. Così Caligola, che bevè il latte di Nutrice più tosto fiera che Donna, che per farlo inhumano bagnavasi i capezzioli col sangue, non potè riuscire diverso da quello si figurava. Ciro figlio di Mandane, ch'hebbe una Cagna per Balia; Telefo una Cavalla; Alessandro figlio di Priamo un Orsa; Egisto una Capra; e Romulo, e Remo

1) De var. histor. una Lupa, come ne scrisse (1) Eliano, non poterono che ritrarne l' inclinationi delle medesime fiere, mercèche se conforme l'alimento buono, ò cattivo, buono ò cattivo il corpo humano si rende; così il latte che del fanciullo è l'unico nutrimento, non può arrecarli, che quelle qualità che in se stesso rinchiude, d'ottima complessione s'è buono, cattiva s'è difettoso. Latte, e dispositione del vivere civile, e morale è la buona educatione, in cui facendosi conto di que' difetucci, e male qualità, che possono depravare tutto il composto, riesce poscia di perfettione per essere purgato d'ogni difetto. Così ricercato Aristippo presso

2) l. 2. cap. 8. Laertio (2) con qual latte, e dispositioni si dovessero nudrire i fanciulli rispose *Quæ viris usui futura sunt*, volendo insegnare, che ne vanità, ne sconcie parole, ne givochi disdicevoli, ne trattenimenti di poco decoro gli devono servire per principio del loro vivere, mà gravità, modestia, & una senile gioventù le deve essere d'alimeuto, che fù quello che diede

3) ex Plut. in Lacon. per ricordo (3) Agesilao; altrimenti se di que' principii di vita non farà conto, fattosi un alimento pernicioso, riuscirà un composto pieno d' imperfettioni, e quando crederà di rimediare al suo male, ritrovarà essere irremediabile, perche male fatto in natura non hà rimedio. Per questo vietò Pericle agli Atteniesi, come scrisse Plutarco, che nella Città non s'allevassero Leoni, mercèche *Stultum est, & inutile, eas obtrectare vires, quas ipse foveris*. Fo-

men-

Digitized by Google

mentare gioventù dissoluta, permettergli da principio ogni dissolutezza, stimare ogni loro attione sfogo di gioventù, e cosa di nulla, non curare, che in poco, ò in molto siano violate le Leggi, ogni insolenza stimare ragazzata, ogni givoco dissoluto diporto, ogni parola sconcecia facetia, ogni jrriverenza o di Chiesa, ò di magginri insensagine, è un nudrire Leoni nella Città, che quando poscia nelle cose maggiori si voranno tener à freno, sarà impossibile il farlo. Non se gli dia questo latte perche è troppo pernicioso. Non s'allevi con queste cattive dispositioni perche ne risultarà una forma così deforme, che deformarà il composto, e renderà il Principe, la Città, e la Religione in deplorabile stato.

Licurgo gran Legislatore de'Lacedemoni all'ora, che vide i suoi Cittadini, che perduti nelle delicie havevano tralasciata l'antica forma del vivere virtuoso, per correggerli più co'fatti, che con parole si risolse d'allevare due Cani, che dallo stesso Padre, e Madre erano nati. Uno però nè nudriva con lautissimi cibi, più tosto per bellezza, che per utile della Casa; e l'altro destinato alla caccia pasceva di ossa, spina, e degli avanzi inutili della sua mensa. Quando un giorno comparso nel foro con i due Cani al laccio, ordinò, che fossero nella piazza gettate spina di Pesce, e cibi delicati, & indi lasciato un Lepre gli fossero lasciati i Cani per vedere chi di loro ne riportasse la preda. Stava attento tutto il popolo à rimirare l'attioni di sì grand'huomo: quando il Cane avezzo alle delicie lasciando correre il Lepre quanto volea si pose avuidamente à mangiare que'cibi delicati de' quali havea per consueto nella Casa cibarsi: ove l'altro lasciando l'esca spinosa, correndo velocemente con sommo applauso del Popolo, fece la preda del Lepre. All'ora Licurgo con aspetto di maestà rivolto a'suoi Cittadini così le disse. *An non videtis cives, duos catulos, cùm ejusdem sint generis, tamen ob diversam educationem admodum dissimiles inter se evasisse, plusquam ad honestatem momenti habere exercitationem, quam naturam?* Lacedemoni non guardate all'origine della vostra nobiltà, che procedendo da Hercole vi fà tutti ammirare; posciache à nulla vi serve se non imitate nell'attioni quell'huomo, che per i suoi fatti illustri si rese sopra tutti immortale. Molto più vale operar bene, & impiegarsi in esercitio honesto, e virtuoso, che havere una natura di nobil sangue fatta deforme dal vitio. Havete tutti lo stesso Padre, mà il vostro corso è così dissuguale, che molti di voi perduti nelle delicie siete sepolti nel vitio; ove altri avezzi alla caccia fanno preda della virtù. Conosco che l'alimento, e la cattiva educatione fù la causa del vostro male, ravedetevi, *Ac per omnem vitam qua honesta sunt & discamus, & exerceamus.* Non parlò da Gentile, mà da perfetto Cattolico, dando à tutti questa massima per precetto: che per efficace, che sia la natura è superata dalla buona educatione, che la cattiva natura corregge, e di cattiva la rende buona. Buon principio è preludio d'ottimo fine; mà se il principio è cattivo, non potrà che riuscire pessimo il fine.

Ex Plut. in Lacon.

Alessandro Magno ancor fanciullo come scrive Plutarco, vedendo un giorno un feroce Destiero, che ne Filippo suo Padre, ne chi che fosse esercitato nell'arte cavalleresche ammetteva sul dorso, onde perciò come inutile fù lasciato, non potendosi contenere di rimproverare la loro dapocagine, s'udì prorompere nelle seguenti parole: *Qualem equum isti perdunt, dum illo per imperitiam, ac mollitiem uti nesciunt?* Non furno così occulte queste parole, che non fossero sentite da altri, dattagli la facoltà d'esercitare le sue bravure, incominciò accarezzare il feroce Destriero, indi à poco, à poco con somma agilità gli salì sopra il dorso, e dato di piglio al freno, lo sferzò insolentando, l'accarezzò ammollendolo, l'avezzò all'andare, al corso, al trotto, al galoppo, e reselo d'indomabile mansueto, non sì tosto ne fù disceso, ch'abbracciandolo Filippo suo Padre con un bacio nel volto così le disse: *Abend, ò fili, tibi regnum quare, quando fiom. te non capit Macedonia.* A voi, à voi ò Principi, Magistrati, e Superiori, che siate parla Alessandro *Qualem equum isti perdunt, dum illo per imperitiam, ac mollitiam, uti, nesciunt?* Che dapocagine è questa vostra, che gioventù tanto nobile di nascita, e d'ingegno lasciate perdere, nei vi dia l'animo di domarla? Perche non avvezzarla al freno sapendo, che *Bonum est viro si portaverit jugum ab adolescentia sua?* Non v'avvedete, che non ammaestrandola all'andare, al trotto, al galoppo, che vuol dire all'osservanza delle Leggi, e primi rudimenti la fatte perdere? Un buon principio è prognostico d'ottimo fine, e Filippo il Macedone, che lo vide nel figlio, non potè, che predirli l'acquisto di nuovi Regni; ove per lo contrario il disprezzo del poco è la rovina del molto. Così non fosse successo al tempo di Vespesiano all'Impero Romano, che non haurebbe havuto occasione di levare il Censore, mà perche la depravità de' costumi à poco, à poco introdotta lo rese inutile, stimò meglio abbolire il nome, e l'officio per non vedere dupplicata l'infamia.

DEL

DEL MONDO. 4128. DI ROMA. 828. DI CHRISTO. 75.

Tempio della Pace dedicato da Vespesiano.

TErminato da Vespesiano Imperatore il sontuoso Tempio della Pace, alla pace eterna volle in quest'anno farne solenne dedicatione. Vedremo nel suo Discorso in rimprovero degli Eretici l'antichità della dedicatione de'Tempii, e quanto gradischi à Dio, cosa ch'ancora fra Gentili essendo in molta stima, & ossequio volle Vespesiano gloriosamente adempirla. All'ora, fù che spezzate le mani alla sua sordida Auaritia, ripose in questo Tempio come scrive Giosefo (1), quanto di bello, e dovitioso potè trovarsi nel Mondo, mostrando con si nobile esempio che quando si tratta della gloria di Dio ogni ricchezza è ben spesa. Riposevi fra l'altre cose quanto di pretioso levò dal Tempio di Gerusalemme: onde la mensa d'oro, e gl'infiniti vasi d'oro, e d'argento, e quanto poco dianzi accenassimo havendo consecrato alla Pace, con lume gentilesco fece vedere, stimare indegna attione possedere ad uso profano que' Sacri arredi, che à Nume celeste furono offerti. La Legge però, che nel Tempio si conservava, con i veli porporei, che al Sacro ministero adopravansi, non vi volle riporre, mà con somma cura custodendoli nella sua Regia Imperiale, fece conoscere la somma riverenza che le portava, facendo trono di sua grandezza lo stesso trono di Cesare. A così nobile, e sontuosa dedicatione concorsero di buona voglia i Romani, mercèche attediati di tante Guerre, bramavano una volta una pace eterna per godere quelle ricchezze, ch'haveano da tutto il Mondo raccolte: onde fatta tutta Roma un Trionfo, non si può esprimere con quanto applauso la solennità ne seguisse. Osservatione fù degli eruditi perche solamente Vespesiano fosse l'unico Imperatore, che dedicasse Tempio alla pace, mentre tant'altri Imperatori vi furono prima di lui, ch'havendo ottenute senza pari più segnalate vittorie, non hebbero ardimento di farlo. Mà chi ben considera, che Vespesiano fù imbevuto da Giosefo Ebreo, e da altri, ch'egli era il Rè promesso uscito dalla Giudea, che dovea signoreggiare il Mondo tutto chiamato Principe della Pace, perciò accecato da questa Divina adulatione dedicò il Tempio alla Pace. Fugli parimenti detto, che questo Principe della Pace sarebbe il Dio eterno dominatore del Mondo, che sarebbe operatore di maravigliosi portenti, e che nascere dovea della stirpe di Davide, perciò per levare à questa la gloria, & arrecarla à se stesso, fece ogni sforzo per estirparla, & essendogli falsamente attribuito d'havere operato miracoli, via più s'accrebbe in lui la credenza, che fosse il Dio eterno, Principe della Pace, conforme l'adulatione acclamavalo: onde perciò alla pace eterna eresse il Tempio, che terminato quest'anno volle con solenne dedicatione fosse solennizzato, in cui Principe della pace fù inaugurato. La falsità de' miracoli attributi à Vespesiano la vedremo nel suo Discorso, mostrando quanto sia falso, che da' Gentili, Eretici, & Idolatri si possino operare.

(1) de bell. li. 7. cap. 24.

Perche Vespesiano dedicasse il Tempio alla Pace.

Resti hora il vedere non che d'ammirare la gran modestia, e riverenza di Vespesiano che portò a'vasi sacri, e sacre suppelettili del Tempio di Gerusalemme, che potendosene servire ad uso profano, nulla di meno volle, che si riponessero nel Tempio della pace, troppo indegna attione stimando, che quelle cose, che ad uso sacro furono destinate, in profano si convertissero. Chiamo hora i Christiani, e fattigli arrosare con l'attione ammirabile di questo Imperatore Gentile, io gli ricerco, ciò che sentino di credenza? se mi rispondono di vera fede; mi compatischino s'ardisco di dargli una mentita sul volto. Coprire col velo della santità il letto d'impura Venere; con gl'arredi del vero Dio, adobbar le stanze a' teatri, e far pompa alla lascivia; Alle sale de'festini, & al piede che danza, far che servino per incentivo d'impurità gli adornamenti del santuario; Che dian luce le Lampane, & i Candelieri d'oro, e d'argento, che per dar gloria al sommo Monarca risplendono nel Tempio, alle vanità, & alla colpa; Servino i vasi di fiori per far giardino agli Adoni, e quei degli odorosi thimiama ch'ascendevano al Cielo per incensare l'inferno, non sono cose da Christiano, mà da perfido Baltassar, che per sdegnare l'ira Divina, e perdere con il Regno la vita bastagli, che ne'vasi Sacri, e sacre suppelettili osasse di profanarlo. Io non incolpo d'errore i Gentili, che conforme scrisse Porfirio havendo per indubitata credenza che a' loro Dei non piacessero vasi d'oro, d'argento, e suppeletteli pretiose, andavano al sagrificio con vasi di Legno, ò di Terra *Hisce enim persuasum habebant numen delectari*, nel qual proposito cantò Persiano

Dan. cap. 5.

Dicite Pontifices in sacro quid facit aurum?
Nempe hoc quod Veneri donata à virgine puppa &c.

mercèche volendo per loro stessi tutta la pompa, lo splendore, e grandezza, impressero à tutti questa stolta credenza, che à loro Numi non piacevano pretiosi arredi. Cicerone (2), che segui

(2) In Repub.

segui lo stesso parere; volendo, che in luogo di ricchezze vi portasse ciascheduno per offerta pretiosa la pietà, e la castità, poco appresso sogiunse, *Aurum, & argentum in urbibus, & privatim in prophanis invidiosa res est*. Volle con ciò condannare i Romani, che non dando à loro Numi altro, che cose di vilissimo prezzo: onde scrisse (1) Plinio che *Templorum fastigia fictilibus ornabantur*, dipoi in uso profano havessero cose così pretiose, che movessero ad invidia chi le mirava. L'Asia questo male gli fece; che doppo esser stata occupata dalli Romani, portando nell'Italia le sue richezze, Suetonio, Plinio, e Lampridio riferiscono la mostruosa lussuria, che in questa pretiosità dimostrarno Tiberio, Nerone, Vitellio, Heliogabalo, & altri Imperatori. Dall'antecedente di Cicerone, e delli citati auttori io ne ricavo per consequenza; che se li Gentili stimarno una grandissima mostruosità degna di sdegno, che l'oro, l'argento, e le pretiose suppeletili benche destinate ad uso dell'huomo si convertissero in uso profano; molto maggiormente si sarebbero sdegnati, e l'haurebbero stimata cosa più che mostruosa, a' havessero mirato le cose sacre destinate al culto di Dio convertirsi in uso profano, e rimproverando i Christiani che incorrono in questo gravissimo errore, gl'haurebbero detto à loro confusione: Meglio è servirsi di cose vili in uso sacro per non profanarle, che di dovitiose, e pretiose facendole servire al lusso della superbia. Capiscasi hora ciò che disse Plinio, che *Templorum fastigia fictilibus ornabantur*, cioè, che i Tempii de' Gentili nelle loro solenità non s'adornavano con vasi d'oro, e d'argento, non con candelieri, e lumiere che la pretiosità impoverissero, non co' riccami di Frigia, ne con le sete più rafinate di Persia, non con le Perle d'Oriente, con le minere d'Offir, e co' Diamanti, e pietre pretiose di Golgonda, mà il tutto era fragile, che finita la solennità in un baleno spariva, acciò non vi fosse fra Grandi chi invidiando le sue ricchezze, & arredi pretiosi, ardisse d'involarli, ò pure servirsene in uso profano, sapendo, che questa attione sarebbe stata à loro Dei così odiosa, che n'haurebbero pigliata rigorosa vendetta. Troppo sarebbe grave il pericolo (dicevano fra di loro i Gentili. Se la potenza de' Grandi per ostentare la sua grandezza si facesse servire del Sacro per il profano. Se per la venuta d'alti Personaggi si spogliassero i Tempii per arricchire le Regie. Se ne Teatri ove scorrerebbe con orrore il sangue de' Gladiatori, ò la pugna con le fiere, adobbassero i palchi arredi Sacri, arridendo all' empietà. Se nelle Scene ove amore fa pompa di sue lascivie se gli facessero servire per istromento le vesti della purità. Se gli lievi l'occasione, *Et fictilibus ornentur*, acciò non fulmino contro di noi quelle pene, che da Numi sdegnatici potrebbero fulminare.

1) l.35.c.12.

Mi faccino mentire se gli da l'animo gli Azotii, gente così ossequiosa al loro idolo Dagone, che non stimando altro luogo più decoroso alla sua Maestà, che il suo Tempio, doppo havervi portata l'arca, che rinchindeva le tavole della Legge, e la manna, appresso di questa riposero il suo idolo, stimando che se la prima fù Madre di portenti, fosse il secondo Padre di maraviglie. Ecco l'uno, e altra con alte viva riposti, e quella gente Araba nel Tempio adorando il suo Dagone, senza disprezzo alcuno anzi con somma riverenza l'arca vi dimorava. Sdegnossi però Iddio, e stimandosi offeso, e profanato, con invisibile mano gettò à terra quell'idolo, e in mille pezzi l'infranse, e doppo haver puniti nelle parti secrete con dolori acerbissimi i suoi adoratori, gli mandò tanta quantità di Sorci, che distrugendogle le biade, e quanto havevano, in stato miserabile gli ridusse, onde per non patire maggior castigo meglio stimarno che l'arca in Israele tornasse. *Tulerunt Philisthym arcam Dei, & intulerunt eam in templum Dagon, & statuernut eam juxta Dagon. Cumque surrexissent diluculo Azotii altera die, ecce Dagon jacebat pronus in terra ante arcam Domini &c.* Se gli Azotii havessero riposta l'arca degli Ebrei in luogo infame, e poco decoroso, stimarei che in qualche parte fosse giusto il castigo, mà havendola collocata nel loro Tempio, riverito per luogo sacro, e d'honore, e quello ch'è di più postola à fronte del suo Dagone, acciò con somma riverenza fosse da tutti honorata, perche stimarsi Dio profanato nella medesima, e armato di vendetta accerbamente punire chi si credè honorarla? Al fatto non v'è risposta. Cosa sacra qual era l'arca riposta in luogo profano, per honorato che fosse gli riusciva d'infamia. L'arca che fù la Casa, ò il Trono della Legge scritta dal dito di Dio, non voleva Tempio d'Inferno ove idoli s'adoravano. Dio, e Dagone non istavano bene assieme, perciò si tronchino à questi le mani, mostrando à suoi adoratori, che à confronto dell'arca non havea più potere per farli gratie, e che getatto a' suoi piedi gli ricercava perdono del suo ardire. Fù profanato Dio nella sua arca, tanto bastògli per castigare gli Azotii. Dovrei piangere le sfortune de' nostri giorni, tanto più deplorabili, quanto che i Christiani fatti peggiori degli Azotii idolatri, con le loro profanità procurano disgratie, che si rendono irrimediabili. Non sapevano già quelli, che l'arca fosse figura di Dio, e pure non iscusandoli l'ignoranza si resero bersaglio de' suoi castighi. Sanno per lo contrario i Christiani, che i Sacri arredi sono destinati al culto Divino, e pure servendosene sovente ad uso profano, non la stimano offesa. A quelli non servì per iscusa havergli dato per albergo il luogo più decoroso, e riverito del Tempio, e dovrà servir a Christiani, che gli diano Palaggi Reali ove con balli, e con feste si da Trionfo al piacere? Vestimenta di Dio, e vesti di Dagone non convengono assieme. Vasi di purità posti à labra d'infamia, non cagionano che amarezze. Chi la fa da Dionigio

1 Reg. c. 5.

Digitized by Google

Tiranno di Siracusa col levar il manto d'oro al suo Idolo con iscusa di sgràvarlo dal peso; non aspetti che fulmini. Non v'è scusa per chi si serve del manto sacro per ricoprire il profano, e Vespesiano Imperatore benche nel tempio della Pace riponesse il più pretioso del Tempio di Gerusalemme, nulladimeno perche volle conservare la legge, & i veli porpurei, che servivano al sagrificio nel suo Palaggio Reale, per giudicio di Dio meritò, che Alieno, e Marcello suoi intrinseci famigliari, e sommamente beneficati da lui gli facessero tal congiura, che se non era scoperta miseramente periva. Non ci lamentiamo de' flagelli, che Dio ci manda, perche noi stessi come gli Azoti ne siamo i fabri. Si cerchi bene, e ritrovarasi, che il gastigo non riesce cosi occulto che non si sapi la causa.

2 Reg. c. 6. Io dico il vero, che resto maravigliato ogni qualunque volta considero il gastigo di Oza, che nel vedere, che l'arca di Dio condotta à Gerosolima stava per cadere dal carro ov'era portata in trionfo, appogiandovi la mano per sostentarla, come a'havesse commesso delitto di lesa Maestà, con morte repentina fù gastigato da Dio. *Postquam venerunt ad Aream Nachon, extendit Oza manum ad Arcam Dei, & tenuit eam: quoniam calcitrabant boves, & declinaverunt eam. Iratusque indignatione Dominus contra Ozam, & percussit eum super temeritate: qui mortuus est ibi juxtam arcam Dei.* Ogni cosa aspettavo fuor che la condanna di temerario a questo huomo pietoso, che frà li trenta milla nobili oltre il popolo, ch'accompagnavano l'Arca, non essendovi stato chi gli porgesse la mano per sostentarla in una pericolosa caduta, egli che volle farlo per atto di divotione ne riportò si bel titolo, sentenza della sua morte. E pure tanto gl'accadè; e fù un dirgli, tocchino l'Arca i Leviti perche a loro tocca il portarla: non la tocchi Oza ch'è secolare, mercèche cosa Sacra toccata da questi in dannosa, e temeraria profanità si converte, Cadi più tosto, si perdi, e si precipiti, perche non profanandosi nella sua perdita, non rende degno di pena; mà chi osa toccarla non convenendogli, come profanatore porti il gastigo di temerario. Vorei dire, mà parla l'argomento per se medesimo, Se una riverenza portata all'Arca commuove à sdegno l'ira Divina; se un tocco di divotione vien riputato temerità; Se una mano posta per riparare rovina vien pagata con morte come profanatrice, che farà Dio all'ora, che vedrà, che le pattene Arca del suo sacratissimo Corpo, e'l Calice del suo Sangue, cangiati in vasi di profanità, servono à labra immonde per profanarlo? Quante volte li pretiosi palii del Sacro Altare, che fecero maestà al sagrificio dell'innocenza, formarono habito di comparsa agli Adoni? Quante le pretiose pianette, Dalmatiche, e Piviali co' quali la divinità si trattava, ricoprirono le Veneri? Quante i vasi d'oro, d'argento, i candelieri, e cose pretiose dal sacro Altare al profano fecero transito? Non andava scoperta l'Arca, e pure Oza; perche toccò le vesti, che la coprivano provò la pena di morte; e non diremo; che sia per provare pena maggiore chi non solamente tocca, mà si serve in uso profano de' sacri arredi? Previdde queste minacce Teodulfo Abbate Floriacense, fatto poscia Vescovo Aurelianense da Lodovico Imperatore, e scrivendo al suo

Ex Baron. Annal. An. 845. nu. 12. & c. 13. Clero frà l'altre cose le dice. Auvertino bene di non servirsi delle cose sacre in uso profano per non provare le rovine di Baldassar. E vero, che sovente da Zelanti Cattolici furono disfatti gl'argenti, e convertiti in moneta per sovenire alli bisogni de' Martiri, de' Poveri, e della Chiesa, mà il dar à Dio per Dio non è profanità mà amore, che per eccesso di carità morendo ignudo, spogliò se stesso per ricoprire la nudità de' mendichi.

Non fù nostro instituto voler parlare in questo luogo de' profanatori de' sacri tempii perche troppo andaressimo à longo in riferire le varie pene, che le furono date da Dio. Havessimo solamente per motivo con l'esempio di Vespesiano, che per non profanare gli arredi sacri del Tempio di Gerusalemme gli ripose in quello della Pace, mostrare, quanto sia cosa disdicevole, che i Christiani lasciandosi superare da un' Imperatore gentile non arrossischino in feste secolaresche auvalersene, sapendo con quante pene habbi sovente Dio i trasgressori puniti.

1) lib. 6. Lo sano bene li Donatisti allo scrivere (1) d'Ottato, ch'havendo nelle Chiese dell'Africa guastati gl'Altari, spezzati i calici, & i vasi d'argento, e ridottigli in massa per farne vendita, e servirsene in uso profano coi sacri arredi, levando à Cattolici li libri sacri, le palle, & i veli, patirono pene si gravi, che i cani medesimi armati contro di loro ne formarono orribile stratio. Io concedo che Tito Imperatore fatto ministro della Divina giustitia fosse il punitore della gente Giudaica; stimossi però offesa la maestà Divina nel suo trionfo, quando per farlo comparire eccedentemente glorioso adornò il carro delle sue glorie co' pretiosi arredi del Tempio, pose in alto di quegli il candeliero, la mensa d'oro, la pianta di balsamo, e quanti vasi al Divino volto servirono: onde perciò benche non riprovato dal Regno, l'hebbe cosi infelice, che il peggio in ordine di disgrazie non vide Roma, e alla perfine terminandolo col veleno, portò la pena d'una tacita profanatione, che per esser Gentile non conosceva. Viddesi mai il più felice, e sfortunato di Pompeo il Magno? Diassi, che l'haver distruttta Gerusalemme, e fatto il suo tempio stalla de' suoi Cavalli fosse in gran parte la cagione di sue disgrazie come da Orosio fù osservato; l'essersi però servito de' pretiosissimi arredi che gl'involò, de' vasi d'oro, e d'argento con le copiose riccheaze, che gli tolse per far pompa alla sua grandezza, e contribuire alle vanità, e lascivie di Cleopatra, lo resero cosi infelice, che ove prima di 22. Rè riportò glorioso trionfo, per l'auvenire havendo in ogni cimento ha-

vuto

vuto perdite ignominiose, fù costretto pagarle col proprio Capo. Per molto meno s'adirò Dio contro i profanatori delle cose dedicate al culto Divino, onde que' giovini dissoluti, che al-lo scrivere di (1) S. Atanagio osarono nel tempio Alessandrino sedere nel trono Patriarchale per un mero diporto, e licenza di gioventù, ne patirono pena si fiera, che come gl'Azotij puniti nelle parti secrete non potevano star caminando, e molto meno sedendo, provando, che sedile di riverenza gli fù pena al sedere. Veduto ciò da uno più temerario degli altri osò fame vendetta sentendo violentemente del suo luogo levarlo, mà come s'havesse offeso il trono di Giove da cui si scagliano fulmini, ne uscì uno sì inaspettato, che divorando all'infelice le viscere, portò la pena con la sua morte del temerario ardimento. Non bastarono questi funesti accidenti ad un altro, che osando farvi violenza restò miseramente accecato, e come privo di mente non sapendo ove fosse, condotto à mano come Saulo fuori del Tempio, impresse agli altri tanto timore, che se non hebbero luce per ravedersi, l'hebbero almeno per paventarlo. Tutto ciò Atenagio, la di cui sede Patriarchale fatta trono di vendetta à chi tentò profanarla, insegnò à viventi, che cosa destinata al culto di Dio, si cangia in fulmine à chi osa violarla. Io ne pavento ò Christiani, e per scoprire la causa di ragionevol timore nella seguente forma discorro. Per una sede profanata per givoco, che solamente rappresentava la persona del Patriarcha, Pastore della Chiesa Alessandrina, tanto Dio lo pigliò a sdegno, che punì alcuni con dolori acerbissimi nelle parti segrete; altri fulminò con fulmini fabricati nella medesima sede, fatta fucina di morte; & altri fece in un baleno accadere, portando negli occhi la pena della perfidia, e pure l'irriverenza non toccava immediatamente la persona di Dio; dunque che farà all'ora che vedrà i sacri arredi destinati al suo culto cangiati in uso profano, fatto il sacro sfogo della superbia, e chi servì al sacro Altare, destinato da Pompeo al servigio di Cleopatre? Che farà nel vedere, che non è più giglio frà fiori, mà fiore frà le spina, che involatigli i prosumieri che l'incensavano, non ha che fumo di vanità per farlo piangere, e la porpora che l'amanrava cangiata in cencio, illanguidisse di miseria nel sacro Tempio? Che farà all'ora che vedrà dissipare le sue ricchezze per sodisfare all'inlsso secolaresco; servire le sue tazze alle mense de' Baltassar; & i suoi arredi pretiosi a i trionfi di Tito. Lasciate, che pianghino con Geremia i Zelanti Sacerdoti, che vegono queste dissolutezze, che toccano immediatamente la persona di Dio, e che mentre si grida *Altare altare*, questi sia sordo per non sentire le preghiere di chi lo invoca, mercèche altare profanato ne' suoi arredi se non hà orecchie per sentire, ne meno hà mani per consolare: Si lascino adunque con Vespesiano Imperatore al Dio della pace gli arredi, che dalla pietà de' Fedeli gli furono destinati, ne s'arrogi chi che sia farli servire per lusso secolaresco, mercèche, sacro cangiato in profano è come la colomba d'Archita, che volando à forza di suste, spezzate nel più bello del volo, la fecero precipitare quando credevasi all'ultimo delle mete arrivata.

Morte di Pediano. Terminò l'anno presente con la morte di Q. Ascanio Pediano essendo in età d'anni 75. Fù Filosofo, & Oratore, quanto eccellente altretanto modesto, la di cui virtù non facendolo insuperbire, fù molto caro à Vespesiano Imperatore, che quanto odiava gl'insolenti Filosofi, & Oratori altretanto fatto amatore de' buoni, tanto Greci, quanto Latini, non mancò assegnarli opulentissime rendite, acciò riconosciuto il suo merito non havessero, che bramare. Interpretò Tullio con somma lode, e per troppo studiare venuto cieco, se fù talpa negli occhi, fatto Aquila nell'intelletto, hebbe più luce nel contemplare, che non hebbero altri col suo vedere. Il più nobile adornamento, ch'havesse Vespesiano fù la corona de' Filosofi, & Oratori, ch'encomiando le sue attioni gli fecero immortale la fama, senza de' quali sarebbe morta. Alessandro che capì questa massima, allo scrivere di (2) Plutarco *Duxit secum non unum, aut paucos quosdam, sed quasi cohortes doctissimorum hominum, quos semper prò dignitate, & summa liberalitate ornavit*, sapendo, che poco vagliono le vittorie se portate sù le penne delli scrittori non encomiamo l'animo, e la prudenza del vincitore. Volle questa corona Mosè: onde elesse per suo servitio, e beneficio del Popolo *Nobiles, & Sapientes*, acciò per la nobilità del sangue non essendo vinti dal interesse, havessero poscia sapienza per giudicare.

Chi ben considera la natura dell'animo nostro, fatto immortale da Dio, acciò con la cognitione delle cose create potesse venire alla cognitione del increato come disse (3) l'Apostolo *Invisibilia Dei intellectu conspicimus per ea qua facta sunt*, conoscerà, che fin dal principio del nostro essere ci fù inestato dalla natura il desio di sapere. Quindi è, che leggendosi nella Sacra Scrittura, che Mosè prima di ricevere da Dio la Legge fù instrutto nella dottrina degli Egitii, stimarono alcuni, che nella legge della natura vi fossero scuole nelle quali insegnandosi la medesima legge, questa fosse l'institutione, che apparò nell'Egitto. Per altro havuta poscia la Legge scritta, non habbiamo da dubitare, che frà Giudei non s'aprissero scuole d'intelligenza. Tal era il desio di sapere, che stimato il più bello adornamento non solamente del animo, mà delle Città, e de' Regni, procurarono i Principi con sommo studio far scielta di Litterati, che ne spargessero la feconda semente. Questo lume della natura, ò scientifico intendimento, per

V 2 barbara

1) Epist. ad solit.

2) in Alex.

3) Ep. ad Rom.

Digitized by Google

barbara natione, che fosse, procurò con ogni sforzo appagarlo con il sapere.

L'Asia anticameote spronata da questo ionato desiderio non hebbe Città, che non fosse un Liceo, anzi che non fosse tutta liceo. Che stima non fa il Giapone delli suoi Bonsi. Che l'antico Mesico, ch'eresse scuole ne'Templi alle quali mandando i loro figli nel quint'anno non v'era lecito d'uscirne che fatti dotti? che non ne fece Laodicea di Zeuside, che sotto Augusto Imperatore v'aprì scuola di Medicina, e Smirene d'Icesio come scrive Strabone (1)? Che Berito al riferire di Bartolo)2) appellato perciò dagli Imperatori *Pulcherrima civitas, & legum nutrix*, costituendola perciò Metropoli della Fenicia, ove posero publica Letrura del ius civile? Che diremo dell'Egitto appellato da Macrobio *Mater artium*, & ove dalla Mesopotamia essendo passato Mosè per imparare ne divenne Maestro? In Memfi specialmente erano i Vati, ò professori delle Scieoze, come registro S. Girolamo (3); così superstitiosi osservatori delle cose naturali, e degl'influssi delle Stelle, che predicevano il futuro. E scrive Strabone d'haver veduto in Heliopoli le gran case, ò Scuole che dir vogliamo, ove da Sapienti Maestri leggevasi la Filosofia, e l'Astrologia. Alessandria che non hebbe d'alto sapere? Lo dichi la Grecia come registrò Ateneo (4), doppo la morte d'Alessandro Magno essendo stata agitata dalle Guerre Civili, onde i suoi litterati furno costretti fugire, solo Alessandria le diede porto sicuro. Quì miravasi una Libraria di settecento mila volumi; quì Giulio Cesare doppo la morte di Pompeo, nelle publiche scuole volle sentire i Filosofi; Quì lessero con alto grido Panteno, Origene, Clemente Alessandrino, Heraclo, e Dionigio, huomini d'ammirabili non solo nelle Sacre, mà nelle profane Dottrine; che però il Nazianzeno la chiamò *Officina pulcherrima universæ doctrinæ*, che diede alla Chiesa Eusebio Emisseno, Basilio, e Cesario. Venti publiche scuole vi si vedevano, & essendo fiorita per molto tempo havendo poscia sotto di Aureliano Imperatore perduto in gran parte il suo Dominio, perse parimenti le lettere.

Apud Lup. Gomar.
1) lib. 12.
2) In §. hac autem vrid, proem. ff.
3) in cap. 19. Isa. & c. 30. Ezech.
4) li 4. c. 24.
Ex Appian. Civil.

Il parlar della Grecia bastarebbe solamente far mentione d'Atteoe appellato *Grecia Musæum*, da Pindaro *Culmen, & firmamentum*, e da Tucidide *Grecia Greciam*, perche tal era la stima del suo Areopago, che tutto il Mondo al suo sapere piegavasi. Hebbe però oltre Attene, Calcide, & Eretria, insegnandosi nella prima la dottrina d'Aristotele, e nella seconda quella di Menedemo allo scrivere di Strabone (5). Vi fù Rodi, che per l'oportunità del sito diede luogo alla lettura di molte scienze. Vi fù Antiochia nella di cui scuola leggendo Malchione, dice Eusebio (6), vi confutò Paolo Samosateno, Laodicea ove lesse Epifanio Soffista, frequentato d'Apollinare. Nicomedia, ove Lattantio insegnò la Rettorica, e sotto di Costanzo Imperatore Libanio. Cesarea la di cui scuola fù frequentata da Giuliano, e Gallo, da Basilio Magno, e dal Nazianzeno. E alla per fine vi fù Costantinopoli, che nudrì Basilio Magno col suo latte, e se ben Giuliano Apostata v' hebbe precettore Mardanio, venuto poscia l'ottavo Secolo vi furono chiamati huomini d'alto sapere, mantenuti à publiche spese, che le sacre, e filosofiche scienze, com'altre si vi leggevano le civili, come ne fanno fede Giustiniano, Teodosio, e li Leoni, che allo scrivere di Zonora (7) chiamarno per tal effetto da varie parti chi nelle scienze tramandava sommo splendore.

5) lib. 10.
6) li. 7. c. 29.
7) Tom. 3.

L'Africa non la cedè à chi che fosse, e Cartagine, che fù l'antica emula di Roma, dell'arte liberali, della Filosofia, delle lingue, e de'costumi aperse publiche scuole come da Salviano (8) fù registrato. In Marocco frà l'altre sue Città eresse famosissima Academia, da cui essendo vscito Averoe, Rasis, Albumazar, & altri Arabi famosissimi, le deue molto la posterità per havergli dato huomini di tanto grido. Almansore, che vi fù Rè fù quegli, ch'havendo fini nobili d'alto sapere, e d'arricchire il soo Regno con lo splendore delle scienze vi fabricò un Tempio, che come scrisse Leone testimonio occulato, fù il maggiore, che si ritrovasse nel Mondo, ove fra l'altre cose v'era un Portico, che conteneva cento botteghe di Librai, & altre tanto di varie merci. V'era poscia un nobilissimo Collegio, che conteneva 30. stanze, nel mezzo delle quali ve n'era una amplissima ove publicamente leggevansi le Scienze; mà poscia in longhezza di tempo essendovi ogni spleodore mancato fece passaggio à Tessa, ove duceoto, e più scuole vi si vedevano coo somma arte, e maraviglia disposte.

8) lib. 7. de iudic. & provid.
Apud Io: Leo lib. 2. cap. 45.

Che si dirà dell'Europa, Minerva di tutte le scienze, e dell'Arti liberali? Hebbe l'Italia i Thuri il di cui Legislatore essendo stato Chrironda fece Legge che tutti i figli douessero apparare le Letrere, & acciò non mancasse à poveri il commodo di farlo ordinò, che del publico erario si pagassero i precettori. Vi furno Heraclea, Metaponto, Croto, i Faliscii, e gli Habii, illustri per le publiche scuole, agli ultimi de' quali come scrive Plutarco, Romulo, e Remo furno mandati per apprendere le virtù. Catania si rese invidiabile per il suo Stesicore. Roma fatta emula d'Attene, sotto li suoi Imperatori si fece Academia d'ogni dottrina. Quì lesse publicamente T. Livio, v'insegnò la Grammatica Sp. Caruilio, e prima di lui come scrive Suetonio, Crate Mallote, che doppo la Guerra Punica vi fece vedere 22. celebre scuole di Grammatica solamente doppo di che, come registrò Agellio (9), s'aprirno Academie senza numero di Filosofi, e di Rettorici, e d'altre scienze: onde non senza ragiooe hà eretta la sua Academia alla Sapienza, perche da questo fonte ogni rivo d'intelligenza proviene. Napoli for-

9) l. 17. noct. Attic. de Grammat.

li fortunata Regia delle Sirene perche con l'ameuità del suo sito attrahee tutti gl' ingegni à godere le sue delicie, come che fù consecrato alle Muse v'aprese Visse da Calipro l'Astronomia, da Eolo la Fisonomia, e da Circe la Magia. Quì lessero publicamente, scrisse il Pontano (1), Zenone, e Parmenide celebri Filosofi, e tirando infinita gente alla sua disciplina, resero sempre più celebre la famosa Partenope: onde da Federico II. Imperatore con molti privilegi illustratala sua Academia si rese celebre per l' Universo. Bologna, che da' Teodosio Iuniore hebbe la fondatione dello suo Studio, non perche da Federigo II. Imperatore, come registrarno Cuspiniano, Platina, e Sabellico, gli fosse levato, è trasportato à Padova in pena d'haver soccorso li Faentini, ribellatesi à Celestino IV. meritò d' esser privo di lettere, mercèche fatta più celebre, sparse per tutto il Mondo la sua dottrina. Padova, che per antica consuetudine lo possedea, non havea bisogno di privileggio, che decorasse il suo Magistero; nulladimeno ò per lo studio di Verona trasportatovi dall'accennato Teodosio, e di Bologna, accresciute le sue glorie, sempre più si rese famosa. Ferrara non volle cederla a chi che fosse; non dirò emula, mà Madre delle virtù, volle, che publicamente fossero à tutto il Mondo insegnate. In habito di pellegrino col seguiro di 400. cavallieri pellegrinanti portossi à Roma il Marchese Alberto d'Este, e supplicando Banifacio Ottavo dell'erettione dello Studio n'otenne gratioso diploma, tanto più decoroso, quanto che ad nn pellegrino concesso diè à divedere, che à pellegrina virtù non si negavano grazie. Altre Academie non vi mancarno che per brevità si tralasciano, e fra l'altre la Pisana eretta da Lorenzo de'Medici, dell' arti liberali diligentissimo Principe. 1) de bell. Neapolit.

Hebbe, e tutt'hora possiede la Spagna la tanto celebre di Salamanca, vi fù la Complutense, & i Mori medesimi per non lasciar inculti que' feracissimi ingegni, eressero in Cordua publiche Academia con una celebre Libraria, ove le scienze Arabe insegnandosi, v' accopiarno quelle de' Greci, e le arti liberali per renderli via più fecondi. Che non hebbero le Gallie? Nella Gallia Togata fiorì L. Apulejo scrisse Suetonio (2), condotovi con grosso stipendio da Eficio Calvino Cavalliero Romano. Marsilia fatta Academia non solamente à Galli, mà alli Romani, come disse Strabone(3), divenė à questi un'altro Attene per apparare le Scienze. Lione appellato Atene da Greci, che vi fuggirno, che scienze non v'insegnarno. Quì Giulio Cesere eresse nn'Altare ove si facevano le dispute dalla lingua Greca, e Latina, riportandone il viocitore honoratissimo premio, punendosi con le verge per lo contrario il perdente, onde cantò Giovenale. 2) de Grammat. 3) lib. 4.

Palleat ut nudis qui pressit calcibus anguem,
Aut Lugdunensem Rhetor dicturus ad aram. Apud Pinet. in descript. Urb.

Carlo Magno fondò la Parisiene, e l' accrebbe Ludovico Pio, e Clemente V. Pontefice l' Aurelianense. Volle la Polonia imitarle, onde Casimiro II. Rè impetrò da Urbano V. Pontefice, che in Cracovia s' ergesse una publica università, che cominciata con un' superbo Edificio benche interotto dalla sua morte, fù terminato da Vladislao. N' eresse Carlo IV. Imperatore un' altra molto famosa in Praga di Boemia l'anno 1365. e diedela alla direttione delli Germani, il che soffrendo malamente i Boemi, eletosi per capo Gio: Vicesto, tanto fecero, che costrinsero Vinceslao loro Rè à levargli il Dominio, e darlo a'nazionali, ch'elettovi poscia per Principe Gio: Hus fù la causa, che vi nascessero l' Eresie. Fondarno poscia li Germani la Lipsiense, e risarcita con questa la loro perdita, v'aprirno scuole di sublimo sapere. Che diremo della Germania? Numera questa l'Ostraburgense, fondata da Carlo Magno; la Roltochiense con la facoltà di Martino V. Sommo Pontefice; l'Erfordiense con quella di Bonifacio IX. la Grisvaldense da Vratislao Duca di Pomerania; la Viennense da Alberto Duca d'Austria; la Coloniense dal Pontefice, & Imperatore l'anno 1358. la Lovianense nel Brabante da Gio: Buono suo Duca; la Friburgense da Alberto; la Basiliense da Pio Secondo; la Marpurgense da Filippo Langravio d' Hassia; e la Duacense da Filippo Secondo Rè delle Spagne, lasciando le publiche Scuole, che non passarno sotto titolo d' Università erette da i Vescovi Leodiensi, ò da Dietero in Magonza, ò da Eberardo nella Turingia, ò da Alberto Russo nella Turingia. Con questo passo caminò la Bretagna ove prima di tutti Sigiberto Rè V. havendo in Cantabrigia aperta scuola di buone arti, che poscia Henricò Stantoniano huomo nobile, e ricco, honorò con superbo edificio, & Hugo Balsamo eresse in Collegio, volle poscia il Rè Eduardo IV. che in Academia di tutte le scienze si convertisse. Qui per opera d'Osualdo Rè s'aprì la scuola Lindisfarnense, l'Osoniense per quella del Rè Alfredo, fatta poscia da Eduardo Secondo Academia di tutte l'arti, l'Aberdionense da Guglielmo Vescovo, e così di molt'altri. Ex Cromer. lib. 11.

Non volle cederla l' Oriente à qual si vogli parte del Mondo: onde nell'Indie Orientali oltre l'esservi per antichità natia le scuole de'Bracmani, Gio: III. Rè di Portogallo per opporsi alla loro falsa Dottrina, eresse in Goa nna Academia sotto la disciplina della compagnia di Giesù, che tall'ora abbondando di 600. e più scolari, à tutte le Nazioni del Mondo diede il latte della vera dottrina. Nella China pure non manca la cultura delle lettere, honorandosi con grandi honori chi si porta ad alti progressi, specialmente chi applica allo studio civile. I Turchi stessi che pure hanno per Legge di non attendere alli studi, pure havendo

vendo scuole nelle quali s'insegna leggere, scrivere, e le leggi civili, e politiche promulgate per la conservatione del Regno, ch' in quelle s'aprofita vien solevato al governo del Popolo, appellandosi i più celebri Munderis, gl'inferiori Minesthum, e li meno dotti Taursman. Basta che sapino bene l'Alcorano, e le cerimonie spettanti al loro culto per esser liberi da servitù, e tributi. Li giudici poi nominati Calisi benche siano ignorantissimi d'ogni arte liberale, non sapendo ne meno il nome delle scienze, pure per necessità sono provedu-ti di grosso stipendio per la pratica delle leggi che appararno.

In Theat. vit. human. Vert. Acad.

Restarebbero da riferire infinite altre Academie particolari, mà perche troppo si dilungaressimo in tal materia, lasciaremo al lettore far riccorso à chi disusamente ne scrisse. Ritornaremo bensi al nostro punto, e dalle antecedenti ne cavaremo; che se non vi fù natione nel Mondo per barbara che fosse, che per l'immortalità dell'animo, che Dio le diede, non bramasse sapere conforme habbiamo veduto; adunque gran gloria fù di que' Principi, che instituendo Accademie con dovitioso Patrimonio, e Privilegi, e dalle più remote parti del Mondo chiamorno huomini di profondo sapere, che illustrandole colà le loro dottrine, aprirono gli occhi di tanti, e tanti, che caminavano al buojo, levando la sete à que' animi, che cercavano fonti per ismorzarla. Che bella gloria fù di Domitiano Cesare, che come scrive (1) Eusebio, conoscendo qual fosse l'Eloquenza di Quintiliano assegnandole del publico fisco grossa mercede, volle, che in Roma publicamente leggesse, acciò crescinti altri sotto la sua disciplina, riacquistasse Roma l'antiche glorie di vincere Regni più con l'eloquenza, che con il ferro? Che di Vespesiano, che agli Oratori Greci, e Latini diede annno assegnamento di duo mila, e cinquecento Filippi? Non fece lo stesso Giulio Cesare co' professori di Medicina? Non l'esercitò Antonino Pio co' Filosofi, e Rettorici? Non assegnò l'Imperatore allo scrivere di (2) Luciano à ciaschedun Filosofo gentile d'annuale mercede dieci mila dragma d'argento? Diocletiano, e Massimiano non diedero di salario ad Eumenio quindici mila Filippi? Adriano Imperatore non fù così liberale, che non patì già, mai, che professore di scienze benche fosse inhabile per infermità, morisse senza cumulo di ricchezze? Troppo andaressimo à longo in riferire ciò che fece verso di questi Atalarico Rè de' Gotti; Esichio Calvino Cavalliero Romano con L. Apulejo; & Alessandro Severo con quanti si ritrovavano dottati di qualche scienza; posciache superati quanti habbiamo annumerati da Carlo Magno co' professori dell'Academia di Parigi, e dalli Rè successori; da Giovanni, e da Alberto con quelli di Lovanio; e da Filippo II. con quelli di Duaco, che assegnògli quanto annualmente dell'erario, Regio se gli dovea, fabricaronsi corona di tanto preggio, che la tanto celebre d'Ariana non hebbe ardire di competere con quella, che da i Litterati le fù composta. Basta dire, che sù della virtù per dichiararla immortale. Ne altrimenti se gli dovea, posciache all'animo sitibondo di tanti, e tanti, havendo aperto il fonte delle dottrine per conoscere l'increato, era dovero, ch'havessero per premio l'immortalità della gloria.

1) in Chron. Ex Suet. ca. 18. Ex Suet. ca. 53. Ex Capitol. 2) in Eunuch. Ex Eumen. Orat. pro schol.

Alle ricchezze che le diedero per premio della virtù, s'accopiarono gli honori, che li concessero, e la stima, che ne fecero, e già di sopra l'accennassimo con Plutarco trattando d'Alessandro Magno il quale *pro dignitate, & summa liberalitate ornavit*. Che titoli, che gradi non gli furono dati da' Principi, che poscia con infinite leggi gli furono confirmati? Poco curò Giusto Lipsio, che per merito de la virtù le fossero date molte ricchezze, stimò ben molto quando della Republica Romana gli fù concesso il titolo di Consigliero, dal cui parere servendosene nelle cose politiche, gli fece conoscere questa massima, esser poco atto agli esercitii di Marte, e ne' maneggi civili chi alli studii di Pallade non si auvezza. L'hanno capita li Grandi, e nelle cose d'alto rilievo consultando co' dotti, bisogna che tutti cedino al parere di chi conosce. Porta titolo di gran nobile chi hà titolo di gran virtù, ne mai meglio si conferiscono i titoli che in chi hà merito per riceverli. Soleva dire Temistocle *Nisi profectus fuisset, factus non esset*, del quel testo auvalendosi quel grand' huomo Sigismondo d'Herbestein, che Adottorato nell'Academia di Vienna fù inalzato per la sua gran virtù alle legationi del Turco, di Moscovia, e de' Tartari, *Nisi literarum cultus prastitissem aliis, ne dignitate quidem, nisi prater meritum excelluissem*. Può bene inalzare tal uno la fortuna, mà se non hà merito, che sostenti il grado, che tiene, è honore senza honore, è corpo privo di quella forma, che le da vita. Ove per lo contrario, che bella comparsa fà un literato in una Corte, che portando più nella lingua, e nella penna, che nell'apparato la gloria del suo principe, in faccia di tutto il Mondo gliela mantiene. Non senza mistero fù concessa à Poeti la corona per titolo di gran honore: così fù laureato in Padova Albertino Mussato, il Petrarca in Roma, Enea Silvio da Federico III. Imperatore, e Celte da Massimiliano primo, perche la virtù non essendo, che degna di corona, ad ogni gran potenza si rende uguale. Nerone fù uno di que' Principi, che nel principio del suo governo intese questa gran massima, & appoggiatolo à Seneca, e Buro gran letterati, stimò non poter meglio governare l' Impero, quanto che assodarlo sù la base della virtù. Così l'havesse mantenuta, che non sarebbe caduto nel precipitio fabricatogli dall' infamia di gioventù dissoluta, Troppo andaressimo à lungo se ci voressimo difondere

In Theat. vit. ...

in

In tal materia; facendone fede tutte le Università del Mondo i professori delle quali godono infiniti privileggi, & honori come frà l'altre ne fà fede la Parisiense fundata da Carlo Magno, e la Lovianense, che alla vacanza de' benefici Ecclesiastici per indulto Pontificio li antecede.

Si dolse bensì Bione Boristenite gran Filosofo, ch'essendo tale, e tanto l'utile, e l'honore apportato dalla virtù, così pochi vi fossero ch'ardentemente procurassero di seguirla. Leggeva egli la Filosofia in Rodi, di que' tempi una delle più famose Academie, ch'havesse il Mondo, e ricercato perche fosse solo che l'insegnasse, rispose: *Frumenta attuli, hordeum vendo*, volendo con ciò inferire, ch'havendo à coloro il fromento della Filosofia, vero cibo, e nutrimento dell'animo, nulladimeno v'erano così pochi, che lo curassero, ch'era necessitato di vender orzo per pascere tanti giumenti. S'accorse di questa sua disgrazia, e sovente pria d'andar nella scuola per leggere andando al Porto di Rodi, pregava i Marinari, che pigliate le loro vesti lo seguissero nell'Academia, acciò s'arrossissero coloro, che fatti nemici della virtù, più tosto stavano otiosi nelle piazze per pascersi d'orgio, che correre famelici al fromento della Filosofia, alimento dell'animo. Ergeste ò Principi sontuose Academie, e famosi Collegi, e per renderli più celebri, e pascere l'animo fatto immortale, dalle più remote parti del Mondo vi chiamaste per Maestri non uno, mà più famosi Bioni. Accoppiaste all'utile l'honore, come fece Vespesiano Imperatore per alettare seguaci; mà che pro? se parmi di sentirli gridare *Frumenta attuli, hordeum vendo?* onde sovente i poveri letterati sono costretti con Bione cercar Marinari, e gente plebea, che gl'ascolti, vedendo Rodiani che li fugge per non sentirli. *Ex Middendorp. de Acad.*



DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4129.	829.	76.

Non habbiamo nell'anno corrente cosa di rilievo che illustri la nostra historia, Vespesiano Imperatore, che per la settima volta pigliò il consolato, e Tito per la quinta, come che il primo volle essere appellato Principe della Pace, trasfondendolo non solamente à Tito, mà à tutto l'Impero, una somma pace, vi si godea, che non haurebbe invidiata quella d'Augusto, se della liberalità di questo ne fosse stato Vespesiano capace. Sotto di quest'Impero di pace nacque Adriano alli 24. di Gennajo, che fù poscia Imperatore come vedremo, inditio ch'essendo figlio di pace si sarebbe goduta nel suo governo tranquilità di dominio. Elio Adriano Africano cugino di Trojano Imperatore gli fù il Padre, Domitia Paolina Gaditana la Madre. Derivò l'antica prosapia d'Adriano da Adria famosa Città nell' Italia, che al Mare Adriatico diede il nome, & ove Claudio Imperatore nel suo ritorno della Brettagna prima di Roma volle far il Trionfo. La nuova descendenza però venne dalle Spagne della Città Italica appellata. Non però vi nacque egli; mà bensì in Roma, ove dimorando Elio Adriano suo Padre, e Domitia sua Madre, diedero alla luce sì nobil parto, che nudrito, & allevato con sentimenri di Principe, & in specie con umile soggettione à Trajano, havendo cattivato il suo affetto meritò, che fosse per adottione sollevato all'Impero. *Consolato di Vespesiano, e di Tito.* *Nascita d'Adriano.* *Ex Pereg. Priscian. hist. M.M. Ab.*

Non è sola la scuola dello spirito che in segni che per ergere una gran fabrica sia di mestieri ben profondatla nella terra, ma la pratica della vita civile c'insegna, che per arrivare à grandi honori, e necessario cattivare l'animo de'Grandi con l'humiltà. Che il Patriarca Giacobbe vedesse la sua prosapia fecondata di 12. figli fù una somma felicità, che Dio le diede. Videsi però ammarreggiato quando non caminando tutti per quel retto sentiere di perfettione, che gl'havea insegnato, fù costretto pria di morire con la benedittione, che diedele pronunciare à ciaschednno le sue disgrazie. Volete voi, che lasciasse à Ruben suo primogenito il rettagio d'ogni suo bene, se doppo havetlo constituitò il maggiore di tutti ne' doni, e nell'Imperio, lo vide, che salito in superbia macchiò il letto Paterno? Restarno perciò in in pena di tal errore diminuite le sue fortune, che correndo al precipitio com' acqua conobbe qual fosse il fine della superbia *Effusus es sicut aqua non crescas*. Simeone, e Levi *Vasa iniquitatis bellantia* ch'agitati dal furore fecero strage di huomini, non meritarno già mai che l'anima di Giacobbe riposasse sopra di loro. Cade bensì la maleditione paterna sopra del suo furore, e l'uno, e l'altro disperso, se uno fù diviso in Giacobe, l'altro andò ramingo in Israele. Zabulon già che ripose il suo cuore nelle ricchezze, menando vita da mercatante, stabilì la sua residenza *In littore maris*, e fatto più habitatore dell'acque, che della terra, estese fino à Sidone la sua navigatione per acquistarle. Poco però disse Giacobbe potrà havere del mio, merceche huomo, che pesca acque senza ricordarsi del Cielo, che gli *Gen. cap. 49.*

minaccia

minaccia tempeste, sarà soggetto à naufraggio. Non sia mai, che Dan *coluber in via, cerastes in semita, mordens vngulas equi, ut cadat ascensor ejus retro* habbi i beni di mia fortuna, non dovendosi à serpente di superbia, che piede, che lo deprimi, e calcagno che lo calpesti. Così Issachar, che sarà *Asinus fortis* sempre pigro nell'operare, & otioso, corpo di requie, e totalmente attaccato alla terra, escluso da ogni altro bene, aforzatamente piegi il dorso alle fatiche, e faciasi *Tributis serviens*. Non sia così di Giuda, che se bene sarà Leone, senza punto mostrare la sua reale grandezza; farassi vedere humile, e sonnacchioso *Catulus Leonis Iuda: accubuisti ut leo, & quasi leana, quis suscitabit eum?* onde perciò fatto degno di Scettro *Non auferetur sceptum de Iuda*, farà vedere ciò che può fare in animo nobile, umile sentimento. Seguitò poi il Patriarca à profetizzare li avuenimenti degli altri suoi figli, à Gad di guerriero; ad Aser d'agricoltore; à Neftali di vanarello; à Beniamin di Lupo rapace, mà à questi non annuntiando fortunati progressi gli fece conoscere, che à superba ambitione di rado corrispondono le fortune. A Giuseppe bensì diede tutte le sue beneditioni, & appellandolo *Filius accrescens* non vi fù felicità e grandeaza, che non pronosticasse al suo merito. Con umili sentimenti si compiaque sempre di caminare, ne per Sole, Luna, e Stelle, che l'adorassero, o per manipoli di spighe, che s'incurvassero al suo merito, entrò in suberbia, mà sempre umile, & al Padre ubidiente *Diligebat eum super omnes fratres suos*: onde di pastorello che fù, fatto pietra d'Israele *Pastor egressus est lapis Israel*, sopra di questa pietra figura di Christo Redentore, stabilissi la fabrica della propria grandezza. Hor chi non vede, che civilmente parlando, che l'ubidienza, e l'umiltà di Giuseppe essendo stata la base dell'amore paterno havendole accumulate beneditioni, fù la causa d'ogni suo bene? Non guardò il buon vecchio allo stato di primogenito, non agli altri figli, che lo precedevano, mà à chi fù generato in vecchiaja, che non punto insolentito dalle carezze paterne, sepe seruirsene con umiltà, & odiando il vitio degli altri, calcare anche nella fanciullezza sentiero di perfettione. Si contrasse l'amor del Padre, perche hebbe modo per cattivarlo, e fatto dell'umiltà scalino di perfettione arriuò alla grandezza non sospirata.

Cap 37.

Fù questo l'infallibile afforismo che insegnò Christo *Qui se humiliat exaltabitur; qui se exaltat humiliabitur*, che non essendo stato capito dagli Angeli di superbia persero il Trono, che gli fù concesso per grazia, e fabricaronsi nel Paradiso l'Inferuo; ove per lo contrario Adamo fatto accorto del suo errore, sepe con l'humiltà fabricarsi una scala ch'arrivasse alla gloria. E' vero disse Sant'Agostino (1) che *Excelsa est patria, humilis est via*; mà che inganno è mai questo, voler la patria senza cercar la strada per arrivarvi? *Ergo qui quærit patriam, quid recusat viam?* L'argomento di Sant'Agostino formato per la vita spirituale, che non vede ch'ha la sua forza nella civile? Vi fù mai chi acquistasse grazia di Principe con la superbia, e si facesse strada agli honori con il disprezzo? E' vero come scrisse Plutarco, che Lisandro fù la principal cagione, ch'Agesilao arrivasse alla Corona di Sparta, mà perche volle troppo, e insuperbitosi del suo merito pensò di meter Legge anche allo stesso Principe, l'abbassò in tal guisa, che privandolo d'ogni honore, fù ridotto all'officio di divider la carne. Se ne dolse un giorno Lisandro con il Rè, a cui disse: Sai molto bene ò Agesilao far piccioli gli amici tuoi. E lo so fare benissimo, risposegli, con queli, che vogliono esser maggiori di me. Poteva dargli ricordo più bello per conformarsi all'afforismo di Christo? Non bisognava, che Lisandro s'insuperbisse se non voleva precipitare, mà frequentar la scuola dell'umiltà se bramava ch'Agesilao lo solevasse à maggiori grandezze. Voler strafare il Principe nel fasto, mostrarsegli poco curante, e col viver lontano dalla sua Corte, far Corte da se medesimo, non è la strada per farsi strada agli honori. Sono i Principi come il Sole che per far grandi i pianeta brama, che siano ossequiosi, ne perche fughino al suo arrivo le Stelle dimostrano disprezzarlo, mà nascondendosi per riverenza, con il velo sù gli occhi adorano la sua grandezza. Vadi il Gran Signore cavalcando ò per diporto, ò di passaggio nella sua numerosa Costantinopoli, ch'avuisato il suo passaggio, tutte le botteghe si chiudono, e prohibito à tutti scopertamente mirarlo, non v'è chi non fuga come le Stelle in ossequio di sì gran Sole. Quest'è la riverenza che à grandi si deve. Trattarli mà humili, riverirli mà ossequiosi, ne pretendere come Fetonte salire sopra il suo Carro per non patir precipitio. Così l'intese il Macedone Alessandro presso Plutarco (2) all'ora che havendo presa col suo gran valore colà nell'Indie la Fortezza inespugnabile di Pietra, gli amici suoi con una vana adulatione le dissero, ch'haveà superato Hercole nell'imprese, ne piacendogli molto questo suo dire humilmente risposegli *Ego nec gestis meas cum imperio non existimo esse vni Herculis verbo æquiparandas.* Che Hercole? gli volle dire; pigliansi pure tutte le mie gesta per quanto dal Mondo siano applaudite per grandi, che poste tutte assieme à confronto d'una parola sola di Hercole, diminuiscono di valore, e non sono che un ombra. Così humile sentimento potè tanto nell'animo di que guerrieri, che ove prima lo nomirano Grande, l'appellarno invincibile, e col rifiuto dall'egguaglianza di Hercole, fù fatto figlio di Giove.

1 ad Discor.

2 in Apoph.

Nobi-

Nobile rifleffione fù quella, che fece Sant' Agoftino (1) in fimil propofito nella perfona di Daniele, all'ora, che per la malignità de' Satrapi condannato dal Rè nel Lago de' Leoni per effere sbranato, e divorato, gli vide umili a' fuoi piedi deporre la fua fierezza, e lambendole fue veftigia, tributar riverenza à chi già conofcevano effergli deftinato per vittima. Que' regi animali depofte l'armi per isbranare, riverendo in effo lui l'innocenza del primo Padre, fi cangiarno in Agnelli per ricoprirlo. A quefto nuovo Noe foggettandofi per ubidire, cangiorno il Lago in Arca di ficurezza, e più co'pianti che co' rugiti dolendofi d'effer fiere, bramavano humanità per convincere l'altrui fierezza. Conobbe Danielo con umili fentimenti, che Dio era fopra di lui, onde perciò n'auenne, che foffe fopra i Leoni. *Supra te Deus, infra te pecora*; diffe il Santo Dottore. *Agnofce eum qui fupra te eft, ut agnofcant te qua infra te funt. Ideoque dum Daniel agnoviffet fupra fe Deum, agnoverunt eum fupra fe Leones.* Nobili vi concedo, ch'habbiate molti Vaffali foggetti al voftro Impero; Che fiano numerofi li voftri Armenti; ch'habbiate fendi, e tenute di groffe rendite, ne che vi manchino ricchezze, e delicie per oftentare voftra grandezza. *Supra vos Deus, infra vos pecora*. Riccordatevi però, che il Principe dominante effendo fopra di voi, non havete motivo d' infuperbirvi. Io sò che per inftinto di natura, e per effetto dell'animo noftro, che non fi quieta, che nell' ultimo fine, non fiete quieti in quefte voftre grandezze: onde fofpirandone di maggiori, fe vi foffe poffibile vorefte l' adottione d' Adriano, ò l'aura di Sejano per arrivare all' Impero, ò almeno à tal grandezza di pofto, che fofte riconofciuti fopra degli altri. Eccovi confolati da Agoftino. *Agnofcite eum qui fupra vos eft, ut cognofcant vos qua infra vos funt*. Siate umili nell' offequio del Principe, riveritelo come voftro fupremo, non dimoftrate potenza, che poffi denigrare, ò ingelofire la fua grandezza; In foftanza fattela da Danielo, che conofcendo fopra fe Dio, vide a'fuoi piedi i Leoni, ottenendo tal pofto, che à difpetto dell' invidia fatto il favorito del Rè, anzi il Rè dell'Affiria, e difponeva à fuo modo.

(1) *Sup. Ep. 11. cap. 8.*

Io non ritrovo per grande, che fia ftato, che non fia divenuto fempre più grande co' tratti dell' umiltà, con la quale cattivando il cuore di Dio, e degli huomini fabbricoffi la fua grandezza. Non parlarò di Coftantino, ch'havendo apparecchiato Palaggio di fomma magnificenza a' Vefcovi del Concilio Niceno, volle, che parimenti nella Sala di quel Sacro confeffo vi fi poneffero fedie, che al grado di què' Prelati foffero decorofe. Non fali egli fopra d' un' alto Trono in cui oftentando la fua grandezza deffe à divedere, effer l' arbitro del Concilio, mà con una fedia molto agli altri inferiore, (ottenutane prima licenza) poftofi nel mezzo di loro, attendeva que'Oracoli, che per la loro bocca dava lo Spirito Santo, onde perciò fatto grande nell' umiltà, ottenne il nome di Magno. Ne meno ragionarò di Ruberto Rè delle Gallie, che portatofi per parlare a' Vefcovi del Concilio in cui trovavanfi congregati nel mirare, che fece ciafcheduno di loro, vide Lamberto Vefcovo Lingionenfe, Prelato di Dottrina, e di bontà molto celebre, che per effere troppo pingue, era à fe fteffo gravofo: onde ftando co' piedi alzati per non havere ove pofarli, grave incomodo ne pativa. Lo compaffionò oltre modo l' umile Rè, e ricercando un Scabello per fottoporglielo, havendolo ritrovato, egli medefimo con le fue mani lo pofe fotto i fuoi piedi, del che ammirato il Concilio, più acquiftoffi di lode con queft' atto d' umiltà, che non fece con quante glorie ingiojelò fua Corona. Quello, che fopra tutti ammirai fù il fatto di San Edvardo Rè d' Inghilterra. Eravi un pover huomo fi fattamente ftropiato che non invidiando quello della Porta Speciofa, era à fe medefimo divenuto cadavere. Attrati i nervi, non havea più l'ufo de' piedi, e fatto tutto un groppo per l' attrattione, era aftretto come miferabile fiera andar carpone fopra la terra. Paffogli un giorno avanti gli occhi Hugolino Cameriero del Rè, e con gli occhi piangenti à lui rivolto così le diffe, Hugolino, che fatto è quefto? ne men mi guardi? non ti muovono à pietà quefte mie ftrane miferie? Che ti facci rifpofegli. Sappi (foggiunfe il povero) che già per fei volte fon venuto à cotefta Chiefa di San Pietro per impetrare dal Santo la mia falute, e ne hò ottenuta promeffa, con quefta conditione però, che il Rè che n'è molto divoto, nel miracolo gli fia compagno. Vuolle il Principe degli Apoftoli, che mi pigli fopra il fuo dorfo, e portandomi alla fua Chiefa mi promette falute. Intefo ciò da Eduardo fi portò all'infermo, abbracciò quel miferabile, che ripieno di fordidezze con mani, e piedi fquamofi fpirava orrore, e poftefelo fopra del dorfo à cavallozzo, lo portava alla Chiefa. Chi derideva, e chi burlava la fanta fimplicità d' Eduardo, publicandola per pazzia troppo indegna d'un Rè, mà non movea paffo, che non deffe vita all' infermo. In un baleno fe gli diftefero i nervi, corfero per l'offa li Spiriti, le marcite carni fi rifanarno, fi fnodarno gli articoli, i piedi ranichiati s'allongarno, ogni parte fi fe fleffibile, e quel fangue e marciume, che dalle piage dell' infermo fcorea adornandole più che di gioie la Regia Porpora non volle mai deporlo finche arrivato all' Altare del Principe degli Apoftoli non gl'offerfe l'holocaufto del fuo Trionfo. Ecco il frutto dell' umiltà in perfona Reale, che dando vita al languente auivò le fue glorie. N' hebbe mai Eduardo più gloriofo di quefta? Si fciolfero mai le lingue de' fuoi fudditi per encomiare le fue grandezze,

Ex hift. Trip. part. lib. 2. c. 5. & Concil. 1. feff.

Ex Baron. t. 1. An. 1004

Ex Ludov. Gran. con. 3. de S. Pet. p. 1

Digitized by Google

più che in questa attione? Perirno tutte l'altre, mà questa visse immortale. Si caricò da giumento, e caminava da Cervo, e quanto più aggravato, fatto più veloce nelle cariere, giunto alle mete unì la terra col Cielo per applaudire al suo glorioso trionfo.

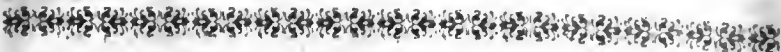
Ne vi sia chi mi dichi esser questo il premio del Cielo, che promettendo altezze à chi nell'umiltà si profonda era mestieri, che per attendere le promesse in un' umile Rè con maggior pompa le facesse spiccare; mà esservi gran divario nella via della, che à miseri Lazzari non dando altro, che micche, bisogna ostentare grandezza di Epulone chi vuol accrescere le fortune. Altro vi vuole che comparischi un cenciofo Alessandro alla presenza d'Augusto, che fingendosi figlio d'Herode pretese la Corona della Giudea; bisogna farle da Sejano, ch'entrava in Corte con Cocchio aurato, ò pure da Aman col corteggio de' Principi, e poi all'ora pretendere alre fortune. Pochi sono quelli, che come Giustino di pecorajo, ò stabolario, che fosse, siano sollevati all'Imperio, e d'armentiero come Sisto V. al Sommo Pontificato. Ben si sà, che si fa strada agli honori chi hà oro per farne compra, e aggiunge grandezza à grandezza, chi hà merito che lo porti, e fortuna, che lo sollievi. Vi si concedi, Mà che direste mai se vedeste Alfonso Rè d'Aragona, che per ricuperare il Regno di Napoli ribellatosi al suo Impero, mentre stava intento all'espugnatione di Gaeta vedendo, che à un povero Molinajo era caduto un Giumento nel fango, sceso da Cavallo, con una somma umiltà doppo haverlo sgravato dal peso, che teneva sopra del dorso, pigliatolo per la coda l'aiutò à sollevarlo, e levarlo dal precipitio? Sparsa la fama di questa umile attione restò Napoli abbatuta, e quel feroce Destriero, che per domarlo non volle freno, dà un vil giumento si fece premere il dorso. Aprì tantosto ad Alfonso le Porte, stimando di non potere resistere à chi con profondissime mane gli penetrava le viscere. Vinse il Regno in un sol colpo, e ciò che non puote con tanto ferro, nuovo Sansone lo fece con un giumento. Non fù questo un' atto d'umiltà, che nella vita civile le diede un Regno? Che non si legge dell' invitissimo Carlo V? Miriamolo in Vlissinga trattenersi quasi tutta la notte in negotii di gran rilievo con Seldio Legato di Ferdinando di lui fratello. Stanchi i cortiggiani, e ministri di più aspettare, oppressi dal sonno lasciarno, che si chiudessero le pupille. Estinti i lumi per la lungezza del tempo, ogni cosa spirava tenebre. Il tutto era sileuzio, tanto più sonnacchioso quanto che il vino havendo sominiftrato alimento, aggiunse alla necessità di natura una specie di morte. Spedito da negotii l'Imperatore diede il segno, acciò vi fosse chi accorresse per servir Seldio alle sue Stanze, mà non essendovi chi si movesse, conobbe l' Imperatore, che parlava co'morti: onde pigliata la candella, e accompagnandolo alle sue stanze così le disse. *Hoc tibi monumentum, Cæsaris illius Caroli habeto Seldi, tot exercitibus, & satellitibus quondam stipati, quem nunc solum, & familia etiam desertum vides, & cui tu tot annis servivisti, ille tibi servit, & lumen prætulit*. Per quanto fosse glorioso l' invitissimo Cesare, superò quest'atto d'umiltà appresso il Mondo quant'attioni magnanime havesse oprato; onde gli cantò il Citarista

Ex Panor.

Orat. de Carl. V.

quo fortuna altius
Evexit, ac levavit humanas opes,
Hoc se supprimere magis felicem decet.

facendo verificare con Adriano, esser massima di gran politica, per arrivare al fine delle grandezze cattivar gli animi con l' ossequio, e vincerli con l'umiltà, non potendo esser Leone chi prima non si fà Agnello.



DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4130.	830.	77.

Morte di Sabino Gallo.

VEspesiano Imperatore, che di Rè pacifico si gloriava, esercitò in quest' Anno la più orrenda barbarie, che dall'historie Romane si registrasse. Sabino Gallo che per esser parente di Giulio Cesare, conobbe, che per giusto titolo l'Impero se gli dovea, per non pregiudicare alle sue giuste ragioni, non solamente volle, che se gli desse il titolo di Cesare, mà tirate alcune legioni al suo partito, pretese con la forza ottenere l' Impero, che le veniva usurpato. Se la fortuna gl' havesse arriso come mostrava volerlo fare, haurebbe sortito qualche buon esito, mà nel più bello volgendogli le spalle, lo fece precipitare dalla sua ruota. Fù vinto l'infelice dall'Esercito di Vespesiano, e doppo orribile strage assieme con Peponila sua Moglie necessitato fugire per non restare preda ignominiosa del vincitore, non sapendo ove ricourarsi per sicurezza, per nove anni continui in un sepolcro sen' giacque. Trovò all'ora nel sepolcro la vita, che non potè ritrovar nell'Impero, che gli toccava, ove generando due figli, non fù più tomba di morti mà culla di due vivi, che concepiti nati, & allevati frà suoi orrori, a confusione del

ne del Sole fece conoscere, ch'anche dall'ombre si partoriva la vita. Geloso però Vespesiano della sua fuga non mancava à diligenza per rintracciare la fiera, dubioso, che questo fuoco nascosto fosse per auvivarli l' incendio: onde doppo molte perquisitioni arrivato all'intento, fece condur à Roma Sabino, la Moglie, & i figli per levarsi dagli occhi chi le poteva le sue glorie oscurare. Condotti questi miseri avanai dell'ombre, ò pure rifiuto d'un sepolcro à piedi di Vespesiano, l'aspetto de' quali haurebbe impietosito le fiere, pregavano genuflessi la pietà di Cesare à compatire la loro sfortunata miseria, che accompagnando con inconsolabile pianto, non mancarno rappresentarli, che se fù grave l'errore, gli sovenisse, che penitenza per nove anni d' un orrido sepolcro scancellava ogni colpa, e che l'habitatione per tanto tempo co' morti, dovea impetrarli la vita; mà non ritrovando pietà nel suo cuore ingelosito, con orrore di tutta Roma fece sagrificare alla barbarie queste vittimine d'innocenza. Tanto puuole l'avidità di regnare, che quando si tratta di Scetro, e di Corona, non v'è ragione di legitimo dominante, ò di sangue, che rafreni il desio, ne orrida barbarie che non si stimi giustitia per gastigare li pretensori.

Soleva dire Timone presso (1) Stobeo, che gl'elementi di tutti i mali erano l'ambitione, e l'avaritia, mercèche cuore affascinato da questi, non v'è empietà che non commetti, ne scelcragine, che per lecita non approvi. Contentatevi, che non vi ripeti le Tullie, che spinte dall'ambitione di regnare calpestarno col carro trionfale il cadavere del proprio Padre, perche senza cercarle lontane, e dall'antica Roma, le habbiamo vedute a' giorni nostri nell'Inghilterra, ove le Marie Stuardi portate dall'Olanda a' danni del proprio Padre, non mai quietaronsi, finche privo di Regno non lo videro esule; e se la providenza Divina non havesse assistito con la fuga à questo figlio del tuono per la credenza della Cattolica Fede, forse peggio di Tullia n'haurebbe fatto lo stratio per mantenersi la corona sul capo, che nel più bello del suo godere con morte inaspetata facendola sfiorir Iddio, gli fè conoscere, che corona di tirannia, come i fiori d'Adone non è di longa durata, ò che à guisa dell'Egitiane essendo intrecciata di serpi, avelena chi men lo crede. Ambitione elemento de' mali, che come scrisse (2) Celio, fà stimare attione Divina insanguinarsi le mani nel sangue dell'innocenza, e sagrificarsi à Numi quella Spada che le diè morte, come fece il Tiranno Fereo, che doppo haver ucciso il proprio Zio, l'hasta con la quale le diede morte havendo coronata come Madre di gran trionfo, gli consacrò in offerta. Ne io punto mi maraviglio, posciache se la divisione del Mondo, e la constitutione de' Regni, e Principati, hebbe l'origine da Nembrot, figlio di Chusi, della stirpe di Noe, che doppo il diluvio, come scrisse (3) Giosefo Ebreo, à costo di sangue Humano si fece Tiranno di Babilonia, parve che gl'altri per seguire il loro capo non potessero appagare la loro ambitione, che con insanguinarsi le mani.

1) de Iniustis.

2) l. 21. c. 16 antiquar. lect.

3) L. 1. antiq.

Nino, che fù il primo, che nel Regno d'Assiria gli succedesse, che strage non fece per appagare la sua sfrenata ambitione? Estinto il *jus gentium*, contro di Popoli imbelli andò con l'armi, & arrivato vincitore sino a' confini della Libia, non s'apagò, se ridotto sotto del suo Impero tutto l'Oriente, non lo vide scorer di sangue innocente per stabilirsi lo Scetro, nelle mani, e la Corona sul capo. Dario Rè della Persia, che lasciò da Parisitatide due figli, Artaserse, e Ciro, se ben hebbero uguale il seno, vi fù diverso l'amore, mercèche non cedendola ad Eteocle, e Polinice, si fieramente combatterono frà di loro per la libidine di dominare, che Ciro benche minore levando lo Scetro ad Artaserse, che gli toccava per maggioranza, non si fermò d'insidiarlo finche estintolo col ferro, assicurossi di non più temere con le sue ceneri. Che strano evento non si vide nel figlio d'Eucratide potentissimo Rè che non contento esser stato dichiarato dal Padre compagno nell' Impero, non si tosto vide fugato Demetrio, e l'India suggiogata, che per esser solo al governo, iniquo paricida si fece vedere? La perdonò forse Aristobolo ad Hircano suo Fratello, e Tolomeo à Simone suo Suocero. Dicalo la terra della Giudea se si vide inafiata dal loro sangue. Parli l' Africa se Jugurta uccise due suoi Fratelli per restar solo al Dominio della Numidia? Dichi l'Egitto se Tifone non solamente uccise Osiride suo fratello giustissimo suo Rè, mà se divisolo in 26 parti, ne diede à ciaschedun di coloro che gli furono seguaci nell'empietà una parte, acciò satiandosi di quelle carni, nella sua infedeltà gli divenissero difensori fedeli nel suo Dominio? Che non disse la Grecia d'Edipo suo primo Rè, che per ambitione di Dominare havendo ucciso il proprio Padre, havendo havuto da sua Madre, pigliata per sposa, quattro figli, furono così nemici frà loro, che non hebbero fine se non si videro estinti? Parli Roma se dal sangue fraterno hebbe la sua grandezza, & origine? Non soffrì Romulo, che per augurio d'augelli occupasse Remo il Dominio, che pretendeva per nascita; decidino pur l'armi la pretentione, e se non basta, si facci Romulo di Remo il carnefice, acciò capischi il Mondo, che animo agitato dall'ambitione non v'è barbarie, che non commetti, ne empietà che non facci.

Ex Iustin. l. 5. & Sab. l. 1. Ennead.

Plut. Diod. Sicul. l. 14.

Ios. l. 13. c. 15. & lib. 4. Antiq.

Ex Sallust.

Diod. Sicul. l. 1. c. 3.

Diod. l. 6. c. 4

Sabell. lib. 2 Ennead. 2.

Habbiamo riferito solamente il principio de' Regni, acciò capischi ciascheduno, che l'ambitione di dominare, ò vogliamo dire il principio de' Regni, e della Tirannia essendo di-

rivata da Nembrot, non senza gran spargimento di sangue, non fù gran fatto, che ne passasse ne' successori la dissendenza, e che poscia da questa maledetta Madre ne siano nati così pessimi figli, che per seguirla nel latte, ch'hanno bevuto, non si paschino che di stragi.

Ex Cuspin. Così nell' Imperio Romano per gelosia di regnare fù dato da Livia il veleno ad Augusto, timorosa ch'anteponesse Agrippa suo Nipote à Tiberio suo figlio. Tiberio non vi fù strage di Nobili che non facesse per tal effetto; Caligola uccise il Fratello, e quanti vi furono in appresso, con orribile strage per questo morbo si lavarono nel sangue. Nel Perso, ò successe à Ciro Artaserse Dario, ò Ocho, bisognò che il tradimento, e la morte decidessero il littigio, ne si desse lo Scetro se non à chi portava il nome di più inhumano. Nel Parto uccise Herode il Fratello Mitridate, il di lui figlio Pacoro, fù suenato da Ventidio, e Faratre non perdonandola ne al Padre, ne à 29 suoi Fratelli per dominare, ne fece orribil macello. Nel Giudaico, Herode non si satiò se alla sua ambitione non sagrificava Alessandro, Aristobolo, & Antipatro suoi Figli, e se fatta strage di cento, e mille innocenti, & infiniti Nobili, non portava il nome di barbaro. Nel Africano non valsero le minacce di Giustiniano Imperatore, & il valore di Belisario per ridurre Gilimer à restituire il Regno ad Hilderico ingiustamente occupatogli, volendo più tosto perder la vita, che il Trono che possedea. Nell'Egitiaco, Egitto che le die il nome fù forza che l'acquistasse con il sangue di Danao suo Fratello, e quanti sesosatri, e Tolomei vi regnarono furono sforzati per posseder la grandezza farsi la strada frà morti. Nel Greco ò s'annumerino li Policrati, li Nicoeli, li Archelai, li Lisia, gli Aristioni, li Diodori, li Cheroni, li Cleomini, e quanti vi furono dominanti, e trovarassi, ch'havendo esercitato l'Impero da Tiranni, non commisero che barbarie. Passò in somma questo morbo pestifero fin nella Chiesa di Christo, e Bonifacio VII. PP. non potendo sofrire, che Gio: XIV. doppo Benedetto Pontefice fosse salito nella Sede di Pietro, che da Constantinopoli venuto à Roma tanto oprò, e tanto fece, che fatto prigione Gio: doppo otto giorni finì la vita, nella di cui Sede salito Bonifacio, non sofrendovi Dio questo mostro, per brieve tempo godè quella grandezza ingiustamente occupata. Sfrenata ambitione, che mosse l'animo di Novatiano, che vedendo di non poter ottenere il governo della Chiesa Romana, datosi alla disperatione prorupe in mille Eresie, facendosi capo dell'empietà già che non puote essere della Chiesa per ambitione, e per haver seguaci que' Vescovi, ch'erano caduti nell'Idolatria nella persecutione di Decio, diedegli per dottrina, che bastava la penitenza per riacquistare la gratia. Si che non senza ragione io dissi con Timone, che l'ambitione è l'elemento di tutti i mali, dalla quale oltre misura essendo oppresso Vespesiano Imperatore, non fù gran fatto che da crudele, divenisse carnefice dell'innocente Sabino, di Peponila, e de suoi figli per seguire la discendenza de' suoi maggiori.

Ex Sigon. l. 7. reg. Ital. & Plat.

Ex Niceph. l. 6. c. 8.

Io però vorei, che una volta santificassimo questa crudele ambitione, e l'apparassimo da Horatio presso (1) Livio, e da Plinio, che ritornando à suoi con le spoglie di tre Fratelli Curiatori, superati in battaglia dal suo valore, ad uno de' quali una sua Sorella fù data in Moglie, questa nel vedere le spoglie insanguinate del estinto Marito dando in dirotissimo pianto scapigliavasi il crine, e per estremo dolore si squarciava le vesti, e esagerando contro la crudeltà del Fratello lo condannava di barbaro. All'ora Horatio con cuore più che magnanimo dato di piglio alla Spada l'imerse nel seno della Sorella, e nel ciò fare le disse *Abi hinc cum tuo prepostero amore, oblita fratrum mortuorum, viveque, oblita Patria*. Sorella indegna le volle dire dunque per un amor maritale ti scordasti dell'amor della Patria? Piangi a calde lagrime chi gli fù rubelle, e non deplori l'infedeltà di coloro, che gli furono matricida? Discioglí il crine, ti laceri le vesti, e dai luogo al dolore per gl'estinti nemici della tua Patria, e non ti duole la Patria da costoro infamamente violata? Vivi ora se ti da l'animo scordata della Patria, e servi il tuo amore per oblivione de' morti. E nel ciò dire immergendogli il ferro nel seno le diè la Morte. Questa memorabile attione d'Horatio fù somamente lodata, mentre ambitioso di gloria à favor della Patria pospose il proprio sangue alli vantaggi di quella. La nostra Patria ben lo sapete è la Gloria *Non habemus hic permanentem civitatem, sed celestem inquirimus*. Tutta la nostra gloria deve consistere nelli vantaggi di questa. Sia la nostra ambitione far guerra à Curiatori, che la contrastono, ucciderli, e riportarne le spolia, vò dire que' vitii, che nemici di così bella Patria non guardano al suo decoro per sensuali piaceri. Alle passioni, che sono sposate con li medesimi si dia la morte, e questa sia la nostra ambitione combattere per la Gloria. Non vivi chi se ne scorda, e muoja per sempre chi non tiene amore che sensuale. Facciamola da Horatio santificando la nostra ambitione à favor della Patria se bramiamo la gloria. Questa fù quella bella ambitione, che insegnò Christo à que' due figli di Zebedeo, che per mezao della Madre gli ricercarono le prime cariche nel suo Regno *Dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & alter ad sinistram in Regno, tuo* à quali rispondendo *Calicem quidem meum bibetis* giàche confessarono poterlo bere, volle dirgli al sentimento di S. Basilio *monstra meritum tuum, & meam intuere benignitatem*. O voi ch'ambite cariche nel mio Regno, bella Patria di voi medesimi, che pugna havete fatta

(1) de Vir. illust.

per

per acquistarle? che Calice havete bevuto per meritarle? guerregiaste voi contro de' suoi nemici? ne riportate gloriose spoglie? mostratemi, come Horatio il vostro merito già che l'ambitione ne fomentate, e poi non dubbitate che il premio non vi si doni. Amor di Mondo senza l'amor della Patria non vano bene, e chi vuol vivere à questi, fà di mestieri, che se ne muoja nell'altro. Questa sia la vostra ambitione, haver più merito per ottenere più premio, sicuri, che al pari del Calice, che beverete otterrete mercede. Ben la capirono que' due gran Capitani della Romana Republica descritti da Cesare, Pulsio, e Vareno, che al pari del valore, e della nobiltà del sangue ardendo nel suo cuore fuoco d'implacabile sdegno, armarono Eserciti per isvenarsi, volendo, che tante vittime d'innocenza facessero sagrificio al suo ingiusto furore. Attendeva Roma con bagnate pupille l'esito di questa scena, che minacciava tragico evento di sangue; quando inaspetatamente sepelito l'odio nell'oblivione, ciascheduno di loro volgendo l'armi contro i nemici della Romana Republica, stimò di vincere l'Inimico superando nemici; suenare l'aversario, e riportarne trionfo, chi era più vincitore; e chi più à pro della Romana Republica riportava gloriose prede, premere si fattamente il suo nemico, che non havendo faccia per rimirarlo si rendesse per vinto. Lo vinse in soma chi si fece vedere più vincitore. Quest'è la bella, e virtuosa ambitione, che da noi ricerca il supremo Monarca, combattere mà per la Gloria ch'è la nostra vera Republica; trionfare de' nostri nemici per vincere l'inimico, acquistare gran merito per ottenere gran premio; essere ambitiosi di gran vittorie per ottenere gran lode. Queste sono le stragi, che sollevano à troni; e assicurando la corona sul capo, e lo scetro nella mano, non temono di ribellioni.

Haurei molto più che dire per cavar lode dalla medesima ambitione, e renderla virtuosa, e me ne darebbe motivo Diogene presso (1) Laertio, che un giorno non sò se per accidente, ò pure à bella posta essendogli stato gettato un gran vaso d'acqua sul capo, che tutto lo ricoperse, ove altri commiseravano il suo infortunio, egli come se nulla havesse havuto se ne rideva. Lo vide all'ora Platone, e rivolto à coloro, che il compativano così le disse: *Si vultis commiserere Diogenem abite*: volendo significare, che quel gran Filosofo essendo ambitioso di gloria non mai meglio la poteva mostrare, che nell'ingiurie, felice veramente quando da altri era creduto infelice, e che all'ora sarebbe stato degno di compassione, quando non essendovi chi osservasse l'animo suo imperturbabile, fosse restata la sua virtù sepelita. In sostanza era sua ambitione, che la sua virtù fosse nota, acciò che altri dalla sua costanza apparassero à soportare l'ingiurie con animo imperturbabile, e tanto più goderne quanto, che sono palesi. Ambitione, che come scrisse Socrate molto, e molto Antistene se ne gloriava, poscia che havendo il pallio filosofico ch'era tutto straceiato mostrava à tutti con somma gloria le sue fissure: onde le disse Socrate *Per fissuram pallii tui, video tuam inanitatem*: e volle dirgli. Ben conosco la tua povertà, e le fissure di quel manto dandomi luogo à contemplare la tua grandezza, vi riconosco la virtù trionfante. Stracci più ricchi d'ogni tesoro, e d'ogni manto Reale; fissure di cielo ottenebrato ch'aprono gloria; squarci di povertà ch'aditano gran ricchezze sono li tuoi. Non è il manto che facci filosofo, mà la virtù che lo cuopre, e l'ambitione ch'ostenta di povertà facendolo più dovitioso, quanto più disprezzevole più invidioso si rende. Hor eccovi in due gran filosofi della gentilità l'ambitione cangiata in virtù; in Diogene nell'imperturbabilità nell'inginrie, in Antistene nella povertà. Hor se l'una, e l'altra c'insegna Christo, nella prima *Benefacite his qui oderunt vos*; nella seconda *Vade, & vende omnia quæ habes, & sequere me*, perche ci lasciaremo vincere da filosofi, che non lo fecero per consiglio di Divino Maestro, mà per intendimento d'una morale virtù? Seguiremo adunque le vestigia di Vespesiano, che per ambitione sparse tanto sangue innocente, e non imitaremo tanti, e tanti santi che ponendo nel patire, o nella povertà la loro ambitione, acquistarono trono immortale? Cedi il sangue alla gloria, il terreno al celeste, e se imprendiamo le stragi, sia per un Regno, che non hà fine, per una Patria di cui già fatti Cittadini à noi tocca difenderla per non perder quel bene che ci promette.

1) Lib. 6.

Ex Erasm. l. 3. apoph.

Habbiamo per ultimo il gastigo d'alcuni Filosofi Gentili, che doppo l'esilio datogli da Vespesiano osando temerariamente entrar in Roma, ne riportarono la pena. Diogene il giovane ne fù uno, che in vece di star coperto, portatosi nel teatro osò publicamente sgridar il Popolo con ingiurie; onde ne fù dal Popolo severamente punito. E Erneste ne fù l'altro, che parimenti insolentando contro d'alcuni, non contenendosi nelle battute come Diogene, à forze di pugnalate dal Popolo infuriato le fù levata la vita. Così questi cani arrabbiati non finendo di mordere fù di mestieri per rafrenarli che la pagassero col proprio sangue, facendo toccar con mano, che morsicatura di cane non si sana, che col suo pelo &c.

Castigo di Filosofi.

DEL MON-

Digitized by Google

DEL MONDO. 4131. DI ROMA. 831. DI CHRISTO. 78.

Martirio di S. Lino Papa.

HAbbiamo nel principio dell'anno corrente il glorioso martirio di San Lino Papa nativo di Voltera, doppo haver tenuta con somma santità, & utile della Chiesa la Sede di San Pietro vndici anni, due mesi, e 24. giorni, numerati dal martirio delli due Principi degli Apostoli. Se il ben oprare, & il beneficio fosse agli ingrati motivo di premio, non solamente il Santo Pontefice sarebbe stato degno di vita, mà di grandissima ricompensa, mercèche havendo liberata la figlia energumena di Saturnino huomo consolare, si rese degno se non di premio almeno di lasciar vivere, mà ingratissimo del beneficio in vece della vita le diè la morte, alli 23. di Settembre facendogli troncar il capo: onde da buoni fedeli sepelito nel Vaticano vicino al corpo di San Pietro, s'unì nella morte col suo maestro, con cui in vita fù sempre indivisibile. Pianto da tutti con lagrime inconsolabili, lasciò viva la memoria de'morti risuscitati; stabilita la Legge, che Donne non entrassero in Chiesa chè con il capo, e la faccia coperta, e Dio volesse, che n'havesse à giorni nostri il primiero vigore, che non si vedrebbero tanti idoli di sfacciataggine dissolutamente giacervi. Creò 15. Vescovi, e 18. Preti in due ordinationi, che fece. Scrisse quanto da S.Pietro fù fatto con Simon Mago, e se bene tal opera al presente non si ritrova, non è però che passata per le mani degli antichi Padri, non ne habbino nella Chiesa lasciata la rimembranza. Scrisse parimenti gli Atti della Passione delli gloriosissimi Apostoli Pietro, e Paolo, mà poscia questi furno si fattamente corrotti, che più non hanno forma di loro stessi. Successe poscia nella Sede Pontificale à S.Lino Cleto, diverso da Anacleto come vedremo; mà perche per confondere li Novatori ricerca l'accennato più matura ponderatione, lo vedremo nel suo Discorso.

S.Cleto succede à S. Lino.

Ingratitudine punita.

Mà se fù ingrato Saturnino contro del suo benefattore, la medesima ingratitudine provò Vespesiano Imperatore da chi havea sommamente beneficati. Alieno, e Marcello, che con sommi honori furno beneficati da Cesare, in vece di cavare dal beneficio tratti d'inviolabile fedeltà, ne trassero veleno di spaventosa congiura, e quell'oro donatogli che gli dovea servire per difesa del suo Sourano, aualendosene per corromper le guardie, pensarno dargli la morte. Furno scoperte le insidie, perche di rado Iddio gl'ingrati traditori seconda, e sotto specie d'honore invitato Alieno ad un convito Imperiale, nel levarsi da mensa tutto carco d'honori, per ordine di Tito assalito da molti, à forza di pugnalate finì la vita, spirando l'anima prigioniera con tante bocche di sangue, quante n'hebbe nel cuore à danno del suo Sourano. All'ora le guardie ch'havea corrotte con l'oro, non hebbero più ferro per sua difesa, mercèche conoscendo iscoperte le insidie, volle ciaschuno comparir innocente benche fosse colpevole, facendo euidentemente conoscere, che animo venale non hà fede, che di parole. Marcello, anch'egli fatto prigione, fù dal Senato condannato ad orrendo supplicio, mà egli per non vedersi l'infamia di morire per mano di dispietato carnefice da se stesso s'uccise, meglio stimando esser carnefice di se medesimo, che vittima d'un'infame ministro, e spettacolo di tutta Roma. Così questi due ingratissimi huomini à somiglianza d'Adamo havendo involato il boccone della sua morte, si videro abbandonati da coloro, che prima della loro empietà se gli mostrarno ossequiosi.

1)2.2.q 107 art. 1.

art. 3.

Trattando S.Tomaso (1)dell'Ingratitudine viene da lui divisa in formale, e materiale. E' la formale quando la persona beneficata disprezza il beneficio riceuuto, & il benefattore, che glie lo diede per non tenersegli in conto alcuno obbligato; la qual attione è così deforme, che al sentimento del medesimo Santo vá annessa col peccato mortale. La materiale poi è quella, che senza l'altrui disprezzo, non riconosce con atti di gratitudine il beneficio prestato, ò pure contro il benefattore commette attioni d'ingratitudine, come accennassimo nell'Istoria haver fatto Alieno, e Marcello contro di Vespesiano. O si pigli nell'uno, ò pure nell'altro modo, questa è vn' mostro così deforme, che l'Africa non ne producesse di simile, e che fatto odioso à Dio, & agli huomini, non merita ricovero, che lo nascondi. Lo sa bene Adamo, e ne proviamo noi suoi figli la pena, conforme andò considerando Sant'Agostino (2), che per la sua ingratitudine verso Dio, tanto più si rese indegno di perdono, quanto il beneficio che da lui sprezzato fù grande, mercèche à tutto suo potere havendo data la morte à un bene concedutogli, ch'era eterno, con altra pena, che con l'eterna non si poteva punire. *Quanto magis homo fruebatur Deo, tanto majore impietate dereliquit Deum, & factus est malo dignus aeterno, qui hoc in se peremit bonum quod esse posset aeternum. Hinc est universa generis humani massa damnata.* Conversare con Dio, e nulla curarlo per il godimento d'un pomo;

2)de ciu.lib. 21.cap. 12.

mo; havere la divinità familiare e fatta à suoi voleri domestica, e disprezzarla per non contristare una donna; goder aure ch'erano di Paradiso, mercèche spirate dagli Angeli formavano non so se à Dio, ò ad Adamo delicioso diporto, e non curarle per favellar con un Serpe. Godere un'innocenza, che fabricata dalle mani Divine, sotto humana sembianza ricopriva il Divino; haver fiere ossequiose, che premute col piede, ò cennate col dito, ò con la voce chiamate impennavano l'ali per ubidire; Augelli che incessantemente garrivano, facendo canora musica al Dominatore dell'Orbe; sfere che con il loro moto formavano armonia al supremo Monarca, che deliciavasi con Adamo; terra, e piante, che senza vicende di stagione erano senza fatiche in ogni tempo feconde; diciamola in una parola, non curare un bene eterno per un momentaneo piacere, fù una ingratitudine così grande, che con altra pena, che con l'eterna non si poteva punire come disse Sant'Agostino. Bastarebbe questo fatto del primo Padre per chiudere la bocca ad ogni altro che in materia d'ingratitudine si potesse apportare, tanto più, che dicendo lo stesso Santo Dottore *Hinc est universi generis humani massa damnata*, volle darci ad intendere, che huomo ingrato provenendo da Adamo, diviene à Dio così odioso, che cade nella sua pena. Lo mostrò bene egli nella persona del Rè Ezechia, come scrisse San Girolamo (1), posto in un letto, e sù i confini della vita perche non gli diede li dovuti ringraziamenti per la vittoria del Rè d'Assiria, *Tradunt Hebrei ideò egrotasse Ezechiam, quoniam post inauditam victoriam Judeorum, & Assirii Regis interitum non cecinit laudes Domino*, e lò sà Giuda, che come registrò Sant'Ambrogio (2) non ritrovò perdono al suo pentimento perche d'ingratitudine fù la sua colpa *Conviviis amicitiæ venenum malitiæ miscuit*. Portar veleno in un convito ove l'amicitia faceva pompa delle sue grazie; intimar guerra con un bacio di pace; offendere l'amore, quando apprestà armi per la difesa; portar cibi di morte, e spade di vendetta quando il Supremo Monarca si converte in cibo per dar la vita, non è colpa di perdono, mà di patibolo *Suspensus crepuit medius*.

1) lib. 11. Comment. in Esa. cap. 29.

2) lib. 1. de virg.

Così lo meritò quel perfido di Basilio Macedone Imperatore allo scrivere del Baronio, che un giorno andando alla caccia incontratosi in un Cervo di smisurata grandezza, spronando quanto potè il Destriero hebbe fortuna arrivarlo. Fermatolo sù la posta, già stava per vibrarli la spada, ò lancia ch'ella si fosse, mà il Cervo fermatosi sù la difesa, abbassando il capo alzò furiosamente le Corna, che à sua gran fortuna infigendo nel Sajo Imperiale, alzò il suo nemico come in trionfo nell'aria, e strascinandolo à suo piacere calpestava la sua grandezza, e puniva la sua baldanza. Fortuna fù di lui ch'accorrendogli un servo, seguace nella caccia, dato di mano al ferro tagliò il Sajo con cui auvinto restava, e dove à questi diede la libertà, e la vita, contento il Cervo di quel misero avanzo volò ne boschi à riportare l'insegne del suo glorioso trionfo. All'ora si haurei creduto, che Basilio gettate le braccia al collo del suo liberatore, in segno di gratitudine gli desse un bacio di vita, e postagli la Corona sul capo, e nelle mani lo Scettro, lo dichiarasse dispensiere delle sue grazie. Mà che? dato di mano al ferro glie lo immerse nel seno, e dichiarandolo per temerario, ch'havesse impugnata la spada contro del suo Sourano, non volle distinguere l'offesa dalla difesa per non dichiararsi obbligato di vita à chi era tenuto ricompensarla con lo sborso di grazie. Gridò il Mondo tutto contro di lui, e detestando la sua empietà come di troppo barbara, svegliò l'ira Divina à farne le sue vendette, mercèche inasprita la piaga fattale dalla fiera, e roversciatesegli l'intestina, volle Dio, che per un atto contro natura, con pena contro natura fosse punito, morendo miseramente con viscere roversciate, che non hebbe viscere che di fiera per uccidere chi glie diè vita. Fiera dissi, anzi triplicata belva, e lo dissi con Demostene presso Plutarco, che rivolto à Pallade così le disse; *O Pallas urbium Domina, cur tribus infaustissimis belluis, delectaris, noctua, dracone, & populo?* Mi maraviglio ò Pallade gran Dea delle Città, ch'habbi à piacere delle Nottole fra tutti gli Augelli d'infelicissimo augurio, e che nemiche di luce solo amano tenebre: che porti per impresa il Dragone, ch'auvido di grasso humano solo si pasce di stragi: e che sopra tutti ami il popolo, che come bestia di molti capi, al suo benefattore si rende ingrato, come in Socrate, Focione, e Scipione fece vedere. Esclamatione che potrebbesi fare con più ragione agl'ingrati, che come infelicissime Nottole non portano che augurii di funesti accidenti, e fra la luce meditando le stragi, aspettano la notte per esequirle, come pur troppo ad Alieno, e Marcello sarebbe in acconcio venuto, se scorperta la fellonia non fossero caduti nel precipitio, ch'apparecchiarono ad altri. Dragoni, che nati per ingannare *Draco quem formasti ad illudendum ei*, all'ora appunto ordiscono le rovine quando come Giuda accolti con le carezze auvelenano con i beni, & infettano con il fiato, tanto più pestilenziale, quanto che fatto attaccaticcio, tira altri nel suo inganno. E popolo, che come l'Ebraico scordatosi della manna, delle cotornici, & abbondanti vivande, che dal Principe le furono sominiſtrate, un solo difetto d'acqua gli bastò per mormorare, e fatta fiera rivolutione scordarsi del beneficio per sospirare cipolle. Rimprovero che fece Temistocle (3) agli Ateniesi all'ora che tumultuando contro di lui così le disse. *Quid tumultuamini adversus eos, à quibus sæpenumero fuistis affecti commodis?* Paragonandoli perciò a' Platani che dando ricovero agli huomini in tempo delle tempeste,

Annal. An. 869. nu. 88.

3) Plut. in Apopht.

peste, venuto poscia il sereno sono con mille ingiurie oltraggiati. Infelice infortunio de' Grandi, che quanto più accarezzano, ricevono tradimenti.

Riba. in eius vit. lib. 1. c. 5. Connobbe questa ingratitudine più che di fiera il Santo Francesco Borgia: onde soleva dire *Carnivoras feras agreste ingenium exuere, atque mansuetas reddi, quis non miretur? hominem verò rationis, & orationis participem, tot, tantisque beneficiis ornatum, adeo ingratum, ut vocanti Deo parere nolit*. Fiera adunque, e più che fiera sarà quel huomo, che à Dio benefattore non solamente non si rende grato, ma come figlio d'Adamo s'asconde per non sentir la sua voce, la qual sentenza caminando à danni di coloro, che ad ogni beneficio prestatogli da chi che sia nella terra, molto più si rendono degni di castigo, e di biasimo se tirano calci per offendere chi gli fè bene, e dell'oro, delle cariche, de' titoli, e delle rendite, che per mera benignità le furno date, fabricano stralli d' offesa, e spade per isuenarlo. Soleva perciò Platone presso Eliano(1) assomigliare costoro a' muli, e tale chiamò Aristotele; posciasche si come il Mulo doppo esser stato allevato col latte della Madre gli tirà calci; così Aristotele doppo haver riceuvto il latte della dottrina da Platone; costituendo l'Academia de' Paripatetici, totalmente contraria alla dottrina del Precettore, lo stimò Mulo d'ingratitudine, che gli tirava de' calci: e tali poiamo dire coloro, che fatti imitatori d'Aristotele, al suo benefattore tirano calci, mercèche scordatisi del latte de' benefici, aspirando à gradi maggiori, altro vogliono che soggettione; bramosi aggiungere fortuna à fortuna cercano con l'altrui danno chi la può fare, e quando sia di mestieri seguendo le parti del più potente, non hanno difficoltà ergere nuova Academia, e farsi totalmente contrari à chi il primo latte le diede. Ingrati Muli composti di due nature, che per non haver obbligo à niuna vi vestite di due, e partoriti da una Cavalla, operate da Asino, tanto più duro all'andare, quanto nel beneficio ostinato, ò come disse Diogene ricercato *Quid apud homines celerius senesceret*, rispose: *Beneficium*, mercèche giumento senza memoria, tantosto riceuvto del beneficio si scorda. Se gl'adopri il bastone, acciò camini per forza chi non si vuol muovere per amore, che fù appunto il conseglio, che diede Hipocratide, come scrisse Plutarco (2), al Satrapo Cario, à cui havendo scritto, che un tal Lacedemone essendo stato consapevole d'insidie, che gl'erano state tese, e che senza manifestarle le havea tacciute, lo supplicava auvisarlo come dovesse in questo fatto procedere, à cui rispose. *Si quo magno beneficio illum affecisti, interfice, sin minus, eiice è regione ut ad virtutem formidolosum*. Bella sentenza, che dourebbe esser scritta à carattieri d'oro ne' Palaggi de' Grandi, e nelle Corti de' Dominanti dalle quali uscendo fonti di grazie, di cariche, di dignità, & honori, al pari del beneficio dourebbero procedere con pena contro gl' ingrati. S'è grande, sia di morte, s'è picciolo, ò mediocre, sia d' esilio, essendo cosa troppo deforme alla virtù della gratitudine, che nella Città, e nelle Corti s'annidino questi mostri, che fù appunto quello che soleva dire Luigi XI. Rè di Francia contro costoro.

1 lib. 4. var. histor.

Apud Stob.

2 in Lacon.

Stavo ancor io per sottoscrivermi à questa sentenza, mà sapendo da quel gran Rè Alfonso d'Aragona, *Ingenti beneficio non nisi ingenti ingratitudine satisfieri*, e lo disse col fatto alla mano, mercèche havendo sommamente beneficato Alvaro Luna, con una somma ingratitudine fù corrisposto; ò pure havendo inteso da quel grand' huomo Tomaso Moro, che à costoro *beneficia pulveri, si quid mali marmori*, ne ritirai la mano; posciache havendo conosciuto esser tale la loro natura, stimai più tosto esser atto di prudenza fugirli, che condannarli. Dissi natura, Sulpitio, ne fù si malamente corrisposto, che à chi gli fece doglianza della sua ingratitudine rispose; *Minimè mirandum, si quod quis maximum bonum duceret, id alteri nollet concedere*, mercèche ò niega il beneficio per grazia, ò non lo riconosce per non tenersi obligato. Nulladimeno sapendo, che ciò non gli toglie il vitio benche fatto in natura, ancor io mi sottoscrissi alla Sentenza, non già d'un Hipocratide, ma del Redentore, che la fulminò à que' ingrati vignaivoli dell'Evangelio ch'uccisero il Padrone benefattore, *malos male perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis*; & approvando il fatto di Tito uccisore d'Alieno, e la Sentenza del Senato Romano contro Marcello ingratissimi à Vespesiano, conchiusi, che non v'è pena uguale, che il loro fallo sodisfi.

Ex Panorm. in gest. eiud.

Ex Th. Staplet. in eius vita c. 11.

Ex Erasm. apoph. l. 5.

Fulgos. l. 5. c. 2. La perdonarà Achab ad Adad Rè d'Assiria, che per due volte vinto in guerra, e datagli la libertà con dichiararsegli amico, di nuovo glie la mosse? cosa che sdegnando il suo animo, diede ordine al suo Esercito, che fatta la Guerra alla persona d'Adad, non vi fosse fra suoi chi havesse ardire di perdonarli la vita? Lo faranno Tiberio, e Caligola, il primo de' quali come scrive Suetonio essendo lasciato erede da Cn. Lentulo, & il secondo da chi che fosse come da Dione fù registrato, per debito di ricompensa gl' arrecarono la morte? Lo faranno i Cartaginesi, che dall' invitto valore, d' Annibale contro le forze Romane mille, e mille volte difese, pure come disse (3) Valerio Massimo, divenutogli odioso cadero in pensiero levarselo dagli occhi, non curando precipitarsi per vedere la sua rovina? Lo farà L. Cornelio Silla che come scrive Plutarco obligato à Mario della vita per haverlo salvato da Sulpitio Tribuno, pure ingrato à tanto beneficio pose la taglia sopra la testa di Mario? Lo faranno gli Ateniesi, che per haver havuto da Socrate il latte della dottrina,

3 l. 5. c. 3.

trina, e de' buoni costumi hebbe per ricompensa il veleno? Lo sarà Alessandro Magno, che nella fanciulezza havendo havuto il latte da Hellanice, pure ingratissimo alla nutrice gl'uccise di propria mano Clito l'amato figlio? E lo sarà Assalone, che doppo infiniti beneficj ricevuti da Davide, mosse l'armi contro di lui, pensò levarli la corona, e la vita? Non sono attioni da perdonare, onde disse Christo *Malos male perdet*, e non senza ragione il Senato Romano ne pronunciò la sentenza contro Marcello, non essendovi legge ne divina, ne humana ch'assolvi dalla pena gl'ingrati. *Ex Sabell. l.7.c.2.*

Hor mentre in Roma vi si miravano queste tragedie, vi fioriva Q. Curtio Ruso come scrissero alcuni, che con somma eccellenza scrisse l'historia della speditione d'Alessandria. Sapiamo, che frà li Scrittori v'è varietà nel tempo, mà non però nell'historia, e tutti unitamente encomiando la sua eccellenza nello scrivere, danno alla virtù quel pregio, che meritamente se gli conviene. *Q. Curtio fiorisse.*

DEL MONDO. DI ROMA. DI CHRISTO.

4132. 832. 79.

LA morte, che senza alcun riguardo stende la falce anche à più grandi, cimentandosi l'anno corrente con Vespesiano Imperatore, terminò il periodo de' suoi giorni. Colui, che con tanta prudenza, e valore acquistò l'Impero Romano, e con ugual prudenza lo resse, non havendo armi per la difesa, ne arte per ripararsi da suoi colpi mortali, fù astretto cedere alla forza di più potente nemica. Andato all'acque Cutilie nella Sabina, consultate da' Medici alle sue habituali indispositioni Salubri, vi trovò la morte, mostrando à tutti con l'esperienza di se medesimo, ch'essendo acqua corrente la vita Humana, in acqua si risolvea, acqua che fatta cenere non hà fuoco, che la riscaldi, ne spiriti, che la ravivi. Morì alli 24. di Giugno, e di vita 69. un mese, e sette giorni, havendo imperato dieci anni meno sei giorni. Fu Principe di tanta bontà, e così al bene inclinato, che da i gentili gli furno attribuito, ch'operasse miracoli, in specie, che con la saliva havesse data ad un cieco la vista, e risanato uno stroppio col sol contatto, onde perciò l'appellarono divino; mà come che queste cose vengono da scrittori di niun credito massime da Apollonio Thianeo, scopriremo la sua falsità, mostrando nel suo discorso, quanto sia fallo, che da qual si vogli infedele, ò idolatra vero miracolo operare si possi. Non però se gli devono negare quelle virtù morali delle quali fù adornato, frà l'altre cose scrivendosi, che fu così clemente, ch'abborrendo la morte, e lo spargimento dell'altrui sangue, dovendo sottoscrivere qualche sentenza con una somma violenza l'effettuava. Fù in oltre patientissimo nell'ingiurie, e specialmente con li Filosofi, arrivati à tale temerità, che in faccia glie le dicevano, le quali (quasi compassionandoli) con un sorriso passava. Fù zelantissimo della buona educatione di Tito suo figlio, che quanto amava, altretanto volle, che l'amore risplendesse con l'adornamento della virtù, dandogli perciò per ammonitore fin nell' Egitto Demetrio Cinico, compagno d'Apollonio Tianeo, la di cui virtù veniva riverita da tutto il Mondo. E' vero, che fù accaggionato d'avaro, e che perciò mandasse ministri à governi, che spolpando i Popoli delle sustanze, arricchivano il suo erario, mà iscusandolo la necessità dell'Imperio ridotto dalli suoi antecessori in miseria, se gli lieva quella colpa, che da alcuni le fù adossata. *Morte di Vespesiano.*

Quest'è la cura, ch'ogni buon Principe, & ogni Padre dourebbe havere de' figli, procurare con ogni studio, che siano allevati nelle virtù, acciò al publico, & al privato facti d'esempio, e di utile, non habbino i Popoli che invidiare. Capirono questa importantissima massima gli Atenicsi, li Greci, e li Persiani frà tutti i Popoli, e conoscendo quanto couferischi al publico beneficio la buona educatione de' figli, deputarono magistrati, ch'havendo per officio allevarli nelle virtù, e sotto la disciplina d'eccellenti Maestri, quant'erano liberali in premiare la virtù conforme il merito di ciascheduno, altretanto erano rigorosi in punir que', che dissoluti nel vivere, potevano essere di pregiudicio alla Rapublica. Cento, e venti mila n'instruiva la Persia sotto la cura di publici maestri, ch'essendo poscia sollevati agli honori de' Magistrati, & altri gradi, non stimava mai meglio provedere al publico utile, quanto allevarli suggetti, che imbevuti delle virtù, e buoni costumi, non sapessero operare, che da prudenti, & al contrario operando, suellere quelle piante, che non erano buone, che da produrre frutta salvaggie, & acerbe à chi necessitato era sforzato gustarle. Conobbero eglino, che si come la terra acciò produchi copiosa messe, fà di mestieri anticipatamente coltivarla col ferro, e tagliar la vite ne tralci, acciò divenghi feconda, ne possi insalvaticirsi; così dovevasi con la gioventù praticare, che come terra, *C. rop.l. 1.c.2*

Digitized by Google

e vite putata cedendo al ferro, diverebbe fruttifera: altrimenti se si vuol guardare alla vite, che piange, & alla terra, che strida, fatta l'una, e l'altra piena di spina, vedrassi sotto la mano pietosa cangiarsi in veleno la licenza che alla gioventù si concede, il riso in pianto, & in rovina la libertà conceduttagli. Questo fù il prudente riccordo, che diede (1) Cicerone à Lepta nella lettera, che scrisse, che doppo haverlo esortato, che procurasse con ogni sforzo, che il suo figlio Lepta s'esercitasse nello studio delle buone arti, e sudasse per l'acquisto delle virtù, le diede per avertimento speciale, che tenesse Hesiodo avanti gl'occhi, che frà l'altre cose lasciò questo prudente riccordo: *Deos sudore ad virtutem iter disposuisse, initio arduum, ac difficile mox dulce, & leve.* Da ciò n'avenne, ch'essendo ripreso Socrate, perche essendo così prudente nelle massime del buon governo, e de' consigli, non pigliasse le redini della Republica, rispose: *Eum utiliorem esse civitati, qui multos efficeret idoneos gubernandæ Reipublicæ, quàm qui ipse rectè gubernaret.* Si che più comple al publico beneficio havere precettori, che instruischino la gioventù nelle buone arti, che governatori d'alto sapere che lo maneggino, sicuro che quella ben allevata, non vi mancaranno di questi, che lo sostentino. S'allevino pure giovani di buona indole sotto huomini litterati; vadino altri alla scuola di Capitani eccellenti; nelle massime di politica s'instruischino altri; la facci prima da scolaro chi vuol venire maestro, e poi mi sapranno dire gl'interrogatori di Socrate, se alla Republica faranno per mancare huomini di valore, e sapere, che non la cedino agli Annibali, & à Licurgi nella prudenza.

1) Ep. 19. l. 6. epist.

Non basta, soleva dir Aristotele presso (2) Laertio, esser Padre di figli, mà la maggior premura deve consistere in ben allevarli, essendo cosa molto più importante il ben vivere, che il puro vivere, essendo il ben vivere da ragionevole, il vivere da animale: onde que' genitori, che al ben vivere instruiscono i figli essendo più degni di lode di quelli, che lo trascurano, meritano il nome di Padri della Republica. Ciò si deve à tutti, mà specialmente come diceva Socrate *Optimè natis, ingenuisque*, il che capito da Filippo il Macedone, pose il figlio Alessandro sotto la disciplina d'Aristotele, Peleo il suo diletto Achille, sotta la scuola militare di Chirone, e Fenice; onde non fù gran fatto, che divenissero que' formidabili, che decantati dall'historie fanno stupire la fama. Sia detto per favola d'Homero, che Ulisse narrasse al figlio le sue gloriose gesta, acciò da queste invitato alla gloria, facesse un gran cuore per imitarle. Favola però non è, che que' Padri, e quei Principi ch'hanno à cuore non meno il publico bene, che il privato, la fanno da Filippo, e da Vespesiano, ne perdonandola, à tesori per dar à figli ottimi precettori, cercano dal Egitto i Demetri, gli Aristoteli da Stagira. Non può mai riuscire ottimo padre de' sudditi chi prima non è buon figlio d'educatione, ne i padri haveranno mal l'allegrezza di Filippo per veder Alessandri, se non insistono nello studio della virtù, e in dargli Aii, e Maestri; che li possino ben allevare, Volse Dio, che capisse Abramo questa importantissima massima, ne mai volle dichiararlo *Pater multarum gentium*, & accertarlo, che dalla sua stirpe nascerebbe il Verbo humanato per cui *benedicenda sint in illo omnes nationes terræ*, finche fosse accertato, ch'allevarebbe in tal maniera i suoi figli, ch'accopiando al timor di Dio la giustitia, e tutte l'altre virtù, si farebbero giustissimi regitori dell'Universo *Scio enim quod precepturus sit filiis suis, & domui suæ post se ut custodiant viam Domini, & faciant judicium, & justitiam.* Bella prudenza sarebbe stata di Dio, ch'havesse appoggiata la cura di tante, e tante nationi ad un Padre che come Heli lasciando correre le dissolutezze de' suoi figli non si fossero intesi altro che rubbamenti, ritardamento di sagrifici, violationi di donzelle, violenze ne Popoli, estorsioni di giudici, profanationi di letti, lagrime, doglianze de' sudditi, e'l Padre passandole in un riso, non si fosse curato di ben correggerli, e facendo bisogno auvalersi della sferza per gastigarli. Che Mondo, che Popoli, e nazioni sarebbero mai state quelle, ch'havessero havuto per dominante un Padre di così fatta trascuragine, e figli così mal allevati, che non apportassero ne' Regni altro, che sfortunate miserie? Guarda, non lo volle Dio per non adossarsi una colpa, che potesse denigrare la sua infinita sapienza, mà che Abramo provedesse prima alla buona educatione de' figli, e poi se gli desse il dominio delle nazioni straniere. Così la benedittione che que' primi Patriarchi davano a' primogeniti, come che con questa s'accopiava il Sacerdotio, & il Dominio sopra tutti gl'altri, non andò mai disunita da quella buona educatione, che conoscevano esserli necessaria, non tanto per util proprio, quanto de' sudditi, che gli dovevano suggiacere. Dicalo pure il Patriarca Giacobe se mai cessò d'ammonire i suoi figli? Dicalo Davide se mai ritenne la lingua fino alla morte per instruir Salomone, non meno nella legge, che nel governo. Che per me non mi viene alla memoria ò Tobia il vecchio, ò i Parenti di Sara, ò quelli di Susanna, ò il Rè patiente, ò Matatia, che non scorga Padri di zelo, e Madri di carità, che infaticabili nell'educatione, e alla virtù de' loro figli, non li rendessero simulacri di perfettione. Tanto gl'impose Dio nel (3) Deuteronomio *Docebis ea filios ac nepotes tuos*, e se vi fosse figlio, che fosse disubidiente fosse lapidato dal Popolo fino alla morte; *Filius noster iste protervus, & contumax est, monita nostra audire contemnit, commessationibus vacat, & luxuriæ atque conviviis: lapidibus eum obruet*

2) lib. 5. c. 1.

Eref. 3. Apoph.

Gen. 1. 18.

3) c. 4. n. 10. & c. 21. 21.

bruat populus civitatis: & moriatur, ut auferatis malum de medio vestri &c. Hor se vuol Iddio, che per levar il male dalla Città, il figlio disubidiente, e protervo sia lapidato; ne verà per consequenza, che il ben educato, ubidiente, e virtuoso ne farà la gloria, e'l maggior utile, che si possi dal Principe, e dal Padre lasciare alla Republica, e Regni. L'argomento fù di Temistocle presso Plutarco *Generosa indoles, si accedat recta institutio, magno bono est patriæ: sin ad vitia degeneret ingens adfert malum.*

Ben lo conobbe quel grand'huomo d' Eteocle, ch'essendo stato vinto in guerra da Antipatro, questi gli ricercò per ostaggi cinquanta fanciulli, dagli Efori. O questo nò gli rispose Eteocle, *Ne si licenter viverent, fierent indociles patriæ disciplinę, itaque ne cives quidem essent.* Gl'offerse bensi numero duplicato d'huomini, e donne assenuti; mà insistendo Antipatro nella prima dimanda, con acerbe minacce, tutto il popolo gli rispose. *Si imperas acerbiora morte, facilius moriemur.* Si perdi la Patria, si perdi la vita, si perdino le sostanze, dissero questi zelanti Padri con Eteocle, mà che si diano teneri fanciulli per ostaggi in Città, e Regno ove non regna altro che dissolotezza, non fia mai vero. Meglio è perder la Patria, che con la gioventù mal allevata introdurgi rilassationi. E' cosa più decorosa, che si perdi la vita con inaudita barbarie, che morire non una, mà mille volte con gioventù di depravati costumi. Che cosa sarebbe la nostra Patria altro che un serraglio di fiere, se vedessimo i nostri figli, e Cittadini fatti fautori dell' ingiustitie, e ministri delle lascivie? Si muoja più tosto con una morte più che crudele, che esser chiamati Padri dell' empietà, e parricida della sua Patria. Così dissero questi buoni Padri, zelantissimi del privato, e publico bene, e parmi, che con più ragione potessero rimproverare que'Padri, che nulla di ciò curando, la fanno come certi Villani, che per non rompere & isporcare le scarpe, caminano col piede ignudo, molto più curandosi di poca pelle d'una bestia, che della propria carne che sovente entro le spiana s'insanguina. Se i vostri figli non fossero parte di voi medesimi è della vostra carne, io vi farei ragione non li curate, mà se lo sono, perche più stimate la scarpa, che il piede, più la robba che gl'accumulate, che la vostra carne che s'insanguina ne' vitii? Fù forse questo l'esempio che vi diedero gl'Efori, ch'anteposero la buona educatione de'figli ad ogni bene terreno? Lasciategli pure la briglia sul collo, e tutti intenti ad acquistarli ricchezze non vi premi il publico bene, che alla fine se gli cangiarà il privato in veleno, e fatto il fisco divoratore delle vostre sostanze, v'accorgerete mà tardi, ciò che vogli dire il non ammaestrarli come disse San Paolo *in disciplina*, che per instrutione spiegò S. Gierolamo col testo Greco, e Grisostomo per correttione, e castigo.

Ap. Plut. in Lacon.

Questa trascuragine non potè soffrire Aristippo, & essendo ricercato da un gran riccone, che volesse ammaestrare un suo figlio; ben volontieri lo farò gli rispose il Filosofo, mà sapiate ch'io ne ricerco per mercede 500. dragma d'argento. Se ne rise all' ora quel ricco, e voltategli le spalle le disse: *Minoris emerem mancipium.* Sdegnosene il Filosofo, e con laconico dire rimproverandogli la sua Avaritia, e la poca cura del figlio così le disse: *At hic habebis duo*: e volle dirgli. Va pure, comprati con minor prezzo uno schiavo, non sarà però vero che si sia figlio: mà havendo il figlio ben allevato l'hauerai e schiavo, e figlio; onde quello di meno spenderai nel primo, à grande usura l'acquisterai nel secondo. Taccio questo prudente Filosofo, coloro che spendono più che non ponno in tenere servitù numerosa in far pompa di superbi Palaggi, che soperino i Neroniani, in tener stalle di spiritosi destieri, comprati dalla Frisia, Aurati cocchi, e stuffilie, che li dimostrino trionfanti, e poi quando si tratta di spendere per la buona educatione de' figli, che devono essere l' utile e 'l decoroso della sua Casa, ò Dio, s'esagerano le spese, l'annate sono cattive, e rendendosi insoffribili, si licenziano i Precettori, si levano da' Collegi, e lasciatagli la libertà, se piangono le dissolutezze, che vegono, non rimediano all'errore, che le cagiona. Di questa sorte di Padri conobbe Diogene li Megaresi come scrive Eliano (1) ch'essendo totalmente intenti ad accrescere, e custodire li loro armenti, mà dalla gioventù persa nell' otio, e nelle dissolutezze nulla curarsene soleva dire: *Se Megarensis alicujus arietem esse malle, quàm filium!* Mi guardino li Dei diceva Diogene, ch'io mai fossi figlio de' Megaresi; mi si concedi più tosto la sorte d'esserli ariete, perche se in quegli viverei scordato fra loro, almeno in questi troverei gran cura per custodirmi. Le doglianze di Diogene io non vorei già dire che ferissero molti Padri de' nostri giorni, mà bisogna pure che lo confessi con le lagrime agli occhi. Che provedimenti anticipati non si fanno per gli armenti? Che diligenza per la buona cura delle Stalle? V'è giorno che non si visitino per vedere se li Destrieri sono ben governati? Accurati fattori si deputano per li primi, mastri di stalla per li secondi. Si cercano informationi, tutto si vuol sapere, e se non basta, la vista, e la mano del Padrone fanno la parte loro per accertarsi. Mà de'figli, quanto tempo si stà senza sapere? vano vagando e non non si cercano, si dissolvono in dissolutezze ne si correggono, consumano le notti intere in pratiche & amori, ne vi si pensa, per loro non v'è Aio che gl' indrizzi, non v'è Maestro che gl'adottrini, e come se non fossero figli, si fa più cura d'una vil bestia, che della parte di se medesimo. E par à voi, che non habbi ragione di dirgli Diogene *Se Megarensis alicujus arietem esse malle, quàm filium?*

Plut. in ejus vit.

1) *lib. 12 var. hist.*

A voi à voi Padri, e madri toccarà renderne à Dio rigorosissimo conto, mentre fatti rei del publico, e del privato danno, non vi sarà così facile come credete scaricarvi da questo peso. Non lo volle quel gran Cancelliere, e Martire d'Inghilterra Giovanni Moro, che allo scrivere d'Erasmo (2) fatta la sua Casa una Scuola di perfettione Christiana *Domus Mori schola est, & Gymnasium Christianæ Religionis*, non solamente v'instruiva i suoi figli, mà quanti domestici teneva al suo servitio, volleva, che in essi loro rilucesse la perfettione. Bella regola ne diede il Santo Elzeario Conte d'Ariano, prescrivendo à domestici, ch'ogni giorno con somma divotione assistessero al sagrificio della Messa, che vivessero casti, e puri, ne vagassero per l'altrui Case, ch'una volta la settimana si confessassero, e si communicassero ogni mese; che le matrone, e le vergini spendessero la mattina in opere di pietà e'l rimanente del giorno nell'opere manuali; che non gioccassero à carte ne à givoco che fosse vietato; che tutto lo loro studio fosse in conservare la pace, e mantenere l'amore; e che per ultimo ogni giorno alla sua presenza si facessero le conferenze delle cose spirituali per intendere il frutto, che se ne fosse cavato, e sbarbicare la zizania v'havesse l'inimico gettata. Io non vorei, dire, che così fruttuosa instruttione à nostra confusione fosse stata praticata da una madre gentile; Cornelia madre di Gracco (allo scrivere di Plutarco) havendo un giorno in sua Casa una gran Dama appellata Campana questa mostrandogli il superbi adornamenti, e gioie ch'ella tenea, gli ricercò famigliarmente ove fossero i suoi abbigliamenti mulicbri. Ammirò, e tacque la prudente Matrona, & aspettando, che ritornassero dalla scuola i suoi figli, rivolta alla Dama sua hospite così le disse *Hæc ornamenta mea sunt*. Havea figli ben allevati, e per quanto possibil le fosse non trascurava ch'apprendessero le virtù: per far ciò non si curava d'adornamenti, non spendeva in vanità tutto il giorno, non s'agirava per la Città in diporti, mà tutta intenta alla loro perfettione, quanto l'altra riponeva tutte le sue glorie ne' suoi adornamenti donneschi, ella riportandole nelle virtù de' suoi figli, e buona educatione, stimava questi gli adornamenti pretiosi, che fra quante donne vi fossero la rendessero invidiabile. Così ella instruiva la sua Casa, & ammaestrava i suoi figgli, e praticando quelle Leggi, che dalla gentilità in tal materia erano prescritte, se non imitava quelle d'Elzeario come priva di fede, non mancava all'altre, che alle virtù instradavano.

(2) apud Tho. Negr. in ejus vita.

in ejus vita cap. 18.

Mà à che fermarsi nelle Donne gentili se per nostra maggior confusione n'habbiamo fra barbari delle Christiane, che faranno per tutti i secoli la posterità arrossare? Io non parlo di que' genitori, che colà nel Giapone havendo instrutti i loro figli nella fede di Christo, e nel martirio, così di buona voglia s'offerirno a' tiranni, che non vide l'infedeltà svenate tante vittime sù suoi Altari, ò madri la nella Palestina strapategli i figli dal seno per pascere la barbarie d'Herode, quanti qui si videro teneri crocefissi; che sù l'ara della Croce à vista dell'infedeltà fecero pompa dell'innocenza. Ne tampoco di quella Erolna, ch'havendo due figlie, instrutte nella virginità, e martirio, non isdegnò offerirle à Dunaun Tiranno, acciò fatte vittime di purità, e di sangue, più si gloriasse haverle partorite alla gloria, che alla luce terrena per dargli di vita di morte. Riferirò bensì di quella nobile Matrona in Nagran Città dell'Arabia, ch'havendo un'unico figlio, dandogli col latte li documenti di nostra fede, & imprimendogli con l'eternità della vita, la brama d'un glorioso martirio, all'ora che sotto l'accennato Tiranno ardeva la persecutione contro Christiani, pigliando il sangue de' Martiri, il proprio figlio n'ungeva, acciò fatto atleta glorioso, con più vigore s'accingesse alla pugna. Arse à tal novella il tiranno di sdegno, e fatta pigliar la madre la condannò alle fiamme. All'ora il figlio ch'era in età di cinqu'anni, dato in dirotissimo pianto piangeva inconsolabilmente la perdita della madre, quando ricercato dal barbaro se volesse con essa lei andar nel Regno, che sciocamente vantava esser eterno, ò pure perir nel rogo; alla madre, alla madre rispose, *Cum matre esse volo, ut ipsa me quoque assumat ad martyrium: ad hoc enim ipsa me sæpe hortata est*. Pensò all'ora il Tiranno vincerlo con le carezze, mà egli rispondendogli che cercava la madre non le sue offerte, dandogli un morso nel fianco gli scampò dalle mani, e con corso veloce itto nel rogo, assieme con la madre acquistò quella palma ch'ardentemente bramava. *Cursu contendit ad matrem, atque insiliit in fornacem, matremque amplexus, factus est cum ipsa hæres martyrii*. Questo opera la buona educatione de' figli. Virtù impressa non è che parto di vita, Latte di genetrice all'ora è buono quando solleva alle palme. Felice rogo che eternò chi ricusava di vivere, Ceneri fortunate, che partorendo Fenici immortalaste la fama. Gloriosa Madre non d'una, mà di due vite, tanto più degna di lode, quanto che non riguardando al sangue & alla carne partoristi un figlio alla gloria. In questa io bramo che s'affissino tutte le madri per apparare di ben allevare i loro parti, acciò bagnati nel sangue, divenghino forti guerrieri. Questo è l'utile della Patria, dargli huomini illustri, che imitabili nella virtù, spronino altri à seguirli. E questo è quello che con l'amato Tito dimostrò Vespesiano, acciò tutti sapessero, che Principe senza virtù è corpo senza spirito, ne vi può essere buon governo ove Minerva non essendo lattante, li Marti si fanno adulteri, le Giunoni impudiche.

In Catalog.

Ex Baron. Annal. An. 522. p. 21. tom. 91.

Morto

Tito succede à Vespesiano.

Morto Vespesiano, e succedutogli Tito fù l'unica sua gloria mostrare à tutto il Mondo, che non solamente non degenerava da tanto Padre, mà che di gran lunga lo superava nelle virtù. Quella ripugnanza ch'hebbe Vespesiano alla morte de' rei, in lui fù così grande allo spargimento del sangue humano benche nemico, che per haver occasione, e motivo d' astenersene volle essere consecrato Pontefice massimo, acciò la dignità gli levasse ciò che la potenza le concedeva. Sotto del suo Impero sangue humano anche de' rei non fù mai sparso, e perche due Patritii per levarli l'Imperio havevano conspirato contro di lui, benche convinti del fallo, altro non fece che dirgli; che gl'Imperi essendo dati da Numi, e dal destino, à lui non stava concederglielo, mà che se per altro havessero bramato cosa, che fosse in suo potere la chiedessero pure, ch'haurebbe procurato di sodisfarli. E con tal detto dalla colpa gl'assolse. Fù piacevole con tutti benche insidiato; pronto far bene à tutti, e niuno rimandar sconsolato; e ricordandosi mentre cenava non havere in quel giorno dispensato sue grazie, soleva dire con gran dolore *Amici diem perdidi*. Temendo in somma, che li passati amori con Berenice potessero denigrar la sua fama gli diede esilio da Roma per far pompa maggiore della sua continenza. A un'animo adorno di tante virtù non può addossarsi l'impostura, che le fù data da Adriano, cioè ch'havesse apparecchiato il veleno à Vespesiano suo Padre, essendo cosa incapibile, che chi per natura abborriva la morte anche de rei, havesse cuore di fiera per divenir parricida.

Brittoni, ribellati, e domati da Agricola.

Hor mentre il Mondo tutto sotto Principe così clemente, e liberale una somma pace godea, li Brittoni fatti insolenti, credendosi di trattar con colomba, che non havesse fiele per far vendetta osarno di ribellarsi, onde diede ordine à Giulio Agricola Prefetto in quella Provincia, che con ogni modo più dolce procurasse ridurli alla prima ubidienza. Al primo auviso raccolto tutto l'Esercito scorse hostilmente così bel Regno, rupe con stragge orribile l'Esercito nemico, che se gl'oppose, e quasi al nulla riducendo quella Provincia, strapogli l' ali per più potere volare alle prede. Inteso con gran dolore il seguito da Tito, se lodò la vittoria, non approvò la barbarie, e vedendo, ch'Agricola havea operato più di quello le fù imposto, e richiedeva il bisogno, non volle dargli il trionfo che si credea ottenere. Ciò fece la pietà di Cesare; mà non così operò Domitiano, posciache privandolo d'ogni honore in pena del suo fallo, doppo haverlo ridotto ad estrema miseria, lo fece publicamente morire, sodisfacendo que' popoli, che molto più del suo fallo furno senza riguardo hostilmente puniti.

Non deve mai il Principe interessarsi negli errori de'suoi ministri, e all' or che vede, che contrafanno più di quello, che gli fù imposto, e la regola della prudenza, e buon governo richiede con estremo danno de'sudditi, non deve tollerarli, non meritando haver la spada della giustitia, e dell'armi, chi non è buono per manegiarla, e tenerla in fodero quando bisogna auvalersene. Si diedero mai Capitani di maggior prudenza, e valore quanto Germanico, e Tiberio nella Germania? Quando portò il bisogno vi si videro tanti Marti, tanto più inespugnabili, quanto che ardendo in loro l'emulatione, e la gloria, bramavano appresso d'Augusto acquistar fama per acquistarsi l'Impero. Mà chi li vide mai più pacifici, che quando pacificati i nemici, cangiate l'armi di Marte ne'Libri di Mercurio, si diedero allo studio della politica, e con economico provedimento pensando alla cultura de'campi, e numerosa populatione, fecero in poco tempo rinverdire la Germania, fatta sterile per tanto sangue? Amò Cesare l'uno, e l'altro perche se li conobbe gran Capitani in guerra, gl ammirò gran politici in pace, ne s'avalsero in guisa della vittoria, che riducendo le Provincie in miserabile stato fossero più tosto d'aggravio, che di sollievo all' Impero. Non è ancora venuto quel giorno orribile nel quale il giudice eterno per punitione dell' huomo non solo armarà contro di lui le creature insensate, mà delle irragionevoli ancora, ne farà punitione, perche conforme dice Sant'Ambrogio in vece di servirsi per bene, fomentarno la di lui colpa. Non è così nelle ribellioni de'stati, perche ciascheduno pugnando per se medesimo, bramoso d'acquistare la libertà, che la natura le diede, ò pure con l'altrui sangue rissanare la piaga, che la violenza le fece, merita in qualche parte la compassione, che però diceva Livio (1), senza tante carnificine basta per sedarle la punitione de'capi essendo cosa molto ragionevole, che *Ubi orta culpa est, ibi pena consistat*. Il danno tocchi à pochi, il timore à tutti, conforme l' auvertimento di Seneca (2) si vede giornalmente nel fulmine *Ut fulmina paucorum periculo, cadunt, omnium metu, sic animadversiones magnarum potestatum terreant latius quam noceant*; altrimenti se si voranno rinnvare l' escecrabili memorie de' Cesari, che per risentimento d'un morto, fecero tagliar à pezzi un intero popolo; ò quelle di Massimino, che per un sol delitto, fece uccidere quattro mila persone, conosceranno, che non è questa la strada per dominare, ma per rendersi sempre incerti del suo dominio.

1 lib. 38.

2 lib. 1. de Clem.

Ex Capitol. et Trebell.

O quanto sarebbe meglio per accertarsi di questa massima, che i Principi, ò Generali d'eserciti, e ministri, che siano, apparassero il modo d'oprare come disse Glica (3) del Rè dell'Api, che *stimulo quidem praeditus est, verum ad vindictam eo non utitur*. mercèche per ben governare non sempre basta haver l'armi, e la potenza per poter fare, ma vi vuol la clemenza per farsi amare; *Eos qui caeteris praeesse, vereque Principes haberi contendunt*, diceva Diodoro (4) Siculo, *in primis*

3 Annal. p.

4 hist. l. 15.

oporere

Digitized by Google

oportet non tam armis corpora sibi circum vndique munita protegere, quàm bonis artibus, & clementia ad rerum fastigia subniti. Se Carlo Rè di Sicilia l'havesse capita haurebbe perdonato l'errore della strage commessa di sua natione à Siciliani con quel vespero tanto lugubre, all'ora che portatosi con formidabile Esercito sotto Messina, benche que'assediati humilmente lo supplicassero per il perdono, mostrando chiuse l'orecchie alla clemenza, non volle sentire, che di rovine; cosa che sommamente sdegnando gli animi di que' miseri, con l'armi della disperatione fatto empito ne'nemici, in tal guisa li dissiparno, che posto il Regno in libertà, agli Aragonesi si diedero. Provò all'ora, che per vincere le nationi non sempre vagliono l'armi, mà che la clemenza è più potente per superarle. Insegnamento dato da quel gran Savio della Romana Republica ad Aureliano Imperatore, ch'havendo ottenuto l'Imperio, havendogli ricercato qual fosse la forma per ben governarlo gli rispose, *Auro, & ferro te munitum esse oportebit; ac ferro quidem contra hostes uti, tuis verò observantes auro remunerare*.

Apud Zonar. Annal. t. 3. in Aurel.

Mà diamo, che questa massima in qualche parte fosse vera, generalmente però non camina massime contro de' sudditi delinquenti co' quali più vale la clemenza per cattivarli, che il ferro per domarli. *Si vis bonus esse Rex*, diceva (1) Filone presso Favorino, *cum fortitudine benignitatem, & mansuetudinem serva, ut non formidolosus, sed reverentia dignus tuis subditis videaris*. E n'assegnò la ragione Pittagora presso (2) Stobeo con dire *Reverentiam enim admiratio, timorem odium comitatur*. Il vedersi sempre il ferro sul capo, & esigere con la forza ciò che la giustitia, e le leggi della patria non lo permette. Il vedersi trattato da schiavo, e per timore dell'armi, come i schiavi di Moscovia esser sforzato à tacere nelle percosse per non incorrere maggior rovina, Inalzate fortezze più per combattere contro la libertà de' sudditi, che per difendersi da nemici; Tenute numerose guardie, e schiere de' Soldati, che in poco tempo formano Esercito senza motivo di Guerra, ò di straniero sospetto, come che servono a' Sudditi per freno di gran timore, non ponno, che accendere odio nel loro cuore contro del Principe, che in guisa tale gl'opprime. Ove per lo contrario se con la fortezza accopia la benignità, la mansuetudine, e la clemenza, con le quali virtù lieva dagl'animi loro il timore della fierezza, riverito come Nume si rende à tutti d'ammiratione. O quanto volontieri proporrei à questi per norma Ottone Silvio, che vedendo esser astretto ò di deporre l'Imperio, ò pure esservi mantenuto con molta strage de' suoi, risolse di più tosto spontaneamente morire, che di vederla. Non vi mancarono però amici, ch'osarono di levarlo da così strano pensiero, mà egli *Negavit se tanti facere vitam suam, ut ob hanc quemquam suorum interire cuperet*. E volle dirgli: Vita del Principe non è di più di quella del suddito, ne io per conservare l'Impero devo comprarlo con lo sborso dell'altrui sangue senza prima redimerlo con il proprio. Sia la pena di chi è la colpa, ne mai farò per permettere, che tanto sangue d'innocenza si sparghi per mantenermi una corona sul capo, che fatta vacilante per mia cagione, à me si deve il gastigo. Io non amo tanto me stesso, ne sono tanto ambitioso d'Impero, che sia già mai per tollerare la morte d'uno solo per pascere la mia ambitione. Muoja il Principe, vivino i sudditi, essendo cosa molto ragionevole *Ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*, e già che il sagrificio d'uno solo basta per sodisfar la giustitia, io m'offro di buona voglia per vittima per conservar l'innocenza di chi sù senza colpa nel mio errore. Quest'atto di clemenza d'Ottone con i suoi sudditi cattivò in guisa tale l'animo loro, che ove ricusò la vita d'un solo, n'hebbe mille, e mille per sostenerlo nel suo Impero, e'l sagrificio, che volle fare di se medesimo per conservare il suo Popolo, hebbe offerta di tante vittime quanti furono i suoi Sudditi, che bramarono esser svenati per mantenerli la vita. L'ammiratione le conciglió una riverenza sì grande, che adorato come Nume, non vi fù cuore, che armato d'ardire, non armasse la mano per sua difesa, e chi che fosse tributandogli i suoi affetti, si vide fatto invincibile con un Esercito d'amanti, che pigliò per impresa la sua custodia.

1) Phavor.

2) Ser. 46.

Ex Erasf. l. 8. Apoph. e t. Plut.

Hor se per atto di buon governo, e per accrescimento del proprio stato è sempre meglio, che il Principe abbondi in clemenza, che in giustitia; chi non dirà, che sia degno di riprensione quel Capitano, che come Giulio Agricola per la ribellione d'alcuni Brittoni sfogò lo sdegno martiale contro di molti, è poco meno, che al nulla le Provincie ridusse? Chi osarà di condannare la prudenza di Tito, che conoscendo sì grave errore di sommo detrimento all'Impero gli negò il trionfo? Haurebbe fatto di più se la pietà in lui fatta connaturale non havesse havuto ardimento di legarli le mani, mà ove mancò egli, lo suplì Domitiano, che con la morte volle pagasse il fio della sua crudeltà, & imprudente risolutione, mostrando al Mondo, che ministro, ch'eccede nelle risolutioni, ogni volta che non sono regolate dalla prudenza con l'inspicione del publico beneficio, benche pajano in apparenza gloriose, e degne d'applauso, non è degno di lode, mà di gastigo. Chi mai parve più comendabile al Mondo d'Isada giovanetto Spartano, che per la tenerezza degl'anni non essendo obligato à militare, pure il suo gran cuore pieno di spiriti martiali superando l'età, conducendolo frà l'Esercito de' Spartani, combattè con tanto valore, ch'havendo ucciso molti, e molti nemici, ne riportò le viva di gran Soldato? Volle la patria riconoscere il suo valore,

Digitized by Google

lore, onde le diede la corona solita à vincitori d'alto grido arrecarsi. Fatta poi da quel prudente Senato matura riflessione, che Isada in età immatura havea combatuto, e che con armi non usate da Sparta osò assalir l'inimico; condannando il suo spirito per temerario ardimento, determinò, che conforme le leggi fosse severamente punito. Rieschi pure la vittoria favorevole à quel Capitano, lo coronino le viva, e la fama co' suoi applausi suoni le trombe del suo trionfo. Già sia domato l'inimico, sedate le ribellioni, e calpestando à mille, e mille gli estinti, si glori come Annibale di poter dire *O pulcrum spectaculum*. Averti però, che Sparta come Isada lo condanna di violator delle leggi, non volendo mai queste, che per far pompa del valore si dominano in guisa tale i propri Sudditi, ò le Provincie conquistate in guisa tale si distrughino, che divenute Deserti siano ricetto di fiere. Che pro ne può cavar il Principe da un mucchio di pietre, e da Provincie, che ridotte senza habitanti non hanno sudditi, che l'ubidischino? Non sono queste l'armi, che comanda Sparta per guerreggiare. Troppo sono inusitate, & è troppo immaturo per la guerra chi osa temerariamente auvalersene, fatto reo di [Ex Herod.] gastigo per essere alla propria Patria dannoso. Cambise, che per la propria riputatione fece [Ex Cedren.] scorticar un giudice, che vendè la giustitia, e della pelle si foderasse la sedia del Tribunale acciò apparassero i successori à ministrarla con rettitudine: E Giustino Cesare, che privò molti ministri delle cariche, e dignità, & à molti tolse la vita, perche senza riguardo del suo honore malamente le amministravano, insegnarono, che ministro ingiusto, ò imprudente non si devè tollerare; perche si come il sostentarlo è un mettersi à perdere; così il perderlo come fece Domitiano con Agricola, è un rimettere in credito la screditata riputatione.

Ne vi sia chi mi riprovi con l'esempio di Dio, che per bocca del suo Profeta havendo imposto à Saule, che senza riguardo anche degli animali distruggesse Amalech con tutto il [1.Reg. c.15.] popolo, che l'ubidiva, *Vade & percute Amalec, & demolire universa ejus non parcas ei &c. sed interfice à viro usque ad mulierem, & parvulum atque lactentem, bovem, & ovem, camelum, & asinum &c.* perche non usò à pontino l'imposta barbarie le fù da Samuele intuonata la sua rovina *Projecit te Dominus ne sis Rex super Israel*. Lo sò ancor io. Piaga incurabile com'era questa, non havea bisogno di mano, che l'accarezzasse, mà di ferro, che recidesse. Se Amalec con tutto il suo popolo, peggio di Faraone, non fosse stato cento, e mille volte recidivo nelle ribellioni contro di Dio, perseguitando gl'Israeliti, all'ora, che fugivano dall'Egitto, haurebbe meritata la compassione, mà se fatto sempre peggiore benche auisato, minacciato, e pregato fù ben giusto, che provasse il rigore della giustitia chi non volle avalersi della clemenza. Ove i mali richiedono ferro, e fuoco, non v'è maggior misericordia di quella, che à certi animi effeminati suol parere crudeltà. *Imperitus est medicus*, diceva San Cipriano (1), *qui tumentes vulnerum sinus pendente manu contrectat, & in alto recessu viscerum vulnus inclusum dum servat exagerat*. Nel caso d'Amalec è inalprire maggiormente la [1) de Lapsis.] piaga à danno della Republica l'usare misericordia. *Ense recidendum est ne pars sincera trahatur*. Troppo verebbero insolenti gli altri se con eccesso di rigore non si punissero quelle ri- [Ex Ambros.] bellioni, che come quelle di Gerosolima ricusando gl'amorosi invitti di Tito, vollero perfidamente ostinarsi nella difesa. Si dia il rimedio conforme al male, e quando può risanarsi co' lenitivi, ò almeno con poco taglio, e con legier cavata di sangue, si facci; mà quando si conosce precipitoso, e che all'arte non cede, si dia la mano al ferro col coronato Profeta per castigarlo. *In matutino interficiebam omnes peccatores terra*, rimediando a' primi disordini del suo Regno come spiega il Pelusiota (2), per non veder li maggiori. [2) ep. 121.]

Hor mentre deplorava la Bretagna le sue rovine, volle accompagnarla l'Italia con sue [Incendio del Vesuvio.] sciagure. Napoli il bel Regno delle Sirene, e la delicia delli Romani fù quegli, che allo scrivere di Dione (3) ne fece tragica Scena. Alli 7. di Novembre, sù l'ora settima, nel Monte Vesuvio, suoi contorni, e vicine Città furno veduti scorrer per l'aria huomini di [3) in Tit.] smisurata grandezza, il sol aspetto de' quali cagionando terore, gli animi di ciascheduno ingelisiti rendeva. Indi udissi per tutta quella pianura orribile terremoto, che sembrava bollisse la terra, e si spianassero i Monti. Li strepiti sotterranei erano così spaventosi, che non la cedevano à tuoni più formidabili, e sopra la terra s'udivano voci, e mugiti così orribili, che rendevano di sasso i cuori più generosi. Fremeva il Mare fuor dell'usato, risuonava l'aria co' strepiti, e fù tale, e così insolito un' repentino fragore, che tutti rafiguravano, che cadessero i Monti. Sbalzarno all'ora dalla bocca di quel gran Monte pietre di smisurata grandezza, che portate dalla violenza sino alle maggiori sommità, parve, che la terra si congiungesse col Cielo. N'uscì poscia tanto fuoco, e fumo così denso, ch'oscurò l'aria, & il Sole nascose. Così cangiato il giorno in notte, la luce in tenebre pensarono alcuni, che fra di loro combattessero li Giganti, e tanto più diedero fede alla loro cieca credenza, quanto che vedevano nel fumo molte strane figure, & udivano strepito come di trombe, che alla pugna incitava. Plutarco, che di que' dì ritrovavasi in Roma con più sensato giudicio, & in conformità de' versi Sibillini recitati da Lattantio, tene per fermo, che il Mondo all'antico caos ritornasse, ò pure, che si dovesse consumare dal fuoco, per lo che que' miseri habitanti ripieni di confusione divenuti come statue, insensatamente fuggivano. All'

ora

ora fù, che le ceneri furno in tanta copia, che ricoprirno la terra, riempirono il Mare, e l'aria stessa, con tanto danno non solamente degli huomini, de'poderi, e bestiami, che vi restarno sepolti, mà degli Augelli, e de'Pesci, che senza alcun riparo morirno. Bastà il dire, che vi restarno sepolte due gran Città, Herculano, e Pompeiopoli mentre il popolo nel Teatro sedeva, & arrivando nell'Africa, nella Soria, & Egitto, danno credenza quali fossero le sue rovine, Roma non fù esente, mercèche ottenebrata l'aria con una densa caligine, credè, che il Sole cadesse, ò che la terra svelta dalli suoi cardini fosse sbalzata ne' Cieli. Inditio di sue sfortune, e di quella orribile pestilenza, che poco appresso la ridusse ne' suoi deliqui con l'estintione del popolo come vedremo.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4133.	833.	80.

INtese da Tito Imperadore l'accennate rovine della Campagna, fù tale, e tanto il dolore che ne provò, che non potendosi contenere dal pianto, volle visitarla in persona, acciò con la sua visita graziosa rasserenando gl'afflitti volti di que'miseri afflitti gareggiasse la mano nel sovenirli, con la voce nel consolarli. Mà che? mentre tutto pietà stava applicato al loro sovenimento, e à riparar le rovine, richiamato à Roma da più orrendo spettacolo, non seppe conoscere se fosse più degna di compassione la dessolata Campagna del Regno delle Sirene, ò pur Roma la dominante, e la Regina del Mondo, che fatta tutta un incendio, vide inaspetatamente funerali della sua morte. Per giudicio Dio come scrive Dione *Id malum diuinum fuit*, forse inaspetatamente dalla terra un incendio così vorace, che durando tre giorni, e tre notti senza mai poterlo ismorzare, poco mancovi, che Roma tutta incenerità non rimanesse. Il gran Tempio di Nettuno, il Panteon, i bagni d'Agrippa, il Teatro di Galba, la Scena di Pompeo, gli edifici Ottaviani, il Tempio di Giove Capitolino, di Serapide, d'Iside, e cento e mille fabriche, che furno i sforzi della grandezza Romana, non essendovi forza per ripararli, in brieve tempo si videro consumati, onde lasciato incerto qual incendio fosse più degno di maggior pianto, ò quello di Nerone, ò il presente di Tito, fù conchiuso da più sensati, essere più deplorabile il presente, che il passato, perche ove l'ira Divina fà i suoi sforzi, non v'è humana potenza, che la pareggi. Accidente così funesto, che consumò in un punto le grandezze di tanti secoli congregate da tutto il Mondo, cavarno al pietosissimo Principe lagrime di dolore, che di subito fatto lescelta di due huomini Consolari gli fece Duci delle Colonnie, e datagli grossa somma di danari, volle, che fedelmente la dispensassero all'afflitte famighe, acciò conoscessero tutti, ch'oprava da Padre per il sollievo de'figli. Opera da Tiranno che come Nerone, vide nelle sciagure de'sudditi, mà che come Tito hà viscere di pietà per compatirli, e mani generose per sovenirli, imitando Dio nella clemenza, se gli fà simile nell'affetto.

E' principio indubitato fra li Teologi, che nella natura divina prima che il Verbo pigliasse carne mortale, non v'era la misericordia d'affetto, mercèche essendo incapace di tristezza, e dolore, non poteva attristarsi delle nostre miserie. Havea però quella d'effetto, sovenendo à tutti con quei affetti, che dalla sua onnipotenza si sogliono dispensare. Quando però la medesima misericordia le fece breccia nel seno, e che il Verbo Divino di nostra carne vestissi, multiplicatasi la medesima misericordia, à quella dell'effetto vi s'aggiunse quella d'affetto, compassionando nostre sciagure, onde disse l'Apostolo *Non habemus Pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris*, che dal Profeta Reale gran misericordia fù appellata *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam*, mercèche conosceva, che ove regnava l'affetto, altro che effetti di generosa clemenza non si potevano attendere. Mi si dia pur un Principe, in cui come in Tito ardi d'affetto, e compassione verso i suoi sudditi, che si come non potrà rafrenare le lagrime nel compatirle le sue disgratie; così non potrà stringer la mano per non mostrarsegli liberale negl'infortuni. Lo disse quel gran Predicatore nell'encomiare l'eroiche attioni di Francesco Primo Rè di Francia, la di cui liberalità paragonando à quella di S. Francesco d'Assisi, fra l'altre cose hebbe à dire; che si come questi per lasciare la povertà a'suoi Frati hebbe per dono speciale perforate le mani; così quelle di Francesco furono di tal sorte, perche nulla ritenendo, tutto donava per sollievo de'sudditi. Sono due gemelle la bontà, e la misericordia, & havendo la prima per sua natura, come dice il Filosofo, la communicatione de' beni, non può darsi la seconda senza gli effetti di generosa beneficenza per appagare la sua natura. Che però Demostene (1) interrogato, che cosa havessero gli huomini simile à Dio, rispose: *Benigne facere*. Ammirò il Rè Dario queste gran virtù nel Macedone, e sospirando di superarle, almeno non potendo arrivarvi, che se egli havesse perduto il Regno di Persia, l'ottenesse Alessandro, sicuro che da suoi sudditi cangiatasi in più felice la sua fortuna, da Principe non meno

1) Max. ser. 9. Ex Brus. l. 3. cap. 3.

meno misericordioso, che liberale, non potevano sperare, che pronto il sollievo, e generose le ricompense.

Bella attione fù quella del Rè Davidde, all'ora che vedendo il suo popolo, che fatto vittima della spada del Angelo era poco, che meno ridotto al nulla, egli con il flagello alla mano stracciandosi le caroi si fece vittima del dolore, e con le lagrime, che à largbi fiumi dagli occhi le cadevano combattendo la gloria, bramò, ne pregò l'Angelo, che più tosto vedere l'esterminio del popolo, cadesse sopra di lui la sentenza, e quella spada placatasi nel saogue Regio, rimettesse il furore per non punir l'innocenza. *Vertatur obsecro furor tuus, & manus tua contra me, & contra domum patris mei.* Io non hò punto, che dubitare, che se Davidde s'offrì per vittima del suo popolo, che cessato il flagello, alle famiglie delli 70. mila, che vi perirno non dispensasse generoso soccorso, mercèche se per atto di compassione volle dare la propria vita, molto maggiormente poteva dispensarli que' beoi, ch'essendo effetti della bontà si rendono communicabili. Troppo haurebbe mancato à se stesso, s'havesse mostrato un cuore di Cocodrilo, che piange nella strage, e poi scordatosi della clemenza, à nuova strage s'accinge. La liberalità, che sempre fù la scudiera del suo cuore compassionevole, non ammerteva queste vicende; e si come fù pontuale nel sagrifieio, che fece per la liberatione del popolo; cosi fù pronro à soccorerlo nelle miserie. Ami pure il Principe come Davidde i suoi sudditi, e poi mi saprà dire se potrà far à meno non sovenirli ne' suoi affanni, mentre *Probatio amoris exhibitio est operis.* Questa fù la dote della quale allo scrivere d'Ausonio si pregiò tanto Gratiano Imperatore, più sollecito nel sovenire i suoi sudditi, che non erano altri nel sospirare il soccorso *Spem superas, cupienda pravenis, prastare tibi magis est, quàm nobis optare velocius.* Non sempre amore fù dipinto per cieco, e con la benda sù gli occhi, chi lo fece Argo con ceoto, e mille occhi che io ogni tempo tenea aperti, espresse la vigilanza del Principe amante, che non soffrendo ne' sudditi minima offesa, sempre era pronto al di loro sollievo. E che altro erano quei sessanta guerrieri, i più forti fra rutti, che custodivano il letto di Salomone *Lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt propter timores nocturnos,* che gl'auveduti pensieri di si grao Rè, che sempre armati alla difesa del popolo, non permetrevano, che oltraggio se gl'accostasse? Dormiva e vigilava come la Sposa *Ego dormio, & cor meum vigilat,* perche cuore pieno d'amore, non hà sonno, che l'opprima, ma fuoco che lo risueglia. Quindi è che un giorno essendo rimproverato Aristotele perche ad un' huomo cattivo havesse fatta elemosina rispose: *Non mores, sed hominem commiseratus sum, etiam improbis in necessitate succurrit vir bonus.* Chi ha cuore d'humanità non può soffrire l'altrui miserie. L'huomo ch'è nostra parte, deve haver parte nelle nostre sostanze, e tanto più deve essere à cuor del Principe, quaoto che essendo l'istromento di sua grandezza, più d'ogn'altro deve premerli il mantenerlo.

2. Reg. 24.

Ex Laert. l. 5. cap. 1.

L'intese bene Alessandro, che in poco tempo havendo dispensato agli amici 200. talenti, donate ville, campi, e copiosi proventi, à segno che vedendolo Parmenione impoverito dalle Reali ricchezze l'interrogò *Quid Regi superesset?* à cui rispose: *Superest mihi spes acquirendi majora.* Volendo dirgli, ch'havendo amici havea tutto, e comprato l'affetto de' sudditi con sborso d'oro, non gli poteva mancare la conquista di nuovo Impero. E ben lo disse quando altra volta interrogato, ove fossero li suoi tesori, mostrandogli gli suoi amici gli soggiunse: *In scrinijs,* mercèche scrigni più dovitiosi di questi non poteva già mai possedere, che facilitandogli ogn'impresa, ampliavano la sua grandezza. Sono questi li pretiosi ornamenti ch'adornano il Principe, co' quali cattivandosi il cuor de' sudditi oppressi dalle miserie, divengono tanti Marti per sua difesa. Lo disse il Rè Ciro, ch'havendo distribuiti ad alcuni de' suoi sudditi i pretiosi ornamenti, che gli furno donati senza la riserva di niono per se medesimo, rispose a chi osò di riprenderlo. *Corpus meum his omnibus ornari non potest: amicos autem his ipsis ornatos, maximum mihi ipsi ornamentum aptum esse putabo.* E per dir il vero, che ornamento più pretioso può haver il Principe, quanto haver mille bocche ch'encomiando la sua pietà, e grandezza d'animo, l'inalzano fin alle Stelle? Che più nobile paludamento quanto sentire popoli oppressi, che sollevati dalle miserie, incessantemente benedicano quella mano, che gli porse soccorso? Vi sarà mai Oratorio ò Chiesa che non sia piena di sue preghiere, ove tutti pregandogli la felicità di Trajano non sospirino d'eternarlo? Languiva Apelle Chio, gran huomo fra letterati, e visitato nella sua infermità da Arcesilao, intese nella visita che ritrovavasi in estremo bisogno. Lo compatì il pietosissimo Principe, e ritornato di bel ouovo à vederlo gli ricercò, ciò ch'havesse in sua casa per ben curarsi, à cui rispose: *Hic nihil est prater Empedoclis elementa.* All'ora nascostamente gli pose sotto del capezzale dieci dragma d'argento, che nel risare il letto ritrovate dalla sua serva, arrivato Apelle al punto, che fosse dono d'Arcesilao non ignorando qual fosse la sua pietosa, e generosa natura, alla serva rivolto cosi le disse *Hic est Arcesilas ludus,* volendo inferire, che Principe ch'hà amore a' sudditi, givoca nel sovenirli, oe mai più resta oppressa la sua grandezza, che quando oon hà campo di dimostrarla. Credete voi che all'ora restasse chiusa la bocca, & otiosa la penna di quel grand'huomo per encomiare la pietà d'Arcesilao? Eh, che gl'elementi d'Empedocle fatti loquaci tutti spiravano glorie à favore del Principe, e formando ouovi Mondi, e composti, non d'attomi, mà di sostanze, cospiravano tutti à favore di sua grandezza. In sostanza ch'hebbe gran cuore si fece Briareo di cen-

Plut.

Max. ser. 6.

Max. ser. 6.

Ex Eras. l. 6. Apopht.

Digitized by Google

se mani per dare, ma chi l'hebbe angusto, benche sepelito nelle ricchezze fù come quel Simucio, che comparendo con bellissimo volto, mà senza braccia, si rese odiabile à quanti lo rimiravano. Dionisio il Seniore, che allo scrivere di Plutarco (1) era uno di quei che l'havea grande, entrato un giorno nelle stanze del di lui figlio, vedendole adornate di molti vasi d'oro, e d'argento pieno di sdegno così le disse. *Non est in te regius animus, qui his poculis, quæ a me tam multa accepisti, neminem sibi amicum feceris*. Figlio indegno, indegno portar Corona, e che credevi, che quanto generosamente ti diedi ti dovesse servire per ornamento di mura, senza comprati amici, che ti seguissero nelle maggiori bisogna? lascia questa angustezza di cuore, & apri una volta la mano, perche Principe senza pietà con i sudditi è corpo senz'anima, è fortezza senza difensori, è Corona senza dominio. Non volse Tito questa taccia, e doppo havere con generosa dispensa sovenuti i Romani per l'incendio patito, scrisse di lui Suetonio, che interrogato perche fosse si liberale in dare à chi che fosse rispose. *Non oportere quemquam à Cæsare tristem discedere*, onde havendo motivo i Grandi d apparare da sì gran Principe il modo di cattivarsi i suoi sudditi gl'i dirò ciò che disse Xenofonte presso Stobeo (2) *Multo praeclarius, ac laudabilius est beneficiorum, quàm trophæorum multitudinem post se relinquere*, perche ove di questi sparisse la memoria, di quelli à caratteri eterni nel cuore de' mortali resta scolpita.

1 In Apoph.

2 Ser. 46.

Stupiscono però gl'Istorici perche essendo stato Tito l'Imperatore più giusto, clemente, e liberale, che per l'innanti havesse provato Roma, nulladimeno sotto di lui provasse l'Impero calamità sì strane, che delle simili non vi restava memoria, ove per lo contrario sotto di Gajo Caligola, che fù il peggior huomo del Mondo, e che cercava sventure, acciò i suoi tempi fossero notati per i più infelici, che giàmai fossero stati, nulladimeno piovendoli le felicità, abbondò d'ogni bene. Troppo longa sarebbe la digressione per iscoprirne i misteri: rimettiamola al suo discorso ove più ponderatamente vedendosi si scopriranno i giudici di Dio. Dagli accennati accidenti ne cavarno però i Christiani alto motivo di conversione, e di propagatione di fede (forse occulta cagione perche da Dio in questo tempo e non in altra fossero accaduti) mercèche fra que' terrori, e segni spaventosi predicando il vicino giudicio, quanto accrebbero la perfettione, e'l pentimento negli antichi fedeli, altre tanto suscitarono la credenza nelli Gentili, che instrutti ne' versi Sibillini ne' quali viene descritta la rovina del Mondo, facilmente abbracciarno la fede del Redentore.

Frutto di fede cagionato dagli accidenti funesti.

Habbiamo per ultimo nel finire della presente Decade la morte di C. Plinio il giovine, di Patria Veronese, da lui molto illustrata col suo sapere, e con l'investigare gli arcani della natura. Molto curioso di questi, doppo lo sbocco del Vesuvio, volle andarvi per vedere con gli occhi propri, e specolarne la causa. Salì il Monte, mà troppo ardimentoso volendo affacciarsi alla bocca del Monte ancor fumante, dalla densa caligine, e solfureo fettore levatogli lo spirito morì come Fenice nel fuoco. Era all'ora in età di 56. anni, huomo di gran ingegno, e faticha, e lo direßimo ripieno d'eterna gloria, se scrutinando gli arcani della natura, non si fosse di Dio totalmente scordato non riconoscendolo per auttore, e tralasciando la sua credenza.

Morte di Plinio secondo.



CAPI-

Digitized by Google

CAPITOLO NONO

DECADE NONA.

Degli anni di Christo ottanta sino alli nonanta.

DEL MONDO. DI ROMA. DI CHRISTO.
4134. 834. 81.



FV l'anno corrente infelicissimo non solamente à Roma, mà à tutto l'Impero per la morte di Tito, imperoche doppo di molto nuvolo, e sanguinose procelle havendo incominciato à goder il sereno, gli convenne di nuovo deplorare le sue rovine, che seguirno per la sua perdità. Morì alli 13. di Settembre con dolore estremo de' buoni, perche Principe, che vivendo non volle il pianto de' popoli, l'hebbe nella morte così copioso, che rendendosi inconsolabile, non v'era chi non piangesse il suo Padre. Era in età di 41. anno, nel più bel fiore della prudenza, quando seguì l'infortunio, havendone Imperato doppo la morte del Padre solamente due mesi, e venti giorni, tempo veramente troppo breve in chi sperandosi felicità di dominio, se le bramava longa vita, che lo seguisse. La sua morte non v'è dubio, che fù più dannevole agli altri, che à se stesso, mercèche caduti i popoli sotto il dominio d'una fiera, sospiravano con il pianto la sua perduta clemenza. Suetonio (1), e Dione (1) affermarono essere accaduta per opera di veleno datogli da Domitiano suo fratello, il di cui animo il clementissimo Principe non havendo potuto ammollire con la piacevolezza, e molto meno con la forza de' beneficii, conobbe poscia, mà troppo tardi, che ove l'ambitione hà posto il piede, non v'è sangue, che la discacci, nè beneficio, che la fattoli. Asserirono alcuni, ch'essendo infermo fosse posto dallo stesso Domitiano in un vase pieno di neve, da cui oltre misura in vece d'estinguere accrescendogli l'ardor febrile, trovò il rogo entro la neve, per altra parte mostrando, che il Principe d'innocenza altro, che morte di candore non si doveva. Prima di morire sospirava sovente, d'una sol cosa pentirsi, mà quale ella si fosse non volle esprimerla, ricusando di confidar alla lingua ciò che nel cuore strettamente teneva. Alcuni però troppo sofistici dell'attioni de' Principi asserirno, che ciò fosse per l'amicitia da lui tenuta con Domitia moglie di suo fratello, ò pure per non haver data à Domitiano la morte, e in guisa tale assicurarsi l'Impero, oscurandole con tal impostura quella gloria, che l'accompagnò al sepolcro. Infortunio è questo de' Principi, e di chi è posto à governi, che per perfetti, e buoni, che siano, non vi mancano Momi, che gl'accompagnano al sepolcro, e sovente inalzando nelle piazze una Scena recitativa à somiglianza de' Comici, vi recitano quelle attioni, che alla loro invidiosa maledicenza parvero degne di riprensione. Li compativa però Teodosio Imperatore (2), onde soleva dire *Si enim id ex levitate processerit contemnendum; si ex insania miseratione dignissimum; si ab injuria remittendum*. Credete voi, che i popoli dell'Egitto, che comparivano sopra il cadavero del loro Rè, con libertà di dire ciò che piacevagli, per buono, giusto, savio, prudente, clemente, e liberale, che fosse stato, che tutti parlassero d'un sol linguaggio? Chi ne diceva bene, chi male, e come che la giustitia è una sola, chi l'havea ottenuta favorevole l'encomiava per giusto, ingiusto lo dicea chi l'havea provata contraria; liberale, e generoso chi era stato partecipe delle sue gratie, avaro, e sordido chi l'havea provato di strette mani nel sovenirlo. Clemente chi si vide aggraziato nel suo delitto, sanguinario, e micidiale chi provò la pena de' suoi misfatti. Era una Torre di Babilonia, che quando cresceva con felicità, tutti ne dicevano bene, mà quando restò confuso il parlare, tutti detestarno la temerità di coloro, che pretesero con forza humana espugnare l'empireo; così era di coloro, e succede à tutti i Principi, che

Morte di Tito.

1 Vin Tit.

2 leg. unic. Si quis Imp. volvit. &c.

quando i popoli vivono con la speranza di qualche felicità, tutti encomiano la sua grandezza, e faticano per inalzare questa Torre da cui sperano ogni fortezza; mà poi quando vegono, che in vece d'acqua si portano pietre, e per calce legna, onde restano le speranze svanite; all'ora confuso il parlare, chi parla Greco, chi Ebraico, chi Siriaco, e tutti assieme di 72 lingue per maggiormente confondere, & oscurare la gloria di quel Principe da cui molto speraçno, e nulla ottenero, che poscia nella morte si fà più grande, non essendovi tema, chi li ritenghi, ne speranza che gl'alletti. Finche Nerone in poco tempo spese tanti milioni, e che impegnò le sue vigne, vendè li pretiosi arredi del suo Palazzo per sovenire alle bisogna del popolo, che non disse Roma in suo favore? mà non si tosto hebbe chiusi gli occhi, che oltre la barbarie lo condannò per un spendacchione, che succhiò il sangue di tanti Nobili per isfogare inutilmente le sue libidini.

Mà che d'un Superiore ò Principe cattivo si parli male, sembra atto di giustitia, non dovendosi encomiare con titoli di gloria chi porta scritta l'infamia, e Lucano (1), che nella sua Tessaglia diede molte lodi à Nerone, fecè ridere il Mondo della sua Ironia. Li Panegirici abbandonati dal merito, non vogliono, che à publicare la servile adulatione di chi li scrisse, ò recitò, e la sciocca ambitione di chi li volle. Mà che anche de' buoni se ne parli male, e specialmente nella morte, non deve parer di strano, e non è poco, che s'aspetti tanto à farne la censura perche *Vulgi arbitrium supra Principes est*, disse Clepsiene. La più bella operatione, che possino fare gli Anatomisti è quella dell'occhio, essendo gran arte dividere tante pelicole, separare piccolissime vene, sminuzzare la tonica, le membrane, i nervi ottici, l'umor acqueo con tante minutissime parti, che vi si trovano, e pure ciò fà l'arte con maraviglia di chi lo vede. Meglio però lo fà la lingua de' sudditi, a' quali *lingua prò gladio deservit*, come scrisse Ruberto nella persona del Principe, ò Superiore che sia appellato occhio de' popoli, perche tutto deve vedere per evitar il male, e fomentarli nel bene. V'è in questi vena, membrana, cartilagine, e parte per picciola, che sia, che non si dividi, e non se ne facci il sindicato à Venghi pure alla morte, e all'ora esposto sul Teatro lugubre se gli si fa Anotomia così perfetta di tutte le sue attioni, che non v'è parte così minuta, che non si visiti. Il coltello è troppo bene affilato, e la mano troppo perita per separare ogni membro. Ogni sguardo, ogni pensiero rigorosamente s'esamina, ne solamente fù Tito di cui fosse interpretata la mente, mà cadendo tutti i Grandi sotto di questa censura provano à danno della sua gloria quanto sia malevole la peritia d'Anotomisti così perfetti in dividerli. Si possono bene far leggi, che si levi à questi censori l'auttorità di sindicare sul governo de' Magistrati supremi, e de' medesimi Principi, che non praticandosi l'osservanza, affermano, di non esser tenuti ubidire come cosa andata in disuso. Bisogna haver patienza diceva Seneca, perche *Quibusdam canibus ita innatum est, ut prò consuetudine latrent*, e chi gli volesse far sforzo per rattenerli, alla natura medesima si farebbe violenza. Una delle maggiori barbarie, che commettesse Tiberio fù il commandare con rigorosissima Legge, che non vi fosse, chi sotto pena di morte (fosse parente, ò amico) ardisse di piangere la morte ignominiosa di Sejano, levando con tal divieto alla natura medesima il modo di sfogare per gli occhi quella passione, che il cuore gl'opprimeva. Hà tal uno persa una lite, e un'altro condannato alla morte, altri sono proscritti, esigliati, privi de' beni, cariche, & honori, che possedevano, il pretendere, che questi non si lamentino, e che almeno doppo morte non mormorino di quel Principe, ò giudice, che condannandogli, sarebbe da barbara Legge di Tiberio, che levò alla natura quello sfogo, che la natura medesima gli permette. Sentir il dolore delle ferite e non risentirsene bisognarebbe esser di pietra, che quanto sono più fiere le scalpelate gode, che se gli levi la ruvidezza, per poter venir Statua per qualche nicchio, ò Idolo d'adoratione per ricevere incensi, ò pure uno di que' insensati di Moscovia, che alle tenaglie infocate non si risente. Francesco Primo Rè di Francia, che fù peritissimo di tal materia essendogli detto, che dovea reprimere la libertà con la quale contro di lui si parlava in Parigi per una nuova gabella imposta, sorridendo rispose, lasciateli dire, che per i suoi danari possono parlare à suo modo, avvalendosi in ciò del insegnamento di Seneca (2), che *Contumeliarum patientia ingens instrumentum ad tutelam Regni*.

Bisogna haver patientia, fù antichissimo questo costume disse lo stesso Seneca (3) *Homines, & periculosissimè, & libentissimè faciunt, de Rege suo male existimantes*, e che per degni rispetti, ò per tema s'astenne di farlo in vita, volle almeno con più mordacità praticarlo nella morte. Credete voi, che la mormoratione, che più volte fece il popolo Ebreo in faccia di Mosè, & Arone, nella loro morte si rafrenasse? Chiamò più volte Dio per giudice perche havessero scoperte à Faraone le sue miserie *Videat Dominus, & judicet, quoniam fœtere fecistis odorem nostrum coram Pharaone*. Si lamentò che l'havessero condotto à morire ne' deserti mentre non gli mancavano sepolchri nell'Egitto *Forsitan non erant sepulchra in Ægypto, ut moreremur in solitudine*? Mancandogli acqua alzò alte lamenta con dire *Quid bibemus*? Fece lo stesso per la fame gridando contro di loro *Cur induxistis nos in desertum, ut occideretis omnem multitudinem fame* Fosse Manna, ò pure Coturnici, ne mormorava, bramando le cipolle,

1) lib. 1.

Stob.

Ratev. ne' detti memorabili.

2) lib. 3. de Ira cap. 23.

3) l. 3. de Ira

Exod. 6.

Exod. 14.

Exod. 15.

Exod. 16.

che

Digitized by Google

che lasciò nell'Egitto, e alla per fine scordatosi della durissima servitù che vi provò, sospirò quelle carni che vi mangiava, e benche à caro prezzo comprasse i pesci, per mormorare contro Mosè, & Arone affermava mangiarli senza alcun sborso *Recordamur piscium, quos comedebamus in Ægypto gratis*. Num. 11. Questa mormoratione, che fece in vita non mancò farli in morte, e forse ancora con più vigore, poiciache non havendo ottenuta quella terra promissa, in cui per sommo delle delicie il latte, e mele per tanti fiumi scorrea, più e più volte l'accagionò per mancatore di fede. O che se l'havesse fatta come fece il Rè Antigono con alcuni de'suoi, che sentendogli nel bujo della notte uscire in mille imprecationi contro di lui perche gl'havea condotti in passi malagevoli, cavando alcuni da pantanni, che più degli altri vi pativano, accostatosegli all'orecchio così le disse *Maledicite Antigono, cujus vitio in has miserias incidistis, ei autem bene optate, qui vos ex hac voragine eduxit*, non so se così facilmente fosse incorso in mormoratione contro Mosè, & Arone, mà considerando il male, che pativa, e non riflettendo al bene, che gl'havean fatto, volle lacerarli non meno nella vita, che nella morte.

Questo è l'utile, che per vitio commune ne riportano i Grandi, che per non potersi fare tutto à tutti, per un poco che manchino, tutto il bene communicato resta distrutto. Di questo si parla, di questo senza riguardarsi mormora, e sparendo tutto il bene com'aura, quel poco stimato male resta in tal forma radicato nella memoria di ciascheduno, che all'eternità resta scritto per mormorarne. Popolo ingrato, che non conosce Mosè nel beneficio, e per mormorare più francamente que'pesci, che à largo prezzo comprava vantasi di mangiarli, per nulla non è che condannabile. Io sò bene con S.Massimo (1), che la vera gloria è quella, che si riceve doppo la morte *Laude post vitam, magnifica post consummationem*, ove *nec laudantem adulatio movet, nec laudatum tenet elatio*, mà se questa s'hà da ricevere da chi porta sù delle labra il veleno, non potrà ricavarne, che amarezze. Vi fù mai (per parlare in quanto al Mondo) Rè, e Monarca più glorioso d'Alessandro, che per le sue magnanime attioni portò il nome di Magno? pure anche di questi ne parlò la posterità più in male, che in bene, e contraponendo alle sue eroiche attioni la sua ambitione, e l'insolenza d'un giovine, che levò la Corona di capo à tanti legitimi Principi per adornare le proprie tempia, morta nella sua morte la gloria, che lo seguiva, ne risorse l'infamia. All'ora ne posero in campo tutti i suoi vitii, e chi li tacque in vita o per tema, ò per rispetto, fatto loquace nella morte, gli fece tal fumo, ch'oscurò questo Sole, che si vantava d'inestinguibile luce. Che più? Christo medesimo, che fù la medesima luce, & il Santo di tutti i Santi, dagli Ebrei tanto beneficati, non hebbe doppo morte il nome di seduttore? Sè alla Santità si formano i processi, e quando le virtù non siano in grado eroico sono bastanti per escluderle da quella gloria esteriore, che si ricerca, che farà in que'Principi, Giudici, ò Superiori, ch'essendone molto lontani non mancano d'imperfettioni? Si tacci adunque in luogo alla mormoratione auualendosi di ciò che disse Mecenate ad Augusto *Iniquum est ea velle agrè ferre, quæ si vera sint præstat non admisisse, sin falsa dissimulare*, e se Tito anche del falso fù calunniato, si riccordò ciascheduno, che tanto ponno le calunnie quanto le nubbi col Sole, co'Principi, che sono giusti.

(1) S. Max. hom. 59. quæ est secund. Euseb. Vercel.

Domitiano Imperatore, e sue leggi.

Pigliate da Domitiano le redini dell'Imperio, per parer più buono di Tito, non solamente s'astenne dal sparger sangue, mà sapendo i nefandi mali, che nascevano da' fanciulli castrati, fece rigorosissima Legge, che niuno per l'avenire si potesse castrare, la quale fù da Ammiano, e da altri scrittori sommamente lodata. La fece ancora in odio di Tito, perche sapendo quanto fosse amatore di simile gioventù, volle con questa Legge oscurar la sua fama. Porta l'eruditione difusamente parlarne, tanto più che non vedendosi praticata, resta incerto se fosse degna di quella lode, che le fù arrecata dalli scrittori come vedremo à suo luogo. Rinovò ancora la Legge Giulia contro gli adulteri, e con molta severità castigogli, massimamente le donne Nobili, parendole cosa troppo deforme, che chi portava carattere di nobiltà la deturpasse con nota di vitupero. Prohibì parimenti alle persone infami l'uso della letica, inhabilitandole à legati, & alle heredità, acciò in tal maniera distinti i gradi delle persone, non havessero ardimento i più vili, & infami farla da nobile. Con queste Leggi parve, che Roma havesse mutato faccia, e di laida che fù, fosse divenuta pudica, astenendosi molti per tema del ferocissimo Principe l'altrui letto violare onde cantò Giovenale in sua lode.

Plusquam tibi debet Roma, pudica quod est.

Il tutto però fù apparenza di pudicitia come osservò Giovenale, che visse à quella stagione, descrivendo nella seconda sua Satira le bruttissime dishonestà delle quali era Roma ripiena, divenuta in tal forma per l'esempio del suo Legislatore, ch'essendo impurissimo, e nefando (havendo fra l'altre laidezze strupata Giulia sua nipote, e pigliatela per isposa) diede ad altri l'esempio di seguitarlo. Era in oltre in Roma un grandissimo abbuso, che ciascheduno per isfogare la sua passione contro di chi che fosse, ò vero per interesse, inventando calunnie le portava al fisco, che procedeva sovente contro dell'innocenza. Volle rimediarvi Domitiano, onde ordinò, che il delatore fosse tenuto di mantenere l'accusa sotto pena d'esiglio,

Digitized by Google

solendo dire, *Principes qui delatores non castigant, irritant*. O' quanto haureßimo da discorrere sopra si belle leggi. Legge Giulia rinovata contro gli adulteri, obligo, che corre al Principe per l'osservanza, non meno di questa, che dell'altre, e castigo degli accusatori, che non mantengono in giudicio le accuse, le quali ricercando matura discussione saranno esaminate ne'seguenti discorsi. Per hora ristringeremo la nostra riflessione al divieto fatto specialmente da Domitiano alle persone Nobili del adulterio mostrando, che non v'è infamia maggiore, che le possi denigrare, quanto farsi partecipi d'un tal errore. E' la nobiltà conforme la diffinì Boetio (1) *Quedam laus veniens de meritis parentum*: ò come la disse Aristotele (2) *Virtus, & divitiæ antiquæ*. Faticarono alcuni antenati ò co' sudori della fronte, gocciole animate del suo cervello lambicate su' libri, ò con l'armi alla mano incontrando cimenti, per comprare à costo del proprio sangue la gloria; ò con continuato servigio d'eminenti posti di Corte, che facendogli impendere fatecosi camini per interessi d'alto rilievo, dimostrarno la gran prudenza, e la politica, che mantenevano à secoli; onde perciò solevati sovente per loro meriti à grandezze, e corone, stabilirno nella sua casa tal virtù, gloria, e ricchezze, che trapassate ne'posteri gli resero nobili per origine, se non vogliamo dire con Persio (3) per un'esterno ornamento della fortuna. I Romani che vollero di questa nobiltà ostentare la gloria, conoscendo la loro origine essere proceduta dalla corona d'Amulio procurarno di dimostrarla con Statue, ch'ergevano all'immortalità de'loro antenati come cantò Giovenale (4), per lo che all'ora, che vide il Senato Romano, che ad imitatione di Monstero, vilissimo adultero di Messalina, anche i più vili in segno di nobiltà ergevano le proprie Statue, ordinò che levato dal Mondo questo mostro d'infamia, solamente quelle de' nobili illustri per la virtù, restassero nel Campidoglio. Legge fatta molto prima da Tiberio, che poscia come scrisse Suetonio (5), acciò che maggiormente si conoscesse la nobiltà, comandò Domitiano, che non ve ne fossero altro, che d'oro, & argento; acciò in que' pretiosi metali risplendesse la grandezza de'personaggi. Aggiunsero alle Statue, come scrisse Alessandro (6), le nobiltà delle vigne, ò fossero de' campi, che col nome delle famiglie appellavano, stabilendo in queste quella antichità, che bramavano si conservasse, lo concedo con Seneca (7), che li spiriti impressi nel sangue de' maggiori, col sangue stesso passino ne' posteri *Generosa in ortus semina exurgant suos*; ma sò bene altresì con Horatio (8) che

Vtcumque defecere mores,
Dedecorant benè nata culpæ:

mi si dia pure Dama, ò Cavaliere, che alla nobiltà de'natali non accompagni quella de' buoni costumi, che postosi un sfregio in faccia perde tutto quel bello, che dall'origine trasse potendogli dire con Giovenale (9)

Stemmata quid faciunt, quid prodest Pontice longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum &c.

Li derise perciò il Laureato Poeta con i seguenti versi.

Che Cavaliere, è Conte, o Reverendo
Il popolo ti chiami, io non t'honoro
Se meglio in te, che il titolo non comprendo.

Non videsi giàmai la più bella pianta, ò arbore di nobiltà di quella del Rè Nabucco, ch'havea le sue radici si fermamente radicate nella terra, che parve non vi fosse Aquilone che la potesse non dirò incurvare, mà scuotere da quella robustezza, che immobilmente tenea. Pianta così eccelsa, ch'arrivava alle sfere, & occupando tutta la terra, non v'era Augello che non v'havesse il suo nido, non fiera, e belva non vi tenesse l'albergo. Quello di maraviglioso, che v'era fù il vedere, che come nell'Arca di Noè habitava la Tortore con lo Sparviere, la Colomba con il Falcone, il Lupo con l'Agnello, e ciascheduno stando con somma pace nel suo nido, e covile, non v'era chi l'offendesse, nè mischiandosi l'uno con l'altro, conservava ciascheduno quel ordine, che la natura le diede. Chi figurasse si bella pianta, udisse dalla bocca di Danielo (10) esser stato Nabucco *Arborem quem vidisti sublimem, atque robustam, cujus altitudo pertingit ad cælum, & aspectus illius in omnem terram &c. Tu es Rex, qui magnificatus es, & invaluisti, & magnitudo tua crevit, & pervenit usque ad Cælum, & potestas tua in terminos universæ terræ*, la di cui nobiltà tenendo il primo luogo nell'Assiria, si rese così famosa per tutto il Mondo, che non v'era chi l'eguagliasse. Fin che questa pianta conservò con la virtù, e valore l'ordine della sua origine, & accrebbe a' suoi rami personaggi illustri, che gl'accrebbero nuovi splendori, furno questi gli Augelli, che dando ali alla fama lo portarno per l'Universo; mà quando inalzato sopra se stesso pensò essere adorato per Dio, quest'attione così impropria alla sua Nobiltà la denigrò in tal forma, che fù ordinato dal Cielo, che si spiantasse quest'Arbore, fugissero tutte le belve, & augelli, nè più vi fosse chi osasse rammemorarlo fra Nobili, ma come vilissimo Bue fosse costretto à pascersi dell'herbe, che nascevano dalla terra. Io vi concedo ò Nobili, che l'albore del vostro casato sia così illustre, che non cedendola à quello di Nabucco habbiate al piede di

1) lib. 3. de consol.
2) lib. 4. polit.
3) Satyr. 3.
4) Satyr. 8.
5) in Domit.
6) genial. li. 1. cap. 9.
7) in Troad.
8) Od. 4. l. 4.
9) Satyr. 8.
Ariost. Satyr. 3.
10) Cap. 4.

questi

questi Leoni coronati da cui traiete l'origine, Pardi, e Pantere d'insigne nobiltà, e che inalziate ne'rami Aquile Imperiali, & Augelli di alto, che portino le vostre glorie. Spieghi un ramo ne'suoi carteloni, che gli servino come di nido per Capitani d'alto valore, di Marescialli, e Generali d'Eserciti, che faccino pompa delle sue imprese gloriose. Porti in un'altro privati di Principi, Ministri d'alto maneggio, Aii, e Tutori de'Principi, Vice Rè, e Privati di Rè, e di Monarchi. Si mirino in un'altro Prelati, Mitrati, Cardinali, e Pontefici. E siano descritti in un'altro le Lucretie, le Semiramidi, le Cleopatre, le nuove Amazoni, & il numero delle Vestali. E per ultimo per adornarlo perfettamente la santità medesima vi facci nido. Sia questa tutta la gloria d'alboro così sublime; mà se nel nido di qualche Colomba innocente v'annidasse qualche Coruaccio, che non d'altro si pasce, che di carnume. Se vi fosse qualche Sparviere ch'andasse à dormire nel letto di qualche Tortore vedovata; ò pure qualche Pardo ch'adulterasse con la Leonza, ò Lupo, che divorasse l'Agnello, chi non vede, che quest'alboro restarebbe così infamato, che tutta la bontà, e la gloria ne fuggirebbe come dispersa, anzi che la stessa pianta resterebbe recisa mancandogli quella nobiltà, che come alimento la sostentava? Lo sà Salomone la di cui fecondità infamò un sciocchissimo Roboano, un santissimo Ezechia vituperato da un sceleratissimo Manasse; un'Achabe, che benche empio fù denigrato da una adultera Iezabelle; & un Claudio Imperatore da una impudica Messalina mostrando essere più che vero ciò che scrisse Lucano (1), che *Perit omnis illo nobilitas, cujus est ab origine sola*. Non serve, che pretendi esser nobile chi non conserva lo splendore degl'antenati. Infama se stesso, e la casa chi ponne nel suo Alboro cartellozzo d'infamia, e Messalina benche Imperatrice, se porta nella faccia infame sfreggio d'adultera, molto più deforme l'impresse nel Alboro di Claudio, che sepe, e vide le sue impurità, & hebbe cuore di tolerarle.

1) *ad Pison.*

Io concedo, che per Legge ordinaria continui la generosità in tutti i Leoni, l'astutia nelle Volpi, l'ingordigia ne'Corvi, la voracità ne Lupi, e che il Sole benche oscurato da nubi non perdi i suoi splendori per inaspetato accidente: onde potè dire Cassiodoro (2) *Bona & certa sunt, quæ pidem ab origine trahunt*, soggiungendo, che tali sono i ruscelli qual è il fiume da cui derivano *Hanc conditionem habent cuncta manantia, vt sapor, qui concessus est origini; nisi per accidentia fuerit vitiatus, nesciat riuulis abnegari*. Una torbida però li cangia di tal maniera, che rassembrano haver mutato natura, ne più derivare da quel limpidissimo fiume da cui si vantavano haver l'origine. Così succede negli animali da'quali vedendosi nascer parti, che non siano della medesima specie, come asserisse Plinio esser nata timida Lepre da generosa Cavalla, un'Agnello da un Bue, & un Elefante da un Alcippe, come alieni dalla loro origine li condannò la natura per mostri. Mostro non men di questi, ò ruscello intorbidato, è la Leonza ch'adultera col Leopardo, fatta al Leone medesimo così odiosa, come scrisse Plinio, che se bene non si purga ne' fiumi, sentendone minimo odore, dà in tal furia ch'è costreta pagarla con la sua morte; così è la nobiltà infamata con adulterio, ò con attione di disonore, che divenuta mostro perde tutto il suo essere. Troppo stima l'honore, & imputando à gran macchia, che si veghino simil sorte di mostri alieni dalla natura nel suo casato, procede contro di loro con gran rigore. Non basta dire son Nobile, l'attione onorata, e virtuosa è quella, che conserva la nobiltà, e chi diversamente camina, lo splendore degl'illustri antenati, non serve che d'obbrobrio alli posteri, oscurati dal disonore, diceva Mario presso Salustio (3) *Nam quanto vita illorum præclarior, tanto horum flagitiosior*. Conobbe Augusto questa mostruosità, di tanta infamia alla sua casa, nè potendola soportare in Giulia sua nipote, relegatola nell'Isola Pandataria, e poscia à Regio, volle, che vi morisse in estrema miseria mentre visse da dissoluta. La conobbe Ieu quel gran Capitano delli Giudei, e fatto ministro della Divina giustitia, comandò, che l'adultera Izzabelle, che tanto infamò la casa d'Achabe, pomposamente adornata come artificiosamente trovavasi fosse gettata dalle finestre del Palaggio Reale, e fatta cibo de'Cani desse à divedere, che un corpo d'infamia, che si fece cibo di molti, non poteva restare che esca d'affamiti mastini. Se non lo conobbe Claudio Imperatore accecato dagli inganni di Messalina, la conobbe però tutta Roma, che detestando la sua infamia hebbe sommo godimento quando da'Liberti le fù arrecata la morte. Era troppo, che fra cartelloni di personaggi illustri vi fossero cartelli di vitupero, e chi hebbe gloriosi natali pensasse di mantenerli con l'ignominia, anzi cha anidassero mostri così deformi in pianta così eccelsa, e sublime di rami, mentre come disse lo Stoico (4) *Neminem excelsi ingenii virum humilia delectant, & sordida*.

2) *l.1.ep.15*

3) *de bell. Iugurt.*

4) *Senec. ep.39.*

Io non posso, che lodare que'popoli della Mingrellia, che per conservare inviolabile lo splendore della sua nobiltà, non permettono già mai, che l'artefice passi all'ordine di mercatante, il Mercatante à quello di Cittadino, e il Cittadino à quello di Nobile, e che ne tampoco le loro donne si possino sposare fuori dell'ordine da cui hebbero li natali. Gli Assiri, che sono più delicati in tal materia, timorosi di bastardare la loro Nobiltà, Dio ne guardi, che si sposassero con donna straniera, mercèche non sapendo qual ella sia di nascita, non vogliono derrogare a'suoi antichi splendori. Conobbero li primi, che gente bassa trasportata

Ex Lambert. Cholchd. lac.

Ex Pet. à Val.

tata à grado di nobiltà non può operare, che con viltà di costumi, dando ciascheduno quel odore, che raccolse dalli natali, e che come le Mosche bianche sono poche le Eudosie, che sollevate alla Corona Imperiale, scordatesi del primo essere operino da Reine; E li secondi, che delle Patrie, Provincie, e Regni essendo vari i costumi, non era bene con nuove donne introdurne di nuovi, che potessero deturpare lo primo stato. Se tanto operano i barbari per conservare l'antichità dell'origine, e lo splendore de' suoi natali che direbbero se vedessero alcuni, che conforme dice l'Ariosto (1) parlando di certa nobiltà.

1) Satyr. 5. *S'inducone à sposar villane, e ancille,*
Perche e figli non restino bastardi
Quando è falsificato di N.
In gran parte il buon sangue se ben guardi

Dissi poco. Che direbbero se vedessero, ò sapessero come Claudio l'impurità, e gli adulterii delle loro Messaline, contro delle quali formò Giulio Cesare Legge rigorosa, rinovarà Domitiano? Ah che se eglèno ponessero il piede nell' Europa, e vedessero contro il loro costume di custodire le loro donne con tanta gelosia, che ne meno l'occhio perspicace del Sole le può vedere, le Europee fatte così palesi, che quasi quasi come mercantantesse dell' impurità espongono il loro honore alla publica vendita come dissero Tertulliano, e S.Girolamo, chiudendosi gli occhi per il rossore gli direbbero con Horatio (2), che vergogna, che
2) L. 1. Od. 14.
Jactes gentes, & nomen inutile? O pure con Giovenale(3)

3) Satyr. 8. *Quod si precipitem rapit ambitus, atque libido*
Si frangis virgas sociorum in sanguine, si te
Delectent hebetes lictore secures,
Incipit ipsorum contrá te stare parentum
Nobilitas, claramque facem praforre pudendis.

Non furno così le donne della primitiva Chiesa, che oltre l'andar coperte, fatte invisibili à tutti, e senza vanità, all'ora che intervenivano alla Sinassi, per porta separata dagli huomini entravano nella Chiesa, e separatamente vi dimoravano con la faccia coperta. Intervenendo all'Agapi ch'erano le cene di carità, in stanze separate ciascheduno giacea. Habito di modestia gli fù prescritto, vietato d'intervenire alle commedie, e spettacoli, e lontane da ogni festa, e conversatione, ch'havesse del profano, vivevano da Religiose. Poveri tempi nostri ne'quali perduto l'esser Christiano s'è rinovata la Republica di Platone, ove le Mogli erno communi, se non in quanto à fatti, almeno in ordine all' apparenza; posciache introdottasi una somma libertà, non v'è Dama, che in faccia del Marito non tenghi sotto titolo d'atto cavallaresco il suo caualliere, di cui portando la divisa si fa un campo aperto d'amore, libertà di tratto, passaggio di carozze (carro del suo trionfo) givochi, cene, balli, commedie, feste, biglietti che corrono, secreti segni del cuore, occhi che parlano, e fatto l'uno dell'altra geloso, non si sa dire se siano amanti, ò mariti. O perche non v'è il costu-
Apud Aref. de Tribul. me di que' popoli, ove i mariti stufi delle loro mogli, e le mogli de'mariti, chiusi tutti al buio in una stanza, gli huomini da una parte, e le donne dall'altra, si spiccavano per incontrarsi, e quella che si toccaua restando moglie à chi n'era il primo, e mentre credea trovar fortuna nel cangiamento abbracciando una vecchia, e la giovane un vecchio, abbracciava un'inferno, che incessantemente lo tormentava, che così fatti auveduti della loro sciocchezza, non s'impoverirebbero in un'amore, che infamando la loro nobiltà, diviene sovente l'esterminio della sua casa.

Compatitemi se sono trascorso in questa declamatione, non essendomi sovenuta la Filotea di San Francesco di Sales, che al pari delle Vergini, e Matrone sempre più pure, e caste ne'lupanari, sepe trovare nobili maritate ne' givochi, ne' Teatri, nelle feste, e nelle lecite conversationi sempre più sante, non operando da Corvo, che uscito dall' Arca fermossi sopra cadaveri, mà da pure Colombe, che per non infettarsi in un diluvio di colpe ritornarono all'Arca ove partirono con un ramo d'olivo in segno del suo trionfo. Innocenti Colombe miravano con un'occhio la terra, e solevavano altro alla contemplatione del Sole, acciò dalla bellezza di questi pigliando stralli per fulminarla, sempre più odiosa gli divenisse. Come i fanciulli di Babilonia passeggiando entro le fiamme non vi fù fumo che l'annerisse, ne ardore che l'offendesse, mà provando ruggiada di purità, Zefiro soave di Paradiso, fecero la fornace coro di Gloria. Dame io parlo, che per compiacere a' Mariti, e per decoro del loro stato praticando le solite costumanze, le furono costume non godimento, e nello stesso piacere suegliando odio, della terra fecero Cielo, detestandole per vanità conforme da Salomone furno descritte. La volontà fù quella, che sepe santificarle, che soventa accecandole per non vederle, & assordandole per non sentirle, gl' aperse gli occhi alla Gloria per contemplarla. Questa fù la vera nobiltà, che conforme scrisse Sim-
4) Li. 3. ep. 3. maco (4) *Plus habet laudis in moribus, magisque probitate conspicua est, quàm fortuna muneribus gloriatur*; tanto più riguardevole che portando in petto la Croce del Redentore, si rese riverìbile anche dal Cielo. Di queste io non favello come che la Legge Giulia, rinovata da Domitiano non v'estese la pena. Parlo bensi di quelle, e di quelli (non lo vorei

dire

Digitized by Google

dire per rossore, che fatte seguaci di Pelagio si danno à credere, che non praticando altro che libertà, e continua conversatione conforme habbiamo accennato non solamente non possimo peccare, mà ne meno patire infesti desiderii, e di non esser tentati. Era quel empio attorniato continuamente da donne, e benche fosse di laidi costumi, vantavasi con la forza del libero arbitrio, (senza la grazia di Dio) portar in volta il troseo di Christo: onde perciò non molestato come egli dicea, da alcuna concupiscenza vi potesse liberamente trattare mercèche *Lapides sancti volvuntur super terram*, come di se stesso affermava. *Zach. 9.* Inorridirono zelantissimi Padri à così fatta bestemia, e sapendo con Sant'Agostino, che la soverchia famigliarità con donne benche parenti, era sospetta, non ignorando qual fosse impurità di Pelagio non approvarno in contò alcuno la pratica, che tenea sotto specie di spirito con donne Religiose, alcune delle quali conduceva in pellegrinaggio portandosi alla visita de' Monaci dell'Egitto. Scriffe perciò San Girolamo (1) contro costui non solamente reprovando le sue Eresie, mà la sua temerità con le donne, con le quali gloriavasi d'impeccabile anche ne' desiderii; ne lo riprese Palladio (2) Galata Vescovo d'Elenopoli nella Bitinia; e scrivendogli Sant'Isidoro Pelusiota (3) una lettera, lo sè auuertito, star lontano da quelle per il pericolo che gli poteva auvenire almeno di desiderio. Io non vorei dire, che l' hodierna costumanza sia Pellagiana, dirò bensì, che la libertà è arrivata à tal segno, che trascendendo i limiti del honesto, stimo si credi ciascheduno impeccabile, e che ne meno possi trascorrere la volontà in quelle concupiscenze, che dall' occasione le vengono suggerite. Se gridino contro di questi li SS. PP. lo lascio alla credenza del pio lettore. Se sia contro lo splendore della loro nobiltà, ne facci fede Pelagio condannato nel Sinodo di Palestina, e assieme di coloro, che i suoi costumi seguirno. Ne mi dichino non essere il loro fine cattivo, posciache potendosi vitiare, corre obbligo à ciascheduno il fugirlo. Scrive sopra di ciò San Gregorio (4) Papa, che Orsino havendo lasciata la Moglie si fece Prete, e benche l'amasse come Sorella, l'abboriva per altra parte come nemica, non permettendo giamai di trattare con lei, non fidandosi di se stesso. *Hic ex tempore ordinationis suæ presbyteram suam* (così appellavansi le già Mogli de' Preti) *ut sororem diligens, sed quasi hostem cavens, ad se proprius accedere nunquam sinebat, ab eaque sibi communionem funditus familiaritatis abscideret.* Doppo 40. anni di separatione così austera venne il termine del suo felice dipartimento, e mentre stava nel estremo, accorsevi la Moglie, accostò l'orecchio alle sue narici per sentire se ancora fosse spirato; mà all'ora come puote raccogliendo lo spirito così le disse. *Discede à me mulier; adhuc igniculus vivit: paleam tolle.* Lavati ò donna ch'ancor v'è fuoco: s'alontani la paglia acciò al rogo non si dia incendio. Se tanto di pericolo conobbe un moribondo in se stesso, che sarà di chi vive nel fiore di gioventù forte, e robusta, il fine della quale altro non è che diporto, amori, & allegrezze? Si leva questa paglia chi non vuol fuoco ch'abbrucci; e chi brama di conservare la nobiltà del origine la pigli dalla virtù come facevano i Duci delli Germani, gloriandosi di non vedere in se stesso ciò che non sepe conoscere negli antenati, mercèche chi hà stimolo d' honore come dice Cassiodoro (6) *Pudet delinquere quia similia nequit in suo genere reperire*, approvando perciò come degna di lode la Legge di Domitiano, che come conservatrice d' honore, volle levare con l' adulterio a' Nobili quell'infamia, che poteva denigrare li suoi antichi splendori.

1) *in Hier. l. 4. cap. 23.*
2) *in pref. cons. Pelag.*
3) *ep. 232. lib. 2.*
4) *li. 4. Dial. cap. 11.*
Pet. Crinit. de honest. li. 12. cap. 8.
5) *li. 4. ep. 1.*

DEL MONDO. 4135. DI ROMA. 835. DI CHRISTO. 82.

Otio di Domitiano.

STabilite da Domitiano l' accènnate Leggi più per politica, che per genio, volle mostrare à Roma qual egli fosse. Professò à primo ingresso, che l'Imperio, che à lui toccava havendolo per atto d'ubidienza ceduto al Padre, e poscia per incontrar il genio, e il commune applauso al fratello, alla fine per tributo di morte gl'era stato restituito, che però operando da Monarca legitimo, dovea ciascheduno alle sue Leggi vbidire. All'ora la dignità Imperiale, che le dovea servire per sprone alla virtù, & ad imprese magnanime impigrendolo nell' otio, ad altro non lo fece attendere, che alla caccia di Mosche, posciache saettandole con strale aurato, vantavasi d'un bel colpo più che d'impresa gloriosa quando sù la sua punta vi portava come in trionfo una Mosca. Mosca felice, ch'havendo il più potente Monarca per cacciatore, all'ora appunto crebbe di preggio, quando in vece d'infracidire sopra d'una carogna, hebbe l'oro per tomba. Ricercato da non sò chi à Vibio Crispo chi con l'Imperatore si ritrouasse, risposegli per ischerno *Nec Musca quidem* dandogli à divedere, ch'era si buon cacciatore, che dalle sue saette non erno esenti le Mosche. Faceva poi a' Senatori di notte tempo varie barbare burle, con le quali renden-

Digitized by Google

dosi, non meno odioso, che disprezzevole, era più temuto che riverito. Indignità di Principe, ch'havendo sopra le spalle l'incarco di vasto Impero, e la cura de' popoli, in vece d'applicarvi lo spirito per sollevarli si perdè in vanità, e facetie, che derrogando al suo grado, in deriso lo resero. Io non dico, che li Principi debbino sempre stare con l'arco teso, alla mano, posciache venuti meno nella fortezza, perderebbero quel vigore di spirito, ch'è l'anima degl'imperi, mercèche come scrisse Seneca (1) *Nascitur ex assiduitate laborum animorum hebetatio quadam & languor*. Conosco molto bene, che se longamente hanno da reggere al peso, conviene, che se ne sgravino, e lasciata la maestà, senza soggettione tra suoi più confidenti si sfoghino, il che come disse Statio *Vires instillat, alitque tempestiva quies*. Anche Alessandro saltava privatamente nelle sue stanze, ne hebbe rossore quel gran Filosofo cavalcare con i suoi figli una canna per sollevarsi da quelle cure, che gli tenevano occupata la mente. Tutti ridevano Esoppo quando douendo far viaggio con il Patrone, fù aggravato di maggior peso degli altri; egli però li derise, posciache essendo il suo peso la provisione di bocca cominciò tantosto à diminuirsi con il pranso, e la cena; ove il peso degli altri essendo sempre lo stesso, egli in poco tempo caminò libero, mentre che gli altri, che lo besfarno sotto del loro peso languivano. Peso di vita, e conservatione di Stato portano i Principi *Alia & alia cura fatigat, vexatque animum nova tempestas* diceva Seneca (2); bisogna compatirli, e non beffarli; posciache à poco à poco diminuendosi questo peso saranno più liberi per caminare, e soccorrere i popoli, quando tall'ora nè saranno sgravati. Non approvo però che si diano à tali divertimenti, che come Domitiano si faccino degni di riso. Gran huomo fù Achille il di cui valore risuonando per tutto il Mondo bastava il solo nome per paventare; ma quando si vide in mezzo delle Donzelle con la canocchia al fianco, e con il fuso alla mano filar lo stame perse di tanto credito, che cominciarno à deriderlo coloro che lo stimarno guerriero; Cosi fù di Sansone, che scordatosi de' Leoni, ch' uccise, e delle straggi, che fece de' Filistei con la mascella d'un giumento, ch'impugnava per spada, si pose à givocar con le Dalide, ponendogli il capo della sua fortezza nel seno; onde accecato da' suoi nemici, divenne giumento da molino per piangere fra quelle ruote le sue sfortune. Certo libertinaggio non istà bene nel Principe, à cui se bene come scrive Seneca (3) è permesso *Ut remissum aliquando haberet animum, nunquam tamen solutum*, non deve però farsi tutto con tutti; prendersi ogni libertà co' più vili, tanto di giorno, quanto di notte andar vagando con libertà licenziosa, per non rendersi disprezzevole, e perdura l'auttorità, & il dominio, farsi stimar come pari; che però gli diede Tacito (4) per riccordo star ben avertito *Ut nec facilitas auctoritatem, nec severitas amorem diminuat*, mercèche disse Tullio (5) *Principis persona non solum animis, sed etiam oculis servire debet civium*. Non fù solo Nerone, che per mero diporto di notte tempo sparando sassate, scassando bottege, e saccheggiando bettole ricevesse sassate, bastonate, fieri incontri, e fosse riceuvto con spiedi, mà à tempi nostri hà hauvto Principi suoi seguaci, che non meno di lui corserò vari pericoli, ne v'è chi hora non pianghi quella libertà licenziosa, ch'havendogli tolto il dominio co' propri sudditi, si fanno antemurale dell'altrui forza per levarsi dall' ubidienza. Che sciocca cura di Principe vedere colà nell'Indie un' Ospitale in cui mantenendosi à spese Regie ogni più vile animale, vi siano huomini ch'habbino cura di pulici, e sostentino sorci? Che concetto potè havere l'Egitto di quel suo Rè che impiegava tutte le cure in far ballare le Scimie? Che credito l'Asia del Rè Antioco, che gettata la maestà di Principe vivea con libertà di buffone, saltava nelle piazze senza corteggio, chi inconrrava bacciava, & abbracciava, e bramando luogo fra marescalchi, pescivendoli, & in ogni bottega, con tutta esatezza n'esercitava l'officio? Che rispetto potè haver Roma à Claudio Cesare, che faceva la sua vita nelle taverne? Che à Caligola, che spesso habitava nelle Stalle, cenava col Cavallo suo favorito, beveva nella medesima tazza, e lo prese per collega nel Consolato, e nel Sacerdotio? Non si parli d'Heliogabalo le di cui cure erano à guastare tutte le tele de Ragni, ch'erano in Roma, col farne cogliere da' Servidori dieci mila, e più pesi, mettere ad una tavola otto calvi, otto loschi, otto gottosi, otto sordi, otto negri, otto lunghi, otto grassi, e tall'ora posti sù letti d'Otri, che insensibilmente sgonfiavansi, dalle vivande apparecchiateli gli discostava. Hor in far correre nel Teatro dieci mila Sorci, e mille Mostelle, ridendo così scompostamente che in un concorso d'80. mila persone si distingueva, le quali inetie lo resero così odioso, che non potendolo soportare il Senato, il popolo, & i soldati lo diedero alla morte, ignominiosamente lo strascinarono per istrada, e alla per fine gettatolo nel Tevere, divenne cibo de' Pesci colui, che dimostravasi insatiabile nelle mense. Poteva altro diporto pigliarsi il Duca d'Ossona Vice Rè di Napoli con quella pasticciera, che per le sue continue burle lo disse pazzo, che fargli tagliare la camiscia fino alle ginocchia, & ordinarli, che così spogliata portasse le vivande in vna mensa apparecchiata in terra all'usanza Turchesca à 30. Cavalieri, che se fù di riso agli astanti, non accrebbe nulla di credito al suo nome, che stimò far immortale con tal facetia.

Comparischino altri sù delle Scene, ò ne' Teatri in sembianza di Scimie, d'Orsi, Leoni, e altre fiere à far balli; mà non lo faccino i Principi per non incontrare la disgrazia di

Carlo

(1) de tranquil. vit. cap. 15.
(2) in Agam.
(3) in consol. ad Polib.
(4) in Agricol.
(5) Philipp. 8

Digitized by Google

Carlo Sesto, che in una mascherata fatta con alcuni Cavalieri più licentiosi della sua Corte, essendosi vestito da huomo salvatico, per accidente attaccatosi il fuoco alla veste impegolata poco mancò, che non morisse abbruggiato. E' vero diceva Simmaco (1), che *Principes ob editionem ludorum ab subditis laudantur*, mà quando vegono, che danno in certe inetie, gli vengono così in odio, che se bene gl'applaudiscono con il riso, e con la bocca, hanno il cuore così lontano dalla sua lode, che non mancano di dettestarlo. Se tanto d'applauso havesse acquistato il Rè Davide, quanto n' acquistò di biasimo, quando alla presenza di tutto il popolo si vide saltar ignudo auanti l'Arca, credo per certo haurebbe di molto le sue glorie accresciute. Lo vide specialmente Michole ne potendosi più contenere lo derise come già pazzo; nulladimeno quando gli fù alla presenza ironicamente lodando la sua attione, approvò con la bocca ciò che diversamente rinchiudeva nel cuore. Quest'è il fatto, che camina nel Mondo. Il vedere Giuliano Apostata sopra carro trionfale tirato da donne ignude. Selim figlio di Bajazet negare la sepultura a'fratelli e fare al suo Cavallo superbissimo Mausoleo, mandandolo nell'Egitto, e nella Persia coperto con coltra d'oro. Scatilar Xerse l'Helespondo, e scriver lettere minacciose al Monte Athos. Un Attioco col seguito di buffoni girar le piazze sonando il flauto. Un Vitellio hauere per diporto le laute mense, e per solazzo l'ubbriacchezze. Comparir altri con barba d'oro per le publiche piazze, altri col volto dipinto, pigliarsi altri à diletto di far correre Zoppi, e in vece di compatire pigliar à deriso la loro sfortunata miseria, con altre simili inetie, se bene pajano applaudite dal popolo, le sono nel intrinseco così odiose, che li condannano come Michole, se non pazzi, almeno per imprudenti.

(1) *Ixlect. verb Princeps.*

2. Reg. 6.

Le ricreationi de'Grandi non devono derrogare alla maestà, e dominio, che tengono sopra de' sudditi, e all'ora che nelle medesime si rendono disprezzevoli, perdono molto del loro essere. Se sono di commedie, siano lontane del vitio, mà rappresentative di qualche fatto eroico servino per ammaestramento del loro vivere, come ne diede Seneca l'esemplare. Se di conviti, mantenghino in quelli la Maestà d'Assuero, ne servino ad altro, che per racconciliarsi gli animi de'sudditi come praticarno li Rè di Napoli. Se di caccia sia l'emulatione non per invidia come fece un Rè della Soria, che fece morir Gobria suo favorito, perche più aggiustato di lui tenendo il braccio vccise un'Orsa, & un Leone, mà per gloria della virtù. Se di Guerra, si facci pompa della prudenza, e valore come fecero que' due Capitani delli Romani, che guerreggiarno chi più potera operare à fauore della Republica, ne mai s'immiti Irade Rè de' Parti, che fece morire Surena suo Capitan Generale per la vittoria di M.Crasso. Se di Tornei, di Balli, e di Giostre si dia la gloria à chi n'hà il merito; habbi la virtù il suo luogo, ne mai si facci l'attione indegna di Cambise, che vccise il proprio fratello, perche più forte di lui teneva l'arco, maneggiava il Cavallo, & impugnava la lancia. Si conservi in ogni attione il decoro. S'operi da Alessandro nel maneggiare il furioso Bucefalo potendosi molto bene conservare l'allegrezza con il mantenimento del suo decoro.

Xenob. lib. 4. Ciroped.

Trovavasi di que' di Giosefo Ebreo in Roma, ch'havendo incontrata la grazia di Domitiano dimostrò con questi quella finezza d'affetto, che non fece con i Romani. Volle in ciò superare la benevolenza di Tito, e Vespesiano mostrategli conforme egli stesso testifica, che però fece tagliar la testa ad alcuni Giudei, che l'havevano caluntiato, castigando severamente il servo, pedagogo del figliuolo suo perfido accusatore. Diegli ancora la franchigia delle possessioni, che nella Palestina godea, con molte altre grazie, che fecegli, ne volendo Domitia Moglie di Cesare lasciarsi vincere dal Marito, non cessava fargli del bene: onde stando in Roma con quest'aura favorevole, si diede à scrivere l'historia della guerra Giudaica. Nello stesso tempo fioriva in Roma Febio Quintilliano Calagurritano, che vi venne con Galba, & essendosi insinuato molto con la sua virtù nella grazia di Cesare, divenne precettore de'suoi nipoti, e dichiaratolo publico Retore, volle, che dal fisco ricevesse grosso stipendio per premio della virtù. Le declamationi, che caminano sotto il suo nome vogliono gli eruditi, che siano d'altro Oratore più giovine. Non è così del libro intitolato *de Praeceptionibus*, delle quali formandone giudicio il Valle l'antepone à Cicerone, il di cui giudicio giudicato da altri poco prudente, lasciano la virtù à chi si deve, à Cicerone fra gli Oratori la palma. Gran fatto però, che in un' huomo così otioso, barbaro, e sanguinario come fù Domitiano, annidasse humanità così grande verso de' virtuosi, che procurasse inalzarli, e mentre quelli con la sua luce facerano ombra alla sua infamia, volesse che più spiccasse per far il vitio orribile contraposto. Hi questo di bello la virtù, che facendosi riverire anche da' più barbari, non stimano gloria maggiore di sua corona quanto ho iorarla, acciò rattenute le penne di lacerarli, non scrivino all'eternità quell' infamie, che sommamente abborriscono.

Giosefo Ebreo in Roma gode la grazia di Domitiano.

Quintiliano in Roma favorito dall'Imperat.

Laurent. Val.

E così vera questa massima, che Dio, ch'è la somma sapienza, volle, che questa fosse la creatrice, e conservatrice dell'Universo, senza della quale conoscendo, che ad Adamo, capo, & origine di tutto il genere humano era impossibile poterlo regere, lo fece il più sapiente huomo del Mondo, con perfeta cognitione non solamente del politico, mà di tutte le scien-

-re, virtù delle piante, herbe, pietre, minerali, animali, e di tutto ciò ch'era creato, acciò non vi mancasse quella qualità essenziale, che lo poteva rendere riguardevole. Da capo così nobile, ch'hebbe Dio creatore, volle che ne venissero l'altre membra, dotate d'alto sapere, che governarono il Popolo. Così ò nella legge della natura fossero i Patriarchi, ò nella Mosaica vi fossero i Giudici, ò ne' Duci, ò ne' Rè si trasferisse il dominio, la stima della virtù, e de' sapienti fù tanto grande, che fatti dominanti de' dominanti, operarno più tosto da supremi, che da sudditi subordinati. Non volle in ciò errare Mosè, e benche fosse destinato da Dio per il Popolo con l'infusione del suo alto sapere, pure volle elegersi giudici *nobiles, & sapientes*, che registrando l'integrità del suo dominio, non vi fosse chi per passione gli facesse sindicato d'infamia del suo oprare. Aggiunse a questi un' Arone sommo Sacerdote, che portando verga di fiori, volle, che questi coronassero la sua gloria, mercè che non confondendo l'humano con il celeste, il politico col divino, bramava che colla direttione d'Arone il tutto nel suo ordine si conservasse, operando uno da Giudice, e l'altro da Sacerdote. Seguirno queste vestigia Saule, Davide, Salomone, e i Rè della Giudea, il primo de' quali hebbe il Profeta Samuele per direttore, il secondo Natan, il terzo, e gli altri, altri Profeti come si legge nella Sacra Scrittura, e all'ora ch'osò tal uno come Achab, Joroban, & altri dilungarsi da' loro oracoli, ò non facendone stima rinchiuderli in oscura prigione, e dargli morte, fatti rei di grave delito furono severamente castigati da Dio. Mancati questi, il sommo Sacerdote era l'oracolo. Il Concilio di Senedrin composto degli huomini più saputi, era il legislatore, e li Scribi, e Farisei furono di tanta potenza, che resistendo alli medesimi Rè come accennassimo con Giosefo Ebreo, diedero à divedere di quanta potenza fosse la virtù non solamente nel anima de' Grandi, mà in chi anche per qualche humano rispetto la potera abborrire.

Vi fù mai più barbaro, & inhumano di Faraone, che timoroso che il Popolo Ebreo si populasse in tal maniera nel suo dominio, che gli potesse far guerra con una sciocca politica fece dar morte à tutti li primogeniti di tal natione, & opprimendolo fuor di misura nelle fatiche, pensò di renderlo in tal maniera estenuato, che non havesse forza come demagrato destriero recalcitrare? Pure gli fù mestieri, che cedesse alla virtù di Mosè, e procurasse di cattivarsi colui, che stimava nemico, anzi che stabilita la disputa frà li suoi Maghi, e Mosè per meglio intendere à qual partito si dovesse attenere, gli bisognò alla perfine cedere alla virtù, e lasciare quel Popolo, ch'ardenremente bramava ritenere per schiavo. Verificossi all'ora la nobile impresa di che à gloria della virtù fece un' fuoco agitato da venti col motto *Vim ex vi*, e con l'altro *Contraria juvant*, dando à divedere, che all'ora, che la virtù è nel mezzo de' suoi contrari maggiormente s'accende, e piglia piede nell'animo dei più barbari quando viene oppugnata delle sue furie, convenendogli à suo marcio dispetto riverire chi può fargli più guerra con la penna, che con l' hasta d' Achille, ò con la spada di Giove formidabili alli nemici, verificandosi ciò che disse Seneca, che *Multum adiicit sibi virtus lacessita*.

Quelli esempi d'antichità cavati dalla Cuna del Mondo passarono con tanta forza ne posteri, però che non vi fù grande per barbaro che fosse, che non ne facesse gran stima. Così Dionisio, che pure frà Tiranni fù rinominato il più inhumano, volle servir di cochiero à Platone nell'introdurlo come in trionfo nella sua Siracusa dando à divedere, che la maggior gloria della sua corona, e la gemma più pretiosa, era la virtù di Platone. Io mi rido quando sento dirmi da alcuni, che il gran Macedone nella sua gioventù si trattenesse con Anasarco, & Aristotele per imparare da questi la più alta dottrina al vivere necessaria. Io lo lodo per la gran stima veggio farsi da un giovine della virtù; mà più resto stupito quando sento dirmi da (1) Plutarco che nella guerra di Persia, e dell'India: *Duxit secum non unum, & paucos quosdam, sed quasi cohortes doctissimorum hominum, quos semper pro dignitate, & summa liberalitate ornavit*, ammirando frà l'armi di Marte andar congiunto Mercurio, frà strepiti martiali risuonar la virtù, ne' congressi di guerra trionfar il sapere, Pallade disarmarsi per far cattedra di dottrina, essergli più numerosa la corte d'huomini dotti, che di guerrieri verso de' quali garreggiando la dignità, egli honori, con la mano liberale de' suoi tesori, se cessò di dargli ciò fù, perche non sepero, che più bramare. A chi non hà occhi che d' humana politica parerà molto strano questo seguito d'Alessandro, dovendosi quando si tratta di guerra mano che combatti, e non penna, che scrivi; consiglieri che siano pratici dell'imprese, de' siti delle fortezze, delle forze nemiche, del modo, e forma d'assalire, non di chi discori del moto de' Cieli, degli effetti della natura, e lambicandosi il cervello in varie speculationi, si paschi solamente l'ingegno quando vi vuole mano che operi, e che combatti. Servino i dotti ne' Gabinetti, nelle cattedre, ne consegli, ne Tribunali, mà quando si tratta di guerra, non v'hà che fare la toga, ne Alessandro per così vaste imprese havea bisogno di libri, mà di spade; non d'huomini ch'erano più atti à fugire, che à pugnare, e che non gli potevano servire che d'impaccio, e gran dispendio di borsa. Così discorre chi non hà l'intelletto elevato come Alessandro, e non pensa alla gloria che può seguirlo. E vero, che gli Eserciti, & i bravi Soldati possono mettere in difesa uno stato, & espugnare Città, mà

(1) in Alex.

non

Digitized by Google

non quanto un' buon numero di litterati come dissero li Soldati nelle acclamationi fatte nell'- *Ex hist. Au-*
incoronare Tacito Cesare *Nemo melius imperat, quam litteratus*. Ben lo conobbe il Sommo *gust.*
Pontefice Nicolò V. che auvisato del pericolo gli soprastava dall'armi di Giacomo Picinino *Pont. lib. de*
rispose, haver egli al suo soldo tre mila dottissimi huomini *Quorum consiliis, sapientiaque om-* *Prenc.*
nes omnium simul Europa Ducum conatus facilè reprimi, contundique possent. Portano questi
la gloria del Principe nelle più remote parti del Mondo, eternandola alla memoria de' poste-
ri, e perche à Grandi nulla serve il vincere Città, e Regni senza lasciar memoria del vin-
citore, molto più stimano, chi le scrive co' neri inchiostri, che chi le conquista à costo
del proprio sangue. Quelli sono, che con la loro lettura fanno guerrieri chi non sepe ma-
neggiar spade, come successe in Lucullo, che riuscì tanto valoroso Capitano con la lettura
dell'historie, che fù valevole à disarmar Mitridate; e Marco Tullio diede miglior giudicio
della guerra civile, che Nejo Pompejo benche guerriero. Si che diassi per massima infalli-
bile, che non può essere gran guerriero, e adottrinato nella scuola di Marte, chi prima di
Pallade non vien scolaro, facendo stima della virtù, huomini virtuosi come fece Alessandro,
che portino le sue glorie, e lascino à posteri la memoria per imitarli. Così l'intese Pom-
peo Augusto, Constantino, Carlo Magno, Teodosio, Valentiniano, & infiniti altri Monar-
chi, i quali non hebbero cognitione di letterato di grido, che non bramassero divenirle scola-
ro, ergendo Scuole, & Academie nelle quali fatto adunanza degli huomini più virtuosi dell'
Universo, vi stabilirno altri premii, gradi, e dignità in honore della virtù. Troppo longo
il racconto sarebbe se volessimo in ciò dilatarsi. Legga chi vuole vederne la longa serie il *1) Mund. p. 1*
Casiglio (1), in cui ammirandosi la gran stima, e potenza della virtù, non si maravigliamo *cap. 42. con-*
s'anche da più barbari fù riverita, e specialmente da Domitiano. Poco per hora ne parlare- *clus. 63.*
mo, posciache riserbandoci farne longo discorso nella presente Decade, rimetteremo à quel-
la il Lettore per conoscere difusamente una tal verità.

E' vero, che non vi mancarno nemici della virtù, onde à più non posso procurarno far
tramontare questo Sole in tal forma, che non havesse forza di più risorgere. Uno di questi
fù Giuliano Apostata, che conoscendo, che le lettere, e la sapienza de' Christiani confonde-
va i Filosofi Gentili, e la loro cieca credenza, fece rigoroso divieto, che non s' aprissero
Scuole per li Christiani, ne vi fosse chi gli ammaestrasse nelle lettere, acciò perduta la virtù,
e cresciuta l'ignoranza precipitassero ne' ciechi errori del gentilessimo. Chi mai ritrovossi
fra Grandi il più ignorante di Balbo Imperatore, che ne meno sapendo scrivere, e com-
petare il proprio nome, più tosto balbutiente, che Balbo potè appellarsi? Conoscendo la
sua ignoranza, che stimava somma virtù acciò non vi fosse chi l'oscurasse con il sapere, esi-
giò non solamente da Costantinopoli, mà da tutto il suo Impero i letterati, e facendo
ordine, che ninno osasse studiare, videsi in brieve tempo l'Imperio fatto orribile mostro
d'una cieca ignoranza. All'ora, chi men sapeva era più dotto, e parlando ciascheduno co-
me l'Asina di Baalam al suono delle percosse, da giumento operava. Maometto, che vide
che per stabilire l'iniqua sua Legge non v'era altra strada che l'ignoranza, vietò a' suoi
seguaci lo studio, prohibì le lettere, e il disputare sopra la Legge. Conosceva ben'egli,
che la vera Sapienza haurebbe scoperte le sue lordure, e che una credenza, che professava
vita da bestia, non si poteva seguire che con orrore; perciò volle, che tutti vivessero alla cie-
ca, adorando quel simulacro di fede, che quanto più cieco, tanto più vantavasi di vegente.
Sono i Turchi gli huomini più ignoranti del Mondo, e riponendo ogni cosa nel Fato, non
vogliono sapere per non havere da credere diversamente da quello, che professarno. Tal sia
la di loro ignoranza, che alla fine dice Seneca *Adversus virtutem possunt injuria, quod ad-*
versus Solem potest nebula; e prima di tutti lo provò lo stesso Giuliano Apostata, che oltre
l'essere dottissimo, sottometendosi alla falsa dottrina di Massimo Filosofo famosissimo Mago,
restò deluso da' suoi prestigi. Non mancò parimenti di far gran stima della gran virtù, &
alto sapere delli SS. Basilio, e Greg. Nazianzeno, che invitandoli à se con promessa di molte grazie, *Ex Baron.*
hebbero più costanza in rifiutarle, posciache non hebbe egli cuore à prometerle. Tenne in *Annal. An.*
gran pregio Oribasio, Aristonio, Libanio soffista Antiocheno, & amò Ninfidiano, e Clau- *362. n. 15.*
diano fratelli di Massimo, huomini di profondissima eruditione, dai che appare, che men-
tre professavasi persecutore della virtù, maggiormente abbracciandola, con maggior vantag-
gio accresceva li suoi splendori. Quanto maggiore fù il divieto della virtù a' Christiani, via
più s'apersero scuole per impararla, e fatta ogni casa liceo, crebbero co' maestri i discepoli
che la seguirno, verificandosi ciò che disse Seneca, che *Virtutem incitat quidquid infestat*,
Michel Balbo bisognò pure, che à suo marcio dispetto favorisse i Cattolici, riponesse i Ve-
scovi nelle sue Sedi, mandasse Ambasciatori à Ludovico Imperatore per rafermare la pace,
scrivesse lettere supplicevoli al Papa, e mandasse à S. Pietro ricchissime oblationi, con le qua-
li attioni mostrandosi favorevole alla virtù, all'ora appunto la solevò quando mostrava di ab-
bassarla. La virtù scrisse Salustio è sempre d'una statura *Unius staturae est virtus*, ne poten- *Ex Salust.*
dola diminuire chi l'impugna, ne accrescerla chi la solieva *Virtus non potest majora, ut major*
fieri sempre nel primo stato rimane. Maometto poiche non la volle ne' suoi seguaci li fà ammuf-
fire ne' sognati Oracoli d'un Mufti, che parlando à capriccio, ò conforme i voleri del Gran

Signore

Digitized by Google

Signore gli fa portare la pena della loro ignoranza. Si che ò fosse per politica, ò pure per genio, ò vero per interesse, la virtù fra le nationi più barbare, e rimote hebbe sempre il suo luogo, & i Chinesi, e Giaponesi, che nella capacità sormontano di gran lunga l'altre nationi, ne fecero sempre gran stima, costituendo à virtuosi gran premij, come fece parimenti Domitiano benche per altro vitioso.

DEL MONDO. 4136. DI ROMA. 836. DI CHRISTO. 83.

Uccisioni fatte da Domitiano.

IL manto Imperiale di Domitiano, che nel principio del suo governo parve d'Agnello, mutossi quell'anno in quello di voracissimo Lupo. Vestito di fierezza sotto varii pretesti, come scrivono Suetonio, Dione, Filostrato, & altri, incrudeli contro de' Cittadini Romani, che divenuti bersaglio del suo furore ad altro non aspirava, che alla sua stragge. Lasciato in disparte il gran numero degli esiliati riputati felici in un diluvio di sangue, fece iniquamente morire Cereale Salvidiano, Metio Pomposciano, Elio Lamia, Salvio Coccejano, Salustio Luculio, Iunio Rustico, Flavio Sabinio con moltissimi altri Personaggi illustri per nobiltà, e valore; onde posti tutti in terrore, non v'era chi non temesse di sua sfortuna, riputandosi l'innocenza appresso del empio Principe gran delitto di morte. Indi passò al esilio delli Filosofi, relegati non solamente da Roma, mà dall' Italia, fra quali vi fù Mulonio, Dione, Grisostomo, Epitteto Stoico, e somiglianti, che cambiato habito, parte fuggirno in Ispagna per cercarvi fortuna, altri si rintanarno ne' Deserti della Libia, e della Scitia, & altri mutato proponimento divenero conteglieri dell' iniquissimo Principe, come fra gli altri fù Eufiate, che di Filosofo non solamente gli divenne adulatore, mà perfettissima spia, con infame vitupero di quella professione di cui si fece seguace. Molti però scrive Dione furno privati di vita per non sentirsi rinfacciare quelle attioni, che conoscendo essere detestabili non voleva riprensori per tralasciarle.

Se con tutta libertà, e con la douvta modestia si potessero correggere i Principi ne seguirebbe tanto bene, che per il silenzio si perde, che non s'udirebbero tante lamenta, ne si vedrebbero tanti scandali, mà malamente soffrendosi per non essere al proprio genio conformi, convien, che pianghino molti, e che gemino i popoli. Io però non tanto n'incolpo il corretto, quanto il correttore, che servendosi d'un zelo indiscretto, ò di troppa libertà, in vece di curare inasprisse la piaga, che con maggior dolcezza si poteva sanare. Se que' antichi Filosofi fossero proceduti con la douvta modestia, e con la riverenza, che à Grandi si conveniva, per me credo non vi fosse stato, per barbaro, e vitioso, che fosse, che non v'havesse prestato se non in tutto, almeno in qualche parte l'orecchio, mà servendosi del Palio Filosofico come fece il giumento d'Esopo della pelle del Leone per ostentare superbia, ragiare à piacere senza verun rispetto, farsi seguito tumultuoso, e pretendere di dar legge con la publica mormoratione à chi doveano ubidire, perciò ne siegue, che non furno ascoltati, mà infamamente da Domitiano esiliati. Non è sempre praticabile l'esempio del Battista, che s'habbi à dire in faccia de' Grandi adulteri, e vitiosi come ad Herode *Non licet tibi*; ò quello di Samuele, che se gli possi dire à volto scoperto, e con faccia brusca *Projecit te Dominus ne sis amplius Rex*; ò quello d'Ambrogio che chiuse le Porte del Tempio à Teodosio Imperatore, ricusando riceverlo errante se prima non mostravasi penitente; ò l'altro di Bernardo, che levatosi dall'Altare con l'Hostia consacrata alla mano affrontò publicamente il Duca d'Acquitania per indurlo à dar la pace all'inimico à cui ostinatamente negava; posciache non altrimenti, che nè casi d'una perfida ostinatione, nella quale non han giovato i più morbidi linitivi, non si rendono imitabili. La correttione disse San Giovanni Grisostomo è una certa pescagione, che non si fà, che con una somma patienza, & estrema dolcezza. Bisogna inescar l'amo, gettarlo nell'acqua ove guizzano i Pesci, muoverlo à poco, à poco e senza freta, e se l'esca senza preda è mangiata inescar l'amo di nuovo, non stancarsi, arder nel Sole, seguir la preda che fuge, e dargli libero il corso per poterla soavemente pigliare. Non s'hà da fare come taluno, che vedendo senza frutto le sue fatiche da nelle smanie, e gettando l'amo, e la canna, maledice quella, che inutilmente gli fece perdere il tempo.

1) hist. l. 3. cap. 15.
2) Ibid. c. 17.

Eccellentissimo pescatore fù S. Gio: Evangelista come scrive (1) Eusebio, con la testimonianza di Clemente (2) Alessandrino, il quale havendo raccomandato un giovanetto à un certo Vescovo dell'Asia, fù da questi battezzato, e cresimato, mà perche poi rallentò la cura nell'instruirlo, datosi in preda delle male compagnie, si fece capo de' ladri, malandrino rubatore di strada, e micidiale, per lo che disperato di sua salute non v'era male, che non facesse. Intese ciò con estremo dolore il Santo Apostolo, e così cadente com'era, itto à ri-

à ritrovarlo nella selva ove giacea questi nel vederlo si pose per vergogna à fuggirlo. Fatto cuore il santo vecchio, alla meglio, che puote seguirlo si diede, e già che il piede non lo poteva arrivare, arrivandolo con la voce così le disse. Deh figlio rammentati de' sudori, che per te sparsi, sovengati delle fatiche, che per tuo amore sostenni. Temi forse di tua salute? non dubitare, ancora vi è speranza, & io à Christo ti sarò auvocato per renderne la ragione. Se Christo è morto per tutti, di buona voglia io morrò per te solo, darò la mia anima per la tua, ne la perdonarò à sangue, & à fatiha per tua salute. Deh figlio arresta il piede, e credi, che il Signore mi manda à te per salvarti. Udendo il meschino l'amorose parole del santissimo Padre, gettò via l'armi, e tocco internamente da Dio proruppe in voci di dolore, e dirottissimo pianto, & abbracciando l'Apostolo lo pregò, che le gli fù Padre di vita spirituale, gli volesse essere auvocato della salute, mà il santo vecchio in ciò vedere se gli gettò a' piedi, baciogli la destra mano, che tenea nascosta per confusione, come mundata, e lavata nell'acque di vera penitenza: onde drizzatolo nella via di salute, lo trasse à tanta perfettione che lo giudicò meritevole di superiorità nella Chiesa. Poteva darsi pescaggione più nobile fatta con gran pacienza, & amore? Non lo rimproverò del ardire, non lo disanimò di salute, non lo lasciò fuggitivo, non gli parlò aspramente, mà fuggendo lo seiegue, e dandogli nuova esca, con l'amo dell'amore procurò farne preda. Chi v'è che à simil forma di pesca non restasse prigione? Se fosse una di quelle, che si fà con lancie, e con spiedi, e fermandosi un Mar di sangue il sol aspetto cagiona orrore, direi, che si fuggisse; mà s'è così dolce, e si fà senza strepito, anzi con esca, che non da morte mà vita, chi v'è ch' habbi cuore si fiero di non vederla, e che ricusi restarne preda? Questa sorte di pesca non vi fù Grande la ricusasse, e quel Pescatore, che sepe meglio inescar l'amo, riportò prede così gloriose, che forse forse meglio di Pietro riempì la Nave di pesci.

Vediamolo in Ansilochio Vescovo d'Iconio con Teodosio Imperatore. Bramoso il zelantissimo Imperatore trarre tutti gli Eretici alla Cattolica Fede, tralasciato il rigore pensò con la benignità al suo volere ridurli. Parendo à Cattolici, che troppo piacevolezza gl'usasse, commosse alquanto gli animi loro, dubitando, che in vece di convertirli prevertito restasse. Volse di ciò corregerlo il Santo Vescovo Ansilochio, e entrato un giorno nella sua stanza ove trovavasi con Arcadio suo figlio, novellamente creato Imperatore, salutò il Padre cortesemente tralasciando à bella posta di farlo al figlio. Imaginossi Teodosio, che ciò havesse fatto per inavertenza, ò vero dimenticanza, e di ciò avertitolo le disse, che s'accostasse, gli desse il consueto saluto, e lo baciasse per dimostrargli l'amore. Rispose all'ora Ansilochio, haver fatto à bastanza con riverire, & honorar lui medesimo, della qual risposta havendosene molto à male Teodosio stimò l'ingiuria fatta al figliuolo come sua propria. Non s'alterò punto il santo Prelato, mà con sembiante di maestà, e parole d'amore così le disse. Se tanto discaro ti è, ò Imperatore per il dispregio fatto à tuo figliuolo, onde t'adiri, e ti risenti contro di chi osò non salutarlo, ben ti puoi divisare quanto Dio habbi in abbominio coloro li quali bestemiano l'Unigenito suo figliuolo, e in mille forme l'oltraggiano. Ammirò Teodosio il fatto, e le parole del santo, che con forma si nobile l havesse amorosamente corretto: onde fatta legge rigorosa contro gli Eretici di qualunque setta si fossero, vietò loro le raunnanze, il fare ordinationi in publico, & in privato, & altra cosa contraria alla Santità della Cattolica Fede reprimendo in tal guisa la loro audacia. Sapeva il Santo Vescovo che per far buona pesca non vi voleva gran strepito. Che molto più serviva l'arte, che la violenza. Che se nelle lagune di Comacchio, madri d'ogni gran pesca, ogni rumore si vieta, ogni lume s'estingue, e solamente vi servono l'ombre per incitamento di preda, che nella pesca di huomini, e specialmente di grandi, strepito non vi vuole mà arti; non lume, che publichi l'errore mà tenebre, e metafore, che lo ricuoprino, acciò accecati dall'arte, da loro stessi nella rete si ponghino.

Ex Teodor. l.5.c.16.

l.2. de Apost. & lib.3. de Eret.C.Teod

Arte così nobile di correggere aprese Ansilochio dal Profeta Natan, che dovendo fare la correttione al Rè Davide per l'adulterio commesso con Bersabea; e l'uccisione d'Uria, non v'andò con le brusche, e con zelo indiscretto, mà auvalendosi d'ingegnosa metafora così le disse. Sire un gran fatto è successo nella vostra Città, altre tanto d'ammiratione, quanto che insolentando i nobili contro de' poveri, à gran torto della vostra giustitia, restano oppressi dalla potenza. Già si sono trovati due, uno ricco, e l'altro povero, & ove il primo era molto dovitioso d'armenti, e bovi, non havea il secondo altro, che una misera pecorella à gran fatica comprata, che per essere ancora picciola la nudriva col pane, ch'egli mangiava, gli dava berre nel proprio Calice, e tenendola come figlia, dormiva nel di lui seno assieme con i suoi figli. Accade, che venuto un Pelegrino per hospite all'huomo dovitioso costui per non guastare li suoi armenti non volle ucciderli ne pecora, ne vitello per apparecchiarli il convitto, mà pigliata violentemente la miserabile pecorella del pover'huomo, gli fece il pranso con la sostanza del misero che piange inconsolabilmente la sua miseria. Se questo sia fatto degno di compassione mi rimetto ò Sire alla vostra giustitia. Adirato il Rè Davide à un tal racconto pieno di sdegno prorupe, *Vivit Dominus: quoniam filius mortis est vir qui facit hoc.*

2. Reg. c. 12.

Na-

Natan, si scuoprì il reo, è per eccesso sì grave se gli levi la vita; mà perche con questa non si sodisfa alla miseria del povero, per una pecorella involatagli se ne glie ne rendino quaetro di quel armento che non volle il ricco guastare per Avaritia. Piano ò Rè ripigliò all'ora il Profeta la sentenza è già data; *Tu es ille vir*. Ch'attione è questa, ch'havete fatta, ch'havendovi posta Dio la Corona sul capo; liberatevi da Saule, datevi più, e più Mogli per vostro compiacimento, concedutevi copiose ricchezze, e fattovi promessa di maggiore felicità, e grandezza, non contento di ciò habbiate data la morte al povero Uria, e pigliatevi per isposa la di lui Moglie? V'intimo perciò da parte di Dio quella sentenza, che voi havete pronunciata contro del ricco. *Ecce, ego suscitabo super te malum de domo tua, & tollam vxores tuas in oculis tuis, & dabo proximo tuo, & dormiet cum vxoribus tuis in oculis solis hujus*. A correttione sì nobile ripiena di dolcezza si ravidde il Rè dolente, e con le lagrime agli occhi al Profeta rispose, *Peccavi Domino*, ne sì tosto pronunciò queste voci più col cuore, che con la bocca, che sentì intuonarsi la sentenza di vita *Dominus transtulit peccatum tuum: non morieris*. Non s'adirò il Davide contro Natan perche l'havesse corretto, mà ringraziandolo del suo affetto, baciò quella mano ch'amorosamente pregandolo le diè salute.

Ex Plin. in Paneg. Anticiparno per lui i tempi di Trajano, che fece libero à chiunque si fosse metter all'aria i migliori suoi sentimenti à favore del Principe, ricevendoli per Oracoli. Conobbe con giudicio più acuto di Seneca (1), che la semenza d'ogni maggior bene

Ep. 9. è l'haver l'animo disposto à ricevere la correttione per emendarsi *Ominium enim honestarum rerum semina animi gerunt, qui admonitione incitantur*, Questa fù, che incaricò Luigi il Santo nel testamento à suo figlivolo, e che volle per guida l'Imperatore Carlo Quin-

In ejus vita affermando non ci essere maggior amico di quegli, ch'avvilando dell'errore chi cade, lo fà sorgere dalle cadute. Non tutti li Principi, e Grandi hanno il cuor di Nerone, che non possino sentir li Seneca rimprovatori de' suoi errori, ò pure di Domitiano che per levare ogni occasione di poterli sentire, non solamente esiliò li Filosofi dalla Corte, e da Roma, mà dall'Italia, acciò data la libertà alla dissolutezza, non vi fosse huomo di candore ch'ardisse di auvisarlo. Chi però hebbe fior di cervello ne si dilungò dall'humano, non calcò

Ex Baron. Annal. An. 534 nu. 3. queste strade, e n'è singulare fra li molti l'esempio di Cassiodoro, che fatto Prefetto del Pretorio, pregò Giovanni Papa che'l volesse ammonire, e correggerlo in tutto ciò ch'havesse conosciuto far di bisogno. Con maggior atto d'humanità, e per parlare più propriamente di gratitudine, l'estese Teodorico Rè de Franchi, che promosse al Vescovato S. Nicetio perche sovente l'havea ripreso de' suoi errori, dando à divedere non v'essere amico più fedele di quegli, che non tiene nel fango, mà solleva nelle cadute. Se non sapessimo haverla riceuvta con sommo atto d'humiltà Edgaro Rè da San Dunstano; il Santo Herrigo Imperatore haver ringraziato chi glie la fece; S. Gio: Grisostomo ripreso da donna pia haver lasciata nel Predicare la sua sublime eloquenza; E S. Gregorio Magno haverne dato segnalatissimo esempio, diressimo, che à Grandi è impossibile poterla fare, merceche come il Sole stimandosi irreprensibili, non vogliono pianeta inferiore, che li corregga, tanto più ch'ogni loro attione stimando luce abboriscono chi osa d'oscurarla, auvelandosi di ciò che disse

Ex Spartan. Giulia Augusta ad Antonio Caracalla *Si libet licet. An nescis te Imperatorem esse, & leges dare non accipere?* Se dico non sapessimo, che da' più Grandi con somma riverenza, e profitto fù riceuvto, direi, che si lasciasse di fargliela come soggetti incapaci per accettarla, mà se camina tutto il contrario, si pratichi la pesca come si deve, ne facci con strepito, e maggior scandolo, per non far più grave l'errore di quello si presentava. Chi la fà di buon cuore, alieno dalla mordacità de' Filosofi, non è huomo che parli, mà è Dio, che ragiona.

Ex Baron. An. 1055. Christo, che suggerì le parole à S. Vgone all'ora che i Monaci correggea, e le pose in bocca a Natan per far Davide raveduto, se non le mancò à correttori di vera carità, l'imprime ne' cuori de' corretti, acciò se uno opera con la voce, lo segue l'altro co' fatti Se di questa sorte fossero stati li Filosofi, non sarebbero stati da Domitiano infamamente esiliati, mà perche se ne servivano per far publico l'errore, che sovente era nascosto, e sotto finta di zelo rendere odioso a' popoli il Principe, e cagionare riuolutioni, incorsero in quella pena, che meritava l'errore.

Rigore di Domitiano contro delle Vestali impudiche.

Doppo essersi Domitiano lavate le mani nel sangue di tanti nobili procedè alle pene contro delle Vestali, l'incesto delle quali non essendo punito ne dal Padre, ne da i fratelli, con varie pene, e tormenti volle, che fosse depresso. Soggiaquero al suo rigore le Sorelle Ocellate, e Varonille, alle quali per atto di clemenza lasciando libera l'elettione della sua morte, molto più dolorosa le divenne facendosi giudici, e vittime di loro stesse. Tre altre ne fece sepelir vive, mà perche nacque questione in Senato se veramente fossero ree, ò innocenti fattele dissepelire furono trovate spiranti; del qual fatto Helvio Pontefice restando inorridito, soprapreso da accidente spirò l'anima per orrore, accompagnando le tre spiranti con lo spirito fatto languente. Così l'incestuoso Imperatore, che si godeva per Moglie la figlia d'un suo Fratello, puniva severamente gl'incesti che se stesso non castigava potendosegli dire, che *Vexabat columbas censura, dum parceret corvo*. Indi sciochamente credendo, che venissero questi ma per lo sdegno de' Dei, pensò placarli con inaudita barbarie. Fatti pigliare due huomini,

Digitized by Google

mini, e due donne, due de' quali erano Greci, e l'altre dua Galli, che non havevano altra colpa, che l'innocenza, nel foro boario li fece sepelir vivi, credendo con queste vittime d'innocenza scancellare la colpa che lo macchiava. Detestò (1) Plutarco un tal fatto, tanto più reprensibile, quanto che essendo Christiani disprezzatori degl'Idoli, stimarono li Gentili, che dal loro disprezzo ogni male accadesse: onde per giustamente placarli pensò se gli dovesse offerire per vittima chi non volle adorarli.

1) Probl. Rom. q. 83.

Ecco l'errore di certi sacrificii buoni nell'apparenza, e pessimi nella sostanza: onde per ciò disprezzati da Dio, non si rendono degni, che di castigo. Non è diffetto della vittima che il sagrificio non sia buono, il male proviene dal Sacerdote, ch'havendo sovente l'intentione sconvolta si rende come quello di Caino abborrito da Dio. E di fede, che tutto l'effetto de' Sacerdoti sia *ex opere operato* merceche Christo à costo del proprio sangue, e colla forza de' suoi meriti havendoli santificati producono quell'effetto di grazia che gli concesse. Non v'è punto da dubitare per non parlare degl'altri Sacramenti, che il Sacramento Eucharistico hà il suo effetto infallibile, non solamente in ordine alla grazia, mà alla transustanziatione, posciache alle parole del Sacerdote perdendosi la sostanza del pane, e vino, restano transustanziati nel Corpo, e Sangue di Christo; Non è però così in ordine all'impetratione, che dipendendo dalla libera accettatione di Dio, può fare, che sia, ò non sia propitiatorio conforme dal suo volere viene accettato. Una però delle maggiori ripugnanze per le quali da Dio non sia accettato, e non s'ottenghi il fine che si vorebbe, parmi, che possi essere l'empietà del ministro, posciache in vece di placare, sdegnando sovente la Divina giustitia infrutuoso lo rende.

Già nella legge di natura, all'ora, che il Mondo havea à mala pena principiati i natali, vi furno due fratelli sacrificanti, che con vittime, e frutti della terra riconoscendo l'Altissimo, gli diedero le primitie di que' beni, che per suo amore godevano. Conosciutolo Creatore lo riconobbero col creato, mà con questo divario, che Abele gli dava il meglio, che gli nascesse, ò producesse la terra, e Caino il peggiore. Operava il primo per amore, il secondo per avaritia, dal che n'auvenne, che *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus, ad Cain verò non respexit*. Io per me credo, che la giustitia Divina non sarebbe stata così partiale, se non vi fosse stato fra gli offerenti, chi l'havesse sdegnata à rifiutare i suoi doni, mà un'indegno Caino pretendere di farsi degno col peggio; comparirli avanti con la coscienza macchiata, e imaginarsi di dover essere armelino; haver vitio da corvo, e voler mostrarsi colomba; dargli un' Agnello ben demagrato per vittima colla pretensione di multiplicare gli armenti; frutti marciti, & abborti delle piante, e della terra per raccorre copiosa messe, non era sacrificio che s'accettasse da Dio, ne à ministro così deforme non si poteva dare che negativa *Non respexit*. E vero che l'accettatione di Dio era libera, mà se per atto di giustitia il premio si da al merito, non havendo Caino, che gran demerito non poteva ritrare che negativa. Egli fù ch'angustiò la Divina clemenza à non pioverli quelle grazie, che trasfuse in Abele. Ciò non fù colpa di Dio, mà difetto dell'offerente, che mancando à se stesso, e nell'offerta, fece mancante per sovenirlo la gloria. Questo fatto di Caino, & Abele, che pur troppo è palpabile per dimostrare la libera accettatione di Dio che caminando con la bilancia alla mano pesa le attioni di ciascheduno per dar il premio à chi devesi, e la ripulsa al demerito, pur troppo è quello, che per difetto de' Sacerdoti lieva sovente al sagrificio la forza per ottenere le grazie che si sospirano. Mirare non più dirò Caino, mà un Giuda sagrificante, ch'offerisse l'Agnello, & hà più mani di sangue, che d'innocenza; che lo mira co' sguardi, e l'avelena col cuore; lo bacia con le labra, e col segno di pace orribil guerra gl'intima; lo preme co' denti per pascer l'anima colla sua Divina sostanza, e ne fà stragge di morte; con incanto di sue parole lo tira dall'empireo, e l'imprigiona nelle sue mani per lacerarlo; *Ave Rabi* le dice colla bocca, e in vece di Maestro da nemico lo tratò; che gli divien Discepolo traditore, che lo vende per poco prezzo, con mani d'impudicitia maneggia la purità, givoca la veste inconsutile ò con carte, ò con dadi, e à forza di bestemie si fà ladro di croce, non è questi ministro atto per impetrare le grazie, che si sospirano, mà angustiando la forza del sagrificio lo fà inferno animato *Accepit buccellam, & introivit in eum diabolus*.

Parliamo più chiaramente per veder meglio come camini l'accettatione di Dio. Hebbe Costanzo Imperatore, che fù figliuolo di Costanzo Cloro, due figli, uno appellato Giuliano, e l'altro Gallo. Sapendo questi quanto il Padre fosse geloso dell'Imperio, per levarli quell'ombre, che lo potessero insospetire, deposto il crine come scrive Sozomeno, alla militia clericale s'ascrissero. Giuliano però, ch'essendo fanciullo fù elevato sotto la disciplina di Mardonio, e di Massimo filosofi Gentili, imbevuto delle loro vane superstitioni agl'incantesmi occultamente si diede. Gallo per lo contrario havendo havuta educatione da persone di Christiana virtù, e Religiosi costumi crebbe con quella fede che il latte le diede. L'uno, e l'altro per dimostrarsi pio, e secondare la buona mente del Padre, in opre di pietà esercitaronsi. Fra l'altre cose spesero li loro assegnamenti nella fabrica di due tempii, à martiri dedicati, ne' quali facendo pompa della loro augusta grandezza ammiravasi la pietà che l'uno,

Digitized by Google

è l'altro nudriva. Gallo che fabricava con retta mente, al pari delle sue brame, e della fede, che professava, vide in brieve tempo avanzarsi il suo tempio, che spirando maestà, e divotione raccolse gli animi di tutti per riverirlo come Principe dato dal Cielo per beneficio de' Sudditi. Quello per lo contrario del perfido Giuliano Appostata della Fede, che fabricava à Christo in apparenza, e havea il cuore fatto tempio degl'Idoli, in vece di crescere sempre più diminuivasi, à segno, che volendo mostrar Iddio quanto in abbominio gli fosse, scotendo inaspettatamente la terra, come scrive il (1) Nazianzeno, mandò sosopra le fundamenta, e rovinò l'edificio, vomitando quel donativo, che come quello di Caino provenendo da stomaco guasto, non era degno che s'accettasse. Operò il primo con retta mente, e la fabrica sorse. Operò il secondo con finta, e mancò l'edificio. Accettò Dio l'offerta del primo, perche operava da Abele. Rifiutò quella del secondo perche la mente fù di Caino. L'uno, e l'altro fù Chierico, mà l'Altare non fù uniforme, perche fù varia la Fede; Ambidue offerirno, mà l'offerta d'uno accettosi, dell'altro si fè il rifiuto, perche se uno operò da vero ministro, operando l'altro da finto, non meritò che castigo. Non è questo il giudicio di Dio, che fà de' Sacerdoti che indegnamente all'Altare s'accostano? Non è il rifiutare la loro offerta perche come Giuliano portano l'empietà radicata nel cuore? Non è farsi un'inferno con l'autore della gloria nel seno? Che colpa hà Dio s'accetta uno, e rifiuta l'altro se per atto di giustitia non può diversamente operare?

1) Greg. Nazianz. Orat. in Jul.

Per me non vorei, che mi s'intonasse all'orecchio, ne comparisse agli occhi di chi che sia quel fatto orribile de'Vescovi Donatisti, narrato difusamente da Ottato (2), ch'hebbero ardimento gettar a Cani la Santissima Eucharistia, da' quali essendo miseramente sbranati, portarno quella pena, che l'empietà meritava, che non mi converebbe di dire: A Sacerdoti di Baal se vi mancarno i Leoni, vi si devono Cani, per lacerarli. A tanti Giuda, che indegnamente trattano il Corpo di Christo, fiere affamate vi si richiegono, che portando de'Demoni l'aspetto divorarono i perversi. Sacerdoti di simil sorte non impetrano che castighi. Per salubre, che sia la medicina, diventa veleno à chi hà lo stomaco guasto. Cibo di vita, da morte à chi è morto nell'anima. Arca toccata dagl' indegni, divien castigo di Oza. Manna che non è raccolta con mani monde, e ben per tempo, non solamente perde ogni sapore, ma si dilegua. Non basta essere Sacerdote, chi vuole l'Arca benefica, mà fà di mestieri, che come Obededon con candore la tratti, altrimenti se da Vacche fece viene condotta, cioè da Sacerdoti Padri di mille colpe, ohimè che s'udiranno i popoli gridare co'Filistei *Veh nobis, veh nobis*.

2) lib. 2.

Questo fù quello, che scrisse Honorio (3) Imperatore ad Arcadio all'ora che lo riprese per quello era stato fatto contro di S.Gio:Grisostomo, & i Legati della Sede Apostolica, auvisandolo, che l'Imperio si mantiene, e cade per opera de'Sacerdoti, volendo non solamente alludere all'efficacia delle loro orationi, e sacrifici, mà che si come co' buoni si conserva; così co'cattivi rendendosi ineffieace l'efficacia del Sacramento la sua rovina cagiona, ch'è quello canta la Chiesa *Mors est malis, vita bonis*, per insegnarci, che quanto è cibo di vita agli uni, altre tanto agli altri divien di morte, Capirno questa verità anche i Gentili (4), onde vietarono a'loro Sacerdoti specialmente à quello di Giove toccar il lievito mescolato con la farina, divieto fatto agli Ebrei (5) nella Pasqua; poseiache, sicome il lievito *Totam farina massam corrumpit*; così il cattivo ministro con mani impastate di lievito corrompe in tal maniera la farina del pane Sagramentato che perdendo la sostanza di vita, si cangia in morte. Al pane ch'è cibo d'Angeli non vi vuole fermento, mà puro azzimo, ch'esprimendo la purità de'Sacerdoti, vi devono comparire con mani monde. Lievito, accido, amaro, e corrotto non istà bene nelle mani del Sacerdote, non dovendo havere, che parole, e costumi chi porta Dio nella bocca, e con incanto divino l'imprigiona nel vivo delle sue mani. Non tocchi fermentato chi non maneggia che il candore, auvertendo, che si come à Sacerdoti Ebraici fù vietato di toccare il cadavere; così à quelli della nuova Legge essendo solamente concesso toccare il pane vivo degli Angeli mandatogli dal Cielo *Ego sum panis vivus qui de cælo descendi*, non vi devono comparire con mani di cadavere, che portando il fettore d'attioni indegne, offendono soverchiamente le narici Divine. Questi sono quelli, che impediscono l'efficacia d'un tanto Sagramento, che in vece di piover grazie, manda disgrazie agl'indegni, e dove si crede la felicità degl'Imperi, da questi nuovi Balaam se gli fanno piovere maleditioni.

3) in Cod. Card. Sirlet.

4) Censor. de die natal. cap. 1.

5) Gell. 1. c. 5

Tempi felici nè quali essendo i Calici di legno miravansi i Sacerdoti, che per il grand' amore di Dio erano d'oro, mà hora ch'habbiamo Calici d'oro, vediamo Sacerdoti di legno, che in vece di rattenere i fulmini della Divina giustitia à Ciel sereno li suegliano. Dio non volesse, che vedessimo in questi, esempio più rigoroso di colui descritto da S. Cipriano, ch'havendo osato fortivamente pigliare la Sagra particola per communicarsi indegnamente, in vece di Sagramento vi trovò cenere, mostrandogli, ch'era degno di morte chi volle nel Sagramento oltraggiare la vita, che non ne vedressimo tanti, e tanti divenuti un Inferno con il Rè della gloria, che indegnamente pigliarno. Chi hebbe orrore à Christiani perche sentirno dire che si cibavano di carne viva nel Sagramento Eucharistico, divorandosi

Ex Baron. Annal. An. 214. nu. 54.

randosi quel Dio, che si vantavano d'adorare, può molto meglio e con più giusta ragione concepir odio contro que'Sacerdoti, che stracciano, e divorano un Dio, ch'adorato dagli Angeli si fà temere alla gloria. A costoro, che non solamente impediscono l'effetto favorevole dell'Augustissimo Sagramento, mà portano la rovina nelle Città, e ne' Regni, si può scrivere la sentenza di condannagione, come fece Teodoro Papa à Pirro Eretico col sangue del Signore cavato come inchiostro dal Calice consecrato. Ostinato nella perfidia colui non vi furno parole, che l'ammolissero, ne minacce, che il paventassero. Consecrato, ch'hebbe il vino, il Santo Pontefice pose la penna nel Calice, & bagnandola con quel sangue registrò la scommunica di quel empio, acciò ove non valsero le parole, v'havesse forza il sangue del Redentore. Questa è la forma con la quale parmi si possi scrivere la sentenza à ministri indegni d'un tanto Sagramento. V'abbusaste di sangue, il sangue sia quello, che vi condanni. Si bagni in questi la penna per darvi pena di morte. Calice, che tù del Tempio, hora divenghi di Baltassar, che per essere profanato versa fele di amarezze, e perdita dell'Imperio. Voi voi, che lo faceste Calice di Babilonia, che dandosi à bere, morte arrecava, lo dovete provare con simil pena, & acciò che la sentenza vi sia palese si scrivi con quel sangue, che iniquamente sprezzaste. *Ex Baron. Annal. An. 648. nu. 15.*

Se non mancasse di fede io non posso darmi à credere, che tanti Sacerdoti indegnamente s'accostassero à così tremendo Sagramento, che sovente hà fatto vedere le sue orribili punitioni, mà perche non si crede pensa tal'uno potere con anima d'Etiope pascersi di candore senza timore d'offesa. Fù di questa razza un tal Vescovo, che dal Baronio (1), vien riferito, che hesitando di fede, nello spezzare, che fece l'Hostia tinse le dita di sangue, mostrandogli Dio, che ove il corpo vivo trovavasi, non vi mancava sangue, che lo seguisse. *Annal. An. 1059. n. 20.* Altra volta cade nell'acqua una particola, e l'acqua si converti in sangue, la particola in carne per convincere l'infedeltà degl' increduli, sopra delle quali orando i fedeli, scesa una Colomba dal Cielo, la carne nella particola convertissi, e'l sangue in acqua, confutando con questo miracolo l'errore di coloro che tenero, che l'acqua mescolata col vino non si converti nel sangue. *Ex eodem An. 1192. num. 21.* Non videsi altra fiata la particola d'un' Eretico posta in una pentola in un baleno disfarsi, e quella del Cattolico conservarvisi intatta? Volle all'ora mostrar Iddio, che à veri Sacerdoti un tanto cibo non si dilegua, mà conservando gli immobile la sua fortezza, non v'è potenza, che gli tolga il vigore: ove per lo contrario perdendo per li cattivi il suo essere, non hà essere, che per punirli. *Ex eodem Ann. 513. num. 14.* Altre volte germogliarono in spighe, che vedendosi fiorire entro le fiamme, confusero l'Eretico, che pensò incenerarlo. O Dio, che bel fatto era vedere particole consecrate, fatte spighe di grano, che divenute pane di vita auvivarono credenti, diedero morte agli increduli. *Ex eod. An. ut sup. n. 22.* All'ora trasse alimento dal fuoco chi vivea d'amore. Fiori entro le fiamme il bel Giglio de' Campi, che in vece delle spina fece scielta di spighe. Temprarono entro gli ardori i strali, che l'adornarono, accio fatti più acuti all'empio, che li sprezzava, non vi fosse riparo per eccitarli. Ciò, e molto più successe per convincere l'infedeltà di que'Sacerdoti, che fanno li sagrifici di Domitiano, credendosi con l'empietà placare l'ira Divina, e farsi ministri di grazia, con la disgrazia sù l'anima. Per placare l'ira Divina vi vuol Mosè, che sagrifichi con mani pure, non Arone che permetti al popolo Vitello d'oro per incensarlo. Tutti la sano fare da Sacerdoti, mà pochi da Esuperio, che portando il Corpo di Christo In un' Canestro di Vimini, e'l sangue in Vase di vetro, non vi fù stila che ne cadesse, ò fragmento, che si perdesse. Caminano tutti con la veste della santità, che stimandola troppo longa ripugnano quanto possono di portarla talare, mà niuno ritrovasi, che la faeci da Bicino Vescovo, che caminò sopra il Mare per rigliarla nel litto, vò, dire che faeci sforzi per accrescere la perfettione, che un tanto Sagramento richiede. Almeno non si faccino li sagrifici di Domitiano per non sdegnare l'ira vina à versare que' fulmini, che sono là rovina de' Regni,

Bb 2 DEL

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4137.	837.	84.

Antonio si ribella à Domitiano, mà oppresso da Lucio Massimo.

VEnute in odio non solamente a'Romani, mà à tutto l'Imperio le crudeltà di Domitiano, non le mancarno rivolutioni. Troppo sarebbe stato, che Principe di fierezza non havesse hauvto li suoi nemici, non essendovi fiera per crudele, che sia, che non habbi chi la contrasti. Antonio, che governava tutta la Germania col seguito di segreta fattione, fù il primo, che à Domitiano si ribellasse, per lo che raunate potentissime squadre, e formatone Esercito, pensò portarsi à Roma, e seguito da'Nobili, e da Potenti opprimere l'inimico. Gli bisognava però prima di far questo passo combattere con Lucio Massimo, che comandaua all'Esercito della Germania, con cui risoluto di venir à cimento per provare la sua fortuna, gli fù così contraria, che miseramente restando oppresso sparirno in un baleno le glorie, che meditava. Fù la pugna così infelice, che non havendo Antonio lasciata alla posterità memoria del suo valore, lasciò incerto, se fosse più l'ardimento, ò pure la codardia ch'havendolo seguitato, lo pose in un'cimento, che non havendo spirito per mantenerlo, gli convenne di cedere à chi con animo di guerriero gli venne incontro. Cedè la pugna à favore di chi hebbe cuore per incontrarla, mà Antonio, che non l'hebbe che per fuggirla troppo vilmente restò oppresso. Divenuto Lucio padrone, fra l'altre prede della segretaria, che nell'Esercito conduceva, scoperse nelle lettere l'intelligenza ch'Antonio teneva con li Romani contro l'Imperadore, e molto bene pensando se per rendersi maggiormente padrone dell'animo di Domitiano gli dovesse scoprire li fautori della congiura, ò pur celarli, per non veder Roma inondare nel sangue de'Cittadini, stimò meglio partito darle fiamme, che per un'affetto fugace esser cagione di mille straggi. Operò all'ora da vero Cittadino, dando à divedere, che per interesse privato non si deve al publico portar rovina, e che un perfetto ministro conoscendo la natura fiera del Principe tocca à lui mitigarla, celandogli prudentemente quelle cose, che lo potrebbero maggiormente iritare, massime quando essendo estinto il capo della fattione rimane la ribellione sepelita nelle sue ceneri. Non è prudenza, & atto di buon governo secondare l'altrui passione, altrimenti gli saranno imputati tutti gli gravi disordini, che vide Roma sotto Nerone, e provò sotto di Gajo; bensì deve haver la mira al publico beneficio, che ridondando à gloria, & à vantaggio del Principe, ritorna in beneficio di loi medesimo. Conobbe questa importantissima massima L.Asprenare nipote di Varro all'or che vide Augusto Cesare fuor di modo dolente, e costernato per la rotta del suo Esercito, seguita in Germania per la mala condotta di Quintilio Varro à cui diminuendo la perdita, con dirgli, che più era stata l'igoominia, che il danno, provide nello stesso tempo al dolore, & allo sdegno del Principe sollevando li Romani di quella tristezza, che portavano in volto per insegna di morte. Bella prudenza gli sarebbe stata inasprir l'animo d'Augusto con rappresentarli l'imprudenza di Q.Varro, & il totale esterminio del Esercito; bisognava radolcirlo, ne aggiungerli piaga sopra piaga, acciò deposto il furore contro del Capitano, & il dolore dell'animo, non havesse occasioni d'infierire contro del primo, e far perdere il cuore alli sudditi per riacquistare l'honore, e seguirlo nelle battaglie. Questa fù quella prudenza, che tanto inculcò Christo alli suoi Apostoli, mandati per l'Universo per reger Principi, e popoli, volendo, che con la simplicità di Colomba accompagnassero la prudenza di Serpe *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ.* E volle dirgli: il vostro cuore sia di Colomba senza fiele, e senza inganno. Non habbiate doppiezza, che sia dannosa, mà in tutte le vostre attioni risplendi la simplicità di Colomba, l'innocenza e'l candore. Non sia però senza quella prudenza, che si richiede per beneficio de'popoli, e buon governo de' Principi, ne vagli l'una senza l'accopiamento dell'altra, altrimenti si come la sola simplicità, che nulla ritiene, e'l tutto suela riuscirebbe dannosa, così la prudenza difettosa della rettitudine della Colomba diverebbe pregiudiciale. Finche quel corteggiano hebbe prudenza di lodare il buon governo di Cambise con dirgli, che tutti ne parlavano bene, e lodavano in estremo la sua giustitia, accompagnata dalla clemenza, fù bastante per cattivarsi l'animo del Principe, benche per altro crudele; mà quando troppo affidandosi della benevolenza, volle con troppa simplicità farlo auvisato del vitio, che pativa, con dirgli, che sarebbe bene, che il doppo pranso s'appartasse dall'udienze, ne fosse così facile alli negotii, accennandogli tacitamente, che il vino lo levava di sesto, incorso nella sua indignatione gli fe provare, che simplicità senza prudenza, non è madre, che di sconcerti. Pransato ch'hebbe col Principe lo condusse à diporto nel

Attione memorabile di Lucio.

nel suo giardino, ove fattogli ritrovare un suo picciolo figlio legato ad un'albero, si fece Cambise portar l'arco, e lo strale, e poscia rivolto al Padre già auvedurosi della dolente tragedia così le disse. Mira bene se mi trema la mano, se il braccio mi stà saldo, e se il capo vacila, & in ciò dire scoccando lo strale l'infisse nel cuore dell'innocente fanciullo, doppo di che rivolto al Padre le disse; appara ora parlar a' Principi con troppo libertà, & à scoprirli que' vitii, che malamente si soffrono troppo simplicità hai mostrato, vi voleva l'accopiamento della prudenza, se non volevi provare, che colomba senza serpente non hà fermezza. Sia ne vitii, ò sia ne' governi, non è sempre bene à ministri comparire avanti de' Grandi con una tale simplicità, che difettosa di prudenza, il bene, & il male nello stesso tempo gli scuopri. Vi vuole come disse (1) S. Basilio *Honestam, atque laudabilem calliditatem*, portargli il bene che può giovare, tacerli il male, ò almeno mitigarlo in forma, che non possi essere di pregiuditio. Se fossimo nello stato dell'innocenza lodarei molto, che si caminasse con quella simplicità, che il sommo Facitore ci diede; mà se oltre la colpa, che la malitia c'impresse, siamo ridotti in un vivajo di malitiosi serpenti, ove conforme dice (2) Livio *Periculosum est in tot humanis erroribus sola innocentia vivere*, è cosa molto ragionevole che la prudenza v'habbi il primo luogo, e che specialmente li ministri conoscendo la natura del Principe gli portino li negotii con quelle forme, che conoscono profittevoli: onde se tall'ora prevegono, che il dir tutto alla scoperta, in vece di rimedio può accrescere infirmità al patiente, gli da (3) Tullio per sano consiglio, che *Multa simulent oportet inviti, & dissimulent cum dolore*. Non s'eserciti una tale simulatione, ò taciturnità per vitio, ò per natura, mà si facci per arte di buon governo, lodata da S. Basilio per honestà, e degna di lode.

1) de Prov.

2) lib.2.

3) l.10.ep.9

Approvò (4) S. Agostino questa prudenza in Rebecca all'ora che colla pelle d'Agnello ricoprendo le mani di Giacobe acciò dal cieco Padre in vece d'Esaù ricevendo la paterna benedittione ne riportasse la primogenitura, che la seguiva, non la vuole per buggia, ne per inganno, mà per verità, e prudente simulatione, *Jacob quod matre fecit auctore, ut patrem fallere videretur, si diligenter, & fideliter attendatur, non est mendacium sed mysterium*. Conobbe questa prudentissima donna, ch'Esaù era huomo fiero, e crudele, e che essendo avezzo alla caccia in cui ritrovando le sue delicie non si pasceva, che di rapine, e di sangue, che se sopra di lui fosse caduta la paterna benedittione, che portava per rettaggio la paterna heredità, la dignità Sacerdotale, & il dominio sopra degli altri, haurebbe trattato tutti da barbaro, ne punto diferenziandoli dalle fiere, non si sarebbero vedute altro che straggi. Ove per lo contrario essendo Giacobe *homo lenis* che portava nel aspetto la candidezza dell'animo, e con piacevolezza, & amore haurebbe trattato tutti, perciò auvalendosi dell'arte volle che sopra di lui la benedittione cadesse, *Paravit illa cibos, sicut velle noverat Patrem illius. Vestibus Esaù valdè bonis, quas apud se habebat domi, induit eum: pelliculasque hadorum circumdedit manibus, & colli nuda protexit*: Così comparve Esaù benche fosse Giacobe, involò dal Padre quell'unico bene, che la prudente Madre pretese. Quando si tratta di publico beneficio non è inganno comparir con veste diversa per apportarlo. Il vestir le mani, & il collo con pelle d'agnello senza haver l'interno di lupo, è la più nobile veste di comparsa, che possi un privato indossare. Adopri pure l'inganno di Rebecca portando nelle mani la veste dell'innocenza, rappresentando al Principe ò pa dre quello che riguarda il suo decoro, & il beneficio de' Sudditi, che non portarà mai il nome d'Ingannatore, mà di prudente. Sia la voce di Giacobe benche l'habito sia d'Esaù, perche ministro che parla con candidezza, e per il publico bene non sarà tacciato d'inganno, benche la verità con l'inganno ricuopri. Il mistero non fù menzogna come dice S. Agostino *Jacob quod Matre fecit auctore, ut Patrem fallere videretur, si diligenter attendatur non est mendacium sed mysterium*, & il ministro, che misteriosamente parla, veste come Giacobe opera da veritiero per il publico bene. Conoscere la natura del Principe lascivo come Nerone, crudele come Caligola, finto come Tiberio, Avaro come Velpesiano, vano come Ottone, crapulone come Heliogabalo, & ottioso come Domitiano, e non rappresentarli altro, che oggetti per pascere la sua passione, non è attione da buon ministro mà da Tiranno. Se viene il culpo come fù quello d'Antonio superato da Lucio, s'abbrugino le scritture, acciò nascosti i complici della congiura, non si fomenti il fuoco di Domitiano col sangue di tanti nobili, ò pure si cuopri con l'arte di Rebecca, e si parli con voce di Giacobe per diminuire l'errore. Questa fù la pratica d'un porporato ministro, che conoscendo qual fosse l'inclinatione del suo Sourano, per il suo santissimo zelo inclinato al rigore, gli riportava i fatti sempre adolciti, & essequendo i comandi, ò con taciti auvisi, ò con diminutione di pena, cattivando l'animo di tutta Roma, mantenne al suo Sourano il decoro. Habbi luogo il rigore quando facci il bisogno, mà quando col coprire l'errore si può ottenere l'intento, & evitare il pericolo, è molto meglio il tacerlo, ò pure prudentemente nasconderlo, mercèche come scrisse (5) Plinio *decipere prò moribus temporum prudentia est*.

4) Cap. 10. tom.4. c n'e mendac.

il card.le [illegible] [illegible] di Roma con Innocentio Undecimo

5) l.8. ep.5.

Non fù però bastante l'accortezza di Lucio per rafrenare lo sdegno di Domitiano, poscia che con ogni possibile diligenza investigando li complici della congiura, servivagli ogni più remota congettura per sparger sangue innocente. Fugli perciò riferto, che Giunio Celvestro bellissimo

Diligenza di Domitiano per scoprire li complici.

Digitized by Google

bellissimo giovine in frequentati discorsi trovavasi con Antonio: onde perciò divenuto in sospetto, che potesse essere à parte, ò pure consapevole della congiura, senza dimora fù ritenuto. Confessò egli li frequenti discorsi frà l'uno, e l'altro seguiti, mà ignorando gli auttori della congiura, non potè confessare ciò che non sepe per dichiararsi colpevole. Disse bensi gl'impuri amori, che con Antonio erano seguiti, co' quali infamando se stesso, non si curò di deturpare la fama del suo amante: onde per ordine di Domitiano se non provò le fiamme conforme richiedeva l'attrocità del delitto, non vi mancando dolorosissima morte, portò la pena de' suoi enormi misfatti. Non potendo venir in luce de' complici, non si sà se per suo ordine, ò pure se per la malignità di que' tempi fosse ritrovata in Roma nuova sorte di morte, tanto più dolorosa, quanto che originata da punture invisibili rendevasi irrimediabile la ferita. Avelevano cert'uni alcune punte di sottilissimi aghi, e pungendo legiermente chi gli piaceva, ò per odio, ò per sospetto, ò pure per interesse, lo vedevano di repente à suoi piedi distesо. All'ora non v'era frà conjugati chi havesse luogo di sicurezza, potendo chi che fosse liberarsi da quel peso, che gli sembrava gravoso. Tutti temevano d'inaspettato accidente, mercèche vedendosi ripiene le piazze, e le case di miserabili estinti, non s'accorgevano, che da puntura insensibile recidevasi lo stame della sua vita. Infettò questo morbo non solamente Roma mà il Mondo tutto, che per rendersi più doloroso, doppo lunghezza di tempo restò estinto con il supplicio di molti. Così festosa la morte comparve non solamente armata di falce mà di punture, onde resa sì formidabile, non s'udivano che inconsolabili pianti cagionati dal suo furore. Con questi dolorosi singulti hebbe la fine l'anno corrente, attendendosi meno propitio da Romani il venturo, vivendo sotto d'un capo, che con infausta constellatione gli minacciava rovine.



DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4138.	838.	85.

L'Otio, e la crudeltà di Domitiano risuegliando la virtù d'huomini illustri à farli nobile contrapeso, si vide Roma tanto più illustrata da' suoi splendori, quanto la deturpava il Principe colle sue infamie. Fiorì all'ora Decio Giovenale d'Acquino le di cui Satire detestando le oscenità, infamemente le insegnava, ingegnose bensì mà troppo oscene, perloche stimò Ammiano Marcellino, che si dovesse bandire dalla Republica come maestro d'infamie: mà ciò che per all'ora non hebbe effetto, seguì in appresso con suo maggiore discapito; posciache havendo havuto ardimento di pungere troppo mordacemente Paride Pantomino, in età d'anni 80. sotto specie di prefettura fù relegato nell'ultima parte dell'Egitto confinante all'Etiopia, ove conducendo vita infelice provò, che penna troppo mordace benche ingegnosa, non è degna, che di gastigo. *Giovenale.*

Martiale. Fiorì parimenti C. Valerio Martiale Bilbilitano, che venuto à Roma sotto Nerone, per anni 35. vi fece la sua dimora; mà alla persine venutagli in fastidio così longa dimora, fece sotto Trajano Imperatore alla patria ritorno. Il suo ingegno fù molto ameno, & acuto, e specialmente fù celebre negli Epigrammi, che perciò à Domitiano fù molto caro. Vi fiorì Statio Papiniano, che scrisse con stile molto elevato, e grave. *Papiniano.* *Flacco.* Visse di que' giorni C. Valerio Flacco Setino, ò pure della Campagna, che dilungatosi da Roma, e dalla Patria, nella Provincia Veneta faceva la sua dimora. Fù molto amico à Martiale, & havendo lasciati sette libri Argonautici mà imperfetti, si duole *Sillio.* Quintiliano, che non havesse tempo di porvi l'ultima mano. Visse alla persine Sillio Italico così appellato allo scrivere di Vossio perche dall'Italia trasse i natali, non altrimenti dalla Città Italica situata nelle Spagne come dissero altri. Fù molto ricco havendo possedute le ville deliciose di Cicerone, e di Marone. Da alcuni fù appellato la Simia di Virgilio, mà benche frà lo stille del uno, e l'altro vi sia molto divario, non è però, che frà li più celebri Poeti non habbi ritenuto il suo grido. Così nobili Poeti adornarono nello stesso tempo l'Imperio di Domitiano, de' quali facendone molta stima diede à divedere, *1) Orat. 1. de Provid.* che l'unico preggio de' Principi de'essere la stima de' virtuosi. Si duole però (1) S. Gio: Grisostomo, ch'essendo la virtù l'unico mezzo per ottenere honori, dignità, e grandezze così pochi vi siano, che fatichino per acquistarla, *Si scirent improbi in hoc vita cursu nihil bonum nisi virtutem solam, non pecuniam, non sanitatem, non potentiam, non aliud quippiam &c, non ita animum abiicerent, non ita de rebus humanis statuerent*: cosa, che molto fece stupire Diogene riferito da (2) Stobeo, mirando huomini darsi à giuochi, al corso, *2) Ser. 4. de imprud.* *3) in Parad.* e alle fatiche, e così pochi all'esercitio della virtù, e pure lasciò scritto (3) M. Tullio che in

Digitized by Google

in questa sono riposte tutte le ricchezze, anzi non v'è tesoro, che la possi egualiare *Quis dubitet quin in virtute divitia posita sint, quoniam nulla possessio, nulla vis auri, & argenti pluris, quàm virtus æstimanda est*. Fù questo il parere di (1) Platone, confirmato da (2) 1) in Menex.
Isocrate, che soggiunse, haver questo di singolare sopra tutte le ricchezze, & honori, che 2) ad Demoniac.
ove queste si ponno perdere ell'hà una duratione che non finisce, mercèche essendo stabilita sopra la base dell'eternità, come la palma s'inalza benche depressa. Questo fù quello che disse Demetrio allo scrivere di (3) Laertio, all'ora, che udendo esser stati gli Atteniesi distrutti, e le statue de' suoi huomini illustri gettate à terra, e in mille pezzi ridotte 3) lib. 5.
rispose à chi se ne dolse: *At virtutèm non everterunt, cujus gratia illas proposuerant*. Si che vadi pure raminga, gli sia fatta guerra dal vitio, sia spogliata d'ogni havere, che non gli mancarà chi la ricoveri, e nello stesso tempo impossessatesi d'animi grandi, si farà piu illustre. Non si parli di Grisostomo, e molto meno d'Attanagio, e di Tomaso Cantuariense, la virtù de' quali havendo posto terrore ad Eudosia Augusta, ad Herrigo Rè d'Inghilterra, & à Costanzo, non vi mancarno potenze, che la difesero, mà ne facci piena testimonianza Giovenale, che benche reo per la sua mordacità, nulladimeno riverito per la virtù da Domitiano, non fù punito, che con honore di prefettura.

Non v'è huomo per barbaro, che sia, che alla virtù non porti un gran rispetto se non per genio, almeno per timore, e quando vede, che questa può farli guerra, arroscendo punirla alla scoperta, s'auvale dell'arte di Domitiano con caricarla d'honori per liberarsene. Non poteva soffrir Tiberio, che Germanico con tante glorie, & acclamationi gli stesse in Roma sù gli occhi; porti lontano la sua virtù, e se ne vadi in Oriente carco d'honori; Facci spiccar di lontano ciò che non si vuol vedere da vicino. Troppo sarebbe un dar all'armi, e condannarsi per empio se all'apparenza del Mondo non si mostrasse di farne conto. Si rispetti più per tema, che per amore, posciache come diceva Antistene presso Laertio (4), essendo più stretti i vincoli della virtù, che non sono quelli del sangue, bisogna- 4) lib. 6.
va, che ove Tiberio per sangue odiava Germanico, l'amasse, ò almeno lo temesse per la virtù. Questa è la breccia, che fà la virtù nell'animo non dirò solamente de' Potentati, mà di qual si vogli mortale, e come che diceva Seneca (5) *Est, sola sublimis, & excelsa est*, 5) lib. 1. de
e à somiglianza del Sole si rende dominante di tutti. *Virtus extollit hominem, & supra cara* ira in fin.
mortalibus collocat soggiunse lo stesso Seneca (6). E' vero che fù posta sopra un'altezza molto ardua à salirvi; onde à forza di sudori, e di sangue bisognava far l'ingresso al suo Tem- 6) ad Lucil.
pio; è però anche vero, ch'essendovi poco lontano quello dell'honore, non si dava a questi ep. 8.
l'entrata, se prima per quello non si passava. Bella risposta fù quella di Semiramide, che diede à Staurobate Rè dell'India, à cui havendo scritta una lettera piena di minaccie, fra l' Apud Bru-
altre cose le disse; che se l'havesse vinta con le sue armi, la volea per ignominia, e per pena fon. l. 7. c. 3.
inchiodare sù d'vna Croce, della qual minaccia ridendosene Semiramide, così risposegli. *Non verbis sed virtute certandum est*. E volle dirgli. Huomo milantatore, se si combattesse con le parole haureſti vinto. La vittoria non s'ottene, che à forza d'armi. Vi vuol braccio che vagli, non bocca che minacci; Sangue, che scorri, brando che fulmini, ariete ch'abbati, animo che non s'arrendi, e poi all'ora stimarò le parole havendo la virtù per compagna. Alluse con questo detto la prudente Reina à coloro, che senza la fatica della virtù pretendono di far passaggio agli honori, mostrandogli quanto sia impossibile ottenerli, se prima col sangue, e co' sudori non si combatte per la vittoria. Tengono i Principi apeso il premio alle loro Corti. Cariche, honori, e gradi, gl'escono di continuo dalle sue porte, mà non basta ammirare la loro bellezza, l'utile, il corteggio, & il decoro che le accompagna, mà vi vogliono sudori per acquistarle. Non sono bastanti le parole per ottenerle perche il Principe, che n'è il giudice rimira il merito che le siegue. Vi vuol virtù che combatti, non desiderio, che brami, e bocca che le sospiri. Poco costò à quella madre dell'Evangelio il dir à Christo, che desse alli suoi figli la destra, e la sinistra nel regno suo *Dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram, & alius ad sinistram in regno suo*, posciache non havendo, che mostrare di merito, gli fù risposto *Nescitis quid petatis*; risposta, che data da' Grandi à chi non hà merito di virtù, resta confuso nelle pretese dimande. Il pretèndere honori senza fatica, e senza l'acquisto della virtù, e pretensione da pazzo. E' vero, che la fortuna essendo cieca sollieva tall'ora un'ignorante, e vitioso à grandi honori, Ex Plut.
cosa di che si dolse Catone vedendosi anteposto Vitinio alla Pretura, ch'egli chiedea: non è però da fidarsi de' suoi miracoli, ch'essendo rari, non devono impedire la strada per cui ordinariamente caminasi per ottenerli. Alla virtù non al demerito fù sempre proposto il premio, ne v'è corte per vitiosa, che sia, che non habbi le stanze per la virtù, à cui non meno il politico, che il civile appoggiato, ne' termini della giustitia, e del buon governo si fà arbitra delle potenze. La Monarchia per sola che sia nel capo, è forza che s'accompagni con la Democratia nel governo de' sudditi, havendo bisogno d'huomini virtuosi, che la sostentino, e que' Monarchi, che di questi ne sono privi, non ponno regere che con discapito del proprio nome. Questo fù quello di che mordacemente tacciò Pantolida gli Atteniesi 7) in Lucan.
allo scrivere di Plutarco (7), all'ora che entrato nel loro tanto famoso liceo ove disputava- Apoph.

noli

Digitized by Google

no li Filosofi, fù interrogato se gli fossero piaciute le dispute virtuose ch'havea sentite, al che rispose. *Proba profectò sunt istæ disputationes, sed vobis planè inutiles: virtutem namque habetis in ore, factis autem non ostenditis.* Volendo dirgli, che poco ben regolata era la loro Republica non essendovi virtuosi di fatti, che la regessero. Che poco gli serviva discorrer bene e operar male, e che speculativa senza la pratica non gli serviva che per infamia: onde meglio gli sarebbe stato il non haverli, che haverli con ignominia. Mà quando per lo contrario s'accompagna la virtù con i fatti, felice Republica, & Imperio fortunato, che governati più col dettame della ragione, che con le Leggi, come diceva Antistene presso Laer-

1) lib. 6. tio (1), non suggerisse altro che la fuga del vitio, e l'amore del honesto. Non vive il virtuoso con le Leggi civili, mà con la norma della virtù. Non opera perche le Leggi vietino uno, & approvino l'altro, mà perche la ragione gli prescrive l'honesto, e la fuga del vitio. Troppo sarebbe che dalle Leggi fosse prescritto tutto ciò, che si deve operare, lo prescrive bensì la virtù, non essendovi vitio, che non abborrischi, honesto che non abbracci, co'quali dettami insinuandosi ne'governi, rende felici li Principi, fortunate le Monarchie. Tanto dis-

Ex Plut. in Lacon. Apoph. se Chariloo à chi l'interrogò qual Republica stimasse ottima *In qua plurimi cives de virtute inter sese decertant, citra seditionem*; gli rispose; che però Plutarco (2) die per ricordo a'

2) ut sup. Padri, che per bene, & utile de'loro figli, e della Republica, li dovessero da teneri anni esercitare nella virtù, perchedovendosi auvalere di questa nell'età virile, era bene che l'apprendessero da principio, ne si divertissero in cose frivole, mercèche fatti grandi non gli riuscirebbe o, che inutili, e di poco decoro. Intese all'ora che un huomo sceleratissimo per suoi infami misfatti con animo invito, e insuperabile costanza havea sofferto tormenti; onde pieno di stupore prorupe; *Infælix homo qui tam præclaram virtutem in re tam inhonesta ostendit: quàm si ad res honestiores attulisset, magno usui Reipublicæ esse potuisset*, volendo dire, che si come è grande infamia della virtù, che un huomo scelerato in attioni dishonorate ne facci pompa; così ritorna à gran utile della Republica, che in attioni gloriose la facci maravigliosamente risplendere. Se adunque la virtù è di tanto splendore, che da lustro alle Monarchie, ponne in faccia l'honore à Principi, à cui come disse Platone cedono tutte le ricchezae del Mondo, & è l'assilo sotto di cui ogni potenza ricourasi come da Iamblico fù appellata,

Ex Stob. de prudent. chi non dirà che per l'acquisto di questa ogni fatica sia nulla?

3) Ex Lact. cap. 1. Non hò parlato dell'immortalità che cagiona dicendo Seneca (3) *Una res est virtus, quæ nos immortalitate donare possit, & pares diis facere*, e Grisostomo (4) *Nihil facit nomen adeò*

4) in ps. 48. *immortale, ut natura virtutis*, perche non havendo hauvto altro intento, che di mostrare l'utile temporale, ch'aporta, hò stimato di porgere motivo più efficace à mortali per abbracciarla. E' vero, ch'è faticosa, mà se per l'acquisto di oro si scorrono Mari procelosi, si sparge sangue ne'cimenti di Marte, e per il godimento d'un oggetto ch'è fango, non si cura la vita, si ponne bene sparger sudori per l'acquisto della virtù, che molto meno richiede per il posses-

5) lib. 13. var. hist. so di maggior bene. Gran sfacciataggine fù di colei riferita da Eliano (5), che incontratasi in Socrate hebbe ardimento di dirgli. Gran obligo mi devi ò Socrate, poiche ove con tutto il tuo sapere non hai potuto levarmi niuno de'mici amanti, io per lo contrario tengo in potere alienarti tutti li tuoi seguaci. All'ora gli rispose il Filosofo. *Non mirum quidem est hoc. Tu siquidem ad declivem tramitem omnes rapis, ego vero ad virtutem cogo ad quam arduus plerisque, & insolitus est ascensus.* Se sia calzante questa risposta à coloro che per la fatica hanno in odio la virtù, io mi rimetto. So bene, che molti atteriti dal viaggio tornano adietro, incerti del premio abbandonano l'impresa; lasciando l'erta cima della virtù s'incaminano per strade più declive. Mercurio non hà più seguito da chi s'è dato in braccio di una Venere. A Dio Esculapio per chi cinge spada di Marte; Minerva hà perduto il fiato superata da Pallade; e fatti otiosi, e mercatanti si danno in preda à Netuno. S'ama chi tira al precipitio, e non si siegue chi havendo la virtù per oggetto le grandezze promette. Via via simil sorte di gente, si seguiti la virtù ne atterrischi il disastroso camino, ch'anche da Principi barbari come fù Domitiano i virtuosi s'abbracciano.

Non vorrei però, che fossero di quei Prettoriani, che comparsi ad Adriano Imperatore gli

Ex Eras. lib. 8. Apoph. chiesero, se gli potevano rispondere per quello, che portava la giustitia per la difesa de' loro clienti, a'quali rispose; che dicessero pure ciò che piacevagli, perche havendolo per auttorità di Cesare non glie lo poteva vietare. Fù questa dimanda nn grave pregiuditio, che fecero alla virtù, ch'havendo per officio di dire ciò che voleva ne'termini della giustitia, non havea bisogno di suprema auttorità per esprimerlo. Miseria della virtù posta tall'ora ò ne'Medici, ò ne'Leggisti, ò ne Teologi, che mancando di vera scienza, si gloriano tall'ora d'havere ottenuto el nome senza riflettere, che più glorioso sarebbegli haverlo meritato con il sapere; dirò più tosto di altri, che sfacciatamente tradendola non osano di parlare ne termini della giustitia per la difesa se Cesare non gli da il moto.

DEL

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4139.	839.	86.

HAbbiamo in quest' anno la morte di Sant' Aniano Vescovo d'Alessandria, ch' havendo governata quella Chiesa 22. anni ottenne il premio delle sue gloriose fatiche, à cui essendo stato sostituito Abilio, che la resse 13. vedremo in appresso le gloriose ationi degli uni, e gli altri, che lasciarno d'immortal fama.

Morte di S. Aniano.

Frà tanto essendo Console Domitiano Augusto per la duodecima volta, e Cornelio Dolabella, applicò l'animo à ristorare il Campidolio, che sotto di Tito fù incenerito. Non vi mancò d'assistenza, e danaro, acciò con più splendore di prima rinascessero le sue glorie. Lo vide perciò con grandissima spesa in brieve tempo finito, e que'nomi gloriosi che portava per li suoi magnifici ristoratori massime di Vespesiano suo Padre, che molto, e molto vi spese, totalmente abbellendo, volle, che solamente quello di Domitiano portasse. Estese parimenti la sua splendizza, come dicono Dione, e Suetonio in ristorare altri Tempii, che nell'incendio arsero sotto di Tito, & erigendone di nuovi, crebbe sotto del suo Imperio la gentilesca superstitione come dimostra Martiale (1). Era Domitiano della familia Flavia (così detta dal biondeggiar de' capelli) e volendo, che di questa s'eternasse la memoria, alla gente Flavia n'eresse uno di somma magnificenza, in cui instituendo i Sacerdoti Flavii, volle, che della sua famiglia non meno nell'armi, che nella divotione s'ammirasse il valore, la generosità, e lo spirito.

Domitiano ristora il Campidolio, & altri Tempii.

1) Epig. li. 9. in princip.

Non può già il Principe far attione più memorabile per eternarsi alla fama quanto ergere tempii alla vera santità, e fatto Padre della fede, religione, e divotione accrescerla non solo col suo esempio, mà con la sua potenza, e splendidezza del suo erario. Sant'Agostino (2) fù uno fra li molti, che insegnò questa massima mostrando, che la felicità de' Principi non consiste in un longo Imperio, haver lasciato à figli un pacifico Regno, haver domati gl'inimiei, estinte le discordie civili, e con ricco tesoro haverli stabilita la sua fortezza, mercèche anche questa felicità per misericordia di Dio a' Principi scelerati fù conceduta. *Sed felices eos dicimus, si justè imperent, si inter linguas se sublimiter honorantium, & nimis honorabilitèr salutantium, & sibi nimis humiliter obsequentium non extollantur, si homines esse meminerint, si potestate, sua ad Dei cultum dilatandum, majestatique ejus famulari faciunt, si Deum timent, diligunt, & colunt, plus amant regnum illud ubi non timent habere consortes, si tardius vindicant, facile ignoscunt.* Se ragionassi co'Principi Gentili io gli direi con Livio (3), che stassero ben auertiti à non oltraggiare i loro Dei, mà per loro utile à portarli una somma riverenza come fece Domitiano, & accrescere la loro superstitione con nuovi Tempii, e sacrificii, perche com' egli dice *Omnia prospera eveniunt colentibus Deos, adversa spernantibus*, e gl' apportarei per esempio un' Augusto che tanto fù osservatore di questa importantissima massima, che ordinò con sua Legge, che niun Senatore si ponesse à sedere, se prima non si faceva sagrificio à quel Dio ove il Senato tenevasi; Mà perche parlo à Christiani gli riferirò il pretioso legato, che fece il Gran Teodosio ad Arcadio, & Honorio suoi figlioli, e fù la Pietà verso Dio come scrive Teodoreto (4) da cui potevano sperare la felicita dell' Imperio *Hinc enim pacem conservari, bellum extingui, hostes in fugam verti, trophaa erigi, victoriam constare*, e per maggiormente rendergliela impressa, ne cavarò per argomento; che se tanto li Gentili la stimarono per infallibile, che non impresero guerra, ò negotio di gran rilievo, ò givochi secolareschi, che non gl'accompagnavano prima co' sagrificii, stimando, che da loro riueriti numi ogni felicità derivasse; molto maggiormente i Principi Christiani adoratori del vero Dio sapendo con San Paolo (5), che *Pietas ad omnia utilis* devono in questa impiegarsi per utile de'loro Regni. Questo fù quello che scrisse il Santissimo Hormisda (6) Papa à Giustinino Imperatore rallegrandosi con esso lui della concordia seguita con gli Orientali. *Hac prima sunt vestri fundamenta principatus, Deum placasse justitia, & asciuisse nobis excellentissima majestatis auxilia, dum adversaries ejus velut proprios comprimitis inimicos. Hac nimirum maxima Reipublica fundamenta sunt.* Quanto oprò Hormisda Papa con Giustino, tanto, e con maggior efficacia fece Martino (7) Primo con Costante Imperatore perfido Eretico, e tenacissimo difensore delli medesimi, che senza punto intepidire la sua costanza convocato un Concilio, doppo haver condannati gli Eretici, & il tipo promulgato da Olimpio Esareo, così scrisse all' Imperatore con approvatione, e sottoscritione di tutto il Sinodo. *Solet enim una cum orthodoxa fide status Reipublica florere. Ac vestra potestati merito hostes subjugabit Dominus à vestra serenitate rectè creditus, ad vindictam inimicorum creaturam armans.* Volle in ciò mo-

2) lib. 5. de civ. cap. 24.

3) lib. 5.

Ex Suet. in Aug.

4) lib. histor. cap. 25.

5) 1. ad Tim.

6) ep. 58.

7) ep. 3. tom. 2. epis. Rom. Pontif.

strarli il Santo Pontefice, che si come la pietà, e la difesa della fede Cattolica fà fiorire i Regni, e felicita i Principi; così l'impugnatione, & il mancamento della medesima arma contro di loro tutte le creature per pigliarne vendeta, non potendo mancare ciò che disse Dio ad Heli *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*.

E per parlare con la pratica alla mano, chi non sa, che di 23. Rè, che dominarono la Giudea, soli cinque, che imitarono la pietà di Davide, la di lui felicità hereditarono? La pace, le vittorie, la sanità, l'abbondanza, e la longa vita s'hebbero solamente ne' tempi di Asa, di Iosfat, di Joramo, di Ezechia, e di Josia, che la pietà inviolabilmente mantenero. Per lo contrario Saule, Salomone, Joas, Azaria, e Manesse, secondo, che s'accostarono, ò s'alontanarono da Dio trovarno le disgrazie, e le felicità che gl'accadero. Per altro gli stabilmente empii, furono tutti stabilmente infelici infelici, verificandosi ciò che disse (1) Grisostomo che si come *Quicunque Regum placuerunt Deo diutius regnaverunt, & prosperati sunt*; così per lo contrario Roboano, Achaz, Joachaz, Jeconia, Ochozia, Amalia, Ammon, Eliacim, Sedecia con tutti gl'alrri che miseramente vissero, e perirno, servirno d'esempio à tutti li Principi successori, che chi abbandona Dio, abbandonati da lui, non resta oggetto che di miserie. A chi riuscì più l'ingrandire lo Stato, debelar nemici, contentar sudditi, & havere una somma felicità, che à Costantino, alli due Teodosii, ad Arcadio, à Carlo Magno, à Pipino, à Ludovico Pio, ad Henrico il Santo, e Bianca Madre, e Tutrice di S. Luigi, à Ludovico il giusto, à Luigi XIV. à Pelagio, à Ramiro, à Ferdinando, à Consalvo, & alli tre Alfonsi secondo, ottavo, e nono, e pietosissimi Paincipi, e difensori della Fede Cattolica? E per lo contrario chi provò più horrendi Terremoti, pestilenze più crudeli, diluvii più universali, incendii più deplorabili, seditioni, e inundationi di Barbari di Giuliano, e di Zenone, di Foca, di Copronimo, di Costanzo, e simili de' quali ne sono piene l'historie? E verò ch'anche i buoni, e santi hebbero sovente le loro aversità, mà furono di passaggio, e terminarno in qualche straordinaria allegrezza, come fù in Abramo, Isac, Giacobbe, Giosepppe, Moisè, Egiosue, Giobbe, e vediamo al presente nel Rè Giacomo d'Inghilterra discacciato dal proprio Regno per la difesa della Cattolica Religione di cui speriamo, che come à quelli sia per succedere felicità tale, che servirà al Mondo d'eterna maraviglia, e glorioso trionfo; mà quella de' perverti ostinati nella perfidia non possono haver speranza d'ottenerla, poscia che si come allo scrivere di S. Agostino *Diaboli carere non possunt pæna quia prava voluntate carere non possunt*; così à perversi persecutori della pietà non mancando la volontà del mal fare, non può mancarli la pena che le sourasta. Adriano Imperatore, che per quanto pativa la sua cieca credenza capì molto bene questa verità, bramoso di regnare con una somma felicità, alla Pietà fece capo. Pellegrino tutte le Provincie, e Regni del suo Impero, e conforme le bisogna, in commune, & in particolare facendo spiccare la sua grandezza Imperiale, non guardò impoverire se stesso per arricchir l'Universo, onde *locupletator Orbis* fù appellato. Volle però in primo luogo riconoscere con splendidezza d'animo i falsi Numi, e stimando, che la distruttione delle memorie di Christo gli fosse holocausto odoroso, fabricò in Betlemme due tempii, uno à Venere, l'altro ad Adone, acciò con l'impurità dell'una, e gl'amori dell'altro s'estinguesse la purità della Vergine, l'ardente amore di Christo. Passato in Atene n'eresse un'altro à Giove Olimpo, e fabricandovi un'Altare dedicato à se stesso, col rito Ensino, volle esservi consecrato. Stimando questo falso nume l'autore d'ogni felicità, e grandezza, non si tosto pose il piede in Gerusalemme, che glie ne fabricò uno contro del tempio, acciò concorrendovi tutto l'Oriente restassero affatto estinte le memorie di Salomone, Impresse di poi una moneta, in una parte della quale v'era la sua efigie, e nell'altra una Cicogna posta da (2) Pierio per simbolo della pietà col moto *Pietas augusta* con la quale diede à divedere, che per regnare felicemente non si deve à Principi verso Dio la pietà angustiare, mercèche quanto è più augusta più felici li rende; potendosegli dire l'Aforismo di Trimegisto, che *Unusquisque cultu, & veneratione Dei clarescit*.

1) hom. 1. in

2) Lib. 17. pag. 157.

E cosa indubitata, che fatta la Pietà verso Dio gemella con la vita, non si tosto respirarno quest'aria i nostri primi progenitori, che per rendersi propitio Dio gli destinarono luogo per adorarlo. Adamo, che come scrive S. Epifanio fù Sacerdote, la di cui dignità ne' primogeniti si trasfuse, non v'è punto da dubitare, cha non sciegliesse il luogo più decoroso, e riverito per tempio per farli sagrificio, che poi frequentato da Caino, & Abele vi fecero le sue offerte. Habbiamo nella Sacra Scrittura il culto publico d'Henoc; L'holocausto, e l'Altare di Noe; il bosco d'Abramo in Bersabea adorato per luogo sacro; la pietra inalzata da Giacobe unta, e consecrata per tempio, e Melchisedech, ch'essendo Sacerdote del Altissimo, deputato al culto Divino, elesse tempio per offerirvi. Tuttociò nella legge della natura nella quale conoscendosi Dio autore d'ogni bene, vollero que' primi Padri rendersela benevole con la pietà, tempio, e adoratione. Passata la legge della natura alla legge Mosaica non si tosto fù liberato il Popolo dalla cattività Egittiata, che inalzato un tabernacolo fatto di pelle, e portatile, impetrò da Dio, che l'accettasse in luogo di tempio, mercèche essendo ancor pellegrino, non poteva con immobile edificio prestarli l'adoratione.

tione. Parve dipoi à Davide una gran indecenza, ch'egli habitasse in Palagio Reale fabricato di cedri, e che l'Arca di Dio se ne stasse sotto del tabernacolo; onde gettate al nuovo Tempio gloriosissime fundamenta, ciò che à lui fù negato per il sangue sparso d'Uria di vederlo finito essendo stato concesso al suo figlio Salomone per eterna sua gloria, Tempio di Salomone fù detto. Durò questo superbissimo Tempio dedicato à Dio dalla pietà Reale 210. anni, quando nell'anno undecimo del Regno di Sedechia essendo stato distrutto dalli Caldei, ottenne Esdra da Ciro Rè di Persia di poterlo reedificare, come fece nello spatio di 46. anni. Vi mancò però oltre la prima magnificenza l'Arca tanto gloriosa, il fuoco, che descendeva dal Cielo, il rationale, e l'olio con cui il sommo Sacerdote s'ungeva, della qual perdita dolendosi li Giudei, con lagrime di sangue deploravano la sua disgrazia. Distrutto poscia ancor questo fù rinovato da' Machabei, e specialmente da Giuda, che ne diede l'impulso, mà poi in buona parte demolito da Herode Ascalonita pensò ridurlo alla forma di quello di Salomone. Ciò seguì otto anni prima, che il Salvatore nascesse che poi distrutto da Tito per l'empietà de' Giudei, al vero tempio di Christo con maggior vanto si trasferirono le sue glorie. Quanto da questi fù operato se bene hebbero per primo oggetto il culto, e gloria di Dio, non v'è però da dubitare, che riconoscendolo come disse Salomone il dispensatore de' Regni, delle vittorie, pace, e felicità di regnare, pensarno con la pietà alla sua difesa impegnarlo. *Galat. lib. 4. cont. Giud. cap. 9.*

Li Gentili anch'eglino benche molti di loro fossero senza legge, che gl'additasse il vero lume di Dio, non mancandogli però quello della natura, à loro falsi Dei inalzarono tempii, vi deputarno Pontefici, e vi facevano sagrificii, come ne fanno fede (1) Flavio Vibisco, e (2) Livio. Così Numa ne fabricò uno à Giano, che dalli Romani per sacro fù riverito Scipione, e Timoteo uno ad Hercole, e un altro alla Fortuna. Agrippa il Panteon, che se bene à Giove vindicatore fù dedicato, rinchiudendo le imagini di tutti i Dei, à tutti sacrificavasi. A Veste, Giove, e Minerva, che gl'antichi Toscani stimavano Dei tutelari nel centro delle Città gli ergevano superbissimi Tempii, ove à Venere, à Marte, e Vulcano, che stimavano Dei de' piaceri, delle risse, & incendii dando luogo fuor delle mura, non gli mancavano di quella adoratione, che agli altri Dei arrecavano. Troppo à longo andaressimo se volessimo riferire il Tempio d'Esculapio fabricato da Romani nell'Isola Tiberina, l'altro alla Dea delle Gratie, al Sole, alla Luna, alli Dei del Cielo, e della Terra, à Flora, a Proserpina, alle Dee de' Fonti, à Netuno del Mare, à Giunone, à Diana, à Mercurio, à Iside, à Serapide, ad Apollo, à Bellona, alli Dei dell'arti, delle Scienze, e de' figli, de Parti, & à qualunque cosa si sognavano li Gentili gli potesse esser propitia, mercèche da questi sperando ogni felicità ò di vivere, ò di regnare, non mancavano d'ossequiarli con quell'atto di Pietà, che le sognate deità richiedeano. Nacque il Mondo, e sol medesimo nacque il culto, e quando non vi fù tempio, vi furno boschi come habbiamo nella Sacra Scrittura, ne' quali gentilescamente per atto di cecità sagrificandosi alli Demonii furno prohibiti da Dio *Non plantabis lucum, & omnem arborem juxta altare Domini Dei tui; nec facies qua tibi neque constitues statuam odit Dominus Deus tuus.* *1) in Aurel. 2) lib. 9.* *Deut. c. 16. v. 11.*

Cessata questa cecità e venuta la Legge del Redentore, che Tempii non si viddero? Cangiata in Chiesa la fortunata Casa di Sion, e consegrata dagli Apostoli quella di Nazaret, pigliarno da queste la forma per piantarle nell'Universo. All'ora cangiò Teofilo il più nobile fra gli Antiocheni in Chiesa il suo superbo palagio, e constituitolo Cattedra della fede à San Pietro, volle, che in questa s'insegnasse la Dottrina del Redentore. Non si parli dell'infinite, che con la loro predicatione eressero per l'Universo; Costantino Imperatore sia quello ne facci fede, che memore del beneficio ricevuto da Dio, havendo fabricato in Roma la Basilica del Redentore nel Monte Celio, un'altra nel Vaticano al Principe degli Apostoli, e la terza nella via Ostiense à San Paolo, con molte altre in Costantinopoli come ne rende testimonianza Niceforo, una n'havea portatile, che seco conducea acciò non gli mancasse quell'aiuto, che dalla Divina protetione sperava. L'esempio di Costantino fù sì potente, che se diamo fede ad Andrea (3) Folino tre mila da quel punto n'eresse Roma, che poscia imitato da Principi pii, fecero con la loro magnificenza risplendere la pietà, che nudrivano. Troppo sarebbe longo il riferirli. Giustiniano Imperatore come scrivono Glica, e Manasse, che conobbe quanto ciò importasse per placare la giustitia Divina contro di lui sdegnata n'eresse uno di tal, e tanta magnificenza in Costantinopoli, che fece stupire la maraviglia. Sette anni vi spese in congregar la materia, che fatta venire da tutte le parti del suo Impero, volle, che si spogliassero di colonne, di pietre pretiose, e di qualunque cosa ch'havesse del singolare le fabriche più celebri, che fossero de' Gentili. In diciasette anni fù terminato, mà con tanta ricchezza, e splendore, che come scrive il citato Auttore fù ammirato come cosa di maraviglia da'Serafini. Ad imitatione del marito ne fabricò un'altro Teodora Augusta agli Apostoli, che se bene d'inferior grido al primo, se uno si potè vantare di Sole, portò l'altro l'eminenza di Luna, che nel Cielo di Santa Chiesa riluceva con istupore. Tutto ciò operò la pietà, perche sapendo che per rendersi favorevole Dio, non v'è mezzo più efficace, che impegnarsi nel suo culto, e nella protettione della sua causa, vo- *Ex Sozom. l. 1. hist. c. 9. Niceph. l. 7. hist. cap. 46. 3) de antiq. Rom. In Annal.*

Ex Oros. lib. 7. cap. 24.

lero esequire con ogni splendidezza ciò che tenevano per credenza. Lo sa bene Honorio Imperatore, che finche diede agl'Eretici, e Pagani nemici di Dio facoltà di tenere senza timore delle Leggi qual Religione voleano, si vide a così mal partito, che gli convenne di piangere la rovina di Roma, e poco mancogli la perdita dell'Imperio; mà quando mutato di pensiero rivocò la permissione, e benche cinto da cento, e mille nemici non hebbe altro in cuore, che il bene della Chiesa Cattolica, e l'honore di Dio, all'ora vedendo miracolosamente estinti Alarico, Costantino, Costante, Massimo, Giovino, Sebastiano, Saro, & altri suoi nemici, provò, che più si vince con la pietà, che col ferro, e che più puole le Moisè che ora, che Giosuè che combatte. Paga Dio à misura della pietà, & empietà come si vide in Carlo figlio di Ludovico Imperatore, che tralignando dalla pietà de' suoi maggiori gli convenne chiamare per collega nel Regno Godefrido, comprando da un Corsale la pace con cederli parte della Normandia per non perdere tutto il Reame. Indebolissi all'ora la sua Fortezza mancando della pietà inestata ne' Franchi, e chi per per farsi più forte cedete a' Laici le Chiese con i suoi beni, divenuto più debole, convenegli dar a' Normandi li propri per non vedersi totalmente spogliato. Ove per lo contrario Ramiro Rè nelle Spagne facendo il suo Reame tributario alla Chiesa di S. Giacomo superando i Normandi, calco di palme, e di ricchezze ritornò al suo Regno. Verità capita dalli stessi Gentili à costo del sangue Christiano, che stimando, che tutti i mali dell'Imperio derivassero dall'offesa de' Dei fattagli dalli Christiani con la nuova Religione, per far pompa della loro pietà gl'offerirono queste vittime d'innocenza conforme habbiamo veduto in Nerone, e Domitiano, acciò placati nello sdegno divenissero all'Impero, e a loro stessi propitii. Gl'inalzarno anche per tal motivo nuovi Tempii, acciò accresciuta la loro superstitione stimata somma pietà, s'aumentassero le grazie, si multiplicassero le vittorie, e nascesse l'abbondanza, e la pace: onde con tal motivo, e con l'esempio di Domitiano dirò à Principi ciò che scrisse San Gregorio Magno (1) alla Regina Brunichilde *Facite quod Dei est, & ipse faciet quod vestrum est*.

Ex Baron. Ann. 850. num. 7.

Ex Tuden.

1) li. 9. Reg. cap. 57.

Terminata ch'hebbe Domitiano la fabrica del Campidoglio, risarcite l'altre, e fattone di nuove, nelle quali come scrive Martiale spese immensità di danaro, ordinò, che per l'innanzi si numerassero gli anni per gli agoni capitolini, cominciandosi dal presente ad annoverare il primo agonale come scrisse Censorino (2). Ad imitationi dell'Olimpiadi conteneva ciaschedun agonale quattro anni: Mà dove quelle principiavano del fine di Giugno, l'agonale havea principio nel Mese di Gennaro, emulando in ciò la gloria de' Greci, mentre essendosi introdotto à numerare i secoli precedenti secondo i givochi Olimpici, egli volle, che ne' futuri tempi si contassero secondo gli agonali, e doppo ciaschedun' agonale il quinto anno, che si diceva il primo del seguente, facevasi il givoco chiamato quinquennale ch'era di tre sorti come scrive Suetonio, musico, e queste, e ginnico. Portarno parere alcuni, che le feste agonali si facessero dalli Romani in honore di Giove Capitolino, & altri come Ovido (3) in honore di Giano, Festo però non convenendo con l'accennate opinioni, vuole, che fossero in honore de' Dei Agoni, che come scrive Varone (4), essendo creduto dalla cieca gentilità, che pressedessero a tutte le cose, che s'operavano, perciò oltre il sagrificio, che gli faceva il Rè d'un'Ariete, acciò gli fossero propitii in tutte le sue attioni, si dissolvevano in givochi per maggiormente honorarli. Pare una tal opinione più dell'altre probabile, esprimendo nel nome il fine per il quale furono instituiti. Così con feste, e con givochi radolciva Domitiano gli animi de' Romani, acciò gli fosse meno dolorosa la piaga, che gl'imprimeva, e la stragge, che ne faceva. Politica de' Tiranni, che per togliere il sangue, smungere i sudditi, e levarli la pelle, li trattengono con allegrezze, acciò non riflettendo alla tirannia, che gl'opprime, mitigano il dolore fra il riso, e fra le viva, che godono. Il trattar questo punto così alla sfuggita non darebbe tempo alle riflessioni, che si richiegono: onde riserbandolo al suo discorso, vedremo qual Tiranno sia peggiore, quello, che alla scoperta, e senza maschera i sudditi tiranneggia, ò pure quello, che mascherato, e fintamente gli opprime. Mà per non passarlo senza qualche tocco, avvertisi, che per tiranno non intendiamo l'usurpatore dell'altrui Stato, mà quello, che non caminando da vero Padre con i suoi sudditi, già che allo scrivere di Xenofonte *Bonus Princeps nihil differt à bono Patre*, ad altro non aspira, che à scorticarli, la di cui tirannia è peggiore, quanto che ad imitatione di Domitiano trattenendoli con feste, e givochi, inavedutamente gli leva il sangue.

Agone instituito da Domitiano.

2) de die natal. cap. 14.

3) Fast. 1.

4) lib. 1. de ling. Lat.

Fintione è vero fù de' Poeti, che vi fossero Sirene, Ninfe del Mare, che allettando col canto i passaggieri in sonno così profondo gl'immergessero, che poco che meno illettarghiti, restassero privi di senso, del che avvedutesene, salendo sopra la nave crudelmente gl'uccidevano, e ne facevano stratio. Sepe Vlisse l'inganno, e per non restar preda di questi mostri più che inhumani, atturrossi ben bene con la cera l'orecchie per non sentir il suo canto, ricordandosi, che per non restar preda di morte, è dar ad altri la cera in mano, era meglio portarla nell'orecchie per rimembranza. Darci lode al Cielo, che questa sorte di mostri si fosse nel Tireno sommersi, ne se ne vedesse più razza per bene di tanti popoli, mà se sono rinati come i capi dell'Hidra, chi haverà l'astutia d'Vlisse per non sentir il suo canto, & isfugir il naufraggio? Chi non rideva, e non applaudiva à Nerone quando salito in Scena

faceva

faceva la sua parte da perfettissimo Comico? intimando con somma pompa i giuochi Circensi riusciva il più perfetto in guidare l'auriga; facendo Naumacchie di vino voleva, che gallegiando tutti nell' ubbriacchezze impazzissero d'allegrezza; e che in somma, & ad altro non aspirando, che à feste, givochi, e passatempi ne' quali il Popolo tratteneva, voleva, che scordatisi della sua fierezza, non havessero tempo di riflettere à mali, che gl'accadevano? Andò per molto tempo la sua arte scoperta, mà quando dipoi conobbe il Popolo che gli serviva l'allegrezza per pianto, le feste, e givochi per toglierli col sangue le più pretiose sostanze, che nello stesso tempo s'uccidevano i Senatori più prudenti, e doviziosi, e con nuove impositioni per isfogare la sua libidine si succhiava il sangue de' Sudditi, dettestando le sue feste come preludio di gran rovine, l'appellava ciascheduno il più fiero Tiranno, ch'havesse provato Roma. Heliogabolo, che famigliarità non hebbe con i suoi Sudditi? Non la fece da hoste quando gli bisognava? non volse luogo in ogni arte più vile per esser capo? non abbracciava, e baciava quanti gli venivano incontro? E pure crudeli baci di serpe, e carezze funeste, che nello stesso tempo portando morte facevano à molti maledire quell'ora, che per sua mala sorte gl'era accaduto incontrarlo. Frà li molti Imperatori fù inarivabile la famigliarità, e tratto dolce di Tiberio, pure paragonandolo molti alla fierezza di Caligola, ch'havea un tratto aspro, & un aspetto fiero, stimarno senza pari più inhumana la dolcezza del primo, che la crudeltà del secondo. Inalzava è vero Tiberio alcuni de' suoi à grandi honori, mà servendoli la grandezza per precipitio, gli faceva toccar con mani, che grandezza di corte essendo ombra, non s'arriva, che col fugirla. S'inalzi Sajano, si pongi la sua imagine con quella dell'Imperatore frà l'insegne delle legioni, si sottoscrivi per compagno delle fatiche, à lui solo sia concesso entrare con cocchio aurato nel Palagio Imperiale, si facci arbitro dell'Imperio, e ciò che fà Sajano, sia come, e più che Tiberio. L'honore fù grande, ne poteva esser maggiore. Dormiva il misero, ne s'auvedeva dell'incanto di questa Sirena lusinghiera. Entrò in Senato con somma pompa meditando nuove grandezze, mà nello stesso tempo lettasi la lettera della sua prigionia, senza longo processo fù subito sentenziato alla morte, strozzato miseramente, e strascinato alle scalle gnemonie fù ludibrio del Popolo. Ho parlato de' tempi antichi, e di quei Imperatori, ch'havendo bevuto il latte del gentilessimo non si pascevano, che di barbarie, non potendomi dar à credere, che ne' Principi Christiani, che devono professare la simplicità della loro credenza vi possi essere quest'inganno, che per altro dettestarei molto, che come Nerone spendecchiassero, e consumassero in feste, in givochi, e fabriche per opprimere i Sudditi; ò che come Heleogabolo si facessero tutto con tutti baciandoli, gettandoli le mani al collo, e mostrandoli una somma confidenza, e poi tradirli; ò che come Tiberio gl'inalzassero a' primi honori per poscia precipitarli, perche questa tirannia coperta, sarebbe peggiore d'ogni scoperta, potendosi questa ma non l'altra fugire.

Innorridisco ogni volta che m'incontro à leggere in (1) Erodoto, che Arpago favorito Cortegiano d'Astiage havendo havuto ordine del suo Principe d'uccider Caro picciolo bambinuccio, non havendo havuto cuore di commettere così esacranda barbarie lo lasciò in vita, meglio stimando farsi reo col suo Principe, che macchiarsi nell'innocenza. Saputa da Astiage la trasgressione del suo comando la dissimulò, e più che mai mostrandoli la solita confidenza, un giorno l'invitò seco à pranzo, con ordine, che conducesse il suo picciolo figlio, acciò tenesse compagnia al Nipote nel tempo della dimora. Ubidì Arpago, mà nel convitto accomodate in forme diverse le carni del suo unico figlio, le mangiava con gran sapore. Alla fine portategli le mani, e capo dell'innocente bambino fù interrogato del fiero Principe, se conosceva di che vivande si fosse nel convito cibato: e lo conosco, intrepidamente rispose, e tutto ciò che fà il Principe ricevo à grado. Quanto fù maravigliosa l'intrepidezza d'Arpago, tanto più fù dettestabile la crudeltà d'Astiage, che sotto specie di convito, di negotii, di famigliarità, e confidenza, commise così esecrabile eccesso. Gridarà per tutti i secoli il Mondo tutto contro costui, & inferendo contro que' Principi, che avagliono di tal arte, non gli renderà scusabili avanti Dio così strana barbarie. Io non gli niego, che Davide non la ponesse in pratica, all'ora che auvinto dagli amori di Bersabea chiamò Uria alla Corte, volse sapere dalla sua bocca chiamata veritiera come passasse la Guerra, gli fece infinite carezze, l'esortò andar à riposare nella sua casa, e rihaversi dal viaggio, facendogli ritrovare imbandimento Reale: mà Uria, ch'era tutt'honore ricevendo in buona parte le finezze dell'affetto, non volle venderli il suo decoro per così poco. S'accorse ben egli, che sotto di questi fiori v'erano serpi velenosi, che insidiavano la sua fama: onde così sudato com'era, ne meno volse veder la Moglie, acciò fatto schiavo di sue lusinghe, non gli fosse adossato quel parto in cui non havea havuto parte per generarlo. Bisognoli adunque pigliare altro partito, e confidategli le lettere per Gioabe, con parole d'alte speranze, e riconoscimento di merito, gli fù imposto, che ritornasse al Campo, che si proseguisse con calore la Guerra, nella quale credendo avanzar posto, e che la lettera da lui portata fosse l'araldo di sue fortune, contenendo la sentenza di morte, perse nel primo incontro la vita. Povero Uria per una bella Moglie fatto vittima del

(1) lib. 1. hist.

hono-

Digitized by Google

honore. Bagno infelice; che togliendo all'acque la purità natia si fece conca d'impurità per deturparli la fama. Le nevi di Bersabea, che si lavarno nell'acque per acquistare candore se furno à Davide nevi del Mongibello cha gl'accesero fiamme, furono per Uria nevi rosseggianti di Scitia sitibonde di sangue. Morì Uria ingannato da Davide, e se il Mondo applaudì la prudenza dal Principa, che con arte si bella sepe levarsi il rivala, non lo meritò avanti Dio, posciache dal Profeta Natan intimatagli l'ira Divina, assalito da fiere Guerre gli convenne doppo orribili straggi andare fuggitivo, e ramingo per non restare con sua ignominia preda del vincitore. Infetta l'aria vide nel Regno pestilenza si fiera, che in termine di tre giorni estinti 70. mila da' suoi, gli bisognò per purgarla che al sommo facitore s'offerisce per vittima. Per una Moglie che tolle furtivamente ad Uria gli fù intimata l'ingiuria ch'haurebbe hauvta nelle proprie, publicamente prostituite per sua infamia. Che il figlio natogli d'adulterio non viverebbe, ne servirebbegli il disperarsi, e fare ogni sforzo per placar l'ira di Dio con l'oratione, & il pianto, non volendo parto d'iniquità sul Trono dall'honore, e che tutte le spese, ch'egli farebbe per l'edificio del Tempio andarebbero à vuoto perche il sangue d'Uria gridando vendetta contro di lui, non gli permeterebbe di vederlo finito. Tutto ciò fù il premio ch'hebbe Davide col suo inganno, che castigato severamente da Dio diede divedere à Principi, che prudanza di serpe, senza simplicità di Colomba non fù mai buona; che inganno con la colpa è detestabile; e ch'è una somma tirannia voler per forza ciò che dalla giustitia non è permesso. Che maraviglia poi che si veghino in molti Principi ò sterilità nelle Mogli, ò estintione de' figli, ò perdite di Provincia, e di Regni, ò dessolatione del proprio Stato, ò rivolutioni de Sudditi, ò carestie, e pestilenze, che ponendoli tal'ora in orribili angustie, sospirano più tosto un vivere da privato, che da Regnante. Considerino bene di quanti poveri Uria habbino insanguinate le mani; con quanti inganni furno condotti al macello, e se questa tirannide non è sofferta da Dio, incolpino loro stassi fatti fabri di sue rovine.

Darei fine agl'inganni, che caminano sotto nome di tirannia, se per scoprirne un'altro frequentato da' Principi dell'antica Legge, non mi convenisse far capo ad Assuero. Ingrandì questi si fattamente Aman, che *Posuit solium ejus super omnes Principes quos habebat. Cunctique servi Regis, qui in foribus palatii versabantur, flectebant genua, & adorabant: sic enim praeceperat eis Imperator.* (Ex lib. Esth. cap. 3.) Già invitato alli conviti dalla Regina, e del Rè andana glorioso di sue fortune, e stimandosi un'altro Dio adorato da tutti, odiava un misero Mardocheo, che non volle piegarsi ad huomo così superbo, per cui havendo in sua casa apparecchiato il patibolo, bramava deliciare nel suo spettacolo. Già stava per esequirsi la sentenza di morte, quando conforme il consueto portatosi Amano al palagio Reale stava nell'anticamera aspettando, che alzatosi il Rè dal letto lo chiamasse alla domestica per ricevera li suoi ordini, a terminare la strage. Havea il Rè patito in quella notte fastidiosa vigilia, e fattosi portare da camerieri segrati l'historie, ò più tosto giornale del suo Reame, principiate da' tempi antichi, ordinò si leggessero. Proseguivasi la lettura, quando arrivato à un certo passo in cui narravasi, che Bagatan, e Thares perfidi Eunuchi haveano ordito tradimento di strozzar lui medesimo, mà che per opera di Mardocheo essendo stati scoperti, l'insidia era suanita, fermarevi le disse il Rè. *Quid prò hac fide honoris, ac premii Mardochaeus consecutus est?* Alla qual dimanda non potendo mentire gli risposero *Nihil omnino mercedis accepit*. Bene. Chi è nell'anticamera? Sire, Amano vi si trattiene. O là si chiami *Ingrediatur*. La vostra fede ò Amano, all'ora le disse il Rè, a così inviolabile, che ci sforza à fidarvi alto segreto. Il vostro ministero provato da noi d'alta prudenza, e regolato governo ci necessita per non operar di capriccio in grava pregiudicio della nostra persona chiedervi per conseglio. Che, cosa si potrebbe fare ad un'huomo, che benemerito della nostra corona volesse il Rè honorare? *Quid debet fieri viro, quem Rex honorare desiderat?* Pensò all'ora Amano, che tutto ciò cader dovesse sopra la sua persona, mercèche per editto Reala tenendo il supremo comando, e l'adorationa di tutti, giudicò, ch'havesse pensato il Rè à grado più eminente inalzarlo. Sire se devo dirgli il mio debole sentimento, quest'huomo, che tanto brama la M. V. honorare, si potrebbe vestire con vestimenta Reali, poscia farlo sedere sopra un Regio destriero alla Reale bardato, indi porli nal capo il Reale Diadema, e guidato il destriero dal primo Principe della vostra Corona, per tutta la Città col più nobile corteggio che possi darsi andar gridando *Sic honorabitur quemcumque voluerit Rex honorare*. Ottimo conseglio rispose il Rè, tanto fà, & asequisci con Mardocheo, *Festina, & sumpta Stola & equo, fac ut locutus es, Mardochaeo Judaeo, qui sedet ante fores palatii*. Se cadessa il cuore ad Aman, e le guancie le tramortissero dovendo esser araldo delle grandazze del suo nemico, lo consideri chi conosce qual sia la conditione d'un'ambitioso. Furno questi li preludii di sue rovine, posciache conosciuta dal Rè l'infedeltà del suo ministero, incolpato benche innocente di voler opprimere nella pudicitia la pudica Regina, senza niuna dimora fù apaso à quel patibolo, ch'havea apparecchiato per Mardocheo. Io non dico, che l'ambitione d'Aman non fosse degna di maggior pena, osservo però nel punirlo lo strattagema del Rè chiamarlo in camera usarli confidenza, inalzare la sua prudenza, encomiare il suo buon governo, bandirlo per sommamente

mente

mente fedele, cercarli parere per non errare, farlo il primo fra tutti i Principi, ordinare, che come à Idolo dell'Impero s'incurvassero tutti per adorarlo, e senza nominare persona, cercarli qual honore dar si dovesse à chi bramava honorare. Chi non haurebbe creduto, che il tutto fosse per lui? E pure insidiosamente lo pigliò in parola, lo chiamò in camera per tradirlo, la confidenza fù per opprimetlo, l'inalzamento fù per abbassarlo, & appoggiandosi à un finto pretesto d'opprimere la Regina per colorire la sua ingiustitia, fattolo inaspettatamente pigliare, senza sentire le sue discolpe fù condannato alla morte. Piangono le Corti questi infelicissimi Amani nel colmo de'suoi honori fatti vittime della passione. Entrano in Corte con cuor sincero, e nell'uscire fatti prigione compariscono con la colpa. Gli abbracci del Principe gli sono preludii delle catene. Quanto fù maggiore la confidenza fatta più stretta la carcere, se gli chiude la bocca per favellare. Quella mano che per dar ordini impugnava la penna, troppo penando con l'incarco delle catene vien fatta immobile nello scrivere. Entrarno liberi nelle stanze del suo Sourano, e n'uscirono schiavi. Gl'inchini ch'hebbero nell'uscita fù il sentirsi dire, siete prigione, e prima di sapersi se siano rei, ò innocenti, s'ode una mezza voce di confidenza, che sono morti. Che processi? il politico vuole, che se ne parli: tutto stà in petto del Principe, à cui foycote come ad Assuero non mancando pretesti bisogna muoja colpevole chi non hà colpa, che d'innocenza. Se queste procedure (se pur si dessero ne'Principi Christiani) siano le tiraooie di Domitiano, tanto più orribili quanto che à somiglianza delle Sirene abbracciando per uccidere, mi rimetto al Lettore. Da queste Dalidi non v'è Sansone, che sia sicuro. Da questi Assaloni non v'è Ammone, che vedi libero ne' conviti. Con questi astuti serpenti convien che cadino l'Eve. Sanno troppo bene con Rachele nascondere gl'idoli di vendetta, ch'hanno nel cuore per deludere li Laban. Come i figli di Giacobbe sotto speci: di Religione hanno troppo persuasiva per far la stragge d'uno popolo. Non gli manca modo per far comparire il fatto come non suo con far vedere al popolo veste tinta di sangue di qualche Beniamino, e publicare, che fù uciso da fiera. Faraoni nell'Egitto non sono privi d'astutie per toglierli la libertà, ritenerli prigione, e farli perdere miseramente la vita. Fanno tall'ora parlar il popolo come fece Chore contro Mosè, & Arone, acciò coperta la loro malitia paino giusti nell' ingiustitia. Filistei, che per togliere la fortezza agli Ebrei adoprarono ogn'arte acciò nella loro terra non vi fosse ferrajo, fù nulla in paragone di quella che fanno per snervarli d'ogni potenza. In somma auvalendosi di quel detto tanto famoso dell' Imperatore Sigismondo *Nescit regnare, qui nescit dissimulare*, con lagrime di sangue fanno piangere i popoli; merceche come disse il Rè (1) patiente *Regnare fecit hypocritam propter peccata populi*. 1) Iob.34.

Nascita di Antonino Pio.

Nacque alla per fine nell'anno corrente Antonino Pio, che nel suo natale riempendo Roma di somma consolatione, presaguiva all'Impero tempi fortunati di quelli havesse per l'adietro goduti; onde con la speranza consolando le sue miserie si rendevano più soffribili.



DEL MONDO. 4140. DI ROMA. 840. DI CHRISTO. 87.

Domitiano vuol esser chiamato Dio.

Non trovò mai l'ambitione albergo più sicuro, ne Trono più elevato, che in coloro, che non havendo merito per honori, all'ora che dalla fortuna furono sollevati à grandezze, parendogli, che fosse poco, si fattamente confiaronsi, che pretesero del Divino per sattollarsi. Domitiano fù uno di questi, che inalzato al Trono Imperiale per l'assassinio del fratello, non havendo acquistato, che grao demerito, volle, che tutti lo chiamassero Dio, e Signore. Fù egli il primo fra suoi, che di questo ingiusto titolo si decorasse, ò più tosto infamasse, merceche titolo non meritato, di vitopero riesce; Dettando à suoi Procuratori una lettera, ò editto, che fosse, così le diede principio *Dominus, & Deus noster sic fieri jubet*, la qual forma volendosi praticasse per l'auvenire, Statio (2), e Martiale (3) furono de'primi à darli l'adulacione, che ricercava. Accrebbesi la sua insania col voler essere nominato figlio di Pallade, non accorgendosi che ricusando la propria Madre faceva Pallade adultera con Vespesiano. Fù così pertinace in questa pazzia, che chi osava non confessarlo, e chiamarlo per tale, posto di repente prigione, come reo di gran misfatto, veniva severamente punito. Non è lontano dal verisimile ciò che scrive il Baronio (4), che Giosefo Ebreo che stava appresso di lui, gl' havesse suggerito, che tale dovea essere il Rè ch'era già decretato di regnar in perpetuo come già disse à Vespesiano, e come che Domitiano affettava esser quel Rè come fece vedere con la persecutione, che fece alla prosapia di Davide, perciò figlio di Pallade appellossi. Io non sò se sia più degno

2) Sylu.li.4. 3) l.8.ep.ult 4) Annal. An.85.

degno di condanna, chi pretende titoli non douvtigli, ò pure, chi arrecandogli per adulatione si fà partecipe del misfatto de'pretensori. Il titolo conforme da' Canonisti vien stabilito, non è altro, che velatione, ò dominio sopra di cosa nella quale s' habbi ragione, onde dalli medesimi vien chiamato fondamento, *seu ratio fundandi*. Chi adunque mancando di ragione fondamentale, con titolo presunto s'ascrive quello che veramente non è, può dirsi personaggio di Comedia, che rappresentando la persona di Rè, ò Bellisario guerriero, ò privato di Principe, ò Consegliero d'alto sapere, non havendo, che l'apparenza, se gli rendono ridicoli que'titoli, che vanamente possiede. O' quanto si rise quel Poeta di que' Dottori, ch'essendo privi di virtù portono il titolo d'Eccellentissimi ignoranti

In Theat. vit. Verb. Titul.

. . . . . . *Purpura vendit*
Causidicum, vendunt amethystina;

e quello ch'è di peggio

Ut redeant veteres, Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens;

Anello Dottorale comprato, non istà bene nel dito, e se non risplende con la virtù, li suoi splendori non gli servono che per infamia. La virtù è quella, che da il titolo disse il Petrarca, & accennò Ovidio (1)

1) li.2 Fest.

At tua prosequimur studioso pectore Cæsar,
Nomina per titolos ingredimurque tuos,

& ove manca questa, ogni titolo si rende vano.

Chi non crepava di risa, e nello stesso tempo non ardeva di sdegno, nel veder Caligola, che allo scrivere di Suetonio (2) volle il titolo di Pio sapendosi, che fù (forse il più crudele) ch'havesse Roma, ch' appellavasi figlio di squadre Martiali, e Padre degli Eserciti, non ignorandosi, che fù il più codardo, che si vedesse, che volle esser chiamato Ottimo, e Massimo Cesare, mentre per le sue ignominie ne fù il suo nome scancellato dalle memorie? Quest'huomo di vitupero, come scrive Dione, vestivasi tall'ora con le vestimenta de' Dei, e pretendendo esser Dio con l'habito, che portava, non s'accorgeva il pazzo, che sotto veste di deità nascondendo attioni, e costumi d'infamia, rendeva non meno se stesso, che infami i Dei, che nell'habito rappresentava. Volesse Dio, che la superba presuntione di Caligola non fosse trapassata, e non passasse ne'Superbi mortali. Quanti vi sono, che vogliono il titolo di Pio, e mancano di pietà? di liberale e si nudriscono d'Avaritia? Di casti e sono li più impuri del Mondo! Di figli d'Eserciti, e gran Capitani, ne hanno apreso da campi, che di fugire? d'Ottimi, e Massimi, e sono pessimi nell' infamie, e nel vitupero? Quanti vi sono, che come Caligola portano veste di santità, e con titolo di Religione s'introducono nelle Corti, e ne'popoli, e nello stesso tempo con la pelle di pecora portando cuore di Lupo, non si pascono, che di rapine? Titoli perniciosi, tanto più ingannevoli quanto che sotto d'una bella apparenza ingannano, chi gli crede. Titoli ingiusti, che mancando ragione, non si pascono, che di furto. Dirò, titoli di riso, e di sdegno, movendo à stomaco chi li conosce, & à sdegno chi li pratica.

2) cap. 22.

Non è punto da dubitare, che Dario non fosse un gran Rè fra Persiani. Fù sua la gloria haver vinta gloriosamente la tirannia de'Persiani, e riportate infinite vittorie contro de' barbari, massime Sciti, & Indiani. Mà quando poi venne in tanta superbia, che come registrò Herodoto (3) havendo mandata una superba legatione ad Alessandro Magno, ch'armato veniva contro di lui, nello scriverli osò appellarlo suo servidore, nominandosi egli Rè di tutti li Rè, e parente de' Dei. Offese in tal maniera questa superba ambasciata l'animo generoso del gran Macedone, che come stuzzicato Leone armandosi alla vendetta, venuto con esso lui à fiero combattimento ne riportò così gloriosa vittoria, che restando prigioniero il Rè superbo del disprezzato suo servidore, si rise di que' titoli, che vanamente ostentava. Fù questo l'infortunio di Cleopatra solita nominarsi *Regina reginarum* com scrive Suida, che superata poscia da Cesare fece deporsi la Corona a'suoi piedi e'l titolo, che portava, non havendo hauvto altro di gloria che d'haver vinto nella sua perdita il cuore dell' invincibile, e incatenarlo con catene tanto più forti, quanto che invisibili si rendevano. Questi titoli così superbi, che agli altri Monarchi parvero di detrimento, non poterno, che armarli alla vendetta per scancellarli, e quasi che fosse un furto, che alla propria Corona gli fosse fatto godere del loro abbassamento, acciò risarcito l'honore à chi si deve, non vi fosse chi pretendesse per ragione di titolo dominio nell'altrui Stato.

3) in Melpom. lib. 4.

E questa la massima politica, ch'hoggi giorno si controverte da' Principi con il ferro alla mano, non volendo ammettere titoli presunti per fondamento di ragione nè propri stati per non pregiudicare a'legittimi, che li possegono. Che serve appellarsi Rè d'un Regno sopra di cui non s'hà attione, e volendo che la forza le servi per fondamento, fare la tirannia arbitra degl'Imperi? Questo *Rex regum*, *Regina reginarum* è un titolo così odioso, che facendo dar all'armi alle potenze del Mondo, giurano di non quietarsi se non lo vegono scancellato, mercèche diminuendo alla loro grandezza, non soffrono chi s'arroghi con le parole sopra di loro dominio, non che di fatto. Benedetti que' tempi ne' quali regnando l'innocenza

essendo

essendo il nostro primo padre Monarca dell'Universo non portò altro titolo, che di Adamo; mà quando così bel Regno restò sconvolto dalla colpa, diviso dall'ambitione in più Reami, nacquero i titoli che l'infettarno. La somma felicità di que'primi viventi come vino generoso havendogli offeso il capo, gli fece prorompere in ambitione così insolente, che non contenti esser padroni di tutta la vastità della Terra, co'Mari, Fiumi, e Stagni, che l'adornavano, pensarno ancor farsi Signori, e dominanti de'Cieli: onde postisi all'impresa di fabricar una Torre, che gl'espugnasse vollero con nuovo titolo honorare la sua grandezza. *Venite ædificemus nobis civitatem, & turrem, cujus culmen pertingat ad cælum, & celebremus nomen nostrum.* Pretensione di titolo così superbo d'espugnatori de'Cieli fù quello, che diede in capo al celeste Monarca; onde con la sua ambitione divisi quei Monarchi edificatori per l'Universo, fù divisa la Monarchia in più Regni *Divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras*, ne' quali fomentando la pretensione di prima, se non l'hebbero con il Cielo, la mantennero con la Terra, procurando ciascheduno di dilatare in tal maniera il suo dominio, che sotto di qualche titolo, più illustre dell'altro potesse dirsi fù cagione, che nate poscia le Guerre per titolo, ò per dominio, videsi di sangue humano inondata la terra. Da questi pessimi figli da' quali trassero origine i titoli lasciati per rettaggio à Principi successori, n'è accaduto, che sì come per esser parti dell'ambitione furno abborriti da Dio ne'primi Principi della terra; così siano abborriti ne'successori, che troppo superbamente se ne dimostrano pretensori, e che nel medesimo punto, che con vanità di titoli pretendono honorarsi, restino vilipesi da tutto il Mondo con quella confusione, ch'hebbero i loro progenitori in Babelle. Dio volesse, che Trajano Imperatore si fosse contentato del nome d'Ottimo di che tanto si gloriava, si che sarebbero rimaste le sue glorie all'eternità consecrate, mà tanti titoli, che pretese fino à riputarsi per Dio, de'quali non vi fù muro in Roma, e nell'Impero, che non fosse variamente ripieno, facendo ridere Costantino il Magno, lo chiamò per deriso herba *Ex Aurel. Vict. in epit.* Paretaria, che in ogni luogo appicavasi. Così è di cert'uni, che per ogni muro, che inalzino, per ogni arco, che ristorino, per colonna che erghino, per pietra che riponghino, e per ogni cosa più vile, che operino, ò pur componghino, affigendo armi, ponendo inscrittioni con varietà di titoli, molto lontani dalla conditione del fatto, si rendono come Trajano degni d'eterno riso. Camina lo stesso di cert'altri, che come Giustiniano Imperatore non havendo parte ne'libri dati alla luce, che la pura auttorità, non nelle Guerre, cimenti, battaglie, e vittorie, merceche mai videro l'inimico, ne mai impugnarono spada che per adornamento della persona, pure nel frontispicio del libro riempendo un gran foglio di titoli in cui compariscono li più litterati, e guerrieri dell'Universo, si rendono così ridicoli à chi n'hà pratica, che fanno stomaco à chi li legge. Poveri Principi ingannati sovente come Giustiniano da i Triboniani, che per adulatione suggerendoli ogni titolo che stimano esser poco al merito loro li fanno anche immortali, per renderli tanto più ignominiosi, quanto che nel colmo degli honori finendo miseramente la vita esclamano col Rè Agrippa *En ego ille vestra appellatione Deus, vitam relinquere jubeor.* *Ex Ios. ant. lib. 19. c. 7.*

S'havesse acquistato tanto di gloria Alessandro il Macedone quanto ve ne perse, all'ora che venutogli à fastidio haver Filippo per Padre, si fece chiamare figlio di Giove Amnone, e havendo à schiffo i costumi, e le vesti de'Macedoni da' quali hebbe tanto splendore, volle vestire, e vivere alla Persiana, che vuol dire superbo, vano, e dissoluto, non sò se con tanta facilità si fosse indotto à cangiar stato; posciache gridando tutti contro la sua superbia, ove con l'affabilità, & animo invitto Macedoniano portò in trionfo non solamente i Regni, mà l'affetto di tutti, la superbia, & i titoli pretesi snervandolo di fortezza, e di seguito, si vide in istato d'essere abbandonato da tutti, non senza grave sospetto esserli stato da suoi arrecato il veleno. Meritato castigo, non conoscendosi più per suo chi vuol essere sopra di tutti. Non può possedere l'altrui affetto chi fatto disprezzatore degli altri gl'allontana per non haverli. Chi vuol esser Nume non aspetti che incensi, ma se come Mercurio vuol esser ladro, non aspetti che vituperi. Stia ogni Pianeta nel suo Cielo, ogni segno nella sua fascia per non confondere l'ordine delle sfere, ne la facci da alto chi è basso, e l'alto da supremo per non essere di deriso. Giove, che tiene tutti i Dei in cattena insegna à Grandi, che fatti suoi prigionieri non si possono muovere da quel posto in cui li pose per non essere di sconcerto. Osò di perturbare quest'ordine Sapore Rè di Persia allo scrivere d' Ammiano (1) Marcellino, mentre scrivendo à Cesare Costantino, così le disse. *Rex regum Sapor syderum frater, Solis, & Lunæ, Costantino fratri meo, salutem plurimam.* *lib. 17. hist.* Fece scopiar di risa questa lettera di superbia scritta dal fratello delle Stelle, del Sole, e della Luna ad un huomo mortale, che ricusando esser fratello d'un pazzo, la leggeva per ischerno, e la teneva per suo diporto; pena di cert'uni che sottoscrivendosi con titoli d'alterigia, si rendono così odiosi, che come Sapore mostrati à dito, non trovano chi gli risponda. O Dio ove sono que' tempi antichi ne'quali il titolo de'nobili altro non era, che di *Strenuus famulus*, e quello de'cavallieri aurati *di Miles*, che molto più d'ogni insegna li decorava. *In Theatro sup.* Vi fece gran riflesso Lodovico Rè delle Gallie, onde ricercato da suoi qual titolo glorioso bramasse gli

Digitized by Google

Ex Egid. Corazzo de dict. & fact. memor.

fosse dato per eterna memoria delle sue gesta, risposegli *Ludovicus Pissiacus*, mercèche in quella Chiesa regenerato nel sacro fonte havendo riportato vittoria dell'inimico, non haver attione più gloriosa di questa per eternare con questo titolo la sua memoria. Si gloria mai Carlo Magno di titolo più illustre, che di Patritio Romano, datogli da Adriano Papa nel Sinodo Romano doppo la vittoria ottenuta di Dessidrio? Stimò mai benche Imperatore il più decoroso al suo nome di quello che volle si registrasse ne' suoi Capitolari con le seguenti parole *Ego Carolus gratia Dei ejusque misericordia donante, Rex, & rector Francorum, & devotus Sanctæ Ecclesiæ defensor humilisque adiutor?* Si ponghino un poco questi titoli al confronto di tutti li altri del superbissimo Giulio Cesare, che lo resero incontenrabile, di Console, e Dittatore perpetuo, di Prefetto sopra i costumi, d'Imperatore, di Padre della Patria, che volle Statua fra i Rè, luogo eminente, e separato ne' Teatri; ne di ciò pago impose, che se gli dedicassero Tempii, Altari, e Simolacri fra Dei, che fatto odioso, con un tragico evento finì la vita. Ove per lo contrario il Gran Carlo con un titolo d'humiltà inalzò al suo nome edificio si grande, ch'ancora risuonando alla fama, vive, e viverà la sua memoria immortale. Soverchio fumo, non è buono che per far piangere. Honori dispreggiati, sieguono chi li fuge. Titoli di superbia partoriscono il deriso. Titoli d'humiltà partoriscono la grandezza. Val più un Signore senza contegno, che un illustrissimo pieno di fumo che offendendo il capo cagiona precipitose vertigini. Tempo fù, che il titolo di Magnifico, & Honorando fù più valevole dell' Eccellenza, Altezza, e Serenissimo, mercèche i Principi eccellenti nelle virtù, alti nel dominio, e serenissimi à sudditi con le benigne influenze; magnificavano, & honoravano la sua gerenza, che nel titolo esprimevano. Bastò alli Rè d'Israle, ch'espresso senza titolo di S. M. il proprio nome, per Rè Saule, per Rè David se nominassero, mercèche parendoli cosa desorme portare il nome di sacro, e poi essere sanguinari, stimarno meglio di non mischiare il sacro con il profano per non rendersi degni di maggior pena. Io sò, che i Rè dell'Egitto pigliarno il titolo di Faraone dal primo Rè di tal nome, gli Assiri da Nabucco, li Persiani da Ciro, li Romani da Cesare; mà se le attioni che stimarno gloriose furono quelle che gli perpetuarono il nome, non si glori di titolo come Domitiano, chi non fà attioni da Cesare, e non opera da Christiano.

Cap. Adrian. 22. sub 63. capitul.



DEL MONDO. DI ROMA. DI CHRISTO.

4141. 841. 88.

Domitiano va nella Dacica, e resta vinto.

SE Domitiano havesse hauvto tanto cuore quant'hebbe ardire d'assalire li Daci da' Greci appellati per Geti non sò s'havesse hauvto così mal incontro come gl'accade. Partitosi l'anno presente da Roma si portò nella Dacia con formidabile Esercito, risoluto da sottomettere al suo Imperio Decabolo Rè, publicato ribelle all' Impero Romano. Decabolo, ch'oltre l'esser di forte, & accorto guerriero conosceva qual fosse la dapocagine, & animo vile di Domitiano, non punto s'intimorì del suo arrivo, e molto meno delle sue forze, che conoscendo non esser dissimili dal suo capo, pensò non meno gl'uni, che l'altre far pentire dell'ardimento. Raccolto perciò esercito benche poco di numero, d'animo però invitto, attendeva l'Imperatore per tentare la sua fortuna, e far prova del suo valore, mà Domitiano, ch'altra guerra non voleva, che la notturna, nella quale guerreggiando con amore, e con Venere si rissolveva in dissoluti piaceri, lasciò, che da' suoi Capitani à costo del proprio sangue si terminasse per raccorre poscia le palme, che sospirava piantare nel Campidoglio. L'evento però gli riuscì il contrario, posciache Decobolo con i suoi Daci, armati di valore, e corraggio, con tanto ardire assalirono i Romani, che doppo orribili stragi postili in fuga ignominiosa ne riportarno glorioso trionfo, facendogli conoscere, che più vale un poco numero di gran cuore, che mandre di gente imbelle per guerreggiare. Non si perse però Domitiano, mà ostentando vittoria nella perdita, volle e lode nell' infamia, e gloria nel vitupero, costume, che trapassato per encomio alla dapocagine di molti, non s'odono altro, che milantatori, che non havendo veduto l'inimico, che da lontano, e per fama, si gloriano de' maggiori guerrieri, che mai vantasse l'Europa.

Muove guerra alli Marcomani, e sua perdita.

Con lo stesso infortunio seguì la guerra, che mosse a' Quadri, e Marcomani, da' quali chiamandosi offeso perche non gl' havessero prestato aiuto contro de' Daci, volle pigliar à forza d'armi vendetta. Questi, che bramavano issugirla per non vedere la rovina del proprio Stato, gli mandarono Ambasciatori con le loro discolpe, humilmente pregandolo condonnargli quell'errore, che non essendo stato di volontà, mà d'impotenza, rendevasi condonabile;

Digitized by Google

nabile; mà ciò non essendo stato bestante per mitigarlo, diede ordine, che s'uccidessero li Legati, acciò toltagli ogni speranza di pace, non aspettassero altro, che fiera Guerra. Violatione così ingiusta del *ius gentium* offese sì aspramente li Quadi, e Mercomani, che armetisi alla vendetta giurarno non perdonarli all'indegno Imperatore se prima non la pagava col sangue. Fatto perciò empito generoso nelle sue armi ne fecero tanta strage, che costrette le rimesse reliquie darsi alla fuga, posero nota d'infamie così indegna al valore Romano, che fatto dispprezzevole ed ogni vile natione, non più v'era chi lo temesse. S'insuperbì all'ora l'animo generoso de'Daci, Decabolo, che non fù tardo all'occasione, vedendo l'inimico privo di forze, si pose all'armi per assalirlo, me Domitiano per agginngere infamia sopra infamia stimò meglio terminare la guerra con buona pace, la quale non potendo ottenere senza lo sborso di buona somma di danari, e dovitinsi regali de'suoi adobbi, quanto d'infamia impose al suo nome, altre tanto di gloria diede à Decabolo, che per insegne gloriose del suo trionfo spiegò nella sua Regia li dovitiosi apparecì del suo Signore. Non era però così cieco l'Imperatore, che non vedesse l'ignominia, che impose non solamente al suo nome, mà al valore Romano, & arrosandone nel interno, procurò di ricoprire l'infamia con la menzogna, che indivisibile lo seguiva. Magnificava se stesso, & il valore de' combattenti, e attribuendo à pietà non à tema il perdono, procurava d'insinnare, che à suddito pentito era giustitia condonnare la colpa.

Non può già darsi ignominia maggiore non dirò ne'Principi, mà in chi che sia quanto il sentire tal'uno, che non havendo altro, che attioni di vitupero, magnifica, & ingrandisse se stesso nella virtù, vantandosi d'essere quale non è, di possedere ciò che ne vive troppo lontano, di Spargirico, di Chimico, di gran Filosofo, di gran Fisico, ne di cederla ad Annibale nell'astutie militari, ad Alessandro nel valore, à Cesare nell'ardire, à Bartolo nelle Leggi, ad Hippocrete negli afforismi. Ogni cosa è lode nella sua bocca, ne niuno essendovi al suo pari per grande che sia, tanto più vile si rende, quanto pensa di sollevarsi. Disse bene (1) Lodouico XII. Rè delle Gallie, quando intese, che li Bernesi, e Pittoni, (gente ignobile, & ignorante) gloriandosi di Nobiltà, & antico splendore non la cedevano à più Nobili non dirò della Francia, mà della Terra, *Atqui decem istiusmodi nobilibus, unicus ensis satis superque fuerit*; volendo dirgli. Che vantamenti sono cotesti ò gente auezza all'aratro, e nudrita nel fango, se à mala pena fra dieci de'vostri v'è chi possi cinger la spada, insegna di Nobiltà? Ciò che non havete per origine, e molto meno per merito, non lo vantate con le parole, non convenendo arrogarvi ciò che non siete, ne pretendere ciò che non vi si deve. Meglio è il silenzio per non scoprire le vostre infamie, altrimenti pretendendo inalzarvi, scoprendo le macchie, che tenete nascoste, troppo desormi & oscuri vi riusciranno i splendori, che inutilmente vantate. Così successe a quel Empirico, che introdotto à baciar il piede al sommo Pontefice Leone X. (2) incominciò à vantarsi haver perizia, e segreto da lui ritrovato di curar la podagra. Encomiava costui fino alle Stelle la sua virtù, quando il sapiente Pontefice volendo deridere la sua superbia, e vana ostentatione gli ricercò s'havesse molte migliaja di scudi da dargli à cambio, che gli pagarebbe il suo lucro, mà rispondendogli di non haverli, gli soggiunse il Pontefice. *Si enim eam quàm prædicas experientiam haberes, credo, mi longè diviitiis præcelleres. Ecquis enim in Orbe Princeps hoc malò liberari nolit?* così licenziatolo lo rimise pieno di confusione ad altri, che più facile nell'inganno gli prestessero piena credenza. Pur troppo è pieno il Mondo di questa sorte di milantatori, che sforzati poscia di confessare la loro povertà, e miseria, la ricuoprono col manto della sfortuna, vantando, che sotto di que'logori cenci vi si nasconde Nobiltà così illustre, che trahendo origine da Corone, non perse con gl'haveri lo splendore della prosapia. Buon per lui, van dicendo, che con titoli, e corteggio lasfoggi alla grande quel Nobile, siamo ancor noi della medesima Casa, e se bene per parenti non ci conosce, tempo fù, che mendicando l'essere della nostra, ossequiava per Nobili, chi hora non vuol vedere per suoi. Nostri furno li tali feudi, involatici dalla potenza. Dalla nostra Casa non vi mancarono Porpore, e Generali d'Eserciti, ch'havendo illustrato il Mondo con i suoi fatti fecero risuonare la fama del suo cognome. In somma chi sente costoro sente la prosapie de'Rè d'Assiria, de'Cesari, de'Ciri, degl'Alessandri, al di cui pari non essendovi Nobili, fanno nausea nell'ascoltarli. O'quanto bene gli starebbe per farli arrossire ne'suoi vantamenti se gli dicesse ciò che disse Socrate (3) ad Alcibiado, che molto gloriandosi delle sue gran ricchezze, e de'copiosi beni, e ville deliciose, che possedeva, per levarli la sua pazzia lo condusse in un certo luogo, ove in una carta Geografica era tutta la terra delineata: all'ora gl'impose, che ritrovasse l'Attice, il che havendo fatto, gli comandò di nuovo, che ritrovasse i suoi copiosi poderi, & in quelli si deliciasse, mà come cosa di nulla non essendo delineati, non potè ritrovare. All'ora Socrate le disse con libertà Filosofica. *Cur igitur ob illa superbis, quæ circa nullam terræ partem existunt?* Miseri, voi vi vantate di Castella, e sono Castella in aria; ostentate gran Nobiltà, e vivete di miseria; tutto è gloria nella vostra bocca, e senza haver ripolo non havete,

1 Ex Annal. Franc.

2) L. Beyrline Apoph. Christian.

3) Eras. in Apoph. li. 3.

Digitized by Google

che la requie che vi fà funerale nel infortunio. In qual terra, in qual parte, in qual luogo possedete tante grandezze? mirate bene se vi da l'animo con Alcibiade di ritrovarle, e se non le vedete, contentatevi, ch'io vi dichi con Socrate *Cur superbitis, quæ circa nullam terræ partem existunt?*

Degli Empirici poi, Spargirici, e Chimici, & Alchimisti n'è ripieno il Mondo, che vantandosi di secreti ne' casi più disperati, di guarire l'incurabile, e haver trovato il *lapis Philosophorum*, quanto più ricchi si danno ad intendere sempre più mendichi, e pezzenti si vegono. Li vantamenti di questi sono si grandi ch'affogano con le ciarle. Ogni cosa va per estrato, lambico, fornello, spirito d'herbe, metalli, e pietre, e del veleno facendo antidoto, lambicato il cervello nelle fucine per spirito della sapienza. Vadi pure alla mall'ora Galeno, e Hipocrate, che per esser stati ignoranti di Chimica, non sepero, che cosa fosse la medicina. Mà contentatevi ch'io dichi costoro, fratelli carnali di Martin Luttero la di cui superbia, e milantaria fù tale, che come scrive Coclèo (1) havendo scritto un Libro contro il Rè d'Inghilterra fra l'altre cose vi dice *Reges, Principes, Pontifices non esse dignos, qui solvant ipsius corrigiam calceamenti*. Soggiungendo, *Se pro Sancto haberi velle, velint nolint homines, & se non magni facere mille Cyprianos, & Augustinos*. Parlando poi della sua dottrina l'appellò infallibile con le seguenti parole. *Si semel deprehenderer ita mentitus, falsus, & crassè stolidus, iam tota mea doctrina, & honor, & fidelitas, finem penitus haberet, unusquisque me prò nequam & nebulone infami (ut æquum est) sed & merito talis habetur ab initio, & haberi debebat; habiturus esset*. Se questa sia la milantaria, la prosuntione, e la discolpa di Chimici per maggiormente accreditare la sua peritia lo confessi chi tutto giorno li sente. Guarda non v'è Rè, ne Principe, ne Papa chi gli possi in sapere sopravanzare. A dispetto di tutti i Medici si vantano di Fenici, e come Santi si gloriano di dar à morti la vita. Se Luttero disprezzò li SS. Cipriano, & Agostino con mille di suo seguito, costoro fatti disprezzatori d'Hipocrate, e di Galeno con tutti i Medici, che li seguirno, vantano la sua dottrina per infallibile; mà perche molto bene s'accorgono, ch'haveranno per contraposto la corrente di tutti i Fisici, che li diranno pazzi, ciarloni, ignoranti, falsi, infami, e ingannatori, fanno tutti auvertiti, che questo è il vero fondamento della sua dottrina, che non potendosi impugnare con l'esperienza si pretende oscurarla con l'ignominia. Mi si dichi per cortesia: Chi sentì Luttero encomiare se stesso in quella forma che voi vdiste, chiamando i Rè, Principi, e Papi indegni d'allacciarli le scarpe; publicandosi Santo a dispetto di tutto il Mondo; disprezzare l'alto sapere di Cipriano, & Agostino, e nulla curando l'antica dottrina della Chiesa dare per infallibile quella che insegnava, non mosse à sdegno, & à rabia anche coloro, che lo seguivano? Spargirici compatitemi voi cadete nella taccia del vostro fratello, e se il Sommo Pontefice Leone vi condannò n'hebbe molta raggione, perche siate troppo prosontuosi nell'inalzare voi stessi col precipitio degli altri.

(1) in Act. Luth. Ann. 1527. lib. cont. Emser.

Altri vi sono che per haver acquistato credito nella Republica (sia per la scienza, o pure per la prudenza nelli publici affari) si fattamente se ne pregiano, che stimandosi li maggiori Oracoli, che già mai havesse la Grecia, tutti gli altri disprezzano, publicando mal fatto ciò che da altri senza del suo parere, e dipendenza fù operato. A questi Atlanti, gonfi di gloria, sopra il dorso de' quali al loro dire stà appoggiato tutto l'incarco della Republica, senza del quale ò si vedrebbe precipitare, ò pure essere in grave pericolo, come bene andarebbe ciò che disse Giulio Cesare à Silla fatto Pretore, che soffrendo con grandissimo sdegno che Giulio Cesare come Dittatore s'ingerisse nella sua auttorità sdegnando haver superiore, che gli comandasse, mordacemente le disse. *Rectè, tuum putas esse magistratum, quem tuis habes pecuniis comparatum*, mostrandogli, che non havendolo portato il merito alla Pretura, mà la forza dell'oro, non havea ragione di farsi arbitro del magistrato con l'altrui disprezzo, che per giustitia non gli toccava. Quasi l'istessa risposta diede Vatinio à Catone Vticense, che gloriandosi molto, ch'essendo stato richiamato dal esilio, fù portato come in trionfo sopra gli omeri della Republica, gli rispose Vatinio *Vade tibi varices?* volendo dirgli, che se la grazia fattagli fu atto generoso della Republica, non se ne dovea tanto pavoneggiare, non havendo fatto fatighe à favore della medesima per meritarlo. Io ben concedo, che molti, e molti vi siano, che per sapere, per prudenza, e per conseglio sono stimabili: onde come Soli risplendono fra i lumi delle Republiche, de' conségli, e delle Città, si debbiuo haver in pregio; le cariche però che le furno date per l'oro che sborsarno per ottenerle, non gli rendono di tal merito, che se ne possino rendere in guisa tale padroni, che non vogliono chi li comandi, e col tenere altri in disprezzo, pretendere di farsi arbitri nella Republica. Finche il merito è quello, che sollieva, par che vi sia qualche titolo di giustitia per cui si possi pretendere non sò qual soggettione nel comandare, mà quando l'oro, ò il favore è quello che porta alle dignita potendo cadere negl'immeritevoli, non v'è motivo d'insuperbire. Io non niego, che Silla, e Catone non fossero due grand' huomini, maggiori però ve ne furno di loro, e se il primo fù portato alla

Ex Plut.

Ex Brusson. lib. 3.

Pre-

Pretura con l'oro, & il secondo per mera gratia della Republica, non havevano motivo di gloriarsene tanto come fecero, mercèche dignità comprate non son di molto prezzo, e gratie concedute sovente non hanno il merito, che l'accompagni. Per me credo, che fra gli huomini grandi della Romana Republica non vi fosse chi in prudenza, valore, e conseglio superasse Mario, di cui ben potè dirsi che in cento, e mille occasioni la sostenesse col dorso; perse però, scrisse il commentatore (1) di Tacito, quanto di gloria havea acquistato con la milantaria, e vantamento di se medesimo, à segno che persa totalmente la fama, si rese indegno delli publici applausi: onde ne formò Martiale il seguente Epigramma

1) *Annibal. Scot. lib. 5.*

Quæ mihi præstiteris memini, semperque tenebo,
Cur igitur taceo Posthume? tu loqueris.
Incipio quoties alicui tua dona referre
Protinus exclamas, dixerat ille mihi,
Non belle quadam faciunt duos: sufficit unus
Huic operi: si vis ut loquar, ipse tace.
Crede mihi: quamvis ingentia Posthume dones,
Auctoris pereunt garrulitate sui.

dal che si cava, che per dotto, per prudente, per scientifico, e per valoroso, che sia il capo, il conségliero, il ministro non deve in tal guisa credere à se stesso, encomiare le sue attioni, che poscia egli vituperare le altrui, mercèche perdendo di gloria quanta potè haver acquistata, si rende non solamente come Mario disprezzato da tutti, mà divenuto odioso, si fà bersaglio dell'odio. Chi vuol rispetto, fà di mestieri che lo compri con il rispetto, e la stima di tutti, altrimenti questi palloni pieni di vento non potranno mai far buon giuoco se l'aura altrui non gli tiene ben gonfi, e già che come otre pretendono galleggiare sopra degli altri, auertino bene di non dar luogo à respiro di vanità, e superbia per non haver à somergersi. Così l'havesse capita Sila, gran Maestro delle militie del Rè Agrippa, che allo scrivere di Giosefo (2) Ebreo divenne in tanta superbia, che pigliatasi soverchia libertà col suo Sourano più di quella comportasse la soggettione di ministro, non faceva altro che dirli le fatighe, e le attioni ch'havea operate in suo servigio, rimproverandolo, che à ricompensa del suo merito non havesse il premio ottenuto. Offese non poco l'animo del Rè quest'insolente, e superbo parlare, e doppo haverlo sofferto più, e più volte, alla fine entrato in sdegno lo privò della Prefetura, e mandatolo prigioniero nella sua Patria, volle, che la sua superba pretensione fosse pagata con l'ignominia. Infortunio ch'accade à molti, che per il troppo volere, & il molto pretendere restino privi con grave scorno di quello che possedevano; che però diede Aristotele (3) à suoi discepoli per documento, che non si dovessero ne soverchiamente lodare, ne troppo vituperare, posciache *laudare se ipsum vani: vituperare stulti est.*

2) *Ant. 19. c. 7 de bell. Iud.*
3) *Ex Brus. l. 3. ex Stob.*

Troppo andaressimo à longo se volessimo riferire la natura di questi farfalloni. Difinì Cicerone (4) la iattanza per insolenza *iactatio est voluptas gestiens, & se efferens insolentius*, alla qual difinitione conformandosi San Tomaso (5) disse, che il vantatore hà per primo oggetto inalzare se stesso più di quello, che sia, e per secondo esser stimato più di quello, ch'altri lo credono; onde non meno l'uno, che l'altro insoleza si può appellare. O di quanti di questi insolenti vantatori ne sono ripiene le sacre, e le profane historie, che fatti in deriso al Mondo se gli potrebbe dire come disse Focione (6) al vanaglorioso Laostene, che promettendo la sua gran opera, e valore agli Atteniesi gli stimolava à muover guerra alla Grecia per debellarla: *Cupressi sunt planè sermones tui, illi autem magni sunt, nec tamen ullos ferunt fructus.* Poco val il dire se vi manca il potere. La guerra non hà bisogno di ciarle, mà di valore. Anche Golia si vantava, che non vi fosse fra gl'Israeliti chi havesse ardire con esso lui à singolare certame, e pure un misero, & inerme pastorello lo vinse. Oloferne, che non disse contro d'Achior, e pure nel colmo delle sue glorie per mano d'una donna perse il trionfo. Bastò forse à Nabucco la terra per appagare la sua superbia? *In cœlum conscendam*, andava dicendo per Esaia (7), *super astra Dei exaltabo solium meum, & similis ero Altissimo*, e pure non videsi nel più bello cangiato in Bue? Parve una bella cosa ad Adonia il regnare, & elevato sopra se stesso, pretese il Trono, e pure precipitato dal solio per la superbia non vi durò che un momento. Fece Dio con costoro come fecero gli Atteniesi con uno di que'due celebri Architetti, che chiamati da que'Sapienti per la fabrica d'un publico edificio volero sentire il loro parere. Il primo encomiando se stesso non la cedeva ad Archimede, e promettendogli una fabrica di maraviglia, l'assicurava che l'opra haurebbe confusa l'arte. Adduceva per attestato le fabriche più sontuose, che vantasse l'Atica, & istupisse la Grecia, e promettendone di più magnifica con tutta l'arte d'architettura, haurebbe fatta maravigliare la maraviglia. Chiamato il secondo senza magnificare se stesso altro non disse: *Ego opere complebo quod iste nec magnificis verbis amplificavit*: A che tante parole nobilissimi Senatori? Farò io co'fatti ciò che con tanti vantamenti di parole hà amplificato questo

4) *li. 4. Tusc. quæst.*
5) *2. 2. qu. 110. art. 3.*
6) *Plutarc. in Pho.*
7) *cap. 24.*
3. Reg. 1.

questo famoso architetto: onde à que' Sapienti molto più piacendo il parlar poco, & il far molto, licenziarno pieno di confusione l'architetto vantatore, che tanto presumeva di se medesimo. Pratica, ò castigo usato da Dio con coloro, che troppo presumendo di loro stessi non fanno altro, che vantarsi di grandi, di saper molto, e molto più potere, che quando si credono toccar il Cielo con le dita, e che il tutto sia suo restino miseramente confusi. Che insolenza fù mai quella di Lisimaco, ch'havendo occupati i confini della Tracia andava dicendo *Nunc Byzantii ad me veniunt, postquam cœlum attingo lancea*. L'udì Pasciade Bisantino, e fortemente ridendosene rivolto ad alcuni gli disse. *Abeamus, ne lanceæ mucro cœlum pertundat*, confondendo sì fatamente l'insolenza di quel superbo, che si mordè la lingua del suo parlare. Ciò permette Dio in coloro, che prosuntuosi, e temerari nelle sue glorie, altro non fanno, che magnificare le sue attioni, mercèche ò derisi, ò scherniti da chi li senti con vari moti, divengono in obbrobrio di tutto il Mondo. Questa fù l'ignominia, che trasse adosso Domitiano, che volendo ingrandire le sue infami attioni, se stesso benche vinto da'Daci, Quadri, e Marcomani si rese così indegno di gloria, che venuto in deriso fù stimato l'Imperatore più indegno, e più codardo, che mai vedesse l'Imperio.

Bra. in Aug.

DEL MONDO. 4142. DI ROMA. 842. DI CHRISTO. 89.

Trionfi di Domitiano e sua crudeltà.

POco sarebbero stati li vantamenti di Domitiano se per farsi di maggior credito non havesse volsuto con la copia de'milantatori accreditarli con i publici applausi. Volendo che credessero li Romani, ch'havea vinti, e superati li Daci, Quadri, e Marcomani ordinò gli fosse appareechiato un solenne trionfo, nel quale comparendo coronato d'alloro, salito il Campidoglio pose nel seno di Giove la Corona di trionfante. Inalzava le viva chi havea la bocca piena d'adulatione, e'l cuore d'interesse, mà li Romani, che ben sapevano qual fosse stata la sua dapocagine, le sconfitte, ch'havea ottenute, e la pace comprata à forza d'oro, sommamente ridendosene, facevano maggiormente comparire la sua infamia. Aumentò maggiormente li suoi vituperi, quando temendo che fossero propalati dalli Filosofi, la libertà de' quali alli medesimi Imperatori non perdonava, stimò per ispediente esiliarli da Roma acciò questi Cani mordaci abbaiandolo di lontano, non gl'imprimessero piaga maggiore d'infamia. Aggiunse à questi li Mattematici, gente prestigiosa, e dedita agl'incantesimi, paventando di molto, che l'opera di costoro valevole con l'Inferno, fosse per fabricarli orribile precipitio. Così tormentandolo la conscienza in un trionfo pieno d'inganno, per assicurarsi di non perdere maggiormente volle levarsi chi si stimava nemico. Non gli bastò. Se fù atto di giustitia la punitione de'tristi, fù altre tanto ingiusto nel castigo de'buoni. Fatta strage inaudita di Cittadini, come ne scrisse Eusebio (1), fece pompa di sua fierezza: Quel braccio che non hebbe forza per impugnare la spada contro nemici, fatto potente contro gl'amici ne fece strage sì fiera che lasciò inforse chi più nemico gli fosse. Frà li molti Nobili vi fù Metio Pomposiano, Materno Sofista, Ceciliano Rufino, Claudio Pacato, e Rustico Rufino, chi alla morte, chi all'esilio, e chi alli scherni condannato dal empio Principe, mostrandosi gran Capitano contro di chi non havea forze per poterli resistere: Non andò esente dalle sue furie Coccio Nerva mandato in esilio, perche havea inteso esserli stato predetto l'Imperio da Apollonio Tianeo, mà nello stesso tempo richiamandolo à Roma, nell'anno seguente gli diede il consolato per premio.

1) in chron.

Io concedo, che per non consternare i popoli, e non imprimerli debolezza, e timore debbino tal'ora i Principi per massima di politica nelle medesime perdite ostentare vittoria, mercèche se il Principe si dà per perso, corrono i popoli à precipitio nella voragine: onde gli diede Seneca (2) per riccordo, che deve essere *Super omnia, quæ contingunt eminentem, imperturbatum, intrepidum, asperis, blandisque pariter invictum*. Non deve (ben lo sò) come Fetonte al primo incontro dello scorpione abbandonare le redini per non havere a precipitarsi co'sudditi, mà tenerle ben forte, mercè come disse Cesare (3) *Facilia ex difficilimis, animi magnitudo reddit*, e ne parlò per esperienza, perche se bene più volte fù vinto da Pompeo, non perdendosi d'animo, ne riportò alla fine glorioso trionfo. Fù questa la massima, che diede Tacito (4) all'hor che disse *Fortes, & strenuos, contra fortunam insistere spe, timidos, & ignavos ad desperationem formidine properare*. Chi vuol vedere la rovina del proprio Stato appalesi pure il timore: mà chi lo vuol sostentare stia forte, e costante nell'aversa fortuna, verificandosi sovente ciò che disse Polibio (5) *Qui in aliquam inciderit casum, & fortiter*

2) Ep. 92.

3) l. 2. de bell.

4) lib. 2. hist.

5) lib. 3. hist.

fortiter

fortiter pertulerit, plerumque fortunam suam in melius mutat. Tutto ciò si vide in Carlo VIII. in Ferdinando Rè di Napoli, & in Ferdinando II. Imperatore, il primo de'quali imperturbabile nella sua infallibile prigionia, ritrovò lo scampo quando altri lo credevano frà catene; il secondo havendo perso tutto il suo fioritissimo Regno non gli restava altro, che il nome di Rè, e pure con la sua costanza ricuperò quel Regno che fù pianto perduto; & il terzo assediato in Praga da suoi ribelli, stando saldo di non rinonciare se non con la vita l'auttorità, trovò cangiata in un baleno la sua fortuna. La fortezza, adunque, la costanza, e l'animo imperturbabile sin de'Principi nell'auversa fortuna così richiedendosi per il privato, e publico beneficio, aggiungendogli, che il coprire, e diminuire le perdite per quanto sia possibile è massime di buon governo per non cagionare ne' popoli quella costernatione, che potrebbe esserli la rovina. Mà poi per quanto li bramo Achilli, & Alessandri, non è già approvabile, che la faccino da Domitiano col volere il trionfo nelle perdite, che sono publiche, con ostentare vittoria all'ora che piange la Nobiltà, & il popolo le sue rovine, e vedendosi l'inimico sù delle Porte, mostran braura di vincitore nell'ignominie, posciache diminuendo di credito nell'euidenza, perderebbero la fede anche nel vero delle sue glorie. E' la verità la più bella dote, che possi il Principe adornare, e quando di questa ne fa pompa non solamente con le parole, mà con i fatti, viene ad acquistare un tal credito, che si fà partecipe del Divino come disse Pitagora (1) presso Stobeo. *Hæc duo divinitus hominibus data sunt longè pulcherrima: Veritatem amplecti, beneficiis operam dare*. Così Christo che fù il Rè di tutti i Rè stimò per suo pregio particolare appellarsi la verità *Ego sum via, veritas, & vita*, ne arrossendo manifestarla à Principi, più tosto volse morire, che portar l' infamia di tacerla. Diamo, che per malignità de' vitiosi adulatori pigliasse il bando dalle Corti, non fù però così dall'animo de' Principi di sensato giuditio, che non guardando à spesa, no à fatica per rintracciarla, stimarno, che questa fosse l'unico appoggio per reger bene l'Impero. Quanti vi sono stati, che imitatori di Gallo Cesare, e di Ariperto Rè Longobardo andarono travestiti nelle Bettole, e Barbarie (teatri delle maledicenze,) per ritrovarla? Federico il vecchio Duca d'Austria non prese più fiate le fatiche, e le vesti di Contadino, e giornaliero non si stuzzicava hora à dire de'Cortegiani, hora degli Esatori, hora de' Giudici, & hora di se stesso, acciò venuto in cognitione del vero potesse provedere a'sconcerti? Viverà eterna la memoria del Rè Antioco, che sconosciuto essendosi ricourato per una notte in una capanna d'un povero Contadino, da cui intese una narrativa di varii disordini del suo Regno à tutti publici suori, che à lui, l'obligò in tal maniera che lo promosse ad honori. Sono segnati à dito li Tigrane, gl'Isaci, li Basiliadi nemici della verità, e sarà notato d'infamia dallo Stoico il gran Macedone, perche vecise Callistene perche le disse questa gran verità, ch'era pazzia farsi adorare dalli Persiani per Dio mentre era mortale; mà non sarà così del Gran Costantino, e di Teodosio il maggiore, che la sentirno di buon cuore da Silvestro, & Ambrogio, e se parlassimo de'Gentili di Cesare, che sentì dirsi in Senato da Petreio *Malo in carcere cum Catone, quàm hic tecum esse*, ò pure d'un Ottaviano, che soffrì esser ritratto dallo sottoscrivere le condanne da Mecenate con quel seccchissimo moto *Tandem aliquando surge carnifex*.

1 apud Stob. ser. 11.

Ex Cuspin. & Paul. Diacon. l.6. c.10 & 1... en Syl. l. 3

Ex Plat. 5

Dion. li. 37.

Ex Dion.

Se adunque à chi hà sentimento di buon Principe deve premere oltre misura di saperela verità, molto più le deve esser à cuore portarla non solamente nell'orecchie, mà nella bocca, e ne' fatti, acciò da tutti stimato per viridico, tutti corrino à gara per iscoprirgliela: altrimenti se con Domitiano camina con inganno facendo comparire il nero per bianco, la note per giorno, le perdite per trionfo, scoperto per ingannatore, perduta la bella dote della divinità, si renderà indegno di più trovarla non che saperla.

Così è Principe, che manca di verità non è più degno di fede, e all'or che crede di star coperto, divorando la verità la menzogna, viene da tutti abborrito. Non videsi mai più bel cimento di quello, che fece la verità, e la menzogna avanti di Faraone. Andarno per ordine di Dio Mosè, & Arone nel cospetto di questo Principe per ottenere la libertà del popolo prigioniero, e per dargli à vedere, ch'erano ministri del Cielo, diedero mano a' prodigi. Gettò all'ora Arone in terra la verga portentosa, che di repente cangiata in fiero Serpe, all'empio Principe minacciava veleno. O' la disse Faraone a' suoi servi, si chiamino i miei Sapienti, Maghi, e Malefici, e diano à vedere à costoro, che non è opra questa di tanta maraviglia, ch'anche da'miei non si possi operare. Gettarno anch'essi le loro verghe, e le videro fatte serpenti. *Fecerunt etiam ipsi per incantationes Ægyptiacas & arcana quædam similiter*. Ripigliò all'ora Arone la sua verga, e gettatala di bel nuovo per terra si fe Dragone. Ripigliarno le sue i Maghi e gettandole anch'essi, in Dragoni si convertirno. Strano evento però gl'accade, che il sol Dragone della verga d'Arone combattendo con tutti gli altri Dragoni delle verghe de Maghi gli divorò si tosto, che non vi corse momento per estirparli. *Projeceruntque singuli virgas suas, quæ versæ sunt in Dracones: sed devoravit virga Aron, virgas eorum*. Che la verga d'Arone divorasse tutte le verghe de'Maghi, e de'Sapienti di Faraone, io non lo stimo gran fatto, mercèche il Dragone della prima essendo vero, Dra-

Exod. cap. 7.

Dragone creato da quella verga per opera dell'onnipotenza Divina, & i Dragoni delle verghe de' Maghi essendo finti, & apparenti per opera del Demonio non si deve ascrivere à sommo portento, che la verità divorasse la menzogna, il vero il falso, e Faraone, che nella falsità s'affidava restasse eternamente scornato, onde si potè dire con Drogone *Veritas Moysis devoravit mendacium Magorum*. Se questo sia il fatto, ch'accade à quei, che come Domitiano vogliono far pompa dell'inganno, e della menzogna mi rimetto al lettore. Sò bene, che scoperti menzognieri non meno nel fatto, che nelle parole, la verità medesima divora la sua menzogna, e per quanto s'ingegnino di dar à credere, che la promessa non è menzogna, che il fatto è verità, resi indegni di fede, teme cialchuno di sue promesse, e che sotto que' fiori vi siano nascosti serpenti, pronti à portar il veleno à chi gli crede. Verità, ch'una volta divorati i Dragoni della menzogna, che molti furno per la moltiplicità degl'inganni, non così facilmente viene à nuovo cimento per non restare di bel nuovo

1) apud Eras. lib. 8. Apop.

ingannata. Troppo è vicina la verità alla buggia disse Talete (1), all'ora che fù ricercato quanto l'una fosse distante dall'altra con la risposta *Quantum oculi ab auribus*: onde potendosi facilmente mutare ò con l'occhio che vede, ò con l'orecchio che sente, per essere incostante, nelle promesse, e per molte esperienze, non sono degni di fede. Così successe

Manut. in adag.

à Carete Capitano Ateniese, che promettendo à tutti senza mantenere ad alcuno parola, scoperto qual egli era si vide nel più bello abbandonato da tutti.

Non è sola la buggia di parole, mà v'è quella del fatto, & essendo la seconda peggiore della prima, se una è abbominevole l'altra commove à sdegno chi la rimira. Detestò l'una, e l'altra il Venerabile Pietro (2) Blessense in quei Normanni all'ora che vedendoli ha-

2) ep. ad Norman.

ver contratto l'infame costume del loro Rè conobbe, che non haveano parola, che per inganno, onde gli scrisse *Estis sicut Dominus Rex; habetis vestrum dictum, & dictum*, cosa che tanto dispiaceva alla sincerità di Carlo V. che soleva dire, che quando questa fosse mancata nel Mondo à soli Rè converebbe di stabilire, non solamente con le parole, mà con i fatti. Asserì Platone, che della bocca de' Dei non esce mai buggia, mercèche non haven-

Ex Ing. Mas. 20.

do bisogno d'alcuno, non hanno motivo d'ingannare i viventi. Nuovi Dei della terra sono li Principi, e come tali dourebbe da loro essere così lontana, che ne meno vi fosse ombra per dubbitarne; e pure come scrisse il Petrarca (3), *Nec promittendi modus est, nec*

3) lib. de remed. Dial. 110.

promissa frangendi pudor ullus, e quello, ch'è di peggio, volendo sovente dar ad intendere ciò che non è, si rendono perciò dupplicatamente colpevoli; Diceva Serino (4) esservi

4) Max. ser. de verit. & mend.

alcuni, ch'essendo deboli di vista si rendono impotenti à rimirare la luce, lo stesso accade dic'egli à chi hà la mente debole, & inferma per mirare la verità *Sic idquoque multo magis debilis & infirma mens verum cernere non potest*. Habbi pure il Principe come Domitiano la mente sconvolta, con fini molto lontani da quello, che nel esterno dimostra, e poi mi saprà dire s'haurà occhi per mirare la verità. Ogni cosa sarà fintione, sarà il tutto con doppiezza; come Herode prometterà adoratione, e si mediteranno le stragi; si faranno feste ne' Teatri, givochi, e trionsi, e s'ordiranno le perdite; E quanto si farà d'apparenza,

2. Reg. 3. & 20.

andando con la maschera in volto sarà lontana dal vero. Lo sà bene Anasia, & Abner, il primo amazzato da Gioabe con un abbraccio, & il secondo co' discorsi di confidenza, pigliati per pretesti delle sue frodi. Mancarno forse à i Davide li Chusa, e li Achitofel per ingannare Assalone sotto apparenza di conseglieri? Che convitto non fece Assalone per dar la morte al fratello? Che amicitia non mostrò Alcimo per trucidare li Asidei? Che invitto di Regno non fece Herode ad Hircano per darli morte? Caminò Vespesiano Imperatore con queste procedure, e senti dirsi in faccia, Volpe vecchia: tutti però si guardavano del suo trattare, e se tanto di gloria quanto ne contrasse d'infamia havesse acquistato, haurebbe aggiunta à suoi trionsi immortale Corona. Perde molto, e molto nella stima di tutti quel Principe, che camina con la callidità di serpente, ch'è Volpe in veste di Pecora, ch'hà voce di Giacobe, e mani d'Esau, che ricopre con un sorriso i suoi odij, con un bacio i suoi morsi, con una serietà di Catone le sue dissolutezze, e con discorso da Socrate i suoi

5) In trad.

furori; lo disse la Gentilità tutta con Sofocle (5), insegnando, non v'esser cosa, che macchi più un'anima nobile, che la fintione; & averti Platone, che chi stava posto al governo *Ne unquam adulterinus sit, sed simplex, & verus semper*. Questo fù quello, che bramò Federico (6) Imperatore ne' suoi Senatori, che un giorno havendo chiamati in Senato per inte-

6) Æne. Syl. de dict. Feder.

ressi di gran rilievo pria d'entrarvi gli averti, che due cose deponessero, *Simulatio, & dissimulatio*, dandogli à divedere che non era men male il dissimulare per adulatione, che il simulare gli altrui errori. Avertisi perche so chi le comanda le vuol in altri, molto più in se stesso le deue essequire, non essendo attione da Principe rappresentare personaggio di

7) In Demost.

Comedia per ingannare; Lo disse Demostene presso Plutarco (7) all'ora che insidiato alla vita da Antipatro se ne fuggi nell'Isola Calauria, pigliandosi per assilo il Tempio di Netuno. Vedendo Antipatro deluse le sue speranze si servi d'Achia Comico eccellente, acciò con le sue arti procurasse condurlo à se, facendogli alte promesse. Esequì l'ordine Achia, e con tutte l'arti che sepe procurò indur Demostene portarsi à piedi d'Antipatro, mà infruttuosamente

mente sparse le sue fatiche, rispondendogli quel gran Filosofo *In Scena mihi placuisti histrio, neque nunc persuadebis orator*. S'adirò molto costui d'una tale risposta, e dalle promesse passando alle minacce, lo minacciò ritrarlo sforzatamente dal Tempio, per lo che stuzzicato l'animo di Demostene senza tema le disse. *Tandem oracula Macedonica aperuisti, nam prius histrionum more simulabas*. Fù questo un repieco, che diede non solamente ad Achia, mà ad Antipatro, che sapendo che caminavano con apparenza d'histrione per ingannarlo, volle farli vedere, quanto fosse deforme la professione, ch'esercitavano, e che per esser sicuro era meglio fugirli per non perire. Molto semplice fù Ramiro Rè delle Spagne venuto perciò in deriso alli suoi Cortiggiani, che se ne pigliavano à givoco. Sepe però far molto bene il personaggio di Comico, peroche informatosi chi fossero li derisori, dodeci de' più Nobili sotto specie d'honore fece chiamar alla Corte. V'andarno non solamente ripieni d'alte speranze, mà d'esser arbitri d'un Rè pigliato à givoco da grandi. Il givoco però fù la sua morte, facendoli senza altro processo finir la vita col ferro, ponendogli per inscrittione del suo delitto *Nescit vulpecula cum quo ludat*. Se sono Volpi li Cortiggiani, sono Leoni li Principi, che sapendo far di Comedia quando facci il bisogno, sano tall'ora comparire da Volpe, e poi farla da Lupo. Lontano quanto si puole per essere più sicuro quando siano di questa sorte, altrimenti s'incontrarà in un Massentio, che finche hebbe bisogno de'Christiani per ottenere l'Impero, non hebbero il più fautore di lui, mà quando vi fù assodato, come che operò per fintione, non hebbero il più nemico. Doppiezza, che fù di Licinio, di Giuliano Apostata, e d'Anastasio, il fine de'quali essendo stato infelice, mostrò Iddio, che doppiezza di Rè non essendogli à grado non si paga che col castigo.

Ex hist. Hispan.

Ex Euseb. & Niceph.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4143.	843.	90.

SAputosi da Domitianò, ch'Apollonio Tianeo celebre Mago passava con Nerva strettà amicitia, fù nell'anno corrente chiamato à Accusato, che per predirli l'Imperio havesse veciso un fanciullo; con i suoi incantesmi havesse consultato con i Demoni; che fosse capo de'Maghi; che volesse come Dio essere adorato; e che in specie passasse stretta amicitia co'suoi nemici, fatto perciò reo di capitali delitti, fù condannato alla morte. Sospesa però la sentenza ordinò l'Imperatore, che per all'ora, à guisa di schiavo gli fosse rasa la longa chioma, e la barba, che servendogli per ornamento, e per insegna di gran Filosofo, gli fù il maggior disprezzo, che gli potesse arrecare. Indi posto prigione strettamente auvinto co'scelerati, aspetavasi l'ultimo giorno per dargli morte. Cercò all'ora Apollonio all'Imperatore d'esser inteso, avanti di cui fatte le sue difese per essere liberato, vedendo che à nulla servivano, e che violentemente era tenuto prigione, fece ricorso all'Inferno per ottenere giustitia. Fatti perciò li suoi soliti incantesmi videsi in un baleno difeso; poseiache fatto invisibile à chi lo custodiva, uscì dalla carcere, che strettamente lo ritenea, e comparso à Pozzuolo ove l'attendevano i suoi seguaci, se ne passò in Efeso col numeroso suo stuolo, ove insegnando dottrina totalmente opposta à quella del Redentore, ritardò molto gl'avanzamenti di quella fede, che con tante fatiche v'havea seminata l'Evangelista Giovanni. Non è questo luogo di deserivere chi fosse Apollonio Tianeo, quali li suoi errori, la stima, & honori, che ricevesse dal Mondo, posciache riserbandolo nel discorso della presente Decade, solamente rifletteremo per la moralità dell'historia, perche Christo à cui premava tanto di dilatar la sua fede, havendo speditì gli Apostoli per tal effetto per l'Universo à predicarlo, permetesse di poi, che vi fossero tanti Maghi, per mezzo de'quali operando il Demonio maravigliosi portenti empiamente la destrugevano.

Prigionia d'Apollonio Tianeo, suo disprezzo, e disparimento.

Chi considera bene questo fatto conoscerà, che fù il tutto per maggior gloria, e trionfo di Christo, e per consequenza della sua fede. Havea il Demonio tenuto per tanti secoli il dominio di tutto il Mondo, e quella adoratione divina, che nel Paradiso non potè ottenere, procurò con mille arti fabricarsela nella terra. Fece suoi corridori Maghi, e Strigoni, per mezzo de'quali operando maravigliosi portenti impresse di se medesimo ne' miseri mortali maggior rispetto, e credenza, e per mezzo di vari idoli dando risposte, & Oracoli, si vide da tutto il Mondo adorato per Dio. Comparso Christo nel Mondo non sì tosto fù inalzato sù della Croce, che come in Trono di divinità, e trionfante gli tolse il suo antico dominio. *Cum exaltatus fuero à terra omnia traham ad me ipsum*, e facendo intendere à tutti che *Nunc Princeps huius Mundi ejicitur foras*, fece ammutire le Statue del primo Principe; ad un soffio de'suoi seguaci atterò li suoi idoli: onde fugato pieno di scorno non osò

Ec compa-

comparire, Non si perse però di animo, e quanto più si vide sconfitto, armando esercito in suo fauore fece, che da suoi Capitani generali, che furono li Filosofi Gentili, e li Maghi, s'operassero tali portenti co'quali confirmando la sua credenza maggiormente si stabilisce nel suo dominio. Mà chi non sà, che quanto l'inimico fù più potente, fù maggiore il trionfo di chi lo vinse? Volava per l'aria Simon Mago, operava tali portenti, che come Dio havendo raccolto l'adoratione delli Romani, meritò, che nell' Isola Tiberina gli fosse e Tempio, e Statua d'immortalità inalzata. Valse però molto più l' oratione di Pietro, con la quale più che con forte Esercito havendolo combattuto, lo fece precipitare, e quanto più fù l'inimico potente, via più inalzato alla fede di Christo immortale trionfo, fece conoscere alla cieca Gentilità, e specialmente a'Romani, che per acquistare gran credito, e farsi strada all'Imperio, era mestieri di vincere vn potente nemico. Hebbero mai li Christiani, e la dottrina di Christo maggior nemico d'Apollonio Tianeo, e pure havendo hauvto in Efeso ov'era adorato per Dio per contraposto delle sue infami attioni S Giovanni l' Evangelista, ben gli fece vedere, che se non fù vero il morto, che scrisse Filostrato haver quell' empio risuscitato, fù più che vero e di somma maraviglia quello, che risuscitò l' Apostolo favorito di Christo allo scrivere d'Apollonio antico Teologo presso Eusebio (1), per lo che pieno di confusione nascostamente finì la vita per non perder quel credito, che di se stesso havea publicato d' essere immortale. Ammutì ancora Giovanni la sua Statua, come scrive Giustino (2) Martire, nella quale era adorato per Dio, e da cui davano le risposte i Demoni facendo conoscere, la grandezza della fede di Christo, che tanto più spiceava gloriosa, quanto contro nemici di gran potenza allo credere de'Gentili si dimostrava invincibile. Non spicea mai di gran valore chi non viene à cimento con potenza di gran coraggio. Alcide all'ora acquistò credito quando vinse l'Hidra Lernea, e'l Cerbero trifauce, riputati invincibili. Poco fù à Davide haver uccisi Orsi, e sbranati Leoni; il credito glie lo diede quando cimentatosi nel Gigante Golia del di cui aspetto non v'era cuore non che temesse, con una pietra lo vinse. All'ora Alessandro alzò il nome di Grande, quando venuto à combattimento con Dario, temuto da tutto il Mondo, lo fece suo prigioniero. E Sansone si rese spaventoso a' Filisteri quando con una sola mascella di vil Giumento uccidendone à migliaja, gli fece concepire, che la sua spada con maggior strage n'haurebbe fatto esterminio. Tanto fù della fede di Christo portata da suoi seguaci, all'ora divenuta più formidabile al Mondo, & all' Inferno, quando cimentatosi con le sue maggiori potenze con uno sputo atterrarono gl'idoli, alla sola comparsa gli ammutirno, al suo Impero fugarono i Demoni, e facendo precipitare chi si faceva adorare per Dio, la vittoria del Paradiso con tanti nuovi Luciferi cantarono nella terra. Se tanti Maghi operatori di portenti non vi fossero stati, sarebbe stata come sepolta la sua gran luce, mà della vittoria di questi auvivando i splendori, fece à tutti conoscere, che alla comparsa del Sole ogni Pianeta s'asconde.

(1) lib. 5. c. 17.
(2) q. quaest. 9. 84.

Volle Christo far conoscere agli Ebrei questa infallibile verità, e assieme farli capire, che non da huomo, mà da Dio operava; onde postosi à vista loro all'impresa di liberare un' povero Energumeno, fatto cieco, e muto dal Demonio, sordo ancora come scrive S. Matteo, con somma facilità ottenne quanto bramava, non senza ammiratione di chi lo vide, mercèche *locutus est mutus, & admirata sunt turba*. L'invidia però, che come parto d'inferno è la nemica d'ogni virtù, fece dire agli Ebrei per non confessarlo per Dio, che per opera di Belzebub Principe de' Demoni operava tali portenti *In Beelzebub Principe demoniorum eiicit demonia*. Da questo loro dire formò Christo il seguente argomento per maggiormente convincerli. S'è vero come voi dite, che per auttorità di Belzebub io discaccio i Demoni, sarà anche vero, che il suo regno sarà diviso in se stesso ne potrà havere la permanenza perche *Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur, & domum supra domum cadet*. mà ditemi, li vostri figli, che per i loro esorcismi hanno potestà di discacciarli in che lo fanno? Se non lo fanno per auttorità conceduta gli da Belzebub mà da Dio come voi dite, siano li Giudici per condannarvi, che ne men io lo faccio con dependenza così deforme. Confessate adunque, che ciò che opero è con il dito di Dio, e che venuto in voi il suo Regno con la mia venuta nel Mondo, e tempo di confessarlo conforme l'aspettavate. Non è vero che quando un' potente è ben armato custodisse il suo Regno, mantiene in pace tutto ciò che possiede? Mà è altre si vero, che *Si fortior eo superveniens vicerit eum, universa arma auferet, in quibus confidebat, & spolia ejus distribuet*: Così fù del Demonio, che per molto tempo con forze di gran potenza havendo tenuto in pace il Regno dell'Universo, alla fine venuto è il tempo, che superato da un più potente l'hà spogliato d'armi, di forze, e di potenza, e divise le sue ricche spoglie à guerrieri, che lo seguirno, l'hà ridotto in istato d'un'estrema miseria. Poteva meglio il Redentore far conoscere à costoro, che per farsi conoscere Dio era necessaria la pugna con l'inimico d'Averno, nella quale havendolo spogliato del principato fece vedere qual fosse la sua potenza? All'ora fù che gridò *Qui non est mecum contra me est: & qui non colligit mecum dispergit*, e fatto vedere agli Ebrei chi fosse il più potente, volle farli auveduti, che il non seguirlo era un perdersi più che certo. Questa fù la maggior gloria del Redentore, vincere

Luc. cap. 11.

eere un grande appellato invincibile, e toltogli il Principato dell' Universo, che possedeva, dichiararlo mendico.

Facciamo, che confessino questa infallibile verità li Maghi di Faraone, che creduti da quella cieca gente novelli Dei, non meno della credenza l'adoratione gli davano. Quanto da Mosè, & Arone fù operato avanti di Faraone con la sua verga, altretanto dai Maghi dell'Egitto fù fatto con le loro. Se quella al loro Impero si convertì in serpente, queste in più serpenti trasformate si videro: Se si cangiò quella in Dragone, di queste si formarno più Gregi; Se Quella ad una per costa fece tutte l'acque del fiume cangiar in sangue, infracidare quelle de' stagni, e morire tanti pesci, che infettarono l'aria, fecero il medesimo quelle de' Maghi. Se quella riempì tutto l'Egitto di rane, delle quali non potendosi riparare li letti, e le mense di Faraone vivea con somma nausea frà le delicie, anche quelle de' Maghi operarno questo portento: Se quella in somma riempì l'Egitto di Mosche, d'Animali immondi, & importuni, ch'affligendo infinitamente gl'Huomini, & Animali, non gli davano requie, e facendo lo stesso li Maghi con le loro verghe, sempre più s'indurava il cuore di Faraone nella sua fede. Non v'è punto da dubitare, che l'operationi fatte da' Maghi per opera del Demonio essendo stimate miracolose non servissero à Faraone, e à quella cieca gente per ostinarsi maggiormente nella loro perfidia. Quando però videro, che ove Mosè, & Arone con quella Divina potenza, che mandavano i flagelli, con la medesima li rimoveano, e liberavano tutto l'Egitto, e che essi per lo contrario co' loro incanti formando serpi, dragoni, mosche, rane, fiumi di sangue, & altri segni, non erano poscia valevoli per rimuoverli; tormentando co' suoi flagelli li loro amici, furono sforzati di cederli la palma, e dire à Faraone con loro gran confusione *Digitus Dei est hic*. Volle Dio, disse (1) Teodoreto, con si nobile cimento far conoscere à Faraone, & à suoi Maghi, che ogni gran potenza sia d'inferno, e terrena, è forza che cedi alla Divina, e ch'era gran sciocchezza la loro non darsi vinti à quel Dio, che à grave loro confusione ne riportava il trionfo ne' suoi ministri. *Ut cum ipsi magi tum fatnus illorum rex evidenter cognoscerent, quòd non solum plagas à Deo immissas, auferre non possent: sed etiam ipsi cum reliquis, plecterentur*. Osserva (2) Grisostomo sù questo fatto, che permise Dio, che li Maghi di Faraone operassero segni contro Mosè, *Ne Magus putaretur esse Moyses*, in oltre che conoscessero tutti fin dove s'estendeva la potenza de' Maghi, mercèche non potendo rimuovere dall'Egitto i flagelli, che gli mandavano, fatta palese la di loro impotenza si dessero per vinti al vincitore Mosè. E che non era Mosè chi operava da Mago. *Permisit Magorum exemplo discere omnes, quantum ars Magica impertat sensibus. Sed non permisit ultra eos progredi, ne ab illis deciperentur homines, sed ipsimet Magi se victos esse à Moyse confiterentur*. Il tutto fù permissione di Dio, acciò con contrarii così potenti la sua onnipotenza maggiormente spiccasse. Permissione, soggiunge Teodoreto, acciò lo stesso Rè punito da i flagelli de' suoi ministri gli riuscisse più doloroso il tormento, quanto da i suoi più riveriti arrecatogli. *Nam dum à Deo puniretur Rex Egyptiorum, non fuit Deus contentus plagis per Moysem illatis; sed insuper precepit incantatoribus ultionem augere. Quasi diceret Regi: quia puniri te delectat, tuorum etiam servorum opera te castigabo, & gravius plectam.*

Quanto per opera di Dio successe à Faraone, lo stesso è accaduto nella Fede di Christo, havendo permesso, che fin da' suoi natali sorgessero contro di lei Maghi di gran potenza, che molto più di quelli di Faraone assistiti da tutto l'Inferno, trattandosi di sua causa, operarno portenti per tenere nella cieca credenza l'Egitto di tutto il Mondo fatta infedele; Mà che! Mosè, & Aroni non vi mancarono per sua difesa, che impugnando la verga della vera credenza, dandosegli tutto l'Inferno per vinto fù sforzato gridare *Digitus Dei est hic*, e tirando à suoi piedi la medesima infedeltà co' suoi Maghi, farne un glorioso trionfo. Viva Dio, se non hebbe la morte più glorioso trionfo di quello dell'invincibile Cesare, che vide al suo Catafalco 32. Rè Coronati, che à garra de' luminosi doppieri à calde lagrime piangevano la morte del suo Monarca: La fede, che non è morta, mà viva, forma carro trionfale così ricco di spoglie, che tenendovi legate cento, e mille corone d'antica infedeltà, vi restano incatenati que' Maghi, coperti di gran rossore, ch'osarno sfacciatamente d'opporsegli. Questi sono, che gli formano gran ornamento, è quanto la pugna fù più crudele, e potente l'inimico: via più accrescendoli le sue glorie, vien dichiarata invincibile.

Gran tentatione per vero dire fù à Christiani di Efeso vedere, & udire Apollonio Tieneo, che perorando al Popolo, nel fervore del suo dire, come, che si fosse scordato, restò sospeso, & indi à poco come astratto da sensi s'udi gridare *Percute tyrannum, percute tyrannum*, nel qual mentre vedendo di lontano la morte di Domitiano, la manifestò agl'Efesii. Non fù meno quando essendo prigione in Roma invisibilmente disparve, e nello stesso punto portato per l'aria à Pozzuolo videsi frà suoi quando ancora credevasi fra le catene. Chi volesse discorrere delle operationi maravigliose, che dagl'antichi Maghi per opera del Demonio facevansi troppo longo racconto si formarebbe. Arnobio (3) però, che in ristretto le raccolse così ne scrisse, *Quis enim hos nesciat, aut imminentia studere praenoscere, quae necessariò (velint nolint)*

Exod. cap. 7.

1) Quaest. 18 Exod.

Exod. cap. 8.

2) hom. 46. in Act.

Ut sup.

3) lib. 1. de Magor. admir. apud Mart. Derl. l. 2. quaest. 9.

Ee 2

lint) suis ordinationibus veniunt, aut mortiferam immittere, quibus libuerit salem; aut familiarum dirumpere caritates, aut sine clavibus reserare, quæ clausa sunt, aut ora silentio vincere, aut in curriculis equos debilitare, incitare, tardare, aut uxoribus, & liberis alienis inconcessi amoris flammas (sive illis mares sint, sive fœminei generis) furiales immittere cupiditates. Passa poi (1) Martin del Rio à riferire gl'effetti mirabili d'alcuni di loro, e con Sasso Grammatico apporta li Maghi Settentrionali, che fra gl'altri prestigi incantando altri con gl'occhi, facevano, che i loro volti comparissero con forma, e imagine diversa da quella, che realmente portavano, bella deforme, e ancor di fiera se gli piaceva. Indi con Olao Magno riferisse de' Zappi, e Biarmi, che pigliavano qual figura gli fosse à grado, e che havendo in pugno li venti, li vendevano à naviganti conforme li ricercavano. Non inferiori à questi furno li Tartari, che à loro piacere risuegliavano le tempeste, e le caligini à Ciel sereno, delle quali sovente si servivano per porre in fuga li suoi nemici. È noto di Zoroaste, che delle stelle traheva le scintille di fuoco, e tacendo di Dositeo precettore di Simon Mago, riferiremo con (2) Glica gl' effetti mirabili dello stesso Simone, che faceva caminare le statue, gettandosi nel fuoco n'usciva senza lesione, volava come augello per l'aria, in varie, e varie forme si trasformava, havea sovente due faccie, convertivasi in immobil colonna, operava che le chiuse porte da loro stesse s'aprissero, che li vasi, che servivano ad uso domestico si movessero, e prestassero da loro stesso il servigio, che richiedevasi, senza l'altrui fatica, e facendo, ch'avanti di lui caminassero molte ombre, dava ad intendere, ch'erano anime, che lo seguivano per corteggio. Volle tall'ora vederlo l'Imperatore, dalche concepitone gran timore, lasciando ad altri la forma di se medesimo, con la sua fuga la fe restasse deluso. Mirabil cosa però dallo stesso (3) Glica vien riferita, & è, che costui teneva un'orribile cane legato in catena alla porta della sua Casa, che divorava quanti havessero havuto ardire d'entrarvi sforzatamente mà che quando v'entrò S. Pietro lo lasciò entrare liberamente con voce humana à Simone annuntiandolo. *Habuisse canem alligatum cathena dicitur in domus limine, devorantem eos, quot quot ad Simonem injussi adire conarentur. Canis vero Petrum intrare jussit, & humana voce Petrum adesse nunciavit.* Fà riflessione sù questo fatto Martin dal Rio, e ciò, che per fintione scrissero i Poeti haver fatto Antione, & Orfeo per arte magica col cerbero infernale, lo fece Pietro per Divina virtù, mostrando, ch'essendo egli il capo, e'l fondamento della Fede di Christo, era mestieri, ch'ogni potenza infernale gli cedesse il trionfo. *Vides divinæ, quæ in Petro virtutis, diabolicam vim cessisse, & Cerberum, cui nequibat nocere, adulasse. Quæ de Orpheo, & Amphione commenti Poetæ, & vi musica eorum, ea Magiæ utriusque nonnulli ad scripserunt.* Ne mancarono nell'antichità di simil sorte di gente, onde scrissero, che Pitagora con poche parole adomesticava l'Aquila selvagia, e assieme con esso lui vicendevolmente parlavano. Numa Pompilio fece trovare una lautissima cena fra la penuria della sua Casa. Bajano Rè Bulgaro cangiavasi in lupo quando volea, trasformava in varie bestie chi gl'era à grado, e tall'ora invisibile si rendeva. Essero sopra un osso incantato più che in sicuro navigio soleava mari vastissimi. Errico Rè de' Gotti ove rivolgea il capello imponeva Legge à Venti per esserli favorevoli. Apollonio, & Apulejo sedarno la pestilenza di Roma, sanarno altri gravissime infermità, & Apulejo (4) lasciò scritto di certa hostessa, ch'appellò regina delle Streghe, che *Est, & divini potens, cœlum deponere, & terram suspendere, fontes durare, montes diluere, manes sublimare, Deos infirmare, sidera extinguere, tartarum ipsum illuminare.* Scrisse in oltre che per gelosia cangiò il suo amante in Castore; vn Hoste suo vicino in Rana, che nuotando nel Vino con ranca voce chiamava à bere li suoi amici. Et vn Causidico che contro lei havea parlato cangiò in Ariete, agitando con tal deformatione le cause de'suoi Clienti, e cento, e mille, che per brevità si tralasciano.

Mà diamo, che tutto ciò fosse vero come accennassimo de' Maghi di Faraone, non però si deve dire, che fossero operationi miracolose come vedremo, mà che il tutto operassero per mezzo del Demonio, ò per attione immediata, fatta col moto locale; ò pure per mediata, la quale si fà o con l'illusione de'sensi, ò pure applicando *activa passivis*; onde ne siegue una vera alteratione. Et in quanto al moto locale, non v'è dubio alcuno per parlare con la commune de'PP. che gli Angeli hanno virtù di muovere i Cieli, ne v'è corpo così vasto, che dal Demonio non si possi muovere, purche l'ordine dell' Universo non si conturbi. Se bene non può alterare, e muovere dal suo luogo un'intiero elemento, ne mutare, ò impedire il corso de'Cieli, può però muovere i corpi d'un luogo all'altro con tanta velocità con quanta i Cieli s'aggirano; onde insensibilmente, e velocemente può levare una cosa dagl'occhi di chi che sia, e sostituirvene un'altra, per lo che rassembri, che la prima in altra resti mutata. Così dobbiamo credere, che fossero l'accennate trasformationi, e così fosse di Diomede, e compagni cangiati in Augelli, e d'Ifigenia in Cerva come da S.Agostino fù osservato (5). Riferisce sopra di ciò Eusebio (6), che in Cesarea di Filippo solevano i Gentili per occasione di certa loro solennità gettare nel Fonte, ch'esce dal Monte Paneo, che poi forma il Giordano, certa vittima uccisa, che non sì tosto havea toccata l'acqua che pigliata dal Demonio con somma celerità, in un baleno suaniva, per la

che

1) Ut sup.
2) Part. 3.
3) Part. 3. Annal.
Ut sup.
4) de Asin. lib. 1.
5) lib. 18. de civ. cap. 18.
6) lib. 7. hist. cap. 4.

che da quella cieca gente per gran miracolo si credeva. *Atque cum damantes vi, ac potestate mirandum in modum ab eorum aspectu evanescere, miraculumque videri præsentibus valde memorabile*. Volle Asterio levare la cecità di costoro, e havendo pregato Dio, che volesse reprimere l'orgoglio del Demonio, che per tanto tempo havea ingannato que' miseri, videsi di repente nuotare sopra dell'acque la vittima; onde alla fede di Christo inalzato nobil trionfo, cessò l'ammiratione in coloro, che prima non havevano lume per conoscer l'inganno. Inganno di cui servissi per ingannar Faraone dice l'Abulense (1), mercèche invisibilmente havendo le verghe de' Maghi, e con la sua velocità riponendovi Serpenti, Dragoni, Ranè, & altri animali sembrava, che ne formassero la produtione. *Malefici projecerunt in terram virgas suas, & Dæmones imperceptibiliter eas indè tulerunt, & serpentes veros, aliundè allatos, ibi loco virgarum apposuerunt*.

1 Exod. c. 7.

All'operatione locale, che fà il Demonio agl' incatesmi de' Maghi siegue quella dell' applicatione *activa passivis*; per mezzo della quale fà cose di maraviglia. Conoscono non v'è dubio li Demoni le sostanze delle cose, e le proprietà particolari, che ciascheduna conserva, e sapendo molto bene il tempo d'applicarle per l'assidua esperienza, che ne tengono, cagionano effetti tali, che non potendosi fare dalla sola operatione della natura, rassembrano di maraviglia à chi li vede. Sanno li Demoni ciò che dagli Angeli buoni fù fatto sin dal principio del Mondo, e questo dagli huomini fù inventato: oltre di che per comando di Dio dagli Angeli buoni essendogli state rivelate molte cose, che dalla Divina cognitione ritrassero come disse Sant'Agostino (2), servendosene come istromento, perciò ne viene, ch'havendo l'istromento per proprietà di produrre effetto non solamente uguale alla sua virtù naturale, mà di gran lunga più eccellente, che corrispondi all'agente principale, che lo muove, riesce poscia di maraviglia chi lo vede. Chi non sà, che non sarebbero sufficienti le cause naturali per se sole di produrre gli effetti, che si vegono, se l'impulso, l'applicatione, il modo, la sostanza, e la celerità del Demonio come conditione necessaria non gli desse l'essere? con questo però, insegna l' Angelico (3), che stiano ne' termini della natura, mercèche se bene il Demonio come agente vi conferisce l'applicatione, non eccedendo gli effetti la forza naturale delle cause principali, egli altro non v'aggiunge, che l'artificio. Da ciò ne viene (sia nell'uno, ò nell'altro modo) che per permissione Divina possono i Maghi per opera del Demonio imprimere mali occulti, che si rendino immedicabili, potendo instillare veleni occulti alli Medici, che rendendo infruttuoso qual si vogli medicamento, ò di subito, ò à poco à poco distrughino i corpi humani. Possono ne medesimi corpi ammassare treccie di capelli, ò d'altro, chiodi, framenta di vetri, e cose simili, che si gettano dagli ossessi, ò pure con la sua velocità far vedere, che rassembrino uscire dalla bocca benche per verità non lo siano. Possono curare varie, e disperate infermità, che dipendano da'rimedi naturali, ò pure dalla sua impressione, havendo molto per facile l'applicatione de'naturali rimedi; Possono impedire il flusso di sangue dalle ferite, cagionar pazzia, e fare tutti que'mali, che da ferro, da fuoco, da acqua, e da altro istromento può cagionarsi. Possono rendere huomini indemoniati, e poscia liberarli co'suoi incanti per dimostrare la sua potenza. Trasformarli estrinsecamente in animali, facendo, che per opera del Demonio, con le mani, e co' piedi s'accommodino in forma di Lupo, e caminando in tal forma far che v'aggiungi il Demonio la figura di Lupo, mutandogli poscia la fantasia, e un' animo ferino imprimendogli; dal che poi ne viene, che con sughi velenosi commovendogli gl'humori, fà ch' assaltino huomini, li lacerino, e li divorino. Possono cagionar tempeste di Mare, gragnuole, tuoni, fulmini, e venti con gran lesione, spiantar albori, dissipar sementi, uccidere animali, atterrar fabriche, fare innondationi, e terremoti, il tutto però con permissione Divina; e in somma con l'applicatione *activa passivis* produrre tutti que'animali che nascono dalla putredine. Anzi con l'infusione dell'altrui seme trasportato in vase naturale, concepire huomo, ò fiera conforme il seme trasfusogli; onde naschi fiera s'è di fiera, huomo s'è huomo.

2 lib. 7. Gen ad lit. c. 17.

3 p. p. art. 2. ad 3 & l. 3. advers. gēt. cap. 103.

E qui non sia fuor di proposito il riferire ciò che narra Martin del Rio (4) cavato dal Castaneda nell'historie di Portogallo. Scrive egli esservi stata una certa donna per suoi gravi delitti condannata à carcere perpetua in un'Isola, ch'era diserta. Non si tosto hebbe posto il piede in terra cosi infeconda, che cercando ricovero fù incontrata da una gran moltitudine di Simiotti, fra quali v'era uno, che tutti gli altri eccedeva nella grandezza. Questi non si tosto l'hebbe veduta, che gl'andò incontro con somma festa, e pigliandola per la mano la condusse nel suo vastissimo antro, e facendogli ritrovare una mensa imbandita di Poma, di Noci, d'altre Frutta, e varietà di Radici, l'invitava con veri cenni à mangiare, essendo in questo mentre corteggiata da tutti gli altri. Non fù si tosto finita la cena, che fù sforzata à dormire con esso lui, e per molto tempo stando nel bestiale commercio, hebbe da questa fiera, ch'era un Demonio due figli. Compassionando Iddio il suo pianto fece doppo alcuni anni approdare una Nave Portoghese all'Isola diserta, ove alcuni soldati havendo posto il piede in terra, necessitati dalla penuria dell'acqua, s' incontrarno nell' antro ove l'infelice donna giacea. (Fortuna sua, che non v'era il Simiotto). All'ora gettatasi a'

4 lib. 2. q. 14

piedi

piedi di que' Soldati, più co' pianti, che con parole li supplicò, che la volessero ritrarre da quell'orribile servitù. Narrogli succintamente il fatto, onde impietositi da questo orribile caso la condussero alla Nave. Non fu tosto fù posta in questo asilo di sicurezza, ch'arrivando tutto sorribondo, e pieno di sdegno il Simiotto urlava da disperato, acciò le fosse arrecata la Moglie; mà non essendo le sue voci ascoltate, pero che di già erano date le vele à Venti, velocemente correndo alla sua grotta pigliò uno de' figli, e mostrandolo alla Madre, minacciava precipitarlo nel Mare se tantosto non faceva ritorno. Alle minacce seguì l'effetto, doppo di che correndo à pigliar l'altro lo sommerse parimenti nell'onde. Indi vedendo infruttuose le sue preghiere, egli medesimo si pose à nuoto nel Mare per arrivare la Nave, mà essendo questa più veloce nel corso, fece all'antro ritorno di confusione ripieno. Arrivato questo nuovo portento in Lisbona, il Rè alle preghiere di molti diede la vita alla misera Donna, confinandola però à finir la vita fra Claustri, acciò purgasse l'impurità nel campidoglio dell'innocenza. Vuole il citato Auttore, che li due figli fossero mostri: onde ne Simie, ne Huomini si potessero dire, misti dell'una, e l'altra specie imperfetta. Che se poi vogliamo credere, che fosse arte diabolica, e che Demonio fosse il Simiotto, che trasportò il seme di questo animale per concepire, da ciò si vede quanto maggiormente spicchi la Fede del Redentore, facendo che da suoi fedeli si deludessero le minacce, e lo sdegno di quel mostro Infernale, portandone il trionfo in Lisbona, fatta teatro dalla credenza.

(1) lib. 18. de ciuit. c. 19. Porressimo fine à questa materia se (1) S. Agostino non riferisse di certe locandiere, che infetate di magia solevano dar à viandanti certo formaggio, che tantosto mangiato gli trasformava in giumenti, de' quali servendosi per portare ciò, che volevano, lo facevano poscia al primo stato tornare. *Nec tamen in eis* (soggiunge il Santo) *mentem fieri bestialem, sed rationalem, humanamque servari*. E vero che tutto ciò può fare il Demonio per permissione di Dio com'egli dice, nulladimeno *Non solum animum, sed nec corpus quidem ulla ratione crediderim demonum arte, vel potestate in membra, vel lineamenta bestialia ver aciter posse converti*, dal che scorgendosi qual sia la sua impotenza, bisogna che ne' suoi sforzi facci spiccare la grandezza di Dio. Se adunque Iddio hà permesso, che vi siano stati Maghi operarori di cose maravigliose, & à loro confusione non gl'hà mai conceduto che possino operare miracoli; posciache essendo il miracolo come insegna (2) S. Tomaso quello, che si fà *praeter ordinem totius naturæ creata* come sarebbe illuminar ciechi, risuscitar morti come fece Christo,
(2) 1. p. q. 110 num. 4. cagionar terremoto per tutta la terra, orribile ecclisse senza il plenilunio come successe nella sua morte, arrestar il Sole, fermar le sfere come fece Giosue, e fare, che lo stesso corpo nello stesso tempo sia in più luoghi, ciò non potendo operare il Demonio conforme habbiamo in altro luogo veduto, testa dalla Fede di Christo la sua potenza distrutta. Ne perche operi cose maravigliose si ponno dire miracolose, permetendole Dio acciò si come un contrario maggiormente spicca opposto al suo contrario; così la Fede di Christo opposta totalmente alla dottrina del Demonio insegnata, maggiormente risplendi nella vergognosa confusione del suo auversario, facendo, che que' Maghi, che tanto nel suo potere affidavano restino con Apollonio Tieneo, e Simon Mago confusi.

(3) lib. 1. hist. cap. 19. Io non voglio riferire ciò che scrive (3) Gulielmo Neubrigense d'un tal Eone Eretico, e Mago, così affascinato negl'occhi dal Demonio, che sempre gli pareva havere di suo seguito grandissima turba di huomini, e con delicie reali di mensa, & apparati superare chiunque fosse nel Mondo, mà alla fine condannato alla morte, essendo condotto all'infame supplicio, dal Demonjo ingannato disperato prorupe *Terra findere* più tosto bramando essere in-
(4) lib. 2. q. 8. vojato dalla terra, che vedersi tanta ignominia sul volto. Riferito bensì ciò che apporta (4) Martin del Rio esser successo nella Polonia al tempo di Sigismondo primo Rè di quella natione. Vi fù, dic'egli, tal uno appellato per nome Giacomo Melstinki Pretore d'un Castello chiamato Brezini, che ingannato dal Demonio entrò in superbia d'esser Christo, che però aggregatisi 12. Apostoli andavano operando per varie parti attioni, ch'havevano del prodigioso sempre più bramosi di gloria: Facevano ch'alcuni fingessero esser morti, e li resuscitavano; trasportavano pesci in luogo ov'era impossibile, che nascessero, e li pigliavano con le mani all'invocatione del suo Christo; facevano lo stesso del pane, che da' forni pigliavano con ammiratione del volgo. Portatosi un giorno al monistero di Cestochovia ov'era un'Imagine miracolosa della Beatissima Vergine subornarono uno de' suoi seguaci, che si fingesse spiritato, che furiosamente andando nelle case, e nelle cucine più famose, rubbava tutte quelle vivande, che poteva portandole alli suoi per cibarsi. Aspetarno un giorno, che fosse alla Chiesa un gran concorso di Popolo, e vestito il finto ossesso con una veste, ch'havesse capacità di nascondere quanto gli veniva donato, gli nascossero poscia nella camiscia alcune picciole pietre, e condotolo all'Imagine gloriosa con grandissimo strepito, più, e più volte fugì dalle mani di coloro che il conducevano, nel qual tempo nascondeva nell'accennata veste quanto gli fù donato. Veduto da un Monaco il furibondo spiritato all'Altare, lasciato l'Officio divino corse per scongiurarlo, indi tutti li Monaci un doppo l'altro, che disciogliendogli il cingolo col quale era cinto, cadero in terra le pietre, che teneva nascoste, restando li danari nella veste piegata. Stimarno all'ora li Monaci, che il demonio havesse il da-

naro

naro cangiato in pietre, e facendo li Esorcismi acciò lo riducesse al primo stato vedendo, che le pietre non si moveano dal suo essere, il Monaco, che teneva il libro degli Esorcismi gettandolo à terra pieno di sdegno protupe *Similem dæmonem nunquam habuimus: abite cum eo ad omnis diabolos*, e scaciati coloro fuori di Chiesa con il danaro malamente acquistato passarono nella Suetia per rendere altri ingannati. Entrati in un certo Castello andarno da nobile Matrona per essere ricevuti in Hospitio, mà non essendovi il Marito non volle dargli l'albergo: Vedendo di non poterlo ottenere gli ricercarno una tovaglia per dir la messa, che molto ben volontieri gli donò un fascio di tela, ricevendo per ricompensa in nome del suo Christo mille beneditioni. Non contenti di questa, che dissero dovergli servire per il camino, glie ne cercarno un'altra, mà ricusandogli il dono per tema del Marito, gli ricercarono solamente di potersi vedere. Li compiaque la buona Dama, mà non si tosto l'hebbero nella mano, che vi nacquero il fuoco, che à poco à poco serpendo, à tutta la sua Casa diede l'incendio. Tornato à Casa il Marito narrogli la buona Dama, che per haver trattato male Christo co' suoi Apostoli in non dargli ciò che chiedevano gl'era accaduto il funesto accidente, del che sdegnato il Marito, *Latrò hic est, & non Christus* gli disse, e fattosi un buon seguito andò in traccia per ritrovarli come apunto n'hebbe l'intento. Accortosi il falso Christo del suo infortunio rivolto al finto Pietro gli disse. *Jam mea passio Petre, calixque, quem bibiturus sum appropinquat*; à cui Pietro rispose. *Et mihi, ut video, domine, imminet* Se così è ripigliò il falso Christo, io non ritrovo altra strada per isfugirla, che scapare per questa finestra, à cui Pietro rispose *Et ego te quoad vivam, non derelinquam, sed quocumque fugeris, sequar*. Quanto dissero, tanto esequirno assieme con gli altri Apostoli, mà seguitati dalli Villani co' bastoni alla mano gli dicevano nel percuoterli *Prophetiza nobis Christe, cum tuis Apostolis, quæ sæ silva baculi isti creverint*, e tante glie ne diedero, che avedutisi del loro errore, & inganno diabolico, si separarno con dire *Difficile est nobis Christi passionem, Apostolorum tormenta subire*, insegnando à chi che sia, che chi si fida del Demonio, dal Demonio resta ingannato, riuscendo l'inganno in trionfo di Christo, che tutto ciò permette, acciòche la sua Fede maggiormente risplendi.

Ciò maggiormente si vide in Italico Christiano, ch'habitando in Gaza teneva molti Cavalli per i givochi circensi. Il suo auversario però, che ne teneva degl'altri, per opera d'un Mago suo amico sempre lo vinceva nel corso, per lo che ramaricandosene cercava modo per superarlo. Fece adunque ricorso all'Abbate Hilarione, e pregatolo instantemente d'ajuto, ordinò il Santo che gli si desse la sua tazza di terra ove era solito berre, e riempendola d'acqua i suoi Cavalli aspergesse. Tanto fece il buon Christiano benche beffato dalli Gentili. Si venne al corso, e i suoi Cavalli superando di gran lunga quelli dell'auversario, gridò il Popolo *Marnas victus est à Christo*: Era Marna il cieco Idolo di quella Gente onde con trionfo si nobile ponendo fine alla presente Decade, conchiuderemo, che fù permissione di Dio, che vi fossero Maghi operatori di maraviglie ò vere, ò apparenti che fossero acciò che la nostra Fede con la loro vittoria maggiormente si dilatasse. *Ex Baron. A.362.*

* * *



CAPI-

CAPITOLO DECIMO

DECADE DECIMA.

Degli anni di Christo nonanta fino alli cento.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4144.	844.	91.

Martirio di S.Cleto.



I da principio alla presente Decade con il sangue de' Martiri, acciò fatta più illustre la Chiesa, non vi mancassero pretiose gioje, & immortali trionfatori per adornarla. Domitiano Imperatore non contento del sangue sparso delli Romani, volle portare la sua barbarie nelli Christiani, e sapendo, che S.Cleto Romano Pontefice n'era il capo, ordinò, che da questi si cominciasse la stragge, acciò illanguidite le membra, perisse per decisione la fede del Redentore. Non ignorava egli la fiera persecutione fattagli da Nerone, e volendo imitare quell'empio nella barbarie, giàche gl' era vietato il farlo nella clemenza, con ogni strano furore all' impresa s' accinse. Morì martirizzato S.Cleto alli 26.d'Aprile, doppo haver governata la Chiesa con prudenza, e santità 12. anni, sette Mesi, e due giorni havuto il suo principio dalla morte di Lino. Errore fù d'alcuni haver posto in luogo di Cleto Anacleto, dando à questi il 3. luogo fra li Pontefici, essendo cosa indubitata, come vedremo, che non hebbe la sede di Pietro, che doppo di S.Clemente, onde fù il quarto doppo S.Pietro. Che Lino, e Cleto vi sedessero doppo il Principe degli Apostoli l'habbiamo per traditione de' nostri maggiori, e fra gli altri di Sant' Ireneo (1), Ottato (2) Milevitano, S.Episanio (3), S.Agostino (4), e S.Girolamo (5) oltre l' antico Cannone della Messa. Mà di ciò havendone difusamente parlato nel suo discorso, rimettiamo à quello il lettore. Habbiamo nel Libro de' Romani Pontefici, che per ordine di S.Pietro ordinò in Roma 25. Preti, che le fù data sepoltura nel Vaticano appresso il suo glorioso Maestro, di cui vivendo fù fatto coadiutore, e che vacata la Sede per venti giorni gli succedete Clemente. Asseriscono alcuni che da Cleto havesse l' origine il porsi nelle lettere Apostoliche *Salutem, & Apostolicam benedictionem*, che passato poscia in inviolabile osservanza, tutt' ora vien praticato.

1) lib. 3. 2) lib. 2. 3) haeres. 27. 4) ep. 161. 5) de Script. Eccl. in Clem.

Elettione in Pont. di San Clemente.

Morto S.Cleto gli succedè S. Clemente Romano, dal Rione del Monte Celio, & antico Discepolo degli Apostoli Pietro, e Paolo conforme ne fanno fede Sant'Ignatio (6) Martire, & Eusebio (7), che lo prese da Egesippo, che fù vicino agli Apostoli. E' vero, che Giovanni terzo Pontefice in una sua lettera scritta alli Vescovi della Germania affermò, che S. Pietro diede il Sommo Pontificato à Clemente, e lo scrisse con l'auttorità di Tertulliano (8), e S.Episanio (9), nulladimeno ponendolo li medesimi nel quarto luogo delli Pontefici, bisogna dire col loro sentimento, ch'havendolo ricusato, non lo volesse accettare, che doppo la morte di Lino, e Cleto, recitando per tal conserma Sant' Episanio una parte d'un'Epistola di S. Clemente, ove dice; *Secedo, abeo, erigatur Ecclesia Dei*, il che parimenti da Ruffino (10) vien confirmato.

6) ep. 4. ad Narsian. 7) li. 3. c. 13. 8) de praesc. cap. 32. 9) Lit. 27. 10) in praef. lib. Recogn.

Cena lugubre di Domitiano.

Già meditava l'iniquo Principe far alla Chiesa più fiera persecutione, che misteriosamente volle significare con una Cena funebre. Di notte tempo fece costui apparecchiare un sontuoso conuitto in certe stanze, che oltre l'esser prive d'ogni minoma luce, per accrescervi le sue tenebre erano coperte le mura d'apparati lugubri, che spiravano orrore. Le Mense, le Sedi, le Posate, le Vivande, i Servidoli, il rigoroso silenzio; e le dimezzate parole, che proferivansi non indicando, che morte, non v'era chi non temesse, che la Cena dovendo essere di carne humana, non fosse per terminare più col sangue, che con il riso. S'accrebbe maggiormen-

giormente il dolore agl'invitati, quando mirandovi per servénti i Demoni, tutti temevano, ché fossero i carnefici della sua vita, e che l'apparecchio lugubre fosse il funerale della sua morte. Mà che? Data in un baleno alle stanze la luce, e dispensati dal Principe à convitati i vasi pretiosi co'quali fù adornata la Cena, sparì il concepito timore, e tanto più rasserenarno l'attristato sembiante, quanto che mirando que'giovani ché comparvero sotto sembianza di Demoni haver Angelico aspetto, conobbero, che all'ora il Sole più sereno si gode, quando doppo aspetto lugubre fà pompa della sua luce. Così chi non seppe obligarsi gli amici cercava modo disobligarli col beneficio, e con tragico apparato benche giocoso suscitandogli odio, haurebbero di buona voglia riccusato que'doni, che con apparenza lugubre gli minacciavano morte.

Non è di tutti l'arte di donare, e certi doni fatti di mala grazia non obligando gli affetti, meglio sarebbe il non farli, che renderli infruttuosi nel merito. Che obligatione potè mai havere Davide à Nabal all'ora che nelle sue bisogna havendogli ricercato qualche sollievo se ne vide escluso col titolo di foroscito, e turbatore del Regno? Lo fece è vero dipoi per opera d'Abigail molto più liberale, che non gli chiese Davide, mà con si poca grazia, e con mal animo, che disobligando la persona beneficata, n'haurebbe con il dono alla mano fatto vendetta, se l'animo generoso d'Abigail non havesse pacificato lo sdegnato guerriero, che inferociva. Non basta, che la donatione sia un dono gratuito, che dal donatore derivi come insegna la Legge (1), mà se brama cattivarsi l'affetto della persona rimunerata, dev'essere con tal maniera, che non dimostri dispetto, e violenza di donativo. Il dare con il bel modo, che sembra sdegno; portar le grazie con le pugna; versar tesori con l'ingiurie; conferir dignità co'strapazzi; mostrarsi al beneficato con una faccia di Nerone, e con occhio torvo di Caligola, non sono modi cattivarsi l'amore, mà per muover lo sdegno, e bramando chi l'ottiene più tosto non haverle che possederle, non loda ne men l'affetto per non potere lodar il modo di conferirle. O chi havesse potuto mirar il cuore di que'Cortiggiani, & amici, che ritrovaronsi alla Cena ferale di Domitiano, fatto palpitante per l'orrore, e più morto, che vivo per l'apparenza, sò di certo, che se gli fosse stato in potere, haurebbe ciascheduno spezzati in mille parti que'Vasi pretiosi, che gli furno donati, e dettestando l'orrida attione del Principe, cavata dall'Inferno con orribili aspetti, haurebbero maladetta quell'ora, che furno astretti d'intervenirvi. Sono givochi da bestie e non da huomini, che non sanno carezze, che con ferire. Mi parli pure di buon cuore le qui tra voi ritrovasi, ch'havesse bramato esser stato uno di que'favoriti d'Heliogabalo Imperatore, che nel punto, che voleva aggraziare di qualch'honore ragunavali in una Salla nobilmente apparata, e doppo essersi trattenuto con essi loro in familiari discorsi, separatosi da loro sotto finto pretesto gli sprigionava un Serraglio di fiere, che avuentandosi con somma rabbia contro di loro mostravano di sbranarli. Rideva l'Imperatore, perche sapendo, ch'erano senza zanc, e senza denti, non ignorava, che non erano valevoli per farli oltraggio; mà se egli rideva piangevan altri, e ricercando la fuga per isfugirle, tanto più dettestavano la barbarie, quanto che essendogli dalle chiuse porte vietato, si vedevano astretti sotto specie d'honore restar vittime delle fiere. Vi fù mai honore per grande che fosse, che si potesse eguagliare con la fierezza? Non fù il ribrezzo, che patirno una specie di morte, che per isfugire haurebbero speso ogni tesoro, non che comprarlo dalle fiere? Fugiva Heliogabalo chi più poteva, e benche fosse il più prodigo Imperatore ch'havesse provato Roma, perche non hebbe modo nel dare per cattivarsi gli amici, tolto dal Mondo con l'empia Madre fù traboccato nel Tevere.

Sono queste le disgrazie, che sovente i Grandi si comprano con le loro disgrazziate grazie, e ricchezze, che conferendo con la violenza di suppliche, ò pure con forme disobliganti, in vece d'obligarsi chi le possiede se lo rende nemico. L'obligo non hà solo il beneficio per oggetto, che l'obligato imprigioni, mà l'affetto del donatore, che se lo rende per schiavo, e se di questi è mancante, entrato il merito della giustitia, ò la violenza che lo costringe, ne diviene mercede, ò ricompensa violente, ch'escludendo la gratitudine resta libero nel suo essere. Che obligo poterno mai havere que'Soldati à Mitridate Rè di Ponto ch'havendolo vinto in battaglia, per non restar prigioniero gli gettò oro, acciò invitati alla preda di quel pretioso metalo, più facile, e più spedita gli riuscisse la fuga? Che obligo Germanico ad Augusto, Paolo Emilio al Senato Romano, se l'uno, e l'altro non havendo mietute, che palme à favore della Republica, meritarno mille trionfi? Entra l'obligo ove non è il merito, e non hà luogo la forza, e all'ora chi conferisce le grazie con le forme d'affetto può star sicuro hauer cuori per sua fortezza, e mani per sua difesa; mà chi per lo contrario opera come fece Herode Attico di cui scrive Gellio (2), ch'essendogli comparso auanti un Filosofo, che nell'aspetto portava una gran barba, & era tutto crinito, à ricercarli generoso soccorso, à cui con faccia brusca rispose *Video barbam & pallium, Philosophum non video*, non perche desse ordine, che gli fosse dato tanto danaio quanto bastasse per comprarsi pane per 30. giorni cattivossi l'affetto di quel Filosofo, mà *Irato vultu*, risposegli *Philosophum esse*, e volle dirgli: E che ti credi ò Herode, che poco pane datomi

(1) ff. de donat. l. 1.

(2) l. 6. cap. 2.

con si mal garbo, e con parole pungenti m'habbi obligato l'animo per encomiare la tua grandezza? Biasimarò per sempre il tuo modo d'oprare, e ti darò per rimprovero un Musonio Filosofo, à cui da un tal uno, che puro Filosofo si publicava, essendogli ricercato soccorso, diede ordine, che non poco pane, ma mille danai gli fossero generosamente arrecati; E tù pretendi molto col poco, e acquistar aura con ingiuriose parole? Se i fatti non corrispondono alla grandezza della persona, si sodisfi almeno con la clemenza, mercèche grandezza d'animo senza di questa è albore senza frutto, ò frutto senza sapore, ò pure è come i Pomi di Sodoma, ch'essendo al di fuori tutto bellezza, sono al di dentro di cenere.

Dio, che volle col suo esempio insegnar à Grandi il modo d'oprare, se bene la nel Sina, e nel Sione parlò al popolo con Tuoni, Fulmini, e Vento strepitoso, facendosi vedere un Giove fulminante nel dar le grazie, pure chi bene vi riflette conoscerà, che trattandosi di publicare la Mosaica, e l'Evangelica Legge vi voleva strepitoso suono di Trombe, acciò concorsi tutti à sentirla, non vi fosse chi allegasse ignoranza per esimersi dal osservanza. Mà chi non sà per lo contrario, che preciso il caso di publicatione di Legge, se diede grazie le accompagnò con clemenza, e affettuoso parlare? Diede forse ad Adamo lo stato dell'innocenza, e le delicie del Paradiso con tratti d'inciviltà, e parole d'asprezza? Si trattenne con esso lui, e passeggiando à quell'aure, non havea maggior ristoro, quanto, che deliciarsi con l'huomo. Se volle dare felicità ad Abramo non gli bastò, che gli Angeli ne fossero i portatori, mà in sembianza di pellegrino accompagnatosi con essi loro, per renderle più affettuose volle che fossero famigliari. Se palancò à Giacobe la Gloria, e gli fece vedere congiunto il Cielo con la Terra, Angeli ch'ascendendo, e discendendo per una scala gl'additavano la strada per arrivarvi, volle egli tenerla immobile, e con amorose parole invitandovi il Patriarca l'animò à non temere. Se à Mosè si fè vedere nel Rovetto, ò gli diede faccia Divina ammantata di luce, se ardeva in quegli senza abbrucciare, gli fe conoscere, che senza incendio gl'arrecava le grazie, e che faccia di luce abborriva le tenebre. Precedè il popolo per ben guidarlo con colonna di fuoco fattagli face fra l'ombre, gli parlava da Padre; Distesegli nube nel Cielo, che guidata dalla sua mano servivagli per ombrella per ripararlo dal Sole, e con parole amorose lo custodiva. Cercò modo per pascerlo d'ogni sapore e piovè manna; strade per liberarlo dall'oppressione di Faraone, e gl'aperse strade nel Mare, facendogli ritrovare porto di sicurezza ove temeva il naufraggio; e quanto di bello, e buono potè bramare tutto lo diede non con termini d'inciviltà, & asprezza di parole; mà con affettuoso parlare, perche liberalità senza clemenza, & humanità di tratto, benche Dio fosse non gli sarebbe servita, che per comprarsi lo sdegno col beneficio. Trajano Imperatore, che conobbe l'importanza di questa massima, volle, che alla generosità del dare, andasse sempre congiunta la famigliarità del tratto, molto bene sapendo, che più vale la cortesia per cattivare, che la mano nel dispensare. *Superior factus descendis ad omnia familiaritatis officia*, scrisse Plinio (1), *& in amicum ex Imperatore submitteris; imò tunc*
1. in Paneg. *maximè Imperator, cum amicum ex Imperatore agis*. E Tito, che non rimandò mai sconsolato chi gli chiese grazie, e soccorso, pure conoscendo, che ciò non bastava per farsi ama-
2) l. 5. Annal. re, *Plerumque*, scrisse Tacito (2); *gregario militi mixtus incorrupto Ducis honore* si fe vedere. Mà che per lo contrario opera da Domitiano dispensando le grazie con aspetto di morte,
3) Ex Plut. in Mor. io gli dirò ciò che disse Platone (3) à Xenocrate Filosofo molto rigido nel tratto *Age Xenocrates, Gratiis sacrifica*, perche havendo più bisogno del favore di queste deità per cattivarsi l'animo de' sudditi, che della mano per sovenirli, è bene che se gli raccomandi per ottenerlo. Dio volesse che l'havesse fatto Timone Atteniese, all'ora che havendo convocato
Ex Plut. in Ant. il popolo salì in pulpito per esprimerli cosa (com'egli disse) d'importante rilievo. Impostogli perciò un rigoroso silenzio tutti attendevano con bocca aperta ciò che fosse per dire: quando alzando la voce cosi gli disse. Ben voi sapete ò Atteniesi, ch'io tengo una picciola aia in cui nudrendosi uno Fico, molti de' vostri vi s'appesero da loro stessi. Tengo hora necessità d'edificare nel medesimo luogo, e per consequenza reciderla, e perche bramo di non levare il commodo à chi vuole, e conservarli le medesime grazie che già gli diedi, vadi chi vuole anticipatamente ad appendervisi, e riconoschi l'affetto, che gli professo. *Si cui vestrum visum erit, prius quàm exsecetur ficus, suspendat se*. Se quella forma di propor grazie conciliasse gli animi delli Atteniesi, lascio considerarlo à chi hà fiore di senno. Arsero tutti di sdegno, & à proposta cosi inhumana rivolgendo le spalle, bramarno farne vendetta, e risarcire la loro ingiuria col ferro. Vorrei mentire se la proposta di Timone non è quella, che risuona nella bocca di coloro, che danno il mele con l'assentio, il dolce con il timo. Da bocca tall'ora, che versa grazia esce un fiato pestilenziale, e con si mal humore vengono conferite, che chi le riceve se non aspetta il patibolo di Timone, teme almeno di precipitio. Con bravate in credenza vien fatto reo, con portiera chiusa gli vien negata l'udienza, fatto à tutti di gran sospetto con mal occhio vien rimirato, diminuito di posto, teme del ultimo de' suoi mali, e tutto il contrario di Sejano, che quando Tiberio volse precipitarlo, lo pose nell'auge della grandezza, egli posto nel perigeo vien fatto l'oggetto d'ogni

miseria

Digitized by Google

miseria. Io concedo, che ciò sia una fina politica d'alcuni per bilanciare la fedeltà, e vedere, se non meno nella prospera, che nell'aversa fortuna sia inalterabile la sua costanza: non è però così certa, che chi la pratica se gli possi affidare, perche una volta alienato l'animo con l'ingiurie, non è così facile à chi hà spirito di nobiltà farne la compra co' doni. Dicalo Pirro Rè degli Epiroti, che allo scrivere di (1) Plutarco chiamato dalli Siciliani per far Guerra alli Cartaginesi, finche co' tratti d'humanità trattò con tutti, se li rese si fattamente per schiavi, che si fece Padrone di tutto il Regno. Mà quando di poi gli venne in pensiero passar nell'Africa, e posta assieme una grossa Armata Navale incominciò à trattarli da Schiavi, *Omnes à se alienavit, & insulam ceu palestram Martis, Romanis, & Carthaginensibus reliquit*. Potè fare quanto volle per ridurli alla prima ubidienza, che il cuore ressidenza de' spiriti una volta ferito non hà rimedio, che lo risani. Si che contentatevi ò Grandi se vi dico, che non approvo li givoco di Domitiano, che con aspetto d'orridezza, e di terrore dispensò le sue grazie, perche non cattivandosi gli animi, se le dava per givoco, in givoco come vedremo gli fù levata la vita. Vostra sia l'humanità senza disprezzo per potervi dire con Niceforo (2) Gregora *Principem si què natura sublimior sit eo humaniorem se prabuerit inferioribus, carissimum populo futurum*.

1) *in Pirrho.*

2) *lib. 4. histor.*



DEL MONDO. DI ROMA. DI CHRISTO.
4145. 845. 92.

Doppo la Morte di Cleto parve intepidita la persecutione contro Christiani, mà Domitiano covando nel seno l'incendio che meditava riuscì poscia più crudele, quanto che inaspettato. Per non restare però otioso nella sua crudeltà, lasciò, che di bel nuovo si suscitasse il giudicio contro Cornelia, fra le Vestali la massima, che già accusata d'incesto ne fù assoluta; mà perche gli accusatori erano di somma auttorità, e potenza, dato luogo alla revisione della sua causa, fù da' Giudici decretato, che come rea dell'accusato delitto, in conformità delle Leggi fosse viva sepolta. Ella che conosceva qual fosse la sua innocenza già che gl'era vietato di comparire avanti i Pontefici per fare la sua difesa li supplicò, ch'almeno si portassero alla Villa d'Albano ov'ella si ritrovava, acciò sentite le sue discolpe giudicassero poscia con più fundata ragione: mà ò fossero corrotti i Giudici, ò appassionati nella causa, senza volerla sentire non si rimossero dal decreto, che stabilirno: così condotta con gran costanza al supplicio, protestò sempre di morir innocente, e che quanto gl'ingiusti Giudici si ponevano nota d'infamia sul volto, ella altretanto dalla macchia che gl'imponevano tramandava luce di gloria. Descrive (3) Plinio il giovine questo fatto come degno di compassione; aggiungendo, che li di lei accusatori non andarono senza castigo; posciache Cornelio Cavalliere d'alto linaggio persistendo nell'accusa essendo necessitato confirmarla con i flagelli, più tosto, che disdirsi volle in quelli morire. Non fù così di Liciniano Senatore, che timoroso di morte confessò con inganno l'ingiusta crudeltà usata contro Cornelia: onde compratasi la vita con la menzogna fù mandato in esilio, ove insegnando Rettorica, godeva Domitiano d'un Senatore haver fatto un Maestro, quasi che fosse in suo potere assolvere un reo menzogniero, che con duplicata menzogna volle à se stesso salvar la vita con dar ad altri la morte. O qui haureßimo da disondersi molto, mostrando, che si come non è in potere del Principe condannar l'innocente; così non è in suo dominio assoluere il colpevole, mà rimettiamolo al suo discorso per darne più fondato giudicio. Stupisco bensì, che Cavalieri d'insigne nobiltà quali erano Cornelio, e Liciniano tirati dalla passione prorompessero in attione così indegna d'attestare falsamente contro Cornelia, ne si curassero di denigrare la loro nobiltà per isfogare la sua sfrenata passione. Contentatevi, che vi dichi, che non furono nobili, perche chi è vero nobile di natali non ammette attioni d'infamia.

Cornelia Vestale sepelita viva.

3) *l. 4. ep. 11.*

Io non ignoro la questione, che verte, se la nobiltà consisti nel sangue, ò pure nella virtù. (4) Aristotele che la difinì *Charitas quadam majorum*, e (5) Boetio *Quadam laus veniens ex meritis parentum*, parve, che tutta la riponessero nell'antichità de' natali, che provenendo da Parenti illustri, non meno di sangue, che d'attioni gloriose, illustrarno la sua prosapie. A questo parere s'accostarono li legisti: onde habbiamo in (6) Baldo che dice *Credere debemus claros natales plerunque tribuere Majores ad virtutem impetus: & in familiis heroicis vim natura prastantiorem esse, quam in reliqua multitudine. Habet enim nobilitas sanguinis, & generis adjunctam plerumque nobilitatem mentis, est magnus ad virtutem stimulus majorum virtus, nè ab ea quis degeneret*, e trattando S. Agostino, l'Ecumenio, e Grisostomo l'accennato argomento, apportano per prova Cornelio Centurione, l'Ennuco della Regina Candace, e Vittorino Rettore, che spronati dalla nobiltà del sangue, in attioni sempre gloriose impiegaronsi. Questa fù quella della quale ne fece tanto conto Mosè, che dovendo constituire Principi, Tribuni, Centurioni, e Giudici del Popolo, non fece scielta dell'infima plebe, ò pure d'ordinaria Citta-

4) *l. 2. Rhetor.*

5) *l. 3. Pros. de consol. Philos.*

6) *Tit. de jur. person. lib. 5. instit.*

Ex Deut.

dinanza, mà di persone Nobili, acciò fatte riguardevoli per ogni capo, non vi fosse chi temesse d'attioni degeneranti dal loro sangue *Tuli de tribubus vestris viros sapientes, & nobiles, & constitui eos Principes, tribunos, & Centuriones, quinquagenarios, & decanos, qui docerent vos singula*. Così Solone gran legislatore degli Ateniesi, come scrisse (1) Aristotele, volle, che il Magistrato fosse di Nobili; & il loro tanto celebre Areopago, al riferire (2) d'Isocrate, non d'altri che di questi si vide constituito. Di questa nobiltà d'origine ne fecero tanta stima li Germani, che conforme dice (3) Tacito *Reges ex nobilitate, Duces ex virtute sumebant*, e Tiberio allo scrivere del medesimo non conferì mai honori à chi che fosse senza prima haver riguardo alla Nobiltà de' maggiori. Tutto ciò sia detto à gloria della Nobiltà riveribile per il suo merito.

1) 2. Polit. cap. 10.
2) in Areopag.
3. de morib. German. & l. 4. Annal.

Gregorio (4) Nazianzeno però andandola dividendo la riduce à tre capi. La prima, ch'hebbe l'origine dal supremo Fattore, mercèche alla sua imagine ciascheduno essendo creato, vero nobile, e d'alta nobiltà può vantarsi. La seconda è del sangue, che provenendo da antica prosapia, illustre per dignità, & honori, vanta d'alti natali, che il Nazianzeno non sà conoscere se veramente si possi dir nobile *cum corraptione constet*. La terza è quella, che fa conoscere dalla virtù, ò dal vitio, dalla quale si fà l'huomo partecipe o si dilunga, quanto più ò meno la divina Imagine ò corrompe, ò conserva. Questa dic'egli come che hà il fondamento della virtù è la vera nobiltà, apprezzata dalli Filosofi *Atque hanc amplectetur, quis quis verè sapiens, ac Philosophus fuerit*; ne mai stimarò quella soggiunge, che fonda tutta la sua grandezza nè diploma de' Principi *Cum pictam quoque pulchritudinem laudandam duxero, simiamque ob id venerari cepero, quod leo esse jussa sit*. Si che concessa per antica, e molto venerabile la nobiltà de' natali, posta però à paragone di quella della virtù, diminuisse di prezzo, che però Platone doppo havere fatto mentione di quella, che proviene da illustri, buoni, e giusti parenti, dell'altra, che da' Principi trahe l'origine, ò pur di quella, che deriva da maggiori celebri per fama, & opinione, ò per Guerra, ò per Trionfi, ò per attioni memorabili alla posterità, dando la palma à quella della virtù, vuole che tutte l'altre gli servino per ancelle. *Alterum est nobilitatis genus, idque prastantissimum; cum quis per se animi magnitudine excellit*.

4) Orat. 18.

Compatitemi però ò nobili se ardisco di dirvi con Appio Pulcro, che voi in vano vi vantate di nobiltà se come Cornelio, e Luciniano degenerate dalla virtù de' vostri maggiori, e fatti sentina d'ogni vitio vi rendete così deformi, che perduto ogn'antico splendore vi fate più ignobili degl'ignobili. Che errore è questo del volgo, e che strana imaginatione è questa tua disse Appio à Cicerone, che gloriandoti dell'Antichità della tua famiglia ti dai credere, che solamente nella nobiltà si possi dar la virtù con la quale si rende nobile. O che se bene havessi fatto riflessione alle parole d'Atenodoro, haveressi capito, che i figli de' Nobili essendo sovente sceleratissimi, non è l'antica prosapie, che facci nobile: mà la virtù, ne mai chi che sia potrassi dir nobile *Nisi virtute sua sit clarus, suisque factis gloriam paret*. Bel argomento ne formò (5) Plutarco in tal proposito. Non è egli vero, che la nobiltà del sangue non in altro consiste, che nell'antiche ricchezze d'oro, d'argento, di feudi, e di copiose rendite: e per secondo nella gloria de' maggiori acquistata col valore, con le dignità, e col merito? Adunque non essendo queste in nostro potere (dipendendo le ricchezze dagl'accidenti della fortuna, e la gloria de' maggiori dal humano temperamento, (che fa uno più spiritoso, e l'altro meno) non sarà nobile che non le possiede. La consequenza è chiara, perche non portando la somiglianza de suoi maggiori che da l'essere alla nobiltà, e peggio poi se sarà povero, e vitioso, non potrà gloriarsi di quel titolo, che non possiede. Ove per lo contrario chi porta l'habito della virtù vero ritratto de' suoi maggiori, come che questa imprime la somiglianza alla giustitia conforme, di vera nobiltà giustamente si può gloriare Udiamo Plutarco *Atqui divitia non reddunt nascentes sibi similes: Virtutis autem à justo animi habitu projecta facultas, sua veluti nota in prolem diffusa eam insingit, & hac verissima nobilitas est, similitudo secundum justitiam*. Se adunque ove non v'è somiglianza non v'è nobiltà, perche in tanto il Padre al Figlio, e'l Figlio al Padre hà relatione, perche tengono fra di loro la somiglianza di natura; chi non la tiene con le ricchezze, e con la gloria degli antenati, non sarà nobile. Ove per lo contrario chi con la virtù conserva la relatione di giustitia, come che quella proviene da un habito dell'animo giusto, che nella prole difondesi, di vera nobiltà può gloriarsi. Fù questo l'argomento che fece (6) Falaccio gran Filosofo, che doppo havere annumerata la nobiltà fra i beni della fortuna soggiunse: che un buono, e virtuoso benche nato in luogo vile può divenire più nobile de' Rè, e de' nobili; e per lo contrario chi è nato nobile, con le sue pessime attioni può divenire più ignobile d'ogni più vile, cavandone da ciò, che non è l'antichità del sangue, che facci Nobile, che come bene di fortuna si può variare, mà la virtù, che come scrisse Seneca *Unius est statura, Glorietur igitur* (scrisse l'accennato Filosofo) *de laudibus anima, non de majorum nobilitate in obscuriore posteritate jam extincta*.

5) In Leont. nobilitatem.
6) in ep. ad Atinbium.

Discorasi pure per quanti Filosofi ve furno, e trovarassi, che quanto constituirno la vera nobiltà in quei ch'hebbero l'animo adorno delle virtù, altrettanto dichiararono ignobile, chi tralignando da' suoi maggiori si diede in preda de' vitij, & in potere d'attioni, indegne anche

à più

Digitized by Google

à più vili. *Bonus enim vir mihi nobilis videtur.* disse Demostene (1), *qui verò non justus est, licèt* 1)in Olynth.
à patre meliore, quàm Jupiter sit, genus ducat, ignobilis mihi videtur. Seneca (2). *Cùm volueris* 2)ep. ad Lucil. 31.
veram æstimationem hominis videre, & scires qualis sit, nudum inspice, deponat patrimonium, de-
ponat honores, & alia fortunæ mendacia. Corpus ipsum exuat, & animum intuere, qualis, quan-
tusque sit, alieno, an suo magnus. Democrito (3). *Pecudum nobilitas in bono validòque corporis* 3)apud Stob. ser. 84.
habitu sita est, hominum autem in bonitate morum. Teocrito (4). *Heus, vir bone, generosos ar-* 4)Ex Stob.
bitreris eos non qui ex honorum & illustrium stirpe prognati sunt, sed qui honestatem omnibus rebus
præposuerunt. Socrate (5). *Neque frumentum optimum judicamus quod in pulcherrimo agro natum* 5)Ex Stob.
est, sed quod commodè nutrit: neque virum bonum & studiosum, aut amicum benevolum, qui genere
clarus, sed qui moribus egregius fuerit. E per lasciarne mille altri, Licurgo presso Plutar-
co. *Non nobis ô cives nobilitas & ductum ab Hercule genus proderit, nisi eomet studio & opera*
illa gesserimus, quæ ille mortalium omnium clarissimus, ac generosissimus extitit, ac per omnem vi-
tam, quæ honesta sunt, & discamus, & exerceamus. Ditemi per vostra fe, chi mai haurebbe det- Ex Dan.
to, che tutte quelle fiere, & Augelli ch'habitavano sotto l'ombra di quel gran Albore di Nabuc-
co fossero Nobili? Ben voi sapete dalla bocca di Daniele, che quella pianta così sublime ch'ar-
rivava fino al Cielo, e con i rami occupava tutta la terra significava la nobiltà, e la potenza
di quel gran Rè à tutto il Mondo fatto terribile, e che le fiere, e gli augelli, che v'habitavano
erano i popoli, che stavano sotto del suo dominio. O via si recidi quest' Albore, & i suoi rami si Cap. 4.
tronchino *Succidite arborem, præcidites ramos ejus.* Che ne verà? che in un subito sia cangiato in
Bestia per le sue empietà, e discacciato dal Trono venghi costretto habitar con le fiere. *Ejicient te*
ab hominibus, & cum bestiis ferisque erit habitatio tua, & fœnum ut Bos comedes. Hor ditemi: Huo-
mo per nobile, che sia stato come Nabucco cangiato in Bue per le sue empietà, si può dire più no-
bile? Certo che nò, altrimenti si direbbe, che la tanto riverita nobiltà fosse non solo degli huomi-
ni, mà delle bestie Adunque se per le sue sceleragini perse Nabucco quella gran nobiltà che con car-
teloni di gloria estendevasi fino nel Cielo; ne meno lo saranno que' augelli ch' habitavano ne' suoi
rami, vò dire que' Nobili, che si vantavano ò d'alti titoli, ò della sua discendenza, se in vece del-
le virtù d'animo che gl'illustri, si danno in preda d'attioni che li vituperi. O' quanto è poco haver
un bel Albore, ch'havendo al piede persona illustre, come i Lacedemoni un Hercole, se poi vi
sono rami, che più tosto bisognarebbe troncare come quelli di Nabucco per non vedervi le
persone, che gli levano ogni splendore. Volle Seneca (6) in ciò rimproverare la Superbia 6) de Sent. Orat.
delli Romani, che tanto di nobiltà si vantavano, e doppo haverla mostrato che questa è acci-
dente, non natura li fà auvisati, che di tanto non se ne preggino, perche se ben bene ricer-
ceranno ad origine così vile, che si vergogneranno havervi la discendenza. *Quemcunque vo-*
lueris revolvere nobilem, ad humilitatem pervenies. Quid recenseam singulos, cum hanc urbem
tibi possem ostendere? nudi stetere colles, inter quos tamen effossa mœnia. Nihil est humili casa
nobilius.

Farei gran torto alla Christianità se per prova di questo assunto portassi argomenti & aut-
torità solamente degli antichi Filosofi, e de' loro Poeti, senza far riflessione, che li Padri
più celebri della Chiesa non meno di loro ne favellarno. Ambrogio (7) fù quello, che ne 7)Et hab. distinc. 45. ibid.
fece ingegnosa ponderatione considerando Adamo il nostro primo padre formato da Dio
fuori del Paradiso terrestre, Eva nel Paradiso; e pure Adamo fuori del Paradiso fù buono,
nel Paradiso fù pessimo, e perdendo quanto di buono di nobile havea acquistato, ne fù scac-
ciato dal secondo per la sua ignominia. Ne dichi egli il perche. *Ut advertas quod non loci,*
non generis nobilitate, & virtute unusquisque gratiam comparat sibi. Denique extra Paradi-
sum, hoc est in inferiori loco vir factus, melior invenitur. Noi tutti siamo figli di quel primo
Padre, mà non perche voi ò Nobili, vi dice Ambrogio, siate nati in Città nobile, in Ca-
sa di splendore, di Scettri, di Corone, di Porpore vi dovete vantare della vostra Nobiltà,
mercèche anche Adamo nel Paradiso la perse. Sapete voi quando ve ne potrete gloriare,
quando come quegli benche posti in stato vile farete pompa della virtù, mercèche non è
il luogo, non il sangue, che facci nobile, mà la virtù che ciascheduno possiede. *Ille cla-*
rus, ille sublimis (scrisse (8) Grisostomo) *ille nobilis, ille tunc integram nobilitatem suam pu-* 8)in Matth.
tet, si dedignetur servire vitiis, & ab eis non superari: E doppo haver mostrato, che nulla
servì à Cham l'esser figlio di Noe per far pompa della sua Nobiltà essendo pieno di vitii, & Ibidem.
à Timoteo haver hauvto il Padre Gentile, ad Abramo esser stato figlio di Tare empio ido-
latra per oscurare la loro virtù, e vera nobiltà, soggiunge. *Quid enim prodest ei quem sor-*
didant mores, generatio clara? Aut quid nocet illi generatio vilis, quem mores adornant? Ip-
se enim se vacuum ab omnibus bonis ostendit, qui gloriatur in patribus.

Conobbe questa infallibile verità Massimiliano Imperatore à cui comparso un cert'uno na- Ex Corrozet
to in luogo vile, mà molto più privo d'ogni virtù, essendo per altro molto dovitioso, gli
fece offerta di mille doppie, purche si degnasse fra la Nobiltà aggraziarlo. Lo mirò con fac-
cia alterata l'Imperatore, e à lui rivolto così gli disse: *Ditare quidem te possum, & nobili-*
tare non nisi te propria virtus potest. Gli mostrò all'ora il prudentissimo Cesare quanto fos-
se vana la di lui pretensione, mercèche non havendo ne origine d'Antenati, ne virtù, che
sono le cause della Nobiltà, pensava farne la compra con l'oro; cosa ch'essendo inde-

gna

Digitized by Google

gna non meno à chi la compra, che à chi la vende, per non incorrere in questa taccia gli diede ignominiosa ripulsa. Insegnò all'ora à Principi quanto debbino essere cautelati in tal materia, ne rendere in deriso quella Nobiltà, che fatta venale sovente all'incanto si vende, mà considerare la virtù che da il merito per acquistarla, non l'oro, che la deturpa, ne il vitio, che la disforma, mercèche come scrisse Giovanni Alessandrino (1), *Vera nobilitas non ex carne, & sanguine, sed ex virtute animæ, formam sumit, & characterem*. O come disse Ausonio

1) Ap. Baron. Annal. t. 8. An. 620.

Pulchrius multò parari, quàm creari Nobilem.

Ex Nierz. Kenssen. class. 3. symbol. 40.

La paragonò perciò Ferdinando Imperatore al buono, e cattivo vino; posciache si cóme il buono sovente nasce in cattivo, e vile paese, & il cattivo in luogo illustre; così la Nobiltà non sempre riesce buona, perche nasce da sangue illustre, ò da paese nobile, & il cattivo paese, ò 'l sangue humile produce parti cattivi, mà dal cattivo nascendo il buono, e dal buono il cattivo, in tanto la Nobiltà si rende illustre, in quanto dalla virtù del animo non dal Paese, e dal sangue viene illustrata. *Nobilis est*, diceva S. Gregorio Magno (2), *qui nihil habet de vita rusticitate, sed est superna conversatione conspicuus*: ove per lo contrario chi degenera dalla virtù degli Antenati, perduta tutta quella Nobiltà della quale tanto si pregia, ad ogni rustico benche vile si fa vguale. Lo disse Leone (3) Imperatore, che auvalendosi della somiglianza degli animali, da'costumi de'quali, & attioni, si conosce la loro generosità, e codardia, onde s'appella generoso il Leone, vile la Lepre; *Sic & hominum nobilitatem*, dic' egli, *non ex laude majorum, sed ex suismet actionibus rebusque gestis oportet æstimare*. Bel che sarebbe, che volessimo stimare un gran Capitano che fa attioni da vile, un Alcide chi si fà Anteo, un'Armelino chi è Volpe, buono un scelarato, & un gran Nobile, chi facendo attioni totalmente contrarie a quelle de'suoi maggiori si rende à tutto il Mondo di vitupero.

2) in cap. 9. lib. 1. Reg.

3) Opusc. in Append. boll. lib. 2. c. 32.

. . . . *Perit omnis in illo.*
Nobilitas, cujus laus est ab origine sola

diceva Lucano (4). E Gregorio il Nazianzeno (5).

4) ad Pison.
5) Carm. 52.

Nobilis, at gravibus vitiis adopertus, honesto;
Non tamen illustri, commemorabat avos.
Risit ad hæc alter, scitèque hoc retulit: Ut mi
Dedecori genus est, sic quoque tu generi.
Hoc memori condas animo, repetasque subinde:
Ut virtute tibi nihil prius esse queat &c.

Non nascono i Grandi come le Rane, diceva quel gran Pontefice Vrbano VIII. mà si fanno dalla virtù *Magni viri non nascuntur, sed virtute fiunt*, e chi si crede col solo titolo di Nobile far pompa de'suoi splendori, se l'accompagna con attioni indegne di Cavaliere, perduta la Nobiltà, si fà degno di vitupero. Non è questa come il carattere couferito da' Sagramenti, onde si rendi indelebile, mà scancellata col vitio, ne rende indegno chi la possiede. Non si stima il fromento perche sia nato in bel campo, mà perche è molto commodo nutrimento dell' huomo; così diceva Socrate presso Stobeo *Neque virum bonum & studiosum, aut amicum benevolum, qui genere clarus, sed qui moribus egregius fuerit*. Lasciate hora, che me la pigli contro que'due Cavalieri Cornelio, e Luciniano, che tralignando dalla Nobiltà de'loro Antenati, con infame impostura assassinarno la Vergine Vestalle, & innocente Cornelia, e che gli dichi. Indegni di sì bel nome, quest'è l'attione gloriosa che traheste dal sangue de' vostri maggiori, farvi rei di misfatti con tradir l'innocenza? Se le Leggi vi dichiararno Nobili, fù perche giudicarno, che foste per imitare nella virtù i vostri Antenati, che l'acquistarno col sangue, e voi credete col vitio esserne possessori? non si dirà giàmai, che un'orribile mostro sia figlio d'un Leone, sperando con il nome di quel Regio animale acquistarsi stima d'honore, e voi vi credete portar sangue di Nobiltà essendo mostri del vitio? Se siete Nobili operate da Nobili, mà se le attioni altrimenti vi contrasegnano, come fà la natura negli Animali, dite pure che l'havete perduta, e vi rendete indegni anche il solo nome portarne. La virtù è quella che fa nobile, non il sangue. *Patritius Socrates non fuit*, vi dice Seneca (6). *Cleanthes aquam traxit, & rigando hortulo locavit manus. Platonem non accepit nobilem philosophia, sed fecit &c.* E fà ignobile la Nobiltà, chi disprezzando la virtù degli Antenati si da in preda del vitio.

6) ep. 44. ad Lucil.



DEL

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4146.	846.	93.

Siamo in quest'Anno alla seconda persecutione fatta alla Chiesa, contro della quale volendo Domitiano vomitare il veleno, tanto più fù crudele, quanto che infierendo contro i nocchieri della medesima, pensò in brieve tempo di vederne il naufraggio. Vedremo nel suo discorso se veramente fosse la seconda, e se questa, ò quella di Nerone fosse più fiera. S. Gio: Evangelista fù uno de' primi, che la provasse, posciache mandato à Roma dal Proconsolo dell'Asia (fosse con ordine di Domitiano, ò pure per opera d'Appolonio Tianeo, & Ebione, non solo nimicissimi de' Christiani ma dello stesso Santo) credetero, che quella vasta Provincia lasciata senza Pastore fosse per ritornare all'antico veleno, ò pure ammaestrarsi nella loro falsa credenza. Non si tosto vi fù, arrivato con strapazzi, & ingiurie assai più penose della morte medesima, che alli 6 di Maggio appresso la porta Latina per ordine dell'iniquo Principe fù posto in un gran vaso d'olio bollente come affermano (1) S. Girolamo, e (2) Tertulliano, e l'antica memoria ch'ancora in Roma si vede, mà uscendone illeso con istupore di tutti, anzi più vigoroso di prima, fece vedere à quella cieca gente, ch'essendo un gran lottatore della Fede di Christo s'apparecchiava al cimento per superarli. Vinto Domitiano da un Vecchio poco meno di cent'anni se non vogliamo dire di più, volle nascondere il suo rossore; e dato ordine, che fosse mandato in parti lontane acciò perisse la sua memoria, lo relegò nell'Isola di Patmo, acciò affaticato in cavar metalli, come affermano Vittorino Pittaviense, e (3) Primatio, perisse sotto l'incarco delle fatiche; e in quelle oscure caverne si fabricasse la tomba. Tanto affermò il medesimo Santo *Fui in insula quæ appellatur Patmos, propter verbum Dei, & propter testimonium Jesu*. Qui scrisse quella tanto celebre Apocalisse ripiena di più misteri che non sono le lettere, che la compongono, e convertiti alla Fede di Christo que' Isolani come scrive il Metafraste nelle sue perdite si fè vedere gloriosissimo vincitore. Fece morire parimenti in Pergamo Antipa glorioso Martire, di cui nella sua Apocalisse ne fà menzione Gio: Questi rinchiuso in un bue di bronzo rovente entro di questo come in choro di Musica cantava al suo Signore le lodi, e dallo stesso Dio fattogli eco, l'appellò fedele testimonio della sua Fede. Musica mai più bella non hebbe il Cielo in cui garreggiando Iddio, e gli Angeli con Antipa, furno sforzati di cederli la palma, chiamando fedele chi sù le note del Cielo passeggiava con sicurezza, fatte tanto più armoniose, quanto che fattogli un toro di bronzo istromento sonoro, non invidio le cetre di que' Vecchioni del Paradiso, ò pure l'arpa di Davide per accopiarvi il suo canto. Nè meno andò esente dalle sue furie Ignatio Vescovo Antiocheno, mercèche non ignorando Domitiano qual fosse il fuoco di sì gran Santo pensò d'estinguerlo con le carceri, acciò mancatogli l'alimento per dilatarsi, da se stesso perisse. Qui come reo di misfatti attrocissimi era con più ferri incepato, che non è fiera indomabile, e alla perfine esiliato con infiniti disaggi, toccò à Trajano Imperatore veder le glorie di sì gran Martire, sotto di cui come vedremo hebbe per campidolio il più superbo teatro ch'havesse Roma per ammirarlo. *Ego vero* (così scrisse à Castabolite santissima donna) *ò beata non tam meus, quàm aliorum nunc factus, exagitor partim exiliis, partim custodiis, partim vinculis &c.*

Seconda persecutione della Chiesa.

S. Gio: posto nella caldaja d'olio.

1) In Jouen. lib. 1.

2) De præs. cap. 36.

3) in Apocal.

Antipa martirizzato.

Patimenti d'Ignatio m. In ep. 4.

Non bastò all'infuriato Imperatore esercitare le sue furie contro Christiani, che mosso da insano furore contro le vite publicò un editto, che niuno ardisse nell'Italia far nuove propagini per accrescerle, anzi che le già cresciute fossero senza dimora recise, con questa conditione però, che ove n'eran di molte, alla sola metà fosse permesso il restare. A così strano accidente diede l'impulso non sò qual libro dato alla luce da Greci, in alcuni versi del quale contenevasi *De Capro vitem arrodente*, da cui sciocamente argomentando qualche sinistro accidente, ò che infruttuose fossero inutili alla natura, procedè al divieto, volendo, che al pari della vita Humana insidiata dal suo furore, la vite stessa ne provasse il furore. Misterioso però à mio credere fù questo sdegno, posciache come scrisse (4) S.Gregorio le vite significando la Chiesa, volle dar à divedere la fiera persecutione, ch'era per farli.

Editto di recider le viti.

4) Hom. 19. post. princip. in Evang.

Io non voglio esaminare in questo luogo, se fosse bene per salute dell'huomo, che il decreto di Domitiano si mantenesse nel suo vigore, acciò toltogli l'uso del vino, non trascorresse in quelle dissolutezze, che sono sovente la sua rovina; posciache havendolo riservato nel suo discorso, rimettiamo à quello il lettore per sodisfarsi. Solamente mi fermarò ne' suoi alti misteri, sopra de' quali fattane matura ponderatione, siamo costretti di confessare, che Domitiano più fiera barbarie non poteva commettere quanto ordinare la recisione delle viti, acciò mancasse al genere Humano il frutto di quel pretioso liquore. Se così bella vite non si fosse data nel Mondo, e delle mani Divine non fosse stata creata, chi non sà, che Christo Salvator nostro non si sarebbe vite appellato, e noi rami della medesima *Ego sum vitis*,

Jo. 15.

tis, *& vos palmites*, anzi vite vera di cui agricultore ne fù il suo Padre *Ego sum vitis vera*,

1) Tract. 80. in Jo.

& pater meus agricola est? Haureſſimo noi capito come dice (1) S. Agostino, ch'essendo della stessa natura la vite, e li suoi palmati, s'egli era capo della Chiesa, noi eravamo suoi membri! Sareſſimo mai arrivati ad intendere, ch'essendo egli Dio, non potevamo essere partecipi della sua natura Divina, onde si fece huomo, acciò fatto vite nell'humana Natuta, noi come palmiti diveniſſimo vite nella medesima? *Secundum hoc dicit, quod est caput Ecclesia, nosque membra ejus, mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus. Unius quippe natura sunt vites, & palmites. Propter quod cum esset Deus, cujus natura non sumus, factus est homo, ut in illo esset vitis humana natura, cujus, & nos homines palmites esse possemus*. Non gli bastò, appelloſſi vera vite per distinguersi da quella vite significata nel suo Popolo da lui aspetatta acciò producesse una volta frutto buono, e pure non le diede altro che acerbe lambrusche. *Ab illa se utique discernit cui dicitur: quomodo conversa in amaritudinem vitis aliena? Nam quo pacto est vitis vera, qua expectata est ut faceret uvam, fecit autem spinas*. Vera vite, di cui n'è agricultore il Vignajuolo Celeste, facendosi conoscere la diferenza fra il Padre e'l Figlio, Dio, & huomo, e se ben egli com'huomo era inferiore al Padre da cui ne riceveva l'agricultura *Nam neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat: sed qui incrementum dat Deus*, essendo però Verbo, che vuol dir Dio, era lo stesso col Padre: *Sed utique Deus est Christus, quia Deus erat verbum: unde ipse, & pater unum sunt*. Tutto ciò Agostino parlando di questa mistica vite. Io non vorei però ò Christiani, che foste palmiti di sì bella vite, e che poi come inutili à far frutto foste gettati nel fuoco per alimentare le fiamme di quel incendio, che mai finisse. E vero, che se Christo non fos-

2) Tract. 81. in Jo.

se stato vite non sarebbe stat'huomo come lo stesso (2) Santo soggiunge *Quamvis autem Christus vitis non esset, nisi homo esset*, essendo però Dio diede la virtù à suoi palmiti di produrre que' frutti, che provenivano dalla sua humana natura, purgandoli questo pietoso agricoltore *Ut fructus plus afferant*. Mà quanto sono gloriosi restando attaccati à questa vite con frutto, altretanto son disprezzevoli non producendo che spina, non buoni ad altro, che à fuoco *Ligna itaque vitis tantò sunt contemptibiliora si in vite non manserint, quantò gloriosiora si manserint*, mercèche *Pracisa nullis agricolarum usibus prosunt, nullis fabrilibus operibus deputantur*.

Mà à che ci fermiamo in così bella vite senza far capo à Noe, che fù il primo che la piantasse, la coltivasse, ne spremesse il vino, e dal vigore di questi ne restasse ebriaco? Huomo infelice, che già essendo fuori de' sensi per non sapere qual fosse l'assaſſinio di questo troppo soave liquore, che dolcemente uccideva, giace di stato adormentato sul suolo, nudo, deriso dal suo Figlio maggiore, che annuntiò à tutti le sue ignominie, per lo che compatito dal suo Figlio minore, caritativamente coprendolo sgridò colui, che senza compaſſione se lo pigliò per ischerno. *Capitque Noe vir agricola exercere terram, &*

Gen. cap. 9.

plantavit vineam: Bibensque vinum inebriatus est, & nudatus in tabernaculo suo. Quod cum vidisset Cham pater Chanaan, verenda scilicet patris sui esse nudata, nunciavit duobus fratribus suis foras. At vero Sem, & Japheth pallium imposuerunt humeris suis, & incedentes retrorsum operuerunt verenda patris sui: faciesque eorum aversa erant, & patris virilia non viderunt. Io volevo pigliarmela con Noe, come che non sapendo contenersi nel bere troppo si lasciò trasportare dal senso per uscire da se medesimo, e molto più volevo invehire contro di Cam, che in vece di ricoprire le vergogne del proprio Padre le fece à tutti pa-

3) In quaest. sup. Gen.

lesi, mà dicendomi (3) Beda, che fù figura di Christo fatto ebro nella paſſione, denudato all'ora che videsi Crocefisso dalla sua Gente parlo delli Giudei, suo primogenito Figlio, rafrenai la lingua, & ammirai il mistero. *Jam verò id quod post diluvium de vinea quam plantavit Noe inebriatus est, & nudatus in domo sua, cui non appareat Christi esse figuram? Qui inebriatus est, dum passus est; nudatus est, dum Crucifixus est; in domo, id est, in gente sua, & in domesticis sanguinis sui, utpote Judais*, &c. Bella vite della Croce, e Paſſione di Christo, vita veramente dell'huomo, del di cui pretioso liquore fatto sitibondo il celeste Noe *Sitio*, non mai si conobbe satio finche ubbriaco si vide. Io t'adoro, e t'adoro ignudo, e se altri ti deride, io più che volontieri ricuopro la nudità con il pianto. Nella tua casa, fra tuoi, e'l primogenito che tanto savoristi fù quegli, che ti fè scherno, onde sento ridirti *Maledictus Chanaan servus servorum erit fratribus suis*: mà il Popolo Gentile, figlio minore che ti coperse, compatendo le tue miserie, & ammirando l'amore, ò di quanta speranza mi colma il cuore *Benedictus Dominus Deus Sem, sit Chanaan servus ejus*. Bella vite ritorno à dire, amoroso Noe, che non contento di patir poco vi spogliaste del tutto per patir molto, contentatevi ch'io vi ricuopri con atti di compaſſione, acciò fatto partecipe di que' beni, che deste à Sem, col Popolo Gentile vi segua ne' patimenti.

4) Ep. 63. de Sacram. ad Calinum.

Hoc totum dicitur de Salvatore, scrisse (4) S. Girolamo *quoniam dicebat in cruce Paſſionis: Pater, si possibile est, transeat à me calix iste. Bibit, & inebriatus est, & denudata sunt femora ejus, & apparuit ignominia Crucis. Venit frater major, Populus Judaeorum & irrisit, & minor Populus de gentibus texit ignominiam &c.*

Hora sì mi portarei volentieri a riposare entro di quella nobile vigna, che ben munita di sie-

di siepe, di torchio, e di torre per sua difesa, non temeva d'oltraggio, e dando ancor io la mano non solo à gettar le pietre, ch'offendevano le sue viti, haurei spremuta di quel dolce liquore, che tanto dalli Profetti si sospirava. Che per questa Vigna conforme il commune sentimento de'Padri s'intendesse la Sinagoga, ò la Chiesa, è cosa indubitata, che l'una, e l'altra sù coltivata, e custodita con somma cura da Dio. Le circondò con siepe dandogli Legge per obligare i credenti agli offici della pietà, ò pure per la custodia che ne teneva volle egli esserne il vignaivolo e custode, deputandovi gli Angeli per sua difesa. Vi pose il torchio, che conforme scrisse Origene fù l'altare ove le vittime sacrificavansi, ò la sua Croce sotto di cui egli stesso premuto invitò i suoi seguaci à bere il Vino della sua allegrezza. Gettò le pietre che gl'impedivano il frutto, cioè distrusse l'idolatria, & i peccati, e tutto ciò che al suo Divino culto, e Religione opponevasi. E piantandovi poscia una torre, che nella Sinagoga furno la Regia dignità, e la Sacra Scrittura, & i Profetti, e nella Chiesa gli Apostoli, i Dottori, e Pastori, volle che questa sua speciosa Vigna non patisse incursioni. Non par à voi, ch'habbi ragione di dire Gregorio (1) il Magno, che il Padre di famiglia possessore di questa Vigna fosse Dio *Qui habet vineam, universalem scilicet Ecclesiam, quæ ab Abel justo usque ad ultimum electum, qui in fine Mundi nasciturus est, quot sanctos prosulit, tot quasi palmites misit?* Guardi Dio, che si seguiti la crudeltà di Domitiano col volerla recidere, che si sarebbe troppo gran torto à questo celeste agricoltore, che à costo del proprio sangue volle piantarla. Egli che rigorosamente prohibì, che non fosse violata benche in minima parte *Si laeserit quispiam agrum vel vineam, & dimiserit jumentum suum ut depascatur aliena: quidquid optimum habuerit in agro suo, vel in vinea prò damni æstimatione restituet*, molto maggiormente vietò, che non fosse barbaramente recisa. Basta bene che si magnino delle sue vua, e si godino delle sue dolcezze senza farne scialaquamento *Ingressus vineam proximi tui comede uvas quantum tibi placuerit: foras autem ne efferas tecum*, perche egli la piantò per nostro bene, non perche gli diveniffimo displetati nemici, altrimenti aspettiamone pure miserabile fine.

1) *Hom. 19. in Evangel.*

Exod. cap. 22. 5.

Deut. 23. 24

E' molto memorabile ciò, che scrive Sozomeno (2), confirmato da Niceforo (3), accaduto à Giuliano Apostata. Sul principio di Novembre viaggiandoegli col suo Esercito nell'Illirico, benche fosse finita la vendemia vide non senza gran stupore, che tutte le viti erano ripiene di grapoli, mà immaturi. Osservò poscia, che cadendo dal Cielo certa ruggiada, sù le vesti di ciascheduno imprimeva la Croce. Che adulava l'Imperatore non mancò di dirgli, ch'era questi il più felice portento, che gli potesse accadere, merecche anche le viti in segni di felicità fuori di tempo gli producevano frutta; esser per altro accidente le Croci segnate dalla ruggiada, ch'havendo per sua natura il candore, non potevano che presagire trionfi. Chi però religiosamente gli favellava non mancò dirgli, che l'immaturità, & accerbità, dell'vue gl'annuntiava l'immaturità dalla sua vita, & impero, che in brieve tempo sarebbe per terminare, peroche fatto nemico della Christiana Religione, e della Chiesa, espressa nella Croce, il celeste agricoltore non era per compatirlo. Tanto appunto gl'accade, finendo miseramente, e la vita e'l Impero quando meno se lo credeva. Troppo offese si bella Vigna, onde non seppe dargli, che frutta acerbe mentre pensava peggiore di Domitiano hostilmente reciderla. Esserli apostata e pensare goder il frutto, sono pensieri da forsenato; basta bene haverne l'acerbità per contemplare il suo sdegno, tanto più acerbo, quanto che da pietosa madre vien fulminato. Annodiamoci con questa Vigna, riposiamo sotto quest'ombra, che ò sia Chiesa, ò sia Croce, ò sia passione, ci porge quel dolce frutto, che l'anima può bramare: *Sub umbra illius quem desideravi sedi, & fructus illius dulcis gutturi meo.*

2) *lib. 5. c. 1.*
3) *li. 10. c. 2.*

Certe Leggi però come quella di Domitiano di tagliar le viti, che sono promulgate più dal capriccio che dalla prudenza, e dalla ragione, si rendono à popoli così odiose, che non può far à meno chi le senta di non dettestare l'imprudenza del Principe che comanda. Hor quì fatto punto al mistico, del politico si discori. La Legge come la diffinì S. Tomaso (4) *Est quædam regula & mensura, secundùm quam aliquis inducitur ad agendum, vel ab agendo retrahitur*: il fine della quale, come egli soggiunge, e prima di lui Aristotele (5), dev'essere fare il suddito buono, il ch'all'ora sortisse quando è giusta, à niuno ingiuriosa, e che non si discosta dalli precetti della Legge della natura. Hor come potrà rendere buono il suddito quella Legge, che fatta à capriccio non hà la giustitia per oggetto, e fatta à tutti gravosa si discosta da i precetti della natura? Diceva bene Anacharsi presso Laertio (6), che certe Leggi sono come le tele de'Ragni, che sono solamente valevoli per tenere gli animali, che sono piccioli, mà quando hanno niente del grande, in mille parti s'infrangono; così chi non hà forza cade nella sua rete, mà chi hà possanza dettestandole come di niun valore facilmente le rompono. Comandò perciò Platone, che poche se ne promulgassero per non renderle in deriso, perche ove vi sono Principi è Magistrati che comandano, non vi sono bisogno di tante leggi, che sovente con la loro moltiplicità apportano la rovina ne'sudditi. Lo conobbe Catone il minore, e all'or che vide, che Cn. Pompeo essendo stato creato unico Consolo nella Romana Republica altro non faceva, che imponer molte e gravissime pene contro coloro, che sapevano, e non lo manifestavano chi fossero stati coloro ch'havevano, esate dal popolo pe-

4) *p. 2. q. 90. art. 1. & q. 92. art. 1.*
5) *2. Ethic. cap. 1.*

6) *lib. 1. c. 3.*

Ex Plut. in Cat.

santi contributioni, l'ammonì astenersene *Haud enim, ubi præteritis peccatis subsisteret excommuniendis, procline futurum statuere*. V'era in oltre, come gli disse, che se bene si pronunciavano pene contro degli offensori, pativano sovente l'ingiuria coloro, che non violarno la Legge: onde il moltiplicar tante Leggi, e per ogni minima cosa imponer pena, non essendo che lacci di precipitio, deviando dal reto fine, che dourebbero mantenere, svegliano gli animi de' sudditi all'odio non all'amore. Non volle perciò Licurgo allo scrivere di Plutarco (1), che le sue Leggi fossero scritte, solendo dire: *Quoniam eruditi qui sunt, rectèque educati probant quid pro ratione temporis expediat*. Che tanto scriver Leggi, voleva dire Licurgo: la ragione è quella, che deve farle, mutabili, & immutabili conforme il tempo richiede. Non serve nò metter lacci per prigione à chi è libero; domini la ragione & il publico bene, e la Legge è stabilita. Questa che deve servire per medicamento non serve moltiplicarla, renderla varia, altrimenti non sarà à popoli d'utile, mà di veleno. Ove sono molte le Leggi diceva Platone sono molte le liti, & i costumi peggiori. Che però Zeleuco presso Strabone (2) havendone date alli Turi pochissime, e tanto semplici, che non haveano bisogno d'interpreti, interrogato di poi ciò che gli paresse delli medesimi, havendone accetate di nuove, e molto sottili, rispose: *Magis celebres, quàm boni reddiderunt*. Si moltiplichino pure le Leggi, si faccino inciampi per cadere, e stabilire liti, che siano eterne, che quanto più saranno, saranno meno osservate, tanto più che sovente essendo fra di loro contrarie, non si sà capire qual sia buona per esserne osservatore. Lo capì Tiberio, e volendo far Legge contro le pompe, vedendo che questa non sarebbe osservata stimò meglio non farne altro: *Satiùs duxit omittere, quod assequi nequiret, quàm tentare turpiter, quod postea non efficeret*. La Romana Republica che conobbe questo disordine ne volle poche mà buone: seguirno lo stesso li Decemviri; e C. Giulio Cesare che ne vide in oppresso la moltiplicità, allo scrivere di Suetonio, diede ordine, che le Leggi civili à poco numero si riducessero, e fossero le migliori, e più necessarie, il che parimenti da Vespesiano Imperatore fù praticato come registrò Lipsio (3), per togliere la lunghezza delle liti, che consumavano le famiglie. Che servono tante Leggi e per ogni minima trasgressione apparecchiare forche, patiboli, e confiscatione de' boni? Bisogna prima considerare se sono praticabili, e conformi alla ragione, altrimenti chi come Drogone, scrisse Celio (4), le vuol scrivere con il sangue non con l'inchiostro, diverà Medico troppo rigoroso per spargerlo inutilmente. Non hebbero mai molto applauso quelle di Frisia che condanarno per delitto capitale l'haver tolto al vicino il badile, ò la zappa, mercèche come disse S. Girolamo. *Nimis inhumana justitia est fragilitati hominum ignoscere*. Non perche Alfonso Duca di Ferrara ponesse pena la forca à chi guastava le sue caccie procedè all'esecutione; volle però imprimerne il timore ne' sudditi, e à chi per altro delitto si fece reo di morte facendo attaccare alcuni Fagiàni mantenne l'ordine senza eccedere nell'ingiustitia. *Summum jus summam crucem* dissero gli antichi, e chi di questi con la moltiplicità delle Leggi si vuol mostrare rigido osservatore, aspetti pure una maggior corrutella nella Republica come scrisse il Politico *Corruptissima republica multa leges*, perche ò non sono osservate, ò à tutte l'hore si veggono li patiboli pieni di delinquenti, e pure diceva Seneca *Principi non minus turpia multa supplicia, quàm medico multa funera*. Condannasi adunque Domitiano di poco accorto, e prudente in questa parte, mentre senza riguardo del publico beneficio, sotto rigorosissime pene fece Legge che le viti si recidessero, togliendo all'uso humano quel frutto, che gl'era tanto giovevole, e si dichi, che pregiudicando al mistico, & al politico, non fù Legge da huomo, mà da Tiranno.

(1) in Lacon.
(2) lib. 6.
Ex Alex. lib. 3. cap. 11.
(3) in Exemp. & monit. pol. cap. 10.
(4) lib. 10.
Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 5.
Ex Jovio.

DEL MONDO.	DI ROMA.	DI CHRISTO.
4147.	847.	94.

Asclerarione fatto morire.

INcominciata la persecutione contro Christiani, volle Domitiano ch'ancora ad altri s'estendessero le sue furie. Accusatogli perciò Asclerarione celebre Matematico, ch'havesse fatto incantesmi, lo fece far prigioniero, e condotto avanti di Cesare confessando senza inganno l'operato da lui, gli diede libertà che s'elegesse qual sorte di morte le fosse à grado. Costui, che prima havea conosciuto, che dovea essere divorato da Cani, rispose à Domitiano, che il suo decreto era fatto, e che in brieve tempo restarebbe cibo d'affamati Mastini, tanto più fieri quanto che spinti dal suo maligno pianeta rimirava accaniti. Volle all'ora render vana la preditione, e dato ordine, che di subito fosse ucciso, impose, che senza minima dimora si sepelisse. Mà che? inaspettatamente nell'atto di sepelirlo nata una fiera tempesta restò insepolto, e abbandonato da tutti, correndo numeroso stuolo di Cani, mezz'abbrucciato com'era lo divororno, Dione vuole, che fosse ancor vivo, mercèche da un diluvio di acqua estinto il rogo ne fù tratto da Cani per lacerarlo, cosi verificandosi il vaticinio da lui predetto, rimase Domitiano maggiormente confuso.

Non

Digitized by Google

Non cessò perciò dalla persecutione contro Christiani; posciache M. Acilio Glabrione, che fù Consolo con Trajano accusato, che non adorasse li Dei, e ch'havesse abbracciata la Religione delli Giudei (così chiamavansi li Christiani dalli Gentili) fù fatto martire del Signore. Sono itti à male li suoi atti con quelli di moltissimi altri martiri, massime di Clemente, e Domitilla sua moglie, opera di Diocletiano, che per estinguerne la memoria li mandò alle fiamme. Cavasi però da Dione (1), che senza riguardo del Consolato che godeva, chiamato ad Albano à givochi Giovenali, fù messo nel Teatro à combattere con un fierissimo Leone, contro di cui assistito da forza Divina combattè con tal corraggio, che senza riceverne minimo nocumento, con sommo applauso del popolo valorosamente l' uccise. Non bastò questo fatto per liberarlo da morte, mà fatto reo di delitto maggiore, perche li falsi Numi non adorava, le fù levata la vita. Così di Consolo fatto martire meritò maggior trionfo, non mancandogli palme di sue vittorie. Soggiunge Suetonio (2) che per lo stesso effetto furno li Giudei in Roma da Domitiano con gravissime esationi angariati, e perche molti di loro per isfugirle simulavano non esser Ebrei, fù mirato nelle parti secrete un vecchio nonagenario per vedere se veramente fosse circonciso. Fra l'altre cose scrisse Martiale, furno costretti dar il tributo per ciascun albore delle terre, che tenevano in affitto. Lo disse ancora Giovenale (3) con i seguenti versi.

Martirio di Glabrione Consolo.
1) in Domit.
2) in Domit.
3) Satyr. 3.

Nunc sacri fontis nemus, & delubra locantur
Judæis, quorum cophinus, fœnumque suppellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, & ejectis mendicat silva Camenis.

Ma perche fa mentione del cofano, e del fieno come di spetial supellettile de' Giudei, alcuni sono stati di parere, che da ciò si debba argomentare, che non lasciassero l'esercitio al quale furono deputati da Faraone, onde sta scritto nel Salmo (4) *Manus ejus in cophino servierunt*, l'uso del qual vaso spiega S. Agostino (5) con le seguenti parole: *Per cophinum significantur opera servilia: mundare stercora, terram portare, cophino sit &c.* Il Cardinal (6) Baronio però fù d'opinione, che Giovenale volesse intendere la sordida mendicità degli Ebrei, spiegando per fieno un vilissimo saccone per giacervi sopra come dimostra Martiale (7), e per cofano un vaso fatto di vinchi ò cesta, che dir vogliamo, usata dagli Ebrei mendicanti come scrisse Giosefo (8), & hoggi giorno praticata in Roma per portare zolfanelli à vendere, ò permuttare col vetro rotto altre robbe. Gente così povera, ch'era ridotta à limosinare come dimostra Martiale (9) pure peggio di Faraone fù così angariata da Domitiano che oltre l' immenso tributo, che ciascheduno pagavagli, lo ricercava anche degli albori, che teneva no innaffitto.

4) 80.
5) in ps. 80.
6) Annal. An 94. n. 4.
7) lib. 14. in Fanum.
8) de bell. Iud. lib. 2. cap. 14.
9) Epig. ad Spar. & l. 1.

Gl'insoliti, e troppo rigorosi tributi non fecero mai buon sangue, ne' sudditi, onde gli Ebrei come di Religione contraria alla gentilesca benche fossero tenuti per schiavi, portando però il carattere di sudditi de' Romani, vedendosi si fattamente aggravati che non havevano pane per vivere, è ben facile il credere, che contro di Domitiano fomentassero tal rancore, che ne pregassero Dio si degnasse di liberarli. O' Dio quanto è degna di compassione la miseria di que' popoli, che vivono sotto d'un Principe, che come fece Verro nella Sicilia non contento haverli levato tutto il fromento, anche la paglia gli tolse. Chi non inorridirà nel vedere un' Antigono che troppo rigido ne' tributi sentendosi rinfacciare, che così non praticavasi da Alessandro, rispose: *Rectè, Asiam enim demetebas ille, ego spicas lego.* Parlare da Tiranno non da Principe, che volendo il tutto per se, non si curava, che gli altri ne rimanessero privi. Iniquo vitio di Caracalla, che stimando, che il danaro fosse tutto del Principe, volle, che i sudditi per maggior pena non havessero, che la fatica per acquistarlo. Mi maravigliarei di Domitiano che volle tributo da ogni Alboro, se trascorrendo per l'Historie, non vedessi, che tal fù in questa parte l'avaritia d'alcuni Principi, che dando in sordidezza si resero indegni portar Corona sul capo. Può dirsi di peggio, che esigerlo Cajo per ogni sacrificio che si faceva? impedir Alessandro, che si portasse oro nel Tempio per riporlo nel suo erario? E volerlo Flavio non solamente da' più mendichi, mà aggravar di tributo l'urina, il letame, e le chiaviche stercorarie? Stupisce Plinio (10), che vi fossero dominanti che l'esigessero anche dal ombra, e che vi sia stato un Pescenio Negro Spartiano, ch' lo volesse per l'aria che si spirava. *Ego verò* (disse à suoi sudditi) *etiam aerem vestrum censere vellem*. Michel Paflagone, allo scrivere di Cedreno, non ne fù così avvido, che non contento havere aggravata la terra di peso immenso, volle i tributi dal Cielo? Non gl'esigè Niceforo Foca dal fumo come narra Zonara? Alessio Comnone secondo dalla stopa, e dalla fongia, e Frontone Rè di Dania, come disse Sasso Gramatico non lo volle da tutte le parti del corpo humano? Arse Roma di discordie civili, e come scrive Giulio Cesare (11), aggravate le Provincie d'immensi, e insopportabili tributi, più gravoso riusciva il vivere à ciascheduno che il morire: onde *In capita singula servorum ac liberorum tributum imponebatur. Columnaria, ostiaria, frumentum, remiges, milites, arma, vectura imperabantur, cujus modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias videbatur.* Basta dire, ch' esigendolo anche da' morti come scrisse Lampridio, da Commodo Imperatore si vendevano le sepulture.

In Teat. vit. hum. v. trib.
10) lib. 12.
11) lib. 3. Cõment. de bel. civil.
Ex Cicer. 7. in Verr.

Queste cose che à chi le sente pajano troppo strane Dio volesse, che con maggior sottigliezza & aggravio non fossero passate ne'popoli, mercèche molti Principi per sfogo della loro grandezza, non si curano che pianghino altri le loro sfortunate miserie. Io non stimo più per favola, & inventione de'Poeti che Mida Rè di Frigia havendo profuso tutto il suo patrimonio impetrasse poscia da Bacco, che quanto toccava in oro si convertisse, facendosi con questa forma tutte le cose del Mondo sue tributarie. Nel Patolo n'hebbe maggior fortuna, posciache lavandosi in questo fiume si convertì in oro, onde ò scorresse, ò stasse fermo, non portava che oro per arrichirlo. Mà è pur troppo verità che i grandi del Mondo profondendo in vanità, e grandezze per non dir in peggio, quanto possegono, vogliono di poi, che quanto toccano si facci oro, e da ogni cosa terrena esigendo tributo, pascono la loro lussuria con il sangue de' sudditi. Il Patolo è quello, che più di tutti gli rende dovitiosi, posciache portando arene d'oro, non v'è mercè, che soverchiamente aggravata non gl'arrichischi l'erario. Compatitemi ò Grandi, non l'intendete bene. Io non vi niego come in altri luoghi vi dissi que' tributi, che concernano al publico beneficio, & alla vostra dignità, e grandezza; mà certi che sono troppo insoliti, d'aggravio insopportabile, e che pascono solamente la pompa, la lussuria, il givoco, le feste teatrali, le fabriche inutili, e le mandre di Concubine, à Dio, & agli huomini troppo odiose divengono. Volle fare il Rè Roboam queste prove all'ora che disse al popolo d'Israele, che gli cercava solievo dalli tributi *Pater meus aggravavit jugum vestrum, ego autem addam jugo vestro: pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cedam vos scorpionibus*, mà glie n'auvenne così male, che sollevatosegli contro il suo popolo fù necessitato fuggire. *Porrò Rex Roboam festinus ascendit currum, & fugit in Ierusalem: recessitque Israel à domo David, usque in præsentem diem.*

3. Reg. 12. 14.

Non v'è strada più facile per sollevare i Regni quanto con nuove inventioni spremere il sangue de'sudditi, e con insolite forme quando non si conosce l'eccessiuo bisogno voler opprimerli. Ne sono piene l'antiche, e le moderne Historie, narrando Tucidide (1) per tal effetto la ribellione de'Naxii; Tacito quella de' Frisii fatta ad Olennio Governatore; Niceforo quella degli Antiocheni sotto di Teodosio; Zonora quella delli Costantinopolitani sotto di Giustiniano; Sabellico quella de'Veneti sotto del Doge Rainiero; L'historie della Francia, quella di tutta la Gallia sotto di Carlo VI. Polidoro Virgilio quella della Bretagna sotto Ruardo Secondo. Il Giovio quelle della Spagna sotto di Carlo V. E per lasciarne mill' altre delle Provincie di Fiandra, si piange tutt'ora allo scrivere del Beirlinch quella del Belgico nella quale Aluerez Duca d'Alba oltre altri infiniti, e perpetui tributi havendolo aggravato anche nelle cose venali, suscitò ribellione si fiera, che divise dalla Corona le Provincie più dovitiose hanno poscia apportate la rovina nell'altre. Dio, che non le approvò in Roboam, ne meno volle approvarle negli altri, permettendo per suo giusto giudicio, che perdino Regni mentre vogliono per sfogo di sua passione far acquisto di oro.

(1) lib. 1.

Ammirai non poco ciò che lessi in Ateneo (2), esservi stato un certo ruscello vicino alla Città d'Edepsi, ch'haveva virtù di risanare gl'infermi, onde di ciò sparsa la fama, erano infinite le genti, che concorrevanvi. Parve alli ministri d'Antigono che n'era Principe, che quell'acque salubri vi potessero essere di molto utile, che però di suo ordine imposero rigoroso tributo à chi bramava di berne. Non approvò Dio, che si cangiasse in lucro ciò ch' egli con grata mano dispensava per la salute de'miseri, onde fatto seccare quella sorgente, stimò atto più pietoso levar a'languidi la salute di questa piscina, che dar à ricchi il commodo per far estorsione delle sue grazie. Quasi un simile, mà più pretioso fatto ritrovai nell'Historie dell' Indie ove vicino à Goa essendovi la pescaria delle Perle, ò fosse nella Provincia di Malabar, finche che l'utile ridondò à beneficio di coloro, che à costo della propria vita pescavano le Conchiglie secondò Dio di molto lucro quella riviera, mà quando v'entrò il tributo, & essendo per altri la fatica, andava l'utile nell'erario del Principe, maledetta da Vescovo zelante quella pescaria dovitiosa, ittene in altre parti le pretiose Conchiglie disertata rimase. Diasi fede à chi lo scrive essersi ritrovata una pallude vicina à Troja ove nasceva il Sale, anche nota à Strabone questa fù molto feconda finche à tutti fù libero l'auvalersene, mà quando ardì Lisimaco aggravarla di tributo, totalmente sparito il Sale, non più rinacque fino che levato il tributo restò libero à chi ne volle. Mostrò Dio con questi e simili fatti, che se per l'auvidità de'Principi gli levò Regni, mentre pensavano con il sangue de' poveri ostentare la sua grandezza, ch'anche sà fare in pena del loro errore, che divenghino sterili quelle cose che gli servivano per tributi, e che gli manchi l'utile della natura, mentre con forme ingiuste pretendono la natura angustiare. E non si vede tutto giorno? Non si perdono i trafichi, non periscono le merci, non vano i mercantanti fra barbari per non poter soffrire l'eccedenti gabelle che sono imposte? Non s'insterilliscono i campi non cadono le Case, e non si chiudono le Botteghe per non poter soggiacere all'aggravio, che gli fù imposto? Non mancano l'arti, non fugono li artieri, e non si vede il più bello fatto diserto per causa delle gravezze? Contino hora i Principi l'utile che ne ricavano, se divenute meno l'acque salubri, mancate le pescarie delle gioie, e disseccate le palludi di Troja si vegono impoveriti per volere con Mida nuotare nelle ricchezze. Ben lo conobbe Eduardo III. Rè d'Inghilterra

(2) l. 3. dipnos.

Ex Iul. Pollux. 6. c. 10.

Digitized by Google

terrà come scrive Polidonio (1), che à forza di rigorosi tributi, e impositioni havendo accumulata una gran massa d'oro, tall'ora v'andava sopra per dilettarsene. V'andò un giorno fra gli altri, e vide un Demonio d'orribile aspetto ch'anch'egli attorno quel oro si pigliava diletto, onde di subito inorridito, conoscendo col lume Divino, che quel danaro come ingiustamente acquistato potevagli essere di dannatione, levatoselo di repente dagli occhi, diede ordine, che fosse al popolo restituito, acciò il sangue di tanti, e tanti benche cangiato in oro non gli servisse di tenebre. Parlai d'Edvardo e nello stesso tempo mi sovenne di Chilperico Rè di Francia, che con la prime immense del popolo havendolo aggravato, pregava Dio, che si degnasse solevarlo dalle miserie. Non tardò l'aiuto Divino, posciache entrata la morte nella casa Reale ben presto gl' estinse due figli e'l Rè medesimo caduto infermo nel letto ritrouossi all'ultimo periodo delli suoi giorni. Gl'entrò ben tosto nelle viscere un gran timore, e conoscendo la causa d'ogni suo male esserne l'estorsione, abbrucciate le descrittioni de'tributari, e levato il tributo, diede à se stesso la vita, & a' sudditi la salute. O' quanti vi sono, che giuocano con Eduardo attorno à monti d'oro spremuto dal sangue dell'innocenza. Io ben conosco, che di molti se ne dilettano, non solo perche tengono il modo di sfogare le loro brame, mà di resistere all'inimico quando il bisogno lo richiedesse, Mà à che serve haver forza per l'inimico che stà di fuori, e poi non temere di quegli ch'alimentare al di dentro? Anche attorno à questi mucchi d'oro si trastulla il Demonio, e vi fa conoscere, che quando vi crederete di vincere restarete perdenti? Che serve che vi doliate delle vostre disgratie. Iddio le manda à voi come à Chilperico in pena del vostro errore, e quel sangue di tanti Abel, che grida vendetta nel Cielo, non v'esime come Caino dalli flagelli. Pigliate il mio consiglio, fattela da Eduardo, restituite al popolo ciò che ingiustamente tenete, acciò il popolo medesimo fatto vostro campione vi sia muro per la difesa, e scudo per ripararvi. Già il Demonio stà attorno di questo mucchio d'oro giuocando, stimando suo ciò che credete esser vostro, vincetelo della mano, dispensando à popoli ciò che pretende tenere per ingannarvi. Mirate il vostro stato, la vostra casa medesima fatti bersaglio d'ogni miseria? ben sapete come Chilperico il modo di ripararvi. Si straccino que' Libri, e s'infranghino quelle liste, che in segno di dolore sono scritte più col sangue, che con l'inchiostro. S' abbolischi il rigore de' tributi, e si moderino l'essattioni chi non brama provar flagelli. In sostanza s'operi da Eduardo, e da Chilperico chi non vuol morire da Domitiano.

1) lib. 8. hist. Angl.

Ex Annal. Rhegin. Monac. l. 1. An. 510.



DEL MONDO. 4148. DI ROMA. 848. DI CHRISTO. 95.

AL sangue, che per comando di Domitiano spargevasi de' fedeli s'accrebbe per maggior dolore la fiera scisma, che nella Chiesa di Corinto suscitossi quest'anno. Arrivata l'infausta nuova à S. Clemente, sommamente attristosene, e come Pastore universale pensando all'opportuno rimedio, dato di piglio alla penna una lettera Pastorale gli scrisse, nella quale trattando della Fede, e delle traditioni Ecclesiastiche, gl'esortò à conservarle, e tanto più praticare gl'atti del humiltà, quanto si conoscevano esser grandi, ò per gradi, ò per credenza. Trattando (2) S. Ireneo di questa lettera sommamente la loda, tenuta in tanta stima in alcune Chiese, che come quelle degli Apostoli publicamente legevasi. Non trovasi però intiera mà solamente alcuni frammenti, recitati da S. Clemente (3) Alessandrino, e da (4) S. Girolamo aggiungendo, che'l Santo Pontefice trattò nelle sue Epistole quasi sempre della virginità per imprimerla in coloro che per l'adietro non sepero che cosa fosse. Soggiunge (5) S. Epifanio, che si legevano nelle Chiese, e che in esse si lamentò, che gl'Eretici havessero guastato il circuito di S. Pietro scritto da lui. Mà perche di queste lettere varie sono le controversie le vedremo pienamente agitate nel suo discorso.

Scisma della Chiesa di Corinto acquietata da San Clemente.

2) l. 3. c. 3.

3) Strom. l. 4. 6. 7.

4) In Isa. c. 52. & adv. Jov. l. 1.

5) hær. 30.

Lettere di S. Clemente.

Hor mentre vigilava il zelante Pastore alla cura della sua Chiesa, la Fede di Christo per la sua opera havendo pigliato piede nelle persone più nobili, fecero spiccare in quest'anno la loro inalterabil costanza. Tito Flavio Clemente fratello Cugino dell'Imperatore ne fù il primo, huomo di tanta stima, che assieme con Domitiano fù Consolo diciasette volte della Republica *Consulatus decem, & septem repit*, scrisse (6) Suetonio. Fù il primo, che ne prendesse tanti, non trapassando gli altri per l'ordinario li 13. di Gennajo, ò al più il primo di Maggio. Continuò però nel maneggio della Republica solamente li sette di mezo, tenendo gli altri in quanto al titolo, non al governo, così volendo Domitiano per non promuovere altri dice (7) Ausonio Gallo à tal grado, & in tal guisa farsi arbitro dell'Impero, & isfogare senza ritegno le sue sfrenate passioni. Se Tito Flavio non fosse stato quel huomo santo che vedremo, e che quest'anno fù fatto Martire del Signore lo condannarei per huomo, e Senatore di poco petto, mentre tenendo l'apparenza del Consolato senza haverne il Dominio, s'addossava in parte le colpe, che à Domitiano s'attribuivano. Lo scusa però la violenza fattagli in questa parte per proprio interesse da Domitiano: onde per rendere più palese, e far conoscere à tutta Roma la sua innocenza non te-

Martirio di Tito Flavio Clemente.

6) in Domit.

7) De suo consul grat. act.

nen-

Digitized by Google

nendo che l'ombra di Consolo, volle che tutti sapessero che sgravatosi d'ogni Dominio non havea parte negl'errori del Dominante. Fecelo poi più palese, quando per non approvate l'empietà di Domitiano, dichiaratosi seguace del Redentore, dal Imperatore infuriato fù fatto per la Fede di Christo barbaramente morire, meglio stimando farsi odoroso holocausto, che viv re con infamia sopra il trono del Consolato, che *Contemptissimam inertiam* viene da Suetonio appellata. O con quanto dolore devesi piangere la perdita de' suoi atti. La colpa ne sia di Diocletiano, che non potendo soffrire i trionfi di Christo in persone d'alto lignaggio, gli fece barbaramente abbrucciare.

Dovrebbe da ciò apparare, che chi è posto in dignità non gli basta ch'habbi l'honore, mentre non lo possi esercitare con gl'atti, che lo rendino riguardevole, e che sovente è meglio il cederlo, che possederlo con vitupero. L'insegnamento fù d'Aristotele presso Stobeo all'or che disse *Præcipuam dignitatem esse, non fungi honoribus, sed ab aliis dignum honore judicari*, ne potendolo essere chi non s'esercita in attioni virtuose, che siano à tutti plausibili, & al publico giovevoli, meglio sarebbe, che se ne spogliasse, che tenerla con ignominia. Giulio Cesare, che fù quel

Ex Erasm. l. 4. apoph.

hrand'huomo che à tutto il Mondo è palese, benche in un trionfo facesse pompa di sua grandezza, e potenza, pure ritrovò fra Tribuni chi hebbe un magnanimo cuore per farli resistenza, e mantenere il grado che conservava. Acclamato dalle viva del Popolo, passeggiava tutto fastoso avanti le sedi delli Tribuni, acciò alzandosi da quelle nel suo passaggio lo riverissero come capo, e lo temessero come potente. Pontio Aquila, che conosceva qual fosse il grado delli Tribuni, e che Cesare dovea esserli subordinato, fatto immobile nella Sede della sua dignità aspettava gl'inchini come supremo, che pretendeva il superbo trionfatore delli Tribuni. Se ne sdegnò di molto, e chiamato à se Aquila volle, che fosse proclamato senza dimora. S'avuidde però Giulio Cesare del suo errore, & ammirando l'intrepidezza di si grand'huomo non atterrita dalla potenza, ne vinta dalla grandezza; *N'hai ragione ò Aquila* così le disse, Io non son capo mà ministru della Republica *Repete ergo Aquila à me Remp. Tribunus*: à me tocca il dar conto à chi n'è giusto ministratore, e riverire que' capi, che come miei Sourani ostentano la sua grandezza. L'obligò di tal maniera questo tratto, che parve d'inciviltà, che per alcuni giorni non fece grazie, nè s'impegnò in parole di dispensa di cariche, che ne' rescritti non vi ponesse questa particola *Si tamen per Pontium Aquilam licuerit*. Considerò questo generoso Tribuno, che poco gli caleva haver l'honore, la dignità, e la carica senza esercitare l'officio che gl'era imposto; Che poco gli giovava essere una bella statua vestita con manto d'oro, e poi non farsi veder Mennone loquace alla comparsa del Sole. Che à lui toccava il comandare, à Giulio Cesare l'ubidire; à lui cercar conto della Republica, all'altro di tenderglielo; il che conosciuto dal magnanimo vincitore, se prima gli sueglio odio, rauvedutosi dell'errore, non solo s'esibi far quelle parti, che gl'imponevano il suo ministero, mà che per Aquila passassero quelle Cariche, che per l'officio di Tribuno toccavagli conferire. Ammirò all'ora Giulio Cesare la costanza di si grand'huomo, e conoscendo dover esser propria di chi è posto nelle Cariche, in vece di dispreazo volle colmarlo d' honori. Quest'è quella, che dovrebbe risplendere in chi che sia, questa è quella virtù, che non meno da Popoli, che da' Principi giusti vien riverita: tener la carica non per ombra mà per splendore; per operare non per lasciare, che siano altri che operino, ò se pure conosce che non hà petto per esser Aquila, facci conoscere, ch'è Clemente per forza per non adossarsi l'ingiustitie del dominante.

Ex Plut. in apoph.

Conobbe il figlio di Fabio Seniore questa importantissima massima, e all'ora che fatto Console della Romana Republica era con infinite viva acclamato, vedendo, che il proprio Padre salito sopra un destriero nobilmente abbardato come il suo grado, e l'esser Padre di figlio Console gl'imponeva, tantosto gli mandò un Littore con ordine rigoroso, che scendesse da quel destriero, e come gli altri à piedi lo precedesse. Parve ad alcuni molto strano un tal fatto, mà il buon vecchio senza riguardo della sua età, & honore, tantosto disceso dal destriero, corse ad abbracciare il figlio trionfante, e con parole piene di giubilo così le disse: *Euge fili, sapis, quod intelligas quibus imperes, & quam magnum magistratum susceperis*. O quanto mi rallegro ò figlio, che conoschi à chi sei destinato per comandare, qual sia la Carica e'l honore, che ti fù dato. Opera pure da Consolo, e non da figlio. L'esser mio di Padre non deve punto pregiudicare alla dignità che possiedi. Se ti fui Padre per natura, tù mi sei Consolo per Dominio; à te tocca il commandare, à me l'ubidire, è se io per tuo decoro con applauso di tutta Roma approvo per ragionevole questa tua risolutione, tieni pure per fermo, che tutti ammiraranno la tua virtuosa costanza se senza riguardo di chi che sia farai conoscere, che sei Consolo di dominio, non graduato di apparenza. Poteva dargli documento più nobile per far conoscere à chi è posto nelle Cariche qual sia il peso che gli corre nel comandare? Poteva il figlio di Fabio operare con intrepidezza maggiore per fargli capire, che se egli per la dignità che possedeva tenea il proprio Padre per suddito, che chi è posto al publico dominio non deve haver sangue, che lo muovi, ne potenza che l'atterrischi? Vergogna, che tanti, e tanti vi siano che contenti del fumo non si curino dell'arosto, & appagati d'un bel titolo, d'un rubbone di Senatore, ò di ministro, habbino poi così inferme le mani, che non siano habili per ritenere, non che per dispensare la cosa più vile, che gli sarebbe d'officio. *Aut agas, aut desistas* dicevano i Romani à Tiberio quando irresoluto nel comandare teneva il grado

grado senza auvalersene. Cedi la carica chi non è buono per esercitarla. Non si glori di superiore chi ne meno è buono per esser suddito. La dignità non è d'honore, mà di vitupero in chi non hà modo per mantenere le sue ragioni. Se la violenza l'impedisse, si facci costare come Clemente, acciò le macchie altrui non deformino il suo sembiante. Gran scelgratezza era fra Lacedemoni, che nel passare un vecchio non s'alzassero i giovani, che per diporto, ò per altro se ne stavan seduti. Un giorno, scrive (1) Plutarco, passò uno ch'andava peregrinando per una certa Città, e mi- [1) *In Lacon.*] randovi huomini, che con le gambe incrociate, e con tutto il corpo disteso se ne stavano gettati sopra d'alcune sedie ò cocchi, che fossero, in guisa, che il Cielo di quelle gl'era tanto vicino, che gl'impediva muover il capo: *Absit* (all'ora disse) *ut in talibus sedeam sellis, unde non liceat assurgere seniori*: O quanto sarebbe meglio, che con l'esempio di questo Lacedemone dicessero molti, che sono posti nelle dignità, nel ministero, e nel grado, mà che non hanno petto per esercitarle *Absit ut in talibus sedeam sellis*, e cedendole di buona voglia ad altri si rendessero più gloriosi nella cessione, che encomiabili nel possederle. Che deformità non è questa, dettestabile anche da' passaggieri, veder un ministro, un capo, un superiore nella sedia del suo comando fatto così immobile, che ne meno hà forza d'alzar il capo, muover un piede, e stendere la mano per comandare à chi gli vive subordinato, punire il deliquente, levar d'officio chi hà difetato, premiare chi hà merito, e in somma esercitare ciò che l'honore addossatogli comportarebbe? Al- [*Ex Panor. l. 1. de gest.*] fonso Rè d'Aragona, che ciò conobbe essendogli detto da un suo famigliare, ch'ormai sarebbe tempo, che si desse ad una vita tranquilla, piena di pace, e sicurezza, ne più s'esponesse à gravi incomodi, e faticosi pericoli così rispose: *Non temerè à Romanis, & iis quidem Sapientibus, Honoris templo Virtuti fanum conjunctum est; ut in id nemini, nisi per illud, transitus pateret.* Non troppo bene mi persuadi, volle dirgli il sapientissimo Rè, tener grado, e star in otio? Esser nato per comandare, e non haver bocca per farsi intendere? impugnar scettro, e mancar di potenza per stenderlo quando lo vogli il bisogno? sono cose, che troppo disdicano à chi comanda. Non si puuol acquistare l'honore senza virtù, ne virtù senza fatiche. Non si và avanti con l'otio, e à forza di piareri

[illegible] *Sed semita certè*

Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ.

Bella attione fù quella di quel Cavaliere Romano, che nella Guerra Gallica essendosi portato [*Ex Erasm. 6. apoph.*] da suo pari, Titio Labieno per rimunerare la sua virtù, e valore molt'oro gli diede per ricompensa. Vide ciò Scipione, e rivolto al Cavaliere così le disse: *Habebis donum viri divitis*. Egli all'ora se n'arrosci, e con tutto l'oro correndo à piedi di Labieno glie lo gettò, facendo più stima del honore che di quant'oro potesse havere: *Miles aurum contempsit, honorem, amplexus est*. [illegible] E tacitamente gli volle dire: A cuor grande, che porta carattere d'honore non fà breccia l'oro, riposto sovente nelle casse de' più codardi. Honor mio fù l'haver operato da quel, che sono, e l'essermi segnalato à favore della mia Republica questo mi serve per gloria. Non operai per mercede, mà il mio officio così volendo, mi bastò haverlo adempito con quel honore ch'hai veduto co' propri occhi, & è stato à tutti palese. Ciò che disse questo Cavaliere à Labieno se lo dicessero, e lo facessero que' che sono posti nelle cariche, nelle dignità, e ne' gradi ò quanto andarebbono meglio li negotii del publico beneficio; mà non camina così, mercèche in vece d'operare per la gloria con mostrar petto, & intendere alla publica utilità, bastandogli haver piene le mani d'oro, & d'utilizarsi quanto sanno, e possono à loro prò, lasciano correre quelle cose, che dourebbero severamente riprendere, e fatti muti quando gli converebbe parlare, ambiscono la dignità per utile proprio non per honore. E non vi fa arrossare un Cavaliere Romano che sprezzò l'oro per conservare l'honore? Se non sapeste, che il Sole quanto è più risplendente, e salito al meriggio forma men ombra ne' corpi, io vi farei qualche scusa, mà se egli v'insegna, che quanto più siete inalzati dovete tramandare minor ombra, che vi deturpi, perche sì fatamente oscurate l'honore che possedete? Forse valeravi la scusa che la potenza del Principe vi tien legate le mani, e che nulla potete senza l'Oracolo che vi parli? Vi s'allegerischi in qualche parte l'errore; mà à che vi serve tener l'ombra senza haver corpo? Anche l'ombra di Pietro sanava infermi, e se voi haverete bocca per parlare, l'ombra che tenete darà salute à languenti; Non tutti li Principi hanno la violenza di Domitiano che per fini politici voglino sforzatamente mantenere i Clementi nel consolato. Mà diamo, che alcuni si diano di questa sorte, e perche come Clemente non havete cuore di far constare la vostra innocenza, e se questo non vi basta farvi Martiri della costanza come fù quegli della Fede? Vi mancano forse gli esempi de' Tomasi Moro, e Cantuariensi? Tal sia di voi, se denigrando l'honore che possedete vi rendete indegni d'haverlo.

Sparso il sangue di Tito Flavio Clemente gloriosissimo Martire s'accrebbero maggiormente [*Martirio di Flavio Clemente.*] le furie di Domitiano, posciache havendo inteso, che l'altro Flavio Clemente parimenti suo Nipote havea abbracciata la Fede delli Christiani, non sì tosto nell'anno precedente finì il Consolato, che nel presente lo fè morire. Udiamo Dione come ne parli *Eodem anno Domitianus cum multos alios, tum vero Flavium Clementem consulem (& si nepos ejus erat, duxeratque Flaviam Domitillam propinquam ipsius) morte affecit.* (2) Suetonio riflettendo à questo fatto [2) *In Dom cap. 15.*] non mancò tacciar Clemente di dapocaggine, posciache s'havesse volsuto adorar gl'idoli potè-

va ha-

va havere due suoi figli Imperatori, e pure preferendo l'ignominia della Croce al maggior honore di tutto il Mondo non curò Regno terreno per possedere l'Eterno. Volse all'ora che questi due figli cangiassero il primo nome, appellandosi uno Vespesiano, e l'altro Domitiano, acciò perduto il nome, e la Casa Paterna, degenerassero da que' costumi, che stimava troppo desormi con l'essere di Christiano: Seguitiamo Dione, che seguita à descrivere la fiera strage, che fece Domitiano per tal cagione delli Christiani *Cujus rei causa* (parla delli Gentili, ch'abbracciarno la Fede di Christo creduta la Giudaica) *multi, qui in mores Judaorum transierant, damnati sunt; quorum pars occisa est, pars spoliata facultatibus. Domitilla tantumodo in Pandatariam relegata est*.

Esilio delle due Flavie Domitille.

Flavia Domitilla stretta parente di Domitiano, e Moglie di Clemente fra tanto sangue Christiano, che bagnò tutta Roma, hebbe per clemenza essere relegata nell'Isola di Ponza, acciò il penare essendogli più longo gli divenisse il Martirio più doloroso. La seguì in appresso l'altra Flavia Domitilla gloriosissima Vergine, Nipote da parte di Sorella di Clemente Consolo, che da Aurelio destinatogli per sposo, accusata esser Christiana, relegata nella medesima Isola fù posta in Carcere con rigoroso penare, mà poscia destinatagli Terracina per teatto delle sue glorie, con il suo sangue vi consumò un glorioso Martirio. Così la prosapie Flavia tanto celebre per gl'Imperatori, stimando maggior gloria farsi seguace di Christo, più illustrata rimase col sangue di tanti Martiri, che con i scetri, e corone, ch'al suo alboro in segno di trionfo tenea pendenti. Mà perche varie sono fra li Scrittori le opinioni de' Clementi, delle Flavie Domitille; e loro figli rimettiamole al suo discorso per farne esame più rigoroso, e ricavarne la verità dell'historia.

Hor mentre vedevasi in Roma giornalmente la fiera strage delli Christiani, di cui può argomentarsi quanto fosse crudele mentre Domitiano ne meno al proprio sangue la perdonava, gli divenne dipoi si famigliare, che à givoco se la pigliava, rappresentando ne' teatri i casi tragici ch'havea usato contro de' miseri, come dimostra (1) Martiale trattando della Croce di Laureolo, e di molt'altri; conchiudendo (2) Herodiano che *Nihil sibi ad extremam crudelitatem reliquit*. Ordinò ancora, che da Roma in altre parti s'estendesse: onde S. Eutropio Vescovo Sentonense mandato nelle Gallie da S. Clemente vi finì il Martirio; nelle medesime Gallie lo consumò Giuliano Vescovo Bellovacense; Massimiano, e Giuliano Preti, Carauno, e Nicaso Vescovo Rotomagense, & in Toscana Romolo Vescovo di Fiesole mandatovi da S. Pietro, & altri innumerabili de' quali non è rimaso memoria per la sceleragine di Diocletiano, che conforme habbiamo accennato diede gl'atti alle fiamme.

1) l. 1. epigr.
2) lib. 1.
Eutropio, & altri martirizzati.

Stirpe di Davide fatta morire.

Mà se la persecutione ardeva contro i Christiani non mancò d'estendere le sue fiamme contro, Giudei massime discendenti da Davide non solamente in odio di Christo, mà perche havendosi per testimonianza degl'Ebrei, e loro Profeti; che dalla progenie di Davide dovea nascere un Rè, il di cui Impero non haurebbe mai fine, egli che volse levarsi dalla mente questo sospetto procurò estirparla. Ne uccise di molti, e alla perfine come narra Egesippo scrittore di que' tempi, essendogli condotti avanti alcuni Nipoti d'uno chiamato Giuda Parente del Signore secondo la carne, vedendogli poveri, e co' calli alle mani, fatti per il lavorio della terra li disprezzò, e tanto più gl'hebbe à vile, quando havendo inteso, che il Regno di Christo non era terreno, mà celeste, e che dovea manifestarsi sol tanto nella fine del Mondo, quando verà dal Cielo à giudicare i vivi, & i morti egli credendosi di perdere l'Impero li lasciò andare. Mà quanto questi furono disprezziati da Domitiano, altretanto abbracciati dalli Christiani furno promossi à gradi, e dignità Ecclesiastiche nelle quali vissero fino à Trajano ricompensando Dio la sua Fede con gl'honori della sua Chiesa. Veduto tutto ciò da Gioleffo Ebreo pose fine alla sua historia dell'Antichità Giudaica come egli stesso afferma, essendo in età di 56. anni, tanto più, che potendogli parere, che fosse passato il tempo del Messia aspettato, e che Vespesiano era morto, à cui havea attribuito l'Imperio che non dovea haver fine; vedendo in oltre, che scadute le cose Giudaiche sempre più s'accrescevano quelle delli Christiani; dilatandosi la Fede di Christo fra Nobili, & il sangue Imperiale, stimò bene terminarla con quella testimonianza di Giesù, tenuto per Christo da moltissimi Giudei, e Gentili come egli stesso testifica, che quanto fù che dire per figlio di Dio, & aspettato Messia. Gran forza della verità, che non potendosi nascondere anche da chi gli vive nemico come fù Giosefo Ebreo circa la persona di Christo, non tenuto da lui per l'aspettato Messia pure fù costretto di confessare la verità per non dichiararsi nello scrivere menzogniero, e dire *Christus hic erat*, ò pure come tradusse (3) San Girolamo dal testo Greco *Et credebatur esse Christus*.

Apud Lips. tom. 5.
L. 20. c. ult.
3) De scrip. Eccles. in Joseph.

E' la verità come la difinì S. Tomaso (4) *Virtus specialis justitia annexa*, che dipoi più difusamente spiegando, la chiama virtù, con la quale l'huomo non solamente dimostra con le parole qual ella sia, mà non sì ne maggiori, ne minori quelle cose, che alla medesima appartengono. Se così è che sia una virtù speciale, che va unita con la giustitia, io dirò con Tertulliano (5), che *Veritati nemo praescribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegium regionum*, mercèche senza distintione di persone dovendo in ogni tempo, e in ogni luogo amministrate la giustitia, deve dare à ciascheduno ciò che giustamente se gli conviene, e con parole, e con fatti manifestare la verità del suo essere. Se i suoi

4) 2. 2. q. 109
5) de Virg. veland.

Digitized by Google

suoi natali fossero terreni, & havessero prescrittione di tempo, io direi, che come ne'primi
nostri progenitori si potessero ammantare con la veste della menzogna, mà essendo eterni
come li disse il Citerista Reale *Veritas Domini manet in aeternum*, non è in nostro pote- *Ps.106.*
re variarli senza ignominia di noi medesimi. Lo disse S.Agostino (1) chiamandola una virtù *1)lib. 2. de*
molto più elevata della nostra mente, e più sublime della ragione: *Promiseram tibi demon-* *lib.arb.c.13*
straturum esse aliquid, quod sit mente nostra, atque ratione sublimius, Ecce tibi est ipsa ve-
ritas. Hora s'è superiore alla nostra mente, e alla ragione, chi vi sarà ch'osi di deturparla
senza un gran rimorso, e rossore di se medesimo, conoscendo impugnare una virtù che essen-
do dal Cielo non v'hà attione qualsisia mortale per alterarla? Può bensì legarsi, chiudersi
in oscura prigione, martirizarsi come vedessimo ne'Clementi consolari, nelle Flavie Domitil-
le, e tanti martiri, mà non può vincersi diceva S.Girolamo (2), peròche contenta del suo po- *2)Comment.*
co non paventa delle furie de'suoi nemici. *Veritas claudi & ligari potest, vinci non potest, qua* *in Hier. l.5.*
& suorum paucitate contenta est, & multitudine hostium non terretur. Non parlò Dio nel
principio de secoli, che con parole di verità *Principium verborum tuorum veritas*, e quanto
disse nel Cielo producendo il Verbo, e'l Verbo creando il Mondo, tutto fù verità. Verità *Ps.118.*
il Padre, appellato *Deus veritatis*; Verità lo Spirito Santo *Spiritus veritatis*. Verità Christo
Ego sum via veritas, & vita: onde se questa è dal Cielo, non può divenire celeste, confor-
me la sentenza de'Pitagorici, chi di questa non è seguace. *Post Deum veritatem colendam,* *Ps.*
quae sola homines Deo proximos faciat: & essendo inestato in ciascheduno mortale l'esser Divino, *Io.*
dilungandosi chi non la siegue dal fine tanto bramato, non potrà che sentirsi stimolato da gran *Io.14.6.*
rossore, e vinto da se medesimo confessare per vero ciò che la passione li suggerì per in- *apud Hier.*
ganno. *co 28. adv. Ruffin.*

Cicerone, allo scrivere di Plutarco (3), benche fosse auuidissimo di gloria, che parve *3)in Cicer.*
che per non oscurarla non volesse altro lume, che gli facesse contraposto, pure sforzato dal-
la verità, non poté far à meno di non encomiare la virtù di que' buomini, che al suo
tempo, ò prima di lui fiorirono di sapere, chiamando Aristotele fiume d'oro; Platone Gio-
ve che parlava per la sua bocca; Teofraste le sue delicie; & essendogli ricercato qual ora-
tione di Demostene più gli piacesse rispose: *Longissimam*. Conobbe ben'egli, che la verità
essendo una virtù, che di gran lunga superava la mente, e la ragione di ciascheduno, non
se gli poteva negare ciò che per giusto titolo le conveniva, e che la virtù d'huomini co-
sì celebri essendo à tutto il Mondo palese, non la poteva denigrare senza imporre à se stes-
so una gran macchia d'infamia. Non è in potere di chi scrive Historie versare dalla pen-
na ciò che gli piace. L'historia ch'hà per legge la verità non può dilungarsi da suoi pre-
cetti. *Lex historiae data talis*; scrisse Polidonio (4), *Ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri* *4)lib.3.*
non audeat, ne qua suspitio gratiae sit, ne qua simultatis, e se Protocolo fosse stato più veri-
dico nello scrivere, non haurebbe tanto derrogato à se stesso, & alle glorie di Tiberio, fa-
cendo poscia creder per falso ciò, che altro sarebbe stato publicato per vero. Quindi è, che
gli antichi Filosofi della Grecia, allo scrivere di Clemente (5) Alessandrino, non d'altro si *5)c.6. Stro-*
gloriavano che di verità, e che si come il Sole fà conoscere con la sua luce quali siano i *mat.*
colori; così la loro filosofia fogliendo ogni probabilità d'opinioni fosse la sincera luce del ve-
ro: onde dice. *Meritò à Graecis acclamatum est; Principium magnae virtutis est regina veri-*
tas. Regina di tanto ossequio, che riverita sommamente dalli Persiani, fra le doti più sin- *Ex Herod.*
golari che bramavano ne'loro figli fù *Ut fugientes mendacium, vera semper loquerentur*, che *lib.1.*
poscia dal Maestro della verità fù così bene impressa ne'suoi fedeli, che con sommo stupore
delli Gentili non vi fù mai fra di loro che per menzogniero fosse citato in giudicio. Car-
po, e Papilio, allo scrivere del Metafraste (6), ne furno gran difensori, e all'ora, che sen- *Ex Baron.*
tirno, ch'alcuni Gentili la dettestavano, insultando fieramente la dottrina di Christo, con *6) in ejus*
animo d'intrepidezza gli dissero, *Non frustra mentem nobis largitus est Deus, sed vult, ut* *vit.*
ratione, qua nihil divinius, verum discernamus à falso; & ex veritate, quae ratione nititur,
res omnes pensiculemus. Poco servì il vostro dire se dilungandovi dalla ragione fundate il
vostro discorso sù la menzogna. La mente, che c'à dato Dio, di cui non v'è cosa più Di-
vina, vuole, che si discerni il vero dal falso, mà voi caminando à tentone vi perdete nel bujo.
Non è degno che s'ascolti diceva Papio chi molto dice, mà chi parla con la verità sù la bocca, *Ex Euseb.li.*
e'l fondamento della ragione *Non multa dicentibus, sed vera tradentibus auscultandum*, mà voi *3.c.9.hist.*
che parlate di mal animo, e senza lume, contentatevi, che vi lasciamo nelle vostre tenebre per non
trattate con ciechi.

Cercasi pure quanto si vuole e trovarassi, che non fù natione per barbara che fosse, che in
sommo preggio non la tenesse, e che non procurasse di rinvenirla. Chi gli pose il Sole gie- *Ex Pier.lib.*
roglifico, mostrando, che si come il Sole è vnico nel Cielo; così la verità dev' essere vnica *44.*
nella terra. Chi la figurò come gli Egittii in un Pomo Persico attaccato ad una sola foglia, *Ex eod.l.54*
mostrando, che si come la foglia è simbolo della lingua, il Pomo del cuore; così deve la
lingua con sincero candore esprimere i sentimenti del cuore. Chi come Hippocrate (7) in *7)ep.ad Phi-*
forma d'una bellissima donna, grande, tutta splendori, & illustre, gli occhi della quale sem- *lip.*
bravano Stelle brilanti, mà vestita d'habito semplice, dando à divedere, che la verità per

Hh essere

essere tutta splendore, e di bellissimo aspetto quanto sarà più semplice si renderà più ammirabile. Chi come i Romani l'espresse accompagnata dal Tempo, e da Saturno, mercèche [1) *in quaest.*] come disse Plutarco (1), essendo Saturno Padre del Tempo, la verità col Tempo sà rinvenirsi. E per ultimo portando i Sommi Pontefici dall'antica Legge appesa al Rationale [*Exod. c. 28. num. 30.*] la Verità, e dottrina, nel ingresso del Tabernacolo, esprimerli Dio, che dottrina e verità non andavano separate, e che chi bramava l'ingresso nel Tabernacolo, dovea con l'vna e con l'altra far credenza à se stesso per stabilire la Legge.

[*Ex Heric. Farnes.*] E pure (non vorrei dirlo) quanti vi sono, che con Heraclio inalzano il suo Altare in un antro oscurissimo, ò con Democrito in un profondissimo pozzo, acciò impedita l'adoratione [*Ex Laer. l. 2.*] à chi che sia s'inalzi con alte grida alla menzogna il trionfo? Temerità di Diogine fù in vero quando vedendosi riverito da Alessandro Magno, che à bella posta andò à ritrovarlo, ignorando chi egli fosse gli ricercò la conditione di sua persona, à cui rispose: *Ego sum Alexander ille Rex*. Se tu sei Alessandro ripigliò Diogene, *At ego Diogenes ille canis*. Mà perche cane t'appelli gli fù richiesto? Et egli di subito, *Quoniam dentibus blandior, non dantibus oblatro, malos etiam mordeo*. Indegno Filosofo io gl'haurei detto, che fatto nemico della verità dice bene di chi gli dona, abbaja contro di chi non lo riconosce, & aventando denti di livore non meno contro de'buoni, che de'cattivi vgualmente li lacera. Mà che scuola infame hoggi giorno hà inalzata costui, nella quale havendo riempito il Mondo de'suoi discepoli, basta, che se gli doni per vdire cento e mille menzogne dalla sua bocca, ò pure che non s'inalzino à dignità, & officij per vdirli abbajare senza ritegno? Povera verità fatta venale, che capitata in bocca de'Diogeni, lacerata in mille forme, non hà più forma di se medesima. Et ove sono quelle sue vesti di Sole, que'natali d'eternità, quelle fascie di gloria, se diviso in minutissimi pezzi, ciascheduno s'è formato à suo modo un'habito d'inganno di gran vista [*Ex Max. ser. 31.*] bensì, mà di niun prezzo? Non più si ritrovano li Democrati Abderiti, che per troppo parlare liberamente sentendosi dire da Filippo *An non metuis, ne tibi caput jubeam amputari?* gli sapino rispondere con intrepidezza d'animo *Non; nam hoc si mihi abstuleris, patria ipsa mihi* [*Ex Auent. lib. 1. Bojor.*] *immortale prò hoc reponet*. Ritrovaransi bensì di molti, e molti, che con adulatione menzogniera faranno Sapore figlio del Sole, Alessandro di Giove, Caligola nuovo Dio, e che con que'Ambasciatori della Germania che volendo esprimere la potenza d'Alessandro Magno non meno nella terra, che onnipotente nel Cielo offrendogli una spada così gli dissero. *Nihil aliud Rex praestantissime timemus, quam ne coelum in nos ruat*; mà chi dichi, e che confessi la verità in faccia de'Grandi col disprezzo d'ogni grandezza, & à costo del proprio sangue, pochi sono i Clementi, e meno le Domitille.

Se tutti li Principi fossero della natura di Domitiano alieni dal sentire la verità io gli farei qualche ragione, mà se per lo più anche frà barbari non vi fù chi non bramasse sentirla, e non cercasse modo per ritrovarla, come se ne potranno scusare? Io ben sò allo scrivere d'Herodo- [2) *lib. 3.*] to (2), che Cambise havendo ragunato il Senato Persiano gli ricercò, se gli pareva, che fosse simile, & uguale al suo gran Padre, a cui rispose il Senato *Praestantiorem esse*, mercèche oltre l'haver conservato quanto gli fù lasciato dal Padre, havea accresciuto l'Imperio con l'Egitto, e con l'acquisto del Mare. Stava Creso in Senato, alzatosi in piedi così le disse: *Mihi tu quidem Cyro genite, non videris adaequandus esse patri: quippe cui non dum est filius, qualem ille te reliquit.* Si compiacque molto Cambise del parere di Creso, & abbracciandolo stretamente più approvò questa semplice verità, che l'adulatione d'un intiero Senato. Che si dirà di Trajano Imperatore, che sollecitato dalla perfidia delli Gentili esterminare il Christianesimo, fatto odioso à tutte le genti, ad una sola lettera di Plinio il giovine essendogli rappresentata la sua innocenza così se ne rimosse, che dettestando la menzogna degl'infedeli, diedesi à loro prò in potere della clemenza? Interrogate Pittagora (3) presso Sto- [3) *Ser. 11. Stob. ser. 11.*] beo, e doppo havervi detto, la verità esser un dono dato da Dio, che fa l'huomo immortale, vi soggiungerà, che se gli fanno simili *Qui veritatem exercent*. Non la disse Platone *suavissimam narrationem?* e Polemone *Multò suavius esse vera dicere quam audire?* Non s'escludino [4) *in Apoph.*] i Principi dalla brama d'un bene, mercèche Agesilao allo scrivere di Plutarco (4) farebbe mentire chi osasse una tal colpa adossarli. Senti egli alcuni, che molto lodavano un Oratore, ch'havendo ingrandita una vilissima attione, la fece comparire così gloriosa, che non vi fù attione di Alessandro, che l'eguagliasse. Ne restò molto stomaccato il prudentissimo Rè, & à coloro rivolto così gli disse: *Ego sanè ne sutorem quidem arbitror bonum, qui parvo pedi magnos inducat calceos*. Stimi pure chi vuole per buono quel calzolajo, che à un picciolissimo piede fa scarpe da Contadino, che io lo stimarò per innetto, non sapendo addattar la forma alla picciolezza del piede. E non fa nausea sentire, ò veder ingrandita un attione, ch'essendo di niuna stima per non dire di vitupero, si vuol fare figlia del Sole? Darebbero pur volontieri i grandi una mentita à coloro, che pieni d'adulatione gli dicono in faccia mille men- [*Ex Panor. lib. 1.*] zogne, mercèche come diceva quel gran Rè Alfonso d'Aragona *Veritas licèt omnibus conveniat, Principum tamen praecipuum esse debet ornamentum*: dovendo valere in loro più una sola parola, [*Arist. de 70. Inter. vers.*] che il giuramento de sudditi. Tolomeo Rè d'Egitto fù uno di que' Principi, che solamente la sospirava, & havendo ricercato ad uno de' più saputi delli 70. interpreti come potesse fare, che

nel

nel suo Regno, e specialmente nella sua Corte havesse immobil piede gli rispose: *Si primum statueris magnum dedecus esse omnibus hominibus mentiri; multò vero magis regibus, qui cum habeant potestatem agendi quæ velint, cur mentiantur non habent. Deinde si hoc etiam consideraveris, Deum esse veritatis amatorem*: Pratichino pur i Principi non solamente in se, mà in altri il precetto di sì gran Savio. Habilischino per infamia con una macchia indelebile il dir menzogna. Faccino intendere, che l'esser Principe non gl'esime da quella Legge sopra della quale non hanno auttorità per poterla violare. Capischino ch'essendo Dio amatore della verità non può amare se non coloro, che gli sono seguaci, odiare chi la perseguita, e poi mi sapranno dire se vedranno la sua Corte fatta scuola di verità, esiliata la menzogna da'tribunali, e ritrovata senza gran fatica ciò che di tanto si doleva Ludovico XII. Rè di Francia, ch'abbondando di tutto nella sua Corte trovò mancarvi la verità. Così della Corte medesima ove parve esiliata la ritrovarno i Clementi, e le Domitille, e più tosto che perderla stimarno meglio di mantenerla col sangue. Giosefo ancora benche per la falsa credenza ch'havea di Christo, verità infinita non la credette pure sforzato da interna violenza non potè far à meno non confessarla risoluto più tosto pregiudicare à festesso, che di tacere la verità dell'Historia, confessando Giesù per Christo, all'ora appunto, che sotto di Domitiano perseguitata la sua fede si vedeva da tutto il Mondo esiliata. *apud Fram. Patrit. de hist. Dial. 5.*

DEL MONDO. 4149. DI ROMA. 849. DI CHRISTO. 96.

Ardendo più che mal la fiera persecutione di Domitiano, non satio issogare il suo sdegno contro Christiani, e'l sangue Consolare benche fosse di sua prosapia, che pensò ancora vomitarlo contro de' Senatori più accreditati, acciò indifferentemente trattando e Gentili, e Christiani, portasse il nome di barbaro. Fra li molti, che teneva destinati per il macello vi furno Norbano, e Petronio secondo Prefetti del Pretorio. V'era in oltre Domitia sua moglie con molti altri; mà Dio che volle la fine di questo nuovo, e più fiero Nerone fece scoprire la sua barbarie. Teneva segnate in una picciola tavola queste povere vittime, e tenendola ben costodita sotto un cuscino della sua stanza, davasi à credere che si rendesse invisibile à chi che fosse. Un giorno non sì sà come, un picciolo bambinuccio givocando attorno di questa gli cadè per la stanza, che ritrovato da Domitia e lettovi la sua sentenza di morte, assieme con tutti que', che v'erano registrati, roltò fuori di se medesima, e senza perder di tempo mostratola à tutti coloro, che v'erano descritti, si stabilì la congiura. Pigliò l'assunto della sua vecisione Stefano Procuratore di Flavia Domitilla, nell'Isola di Ponza già rilegata, e per meglio coprire il suo attentato finse di molto prima essersi una mano spezzata. Portatosi all'Imperatore sotto specie di rilevanti interessi, teneva al collo la sinistra mano strettamente fasciata, e sotto di quelle fascie nascondendo ferro mortale, facendo vista di porgerli un libello d'aspra congiura, ordita contro di lui, l'impegnò animoso, & immergendoglielo nelle viscere, à mal partito lo rese. Non perduto d'animo l'iniquo Principe fece fiera difesa, mà accorso Clodiano Massimo, e Satorio con alcuni gladiatori, partecipi della congiura, da sette ferite che le furono date come da tante bocche di sangue spirò l'anima, rea morendo sepolto nel proprio sangue, chi di sangue humano non fù mai satio. Morì alli 18. Settembre, in età di 45. anni, d'Imperio 15. e sei giorni, che se havesse havuto maggior vita haurebbe superato Nerone nella crudeltà, sì come nell'impurità, & altri vitij gli fù uguale. Il popolo Romano, che l'havea in odio come dice Dione, disfece subito tutte le Statue d'oro, e d'argento, che le furono erette, e ridotele in massa, ad altr'uso si convertirno. Gli archi, che à lui solo furno inalzati furno tantosto disfatti, e raso dalle pietre il suo nome, non volle che di luisi conservasse memoria. *Morte di Domitiano*

Stava in Efeso quando successe la morte di Domitiano Apollonio Tianeo, e nel punto stesso che al popolo perorava come scrive Filostrato (1), nel mezzo del discorso quasi dimenticato delle parole che dovea dire si tacque, e dati tre, ò quattro passi, gridò ad alta voce *Percute tyrannum, percute*. Formatosi poscia in quella guisa come chi aspetta qualche succedimento gli ripigliò: *State di buona voglia ò Efesi, il tiranno è già morto*, il che essendosi poscia verificato, tal credito acquistossi, che corse il popolo ad adorarlo per Dio. Tutto ciò sepe rivelatogli dal Demonio, che come lo possi fare lo vedremo à suo luogo. *Apollonio Tianeo per opera del Demonio sepe la morte di Domitiano.* *1 lib. 8.*

Non v'è già la maggior infamia, chequanto haver nella morte come Domitiano funerali di vitupero, e per estinguere la memoria di chi visse da scelerato, radere dalle pietre que' nomi, levare dalle colonne le Statue, che pretesero d'eternarlo. Lo disse Bione presso Massimo (2) all'ora che interrogato qual sorte di morte fosse cattiva, rispose: *Quod legibus constitutum* *2 Ser. 36.*

stitutum est, volendo significate, che non era cattiva quella morte, che procedeva per tributo della natura, mà bensi quella, che per le sceleragini de' malfattori, & huomini scelerati essendo soggetta alle Leggi, conviene, che si procedi contro di loro con vitupero. Sia un ladro, sia un siccario appeso ad un paribolo, grand' infamia aviene stimata non solo di lui medesimo, mà di tutta la di lui casa, che non levandosi così per poco, si trasfonde anche ne' posteri, e che sovente per un solo delitto, più tosto per accidenre, che per narura sono stimati colpevoli, e con la colpa addossati d'infamia; mà Principe tiranno com'era Domitiano, e con lui, tutti coloro ch'hanno il vitio cangiato in natura, che non si pascono d'altro che d'empietà, bisogna ben dire che gli sia la morte di tal infamia, che non meritando memoria, con giusta ragione sono anche levati da sassi per scancellarli dal Mondo. Legge è che muojno, e muojno con violenza, e se la morte di legge è ignominiosa, non potrà esserli, che
1 lib. 2. Comment. de reb. gest. Alphons. d'ignominia, quella che non da legge. Federico Imperatore, come scrisse Enea Silvio (1), volendone dar à Principi un sapiente ricordo gli fè avertiti, che *Quales se dum vixerunt aliis prastitere, tales cum moriuntur, in se judices inventuros esse*. Tenghino pure per fermo i Principi che muojono, disse questo Monarca, che i sudditi che prima furono giudicati, diveranno giudici della lor vita, e giudicandoli conforme l'acerbità de' delitti, e premiandoli conforme il ben operare, se buoni, oltre il tributo di lagrime gli faranno una tomba piena di cuori, se tristi, e scelerati accompagnandoli con voci di sdegno, gli formaranno un sepolcro d' imprecationi, ne mai tanto sapranno dire, che sempre più non gli resti da favellare.

2 de Consol. Xenofonte come scrive Plutarco (2), ch'hebbe sempre un gran cuore pieno di gloria, nel mentre stava sagrificando, essendogli portata l'infausta nuova, che Grisso suo figlio era morto in un fiero combattimento, se ne pigliò tanto rammarico, che gettata la Corona à terra, che portava sul capo, la calpestò con i piedi, piangendo dirottamente la sua disgrazia. Indi fatto cuore à se stesso, gli ricercò come fosse seguita la di lui morte. Pugnava egli con gran corraggio (gli fù risposto) & essendosi immortalato nel combattere con l'uccisione di molti, già era vicino à riportarne la palma. Tutti ammiravano il suo valore, e paventavano il braccio suo formidabile, quando sovetchiato da numeroso stuolo de' nemici à quali non poteva resistere, gli riusci più gloriosa la morte, che vivere con la fuga. All'ora Xenofonte tutt' allegro ripigliò la Corona, e proseguendo il Sagrificio agli Ambasciatori, soggiunse. *Non ut immortalem, aut longaevum filium meum redderent à Diis postulavi (cum incertum sit, an hoc expediat) sed ut probum, ac patria amantem: cujus quidem voti nunc sum factus particeps*. Non hò giàmai pregato i Dei, che la vita di mio figlio fosse longa, ò immortale, non sapendo se ciò gli fosse ispediente per il suo bene; hò bensi bramato che fosse huomo di sperimentata virtù, & amator della Patria, e vedendo al presente adempiti i miei voti, ringratio i Numi della sua morte gloriosa. Non apprezzò così gran Savio la vita del proprio figlio, che sapendo esser mortale era soggetta al tributo della natura: fece bensi gran stima della sua morte, e conoscendo essergli stata di somma gloria, quanto si sarebbe attristato se fosse stata ignominiosa, altrettanto se ne compiacque vedendola con eterne viva acclamata. Ciò ch' espresse Xenofonte dite pure, che segua in coloro, che vivono male, e muojono peggio de' quali non s'hà da dolere che muojono, mà che muojono con infamia, tanto più ch' essendogli dupplicata la morte restano esclusi da quella compassione, che dalle fiere medesime nella morte si prova. A che serve la vita se accompagnata da morte di vitupero, & attioni d'infamia si rende indegno di vivere. Nasce l'huomo non per la terra, mà per la gloria, non per una vita temporale, mà per l'eterna, e se questa nella morte gli manca, molto meglio sarebbe stato per lui non havesse provati giorni felici di vita. Bell'humore fù Socrate, che allo scrivere di Xeno-
3 in Apol. fonte (3), essendo condotto prigione, vedendo alcuni, che lo piangevano per compassione, gl' impose, che raffrenassero il pianto, sapendo, che dalla natura medesima essendo condannato alla morte non bisognava doler di ciò che dava per tributo. *Quid hoc est. Nonne jam dudum sciebatis me ex quo genitus eram, ab ipsa natura morte fuisse damnatum?* Non fermossi in questo detto la di lui bizarria, mà gli fece auvisati si ricordassero havergli più volte insegnato, che piangessero fortemente, e si rendessero inconsolabili quando vedessero, che la sua morte fosse accompagnata da qualche felicità; ridessero per lo contrario, e stessero allegramente quando la vedessero seguitata da qualche male. *Atqui bonis adventantibus pracepi è vita mihi nimirum meisque benevolis lugendum foret. Si vero malis impendentibus diem ob eos arbitror tanquam prò felicitate quadam à vobis omnibus esse latandum*. Operò tutto il contrario d'ogni vivente, che vuol allegrezze nelle felicità, e pianto nelle miserie; mà Socrate che parlava di morte, e favellava da gran sapiente, voleva dire. Che muojno i Grandi sotto coltre dorate, serici apparati, & amanto di Porpora. Che gli formi equipaggio la Nobiltà, s' imprigioni il silenzio per non chiamare la morte, si sviscerino le minere, e quanto v'è di bello, e buono da consulti de' Medici si pongi in pratica, sarà sempre degno di pianto se l'affetto de' sudditi non gl' accompagna. Risueglieranno bensi l'allegrezza ne' suoi languori, e quanto più sentiranno esser spedita la sua salute, con un cuore pieno di giubilo supplicando la morte stender velocemente la falce, non provaranno altro dolore, che della tema di repentino regresso. Quest'è la felicità che provano i sudditi, che quanto più riesce infelice à Grandi di mala vita, e di cattivo

operare

Digitized by Google

operare la loro morte; altre tanto è di giubilo à chi per tanto tempo ne sospirava l'evento. Faeci pure i suoi conti, chi mal vive, e peggio opera, che gli dichi Socrate *Prò felicitate quadam à vobis esse lætandum.* Sudditi io vi conosco nel volto, la morte de' vostri Principi che come Domitiano vi succhiarono il sangue à voi riesce di tanto giubilo, che felicità simile non provaste giàmai. Già vi veggio tutti giojvi come partecipi di gran trionfo, e la sua morte, che già vedete accompagnata da mille mali, per rendergliela più acerbà glie l'accresceze col vostro giubilo. Quest'è la vostra festa, quast'è il vostro godimento, e quanto amare furno le vostre lagrime nella sua vita, raddolcite nella sua morte, siete degni di compassione, non meritando pianto figliale, chi non sepe trattar da Padre i suoi Figli.

Cosa molto difficile, che si rafrena il pianto, e s'esilia il dolore nella morte de' buoni, mercéche cuori venduti all'affetto non così per poco si possono rafrenare, che non tramandino dagl'occhi le lagrime, che nella sua ardente fucina sono formate. Per quanto Seneca pre- *In ejus vita.* gasse Paolina sua Moglie rafrenare le lagrime che spargeva nella sua morte, per non mostrarsi invidiosa della sua gloria, e mancante nel suo affetto: *Cave hanc meam mortem amplius ut contumeliosam deflens, ne vel te minus amasse; vel gloria meæ invidisse videaris*, pure perche l'affetto havea del suo cuore pigliato alto Dominio, maggiormente s'accrebbe con il divieto, e la bontà, il merito, la nobiltà, e virtù di si gran huomo risuonando nella bocca di tutti con sommi encomii, furono mantici ch'eccitando le fiamme, la sforzarno con maggior empito à tramandare dagli occhi quel humido, che rinchiudeva nel seno. Fù questa l'inventione, che sepe ritrovar Crasso per far piangere li Romani, & animarli à generosa vendetta *Ex Plut. in Craf.* contro nemici, all'ora che havendo nella pugna perduto Publio suo figlio, li nemici ne fecero tanto scherno, che troncatogli il Capo lo posero sopra una lancia, e mostrandolo à Romani con alte viva gli facevano scherno. Sofrì Crasso, ch'era Duce del Esercito con cuor intrepido perdita così pretiosa, e rivolto à Soldati così le disse: *Hic meus privatus dolor est, mea hæc calamitas: cæterum publica civitatis salus, & gloria in vestra incolumitate sita est.* Mà che? credete, che le pupille asciute di Crasso chiudessero i Fonti à Romani per non piangere le sue disgrazie? All'ora fù che maggiormente gl'aprirno, e compassionando in estremo l'accidente infausto del suo amato Duce, tanto più lo deploravano, quanto mostravasi alieno da compassione. Per far piangere un cuor amante, basta che se gli dichi non pianghi, e gli Angeli, che lo sapevano, bastò dicessero à Maddalena, & agl'Apostoli che non piangessero la perdita del suo Maestro per farli dileguare in dirottissimo pianto. Tutto ciò fà l'amore, ch'havendo cattivato il cuore, non può far à meno di non seguir il Principe, ò chi che sia nelli suoi infortuni. Co' passi dell'amore camina l'odio, anzi con maggior empito se diamo fede ad Aristotele, che bilanciando la vehemenza delle passioni, dell'odio, e dell'amore, vuole, che senza pari sia maggiore la prima della seconda: onde Principe, che nella vita con Tirannico dominio s'è acquistato l'odio de' Sudditi, accompagnato al sepolcro con canti di bestemie, & infinite maledicenze, di duplicata morte si fà colpevole; di natura, che pur è parto di colpa: d'infamia, che procacciatasi da suoi delitti gli riesce più ignominiosa come seguì in Domitiano. Questo fù il sentimento di Diogene presso (1) Laertio che dir *1) lib. 6.* soleva *Cæteris mortalibus quibus res sunt prosperæ vita jucunda est, mors odiosior: rursus infelicibus vita gravis est, mors optabilis, at horum utrumque tyrannis est molestius. Si quidem ut vivunt insanius, ij, qui mortem vehementer optant, ita mortem perinde metuunt, quasi vitam suavissimam degant.* Appari adunque di viver bene chi vuole che la morte gli sia di vita; farsi amare da i Sudditi chi brama l'immortalità della gloria; curarsi più di lagrime, che la tomba gl'inondino, che di cere che gli pianghino nel funerale per ostentare la sua grandezza; di bocche che parlino con sua gloria, che di sassi intagliati dell'adulatione, dichiarata sovente per menzogniera. Così lo capì quella gran Madre descritta da (2) Cicerone, che nel sepelir un *2) Tusc. quæst. l. 1. in Lac. Apoph.* suo figlio, unica pupilla degl'occhi suoi, essendo compatita oltre misura, vi fù chi hebbe ardimento d'appellarla infelice. Anzi che nò (ella soggiunse) mà doppiamente felice, e di buona fortuna, *Si quidem cujus gratia filium peperi, videlicet ut prò Sparta moreretur, id mihi contigit.* Morir bisogna, mà il morire con gloria, morir per Sparta, e per amor della Patria, quest'è la buona fortuna, che può bramarsi. Nascono i Principi per dominare, e in questo diferenziando dal vivere commune, tocca à loro morir per Sparta per morire con gloria, altrimenti se la faranno da Domitiano, in segno di vitupero rasi dalla memoria de' posteri, non haveranno di vivo che l'ignominia.

Prima però, che terminasse la vita questo fiero Tiranno, ritrovandosi San Giovanni l'Apostolo, & Evangelista relegato nell'Isola di Patmo, ove scrisse la sua Apocalisse come ne rende *S. Gio: Evangelista scrive l'Apocalisse.* fede (3) Sant'Ireneo, che se bene fù rifiutata da Marcione da Cerdone, e dagl'Alogi perfidi Eretici, e da altri troppo inconsideratamente fù attribuita à Cerinto, vedremo nel suo discorso quanto fosse fallace la sua credenza, mercèche vedendo in quella impugnata la sua empietà, abborirno la luce, che le scopriva le macchie. In quest'esilio scrisse parimenti San *3) lib. 5.* Giovanni alle Chiese dell'Asia ciò che il Signore s'era degnato di rivellarli, acciò quelle novelle piante stabilite maggiormente nella credenza, non titubassero nella Fede. Fù perciò ap-

pel-

Digitized by Google

pellato da (1) San Girolamo fondatore, & amministratore di tutte le Chiese dell'Asia, non già, perche ne fosse stato il primo, essendo cosa infallibile, che prima di lui San Pietro fondò in gran parte quelle dell'Asia minore, e molte altre San Paolo, ch'essendo stato tre anni in Efeso come scrive San Luca, altro non fece, che ergerne di nuove; mà perche, come scrisse (2) Sant'Ignatio, vedendo quelle Chiese doppo la morte degl'Apostoli molestate dagli empii Eretici, v'andò nella sua vecchiezza com'affermò (3) Sant'Epifanio così inspirato da *Dio* per stabilirle, nel qual senso vuol dire San Girolamo che ne fosse il fondatore, cioè à dire stabilitore. E vero ch'andò in Efeso con la Madre di Dio, mà non perciò leggendosi, che vi predicasse la Fede, e v'ergesse quella Chiesa, non dobbiamo levare questa gloria alli due *Principi* degl'Apostoli, che vi gettarno le proprie pietre. In questo medesimo tempo essendo stato rivelato da Dio à San Dionigio Areopagita la prossima liberatione dell'esilio di S. Giovanni gli scrisse una sua lettera, della quale ne fanno rimembranza il (4) Metafraste, e (5) Niceforo, con la quale restando sommamente consolato, n'attendeva l'esito per riportarsi alle bramate Chiese dell'Asia.

1) De Scrip. Eccl. in Jo.
2) Ex Baron. An. 97. n. 3.
3) Har. 51.
Rivelatione fatta da Dio à San Dionigio.
Ep. 15.
4) in Jo. apud Œcumen.
5) Hist. l. 5. cap. 20.

DEL MONDO. 4150. DI ROMA. 850. DI CHRISTO. 97.

Nerva fatto Imperatore, e sua pietà.

6) in Nerv.

MOrto Domitiano prese l'Imperio di pari consentimento del Senato, e dell'Essercito Nerva Coccejo, altamente commendato dagli Historici Gentili, e potressimo dire dalli Christiani per la pace che nel principio gli fè godere. Per cattivarsi l'affetto universale di tutti rimise i Fedeli, che fùrno esiliati da Domitiano nello stato di prima, vietando da quel punto l'accusarsi innanzi alcuno come rei d'empietà, percha non adorassero i Dei, com'altresi chi seguitasse la Religione Christiana, come ne rende fede (6) Dione: onde è probabile il credere, che le due Flavie Domitille rilegate da Domitiano nell'Isola Ponza come che gl'erano familiari ritornassero à Roma. Levò parimenti i gravissimi tributi imposti da Domitiano à Giudei, imprimendo perciò una moneta in mezo di cui stava una palma con l'inscrittione *Fici Judaici calumnia sublata S. C.* volle con ciò dimostrare, che la palma essendo stata il simbolo della Giudea, non solo perche di queste abbondava come (7) Plinio, e (8) Strabone ne fanno fede, mà perche come habbiamo dalle (9) Sacre carte serviva per adornamento del Tempio: che però verso di questa le sue beneficenze versava per sollevarla in qualche parte da tante sfortunate miserie. Hà in oltre come scrive Oro Apollo per proprietà in ciascuna luna produr un ramo la palma: onde terminando l'anno co' dodici, che ne produce, fù in sommo pregio tenuta, e specialmente dalli Giudei, che de' mesi lunari furono osservatori. Questi sono i bei principii di Principe, che brama nella sua esaltatione cattivarsi l'affetto de' Sudditi, sapendo che dalla buona fama acquistata nel principio l'ottimo fine deriva. Ne diede Livio l'insegnamento con l'esempio di Scipione mandato à governare le Spagne, che con la gloriosa espugnatione di Cartagena assicurò il suo credito, mercèche *Non ignorabat instandum famæ, prout prima cessissent, fore universa*. Così Seneca, che lo capì molto bene ci lasciò scritto, che *Nihil pulchrius in fastigio collocatis, quàm multarum rerum veniam dare, nullius petere*. Et Agasicle, allo scrivere di Plutarco, essendo interrogato come potesse il Principe comandare con sicurezza senza le squadre militari, che gl'assistessero per la difesa, con poche parole risposegli *Si sic imperet suis, quemadmodum pater imperat liberis*. Si facci pur Padre de' suoi Sudditi, e specialmente nel principio del suo governo come fece Nerva, che senza tante guardie, e numerosa Soldatesca, senza fortezze, e mura inespugnabili, haurà figli per sua difesa, quanti sono li Sudditi, che mantiene, ch'esponendo il petto, e la robba per sua custodia, tanto più starà sicuro, quanto che amore ch'è invincibile hà pigliato la cura per custodirlo lo disse (10) Teofrasto, che interrogato ciò che vi volesse per conservar la vita, & il Regno, rispose: *Beneficentia*. Alessandro Magno che lo capì, non sì tosto conobbe haver cattivato l'affetto de' suoi Soldati, che arrischiossi dormire à fronte de' suoi nemici; Ne fù perciò ripreso; mà egli per renderli maggiormente confusi risposegli *Tutò dormivi, vigilat enim Antipater*. Non mi condannate così d'imprudente (volle dirgli) ch'io non sapi com'opero. Chi hà saputo comprare il cuor d'Antipatro può star sicuro fra suoi nemici per riposare. Suddito ch'ama il suo Principe è la sentinella che vigilava, è lo scudo che lo difende. Fù questo il mio fine dal punto che pigliai le redini dell'Imperio, portar il nome di grande più nel dare, che nell'imprese, sapendo, che più si vince con l'affetto, che col valore dell'armi, e s'è vero ciò che disse Pittagora presso (11) Eliano, ch'all'ora li Principi si fanno simile alli Dei quando si mostrano generosi, liberali, e pietosi co' Sudditi, *Si veritatem amplectentur, & cunctis benefacerent*, bisogna dire, che la Religione essendo il più forte stimolo ch'armi i credenti à sua difesa vedendo i suoi Principi fatti Dei, non una, mà cento, e mille volte espongono la vita per sua custodia. Nerva Imperatore, che lo capì à questo mezo onnipotente appigliossi, ne sì tosto pigliò le redini dell'Imperio, che mostrandosi

7) Lib. 5. cap. 17.
8) Lib. 16.
9) 3. Reg. 6. 7. & 2. Paral. 3. & Ezech. 40. 41.
10) Apud Stob. ser. 41.
11) Lib. 2. de var. histor.

strandosi

ſtrandoſi elemente, e Padre pieno d'amore con tutti, ſe contraſſe l'acclamatione delli Gentili, non vi fù Chriſtiano, Giudeo, ò chi che foſſe di natione più barbara, che non gl'auguraſſe quella felicità, che potè farlo beato. Mà perche di tal materia n'habbiamo in diverſi luoghi parlato, ſervi per hora il poco per il molto, che à favore di Nerva, e de' Principi ſuoi ſeguaci ſi potrebbe apportare, dandogli per infallibile maſſima: non v'eſſer ſtrada più ſicura per aſſicurarſi l'Impero, e cattivarſi l'affetto, quanto nel principio del governo dimoſtrarſi pietoſi, e liberali co' Sudditi.

Promulgato l'editto di Nerva à favore delli Chriſtiani San Giovanni Apoſtolo ritornò in Efeſo, e ripigliò l'amminiſtratione delle Chieſe dell'Aſia come da (1) Euſebio vien regiſtrato tutto applicato à purgarle dall'Ereſie, che gl'empii Eretici, e ſpecialmente Apollonio Tianeo v'havevano ſeminate. All'ora fù come ne ſcriſſe (2) San Clemente Aleſſandrino, ch'havendo raccomandato un Giovanetto à certo Veſcovo, non ſi toſto l'hebbe battezzato, e creſimato, ch'havendo rallentato nell'inſtruirlo, doppo alcun tempo ſotto dalle male compagnie diventò malandrino, Capo de Ladri, rubatore di ſtrada, & ucciſore di molti huomini. Lo ſepe il Santo, e ſommamente ramaricandoſene l'andò à ritrovare nel luogo ove le ſue empietà erano più frequenti. Ritrovato che l'hebbe, ripieno di vergogna ſi poſe in fuga; mà il ſanto vecchio ſeguendolo alla meglio, che puote, non potendo arrivarlo co' paſſi, così le diſſe piangendo. Deh figlio mio rammentati, e muovati à pietà delle fatiche, che per tuo amore ſoſtenni: non dubitare: ancora v'è ſperanza di tua ſalute: io io renderò à Chriſto ragione de' tuoi errori: io io biſognando sarò pronto morir per te ſi come Chriſto è morto per tutti noi: io darò l'anima mia per la tua: arreſtati, e credi perche il Signore mi manda à te per ſalvarti. Non furno parole mà ſtrali, che ferendo quel Meſchino nel cuore gettò via l'arme, e prorompendo in voci di dolore, à dirottiſſimo pianto, abbracciò l'Apoſtolo, il quale ingenochiatoſegli avanti, gli baciò la deſtra mano come mondata, e lavata con l'acqua della penitenza, che poſcia il pentito giovane tenea naſcoſta di confuſione ripieno. Inſtrutto poi dal Santo Apoſtolo nella via di ſalute, lo traſſe à tanta perfettione, che meritò gradi di ſuperiorità nella Chieſa come ne rendono fede (3) Giovanni Griſoſtomo, e (4) Caſſiano. Scriſſero alcuni del medeſimo Santo che ritornato in Efeſo mutaſſe le verghe in oro, i ſaſſi in gemme, e ſimili coſe maraviglioſe, ch'eſſendo riputate fra l'apocrife non meritano rimembranza. Fanno benſi (5) Apollonio antico Teologo, e (6) Sozomeno glorioſa memoria del morto riſuſcitato, e di molti inſigni miracoli che vi fece per opporſi ad Apollonio Tianeo come San Pietro à Simon Mago che co' ſuoi inganni havea infiniti mali apportati ſino à ritrarne l'adoratione divina come in altro luogo accennaſſimo.

Ritorno di San Gio: in Efeſo, e ſue attioni.

1) *l. 3 hiſtor. cap. 15.*

2) *Cap. 17.*

3) *in Ep. ad Thead.*

4) *Collat. 24 cap. 2.*

5) *Apud Euſeb. l. 1. c. 17.*

6) *l. 7. cap. 26.*

Inteſo da San Dionigio Areopagita il ritorno di San Giovanni in Efeſo andò ſubito à ritrovarlo per rallegrarſi della ſua liberatione dal eſilio come con ſua lettera l'havea anticipatamente accertato. Fatte perciò le dovute congratulationi, e trattenutiſi in ecceſſi d'amore come può crederſi, che da queſte due ardenti fornaci poteva naſcere, conoſcendo l'Apoſtolo favorito di Dio, che Dionigio era deſtinato per alte impreſe, lo perſuaſe portarſi à Roma à Clemente Papa, che conoſcendo molto bene qual foſſe la ſua virtù, zelo, e perfettione, aſſieme con Ruſtico, & Eleuterio lo mandò nelle Gallie come ne fanno fede li Scrittori degl'atti ſuoi, ove predicando la Fede del Redentore, Apoſtolo di quelle Genti fù appellato. Mà perche di queſta verità non vi mancarno impugnatori non volendo, che foſſe l'Areopagita che vi foſſe mandato, Veſcovo all'ora d'Atene, vedremo queſta verità più chiaramente nel ſuo diſcorſo.

Dionigio Areopagita ſi porta da S. Gio: Ep. 10. Va à Roma, e da S. Clemente Papa vien mandato in Francia.

Fra le attioni maraviglioſe ch'ammirai nell'Apoſtolo San Giovanni l'unica fù che tantoſto, che in Efeſo fù ritornato fù il vederlo vecchio, e cadente qual era portarſi nel Deſerto per convertire il giovane rilaſſato come di ſopra accennaſſimo, moſtrando, che quando ſi tratta di carità maſſime per far acquiſto d'Anime, ogni fatica rieſce dolce, ogni ſtento è ſoave. Riuſcì forſe diſaggioſo il camino al Redentore quando bramoſo di convertire l'impudica Samaritana, ſtanco, laſſo, e ſudato ſi fè vedere al pozzo ov'ella dovea portarſi per attingervi acqua? *Fatigatus ex itinere ſedebat ſic ſupra fontem. Non enim fruſtra fatigatur Jeſus.* diſſe (7) Sant'Agoſtino: *non enim fruſtra fatigatur virtus Dei: non enim fruſtra fatigatur, per quem fatigati recreamur: non enim fruſtra fatigatur, quo deſerente fatigamur, quo preſente firmamur.* Fatiche dolci gli furno mentre *Tibi fatigatus eſt ab itinere Jeſus*, ne mai più gode un cuore ripieno d'amor Divino, quando ſtanco, e laſſo dalle fatiche, e tutto aſperſo di ſudori, porta in trionfo la preda, che ricercò il ſangue. Da quello limpidiſſimo fonte, che come quello del Paradiſo irrigò tutta la terra pigliarno acqua i ſervi di Dio, e di queſta fattone fuoco d'amore come vide Mardocheo, che un picciol fonte ſi cangiò in fiume, e'l fiume in luce, e ſole *Parvus fons crevit in flumen, & in lucem ſolemque converſus eſt*, non vi fù fatica non imprendeſſero per la ſalute del proſſimo, e per accendervi quelle fiamme, ch'erano baſtanti per avvivarlo. Ammirai ſenz'alcun dubio la gran carità d'Ignatio, glorioſo fondatore della compagnia di Gieſù all'ora che non ritrovando altra ſtrada per convertire un giovane perduto in una pratica impura, poſtoſi fino alla gola in un Lago d'acque gelate ov'era per paſſare così le diſſe. *Perge miſer, perge ad tuas fœtidiſſimas voluptates; impendentem capiti tuo ruinam non vides? inſtantem peſtem non perhorreſcis? Hic ergo prò te tamdiu me macerabo, donec juſtiſſimum Dei* furo-

7) *Tract. 15 in Jo:*

In ejus vita

furorem in te paratum avertam. Ritorna pure ò misero ritorna al vomito delle tue colpe: ah che se vedessi la rovina, che ti soggiace non sò se così sfacciatamente ti gettali nel precipitio. Non vedi ò misero che stai sepelito nella peste, e che il senso t'accieca à non temere la morte? Io io fra quest'acque mi morò per tuo amore finche estinto il fuoco di tua libidine non ritorni alla vita. Starò fra questo gelo penando finche ritrati i fulmini della Divina vendetta non più ti vega perduto. Siano quest'acque à me di fuoco se à te sono di ghiaccio. Sia mia la penitenza se la colpa fù tua, risoluto morir fra queste pria di vederti perduto. Non furno voci mà fulmini, ch'atterrando quel misero lo ridussero à penitenza, tanto più maravigliosa quanto che mirando Ignatio, che vuol dir fuoco, ch'entro dell'acque accendeva le fiamme, forza fù gli cedesse per non essere dichiarato disprezzator de' portenti.

Non fù però inferiore quella di Gaetano all'ora che negli ardori del Sol in Leone senza tema di morte portatosi da Napoli à Roma per correggere un Prelato perche ogni giorno non celebrava, diè à divedere, che se la carità d'Ignatio fù d' acqua, egli l' havea di fuoco per accender le fiamme; se una fù scintilla, l'altra fù Sole, che scorrendo con longhi passi la terra, l'uno, e l'altro emisfero gloriosamente illustrava; e che se quella d'Ignatio quasi ristretta in picciolo giro fù fuori d'un picciolo Castello, quella di Gaetano fù in Roma dominante di tutto il Mondo, perche non angustiata fra termini, non meno nella terra, che nelle sfere dilatava il suo fuoco, conforme misticamente dimostrò con il cuore, che con ali di fuoco spiccatosegli dal seno volando al Cielo, diè à divedere, che non havendo riposo che nella sfera bramava nel suo trionfo ogni mortale introdurvi. Non mancarebbero di questi fatti di sublime carità se per non tediar il Lettore non raffrenassimo la penna. Il pozzo di Samaria ch' appellassimo Fonte di Paradiso *irrigans universam superficiem terræ* dilatò di tal maniera le sue acque santificate dalla carità ardentissima del Redentore, che scorrendo abbondantemente per
1) ho. in Act. ogni parte fece veder maraviglie. Diceva perciò S.Gio:Grisostomo (1). *Vellem, si fieri posset, vestris oculis ostendere, quam in vos habeam charitatem. Nihil est enim mihi vobis jucundius, & desiderabilius, ne hac quidem ipsa lux: Millies enim optarem ipse esse cœcus, si per hoc liceret vestras animas convertere: adeò ipsa luce mihi est vestra salus jucundior. Quid enim me juvant solares radii, quando, quapropter vos accipitur animi ægritudo, oculis meis magnas offundit tenebras? Tunc enim lux est bona, quando apparet in lætitia.* Sono queste quell'anime belle, che vnite indissolubilmente con quelle de' peccatori, non si sà conoscere se l'anima di Gionata sia
1. Reg. 18. quella di Davide, ò pure quella di Davide in quella di Gionata resti trafusa, mentre *Anima Jonathæ colligata est anima David, & dilexit eum quasi animam suam*. Venghino pure mille pericoli, sovrastino cento morti, insierischino li Sauli, ch'amore che gl'hà vniti non può dividerli. Non perche s'armi Dio di vendetta contro de' peccatori la carità gl' abbandona, sà
Exod. 33. ben ella armar i Mosè, che opponendosi à suoi voleri sapranno dirgli: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro, quem scripsisti*: onde per non punir l'innocenza sarà astretto di perdonar al colpevole.

O' quanto volontieri sarei stato spettatore di quella contesa di carità descritta da S.Am-
2) lib. 2. de Virg. hom. 3 sub fin. brogio (2), all'ora che per la fede di Christo posta prigione colà in Antiochia la fortissima Vergine Teodora, indi fù condotta al postribolo acciò violentemente perdesse con la fede il virginale candore. La compatì oltre modo un generoso soldato, e portatosi alla prigione la pregò mutar gli habiti femminili ne' suoi virili, e con questi fugendo conservar il candore iniquamente insidiatogli. Vbbidì la donzella, e pigliata la fuga restò prigione il soldato, che in habito femminile al supplicio condotto gloriavasi, che per un nobil trionfo di purità portasse pena di morte, e che fatto vittima di carità partorisse in altri la vita. Mà quanto fù in lui ardente la compassione, e l'amore, altrettanto accresciuto nella donzella corse velocemente nel mezzo delle turbe, e ad alta voce gridando, ell' esser quella che dovea morire, e assolversi l'innocente: onde nacque fra l'uno, e l'altra contesa chi esser dovesse la vittima dell'amore, merecèche garreggiando per conservare con la propria morte l'uno all'altro la vita, non v'era chi cedesse per non perdere nell'amore. Conoscevano molto bene, che *Majorem charitatem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Che non bisognava ceder la palma chi non voleva dichiararsi perdente. Che il morire per altri era la più bella vita, che si potesse acquistare: onde fatti immobili nella contesa, all' uno, e all' altra troncato il capo, fecero à tutto il Mondo vedere, che congiuntione d' amor Christiano, e di perfetta carità, da barbaro ferro non si poteva dividere. Questo fù quella, che tanto predicava San Giovanni *Filioli mei diligite alterutrum*, e che fino alla morte volle, che risuonasse nella sua
3) lib. 3. in ep. ad Galat. bocca, conoscendo molto bene come scrisse S.Girolamo (3), che carità di prossimo era salute di anima. *Quia præceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit*. Spinse questa petti Apostolici trapassare in vasti Regni, e Provincie, solcar vastissimi Mari, habitar fra le fiere, e fattisi Cittadini delle più barbare, & efferate nazioni, non paventare la morte. Quanto più sangue scorreva, divenero più generosi, e conoscendo, che *Sanguis martyrum semen est Chri-*
Ex Theodor. hist. SS. PP. cap. 88. *stianorum*, havevano à gloria di spargerlo, acciò che divenisse più copiosa la messe. Quanti vi furno, che come Serapione Sindonita si vendettero da loro stessi per convertire Histrioni, e

levare

Digitized by Google

levare dall'empietà Manichei? Quanti che come colui di cui scrive Soffronio (1), che si fece vittima di penitenza per convertire il compagno, perduto nella lussuria, scarnificarono loro stessi finche ne fecero acquisto. Paolo Arezzo splendore della mia Religione, & il gran Porporato di Chiesa Santa di cui hora si tratta la sua cannonizzatione ne può far fede. Havea egli nella sua Diocesi un Paroco, che in vece d'esser Pastore era Lupo di Pecore. Immerso in una pratica impura non havea che orecchie di aspide per non sentire le voci, che più e più volte tentarno di rimuoverlo dall'incanto. Le correttioni, e le minacce cantate à questo sordo non gli servivano che per fargli un cuore di pietra, col quale formando Eco ripercotevale senza niuna tenerne. Conobbe Paolo, che per spezzarlo non vi volea che sangue. E che fece? Rinchiuso in una stanza sotto pretesto volerli secretamente parlare si spogliò della Porpora per vestirsi di sangue, e col flagello alla mano alla vista dell'empio flagellandosi fieramente gli fè vedere, quanto fosse più fina la Porpora del suo sangue di quelle ch'era spremuta dal seno delle Morici. Morirò, gli diceva, sotto di questa sferza finche ravivata l'anima tua non più ti vega perduto. Scorri pure à larghi fiumi il mio sangue, e l'accreschino queste lagrime, che il tutto sarà ben spesa se ti sarò Redentore. Deh figlio ravedati, lascia la pratica, che per tanto tempo t'auvinse, per la tua colpa io n'imprendo la penitenza, è acciò che tu ti salvi alla giustitia Divina faccio sborso di sangue. Se à questa vista, e inaspettato accidente restasse il Paroco lo consideri chi hà seno d'humanità. Accrebbe il sangue del Porporato Prelato con un diluvio di lagrime; pianse dirottamente la colpa, che vide con tanto sangue lavata. Di mercenario si fè Pastore, e lasciando l'antica pratica pigliò la pratica con il Cielo. Morì da Santo se per innanti visse da empio. Questi sono i tratti della carità insegnata da Christo, e praticata da Santi della qualle diceva quella Serafina d'amore Cattarina Senese *Tanta est animarum dignitas, & pulchritudo, ut ad eas lucrandas nullus par labor esse possit*: Et hauendone dato l'esempio l'Apostolo S. Giovanni nel giovene sicario convertito da lui, volle insegnarci, che non è disperata la salute de' più perversi, se impennando l'ali la carità non si stanca di seguitarli. *Vis in veterem? Davidem habes*; disse Grisostomo. *Vis in nouum? Paulum. Vidisti singularem improbitatem, vidisti rursum Domini benignitatem*. Non stancossi Natan seguir il primo, Christo il secondo, e quanto maggior fù la loro empietà, fatta più ardente la carità, cangiò Saulo in Paolo, il persecutore in vase d'elettione, il Rè uccisore, & adultero impenitente, l'impudico impuro, e le laute mense cangiate in vivande di cenere, le spiumacciate lane in duro sasso, fece vedere à scorno dell'Inferno la santità trionfante.

(1) in Prat. Spir. cap. 97.

In eius vita.



DEL MONDO. 4151. DI ROMA. 851. DI CHRISTO. 99.

Hauendo Nerva Imperatore pigliato per la terza volta il Consolato volle per suo collega T. Virginio Rufo, che per tanto tempo fù Vindice della Romana Republica. Plinio (a) commenda molto così gran huomo, posciache essendogli stato da'soldati offerto l'Impero, havendo un cuore superiore ad ogni dignità, e grandezza ne fece generoso rifiuto. Occorsa la di lui morte in questo suo Consolato fù pianto da tutta Roma come d'amantissimo Padre, & ottimo Cittadino. Cornelio Tacito con la sua eloquenza celebrando le sue lodi conoratione funebre mosse à tutti le lagrime, tanto più, che le attioni gloriose di sì gran huomo superando l'eloquenza dell'Oratore, ogni motivo era bastante per risuegliarli l'affetto. Era Rufo in età d'anni 83. e havendo con l'esperienza acquistata una senile prudenza, meritossi nella morte quelle lodi, che con longo tratto di vita procurò acquistarsi. Et ecco disingannati coloro, che agitati dall'ambitione ponendo la loro felicità nella grandezza, dignità, & honori, gli fa vedere Virginio Rufo, che non mai meglio s'acquista, che col farne rifiuto.

Morte di T. Virginio. Rufo. (a) l. 2. ep. 1.

Non fù senza gran mistero la parabola introdotta da Joatan, ch'essendo offerto il Regno, e l'Imperio sopra tutte le piante al Olivo, al Fico, & alla Vite, non vi fosse fra di loro, chi lo volesse accettare. A te tocca ò Olivo, gli dicevano l'altre piante, posciache col tuo frutto producendo liquore all'uso humano, & alla vita non meno salubre, che necessario, non v'è fra viventi chi non ti debba riconoscere per supremo. Non à me, ripigliò l'Olivo, mà à te ò Vite si deve, che fatta vita amorosa d'ogni pianta che vive, tanto più la rendi riguardevole, quanto che servendotene, per sostegno, uberosa la rendi d'ogni tuo frutto. Vite vita dell'huomo, che fomentando il perduto calore, e risanando le piaghe, non che d'Impero, mà d'adoratione si rende degna. Sia pure del Fico si degno honore disse la Vite, che già stato segno d'Impero à fondatori di Roma, non è gran fatto, che lo riporti fra gl'Albori. Troppo è dolce il suo frutto con cui facendo un palato di mele ogni dolcezza sormonta. Frutto che non hà spina troppo si rende adorabile; e pianta ch'è destinata per coprir nudità, non merita, che grandezze. Per quanto si dicesse non vi fù fra di loro chi volesse accettarlo, solo lo Spino che non havea merito

per Impero ripieno d'ambitione pigliò lo Scettro, e postasi la Corona sul capo, à costo dell'altrui sangue, e di lacere vesti s'accinse per mantenerlo. Metaforicamente parlò Joatan, e volle esprimere, che pianta nobile qual è l'huomo, che ben capisse in che consisti la vera felicità, non si deve curar d'Impero, anzi costantemente, come Virginio Rufo farsene disprezzatore; mà chi per lo contrario non hà merito per ottenerlo, ponendo in quegli l'ultimo fine non si cura dell'altrui sangue per possederlo, e lacerando le vesti di chi gli resiste, dell'altrui sostanze iniquamente si pasce. O quanto si rise Cicerone del figlio d'un certo cuoco, che comparso candidato nel campo, accostatosi ad esso lui lo ricercò del suo voto, acciò confirmato nella carica che nell'habito sostentava, si potesse gloriare di sua fortuna. *Ego quoque tibi faveo* gli rispose Cicerone, non riguardando all'officio che ricercava, mà all'esercitio, che praticava, e volle dirgli; che il suo voto gl'era favorevole trattandosi di cucina, mà che se poi pensava levarsi dal suo officio, e farsi candidato per acquistare comando, dettestava si fattamente la sua ambitione, che non poteva condannarlo, che di temerario, cercando quello, che non havea merito per possederlo. Così fanno cert'uni, ch'essendo pieni di sordidezze, e macchiati di mille colpe, fatti meritevoli non di premio, mà di castigo, pure cercando premio del vitio, non v'è dignità che non ambischino, non carica che non tentino, e senza riconoscere loro stessi, voglinno, che come lo Spino à dispetto della giustitia se gli dia voto favorevole per sollevarli. Che indignità è mai questa, anzi che mostruosità. Non così di chi hà fiore di virtù, che conoscendosi sempre immeritevole, fugge l'honore, che stima soverchio peso, e amando come Celestino V. più tosto le selve, e la sollitudine, che il Camauro, lascia il Vaticano per vivere ne' diserti. Non poteva dir meglio Aristotele presso Stobeo (1). *Prudentes magistratus debere non propter officium, aut imperium sed virtutis causa admirationem sui parere: ut etiam immutata fortuna eisdem laudibus digni censeantur.* Poco vale esser posto sul Trono se l'Imperio non viene accompagnato dalla virtù. Candeliero posto in alto senza far lume, non serve che per inutile adornamento. Non è l'officio, che dà il lustro à chi comanda, mà la virtù, che lo siegue, & ove serve di gran adornamento à chi si hà il merito, altrettanto riesce di vitupero à chi n'è privo per possederlo. Chi hà gran cuore non manca di spiriti per far rifiuto di quell'honore, che conoscendo senza l'accoppiamento della virtu lo stima corpo senz'anima, vite senza sostegno; mà chi l'hà angustiato dall'ambitione, perduto in se medesimo, purche ottenghi la destra, non si cura di berre il calice della fatica che gli viene proposto. Quest'è la differenza fra l'uno, e l'altro, che ove il primo benche privo d'Impero, come dice Aristotele, sarà degno di lode, havendo la virtù, che lo siegue; il secondo essendone privo haurà l'officio senza lode, il premio senza merito, la grandezza senza splendore; & ove gl'uni à somiglianza del Sole benche offuscato da Nubi sempre felice in se stesso non mancarà di sua luce; l'altro quanto più posto in grandezza oscurato rimane, essendo privo di merito che l'accompagni, che fù quello che disse il Sommo Pontefice Giulio Secondo, *Magistratus alios mereri, & non habere; alios habere quidem, & non mereri. Dignitates autem non viris sed viros dignitatibus dandos. Est enim ei, cui Respublica commissa est, necessaria oratio, & sapientia.*

Apud Brus. lib. 1. cap. 15.

1) ser. 43.

Ex Plat.

Stancò sovente l'humana grandezza i più grand'huomini, e conoscendo, che la sua felicità non consisteva nella vastità dell'Impero, mà nella virtù stimarno meglio spogliarsene per ritrovarla nello stato di privato in cui pareva rimanesse esiliata. Chi vuole crepacuori, insonolenze, insidie, vigilie, e tormenti di morte si ponghi un manto di Porpora, e Corona d'oro sul capo, che ove quegli gli mostrarà nel suo colore la guerra, che farà per provare, l'altra dandogli con i suoi strali punture al capo, non farà haverli riposo. Gli Egittiani, che lo capirno coronavano i loro Rè con Corona intessute di punture, e di serpi, per farli conoscere, che la loro grandezza andava accompagnata non meno da veleno, che da tormento. Arrivò è vero all'ambita Corone invitissimo Carlo V, anzi fatto un fascio di più Corone portava in capo vastissime Monarchie, e unito l'Oriente con l'Occidente sotto del suo comando, non v'era chi non temesse il solo nome di Carlo. Se il suo braccio fù formidabile, lo Scettro che impugnava lo rese riveribile. Tremò l'Aquilone, e'l Trace, e'l Moro si pose in fuga, e fatto formidabile non meno di valore, che di potenza, le confina del Mondo s'inchinarno al suo Scettro. Mà che veggio in si gran huomo? E già stanco di tanto Impero. Oppresso dal peso non può resistere. Il dorso di quest'Atlante che rege il Mondo, resta incurvato. Fugge per non perire, e rinunciata così gran Monarchia, stimasi più felice vivere, e morire ne'chiostri fra le ceneri di penitenza, che vestito di Porpora, coronato di mille Regni comandare sul Trono. N'apprese l'esempio così gran Imperatore da Diocletiano, e Massimiano, che stanchi delle carezze della fortuna, che sollevogli all'Impero di tutto il Mondo, vedendo che nella sognata felicità riuscivano sempre più infelici, e inquieti in loro stessi, risolsero di farne un generoso rifiuto con istupore non dirò di quanti ne furno spettatori, mà dell'Universo, che ne restò ammirato. Nel sommo della grandezza con insolito trionfo comparso Diocletiano in Nicomedia andò nel Tempio di Giove, e gettatosi à suoi piedi così le disse *Recipe Jupiter Imperium quod mihi commodasti: quod ego ita depono, ut ressumpturus non essem, Sanctum tuum testatus numen, adjurem.*

Ex Sigon. l. 1. Imper. Occident.

Digitized by Google

rem. Fece lo stesso Massimiano in Milano; & in ciò dire spogliatosi dell'insegne Imperiali, s'investì il primo Galerio, & il secondo Costantino, doppo di che ritiratisi ad una vita privata, assai più felici stimaronsi nell'otio, che ricercarno, che nella grandezza dell'universo, che col suo peso opprimevagli. O che chi ben considera quante siano le spina che incoronano la grandezza, non sò se con tanta avidità vi fosse chi la cercasse. Christo che disse spina le ricchezze, non lo disse senza mistero come scrisse Gregorio Magno (1). *Quia cogitationum suarum punctionibus mentem lacerant: & cum usque ad peccatum pertrahunt, quasi inflicto vulnere cruentant*. E lo stesso di chi è posto sù l'altezza del Trono, che tormentato da mille cure, hà ferite di sangue, che lo rendono adolorato. Rallegratevi pure quanto volete della mia assuntione mi disse un giorno quel gran Pontefice Alessandro VIII. che se sapeste da quante spina son tormentato sù questa sede, che sotto morbidezze di veluto mi cavan sangue, non sò se meco vi rallegraste, ò piangeste le mie miserie. Più dolorosa è la prigionia, che provasi da cepi d'oro, che da catena di ferro. Augello in gabbia d'argento tempestata di gioje non mai gode quella felicità, che posto nella sua libertà ritrova fra le selve, benche penurioso di vivere. Fallaci ricchezze disse quelle il Redentore, mà vere, e reali l'altre che nella sollitudine si ritrovano: onde soleva dire il Rè Alfonso d'Arragona (2) *Asinorum conditio longè potior, quàm regum: illis enim dum pascuntur domini parcunt, Regibus nemo*. La vita di questi è una continua fatica, e quelle feste, seguito, e maestà che pajano piene di gioja essendogli di tormento, ne meno nel riposo gli danno requie. Dormi pure Nabucco quanto sai, e puoi sotto padiglione dorato. Le guardie e numeroso Esercito t'assicurino dall'insidie. Fatto terrore à tutto il Mondo non vi sia Regno, che non si rendi tributtario all'Assiria. Mà ò Dio chi non lo vede tutto tremante, impallidito, e come morto! *Conterritus est spiritus ejus, & somnium ejus fugit ab eo*. Era pur sogno d'una Statua, ò d'un Albore che figuravano la sua grandezza, & il suo vasto dominio, e teme. Anzi pur questo gli levò il sonno, e lo fece tremare, perche humana grandezza non hà quiete che gli sia quiete, ne riposo per custodito che sia, che non gli servi di gran terrore. Volle in ciò significare lo Spirito Santo, che per quanto siano grandi, e potenti li Monarchi di questo Mondo, sono molto più inquieti nella loro grandezza, che nel disprezzo, e quando pajano d'haver sonno, e qualche compiacimento, all'ora appunto come Nabucco vivono ne' terrori, ò come Giona nelle procelle. Potè mai dirsi sonno di quiete quello di Francesco Primo Rè di Francia mentre ne'Campi di Marte pigliando fugitivo riposo ad una alteraria appoggiato, volle mostrare con quel bronzo tonante che come Giove era mestieri stesse vegliante per fulminare nemici? Vi fosse pure chi potesse veder il cuore d'un gran Monarca, che gli troverebbe scritto, che meglio gli sarebbe viver da Principe, ne suoi stati, che da Rè Coronato fra suoi nemici, e gente di poca fede.

1 hom. 15. in Evang.

2 apud En. Sylv. lib. 2. Comment. cap. 45.

Et Daniel. cap. 2.

Queste riflessioni, ò pesantissimo incarco furno quelle, che à tanti; e tanti fecero deporre le dignità e l'Imperio, trovando senza pari quiete maggiore nello stato privato, che posti nella grandezza, solendo dire Chrisippo presso Stobeo (3), che mai potè indursi amministrar la Republica. *Si quis malè rexerit, displicebit Diis, sin bene civibus*.

3 Serm. 43.

Chi è posto al comando può dire esser bersaglio d'ogni saetta, ne potrà egli operar tanto bene, che lasciando correre ogni dissolutezza, & insolenza non si rendi odioso à Dio, & à buoni, ò pure indifferentemente amministrando la giustitia non sia accaggionato di barbaro dalli colpevoli. L'inquietudini del governo non gli vengono allegerite dalla piacevolezza, dalla liberalità, e clemenza, perche essendo li più, che ne sono esclusi, non curano quel beneficio, che non si rende commune. Se uno ne dice bene, l'altro ne mormora, e se v'è chi impugna scudo per sua difesa, non vi mancano altri per saettarlo. Per quanto sia benefico il Sole non tutti dicon bene. Chi troppo cuoce, chi poco; à chi indora Monti con sue miniere, e con pretiose gioje, e metali, e chi insterilisse di herbe, onde accaggionato di partiale non vi mancano aspre doglianze. Sole sia il Principe come lo disse Serino, non si dolga però se non ha l'amore di tutti, perche non potendo essere universalmente benefico, haurà le doglianze di chi non gode de' suoi influssi. Capirno questa verità P. Lentulo, Tarquinio Collarino, Q. Fabio Massimo, C. Flaminio, L. Silla, e cento, e mille altri, che furno lo splendore della Romana Republica, e fatto rifiuto delle loro sublimi dignità stimarno meglio cercar la quiete nella vita privata, che non poterne godere nella sfera d'alto dominio. Non hò parlato di Gaetano, che rinunciò Prelatura, del nostro Giovanni Marionò, che con le lagrime lavò i piedi del Papa per non volere la Porpora, d'Elisabetta di Portogallo, che depose la Corona per vestir di penitenza, d'Honorio Secondo, e di Gregorio Magno, che fuggirono il Trono, e di tant'altre Verginelle, e Matrone di stirpe Imperiale come le Flavie, che per vivere à Christo rinunciarono il Mondo, mercèche troppo andaressimo à longo, e saressimo troppo alieni del nostro dire, mentre per disingannar i mortali lasciando i motivi di spirito habbiamo proposto oggetti civilmente palpabili. T. Virginio Rufo che ben l'intese rifiutò per quest'effetto l'Imperio, che dal Esercito gli fù offerto, e contento del Consolato che da Nerva gli fù offerto, stimò più felice quella vita ch'era da suddito, che da sublime dominante gloriandosi più della Porpora haver un manto di Perle fabricatogli nel-

Digitized by Google

la sua morte da tutta Roma per poter dire, haver occhi che lo piangevano, non lingue che lo scrivano.

S. Gio: publica il suo Evangelio. *1) in Synop.* *2) Apud Cedren. in Nerv.* *3) Hær. 51.* *4) L. 3. c. 1.* *5) Apud Lip. tom. 3.* *6) Apud Baron. Annal. A. 99.* *7) Hær. 73.* *Perche lo scrivesse.* *8) L. 7. c. 11.* *9) Hær. 51.* *10) hær. 30.*

In questi tempi essendo pregato San Giovanni da tutte le Chiese dell'Asia diede alla luce il suo Evangelio come ne rendono fede li SS. (1) Atanasio, (2) Hippolito, (3) Epifanio, (4) Ireneo, e moltissimi PP. Greci, e Latini. Lo fece in Efeso doppo, che l'hebbe composto, e predicato in Patmos à prieghi di quei Isolani convertiti da lui alla Fede di Christo. Trattandosi però d'opera si rilevante volle prima di dargli cominciamento, che fosse preceduta da rigoroso digiuno ingiunto alli Fedeli, nel qual mentre come scrive il (5) Metafraste, salito la sommità d'un Monte vi s'udirno spaventevoli tuoni, e folgori di gran terrore à somiglianza di que' ch'udì Mosè nel ricever la legge, e all'ultimo risuonarono queste voci, ch'egli pose nel principio del suo Evangelio *In principio erat verbum*, &c. mostrando Dio, che per la publicatione d'una legge così Divina vi volevano trombe di Paradiso. San (6) Girolamo racconta tutto ciò con l'auttorità d'Historia antica, e vera, e aggiunge (7) Sant'Epifanio, che per l'accennata cagione *filius tonitrus* fù appellato. La cagione poi perche lo scrivesse, e lo desse alla luce, San Girolamo n'apporta due: la prima per convincere Cerinto, Ebione, & altri Eretici, che per togliere à Christo la Divinità negavano esser stato avanti Maria: onde perciò alla sua Divina generatione diede principio; motivo, che da San (8) Ireneo, da (9) Sant'Epifanio, e da altri PP. fù confirmato. L'altra perche havendo letti i volumi delli tre altri Evangelisti, volle approvare il testo dell'historia, & affermare hever detta la verità, mà vedendovi, che l'havevano solamente tessuta dell'anno, ch'el Salvatore morì doppo la prigionia di Giovanni egli volle narrare i successi, che inanzi erano accaduti, che dagl'altri Evangelisti furono tralasciati come manifestamente si può vedere. Lo scrisse in Greco come tutti convengono, & aggiunge (10) Sant'Epifanio che poscia fù tradotto in Ebraico conservandosi com'egli dice à suo tempo in Tiberiade, nel Gazofilacio delli Giudei.

Lettere di S. Gio: *11) de scrip. Eccles. in Jo:* *12) Apud Euseb. lib. 3 cap. ult.* *13) Ep. 85.*

Riprovato con l'Evangelio Cerinto, & Ebione, & approvato in Christo l'esser Divino, per convincer Basilide, & altri Eretici, testimoniò con sue lettere la verità della carne. Tre furono quelle che scrisse, la prima delle quali fù da tutti accettata come suo parto, come affermò San (11) Girolamo, mà perche l'altre due caminavano col titolo di *Jo: Senior*, stimarono alcuni, che fossero d'un'altro Giovanni chiamato *Seniore*, di cui (12) Papia Discepolo fà mentione, benche (13) egli le riconoscesse tutte tre di San Giovanni Evangelista, il che dobbiamo dire esser vero, mentre da' PP. tanto Greci, quanto Latini, che fecero Cattalogo de' libri Canonici, per Canoniche furono registrate come à suo luogo mostrassimo. E ciò sia detto circa l'opere di San Giovanni.

Morte d'Apollonio Tianeo, *14) In Alex.*

Habbiamo parimenti in quest'anno la morte tragica d'Apollonio Tianeo, che volendo esser creduto immortale come si publicava, conoscendo esser vicina la di lui morte, sotto specie d'ambasciata mandò Damide suo Discepolo famigliare, e testimonio delle sue attioni à Nerva, acciò non essendo prova della sua morte affermasse esser stato rapito come Divino nel Cielo. Morì nascostamente come racconta Filostrato, accecato da questa falsa credenza, di cui lo stesso Autore scrivendo varie menzogne stimiamo cosa superflua farne mentione. (14) Luciano chiamando la vita di costui una tragedia, altro non vi da ad intendere, che come cosa à tutti palese tragicamente finisse, tanto più che descrivendo gl'incantesimi, le dishonestà, e nefande attioni de' suoi discepoli, di leggieri si può comprendere le qualità del maestro. Gran pazzia dell'huomo, per una vana ostentatione non curare di perdersi, e per una cieca gloria del Mondo, non curare l'Eterna.

15) Lib. 11. Instit. c. 5.

Compatisco in qualche parte Apollonio Tianeo, che come cieco della vera credenza, vivendo con quella Fede, che riponendo la gloria, e la felicità nella stima del Mondo ch'anche doppo la morte lasciavasi, pensò di conservarsela con dichiararsi immortale; mà che huomini ch'hanno Fede vera, e vera Religione, ch'hà stabilito per indubitato principio, che nulla giova la gloria humana per l'Eterna, e che poi per ostentatione di quella voglino perdersi, ò che pazzia. Volesse Dio, che di questi seguaci d'Apollonio non fosse pieno l'Inferno, mà tanti, e tanti, che per conservare lo splendore di sua Casa, e la gloria di loro stessi possegono inginstamente l'altrui; altri che à forza d'usure, e di sangue innocente havendo accresciuta la sua fortuna, per non denigrare la buona fama ch'acquistarno, e lasciar i figli in grandezza non si curano perderli; altri, che con l'hipocrisia acquistatosi credito di santità per non macchiarlo nel fine della vita non si ravegono de' suoi errori; e in somma quanti vi sono che amantano il vitio con la virtù, ostentano grandezza con l'altrui, sapere con l'altrui scienza, liberalità con ciò che non è suo, Impero con la tiranide, e iniqua usurpatione, castità con la religione, e modestia, che gli serve per veste d'impure attioni, tutti sono discepoli d'Apollonio, ch'ostentano la virtù, e nascondono il vitio per eternamente danarsi. La natura di questo vitio, che camina sotto nome di vanagloria, à cui l'hipocrisia si riduce, la pertinacia, e la jattanza come disse San Gregorio fù paragonata da (15) Cassiano, e da que' Antichi PP. alla Cipolla, & à una certa pianta chiamata Cepa, ch'essendo composte di più cortecie, e di più pelli, levandosene una, un'altra ve ne rimane, onde quando si crede, che

sian

Digitized by Google

fan spogliati, sempre più vestiti rimangono. *Pulchrè seniores nostri naturam morbi hujus in medum cepa, bubborumque describunt, qua uno decorticata tegmine, alio rursum inveniuntur induta: totiesque reperiuntur obtecta, quoties fuerint expoliata.* Discuoprisi pure il vitio di costoro, se gli levi la veste con la quale lo tenevan coperto, che ad ogni modo non restaranno spogliati, mà coprendosi d'altra veste, non gli mancaranno inventioni per mantenersi la stima. Li descrisse molto bene (1) San Girolamo, e doppo haver parlato d'alcuni, che nel habito, e nella voce si vantavano essere Religiosi benche non lo fossero di professione, non tralasciando la conversatione del secolo, accrescendosi di tutti i commodi col ministero di Servidori, & apparato di mense, e pure fra le turbe si vantavano di solitarii, disprezzando, per altra parte chi contento della sua povertà, lontani da ogni pompa in picciolo tugurio si restringevano; Altri, che caminando con aspetto di superbia, non proferivano che parole di gravità, e benche stessero con gli occhi fissi in terra davano à divedere caminare con gravità di pensieri, e ostentatione di prefettura; Altri com'egli dice, che fastiditi delle Celle, dei digiuni, della solitudine, e della lettione troppo frequente, si davano in preda d'una grandissima malinconia, rendendosi più bisognosi de' fomenti d'Hippocrate, che d'auvisi spirituali, fatti più dettestabili, quanto che *sub Religionis titulo, exercentur injusta compendia, & honor hominis Jesuitici Christiani fraudem magis facit quam patitur. Quodque pudet dicere (sed necesse est ut saltem sic ad nostrum erubescamus dedecus) publicè extendentes manus, pannis aurum tegimus: & contra omnium opinionem plenis sacculis morimur: divites, qui quasi pauperes viximus.* Potevasi dare hipocrisia più strana di questa, & inventione più Diabolica quanto, per una vana ostentatione di gloria farsi martire del Demonio? Era in gran stima à que' tempi la vita di solitario. La Tebaide, l'Egitto, la Nitria, la Palestina, e l'Oriente che de' Monaci solitarii erano le regie, riverite dalli Monarchi come ressidenze di tanti Dei, furno in stima si grande, ch'ogni loro parola stimavasi per oracolo. La santità che vi fioriva fece breccia si grande negli Augusti, e nelle persone d'alto linaggio, che non vi fù Profeta fra gl'Ebrei ch'havesse tanto di credito, quanto questi nelle Corti, che quanto più disprezzavano, via più rendevansi adorabili. Agli Imperatori, Imperatrici, e Rè toccava portarsi negl'Eremi, e havendo à grazia poter parlare con chi havea giurato fede con il silenzio, ò pur vedere chi sequestrato dal Mondo s'era ristretto in angusto tugurio per vivere con il Cielo, ò chi sepelitosi nella terra voleva viver da morto per assicurarsi l'Eterno, ò pure chi con catena al piede fattosi schiavo d'elevata colonna, statua divenne di fama così immortale che risuona per tutto il Mondo la gloria. Entrò però il Demonio anche fra questi, & in tal uno accendendosi il fuoco della superbia li fece in si bel Cielo divenire Luciferi. Affettarono santità per haver credito, per una vana ostentatione di gloria si fecero martiri di loro stessi, onde naufragati nel porto, miseramente perirno. *Hipocrita*, gli disse il (2) Grisologo, *abstinentia fluctus intrasti: continentia conscendisti jejunii pelagus: & in ipso portu jejunii naufragasti: quia comparasti lucrum: sed marcatus es vanitatem: qui de Dei credito humanum negotium perfecisti.* Piangerassi per sempre l'infelicità di Herone descritta da Cassiano, che rinchiusosi volontariamente nel carcere d'angusta cella per tutto il tempo della sua vita, si diede à digiuno si rigoroso, che nè meno il giorno di Pasqua volle interomperlo. L'assali il Demonio con pensieri di vanità, e comparsogli un giorno in sembianza d'Angelo, lo persuase esser volere di Dio, che si gettasse in un pozzo, da cui uscitone poscia senza lesione acquistarebbe gran merito. Lo fece il misero, accecato dalla stima di maggior credito, e levatone mezzo vivo, per quanto si dicesse per farlo raveduto del suo inganno riusci, impossibile farlo pentire, credendo, che fosse luce l'Angelo di tenebre, che lo fece precipitare. Riferisce il medesimo non sò qual altro, che per l'accennata vanita godeva sotto sembianza di luce ò d'Angelo luminoso l'inimico d'Averno, che senza ministero di lume al suo angusto tugurio dava splendore. Lo persuase perciò per eguigliare Abramo nel merito il proprio figlio à Dio sagrificarle, che nel medesimo monistero solitariamente vivea. Tentò egli l'impresa, credendo senza alcun dubio, che oscurata la fama dell'antico Patriarca, molto più gloriosa fosse per rinascer la propria, mà l'innocente fanciullo fugendo dalle sue mani lasciò con la nota di barbaro, chi pensò essere Abramo. *Fugiamus hypocrisin*, lasciò scritto il (3) Grisologo, *fugiamus fratres, sit nostrum de simplicitate jejunium, de innocentia sit sanctum, de puritate purum, de synceritate syncerum, sit hominibus occultum, ignotum diabolo, Deo notum. Thesaurum qui non abscondit, prodit: virtutes predita non manebunt.*

Anche fra Gentili questo maledetto morbo trovossi come accennassimo in Apollonio Tianeo, & in alcuni popoli dell'India fino ad hora vien praticato, che per una vana ostentatione d'essere riveriti per santi, e tenuti impeccabili si danno per alcun tempo à così rigida penitenza, che si rendono oggetti di maraviglia. Quindi è, che contro costoro cantò Giovenale (4).

Fronti nulla fides, quis enim non vicus abundas
Tristibus obscenis? castigas turpia cum sis
Inter Socraticos notissima fossa Cynados.

Dettestava un giorno simil sorte di gente un Cortiggiano di Federico III. Imperatore, e con lo stesso Imperatore altamente si doleva, che ne fossero così ammorbate le Corti, che non più si poteva conoscere con qual divisa si vestisse la verità, sincerità, e bontà, perloche non ritrovando-

1) Ep. ad Rustic.

2) Ser. 7.

3) Ut sup.

4) Satyr. 2.

Apud En. Sylu. de Fed. dor.

vandovisi luogo di sicurezza, bramava trovarne uno in cui regnando il candore, vi si vivesse sicuro. Rispolegli all'ora l'Imperatore, quasi ridendosi di questa sciocca sua pretensione *Vltra Sauromatas ergo, & glacialem Oceanum sibi eundum : sed neque cum eò veneris carebit hypocrisi locus, si modo & tu homo es, non Deus*. Va pure, gli volle dire, ove tu vuoi, camina le più remote parti del Mondo, trapassa i Sarmati, e gli Oceani gelati per rinvenire questo paese di sincerità, che se vi saranno huomini vi sarà hipocrisia, e se altro non fosse, basterà, che tù vi sii per mentire te stesso. Sii huomo, e non Dio, tanto è sufficiente per formar trono d'hipocrisia, perche ove una volta la vanagloria ha gettate le sue radici, stabilisce si bene la pianta dell hipocrisia, che non v'è Aquilone la possi muovere, ne Austro inaridire. La paragonò perciò S.Pier Grisologo (1) all'hidropisia, posciache l'hidropico quanto più beve hà più sete; così l'hipocrita, quanto più è ubriacato di gloria ne diviene sempre più sitibondo. *Quod corporibus est hydrops: hypocrisis animabus: hoc est hydrops bibendo sitit hypocrisis inebriando sitit*. Infelice Apollonio, hidropico sfortunato, così malamente agitato da questo morbo, che conoscendolo mortale, più tosto vuol morire bevendo che risanare astenendosene, più tosto morire per vanagloria di sognata immortalità, che conservare la vita con dichiararsi mortale. Sfortunati viventi quanto vi compatisco con Giovenale patendo di questo male, che fatto incurabile à voi medesimi, vi fa vivere, e morire in continua miseria.

1) Vt sup.

Vt sup.

. . . . *Hunc ergo fatis*
Imputo; qui morbum vultu incessuque fatetur,
Horum simplicitas miserabilis his: furor ipse
Dat veniam, sed pejores qui talia verbis
Herculis invadunt, & de virtute locuto
Clunem agitant.

Fuggasi pure come insegnò il Grisologo, sia semplice e non finto il digiuno, l'innocenza sia santa, la purità sia pura, la sincerità sia sincera, non si tradischino le virtù chi non vuol perderle, e chi vuol gloria la cerchi nelle fornaci di Babilonia ove il candore passeggia senza lesione.

Nerva perdona à Colfurnio, & adotta Trajano.

Habbiamo nel finire dell'anno corrente due attioni gloriose, e degne di memoria di Nerva Imperatore. Fù la prima il disprezzare e l'Impero, e la vita, posciache suscitatagli da Colfurnio Crasso una fiera congiura, nel mentre stava in Teatro con la vicinanza del suo nemico dato di mano à due ferri micidiali, l'uno, e l'altro diede à Colfurnio, acciò servendosi di quello gli fosse à grado per la sua morte, conoscesse, che meno gl'era disprezzevole e la vita, e l'Impero, di quello potesse essere in lui il desio di finirlo. S'arrosci Colfurnio mirando in un Vecchio simile intrepidezza, e dall'erubescenza accusato di traditore si vergognò, haver cuore di sdegno contro di chi non l'havea che di clemenza verso di lui: onde deposte l'armi si diede in preda all'amore. Fù la seconda l'adottione, che fece di M. Vlpio Trajano di natione Spagnuolo all'Imperio, à cui diede l'impulso Casperio Eliano Prefetto del Pretorio, posciache insollentando costui con l'assistenza da soldati contro l'Imperatore, voleva sforzatamente ciò che per ragione di giustitia, e per atto di buon governo non poteva pretendere. Se ne fastidì sovente Nerva, tanto più che la sua audacia passata al disprezzo lo faceva temere di maggior male. Volle à ciò rimediare, onde guardando al merito e non al sangue, lasciando in disparte i propri parenti, adottò Trajano all'Impero, che nulla gl'apparteneva, che con l'Esercito se ne stava in Germania, e nominandolo Cesare, con si bella elettione mostrossi degno d'Imperio rendendosi non meno morto, che vivo à tutta Roma di eterna memoria. Veramente la sua età cadente lo rese disprezzevole. Motivo, che sarà di vedere se à governi sia bene porvi la gioventù, ò pure la vecchiaja fatta maestra della esperienza.

O se tutti potessero praticare nell'elettioni l'esempio di Nerva, e che la Legge di natura desse luogo al politico, & al civile, ne si guardasse all'essere di primogenito, e molto meno al proprio sangue, mà al merito di chi deve regnare, quant'utile ne seguirebbe à popoli, quando però la nomina procedesse da un Nerva, che non affascinato da passione, ne dall'affetto, non hebbe altra mira, che il publico beneficio. Io non condanno la successione anzi infinitamente l'approvo, perche se per ordine di natura nel principio del Mondo passò l'Imperio ne'primogeniti con ordine successivo, confirmatogli poscia con mille grazie, massime nel popolo Ebreo, del medesimo Dio, fù segno, che questa sorte di dominio, ò vogliamo dire di Monarchia, come la perfetta sommamente gli aggradiva. Lasciamo la questione à politici, qual governo à popoli sia migliore, l'elettino, ò'l successivo, posciache per l'una, e per l'altra parte essendovi validissime ragioni riferite da Lipsio (2) non vogliamo venire à decisione d'una questione, che potrebbe in vece di benevolenza partorire lo sdegno. Trattaremo adunque puramente di quell'elettioni, che sono libere, e dipendono dalla volontà, come dice Aristotele (3), siano sacre, ò profane, di dignità secolare, ò pure di Ecclesiastica, e diremo, che queste non si devono regolare dall'affetto, mà dal merito, non dal proprio sangue, mà dalla virtù, e conferendole al più utile al publico, e meritevole come vogliono i Sagri Canoni, farsi degno di lode come in Nerva si vide: onde uscì della penna d'Agostino (4) questa degna sentenza.

2) in monit. polit. c. 3.

3) l. 1. moral.

4) in lib. Sic.

Hac

Hæc pax domestica, & cohabitantium ordinata à Deo concordia, & clara justitia, ut scilicet, qui excellunt ratione, excellant dominatione, e n'assegnò la ragione Cassiano (1), mercèche non potendo l'ignorante dar dottrina, l'ingiusto giustitia, e chi è di mali costumi ottime attioni, non si deve aggravar la Republica di chi non può imprimerli che disordini *Necessarium probatur esse Reipublica, personas dignitatibus aptas eligere, ut cui justitia committitur, malis moribus non gravetur; alioquin inefficax est ab homine exigere, quod agnoscitur non habere; & confidenter quaeritur, quod inesse sentitur*. Bel che sarebbe andava dicendo S. Agostino, che si desse il governo d'una Nave à chi ne meno è buono per tenere un remo in mano, e si ponesse al timone chi non sà la regola della bussola per isfuggire li Scogli, & incontrare, e rompere li maroni che gli vengono incontro per assorbirlo. Bisogna prima apparare, e poi fatto maestro porsi al governo; così *Ad dignitatem eligi non debuit, qui minora officia gubernare non didicit: quia cura Navisilli committi non debuit, qui remum tenere novit*. L'esempio lo diede Christo che conforme osservò San (2) Girolamo benche San Giovanni fosse Vergine gli fosse parente, & il Discepolo favorito, nulladimeno non lo fece Capo, e Pastore della sua Chiesa, mà Pietro huomo provato, volendo, che l'età come Madre dell'esperienza all'inesperta gioventù precedesse. *Quaeritur cur non Joannes virgo electus est, ut esset caput Ecclesia? respondeo, atati delatum est, quia Petrus senior erat, ne adhuc adolescens penè puer progressa atatis hominibus praeferretur*. Verebbe in questo luogo la questione fatta dalli Politici, se sia meglio per il publico beneficio, che li vecchi siano posti, à governi, ò pure gli siano anteposti li giovani, mà come che habbiamo proposto agittarla ne' suoi discorsi, solamente rifletteremo, che Christo senza riguardo del proprio sangue qual era Giovanni havendo eletto Pietro al sommo governo della sua Chiesa perche per età, per esperienza, e per merito lo conobbe più proportionato all'utile commune, volle insegnarci, che nell'ellettioni non si deve guardar al sangue proprio, mà al merito, non all'affetto particolare, mà all'utile de' Sudditi, che si devono governare.

1) l.3. Epist.

2) com: Dovin.

Mosè che fù uno di quelli, che quanto hebbe buon zelo nel governare il Popolo d'Isdraele, altretanto volle mostrarlo nella sua morte, conoscendo per Divino volere esser vicino il suo transito, e che perciò era mestieri lasciarli un buon Principe, ch'essendogli Duce, e Padre li trattasse da figli, e li difendesse da Capitano, non guardò al proprio sangue, ne volle haver rispetto à suoi Parenti per constituirli in grandezza, mà conoscendo, che Giosuè, che nulla gl'apparteneva, per valore, per bontà, e per merito sarebbe stato l'unico difensore, e mantenitore di si gran Popolo, lasciati i primi in disparte, constituigli il secondo per Duce. Considerò molto bene Mosè, che non v'era cosa, che più potesse denigrare la propria fama, che per secondare l'affetto della carne, ò la benevolenza del propio sangue lasciarli uno per Principe, che non essendo buono per regerlo fosse causa di sua rovina, ò pure ch'essendo vitioso, ingiusto, lascivo, fiero, e rapace, non gli trattasse da figli mà da Tiranno. Rifletè all'inclinationi di ciascheduno di loro, e non ritrovandovi quelle conditioni, che si richiegono in un buon Principe, e Duce, poco curandosi della loro parentella, e figliolanza fece Capo à Giosuè, che nulla era del suo conoscendolo ottimo. Lasciò che dicessero, ch'era huomo disumanato, e che quanto fù fiero vivendo co' suoi figli gli volesse sino alle ceneri conservare lo sdegno. Non si curò, che l'incolpassero d'ingiusto, e che trasportato dal genio dicessero che fosse Carnefice della natura; guardò al publico beneficio, e tanto bastogli per la difesa del honore. *Moyses*, scrisse San (3) Girolamo, *amicus Dei cui facie ad faciem Dominus locutus est, potuit utique successores principatus filios suos facere, & posteris propriam relinquere dignitatem; sed extraneus de alia Tribu eligitur Jesus, ut sciremus principatum in Populos non sanguine deferendum esse, sed vita*. Anche Davide hebbe due figli, ne perciò che Adonia gli fosse primogenito volle preferirlo à Salomone nel Regno; considerò bensì quale di questi fosse per essere di maggior utile à Sudditi, fece maturo riflesso all'inclinationi, alla virtù, e alla prudenza degl'uni, e gl'altri, e conosciuto, che Salomone gli sarebbe il più utile, e decoroso, senza guardare all'anzianità d'Adonia, fece ungere Salomone. Le buone, e vere elettioni pigliano il moto della virtù come asserì San Girolamo essendo assioma, che *Qui excellit ratione, excellat dominatione*; onde tanti Popoli, siano dell'Africa, ò pur dell'Indie, che in questa parte sono di voi più cauti, guardando à chi de' figli Reali sia il più Guerriero, prudente, e virtuoso, affissandovi gl'occhi per loro Rè, senza riguardo del Primogenito, dal proprio Padre viene intronizzato. Felice Roma, che fin ch'hebbe la libertà d'elegersi i Rè, che conobbe forti, prudenti, & al publico bene giovevoli, hebbe fortuna di veder Romulo, Numa, e Servio con altri molti, che gli diedero l'essere, & ampliarono la sua grandezza; mà quando toltagli la libertà da Giulio Cesare trapassò negli Augusti, ne più si guardava alla virtù, mà alla successione del sangue, posta in mano di crudelissime fiere, si vide sbranata da i Tiberii, da i Caligola, vituperata da i Claudii, e per fine incenerita dalli Neroni: onde dettestando quella Republica, che posponendo il merito dava al sangue l'Impero, bramò che senza tanti rispetti al publico beneficio si riguardasse. Non fù perciò degno di riso il costume degli Auricani Popoli barbari del Perù, soliti elegere per loro Principi, e Duci quei, che più forti di forze portavano per longo tratto pesantissimo peso, che gl'imponevano sopra del dor-

Num. 27.

3) q.3. Moy.

3. Reg. c.1.

Digitized by Google

del dorso, mostrando, che non è da tutti il comandare, mà da chi hà spalle d'Atlante per sostenere l'incarco. Insegnarno con ciò; Che dorso di latte come troppo debole facilmente s'incurva, mà che chi hà forza di David avezzo a sbranar Orsi può superare giganti. Lo vide la Francia, la Polonia, e la Dania, che restate sotto il governo di Rè ancor bambini, fatte straccio dell'ambitione furno teatro d'ogni miseria. Così nella Francia restatovi il bambinuccio Carlo VI. suscitatevi le discordie civili, non hebbero fine finche da Burgondione chiamati in suo ajuto gl'Inglesi, il Rè fanciullo fatto prigione gli bisognò patuire con quelle conditioni, che dal insolente vincitore arrecate le furno. Lo provò la Polonia sotto del picciolo Casimiro, che stanca delle sue inaudite miserie fù sforzata poscia di ricercarlo fra chiostri, ove ritiratosi, e fatto Sacerdote viveva vita celeste per non saper della terra. Lo sforzarno perciò lasciarla per il publico bene, & ottenuta la facoltà dal Romano Pontefice di far passaggio dalla cuculla alla corona, dal Monistero alla Regia, dal Sacerdotio al Matrimonio, volle, che per grazia tanto singolare pagassero i Polacchi annuo tributo di lumi a' Principi degli Apostoli in Roma, e andando col Capo raso in forma di Corona, la portassero essi sul Capo con Religiosa osservanza già che per loro beneficio à Casimiro la tolsero. Così la Dania sotto Froutone 3. fatta givoco della Tirannide, fecero conoscere à tutto il Mondo, che dorso ancor lattante non è buono per pesi.

Aemil. l. 10.

Polyd. l. 32.

Queste, e molte maggiori sono le vivande miserabili apportate sovente dall'elettioni, che della successione derivano, ò pure vengono fatte senza la relatione al merito, e alla virtù, mà per rispetto di sangue, delle quali dolendosi San (1) Girolamo così ne scrisse. *At cernimus nunc plurimos hominum beneficium facere, ut non quærant eos qui possunt in Ecclesia prodesse, in Ecclesia erigere columnas, sed quos vel ipsi amant, vel quorum sunt obsequiis deliniti, vel pro quibus majorum quispiam rogaverit, & (ut deteriora taceam) cui, & clerici fierent muneribus impetrarunt, ut constituantur per civitates.* Volesse Dio che questa sorte d'elettione fosse fradicata dal Mondo, e che solamente nell'elettioni Secolaresche, e non nell'Ecclesiastiche mostruosità si vedesse; mà chi non scorge posti lupi al governo della Chiesa in vece di Pastori; Mercatanti di Mondo in vece di Sacerdoti del Tempio! inalzato à forza di donativi chi per demerito dovea restare depreso? ottenere le prime dignità per officio, per servitù, & ossequio, chi per il vitio meritava esserne escluso, e per affetto, e per sangue fatto grande co' beni della Chiesa, che come Patrimonio de' Poveri ad essi si conveniva! Vadi esente da colpa chi gli da l'animo qual fù di costoro dicendogli San (2) Girolamo *Sicut in ordinationibus malorum, princeps est peccatorum, qui tales constituit: sic in ordinatione sanctorum, princeps est eorum justitia, qui bonos eligit.* O che se quando si tratta d'elettione sia Sacra, ò profana, di Chiesa, ò di Mondo, la facessero tutti da Aristotele, quanto meglio caminarebbero gl'interessi della Chiesa, e del Mondo ne tanti si vedrebbero aggravati di colpa cagione di sua rovina. Vicino all'ultimo de' suoi giorni questo gran Filosofo gli ricercarno i suoi scolari, che gli volesse deputar uno, che tenendo il suo luogo gl'instruisse nella virtù. Risplendevano all'ora fra li molti della sua scuola Teofrasto, Lesbio, e Menedemo Rodio, e proponendogli qual di questi due fosse più à proposito, sospendendo il giudicio, ripose al giorno seguente la decisione. Portatisi perciò da lui conforme l'apuntato, in vece di venir al punto della questione gli disse; che poco buono era il vino, ch'egli bevea, e che di grazia gli portassero un poco di Rodio, e di Lesbio per ristorarsi; gustò il primo, e poi disse *Firmum hercle vinum, & jucundum*; gustò il secondo, e soggiunse: *Utrumque egregiè bonum, sed Lesbium suavius est.* Approvò con questo fatto la virtù dell'uno, e dell'altro, mà stimando più à proposito per il loro insegnamento Teofrasto Lesbio, volle à tutti insegnare, che l'elettioni non si devono al sangue, mà alla virtù, e che trattandosi di publico beneficio devono cader in persone, che si rendino meritevoli. Così lo praticò Nerva Imperatore con Trajano, e lo fecero gl'ordini de' Regni nelle Spagne per elegere un Rè, che della Corona Aragonese ottenesse l'Impero, che senza riguardo di loro stessi, ò pure del proprio sangue, fissando gl'occhi in Ferdinando fratello d'Herigo Rè di Castillia, che poi fù Padre d'Alfonso il grande (eterno Rè per fama di Napoli, e di Sicilia) alla Corona Aragonese lo sollevarno. Così fà chi hà zelo del Publico beneficio, che mirando à chi hà merito, elege chi dell'Imperio, e del comando può sostenere giustamente l'incarco. No s'elega chi non è medico diceva il Profeta Esaja, ne chi essendo ripieno di miseria non hà pane per cibare mendichi, ne vestimenta per ricoprirsi *Non sum medicus, & in domo mea non est panis, neque vestimentum: nolite me constituere Principem*; e cert'uni che facendosi medici promettono molto essendo pieni di piaghe à'escludino dal principato diceva San (3) Girolamo come indegni di possederlo. *Quanti panes non habentes, & vestimentum, cum & ipsi esuriant, & nudi sint, nec habeant spirituales cibos, neque Christi tunicam integram servaverunt: aliis alimoniam, vestimentumque promittunt, & pleni vulneribus esse se jactant?* dunque s'escludino, e s'elegi chi è buono per risanare come fece Nerva, non chi è atto per far ferite, e con barbaro modo imprimer piaghe per far piangere i Sudditi, &c.

1) Ut sup.

2) sup. Esa. lib. 12.

3) sup. Esa. 5. lib.

DEL MON-

Digitized by Google

DEL MONDO. 4152. DI ROMA. 852. DI CHRISTO. 99.

COccejo Nerva aggravato dalle sue continue indispositioni morì quest'anno con pianto di tutta Roma essendo in età di 65. anni, diece Mesi, & altretanti giorni, doppo haver imperato un'anno, quattro mesi, & vndici giorni, tempo veramente breve se si considera la sua virtù, mà troppo longo se al merito del successore si fà riflesso. A Nerva succedete Vlpio Trajano non di Todi Città dell'Umbria in Italia come falsamente tenero alcuni, mà della Città Italica della Provincia Turditana in Ispagna della quale parlò Strabone (1). Non hebbe egli antichità di natali, onde perciò riguardevole si rendesse per essere inalzato alla grandezza Imperiale. Il maggior honore che nella sua Casa s'annoverasse fù l'esser nato di Padre Tribuno, che militando sotto di Vespesiano, e di Tito nella Guerra Giudaica, fatto conduttiere della decima Legione come scrisse Giosefo Ebreo (2), molt'honore acquistossi: onde si come Dio per maggiormente punire la sceleratezaa de' Giudei, e premiare il valore di Vespesiano, e di Tito gl'inalzò all'Imperio; così per premiare Trajano il vecchio, volle nel proprio figlio trasfondere la grandezza. Per dar à divedere, che la sua assuntione era divina pose Nerva fra Dei, e per dare sul bel principio saggio d'ottimo Principe scrisse al Senato mentre stava in Germania come dice Dione (3) confirmando poscia con un publico editto, che mai huomo da bene sarebbe stato per suo ordine veciso, e molto meno infamato, che confirmando con giuramento solenne, in tutto il tempo del suo Imperio si rese inviolabile osservatore. Ne degnerò egli nel valore dal proprio Padre, posciache havendo ottenute nella Germania segnalate vittorie per le quali Germanico fù appellato, Nerva, che conobbe qual fosse il suo valore, mentre stava in Colonia d'Agrippina nello stesso giorno l'adottò, nominò Cesare, e con la podestà tribunitia dichiaratolo Imperatore come dice Plinio (4), volle, che per Supremo Monarca fosse riconosciuto. Era all'ora di 42. anni, onde perciò da'Romani concepite alte speranze attendevano somma felicità all'Impero, da quel huomo, che publicandosi divino vantavasi essergli stata da Giove conferita l'innaspetata grandezza.

Morte di Nerva, e successione di Trajano.

1) lib. 3.

2) de bell. li. 3. c. 1. 16. & 17.

3) in Traian

4) in paneg.

Fioriva all'ora à maraviglia la Chiesa, & in gran parte venuto meno il superstitioso culto degli Idoli come registrò Plinio (5) Proconsolo dell'Asia, mercèche gl'Oracoli de' falsi Dei divenuti mutoli gli levarono il culto, i loro Sacerdoti, e seguaci, che non potevano tanta perdita tollerare cercavano maniere per ristorarlo. Plutarco, che ciò vide compose un Libro *Cur Oracula edi desierunt*, e come che mancava di vero lume lasciò scrittò; non esser Dei quelli, che davano le risposte da Simolacri, mà Genii molto inferiori agli Dei, che potendo morire erno mancati, ò pure altrove fuggiti; soggiunse (parlando in conformità degli antichi) ch'alcuni Genii erno buoni, altri cattivi, e che quelli che rispondevano da'Simulacri erno cattivi, e spiriti maligni, ch'esso Diavoli appella. Costretti adunque dalla virtù di Christo, e suoi ministri à tacere, fù tale, e tanto lo sdegno, che concepirno i Gentili contro Christiani, stimati auttori d'una tal mutollezza, che havendo ottenuto un Imperatore sommamente superstitioso, che con suo editto publicato l'anno corrente ordinò la conservatione dell'antica Religione, stimando somma pietà il promoverla per rendersi favorevole i Dei, gli suscitarno perciò una fiera persecutione. E' vero che non publicò editto preciso contro di loro acciò fossero dati alla morte, mà havendo comandato à Presidenti delle Provincie, che gli vietassero i collegii, & i sodalitii, costringendoli con ciò all'osservanza delle Leggi Imperiali, fù causa, che contro di loro si procedesse con gran rigore, e che molti, e molti fossero condannati come dimostra Plinio (6) Presidente della Bittinia nella Lettera da lui scritta allo stesso Trajano.

Persecutione fatta alla Chiesa.

5) li. 10. ep. 97.

de Oracul. defec.

6) lib. 10. ep. 97.

I Magistrati Romani, che vollero secondare il zelo profano dell'Imperatore, considerato lo stato della Città s'avvidero, ch'essendovi il capo, e Pontefice de'Christiani, da cui dipendendo anche quei ch'erno per l'Imperio dispersi, haveano contrato fra di loro un grandissimo sodalitio, onde per fare che i primi ordini dell'Imperatore fossero rigorosamente osservati, cominciarno con ogni sollecitudine insultarli, & affligerli. S. Clemente Papa fù lo scoglio della tempesta, posciache condotto avanti Mamertino Prefetto di Roma gli fù imposto per ordine di Trajano che sagrificasse alli Dei, e non volendolo fare fosse rilegato in Chersona: La brama di Mamertino era volerlo morto, mà Trajano, che ne'principii del suo Imperio non lo volle macchiare con il sangue Romano, stimò maggior clemenza procedere con l'esilio, mostrandosi nello stesso tempo zelante del culto profano, e pietoso nel castigare. Esequita l'empia sentenza arrivò il Santo in Chersona carco di patimenti, ove trovandovi molti Christiani condannati à metalli, e sommamente afflitti procurò consolarli. All'ora fù, che fra le molte afflittioni, che pati-

Persecutione de' Christiani, & esilio di San Clemente.

Kk vano

vano que'miserabili, essendo astretti caminare sei miglia per attingere acqua facendo egli fervorosa Oratione, per mezzo d'un Angelo gli fù mostrato da Dio ove haurebbe fatto scaturire una Fonte come in effetto seguì, che sommamente consolandoli, con questo miracolo s'acquistò tanto di credito, che alla sua predicatione la grazia Divina cooperando, estinta l'Idolatria convertì qual Paese alla fede di Christo, che trapassata agl'Iberi come scrisse (1) S. Ireneo, risuonò in molte parti la fama di sì gran Santo. Vive questa regione appellata Colchide ò Mingrellia, che dir vogliamo, con rito Greco scismatico, mà penetratovi tempo fà con titolo di Missionario Apostolico il zelante servo di Dio D. Pietro Auvitele con altri zelantissimi Padri della mia Religione corretti gl'errori che praticavano specialmente nella forma battesimale, molti, e molti si convertirno alla fede di Christo. Diedegli Chiesa, e Casa il Principe dominante, gl'assegnò sudditi, e dandogli sicurezza, e libertà di Religione (benche fremessero i Greci) vi suscitarno quella credenza, che dal suo Apostolico fondatore gli fù insegnata. Trapassarno poi nella Giorgia, e quivi pure stabilita la ressidenza, molte migliaja d'anime al Redentore acquistarno. Vivono ancora alcuni de'nostri nella Mingrellia molto accetti à que'Principi, ove conservando viva l'antica, e vera fede, li possiamo appellare Discepoli di Clemente, e figli di Gaetano.

(1) Lib. 1. c. 3.

Soggiacque alla fiera persecutione de'Papani Flavia Domitilla con li molti di sua famiglia relegati in Terracina da Domitiano, fra quali Nereo, & Archilleo suoi Eunuchi, fatti morire da Memio Rufo Consolare; Eutiche, Vittorino, e Maro suoi familiari benche in diversi luoghi; e alla per fine stando ella costantissima nella fede, dando fuoco i Pagani alla sua stanza, assieme con Eufrosina, e Teodora se ne volò con la palma nel Cielo, fatta Fenice nel rogo per vivere eternamente alla gloria. Sulpitio, e Serviliano furno parimenti decapitati, Giacinto, e molti altri non solo in Roma, mà in diverse parti patendo fiera persecutione arricchirno di trionfi la Chiesa, molto più feconda col sangue, che inaridita con l'otio. E quì non potiamo far à meno di non condannare la crudeltà di Trajano contro i seguaci di Christo, che se bene da tutti fù celebrato per ottimo Principe, mercèche castigaua i rei conforme le pene constituite dalle Leggi senza divario di conditione, onde scrisse Suetonio (2) *Quosdam ex utroque ordine lege Scantinia condemnavit*, nulla di meno contro ogni Legge inferendo contro Christiani eguagliò Nerone, e Domitiano nella barbarie. Aggiungasi, che Dione (3) Cassio scrittore eccellente de'suoi rempi lo descrisse di nefandissimi costumi, non havendola perdonata per secondare le sue sfrenate voglie al proprio Nipote: onde scrisse Elio Spartiano d'Adriano, figlivolo di suo Cugino *Fuitque in amore Trajani; nec tamen ei per pedagogos puerorum, quos Trajanus impensius diligebat, Galle favente defuit*. Lo riprese di questo infame vitio anche Giuliano (4) Apostata, onde non gli fù bastante per acquistarsi la gloria ch'egli bramava, che fosse giusto nel giudicare, se poi fatto reo di costumi rendevasi degno di pena, & indegno di gloria, non essendo mai buon Principe quegli, che con le Leggi humane, e civili non accompagna quelle della Divina giustitia, e della retta ragione.

(2) in Domit. cap. 8.

(3) in Traja.

(4) Iul. Caes.

Io m'auvallerò sul bel principio del precetto, che diede Apollonio Tianeo à Domitiano *Leges si tibi imperare non putaveris, ipse non imperabis*, e con questo dirò à Principi, che non gli basta per acquistarsi gloria nel Mondo ch'habbino fatte ottime Leggi, e poi siano li primi à spezzarle, posciache credendosi di dominare divennsi in dispprezzo si renderanno l'obbrobrio del proprio Regno. Parlò questo Filosofo delle Leggi delle quali il Principe per havere ne'popoli un'assoluto dominio, & adorabile riverenza si deve mostrare rigorosissimo osservatore. Mi credi però, che molto più vale questa ragione nell'osservanza della Legge Divina, e della retta ragione, che dipendendo dal Supremo Legislatore, non è in suo potere disciorla: onde per quanto operi, che le Leggi civili siano osservate come fece Trajano, e poi con il medesimo si sporchi con nefandissimi vitii contrarii alla ragione, & alla Legge Divina, non sarà comandante, mà schiavo, non Rè glorioso, e Principe di fama, ma eternamente infamato. Videsi mai spettacolo più indegno di quello de Rè Dario all'ora che salito nel suo cocchio Reale, che per l'immenso splendore sembrava la ressidenza del Sole, in vece di dimostrare la libertà, e dominio, che sopra il suo gran Regno teneva, tenutovi legato con catene d'oro da'ribelli suoi servidori mostravasi un vilissimo Schiavo privo di libertà? A che servivagli la sua Reale grandezza se ricevendo la Legge del moro da chi teneva per schiavi, schiavo de'schiavi si rese? Vi fù viltà di catene più ignominiosa di quelle d'oro ch'egli provava, che soggettandolo à suoi ribelli lo fecero oggetto di scherno? Non mi neghi chi lo considera, che quella Regia del Sole in cui stava assiso come in trionfo non gli servisse di scorno, mentre non havendo mani per Scettro, ne piedi per moto, ne dominio per essequire, Rè di Scena poteva dirsi, che d'apparenza pascevasi. Mà per quanto fosse grande l'ignominia di Dario, per me la stimo un nulla in paragone di quella, che provono i Monarchi, che datisi in potere de' vitii senza riguardo dell'offesa di Dio, e del dettame della ragione, s'avagliono di quella bestiale risposta data da Caligola ad Antonia, che lo corresse *Memento mihi omnia in omnes licere*, onde perta da

Ex Philost. lib. 8.

Digitized by Google

ciò fatti schiavi delle sue sfrenate passioni, non v'è ignominia per grande che sia, che la possi eguagliare come da Seneca (1) fù registrato *Nulla servitus turpior est, quàm voluntaria*. Veder tall'uno di questi strascinato non come Dario per un piede, mà per il cuore ad un'amor pazzo, ad un odio spropositato, ad un timor stolido, e da un salto d'un piede d'una Donzella esser come Herode in tal guisa calpestato che non si curi del Regno, onde scrisse la Bocca (2) d'oro *Regalem authoritatem puellæ pedibus stultus subiecit, conculcari permittens*; O' come Nerone in guisa invaghito di Sporo che s'induchi à sposarlo, e farlo arbitro dell'Imperio, e questa una servitù si ignominiosa, che come dice Grisostomo (3) lo rende indegno portar Corona, mercèche *Corona imponuntur capiti, ut victoria signa sint; cujus jam rei gratia coronatus incedat, qui sua fide libidini colla subdiderit?* Poco importa che s'esequischi la giustitia ne'Ladri con la Gallera, che siano appesi i Siccarii in un publico e ignominioso patibolo, siano severamente puniti i defloratori dell'innocenza, si facci à tutti indifferentemente ragione, e que' Giudici, che ò la tardano, ò la vendono con l'esempio di Cambise si faccino scorticare; bisogna prima praticarli in sestesso come disse Apollonio, e praticando le Leggi della ragione, che riguardano le Divine farsi essempio della virtù se vuole che le Leggi civili habbino forza.

Questo è il primo afforismo di buon governo, che vien dato à Principi: per governar bene i suoi popoli, tener prima à freno le sue passioni, e comandare à sestesso prima imprendere il peso comandar altri: *Princeps sibi primum imperet, suosque affectus coerceat*, scrisse Evagrio, e perche il maggior peso che portino è il regger bene loro stessi, perciò gli dice Sant'Agostino (4) *Est terra, quàm portas rege eam. Reges à regendo* (gli soggiunge) *& quid magis quam concupiscentias carnis?* Mà quanto sia difficile per non dir impossibile ottener questo à chi non hà ottenuto il dominio delle passioni lasciandole correre ove l'appetito le sprona, lo disse il Poeta *Si metuis, si prava cupis, si duceris ira, servitii patiere jugum, tollerabis iniquas interius leges*. Pretender Leggi di giustitia che con ogni rigore siano purgate le Città, e le Provincie da Ladri da chi come Vespesiano essendo dominato dalle Leggi dell'Avaritia, non manda che ladri alle Provincie per dominanti, per poscia con il mal tolto arricchire sestesso. Volere che con ogni rigore resti immune l'honore delle Zitelle, e i letti Maritali come sacri sian riveriti, mà poi tutt'il contrario operando il Principe, dominato dalle Leggi del senso impuro, la facci da Nerone col violare sforzatamente le più pudiche, e tenersi con la lontananza de' mariti l'altrui Poppee. Mostrarsi tutto zelo negli editti, publicando, ch'huomo da bene non sia punito, e molto meno infamato, e poscia come Trajano dominato dall'odio publicarne un'altro di raunanze, che servendo per laccio à più innocenti si facci precipitare. Publicar abbondanza, restringere i grani de'privati nel Regno acciò non siano distratti, e le merci, che servano al publico beneficio fatte prigione, con ordini rigorosi più tosto siano fatte marcire ne'magazeni, che dargli la libertà, mà poi fatto il Principe mercatante come Domitiano si veghino volar altrove con suo gran utile, e penuria de'Cittadini. Mostrarsi in somma Santo, e giusto nelle Leggi da praticarsi dagli altri, e poi fattone violatore in sestesso mostrarsene totalmente contrario, vinto dalle Leggi del senso, che tirannicamente lo trasportano al vitio, sono cose, che fanno così mal stomacco, che difficilmente si possono digerire, e procurando ciascheduno col suo esempio violarle, stima atto di giustitia poterlo fare, mentre se non obbligano il Sourano, ne meno il suddito possono astringere; e pur è cosa infallibile, che quelle Leggi, che riguardano il dettame della ragione, non meno l'uno, che gli altri inviolabilmente sforzano all'osservanza: onde disse Isocrate (5) à Nicocle *Impera tibi ipsi non magis quam cæteris idque maximè regium putato, si nullis voluptati serviat, si cupiditates magis in potestate habeas, quàm cives suos*; la qual cosa meritò tanto applauso à Teodosio il vecchio solendo dire *Digna vox majestate regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri*. Si che se brama il Principe, che le sue Leggi siano osservate bisogna che prima egli se ne facci osservatore, ne si facci schiavo delle Leggi delle sue passioni contrarie à quelle della ragione, se vuole, che le civili habbino effetto: *Habeo legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ* andava dicendo l'Apostolo delle genti. Gran cosa volle dire, ch'habbi due Leggi in me stesso così contrarie, ch'una procura distrugger l'altra; Legge di senso, e Legge di ragione, e procurando la prima tiranneggiarmi, faccio una gran violenza à me stesso per fare, che la seconda non resti vinta. La Legge della ragione è quella, che si da mano con la civile: onde habbiamo nel Canone *Quod licere nobis non patimur, nostris subditis indicamus*, che fù quello, che dalla Legge naturale ci fù imposto *Quod tibi non vis alteri ne feceris*. Mà chi lascia correr la briglia à quella del senso dandosi in preda del vitio, volendo esigere in altri quella della ragione di cui egli in sestesso si fà così nemico, che la fà vedere totalmente distrutta; mi credi pure, che per quante siano buone le Leggi delle quali esige l'osservanza, diuerranno sempre cattive s'egli al contrario le pratica, e in vece d'acquistar gloria di retto Principe, sarà stimato indegno nell'operare, tanto più infamato, quanto che tiranneggiato dalle Leggi del senso, di quelle della ragione si fà nemico. Chi non

1) Ep. 47.
2) hom. 2. in decoll. S. Io.
3) hom. 9. in ep. 1. ad Timoth.
Ex' Evag. hist. Eccl.
4) in ps. 75. & ps. 68.
In 4. Honor. Cons.
5) Orat. de Regno.

solamente prova come S.Paolo, mà si fa schiavo della Legge del senso, non pensi giàmai esigere quella della ragione, non potendo con faccia scoperta esigere in altri il Principe, ciò che in se stesso non pratica.

Ex Plut. in Apoph. E' vero che non vi mancano adulatori, che gli vano dicendo come dissero ad Antigono *Honesta esse regibus omnia*, Mà chi hà il cuore, e la mente libera dalle catene del senso gli sà anche rispondere *Certè hoc Barbarorum regibus, nobis verò honesta sola, quæ honesta, & iusta quæ iusta*. Operi pure, gli volle dire, con questi spropositati dettami chi non hà lome di ragione, che chi non è huomo barbaro è bestiale non saprà volere e praticare se non quelle cose, che sono honeste, e conformi alla giustitia. Non per questo, che Nerone si pigliasse diletto di far passeggiare nudi nel Teatro Dame, e Cavalieri meritò applauso. Non perche abbruggiasse Roma per haver vive le specie di Troja acquistò gloria. I Mari di vino ove fece battaglie Navali non gli servirno già di trionfo. Il farsi Comico ne' Teatri; e Carrettiere nel circo, non furno cose che gl'apportassero gran honore; mà la nudità de' primi scoprirno la sua vergogna; le fiamme di Roma gl' annerirno si fattamente il volto, che non hebbe più faccia per comparire; le Neomacchie di Vino fecero pompa delle sue vbbriacchezze; & i Teatri, e le Scene il titolo d'infamia gli posero nel sembiante. Non erano cose, che si dovessero à un Principe, che dovendo portare la maestà, non deve far attioni, ch' essendo lontane dal dettame della ragione lo dimostrino pazzo. *Potentia*. (scrisse (1) Plutarco) *ubi gravitas accessit, dementia motibus additur, valdè autem magnum periculum est, ne cui liceat facere quod vult, is vero velit quod non debet*. Ecco in che lo precipita la sua stolidezza, e la schiavitudine, che tiene delle passioni, che non havendo più forza di fare ciò che vorebbe, e che sarebbe molto ben giusto, e ragionevole fosse ubbidito, sia poscia storzato à volere ciò che non vorebbe ne si dourebbe permettere in altri, mercèche essendo stato egli il primo violatore della Legge promulgata, non può pretenderla in altri. Che però scrisse Sant'Isidoro, se vuol il Principe, che le sue Leggi siano osservate le ne mostri egli rigorosissimo osservatore *Iustum est Principem legibus obtemperare suis*. Auvertendolo Seneca (2), che se vuol molto ne sudditi è necessario che vogli poco in se stesso *Minimum decet libere, cui multum licet*; altrimenti se sarà conosciuta, che dalla Legge publicata benche in minima parte si mostri violatore, tengi pure per infallibile, che pigliandosene i sudditi una somma libertà, si daranno à credere, che sia una di quelle Leggi publicate da Alfonso Secondo Duca di Ferrara per le sue caccie, più di terrore, che per vederne l'esecutione, scrivendo Tullio (3) *Quod exemplo fit, id etiam fieri jure arbitrantur*, molto più si renderà disprezzabile se con le Leggi civili non accoppiando quelle della Divina giustitia, e della retta ragione, farassi vedere come Nerone, e Caligola un' abborro della natura.

(1) *ad Princ. in crud.*

Apud Manuel. fol. 1322.

(2) *in Troad.*

(3) *ep. ad Sulpic. lib. 4.*

Ritratti adunque Plinio quel Elogio che diede à Trajano Imperatore, dato prima da Diodoro (4) alli Rè dell' Egitto *Nihil amplius vis tibi licere quam nobis*; posciache furno mai giuste quelle Leggi con le quali promise non insanguinarsi le mani negli huomini da bene, e poi con ingiusta barbarie far strage de più innocenti come accennammo. Se voleva praticare in se stesso ciò che bramava fosse esequito dagli altri, faceva di mestieri ch'esercitasse gli atti della clemenza, non di Tiranno, e che tutti godessero della pietà, che publicava per Legge; Siche non sarà mai buon Principe quegli, e degno di gloria, che delle Leggi di Dio, e della retta ragione poco curando fonda tutta la sua grandezza nelle Leggi civili *Cum, & iniquum sit*, scrisse Cassiodoro, *bona præcipere, & talia non fecisse*; e Cicerone (5), *Refrenet primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, coerceat avaritiam, & cæteras animi labes repellat. Tum alijs incipiat imperare, cum ipse improbissimis Dominis dedecori, ac turpitudini parere desierit. Dum quidem his obediet, non modo imperator, sed liber habendus omnino non erit*.

(4) *lib. 2. c. 2.*

(5) *li. Parad.*

Morte d'Abilio Vescovo d'Alessandria, e sostitutione di Cerdone. Habbiamo per ultimo la morte d'Abilio terzo Vescovo d'Alessandria, che come dice Eusebio (6) doppo haver retta quella Chiesa lodevolmente 13. anni finì il corso della sua vita. Succedè nella sua fede Cerdone, diverso dell' Eresiarca, che con quello nome visse sotto Antonino Pio, che tenendola undici anni, diede gran saggio di sua virtù, e zelante governo.

(6) *lib. 3. hist. cap. 16.*



DEL MON-

DEL MONDO. 4153. DI ROMA. 853. DI CHRISTO. 100.

SPedito Trajano dalli negotii, della Germania incaminossi à Roma con pompa di trionfante. Descrive (1) Plinio la sua entrata fatta quest'anno, sommamente lodandolo perche offertogli il Consolato ne fece generoso rifiuto, dal che argomentando i Romani la restitutione della publica libertà, con infinite viva lo ricolmarno. Conobbero all'ora, che Nerva non s'era punto ingannato nella buona speranza, ch'havea concepita di si gran huomo, che quanto era pietoso, e liberale co' buoni, altretanto à cattivi, e di pessimi costumi rendevasi formidabile: onde amato da' primi, e temuto dalli secondi acquistossi la gloria di rettissimo Principe. Il primo esempio di rigore, che dimostrasse fù il levare di vita Eliano, e tutti gl'altri Pretoriani, che seditiosamente congiurarno contro di Nerva, acciò impresso à tutti gli altri timore, conoscessero che huomo di petto, & amato dalli Soldati essendo Imperatore non havea da temere in castigare gl'indegni. Plotina Moglie di Trajano non volendo degenerare dalla virtù del Marito diede anch'ella sagio della sua prudente condotta, poiciache non insuperbita dell'inaspetata grandezza trattava con tanta humanità, che rendevasi riguardevole alli Romani, che der ressilenza della virtù amnirando la Casa di Trajano restò impoverita di quella mordace censura, che poco dianzi n'abboudavano li Romani. Bel elogio del Principe entrar nel governo preceduto dalla virtù, e con le sue attioni chiusa la bocca alla mordacità, non havere che lingue panegiriche suoi applausi.

Ingresso di Trajano in Roma.
1) in Paneg.
Primo rigore di Trajano.

Non poteva dir meglio (2) Marsilio Ficino per stabilire questa importantissima massima; *Principi nihil periculosius est quam si quàm plurimi eum contemnant, vel oderint, vel nimis invideant: contemptus vitatur scientia, gravitate, integritate; odium innocentia, & humanitate lenitur: invidia munificentia, magnificentiaque sedatur*. Dio ne guardi haver un Principe, ò supremo, che sia, che con le sue cattive attioni, e pessimi costumi havendo perduto il credito entra al supremo governo del Regno, e de' suoi Sudditi con apparato si ignominioso, che disprezzato, odiato, & invidiato da tutti tanto men sicurezza haurà di regnare, quanto alienato dalla stima, & affetto de' Sudditi si trovarà in mano de' suoi nemici per custodirlo. Mà se per lo contrario sarà dotato di sapere, d'integrità, e modesta gravità, conoscerà tantosto, che l'odio vien estinto dall'innocenza, vien antansato dalla piacevolezza, e l'invidia resta pacificata dalla liberalità, e manificenza, che sono le prerogative, che si richiegono nel Principe per renderlo adorabile, massime nel ingresso del suo governo, mercèche sopra di lui affissandosigli occhi di tutti, dalle sue qualità formano lo prognostico del suo Dominio. Volle Dio, che à Principi fosse nota massima così importante acciò prima d'esser posti al governo s'acquistassero con la virtu, & attioni gloriose la [illegible], & affetto de' loro Sudditi, e nella scielta che fece d'un Rè al Popolo Ebreo (3) allora che disse à Samuele *Constitue nobis Regem*, non fù già del più imbelle, ignobile, e vitioso, mà *fortis robore, electus, & bonus, & non erat vir de filiis Israel melior illo ab humero, & sursum eminebat super omnem populum vocabulo Saul*. Conobbe quanta fosse l'importanza per essere riverito, ubidito, e stimato, l'havor credito, però fece la scielta del più guerriero, che in diversi combatimenti havea dato saggio del suo valore, di tale, e tanta bontà, che fra tutti gl'Isdraeliti non si trovava il migliore, & acciochè nella maestà, e gravità si rendesse riveribile, volle, che nella grandezza, e simetria del corpo fosse il maggiore di quanti v'erano fra quel popolo. Entrò adunque al governo con sommo credito, e per quanto gli dicesse Samuele, che dal nuovo Rè, che bramavano, sarebbero stati aggravati d'inusitati tributi, e di liberi ch'erano, assieme co' loro, figli, figlie, mogli, e quanto havevano diverebbero schiavi, nulladimeno la stima che n'havevano gli fece dire *Rex erit super nos; & erimus nos quoque sicut omnes gentes: & judicabit nos rex noster, & egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis*. Entri pure il Principe nel governo con alta stima, che da questi come da Sole benefico sperando i Popoli felicità di Dominio, e benigne influenze, in tal guisa piegaranno il dorso al suo volere, che non vi sarà peso, che di buona voglia non portino, non aggravio, che non stimino raggionevole, & ogni sua attione interpretando atto di prudenza, più del Popolo Ebreo sotto questo Saule si stimaranno felici.

2) in Epist. lib. 5.
3) Reg. c. 8. & 9.

Che diede mai maggior credito ad Alessandro, che le attioni puerilli, e le virtù ch'apprese sotto precettori d'alto sapere, nelle quali mo[illegible] la sua grandezza d'animo, impresse ne' Sudditi una stima si grande di se medesimo, che ancor fanciullo l'ammiravano per gran Monarca? Chi lo vide alla presenza di Filippo suo Padre Ammausire con la piacevolezza un feroce destriero, che da più periti con le sferze, e co' rigori fù renduto indomabile, cavalcato poscia con le carezze del giovinetto, fece credere à tutti, che questi ancor fanciullo havea il vero modo di dominare, mercèche Popoli indomabili non si vincono co' rigori, mà si rendono schiavi con le carezze. Più bravo Saltatore non fù di lui, e nelle proprie stanze esercitandosi per sollievo,

Digitized by Google

lievo, si rese d'ammiratione à chi lo vide; mà chi volle insinuarli, che sarebbe stato bene; ch'anche in publico facesse pompa con gl'altri Saltatori di questa sua agilità sepe rispondere, che lo farebbe quando fosse in arringo con i suoi pari, argomentando tutti da così prudente risposta, ch'haurebbero havuto un Rè, ch'haurebbe saputo mantenere la Maestà, e dimostrarsi piacevole quando il bisogno lo richiedesse.

Ex Erasm. l.6. Apoph.

Vergognosi perciò quando un giorno essendo stato offeso da certo vino generoso che smoderatamente havea bevuto sentì dirsi da Cinesia: *Quid nobis faciendum est, cum vos dij talia patiamini?* Onde alzando gli occhi al Cielo in queste voci prorupe *Quales dij sumus? metuo, ne dijs invisi*; insegnando che ove le attioni virtuose de' grandi cattivano gl'animi de' Sudditi; le indegne, e di mal esempio non solamente gl'alienano, mà rendendoli odiosi à Dio li fà degni d'alto castigo.

1) Ad princ. indoct.

(1) Plutarco, che tutto ciò molto bene conobbe ne pigliò l'argomento dalla ragione, la quale si come è necessario che sia retta, acciò quelle cose alle quali deve applicarsi siano indrizate al suo dettame, & alla rettitudine: *ita Principem oportet ipsum rectè compositum esse: cum non sit cadentis erigere: incompositi componere: inordinati ordinare*. Che stravaganza sarebbe mai veder uno, che non può star in piedi sostentar altri; uno scomposto, e di mal garbo voler in altri compositione; & un disordinato in ogni vitio comandare la continenza? Troppo hà del deforme, che comandi la castità chi vive nelle lascivie; la sobrietà chi s'ubbriaca come Catone; e la gravità chi si fà Taverniere, Pizzicarolo, e d'ogni arte più vile come Heliogabolo. Chi vuol in altri attioni di rettitudine bisogna che prima habbi in se stesso la ragione ben ordinata, e chi con questa entra nel Principato stia pur sicuro, che tutti caminaranno con la sua regola, e sarà il moto così ben regolato, che senza variatione di ben che minimo punto, sarà à puntino ubidito, riverentemente osseqniato, amorosamente temuto.

2) in Ret. & Alex. ad Alex. c. 12.

Il retto dettame della ragione che ricercò Plutarco nel Principe posto al governo de' Popoli volle (2) Aristotele che per imprimerli una gran stima specialmente fosse appoggiato nella virtù, apportando per ragione, che se per grandezza del Principe è di mestieri, che comparischi più d'ogn'altro pomposamente vestito, e di splendori adornato, per dimostrarsi qual Sole da' pianeta inferiori con stupore inchinato, *ita flagitatur, ut idem doctrina atque eloquentia alijs antecedat: quandoquidem longè pulchrius est magisque Regium, bene constitutò animo esse, quàm corpus pulchris vestibus ornatum habere*. Che stima può mai imprimere un bel habito ricco d'oro, e tempestato di gemme ad un Monarca, che per altro si sà essere come l'Asino d'Apulejo coperto con valdrapa pretiosa mà privo di prudenza per governare?

Emil. l. 10.

Piangerà per sempre la Francia nel ricordarsi le sfortunate memorie di Ludovico XI. e di Carlo VIII. che dato l'esilio alla virtù, & alle scienze ne' loro figli, altro non vollero che sapessero che il simulare: onde perciò lasciatogli ne' Sudditi un grandissimo scredito non contarono altro che miserie. Gli ponghi ora in faccia la riputatione un bel habito, che dagli Inglesi gli fù levata, costretti à far una pace sì ignominiosa, che ancor ne vivono le memorie. Vivino pure le Spagne ne' suoi bei tempi, e Roderico perduto nelle lascivie cangi in vomeri li scudi, le spade in falce, e gl'istromenti di Guerra in aratri. Si proibirono li licei di Minerva, e l'Esercitio di Marte, e dato à Venere il trionfo, più se ne pigli chi ne può havere. Et ecco perduto il valor Gottico, volata altrove la fama della sua stima, e superate dal Moro imbelle, sepelita nell'ignominia l'antica gloria: che però gli dirò con

3) Ad princ. indoct.

(3) Plutarco *Neque qui doctrina tincti non sunt multum dissimiles statuis ac colossis esse videntur, qui honestam præ se foris speciem ferunt intus verò pleni plumbo, lapide, terra sunt*.

Perduta che sia la stima in un Principe poco vi resta per dominare; mà quando con questa entra nel Regno, non gli serve ferro per vincere, ne tiranide per opprimere havendo la virtù per scudiera che gl'apparechia un glorioso trionfo. Non più si cerchi la cagione perche i Persiani s'elegessero Rè, che fossero instrutti nelle scienze, & i Romani all'ora che furono

4) In Tacit.

in libertà facessero scielta de' più sapienti come dice (4) Vopisco merceche conobbero molto bene, che l'havere un Salomone per dominante che da i Regni lontani chiamasse i Popoli, e le Corone per ammirarlo, & aprender conseglio per governarsi, era un honore sì grande, che à loro stessi ne risultava, che si potevano riputare felici *Beati viri tui, & beati servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam*.

3. Reg. c. 10.

Troppo sono infelici que' Popoli, ch'havendo un Principe senza virtù, senza sapienza, e legge di prudenza; sono costretti dipendere da consiglieri, e da ministri, che benche dotti, e prudenti sono sovente così agitati dalla passione, vinti dall'interesse, & obligati dagli offici, che non danno luogo alla giustitia, ne riconoscono il merito; mà quando n'hanno uno, che sente tutti, tutti conosce, e sà discernere il giusto dal ingiusto, il merito dal demerito, riputandosi fortunati, con alte viva l'encomiano, e chiusa la bocca alla rapacità de' ministri, l'aprano alle glorie del suo Sourano.

5) in Num. Ex Plin. de vir. illust.

Numa secondo Rè de' Romani non hebbe altr'ajuto per la Corona come scrive (5) Plutarco, che la virtù. Fù gran Filosofo, che distinse l'anno in 12. mesi, e date al Popolo leggi non meno utili, che ragionevoli, acquistossi tanto credito, ch'acclamato per Rè l'adorarono come Nnme. Si scorri pure per huomini di gran grido, e trovarassi, che la virtù, il valore, e la prudenza furno quelle, che non solamenre gli fecero strada all'Imperio, mà cattivandogli la benevolenza, & ossequio de' Sudditi esposero il petto

per sua

per sua difesa. Giulio Cesare è vero ch'hebbe un gran valore, mà che più lo rese ammirabile, che le perorationi ne'rostri, e i Libri che compose, ne'quali facendo conoscere il suo alto sapere, e raffinata prudenza, si rese degno d'imperio. Vi fù arte liberale per laboriosa che fosse, che da Augusto Cesare non fosse esercitata? Che non lesse, che non scrisse, e che quottidiane declamationi non fece nella speditione di Modona? Vi fù mai Imperatore più riverito di lui, sotto di cui data pace à tutto il Mondo vergognavasi chi che fosse impugnar armi che non fossero per sua difesa? Così se Germanico col valore dell'armi seppe accoppiare le lettere Greche, nelle quali vi scrisse nobili Epigramme, e Comedie. Se Tito sì in Greco, come in Latino fù eccellente Oratore, e pronto à far poema, fù appellato la delicia del human germe, che per rendere più soddisfatto con musico concento diletava sovente. Se Adriano, M.Antonio, Alessandro Severo, Severo, Costantino Magno, Teodosio il maggiore, Carlo Magno, Federico II., Alfonso d'Aragona, e Ladislao furono grandi, e realmente temuti, e riveriti dal Mondo, fù perche essendosi con la virtù aperta strada all'Impero, fù tale, e tanta la stima che ne concipirono i popoli nel suo ingresso, che temevano quella spada che fulminava, & ammiravano quella prudente virtù, che ad un solo aprir di bocca penetrava l'interno, e discernendo il giusto dall'ingiusto, faceva à ciascheduno la sua giustitia. *Et quanam plura*, scrisse Vegetio (1), *ac meliora scire oportet, quàm Principem, cujus doctrina omnibus subjectis profutura est?*

Ex Suet.
Dio lib. 51. Suet. in August.
1) De re milit. in proemium. l. 3.

Questa fama di valore, di dottrina, di prudenza, di giustitia, di pietà, di generosa magnificenza, e di tutte l'altre virtù, che precedono il Principe al Trono, è tutto il fondamento delle sue lodi come disse Platone (2), *Estque laudis fundamentum doctrina: fons vera falicitatis, & ut laurus perpetuo viret, & eruditionis fama non marcescit*: ove per lo contrario *Inscitia omnium in Republica miseriarum ac calamitatum causa est*. La qual fama si come pose Trajano sul Trono; così gli fece sudditi così beati, e popoli così fedeli, che tutti la sua felicità invidiavano. Ne di ciò punto mi maraviglio con Seneca (4). posciache se per instinto della natura l'inferiore si sottomete al superiore, e più potente: onde vediamo, che sempre gli armenti, hanno un capo più potente di corpo, ò più veloce, che li conduce, e à cui si sottometono; al più grande fra tutti i Tori di fortezza tutti gli altri cedono il vanto, e seguono le sue vestigia; *Et Elephantorum gregem excellentissimus ducit*: così *inter homines pro summo est optimus, ac vector animo eligendus*. Entri adunque il Principe al Trono con l'equipaggio delle virtù, da sì nobile commitiva sia precedūto: risuoni la fama del suo valore, della sua prudenza, e clemente giustitia: habbi in molte parti del singolare, e tantosto inalzato le facci risplendere come Trajano con ottime Leggi, che gli sò dire, che più d'ogni fortezza, e numerose guardie assicurando all'immortalità, & alla gloria la sua persona, & il Regno, haurà petti di ferro per sua difesa.

2) l 6. de rep.
Item lib. 5. de rep.
3) l 3. ep. 90.

In quest'anno, che fù il secondo di Trajano habbiamo la felice morte di S. Gio: Evangelista seguita in Efeso, così l'affermano Eusebio (5) con l'auttorità di S.Ireneo, Policrate (6), e Tertulliano (7). Fanno mentione del suo glorioso sepolcro, che mostravasi in Efeso Eusebio, S.Girolamo, S.Gio:Grisostomo, Socrate, Sozomeno, e Palladio, & altri innumerabili Scrittori, dal che si raccoglie quanto sia falsa l'opinione di coloro, che dissero non esser morto, mà essere trasportato nel Paradiso Terrestre per venir poscia con Enoc, & Elia pria del Giudicio à pugnare con l'Antichristo. Mà perche di tal materia ne facessimo nella prima parte discorso, la passaremo hora sotto silenzio per non ripettere quanto da noi fù detto. Morì con somma pace, posciache prevedendo il suo fine fattosi iscavare la fossa, munitosi col segno della Croce da se stesso vi scese, e licenziati li suoi Discepoli con quelle parole di carità che sempre portava in bocca, mà più nel cuore, unendosi con l'amore divino, andò à riposare nel sommo di quella sfera, ch'ardentemente bramava. Fù l'ultimo fra gli Apostoli, che provasse la morte, volendo Dio, che longamente vivesse acciò il Discepolo favorito, che correndo con Pietro al sepolcro di Christo n'ottenne la palma con più longhe fatiche havesse nella sua Chiesa il trionfo, già che per giovinezza non puote haver il primato. La sua età, chi glie la dà con Beda di 96. anni, chi con Vsnardo di 99. chi con Cedreno di 105. A noi piace l'opinione del Cardinal Baronio, che fosse di 93. argomentandolo, che quando fù chiamato da Christo havea 22. in 23. anni, tre ne stete con lui, e di 25. in 26. conforme la Legge (8) Divina data à Leviti per ministrare nel Tabernacolo, ordinato Sacerdote, li quali uniti alli 68. che seguirono doppo la morte di Christo, il numero accennato constituiscono. Lo chiamarono martire i nostri maggiori perche come accennassimo fù posto in Roma nella caldaja bollente, dalla quale benche uscitone illeso non gli mancò la brama di morire per Christo, seguendolo con quella palma, che per immortale trionfo gli fù concessa. Restata vedova la sua Chiesa, che inconsolabilmente deplorava la perdita, per renderla consolata gli fù sostituito Onesimo Discepolo di S.Paolo, che ben munito di zelo, di prudenza, e dottrina sostenne sì nobilmente la veze del suo amato Pastore, ch'aumentandogli maggiormente la fede, diede à tutta l'Asia nuovi trionfi di gloria.

Morte di S. Gio: Evangelista.
5) In Chron.
6) Apud Euseb. l. 1. c. 25
7) l. de Anim. cap. 50.
Apud Baron. Annal. An. 101.
8) Num 8.
Onesimo fatto Vescovo d'Efeso.

Chi numera l'anno corrente per il 3. di Trajano vi ripone sul finire il martirio di S.Clemente Papa, che parimente noi seguiremo per dar fine à questo primo Secolo della Grazia con la morte, e con le gesta di sì glorioso Pontefice. Vdito da Trajano che per opera del Santo Pontefice tutta l'Isola del Chersoneso, lasciato il vano culto degl'Idoli, s'era convertita alla fede di Christo, e che in

Martirio di S. Clemente Papa.

diversi

Digitized by Google

diversi looghi più di 70. Chiese s'erno inalzate per nobile trionfo, come che era zelaotissimo dell' antica Religione arse di tanto sdegno, che vi mandò il Presidente Aufidiano acciò tutti restituisse all'antica credenza, o pure con orrendi supplicii gli condannasse alla morte. Vbidì i cenni del suo Sourano l'iniquo ministro, & arrivato in Gazaria fatte le debite perquisitioni ne fece morir di molti, mà poscia aovedendosi i zelanti Christiani andavano lieti al martirio, e che di buona voglia più tosto, che sagrificar agl'Idoli incontravane la morte, lasciata alla moltitudine, convertissi à Clemente, che n'era il capo. Sforzatolo perciò all'iniquo sagrificio lo trovò costantissimo nella repulsa, onde ardendo di rabbia lo fece in alto Mare condurre, & attaccatagli un'ancora al collo lo fe somergere, acciò levata la speranza a' fedeli di venerar il suo corpo cedessero à quella fede, che vedevaoo precipitata. Dio però, à cui toccava diffenderli esandendo le loro fervorose orationi fece ben per tre miglia che il Mare si ritirasse, e quivi con la sua onnipotenza fabricato un Tempio di Marmo vi fece ritrovare il corpo del suo gran servo, che tenendo appesa l'Ancora al collo, volle fargli vedere, che la speranza della loro fermezza nella credenza non era precipitata. Auvisò all'ora alcuni de'suoi Discepoli che nel medesimo luogo il sagro corpo lasciassero, perche ogni anno nel giorno del suo martirio haurebbe oprato questo miracolo, che il Mare per sette giorni si ritirasse, acciò concorrendovi à visitarlo si stracciasse di rabbia l'infedeltà, e rinvigorisse la fede. Testifica S.Gregorio (1) Turoncose che à tempo suo il Mare si ritirava, à che per trascuraggine de'genitori lasciatovi un fanciullo, l'anno segnente saoo, e salvo vi fù trovato. Morì alli 13. di Novembre in Gazaria luogo del suo esilio, havendo seduto nove anni, sei mesi, & altretaoti giorni, numerandosi dalla sede vacante di S.Cleto di cui S.Eoclerio (2) ne formò quest' Elogio *Clemens vetuſta proſapie Senatorum, atque ex ſtirpe Ceſarum, omni ſcientia refertus, omniumque liberalium artium peritiſſimus ad hanc juſtorum viam tranſiit, itaque etiam in ea excellenter efflorvit, vt Principi quoque Apoſtolorum ſucceſſor extiterit.*

(1) De glor. martyr. c. 36

(2) ep. ad Valer.

In alcune ordinationi da lui tenute in Decembre creò 10, Preti, due Diaconi, & vndici Vescovi in diversi luoghi. Scrisse diverse lettere, & altre opere, alcune Canoniche, & altre apocrife, delle quali havendo risoluto diffusameote parlarne nel suo discorso della presente Decade vi rimeteremo al Lettore per conoscere il vero dal falso, e scoprire la malignità degli Eretici, che per dar credito alle loro inventioni le fecero caminare sotto nome di si grand'huomo. S'esaminaranno con tal occasione li Canoni degli Apostoli, agginnti alle constitutioni, che le furono attribnite, delle quali moltissimi Padri servironsi. Et ecco posto fine all'Istoria del Primo Secolo, ch'essendo l'Alpha, e l'Omega di tutti i secoli, ogn'altro Secolo io sestesso contiene. Restarebbe sol tanto per maggior cognitione individuare le attioni tanto sagre, quanto profane, che ne successero, esaminando quelle cose, che meritano discussione al qual effetto havendo già poco che meno, terminato il secondo, sotto il titolo del Secolo del Trionfo, esaminaremo quelle cose, siano **Dogmatiche**, **Istoriche**, ò Critiche, che cadono sotto l'Istoria &c.

Fine dell' Istoria del Primo Secolo.

Digitized by Google

DECADE SESTA.

PARTE SECONDA.

DISCORSO PRIMO.

Se li Vescovi, Chierici, e Monaci, e li destinati al servitio di Dio possino tener patrimonio Ecclesiastico per loro sostentamento, ò pure se con l'esempio di San Paolo; e de' primi Monaci, che lavoravano, debbino faticare per mantenersi. Trattasi con tal occasione dell'obligo delle decime, destinate al servitio de' Divini ministri, e della perfettione de' mendicanti.



IO non sono così interessato nella difesa de' Vescovi, de' Chierici, e de' Monaci, che non debba condannare per falsa l'opinione de' Messaliani, & Eu- Hær. 80. tichiani riferita da S. (1) Epifanio, che volero, che dovendo totalmente confidare nella Divina providenza, e star assorti più nel Cielo, che nella terra, non debbino in conto alcuno lavorare, & esercitarsi in arti mechaniche, mà vivere de' beni altrui, e fatiche, acciò non essendo distolti dalle cose terrene, possino havere cura maggiore delle celesti, dell'anime, e della Chiesa, che le furno commesse. Seguirno l'accennata opinione alcuni Cartaginesi fondati sù le parole di Christo che disse per S. (2) Matteo *Nolite solli-* ap. 6. & 6. *citi esse anima vestra dicentes, quid manducabimus* &c. e per S. Gio: *Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aternam*; alli ib. 2. re- quali opponendosi S. (3) Agostino con le paro- t. c. 21. le di S. (4) Paolo, gl'impose il lavoro per so- p. Thes. stentarsi *Operamini manibus vestris*. E con l'- i. 4. & esempio medesimo Apostolico, e degli Apostoli, ef. 4. & 20. conchiude, che per non aggravare inutilmente i Fedeli, à Vescovi, à Chierici, & à Monaci non solamente è lecito, mà devono lavorare per mantenersi. Che S. Paolo, che pur era Vescovo, lavorasse benche fosse intento alla Divina predicatione, l'habbiamo veduto sul principio dell'Istoria, ove con Aquila, e la Priscilla facendo l'ar- ib. 13. te scenofatoria, che come scrissero (5) Taci- bell. ci. lib. 3. to, (6) Cesare, (7) Origene, e (8) Grisostomo era l'arte de' padiglioni, che servivano 7) Hom. 17. in lib. Num. negli Eserciti, non mancava à se stesso per mantenersi. 8) Hom. in Ep. ad Rom. Volle perciò che questo suo esempio trapassasse negl'altri, e ne' suoi successori si trasfondesse: onde doppo haver lasciato scritto à perpetua memoria *Ipsi scitis, quoniam* Act. 20. *ad ea qua mihi opus erant, & his qui mecum sunt ministraverunt manus ista:* Et à (9) Corinti *Laboramus, operantes manibus nostris*, 9) p. Cor. 9. volle far sapere alli (10) Tessalonicensi, che 10) 2. Thes. cap. 3. ciò faceva, acciò non lo stimassero otioso, & inutile nella Republica. *Non inquieti fuimus inter vos: neque gratis panem manducavimus ab aliquo, sed in labore, & fatigatione, nocte, & die operantes, ne quem vestrum gravaremus*, agginngendo nello scrivere alli (11) Corinti, 11) p. Cor. cap. 9. che voleva, che dalli suoi Discepoli si praticasse lo stesso, e da tutti li ministri dell'Evangelio, acciò tal uno non si credesse, che si servissero dellla predicatione per vagar per il Mondo all'altrui spese, con acquistar ricchezze, la grazia, la stima, e la benevolenza de' Popoli, *Sed omnia sustinemus, ne quod offendiculum demus Evangelio Christi*.

La pratica, che dall'Apostolo Paolo fù prescritta, dagli altri Apostoli non solamente fù praticata, mà da tutti que' che facevano vita Ecclesiastica: onde registrò S. (12) Clemente: *Qui in Ecclesia juvenes estis, curate in* 12) Constit. lib. 2. cap. 7. *omnibus rebus necessariis sedule ministrare: cum omni sanctitate operi vestro vacate, ut omni tempore & vobis, & egentibus suppeditare possitis, ne Ecclesiam Dei oneretis. Etenim nos*

quoque vacantes verbo Evangelii, subscivas operas non negligimus; alii enim ex nobis piscatores sunt, alii scenarum artifices, alii agricolæ, nec unquam otiosi sumus. Mà diamo, ch'alcuni vi siano, che possino dubitare dell'auttorità di S.Clemente, stimando supposititie, e apocrife le sue Constitutioni Apostoliche; non dubitarà già di quella d'Ignatio Martire riferita dal Baronio (1), e molto meno di quella di S.Epifanio(2), che parlando de'Monaci così ne scrisse. *Laborant propriis manibus ad impertiendum etiam indigentibus, quemadmodum etiam in singulis monasteriis, tum in Ægyptiorum regione, tum in omnibus aliis sic laborant ad justitiam, velut apes in manibus quidem habentes ceram opificii, in ore verò guttas mellis, cum propria hymnifera voce universorum Dominum juxta proprium sensum laudant.* Seguono poi S.Agostino (3), e Cassiano (4) à descrivere quali fossero l'opere manuali nelle quali s'esercitavano, che per non tediar il Lettore habbiamo stimato bene passarle sotto silenzio. Questa Apostolica institutione, insegnata, e praticata dagli Apostoli, per me credo havesse origine dagli Ebrei, a' quali come scrive il Baronio (5) era prescritto dalla Legge, che chi voleva far professione di sagre lettere apparasse prima qualch'arte manuale, con la quale si potesse decentemente mantenere; così il nobile Rabbino Jochanna fece l'arte della Pannina, e Rabbi Giuda quella di Fornajo, affermando Rabbi Gamaliele (6), che ciò facevasi non solamente per haver arte habile à mantenersi, mà per sfuggire l'otio, origine d'ogni vitio, e così dobbiamo credere praticasse San Paolo benche fosse dottissimo, e nobile di lignagio. Il medesimo dalla Legge Titia fù imposto à Romani, comandando sotto rigorosissime pene alli suoi Oratori, che non havendo del proprio, non pigliassero danaro, ne qual si fosse donativo nel loro officio, mà qualch'arte apparassero, acciò con questa mantenendosi, non havessero occasione per diffetto del necessario provedimento tradire la Republica, e macchiare la loro carica.

1) Annal. A. 52. n. 17.
2) hær. 80.
3) de oper. Monac. cap. 15. & 16.
4) lib. 10.
5) Vt sup.
6) in doct. frat.

Tralasciata adunque l'opinione degli Egittii, de'Greci, de'Lidi, e de'Persiani, riferita da Herodoto (7), che stimarono gran infamia della persona, e casato nobile, esercitarsi in opere mecchaniche, e servili, e seguendo quella degli Ebrei abbracciata dagli Apostoli, & insegnata nella Chiesa, dirò col Cardinal Bellarmino (8), che quando Christo disse *Nolite solliciti esse animæ vestræ, dicentes quid manducabimus &c.* non fù già per prohibire la moderata, e ragionevole sollecitudine al vivere necessaria, mà la smoderata in procacciarsi il cibo per laute mense, e la fatica inutile per il cumulo di ricchezze. Conobbe ben egli, che molti diffidando della sua Divina providenza porrebbero tutta la fede nella loro fatica: onde per farli vedere quanto andassero errati gli fece sapere, che se provedeva agli Augelli dell'aria, e vistiva i Gigli de'Campi, molto maggiormente l'haurebbe fatto agli agricoltori della sua Legge, senza che con tanta sollecitudine si perdessero nell'acquisto delle ricchezze, ò nella troppo cura per provedersi. Si che vietò Dio la smoderata sollecitudine delle cose terrene, per le quali ardentemente come ultimo fine si faticava, non altrimente la moderata, e ragionevole, volendo che tutti ragionevolmente fatichino, e lavorino con S.Paolo per sostentarsi, per non essere accagionati per otiosi, & inutili alla Republica. Tutto ciò sia detto per secondare il genio degli Eretici Novatori, e specialmente di Guglielmo (9) del sant'amore, di Vicesso (9), e di Calvino (10), che per levare il patrimonio alla Chiesa, e con rapace ingordigia usurpare di que'beni, che dalla pietà de' fedeli gli furono lasciati per il vivere de' Vescovi, de' ministri Ecclesiastici, e Religiosi, dissero, che tutti questi dovevano lavorare, & acquistarsi il vitto con le fatiche, non altrimenti mantenersi con grosse rendite, e stabile patrimonio, e molto meno con mendicate elemosine, ò pure con inganno di pietà offerteli spontaneamente dà poco cauti, perche essendo contro la prima pratica della Chiesa, questa si deve rinvigorire con l'esercitio. Guglielmo però poco doppo avvedutosi in qualche parte del suo errore, affermò, che que'Monaci, e Religiosi, che non hanno beni stabili in commune, e certo patrimonio, questi devono lavorare per vivere senza andar questuando; mà chi per lo contrario lo tiene, senza altra fatica deve mantenersi, e sostentarsi con il medesimo.

7) in Euterp.
8) Controu. de Monac. lib. 2. cap. 41.
9) ap. Vald. 4. doct. fid. antiq. ar. 1. cap. 22.
10) lib. 4. instit. cap. 11. §. 10.

Per convincere la temerità di costoro fa di mestieri ordinatamente procedere, mostrando primieramente come li Vescovi, li Chierici, e li ministri Ecclesiastici si mantenessero nel principio della Chiesa; e per secondo qual sia il lavorio de'Religiosi, la mendicità, offerta, e patrimonio che se gli spetta. E in quanto a' primi, mostrassimo nel quinto discorso della quinta Decade di questa nostra Istoria, che la Chiesa essendo stata ne'primi secoli senza patrimonio, senza dignità, e beneficio Ecclesiastico, manteneva li suoi ministri, se stessa, e li poveri con le Collette, che da' fedeli spontaneamente le venivano fatte. Accennassimo ancora delle decime, e mostrassimo non solamente con l'esempio de' Gentili, mà della Legge Divina, che queste le furno date come per patrimonio, delle quali soddisfatti gli antichi ministri, altro non possedevano di stabile, come gl'impose Dio, per mantenersi. *Nihil aliud possidebunt, decimarum oblatione contenti, quas in usus eorum, & necessaria separavi*; dal che ricavasi, che que'primi ministri della Chiesa tanto Mosaica, quanto di Christo, non erano astretti al lavorio per mantenersi, anzi totalmente disciolti, essendovi chi ò per Collette, ò per decime il necessario al loro vitto, e vestito somministrava.

Num. c. 18.

Non si volle dar convinto Vicesso (11) à questa evi-

11) ap. Vald.

sta evi-

lib. 2. de Tr. fid. art. cap. 63. & 65.

sta evidente demostratione, mà per isfuggirla non si vergognò asserire, che tanto le Collette, quanto le Decime erano pure elemosine, e spontanee oblationi, le quali non essendo dovute per giustitia à Vescovi, e ministri della Chiesa, per consequenza devono lavorare, e faticare per mantenersi. Per me credo pigliasse così sciocca risposta da' Trinitarii, e Anabattisti riferiti dal Bellarmino (1), che quanto sia falsa lo daranno à vedere le seguenti ragioni.

1) Controv. de Cler. lib. 1. cap. 24.

Lasciamo per hora le Collette le quali mostrassimo nell'accennato Discorso, che se bene di prima furno pure oblationi, passarno di poi in rigor di giustitia per mantenere la Chiesa, li suoi ministri, e li poveri, il che da à divedere, che senza l'obligo del lavorio havevano di che mantenersi. Parliamo delle Decime, le quali dalla Legge di Natura, e dal ius divino furono imposte alli Laici per il loro sostentamento, che poscia dal ius Ecclesiastico alla decima parte furno determinate: onde perciò Decime furno appellate. Che siano di ragione di Natura, la ragione medesima lo da à divedere, mercèche, chi fatica per il popolo dev' essere dal popolo alimentato; così vediamo, che li Principi, e Rè, li Soldati, li Giudici, li publici ministri, e tutti quei, che sono al publico dibisogno, con publici tributi, salarii, e stipendii vengono mantenuti, volendo la ragione di Natura, che chi vuol esser difeso, e governato, mantenghi chi lo difendi, e governi. Se adunque li Vescovi, li Sacerdoti, li Chierici, e li Ministri Ecclesiastici servono al popolo per il governo spirituale, qual ragion vuole, che con Decime, con Collette, ò con patrimonio assegnatogli non siano mantenuti? L'argomento fù di San Paolo (2), che doppo haver detto, parlando per Legge di Natura, che piantando il Vignaivolo la Vigna, pascolando il Pastore la Greggia, militando il Soldato sotto del Principe, è di ragione, che il Vignaivolo mangi de' Frutti per mantenersi, il Pastore bevi del latte, e tiri lo stipendio il Soldato; così *qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt edunt; & qui altari deserviunt, cum altari participant*; alla qual Legge di Natura aggiunse poscia la Divina con dire *Ita Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere*. Abramo, che fù nella Legge di Natura non obligò il popolo à pagar le Decime à Melchisedech Gran Sacerdote, e ministro di Dio? col qual esempio hebb' à dire la bocca (3) d'oro, ch'egli fù il Dottore che insegnoci *Quid nos facere debeamus*. Così molti Capitani Romani come registrano Alicarnaseo, e Livio, diedero la Decima delle spoglie a' loro Dii, come Postumio ad Hercole allo scrivere di Plauto, altri à Giove come disse Herodoto, & altri ad altri Numi registrati da Xenofonte; Tutto perche la Legge della Natura insegnava render tributo à chi faccevagli beneficio. Hor quanto maggiormente insegna, che ciò si debba fare co' ministri di Dio, e specialmente con i Pastori di continuo impiegati nel suo servitio Spirituale?

2) 1. Cor. c. 9.

Gen. cap. 14.

3) hom. 35. in Gen.

Ex Baron. Annal. An. 57. num. 74

Mostrato, che per Legge di Natura corre il peso à secolari di mantenere li ministri Ecclesiastici, vediamo se sia per la Legge Divina. Per me credo non vi sia (chi è niente pratico della Sagra Scrittura) che non le sia noto haver imposto Dio al popolo Ebreo à questo fine il pagamento delle Decime. L'habbiamo specialmente nel Levitico (4), ne' Numeri (5), & in Malachia (6); e se bene questo precetto come precetto giudiciale non obliga li Christiani, che furno sciolti dalla Legge Mosaica, gl'obliga però come precetto morale, alla qual osservanza siamo tenuti. Trattò questo punto San Clemente (7) nelle sue Constitutioni Apostoliche, e dando il pagamento delle Decime & oblationi agli Ebrei à titolo di giustitia, e di obligatione morale, soggiugne, che queste corrono con maggior peso à Christiani *Cum debeat* (dic'egli) *eorum iustitia abundare plusquam Scribarum, & Pharisæorum*; sogginngendo San Girolamo (8) *Quod qui non fecerit, Deum fraudare, & supplantare convincitur*. Conobbe S. Agostino (9) questa giusta, e morale obligatione imposta da Dio alli Christiani, e per fargliela maggiormente capire così gli dice: *Deus qui dignatus est totum dare, decimam à nobis dignatur repetere, non sibi, sed nobis sine dubio profuturam, sic enim: per Prophetam ipse promisit dicens: inferte omnem decimam in horreis meis, ut sit cibus in domo mea, & probate me in iis, dicit Dominus*. Che stravaganza sarebbe mai haver molto da un' Gran Signore, e negarli un poco per suoi ministri? Poter fare con Dio una lecita usura di gran guadagno, e negargli un poco di tributo per Avaritia? Negarli un poco di fieno mentre egli da pioggia per gran raccolta? *Accipe pluviam, & da fœnum*, dice S. Agostino (10), *etenim ista omnia, quæ Ecclesia ad necessitates servientium Deo dantur à divitibus, quid sunt nisi fœnum?* Che però il medesimo Santo vedendo alcuni Africani, che ò per malitia, ò per consuetudine non le pagavano, parendogli cosa molto disdicevole, e lontana dalla giustitia, gli fulminò la Divina sentenza, mentre per non dar à Dio ciò ch' erano obligati, restavano spogliati d'ogni sostanza *Majores nostri ideò copijs omnibus abbundant, quia Deo decimas dabant, & Cæsari censum reddebant; modo autem quia decessit devotio Dei, accessit inditio officii. Nolumus partiri cum Deo, modo autem totum tollitur*. Si che se volle Dio, che si desse à Cesare ciò ch'era di Cesare, e à lui ciò che per obligo se gli dovea *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo*, le Decime per Legge di Natura, e Divina essendo imposte per sostentamento de' suoi ministri, queste si devono pagare per non obligarli per vivere ad arti mechaniche, e laboriose fatiche al loro stato indecenti.

4) cap. ult.

5) cap. 18.

6) cap. 3.

7) cap. 29. 38. & 39. & lib. 8. & cap. 36.

8) in cap. Malach.

9) Ser. 219. de temp. in cap. 3. Malach.

10) lib. 50. homil. hom. 49.

Conosciutasi questa infallibile verità dalli suoi sacri concilii non vi fù di loro, che rigo-

Digitized by Google

rosamente non l'imponesse, e molti con pena di scommunica à trasgressori non fulminassero. Così l'Aurelianense primo il Masticonense secondo, il Foroliense, il Magontino sotto Carlo Magno, sotto Rabano, e sotto Arnulfo, il Remense, l'Arelatense, il Cabilonense, il Metense, il Triburense, e dalli generali, il Lateranense sotto Innocenzo III. il Viennense e'l Tridentino, difusamente riferiti dal Bellarmino (1) à quali aggiugne i Pontificii decreti, che sopra di tal materia seguirno. Non approviamo però l'opinione della Glosa (2), d' Innocenzo (3), del Panormitano (4), e dell' Hostiense (5) seguitati da molti Canonisti, ch' essendo il pagamento delle Decime *de iure Divino* che queste in ordine alla quantità determinata da Dio siano invariabili, e che per conseguenza da Legge humana, e di consuetudine non si possino diminuire, ò accrescere. Dissi non approvarla, essendovi contraria la commune delli Teologi, ne in ciò concorrere communemente la scuola de' Canonisti; posciache non provarassi giàmai, che dalla Legge nuova, e dalla vecchia fosse imposto alli Christiani il pagamento delle Decime in quantità, e misura. Non dalla Legge vecchia in guisa, che gl'obligasse, mercèche come insegna S. Tomaso, (6), l'Alessandro (7), e communemente li Teologi, il precetto della quantità non essendo morale, ne cerimoniale, mà giudiciale, non essendo à questi astretti li Christiani, non gli poteva obligare. Che l'accennato precetto della quantità delle Decime non sia morale, è più che certo; posciache li morali havendo sempre l'obligatione terrebbero sempre obligato, e pure avanti di Mosè non essendovi stata Legge di pagar Decime quantitative, è segno, che non fù precetto morale, mà solamente naturale, volendo la ragione, che tanto s'arreccasse al Sacerdote, quanto fosse di bisogno al proprio sostentamento. Di ciò n'habbiamo l'esempio nel Patriarca Giacobbe (8), ch'havendo offerta à Dio la Decima parte delle sue rendite vi pose la conditione di custodirlo nel suo camino, la quale non vi poteva mettere se per precetto morale fosse stato obligato alla prefissa quantità delle Decime. Aggiungasi, che se la prefissa quantità fosse di precetto morale, sarebbe anche il precetto di pagarle; adunque dicendosi in quegli, che chi hà la Decima non possega altro patrimonio *Nihil aliud possidebunt, decimarum oblatione contenti*, ne verebbe che per forza dello stesso precetto tutti li Chierici, e ministri della Chiesa, fossero obligati lasciare il proprio patrimonio, il che ne meno nell'antica Legge fù praticato come vedremo, ne per precetto morale gli fù richiesto. Non dobbiamo adunque riporre questo precetto dell'antica Legge fra li cerimoniali, mà bensi fra li giudiciali; posciache non essendo immediatamente ordinato all'adoratione di Dio, mà ad una giusta distributione fra gli huomini, spettava alla giustitia una divisione che fosse retta. Eccolo chiaro. Era la Tribu di Levi una delle 12. fra

1) Vt sup.
2) in cap. de Decim. in 6.
3) in rubric. de Decim.
4) in ca. aliq. de Decim.
5) in sum. tit. de Dec. §. 7.
7) 2. 2. q. 87. art. 1.
7) 3 p. q. 51. art. 5.
8 Gen. 28.
Num. c. 18.
Deut. 10.

le Tribu, ò per meglio parlare la 13. Ordinò perciò Dio, che fatta la divisione, del patrimonio, à ciascheduna si desse la sua portione de' beni. Alla Tribu di Levi, ch' era quella de' Sacerdoti non volle si dessero possessioni, mà obligando tutte l'altre dargli la decima parte de' loro frutti, & armenti, volle, che con questa s'eguagliasse la divisione. Non le aggravò dell'ottava parte, che scorgeva esser poco, e molto meno della ventesima, che conosceva esser troppo, mà fatta la divisione con proportione tale, che fosse ordinata alla giustitia, volle, che se una spogliava de' propri beni, supplissero l'altre proportionatamente con decime. Sò che dice Innocenzo (9) Papa, che Dio ricercò le decime per dimostrare un supremo dominio, ch' havea sopra tutte le cose di questo Mondo; onde perciò più tosto à precetto cerimoniale, che à giudiciale debba riporsi; mà chi non vede, che chi le paga non lo fà immediatamente per riconoscere il supremo dominio di Dio, mà solamente mediatè, dandole à suoi ministri per suo servigio? Non è il pagar delle decime come chi offerisce il sagrificio, ch' havendo Dio per primo oggetto, immediatamente lo mira, mà per sostentare li suoi ministri; dal che ne viene, che la Legge vecchia come Legge positiva essendo stata levata con la venuta di Christo conforme habbiamo in molti luoghi mostrato, ch' anche li suoi precetti toltane li morali siano levati à Christiani, e che quello delle decime in ordine alla quantità, determinato nella Legge vecchia come giudiciale, non possi passar à Christiani, non correndovi la ragione praticata nella Tribu di Levi per la giusta distributione, che gli toccava.

Iosu 13.
9) cap. Tua de Decim.

Posto adunque per cosa certa, che il pagar delle decime nella Chiesa di Christo non sia precetto cerimoniale, ne giudiciale, mà *de iure Divino* in quanto alla sostanza per servigio de' suoi ministri, e solamente sia della quantità sotto lo stesso precetto, in quanto dalla Chiesa è stato, poscia determinato, diremo, che ne da Legge humana, ne da contraria consuetudine si possino levare, tanto più, che vi concorre la Legge di Natura, che le conferma. Convengono in questa propositione tutti li Teologi, e Canonisti, agiungendo, che se bene in alcuni luoghi sta ferma la consuetudine di non pagarle, nulladimeno v'hà attione la Chiesa di ricercarle, e si rinvigorisce il precetto quando la necessità lo richiede. Siche ò si paghino intiere, ò pure dimezzate conforme la consuetudine de' luoghi, havendole così determinate la Chiesa, caminano sotto precetto naturale Divino; posciache si come si dice che *de iure Divino* si devono santificar le feste, e pur la Chiesa hà determinato quali siano quelle, che si devono santificare; così benche la medesima Chiesa habbi in alcuni luoghi determinata la quantità delle decime, vengono à cadere sotto lo stesso precetto, non togliendo gl'uni la sostanza dell' altro. E adunque precetto

Digitized by Google

cetto naturale Divino il pagar delle decime, imposto da Dio per sostentamento de'suoi ministri, & essendo tali come habbiamo mostrato, dourebbero arrossare Vicesso, e Calvino nel dire, che li ministri Ecclesiastici devono lavorare per vivere, ne sostentarsi con fermo, e stabile patrimonio, per essere cosa inconvenevole al publico, & al privato. Che direbbero poi le vedessero rinovato il precetto di Grisostomo (1), che comandò, che gli artefici di qual si fosse arte pagassero la decima parte di ciò che vendevano, ò compravano? costume che fù de Giapponesi, ch'oltre le decime delle rendite che à loro falsi Numi pagavano à tal obligo s'astringevano. Che direbbero se vedessero un Ciro allo scrivere di Xenofonte (2) dare alli sagri ministri d'Apollo, e di Diana la metà del danaio raccolto dalli cattivi; ò un Agesilao dargli per due anni 100. talenti l'anno per un campo da lui goduto? Che direbbero se rinovatisi li tempi di Camillo, già che egli non poteva dar ad Apollo ciò che voleva la decima delle spoglie nemiche, le Matrone Romane supplendo alle sue brame privaronsi del loro Mondo muliebre, e portati tutti li loro adornamenti nel Tempio, vollero più tosto restar spogliate, che vivere con il rossore di non pagarle? Non si vergognarebbero sentirsi dire da Ciccrone (3) *Herculi quisquam decimam vovit unquam, si sapiens factus esset?* e da Herodoto, (4) che parlando di Plauto così ne scrisse: *Sistuit ad singulas portas aliquot ex suis satellitibus custodes, qui vetent exportari opes, ut earum decima sevi necessariò reddantur.* E se questi e cento, e mille altri, che potressimo addurre con lume gentilesco, ò fosse di natura, conobbero, che le decime dovevansi anche sforzatamente pagare à loro Numi per sostentamento de'suoi ministri, stimando come scrisse Plutarco, parlando di Lucullo, che da ciò ne venisse la loro felicità, e perche le negaranno alli ministri della Chiesa di Christo, e gli faranno un furto enorme, che Dio, e la natura ferisce?

1) hom. 43. in ep. ad Cor.
Ex ep. P. Balthas. Ann. 1559.
2) Alibi 5.
Ex Liv. l. 5. Decad. 2.
3) l. 3. de nat. Deor.
4) in Clio.

Non sono solamente le Decime, le Collette, e le spontanee oblationi ch'esimino li Vescovi, li Chierici, e li ministri Ecclesiastici dal lavorio, mà v'è il patrimonio della Chiesa, che devono possedere, destinato al loro sostentamento, della Chiesa, e de'poveri. O' qui si freme Vicesso (5), e come se fosse una gran bestemia, difinisce, che incorre in colpa grave non meno chi lo possiede, che chi lo dona. Vuol in sostanza che lecitamente non possi possedere la Chiesa, e li suoi ministri stabile patrimonio, mà che ciascheduno debba lavorare per mantenersi. Ne pigliò egli il primo fondamento della Sagra Scrittura nella quale si vede, che prohibì Dio agli antichi Sacerdoti il possedere effetti di stabile patrimonio *Dixit Dominus ad Aaron, in terram eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos, ego pars, & hereditas tua*, e lo fece vedere nella Tribu di Levi, Tribu de Sacerdoti, che nella divisione privandola di possessioni, volle, che in luogo di queste le fossero arrecate le decime. Al primo fondamento dell'antica Legge v'aggiunse quello di Christo nella nuova, nella quale comandò à suoi Apostoli come habbiamo per S. Matteo (5), che non possedessero cosa alcuna di stabile, soggiungendogli di più *Nisi quis renuntiaverit omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* L'esempio lo praticò egli, e perche *Non est discipulus super magistrum*, troppo sarebbe del disdicevole, che Christo fosse stato povero, e che li suoi ministri vivessero da gran ricconi col possesso di patrimonio. Così Vicesso.

5) apud Vald. l. 4. doctrin. fid. art. 3.
Num. 18. Deut. 10. Ios. 13.
5) kap. 10.
Luc. 14.

Huomo infelice quanto malamente fondò le sue ragioni. Non gli neghiamo, che gli antichi Sacerdoti, e la Tribu di Levi nella prima divisione della terra non havessero ne campi, ne vigne, ne possedessero cosa alcuna di stabile, è però falsissimo, che gli fosse fatto divieto, che in appresso non potessero possedere. Ecco il comando, che sopra di ciò fece Dio, che tantosto esequito da Giosuè (6) non solo hebbero p[o]ssessioni, mà Città, e subborghi, ne'quali dominando, diede à divedere, di che natura esser dovesse il patrimonio, che bramava possedessero i suoi ministri. *Præcipe filiis Israel, ut dent Levitis de possessionibus suis urbes ad habitandum, & suburbana eorum per circuitum, quæ à muris civitatum forinsecus per circuitum mille passuum spatio tendentur.* Habbiamo poi ne'Numeri (7), che benche godessero dell'oblationi, che dal popolo se gli facevano, diegli facoltà, che si comprassero Campi, e Vigne per pascere li loro armenti, e mantenersi in parte col patrimonio, che fosse proprio. Lirano (8) che considerò il fatto delle Città, che per comando di Dio le furno arrecate, registrò, che ciò fù solamente in quanto all'uso, non al dominio; e n'habbiamo l'esempio in Giosuè (9), ove si lege, che se bene la Città d'Hebron fù concessa a'Sacerdoti, n'era però l'assoluto padrone Caleb, ch'era della Tribu di Giuda; dal che ne seguirebbe, che il puro uso non importantando dominio, non potesse la Chiesa, ne li suoi ministri posseder patrimonio. Erra però in questo fatto Lirano come chiaramente dimostra il Cardinal Bellarmino (10), leggendosi chiaramente in Giosuè, che la Città co' suoi subborghi fù assolutamente de'Sacerdoti, restando il territorio à Caleb. *De tribubus filiorum Iuda, & Simon dedit Iosue civitates: quarum ista sunt nomina, filiis Aaron per familias Caath Levitici generis (prima enim sors illis egressa est) Carsatharbe Patris Enac, quæ vocatur Hebron, in monte Iuda, & suburbana ejus per circuitum. Agros verò, & villas ejus dederat Caleb filio Iephone ad possidendum.* Siegue il Levitico (11) à dire, che la Città, & i subborghi conceduti per ordine di Dio a'Sacerdoti erno le loro possessioni, e che come legitimi padroni potevano vendere le loro Case, e redimerle conforme ne portava il bisogno *Ædes Levitarum, quæ in urbibus sunt, semper possunt redimi: si redemptæ non fuerint in Iubileo revertentur ad dominos, quia domus urbium*

6) kap. 21.
7) cap. 35.
8) in Num. 35.
9) cap. 21. & 14.
10) Cont. l. 3 cap. 26.
11) c. 25. 32.

Digitized by Google

urbium Levitarum pro possessioribus sunt inter filios Israel. Suburbana autem eorum non veneant, quia possessio sempiterna est. Hor chi non vede, che se di quelle non havessero havuto l'assoluto e libero dominio non le potevano vendere? I subborghi però volle stessero fermi, perche essendo patrimonio di Dio, destinato à suoi ministri, non volle che per difetto del bisognevole al loro officio mancassero. Siegue poi il Levitico (1) à dire, che chi offerisce à Dio qualche campo, essere suo volere, che questo cadi sotto il dominio de' Sacerdoti; dal che chiaramente si vede, che alla Chiesa, e suoi ministri non fù mai vietato il patrimonio anzi imposto il tenerlo, e se parliamo de' Sacerdoti, Geremia (2) fù uno di quei dell'antica Legge, e pure comprò e possedete il campo d'un suo Zio acciò restasse nella sua Casa; Barnaba ne fù della nuova, e pure benche per sollievo de' fedeli havesse venduta in Cipro una grossa tenuta, molt'altri beni si rittenne non meno per il proprio, che per l'altrui beneficio. Si che è falsissimo ciò che dice Vicesso, che i Sacerdoti, e ministri di Christo non possino, ne debbino possedere beni stabili, mà che debbino vivere con sue fatiche.

1) cap. ult.

2) cap. 32.

Passiamo hora per maggior intelligenza di questo fatto alla risposta scritturale di Vicesso nella quale tanto fondossi per distruggere il patrimonio della Chiesa, e suoi ministri. Tutta la forza del suo argomento consiste, che volendo Dio esser la parte, e l'heredità de' Sacerdoti ò della Tribu di Levi, perciò non volle havessero possessioni, acciò non possedessero terra che gl' impedisce il libero trafico, e mercatura col Cielo. Lasciamo le varie spiegationi all'accennata scrittura, e passiamo al fatto historico per iscoprire la falsità della consequenza, che ne deduce. Non v'è che sia pratico della Sagra Scrittura, che non sappi haver havuto il Patriarca Giacobbe 12. figli, divisi poscia nelle 12. Tribu, una delle quali fù quella di Levi. La grave colpa di Levi, e delli suoi fratelli per essersi insanguinate le mani fù quella, che fattolo disredare dal Padre, portò nella Tribu di Giuseppe la sua portione, che poscia divisa in quella d'Efraim, e di Manasse, ad ambi due ne toccò il godimento; così nella divisione della terra fra le 12. Tribu essendone restata esclusa quella di Levi, ritrovavasi bisognosa per mantenersi. Compassionevole Dio trovò modo per sovenirla purche della sua colpa si ravedesse. Egli ch'era il sommo Rè di quel popolo volle per tale essere riconosciuto, perciò gl'impose, che gli dovesse dare la decima parte di tutti i frutti per disporne à suo piacere; indi gli richiese 48. Città co' suoi subborghi, delle quali sodisfatto fermò l'inchiesta di maggior utile, riserbandosi però il Sourano dominio sopra del tutto. Risvegliò all'ora il pentimento della sua colpa nella Tribu di Levi, e già conosciutolo arrivato al segno ch' egli bramava, rimesagli la colpa, donogli, e decime, e Città, che fù la portione, che le toccava, rendendola molto più ricca di tutte l'altre, volendo per beneficio sì singolare esser chiamate l'heredità de' Leviti. Fù questo un nobilissimo tratto della providenza Divina, mercèche se la Tribu di Levi, che dovea essere de' Sacerdoti, come l'altre Tribu fosse stata congregara in un sol luogo per la portione nella divisione toccatagli, non haurebbe potuto esser maestra di Legge à tutte l'altre Tribu, perciò Dio che volle proveder tutte di Sacerdoti, e precettori, lasciatala senza heredità paterna le diede la sua, che di tutte participava, acciò più facilmente potesse tutte l'altre instruire. Non fù questo un nobile patrimonio e di decime, e di Città, che concesse Dio agli antichi Sacerdoti? Fù vera la privatione del patrimonio nella prima divisione, mà non fù vera l'inhabilità al possedere; posciache essendosi protestaro Dio d'essergli la sua parte, e la sua heredità *Ego pars, & hereditas tua* gli diede una portione si grande, che ben potevausi contentare per essere superiore di tutte l'altre.

Gen. 49.

Num. 18.

L'esempio usato da Dio nella Chiesa dell'antica Legge, e ne' suoi Sacerdori volle passasse nella nuova, & in quella di Christo; posciache se bene la nascente Chiesa altro patrimonio non havea, che le Collette, e le pure oblationi con le quali si mantenevano li Sacerdoti, li fedeli, & i poveri bisognosi, vendendosi per tal effetto le possessioni per portar il prezzo agli Apostoli à fine di sovenirli, non fù però una tale spropriatione che s'inhabilitassero à non possedere per l'auvenire, e che alla Chiesa, Sacerdoti, e ministri non si potesse costituir patrimonio per sostentarli. Il buon zelo per all' ora così volea, mà constituita la chiesa nel proprio stato altra strada vi voleva per conservarla, Pio (3) Primo Sommo Pontefice, che fù nel secondo secolo, & Urbano (4) Primo, che fù nel terzo, non hebbero della Chiesa un grossissimo patrimonio? Non glie lo concessero come cosa ben giusta, e conforme al Divino volere; li Concili Antiocheno, Ancirano, Cartaginese quarto, e quinto, Hispalense, Toletano quarto, Agatense, Mogontino, & il Romano sesto? Non decantarno una così retta, e divina giustitia, li SS. Ambrogio, Grisostomo, Agostino, Prospero, e Gregorio, col seguito commune de' SS. Padri? Che più? non mostrassimo trattando delle Collette con l'auttorità d' Eusebio (5) li rescritti del Gran Costantino, e di Licinio, ch'ordinarno ch'alle Chiese fossero restituiti i beni, che per ordine di Diocletiano, e Massimiano gli furno tolti? come adunque haurà ardimento Vicesso di dire che incorre in grave colpa chi dona alla Chiesa, e chi possiede di stabile, mentre tanto la vecchia, quanto la nuova, per ordine di Dio si videro arrichite, e li loro Sacerdoti, e ministri senz'opera, e lavorio manuale sostentaronsi col patrimonio delle medesime?

3) Ep. 2.

4) ep. ad omnes Episcop.

Apud Bell. ut sup.

Apud eund.

5) l. 10. c. 1. & 7. & lib. 16. c. 5.

Passiamo avanti. *Nihil tuleritis in via &c.*

disse

disse Christo agli Apostoli. Precetto necessario in quel tempo, perche prima della sua passione dovendo scorrere con la predicatione Evangelica tutta la terra promessa, non era bene, ch'havessero cosa che con l'applicatione glie la potesse impedire. Altro eibo era il loro, ne dovendosi perdere nel terreno, bisognava stessero col bastone alla mano per essere più spediti. Non v'era all'ora Chiesa, della quale dovessero haver cura, ne poveri per sostentarli; attendevano à seminare per poscia à tempo dovuto raccorne il frutto. Mà quando doppo l'Assensione di Christo alzarno sede, stabilirno Chiese, e pigliarno cura de' poveri, come seguì in Antiochia, e Gerusalemme, all'ora chi non sà, che non isdegnarno riecver beni temporali, e grosse somme di danari per mantenere la Chiesa, i poveri, & essi loro, come negli atti Apostolici chiaramente si vede? Non si potè perciò dire che contravenissero al detto di Christo *Non est discipulus super magistrum*, perche oltre che Christo come Dio era padrone di tutto 'l Mondo, non intese in questo luogo de' beni temporali, mà della sua Divina, & infinita sapienza, che non v'era chi l'eguagliasse; ò pure della sua dolorosa passione, non essendovi stato discepolo, che nel patire dir si potesse maggior di lui; oltre di che l'esser più ricco avanti lui, non è esser maggiore; posciache havendo detto *Si vis perfectus esse vende omnia quæ habes, & sequere me*, ne viene per conseguenza, ch'avanti Dio è maggiore chi è più perfetto, e più perfetto chi è più povero. Conchiude alla per fine S. Agostino (1), che quando disse Christo *nisi quis renunciaverit omnibus quæ possides, non potest meus esse discipulus*, non volle dire delle facoltà, e beni terreni, mà della preparatione della nostra mente, staccata dal Mondo, e vnita solamente con lui; posciache havendo prima detto, che cosa sia rinunciare il tutto, soggiugne, ch' altro non era, che odiare il Padre, la Madre, la Moglie, i Figli, & ancora se stesso, e pur sapiamo, che non v'è precetto, che c' obblighi odiare il proprio sangue, e noi medesimi se non in caso di preparare l'animo à Dio, e per la sua credenza d'ogni affetto spogliarsi.

Act. 4. 5. & 6.

Matth. 19.

1) ep. 5. ad Marcel.

Chiusa la bocca à Viceflo, pensavo por le mete à questa materia, mà ripigliando il Valdense (2), non esser lecito à Chierici haver beni, che siano di proprio patrimonio, & havendone, essere obligati di venderli, dar il prezzo à poveri, ò pure meterli in commune, e vivere col patrimonio della Chiesa, mi costringe in certo modo ringraziarlo, mentre concede patrimonio alla Chiesa per sostentamento de' suoi ministri, perfidamente negato poco prima. Accettiamolo in parte, mà neghiamoli con il fatto alla mano, che non sia lecito à Chierici haver patrimonio, che sia proprio. Non disse San Paolo (3) trattando del Vescovo, che *oportet Episcopum hospitalem esse?* che *Domui suæ benè præsit?* e che *filios subditos habeat?* hor come potrà ciò osservare se non hà ricchezze particolari per sostentarli? Se poi vuole, che ciò debba fare con l'oblationi, Collette, Decime, e patrimonio della Chiesa, adunque non sarà vero, che sia necessitato lavorare per sostentarlo, mà che la Chiesa, & i fedeli gli devono somministrare il necessario alimento. Filomene era Vescovo, come dissero S. Girolamo (4), e S. Anselmo (5), e pure era ricchissimo di patrimonio proprio come scrisse San Paolo (6). Li parenti del Signore furono Vescovi, e pure come dice Eusebio (7) hebbero quelle picciole possessioni, che dall'heredità paterna le furno per successione lasciate. Barnaba fù Levita, e poi Vescovo, e benche vendesse qualche parte del propria patrimonio, molto se ne ritene per sovenire se stesso & i fedeli, come nella prima parte mostrassimo. L'esser Prete, Vescovo, e Christiano non importava tal peso, che per esser seguace, e ministro di Christo fosse obligato dalla sua Legge ui vender tutto, anzi che nò, mentre habbiamo, che S. Paolo corresse molti perche tirati dal fervore della fede, fatti profusi nell'elemosine à grave pregiudicio di loro stessi, e degli altri, d'ogni havere spogliavansi. Volero perciò gli Apostoli confondere il fallo dogma del Valdense, onde il seguente Canone ne formarno. *Sint manifestæ res Episcopi, si tamen habet proprias, manifesta Dominica, ut potestatem habeat de propriis moriens Episcopus, sicut voluerit, & quibus voluerit derelinquere.* Così Sant'Ambrogio (8) pregato cedere una Chiesa agli Ariani, più tosto di dargli il patrimonio di Christo, del proprio gli fece offerta; dal che si vede quanto sia falso il dire del Valdense, che li Chierici non possino havere patrimonio che sia proprio, mentre fin dagli Apostoli, e successivamente negli altri n'habbiamo esempio contrario, affermando San Prospero (9), che il Chierico senza nota di colpa può sostentarsi del proprio patrimonio.

2) lib. 4. de doctrinal. fid. cap. 40.

3) 1. Tim. 3.

4) in Ep. ad Philem.

5) ep. ad eũd.

6) ep. ad Philem.

7) lib. 3. hist. cap. 19.

Can. 40.

8) ep. 33. ad Marcel.

9) Ex Bellar

Ne ciò adossa le minaccie che scrisse S. Bernardo, che *Clericus qui habet partem in terra, non habebit partem in Cœlo*, posciache come dissero Origene (10), e San Girolamo (11) lo dobbiamo intendere di que' Chierici, che non contenti delle cose necessarie al proprio stato, non solo vogliono le superflue, mà intenti accumulare ricchezze, in queste tutto il loro affetto ripongono. Così benche li Leviti fossero ricchi, conforme habbiamo veduto, pure li volle spogliati d'ogni affetto terreno, acciò con verità potessero dire, che si come haveano la parte, e la possessione di Dio; così Dio del loro affetto era padrone. Conchiudiamo adunque, che li Vescovi, li Chierici, e li ministri della Chiesa non sono astretti à lavorio mecchanico per mantenersi, benche per altro à loro compiacimento lo possino fare, mà bensì devono essere mantenuti dalla Chiesa, e da' fedeli, e havendo patrimonio particolare potersene liberamente auualere.

10) sup. illud Matth. 19. Ecce nos reliq. omnia.

11) hom. 19. in Gen.

12) in ep. ad Nepo.

Una sola difficoltà ci viene in questo punto alla mente; se chi è ricco di patrimonio proprio,

ptio, abbondante al proptio vivere, possi assieme con questi quello della Chiesa godere.

1) lib. 2. de vit. contempl. c. 9. 10. 11. & 12.

S. Prospero (1) fù di contrario parere, non assolvendo da colpa grave coloro ch'osano praticarlo. Fonda la sua opinione sù la ragione; peròche i beni della Chiesa non concedendosi per la fatica del ministro (altrimenti sarebbe simonia) mà puramente per il necessario sostentamento, il Chierico, che per tal effetto hà del proprio, di quello della Chiesa non può godere. Che li beni della Chiesa siano concessi à ministri per il loro sostentamento, l'habbiamo nel Canone (2) degli Apostoli, che doppo haver detto, che il Vescovo può pigliarsi de'beni della Chiesa quanto gli servi per il necessario bisogno, soggiugne *Sì tamen indiget*; dunque havendo del proprio per mantenersi, di quello della Chiesa non può godere per non esserne bisognoso. Di contrario sentimento fù la Glosa, e Giovanni Torrecremata, apportando la pratica per la conferma, e con ragione; posciache dicendo Christo per S. Matteo (3). *Dignus est operarius mercede sua*: E San Paolo (4): *Quis militat suis stipendiis unquam?* è segno, che dalla Chiesa si dà al suo ministro il godimento del suo patrimonio per la fatica che prova senza taccia di simonia. Potrebbesi ancora dire nella prima opinione, che l'uno, e l'altro patrimonio si possi tenere, con questa conditione però; che que'i quali hanno il sufficiente sostentamento del proprio, debbino dell'altro come superfluo farne à poveri la dispensa; e seguendo la seconda opinione rispondere, che l'uno, e l'altro patrimonio separatamente non essendo sufficiente al sostentamento del ministro, per estrema necessità non solamente si possi, anzi si debba l'uno, e l'altro tenere. Segua chi vuole l'opinione che più gl'agrada, peròche non volendo farne longa discussione come aliena dal nostro assunto, passaremo al secondo punto de'Monaci, e Regolari, esentandoli da quel lavoro, che Calvino, Vicesso, e Lutero pretesero addottarli per mantenersi.

2) Can 41.
apud Bellar. ut sup. c. 27.
3) cap. 10.
4) 1. Cor 19.

E questa la cosa più difficile ch'hebbiamo in questo discorso; posciache li Novatori fondandosi nella dottrina di San Paolo (5), e specialmente nelle sue lettere, nelle quali comanda à tutti li Christiani, che debbino lavorare per mantenersi, pretendono, che con maggior forza l'imponga à Monaci, & alli Regolari come più obligati nella sua osservanza. Ecco il loro argomento, che come il più potente pongano à prima fronte. Le parole di S. Paolo intorno al lavorare ò sono di precetto necessario, e positivo, ò sono di conseglio; se di precetto, come tutti gli altri gl'astringe all'osservanza; se poi di conseglio, come Religiosi professando la perfettione, la devono praticare col lavorio, che dall'Apostolo gli viene imposto. Ciò praticarno gli antichi Monaci, come scrivono li SS. Epifanio (6), Girolamo (7), Agostino (8), e Cassiano (9); ne perche orassero, salmeggiassero, predicassero, e fossern intenti alla sagra lettione si rittenevàno di farlo, come dice S. Agostino; mercèche se fosse stato sufficiente motivo bisognava, che per lo stesso motivo lasciassero di mangiare; mà perche conobbero, che si come per infermità del corpo è necessario rubare qualche poco di tempo per la preparatione de'cibi; così per ubbire all'accennato precetto, benche fosse di conseglio era mestieri farlo con il lavoro, troppo necessario al proprio sostentamento. Udiamo S. Agostino (10) sopra la cui auttorità stabiliscono la loro propositione. *Quid agunt, qui operari corporaliter nolunt, cui rei vacent: scire desidero. Orationibus, inquiunt, psalmis, & lectioni, & verbo Dei. Sancta planè vita, & in Christi suavitate laudabilis: sed si ab his avocandi non sumus, nec manducandum est, nec ipsa esca quotidiana preparanda, ut possint apponi, & assumi. Si autem ad ista vacare servos Dei certis intervallis temporis ipsius infirmitatis humana necessitas cogit, cur non & Apostolicis preceptis observandis aliquas partes temporum deputamus?* Seguita poi à descrivere perche niuna delle cause accennate di salmi, di lettione, d'oratione possi esimere il Monaco dal lavoro. Non l'oratione, perche il lavoro essendo di precetto Apostolico, più vale l'ubbidienza, che mille del disprezzante. Non il salmeggiare, potendosi cantare, e lavorare, come si vede negl'operai. Non l'assiduità della sagra lettione, mercèche ritrovandosi nella Sagra lettione ciò che si deve operare, e che comanda l'Apostolo, sarebbe perversità d'animo il non fare ciò che si lege. Ne per ultimo la predicatione perche questa non si fà da tutti, e per uno, che l'esequischi non devono gli altri restar otiosi, benche tutti fossero buoni per il medesimo officio, osservando in ciò la vicenda, che mentre predica uno gli altri nel lavoro s'impiegano per osservare il precetto, che dall'Apostolo le fù imposto: Tutto questo S. Agostino, mà con più diffuso dettame, dal che ne cavano li Novatori qual sia il peso, che corre à Monaci di lavorare per il loro sostentamento, dal quale non si possino esimere senza la nota di grauissima colpa.

5) ephes. 4. et 2. Thes. 3. 4. 2. Thes. c. 3.
6) har. 80.
7) ep. ad Rustic.
8) l. 1 de morib. Eccles.
9) lib. 2 c. 3. de Inst. Can.
10) in l. de op. Monac. c. 13

Mà quanto malamente da'Novatori foss'inteso S. Agostiuo lo vedremo nelle risposte all'accennato argomento, al quale rispondendo per hora S. Tomaso (11), e S. Bonaventura (12) ne formano per risposta il seguente dilema. Il lavorare per vivere come comanda l'Apostolo ò è precetto, ò conseglio. Se precetto obligando tutti, astringe non meno li Religiosi, che li Secolari all'osservanza, dicendo Christo à tutti *Si vis, ad vitam ingredi serva mandata.* Se poi è di conseglio, niuno sarà obligato alla sua osservanza, e per consequenza non gli correrà il peso del lavorare, essendo tale la natura del conseglio, che non obliga se non chi vuole spontaneamente obligarsi: onde sia Religioso, ò secolare, non è obligato se non à quel conseglio al quale volontariamente s'astringe, e nella forma che s'astringe. Soggiun-

11) in opusc. 19. & in 2. 2 q. 187. a. 3
12) de paup. Christ. in apol. paup.

giugne di più l'Angelico Dottore, che se li Religiosi, ò Monaci, che dir vogliamo fossero obligati più de'Secolari al lavoro per vivere delle loro fatiche, ciò sarebbe ò per il precetto naturale, ò pure per il positivo. Non per il secondo, non ritrovandosi l'impositione di tal precetto. Non per il primo, perche il precetto di lavorare (caso, che fosse naturale) in due casi solamente può obligare; nel primo come spettante al bene della Republica, nella quale per publico beneficio vi devono essere operai, alcuni che siano Agricoltori, altri Medici, altri Giudici, & altri Fabricatori &c. mà questo precetto di publico bene non può obligar tutti, come che nella Republica sono diverse le conditioni delle persone, e specialmente li Religiosi, l'officio de'quali nella Republica è l'orare, salmeggiare, predicare, attendere alla salute dell'anime, e communicare le cose spirituali. Il secondo caso nel quale potrebbe obligare essendo accidentale, obligarebbe non meno li Religiosi, che i Secolari. Ecco l'accidentale. Può darsi il caso, che uno non habbi di che vivere, e che lecitamente non lo possi havere senza il lavoro. Haverà l'obligo un'altro d'alimentare un povero, ò un suo prossimo ne può farlo senza fatica. Un'altro vi sarà, che immerso nell'otio è tentato dal proprio senso, mà con la fatica corporale vince la tentatione; chi non vede che questa sorte di precetto obliga non meno li Religiosi che i Secolari? Tutti sono obligati per precetto naturale conservare la propria vita; tutti al sollievo estremo del povero; tutti alla fuga dell'otio, e vincere le tentationi. Mà che andiamo dibattendo, se considerando le parole di S.Paolo assolutamente non comanda che si lavori per vivere, mà che solamente si facci per evitare il furto, l'otio, e lo scandolo? Lega chi vuole le sue Epistole, e conoscerà che non impone il lavoro, che ne'casi accennati: onde chi senza faticare può fuggire il furto, l'otio, e lo scandalo, dal precetto non sarà auvinto, & in specie lo stato Religioso, ch'essendo per instituto lontano dal furto, dall'otio, e dallo scandolo, non può haver obligo che lo costringa.

phes. 4. Thes. 4. Thes. 3.

Passiamo hora all'intendimento di Sant'Agostino sopra di cui li Novatori stabilirno li loro argomenti. Non neghiamo col Santo Dottore esservi alcuni Monaci alli quali corre il precetto di lavorare, e sono quelli, ch'havendo havuto al secolo esercitio mecanico, che facevano per vivere, non per questo, che siano passati alla Religione ne devono esser esenti, mentre non havendo impedimento di maggior bene, ò d'ubbidienza più necessaria alla Religione, non si possono dare in potere della pigritia, e dell'otio. Lavorino questi, dice il Santo(1), perche ne vengono astretti dal precetto Apostolico. Quatro sorti però ve ne sono à quali in conto alcuno non si può, ne si deve addossare tal peso. Sono li primi li predicatori Evangelici, e li Maestri della dottrina, che faticando per gli Auditori, e per il publico bene, con le loro facoltà devono essere mantenuti. Così Christo quando spedì gli Apostoli alla predicatione Evangelica non gl'impose, che lavorassaro, mà che fossero sostentati da que' à quali spargevano il seme della salute. *In eorum domo manete, edentes, & bibentes, quæ apud illos sunt. Dignus est enim operarius mercede sua*; e lo disse S.Paolo (2): *Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant de Evangelio vivere*; e per mostrare, che questo precetto era di ragione naturale, e Divina soggiunse. *Quis militat suis stipendiis unquam? Quis plantat vineam, & de fructu eius non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat? Si vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus?* Ne volendo che il suo esempio di predicare, e lavorare servisse agli altri per precetto, gli disse, scrivendo a'Galati *Communicet qui cathechizatur verbo, ei qui se cathechizat in omnibus bonis*. Dio buono vi fù maestro d'arte liberale, anche fra Gentili, che per insegnar ad altri si sostentasse co'suoi sudori? Volero li Romani che Quintiliano aprisse scuola in Roma, e del publico fisco gli fù assegnato honorato salario; fecero lo stesso Giulio Cesare, Vespesiano, Antonino, Adriano, e quanti Imperatori vi furno à quel, che furno precettori di lettere, e Nino Gran Rè dell'Assiria, acciòche à Tempii de'falsi Dei non mancassero Maestri del loro culto, fatta scielta degli huomini più eruditi, con glorioso honorario gl'apperse scuola. Hor quanto maggiormente si deve fare alli predicatori Evangelici, & alli maestri di nostra fede, senza che siano obligati per vivere à faticoso lavorio, praticandosi con essi loro il precetto di Christo, & il comando di S.Paolo? Sono li secondi li ministri dell'Altare, gli occupati nelle confessioni, che ministrano Sagramenti, e sono impiegati in altri Ecclesiastici ministeri. Di questi disse San Paolo (3), *Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quæ de sacrario sunt edunt?* volendo mostrare, che fù precetto di Christo soggiugne: *Et qui altario deserviunt cum altario participant? Ita Dominus ordinavit*. Non repetiamo ciò che poco dianzi habbiamo detto delle decime, Città, e possessioni, che per ordine di Dio furno assegnate alli Leviti, l'officio de' quali era portar l'Arca, far sacrificio, ministrar Sagramenti, e fare tutte quelle operationi, che al ministerio Ecclesiastico si richiedeva, e diciamo, che se questi non lavoravano perche all'Altare servivano, molto meno lo devono fare li Monaci, e Religiosi destinati al culto di Dio. Vorrei vedere, che fra Gentili, come scrisse Dionigio (4) Alicarnaseo, si vedessero li Sacerdoti, e ministri degl'Idoli esenti da lavorio, e che nel Egitto in una fame di sette anni non solamente non fossero aggravati di tributi le possessioni de'Sacerdoti, e ministri, anzi dalli granai del Rè il necessario vivere somministrato gli fosse, come che erano applicati al beneficio

Mm com-

1) de op. Mon. 6. & 7.

Luc. 10.

2) 1. Cor. 9.

b.

Ex Beros.

3) 1. Cor. 9.

4) lib. 2. hist. Rom.

Gen. c. 47.

commune, e poi si dovesse vedere chi ministra la vita, & il cibo del Angeli, libera dalla prigione infernale, e scioglie le catene d'abisso, faticare per vivere, e lasciando il bene commune gemere sotto l'incarco d'una vita faticosa per acquistarsi miserabil sostegno. Sono li terzi gl'infermi attuali, ò pure da continua, ò da frequente infirmità tormentati, di questi, scrisse

1) ut sup. c. 16

S. Agostino (1), comandò S. Paolo non s'esigesse lavorio di sorte alcuna come inhabili alla fatica. *Propter infirmitates corporales, quæ omninò deesse non possunt, non solum permittit Apostolus Sanctorum indigentias suppleri à benis fidelibus, sed etiam salluberime hortatur.* Questo è precetto non solamente Divino, mà di Natura, che non esigendo da chi non puole ciò che non deve, non l'opprime con le fatiche, mà lo sollieva con l'amore. D'ogni più vile, e sordido animale sano, & infermo hanno cura, e carità colà nell'Indie li Guzarati, e con somma carità applicando à loro mali il rimedio li sostentano senza fatica; hor quanto maggiormente si deve fare co' Religiosi destinati al culto di Dio? Sono gl'ultimi que', che nella Casa paterna, per nascita, e per ricchezze essendo stati splendidamente, e delicatamente allevati, lasciate poscia le delicie, ò dispensatele à poveri, ò donatele à monasteri si ritirarno ne' Chiostri à nuova forma di vivere. Questi pure soggiugne il

2) ut sup. c. 21.

Santo (2) non si devono impiegar in lavoro, che non l'imprendino di suo volere, non essendo ragionevole che si sforzi alla fatica chi era avezzo à comandi *Quos quidem si nolint quis audeat cogere?* Di questi quattro stati di Monaci esenti da lavoro manuale per il proprio sostentamento,

ut sup.

così Sant'Agostino ne parla. *Fratres nostri, si Evangelista sunt, si ministri Altaris, si dispensatores Sacramentorum, istam sibi non arrogant, sed planè vindicant non laborandi potestatem. Si saltem habeant aliquid in hoc sæculo, quo facile sine opificio sustentarent istam vitam, quod conversi ad Deum indigentibus dispertiti sunt, & credenda est eorum infirmitas, & ferenda. Solent enim tales, non melius, sicut multi putant, sed, quod verum est languidius educati laborem operum corporalium sustinere non posse.* Seguita poi il Santo Dottore à dire, che se ben questi non hanno obligo, che gl'astringha al lavoro, lo possono però fare se vogliono, ò sia per procacciarsi il proprio vitto, ò pure per atto di carità; e lo prova con l'esempio di San Paolo, che se bene faticando nella predicatione Evangelica era esente da ogni lavoro, nulla di meno volle vivere di sue fatiche *Ne quem vestrum gravaremus* (com'egli scrisse) *non quasi*

ep. ad Thess.

non haberemus potestatem, sed ut nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum.

Esentati gl'accennati quattro stati dal lavoro per proprio sostentamento, se la piglia contro que' Monaci, che non impiegandosi nella predicatione Evangelica, lettura della Sagra dottrina, dispensa de' Sagramenti, ò altra servitù Ecclesiastica, sdegnando la fatica & il lavoro, vandicendo sfacciatamente; non essergli lecito il lavorare, & in officio manuale, è mecanico esercitarsi per il proprio sostentamento, volendo Dio, che come gli Augelli dell'aria, & i Fiori de' Campi vivino senza fatica, e senza cura terrena. Condanna dico la temerità, e la superbia di costoro, che immersi nell'otio credono, che l'habito facci il Monaco, e che per portare la liurea del Redentore, portino assieme l'adoratione de' popoli. A questi adunque così favella con l'Apostolo (3) Paolo *Cum* 3) 2. Thess.

essemus apud vos hoc denunciabamus vobis, quoniam si quis non vult operari, nec manducet. audivimus enim quosdam inter vos ambulantes inquietè nihil operantes, sed curiosè agentes; iis autem, qui ejusmodi sunt, denunciamus, & obsecramus in Domino Jesu Christo, ut cum silentio operantes suum panem manducent. Descrive molto bene l'Apostolo la natura d'alcuni Monaci otiosi, che ne studiando, ne faticando in ministero Ecclesiastico, senza punto operare vivono inquieti, & inquietano gli altri, e perduti in inutili, e infrutuose curiosità, al publico bene di gravissimo pregiudicio sonó cagione, perciò vuole che questi si mortifichino nella bocca *Nihil manducent*, e dato bando alla vita otiosa che professano, *Cum silentio operantes suum panem manducent*. Mà perche può darsi il caso, che tanto poca sia l'occupatione d'alcuni tanto dell'Oratione, quanto dell' Salmeggiare, Lettione spirituale, e predicatione Evangelica, che la maggior parte del tempo gli resti libera, perciò vuole Sant' Agostino (4), che per non star in otio lavo- 4) ut sup.

rino: onde si come condanna que', che da conditione servile, e da una vita stentata havendo fatto passaggio alla Religione pensano di star otiosi, e vivere con ostentata superbia mentre nel secolo erano disprezzati, volendo che questi non tralascino la fatica, nella quale di prima s'esercitavano per il loro mantenimento; così riprende quelle persone nobili, e doviziose ch'havendo lasciate le loro commodità pensano nella Religione di star otiosi: onde gli dice *Nullo modo decet ut in ea vita ubi fiunt senatores laboriosi, ibi fiunt opifices otiosi, & quo veniunt relictis deliciis suis, qui fuerant prædiorum Domini, ibi fiant rustici delicati.* Conchiudiamo adunque con lo stesso S. Agostino, che ove la poca occupatione dell'orare, del salmeggiare, della lettione, e predicatione Evangelica non esenta li Monaci dal lavoro per non permettergli l'otio; per lo contrario la continua, che tiene tutto l'huomo occupato, lo libera da tal peso, mercèche anche questo è operare, e può dirsi corporale fatiga, in quella guisa, che li Naviganti, Carrozzieri, Corrieri, e Sentinelle corporalmente faticando, si dice operare di mani. E qual maggior fatica è quella della mente nell'orare, che riguarda i contemplativi, che toccando una potenza spirituale, deliciosa, e faticosa nello stesso tempo riesce? Mà via non siano questi operativi: il maggior bene però in cui s'impiegano, ch'è l'unione con Dio, è quello che gl'esime da questo peso. Così co-

me

Digitized by Google

me racconta S.Gregorio Magno, immerso San Benedetto in altissima contemplatione non vi mancò chi gli porgesse soccorso; e'l simile à Sant'Alessio successe, come il Metafraste racconta; il qual fatto volendo il Cielo approvare, Mosè che per 40. giorni continui fece sopra del Monte la sua dimora assorto in altissima contemplatione con Dio, vivendovi senza cibo terreno, della sola cognitione Divina restò sattollo, perche *cibus, & potus est cognitio Divinæ essentiæ*; ò come dice Sant'Ambrogio, assorto dall'armonia delle sfere non si curava di cibo. Condanni chi può questi fatti ch'hanno Dio per autore, e se non può farlo, che con estremo rossore, confessi, che l'occupatione d'oratione, di salmeggiare, di predicatione, e insegnamento di dottrina Evangelica, che tutto l'huomo ricchiede, dall'opere manuali l'esime.

Eniuo.

Ne per questo, che gli antichi Monaci lavorassero, e con il loro lavoro si procurassero l'alimento ne viene la consequenza, che li Monaci, Chierici, e Regolari, che in appresso sono venuti siano tenuti à far lo stesso; posciache li primi per triplicato motivo erano astretti di farlo. Il primo perche così la loro regola, e professione gl'imponeva; per secondo perche non havendo patrimonio di possessioni, ne prestando al popolo beneficio di confessioni, di prediche, e lettione spirituale, non havevano motivo di ricercarli elemosina per il loro operato, ò pure di voler vivere con l'altrui senza acquistarselo con fatica. Eravi, come scrive S.Agostino (1), tal Abbate, che in que' secoli della vita eremitica, havea tre mila Monaci sotto del suo governo, & essendo impossibile mantenere moltitudine così grande senza fatica, & senza rendita di possessioni, era perciò mestieri, che ciascheduno lavorasse per mantenersi nell'instituto intrapreso. Apporta S. Girolamo (2), per terza ragione, che il solo Abbate di que' primi Monaci essendo Sacerdote, e tutti gli altri secolari, non havendo questi occupatione di lettura, di canto, e salmodia, bisognava, che per isfugir l'otio, (padre d'ogni vitio) s'occupassero nel lavorio corporale, ne stessero con mani otiose per non essere ecaggionati di professori d'una vita più tosto madre di dapocaggine, che genitrice di spirito. Non era però ne meno à que' tempi Legge à tutti commune, che lavorassero, mentre habbiamo negli Atti Apostolici (3), che li Christiani, che (conforme mostrassimo al tempo degli Apostoli) professavano vita monastica, non lavoravano, mà del puro oblato viveano. Lo confermò Filone (4), e scrisse San Sulpitio (5), che nel Monastero di S.Martino li soli giovini s'esercitavano nello scrivere, gli vecchi nel orare.

1) Lib. de m. b. Eccles. p. 31.
2) ep. 4. ad Rustic.
3) c. 3. & 4.
4) de vit. contempl.
5) in vit. Mart. cap. 7.

Da quanto habbiamo detto chiaramente si deduce à confusione de' Novatori, esser lecito à Monaci il vivere de' beni patrimoniali di ciascheduno Monaco posti in commune. L'habbiamo negli atti Apostolici (6) ove que' primi Religiosi portando à piedi degli Apostoli il prezzo de' loro beni, dividevasi poscia conforme il bisogno di ciascheduno; ò pure si conservava in commune per poscia sommistrarlo conforme la necessità richiedeva. In conformità di questa pratica, che servì per Legge a' Monaci sussequenti, ordinò S.Benedetto (7), che *bona quæ fuerunt Monachorum suorum, non alio derivari, quàm ad sua Monasteria, ut inde multos Dei servos alere possent*; e ne venero poscia le leggi di Giustiniano (8) Imperatore che comandarno, che li beni di coloro, che si facevano Monaci appartenessero à que' Monasteri ne' quali erano ricevuti, e ne' quali professavano, alle quali Leggi havendo molte Religioni spontaneamente rinunciato, maggiormente si può conoscere, essere il loro instituto non intento al guadagno di sostanze terrene, mà all'acquisto di quel Regno, ch'eternamente felicita. Hora si come è lecito à Monaci, e Regolari il vivere di patrimonio posto in commune; così maggiormente gl'è permesso delle cose spontaneamente offertegli, ò pur donategli per alimentarsi. Lo disse S.Agostino (9) spiegando quelle parole del Salmo *Cedri Libani, quas plantavit illic passeres nidificabunt*; volendo, che li Cadri del Libano alti, & eminenti siano i ricchi, e potenti del Mondo; li Passari li poveri Religiosi, sostentati con le copiose oblationi de' primi, con le quali edificando i loro Monasteri, non gli mancano d'alimento. Lodò perciò San Girolamo (10) con molti encomii Santa Paola, che con le proprie rendite non solamente havea edificato, mà sostentato quattro Monasteri, tre di Vergini, & uno di Monaci; e Paolo (11) Diacono fra le cose, che registrò degne di gloria di S.Gregorio Magno, fù l'haver edificato sette Monasteri col proprio patrimonio, sei in Sicilia, & uno in Roma, à quali havendo donate amplissime possessioni, mostrò qual fosse l'animo suo generoso à favore della Christiana pietà. Non mancarono simili esempi massime di Carlo Magno, di Carlo Quarto, d'Herico Secondo, e di moltissimi altri Principi, e persone private, che garreggiando nell'offerte, e negli edificii Religiosi, di copiose rendite gl'arricchirno.

6) Act. 4.
7) in vit. Placid.
8) in Auth. collat. 1. c. sis 5. §. illud quoque. Et const. 15. & sequen. lier.
9) in ps. 103
10) ep. 27 ad Eustoch.
11) In vit. Gregor. c. 5. & 6.

Concesso in qualche parte da' perfidi Novatori li due stati accennati, non così convengono in quello de' Religiosi mendicanti, volendo Guglielmo del santo amore, Desiderio Longobardo, Girardo dè Abbatis, Vicefio, e Riccardo Vescovo Armacano riferiti dal Bellarmino (12), e posti da Lutero, e da Brentio per mantenitori della sua assertione, che sotto pena di grave colpa niuno si possi astringere allo stato di mendicante, e che per consequenza non siano lecite, ne permissibili quelle Religioni, e Religiosi, che vivono sotto di questo titolo; mercèche se non è lecito à chi che sia esporsi senza legitima causa à pericolo della morte, lo stato de' Religiosi mendicanti esponendosi ad evidente pericolo di morir di fame, senza titolo di grave colpa non si può professare. Agginngasi,

12) Contrav. l. 2. cap. 45.

sostentati di puro oblato dalla pietà de' fedeli come habbiamo per San Matteo (1), e scrisse San Paolo (2), menavano vita celeste più che terrena.

1) cap. 10.
2) 1. Cor.

Già parmi di sentire li Novatori, che nel sentire vita Apostolica, non potendola assolutamente negare osino di ridire. Che se bene è vero, che gli Apostoli nel tempo che Christo predicò nella Giudea, e avanti la sua passione vissero di mendicato ciò fù, perche così egli volle sino à quel tempo, mà non perciò gli diè per precetto, che lo facessero per l'auvenire, e doppo la sua passione; onde gli disse per San Luca (3), *Quando misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? Sed nunc qui habet sacculum, tollat similiter & peram*. Nel primo precetto gli diè il conseglio del vivere di mendicato, e di pure oblationi, mà nel secondo condannando tal stato, volle che possedero, se gli disse per San Matteo (4) *Nolite possidere aurum*, affermando poscia San Giovanni (5) ch'hebbero danari, è segno, ch' havendo Christo derrogato al primo precetto, volle, che il secondo esequissero.

3) cap. 22.
4) cap. 10.
5) cap. 12. & 13.

Hor sù via facciamo buono tutto ciò che vogliono gl'impugnatori dello stato de' Religiosi mendicanti, e sse gli concedi, che la vita mendicante degli Apostoli sia stata à tempo come Christo gl'impose; adunque questa forma di vivere in tal tempo fù lecita, e come santissimo in tal tempo fù degna d'imitatione, se non vogliamo dire, che Christo in stituisse una vita, che fosse illecita. Falsissimo è poi che Christo col dire *Nunc qui habet sacculum, tollat similiter & peram* rivocasse la prima institutione del vivere di mendicato, ò puro oblato; volle bensì l'una, & l'altra approvare come scrisse Nicolò Papa (6), cioè quella, che nulla possiede nè in commune, ne in particolare, contenta sol tanto di quelle cose, che le sono donate; e l'altra, che mantiene qualche cosa in commune al vivere necessaria; ò come insegnò S. Paolo (7), detestò ne Religiosi l'ansietà di possedere, ch' è la via delle Genti, non altrimenti il tener danari in commune, e vivere d'oblationi, come stato di perfettione.

6) in c. exiit ...
7) 1. Cor. c. 9.

Fà alla per fine Armacano un fascio di tutte le sue ragione contro lo stato de' Religiosi mendicanti, e credendosi di fare una gran breccia per abbaterlo, così discorre. Non è più che vero, come disse Christo per San Matteo (8), che *Dignus est operarius mercede sua*, ò come scrisse San Paolo (9), che niuno *militat suis stipendiis*? Questo Divino comando, & atto di giustitia operarono, che gli Apostoli e per l'uno, e per l'altro pretendessero da' popoli il loro mantenimento. Non correndo perciò a' Religiosi mendicanti questo titolo di giustitia, d'esigere da popoli come gli Apostoli il loro mantenimento, ne viene per consequenza, che non possino mendicare. Ripugna per secondo al loro stato la Legge humana, e Divina; la prima facendo la prohibitione la Legge *C. de mendicantibus* ... *validis lib. 11. tit. 25. l'unica*, e dicendo la seconda *Omninò indigens, & mendicus non erit inter vos*. Terzo essendovi moltissime altre scritture, che detestano la mendicità non sò con qual ragione, da Religiosi mendicanti si pretendi abbracciarla. Quarto havendosi nell' Ecclesiastico (10), & Aristotele (11), che le moderate ricchezze sono utili, e necessarie per rendere la vita non meno felice, che beata, come adunque si può abbracciare uno stato, che le detesti? Quinto, chi non sà, che la vera virtù consiste nel mezo, cioè in non essere ne povero, ne ricco; come adunque potranno li Religiosi mendicanti sotto titolo di virtù ridursi al estremo della povertà senza taccia di vitio? Sesto sano tutti, che non si deve tentar Dio, e sforzarlo à far miracoli senza estrema necessità; come adunque li Religiosi mendicanti potranno lecitamente esporsi à pericolo di morir di fame senza nota di tentarlo? E per ultimo comandando Dio, che li veri poveri si sostentino, quali sono li deboli, zoppi, ciechi, e simil sorte d'infermi, che non hanno di che vivere, e sono inhabili à sostentarsi, grand'ingiuria se gli fà da que' Religiosi mendicanti, ch'essendo habili à sostentarsi col falso precetto di perfettione, levano il pane di bocca à chi ne tiene sommo bisogno. Stato perciò condannabile grida Armacano, non altrimenti seguibile, come falsamente pretendono quello de' mendicanti.

8) cap. 10.
9) 1. Cor. 9.
Deut. cap. 15
10) cap. 7.
11) l. 1. Ethic. cap. 8.
Luc. 14.

Hà sgridato costui, ò più tosto grachiato, mà con qual fondamento non lo sapiamo. E in quanto al primo punto, concedramogli, che gli Apostoli all'ora ricercassero a' popoli il loro mantenimento *Ex justitia*; può però pretendersi ancora *ex equitate*, ò vero *ex charitate*. Insegna Aristotele (12), che la giustitia è di due sorti, legitima e morale. La legitima è quando ò per patto, ò per Legge viene tal uno sforzato pagare ciò che dalla Legge fù determinato, ò per patto fù convenuto. La morale è quando vno senza patto, e senza determinatione di Legge lavora per un'altro, e benche non possi sforzarlo alla totale compensatione, ne risorge però una morale obligatione per la quale è tenuto moralmente di sovenirlo. Ordinò Christo, che chi annuntiava l'Evangelio vivesse dall' Evangelio. Questa ordinatione, ò comando al popolo Christiano, & a' Pastori ordinari fù precetto di giustitia, mercèche quando uno è constituito pastore può il popolo sforzarlo à somministrarli le cose spirituali, & il pastore sforza i popoli à sovenirlo del bisognevole al vivere necessario; lo vedessimo nella prima parte trattando delle Collette esate tal' ora da' fedeli per debito di giustitia; onde per questo capo potevano gli Apostoli sforzare il popolo fedele à sovenirli essendogli ordinari pastori. Non è così quando il popolo è infedele, e li pastori non ponno per giustitia ricercargli il loro mantenimento. Dato ciò per infallibile, e cosa

12) l. 8. Eth.

è cosa altretanto certa, che vivendo Christo il popolo Giudaico non havendo ricevuto l'Evangelio non riconosceva per suoi Pastori altri, che i Sacerdoti d'Arone: onde à questi per giustitia pagava le decime. Gli Apost. per lo contrario, bѐche vi predicassero la fede del Redѐtore, non essendogli li Pastori ordinari, non potevano, che per giustitia morale, e à titolo di carità pretendere l'alimento. Tanto appunto camina ne' Religiosi mendicanti, che tall'ora ricercati da' popoli per la predicatione Evangelica, ò pure mandati dal Sommo Pontefice in qualche parte, possono patuire con l'uno, e con gli altri per il loro mantenimento, che essendo per giustitia non può negarsegli. Se poi è senza patto, come mandò Christo gli Apostoli alli Giudei, e passano li nostri Missionari nell'Indie Orientali, e nella Mingraglia, & ultimamente passò nel Borneo il gran Servo di Dio D. Antonio Ventimiglia, Regno non più penetrato da Missionario Apostolico per la ferocità di que' popoli, all' ora non risorgendo altro, che una giustitia morale per la quale *dignus est operarius mercede sua* non hanno attione di sforzarlo al loro sovenimento, mà aspettarlo da spontaneo volere, ò à titolo di Carità, come scrisse S. Agost. (1), che noo mācādogli per voler Divino, sempre più si confermano nel loro perfetto stato.

1) de oper. Monac. c. 21

Passiamo al secondo punto, e datagli una mentita, che per Legge Divina, & humana sia vietato il mendicare, portiamogli in faccia il capitolo del Deuteronomio (2) nel quale comandò Dio, che vi siano poveri per esercitio di Carità, e per un vivo esempio delle nostre miserie *Non deerunt pauperes in terra tua*: onde perciò fù registrato da S. Luca (3) l'esempio di Lazaro; da S. Giovanni (4) quello de' due Ciechi mendicanti; e negli Atti (5) Apostolici quello dello Stroppio risanato da S. Pietro alla Porta Speciosa. Ne per questo, che si dichi nello stesso capitolo *Mendicus non erit inter vos*, fù un farne al popolo Ebreo la prohibitione, mà fù una promessa d'abbondanza, e di felicità, che gli fece Dio, ogni volta che havesse udito le sue voci, & osservato i suoi precetti, come si legge nello stesso Capitolo. *Mendicus non erit inter vos*: mà ecco la causale, *Si audierit vocem Dei sui, & custodierit universa, quæ jussit*. Vide però Dio, che di questa sua Legge sarebbe stato il popolo poco, ò nulla osservante, e si come di prima gli promise felicità osservandola, e senza poveri, e mendicanti, così in pena della sua trasgressione gli predice povertà, e miserie col dirgli *Non deerunt pauperes in terra tua*. S. Tomaso (6) fù di parere, che il precetto fatto da Dio agli Ebrei di non permetter mendico alcuno fosse per parte de' ricchi, volendo in tal forma costringerli à sovenire li poveri, che non permettessero sotto pena di grave colpa vederli mendicanti; il precetto però non astrinse li poveri in guisa, che gli vietasse il mendicare: onde il precetto essendo contro li primi, non si scorge divieto per li secondi. Molto meno dalla Legge civile fù prohibito il mendicare; posciache la citata Legge è sol tanto contro di quei, che si servono della mendicità per non faticare, e vivere all'altrui spese, e che non apportando al popolo utile alcuno, con questa vita sfacendata, una vita otiosa conducono: non altrimenti contro di quei, che per inhabilità sono poveri, ò che habili, come sono li Religiosi mendicanti, ò attivamente, ò contemplativamente faticano per il popolo. Orava Mosè, e Giosue combatteva, e pure più al primo, che al secondo furno le vittorie attribuite.

2) cap. 15.
3) cap. 16. & 18.
4) cap. 9.
5) cap. 3.
6) in opusc.

Pretese in terzo luogo Armacano, che prohibendo la Sagra Scrittura il mendicare, questo in qual si vogli stato non si debba permettere, & apporta per esempio Salomone (7), che si come non ricercò à Dio soverchie ricchezze, acciò insuperbito da queste non havesse un istromento fatale per ribellarsi da lui; così lo supplicò à non dargli mendicità, acciò altretto dalla necessità, da disperato non prorompesse in bestemie, e non si perdesse ne' furti; dal che ne cava, che tanto l'una quanto che l'altra, essendo istromento di vitio, devesi abborrire, non altrimenti abbracciare. Mà chi non vede, che parla il Savio della povertà involontaria, non altrimenti della volontaria, qual è quella de' Religiosi? Parlò in oltre come dice Grisostomo (8), & affermò S. Ambrogio (9) degli huomini del Testamento Vecchio, che come imperfetti non sapevano conformarsi alla mendicità, ne contenersi nelle ricchezze: onde, perciò degeneravano in vitio. Non è così de' Religiosi mendicanti, che volontariamente havendo abbracciato tal stato, come stato di perfettione, non meno le ricchezze, che la somma povertà le servono per istromenti d'una somma virtù. Mà concedasi per compiacerlo, che non parlasse degl' imperfetti; parlò però di quella povertà, che per estremo bisogno pone à pericolo della vita, che per le parole di Christo non potendo cadere ne' Religiosi mendicanti, promettendogli, che *centuplum accipietis, & vitam æternam possidebitis*, la loro mendicità approvogli. Molto meno sussiste la Scrittura, ch'apporta del Citarista Reale (10). *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem*, che perciò il mѐdicare fosse prohibito, havendo per attestato della medesima, ch'Elia cercò il pane alla Vedova, Davidde ad Abimalech, Lazaro all'Epulone, e così di molt'altri, da' quali Lirano, & il Caietano ne cavano le figure della mendicità religiosa. Soggiugne Titelmano, che la parola *derelictum* hà relatione al *semen ejus quærens panem*, volendo dire, che si come Dio non hà abbandonato il suo seme; così ne meno hà permesso, e sarà per permettere, che l'huomo giusto, quali sono li Religiosi, siano per perire di fame. Altre Scritture da lui addotte caminano sù questo senso, che non potendosi intendere litteralmente, fà di mestieri passare all'interpretatione per conformarsi all' Historia.

7) Prov. 30.
8) Hom. in ep. ad Heb.
9) Ps. in 1 psal. 111.
Matth. 19.
10. psal. 36
3. Reg. c. 17.

Quinto dato per vero, che *In medio consistit virtus*, e che tutti gli estremi siano vitiosi: onde si come il dare qualche cosa è virtù, perche è mezzo; così il non dar nulla sia vitio, perche è estre-

estremo; non si deduce perciò, che lo stato de' mendicanti Religiosi sia vitio, perche si riduce all'estrema miseria. Il mezzo delle virtù (eccetnata la Giustitia) assolutamente non si considera in ordine alle medesime cose, mà si deve haver riguardo alla ragione, & alle circostanze, che vi concorrono. Sia per esempio, non è mezzo nella temperanza mangiar un pane, estremo mangiarne due, ò pur niuno, mà consiste il suo mezzo mangiarne tanto quanto porti il bisogno, & insegna la ragione. Così sarebbe estremo vitioso se un Padre di famiglia, ch'hà moglie, e figli à cui corre obligo di mantenerli donasse quanto possiede. Non è così de'Religiosi, ch' havendo rinuntiato al Mondo per attendere all' oratione, e predicatione Evangelica, il tutto che diedero gli fù mezzo per il suo fine, & estremo vitioso fù quello d'Anania, e Saffira, perche col ritenersi del prezzo si dilungarno dal fine.

Sesto, non può condannarsi, che di sciocchezza il dire, che li Religiosi mendicanti con la loro povertà tentino Dio, e s'esponghino à pericolo di morire di fame, mentre l'inveterata esperienza il contrario dimostra. Esponesi à pericolo, e tenta Dio chi da tutto il suo, sapendo probabilmente non ritrovare chi lo sostenti; mà se li Religiosi mendicanti, come disse S.Gaetano al Conte Oppido, hanno istromento con Christo, che non sarà per mancarli, come adunque può dirsi, che s'esponghino, e tentino la Providenza Divina? Sarebbe tentar Dio, quando non si volesse mangiare per vivere di miracolo, e ricever il cibo dalle mani Divine, mà riceverlo per via ordinaria, che vuol dire haverlo proprio, ò alieno non è tentarlo.

Il settimo, & ultimo argomento d'Armacano è l'ingiuria, che fanno li Religiosi mendicanti alli veri poveri levandogli ciò, che per Giustitia se gli conviene; il qual argomento s'havesse forza l'havrebbe ancora contro li Chierici, e Monaci, che posseggono; mercèche il loro patrimonio non fù constituito, che d'elemosine. Non correndo adunque per questi l'argomento, molto meno hanrà forza contro li Religiosi mendicanti, che vivono sotto l'ali della Providenza divina. E vero, che Christo comandò che si chiamassero alla sua mensa poveri, ciechi, infermi, e deboli d'ogni sorte, non perciò v'esclusse quei, che non erano difettosi. Parlò a' primi con distintione, mà volle, che tutti egualmente ne fossero partecipi. Con quest' esempio caminò S.Paolo Apostolo all'ora che portò l'elemosine d'Antiochia alli Christiani penuriosi di Gerusalemme, distribuendola ad ogni sorte di povero, infermo, ò non infermo, Religioso, ò non Religioso, perche la Carità, che non hà eccettione di persone, conforme le bisogna egualmente soccorre. E' vero, che la limosina, *caeteris paribus* si deve fare al più bisognoso; si danno però de' casi dice S.Girolamo (1), che ancora deve farsi al Religioso men bisognoso. sia per esempio, se il Religioso haurà donato tutto il suo alli Poveri, dovendosi questi mantenere de' beni de' Poveri, non solo per carità, mà per Giustitia. Secondo se fatica per il popolo con prediche, ò con ministero de' Sagramenti. E per terzo in riguardo della perfettione Religiosa, dovendosi far elemosina al migliore, ò almeno à chi professa più santità. Devesi però eccettuare l'estrema necessità, la quale anteponendosi à qual si voglia necessità minore, deve havere il primo luogo per il suo vivere.

(1) *Cont. Vigilant. in fin.*

Da quanto habbiamo detto chiaramente si vede, che se bene à Vescovi, à Chierici, à Monaci, & à Religiosi è lecito il lavorare, non è però di necessità, che delle proprie fatiche manuali debbino mantenere; mercèche essendo Pastori, & Operai della Vigna di Christo, furno destinate dalla pietà de' fedeli per il loro mantenimento Decime, Possessioni, Patrimonio proprio, e commune, Limosine, mendicate, ò non mendicate per Carità, e per Giustitia dovutegli, conforme habbiamo mostrato.



DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO SECONDO.

Quali siano le Sagre traditioni, che come base di nostra Fede si devono da i Fedeli osservare. Cavasi dalle parole di S. Paolo, che scrivendo alli Tessalonicensi, gl'impose, che si dovessero attenere alle Traditioni, che sive per sermonem, sive per Epistolam *gl'havea insegnate.*



Già entriamo in un pelago troppo vasto, ch'havendo assorbito li più esperti Nocchieri, conviensi riporre tutta la nostra speranza nell'ajuto Divino per non perire. Non seguitiamo nel presente Discorso la traccia de' Sagri Teologi, che per Traditione intendono la dottrina, e parola di Dio, mà l'Apostolo delle Genti S. Paolo, che generalmente parlando, intese per Traditione la scritta, che per maggior chiarezza divideremo in più Capitoli. Parlaremo adunque in primo luogo della Traditione scritta, la quale divideremo in due Capi, che registrata ne' Libri Canonici, dettati dallo Spirito Santo, come scrive S. Agostino (1), stabiliremo sopra di questa la nostra vera credenza.

1) lib. ... Civ. ...

CAPITOLO PRIMO.

Delli libri Canonici del primo ordine.

Dividonsi li Libri Sagri, ò Canonici, che dir vogliamo in tre ordini, Primo, Secondo, e Terzo. Li primi sono quelli, che fin dal principio della Chiesa non havendo havuto impugnatori, furno da' Padri, e da' Cattolici communemente accettati, che però essendo stati di fede indubitata, confirmarno con questi li dogma della nostra vera credenza. Furno questi li cinque Libri di Mosè, che sono Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, e Deuteronomio, Iodi li Giudici, e Ruth, li quattro de' Rè, li due de' Paralipomeni, li due d' Esdra, e quello di Neemia, quello di Giob, li 150. Salmi di Davide, li Proverbi, l'Ecclesiaste, la Cantica, li 4. Profeti maggiori, li 12. Minori, li 4. Evangeli, gli Atti degli Apostoli, le 13. Epistole di S. Paolo (lasciata in disparte quella agli Ebrei, che fù controversa), e le due lettere Canoniche, una di San Pietro, l'altra di S. Giovanni. Li Ebrei trattando solamente de' loro, gli furno d'infallibile auttorità, e facendone varie enumerationi, à tre specialmente le ridussero. Fù la prima di 22. Volumi, ò Libri, che dir vogliamo, stimando, che sì come le lettere Ebraiche sono ventidue nelle quali si possi comprendere tutto quello, che delle cose Divine si possi scrivere; così in 22. Volumi alle medesime lettere corrispondenti, tutta la Traditione divina si rinchiudesse. Fù tal divisione di Giosefo, e di Filone, che poi forno segnitati da Origene, da Epifanio, da Gregorio il Teologo, da Girolamo, e da Ruffino, da Sisto (2) Senense riferiti. Fù la seconda divisione d' Aben Ezra, e di David Kamichi, vniti con altri Ebrei, sù la consideratione, che solendosi in honore del nome Divino proferire triplicatamente la letteera Iod, e scriversi triplicatamente conforme il costume Caldaico, perciò in riguardo di tal repetitione triplicata le lettere dell'Alfabetto Ebraico 24. dovessero essere parimente li Libri del Vecchio Testamento 24. ne' quali le cose Divine si rinchiudessero. Molti degli antichi Greci abbracciarno tal divisione come vniforme alle 24. lettere del loro Alfabetto, e non pochi de' Latini la seguitarno sul riflesso, e mistico significato de' 24. Vecchioni dell' Apocalisse, ch'adorarno l'Agnello, ch'apriva il Libro chiuso con sette sigilli, non essendovi stata potenza ne in Cielo, ne in terra, che potesse ciò fare fare. La 3 divisione fù d'alcuni altri Ebrei che

2) Biblioth. tom. 1. lib. 1. sect. 1.

che à 27. Libri il Vecchio Testamento ridusſero; poſciache ſe bene è vero (dicono eſſi) che l'Alfabetto Ebraico è compoſto di 22. lettere, ò ſemplici elementi, che dir vogliamo, è però anche vero, che nello ſteſſo Alfabetto eſſendovi le cinque ultime lettere, che ſono dupplicate, & uniformi, e che nel fine della dittione ſi ſcrivono diverſamente da quello, che nel principio, e nel mezzo ſuol farſi, perciò 27. debbino eſſere li Libri del Vecchio Teſtamento, ne' quali la parola divina fù regiſtrata. Veggaſi ſopra di tal diviſione Siſto Seneſe (1), che riferendo le tavole dell'accennate diviſioni, n'aggiugne in appreſſo diverſe altre, che da SS. Padri, e Dottori furono fatte, le quali nulla togliendo della loro eſſenza agl'accennati Libri Canonici, anzi maggiormente confirmandola, furono ſempre abbracciati per immobili fondamenti della noſtra credenza.

1) Vt ſup.

Alli Libri Ebraici, e Canonici poſti nel primo ordine ſeguirno quelli del Nuovo Teſtamento da noi di ſopra annumerati, convenendo in ciò col Canone degli Apoſtoli, con Innocenzo Primo, e Gelaſio Primo Sommi Pontefici, con li Concilj Laodiceno, Cartagineſe Terzo, Fiorentino, e Tridentino, co' quali s'unirno tutti li Padri Greci, e Latini, diffuſamente riferiti dal Bellarmino (2), moſtrando evidentemente, che nel principio della Chieſa di Chriſto non havendo havuto benche minima contraditione, per Canonici di primo ordine furno accettati, e per conſequenza ricevuti, come infallibili teſtimoni della noſtra credenza, ne' quali la parola Divina, dettata dallo Spirito Santo, ſi rinchiudeva.

2) de verb. Dei l. 1. c. 4.

Ricevuti dalla Chieſa Cattolica nel ſuo principio gl'accennati Libri nel primo ordine di commune conſenſo, non vi mancarno appreſſo sfacciati Eretici, che ò in tutto, ò in parte oſarno negarli, e farli contraditione. Furno li primi li Simoniani, li Baſiliani, e Marcioniti riferiti da S. Ireneo (3); indi li Manichei; come ſcrive S. Epifanio (4); poſcia li Bogomili, come diſſe Eutimio (5); Gli Albigenſi appreſſo S. Antonino (6), e per ultimo li predicanti Anabattiſti, riferiti dal Bellarmino (7). Udiamo la loro ſciocchezza. Li Libri del Teſtamento Vecchio furno dettati da un Dio cattivo: onde perciò non eſſendo degni di fede, ne per Divini devono accettarſi, ne per veritieri, e d'infallibile verità ſi devono commendare. La loro beſtemia baſtarebbe per condannarli ſenza cercarne altre prove. Alli SS. però Epifanio (8), & Agoſtino (9), ſeguitati da Pietro (10) Cluniacenſe non baſta, mà facendogli un' argomento di tal ſorte, non ſepero, che più riſponderli. Voi riverite come divini li Libri del Teſtamento nuovo, e dite, che contengono infallibile verità; e perche poi negate quelli del Vecchio, e li volete come beſtemie, e di niuna credenza, mentre di loro vi diſſe Chriſto *Neceſſe eſt impleri omnia quæ ſcripta ſunt in lege Moyſi, & Prophetis, & pſalmis de me?* Voi date fede (ſoggiunſe) all' Epiſtole di S. Paolo, e l'appellate vivo teſtimonio di Chriſto, dettato dallo Spirito Santo, e perche non alli Libri del Teſtamento Vecchio, de' quali nelle ſue lettere ſerviſſi l'Apoſtolo per prova della ſua fede? Se S. Paolo (11) in più luoghi approvò la credenza delli medeſimi, perche non lo fatte ancor voi, ſe alle ſue lettere date fede?

3) lib. 1. cap. 22. & ...
... r 66.
... Conſtantinopol. ... 23.
... 4. tit. ... cap 7.
... Contr. de verb. Dei l. ... cap. 5.
... in hæreſ. ... archienor.
... Lib. cont. Manich. & ... adverſ. ... & Pro... ...
... cap. cont. ...
... c. ...

11) ad Rom. 1. Galat. 4. Hebr 7. & alibi.

Rigettata come per troppo ſciocca l'ereſia degli Eretici accennati, uſci in campo un non sò qual Folomeo riferito da S. Epifanio (12), e dividendo la Legge di Mosè in tre parti, faceva nella prima un terzo Nume fra Dio, & Demonio fabricatore del Mondo; nella ſeconda autore Mosè; e nella terza la Sinagoga; onde dando la Legge fatta da huomo, & eſcludendo Dio Creatore, ne in tutto, ne in parte potevaſi dire, che la Sagra Scrittura, e la Legge foſſe Divina. Mà ſe Zaccharia Padre del gran Battiſta atteſtò, che Dio *locutus eſt per os Sanctorum, qui a ſeculo ſunt Prophetarum ejus*, come potrà dire coſtui, che il Mondo, e la Legge non ſiano di Dio, ſe i Santi, e li Profeti nella Sagra Scrittura lo confeſſarono per vero Autore? Non ſcriſſe S. Paolo (13) à Timoteo, che tutta la Sagra Scrittura fù divinamente inſpirata? E ſe à queſti Folomeo diede fede; perche non alla Sagra Scrittura in tutte le ſue parti, havendo teſtimonio d'indubitata credenza?

12) hær. 33.

Luc. cap. 1.

13) 2. cap. 3.

Vi fù parimenti un certo Teodoro Veſcovo Monſuoſtienſe, ch'osò affermare, che li Profeti nulla prediſſero di Chriſto: onde ſe bene apertamente non li rigetta, diminuiſſe però in guiſa tale la loro auttorità, che ò condanna Chriſto, e gli Apoſtoli per menzognieri, ò li Profeti di niuna fede. Legaſi l'Evangeliſta San Luca (14), e vedraſſi, che Chriſto doppo haver citato il teſto d'Eſaja, che parlava di ſua perſona, ſoggiunſe di poi *Hodie impleta eſt Scriptura in auribus veſtris*; E S. Pietro (15) parlando di Chriſto diſſe publicamente: *Huic omnes Prophetæ credunt*. Adunque ò parlarno nella Sagra Scrittura li Profeti di Chriſto, ò Chriſto, e gli Apoſtoli ſi devono condannare per menzognieri. Non ci fermiamo nella confutatione di coſtui, li di cui errori nella prima Sinodo (16) furno condannati, e ſe vogliamo chiare le prove come li Profeti habbino ſcritto, e parlato di Chriſto, riccorriamo alli Sagri Evangeliſti (17), agli Atti (18) degli Apoſtoli, & alle lettere di San Paolo (19), che n'haveremo una perfetta evidenza.

15) Act. 10.

16) collat. ...

17) Matt. 1. 2. 4. 12. 21. 27. Marc. 12. 15 Luc. ... Io. 2. 18. 19.

18) ... Epheſ. 4. Heb. 1. 10.

19) Vt ſup.

Li Salmi di Davide furno parimenti controverſi da Filaſtrio, dalli Nicolaiti, e dalli Gnoſtici, come ne ſcriſſe il Bellarmino (19), ſtimandoli più toſto Canzoni profane, che Divine inſpirationi; per lo che Paolo Samoſateno, al riferire d'Euſebio (20), levò dalla Chieſa que' Salmi, che ſi cantavano à Chriſto, ſtimandoli novelli ritrovamenti di sfacendati. Mà quanto erraſſero coſtoro l'habbiamo eſpreſſamente nella Sagra Scrittura, ove nel ſecondo de' Re. (21)

20) lib. 7. hiſtor. cap. 25.

21) cap. 23.

Nn ſono

sono registrate le seguenti parole. *Hæc sunt novissima verba, quæ locutus est David filius Isai: dixit vir, cui constitutum est de Christo. Dei Jacob egregius psaltes Israel, Spiritus Domini locutus est per me, & sermo ejus per linguam meam.* Di più, non disse Christo agli

Matth. 22.

Ebrei *Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum, dicens. Dixit Dominus Domino meo, sede à dextris meis?* Non dissero gli Apostoli *Tu Domine, qui Spiritu Sancto per os patris nostri David pueri sui dixisti. Quare fremuerunt gentes &c.* Scrisse lo stesso

1)cap. 2.

S. Paolo (1) Apostolo agli Ebrei, le quali auttorità mostrando, che Davidde ne' suoi Salmi parlò per la bocca dello Spirito Santo, non sapiamo con qual ragione osino gl' accennati Eretici di dire, che li Salmi siano Canzoni profane, e non più tosto insufflationi Divine. Non è poi vero, che Paolo Samosateno levasse dalla sua Chiesa li Salmi, che si cantavano à Christo, anzi in somma veneratione li tenne; levò bensì alcuni Hinni, che non hebbero per Autore questo divino salmista. Il nostro P. Tomasi nel suo nuovo Salterio dimostra chiaramente con erudita antichità, perche nella Chiesa Ebraica si cantassero, nella nova si praticasse, il che maggiormente manifestando il suo influsso divino, non habbiamo che dubitare della sua verità.

2) Ordin. 4. tract. 3.

Li Talmudisti (2), ò vogliamo dire congregatione di Rabbini, che non servirono ad altro, che per confondere à loro potere con mille menzogne la Sagra Scrittura, incontratisi nel Libro di Giob, negarno, che fosse Libro Divino: merecche Giob (com' essi dicono) fra mortali

3) in Convivial. ser. sic. de Patriarch. et Proph. & tit. de lib. vet. & nov. testam. Apud Bell. ut sup.

non visse. A Lutero (3) non parve strana questa loro credenza, affermando, che fù più tosto un favoloso argomento di patienza, che historico fondamento, e parola Divina. Non concordarno però fra di loro li Talmudisti, e se alcuni lo negarno, altri lo confessarno per vero, Rabbi Salomone, Rabbi Levi, e moltissimi altri, furno di quelli, ch'havendolo commentato, dissero, che Giob fu un' huomo Divino, e che il suo Libro non si poteva dire, che parola di Dio. Confuse poi Ezechie-

4) cap. 14.

le (4) li nuovi Talmudisti col suo seguace Lutero, mentre parlando di quest'huomo di patienza, che fù nella Legge di Natura, così ne scrisse: *Si steterit in medio Noe, Daniel, & Iob, ipsi in justitia sua liberabunt animas suas.* Di più, se come di huomo giusto, e sommamente patiente non ne havesse parlato Tobia (5),

5) cap. 2.

e la Sagra Scrittura in più luoghi, come atte-

6) 1. Cor. 3.

sta S. Paolo (6), gli faressimo buono in qualche parte il suo dire, mà havendolo confessato per huomo veramente Divino, è forza il dire, che la sua historia fra li Libri Canonici del primo ordine si debba annoverare.

Porfirio, come scrive S. Girolamo (7), fù

7) Comment. in Daniel.

un'altro Eretico, che negò il Libro di Daniele per parto dello stesso Profeta, e parola Divina, affermando, che al tempo d'Antioco Epifane fosse composto da un tal'uno, che trovavasi nella Giudea. Venuto poscia il detto Libro à cognitione di Daniele, v'aggiunse ciò che fin ad Antioco era seguito, non già profetizando, mà narrando la pura historia, e se qualche cosa rassembra di profetico, dicasi pure, che fù menzogna del incognito Autore più tosto, che profetia di Daniele. Se Porfirio desse fede à S. Matteo, (8) gli daressimo per testimonio lo 8) cap. 24.

stesso Christo, ch'approvò il Libro di Daniele per profetico, e per vero parto della bocca Divina; mà più tosto volendo credere ad un' historico, che per tossore di sua menzogna restò incognito, diamogli uno, che sia noto, e di manifesta credenza, e sia questi Giosefo (9) 9) lib. antiq. lib. 11. c. 8.

historico. Narra egli, ch' arrivato Alessandro Magno in Gierusalemme, fù dato alli Sacerdoti il Libro di Daniele, ove legendo il capitolo ottavo vi trovarno, che l'Hirco, ch'havea vinto l'Agnello era misterioso significato, che il Rè de' Greci Alessandro dovea vincere il Rè di Persia. Ecco la profetia. Non è questo il punto. Diassi fede all'historia. Se Alessandro Magno fù prima d'Antioco 150. anni, come potè darsi, che il Libro di Daniele fosse scritto d'Antioco, se sotto d'Alessandro, e molto prima legevasi? Che poi vi siano state inserite molte cose doppo la morte d'Antioco, ne viene per consequenza, che sian buggie; mà prima furno oracoli, e vaticini delle cose future, come evidentemente dimostra S. Girolamo (10). 10) Ex sup.

Ci vengono alla per fine sotto degli occhi l'Ecclesiaste, e la Cantica, che come scrivono Filastrio (11), e Giacomo Cresopolitano, (12) da 11) in catalog. hæres. cap. 132

alcuni Eretici furono esclusi dall' essere Divino, e Canonico. Pretesero costoro, che Salomone 12) in præf. in Cant. ic.

li componesse nella vecchiaja all'ora, che perduto negli amori, e ne' piaceri del senso, non poteva essere recetacolo dello Spirito Santo. Filosofò da Epicuro, e scrisse da Aristippo, e come questi ponendo l'ultimo fine ne' piaceri del senso, con la penna gl'espresse, quali gli provava. Lutero (13) che fù di tal sentimen- 13) Conviv. ser. sic. de lib. vet. & nov. testam Eccles. 12. & cap 2. 3. 4. 5. & 7.

to convinto dallo stesso Salomone senti ridirsi, *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Procediamo avanti nello stesso Ecclesiaste, e vedremo con quanta cura esorti al timore di Dio, & all' osservanza de' Divini precetti, soggiungendo *Hoc est omnis homo*; come reputi il riso errore, & inganno l'allegrezza; come facci auvisato, che tanto il giusto, quanto il peccatore devono comparire al Divino giudicio; con qual riverenza nella Casa di Dio si debba comparire, e in quella muover il piede; ch' è molto meglio l' ubbidienza, che il sagrificio mal fatto; che non devesi mormorare del prossimo, e stoltamente parlarne; ch'è molto meglio andare alla Casa del pianto, che à quella dell'allegrezza, e così di moltissimi altri santissimi documenti, le quali cose essendo totalmente contrarie alla dottrina d' Epicuro, e d' Aristippo, non sapiamo capire come filosofasse con questi, e con la loro credenza sciocamente

te vi-

Digitized by Google

te vivesse. E' verissimo, che Salomone parlò nell'Ecclesiaste di mangiare, e di bere, non è però, che con la dottrina di que' Filosofi vi ponesse l'ultimo fine; riprovò bensì que' Avari, che per avidità di oro, e per acquisto di sostanze terrene, menano vita stentata, e famelica, il pane della bocca levandosi, per far cumulo di ricchezze. E poi chi disse mai à Lutero che l'accennato Libro dell'Ecclesiaste fosse composto da Salomone nella vecchiaja? Lega chi vuole per disingannarlo il Capitolo 4. e l. 11. del 3. Libro de' Rè; lega il 47. dell'Ecclesiaste, e ritrovandovi registrati tutti li suoi Libri, avanti che si perdesse negl'amori, facci confessar à Lutero, che non furno composti per furore d' una cieca, & amorosa passione; mà perche lo Spirito Santo le sue Divine parole nella bocca gl'infuse. Scrisse adunque lontano dagli amori, onde egli stesso confessa nel Ecclesiaste (1) che fin da quel punto la Divina Sapienza perseverò nel suo cuore *Sapientia quoque perseveravit mecum*. Legasi l'accennato Capitolo, e vedrassi, che Salomone facendo lungo catalogo delle sue delitie, non già mai delle sue Mogli, e delle Meretrici, dalle quali fù prevertito favella; adunque è segno manifesto, che quando Salomone lo compose non era perduto negli amori, ne favellò da Gentile. E' vero, che fù opinione di S. Girolamo (2) fondato sù l'auttorità d'alcuni Ebrei, che Salomone componesse tal Libro doppo, che fece la penitenza de' suoi peccati; mà come che S. Agostino (3), e moltissimi altri Padri furno di parere, che morisse impenitente, fondati sù la Sagra Scrittura, che non fà mentione della sua penitenza, anzi rigorosamente riprende la sua peccaminosa vecchiaja, è probabile il credere, che di prima in stato di grazia fosse composto, conforme habbiamo mostrato, e che per conseguenza dallo Spirito Santo fosse dettato.

1) cap. 2.

2) In cap. 1. Ecclef. & c. 43. Ezech.

3) psal. 126.

Proseguiamo la Cantica, che dagli antichi Eretici fù creduto, che Salomone esprimendola sotto nome di Sposa, intendesse la figlia di Faraone, fatta sua Sposa, dal di cui affetto cattivato, volle con quella esprimere li suoi amori. Seguitò fra gli Eretici moderni così sciocco sentimento Beza, come scrive Castiglio; (4) il che quanto sia falso, le parole medesime della Cantica, ne faranno piena evidenza. Udiamole in grazia. *Filii matris meæ pugnaverunt contra me. Posuerunt custodem in vineis. Abi post vestigia gregum tuorum, & pasce hædos tuos. Invenerunt me custodes &c. & vulneraverunt me*. E quando mai si lesse, che la figlia di Faraone, e Moglie di Salomone havesse fratelli, che gli facessero guerra? Che rispetto, e che amore sarebbe stato verso si bella Sposa, e Reina, farla custode della sua Vigna, mandarla dietro la greggia à pascere gli Armenti, e lasciarla vagare di notte tempo, per la Città, e per le mura, lasciandola piagare dalle sue guardie? Convengono forse queste cose ad una Figlia, e Moglie di Rè? Adunque, se non le convengono, si dichi pure, che nella Cantica di questa Sposa non parlò Salomone. Dimostra questa verità la diversità di parlare, perche ove Salomone descrisse la Sposa con forma di Villana, poco doppo la nominò figlia di Principe, e di grave portamento *Filia Principis &c.* Ove la fè vedere piagata, indi la fece comparire terribile, *Terribilis ut castrorum acies ordinata*; le quali espressioni non potendosi appropriare, che allo sposalitio di Christo con la Chiesa, è forza il dire, che Salomone non con violenza d'amor profano, mà per impulso Divino componesse la Cantica. Passiamo avanti à prova più evidente. Se prevaricò Salomone, ciò fù perche la troppo strana bellezza di questa sua nuova Sposa gli rapì il cuore, e gli sconvolse la mente. Udiamo hora come la sua bellezza nella Cantica descrivesse. Questa Sposa hà il Capo grande come il Carmello, il Naso come una gran Torre, gl' Occhi come Piscine, li Denti come le Capre tosate, & il Colore è come li Tabernacoli di Cedar. Mà se tale non fù la sua Sposa, perche sarebbe stata troppo deforme, & ad un Rè di tanta fama di scherno, e di deriso; adunque bisogna dire, che d'altra sposa parlasse, e che questa fosse la Chiesa, alla quale, conforme dimostrano li Sagri Espositori, convengono queste prerogative; ò pure intendesse dell'Anima con la quale havendo contratto Dio lo sposalitio: non gli mancano figli, che la contrastano, onde hora è custode di Vigna, hor pastorella, hor piagata, hora terribile, e comparendo con strane forme di spirito, sempre più grata al suo celeste sposo si rende.

4) Præfat. in Ief.

Ne facci oppositione à quanto habbiamo detto, che nella Cantica non facendosi mentione delli dieci nomi di Dio, come vien fatto negli altri Libri della Sagra Scrittura, che però non debbasi questa annoverare fra li veri Canonici; posciache come dice S. Girolamo (5) trattando Dio con la Sinagoga schiava, & ancella, nominavasi Dio, Signore, Forte, Onnipotente, e con tutti que' altri nomi, che lo dimostrarno Supremo; mà quando passò alla sua Chiesa con la quale dovea fare lo sposalitio, lasciando tutti li nomi, e li titoli di Sourano, si chiamò Sposo, Padre, Amico, Amante, & Amato, non dovendosi trattare di timore, ne di spavento nelle nozze d'amore.

5) in ep. ad Marcel.

Mostrato con ogni maggior brevità l'esser Canonico del primo ordine di molti Libri del Testamento Vecchio; Sisto Senense per maggiormente corroborarli, e per mostrare, che assieme con tutti gli altri da noi annoverati furno dettati dallo Spirito Santo, e che veramente contengono la Divina parola, passa alla loro origine, in cui mostrando gli Autori, che li composero, e la di loro santità, lieva ogni scrupolo di dubitarne. Mosè figlio d'Amiram, Nipote di Caat, e Pronipote di Levi Patriarca, Duce, e Legislatore del popolo Ebreo, fù il primo, che scrivesse il Libro della Legge Divina,

na, da'Greci appellato Pentateuco, che vuol dire Volume di cinque Libri, e dagli Ebrei *Thora*, che suona Legge. *Scripsit autem Moyses universos sermones Domini, assumensque volumen federis legit, audiente populo*. Consegnatolo poscia alli Leviti, che portavano l'Arca, gl'impose, che come cosa Divina entro di quella lo riponessero. La santità di sì grand' huomo non hà bisogno di prove, legga chi vuole la Sagra Scrittura, e lo ritrovarà un vice Dio nella terra, à cui per mani Angeliche, per non dire Divine, fù formato il sepolcro. Li Ebrei per esprimere il contenuto di ciascheduno delli sudetti Libri, gli posero il suo titolo, appellando il primo *Beresith*, che vuol dir principio; perche descrivendo Mosè il principio, e successione dell' humana generatione fino alla morte di Giosefo, che furno 23008. anni, perciò li Ebrei conforme il contenuto gli diedero nome. *Vellecemoth* appellarno il secondo, che vuol dire *Hæc sunt nomina*, perche principiando dalla morte di Giosefo, per lo spatio di 146. anni và descrivendo le attioni del popolo, arrivando fino alla fabrica del Tabernacolo, che nel Deserto fù fatto. *Vaykra* intitolarono il terzo, che suona *Et vocavit*. Questi non contiene l'historia, che d'un mese, principiata dalla fabrica del Tabernacolo, e finita con la numeratione del popolo. *Vaedabar* dissero il quarto, che vuol dire *Et locutus est*. Contiene la narrativa di 38. anni, nove mesi, e venti giorni, di ciò che al popolo successe. Vi descrive l'uscita del popolo dall'Egitto, e le mansioni, che fece ne'Campi di Moabe sopra il Giordano, ove poscia Mosè finì il corso della sua vita. *Hellehaddevarim* nominarono il quinto, che suona *Hæc sunt verba*. Non contiene più di due Mesi dell'ultimo anno della vita di Mosè, e dell' attioni, che seguirno ne'Campi di Moabe, doppo di che finisce in quello la Divina parola. Con altri nomi però furno appellati da'Greci, chiamando il primo Genesi; che vuol dire generatione, perche contiene il principio del Mondo, e la generatione de'secoli. Il secondo Esodo, che vuol dir Esito, perche narrasi in quegli l'uscita del popolo d'Israele dalla cattività dell'Egitto. Levitico il terzo, perche in quegli si descrive l'offitio de'Leviti, il rito, li sagrifici, e la Legge. Numeri il quarto, perche vi si vegono numerate le Tribu, ch'uscirno dall'Egitto, e le 40. mansioni, che fecero nel Deserto. E Deuteronomio il quinto, che vuol dire seconda Legge, perche in quegli la ripetitione della Legge vien fatta. Habbiamo detto la sudetta ripartitione, ò denominatione, che dir vogliamo, essere derivata da'Greci seguendo l'opinione di Sisto (1) Senense, benche per altro Filone (2) sia di parere essere stato Autore Mosè che li compose. Scrisse adunque Mosè tutti li sudetti Libri dal principio del Mondo sino agli anni 2492. avanti il Natale di Christo 1470. essendo in età d'anni 120, come scrive Filone, sano di mente, e di corpo. Li scrisse in lingua Caldaica, com'afferma lo stesso Autore; soggiungendo S.Girolamo (3) che oltre gli accennati Libri compose vndici Salmi, intitolati *Oratio Moysis servi Dei*. Alcuni Rabbini gli attribuirno il Libro di Giob, mà essendo impugnati dalli Greci, vogliono questi, che soltanto dalla lingua Siriaca nell'Ebraica lo trasportasse. Sono queste euidenza, che da sì grand'huomo, e gran servo di Dio non potevano nascere, che parole Divine.

Exod. Deut.

(1) Vt sup. (2) l. de Mid. (3) ep. ad ... Prin.

Giosuè segue nel ordine, Giesù Nave appellato da'Greci. Pigliò tal nome da Osea figlio di Num, che poscia cangiatogli da Mosè, Iosue volle si nominasse. Nel Libro intitolato del suo nome scrisse tutto ciò, che doppo la morte di Mosè gl'havea Dio revelato, ponendolo nel Libro della Legge Divina, come egli medesimo ne rende fede. Gli fece perciò Giosefo Ebreo un'Elogio del seguente tenore: *Mortuus est vir armis, & religione inclitus*, che testificando quanto fosse accetto à Dio, non ci rimane da dubitare, che il suo Libro non contenesse la Divina parola dallo Spirito Santo amorosamente dettatagli.

Ios. cap. ult.

Samuele fù quegli, che raccolse il Libro de' Giudici, in cui erno descritte le loro gesta, e de'Prencipi del popolo d'Israele, & aggiunsevi l'historia di Rut Moabitide, (tenghi chi vuole altrimenti, che Esdra, ò Ezechia ne fossero gli Autori). Scrisse parimenti lo stesso Profeta assieme con Natàn, e Gad parimenti Profeti, al primo, & il secondo Libro de' Rè; raccolse però egli solo le gesta d'Heli, di Saule, e di Davidde, e di se stesso, che restinse nel primo Libro; ove gli altri dua descrissero quelle del secondo, come nel primo Libro de'Paralipomeni, ò Annali, che dir vogliamo vien affermato con le seguenti parole; *Gesta David priora, & novissima scripta sunt in libro Samuelis videntis, & in libro Nathan Prophetæ, & in volumine Gad*. Isidoro Hispalense fù d'opinione, che l'historia di Saule, e di Davidde fosse registrata dello stesso Davidde, che sarebbe quanto, che dire fin al principio del terzo libro de'Rè esserne stato l'Autore, il che non punto contradice all'essere Canonico di detti libri, havendo nell'uno, e nell'altro modo Autori di gran santità, e d'infallibile fede.

E la maggiore difficoltà del terzo, e quarto libro de'Rè, non accertandosi il punto de'loro Autori. Tennero alcuni esser stati scritti da Esdra; & altri come Procopio, Isidoro, e Rabbi Mosè Kimchi, da Geremia, che li raccolse in un volume. A Sisto Senense (4) piace la seconda opinione, e n' apporta la ragione *Quia postremum caput libri Regum cum ultimo capite libri Geremiæ stylo, verbis, ac narratione convenit*. Soggiugne, esser stati raccolti in compendio dalli libri giornali de'Rè di Giuda, e d' Israele, e in parte delli scritti di Natan Profeta, d' Ahia Silonite, d' Addone Vidente, e Semeja, Horza, Jehu, & Eseja, ben

(4) Vt sup.

ben spesso citati nel terzo, e quarto Libro.

Li due Libri de' Paralipomeni, che suonano in Ebraico Cronica, ò Annali, & in greco pretermissione, mercèche ciò, che fù tralasciato nel Pentateuco, ò ne' libri di Giosue de' Giudici, e de' Rè, sommariamente fù raccolto, & ispiegato, benche non habbino certezza d'Autore, scrissero nulladimeno Rabbi Salomone, e Rabbi Mosè Kimchi esser stata ferma opinione de' suoi maggiori esserne stato Esdra l'Autore, dando principio dalla Sagra Scrittura, e trascorrendo compendiosamente fino al quarto de' Rè.

Seguono li due libri di Esdra, che si vengono intitolati con il suo nome. Stimarno gli antichi Ebrei, ch'Esdra altro non fosse, che Malachia ultimo de' Profeti, chiamato sovente nel primo libro de' Paralipomeni, Josedech Sacerdote. Risplendè Esdra assieme con Neemia nelle sue rare virtù, massime nella fabrica del Tempio, e nella ristauratione della Città di Gerusalemme da' nemici distrutti. Mirabil fatto di lui si legge, ch' havendo li Caldei nell' eccidio di Gerosolima abbrucciate tutte le divine Scritture, egli miracolosamente tenendole à memoria, con nuovi caratteri fedelmente le rescrivesse, acciò non fossero dalli Samaritani corrotte. Scrisse adunque il Primo, che conteneva il ritorno del popolo Ebreo dalla cattività di Babilonia nella Giudea, la fabrica del nuovo Tempio, e la restauratione di Gerosolima, poco meno, che annientata. Il secondo, benche ad Esdra s'attribuische, è di Neemia figlio d' Elcia Sacerdote: onde incomincia. *Verba Nehemia filii Helchia*. Ed è una ripetitione di tutto ciò, che da Esdra fù scritto; contiene nulladimeno di particolare tutto ciò, che da Esdra, e dallo stesso Neemia operossi: onde dagli Ebrei, e da' Greci in un sol volume ristretto, sotto nome di Esdra fù posto, che poscia dalli Latini fù diviso in due Libri.

Il Libro di Giob, figlio di Zaret, il quinto doppo Abram, il quarto doppo Esau, dalli di cui figli trasse la descendenza, vogliono alcuni, che doppo le sue calamitose sciagure ne fosse il compositore, fondati in ciò, che dice nel Capitolo 19. e nel 31. ne' quali asserisce di volerle descrivere. Tennero altri esserne stati li suoi amici; mà Origene col fondamento de' Rabbini affermò, esserne stato Mosè, che per consolare gli Ebrei nella cattività dell'Egitto, portogli avanti gli occhi l'Historia di Giob, che doppo infinite sciagure, con infiniti beni fù consolato da Dio. Tiene però la Uulgata Greca, che solamente Mosè lo trasportasse dalla lingua Siriaca nell'Ebraica, aggiungendovi S. Girolamo, che fù intermisto di discorsi Arabici, e Siriaci: onde fa credere esserne stato il compositore Mosè, che nell'una, e nell' altra lingua fù peritissimo.

Siegue il Salterio, nell'ordine di cui se bene fù di Grisostomo, e d'Agostino parere, che Davidde ne fosse Autore, con questo divario però, che molti salmi componesse, e cantasse, e di moltissimi altri ne formasse sol tanto gli argomenti, che dati alli Cantori da esso lui destinati per la gloria di Dio, ch' erano al numero di quattro mila, questi poscia li trasportassero in versi, e à vari canti gl'accommodassero, intitolandoli col proprio nome. Par ch' alludi à tal sentenza il secondo (1) Libro de' Rè, & in più luoghi, il primo de' Paralipomeni (2), e di Esdra, à quali rimettiamo il Lettore. Non è contrario nella sostanza S. Girolamo (4) à questa sentenza, che se bene con S. Attanagio condanna d'errore coloro, che dissero tutti li Salmi esser stati fatti da Davidde, ne meno dicendolo li SS. Grisostomo, & Agostino, dovrassi à ciascheduno attribuire quelli de' quali ne furono compositori. In Esdra, e nel primo libro de' Paralipomeni si fa mentione d'Asaf, d' Idito, d'Etan Ezereo, d'Eman Ezrajta, degli tre figli di Chore, di Davidde, di Salomone, e di Mosè, ch'essendo stati celebri Cantori, dovrassi à ciascheduno attribuire li suoi proprii, col seguente ripartimento da Sisto Senense formato.

1) cap. 22.
2) 16. 23. 15 & 16.
3) cap 3.
4) ep. ad Sol forin. & ep. ad Cypr.

A Davidde, fra tutti li Cantori il più celebre, 73. così trovandosi descritti col proprio nome negli esemplari Giudaici, come il citato Autore testifica, che posti assieme con altre nove (che se bene non sono col propr. nome, nulladimeno facendone mentione la Divina Scrittura se gli devono attribuire) in tutti saranno 82.

A' Salomone viene attribuito il Salmo settantessimoprimo, che comincia *Deus judicium tuum regi &c.* e S. Attanagio gli n'attribuisce altri due, che sono *Deus misereatur nostri, & benedicat nobis &c.* e l'altro *Nisi Dominus ædificaverit domum &c.* Soggiungendo Origene, non esservi mancato chi habbi detto, che li Salmi intitolati *Cantica Graduum* siano stati composti da Salomone.

Mosè ne scrisse undici intitolati *Oratio Mosi viri Dei* cominciando dal Salmo 89. che principia *Domine refugium factus es nobis*, finendo nel *Iubilate Deo omnis terra*, ch'è il 99.: onde allo stesso furono attribuiti.

Asaf figlio di Barachia Principe de' Cantori, che cantavano, e ministravano avanti l' Arca, ne compose 12. da Sisto Senense distintamente registrati.

Eman figlio di Ioele Cantore celeberrimo, e non meno d'Etan d'erudittione, e di sapienza ripieno, uno ne diede alla luce, che fù l'ottantesimo settimo, che comincia *Domine Deus salutis meæ &c.* che dato da esso lui per cantarlo alli figli di Chore, ripieno d'umiltà abborendo quella gloria, col loro nome l'inscrisse. Opinione però fù di Filone (5), che fosse compostò nella cattività di Babilonia, ove per sett'anni Giorchimo Rè di Giuda ingiustamente fù oppresso: onde li Ebrei giornalmente lo cantavano per impetrarli da Dio misericordioso soccorso. 5) lib. de Temp.

Etan figlio di Chusi, di cui habbiamo nel 4. libro

libro de'Rè, che niuno, fuori che Salomone, fù più sapiente di lui, un'altro ne compose, ch'è l'ottantesimo ottavo, che comincia *Misericordias Domini in æternum cantabo*. Opinione fù di Filone (1), che non si tosto fosse dato alla luce, mà solamente quando Evilmerodac Rè d'Assiria havendo liberato Gioachimo Rè di Giuda, e ricevutolo con honore, il Popolo in rendimento di grazie l'accennato Salmo cantasse.

1) ut sup.

Li tre figli di Chore cioè Asir, Eleana, & Abiasaf famosi Cantori, di studio commune ne composero undici, che dallo stesso Sisto Senense vengono annoverati.

E per ultimo Edito celebre fra Cantori, e che citarizando profetizava, un'altro ne compose, che comincia *Dixi custodiam vias meas &c.* & è il trentesimo ottavo. Sono questi li Salmi, che conforme l'Ebraica traditione cosi nome degli accennati Autori furono registrati. Vogliono però li Greci, che il Salmo settantesimo quarto, che comincia *Te decet hymnus Deus in Sion* fù stato di Geremia, & Ezechiele. Il settantesimo, che comincia *In te Domine speravi &c.* di Jonadab, Il centesimo trētasei, che comincia *Super flumina Babilonis &c* di Geremia. Et il *Confitebor tibi Domine &c. Domine probasti me &c. Lauda anima mea Dominum &c. Lauda Hierusalem Dominum &c.* Et il *Laudate Dominum de cœlis &c.* d'Aggeo, e Zaccaria Profeti: Mà perche di nuovo è uscito alla luce l'erudito Salterio del nostro P. Tomasi, che più distinta relatione ne rende, adducendo le cause per le quali furno cantati, con l'orationi, che alli medesimi s'aggiungevano, rimettiamo à quegli il Lettore per isfuggire la lunghezza, che in tal materia occorrere ci potrebbe.

Doppo li Salmi seguono gl'Hinni, che se bene furno composti con varietà di metro, pure fra li Salmi furono annoverati, e sono li sette seguenti *Ad te Domine levavi &c. Benedicam Dominum &c. Noli æmulari &c. Confitebor tibi Domine &c. Beatus vir qui timet Dominum &c. Exaltabo te Deus &c.* Et *Beati immaculati in via &c.* de'quali tiene Grisostomo, da Sisto Senense riferito esser stati raccolti da Esdra doppo la cattività di Babilonia, e come che erno dispersi, poscia in un volume raccolti. Di contrario parere fù S. Attanagio (2) volendo, che ciò seguisse avanti l'accennata cattività per opera degli amici del Rè Ezechia, che li raccolsero dalli Salmi Davidici, mercèche havendone composti tre mila, com'egli dice, e datone alla luce solamente 150. tenendo nascosti gli altri acciò alle mani di tutti non pervenissero, da questi gl'accennati sette ne raccogliessero. Di questi pure l'accennato Tomasi difusamente ne tratta con somma antichità, & eruditione, che fà gran prova del nostro asserto.

2) in Synop.

Terminato il Salterio, seguono l'opere di Salomone, li Proverbi, l'Ecclesiaste, e la Cantica, de' quali habbiamo di sopra favellato. Hebbe, come à tutti è manifesto, la scienza infusagli da Dio, onde non habbiamo bisogno ricercar attestati del suo Divino parlare, e che per consequenza l'opere sue Divine le fossero dettate dallo Spirito Santo.

Seguono à queste li quattro Profeti maggiori. Esaia figlio d'Amos di nobile prosapia, e Cittadino di Gerosolima, che *Salus Domini* fù interpretato. Geremia figlio d'Helica gran Sacerdote, del Castello d'Anatot, lontano tre miglia da Gerusalemme; il di cui nome *Excelsus* fù interpretato. Ezechiele figlio di Buzi Sacerdote, della terra di Serera, che *Imperium Domini*, ò per fortezza viene ispiegato. E Daniele di Real sangue, e della Tribu di Giuda, che *judicatus à Domino* fù interpretato; le profetie de'quali indicando qual fosse la loro santità, non lasciano incerto del suo Divino parlare. Indi seguono li 12. altri Profeti riposti fra li Minori, benche non inferiori di Santità. Osea, che vuol dire *Salvator*; Joele *Incipiens*: Amos *portans*; Abdia *cultor Dei*; Giona *columba*; Michea *humilitas*; Naum *consolator*; Abacuc *luctator*; Sofonia *arcanus Domini*; Aggeo *lætus*; Zaccaria *memor Domini*; e Malachia *Angelus meus*; li quali essendo ripieni dello Spirito Santo, come la Sagra Scrittura ne rende fede, espressero ne'loro scritti con profetico spirito ciò che raccolsero dalla bocca Divina. Tanto, e molto più dice Sisto Senense, à cui rimettiamo il Lettore per conoscere il tempo in cui l'accennate scritture da huomini di tanta santità, & illustri in autentica forma furno date alla luce per attestato del essere suo Divino. Che se poi à tal'uno paresse strano, che in cose Ebraiche solamente agli Ebrei si debba prestar credenza, gli potressimo apportare per infallibili testimoni, tutti li Sagri Evangelisti, che non furno di lor credenza; gli Atti Apostolici, e l'Epistole di S. Paolo, che per convincer gl'Ebrei si servirno de'loro testi; e se ciò non gli bastasse, lo stesso Christo, ch'approvò li Profeti, e la Sagra Scrittura d'infallibile verità, onde gli disse: *Si crederetis Moysi, crederetis forsitan & mihi, de me enim ille scripsit*. Et altrove: *Habent Moysem, & Prophetas, audiant illos*. E più espressamente. *Necesse est impleri omnia, quæ scripta sunt in lege Moysi, & Prophetis, & psalmis de me*; dal che chiaramente si deduce, che tutti gl'accennati libri de' quali habbiamo parlato sono libri Canonici, e Divini, dalla Chiesa Cattolica fin dal tempo degli Apostoli abbracciati per tali, e stabiliti per base di nostra fede.

Luc. 16. & 24.

Terminata l'autorità de'Libri Canonici dell'Antica Legge, seguono quelli della nuova, riposti nel primo ordine, e dalla Chiesa Cattolica per tali riconosciuti. Non vi mancarno però in appresso li suoi oppugnatori. Fausto Manicheo, come scrive S. Agostino (3), ne fù uno, che con temerario ardimento osò di dire, che gli Evangeli non furno scritti dagli Apostoli, e molto meno dalli discepoli di Christo, mà da alcuni impostori, che miscbiando il vero col falso,

3) l. 32. cont. Faust. & lib. 34. cap. 3.

Digitized by Google

falso, alli medesimi Apostoli gl'attribuirno. O' concesso, che ne fossero stati gli Autori, l' uno all'altro contradicendo, fù segno, ch'errarono come huomini, ò non sapendo, ò impugnando la verità, il tutto fù fatto à bello studio per ingrandire i fatti del suo Maestro. Menzogna, che pigliò tal piede, ch' oltre gli antichi Eretici, la seguirno Giuliano Apostata, Maometto, & altri doppo di loro, riferiti dal Bellarmino (1). Non osarno dir tanto gli Alogiani, riferiti da S.Epifanio (2), e da Filastrio (3), mà ripudiando solamente quello di S.Giovanni, accettarno gl' altri tre per Canonici. Ebione per lo contrario, come scrissero S.Ireneo (4), S.Epifanio (5), & Eusebio (6), approvando per vero quello di S. Matteo, li tre altri temerariamente n'escluse. Cerinto approvò solamente quello di S. Marco come disse S.Ireneo (7). Marcione quello di S. Luca, non intiero, mà mutilato, come dissero Tertulliano (8), & Episanio (9). E Valentiniano solamente quello di S.Giovanni, come affermò S.Ireneo (10). Negatione così discorde anzi contraria fra di loro, che non dà luogo alla loro falsa credenza. Caddero sotto la medesima censura gli Atti degli Apostoli, che da Cerinto, Cardone, Tatiano, e Manicheo negati per divini non, gli fù data credenza. Li Ebioniti per testimonianza di S.Ireneo (11), & Epifanio (12), per ignominia chiamando Greco, & Apostata S.Paolo, tutti li suoi scritti condannarno per menzognieri. Non disse tanto Marcione per attestato delli SS Epifanio (13), e Girolamo (14), mà solamente riprovò la lettera scritta à Tito, e l'altra à Timoteo. Li Amonei seguitati da Erasmo. come afferma il Bellarmino (15), concedendo per vere le di lui lettere, negarono, che le scrivesse per infusione Divina, mà che sovente parlasse con humana prudenza, come fra l'altre fù quella scritta à Filomone, che non annoverarno fra le Divine.

1) Sontrov. tom. l. 1. c. 6.
2) haeres. 51.
3) cap. 60.
4) cap. 60.
4) lib. 1. c. 26
5) haeres. 30.
6) lib. 3. hist. cap. 21.
7) l. 3. c. 11.
8) lib. 4 cont. Marcion.
9) haeres. 42.
10) Vt. sup.
Ex Bellar. vt sup.
11) l. 2. c. 26
12) haeres. 30.
13) haer. 40.
14) in ep. ad Tit. in praef.
15) Vt sup.

Troppo à longo andaressimo se volessimo pigliar per assunto l'impugnatione di costoro, à quali se si desse credenza non vi sarebbe libro, ò scrittura, che si potesse dir Canonica, perche vi furno impugnatori della medesima. Lega chi vuole il Bellarmino, che vedrà distintamente con quanta efficacia, e ragioni fossero l'accennate Eresie impugnate, e distrutte dalli SS.Padri, e Dottori. Per constituire libro, lettera, ò scrittura Canonica nella Chiesa Cattolica, fù sempre sufficiente, che non fosse impugnata da'SS.Padri in verun tempo, mà abbracciandola, e riverendola per traditione Apostolica, conforme il loro Canone, fosse stata dalla Chiesa medesima riconosciuta per tale. La publica lettura, che per consuetudine immemorabile n'hà sempre fatta, approvò, che per traditione essendo passata ne'Vescovi successori degli Apostoli, e de' Discepoli del Signore, doveano riconoscerli per Divini, confessando, che dalle mani degli Apostoli alle loro pervenero. Lega chi vuole il Canone degli Apostoli sopra di tal materia, promulgato dal Concilio di Trento (16), Fiorentino, e Cartaginese terzo, approvato dall' Autorità d'Innocenzo primo, e Gelasio da noi di sopra riferiti, e leggendovi, che scommunicano chi nega li detti libri per Canonici, riconoschi, che la Chiesa sì due parti, una di Giudice, e l'altra di Testimonio. Di Giudice condannando chi osa di riprovarli; e di Testimonio approvandoli d'infallibile verità, à noi per bocca degli Apostoli, e de' Discepoli di Christo derivata. Tutti li SS.Padri Greci, e Latini con questi sentimenti parlarno: onde fra li molti basterà riferirne due soli, Tertulliano (17), & Origene (18), che non possono esprimere più al vivo, quanto habbiamo accenniato. Propone il primò questo problema: *Si id verius, quod prius; e lo risolve con la seguente risposta. Id prius quod ab initio, ab initio quod ab Apostolis, pariter utique constabit id esse ab Apostolis traditum, quod apud Ecclesias Apostolicas fuerit sacrosanctum*. Et il secondo *Ex traditione didici de quatuor Evangeliis, quod hac absque ulla contradictione suscepi debent ab omnibus, que sub caelo sunt Dei Ecclesiis, ita enim tradiderunt Patres*. E per mostrare, che in questi si contiene la parola di Dio, dettata dallo Spirito Santo, soggiugne, *sicut traditio majorum tenet, Spiritus Sanctus hac narrat*.

16) sess. 4.
17) l. 4 cont. Marcion.
18) ap. Eus. lib. 6. histor. c. 18. & 19.

Par che non resti appagato dell' accennate auttorità S.Agostino (19): onde per maggiormente confondere gl' impugnatori delle scritture Evangeliche, nella forma seguente contro di loro argomenta. Voi dite ò Maniehei, che li Sagri Evangeli sono finti, ripieni di menzogne, e di niuna credenza; e perche adunque per li vostri errori, e per la vostra falsa credenza delli medesimi vi servite? Par à voi, che la menzogna, e la falsità debba servire per testimonio, e per conferma della vostra verità, e sognata fede? O' negate il vostro credere, ò dite, che gl'Evangeli contengono la verità. Voi dite ò sciocchi impugnatori delli medesimi, e delle Sagre Scritture, che la continuatione, e la testimonianza di tanti secoli non è sufficiente per far credere, che benche difusi per tutto il Mondo, e dalla Chiesa universale abbracciati, che derrivino dagli Apostoli; adunque sarà necessario il dire, che li libri d'Hippocrate, d'Aristotele, di Cicerone, di Varrone, di Trimegisto, ed altri, non siano opere loro, mentre non gli basta per autentica l' immemorabile traditione, & accettatione. Se adunque sarebbe degno di riso chi li negasse, mercèche la continuatione di tanti secoli principiati dal primo loro essere, approvoli per veri, camina lo stesso argomento degl'Evangeli, e dell'altr'opere, poste nel primo Canone, dal vivere degli Apostoli fin al presente per infallibili conservate.

19) lib. 32. cont. Faust. c. 16. & 41. & lib. 33. cap. 7.

Proseguisce lo stesso Santo Dottore (20) à confutare la seconda parte d'Eresia, ò d'Eretici

20) de consens. Evang. cap. 7. & 8.

tici i quali volero, che gl'Evangeli siano ripieni di menzogne, e di contrarietà, e se pur scritti dagli Apostoli, che ciò facessero per encomiare le attioni del suo Maestro, non altrimenti per esprimere il vero. Se la sapienza di Socrate, e di Pitagora fece veraci li suoi discepoli, che già mai ne in iscritto, ne in voce furno tacciati di menzognieri. Di più, se ne Socrate, ne Pitagora scrissero cosa alcuna di loro stessi, mà il tutto fù fatto da' suoi Scolari, a' quali fù prestata indubitata credenza; e perche non dobbiamo darla agli Apostoli, che scrissero le attioni del suo Divino Maestro? Perche Christo ch'era la Sapienza increata, e l'istessa verità, non potè far sapienti, e veraci gli Apostoli per dargli piena credenza? Confessaste pur voi, che Christo era huomo sapientissimo, e che la dottrina, e sapere fù infuso agli Apostoli; come adunque non lo volete nelle attioni, che scrissero, se in questa gli date fede? Falso è poi, anzi falsissimo, ch'havessero per oggetto d'ingrandire le attioni del suo Maestro, altrimenti haurebbero taciute l'ignominie della sua dolorosa passione, & ingrandita la Risurrettione, & Ascensione, e pure diffusamente narrando quelle, & in succinto scrivendo queste, fù segno manifesto, ch'hebbero per oggetto di scrivere la verità, con la semplice narrativa de' fatti, che nella sua vita seguirno; per loche conchiude: *Omnem falsitatem abesse ab Evangelistis docet, non solum eam, quæ mentiendo promititur, sed etiam eam, quæ obliviscendo.* E di questa sua conclusione n'assegna la ragione; posciache se per imperitia, oblivione, & altra causa volessimo dire, che gli Autori dell'opre fossero trascorsi in qualch'errore, d'ogni luogo scritturale, scritto da loro, si potrebbe dubitare, e tener lo stesso, non essendovi maggior ragione più dell'uno, che dell'altro per non concepirne sospetto; ciò voi non dite, ne volete; adunque ogni parta à verità devesi attribuire. Passa poi il Santo Dottore agl'argomenti della dissonanza, e contrarietà degli Evangelisti, e con grosso volume evidentemente mostrando quanto fossero concordi, & uniformi nello scrivere le attioni del Redentore, rimetteremo à quegli il Lettore per non farne longo discorso. E tanto basti per hora de' libri Canonici del Primo ordine, compresi ne' Canoni accennati, e dalla Chiesa Cattolica tenuti di traditione Apostolica, d'infallibile verità, e dallo Spirito Santo per immobile fondamento della sua Chiesa dettati. Più però diffusamente stabilirassi la sudetta materia ne' seguenti Capitoli.

Aug. cons. Evang. c. 10.

Epist. 8. ad Hier.

CAPITOLO SECONDO.

Delli libri Canonici del secondo ordine.

LI Libri Canonici del secondo ordine non sono tali appellati, perche, non meno delli primi del Primo ordine non siano stati dettati dallo Spirito Santo, e non contenghino la parola Divina, mà perche si come molte, e molte traditioni, tanto spettanti alli dogma di nostra fede, quanto alli costumi, e ministero della Chiesa, benche derivate dagli Apostoli non furno communemente dalli fedeli venerate, e custodite, anzi in parte poste in dubio, ò non accettate: onde fù di mestieri che dalli Concilij generali con la testimonianza de' Padri, e con l'auttorità della Chiesa fossero per Apostoliche dichiarate; così li Libri del Secondo Ordine, delli quali siamo hora per parlare, se bene per Apostolica traditione à noi derivarno, nulladimeno perche molte traditioni, ò per incuria, ò per oblivione, ò per malitia perirno, ò vero perche confidate agli Ebrei, per loro fraude le taquero, e le nascosero, risvegliate poscia, e venute alla cognitione sposero qualche dubietà ne' fedeli; onde perciò dubiosi di credenza, alla censura furono sottoposti col nome di Libri del Secondo ordine. La Chiesa, che per molti secoli fù tenuta in durissima servitù dalli Tiranni, pigliando solamente respiro sotto di Costantino, non puote perciò convocare Concilj, e con l'auttorità de' Padri conferire, e communicare l'Apostoliche traditioni, levare la dubietà de' fedeli, e di commune consenso stabilirle per Apostoliche. Risorsero in questo mentre menzognieri Profeti, strepitarno in ogni luogo gli Eretici, e publicando per false le traditioni della Chiesa, e molti libri, tanto del Vecchio, quanto del Nuovo Testamento per falsi, apocrafi, e supposti, sconvolsero in guisa la mente de' fedeli, che restarno dubiosi crederli per Canonici, ò pur dubitare se tali fossero. Venuto poi Constantino, e data la serenità alla Chiesa, congregato il Concilio Niceno di 318. Vescovi, furno levati gl'errori, le antiche Traditioni date alla luce, e dichiarate per Divine, e in somma separati li veri Libri dagli adulteri, all'essere Canonico furno ridotti. Si che, se bene li Libri del Secondo Ordine, che siamo per mentovare sono di traditione Divina, nulladimeno perche hebbero qualche intermitenza di tempo di commune credenza restarno in dubietà, frà li Canonici del primo ordine non furono annoverati.

Ex Iul. Ruggier. tit. de concil.

Ne val il dire, che se l'accennate ragioni fossero vere, che lo stesso potrebbesi dire delli Libri Canonici del Primo Ordine, non essendovi maggior ragione, che nell'ordine accennato si deb-

si debbano riporre l'Evangelio, e la lettera di S. Giovanni, e non l'Apocalisse del medesimo Santo; ò pure la prima, e non la seconda lettera di S.Pietro, e così d'altri Libri, tanto del Nuovo, quanto del Vecchio Testamento; poscia che sicome può darsi il caso, che più per accidente, che con fondamento di ragione sia stata posta in dubio qualche traditione, ò pure si sia perduta, restando ferme l'altre; così de' Libri del Secondo Ordine si può filosofare, cioè ch'alcuni di questi per qualch'accidente siano restati in dubio, ò pure sian stati persi, e scancellati dalla memoria d'alcuni, restando fermi gli altri come più usati nel primo suo essere. Mà lasciamo i ratiocinare, e discoriamo con più fondata ragione per assegnare l'accennato divario: E cosa indubitata, che agli Ebrei, come scrisse S.Paolo (1), *Credita fuerunt eloquia Dei*. Questi come vedremo, sapendo, che li Christiani tenevano alcuni Libri del Vecchio Testamento per Sagrosanti, e Divini, tentarno à più potere nasconderli, ò non potendolo fare, con studiata malitia, per apocrafi dichiararli. Questa loro malitia passò agli Eretici, che similmente spargendo li detti Libri per menzognieri, molti Christiani Giudei, mà infermi nella fede, cominciarno à dubitarne, e non prestarli una totale credenza; tanto più che le fù insinuato, che come tali dal Canone degli Apostoli furono esclusi: onde perciò restando oscurata la mente delli medesimi, questa fù la causa, che poscia fra li Libri di seconda classe, ò Ordine furno riposti. Quest' infortunio accadde à quegli del Nuovo; posciache gli Ariani non potendo tollerare quelle scritture, che apertamente parlavano della divinità del Verbo humanato, sfacciatamente le negarno, come Divine, e veridiche. Tanto fecero della lettera di S.Paolo scritta agli Ebrei, come scrisse Teodoreto (2): *Cum enim non possent iis, quæ de Unigeniti divinitate apertè dicta fuerant, resistere, ausi sunt totam epistolam reicere*. Pratticarno lo stesso tutti gli Eretici, come dice S.Girolamo (3), che lo prese da Tertulliano (4), che lasciò scritto *Hæresis non recipit quasdam scripturas*: onde dalla malitia di questi corrotte le menti delli più deboli, seguirno la di loro sentenza, ò pure ne dubitarno. Caddero in tal dubietà molti de' Padri Cattolici (il che non seguì de' Libri Canonici del primo Ordine): onde diedero motivo alla Chiesa con il seguente Canone venire alla numeratione di quei, che nel Secondo Ordine dovevano caminare.

1) ad Rom. 3
2) arg. in ep. ad Heb.
3) praem. in ep. ad Tit.
4) de præsc.

1. Ester.
2. Tobia.
3. Giudit.
4. Baruc.
5. Parte di Daniele.
6. La Sapienza.
7. L'Ecclesiastico.
8. Il primo, & il secondo de' Macchabei.
9. Alcune parti di San Luca, di San Marco, e S.Giovanni.
10. La lettera agli Ebrei di S.Paolo.
11. La lettera di Giacomo.
12. La seconda lettera di S.Pietro.
13. La seconda, e la terza di S.Giovanni.
14. Quella di S.Giuda.
15. L'Apocalisse di S.Giovanni.

Vediamo hora quali fossero li Padri, che degl'accennati Libri dubitarno, ò delle sue parti, e quando per Canonici, e Divini fossero riconosciuti. Il Libro d'Ester è il primo, che perciò fù riposto ne' Libri Canonici del secondo Ordine. Melito (5) Asiano, S. Attanagio (6), e S.Gregorio (7) Nazianzeno furno de' primi fra' Cattolici, che diedero impulso alla sua dubietà: onde perciò dal primo ordine fù escluso. Non dissero tanto S.Girolamo, Dionigio Cartusiano, Ugon Cardinale, Tomaso Vio, e Sisto Senense, riferiti dal Bellarmino (8), mà che sol tanto sette capi del medesimo Libro non furno riposti nel Testo Ebraico, onde perciò fossero per finti, e supposititi riputati, perche, come dice Sisto Senense (9), vi furno aggiunti da un certo Greco, che levogli da diverse Historie, e particolarmente dal decimo Libro dell'antichità di Giosefo Ebreo, da cui di parola in parola furno levati. Chi per lo contrario lo favorisce per l'essere suo Canonico, vuole com' Isidoro, che fosse scritto da Esdra. Lo niega però Eusebio, mercèche l'Historia d' Ester doppo la di lui morte successe. Filone lo vuole scritto da Gioachino Pontefice, ad instanza di Mardocheo; e moltissimi Padri Latini dallo stesso Mardocheo in Ebraico, il che dal medesimo libro vien confirmato con le seguenti parole. *Scripsit itaque Mardochæus omnia, & litteris comprehensa misit ad Judæos*.

5) ap. Euseb. l. 4. hist. c. 26
6) In Synop.
7) in carm. de genuinis script.
8) tom. 1. cōtrou. l. 1. c. 7.
9) Biblioth. sec. 2. de script.
Apud Sixt. ut seq.
Esth. cap. 9.

Questa dubietà ò sia in tutto, ò in parte dell'accennato Libro, non toglie, che fra li Canonici non debbasi annoverare, e come di traditione Divina trasmessoci dagli Apostoli. Così ne parlarno tutti que' Padri, e Concilj, che da noi furno citati per li Libri Canonici del primo Ordine. Tra Padri Greci lo dissero Origene, Basilio, Eusebio, Cirillo, il Damasceno, e moltissimi altri; e fra Latini, Hilario, Innocenzo, Rufino, col seguito di molti, a' quali s'aggiungono li Concilj Laodiceno, e Cartaginese terzo, riferiti dal Bellarmino (10), che li sette Capitoli controversi accettarono per Canonici, e Divini nel ordine secondo.

10) ut sup.

Nè fà oppositione, che li sette Capitoli non fossero riposti nel Testo Ebraico, come dissero Origene (11), e S.Girolamo (12); posciache come essi soggiungono, ritrovandosi nel Testo Greco conforme la tradutione delli lxx. Interpreti, chiamata da S.Girolamo Editione Vulgata, della quale la Chiesa universale servivasi, perciò devesi credere, che servendosi del Libro d'Ester, se ne servisse con li medesimi set-

11) ep. ad Iul. Afric.
12) in præf. Esther.

te Capitoli, nel quale si ritrovavano, e che perciò fin d'all'ora, intiero, e compito per Canonico fosse accettato Alessandro (1) primo, Attanagio (2), Grisostomo (3), Agostino (4), Ambrogio (5), Origene (6), e Cassiano non solamente servironsi degl'accennati Capitoli, mà Sagri, Divini, e Canonici gl'appellarno: onde il Concilio di Trento ne formò questo Canone. *Si quis autem libros ipsos integros cum omnibus suis partibus prout in Ecclesia catholica legi consueverunt, & in veteri Vulgata Latina editione habentur, prò sacris, & Canonicis non susceperit, anathema sit.*

1) *cap. 3. de confir. Dogm.*
2) *in Synop.*
3) *hom. 3 ad popul. Antiochen.*
4) *ep. 199. ad Edic.*
5) *lib. 3. offic. cap. 15.*
6) *Vt sup.*
7) *Collat. l. 14. cap. 9.*

Pare, che non resti sodisfatto Sisto Senense, e benche riverischi l'auttorità del Concilio, soggiugne, che nella sua determinatione non volle intendere per parti Canoniche se non quelle, che veramente erano tali, non altrimenti di quelle, ch'erano per additione, come sono li sette capi seguenti.

1. *Epistola, seu edictum Artaxersis de perdenda natione Judaorum.*
2. *Oratio Mardochai.*
3. *Planctus Esther.*
4. *Ejusdem perterrita ingressus ad Regem.*
5. *Edictum Artaxersis pro liberatione Judaorum.*
6. *Somnium Mardochai de exiguo fonte.*
7. *Somnium duorum Draconum.*

Se questa interpretatione di Sisto havesse forza per escludere dal essere Canonico li numerati Capitoli, chi non vede, che lo stesso potrebbesi dire dell'altre parti del Libro di Danielo, di Marco, di Luca, e di Giovanni, che pure fra Cattolici furono sempre d'infallibile verità confessati? Se il Concilio approvò il Libro con tutte le sue parti, chi vorà dire non approvasse li sette Capitoli, mentre con li medesimi anticamente leggevasi nella Chiesa? La consequenza si prova con l'evidenza. Lega chi vuole la Messa *contra paganos*, e trovarà che la Chiesa del Capitolo terzodecimo si serve. Passi alla Feria quarta; doppo la seconda Domenica di Quaresima, e vi trovarà la repetitione del terzodecimo, li quali contenendo li sette Capitoli controversi, è evidentissimo segno, che la Chiesa Cattolica se ne servì per Canonici. Soggiugne Origene (8), che se bene nel Testo Ebraico non furno posti li sudetti sette Capitoli, e però probabile il credere, che anticamente vi fossero, mà che poscia per qualch'accidente, ò per malitia perissero. Conferma tutto ciò Giosefo (9) Ebreo, che narrando l'Historia d'Ester, apporta le due lettere d'Assuero, e l'oratione di Mardocheo, levate dal Testo Ebraico, e dal medesimo trasportate nel Greco, affermando egli stesso, che quando le registrava nelli suoi Libri (10) gl'havea levate dalli Libri Ebraici senza alcuna additione. *In ipso historia mea principio propter eos, qui quastionem faciunt, aut in aliquo culpare nituntur astruxi dicens, translaturum me libros Hebraicos ad eloquium gracum: & hos volentibus aperire, neque adjicere me aliquid seorsum, neque subtrahere me promittens.* Mà perche troppo à longo andaressimo, se volessimo risponder à tutte le difficoltà, rimetteremo il Lettore alla decisione del Bellarmino (11), che le risolve, onde riposto nel secondo Ordine de'Libri Canonici quello d'Ester, con tutti li sette Capi, e di traditione Divina, conchinderemo con Origene (12). *Vide ergo, ne imprudentes, & inscientes abrogemus exemplaria, qua habentur passim in Ecclesiis. Et legentes statuamus fraternitati, ut deponant quidem sacros, qui apud nos feruntur libros, assentantur autem Hebrais, & persuadeant, ut eos pueris impertiant, & qui nihil habent figmenti.*

In Miss. Rō.
8) *Vt sup.*
9) *lib. 11. antiq. cap. 12.*
10) *lib. 10. c. cap. 12.*
11) *Vt sup.*
12) *Vt sup.*

Segue nell'ordine il Libro di Tobia, che *Bonitas Domini* fù interpretato, figlio di Tobiel, e Nipote d'Annanielo, della Tribu, e Città di Neftali. Fù il detto Libro scritto da Tobia in Caldaico, e come dice Sisto Senense (13), da S.Girolamo in un sol giorno trasportato in Latino. Vedevasi però, come afferma lo stesso Autore, in lingua Ebraica, mà come che conteneva molte cose, che non erano nel Latino, e di altre molte mancava, sembrava di più tosto conformarsi col volume Greco, che col Caldaico. Dal Concilio terzo Cartaginese (14), che fece la discussione de'Libri Canonici, e poscia dal Tridentino (15), da Innocenzo (16) primo, e da Gelasio (17) primo col consenso, & approvatione di lxx. Sapientissimi, e Santissimi Vescovi, oltre la commune de'Padri Greci, e Latini, fù riposto fra li Canonici, e Divini del Secondo Ordine; mà perche fù riprovato dagli Ebrei assieme con quello di Giudit, della Sapienza, dell'Ecclesiastico, e de' Machabei, come scrive S. Girolamo (18), li seguitarno poscia gli Eretici de'nostri tempi, Brentio, Lutero, e Calvino col loro seguito.

13) *Vt sup.*
14) *Cant. 47*
15) *Sess. 4.*
16) *ep. ad Exuper.*
17) *in decr. de l. Canon. sacris.*
18) *in prolog. Galeat.*

Kreminitio (19), che fù uno di sua sequella per riprovare il Libro di Tobia dalli Canonici, con il seguente argomento, pensò d'escluderlo. La Chiesa fin dal principio, che l'accennato Libro alla luce pervenne, della sua auttorità fù dubiosa; adunque nella Chiesa posteriore la medesima dubietà deve haver luogo. Prova egli la consequenza in tal forma. Due sono le strade per le quali, come dice S.Agostino (20), si possono conoscere li Libri esser Canonici, e Divini. La prima per testimonianza di qualchuno, ch'havendo cognitione del Profeta, ò Apostolo, sà che Dio revelogli gli suoi misteri. E la seconda per testimoni certi, & indubitati, che vivendo al tempo che li Libri s'impressero, possino giustificatamente attestare, che dalli Profeti, ò dagli Apostoli derrivarno, e che per tratto successivo sono à noi pervenuti. Per la prima non si può rintracciare la cognitione; poiche non vivendo al presente ne gli Apostoli, ne li Profeti, non v'è chi possi attestare della credenza de'loro Libri. Bisognarà adunque caminare per la seconda, dalla quale si deduce; che se la prima Chiesa del

19) *in Examin. sess. 4. Concil. Trid*
20) *lib. 33. cont. Faust. cap. 6.*

Libro

Digitized by Google

Libro di Tobia fù dubioso, com'attesta Gioseffo (1) Ebreo, che nella posteriore la medesima dubietà fece passaggio, come confessarno Origene, Attanagio, il Nazianzeno, Epifanio, e Girolamo. Se adunque nella posteriore, anche nella presente deve perseverare la sua dubietà, ne fra Canonici annoverarsi, tanto più, che non vi sono, ne furno testimoni certi, che possino attestare della sua prima impressione, & infallibile descendenza.

1) lib. 1. cont. Appion.

Apud Bell.

Se il Libro di Tobia fosse come quello d'Enoc, che non fù ammesso dalla Chiesa, perche, come dice Sant' Agostino (2), fin dal suo principio non hebbe alcun testimonio di sua credenza, & essere Divino, saressimo buono à Keminitio quanto fin hora hà detto; mà se dal suo primo nascere hebbe testimoni degni di fede, che per Canonico, e Divino lo riputarno, conforme habbiamo accennato, come può egli asserire per tal difetto non doversi accettare nella Chiesa Cattolica? Che poi l'antica Chiesa ne dubitasse, ciò fù perche alcuni ne dubitarno, stimando bene tralasciar per all'ora il difinirlo; mà non perciò si deve dedurre, che la Chiesa posteriore nella medesima dubietà sia obligata perseverare; e n'habbiamo il caso nel Libro di Giudit, che nella antica Chiesa essendo stato dubioso, dalla Sinodo Niceno, com'afferma S.Girolamo (3), fù riposto fra li Canonici, il che poi seguitato dal Concilio Cartaginese terzo, ripose in tal ordine quello di Tobia, della Sapienza, dell' Ecclesiastico, e de' Macabei. In oltre, chi non vede l'assurdo ne seguirebbe? imperoche supposto, che per la dubietà della Chiesa antica, non potesse dichiarare la nuova, e posteriore per Canonici li Libri controversi, e dubiosi, che ne meno potrebbe accettare per Canoniche le lettere di S.Girolamo, di San Giuda, la seconda di S.Pietro, la seconda, e terza di S.Giovanni, quella di San Paolo agli Ebrei, e l'Apocalisse di S.Giovanni? e pure dalli medesimi Novatori per Canoniche sono accettate. Si che dato per verissimo, che per indagare la verità, & auttorità de' Libri, debbasi procedere per una delle due vie accennate, e che al presente, ò nella Chiesa posteriore non essendovi stati gli Apostoli, & i Profeti debbasi caminare per l'approvatione di testimoni, basta però che il testimonio sia di que' tempi, ò pure à quegli vicino, e che sia degno di fede per far credenza, ne questi si deve aspettare dalla Sinagoga delli Giudei, mà basta, che provenghi dalla Chiesa Apostolica, come si disse con l'auttorità d'Origene, mercèche gli Apostoli senz'altri testimoni potendoli dichiarare Canonici, furno dipoi da San Clemente, da San Cipriano, dalli Concili, e da altri Padri, che formarono Chiesa, ricevuti per tali.

2) lib. 18. de Civit. c. 38.

3) in praef. in Iudit.

Osserva in oltre S.Agostino (4), che se bene tutti li Libri Canonici sono d'infallibile verità, nulladimeno perche non era ancora difinito dal Concilio Cartaginese terzo, quali delli dubiosi dovessero essere per tali riconosciuti, perciò fece decreto, che que' i quali per Canonici erano ricevuti da tutte le Chiese, si proponessero a quelle che universalmente non gl'accettarno, acciò gli fossero di maggiore auttorità; ove se per lo contrario fossero assolutamente d'infallibile verità, non si proponesse più l'uno che l'altro, mà fossero tutti della medesima auttorità. Vdiamo il Concilio: *In libris Canonicis illud observandum, ut qui recipiuntur ab omnibus Ecclesiis præponantur illis, qui non recipiuntur ab omnibus: & majoris auctoritatis habeantur. At si essent omnes infallibilis veritatis, non deberet unus alteri præponi, sed essent omnes ejusdem auctoritatis.* Sapeva il Concilio, che quelli del primo Ordine non pativano dubietà, e che solamente li Secondi cadevano sotto questa censura, che però quando l'essere suo Divino fù riconosciuto, volle, che non meno de' primi la credenza gli fosse data, come egli prestavagli. In questo proposito, scrisse S.Girolamo (5), che gli Ebrei havevano due sorti di Libri; Canonici, o Sacri, che non pativano dubietà, & erano li Leggali, che, come dice S. Epifanio (6), riveriti come cosa Divina, si conservavano nell'Arca, Hagiografi, ò dubiosi che dir vogliamo, erano gli altri, e questi erano gl'Historici, e li Profetici, quali benche dalli medesimi fossero riconosciuti per Canonici, e Sacri, nulladimeno perche stavano fuori dell'Arca, e potevano patire qualche difficoltà, Hagiografi gl' appellarno, à distintione de' primi. Con questa distintione appellò S.Girolamo alcuni Libri del Vecchio Testamento Canonici, altri Hagiografi; mà quando dalla Chiesa furno per Canonici riconosciuti, levando la dubietà, per Canonici, e Sacri gli riconobbe. Dato adunque al Libro di Tobia l'antica testimonianza delli testimoni accennati di sopra, che trassero l'origine, non dalla Sinagoga, mà dagli Apostoli, à quali senza ninna dipendenza apparteneva dichiarar per Canonici li Libri Sagri, dobbiamo dire, che per Canonico si debba accettare, e che se bene dagli Ebrei per Agiografo fù riconosciuto, nulladimeno cessogli la dubietà, quando per attestato degli Apostoli insinuatoci da' Padri, e da' Concili fù espressa la sua infallibile verità, per lo che per confirmare li dogma di nostra fede, delle sue sentenze servironsi, e la Chiesa medesima publicamente lo lesse ne' Sagri Offici, e nelle publiche Preci, come S. Agostino (7) dimostra.

4) lib. 2. de Doct. Christ. cap. 8.

5) in prolog. Galeat.

6) de mens. & pond.

Una picciola difficoltà restarebbe circa di questo Libro, da Ugone (8) apportata, & è, che dicendosi nel terzo Capitolo, che Sara, che dovea pigliar per Moglie Tobia habitava in Rages Città della Media, ove habitava parimenti Gabello, come nel quarto Capitolo s'asserisce, e dicendosi di poi nel Nono, ch'arrivato Tobia nel luogo ove ritrovavasi Sara, l' Angelo, che l'accompagnava, mandò à Gabello, che stava in Rages, parendo da ciò, che

7) in specul. & Rugger. Theol. c. 5.

8) in specul.

Sara non habitasse in Rages, come nel terzo Capitolo s'asserisce, che da una tale contraditione si possi inferire, che l'accennato Libro non sia Canonico, e d'infallibile verità. Medina (1) riferisce, la contraditione ad errore dello Scrittore, che in vece di Rages, dovea dire Ecbatana, habitatione dell'uno, e l'altra. Lirano & altri vogliono, che nella Media vi fossero due Città, ò luoghi, che Rages s'adimandavano: onde poteva Sara habitar in uno, e nell'altro Gabello, togliendosi con ciò la contraditione degli accennati Capitoli. Soggiunge lo stesso Autore, che poteva ancor essere, che Sara habitasse per all'ora in un luogo vicino à Rages, la vicinanza del quale pigliavasi per la Città, come nel terzo Capitolo s'asserisce, e che dipoi mandasse l'Angelo à Gabello in Rages, ove realmente habitava, come si dice nel Nono, il che non importando contraditione, rimane stabilito il Libro di Tobia nel Secondo Ordine de'Canonici. Poteva ancor essere, che realmente l'uno, e l'altra fosse in Rages, mercèche habitando in tale diverse poteva l'Angelo mandar à Gabello, che ritrovavasi nella propria. Mà chi di ciò brama spiegatione maggiore, ricorri alli Sagri espositori, ch'ogn' implicanza distrugono, senza che punto alla verità dell'Historia resti pregiudicato.

1) lib. 6. de Canonico, e d'infallibile... rectâ in Deum fid. c. 3.

Il Libro di Giudit è l'altro, che segue, che se bene dagli Ebrei fù riputato per Sagro, non l'ammisero però per Canonico, come scrisse S. Girolamo (2). Nulladimeno havendolo il Concilio Niceno riconosciuto per Sagro, e per Canonico, fece scrivere all'accennato Dottore (3). *Quia librum Judit S. Synodus Nicena in numero Sanctarum Scripturarum legitur computasse, acquievi postulationi vestræ, imò exactioni, & sepositis occupationibus, quibus vehementer arctabar, huic vnam lucubrationem dedi.* Oltre il Niceno tutti li citati Padri, e Concilij per il Libro di Tobia, lo fecero parimenti di quello di Giudit: onde senz'altra numeratione gli rimetteremo al Lettore. Asserì Filone (4) esser stato scritto da Gioachim gran Sacerdote degli Ebrei, trasportato poscia, come scrive Sisto Senense, da S. Girolamo dal Caldaico in Latino; al Concilio Niceno però fù presentato in Greco, e perche nel medesimo volume erano sparse molte cose, che nella Vulgata non si contengono, perciò, come attesta S. Girolamo, non volle riconoscerle per Canoniche.

2) in Galeat.
3) præfat. in Iud.
4) in Cronogr.

Sentiamo hora le difficoltà, che vengono fatte à questo Libro per levargli l'esser Canonico. Narrasi nel Capitolo quinto del medesimo, che quando Giudit liberò Bettuglia con l'uccisione d'Oloferne, era già ritornato il popolo Ebreo dalla Babilonese cattività. Nel Capitolo primo parimenti si legge, che nello stesso tempo Nabuccodonosor combatteva contro Arfadase Rè de'Medi, e che già Ecbatena havea edificata. Se adunque doppo il ritorno del popolo Ebreo dalla cattività di Babilonia già era estinta la Monarchia degli Assiri, e non più Nabucco, mà Ciro, ò Dario alli medesimi imperava, come parimenti alli Persi, & alli Medi; adunque bisogna dire, che l'Historia narrata nel Libro di Giudit sia apocrifa, e che lo stesso Libro non sia Canonico, mà finto, e menzogniero.

Rintracciamo hora la risposta, ò siano le risposte à questo validissimo argomento. E' la prima d'Eusebio, di S. Agostino, di Beda, e di moltissimi altri Padri riferiti dal Bellarmino, (5) quali dicono; che se bene è vero, che seguì l'Historia di Giudit doppo la cattività del popolo Ebreo da Babilonia, non è però vero, che imperasse il Nabucco da loro inteso alli Persi, Medi, & Assiri, mà Cambise, ch'anche Nabuccodonosor fù appellato. Altri la raportano al tempo di Dario Histaspe, & altri ad Artaserse Ocho, che doppo la cattività del popolo Ebreo, agli accennati Regni imperarno. Gli eruditi però, con più sodo fondamento esaminando il tempo dell'Historia di cui parliamo, asseriscono in primo luogo con l'auttorità d'Herodoto (6) e d'Eusebio (7), che l'edificatore d'Ecbatana fù Diocle, quinto Rè de'Medi, chiamato da Giuditta Arfadase, che combattè contro Oloferne, e perche fra Diocle, Cambise, Dario, & Ocho vi fù grandissima distanza di tempo, & imperio, perciò non può dirsi, che sotto di questi l'accennata Historia seguisse; e se non seguì sotto di questi, adunque la Monarchia degli Assiri non era estinta. Secondo. Trascorri chi vuole tutte l'Historie, che non già mai trovarassi, che li Rè di Persia s'appellassero Nabuccodonosor, mà sol tanto à quelli di Babilonia passò per discendenza tal nome, come il nome di Cesare agl' Imperadori; adunque ne Cambise, ne Dario, ne Ocho si possono dir quelli de' qualli parla l'Historia. Terzo. Nabuccodonosore di cui parla Giuditta, regnava in Ninive, e perche conforme osserva Genebrardo (8) al tempo di Cambise, di Dario, & Ocho, Ninive non ritrovavasi, estinta già da Nabucco Rè di Caldea; adunque non può dirsi, che sotto delli medesimi l'accennata Historia seguisse. Quarto. Nabucco di cui parla l' Historia sforzossi d'occupare la Cilicia, Damasco, e la Palestina; se adunque per attestato di Esdra (9), Cambise, e Dario pacificamente possedevano tali Provincie, sotto delli medesimi non seguì l'Historia di cui parliamo. Quinto. Narra l'Historia, che gli Ebrei fortemente s'armarno contro Nabucco; hor come ciò poteva seguire sotto di Dario, e Cambise, se essendogli sudditi vbbidivano ad ogni suo cenno? Sesto. Al tempo di Giudit, Gioachim era Sommo Sacerdote. Al tempo di Cambise, e di Dario era Giesu Josedech, com'habbiamo in Esdra (10), & in Zaccaria (11), & al tempo di Ocho, Jaddi, come lo stesso Esdra (12) fà fede; adunque sotto di questi non potè seguire l'Historia. S'aggiugne per ultimo, che al tempo di Cambise non v'era ne Gerusalemme, ne Tempio, e pure

5) vt sup. cap. 12.
6) lib. 1.
7) in Chron.
8) in Geneb. annotat. in Chron.
9) lib. 1. c. 4. & 7.
10) li. 1. c. 2.
11) cap. 3.
12) l. 2. c. 12

narra

narra l' Historia, che li Giudei temevano di Nabucco, dubiosi della rovina della Città, e del Tempio. Sogginngne l'Historia, che li Giudei per tutta la Samaria munirno le Castella per ripararsi dal furor di Nabucco, e pure sotto di Cambise, e di Dario non era la Samaria sotto delli Giudei, ma in potere delli Gentili, come Esdra racconta; e dicendosi per ultimo, che Nabucco nell'anno 13. del suo Imperio fece la Guerra alli Giudei, scrivendo Herodoto, che Cambise regnò solamente ott'anni, non può dirsi, che questi fosse il Nabucco; e che per consequenza l'Historia di Giuditta sotto di questi seguisse, dal che si ricava non esser stata doppo il ritorno del popolo Ebreo dalla Babilonese cattività.

Chi adunque seguì l'opinione, che l'Historia di Giudit seguisse avanti la cattività del popolo Ebreo in Babilonia, alcuni furono di parere, che fosse sotto del Rè Sedecia, & altri di Josia Rè di Giuda. Contradice però à tali opinioni il Bellarmino mostrando, che se al tempo di Giudit era Sommo Sacerdote Gioachim, come narra l'Historia, & al tempo di Sedecia era Saraja, & à quella di Josia Helcia, come habbiamo ne'Rè, perciò non può darsi, che sotto di questi la narrata Historia seguisse. Soggiungne, che narrandosi nella medesima Historia, che per tutto lo spatio, che visse Giudita, non vi fù chi facesse guerra al popolo d'Isdraele, essendo ella vissuta 105. anni, bisogna dire, che doppo il fatto di Bettulia durasse la pace 80, ò 90. anni, che se fosse stato sotto di Sedecia, ò Josia sarebbe forza il dire ch'ella fosse d'80. anni quando uccise Oloferne, il che totalmente ripugna à quello, che la descrive la Sagra Scrittura, dalla quale *Pulchra Puella* vien appellata.

Iudit.c. 14. & 15.
4. Reg. 23. & 25.

Conferma adunque il citato Bellarmino, che l'Historia di Giudit seguisse prima della cattività in Babilonia del popolo Ebreo, non già sotto di Sedecia, ò di Josia, mà bensì di Manasse Rè di Giuda, imperando alli Medi Docle per testimonianza d'Eusebio (1), e che però con altro nome Artaserse dalla Sagra Scrittura fosse appellato, edificatore d'Ecbatana. Imperavano parimenti in que' giorni nell'Assiria i suoi Rè, com'habbiamo in Tobia (2), e nel Libro de' Regi (3) viene descritto, volendo lo stesso Eusebio, che à quel tempo vi regnasse Nabuccodonosor, chiamato con altro nome Merodac Baladan. Del di lui Imperio, ne fà fede il Libro de'Rè (4), l'habbiamo in Geremia (5), e ne scrisse Esaia (6). Dominava è vero in Babilonia, ma non contento di tal dominio occupò tutta l'Assiria, e trasportando la Sede in quella dominante, non più fù fatta mentione de' Rè d' Assiria, mà sol tanto di Babilonia. Hebbe principio questo Dominio nel terzo anno del Rè Manasse, movendo Nabucco la guerra alli Giudei nell'anno decimosesto, essendo suo Duce Oloferne, che poco prima havea condotto prigione in Babilonia Manasse. Con tal opinione habbiamo l'essere del Tempio di Dio, della Città di Gerosolima, e del Sommo Sacerdote Eliachim, ò Joachim, che dir vogliamo, conforme nell'accennata (7) Historia si fà mentione, & attesta Niceforo (8). Habbiamo in oltre la longa pace delli Giudei, ch'almeno gli durò 72. anni; posciache dal Rè di Babilonia vinto Manasse, rauvedutosi poscia de' suoi errori, & accettato da Dio in sua grazia, ritornò nel suo Regno, ove tranquilamente vi visse fin sotto di Josia, come dalla Sagra (9) Scrittura vien registrato. Sichè vedendosi in chiaro la verità dell' Historia, che concorda col tempo, e tutte le circostanze, con giusta ragione esaminate da'Padri delli Concilj Niceno, e Cartaginese terzo, la stabiliremo nel secondo Ordine de'Libri Canonici, come dall'accennato Canone fù registrata.

1) in Chron.
2) 4. Reg. 19.
3) cap. 1.
4) 4. cap. 19.
5) cap. 50.
6) cap. 39.
7) cap. 4.
8) in Chron.
9) 2. Paral. cap. 33.

Seguita il Libro della Sapienza in cui si vede il figlio di Dio esser stato il Creatore del tutto, non solamente approvato per Canonico del secondo Ordine dalli Concilj Cartaginese terzo, Sardicense, Toletano secondo, e Lateranense, mà da tutti li Padri Greci, e Latini, riferiti à longo da Sisto Senense (10), e dal Bellarmino (11), che lo riconobbero per opera di Salomone, come lo stesso Libro ne rende fede con le seguenti parole. *Tu autem Domine elegisti me Regem populo tuo, & judicem filiorum, & filiarum tuarum: & dixisti me adificare templum in monte sancto tuo*. Non ostante benche il detto libro habbi per sua comprovatione così validi testimoni, riferisce S. Girolamo (12) esser stata opinione d'alcuni, esser opera di Filone Giudeo; e S. Agostino (13) portò parere, che fosse di Giesù figlio di Sirac. S'auuide però il Santo Dottore (14) del suo errore: onde ritrattandolo nel Libro, che fece delle distrattioni, per opera di Salomone, e per Canonico approvolo. Dice adunque S. Girolamo (15), che le sue sentenze sono veramente di Salomone, che poscia raccolte da Filone furoo in Greco trasportate; non gia da quel Filone, che celebre di Greca eloquenza, fù mandato Ambasciatore dalli Giudei à Cajo Imperatore, mà da un' altro Filone prima di lui, che fiorì al tempo di Onia Sacerdote, e prima del Natale di Christo 170. anni. Fà mentione Giosefo Ebreo (16) di questo Filone, mà lalciando d'annoverarlo fra gli Scrittori Ebraici, lo computa fra gli Eretici, e che perciò non havesse cognitione de' Libri Sagri. La fede sia dell'Autore, non apportando le prove di tal asserto. Mà per levare ogni difficoltà diremo con la commune: Le sentenze essere veramente di Salomone, poste in volume dalle genti di Ezechia Rè di Giuda, come habbiamo ne' Proverbi (17), trasportate poscia in Greco da diverso scrittore.

10) lib. 1. Babilit.
11) vt sup. cap. 13.
Sap. cap. 9.
12) præfat. in l. Salom.
13) l. 1. doct. Christ. c. 8.
14) l. 2. c. 4.
15) Vt sup.
16) lib. adu. Apion.
17) cap. 25.

Freme Calvino (18) nel sentir nominare per Canonico questo Libro, e volendo sapere più di tanti Concilj, e SS. Padri, dice, esser ripieno d'infinite menzogne, che dalla bocca dello Spirito Spirito, non possono provenire. La

18) lib. 1. Instit. cap. 11.

prim a

prima menzogna, che si suppone apportare è quella del Capitolo quarto decimo, nel qual (dic'egli) si narra, che da que' tempi hebbe principio l'idolatria di darsi a' morti l'adoratione, adorandosi superstitiosamente nelle loro imagini la memoria: cosa tanto falsa (dic'egli) che dato, e non concesso, ch'all'ora maggiormente s'accendesse il fuoco di questa vana superstitione, è però cosa infallibile, che molto prima v'erano Idoli, se bene non adorati, con humana sembianza, come l'accennato libro pretende, facendone fede la Sagra Scrittura nella persona di Rachele, che nella sua partenza involò gl'Idoli al Padre privi di tal sembianza.

Io per me credo, che Calvino si sogni. Stiamo sù gl'Idoli da Rachele involati, e considerata la parola Ebraica *Theraphin* di cui si serve la Sacra Scrittura per esprimere la qualità del furto, fatto da Rachele, trovaremo che volendo dir Idolo, che portava humana sembianza, e che per arte diabolica le risposte arrecava, sarà sforzato di confessare, che prima di Salomone s'adoravano Idoli sott'humana sembianza; nè fù in ciò menzogniero il libro della Sapienza, mentre il vero esprimeva. Non habbiamo ne' Rè (1), che Micchole volendo liberar Davidde dalle mani di Saule, lo callò dalla finestra, e nel suo letto ripose un simulacro, ch'havea humana sembianza? Non attesta (2) Ezechiele, che per arte diabolica davano le risposte? Non scrive (3) Eusebio, che Belo primo Rè degli Assiri, e che non solamente fù prima di Rachele, mà avanti Abramo, fù adorato per Dio? e che Nino suo figlio, espose la sua statua alla publica adoratione, da (4) S. Ambrogio, e da (5) S. Cirillo primo Idolo nominato? Mancarono forse Autori, ch'attestarno l'adoratione degl'Idoli fin ab antiquo sotto humana sembianza? Legga chi vuole S. Cipriano, S. Gio: Grisostomo, & Egesippo, e ne vedrà espressa la verità: onde non sapiamo conoscere con qual fondamento di verità asserischi Calvino, che li primi Idoli non havessero sembianza humana, e che prima di Rachele sotto di tal aspetto non s'adorassero. Diamo adunque, che Salomone nell'accennato capitolo facesse mentione del Padre, che inalzò al figlio morto la statua, non perciò si toglie, che prima non vi fosse simile adoratione. Ramenta della privata, mà non niega la publica, che fomentata dall'Ambitione propagò i suoi rami, e stabilì le radici.

Passiamo hora al libro dell'Ecclesiastico, che falsamente hanno creduto alcuni essere di Giesù Sirac Gerosolimitano. S. (6) Girolamo che ne fece rigoroso squitinio, doppo haver asserito haverlo ritrovato scritto in lingua Ebraica, affermò con l'attestato del (7) Damasceno, che Giesù Sirac nipote del primo solamente lo trasportò in Greco, mà veramente esser di Salomone, ne altro haver fatto il primo, che la raccolta delle sentenze del medesimo Salomone. Provansi col detto libro molti dogma di nostra Fede: onde il Concilio 3. Cartaginese col seguito de' PP. tanto Greci, quanto Latini approvandolo di Salomone, lo testificano per Canonico del secondo ordine, per divino, e d'infallibile verità. Costume fù della Chiesa leggerlo nel natale de' Martiri, de' Confessori, e delle Vergini. Gli Apostoli (8) Pietro, e (9) Giacomo nelle sue lettere delle sue sentenze serivronsi: onde non essendo Calvino di niuna fede, lo lasciaremo nella sua infedeltà.

Maggior ripugnanza hanno havuto li Novatori, e specialmente Calvino del primo, e del secondo libro de' Macchabei. Parlandone S. (10) Girolamo asserisce, che il primo fù scritto in Ebraico, & il secondo in Greco, principiando dalla metà del secondo Capitolo da un certo Jasone Cirenco, e che poscia da Giosefo figlio di Mattatia fù compendiato, com'afferma lo stesso (11) Santo; con la qual opinione non convenendo Honorio (12) Augustodunense asserisce, che da Filone Ebreo fù compendiato. L'uno, e l'altro però, come afferma S Agostino (13), fù per Canonico dalla Chiesa accettato, affermando Giosefo (14) Ebreo, che l'historia del vecchio Eleazaro, e della Madre co' sette figli fù dalla Chiesa Ebraica per Sagra, e per Canonica ricevuta. Il riferire longa serie de PP. per conferma di tal verità lo stimiamo superfluo; li legga chi lo brama in Giulio Ruggieri, e nel Bellarmino, quali mostrando, che la Chiesa, e gl'antichi Padri si servirno delle sue sentenze per confermare li dogma di nostra Fede, con giusta, e fondata ragione nell'ordine Canonico furno riposti.

Sentiamo hora (15) Calvino, che si pregià esserne l'impugnatore. Falsi sono dic'egli, e pieni di menzogne li suoi dogma; adunque falso. I. Perche approvano per giovevole il Sagrificio, che si fà per i morti, e pur sapiamo essere superstitioso l'orare; tanto più, che que' de' quali parla Giuda (16) Machabeo morirno con colpa grave, mercèche furno trovati con le spoglie degl'Idoli, il che gl'era vietato dalla legge (17) Mosaica, & in tal caso da' Cattolici resta prohibito. II. Come mai l'Autore delli sudetti libri può esser stimato degno di fede, se nel ultimo Capitolo riconoscendosi pieno di colpe ne ricerca il perdono? III. Può ritrovarsegli maggior menzogna di questa, quanto che dire; che li figli d'Israele furno prigioni in Persia, mentre si sà, che non furno, che in Babilonia? IV. Menzogna è il dire, che nel incendio, e sacco del Tempio, e di Gerusalemme, Geremia nascondesse il Tabernacolo, e l'Areà del Testamento nella spelonca, e che vi stessero finche il Popolo di nuovo si congregasse, sapendosi di certo, che Geremia nell'accennata rovina, anzi di molto prima stava prigione, e che gli Ebrei doppo

1) 1. Reg. cap. 19.
2) cap. 21.
3) Initio Chron.
4) in c. 1. in ep. ad Rom.
5) lib. 3. in Julian.
Apud Bellar. ut sup.
6) in praef. Proverb. ad Cromat.
7) in 4. fid. orthodox.
Apud Bellar. ut sup. & Rug. ... Theol. c. 1.
8) 1. Pet. cap. 1.
9) cap. ...
10) in prol. Reg.
11) ... 2. ... Pellegrin.
12) ... Eccles.
13) ...
14) ... lib. Mac. ut sup.
15) ...
16) 2. Machab. c. 12.
17) Deut. ...
1. Machab. cap. 1.
2. Mac. c. 2.

Digitized by Google

doppo la rovina Caldaica, mai più l'Arca perduta poterno riaquistare. Si raccoglino le menzogne degl'accennati libri dice Calvino, e si vedrà che fù menzogna ciò che dicono, che
1. Mac. c. 1. Alessandro fosse il primo Rè, che regnasse in Grecia, mentre prima di lui vi furno li Lace-
1. Mac. c. 4. demoni, e Macedoni; che Giuda Machabeo
2. Mac. cap. 10. purgasse il Tempio un'anno doppo la morte d'Antioco, mentre nel secondo libro si legge, che nel secondo successe; che Antioco morisse
1. Mac. c. 6. in Babilonia nel suo letto come nel primo libro stà registrato, mentre habbiamo nel secon-
2. cap 1. & cap. 9. do, che fù ucciso nel Tempio di Nannea, ò pure precipitato dal carro si morì di dolore; e per ultimo, che Giuda morisse negli anni
1. Mac. c. 9. 152. come afferma il primo libro, mentre hab-
2. Mac. c. 1. biamo nel secondo, che negli anni 188. scrisse le sue lettere; dalle quali contrarietà scorgendosi manifeste menzogne, in niun conto può dirsi, che gl'accennati libri siano Canonici.

Se il dire di Calvino havesse sussistenza gli faressimo buone le sue ragioni, mà non essendo che d'apparenza, ci convien dichiararlo per menzogniero. Ed in quanto al primo venghi tutta la scuola delli Teologi; si riassumino tutti li SS. PP. e Concili, e se questi non dicono esser stata, & essere cosa molto più giovevole orare per i morti, che non si sà di certo essere nel Paradiso, ò pure nel Inferno, si concorri con Calvino in negarla, e si nieghi parimenti questo dogma di Fede insegnatoci da Christo col rimprovero, che fece à Giuda unto da Maddalena, e praticato dagli Apostoli nella persona di Stefano, l'esempio de' quali trapassò nella Chiesa. Mà se questi la danno per giovevole e pia, perche dou-
1) Ep. 61. ad Dulcit. lib. 1. de morib. Eccles. Ep. 23. & l. de cur. pro mor cap. 1. rà negarsi? mà di questo à suo luogo. S. (1) Agostino dal citato testo di Giuda Machabeo, che chiama santa, e salubre l'oratione, & i sagrifici, che si fanno per i morti, deduce l'esser Canonico delli medesimi libri; ne in questa parte errò Giuda, dic'egli, che se bene li morti furno ritrovati con le spoglie degl'Idoli, nulladimeno stimando, che in quel punto di morte n'havessero risuegliato il necessario pentimento, tenne per fermo, ch' *optimam habent repositam gratiam*, onde perciò gli fossero giovevoli li sagrifici, e l'orationi che gli furono imposti. Falso è poi il secondo argomento posciache l'Autore delli sudetti libri non cercò à Dio il perdono degli errori, che vi fossero inseriti, mà dell'eloquenza nel dire, ò d' altra sua negligenza nella quale fosse trascorso.
2) 2. Cor. cap. 11. Così fece S. Paolo (2) scrivendo alli Corinti, e se perciò non si può dire, che la sua lettera fosse ripiena d'errori, molto meno può dirsi de' libri de' Machabei. Altro è lo scrivere Profetico, altro l'Historico; il Profetico essendo dettato da Dio, non ammette errore; l'Historico essendo per impulso Divino, e con special assistenza, sà scrivere ciò che si vide, udissi, e sugerì la memoria. Nel primo non v'è altra fatica, che dello scrivere; mà nel secondo oltre lo scrivere v'è il pensiero, e l'inquisitione delle cose, nelle quali temendo l'Autore de' detti libri haver mancato delle necessarie diligenze, ne ricercò il perdono. Sì che non confessò errori, che fossero nel libro, mà ricercò il perdono delle sue negligenze. Al terzo argomento si risponde, che per Persia non volle intendere puramente la Persia, mà anche quelle Città, e Provincie che gl'erano confinanti, ò pure gl'eran soggette, nel qual numero fù Babilonia; e l'habbiamo chiaro nel primo libro de' (3) Machabei, ove si dice, che il Nuntio ch' arrivò ad Antioco in Babilonia venne in Persia, 3) cap. 6.
perche la Città di Babilonia gl'era soggetta ò pur compresa. Fù questa l'interpretatione di (4) 4) Hom. 6. in Matt.
Grisostomo volendo, che non per altro si dichi nel libro controverso, che li Giudei furono liberati dalla cattività di Persia, se non perche Babilonia era sotto di tal dominio; ò pure perche era confinante con la medesima. Passiamo al quarto in cui daressimo qualche ragione à Calvino, se Nabucco solamente al tempo di Sedecia havesse spogliato il Tempio, incendiata Gerusalemme, e condotto il Popolo prigioniero, mà se lo fece ancora sotto di Joacim, e Joachim, e sotto di quest'ultimo. Geremia non solamente era libero, mà di grandissima auttorità appresso il Rè, alla di cui persuasione si rese prigioniero del Rè di Babilonia, com'habbiamo in (5) Geremia, perciò non fù gran fatto, che l'Arca, & il Tabernacolo col consenti- 5) c. 19. & 24.
mento del Rè altrove trasportasse. Potevalo ancora fare benche la Città fosse presa; posciache non leggendosi, che li Caldei nel saccheggio del Tempio l'Arca, & il Tabernacolo involassero, è forza il dire, che Nabucco facendo gran stima di (6) Geremia, com'egli stesso testifica, 6) cap. 52
l'accennato trasporto gli concedesse. Con tal risposta cade l'altra obbietione in cui vien stimata menzogna la Congregatione del Popolo, merceche nel libro accennato non si parla della nuova Congregatione del Popolo Ebreo seguita sotto di Ciro, mà di quella, come vuole S. (7) Epi- 7) in vit. Stiot.
fanio, che seguirà nella vicinanza del Giuditio finale; ò pure come dice Ruberto (8) Abba- 8) lib. 2. de vict. verb. cap. 21.
te dell'Arca mistica, ch'era Christo, nella di cui venuta, nuova Congregatione dourà seguire. Rispondiamo hora al fascio di tutti gli altri argomenti. Et in quanto al primo diciamo, esser verissimo, ch'Alessandro fù il primo Rè, che con titolo di Monarca dominò la Grecia, e benche prima vi dominassero li Lacedemoni, e Macedoni, non havendo havuto titolo Reale, da questa Monarchia restarno esclusi II. Benche il Tempio fosse purgato doppo la morte d'Antioco, non v'è contraditione alcuna ne' libri controversi. Dichi pur il primo, che seguì la purgatione nel primo anno doppo la morte d'Antioco, e l'altro nel secondo; posciache pigliando questi il tempo della profanatione, che seguì nell'anno 145, un'anno prima della morte d'Antioco, e l'altra dalla di lui purgatione, fatta

fatta nell' anno 148. come dice Giosefo Ebreo, (1)& attesta Eusebio(2), cioè doppo due anni finiti perciò non v'interviene niuna contraditione, anzi perfetta concordia. Terzo. E' questione fra Sagri Espositori qual Antioco fosse quegli, che ò fù percosso nel Tempio d'Hannea, e morì in Babilonia, ò pure fù precipitato dal Carro, e la più commune conchiude, esser stato l'Epifane: onde in qualunque modo si fosse, di caduta, ò di ferita, potè darsi, che non essendo di subito seguita la sua morte, così mal concio fosse portato in Babilonia: onde perciò haver lasciata nel proprio letto la uita. Fù per ultimo gran forza Calvino nelle lettere che vengono attribuite à Giuda Machabeo sotto la data degli anni 188. come attesta il (3) secondo Libro de' Machabei, sapendosi dal primo Libro (4), che morì negli anni 152. Ruberto (5) Abbate fù di parere, che l'accennata lettera non sia di Giuda Machabeo, mà di qualch'altro Capitano del medesimo nome, ò pure delli Giudei. Ugone (6) Cardinale, e Lirano, (6) che la fosse, mà che la sua data, ò principio lo debba pigliare non da Seleuco, come la fanno li Greci, mà con gli Ebrei nell'anno 12. d'Assuero, nel quale per opera d'Ester furono liberati. Meglio però con altri riferiti dal Bellarmino (7), può dirsi, che l'anno 188. posto nella lettera, in cui veramente fù scritta di Giuda Machabeo, non è principio, mà fine di quella che antecedentemente sia scritta da tutto il popolo Ebreo, havendo per suo Duce Giovanni Hircano. Si che essendo state due le lettere, una del Popol, e l'altra di Giuda Machabeo, potevano molto bene convenire nella sua data tempo, & anno. Tal verità ricavasi da' Codici Greci, mentre doppo le seguenti parole, *Anno 188.* vien posta distintione di lettere, vedendosi, che sono poste fra il principio d'una lettera, & il fine dell'altra: onde si devono all'ultima non alla prima addattare, essendo cosa certa, che il numero degli anni in fine della lettera, non altrimenti nel principio e consueto riporsi.

(1) l. 12. antiq. cap. 10.
(2) in Chron.
(3) cap. 1.
(4) cap. 9.
(5) lib. 10. ut sup. cap. 15.
(6) in Mach.
(7) to. 1. controv. de Verbo Dei lib. 1. cap. 15.

Il Libro di Baruc, & il supplimento di Daniele sono li due ultimi del Vecchio Testamento, che furno riposti nel secondo Ordine de' Libri Canonici. Et in quanto al primo è da sapersi, che Baruc Profeta, che vuol dir *Benedictus*, fù Discepolo, e Scrittore di Geremia Profeta. Condotto prigione col Maestro in Babilonia scritta in lingua Ebraica le calamità della sua prigionia, la causa della medesima, e l'ingratitudine del suo Popolo. Framischiò con le sudette cose moltissimi vaticini, predicendo à Giudei il ritorno nella lor patria, un nuovo Testamento, ò Legge, che dir vogliamo, e la venuta del figlio di Dio nella nostra carne mortale. Composto tal Libro lo lesse al popolo prigioniero, & al Rè Joachimo con tutti li suoi Primati, approvandolo con doloroso pianto, ordinò che fosse mandato in Gerusalemme à Joachim figlio d'Elcia, e à tutti gli altri Sacerdoti, acciò pregassero Dio per il Popolo prigioniero, e per la salute del Rè Nabucco. Tanto appunto fù esequito nell'anno quinto della dessolatione di Gerusalemme, e della cattività del Popolo in Babilonia, il mese primo. Gli antichi Concilj delle sudette cose non ne fecero rimembranza; mà non così fecero il Fiorentino, e Tridentino, ch' approvando per divino il detto Libro, fra li Canonici del Secondo Ordine lo riposero. Fondaronsi sù l'auttorità degli antichi Padri, affermando S. Cirillo (8) Vescovo di Gierusalemme, ch'erano più di 1200. anni, che fra li Libri Divini trovavasi annoverato. Illario, Cipriano, Cirillo Alessandrino, Clemente Alessandrino, Ambrogio, Teodoretto, Eusebio, e moltissimi altri Padri, riferiti dal Bellarmino (9), tennero lo stesso: onde non fù gran fatto, che all' approvatione Canonica, ne divenissero. La causa poi perche gli antichi Concilj non ne facessero rimembranza, fù perche fù stimato di Geremia, di cui Baruc fù Discepolo, caminando sotto nome del primo, non del secondo: onde se dalli Libri di Geremia non vi fù controversia, ne meno vi deve essere di quella del suo Discepolo, benche con ordine diverso camini; tanto più, che tenendo la testimonianza degli Apostoli, per Sagro, e di Traditione Divina lo dobbiamo tenere.

(8) Orat. 4. catech.
(9) ut sup. c.

Passiamo al Supplemento di Daniele, consistente nell'Hinno de' tre fanciulli, che stavano nella Fornace, nell'Oratione d'Azaria, nell'Historia di Susanna, e nell'uccisione del Dragone fatta da Daniele. Li Ebrei furno li primi, che come dice S. Girolamo (10) ripudiarno le sudette cose da' loro Codici. Indi furno seguitati da Porfirio (11), dagli Anabattisti, e dagli Eretici moderni. In tal errore inciamparno alcuni Cattolici, e fra gli altri Giulio Africano al riferire d'Eusebio (12), e fra li moderni Giovanni Diedo (13), che ripudiò l'Historia di Susanna. Eusebio, & Apolliuare il giovine, come scrisse Sisto Senense (14), benche non ripudiassero la medesima Historia, non la posero però fra le profetie di Daniele, mà come parte di certa Historia scritta di Daniele Sacerdote, figlio d'Abdia, scritta da Abacuch figlio di Giuda, della Tribù di Levi, cavandolo dalli lxx. Interpreti, che posero nel principio dell'Historia di Belo le seguenti parole: *Profetia Abbakum filii Iuda, de Tribu Levi*.

(10) praef. in Dan.
(11) lib. 12.
(12) lib. 6. hist. c. 13.
(13) lib. 3. de Script. Eccl. c. ult.
(14) Biblioth. l. 5. de sup. Dan.

Siano le difficoltà di chi le vuole per constituire l'accennato supplemento ne' Libri Canonici del Secondo Ordine. Non potrà però (sia ch- vogli) negare per attestato d'Origene (15), che per antica consuetudine nella Chiesa non si leggesse; onde per antica traditione trapassato nella Chiesa l'Hinno de' tre fanciulli si legge nella Messa del Sabbato delle Quattro Tempora, & in tutte le feste al Matutino. L'Historia di Susanna, nella Messa del Sabbato avanti la 4. Domenica di Quaresima; E quella del Dragone nella Feria terza, doppo la 5. Domenica di

(15) ep. ad Iul. Afric.

Qua-

1) l. 2. adv. Hieron.
2) in Synop.
3) Vt sup.

Quaresima parimenti. Attesta Rufino (1), ch' erano più di 1200. anni, che questa consuetudine si praticava: onde dobbiamo dire con S. Atanagio (2), che l'accennata Appendice fosse scritta da Danielo Profeta, e che fin da principio fosse dalla Chiesa Cattolica per Canonica accettata. Udiamo Origene (3), che con le seguenti parole ne formò la difesa. *In nostris exemplaribus, praeter ea quae sunt in hebraicis, supersunt non pauca, quorum erat quidem initium congruenter quibusdam quae feruntur in Ecclesiis; sic ergo precati sunt Ananias, & Azarias, & Misael, & hymnis laudaverunt Deum usque ad illud Benedicite omnes &c. Vide ergo ne imprudentes, & inscientes abrogemus exemplaria, quae habentur passim in Ecclesiis, & legem statuamus fraternitati, ut deponant quidem sacros, qui apud eos feruntur libros, assentiamur autem Hebrais.*

4) serm. 5. de ... 5) de Spir. sancto c. 30 6) hō de trib. ... er. & hom. ... Susan. & ... hom. ad pop. Antioch. 7) Lib. 10. de Trinit. 8) ep. 122. Victoriā. 9) l. de nat. ... c. 16. 10) opusc. alt. theolog. l. 1 cap. 10.

Non è solamente l'auttorità d'Origene, che canoniai una tal verità, mà li SS Cipriano (4), Basilio (5), Grisostomo (6), Illario (7), Agostigino (8), e Teodoreto (9) parlando dell'Hinno delli tre fanciulli, e del Oratione d'Azaria, à Danielo l'attribuirno. Dell'Historia di Susanna, come di cosa accettata fin ab antico dalla Chiesa, anzi dalli medesimi Apostoli ne refero fede Ignatio Martire, Clemente Romano, Ireneo, Tertulliano, Origene, Cipriano, Cirillo Gerosolimitano, Gregorio Nazianzeno, Grisostomo, Illario, Ambrogio, Ruffino, Cirillo Alessandrino, & infiniti altri Padri, che da Giulio (10) Ruggieri difusamente vengono riferiti. Non senza appoggio d'auttorità caminò l'Historia del Idolo di Bel, e del Dragone, che ricusò d'adorare Danielo, com'altresì del cibo, che per opera Angelica da Abachuc Profeta nel Lago de'Leoni, gli fù portato, affermando lo stesso Ruggieri esser stata accettata per vera, e per Canonica da Ireneo, Anacleto primo, Origene, Tertulliano, Cipriano, Efrem, Prudentio, Cirillo Gerosolimitano, Basilio, Illario, & Ambrogio, e come parto di Danielo dovérsi annoverare frà libri Sagri, e Canonici il di lui supplemento. Considerò tutto ciò il Concilio di Trento (11): onde decretò che il supplemento di Danielo fra li Libri Canonici del Secondo Ordine si dovesse riporre. Ne fù solo il Concilio di Trento, mà il Laodiceno, e Cartaginese terzo col seguito degli antichi Padri, li quali essendosi serviti della Greca editione, nella quale fra le Sagre Scritture erano annoverate quelle di Danielo con l'accennato supplemento, come affermarno S. Atanagio (12), Teodoreto (13), e S. Girolamo (14), che per consequenza non meno l'uno, che l'altre tenessero per Canoniche.

11) Sess. 4.

12) in Synop 13) in comment. 14) praef. in Dan.

Sentiamo hora ciò che dicono li Novatori contro di tante auttorità, e ragioni per escludere dal esser Canonico il Supplemento di cui parliamo. E'la prima l'auttorità di S. Girolamo (15), che dicono haver scritto in più luoghi delle sue opre, che gl' accennati Capitoli attribuiti à Danielo, sono di niuna auttorità, anzi che l'Historia di Susanna, e del Dragone per cosa favolosa devesi riputare: e se tali furono, come dice il Santo, chi non vede, che fra li Libri Sagri, e Canonici non si possono annoverare? Verissimo argomento, se il Santo Dottore havesse parlato in sentenza propria, non altrimenti degli Ebrei, come si protestò scrivendo à Ruffino haver fatto; onde in tal caso la sua auttorità non può dar forza all'argomento de'Novatori. Che poi hebraicamente scrivendo chiamasse favola il fatto del Dragone, e di Susanna, non perciò volle dire, che fossero cose menzogniere, essendo cosa certa appresso gli Ebrei, che favola altro non vuol dire, che Historia. Fù questo il suo antico favellare, chiamando favola le vere narrationi; così Minutio (16) Felice, chiamò favola la narrativa vera di certo navigante, e S. Clemente (17) Alessandrino chiamò con tal nome la verissima Historia di S. Giovanni Evangelista.

15) in praef. Dan. & in praef. comm. in Dan. & Apol. 2. cont Ruffin. in fin.

16) in octav inij. Dialog. 17) ap. Euf. l. 3. hist. c. 23.

Non è questa l'unica oppositione; maggiore è quella che lo stesso supplemento, come una contradittione da se stesso si forma. Danielo (com'egli afferma nel sesto Capitolo) fù uno de'Satrapi del Rè Dario Medo, che vuol dire, huomo d'età provetta; come adunque può darsi, che fosse giovine, quando successe l'Historia di Susanna, e che con verità possi dire nel Capitolo 13. *Suscitavit Dominus Spiritum Sanctum pueri junioris?* Giovine, e Vecchio non può darsi; adunque falso uno, ò pur l'altro. Ne si dichi (rincalzono per conferma) che l'Historia di Susanna seguisse nel principio del Regno di Ciro Rè di Persia, e che perciò rispetto à tal tempo si potesse Danielo appellare fanciullo; merceche Danielo assieme con il Rè Jechonia essendo stato trasportato da Nabucco in Babilonia, da tal tempo sino à Ciro Rè di Persia scorsero almeno 70. anni, come habbiamo in Esdra (18): onde dato, che l'Historia di Susanna seguisse sotto il Rè Ciro, bisogna dire, che Danielo fosse in età d'80. e più anni, e che fosse vecchio, non fanciullo conforme nel supplemento vien appellato.

18) Vt sup.

Con poche parole si sbriga da tal argomento il Cardinal Bellarmino (20) con dire, che l'Historia di Susanna successe molto prima del Rè Ciro, nel qual tempo Danielo era fanciullo, e lo ricava da'Codici Greci, che l'accennata Historia posero nel principio del Libro di Danielo, nel qual tempo Ciro non regnava. E' vero, che quest'ordine non fù osservato dalli Latini, che la riposero nel fine, mà ciò fù per dimostrare, che se bene ne'Codici Ebraici non inserivasi, nulladimeno, come cosa Sagra, e Canonica vi si dovea riporre. Ne perche si dichi nel Capitolo terzodecimo di Danielo. *Et Rex Astyages appositus est ad patres suos, & suscepit Cyrus Persis regnum ejus*, può dedursi, che l'Historia di Susanna poco dianzi narrata seguisse sotto di Ciro; poscia che ne'Codici Greci ponendosi questa nel primo Capitolo, e quella

20) Vt sup. c. 9

Digitized by Google

del Dragone, e di Belo nell'ultimo, bisogna dire, che non all'Historia di Susanna seguita prima, mà à quella del Dragone, e di Belo si riferischino seguite sotto di Ciro.

Asseriscono per ultimo, che non concordando il sesto Capitolo col quartodecimo, dicendosi nel primo, che Danielo fù una sol notte nel Lago de'Leoni, e nel secondo che vi stete sei giorni, perciò devesi dire, che ò l'accennato Supplemento sia finto, ò menzogniera l'Historia.

Direbbero bene costoro se non si sapesse, che Danielo fù due volte nel Lago; una sotto di Dario, e l'altra sotto di Ciro; nella prima vi stete una sol notte; mà nella seconda sei giorni, in pena d'haver vcciso il Dragone. Risposero altri allo scrivere di S.Girolamo (1), il parere de'quali dimostrò di seguire, esservi stati due Danieli, uno della Tribu di Levi, l'altro della Tribu di Giuda, a'quali potendosi varie attioni accomodare, non fù gran fatto, ch'uno stesse nel Lago de'Leoni una notte, l'altro sei giorni ritenuto vi fosse. Tanto basti per hora de'Libri Canonici del Secondo Ordine del Vecchio Testamento.

1) in comm. in Dan.

Passiamo hora à quelli del Nuovo, che per la loro difficoltà furno registrati in tal ordine: Fù il primo, che cade sotto la censura, l'ultimo Capitolo di S.Marco, cominciando da quelle parole, *Surgens autem Iesus mane prima Sabbati*, e terminando con le seguenti parole degli Apostoli: *Et illi satisfaciebant, dicentes, sæculum istud iniquitatis, & incredulitatis substantia est, quæ non sinit per immundos spiritus veram Dei apprehendi virtutem: ideirco jam nunc revela justitiam suam*, le quali parole riducendo à due difficoltà, dicono per la prima; che dicendo tutti gli altri Evangelisti, che Christo risuscitò *Vespere Sabbati*, non poteva dire S.Marco, che la sua Risurrettione seguisse *Mane prima Sabbati*: onde da ciò n'avenne, dice S.Girolamo (2), che per tal contradittione l'accennato Capitolo fra le Scritture Canoniche nel principio della Chiesa non fosse ammesso, e che li Codici Greci nol registrassero. La seconda difficoltà per la quale l'altre parole dette dagli Apostoli furno stimate apocrife, fù perche, come dice il citato Dottore (3), troppo apertamente indicavano il Manicaismo, il che come scrisse Sisto Senense (4), parendo cosa troppo strana tanto alli Greci, quanto alli Latini, da'loro Codici, come apocrife le levarno.

2) quæst. 3. ad Hedis.

3) li. 2. cont. Pelag.

4) Biblioth. l. 1. de Scrip. Nov. Test.

Risponde però S.Girolamo (5) alla prima difficoltà, che quando S.Matteo disse con gli altri Evangelisti, che Christo risorse *Vespere Sabbati*, parlò dell'hora ch'egli risorse, mà quando disse S.Marco, che fù, *Mane prima Sabbati* parlò del punto, e tempo che la Maddalena lo vide: onde la diversità di tempo, e di varie attioni non importando contradittione, non si si conoscere come dal esser Canonico si debba escludere. Riportiamoci sù questo punto alla prima parte di questa nostra Historia; ove trattando della Resurrettione di Christo, e sue apparitioni, dilucidassimo quelle contradittioni, che in tal materia si potevano opporre. In quanto alla seconda, non basta il dire, che l'accennate parole suonino del Manicaismo, mà bisogna provarlo. Non l'approvò per tale la Chiesa, che nel giorno della Risurrettione, & Assensione di Christo soleva leggerle con tutto il suo Capitolo. Confessarono S.Girolamo, Eutimio, Beda, Gregorio, Atanagio, Agostino, Clemente Romano, Ireneo, Alessando primo, & il Concilio Cartaginese terzo, che dal principio fino alla fine era di S.Marco, e che la medesima credenza se gli dovea, che à tutto il suo Evangelio; onde non fermà che il Concilio Tridentino fra le scritture Canoniche lo ripose, il che non potendo negare Calvino (6), come parte dell'Euangelio lo riconobbe.

5) Vt sup.

Apud Bell. t. 1. controu. de verd. Dei li. 1. cap. 16. Eug. opusc. Theol. de lib Canon. c. 12

6) c. 17. §. 47 instit.

La seconda difficoltà fù del Capitolo ventesimosecondo di S.Luca, di cui si narra il sudor del sangue di Christo, l'angoscie, che pativa, & il conforto, che l'Angelo apportogli per sollevarlo, le quali cose parendo strane à molti de'Cattolici antichi, che come dicono S.Illario (7), e S.Girolamo (8), che non ammettevano in Christo infirmità, e dolore di animo, levandolo da'loro Codici, furno la causa, che fra le Scritture Canoniche del secondo Ordine fosse riposto.

7) lib. 10. de Trinit.

8) li. 2. adv Pelag.

Troppo à longo parlassimo nella prima parte di tal materia, mostrando come l'Anima di Christo si potesse attristare. Era Huomo, e Dio, e se come Huomo potè *Pavere, tedere, & mœstus esse*, potè ancora come tale sudar sangue, attristarsi nell'Anima, e ricevere conforto, senza punto diminuire l'essere suo Divino. Non havea la sua divinità compassione d'affetto, mà doppo che si fece Huomo havendo pigliato tutte le nostre miserie *habemus Pontificem qui potest compati infirmitatibus nostris*, e per consequenza trasformato in noi stessi soggettarsi à quei affetti, che l'humanità gli poteva arrecare. Scommunicò perciò S. Atanagio (9), chi teneva il contra: onde non dubitandone Dionigio Arcopagita, Ireneo, Gregorio Nazianzeno, Epifanio, Cassiano, e Agostino, la Chiesa Cattolica, e la Vecchia Editione, fra le Scritture Canoniche del secondo Ordine riposero l'accennato Capitolo.

9) in 6. de beatitud.

Apud Rug. ut sup.

Fù parimenti difficultato il principio del ottavo Capitolo di S.Giovanni in cui si narra l'Historia dell'Adultera; mercèche come dice S.Girolamo (10), & Eutimio (11) non ritrovandosi in molti Codici Greci, e Latini, stimarno perciò alcuni de'nostri maggiori, che fosse apocrifa. Apporta Eusebio (12) l'attorità di Papio, che scrisse esser stata levata da un'Evangelio apocrifo degli Ebrei, che più tosto à parabola, che à verità Evangelica l'attribuimo.

10) l. 2. adv. Pelag.

11) in cap. 8 Io.

12) l. 4. hist.

L'antica però consuetudine della Chiesa, ch'hebbe di leggerla ogni Sabbato doppo la terza

Dome-

Domenica di Quaresima fà credere, che non fosse parabola, mà Historia Evangelica. Così l'approvò Clemente Romano, Ammonio Alessandrino, Attanagio, Grisostomo, Ambrogio, Girolamo, Cirillo Alessandrino, & Agostino, ch'asserì esser stata per malitia levata da veri Codici dalli nemici di nostra fede. Quindiè, che facendone mentione Papio Discepolo di S. Giovanni, è probabile il credere, che più tosto l'intendesse dal precettore, che ne cavasse la cognitione dal Evangelio apocrifo degli Ebrei.

Bell. ut sup. Rug. ut sup.

Difficoltà maggiore fù quella, che fù suscitata fin da principio sopra la lettera di S.Paolo scritta agli Ebrei, cagione, che da' Padri, e da' Concilj fosse posta fra li Libri Canonici del secondo Ordine. La diversità dello stile, che fù in questa osservato, molto diverso dall'altre, fù quella, come scrisse S.Girolamo (1), che fece credere, che fosse ò di Barnaba, ò di Luca, ò di Clemente Romano, ò di Tertulliano, come soggiunse Sisto (2) Senense. Non fù perciò fra li Padri Greci, e Latini di molta auttorità per essere controversa; onde da quel principio fra le scritture Canoniche non fù riposta. Vi fece poi grande oppositione Cerinto, e con esso lui molti Ebrei convertiti alla fede di Christo; posciache insegnando Cerinto, che con la Legge di Christo dovevasi la Mosaica osservare, vedendo, che la lettera di S.Paolo à tal dottrina opponevasi, grandissima oppositione, vi fecero, Marcione, & Ario, come scrisse S. Girolamo, (3) e Teodoreto (4), ne furno accerrimi impugnatori. Lutero co' suoi seguaci se non la volle di S.Paolo molto maggiormente levogli l'auttorità; e Calvino se bene per Apostolica la concede, e la numera fra le Divine Scritture, lasciando incerto l'Autore, non sà concederla à Paolo. Erasmo, & il Cajetano suscitarono la questione, che divisa ne' suoi diffensori, lasciaremo al Bellarmino (5) formarne longo catalogo.

1) in catal. viror. illust.
2) in Biblioth. l. 7 de epist. Paul. her. 8.
3) præfat. in ep. ad Tit.
4) præfat. in ep. ad Heb.
5) Vt sup. cap. 17.

Nulladimeno benche tanti fossero gl'impugnatori per non riporla nel primo ordine de' Libri Canonici, la Chiesa Cattolica, ch'oltre l'altre volte, sempre la lesse nel Natale del Divin Verbo, col titolo di Paolo fà gran fede, che fosse sua, e d'infallibile verità. Che diremo di Clemente (6) Romano, d'Innocenzo (7) primo, e di Gelasio (8) primo nel Concilio Romano, che di Paolo l'approvarno? Che del Niceno primo, Laodiceno, Cartaginese terzo, Efesino, Calcedonese, e Tridentino, che la confirmarno, e dichiararno per tale. Che Tertulliano, Cipriano, Latantio, & Arnobio non la citassero nell'opere loro, non perciò possono questi prevalere alla moltitudine de' Padri Greci, che se ne servirno, come attesta S.Girolamo (9), e de' Latini, come il Ruggieri (10) ne forma longo catalogo. E S.Pietro nella seconda sua lettera, che scrisse agli Ebrei, non ne fece rimembranza con le seguenti parole? *Hanc vobis carissimi secundam scribo Epistolam; sicut & carissimus frater noster Paulus scripsit vobis.* Considerò Filastrio (11) l'accennate auttorità: onde stimò per eretico chi altrimenti teneva. Che poi non potesse esser di Tertulliano, n'habbiamo chiaro l'argomento: posciache S.Clemente Alessandrino, che fù prima di Tertulliano appellandola lettera di S.Paolo, come scrive Eusebio (12), è chiaro segno, che fra l'opere di Tertulliano non potè numerarsi. Che più? Se Tertulliano l'appellò di Barnaba, allo scrivere di S.Girolamo, come si può dire, che fosse sua? Molto meno potè essere di S.Clemente Romano; posciache, come dice Eusebio (14), citandola egli come di S.Paolo, e come tale ne' Canoni degli Apostoli inserendola, è segno manifesto che à lui non potevasi attribuire. Per l'accennate ragioni, & auttorità, ne meno potè dirsi di Barnaba, ò di Luca, che difusamente apportate da Sisto (15) Senense per isfugir la lunghezza vi rimettiamo il lettore.

6) ap. Euseb. li. 3. cap. 38.
7) ep. 3. ad Exuper.
8) in concil. 70. Episc.
Apud Bell. ut sup.
9) ep. ad Dardan.
10) ut sup. cap. 14.
11) in catalog. heref.
12) lib. 6. histor. c. 11.
13) de vir. illust. in Paul
14) lib. 3. histor. cap. 38.
15) ut sup

Sentiamo però non sò qual sussuro al orecchio suscitato da' Novatori, ed è; che dall'antichità non essendo stata creduta di S.Paolo, che molto meno da posteri, e dalla Chiesa deve abbracciarsi. Mà che antichità è mai questa, che non le diede credenza? Fù Gajo fra Greci, e due, ò tre fra Latini: mà chi non sà, che più antico di Gajo fù S Clemente Romano; di Tertulliano S. Clemente Alessandrino; e più dell'uno, e dell'altro S.Dionigio Areopagita, Discepolo di S.Paolo? E se questi la confessarno parto dell'Apostolo delle Genti, e con essi loro tanti Padri, Concilj, e Pontefici, chi osarà per pochi levargli l'essere suo Canonico? O' sento chi dice, che da principio caminando senza il nome di S.Paolo, come caminavano l'altre sue lettere, fù segno, che non era sua. Sciocco argomento. Dunque perche non havea nome, dice S.Girolamo (16), dovrà dirsi essere di nessuno? Dunque perche la prima lettera di S.Giovanni fù senza il suo proprio nome; non sarà attribuita à un tanto Apostolo? Per lo contrario; dunque perche li finti Evangeli di S.Tomaso, di Bartolomeo, di Giacomo, e di Nicodemo; perche hebbero il nome loro saranno veri? Mà veniamo alla ragione, perche non la scrivesse col proprio nome. Sapeva l'Apostolo delle Genti, quanto fosse odiato dalli Giudei, e che scrivendogli lettera col proprio nome in vece di placarli gl'haurebbe maggiormente sdegnati, perciò dice S Girolamo (17) à bella posta non glie lo pose, acciò convinti da chi ignoravano, havessero maggior motivo di ravvedersi. Non fù questo l'unico motivo, benche per altro validissimo, mà fù ancora, soggiugne lo stesso S. Dottore (18), perche dovendo scrivere in questa lettera, che Christo era l'Apost. della nostra confessione, non volle in questa, come nell'altre nominarsi *Paulus Apostolus*, per non mostrarvi atto di superbia, gareggiando con Christo ne' titoli d'eccellenza. Altra ragione viene da (19) Teodoretto apportata, e fù; che non ignorando

16) præf. in ep. Paul.
17) præf. in ep. Paul.
18) ut sup. & cap. 1. in ep. ad Gal.
19) præf. in ep. ad hær.

effer egli l'Apostolo delle Genti, à questi volle scrivere, come Apostolo, auvalendosi di quel titolo, che gli fù concesso da Christo; agli Ebrei, come amici, che per mostrarli confidenza, non gli scrisse con titolo di maggioranza, mà eguaglianza, lasciando quello d'Apostolo.

Gran forza par che facci agl'Auversari la varietà dello stile, che in questa lettera, più che nell'altre più grave, e più ornato si scorge, oc s'augono, che trattandosi di cose alte vi bisognava tal stile, che alla materia si confacesse.
1) l.6.c.18. Origene riferito da Eusebio (1) non punto si maraviglia di questa variatione, affermando, ch'essendo state le sentenze solamente di S.Paolo, S. Luca, ò S. Clemente trascrivendole in Greco, con greca eloquenza si compiacquero adornarle. E che realmente l'Apostolo scrivesse in Ebraicola detta lettera l'affermò San
2) apud Euf. lib.3.hist.c. 38.& lib.6. cap.11. Clemente (2) Alessandrino, confirmando, che da S.Luca, ò da S.Clemente fù in Greco trasportata, e nella traditione conformandosi alli lxx. Interpreti, da' quali S.Paolo conforme il testo Ebraico levò li testimoni, che per convincer gli Ebrei apportò nella lettera, perciò non è gran fatto, che più ornata, e più grave apparisca.

Riassumono per ultimo li Novatori le congruenze per escludere l'accennata lettera dall'essere Canonico; la prima delle quali deducono dalla medesima lettera; posciache havendo scrit-
3) cap.1. to S.Paolo alli Galati (3) di non haver appreso l'Evangelio da huomo, mà lo stesso Christo esserglistato il precettore, dicendosi per lo contrario nella lettera agli Ebrei, che dagli Apostoli fù confirmato nell'Evangelio, un'aperta contraditione si scorge, indicativa della sua falsità. La seconda conseguenza sono le parole delle quali si serve per provar Christo figlio di Dio, le quali sono *Ego ero illi in patrem*, le
4) 2.Reg.c.7 quali ne'Regi (4), litteralmente parlando, intendendosi di Salomone, non hà del credibile, che S.Paolo fosse incorso in tal errore, e che si volesse levare dal senso litterale per formare no mistico argomento lontano della credenza. Soggiungono per terzo, che dicendosi nella medesima lettera, che nell'Arca vi fù l'Urna della manna, la Verga d'Arone, e le Tavole della Legge, constando per altra parte, come stà
5) 3.Reg.c.8 scritto ne'Regi (5), che sol tanto vi furno le Tavole, bisognarebbe ò tacciare S.Paolo di menzogniero, ò per non dargli tal taccia dire, che la lettera sia finta, lontana totalmente da S.Paolo.

Ma chi non vede (per rispondere alla prima congruenza), che S.Paolo parlò della confirmatione in quanto alla dottrina, che le fù infusa da Christo, non altrimenti in quanto alli miracoli, e attioni prodigiose? Nella sua prima conversione apprese S.Paolo perfettamente l'Evangelio dal Redentore, li miracoli però di S.Pietro, e d'Anania lo confirmarono nella fede, all'ora che con l'impositione dalle mani le fù data la vista. E dal medesimo Anania non fù instrutto? non fù confirmato? & assieme con Barnaba ordinato Vescovo? Lega chi vuole nella prima parte il discorso, che sopra di tal materia facessimo per meglio capire l'instruttione di S.Paolo nella fede per opera degli Apostoli. Alla seconda congruenza, chi non vede, che S.Paolo non poteva più sodamente argomentare per mostrar Christo figlio di Dio, quanto avvalersi dell'accennate parole? Tenevano gli Ebrei, che Salomone fosse figura di Christo: onde non poteva servirsi di più espressive parole, quanto di quelle, che l'indicavano. Con simili argomenti scrisse alli Romani, (6) & a' (7) Corinti, ne perciò poten- 6) cap.10. 7) 3.cap.4.
dosi dire, che queste lettere non siano state di S.Paolo, ne meno potrà dirsi, che la scritta agli Ebrei dal medesimo non derivi. In quanto alla terza risponderà Teofilato (8) con dire, che 8) 3.Reg.c.8
nel tempo di Salomone furno nell'Arca solamente le Tavole della Legge; in altro tempo però vi fù rinchiusa l'Urna della manna, e la Verga, il che sapendo S.Paolo, ne ignorandolo gli Ebrei, non hebbe rossore di scrivergli lo. Altre picciole difficoltà gli furno fatte, che da'Sagri Espositori con somma facilità rigettate, vi rimettiamo il Lettore per non difonderci in tal materia; potendo dire con autentica verità, che la lettera di S. Paolo scritta agli Ebrei fra le Canoniche, e Divine giustamente deve riporsi.

Parlato della lettera di S.Paolo scritta agli Ebrei, seguono l'altre di S.Giacomo, di S.Giuda, la seconda di S.Pietro, e la seconda, e la terza di S.Giovanni. Che dell'accennate lettere nel principio della Chiesa ne fosse dubitato, e che al tempo degl' Apostoli non fossero per Canoniche accettate, lo scrissero Eusebio (9), 9) lib.3.hist.c.25.
S.Girolamo (10), & Origene (11). Seguì tal 10) de vir. illust. in Pet. Iud. & Io.
opinione Lutero con tutti li suoi seguaci, da' quali furno mordacemente impugnate. Non volle seguirli Calvino con tutta la sua scuola, alle quali prestando piena credenza, per Aposto- 11) Apud Sixt. Senf. ut sup.
stoliche le conobbe. Noi però senza l'appoggio d'un Eresiarcha, diremo; che li Concilj Laodiceno, Cartaginese terzo, Fiorentino, e Tridentino furno quelli, che riconobbero per Canoniche, e per veri parti delli medesimi Apostoli. Di tal sentimento furno Innocenzo primo, Gelasio primo, Atanagio, Girolamo, Agostino, Isidoro, il Damasceno, & infiniti altri Padri, tanto Greci, quanto Latini dal Bellarmino (12), e dal Ruggieri (13) apportati. E 12) t.1 controu. de verb. Dei lib.1. cap.18.
per parlare di ciascheduna in particolare, E' cosa infallibile, che quella di S.Giacomo il Minore, Vescovo di Gerusalemme, e fratello del 13) Rog. ut sup. cap.15.
Signore, fù scritta alle dodeci Tribu degli Ebrei convertiti, ch'erano dispersi in varie parti. Conteneva questa la varietà delle tentationi ch'erano per patire, la fede, che mercè dell'opre poteva giustificarli, ciò che li ricchi, e li poveri devono fare per viver bene, l'utilità della patienza nelle cose avverse, e l'auttorità, e virtù.

virtù, ch'havevano li Sacerdoti sopra gl'infermi, ch'essendo dogmi essentiali della Fede di Christo, volle, che ne fossero veri, e perfetti credenti non meno che Esecutori. Tutto ciò considerato dal Concilio Milevitano, da S. Dionigio Areopagita, da Anacleto, Alessandro, Urbano, e Cornelio primi Pontefici, se ne servirno per maggiormente stabilire li dogmi, che conteneva: onde tutti li SS. PP. Greci, e Latini per Canonica la riconobbero. Camina con lo stesso passo la seconda lettera di S. Pietro come ne rendono fede Higino, Anacleto, e Cornelio primi Pontefici, e fra PP. Origene, Cipriano, Basilio, Didimo, Ambrogio, Agostino, Cirillo Alessandrino Gerosolimitano con infiniti altri à longo riferiti del Bellarmino. Oltre l'auttorità v'è la ragione, che lo comprova; poscioche nominandosi S. Pietro Autore di questa lettera, stupisce (1) Beda, ch'osino alcuni di dubitarne. Habbiamo in oltre nella medesima lettera le seguenti parole. *Hanc vocem nos audivimus, cum essemus cum illo in monte sancto*, (parole, che sentì mentre con Christo stava al Tabore): onde essendo cosa infallibile, che Pietro, Giacomo, e Gio: furno al Tabore, come habbiamo per S. Matteo, di qual si vogli di questi fosse la lettera, per Canonica deve dirsi. L'appellò ancora S. Pietro seconda sua lettera; dal che ne viene, che se la sua prima fù Canonica, non devesi alla seconda una tanta prerogativa negare. Contiene questa la credenza, che dobbiamo dare alli Profeti, che per bocca dello Spirito Santo c'annuntiarno la Fede portataci dal Redentore; la fuga, che dobbiamo fare da i Sedutori della medesima; di non perder il tempo nell'otio seminario de' vitii, mà impiegarsi in opere virtuose; e la preparatione al Giudicio finale per ritrovarci ben proveduti di opre, le quali cose appartenendo alla Fede, non possono riconoscere, che per Autore il Principe degli Apostoli. La lettera di S. Giuda fratello del Signore, che fù scritta alli Christiani novelli, conteneva la costanza nella Fede di Christo, la fuga da i Sedutori, e falsi Profeti, ed il gastigo, che deve darsi alli medesimi: onde perciò dagli accennati Concilj, e numeroso stuolo de' PP. Greci, e Latini riconosciuta del medesimo Apostolo, fù annoverata fra le Canoniche. Segue per ultimo la seconda, e la terza di S. Gio: la prima scritta à Gajo, e la seconda ad Elетta. Nella prima gli da per auviso l'osservanza nella Fede, e la fuga dagli Eretici, e nella seconda caritativi precetti d'ospitalità. Stimato da alcuni come afferma S. Girolamo (2) che l'una, e l'altra fosse d'un tal Gio: Prete, il di cui sepolcro fù in Efeso, diede sospetto di sua credenza; mà di poi dagl'accennati Concilj, e antichi PP. fra quali S. Dionigio Areopagita, Cipriano, Clemente Alessandrino, & Ecumenio riconosciute del medesimo Apostolo, fra le Canoniche furno riposte.

Apud Bell. & Rag. ut sup.

1) Comment. in 2. Pet.

2) Apud Sixt. Senens. ut sup.

Passiamo hora con brieve ristretto all'oppositioni, che da i Novatori furono fatte alle lettere accennate, e particolarmente à quella di S. Giacomo. Dicono adunque in primo luogo, che non essendo stato Apostolo, mà sol tanto Vescovo di Gerusalemme, Apostolica, e Canonica non può dirsi. Secondo che, non essendo scritta conforme il costume Apostolico, che nelle loro lettere davano in primo luogo il saluto di pace, mà con un modo profano, *Jacobus Dei, & Domini nostri servus, &c. duodecim tribubus, quæ sunt in dispersionem salutem*, à S. Giacomo Apostolo non doversi attribuire. Terzo, che (3) Eusebio assieme con quella di S. Giuda stimandola finta, & adultera all'auttorità di sì grand' huomo si deve prestar credenza. Quarto, che riponendo la nostra salute nell'opere, e nella Fede, essendo questa dottrina totalmente contraria à quella dell'Apostolo Paolo, che nella sola Fede la constituisce, questa, e non quella dobbiamo creder per vera. Quinto, che contro il costume degli Apostoli non dicendo cosa alcuna dell'opere di Christo, nulla della sua Fede, e dottrina, ma sol tanto dell'opere de' Fedeli, è segno, che non fù Apostolo, che scrivesse, mà un'inventore di tal menzogna. Chiamò alla per fine la Legge vecchia legge di libertà, mentre l'appellò S. Paolo di dolorosa servitù; adusse nella medesima per testimoniare il suo dire le lettere di S. Pietro, e di S. Paolo, cosa non mai da Apostolo praticata; E trascurando nella sua il titolo d'Apostolo di Christo, come si vede nelle lettere di S. Paolo, sono segni evidenti, che non è lettera Apostolica, accettabile per Canonica.

3) l. 2. histor. cap. 23.

Al primo argomento rispondessimo nella prima parte alla quarta Decade, ove mostrassimo con l'auttorità di S. Girolamo, (4) ragioni, & altri PP; che non furno tre li Giacomi, mà due, cioè Giacomo di Zebedeo, e Giacomo Alfeo Vescovo di Gerusalemme, l'uno, e l'altro Apostolo; onde non senza gran ragione l'accennata lettera come d'Apostolo fra le Canoniche fù annoverata. Secondo, chi non vede, che s'è profanità il titolo della lettera di S. Giacomo sarà ancora profanità quello degli altri Apostoli, che così le scrissero, *Apostoli, & seniores fratres his qui sunt Antiochiæ, Syriæ, & Ciliciæ fratribus ex gentibus salutem*. Terzo, Sognano li Novatori col dire, ch'Eusebio habbi condannate per false, & adultere le lettere degli Apostoli Giacomo, e Giuda: Ecco le sue parole. *Sciendum est quod à non nullis non recipiuntur: nos autem scimus etiam istas cum cæteris ab omnibus pene Ecclesiis recipi*. Se questo sia riprovarle ci rimettiamo al lettore. Quarto, Se discorda Erasmo co' suoi seguaci nella credenza, volendo, che senza merito d'opere nella sola fede ciascheduno si salvi, non discorda S. Giacomo nella dottrina dell'Apostolo Paolo. È vero che dice S. Paolo, che l'huomo si giustifica per la Fede senza merito d'opre, mà parlò della prima giustificatione, la quale in virtù della Fede d'ingiusto fà l'huomo giusto; aggiungendo di più, che quell'opre, che sono fatte senza la Fede con le sole forze dal libero arbitrio, non

4) Advers. Helvid.

Act. 15.

possono

possono renderlo giustificato, come in altro luogo mostrassimo; mà S. Giacomo parlò della seconda giustificatione, per mezzo della quale un Giusto si fà più giusto, intendendo per opere quelle, che fatte nella fede, e con l'ajuto della Grazia Divina, la giustitia gl'accrescono, come nella prima parte mostrassimo, impugnando l'Eresia di Simon Mago, che negava l'opere buone, vnite con la fede per ottener la salute. E' vero che non può l'huomo generare se stesso, e risuegliarsi da morte; può però doppo ch'è nato con la sua opera alimentarsi, & accrescersi. Così benche non possi il Peccatore giustificarsi da se medesimo, può però, doppo ch'è fatto Giusto con le sue opre accrescere la sua giustitia, come disse S. Giovanni (1); *Qui justus est, justificetur adhuc*. Si che non contrariando la dottrina di S. Giacomo, à quella di S. Paolo, dobbiamo per Canonica la sua lettera confessare. Quinto, Che S. Giacomo nella sua lettera non favellasse della fede, e dell'opere di Christo, non fù gran fatto; posciache come dice S. Agostino (2) havendo per oggetto di commendare l'opere de' Fedeli, à queste solamente s'estese. Anche ne' Proverbi, e nell'Ecclesiaste tralasciata l'antica fede, non si parla d'altro, che de' costumi; dunque perciò dourasi dire, che gl'uni, e l'altri non siano di Salomone? Sesto, Falso poi è quello ch'asseriscono, che contro la dottrina di S. Paolo chiamasse S. Giacomo la Legge Vecchia, Legge di libertà. Parlò egli della Legge nuova, che non meno della vecchia contenendo i precetti del Decalogo, ch'essendo naturali, e Divini, non meno gli Ebrei, che li Christiani obligava, volle mostrare, ch'essendo alli primi di timore per non haver la forza della Grazia per adempirli, erano alli secondi di gran sollievo, havendo mercè della Grazia Divina forze bastanti per esequirli, come scrisse S. Agostino (3). Con la medesima risolutione si niega, che nella lettera di S. Giacomo fossero citate quelle di S. Pietro, e di S. Paolo. Non perche nel margine della medesima fossero notate alcune citationi, che convenivano con quelle delli due Principi degli Apostoli può dirsi, adunque furno citate. Quanti luoghi nell'Epistole di S. Paolo sono notati, che sono di S. Pietro, ò d'altri Apostoli, e pure le lettere sono di S. Paolo? Quanti in quelle di S. Pietro, che sono di S. Paolo, e di S. Giovanni, e pure sono di S. Pietro? Mostrano queste la convenienza nella dottrina con l'uniformità delle sentenze, non che uno le levasse dal altro, servendosene per citatione, conforme sovente nelli Profeti si vede, il che dal Bellarmino (4) fù osservato. Non camina per ultimo l'argomento de' Novatori, che nella lettera controversa non nominandosi S. Giacomo Apostolo non si possi dire esserne stato l'Autore; posciache se fosse vero tal presupposto, S. Paolo scrivendo alli Filippensi, Tessalonicensi, & à Filemone, e S. Giovanni nelle sue lettere, e nell'Apocalisse tralasciando tal nome, ne meno si potrebbero appellare li Autori, il che essendo falso, falso sarà ancora il supposto di Giacomo, e Canonica, e vera la sua Lettera dourà dirsi.

1) Apoc. cap. ult.
2) lib. de fid. & oper. c. 14
3) De nat. & grat. cap. 57.
4) Ut sup. cap. 18.

Risposto alle difficoltà fatte alla lettera di S. Giacomo, sentiamo hora quelle che dicono à quella di S. Giuda. E' la prima, che nella sua lettera citando alcuni luoghi della seconda lettera di S. Pietro, & asserendo esser vissuto doppo degli altri Apostoli (il che è falso) si scorge parimenti la falsità della lettera. Secondo. Che la sua predicatione essendo stata in Persia, in Perso, e non in Greco, dovea scrivere la sua lettera, acciò fosse profitevole, e non inutile à chi con tanto zelo scriveva. E per terzo, che inferendo in quelle cose apocrife, come fù l'altercatione fatta dal Angelo Michaele con il Demonio per il corpo di Mosè, e certo vaticinio cavato dal Libro d'Enoc, non annoverati fra le Canoniche scritture, ne viene per conseguenza, che la lettera attribuita à S. Giuda non si debba riporre fra le Canoniche.

Cade però la prima difficoltà, perche se bene San Giuda non visse doppo di tutti gli altri Apostoli, scrisse però la sua lettera doppo quella di S. Pietro, e di S. Paolo: onde si come San Pietro nella sua seconda fà mentione di quelle di S. Paolo; così S. Giuda poteva nella sua citare quelle delli SS. Pietro, e Paolo, mercèche antecedentemente furono scritte, senza che per apocrifa fosse tacciata. Al secondo argomento, chi non conosce la sua fallacia? Stava S. Pietro in Roma, e da questa Città Reale scrisse due lettere. Stava S. Paolo in Italia, e da questa Provincia scrisse à Timoteo, à Filemone, & agli Ebrei; adunque le doveano scrivere in Latino, non in Greco, ò pur in Ebraico? Prediccò S. Matteo nell'Etiopia, e pur scrisse in Greco il suo Evangelio. Prediccò S. Giuda nella Persia; mà agli Ebrei à quali scrivendo dovea scrivergli in quella lingua ch'era commune qual fù la Greca, come da S. Pietro, e da S. Giacomo fù praticato. Risponde per ultimo Tertulliano (5) alla terza difficoltà, alla quale Beda (6) si sottoscrive, che il Libro d'Enoc al tempo di S. Giuda per Canonico era tenuto: onde non fù gran fatto ch'inserisse nella sua lettera ciò che in quello si conteneva. Mà diamo, che per apocrifo fosse stimato, non v'è però punto da dubitare, ch'anche ne' Libri apocrafi molte cose si contengono, che sono vere, come scrissero li SS. Girolamo (7), & Agostino (8), e perche (ripiglià S. Agostino) nel Libro d'Enoc vi si contenevano molte cose divine, e profetiche, non fù gran fatto, che l'inserisse nella sua lettera, senza minimo pregiudicio dell'essere suo Canonico.

5) de habit. muliet.
6) in ep. Iud.
7) in cap. 1. Tit.
8) lib. 15. de civ. cap. 23.

Poche furno le difficoltà, che furno fatte alla seconda lettera di S. Pietro, & alle due di S. Giovanni; differo però della prima, che varia-
va

va nello stile dall'altra ; mà rispondendogli S.
1)ep. 1. ad Hebid. (1) Girolamo esser ciò provenuto dagli Interpreti, come si disse di quella di S. Paolo scritta agli Ebrei perciò in altra risposta non prolonghiamo il discorso. Opposero alle due di S. Gio:
2)apud Euseb. lib. 3. cap. 39 che per auttorità di S. (2) Papio, e di S. (3)
3) de vir. ill. lust. in Jo: Girolamo essendovi stati due Gio: uno appellato l'Apostolo, l'altro il Seniore, è probabile il credere, che siano del Seniore, non dell'Apostolo, tanto più che nelle medesime il titolo di Seniore si lege. Mà siano due li Gio: adunque l'Evangelista, ed Apostolo, che arrivato all'estrema vecchiezza à tutti gli altri Apostoli soptavisse, non sarà il Seniore ? Leggasi bene Papio, e trovarassi, che se ben dice, che furno due li Gio: non dice però, che le due lettere non siano dell'Apostolo: onde concorrendo con la comune de' Padri Greci, e Latini, e con l'approvatione degli accennati Concili, fra le scritture Canoniche le annoveriamo.

Viene per ultimo in campo l'Apocalisse di S. Gio: ò Rivelatione, che dir vogliamo, la quale contiene tutte tribulationi della Chiesa, dal principio fino alla fine. Li Marcionisti, Alogiani, e Teodotiani antichi Eretici la stimarno
4)lib. 4. cont. Marcion. cosa finta, & apocrisa, come scrissero (4) Ter-
5)haeres. 51. & 54. tulliano, e (5) S. Epifanio, che seguitati da Lutero, e da' suoi seguaci, vivono tutt'ora nella sua pertinacia. Ne dubitarno ancora da principio alcuni Cattolici, fra quali Gajo antico
6)lib. 3. hist. c. 27. & l. 7 cap. 25. scrittore, che come dice (6) Eusebio stimò esser di Cerinto. Impugnò però come afferma lo stesso Eusebio la sua falsa opinione S. Dionigio Alessandrino, che se bene fra li libri Canonici la ripose, lasciò però incerto se fosse di Gio: l'Apostolo, ò pure di Gio: Prete, che poco doppo del primo in Efeso fù sepolto. Li Greci con pertinace incredulità parimenti ne dubitarno come scrisse S. (7) Girolamo ; vendicandosi in
7) in. ep. ad Dardan. questa forma de' Latini, che contro la loro credenza dubitarono della lettera di S. Paolo scritta agli Ebrei.

Mà se questi ne dubitarono, ò si mostrarono
8)can. ult. increduli, li Concili (8) Ancirano, (9) Car-
9)can. 47. taginese terzo, Romano sotto Gelasio primo, e
10) . . . . (10) Toletano quarto, fra le scritture Cano-
10)can. 16. niche la riposero. Ne meno tutti li Greci osarno di negarla, havendo Dionigio Areopagita,
Apud Bell. ut sup. c. 19. Rug. c. 16. Giustino M. Ireneo, Teofilo, Melito, Dionigio Alessandrino, Origene, Atanagio, Epifanio, Grisostomo, & il Damasceno, che per Canonica la riconobbero. De'Latini poi Tertulliano, Cipriano, Illario, Ambrogio, Agostino, Innocenzo primo, Ruffino, Isidoro, e Girolamo ; per lo che hebbe à dire Sulpitio
11)l. 2. histor. Sac. (11) contro coloro, che la negavano per vero parto d'un tanto Santo, *Aut stultè, aut impiè non recipi*.

Udiamo hora quali siano li fondamenti de' Novatori per maggiormente convincerli. Lutero è il primo, che osservando nel primo Capitolo dell'Apocalisse le seguenti parole *Beatus, qui servat verba prophetia hujus*, vedendo, che non vien espresso per esser beato ciò, che si debba osseruare, ne cava per conseguenza, che non è di Giovanni, & essendo mancante di Sagra auttorità, di niuna fede, e credenza devesi riputate. Erasmo (12) ne fù il secondo, che dalla dubietà degli antichi Padri, la sua infedeltà ne ricava. Osserva la gran modestia, che dimostrò S. Giovanni nel suo Evangelio, sovente il proprio nome tacendo, mà poi nell' Apocalisse vedendo scritte più volte le seguenti parole *Ego Joannes*, per non tacciarlo d'immodesto, e superbo passa alla falsità di tal Opera. Ricorre per ultimo a'testi Greci, ne'quali pottando il nome di Giovanni, il Teologo, è segno manifesto, che dall' Apostolo non potè essere, che fra le scritture Sagre, e Canoniche annoverar non si debba. 12)in fin. annotat. in Apoc.

Si vede bene ch'essendo cieco Lutero nelle tenebre caminava, mentre dall'oscurità dell'Apocalisse ne cava argomenti di falsità. E perche non dice, ch'essendo oscurissimi gli Oracoli de' Profeti non siano delli medemi, ò pur apocrafi? Non sarebbero più misteri, come lo sono, se fossero svelati. Non mancò però S. Gio: d'esprimer chiare quelle cose ch'erano necessarie, come fecero li Profeti. Non è chiara la Costanza, che insinua si deve havere nelle persecutioni? Non è chiara la Fuga degli Eretici e dei falsi Profeti, che inculca con gran rigore? Non è chiara la Perseveranza nella fede, e la patienza nelle persecutioni, delle quali si serve per argomento? Osservi queste il fedele, che sono chiare, e diverà beato, come dice l'Apostolo. Mà, e non meno di Lutero fù cieco Erasmo, volendo che per pochi Autori, che dubitarono della verità dell' Apocalisse, siano menzognieri tanti SS. Padri, e Concilj, che per Canonica, e Sagra la confessarno. Mentisce poi mentre dice esser stato Eusebio uno de'suoi partitanti, dichiarandosi egli nella sua Cronica, esser stata dell'Apostolo S Giovanni, e come Sagra, e Canonica doversi riverire. Gridano poi tutti contro la sua sciocchezza, mentre osa di dire, che se l'Apocalisse fosse di S. Gio: haurebbe mancato di modest'a, ripetendovi più volte il proprio nome *Ego Joannes, ego Joannes*. Dunque perche Daniele molto più di Giovanni nominosi nel suo Libro, sarà apocrifo, e mancarà di modestia ? E tanti Profeti, che nelle loro profetie fecero il medesimo, si tacciaranno di superbia ? Che credito gli sarebbe stato arrecato se fossero senza nome? Che poi da'Greci fosse l'Apocalisse intitolata col nome di Giovanni, il Teologo, maggior argomento non si poteva produrre per dimostrare, esser vero parto di S. Gio: Apostolo, & Evangelista. Qual Teologo vi fù mai più celebre di lui, dice S. Agostino, mentre fù il primo, che con alta cognitione scrivesse, e parlasse della divinità di Christo, e dell' essenza Divina ? Fecero à ciò tiflessione S. Dionigio Areopagita, S. Atanagio, e molti antichi Padri : onde col nome di Teologo l'appellarno, al che forse essendosi appoggiati li testi Greci, tract. 36. in Jo.
col

col nome di Giovanni il Teologo, l'Apocalisse non temerno d'intitolare.

Da quanto habbiamo detto rimane in chiaro, che li Libri descritti nel secondo Canone, conforme habbiamo veduto, non perche siano stati controversi, e ne sia dubitato, si devono escludere dal esser Sagro, e Canonico; mercèche havendo per fondamento la traditione Apostolica, l'auttorità della Chiesa, la conferma de'Concilj, e de' Padri, hanno stabilita una infallibile verità, e della Divina parola lasciatoci caratteri d'una perfetta credenza.

CAPITOLO TERZO.

De' Libri sagri del terzo ordine.

MOstrato quali siano li Libri Canonici del 1. e 2. ordine, seguono li Sacri, che annoverati fra le Sagre Scritture, perche non hebbero certezza d'Autore, fù dubitato dagli Padri se fossero scritti con l'assistenza dello Spirito Santo, perciò non abbracciati per Canonici, fra gli apocrafi furno riposti. Furno questi (parlando di quei del Vecchio Testamento) l'oratione del Rè Manasse, il terzo, e quarto Libro di Esdra, l'Attuario del Salterio, ch'è il Salmo 151. l'Appendice al Libro di Giob, la Prefattione alle lamentationi di Geremia, & il terzo, e quarto Libro de'Macbabei. E qui osserva S.Girolamo (1), Origene (2), e Sant'Agostino (3), che non sempre Apocrifo s'intende quel Libro, ch'essendo Sagro è misebiato d'errori; ò pure, come dice Gelasio (4) Papa, che da Autore Eretico, e sospetto fù scritto, mà che non havendo certezza del suo Autore, ne havendo difinito gli antichi Padri se fosse dettato dallo Spirito Sanro, non vollero, che publicamente si leggesse nella Chiesa, fosse per Canonico publicato, ne servisse per confirmare li dogmi di nostra fede. Permisero però, che privatamente si leggesse nelle Case, non conoscendovi errore, ch'alla buona dottrina fosse contrario. Credè per altro la Chiesa, che fosse Canonico, dice Sisto Senense (5), mà perche caminò sù la medesima incertezza, non osò di publicarlo per tale, nel qual ordine caminano li Libri accennati di sopra, come registrö Gelasio (6) primo, Innocenzo primo (7), Atanagio (8), & Eusebio (9).

1) in prolog. Galeat.
2) hom. 1. in Cantic.
3) lib. 15. de civit.
4) in decret. 6. Ecclesiast.
5) lib. 1. Biblioth. sec. 3.
6) in can. Rom. dist. 15.
7) ep. 3.
8) in Synop.
9) lib. 3. hist. cap. 25.

E per vero dire l'oratione di Manasse, che nel fine del secondo Libro de' Paralipomeni fù posta, benche non contenghi cosa contraria alla fede, & à buoni costumi, nulladimeno, perche fù creduto esser stata levata dalli Libri d'Orzai antichissimo scrittore, non conoscendo la Chiesa chi sia stato il suo Autore, fra le Canoniche scritture non la ripose. Solamente dalli Padri Latini, come scrive Sisto Senense (10), fù riposta fra le Sagre Scritture, trovandosi illustrata dalla Glosa con varie Annotationi; mà perche ne da i Pontefici, ne da'Concilj, ne da' Padri fù annoverata fra loro Canoni, ne da' Greci, ne dagli Ebrei fù inserita ne' loro Codici, esclusa perciò dall' essere Canonico, solamente per sagra fù riverita.

10) Vt sup.

Il terzo, & il quarto Libro di Esdrà camina col medesimo inciampo. Non hebbe però tanta difficoltà il terzo, mercèche da i Greci, come Sagro, Canonico ne'loro Codici fù registrato. Devesi però osservare, che ne' Codici Greci il terzo Libro è il primo, e quegli, che ne'nostri Testi si dicono il primo, & il secondo, ne'Greci è solamente il secondo: dal che ne viene, ch'hanno tenuto alcuni, che quando gli antichi Padri, e Concilj hanno riposto ne'Canoni il primo, & il secondo Libro di Esdra, habbino inteso anche del terzo, ch'è il primo ne'Codici Greci. Vedendosi adunque citato da S.Atanagio (11), da S.Agostino (12) da S.Clemente (13) Alessandrino (14), da San Cipriano (15), e dal Autore (16) dell'opere imperfette, ne cavarno alcuni, che come Sagro, e Canonico si dovesse tenere. Mà se bene ne'Codici Greci li due Libri di Esdra furno posti per tre, conforme habbiamo detto, gli antichi Padri, e Concilj, ponendone solamente due, vollero intendere, che fossero solamente li nostri tre, con l'esclusione de'Greci, Meliro, Epifanio, Illario, Girolamo, e Ruffino, seguitando gli Ebrei nel Canone del Testamento Vecchio, non approvarno tal Libro. La Chiesa non volle in conto alcuno servirsene. Li lxx. e gli Ebrei totalmente lo riprovarno: onde da Gelasio Papa, e da S.Girolamo (17) assieme con il quarto da i Libri Canonici fù escluso. V'è di più, che se bene alcuni Libri Greci havevano tre volumi di Esdra in due Libri ristretti, nelli correnti non vedendosene altro, che due, è segno, che il terzo non havea fondamento di sussistenza. Ne le accennate auttorità gli possono dar credenza; posciache servendosene di rado per semplice citatione, non vi si vede approvatione, che Canonico lo dichiarasse. Il quarto Libro non patisce difficoltà per escluderlo affatto dall'essere Canonico. E' vero, che in più luoghi se ne servi Sant' Ambrogio (18) per confirmare lo stato beato dell'Anime separate da'corpi, la venuta di Christo, la sua Morte, e Giudicio finale, asserendo in oltre essersene servito S.Paolo nella prima lettera, che scrisse alli Corinti; nulladimeno non

11) Orat. 3. cont. Arian.
12) li. 18. de civ. cap. 36.
13) l. 1. Strom.
14) epist. ad Pomp.
15) hom. 1. in Matth.
Apud Bell. cap. 20.
16) Vt sup.
17) praefat. in Esd.
18) l. de bono mortis, & lib. 2. in Luc. & epist. 21. ad Horontianum.

non essendovi Concilio, ne Testo Ebraico, ne Greco, che fra li Libri Canonici l'habbi annoverato, senza niuna difficoltà fra gli Apocrafi fù riposto. Sforza il crederlo per tale, come dice Sisto (1) Senense, perche contiene molte cose, che non solamente sono contro la nostra fede, mà che hanno totalmente del favoloso. E che cosa più favolosa il leggervisi, che Dio nel quinto giorno creò due Pesci, uno appellato Enoc, l'altro Leviatan, di così smisurata grandezza, che non essendo bastanti tutti li Mari per capirli, separò l'uno dall'altro, ponendo Enoc nella settima parte della Terra, ove erano mille Monti, che lo ricoprivano, e Leviatan in un'altra settima parte ov'erano tutte l'Acque, che Dio creò nel terzo giorno, conservandoli in questi luoghi per pascere chi gli piaceva? Convengono tali cose con quelle de'Talmudisti (2); il che considerando S. Girolamo (3), sgridò fieramente Vigilantio, perche se ne servisse per confirmare la sua ostinata perfidia, sapendo, ch'essendo favoloso, per Apocrifo fù riputato.

1) Vt sup.
2) ord. 4. tract. 8.
3) in daclam adv. Vigil.

Il Salmo cinquantesimo primo, che à Davidde fù attribuito, parimenti fra gli Apocrafi fù riposto. Conteneva la pugna, che dal medesimo fù fatta col Gigante Golia, nella seguente forma cantata

Apud Sixt. Senens. tom. 1. lib. 1. sec. 2.

Parvus eram inter fratres meos, & adolescentior in domo patris mei, pascens oves patris mei.
Manus mea constrcxerunt organum, digiti mei concinnaverunt psalterium.
Et quis annunciabit domino meo? ipse Dominus, ipse exaudit.
Ipse emisit Angelum suum, & assumpsit me ex ovibus patris mei: & unxit me oleo unctionis sua.
Fratres mei pulcherimi, & magni: & dominus in eis non sibi bene complacuit.
Exivi in occursum alienigina illi: & ipse me execratus est in idolis suis.
Ego autem extorquens ab eo gladium ipsius, decolavi eum; & abstuli opprobrium ex filiis Israel:

Dichiarasi il citato Autore, che se bene (4) Eutimio alla sfugita lo toccò, e S. (5) Atanagio fra le Canoniche scritture lo ripose, e fù da' Greci, come scrive il (6) Bellarmino, conforme l'editione delli lxx Interpreti inserito nel loro salterio, che per Autore Greco, Ebraico, e Latino da lui trascorso non hà potuto vedere chi ne facci mentione. È vero, che Davidde ne compose tre milla conforme habbiamo accennato, da i quali gli amici del Rè Ezechia sciegliendone 150, nascosero tutti gli altri; & è possibile, che il presente di cui parliamo, non fosse stato riconosciuto per Canonico da tanti antichi Padri? Non essendo adunque approvato da Padri, ne dalli Concilj (7) Laodiceno, (8) Romano, e (9) Tridentino, dobbiamo dire, che non meno il presente, che quanto tutti gl'altri, che in appresso si son veduti, fra l'Apocrife scritture si debbino annoverare, come che dalla Chiesa per Canonici non sono stati approvati.

4) in praef. comment. in psalm.
5) in Synop.
6) Vt sup.
7) can. 59.
8) Sub Gelas.
9) sess. 4.

L'Appendice al libro di Giob conforme l'editione delli lxx. Interpreti contiene la sua Genealogia, e delli suoi amici, la quale molto bene si confà con la Genesi, che da Esau vuole, che sia discendente. Li Greci con somma veneratione approvaronla, soggiungendo Sisto (10) Senense, che dà Origene, da Grisostomo da Giuliano, da Severo, Evagrio, & Olimpiodoro con varie Annotationi fù illustrata. Vi si vede ancora l'Oratione della sua moglie, ò più tosto declamatione contro il marito, che da i Greci, e da alcuni Latini accetata per Canonica, fù riferita da Origene, e riportata da Sisto Senense. S. Girolamo però per apocrifa la dichiara, mostrando, che Giob non fù della stirpe di Esau, mà bensì d'Hus, che fù figlio di Nacor, fratello d'Abramo, come habbiamo nella Genesi (11). Ne l'una, ne l'altra ritrovasi ne'Testi Ebraici, e molto meno nella Vulgata editione Latina: onde volendo il Concilio di Trento (12), che solamente s'approvino per Canonici que' Libri, ch'ella contiene, con giusta ragione l'accennata Appendice n'escluderemo.

10) Vt sup.
11) cap. 22.
12) Vt sup.

La Prefatione alli Treni di Geremia camina con la medesima difficoltà. Molti Padri Latini l'approvarono per Canonica, essendo stati di parere, che dalli lxx. Interpreti fosse posta ne'loro Codici per addittione, non per altro, che per vnire il pianto della dessolata Città con le rovine della medesima. Gli Ebrei non là vogliono, non approvando, che Geremia, vedesse, e scrivesse la destruttione di Gerusalemme, antecedentemente seguita, mà bensì, ch'havendola veduta in ispirito, molto prima la descrivesse. Aggiungono, che il Rè Joachim leggendo avanti l'accennate rovine, li Treni di Geremia, doppo haver letto alcuni versi gettò il Libro nel fuoco, che poscia dal medesimo Profeta con più difuso dettame furno rescritti, com'egli stesso confessa. Non ritrovandosi adunque ne' Codici Ebraici, e molto meno nelli Latini, per caminare con la difinitione del Concilio di Trento, fra l'aprocrife scritture la riporremo.

Ger. 36.

Il terzo Libro de' Macchabei è quello che maggiore difficoltà c'apporta in tal materia. Il vederlo dichiarato per Canonico da S. Atanagio (13), da Eusebio (14), da S. Clemente (15) e citato da Giosefo Ebreo (16), narrando in succinto l'Istoria, che in quegli si contiene della liberatione de'Giudei, e la crudeltà di Tolomeo Filopatro, quarto Rè dell'Egitto, che nel Ippodramo d'Alessandria gli pose legati strettamente per esser sbranati dagli Elefanti, fecero credere à molti, che fra Libri Canonici si dovesse riporre. Non ritrovandosi però tal narrativa ne'Testi Ebraici, fece dubitar à molti, che il sudetto Libro fosse di Giosefo Ebreo, si perche si conforma nello stile, mà molto più, perche l'accennata Historia essendo

13) in Synop.
14) in chron.
15) in can. Apost. can. 84.
16) lib. 2. adv. Apion.

stata 50. anni prima di quanto trovasi scritto nel primo, e nel secondo Libro de' Macchabei, cioè sotto d'Antioco il Magno, amicissimo de' Giudei, hà fatto credere, che Giosefo Ebreo ne fosse Autore. Ne perche S.Clemente Romano lo riponesse nel Canone de' Libri Canonici devesi per Canonico confessare; posciache Zeferino (1) Papa numerando solamente 70.Canoni degli Apostoli, riferiti da S.Clemente, rimane escluso l'ottantesimo quarto, che conteneva l'accennata approvatione, la qual prova haurebbe maggior vigore, se con Gelasio Papa (2) tutti gl'accennati Canoni condannassimo per apocrifi. Ne perche dalla sesta Sinodo, come vogliono alcuni fossero approvati per Apostolici, dobbiamo dire, che fossero Canonici; posciache come dice il Bellarmino (3), non fù ella, che gl'approvasse, mà bensì non sò qual altro Concilio, che in appresso fù fatto, il di cui Canone sopra di tal materia annullando poscia Sergio Papa, come scrive Beda (4), frà gli Apocrafi fù riposto. S'aggiugne per maggiormente confirmare la nullità del Canone accennato, annoverato l'ottantesimoquarto, che furno tralasciati alcuni Libri, che sempre per Canonici furno approvati, come quelli di Esdra, di Tobia, di Giudit, la Sapienza, l'Ecclesiastico, e l'Apocalisse; e per lo contrario vi furno riposti di quei, che mai la Chiesa per Canonici riconobbe, como il terzo Libro de' Macchabei, le lettere di S.Clemente, e le constitutioni Apostoliche; adunque bisogna dire, ò che lo stesso Canone sia Apocrifo, ò che li Libri Canonici non siano Canonici, e che li non Canonici siano Canonici. Tanto basti per hora, rimettendo il lettore à più diffusa cognitione all'ora, che trattando di San Clemente Romano esaminaremo la verità de' Canoni Apostolici, le sue Constitutioni, com' altresì li suoi scritti.

1) Epist. 1.
2) distinct. 15. can. Sanct. Rom.
3) tom. 1. controv. de verbo Dei lib. 1. cap. 20.
4) de sex atat. ib. in Iustinian.

Parlato brevemente de' Libri stimati Apocrafi, e non Canonici dell'antica Legge, passaremo hora à quei della nuova Legge succintamente parlandone. E' Apocrifa primieramente la lettera, che fù attribuita à San Paolo Apostolo haver scritta alli Laodicensi, registrata da Sisto Senense (5) nella forma seguente.

5) lib. 2. Biblioth. in Paul.

Paulus Apostolus non ab hominibus, neque per hominem, sed per Iesum Christum, fratribus, qui estis Laodicea, gratia vobis, & pax à Deo patre nostro, & Domino Iesu Christo. Gratias ago Christo per omnem orationem meam, quod permanentes estis, & perseverantes in operibus bonis, promissionem expectantes in die iudicii, neque disturbent vos quorundam vaniloquia insimulantium veritatem, ut vos avertant à veritate Evangelii, quod à me prædicatur, & nunc faciet Deus, ut qui sunt ex me, ad profectum veritatis Evangelii sint deservientes, & benignitatem operum facientes, quæ sunt salutis vitæ æternæ, & nunc palàm sunt vincula mea, quæ patior in Christo, in quibus lætor & gaudeo. & hoc mihi est ad salutem perpetuam; quod factum est orationibus vestris, administrante Spiritu Sancto, sive per vitam, sive per mortem, est mihi vita in Christo, & mori gaudium. & ipse vobis faciet misericordiam suam, ut eandem dilectionem habeatis; & sitis unanimes: Ergo dilectissimi, ut audistis præsentiam Domini, ita sentite, & facite in timore: & erit vobis vita in æternum (est enim Deus, qui operatur in vobis) & facite sine peccato quæcunque facitis; &, quod optimum est, dilectissimi, gaudete in Domino Iesu Christo; & cavete omnes sordes in omni lucro, omnes petitiones vestræ sint palàm apud Deum. Estote firmi in sensu Christi; &, quæ integra, & vera, & pudica, & casta, & iusta, & amabilia sunt, facite; &, quæ audistis, & accepistis, in corde retinete: & erit vobis pax. Salutant vos omnes sancti. Gratia Domini nostri Iesu Christi cum spiritu vestro. Amen. Hanc facite legi Colossensibus, & eam, quæ est Colossensium vobis.

S. Tomaso (6) fù di parere, che la sudetta lettera fosse veramente di S.Paolo, si come ancora la terza da lui scritta alli Corinti, e che in tanto non fossero poste nel Canone de' Libri Canonici, perche non constava della loro auttorità; ò perche erano state depravate, ò pur perche s'erano perse nella Chiesa, e contenevano altre cose di quelle, ch'hora vi si ritrovano scritte. Cavò tal opinione da Filastrio, ch'asserì, esser stata veramente di S.Paolo, mà perche le furno inserite certe cose, ch'haveano del temerario, perciò per Canonica accettata non fosse. Riverita l'auttorità dell'Angelico Dottore, è cosa infallibile, che la Chiesa havendo accettate solamente per Canoniche le 14. lettere dell'Apostolo, non meno quella delli Laodicensi, che la terza alli Corinti n'escluse. Ne serve il dire, che scrivendo l'Apostolo alli Colossensi (7), gli dicesse: *Cum perlecta fuerit apud vos epistola, facite ut eam in Laodicensium Ecclesia recitetur; & eam, quæ scripta est Laodicea, ut vos quoque legatis*, inferendo da ciò, che realmente glie la scrivesse; posciache come osservarno Teodoreto (8), e Grisostomo (9), non volle dire l'Apostolo, che legessero la lettera, *quæ est ad Laodicenses, sed eam, quæ est ex Laodicea*, mercèche li Laodiceni havendo auvisato S. Paolo degli gravi errori de' Colossensi, ne' quali ancor eglino diffettavano, perciò gl'ordinò, che lettasi la sua lettera nella Chiesa di Colossi, si mandasse à quella di Laodicea, acciò all'una, & all'altra fosse apportato il necessario rimedio. Si che, ò si consideri l'accennata lettera nella sua antichità, ò pure come al presente si veggono gl'esemplari, essendo stata di niuna auttorità nella Chiesa, è segno, che per apocrifa fù tenuta, in quella guisa, che da Grisostomo (10) fù riprovata la terza alli Corinti, e da Filastrio quella alli Laodicensi, riferendo solamente l'opinione d'alcuni Eretici, che

6) lect. 1. in cap. 4. ep. ad Coloss.
Philast. in catalog. her. cap. 89.
7) cap. 4.
8) in ep. ad Coloss. cap. 4.
9) hom. 12. in ead. epist.
10) Ap. Sixt. Senens. lib. 2. in Paul.

che à San Luca l' attribuirno.

Mà già che siamo à parlare delle lettere, & altre opere attribuite à S.Paolo, non la sciamo in dimenticanza la terza lettera, che falsamente le fù attribuita haver scritta alli Tessalonicensi. Di questa se ne dolse Origene (1), rendendone testimonianza Ruffino, mentre da suoi nemici adulterata la sua dottrina, per dargli credito finsero con il suo nome la terza lettera, scritta alli Tessalonicensi, che per niun conto dalla Chiesa accettata, fin da principio fra l'Apocrife fù riposta. Gli fù parimenti adossato il suo Evangelio, fundati in ciò che scrisse à Timoteo (2). *Secundum Evangelium meum, in quo laboro*, ignorando, che parlò dell'Evangelio di S.Luca di cui fù maestro, che poscia approvato dagli Apostoli nel Concilio Gerosolimitano, non senza gran ragione l'appellò suo, per distinguerlo dalli falsi Evangelj, che caminavano, per confondere la vera fede; se pure non vogliamo dire, che per Evangelio intendesse la dottrina Evangelica, che seminava. Fugli ancora attribuita l'Apocalisse, ò rapimento, che dir vogliamo, volendo alcuni, ch'all'ora, che fù rapito al terzo Cielo, scrivesse gl'alti misteri, che vide; mà questa fù inventione delli Cajani, e de' Gnostici, come scrisse S.Epifanio (3): onde dallo stesso Santo, e da S Agostino (4), come finta, e falsa fù rigettata. Di questo Libro da Niceforo (5) ne fù fatta mentione, asserendo, che molti Monaci con grandissima veneratione lo conservavano, tenendo per fama, che al tempo di Teodosio Imperatore per Divina rivelatione fosse stato ritrovato in Tarsi di Cilicja, patria dell' Apostolo, nella propria Casa, in una Cassa di marmo nella terra sepolta. Niceforo però condanna tal racconto per favolloso, si perche antecedentemente non si sepe, ne fù veduto tal libro, mà molto più perche un Sacerdote di Tarsi, venerabile per la canitie, e degno di Fede, narrogli, non essere al suo tempo tal ritrovamento accaduto: onde fra le fintioni degli Eretici si deve annoverare. Degli Atti di S. Paolo, e di Tecla, che pure gli furono attribuiti, già ne parlassimo nella prima parte, mostrando la sua insussistenza: onde perciò da Gelasio Papa fra gli apocrafi furono annoverati. Delle lettere fra lui, e Seneca ne parlaremo in appresso, le quali riferendo, mostraremo diffusamente la loro falsità. E tanto basti delle lettere, & opere di S. Paolo.

1) ep. ad amic. Alex.
2) 1. cap. 8.
3) l. 1. panar.
4) tract. 98. in Jo.
5) l. 12. hist.

A S. Pietro furno parimenti li seguenti libri attribuiti. La sua Predicatione, l'Evangelio, gli Atti, la Rivelatione, il Giuditio, e l'Itinerario, ch'essendo stati dichiarati apocrafi da (6) Eusebio, da (7) Origene, e da Gelasio Papa nel Concilio Romano, habbiamo stimato bene non farvi longa dimora. Molti altri ve ne sarebbero, che in tal Cattalogo furno annoverati, mà per non tessere longo racconto, rimetteremo il lettore alla lettura di Sisto (8) Senense, che con profonda eruditione, e assieme confutatione la loro falsità fà vedere.

6) l. 4. Hist.
7) Tom. 20. in Jo.
8) ut sup.

Non ci conviene però passare sotto silenzio quegli d'Ermete, ò di Pastore, che dir vogliamo. Fù Ermete discepolo di S. Paolo, com'egli (9) attesta scrivendo alli Romani. Scrisse S. Doroteo (10) Vescovo di Tiro esser stato Vescovo a' Filippensi, mà contradicendogli il suo libro intitolato Pastore, dimostra esser vissuto in Roma, non in Filippi. S. Damaso (11) Papa, che lo chiamò fratello di Pio primo, affermando sotto d'Antonino Pio, (che sarebbe negli anni di Christo 129.) haver composto il suo libro, par che s'accosti all'accennato parere: mà Origene (12) appellandolo contemporaneo di S. Paolo, di cui fù discepolo, alla prima opinione come più certa s'accosta. Poco però importa far questione del tempo. Ciò che non è in controversia è, che compose in lingua Greca un volume in tre libri distinto. Intitolavasi il primo *Ecclesia*, perche narravansi in quegli quattro visioni della Chiesa: Il secondo *Pastor*, perche l'Angelo, nuntio dalla penitenza comparsogli sotto sembianza di Pastore, se gli dichiarò Pastore, e Protettore, proponendogli 12. precetti necessari per la salute. Et il terzo *Similitudines*, perche conteneva dieci somiglianze, che le furno spiegate. Andò poi in consuetudine, ahe tutta l'Opera fosse intitolata *Pastor*, ò vero *Pastoralis*, perche parendo alla Chiesa Greca, che fosse molto proportionata per li primi rudimenti di nostra Fede, stimò bene appellarla con questo solo titolo.

9) cap. 16.
10) in Synop.
11) in catalog. Pont.
12) l. 10. in ep. ad Rom.

La cosa maggiore, ch'è stata controversa fù il vedere, se il sudetto libro fosse riposto fra gli Apocrafi, ò pure fra li Canonici. Origene, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Ireneo Atanagio, è Cassiano l'appellarno opera divinamente inspirata. (13) Eusebio, (14) Ruffino, e (15) Girolamo di somma auttorità nella Chiesa; e (16) Gratiano, e (17) Pietro Lombardo lo citarno per confirmare le determinationi della Chiesa; e dissero alcuni con (18) Ruffino, che fra le scritture Ecclesiastiche, e Canoniche si dovesse riporre. Nulladimeno non ritrovandosi Sinodo alcuno, che fra le scritture Canoniche l'habbi annoverato, anzi Gelasio Papa nel Concilio Romano, & Atanagio (19) haverlo positivamente escluso dal Canone de' libri Canonici, dobbiamo dire, che non sia tale come da altri fù supposto. Sgridarno perciò (20) Atanagio nel libro de' decreti del Concilio Niceno, e (21) Teodoreto, certi Ariani, che per confirmare li loro falsi dogmi pigliassero testi dal libro di Pastore, mentre questi non essendo Canonico, non poteva rendere infallibile auttorità. Agli Autori accennati s'accostarno (22) Eusebio, e S. (23) Girolamo, che se bene lo dissero esser utile nella Chiesa, dal essere Canonico espresamente l'esclusero: onde non senza ragione il Concilio terzo Cartaginese, il Romano sotto Gelasio, & il Tridentino, nel accennato Canone non lo compresero. Non conveniamo però con quei, che lo chiamarno fon-

Apud Bellar. ut sup. c. 20.
13) l. 3. hist. cap. 3.
14) in Symbol.
15) in Hermet.
16) in collect. decretal.
17) in collect. Sent.
18) ut sup.
19) in Synop.
20) in Synop.
21) lib. 1. histor. c. 18.
22) l. 3. histor. c. 9.
23) De scrip. Eccles. in Herm. & in prolog. Galeat. & lib. 2. Comment. in Os. cap. 7.

Digitized by Google

te de' Novatiani, Pelagiani, e Montanisti, ove bevetero le loro Eresie; ò pure libro pieno di favole, fautore degli Ariani, distrutore del libero arbitrio, e del Purgatorio, & accerrimo nemico della solitudine, e monachismo: posciache se bene non è Canonico, è però libro Ecclesiastico, ripieno d'ottimi documenti, & utile nella Chiesa di Christo: onde di lui disse S. (1) Atanagio *Per utilissimum verò Pastoris librum*; di cui soggiùse S. (2) Girolamo *Apud quasdam Graecae Ecclesias etiam publicè legitur. Re vera utilis liber, multique de eo scriptorum veterum usurparunt testimonia*.

1) *lib. de incarnat. Verb.*
2) *in Herm.*

Ne serve il dire havere lo stesso S. (3) Girolamo condannato d'inetia il medesimo libro, havendovi trovato scritto, che l'Angelo di Tiro presideva agli animali terreni; posciache ben presto ritrattosi nel libro, che scrisse de' Scrittori Ecclesiastici; si come ancora havendolo Gelasio Papa dichiarato per Apocrifo, non poter essere d'ottimi documenti, & utile nella Chiesa, essendo cosa certa, come accennassimo con S. Girolamo, per Apocrifo s'intende quel libro, che non è compreso nel Canone, & è d'incerto Autore, non altrimenti, che sia di falsa dottrina, e dal essere Ecclesiastico si debba escludere; che però (4) Ruffino seguendo l'esempio de' maggiori, distinguendo li libri Ecclesiastici dalli Canonini, fra li primi il libro di Pastore v'annovera. E vero, che variò (5) Tertulliano ora in approvarlo, ed ora in riprovarlo per libro d'autorità, & Ecclesiastico, mà che maraviglia se variò egli nella credenza, facendosi fautore de' Montanisti per riprovarlo. Gl'opposero altri, che fomentasse l'errore de' Novatiani, i quali doppo il battesimo una sola penitenza ammettevano. Il libro però di Pastore è quello, ch'una tal calunnia discuopre, come scrisse per sua difesa S. Clemente (6) Alessandrino. Quest'è certo, che se l'accennato libro doppo il battesimo havesse con li Novatiani negata la penitenza, non se ne sarebbero serviti li Cattolici contro de' Montanisti, impicciati di tal errore: ne Tertulliano haurebbe rigetata la sua autorità, se ne fosse stato fautore, come falsamente fù calunniato.

3) *lib. 1. in Habac. c. 1.*
In Herm.
4) *in espos. Symbol.*
5) *lib. de pudic. c. 10. & lib. de orat. c. 12.*
6) *li. 2. Stromat.*

Passiamo hora à S. Barnaba, che prima chiamandosi Giosefo, gl'Apostoli gli posero tal nome per la Consolatione, ch'apportò à Fedeli, come dice (7) Grisostomo, sovenendogli con parole, e con fatti nelli loro bisogni. Fù discepolo di Christo, e con S. Paolo fù Apostolo ordinato. Furongli perciò attribuite due opere; l'Evangelio, & una lettera riferita in parte da Sisto (8) Senense, mà più difusamente, e compita da Ugone Menardo, da Isaac Vossio, e da Gio: Battista (9) Cotelerio. Questa però da S. (10) Girolamo, e da (11) Eusebio per apocrifa fù condannata. S'anvaleremo per maggior autentica ciò che lasciò scritto S. (12) Agostino, e fù, che per conoscere quali siano li libri Canonici si deve considerare, se dalla Chiesa furno accettati. *Si illorum essent, recepta essent ab Ecclesia*: onde non ritrovandosi, che ne la lettera attribuita à Barnaba, ne che il suo Evangelio siano stati accettati, anzi questi riprovato dal Concilio Romano sotto Gelasio, e quella da' Padri, dobbiamo gl'uni, e l'altra riconoscer per tali. Venne l'accennata lettera alla luce nel fine del secondo secolo iscavandosi le rovine di Gerusalemme, ne prima havendosene cognitione, à Barnaba fù attribuita. Diamola adunque se non per Canonica, almeno per Ecclesiastica, per poter dire con S. (13) Girolamo *Ad edificationem Ecclesiae pertinere*.

7) *hom. 21. in Act.*
8) *ut sup.*
9) *in Biblioth. PP. t. 1.*
10) *in Barnab. & l. 13 in Ezech. c. 43.*
11) *l. 3. hist. c. 19.*
12) *l. 1. cont. adversar. leg. & proph. c. 20.*
13) *in Barn.*

A Barnaba segue Procoro, uno delli sette Diaconi, e Discepolo di S. Gio: Evangelista. A questi fù attribuito, ch'havesse scritta la vita di S. Gio: che nella Biblioteca de' Padri novellamente stampata difusamente si vede. Gl'errori però ch'ella contiene, non solamente la dichiarano per apocrifa, mà menzogniera. Narrasi in questa, ch'essendo toccata à S. Gio: l'Asia per predicarvi la Fede ricusasse d'andarvi: onde perciò acramente ripreso da San Pietro, in pena del suo errore meritasse quella fiera tempesta, che nel camino gl'accade; che mentre stava nel esilio di Patmo componesse il suo Evangelio, havendo per testimonianza (14) d'Eusebio, e di S. (15) Girolamo, che lo fece nell'Asia; ch'essendo uscito dal bagno d'Olio bollente, li Christiani di Roma nello stesso luogo gli fabricassero una Chiesa, sapendosi, che ne il Senato, ne Domitiano, ne li Gentili l'haurebbero permesso, ardendo la persecutione contro Christiani; E per ultimo, ch'essendo stato assieme con Procoro pigliato à opera da certa donna padrona d'un bagno, S. Gio: vi servisse per mantenere il fuoco del detto bagno, e Procoro per infondervi l'acqua, le quali cose havendo del inverisimile, l'accennata vita riporremo fra le menzogne.

14) *l. 3. histor.*
15) *In Jo: descrip.*

A S. Lino, che doppo S. Pietro governò la Chiesa di Christo furno parimenti attribuite due opre. Una fù l'historia della passione di S. Pietro, e l'altra di S Paolo. Sono registrate nel settimo tomo della nuova Biblioteca de' Padri, mà come che contengono molti errori, e menzogne, dalla censura Romana pseudigrafe furno appellate. E' menzogna, ch'Agrippa Prefetto di Roma contro il volere di Nerone facesse morir S. Pietro; si come è menzogna, che lo stesso Santo persuadesse Grandippe moglie d'Albino separarsi dal marito, ne più riconoscerlo per suo Sposo, sapendosi che tali insegnamenti contradicono all'Evangelio. Tutto ciò, e molto più nella sudetta historia stà registrato, che se in tutto non vogliamo dirla apocrifa almeno semiapocrifa, dourà appellarsi.

Habbiamo per ultimo il Libro delle vite degli Apostoli, intitolato *Certaminis Apostolici* attribuito ad Abdia, Discepolo degli Apostoli, e da essi ordinato Vescovo di Babilonia. Fù questo scritto in Ebraico, poscia da Eutropio suo discepolo trasportato in Greco, e da Giulio Africano in Latino. Quest'Historia, come

che

Digitized by Google

che conteneva molte buggie, dal nostro gloriosissimo, e zelantissimo Paolo IV. come scrive Sisto Senense (1) per apocrifa fù condannata. S.Girolamo, che fà longa numeratione dell' Opere scritte da Giulio Africano, di questa non ne parla, che tanto più deve stimarsi mendace, quanto che lo stesso Autore mai scrisse in Latino, mà solamente in Greco. Può ritrovarsi maggior menzogna di questa, che gloriandosi Abdia nello stesso Libro d'haver veduto Christo, pure vi cita Clemente, Egesippo, e Giulio Africano, che toltone Clemente fiorirno nel secondo, e terzo secolo? Che menzogna il dire, che al tempo degli Apostoli in una sola Provincia vi si vedessero fabricate 75. Chiese, sapendosi, che non solamente al tempo delli medesimi, mà molti secoli doppo dagli Imperatori Gentili fù negato à Christiani, non essendo poco, che nelle case private facessero ragunanze, ergessero nelle terme piccioli Altari, e di stanze private si servissero, per issfugire lo sdegno, e la persecutione delli Gentili.

(1) lib. 2. Biblioth.

Tanto basti della traditione scritta, contenuta nelli tre ordini di Libri Canonici del primo ordine, Canonici del secondo, & Ecclesiastici del terzo. Mà perche conforme habbiamo detto, il nome d'apocrifo non sempre si piglia per errore, mà per incertezza d'Autore, perciò può darsi, benche l'Autore sia incerto, che il Libro sia buono, sì per la dottrina, che contiene, quanto per i buoni costumi, che persuade: onde Ecclesiastico può appellarsi, come di molti Libri del terzo ordine habbiamo parlato. Vero è, che se poi tutta l'Opera fosse ripiena d'errori, in tal caso, non Ecclesiastica, mà totalmente Apocrifa si dourebbe appellare.



DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO TERZO.

Quali sia la Traditione non scritta, che non meno della scritta essendo fondamento di nostra Fede, dall'Apostolo Paolo fù imposto alli Corinti la rigorosa osservanza: ove s'esaminano le tre seguenti propositioni. 1. Che non bastano le Divine Scritture senza la Traditione. 2. Che vi sono Traditioni Apostoliche, ch'obligano all'osservanza. 3. Che molte strade vi sono per le quali caminando ci potiamo accertare della loro credenza per osservarla.



A Traditione essendo nome generale, tanto conviene alla scritta, quanto à quella, che non è scritta. A' questa però, (seguendo il parere di S.Ireneo(1), di Tertulliano(2) di San Cipriano(3), e delli Sagri Teologi) propriamente conviene, la quale si divide in due specie, d'Autori, e di Materia. Riguarda la prima le Traditioni Divine, l'Apostoliche, e l'Ecclesiastiche. Le Divine sono quelle, che derivarno da Christo, delle quali non havendo cosa alcuna, ò almeno poco nelle Divine Scritture (sia per cagione d'esempio la forma, e la materia specifica d'alcuni Sagramenti) habbiamo per Traditione, ch'egli stesso insegnole agli Apostoli: onde disse S.Paolo (4), *Ego enim accepi à Domino, quod & tradidi vobis*. Le Apostoliche sono quelle, che con l'assistenza dello Spirito Santo furono instituite dagli Apostoli, fra le quali fù il digiuno di Quaresima, e delle Quattro Tempora, che nelle Sagre Lettere non havendone memoria alcuna, non per altro s'osservano, che per Traditione Apostolica, come vedremo à suo luogo, trattando di tal materia. E' però vero, che tall'ora le Traditioni Divine si dicono Apostoliche, e l'Apostoliche Divine, non già perche le prime siano state immediatamente instituite dagli Apostoli, mà perche havendole riceuvte da Christo, furno li primi, ch'alla Chiesa le tramandarno; Così le Traditioni Apostoliche Divine si pregiano di tal nome, perche havendole ricevute per inspiratione Divina, dagli Apostoli hebbero immediatamente la loro origine. Quindi è, che le loro lettere Apostoliche, Divine s'appellarno, perche in esse vi si contengono i Divini precetti, e gl'Apostolici documenti. Le Traditioni Ecclesiastiche sono poi quelle, ch'havendo per Madre l'antichità, e per Padri li Prelati della Chiesa, ò la credenza de' popoli, partorirno certe consuetudini, che con tacito consenso abbracciate, trapassarono in Legge. Quindi è, che disinì il Tridentino(5), che le Traditioni Divine, e l'Apostoliche benche non siano scritte, hanno l'istessa forza, come se fossero scritte; posciache la parola di Dio non hà la sua auttorità, perche fosse scritta nelle membrane, mà perche immediatamente per mezzo degli Apostoli fù publicata. Così le traditioni Ecclesiastiche hanno il vigore de'Decreti, e delle Constitutioni della Chiesa, che sono scritte, non dovendosi praticare diversamente in questa, di quello, che si pratica nella Republica civile, i decreti della quale passano in Legge.

La seconda divisione delle Traditioni, che riguardano la materia, altre sono in ordine alla fede, & altre alli costumi: le quali ò sono perpetue, ò à tempo, ò universali, ò particolari, ò libere, ò necessarie. Da i Novatori però non vien approvata la sudetta divisione, anzi asseriscono, che nella Sagra Scrittura comprendendosi tutto ciò, ch'è necessario alla fede, & a' costumi, non v'è di mestieri altra traditione non scritta: onde havendoci gli Apostoli lasciato scritto, ciò che sia necessario alla fede, & a'costumi, non dobbiamo osservar altro, e se pure si vuol dire, che lasciorno, e instruirno alcune cose, che non furono scritte, ciò fù in ordine a' Riti, l'osservanza de' quali non essendo necessità di precetto, non devono in Traditione passare; onde conchindono,

1) lib. 3. c. 3.
2) lib. de coron. Milit.
3) lib. 2. ep. 3
4) 1. Corint. cap. 11.
5) Sess. 4.
l. diuturna ff. de legibus & disinit 1. consuetudo.

no, non ritrovarsi nella Chiesa altra Traditione Apostolica necessaria per la salute, altro che la scritta; contro l'ampietà de' quali formaremo, e provaransi à loro confusione le seguenti conclusioni.

I. Che le Divine Scritture senza la Traditioni *simpliciter*, & *absolutè*, non furno, nè sono necessarie; e sufficianti per la salute, & à costumi: onde vi fù di mestieri, cha per l'uno, e per l'altro fine havessero unite le Traditioni.

II. Che vi sono Traditioni Apostoliche, che non solamente riguardono i Riti, mà la Fede, & i suoi precetti, che per necessità c'obligano all'osservanza.

III. Che molta strade vi sono per le quali caminando ci potiamo accertare delle medesime per crederle, & osservarle.

Veniamo hora alle prove della prima Conclusione. Neghino se ponno li Novatori, che da Adamo sino à Mosè, nel qual tempo scorsero due mila, e più anni) non s'adorasse Dio *Fide*, *Spe*, *& Charitate*, a cha con Riti esterni non si riconoscesse, come mostrassimo nell' introdutione all' Historia. Lo vedessimo in Adam, Abel, Set, Enoc, & altri huomini Giusti, che nella Sagra Genesi cè vengono rappresentati, che in tal guisa l'adorarno, cavandone per consequenza S.Agostino (1), che
1)*Lib. 11. de civ. & seqq.* dal principio del Mondo sino alla venuta di Christo vi fù la Città di Dio, che fù la Chiesa, che durarà in eterno. Tanghino questo li Novatori, e nello stesso tempo non osino di negarcelo, altrimenti contraveranno à tutti li scrittori, che dissero; che avanti di Mosè non vi fù Scrittura Divina: ond' egli fù il primo Sagro Scrittore, che di Riti, a Legge scrivesse.
2)*Gen.c.18.* La medesima Sagra (2) Scrittura ne rende fede, la quala parlando d'Abramo, che fù prima di Mosè, fà mentiona bensì della Traditione, che dovea insegnare à suoi figli, *ut custodiant vias Domini*. mà non parla di Scrittura, ò di Legge, ò di dottrina scritta, perche non essendovi, non vi poteva fondare li suoi precetti. Adunque la Legge scritta non è *simpliciter*, & *absolutè* necessaria per la salute, mentre per lo spatio di due mila, e più anni con la sola Traditione conservossi la Religione, & il culto divino. Adunque sa per lo spatio di dua mila, e più anni senza la Divina Scrittura conservossi l'antica Religione; così per lo spatio di 1698. anni, ne' quali la presente Historia scriviamo, potevasi conservare senza Scrittura la dottrina di Christo con la sola Traditione non scritta; adunque la scritta senza la non scritta non è *simpliciter* necessaria.

Proseguiamo le prove, e concesso per cosa infallibile, che da Mosè sino à Christo, che fù per lo spatio di due mila, a più anni vi fossero Sagre Scritture, spettanti alli Giudei, non vi mancarno però altre Genti, che come dice S. Agostino (3), non erano Ebrei, ne ha-
3)*lib. 2. de peccat. orig.* vevano Legge scritta, e pure havevano vera Fede, e vera Religione, mercèche della sola Traditione servivansi. Giob con tutti li suoi amici fù uno di questi per lasciarne molt'altri; anzi che (soggiugna il citato Dottore) benche gli Ebrei havessero la Legge scritta, più si servivano delle Traditioni, che della medesima Legge, come habbiamo in più luoghi della Sagra (4) Scrittura, per lo che disse Davidde, *Deus, auribus nostris audivimus, patres nostri annunciaverunt nobis*. Ne dobbiamo di ciò maravigliarci; posciache fin al tempo d'Esdra non essendo le Scritture Sagre ristrette in Libro, mà dispersa in diversa membrane, da ciò ne veniva, che parte per negligenza de' Sacerdoti, parte per la longhezza del tempo si perdessero. Così habbiamo ne' Rè (5), che per molto tempo restò perso il Libro Sagro, e solamente sotto del Rè Josia fù ritrovato nel Tempio, nel qual caso fù di mestieri, che gli Ebrei con le sole Traditioni vivessero. Conobbe Esdra questo grave inconveniente: onde doppo la cattività di Babilonia le restrinse in un Libro, à cui aggiunse la vita di Mosè, acciò con più sodo fondamento, a senza titubatione il popolo caminasse, come scrissero Beda (6), e Teodoreto (7).

c.24. & l. de prædest. Sanct. c.9. et lib.18. de civit. cap. 47.

4)*Job.cap.8 & Esod.cap. 14. & Iudit. c.6. & Psal. 43. & 47. et Eccles.c.8.*

5) *4. Reg. cap.22.*

6)*in cap. 7. lib. 1. Esd.*

7)*præfat. in Psal.*

Non furno soli gli Ebrei, ò altra Genti, che non havendo Legge scritta si servissero delle Traditioni per viver bene, mà per molti, e molti anni la Chiesa di Christo caminò in questa forma. Già mostrassimo, che gli Apostoli, & i discepoli di Christo per cattechizare i fideli *Non scripto*, *sed verbo* insegnavano il Credo, é che mai da loro fù scritto. In oltre gli Evangeli, quanto tempo tardarno venir alla luce? In luogo di questi servivano le Traditioni, con le quali i fedeli erano instrutti; soggiugnendo S.Ireneo (8) in tal proposito, cha sino al suo tempo, che fù nel fine del secondo secolo, v'arano alcuni Christiani, che non havendo scrittura alcuna, servivansi delle sole Traditioni per vivere Christianamente; dal che si deve dedurre, che se bene le Sagre Scritture sono utili, non sono però *simpliciter* necessarie per viver bena: onde la Legge scritta per salvarsi necessariamenta vi vogli.
8)*lib. 3. c.4.*

Mà facciamo buono a' Novatori, che le Sagre Scritture siano necessarie per la salute; è però cosa infallibila, che per se sola non sono sufficienti, mà la Traditione vi si richiede; mercèche le Scritture non contengono tutto quello, cha si richiede alla fede, & a' costumi. Discorriamo così. Se le Sagre Scritture per se sola fossero sufficienti, o lo sarebbero tutta in corpo, ò pure separate. Il secondo non può dirsi, à sagno, che ciascheduno Libro per se solo sia sufficiente, asserendo gli Eretici (9), cha fù uso della Chiesa servirsi delle Traditioni fin che fosse compito tutto il Canone delle Scritture. Oltre di che è cosa certa, che separatamente li Libri de' Sagri Evangelisti non contengono il tutto di nostra Feda. Così S.Giovanni non parlò dell' Annuntiatio-
9)*Kemit. in Exam. Concil. Trid. de traditionib.*

Digitized by Google

tiatione della Vergine, della Natività, e Circoncisione di Christo, dell'Epifania, e di molt'altre cose, come feccro gli altri Evangelisti. Al che si può aggiugnere, che se un sol Libro fosse stato sufficiente, & havesse contenuto il tutto, che riguardava il viver bene, tutti gli altri sarebbero stati frustratori. Se adunque una sol parte non è sufficiente, bisogna conchiudere, che questa sufficienza da tutto il corpo, e Canone delle Scritture provenga. Mà se di queste Scritture qualche parte ne fosse persa, come caminarebbe la consequenza per viver bene? Che molti Libri Sagri, e Canonici si siano persi, lo disse Grisostomo (1), *Multa ex Prophetiis periere monumentis, quod de historia Paralipomenon probare possibile est. Desides enim cum essent Judæi: nec desides modo, sed etiam impii, alia quidem perdiderunt negligenter, alia verò tum incenderunt; tum conciderunt*. Trovi un poco chi gli dà l'animo le memorabili attioni di Davidde, antiche, e nuove, che conforme habbiamo ne' Paralipomeni (2) furno registrate nel Libro di Samuele, di Natan, e di Gad? Numeri quelle di Salomone, che come habbiamo nel secondo libro de' medesimi Paralipomeni (3) con tanta accuratezza furno scritte da Natan, da Aia, & Addone vegente? Produchi in campo le tre mila Parabole di Salomone, & i cinque mila versi, che compose, come habbiamo ne' Rè (4)? Caminò lo stesso delle Scritture Sagre, e Canoniche spettanti alla Fede di Christo, conforme habbiamo mostrato, per la malignità degli Ebrei, e perfidia degli Eretici, che l'impugnarno, perdute. Da tutto ciò che consequenza ne cavaremo? Eccola. Che fin hora non havendo tutto il Canone delle Scritture Canoniche, ne meno habbiamo sufficiente dottrina per eredere, mentre sia vero, come vogliono li Novatori, che senza la traditione tutta la fede necessaria al ben vivere nella scrittura consisti. Si conosce l'inganno? Si lasci al giuditio del prudente lettore. Dicasi adunque, che Traditione, e Scrittura sono le basi di nostra fede, e li due poli sopra de' quali il bel Cielo della Chiesa s'agira, non potendo gli uni senza dell'altro regersi perfettamente.

1) hom. 5. in Matth. & hom. 7. in ep. 1. ad Cor.
2) 1. Paral. cap. ult.
3) cap. 3.
4) 3. Reg. c. 4

Seguitiamo le prove per maggiormente stabilire conclusione di tanto peso; e fra la prima l'improbabilità. E mal probabile il credere, che se tutta la dottrina della nostra fede consistesse nella Scrittura per ordine, e mandato di Christo, che Christo Salvator Nostro non l'havesse espresso agli Apostoli, e che gli Apostoli non havessero registrato, che tutto ciò facevano per Divino precetto?. Non lo fecero; adunque non l'hebbero. Non predicarno gli Apostoli la fede del Redentore, perche ne fossero astretti, mà perche così volero per l'instituto intrapreso. Scrissero bensì le loro lettere, & Evangelj, perche come dice Eusebio (5), dalla necessità furono astretti. Matteo per sodisfar agli Ebrei pria di passare a' Gentili. Marco sforzato dalli Romani. Luca per distruggere le apocrife narrative, e menzogne, che si spargevano. E Giovanni per condescendere alle preghiere de' Vescovi dell'Asia, e per confondere Ebione, nella sua estrema vecchiaja. Non fù adunque il fine primario degli Apostoli lo scrivere di dottrina, altrimenti se fosse stato haurebbero scritto il Credo, formato il Cattechismo, e nelle loro lettere, & Euangeli stabilito conclusioni di credenza, non altrimenti d'Historia, come fecero. Il primario fine loro fù il Predicare, il secondario lo scrivere, al quale la necessità li costrinse. Se adunque non lo fecero, bisogna dire, di non haverlo fatto, perche conobbero, che la Scrittura per se sola non era sufficiente dottrina per la nostra credenza, mà che vi si richiedeva la Traditione, che l'ultimo compimento gli concedesse.

5) lib. 2. hist. cap. 1. & li. 4. cap. 24.

Dall'improbabilità passiamo all'evidenza. Nel Testamento Vecchio non v'era il rimedio per il peccato Originale, e questo era la Circoncisione? Mostrino un poco in iscritto li Novatori qual fosse quello delle Donne, che non meno degli huomini si purgavano dalla colpa. Traditione. Non v'era il rimedio per li Fanciulli che morivano avanti l'ottavo giorno alla loro Circoncisione? Mostrino un poco ove è scritto? Traditione. Non si salvarno molti Gentili, come mostrassimo, nel Testamento Vecchio, come membri della Chiesa? Mostrino un poco ove stà scritto il rimedio della loro giustificane? Traditione. Che più? E cosa infallibile, che dobbiamo credere, che vi siano Libri Divini. Non basta però, che dichi la Scrittura, che siano tali, ma vi vogliono testimoni, che attestino, che Divina sia la Scrittura, che tanto dice per prestarli credenza; mercèche, non basta il sapere, che Divina sia la Scrittura; mà è necessario il sapere qual ella sia, e come sia provenuta, altrimenti non sapressimo discernere li veri Evangelj dalli falsi, e le vere lettere di S. Paolo dall'apocrife, e così conoscere, che quelli, che noi leggiamo sono li veri, falsi gli altri, che da gente di mala fede ci vengono rappresentati. Tutto ciò supposto per infallibile; ricercarei a' Novatori; da chi si può havere la cognitione delle cose accennate? Dalla Scrittura non può haversi, perche non trovasi; adunque dalla Traditione, che come dicono Eusebio, (6) Clemente Alessandrino (7), Origene (8), Basilio (9), Agostino (10), e la commune de' Padri, è la regola, che fà conoscere quali siano li Libri Sagri, e la Divina Scrittura; che però à nome di tutti ripiglia Origene, *Ex traditione didici, de quatuor Evangeliis, quod hæc sola*.

6) lib. 6. hist. cap. 10.
7) cap. 11.
8) cap. 18.
9) l. de Spir. Sanct. c. 27.
10) cont. ep. fundament. cap. 5.

Da quãto habbiamo detto chiaramente si può comprendere quanto errasse Calvino (11) all'hor che disse con l'auttorita di S. Paolo (12), che le Scritture degli Apostoli, e de' Profeti essendo le fondamenta della Chiesa, non v'era di bisogno della Traditione della Chiesa per far fede alle medesime, altrimenti la Chiesa sarebbe il fonda-

11) lib. 1. instit. c. 7.
12) Ephes. 2.

damento delle Scritture ; non altrimenti gli Apostoli, ò Profeti, poſciache, ſe bene, è vero, che gli Apoſtoli, e li Profeti furno le fondamenta delle Divine Scritture, la Traditione però delli medeſimi eſſendo ſtata ſcritta, e verbale, per la Traditione verbale, che laſciarno alla Chieſa, per atteſtato della medeſima, veniamo in cognitione qual ſia la ſcritta, e la vera che ei laſciarno : onde ſe gli Apoſtoli, & i Profeti furno il fondamento primario della Chieſa ; la Chieſa ne fù il ſecondario, iſvelandoci con le Traditioni laſciategli ciò, che per altro ò non ſi ſarebbe ſaputo, ò difficilmente creduto. Brentio (1), e Keminitio, (2) che vollero ſeguire nell'opinione Calvino, dilungandoſene però in qualche parte aſſerirno. Che la Traditione, & atteſtato, che fà la Chieſa delle Divine Scritture, eſſer la valida, l'unica, e ſingolare, ne altro ricercarviſi per preſtarli credenza : ne s'aueggono gl'infelici, che ſi convincono da loro ſteſſi ; mercèche confeſſando la Traditione della Chieſa in ordine alle Scritture per Canonica, Sagra, e Divina, biſogna ch'ancora confeſſino lo ſteſſo dell'altre, ch' habbiamo dalla medeſima Chieſa, non eſſendovi maggior ragione più dell'una, che dell' altra, che però diſſe S.Baſilio (3), *Sine traditionibus non ſcriptis Evangelium eſt purum nomen*. E per dir il vero: ove habbiamo ſcritto, che Maria fù ſempre Vergine ? che dobbiamo celebrar la Paſqua in giorno di Domenica ? che il batteſimo de' fanciulli ſia valido ? che ſi dia il Purgatorio, e molt'altre coſe, che noi crediamo, ſe non dalla Traditione non ſcritta della Chieſa ? Adunque non è una ſola la Traditione, e queſta la ſcritta, approvata dalla Chieſa, mà molte, e molte non ſcritte. Propoſitione tanto più vera, quanto che, Lutero, Calvino, e Keminitio co' loro ſeguaci danno per valido il batteſimo de' fanciulli, del quale, come habbiamo accennato, non habbiamo ſcrittura, mà ſolamente Traditione verbale della Chieſa, la quale appreſſo di loro dourebbe eſſere di maggior forza, quanto che ſenza fondamento di Scrittura aſſeriſcono, che i fanciulli in quel punto ſono capacitati di ragione, e di atto di fede, facendo naſcere il miracolo ove il biſogno non lo richiede.

1) *in prol.*
2) *in Exam. Concil. Trident.*
3) *De Spir. Sanct. c. 27.*

Terminata con ogni poſſibile brevità la prima concluſione, nella quale habbiamo chiaramente veduto, che le Divine Scritture per ſe ſole non ſono neceſſarie *ſimpliciter*, ne ſufficienti alla Chieſa per il ben vivere de' fedeli nella credenza, mà che vi vogliono le Traditioni, eſſendo l'una, e l'altra alla fede le due Ancelle della Regina Ester, una che per appoggio gli ſerviva, e l'altra, che gli ſosteneva le veſtimenta Reali, eſſendo dico la Divina Scrittura l'appoggio della credenza, la Traditione il ſoſtegno, conforme habbiamo veduto, paſſaremo alla ſeconda concluſione.

Che vi ſiano Traditioni Apoſtoliche, le quali non ſolamente riguardano i Riti, mà la Fede, & i ſuoi precetti, che neceſſariamente c'obligano all'oſſervanza. Lo eſpreſſe San Giovanni (4) all'or che diſſe : *Sunt autem, & alia multa, quæ fecit Ieſus, quæ ſi ſcribantur per ſingula, nec ipſum arbitror mundum capere poſſe eos, qui ſcribendi ſunt, libros.* E ſe di queſte la maggior parte non ſurno ſcritte ; come di molte n'haureſſimo havuta la cognitione, ſe la Traditione Apoſtolica non l'haveſſe rivelate ? Le vide Giovanni non le ſcriſſe, come confeſſa, riſerbandoſi inſegnar in voce ciò, che molto longo ſarebbe ſtato eſprimerlo con la penna ; Quando diſſe S.Luca (5), che Chriſto Signor Noſtro per 40. giorni continui apparve agli Apoſtoli ne altro fece, che dargli inſegnamenti di credenza, e di gloria, *Per dies quadraginta apparens eis, & loquens de Regno Dei*, forſe laſciarno in iſcritto ciò, che gl'inſegnaſſe per il buon governo della ſua Chieſa, materia, e forma de' Sagramenti, & inſtruttioni de' fedeli ? non già, mà vollero, che caminaſſe per Traditione. Queſto fù quello che gli diſſe per S.Giovanni (6), *Multa habeo vobis dicere, ſed non poteſtis portare modo*, riſerbandoci doppo la ſua Riſurretione rivelarli quelle coſe, che bramava paſſaſſero per Traditione nella ſua Chieſa. Venghi un poco l'huomo più erudito del Mondo, e traſcorrendo le Sagre carte, mi ſapi dire, ſe gli dà l'animo di ritrovarvi ſcritta la forma d'orare, e di ricevere l'Euchariſtia. La ricercarno Griſoſtomo (7), Teofilato (7), Epifanio (8), Baſilio, (9), & il Damaſceno (10), ne havendovela ritrovata, confeſſarno, che fù Traditione non ſcritta di S. Paolo, che conforme la Divina dottrina inſegnò a' Corinti, *Ego enim accepi à Domino, quod & tradidi vobis*, lodandoſi ſommamente di loro, che cosi bene la praticaſſero : *Sicut tradidi vobis præcepta mea tenetis* ; mà perche per all'ora non potè inſegnarli tutto ciò, che per la perfetta credenza gli faceva biſogno, e manifeſtarli tutte le Traditioni, gli ſoggiunſe : *Cætera autem cum venero diſponam*, volendo in queſto luogo i Padri ſopracitati, che S.Paolo intendeſſe non ſolamente de' Riti, e Cerimonie Eccleſiaſtiche, nelle quali bramava inſtruire i ſedeli di Corinto, mà degli Ordini de' Miniſtri, del Sagrificio dell'Altare, della Forma, e Materia de' Sagramenti, delle quali coſe conforme la Traditione Divina bramava di diſporre. Queſto fù quello, che tanto inculcò ſcrivendo alli Teſſaloniceſi (11) : *Tenete traditiones, quas accepiſtis, ſive per ſermonem, ſive per Epiſtolam noſtram*, le quali parole conſiderate da Agoſtino (12), Baſilio (13), Griſoſtomo (14), Ecumenio (15), Teofilato, (16) Damaſceno (17), e dal Ottava (18) Sinodo, aſſerirno, che le parole dell'Apoſtolo ſono così chiare, che non pongono in difficoltà, eſſervi due ſorti di Traditioni, una ſcritta, l'altra non ſcritta, ch'eſſendoci provenute dagli Apoſtoli, c' obligano all'oſſervanza.

Ne mi ſtiano à dire Keminitio, Ermano, che l'Apoſtolo nel Teſto ſopracitato non parlaſſe

4) *cap. ult.*
5) *Act. 1.*
6) *cap. 16.*
7) *1. Cor. cap. 11.*
11) *2. cap. 2.*
12) *lib. 2. c. 19. de civit.*
13) *de Spir. Sanct. c. 29.*
14) 15) 16) *in hunc locum.*
17) *lib. 4. de fid. cap. 17.*
18) *Act. ult. can. 1.*

Digitized by Google

di Traditione non scritta; mà solamente di quelle cose, che prima havendogliele Predicate, dipoi glie le havea scritte con le sue lettere; ò pure volesse intendere di quelle, che già essendo scritte, e che in appresso gli scriverebbero gli Evangelisti, egli gliele havea predicate e sarebbe per predicargliele: aggiugnendo tali esser stati li sentimenti sopra il citato testo di S.Paolo, di S.Girolamo, di S. Ambrogio, di Primasio, di Teodoreto, ed Anselmo: onde non havendo inteso di Traditione non scritta, cadono gl'argomenti per confirmarla.

Mà mi dichino per cortesia (per rispondere alla prima interpretatione) la particola *Sive* della quale si servì l'Apostolo scrivendo alli Tessalonicensi, è disgiuntiva, ò pure copulativa. Se disgiuntiva, adunque dimostra Traditione scritta, e non scritta. Se poi copulativa, adunque la lettera scrittagli conterrà tutta la dottrina, e tutto l'Evangelio, che gli predicò come testifica; il dir questo è falsissimo: adunque hà del ridicolo la loro falsa spiegatione. Non meno della prima procede la seconda spiegatione; posciache come dice S.Agostino (1) predicando l'Apostolo alli Tessalonicensi il tempo della venuta dell'Antichristo, della quale non habbiamo scrittura, che ce la spieghi, è forza il dire, che lo facesse per Traditione Divina à noi nascosta, la quale, come dice il Santo Dottore, essendo uscita solamente dalla bocca dell'Apostolo, volle, che li Tessalonicensi non ne perdessero la memoria. Questi furno li sentimenti non solamente de' Padri sopracitati da' Novatori in favor loro, mà di tutti gli altri tanto Greci, quanto Latini riferiti dal Bellarmino (2).

1) ut sup.

2) tom. 1. controv. de verbo Dei lib. 4. cap. 5.

E che veramente S.Paolo (3) non potesse intendere altro, che di Traditione non scritta vdiamo come scrivesse à Timoteo. *O Timothee depositum custodi. Formam habe sanorum verborum, quæ à me audisti: bonum depositum custodi per Spiritum Sanctum, qui habitat in nobis &c. Tu ergo, fili mi, confortare in gratia, quæ est in Christo Iesu, & quæ audisti à me per multos testes, hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt, & alios docere.* Che per deposito intendesse l'Apostolo la dottrina, che voleva si propagasse per Traditione, lo dissero Grisostomo (4), Teofilato (5), & Ireneo: (6) altrimenti s'havesse parlato di dottrina scritta, come che questa facilmente potevasi havere per le mani, non haurebbe servito, che con tanta ansietà, e premura imponesse à Timoteo di custodire nel proprio petto sì bel deposito, di conservarla, come pretioso dono dello Spirito Santo, e di concederlo à que' fedeli, ch'erano capaci di tal dottrina. Così S.Gio: benche molte cose sapesse, che poteva scrivere, e registrare à beneficio de' Christiani, nulla di meno non volle farlo. *Multa habens scribere vobis, nolui per chartam, & atramentum*, significandoci, che non tutto ciò, che da Christo fù communicato agli Apostoli per institutione, & instruttione della sua Chiesa, ci lasciarono scritto, mà vollero, che molte cose per maggior conferma passassero per Traditione non scritta.

3) ep. 1. cap. 1 & 2.

4) in hunc locum.

5) in hunc locum.

6) lib. 3. c. 4.

Sul fondamento di questa infallibile verità, li Sommi Pontefici, e Sagri Concilj, come di Traditione Apostolica, stabilirono molte cose nella Chiesa di Christo. Fabiano (7) Papa volle ch'ogn'anno si rinovasse la Sagra Cresma, affermando ciò essere d'institutione Apostolica. Innocenzo primo (8), che si conferissero gli Ordini, si facessero le consecrationi à suoi tempi, & à fanciulli dal Vescovo solamente si conferisse la Cresma, scrivendo, che in tal guisa ordinarno gli Apostoli. Leone (9) primo, che si digiunasse la Quaresima, e s'osservasse quello delle Tempora, soggiugnendo, che non è divotione della Chiesa, mà Traditione Apostolica. Il Concilio Niceno primo, allo scrivere di Teodoreto (10), non condannò Ario perche negava la Traditione non scritta? Il secondo parimenti Niceno (11) non approvò il Culto dell'imagini, come di Traditione Apostolica? e non scommunicò chi alla Traditione della Chiesa scritta, ò non scritta contradiceva? Non fece lo stesso l'ottava (12) Sinodo, protestandosi que' zelantissimi Padri di voler osservare non solamente le Traditioni Apostoliche, mà ancora tutte quelle, che derivavano dalla Chiesa, come dagli Apostoli derivate? Dunque, che maraviglia sia che dal Concilio Tridentino siassi fatto lo stesso? Mi dichino di gratia li Novatori, ove delle cose ordinate dalli Sommi Pontefici, ò da' Concilj habbiamo dottrina scritta? Cerchino bene per ritrovarla, e non trovandola, confessino, che molte, e molte cose sono nella Chiesa di Christo, che havutesi per Traditione non scritta dagli Apostoli, n'esiggono l'osservanza.

7) epist. 3. ad Episc. Orien.

8) epist. 1. ad Decent.

9) ser. 6. de Quadrag. & ser. 8 & 9. de ieiun. mens. & ser. 6. de [illegible] Pent.

10) lib. 1. hist. c. 8.

11) Act. 6.

12) Act. 1. [illegible] can. 1.

Ne osino di dire li Novatori esser state capricciose inventioni de' Pontefici, ò de' Concilj; posciache ò si consideri la Chiesa nel suo capo visibile, ch'è il Pontefice; ò nell' universale congregatione, e Concilj generali, con la dovuta auttorità congregati, che non ponno errare, e si conoscerà, che non potendo errare la Chiesa, ne meno può errare il suo Capo, che la governa. E chi non sà, ch'alla providenza Divina stà appoggiata la raggunanza de' Fedeli, come disse Christo per S.Matteo (13), *Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem sæculi?* adunque tocca à lei governarli acciò non errino nella fede, e non siano difettosi nella credenza. Con maggior forza procede l'argomento de' Concilj Generali; posciache rappresentando tutta la Chiesa, non può dirsi, che errino, & operino di capriccio, havendo l'assistenza dello Spirito Santo, che non meno nella fede, che nell' esprimerla gli dà l'impulso.

13) cap. ult.

All'auttorità de' Sommi Pontefici, e Sagri Concilj seguirebbe quella de Santi Padri tanto Greci quanto Latini, che se bene considerata,

come

come humana è fallibile, come scrissero li SS. Girolamo (1), & Agostino (2), nulladimeno, quando la loro dottrina viene approvata dalla Chiesa, come certa, e di fede, ò pure hà il fondamento delle Sagre Scritture si fà infallibile, e degna di credenza, come decretarno li Concilij Lateranense, e Tridentino (3). Mà perche sarebbe troppo longo il riferirli, apportaremo come Duce de' Padri Greci quella di S. Dionigio (4) Areopagita, che così scrisse *Primi illi nostri Sacerdotalis muneris duces summa illa, & supersubstantialia, partim scriptis, partim non scriptis institutionibus suis nobis tradiderant*; e fra Latini vdiremo Tertulliano, (5) che nella seguente forma ne parla *Etiam in traditionis obtentu exigenda est; inquis, auctoritas scripta. Ergo queramus, an & traditio non scripta non debeat recipi. Planè negabimus recipiendam, si nulla præjudicent exempla aliarum observationum, quas sine ullius scripturæ instrumento, solius traditionis titulo, exinde consuetudinis patrocinio vindicamus*. Seguita à numerare le Cerimonie del Battesimo, la consuetudine del Segno della Croce, & i Sagrificî soliti farsi per li Defonti, de' quali non ritrovandosi dottrina scritta; fù di mestieri seguire la Traditione. *Similium disciplinarum si legem expostules nullam invenies, traditio tibi prætenditur autrix, consuetudo confirmatrix, & fides observatrix*. Vadino hora li Valentiniani, Marcionisti, Donatisti, Arianisti, Aerei, Eunomiani, Nestoriani, Eutichiani, e Dioscoriani, a' quali aggiungeremo li Luterani, e Calvinisti rinovatori dell' antiche Eresie, che per non restar convinti de' loro errori negarno la Traditione non scritta, come dissero li SS. Ireneo, Agostino, Illario, e Basilio, che sì come S. Cipriano (6) convinse gli Anabattisti (7), S. Agostino li Donatisti, & altri SS. Padri, e Concilj, gli altri Eretici, non si maraviglino li Novatori se gli convien credere alla verità, confessando darsi la Traditione non scritta, provenuta dagli Apostoli, che sempre nella Chiesa hebbe il suo vigore per stabilire maggiormente la nostra Fede.

1) ep. cont. error. Jo: Hierosol.
2) lib. 2. de ordin. c. 10.
3) sess. 4.
4) c. 1. Eccl. Hierar.
5) lib. de coron. milit.
Apud Bell. ut sup.
6) epist. ad Pomp.
7) l. de unit. Eccles. c. 16.

Troppo saressimo diversi da tutte le nationi del Mondo per non dire, ch' haressimo dell' inhumano, se non caminassimo con la Traditione scritta, e non scritta, fatta à tutti partecipe. Che di questa se ne servissero gli Ebrei già l'habbiamo mostrato, e lo scrissero Origene (8), Illario (9), & Anatolio (10). Che prima di loro fosse ad altri per Legge nello stato della natura, oltre haverlo riferito, lo disse S. Agostino (11). Pericle, come riferisce Tucidide (12), non divise la Legge degli Ateniesi in scritta, e non scritta? Aristotele (13) doppo havere chiamato il Giudice *Jus animatum*, non disse, che la Città patte con leggi scritte, e parte con le non scritte perfettamente si rege? Licurgo, come scrisse Plutarco (14), doppo haver abbolita ogni Legge scritta, non ordinò, che con la sola Traditione la Republica si governasse? Cicerone (15) stimandola ottima forma di governo, non la diede per Legge? Cesare (16) non la praticò con i Galli? Pittagora, e Socrate tanto stimati nel Mondo, non hebbero per gloria non lasciar scritta la sua dottrina, ornando solamente il secondo le favole d' Esopo con alcuni versi, come scrisse S. Agostino (17)? La Legge (18) Civile non conviene con la Canonica dando forza di Legge alla consuetudine benche non scritta, di quello, ch' alla scritta s'atrechi? Sarà tanto inalzata la Chiesa Ebraica, perche come scrisse S. Paolo (19), tempo fù, che *Credita sunt ei eloquia Dei*, e la Chiesa Cattolica vera Sposa di Christo, non sarà partecipe de' misteri, e secreti dello Sposo Celeste alla sua Fede spettanti? Che privileggio haverebbe la Chiesa se non havendo alcuna Traditione convenisse con gli Eretici, co' Pagani, e co' Giudei ne' misteri di nostra fede, leggendogli senza capirli, come fece l'Eunuco della Regina Candace? E pure dice S. Ireneo (20) ella sola è quella, che fatta depositaria della scienza Apostolica, rinchiude nel suo erario le Divine ricchezze, che per ben custodirle ricercando silenzio, non fù bene porle in iscritto per non farle à tutti palesi con suo discapito per non esser capite: onde diceva S. Paolo (21), *Sapientiam loquimur inter perfectos*; e gli antichi Padri, parlando del Sagramento Eucharistico, solevan dire *Norunt fideles, norunt initiati*. Se adunque gl' infideli non capivano la Divina dottrina, e molto meno li Divini misteri, à che serviva lasciarglieli in iscritto? Bastò bene, che gli fosse madre la Chiesa, che il latte della Divina dottrina à poco, à poco instillandogli gl' arrecasse la vita, e aprendogli gli occhi alla luce con isvelarli i misteri, gli ponesse per moto, come l'Orsa co' parti *Donec formentur*.

8) hom. 3. in num. 4.
9) in psal. 2.
10 a ad Eusebi. li. 7. c. 28
11) ut sup.
12) ap. Bell. ut sup.
13) l. 3. Pol. c. 11. & lib. 5 de moribus cap 4.
14 in Licur.
15) de Leg.
16) lib. 6. de Bell. Gallic.
17) de cons. Evang cap. 7.
18) l. diutur. ff. de leg. & dist. 1. can. consuet.
19) epist. ad Rom. cap. 3.
20. li. 3. c. 4.
21) 1. Cor. cap. 2.

Che poi vi siano molte strade per le quali caminando ci potiamo accertare, che le Traditioni non scritte siano provenute dagli Apostoli, ch' è la terza conclusione, che proponessimo, non v'è punto da dubitare. Prima strada è quando vediamo, che la Chiesa Universale hà abbracciato qualche cosa per dogma di fede la quale non è scritta; mercèche come scrisse S. Paolo (22), essendo la colonna della verità, non può errare nella credenza: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*: onde riesce di fede ciò ch' ella abbraccia. Così per stabilire di fede la Virginità della Vergine, è la verità de' Libri Canonici, non essendosi servita di nuove rivelationi, mà dell' antiche, che derivarno dagli Apostoli, sopra de' quali fù edificata, come scrisse San Paolo (23) *Supra fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*, non hà havuto rossore benche non siano scritti insegnarli per dogma.

22) 1. p. Timot. cap. 3.
Matt. c. 16.
23 Ephes. c. 4

Seconda strada è quando dalla Chiesa Universale (sia in materia di Dogma, ò di Rito, ò di Culto) vengono osservate tali cose, che

Digitized by Google

non ritrovandosi scritte, conosce per Autore lo stesso Christo, ch' havendole rivelate agli Apostoli, furongli poscia dalli medesimi lasciate per Traditione. Fra queste vi fù il Battesimo de'fanciulli, che come scrive S. Agostino, (1) non potrebbesi credere, *Nisi Apostolica esset traditio*. Se l'insegnarno gli Apostoli, & è certo, che l'hebbero da Christo, come nella prima parte mostrassimo trattando del Battesimo de'fanciulli; onde si come la Chiesa universale non può errare nel credere; così non può darsi nel operare, condannando perciò S. Agostino (2) per pazza insolenza quella di coloro, che stimano non esser ben fatto dalla Chiesa universale, ciò ch'ella pratica per Traditione.

1) lib. 10. de Gen. c. 23.
2) ep. 118.

Terza strada è quando la Chiesa Universale osserva quello, che per consuetudine immemorabile sempre nella medesima s'è praticato. Così fù fra li molti il digiuno Quaresimale, e delle Tempora, e specialmente degli Ordini Minori. Vedremo in appresso trattando del digiuno, che derivò dagli Apostoli, se non vogliamo dire da Christo, come da molti fù creduto. Degli Ordini Minori ne parlassimo nella prima parte mostrando la sua origine. Siche tanto gli uni, quanto gli altri provenendo da Christo, ò dagli Apostoli, non erra la Chiesa nel seguitarli. Fù insegnata questa strada da S. Agostino (3), & in quanto agli accennati digiuni, ne fù inculcata l'osservanza dalli SS. Bernardo, Gregorio Magno, Leone, Agostino, Girolamo, Paolino, Grisostomo, Ambrogio, Epifanio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Clemente Romano, Ireneo, Telesforo, & Ignatio. Circa poi degli Ordini Minori, lo difinirno li Concilj Cartaginese quarto, & il Laodiceno, e l'affermarno fra la moltitudine de'Padri S. Isidoro, S. Girolamo, S. Ignatio, e S. Cornelio Papa.

3) lib. 4 cont. Donat. c. 24.
Apud Bell. in sup. c. 9.
Apud eund.

Quarta strada è il commune consenso de' Dottori, all'ora che congregati in un Concilio generale, ò pur fatti concordi nello scrivere, e nel insegnare asseriscono, che la tal cosa dagli Apostoli è derivata. Servi per esempio l'adoratione dell'Immagini, il Battesimo dato con l'acqua benedetta dal Sacerdote, e'l battezzato unto con l'Olio, e col segno della Croce segnato. Baanes (4), e Cano (5), che con molti Teologi seguirno tal parere, asserirno, che trattandosi in materia di fede, ò di costumi non v'è chi si possi dilungare dal commune consenso senza la macchia di difettare in credenza. Altri asseriscono riferiti dal Pasqualigo, (6) che solamente sarebbe temerità credere il contrario. E altri, che non sarebbe di certezza infallibile mentre non fosse da rivelationi approvato, ò pure da consequenze evidenti, che non si potessero impugnare, che con afacciata temerità. E qui è d'avvertire, che di doppia natura può essere il consenso commune de' Padri; il primo all'ora, che senza il difinire la tal cosa è di fede, solamente asseriscono alla medesima appartenersi. In tal caso non è infallibile la credenza, perche non difinendo come Dottori di fede, e senza l'assistenza dello Spirito Santo, humanamente procedono. Il secondo è quando con l'auttorità della Sagra Scrittura, e con l'assistenza, dello Spirito Santo communemente difiniscono esser di fede, nel qual caso, come difinì il Tridentino (7) non si può variare nella credenza: onde convenendo nello scrivere con l'auttorità della Sagra Scrittura, e per antica Traditione, che provengono dagli Apostoli, dobbiamo credere ciò che c'insegnano.

4) p. p. qu. 1. art. 8. dub. ult.
5) lib. 8. de locis cap. 7. in concl. 3.
Alij.
6) de Sac. de El. disp. 6. ca. 7.
7) sess. 4. de edict. sacror. libror.

Ultima strada è quella, che ci viene additata da quelle Chiese, ch'hebbero dagli Apostoli la fondatione, e la successione continuata, per lo che giustamente può credersi essere Apostolici li loro insegnamenti, e Traditioni. Una tal strada per non errare ci fù insegnata da S. Ireneo (8), e da Tertulliano (9). Caminò tal successione senza interompimento di tempo nella Chiesa di Efeso, di Corinto, d'Antiochia, d'Alessandria, e di Gerusalemme, ove le Traditioni insegnate, e praticate dagli Apostoli hebbero il loro proseguimento. Mancò in quelle, mà passate nella Romana fondata da S. Pietro, Tertulliano, Ireneo, e Grisostomo vi rimettevano i fideli per appararle. Così volle Teodosio (10) Imperarore, che fosse praticato formandone Legge per tal effeto, acciò la vera fede, e l'antiche Traditioni non si perdessero.

8) lib. 3. c. 3.
9) l. de praescrip.
10) l. cunctos populos C. de Summ. Trin. & fid. Cathol.

Stabilite per infallibili le tre proposte conclusioni à favore della Traditione non scritta per uno de' fondamenti di nostra fede, & insegnate le strade per caminarvi sicuro; resta hora il vedere di quali fondamenti, e scritture non ben capite s'avaglino li Novatori per impugnarla. Portano adunque per primo loro fondamento, ciò che disse Dio nel (11) Deuteronomio: *Non addetis ad verbum, quod ego praecipio vobis, nec auferetis ex eo*. Aggiungono à questo la prohibitione, che fece San Giovanni (12) d'aggiunger cosa alcuna alla sua Apocalisse: *Si quis apposuerit ad haec apponet Deus super illum plagas scriptas libro isto, &c.* Sogginngono in oltre la Scommunica, che fulminò S. Paolo (13) à coloro, ch' havessero aggiunto cosa alcuna à quello che gl'era stato predicato; *Licet nos, aut Angelus de caelo Evangelizet vobis, praeter quam quod Evangelizavimus vobis, anathema sit*; sopra delle quali parole havendo lasciato scritto S. Agostino (14), non doversi credere nienta di più di quello, ch' habbiamo nelle Scritture legali, & Evangeli, perciò la Traditione non scritta, come di niuna forza doversi havere, per essere alla Fede, & alla Legge scritta contraria. *Si quis* (sono parole del citato Dottore) *sive de Christo, sive de ejus Ecclesia, sive de quacumque alia re, quae pertinet ad fidem, vitamque nostram, non dicam si nos, sed, quod Paulus adiecit, si Angelus de caelo vobis annunciaverit praeter quam quod in*

11) cap. 4. & 12.
12) cap. ult.
13) epist. ad Galat. c. 1.
14) l. 3. cont. liter. Petil. cap. 6.

scrip

scripturâ legalibus, & Evangelicis accepistis, anathema sit. E avertili bene (inculcanò li Novatori) che l'Apostolo non si servì della parola *Contra*, mà *Præter*, perche volle mostrare, ch' ogni Legge, Dogma, Rito, e dottrina, che non fosse scritto si dovea escludere dalla Chiesa.

Passiamo alla risposta del primo Testo. Chi non vede, che non parlò Dio della sua parola scritta, mà della voce? Non disse *Quod scripsi*, mà *Præcipiò*, la quale propriamente alla voce s'appartiene. Mà diamo, che per l'uno, e per altro si possi intendere; chi non vede, che il vero senso delle sudette parole non significa altro, che il volere Divino circa l'osservanza della sua Legge, dalla quale escludendo ogni falsa interpretatione volleva, che tutta, e perfettamente fosse osservata? Oltre di che non disse Dio, non osservarete altro, fuori di quello, ch'al presente io vi comando; poiche se ciò havesse detto, haurebbero peccato li Profeti, e gli Apostoli, chi alla sua Legge aggiunsero molte cose; disse bensì, che nulla vi mutassero con aggiungerli, ò diminuirla, mà intiera la conservassero conforme gli comandava, il che osservandosi con quelle cose, che dalla Traditione non scritta vengono imposte, le quali il compimento gl'arrecano, contro della medesima non caminò il precetto. Già sentiamo Calvino, Brentio, e Keminitio, che opponendosi à questa vera, e germana spiegatione, attestiscono, che li Profeti nulla aggiunsero alla Legge Vecchia in quanto alla dottrina, mà solamente la spiegarno, come fecero le Profetie, che riguardavano il futuro. Fecero lo stesso gli Apostoli, altro non essendo il Testamento Nuovo, che una spiegatione del
1 Cap. 1. Vecchio, conforme insegnò S. Paolo (1) scrivendo alli Romani, il che habbiamo espresso
2 Cap. 11. negli Atti (2) Apostolici, ove gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme senza far additione alla Legge, nulla cosa difinirno senza il testimonio delle Divine Scritture, che sù quanto che dire una scritturale spiegatione della medesima Legge; mà non è così della Traditione non scritta, con la quale con nuovi Riti, e Precetti, si fabricano alla Legge scritta nuove additioni. Tenghino ben stretta in pugno questa loro risposta, acciò non fugga. Non è additione alla Legge la spiegatione (così havete detto) adunque ne meno lo sono le Traditioni non scritte, mà spiegatione. Chi non sà, che se bene nella Legge di Mosè non si conteneva no li scritti de'Profeti, e nella medesima Legge, e ne'Profeti non era chiaramente espresso il Testamento nuovo, e la Legge Evangelica, che universalmente parlando vi si comprendevano? E' vero, che non era espresso individualmente ciò che Christo dovea operare, implicitè però, e generalmente parlando vi si compren-
3 Deut. c. 18 deva. Non habbiamo nella Sagra (3) Scrittura, che *Prophetam suscitabit tibi Deus illum audies?* Non però così facilmente eran capiti i Divini misteri. Che fece Dio? mandò Profeti, & Apostoli, che con Traditioni, e Scritture ispiegandoli, ci fecero capire ciò che incapibile si rendeva. Fù questo l'intendimento di S. Agostino (4), ch' asserì non contenersi nelle Sagre Scritture le Traditioni individuali, & in specie, che sono la spegatione del verbo scritto, mà solamente nell' universalità, che poi furno prodotte alla luce, quando per stabilire la fede la necessità lo richiese. Spiegò S. Giacomo Apostolo nel Concilio di Gerusalemme l'edificatione della nuova Chiesa con le scritture: mà è forse espresso nel Testamento Vecchio il decreto, che nel Concilio fù fatto? Nell'accennato Concilio furno sciolti li Gentili dalle cose leggali, obligati però astenersi dal sangue, e suffocato: qual Profeta, qual Legge già mai predisse, che al tempo del Messia si dovessero questi precetti osservare? Predicò Christo la Trinità delle tre Divine persone; instituì Sagramenti, e fece infiniti miracoli: è vero, che vi sono molte figure, mà da qual scrittura, Profeta, e Legge Vecchia furno specificati? Se non ritrovasi, vi vuole adunque l'Apostolica Traditione, che dal genere passi alla specie, e spieghi ciò che non era capito, dicendoci Christo per S. Luca (5), *Qui vos audit, me audit*, e S. Paolo (6) non meno, che alli Tessalonicensi, dice à tutti noi: *Tenete traditiones, quas accepistis, sive per sermonem, sive per epistolam*.

4 lib. cont. Cresfon. c. 33

5 cap. 10.

6 2. cap. 2.

In quanto alla scrittura prodotta di S. Giovanni, non v'habbiamo molto da faticare. La leghino bene li Novatori, e trovaranno, che S. Giovanni prohibì solamente la correttione, e falsificatione dell'Apocalisse, che scrisse, non altrimenti, che non si scrivessero nuovi Libri, e nuovi Dogma, e Riti, non a' insegnassero, purche fossero alla vera fede conformi: altrimenti haurebbe scritto contro se stesso; mercèche, come afferma Keminitio, doppo l'Apocalisse diede alla luce il suo Evangelio.

Passiamo alla terza scrittura sopra della quale le fanno li nemici della Traditione tanto fondamento. Non chiudino gli occhi se bramano di vedere. Non parlò l'Apostolo nel citato Testo solamente del verbo scritto, mà del non scritto, ò Traditione, che dir vogliamo; posciache non disse *Præter id quod scripsimus*, mà *Evangelizavimus*, e l' Evangelizare tanto alla parola, quanto alla scrittura convenendo, volle mostrare, che dell'una, e l'altra parlava. Osservarono ancora Ambrogio, Girolamo, Ecumenio, Teofilato, Basilio, & Agostino, che la parola *Præter* di cui in questo luogo si servì l'Apostolo, vuol dir *Contra*: così l'intese Erasmo con quelle, che scrisse alli Romani (7) *Observate eos qui dissensiones, & offendicula præter doctrinam meam quam accepistis, faciunt*. Vide egli, che v'erano alcuni, che contro la sua dottrina ponendo lacci a'piedi insegnavano, che con la Legge di Christo dovevansi le cose leggali dell'Antica Legge osservare, volle perciò avver-

Apud Bell. ut sup. c. 10.

7 cap. vlt.

Digitized by Google

avvertirne i fedeli; onde gl'inginnse; che non gl'ascoltassero, perche insegnavano, e scrivevano cose, ch'erano totalmente contrarie alla dottrina ch'egli gl'havea insegnata.. Con tal parlare non prohibì lo scrivere, & insegnare dottrina di Traditione, altrimenti S.Paolo, e S.Giovanni haurebbero errato, insegnando il primo di molte cose doppo haver scritto; & il secondo doppo l'accennata lettera di San Paolo havendo scritto l'Apocalisse, e l'Evangelio.

Non si quietano à queste nostre risposte li Novatori, mà passando ad altri passi scritturali, così discorrono. Habbiamo per S.Giovanni (1), che *Multa quidem, & alia signa fecit Jesus, quæ non sunt scripta in libro hoc, hæc autem scripta sunt, ut credatis, quod Jesus est filius Dei, & ut credentes vitam habeatis in nomine ejus*; adunque (dicono costoro) se bene S.Giovanni, non scrisse tutto l'operato da Christo, scrisse però quel tanto, che bastava per la salute, come affermarono Cirillo (2), & Agostino (3): onde havendo la sufficienza dalla Scrittura, non è di mistieri cercarne altro dalla Traditione, che non sia scritta. Confirmò tal consequenza S. Paolo (4), all'or che scrisse *Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus*: onde se tutta la Scrittura posta assieme è mezzo necessario, e sufficiente per la salute, come dice l'Apostolo, non meno del cibo all'huomo per vivere, potendosi con la medesima insegnare la dottrina della fede, e costumi, e confutare gli errori, ne diviene sì fattamente utile, ch'è mezzo necessario *sine quo homo vivere non potest*, col quale fatto perfetto, diviene atto ad ogni opera buona, senza che la Traditione non scritta vi s'impieghi per aiutarlo.

1) cap.20.
2) lib.12. in Jo.cap. ult.
3) tract.49. in Jo
4) 2.Timot. cap.3.

Non può negarsi il Testo di S.Giovanni; mà è ben vero, che se attentamente lo leggeranno Calvino, Brentio, e Keminitio, conosceranno, che parlò de' miracoli fatti da Christo, che se bene non gli scrisse tutti, mercèche non sarebbero bastati tutti i volumi, ne scrisse però tanti, che furno sufficienti per far conoscere, ch'era figlio di Dio, & in tal senso parlarno li SS.Cirillo, & Agostino. Mà diamo che San Giovanni scrivendo de' fatti di Christo n'havesse scritto à sufficienza per la nostra salute, non ne scrisse però à bastanza assolutamente parlando, in guisa ch'ogn'altra scrittura escludesse, altrimenti tutte l'Historie, li documenti del Testamento Vecchio, gli Atti degli Apostoli, e le lettere di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di Giacomo, e di Giuda, come non necessarie, sarebbero superflue, potendosi havere dalli detti, e fatti di Christo scritti da Giovanni, il necessario per la Salute; il che quanto sia falso lo rimettiamo al Lettore. Quando adunque li Padri sopracitati dissero, de' fatti e detti di Christo esserne stato scritto à sufficienza, non intesero di tutti quelli ch'assolutamente erano necessari, mà di quella sufficienza, che stimarno gli Apostoli esser bastante di scriverne, sapendo per altro, che molte cose non si dovevano scrivere, mercèche consistevano nell'interpretatione, & intelligenza delle Scritture, che lasciò Christo nella sua Chiesa. Siche, come dice S.Agostino, permisse Christo, che molte cose fossero scritte, acciò si legessero, altre, che si depositassero nella Chiesa, che se bene si contenevano (universalmente parlando) nel Evangelio, volle nulla dimeno, che la medesima Chiesa al particolare le riducesse.

Alla conferma di S. Paolo potressimo dire volesse intendere, che la Sagra Scrittura molte cose contiene, ch'essendo espresse sono sufficienti per la salute; altre però ve ne restano, che non sono espresse: onde non havendosi tal espressione, fa di mestieri cercarle dalla Chiesa, che ne tiene le Traditioni. Mà lasciamo questo in disparte. Chi non vede, che dallo scrivere dell'Apostolo, non si può ricavare, che la sola Scrittura sia sufficiente per la salute? Stiamo sù le sue parole: *Omnis scriptura &c.* Se adunque quello, che si può dire del tutto, alla parte conviene, ne viene per consequenza, che l'accennata sufficienza ad ogni Libro particolare, cioè sia Scrittura divinamente inspirata, convenghi. La dedutione è chiara; mercèche S.Paolo nel citato Testo non poteva intendere di tutta la Scrittura; poiche quando scrisse à Timoteo non havendo S.Giovanni scritto per ancora l'Apocalisse, e'l suo Evangelio, à tutto il corpo scritturale non poteva riferirsi. Mà diamo, che per la parola *Omnis* volesse intendere tutto il Testamento vecchio divinamente inspirato, molto ben utile *ad docendum, arguendum &c.* chi non vede, che dal universale sarebbe passaggio à scrittura particolare? onde simile prerogativa ad ogn'altra scrittura, che fosse Canonica si potrebbe attribuire? Nella fanciulezza di Timoteo à cui scrisse, non v'era il Testamento Nuovo; v'era bensì il Vecchio nel quale egl'era instrutto: onde per farlo avveduto; ch'anche con questo poteva argomentare, & insegnare, chiudendo egli in universale tutte le Scritture, esortollo servirsene. Non è però, che benche utile, come scrisse l'Apostolo, fosse sufficiente per la salute, mercèche se tutto il corpo della Scrittura, ò pur la parte può esser utile à tal'uno, quest'utile, ò uso non importa sufficienza: in quella guisa, che il cibo se bene è utile per il nutrimento dell'huomo al qual fine fù instituito da Dio, non può dirsi però essere sufficiente, richiedendovisi il calore naturale, & altri istromenti del corpo, che gli constituischino la perfettione; Così se bene le Scritture sono utili, e come cibo dell'anima giovino alla credenza, vi vogliono però le Traditioni, che gli servino per calore, & istromenti necessari acciò possi perfettionarsi.

Cava-

Digitized by Google

Cavano per ultimo argomento scritturale, ch'havendo Christo condannate le Traditioni de'Giudei, derivate da Mosè, e da' Profeti: onde gli disse (1) *Irritum fecistis mandatum Dei propter traditiones vestras*, e più volte da S.Paolo (2), e dagli Apostoli di quest' errore furno ripresi, che per conseqnenaa qual si vogli Traditione non scritta, che si supponghi da Christo, ò dagli Apostoli derivata, si debba riprovare, come nemica di nostra fede.

1) Math. 15

2) Galat. 1. Coloss. 2. & 1. Tim. 1.

A questo loro temerario argomento risponde San Ireneo (3), che Christo, e l'Apostolo Paolo non ripresero li Giudei per le Traditioni, ch'hebbero da Mosè, e dalli Profeti, anzi approvarno li loro Libri Canonici; li ripresero bensì di quelle, che derivate da huomini perniciosi, corrupero la Sagra Scrittura. Proseguì S.Epifanio (4) tal spiegatione col fatto Historico. Quattro furno gli Espositori, com'egli dice, de' Libri Sagri. Mosè il primo, R.Achiba il 2. R. Giuda il terzo, e li figli d'Asmoneo gli ultimi. Le tre espositioni come dice il Santo, non furno riprese, mà quelle de' figli d'Asmoneo, come falsissime, e contrarie alla Scrittura meritarno la riprensione. S. Girolamo (5) però portò parere, che le Traditioni riprovate da Christo fossero quelle di Samai, Chiller, Achiba & altri, che furno prima di Christo, i quali più la Divina Legge corrupero, che l'esponessero. Furno queste registrate nel Talmud, che poscia seguitate dagli altri Rabini, furno da Christo, e dagli Apostoli severamente riprese. Furno perciò condannate da Giustiniano Imperatore (6), con la seguente Legge. *Quæ deuterosis quasi secundaria traditio ab ipsis dicitur in universum interdicimus, ut quæ sacris libris comprehensa non sit, neque desuper tradita per Prophetas, sed excepta quadam virorum contineat, qui terrena duntaxat loquuntur, nec quidpiam Divini in se habeant numinis.* Dalle sue inetie volle il nostro zelantissimo Papa Paolo IV. peritissimo di lingua Ebraica fosse purgato: onde esclusi le Traditioni favolose, rimangono sempre più vive le vere.

3) l. 4. c. 25. & 26.

4) in hæres. Psalom.

5) in c. 8. Isa. in ep. ad ... & in ep. ... A. Sat. ... quæst. 10.

6) in iur. ci. ... novell. 146.

in eius vita MM. SS. ... Craviol.

E quì dobbiamo suggerire al Lettore un' avvertimento di sana dottrina, che gli potrà servire per scorta, quando gli facesse di bisogno, e che da'Novatori gli fosse opposta l'autorità de'SS.Padri contro la Traditione. Non è cosa da porsi in questione, che quando si tratta di fede, e di costumi che alcune cose vi sono in ordine alla dottrina Christiana, che assolutamente sono necessarie sapersi per la salute, sia per esempio gli articoli del Simbolo degli Apostoli, li precetti del Decalogo, & alcuni de'Sagramenti (parlo in quanto agli Adulti). Altre poi vi sono, ch' attualmente non sono tanto necessarie, à segno, che l'huomo senza una manifesta notitia di Fede, e professione non si possi salvare, bastandogli, ch' habbi pronta la volontà di crederle, e di riceverle, quando dalla Chiesa legitimamente gli saranno proposte. Una tal dottrina è fondata sù l'esempio degli Apostoli, legendosi, che S Pietro doppo longo sermone nel quale insegnò gli Articoli principali della Fede di Christo, battezzò tre milla persone, le quali senza alcun dubio altro non sapevano, che li precetti del primo genere, necessari sapersi per essere battezzati: constando per altro che doppo il Battesimo seguitò l'Apostolo ammaestrarli nelli misteri di Christo, che non sapevano, che il secondo genere riguardavano. Quelle cose adunque, ch' assolutamente erano necessarie sapersi, costumorno gli Apostoli, non solamente di predicarle à popoli, mà di lasciargliele in iscritto. Mà non così di quelle, che non richiedevano una tale necessità. Siche benche à tutti lasciassero, & insegnassero quelle cose, ch'erano utili, e necessarie, alli soli Preti però, Prelati, e Vescovi, communicarno quelle, che riguardavano il governo della Chiesa, la ministratione de'Sagramenti, la confutatione dell' Eresie lasciandogli la dottrina, e simili: onde scrisse S.Ireneo (7), che gli Apostoli lasciarono à Vescovi loro successori *Charisma scientiæ*. Così lo praticò l'Apostolo (8) delle Genti co'Vescovi dell' Asia, separatamente instruendoli nella dottrina, e misteri, lasciando per precetto à Timoteo (9), che il medesimo praticasse. *Hæc commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt, & alios docere*. Non havendo adunque gli Apostoli predicato, & insegnato à popoli le non quelle cose, ch'erano necessarie, & alla Chiesa à Vescovi, Preti, e Prelati lasciate le Traditioni, e la dottrina, che doveano insegnare, ne viene per consequenza, che se bene molti SS. Padri dicono, che gli Apostoli hanno lasciato ciò che si deve credere, & insegnare, intesero solamente dell'assoluto, e necessario, conforme habbiamo accennato, non altrimenti delle Traditioni, dottrina, e misteri, ch'alla Chiesa, à Prelati, Vescovi, e Preti furno lasciate. Verità tanto certa, che come scrive Teodoreto, (10) nel Concilio Niceno Primo vedendo li Vescovi, e Prelati Cattolici, che per convincere gli Ariani non bastavano le Scritture, le quali malamente spiegavano, posero mano alle Traditioni, depositate nella Chiesa, con le quali convincendoli, vennero alla loro condannaggione, con l'approvatione di Costantino Imperatore.

Act. c. 2.

7) li. 4. c. 43.

8) Act. 20.

9) Ep. 2. c. 2.

10) li. 1. c. 7.

Risposto con ogni possibile brevità alle scritture, & auttorità portate per loro difesa da' Novatori, sentiamo hora sù quali ragioni fondino la loro credenza per distruggere la Traditione. Dicono in primo luogo, che sicome molti precetti di Licurgo, di Pittagora, & altri filosofi perche gl'insegnavano senza scriverli miseramente perirno; così pare dell' impossibile, che si fossero mantenute le Traditioni non scritte, massime in tempo, ch'essendovi per la pratica moltissimi impedimenti potevano distrug-

gere

gere la sua memoria. Secondo. Che se l'opere di Dio sono perfette, e la Scrittura, come dice S.Agostino (1), ci fù data dà Dio per regola della fede, e costumi, perciò ne viene, che questa, come perfetta sia la regola adequata della fede, e che il tutto, ch'ella contiene sia fede; ove per lo contrario non sia di fede ciò, che non è scritto, e molto meno necessario, e sufficiente per conservarla. Terzo. Che se fosse vero, che si dovesse prestar fede alli Dogma, che non hanno la Scrittura per fondamento, ne seguirebbe, che molti fingerebbero, e introdurebbero Traditioni nella Chiesa, che non fossero vere, come si legge di Papio, che per falsa Traditione insegnò il regno millenario di Christo, che allo scrivere d' Eusebio (2) fù poscia seguitato da S.Ireneo, Tertulliano, Latantio, & altri. E per ultimo, ch'essendo proprio degli Eretici (dicono S.Ireneo(3), e Tertulliano(4)) nascondere li loro Dogma, con dire, che Christo, e gli Apostoli alcune cose publicamente insegnarno, & altre di nascosto, che fra questo numero si dovessero mettere li Papisti, mentre con Traditioni nascoste confermano li loro Dogma, e di nuovi n'introducono.

1) lib. 19. de civit. Colass. & l. 11. cõt. Faust. c. 5.

2) lib. 3. hist. cap. 39.

3) li. 1. c. 25.

4) lib. de præscript.

O quanto è falso, e mal fondato questo loro ratiocinare: non è l'huomo, che conservi la Chiesa, mà è Dio, che fondolla: onde disse *Et porta inferi non prævalebunt adversus eam*. Da Adamo sino à Mosè frà quali vi scorsero da due mila, e più anni, non conservò le Traditioni, che diede al primo padre? Da Mosè sino al presente, che ne sono scorsi più di tre mila, non hà conservata la Sagra Scrittura, e Profetie? Dunque perche trattandosi della sua Chiesa non dovea conservarle con la sua providenaa le Traditioni, che diedegli? Fù forse la Chiesa Giudaica senza grandissime contraditioni? e se à quella non ostante la cattività, e destruttioni furono conservate, perche non alla Cattolica benche immersa in mille travagli, essendo causa di Dio? Oltre di che, se bene è vero, che le Traditioni Divine non ci furno lasciate scritte dagli Apostoli, furno però registrate nelli Libri Ecclesiastici, e nell'antiche memorie; per lo che fatto l'uso continuato de' Sagramenti, di Feste, di Digiuni, di Messe, d'Offici Divini, d'Erettione di Chiese, di Consacratione d'Altari, di benedittione di Fonti, d'adoratione d'Immagini, e di Croci, rimase perpetuata la Traditione. Le impugnarno è vero gli Eretici, mà in vece di distruggerle, suscitando il zelo de' Padri, che le difesero, si resero maggiormente indelebili.

Alla seconda ragione dell'opere perfette di Dio, sarebbe troppo temerario chi lo negasse; si niega bensì, che la Scrittura sia la regola totale della nostra credenza. Regola totale è la parola Divina, e perche questa altra è scritta, altra non scritta, ne viene perciò, che l'una senza dell'altra non è totale, mà partiale. Altro adunque non vuol dire Sant' Agostino sopracitato, se non, che la Traditione scritta sia la regola della Fede, se non perche si deve eredere per vero ciò che in lei si contiene, e per falso tutto ciò, ch'alla medesima è contrario. Oltre di che, chi non vede, che il fine principale della Scrittura non è l'esser regola della Fede? poscia che contenendo molte cose, che non le sono spettanti, può dirsi più tosto utile documento per conservare la dottrina insegnataci dalla parola, ò predicatione, che dir vogliamo, che catechismo di fede.

Falsissima è poi la dedutione (per rispondere al terzo argomento) che ne cavano li Novatori; posciache se il pericolo delle false Traditioni deve impedire le vere, douransi ancora rigettare li Libri, e le Scritture Canoniche, che molte ne furno finte, e intitolate Canoniche, conforme habbiamo veduto. Che poi S.Papio errasse nel regno millenario di Christo, e tirasse altri nella sua opinione, non fù tanto per la Traditione non scritta, quanto per l'Evangelio, e per l'Apocalisse malamente interpretati, come scrisse San Girolamo (5). Di questo regno millenario, e della causa dell' errore di Papio, ne parlassimo difusamente nella prima parte, onde non serve ripeterlo. Errò parimenti Sant' Ireneo portando la morte di Christo all' anno cinquantesimo di sua età, e Tertulliano al trentesimo, mà ciò non fù errore della Traditione, bensì della Scrittura, che malamente capirno.

5) In Isaia 42. & in 19. Matt.

Risponderemo per ultimo alla quarta ragione, con dire a' Novatori con San Cipriano (6), che non serve, che voglino fare la Simia de' Cattolici col fare ostentatione de' misteri, che non posseggono. Gran differenaa (lasciò scritto (7) Sant' Epifanio) v'è frà li misteri de' Cattolici, e li loro, cercando questi il secreto per fomentare maggiormente le loro oscenità; così li Gnostici facevano l'Eucharistia col seme virile, e co' mestrui delle donne, oscenità, come dice S.Agostino (9), praticata da Manichei, con mille altre, che degli Anabattisti riferisce. Bisognava perciò, che questi sporchi misteri fossero palesi agl'ignoranti, nascosti alli dotti, che pur troppo à nostri giorni sotto aelo di santità dall' Eretico Molines, benche conforme diverse, fecero piangere in buona parte l'Italia. Per dar fomento alla loro perfidia scioccamente spargevano, che il simile da i Cattolici si praticava; aggiugnendo, che Christo non insegnò agli Apostoli occulti misteri, ne gli Apostoli alli Vescovi successori, mà solamente ad alcuni, che peccando d' ignoranza, ogni falsità alla cieca credevano. Furno perciò ripresi costoro da Tertulliano, e da Sant'Ireneo, mostrandogli, che non caminano con questo passo li misteri de' Cattolici, che se bene tutti non sono palesi, non è perche temino della luce, mà perche non tutti sono capaci per riceverli, ne v' è necessità

6) ep. ad Jubian.

7) ep. Palermi [illegible]

8) li. de hær. cap. 46

cessità, ch'à tutti siano palesi. Sono però d'una tal purità, che senza alcun rossore si possono publicamente predicar à tutti, dicendo Christo per San Matteo (1), *Quod in aure auditis, prædicate super tecta*, al qual effetto bastandovi la parola, fondata sopra di purissima Traditione per insegnarli, non v'è mestieri di scritto per possederli.

1) Cap. 10.

Non havendo più forza li Novatori per distruggere la Traditione non scritta nella Chiesa di Dio, al loro consueto passano alle calunnie, & addossando a' fedeli, e capi della medesima falsissime imputationi, pensano difendere in questa guisa la loro falsa opinione. La prima calunnia addossateci da Keminitio (2) è, che noi crediamo haverci commandato Dio, che la dottrina di Christo, e degli Apostoli non si debba scrivere, mà che solamente à viva voce si debba insegnare, la qual credenza è tanto falsa, quanto che sapiamo, che Christo comandò agli Apostoli, che la dovessero registrare. Calunnia oppostaci: non ritrovandosi già mai, che niun Cattolico habbi detto esservi stato l'accennato commando; posciache se vi fosse stato, gli Apostoli, e gli Evangelisti haurebbero peccato in registrare quello, che scrissero. Habbiamo bensì detto, e di nuovo lo replichiamo, che la Legge di Christo principalmente si deve scriver nel cuore, non essendo di necessità assoluta, che si scrivi ne' Libri. Camina con l'istessa falsità, che Christo commandasse agli Apostoli, che scrivessero la sua dottrina, sapendo che solamente gli disse la predicassero *Prædicate Evangelium omni creaturæ &c.* Siche lasciategli l'indifferenza di scriverla, ò di non scriverla, la scrissero di poi per inspiratione Divina, non per commando. Seconda calunnia è, che li Sommi Ponrefici habbino aggiunte alcune parole alla consecratione del Calice, & haver asserito, che tutto il Canone della Messa è d'Apostolica Traditione. Falsissima calunnia in quanto alla prima parte, non ritrovandosi già mai come scrisse Innocenzo terzo (3), che sia stata aggiunta benche minima parola à quelle, che disse Christo nella Cena, e che noi habbiamo per Apostolica Traditione. Falsissimo è ancora, che noi habbiamo detto, che tutto il Canone sia di traditione Apostolica, la maggior parte bensì, perche per rale la Traditione ce lo conferma, come vedremo à suo luogo, con l'aggiunta, che in appresso gli fù fatta da altri. Terza calunnia fù, ch'habbiamo detto esser di Traditione Apostolica, che nella celebratione della Messa si ponesse l'Acqua nel Vino, e che parimenti l'acqua benedetta si facesse col Sale, mentre si sà, che dell'una, e dell'altra ne fù l'institutore, ò più tosto rinovatore Alessandro Sommo Pontefice. Menzogna di Keminitio; posciache s'havesse letta bene la lettera d'Alessandro (4), haurebbe conosciuto, che non

2) in edit. 1566 al 4. ff. pag. 58. & 69 & pag. 185.

3) cap. cum Martha de celeb. Miss.

4) Epist. 1.

ne fù l'institutore, mà che le riferiva alla Traditione Apostolica: *Ut à patribus accepimus, & ipsa ratio docet*, come li SS. Cipriano (5), Clemente Romano (6), e Basilio (7) ne fecero testimonianza. Asserisce per ultimo, ch'essendo stato Telesforo Papa quegli, che instituì il digiuno Quaresimale; Higino la Cresima; Calisto il Digiuno delle Quattro Tempora; Silvestro la Confirmatione de' fanciulli; Felice quarto, la consecratione degli Altari; lo stesso Papa, che s'ungessero gl'infermi prima di morire; Siricio nella Messa la memoria, e l'invocatione de' Santi; e che Pelagio Papa fù quegli ch'aggiunse nella Messa l'Anniversario de' morti, che prima non si faceva; perciò essere inventione de' Papisti per dargli maggior credito, che siano di Traditione Apostolica.

5) lib. 2. ep. 3
6) lib. 8. Ap. Constit. c. 5.
7) de Spir. Sanct. c. 27.

Faremo à capo le risposte à queste false, & Historiche dimostrationi, e diremo alla prima; che non fù Telesforo, che instituisse il digiuno Quaresimale, mà che solamente v'aggiunse tre giorni prima, volendo che i Christiani principiassero à digiunar la Quinquagesima, come chiaramente si vede dalla sua lettera: lodando per altro l'antica consuetudine della Quaresima, che come dice San Girolamo (8) per Traditione non scritta dagli Apostoli fù introdotta. Mà di quest'à suo luogo. Ne meno fù Higino, che instituisse la Cresima, come mostrassimo trattando di questo Sagramento, tanto più, che nelle sue lettere, non si ritrova minimo che di tal fatto. Fabiano Papa (9), dice bensì, che per Traditione Apostolica ogn'anno si deve rinovare: e Gratiano (10), apporta un decreto d'Higino, che lo stesso Padrino può ricevere il batteazato e 'l Confirmato, benche per meglio stimato, che sian diversi. Calisto (11), come si può vedere dalla sua lettera, non perche aggiugnesse un giorno alli primi tre delle Tempora, che si digiunavano potè dirsi Institutore delle medesime: ne furno bensì gli Apostoli, affermando S. Leone (12), che per loro Traditione trapassarano nella Chiesa. Non è meno falso, che S. Silvestro Papa instituisse la Confirmatione de' fanciulli, essendovi molto prima di Silvestro antichissimi decreti, che come di Traditione Apostolica, l'ordinarno; v'aggiunse bensì alcuni Riti à fine di ministrarla con più splendore, e sentimenti di divotione. Menzogna fù, & è, che da Felice Papa sia provenuta la consecratione degli Altari, constando esserne stato San Silvestro l'Autore. E' vero, che Felice quarto lungamente ne parla, chi però osserva bene la sua lettera, non vi ritrovarà, ch'egli l'instituisse, mà sol tanto, che con ordine più adequato spiegò gli antichi Riti per praticarli. Menzogna è parimenti, che l'accennato Pontefice instituisse l'untione degl'Infermi, mentre habbiamo in S. Marco (13), che praticavasi dagli Apostoli. Non l'ordinò S. Giacomo

8) in ep. ad Marcel. de error. Mont.

9) Epist. 2.

10) de conse-crat. dist. 4. can. in Catechis.

11) Ep. 1.

12) ser. 2. de iejun. Pent. & ser. 8. de iejun. sep. Mens.

13) Cap. 6.

S f nella

1) epist. 1. ad Decent. c. 8.

nella sua lettera? Et Innocenzo primo(1) stato cent'anni prima di Felice, non lasciò scritto, che questo era uno de' Sagramenti lasciatoci da Christo? Menzogna è il dire, che Siricio Papa sia stato quegli, ch'habbi ordinato, che nella Messa si facesse memoria, & invocatione de' Santi, che da questa all'altra vita passarno, mentre li SS. Cirillo Gerosolimitano (2), Basilio (3) con altri molti, stati centenaia d'anni prima di Siricio non solamente l'insinuarno, mà lo scrissero, e praticarno, come d'antica consuetudine. E per ultimo è solennissima menzogna il dire, esser stato Pelagio Papa, ch'ordinasse, che nella Messa si facesse memoria Anniversaria de' Morti, mentre difusamente parlandone Tertulliano (4), e S. Agostino (5), dimostrano esser stata di Traditione Apostolica. Queste cose, che in succinto habbiamo accennate per risposta, difusamente in altro luogo n'habbiamo parlato, e più difusamente ne parlaremo in appresso conforme ci portarà la materia: onde resterà maggiormente convinta la perfidia de' Novatori. E tanto basti della Traditione non scritta tanto dall'Apostolo Paolo inculcata à Fedeli per l'osservanza.

2) Cathec. 5. Mystac.
3) in Liturg.
4) de Mon. & lib. de cor. milit.
5) Ap. Beda



DECA-

Digitized by Google

DECADE SESTA.

DISCORSO QVARTO.

SE il Testamento Nuovo, & il Vecchio, che noi habbiamo, siano li medesimi, che da Mosè, dalli Profeti, e dagli Apostoli furno registrati; ò pure s'essendo stati corrotti, siano al primo stato restituiti, e da chi. Cavasi dalla lettera di S.Paolo, ch'impose l'osservanza della Traditione scritta, e non scritta.



Ntriamo in un' Discorso, che per la sua curiosità essendo aspettato da tutti, ricerca molta attentione, non meno à scriverlo, che à leggerlo per sodisfarli. Suppongasi adunque à primo incontro per fondamento infallibile, che se bene Esdra fù appellato Ristoratore de' Libri Sagri, non lo fù in tal guisa, che questi si fossero persi à fatto nel incendio del Tempio, e nella cattività di Babilonia: ond' egli poscia ripieno dello Spirito Santo in 40. giorni li dettasse à cinquanta Giovanni, che li scrivessero, come tenero alcuni, & in tal guisa per virtù Divina al primo stato li riducesse: Mà fù perche raccogliendoli da diverse parti, gli ridusse in un sol corpo, dandogli quella correttione, che ò per negligenza de' Scrittori, ò per inosservanza della Legge conobbe esser mestieri. Fù tal sentenza di Grisostomo (1), d' Illario (2) Teodoreto (3), Ireneo (4), Tertulliano (5), e di Clemente (6) Alessandrino. Aggiugne S. Girolamo (7), ch'Esdra ritrovò bensi nove lettere, che diede à gli Ebrei, lasciando le antiche alli Samaritani, mà non già mai compose li Sagri Libri, come falsamente stimarno alcuni. A questa sentenza, ò più tosto fondata verità s'aggiugne il fondamento della ragione; posciache se Esdra ne fosse stato il Ristoratore, come si pretende, è cosa infallibile che l' haurebbe fatto in lingua Caldaica, ò pur mista con l'Ebraica, come che questa io tal tempo era l'usata, e vulgata fra li Giudei, à quali per conformarsi, egli, e Danielo scrissero li loro libri in tal lingua. Se adunque nella sudetta lingua non gli scrisse, mà in Ebraico (linguaggio nel quale Adamo, Eva, e li Patriarchi parlarno) è segno, che non ne fù il totale Ristoratore, mà che doppo haverli raccolti, e purgatili de' suoi errori, gli restrinse in un sol corpo, in quella lingua, che ritrovavansi. Che pòi li Libri della Legge, e de' Profeti fossero scritti in Ebraico, lo dimostrano i nomi delle persone, le allusioni de' Monti, de' Fiumi, Città, e Castella, che solamente ne' Libri Ebraici ritrovansi. Eusebio (8) però S. Ambrogio (9), S. Girolamo (10), e S. Agostino (11) ne cavano più evidente congiettura, & è; che la lingua Ebraica fra tutte le lingue fù la prima, come dalla sua simplicità, e brevità ci viene significato, e come, che Mosè, e li Profeti furno prima di Esdra, e parlarno, e scrissero in Ebraico non in Caldeo, perciò non può dirsi, che Esdra ne fosse il dettatore, ò più tosto totale ristoratore. Corresse adunque la Sagra Scrittura in quelle cose ch'era mancante per l' altrui negligenza, e congregato il disperso, in un sol corpo lo ridusse, acciò più facilmente si conservasse.

Non vi mancò però chi disse con l'auttorità di S. Agostino (12), la lingua Ebraica non haver havuta la sua origine da Adamo, & Eva, mà solamente doppo il diluvio, all'ora che colà in Babelle furno confuse le lingue; posciache conforme vien osservato da S. Eucherio (13), la lingua Ebrea prima del diluvio era lingua à tutti commune; onde non v'era luogo con nome particolare appellarla: mà quando doppo il diluvio furno confuse le lingue, e ne rinacquero in un punto 72. ch'erano lingue madri, restata l'Ebraica nella Casa d'Ebner, all'ora il nome particolare s'assunse, ch' è quello volle dire S. Agostino. Ne qui mi s'apporti il quarto Libro di Esdra (14) in cui viene significato, haver egli per opera dello Spirito Santo in poco tempo la Divina Legge, & i Profeti dettato; posciache essendo stato

(1) hom. in ep. ad Heb.
(2) pr.æfat. in Psal.
(3) Præf. in Psal.
(4) li. 3. c. 25.
(5) de habit. mulier.
(6) l. 1. Strom.
(7) in prolog. galeat. & 9. Ezech.
8) lib. 10. de præp. Evang. cap. 2.
9) in ca. 3. ad Philipens.
10) ep. ad Damas. de vit. Isa.
11) li. 16. de civ. it.
12) lib. ... de civ. it.
13) in c. 1 Gen.
14) kap. 14.

dalla Chiesa riposto fra i Libri Apocrafi conforme habbiamo mostrato, non si rende in questa parte degno di fede; tanto più, che essendo ripieno di molte favole Giudaiche, aggiuntale da'Talmudisti, con giusto motivo fù riprovato. E vero, che nell'incendio del Tempio, e nella cattività di Babilonia s'abbrucciò la Sagra Scrittura, & altre scritture Sagre furno disperse, non devesi però credere, che delle medesime non si conservassero molti esemplari; tanto più, ch'essendo vivi Ezechiele, Daniele, Geremia, Aggeo, Zacearia, Mardocheo, & Esdra, che della Legge Divina havevano cura speciale, non hà del credibile, che appresso di loro non si conservasse.

Sù questo fondamento, che può dirsi di verità, ne nasce la questione. Se li Libri Sagri, e Canonici de'quali si serve la Chiesa siano li medesimi, che da Mosè, dalli Profeti, e dagli Apostoli derivarno; ò pure se siano stati corretti; onde dobbiamo prestar fede à quell'emenda, che per volere Divino le fù arrecata. Che della Sagra Scrittura vi siano state molte Editioni, ne fanno fede l'Ebraica, la Caldaica, la Siriaca, la Greca, la Latina, la Germanica, la Gallica, e molte altre, che Vulgari furno appellate, e come che tutte l'altre pigliarno dalla prima la loro origine, che gli fù madre, perciò nacque questione fra Padri, se gl'Esemplari fossero adulterati, ò pure conservassero la purità della madre, e se nella madre medesima per l'Editione, che le fù fatta, fosse trascorso qualche neo, ò picciolo errore, che in qualche parte potesse offendere la sua bellezza: onde meritasse la correttione.

1) in antidot. Concil. Trid.
2) in exam. eiusdem.
3) præfat. in Psal.

Viene à prima fronte Calvino (1), Kemnitio (2), e Gregorio (3) Maggiore, e fatti difensori dell'Ebraica Editione appellandola purissimo fonte, asseriscono: che non essendovi cosa che la possi offendere, non merita correttione: onde tutte l'altre Scritture con ogni purità devon da quella l'Esemplare pigliare. Non hà però di molto caminato Calvino (4), che avvedutosi esser precipitato nello scrivere, che dato di nuovo la mano alla penna apporta alcuni luoghi dell'Editione Vulgata, discordanti totalmente dall'Ebraica Editione, confessando esser questa meritevole di correttione per errori trascorsivi. Moltissimi altri in questo proposito ne sono riferiti dal Cardinal Bellarmino (5), ne'quali si vede la dissonanza, che tiene l'Editione Vulgata con l'Ebraica, e conchiudendo esser stata corretta, la confessa degna d'emenda, tanto più che San Paolo, e S. Girolamo ne'Testi dalli medesimi riferiti, servironsi della Vulgata, non dell'Ebraica. Aggiugne, che nell'Ebraica Editione mancano sentenze intiere, che nella versione delli lxx. e nella translatione di S. Girolamo si ritrovano: onde essendo in molte cose mancante, non è di quella purità, che viene decantata. Chi poi ne siano stati li depravatori siamo al punto, chi ora richiede diffusa indagatione.

4) lib. instit. c.6. §. 11.
5) to. 1. contron. l. 2. c. 3

Dissero alcuni esserne stati gl'Ebrei, che in odio della Religione Christiana levarno dalla Sagra Scrittura quelle cose, che le potevano essere di fondamento. Opinione, che fù di Cano (6), e di Giacomo Chrisipolitano (7). Questa opinione tenuta molto prima da altri fù riprovata da Origene (8), e da S. Girolamo (9), formandone il seguente dilemma. La corruttione della Sagra Scrittura, che vien stimata fatta dagli Ebrei, ò fù prima della venuta di Christo, ò pur doppo; Se prima, e perche di tal errore non furno corretti da Christo, e dagli Apostoli, sapendosi, che in cose di minor peso non lasciarno di farlo? In oltre, s'era corrotta, perche Christo gl'impose ch'attentamente la scruttinassero, & esequissero quanto da'loro maestri le veniva insegnato? Puo credersi, che Christo gli stimolasse studiar Scritture falsificate, & seguir dottrine di Precettori, che insegnavano manifeste menzogne? Se poi vogliono dire, che ciò seguisse doppo il Natale di Christo, e perche Christo, e gli Apostoli se ne servirno, trovandole registrate nella Legge di Mosè, e Profeti quali da essi furno prodotte? All'accennate ragioni aggiugne S. Agostino (10), esser cosa incredibile, che li Giudei, ch'erano dispersi per l'Universo convenissero in quest'errore di corrompere la Sagra Scrittura, e che per levare ad altri l'auttorità della medesima, volessero togliere à loro stessi la verità, che per tanti secoli havevano seguitata: il che quando si fosse dato, bisognarebbe dire, che li lxx. Interpreti, ch'erano Ebrei, mossi da questa invidia havessero di commune consenso corrotta tutta la Sagra Scrittura, acciò la verità della medesima alle Genti straniere non trapassasse, il che quanto sia falso ne meno l'intelletto può imaginarlelo: *Absit*, dice il Santo Dottore, *ut prudens aliquis, vel Judæos cujuslibet perversitatis, atque malitiæ tantum potuisse credat in codicibus tam multis, & tam longè latèque dispersis, vel lxx. illos memorabiles viros, hoc de invidenda gentibus veritate unum communicasse consilium*. Non è adunque probabile il credere, che questa corruttione sia provenuta dagli Ebrei, tanto più dice Filone (11), che per lo spatio di due mila anni, ne pure una parola le fù mutata, risoluto ogni Giudeo più tosto cento volte morire, che di vederla alterata; che però come Dio adorandola, se à sorte in terra cadeva, con publico digiuno facendone la penitenza, davano à divedere qual fosse l'ossequio, che le portavano. E vogliamo poi credere, che per invidia l'havessero corrotta? Oltre di che se la dovevano falsificare, l'haurebbero fatto in quelle cose, che servivano per li vaticini di Christo, e della sua Religione, il che non havendo fatto, conforme ne'loro Testi si vede, è chiarissimo

6) l. 2. c. 13. de locis Theolog.
7) præfat. in Psal.
8) lib. 8. in Esa.
9) in c. 6. Esa
Jo. 5.
Matth. 28.
10) de civit. lib. 15. c. 13.
11) l. de egres. de Ægypt. apud Euseb. de præpar. Evangel. l. 8. cap. 2.

simo segno, e prova concludente, che da loro non fù vitiata. Providenza di Dio, disse Giustino Martire, e Sant'Agostino, volendo, che li nemici di Christo, e della sua Chiesa benche dispersi per l'Universo; portassero con essi loro li Libri della sua Legge, acciò non gli mancassero testimoni, che Christo fù l'aspettato Messia, e vero Agnello di Dio.

Apud Bell. ut sup.

Chi però hà voluto sostenere, che la corruttione dell'Ebraica Editione sia provenuta per la malitia degli Ebrei, non hà mancato di dire, esser stata questa l'opinione di Giustino, d'Eusebio, d'Origene, di Grisostomo, e di Girolamo; mà se bene gl'havessero letti, haurebbero conosciuto, che parlarno del Testo Greco delli lxx. Interpreti, che fù corrotto dagli Ebrei, levandogli alcune cose, non altrimenti del puro Ebraico. Grisostomo poi parlò di Aquila, di Simmaco, e di Teodotione, che nelle loro interpretationi dal Ebraico fatte in Greco, v'aggiunsero molte cose in odio della fede di Christo, & in correttione delli lxx. che fù quello che disse S.Girolamo. Protestaronsi Aquila, Simmaco, e Teodotione di voler traslatare in Greco li Libri Divini, ch'erano in Ebraico, à fine di restituirli ciò che per malitia vi levarno gli Ebrei, e pure maggiormente vitiandoli, sempre più impuri li resero; Si dolse di ciò S.Girolamo (1), e nello stesso tempo si rise di coloro, che stimarno li Testi Ebraici esser stati falsificati per opera de' Giudei, constando per euidenza, che de'Greci fù la malitia.

1) in Esa.

Non fù ammessa perciò la ferma opinione delli Giudei cioè dalli loro Sapienti esser stato fatte molte mutationi ne'Libri Sagri, chiamata da loro *Tikum Sophrim*, che vuol dire correttione de' Scribi. Mà questa opinione non può havere altro fondamento, che quello de' Talmudisti, ch'havendo riempito il loro Talmuddi mille favole, anche questa v'inserirno per renderlo menzogniero. E cosa indubitata, che li SS. Girolamo, & Episanio, che delle cose Ebraiche scrissero difusamente, furno più antichi del Talmud, e pure non facendo mentione di questo nome antico di *TiKum Sophrim*, o correttione de'Scribi, è segno, che non si diede. Mà diamo, che si desse per aggradirli, e che vera correttione debba appellarsi, non sara stata opera di pochi Scribi, mà di Esdra, & altri Santi Profeti, che nel ritorno, che fecero alla Patria, doppo longa cattività congregato Concilio, alla pristina integrità li Libri Sagri restituirno. Procheto, (2) e Figercola (3), che scrissero contro Giudei s'avvalsero di molti Testi Scritturali, che correttioni de'Scribi furno appellati, e pure essendo conforme alla nostra Editione Vulgata, (protestandosi S.Girolamo (4) haverli ritrovati in tal forma nell'Ebraica Editione) è segno magnifesto, che la correttione fatta da Esdra, & altri Profeti fù vera emenda, alla pristina integrità le Sagre carti restituendo. Servi per esempio un sol Testo fra li molti, che si potrebbero addurre. Stava scritto nell' Editione Ebraica *Dominus adhuc stabat coram Abraham*; questo Testo fù conosciuto corruttione: onde corretto da Esdra, ò dalli Scriba, che dir vogliamo, nella seguente forma fù registrato. *Abraham adhuc stabat coram Domino*, che posto nella nostra Vulgata, fù abbracciato da S.Girolamo: ne queste si possono dire corruttioni del Testo Ebraico, altrimenti la nostra Editione Vulgata sarebbe ripiena di corruttioni, mercèche con tutta purità dall'Ebraica trasse i natali; e pure la Chiesa approvandola per Canonica, & Autentica, non dobbiamo dilungarci dalla sua ferma credenza.

2) l. 1. de vict. 3) cap. 3. p.p.

4) in proph.

Gen. cap. 18.

Devesi però osservare con Dridone (5), che se bene nella Sagra Scrittura scorsero molti errori, parte de'quali furno corretti, ciò non fù opera, ò malitia delli Giudei, mà più tosto per negligenza, & ignoranza delli Librai, e Rabini, ch'errando ne'punti, e nella somiglianza delle lettere, delle quali è abbondante la lingua Ebraica, da ciò successe, che le Sagre Carte diversamente fossero lette, e scrite da quello esser doveano per significare il lor senso. In odio poi della Religione Christiana abbracciarno gl'Ebrei la lettione per ignoranza trascorsa, ne curandosi di correttione, stimarno vera Fede vivere nella perfidia. Se però considerassero, che la detrattione de'punti, e la somiglianza delle lettere non tolgono l'integrità della Sagra Scrittura, ne pregiudicano alla Fede, & a'costumi, non sò se vivessero così ciechi nella loro falsa credenza. E' vero, che per lo più la discrepanza delle varie lettioni consiste in certe lettere apuntate, ò non apuntate, mà queste poco, ò nulla mutano il senso; oltre di che i punti essendo estrinseci, non possono distruggere la verità del suo senso. Può adunque ciascheduno degli Ebrei conformarsi al vero senso della Scrittura, e detrahendo l'additione de' punti per ignoranza trascorsi, seguire il vero senso conforme dall' antica Sinagoga fù fatto, per restituire al primo stato la Legge.

5) l. 2. de Eccles. Dogm. & Scrip. c. 1.

Porresimo fine alla difesa degli Ebrei incolpati haver corrotte le Sagre Carte per odio che portavano à Christo, & alla sua Religione, se non sentissimo dirci, che San Paolo (6) havendo sovente citato li otto versi del Salmo XIII. che cominciano *Sepulchrum patens, est guttur eorum*, e finiscono *Non est timor Dei ante oculos eorum*, e che parimenti ne'lxx. Interpreti ritrovansi, non vedendosi questi ne'Testi Ebraici, non fossimo costretti di dire, esser stata malitia de'Giudei, che à bella posta levarongli per far mendace l'Apostolo. Se adunque in questi provasi la malitia, molto maggiormente in odio di Christo, e della sua Religione poterno mostrarla corrompendo le Sagre Carte. Previde S.Girola-

6) ep. ad Rom. cap. 3.

1) præfat. in Esa. l. 16.

rolamo (1) questa oppositione: onde disse, che propriamente li otto versi del Salmo sopracitato, al detto Salmo non appartenevano, mà che l'Apostolo havendogli raccolti in vari luoghi della Sagra Scrittura, conforme portò il bisogno procurò avvalersene. Di tal parere fù Origene (2), aggiugnendo, che ne li lxx. Interpreti, ne dal Salmo sudetto furono riferiti; dal che si raccoglie esser stata un'aggiunta fattagli dagli Apostoli, ò pure da altri col fondamento della Sagra Scrittura, che tolerata dalla Chiesa, per non far scandolo col levarla, non può incolpare gli Ebrei di malitia in corrompere la Scrittura. E ciò sia detto per hora circa l'Ebraica Editione.

2) in Côment. ep. ad Rom. cap. 2.

Dato adunque per corrotto il Testo Ebraico, mà non già dalla malitia degli Ebrei in odio della Religione Christiana, seguita l' Editione Caldaica del medesimo Testo, nella qual lingua furono scritti li Libri di Tobia, di Giudit, parte d'Esdra, e di Daniele, e dipoi tutta l'Ebraica Scrittura, e parafrasticamente R. Aquila vi traslatò il Pentateuco; R. Ionata figlio d'Uzielo, li Profeti Maggiori, e Minori, Giosue, li Giudici, e Rè; o R. Giosefo, detto il cieco, li Salmi, Giob, Rut, Ester, e tutte l'Opere di Salomone. Furno tenute in grandissima stima dagli Ebrei le sudette Parafrasi, ch' essendo parimenti utili à noi per convincerli, la Chiesa rifiutate l'altre come di poca sodezza, hebbe in qualche pregio quelle del Pentateuco; mà considerato poscia ch'erano ripiene di molte favole del Talmudo, come scrisse Francesco Zimenio (3), furono come inutili rifiutate. Lega chi vuole le Parafrasi ne'Treni, nella Cantica, in Giob, ne'Salmi, e ne'Profeti, che sono delli RR. Jonatam, e Giosefo, e vi ritrovarà le molte favole delle lamentationi, che fà Dio; dell'Assensione di Mosè nel Cielo; delle tavole della Legge fatte di Saffiro, levate dal Trono Divino. Vi leggerà il Capitolo cinquantesimo terzo d' Esaia, che parla chiaramente della passione di Christo, esprimendovi le calamità, che soprastavano al popolo Ebreo. Leggerà nella Cantica, e Treni li Libri del Talmud trasportatevi, il terzo Tempio, li due Messia, la liberatione del popolo fatta da Tito, e Vespesiano, e le minacie fatte alli Christiani, e Maumetani sotto metafora d' Esau, & Ismaele, le quali cose essendo lontanissime dal sentimento della Divina Scrittura, furono sempre riconosciute per false, & iniqua corruttione della medesima. Ne caminò senza li suoi errori la Parafrasi di R. Aquila; posciache ove il Testo Ebraico, e Greco leggono nella Genesi (4) *Quoniam occidi virum*, legge il Caldeo con la Parafrasi d'Aquila *Non occidi virum*. Ove l'Ebreo, il Greco, & il Latino leggono nella loro versione *Benedicentur in semine tuo omnes gentes*, legge la Parafrasi Caldea; *In seminibus*, il qual errore da S.Paolo (5) fù osservato, perche parlandosi di Christo si dovea dire in singolare. Legge nel Esodo (6), l'Ebreo, il Greco, & il Latino *Omnis filius alienigena, non comedet ex eo*, mà il Caldeo che volle alludere à que' Giudei, che lasciavano l'antica Legge, e seguivano quella di Christo, scrisse *Omnis filius Israel destructus*. Di simile natura vi sono cento, e mille Testi, che dimostrando quanto sia vitiata la versione d'Aquila dal Testo Ebraico, Greco, o Latino, non può annoverarsi frà le viridiche. Registra ancora come per vera la favola del pozzo, ch'habbiamo ne'Numeri (7) per menzogna, che maggiormente facendola conoscere mancante di fedeltà, e veridica, non hà meritato essere dalla Chiesa per Canonica ricevuta.

3) in præfat. Complut. Bibliot.

4) cap. 4. 23.

5) epist. ad Galat. c. 3.

6) c. 12. n. 44

7) c. 21. n. 19

Alla Caldaica Editione successe la Siriaca; ch'essendo figlia della lingua Ebraica, e Caldea formò una terza lingua, che Siriaca fù appellata. E quì dobbiamo osservare, che fin che gli Ebrei stettero nel loro dominio, non parlarno in altra lingua, che nell'Ebraica, mà quando poi furno condotti prigionieri in Babilonia, scordatisi della propria, in Caldaico parlarno, e però vero, che come lingua straniera perfettamente non la pronunciavano, mà famisciandola con l'Ebraica, una terza lingua composero, che Siriaca appellarno, dall' Assiria in cui trovavansi, la qual lingua al presente vien stimata la Vulgare, e materna nella quale Ebraicamente favellano. Nel principio adunque non essendovi la sudetta lingua, per consequenza non vi furno scritto li Libri Sagri del Vecchio Testamento, bensì successe in appresso bramando li loro Maestri, e Rabini conformarsi alla lingua Vulgare, che praticavano: onde è credibile, ch' alcuni ve ne fossero trasportati. Nulla però ritrovasi del Vecchio Testamento in tal lingua, benche affermino gli Astiriani, che S.Marco Evangelista lo trasportò dal Greco nella loro favella. Vidmanstadio lasciò scritto parimenti, che lo stesso fù fatto dell'Evangelio di S.Matteo, e dell'Epistola di S.Paolo agli Ebrei, vedendosi nella Biblia Regia l'Editione Siriaca del medesimo Autore, che poscia da Guido Fabricio fù trasportata in Latino. Ne ripugna à quanto habbiamo detto l'auttorità d'Origene, d' Eusebio, Atanagio, Episanio, e Girolamo, ch'asseriscono, la sudetta lettera di San Paolo, e l'Evangelio di S.Matteo esser stati scritti in Ebraico, intendendo essi della lingua Ebraica Vulgare, ch'andava unita con la Siriaca. Lega chi vuole S.Girolamo (8), e vedrà le parole ch'apporta, che sono Siriache, e pure havuto riguardo alla lingua Vulgare, che praticavasi dagli Ebrei, dalli Sagri Evangelisti, Ebraiche sono appellate. Non facendosi però mentione alcuna dagli antichi Padri, Vescovi, e Prelati dell'Assiria, & Egitto, del Testamento Nuovo, trasportato da S.Marco in tal lingua, e datolo per catechismo di

8) de nomin. Hebr.

Digitized by Google

mo di fede à quella Chiesa, rende dubiosa la sua credenza. Per altro se fosse stato vero, la sua auttorità si renderebbe venerabile, e canonica ad ogni Chiesa. Mà diamolo posteriore; pure ne' suoi Capitoli, Titoli, e Settioni, facendo mentione de' digiuni, dell'adoratione della Croce, delle preghiere per i morti, delle Vigilie, e memorie de' Santi, e di moltissime altre cose osservate nella Chiesa Cattolica, che da' Luterani vengono stimate inventioni de' Romani Pontefici, si rende degno di molta fede, benche poscia in alcune cosuccie da persone dottissime ne sia stato ripreso.

Viene in quarto luogo l'Editione Greca del vecchio Testamento, della quale essendo stati nove gli Autori, nove furno l'Editioni. Lasciaremo quella della quale fà mentione S. Clemente (1) Alessandrino, che al tempo d'Alessandro Magno da incerto Autore fù data alla luce, ch' havendo servito di gran lume alli Filosofi Gentili, & à Platone, molte cose levaronvi per la sua Scuola. Fù la prima delli lxx. Interpreti per ordine di Tolomeo Filadelfo, della quale difusamente ne parlaremo. La seconda fù d'Aquila Pontico, che prima fù Gentile, e poi Christiano, mà poscia discacciato dalla Chiesa per l'Astrologia giudiciaria, si fece Giudeo. Seguì la sua Editione nell'anno 12. d'Adriano Imperatore dice S. Epifanio (2), mà perche seguì la sua interpretatione vivendo nel Giudaismo, non fù stimata di tutta fede. La terza fù di Teodotione al tempo di Commodo Imperatore, che d'Eretico Marcionista si fece Proselito de' Giudei. Fù però più fedele di tutti gli altri suoi pari nell'interpretatione della Sagra Scrittura come scrisse S. Epifanio, per lo che meritò al dire di S. Girolamo (3), che conforme la di lui interpretatione si legesse nella Chiesa il libro di Daniele. La quarta fù di Simmaco al tempo di Severo Augusto. Costui fù prima di setta Ebiooita come dice Eusebio, ò pure Samaritano come lo vogliono Atanagio, & Epifanio, mà vedendo, che da' suoi non poteva ottenere il principato che sommamente ambiva, risolse farsi Giudeo, circoncidendosi di bel nuovo. Osserva S. Epifanio, che non fù maraviglia, che Simmaco di nuovo si circoncidesse; poscia che li Giudei con arte medica, e con certi istromenti rimettendosi di nuovo il Preputio reciso, & à piacere levandoselo, potevano à suo volere comparire senza dolore, e Giudei, e Gentili. La quinta, e la sesta furono senza nome, propalandosi della prima, che fosse ritrovata nella Città di Jerico in certi vasi l'anno settimo d'Antonino Caracalla; e la seconda parimenti in certi vasi presso Nicopoli, imperando Alessandro Mammea. Tutto ciò S. Epifanio (4). Da tutte queste Editioni compose Origene la settima, ch' Esapla, Tetrapla, e Ottapla volle si nominasse, come scrissero Eusebio (5) & Epifanio (6). Divise egli ciascheduna pagina in sei colonne, scrivendo nella prima il Testo Ebraico con lettere Ebraiche; nella seconda il Testo Ebraico con lettere Greche; nella terza l' interpretatione d'Aquila; nella quarta quella di Simmaco, nella quinta quella delli lxx. e nella sesta quella di Teodotione, nominandola per le quattro interpretationi Tetrapla, e per le sei colonne Esapla; e perche v'aggiunse la quinta, e la sesta versione in due altre colonne, d'Ottapla le diede il nome. Fù adunque la settima Editione d'Origene, nata non già dal Testo Ebraico, mà dall'interpretatione delli lxx. & in molt'altre cose di Teodotione, protestando di volerla emendare, al qual effetto segnò alcune cose con Asterismi, & altre con linee, dimostrando di cancellarle: onde formata una nuova Editione, acquistò tanto credito, che come dice S. Girolamo (7), appellata la Commune, in brieve tempo tutte le Librarie della medesima riempironsi. L'ottava fù di Luciano Prete, e Martire, che conoscendo molti errori nelle sudette Editioni, procurò emendarle. Scrisse adunque la propria con molti stenti, e fatiche, ritrovata poscia rinchiusa in certo muro nella [illegible] à di Nicomedia, regnando Costantino Imperatore, come scrisse S. Atanagio. La nona & ultima fù d' Esichio, con la quale havendo corretta quella delli lxx. nella Chiesa dell'Egitto, volle, che si leggesse la propria, delle quali Editioni parlando S. Girolamo (8), così conchiude. *Alexandria, & Ægyptus in septuaginta suis Hesychium laudant auctorem. Costantinopolis usque Antiochiam Luciani martyris exemplaria probat. Media inter has Provincia Palestinos codices legunt, quos ab Origine elaboratos Eusebius, & Pamphilus vulgaverunt.*

1) l. 1. Strom.

2) l. de mens. & ponder.

3) praefat. in Dan.

4) Vt sup.

5) li. 5. c. 13.

6) haer. 6; et lib. de mens. & pond.

7) ep. 89. ad Rug. & in proph. l. 16 Esa.

8) praefat. in Paralip.

Fra tutte le Greche interpretationi della Sagra Scrittura di sopra annoverate, tenne però sempre il primo luogo quella delli lxx. seguita non già come scrissero S. Ireneo (9), e S. Clemente Alessandrino sotto di Tolomeo figlio di Lago, mà di Tolomeo Filadelfo, come affermano Aristeo, Giosefo Ebreo, Filone, Tertulliano, Atanagio, Epifanio, e la commune de' Padri, la qual Interpretatione dice S. Epifanio (10), seguì prima del Natale di Christo 291. anno, correndo il diecesettesimo del Regno di Tolomeo. Ne fù senza provedimento Divino, che seguisse tanto tempo avanti il Natale di Christo; poscia che (dice Eusebio (11)) se fosse stata dipoi, ò che gli Ebrei haurebbero per invidia nascosta la Divina Scrittura, ò pure data alla luce totalmente corrotta, e piena d'errori, ò dati per sospetti li Profetici traslatori. E quì non dobbiamo passare sotto silenzio la narrativa di questa traslatione Divina. Demetrio Falareo Bibliotecario di Tolomeo Filadelfo suggerendo al Rè, che nella Giudea v'erano Libri Sagri, e Leggi Divine, che potrebbero adornare la sua nobile Libraria, numerosa all'ora di più di ducen-

9) l. 3. c. 25.

10) l. 1. Stromat.

Apud Bell. ut sup.

11) de mens. & pond.

12) lib. 8. de praep. Evang.

Ex Ios. l. 12. c. 2. antiq. et ex Phil. l. 2. de v. 1 Moys.

ducento mila volumi, erefcluta poseia prima del suo incendio à settecenro mila, ogni volta che dalli Giudei non solamente gli fossero conceduti, ma mandatigli Dottori, ehe fossero nell'Ebraiea, e nella Greca lingua eccellentemente periti, eome che, ehe di tal gloria era sommamente bramoso, data la libertà à cenro, e venti mila Giudei, ch'erano suoi prigioni, spedì ad Eleazaro Sommo Pontefiee Aristeo con una nobile legatione, accompagnata da riechissimi doni, pregandolo non solamente concedergli li Sagri Libri della sua Legge, mà mandargli Dottori, ehe dal Ebraico nel Greco idioma fedelmente trasportandoli, potesse con opera così famosa non solo il suo famoso studio illustrare, mà le sue ardentissime brame perfettamente appagare. Condescese, di buona voglia Eleazaro à così giusta, & umile dimanda, e fatto scielta da ogni Tribu di lxx. Dottori, non solo venerabili per la canitie, mà per sapere famosi, li mandò à Tolomeo eon la Sagra Scrittura, che aceolti dal Rè con somma dimostratione di stima, assegnogli l'Isola Faro, aceiò ivi ristretti, con maggiore facilità, & attentione attendessero alla translatione dell'opera. Da ciò nacque questione fra Padri se stessero in diverse Celle, vno separato dall'altro, affaticato nella propria tralatione, ò pure convenissero fra di loro nel Tempio per concordare nella versione.

1) l. de mens. & pond. S. Epifanio (1) fù vno di quegli, ehe disse, che Tolomeo Fabricò nell'Isola accennata 36. Celle, ponendo per ciascheduna due degli Interpreti, quali per Divino miracolo convenendo non solamente nel senso, mà nelle parole, 36. esemplari della Sagra Scrittura tutti uniformi, trasportati dall'Ebraico nel Greco, à Tolomeo presentarno. Non approvarno in parte il detto di S. Epifanio, Giustino, Ireneo, Cirillo, Clemente Alessandrino, Agostino, Tertulliano, e Grisostomo, volendo, ehe fossero 72. le Celle, quanti erano li Seniori, ove separatamente faticando ciascheduno nella sua opera, tanto più riuscì Divina, quanto che da tutti con l'istesse parole nel Greco fù trasportata. Confessa Giustino haver veduto vicino ad Alessandria le Celle ove dimorarno quest'huomini di tanto grido; mà se ne ride S. Girolamo (2) non sapendo ritrovare chi sia stato l'Autore di questo sogno, da lui chiamato menzogna. *Nescio quis primus auctor septuaginta cellulas Alexandriæ mendacio extruxerit*. Concede la versione, e sommamente la loda, mà sì come non stima per Profeti li lxx. Interpreti; così non ammette per profetia, la sua versione; mercèche il Profeta il venturo prediee, mà l'Interpretatione dipende dall'eruditione, e dall'abbondanza delle parole. *Aliud est enim Vatem, aliud esse Interpretem; ibi spiritus ventura prædicit: hic eruditio, & verborum copia, & quæ intelligit, transfert*. Porta adunque per ferma opinione il

Apud Bell. tom. 1. Cont. l. 2. cap. 6.

2) præfat. in Pentat.

Santo Dottore, che tutti convenissero nella Basilica, e che iui seduti conferissero fra di loro i sensi, e le parole della Sagra Scrittura, e che poseia dal Ebraico la trasportassero nel Greco: onde non 36. ò 72. esemplari formassero, mà uno solo conforme la stabilita concordia, e traslatione. Non parlò S. Girolamo di proprio capriccio, mà col fondamento della ragione; mercèche Aristeo, che à tal opera ritrovossi presente, nella lettera, che scrisse à Filocrate parlando delli lxx. Interpreti gli diee; che ogni giorno fino all'ora di nona convenivano fra di loro, & in 72. giorni terminarano la versione della Sagra Scrittura. Giosefo (3) 3) l. 12. antiq. cap. 2.
Ebreo, che pure di tal fatto fà gloriosa rimembranza, e ehe non tralasciò occasione d'encomiare le glorie, e fatti eroici di sua natione, pure non facendo mentione di Celle, e di separatione nel traslatare, è segno che non si diede tal divisione; mercèche non haurebbe tralasciato una circostanza, che sommamente la coronava. Eusebio (4) parimenti si riportò 4) lib. 8. de præparat. Evang. c. 1.
ad Aristeo, e Filone, Tertulliano, e Grisostomo, benche stimino miracolosa l'accennata versione, fù perche convenendo assieme, furono così concordi ne sensi, e nelle sentenze, che senza niuna discrepanza per una bocca parlavano: onde perciò à miracolo l'attribuirno. Leganfi bene, e trovarasi, non fanno mentione di Celle ove stessero separati, che se bene furno mostrate le rovine à Giustino, com'egli scrisse, fù inganno de' Giudei, che per fargli credere una tal favola, altre rovine mostrarongli con dirgli, che furno le Celle delli lxx. dal che persuaso, e registratolo nelle sue opere, diede credenza ad altri per seguitarlo.

L'opinione di San Girolamo, come la più probabile fù seguitata da Titelmano (5), Masio (6), e Bellarmino (7), che rispondendo all'opinione fattagli da Scaligero, Valesio (8), Vives (9), e Leone di Castro (10), quali dicono, il Libro d'Aristeo esser stato finto da un non sò qual Ebreo Alessandrino, che fù prima di Giosefo (11) Historico, che lo stesso Giosefo lodò molto, e di molte cose servissi, e perciò di niuna fede la sua auttorità si può dire. Dicono adunque primieramente, che l'opera attribuita ad Aristeo non fosse stata del medesimo, mà d'un Ebreo, che la diede alla luce sotto nome d'Aristeo, ehi non vede, come Alessandrino, e come Ebreo, molto più d'Aristeo haurebbe fatta mentione delle Celle, e delle separate spiegationi, come cose spettanti alla gloria di sua natione? Non lo fà? adunque è segno, che non vi furno, ne seguì la Traslatione, ò Versione, che dir vogliamo, se non quando convenendo assieme nel Tempio all'ora determinata vi diedero il compimento. Aggiungasi, ehe quanto da Giosefo Historico, da Tertulliano, da Eusebio, e da S. Girolamo si riferisce dell'opera d'Aristeo, il tutto nella medesima opera si ritrova, inditio manifesto, ehe non fù finta, mà vera. Che se bene

5) in prolog. apolog. & in vulgat edit.
6) præfat. in Iosu.
7) Vt sup.
8) in not. ad Euseb.
9) in cap. 42. lib. 8. civit. Dei.
10) præf. in Comment. Isa.
11) l. 12. antiq.

bene è vero, che S.Epifanio fà mentione delle Celle separate, nelle quali stavano li lxx. Interpreti: onde sembra credibile lo cavasse da Aristeo, nulla di meno Giosefo Ebreo, & Eusebio, che furno molto prima d'Epifanio, anzi S.Girolamo, che visse col medesimo, e molti anni dipoi, non facendone mentione, evidentemente danno à vedere, che nel Libro d'Aristeo non vi fosse tal rimembranza: onde S. Epifanio seguisse la traditione di Giustino, ò pure, che all'opera d'Aristeo fosse stata aggiunta la favola delle Celle, così chiamata da San Girolamo.

In qual si vogli modo seguisse la Versione della Sagra Scrittura fatta dalli lxx. dal Ebraico nel Greco, non v'è punto che dubitare haver havuto del Divino, convenendo senza discrepanza, non meno nè sensi delle sentenze, che nelle parole, protestandosi S.Girolamo, (1) che se bene non furno Profeti, ripieni però dello Spirito Santo la verità traslatarno, e che s'egli havesse ritrovata integerima la loro Versione conforme alla luce la diedero, poco, ò nulla haurebbe faticato in quella, che fece; soggiungendo, che se bene riprende sovente la sua Versione, non è perche ardischi di detrare alla sua prima purità, mà per scancellare gli errori, che per l'altrui malitia, negligenza, & ignoranza inseriti gli furno. Con questi sentimenti parlarno Aristeo, Filone, Giosefo, e possiamo dire communemente li Padri, chi chiamandoli Profeti, e chi ripieni dello Spirito Santo, il che essendo conosciuto dagli Apostoli se ne servirno per infallibile, e veridico testimonio, come dicono S. Ireneo (2), e moltissimi Padri. La Chiesa medesima (soggiunge S (3) Girolamo) la seguitò per molti Secoli, ne gli uni, ne l'altra l'haurebbe fatto s'haueßero conosciuto, che fosse stata corrotta, ò malignamente vitiata. Quindi è, che lasciò scritto Filone (4), che in memoria d'huomini così celebri per Santità, e virtù, e per un opera ch'hebbe del miracoloso, mentre richiedendo anni di tempo, in 72. giorni videsi perfettionata, nelluogo ove fù fatta la traslatione per molti secoli celebrossi il giorno festivo, il che certo dagli Ebrei, e da chi che sosse non si sarebbe fatto, se d'integerrima verità non fosse stata riconosciuta.

1) præfat. in Paral. & in Comm. Prophet. et Apol. cont. Ruf. l. 2.

2) ap. Alex. hist. Eccles. sec. 1. dissert. 2. art. 1.

3) præf. 1. in Paral.

4) De vita Moys. l. 2.

Data adunque per vera, legitima, incorrotta, e pura la prima Versione della Sagra Scrittura, fatta dalli lxx. Interpreti dal Ebraico nel Greco, siamo hora al punto di ricercare, se quella ch'habbiamo sia la medesima, con l'istessa integrità; ò pure se sia in guisa tale corrotta, che non habbi più forma del primiero suo essere. Per procedere regolatamente nella risposta dobbiam supporre. Altro essere la Versione Greca delli lxx. Interpreti, altro la Greca, che noi habbiamo. Della prima benche habbino tenuto alcuni esser persa, nulladimeno contradicendogli S.Girolamo (5) dice, non esser vero, ritrovandosi ne' Codici Greci, e sovente dagli antichi Padri citata. Soggiugne in oltre haver detto Filone (6) esser stata traslatata di parola in parola, à segno che chi sapeva la lingua Greca, & Ebraica giudicava essere fidelissima, corrispondendo parola à parola; che però, come dice Aristeo, prima di riporla nella Regia Libraria, considerata, esaminata, e discussa, fù ritrovata così fedele, che per santa, pura, e veridica fù acclamata, à cui nulla si poteua aggiugnere, nulla levare. Siche se al tempo di Filone, e d'Aristeo ritrovavasi nella sua purità, non può seguirsi l'opinione di coloro, che la diedero persa. Della seconda, che hora habbiamo, dice S. Girolamo (7), che in moltissimi luoghi non convenendo col Testo Ebraico, mancando di molte cose, che sono nel medesimo, & altre aggiugnendovi, che non vi sono, dimostra, quanto sia difettosa dalla prima, corrotta, e vitiata, se bene non totalmente abbolita.

5) in præfat. Paral. & in Esod.

6) Vt sup.

7) Vt sup. & in ep. ad Suniā, & alibi.

Potressimo riferire molti errori del Testo Greco, che nel Ebraico, e nella Traslatione delli lxx. non si ritrovano, come sarebbe haver detto il primo, che *Matusalem visse 14. anni doppo il diluvio*, e pur sapiamo col Testo Ebraico, e delli lxx. che non fù nell'arca, mà solamente Noe, Sem, Cam, e Jafet con li loro figli, e mogli, che da S.Girolamo (8), S.Agostino (9), e S.Eucherio (10) vien imputato ad errore della seconda Versione Greca, ò sia esemplare di quella delli lxx. che fù malamente vitiata. Ne vi sia chi mi dichi, ogni volta che fra il Testo Greco, e l'Ebraico v'è qualche discrepanza, la corruttione è differenza provenire dal secondo, non altrimenti dal primo; posciache gli Eretici medesimi anteponendo al Testo Greco nella purità l'Ebraico, maggiormente lo devono fare li Cattolici, per dar forza alla Vulgata Editione latina, levata dal Testo Ebraico, della quale servissi la Chiesa per tanti secoli, & approvò per autentica il Concilio di Trento: onde essendo più al Testo Ebraico, che al Greco conforme, devono sempre tener per fermo, che l'errore sia di questi non altrimenti di quegli. Ne perche dichino li SS. Girolamo (11), Agostino (12), & Epifanio (13), che li lxx. Interpreti non senza industria lasciarno molte cose in traslatare la Sagra Scrittura, altre n'aggiunsero, & altre diversamente ne interpretarno da quelle, che nell'Ebraco Testo legevansi; mercèche lo Spirito Santo in tal maniera inspirauagli: onde perciò l'errore dover essere dell' Ebraico, non altrimenti del Greco; posciache se lo dissero fù per iscusare, e difendere la versione delli lxx. della quale la Chiesa di que'tempi servivasi, non altrimenti per accagionare l'Ebraica d'errori, e difettosa, molto bene sapendo ciò che disse Filone; fra l'uno, e l'altro Testo esservi perfetta consonanza di parole, e di senso, e quanto lasciò scritto Aristeo, che la versione delli lxx. pria di riporla nella Biblioteca Reale fù così rigorosa-

Gen. cap. 5. & 6. & 2. Pet. 3.

8) in quæst. Heb.

9) lib. 15. de civit. c. 13.

10) in cap. 5. Gen.

11) in præf. Penta. & l. de opt. gen. interpret.

12) lib. 18. de civit. cap. 43. & 44.

13) de mens. & pond.

Tt men-

mente esaminata ; che non ritrovandovisi minima differenza per fidelissima fù giudicata. Si confessi adunque per vera, ìotegerrima, e pura la prima versione fatta dalli lxx. bensi corrotta poscia negli esemplari, come dice S. Giustino (1) dalla malitia delli Giudei, & emendata sovente da Origine, da Luciano, da Esichio, e da S.Girolamo (2), ch'affermò, che tutti li Codici Greci nella versione delli lxx. erano mischiati coo molte cose di Teodotione segnate con Asterismi, mà poi scancellandosi questi, perì ancora l'Editione di Teodotione; per lo che nata una graodissima confusione, non più si puote conoscere ciò che s'appartenesse alla versione delli lxx. & à quella di Teodotione fosse dovuto.

1) in Dialog. cum Triph.
2) ep. 11. ad Aug.

Siamo per ultimo all'Editione Latina, della quale scrisse S.Agostino (3), che pcima di S. Girolamo era si oumerosa, che ove si possono oumerare le versioni Greche, che furno fatte della Sagra Scritura, quelle della Latina restarono senza oumero. *Latini autem nullo modo. Vt enim cuique primis fidei temporibus in manus venit codex græcus, & aliquantulum falsitatis utriusque linqua habere videbatur, ausus est interpretari.* Lo disse il medesimo S. Girolamo (4). *Apud Latines tot sunt exemplaria, quot Codices, cum unusquisque prò arbitrio suo vel addiderit, vel subtraxerit, quod visum est.* Se fra questa oumerosa confusione fatta à capriccio vi corressero errori, lo consideri il Lettore. Uoa però ve o'era, come affermarno lo stesso S. Girolamo (5), e San Gregorio Magno (6), ch'essendo la più commune s'appellava la Vulgata, cb' anche da S. Agostino (7) Italiana vieo detta, levata come l'altre dal Testo Greco: *In ipsis interpretationibus Itala cæteris præfertur; nam est verborum tenacior cum perspicuitate sententia.* Fra queste diversità di versioni vedendo S.Girolamo (8) quanta fosse pregiudicata la verità della Fede, s'accinse à traslatare il Testamento Vecchio in Latino, il che fece due volte: una dal Greco conforme la versione delli lxx. e l'altra dall' Ebraica: onde n'auenne, come dice S.Agostino, che quest'ultima conosciutasi molto buooa, e profittevole, cominciò à leggersi in molte Chiese, senza però che l'antica Italica trasportata dal Greco si dispreazasse: attestando S.Gregorio Magno (10), che l'una, e l'altra leggevasi; mà poscia doppo S.Gregorio suanita la tanta varietà d'Editioni latine, una sola oella Chiesa rimase, che Antica, e Vulgata fù detta, & è la nostra, sempre stata di somma auttorità oella Chiesa, come vedremo, della quale chi ne sia stato l'Autore, è grandissima agitatione fra gli Eruditi, e Scrittori.

3) l. 2. de doct. Chr. c. 13.
4) præfat. in Iosu.
5) in c. 24. & 49. Esai.
6) Præf. in l. mor c. 5.
7) ep. 10. ad Hier.
8) li. 2. cont. Ruf. & ep. 11. ad Aug. & præf. in Joa de l. de viris Illust.
9) ep. 10. & sagg. ad Hier.
10) Vt sup.

Tenero alcuoi esser parto di S.Girolamo; altri non essere, & altri essec milta della vecchia Italica, e della nuova del Santo, levata dal Ebraico. Quest'ultima opinione fu del Driedo (11), di Sisto Senense (12), e del Bellarmino (13). Ed in vero pare la più probabile; posciache è cosa certa, che il Salterio dell'antica Vulgata Editione oon ène quello, che S.Girolamo trasportò dall'Ebraico in Latino, ne quello, che dalla Versione delli lxx. converti nel medesimo idioma, mà bensi quello, cbe conforme l'Editione di Luciano M. ch'haveodo levato da ooo sò qual Interprete antico, doppo baverlo corretto lo trasportò in Latino. E qui dobbiamo avvertire, havere faticato quattro volte S.Girolamo oella tradutione, & emenda del Salterio. Fù la prima quando dal Ebraico lo trasportò in Latino. Fù la seconda quando dal Greco conforme la Versione delli lxx. lo trasportò parimenti in Latino. E furno l'altre due in correggere l'antica Editione Latina, levata dal Greco, cbe Commuoe, e Vulgata appellavasi. Leggasi lo stesso Santo (14), che in più luoghi lo vedrà espresso. Che il nostro Salterio non sia quello, che il Santo Dottore trasportò dall'Ebraico, ne meno quello, che conforme l'Isapla d'Origine traslato, mà bensi quello, ch'era conforme l'Editione di Luciano M, che Commune appellavasi, e che due volte corresse, coosta chiaro in quanto alla prima parte: posciache leggendosi nell'Opere di S.Girolamo il Salterio Ebraico da lui trasportato in Latino, vedesi ch'è totalmente diverso dal nostro oelle parole. E' lo stesso del secondo, mostcando il Santo (15) quanto la nostra Vulgata commune sia diversa nel Salterio da quella delli lxx. Ove per lo contrario coovenendo con l'Antica, e Commune, solita cantarsi nella Cbiesa, che Origene, e Luciano corressero, è forza il dire, che sia la medesima, mà con sommo studio purgata, e corretta dal Santo. Probabile ancora è il credere, conforme l'opioione de' citati Autori, cbe il Libro della Sapienza, del Ecclesiastico, e de' Machabei, ch'habbiamo nella nostra Vulgata, non siano Versione di S.Girolamo, mà d'Antica Translatione, l'Autore della quale fin ad horà s'ignora; e muove al crederlo, ch'haveodo tenuto, che li sudetti Libri fossero apocrafi, non vi fece come agli altri da lui traslatati la sua Prefattione. Habbiamo in oltre, S.Cipriano (16), & altri Padri molto più antichi di S.Girolamo, ch'havendo citato sovente li sudetti Libri si vede, che le sentenze, & i Testi concordano totalmente con la nostra Vulgata Editione: dal che si caccoglie non esser fatica di S.Girolamo, mà bensì di quella antica Editione della quale parlarno S.Agostino, e S.Gregorio, che Italica, e Vulgata appellavasi, che leggevasi oella Chiesa.

11) lib. 2. c. 1 de Eccles. Dogm. & Scrip.
12) l. 10. Biblioth.
13) tom. 1. controv. l. 2. cap. 9.
14) epist. ad Soph. & ep. ad Suniam ex Fretellã, & in præf. in Psal. ad Paul. & Eustoch.
15) Epist. ad Suniam.
Hieron. in prolog Galeat. & ep. 11. ad Aug.
16) l. de exor ad marty.

Non è così di tutti gli altri Libri del Testamento Vecchio, ch'babbiamo nella Vulgata, essendo cosa infallibile, che toltane gl'accennati, furno gli altri dal medesimo Santo dal Testo Ebraico traslatati in Latino. Lo disse egli medesimo, e l'affermò S.Agostino, non esseodovi ne prima, ne doppo di lui, cbi dal Testo

Ebraico

Ebraico li trasportasse in Latino. Parvegli sovente troppo ardua l'impresa, & egli di troppo ardimentoso nell'intraprenderla: onde nelle sue Prefationi cercò a' lettori il perdono del suo ardire. Che poi la sua Traslatione havesse sol tanto il fondamento del Testo Ebraico, lo rende manifesto la dissonanza che tiene con il Greco, l'uniformità con l'Ebraico, protte-

Hier. Annot. in lib. Hester & Daniel

standosi haverlo fedelmente trasportato in Latino, e se à caso qualche cosa si ritrovasse, che non fosse nel Ebraico, si protesta esser additione della Vulgata, ò pure di Teodotione da lui aggiuntavi per maggior spiegatione. Dice di più molte cose non ritrovansi nelli lxx. che nella sua translatione fatta dal Testo Ebraico

Hier. in pentat. & li. de opt. gen. interpret.

ritrovansi, che per appunto legiamo nella nostra Vulgata. Che diversamente havea traslato il Testo Ebraico, da quello havesse fatto delli lxx. concordando col primo perfettamente la nostra Vulgata; dal che bisogna conchiudere, che la nostra Vulgata sia la translatione medesima di S. Girolamo levata dal Testo Ebraico, e che se le Prefationi ch habbiamo ad ogni Libro siano del medesimo Santo, e che tutta l'opera, e la fatica se gli debba attribuire. Tale la considerò S. Gregorio Magno (1),

1) l. 26. moral. c. 24.

ond'hebbe à dire, che questa nuova Traslatione, ò Editione, che dir vogliamo, fatta dal Testo Ebraico, era assai migliore di quell'antica, che dal Greco fù fatta. Lega chi vuole per maggiormente appagarsi le questioni Ebraiche fatte dallo stesso S. Girolamo, e li suoi Commenti sopra li Profeti, e ritrovandovi, come perfettamente convenghi la sua versione dal Testo Ebraico con la nostra Vulgata, e disconvenghi con quella delli lxx. confessi, che quella, che noi habbiamo è suo perfettissimo parto, dato ad utile de' credenti, e à beneficio della Chiesa.

Parve nulladimeno à Pangino seguitato da altri, che la nostra Versione Latina, non solamente in molte cose non convenghi col Testo Ebraico, mà che sia totalmente diversa: onde perciò non si debba appellare di quella uniformità, che si pretende, mà in molte cose discorde. Aporta fra le molte quella che noi habbiamo nel Ecclesiastico: *Perversi difficilè corriguntur, & stultorum infinitus est numerus*. Legge per lo conttario l'Ebreo, *Perversi non poterit addirigere, & stultum non poteris adnumerari*, adunque fra il Testo Ebraico, e la Versione di S. Girolamo non ritrovasi consonanza ne di senso, ne di parole. Di più non scrisse S. Girolamo (2) haver segnata la sua Versione con Asterismi, & Obelischi per maggiormente capirsi? e nella Latina ove sono? E per ultimo, non affermò nella nostra Editione Vulgata Latina molte cose ritrovarsi, che diversamente si dovevano interpretare? Se ciò è; come adunque si potrà dire, che sia la medesima con l'Ebraica, trasportata da S. Girolamo nel Latino?

Cap. 1

2) prefat. in Psal. & in Iob. & in Paralip.

Cade però per se stesso il primo argomento, se si considera la negligenza, & ignoranza delli Librai, de' quali sovente si lamentò il Santo Dottore (3), che lasciando correre molti errori, fù causa che s'incolpasse poscia ò l'Opera, ò l'Autore. Mà via non sia questo. Non insegnò egli (4) che nella Versione sovente è più necessario riguardare al senso, che alle parole? perciò non fù gran fatto, che molte volte non s'accomodasse alle parole del Testo Ebraico, per esprimere il suo senso, ò con più eleganza, ò con più viva espressione, come fece nel citato Testo. Falso è poi totalmente il secondo, attestando lo stesso S. Girolamo (5), che mai distinse, e segnò con Asterismi, & Obelischi l'Editione Latina, che fece del Testo Ebraico; la fece bensì di quella del Greco: onde parlò di questa, e non di quella, se pur ne fece mentione. Concediamo per ultimo, che nel nostro Testo vi siano ancora di molte cose, che da S. Girolamo furno corrette, mà ciò fece ò per correggere la negligenza delli Librai conforme il consueto, ò pure per la varia significatione delle parole, ch'havendo tall'ora doppio significato, al miglior senso volle ridurle. Eccone l'esempio. Fù la prima traslatione di S. Girolamo nell'Ecclesiaste (6), *Cogitavi trahere carnem meam in vinum*; la corresse nella seconda Editione, con dire *Cogitavi abstrahere carnem meam à vino*. Non è questa la migliore in ordine al senso, e conforme la nostra lettione? Poteva la parola Ebrea *Bajayn* significare *In vino, de vino, & à vino*; ond' egli per accomodarsi al miglior senso disse: *Cogitavi abstrahere carnem meam à vino*, accomodandolo à ciò che siegue nel Testo, *Ut animum meum transferrem ad sapientiam*. Mà diamo non lo facesse per questo fine; non poteva S. Girolamo mutare la sua sentenza, e correggere la sua prima espositione? Eccolo in Esaia (7) ove non approvando la lettione delli lxx. che dice, *Flos de radice ejus ascendet*, volle che si leggesse *Nazareus de radice ejus ascendet*, e pure mutando sentenza ne' suoi Commentari sopra Esaia, approvò la lettione delli lxx. Se così è, che maraviglia sia che dichi, che nella nostra Editione Vulgata molte cose vi siano da mutarsi, s'anch' egli mutò sentenza? adunque per questo non sarà la Versione di S. Girolamo? Ne notò, di molte ne' suoi Commentari, e pose *Festivitatem* in luogo di *Pavorem*; *Refrenantem*, in luogo di *Lasciviantem*; *Ferebatur* in luogo di *Fovebat*, e disse, che queste, & altre si doveano correggere: nulla di meno non lo stimando bene la Chiesa al di cui giudicio fù commessa la correttione, si seguito la prima Versione nella Vulgata conforme da S. Girolamo fù espressa.

3) in suis praef.

4) de opt. gen. interpr.

5) ep. 11. ad Aug.

6) Cap. 2.

7) c. 11. praef. Pentat.

Di quanta auttorità sia sempre stata nella Chiesa di Dio l'Editione Latina levata dal Testo Ebraico, che conforme habbiamo detto parte è di S. Girolamo, e parte d'incerto Autore, non solamente ne fà fede il Concilio di Trento (8), che come d'antichissima approva-

8) Cap. 9.

tione la canonizò nella Chiesa; mercèche dal tempo di Gregorio Magno, fin al presente, che sono più di mille anni sempre se n'è servito, mà la testimonianza de'Padri antichi, per non parlare de'moderni, che per infallibile condutiere se ne servirno. Mà lasciamo l'auttorità, & avvangliamoci della ragiòne. O che la nostra Versione Latina è di S. Girolamo, ò pure è l'antica, e Commune, Italica appellata; s'è la seconda, fa gran testimonianza S. Agostino (1) della sua fede, mentre dice, che sempre essendo stata in grandissima stima, à tutte l'altre Editioni Latine fù preferita. Se poi è la prima, vdiamo con qual stima di credito ne favelli lo stesso Santo (2). *Non defuit temporibus nostris presbyter Hieronymus homo doctissimus, & trium linguarum peritissimus, qui ex Hebreo in latinum divinas scripturas convertit; cujus tantum literarum laborem Hebrei fatentur esse veracem.* Non solo S. Agostino, mà soggiunse S. Gregorio Magno (3), *Credendum est, quidquid in ea dicitur &c. cũcta verius transfundisse perhibetur*; e per attestare che come viridica, & infallibile fosse accettata da tutte le Chiese, così ne scriste S. Isidoro (4). *De Hebreo in latinum eloquium tantummodo Hieronymus presbiter sacras scripturas convertit, cujus editione generaliter omnes Ecclesiæ, usquequaque utuntur, eo quod veracior est in sententiis, & clarior in verbis.* Quanti Padri vi furno tutti nella sudetta forma ne favellarno, il che conosciuto da i Greci, come scrisse lo stesso S. Girolamo (5), nella loro lingua la trasportarno, ricevendo da questo fonte di verità quel bene, che nella loro vitiata non ritrovavano. Si che havendo per attestato della sua infallibile verità, e verace versione li Padri antichi, e moderni, l'università della Chiesa, li Concilj, li Greci, & Ebrei, non sapressimo qual maggior fede alla Versione Latina, che noi habbiamo si potesse arrecare. Tutto ciò voleva la ragione; posciache se la Chiesa Ebraica, e Greca hebbe nella propria lingua la Sagra Scrittura autentica; così era dovere, che l'havesse la Chiesa Latina in cui la sede di Pietro, e la fede di Christo si dovea stabilire, elegendo Dio per tal effetto S Girolamo; altrimenti se ne Concilj, e controversie ove sempre parlavasi con l'auttorità della Sagra Scrittura fosse stato mestieri riccorre all'Ebraica, ò pure alla Greca, sovente non ritrovandovisi chi le sapesse, come fù nel Concilio Ariminense numeroso di 600. Vescovi, sarebbero restate indecise le Questioni, e le Controversie non diffinite.

1 l. 2. de doct. Chr. c. 15.

2 lib. 18. de civit. c. 43.

3 l. 20. moral. c. 24.

4 l. 6. Etymol. c. 5. & lib. 1. de div. Offic.

5 li. de vir. illust. in Sophron. & li. 2. cont. Ruf.

Apud Ruf. hist. c. 31.

Mostrata l'auttorità della nostra Vulgata, e quanto debbasi riverire, e stimare, insorgono contro di questa li Novatori, e à piena bocca negandola per autentica, e verace, à quella di Lutero rivolgono la loro fede, e pure Lutero (6) incredulo della propria data alla luce, così ne parla. *Si diutius steterit mundus, iterum erit necessarium, ut propter diversas scriptura interpretationes, quæ nunc sunt, ad conservandam fidei unitatem, conciliorum decreta recipiamus, atque ad ea confugiamus.* Passò per le mani de' Zovigliani, e Calvinisti la Luterana versione, e conoscendola insussistente, come di niuna fede la riprovarno, mà come che li Calvinisti sono seguaci degli Anabattisti, ogni altra Versione negarono per autentica, esprimendosi specialmente della Latina, ch'essendo ripiena di molti errori, non può haver l'honore d'esser verace stimata. Poco sarebbe stato questa calunnia, se Calvino, e Keminitio per tacciare d'ignoranti li Cattolici, e nello stesso tempo tutta la Chiesa, Padri, e Concilj, non havessero detto, esser stata cosa di poco giudicio fra tutte le versioni elegersene una per fondamento di fede, che solo havea il luogo fra gl'ignoranti; che li Padri del Concilio di Trento falsamente, & à torto condannarno que', che trassero la verità dal puro fonte, & impugnarno la falsità con il vero; che nella Latina Editione non essendovi pagina, e verso, che non sia pieno d'errori, non si rende degna di fede, & è doppio errore il seguirla; che volendo, & imponendo la Chiesa, che solamente, questa e non altra sia abbracciata, è un credere per instillato dello Spirito Santo, gli errori de' Librai, che nelli Testi Greci, & Ebraici per ignoranza, e malitia furno inseriti; che fù temerità del Sommo Pontefice Paolo IV. l'haver condannata ogn'altra Biblia anche d'antica interpretatione, acciò non si vedessero le correttioni della Latina, e Vulgata versione; E che fù arte del Concilio di Trento per dimostrare l'auttorità ch'hà la Chiesa nella dispensa de'Sagramenti instituiti da Christo, servirsi d'equivoci, levati dall'Antica versione per confirmarla.

6 cont. Zuinglium de veris. corp. Chr. Euch.

Apud Bell. ut sup. c. 10.

O quante buggie hanno detto in poche parole Calvino, e Keminitio. Et in quanto alla prima, riflettino un poco al tempo, che l'Editione Vulgata Latina è stata accettata dalla Chiesa, e conoscendo essere più di mille anni, confessino non esser parto d'ignoranti, mà di persone di gran sapere, che l'approvarno. Quant' huomini d'alto sapere sono fioriti in questo tempo? e se questi senza niuna discrepanza l'accettarno per veridica, anzi li Greci, & Ebrei, che pure gli dourebbero esser contrari l'abbracciarno, si diano in colpa del suo errore, e confessino, che da huomini di gran sapere deriva. Secondo. Da qual fonte prohibirno già mai li Padri del Concilio di Trento non si cavasse il vero? leghino bene, e non vi trovaranno, che già mai facessero mentione di fonte, e che negassero la verità manifesta per discoprir la menzogna. Anteposero bensì à tutte l'altre Versioni Latine, la Vulgata di San Girolamo, come più antica, e veridica, dichiarandola autentica, perche così alla costanza, e gravità dalla Chiesa si conveniva, e ciò bastogli. Dunque di che fonte favellano? E poi se S Girolamo la cavò dal Testo Ebraico, che più purissimo fonte poteva darsi, se fù quegli del

Para-

Digitized by Google

Paradiso ch'irrigò l'universo? Terzo. Non hanno confessato, che nella versione del primo Salmo della nostra Vulgata, che pure consta di 300. versi con ogni loro possibile diligenza non v'hanno trovato errore? adunque si chiamino mentitori, mentre dissero non v'essere pagina, e verso, che non ne fosse ripieno, e se confessano la purità in questa parte della nostra Vulgata, non s'arrosciehino di confessarla nell'altre. Quarto. Chi mai gli disse esser asioma de'Cattolici, e de'Concilj, che gli errori de' Librai fossero inspirationi, e dettami dello Spirito Santo? Ordinarno bensì, che la Sagra Scrittura s'imprimesse senz'errori, non già che li trascorsi si credessero per articoli. Quinto. S'havessero letto bene l'Editto del nostro zelantissimo, dottissimo, e Santissimo Paolo IV. versatissimo in ogni lingua, e specialmente nella Greca, & Ebraica, non sapiamo se così facilmente havessero detto la quinta buggia. Lo rileghino di grazia, e vedranno, che prohibì solamente alcune Editioni d'Eretici, e sospette malamente fondate, come che egli di lingua Greca, & Ebraica era dottissimo, non altrimenti le antiche, ch'havevano fondamento di sussistenza. Mentiscono per ultimo con solenne buggia, havendo difinito il Concilio, che la Chiesa non può dispensare, ò mutare la sostanza de'Sagramenti instituiti da Christo, non havendo auttorità nel jus Divino, in quella guisa ch'hà ne' voti, e nelle Leggi, che sono de jure Ecclesiastico. Che dispensi in questi con ragionevole causa, la fa da prudente Economo nel ministero de'beni del suo Signore, sopra de' quali gl'è data la facoltà, senza però mutare la sostanza delli medesimi. Ne perche soggiunghino, che non per altro il Concilio di Trento dichiarò autentica la nostra Editione Vulgata, se non perche era conforme alli Dogma Pontificii, per maggiormente stabilirsi nella sua auttorità, se gli dia mente; posciache mentre credono annullarla maggiormente la stabiliscono, convenendogli confessare, che se l'Editione Vulgata è antichissima; adunque li dogma Pontificii sono antichissimi; Adunque se quelli per l'antichità hebbero la credenza, li loro insegnamenti essendo moderni sono di niuna fede. Mà rispondiamogli adequatamente. Se la nostra Vulgata si fosse data alla luce doppo Lutero, Calvino, Keminitio, potevano dire, che alli dogma Pontificii fosse stata accomodata, mà se fù prima da mille, e più anni, antichissima fra Padri, come possono addossarli calunnia sì manifesta? Lasciamoli immersi nelle loro buggie, e vediamo s'hanno cosa più rilevante per poterli scusare.

Il più forte argomento, che faccino li Novatori in tal materia, è; ch'essendo li Codici Ebraici, e Greci li veri fonti, derivati dalli Profeti, e dagli Apostoli i quali non potevano errare, dobbiamo perciò più tosto riccorrere à questi per rintracciare la verità, che agli Interpreti Latini, ò chi si vogli altro. Lo disse S. Agostino(1), e l'affermò lo stesso S. Girolamo(2) rimproverando perciò l'antico Interprete de'suoi errori, volendo, che per cavarne il marcio riccorresse alli fonti Greci, & Ebraici, ne'quali com'egli dice ci dobbiamo attuffare. Tutto ciò ci fù espresso da'Sagri Canoni (3) con il seguente. *Vt veterum librorum fides de Hebrais voluminibus examinanda est; ita novorum veritas Graci sermonis normam desiderat.*

1) *Lib. 2. de doct. Chr. c. 12. & ep. 8. ad Hier.*
2) *In Comment. & l. 1. cont. Iovin.*
3) *distinct. 9 can. vt veterum.*

Concediamo per vero essere molto meglio riccorrere alla fonte della Sagra Scrittura, che alli Rivolli; più tosto alli Testi Greci, & Ebraici, che agli Interpreti Latini, avvertendo però, che li primi non siano torbidi, e feciosi, perche se fossero mischiati di mille fecie conforme habbiamo mostrato, sarebbe meglio far riccorso alli secondi, che alli primi, che per la costanza della Chiesa Latina mantenerò sempre la loro purità illibata. Questo fù quello, che scrisse S. Girolamo(4) à Damaso Papa, il quale vedendo tolto à Greci il patrimonio della Chiesa, ch'era la purità delle Divine Scritture, e de'Padri, l'avvertì non dipartirsi dalla Chiesa Latina in cui s'era conservato con la sua purità, bere di questi, e non di quegli. Mà diamo, che gl'Interpreti non fossero Profeti, e che potessero errare (se bene dobbiamo credere, che tanto S. Girolamo, quanto l'antico Interprete della Sagra Scrittura havendo la special assistenza dello Spirito Santo non potessero errare) dato dico ch'errassero, non errarno però essentialmente in quelle cose, che dalla Chiesa furno approvate per vere; mercèche l'interpretatione non era d'un sol Autore, mà parte di S. Girolamo, parte di Luciano, alcune cose di Teodotione, & altre d'incerto Autore: onde benche conoscesse, che in alcune cose haveano errato, vedendo nulladimeno, che queste non pregiudicavano alla fede, & à costumi, stimò meglio approvare la loro interpretatione per rendersi certo dell'essentiale, che in quella si conteneva, senza però canonizare gli errori.

4) *Epist. ad Damas.*

Si come adunque sovente è meglio far riccorso alli Rivoli Latini, quando li Ebraici, e li Greci siano feciosi; così sovente è bene più tosto far riccorso à questi, che à quelli, mà in quali casi? Ecco il primo, quando si dubita, ò si conosce, che nella Sagra Scrittura gli errori sian de'Librai, e di questi molte correttioni si veggono, ne si sà, se siano levate dalli Messali Greco, ò Ebraico. Legevasi prima nel Ecclesiastico (5) *Dedit illi cor ad praecepta*, corresse col Testo Greco ponendovi *Coram*. Legevasi *Ego (6) quasi fluvius Doryx*, si conobbe errore, e vi fù posto *Dioryx*; mercèche questi si trova, mà dell'altro non v'è memoria. E' il simile di molt'altri, che ò per ignoranza, ò per negligenza delle stampe, e Librai inavertentemente trascorsero. Il secondo è quando li Testi Latini variano fra di loro in tal forma, che non si sà conoscere dalla varia lettione qual sia la vera Vulgata, nel qual caso fà di mestieri alli Testi Greci, & Ebraici far capo. Legevano alcuni in

5) *Cap. 45.*
6) *Eccles. c. 23. Bell. vt sup. cap. 11.*

Giosue

Cap.4. Giosue: *Quibus juravit, ut ostenderet eis terram fluentem lacte, & melle*; leggevano altri, *Vt non ostenderet &c.* Chi scioglierà quest'enigma? L'Ebreo, che legge la seconda versione, e non la prima. Il terzo, e quando le parole, e le sentenze Latine sono dubiose del loro significato. Legge il Testo Latino: *Maledicta terra in opere tuo.* Qui lascia dubioso di quali opere si debba intendere, se delle passate cioè dal peccato d'Adamo, ò pure delle future. Ecco l'Ebreo che lo scioglie con aggiugnervi *Propter te*, attribuendo la pena al peccato d'Adamo, ch'havea commesso. Il quarto, & ultimo è per intendere la proprietà, & energia delle parole, che sovente con l'idioma Latino non sono espresse, ne si possono esprimere. Leghi quanto

Exod.1. vuole il Latino *Ædificavit illis domos*, che mai esprimerà con queste parole la fecondità, e copia di figli, se alla frase Ebraica non fà riccorso. Molte, e molte ve ne sono di tal natura, che se bene ci persuadono far riccorso alli fonti Greci, & Ebraici, non escludano però dalla sua purità, e verità li Latini, e che la nostra Vulgara non sia autentica, benche tal'hora per correggere piccioli errori, e maggiormente accertarsi del vero gli convenghi ne' primi fonti attuffi, à quali tall'ora diede acqua di purità per purgarli dalle fecie, che nascondevano.

Da quanto habbiamo detto si può comprendere, ch'essendosi gli Apostoli come Ebrei servito del Testo Ebraico, ò Siriaco, & Ebraico assieme, che fù la lingua Vulgare, uniforme però al primo, & essendosi servito di quegli S. Girolamo per formare l'Editione Latina, ch'è la nostra Vulgata, regola per l'antichità della Chiesa, perciò ne viene che si conservi nella Chiesa quel Testo, e quell'antica Scrittura, che dagli Apostoli fù praticata. Ne vi sia chi mi dichi lo stesso S. Girolamo havere diversamente traslatate nella Vulgata Latina molte cose da quello stano nel Testo Ebraico, e molte haverne riprese, come degne di correttione; posciache havendo antecedentemente risposto à questa difficoltà, non serve farne nuova ripetitione. Gli errori non erano contro la fede, & à costumi, mà solamente de' Librai, ò di varia interpretatione per il vario significato delle parole, come habbiamo mostrato: onde stimò meglio la Chiesa lasciarli correre per non rendere confusione maggiore alli credenti.

Restiamo bensì maravigliati de' Novatori, che per inferire contro la Chiesa Cattolica Romana, & i suoi dogma, nieghino, mutino, diminuischino, & accreschino certi Testi Scritturali, ch'essendo stati approvati dall'antichità, e da tutta la Chiesa, e conforme il Testo Ebraico trasporti in Latino da S. Girolamo, osino essi senza fondamento farsi Autori di una nuova Editio-

Gen.3. ne. Legge l'antico Testo Ebraico, e Latino, *Ipsa conteret caput tuum.* Non lo vogliono costoro come che dimostra l'invocatione, e la protettione della Vergine: onde fatti correttori del vero Testo posero nella loro Biblia *Ipse*

Gen.3. *conteret caput tuum.* Legge l'antico Testo per dimostrare la propagatione del peccato Originale: *Cuncta cogitatio cordis intenta est ad malum*; & essi fatti correttori del peccato, che non ammettono, scrivono nel loro Testo *Figmentum cogitationis cordis ejus tantum malum omni die.* Legge l'antico Testo per la figura de' Sacerdoti di Christo, e per il Sagrificio della Messa: *At vero Melchisedech Rex Salem, proferens panem, & vinum, erat enim Sacerdos Dei altissimi*, lo correggono essi se non in tutto al meno in parte, e levandogli ciò che dimostra il Sacerdote, & il Sagrificio, non vi pongono la parola *Offertur*, e l'altre di congiuntione, *Erat enim Sacerdos Dei altissimi*. Gen.14.
Legge l'antico Testo per l'invocatione de' Santi, *Voca si quis est, qui tibi respondeat: & ad aliquem sanctorum convertere*, lo negano in tondo, e lo pongono depravato, perche l'invocatione de' Santi non vogliono ne' suoi dogma. Così non ammettono, e pongono per depravato quell'altro dell'Ecclesiaste (1), *Nescit homo, utrum odio, vel amore dignus sit*, perche ponendo la salvezza nella sola fede, basta che l'huomo l'habbi senz'opere per esser degno di vita. Job.5. 1)cap.5.
Molto meno ammettono l'altro Testo, *De propitiato peccato noli esse sine metu*, mercèche tenendo per dogma, che per vivere in grazia, e senza timore, basta all'huomo, che credi esser giusto, ò pure che sia per essere, non vogliono Testo le sia contrario. Così per lasciarne molt'altri di minor peso, non approvano quell'altro *Misericordia faciet locum unicuique secundum meritum operum suorum*, perche non volendo meriti, & opere buone per salvarsi, ne demeriti, & opere cattive per dannarsi, annullano ogni Scrittura, le possi esser contraria. Troppo andaressimo à longo col presente discorso se volessimo dimostrare la verità del nostro Testo, approvato da Padri dalli Concili, dalla Chiesa, e da tutta l'Antichità; e per lo contrario l'astio, il livore, la malignità, e la sciocchezza della loro correttione; Leghi chi vuole il dottissimo Bellarmino (2) in cui vedendosi mirabilmente difesa la verità della nostra Vulgata, specialmente ne' Testi sopracitati; convinta di mal fondata, e per falsa la versione de' Novatori, resta conchiuso, che la versione ch'hà la Chiesa Latina, essendo la medesima, che dagli Apostoli fù praticata, va sempre più gloriosa della sua fede. Eccles.5. Eccles.16. 2)to.1.controv.li.2.c. 12.13.14

Passiamo hora à parlare succintamente del Testamento Nuovo per vedere se nella Chiesa si conservi lo stesso, e con la medesima integrità, che dagli Apostoli, & Evangelisti fù scritto, e come fosse scritto. Che l'Evangelio di S. Matteo fosse scritto in Ebraico, l'attestarno fra gli altri Padri S. Ireneo (3), S. Atanagio (4), e S. Girolamo (5). Così, è cosa indubitata, che quello di S. Marco, per ordine di S. Pietro essendo stato scritto in Roma fù in Latino; e quello di S. Luca, e di S. Giovanni in Greco, come à suo luogo mostrassimo. L'altre lettere pari- 3)lib.3.c.1. 4)in Synop. 5)praefat. in Matth.& de scrip.Eccl.

parimenti degli Apostoli toltane quella di S. Paolo agli Ebrei, che fù in Ebraico, tutte l'altre furono in Greco, lo mostrassimo parlando de' Libri Canonici: onde non serve ripeterlo.
1) Vt sup. Parere però fù di S. Atanagio (1), che l'Evangelio di S. Matteo, acciò più facilmente fosse capito da tutti, fosse da S. Giacomo Apostolo nel Greco idioma trasportato, ò pure da S. Gio: come vogliono altri, ò vero dal lo stesso S. Matteo, come asserirno Giovanni (2) Fino, e Pietr'
2) li.6. flag. Jud. 10.c.82. 3) Annot. 8. & 9 ad sagr. script. Antonio Buttero (3), soggiungendo; che lo stesso fece S. Marco del proprio, stando in Aquileja, e S. Paolo, ò altro huomo Apostolico, la lettera scritta agli Ebrei; mercecche la lingua Greca essendo fatta à tutti commune, havendo ordinato Augusto, che li Romani parlassero in Greco, e li Greci in Romano, ò Latino, che dir vogliamo, volero che la Fede di Christo con linguaggio, e Scrittura commune à tutti fosse palese. Stabilita questa verità, non v'è punto da dubitare, che l'Editione Apostolica essendo di somma auttorità conforme habbiamo mostrato; così lo sarebbero li Codici Greci del Testamento Nuovo se fossero puri, e senza correttione; mà perche non furno ne totalmente corrotti, ne totalmente furno lasciati puri, perciò per abbracciarli vi fù mestieri di correttione in quella parte, ch'erano difettosi. Che non fossero totalmente corretti si può comprendere da quel-
4) lib. cont. Marcion. lo, ch'osservò Tertulliano (4), che Marcione levò molte cose da tutto il Testamento Nuovo, le quali furno poscia da S. Epifanio (5), se non
5) hæres. 42. tutte, almeno la maggior parte notate per inserirvele, che noi vediamo per appunto ne' Codici Greci registrate. Levarno ancora li Ariani dal Evangelio di S. Giovanni (6) quelle parole,
6) Cap. 4. 7) lib. 3. de Spir. Sanct. cap. 11. *Spiritus est Deus*, come le notò S. Ambrogio (7), che ne' Codici Greci furno riposte. In somma non vi mancarono Eretici, che per macchiare la purità del Testamento Nuovo vi levassero parole, n'aggiungnessero altre per avvalersi delle Sagre Scritture in conferma de' loro falsi dogma; mà per lo contrario non vi mancarno Cattolici, & huomini di santo zelo, che scoprendo le loro frodi, non procurassero di conservarli la natia purità. Da ciò n'è vennto, che li Testi Greci essendo stati corrotti in qualche parte, non sempre è cosa sicura far capo ad essi per correggere il Testo Latino, per non bere in vece d'acqua limpida qualche scioso liquore. Molti Testi ne potressimo addurre, mà servino per esempio li due seguenti. Legge l'antica ver-
1. Cor. c. 15. 8) c. 7. instit. §. 12. sione Latina, che da Calvino (8) viene approvata. *Primus homo de terra terrenus, secundus homo de cœlo cœlestis.* Se andiamo al Testo Greco per correggerlo, che legge *Secundus homo Dominus de cœlo* incontraremo il sentimento di Marcione, come scrisse Tertulliano (9), e in ve-
9) lib 5. in Marcion. ce di correggerlo contraremo la taccia delli
Rom. 12. Scrittori, che lo lasciarno passare. *Domino servientes*, dice il Testo Latino; Legge il Greco *Tempori servientes*. Approvarno il primo San Girolamo, S. Gio: Grisostomo, Origene, e Teofilato peritissimi di lingua Greca, e stimarno il secondo di poco sana dottrina; adunque non è sempre bene far riccorso al testo Greco lasciando il Latino, non havendo quella purità per l'altrui malitia, che sarebbe mestieri.

Non è questa l'unica ragione per la quale li Testi Greci del Nuovo Testamento non siano que' limpidi fonti, che delli medesimi Greci sono encomiati, mà perche molte cose vi levarno, che prima erano nel Apostolico, e puro; altre n'aggiunsero, che del medesimo non eran parte. Non levarno l'Historia della donna adultera ch'habbiamo in S. Giovanni, e l'ultimo capo di S. Marco, che fà attestato della Santissima Trinità? Jo. cap. 8. Mostrassimo à suo luogo la sua validità, ne qui serve ripeterlo. Aggiunsero all'oratione Domenicale le seguenti parole, *Quia tuum est regnum, & potentia, & gloria in sæcula*, delle Matth. 5. quali non parlandone Tertulliano, Cipriano, Ambrogio, Girolamo, & Agostino, è manifesto, che fù loro addittione, alle quali parole per dar forza le posero nella Liturgia, separatamente recitandole. Siche essendo moltissime l'Additioni, e più le cose, e le parole, che vi levarno, non si rendono in tutto degni di quella fede, che per altro meritarebbero le l'Apostolica purità havessero conservata.

Chi poi fosse l'Autore, che il Nuovo Testamento translatasse dal Greco nel Latino, e facesse questa versione, fin ad hora rimane incerto. Che scrivesse S. Agostino (10) esserne stato S. Girolamo, lo sapiamo, mà havendogli rescritto il Santo Dottore (11), che in questo andava 10) epist. 10. ad Hier. ingannato, non habbiamo, che più soggiugnere. 11) epist. 11. ad Aug. Confessogli bensì d'haverlo corretto da que' errori, che con lo studio v'havea trovati, e d'haverlo fatto per ordine, e commando del Santissimo Damaso Papa, da che si può raccor- Hier. de viris Illust. & præf. Evãg. ad Damas. re di quanta antichità sia la Versione Latina del Testamento Nuovo, che con la sua correttione conservasi nella Chiesa, la quale fù ricevuta con tanto grido, che come scrive S. Agostino (12), non vi fù Chiesa che non l'accettasse. 12. ep. 10. ad Hier. Veggonsi nel Bellarmino le correttioni fattevi da S. Girolamo, le quali per brevità si tralasciano. E' però vero, che di tutte le sue correttioni non seguì l'emenda nel Testo; ò sosse perche come scrisse à Damaso (13) Papa, non havendola perfettionata fosse stimato meglio vederne la perfettione, ò pure per non cagionare 13) Præfat. Evang. maggior sconcerto con tante mutationi, se non vogliamo dire, che di poi stimasse meglio non emendarlo; posciache havendo scritto prima li Commentari ne' quali inserì le correttioni, & De viris Illust. in extrimo. indi fatta l'emenda del Testamento Nuovo, come da lui medesimo li raccoglie, perciò fatta più matura riflessione, stimò meglio, che in alcune cose servisse l'antica Versione Latina, che la correttione da lui proposta.

Non vi sono però mancato Eretici, che contro la sua correttione vomitando il veleno, la chiamarono difettosa, non ponendovi tutto ciò che vi si dovea riporre, e che nel Testo Greco tro-

1) Cap. 9. trovavaſi. Così fù quello di S.Matteo (1), ove noi leggiamo, *Non veni vocare juſtos, ſed peccatore*, havendovi laſciato le parole *Ad pænitentiam*, che ſeguono nel Teſto Greco. Così l'altro di S.Giovanni (2), ove leggiamo nella noſtra Vulgata *Spiritus Sanctus ſuggeret vobis omnia quæcunque dixero vobis*, leggendoſi nel Teſto Greco *Dixi*, non *dixero*; pretendendo moſtrare con tali, e ſimili difetti, non eſſere Oracoli dello Spirito Santo, come dalli Concilj vien difinito tutto ciò, che nel Teſtamento Nuovo ritrovaſi, e maſſime nella noſtra Vulgata, non pronunciando falſità l'Oracolo del vero, qual è lo Spirito Santo.

2) Cap. 14.

Bellarm. ut ſup. cap. 14. Laſciato di riferire la riſpoſta all'accennate Scritture, ottimamente difeſe da dottiſſimi Teologi, e maeſtri di controverſie, diremo; che ſe bene S.Girolamo purgò l'uno, e l'altro Teſtamento da ſuoi errori, non è però, che in proceſſo di tempo eſſendo ſtati corrotti dalli Librai, e corretti da ignoranti, non foſſero dipoi di molti errori ripieni. Lo conobbe il zelantiſſimo Carlo Magno (3): onde per mezzo di Sapientiſſimi, e verſatiſſimi huomini, ne fece la correttione, come egli teſtifica: *Jam pridem univerſos veteris, ac novi teſtamenti libros Librariorum imperitia depravatos, Deo in omnibus adjuvante examuſſim, correxi*. Ciò fù nel Secolo nono. Non furono eſtinti perciò gli errori perfettamente, mà nel 1545. conſideratoſi dal Concilio di Trento, che n'erano ripullulati di nuovi ò per malitia, ò per ignoranza di perſone depravate, v'applicò huomini d'alto ſapere per emendarli, e fattone la correttione diede alla luce la Biblia Plantiniana, publicandola per la più corretta dell'altre. Non perciò volle difinire, che in tutte le ſue parti foſſe Canonica, e Sagra, come ſciocamente da'Novatori fù decantato, incolpandolo con ciò, haver difinita la falſità per oracolo dello Spirito Santo, e l'errore per vero, mà ſolamente ch'era la più corretta, e ſe in alcuna coſa difinì, difinì de'Libri Canonici, non degli errori conforme habbiamo moſtrato: con la qual riſpoſta cade l'argomento degli avverſari. Verità tanto certa, che doppo il Concilio di Trento vedendo il Santiſſimo Pontefice (4) Siſto V. che nell'uno, e nell'altro Teſtamento non vi mancavano errori, l'uno, e l'altro con nuovo ſtudio corretto, la Biblia autentica, e purgata alla luce conceſſe. Chi non vede, che ſe il Concilio haveſſe difinito, come vogliono li Novatori, non così facilmente v'haurebbe poſta la mano? Data la Siſtina alla luce, il Sommo Pontefice Clemente VIII. volle anch'egli porvi la mano, acciò così bel parto di ſede foſſe ſenza difetti: onde fece ſtampare la Biblia Clementina più dell'altre purgata: non volle però dichiararla ſenza qualche picciolo errore, come egli teſtifica nella ſua Prefatione, e ne rende fede Franceſco (5) Luca, che fattone diligente ſcruttinio, diede un Libro alla luce di quattro milla, e più correttioni, che alla Clementina ſi potevano aggiugnere. Ne notarono altre Maldonato, Lipomano, Maſio, Janſenio, Jagneo, Salmerone, Giſlerio, Novarino, Tirino, Serario, Baronio, Cornelio à Lapide, Ribera, Patavio, Salviano, Bellarmino, & altri Sagri Eſpoſitori, mà perche non erano coſe contrarie alla Fede, & a'coſtumi, e di niun pregiudicio, come ne prodotti Teſti ſi può vedere, perciò fù ſtimato meglio di tollerarle per non cagionare ne' Fedeli maggior ſconcerto. Baſtò alla Chieſa haver ſcoperto l'errore, che ſolamente variando nelle parole, nulla toglieva alla forza del ſenſo: onde dir ſi potevano coſe di niun momento; che per altro s'haveſſe conoſciuto, che potevano eſſere di pregiudicio alla purità della Fede, & alla ſantità de'coſtumi, non haurebbe tollerata una Scrittura, che foſſe così deforme. Moſtrò con queſto qual ſia parola Divina nella Sagra Scrittura, quale di correttione, che però molte lodi dobbiamo dare prima al noſtro Paolo IV. di poi à Siſto V. & à Clemente VIII. che mercè delle glorioſe fatiche di S.Girolamo, c'hanno fatta godere la ſerenità, e purità della Fede, laſciatoci dagli Apoſtoli nelle Sagre Scritture.

3) in præfat. l. offic. Eccl.

4) 1589.

In præfat. Clem.

5) in ep. dedicat. ſua collect.

Cravſol. in vit. Paul. 4. MM.SS.

DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO QVINTO.

A Chi s'aspetti decidere nelle cause, che sono di Religione, e di Fede; se al solo Pontefice Romano, che rappresenta tutta la Chiesa, ò pure al Concilio. Cavasi da Gallione Proconsolo nell'Achaja, che non volle decidere la causa di Religione, che vertiva frà San Paolo, e li Giudei, mà li rimise al suo foro è Giudice competente.



Sarebbe quasi indivisibile il presente Discorso in ordine al primo punto con quello che da noi fù fatto nella prima parte di questa nostra Historia, ove mostrassimo, che s'aspetta al solo Pontefice di congregare il Concilio Generale, & alli soli Vescovi per via ordinaria d'intervenirvi, à fine di dar il voto decisivo sopra di quelle cose che in materia di Religione furono controverse. Non si discorse però *ex professo*, che fosse il Giudice competente delle Controversie, e delle cause di Religione, conforme in questo luogo ci convien fare. Lasciata per hora la questione, se debba essere il Sommo Pontefice da se solo (che pure si toccarà) ò vero separatamente il Concilio, porremo per hora questa propositione. Che al Concilio de' Vescovi, approvato dal Sommo Pontefice, come Pastore della Chiesa universale, ò pure al Sommo Pastore col Concilio d'altri Vescovi, s'appartiene la decisione. Parlarémo poi in altro luogo dell'auttorità, che tenghi il Sommo Pontefice da se solo, ò il Concilio separato.

Non si tosto habbiamo lasciata uscir di bocca l'accennata propositione, che come s'havessimo detta una gran bestemia, armati contro di noi li Novatori, si chiusero l'orecchie per non sentirla, e mormorando fieramente fra di loro, andavano dicendo: che Chiesa? che Pontefice? che Pastore? che Concilio? La Sagra Scrittura per se sola senza l'altrui spiegatione, e senza interprete, e Giudice, è l'unica per terminare le controversie di fede. (1) praf. ass. Che però Lutero (1) fatto capo di questa loro malfondata opinione andava dicendo, che la Sagra Scrittura era *per se certissima, facilima, apertissima, sui ipsius interpres, omnium omnia probans, judicans, & illuminans.* (Sert. art. damnat. à Leo. Pontef. & alibi.) Soggiunse però, che se bene in qualche luogo pareva oscura, spiegava in altro passo l'oscurità del primo, e che non era oscura per se medesima, mà perche tale la rendevano le sregolate passioni, la superbia, e l'ignoranza degl'infedeli in voler sapere più di quello non convenivagli. Alle due menzogne di Lutero v'aggiunse Brentio (2) la terza, e dato anch'egli per più che chiaro il senso della Sagra Scrittura, molto più della spiegatione, che si potesse fare da Padri, dice, che se qualche oscurità se gli potesse addossare saebbe per la frase della lingua Greca, & Ebraica, che sovente nelle parole havendo doppio significato, rende incerto qual sia il senso vero, e germano. (2) in prolog. cont. Pet. à Sot. Pensarno di stabilire questa sua opinione, ò perfidia contro la Chiesa, & il Romano Pontefice col fondamento delle Scritture, e ragioni; onde nella forma seguente cominciarno à discorrere. Non disse Dio à Mosè all'hora che gli diede la Legge: *Mandatum, quod ego pracipio tibi hodie, non supra te est, neque procul positum, neque in cælo situm, neque trans mare?* (Deut. c. 30.) adunque è segno, che gli dava una Legge tanto chiara, che non era sopra l'humano intendimento, e che non era mestieri passar il Mare, e salire ne' Cieli per ritrovare gl'interpreti che la spiegassero. Quante volte la chiamò Davidde (3), hora lume, hora lucerna? quante la disse luce Salomone (4) ne' suoi Proverbi? Quante Pietro (5) lumiera in caliginoso loco riposta? E gli Apostoli medesimi, che la bandirno, non furno lumi appellati? Se adunque la Legge scritta da Dio, e li suoi Divini precetti sono (3) psal. 18. & 118. (4) Cap. 6. (5) 2. ep. 1. Matth. 5.

lumiere dell'Univerſo, qual oſcurità potrà darſi, ch'habbi meſtieri di nuova luce per iſchiarirla? Se ciò ſi deſſe, mentirebbe l'Apoſtolo Paolo (1), che diſſe, l'Evangelio eſſer aperto, chiaro, e manifeſto à fedeli, oſcuro agl' infedeli; il che come dice Griſoſtomo (2), videſi negli antichi Filoſofi, che oſcuramente parlarno, perche non l'hebbero; chiaro per altro negli Apoſtoli, che *manifeſta, claraque prodiderunt* perche ſi bella luce goderno. Sia pur oſcura la Scrittura in un luogo; che bramoſa di far vedere la ſua chiarezza, lo ſpiegerà in un'altro, come diſſe S. Agoſtino (3). Fù il Teſtamento Vecchio il Libro ſigillato d'Eſaia, (4) mà il Nuovo è l'aperto di S. Giovanni (5), che nulla chiude, che non ſi legga. Non conſiſte la ſoſtanza della Scrittura ne' precetti del Decalogo, nel Simbolo degli Apoſtoli, nell' Oratione Domenicale, e ne' Sagramenti? V'è coſa nelle Sagre Scritture più chiara, e manifeſta di queſti? Mà non lo ſia, adunque li Padri nelle Controverſie, e Concilij hauranno comprovate le loro ſentenze all'ora che ſe ne ſervirno col più oſcuro: onde ſi potrà dire, che *notius minus noto illuſtrarunt*. Non fù così, e lo dimoſtra l'antichità della Chieſa, in cui la Sagra Scrittura leggevaſi ſenza interpretatione, e Commenti, perche per ſe ſteſſa era così chiara, che non havea meſtieri d'Interprete. Sono queſti gli argomenti, che da Lutero, da Brentio, e da tutta la ſequella de' Novatori vengono fatti per diſtruggere l'auttorità della Chieſa, del Pontefice, e del Concilio, nella ſpiegatione di quelle coſe, che riguardano la fede noſtra.

Sentiamo hora quanto ſiano inſuſſiſtenti l'accennate ragioni, proſpetive d'apparenza, ma ſenza fondamenzo, che le ſoſtenti. Al primo argomento fondato ſul paſſo del Deuteronomio, gli riſponderanno fra gli altri Padri Origene (6), Ambrogio (6), Griſoſtomo (6), Agoſtino (7), e Tertulliano (8), e gli diranno; che Dio nel citato Teſto non parlò à Mosè della facilità d'intendere la Sagra Scrittura, come chiara in ſe ſteſſa, mà della facilità d'adempire li ſuoi precetti, mediante la ſua gratia, come chiaramente ſi vede. Che poi parlaſſe Dio della facilità d'adempire li precetti del Decalogo, lo moſtra l'Abulenſe (9); poſciache non eſſendo ancora formata la Sagra Scrittura, non gli poteva parlare d'intendere quella Scrittura, che non ſi dava; ne havea eſſere. V'erano bensì i precetti del Decalogo, inciſi col dito di Dio nelle Tavole della Legge, e come che queſti erano naturali, e Divini, glie li ſpiegò con tanta facilità, che furno faciliſſimi da capirſi, ſenza Interprete, e ſenza ſpiegatione, la natura medeſima inſegnandole la ſua oſſervanza; onde ſenza paſſar il Mare, e ſalire ne' Cieli baſtava, che ciaſcheduno rifletteſſe à ſe ſteſſo per haverne l'intelligenza, e perfettamente adempirli. Secondo. Non può negarſi, che li precetti Divini non ſiano

1) 2. Cor. 4.
2) hom. 3. de Lazar. & hom. 3. in 2. Theſſal.
3) l. 2. de doct. Chr.
4) cap. 10.
5) cap. 5.
6) in Deut. ut ſup.
7) l. de praeſ. Iuſ reſp. ult.
8) lib. cont. Marcion.
9) in Deut. cap. 3.

lume, e lucerne: mà quali? Quei del Decalogo, che ſono naturali conforme habbiamo detto, ò altri, che ſiano chiari. Avvertiſi però, che non s'intendono bene, ne ſono lume, ſe inteſi, e conoſciuti non indrizzano l'huomo al ben oprare. Così le Divine Scritture benche ſiano luce appellate, non è perche ſiano facili da capirſi, mà perche capite illuſtrando la mente conducono l'huomo alla cognitione del vero lume, ch'è Chriſto, come diſſe S. Pietro, & eſequirno gli Apoſtoli, che furono perciò col loro eſempio luce del Mondo appellati; mà ſe in tal forma non s'eſequiſcono, chi non sà, che gli divengono oſcuri più della notte? Così fù di que' antichi Filoſofi, che come diſſe San Paolo col lume naturale havendo havuta cognitione di Dio, perche *Non ſicut Deum glorificaverunt* perſero il lume, che li poteva ſanare *Merito obſcuratum eſt cor eorum*. Terzo. Molto bene diſſe S. Paolo, che l'Evangelo è aperto à fedeli, oſcuro agl'infedeli; deveſi però notare la differenza ch'egli apportò ritrovarſi fra il Nuovo, e Vecchio Teſtamento, e fù; che in queſti non ſi vedevano, che in figura li miſteri di Chriſto, il che fù la cauſa, che Mosè parlando con Dio ſteſſe con la faccia per terra, e parlando col popolo ſe la copriſſe: ove nel nuovo ſuelatamente ſi vedevano. Parlò adunque S. Paolo di miſteri ſuelati, non altrimenti di Scritture chiare, e manifeſte, li quali miſteri benche foſſero ſuelati alli Giudei, nulladimeno perche non credevano, che all' ombre, & alle figure, rimangono tutt'hora nella loro cecità, e ſi perdono con gl' infedeli, come accennaſſimo con l'Apoſtolo, perche ſapendoli, ò non ſapendoli, non intendono le figure. Quarto. Griſoſtomo, & Agoſtino, ſe diſſe il primo, che agli Apoſtoli fù la Sagra Scrittura chiara, e manifeſta; oſcura a' Filoſofi, lo diſſe per declamatione contro coloro, che vinti dalla pigritia, ne meno la volevano leggere, mentre come à Filoſofi Gentili non gl'era oſcura, maſſime nelle coſe, ch'erano Hiſtoriche. Per altro non ignorava quanto in molte coſe, e per lo più foſſe difficile l'intelligenza; per la quale (come ſoggiunſe *Oportet accedere ad ſapientiorem, & doctiorem*. Agoſtino poi ſe ben diſſe, che ſe qualche paſſo era oſcuro era ſpiegato con un'altro ch'era chiaro, biſognava che li Novatori v'aggiungeſſero il *fere*, ch'egli vi poſe; mercèche la Sagra Scrittura in tante coſe è così oſcura, che mai da ſe medeſima reſta ſpiegata. Capiſchi un poco chi gli da l'animo l'Apocaliſſe di San Giovanni, & il principio, & il fine di Ezechiele, e poi mi ſapi dire come un Teſto ſia ſpiegatione dell'altro? onde diſſe lo ſteſſo S. Agoſtino *Se plura neſcire, quam ſcire in ſacris litteris*. Quante volte la ſteſſa Scrittura ſarà chiara ad uno, & oſcura ad un'altro? Dicaſi *Hoc eſt corpus meum*; dirà il Cattolico, ch'è chiara, parlando Chriſto del Sagramento Euchariſtico, mà non la capirà l'Eretico, e dirà ch'è

oſcura,

2. Cor. c. 3.
2. Cor. c. 4.
Chryſ. hom. de Lazar. & ho. 10. in Io.
10 ep. 118. cap. 1.

Digitized by Google

oscura, perche l'Evangelista sotto figura favella. Siche sovente la Scrittura ò sarà oscura per se medesima, ò se sarà capita da uno, non sarà intesa da un'altro. Quinto. Errò chi disse, che consistendo la Sagra Scrittura nel Simbolo, e ne' precetti del Decalogo non v' era mestieri d'Interprete, essendo chiari per sua natura: E forse non sono Sagra Scrittura li Profeti, li Cantici, l'Apocalisse, la lettera di S.Paolo alli Romani, e l'altra agli Ebrei? E se questi sono ripieni di misteri oscurissimi, come potranno dire, che la Scrittura sia chiara? Oltre di che, se gli articoli del Simbolo fossero stati chiari, come asseriscono, e fosse stato lo stesso de' Sagramenti, onde tutta la sua chiarezza s'havesse dalla Scrittura, non sarebbero nate tante controversie, che per deciderle ricercarno tanti Concili. Sesto. Errarno parimenti Lutero, e Brentio nel ességnare la differenza del vecchio, e nuovo Testamento. Non era il primo il Libro sigillato solamente per le Scritture, che conteneva, mà ancora per li misteri di Christo, e le figure, che il popolo non capiva; hora però, che nel secondo sono adempite le figure, se bene molti non intendono le scritture, intendono però li misteri, come che sono alla nostra fede spettanti. Quindi è che S.Girolamo (1) parlando delle Sagre Scritture disse, ch' ancora il Velo di Mosè non solo ricopriva il di lui volto, mà quello ancora degli Apostoli, e degli Evangelisti, perche le difficoltà delle Sagre Carte ci lasciano nelle tenebre, non capendo svelatamente li sui misteri, convenendoci dire col Profeta: *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua*. Settimo. E' verissimo, che gli antichi Padri comprovarno le loro sentenze con le Sagre Scritture, mà è altretanto falso, che lo facessero col più oscuro, quando conforme habbiamo detto, non fossero chiare le Divine sentenze. Altro è la notitia delle parole, consistente nella chiarezza delle sentenze; altro la notitia della verità delle cose consistente in conoscere esser vero ciò ch'elle dicono. Li antichi Padri con questa notitia illustrarno le loro sentenze, non altrimenti con la semplice notitia delle parole, per dimostrare esser molto più vero quello, che si contiene nella Sagra Scrittura, di quello, che da loro s'esprimeva con le parole. Mà perche sovente le parole della medesima Scrittura erano più oscure delle proprie, perciò n'avenne, che procurarno illustrarle con li Commenti per renderle intelligibili, e scoprir li misteri che contenevano. E da qui chiaramente si scorge quanto errasse Lutero, mentre osò di dire, che gli antichi Padri la leggevano senza Commenti, ch'egli chiama *Nova semita*; peroche gli sarei buona la sua ragione se ciò non si fosse praticato ancora fra gli Ebrei; mà se come mostrassimo nella prima parte, si facevano nel Tempio da' Dottori della Legge le dispute, e Commenti della Sagra Scrittura, se non scritti almeno in voce, & à questi Christo intervenne, perche osarà negarli nella Chiesa di Christo? Commenti vivi, come i Dottori della Legge furno gli Apostoli, & i Discepoli del Signore. Commenti Papio (2), e Clemente Alessandrino (3), come egli attestarno. Commenti vivi, e scritti, Giustino, Ireneo, Girolamo, Basilio, Gregorio, Ruffino, & infiniti altri Padri, che la Divina Scrittura mirabilmente illustrarno: onde col fatto medesimo dell'antichità convinto Lutero, non sapiamo capire con qual fondamento osi appellare li Commenti della Sagra Scrittura *Nova semita*.

1) ep. ad Paulin. de instit. Monac.

2) ap. Euseb lib. 3. hist cap. ult.

3) l. 1. Stromat.

Lasciati costoro nella loro chiarezza della Scrittura, che gli si tenebre per non vedere, gli errori, che gli ricuopre, andiamo rintracciando l'oscurità della medesima, per poscia rinvenire chi ce la possi spiegare. Uno di quegli, che non la capisse fu Davidde, onde diceva rivolto à Dio *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam*. Et altrove. *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua*. Sù questa oscurità di Legge, che patì Davidde eclamò S.Girol. (4). *Sic cantus Propheta tenebras ignorantiæ profitetur, quà nos putas parvulos, & pene lactantes ignoscere nostra circumdari?* Io non credo, che vorà dir Lutero, che Davidde fosse superbo, infedele, & imperito di lingua Ebraica; onde perciò non intendesse la Divina Scrittura. Se adunque questa non fù la sua pena, confessi, che l'oscurità della medesima fù quella, che glie la rese incapibile. E Christo non la spiegò à suoi Discepoli? lo disse S.Luca (5). E Filippo non fece l'Interprete d'un passo d'Esaia all'Eunuco della Regina Caudace? l'habbiamo negli Atti Apostolici (6). Furno pure li primi Ebrei, che la dovevano intendere per essere fedeli; & il secondo humile, e santo, come affermò San Girolamo (7). E S.Pietro (8) non si protestò di non intendere molte cose, che nelle lettere di S.Paolo si trovavano scritte? una delle quali, come dice S.Agostino (9) fù quella, che scrisse a' Corinti, *Si quis autem superædificat super fundamentum, &c.* Hor come osaranno li Novatori di dire, ch'è chiara più del Sole, e da capirsi facilmente da chi che sia? Io m'arrossisco da parte loro, mentre sento dirgli da S.Ambrogio (10), *Mare est scriptura Divina, habens in se sensus profundos, altitudinem propheticorum ænigmatum*: e soggiugnerli da quel gran ingegno d'Origene (11) doppo haverla ben specolata, *Diebus, ac noctibus obsecrandum est, ut veniat Agnus de tribu Juda, & ipse Librum signatum dignetur aperire*. Se di quello sentimento non fossero stati Basilio, Gregorio Nazianzeno, Grisostomo, l'Autore dell'Opere imperfette, Ruffino, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno, e quanti Padri Greci, e Latini vi furno, gli sarei buona in qualche parte la loro falsa opinione

Psal. 118.

4) ep. ad Paulin. ut sup.

5) cap. ult.

6) cap. 8.

7) ad Paulin de stud. scrip.

8) 2. Pet. cap. ult.

9) lib. 3. de fid. & oper. cap. 15. 16.

10) ep. 44. ad Costant.

11) hom. 12. in Exod.

ne, mà se questi, quanto più si profondarno nell'intelligenza della Sagra Scrittura, si viddero immersi in un pelago senza fondo, come si vantaranno essi essere così esperti Nocchieri, che possino varcarlo con luce così serena, che non temino di naufragio? O Dio, che se si considera il senso della Sagra Scrittura vi si veggono misteri di Trinità, d'Incarnatione, di Sagramenti, d'Angeli, d'Operationi Divine, di Predestinatione, e Reprovatione &c. che senza gran studio, & agiuto Divino, anche à più dotti si rendono incapibili. Se si riflette alle parole, ò modo d'esprimere, quante sentente vi si leggono, che pajano fra di loro contrarie? Quante ve ne sono ambigue? quante orationi imperfette? quante che sono posteriori? quante frase, che sono Ebraiche? quante figurate di Tropici; di Metafore, d'Allegorie, d'Iperboli, e di Irronie? Vi mancano forse li due sensi litterale, e spirituale? Non compete à questi il senso allegorico, comprensivo di quelle cose, ch'allegoricamente ci vengono significate nel nuovo Testamento, ò in Christo, ò nella sua Chiesa? Così fù quello che scrisse S. Paolo (1) alli Galati all'ora, che gli disse, Abramo haver havuto due mogli, e due figli, alludendo alli due Testamenti, Nuovo, e Vecchio, e alli due popoli, Ebraico, e Christiano. Non gli compete il Tropologico, consistente in parole, & in fatti, che riguardano li costumi? E per ultimo non gli compete l'Anagogico, che la vita eterna significa? Se parliamo poi del senso litterale, hora è semplice, hora è figurato, e se tal'uno pigliarà il figurato per il semplice, ò il semplice per il figurato, caderà come di ce S. Girolamo (2) negli errori d'Origene, che pigliando li albori del Paradiso Terrestre per gli Angeli, i fiumi per le Virtù, e le Toniche di pelle d'Adamo, & Eva, per li corpi humani, vedrà sconvolta la Divina Scrittura, e la verità dell'Historia.

1 Cap. 4.

2 Epist. ad Pammach.

A ragioni così palpabili furno sforzati pur una volta li Novatori cedere alla verità, e confessare l'oscurità della Divina Scrittura, e Lutero (3), che più d'ogn'altro l'intese condannò di temerario, chi si vantava d'intenderla. Vdiamo le sue parole, acciò non osi tacciarci di menzognieri. *Multa sibi reservavit spiritus, quod non semper discipulos habeat; multa solum ostendit, ut alliciat; multa tradidit, ut afficiat.* E poco appresso. *Scio esse impudentissima temeritatis eum, qui audeat profiteri, unum scriptura librum à se in omnibus partibus intellectum.* Seguitò Brentio (4) il parere di Lutero, e benche poco prima havesse detto, la Scritura Sagra, esser oscura agl' infedeli, chiara, & aperta à credenti, ritrattatosi del suo dire, soggiunse: che per intenderla non vi bastava la forza humana, mà vi voleva il Divino spirito, che illuminasse chi gli piaceva, non à tutti concesso per ben capirla. *Non est obscurum, quod donum interpretanda scriptura non sit humana prudentia, sed Sancti Spiritus &c. Spiritus Sanctus autem distribuit dona pro suo ipsius beneplacito.* Li Centuriatori (5) di Lutero non osarno di dissentirli; e Keminitio (6) benche loro seguace diede mille lodi a' Padri, perche co' loro Commenti l'havessero illustrata. Non è adunque falso il loro asserto, che la Sagra Scrittura per se stessa, sia chiara.

3 in prafat. arsic. suor.

4 In confess. Wirtemb. c. de Sacr. Script.

5 Cent. 1. c. 14. vol.

6 in Exam. sess. 4. Concil. Trid.

Data adunque per infallibile l'oscurità della Sagra Scrittura, e che per ben capirla, e difinire del vero, massime in materia di Religione, e di fede, è necessario il lume dello Spirito Santo, conforme dalli stessi Novatori sforzatamente fù conceduto: io gli ricerco, di chi sarà questo spirito Divino, e questo lume celeste per special dono concesso? Se come Cattolico dirò il Papa, ò solo, ò assieme col Concilio de' Vescovi, già sento da Lutero, da Filippo, da Brentio, da Calvino, da Keminitio, e da tutti li Novatori loro seguaci, darmi una mentita, e dirmi: che ciascheduno, ch'è guidato dal proprio spirito, e che con diligenza trascorre la Divina Scrittura, può difinire del vero, e dar giudicio di quelle cose, che riguardano la salute. Mà quanto vadino errati, e che sol tanto nella Chiesa, ò vogliamo dire nel Concilio de' Vescovi, confirmato dal Sommo Pontefice, Sommo Pastore della Chiesa universale: ò pure nel Sommo Pastore col Concilio de' Vescovi questa auttorità, e special dono si trovi, sarà nostro pensiero il mostrarlo.

Chiamo Mosè à farne la prima prova, all'ora che conosciutosi da Dio, quanto fosse necessario proveder il popolo Ebreo, non solamente di Principe politico, che nelle cause Civili gli formasse giudicio, mà d'Ecclesiastico ancora, che difinisse le differenze in causa di Religione, così gl'impose. *Si difficile, atque ambiguum apud te judicium esse perspexeris &c. surge, & ascende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus, venies que ad Sacerdotem Levitici generis; & ad judicem, qui fuerit illo tempore, quaeres que ab eis, qui judicabunt tibi judicii veritatem, & facies quodcunque dixerint, qui prasunt loco, quem elegerit Dominus, & docuerit juxta legem ejus.* Quì habbiamo due personaggi, l'uno dall'altro distinto. Sacerdote il primo: Giudice il secondo. Sommo Pontefice, e Principe politico; al primo de' quali stava appoggiata la sentenza nelle cause di Religione: al secondo, l'essecutione della sentenza, avvalendosi della potenza contro de' delinquenti. *Qui autem superbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, ex sententia judicis morietur.* Stava il popolo Ebreo congregato in forma di Republica Ecclesiastica, nella quale come Principe, e capo vi presiedeva Mosè. Portavansi à lui tutte le cause ch'erano di Religione, come habbiamo dal Sagro Testo, & egli decidendole in conformi-

Deut. c. 17.

tà

Digitized by Google

ti della Legge, ciascheduno piegava il capo à quello che proferiva. V'erano è vero altri Giudici, mà questi assistendo al Politico, & al Civile, non s'ingerivano nelle cause di Religione, mà solo nel far esequire que' decreti, ch'erano pronunciati da Mosè, ò nel punire coloro, che se gli mostravano contumaci. In sostanza praticò Mosè la forma, che le fù prescritta da Dio nel decidere le cause di Religione, che trapassata ne' Sommi Pontefici per Divina Legge, tocca ad essi loro deciderle.

Qui sento chi mi dice; Mosè esser stato Principe politico, Arone Sommo Pontefice: onde non havendo Mosè giudicato il popolo in materia di Religione, come Pontefice, mà come Principe politico, e secolare, al secolare, e non al Sommo Pontefice il giudicio si deve; altrimenti Arone sarebbe stato quegli, che nell'accennata materia haurebbe giudicato. Sento di più ridirmi, che l'accennata Legge di Dio essendo conditionata, cioè, che il giuditio del Sacerdote debba essere secondo la Legge *Et docuerit juxta legem ejus*, non possi perciò il Sommo Sacerdote giudicare di suo capriccio, se non adduce la Legge Divina per testimonio, e facendo altrimenti non corri l'obligho d'ubbirlo. Osservasi in oltre nella Legge prodotta, che le cause di Religione tanto erano rimesse al Sommo Sacerdote, quanto al Giudice politico; adunque non meno all'uno, che all'altro s'appartiene la decisione, quando però si volesse concedere, che l'accennato Testo parlasse assolutamente di cause di Religione, potendosi più adaquatamente dire, (dicono li Novatori) che non ne parli, mà solamente di cause Civili, ò Criminali, che volle fossero giudicate da' loro Giudici, & à questi si rimettessero.

Mà quanto vadino errati costoro nel dire, che Mosè non fosse Sommo Pontefice, e Sommo Sacerdote, lo dimostra non solamente Filone (1) Ebreo, Dionigio (2), il Nazianzeno (3), Agostino (4), Girolamo (5), e la Commune de'Padri, tanto Greci, quanto Latini, mà la Divina Scrittura (6), che ce lo descrive hora sagrificante, hora consacrante, hora ordinante di Sacerdoti, e di ministri Ecclesiastici, & hora Sommo Pontefice: onde disse Davidde (7) *Moyses, & Aron in Sacerdotibus ejus*. Lo vedessimo chiaramente nell'Introdutione dell'Opera: onde non serve farne longa discussione. Nè sà oppositione ch'Arone anch'egli fosse Sommo Sacerdote; posciache si come S. Pietro fù constituito da Christo capo di tutta la sua Chiesa, con questo però che gli Apostoli, come insegna S. Cipriano (8) gli fossero uguali nella podestà Ecclesiastica, con questa differenza, che in Pietro fosse ordinaria con ordine successivo, negli Apostoli fosse straordinaria senza successione; così benche Arone fosse Sommo Pontefice con la podestà Ordinaria, ch' ammetteva la descendenza, Mosè era lo straordinario constituito da Dio, con podestà tale, che come Sommo Sacerdote poteva determinare le cause di Religione. E qui dobbiamo avvertire che il giudicio del Sommo Sacerdote non era conditionato di dover essere conforme la Legge, come dissero gli Avversari, mà assoluto; posciache se nelle Controversie di Religione si dovesse mirare, se il Pontefice decide conforme la Legge, non servirebbe far capo à lui, e sarebbe stato vano il comando di Dio à Mosè, mentre ciascheduno haurebbe potuto esser Giudice della sua causa, havendo della Legge il giudicio; onde si potrebbe dire, che non più fosse Giudice il Sacerdote, mà che ciascheduno lo fosse del Sacerdote, potendo sopra di lui formar giudirio, s'havesse giudicato in conformità della Legge, e così crescerebbero sempre più le difficoltà, s'havesse bene, ò malamente giudicato. Non fù adunque conditione il dir di Dio, che ciascheduno sarebbe giudicato *juxta legem*, mà affirmatione, e promessa, che fece Dio al Popolo, imponendogli, che si quietasse al giudicio del Sommo Sacerdote, perche conforme la Legge haurebbe pronunciata la sua sentenza. Quindi è, che se bene furono due li Giudici del popolo, al Sommo Sacerdote però conveniva la sentenza diffinitiva, al Giudice politico l'esecutione, ogni volta che vi fossero de' contumaci, conforme habbiamo accennato. Ne perciò potevansi dire uguali nel decidere le cause di Religione, mentre uno pronunciava, l'altro esequiva. E poi temerità il dire, che nell'accennato Capitolo non parlasse Dio di cause di Religione, posciache essendo più che chiaro il Testo, decideremo. Che si come Mosè constituito da Dio Sommo Sacerdote diffiniva le cause di Religione; così à S. Pietro, & alli suoi successori, Sommi Sacerdoti, e Vicari di Christo s'appartiene il deciderle. Tutto ciò ci fù espresso per bocca dello Spirito Santo con le seguenti parole. *Amarias autem sacerdos, & Pontifex vester, in his quæ ad Deum pertinent præsidebit: porrò Zabadias filius Ismael, qui est dux in Domo Juda, super ea opera erit, quæ ad regis officium pertinent*. E si possono dare più espressi li duo Giudici, che di sopra habbiamo accennati, uno, che diffiniva di Religione, cioè il Sommo Sacerdote, l'altro del Concilio, e Politico nella Casa di Giuda? Il giudicio del primo stimò si fattamente quel gran huomo di Salomone (9), che lasciò scritto per riccordo, che servisse per stimolo à ciascheduno per esequirlo, e come chiodo fisso nel cuore dalla mano Divina, senza cercar altro, non si chiedesse di più di quanto egli diceva *Verba sapientum sicut stimuli, & sicut clavi in altum defixi, quæ per magistrorum consilium data sunt à pastore uno. His amplius fili mi, ne requiras*.

Habbiamo fin ad hora fatto le prove di questa verità con gli esempi, & auttorità del Testamento Vecchio, figura del Nuovo, e della pode-

1) de vit. Moyses.
2) cap. 5. de Eccl. hierac.
3) Orat. corā Greg. Niss.
4) Psal. 98.
5) lib. 1. in Kovin.
6) Exod. cap. 28. & 29.
7) Psal. 68.
8) tr. de simplicit. Prel.
Paralip. c. 19.
9) Ecclesiast. cap. 12.

podestà, che molto più dell'antico tiene il Romano Pontefice nelle cause di Religione. Cerchiamole hora nel Nuovo. Quando Christo disse à Pietro *Tibi dabo claves regni cœlorum, Et quodcunque solveris super terram erit solutum & in cœlis &c.* non fù un dirgli come dicono li Sagri Teologi, e communemente li SS. Padri, che gli dava la podestà di levare tutti gli ostacoli, che potevano à fedeli impedire il Regno de' Cieli, che non solamente consisteva in togliere li peccati, dar dispense, formar Leggi, e scancellar pene, mà ispiegare li dogma di nostra fede, e decidere le Controversie alla Religione spettanti? Quando altra volta gli disse *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, & publicanus*, non parlò dell' ingiuria, che si fà alla Chiesa con l'Eresia, volendo, che si portasse al suo capo per esser decisa, e chi non si quietava alla sua decisione, per Eretico si dichiarasse? Quando gli ridisse *Simon Petre pasce oves meas*, non lo fece avvertito, come dice S. Girolamo (1), che à lui, & alli suoi successori stava appoggiata la cura di pascere li Christiani con la dottrina, che sua greggia appellavasi? E alla per fine quando gli soggiunse, *Rogavi pro te Petre, ut non deficeat fides tua, & tu aliquando conversus confirma fratres tuos*, non volle dirgli, che non poteva errare pronunciando *ex Cathedra* nell'ammaestramento de' Fedeli, e decisione nelle cause di Religione? Con questi sentimenti parlarno Bernardo (2), Lucio (3), Felice (4), Marco (5), Leone (6) primo, e IX. Agatone (7), Pasquale (8), Innocenzo (9) Pontefici, e sopra tutti li Padri della Sesta (10) Sinodo, E quì osserva S. Agostino (11), che quando Christo disse agli Ebrei *Super cathedram Moysi, sederunt Scribæ, & Pharisæi, quæcunque dixerint vobis servate, & facite, secundum opera eorum nolite facere*, volle dirgli, che se bene tall'ora sopra la Cattedra di Mosè, e di Pietro haurebbero veduto Sacerdoti cattivi, e di mal esempio, non perciò dovessero temere, perche con la Dottrina non haurebbero pregiudicato alla Chiesa, & alla greggia, che governavano: onde credessero pure ciò che pronunciavano in materia di Religione, e costumi, mà non facessero quelle operationi cattive, alle quali col mal esempio erano stimolati. *Nihil præjudicantes Ecclesiæ, & innocentibus Christianis, quibus Dominus providens, ait, de præpositis malis, quæ dicunt, facite: quæ faciunt facere nolite.*

Math. 16.
Math. 18.
Joan. 21.
1) in epist. ad Damas. de nomine hypostesis.
Luc. 22.
2) ep. 90. ad Innocent.
3) epist. 1. ad Episc. Hisp. & Gall.
4) ep. ad Berengar.
5) epist. ad Athanas.
6) serm. 2. in sua Assump.
7) in op. ad Pet. Antioc.
8) Epist. ad Costant.
9) in Concil. Rom.
10) Act. 4. & 8.
11) in ep. 165
Math. 23.

Fermiamoci sù questa Cattedra, e per vedervi Pietro leggervi, e pronunciarvi la dottrina di Christo portiamoci in Gerosolima ove fù fatto Concilio. Chi vi presidete? Pietro. Chi pronunciò la dottrina? Pietro. Chi la confirmò, e publicò? Giacomo. Con qual impulso fù fatta la decisione? con lo Spirito Santo. *Visum est Spiritui Sancto & nobis*, insegnandoci, che ove presiede, e siede Pietro, non si può sperare altra decisione, che dello Spirito Santo. Capì l'Apostolo delle Genti questa verità, e doppo haver predicato, che ciascheduno si dovesse quietare alla decisione fatta da Pietro, e dal Concilio, scrivendo alli Galati (12), così gli disse. *Ascendi Hierosolymam cum Barnaba, & contuli cum illis Evangelium, quod prædico in gentibus.* Stava l'Apostolo in certo modo dubioso, se l'Evangelio, che predicava fosse sicuro, e senza errori, perciò andato con Barnaba in Gerusalemme, volle consultarlo con Pietro, e Giovanni; mercèche ben egli s'avvide, come dicono Tertulliano (13), S. Girolamo (14), e S. Agostino (15), che l'Evangelio, che predicava non sarebbe stato creduto, se prima non si vedeva confirmato da Pietro. Tutto ciò conobbe Paolo; doppo di che scrivendo alli Corinti (16) li fece avvertiti, che *Alii datur per spiritum sermo sapientiæ, alii sermo scientiæ, alii interpretatio sermonum, alii prophetia &c.* Diamo ancor noi come scrisse S. Paolo, che lo Spirito Santo habbi concesso ad alcuni la sapienza della lingua, ad altri la dottrina, & ad altri la Profetia, à chi il dono delle lingue, e la conoscenza del vero spirito; à chi haurà concessa l'Interpretatione delle Sagre Scritture, e la decisione delle sue cause? Me lo dichi Lutero (17), che da altri non voglio saperlo per esser certo della sua infallibilità. Dalla Chiesa, e non dallo spirito di ciascheduno suo mal grado gli convien dire. *De nullo privato homine certi sumus, habeat nec ne revelationem patris; Ecclesia autem ipsa est; de qua dubitare non licet.* ....

Act. 15.
12) cap. 2.
13) lib. 1. in Marcion.
14) epist. ad Aug. 11.
Aug.
15) l. 25. c. Faust. c. 4.
16) ep. 1. c. 12.
17) in ... Pap.

Si fondino pure li Novatori sù quello, che disse Christo per S. Luca, che Dio darà lo Spirito buono a chi glie lo ricercarà, *Quanto magis pater vester dabit spiritum bonum petentibus se*, ò sù quello di S. Giacomo (18) *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet à Deo, qui dat omnibus abundanter*, intendendolo per lo spirito d'interpretatione della Sagra Scrittura, che Dio à tutti abondantemente concede, ch'io gli ricerco. Se così è come voi dite, perche poi tra di voi siete così contrari, e discordi, che per lo più non convenendo ne' dogma, uno dell'altro la credenza distruge? Non è lo stesso Spirito Santo, che parla à ciascheduno di voi per l'interpretatione della Scrittura? e perche poi con tanta diversità di linguaggio nelle cose essentiali vi fà parlare? Lo dirò io con S. Giacomo (19) già che voi vi vergognate di palesarlo. *Petitis, & non accipietis, eo quod male petatis.* Cercate malamente, e peggio ottenete, perche non siete degni riceverlo. Non bisogna così facilmente credere à tutti li spiriti, come vi dice S. Giovanni (20), mà bisogna ben vedere se lo spirito è da Dio, *Carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sunt. Multi enim Pseudoprophetæ exierunt in mundum.* Dovendosi adunque provare se lo spirito di persone private sia di Dio, non può ciascheduno esser Giudice delle Contro-

Luc. 11.
18) cap. 1.
19) cap. 4.
20) ep. 1. c. 4.

tro-

Digitized by Google

troversie, e nelle cause di Fede, essendo sottoposto essere giudicato. Dunque solamente à Pietro, & al Concilio legitimamente congregato si dourà concedere, perche lo Spirito Santo nell'uno, e l'altro veramente rissiede *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*; e per ripetere con Lutero *Ecclesia autem ipsa est, de quâ dubitare non licet*. Habbiamo lasciato di dire con S.Agostino (1), che ne Christo, ne S.Giacomo, ne Testi citati parlarno dello spirito d'interpretatione, ch'è una grazia *gratis data*, non à tutti communicativa, come pretesero li Novatori; mà della Fede, Speranza, Carità, e Sapienza, necessarie alla salute, che Dio non nega à chi glie le ricerca, mà come che restava sufficientemente spiegato di qual spirito intendessero, e à chi l'interpretatione, e decisione di giustitia convengha, di passaggio l'habbiam toccato.

1) tract.73. 81. & 102.

Mà à che andiamo cercando prove di questa infallibile verità, cioè, il Sommo Pontefice, ò il Concilio legitimamente congregato, essere li veri Giudici constituiti da Dio per decidere le cause di Religione, se dal principio della Chiesa di Christo sin al presente n'habbiamo longa serie di Secoli, ne' quali fù praticato? Io non credo, che pochi Novatori Apostati della Chiesa habbino tanta superbia nel capo, che per delirio e vertigine voglino dire, di saper più, che non sepero tanti Padri, e Concili, che nelle cause di Religione non volero altro Tribunale, che il Romano Pontefice, ò il Concilio, sapendo, che lo Spirito Santo fermava in questi la ressidenza per discernere il vero, e separare la zizania dal grano. Andiamo adunque nel Primo secolo, e vedremo S.Pietro, che presidendo al Concilio di Gerosolima terminò la questione delle leggali, che la nuova Christianità in iscompiglio havea posto. Andiamo nel Secondo in cui nata la questione, se si dovesse celebrare la Pasqua con li Giudei, che la celebravano in qual giorno la Luna quintadecima accadesse, ò pure diversamente, doppo molti Concili portata à Vittore Papa la causa, in Domenica la ripose, Pasqua delli Christiani, come Eusebio(2), racconta. Andiamo nel terzo in cui nata l'Eresia di Novato di non assolvere da peccato coloro, che doppo il Battesimo in grave colpe erano riccaduti, portata la questione al Concilio Romano, da Cornelio Papa, e dal Concilio condannata l'Eresia, fù decretato, che si dovessero assolvere. Nascerà l'Anabattismo nel medesimo secolo, in cui disputandosi se li battezzati dagli Eretici si dovessero ribattezzare, e restarà inforse la litte, mà portata la causa allo stesso Concilio, decreterà con Cornelio, ch'havendo gl'Eretici osservata la forma della Chiesa nel conferir il Battesimo, non si debbino ribattezzare. Nel quarto s'armò Ario contro la Chiesa, & invehi Macedonio contro lo Spirito Santo, mà che? Osio, Vito, e Vincenzo intervenuti nel Concilio Niceno, Legati di Silvestro, condannaranno il Primo con le sue Eresie; e fatto il Concilio Costantinopolitano secondo, per ordine di Damaso vi si vederà confutato Macedonio. Naque nel quinto l'Eresia di Nestorio, e quella d'Eutichete. S'oppose al primo Celestino, & ordinò à Cirillo, che portatosi al Concilio Efesino, s'abbiurasse l'empio Eresiarca con le sue Eresie; e Leone Pontefice facendo testa al secondo, mandò Legati al Concilio Calcedonense, acciò le sue empietà fossero condannate. Naque pure nel medesimo secolo quella de' Pelagiani, mà come dice S.Agostino(3), abbatuta da Innocenzo, e da Zosimo Sommi Pontefici, e condannata ne' Concilj, non potè dilatarsi come bramava. Quante ne naquero nel sesto? Chi le condannò? La quinta Sinodo. Che mostruosità non si videro nel settimo de' Monottoliti? Ove furno portate? Alla sesta Sinodo, che co' Legati Pontificij gli fece la sua condanna. Che pazzia nel ottavo degli Iconoclasti? mà la settima Sinodo co' Legati del Papa non depresse, e non convinse le furie de' debacanti? Che controversie di Fede non naquero nel nono? e pure l'ottava Sinodo co' Legati del Papa senza strepito le risolse. Se il decimo non ne diede, l'undecimo suscitò Berengario; mà vigilanti alle sue furie Leone IX. e Nicolo II. gli fecero chieder perdono nelli Concilj. Suscitò il duodecimo Pietro Abailardo, e Giliberto Porretano, mà confutato il primo da Innocenzo II. e l'altro da Eugenio III. nel Concilio Remense, gli furno troncate l'ali per non volare. Diede il decimoterzo gli errori di Gioachino Abbate, e quelli de' Greci, mà Innocenzo III. condannando li primi nel Concilio Lateranense, lasciò che Gregorio X. facesse lo stesso delli secondi nel Ludonense. Il decimoquarto diede quelli de' Bagadeni, mà da Clemente V. nel Concilio Viennense riconosciuti per sciocchi, meritarono la condanna, che le fù data. Seguirno nel decimoquinto quelli di Vicleffo, di Giovanni Us. e de' Greci, mà esaminati li primi nel Concilio di Costanza, pressidendovi Martino V. Sommo Pontefice, e li Secondi nel Concilio Fiorentino sotto Eugenio IV. non meno gli uni, che gli altri furono condannati. Indi à poco usciti in campo Lutero, e Calvino sparsero mille errori, mà per ordine di Paolo III. congregato il Concilio di Trento, che poscia da Pio IV. fù confirmato, si videro quell'Hidre di mille capi da questi Alcidi troncate. E alla per fine nel decimosesto affacciatesi li Jansenisti, e Quietisti, non si tosto furono scoperti dalli dua Innocentij X. & XI. che con l'auttorità di Pietro chiusegli in faccia le porte, non hebbero più ardimento di comparire.

Act.15.

2) lib.6. hist. c.25. & 24.

Euseb. lib.6. histor.c.33.

Euseb.lib.7. histor.c.2.

Euseb.l.3. de vita Constant. Theod.lib.1. hist. & li.5. c.8. & alii.

Evag. l.5.c. 4. & l.2.c.4

3) l.2. retrac. cap.50.

Lanfranc. & Guidomond. lib.1. cont. Berengar.

Bernard. ep. 194. & ser. 80. in Cant.

Cap. fideli de Sum. Trin. & fid. Cath. in sexto.

Cap. ad nostrū in Clem. de haeres.

Da così chiare premesse caviamone hora la consequenza. Se in tutti i secoli le cause in materia di Religione, di costumi, e di fede, da' Vescovi, da' Principi secolari, e da' popoli furno portate al Papa, ò rimesse al Con-

cilio

cilio congregato con la sua auttorità, e dall'vno, ò dall'altro furono diffinite; adunque solamente in questi il vero spirito risiede per deciderle conforme la verità & infallibilità della fede, e solamente questi sono il foro competente ordinato da Dio per terminarle. Portaressimo per conferma di questa verità il testimonio di Damaso, d'Innocenzo primo, di Leone primo, di Gelasio, di Gregorio, & in una parola di tutti li Sommi Pontefici, che furno nella Chiesa di Christo, mà perche sentiressimo dire, che come parte interessata sono sospetti, ne degni di credenza, li lasciaremo in disparte, benche potessimo dire, che l'approvatione fattagli dalli Concili, da tanti Principi Secolari, e Popoli; e sopra tutto dalla loro santità, fossero testimoni sufficienti per dargli fede. Mà lasciamogli in disparte. Chi nella legge di Natura decideva le cause ch'erano di Religione? Il Primogenito della famiglia, che come accennassimo nell'introduttione dell'opera era Sacerdote, e lo vedessimo specialmente in Melchisedech Sacerdote. Chi le decideva nella Legge scritta? Il sommo Sacerdote, e lo mostrassimo in Mosè, & Arone. Trattandosi del Gentilesmo, volle mai qual si fusse Gentile benche fosse Principe ingerirsi in cause di Religione, facendola il secolare da Giudice Ecclesiastico? Sapeva Gallione Proconsole, huomo Gentile, ch'havevano gli Ebrei il loro sommo Sacerdote, & il Concilio di Senedrim, che in tal materia difinivano le loro Controversie, & al primo sentire, che la causa di Paolo con li Giudei era in materia di Religione, non volle sentirla, mà la rimise al suo foro, ò al Sommo Sacerdote che dir vogliamo. Aureliano Imperatore non fù Gentile? e pure all'ora che intese da' suoi famigliari, che il supremo Giudice de' Christiani era il Romano Pontefice, non volle ingerirsi nella causa di Religione, che vertiva fra li medesimi, e l'Eretico Samosateno, lasciando al Pontefice, & alli suoi Preti la decisione. Fù mai possibile, che Costantino il Magno vollesse sedere nel Concilio Niceno prima de' Vescovi? Non già, ripiglia Eusebio (1), essendo solito dire, che ove assisteva lo Spirito Santo, & ogni decreto de' Vescovi era voce di Dio, dovea più tosto ammirarla, che giudicarla; soggiungendo S. Ambrogio (2), che da quel punto *Nullas leges ante praemisit, sed liberum dedit judicium Sacerdotibus*. Cedè forse alle suppliche de' Donatisti all'ora che lo ricercarno per Giudice? Non già dice S. Agostino (3), mà li rimise à Melchiade Papa, vero Giudice di Religione, e benche tumultuariamente s'appellassero di nuovo à lui, stimandosi aggravati della sentenza, *Perversitatibus eorum cedens*, assegnogli per Giudici li Vescovi Arelatensi, acciò da Giudici competenti fossero giudicati. Io vorrei venissero al Mondo li Gratiani Imperatori, e data a' Novatori la lettera, che scrisse al Vescovo d'Aquileja, acciò la legesse publicamente nel Concilio, che si faceva, sentissero con suo rossore queste belle parole. *Neque controversia dubie sententiae rectius poterant experiri, quam si oborta altercationis judicium, interpretes ipsos constituissemus Antistites*: sopra delle quali parole riflettendo S. Ambrogio, non potè far à meno di non dire à confusione di coloro. *Ecce quod Christianus constituit Imperator. Noluit injuriam facere Sacerdotibus, ipsos interpretes constituit Episcopos*. Mà che dissi di Gratiano? E Teodosio (4) il Giovine non fece espressa prohibitione alli suoi deputati, mandati da lui alla Sinodo Efesina, non ingerirsi in cosa alcuna trattandosi di dogmi, mà lasciarla alli Vescovi, à quali quest'officio per ordine di Dio conveniva? Sentiamone la sua ragione. *Illicitum esse eum, qui non sit ex ordine sanctissimorum Episcoporum, Ecclesiasticis immiscere tractatibus*. Che bella legge non fù quella di Martiano (5) Imperatore, che prohibì riassumere le Controversie, che furno dalli Concili decise? Che risposta non fù quella di Valentiniano Imperatore da registrarsi à caratteri di bronzo, che diede à coloro, che l'instigavano, di propria auttorità congregare un Concilio à fine di decidere alcuni dogmi, ch'erano controversi? *Mihi qui sum in sorte plebis, fas non est talia curiosius perscrutari, sacerdotes, quibus ista curà sunt, inter se ipsos, quocunque voluerint loco, conveniant*. Troppo andaressimo à longo se volessimo riferire le leggi, gli ordini, e le lettere de' Monarchi, che questa verità stabilirno; mà perche trattiamo con Eretici, apportiamogli un testo d'uno de' loro, ch'habbi forza di legge, e sia questo Teodorico, perfido Ariano, che nella forma seguente volle si publicasse. *In Synodali esse arbitrio in tanto negotio sequenda praescribere, nec aliquid ad se praeter reverentiam de ecclesiasticis negotiis pertinere*. Se questi fossero huomini dozzinali, che potessero havere qualche timore della spada di Paolo, e del coltello di Pietro, direi, che per qualche tema havessero ceduto alla potenza, mà se furno li Monarchi di tutto il Mondo, li quali non mancarono forze per ressistere, potenza per reprimere, e sapienti per intendere, e pur capirno, che solamente al Pontefice, solo, ò col Concilio, era stata data da Dio l'auttorità di decidere, e terminare le cause di Religione, questa adunque è la fonte, quest'è il foro competente, quest'è la ressidenza dello Spirito Santo, di dove gli Oracoli vengono pronunciati. *Ad hanc Ecclesiam* (parlò della Romana S. Ireneo (6) con tutti li Padri Greci) *propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est, omnes, qui sunt undique fideles, in qua semper conservata est ea, quae est ab Apostolis traditio*. Indi seguitato da

Euseb lib. 7. hist. cap. 26.

1) l. 3. de vita Constant.

2) Ep. 32.

3) Ep. 162.

4) in Ep. ad Synod. Eph.

5) l. nemo C. de sum. Trinit. & fid. Cathol.

Sozom. l. 6. hist cap. 6.

In 4. Synod. Roman. sub Simmac.

6) lib. 3. c. 3.

Ter-

de præscr. Tertulliano (1) con tutti li Padri Latini, sog-
res.in fin. giunse. *Quæ sit autem vera doctrina Eccle-
sia, non potest tutius quæri, quàm in Ec-
clesiis Apostolicis, quarum præcipua est Ro-
mana. Nam Deus doctrinam veritatis Christo
tradidit, Christus Apostolis, Apostoli succes-
soribus suis.*

Poniamo per ultimo à tante auttorità, scritture, & evidenze il fondamento della ragione per stabilire maggiormente questa infallibile verità. Non è punto da dubitare, che Dio non ignorò le Controversie, che in materia di Fede, e di Costumi doveano nascere nella sua Chiesa; adunque era mestieri, che vi constituisse un Giudice, ch' havesse auttorità di deciderle. La consequenza si prova, perche la Sagra Scrittura essendo capace, di molti sensi, non si poteva dire qual fosse il vero, ne interpretarsi da se medesima. Oltre di che se in ogni Republica hen ordinata la Legge, & il Giudice sono cose distinte, la Scrittura essendo la Legge, vi voleva il Giudice, che la spiegasse, ne pretendere ciascheduno esser Interprete della stessa, se la Republica Christiana dovea essere ben regolata. Molto meno poi lo spirito rivelante di ciascheduno gli poteva servire d'Interprete; posciache il Giudice dovendo esser sensibile, in guisa che dalle parti si vegga, e si senti, lo Spirito rivelante di ciascheduno non vedendosi, ne sentendosi, non si poteva riputare per Giudice nelle cause di Controversia. Secondo, è cosa più che nota, che in ogni Republica temporale non si permette ad ogn' huomo privato esser Interprete della Legge benche col lume naturale sia sufficiente di farlo; altrimenti poco, ò nulla durarebbe la Republica, vedendosi lacerata nelle sue Leggi, che la mantengono dalle varie interpretationi, che ciascheduno si formarebbe à suo modo. Seguirebbe lo stesso nella Republica Christiana, e come che in questa per ispiegare col vero senso la Divina Scrittura, non basta il lume naturale, mà il lopranaturale vi si ricchiede, perciò se nella Republica temporale per bene della medesima non è permesso à tutti interpretare la Legge, molto maggiormente si deve praticare nella Christiana per il proprio mantenimento. Terzo, acciò che il giuditio, ò sentenza pronunciata dal Giudice temporale possi havere l'essecutione, è cosa infallibile, che deve havere auttorità coattiva, altrimenti à nulla servirebbe la sua sentenza, se non vi fosse chi l'esequisse, e la facesse esequire. Hora mi dichino li Novatori; qual huomo privato tiene tal auttorità, che nell' interpretatione della Scrittura possi fare da altri il suo giuditio esequire? Che Giudice sarà egli se non hà la coattiva? e che sentenza se non hà chi la segua? V'è per ultimo, che se lo Spirito privato di ciascheduno fosse il Giudice delle Controversie, mai si potrebbero terminare, ne si potrebbe convertire nessuno Eretico; mercèche non v'è Eretico, che non stimi il suo spirito per vero spirito, e non l'anteponghi à quello degli altri, come fece Sedecia Profeta col Profeta Michea. Siche habbiamo in chiaro, che ne la Scrittura da se medesima, ne lo spirito di ciascheduno possono essere li veri Interpreti delle Controversie, e de' Costumi. Molto meno poi lo può essere il Principe secolare; posciache non havendo attione più di quello, che dalle cause gli vien concesso, non si puol'estendere più di quello porta la sua attione. Le cause che constituiscono il Principe sono Naturali, essendo l'Efficiente l'elettione, che ne fa il popolo; la Finale la pace, & il publico bene, ch'è tenuto di conservare. Adunque non la tiene sopranaturale, in guisa, che nelle cose della Legge possa ingerirsi. E' vero, che disse S.Paolo (2) scrivendo a'Romani, *Non est potestas nisi à Deo*: onde essendo li Principi dati da Dio, ne vien che à questi sia concessa l'attione sopranaturale per interpretar la Scrittura, convenendosegli non men che à Pietro pascere la sua greggia. Mà chi non vede che non volle dire l'Apostolo, che siano immediatamente da Dio, come il Romano Pontefice, mà mediate, havendo inestato negli huomini un'istinto naturale per la loro elettione: onde se il pascere nel primo fù influsso di dignità Divina, e causa sopranaturale, che le fù data; ne' secondi essendo di Natura, non possono estendere le forze più di quello, che dalla sua causa gli vien concesso.

1. Paralip. cap.18

2. cap.13.

Non mancano però alli nostri nemici stirate, e mal intese Scritture per rendersi più che mai ostinati nella loro perfidia, adducendo fra l'altre quella d'Esaia (3), ove disse Dio: *Dabo omnes filios tuos doctos à Domino*; un'altra di Geremia (4), *Dabo legem meam in cordibus eorum, & in corde eorum scribam eam, & non docebit ultra vir proximum suum: omnes enim scient à minimo usque ad maximum eorum*; un'altro passo di San Giovanni (5), *Si quis voluerit voluntatem ejus facere, qui misit me, cognoscet de doctrina mea utrum ex Deo sit*, perche, *Oves meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me*, & altre simili; dal che ne ricavano, non v'essere di mestieri nell'intelligenza della Sagra Scrittura d'altro Precettore, che di Dio, ne d'altro maestro, che del proprio Spirito, senza che il Pontefice, ò il Concilio v'habbino da porre la mano per ispiegarla.

3. cap.54.

4. cap.31.

5. c.7. & 10.

Ripetiamogli ciò che poco dianzi habbiamo detto, e loro stessi non han saputo negare, cioè la Sagra Scrittura haver soventte molte sentenze, che pajano fra di loro contrarie, & esser ripiena di parole ambigue, e d'Orationi imperfette, ne mancargli frase Ebraiche, e Caldaiche, abbonda-

Digitized by Google

re di Figure, di Tropici, di Metafore, d'Allegorie, d'Iperboli, e d'Ironie. Non vi mancar sensi Allegorici, Tropologici, & Anagogici, nelle quali cose gli huomini più grandi si persero: come adunque ne' Testi citati potè intendere Dio, che nell'intelligenza della Sagra Scrittura, non vi voleva altro maestro, che lo spirito di ciaschednno, illuminato da lui? E chi potrà conoscere, che questo lume venghi da Dio, ò sia proprio? Conobbe questa difficoltà San Cirillo (1), e riflettendo alla prima Scrittura d'Esaia, nella qualle promise Dio la Dottrina à suoi figli, non l'intese dell'interpretatione della Sagra Scrittura, mà della dottrina Evangelica, che da Christo medesimo dovcasi alli Christiani insegnare; ò pure come dice Sant'Agostino (2) dell'interna motione, con la quale i veri fedeli amano, e credono ciò, che da Dio inspirato gli viene con una mistica intelligenza, sollevandoli ad alto sapere.

1) apud Bell. ut sup.

2) lib. de grat. Chr. cap. 12. 13 & 14.

Passiamo al Testo di Geremia, e rispostogli prima con la risposta generale posta per fondamento à tutte le Scritture contrarie, diciamo con Sant'Agostino (3); che quando Dio promise al popolo la sua Legge, e che tutti sarebbero Maestri della medesima, senza che niuno dipendesse dall'altro per appararla, non volle intendere del Testamento Vecchio, perche conforme habbiamo veduto volle vi fossero i Precettori della sua Legge. L'intese adunqne del Nuovo all'ora che ne' suoi fedeli inprimerebbe la Fede, con la quale infondendo la Carità, e l'Amore ne' nostri cuori, senza Maestro che ci spronasse ci farebbe operare. Cessarebbe poi ogni ammaestramento, quando ottenutosi il premio della medesima con la beatitudine, restaressimo immersi nel godimento. Che questi fossero li sentimenti di Geremia, chiaramente si vede dal suo contesto, predicendo il tempo del Testamento Nuovo, nel quale fà vedere, che ove ne' tempi andati si riconoscevano per Dio più Dei, in questo, uno solo sarebbesi riconosciuto per vero Dio. Gli altri due passi di San Giovanni si vede bene, che li Novatori parlano da troppo appassionati. Faciasi pure la volontà di Dio, da cui ne verrà l'intelligenza di sua dottrina: sarà qnesto oggetto proprio delle persone virtuose, che non havendo certi impedimenti, gli viene da Dio communicata la verità; ove per lo contrario ad alcuni altri, che sono acciecati dall'interesse, e dalla propria gloria gli vien negata. Non è però, che da loro stessi possino intendere tutta la Sagra Scrittura, essendò dono di Dio. Così che le pecore intendino la voce del Pastore, e lo seguino, l'intese Sant'Agostino (4) della Predestinatione di ciascheduno, volendo che ogn'uno prima di morire habbi la vocatione da Dio, la quale seguendo, con la perseveranza si possi salvare. Ne si possono intendere in altra maniera; posciache se si dovessero intendere dell'intelligenza delle Sagre Scritture è cosa certa, che Christo variamente parlando alle sue pecore, hora per Scritture, hora per interne inspirationi, & hora per suoi ministri, da questo favellare non si dovrebbero escludere li suoi Vicari, de' quali disse, *Qui vos audit, me audit*, acciò non seguissero cert'altri, ch'essendo mercenari, *Non pertinet ad eos de ovibus. Et alienum non sequuntur.*

3) li. de spir. & lit. c. 24.

4) in Jo. 10.

Luc. 10.

Tutto ciò sia detto per modo di passaggio. Quello, che ci da più fastidio, è la perfidia di costoro in non volere, che il Papa, & il Concilio siano li veri, & infallibili Interpreti della Scrittura. Dicono adunque in primo luogho, che dicendo Christo per S. Giovanni (6), *Ego testimonium ab homine non accepi*, che il Pontefice Romano, e il Concilio essendo huomini, che possono errare, perciò non esser testimoni sufficienti per il vero senso delle Sagre Scritture, mà che queste da loro stesse siano bastanti senza tanti Interpreti per decidere le Controversie. Secondo. Ch'havendosi negli Atti Apostolici (6), che li Beroesi da loro stessi esaminavano le Scritture, che S. Paolo gli predicava, *An ita se haberent*, essendo, che questi erano secolari per consegnenza da tutti li Secolari, e non dal solo Papa, e Concilio si possono interpretare, e decidere. Terzo. Che dicendo San Paolo (7), che à misura della Grazia di Dio, li doni sono diversi, e che la profetia, che s'intende per l'interpretatione della Scrittura *Secundum rationem fidei* vien conceduta, per consequenza, chi haurà più fede sarà più capace per interpretarla, senza che al Papa, & al Concilio si facci capo. Quarto. Che soggiugnendo lo stesso Apostolo (8), che *Spiritualis judicat omnia, & ipse a nemine judicatur*, che perciò non al Papa, e molto meno al Concilio s'appartenghi il giudicio della Sagra Scrittura, mà solamente agli huomini spirituali illuminati da Dio. Quinto. Che scrivendo il medesimo (9), che le grazie, & i doni, e specialmente quello dell'interpretatione, dando Dio à chi gli piace, *Idem spiritus dividit prout vult*, che perciò havendolo dato à Delbora, & Amos, la prima donna, l'altro pastore, all'ora che mancarno al popolo i Sacerdoti, e Pontefici, fù segno manifesto, che non è il Papa, & il Concilio, ch'habbino da Dio una tal podestà, mà qual si vogli secolare, à cui lo stesso dono concede. Si restringono per ultimo à quel testo di S. Paolo 1 (10) *Omnia probate, quod bonum est tenete*, che confermano con l'altro di S. Gio. (11) *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus utrum ex Deo sint*, dalche poi deducono, che se il tutto si deve provare, per credere ciò ch'è buono, e non credere ad ogni spiri-

5) cap. 5.

6) cap. 17.

7) Epist. ad Rom. 12.

8) 1. Cor. 2.

9) 1. Cor. 12.

10) 1. Thess. 5.

11) cap. 4.

ro,

Digitized by Google

1. Jo. cap. 2. to, havendoci da Dio per riccordo, *Non necesse habetis ut aliquis doceat vos*, ne al Papa, ne al Concilio in materia dogmatica, e spiegatione di Scrittura si deve prestar credenza: Mà à chi? *Sed unctio docet vos de omnibus*, che dello spirito di ciascheduno intendono malamente. E per terminare la sua dimostratione con un forte argomento, soggiungono;
2) Ephes. 2. ch'havendoci detto S. Paolo (1), che siamo Concitadini de' Santi, edificati sopra le fondamenta degli Apostoli, e de' Profeti: *Vos estis cives sanctorum, &c. superædificati supra fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*, che se il Papa (ripeto Calvino) & il Concilio, fossero li veri Interpreti della Sagra Scrittura, massime trattandosi di Fede, e di costumi, che gli Apostoli, & i Profeti non sarebbero le fondamenta della nostra credenza, mà il Papa, & Concilio; dal che ne verebbe, che sarebbero non solamente sopra delli medesimi, mà sopra della Sagra Scrittura, non potendo haver l'autentica ne' suoi sensi se da quelli non gli vien data. Si che la Fede di Christo, che per la sua fermezza hà da essere sopranaturale, da humano parlare pigliarebbe il suo essere; il che quanto sia falso lo consideri chi è capace di ragione benche di debole intendimento. Così gli Eretici nemici capitali della Chiesa Romana.

Questi sono li più forti argomenti, che si possino fare da' Novatori, perche vedendo che dal Papa, e dal Concilio vien contrariata la loro falsa dottrina, non vogliono sentire chi con vera difinitione, & interpretatione della Sagra Scrittura glie la possi distruggere. Mà perche in succinto gl'accenassimo, in succinto se gli rispondi. Veniamo al primo passo *Ego testimonium ab homine non accepi*. Chi disse à costoro, che parlasse Christo in questo testo della Scrittura Sagra? Parlò bensì di se
3) cap. 5. stesso, & egli, che (conforme disse S. Gio (2) *Testimonium perhibuit veritati*,) non havea bisogno d'huomini che appellassero lui stesso, e la sua fede. Se ricercò qualche cosa fù per la nostra salute, *Ut salvi sitis* come il medesimo Apostolo ne fece fede. Ditemi di grazia, à che fine venne nel Mondo? *Ut testimonium perhiberet de lumine*: e pure benche fosse luce, e verità di se stesso, pure hebbe mestieri di testimonio di huomini, non già per far pompa della sua luce, mà per stabilire l'altrui credenza in farsi riconoscer per Dio. Camina lo stesso della Sagra Scrittura, che per se medesima essendo luce, e verità (s'intendi, ò non lo capischi) non hà bisogno d'humano attestato per constituirli l'essere suo veridico; n'hà però bisogno per nostro bene; poiciache tall'ora non sapendosi qual sia la sua vera intelligenza, hà bisogno della Chiesa, del Papa, e del Concilio, che col suo testimonio dichiarino li libri Sacri, e Divini, e difinischino le Controversie, che nascono. Diamogli poi una mentita, che difinischino come huomini; parlando *ex cathedra*, e nel congresso dello Spirito Santo, già l'habbiamo mostrato, e più diffusamente in altro luogo ne parlaremo. Secondo. E verissimo, che li Beroesi esaminavano le Scritture, che S. Paolo gl'adduceva, mà questi non erano Christiani; onde era ben giusto ne facessero lo scrutinio; mà li Christiani, ch'hanno per fede la credenza dell'infallibilità della Chiesa, perche ne devono dubitare se son tenuti di crederli? Qui parmi veder l'Eretico, che sentendo infallibilità lo nega, ò ne resta dubioso; mà rileghi Lutero poco dianzi da noi citato, e se ciò non gli basta esamini bene le Sagre Scritture, trascorri li Santi Padri, e Concili, e servendosene non già per calunniare la Chiesa, mà per conoscere questa verità, deponghi una volta le tenebre che lo circondano. Sian tutti Beroesi nel scrutinare le Sagre Scritture, mà sia solo Pietro, ò il Concilio per difinirle. Terzo. Si concedi che chi hà più fede, sia più capace d'interpretare il vero senso delle scritture; adunque più al Papa, & al Concilio si credi, ch'hanno più fede d'ogni huomo privato, ne possono errare nella Fede come vedremo à suo luogo. E poi chi gl'hà mai detto, che per il dono della profetia si debba intendere l'Interpretatione della scrittura? Leghino bene Ambrogio, Teodoreto, Teofilato, Grisostomo, e moltissimi altri Padri sopra il detto luogo di S. Paolo, e trovaranno, che parlò l'Apostolo della predittione delle cose future, volendo dire, che il dono della profetia si deve ministrare à misura della Fede, non predicendosi cosa, che alla medesima possi esser contraria, come facevano li falsi Profeti, & hoggi giorno praticano sfaciatamente gli Eretici. Quarto. E verissimo, che nella Chiesa di Christo si sono dati, e si danno huomini spirituali, e perfetti, ch'ottimamente hanno interpretata la Divina scrittura, rivelato il futuro, & scoperti i secreti del cuore, non perciò s'appartiene à loro il giudicio difinitivo delle Controversie; si perche non habbiamo di fede quali siano questi spirituali, come habbiamo del Papa, e del Concilio: come ancora perche sempre non gli sono da Dio trasfuse l'illustrationi, e rivelati i secreti, come si
legge d'Eliseo (3). Ove per lo contrario del Papa, e del Concilio ne siamo certi. Quinto. 3) 4. Reg. 4.
Concediamo ben volontieri, che Dio da lo Spirito à chi gli piace, e che perciò diede il dono di profetare à Delbora, & Amos, ch'erano secolari; mà se dal particolare vogliamo far passaggio all'universale, si dovrà dire, che tutti siano Profeti, e che tutti gli Asini parlino, perche quello di Balaam s'udì parlare. Non à tutti, (volle dir l'Apostolo) da Dio il dono d'interpretare le divine Scritture bensì à chi gli piace, (quando però si tratta di persone private); mà sin dal principio della Chiesa havendolo dato *auctoritativè* al Papa, & al Concilio, da questi

non lo rimove. Sesto. Ripetiamo ancora noi con San Paolo, *Omnia probate, quod bonum est tenete. Probate spiritus utrum ex Deo sint*, e soggiugniamo con San Giovanni. *Non necesse habetis, ut aliquis doceat vos*. Ma chi hà da fare queste prove? Non il secolare, che non ne tiene l'auttorità, e giudicarebbe à capriccio; adunque il Papa, & il Concilio à quali fù conceduta da Christo. Devesi adunque provare la dottrina ch'è dubia, non altrimenti la certa, e difinita, e perche l'approvatione del Papa, e del Concilio, è la sicura per attestato di San Girolamo à questa si presti fede. Ne si dichi con S. Giovanni non esservi bisogno di maestri in cose scritturali, perche *Unctio docet vos de omnibus*, cioè lo Spirito Santo; posciache S. Giovanni non parlò assolutamente della cognitione di tutte le cose Divine, quasi che in cosa alcuna non habbi bisogno di maestro chi hà lo Spirito Santo; mercèche in vano haurebbe scritto la sua lettera di mille documenti ripiena, e Christo Signor Nostro, senza bisogno alcuno haurebbe dati alla sua Chiesa Pastori, e Dottori, se dallo Spirito Santo havesse havuto ciascheduno tutto il sapere, & intelligenza. Parlò adunque solamente di que' precetti, ch'havendo ricevuti dagli Apostoli, per la cooperatione, & untione dello Spirito Santo gl'apparamo, e credettero senza minima contraditione. Per questi adunque que' primi fedeli non havendo mestieri d'altro maestro, gl'esortò poi non credere à finti Apostoli che gl'insegnassero il contrario, conforme dalla lettera dall'Apostolo si può vedere. Siche havendo insegnato à Fedeli credere il certo, volle, che nel incerto alla Chiesa, al Papa, & al Concilio si rimettessero à quali Christo diede l'auttorità di difinire le Controversie.

Passiamo hora al forte Achille di Calvino, ne se gli neghi gli Apostoli, & i Profeti, esser stati il fondamento primario di nostra fede, mercè della parola Divina ministrataci, & insegnataci dalli medesimi; v'è però il fondamento secondario, & è questo la Chiesa, mercè della testificatione, che ci fà del medesimo verbo, ò parola Divina, che dir vogliamo. Poco, ò nulla sapressimo di certo delle Divine Rivelationi, se della Chiesa non havessimo il testimonio. Christo, non v'è punto da dubitare, che della Chiesa fù la prima pietra fondamentale; volle però, che S. Pietro ne fosse
Matth. 16. la secondaria; onde gli disse *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; adunque, che maraviglia sia, che il Pontefice, & il Concilio, come fondamento secondario di nostra fede possino ispiegare la Divina parola, e difinire della medesima, senza, che vi resti da dubitare? E qui dobbiamo avvertire (che servirà per risposta alla conferma degli Avversari) che in due maniere si può dalla Chiesa formar il giudicio delle Divine Scritture. Il primo in vedere, e giudicare s'è vero, ò falso quello che c'insegnano. Il secondo, dato che le parole siano vere, dar il giudicio sopra la vera interpretatione. Se nel primo modo giudicasse la Chiesa, è cosa certa, che dir si potrebbe sopra della Scrittura; mà non giudicando solamente, che nel secondo modo, che vuol dire, formar giudicio sopra il giudicio d'huomini particolari, perciò non si può dire, che il Papa, & il Concilio siano sopra della Divina Scrittura. Chi non sà che non giudica la Chiesa giudicando in tal forma della validità della Divina Scrittura, (che suppone infallibile) mà solamente dell'altrui intelligenza, ch'all'ora viene ad essere più verace, quando dalla sua difinitione vien confirmata? Hor chi non vede che l'operare in tal guisa non è fondare la nostra fede sopra debolissimo fondamento perche humano, mà totalmente Divino? E poi chi mai gl'hà detto, che la parola della Chiesa pronunciata *Ex cathedra* dal Pontefice, ò dal Concilio, ò l'uno, e l'altro assieme sia humano parlare ad errore soggetto? Non è ella prounciata con l'assistenza dello Spirito Santo, come habbiamo nel Concilio Apostolico di Gerusalemme in tutti gli altri trasfusi? *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*; adunque divina, adunque non è humano, e debole il fondamento, che la nostra fede sostiene, mà sopranaturale, & immobile, *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. Si chiudi hora la bocca alli nemici di nostra fede, che vogliono sopra il giudicio del Papa, e del Concilio darsi un' altro giudicio, in quella guisa, che praticasi nell'interpretatione de' Padri; posciache oltre, che si darebbe processo in infinito, ne mai hauressimo cosa determinata di fede, è d'avvertire: ch'altra cosa è interpretare la Legge come dottore; altra farla da Giudice. Nella prima vi si ricerca l'erudizione; nella seconda l'auttorità. Il Dottore non propone la dottrina, come di necessaria sequella; mà il Giudice la vuol eseguita, come la propone da seguitarsi. Agostino, Girolamo, & altri Padri nelle loro spiegationi la fecero da Dottori; mà il Papa, & il Concilio per auttorità conceduta gli da Christo essendo Giudici, pronunciano la sentenza da seguitarsi: onde se il giudicio di Christo è infallibile, infallibile è quello della Chiesa che parla per la sua bocca. Christo e la Chiesa sono lo stesso, come scrisse Bernardo, *Si Christum, & Ecclesiam dixero, idem est*: onde se uno non può errare, ne meno l'altra sarà fallace. Che se bene è vero, che tall'ora li Giudici Ecclesiastici possono errare, ciò accade nel fatto, come dice Sant' Agostino, non altrimenti nel jus, ò giustitia, che dir vogliamo. Possono errare nel fatto (e servi, per esempio) in battezzare coloro, che fintamente, e senza intentione d'essere battezzati al Sagramento s'accostano; mà in quelle cose che riguardano la verità,

rità, la fede, i costumi, e la giustitia, non possono errare, havendo per assistente lo Spirito Santo, che co' suoi impulsi non gli permette di farlo. Di questa infallibilità del Papa, e del Concilio converaci difusamente in altro luogo parlarne con lo scioglimento dell' oppositioni, & argomenti fatti da' Novatori, ch'essendo più apparenti, che sostanziali, conforme habbiamo veduto ne' passati Discorsi contro l'auttorità del Papa, e del Concilio, potrà ciascheduno conoscere, che la loro ostinatione deriva più tosto da malignità, che da conoscimento di ragione. Lodisi adunque Gallione benche Gentile, ch'havendo conosciuto, che la causa di Paolo con gli Ebrei era in materia di Religione spogliatosi dal giudicio, la rimise al suo foro, ò Giudici Ecclesiastici, che dir vogliamo, sapendo che da questi la vera difinitione dipende. Verebbe in questo luogo l'agitatione, qual sia il foro competente degli Ecclesiastici delle cause Criminali, e Civili, mà perche troppo ci siamo difusi nel presente Discorso, à più opportuna occasione lo rimettiamo per haver campo di più difusamente trattarne.



DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO SESTO.

Se Seneca morisse Christiano, ò pur Gentile: e se frà lui, e San Paolo passassero lettere di Religione le quali si riferiscono, esaminandosi se siano vere, ò pur finte. Cavasi da Gallione Proconsole, ch'ammirando la virtù dell'Apostolo, e la sua Religione, fù creduto ne desse parte à Seneca suo fratello, & operasse frà loro alla corrispondenza di lettere.



SE mai fosse possibile vorestimo farsi difensori di Seneca, e con ammirare le virtù, il sapere, la prudenza, e le attioni morali di sì grand'huomo, essere encomiatori delle sue glorie col vederlo Christiano; mà le sue operationi impedendoci questo buon fine, non possiamo dar questo lume alla Chiesa, che per altro gli sarebbe di gran splendore. Se le fondamenta che dalli difensori di Seneca sono gettate fossero state sopra terreno che fosse sodo, gli faressimo buone le sue ragioni, mà essendo fondate sopra del falso, convien che cadi l'edificio che v'hanno malamente inalzato. Il fondamento sono le lettere passate fra Seneca, e S. Paolo, Paolo, e Seneca per opera di Gallione, che suppongono per infallibili, il qual supposto essendo falso, come vedremo, falso sarà ancora, che Seneca per opera di S.Paolo si fosse convertito alla Fede di Christo. Il primo fondamento à favore de' suoi difensori sono le parole di Cornelio (1) à Lapide, che vuole, ch'havendo Gallione sentita la causa di S.Paolo, e conosciuta la sua giustitia, fosse la causa istromentale, che fra lui, & il fratello passassero lettere di corrispondenza, e stringessero fra di loro una perfetta amicitia. *Per Gallionem, cui causam suam probavit Paulus, videtur conciliata amicitia inter Paulum, & Senecam.* Supposto veramente falso; posciache se Gallione havendo inteso, che la causa fra S.Paolo, e gli Ebrei era di Religione, non volle sentirla, conforme habbiamo veduto, e resta chiaro negli Atti, mà la rimise al Conseglio di Senedrim, Giudice di simili Controversie, come può dirsi, che la sentisse, e conosciuta la virtù, la vera Fede, e la Giustitia di Paolo, fosse causa dell'amicitia con Seneca? Se poi si tiene l'opinione di Grisostomo (2), che doppo essersi S.Paolo fermato un'Anno, e mezzo in Corinto, dipoi gli fosse mossa la lite dalli Giudei circa la Religione, mercèche essendo in quel tempo venuto Gallione Proconsolo nell'Acaja, stimarno, che fosse per essergli favorevole, se non per altro, almeno in riguardo di Messalina Augusta, che mentre visse giudizando sommamente li favoriva, dourassi dire, che non essendo ne Paolo, ne Gallione in Roma, non si poteva contrare quell'amicitia, che si suppone, e fomentarla con lettere. Ne si dichi, che Gallione lo facesse con lettere commendaricie; posciache nell'Anno cinquantesimosecondo di Christo havendo solamente conosciuto S.Paolo (tempo nel quale non poteva sapere se fosse per andar à Roma (che solamente segul nel cinquantesimosettimo) perciò non si può dire, che l'accompagnasse con lettere, acciò con il fratello Seneca l'amicitia stringesse.

1 In Act. c. 8 vers. 12.

2 In Act. c. 19.

Alcuni difensori, che pensarno issuggire questa difficoltà dissero; che l'amicitia contratta fra S.Paolo, e Seneca non fù la prima volta, mà la seconda che l'Apostolo andò à Roma, che conforme il Cardinal Baronio fù nell'Anno di Christo 68. essendo poi stato decolato nelli 69. nel qual tempo volendo, che Gallione si ritrovasse in Roma, per lo stabilimento dell'amicitia operasse. Mà se Seneca, e Gallione furno fatti morire da Nerone due anni prima di S.Paolo, cioè negli Anni 66. di Christo, come vuol Eusebio, ò come il Baronio nel 67, come potè darsi, che l'amicitia si con-

contrahesse co' morti? Se poi vogliono dire, che l'amicitia fosse contratta la prima volta con lettere Commendaticie fattegli da Gallione, eccone la falsità. Andiamo alla prima lettera posta nell'ordine scritta da Seneca à S. Paolo, e vedrassi che la causa della sudetta amicitia l'attribuisce non à Gallione, mà ad alcuni suoi Discepoli ch'erano suoi famigliari, *Erant enim quidam disciplinarum tuarum comites mecum*; e per secondo dall'haver veduto, e letto un suo Libro con alcune sue lettere scritte ad alcune Città ch'erano capo di Provincie, le quali essendo ripiene di molta eruditione, e documenti morali sommamente lo ricreavano, bramando ansiosamente vederlo. *Certe quod tui presentiam optamus, & hoc scias volo: libello tuo lecto, idest de plurimis literis aliquas epistolas, quas ad aliquam civitatem, seu caput provincia direxisti &c. mira exhortatione vitam moralem continentes usq; refecti sumus.* Se adunque ò fosse per mezzo de' discepoli di S. Paolo suoi famigliari, òpure per le sue lettere scritte alle Provincie accidentalmente capitatele alle mani hebbe Seneca la sua conoscenza, come potrà dirsi, esserne stato Gallione mediante le lettere Commendaticie, con le quali si compiacque accompagnarlo?

Tutto il fondamento dell'accennata amicitia consiste nelle lettere, delle quali facendone mentione S. Girolamo (1), come di cosa vera, à fine di riporlo fra li Scrittori Ecclesiastici, diede ansa ad altri di crederle per tali, e che Seneca da Christiano morisse. Vdiamo S. Girolamo. *L. Anneus Seneca Cordubensis &c. continentissima vita fuit: quem non ponerem in Catalogo Sanctorum, nisi me illa Epistola provocarent, qua leguntur à plurimis, Pauli ad Senecam, & Seneca ad Paulum.* Vide si bel elogio S. Agostino (2), e per maggiormente confirmarlo, così ne scrisse à Macedonio: *Merito Seneca, (qui temporibus Apostolorum fuit, cuius etiam quadam ad Paulum Apostolum leguntur epistola) omnes odit, qui males odit.* Prima però di questi, Tertull. (3), che fù sul principio del terzo secolo lo nominò uno de' nostri, *Seneca sepe noster*; dalche forse S. Girol. e S. Agost. cavando, che veramente fosse Christiano, tenero per infallibile la verità delle lettere. Confirmò lo stesso L. Flavio (4) Destro la di cui Cronica fù tanto encomiata da S. Girolamo, dolensi oltre modo della sua perdita; e S. Agostino (5) nella sua Città di Dio per formare efficace argomento disse, che non ad altro fine scrisse contro la superstitione de' Pagani, e specialmente delli Romani se non perche conobbe la verità della Religione Christiana, benche per tema non li persuadesse efficacemente lasciarla; aggiugne inoltre, che ove esagera sovente contro Giudei, già mai si vede farlo contro Christiani, il che essendo inditii della sua Fede, si nobile trionfo devesi attribuire all'efficacia, & al valore di S. Paolo, come ne fanno fede le lettere, che vicendevolmente si scrissero. Non furno solamente li citati Padri, che fossero di questo sentimento, mà se diamo Fede agli Atti di S. Lino (6), che visse al tempo degli Apostoli, niuno più di lui ne prestò la credenza, attestando della vicendevole amicitia, e delle lettere che fra di loro passarno, per non parlare della conversione, che fece S. Paolo di si gran huomo col suo Divino conseglio. *Concursus de domo Casaris fiebat ad eum (* parla di S. Paolo *) sed institutor imperatoris adeò fuit illi amicitia copulatus, videns in eo divinam scientiam, ut se à colloquio illius temperare vix posset, quo minus, si ore ad os illum alloqui non valeret, frequentibus datis, & acceptis epistolis, ipsius dulcedine, & amicabili colloquio, atque consilio frueretur.* Sono queste in sostanza le più valide ragioni, & auttorità, che sono portate dalli difensori di Seneca, per dimostrare, che realmente per opera di S. Paolo si facesse Christiano, e che con giusta ragione fra li Scrittori Ecclesiastici con S. Girolamo annoverare si debba.

Passiamo ora alle ragioni, ch'abbatono quest' edificio, fondato sul fondamento falso come accennassimo da principio. Tutto il vigore di questa nobile menzogna, tanto circa il Christianesimo di Seneca, quanto delle lettere passate con S. Paolo, che diede ansa tanto à Tertulliano, quanto à S. Girolamo, à S. Agostino, & ad altri d'abbracciarla, nasce dagli Atti della passione di S. Paolo, che caminano sotto nome di Lino, il secondo Pontefice doppo S. Pietro; adunque se li medesimi Atti saranno non solamente apocrafi, mà ripieni di mille menzogne, e come dice S. Agostino (7) tinti della fuligine de' Manichei, dovrassi dire, ch'anche siano finte le lettere, menzogna la Conversione di Seneca, e che essendo falso il fondamento, l'edificio non possa regersi. In sostanza che caduta la prima opinione, cadino l'altre di chi pretese seguirla. Che gli Atti di Lino siano apocrafi, e totalmente finti lo mostrassimo con evidenza nella prima parte di questa nostra Istoria: onde per non ripeterlo rimettiamo à quella il lettore. Mà andiamo avanti per scoprir la menzogna nelle medesime lettere. Chiamo il lettore à leggere l'ultima lettera scritta da Seneca à S. Paolo, nella quale doppo haverlo confortato à soportare patientemente l'accusa data alli Christiani dell'incendio di Roma, descrivendogli poscia le rovine cagionate dal fuoco così gli dice. *Centum triginta due domus, insula quatuor, sex diebus arsere: septimus pausam dedit.* Che tutto ciò sia falso, si raccoglie primieramente, perche nell'incendio di Roma S. Paolo stava in Grecia come scrive il Baronio (8), non essendo capitato à Roma al soccorso di quell'afflitta Christianità con S. Pietro, che negli anni di Christo 68. e già Nerone nell'anno antecedente havendo fatto morir Seneca come vuole lo stesso Autore, non potè avvisarlo del funesto accidente essendo morto. Ne dicasi haverlo fatto prima, perche Seneca ancora prima dell' incendio

(1) de Script. Eccles. in Sen.
(2) ep. 54. ad Macedonium.
(3) lib. de anima.
(4) In Chron. ann. 64.
(5) lib. 5.
(6) de passione Pauli.
(7) de Fil. cõt. Manic. c. 38.
(8) An. 58.

Digitized by Google

incendio avveduto delle sue vicine rovine, havendo cercato di ritirarsi alla solitudine della sua Villa, non havendolo potuto ottenere, senza cercar Paolo, che non sapeva ove fosse, à se stesso pensava. In quanto poi alle rovine fatte dal fuoco, è cosi menzogniera la lettera, che non può esser di più. Cerchiamo Tacito, (1) che à minuto le descrive nella forma seguente. *Principiando l'incendio dalla parte del Circo, ch'era contiguo alli Monti Celio, e Palatino, quanto v'era d'intorno il tutto restò abbrucciato col Palazzo Reale, e Casa di Nerone. Roma ch'era divisa in 14. Rioni, solo che quattro ne restarono intatti, restando tutti gli altri distrutti. Durò il grand'incendio sei giorni nel suo sommo vigore nel quale da forza humana inestinguibil si rese, mà la sua permanenza fù nove giorni, e nove notti, nel qual tempo si vide tutta Roma fatta un' incendio.* Se l'Historia di Tacito, e di Dione convenghi con la lettera supposta di Seneca scritta à S.Paolo mi rimetto al lettore. Altro che 132. case, e quattro Isole sono descritte da questi; Altro che sei giorni di fuoco, se à mala pena nove giorni, e nove notti furno bastanti per dargli pasto. Se adunque la citata lettera non conviene con la verità dell'Historia, diciamo col Cardinal Baronio, che non meno questa, che tutte l'altre sono finte, e di nuna credenza, e che falsa sia ancora la Conversione di Seneca.

1) *lib. 15.*

2) *Ann. 66. num. 15.*

Non è solamente il fondamento delle lettere, ch'escludi Seneca dalla figliolanza di S.Paolo, e dal discipolinaggio del Divino maestro, mà furno le sue operationi delle quali scorgendosi, che non visse, ne morì da Christiano, ci danno à credere esser tutto falso ciò che gli viene attribuito. Diamo alli suoi difensori la vicendevole amicitia, e corrispondenza di lettere fra Seneca, e S.Paolo, non ci neghino però, che Seneca non desse alla luce alcune sue opere nel tempo, che la conoscenza durava, perche oltre, che ce lo concedono alcuni de'suoi difensori, l'habbiamo nella seconda lettera che scrisse à S.Paolo. Hor se tutte le sue opere sono ripiene delli documenti de'Stoici, essendo egli Filolofo di tal setta, come Cornelio à Lapide (3) evidentemente dimostra, come vogliamo credere, che fosse Christiano, e discepolo di S.Paolo, e poi scrivesse da Stoico? Se si prottesta nella lettera citata, che prima di leggere à Cesare le sue opere, e di darle alla luce volcva, che fossero reviste, & approvate dall'Apostolo delle Genti senza punto discostarsi dal suo parere: *Decreveram non prius edere ei* (parla di Cesare) *hanc scripturam, nisi prius tecum conferrem, si modo impunè hoc fieri potuisset: ut scires & te non prateriri*, come vogliamo credere, che S. Paolo gl'approvasse Opere, ch'erano alla nostra fede contrarie? Che molte cose scrivesse ch'havevano del morale, e che mirabilmente servivano per riformar i costumi, non fù egli solo, che lo facesse, mà molti, e molti prima di lui di que'antichi Filosofi, mercèche ò per lume di natura, ò di Filosofia naturale, e scientifica conoscendo il bene dal male, potevano dare que'documenti, che riguardavano il ben vivere di ciascheduno; trattandosi però di fede furono così ciechi, che perduto il vero Dio, che conobbero filosofando, ne' falsi Numi si persero. Poteva scrivere Seneca moralmente, benche Gentile, mà trattandosi di fede, e di dogmi scrisse da Stoico, perche da Stoico credeva, ne S.Paolo gl'haurebbe mai approvato se fosse stato Christiano, che desse Libri alla luce, ch'essendo contro la Fede del Redentore, inalzasse quella degl'Idoli. Siche bisogna dire ò false le sue lettere, unico fondamento di sua credenza, ò Filosofo Stoico mentre nello scrivere se gli dimostra seguace. E' vero come accennassimo con S.Agostino, che in un suo Libro condannò la superstitione de' Gentili, e specialmente la Religione Romana, mà se dal suo difensore vien confessato, che tal Libro fù abbrucciato. che credenza potiamo dargli se non si vede? Dice ancora il Santo Dottore, che per non intorbidare le Leggi dello stato efficacemente non persuase i Romani mutare la Religione, che praticavano, e pure non è credibile, che se fosse stato Christiano, e discepolo d'un tanto Apostolo, havesse lasciato d'encomiare la fede del Redentore, senza persuadere l'abbominio del Gentilesimo. Dobbiamo credere à quello, che si vede, e non à quello, che non si trova: onde vedendosi in Seneca opinioni da Stoico, non v'è punto da dubitare, che non morisse come la vita condusse.

3) *in Act. c. 17 & 18.*

Causin. hum. di Stat. p. 2.

E che sia il vero, passiamo à rimirare la sua morte, nella quale per accelerarla si fece aprir la vena del braccio, indi de'piedi, e delle gambe, e chiedendo il veleno lo pigliò di buon cuore, mostrando di non temerla mentre da se stesso la procurava. Fattosi poscia portar nel bagno d'acqua tepida, che stava apparecchiato, spruzzò li suoi servidori, e del suo sangue fattone l'offerta à Giove Liberatore, e non à Christo, diede à divedere, qual fosse la sua superbia; mercèche essendo il primo Filosofo di quel secolo, e Maestro di Nerone, non ad altro Nume che à Giove si dovea offerire. Dettò in oltre al suo Segretario gli ultimi suoi pensieri, che non sarebbero stati più generosi se fossero stati di professione di fede in un'estremo di vita, mà ad ogn'altra cosa tendendo suori che à questa, non poterono essere più detestabili. Facciamo sù questo fatto una brevissima riflessione, e sia il ricercare, se mai fù lecito à qual si vogli di professione Christiana accelerarsi, e procurarsi la morte. Già ne formassimo il discorso nella prima parte di questa Historia, e conchiudessimo co'SS.Padri, e Dottori, anzi con la Legge Civile, e Canonica, non potersi fare, condannando S.Agostino (4) Lucretia, che se la diede; anzi di più si disse, che ne per scancella-

4) *l. 1. de civ. cap. 19.*

re

re li peccati commessi, ne per evitare i futuri, ne per isfuggire l'altrui violenza, che potesse indurre à peccato, è permissibile tal attione, perche *Non inquinatur corpus nisi de consensu mentis*. Dieronsi è vero necisioni di se medesimo, che furno lecite, & encomiate da Santi Padri, come fù quella di Sansone, d'Eleazaro, e d'altre Vergini nella Legge di Christo, mà queste come dice S. Girolamo (1) seguitato dalla commune, in tanto furno permissibili, io quanto furno ordinate al bene commune, fatte per impulso dello Spirito Santo, & inspiratione Divina: che se per altro non fossero state di tal oatura, altro che un ignoranza crassa, & invincibile li poteva scusare da grave colpa. Se Seneca fosse stato discepolo di S. Paolo, nel darsi la morte qual ignoranza crassa, & invincibile lo poteva scusare? Qual motivo di commuo bene glie lo poteva indurre? Qual inspiratione Divina, se operò da Idolatra? La morte illecita che si diede lo condanna per Stoico, oon per Christiano, e facendosi reo di colpa da se medesimo, non può haver la pena, che di Gentile. Ne vi sia chi mi dichi non haver peccato Seneca, merceche per ordine di Nerone essendo già condannato alla morte, oon era più obligato di conservarsi la vita, che dal Supremo Datore le fù data in custodia; posciache altro è il diretto, altro l'iodiretto, che la vita di ciascheduno riguarda. Può non mangiare il condannato benche sapi di certo dover morire; può il reo offrirsi al Giudice per esser giustitiato; e porsi il Soldato nelle prime fila con pericolo della vita, mà non havendo questi per primo intento, & immediatamente la morte, non peccano, operando con giusta causa. Mà che uno si tagli le vene, e bevi il veleno come Seneca; si getti nn altro nel fuoco, e si precipiti da alta torre con unico motivo di darsi la morte, essendo il fine immediato, da tutte le scuole gli vien negato. Scusi hora chi può Seneca, mentre vedendo io lui uo fine mediato di morte, non hà motivo, che l'assolvi, ne ragione, che lo discolpi.

1) *Apud Les. c. 9. nu. 34. tom. 2. q. moral. in 5. praecep.*

Seguitiamo avanti io riflettere sopra il suo fine. L'atto, che fece d'offerir à Giove Liberatore il suo sangue, e come cosa Sagra ispruzzarne tutti gli astanti, potevano indicare Gentilità più perfetta, e Stoica professione più rafinata? È mai credibile, che un discepolo di S. Paolo, per oobiltà, e dottrina così eccelente havesse prorotto in attioni si detestabili, mentre Vergini più delicate senza tema di mille morti negli ultimi periodi si videro più fervorose in confessare la Fede? Quanto meglio sarebbe stato per lui, che in vece di dettare negli ultimi suoi periodi pensieri di Gentilità, havesse rescritta con il sangue la Fede, e in vece d'invocar Giove, si fosse posto nelle mani del Crocefisso, ch'haurebbe sfuggita l'infamia d'esser Christiano, e di morire da Stoico. O se li suoi difensori s'avvedessero quanto gli pregiudicano dandogli la conversatione di S. Paolo, la frequenza di lettere, & il sollievo che ne pigliava dalla lettura delle medesime, non sò se così facilmeote sciogliessero in questi sentimenti la lingua, incolpando in certo modo S. Paolo, che tollerò un suo discepolo, che scriveva da Stoico, e da Gentile operava. Che prima di morire si desse alla vita ritirata, e lontaoo dalla corte frequentasse li Tempii, lodarei molto la sua divotione, se per isfuggire l'Idolatria, e la superstitione di Roma havesse scielto per suo rifuggio le Chiese, ma essendo i Tempii degl'Idoli, mostrossi professore di quella superstitione, che come discepolo di S. Paolo, e seguace di Christo dovea in abbominio tenere.

Sant'Agostino (2), che sembra haver scritto in suo favore, pure non cessa maravigliarsi, che Seneca in tante sue Opere noo nominasse mai li Christiani, ne tampoco in voce oe facesse mentione, segno evidente ch'alla loro credenza non dava fede; se pure non vogliamo dire con Cornelio (3) à Lapide, ch'essendo il primo Filosofo di quel secolo, gonfio di superbia per la sua Virtù, havendo sdegnato farsi discepolo di S. Paolo, e seguace di Christo, ne con la voce, oe co' scritti volle mostrare (nominando i Christiani) professare quella Religione, che per vile teneva. Motivo (soggiugne lo stesso Autore), che mai volle veder S. Paolo, ne abboccarsi con esso lui, benche per altro lo potesse far à piacere, levando ogn'ombra, che lo potesse accusare di Christianesmo. Che poi nelle sue Opere come osserva S. Agostino, non habbi scritto contro i Christiani, benche sovente habbi esagerato contro i Giudei, chi non sà che io quel principio, specialmente in Roma, eraoo li Christiani nominati Giudei? onde l'esagerationi contro degli uni trasfondendosi negli altri, dimostrossi egualmente nemico, mentre egualmeote l'uno, e l'altro offendeva. Troppo è noto l'editto, che fece Claudio Imperatore, quando discacciò da Roma i Christiani nel tempo, che S. Paolo vi predicava la Fede del Redentore, che noo fù contro i Christiani, mà contro li Giudei, mà come che sotto di questo nome caminavano li Christiani, e gli uoi, e gli altri nel suo editto compresi. Lo stesso fù di Seneca, che se bene nelle sue Opere esagerò contro i Giudei, ferirno le sue invettive parimenti i Christiani, gli uni dagli altri in que' primi tempi non distinguendosi dalli Gentili, il che non hanrebbe fatto se fosse stato professore della Fede di Christo, ò pur Christiano occulto, sapendo in quante cose convenissero in materia di Religione fra di loro, e che gli Ebrei essendo stati li primi fondatori della nostra Fede, non si dovevano oltraggiare con invettive, mà trattare coo amore per tirarli à quella vera credenza per tanto tempo inspirata dalli Profeti. Niuna fede poi si deve da-

2) *De Civit. lib. 6. c. 11.*

3) *Ut sup.*

re alla Cronica di L.Flavio Destro, che in mille cose trovatasi menzogniera, dal Cardinal Baronio, e dalli Bolanui vien stimata per favolosa. E' vero, che da si grand'huomo, Prefetto del Pretorio Imperiale, in que' primi secoli fù fabricata, mà come dice S.Girolamo à pena hebbe la vita, che ò per invidia, ò per malignità, ò per accidente trovò la tomba: onde pianse la Chiesa la perdita d'Opera così insigne, che le poteva esser di guida nelle procelle, che se gli suegliarno per abbissarla, come affermò S. Girolamo. Passarno secoli, e secoli, che come di cosa già perduta non vi fù Scrittore ne facesse memoria, solamente doppo mille, e più anni si fece rinascere quasi nuova Fenice in Saragozza delle Spagne, trovatavi per accidente nel iscavare sotterra, volendo la patria d'un huomo così celebre rinovare la sua memoria con una manifesta menzogna. Non si tosto naque, che fù stimata per favola, e quanto fù sospirata l'antica Cronica, altretanto dalli Scrittori fù abbominata la seconda, come parto dell' inventione, che difesa mordacemente dalli Spagnuoli, lasciaremo ciascheduno nella sua sede. Mà sia come si vogli; la sua credenza è sospetta, venendo da parte interessata, che non si rende degna di fede, massime trattando di Seneca, che come Cordovense trasse dalle Spagne i natali. Aggiungasi, che si come cade l'opinione di Tertulliano, di San Girolamo, e S.Agostino in materia del Christianesimo di Seneca, e delle lettere passate fra lui, e S.Paolo, perche la fondarno sopra gli Atti di S.Lino, dichiarati apocrafi, favolosi, e tinti d'eresia; così la Cronica di L.Flavio Destro havendo pigliato da questi tutto il suo fondamento, dobbiamo dire essere di niuna fede, e che Seneca non fù discepolo di S.Paolo, mà alieno dal Christianesimo, e dalla fede di Christo, e che essendo stato Stoico di professione, morisse in quella fede, che professò nella vita. Vediamo hora le lettere per appagare la curiosità del medesimo, che falsamente vien asserito fra Seneca, e S.Paolo esser passate &c.

Paulo Annaeus Seneca salutem.

CRedo tibi Paule, nuntiatum, quod heri cum Lucilio nostro de apocrifis, & aliis rebus habuimus; erant enim quidam disciplinarum tuarum comites mecum: nam in hortos Salustianos secesseramus, quo in loco occasione nostra alio tendentes ei, de quibus dixi, nobis adiuncti sunt. Certè quod tui præsentiam optamus, & hoc scias volo: libello tuo lecto, idest de plurimis litteris aliquas epistolas, quas ad aliquam Civitatem, seu caput Provinciæ direxisti, mira exhortatione vitam moralem continentes usque refecti sumus. Quos sensus non puto ex te dictos sed per te, certè aliquando ex te, & per te, tanta enim majestas earum est rerum, tantaque generositate clarent, ut vix suffecturas putam ætates hominum, quibus institui, persuique possint: bene te valere Frater cupio. Vale.

Paulus Seneca salutem.

LItteras tuas hilares heri accepi ad quas rescribere statim potui, si præsentiam juvenis quem ad te missurus eram habuissem; scis enim quando, & per quem, & quo tempore, & cui quid dari committique debeat. Rogo ergo ne te putes neglectum, dum personæ qualitatem inspicio; sed quod litteris meis vos refectos scribis felicem me arbitror tanti viri judicio, neque enim diceris Censor, Sophista, ac Magister tanti Principis, & etiam omnium, nisi quia vera dicis. Opto te diù bene valere.

Paulo Annaeus Seneca salutem.

QUædam volumina ordinavi, & divisionibus suis statum eis dedi; ea quoque legere Cæsari sum destinatus, & si modo sors prospere annuerit, eris forsitan, & tu præsens, sin aliàs reddam tibi diem, ut invicem hoc opus inspiciamus. Decreveram non prius edere ei hanc Scripturam, nisi ipsius tecum conferrem, si modo impune hoc fieri potuisset, ut scires & te non præteriri. Vale Paule charissime.

Paulus

Paulus Senecæ salutem.

QUotiescunque litteras tuas audio, præsentiam tui cogito, nec aliud existimo, quam omni tempore te nobiscum esse; cui primùm itaque venire cæperis, invicem nos & de proximo videbimus. Bene te valere opto.

Paulo Annæus Seneca salutem.

NImio tuo angimur secessu; qui est, vel quæ res te remoratum faciunt? Si indignatio Domini, quod à ritu & secta veteri recesseris, & alios rursus converteris: erit postulandi locus, ut ratione factum, non levitate hoc existimet. Vale.

Paulus Senecæ, & Lucilio salutem.

DE his quibus, vel quæ mihi scripsistis, non licet harundine, & atramento eloqui, quarum altera res notat, & designat aliquid altera evidenter ostendit, præcipue cum sciam inter vos esse sicut apud nos, & in nobis qui me intelligunt. Honor habendus est omnibus, & tanto magis iis, qui indignandi occasionem captant: quibus si patientiam ostendemus, omnimodo eos ex quacunque parte vincemus, si modò hi sunt qui pęnitentiam sui gerant. Bene valete.

Paulo Annæus Seneca salutem.

PRofiteor benè me acceptum in lectione litterarum tuarum, quas Galatis, Corinthiis, & Achæis misisti. Spiritus enim Sanctus in te, & suprà te excelsos, sublimiores, valdèque venerabiles sensus exprimit. Velem itaque cum res eximias proferas, ut majestati earum cultus sermonis non desit, & ne quid tibi, frater, surripiam, aut conscientiæ meæ debeam, confiteor Augustum sensibus tuis permotum: cui lecto litterarum tuarum exordio, hæc vox fuit: Mirari eum posse, ut qui non legitimè imbutus sit, taliter sentiat. Cui ego respondi, solere Deos ore innocentium effari, addens ei exemplum Vaticani Rusticali, cui cum duo viri apparuissent in agro Reatino, qui Castor, & Pollux sunt nominati, divinitus instructus fuit. Vale.

Paulus Senecæ salutem.

LIcet non ignorem Cæsarem nostrarum rerum admiratorem, & amatorem esse, permittes tamen te non lædi, sed admoneri, puto enim te graviter fecisse, quod in notitiam, perferre voluisti, quod ritui, & disciplinæ ejus sit contrarium, cum & ille gentium Deos colat. Quid tibi visum sit, ut hoc eum scires velles, non video: sed nimio amore meo facere te hoc existimo, rogo te de futuro ne id agas: cavendum est enim ne dum me diligis, offensam Domino facias, cujus quidem offensa, nec oberit, si perseveraverit, neque, si non sit, proderit, si est Regina non indignabitur, si mulier est offendetur. Bene Vale.

Paulo Annaus Seneca salutem.

SCito te non tam mei causa commotum litteris, quas ad te de editione Epistolarum tuarum Cæsari feci, quam natura rerum, quæ ita mentes hominum ab omnibus artibus, & moribus revocat, ut non hodie admirer, quippe vt is, qui multis documentis hoc jam notissimum habeam; igitur novè agamus, tu, si quid facilè in præteritum actum est veniam irrogabis. Misi librum de verborum copia. Vale Paule Charissime.

Paulus Seneca salutem.

QUoties tibi scribo, & nomen meum tibi præfero, gravem, & sectæ meæ incongruam rem facio, debeo enim ut sæpè professus sum cum omnibus omnia esse; & idem observare in tuam personam, quod lex Romana honoris senatus concesserit, scilicet in Epistola ultimum locum eligere, ne cum aposia, & dedecore cupiam efficere, quod mei arbitrii fuerit. Vale devotissime Magister. Data quinto Kalend. Iulii Nerone quarto, & Messala Consulibus.

Paulo Annaus Seneca salutem.

AVe mi Paule charissime; si mihi, nominique meo vir tantus, & dilectus omnibus modis, non dico fueris junctus, sed necessariò mixtus: aptè actum erit de Seneca tuo, cum sis igitur vertex, & altissimorum omnium montium cacumen, haud te indignum in prima facie Epistolarum nominandum censeas, ne tam tentare me, quam ludere videaris, quippe cum scias civem te esse Romanum: nam qui meus tuus apud te locus, qui tuus velim ut meus. Vale Paule charissime. Data x. Kal. Aprilis, Apriano, & Capitone Consulibus.

Paulo Annaus Seneca salutem.

AVe mi Paule charissime. Putasne me haud contristari, & non luctuosum esse, quod de innocentia vestra subindè sumatur supplicium? dehinc quod tam obnoxios vos reatui omnis populus judicet, putans à vobis effici, quod in urbe contrarium fit? Sed feramus æquo animo, & utamur foro, quod sors concessit, donec invicta fœlicitas finem malis imponat. Tulit & priscorum ætas Macedonem Philippi filium, & Dionysium: nostra quoque Cajum Cæsarem; quibus quicquid libuit, licuit. Incendium Vrbs Romana, undè sæpè patiatur, manifestè constat, sed si effari humilitas humana potuisset, & impunè his tenebris loqui liceret: jam omnes omnia viderent. Christiani, & Iudæi quasi machinatores incendii supplicio affici solent. Grassator iste quisquis est, cui voluptas carnificina est, & mendacium velamen, tum tempori suo destinatus est, & sicut optimi cujusque caput pro uno donatur capite, ita unum pro multis dabitur caput, & hic devotus pro omnibus igni cremabitur. Centum triginta duæ Domus, Insulæ quattuor sex diebus arsere: septimus pausam dedit. Benè te valere opto. Data quinto Kal. Aprilis, Frigio, & Basso Consulibus.

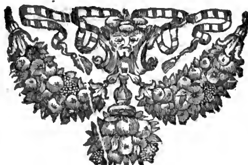
Paulo

Paulo Annæus Seneca salutem.

AVe mi Paule Charissime. Allegoricè, & ænigmatice multa à te usquequaque opera conduntur, & ideò tecum tanta vis, & muneris tibi tributa, non ornamento verborum, sed cultu quodam decoranda est. Sæpius te dixisse retineo, multos, qui talia affectent, sensus corrumpere, & rerum virtutes evitare. Cæterum hoc mihi concedas velim; latinitati morem gere, honestis vocibus speciem adhibe, ut generosi muneris concessio, dignè à te possit expediri. Benè Vale. Data v. Nonas Iulii Leone, & Savino Consulibus.

Paulus Senecæ salutem.

PErpendenti tibi ea sunt revelata, quæ paucis divinitas concessit. Certus igitur ego in agro jam fertili semen fortissimum sero, non quidem materiam, quæ corrumpi videtur, sed verbum stabile Dei derivamentum crescentis, & manentis in æternum. Quod prudentia tua assecuta est, indeficiens fore debebit. Ethnicorum, Israelitarumque observationes censeto vitandas. Quæ propemodum adeptus es, Regi temporali, ejusque domesticis, atque fidis amicis insinuabis; quibus, etsi aspera, & incaptibilis erit persuasio tua, cum plerique eorum minimè flectantur insinuationibus tuis: Sermo tamen Dei instillatus, novum in his hominem pariet ad Deum hinc properantem. Vale Seneca charissime nobis. Data Kalend: Augusti, Leone, & Savino Consulibus.



DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO VII.

SAn Paolo stando in Cenchri in adempimento del Voto fatto, si tagliò li Capelli. Si discorre, che Voto fosse quello ch' havea fatto, e perche l' effettuasse col tagliarsi i Capelli. Trattasi della Tonsura de' Chierici, e Monaci, sua origine, & obligo.



Er procedere regolatamente nella proposta materia dobbiamo primieramente investigare, che specie di voto fosse quello, che fece l' Apostolo delle Genti, onde fosse costretto adépirlo col tagliarsi i capelli. Vogliono alcuni, riferiti da Cornelio
1) *In Act.* à (1) Lapide, esser stato voto particolare, fatto per il culto Divino, e per esercitio di mortificatione maggiore, mercèche bramoso di maggior perfettione, cercava nuove maniere per acquistarla. Non viene però ammessa quest' opinione, posciache trattandosi di professione di maggior culto Divino, ò fosse di perfettione, dovea farsi nel Tempio, e non in Cenchri, ove dalla legge Mosaica gli veniva vietato. Tenero altri esser stato il voto de' Nazareni, regi-
cap. 18. strato ne' Numeri (2), fatto da S. Paolo in odio della Religione Christiana. Consisteva la natura di questo voto in astenersi per 30. giorni dal vino, finiti li quali si radevano il capo, che però, havendo giurato Saulo, e promesso à Dio di non bever vino per 30. giorni finche estinta l'havesse, finito il detto tempo si tagliasse i capelli; mà come che S. Paolo molto prima di questo fatto era Christiano conforme habbiamo veduto, non fù quest' opinione accettata, ne noi vi ci fermiamo io confutarla per non haver del probabile. Conveniamo bensì con la commune, che il voto, che fece fosse quello de' Nazareni, che fra Giudei voto per Antonomasia appellavasi, perche era di Religione, che *Corban* si diceva, che vuol dire dono di Dio; mercèche erano quelli li Religiosi della sua legge. Due erano li tempi ne' quali in conformità della Legge questo voto s'effettuava come narra Gio-
3) *Di bell.* seso (3) Ebreo, Il primo quando finito il tempo delli 30. giorni si portava nel Tempio la per- *Judic. l. 1.*
sona votante, e doppo haver fatto il Sagrificio avanti la porta del Tabernacolo, tagliandosi li capelli li gettava nel fuoco, ne in altro luogo potevasi effettuare che nel medesimo Tempio, Il secondo era per accidente, & era quando, non havendosi per ancora terminato il tempo del voto, se si fosse incontrato in qualche morto, ò morte improvisa, stimandoche rimanesse corrotta la sua purità, anticipatamente si tagliava i capelli, & andato nel Tempio offeriva vittime à Dio per espurgarsi, dando di bel nuovo principio all'astinenza, finita la quale faceva il voto nel Tempio. E qui osserva Cornelio à Lapide, che se bene il voto de' Nazareni si dovea fare nel Tempio, potevasi però la recisione de' capelli fare in ogni luogo quando l'accidente lo ricchiedesse: se pure non vogliamo dire, che la legge obligasse solamente que', che si ritrovavano in Gerusalemme, non altrimenti gli assenti; mercèche il Sagrificio solamente nel Tempio potevasi effettuare. Sù questa osservatione vogliono li sacri Espositori, che S. Paolo ritrovandosi in Cenchri col voto dell'astinenza Nazarena, non havendolo ancora finito, gli fosse funestato da improviso accidente, per il quale in conformità della legge stimandosi macchiato, anticipatamente si tagliasse i capelli pria d'arrivare nel Tempio, e dando di bel nuovo principio all'astinenza, terminata che l'hebbe, assieme con altri quattro, facesse il Sagrificio, & il voto nel Tempio, come negli Atti Apostolici manifestamente si vede. E qui con li Santi Agostino (4), Girolamo (5), Beda (6), & altri Padri, dobbiamo rigettare l'opinione di S. Isidoro (7), che disse S. Paolo non essersi tagliato li capelli mentre stava in Cenchri, mà solamente Aquila, e la Priscilla sua Moglie; mercèche gli Atti Apostolici parlando del primo

cap. 15.
4) Ep. 19.
5) Ep. 11. tom. 2. Ep.
6) Alii apud Cornel. Ut sup.
7) lib. 2. offic. cap. de tonsur.

me non altrimenti delli secondi, non sappiamo conoscere con qual motivo da quest' atto Religioso volesse escluderlo. E' vero, che à questo voto non era obligato l'Apostolo delle Genti, nulla di meno perche mormoravasi molto di lui, che vietaua l' osservanza delle cose legali (cosa, che sembrava di molto scandolo agli Ebrei fatti di nuovo Christiani, che non così di subito potevano l'antico Rito deporre, e molto meno sentirne l'abbolitione) perciò per maggiormente cattivarli, e farli suoi, fece il voto de'Nazareni, che vuol dire, dichiarossi apertamente uno de' loro Religiosi, la stima de'quali era così grande, che come dice Giosefo Ebreo (1), come cosa divina si rispettavano. Eccone adunque il fine per il quale si tagliò li capelli, alienando da se ogni superfluità, giurando esser barsaglio d' ogni mortificatione, con l'astenersi dal Vino, e da qual si fosse deliciosa bevanda al costume de'Nazareni, dando à divedere, come scrisse S.Girolamo (2), che con ogni pompa possibile sepeliva la Sinagoga.

1) lib. 4. antiq. l. 4.

2) ep. ad Aug.

Da questo fatto di S.Paolo, in conformità della Legge Mosaica praticato da i Religiosi Nazareni, afferma S.Isidoro (3), esser passato nella Chiesa per traditione Apostolica, che que' i quali si dedicano à Dio, e lasciano il Mondo si radino il capo, non già tutto alla forma de'Nazareni per non mostrare di giudaizare, mà nella summità, con là corona, ò chierica, in segno, come dice lo stesso Santo, del Sacerdotio, e del Regno, che la Chiesa possiede. Conobbero li Gentili quanto gl' importasse un tal Rito: onde ò lo pigliassero dalla Sagra Scrittura, ò pure l'inventassero da loro stessi, li Sacerdoti d'Iside, e di Serapide, come dice San Girolamo (4), non solamente si radevano il capo, come li Nazareni, mà tutto il corpo ancora. Li Tragenii, & Assirii (soggiugne S.(5)Ambrogio) oltre la rasura del capo facevano longa astinenza, & impiegavansi nel Sagrificio. E li Romani, come dice Luciano (6), tagliatisi li capelli, à loro Dei facevano offerta, mostrando, che per servirli più puramente d'ogni superfluità si spogliavano. Così gli Apostoli pigliando dagli Ebrei, e da i Gentili molti Riti, e Cerimonie, li trasportarono nella Chiesa, li quali con nuovo Rito rimasero santificati, come in altro luogo difusamente mostrassimo, fra quali fù quello de'Nazareni, lasciatoci da S.Paolo, per dimostrare di qual perfettione debbino essere li Religiosi, che si consacrano à Dio. Non mancò Beda (7) però di dire, che la corona, che portò sul capo S.Paolo, e che portarno parimenti gli Apostoli, lasciata poscia per loro traditione alla Chiesa, fosse in memoria della corona di spine, che portò Christo Signor Nostro al Calvario, volendo, che ne'Fedeli rimanesse la memoria eternata. Altri come S.Germano (8) Vescovo di Costantinopoli, che fosse in memoria di S. Pietro, à cui per disprezzo essendo stato tosato il capo, volle la Chiesa, che per restituirgli l'honore fosse da'Sacerdoti imitato. Sia come si vogli, ò per il voto de'Nazareni, ch' indica perfettione; ò per la corona di spine, che portò Christo, ò per lo disprezzo del Principe degli Apostoli, tutto serve per indicare ne'Sacerdoti, e Religiosi consecrati à Dio, qual esser debba la perfettione, e mortificatione del loro stato.

3) de divin. offic. in Canc. Aquisgr. c. 1

4) in Ezech. cap. 40.

5) ad Sabin. ep. 30.

6) in Dea Syria.

7) de gest. Angl. lib. 5. cap. 22.

8) in Teorer. Eccles.

E qui non sia discaro il riferire, ciò che scrive il Cardinal Baronio (9) haver fatto Domitiano Imperadore ad Apollonio Tianeo, che ponendo tutta la sua Filosofia nella longa chioma, e gran barba, non sapendo qual maggior disprezzo gli potesse fare, e l'una, e l'altra gli fece ignominiosamente tagliare. Fù fatto lo stesso à S.Giovanni Evangelista, se diamo fede al Libro di Procoro. Praticavasi tal ignominia, come scrive S.Cipriano con quei Christiani, ch'erano condannati à metalli, per dimostrare, come scrive Cicerone, ch' erano huomini di perduta speranza. Luciano che fù empio derisore de'Christiani, introdusse un tal uno, che per disprezzo comparso in un convito col capo raso, ne portava sol tanto à guisa de Turchi nella sommità una nappa, cosa che fece ridere tutti li convitati. Così Gajo Imperatore à tutti li Giovinetti ch' incontrava con la chioma, per farli disprezzo glie la faceva tagliare. Costume praticato dalli Romani con li schiavi, volendo che quelli che scampavano dal naufraggio, ò tempesta di Mare col capo raso adempissero il voto. Potevasi è vero dar in S.Pietro un tal disprezzo, e che dipoi la Chiesa volesse rinovare la memoria del suo capo ne' posteri con l'ordine della Tonsura; piace però più di tutte la prima opinione, cioè che dall'esempio di S.Paolo fattosi Religioso Nazareno ne pigliasse si nobil Rito, santificato poscia con la memoria della corona di spine portata da Christo Signor Nostro. Non habbiamo da dubitare, la Tonsura Clericale non esser stata d'antichissima traditione, mentre ne fa fede S.Dionigio Areopagita (9) discepolo di S.Paolo, ne mai alcuna Provincia ricevè la Fede di Christo, che la medesima non accettasse. Ammiano (10), che pure fù Gentile, ne rende fede, descrivendo la morte d'un certo Teodoro fatto morire dalli Pagani nel giorno di Giuliano Apostata, perche sotto specie di Tonsura faceva Chierici molti fanciulli. Così Cirillo Monaco scrive ch' Otrejo Vescovo Meliteuse, che fiorì al tempo di Teodosio seniore, sempre ordinava con la Tonsura li Chierici, che conforme la varietà degli ordini Minori, ò Maggiori, Minore, ò Maggiore la Tonsura formava. Si piglino pure tutti gli antichi Rituali, Greci, e Latini, e vedendosi, che questa fù sempre praticata negli ordinandi, Sacerdoti, e Religiosi, d'Apostolica traditione nella Chiesa si stabilisch.

9) Anal. A. 58. n. 122.

Morin. de Sac. ord. p. 3. exercit. 15. cap. 1.

9) de Eccles. hierar. p. 3. cap 3.

10) lib. 12.

Resta

Resta hora il vedere in qual forma si praticasse. Il Concilio quarto Toletano fatto sotto d'Onorio Papa, gli anni di Christo 633. doppo havee ordinato con oo suo Canone, che tutti li Chierici, Lettori, Leviti, e Sacerdoti delle Spagne andassero con tutto il capo tosato, portando solameote nella parte inferiore un circolo in forma di Corona, vedendo, che quei di Gallicia portavano longa chioma à guisa di secolari, formando solamente nella cima del capo un picciolo circolo, stimando, che questa fosse attione Ereticale, ne fece rigoroso divieto, parendogli troppo gran scandolo, e segno d'infamia alla Chiesa, che ciò si vedesse ne' suoi ministri. Volle adunque, che tutti portassero la Corona, come li primi, dichiarando contumace della Chiesa Cattolica chi altrimenti faceva. Vdiamo il Canone per piangere con que' Santissimi Padri l'abbuso scandaloso del nostro secolo, per non dire Ereticale, come que' di Gallicia furono riputati, vedendosi Chierici, Sacerdoti, e mioistri della Chiesa, non solamente con chioma secolaresca, mà con inanellata Perucca, fatta con finti capelli, che non havendo ne meno per ombra vestiggio alcuno di corona vera, troppo si rendono rei, non che indegni ministri della Chiesa di Chri-

6.Can. 49. sto *Omnes Clerici, vel Lectores, sicut Levitæ, & Sacerdotes, detonso superius toto capite, inferius solam circuli coronam relinquant: non sicut hucusque in Gallicia partibus facere lectores videntur, qui prolixis ut laici comis, in solo capitis apice modicum circulum tenent: ritus enim iste in Hispania hucusque hereticum fuit. Unde oportet, ut pro amputando Ecclesiæ scandalo, hoc signum dedecoris auferatur, & una sit tonsura, vel habitus, sicut totius Hispaniæ est usus. Qui autem hoc non custodierit fidei catholica reus erit.* Volle mostrar Iddio quanto questo Canone gli fosse accetto, e bramasse, che levato lo scandolo dalla sua Chiesa, e l'infamia da' suoi ministri, se gli desse esecutione, portando tutti li Lettori, Chierici, Leviti, e Sacerdoti la Corona ch'era distinta dalla Monacale, come vedremo; cioè senza chioma, col capo tosato nella cima, e nell'estrema parte con la corona: onde

1)in vit. SS. PP. cap. 17. scrisse S. Gregorio Taumaturgo (1), ch'havendo Dio destinato per Chierico S. Nicetio, che poi fù Vescovo di Trevi, lo fece nascere alla costumanza de' Fanciulli col capo nudo bensì, mà nell'estremità havendo un ordine di capelli, che gli formava corona, dic à divedere quanto questa Tonsura gli fosse à grado, la contraria in abbominio. *Sanctus Nicetius Episcopus, ab ipso ortus sui tempore designatus est Clericus. Nam cum partu fuisset effusus, omne caput ejus, ut est consuetudo nascentium infantium, à capillis quidem nudum cernebatur, in circuitu vero modicorum capillorum ordo apparuit, ut putaretur ab iisdem coronam Clerici fuisse signatum.* Da ciò ne venne, che ordinò con suo Canone il Concilio Laodicense (2) fatto l'anno di Christo 1268. che que' 2)Can. 5.
i quali scandalosamente non portassero la Tonsura, e corona Clericale imposta da Sagri Canoni, & ordinata dagli Apostoli, che se fossero Canonici, ò Curati d'anime, se corretti non s'emendavano, che *ipso facto* fossero sospesi dal loro officio, e beneficio, daodogli tre Mesi di tempo per ravedersi, e non facendolo, non potessero essere reintegrati, se la festa parte delle rendite, ch'annualmente ritrahevano non dispensavano à poveri. Lasciò poi altre pene arbitrarie alli Prelati, ordinandogli, che con lo stesso rigore procedessero contro de' Chierici delinquenti. Quasi lo stesso impose il Concilio Senonense (3) secondo, fatto l'Anno 1485. sospendendo ogni sorte di 3)Cap. 6.
persona Ecclesiastica di qual grado ella si fosse, non solo dal ministerio Divino, mà dalli frutti del beneficio, non dovendo ne godere, ne ministrare i beni di Christo, chi sdegnava portare le sue insegne. Quindi è, che il Concilio Agatense (4), ordinò agli Archi- 4)Can. 20.
diaconi, che vedendo Chierici che non andassero con la dovuta corona, e decorosa Tonsura li dovessero pigliare, e sforzatamente tosandosi il capo, gl'ammonissero, portare quell'insegna per la quale al culto divino furono destinati. *Clerici qui comam nutriunt ab Archidiacono etiam si noluerint inviti detondeantur.*

Ne di ciò sia stupore, posciache conforme accennassimo con S. Isidoro (5), essendo la 5)lib. 2. de divin. offic. cap. 4.
Tonsura Clericale di traditione Apostolica, vollero li SS. Padri, e Concili, che inviolabilmente fosse osservata, il che dimostrò Aniceto (6) Papa, che fù nel secondo secolo, nel- 6)c prohibet distinct. 23.
la seguente forma al Clero Gallicano scrivendo. *Clerici comam non nutriant, sed desuper caput in modum sphæra radant*, la qual impositione volle il Concilio quarto Cartaginese (7), 7)Can. 44. in c. Cleric. distinct. 42.
che à tutto il Clero s'estendesse, acciò l'obligo fosse à tutti commune. E per dir il vero fù tanto civerita, e stimata da' popoli questa Tonsura, e corona Clericale, che honorandola come cosa divina, giuravano sovente per la medesima, come dice S. Agostino (8), *Per* 8)apud Prevalian. epist. 147.
coronam nostram nos adiurant vestri, & per coronam vestram vos adjurant nostri. Soggiugnendo S. Girolamo (9), che quando tal uno 9)Epist. ad Aug. 26.
bramava dal Vescovo qualche grazia, lo pregava per la Corona, che teneva sul capo, stimandodi non potere havere più potente Avvocato, quanto quella divisa, che del Divino preggiavasi. *Fratres tuos Dominum meum Alypium, & Dominum meum Evodium, ut nomine meo salutes precor coronam tuam.* E qui dobbiamo osservare, che se bene la Tonsura de' Monaci fù diversa da quella de' Chierici, (posciache ove li Chierici radevano sol tanto la cima del capo, li Monaci in segno di vita solitaria, e piangente lo radavano tutto) non era però tale, che la prima non havesse quella uni-

Digitized by Google

uniformità con quella delli secondi, dicendo S. Gregorio (1) Naaianzeno, ch'oltre l'andar senza chioma formavano la Corona col radersi la maggior parte del capo. Trattano difusamente di tal materia S. Basilio (2), e S Paolino (3, mostrando Salviano (4), che i Popoli dell'Africa massime di Cartagine, furno dati in potere de' Vandali, ed oppressi con mille mali, perche schernirno la Tonsura de' Monaci; e riferisce Socrate (5), che Giuliano Apostata all'ora si procurò l'ultimo de' suoi mali, quando facendosi rader il capo per parer Monaco, e con tal fatto ischernirli, lo punì Dio con quella morte ignominiosa, che nell'Istorie è palese. Ripresero perciò severamente li Santi Agostino (6), & Epifanio (7) que' Monaci, che lasciata la consueta Tonsura nudrivano longa chioma, e più lo farebbero al presente con cert'uni, ch'abbandonata la prima forma, ogn'altra cosa dimostrano, che Tonsura. E con ragione, posciache essendogli imposta per segno di penitenaa: onde impose il Concilio Toletano (8) terzo, che alli publici peuitenti si tagliassero i capelli; ò pure come volle la Sinodo (9) Londiniense, per segno di Christianità, ogni volta che la deponevano, alla professione, che fecero, & all'essere di Christiano non che di Monaco rinuntiavano. La stessa Sinodo volle, che tutti li Fedeli portassero questo segno di Christianità: onde fece Canone, che non portassero capelli, che à mezzo orecchio, e gli occhi in ogni forma restassero iscoperti *Criniti si tondeantur & pars aurium appareat, & oculi non tegantur*, a' quali poscia il Concilio Rotamagense (10) ingiunse la Scommunica se vi fosse chi osase cōtravenirgli *Nullus homo comam nutriat, sed sit tonsus, alioquin excommunicetur*, caminando à nostro credere sù la dottrina dell'Apostolo delle (11) Genti, che scrivendo alli Corinti, un tal divieto gli fece *Vir quidem si comam nutriat ignominia est ei, mulier vero si comam nutriat gloria est ei*. Hor se tanto di divieto fù fatto à secolari, e le fù ingiunta pena di Scommunica nudrendo la chioma, prescrivendogli la forma, che la doveano portare; quanto maggiormente dal medesimo Apostolo fù commandata à Chierici, Monaci, Sacerdoti, e Leviti la Tonsura? mà di tal forma, che distinguendola da' Secolari, dessero à divedere il carattere, che portavano, e la professione alla quale erano destinati.

1) *Orat. in Max.*
2) *In reg. Monach.*
3) *Ep. 7.*
4) *lib. 8. de vero judic, & provid. in fine.*
5) *lib. 3. c. 1.*
6) *de oper. Monach. cap. 33.*
7) *her. 80.*
8) *cap. 12.*
9) *A. 1102.*
10) *A. 1096*
11) *1. Cor. 11*

Parlato in genere della Tonsura de' Chierici, e sua impositione; passiamo hora à vedere col dottissimo, & eruditissimo Morino (12) in quante maniere si praticasse. Fù la prima (& antichissima nella Chiesa) tagliarsi dalli parenti alli loro fanciulli i capelli (non à tutti però, mà à quelli, che volevano) mostrando con tal atto, che alla militia di Christo li dedicavano. Non fù cosi fra Greci, e Latini, perche ove questi la conferivano distinta dal primo Ordine, e per una semplice dessignatione al culto Divino, quelli l'univano al Lettorato, che per mano del Vescovo si conferiva. Quindi è, che il Concilio Niceno (13) secondo prohibì, che que' fanciulli, che per mano del Vescovo non havevano la Tonsura, non potessero leggere conforme li Lettori la Divina Scrittura, il che poscia da Balsamone sopra lo stesso Canone fù confirmato. V'aggiunse il Concilio quarto Trullense (14) per maggior conferma, che li Chierici Tonsurati dal Vescovo benche deposti per gravi errori, potessero essere reintegrati dal medesimo nella Tonsura purche ne facessero la penitenza, mà non già nel Lettorato; ove se per lo contrario si mostrassero pertinaci, l'habito Clericale levargli. Si che non era Tonsura Clericale quella, che per mano del Vescovo non conferivasi, mà una semplice dedicatione al culto Divino; ove l'altra, ch'andava unita col Lettorato, vera tonsura appellavasi. Lasciamo per brevità di riferire moltissimi esempi in tal materia, Canoni Concili, e Rituali Greci, che dal medesimo Autore (15) sono apportati; aggiungeremo bensì con lo stesso Autore, che la prima Tonsura conferita dalli Abbati, e Superiori alli loro Monaci, e Religiosi caminarebbe nello stesso ordine di semplice dedicatione al culto Divino, se per la facoltà concedutagli dalli Concili, e Sommi Pontefici, non andasse unita col Lettorato, volendo però, che ciò segua con l'auttorità del loro Ordinario. Tanto dalla Sinodo Antiochena (16) gli fù concesso, e tanto dalla Parisiense (17) sotto Ludovico, e Lottario, che con l'auttorità di Damaso (18) Papa, non solo al Lettorato, mà al Esorcistato, e Suddiaconato l'estesero. Muove perciò Balsamone (19) la questione, se per la facoltà concedutagli, possino gli Abbati, Prefeti, e Superiori d'Ordine Regolare conferire li detti Ordini, senza, che v'intervenghi l'assenso dell'Ordinario. Non niega esservi molti di contrario parere; porta però egli indubitata opinione, che lo possino fare; mercèche il privileggio essendo stato conceduto senza niuna dipendenza, non si devono astringere à quello, che non furno obligati. Lasciamo la questione à chi la vuole, sottomettendosi in tutto à voleri di Santa Chiesa, & agli Ordini Pontificii. Seguitiamo à descrivere gli altri modi della Tonsura. Già accennassimo la prima, con la Tonsura che facevasi da i Parenti à que' figli, che dedicavano al culto Divino; diversa però si praticava da' Greci co' loro Infanti, mercèche doppo il Battesimo, ò fosse doppo la Confirmatione come vuole Simeone Tessalonicense, dal Sacerdote in forma di Croce se gli tagliavano i capelli, e dal medesimo erano offerti à Dio come primitie, e Sagrificio del corpo humano. Mà questa non era dedicatione per il culto Divino. La seconda facevasi quando i fanciulli fatti più adolti (che volle Giustiniano (20) Imperatore fossero di 18. anni per esser Lettori) erano dalli

12) *p. 2. de Sacr. ordin. pag. 226. n. 39.*
13) *Can. 14.*
14) *Can. 21.*
15) *de Sacr. ord. par. 3. exercit. 15. cap. 4.*
16) *Can. 10.*
17) *l. 1. c. 27*
18) *Ep. 4.*
19) *in car. 10. Conci. Antiochen. & can. 6.*
20) *Novell. 19.*

no dalli Parenti posti in habito, e Tonsura, e così dedicati à Dio deponevano ogni pompa; mà come che ciò facevano senza l'impositione delle mani del Vescovo, erano esclusi dal Lettorato. La terza fù quella de' Monaci, che radendosi tutto il capo vi lasciavano solamente la corona; fù questo il costume degli Occidentali; mercèche gli Orientali portavano li capelli sin all'orecchie, mà poi vedendo che ciò non confacevasi col Monachismo, alla forma Occidentale s'accomodarno. La quarta fù la Tonsura Clericale della quale hora parliamo, solita conferirsi dal Vescovo con podestà ordinaria, ò dal Vicario con facoltà concedutagli, ò dagli Abbati per privileggio: onde la Chiesa Latina lasciata la prima Tonsura de'Greci, seguendo l'altre tre, alla Chiesa Greca s'è conformata.

Prima però di vedere quale di queste sia Sagramento, è molto degno d' osservatione ciò che scrive l'Autore (1) della Gemma dell'Anima in materia di queste Tonsure, e ciò che realmente significassero. *Christus rex, & Sacerdos, fecit nos sibi, & Sacerdotes & Reges. Pars capitis rasa est signum Sacerdotale, pars crinibus comata, signum Regale. Sacerdotes quippe legis tiaram, idest, pilleolum ex bisso in modum quippe sphera rotundum in capite portabant; reges aureas coronas gestabant. Ergo rasa pars capitis tiaram, circulus crinium refert coronam.* Piglia egli la somiglianza dal Sommo Sacerdote dell' Antica Legge, che portava in capo la Mitra fabricata di bisso, fatta però in modo di sfera, à distintione de' Rè, che vi portano corona d'oro, cavandone da ciò, che la parte rasa del capo che portano i Sacerdoti, fù figurata nella Mitra Sacerdotale fatta di bisso; e'l circolo di capelli la Corona Reale: onde e Rè, e Sacerdoti volle Christo con questi segni constituirli. Vedesi da ciò, che due furono le corone, Maggiore, e Minore.. La maggiore era un circolo, ch'occupava la maggior parte del capo per detta sfera. La minore, che stava nella cima era molto più picciola della prima. Di questa varietà benche con vario significato ne parlarno Amalario (2), Altelmo (3), Vbaldo (4) Monaco, e Germano (5) Patriarca di Costantinopoli. Aggiugne Ceolfrido (6) Abbate, che fra gl'Inglesi era di tre sorti. La prima nominavasi di S.Pietro, non solamente venerata da loro per la più celebre, mà da tutto l' Occidente, e fù quella de' Chierici da noi descritta. La seconda di S.Paolo commune à tutti li Monaci dell' Oriente, della quale Beda (7) ne parla in proposito di Vitaliano Monaco Greco. E la terza di Simon Mago usata dalli Britoni, Scoti, e Piti, descritta da Ceolfrido (8) con le seguenti parole. *Quæ aspectu in frontis quidem superficie coronæ videtur speciem præferre; sed ubi ad cervicem considerando perveneris, decurtatam eam quam te videre putabas, invenies coronam. Vt merito talem Simoniacis, & non Christianis habitum convenire cognoscas.* Guardi Dio da chi porta la Tonsura nella fronte, e non nel capo, perche essendo di Simone, non può esser di Pietro, ne di Christiano.

1) *lib.* 1. *cap.* 193.
2) *lib.* 2. *c.* 5.
3) *Epist. ad Gerunt.*
5) *in vit. S. Leobini.*
5) *in Theor. Ecclef.*
6) *apud Bed. lib.* 5. *et* 22.
7) *lib.* 4. *c.* 1. *hist. Anglor.*
8) *Vt sup.*

Da quanto habbiamo detto può ciascheduno conoscere, che la Tonsura, che Prima viene appellata, non devesi annoverare frà gli Ordini, e Sagramenti; nulla di meno perche da molti Canonisti riferiti dal Morino (9) vien mantenuto il contrario, fra li quali Angelo, Majore, Echio, la Glosa, Innocenzo Terzo Panormitano, Ancharano, & altri, fondati, che la Tonsura mai si ripete dalla Chiesa, benche il Chierico per suoi delitti sia degradato; che il Tonsurato è capace di benefici Ecclesiastici; e che però può esser Abbate Commendatario, eleger Priori, nominare Prefetti, e constituir Sacerdoti alla cura dell' Anime; che può comandare à Preti, tanto in foro interno, quanto esterno, esercitare giurisditione, sospendere, punire, e scommunicare, le quali cose essendo maggiori dell'officio dell'Ostiarato, che in altro non consiste, che in suonar Organi, aprir la Chiesa, il Sacrario, & il Libro di chi predica, che per consequenza si debba dire, che se questo vien numerato fra Sagramenti, che à fortiori si debba dire della Tonsura, che tiene maggior officio.

9) *p.* 3. *de Sac. Ordin. c.* 4.

Si risponde però à tutte l'accennate probabilità, e in primo luogo; che tutte le facoltà accennate non sono annesse alla Tonsura come Tonsura, nel tonsurato come tonsurato, mà provenire dal Jus Pontificio, che gli concesse tali Privileggi, e per consequenza non potersi dire, che sia Sagramento. Secondo, è cosa certa, che in sentenza di molti gli Ordini minori non sono Sagramento; adunque se non lo sono questi, molto meno lo sarà la prima Tonsura. Terzo se anticamente la Tonsura non era separata dal Lettorato, mà andava annessa al medesimo (come tutt'hora praticano i Greci, pigliandola per una pura cerimonia, ò Rito, che dir vogliamo) come potrà dirsi, ch'ella sia Sagramento? Quarto S.Isidoro (10), & il Concilio Cartaginese (11) Terzo, facendo mentione de'Chierici non parlarno mai della Tonsura, come d'Ordine separato, mà sol tanto come di cosa à tutti gli Ordini commune, che à persona dedicata à Dio convenivasi; adunque è segno, che non è Ordine, ne hà forza di Sagramento. Aggiugne l'eruditissimo Morino (12), che cominciò la Tonsura separarsi dagli Ordini negli Anni di Christo 700. à cagione, che li Parenti dedicando al culto Divino li loro figli Impuberi, gl'offerivano al Vescovo per instruirli, che dal medesimo collocati nella sua casa come in Seminario, ne dava la cura all'Archidiacono, ò pure ad altro Sacerdote d'età proveta, acciò gl'instruisse nel culto Divino; mà perche per l'età troppo giovanile non se gli potevano conferire gli Ordini minori, perciò con la

10) *lib.* 2. *de Offic. Ecclef.*
11) *Cap.* 21.
12) *p.* 3. *de divin. Offic. exerc.* 15. *c.* 3.

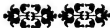
veste

veste Clericale se gli dava la Tonsura, acciò non paressero Secolari que', che dalli Parenti al culto Divino furono dedicati. Tutto ciò il citato Morino, ch'aporta per prova maggiore li Concilj Toletano (1) secondo, e quarto (2), l'Aquisgranense (3), e l'Ordine Romano, ne'quali vedendosi, che la Tonsura serviva per un segno di dedicatione, & instruttione alle cose Divine, non può dirsi perciò, che fosse Ordine. Ciò che ne'fanciulli praticavasi per l'accennata ragione, in processo di tempo trapassò negli Adulti, che ricevendola separatamente dagli Ordini minori, stimarno alcuni, che fosse Ordine; mà come che ò unita, ò separata, ò in età adulta, ò di fanciullo non poteva ricevere maggior vigore di quello havesse per sua institutione, havendo con S.Paolo, e con S.Isidoro dimostrato la sua origine; nella quale si vede quanto fosse aliena da Sagramento, stimiamo cosa superflua farvi più longa dimora.

1) Can. 1
2) Can. 24.
3) Can. 135.

Dalla rasura, ò Tonsura che dir vogliamo, della quale habbiamo parlato, ci stimola qualche prurito favellar della barba, per dimostrare qual fosse il portamento esterno delle persone ch'erano à Dio dedicate, mà come che difusamente il Cardinal (4) Baronio ne parla, succintamente diremo. Che ad alcuni Sacerdoti degli Idoli fù commune di radarsela, e specialmente di quelli di Babilonia, come habbiamo in Baruc (5). Dio però non volle questo ne'suoi, onde nel Levitico (6) gli fece intendere, che non si radassero ne capo ne barba, ne si facessero taglio veruno nella sua carne. *Non radant caput, nec barbam, nec in carne sua facient incisuras*. Non fù questo divieto di Legge, havendosi in più luoghi della medesima, che Dio comandò, che l'uno, e l'altra radessero, mà fù perche non volle imitassero li Sacerdoti Gentili, che co'coltelli tagliavansi spietatamente le carni. Fù però vario il costume. Nella Chiesa Orientale li Chierici, e Monaci non si tagliavano mai la barba. Gli Occidentali per lo contrario la tagliavano. Praticarno li primi il costume degli Orientali, che ò fossero Giudei, ò Greci, ò Gentili la portavano: onde li Sacerdoti, e Monaci al loro uso si conformarno. Ove per lo contrario praticandosi diversamente nel Occidente, e massime in Roma, al costume commune s'accomodarno. Adriano Imperatore fù il primo, che la portasse, per lo che ne fù ripreso, come scrive Dione (7), mà non havendo seguaci, praticarono tutti gli altri l'antica usanza. Li Goti, e li Barbari per la longa dimora in Roma, & in Italia parve, che alla loro antica usanza di portar barba accomodassero Roma, e tutta l'Italia; non fece però mutatione nel Clero, che volle conservare il suo antico costume. Così Gregorio VII. l'anno del Signore 1080. scrisse al Vescovo di Cagliari, che constringesse li suoi Chierici radersi la barba, affermando ciò essersi osservato fin dalla Chiesa nascente. Non così haurebbe fatto la bella Maani al suo Pietro della Valle, ch'havendo toccato il terreno di Persia faccendosi radere la barba, ch'havea portata nella Turchia, aspramente se ne dolse per haver perso il più bello ornamento, che lo potesse adornare. La costumanza però (sia nel uno, ò nel altro modo) non pregiudica alli dogmi di nostra fede, o molto meno alli buoni costumi, pur che non degeneri in vanità, del che se ne dolse Tertulliano (8), e molto più ne farebbe aspre doglianze à tempi nostri, se vedesse certi Religiosi, che ponendo il loro culto nella barba, pretendono mentir il sesso con sembiante donnesco, ò con profili, che degenerano in vitio.

4) An. A. 58. nu. 135. & seqq.
5) Cap. 6.
6) Cap. 21.
Ifa. 7. c. 15. Hier. 41. Ezech. 5.
7) in Hadr.
8) li. de cult. fem. & lib. de pall. c. 4.



DECADE SESTA.

DISCORSO VIII.

SI discorre di S. Filippo Apostolo, se morisse in Ierapoli di Frigia, chi fosse, come seguisse Christo, e se siano vere le cose, che le furono attribuite, molte delle quali si riprovano, se fosse maritato, ò pur celibe.



BEnche sia molto lontano dal nostro instituto tesser vita di Santi, nulla di meno havendo pigliato per assunto la Critica, che vuol dire cavar il lume della verità da quelle tenebre, che sovente per le molte difficoltà non lo lasciano affacciare, verremo à discorrere d'alcune attioni di S. Filippo Apostolo, che fin hora sono restate involte nelle Controversie, acciò che maggiormente risplendino. Mà prima di passar alla Criticha, con la scorta de' Padri Greci, e Latini riferiremo quelle cose che non patiscono difficoltà. Fù Filippo di Betsaide, Patria delli SS Pietro, & Andrea, e nella sua gioventù applicato dalli suoi Parenti allo studio dell' arti liberali, così bene apprese la lettura de' libri Mosaici, e de' Profeti, che tenendoli à memoria, intese di Christo ciò che in quelli profetizavasi. Tantosto che in Galilea lo chiamò à seguirlo, all'ora se gli svelarno i misteri, e di subito dato le mosse, se gli dichiarò per discepolo. A Natanaele però, che gl'era intrinseco amico communicò un tanto bene, e con loro lo à Christo fece, che lo pregasse dichiararlo per suo seguace come in effetto seguì. Cresciuta sommamente la di lui perfettione, crebbe verso di lui l'amore del Redentore, fatto così palese, che fù creduto dagli' ceteri esser il confidente; che però bramando alcuni Gentili di veder Christo, à lui ricorsero per ottenere la grazia. Non volle però egli solo esserne l'intercessore, mà ad Andrea communicata la brama delli Gentili, non meno l'uno, che l'altro ai Salvatore l'esposero, cavandone per risposta memorie di sua passione, e quella degna sentenza *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.* Fin qui siamo sul certo. Mà L. Flavio Destro per dar fumo alla Critica, non fa capire con qual fondamento osi di dire, che que' Gentili, che bramarno di veder Christo, e di parlargli fossero Spagnuoli, e primitie della Fede, in memoria di che al medesimo Apostolo celebrarono gloriosa festa per tal effetto. L'Enschenio (1) però che sempre detestò la detta Cronica come cosa favolosa, chimerica, e di nuova inventione, chiamò un sogno ciò ch'asserisce esser stati gl'accennati Gentili, Spagnuoli, quasi che l'Impero Romano dominante di tutto il Mondo fosse mancante di Gentili. Il punto è, che l'assertione non hà fondamento: onde perciò con l'Enschenio dobbiamo passarla per apocrifa. Quando però fosse vera, e vi fossero prove, che lo mostrassero non mancaressimo di dargli quel glorioso titolo di primitie di Fede, che giustamente se gli dourebbe.

(1) *Act. SS. in vit. Filip. 1. Mai.*

Ripieno dello Spirito Santo, doppo l' Assensione di Christo essendogli toccato in sorte di predicare la Fede nell'Asia Minore, scorrendola, e predicandovi con molto frutto, partorì molti alla Fede di Christo, inalzovi Altari, gli fece Vescovi, e Sacerdoti, a' quali, come dice Niceta, insegnando la forma, e la materia de' Sagramenti, lasciò che faticassero in questa vigna da lui piantata. Passato poscia, nella Scitia vi faticò per vent'anni, e pigliato il cimento contro gli adoratori di Marte, un Ercole si fè vedere per vincerli. Narrano gli Atti Latini, che fatto prigione dalli Gentili fù condotto nel loro Tempio, acciò adorasse il simulacro di Marte, mà al suo arrivo uscito il Demonio in forma di Dragone dalla base della medesima statua, ò come vogliono altri di sotto l'Altare, uccise il figlio del Pontefice de' Gentili, che ministrava

strava il fuoco del sagrificio, e con lo stesso impeto, e sdegno assalendo due Prefetti della Provincia, i ministri de'quali tenevano prigione l'Apostolo, gli diè la morte. Avvelenò in oltre tutti gli astanti col suo pestifero fiato, che ricercando salute, non sapevano da qual medico la potessero ritrovare. Filippo all'ora da questo fatto armato tutto di zelo gli disse; che hora vedessero bene chi per Dio adorassero, valevole à fargli male, non à prestargli salute, com' egli glie la darebbe, richiamando à vita gli estinti, purche da quel luogo levata l'infame statua di Marte, vi riponessero in sua vece la Croce di Christo, vero Dio, e Redentore, e credessero nella sua Fede. Fù accetato il partito, purche prima nel Diserto discacciasse il Dragone, ò Demonio, che dir vogliamo, il che tantosto eseguito, e nello stesso tempo data agli estinti la vita, e la salute agli infermi, nel luogo di Marte piantò la Croce di Christo, e negl' infidi la Fede. Mà perche gli Atti Latini non spiegano ove seguisse questo memorabile fatto, noi seguendo l'opinione de' Greci lo daremo in Jerapoli, Città della Frigia, ove havendo estinta l'Eresia d'Ebione, che v'insegnava, che il figlio di Dio nato di Maria Vergine, non haveva assunta vera carne, non meno di questi, che degli adoratori di Marte portò glorioso trionfo. Convengono ancora gli Atti Latini, che nella sudetta Città fosse lapidato, è crocefisso con Marianna sua sorella, e l'Apostolo S.Bartolomeo ch'assieme con lui vi predicava la fede. Ne perche gli Atti Latini lo ponghino nella Scitia, e li Greci nell'Asia vi troviamo contraditione; poscia che havendosi riguardo alla Scitia Asiatica, ov'egli predicò, e penetrò, (à segno, che cominciando la sua predicatione nella Colchide, e seguitandola sin' alla palude Meotide, e fiume Tanai, che sono di là della Cilicia, e Cappadocia, e passando dalla Scitia agli Europei, col ritorno per il Bosforo Trace nell'Asia Minore, predicando alli Lidi, e Misi la fede, e poscia arrivando nella Frigia, ove scorre il fiume Meandro, che Scitia Asiatica, ò Asia Scitia s'appella) molto bene conoscerassi, che nell'Asia, e nella Scitia parì il suo glorioso martirio. Conserva la religione Teatina nella Colchide il seme della Christianità di Filippo mercèche sin sotto Urbano VIII. havendovi spediti Missionari Apostolici sotto la condotta del Venerabile servo di Dio D.Pietro Avitabile, mantengono tutt'hora alcune di quelle Genti nella primiera credenza.

Soggiungono in oltre gli Atti Greci, che nello stesso tempo, che il Santo Apostolo stava sù della Croce si fece un gran terremoto, e spalancatasi nella terra ampia voragine stavano tutti per perdersi: onde mossi da gran dolore pregarno Filippo gli rimettesse l' ingiurie, e la salute gli desse. Esaudì l'Apostolo le loro suppliche, e data fermezza al suolo, e fede ne' loro cuori li liberò dalla morte. Sciolsero all' ora dalla Croce Bartolomeo, e Marianne, e vennti à Filippo per far lo stesso, vedendosi alla morte vicino, e che stava per rinascere ad una vita immortale instantemente li pregò, che lo lasciassero morire per ricevere il trionfo delle sue gloriose fatiche. Non mancò però dall'alto della Croce, come in Cattedra di dottrina predicare la fede del Redentore, e convertendo molti infedeli, fra quali Nicanore moglie del Proconsolo, e Stacchio primario delle Città, ch'essendo cieco di 40.anni riceve in quel punto la vista, nel cadere del Sole finì gloriosamente la vita. Se fosse nostro instituto narraressimo molti miracoli, e fatti eroici di questo glorioso Apostolo, mà non essendo, ne toccaremo alcuni alla sfugita. Uno fù in Jerapoli ove havendo convertito Eroe primario della Città, la moglie inficrita di quesito fatto gli negava la dote, con mille ingiurie infamandolo, mà fatta dal Santo oratione, divenuta in un subito tutta piacevole, mutata di pensiero, con tutta la sua famiglia abbracciò la Fede di Christo. Aristarco Presidente con fatti, e con ingiurie incrudelì contro il Santo, e pigliatolo per i capelli gettatolo à terra lo strascinava pel fango. Pregò all'ora Filippo per l'offensore, à cui di subito inaridita la destra, fatto cieco, sordo, e attrato nelle membra, restò il Prefeto totalmente imperfetto. Stava presente il Senato, da cui pregato condonnarli la colpa con arrecarli la primiera salute, ottenne per risposta: che se non abbandonavano l'idolatria, e non credevano in Christo era impossibile la salute arrecargli. Passò in questo mentre un povero fanciullo estinto in una barra, che al sepolcro portavasi: onde que'Senatori à Filippo rivolti così gli dissero per ischerno. Che all'ora crederebbero in Christo, e abbracciarebbero la sua Fede, se quel figlio estinto richiamasse alla vita. Accettò il partito, e fatta breve oratione, comandò al fanciullo, che Teofilo nominavasi, ch' aprisse gli occhi, e ritornasse alla vita. Fatta ubbidiente la morte, lasciò la vita à chi levata l'haveva. Indi per far miracolo sopra miracolo, comandò ad Eroe, già fatto da lui Christiano, che segnasse Aristarco, & in nome di Christo la perfetta salute gli concedesse. Tant'oprò, tanto fece, e tanto appunto seguì: onde Aristarco assieme col Senato, e col popolo abbracciata la fede del Redentore, lasciogli Eroe per Vescovo, Preti, e Diaconi per ministri, & egli bramoso di messe più copiosa se ne passò nella Frigia, Licaonia, & Asia, ove operò maravigliosi portenti, e converti infedeli. Tutto ciò è moto più ne'Menologi Greci di Filippo si narra, a' quali rimettendo il Lettore, passaremo alla Critica.

Apud Bolland. menf. Maij die prima.

La prima Questione, che vien mossa è; Se San Filippo Apostolo fosse Celibe, ò pure fosse maritato, quando di Christo si fece segua-

ce,

ce. Tieoe mordacemente il Cardinal Baronio (1), che fosse Celibe, volendo, che le tre figlie, che da S. Clemente (2) Alessandrino, da Eusebio (3), da Policrate (4), e' da S. Isidoro(5) le furono date, fossero di Filippo Diacono, non altrimenti dell'Apostolo. Della medesima opinione furono prima alcuni Greci, che dall'Enschenio(6) vengono riferiti: mà chi considera bene le auttorità non meno de' Greci, che de' Latini, sarà costretto di confessare, che S Filippo Apostolo non fù Celibe, e che le tre figlie, che da i medesimi Autori le furooo date, non furno di Filippo Diacono, mà dell'Apostolo di cui parliamo. Troppo glie ne diede il Menologio di Basilio Imperatore, mentre l'aggrava di sette figlie, mà confuse egli le quattro di Filippo Diacono, che stavano in Cesarea cooforme habbiamo negli Atti Apostolici(7), con le tre dell'Apostolo, che morirono in Jerapoli di Frigia. Di queste tre adunque come di sue vere figlie, ne fanno mentione tutti gli Atti antichi Latioi, e Breviari Romani, che dal Enschenio vengono riferiti; affermando, che furno Vergini, e che ripiene di virtù, e dello Spitito Santo, molte Vergioi guadagoarono à Christo, doppo di che essendone morte due, furno riposte nel sepolcro Paterno, e la terza come scrivono Ruffino(8), & Eusebio (9), fondati sù l'auttorità di Policrate, ripiena dello Spirito Santo finì in Efeso gloriosamente la vita. Se gli Atti sudetti ponessero in controversia di chi fossero figlie, ò pure non specificassero il Padre, diressimo, che si potesse porre in littiggio la verità di questa Istoria, mà se parlando di Filippo Apostolo così dicono *Erant ibi due filia ejus, sanctissima Virgines, per quas Deus multitudinem Virginum lucratus est*; e poco appresso. *Post aliquos annos dua sacrata filia ejus dextera, lavaque sepulta sunt*, come vogliamo dubitare d'una tal verità?

Non siano però gli Atti sudetti il fondamento totale del nostro assuoto, e Floro (10) che si compiaque di seguitarli oon c'impedischi prove maggiori. Andiamo à Policrate (11) Vescovo d'Efeso, e seotiamo da lui ciò che scrivesse à S. Vittore Romano Pontefice, che governò la Chiesa di Christo dagli anni 176. sioo alli 198. *In Asia* (così gli scrisse) *Magna quadam lumina extincta sunt, qua suscitabuntur in novissimo die adventus Domini, tunc cum de cœlo venient cum gloria, & universos sanctos requiret. Philippum intelligo, qui fuit unus ex duodecim Apostolis, mortuusque est Hierapoli cum binis filiabus, qua in virginitate consenuerunt. Altera quoque ejus filia, qua spiritualem quamdam vitam duxit, Ephesi sepulta est*, Se potesse parlar più chiaro mi rimetto al lettore, tanto più degno di fede, quanto che essendo Vescovo d'Efeso, non molto lontano dalla traditione, poteva molto bene sapere l'Istorie della sua Chiesa. Ruffino (12), Eusebio(13), e Calisto (14) che in più luoghi riferitno la lettera di Policrate; concordamente confessarono che parlò dell'Apostolo S. Filippo, e S. Girolamo (15) che produsse parte della medesima lettera così conchiuse: *Philippum loquor de duodecim Apostolis, qui dormivit Hierapoli: & duas filias ejus, qua virgines senacrant, & aliam ejus filiam, qua Spiritu Sancto plena in Epheso quiescit*. Non poniamo più in dubio questa verità, e se il Cardinal Baronio corse io credere, che Filippo Apostolo fosse Celibe, e che le tre figlie accennate fossero del Diacono, scusciamolo con l'Enschenio, perche capitatagli alla mano una falsa interpretatione, levata dal Greco, che in vece di Filippo Apostolo, vi pose Diacono, la credenza prestogli per farlo correre nel errore.

Non voglio però, che in questo fatto prestiamo totalmente la credenza à Policrate sopra di cui li citati Autori fondaronsi; andiamo ad Eusebio (16), che riferisce quella di S. Papio Vescovo che fù discepolo degli Apostoli, e visse al tempo di S. Gio: Evangelista. Scrive adunque egli, haver S. Papio parlato con le figlie di S. Filippo Apostolo, le quali erano Profetesse, e haver inteso per bocca delle medesime, haver suo Padre un figlio risuscitato, *Cum filiabus suis collocutum esse*, ait, *ex quibus intellexit ea atate mortuum resuscitasse*. Non gli bastò haverlo udito, mà volle lasciarlo scritto *Papias admiranda quadam in libris suis refert, a decessoribus suis per manus sibi tradita*; & acciò non vi fosse chi dubitasse di qual Filippo egli parlasse, specificatamente lo nomina con le seguenti parole *Philippus ex duodecim Apostolis, non ex septem Diaconis*. Hor s'habbiamo così grao testimonio, e di vista, e d'udito, che può cercarsi di vantaggio? Nulla di meno perche l'Enschenio riferisce gli Atti di S. Papio alli 22. di Febrajo, ne' quali quanto habbiamo detto con Eusebio il tutto vien confirmato, rimetteremo à quelli il lettore per maggiormeote appagarsi. Non dobbiamo però tralasciare l'auttorità di S. Clemente (17) Alessandriuo; udiamo come scrivesse cootro coloro ch'osarono di condannare le nozze, che servirà per conserma di quanto fin hora habbiamo detto. *An forte Apostolos improbabunt? Petrus enim, & Philippus liberos ex legitimis nuptiis procrearunt*. Errò però nel dire, che le tre figlie di Filippo furono maritate, mentre coovengono tutti, che furno Vergini. Ne vi mancò quella di S. Girolamo (18) che distinguendo le figlie di S. Filippo Diacono da quelle dell'Apostolo affermò, haver veduto in Cesarea *Philippi adiculas, & cubicula quatuor Virginum Prophetarum*; e se bene non distingue di qual Filippo, sapendosi però dagli Atti Apostolici (19), che le figlie di Filippo Diacono habitavano in Cesarea, e quelle dell'Apostolo, due in Jerapoli, e l'altra in Efeso, non resta più da mettere in controversia, se S. Filippo Apo-

1) in Mot. Martyr. die 1. Maii, & An. A. 58.
2) Apud Eu-seb. l. 3. hist. c. 24.
3) Apud Hier. de scrip. Eccl. in Polic.
4) lib. 2. hist. c. 25.
5) lib. de vit. & mort. SS. c. 75.
6) Act. SS. die 1. Maii.
7) C. 21.
8) l. 3 histor. c. 31.
9) l. 5. c. 24.
10) Apud Bolland. ut sup.
11) Apud Euseb. lib. 3. hist. c. 31.
12) Ut sup.
13) Ut sup.
14) l. 4. hist. Eccl. c. 36.
15) de Scrip. Eccl. c. 45.
16) l. 3. hist. c. 39.
17) l. 3. Stromat.
18) in vir. S. Paul.
19) Cap. 21.

Digitized by Google

Apostolo fosse Celibe, come lo vuole il Cardinal Baronio, ò pur maritato. Restarebbero da vedere quali fossero li nomi di queste tre figlie, mà per non fermarci in formar questione di nome succintamente diremo: il Menologio (1) Greco di Basilio Imperatore, ne chiama una Ermione, ch'asserisce esser stata marterizata sotto Adriano Imperatore, & un' altra chiama Eutiche, passando la terza sotto silenzio, che forse sarà quella di Efeso. Francesco Laerio, n'appella una Mariana, l'altra Filippa, ambi sepelite in Jerapoli, lasciando anch'egli la terza: onde dall'antichità non havendo cosa alcuna di certo, le lasciaremo sepolte nella loro memoria.

1) in Menolog. Virg.

Passiamo hora alla seconda controversia per vedere sotto di chi, & in qual tempo San Filippo Apostolo fosse marterizato. Il Cardinal Baronio seguendo la Cronica d'Eusebio vuole, che fosse sotto di Clandio Imperatore, l'anno 12. del suo Imperio, e di Christo il cinquantesimo quarto. *Hoc eodem anno* (sono le parole d'Eusebio) *Olympiade* CCVII. *anno quarto, Philippus Apostolus Christi, apud Hierapolim Asiæ civitatem, dum Evangelium populo annunciaret, cruxi affixus, lapidibus opprimitur*. Esamina l'Enschenio (2) le sudette parole, e confrontandole con due Croniche d'Eusebio, che dice di possedere, una antica più di mille anni, e l'altra con sommo studio stampata, dice, che non ritrovandovisi nell'anno sudetto che sotto di Claudio Imperatore sia seguito il martirio di San Filippo Apostolo, e che ne meno vi siano le sudette parole, lo costringono dire, essere un' additione, che alla Cronica d'Eusebio fù fatta. Prima però dell'Enschenio, ne fù fatto il confronto da Scaligero, da Mireo, e da Arnoldo Vescovo Vaticense, con 28. antichissimi Codici, e esatamente esaminata, letta, e tradotta la Cronica d'Ensebio, non vi furno ritrovate le descritte parole: onde soggiugne Arnoldo, *Valde est probabile fuisse adiecta, cum apud Hyrapolitum de septuaginta dicatur passus sub Domitiano, & apud Metaphrasten anno ætatis* 87. Lasciata adunque l'adulterata Cronica d'Eusebio, e seguendo l'opinione di Sant'Ippolito (3) Martire, diremo con il medesimo; esser seguito il suo glorioso martirio sotto di Domitiano; benche da noi seguendo l'ordine dell'Historia non vi fosse riposto, *Philippus cum in Phrygia prædicasset Hierapoli capite inverso crucifixus est sub Domitiano*. Concorda con questa opinione il tempo dell' Imperio di Domitiano, che fù dagli anni di Christo 81. fino alli 96. nel qual tempo essendo morto San Filippo d'anni 87. nel primo secolo, convien dire, che nascesse nel principio del medesimo, e chè poi sotto di Domitiano compisse il suo glorioso martirio. Così essendo fiorito Sant' Ippolito Martire sotto d'Alessandro Imperatore, nel principio del terzo Secolo, poteva molto bene come più da vicino registrare il suo glorioso martirio. Posta adunque la sua morte sotto di Domitiano, e non di Claudio, restarà corretto il Sinasario Greco, ò Compendio delle vite de' Santi, che dir vogliamo, che sotto di Trajano Imperatore lo ripone, sapendosi per altro, che solamente al detto tempo le sue figlie vivevano.

2) ut sup.

3) de 32. Ap.

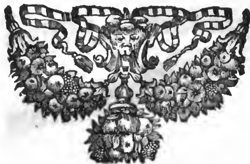
Agitasi per terzo in qual giorno seguisse il suo martirio. Li Latini glie lo danno il primo di Maggio. Li Greci per lo contrario li 14. di Novembre, mà come che tanto dall' una, quanto dall'altra parte sono prodotte antichità di Scritture per mantenere la propria opinione, lasciaremo, che li Greci con tutti gli Orientali lo celebrino alli 14. di Novembre, che noi conformandoci con la Chiesa Latina lo festeggiaremo il primo giorno di Maggio. Non possiamo però far à meno di non riferire sopra di tal materia l'opinione del Pancirolli (4), che scrive; sotto di Pelagiano primo Papa, che fù nel sesto secolo, essersi principiata in Roma una Chiesa dedicata à tutti gli Apostoli, del che Adriano Papa ne scrisse à Carlo Magno, la qual Chiesa fù poscia finita da Giovanni Terzo, nella quale San Gregorio Magno fece l'homilia 31. *De cæna, & invitatis*, e che al primo di Maggio nella detta Chiesa celebravasi la solennità di tutti gli Apostoli. Non è perche adunque la Chiesa Latina al primo di Maggio celebri la festa delli SS. Filippo, e Giacomo, che in tal giorno fossero martirizati, mà perche come dice il citato Pancirolli vi furno trasportati i loro corpi, nella qual opinione viene maggiormente fortificata quella de' Greci. Non fù solamente di Roma la celebratione di tutti gli Apostoli al primo di Maggio, mà fù di tutta la Chiesa Latina, mercèche conforme habbiamo in altro luogo mostrato, non havendo all'ora ciascheduno Apostolo il suo giorno determinato:, furno in un sol giorno compresi tutti; mà dipoi, che à ciascheduno fù assegnato il suo giorno, lasciando alli SS. Filippo, e Giacomo il primo di Maggio, ò fosse per l'accennato trasporto de' loro corpi, ò pure per lasciarvi in luogo di tutti questi due, seguitò la Chiesa à celebrare la sua solennità in tal giorno. Cavasi da ciò, che non essendo il sudetto giorno, giorno del suo martirio, viene essere più probabile l'opinione de' Greci, che fosse marterizato alli 14 di Novembre. Mà già che col citato Pancirolli habbiamo accennato, che nella Chiesa delli SS. Apostoli di Roma fù trasportato il corpo di questo gloriossimo Apostolo, vediamo hora chi veramente possi gloriarsi di possederlo. Che Jerapoli per molto tempo lo possedesse già l' habbiamo mostrato. Fù ben poscia nel Sesto secolo, come affermano Pelagio Primo, Giovanni Terzo, & Adriano Primo, trasportato à Roma, e riposto nella Chiesa de' SS. Apostoli. Costantinopoli per molto tempo posse-

4) in Thes. Vrb. region. 3. Eccles.

dè un braccio, mà poscia donato da Emmanuale Imperatore ad una sua nipote, questa lo ridonò al Patriarca di Gerusalemme di natione Fiorentino, che alla sua patria lo lasciò per Legato. Gode la Chiesa Treceense nelle Gallie la cima del di lui capo; Tolosa alcune ossa del suo corpo; Parigi il capo; il Monte Maggiore in Portogallo il Cranio; Praga in Boemia un'altro braccio; Baviera il capo, un braccio, parte dell' altro, con alcune reliquie del suo corpo; Treueri in Germania alcune reliquie; E Colonia Agrippina molt'altre, il che si deve intendere non del tutto, mà della parte per non darlo un Briareo di cento mani, cento braccia, e cento capi. Mà perche troppo à longo andaressimo se volessimo riferire li fondamenti delle sudette reliquie, li legga chi ne vive curioso nel Enschenio (1); che li troverà difusamente descritti. A San Filippo Apostolo fù dalli Gnostici Eretici attribuito un finto Evangelio; da altri *Acta Filippi*, mà come che questi furno riposti da Gelasio Papa fra le cose apocrife, non vi faremo dimora, havendone difusamente in altro luogo parlato. Riportaremo ancora all'Ottava Decade l'Eresia d'Ebione superata dal Santo Apostolo, acciò maggiormente risplendino le sue glorie, con che porremo fine al presente Discorso.

1)in vita ut sup.

Apud Sixt. Biblioт. l. 2.



DECA

DECADE SESTA.

DISCORSO IX.

Discorso dogmatico: se le Reliquie de' Santi siano operatrici di miracoli, e se gli dobbiamo veneratione arrecare, e quale. Cavasi da S. Paolo, che stando in Efeso con le sue cinta, e faccioletti discacciava Demoni, risanava infermi, & operava maravigliosi portenti.



E' Arrivata à tal segno non sò se debba dire la temerità, ò la cecità degli Eretici, che per loro perfidia negando l' evidenza medesima, meritarebbero più tosto, come disse Aristotele, esser puniti col bastone, che convinti con la ragione. Veder miracoli, e negarli, non'è cosa da pazzo? E pure di questa sorte furno li Samaritani, Eunomio, Vigilantio, Costantino Copronimo, Claudio Taurinése, Vicesto, Lutero, Calvino, e sono fin horali loro seguaci, che ostinati nella loro cieca credenza, negando il culto a' Santi, gli negano ancora, che per virtù Divina possino operare miracoli. Hanno pure per le mani gli Atti Apostolici (1), ne'quali si vede che le cinta, e li faccioletti di S.Paolo Apostolo non solamente gl'operavano per le sue mani, mà ancora per mano d'altri, acciò tutti sapessero, che Dio per gloria de'suoi servi questa grazia gli concedeva. Chiamò perciò il Concilio Niceno (2) secondo, le Reliquie de'Santi *Fontes salutares*; perche di continuo tramandandoci grazie, le possiamo riconoscere più che la Piscina di Siloe, fonti miracolosi di nostra vita. Pria di venire nel nostro Secolo in cui habbiamo veduti miracolosi portenti operati dalle medesime, faciamo capo all'antichità, acciò conoschino una volta costoro, che non è inventione Papistica, com'essi dicono, mà sodo fondamento della Chiesa Cattolica, che per tener radicata ne'suoi credenti la fede gli fè vedere miracoli si portentosi. Sianoli primi Gregorio Magno (3), & Agostino (4), ch' affermarno haver veduto, che li veli, e sudari posti sopra i sepolchri de'Santi, portati poscia agl'infermi, e posti sopra li morti, non meno la salute, che vita arrecargli. Seguono per secondi Gregorio Nisseno (5), & il Magno (6), e narrando la virtù miracolosa ch' havea la polve de' loro sepolchri, non tace il secondo d'haver veduto un morto risuscitato. Così S.Agostino (7), e Teodoreto (8) riferiscono molti esempi, che per brevità si tralasciano, dell'Olio delle lampane, e de' fiori, e fra gli altri d'un morto risuscitato, operati dalli medesimi. San Basilio (9) non fà longo racconto de' morti risuscitati, e degl'infermi sanati dalle reliquie di S.Mamante? San Gregorio Nazianzeno (10) parlando di quelle di S. Cipriano non dice *Omnia potest pulvis Cypriani, cum fide, & sciunt hi, qui experti sunt, & miraculum ad nos usque transmiserunt?* Che non scrive Palladio (11) di quello di Filemone? Ambrogio (12) di quelle di Gervasio, e Protasio, rimproverando gli Ariani come noi potressimo fare li Luterani, e Calvinisti, ch'havendo veduto fra gli altri miracoli un cieco illuminato, non gli prestavan credenza? Girolamo (13) di quelle d'Eliseo, di Gio: Battista, d'Abdia, & Illarione? Agostino (14) di quelle di Stefano? Sulpitio (15) di quelle di Martino? Grisostomo (16), e Girolamo (17) di quelle d'Ignatio Martire? soggiungendo il primo *Sententiæ nostræ abundè fidem faciunt, quæ quotidiana à martyribus eduntur miracula.* Se la sentenza, & auttorità di tanti SS.Padri sia fede indubitata, che le reliquie de'Santi, i loro fiori, Olio, Polve, Vesti, e Sindone furno per sempre cose miracolose nella Chiesa di Dio, perche adunque li Novatori non gli prestano fede, e stanno cicchi nell'evidenza? Forse sarà di maggior fede un Calvino, e Lutero, che l'auttorità di tanti SS. Padri dalla Chiesa approvata? Crederassi più tosto alla menzogna, che non hà fondamento, che di perfidia, che à tanti testimoni di vista, & alla

1) *Cap. 19.*
2) *Act. 3.*
3) *Jo: Diac. in vita Greg. l. 3. c. 42.*
4) *de civit. l. 2. c. 22.*
5) *Orat. in laud. Mag. Theod.*
6) *Dialog li. 3. c. 17.*
7) *de civit. l. 22. c. 10.*
8) *Hist. SS. PP. c. 21. in Iacob.*
9) *Orat. in Mamant.*
10) *Orat. in Cyprian.*
11) *hist. Lausiac. c. 62.*
12) *in serm. illorum, & in ep. ad Sororem esse.*
13) *Epist. ad Eustoch. de vita Paul.*
14) *de civit. l. 22. c. 8.*
15) *in vita S. Martin.*
16) *serm. de S. Ignat. in fin. tom. sex l. cont. Gentiles de reliquiis Babyla.*
17) *de Scrip. Eccles. in Ignatio.*

Digitized by Google

alla Chiesa medesima, che esaminando i miracoli procede con tanta Critica, che non v'è foro per criminale, che sia che la possi eguagliare. Habbiamo parlato de' miracoli Antichi seguiti in faccia degli infedeli per fare à Novatori la prima prova con l'antichità, per fargli poscia vedere, che la virtù de' miracoli l'hà sempre Christo conservata nella sua Chiesa per mezzo de' suoi Servi, e delle loro Reliquie, acciò ne' suoi fedeli si stabilisse maggiormente la fede, mancasse l'infedeltà negl' increduli.

Che li miracoli operati da Santi in vita, e doppo morte con le loro Reliquie, ò pure per invocatione siano mezzi efficaci, & argomenti di nostra Fede, per stabirla maggiormente ne' nostri cuori, e credere, che chi li opera sia ministro di Dio, oltre S Agostino (1), lo confessò sforzatamente, l'Eretico Melantone (2. Dio però ne diede manifesta evidenza nella persona di Mosè, che volendolo mandare al popolo Ebreo, & à Faraone Ambasciatore straordinario, acciò havessero campo di prestarli credenza, concessegli la grazia d'operare Miracoli, *Vt credant quod apparuerit sibi Dominus &c.* Praticò lo stesso Christo Signor Nostro co' suoi Apostoli, e discepoli, che volendoli mandare Ambasciatori della sua Fede, gli diede la podestà d'operare miracoli, sapendo, che da questi tutta la sua credenza ne proveniva. *Euntes predicate dicentes: appropinquavit regnum cœlorum.* Mà che vi voleva acciò la sua predicatione fosse con frutto? Miracoli, dice lo stesso Evangelista, *Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, Demones ejicite.* Al che soggiugne San Marco (3): *Illi verò profecti predicaverunt vbique Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis*; ò pure come scrisse San Paolo (4). *Contestantes Deo signis, & virtutibus.* Diola fece con questi, come fanno li Principi co' suoi Ambasciatori ordinari, à quali acciò le sia prestata credenza danno lettere credenziali; così gli Apostoli, & i Discepoli essendo li Straordinari da lui mandati per publicar la sua Fede, gli diede le lettere credenziali de' suoi Miracoli, acciò non vi fosse chi osasse di contradirli, mà crederli, dandogli per testimonianza li segni. Ne perche servino sovente per illustrare la vita, e la persona di qualche Santo se gli toglie, che non servino ancora per stabilire maggiormente la nostra Fede, posciache provandosi con quelli la santità di chi li opera, provasi ancora la Fede, perche come scrisse S. Paolo (5) *Virtus ex fide vivit.*

Qui cominciа à fremer Calvino con numeroso stuolo d'Eretici, e portando in campo l'esempio del Battista, che fù Ambasciatore straordinario di Christo, e pure per stabilire la sua fede ne' credenti non fece miracoli, come registrò San Giovanni (7); adunque è segno dic'egli che non servono nuovi miracoli per confirmare la sua antica dottrina; mà che bastano quelli degli Apostoli, e de' martiri à co' quali restò bastantemente confirmata senza produrne di nuovi, che à nulla servono, che à cagionar confusione. Mà chi disse mai à Calvino, che il Battista non facesse miracoli? Non fù miracolo nascere da donna sterille, e vecchia? Non fù miracolo al padre muto sciogliere nel suo natale la lingua? Non fù miracolo alla visita della Vergine fatta ad Elisabetta sua madre saltarli per allegrezza nell'utero? Non fù miracolo infante, e bambinuccio esser portato nel Diserto, & esservi sostenuto dall' Angelo? Non fù miracolo nel Battesimo di Christo veder aperto il Cielo, scendere lo Spirito Santo in forma di Colomba, e vdir la voce del Padre, che lo dichiarò per suo figlio? Mà via si concedi, che questi non fossero miracoli personali del Battista; non può però negarsi, ch'egli non fosse, (non già come gli Apostoli nuntio di Christo Straordinario), mà come figlio di Sacerdote, ordinario ministro, e per consequenza come tale non era tenuto far miracoli per imprimere la credenza alla fede di Christo. Predicava è vero Christo per l'aspettato Messia; onde perciò si trasse adosso l'invidia de' Scribi, e Farisei, mà non per questo fe- parossi dagli altri Sacerdoti, e dalla commune dottrina, la quale predicando la mostrava avverata con la venuta di Christo, e questo al suo officio aspettavasi. Non perche gli Ebrei, come dice Giosefo (8) historico, lo stimassero huomo di somma Giustitia, e di proveta virtù, hebbero concetto che fosse ministro straordinario di Christo, à cui si conveniste per autentica della sua Fede comprovarla con i miracoli; oprava da Sacerdote, e da Ministro ordinario, e tanto gli bastava per compire al ministero, che gl'era imposto dal suo officio. Non così segue negli altri. Viene Calvino, e Lutero, & appartandosi dall' antica dottrina ne spargono di nuova, Facendola da Ambasciatori straordinari, insegnano diversamente da quello vengh fatto delli Pastori Ordinari, e senza lettere credenziali per dargli fede, seminano, e spargono ciò che gli piace. Io ricerco. Basta il loro detto per credere questa nuova dottrina? Tolga Dio. Chi la fa da Straordinario hà bisogno delle lettere credenziali de' miracoli per dargli fede, ne gli bastano gli antichi degli Apostoli, e de' Martiri, perche variando nella commune dottrina, vi vuole nuova Autentica, che la confermi. Il Battista dato ancora non ne facesse, seguitò la commune dottrina, che praticavasi da' Sacerdoti della Legge Mosaica; mà chi se gli divide, hà bisogno di maggior prova. I nostri Santi, che vivi, e morti gl'operarno, essendo stati ministri straordinari di Christo, confermarno con quelli la Fede, e la dottrina che seminarno gli Apostoli, li Martiri col proprio sangue inaffiarno.

Fù questa la ragione per la quale volle Dio, che

1) l. 22. de civit. c. 8.
2) in cap. 3. Matth.
Exod. 4.
Matth. 10.
3) Cap. ult.
4) Heb. 2.
5) Heb. 10.
6) in prefat. Instit.
7) Cap. 10.
8) l. 18. antiq. cap. 10.

che sempre nella sua Chiesa vi fossero miracoli, e si vedesse con questi confirmata la sua Fede, per renderla via più immobile nella sua Chiesa. E per procedere regolatamente con l'auttorità d'Autori d'infallibile fede. Habbiamo nel primo Secolo quelli di Christo, e degli Apostoli, dalli Sagri Evangelisti, e negli Atti Apostolici abbondantemente descritti. Nel Secondo allo scrivere di Tertulliano (1), d'Eusebio (2), d'Orosio (3), e di M. Antonino (4) Imperatore, quelli che fecero li Soldati Christiani nel suo esercitio, che quelli dell'antica Legge fecero arrossare. Nel terzo quelli di Gregorio Taumaturgo de' quali ne fanno fede Basilio (5), Gregorio (6) Nisseno, Girolamo (7), e Ruffino (8). Nel quatto quelli d'Illarione, d'Antonio, di Paolo, di Martino, di Nicolò, & infiniti altri, descritti da Atanagio (9), da Girolamo (9), e da Sulpitio (9) Nel quinto. Li molti, che da S. Agostino (10) di moltissimi Santi vengono riferiti. Nel sesto quelli di Gio: & Agapito Sommi Pontefici, narrati da S. Gregorio (11) Magno. Nel settimo quelli d'Agostino, e suoi Compagni, e d'Osualdo Rè, oprati nell'Inghilterra, descritti da Gregorio (12) Magno, e da Beda (13). Nel ottavo quelli di Culberto, e Gio: seguiti nell'Inghilterra, che dallo stesso Beda (14) sono difusamente narrati. Nel nono quelli di Tarasio Vescovo di Costantinopoli, e dalle Reliquie di Sebastiano M. de' quali ne fanno fede Ignatio, (15) Niceno, e gli Annali de' Franchi. Nel decimo quelli di S. Romualdo, narrati da Pier (16) Damiano, ò pur quelli di Vinceslao, Ulderico, e Dunstano, descritti fedelmente dal Surio (17). Nel undecimo quelli d'Eduardo, d'Anselmo, di Gregorio VII. & altri, che con tutti gli altri da noi riferiti dagli Eretici (18) Madeburgensi vengono confessati per conferma di nostra Fede. Nel duodecimo quelli di Bernardo, e di Malachia, facendone fede Gofrido (19), & un altro Bernardo (20). Nel decimoterzo quelli di Francesco, Domenico, Pietro, M. Antonio di Padova, Bonaventura, Tomaso l'Angelico, e Celestino Papa, che da moltissimi Autori, anzi da molti Santi furno descritti. Nel decimo quarto quelli di S. Bernardino, Cattarina da Siena, Nicolò di Tolentino, (di cui pure tutt'hora ne vediamo il sangue), che doppo tanto tempo in caso di funesti accidenti alla Chiesa di Dio ne scorre dalle sue braccia, da me medesimo con istupore mirato, li quali da S. Antonino (21) furono narrati. Nel decimo quinto dal medesimo Santo furono descritti quelli di S. Vicenzo Ferrerio, narrando fra l'altre cose haver data la vita à 28. Morti, senza parlare degli operati dallo stesso Santo Antonino; che dal Surio (22) vengono registrati. E nel decimosesto habbiamo quelli di Francesco di Sales, di Maddalena de Pazzi,

(1) l. ad Scapul. in Apolog.
2) lib. 5. hist. cap. 5.
3) lib. 7. hist. cap. 15.
4) Ep. in Justin. oper.
5) l. de SS. c. 29.
9) in ejus vita.
7) de vir. illustra.
8) l. 7. hist. c. 25.
9) in illor. vita.
10) l. 22. de civit. c. 8.
11) in Dial. l. 3. c. 2. & 3.
12) l. 9. Ep. 58.
13) l. 1. hist. c. 31. & l. 3. c. 2. & l. 4. & 5.
14) Ut sup.
15) in ejus vita.
16) in ejus vita.
17) in illor. vita.
18) in Cent. cap. 13.
19) in ejus vit. l. 4. c. 4.
20) in ejus vita.
21) 3. p. histor. tit. 23. & 24.
22) In ejus vita.

di Gaetano Tiene, di Filippo Neri, d'Andrea Avellino, di Paolo d'Arezzo, di Francesco di Paula, di Francesco Xaverio, di Pietro d'Alcantara, e di Rosa di Lima, e per lasciatne molti altri, del Venerando Servo di Dio Antonino Ventimiglia, che per le sue insigni virtù spedito dalla Sagra Congregatione per la mia opera Missionario Apostolico nell'Indie Orientali, passato nel Borneo, ove raggio di Fede non giunse mai, à forza di sudori, e prodigi, mercè della grazia Divina hà havuto la fortuna di stabilirgliela con miracolosi portenti in vita, e in morte da lui oprati. Questi sono quelli, che nella Chiesa di Christo hanno mantenuta, e stabilita la nostra Fede: onde lasciò scritto Riccardo (23) di S. Vittore, *Domine, si error est quod credimus, à te decepti sumus: ista enim in nobis iis signis, & prodigiis confirmata sunt, quæ non, nisi à te fieri potuerunt*: soggiugnendo S. Agostino (24) *Se teneri in Ecclesia vincolis miraculorum*. Mancarono ad altri, come vedremo, perche mancogli la Fede; mà ove la volle Christo conservare, operò, che non vi mancassero Santi, che vivi, e morti fiorissero di Miracoli: onde può dirsi con evidenza, che il maggior segno ch'habbino gli Eretici di non haver vera fede, è il non havere fra di loro Miracoli che la confermino.

Concesso per infallibile quanto habbiamo narrato, che pure dalli nemici di nostra Fede vien approvato, se bene con qualche diminutione come vedremo: io gli ricerco. L'Autore primario de' Miracoli, è Dio, che li fà operare, ò pur l'Huomo di cui si serve? L'huomo non può dirsi, come huomo, che nel sopranaturale non hà attione per minima che sia, e come che il Miracolo supera tutte le forze create, & humane, e si rende ammirabile sopra tutte le creature, da huomo come huomo per grande, che sia non si può operare. Quanti vi furno, che come huomini si sforzarono di farne, e restarono delusi? Maumetto come scrive il Damasceno (25), fù il primo, che lo tentasse per confirmar la sua legge, mà ne restò ingannato non essendo di Fede che lo seguisse. Uno però vantossi haverne fatto, mà non ispiegando la sua natura, fà credere di sua menzogna. Li suoi Espositori (26) però volendo darlo alla luce, nella seguente forma lo spiegano per dimostrare la sua pazzia. Dicono adunque, che da non sò qual temerario essendo stata divisa in due parti la luna, parendo à Maumetto, che fosse troppo deformità delle sfere haver diviso così nobil pianetta, perciò egli l'una, e l'altra parte pigliata nelle mani, una sola ne fece, & al suo cielo di bel nuovo la diede. Non è miracolo di risa, e pazzia di lunatici? Quanto si sforzarno li falsi Profeti di Baal venuti à competeza con Elia per far piovere fuoco dal Cielo, e stabilire in tal guisa

In real. MM. SS. in Colleg. propagand. fit.
23) l. 5. De Trinit. c. 2.
24) l. de Utilit. credendi cap. 7.
25) l. de 100 heres. circ. fin.
26) Mahum. in Alcor. c. 61.

l'idolatria? Orarno, gridarno; e stordirno le sfere, mà sempre più indurite al loro sciocco ragghiare, si videro troppo delusi nelle speranze. Bastò bensì ch'Elia apprisse bocca, & in un subito spalancate le sfere, diedero fuoco più che non volle per consumare la vittima. Che cosa resero à Simon Mago maggior invidia che li miracoli di S.Pietro? Volle perciò volar per l'aria, & arrecare ad un morto la vita, acciò che Roma, che l'adorava per Dio, desse fede alla Legge che predicava. Fece quant' egli puote dice Egesippo (1), mà il morto restando morto, l'accompagoò alla tomba col precipitio di se medesimo. Che sforai non fece un Manicheo per dar salute miracololamente al figlio infermo del Rè? Tentò dice S.Epifanio (2) per l'impresa, mà riuscitagli vana, ne rimase deluso. L'indovinò bensì un tal Cirola Vescovo Ariano, perche ad un tal uno, che fingevasi cieco mostrando di dar la vista, per volere Divino, come scrive S.Gregorio (3) Turonense, acecato rimase. Che non oprarno Ennomio, e Policronio perfidi Eretici per dar à morti la vita? Oprarno però in vano, e scoperta la pazzia del primo da Macario (4) Abbate, e del secondo dalla sesta Sinodo, furno scacciati con vitupero. N'oprarno però due li Donatisti (5), e fù il primo gettar l'Ampolla della Sagra Cresma per disprezzo ne'sassi, e non infrangersi essendo sostentata da mani Angeliche, come scrisse Ottato (6); & il secondo, gettar à cani l'Eucharistia, e in pena di tanto errore restar sbranati delli medesimi. Ne qui volessimo esser sforzati produr in campo que' di Lutero, e Calvino, mà già che habbiamo veduto quelli d'alcuni Eretici, vediamo ancora li loro per confirmar la sua Legge, acciò non c'habbino da rimproverare d'avvantaggio, che non sono necessari nella Chiesa di Christo per confirmar la sua Fede. Narra Stafilio (7) testimonio di vista, che per due volte tentando Lutero discacciar il Demonio da una sua seguace invasata, e favorita discepola, non fù possibile, che lo potesse ottenere; bensì restò egli dal Demonio si malamente tratatto, che per timore di restar invasato, s'arrestò dall'impresa. Non fù dissimile l'altro, come dice Cochleo, quando postosi al cimento di risuscitare un tal Nasco annegatosi nel fiume, perdeodovi l'opra inutilmente, da tutto il popolo che n'era aspettatore, con sua somma ignominia restò deriso. L'indovinò benai un suo ministro, quando nelle confina della Polonia, & Ungaria volendo mostrare di dar la vita ad uno, che Matteo s'appellava, che alla di lui persuasiva si fingeva per morto, quando poscia per mostrar il miracolo pensò risuscitarlo, per giudicio di Dio rimase estinto, come Ninguarda (9), Alano Copo, (10), e Lindano (11) ne fanno fede. Non dissimili n'oprò Calvino allo scrivere de'citati Autori, mà più difusamente da Bulseco (12). Narra esservi stato un tal Bruleo Ostuno, che nella sua povertà assieme

1) Lib. 3.
2) heret. 66.
3) lib. 2. hist. Franc. c. 3.
4) ap. Cassiod. collat. 15. c. 3.
5) Act. 15.
6) lib. 2 cont. Parmen.
7) in absolut. respons.
8) in Act. Luth. 1525.
9) lib. cont. AnnamBurgens.
10) lib. de Dialog.
11) In dubit.
12) in vita Cal. cap. 13.

con la moglie essendo stati sommamente beneficati da Calvino; onde non v'era cosa gli chiedesse, che non si mostrassero pronti à meterla in esecutione. Bramoso costui di far miracoli per confirmare li suoi perfidi dogma, e rendersi accreditato ne' suoi seguaci, pregò Bruleo con tutta segretezza fingersi infermo, e dipoi morto. Vbbidì à quanto gl'impose, il scelerato Maestro, soccorrendolo in questo tempo con elemosine, non mancandogli di visite, e all'orationi de' suoi divoti caldamente raccomandolo; mà mostrando nulla ciò giovarli, fù publicato, e pianto per morto. Portata à Calvino l'infausta nuova si finse nuovo dell' accidente, e mostrandone gran dolore, alla Casa dell'estinto con seguito di gran caterva portossi. Indi pregò tutti porger preghiere à Dio, acciò mostrasse la sua potenza, col dar la vita all'estinto. Non mancò egli alle sue parti, finse estasi, e mandò pianti, e come che fosse mosso da impulso Divino, pigliando del finto morto la mano così le disse. Alzati in nome di Dio Bruleo, io tel comando. Mà il morto non risorgeva. Ripigliò all'ora la voce più alta, come i Profeti di Baal. Risorgi in nome di Giesù Christo ne più tardare, e scnotendogli la mano mostrava dargli segni di vita Mà non risorgeva. Ripigliò con più vigore la terza volta avvampando di rossore nel volto, come se fosse fuoco Divino. Risorgi in nome di Dio che lo comanda. Mà non risorgendo, volle Dio, che colui, ch'era per dar la gloria à Calvino, e confirmare la sua dottrina con un finto miracolo restasse realmente estinto; onde la di lui moglie infierendo contro del finto Profeta, non mancando di chiamarlo Impostore, Siccario, e Ladrone di suo marito, se ne partì di confusione ripieno. Siche potiamo dire con Tertulliano (13) à costoro, esser questa la differenza de'miracoli operati da i nostri Santi, e dalli loro falsi Profeti, che *Illi de mortuis suscitabant, isti de vivis mortuos faciunt*. Hor se li miracoli non sono prova di Fede, perche tanto cercarsi dagli Eretici per stabilire la loro falsa credenza? Perche non concedergli li Dio, se à nulla giovano per confirmarla? Ah ingannatori voi li negate perche oprare non li potete, non concedendoli Dio ad una falsa credenza.

13) in lib. de praescrip.

Provato con l'evidenza anche delli medesimi Novatori, che da potenza humana, e creata come tale considerata, non si possono fare veri miracoli, bisogna sforzatamente concedere, che solamente per Divina virtù, communicata da Dio à suoi serui, veri seguaci della sua Fede, e dottrina, che da San Paolo, Gratia de'miracoli fù appellata, si ponno oprare, acciò della medesima rendino testimonianza. Non ne cerchiamo più viva conferma delli medesimi Ebrei, i quali fin ch'hebbero la vera Fede, e dottrina furno operatori d'alti, e maravigliosi portenti, fermando il Sole, risuscitando

do morti, e dividendo il Mare; mà di poi, che la persero, non seguendo quella di Christo, ne conosciuto da loro per l'aspetatto Messia, persero i Profeti, il Sagrificio, l'Altare, e levatagli la virtù de' miracoli le fù data la cecità per castigo. Sono li Miracoli testimoni di vera Fede, e dottrina, così appellati da Dio nella Sagra Scrittura: onde chi si professa seguace di diversa, & aliena Religione, non aspetti poterli fare. Eretici voi lo sapete, Ebrei lo confessate, ne serve il dire, che non servino per la Fede, perche la vostra scusa non vale, mentre havendo faticato per farli sete restati delusi. Dio solamente questa virtù hà concessa à nostri Santi, perche essendo professori della sua Fede, e dottrina, vuole, che à vostra confusione maggiormente la confermino con i portenti, dichiarandoli con questi suoi famigliari, e manifestando la gloria che gl'hà concessa.

Mostrato con ogni possibile brevità la Grazia de'miracoli, che Dio hà concessa à suoi servi mentre vissero, e che tutto è dono di Dio; chi non vede, che può la medesima anche doppo morte mantenerli, permettendo, che ò per invocatione, ò co'loro corpi, reliquie, olio, fiori, imagini &c. li possino oprare? Infiniti n'habbiamo alla giornata, e n'accennassimo molti sul principio di questo Discorso con l'auttorità de'SS.Padri, non negata da i Novatori. La Canonizatione de' Santi altro non è, che un publico testimonio della Chiesa della vera santità, e gloria d'huomo, ò donna già morti, à quali come Cittadini del Cielo, per sentenza della medesima se gli devono honori, consistenti in chiamarli publicamente Santi, con publiche preci invocarli, inalzarli Chiese, & Altari, offrirli Sagrifici, farne Officio, e giorno Fistivo, dipingerli co'raggi, & honorare i loro corpi, e reliquie. Hor chi non vede, che tutto ciò non approvarebbe la Chiesa, se non conoscesse da' processi rigorosamente fabricati delle virtù, vita, e miracoli, ch'anche doppo morte successero, che Dio volle honorare que' corpi la di cui anima fatta beata nella Gloria ritrovasi, volendo, che parimenti da'fedeli restino honorati? Mà di questo in altro luogo più difusamente ove mostraremo, quanto la Chiesa nella canonizatione de'Santi operi con prudenza. E che sia il vero, che motivo haurebbe havuto Mosè, che dall'Egitto fossero trasportate nella terra promessa l'ossa del Patriarca Ginseppe, se non havesse conosciuto, che nella terra de'Gentili restando senza honore, voleva, che da' Giudei gli fosse concednto quel culto, che alla sua Santità meritamente doveasi? Con questo motivo volle Dio farsi Becchino del corpo di Mosè, e sepelitolo con le sue mani, volle, che più adorabile si rendesse, quanto che la divinità affacendavasi per se sue glorie. Forse fù senza mistero, che l'ossa d'Eliseo dessero ad un morto la vita, e commandasse Josia, che l'ossa degl'idolatri s'incenerissero, quelle delli Profeti si conservassero? Fù per dar l'honore à chi doveasi, e si conoscesse, ch'anche doppo morte si devono honorare quelle reliquie, alle quali Dio per mantenimento della sua Fede, e gloria de'suoi servi, non manca della continuatione de'suoi miracoli. Questi furno li motivi per li quali tanti Concilj celebrati da santissimi, e dottissimi Padri n'ordinarno l'honore, la riverenza, & il culto. Così il Niceno (1) secondo doppo havere le reliquie de'Santi appellate fonti di salute, scommunicò que'Chierici, e Laici ch'osassero disprezzarle. Il Gangiense (2) fece lo stesso per confondere gli Eustatiani, che s'astenevano d'entrare nelle Chiese de' martiri ove i loro corpi giacevano, stimando di macchiarsi. Il Cartaginese quinto (3) ch'ordinò, che non si consecrasse Altare, ò memoria di martire senza Reliquie per renderli più venerabili. Il Bracarense (4) terzo, ch'ordinò, che nelle processioni non da altri fossero portate, che dal Vescovo, ò pure da Sacerdote, così dovendosi honorare la Santità nelle membra. L'Epanense (5), che vietò riporle in quelle Chiese ove mancasse la frequenza de'Chierici per lodarle col canto. Il Moguntino (6), che prohibì trasportarle da una Chiesa all'altra senza participatione del Vescovo, e licenza del Sinodo, perche trattandosi di rilevante materia gran conseglio vi si richiede. E per ultimo il Lateranense (7) fatto sotto Innocenzo terzo, che commandò che non s'esponessero alla publica adoratione senza l'auttorità del Pontefice, seguendone poscia Legge (8) Civile, e Canonica, acciò assicurati del vero culto, non vi mancassero adoratori, che l'honore dovuto gli concedessero. Se adunque da tanti Concili fatti in diverse parti del Mondo fù ordinata la veneratione delle Reliquie de' Santi, chi non vede, che tutto ciò fecero, perche conobbero, che si dovea honorare quel corpo, fatto glorioso da Dio per la gloria de' miracoli, accertati dalla Fede, che nel finale giudicio risorgerà beato con l'anima per eternamente godere?

E per dir il vero se ciò non fosse, chi non uede, che sarebbe stata una gran sciochezza de' nostri Maggiori conservare con gran veneratione la Cattedra Episcopale di San Giacomo Apostolo, chiamandola al dir d'Eusebio (9) *memoria sanctitatis*; e che lo stesso scaminarebbe di quella di Pietro in Antiochia, & in Roma, se non havessero havuto riguardo alla gloria de' possessori? Non saressimo necessitati di condannare Sant'Atanaggio, che tanto stimò il consunto palio d'Antonio (10), perche *Latanter per vestimentum recordatur imaginem sanctitatis*? Non servirebbe, che S. Girolamo (11) lodasse tanto S. Antonio, perche portava ne' giorni solenni la tonica di S. Paolo primo Eremita,

com-

Exod. 13.

Deut. c. ult.

4. Reg. 13.

4. Reg. 23.

1) Act. 3.

2) Can. ult.

3) Can. 14.

4) Can. 5.

5) Can. 25.

6) Can. 51.

7) Cap. 62.

8) Cap. cum ex eo de reliquiis C. de Episcop. & Cler. L. Decernimus.

9) lib. 7. hist. cap. 15.

10) in vita Ant.

11) in vita Paul.

Digitized by Google

composta di foglie di Palma, perche in quella la Santità di quel gran huomo rafigurava. Parlarebbe troppo allo sproposito S. Basilio (1), se doppo haver condannata la sciocchezza degl'Ebrei, che per non contaminarsi non osavano toccare il corpo morto, mentre rivolto à noi ci soggiunge, che questa è la nostra; gloria toccar l'ossa de' Martiri per restare santificati. *Nunc autem qui contigit ossa Martyris, quandam sanctificationis societatem assumit, ex gratia corporis insidente*. Troppo ingiustamente haurebbe detestato Eusebio (2) Emisseno coloro, che *Venerationem Sacris Martyrum dicunt deferendum non esse corporibus*; e troppo ironicamente haurebbe Grisostomo (3) lodato que', che con pericolo della vita cercavano, & adoravano gl'insepolti corpi de' Santi, per non parlare del solennissimo inganno ch'haurebbero fatto li SS. Massimo, Gaudentio, Paolino, Girolamo, Agostino, Leone, Gregorio, & infiniti altri Santi, ch'animarno i fedeli alla Veneratione delle Sacrate Reliquie. Se adunque tutto ciò non può dirsi, diciamo a' Novatori con S. Ambrogio (4) *Quid honoras in carne jam resoluta, atque consumpta? honoro in carne Martyris exceptas prò Christi nomine cicatrices: honoro viventes memoriam perennitate virtutis: honoro per confessionem Domini sacratos cineres. honoro in cineribus semina aeternitatis: honoro corpus quod mihi Dominus ostendit diligere, quod me propter Dominum mortem docuit non timere. Cur autem non honorem corpus illud fideles, quod riverentur, & Demones? quod, & affixerunt in supplicio, sed glorificant in sepulcro? honoro itaque corpus, quod Christus honoravit in gladio, quod cum Christo regnabit in Cœlo*. Che se poi bramassimo di sapere ciò che possi questo corpo, à cui Ambrogio con tutti li Padri Greci, Latini, e Concili brama, che tanta veneratione, & honore s'arrechi, mercèche dourà essere non meno della sua anima fatto beato, e possessore del Cielo, risponderà Gregorio (5) Nazianzeno, che tanto puuole in terra, quanto l'anima in Cielo. *Sola corpora idem possunt, quod anima Sancta, sive manibus contrectentur, sive honorentur, quorum vel Sola sanguinis gutta, atque exigua passionis signa idem possunt, quod corpora*; la qual sentenza volendo confirmare Cirillo (6) Gerosolimitano, n'apportò l'esempio d'Eliseo Profeta, che diede con le sue ossa ad un morto la vita. *Ut autem non solum anima Sanctorum honoretur, credaturque quod etiam in corporibus mortuorum inest virtus, seu potentia; iniucti in sepulchro Helisei mortuus, mortuumque Propheta corpus attingens, vivificatus*. V'è poi di tutto ciò la ragione; posciache se il corpo riassunto *Ex redundantia anima* farà adorno di quelle nobilissime doti, Agilità, impassibilità, penetratione, e splendore, con molt'altre prerogative, che dalli Sacri Teologi li sono date: perche non diremo, ch'anche al presente se gli debba concedere da Dio la grazia d'operare miracoli, la riverenza, il culto, e l'honore, che in terra se gli conviene? Se l'anima benche beata brama d'informare quel corpo, ch'havendo regolato co' dettami della legge Divina, sà d'essere destinato Cittadino del Cielo, & il corpo brama quell'anima, ch'havendogli data la perfettione sà di certo, che dourà esser beato: ò perche hora se tanto amore fra l'uno e l'altra ritrovasi, non se gli douranno concedere quelle grazie, che sono parti d'amore? Si si ripetiamo con S. Cirillo, *Corpora idem possunt, quod anima sancta*, il tutto però *Ex gratia insidente* come dice Basilio: onde se all'anima de' Santi la gloria, e l'honore de' Miracoli si conviene, che lo stesso a' loro Corpi, & alle Reliquie si debba dare: mà con questo divario, che l'Anima s'adori, e s'honori come beata, il corpo, e le Reliquie come sagri pegni de' nostri Patroni, e Protettori, che viene essere non sò che di meno come vedremo di quello, che alli Celesti spirti vien arrecato.

O qui parmi sentir Calvino (7) co' suoi Madeburgesi (8), che spumando di sdegno, arrabbiati così ridichi. Che miracoli? se quelli de' vostri Santi, come voi dite, sono finti, ò imaginari, e diversi da quello, che sono in verità, mentendogli Istorici nel raccontarli, i Christiani nel riferirli: ò se pure li vogliamo dir veri, sono per arte Diabolica? Eccone dic'egli la prova. Li veri miracoli fatti dagli Apostoli, descritti da S. Marco (9), confirmatono l'Evangelio, mà quelli che voi dite lo distrugono; mercèche con l'adotatione delle Reliquie, dell'Imagini, e dell'invocatione de' Santi inalzano, e confermano l'Idolatria. Per secondo, se li Miracoli fossero argomento, e prova di vera Fede, ne verebbe, che vera Fede fosse quella che insegnarà l'Antichristo, mentre come habbiamo per S. Matteo (10), e S. Gio: (11) ne farà di molti, e stupendi. Quanti ne fecero li Donatisti? ne per questo come dice S. Agostino (12) si deve prestar credenza alla loro dottrina, mercèche *Non ideo ipsa manifestatur Ecclesia, quia hæc in ea fiunt*. Quanti per opera del Demonio ne furno fatti al sepolcro di Geremia, acciò dal Popolo Ebreo fosse adorato per Dio? Passiamo a' Gentili, e vedremo con Suetonio (13), che Vespasiano Imperatore diede la vista ad un Cieco, e addrizzò uno Stroppio. Con Valerio (14) Massimo, una Vergine Vestale, che portò acqua in un crivello. Con M. Tullio (15), che l'Augure tagliò una gran pietra con un rasojo. Non si legge di Statue, & Animali, che parlavano? E di Paolo Vescovo Novatiano non scrive Socrate (16), che fece miracolosamente sparire l'acqua del Battisterio per confondere un Giudeo, che fintamente pensava di battezzarsi? Adunque non sono li miracoli testimoni, & argomenti di vera Fede per non confessare la Fede degli accennati per la vera, e molto

1) in Ps. 105 in illa verba pretiosa in conspectu, &c.
2) hom. de S. Blandin.
3) Ser. de SS. Juvent. & Max. & hom ult. in Ep. ad Rom.
4) ser. 93. de SS. Martyr. Nazar. & Cels.
5) Orat. 1. ad Julian.
6) Catech. 18
7) in prin Instit.
8) Cent. 3. c. 10. & c. 13
9) Cap. ult.
10) Cap. 24
11) Apoc. 13
12) Tract. 13. in Jo. & lib. de unit. Eccles. c. 16.
13) in Vesp.
14) lib. 8
15) lib. 1. de divinat.
16) lib. 7. hist. cap. 17.

molto meno si devono i Santi honorare, ò li loro Corpi, e Reliquie per non ergere, di bel nuovo l'idolatria. Ah perfido Iconoclasta.

Ecco tutta la forza de'Novatori, che quanto sia debole, mi rimetto al lettore. Non si dia fede agl'Historici, che descrissero li miracoli de'nostri Santi, e delle loro reliquie, come dic'egli; adunque gli dirò io con Sant'Agostino (1), se caderà la conferma della nostra Fede perche gl'Historici furono menzognieri, caderà ancora la fede di tutti li Libri, e specialmente quella de'Pagani, mercèche quelli ch'adorarno per Dei hebbero per fondamento di credenza l'opere loro maravigliose che dagl'Historici furno descritte. E poi qual ragion vuole, che più si debba credere à Calvino, à Lutero, Illirico, & altri Eretici, che per malignità, e perfidia negarono li miracoli ne nostri Santi, che confessarono negli Apostoli, & antichi Martiri, che à Bonaventura, à Bernardo, Antonino, Agostino, e tanti altri Santi conforme habbiamo accennato, che scrissero, esserne stati testimoni di vista? Troppo sarebbe grande la loro temerità, voler dichiarar tanti grand'huomini per menzognieri per esser loro appellati veridici. Che bel sogno è poi l'altro, vedendo esser convinti dall'evidenza, per non poterli negare, ridire, che sono finti, e per arte Diabolica. O quanto li compatisco, mentre fatti compagni de'Farisei, tal calunnia diedero à Christo, parmi vederli Ebraizanti, ò pure fatti Pagani chiamando i Santi Negromanti. Mà via già che siete seguaci d'Ario, d'Eunomio, e di Vigilantio, che per la virtù de' miracoli appellarno Maghi i Cattolici, contentatevi che vi rispondi con Christo (2). *Si autem & Satanas in se ipsum divisus, quomodo stabit regnum ejus? quia dicitis in Beelzebub me ejicere Dæmonia*. Se si può dare, che li Santi atterrino gl'Idoli, gli sfacino ammutire, discaccino li Demoni da corpi ossesi, impedischino gli Oracoli; e che si come li veri serpenti di Mosè divorarno li finti Dragoni de' Maghi di Faraone; così i Santi distrugghino li seguaci del Demonio per arte diabolica, ò magica che dir vogliamo, e che poi siano del Demonio, chi non vede ch'è cosa impossibile & in se stessa contraria, perche *Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur*? Troppo haurebbe del sciocco il Demonio se volesse dare la sua potenza à chi se gli dimostra nemico, e mentre bramava di conservare indiviso il suo regno, dar forza, & auttorità à chi procura distruggerlo. Una sol cosa siamo sforzati concederli, & è; che li miracoli fatti da'nostri Santi sono distruttori dell'Evangelio. Mà di qual Evangelio? Di Lutero, e di Calvino, al quale essendo diametralmente opposti, non possono, che distruggerlo, non ammettendo essi miracoli. Mà perche l'idolatria è quella, che gli da gran fastidio, vediamo brevemente come l'adoratione a'Santi, alle loro Imagini, & alle loro Reliquie religiosamente si debba.

(1) de civ. 8.

(2) ... 11.

Fù antica Eresia d'Eustachio, come dice Sozomeno (3), d'Eunomio, e di Vigilantio, come scrive S. Girolamo, di Claudio Taurinense, come racconta Giona Aurelianense; e di Vicesso, come dice il Valdense, seguitati poscia da Calvino, da Lutero, e dalli loro seguaci, che ne à Santi, ne agli Angeli, ne alle loro Imagini, e molto meno alle Reliquie de'Santi si dovesse adoratione, ò culto di Religione arrecare; altrimenti sarebbe un suscitare l'idolatria, com'essi dicono; mercèche l'adoratione di Religione solamente à Dio si conviene, e la Civile alli Potentati. Così fù quella d'Abramo co'l figli d'Heth, di Giacobe con Esau, e degl'Israeliti con Giosefo. Oltre l'accennata ragione n'apportano alcune altre, che da noi col loro discioglimento saranno riferite nel fine del presente Discorso. Per meglio però capirle, e molto meglio renderle vane, deve supporsi con li Sagri Teologi; che l'adoratione si distingue in tre atti, ò maniere, che dir vogliamo. E la prima per atto dell'intelletto col quale s'apprende l'eccellenza di qualche persona, E' la seconda per atto della volontà con la quale confessandosi l'eccellenza della persona, e la nostra soggettione alla medesima, con atto interno, & esterno per supremo Signore si riconosce. E' la terza solamente per atto esterno, col quale in segno di soggettione il capo, e le ginocchia à qualche personaggio s'inchinano. Chi ben considera questi tre atti, il secondo propriamente adoratione può dirsi; mercèche il primo può darsi senza adoratione, & il terzo con irrisione, come à Christo facevano li Giudei. Supponghasi per secondo con San Tomaso (4), che tante sono le specie d'adoratione, ò culto, che dir vogliamo, quante sono le specie d'Eccellenza. La prima specie d'Eccellenza è la Divina, & infinita, & à questa corrisponde la prima specie d'adoratione, che dalli Sagri Teologi di Latria viene appellata. La seconda è l'humana, e naturale, consistente nelle virtù, gradi, e dignità, & à questa corrisponde la seconda specie d'adoratione, che Civile s'appella, ò vogliamo dire humana osservanza, che da Aristotele (5) in altre specie resta divisa. E' la terza è una terza entità fra l'humana, e la Divina, consistente nella Grazia, e nella Gloria de'Santi, e come che sono doni sopranaturali, e di somma eccellenza, perciò corrisponde un terzo culto, che dalli Sagri Teologi di Dulia vien appellato. Avvertisi però, che l'humanità di Christo separatamente considerata, per l'unione, ch'hebbe col Verbo supera nell'eccellenza tutte l'altre creature, caminando lo stesso della Vergine come Madre di Dio; per lo che li Teologi questa specie di Dulia subdividono, in Dulia propriamente detta, & Hiperdulia; quella alli Santi conviene, e questa sol tanto all'humanità di Christo, & alla Vergine si deve attribuire.

(3) lib. 2. hist. cap. 33. Apud Bell. t. 1. Controv. l. 1. de Sanct. cap. 12.

(4) 2. 3. q. 103 art. 3.

(5) l. 9. Ethic. cap 2.

Chi

Chi ben considerà queste tre specie d'adoratione, ò di culto, conoscerà, che in quanto all'atto interno sono fra di loro divise; posciache la Larria, ch'è una somma prostratione, & inclinatione della volontà in Dio, conosciuto come primo principio, & ultimo fine, e per consequenza come sommo bene conosce chi che sia, che solamente à lui questa adoratione conviensi. La Civile, che consiste nella conoscenza dell'humana eccellenza, diminuisce di gran lunga dalla prima l'inclinatione della volontà. E' la Dulia, che considera l'Eccellenza de'Santi, più che humana, e meno della Divina, al terzo culto ne viene, inclinando la volontà all'adoratione di cosa, che se non è propriamente Divino, ne meno humana può dirsi. Quest'è in quanto all'atto interno, essendo per altro certo, che gli atti esterni sono communi al culto di Dio, e delle creature: onda da questi non è così facile distinguere l'adoratione degli uni, e degl'altri, havendo nella Sagra Scrittura, che Abramo con lo stesso atto esterno, adorò Dio, gli Angeli, e gli huomini.

Gen. 17. 18. 23.

Supponiamo per ultimo nella lingua Ebraica non esservi nome alcuno, che propriamente significhi solamente à Dio doversi dare il culto d'adoratione, mà ritrovarvisi sol tanto un nome commune, che tall'ora s'appropria à Dio, tall'ora alle creature, & tall'ora à queste si toglie, conforme diversamento si piglia. E' il simile, come notò S. Agostino(1), nella lingua Latina; che perciò li SS. Padri li nomi d'Adoratione, e di Religione tall'ora arrecano alle creature, e tall'ora glie li negano per la diversità de'rispetti, fini, ò relationi, che dir vogliamo, che rengono. Vedesi chiaramente fra gli altri in San Girolamo (2), & in Sant' Agostino (3), il primo de' quali scrivendo contro Vigilantio dice, che ne Reliquie de' Martiri, ne Angeli, ne cosa alcuna creata si deve adorare, e prestargli culto di Religione, e pure nel Epitafio di Santa Paola, e nell'Apologia contro Ruffino, lo vuole, lo conferma, e persuade, *Vale ò Paula, & cultorem tuum orationibus iuua &c. Veni Bethlehem, præsepe Domini, & incunabula adoravi*. Agostino parimenti doppo haver negato lo stesso culto, approvandolo nello scrivere contro Fausto, così gli dice: *Memorias Martyrum populus Christianus religiosa solemnitate concelebrat*. Dà che ciò procedesse non può dirsi da altro, se non perche il nome di Religione, e d'adoratione rigorosamente pigliato convenendo principalmente al primo Analogato, cioè à quella virtù speciale ch'hà per oggetto il culto di Dio, la quale è di diversa specie da quella con la quale i Santi s'adorano, perciò alli Martiri, agli Angeli, Reliquie, & ad ogni cosa creata il primo culto negarno. Pigliaronla poi tall'ora più largamente, cioè come virtù, con la quale Dio gli amici suoi, ò le loro Reliquie, ò le cose Sagre suol adornare, è come ch'è cosa molto diversa dal culto humano, e meramente Politico, l'adoratione le diedero; che però li Sagri Teologi, e SS. Padri per meglio distinguere queste adorationi, & evvitare gli equivoci, diedero à Dio quella di Latria, alli Santi, & alle loro Reliquie, Imagini &c. quella di Dulia, conforme habbiamo accennato. Parla della prima in più luoghi Sant' Agostino (4), il Damasceno (5), Beda (6), l'Aurelianense(7), & il Concilio Niceno (8) secondo, e possiamo dire con Sant'Agostino(9) tutti gli antichi Padri, che conforme osserva, chiamarno il culto de'falsi Dei Idolatria, non altrimenti Idoloduia, come propriamente dovevano dire, perche conobbero, che per parlare Ecclesiasticamente la Latria à Dio solamente si conveniva. Della Dulia se bene di rado li Padri ne fanno mentione, bastò però, che dicessero per intenderne un altra specie, che li Santi, le loro Reliquie, & Imagini non si dovevano adorare col culto di Latria, perche da tal negatione ne risorgeva la Dulia, così chiamata da (10) Beda, dal Maestro(11), e da tutti li Scolastici, il che parimenti fù insinuato da S. Agostino (12), ch'apporta per conferma l'auttorità di S. Paolo.

1) lib. 10. de civit. cap. 1.

2) Ep. ad Ripar. & in Epitaf. Paul. in fin. & l. 2. Apolog.

3) lib. de vera Relig. cap. 56. & li. 20. cont. Faust. cap. 21.

4) Lib. 10. civit. cap. 1 ... Lib. 20. c... Faust. c. 1 ...

5) Orat. ... 3. de imag ...

6) in cap. ... Luc.

7) lib. 1. de ... cult. imag.

8) Act. ... 6. & 7.

9) Quest. ... in Gen.

10) in cap. ... Luc.

11) 3. ... distinct. 9.

12) ... civit. cap ...

Spiegate conforme habbiamo veduto l'adoratione, & il culto, che alli Santi, Imagini, e Reliquie si deve dare (riserbandoci però di trattarne più difusamente in altro luogo) resta scoperta la falsità, & ignoranza de' Novatori, se non vogliamo dire malitia, che Idolatria appellarno il culto di Dulia, mentre habbiamo mostrato darsi un terzo culto di Religione secondario, che senza taccia d'Idolatria alle Creature può darsi, onde che l'Evangelio di Lutero, e di Calvino resta annullato, che simil culto non vuole. E per dire il vero, che haurebbero mai detto Calvino, e Lutero se à suoi giorni essendo visluto Christo havessero veduto tanti, e tanti baciarli le vesti, che toccate dall'Emoroissa restò sanata? ò pure correre molt'altri all'ombra di San Pietro, e ricever salute? altri voler le cinta, & i faccioletti di San Paolo per vederne, e sperimentarne portenti? correre altri in pelleggrinagio al Sepolcro di Christo divenuto glorioso per le sue maraviglie? se non, che questi tali operavano con prudenza vedendone gli effetti alle loro brame corrispondenti? E se quelli non furno ripresi d'Idolatria, perche ardiscono à noi Cattolici una tal taccia arrecare? Viva Dio, che pur troppo resta confusa la loro cieca credenza, e quella Idolatria, che pretendono arrecarei rivolgendo l'armi contro di loro stessi, li dichiara infedeli.

Passiamo hora alle risposte degli argomenti prodotti nella seconda parte da' Novatori per mostrare, che li miracoli non siano argomenti di vera Fede; propositione, che se bene habbiamo mostrato esser falsa con auttorità, e ragioni,

gioni, nulladimeno ſtimiamo bene riſpondere alle loro propoſte. Farà miracoli l'Antichriſto al loro dire, e pure non ſarà vera la ſua fede. Mà riſpondino di grazia, che miracoli ſaranno queſti? Finti, & apparenti, ripiglia l'Apoſtolo (1), che non potendoſi propriamente chiamar miracoli, più toſto agli occhi humani ſembraranno coſe mirabili per arte diabolica oprate, che miracoli. Farà piover fuoco dal Cielo, e farà che parli un'imagine di beſtia come habbiamo per S.Gio: (2), mà queſti, e coſe ſimili non ſaranno miracoli, perche con ſomma facilità le può far il Demonio. Miracolo bensì ſarebbe l'illuminatione d'un vero cieco, il rizzamento d'un vero ſtroppio, e la vita d'un morto, che non potendoſi fare dal Demonio, come dalli noſtri Santi furono fatti, ſolo che in apparenza potran concederſi all'Antichriſto. Legga chi vuole Tertulliano (3), e S. Agoſtino (4), e vedrà quante coſe vi ſono, che pajono miracoloſe, e pure non lo ſono, mercèche con ſomma facilità ſi poſſono dal Demonio oprare. Fù di queſta ſpecie, dice Tertulliano, l'illuminatione del cieco, e ſtroppiato attribuita à Severo Imperatore. Impediva il Demonio l'uſo delle membra, ponendoſi nel occhio, e nelle gambe di quel meſchino, doppo di che ſottrahendoſi da quelle, fece apparire, che foſſero miracoloſamente ſanate. Soggiugne in oltre Tacito (5), che l'infermità di coloro, che ſi diſſero eſſer ſtate miracoloſamente ſanate da Severo, erano ſanabili come atteſtarono li Medici. E s'erano tali, che maraviglia ſia, che foſſero dal Demonio ſanati? Mà ſe il cieco foſſe ſtato cieco à nativitate, ò morto come il figlio della Vedova di Naim, uno riſuſcitato, e l'altro illuminato da Chriſto; ò pure ſtroppiato come quello che ſtava alla porta del Tempio, radrizzato da S. Pietro, non li poteva ſanare. Così non fù miracolo, che la Vergine Veſtale portaſſe l'acqua nel crivello, e che l'Augure tagliaſſe una pietra con un raſojo, perche queſto, e molto più può inviſibilmente far il Demonio. Non furno però di tal natura gl'oprati al ſepolcro di Geremia, mà furno veri, e reali come ſcriſſero li SS. Iſidoro (6), & Epifanio (6), non però in guiſa, che foſſe come Dio adorato, come dice Calvino, e che come Dio gli foſſero li ſagrifici, e li Divini honori arrecati; mà ſolamente quel culto, che di Dulia appelliamo. Ne ſerve ch'apporti per teſtimonio della ſua menzogna l'autorità di S.Girolamo (7) affermando il Bellarmino (7) non ritrovarſi in tutte le ſue opere una minima parola di queſto fatto.

1) Ep. 2. ad Theſſ. 2.
2) Apoc. 13.
3) in Apol. c. 22. & 23.
4) lib. 10. de Civit. c. 16.
5) lib. 4. hiſt.
6) In vit. Hierem.
7) de not. Eccleſ. l. 4. c. 14 not. 11.

Moſtrata la natura delli miracoli dell'Antichriſto, vediamo hora quali foſſero quelli de' Donatiſti, e Novatiani. Prova dei primi S. Agoſtino (8), che non fecero miracoli, mà che furno favole inventate da loro per farſi credito. Sognaronſi coſtoro certe viſioni dice il Santo, ch'eſſendo ſolamente ad eſſi loro paleſi, non havevano altro teſtimonio, che la loro aſſertione. Ne cavarno la copia Zuinglio, e Lutero, dicendo il primo haver veduto uno ſpirito, mà non ſapere di qual colore ſi foſſe; & il ſecondo eſſer comparſo alli ſuoi ſeguaci, e con faccia meſta, e dolente eſſerſi rammaricato, che foſſero per laſciar in breve tempo la ſua Fede. Viſioni, e ſogni di forſennati, mà non miracoli, al confronto de' quali ponendo S. Agoſtino (9) li miracoloſi portenti de' noſtri Santi, & in ſpecie delle Reliquie del Prottomartire S. Steſano, non ſolamente gli Eretici confonde, mà li Pagani. Si che eſſendo falſi li miracoli attribuiti alli Donatiſti, e Novatiani, falſa ſarà ancora la loro dottrina per eſſere con la menzogna approvata.

8) Apud Bell. ut ſup.
9) lib. 22. de Civit. cap. 8.

All'altro argomento, che produſſero con l'auttorità di S. Agoſtino, cioè la Fede, e la vera Chieſa non provarſi con li miracoli, mà ſolamente con le ſcritture; conceduto il ſuo detto per vero; è però coſa indubitata, che parlò nell'uno, e nell'altro modo per la diverſità de' motivi, che à ciò fare l'induſſero. Eccone chiaro l'eſempio. Concedevano li Manichei li miracoli fatti da Santi, mà negavano le Sagre Scritture, dicendo, che la Scrittura vecchia fù inventata dal Demonio, e la Noova per opera de' falſari era ſtata corrotta. Che fece egli per confonder coſtoro? Con li miracoli gli moſtrò la Chieſa, e con la Chieſa gli fece vedere la Scrittura. Li Donatiſti per lo contrario credevano nell'una, e nell'altra Scrittura, mà come che oſtentavano le loro viſioni, negavano li miracoli nella Chieſa. Che fece S. Agoſtino per confonderli? Gli dimoſtrò la Chieſa con le ſcritture, e fece, che la Chieſa faceſſe la prova delli miracoli, ch'è la certezza, che noi habbiamo per non errare nella vera credenza. Reſtarebbe per ultimo il miracolo apportato da' Novatori di Paolo Veſcovo Novatiano, mà come che conſiderando l'auttorità di Socrate conoſceraſſi, che lo ſparlimento dell'acqua dal fonte Batteſimale non fù opra di quel Eretico, mà di Chriſto, che non volle eſſer deriſo da quel perverſo Giudeo, già prima ſtato battezzato col Rito Cattolico da Attico Veſcovo di Coſtantinopoli, non ne faremo altro caſo, non potendoſegli attribuire ciò, che veramente non fece.

Aug. contr. Epiſt. fundament. Manich. c. 4. & 5.

Data alle Sacre Reliquie l'adoratione, & il culto di Dulia ſenza incorrere nella taccia d'Idolatri, conſiderate però come ſacrati pegni di que' ſpiriti beati, ch'adoriamo ne' Cieli, o che perciò ſiano operatrici di miracoli per la grazia che Dio gli concede, inſorge di bel nuovo l'Eretico Calvino, e vomitando fiamme di ſdegno, così ripiglia. Che miracoli? che honore? che adoratione? E non naſcoſe Dio il corpo di Mosè, acciò non foſſe dagli Ebrei adorato? Non fece li ſuoi sforzi il Demonio per iſcoprirlo, acciò haveſſero campo d'idolatrare adorandolo come Dio, il che da S. Michele gli fù negato, come ſcrive S. Giuda (10)?

Deut cap. ul.
10) in Ep.

Digitized by Google

Adunque non vuole Dio, che i corpi Santi, e le Reliquie s'adorino, acciò non siamo Idolatri. Passiamo à S. Paolo (1), e ritrovaremo nella sua lettera scritta à Corinti, che doppo la Risurrettione di Christo, secondo la carne non più lo riconosceva, che fù un dire, che quanto di carne fù in esso lui ne vivea scordato per adorarlo. E se tanto dice l'Apostolo del corpo di Christo, che non si dourà dire di quello de' Santi, e delle loro Reliquie? Condanna in oltre lo stesso Apostolo (2) ogni culto arbitrario non instituito da Dio; per lo che non trovandosi, che il culto delle Reliquie sia di Divina institutione, per consequenza da chi che sia devesi condannare, e dalla Chiesa levarsi. E poi chi non dirà, che à sepolchri de' martiri, e de' Santi accendendosi candele, non se gli venghi à dare quella veneratione, che à Christo solamente viene arrecata? Scoperta Idolatria la chiamò Vigilantio, che non potendosi iscusare da S. Girolamo (3) la chiamò attione di donnicciuole: onde il Concilio (4) Elibertino, e S. Agostino (5) doppo haverla condannata, gl'adoratori de' sepolcri severamente ripresero. Conchiude alla per fine, che per lo più le Reliquie, che s'adorano sono apocrife, adorandosi sovente l'ossa d'un ladro, d'un cane, ò altro animale per quelle d'un Santo, & essendo le medesime, ò la medesima tanto multiplicate, rendono insorse la loro credenza: onde è molto meglio non adorarle, che multiplicare disordini nella Chiesa con atti d'Idolatria. Tutto ciò Calvino.

1) 2. ad Cor. cap. 5.
2) Ep. ad Coloss. c. 2.
3) Cont. Vigil.
4) cap. 34.
5) de morib. Eccl. c. 34.

Se sostimo per seguitare l'opinione delli SS. Illario (6), Ambrogio (7), e Gregorio (8) Nisseno come fù abbracciata da molti, risponderessimo così adequatamente al primo argomento di Calvino, che non haurebbe più che rispondere. Mosè, come dicono essi non è morto, ne sepolto, mà con Enoc, & Elia fù trasportato nel Paradiso terrestre, per venir poscia con gli altri Santi contro dell'Antichristo nel Giudicio finale. Se non è morto ne sepolto, adunque non si rendeva adorabile come asserisse Calvino, ne il suo corpo potevasi contrastare, non ritrovandosi nel sepolcro. Et ecco levato tutto il motivo dell'Idolatria. Mà nō si segua tal opinione per essere impugnata da Ruberto (9) Abbate con potentissimi argomenti, e s'abbracci quella di Filone (10), d'Ecumenio (11), e di Grisostomo (12) seguitati da moltissimi Padri, che vogliono Mosè esser morto, e sepolto in sepolcro così ammirabile, che non volle Dio fosse veduto da huomo, acciò non fosse adorato per Dio; mà che falsa consequenza è poi quella ne cava Calvino, adunque non vuol Iddio l'adoratione delle Reliquie, e de' Santi? Mosè, che fra Giudei era stato huomo ammirabile, benche morto risuegliava nella loro memoria lo splendore della faccia, e li maravigliosi portenti ch'oprò vivendo, e credendosi, che li medesimi potesse conservare nel suo sepolcro, se questi gli fosse stato palese, non v'è punto da dubitare, che con sagrifici, & honori Divini l'haurebbero adorato, in quella guisa, che fecero col serpente di bronzo, che gli diede salute col solo aspetto, che se bene vivendo Manasse non l'adorarno come Dio, lo fecero però doppo la sua morte: onde Ezechia fù costretto spezzarlo, & in polve ridurlo. A Popolo adunque, à cui era facile l'Idolatria, massime avanti la cattività di Babilonia, bisognava, che Dio gli celasse quel corpo, e quel sepolcro, che facilmente ad un tal atto lo potevano indurre: mà di poi, che non fù così facile, illustrando con frequenti miracoli li sepolchri d'Esaja, d'Ezechiele, di Geremia, d'Eliseo, d'Abdia, & altri Profeti, volle come dicono li SS. Girolamo (13), & Epifanio (13), che le loro ossa fossero riverite col culto di Dulia, come in effetto seguì; mostrando, che se per negare il culto di Latria al corpo di Mosè lo nascose, non lo fece negli altri, perche il Popolo il culto di Dulia gl'arrecava. Non è adunque argomento, perche Dio nascose il corpo di Mosè per vietargli il culto Divino, che non si debbino le Reliquie honorare; mercè che li Christiani non arrecandogli honori Divini con titolo di Latria, mà sol tanto di Dulia, non si può dire, che idolatrino, e che à causa di tal pericolo se gli debba prohibire, non essendo eglino come li Ebrei à questa debolezza soggetti, come li Novatori vorebbero.

6) in cap. 17. Matth.
7) lib. 1. de Cain. c. 2.
8) in vita Moys.
9) in cap. ul. Deut.
10) de vit. Mays. in fin.
11) in Ep. Jud.
12) hom. 5. in Matth.
4. Reg. 18.
13) Apud Bellarm. de Reliq. lib. 2. cap. 4.

Non meno del primo argomento di Calvino si conosce l'insussistenza del secondo, mentre vuole con l'auttorità di S. Paolo, che se non si deve adorare l'humanità di Christo com' egli impone, che molto meno si debba fare delle Reliquie de' Santi. Udiamo di grazia il testo di S. Paolo. *Et si novimus Christum secundum carnem, sed jam non novimus.* Se in questo luogo parli l'Apostolo, che non si debba adorare l'humanità di Christo mi rimetto al lettore. Vuol dire bensi conforme il vero sentimento di Grisostomo, di Teodoreto, di Teofilato, d'Ecomenio, d'Ambrogio, d'Anselmo, di Cirillo, e dell'ottava Sinodo, che se in altro tempo conobbe Christo passibile, e mortale, al presente lo riconosceva immortale, & impassibile; altrimenti s'havesse inteso, che il suo corpo non si dovesse adorare, infrutuosamente haurebbe sovente lo stesso Apostolo raccomandato, che nel Sacramento Eucharistico havessimo memoria della passione di Christo, ci riccordasimo della sua Croce, Morte, e Passione, ne vivessimo dimenticati delli suoi beneficj. E per ultimo non haurebbe servito, che ci dicesse il Profeta (14) Esaia, che sarebbe il suo sepolcro glorioso se non vi dovevamo riccorrere per essere partecipi delle sue grazie. Hora se di tutte le sudette cose spettanti all'humanità di Christo per conseglio dell'Apostolo dobbiamo haver memoria, chi non ve-

Apud Beller. ut sup.
1. Cor. 11.
14) Cap. 11.

dequan-

Digitized by Google

Hè quanto sia mal fondato l'asserto di Calvino, mentre vuole, che solamente alla sua Divinità si debba pensare, e prestargli l'honore, e che perciò si debbino le Reliquie de' Santi lasciare in disparte, e senza alcun culto? Se adunque per conseglio, per precetto, e per obligo siamo tenuti nel Sagramento Euchatistico haver memoria della passione di Christo *Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoria facietis*, ci disse Christo; e ci soggiunse l'Apostolo *mortem Domini annuntiabitis*, chi non vede, ch'anche delle reliquie de'Santi dobbiamo l'adoratione, e la memoria tenere?

Veduto anche di questo la falsità di Calvino, andiamo avanti à deludere la terza opposizione nella quale intese provare con la dottrina di S.Paolo, che ogni culto arbitrario, o non instituito da Dio, fra quali annumera quello delle reliquie, si deve assolutamente levare. A questa sua così frivola difficoltà risponde San Girolamo (1) con dire, che negò S.Paolo quel culto ch'era di falsa Religione, e superstitioso, lontanissimo dalla Divina institutione: ne potendosi dir ciò delle reliquie conforme habbiamo mostrato, perciò non possono cadere sotto la prohibitione, che dell' Apostolo delle Genti fù fatta. E poi chi mai hà detto à Calvino, che il culto delle Reliquie sia d'humana inventione, e non Divina? Rilegghi chi vuole quanto sin hora habbiamo detto, e poi vedrà se l'inventione è humana. Et il lembo della veste di Christo, e l'ombra di S.Pietro, e lo mezze cinte, e faccoletti di S.Paolo, che davano salute, non dimostrano, che fù Dio, che lo volle? Non era attione humana li miracoli oprati dalle medesime, mà era attione totalmente Divina conforme habbiamo mostrato; adunque assolutamente parlando, non è humano, & arbitrario il culto, ch'alle Reliquie s'arreca, mà deve dirsi Divino, mentre da Dio l'origine, & il potere raccolgono.

(1) Epist. ad Algas. q. 16.

Ci fa bensì maravigliare Calvino, che per le Candelle, e lumi accesi alle Reliquie, e sepolchri de'martiri, e Santi, fatti di nuovo nelle smanie con spacciare quest'atto, atto d' Idolatria, con dire, che se gli dà quel culto, che solamente à Dio arrecare si deve. Poveri martiri, che à costo del vostro sangue havendo distrutta l'Idolatria, hora al dir di Calvino con le vostre Reliquie ne divenite fabricatori; e perche? perche vi s'accendono Candelle, e Lumi, che non vi s'offeriscono in sagrificio, ne per segno d'adoratione, che sol tanto à Dio si convengono, mà come segni d' allegrezza, di gloria, e di vita, che non finisce, perciò d'idolatria siete tacciati. E forse nelle cose profane non servirno i lumi, & il fuoco per tal effetto? Lo mostrassimo pure nella prima parte trattando delle feste, ove vedessimo, nella Chiesa di Christo tanti Riti Gentileschi santificati. Legga chi vuole Herodiano (2), e trovandolo praticato dalli Romani, confessi, che non sempre li lumi accesi furono inditio di divinità, e per consequenza ad atto d'Idolatria non si possono attribuire quelli accesi à Santi, havendo altro fine, che li distingue. Che poi S.Girolamo li detestasse, si capischi prima il modo perche lo disse, e poi si parli. Disse Vigilantio per irrisione delli Christiani, che v'erano alcuni, ch'accendevano à sepolchri de'martiri alcuni piccioli lumi, credendosi scioccamente in tal guisa illuminarli, che però contro di questi tali invehendo S.Girolamo lasciò scritto: *Confiteor zelum Dei habent, sed non secundum scientiam*, mercèche il credere, che il lume temporale desse lume al celeste, & à Santi, era una sciocchezza, e con tal fine non mancò detestarli. Per altro, ch'approvasse l'accensione de'lumi alle Reliquie, fatta con quel retto fine, che si deve, lo dimostrò in più luoghi, e specialmente scrivendo contro di Vigilantio à cui così disse, *Caussabantur quondam & Apostoli; quod ceris & unguentum, sed Domini voce correpti sunt, neque enim Christus egebat unguento, nec Martyres lumine cereorum: & tamen illa mulier in honore Christi fecit, devotique mentis ejus recipitur: & quicunque accendunt cereos, secundum fidem suam habent mercedem.* Seguita poi à descrivere quello, che facevasi dalli Gentili à loro Dei, e doppo haverlo detestato, approva quello, che dalli Christiani ad honore de' martiri si costumava. Mà che serve diffonderci in questo fatto? Legga chi vuole S.Paolo, Teodoreto, e lo stesso S.Girolamo, e troverà, che non furno solamente le donnicciuole, che lo praticavano, mà li medesimi Vescovi, come habbiamo nella morte di S.Paola, costume antico di tutta la Chiesa specialmente al sepolcro de'martiri, senza minima nota d'Idolatria. E' vero, che dal Concilio Elibertino ne fù fatta la prohibitione, mà ciò fù perche li Christiani conversando con li Gentili, con la loro vana superstitione praticavano à Martiri l'accensione de'lumi, cosa, ch'essendo troppo deforme ne procedè al divieto; per altro praticandosi col retto fine non pretese rimuoverla.

(2) Lib. 1.

Passiamo hora agli adoratori de'sepolchri tanto detestati da S.Agostino, a vediamo perche li detestasse. Costume fù, dico il Santo, ch'alcuni portavano pane, vino, & altre vivande sopra i sepolchri, date in offerta de' morti le quali con i morti si sepelivano e quest' atto di pietà ancora dalla mia madre fù praticato come pio. Mà perche di poi sopra delli medesimi sepolchri si mangiava, e beveva à più non posso, stimarno perciò religione l'ubbiachezza, e divotione la crapola. Questi *sepulcrorum adoratores*, (così chiamati dal Santo (3) &c. sommamente detestò, ne potendoli soportare, esortò, che si levi con detestabile costumanza. In altro luogo però trattandone il Santo Dottore (4), non la nominò Idolatria, mercèche non sagrificavano alli Defonti, ne per altro ponevano le vivande sopra i sepolchri de'Santi, se non perche per la loro intercessione fossero l'anime loro santifica-

(3) Ut sup. & lib. 6. confess. cap. 2.

(4) L. 8. de Civ. cap. 25.

te da Dio. Stimò però meglio il non farlo, tanto più che da S.Ambrogio fù prohibito alli suoi Chierici per non dar occasione all'ubbiachezza, mà molto più perche quest'attione participando dell'Gentilesmo, volle quest'ombra à Christiani levare. Riguardisi adunque il fine per il quale S.Agostino detestò gli adoratori de' sepolchri, e conoscerà, che non fù per evitare il culto delle Reliquie, mà per fuggire gl'inconvenienti, che nascevano da tal atto. Per altro, è cosa più che certa, che il medesimo Santo (1) approvò espressamente l'adoratione de'sepolchri de'Santi, con quel culto però che se gli conviene conforme habbiamo mostrato,

1) Ep. 42. ad Madaurenses.

Neghiamo per ultimo, che le Reliquie le quali publicamente s'espongono nelle Chiese all'adoratione siano apocrife, mercèche la Chiesa hà sempre usato cura particolare sopra di questo fatto; ordinando specialmente il Concilio Lateranense, che non si ricevessero, & esponessero publicamente senza l'auttorità del Romano Pontefice. Ordinò inoltre il Concilio di Trento(2), che fossero riconosciute dal Vescovo con testimoni degni di fede, e che le scritture, tavole, e lettere spettanti alle medesime, nell'Archivio Episcopale si conservassero. Siche quando S.Agostino restò dubioso della loro Autentica, non intese delle publiche approvate della Chiesa, mà solamente delle private, che passando di mano in mano, con somma facilità si possono cangiare. Falso è poi, che la loro moltiplicità possi caggionar difidenza; posciache, come osserva S.Basilio (3), trattasi della parte, e non del tutto: onde molto bene può dirsi, che il corpo d'un Santo sia in uno, & in più luoghi, perche in più parti è diviso, come accennassimo di quello di S.Filippo. In questo proposito disse molto bene S. Gio: Grisostomo(4) il corpo di S.Pietro Principe degli Apostoli ritrovarsi in Roma, & in Costantinopoli, perche come dice, ove Roma il corpo possedeva, Costantinopoli di minima particella gloriavasi. Vedasi da quanto habbiamo detto quante sian mal fondate le ragioni di Calvino, e de' Novatori per togliere alle sacrate Reliquie il culto di Dulia concedutogli dalla Chiesa, e con quanta ragione sia dovuto il concedergliel o.

2) Sess. 25. de invocat. & venerat. SS.

3) Orat. in 40. Martyr.

4) l. quod Chr. sit Deus, & hom. 32. in ep. ad Rom.

Restarebbero da confutarsi alcune buggie de'Centuriatori, mà come che cadono da loro stesse non vi faremo dimora. Una fù che il culto delle Reliquie fosse ritrovato negli anni di Christo 402. ò 500. mentre è cosa chiara, che fù sin dal principio della Chiesa, havendolo da' fedeli, che con tanta vigilanza custodivano, & honoravano i corpi de'martiri. Non serve ripeterlo perche l'habbiamo mostrato nel presente Discorso. Un'altra, che non convengono gl'Historici nel tempo nel quale le Reliquie delli SS.Andrea, e Luca fossero portate à Costantinopoli. Adunque perche non convengono nel tempo gli sarà il culto levato? La terza Che le ceneri, e le Reliquie di S.Policarpo non furno raccolte dalli Chierici per adorarle, mà solamente per custodirle, e se per adorarle, che da quel punto havesse principio la loro veneratione; mà di ciò non affermò Eusebio (5), che le raccolsero per dargli il culto che conveniva-gli? soggiugnendo di più Gregorio (6) Magno, che intesasi in Oriente la morte de' Principi degli Apostoli, che que'Christiani venero à Roma per ricercare i loro corpi, e trasportarli alla patria. La quarta ch'alcuni SS.Padri habbino vietato il culto delle Reliquie, ò almeno non approvato. Mà sopra di ciò bastando quanto habbiamo detto per convincerli di buggia non ne faremo risposta: mà se forse non bastasse vadino al Bellarmino (7), che gli darà compita sodisfattione. Solennissima buggia fù alla per fine, che il Demonio ammutisse nel Oracolo d'Apolline al sepolcro di S.Babila non per altro, che per dar opera alla solenne translatione del suo corpo fatta da Giuliano Apostata; imperòche non fù questa la causa, lapendosi per testimonianza di Grisostomo (8), di Ruffino (9), di Socrate (10), e di Teodoreto (11), che fù miracolosa l'attione per levare il culto dell'Idolo: che però non sì tosto fù trasportato il corpo di S.Babila che da celeste fuoco fù l' Idolo consumato, & ammuti il Demonio. Non fù adunque arte diabolica l'adoratione delle Reliquie, non volendo con la simulatione il danno di se medesimo. Conchiudiamo adunque, che se le meze cinta, & i faccioletti di S. Paolo oprarno miracoli, e furno in somma veneratione tenute, che sono veri miracoli quelli, che da'Santi, e dalle loro Reliquie sono operati, onde è molto ben giusto, che il culto di Dulia se gl'arrechi.

5) lib. 4. hist. cap. 15.
6) l. 3. ep. 30.
7) ut supra.
8) lib. cont. Gentil.
9) li. 1. c. 36.
10) l. 3. c. 18.
11) l. 3. c. 10.

DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO X.

Se nella Legge Mosaica vi fosse l'ordine del Esorzismo. Trattasi con tal occasione di tutti gl' Ordini Minori, comprendendovi il Suddiaconato, si discute la loro origine, e si cerca se siano veri Sagramenti. Cavasi da S.Paolo, ch'essendo in Efeso con l'invocatione di Christo discacciava i Demoni; il che volendo fare i figli di Sceua gran Sacerdote, furno dalli Demoni malamente trattati.



He fra gli Ebrei vi fossero gli Esorzisti, ch'havevano per officio di discacciar li Demoni da corpi ossessi non habbiamo da dubitarne, mentre l'afferma S.Luca, appellando Esorzisti, li figli di Sceva gran Sacerdote. Confermò il medesimo Christo Signor Nostro per S.Matteo (1), mentre accagionato da'Farisei, che in nome di Belzebub Principe de' Demoni gli discacciasse, rispose-gli: *Et filii vestri in quo ejiciunt?* Giosefo (2) Ebreo, e S.Epifanio (3), che di questo fatto non dubitarno asserirno, che per discacciarli servivasi della parola Ebraica *Tetragmaton Iehova*, che vuol dir Dio, riferendo il citato S.Epifanio, che un tal Giosefo Giudeo havendo liberato uno spiritato in nome di Gieasù, fù creduto dagli Ebrei, ch'havendo aperti li Gazofilaci, v'havesse ritrovato scritto il nome di Dio, & havendolo letto operasse con questo molti miracoli. Non è questo il punto della nostra difficoltà, mà consiste in vedere, se si come gli Ebrei hebbero li Leviti, li Sacerdoti, e li Principi de'Sacerdoti, con altri ministri, che servivano nel Tempio con ordine di Dio; così fra questi vi fosse, chi per Ordine Divino, e per officio havesse l'auttorità d'esorzisare gli ossessi, e discacciar i Demoni: onde dir si potesse, che non meno del sacerdotio, & altri Ordini fosse instituito da Dio, e registrato poscia nella sua Legge. Parerà à prima fronte, che debba essere la conclusione à favore delli Giudei, dicendo chiaramente S.Luca *Iudæis exorcistis*, e che quest' Ordine fosse nell'Ordine Sacerdotale, mentre li figli di Sceva, uno de'Principi de'Sacerdoti, l'esercitavano; nulla di meno non ritrovandosi nella Legge Mosaica institutione di tal Ordine, ò Sagramento, che dir vogliamo, come l'habbiamo de'Leviti, e Sacerdoti, è forza il dire, che gli Esorzismi, che facevano li Giudei non proveuissero da Ordine Divino, registrato nella legge, mà da altra causa come vedremo.

Tiene adunque Giosefo (4) Ebreo, che derivasse da Salomone, e ch'egli fosse il primo, che insegnasse, e praticasse tal arte, la quale, com'egli dice, fino à suoi giorni vedevasi praticata da molti; soggiugnendo haver veduto un Ebreo chiamato Eleazaro, che alla presenza di Vespesiano, de'suoi figli, e dell' Esercito liberava gl'indemoniati con apprestarli alle narici un'anello, che teneva sotto del sugello una radice, insegnata da Salomone, che tantosto odorata dallo spiritato, trahevagli per le narici il Demonio, imponendogli che non più ritornasse ad infestare l'ossesso, e che però in segno d'esser uscito gli desse segno sensibile, come in effetto gli dava. Nel fare questi esorzismi (soggiugne l'Autore) invocava il nome di Salomone, & avvalendosi della forma degli Esorzismi da lui lasciati in iscritto, la liberatione seguiva. Il Salmarone (5) considerando questa forma, d'Esorzismo à cosa naturale l'attribuisce, mercèche l'applicatione dell'anello, e della radice erano cose naturali, mà perche queste naturalmente parlando non potevano havere la virtù di discacciare i Demoni, ad arte diabolica l'attribuisce. Ne perche si legga nella Sagra Scrittura (6), che si come il fegato del Pesce posto sopra le braggia da Tobia il giovine per ordine Angelico, havendo havuto virtù con il suo fumo di discacciare il Demonio; così

1) cap. 12.
2) l. 8. antiq. c. 2. & lib. 7. de bell. c. 25.
3) hæres. 30.
4) ubi sup.
5) in Act. Cap. 16.
6) Tob. 6.

così ancora lo potesse fare la radice insegnata da Salomone; posciache come dice lo stesso Salmarone, à virtù Divina si deve attribuire il fumo del Fegato dall'Angelo insegnato per discacciar il Demonio, non ad effetto di natura, *Hoc potius tribuendum est virtuti Dei, quam virtuti iecuri ipsius Piscis*. Non così si poteva dire della radice; posciache avvalendosi gli Esorzisti d'incanti, e di parole lasciate scritte da Salomone, perciò ad arte diabolica si devono attribuire. Non mancarno arti al Demonio per farsi seguaci: onde stimò sovente meglio ubbidire con la fuga à chi gli comandava, per farsi con la perdita d'uno vincitore di molti. Non era questo un distrugger se stesso, mà era vincere; posciache come dicono S. Tomaso (1), Vittoria (2), Cornelio à Lapide (3), & il citato Salmarone, havendo composti Salomone gli Esorzismi doppo che divenne idolatra con arte magica, & incantesimi, v' obligò tutti quelli con patto implicito, ò esplicito, che sarebbero venuti in appresso, e li volevano esercitare: onde perciò riuscendo al Demonio la perdita vittoriosa, stimò meglio acconsentire à quella d' alcuni col far acquisto di molti. A questo sentimento volle alludere S. Luca col dire, che que' i quali praticarno tal arte *Fuerant curiosa sectantes*, che conforme la commune spiegatione per la Magia vengono intese. Quindi è, che vedendo Vlpiano, che molti andavano per la Città, anche de'Gentili, facendo per guadagno una tal professione, servendosi d'incantesimi non solamente per liberare gl'ossessi, mà per guarire gl'infermi, persuase che si facesse una Legge, che non si dovessero sentir in giudicio all'ora che vi comparivano per chiedere la mercede. Vedremo in appresso con Tertulliano (4), che parimenti li soldati, e padri Christiani l'esercitavano, dandoci à credere che non lo facessero con gli Esorzismi di Salomone, mà con quelli di Christo, segno evidente, che non essendo di que' tempi un tal Officio annesso à persona al culto Divino dedicata, potevasi da chi che fosse esercitare. Habbiamo da tutto ciò, che nella Legge Mosaica non v'era tal Ordine per Divina institutione, e che se bene li figli di Sceva, & altri Ebrei l' esercitavano, lo facevano non per officio, mà con gli Esorzismi di Salomone, come afferma San Tomaso, e scrisse Giosefo Ebreo di sopra accennati.

1) *Quaest. 6. de potest. art. 10. ad 3.*
2) *De Mag. num. 28.*
3) *in Act. cap. 19.*

Act. cap. 19. l. 1. ff. de var. & extraord. cognit.
4) *de cor. milit. cap. 11. & de idol. c. 11. in fin.*

Non è questo il punto maggiore della nostra difficoltà, mà consiste, ch'havendo Christo per S. Luca (5) data agli Apostoli, e lasciata nella Chiesa la podestà di discacciare i Demoni, se ciò fosse institutione di Ordine, ò Sagramento, che dir vogliamo; onde l'Esorzizato sia Ordine instituito da Christo, ò pure diversamente. Per procedere regolatamente in questa importante materia, diamo primieramente gli Ordini Minori della Chiesa esser quattro. Ostiariato il primo, che consiste in chiudere, & aprir le porte della Chiesa; & haver cura della medesima. Lettorato il secondo, il di cui officio consiste nel leggere dal Pulpito l'uno, e l'altro Testamento. Esorzizato il terzo, ch'hà per officio leggere sopra degli Energumeni, & in tal guisa prepararli esser partecipi del sagrificio Divino, mercè che nella primitiva Chiesa essendo molti li Energumeni, che venivano nella Chiesa per essere liberati, stimò bene disporli con l' orationi, e lettura. Et Accolitato il quarto l'officio del quale è portare i Lumi accesi avanti del Diacono; preparare li Vasi, che riguardano il sagrificio, e porgere l' Ampolle al Suddiacono, che nell'Altare ministra. Viene aggiunto per quinto il Suddiaconato, constituito nella Chiesa per aiuto del Diacono: onde perciò si muove la questione: se tutti questi siano Sagramenti, & Ordini d'institutione Divina, che imprimino carattere, e se siano instituiti con tal Ordine, che non si possi dar il secondo, se prima necessariamente il primo non si conferisce, e così conforme la divisione, e graduatione della Chiesa seguitarli nell'ordine accennato.

5) *Cap. 10. 19.*

Questa questione viene accremente agitata dalli Canonisti, e Sagri Teologi, ò Dottori Ecclesiastici, che dir vogliamo, e benche siano fra di loro contrari, convengono però, come dice Giovanni Morini (6), nella seguente propositione: Essere opinione probabile, che non siano Sagramento, ne ch'imprimino Carattere, aggiungendo, che trattandosi de' quattro Minori per l'opinione più probabile deve stimarsi; onde se l'opinione più probabile, come la più vera deve seguirsi, dovrà tenersi, che non siano Sagramento, e per consequenza di divina institutione non siano. Lasciaremo alli Canonisti, e Scolastici la loro agitatione, e protestandoci di non voler dissentire da i sentimenti di Chiesa Santa, che gl' annoveta d'institutione Divina, fatta da Christo, nell'ultima Cena, e che in tanto nella primitiva Chiesa non fossero divisi, porche essendo mancante di ministri, implicitamente nel Diaconato si rinchiudevano, solamente historicamente procederemo à dimostrare, come gli Ordini Minori, & il Suddiaconato medesimo dell'antichità non essendo stati annoverati fra li Sagramenti, imprimitivi di carattere, perciò ne cavarono molti per consequenza, che ne meno al presente si debbino annoverare. Riferiremo adunque puramente le opinioni co'loro fondamenti d'antichità senza impegno di seguirle, rimettendoci per altro à quello conchiuderemo con S. Tomaso nel fine del presente Discorso. Portano adunque per prima il decreto d'Vrbano Secondo fatto nel Concilio di Benevento, riferito da Juone (7), e rapportato ne' Sagri Canoni (8), che così dice: *Nullus in Episcopatum eligatur, nisi in sacris Ordinibus religiosè vivens inventus est. Sacros autem Ordines dicimus Diaconatus, &* Pres-

6) *de Sac. Ordinat. p. 3. exercit. 1.*
7) *in Decret. p. 5. cap. 72.*
8) *distinct. 60 can. ult.*

Presbyteratus. Hos quidem solos primitiva legitur Ecclesia habuisse: super his solis preceptum Apostolicum habemus. Subdiaconos vero, quia & ipsi altaribus ministrant, opportunitate exigente, concedimus; sed rarissimè., si tamen opsate sint religionis, & scientia. Quod ipsum sine Romani Pontificis, vel Metropolitani licentia non fiat. Vedesi dal accennato decreto, che solamente il Diaconato, & il Presbiterato nella primitiva Chiesa per Apostolica traditione erano Ordini sagri, ò Sagramenti, che dir vogliamo, mà come che il Diaconato conteneva in se stesso tutti gli Ordini inferiori, ministeri, e dignità instituiti dalla Chiesa per suo decoro, perciò fù creduto., che gli Ordini Minori, & il Suddiaconato non fossero Sagramento, non facendo però riflesso, che la mancanza de'ministri nella Chiesa non permetteva, che degli Ordini inferiori si facesse distintione alcuna, per non esservi chi n'assumesse il ministero. Così vogliono, che se bene nell'accennato Canone vien permesso il Soddiacono, come ministro dell'Altare, vogliono dico, che sia non come d'Ordine, mà d'usurpatione, ò consuetudine introdotta, constando per altro, che ne l'Antichità, ne la Chiesa Orientale se ne servivano. Parlò con questi sentimenti Amalario (1) Fortunato, che vuole esser stati sentimenti di S.Ambrogio, che doppo haver descritto quali siano gli Ordini sagri, e necessari nella Chiesa senza de'quali non si possi fare il sagrificio dell'Altare, conforme ordinò l'Apostolo Paolo, che furno il Diaconato, & il Sacerdotio, soggiugne; che tutti gli altri sono stati per aggiunta fatta dalla Chiesa. *Cateri ordines his adiecti sunt. Crescente Ecclesia, crevit officium Ecclesiasticum: ut multitudini Ecclesia subvenire posset, adijciuntur inferiores in adiutorio Prapositorum.* Eccetuato adunque il Diaconato, & il Presbiterato tutti gli altri Ordini furno accresciuti dalla Chiesa, mercè che essendo cresciuto il numero de'fedeli bisognò accrescerli il numero de'ministri, acciò vi fosse più commodo per sovenirli. Propositione tenuta tanto per certa da Ugone (2) di S.Vittore, che vuole esserne seguita determinatione de Sagri Canoni *Sic sacro Canones desiniunt*, alla quale sottoscrivendosi Gratiano (3), il Maestro (4) delle sentenze, e Pietro (5) Blesen'e, asseriscono, non esservi fra gli Autori antichi, chi habbi tenuto il contrario.

1) l. 2. de Eccles. [illegible]

2) lib. 2. de [illegible] ram. p. 3 .13.

3) dist. 21.

4) lib. 4. dist.

5) lit. 1. Serm. 47.

Proseguisce Gio: Morini la forza dell'argomento con l'esperienza. E' cosa certa, dic'egli, (e lo vedremo in appresso), che li sudetti Ordini hor l'uno, hor l'altro, e tall'ora tutti cessarno nella Chiesa; hora furno reintegrati, e hora levati, e nella Chiesa Orientale per lo spatio di mille, e ducent'anni, mai furno conferiti antecedentemente per essere Sacerdote; adunque è segno, che sono d'institutione Ecclesiastica, e che conforme la prudenza della Chiesa si possono levare, & aggiugnere, il che far non potrebbe se per institutione Divina fossero stati introdotti. Quanti Santi Vescovi vi furono nella Chiesa Orientale, che non solamente non ne fecero mentione, mà molto meno nel'ordinar Sacerdoti li conferirno? E se non si può dire, che il Sacerdotio conferito à tanti Santi fosse malamente conferito, tanto più, che della Chiesa Latina furno approvate le Ordinationi, per consequenza ne viene, che tutti gli Ordini Minori, & il medesimo Suddiaconato non siano di Divina institutione, se non in quella forma, che spiegaremo sul fine del presente Discorso con la dottrina di S.Tomaso. S'aggiugne all'accennata esperienza, che fra Greci, & Assiri, il Cantorato, ò Salmistato, che vogliamo appellare, era Ordine, non meno, che nell'antica Chiesa fosse il Lettorato, & il Suddiaconato, che conforme l'Ordine Romano nella Chiesa Latina fù il medesimo *Psalmista idest Cantores possunt absque scientia Episcopi, sola jussione Presbyteri officium suscipere cantandi, dancere Presbytero, vel potius Episcopo, antiphonarium in manus, & dicente sibi. Videte ut quod ore cantatis, corde credatis. & quod ore creditis operibus probetis.* Vi sono in oltre li Concilij terzo, e quarto Cartaginese (6), che con lo stesso sentimento ne formarono Canoni, e lasciando da parte S.Isidoro. Rabano Mauro, Laufrido, e Beda riferiti dal medesimo Morino à suo favore, hauressimo l'attestato di San Gregorio Magno (7), che così scrisse *Presbyteros, Diaconos, Subdiaconos, Cantores, Lectores, Clericos appellamus.* Hor se il Cantorato nella Chiesa Latina non era, e non teneva luogo d'Ordine Sagro, chi vorrà dire, che lo siano gli altri Minori? Sarà forse la differenza, perche quello da sempl ce Prete si conferiva, questi dal Vescovo? Mà chi non sà, che dalli Vicari, e Superiori delle Religioni purche fossero Sacerdoti per privileggio de'Concilj gli Ordini Minori, & il Suddiaconato attreccavasi? Questo Privileggio non lo godono al presente li Preti Cardinali, e li Abbati Cistercien si? Adunque ò il Salmistato non meno degli altri Ordini sarà Sagramento, ò se ciò non si vuole conforme non può dirsi, ne meno li Ordini minori, & il Suddiaconato non vi si douranno riporre. Di simile natura furno da' Santi Padri annoverati altri Ordini nella Chiesa, uno de' quali fù quello de' Fossari, di cui scrive S. Girolamo (8), *Primus in clericis Fossariorum Ordo est.* Erano li Fossari que' come, scrive S. Episanio (9), che curavano li cadaveri, che in molte parti della Francia in questo caritativo ministero s'essercitavano, e se riccorriamo all'antichità, fiorivano nell'Assiria, e Popoli vicini come dice S. Ignatio (10), tenurivi in gran preggio. Un'altro fù de' custodi dei Martiri, che da S. Silvestro (11) Papa fra gli Ordini furno riposti *Si quis desiderat in Ecclesia militare sit prius ostiarius*, indi seguendo alla numeratione degli altri Ordini sino al Suddiaconato,

Ordo Rom.

6) Can. 2. & can. 10.

7) l. 11. ep. 54

8) in epist. ad Eu lic.

9) in espost. fid.

10) ep. ad pop. Syrol. Antioch. n

11) in epilog. Synod. Rom.

to, ripiglia di poi, *Custos Martyrum annis quinque, Diaconus annis quinque, &c.* l'officio del qual Ordine consisteva in haver cura di quella Confessione, ò Altare sotterraneo sotto del quale stavano i corpi de' Martiri. Se tali Ordini dipoi furono estinti, ò pure come Sacramento non furno considerati, chi vorrà dire, che li altri Minori, & il Suddiaconato siano di diversa natura, se con l'ordine medesimo si veggono caminare?

1) *Ut sup.*

Prodorti dal Monno (1) con piu difuso dettame gl'accennati argomenti per provare, che gl'Ordini minori, & il Suddiaconato non siano Sacramento, e per consequenza senza impressióne di carattere, passa alla seconda parte della questione, mostrando co' fatti Historici, che per ricevere il Diaconato, & il Presbiterato, ò Sacerdotio, che dir vogliamo, non era necessario passar prima per gli Ordini minori, e ricevere il Suddiaconato. Narra adunque in primo luogo di S. Gio: Grisostomo, apportando l'auttorità di Giorgio Patriarca Alessandrino, del Metafraste, di Leone Imperatore, di Cassiodoro, & altri, che scrissero la sua vita, che di primo tratto fù ordinato Lettore da Zenone Vescovo di Tiro, poi da Meletio Vescovo Antiocheno fù fatto Diacono, & indi da Flaviano successore di Meletio fù fatto Prete. Leggasi la sua vita ne' citati Autori, e vedrassi, che ne di Suddiaconato, ne d'altro Ordine minore, che gli fosse conferito si fa mentione. Lo stesso gli Autori sopracitati scrivono d'Eutichio Patriarca di Costantinopoli, ordinato circa gli anni di Christo 550. E di S. Epifanio Vescovo di Costanza in Cipro, non scrive l'Autore della sua vita riscrita dal Surio (2), che Pappio Vescovo di Citia sforzatamente l'ordinò Diacono, poi Prete, & indi Vescovo? e dicendo, che non essendo stato ordinato prima Lettore non era Chierico, ne poteva esser Diacono, il Vescovo senza dir altro *Eum ordinat ad altare, & rursus dat ei pacem, & ipsum ordinat Presbyterum, rursumque fit consequentia, & eum ordinat Episcopum*. Se adunque li Ordini minori, & il Suddiaconato furno d'institutione Divina, e prima del Diaconato si dovevano conferire, e perche in Grisostomo, Eutichio, e Episanio non furono praticati per render lecita, e valida la loro Ordinatione? Ciò che provò Episanio praticato in se stesso, volle ancor egli praticare con altri: onde furtivamente, e con violenza fatto pigliare dalli suoi Diaconi Paolino Monaco, fratello di S. Girolamo, senza sua saputa, anzi violentemente l'ordinò Diacono di primo tratto, sforzandolo al ministero, e poscia con sua grandissima difficoltà il Presbiterato le diede. Udiamo le parole del medesimo Santo (3). *Ignorantem eum, & nullam penitus habentem suspicionem per multos Diaconos apprehendi jussimus, & teneri os ejus &c. & primum Diaconum ordinavimus proponentes ei timorem Domini, & compellentes eum ut ministraret, &c. & cum ministrasset in sanctis sagrificiis rursus eum cum ingenti difficultate tente ore, ordinavimus Presbyterum*. Può darsi più chiaro fatto di questo, in cui si vede, che per far Diacono, e Prete non solamente non vi precedevano li Ordini minori, & il Suddiaconato, mà sforzatamente si pigliavano que' ch'erano noti per santità, e se gli chiudeva la bocca acciò parola in contrario non proferissero? Tre Ordinationi non dissimili dall'accennate riferisce Teodoreto (4), che per appagare la curiosità del lettore non sarà fuori di proposito il riferirle. Fù la prima di Macedonio Eremita, che 45 anni visse in una profondissima fossa, & altre 25 in una angusta spelonca. Fatta palese la sua Santità à Flaviano Vescovo Antiocheno, sotto specie d'accuse dategli lo fece chiamare, acciò venisse à dare le sue discolpe. Ubbidì il Santo Monaco, mà il Vescovo senza dirgli altro lo condusse all' Altare, e senza sua saputa l'ordinò Sacerdote. Ignorava egli il seguito, mà dipoi avvisato, che il Vescovo l' havea fatto Sacerdote, diede in tanta furia, che maledisse, & ingiuriò, chi gl'havea dato tal grado, bastonando malamente chi in tal furia se gli fè incontro. Credè però, che solamente gli fosse stato conferito il Diaconato: onde doppo otto giorni richiamato da Flaviano acciò esercirasse il Sacerdotio, gli rispose. *Non sufficiunt vobis ea quæ facta sunt, sed me rursus efficere vultis Presbyterum?* ma doppo questa ripugnanza pienamente accertato, che nella prima Ordinatione fù fatto Sacerdote, all'ubbidienza del suo Prelato si sottomise. Hor chi non vede, che se à Macedonio fossero stati antecedentemente conferiti gl'Ordini minori, & il Suddiaconato, e si fosse in lui osservato la graduatione, come sarebbe stata di propria volontà, non sarebbe dato nelle smanie, che diede, e non haurebbe contradetto all'ubbidienza del suo Prelato? Passiamo al secondo fatto, che riferisce Teodoreto (5) d'un'altro Eremita, che per lo spatio d'anni 60 stete in una Cella sotterranea, se pure non la vogliamo dire sepolcro. Rivelatagli da Dio la sua morte, predisse, che doppo cinquanta giorni dovea da questa all'altra vita passare. Saputosi ciò dal Vescovo portossi alla sua Cella *Et statim*, come dice l'Historia il Sacerdotio gli diede. Hor ch'osarà di dire, che un huomo Santo bensì, mà rustico, & ignorante d'Ordini Sagri, che 60 anni stete rinchiuso in una Fossa, fosse antecedentemente d'Ordini minori, di Suddiaconato, e Diaconato caraterizato? Veniamo al terzo pure successe (6) nella persona d'un tal Salamano Eremita, che per tutto il tempo della sua vita, senza parlare con chi che sosse stete rinchiuso in una grotta sotterranea. Sapeva però il Vescovo

2) *Maii die 12.*

3) *Epist. 60. apud Hier.*

4) *in Phil. cap. 13.*

5) *Ut sup. cap. 15.*

6) *Ut sup. c. 1*

Digitized by Google

scovo della Città la santità di quest'huomo, e volendolo caratterizzare del Sacerdotio, ordinò, che di nascosto s'aprisse l'ingresso in una parte della sua Cella, il che fatto v'entrò il Vescovo fortivamente, e senza dirgli altro, ponendogli le mani sul capo, l'avvisò dipoi haverlo ordinato Sacerdote, e fatta di nuovo chiuder la fossa, senza dirgli altro se ne partì.

Ecco tre fatti di Sacerdotio sforzatamente conferito à gente rustica, & ignorante del seguito, il che non s'haurebbe potuto dire, se initiati antecedentemente degli Ordini Minori, havessero dimostrato la volontà de' maggiori, come che per antica institutione si richiedevano. Mà già che habbiamo parlato degli Eremiti: Non scrive Pontio Diacono, che San Cipriano *Presbyterum, & Sacerdotium statim accepit?* avvertendo Morino (1), che antecedentemente non le fù altro Ordine conferito. Non afferma Possidonio (2), che Sant'Agostino essendo Laico arrestato dalla plebe, sforzatamente, e di subito fù da Valerio Vescovo Hipponense ordinato Sacerdote? Ripugnò egli, e piangeva dirottamente per non essere ordinato, mà Valerio facendo fatti, e non parole, le conferì il Sacerdotio. Non scrive il Surio (3), che Cesario Monaco sforzatamente fù ordinato dal Vescovo dandogli il Diaconato, e Presbiterato, senza che di prima altr'Ordine Minore le fosse stato conferito? Non scrive il medesimo (4), che Austregisilo poscia fatto Vescovo Bituricense, havendo il Lettorato, & il Suddiaconato senza che gli fosse conferito il Diaconato da Ettereo fù fatto Prete? Troppo andaressimo à longo se volessimo riferire il fatto di S. Marcello, ch'havendo havuto il Lettorato, & il Suddiaconato senza altr'Ordine fù fatto Prete. Così di San Bernardo Vescovo Hidelmense, che fù Esorzista, poi Suddiacono, e Diacono, e di poi Sacerdote, difusamente riferiti dal Surio (5). Vedesi da questa variatione d'Ordini ò in tutto, ò in parte negati, che non erano necessari per essere Sacerdote, e che toltone il Diaconato, non erano gli altri Sagramenti, altrimenti se fossero stati, tutti e non in parte, sarebbe stato mestieri di conferirli.

1) *Ib. sup. cap. 2.*

2) *cap. 4. de ordin. Aug.*

3) *die 27. Aug.*

4) *die 10. Maij.*

5) *1. die Novemb. & die 10. Novemb.*

Li Sommi Pontefici Siricio, Zosimo, e Gelasio parlando degli Ordini Minori, e Maggiori, ne parlarno con tante variationi, ch'è forza il dire, che in qualche parte (parlando de' primi) non siano Sagramento, e che per essere Sacerdote non sia necessario *necessitate Divina* osservare l'ordine del primo, poi del secondo, e così di tutti gli altri, come hoggi giorno dalla Chiesa Latina vien praticato. Parla il primo (6) delli Fanciulli, che si dedicavano à Dio, e la seguente Regola gli prefige. Che prima se le dia il Lettorato, se poi sino alli anni 30. haveranno vissuto con vita esemplare, se gli conferischi l'Accolitato, & il Suddiaconato, e provato per altro tempo nel vivere, il Diaconato, & esercitando per cinque anni tal officio con lode, e fama commune, s'ammettino al Sacerdotio. Qui si vede, che da Siricio annumerandosi gli Ordini non si parla d'Esorzizato, & Ostiariato, e se bene ne parla nel seguente Capitolo, dice, che alli Fanciulli sudetti si deve dare il Lettorato senza l'Esorzizato, mà se poi fatti grandi volevano esser Chicrici, se gli desse l'elettione ò dell'uno, ò dell'altro. Zosimo (7) fà mentione di tutti gli Ordini, insegnando il grado col quale si devono conferire, mà d'Ostiariato non ne fà ricordanza. Pone bensì in primo luogo il Lettorato, & avvalendosi delle seguenti parole. *Vile non sit*, volle dire, come spiega il citato Morino, che non v'era necessità, che constringesse all'osservanza della graduatione nel riceverli, mà conseglio, e buona regola: onde il Concilio Suenionense (8) nella causa d'Hincmaro impose la degradatione à chi senza il Diaconato al Sacerdotio passava, *Qui saltu sine gradu Diaconi ad Sacerdotium prosiliit in degradationem debitam resilire debet*. Gelasio per ultimo escludendo l'Ostiariato, e l'Esorzizato, concede gli altri Ordini per fare al Sacerdotio passaggio. Da quanto habbiamo detto chiaramente si deduce, che la Chiesa antica stimò, che gli Ordini Minori, & il Suddiaconato non fossero d'institutione Divina, altrimenti se gl'havesse creduti, è probabile il credere, che in tutto, ò in parte non gl'havesse capricciosamente lasciati, per conferire di primo tratto gli Ordini Maggiori. Aggiungasi, che se non è vero il seguente assioma: Acciochè validamente sia conferito l'Episcopato è di necessità che sia preceduto dal Presbiterato; e per darsi validamente il Presbiterato è necessario, che sia preceduto da altro Ordine; mercèche egli come in radice tutti li altri Ordini contiene; così bastando il Sacerdotio, come disse S. Clemente (9), per esser partecipe di tutti gl'Ordini Minori, non saranno questi d'institutione Divina. Avvertisi però, che se il Presbiterato può conferirsi senza altr'Ordine precedente, mercèche come dicessimo trattando di quest'Ordine nella prima parte *Pontifex solo verbo potest facere Presbyterum*, con tutto ciò per causa d'officio, ò d'esercitio, che dir vogliamo, il Diacono vi si richiede, come mostrassimo parlando del Diaconato: onde benche sia valida la collatione del Presbiterato senza haver prima il Diaconato, e però assolutamente necessario, che quando non vi sia Diacono il Prete lo faccia, acciò possi il suo officio esequire, essendo certo nella Sagra Scrittura, che tre sono gli Ordini imposti dalla medesima; Vescovo per governare la Chiesa; Prete per sagrificare; e Diacono per ministrare.

6) *ep. 1. cap. 9. & 10.*

7) *ep. 1. c. 3.*

8) *Act. 7.*

9) *Constit. l. 8 cap. 23. & cap. 26.*

Stabilita con l'antichità della Chiesa, che gli Ordini Minori, & il Suddiaconato (di cui più difusamente parlaremo in appresso) non siano Sagramento parmi sentire chi mi dichi, A che

dunque conservarsi nella Chiesa, e praticarsi da'Vescovi con estremo rigore la gradnatione degli Ordini? A questa difficoltà risponde il

1) ep. 1. c. 1.

Sommo Pontefice Zosimo (1) con l'esempio degl'offici secolari, che non così di primo tratto constituiscono nel primo grado il Principe della Republica, ò il Capitano d'Esercito se prima non sono passati per i gradi inferiori dando saggio di sua prudenza, e valore; così *Quis ille tam arrogans, ut in cælesti militia &c. statim dux esse desiderat, cum tyro ante non fuerit? Adsuescat Domini in castris, in Lectorum primitus gradu Divini rudimenta servitii.* Fù questo il rimprovero, che

2) ep. adv. Photium,

fece Nicolò primo (2) à Fotio all'ora, che di Laico fatto di primo salto Patriarcha di Costantinopoli, lo rimproverò, che volesse esser prima maestro, che discepolo, mentre ciò non voleva la militia di Christo. Con li

3) Epist. 3.
4) Epist. 4.
5) Can. 2.
6) Cap. 5.
7) Can. 10.
8) Can. 38.

medesimi sentimenti parlarno Siricio (3), Innocenzo primo (4) Sommi Pontefici, li Concilj (5) Niceno primo, l'Ottavo (6) Generale, il Sardicense (7), & il Bracarense (8) primo, i quali servendosi dell'esempio di San Paolo, prohibirno alli Vescovi, e Preti di non consecrare Neofiti, perche essendo imperiti nella dottrina, doveano prima essere ammaestrati, che farsi maestri, il che da'Cano-

9) Can. 80.

ni degli Apostoli (9) fù decretato. L'institutione de'gradi nella Chiesa, non per altro fù fatta da'zelanti Pastori, se non perche instrutti i Chierici de'dogmi di nostra fede, e delle cerimonie Ecclesiastiche, ordinatamente à maggiori gradi passassero. Mà perche tall'ora la necessità della Chiesa, ò la santità, e la dottrina di qualche persona, ò altra causa richiedeva dispensa, perciò li Vescovi ò in tutto, ò in parte alla graduatione dispensarno conforme habbiamo veduto. Furno però esenti da tal dispensa gli Orientali, i quali non ammettendo Ostiariato, Esorzizato, & Acolitato, senza di questi ad Ordini maggiori passarno. Si che se per il buono governo della Chiesa, dalla Chiesa medesima gli Ordini Minori furono instituiti, come vorremo dire, che siano Sagramento, d'institutione Divina? V'è in oltre per maggior prova, che se noi consideriamo l'esercitio delli sudetti Ordini, che dalla Chiesa per molti secoli antecedenti gli furono attribuiti, vedremo espressamente, che non fù mente della medesima dichiararli Sagramento, mà puramente per ammaestrarli nelli suoi rudimenti. L'officio dell'Ostiariato era di chiudere, & aprire le porte della Chiesa, con haver cura della medesima, e nella primitiva Chiesa d'assistere alle porte, acciò per quella degli huomini non entrassero le donne; mà hoggi giorno chi esercita quest'officio? persone vili, e mercenarie, stipendiate à questo fine, non altrimenti l'ordinato col grado d'Ostiario, che ne meno le vede, non che le custodisce. L'officio del Lettorato è di leggere l'uno, e l'altra Testamento; Epistola; & Evangelio. Mà hora chi lo legge? Legge quella il Suddiacono, questi il Diacono, il residuo della Messa il Sacerdote. Adunque è ordine frustratorio. L'officio dell'Esorzizato è di porre la mano sopra degli Energumeni battezzati, e catechumeni. Chi sà hora quest'officio? Li soli Sacerdoti. Adunque inutile; L'Acolitato è di portare i lumi accesi avanti il Diacono; mà questo non solamente lo fanno li Acoliti, mà anche li Laici, li semplici Chierici, li Preti, e Diaconi nella celebratione del Vescovo. Si che è cosa superflua chiamar Sagramento quelle cose, che si sono altri arrogate, ò che servono per pure cerimonie, ò pure à nulla servono per il Sagrificio, essendo assioma delli Teologi, che *Omnes ordines ad Eucharestiæ Sacramentum, & sacrificium conferendos esse.*

Mà diamo (sento ridirmi) che l'accennate ragioni, Concilj, Canoni, & auttorità camino per gli Ordini Minori, pare però, che non debbino valere per il Suddiaconato l'officio del quale è leggere l'Epistola nella Messa solenne, farsi ministro del Sacerdote, & in sostanza servire al sagrificio. E questa la maggiore difficoltà, che possi occorrere in tal materia; e pure chi non sà, e chi non vede, che nelle Parocchie povere, e specialmente di Villa esercita lo stesso officio un povero fanciullo secolare, che à mala pena sà leggere, e tall'ora si vede farlo un Chierico nella Città purche non porti il manippolo, che solamente al Suddiacono vien conceduto, e ciò per non cadere nell'irregolarità, come vogliono alcuni? Mà chi non sà che il Manippolo non è quello, che dia all'ordine il vigore? E qui osservare dobbiamo con Alucino (10), 10) de div. Offic.
Amalario (11), Rabbano (12), l'Autore (13)
della Gemma dell'Anima, & Ugone (13) di 11) li. 2. c. 24
S. Vittore, che il Manippolo che dal Suddia- 12) li. 1. c. 11
cono si porta al braccio sinistro, anticamente 13) l. 1. cap. 208.
non fù indumento sagro, mà era un facciolet-
to, ò sciugattrio, che dir vogliamo, col qua- 14) de Sacr. fid. lib. 2. p. 4.
le s'astergeva il sudore del volto, & espur- cap. 12.
gavasi le narici, misticamente significandogli umori superflui, che nell'humana vita patisconsi. Udiamo Alcuino per non ripetere gli altri. *Mappula quæ in sinistra parte gestatur, qua pituitam oculorum, & narium detergimus, præsentem vitam designat, in qua superfluos humores patimur.* Se adunque nel Manippolo anticamente nella Chiesa non consisteva il vigore dell'Ordine del Suddiaconato, ne meno lo sarà al presente: onde, che il Chierico, ò il Laico cantino l'Epistola con quello, ò senza, poco dourà importare, essendo instituito per officio della natura, non altrimenti per Ordine; e se un Laico, ò un semplice Chierico può leggere l'Epistola nella Messa; chi osarà di dire, che sol tanto quest'officio al Suddiacono s'appartenghi?

Quindi

1) de Sacram. Ordin. p. 3. cap. 5

Quindi è, che ricercando Gio: (1) Morino per qual ragione gli Occidentali, & Orientali siu ab antiquo siano convenuti nel conferire gli Ordini maggiori con l'impositione delle mani come affermano il Concilio Cartaginese quarto S. Dionigio, e S. Clemente con altri Padri; e siano poi disconvenuti nelli Minori, specialmente nel suddiaconato, n'assegna la seguente ragione. Che si come fù antica consuetudine degli Ebrei assolvere li supplicanti con l'impositione delle mani, come mostrassimo nella prima parte; e con la medesima doppo la cattività di Babilonia creare li Rabini, e li Dottori, imitati poscia dalli Gentili nelle loro sagre creationi; così gli Apostoli considerando il Rito degli Ebrei, e de' Prefeti Gentili, mà molto più di Christo, che volle in molte occasioni esercitarlo, con l'impositione delle mani, e Vescovi, e Preti, e Diaconi ordinarno, convenendo con gli Orientali. Non si legge però che facessero lo stesso co' suddiaconi, & Ordini minori, come dipoi da huomini Apostolici fù praticato; con tal divario però, che que' i quali s'ordinavano in Oriente seguendo la forma degli Apostoli in far Diaconi, e Preti, si facessero con l'impositione delle mani. Altra forma però praticavano nell'Occidente, e specialmente in Roma, con la quale lasciata la forma Giudaica, imitavano quella de' Magistrati Romani. Non con impositione di mani, mà con forma di parole creavansi dagli Imperatori li Magistrati, e Trajano Imperatore allo scrivere di Dione creando il Prefetto del Pretorio, nel dargli la spada in mano così le disse: *Accipe hunc ensem, quo si rectè imperavero, prò me uteris, sin minus, contra me vertes*. Molti di simili esempi da Ulpiano vengono riferiti; n'habbiamo molti nelle Novelle di Giustiniano; altri in Cassiodoro, e nelle persone di Teodosio, Valenriniano, e Valente, che per brevità si tralasciano, esortando nel dar la spada, ò la toga, che serviva per materia, con forma di parole molto pesanti alla difesa Imperiale. Facciamo hora il confronto con la forma de' Magistrati Romani, ò Imperiale, con quella, che al presente vien praticata da' Vescovi nel conferire gli Ordini, e si vedrà, che lasciata l'antica praticata dalli Giudei, e seguitata dagli Apostoli nel conferire gli Ordini Maggiori, s'appigliarno à quella delli Romani nel conferir li Minori. Dall'ostiario all'ordinando, e nello stesso tempo in vece di spada se gli danno le chiavi nelle mani, dicendogli il Vescovo doppo l'esortatione del Diacono: *Sic agite quasi reddituri Deo rationem prò his, quæ istis clavibus recluduntur*. Si procede al Lettorato, e nel darsegli il libro se gli dice: *Accipe, & esto verbi Dei relator, habiturus si fideliter, & utiliter impleveris officium tuum* &c. Cò simili parole nella traditione della materia si dice nell'Esorzizato, & Acolitato, ne procedendosi diversamente nel Suddiaconato, così dal Vescovo gli vien detto: *Videte cujus ministerium vobis traditur. Et ideo si usque nunc fuistis tardi ad Ecclesiam, amodo, debetis esse assidui, &c.* Queste vive dimostrationi chiaramente danno à divedere, che si come la Chiesa stando fra li Giudei gl' imitò con l'impositione delle mani come fecero gli Apostoli, così di poi essendo difusa per l'Impero Romano, stimarno bene quei antichi Padri conformarsi alla forma, e materia delli medesimi, al che mostrassimo nella prima parte, essersi conformato S. Pietro nella fondatione delli tre Patriarchati con l'elettione delle tre Prefeture. Mà perche incidentemente parlassimo di materia, vollero, che questa si praticasse solamente ov'era in uso, mercèche come habbiamo dal Concilio Ottavo (2) Toletano, nelle Chiese di Spagna, e fra Greci non era in uso nel conferirli gli Ordini minori, & il Suddiaconato, mà solamente bastava la forma delle parole, consistente in tre Orationi pronunciate dal Vescovo nel benedirli, per farli sapere, che con modo profano non sono ascritti alla militia di Christo, mà che essendo insigniti di cosa Divina (sia Sacramento, ò Sagramentale) non poteva passarsi senza oratione.

2) Can. 6.

Parmi però di sentire, ch'alcuni non restino totalmente appagati, e lasciati gli Ordini minori in disparte, non così facilmente si rendino persuasi, che il Suddiaconato non sia Sagramento. Suddiaconato, che porta annesso il voto della castità. Suddiaconato, ch'hà il Calice, e la Patena vuota per materia; per forma le seguenti parole *Videte cujusmodi ministerium vobis traditur. Ideo vos admoneo, ut ita vos exibeatis, quod placere possitis*, le quali parole indicando altezza di grado, rassembrà, che gli significhino Sagramento. Aggiungono gli antichi Rituali, il Pontificale Romano, & il Concilio quarto Cartaginese, che non se gli da per materia l'impositione delle mani, perche havendone havuta altra più propria al suo officio cioè di Calice, e di Patena, con ciò si diede à divedere la sua eccelenza. Mà ciò che si suppone per certo, resta molto controverso, ricercandosi da' Sagri Teologi se il Calice, e la Patena vuota siano la materia totale del Suddiaconato, ò pure per compirla vi vogli altra cosa, ò che ne il Calice, ne la Patena gli servino per materia. Medina (3) seguitato da molt'altri fù d'opinione, che il Calice, e la Patena vuota non siano la materia totale del Suddiaconato, mà che per compirla vi vogli il Manipolo, la Tonicella, & il libro dell'Epistole, la qual opinione in parte fù seguitata dal Morino (4), e fù quella del libro; mercèche, se il libro degli Evangeli è la materia del Diaconato, quello dell'Epistole dev'essere del Suddiaconato. Altri, e fra questi Viguerio (5), ne Calice, ne Patena, ne Manippolo, ne Tonicella gli diede-

3) l. 1. de continent. c. 44.

4) de Sac. ordinat. pa. 3. cap. 1.

5) in Sum. instit. Theol. c. 6. §. 6. v. 1.

Ccc 2 ro

rò per materia; mà il solo libro dell'Epistole, e pure ne il Concilio quarto Cartaginese, ne gli antichi Rituali, ne S. Isidoro, ne Rabano facendone mentione, è segno, che nella Chiesa è di nuova institutione. E che veramente sia tale, anticamente dice Amalario (che vuol dire, saranno più d'800. anni) non leggevano li Suddiaconi l'Epistola nella Sinassi, e nella publica Chiesa, perche ciò non gli conveniva per officio. Officio bensì loro era di stare sotto li Diaconi, e servirli in quelle cose, che all'Altare si richiedevano. Seguitò questo costume 250. anni doppo Amalario: onde habbiamo nel Micrologo (1), che mai alli Suddiaconi se gl'arrecava il libro dell'Epistole per materia. *Solis Subdiaconis inter inferiores gradus Romana auctoritas concedit, ut sacris vestibus induti Epistolam legant ad Missam. Quod tamen non eorum consecratione, sed potius ex Ecclesiastica concessione meruerunt obtinere*. Quest'è in ordine all'antichità della Chiesa; che se poi s'è introdotto arrecharglielo, non è maraviglia, potendo la Chiesa conforme la diversità de' tempi, con l'auttorità de' Sommi Pontefici, e Concili, ampliare la materia, e la forma, e con nuovi Riti, e Cerimonie introdurle. Li Greci poi non vollero ne gli uni, ne l'altro, mà dandogli soltanto l'impositione delle mani per Materia, e l'Oratione per forma. In poche parole risolvonò la questione.

1) cap. 8

Noi però per conoscere se il Suddiacono resti caratterizato d'Ordine Maggiore, all'ora che dal Vescovo conferito gli viene, faremo riflessione a' suoi offici. Già habbiamo veduto, che sovente l'officio del Suddiaconato viene adempito da' Laici, Preti, e Chierici, dal che argomentassimo non esser d'Ordine Sagro il suo officio. Passiamo hora all'antichità. Conforme l'hodierno Pontificale è suo officio preparar l'acqua, che deve servire all'ministero dell'Altare, servir al Diacono, offrirli il Calice, e la Patena, lavare li Prorificatori, Palle, e Corporali, pigliare le Oblationi, e conforme la capacità metterle sopra l'Altare. Aggiugne S. Isidoro (2), essere suo officio tenere il Bacile, Boccale, Tovaglia, e dare al Vescovo, Preti, e Diaconi l'acqua alle mani per purificarle. Non era poi suo officio come notò lo stesso (3) con Rabano (4), Alcuino (5), & Amalario (6), porre il Calice, la Patena, e l'Oblationi sopra l'Altare, mà sol tanto darle in mano del Diacono, dal che si cava, che se bene li Suddiaconi entravano nel Santuario in tempo di Messa solenne per servire alli Diaconi, non però s'accostavano all'Altare; come praticano al presente. Al tempo di S. Gregorio (7) Magno, era officio loro il canto de' Salmi, & il Sinodo (8) Romano gli diede come alli Lettori il poter leggere le lettioni; per lo che havendosi nelle Constitutioni (9) di S. Clemente, che li Lettori leggevano tutte l'altre lettioni, fuori, che l'Evangelio, bisogna dire, che li Suddiaconi tutto ciò operassero. Gli fù in oltre concesso il contatto de' vasi Sagri, non solamente in virtù della loro ordinatione come vuole il Concilio Cartaginese quarto, mà perche anticamente l'havevano per privileggio; che però Balsamone rispondendo al Canone del Concilio (10) Laodiceno *Quod non oportet ministros locum habere in Diaconis, & sacra vasa tangere*, dice, che ciò s'intende di quelli, ch'hanno il corpo, e sangue di Christo, che solamente s'aspettano al Diacono, non altrimenti di quelli, che puramente sono sagri. Tanto più, che se quest'officio fù conceduto agli Acoliti per privileggio come habbiamo dall'Ordine Romano, da molti Rituali, e dal Concilio Bracarense molto maggiormente alli Suddiaconi deve concederli; In sostanza sono li Suddiaconi, come li Natinei, che furno destinati da Dio per servitio delli Leviti come habbiamo nella Sagra (11) Scrittura, posciache li Suddiaconi furno introdotti nella Chiesa per servitio dei Diaconi.

2) Epist. ad Landfrid.
3) Ut sup.
4) de instit. cler. l. 1. c. 8.
5) de Divin. offic.
6) l. 2. c. 11.
7) l. 4. Ep. 44
8) c. 88.
9) l. 8. c. 57.
10) Can. 21.
Apud Martin. n. 5.
11) 1. Esdr. c. 8. & lib. 2. Esdr. c. 8.

Gl'accennati offici, ò privileggi, che dir vogliamo, che furno concessi alli Diaconi Latini, se si confrontaranno con quelli, che da Simeone Tessalonicense furno concessi alli Suddiaconi Greci, scorgerassi, che per lo più frà di loro convengono. Dissi per lo più, però che ove li nostri Suddiaconi toccano li Vasi sagri nelle Messe solenni, alli Greci non è permesso, come ne tampoco accostarsi all'Altare. Ove li nostri leggono l'Epistola; fra quelli tal officio è del Lettore. Ove fra di noi è officio dell'Ostiario custodire le porte della Chiesa, fra Greci è officio del Suddiacono custodire le porte del Santuario *Ne quis prophanorum intra Sanctuarium ingrediatur*, come dice il Tessalonicense (12). Et ove fra di noi si conferisre il Suddiaconato fra la Messa, che vuol dire il Santuario, fra quelli si dava fuori, il citato Autore (13) soggiugnendo. *Duæ fiunt extra sanctuarium manuum impositiones, Lectoris, & Hypodiaconi*; e seguitando à descrivere quali siano quelle Ordinationi, che si conferiscono nel Santuario, dice, che sono il Diaconato, Presbiterato, e Vescovato; dal che da à divedere, che il Suddiaconato, & Ordini minori conferendosi fuori del Santuario, non sono Sagramento. Tal sentimento pare, che venghi confirmato dalli Latini, almeno in ordine agli Ordini minori, mercèche anche fuori della Messa pur che in giorno festivo si possono conferire.

12) in Tract. Subdiac.
13) de Sacr. ordinat.

Resta per ultimo il Celibato, che frà Latini andando vnito col Suddiaconato rassembra gli porti la forza di Sagramento, mercèche à tenore de' sagri Canoni, si come fù vnito à Diaconi, e Preti, così essendo ne' Suddiaconi, non deve dalli medesimi diversificarsi. Lasciamo per hora da parte li Greci ne' quali ogn'ordine fuor che l'Episcopale può star con moglie, e

andiamo

Digitized by Google

andiamo rintracciando quando ne' Suddiaconi havesse origine il Celibato. Ne' primi secoli non v'è punto da dubitare, che si pigliavano al servitio della Chiesa, benche fossero coniugati, & essendo in grado, non gl'era vietato isposarsi con donna Vergine. Il primo adunque che volle, che non meno de' Diaconi, e Preti fossero Celibi, fù il Concilio Eliberitano (1) fatto in Ispagna, sotto Massimiano Erculeo, e Costanzo Cloro nel finire del terzo secolo, ò sul principio del quarto, come vuole il Baronio, il di cui Canone non essendo stato communemente accettato, variamente si praticava. Non approvarno li Concilj Toletano (2) primo, Cartaginese (3) quinto, l'Agatense (4), l'Aurasicano (5), il Turonense primo (6), & altri questa variatione ne' Diaconi, e Preti, mà volero, che inviolabilmente fossero Celibi, e se si desse il caso, che tal'uno fosse ammogliato, osservasse la continenza. *Cæteros autem clericos* (sono parole del Concilio Cartaginese rapportate ne' decreti) *ad hoc non cogi, sed secundum uniuscujusque Ecclesiæ consuetudinem observari debere*. Data questa permissione alli Suddiaconi di tener moglie conforme la consuetudine de' luoghi, non l'approvò San Leone (7) primo Sommo Pontefice, mà volle, che non meno de' Diaconi, e Preti fossero astretti al Celibato. Poco però gli valse questa sua persuasiva; mercèche il Concilio Turonense (8) primo vedendo, che la sua lettera rigorosamente non gl'obligava al Celibato, alli Diaconi, e Preti solamente l'estese. Fra questa varietà hora di Celibato, & hora di libertà imposta alli Suddiaconi, negli anni di Christo 800. il Concilio Turonense secondo (9) sotto di grave pene al Celibato gl'astrinse, che poscia seguitato dall'Aurelianense, dall' Antissiodorense, dall' Mattisconense primo, e da quanti venero in appresso, il Celibato gli fù imposto per Legge: onde non senza gran ragione S. Gregorio Magno, che di que' tempi viveva, alli Suddiaconi della Sicilia rigorosamente l'impose. Si che doppo 600. anni di nostra salute, essendo stata stabilita la legge del celibato ne' suddiaconi per Legge Ecclesiastica, non è argomento perche sono Celibi, che l'Ordine conferitogli sia Sagramento. Così li Greci fra gli Ordini Minori riponendo il Suddiaconato, benche dal Concilio Trullense (10), e dalla Legge di Giustiniano (11) gli fosse imposto, non meno, che à Diaconi, e Preti il Celibato, lo riposero fra li Sagri, motivo, che non havendo il Celibato, dato per forza di Legge vigore di Sagramento non si deve per questo annoverare fra que' Ordini, che sono d'institutione Divina.

1) Can. 33.
2) Can. 1.
3) Can. 3.
4) Can. 9.
5) Can. 21. & 13.
6) Can. 2.
dist. 84. c. 4.
7) ep. 82. ad Anastas. Ep. Thessal.
8) Can. 2.
9) Can. 20.
Apud Mer. us. sup. & Cabasut. in not. concil.
10) Can. 6.
11) L. 45. C. de Episc. & Cler. & Novell. 123. c. 14.

Riferite più tosto historicamente le ragioni de' Canonisti, che riguardano l'antichità della Chiesa, che per impegno, non habbiamo preteso con ciò appartarsi da quelle delli Cattolici, e Scolastici, ch' asseriscono, gli Ordini Minori, & in specie il Suddiaconato essere Sagramento. Diremo adunque con San Tomaso (12), che *Tota plenitudo huius Sacramenti est in uno ordine, scilicet Sacerdotio; sed in aliis est quadam participatio ordinis &c. Et ideo omnes ordines est unum Sacramentum*. E vuol dire l'Angelico Dottore; si come benche la piena, e totale podestà sia nel Rè, ò nel Principe supremo, non perciò dalla medesima restano esclusi li suoi ministri, che l'esercitano li quali con molte podestà partiali, una sola vengono à constituire; così benche uno sia l'Ordine, posto come in radice nel Sacerdotio, benche diviso in più parti imperfette, si fanno poscia perfette, quando al suo potestativo riduconsi, che fù la spiegatione, che da S. Bonaventura (13) fù fatta. Un'altra ne fù fatta da Ricardo (14) di Media Villa. Ricerca egli qual sia quest' unità, che fra di loro tengono gli Ordini, e risponde; esser quella per mezo della quale mediante il Sagramento Eucharistico s'uniamo con Dio; si che tutti gli Ordini in quanto si riferiscono al Sagramento Eucharistico sono uno, per se soli imperfetti, perfetti, e totalmente compiti nel Sacerdotio: onde benche li Ordini siano sette, in ordine però all'unità, & al fine constituiscono un solo Sagramento, ch'è il Sacerdotio, & il Sagramento Eucharistico: Lasciaremo per hora questa dottrina alli sagri Teologi, dalla quale ne deduce il Morino questa consequenza. Adunque li Ordini Minori, il Suddiaconato propriamente non saranno Sagramento perfetto, mà solamente Analogico per una certa somiglianza, ò participatione diminuita, che dir vogliamo; mercèche quello non è vero Sagramento in cui non si ritrova tutta la perfettione sustanziale del Sagramento, la quale non ritrovandosi negli Ordini Minori, propriamente Sagramento non ponno dirsi. Volle egli, che tal fosse il sentimento di que' Padri, che la forza di Sagramento negarongli, totale, mà non partiale, perfetto non imperfetto.

Mà non perciò che fossero Sagramento partiale se gli deve negare, che non siano stati d'institutione Divina, dagli Apostoli promulgata. Udiamo come ne parlasse S. Bonaventura (15). *Dicendum quod falsum est solos ordines Sacros fuisse in primitiva Ecclesia, immo & alii fuerunt, sed implicitè dabantur in impositione manuum, quoniam manus est organon organorum*. Perche poi non fossero sù quel principio distinti n'assegna la ragione con dire: *Propter paucitatem ministrantium, & propter paucitatem fidelium; ideo oportebat quod omnia officia darentur uni*. Chi poi fosse quest' uno à cui tutti li Ordini Minori si concedevano, doppo haver detto S. Tomaso (16) con l'autorità di San Dionigio ch'era il Diacono, soggiugne. *Sed postea ampliatus est cultus divinus; & Ecclesia quod implicitè habebat in uno ordine, explicitè tradidit diversis*. Dall'accennata dottrina si può dedurre; che se bene gli

12) in suppl. q. 37. art. 1. resp. ad 2.
13) in dist. 4 p. 1. ar. 3. q. 4
14) dist. 4. art. 4. q. 2.
15) in 4. dist. 24. art. 2. q. 1 resp. ad 3.
16) dist. 24. qu. 2 art. resp. ad 2.

Ordini Minori, & il Suddiaconato rassembrano d'institutione della Chiesa, in radice però, & in riguardo al Diaconato, e Sacerdotio sono di divina, & Apostolica; mercèche si come con l'esempio della Sagra Scrittura molte cose si deducono esser Divine, benche per tali non siano espresse, come per esempio l'esentione de' Chierici in ordine alla persona, & à beni, stimata dalli Dottori di ragione Divina; così dall' esfersi osservato nella Sagra Scrittura, quanti fossero li ministri del Tempio, quanti li Leviti, quanti li Sacerdoti, quanti li ministri inferiori soggetti à quelli, argomentarno con ragione, che li Ordini Minori, & il Suddiacono fossero d'instittutione Divina. Aggiungasi, che se il ius naturale non consiste solamente in que' communi principii, che nella mente di ciascheduno ritrovansi, mà nelle conclusioni, che si cavano delli medesimi benche al *jus gentium* si riferischino; così il precetto Divino richiedendo ordine vario di ministri, dobbiamo dire, che per lo stesso precetto gli Ordini Minori, & il Suddiaconato, vi si rinchiudino. E ciò sia detto circa di tal materia.

cap. 4. immunit. in prima Collat. & c. quanquam de Censib. in 6.

Ritorniamo hora all'Esorzizato, ove si dipartimo, che se bene camina nell'Ordine de' Minori conforme habbiamo veduto, è però cosa certa, che la podestà di discacciare li Demoni fù data da Christo (1) alli suoi Apostoli, e lasciata nella sua Chiesa. Che con Esorzismi lo facessero li fedeli, l'attesta Giustino (2) Martire, & altri Padri, e benche sembrasse, che universalmente parlando, Christo havesse lasciata à tutti tal podestà: onde li Padri Esorzizavano li propri figli, li soldati Christiani l'altre genti infedeli, e v'era chi vagava per le Città facendolo arte di guadagno, come accennassimo, con tutto ciò dice S. Ignatio Martire (3) fù proprio tal officio di chi havea l'Ordine d'Esorzizare nella sua Chiesa. In questa conformità ne parlarno Cornelio (4) Papa, S. Girolamo (5), e li Concilj Romano, (6) Laodiceno (7), e Cartaginese quarto (8) prohibendo il Laodiceno lo scongiurare à chi non era dell'Ordine dell'Esorzizato fatto partècipe, il qual Ordine, come afferma l'accennato Concilio Cartaginese, conferivasi dal Vescovo col Libro degli Esorzismi, che dal Vescovo all' ordinando arrecavasi. Mà perche anche di que' tempi erano varie le forme degli Esorzismi, le potrà vedere il Lettore in Giustino Martire (9) in S. Cipriano (10), e Tertulliano (11), non servendo il riferirle per non tediarlo. Conchiudasi adunque, che se bene Christo l'accennata podestà lasciò nella sua Chiesa, e dalla Chiesa, SS. Padri, e Sommi Pontefici fù all'Ordine dell'Esorzismo conceceduta, ciò fù, non perche per se solo lo conoscessero Sagramento perfetto, mà perche essendo radicato nel Diaconato, e Sacerdotio, nell' ultimo de' quali la perfetta podestà si ritrova, poteva alle sue membra partialmente communicarla; ò pure perche essendo l'Esorzizato di ragione Divina, come si disse con San Tomaso, che conservava la relatione al suo maggiore, parvegli di ragione, che ciò che in uno eccellentemente si ritrovava, à molti ancora si dilatasse per sovenimento de' fedeli, come fà il Principe co' suoi ministri per il bisogno de' popoli. E ciò sia detto circa l'Historia presente, rimettendoci per altro al sentimento totale di Chiesa Santa.

1) *Luc. 10. 19*

2) *de ver. Chr. Relig.*

3) *ad Antioch. ep. 12.*

4) *apud Euseb. hist. lib. 6. cap. 35.*

5) *in epist. ad Tit. 3.*

6) *sub Sylv. can. 3. & 7.*

7) *Can. 24.*

8. *Can. 7.*

9) *de ver. Chr. relig.*

10) *ad Dem. ep. 2.*

11) *ad Scap. cap. 2. & in Apolog. c. 23.*



DECA

DECADE SESTA.

DISCORSO XI.

SE la confessione auricolare sia vero Sagramento instituito da Christo, dato agli Apostoli, e lasciato nella sua Chiesa. Cavasi da i Christiani di Efeso tanto Ebrei, quanto Gentili, che vedendo i figli di Sceva malamente dal Demonio trattati, temendo di loro stessi, corsero à piedi di Paolo, di Silla, e di Timoteo à confessare le loro colpe. Discorso Dogmatico. Trattasi del Penitenziero, e suo offitio, e perche da Nottario fosse levato.



NElla prima parte di questa nostra Historia trattassimo questa materia, mà come che ne fù discorso come Sagramento di Penitenza, dell' Auricolare, privata, e singolare non ne facessimo, che incidentemente la rimembranza. Mostrassimo bensi esser vero Sagramento instituito da Christo, e lasciato nella sua Chiesa, acciò li Sacerdoti con podestà ministrale potessero scancellare, e rimettere l'altrui colpe. Portassimo la materia, e la forma della Penitenza, come Sagramento, mà perche hora ci vien portata avanti la Penitenza come Confessione, à questa di bel nuovo facciamo capo, per mostrare, che la Confessione delle proprie colpe fatta à piedi, & all'orecchia de'Sacerdoti, nonè inventione Papistica, mà institutione di Christo. Lutero (1) nel sentirsi portar avanti gli occhi in prova di questa verità, che i Christiani d'Efeso, pentiti delle loro colpe andavano à piedi di S.Paolo, di Silla, e di Timoteo à farne auricolar confessione *Confitentes, & annuntiantes actus suos*, voltando il Testo à suo modo lo legge *Miracula sua*, la qual spiegatione è così impropria, che non può dirsi di più, come vedremo. Mi dichi un poco: li miracoli sono attioni nostre, ò pur di Dio? Nostre non ponno dirsi, perche essendo sopranaturali dipendano totalmente da Dio. Come adunque i Christiani di Efeso potevano far la confessione di que'miracoli, che non erano suoi, non stavano in suo potere, ne operarno? Ne di chi che s'intendo-

1 apud Cornel. à Lapid. Act. cap. 19 num. 18.

no de'miracoli di S.Paolo, perche gl'Efesini erano quelli ch'andavano *Confitentes, & annuntiantes actus suos*, ò come Lutero *Miracula sua*. Si riduchi adunque al commune sentimento de'Padri già che la sua spiegatione non può sussistere, che per Atti intesero li peccati, de'quali ne fecero auricolar Confessione, ne si vergogni di confessar Sagramento, ciò ch'altre volte non arrossò affermarlo, e se non vuol leggere il nostro Testo Latino, lo facci col Siro, che confessa l'Ebraico, che sentirà dirsi espressamente *Denuntiabant offensas suas, & confitebantur quod fecerant*, Conobbero Calvino, e Beza, che l'interpretatione di Lutero non poteva sussistere: onde lasciati da parte i miracoli, dissero; che fù vera Confessione quella, che fecero à S.Paolo coloro d'Efeso, mà non Auricolare, mà publica, e generale, che non altro hebbe la sua consistenza che in dire: *Siam peccatori*, e ciò bastava per constituirli in grado di Grazia; Mà essendo troppo chiaro il Testo di S.Luca, che dice, che non solamente confessavano, mà esprimevano li suoi peccati *Confitentes, & annuntiantes actus suos*, non sapiamo capire come dal espressione singolare pretendino alla generale, e confusa far passaggio; e dal esplicito che viene esposto con la confessione degli Atti, pretender ch' habbi il luogo l'implicito, con dire, *Siam peccatori*. Apud Cornel. ut sup.

Ne ci venghi fatta oppositione per deludere la forza dell'accennata Confessione, che fossero Gentili que'i quali la fecero à S.Paolo, Silla, e Timoteo, e che perciò non sapendo, che cosa fosse Confessione Sagramentale, non volesse intendere della medesima; posciache se bene Aratore, Cajetano, Lorino, Eusebio, Beda, Ugone, & altri furno di tal parere, volendo, Apud Cornel. ut sup.

lendo, che li Gentili, e Giudei pentiti delle loro colpe, che prima del Battesimo contrassero nell'infedeltà, ne facessero publica Confessione prima d'esser battezzati, intimoriti della strage de' figli di Sceva fatta dal Demonio, non è però, che non havesse la forza di Confessione, anzi di maggior merito, confessando publicamente con loro erubescenza que' errori, che iniquamente commisero; disponendosi in tal guisa al Battesimo, ch' erano per ricevere. Con tutto ciò vien stimata opinione più probabile, che que' i quali si confessarno fossero Christiani, e che la Confessione non fosse in ordine al Battesimo, mà alla Penitenza, facendola non publica, mà privata, & Auricolare, e l'habbiamo dal medesimo Evangelista, che dice *Multique credentes veniebant confitentes &c.* nome, che nella primitiva Chiesa sol tanti alli Christiani arrecavasi; tanto più, che doppo haver espresso il Sagro Cronista, che il timore fù de' Gentili, e Giudei *Cecidit timor super omnes illos*, separatamente seguitò à dire, che fù delli credenti la confessione *Multique credentes veniebant confitentes &c.*

Se questo Testo di S. Luca havesse servito per aprir gli occhi alli nemici di nostra Fede saressimo fuori d'ogni controversia, mà fatti più che mai ostinati, furno li primi li Montanisti, come scrive San Girolamo(1), à negare la sagramental Confessione. Questa peste, che cominciò gli anni di Christo 200. nelli 250. passò nelli Novatiani come scrisse San Cipriano(2); indi nelli 370 nelli Audeani, come registrò Teodoreto (3). Non si fermò. Passò nelli 380. nelli Messaliani, come disse il Damasceno (4); nelli 600. infettò li Jacobiti, come registrò fra li molti Matteo (5) Parisio; Nelli 620. li Armeni, come affermò Guido; (6) nelli 1180. li nuovi Manichei, come ne scrisse Nicolò Emerigo(7); nelli 1200. li Albigensi, come disse S. Antonino (8); nelli 1350. li Flagellanti, come registrò Bernardo Lucemburgense; nelli 1390 Vicesso (9), come ne scrisse egli medesimo; nelli 1400. li Valdensi, come habbiamo da Enea (10) Silvio; E seguitando per tutto il 1530. infettò si fieramente Erasmo Rotardamo, Martin. Lutero, Filippo Melantone, e Giovanni Calvino (11), ch' osò questi di dire *Confessionem, & absolutionem privatam, fatidis Antichristi Romani lacunis originem suam habere, & ab ipso Diabolo inventam esse in Ecclesia.*

1) ep. 54. ad Marcel.
2) lib. 4. ep. 2. 1 a clans.
3) l. 4. hæret. fabular.
4) de hæres.
5) in Henr. 3
6) de Armē.
7) p. p. q. 13.
8) p. 4. tit. 11. cap. 7. §. 5.
9) Art. 7.
10) histor. Boem. c. 39.
11) Defens. 2 cont. Vestphal. fol. 131

Se al suo dire valesse il fatto haurebbero costoro tutta la ragione, che possa darsi, mà se fra di loro in tal guisa si confondono, che nello stesso tempo, che negano il Sagramento della Confessione, come Sagramento di Penitenza lo confessano, chi vorrà al loro asserto prestar credenza? Non perche non si confessassero li Montanisti, perche come scrisse San Girolamo. *Erubescunt confiteri peccata* negarno la Confessione, mà l'affermarno, attestando con la loro erubescenza, che questo Sagramento nella Chiesa si dava. E che in tanto non si confessavano perche si vergognavano di confessar le sue colpe. Li Audeani la permettevano, e ben di buona voglia l'assolutione pigliavano purche, come dice Teodoreto, non andasse accompagnata da penitenza; mà chi vorrà affermare, benche questa non fosse imposta, che la Confessione Auricolare fatta al Sacerdote negassero? Praticarno lo stesso li Massaliani, come dice il Damasceno; fuorche d'alcuni peccati diedero gli Armeni al Sacerdote la podestà di rimetterli, l'affermò Guido; Et Erasmo (12) Roterdamo, che diede il latte di questa empietà à Lutero, à Calvino, Melantone, Zuinglio, Illirico, Keminitio, & à tutti li Novatori, doppo haver scritto negli anni di Christo 1525. *Confessionem secretam singulorum peccatorum non modò non esse jure Divino institutam, aut imperatam, sed neque in usu antiqua Ecclesia fuisse*, ravedutosi poscia del suo errore; nelli 1530. scrisse à Ludovico Bero con questi accenti. *Nullum Ecclesia Sacramentum non semper veneratus sum. De confessione Sacramentali nunquam dubitari, quia eam religiosè velut Christi spiritu traditam putarim observandam: nec unquam ausus sum aut auderem adChristi mensam accedere, nisi Sacerdoti confessus, qua gravant conscientiam.* Che dissi d'Erasmo? Non scrisse Lutero(13) parlando de Sagramenti, che *Tria prò tempore ponenda sunt Baptismus, Pœnitentia, Panis*? Non differitorno dalla sua dottrina Melantone(14), Illirico (15), e Keminitio (16), mà con giuramento di verità affermarno, ch' erano veri Sagramenti instituiti da Christo: *Verè sunt Sacramenta Baptismus, Cœna Domini, & Absolutio*: e se l'Assolutione non viene, che dalla bocca del Sacerdote; adunque sarà egli il Giudice, & il ministro di questo Sagramento. Ne mi si dichi, che fù improprietà di parlare, perche quando si tratta di Sagramento, s'esprime con quelle forme, che gli convengono propriamente, onde se la Cena del Signore non caminò con nome d'improprietà, ne meno deve caminare l'Assolutione del Sagramento della Confessione espressiva.

12) in epist. ad Oceanū, & ad c. 19. Act. Apost.
13) l. de capt. Babyl.
14) in Apol. de confess. August.
15) in Apol. confess. c. 13.
16) in 2. p. Exam. pag. 903.

Mà veniamo alle strette, e con fondamenti Cattolici confondiamo la temerità di costoro. L'institutione di questo Sagramento della Penitenza tutto si fonda nella podestà che diede Christo agli Apostoli di rimetter le colpe, come habbiamo per S. Giovanni(17) con le seguenti parole, *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.* Il segno esterno, che si richiede al Sagramento (mereèche essendogli huomini corporali, non intenderebbero, che le fossero rimessi i peccati, se con la voce, e segno esterno non lo capissero) si vede espresso nelle sudette parole pronunciate da Christo. Calvino(18), e Keminitio(19) non lo poterno negare, e nelle sudette parole intendendo l'Assolutione data dal Sacerdote al Penitente, il segno esterno di

17) Cap. 20.
18) l. 3. instit. cap. 4. 12. & 14.
19) 2. p. Exam. p. 916 & 917.

no di questo Sagramento furno sforzati di confessare. Vi si raccoglie ancora il segno esterno del Penitente, mercèche non rimettendosi le colpe à chi non le confessa, e non si duole d'haverle fatte, danno à divedere, che il segno esterno del Penitente v'è necessario. Mà ciò non basta per il totale adempimento del Sagramento, mà vi si richiede la promessa della Graaia giustificante, ch'è la seconda, ò la terza conditione, che dir vogliamo, la quale espressamente promettendo Christo nelle sudette parole, non habbiamo da dubitare, che nella sua institutione non gli desse tutta la forza, e conditioni, che al Sagramento son necessarie come difinì il Tridentino (1).

1) *Can.1. sess.14.*

Calvino (2), e Keminitio (3), che conobbero l'evidenza di quest'argomento, per snervarlo di forze osarno dire; ch'è vero che Christo nel Testo citato di S. Gio: parlò di remissione di colpe, e conversione di peccatori, mà che si fa per mezzo della parola Divina, mercè della quale convertiti gl' Infedeli alla Fede di Christo, dipoi per mezzo del Battesimo alla Chiesa s'uniscono; mà che vollesse intendere di Confessione Sagramentale, non v'è sentimento che l'approvi, ne ragione, che lo persuadi.

2) *in Antid. Concil. Trid. sess.6. cap.14.*
3) *in 2. p. Exam. pag. 915*

Parmi, che troppo arditamente habbino parlato costoro: Veniamo alle prove per farli disdire della loro interpretatione. O voi volete, che con l'accennate parole di S.Gio: desse Christo agli Apostoli la podestà di rimetter le colpe tanto agli infedeli, quanto à fedeli, ò pure solamente à fedeli. Se voi volete il primo come volle S. Cirillo (4), e voi medesimi l'approvaste, mercèche la promessa fù generale; adunque il Sagramento della Penitenza fù instituito da Christo con l'accenate parole. Volle Christo, che agl'infedeli si rimettessero le colpe, mà con il Battesimo, & essendo indegni di riceverlo, volle ne rimanessero esclusi finche se ne rendessero degni. Alli fedeli parimenti non solamente lo volle con il Battesimo, mà con la reconciliatione, che col Sagramento della Penitenza gli da il ministro; onde disse S. Paolo (5) *Deus posuit in vobis verbum reconciliationis*. Si come adunque non si da alli primi la remissione delle colpe senza Sagramento, e ministro; così alli secondi senza Sagramento, e ministro non può concedersi. Si che se la sola parola Divina non fa Sagramento, mà vi vuole per l'infedele il Battesimo, e per il fedele la Penitenza, sarà forza concedere, che nell' accennate parole il Sagramento della Penitenza fosse instituito da Christo. Questa consequenza non la potè negar Keminitio (6), onde conchiuse, *Hoc etiam apud nos extra controversiam est, Deum in scriptura instituisse, & ordinasse certa media, per quæ lapsis post Baptismum, si confiteantur, beneficium mortis Christi vult applicare, & obsignare ad reconciliationem, & remissionem peccatorum*.

4) *in Jo: cap.2. Calv. lib.3. Inst. cap.4. §.12. & §.14. & lib.4. Instit. cap.1 §.22. Kemin. ut sup. p.810.*
5) *2. Cor. c.5*
6) *Ut sup. pag. 901.*

Se poi volete (& è opinione la più probabile) che Christo per S. Gio: parlasse solamente de' suoi fedeli, (mercèche S. Matteo (7), e S. Marco (7) haveano scritto à bastanza del comando di Christo circa il Battesimo, di cui come dice S. Gio: (8) prima della sua passione n'havea data agli Apostoli l'auttorità, onde non serviva, che doppo la sua Risurrettione gli ripetesse il già stabilito) sarà forza che confessiate, che parlò di Confessione, e podestà di chiavi, la quale non essendo necessaria al Battesimo, (potendosi questo anche da' Laici conferire), volle mostrare, che alli suoi ministri ecclesiastici per beneficio de' suoi fedeli, incorsi doppo il Battesimo nelle colpe, n'appoggiava la cura con podestà giudiciaria. Questi furno li sentimenti di Grisostomo, di Teofilato, Eutimio, Ambrogio, e della commune de' Sagri Espositori, tanto più che disse S.Paolo; *Quid ad me de his qui foris sunt judicare*; onde non havendo parlato Christo di Battesimo, già di prima instituito, dobbiamo alla Penitenza nel Testo citato la sua institutione arrecare, come dalli medesimi Eretici vien conceduto. È vero che disse S. Luca (9), che insegnarno li Profeti doversi predicare la Penitenza in nome di Christo à tutte le Genti à fine d'ottenere la remissione delli loro peccati, e lo confirmò S.Pietro (10) con dire: *Pœnitentiam agite, & baptizetur unusquisque vestrum*; Fù questa la dispositione, ò preparatione, che vi volle per ottener il Battesimo. Altra fù la Penitenza, che si predicava in nome di Christo; altro quella, che registrò S. Gio: e che fù concessa agli Apostoli. Con questa fù data la podestà delle chiavi, con la quale constituendosi Sagramento serviva per li fedeli, doppo il battesimo nella colpa caduti. Mà quella sol tanto agli infedeli estendevasi, acciò preparandosi con la Penitenza al Battesimo, le fossero più degnamente scancellate le colpe. Una hà chiavi, l'altra n'è senza. Una stà nelle mani del ministro Ecclesiastico, l'altra dipende da se medesimo. Una è con la grazia, e l'altra pura dispositione per ottenerla.

7) *Cap. ult.*
8) *Cap. 4.*
9) *Cap. ult.*
10) *Act. 2.*

Non ci fermiamo nella sola institutione, mà ricerchiamo non meno alli Cattolici, che agli Eretici, che cosa sia Sagramento. Già sentiamo che risponde il Cattolico, che *Est signum rei sacræ*, il qual segno essendo pratico, & efficace. dimostra, & imprime nell' Anima la Grazia giustificante, ch'è la cosa tanto pretiosa, ch'egli significa. Lutero (11) non volle discostarsi da questa difinitione, onde lo disse *Ritum, qui habet mandatum Dei, cui addita est promissio gratiæ*, e per maggiormente confirmare la sua difinitione chiamò Sagramenti quelli *Quæ signis annexis promissa sunt*. Calvino (12) anch'egli confirmò il medesimo mentre difinì il Sagramento. *Exter-*

11) *in Apol. confes. Augus. art. de num. Sacr. & lib. de captivit. Babyl. in fine.*
12) *lib. 4. Instit. cap. 14. §.1.*

 num

Digitized by Google

num symbolum quæ benevolentia erga nos sua, promissiones conscientiis nostris Dominus obsignat; e se bene esaminassimo le otto conditioni, che vi ricerca Keminitio (1), la prima delle quali è, che sia segno esterno sensibile; la seconda che la sua institutione sia per divino mandato; la terza che sia del Testamento Nuovo; la quarta, che il suo Rito sia perpetuo; la quinta, che vi sia la promessa della divina Grazia; la sesta, che la Grazia nella reconciliatione, e nella giustificatione consisti; la settima, che sia col segno esterno congiunta; e l'ottava, che la promessa della Grazia non sia solamente in generale, mà in particolare à ciascheduno applicabile, ritrovaremo, che perfettamente conviene con li Cattolici nel esprimere la natura del Sagramento. Veniamo al particolare, & in proposito nostro à quello della Penitenza. E cosa certa che la Confessione del Penitente, e le parole dell'Assolutione sono segni pratici, & efficaci della Grazia giustificante, la quale ci viene espressa con le parole di Christo *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*. Se non la vogliamo dir segno diciamola con Lutero mandato, ch'hà annessa la Grazia, che diede Christo agli Apostoli da poter dispensare, della quale si gloriava S. Paolo (2) con dire *Posuit in nobis verbum reconciliationis*; & altrove, *Pro Christi legatione fungimur*; O pure diciamola con Calvino, simbolo esterno promissivo di Grazia, che farà il medesimo. Che se bene soggiunge lo stesso Calvino, che questo simbolo esterno c'è stato dato da Dio à fine di sostenere la Fede, e per fare un'attestato della Divina pietà avanti gli Huomini in Terra, e gli Angeli in Cielo, ancor noi gli potremo ripetere, che lo stesso fine nel Battesimo, e nella Penitenza, concorre. Diecami egli. Chi si sente intuonare dal Sacerdote nel Battesimo (parlo dell' adulto) *Ego te baptizo in nomine Patris*, &c. non inalza l'animo alla speranza di sua salute, e non si consolida nella Fede? Chi sente dirsi dal legato di Dio nella Confessione *Ego te absolvo ab omnibus peccatis tuis*, &c. non solleva il suo cuore alla medesima Fede, e speranza, facendo nell'uno, e l'altro modo attestati dalla divina Pietà, ch'havendolo levato dalle tenebre, l'hà sollevato alla luce? Hor se al dire di tutti gli Eretici il Battesimo è Sagramento, perche non lo farà la Penitenza, se nella medesima tutti i segni di Sagramento concorrono? Che se poi stanno ostinati in non volerla, è forza ch'assegnino altra diffinitione del Sagramento, altrimenti escludendosi la Penitenza, farà necessario che il Battesimo rimanghi escluso.

1) in 2. p. Exam. concil. Trid. p. 41.

2) 2. cor. 6.

Ciò non ostante non vogliono sentire di Confessione, e chi dice con Vicefo, che non hà fondamento di Scritture, & è inventione Papistica; chi con Pietro Oxoniense che non è de jure divino; chi con Erasmo, e Renano, che dalla Chiesa antica non fù praticata, e chi in varie maniere non manca di calunniarla. Si ravveghono di poi in qualche parte Calvino, e Lutero, e dando utile la Penitenza, (esclusa però totalmente l'Auricolare) vogliono, che questa si facci con generalo detestatione de' peccati, de' quali mostrandosi il Peccatore pentito, basta che ne ricerchi al Ministro l'assolutione senza individuarli la qualità delle sue colpe, la quale concedendoglieli per Annuntiatione, assoluto rimane, ò per meglio dire giustificato. Mà quanto sia ingannevole questa forma di Confessione, & Assolutione, la ragione medesima ce lo dimostra. Chi è legato con peccato mortale è certo, che per precetto divino è obligato farne la penitenza, e ricercarne la reconciliatione con Dio. Così l'habbiamo per S. Matteo (3) *Pœnitentiam agite*, e ci disse Christo per S. Luca (4) *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*. Quest'assioma dalli medesimi Novatori vien conceduto. Se adunque il mezzo necessario per la reconciliatione con Dio doppo il Battesimo è la Confessione, che si fa al Sacerdote di tutti li peccati, constituito da Christo giudice con piena podestà di reconciliar li caduti doppo il Battesimo, qual reo giudicio potrà egli fare senza la perfetta cognitione delli peccati? V'è fose Giudice, che giudichi nel incognito? Chi adunque doppo il Battesimo è caduto in colpa grave, è tenuto di confessarsi al Sacerdote come Giudice delegato da Christo à fine d'essere reconciliato con Dio.

3) Matth. 3.

4) Cap. 13.

Questa consequenza à bocca piena vien negata da Melantone (5), Calvino (6), Keminitio (7), e da tutti i loro seguaci dicendo; che il ministro della Penitenza non è mai stato constituito da Christo con facoltà di Giudice, e con la podestà, che falsamente le vien supposta, mà che sol tanto è Nuncio, e banditore del beneficio Divino. E vero (soggiungono) che nel giudicio vi vuole la cognitione totale di quelle cose che si devono giudicare, e tale dovrebbe essere nel Sacerdote se da Christo fosse stato constituito per Giudice, mà non essendo, che semplice ministro dell'Evangelio, basta che con l'Assolutione annuntii al Penitente il beneficio divino, che mercè del suo dolore gli vien concesso. E l'Assolutione essecutione del beneficio fatto da Christo, non altrimenti giudicio, che dipendi da huomo; & il Ministro altro non è, che un testimonio dell'Assolutione che fù insegnata da Christo con quelle parole: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*. Tutti siamo stati disciolti da Christo nostro supremo liberatore, e quando il Penitente si scioglie dalle colpe con la credenza dell'Evangelio, basta che il Ministro senza saper à minuto le di lui colpe,

5) in confes. August. art. de confes.

6) lib. 3. Instit. cap. 4. §. 18.

7) 2. p. Exam. c. 5. de pœnit.

come

come Nuncio divino con la sua Assolutione, il beneficio divino gli manifesti. In sostanza al dir di costoro non fù lasciata da Christo la podestà delle chiavi; e quando fù data à S. Pietro l'auttorità di sciorre, e di legare, altro non fù che un dargli il ministero di Nuncio.

Ma quanto sia falsa, & ingannevole questa loro interpretatione poniamogli à confronto tre passi dell'Evangelio per iscoprirla. E il
c.16. primo di S.Matteo (1), all'ora che fù detto da Christo à S.Pietro *Tibi dabo claves regni cælorum, & quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum & in cælis, & quodcunque solveris super terram, erit solutum, & cælis*. Convengono in questo Testo gli Eretici co' Cattolici, che S.Pietro ricevè le chiavi non solamente per se stesso, mà ancora à tutti gli altri communicabili. E' il secondo la promessa
ib.c.18. podestà fatta da Christo à tutti gli Apostoli, & alli loro successori con le seguenti parole: *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in cœlo; & quæcunque solveritis super terram, erunt soluta & in cœlo*. E' il terzo di
c.20. S.Giovanni (2), che pure contiene la medesima podestà con l'institutione del Sagramento della Penitenza: *Quorum remiseritis peccata remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt*: Stante la verità di questi Testi non negano li Novatori darsi nella Chiesa di Christo la podestà di sciorre, o di legare, cioè di rimetter le colpe, e non rimetterle; mà questa podestà non la vogliono nel Sacerdote, come Giudice delegato da Christo; mà come puro Ministro, il di cui officio sia di predicare, & annuntiare alli Penitenti la remissione delle loro colpe, agl'impenitenti la dannatione; sia publica, ò privata, di molti ò d'uno, l'annuntiatione.

Mà à che serviva concedere la podestà nella Chiesa, difusa à Sacerdoti, e ministri, e poi con un atto delusorio levarghela? Non ripetiamo ciò ch'habbiamo detto nella prima parte in proposito di tal materia, difinita dal Tridentino (3), e solamente per hora si facci rifles-
Sess. 14. so alle parole, che disse Christo à San Pietro: *Tibi dabo claves &c.* Chi non sà, che le chiavi non si danno per significare se le porte siano chiuse, ò pur aperte, mà acciò che chi le tiene realmente le possi aprir, e serrare? Non si danno alli Magistrati in segno di podestà? alli padroni di Casa in segno di Dominio? all'
Apoc.c.3. Ostiariato in segno d'Ordine? Non disse S (4) Giovanni parlando di Christo: *Qui habet clavem David, aperit, & nemo claudit, claudit, & nemo aperit?* Non fù questo un dire conforme il sentimento commune de' SS.Padri, che Christo havea havuta la podestà giudiciaria, ch'appellassimo d'Eccellenza, di sciorre, e di legare? Hor perche non si dirà, che quando disse à S.Pietro, *Tibi dabo claves &c.* non volesse dire, che realmente gli dava la podestà giudiciaria, ch'egli havea havuta dal Padre Eterno, acciò come suo Ministro realmente potesse assolvere, e legare? Perche vogliono li Novatori far passaggio all'interpretatione del significato, e della dichiaratione chi sia legato, chi sciolto, s'habbiamo con l'accennate parole delle chiavi il reale dominio à Sacerdoti concesso? Non può entrare in casa altrui se da chi n'hà le chiavi non le sono aperte le porte: ne può entrare nel Cielo chi per propria colpa ne viene escluso, se dal Sacerdote non le viene aperta la porta; altrimenti se senza di queste chiavi vi potessimo entrare, chi non vede, dice S.Agostino (5), che sa- 5 hom.49.
rebbe stata cosa vana, e superflua arrecarle agli Apostoli, potendosi senza di queste ottenere l'ingresso? *Nemo tibi dicat; occultè ago, apud Deum ago. Ergo sine causa dictum est; quæ solveritis in terra, soluta erunt in cælo? Ergo sine causa sunt claves datæ Ecclesiæ Dei? frustramus Evangelium, frustramus Verba Christi.* Ne si replichi à questa verità, non essere de' soli Sacerdoti la podestà delle chiavi; mercèche se chi non le tiene può introdurre huomini nel Regno de' Cieli per il Battesimo, lo potrà ancora fare come Ministro per Annuntiatione, benche non sia insignito di carrattere Sacerdotale; posciache v'è grandissima differenza fra l'uno, e l'altra. Per il Battesimo s'ammettono gli huomini nella Chiesa, & al giuditio de' Sacerdoti si sottomettono; mà se peccano non si possono reconciliare con Dio senza l'auttorità delle chiavi, la quale essendo podestà giudiciaria, solamente à quelli s'estende, che per il Battesimo nel grembo della Chiesa furono ammessi, dicendo l'Apostolo à que', che n'erano esclusi: *Quid enim ad me de his qui foris sunt, judicare?*

La metafora stessa proposta da Christo di sciorre, e di legare per esprimere la podestà concessa à Sacerdoti per la Sagramental Confessione, è quella, che maggiormente li Novatori convince; posciache chi mai vorrà dire, ch'anche in senso litterale, metaforico, lo legare, e disciorre, vogli dire Denuntiare, ò Dichiaratione? Mà perche questa verità non possono negare soggiungono, che nell'accennate parole non essendo imposta necessità al Peccatore di ricorrere al Tribunale de' Sacerdoti, può elegersi chi gli piace. Anche il Principe constituisce li suoi Giudici, e pure lascia la libertà à chi che sia di non sottometersi al loro giudicio, mà che per compromesso fatto à piacere, possino terminare le loro cause. Così camina nelle cause di conscienza, che benche vi siano li Giudici, non è di necessità ricorrere al suo foro non dicendo Christo *Quæcumque non solveritis, non erunt soluta*.

O quanto è varia la disparità fra l'uno, e l'altro foro. Possono è vero gli huomini privati senza il foro de' Giudici del Principe comporre le loro causa, mà non lo possono fare con quelle, ch'hanno con Dio, se necessariamente al suo foro non compariscono. Li pec-

Digitized by Google

cati sono caose con Dio, perche sono contro di Dio: onde bisogna comparire al suo foro per aggiustarle. Quello de' Sacerdoti è il suo proprio; e sì come gli disse: *Quæcunque solveritis, erunt soluta, & quæcunque ligaveritis erunt ligata*, ne viene per conseguenza. *Ergo quæcunque non solveritis, non erunt soluta*. Questa conseguenza l'espresse per S. Giovanni all'ora che disse: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt*, mostrando, che se il rittenere, altro non è, che il non rimettere, e che à quegli negavasi la remissione delle colpe, che dalli Sacerdoti non rimettevansi, rattificò con tal detto la sentenza, che da essi si pronunciava. Osservasi in oltre, che dice il Sagro Cronista *Remittuntur eis*, non altrimenti *Remissa erant*, perche volle escludere l'atto di dichiaratione, e confirmare il giudicio de' Sacerdoti. Vi soggiunge *Quorum*, e non dice *Omnibus*, perche ove la Predicatione è à tutti commune *Prædicate Evangelium omni creaturæ*, l'Assolutione delle colpe è solamente di quelli, che dalli Sacerdoti sono giudicati esserne degni. Furno questi li sentimenti de' Padri Grisostomo (1), Gregorio Nazianzeno (2), Ambrogio (3), Girolamo (4), Gregorio Magno (5), Innocenzo Primo (6), & infiniti altri che le parole di S. Giovanni intesero di Confessione, e di Giudici constituiti da Christo nelle persone de' Sacerdoti, à fine di rimetter le colpe con forma di giudicio. Udiamolo specialmente dalla bocca di S Agostino (7) sù quelle parole dell' Apocalisse: *Et judicium datum est. Non hoc putandum est de ultimo judicio dici, sed sedes Præpositorum, & ipsi Præpositi intelligendi sunt, per quos Ecclesia nunc gubernatur. Judicium autem datum nullum melius accipiendum videtur, quam id, quod dictum est. Quæ ligaveritis in terra, ligata erunt & in cœlo. Unde Apostolus: quid enim mihi est de his qui foris sunt judicare? Non ne de his, qui intus sunt, vos judicatis?*

1) lib. 3. de Sacerd.
2) Orat. ad Cives.
3) lib. 1. de pænit. c. 2. & seqq. & c. 7.
4) in epist. ad Heliod. de vit. solit.
5) hom. 26. in Evang. e epist. 2. ad Decent. c. 7.
7) lib. 20. de civit. cap. 9.

4 Quanto habbiamo detto espresse Christo nell'institutione di questo Sagramento, tanto volle dimostrare all'ora che dando agli Apostoli l'auttorità di assolvere, e di rimetter le colpe glie la diede col fiato *Insuflavit*, come dice S. Giovanni (8); posciache, si come quando gli comparve con lingue di fuoco, gli diede il dono delle lingue, a fine di poter predicare per tutto il Mondo; così dandogli con il fiato la podestà delle chiavi, le diede à divedere, che si come il fiato gagliardo estingue il fuoco, e dissipa le nubi; così l'assolutione de' Sacerdoti, come vento impetuoso i peccati distrugge, *Delevi ut nubem peccata tua*, lasciò scritto Esaia (9). Di più, che si come il fiato viene dalla bocca; così l'assolutione dalle parole dell'assolutione proviene. Mà lasciamo le metafore, e fondiamoci in la ragione. Chi non sà, che se il Sacerdote non rimettesse le colpe, che con annuntiare le Divine promesse, che li sordi, e tutti que', che per violenza di male sono destituti di sensi, malamente s'assolverebbero, essendo incapaci di tale annuntiatione per le circostanze, che vi si richiegono, di fede, e di Penitenza? E pure habbiamo per S. Agostino (10), S. Leone (11), e li Concili Cartaginese quarto (12), & Aurasciano (13), che degnamente s'assolvano. In oltre quando l'Annuntiatore pronuncia le parole *Remittuntur tibi peccata tua*, ò lo fà assolutamente, ò per hipotesi, che il Penitente credi d'essere assolto, e sia per fare la debita penitenza. Se il primo, temerariamente pronuncia l'Assolutione, ignorando se quello che la ricerca sia veramente pentito, & habbi la Fede, che per essere giustificato vi si richiede; e dato, che pure la conoscesse, molto meglio di lui la conosce il penitente: onde non hà bisogno del Ministro, che l'annuntij giustificato, sapendolo da se medesimo. Se poi l'Assolutione è conditionata, come vuole Calvino, questa non può render certo il Penitente della sua giustificatione, dipendendo da conditioni incerte di Penitenza, e di Fede. Per ultimo se l'Assolutione consistesse nella semplice Annuntiatione della Divina promessa, ogni Laico, ogni Fanciullo fedele, ò infedele, che fosse potrebbe assolvere, il che se bene vien conceduto da' Novatori, essendo cosa contraria al commune sentimento de' Padri tanto Greci, quanto Latini, e la consuetudine della Chiesa, non può condannarsi, che per una gran sciocaggine. Tolga Dio, che fra Cattolici si dia luogo à queste sciempiaggini, mentre ci lasciò scritto Tertulliano (14) parlando dell' auttorità, che tengono li Sacerdoti sopra de' peccatori, *Hæc venena providens Deus, clausa ignoscentiæ janua, & intinctionis sera obstructa, aliquid adhuc permisit patere: collocavit in vestibulo pœnitentiam secundam quæ pulsantibus patefaciat*.

8) cap. 20.
9) cap. 44.
10) lib. 2. de adult. & coniug. c. ult.
11) epist. ad Theodor.
12) Can. 26.
13) Can. 21.
14) de Pænit.

Sagramento così salubre, e giudicio così retto, che institui Christo Signor Nostro nella sua Chiesa, e che volle fosse ministrato da' Sacerdoti, ne diede ben egli molte figure, acciò poscia suelate non paressero nuove à coloro, ch'havea destinati per crederlo. Peccarno è vero Adamo, ed Eva, mà non bastò à Dio, che se ne dolessero con il cuore, mà volle, che facessero con la bocca, non in genere, mà in specie, la confessione del suo peccato all'Angelo, che in sembianza humana passeggiava nel Paradiso. Peccò Caino, e benche dolente del suo errore, pure fù costretto da Dio confessarlo all'Angelo, che gli comparve; pur troppo espresse figure della Confessione Auricolare, che voleva Dio si facesse alli suoi Sacerdoti del Testamento Nuovo, Angeli da Malachia appellati *Atqui ita nobis conderentur exempla* (scrisse Tertulliano (15)) *confitendorum potius delictorum, quam negandorum, ut jam tunc initiaretur Evangelica doctrina: Ex ore tuo justificaberis, & ex ore tuo damnaberis*.

Gen. 3.
Gen. 4.
15) li. 2. adv. Marcion.

Sen-

Digitized by Google

1) l. de Parad. 14. & lib. 2. de Cain, & Abel c. 9. Sentimenti che furnò d'Ambrogio (1), di Gregorio (2), e di Grisostomo (3). Così quando nel Levitico (4) diede alli Sacerdoti il giudicio delli lebbrosi, dalla sentenza de' quali la loro remissione stava appoggiata: onde quando à Christo comparve uno di questi, lo rimandò a' Sacerdoti per esser curato, *Vade ostende te Sacerdoti*; non fù, come dicono Girolamo, e Grisostomo una figura della nostra Confessione, nella quale li Sacerdoti di Christo conoscendo la lebbra spirituale dell'anima pietosamente la curano? Quando disse ne' Numeri, e lo confirmò nel Levitico, *Vir, sive mulier cum fecerit ex omnibus peccatis, quæ solent hominibus accidere, & per negligentiam transgressi fuerint mandatum Domini, atque delinquerint, confitebuntur peccatum suum*, non volle esprimere quel dovesse essere la nostra Confessione? E' vero, che in questo luogo vuol Keminitio (5), che non parlasse Dio, che la Confessione fosse de' peccati in specie, mà solamente in generale, e che ne tampoco si facesse al Confessore con tutte le circostanze; mà aggiugnendo l'Ebreo al nostro Testo *Confitebuntur quod fecerunt expressè*, non si possono intendere, che di Confessione specifica con tutte le circostanze: Praticarno lo stesso gli Ebrei, come dice Pietro (6) Galatino, e noi nella prima parte mostrassimo, con la conferma de' loro Rabini, confessandosi al Sacerdote non solamente di tutti li peccati in specie, mà di tutte quelle circostanze, che li potevano aggravare.

2) l. 2. moral. cap. 13.
3) hom. 18. Gen.
4) c. 13. & 14
Num. 5. Levit. 5.
5) in 2. p. Exam. p. 984.
6) lib. 10. c. 3

E tanto è vero, scrive il Valdense (7), ch'anche ne' nostri secoli dagli Ebrei dell'Austria per Legge si praticava; aggiugnendo Sant'Antonino (8), che li più ricchi pria di morire havevano per costume confessarsi dalli Leviti, mercèche ove legge il Levitico (9), *Agat pœnitentiam prò peccato*, legge l'Ebreo *Confitebitur apertè peccatum quod peccavit*. Se adunque la Confessione fatta dagli Ebrei per comandamento di Dio à loro Sacerdoti fù specifica de' peccati, non altrimenti in generale, e fù figura di quella che da Christo fù instituita nella sua Chiesa con la forza di Sagramento, perche non diremo, che il figurato corrispondi alla figura? Ne ci mancarebbero figure nel Nuovo Testamento, massime havendo per San Matteo (10), e S. Marco (11), che molti al Battesimo di San Giovanni confessando i loro peccati, *Confitentes peccata sua*; ò quella di Lazaro, che prima, che Christo lo chiamasse dalla morte alla vita comandò agli Apostoli, che lo sciogliessero da que' legami, che lo tenavano nel sepolcro: onde diressimo, che se la Confessione fatta al Battista fù de' peccati in specie, che in specie dovea essere la Sagramentale fatta à Sacerdoti da Christo constituiti per Giudici; e soggiugneressimo nel secondo, che Lazaro ligato, e sciolto dagli Apostoli fù figura del peccatore, come dissero

7) tom. 2. de Sacra. c. 137
8) 3. p. tit. 14 cap. 6. §. 1. Sum. Theol.
9) Cap. 1.
10) Cap. 3.
11) Cap. 1.

li SS. Ireneo (12), Ambrogio (13), Agostino, (14) e Gregorio (15), chiamato alla vita dalla voce di Dio, e per ministero Sacerdotale mediante l'assolutione sciolto da' legami della colpa, che lo tenevano morto; mà lasciamo l'Allegorie per non sentirsi rinfacciar da Calvino, che nulla provano per confirmare li dogmi di vera Fede; che se bene gli potressimo rispondere, che in parte sarebbe vero il suo dire, quando l'Allegorie non havesso la spiegatione della Sagra Scrittura, ò pure il sentimento de' SS. Padri nel qual caso non caminarebbero quelle, che della Confessione Sacerdotale furno figura, nulla di meno si lascino per compiacerlo, e siano per non dette, per far passaggio alle scritture, che non sono Allegoriche, mà chiare, & espressive.

12) l. 5. c. 18
13) lib. 2. de penit. c. 7.
14) trač. 49 in Io.
15) hom. 26. in Evang. et l. 22. moral. cap. 13.

Sarebbe la prima quella ch'habbiamo negli Atti Apostolici (16), e che hà dato il fumo al presente discorso, *Multi credentium veniebant, confitentes, & annuntiantes actus suos*, mà come che di questa n'habbiamo di sopra parlato à bastanza, mostrando, che fù della Confessione Auricolare, e specifica delle colpe, fatta da' fedeli à S. Paolo, Sostene, e Timoteo, non ci dilungaremo in provarlo. E la seconda di S. Paolo (17). *Dedit nobis ministerium reconciliationis: & posuit in nobis verbum reconciliationis: prò Christi enim legatione fungimur*. Calvino (18), che non potè negare la sua chiarezza, & evidenza confessò, che parlò l'Apostolo della podestà delle chiavi; l'uso delle quali deve stare fra fedeli, per avvalersene nelle private, e publiche Confessioni, e diremonoi appresso de' Sacerdoti, come scrisse S. Paolo haverle havute da Christo. E' la terza di S. Giacomo (19) Apostolo, che c'impone la Confessione *Confitemini alterutrum peccata sua*, volendo Origene (20) Grisostomo (21), Agostino (22), Bernardo (23), Beda (24), Ugone (25) di S. Vittore, e communemente li SS. Padri, e Teologi, che della Confessione Auricolare intendesse da farsi à Sacerdoti. Lo nega però Filippo (26) Melantone, volendo, che intendesse l'Apostolo dell'offesa, che fa un huomo ad un'altr'huomo, & acciò che l'offensore dalla parte offesa possi ottenere la pace, vuol, che gli facci la Confessione del suo delitto. Non così Calvino (27), che se bene l'intende di Confessione fatta ad huomo da bene; vuol che questi conoscendo il morbo spirituale del penitente v'apresti il necessario rimedio con l'instruttione, mercè delle preghiere, che porge à Dio, acciò per il suo bene l'illumini. Da questa contrarietà di spiegare le citate parole, può conoscere il Lettore quanto caminano à tentone, e vivino nelle tenebre dell'ignoranza. Chi mai dirà che le parole *Confitemini alterutrum peccata vestra*, vogliono dire Confessione d'offesa, ò instruttione per emendarla? Diranno bensì come spiegano gli Autori sopracitati, che gli huomini si confessino ad huomini, e che chi hà bisogno d'Assolu-

16) Cap. 19.
17) ep. 2. Cor. cap. 5.
18) l. 4. Inst. cap. 1. §. 22.
19) Cap. 5.
20) hom. 2. in Levit.
21) lib. 3. de Sacerd.
22 hom. 12. ex libr. 50. hom.
23) l. Medit. cap. 9.
24) In Cõm. hujus loc.
25) lib. 2. de Sac. p. 14. c. 1
26) in Apol. confes. art. de confes. & satisfact.
27) l. 3. Inst. cap. 4. §. 12.

solutione la cerchi da chi ne tiene la facoltà; al qual effetto vuol l'Apostolo che si chiami il Sacerdote *Inducat Presbyterum*, che non meno la Confessione gl' amministri, che l'Olio Santo, quando ne facci il bisogno gli somministri. E la quarta, & ultima per lasciarne molt'altre quella di S.Giovanni: *Si confiteamur peccata nostra, fidelis est, & justus, ut remittat nobis peccata nostra, & emundet nos ab omni iniquitate*. Tutti li Padri, e Dottori senza niuna dubietà intendono le sudette parole della Confessione Sagramentale, fatta di tutti li peccati in specie, alli quali vien data la remissione di tutti, e ciascheduno dal Sacerdote, con l'Assolutione ch'arreca al Penitente. Non disse l'Apostolo, *Si agnoscamus*, ò pure *Si confiteamur nos peccatores*, mà bensì, *Si Confiteamur peccata nostra*, mercèche indicando la singolarità delle colpe, volle non dubitassimo della sua remissione. E' vero, che gl'impugnatori le intesero della Confessione, che si fà à Dio; mà constando dalle parole dell'Apostolo l'infallibilità della rimessa delle colpe, *Fidelis est, & justus, ut remittat*, che concordano con quelle, che disse Christo nell'institutione di questo Sagramento, *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*; onde non essendovi questa certa promessa à favore di que' che in generale fanno à Dio la Confessione, convien dire per necessità, ch' intendesse l'Apostolo della Confessione Sagramentale; altrimenti, se della prima, e non della seconda havesse inteso, sarebbero frustatorie le parole di Christo: *Quorum remiseritis &c. Quaecunque solveritis &c.* & in vano il Sacerdote rimetterebbe le colpe altrui, potendo il Penitente con meno rossore à Dio medesimo farne la Confessione.

ep.1.c.1.

Mostrata con ragioni, con figure, e scritture (lasciando in disparte tutto ciò, che nella prima parte sopra di tal materia fù detto) la Confessione Auricolare fatta al Sacerdote de' peccati in specie essere Sagramento instituito da Christo, e lasciato nella sua Chiesa con podestà di chiavi, e forma di giudicio, seguono li Concilj, che ne fecero la conferma. Degli Orientali ne fù il primo il Laodiceno (1), e la sesta (2) Sinodo, ò vogliamo dire Costantinopolitano terzo, seguitati poscia da tutti gli altri, che difiniendo la Confessione Auricolare per vero Sagramento instituito da Christo, con tutte quelle parti, ch' habbiamo detto, perciò nella Chiesa Greca, & Orientale fù sempre riconosciuto, e praticato per tale. E quì dobbiamo osservare, che se bene lasciò scritto Gratiano (3), haver tenuto li Greci con alcuni altri, la Confessione doversi fare solamente à Dio: *Quidam Deo solummodò confiteri debere peccata dicunt*, nulla di meno non fù mai quest'errore de' Greci, dicendo Balsamone (4), che nel Concilio secondo Cabilonense (5) di dove il Canone fù levato non v'era la parola *Ut Greci*, mà fù un'additione, che le fù fatta. Fù tal opinione del Maestro (6) delle sentenze, & il Concilio Fiorentino, che più volte hebbe varie controversie co' Greci, non si legge, che sopra di tal credenza fosse mosso littigio. In oltre Nicolò (7) Cabasila, & Anastasio (8) Niceno, che non solamente furono Greci, mà scrissero della Confessione Sagramentale, approvando, e seguendo la nostra Auricolare, mostrarno esser stato errore di coloro, ch'osarno d' addossarli tal macchia; che però Geremia (9) Patriarcha Greco di Costantinopoli aspramente si dolse de' Luterani, ch'havessero osato d'addossarli, che la sua Natione fosse macchiata di tal errore. Siche ammettendo, e praticando li Greci la Confessione Auricolare, come si pratica fra Latini, variata sol tanto nell'assolutione, che danno deprecativa, ove da noi con l'indicativa s'arreca, resta fermo il nostro asserto, che nella Chiesa Orientale fù praticata.

1) Can.2.
2) Can.502.
3) dist.1.can. Quidam.
4) in capitol.
5) Cap.33.
6) in 4. d. dist.17.
7) in explic. Liturg.c.29
8) de quaest. Script. q.6.
9) in resp. conf. Aug. cap.11.

Non meno dell'Orientale fiorì nella Latina, havendone perciò li Concilj Cartaginese terzo, l'Africano, il Cabilonese primo, e secondo, il Turonense terzo, il Remense, il Parisiense, il Moguntino, il Lateranense sotto Innocenzo terzo per non parlare del Fiorentino, e Tridentino. S'aggiungono à questi l'auttorità de' Padri, tanto Greci quanto Latini, che mostrando fin al tempo degli Apostoli essersi praticata la Confessione Auricolare, non lasciano luogo di dubitarne. Mà per non passarli tutti sotto silenzio apportaremo fra Greci quella di S.Clemente (10) Romano, che fù al tempo degli Apostoli. *Si forte alicujus cor vel livor, vel infidelitas, vel aliquod malum latenter irrepserit, non erubescat, qui animae suae curam gerit confiteri haec huic, qui praeest: ut ab ipso per verbum Dei, & consilium salubre curetur*. Quindi è, che S. Dionigio Areopagita (11) corregendo un Monaco, ch' havea co' calci rigettato un peccatore, che s'era gettato à suoi piedi per confessar le sue colpe, così gli dice. *Nescio quo pacto contra disciplinae ordinem astans calce abscidisti, ac repulisti: Cum ille quidem verecundè (quod oportuit) fateretur, se ad peccatorum remedia quaerenda venisse; neque exhorruisti insuper, & Sacerdotem optimum lacerare tenuitis, miserabilem eum dicens, qui poenitentem, atque impium justificasset*. S. Ireneo (12) ancor egli lasciò scritto, che certa donna di bellissima forma ingannata da un Mago, raveduta poscia del suo errore consumava la sua vita a' piedi del Sacerdote, *In Exomologesin*, come dice il Santo, il che fecero altre donne Rodanesi cadute in Eresia, e più volte fece Cerdone, se bene poi ne' primi errori ricadde. Fece la medesima confessione Natallo Eretico alla presenza di Zefirino Papa, come ne scrive Eusebio (13), & era per farla Marcione, come dice Tertulliano (14), se da morte inaspettata non gli fosse stato involato il desiderio, e la vita. E' l'*Exomologesi* voce Greca, usata prima dalli Latini, come affer-

Apud Bell. ut supra.
10) Ep.1.
11) ep.1.ad Demoph. Monac.
12) l.1.c.9. & l.7.c.4.
13) l.5.c.15.
14) de praescrip.

affermano Tertulliano (1), e S. Cipriano per esprimere la Confessione segreta fatta al Sacerdote; e se bene il medesimo Tertulliano (2), e S. Ireneo (3) chiamarono con lo stesso nome la Contrittione, e Satisfattione, fù per dimostrare, com'osserva l'erudito Pamelio (4), che sotto di quella le tre parti integrali dalla Confessione si comprendevano, fosse, publica, ò pur segreta. Non mancò però di dir Keminitio (5), che li citati Autori parlarno della publica Confessione, mercèche li Penitenti per li peccati publici dovevano essere scommunicati. Mà l'interpretatione di costui cade per se medesima; mercèche, la Confessione delle donne Rodanesi, e quella di Cerdone fù segreta, perche li loro peccati furno segreti; oltre di che per levargli quest'inganno Tertulliano (6) così lasciò registrato: *Nobis gratulandum est, si non publicè confiteamur iniquitates, aut turpitudines nostras*; e tanto è vero, che li Gentili come scrive Minutio (7) Felice calunniando li Christiani, solevano dire mirandoli genuflessi à piedi de' Sacerdoti, che le loro parti vergognose indegnamente adoravano. Se adunque fin dal tempo degli Apostoli, e dalli medesimi Apostoli (conforme habbiamo veduto) fù pratica nella Chiesa la Confessione Auricolare de' peccati in specie, chi vorra dire; ch'ella non sia d'institutione divina?

E per dirne il vero, se quelle cose sono di ragione Humana, & Ecclesiastica, le quali dalli Concili Ecumenici, ò dalli Sommi Pontefici hebbero il loro essere, constando per l'auttorità di S. Clemente, di S. Dionigio, di S. Ireneo, di Tertulliano, di S. Cipriano, d'Origene, dal fatto della nostra Historia, e miss'altri, che prima d'ogni decreto Pontificio, e Concilio vi fù nella Chiesa di Dio la Confessione Auricolare, non si può conchiudere in altra forma se non, che fosse d'Institutione divina. Il primo Concilio, che fù il Niceno, fù nel terzo Secolo: E pur da questo non fù difinito, ne fatta legge di Confessione per formarne l'Institutione. Innocenzo III. vuole Calvino (8) fosse quegli, che ne fusse l'Institutore nella Chiesa; mà se prima di questi, molti de' citati Autori che fiorirno nel primo, e nel secondo Secolo espressero l'Exemologesi, che praticavasi nella Chiesa, o ben forza il dire, che fosse di Divina institutione, non essendovi legge humana antecedente che l'imponesse. Dimostra questa verità il suo effetto; posciache non essendovi cosa più grave nella Chiesa di Dio quanto la Confessione, nella quale ogni persona per grande, che sia vien astretta manifestare li suoi errori, che sovente riguardano la propria riputatione, perciò convien dire, ch'essendosi osservata per tanti secoli habbi l'institutione divina, non havendo del credibile, che li Sommi Pontefici, e li Concili havessero promulgata una legge di tanto peso,

1) l. de pæni.
2) Vt sup.
3) l. 1. c. 9.
4) in Tertul. de pæn. c. 9. not. 58.
5) pag. 1000
6) de bapt. c. 20.
7) in Octav.
8) l. 3. Instit. c. 4. §. 7.

che senza il fondamento divino non si sarebbe osservata. Aggiungasi, che mirabilmente risplende in questa la misericordia, & il giudicio divino. Misericordia, che non opera con li Penitenti come li Giudici secolari, che conforme la gravità del delitto puniscono li delinquenti, mà con atto medicinale per curarli le piage, che à morte li conducevano. Giudicio poi, ch'abbassando la Superbia de' Peccatori, à piedi de' Confessori adolorati gl'umiglia. A quante paci, à quante restitutioni, à quanti delitti, & à quanti scrupoli, che dal foro esterno sono irrimediabili, dalla Confessione vien proveduto? Non sono questi segni evidenti, che non solo nella Chiesa, mà alla Republica politica è più che necessaria? Lasciamo la remissione delle colpe, e la grazia, che dalla medesima si conferisce, e solamente si facci riflessione alli miracoli, che dalla Confessione furno oprati, che da gravissimi Autori furono registrati, e si conchiudi; che se li miracoli servono per conferma della nostra Fede come mostrassimo, servono ancora per dimostrare, che la Confessione Auricolare è vero Sagramento instituito da Christo. *De pœnitentia vero peccatorum* (Registrò il Concilio di (9) Caviglione) *quæ est medela animæ utilem omnibus censemus: & ut pœnitentibus facta Confessione à Sacerdotibus indicatur pœnitentia, universitas Patrum noscitur consentire*. Fù però molto prima del Concilio di Caviglione, questa sentenza, ò decreto della Sinodo Laodicena (10), fatta sotto Dàmaso Papa, confirmato dal Concilio terzo (11) Cartaginese: onde il dubitarne non è opinione, mà sfacciata infedeltà.

Passiamo hora all'oppositioni, che vengono fatte da Calvino (12), che volendo negare la Confessione Auricolare essere d'Institutione divina, vuole che da Innocenzo terzo Papa, che ne fece Constitutione havesse la sua origine. Cade però questo suo asserto da quanto antecedentemente habbiamo detto, havendo mostrato con auttorità, che molto prima d'Innocenzo praticavasi come Sagramento nella Chiesa di Dio; ne altro fece Innocenzo, ò più tosto il Concilio Lateranense, che assegnare il tempo che dovea farsi per sodisfar alla Chiesa, che poi da altri Sommi Pontefici, e Concili fù confirmato. Passa avanti, e dice esservi testimoni tanto nell'Historie, quanto d'antichi Scrittori, che dicono: la Confessione Auricolare non esser stata instituita da Christo, ne promulgata dagli Apostoli, mà bensì dalli Vescovi per una disciplina politica, non per Sagramento di conscienza. Questa disciplina politica, ò Constitutione Episcopale come dice Sozomeno, fù diligentemente osservata nella Chiesa Occidentale, e specialmente in Roma; e se, dic'egli, nella Chiesa Occidentale, & in Roma fù praticata, chi non vede, che

In Theat. vit. verb. miracul.
9) A Christi 650.
10) Can. 2.
11) Can. 31.
12) l. 3. Inst. c. 4. §. 7.

Digitized by Google

che non fù Sagramento, non essendo stata universale? Era (proseguisce Calvino con l'auttorità di Sozomeno) era in ogni Chiesa un sol Prete, destinato dal Vescovo per le Confessioni, segno evidente, che non à tutti li Sacerdoti in virtù dell'ordine si dava la podestà delle chiavi, mà à chi il Vescovo comandava, che Penitenziere appellavasi, per conoscere, e punire gli errori, ch'erano più gravi. Praticavasi in specie tal uso nella Chiesa di Costantinopoli, & havendo scoperto Nettario Patriarcha che una Matrona fintamente si confessava da un Diacono col quale teneva pratica cattiva, perciò nella Chiesa levò il Rito di confessarsi. Hor chi non vede che ciò non haurebbe fatto Nettario, ne lo poteva fare se la Confessione Auricolare fosse stata d'institutione Divina?

1) l.6. ep. 15.

Gran fondamento fà Calvino sopra l'auttorità di Sozomeno, che conforme scrisse S. Gregorio (1), mentì in moltissime cose nella sua Historia. Non si deve però incolpare, come lo fà Calvino, che la Confessione Auricolare sia stata di Constitutione de' Vescovi, mentr'egli (2) afferma essere di Divina con le seguenti parole. *Cum prorsus non peccare, natura sit humana divinoris; pœnitentibus, quamvis frequenter deliquissent, veniam dare Deus jussit, & ad impetrandam veniam, confiteri peccata necessarium est.* Aggiungasi, che quando disse Sozomeno, che la Confessione per Constitutione de' Vescovi fù decretata, non disse di quella, ch'era di tutti li peccati in specie, che diciamo Divina, mà d'un'altra, che come vedremo con certo Rito ad un Prete particolare facevasi, constituito da' Vescovi per contraporsi all'Eresia Novatiana. Ne per questo, che nella Chiesa fosse constituito un Prete penitenziere si deve dedurre la consequenza di Calvino, che all'ordine Sacerdotale (universalmente parlando) non siano date le chiavi della Confessione; posciache il Penitenziere era solamente constituito per li publici penitenti, come vedremo à suo luogo, non togliendoci con ciò, che li peccati occulti ad altri Sacerdoti non si potessero confessare, i quali se bene hanno in virtù dell'Ordine la podestà delle chiavi, nulla di meno per metterle in esecutione, si come per il Penitenziero vi vuole l'auttorità del Vescovo; così per i semplici Sacerdoti la medesima si richiede. Mà perche questa verità verrà più in chiaro à confusione di Calvino con l'Historia di Nettario, à questa faremo capo per rinvenirla.

2) li 7. c. 16.

3) li. 5. c. 19.

Scrive Socrate (3), ch'essendo nata l'Eresia di Novato nella quale prohibivasi à chi havesse mancato nella Fede di Christo fatta per la persecutione di Decio, ò pure doppo il Battesimo fosse in colpa grave caduto, riunirsi di nuovo alla Chiesa con la communione, perciò santamente li Vescovi aggiunsero alli Sagri Canoni (che Socrate chiama Appendica), che in ogni Chiesa vi fosse il Sacerdote Penitenziere, che alla Confessione li potessero ricevere, *Ut in singulis Ecclesiis Presbyter quidam pœnitentiæ præesset; quò qui post baptismum lapsi fuissent, coram Presbytero ad eam rem dessignato peccata sua confiterentur.* Così Socrate. Prima però della sudetta Eresia non v'erano Preti Penitenzieri nelle Chiese constituiti da' Vescovi, ne si sforzavano li Penitenti comparire avanti di Sacerdote prefisso per confessare publicamente le proprie colpe, come vedremo à suo luogo; era bensì consueto d'alcuni, come dice Origene (4), doppo essersi confessati di tutti li peccati privatamente, per conseglio de' Sacerdoti, d'alcuni più gravi, e publici farne publicamente la confessione, non per obligo, mà per conseglio. Ma perche parve alli Vescovi, che potessero essere rimproverati dalli Novatiani perche troppo facilmente ammettessero alla Communione li caduti, perciò fecero la Constitutione del Penitenziere in ogni Chiesa. Si che non perche dalli Vescovi fosse fatta la Constitutione del Penitenziere per li publici penitenti ne viene la consequenza di Calvino; adunque l'auttorità delle chiavi non proviene dall'Ordine, mentre si vede la causa per la quale fù introdotta, imperoche essendovi molto prima nella Chiesa confessioni private, e Sacerdoti, ch'assolvevano dobbiamo dire, che fù podestà d'Ordine, non humana.

4) hom. 2. in Psal. 37.

Qual poi fosse l'officio di questo Prete Penitenziere resta controverso fra li Scrittori; convengono però in questo, che fosse per le publiche Confessioni, fatte per i peccati, ch'erano publici, & ancora delli secreti, come vogliono alcuni publicamente, e volontariamente confessati, come accennassimo con Origene. Persuade però la ragione, che il suo officio fosse solamente per li peccati, ch'erano publici; posciache dicendo Sozomeno (5), e Niceforo (6), che Nettario levò il Penitenziere dalla Chiesa di Costantinopoli, sapendosi che questi per tutte le Chiese dell'Occidente, e specialmente di Roma, non serviva, che per li peccati publici, come scrisse S. Leone (7), lo stesso deve dirsi di quello di Costantinopoli: onde l'accennata Constitutione fosse fatta per levare il Penitenziere de' peccati publici, non altrimenti per levare l'uso dell'Ordine ne' Sacerdoti privati. Aggiungasi, che se li peccati occulti s'havessero havuto da confessare publicamente al Penitenziere, scioccamente dagl'Historici gli sarebbero imposto il silenzio, essendo già manifesti. In oltre chi non vede, che se la Constitutione de' Vescovi fosse stata, che publicamente si confessassero li peccati secreti, sarebbe stata contro la Legge della natura, e la regola Apostolica, come scrisse S. Leone (8): onde con molta ragione sarebbe stata da Nettario abbolita. Se adunque da Socrate, da Sozomeno, da Cassiodoro, da Niceforo, e da altri Scrittori vien incolpato Nettario, perche levò dalla Chiesa di Costantinopoli il Prete Penitenziere, avanti di cui si faceva la publica Confessione de' peccati publici (cosa molto lodata da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Basilio, da San Atana-

5) apud Cassiodor. in histor. Tripart. lib. 9. cap. 31.

6) l. 12. c. 28.

7) ep. 80 ad Episc. Camp.

8) Ut sup.

Apud Bell. de pœnit. lib. 3. cap. 14.

Digitized by Google

Atanagio, e da tutti li Padri Greci) bisogna ben dire, che fosse de' peccati publici, non altrimenti di questi. Oltre di che sarebbe stato impossibile se fosse stata de' segreti, che nella Chiesa di Costantinopoli potesse un Prete solo à tanto popolo sodisfare.

Passiamo hora all'Historia di Nettario, mà prima di questa convincasi di menzogniero Calvino, mentre dice, che nobile Matrona fintamente ad un Diacono si confessava, col quale havea havuto pessimo, e cattivo commercio. Sozomeno, e Niceforo, che narrano difusamente l'Historia, non asseriscono già mai, che dal Diacono si confessasse, mà bensì dal Prete Penitenziero con Confessione segreta, à cui nella prima confessione havendo ingiunto per penitenza certi digiuni, & orationi, ella per adempirle con più sentimenti di divotione se ne stava nella Chiesa. Il Demonio, che non mancava alle sue parti fece, che un Diacono havesse frequenti, e familiari discorsi con essa lei: onde cattivata dall'affetto, in poche parole fecero il letto commune. Pentita la donna del suo errore, ricorse di bel nuovo al Prete Penitenziero, e doppo la Confessione segreta agitata da indiscreta, & imprudente divotione, confessò publicamente non solamente il suo errore, mà ancora quello del Diacono; per lo che fattosi gran tumulto dal popolo, come dice Socrate, il Diacono fù dalla Chiesa violẽtemẽte scacciato. Vedasi da ciò, che la colpa essendo segreta non ingingneva obligo alla donna manifestarla publicamente, mà imprudentemẽte havendolo fatto, non potè il Penitenziero apprestarvi rimedio. Levò all'ora Nettario col commune consenso della Chiesa di Costantinopoli il Prete Penitenziere, le Confessioni publiche, e le publiche penitenze; mercèche vedendo il popolo alterato, pensò col levar tutto allo sconcerto apportare rimedio. Ecco in succinto la causa perche Nettario il Penitenziero levasse.

Da questa veridica Historia dourebbe restar convinto Calvino, chiaramente vedendosi, che se bene Nettario levò il Penitenziere, le publiche Confessioni, e penitenze, non lo fece delle segrete. Dovea come Pastore render sicuro il popolo, che non fossero per seguire nuovi sconcerti: onde levata la causa, lo quietò nelle furie nelle quali insanamente proruppe. E tanto è vero, che doppo Nettario conservossi nella Chiesa Greca il Rito della Confessione privata, come ne fanno fede Grisostomo, Niceforo, Cartofilacio, e la Sinodo Trullano, che dal (1) Bellarmino vengono riferiti; per lo che constando, come dice Socrate, che da Nettario solamente fù levata l'Appendice alli Canoni antichi, della publica Confessione, non altrimenti della privata si deve intendere; tanto più, che non ritrovandosi Vescovo, ò Concilio, che disaprovasse il fatto di Nettario, danno à divedere, che quanto approvarno la sua prudenza in provedere allo scandolo, altre tanto lodarno il suo zelo in mantenero la Confessione privata per beneficio dell'anime. Non valè per ultimo la consequenza di Calvino, ch'havendo ordinato Nettario, che ciascheduno conforme la propria conscienza s'accostasse alla Sagra Mensa, che perciò levasse la Confessione; posciache siccome Calvino (2), e Keminitio (3) non vogliono, che vi s'accosti, chi prima non è confessato, & assoluto. *Confessio*, dice il secondo, *apud nos non est abolita: non enim solet porrigi corpus Domini, nisi antea exploratis, & absolutis*, molto meno devono adossare questa calunnia à Nettario. Levò adunque solamente la publica Confessione, lasciando la privata, che conforme habbiamo detto, e confessa Sozomeno (4), essendo di Divina institutione, fù in ogni secolo frequentata nella Chiesa, se pure con Socrate non vogliamo dire, che ingannato Nettario da' Novatiani, seguisse in questa parte la loro Eresia.

Restarebbero altri luoghi scritturali prodotti da i Novatori, sopra de quali chi ne farà riflessione col Bellarmino (5) conoscerà, che parlano della publica Confessione, non altrimenti della privata. Così altri argomenti, ch'essendo più tosto d'apparenza, che di sostanza, habbiamo stimato meglio non fermarvi la penna per non dilungarci soverchiamente in una materia, che con l'Historia di S. Paolo, e degli Atti Apostolici rimane dilucidata, constando, che la Confessione Auricolare, e privata fù di Divina institutione, lasciataci da Christo, per Sagramento di Grazia. La riconobbero per tale li Norimbergensi, come registrò Soto (6), posciache doppo haverla negata Sagramento, conoscendo per pratica quanto la loro Città fosse divenuta una sentina di vitii, spedirno legati all'Imperatore Carlo V. acciò con publico decreto ordinasse, che di nuovo fosse riassunta, e per Sagramento instituito da Christo si professasse, essendo pur troppo vero ciò che profeticamente disse il regio Salmista. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea*, mercèche, come dissero Cassiano (7), e Gregorio (8) Magno, ove il silenzio è la morte dell'anima, il parlare nella confessione gli da la vita.

1) Vt sup.

2) l. 3. Instit. cap. 4. §. 13.

3) in confess. August. art. de confess.

4) Vt sup.

5) Vt sup. c. 14. & seqq.

6) in 4. dist. p. 1. art. 1

7) Collat. 22 cap. 10. & 11.

8) l. 7. moral. cap. vlt. & lib. 3. Pastor. cap. 15.

Digitized by Google

DECADE SESTA.

DISCORSO XII.

CHe Libri fossero quei ch'abbrucciarono li Efesini alla presenza di San Paolo; chi fossero quei che gl'abbrucciarno; & ove sia originato l'incendio, e la prohibitione de' Libri, praticata nella Chiesa. Si risponde alle difficoltà degli Eretici, e si dimostra quanto siano ingiuste le doglianze che proferiscono contro della medesima. Trattasi, perche nella Chiesa non si permette la lettura della Sagra Scrittura, che in Ebraico, Greco, e Latino, e s'escludi la vulgare d'ogni Natione.



DI primo Incontro aggitano li Sagri Espositori, chi fossero que', che mentre San Paolo stava in Efeso abbrucciarno li loro Libri, e convengono in questo primo principio, che fossero Gentili, ò se pure furno Christiani, che non fossero per ancora ben instrutti, & ammaestrati nella Fede di Christo, mà che nel vedere li figli di Sceva malamente trattati dal Demonio, temendo, che simil evento fosse per accaderli; se furno li primi lasciassero l'idolatria, ò se li secondi perfettamente si convertissero, e per darne evidentissimo segno, li Libri dell'Idolatria, che tenevano come Oracoli, consegnassero alle fiamme. Tal sentimento fra li molti fù di S.Girolamo, di Beda, d'Ecumenio, e d'Eusebio, fondati sul Testo Siro che dice, *Multi porrò etiam ex magis &c.* Riccavasi da tutto ciò, che li Libri abbrucciati furono di Magia. Ne di ciò sia stupore, posciache se diamo fede à San Girolamo, (1) li Efesini furno si fattamente dati à tal arte Diabolica, ch'ogni loro sperenza vi riponevano. Appollonio Tianeo, che come dice Filostrato (2) ne'primi anni di Nerone inalzò in questa Città cattedra di Magia, instrusse così bene que' popoli, che stimandolo come Dio gl'inalzarono statua. San Paolo volle contraporsi agl'inganni di costui, e nello stesso tempo ritrovandosi in Efeso, si fece fra di loro fiero conflitto. Faceva Apollonio quanto poteva per conservare l'inganno;

Apud Corn. à Lap.in Act. cap.19.19.

1)præf.in ep. ad Ephes.

2)lib.4.& 5 in vit. Apollon.

operava l'Apostolo per isvellarlo, mà alla per fine vinto il Seduttore, corsero gli Efesini all'incendio, e n'abbrucciarono i Libri, confessandosi non più seguaci d'Apollonio, mà professori della fede di Christo. Era così celebre la magica professione delli Efesini, ch'andava in proverbio *Ephesia grammata*. Erano questi come scrive Svida(3), certi segni, ò caratteri magici, che portavano adosso per ottenere vittoria, & isfuggire i pericoli, e sovente, come dice Plutarco (4) per discacciare i Demoni. Enstatio (5) gli chiama perciò parole oscure, che sembravano enigma, che tenevano scritte in certe pelli, che tenevano à piedi, ò nelle vesti, ò pure nella corona di Diana per gli effetti accennati. Buon per loro però, che per opera dell'Apostolo conobbero l'inganno, non andando per l'ordinario anche in questa vita senza castigo chi del Demonio si fida, e ne diviene segnace. Lo sà pur troppo Giuliano Apostata studiosissimo della Magia, anzi in lei tutto affidato, che nel più bello della pugna, nelle promesse ingannato dal Demonio perse e l'imperò, e la vita; evenimento infelice di Valeriano Imperatore, che credendosi appoggiato sù la fede di quest'arte ingannevole trionfare di Sopore Rè di Persia, vinto, e superato divenne scherno del Mondo, trofeo ignominioso del vincitore.

3)Ap.Corn. ut sup.

4)in Sympos. l.7.q.5.

5)in Odyss.

E'vero, che per la parola *Curiosa* della quale si serve il Sagro Cronista intesero alcuni non li Libri di Magia, mà d'Astrologia giudiciaria alla quale erano sommamente dediti li Efesini, che detestata da S.Paolo n'abbrucciarono li Libri per non seguirla; nulla di meno come che questa deriva dalla Magia, come

Act.cap.19.

la spe-

Digitized by Google

la specie del suo genere, come si disse con Tertulliano trattandone difusamente nella prima parte, non persero perciò la colpa della medesima. Invehisse fra gli altri Padri S. Agostino contro simil sorte di gente, e la Chiesa, che fin del suo primo essere volle mostrare quanto le fosse nemica, discacciò dal suo grembo Aquila Pontico celebre interprete della Sagra Scrittura, perche come dice Eusebio (1) esercitavasi nell'Astrologia giudiciaria. Ne fù solamente questo rigore della Chiesa; mercèche come dice Dione (2) lo vedessimo in Augusto Cesare, in Claudio, & altri Imperatori, che non solamente da Roma, mà da tutta l'Italia li discacciarno, che però gli chiama Tacito (3) *Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra vetabitur semper, & retinebitur*. Questa fù la causa perche Alfonso Rè d'Aragona, e Francesco Sforza, benche fossero amatori de' virtuosi, non li vollero nelle loro Corti; soggiungendo Suetonio (4), che Vitellio Imperatore, se tal'uno se ne scopriva, ne altro male, ne altro bene facevagli, che fargli levar il capo, *Nulis infensior quam divinaculis, & mathematicis: ut quisque deferetur, inauditum capite puniebat*. Fossero adunque li Libri ch' abbrucciarono gli Efesini di Magia, ò d' Astrologia giudiciaria, volle S. Paolo, che la detestassero come cosa d'inganno, fallace, e della Chiesa nemica. Lo fecero come scrisse Aratore, *Ut vivent ignibus ignes*, e lo praticò Sant' Agostino (5) col Mago da lui convertito di cui scrisse, *Perierat ille, nunc quesitus inventus adductus est: portat secum Codices incendendas per quos fuerat sacendendus; ut illis in ignem missis, ipse in refrigerium transeat*. Si che anche di que' tempi col fuoco si punivan gli Eretici, mà detestando gl' errori, à pena di fuoco si dava incendio di Libri.

Et eccoci alla materia della quale tanto si dolgono gli Eretici, perche dalla Chiesa Cattolica siano prohibiti li loro Libri, e sovente condannati alla fiamme, quasi che sia nuova inventione della medesima, e cosa, che molto prima non sia stata praticata dalli Gentili. Non habbiamo in Valerio Massimo (6), ch' essendo stati ritrovati in Roma certi Libri, ch' erano contro la loro Religione, ordinò il Prefetto con l'auttorità del Senato, che fossero publicamente abbrucciati? Non scrive M. Tullio (7), ch' havendo Protagora Abderito scritto alcuni Libri contra la Religione degli Ateniesi, ne usci decreto, che fossero abbrucciati, & egli che ne fù l' Autore condannato alla morte? Mà lasciamo li Gentili, il fatto degli Atti Apostolici del quale nel presente discorso questionamo l'Historia, non mostra chiaro, che fin al tempo degli Apostoli fù in vigore tal Legge, che poscia da Honorio, e Teodosio fù stabilita con l' Imperiale. Quindi è per attestato di S. Clemente Romano (8), prohibirno gli Apostoli alli Christiani la lettura de' Libri delli Gentili, e de falsi Profeti; soggiugnendo Eusebio (9), che Dionigio Vescovo Alessandrino, come cosa di scandolo fù ripreso da i fedeli perche leggevano li Libri degli Eretici, stimando, che la sola lettura fosse per infettare la purità della Fede.

lib. de doct. Chr. c. 22. 23

1) *de ponder. Mensur.*

2) *Lib. 49.*

3) *Lib. 17.*

4) *in Vitel. cap. 14.*

5) *in Psal. 61 in fin.*

6) *l. 1. cap. 1.*

7) *lib. 1. de nat. Deor.*

L. Mathem. C. de Epis. aud.

8) *l. 1. Const. cap. 7.*

Seguitiamo l'antichità per chiuder la bocca a' Novatori, che tanto si querellano di questo fatto. Il Concilio Niceno, come scrive Niceforo (10) fù pur quello, che negli anni 300. di Christo condannò alle fiamme li Libri d' Ario, & acciò che non vi fosse scusa, che gl' essentasse, volle Costantino Imperatore aggiugnervi la pena capitale, come scrive Socrate (11), acciòche la sentenza fosse esequita, ne vi fosse chi gl'esentasse. Pertinace Marcello Ancirano, soggiugne lo stesso Autore, perche non volle abbrucciare i suoi Libri pieni d'errori, che n'avenne? che dalla Chiesa fù condannato, non abbracciandosi dalla medesima alla penitenza gli Eretici se prima li loro Libri non abbrucciavano. Quasi nello stesso tempo come lo stesso Socrate (12) riferisce, nella Sinodo di Cipro prohibì S. Epifanio la lettura de' Libri d' Origene, & il Concilio quarto Cartaginese (13) alli soli Vescovi la lettura de' Libri Ereticali concesse à solo titolo d'impugnarli. Poco doppo nacque l'Eresia di Nestorio, che condannato con li suoi Libri dal Concilio Efesino, ordinò Teodosio (14) con sua Legge, che fossero senza dimora dati alle fiamme. Diede ciò impulso ad Honorio (15) Imperatore di promulgarne un'altra Legge contro de' Mattematici, ordinandogli sotto di grave pene, che alla presenza de' Vescovi dovessero i loro Libri abbrucciare, essendovi cose alla vera Fede contrarie. Con li medesimi passi caminò il Concilio Calcedonese contro li Libri d'Eutichete, confirmando Valentiniano (16), e Martiniano (17) con sua legge il decreto de' Zelantissimi Padri. Venuto poscia in appresso S. Leone (18) Papa à chi che fosse ne vietò la lettura, e volle fosse stimato Eretico quel Vescovo, che l'havesse permessa. Dalle Leggi antecedenti, e decreti de' Concilij, Gelasio (19) Papa nel Concilio Romano formò l'Indice di tutti li Libri Ereticali, e lo propose a' Fedeli, acciò conoscendo quali fossero havessero occasione d'abbominarli. Successe in appresso la Quinta Sinodo (20), ed havendo condannati quelli d' Antimo, Giustiniano (21) Imperatore n'ordinò l'incendio, gravissime pene contro li trasgressori imponendo. Così Gregorio Magno (22) havendo convinto Entichio, l'Imperatore Tiberio ordinò, che il suo Libro fosse abbrucciato. Seguì la Settima (23) Sinodo, ed havendo ordinato l'incendio di tutti li Libri Ereticali, scommunicò chi osava di leggerli. Ultimo fù il Concilio di Costanza (24) che confirmando il decreto del Romano, prohibì la lettura de' Libri di Giovanni Viceflo, ordinando poscia il Tridentino, che si formasse l'Indice de' Libri pro-

9) *lib. 7. hist. cap. 6.*

10) *li. 8. c. 18*

11) *l. 1. c. 6. & c. 24.*

12) *lib. 6 c. 9*

13) *Can. 16.*

14) *L. Damnato C. de hæret.*

15) *L. Math. C. de Episc. aud.*

Act. 3.

16) *l. Quisquis 4. nulli.*

17) *l. Nulli, & § Omnes C. de hæret.*

18) *ep. 91. ad Turtium c. 15. & 16.*

19) *dist. 15. Can. 5. Rom.*

20) *Act. 1.*

21) *in Novell. Const. 42.*

22) *l. 14. moral. cap. 32.*

23) *Act. 5. et Can. 9.*

24) *Sess. 8.*

hibiti, acciò ciascheduno sapesse da' quali si dovesse astenere, quali abbrucciarsi. O quanto deve tutta la Chiesa al nostro zelantissimo Paolo IV. confondatore della Religione Teatina, che come dice Onofrio (1) Panvino fù il primo, che ponesse in osservanza l'Indice de' Libri prohibiti. Diamo fede ad Alfonso (2) de Castro, & al Grasserio (3), che dicono, che prima dell'Indice di Paolo non vi fù Legge, ne Civile, ne Canonica, che generalmente vietasse sotto pena di peccato mortale, & altre pene, e censure la lettura de' libri Ereticali; posciache se bene le leggi Civili prohibirno i libri d'alcuni Eresiarchi patticolari, come d'Ario, d'Eunomio, di Porfirio, e d'altri, & i Concili Provinciali nelle loro Provincie fecero universal prohibitione, nulladimeno essendo Provinciali non legavano, che li propri. Così li Concili Generali, & i Sommi Pontefici, non fecero mai prohibitione universale, mà solamente d'alcuni, sia per esempio la settima Sinodo di quei degli Iconoclasti, il Concilio di Costanza di que' di Vicesso, Gelasio Papa di que' solamente che nel suo decretale comprese, Carlo V. nel suo Imperiale edito di Votmatia di que' di Lutero, e degli Eretici moderni, e così altri conforme habbiamo veduto. Fecero lo stesso Leone X; e Paolo III. nelle loro Bolle come afferma il citato Castro, e la Sorbona di Parigi come afferma il Fontaneo (4). Mà Paolo IV, sotto gravissime pene di Scommunica, di peccato mortale, di Censure, & altro comprese tutti li libri, e vietò la lettura di quei, che nell'Indice sudetto furono registrati per perniciosi. Rimediò con questo, (scrisse Mutio (5)) à quei poveri fanciulli, che s'alevavano col latte velenoso della Grammatica di Melantone, e de' Colloqui d'Erasmo, e d altri Autori, che nelle scuole, & Accademie insegnavano molt'empietà, sotto coperta di filolosiche opinioni. Giovò ancora alli Predicatori, che in vece della legge di Christo insegnavano eresie, imbevuti dell'accennata lettura: onde proceduto alla prohibitione con la formatione dell'Indice compito rilanò tutti, vietando, che per l'avvenire non si stampassero libri, se prima non fossero revisti, & approvati dal Maestro del Sagro Palazzo, dagli Inquisitori, e da Vescovi, acciò mancato ogni sospetto di Fede, ò di costumi, potessero sicuramente per le mani di cialcheduno passare. Habbiamo tutto ciò riferito, acciò sia noto à ciascheduno, che non è cosa nuova nella Chiesa di Christo la prohibitione de' libri, massime Ereticali, e che à torto si dolgono gli Eretici, ò gli Autori delli medesimi, mentre fin dal tempo degli Apostoli, e ne' secoli susseguenti praticato si vide, che se li Gentili con gran rigore l'affettuarno per conservare la loro falsa credenza, molto maggiormente si deve fare nella Chiesa Cattolica per mantenere lontana da ogni macchia la vera Fede.

(1) in vita Jul. 3. & Paul. 4.
(2) l. 2. de vit. haret. cap. 4.
(3) l. 1. de jur. prohiben. l. c. 28.
(4) fol. 260.
(5) lib. 3. let. Cathol. de emend Eccl. n. 15. & 16.

Persuade poi la ragione la vigilanza dell'accennata prohibitione, ed incendio; posciache se S. Paolo (6) in tutte le sue lettere non fà altro, che comandare a' Fedeli, che non trattino con gli Eretici *Hos devita*: *Hæreticum devita*, e S. Gio: (7) oltre haver ricusato entrar nel bagno ov'era stato Ebione, lasciò scritto: *Si quis venit ad vos, & hanc doctrinam non affert, nolite recipere in domum, nec Ave ei dixeritis*, dal che ne cava. S. Ireneo (8), che gli Apostoli furno così Zelosi de' loro discepoli, che non volero, che ne meno desero un saluto agli Eretici *Tantum Apostoli, & horum discipuli habuerunt timorem, ut neque verbo tenus communicarent alicui eorum, qui adulteraverant veritatem*; Adunque che maraviglia sia, che la Chiesa prohibischi li loro libri, che sono ripieni d'infiniti artifici, e che di continuo potendosi havere per le mani più facilmente dauno à bere il veleno. Aggiungasi, che se li libri si spargono per l'Universo, li Autori in pochi luoghi rissiedono. Con la voce pochi si persuadono, molti con le scritture, come narra Cochleo (9) esser seguito à Vicesso, che nell'Inghilterra lasciò pochi seguaci, mà co' suoi libri tutta la Boemia sconvolse: onde è molto ben giusto, e cosa ragionevole, che invigili la Chiesa alla sua prohibitione, ne la lettura permetti, acciò la purità della Fede non resti contaminata, gl' innocenti ingannati.

(6) Ep. 2. ad Tim. cap. & ad Tit. cap. 3.
(7) Epist. 2.
(8) lib. 3. c. 3.
(9) lib. 5. fin.

Poco sodisfatti però li Novatori di queste auttorità, e ragioni, ripigliano; che nelli libri Ereticali ritrovandovisi molto di buono, non par cosa ragionevole, che per il male, che contengono si debba privar il Mondo del bene che somministrano, massime coll'abbrucciarli. E chi non vede (soggiungono) che alla medesima censura dourebbero esser suggetti molti libri de' Padri, che sovente col buono, il cattivo compresero? Tollera la Chiesa li libri de' Gentili, de' Turchi, de' Giudei, e degli antichi Eretici, come d'Origene, di Tertulliano, d'Eusebio, di Pelagio, & altri, e non dourà tolerare que' dei moderni, che non solamente non sono di tanto male, mà rinchiudano molto bene, che prima non si godeva?

Al primo punto risponde S. Gregorio (10) Papa, che gli Eretici per dar credito alla loro falsa dottrina mischiarno sempre il cattivo col buono, la falsità col vero, mercèche, se della sola falsità, e menzogna si fossero serviti, non sarebbero stati degni di fede: Se poi havessero registrata la sola verità, non sarebbero stati per Eretici riconosciuti; perciò la Chiesa madre vigilante alla buona cura de' suoi figli vuole, che ne meno la verità ne' libri Ereticali si legga, tenendola per sospetta, acciò con la credenza del

(10) l. 1. mor. cap. 11.

del buono, il male non s'insuischa. Potevano dire la maggior verità i Demoni, quanto confessare Christo per figlio di Dio? È pure *Non sinebat Demones dicere*; esempio, che praticò S. Paolo con se medesimo, e con Sila, all'ora che dal Demonio furno acclamati veri servi di Dio, imponendogli, che tacesse. Temerono questi, che se al Demonio fosse stata data credenza nel vero, glie l'haurebbero ancora arrecata nel falso: onde per non dargli quest'adito, stimarno meglio chiudergli anche nel vero la bocca, dichiarandolo in tutto per menzogniero. Pratica lo stesso la Chiesa con gli Eretici de' quali vieta la credenza del vero, acciò non gli servi per strada per imprimere il falso in chi li legge. Sono li Eretici non meno delli Demoni nemici della verità, e si come questi per ingannare si trasformano sovente in Angeli di luce; così quelli il vero con il falso confondono per farsi strada all'inganno. Conobbero questa verità come scrisse Gellio (1) li Lacedemoni all'ora che da cert' huomo di mala fama essendo stata pronunciata vn'ottima sentenza, che piaque à tutto il Senato, nulla di meno non la volle accettare, stimando, che non fosse cosa da Savio seguire il parere d'un'huomo, che per le sue empietà troppo rendevasi disfamato. L'accettò bensi quando promulgata da huomo di gravità, e d'integerimi costumi, stimò, che non si renderebbe colpevole, havendo il parere d'un Savio per Direttore. Così è della Chiesa, conosce molto bene qual sia il buono, & il cattivo, che ne' Libri Ereticali si chiude, mà perche sono dottrine promulgate da Gente di laidi costumi, stima bene non dargli fede, e divenirne al divieto. Alla conferma de' Libri de' Padri, che dalla Chiesa vengono tollerati, ben si sà, che non furno nemici della Chiesa, e che li loro errori non furno di Fede, mà puramente humani, e perciò tolerabili. Per altro è cosa infallibile, che se mentre vissero fossero stati scoperti, ne sarebbe la Chiesa venuto alla correttione, mà hora che sono morti, non potendo arrecar nocumento, vengono tolerati; mà gli Ereticali, gl' errori de' quali non sono humani, mà di volontà, e che benche corretti, pertinacemente sono difesi, non si rendono tolerabili: onde fà di mestieri alla prohibitione procedere. Per lo stesso motivo si tolerano li Libri de' Gentili, perche essendo morti non apportano nocumento, mercèche essendo estinto il Gentilesmo, non v'è Christiano, che per la lettura delli medesimi sia per mancare nella Fede, come negli Ereticali può darsi il caso. Per altro quando nel tempo degli Apostoli vi fù il pericolo, rigorosamente furno prohibiti, come attesta S. Clemente (2), e ne rende fede il Concilio quarto Cartaginese; (3) legge sin hora praticata con que' Fedeli che vivono fra Gentili. Per la medesima ragione si tolerano li Libri de' Giudei, e de' Turchi, prohibiti però quando contengono bestemie contro di Christo, e vengono al Christianesmo giudicati per perniciosi, come seguì del Talmud. Non ingannano questi sotto coperta, come gli Ereticali, mercèche conosciuti nemici scoperti, alla loro credenza non danno luogo. Per altro motivo si tolerano dipoi que' di Tertulliano, d'Origene, d'Eusebio, & altri Padri, mercèche la loro antichità havendo dato lume alla Chiesa, la loro lettura se gl'è resa molto giovevole. Non è però, che non fossero prohibiti quando lo portò il bisogno, e furno di nocumento, come fra gli altri que' d'Origene, e Tertulliano, mà hora che sono estinte le loro Eresie, ne cava l'estratto la Chiesa per conservare le antichità ch'hebbe per origine la traditione Apostolica in buona parte dalli medesimi provenutaci.

Mà proseguiamo le oppositioni perche non si rendono quieti li Novatori. *Prophetias nolite spernere*, dicono con S. Paolo (4), *omnia probate, quod bonum est, tenete*. Siano pure preditioni, & interpretationi della Sagra Scrittura, leggasi tutto, dice l'Apostolo, se v'è cosa, che faccia per la fede, si tenghi; se v'è di contrario si tralasci. Così fece S. Dionigio Vescovo Alessandrino, ch'essendo stato corretto perche leggesse Libri Ereticali, come dice Eusebio (5), gli rispose, che ciò faceva per visione di Dio à fine d'impugnarli. *Lege omnia, quæ in manus tuas venient, valebis enim omnia expendere, & probare*. Fù lo stesso di Teofilato, che al dir di Socrate (6) ammonito perche leggesse li Libri d'Origene, rispose, che lo faceva per sciegliere com' Ape il buono, e tralasciar il cattivo; il che praticò S. Girolamo (7), benche ne mormorassero molti fino à renderlo per sospetto d'Origenista. Così Gelasio (8) Papa volendo mostrare, che il Concilio Cartaginese in parte si poteva ricevere, e in parte riprovare, s'avalse della somiglianza de' Libri Ereticali, parte accettati, e parte riprovati, apportando per conferma il Testo di S. Paolo *Omnia probate, quod bonum est, tenete*. Dal che si vede, che li Libri Ereticali, e contro i buoni costumi senza fondamento si prohibiscono, dovendosi leggere da chi che sia à fine di succhiarne quel buono, che in loro stessi contengono. Ecco tutta la forza de' Novatori.

Parlarebbero molto bene costoro s'havesse parlato S. Paolo di que' Libri che prima di leggerli, & esaminarli, ne venisse la Chiesa alla prohibitione, mà parlò della Profetia, ò d'altro Libro, e volle, che di questi non si venisse al divieto se prima non fossero esaminati, se fossero buoni, ò pur cattivi. Per altro volle ben egli, che conosciuti Ereticali, e pieni di malitia fossero riprovati, in quella guisa, ch' essendo buoni fossero abbracciati. Non volle però l'Apostolo, che quest'officio fosse di tutti, mà solamente di quei, che conosciuti di virtù sperimentata à quest' officio fossero destinati,

Non

Luc. 4. Act. 16.

1) lib. 18. c. 3

2) l. 1. Const. cap. 7.

3) Cap. 16.

4) 1. Thessal. cap. 5.

5) lib. 7. hist. cap. 6.

6) lib. 5. hist. cap. 15.

7) epist. ad Alex. & Miner.

8) to. de vin. cul. 4. anathemat.

Digitized by Google

Non per questo, che gli Articoli sospetti, e di gran rilievo sono rimessi à qualche Università, da tutta l'Università vengono esaminati, mà dalla medesima scielti li più à proposito, le vien data la cura per farne rigoroso scrutinio. Comanda è vero l'Apostolo, che s'esamino le Profetie, e le Divine Scritture, mà non da tutti, dalli Vescovi bensì, e da persone, che con la virtù, e sapere le possino rigorosamente discutere. Altro vi vuole che un Sartore, ò un Calzolajo per giudicare di Profetia, e di Scrittura buona, ò cattiva. Facci ciascheduno il suo officio, e non pensi farla da Giudice, chi non sà il nome della Giustitia. Passiamo alla conferma degli esempi, ch'adducono, da' quali evidentemente scorgendosi, che sempre nella Chiesa vi fù l'uso della prohibitione de' Libri Ereticali, e vedremo, che si condannano da loro stessi. Dissi uso, ò consuetudine, che dir vogliamo, perche eccettuati que' d'Atio, non vi fù Legge di tal prohibitione, come habbiamo al presente, e antecedentemente habbiamo veduto. Fù però sempre praticata la dispensa di poter leggere li medesimi Libri con gli huomini dotti, e specialmente co' Vescovi, come habbiamo in S. Dionigio, Teofilo, e S. Girolamo. Che poi Gelasio Papa dicesse, che si come nel Concilio Calcedonese alcune cose erano buone, altre cattive, alcune da riceversi, altre da reprovarsi, e che lo stesso de' Libri Ereticali praticare si debba, non camina la parità; poiciache altra cosa è la toleranza degl'errori de' SS. Padri, altro quella de' Libri Ereticali. Ne primi gli errori furono humani: ne' secondi sono di Fede; in quelli furono morti: in questi sono vivi conforme habbiamo detto; Et in quelli ritrattabili se fossero vivi, mà in questi pertinaci. La verità s'hà da ricevere ove è più certa, & essendo più certa ne' Libri Cattolici, da questi e non da quelli si deve bere la credenza.

Non è questa tutta la colera, che si pigliano costoro, mà parendogli una manifesta ingiustitia, che venghi prohibita dalla Chiesa la Sagra Scrittura in lingua vulgare d'ogni natione, esagerano altamente contro di tal prohibitione: tanto più, che rendendoli intelligibile à ciascheduno, si dourebbe permetere, non altrimenti evitarla. Per la difesa di questa adoprano, tutti li loro sforzi, e vengono in campo di primo tratto con la dottrina di S. Paolo, (1) che scrivendo alli Corinti fra l'altre cose gli impose, che le Orationi, e le Lettioni si facessero in lingua Vulgare, acciò à tutti si rendessero intelligibile. Apportano per secondo alcuni passi scritturali, dicendo, che dall'Oratione non intesa non seguendone utile alcuno, perciò deve farsi in maniera, che riesca profittevole. Terzo riferiscono un Testo de' Decretali (2) nel quale fù stabilito, che nelle Città composte di diverse Nationi, e di lingue, debba il Vescovo provedere di persone, che in diverse lingue amministrino li Sagramenti, e gl'Offici Divini, cavandone da ciò, che la Divina Scrittura si debba traslatare in ogni lingua conforme porta il bisogno. Quarto. Che il fine degli Offici Divini, e dalle publiche Lettioni essendo l'instruttione, e la consolatione de' popoli, come disse l'Apostolo, (3), non potendosi ciò ottenere con lingua non intesa, è forza il dire, che vuole, che con lingua nota, e ben capita si faccino. Quinto. Ch' havendo Christo predicato nella lingua commune de' popoli, e lo stesso havendo praticato gli Apostoli con tante varie Nationi: dunque, e perche le Divine Scritture non si devono non solamente predicare, mà translatare in quella lingua, che si stimano necessarie? Sesto. Non è manifesto, che S. Girolamo ne fece la versione nella sua lingua Schiavona, ò Illirica, che dir vogliamo, altri nella Caldaica, altri in Greco di cui servironsi gli Apostoli, altri in Latino, e che Christo stando in Croce la citò nella Siriaca, ch' erano lingue Vulgari? adunque se in queste, e perche non in altre, & in specie nelle Vulgari d'ogni Natione, acciò con maggiore facilità si possino apprendere, & insegnare? Settimo. Quante volte esortò S. Gio: Grisostomo li Laici alla lettura della Sagra Scrittura? Adunque è segno, che la volle in quella lingua Vulgare, che la potessero intendere, altrimenti à nulla haurebbe servito la sua esortatione, se ciò ch'havevano per le mani non sapevano leggere. Ottavo, & ultimo. Ch'essendo permesso à molti popoli celebrare li Divini Offici nella loro lingua; così non è disdicevole, anzi molto conveniente, che il medesimo si pratichi con la Divina Scrittura, acciò più facilmente à tutti manifesta si rendi.

Queste ragioni, che pajono tanto valide à Brentio (4), Calvino (5), e Keminitio (6), con una sola risposta cadono à terra. La Chiesa Cattolica, e per essa il Romano Pontefice, ò suo Tribunale non hà prohibito totalmente le Traslationi Vulgari della Sagra Scrittura, come chiaramente si vede nell'Indice de' Libri prohibiti, fatto da Pio Quarto, volle bensì, che solamente si concedesse la lettura di tali Libri à chi ne poteva cavar frutto per se, e per altri, ottenuta però che n'havesse la licenza dall' Ordinario. Vieta bensì la Chiesa, che non si legghino per uso commune, e per insegnamento nelle publiche adunanze, si come non vuole, che senza distintione di persone si concedi la facoltà di leggerle, che fù quello comandò il Concilio di Trento (7). Volle adunque, che la publica lettura della Scrittura Sagra fosse in Ebraico, in Greco, ò in Latino, conformandosi in ciò al titolo della Croce di Christo, che con l'accennate lingue fù scritto; ò pure alla sua prima origine nella quale fù scritta; se pure non vogliamo dire, che le sudette tre lingue superando tutte l'altre nell'antichità, ampiezza,

1) 1. Cor. c. 14.

2) Cap. Quoniam in plerisque cit. de offic. jud. ord.

3) Ep. ad Rom. 15. & 1. Cor. 14.

4) in confess. Vuitimberg. cap. de veris Canon.

5) lib. 4. Inst. cap. 50 §. 33.

6) in Exam. 4. sess. Conc. Trid.

7) Sess. 22. c. 8. can. 9.

pìezza ; e gravità, non volessero gli antichi Padri, e Concili, che solamente queste per maggior decoro si conservassero nella Chiesa, *His maximè tribus linguis*, lasciò scritto S. Illario (1), *Sacramentum voluntatis Dei, & beati regni expectatio prædicatur, ex quo illud Pilati fuit, ut tribus linguis regem Judæorum Dominum Jesum Christum esse præscriberet*. Si che non havendo la Chiesa prohibito assolutamente le traslationi Vulgari della Sagra Scrittura, mà l'uso nell'atto publico, e ciò per conservare l'antico decoro, e gravità, adunque di che si dolgono li Novatori? A che servono tanti argomenti?

1) præfat. in psal.

Non habbiamo parlato à caso voler la Chiesa, che per suo decoro, e gravità si legghi, e s'insegni la Sagra Scrittura nelle publiche adunanze nelle tre lingue accennate; posciache se gli Ebrei al tempo d'Esdra havendo persa la loro lingua Ebraica Vulgare, come mostrassimo in altro luogo, e dimostra il Bellarmino (2), parlavano in lingua Caldaica, ò pur composta con l'Ebraica, ch'appresero nella cattività di Babilonia, perciò fattagli lingua materna, e nulladimeno Esdra, Nehemia, & altri quando trattavasi di publico insegnamento gli leggevano la Sagra Scrittura in lingua Ebraica, che se bene non intesa da loro le veniva spiegata, chi vorrà dubitare, che non per altro tutto ciò facessero, che per mantenere nella Chiesa la gravità dell'origine? Passiamo agli Apostoli, che predicarno, e constituirno Chiese per tutto il Mondo, e diamo, che per cattechizare tanti Popoli si servissero della lingua materna, e Vulgare di ciascheduna Natione, (se bene con un sol linguaggio per atto di divina Onnipotenza erano capiti da tutti come à suo luogo mostrassimo). Hor gli ricerco: Scrissero forse nella lingua di tutti per farsi maggiormente capire? Non già, mà solamente in Ebraico, in Greco, & in Latino: onde la Chiesa per conformarsi all'uso antico, che vuole S. Agostino (3), e S. Leone (4) essere di Traditione Apostolica, non servissi d'altra lettura, che dell'Ebraica, Greca, e Latina. Da ciò n'avvenne, che l'Oriente benche havesse tante lingue materne, pure della sola Scrittura Greca servivasi come affermò S. Girolamo (5): onde vi furno le Translationi d'Origene, di Luciano, & Hesichio non in altra lingua, che in Greco: e l'Africa, che al tempo di S. Agostino (6) non possedeva lingua Vulgare latina come egli testifica, e scrive S. Cipriano (7), pure non leggevasi nella Chiesa altro, che la Scrittura Latina. Servironsi della medesima le Chiese delle Spagne come affermano S. Isidoro (8), & il Concilio (9) quarto di Toledo, benche havessero la propria lingua Vulgare, diversa dalla Latina; e l'Inghilterra, che per la diversità dalle Nationi hebbe varietà di linguaggi, pure come scrive Beda (10), non d'altra Scrittura servissi nella Chiesa, che dalla Latina, fatta à tutti commune, affermando il Valdense (11), che lo stesso nei secoli susseguenti fù conservato. Così le Gallie la medesima praticarono, e fù commune à tutto l'Occidente come scrissero Albino (12), Alcuino (12), ed Amalario (12). Della Germania lo dissero Rabano (13), e Ruberto (14) Tuiciense; e la Boemia, che mai hebbe per Vulgare la lingua Latina, pure servissi della Scrittura Latina; che però havendo ricercato à Gregorio VII. (15) di poter celebrare li divini Offici in lingua Schiavona, ò Illirica, che vogliam dire le fù negata, volendo, che conservasse l'antica. Dell'Italia non habbiamo da dubitarne, posciache essendovi stata introdotta da S. Pietro, come habbiamo dal Ordine Romano, attesta S. Isidoro, e lo confermano Gelasio I. (16), e Gregorio I. (17), e Settimo (18), vi fù sempre praticata. E pure è cosa infallibile, che la lingua Vulgare di Roma, e dell'Italia non era la Latina, affermando Radevico (19), che prima dell'anno di Christo 1170 non vi fù praticata, anzi molto doppo, scrivendo S. Tomaso (20), che al suo tempo leggevasi nella Chiesa la Scrittura Latina, e con altra si favellava. Se adunque benche tante Nationi havessero diversità di lingue Vulgari servivansi nulladimeno nella Chiesa della Sagra Scrittura in Ebraico, in Greco, ò in Latino, è forza il dire, che ciò facessero per conservare l'antichità, e la Traditione Apostolica, e con tal modo mantenere nella Chiesa l'ampiezza, e gravità delle lingue.

2) tom. 1. Cōtrov. de verb Dei l. 2. c. 15.
Esd. l. 2. c. 8.
3) lib. 4. cont. Donatis. cap. 24.
4) Serm. 2. de Jejun. Pen.
5) Apud Bellar. ut sup.
6) l. 2. de doct Christi c. 13.
7) ser. de orat dominica.
8) De divin. offic.
9. Can. 2.
10) l. 1. hist. gent. suæ c 1.
11) tom. 3. de Sacr. tit 3. & 4.
12) apud Bellar. ut sup.
13) de instit. cler.
14) lib. 1. de divin. offic.
15) l. 7. epist. ad Ducem Boem.
16) Decret. dist. 15. can. Sanct. Rom.
17) de Sacr.
18) De consecrat, dist. 5.
19) lib. 2. de rebus gest. Frider. c. 70
20) in Ep. 1. ad Cor. cap. 14.

All'accennata dimostratione s'aggiugne validissima ragione; posciache volendo conservare la Chiesa l'unione fra suoi Fedeli, faceva di mestieri, che vi fosse qualche lingua commune in ordine alle Scritture, che servisse al publico beneficio, altrimenti si sarebbe levata la communicatione delle Chiese, ne li Concili Generali si sarebbero fatti non convenendo nella Scrittura. Quindi è, che al tempo degl'Apostoli (come si cava da M. Tullio (21)) essendo la lingua Greca commune à tutti, perciò per conservare nella Chiesa l'unione, scrissero nella sudetta lingua le loro lettere, & Evangeli, mà poscia mancato questa per la dilatatione dell'Imperio Romano, e fatta commune la Latina, nella medesima furono convertite: onde è con l'una, e con l'altra volle la Chiesa si conservasse la sua unione. In oltre, se nelle Congregationi de'Fedeli si dovesse leggere la Scrittura in lingua Vulgare d'ogni Natione, ciò si farebbe, come vogliono li Novatori, acciòche da tutti fosse capita; e pure quanti vi sarebbero, che non intenderebbero li Profeti, li Salmi, e mill'altre cose, che sono allegoriche, e ripiene d'infiniti misteri? Quanti vi sono, che sanno la lingua Ebraica, Greca, e Latina,

21) in Orat. prò Archaja Poeta.

Digitized by Google

tina, e pure non intendono i sensi della Sagra Scrittura, che à forza d'Espositioni? Non hà adũque fondamento di ragione ciò che dicono gli Avversari, che la Scrittura devesser Vulgare per essere intesa da tutti, mentre non si capisce la profondità de' suoi sensi, & occulti misteri. E bensì causa di mille mali, mentre come dice S. Illario (1), dalla Sagra Scrittura letta, ò sentita e non intesa, tutte le Eresie sono nate: onde non senza che fù chiamata da Lutero (2) *Librum hæreticorum*: Molte ne riferisce Cassiano (3), altre Enea (4) Silvio alle quali per brevità rimettiamo il lettore. Questo bensì dobbiamo dire, che se nell'intelligenza di questa errarno li dotti, molto maggiormente lo farebbero gl'ignoranti, massime nel sentire gli amori della Cantica, la fornicatione d Osea, l'adulterin di Davidde, l'incesto di Tamar, la buggia di Giudita, l'ubbriachezza de' fratelli di Giuseppe, le Donzelle di Sara, e Rachele consegnate al marito per farle meretrici, e molt'altre cose, che benche ripiene di profondissimi sentimenti, non cagionarebbero, che gravissimi sconcerti agl'ignoranti. Riferisce à tal proposito il Bellarmino haver inteso da persona degna di fede, che nell'Inghilterra leggendosi nel Tempio da Ministro Calvinista in lingua Vulgare il Capitolo ventesimo quinto dell'Ecclesiastico, nel quale sono descritte molte malitie delle donne, s'alzò una da sedere, e con alta voce gli disse. Ed è questa la parola di Dio? parola del Diavolo bensì deve dirsi, e così infuriata uscì dal Tempio, ch'è quello appunto che noi diciamo seguirebbe, se nelle Chiesa la lettura Vulgare della Sagra Scrittura si permetesse per l'ignoranza di molti e molti che non l'intendono.

1) l. de Synod. in fin.
2) apud Bellar. sup.
3) collat. 10. c. 2. 3. 4. & 5
4) de Orig. Boemor.
5) to. 1. contr. de verb. Dei lib. 2. cap. 13.

De quanto habbiamo detto si deve conchiudere, che non è bene, che la Divina Scrittura in lingua Vulgare publicamente si legga, e passi per le mani di tutti, & il divieto non può essere più che giusto, tanto più, che di secolo in secolo mutandosi le lingue Vulgari, come l'esperienza dimostra, e ne fà fede Oratio (6) ne seguirebbe questo sconcerto, che conforme le mutationi, nuove traslationi, e versioni si dovessero fare, non senza grave pericolo della verità, conforme sovente nelle versioni suol accadere, come habbiamo veduto tratiando di tal materia. S'aggiugne con S. Dionigio (7), Origene (8), Basilio (9), Grisostomo (10), Gregorio, & altri Padri, che si come trattandosi di mistori, è bene, che molte cose siano segrete; così la Sagra Scrittura essendone ripiena, deve conservare la sua gravità nell'idioma Ebraico, Greco, e Latino. Quindi è, che S. Basilio, come riferisce Teodoreto (11), riprese aspramente quel Prefetto di Cucina dell'Imperatore, che voleva discorre della Sagra Scrittura con dirgli: *Tuum est de pulmentis cogitare, non dogmata divina decoquere*: e noi potressimo dire con S. Girolamo (12) agli Eretici de' nostri tempi, de' quali non v'arteftice per mecanico che sia, che non vogli da' Pulpiti ragionare della Sagra Scrittura, non donna, che non pretendi farla da dotteressa di legge; *Quod medicorum est promittunt medici, tractant fabrilia fabri, sola scripturarum ars est quam passim omnes vendicant. Scribimus indocti, doctique poemata passim, hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc sophista verbosus, hanc universi præsumunt, lacerant, docent, antequam discant.*

6) in art. poet.
7) cap. 1. & ult. Eccles. hierarc.
8) hom. 5. in Num.
9) de Sp. Sanct. cap. 27.
10) hom. 24. in Matth.
11) l. 2. hist. cap. 17.
12) in ep. ad Paulin. de stud. Scrip.

Più che volontieri hauressimo posto fine al presente discorso, se il dubio di sentirci rinfacciare da' nostri nemici di non haver risposto alle loro difficoltà, non c'havesse posto qualche scrupolo di passarle sotto silẽzio per non saperli rispondere, benche per altro da quanto habbiamo detto si potesse conoscere, che restarno disciolte. Fù adunque la prima quella di S. Paolo, che scrisse alli Corinti, ove volle, che le lettioni, & orationi si facessero in lingua Vulgare. Lessero attentamente il Capitolo 14. della medesima lettera Agostino (13), Basilio (14), Ambrogio, Sedulio, Aimo, Teodoreto, & Ecumenio, e trovarno, che nella maggior parte non trattò l'Apostolo della lettione della Sagra Scrittura, ne meno degli Offici Divini, come pretendono li Novatori, mà solamente dell'Esortatione, e Collatione spirituale, che come scrive Giustino M. (15) ogni Domenica si faceva nella Chiesa, nella quale prima leggevasi la Divina Scrittura, dipoi il Vescovo predicava, in appresso si celebravano li Divini Misteri, e per ultimo li fedeli discorrevano fra di loro di cose spirituali. Mà perche v'erano alcuni fra li Corinti, ch'havendo il dono delle lingue, facevano fra queste Collationi ostentatione di lingua particolare, perciò gli corresse l'Apostolo, volendo, che le Collationi sudette si facessero con lingua intelligibile à tutti, anzi, che non fossero più di due, ò di tre quelli, che parlassero, osservando in questo mentre tutti gli altri il silenzio, e se tal'uno in ciò fare fosse inspirato à qualche cosa ò di meglio, ò di buono, volle non l'esponesse egli di propria bocca publicamente, mà manifestandola à chi parlava, fosse da questi esposto all'Auditorio per cavarne profitto. Impose poi alle donne che non parlassero in questo congresso, ne la facessero da dottoresse, mentre v'erano ammesse per imparare non altrimenti per insegnare. Havendo adunque nel sudetto Capitolo parlato l'Apostolo d'Esortationi, e Collationi spirituali, come pretendano li Novatori portarlo alla lettione Scritturale, & Offici Divini, letti, o recitati in lingua Vulgare?

Non sodisfatti però gl' Avversari di queste ragioni, s'avvagliono per abbaterle delle seguenti parole dell'Apostolo, dalle quali (com' essi dicono si vede, che non parlò di Collatione, mà di Salmi, e di preghiere, che unitamente nel Chiesa facevansi: *Si orem lingua, spiritus meus orat; mens autem mea sine fructu est. Quid ergo? Orabo spiritu, orabo mente: psalem spiritu, psalem mente. Cæterum si benedixeris spiritu, qui supplet locum Idiota, quomodo dicet: Amen, super tuam benedictionem? Quoniam quid dicas nescit.* 1. Cor. c. 14

nescit. Varie sono l'interpretationi, che da Padri vengono date alle sudette parole. S. Basilio (1), Teodoreto(2), e Sedulio(3) vogliono, che l'Apostolo intendesse dell'Esortationi. Aimo (4), Primasio(5), Pietro (6), Lombardo(7), e S. Tomaso (8) degli Offici divini, che se bene non intesi da tutti, bastava, che gl'intendessero alcuni, che in luogo del Popolo rispondessero. Non ci dispiace però l'opinione del Bellarmino, che vuole, intendesse l'Apostolo d'alcune Canzoni, ò lodi spirituali, che come dicono Eusebio (9), S. Dionigio (10), e Tertulliano(11) solevansi da i fedeli cantare nella Chiesa con lingua pellegrina, che serven. do per consolatione del Popolo, vuole l'Apostolo, che si cantasse in lingua Vulgare, acciò intese da tutti, gli potesse il Popolo unite che fossero rispondere con l'Amen. Praticasi in molte Congregationi segrete, e specialmente nelle nostre.

Alla seconda difficoltà, ch'è l'Achille di Calvino, che dall'Oratione non intesa non proviene frutto alcuno à bocca piena questa propositione si nega. L'Oratione che si fà la Chiesa, non la fà al Popolo, mà à Dio, e per cavarne il frutto basta, che questi l'intenda, senza che quegli che la proferisce ne capischi parola. Non habbiamo nel Levitico(12), che il Sacerdote entrato nel Santuario pregava Dio per il popolo, che se ne stava al di fuori, senza ne meno sentire ciò, che quegli al di dentro diceva? e pure questa oratione al Popolo era giovevole. Quindi è (dicono Origene(13), Grisostomo(14), & Agostino(15)) che per cavar frutto dall'Oratione non è necessario, che li Sagri libri s'intendino, perche Dio, e le virtù sono quelle, che l'intendono, per secondare l'anima nostra, che le sospira. Diceva bene S. Antonio, che quell'Oratione è perfetta, ch'assorbendo l'anima in Dio, non le fa capire le parole, che proferisce. Quante volte in quest'eccesso d'amore si proferiscono senza senso, e tall'ora come dice S. Agostino con parole, che pajano Ereticali, e pure sono giovevoli all'Anima, perche si guarda la mente? Aggiungasi, che se fosse vero ciò che pretendono li Novatori, molte cose della Sagra Scrittura non intendendosi (siano proferite in qual lingua si vuole) sarebbe vano il pronunciarle, non essendo capite.

E qui non lasciaremo di toccare incidentemente alcuni passi Scritturali, che porta Calvino in suo favore, come sarebbe *Populus hic labiis me honorat. Si orem lingua, spiritus meus orat, mens autem sine fructu est*; al primo de' quali rispondono S. Girolamo(16), e S. Agostino(17), non parlò Dio che d'oratione, e lettione Scritturale, mà contro di que', che professando d'amarlo con le parole, lo negano poscia co' fatti. Haver sempre Giesù in bocca, è poi co' fatti tradirlo come Giuda, quest'è quello, che gli dispiace. Nel secondo passo non riprende l'Apostolo l'oratione, che non s'intende, mà più loda quella, che vien capita. Recita (sia per essempio) un ignorante li sette Salmi non v'è dubio, che quest'attione al suo affetto è profittevole, benche non li capischi; la sua mente però senza frutto d'intelligenza rimane; mà se un'altro li capisce, e con l'intelligenza accompagna l'affetto, questa forma d'orare molto più piace all'Apostolo nelle citate parole, senza però l'esclusione dell'altra.

1) 3) apud 'L. us sup.
5) 6) 7) 8) apud Eund.
Lib. 2. hist. c. 7.
Jc. 3. de di. n. nomin.
) in Apol. c. 39.
) Cap. 16.
) hom. 20. Josuè.
) hom. 3. Lazar.
) lib. 3. de E. Chr. c. 9.
l. 6. de bas. cap. 25.
16) cap. 19. in Isa.
17) lib. 22. cont. Faust. cap. 55.

Alla terza difficoltà de' Decretali voressimo, che Brentio un poco meglio li leggesse, e vedrebbe, che sotto Innocenzo Sommo Pontefice essendo stata presa Costantinopoli dall'armi Latine, fù fatta instanza al Concilio Lateranense, che in quella Città vi fossero doe Vescovi, uno Greco, l'altro Latino. Potevasi concedere già che ne vedessimo due in Antiochia, Evodio, & Ignatio, uno per gli Ebrei fatti Christiani, l'altro per li Gentili; il primo però dimorandovi come Ordinario come nella prima parte mostrassimo, l'altro per ajuto nulladimeno alla sudetta instanza risposero il Concilio & il Papa, non essere conveniente, mà bensì, che il Vescovo si provedesse di ministri, che celebrassero alli Greci in greco, alli Latini in latino, con la qual risposta cade la conseguenza degli Avversari, che debbasi la Sagra Scrittura translatare in ogni lingua Vulgare per rendersi più facile all'intelligenza di ciascheduno, constando dall'Historie, che nell'Italia sempre si celebrò in latino, e pure la lingua Latina non era la Vulgare come accennassimo, il che non si sarebbe fatto se contrario decreto vi fosse stato. Così S. Tomaso poco doppo il citato decreto, l'officio del Santissimo Sacramento per la Chiesa in Latino compose, il che di certo non haurebbe fatto, ne gli sarebbe stato permesso, se vi fosse stato decreto, che lo prohibisse.

La quarta difficoltà è dello stesso Brentio, che vuole, che il fine dell'Oratione debba consistere nell'instruttione, consolatione, & edificatione del Popolo, le quali cose dic'egli non si possono ottenere, se la Scrittura, che se gli legge non viene intesa. Propositione assolutamente falsissima. Il fine principale degli Offici divini, non è la consolatione de' Popoli, mà il culto di Dio. Chi non sà, che l'Officio de' Chierici è il dar à Dio sagrificio di lode per tutto il Popolo Christiano? Le prediche sono quelle, che servono per instruttione de' Popoli, non altrimenti gli Offici divini, il senso de' quali (in cui consiste l'instruttione) dagl'Idioti non si capisce, benche fosse in lingua Vulgare, essendo ripieno d'alti misteri. Circa la Consolatione de' Fedeli, che pretende non potersi havere senza l'intelligenza delle Scritture, bastarebbe per risposta ciò ch'habbiamo accennato; nulladimeno per più piena sodisfattione gli diremo; che sono di consolatione alli dotti mentre le leggono perche le capiscono, & agl'ignoranti sentendole spiegate dalli Predicatori, e Dottori, che glie le insegnano. E questa fù la ragione per la quale disse l'Apostolo, ch'è molto meglio, e più fruttifera una breve, e privata esortatione intesa da tutti, che una ben longa di dieci mila parole, non capita. La mentione, che in appresso fà di Salmi, di dottrina, d'Apocalisse, di Lingue, & Interpretatione, non intese con ciò d

Fff let-

lettione Scritturale, mà delli doni gratuiti, che Dio concede, volendo, che fervino per utile de' Popoli, non altrimenti per propria oftentatione come facevano alcuni. Si che non havendo S. Paolo parlato di lettione fcritturale, non fapiamo capire perche pretendi Brentio con la fua auttorità, che fi debba leggere nella Chiefa la Scrittura Vulgare.

Paffiamo alla quinta, che molto meno fufifte di tutte l'altre difficoltà. Chrifto, e gli Apoftoli predicarno in lingua Vulgare; adunque fi deve leggere la Sagra Scrittura efercitare li divini Offici in lingua Vulgare. Non è questo l'argomento di Keminitio? Facciamogli ancor noi il noftro. Se gli Apoftoli predicarno in lingua Vulgare, perche adunque non fcriffero in lingua Vulgare, con infinita varietà di lingue, mà folamente in Greco, in Ebraico, e Latino? Si predica benfi in lingua Vulgare, perche la predica contiene fpiegatione; mà fi fcrive diverfamente perche la nuda verità fi rappresenta, che fe bene da tutti non è capita, ciò riguarda la gravità de mifteri, che fi contengono in quella.

La fefta difficoltà di Keminitio, che vuole perche della divina Scrittura furno fatte varie Editioni in varie lingue, e che perciò dalla Chiefa non fi poffino evitare. Non ferve, che s'affatichi in provarlo, perche già gli fù conceffo. Siano quante fi voglino l'Editioni, non devefi però leggere la Sagra Scrittura nella Chiefa, fe non nelle tre lingue, Ebraica, Greca, e Latina per le ragioni da noi addote, e chi vuol leggerla in altre lingue n'ottenghi, la licenza che fi richiede da chi n'è capo. L'efempio addotto di S. Girolamo, che la traslataffe in lingua Schiavona, non leggendofi negli antichi Autori, la ponne per cofa incerta il Bellarmino. L'Editione Caldaica fù più tofto Parafrafe, che Traslatione. La Greca, e la Latina fono in noftro favore perche all'ora erano lingue communi; mà che poi Chrifto parlaffe in Croce parte in lingua Ebraica, parte in Siriaca dimoftra S Girolamo (1) effer falfiffimo.
1) de nomin. Habreor. Diffe. *Deus Deus meus, ut quid dereliquifti me*. Soggiunfe l'altre *Eli, Eli lammafabatani* le quali parole furono di femplice Ebraico come dice lo fteffo Santo.

Nulla adunque provando l'accennate difficoltà paffaremo alla fettima, con la quale vogliono li Novatori, ch'havendo efortato S. Gio: Grifoftomo li Laici alla lettura della Sagra Scrittura, argomentarno, che foffe in lingua Vulgare. Al tempo del detto Santo erano gli huomini totalmente dediti alli Teatri, Spettacoli, & altre pazzie, e perche bramava, che fi levaffero da quefti vitii, alla lettione della Sagra Scrittura procurò infiammarli, e fpecialmente quelli, ch'erano capaci della fua intelligenza. Legga chi brama vederlo nello fteffo Santo (2), e lo vedrà chiaramente, non effendo ftato il fuo fine, che la Scrittura foffe vulgare, mà di rimovere li fedeli dalli fpettacoli con la fudetta lettura. 2) hom. 9. in ep. ad Colof. & hom. 2. in Matt. & hom. 3. in Laza. & hom. 15. in Gen. & hom. 17. in Mat.

L'efempio per ultimo addotto, della conceffione fatta alli Moravi della divina Scrittura in loro lingua, e praticata dalli Rutteni, Armeni, Egitii, & altri Popoli, che nella Chiefa in loro lingua la leggono, non fa à favore de' Novatori. È vero, che dal Sommo Pontefice fù conceffa alli Moravi la divina Scrittura in lingua Schiavona, Enea Silvio (3) però n'affegnò la ragione, che fù per convertire tutto 3) de Origin. Boemor. c. 13. quel Regno alla Fede di Chrifto; pofciache non ritrovandovifi miniftri che fapeffero celebrare in Latino, ftimò meglio il Sommo Pontefice con l'accennata conceffione far l'acquifto d'un Regno, che perderlo miferamente con il negarla. Crefciuto pofcia nell'etudimento, lafciarno la Scrittura Schiavona, e la Latina abbracciarno. E vero che altri li feguitarno, mà forfe anche fia quelli non vi furono Eretici come proviamo à tempi noftri, che appartandofi dal fenfo commune, e dall'antichità della Chiefa volero feguire il fuo oftinato parere. Non fervi queft'efempio alla Chiefa per feguitarlo, anzi per deteftarlo, e dar à dividere, che ciò, che tiene per traditione Apoftolica inviolabilmente conferva.

Così moftrato, per fodisfare alle doglianze de' Novatori, quanto fia cofa antica non folamente nella Chiefa di Dio mà anche fra Gentili l'incendio, e la prohibitione de' libri, che fono Ereticali, e contro i buoni coftumi, non fi devono dolere fe li loro libri fono caduti fotto di quefta cenfura, per effere all'antica fede, e Religione contrari, e fe nella Chiefa vien prohibita la lettura della Scrittura Vulgare, effendo contraria alla traditione Apoftolica. Ne fi deve haver riguardo, che fiano libri di gran valore, pofciache anche quelli degli Efefini afcendevano à cinque mila fcudi d'oro, feguendo in ciò il parere di Budeo (4), che vuole, che à 4) apud Salmer. in Act. c. 19. cinque mila danari corrifpondi tal fomma; fe pure non vogliamo dire col Salmerone, che foffe di cinquanta mila fcudi, dicendo il Tefto Greco *Invenerunt argenti quinque Myriadas*, contenendo ogni miriade dieci mila fcudi; dal che ne cava Cornelio à Lapide (5) la feguente 5) in Act. c. 19. moralità, che ove fi tratta di confervare la purità della Fede, à qual fi vogli prezzo, e valore de' libri non fi deve mirare. *Difcant hic Chriftiani, libros magicos, hareticos fpurcos comburere, quantovis pretio aftimentur, etiam fi auro appendantur: quia noxa quam inferunt, nullo auro penfari poteft.*

DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO XIII.

CHi fosse Diana Efesina, qual il suo Tempio, da chi fabricato, e da chi distrutto. Cavasi dagli Atti Apostolici ove si vede dagli Efesei alla presenza di San Paolo con grandi encomj inalzata questa lor Dea, ad alta voce gridando. Magna Diana Ephesiorum.



Siamo pur una volta lodato Dio, usciti da tanti vortici Ereticali, ch' havendoci per ogni parte attorniati coi loro perfidi sofismi credevano d'assorbirci. Già habbiamo poste l' Anchore à terra, e ben legata la navicella di Pietro, siamo per ritornarci con Gentilesche canzoni. L'Historia così lo vuole: onde non paja strano al Lettore se ci divertiremo con una Dea, ch' essendo di più nomi, non hà sostanza che di nome, ne nome, che di figure. La cieca Gentilità, che d'ogni cosa sepe far Dei, benche conforme à sogni oe figurasse di molti, e d'ogni Nume facesse un Panteon che tutti li comprendeva, dodeci però ve ne furno, ch'appellarno i Maggiori, & acciò che non vi fosse sesso, ch' havesse campo di dolersi per vedersene escluso, sei Maschi, e sei Femine o'inventarno, che da Ennio poeta col seguente distico furno annoverati.

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus; Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Così nelle deità data la preeminenza alle Donne, come che in questa maggior superbia ritrovasi, anche dalla prima Madre commune ambita fuor di misura, restarono paghe nella distributione de' gradi.

Lasciate adunque tutte l'altre, come che alla nostra Historia non servono, solamente di Diana ragionaremo, tanto dagli Efesini inalzata, che tenendo fra di loro superbo Tempio, tirava alla sua adoratione le più straniere Nationi. Fù Diana, come finsero i poeti, figlia di Giove, e di Latona, nata con Apollo nel medesimo parto: onde non fu gran fatto, che insuperbita di si glorioso natale, tenesse le corone reali sue prigioniere. Amicissima nulladimeno della Virginità, col seguito di poche Vergini si portò nelle selve per isfuggire il consortio degli huomini, mostrando quanto fosse impossibile dimorare fra huomini, e conservare il virginale candore. Sono ben poche le Sunnamitidi, che stian sicure nel seno delli Daviddi, e che possino conservar pudicitia in braccio della lascivia. Jvi adunque armata d'arco, e di faretra, con veste succinta, e col cotturno al fianco esercitavasi nelle Caccie, facendo preda di Fiere per non restar preda di huomini. All'ora fù, che Dea de' Monti, e delle Selve fù nominata, e per mostrarne il dominio, si fè vedere seduta sopra Carro di luce, tirato da candidissimi Cervi, al cui ossequio mostrandosi pronte le Ninfe, che la seguivano, la sua grandezza con alte voci encomiavano. Questo nome, che portò dalle fasce, in riguardo dei suoi effetti, dilatossi poscia in più nomi. Chi la disse Luna, perche nella notte sanza il fratello Apollo si faceva vedere sparger fonti di luce, ò pure perche dal Sole con singolar influsso i splendori traheva. Chi Notticula, non potendosi vera notte quella appellare, chi portava in grembo la luce: onde memore la Gentilità di questo beneficio, superbo Tempio gl'eresse. Chi Giunone, e Lucina, e queste furno le donne partorienti, perche si diedero à credera, che le fosse giovevole nell'atto del partorire, e ch'ella fosse la madre di tutti i parti, ch'alla luce venivano benche di parto ella ignorasse: onde cantò il Poeta *Virg. 4. Eclog.*

Casta fave Lucina tuus jam regnat Apollo.

Digitized by Google

Altri poi la dissero solamente Lucina, perche credetero, che fosse dominante alla luce degli occhi; ò pure dal luogo frondoso, che in Roma le fù consegrato nel Monte Esquilino; da cui la luce speravasi. Altre volte fù nominata Proserpina, ed Hecate dell'Inferno, perche una volta sdegnata vi volevano cento vittime per placarla; ò pure perche facendo andar raminghi per cent'anni gl'insepolti, gli faceva provar l'Inferno senza trovarvisi. Pergea fù detta, e Fascella; il primo perche in Perga di Panfilia havea un Tempio superbo; & il secondo perche il suo Simulacro essendo stato nascosto entro fascio di Legna, doppo la morte del Rè Toante ritrovato da Ifigenia, figlia d'Agamenone fù portato in Italia. Così conforme la varietà de' nomi gli furno vari Tempij inalzati, ne per altro furno diverse le Diane, se
1) lib. de nat. Deor. non perche, come scrisse Cicerone (1), fù la medesima variamente riconosciuta, se pure non volessimo dire con Tullio (2), esservi stata un'altra Diana, che fù figlia di Giove, e di Proserpina, dalla prima molto diversa.

2) de nat. Deor.

Descritta co' ciechi sentimenti della Gentilità la diversità delle Diane, nacque la questione fra Padri qual fosse quella, che con tanto grido adoravasi in Efeso. Alcuni tenero, che fosse la Vergine, e Cacciatrice, mà come che la virginità di que' tempi solamente non era adorata, mà abborrita, non hà del probabile, ch'havesse così gran culto d'adoratione, e grido di tanta fama. Tiene adunque San Girolamo (3), seguitato dal Salmerone (4), che fosse l'Allevatrice, ò vogliamo dire, la Giunone, giovevole alle partorienti, e la Lucina pressidente de' parti, la qual opinione par molto confacente alla ragione medesima; posciache il Tempio di Diana in Efeso essendo stato sette volte distrutto, sette volte reedificato, e l'ultima con la maggior ampiezza, e magnificenza di tutte l'altre, mercèche non solamente le donne Efesine, mà quelle di tutta l'Asia Minore di cui Efeso era la capitale, vi contribuirno Oro, Argento, Gioie, Adornamenti muliebri, e quanto havevano di pretioso, non par ragionevole, che ciò havessero fatto senza motivo di maggior bene: e perche il maggior bene, che possi havere questo sesso infelice è la facilità de' parti, non volevano privarsi di quella Dea, che tanto glie lì poteva felicitare.

3) in pref. in ep. ad Ephes.
4) in Act. c. 19. vra. 49.

Passiamo hora à vedere qual fosse la magnificenza di questo Tempio per scorgere quanta ragione havessero gl'Efesini d'inalzare la loro Diana, mercèche nello stesso tempo vedremo il gran cimento, e pericolo in cui l'Apostolo delle Genti si pose. Che fosse annoverato frà una delle sette maraviglie del Mondo, e forse la maggiore, non hà bisogno di porlo in dubio, nella seguente forma descrivendolo Plinio (5). *Magnificentiæ vera admiratio extat templum Dianæ Ephesiæ, ducentis* (& altrove) *quadringentis viginti annis factum à tota Asia. In solo id palustri fecere, ne terræ motus sentiret, aut hiatus timeret. Rursum ne in lubrica atque instabili fundamenta tantæ molis locarentur; calcatis ea substravere carbonibus, dein velleribus lanæ. Universo templo longitudo est 425. pedum, latitudo 220. columnæ 127. à singulis regibus factæ, sexaginta pedum altitudine, ex iis 36. cælatæ.* E poco appresso. *Cætera ejus operis ornamenta plurimum librorum instar obtinent.* Imaginasi hora chi che sia qual fosse la magnificenza, e grandezza di questo Tempio nella struttura del quale vi sudò tutta l'Asia 420. anni, ch'havea di lunghezza 425. piedi, di larghezza 220 d'altezza 60. adornato di 127. colonne; fra le quali ve n'erano 36. maravigliosamente intagliate, contribuitevi à garra da i Rè più dovitiosi dell'Asia, il di cui tetto era sostentato da travi di Cedro, e le porte erano d'odoroso Cipresso. La variatione è solamente nel Simulacro, volendo alcuni, che fosse d'Ebano, e Mutiano Console, che si professà testimonio di vista, di Vite, il quale non mai mutossi, benche il Tempio fosse sovente cangiato. Così è agitatione chi l'Architetto ne fosse, volendo alcuni esser stato Cresifronte; Solino, e Dionigio, le Amazoni, e Pausania Creso, creduto figlio del fiume Istro.

5) l. 36. c. 14.

[illegible]

Temerario però vi fù, e fù questi Herostrato Efesino, che sognandosi modo per eternar il suo nome, pensò con atto d'infamia darlo alle fiamme. Non pensando alla ribellione della sua patria, all'offesa di sì gran Dea, alla destruttione d'un'opera in cui sudarono secoli, e impoverirno lo corone dell'Asia, sfogò la sua pazzia con il fuoco; mà mentre si credete rinascere come Fenice immortale fra quelle ceneri, opponendosi il Senato al fine di costui, ordinò, con pene di gran rigore, che il nome di quel audace da tutti i Libri fosse levato, ne più vi fosse chi osase di nomirarlo, acciò nel vitupero non rinascesse il suo nome, che stimava per gloria. Sono pur queste le pazzie d'alcuni, che pensano d'eternarsi con attioni di vitupero. La Fama che inalzò edifici per le sue glorie non diede gloria alla barbarie d'un temerario, e Giove, che dispensò à Monarchi Scetri, e Corone, non volle farlo ad un plebeo, che con temerario ardimento, à costo della sua vita pensò arrecarli la morte. Le manaie, i patiboli, le inscrittioni, & il portar il laccio nel piede di traditore, non sono attioni di lode, e chi tali se li presume può condannarsi per pazzo. Seguì adunque l'accennato incendio nel natale d'Alessandro il Magno, 335. anni avanti il natale di Christo, dovendosi la maggior maraviglia del Mondo fatta rogo in segno d'allegrezza al grande Domatore del Mon-

Mondo. Dà questo incendio inaspettato ne cavarono gli Auguri infelice prognostico, e fù; che fosse nato, chi à tutta l'Asia dovea portare e l'incendio, e l'eccidio. Vide tutto ciò Diana dice Egesia (1), mà ritrovandosi occupata nel parto d'Olimpia, che partoriva Alessando, per attendere ad altri non potè sovenire alle proprie rovine: *Dianam cum parturiret Olympias Alexandrum, adeò fuisse occupatam, ut templum suum ab igne defendere non potuerit.*

1) apud Salmar. ut sup.

Hor fù questa l'unica volta che fosse abbrucciato, posciache dice Brodeo (2) pigliando dalle sue ceneri nuovi natali, sempre più si vide rinato. Sette volte dice Timeo (3) soggiacque à queste rovine, mà nell'ultima risabricato dagli Efesini con maggiore magnificenza della prima, à maraviglia risorse. Errò però quest'Autore nello scrivere, che fosse staro risabricato co' depositi dovitiosi de'Persiani, che come in asillo di sicurezza vi si trovavano; si perche non v'erano, come dicono molti, e dato, e non concesso, che vi fossero stati, nell'incendio inestinguibile si sarebbero infelicemente abbrucciati. Opinione adunque più probabile è il credere, che fosse reedificato con gli ori, argento, gioie, e pretiosissimi arredi non solamente delle donne Efesine; mà di tutta l'Asia, che per proprio interesse contribuendo à questa loro stimata Dea, non mai finirno finche lo viddero con maggior pompa, e più splendore rinato. Volle ancora ad opra così insigne con pretiosissimi donativi concorrere Alessandro Magno, ò fossero per rendere menzognieri li pragnostici, che si fecero nel suo natale, quando la prima volta fù incendiato, ò per mostrarsi grato à Diana, che nel parto d'Olimpia sua Madre non soccorse alle sue rovine per assistere à quella donna, che partoriva il maggior huomo del Mondo. Molto più glie ne promise se lo volevano intitolare Autore di questo Tempio, obligandosi rifarlo con tal magnificenza, che sarebbe stupire la maraviglia, mà rispondendogli gl'Efesini, come dice Strabone (4). *Non decere Deum Diis quicquam dedicare*, con si nobile negativa lo sisfatto rimase.

2) in Theat. ut sup.

3) in Theat. ut sup.

4) Lib. 14.

Da quanto habbiamo detto ricavasi, che il Tempio di Diana in Efeso era di tanta magnificenza, come si disse con Plinio, che fra le maraviglie del Mondo fù annoverato. Doppo l'incendio d'Herostrato essendo senza pari con più splendore rinato, al tempo di San Paolo era così superbo, che non potendosegli far di più, arrivò all'auge della grandezza; onde non senza gran motivo gridò il popolo tumultuante contro dell'Apostolo *Magna Diana Ephesiorum*. Templo tanto celebre per tutto il Mondo, che vi si depositavano le ricchezze dell'Universo, ov'erano così sicure, che per barbaro che fosse, non vi fù chi osasse toccarle. Più, e più volte dalle straniere Nationi fù vinto Efeso, mà il Tempio di Diana riverito più che Nume non vi fù chi osasse d'offenderlo, e Xerse vincitore di tanti Regni, e spogliatore di tanti Tempii, pure trattandosi di quello di Diana ne visse si ossequioso, che in vece d'offenderlo se gli mostrò difensore. Hebbe l'Asia, come dice Strabone (5) moltissimi Tempii, i Sacerdoti de'quali erano di Regio sangue, sostentati perciò con ricchissimo patrimonio. Superò nulla di meno tutti gli altri, soggiugne lo stesso Autore, in nobiltà, e ricchezze quello di Diana: onde fatto al Mondo tutto di gran stupore non meno il Tempio, che i Sacerdoti si riverivano come Numi. Era egli l'asilo di libertà, e gli huomini facinorosi, che in quello si rifuggiavano, non solamente godevano l'immunità, mà come cosa sagra erano riveriti. Volle perciò Alessando Magno, che questa sua franchiggia si dilatasse, e datogli un miglio attorno, poteva chi che fosse passeggiarvi sicuro. Conosciuto poscia da Augusto, come dice Strabone (6) che ciò serviva per dar additto all'empietà, e alle persone di mala vita, levogli l'immunità, che nel suo giro tenea. Tacino hora gli Eretici, perche la Chiesa Cattolica copiosa di patrimonio, tanti Sacerdoti per suo servitio mantenghi, mentre di molti più, e con copiose rendite ne'loro Tempij per il culto profano ne mantenevano li Gentili; ne più ci mordino perche le nostre Chiese à favore di gente facinorosa godino l'immunità, mentre per ossequio della divinità da i Gentili fù praticato; e se volle Dio nella Legge Mosaica, che vi fossero per i delinquenti le Città di refuggio, perche non lo daremo alla Chiesa fatta madre commune, e Città di sicurezza à chi vi riccorre per sua salute?

5) l. 14. Geograf. in Caton. torment.

6) ut sup.

Dio in Chron. Raod. orat.

Arrivato S.Paolo in Efeso, mirò, e nello stesso tempo ammirò la grandezza, e la magnificenza di questo Tempio, mà molto più si stupì del culto, che quella cieca gente à Diana divotamente arrecava. Mirò fra l'altre cose, che molti gl'offerivano statue d'argento, & altri piccioli Tabernacoli artificiosamente formati, che nel mezzo tenevano la statua della lor Dea, & armato di zelo, come dice S.Luca, cominciò à sgridarli, ch'adorassero per Dio quelle cose, che fabricavano con le mani. Non ci fermiamo in descrivere il pericolo, che corse l'Apostolo in quello fatto, perche havendolo mostrato nell'Historia, non serve ripeterlo di bel nuovo. Che di molte pretiose statue di questa falsa Dea abbondasse il Tempio d'Efeso, si raccoglie da ciò che scrisse Cesare (7), ch'essendo stata trasportata la guerra Civile di Pompeo In Oriente, comandò Scipione, che fossero levati li danari, e le statue della Dea Diana, che nel medesimo Tempio si ritrovavano, il che poscia da Cesare gli fù impedito, si come altra volta lo fece con Appio, che volle fare lo stesso. Mà se gode

7) de bell. Civil. lib. 3.

godè queste fortune sotto di Cesare, non l'hebbe sotto Gallieno Imperatore, come scrive Giulio (1) Capitolino, mercèche entrati i Gotti nell'Asia, doppo haverlo spogliato di tutte le sue ricchezze, e statue d'oro, & argento, dandogli il fuoco gli formarno la pira. E' vero, che Tacito (2) porta contraria opinione, volendo benche entrassero i Gotti nell'Asia non ritrovassero in Efeso gl'accennati tesori, mercèche Nerone da tutti i Tempii dell'Asia, e dell'Acaia havendo anticipatamente levati li pretiosi doni, e simulacri, non furno à tempo di ritrovarli; onde perciò pieni di sdegno gli formarno l'incendio. Fosse ò per mano de' Gotti, o di Nerone, è cosa indubitata, che quel Tempio erario di ricchezze ne rimase spogliato, ne altro vi rimase di sua grandezza, che cenere, e lugubri rovine.

1) in Gallie.

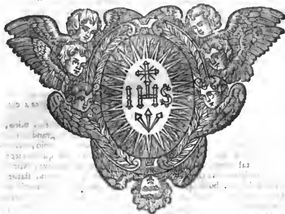
2) Lib. 11.

Cavaremo da questo fatto non esser cosa nuova, che dalli Christiani s'offerischino à Dio, & à Santi voti d'argento, e Tavolete dipinte, havendo la Chiesa, come in altro luogo difusamente mostrassimo pigliato molti Riti gentileschi per consegrarli. Che li Gentili offerissero ne' Tempij Tavolete dipinte per la grazia ricevuta de' loro Numi, ne fanno fede Cicerone (3), & Oratio (4); soggiungendo Dione, ch'era costume offrirsi à Dei simili immagini non di terra per non oltraggiarli, mà di metallo, ò d'argento per honorarli, il che dourebbero fare i Christiani potendo per non offenderli. E tanto basti di questa Gentilesca materia per proseguire l'uniformità dell'Istoria.

3) de natur. Deor. Lib. 3.

4) Lib. 1. ad Phirrh.

5) in Radiaca.



DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO XIV.

A Chi di ragione Divina s' appartenghi l' Elettione, Ordinatione, e Consegratione de' ministri Ecclesiastici, siano Vescovi, e Sacerdoti. Cavasi da San Paolo, ch' ordinò à Tito già da lui fatto Vescovo, che n' ordinasse per il servitio della sua Chiesa.



NOn si può così di primo tratto venire allo scioglimento di questa difficoltà se prima non si dimostra, che cosa sia l' Elettione, cosa l'Ordinatione, e cosa la Vocatione, ò Missione che dir vogliamo. L' Elettione altro non è, che una destinatione di qualche persona à Prefettura Ecclesiastica. L' Ordinatione è una Sagra Cerimonia con la quale il Vescovo, ò il Prete vien consegrato. E la Vocatione, ò Missione è una giurisditione, che al Vescovo, ò Parocho si concede, per la quale può dirsi Pastore di quelle Genti, che sotto di quella Chiesa sono comprese. Fatta questa divisione uscirno in campo Vicefio, (1) e Giovanni Hus, e co'suoi soliti Ereticali documenti insegnarno. Che Dio solamente può elegere li Pastori della Chiesa, mercèche dovendo essere persone pie, e predestinate, havendone egli solo la conoscenza à lui tocca farne l'elettione, come vero conoscitore. Lutero (2), Calvino (3), Illirico (4), Brentio (5), e Keminitio (6) con tutta la Scuola de' loro seguaci non approvarno l'accennato sentimento, mà bensì dissero, che l'Elettione, e Missione de'Vescovi *de jure Divino* à tutto il corpo della Chiesa s'appartenghi, e che ove non interviene il consenso del Clero, e del popolo sia invalida l' Elettione, e di niuna auttorità la Vocatione, e Missione dell' eletto. Soggiungono dipoi, che se bene l' Ordinatione delli nuovi Pastori si deve fare con l'impositione delle mani de' vecchi Pastori, questi non lo fanno *auctoritative*, mà à nome del Clero, e del Popolo, per evitare la confusione, che ne potrebbe seguire. In poche parole è un voler

1) *apud Valden. lib. 2. de doct. fid. cap. 39. & 40.*

2) *l. de potest. Pap.*

3) *l. 4 instit. cap. 3 §. 15.*

4 *in histor. Ecclesf. cent. 3, sia. 2 c. 4.*

5) *in proleg. adver. Pet. à Sot*

6) *in Exam. Concil. Trid disp. de Sacr. Ordin.*

dire, che il Clero, & il popolo non solamente siano quelli, ch' eleghino, e mandino li Pastori alle Chiese, mà che ancora gli ordinino per il jus Divino concessogli: onde con questa loro falsa, & Ereticale opinione dovrassi condannare S. Paolo perche senza il consenso del Clero, e del Popolo elesse, ordinò, e mandò Tito Vescovo in Candia, e far Ti- to avvisato, che non ostante l'ordine dell' Apostolo s'astenghi ordinar Preti, e Vescovi bisognando, per non incorrere nella censura de' Novatori, che non lo vogliono.

Per confondere la temerità di costoro, fondiamo questo indubitato principio, che provarassi con le ragioni, auttorità, e scritture. Che le Ordinationi non solamente de' Vescovi, mà de' Sacerdoti, & altri ministri Ecclesiastici, per il jus Divino concessogli alli soli Vescovi s'appartiene, e per mostrarlo procediamo gradatamente. Arone, & i suoi figli, che furno li primi Sacerdoti del testamento vecchio, chi gl' ordinò? Legghino attentamente il Levitico (7), e trovaranno, che fù Mosè Sacerdote, e Pontefice. Che Mosè fosse Sacerdote lo disse Davidde (8), *Moyses, & Aaron in Sacerdotibus ejus*. Che assieme fosse Pontefice, l'attestò Filone (9) con le seguenti parole. *Hac fuit vita, obitusque Moysis, legislatoris, vatis, & Pontificis*; e se li Novatori per questa testimonianza volessero à SS. Padri prestar credenza, gl'apportaressimo S. Girolamo (10), S. Agostino (11), S. Gregorio (12) Nazianzeno, e S. Leone Papa (13), ch' espressamente lo dissero. Mosè, che quanto fece fù per ordine Divino, lasciò quest'Ordine successivo nella Tribù di Levi, ne essendovi Popolo, e Clero, che vi ponesse la mano, diede à divedere, che dal Supremo Monarca havea ottenuta l' auttorità, & il sublime potere. Passiamo al nuovo Testamento, e già che concedono li Nova-

7) *Cap. 8.*

8) *Psal. 98.*

9) *l. 5. de vit. Moys.*

10) *lib. 1. in Iovin.*

11) *in Ps. 98*

12) *Orat. ad Greg. Niss.*

13) *ep. 88 ad Episc. Germ. & Gall.*

Novatori, che nell'impositione delle mani l'ordinatione de' Vescovi, e de' Sacerdoti consiste, vediamo, chi nel principio della Chiesa se ne servisse. Se gli piace legghino attentamente gli Atti degli Apostoli (1), e trovaranno, che furno li primi gli Apostoli, dipoi li Vescovi. Difusamente habbiamo parlato di questa materia nella prima parte, e per non ripeterlo gli rimettiamo il lettore. Questa fù, che impose S Paolo (2) à Timoteo Vescovo in Efeso, avvertendolo à non dimostrarsi trascurato nel suo officio per la grazia Episcopale ricevuta per l'impositione delle mani: *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quæ data est tibi per impositionem manuum Presbyterii*, & acciò che non vi fosse chi dubitasse, l'ordinatione di Timoteo esser stata fatta bensì con l'impositione delle mani, mà con quelle del Clero, e non del Vescovo, gli ripiglia Grisostomo (3), *Non de Presbyteris hic loquitur, sed de Episcopis, neque enim profecto Presbyteri ipsum ordinarunt*. Col parer di Grisostomo convenero fra Padri Greci, Teodoreto, Ecumenio, e Teofilato; mà per levare ogni difficoltà, che potesse nascere, eccociò che rescrisse S. Paolo nella seconda sua lettera: *Resuscites gratiam, quæ data est tibi per impositionem manuum mearum*, volendo perciò che andasse molto guardingo, e circonspetto nel darla ad altri, *Manus citò nemini imposueris*, dovendo prima esser ben informato della scienza, e de' costumi di chi dovea ordinare. Ov'è il Clero, & il popolo, che per il jus Divino concessogli desserò à S. Paolo, & à Timoteo l'auttorità per ordinare Sacerdoti, e Pastori?

1) Act. cap. 6.
2) epist. 1. ad Timot. 4.
3) in epist. ut sup.
Apud Bellar. de Cler. lib. 1. cap. 3. Cap. 1.

Verità tanto certa fra Cattolici, che non vi fù Concilio (fosse Greco, ò Latino) non la confirmasse. Trascorri chi n'havesse grado il Cabasutio (4), che ne ricaverà una piena notitia. Prima mente degli Apostoli fù, che fi come tre di loro, ch' erano Vescovi ordinarno S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme; così ne passasse questo Rito alla Chiesa, che col primo suo Canone volsero stabilire. L'approvò il Niceno (5), che fù il primo fra li Concili generali, e quanti in appresso seguirno gli diedero la conferma. Vi fù forse padre Greco, ò Latino che vi dissentisse? Tutti ad una bocca l'approvarno, e specialmente Epifanio (6), Grisostomo (7), Girolamo (8), & Agostino (9), mercèche conobbero, che questa fù l'antica consuetudine della Chiesa (ottima interprete del Jus competente) che li soli Vescovi ordinassero Vescovi, Preti, e Diaconi, mà non già, che chi non fù Vescovo ordinasse altro Vescovo, ò che li Preti, Vescovi, e Preti ordinassero. Se adunque ciò non compete per ordine d'antichità alli semplici Preti, conchiudasi, che molto meno potrà competere à Chierici, e Laici, che non havendo attione di dare ciò che non hanno, non se gli puol dare un'affetto, che superi l'ordine della sua causa.

4) Not. Conc.
5) Can. 4.
6) her. 75.
7) in cap. 3. & 4. epist. ad Timot.
8) in epist. ad Evag.
9) in brevic. collat. 3. c. 5.

Questa verità non potendola negare li Novatori la confessarno, con questo divario però; che se bene li ministri, e Pastori con l'impositione delle mani n'ordinano altri, non perciò si toglie, che il Clero, & il popolo non habbino da Dio l'auttorità d'ordinarli, mà perche troppo gran confusione sarebbe se tutti que' i quali hanno l'auttorità volessero porre le mani sopra dell' Ordinando; perciò concedono l'esecutione à pochi Pastori per evitarla: onde ordinando questi à nome del Popolo, e del Clero si può dire, che direttamente ordina il popolo, & il Clero, indirettamente lo faccino li Pastori.

Tenghino bene à memoria questa loro sciocchezza, e già che così vogliono, mi dichino. Di che sorte, e di che natura sia questa auttorità, che il Popolo, & il Clero concede alli Pastori acciòche possino conferire ad altri l' Ordinatione; Se vogliono che sia come quella delle membra del corpo, l'officio delle quali, uno non dipende dall' altro, benche ciascheduno si dichi membro di tutto il corpo, non haurremo molto da contendere. Parla la lingua à nome di tutto il corpo, vede l'occhio, sente l'orecchio, camina il piede &c. queste attioni à tutto il corpo s'attribuiscono, dicendosi, che tutto il corpo parla, vede, sente, e camina, e pure in quello, ch'è proprio di ciascheduna parte, l'altra parte non vi hà che fare: onde l'occhio non hà che far con la lingua, l'occhio col piede &c. Sì che se vogliono (torniamo à dire) che l'auttorità del Popolo, e del Clero nelle Sagre Ordinationi sia di questa natura, noi gli diamo la mano; mà avertino bene, che niente di più danno alli Pastori, di quello habino in loro stessi, mercèche essendo parte, e membra della moltitudine, vengono ad essere come l'occhio, che nel vedere non dipende dal piede: onde l'Ordinatione sarà direttamente di loro, non altrimenti del Popolo. Se poi vogliono, che quella auttorità concedutagli sia come quella del Pretore, che parla, e giudica à nome del Principe, mà con tale subordinatione, che sì come il Principe per la propria auttorità che tiene, può giudicare da se medesimo; così il Clero, & il Popolo senza l' operatione de'Pastori possino di propria auttorità ordinare, mà che non lo fanno per evitare la confusione, non lo vuol sentire Calvino (11), asserendo, che l'impositione delle mani nelle sagre Ordinationi, per traditione lasciataci dagli Apostoli è propria delli Pastori, e che da questi solamente arrecare si deve. *Licet nullum extat certum præceptum de manuum impositione, quia tamen fuisse in perpetuo usu Apostolis videmus, illa tamen accurata eorum observatio præcepti vice nobis esse debet*. Doppo di che soggiugne. *Hoc postremo habendum est, non universam multitudinem manus imposuisse suis ministris, sed solos Pastores*. Sì che in sentenza di Calvino per traditione Apostolica essen-

11) l. 4. Inst. c. 3. § 16.

sendo stata solamente de' Pastori l'impositione delle mani nelle Sagre Ordinationi, à questi solamente, e non al Clero, & al Popolo si deve l'auttorità attribuire. Ne si producchi la scusa, ciò farsi per evitare la confusione; poscia-che potendosi elegere alcuni del popolo per quest'officio, che non fossero Pastori, si sarebbe rimediato al disordine, e pure ciò non essendo stato approvato dalli Concilj, e SS. Padri, e molto meno approvandosi dagli Avversari, è segno manifesto, che questa Divina auttorità non le fù conceduta, mà solamente alli Vescovi s'appartiene.

Ridurrassi adunque l'auttorità del Popolo, e del Clero alla giurisditione, ò jus che dir vogliamo, ch'hanno di comandare alli Pastori, che ponghino le mani sopra di certe persone elette da loro per essere ordinate. Mà chi non vede, che questa non è giurisditione Canonica, ò jus Divino, che gli competa, come mostrassimo nel'a prima parte trattando dell'elettione de'sette Diaconi? Lasciamo questo punto già agitato, e formiamogli per adequata risposta il seguente argomento. Quelli non sono veri Pastori, che con l'impositione delle mani dalli vecchi Pastori non furno ordinati; gli Eretici non hanno vecchi Pastori; adunque non possono ordinare, ne il popolo hà attione di comandare, che lo facci, à chi non hà jus di poterlo fare. La maggiore la prova Calvino con la perpetua consuetudine degli Apostoli, come di sopra mostrassimo. La minore è certa, perche Lutero, Calvino, e tutti gli Eretici, stimati fra di loro li primi Pastori, non furno Ordinati con l'impositione delle mani dalli vecchi Pastori, e per consequenza non si poterno nominare Pastori: ò se lo furno dichino, chi furno quelli, che gl'ordinarno. Non dalli loro, perche prima di Lutero non vi furno Pastori Luterani, ne prima di Calvino perche non vi furono Pastori Calvinisti, che li potessero ordinare. Non dalli Pastori Cattolici, perche Lutero, Calvino, e Zuinglio non furno Vescovi, mà Preti ch'apostatarno dalla Chiesa Cattolica; e perche come dice S. Girolamo (1), li Preti non hanno facoltà d'ordinare, *Quid facit excepta ordinatione Episcopus, quod Presbyter non faciat?* e dalli Vescovi, come dice Calvino, si devono li ministri ordinare, perciò ingiustamente il nome di Pastori arrogaronsi. Ne serve, che per vendetta dichi Calvino, e Keminitio, che l'Ordinatione de'Cattolici è nulla, appellata perciò dal primo ludibrio, e dal secondo fin dal tempo degli Apostoli, come quella d'Anna, e di Caifa; posciache con la medesima essendo stati ordinati Lutero, Calvino, Zuinglio &c. sarà ancora invalida, e nulla la loro ordinatione, e per consequenza non saranno veri, mà sognati Pastori. Adunque se li loro primi Vescovi, e Pastori, non furno ne veri Vescovi, ne veri Pastori, perche non furno ordinati da veri Pastori, ne da veri Vescovi, ne meno lo saranno li loro successori, e per consequenza non vi sarà di loro vera Chiesa, mercèche ove non sono veri Pastori non vi può essere vera Chiesa, come disse Calvino (2): *Sequuntur Pastores, & Doctores, quibus carere nunquam potest Ecclesia*, e lo cavò più chiaramente da S. Cipriano (3), che così scrisse: *Est enim Ecclesia plebs Episcopo adunata, & pastori sue grex adherens.*

1) ep. ad Evagr.

2) l. 4. instit. cap. 3. §. 4.

3) ep. 9. lib. 4.

Col sudetto argomento convinse S. Girolamo (4), Illario Eresiarca, à cui accingendosi Calvino (5) per risponderci maggiormente s'inviluppa. Dice adunque esser verissimo, che quando la Chiesa è constituita nel suo ordine, non si possono li Pastori, che da Pastori ordinare: mà quando si fà nuova Chiesa, si rinnova, e si constituisce, risveglia Dio con modo straordinario Apostoli, & Evangelisti con auttorità di poterlo fare da loro stessi senza l'altrui dipendenza, annoverandosi egli, e Lutero fra questo numero. Miserabil rifuggio. E chi non sà, che la Chiesa di Christo essendo fondata sopra immobili fondamenta, non hà bisogno di nuovi Apostoli, ò per meglio parlare d'Apostati, novelli architeti, la sostentino? *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*; sopra di che disse Grisostomo (6): *Multa acceleratione facta est etiam contra illam Tyrannis se armantibus, & militibus arma moventibus, & populis valido igne insanientibus, obluctante consuetudine, oratoribus, sophistis, divitibus, & principibus insurgentibus*; e voranno hora questi due Apostoli discacciati dalla Chiesa per le loro sceleratezze di bel nuovo ristabilirla per portar il titolo di Pastori eletti da Dio con forma straordinaria? Mà dichino di gratia: ove sono li segni, e li miracoli, che si videro ne'primi Apostoli per farsi conoscere, che siano tali, quali si predicano? Non vi sono? E perche adunque si dourà riconoscere per Apostolo Lutero, e non Manicheo? perche più tosto Calvino, che Ario, se tutti nello stesso modo nella Chiesa s'insinuarno? Aggiungasi col Torrecremata (7), e Bellarmino, che (8) se tutti gli Apostoli furno ordinati con l'impositione delle mani, cioè Pietro da Christo, e gli altri da Pietro, come osarà dire Calvino, che nella loro Chiesa per atto straordinario vi siano nuovi Apostoli se non v'è Christo, ne Pietro, che li possino ordinare? Chiudino adunque li Novatori alla maledicenza la bocca, e lor mal grado confessino, che sono di vera Chiesa mancanti, perche non hanno veri Pastori, e che non serve, che il suo Clero e popolo si vanti di giurisditione elettiva, ò imperativa, non essendovi fra di loro chi habbi auttorità d'ordinare per poterli ubbidire.

4) in Dialog. advers. Luciferian.

5) l. 4. Instit. cap. 3. §. 4.

6) tom. 5. demonstrat. quod Christus sit Deus.

7) li. 2. c. 32.

8) lib. 1. de Pont. cap 23

Mostrato à chi veramente s'appartenghi l'ordinatione de'Sagri Ministri, passiamo hora alla Vocatione, ò Missione, che conforme habbiamo detto, altro non è, che un'atto di giusditione, ch'hà il Vescovo ò Parocho sopra de'Popoli, per la quale vero Pastore s'appella. Che questa solamente s'appartenghi al Vescovo, e specialmente al Sommo Pontefice come capo della Chiesa Universale, da cui come da fonte deriva

la giurisdittione di tutti gli altri Pastori, non habbiamo da dubitarne. Lo disse Christo à S. Pietro *Tibi dabo claves &c. Pasce oves meas &c. Ego mitto vos, & quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*. Se dal parlare di Christo si possi argomentare, ch'habbi data alla moltitudine de' fedeli la pretesa giurisdittione di mandar Pastori al governo de' popoli, ò pure che solamente la concedasse à S. Pietro, agli Apostoli, & a' loro successori, ci rimettiamo al lettore. Non habbiamo negli Atti(1) degli Apostoli, che San Paolo, e Barnaba conforme richiedeva il bisogno senza la moltitudine de' fedeli, Vescovi, e Preti per le Città ordinavano? Non habbiamo nell'Historia presente, che impose à Tito far il medesimo? *Huius gratia reliquite Crete, vt constituat per civitates presbyteros, sicut & ego constitueie*. E S. Pietro, come dicono Damaso Papa(2), Innocenzo I. (3), e Giovanni III. (4), e lo dimostra il Cardinal Geatano(5), e più difusamente al suo luogo vedremo, non solamente non s'elesse per successore S. Clemente, mà à diverse Città, e Provincie spedì molti Vescovi, eletti, & ordinati da lui? Chi vorrà adunque dire, che ad altri fuori, che à questi la Divina giurisdittione sia conceduta? Ov'è il Popolo, che glie la desse, e'l Clero che il permettesse?

Math. 10. Jo. 21. & 20

1) Cap. 14.

2) in Pontifical.

3) ep. ad Decent.

4) Epist. ad German.

5) de potest. Pap. & Concil. cap. 13.

Quanto poi sia falsa la propositione di Vicefto, e di Gio: Hus, che l'elettione de' Pastori, e suoi ministri debbasi fare solamente da Dio, conoscitore delli predestinati: onde perciò ne il Papa, ne li Prelati cattivi si possino dire veri Pastori, ch'habbino attione sopra i fedeli, come non eletti da Dio, oltre la condanna, che ne fece il Concilio di Costanza(6), l'habbiamo chiaramente dalla Sagra Scrittura. Non sapeva Dio che il Rè Saule dovea essere annoverato fra reprobi? adunque perche l'elesse per Rè al popolo d'Israele? Non sapeva Christo, che Giuda si dovea dannare? *Non ne ego vos duodecim elegi, & vnus ex vobis Diabolus est?* e pure assieme con gl'altri lo fece Apostolo. Non sapeva, che fra li sette Diaconi eletti dagli Apostoli vi dovea essere Nicolò, ch'apostatarebbe dalla sua Fede? e pure perche ne permise l'elettione? Non ne mancano esempi di simil sorte, co' quali si deve conchiudere, che l'elettione de' Sagri Ministri non deriva da Dio come conoscitore de' predestinati, ma che volle dipendesse dal suo Vicario, dagli Apostoli, e loro successori, acciò operando con humana prudenza, provedessero di Pastori, e Ministri la Chiesa conforme il bisogno, che conoscevano de la medesima. Ve ne sono tall'ora, è vero de' cattivi, mà come dice Origene (7), anche questo è atto della Divina Providenza, che per punire i peccati de' popoli gli da un Pastore cattivo; e perciò si può dire, che non siano veri Pastori, legitimamente eletti? mercèche come dicono Grisostomo (8), Agostino (9), e Bernardo (10), Caifa benche iniquo, & reprobo fù vero Pontefice, ch'udissi nell'empietà profetare. Aggiungasi, che se Dio da se solo come perfetto conoscitore de' buoni, e de' cattivi elegesse li Pastori della sua Chiesa, ò lo farebbe per la sola sua volontà senza niun segno esterno, e visibile; ò con segno esterno, e visibile. Se il primo à nulla giovarebbe, non potendosi capire da ciò, chi fosse della Chiesa il vero Pastore. Se il secondo, ò sarebbe di colomba, ò di splendore, ò d'altro segno, come fù negli Apostoli, e nelli Vescovi columbati di Ravenna, ciò al presente non lo fa Dio; adunque è segno, che ne da se solo, ne con segni visibili vuol l'elettione de' Pastori, e Sagri Ministri, mà che procedi con humano giudicio di chi l'autorità, e la giurisdittione concesse.

6) sess. 8. & sess. 15.

1. Reg. 10.

Jo. 6.

7) hom. 4. in Iudic.

8) hom. in ep. ad Heb.

9) li. 2. cap. 4. cont. Ep. Parmen.

10) Serm. 66 in Cantic.

Per prova di quanto habbiamo detto ci converebbe ripetere tutto ciò che da noi fù registrato nella prima parte di questa nostra Historia; cioè se le sagre elettioni si debbino fare à sorte, e se questo sia un jus Divino, che al popolo si competa: onde si come negassimo le prime come contrarie alle Leggi della natura, humana, e Divina; così con la medesima negativa procederessimo nel secondo, dando sol tanto al Popolo per antica disciplina Ecclesiastica, derivata dagli Apostoli, l'auttorità di poter attestare della vita, e costumi di ciascheduno, provãdo nel medesimo luogo, che se tall'ora in qualch'elettione gli fù concesso il suffraggio, fù concessione Ecclesiastica, non altrimenti Divina; mà perche non lo vogliamo ripetere, vi rimetteremo il lettore per issuggir la lunghezza. Diremo adunque, che se ne l'una, e ne l'altra elettione hà lasciata Dio alla sorte, & al suffragio del Popolo, che l'habbia per l'auttorità appoggiata à ministro tale, che indipendentemẽte la possi fare, e fosse questi il sommo Pontefice, e gli Apostoli, che furno Vescovi, & i loro successori. E per dir il vero. Quando Mosè elesse Arone in Sommo Sacerdote, lo fece forse col consenso, e suffragio del popolo? Legga chi vuole il Levitico(11), e trovarà, che indipendentemente lo fece. Era Mosè Pontefice con la Divina auttorità, e tanto gli bastò per poterlo esequire. Non s'arroghi niu tal honore, và dicendo S. Paolo(12) chi non è Pontefice, mà chi n'hà il grado come Mosè ordini pure, consagri, facci Sacerdoti, e Pastori, perche ne tiene il dominio. Apprese questa dottrina S. Paolo dal medesimo Christo, che sentendogli dire per bocca di S. Gio: (13) *Sicut misit me pater, & ego mitto vos*, capì, che sicome Christo nella sua paterna missione, senza consiglio, e suffragio del popolo s'elesse 12. Apostoli, e 72. discepoli, che consagrò, ordinò, e mandò Pastori per l'Universo; così voleva, ch' ancor eglino, & i loro successori per il buon governo della sua Chiesa praticassero il medesimo. Al comando seguì l'effetto, perche gli Apostoli, conforme habbiamo veduto, à Provincie, e Città mandavano Vescovi, senza ch' havessero dipendenza da chi, che fosse. Sono li Vescovi li pastori de' Popoli, e li Popoli sono le Pecore, come dissero S. Giovanni (14), e S. Pietro(15), e l'habbiamo negli Atti (16) Apostolici; hor che deformità sarebbe, se l'ordine si prevertisse, facendo le

11) Cap. 8.

12) epist. ad Heb. cap. 5.

13) cap. 20.

14) cap. ult.

15) 1. Pet. 5

16) Cap. 20

do le Pecore da Pastore, & il Pastore da Pecora? Come seguirebbe se l'elettione de' Pastori dalle Pecore dipendesse? Quanti Concili apportassimo nell' accennato discorso, che vietarono a' Popoli l'ingerirsi nelle Sagre Elettioni? Quanti Santi Padri riferissimo, che imposero il medesimo? E S. Attanagio non creò Vescovo dell'Indie Frumentio; mandandolo à quelle Genti senza che nulla ne sapessero? Lo dice Rufino.(1). E S. Epifanio non ordinò Paoliniano fratello di S. Girolamo Sacerdote, mandandolo al governo d'un Monistero di Frati senza loro saputa? Lo dice lo stesso S. Epifanio (2). E S. Gregorio Magno non fece lo stesso con gl'Inglesi, e Gregorio secondo con li Germani? Lo dice del primo Beda (3), e del secondo l'habbiamo nella sua vita. Che morto il Vescovo n'elegesse un'altro il Clero, n'habbiamo di molti esempi, e fra li molti riferisce S. Girolamo (4) quello della Chiesa Alessandrina, mà che il Popolo lo facesse per Divina institutione, e senza il suo consenso non seguisse Ordinatione, e Pastore, sono sciocchezze de' Novatori. Diassi pure al Popolo l'elettione de' Pastori come pretendono, e si vedrà posto il cattivo in luogo del buono, perche per lo più non sapendo discernere qual sia l'idoneo, e non idoneo, s'appigliarebbe al partito dell'inferiore, dando il premio à chi non hà merito, un Lupo rapace al governo di Pecore. Quindi è, ch'essendo insinuato à Valentiniano Imperatore l'elettione del Vescovo di Milano, rispose à chi glie lo disse con questa degna Sentenza. *Major res est, quam ut nobis conveniat, vos autem gratia Divina præditi* (parlò del Clero) *& illius splendore fulgentes melius eligetis.* Se ciò disse quest'Imperatore, che come dominante havea cognitione de' soggetti, ch'erano riguardevoli, che farà del Popolo, che nulla osserva, e meno conosce? Si disse, che per lo più s'elegerebbero li cattivi; posciache in ogni Città essendo più li cattivi, che li buoni, più gl'ignoranti, che li dotti, à favore di quelli seguirebbe l'elettione per la maggior parte de' voti interessandosi chi è vitioso nella protettione del vitio, che fù quello di che tanto si dolse S. Gio: Grisostomo vedersi praticato à suoi giorni nell' elettione de' Vescovi. E per ultimo si darebbero gravissime seditioni, e tumulti, come scrisse S. Agostino (5) esser seguito nell'elettione di Piniano, di Rufino (6) in Milano in quella del nuovo Vescovo, & Ammiano (7) Marcellino in quella di Damaso ove nel Tempio 150 huomini per seditione perirno.

1) *l. 10. hist. cap. 9.*
2) *in Ep. ad Jo. Episc.*
3) *lib. 1. hist.*
4) *ep. 85. ad Evagr.*
Ex Theodor. l. 4. hist. c. 6.
5) *ep. 110. & 225.*
6) *l. 11. hist. cap. 11.*
7) *lib. 27.*

E qui dobbiamo avvertire, che se bene nella Chiesa per qualche tempo fù tollerata l'elettione del Popolo, non perciò, come vuole Calvino, fù di Divina institutione, mercèche, conforme habbiamo veduto, al tempo degli Apostoli non essendo tale, come tale non praticavasi. A poco, à poco incominciò introdursi, e à poco, à poco come madre d'inconvenienti fù di mestieri levarla. Si cominciò ammettere il Popolo come dice Tertulliano (8) à far attestato *de vita, & moribus* di quelli, che si doveano elegere à dignità, ò pure promuovere ad Ordini sagri. Indi come scrive S. Leone (9) concessogli *ex gratia* d'ordinare, e promuovere solamente que' che chiedesse, acciò incontrandosi il suo genio havesse maggior motivo d'amarli. Così larga concessione gli servì per motivo, come dice Grisostomo (10), che in alcuni luoghi s'usurpasse di dar il voto. Conosciutivi poscia li disordini, che ne nascevano, à poco, à poco gli fù levato il suffragio, & impedita gli la dimanda, e solamente lasciatagli la testimonianza della vita, e costumi, si conobbe per esperienza, che il suo jus non era, che privileggio, altrimenti se fosse stato divino non havendovi attione la Chiesa, non gli poteva levare.

8) *In Apolog. c. 39.*
9) *ep. 87. vel 89.*
10) *lib. 3. de Sacerd.*

Poco habbiamo fatto fin hora se non diamo orecchio ad Illirico (11), che fatto un fascio di ragioni per paventarci, pretende di mostrare, che l'elettione de' Sagri ministri in qual si vogli Ordine fatta dal Popolo sia *de jure divino*. Udiamolo per compiacerlo. Quando disse Christo à S. Pietro *Tibi dabo claves*, non gli diede le chiavi come à Pietro: mà come dice S. Agostino (12), perche tutto il corpo della Chiesa rappresentava. In oltre quando soggiunse, *Quæcunque alligaveritis super terram*, non lo disse solamente à Pietro, & alli Vescovi; mà à tutta la moltitudine de' Fedeli, in quella guisa, che quando disse, *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum*, volle che à tutti fosse à peso la correttione. Adunque se per le chiavi s'intende la podestà Ecclesiastica, e tutti per precetto di Christo hanno la podestà di legare per consequenza la moltitudine de' Fedeli haurà podestà d'elegere, di chiamare, & ordinare Ministro. Ecco il primo argomento. II. Non disse Christo per S. Gio: (13) che non s'ascoltino le parole di Gente straniera? non soggiunse per S. Matteo (14), che si fugghino li falsi Profeti, & Apostoli ingannatori? e non c'impose S. Paolo (15) scommunicare coloro, che insegnavano cose aliene dall'Evangelio? Adunque al Popolo Christiano stà appoggiata la cura, per divino precetto di cercare, e chiamare buoni Pastori discacciandone li cattivi. III. Li Vescovi come dice S. Paolo (16) non sono Signori della Chiesa, mà Ministri. La Chiesa per lo contrario, come soggiugne (17), è la colonna, & il fondamento della verità. Adunque il sommo Tribunale della medesima essendo rappresentato da tutto il corpo de' Fedeli, toccarà à questi l'elettione de' ministri. IV. Se conforme habbiamo dagli Atti degli Apostoli (18) non furno li soli Apostoli che concorressero nell'elettione di S. Mattia, e di Barnaba, mà fù di tutta la Chiesa, si come fù la moltitudine nell'elettione di Stefano; adunque perche questa auttorità non si dourà concedere al Popolo, trattandosi di Pastori? V. E verò, che S. Paolo, e Barnaba constituivano Vescovi, e Preti

11) *de elect. Episcopor.*
Matth. 16.
12) *Tract. 124. in Joan. 16. 18.*
13) *Cap. 10.*
14) *Cap. 7.*
15) *Epist. ad Galat.*
16) *1. Cor. 3 & Pet. c. 5.*
17) *1. Tim. cap. 3.*
18) *c. 5. & 8.*

de jure Divino gli competesse. Caminò con questi passi l'elettione di S. Stefano: onde non serve farvi dimora. V. O' questo si è l'Achille d'Illirico, di Calvino, e Keminitio. Gli si concedi per compiacerli, che conforme l'etimologia degli Autori profani *Attollere manus* vogli dire suffragio; mà trattádosi di materia Ecclesiastica dobbiamo pigliare le sudette parole conforme l'uso Ecclesiastico, che sempre le intese per Ordinatione, solita farsi nella Chiesa con l'impositione delle mani, non altrimenti con la profanità de'Gentili. Così in più luoghi lo disse Grisostomo (1), e l'attestò il Concilio Niceno (2): onde quando si disse, che Paolo, e Barnaba ordinavano Preti per le Città, fù un dire, che lo facevano con Divina auttorità, ponendo sopra di loro le mani, non altrimenti, che dipendessero dal suffragio del popolo, che nulla di ciò sapeva. VI. Viene in campo l'auttorità di S. Cipriano, che se bene sarà considerata da'Novatori conosceranno, che parlò il Santo dell'auttorità, che tiene il popolo nell' attestatione *de vita, & moribus* di quei che si devono elegere, & ordinare, non altrimenti di Voto; e lo provò con l'esempio d'Eleazaro eletto da Mosè in sacerdote alla presenza di tutto il popolo, volendo, che se bene egli con l'auttorità, che teneva gli dava l'Ordine, potesse l' altro attestare se n'era degno. Oltre di che chi non vede che nel Testo citato di San Cipriano non si parla, che *de jure Divino* convenghi al popolo l'elettione de'Vescovi, mà che questa solamente si debba fare alla presenza del popolo, lasciando per altra parte, che chi ne tiene la Divina auttorità la determini? *Quod & ipsum videmus de Divina auctoritate descendere*. Ne per questa auttorità (soggiugne il Santo) fanno forza gli esempi d'Eleazaro, di Mattia, e delli sette Diaconi, nell'elettione de'quali il popolo intervenne, mercèche gli esempi della Divina Scrittura non fondando giurisdittione divina, mà solamente li precetti, perciò il Popolo non la potè, ne può haverla nell'elettione de'sagri Ministri, havendola da Dio per precetto à chi la deve amministrare. Siamo al VII. & ultimo argomento intrecciato d'auttorità di Concili, di Pontefici, di decreti, e pratica di 1200. anni, ch'hà havuto il popolo di suffragio nelle Sagre elettioni. Procediamo regolatamente, e sia il primo il Concilio Niceno, che vogliono li Novatori esser stato il primo, che introdusse la consuetudine, che il popolo si meschiasse nelle Sagre elettioni, gli sia concesso; mà altre tanto è falso, che la consuetudine fosse Divina, e che come tale del Concilio medesimo confirmata fosse. Parlò il Concilio della Divina auttorità, che tenevano li Vescovi nelle Sagre elettioni, non altrimenti, che questa al popolo si convenisse: mà Illirico prevertendo la purità del Testo, merita giustamente la taccia di mentitore. Non si confondi la giurisdittione col privileggio, il Divino con l'humano, e all'ora intenderassi l'auttorità de'Pastori, la concessione del Popolo. Alla testimonianza del secondo Concilio Generale, delli Pontefici, e decreti, co'quali pretendono li Novatori dar al popolo l'elettione per atto di Divina giuridittione, chi ben li considera ritrovarà, che non parlano d' auttorità Divina, mà sol tanto di privileggio, ò di poter attestare della vita, e costumi degli eligendi. Non neghiamo però, che tall'ora il popolo nelle Sagre elettioni non habbi havuto il suffragio, mà ciò fù per humano privileggio de'Pontefici, non altrimenti per attione Divina che le competesse. Mentisce poi Illirico, che per 1200. anni siasi dal popolo conservata questa forma d'elettione, mentre habbiamo veduto non solamente al tẽpo degli Apostoli non essersi praticata, mà per lo spatio di 300. e più anni, che vẽnero in appresso ne meno essersi mentovata. Seguì dipoi per abbuso, che oltre l'attestare della vita, e costumi, desse il voto, mà non già al tempo di Gregorio IX. come dice Illirico, constando da una lettera del medesimo Pontefice (3), che li Canonici facevano l'elettione del Vescovo concorrendovi solamente la richiesta del popolo. Così il Capitolo Messana, che cita come di Gregorio, non è di Gregorio, ma d'Onorio III. e leggendosi in questi la prohibitione, che vien fatta alli Laici ingerirsi nelle sagre elettioni, perciò dobbiamo dire, che per auttorità Divina non le fossero concedute, altrimenti non havendovi attione il Pontefice, non glie l'haurebbe levate. La medesima prohibitione gli fecero li Concili settimo, ottavo, Lateranense, e quanti ne seguirno; dal che si vede quanto sia falsa la menzogna d'Illirico, per più di 1200. anni essere continuata l'elettione nel Popolo. Haurессimo mille esempi d'Historie, mà per non dilungarsi di vantaggio, conchiuderemo, che nelle Sagre Elettioni, Vocationi, & Ordinationi, non havendovi attione alcuna il Popolo, al Sommo Pontefice, e Vescovi essendo stata conceduta da Christo questa auttorità, à loro tocca praticarne l'esecutione, conforme comandò San Paolo à Tito Vescovo, ch'ordinasse Sacerdoti per il bisogno della sua Chiesa.

1 Hom. 14. in 1. & hom. in 1. Tim.
2 epist. ad ex. apud eod. lib. 1. cap. 9.
3 ep. ad Episc. Bremen.
Apud Bellar. ut sup.

DECA-

se ben egli sovente questa Divina podestà concessagli da Dio, e lasciata nella Chiesa: onde scrivendo à Corinti (1) fra l'altre cose gli dice. *Nam, & si amplius gloriatus fuero de potestate, quam dedit nobis Christus in ædificationem, &c. non erubescam*: e poco appresso soggiugne: *Quoniam si venero iterum, non parcam*. Procede alle minaccie. *Ideo absens scribo, ut non præsens durius agam, secundum potestatem quam dominus dedit mihi*. E per mostrare la podestà coartiva, che ne teneva da Dio, soggiugne. *Quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate, & spiritus mansuetudinis?* Vollea Christo concedere alli suoi Apostoli con quelle parole, ch'habbiamo per S. Matteo (2) *Quodcunque ligaueris super terram, erit ligatum & in Cœlis, &c.* podestà di giurisditione, non solamente in ordine al foro Sagramentale, & al buon governo della conscienza, che riguarda l'interno, mà al esterno, che rimira quello della sua Chiesa, à fine con le leggi, e col giudicio stabilire questa Sagra Republica; mercèche la parola *Quodcunque* s'estende à tutto quello, che al buon goveroo della sua Chiesa può essere necessario. L'altra *Ligaveris*, al vincolo della Censura; e per mostrare, ch'era di divina podestà, gli soggiugne *Erit ligatum, & in Cœlis*. Tutto ciò conobbe S. Paolo, ne ignorando, che li delitti potevano venire al Foro contentioso della medesima Chiesa, per procedere nella punitione col dettame divino, servissi delle parole di Christo *Si Ecclesiam non audierit sit tibi sicut Ethnicus, &c.* che vuol dire che li delinquenti si separassero dalla Chiesa, come indegni della communnione de' Fedeli, e del frutto della medesima.

Quindi è, che Tertulliano (3), Cipriano (4), & Agostino (5), hora la chiamarno Censura divina, hora Anatema, & hora Separatione, conformandosi in ciò alle sue tre divisioni, di *Scommunica, Sospensione, & Interdetto*. Averte però S. Gregorio (6) Magno, che con molta cautella si deve fulminare da' Pastori Ecclesiastici. *Sub magno moderamine Pastores Ecclesiæ vel solvere studeant, vel ligare*, mercèche come dice Origene (7), essendo stato costume della Chiesa di non fulminarla se non in caso di gravissimi eccessi, e d'ostinata pertinacia non si devono lasciar indurre per ogni leggiera causa sfoderare la spada per gastigare. Questo fù quello che disse l'Apostolo (8) delle Genti all'or che scrisse *In promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam*, che conforme spiegarno Gregorio (9) Magno, & Agostino (10), volle dire, che quando la disobbidienza de' delinquenti si rendesse à contumacia, all'ora era bene tener in pronto la spada; ma quando per altro fossero pronti ravvedersi dal suo errore, non era bene fargli vedere, che il lampo.

1) 2. Cor. 12. & cap. 13.
1. Cor. cap. 4.
2) cap. 16. & 18.
3) Apol. cap. 39.
4) Ep. 38. & 62.
5) de fid. & oper. c. 26.
6) hom. 26. in Evang.
7) in Heer. hom. 8.
8) 2. Cor. ca. 10.
9) ad Nar. Epis. solen.
10) Ep. 54.

Conosciutasi questa verità dagli Apostoli, e che Christo per il buon governo della sua Chiesa gli havea lasciata la podestà di formar leggi; stabilir giudicio, e fare tutto ciò, che stimavano necessario per lo stabilimento di questa Sagra Republica, parvegli di dovere, che dovendo stabilir Canoni, dovessero havere la mira principale farne di molti, che riguardassero questa Scommunica, ò privatione di Communione, ò vero Separatione dalla Chiesa, come cosa troppo necessaria alla sua conservatione. Così prohibirno nel decimo che non vi fosse chi osase far oratione, e porgere preghiere à Dio con persona scommunicata. Nel 12. che il Chierico, ò Laico privato di Communione, ò pure Scommunicato come persona abbominevole sotto qual si fosse pretesto non si possi ricevere. Nel 27., che quel Vescovo, Prete, ò Diacono, che per gravissimi eccessi fossero stati deposti, e levati dalla Chiesa, ne' loro ministri non si potessero ingerire. Nel 28; che si dovesse privare di Communione, e deporre dalla dignità quel Vescovo, Prete, ò Diacono, che Simoniacamente, & à forza di danaro havessero fatto acquisto de' loro gradi. E nel 31. che il Prete, ò Diacono scommunicato dal proprio Vescovo, non potessero esser ammessi alla Communione da altro Vescovo finche il primo conservasse la vita. Hor chi non vede, che se gli Apostoli non havessero conosciuto, che questa era una podestà, che Christo gl'havea concessa, con la trasfusione ne' successori per buon governo, e conservatione della sua Chiesa, non haurebbero stabilito que' Canoni, che non havendo il fondamento Divino, poco, ò nulla si sarebbero osservati? Questo ultimo Canone fù riassunto dal Concilio Niceno (11), mercèche parendogli cosa troppo disdicevole, che mentre Alessandro Vescovo havea scommunicato Ario, e cacciatolo dalla Chiesa, fosse di poi ammesso alla Communione da Eusebio, & altri Vescovi, que' zelantissimi Padri se ne pigliarono tanto sdegno, che non solo di nuovo condannarono Ario, mà il Canone Apostolico con nuovo Canone stabilirno. L'esempio di questi mosse li Padri del Concilio Sardicense (12), Antiocheno (13), Arelatense primo (14), Aurasicano (15), e diressimo Illiberitano, (16), se prima del Niceno non fosse stato, à confirmare non solamente il medesimo, mà tutti gli altri Canoni Apostolici, i Canoni de' quali confirmati da' Sommi Pontefici, furno registrati ne' Decretali (17), rendendone fede Siticio, (18) & Innocenzo (19). Vedesi da tuttociò, che la Scommunica altro non è, che una pena spirituale, fulminata dal Sommo Pontefice, ò dalli Vescovi nella sua Diocesi, Legati à lattere, e Prelati, in virtù della podestà lasciatagli da Christo, che poscia stabilita con molti Canoni, che difusamente vengono riferiti dal Cabasutio (20), hà mantenuto,

e man-

11) Can. 5.
12) Can. 13.
13) Can. 20.
14) Can. 16.
15) Can. 11.
16) Can. 53.
17) decret. 11. q. 2. cap. scieietur, ista sent.
18) epist. ad Epis. Afric. cap. 7.
19, ep. 2. c. 7.
20) Not. Concil. de can. Apostol.

e mantieoe nella Chiesa l'antica sua institutione.

Quindi è, che li Sagri Teologi, e specialmente il Suarez (1) la pongono come cosa diffinita di fede, fondati non solamente nell'uso, che n'hebbero gli Apostoli di fulminar le Censure, il che non haurebbe fatto senza la Divina aottorità, che gli desse petto per farlo, mà nella continuatione, che n'hebbero li Sommi Pontefici, come si può vedere dalle lettere Decretali, e specialmente d'Alessandro (2), e Celestino (3), chiamandola Institutione Apostolica, e Vrbano (4), e Fabiano (5), Divina podestà: onde non senza ragione disse S. Girolamo (6): *Nemo contemnat Ecclesiastica vincula: non enim homo est qui ligat, sed Christus, qui nobis hanc potestatem dedit*. Coo questi sentimenti parlarno li SS. Padri tanto Greci, quanto Latini, e tutti li Concili diffusamente riferiti da Jodoco (7) Coccio, & acciò che non ci dichi Lutero, Calvino, e gli altri Eretici, essere inventione Papistica, gli diremo con S. Agostino (8) sopra quelle parole dell'Apostolo (9): *Auferte malum ex vobis ipsis. Hominem malum, & perniciosum à vobis separate per excommunicationem*, che fù quello, che molto prima havea detto Tertulliano (10). *Hæc cum ita sint, fideles gentilium matrimonia subeuntes stupri reos esse censeat, & ad arcendos ab omni communicatione fraternitatis ex litteris Apostolicis dicentis: Cum ejusmodi nec cibum sumendum*.

1) disp. 2. de censur. sec. 2
2) ep. 1. & 2.
3) epist. 3.
4) in ep. decr.
5) ep. 1. & 2.
6) hom. 4. ad Heb.
7) tom. 1. Thesaur. Catholic. lib. 7. art. 20.
8) lib. 1. retract. c. 17.
9) 1. Cor. c. 5.
10) ad uxor. de matrim. cum gentil. cap. 3.

Dato adunque per cosa infallibile conforme habbiamo mostrato, e più diffusamente vedremo, che nella Chiesa di Dio fin dal suo nascere si praticasse l'uso delle Censure, come di Divina institutione: onde perciò nel Capitolo *Corripiantur* 34 *p. 5.* e nel Capitolo *Nemo* 11. *p. 3.* per pena grave vien posta, e di tal gravità ch'Anterio (11), & Innocenzo terzo (12), à quella di morte paragonarla; resta il vedere, quaodo da Christo fosse data agli Apostoli, e lasciata nella sua Chiesa. San Girolamo, S. Gio: Grisostomo, S. Agostino, Caietano, Vittorio, & altri, che dal Suarez (13) vengono riferiti, furono di parere, all'ora glie la concedesse quando gli disse, *Amen dico vobis, quodcunque alligaveritis super terram &c.* mà considerando il Suarez le sudette parole, dice, che non fù concessione, mà promessa della futura podestà, che gli dovea arrecare; attesoche, si come quando disse à S. Pietro, *Quodcunque ligaveris super terram* fù promessa di cosa futura, che le fù fatta di poi come spiegano communemente li Sagri Dottori, e lo dimostrano le parole antecedenti *Super hanc petram edificabo Ecclesiam meam, & tibi dabo claves &c.* così dicendo agli Apostoli *Quæcunque alligaveritis super terram*, fù una promessa della podestà, che gli darebbe, all'ora che la Chiesa fosse fondata. Aggiungasi, che Christo con le sudette paròle non havendo creati Sacerdoti gli Apostoli, ne constituiti gli Giudici, e molto meno trattato dell'institutione della sua Chiesa, ne delli Magistrati, che la dovèvano governare, mà solamente dell'Ordine, che si dovea osservare all'ora che l'institutione fosse seguita, perciò bisogna dire, che parlasse della futura podestà, che gl'haurebbe arrecata in ordine alle Censure, quando havesse stabilita, e fondata la Chiesa.

11) in epist. decretal.
12) in cap. venerabil. circa finem.
13) Ubi sup.
Matth. 16.
Matth. 18.

Supposte per vere l'accennate ragioni, fù di parere il Suarez (14) col seguito d'infiniti Padri, e Dottori, che da Christo fosse lasciata la podestà oella Chiesa, quando disse à San Pietro: *Pasce oves meas*, avverandosi all'ora la promessa già fattagli: *Tibi dabo claves &c.* E la ragione è chiara; atteso che con le sudette parole havendolo constituito Supremo Pastore della sua Chiesa, come vogliono li medesimi Eretici, il di cui officio sarebbe non solamente di pascere con la dottrina i fedeli alla sua cora commessi, mà di regerli, e bisognando sforzarli all'ubbidienza, conforme eruditamente il Bellarmino (15) dimostra, e noi habbiamo nella prima parte provato, ne potendo ciò fare contro de' delinquenti senza il braccio della Censura, la podestà gli concesse. Podestà, che immediatamente concessa à Pietro come capo della Chiesa, e della medesima rappresentante, non spirò con la sua morte, mà passando ne' successori come necessaria al maotenimento della sua Chiesa, volle che di questa se ne potessero avvalere, quando lo richiedesse il bisogno. Fù molto prima di questo parere Sant'Agostino (16), ed Anacleto Papa (17) lo registrò nell'Epistole Decretali: onde poscia dalli Concilii Ludonense (18), Fiorentino (19), e Tridentino (20), stabilita, non più per opinione, mà per propositione di fede fù accettata. Di questa verità n'apporta il nostro dottissimo Pasqualigo (21) col seguito di moltissimi Teologi, validissima ragione, & è; che con le sudette parole havendo Christo non solamente constituito S. Pietro Supremo Pastore della sua Chiesa, mà fondamento della medesima in quanto al governo, e suo Vicario; & havendo determinato, che la sua Chiesa eternamente durasse *Porta inferi non prævalebunt adversus eam*; per consequenza il governo di Pietro dovea eternamente durare. E se Pietro è già morto, come può vivere l'eterna podestà se non rimane ne' successori trasfusa? E se il Vicario tiene la podestà di quegli, ch'è destinato Vicario, chi non vede, ch'havendo S. Pietro ottenuto il Vicariato da Christo, e col Vicariato la podestà del Supremo, che l'uno, e l'altra con il medesimo ordine dovea ne' successori passare?

14) Ubi sup.
15) lib. 1. de Rom. Pont. cap. 15.
16) tract. 50 in Joan. & l. 2. cont. Gaud. cap. 23.
17) ep. 2. in c. in novo 21. distinct.
18) in c. ubi periculum de elect.
19) In littere Vnionis
20) sess. 14. cap. 7.
21) Sac. moral. doct. q. 59. sec. 2.

Mà per meglio capire questa verità, fà di mestieri andar investigando, se la podestà in ordine alle Cerimonie, che da Christo fù data imme-

immediatamente à San Pietro, se la medesima immediatamente fosse concessa agli Apostoli, e per consequenza alli Vescovi de' quali sono legitimi successori. Gran seguito di Teologi hanno questi in suo favore, fondati sù quello che disse Christo per S.Giovanni (1): *Sicut misit me pater, & ego mitto vos*, con le quali parole constituendo tutti gli Apostoli suoi Legati, come disse S.Paolo. (2). *Prò Christo legatione fungimur*, ò suoi Vicari, come spiega Grisostomo (3) volle dar ad intendere, che si come fù egli mandato dal Padre con ogni podestà alla sua persona conveniente, & all' officio di Redentore, che pigliava; così alli suoi Apostoli la communicava, con tutte quelle facoltà, che riguardavano le sue persone, & officio, ch' imprendevano. Intendimento fù questo di Cirillo (4), e di Cipriano (5). S'aggiugne, che in luogo di Christo dovendo per l'Universo fondare la sua Chiesa, era ben anche di mestieri, che per intrinseca natura gli concedesse podestà tale di poterlo esequire: onde non senza gran ragione disse l'Angelico (6): *Majores ministri in Ecclesia sunt Apostoli ad quorum officium tria pertinent, quorum primum est authoritas gubernandi fidelem populum*. Così gloriavasi San Paolo esser stato eletto in Apostolo immediamente da Christo: *Non ab hominibus, neque per hominem, sed per Iesum Christum*; e parlando della podestà, che come Apostolo le fù data, soggiugne: *Quam Dominus dedit mihi. Mihi enim qui videbantur esse aliquid, nihil contulerunt*. Havendo adunque gli Apostoli ottenuta da Christo la facoltà di fondare, e regere la sua Chiesa, bisognò ancora gli desse la podestà per il buon governo della medesima di stabilir leggi, e bisognando di fulminare Censure contro coloro, ch'osassero di perturbarla.

Il Torrecremata (8) esamina in questo fatto con qualche distintione, e dando à S.Pietro solo immediatamente da Christo l'accennata podestà, vuole, che da questi fosse concessa agli Apostoli, e dagli Apostoli a' Vescovi. E' vero (dic'egli) che con le seguenti parole, *Sicut misit me pater, & ego mitto vos*, diede Christo non meno à Pietro, che agli Apostoli la podestà delegata, mà è però anche vero, che in appresso havendo detto à S. Pietro, *Pasce oves meas. Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam &c.* gli concesse la podestà ordinaria di Supremo Pastore, volendo, ch'havesse l'Ordine successivo nella sua Chiesa, il che agli altri Apostoli non fù concesso. Ciò supposto (dice il Suarez (9) col seguito commune de'Sagri Teologi, e l'auttorità d'Agostino (10), e Cipriano (11)) la podestà degli Apostoli fù inferiore à quella di S.Pietro, perche à questi fù concessa come à capo, e fondamento della sua Chiesa, che vuol dire Podestà Ordinaria, e di suprema, Eminenza, ch'havea perpetuità nella Chiesa, e che negli altri possedeva dominio, il che degli altri Apostoli non potè dirsi. Udiamo il Suarez (12) come ne parli. *Unde posteriori loco* (parla di Pietro) *factus etiam est ipsis Apostolis superior, & eorum Pastor, quod per priorem concessionem non habuit*. Si che l'auttorità di Pastore fù di Pietro, di Pecore negli Apostoli; à quegli di comandare, à questi di seguirlo per pascersi; Ordinaria nel primo, Delegata, e Straordinaria nelli secondi; con questo però, che la loro podestà Delegata, e Straordinaria fossero à quella di Pietro subordinata, riconoscendolo come Capo, Vicario, e Pastore della Chiesa di Christo, come dicono li Sagri Teologi, e nella prima parte difusamente mostrassimo. N'assegna poi il dottissimo Pasqualigo (13) questa validissima ragione; ch'havendo Christo constituito un sol Capo nella sua Chiesa, che fù Pietro, non potevansi perciò dare molte podestà, che non fossero al capo subordinate; altrimenti se quanti furno gli Apostoli, tante fossero state le podestà indipendenti, sarebbero stati altretanto li capi, quanto gli Apostoli, il che non si può dare, mentre l'esser capo della Chiesa, altro non vuol dire, ch'havere podestà indipendente. Soggiugne, che solamente S. Pietro fù la pietra fondamentale sopra della quale fondò Christo la Chiesa; onde ogni podestà Ecclesiastica dovea da questa pietra il fondamento pigliare, il che non sarebbe seguito, se la loro podestà fosse stata indipendente, ne la necessaria subordinatione non v' havessero conservata. Per evitare adunque questi inconvenienti dobbiamo dire, che gli Apostoli havessero podestà dipendente del loro capo, e che con tal ordine le fosse conferita da Christo, perche così all'unità della sua Chiesa si richiedeva.

Da quanto habbiamo detto ne ricava il Suarez (14), che se bene gli Apostoli hebbero immediatamente da Christo la podestà legislativa, non l'hebbero però, ne l'hanno tale li Vescovi, qual egli hebbe, atteloche non essendo stata ordinaria, che porti successione, mà solamente Straordinaria, e Delegata, questa hebbe fine con la sua morte. L' hanno bensì li Vescovi in ordine alle proprie Chiese, e con subordinatione al Sommo Pontefice, che glie la concede, come habbiamo ne'Sagri Canoni (15), e più espressamente negli Atti (16) degli Apostoli, ove si dice, che *Posuit Spiritus Sanctus Episcopos regere Ecclesiam Dei*, mercèche essendo Pastori delle loro Chiese, possono far quelle leggi delle quali il *Ius commune* non hà disposto, per condurre le loro Pecore alla via della salute, e bisognando punirle con le Censure, benche come scrisse Sinesio (17) Santissimo Vescovo a Teofilo, fosse antico uso della Chiesa, che in certi casi attroci rimettessero li Vescovi alla prima sede, & al Romano Pontefice la Scommunica di coloro, che troppo ne' delitti si mostravano imperversati.

1) Cap. 20.
2) ep. 2. ad Cor. 15.
3) in ead. epist.
4) lib. 2. in Joann. 55.
5) de unit. Eccles. prope in it. & ep. 73. ad Iul.
6) in ep. 1. ad Cor. 12.
7) ep. ad Gal. 1 & 2.
8) lib. 2. sum. Eccles. c. 77.
9) l. 4. de leg.
10) tract. 3. in Jo: & lib. 1. de doct. Chr. cap. 17.
11) de unit. Eccles.
12) de Censur. disp. 1. sec. 2
13) ut sup. sec. 4.
14) ut sup.
15) in C. Quod super his. de de Maior. et obedient. & c. final. de offic. Presb. & in Clem. de elect.
16) Act. c. 20
17) ep. 96.

Io non voglio dare queſto biaſimo à Calvino, à Lutero, & à tutti li loro ſeguaci, d'eſſer ſtati li primi Ereſiarchi, ch'aſſeriſſero, non poter la Chieſa, & à ſuo nome il Papa, li Veſcovi, e li Prelati fulminare Scommuniche, perche lo furno prima di loro li Petrobosiani, Erinciani, & Albigenſi come diſſero Pietro (1) Cluniacenſe, e S. Antonino (2); Riferiremo bensì le loro mal fondate ragioni; acciò capendoſi la loro inſuſſiſtenza, maggiormente reſti confirmata la noſtra Fede, e l'auttorità della Chieſa nel fulminarle. Dicono adunque primieramente, che la Chieſa non eſſendo padrona de' beni ſpirituali non può dargli à chi gli piace, levarli à chi non gl'aggrada; tanto più, ch'eſſendo ſtati inſtituiti da Chriſto in edificatione de' Fedeli, ſe ne deve ſervire in utile, e non in danno, in edificatione, non altrimenti in deſtruttione, come ſeguirebbe ſe li ſeparaſſe con le Cenſure dalla Communione delli medeſimi. Mà perche non ſempre per il publico bene ſi poſſono tollerare nella Chieſa gl'incorregibili: onde è neceſſario diſcacciarli dalla Congregatione de' Fedeli, non lo facci il Papa, e molto meno li Veſcovi, che non ne tengono queſto dominio, mà la Congregatione de' miniſtri col conſenſo del Popolo, perche trattandoſi di cauſa propria, tocca al medeſimo formar giudicio. Fù queſto il ſentimento di Griſoſtomo (3), dicono eſſi, eſpreſſo con le ſeguenti parole: *An anathemasizas mortuum, aut viventem? Si mortuum, impiè agis, quia jam ſub jure humano non exiſtis, ſed Domino ſuo ſtas, vel cadis. Se vivum, impiè etiam agis, nam eum, qui ad bonum converti poteſt, abſcindis.* Apportano altri ſimili paſſi d'Origene, d'Agoſtino, e di Bernardo, co' quali pretendendo levare alla Chieſa l'auttorità di poter far leggi, ch'oblighino in conſcienza, e sforzino all'oſſervanza i Fedeli, gli tolgono per conſequenza l'auttorità di fulminare Cenſure. Non gli baſtano, i detti de' Santi Padri mà li fortificano co' teſti della Scrittura, apportando fra gli altri quello di Chriſto per S. Matteo (4) *Docete ſervare omnia, quecunque mandavi vobis.* L'altro del Deuteronomio (5). *Hoc precipie tibi; hoc tantum facite; non addes quidquam, nec minues.* E quello di S. Paolo (6). *Sed licet nos, aut Angelus de Cœlo evangelizet vobis, preter quam quod evangelizavimus vobis, anathema ſit, &c. Spes nos redemit à maledicto legis, &c. Non ſumus Ancillæ filii, ſed libera qua libertate Chriſtus nos liberavit*, & altri di ſimile natura, da quali ſi vede (com' eſſi dicono) ch'altro non volendo Dio che l'oſſervanza della ſua legge, acciò che queſta ſi poſſi perfettamente eſequire non tolera, ne vuole, che gli ſia fatta additione. Adunque (ne cavano per conſequenza) non hà laſciato Dio nella ſua Chieſa l'auttorità di formar nuove leggi in grave pregiudicio della conſcienza, niente di più eſigendo di quello ch' egli c'hà impoſto per la ſalute.

1) *ep. de eorum her.*
2) *p. 4. Sum. tit. 11. cap. 7 §. 5.*
3) *apud Sur. ut ſup.*
Apud Bell. ut ſup. c. 21.
4) *cap. ult.*
5) *cap. 12.*
6) *ep. ad Galat. 1. 3. & 4.*

Non ſi ferma Calvino, mà procedendo alle ragioni così diſcorre. Se Chriſto con la ſua legge c'hà liberati dalle Cerimonie, e Precetti della Legge Moſaica, che come diſſe S. Pietro (7) erano di peſo inſopportabile; ergo maggiormente l'hà fatto da quelle delli Pontefici, e Veſcovi, che molto più delle prime ſi renderebbero inſopportabili. Prova la conſequenza. Se Chriſto haveſſe voluto ch' haveſſimo leggi poſitive, c'haurebbe laſciato le prime, ch'erano divine; non l'hà fatto; adunque non hà permeſſo l'humane; altrimenti ſe l'haveſſe permeſſe, meglio ſarebbe ſtato haver la legge Moſaica, che l'Evangelica, rendendoſi queſta inſopportabile per la gravezza de' peſi, e pure eſſendoſi eſpreſſo, che il ſuo giogo era ſoave *Jugum meum ſuave eſt*, è ſegno, che non laſciò alla Chieſa l'auttorità legislativa per aggiugner gravezza ad un peſo così ſoave. E che, non ne vediamo gli eſempi nella Sagra Scrittura? Oſa il Rè Achaz col conſenſo d'Uria ſommo Pontefice aggiugnere un nuovo Altare nel Tempio, ne ſi toſto fù eretto, che viene riprovato da Dio. Con nuove cerimonie non preſcritte dalla legge viene adorato in Samaria, ne prende grave ſdegno, e mandando Leoni nella Città, furno ſenza pietà gli adoratori ſbranati. E il Rè Manaſſe fabricando Altari nuovi nel Tempio ſenz'ordine divino, à così grave peccato le fù aſcritto, che riprovato da Dio, non hebbe luogo al perdono. Chi bene queſti tre fatti conſidera vedrà, che non ſi poſſono aſcrivere, che ad atti di pietà verſo Dio, e pure perche furno contro la legge, & additioni alla legge ſe ne pigliò tanto ſdegno, che volle che li Novatori non andaſſero ſenza pena. Facci hora la Chieſa nuove leggi, fumini Cenſure, e privi li Fedeli de' teſori di Chriſto, non è queſto far nuovi Altari, inventar nuovi Riti, & aggiugnere nuove Leggi alla legge, ch'è ſcritta con il ſuo dito?

7) *Act. 15.*
4. Reg. 16. & 17. & 21

Riduce per ultimo Calvino la forza dei ſuoi argomenti al foro della conſcienza, pretendendo moſtrare con l'auttorità di S. Paolo (8), che non poſſono gli huomini ridurre in ſervitù le conſcienze de' Fedeli, atteſo che eſſendo redenti col ſangue del Redentore, da humana ſervitù furono liberi *Pretio empti eſtis, nolite fieri ſervi hominum.* La loro ſervitù in ordine alla conſcienza hà da eſſere per amore, non per timore. A' Dio ſolo ch'è il ſcrutatore de' cuori s'appartiene il giudicio della conſcienza, non all'huomo, che non gli vede. Se non può un huomo condannare un'altro huomo all'Inferno, molto meno potrà obligarlo ſotto pena di morte eterna all'oſſervanza di quelle leggi, che pretende preſcriverli. Conchiudaſi adunque, che Dio ſolo può far leggi ch'obli-

8) *ep. 1. Cor. 7.*

obblighino le coscienze, e non l'huomo, ne havendo tal podestà lasciata nella sua Chiesa, ne il Papa, ne li Vescovi, ne li Prelati possono farle, ne fulminare Censure.

Senza difonderci in risposte agl'accennati argomenti, bastarebbero gli effetti per dar convinti costoro, co'quali mostrandosi la Divina virtù posta nelle scommuniche, fulminate da' Pontefici, e da' Prelati, sarebbero sforzati di confessare, che non fù humano il potere, mà Divina la legge, che promulgarno. Io non ripetto di Teodoro Papa, che per renderla più efficace contro l'Eretico Pirro, volle scriverla, non con l'inchiostro, mà con il sangue di Christo, consegrato nel Calice. Troppo sono note le miserie di Gulielmo Vescovo Trajatense, d'Vdone Arcivescovo di Trevi, di Brocardo Prefetto Mesnense, di Goffredo Duca, e d'Herrigo Rè, ch'essendo stati scommunicati si resero bersaglio della sfortuna, e d'un'eterno supplicio. Parli se può, dice Marcellino(1), Zosimo fatto Vescovo dagli Arriani, mà uscitagli dalla bocca la lingua à vista di tutto il popolo con smisurata maniera, confessò tacendo, che Vescovo scommunicato non può star nella Chiesa. Dio buono, non fù la scommunica à Principi la madre delle miserie? Si leghino l'Historie, e si vedranno nate le guerre nel fiore della pace; esterminati i Regni ò da discordie Civili, ò da nemici, quando godevano una somma felicità; nata la carestia nel seno dell'abbondanza; pestilenze, che non finirno, che col fine de' popoli; tremoti, che non cessarno, che con l'abbisso delle Provincie; Principi fuggitivi, e ramìghi, abbàdonati da' sudditi cercar pietà; guastati i fonti per non dar acqua, fatto il pane vermicoso per non prestar allimento, e le creature insensate armatesi alla vendetta punire con barbarie, chi fù barbaro, & empio nella credenza.

ud Barō. nal. An. 5. au. 15.

ud Barō. nal. An. 76. n. 35.

de schis. & Da.

Veniamo hora alle risposte dalle ragioni de' Novatori, che col voler negare la scommunica d'Apostolica Traditione, lasciata da Christo nella sua Chiesa per la conservatione della medesima, à bocca piena la confessano, mentre con l'assenso dal popolo per mezzo de'loro ministri separano dalla Chiesa gl'incorregibili. E' la prima loro ragione, che il Papa non essendo padrone de'beni spirituali della Chiesa non ne possi i Fedeli privare. Se li beni spirituali, dice dottamente il Suarez(2), fossero beni interni, ne quali la vita spirituale consiste, e da' quali essentialmente dipende, ne dal Papa, ne da umana potèza si potrebbe l'huomo privare s'egli non vuole; mà essendo beni spirituali, che riguardano il ministero Ecclesiastico, come di privatione de' Sagramenti, di Communicatione co' Fedeli, d'Orationi, di Sagrifici, che sono atti esterni, perche non può farlo? E' vero, che la participatione de' beni suderti può esser giovevole al bene interno dell'Anima, può però essergli tall'ora più giovevole la privatione, mentre nella sua contumacia ripieno il peccatore di confusione, di rossore, e di timore nel vedersi privo di tanti beni, rivenuto in se stesso, del suo errore si penti. La privatione adunque de' beni spirituali, è più tosto medicina, che pura pena come habbiamo nel Capitolo 1. *de sent. Excommunicationis in 6.* e si raccoglie espressamente da ciò, che fece S.Paolo con l'incestuoso, che *tradidit eum Satanæ, ut spiritus salvus fieret*. Che poi la medicina sia tall'ora di qualche nocumento, che maraviglia sia se tall'ora simile effetto nelle medicine corporali date per la salute si vede? Non devesi però imputare alla medicina il cattivo effetto, mà alla cattiva dispositione, che nel infermo si trova. Si penti pure l'infermo dell'errore, che lo tiene legato (pessima dispositione del suo male), che tantosto sarà guarito, disciolto dà que'legami, che lo tenevano avvinto, e restituito ne' beni de' quali si vide privo. Mà se poi non lo vuol fare, di che si maraviglia, se la medicina gli riesce nociva? Concediamo adunque à Novatori, che la Chiesa non può privar l'huomo de'beni interni, ne' quali assentialmente la vita spirituale consiste; mà gli neghiamo, che non lo possi fare, anzi, che non lo debba fare, di que', che sono di ministero Ecclesiastico, ciò convenendo al bene commune della Chiesa, che mirando più al commune, che al particolare, punisce tal'uno acciò, che tutto il corpo sì salvi.

2 ut sup.

Che poi Grisostomo, & altri Padri, come pretendono, habbino condannata la scommunica, e le Censure, è falsissimo l'asserto, come dalli medesimi si può vedere. Condannano bensì la troppo facilità in fulminarle, e la temerità di coloro, che non havendone la podestà se la voghono arrogare, e sovente con tal rigore, che non lasciano speranza all'Anematizato di ravedersi. Comandano adunque, che in tal materia si proceda con Carità, ed Amore, e dato il caso, che questi lenitivi non fossero di giovamento, che all'ora si procedi alla pena, come Grisostomo(3) io più luoghi dimostra, da quali si raccoglie, che può il Prelato fulminare Censure, & obligare i Fedeli all'osservanza delle sue leggi. Ne perche scrivesse S.Bernardo (4) *Non monstrabunt puto qui hoc dicent, ubi aliquando quispiam Apostolorum judex sederit hominum, steterit lege Apostolos judicandos, sedisse judicantes non lego*, può cavarsi per consequenza: adunque alla Chiesa, e suoi Prelati non tocca for mar giudicio, mercèche parlò S.Bernardo delle cause Civili, sopra delle quali nello stesso luogo muove questione, se sia lecito, e conveniente al Prelato esserne Giudice, non altrimenti delle cause spirituali, ch'approvò come necessarie alla Christiana Republica. Molto meno serve il dire, che difinendo li SS.Agostino (5), & Ambrogio (6), che il peccato essendo *Dictum, vel factum, vel concupitum, contra legem Divinam*, perciò l'umana trasgressione non sia peccato, e se non peccato, non punibile dalla Chiesa; attesoche sarebbe ben sciocco chi non capisse, che lo peccato essendo peccato perche è contro la legge di Dio, non positiva, mà eterna, come dice

Apud Suar. ut sup. Bell. ut sup.

3 hom. 70. ad popul. & ep. ad Innocent. Pont. et hom. 83. in Matth.

4 l. 1. de considerat.

5 l. 22. cont. Faust.

6 li. de Paradis. c. 8.

1) Vt sup. S. Agostino (1), perciò ogni legge giusta (sia Divina, ò Humana) derivando dall'eterna, il peccato si forma ogni volta, che vien violata, e per conseguenza sotto la punitione ne cade. Trattando adunque tutti li Santi Padri tanto Greci, quanto Latini di Scommunica, e di Censure fulminate dalli Sommi Pontefici, e Prelati è forza il dire, che la riconoscessero di Divina institutione, lasciata nella Chiesa per traditione Apostolica conforme habbiamo mostrato.

Pasqu. fac. moral. dec. 1. dis. 50. sec. 1. Passiamo hora alle Divine scritture alle quali risponderemo in succinto con le risposte delli Sagri Teologi. Et in quanto alla prima di S. Matteo *Docete eos servare omnia, quaecunque mandavi vobis*, si risponde; che quando Christo ciò impose agli Apostoli, & alli suoi Discepoli, non havea per ancora constituito S. Pietro suo Vicario, e supremo Pastore della sua Chiesa: onde non poteva far leggi, mà puramente insegnare li Divini precetti; mà quando d poi lo creò, e gli commise la cura, all'ora dandogli la podestà volle, che ne formasse, e che conforme al bisogno con nuove leggi provedesse alla Chiesa. Potrebbesi ancora dire col Bellarmino (2), che nelli precetti di Christo comprendendovisi ancora quelli delli Prelati, conforme quello che disse *Qui vos audit, me audit*, perciò nell'accennato testo di S. Matteo volle, che gli Apostoli, e li Discepoli non meno agl'uni, che agl'altri obligassero li Fedeli. Al secondo passo del Deuteronomio, ben si vede, che parlò Dio delli precetti Cerimoniali, e Giudiciali, ò pure dalla legge Vecchia, alle quali non volle addittione, non essendovi podestà Ecclesiastica, che glie la potesse arrecare. A tal risposta però non vi manca l'oppositione, mentre alli precetti Cerimoniali havendo aggiunto Mardocheo, Giuda Machabeo, e Giuditta nuove feste, & alli giudiciali, Daviddenuove leggi, perciò non si può intendere, che di questi vietasse Dio l'addittione. Meglio adunque sarà il dire con S. Tomaso (3), che Dio prohibisse l'aggiunta di nuove leggi, che sono alle prime contrarie, non altrimenti che delle medesime sono corroborative; come sono quelle, che dalla Chiesa vengono fatte. Prohibisce l'addittione, che corrompe, non altrimenti, che perfettiona, non volendo, ch'essendo dieci li suoi precetti si faccino do-deci, ò pure, che si riduchino ad otto. Oltre di che, chi non vede, che non camina la parità fra la legge Mosaica, e l'Evangelica? Fù la prima data ad un sol Popolo, & à tempo determinato, fino alla venuta di Christo: onde con somma facilità se gli potevano stabilire le leggi; mà alla legge di Christo, che dovea seminarsi per tutto il Mondo, ed havere la duratione perpetua, non così facilmente se gli potevano individuare li suoi precetti. Trattavasi con diverse Nationi, ch'erano di Riti diversi, alle quali havendo stabilite le leggi communi, ch'erano le Sagramentali da lui lasciate, volle, che dipoi gli Apostoli, e li Prelati vi stabilissero l'altre, per redere le prime nell'essecutione perfette. Fù questo il sentimento di S. Paolo nel testo prodotto da' Novatori, col qual vuole, che la predicatione della Fede debb'essere conforme li Divini precetti, li quali provenendo da Dio, ne da huomo, ne da Angelo sono mutabili; mà che poi con leggi Ecclesiastiche non si possino maggiormente fortificare per mantenerli nell'osservanza, chi osarà di dirlo mentre dice lo stesso Apostolo *Obedite praepositis vestris?* Così è vero, che siamo liberi, mercèche Christo la libertà acquistoci, mà qual libertà? l'Evangelica, atteso che ove la legge Mosaica ponendo un giogo di servitù insopportabile osservavasi per timore, quella di Christo essendo legge di Carità osservasi per amore. Non è però, che non habbi lasciato Christo nella sua Chiesa podestà tale, che con leggi d'amore induchi all'osservanza della medesima li Fedeli. Volle adunque dir Paolo (4) come in più luoghi s'esprelle, che Christo liberoci dalla servitù morale della legge Mosaica, con l'osservanza dell'Evangelica mercè della grazia, che ci fà oprare per amore, non per timore; che liberoci dalla servitù del peccato, e delli precetti giudiciali, e cerimoniali con la legge Evangelica.

2) Vt sup. c. 17.

3) in cap. 1. ad Galat. lec. 2. & 3.

4) 2. Cor. Gala. 5. & 6 Cap.

Approva Calvino quest'ultima risposta, mà è poi falsa, dic'egli la consequenza; imperò, che havendoci Christo liberati dalli precetti Giudiciali, e Cerimoniali della legge Mosaica, molto maggiormente hà preteso di farlo dalle leggi delli Sommi Pontefici, e Prelati della Chiesa. O che bella dedutione. Mi rispondi in grazia Calvino. Non erano le Cerimonie dell'Antica legge figure del nuovo Testamento? Le Giudiciali non riguardavano il vivere politico del Popolo Ebreo? Adunque cessate l'une, e l'altre per la venuta di Christo, e mutato il loro stato, ne dovea risorgere un'altro, che con nuove leggi si stabilisse. *Translato enim Sacerdotio* (disse S. Paolo (5)) *necesse est, ut legis translatio fiat*. Non è buona consequenza, che non più essendovi li pesi della legge Mosaica, perche finirno nel figurato, che nella Chiesa di Christo non vi debbino essere leggi Politiche, & Ecclesiastiche, che maggiormente la fortifichino; anzi si deve dire, perche vi furono in quella, in questa maggiormente devono essere, mà con questo divario, che in una siano d'amore, di timore nell'altra. Erra poi à gran partito Calvino con dire, che le leggi Pontificie siano in numero, & in peso maggiori delle Mosaiche. Riducendosi le Pontificie rigorosamente parlando, sotto gravezza di peccato mortale solamente à quattro, Osservanza di Feste, di Digiuno, di Confessione una volta l'anno, e di Communione la Pasqua, le quali chi ben le considera col Bellarm. (6), sono più tosto leggi Divine, che Pontificie; mà le Mosaiche erano infinite, ch'obligavano il Popolo

5) Heb. 7.

6) Vt sup. cap. 18.

polo sotto gravezza di peccato mortale. Che poi li Sagri Concili habbino multiplicare le leggi, può ben conoscere chi lo vuole, che molte servono per pie Instituttioni, altre per Ammonitioni, che non obligano sub mortali, altre Conditionali per la promottione de gli Ordini, altre Regole di prescrittione, che furno particolari, & altre Spiegatione di dogmi, che non impongono peso. Si che mente Calvino, tacciando le leggi della Chiesa onerose, e di giogo insopportabile.

Circa li tre esempi scritturali sopra de' quali fà tanta forza, si vede bene che ad altro non attende, che ad ingannare li semplici, così bene coprendo la menzogna con l'apparenza del vero, che non può farlo di meglio. Pigli in mano la Sagra Scrittura, e leggendola senza alteratione & à chi ben la capisce, vedrà con suo rossore, che le Cerimonie, & Altari d' Achaz, di Manasse, e Babiloni, furno riprovati da Dio, non già perche fossero di nuova inventione, e contro il divieto Divino novellamente fabricati nel Tempio, mà perche doveano servire all'Idolatria, nella quale peccarno; che per altro se fossero stati per il culto Divino, chi non sà, che si come Salomone glie n'eresse un'altro per il suo Divino servitio, ne fù riprovato; che così ancora haurebbe non solamente accettati, mà rimunerati quelli d' Achaz, di Manasse, & accettate le nuove Cerimonie di que' di Samaria, s'havessero havuto per fine il vero culto di Dio? Non dichi adunque, che se non accettò que' come di nuova inventione nel suo Tempio, che ne meno può accettare le nuove leggi fatto nella sua Chiesa dalli Pontefici, e Prelati, che direbbe molto bene, se fossero per fomento dell'idolatria, mà essendo per destuttione della colpa, & aumento di sua gloria, perche non gli deve volere, come quello di Salomone?

Leviamo per ultimo li gravi scrupoli à Calvino, che vuole, che gli huomini non possino ridurre in servitù la conscienza de' Fedeli, come sarebbero se li constringessero con nuove leggi. E' vero, che li servidori devono ubbidire a' loro padroni; mà poi, è falso che S. Paolo nel testo citato, la servitù spirituale habbi negata. Vuole è vero la servitù temporale, mà vuole ancora, che questa si spiritualizzi, servendosi Dio
1) Ephes. negli huomini com'egli dice (1); mà se si desse il caso, che si dovessero servire in attioni peccaminose, come che in queste non si conosce Dio, ne la servitù resta spiritualizzata, all'ora,
2) 1 Cor. 8. dice l'Apostolo, spiegato da Grisostomo (2), e
3) in cap. 6. ad Ephes. da Girolamo (3), sia libero l'huomo dalla servitù, non essendo obligato servire con la servitù del peccato. Non ricavandosi adunque dal Testo accennato, che la Chiesa non possi con le sue leggi indurre servitù, ch'all'osservanza i Fedeli costringhi, non sappiamo conoscere qual fondamento con tutti li suoi scrupoli ne possi fare Calvino. Che poi solamente Dio sia il Giudice delle conscienze, è più che vero, se parliamo degli atti interni, che da lui solo potendosi conoscere ne può formare il giudicio. Non è così degli esterni, che con leggi Divine legano i Fedeli: onde all'or che l' huomo devia dall' osservanza, conoscendolo la Chiesa, può constringerio all'ubbidienza, e in tal maniera de gli atti esterni giudicare di sua conscienza. Ne per questo si può dire, che le sudette leggi, come puramente umane, e prive di Divina auttorità condannino alla morte eterna, perche se bene non lo ponno di sua natura, nulla di meno la violatione delle medesime leggi importando offesa di Dio, da questa l'eterna morte ne segue. Sono li Principi tanto Politici, quanto Ecclesiastici, come habbiamo nella Divina
Sapienza (4), e registrò S. Paolo (5), ministri 4) Cap. 6.
di Dio: onde si come chi trasgredisce le leggi 5) Rom. 13.
del Vicerè offende il medesimo Rè, e restano li & 1. Cor.
trasgressori severamente puniti; così chi alli cap. 4.
ministri di Dio, e alle sue leggi non ubbidisce, fatto offensore di Dio, alla pena di morte, e morte eterna soggiace.

Disciolti adunque gli argomenti de' Novatori. Veduta l'origine delle Scommuniche, e Censure, resta conchiuso: haver Christo lasciata nella sua Chiesa la podestà legislativa, attesoche essendo la Chiesa un corpo mistico, il di cui capo è Christo, come che questo è invisibile, facevagli di mestieri haverne uno visibile, che fù il Romano Pontefice nella persona di Pietro, che accompagnato da ministri visibili, la potessero governare con le sue leggi, tenendo li fedeli nell'ordine, che da Christo le fù prescritto. Tutto ciò habbiamo espresso negli Atti (6) degli Apostoli, ove si lege, che lo Spirito Santo. *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei.* Lo difinirno di
fede la Sesta (7), e l'ottava (8) Sinodo; e l'hab- 6) Act. 20.
biamo nelli Concili Constanciense (9), Calce- 7 Act. 5.
donense (10), e Tridentino (11), che assume gli 8 Act. 5.
altri. Habbiamo perimenti negli Atti (12) 9) sess. 8 & 9
Apostolici, le leggi, che dagli Apostoli furono 10 Act. 5.
imposte a' Fedeli così illuminati dallo Spirito 11 sess. 6. can. 20.
Santo, che Paolo scorrendo la Siria, e la Cilicia 12 cap. 13.
dava nuove leggi conforme il bisogno della & 16. ep. 1.
Chiesa lo richiedeva; che fece lo stesso in Ge- Tim. 3. & 5.
rusalemme, & in qualunque luogo si trasferisse; E alla per fine si come dice Aristotele (13) 13) l. 1. polit
per reger bene ogni Communità, e Republica cap. 6. & 9.
fa di mestieri, che si possino formar leggi, che riguardino il buon governo; così per ben governare la Republica della Chiesa, vi vuol podestà legislativa, che la mantenghi, e leggi, che la conservino, tenendo i Fedeli nell'osservanza, che dal Supremo Monarca le fù imposta.

DECADE SESTA.

DISCORSO XVI.

Havando San Paolo imposto le Scommuniche alli publici delinquenti di Corinto, volle ancora, che prima d' ammetterli alla Communione si procedesse contro di loro con le publiche Penitenze. Si discorre della sua Origine, e chi ne fosse l'Institutore, come si facevano, e di qual sorte, se di tutti li peccati, ò pure solamente de' publici; perche s'arreccassero, e sua diversità, e perche finissero nella Chiesa.



CHe la Confessione fatta delli peccati contratti doppo il Battesimo sia di Divina institutione, già lo mostrassimo nel Discorso undecimo della presente Decade, mostrando parimenti, che l'Auricolare, che da' Penitenti à Sacerdoti facevasi, la medesima Divina institutione seguiva. Non così potiamo dire della Publica, e manifesta, fatto il supposto, che dai Penitenti fedeli fare non si volesse, alla quale non erano sforzati, benche, come dice Origene (1), gli fosse dato per consiglio, che d'alcuni peccati ch'erano publici, publicamente ne facessero la Confessione per riceverne publica penitenza, in edificatione degli altri, e à confussione di loro stessi. Adunque la publica Confessione non essendo stata nella Chiesa di Christo, di Divina institutione, bisogna concorrere nell'opinione di Sozomeno, di Cassiodoro, di Niceforo, e dell'Historia Tripartita, esservi stata dalli Vescovi introdotta per dar freno alla colpa, e rimuovere cert'uni da certi peccati publici, che troppo offendevano il publico, e davano ansa ad altri di proseguirli. Soggiunge Socrate (2), ch'essendo poscia considerata molto profittevole, restò fortificata da moltissimi, & antichissimi Canoni, come vedremo, ch'all'hora pigliarno maggior vigore, quando essendo nata l'Eresia di Novato, si stimò necessaria per conservare nella Chiesa il rigore. Insegnava Novato, che i Fedeli, che per la persecutione di Decio erano caduti dalla Fede, ò che doppo il Battesimo in colpa grave erano trascorsi à che questi non si potessero ammettere alla Communione della Chiesa, condannando mordacemente i Cattolici, che con troppo facilità osassero di riceverli. Volero à questa Eretica propositione contraporsi li Vescovi, e constituendo in ogni Chiesa un Prete Penitenziero ordinario, che à questi facessero certi Penitenti publica confessione, non di tutti li peccati, mà d'alcuni, che per altro erano manifesti, e ne ricevessero publica penitenza: onde in tal guisa fortificati gli antichi Canoni, furno da Socrate appellati Appendice. Prima però dell' accennata Constitutione de' Vescovi, dice il Bellarmino (3), benche non fosse nella Chiesa di Dio ne il Penitenziero, ne la publica Confessione, v'erano però alcuni peccati, ch' essendo publici, per consiglio de' Sacerdoti, & à tenore de' Canoni Apostolici, publicamente da' Penitenti si manifestavano, e con publica Penitenza purgavansi. Nacque da ciò la questione. Se per institutione Apostolica, alla publica Penitenza andasse annessa la publica Confessione, che nel presente discorso andaremo dilucidando.

Li SS. Padri e Dottori esaminando questa difficoltà procedendo con distintione, dicono primieramente. Se la publica penitenza vien ingiunta per qualche publico delitto, (come fù quello di Fabiola nobile Matrona Romana descritto da S. Girolamo (4), che vivendo il proprio marito isposossi ad un' altro, credendosi poterlo fare senza la taccia d' Adultera, mà che poscia ravedutasi del suo errore corse pentita al Laterano à farne publica Confessione, e publica Penitenza) non v'è dubio, che al publico delitto dovea seguire non meno publica Penitenza, che publica Confessione

(1) hom. 2. in Psal. 37.

Apud Bell. tom. 2. con trov. lib. 3. cap. 13. de Paenit.

(2) lib. 5. c. 19.

(3) ut sup.

(4) epist. ad Ocean.

ne mà questa non era Confessione Sagramentale, essendo publico il delitto. Se poi il peccato era occulto, e ciò non ostante si voleva fare dal Penitente per maggior merito publica Penitenza col manifestarlo, questa non era d'obligo, mà di libero volere, che dipendendo ancora dalla prudenza del Vescovo, poteva ammetterlo, e non ammetterlo conforme giudicaua più conveniente. Questi di simil sorte non volendo manifestare delitti, facevano al Penitenziero la Confessione in segreto di tutte le loro colpe, e volendo per umiltà sottomettersi à publica Penitenza, senza Confessione publica di delitto particolare, venivagli imposta dal Prete Penitenziero la penitenza, e questa confessione Sagramentale appellavasi. Quindi è, che S. Ambrogio (1) fù di parere, che non ostante, che la Confessione fosse segreta, si dovesse ingiugnere al Penitente publica penitenza, quando fosse generale di tutti li peccati. *Si quis occulta crimina habens, propter Christum tamen pœnitentiam egerit studiosè, quomodo isthic recipiet si ei communio non refunditur?* Dal che osserva il Cabassutio (2), che parlando il Santo Dottore dell'occulta, e generale Confessione de' peccati occulti fatta al Sacerdote, volle, che con questa la publica penitenza si congiugnesse. Espresse poi più chiaramente questi suoi sentimenti, all'orache esortando li Peccatori alla publica Penitenza servissi del seguente argomento. Se voi non havete rossore confessare le vostre colpe ad un Sacerdote, che non le sà, & umiliarvi à suoi piedi, e perche l'haverete pregar Dio publicamente, & umiliarvi al suo cospetto, che le sà, e conosce? *An pudeat Deo supplicare, quem non latet, cum te non pudeat peccata tua homini quem latet confiteri?* Hor chi non vede, che se la publica Confessione, fosse stata indivisa dalla publica Penitenza, che non caminarebbe la ragione della vergogna addotta da S. Ambrogio, mentre non v'è chi non sapi, che maggior rossore nasce dalla publica Confessione fatta al popolo de'suoi delitti, che dalla privata, e segreta, fatta all'orecchie del Sacerdote? Volle adunque il Santo, ch'ogni volta che vi fosse publica Penitenza, vi fosse ancora publica Confessione, praticando l'antico Rito, che in alcune Chiese trovavasi, come vedremo.

1) *lib. 1. de Pæn. c. 16.*

2) *Not. Conc. dissert. 8.*

Amb. l. 2. de Pæn. c. 10.

Mà sia come si vuole l'opinione di S. Ambrogio; è cosa indubitata, che il Concilio quarto Toletano (3) comandò, che il publico Penitente il quale non havesse fatta publica Confessione de'suoi peccati, non potesse esser escluso da'Sagri Ordini. Confirmò lo stesso il Concilio XIV. parimenti di Toledo (4), ne in ciò si contraposero ad Origene (5), S. Girolamo (6), Siricio (7), & Innocenzo (8), e fù per Canoni stabilito dalli Concili Niceno primo (9), Toletano primo (10), Cartaginese quarto (11), Arelatense quarto (12), & Eponense (13), i quali volero, che la publica penitenza la quale havea annessa la publica Confessione de'peccati dichiarasse irregolare il Penitente; mercè che ove questi per dichiarar irregolare ricercavano la publica Penitenza, e la publica Confessione delle colpe, quelli dalla Penitenza escludendo la Confessione, come che questa fosse la carta dell'irregolarità, agli Ordini Sagri li Penitenti ammettevano. Dal che si ricava, che non era di necessità, ne d'Apostolica instituzione, che alla publica Penitenza, la publica, e manifesta Confessione delli peccati si congiugnesse, se questi non erano publici, potendo taluno per maggior merito esigere publica penitenza, senza che publicamente si facesse reo di sue colpe s'egli non lo voleva.

3) *Can. 14.*
4) *Can. 10.*
5) *li. 1. cont. Cels.*
6) *Dial. adv. Lucifer.*
7) *Epist. 1.*
8) *epist. ad Agapit.*
9) *Can. 10.*
10) *Can. 2.*
11) *Can. 68.*
12) *Can. 3.*
13) *Can. 3.*

Con questa distintione di peccati publici, e non publici facilmente si reconcigliaranno l'opinioni di Cassiodoro (14), e di Niceforo (15), che diversamente riferirno l'auttorità di Sozomeno. Scrisse adunque il primo esser stato consentimento de'Vescovi, che li peccati de' Penitenti publicamente nella Chiesa, come in Teatro si publicassero; e scrisse il secondo essergli parsa cosa molto grave, e pesante, che si facesse una tale publicità à scorno de' Fedeli; onde stimarno bene elegere un Prete Penitenziero, e prudente, e taciturno, à cui facendosi la Confessione delle colpe, la Penitenza ingiugnesse. Se si considera il detto di Cassiodoro, che fiori poco doppo di Sozomeno, si dourà dire con Grisostomo (16) che fosse nella Chiesa questa Constitutione de' Vescovi, di publicarsi, anzi di leggersi publicamente li peccati de' publici Penitenti; che però Socrate, Sozomeno, e Niceforo, ripresero aspramente Nettario Vescovo di Costantinopoli, perche levò questo Rito, antichissimo nella Chiesa, havendo con il medesimo levato il precetto Apostolico di più poter corregere li delinquenti. *Nolite communicare operibus infructiferis tenebrarum, sed et potius arguite;* & in tal guisa levato il freno della publica Confessione, dato adito alli Peccatori d'esser più liberi nell'offese. Non può negarsi tal verità, ò Rito praticato; ben è vero, che de'peccati publici si deve intendere, come fù il caso di Fabiola, e n' habbiamo un Canone del Concilio terzo (17) Cartaginese, che impose, che non si desse publica Penitenza. *Nisi ob publicum, & vulgatissimum crimen, quod universa Ecclesia noverit.* Si che dicendo Niceforo, non esser stata mente de'Vescovi, che li peccati come in Teatro nella Chiesa si publicassero per riceverne publica Penitenza, intese degli occulti, e tale dobbiamo dire esser stata la mente degli Autori, che parvero di contraria opinione, essendo troppo grave peso, che de'peccati occulti, si dovesse non solo far publica Penitenza, mà con una publica infamia infamare se stesso.

14) *hist. tripart. lib. 9. cap. 35.*
15) *lib. 12. cap. 28.*

16) *hom. 5. de incomprehens. nat. Dei & hom. 4. de Lazar. & hom. 8. de Pæn. & hō. de public. in cap. 18. Luc.*

17) *Can. 32.*

E qui dobbiamo condannare di poco avveduti

duti Sozomeno, e Niceforo, mentre osarno di dire, che il costume, ò Rito che dir vogliamo levato da Nettario nella Chiesa di Costantinopoli di congiugnere la publica Penitenza con la publica Confessione perseverasse in Roma, e nell'altre Chiese dell'Occidente, mentre habbiamo che S. Leone (1), primo, che visse al tempo di Sozomeno, vedendo, che in qualche luogo l'accennato Rito osservavasi, scrivendo alli Vescovi di Campagna altamente li riprese, mostrandogli quanto fosse ripugnante alla buona regola degli Apostoli; e che però procurassero in ogni conto levarlo. Non è adunque credibile, che il Rito di leggere le colpe segrete de' publici penitenti, in Roma si praticasse, mentre da S. Leone Papa fù riprovato: e se bene fù per abbuso in qualche Chiesa introdotto, come in quelle di Campagna, ò pure, allo scrivere di S. Ambrogio, in quella di Milano, pure essendo stato prohibito dalli Sommi Pontefici, è segno, che non l'approvarno, per essere cosa contraria alla buona regola degli Apostoli: Aggiungasi, che se la Constitutione de' Vescovi alli peccati occulti si fosse estesa, non haurebbe servito, che ricercassero tanta taciturnità, e silenzio nel Prete Penitenziero delli peccati occulti ad essi lui confessati, come dicono tutti gl'Historici, mentre questi publicamente si doveano legere, ò pure confessarsi ad alta voce dal Penitente. Ripugna per ultimo al Jus naturale come dicono li Sagri Teologi, non essendo obligato chi che sia infamare se stesso, & alla regola degli Apostoli come scrisse S. Leone; e se l'accennata Constitutione de' Vescovi l'havesse preteso, à gran torto Socrate, Sozomeno, Cassiodoro, Niceforo, & altri Scrittori, haurebbero ripreso Nettario, che la levò dalla Chiesa di Costantinopoli, havendo levato un abbuso, ch'alla legge della Natura era contrario. Aggiungasi, che non hà del credibile, che li SS. Gregorio Nazianzeno, Basilio, Atanagio, & altri Padri Greci, che furno prima di Nettario, e d'insigne virtù, havessero tollerata l'accennata Constitutione, se si fosse estesa alli peccati occulti come troppo deforme, e contraria ad ogni legge. Fù adunque solamente de' peccati publici, la Confessione de' quali con la publica penitenza fù levata da Nettario col Prete Penitenziero, non ad altro oggetto, che per levare lo scandolo, & il tumulto del Popolo come mostrassimo, non altrimenti, che pretendesse abbolire dalla Chiesa la traditione Apostolica, la publica Confessione de' peccati publici, e la publica Penitenza, ch'habbiamo essersi praticata nella medesima nella persona di Ludovico Imperatore negl'anni di Christo 822. Ch' usò atti si barbari contra Bernarto Rè d'Italia suo Nipote, che fù costretto morire. In pena del'a sua empietà tormentato nella conscienza non ritrovava riposo nel colmo delle delicie: onde perciò ravveduto de' suoi errori pensò, già che il delitto fù publico, farne publica Confessione, e riceverne publica penitenza. Riferiamoci agli Atti (2) capitolari del medesimo Imperatore, che descrivono in qual maniera di que' giorni la publica Penitenza si costumasse. In primo luogo che i Penitenti nel tempo, nel quale chiedevano la penitenza, ricevessero dal Sacerdote l'impositione delle mani sopra del capo, e'l cilicio conforme per tutto il tempo era stato determinato. II. Che i Sacerdoti imponessero le mani sopra i Penitenti ogni giorno ch'era di digiuno. III. Che i peccati gravi si purgassero con molti digiuni, e con gran frequenza d'impositione di mano. IV. Che si desse la penitenza à Penitenti secondo la forma prescritta da Sagri Canoni, ed eglino sospesi inanti dalla communione, facessero le vigilie à divini offici, e sovente riccorressero tra gli altri Penitenti all' impositione delle mani. E fornito il tempo della sodisfattione, ricevessero doppo l'oratione fatta per essi da' Sacerdoti, la sagra Comunione. Questi Capitoli che furno fatti da Ludovico Imperatore, non v'è punto da dubitare, che volle esser il primo à dargli l'esecutione; posciache, come dice l'Autore della sua vita, havendo congregate in Attiniaco un Sinodo Generale di Vescovi, Abbati, persone spirituali, e Baroni del suo Regno, doppo essersi riconciliato co' suoi Fratelli, e con quanti havea offesi, confessò publicamente d'haver errato contro Bernarto suo Nipote sottomettendosi à quella publica Penitenza come Teodosio, che da' Sagri Canoni gl'era prescritta. Da questo fatto si vede, che se bene Nettario levò dalla Chiesa di Costantinopoli per evitare lo scandolo, & il tumulto il Penitenziero, la publica Confessione, e la publica Penitenza, non fù per dar legge à tutta la Chiesa, che conforme la publicità de' delitti, delle publiche penitenze, e publiche Confessioni non s'avvalse come vedremo.

Mostrato, che la Constitutione de' Vescovi, fondata sopra gli antichi Canoni non s'estese alli peccati, ch'erano occulti, mà solamente alli publici, resta determinato il primo punto di questo nostro discorso: che non sempre alla publica Penitenza andava unita la publica Confessione, mà solamente all'ora, che essendo publico, e manifesto l'errore, e che fosse grave, in segno di pentimento, publicamente si confessava. Non erano però le specie delle publiche Penitenze uniformi, mà furno varie le regole, che le furno prescritte, e che conforme la gravità de' peccati erano imposte: onde qui brevemente per curiosità le andremo divisando. L'eruditissimo Morino, che di questa materia hà difusamente trattato, pigliando per scorta il Concilio Niceno (3) primo divide la publica Penitenza in trè specie. Era la prima degli Auditori, & erano que', che stavano fuori della porta del Tempio in sacco, cenere, cilicio, & in grandissimo pianto, aspettando per pietà esser ammessi nel numero

(1) Ep. 80.

In eius vita apud Baron.

(2) Cap. lib. 5. cap. 58.

Ibid. lib. 5. c. 59.

Cap. 62.

Cap. 63.

(3) Can. 11. & 12.

Digitized by Google

mero de' Proſtratti, Li Proſtratti erano li ſecondi, che boneche ammeſſi nel Tempio ſtivano in una parte, dalla porta poco lontana, per ove erano entrati. Jvi aſcoltavano la meſſa de' Catacumeni, ſentivano l'homelia, & il ſermone, che doppo l'Evangelio ſi recitava; mà ſtimati indegni d'aſſiſtere alli miſteri ineſabili del Sagrificio, avanti l' Offertorio, aſſieme con li Catacumeni, & Energumeni, erano aſtretti di partire, è ſtare fuori del Tempio. Li Communicanti erano li terzi, è queſti ſtavano nel Tempio à tutta la Meſſa, e Collette, mà non però erano ammeſſi alla Sagra Communione. Sù queſta diviſione oſſerva il Cabaſutio (1), che ſe bene il Niceno non fece mentione della prima ſpecie, ciovè degli Auditori, e Lugenti, ciò fù perche tacitamente li compreſe, dicendo l'Apoſtolo (2) *Quid enim mihi de his qui foris ſunt judicare?* ò pure perche eſsendoſi dichiarato di voler procedere umanamente contro di quei, che cadero ſotto la tirannia di Licinio, è facile il credere, che condannandoli la prima ſpecie, gl' ammetteſse alla ſeconda.

Parvero molto più rigoroſi ne' loro Canoni circa di tal materia Gregorio (3) Neoceſarienſe, Baſilio (4) Magno, & altri Padri, che però diſtinſero li publici Penitenti in Piangenti, Aſcoltanti, Proſtrati, e Conſiſtenti. Cosi S. Baſilio havendo preſcritto agli Adulteri 15. anni di publica penitenza, volle, che quattro ne conſumaſſero in pianto, cinque con ſtar fuori della Chieſa alle porte del Tempio, quattro nel Tempio, mà nel luogo delli Proſtrati, e gli altri due con li Conſiſtenti, ò non Communicanti, che dir vogliamo. Uſavano però ſolamente con li Chriſtiani caduti queſto rigore, conſtando per altro, che co' Giudei, Gentili, & Eretici, che ſi convertivano alla Fedè non lo praticavano, ammettendoli alla Chieſa co' Catechumeni, come nel Concilio quarto (5) Cartagineſe ſi vede, procurando con queſta facilità alletarli alla Fede. Formava un divoto ſpettacolo il vedere li publici Penitenti come regiſtrarono li Concili (6) Arelatenſe ſecondo, Toletano (7) terzo, & Agatenſe (8), ò pure come ſcriſſero S. Leone (9) Magno, Tertulliano (10), S. Girolamo (11), e S. Ambrogio (12), con veſte lugubre aſperſa di cenere, coperti di ſacco, e di cilicio, cibarſi di puro pane anche à miſura, havere per bevanda la fonte, la nuda terra per letto, e per guanciale le pietre. Era coſa mirabile vederli in continue orationi, in frequenti vigilie, privar gli occhi del ſonno, e dato bando alle delicie, non provare che aſprezze. Non v'erano per loro le delicie delle nozze, de' conviti, de' bagni, e vietatagli ogni converſatione, in folitario pianto viveano. Vietatogli il portar armi, & eſercitarſi nella militia finche la penitenza duravagli, ſoldati inermi del Salvatore miravanſi, e ſpogliati dalla colpa dell'antico valore, cercavano pietà per eſſere arrolati ſotto l'inſegne di Chriſto. Non con tutti però li caduti procedevaſi con queſto rigore, mà ſolamentre come dice Tertulliano (13), e Paciano (14), con que', ch'erano caduti nell'Infedeltà, nella luſuria, & Omicidio, aggiugnendovi poſcia li Concili (15) Arelatenſe primo, & Agatenſe (16), la falſa teſtimonianza, foſſe ò in iſcritto, ò pure per accuſe, ò falſo atteſtato. La perſeveranza di queſto rigore delle publiche Penitenze durò per molti ſecoli nella Chieſa di Dio; la dilatione dell'armi, e della militia come dice il citato Morino hebbe la permanenza fino al decimo, mà cangiata nella ſpeditione contro degl' Infedeli, riacquiſtò il primiero vigore; l'altre poi arrivarono al duodecimo, dopo di che ralentatoſi il rigore Apoſtolico, alla corrutella de' tempi biſognò conformarſi.

Non mancarono però di ſtar fiſſe nella Chieſa alcune regole, che da' Sommi Pontefici, e ſagri Canoni furono in tal materia preſcritte, che furono rigoroſamente oſſervate. Cosl Siricio (17) Papa ordinò, che non poteſſe eſſer Chierico, chi era ſtato publicamente penitenziato, ò pur haveſſe fatta publica Confeſſione; e per ſecondo, chi era Chierico non poteſſe eſſer ammeſſo alla publica Penitenza, con queſto però, che non poteſſe havere l'impoſitione delle mani. Caminava queſta differenza, come dice S. Baſilio (18), fra il Laico, & il Chierico, che il Laico ſi privava della Communione Sagramentale, alla quale però ammettevaſi doppo la penitenza; mà il Chierico ſe bene non ſi privava della Communione, ne ammettevaſi alla publica Penitenza, privavaſi però in tal forma del grado, & honore Clericale, da cui non più riſorgeva, à cagione dice il Santo, che *Deus non vindicat bis in idipſum*. Per il Canone degli Apoſtoli (19) furno ſoggetti à queſta pena li Veſcovi, li Preti, e Diaconi: e perche Gio: (20) Papa ſecondo, e li Concili Agatenſe (21), & Epanonenſe conobbero, che ſtando nel ſecolo potevano eſſere di grandiſſimo ſcandolo, gl'obligò rinchiuderſi ne' moniſteri, à far penitenza de' loro errori, con queſto, che della Communione laicale ſolamente participaſſero. Si diſſe Laicale, perche ove li Chierici ſenza l'obligo della publica Penitenza facevano la Communione nel Santuario, ſeparatamente da' Laici, come dice il Concilio Bracarenſe (23) primo, ſeguati poſcia con la nota accennata, fuori del Santuario aſſieme co' Laici communicavanſi, come regiſtrò S. Gregorio (24) Magno, & habbiamo nella Sinodo (25) ottava.

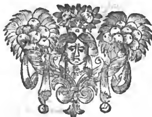
Ne perche diceſſe il Concilio Auraſicano (26), che alli Chierici ſi deve concedere la Penitenza, *Pœnitentiam deſiderantibus Clericis non denegandam*, e che per conſequenza

1) Not. concil. differt 8
2) 1. Cor. 6.
3) Can. 11.
4) in can. ad Amphiloch.
5) Can. 8.
6) Can. 21.
7) Can. 12.
8) Can. 14.
9) ep. 96. c. 11. & 12.
10) lib. de pœnit.
11) Epiſt. ad Oceã. de obit. Fabiol.
12) lib. 2. de pœnit. c. 10.
13) de pudic. c. 19. & 14.
14) in paræneſ.
15) Can. 14.
16) Can 32.
17) ep. 1. c. 14.
18) epiſt. ad Amphiloc. Can. 3. Nabum. 1.
19) Can. 24.
20) epiſt. ad Cæſar Epiſc.
21) Can 50.
22) Can. 22.
23) Can. 31
24) l. 4 ep. 5
25) Act. 4.
26) Can. 4.

ammessi à quella, non più fossero nel grado della depositione; atteso che, havendo considerato il sudetto Canone il Cabaßutio (1), e prima di lui l'Alba Spina (2), dissero: che se bene è vero, ch'erano ammessi alla penitenza, non era però per grave delitto, che li constituisse nell'irregolarità, ne meno per la publica Confessione di grave eccesso, mà solamente per segno di maggior perfettione, & edificatione del prossimo. Mostrassimo tal verità col parlare delli Santi Ambrogio, Leone, e Concilio Toletano, i quali ammisero alla publica penitenza quei Chierici, senza la privatione dell'Ordine, che nella publica Confessione non publicavano eccesso, che meritasse la pena. Non era così di chi era caduto in grave errore: onde perciò S. Girolamo (3) scrivendo à Sabiniano Diacono, ch'havea commesso un grave eccesso, l'esortò à ritirarsi in un monistero, & ivi farne la penitenza per impetrarne il perdono da Dio. Caminò con questo rigore S. Agostino (4), il quale a' Chierici caduti, non solamente vietava il ministero sagro, mà l'impositione delle mani, il qual rigore dal Concilio Cartaginese (5) quinto con un suo Canone fù confirmato; dal che manifestamente si vede esser stato antico costume della Chiesa di non ammettere li Chierici, Diaconi, Preti, e Vescovi alla publica Penitenza, ogni volta che vi fosse la Confessione publica di manifesto delitto, ò di colpa, che l'irregolarità havesse annessa.

E qui osserva il Morino (6) con l'auttorità di Tertulliano, di S. Cipriano, & altri Padri, che questo rigore di non ammettere alla publica penitenza li Chierici, Diaconi, Preti, e Vescovi, cominciò nella Chiesa di Dio solamente nel quarto secolo, constando per altro, che nelli tre antecedenti, non gl' era vietata, nè l'impositione delle mani gli veniva negata. Rimetteremo a' quegli il lettore per vederne gl'esempi. Non dobbiamo però passare sotto silentio, già che più volte habbiamo fatto mentione d'impositione di mani, che a' Penitenti facevasi, che in due maniere dalli Sacerdoti alli publici penitenti imponevasi. Era la prima, che ad ogni Colletta si reiterava avanti l'Offertorio, e prima che si cacciassero dalla Chiesa, e perche questa accompagnavasi con alcune preci, Deprecatoria fù appellata. Era la seconda Sagramentale, ch'Assolutoria nominavasi, Reconciliatione, e Communione di pace. Davasi questa una sol volta, e con questa le Penitenze publiche restavano sodisfatte. Mà perche per qualche accidente d'infermità conveniva tall'ora anticiparla, non essendo finito il tempo della penitenza, davasi con conditione, che risanato, che fosse l'infermo, l'interotta penitenza proseguisce, assegnandogli il Vescovo, ò il Canone, prefinitione di tempo. Con questa sorte d'Assolutione, ò impositione di mani come dice S. Ambrogio (7), se gli dava la Communione, ne mai l'una andava separata dall'altra, acciò in tal forma condonnate le colpe, col sangue del Redentore ne seguisse la remissione. Ciò fù in ordine a' Laici, il che alli Chierici, Diaconi, Preti, e Vescovi fù negato, mercèche non essendo ammessi alla publica Penitenza, conforme habbiamo detto, non potevano participarle. Da quanto habbiamo detto può comprendere il lettore quali fessero le publiche Penitenze, ch'ordinò l'Apostolo alla Chiesa di Corinto, chi ne fosse l'institutore, perche s'arreccassero, e quando finissero, onde porremo fine alla presente materia.

1) *Ut sup.*
2) *Apud Eund.*
3) *ad Sabinian.*
4) *l. 1. de bapt. cap. 1*
5) *Can. 11.*
6) *de panit. l. 4. c. 12.*
7) *lib. 2. de penit.*



DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO XVII.

SI discorre delli tre stati Virginale, Vedovile, e Maritato, che vivono in continenza de pari consenso, tanto lodati da San Paolo scrivendo alli Corinti. Si mostra il loro Habito, Velatione, Riti, Cerimonie, & Officio, massime delle Diaconesse, e quando queste mancassero nella Chiesa confondendosi li Novatori, ch'osarno d'impugnarli.



1) in Clio l. 1. in fin.
2) Lib. 12.

LA Città di Corinto, che come scrissero Erodoto (1), e Giustino (2) Historico, fù la più impudica ch'havesse il Mondo fatta sentina d'ogni impurità, à cagione, che il suo popolo era oltre modo dedito al senso, adorandovisi Venere con tante oscenità, che come dice Strabone (3), più di mille Meretrici erano dedicate al suo culto per opera de' suoi Adoni, che glie ne fecero offerta, ò stanchi delle medesime, ò pure per honorare col più amato questa infame Dea, alla fine per opera di S.Paolo dato bando all'impurità, divenne la più pudica, & unico esempio di castità, che dar si potesse. *Hodie denique virgines suas* (disse (4) Tertulliano) *Corinthii velant, quid docuerint Apostoli, quæ didicerint approbant*. Non si tosto nacque la Chiesa, ch'essendo parto del giglio de' campi, ne raccolse numero così grande, che si videro ripieni li Sagri Chiostri di Vergini, e chi lasciando lo sposo corse di buona voglia ad isposarsi con Christo per vivere di candore. Ne vi sia, che ci rimproveri esser state di poco numero: posciache Evagrio (5) nella sola Città di Tebe oltre dieci mila Monaci, annovera venti mila Vergini à Christo consegrate, e fù pure nel sesto secolo: e se tante n'hebbe una sola Città, che diremo dell'altre? Questo seme Apostolico non si tosto dagli Apostoli fù seminato per conseglio di maggior perfettione, che diede frutto così copioso, che rese il centenaio per uno.

3) Lib. 8.
5) In vita SS. PP. c. 5.
3) de virg. veland. c. 2.

E' vero, che S.Ignatio non scrisse il numero di quelle, che ritrovavansi nella Chiesa d'Antiochia, dobbiamo però credere, che fosse numero senza numero, peroche in quella Chiesa non essendovi mancati Apostolici seminatori, ne raccolsero frutto senza misura. La cosa più pretiosa che gli stesse fissa nel cuore fù il Collegio delle Vergini, come scrisse a' Filippensi (6), che benche di lontano salutò con lo ispirito. Vergini, che come scrisse alli Smirnensi (7) di proprio volere essendosi consegrate à Dio, menavano ne' sagri chiostri una vita celeste, alle quali volendo far un legato del suo affetto, nel andar al martirio dato di mano alla penna, così scrisse ad Herone (8) Diacono di quella Chiesa. *Virgines serva, ut pretiosa Christi monilia*. Volesse Dio, che potessimo sapere quelle che l'Apostolo Paolo non solamente partorì à Christo in Corinto cangiando il Tempio e Simulacro di Venere, in Colleggio di Vergini, mà di tutte quelle Città, e luoghi nelle quali predicò l'Evangelio, che vedressimo, che le lodi, & alti encomi, che diede à questo stato di perfettione, fù oscurato dal numero delle Vergini, che à Christo volontariamente si consegrarno. Tecla, che lo segui potrebbe far attestato quanto fossero quelle che l'abbracciarno. Mancarno forse in Roma à S.Pietro le Petronille? Non furno di splendore alla Chiesa di Dio le tre figlie di Filippo Diacono Vergini, e Profetesse conforme habbiamo mostrato? Che non scrisse San Clemente (9) Romano, che visse al tempo degli Apostoli, di questo fioritissimo stato? e che non disse S.Girolamo (10) di questo nobilissimo frutto, che nacque dalla cultura Apostolica, che seminò candore per far raccolta di gigli? Quindi è, che S.Girolamo (11) si pigliò per impresa mostrare à Gioviniano, che lo

6) Epist. 8.
7) Epist. 10.
8) Epist. 13.
Ep. 1. Cor. cap. 7.
9) apud Epiph. hær. 30.
10) adverf. Jovin. l. 1.
11) Vt sup.

stato Virginale non solamente acquistò il preggio, e la stima doppo la propagatione dell' Evangelio, mà che l'hebbe fra le Nationi del Mondo anche di molto prima. Roma in che stima non hebbe le sue Vestali, che come deità animate senza scrupolo riveriva? Pianse Augusto all'or, che vide, che le donne Senatorie troppo allacciate dalle vanità, e piaceri di Roma, ricusarno di dedicare alla Dea Veste la loro virginità, mà bramoso, che vi si conservasse così pretioso tesoro, in luogo di queste le Libertine con più concorso v'am-
1) lib. 9. ep. 116. & 119 mise. Simmaco Prefetto (1) di Roma, che non disse, e che non scrisse delle lodi di queste? Restò però confuso quando vide, che solamente erano sette quelle, ch'erano inserate in quel tanto celebre, e dovitioso Collegio, e che fra queste una ve n'era, ch'essendo caduta in errore d'impurità, col perdere il virginale candore, fù condannata al supplicio. Non fù questa l'unica Fenice dell'impurità, mercèche tre ne fece sepelir vive Domitiano Imperatore, e quattro Antonino, convinte di simil fallo; sopra di che riflettendo S. Ambrogio (2) non
2) cont. Simmac. se ne piglia stupore, perche ove la Virginità delle Vestali era *Emptitia, temporaria, ac fastu plena*, quella delle nostre Vergini essendo puramente per Dio, e volontaria, permanente si rende. Non fù però, che se bene le Vestali erano poche di numero, e che tal'una cadesse in errore, che la virginità delle buone, come cosa Divina riverita non fosse. Premiò Au-
3) hist. l. 53. gusto, come dice Dione (3) gli osservatori di perpetua virginità, e castigò li finti, & al Collegio delle Vestali dando molti privileggi, e ricchezze, in segno di fedeltà per la stima, che ne facea, consegnò il suo testamento, stimando, che non potesse essere più sicuro, quanto, che consegnarsi alle Vergini del candore.

Supposto quanto habbiamo detto come cosa d'infallibile verità, come più à pieno vedremo nel presente discorso; lasciamo le Vestali, e passiamo alle nostre Vergini in numero, in dignità, e perfettione senza pari più di quelle sublimi, e vedremo quali fossero, e come
4) ep. ad Virg. lap. cap. 6. si distinguessero. S. Ambrogio (4) n'annoverà di due sorti con voto di perpetua Virginità consegrate al Redentore. Le prime erano quelle, che stavano nelle case de' parenti, come furno Marcella, Eustochio, Principia, e Demetria; e le seconde, che stavano rinchiuse ne' Sagri Chiostri, totalmente separate da' Secolari. Convenivano le prime co' Secolari nella Chiesa per udire la parola di Dio, per assistere alli Divini Officii, e per fare la Sagra Communione, mà tenendo luogo separato, e rinchiuso vicino al Santuario, da quali fosse persona non potevano esser vedute. Le seconde rinchiuse ne' Sagri Chiostri con rigorosa clausura, non communicavano, ne parlavano con persona veruna, fosse Laica, ò Regolare. Solamente lo potevano fare co' parenti di primo grado, provata però che fosse l'urgente necessità, che à ciò le constringesse, e non constando le veniva vietato. Queste non havevano Chiesa esteriore, mà un Sacerdote d'età proveta, e di provata virtù celebrando, e ministrandogli li Sagramenti nell' interiore senza vederle, e tantosto finito il sagrificio senza dirgli parola si dipartiva. Tutto ciò S. Ambrogio, e n'habbiamo la conferma dal Concilio Epaonense (5) sotto Hormisda Papa, del 5) Can. 38.
Turonense terzo (6), dal Cabilonense secondo (7) del Arelatense sesto (8), e dal Aquilgranense (9) sotto di Ludovico Pio. Murossi poscia tal ordine, e dalli Sommi Pontefici in processo di tempo concessagli Chiesa esteriore, resa à tutti commune, restò loro l'interiore per Regolare clausura. Consegravansi queste à Dio dal Vescovo con l' impositione delle mani, e col velo benedetto, che gli poneva sopra del capo, che gli serviva non già per Ordine Sagro, mà per Rito, e Cerimonia Ecclesiastica, con la quale in perpetua virginità gli restavano dedicate. Lo stesso Rito praticavasi con le Vergini, che stavano nelle case de' loro parenti: onde scrisse S Gregorio Magno (10) di Tarsilla, Emiliana, e Gor- 10) hom. 1. in Evang.
gonia: *Uno omnes ardore conversa, uno eodemque tempore sacratae sunt sub districtiore regulari degentes in domo propria socialem vitam ducebant*.

6) Can. 19. 7) Can. 15. 8) Can. 7. 9) part. 2. can. 23.

E quì dobbiamo osservare, ch' altra cosa era l'Ordinatione, altra la Consegratione, che facevasi delle Vergini. L'Ordinatione come dice S. Leone Magno (11) era quella, che si 11) epist. ad Rust. in. 15
faceva con l'impositione del 'Habito Virginale, ch'andava congiunto col desiderio della Vergine, che lo vestiva, che serviva per un segno di voler professare perpetua Virginità. Davasi questo à tempo, nel quale non essendo obligata la Vergine alla perseveranza dello stato intrapreso, lo poteva deporre, e prendere altro stato, che dal medesimo Santo viene Prevaricatione appellato. La Consegratione era quella, che doppo il tempo prefisso con Rito solenne facendosi dal Vescovo, ogni refuggio gli toglieva di mutar stato, siche nella vestitione dell' Habito, ch'all'ora davasi nel duodecimo anno, fino al tempo prefisso, non seguendo la Consegratione della Vergine, poteva in questo mentre mutare proponimento. Rito ch' hoggi giorno si pratica nella Chiesa, tanto fra huomini, quanto fra donne benche in età più avanzata in quanto al primo Habito, dandosi un'anno dall'assuntione dell'habito alla Professione, ch'anco di Provatione viene appellato, con questo divario l'uno dall'altro, che alle Vergini non davasi il primo habito con l' impositione delle mani, e col velo benedetto, mà nel secondo rattificando il primo proponimento, con le mani, e col velo restavano consegrate.

Da questa narrativa, è stata mossa questione dagli Eruditi, à che tempo si differisse

la

la Consegratione delle Vergini, io che età gli fosse dato il velo benedetto, e quanto tempo havessero per rattificare il primo proponimento. La Sinodo Ecumenica di Calcedonia (1), il Concilio Cartaginese terzo (2), il Trullense (3), il Vormatiense (4), e le Novelle di Majorano (5) Augusto, volero che la Vergine prima di consegrarsi, e ricevere il velo, fosse in età di 40. anni, acciò in guisa tale provata ne' costumi, hauesse anch'ella giudicio più maturato per risolvere di se medesima. Udiamo il Canone dell' Agatense (6). *Sanctimoniales, quamlibet vita eorum, & mores probati sint, ante annum ætatis suæ quadragesimum non velemur*. L' Autore, che scrisse la vita di S. Leone M. lasciò registrato, esser stata mente dello stesso Pontefice, che fosse di 60. anni, ò come dissero li Codici Regi di 69. Non ritrovandosi però nelle lettere Decretali di questo Santo Pontefice, che pure sono di molte, questa determinatione di 60. ò 69. anni, dobbiamo dire, che quanto gli viene attribuito sia apocrifo, tanto più, che la Sinodo Ecumenica, che fù celebrata di suo ordine, con l'intervento de' suoi Legati, decretò, che le Diaconesse si consegrassero in età di 40. anni, e Majorano Augusto à sua persuasione, lo stesso tempo determinò alle Vergini. Non fù però universale à tutta la Chiesa l'accennata prefissione di tempo, mentre habbiamo un Canone riferito da Gratiano (7), del Concilio Cartaginese terzo (8), che tanto alle Diaconesse, quanto alle Vergini prefigge l'età di 25. anni per poterle consegrare: onde dobbiamo dire, che tanto nell'Africa, quanto nelle Gallie questa legge si praticasse. Verità tanto certa, che fù dishnita dalli Concili Africano (9), Turonense secondo (10), & Arelatense secondo (11), e n'habbiamo il Decreto (12) d'Jvone, & il Capitolare d'Aquisgrana sotto di Carlo Magno. Mà perche ne meno questi diedero legge universale, S. Basilio (13), che della Chiesa fù il legislatore prefisse alle Vergini per consegrarle 16. anni compiti, e la Sinodo Trullana (14) Quinisesta protestandosi di seguire la legge, e la dottrina del Santo, volle, che n'havessero diciasette almeno iniziati. A questa legge, ò dottrina dobbiamo credere siassi attenuto il Concilio di Trento, assegnando tanto agli huomini, quanto alle donne l'età di 16. anni per consegrarsi à Dio con voto Virginale. Assegnò poi il Concilio Milevitano (15) varie ragioni per le quali si può con giusta ragione l'accennato tempo abbreviare, mà perche converaci dedurle più à basso impugnando la temerità di Lutero, & altri Novatori, che fatti seguaci di Gioviniano detestarno lo stato Virginale, le passaremo per hora sotto silenzio.

1) Can. 15.
2) Can. 4.
3) Can. 14.
4) Can. 37.
5) Novell. 8.
6) Can. 19.
7) c. placuit ut ante annos dist. 7.
8) Can. 4.
9) Can. 93.
10) Can. 20.
11) Can. 32.
12) Lib. 3.
13) epist. ad Amphiloc. can. 18.
14) Can. 40.
15) Can. 26.

L' Habito con il quale anticamente le Vergini si consegravano à Dio era di nero colore, di lana, e senza pompa, e che come scrive San Girolamo (16) esprimeva in ogni parte una somma umiltà. *Solent quadam cum futuram virginem spopenderint, pulla tunica eam induere, & parvo operire pallio*. Oltre un picciolo mantello, che portavano, andavano strette con un cinto di lana, puro, e non vano, che dinotava la loro simplicità. *Cingulum laneum* (soggingne il Santo), *& tota simplicitate purissimum, quod possit astringere vestimenta quam scindere*. Così Sant' Asterio (17) parlando di Santa Eufemia Vergine, e Martire Calcedonense, nella seguente forma ne scrisse, *Astabat virgo pulla veste, & pallio philosophiam professa*. Era poco l' umiltà della veste, mà bisognava proveder al capo in cui tutta la vanità delle donne si suol riporre, perciò come dice Tertulliano (18), vi portavano un velo, che servendogli per scudo, e per corazza si coprivano la facia per non vedere, & esser vedute, & in tal guisa isfugire le tentationi attive, e passive, li scandoli, & i susfuri, che con l' andar scoperte gli potevano nascere. Lodevole costumanza per chi l' osserva, mà infelicità di quelle, ch' havendola posta in oblivione, hanno gettato lo scudo della loro difesa per farsi bersaglio di mille colpi, e con la variatione dell'Habito conforme l' instituto, havendo assunte le vanità, vivono da Secolare fra Chiostri. Parlarno di questo velo difusamente San Girolamo (19), e Sant'Ambrogio (20), mostrando con quanta solenne benedittione si solesse conferire dal Vescovo, e tall' ora dal Sommo Pontefice, come segnì in Marcellina, sorella di Sant' Ambrogio, chiamandolo il Santo *Flammeum virginale*, perche da questi, come da Rovetto Mosaico n' uscivano le ceneri di coloro, che troppo ardimentosi osavano d'accostarsegli. Nello stesso punto, che se gli dava il velo benedetto, in segno della loro consegratione, seguiva la tagliatura de' capelli, in segno, che fugite dalla schiavitudine del Mondo, e poste in libertà, rinuntiavano à que' piaceri ingannevoli, ch' erano di morte. Fù tale il costume dell'Egitto, e della Soria, come scrisse San Girolamo (21), mà non però fù communemente abbracciato; posciache (come scrive Sant' Ambrogio (22), la tagliatura de' capelli essendo data tall'ora in pena, & ignominia, massime alle Vergini ch'erano cadute, e condannate à publica penitenza, prudentemente fù giudicato non ammetterle per all'ora à questo peso, ch'era stimato d' infamia; mà quando dalla Chiesa fù levata la publica Penitenza, e publica Confessione del publico peccato, tolto il motivo della publica ignominia, e dello scandalo, fù da tutta la Chiesa abbracciato il Rito della Soria & Egitto, in segno, ch' havendo rinuntiato al Mondo, e poste in libertà, gli gettavano à piedi i suoi superflui, e troppo vani piaceri.

16) ep. 12. et epist. 23. ad Marcell.
17) ap. Conc. Nicæn. act. 4.
18) de virg. veland. c. 15
19) epist. ad Demetriad.
20) lib. 3. de virg. cap. 1.
21) ep. 48.
22) ad Virg. Lap. cap. 8.

Mo-

Moſtrato fin hora l'antichità di queſto ſta-
to, ſuo habito, ordinatione, e conſegratio-
ne; paſſiamo hora à vedere, ſe foſſe per Con-
ſeglio di perfettione Evangelica, come ne
1) 1. Cor. cap. 7. ſcriſſe S. Paolo (1), e regiſtrò S. Agoſtino
2) Ser. 18. de verb. Apoſt. (2) con le ſeguenti parole. *Illæ autem aman-
tes, quibus terrenæ nuptiæ voluerunt, quæ
terrenos amplexus non deſideraverunt, uſque
adeò acceperunt præceptum, ut non recuſarent
conſilium, ut plus placerent, plus ſe ornave-
runt*. Poſti adunque in diſparte gli altri due
voti di Religione, Povertà, & Ubbidienza,
benche della medeſima perfettione partecipi,
parlaremo ſolamente della Caſtità, che com-
prende tanto le Vergini, quanto le Vedove,
e Maritate, che volontariamente vivono in
continenza. Quando Chriſto per S. Matteo
3) Cap. 13. (3) paragonò la ſua Chieſa alla terra buo-
na, parte della quale rendeva il centeſimo,
altra il ſeſſageſimo, & altra il trenteſimo,
non volle dire (per parlare col ſentimento
4) de habitu Virg. delli Santi Cipriano (4), Girolamo (5), &
Agoſtino (6)) che nella ſua Chieſa v'erano
5) lib. 1. cont. Jovin. tre ſtati di continenti, e tre terre buone,
che gli rendevano gran frutto, Maritati, Ve-
6) de Virg. c. 44. & 45. dove, e Vergini? Venuto poſcia à decidere
chi di queſti tre ſtati foſſe il più perfetto,
non diſſe eſſer le Vergini, che ſenza obligo
di precetto operavano per il conſeglio? Vol
ſero chiarirſi di queſto fatto gli Apoſtoli, e
dicendo un giorno à Chriſto, ſe per eſſer più
pronti à ſeguirlo era bene non haver impac-
cio di Moglie, gli riſpoſe per S. Matteo (7).
7) cap. 19. *Non omnes capiunt verbum hoc, ſed quibus
datum eſt: ſunt enim Eunuchi, qui de ma-
tris utero ſic nati ſunt; & ſunt Eunuchi, qui
facti ſunt ab hominibus; & ſunt Eunuchi, qui
ſe ipſos caſtraverunt propter regnum Cœlorum.
Qui poteſt capere capiat*. Sopra delle ſudette
8) li. de hab. Virg. parole facendo rifleſſione S. Cipriano (8),
S. Gio: (9) Griſoſtomo, S. Girolamo (10),
9) in hunc loc. S. Agoſtino (11), e communemente li Pa-
dri tanto Greci quanto Latini, altro non in-
10) l. 1. cont. Jov. tendono, che per il conſeglio di Caſtità, che
11) de Sct. Virg. c. 24. diede Chriſto per acquiſtare il regno de' Cie-
li con maggiore facilità. E tanto è vero, che
poco prima havendo approvato le nozze, non
volle nella Virginità, Caſtità, e Continenza
caminare, che per conſeglio. In conformità
del Conſeglio di Chriſto, che non diſſe San
12) 1. Cor. cap. 7. Paolo (12)? Udiamolo. *Bonum eſt mulie-
rem non tangere, &c. Bonum eſt homini ſic eſ-
ſe, &c.* Ecco il conſeglio de' conjugati. *So-
lutus es ab uxore, noli quærere uxorem, &c.*
Ecco il conſeglio de' Vedovi. *Dico autem in-
nuptis, & viduis, bonum eſt ſi ſic permanſe-
rint, ſicut & ego*. Ecco il conſeglio delle Ver-
gini, delle quali ſoggiugne l'Apoſtolo: *De
Virginibus præceptum Domini non habeo, conſi-
lium autem do, tanquam miſericordiam conſe-
quutus à Domino, ut ſim fidelis*; ſoggiognen-
do: *Qui matrimonio jungit virginem ſuam, be-
ne facit, & qui non jungit melius facit*. Così
da tutti li Santi Padri gl'accennati teſti furo-
no ſpiegati, e ſpecialmente da Griſoſtomo (13), 13) in hunc locum.
Ambrogio (14), & Agoſtino (15), l'ultimo 14) de Vid.
de' quali così ſcriſſe. *Hoc modo exortatur ad* 15) de virg. c. 13. & 16.
*virginitatem, continentiamque perpetuam,
ut aliquantulum à nuptiis etiam deterre-
ret*.

Non ci fermiamo nel teſto di S. Paolo, mà
ſentiamo ciò che ne diceſſe Dio tanto prima
per bocca del Profeta Eſaja (16). *Hæc dicit* 16) c. 56. 4.
*Dominus Eunuchis: qui cuſtodierint Sabbata
mea, & elegerint quæ ego volui, & tenuerint
fœdus meum: dabo eis in domo mea, & in mu-
ris meis locum, & nomen melius à filiis, & fi-
liabus: nomen ſempiternum dabo eis, quod non
peribit*. Paſſiamo alla divina Sapienza (17). 17) c. 3. 13.
*Fælix eſt ſterilis; & incoinquinata, quæ ne-
ſcivit thorum in delicto, habebit fructum in reſ-
pectione animarum ſanctarum: & ſpado qui non
operatus eſt per manus ſuas iniquitates, nec
cogitavit adverſus Deum nequiſſima: dabitur
enim illi fidei donum electum, & ſors in Tem-
plo Dei acceptiſſima*. Conſiderarono queſti due
teſti S. Girolamo (18), San Cirillo (19), S. 18) In Iſa. ut ſup.
Agoſtino (20), S. Baſilio (21), S. Ambro- 19) In Iſa. ut ſup.
gio (22), e S. Gregorio (23) Magno, e diſ- 20) lib. de S. Virg. c. 24.
ſero, che tanto l'uno, quanto l'altro parla-
no degli Eunuchi volontari, a' quali promi- 21) in exort. ad Virg.
ſe Dio maggior premio per il conſeglio di per-
fettione eſequito; il che ſapendo molto bene 22) l. de cura Virg.
la Vergine, quando fù annuntiata dall' An-
gelo, che concepirebbe, e partorirebbe il Ver- 23) p. 3. Paſtoral. c. 25.
bo eterno, riſpoſe: *Quomodo fiet iſtud quo-
niam virum non cognoſco* volle rappreſentarli Luc. c. 1.
l'impoſſibilità di tal fatto, perche per mag-
gior perfettione havendo fatto il voto di Vir-
ginità, come diſſero Gregorio (24) Niſſeno, 24) de Nat. Dom.
Agoſtino (25), Beda (26), Anſelmo (27),
Bernardo (28), e communemente li Santi Pa- 25) de S. Vir. cap. 4.
dri volle dico, che conoſceſſe, che non poteva
eſſer madre. *Votum egregium prima Deo vo-* 26) in cap. 1 Luc.
viſti (ſcriſſe Ruberto (29) Abbate) *Votum* 27) de excellen. V. c. 4
Virginitatis.

Mà che ſerve andar cercando ſcritture ſe ne 28) Serm 4 ſup. Miſſus.
ſono ripiene le ſagre carti? Leggaſi un po-
co il Concilio Anciraoo (30), & il Calcedo- 29) lib. 1. in cant.
neſe (31) Generale per vederne la ſtima, che 30) Can. 18.
ne fecero gli Orientali. Si paſſi al Cartagi- 31) Can. 16.
neſe (32) terzo, e quatto (32) per ammira- 32) Cap. 30.
re la Virginità, e continenza fiorire, e ger-
mogliare nell'Africa. Non ſi traſcuri il To-
letano (33) quarto per vedere come n'ab- 33) Cap. ult.
bondarno le Spagne. Non ſi laſci in oblivio-
ne il Turonenſe (34) ſecondo per ſentire co- 34) Cap. 55.
me ne parlarno le Gallie. Si pigli alla mano
il Mogontino (35), l'Elliberitano (36), e 35) Can. 16.
Colonienſe (37) letto per ammirarla nella 36) Can. ult.
Germania. Leggaſi il Romano (38) ſotto di 37) Decr. 3.
Silveſtro Papa, il Forolojenſe ſotto di Carlo 38) Sub. Carl. Craſſo.
Magno, e ſi vedrà con quanto numero nell'
Italia ſi conſervaſſe. Chè non ne diſſero gli
antichi Pontefici Romani, Clemente, Siri-
cio, Innocenzo primo, Leone primo, Ge-
laſio,

lisio; e Gregorio Magno? Legga chi vuole li loro detti, e sentenze d'oro nel Bellarmino (1), e vedrà quanta stima facessero di quelle persone, che volontariamente questo voto intrapresero. Vedrà allo scrivere d'Eusebio (2), che Costantino il Magno levò l'antica Legge delli Romani, nella quale li sterili, e li privi di figli non erano ammessi all'eredità alla quale ò per testamento, ò per successione eran chiamati. Ne perche l'empio Giuliano Apostata permettesse alle Vergini benche sposate à Christo il maritarsi fà contro la perfettione Evangelica, (la qual Legge volse seguire Martin Lutero con molti de suoi, che si sposarno con Monache, per dimostrarsi Apostati anche co' fatti); posciache legge d'un'empio non può far legge, che per tale da Gioviniano Imperatore riconolciuta, di subito annullandola come ingiusta, come scrisse Sozomeno (3), condannò à pena capitale coloro, che non solamente osassero per ispose cercarle, mà anche impudicamente mirarle *C. si quis de Episc. & Cleric.* E non è questo un far stima del Divino Conseglio? Se poi parlassimo, di ciò che ne dissero Ignatio Martire, Dionigio Areopagita, & altri antichi Padri vedressimo, che Martiale persuase la virginità à Valeria, Matteo ad Ifigenia, Paolo à Tecla, Clemente à Domitilla. Che non ne scrissero Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, Ilario, Cipriano, Atanagio, & in una parola tutti li Padri tanto Greci, quanto Latini? Troppo longo cattalogo ne formano il Bellarmino, & il Coccio, che per non riferirli inutilmente rimetteremo à quelli il Lettore.

1) *Vt sup. cap. 26.*

2) *lib. 4. de vita Costant.*

3) *lib. 6. hist. Eccles. cap. 3*

Persuade poi la ragione questa infallibile verità, posciache se quella cosa è più perfetta, e più grata à Dio, che con voto volontario gli vien donata, di quella, che non le gli dona con voto, potendosi ritrattare il Celibato, allo scrivere de' SS Padri, e dello stesso S. Paolo, superando per sua natura il Matrimonio, e molto maggiormente la Fornicatione, senza paragone diviene molto più grato à Dio, ogni volta che volontariamente si faccia. Che sia più perfetto, e più accetto lo disse San Paolo. *Qui Matrimonio iungit virginem suam bene facit, & qui non iungit melius facit:* E poco doppo. *Cui vult nubat, tantum in Domino, beatior autem si sic permanserit;* la qual dottrina come d'infallibile traditione havendo abbracciata li SS Padri, parmi, che vadin dicendo con S. Agostino (4), *Pergite Virgines Dei viam sublimitatis, pede humilitatis.* Et altrove: *Iam accipite perfectorum Christianorum, quibus summa castitas non laudanda solum, sed etiam capessenda vita est, mores, & continentiam singularem.* E che sia il vero, il contenersi senza voto è atto di temperanza, mà il farlo con voto è atto di temperanza, e Religione assieme, come dice S. Agostino (5). L'oprar senza Voto è un'offerta dell'opera, mà il farlo con Voto è offerta dell'opera con facoltà d'oprare, come dice Sant'Anselmo (6), che vuol dire opera di maggior carità; L'oprar senza Voto è un'operare senza la volontà confirmata, mà il farlo con Voto conferma la volontà nell'oprare, e in conseguenza di perfettione maggiore. *Vovete, & reddite Deo*, disse Dio per il Profeta Reale, dalle quali parole animato S. Agostino (7) ad altro non esortava che à far Voto, massime di Castità, perche conosceva, che per il Conseglio Evangelico era l'ottimo, il più perfetto, il lodevole, & il seguibile in ogni stato per maggior bene, conforme dagli Apostoli, dalli SS. Padri, e Concili fù decretato, conforme habbiamo veduto.

1. Cor. c. 7.

Apud Bell. cap. 28.

4) *de S. Virg. § 2. & lib 1 de morib. Eccles. c. 31.*

5) *de S. Virg. cap. 18.*

6) *lib. de similitud. cap. 84.*

Psal. 75.

7) *ep. 45. ad Armentar. & ep. 89. ad Hilar.*

Se Pietro Martire (8), che à torto portò così bel nome essendo impurissimo non meno nell'opre, che nella falsa credenza, havesse opposte à questa verità fondate ragioni, haveressimo procurato dargli adequata risposta, mà non dicendo altro se non, che sono Iperboli, & ingrandimenti de' Padri, non ragioni che convinchino, alli quali non si deve prestar credenza, non s'affattecaremo rispondere à quella sua sciocchezza. Si suela però un poco di più e dice, che gli Apostoli, & i Profeti essendo stati ammogliati, non si sà capire come poi potessero dire, che la Virginità fosse d'allegrezza, e corona di perfettione se non sepero che cosa fosse, e come la potessero paragonare agli Angeli, ch'essendo di puro spirito, non hanno parte col corpo. Senti un poco di gratia à sua confusione ciò che gli dichi S. Girolamo (9), *Virgo Helias, Heliseus virgo, virgines, filii Prophetarum: Hieremia dicitur, & tu ne accipias uxorem.* Seguita à dire. *Apostoli aut virgines, aut post nuptias continentes.* Ne dubita forse di S. Giovanni? Ne stà ansioso di S. Paolo? E se lo dissero loro stessi, perche ne dubita? Che poi li Vergini siano agli Angeli paragonati, n'incolpi Christo se gli dà l'animo, che ne fece il paragone: *In resurrectione, neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Cœlo.* E sarà Iperbole ingrandire una virtù ch'è Angelica, & encomiare un'attione, che data per Conseglio da Christo participa del Divino? Poco fastidio ci da Pietro Martire, ci metterebbe bensi qualch'apprensione Vicesso, Lutero, Calvino, & i loro seguaci, che pertinacemente negando li Voti di Religione, come di perfettione Evangelica, specialmente inveiscono contro la Castità, che se bene, concedono come istromento per potere con facilità maggiore portar i pesi Evangelici, nulla dimeno (dice (10) Lutero) non si deve accingere à tal impresa, chi non conosce haverne da Dio il dono speciale, che così di rado concede, ch'è gran miracolo, che tal'uno contenere si possa, e se à tal'uno farà concesso, cento mila se ne daranno, che senza matrimonio non si potran contenere. Misurarno costoro la loro incontinenza con quella de' Pardi, che non sanno vivere, che di lascivia. S'arrossarno fissar gli occhi ne' Sagri-

8) *de cœlibat. & vot.*

9) *ad Eustoc. epist. 22. & Apol. contra Iovin.*

Matth. 22.

Apud Bell. tom. 1. controu. l. 2. c. 8.

10) *in Epithalamio.*

Chiostri per non mirarvi le colombe dell'Arca, che non si fermano sopra de' corpi per non macchiarsi, & armellini d' innocenza, che sdegnano le lordure. Non poteva approvare Lutero la Virginità per perfettione, mentre pigliatossi una Monaca per meretrice, e per il posa, dichiarossi nemico del suo candore. Serpe, che come cosa mortale fuge l'odore, & il candore de' gigli, dovea in guisa tale paventare quel empio, che per non vedersi sua vittima procurasse reciderlo. Calvino, ò Dio, come poteva ammetterlo, se portando sul dorso l'infocato bollo di Sodoma, gli fù levata la custodia di pecore, perche se stragge d'Agnelli. Fuga pure elule dalla Francia, lo raccolga Gineura, e l'Inghilterra l'accetti per Profeta, che à chi merita fuoco non vi voglion che acque. Volle ancora tentare la nostra Ferrara, e portatosi à Consandolo, ove la Duchessa sua seguace ne stava esiliata, mà ilcoperto l'indegno, non fece poco pigliar la fuga per non restare entro quell'acque sommerso. E cosa indubitata, che non si rendono degni di fede, perche trattando della difesa della loro causa, e sfrenata passione si rendono per sospetti; nulla di meno sentiamo le loro ragioni per formarne il giudicio.

Dicono adunque primieramente, che il bello, & il buono, che piace à Dio è il volontario, & il libero, che se gli offre, non altrimenti il necessario, ch' astrigne. *Voluntariè*
1)Psal. 53. *sacrificabo tibi*, diceva il Regio Profeta (1),
2)ep.2.9.9p. ad Philem. e l'Apostolo Paolo (2), scrivendo alli Corin-
& 2.Cor.c.7. ti, gli fece avvisati, che *Hilarem datorem diligit Deus*. Passò con Filemone lo stesso officio, e lo replicò alli Corinti, facendoli sempre avvisati, che Dio bramava quell'opre, ch' erano libere, e volontarie, non altrimenti, che astrette dalla necessità se gli davano per dispetto. Adunque (ne cavano per consequanza); quell'opere sono più accette à Dio, che sono libere, non altrimenti, che per necessità di Voto si viene astretto fargli l'offerta. Secon-
3)1.Tim.5. do. Non comandò l' Apostolo (3), massime
& 1.Cor.7. a' Giovani, che si dovessero maritare? che si dessero madri di famiglie, e che si procurasse far figli per la conservatione del Mondo? *Volo juniores nubere, matres familias esse, filios procreare*. Tutto ciò si deve fare per molti motivi, mà specialmente per evitare li stimoli della carne, che non essendo in nostro potere, non sapiamo quando ci possino accadere, e per consequenza non ci potiamo obligare con Voto di Continenza per non incorrere in grave colpa. Adunque Matrimonio, e non Continenza è il bello, & il perfetto, che piace à Dio, e chi si fà obligare con Voto à continenza incorre in grave colpa. Terzo. E' cosa infallibile, che la continenza è dono di Dio. L'hab-
4)Sap. 8. biamo nella Divina Sapienza (4), per San Mat-
5)Cap. 19. teo (5), e S. Paolo (6). Hora chi v'è che sa-
6)1.Cor.7. pidi certo, che havendo questo dono lo possi eseguire? Niuno puo saperlo. Adunque non sapendolo non si deve obligare con Voto, altrimenti s'espone à pericolo di violarlo, e temerariamente facendolo, temerariamente l' offende. Adunque Voto mal fatto, e chi l'hà, lo rescindi pure, & eschi da' Chiostri, mercèche quelle cose, che non sono in nostro potere, non sono materia di Voto, ne si devono conservare. Quarto. Chi non sà, che il Voto ripugna alla Natura? Hà dato la Natura diversità di sesso acciò con questi la generatione s' effettui, adunque contraria al Celibato; altrimenti dourebbesi condannare di frustratoria nelle sue operationi. Perirebbe il Mondo se tutti si contenessero, il che non vuol la Natura. Dalla moltitudine de' Religiosi, e Religiose resta offesa la Christiana Republica, mancando di Christiani per resistere agli infedeli. Nascono molti morbi dal Celibato, a' quali per rimediarvi è molto meglio non farlo, e facto dilciorlo per evitarli. E' cosa naturale la propensione al generare: onde chi con Voto s' astrigne offende Dio, e la Natura, e si fà di Dio, e della Natura nemico. Quinto. Che tanto encomio della Virginità, e Celibato se per se stessi considerati, non havendo vitio, che le gl'opponghi, non ponno dirsi Virtù, mà una cosa indifferente? Le Virtù sono quelle, che s'appetiscono, mà la Virginità, e la Castita non appetendosi, che con relatione à Dio d' amarlo, e di servirlo più puramente, non sono materia di Voto, non havendo per sua *natura* essere virtuoso. Riferiscono per ultimo alcuni Canoni, & auttorità di SS. Padri co' quali intendendo provare la nullità del Celibato, non lo vogliono in qual si vogli stato di perfettione Evangelica, mà che solamente di matrimonio si parli.

Così hanno discorso costoro, che ripieni di senso, e di fiamme lascive, rupero i legami della continenza per vivere senza freno. Vediamo hora come siano mal fondate le loro finte, & apparenti ragioni. *Voluntariè sacrificabo tibi*, disse il Reale Profeta, à cui aggiunse l'Apostolo, che l'operationi libere, e volontarie, sono più grate à Dio di quello, che siano le necessarie. Siamo ancor noi con loro. Mà mi dichino di gratia, di che volontà, di che necessità, e libertà favellarno? Di libertà, e volontà non sforzata da timore servile, e che non opera con ripugnanza di tristezza ripiena. Di tal natura co- 7)in 4i. me dice S. Tomaso (7), e di chi opera per Voto, 18.cap.3 ò per precetto, che se bene è necessario, essendo atto libero, al volontario si riferisce. Tre libertà, e tre necessità si ritrovano. E' la prima per debito (sia di Voto, ò di precetto). E' la seconda per natura le determinatione della volontà. Et è la terza per coatione, come dicono li Sagri Teologi, sia questa ò assoluta, ò morale. Consiste la prima in fare liberamente quelle cose, che non s'è obligato di fare: e la necessità quelle alle quali necessariamente s'è obligato. Da ciò n'avviene, ch'alla libertà non corri necessità di far opera lodevole, e grata à Dio s' ella

ella non vuole, mà facendola, la necessità non gli toglie il merito, anzi l'accresce per ragione del Voto, e del precetto al quale volontariamente s'astrinse. Consiste la seconda nella sua indifferenza, propria del libero arbitrio: onde non essendo determinata ad un sol atto, è necessaria tanto per l'opere buone, quanto per le cattive, (siano per Voto, ò pur libere) essendo cosa certa, che l'huomo per la libertà con Voto, ò senza Voto può dargli, e non dargli l'esecutione. E consiste la terza in una violenza sforzata di fare ciò che non vorebbe per humano timore. Questa libertà è necessaria per dar lode all'opera buona, ne ripugna col Voto, e col precetto, potendosi dare, ch'uno facci con più allegrezza l'opere ingiunte col Voto, di quello non le farebbe se non gli corresse il precetto. Tutto ciò San Tomaso. Vediamo perciò (proseguisce il Santo Dottore) ch'ordinariamente s'opera più volontieri col Voto, che senza, e se bene tall'ora l'operatione si fà con tristezza, non è natura del Voto, mà vitio dell'huomo, che non conosce il suo meglio, e pure anche in tal caso è meglio oprare con Voto, che senza per il motivo di perfettione Evangelica conforme habbiamo mostrato. Altre volte s'hà intrinseca ripugnanza, mà poi considerandosi la promessa fatta à Dio, s'esequisse con più allegrezza, e all'ora l'operatione è più meritoria per il Voto, che s'esequisce. Altre volte dipoi s'hà tanto dolore d'haver fatto il Voto, che nonostante qual si vogli legame, non si vuol esequire, e all'ora ne viene, che la volontà, e l'operatione essendo assolutamente cattive, non convengono con il bene. Et ecco brevemente descritto come le nostre operationi possino essere libere, e necessarie, e con la necessità accoppiando la libertà, essere di maggior merito: ove per lo contrario essendo sforzate per intrinseca, ò estrinseca violenza, restino prive di merito.

Secondo. O quanto errano li Novatori col dire, che per evitare li stimoli della carne imponesse l'Apostolo il maritarsi. Vorressimo, che più attentamente l'accennato Testo leggessero, e vedrebbero, che non chiamò alle nozze que', ch'erano agitati da tali stimoli, ne stuzzicati dalle tentationi, mà solamente que', che vivendo incontinenti, & impuri, da loro stessi si precipitavano nella morte. Anzi ne meno à questi impose assolutamente il maritarsi, mà bensì gli diede il rimedio per isfuggire il pericolo, quando pure non pensassero à più perfetto stato instradarsi. Vuole però che il rimedio, ò conseglio servisse solamente per li soluti, e liberi, lasciando per altro nel loro stato li Continenti. Per meglio capire li sentimenti di S. Paolo, condanniamo per empio con la scuola di tutti li Teologi, e SS. Padri il seguente principio posto per loro fondamento da' Novatori. *Che le nozze de jure Divino siano necessarie à quelli, ch'ardono di concupiscenza, e che quando disse l'Apostolo. Melius est nubere quam uri, intendesse per adustione ogni grave tentatione, che fosse continua, e che conturbasse la conscienza, benche à quella non prestasse l'assenso.* Con questo fondamento condannò Lutero (1) S. Girolamo perche non si maritasse, mentre come scrisse ad Eusebio da gravissime tentationi di carne era agitato. Supposta la falsità di questo principio, non potendosi dar peccato, ove il volere non acconsente, diremo; che quando l'Apostolo consigliò il maritarsi, fù, non per le tentationi, mà per l'incontinenze di coloro, che impuramente viveano: onde gli disse: *Si non se continent nubant*. Confirmò lo stesso in più luoghi, & affermò di se stesso, haver patito gravissime tentationi di senso, e pure non essendosi maritato, haverle vinte col Divino favore. Parlò adunque dell'incontinenza attuale, quando essortò al matrimonio, non altrimenti delli stimoli della carne, come spiegarno fra li molti S. Clemente Alessandrino (2), San Girolamo (3), S. Agostino (4), S. Gio. Grisostomo (5), Teodoreto (6), e l'Angelico, (7) conchiudendo Sant'Agostino (8). *Mihi videtur hoc tempore solos eos, qui se non continent conjugari oportere; secundum illam ejusdem Apostoli sententiam, qui non se continent nubant, melius est enim nubere quam uri,*

E qui dobbiamo avvertire, che dato, che l'Apostolo per adustione intendesse la continuatione de' stimoli della carne, e tentationi del senso, come vogliono li Novatori, non da ciò si raccoglie, che desse per precetto il maritarsi; lo diede bensì di conseglio, ò permissione, che dir vogliamo, per isfugire il pericolo, che gli poteva avvenire. Udiamo come sopra di questo Testo ne scrivesse Grisostomo. (9) *Volo juniores nubere*, così disse l'Apostolo. *Volo quia ipsi volunt. An vero matrimonium præcipit? absit. Sed neque prohibet. Prohibet ab hujusmodi viduas, atque deterret, non quod adolescentulas esse viduas nolit, sed quod adulteras fieri vetet*. Con li medesimi sentimenti scrissero Ambrogio (10), Girolamo (11), Agostino (12), e potressimo dire communemente li SS. Padri da' quali vedendosi, che ne citati Testi non havendo S. Paolo comandato il matrimonio per precetto, mà solamente per Conseglio, e permissione, volle ridurlo alla capacità de' soggetti, come dottamente il Bellarmino (13) dimostra. Si disse alla capacità de' soggetti; posciache li Testi di San Paolo, benche parlino di permissione, ò di precetto solamente si possono appropriare alle persone libere, non altrimenti alle persone obligate con Voto di continenza, siano Vergini, ò pur Vedove. *Dicis aliquis* (lasciò scritto Sant'Ambrogio (14)) *melius est nubere, quam uri: Hoc dictum ad non pollicitam pertinet, ad nondum velatam. Caterum, quæ se spopondit Christo, & sanctum velamen accepit, jam nupsit, jam immortali juncta est viro. Etiam si voluerit*

1) in epitha. lam. ep. 22.

1. Cor. 7. 1. Tim. 5. 2. Cor. 12.

2) l. 3. Stromat.

3) in Apolog. cont. Jovin.

4) de S. Virg. cap. 74.

5) in 1. Cor. cap. 7.

6) ap. Bell. ut sup.

7) in Comment. 1. Cor.

8) de bono coniug. c. 10

9) in hunc locum.

10) in lib. de vidu.

11) ep. 1. ad Ageruch. de Monog.

12) de bono viduit. c. 8.

13) ut sup. cap. 30.

14) ad Virg. lapsam. cap. 5.

Digitized by Google

nubere communi lege connubii, adulterium perpetrat; ancilla mortis efficitur. Seguirno li sentimenti d'Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio Magno, Grisostomo, e moltissimi Padri, ne senza ragione, attesoche se San Paolo col dire, *Qua non se continet nubat. Melius est nubere quam uri*, havesse compreso ogni stato di persone, ne sarebbe avvenuto, ch'havesse persuaso il peccato à chi era astretto con Voto, e che alle maritate, ch'hanno infermo il marito havesse dato precetto di sciorre il matrimonio, & isposarsi con altri per ismorzare i stimoli della carne da'quali erano agitate. Si che non sussiste l'argomento de'Novatori, che li stimoli del senso siano efficace motivo di matrimonio per il precetto Apostolico, mentre fù solamente Conseglio dato agli incontinenti, non altrimenti alle persone, ch'erano obligate con Voto.

Apud Bell. ut sup.

Terzo. La continenza è dono di Dio è verissimo. Adunque non si deve obligare con Voto chi non sa d'haver questo dono, con la sicurezza di potervi perseverare? si nega la consequenza. Sonovi alcuni doni di Dio, che sono conceduti al huomo senza la propria cooperatione sia per esempio la robustezza, la sanità, la bellezza, la proferia, il dono delle lingue, il far miracoli, e tutti gli habiti infusi. Altri ve ne sono, che la nostra cooperatione ricercano; così il credere, lo sperare, l'amare, il perseverare, il vincere le tentationi, l'esser patiente, umile, orante &c. benche siano doni di Dio, mercèche persuadendoci con la sua grazia, ci muove all' operare (sia ò con grazia eccitante, ò adjuvante, ò cooperante) nulla di meno volendo, che l'opere siano libere, le lascia alla cooperatione, & all'elettione dell'huomo. Aiuta è vero, mà non sforza, & in quest' ordine essendo la continenza, non v'è chi possi dire, di non havere il dono di Dio per non poterla osservare. Basta che cooperi, perche la grazia non manca. Mà già, che ci ritroviamo in questa materia, seguitiamo la commune dottrina delli Teologi, che si come circa gli Atti di Fede, di Perseveranza &c. si danno due aiuti, uno Sufficiente col quale ciascheduno può operare, che à tutti viene concesso; e l'altro Efficace, che infallibilmente fa oprare, che dono singolare viene appellato che così lo stesso dono nella Continenza camini. Chi vorrà potrà esser Casto, e continente havendo l'aiuto sufficiente, anzi efficace per poterlo eseguire. Dissi efficace, mercèche volendo alcuni moderni Teologi che tutti li doni, & aiuti di Dio siano efficaci, & che in tanto siano da noi inefficaci appellati; in quanto essendo l'huomo tirato dal proprio senso ripugna d' acconsentirvi; così al parer loro non vi sarà Grazia, che non facci fare, & altra Grazia, che non lo facci. E' nome verbale (dicono essi), che noi gli diamo per modo d'espressione. Vuole la Grazia di Dio la Continenza se noi la vogliamo, & ecco il dono, che in noi risiede. Questo fù quello che disse Tertulliano (1), parlando in proposito della Continenza: *Elige quod bonum est, si non potes est quia non vis: Posse enim si velis, ostendit, quia tuo arbitrio utrumque reliquit*. Potressimo addurre per testimonianza maggiore l'auttorità d'Origene, di Girolamo, di Gregorio Nazianzeno, d'Ambrogio, di Grisostomo, & Agostino, che vengono riferiti dal Bellarmino (2), à cui rimetteremo il lettore per non tediarlo. Passiamo alla ragione per meglio capire questa verità. Che disse (3) Christo! *Sunt Eunuchi qui se ipsos castraverunt propter regnum Cœlorum*; adunque posse in nostro arbitrio la Continenza; altrimenti se assolutamente fosse dono di Dio, come la Proferia &c. haurebbe detto, che sono fatti Eunuchi da Dio. Soggiunse. *Qui potest capere capiat*, e fù questo il Conseglio per la medesima Continenza, come confessò Pietro Martire. Conseglio, che sarebbe stato senza fondamento di ragione, non essendo in nostro potere il poterlo osservare. Seguita l'Apostolo (4) scrivendo alli Corinti. *Quod vult faciat, non peccat si nubat*. V'è forse difficoltà il conoscere da questo suo detto, che da l'arbitrio à chi che sia del Celibato, e non volendo del Matrimonio? Come adunque non sarà in nostro arbitrio la Continenza, se la deliberatione non camina sù l'impossibile? Quanti premii, a quante lodi sono date, e promesse alli continenti dalle Sagre (5) Scritture? Hor chi non vede, che se la Continenza non fosse in nostro potere, non sarebbe degna di lode, e molto meno di premio, non essendovi nulla del nostro? Per ultimo non è meno dono di Dio il credere di quello sia la Continenza, come habbiamo in più luoghi della Sagra (6) Scrittura. Hor se si possono esortar tutti alla credenza, e tutti possono credere, e senza nota di temerità giurare di conservare fin alla morte inviolabile fede; e perche non potrà seguire lo stesso della Continenza, essendo non meno della Fede dono di Dio? Essendo adunque in nostro potere, mercè della Grazia Divina la Continenza, fù molto ben ragionevole, che dall'Apostolo Paolo fosse persuasa a'Fedeli, come Conseglio di perfettione Evangelica.

1) *de Monog. prope fin.*

2) *Ut sup.*

3) *Matth. cap. 19.*

4) *Cap. 7.*

5) *Isa. 45. Apocal. 14. Sap. 3.*

6) *Jo. 6. Act. Ap. 13. Ep. ad Ephes. 2.*

Quarto. Che sciocchezza è poi quella di Lutero, & Erasmo, che vogliono, che la Natura havendo formati diversità di sessi con la virtù generativa nella specie umana, che perciò tutti si debbino maritare, acciò non si dichi, haver in vano operato. Se così è com'essi dicono, e perche non si condanna la Natura in tutte l'herbe, & in tutte le piante, perche nascendo con tanto seme, poco di questo si semina? Basta bene come dice San Girolamo (7) per non rendere frustratoria la Natura, che da alcuni individui si conservi la propria specie, sen-

7) *lib. cont. Jovin.*

za

sà che da tutti fia praticato, & ecco il fine della Natura adempito. E non rassembra meno sciocchezza quell'altra, che il Mondo finirebbe, se tutti conservassero il Celibato? Lo faccino pure; dice S. Agostino (1), perche *multo citius Dei civitas compleretur, & accelereretur terminus seculi*; mà si propone l'impossibile, mercè come dice S. Girolamo (2) più sono gl'imperfetti, che vogliono il matrimonio; che li perfetti, ch'abbraccino il Celibato. *Nolo metuere, ne omnes virgines fiant. Difficilis res est virginitas, & ideo rara quia difficilis*. Finirebbe il Mondo; mà chi non sà, ch'all'ora il Voto non obligarebbe contro la legge Divina, conforme nella prima parte diffusamente mostrassimo? In quanto poi all'altra difficoltà, che col Celibato s'offende la Christiana Republica; S. Ambrogio (3) adequatamente gli risponde. *Non nullos dixisse audivi, quod perit mundus, deficit genus humanum, coniungia labefectata sunt. Quæro, quis tandem quæsivit uxorem, qui non invenerit*. Pigli moglie chi la vuole, ne si sforzi chi la disprezza per viver casto. Quindi è, che dissero alcuni, che non è il Celibato, che impoverischi il Mondo di Christiani, mà la Monogamia, e l'obligo d'una sol moglie, che se si potesse contro la legge di Christo farla da Turco con la Poligamia, ò la multiplicità delle mogli, che vogliamo dire, quanto vedrebbesi populato? Sciocco errore non men de' primi. La Poligamia è quella, ch'hà distrutto il Mondo, non il Celibato, e la Monogamia. Parlate voi Diserti dell'Egitto; di Soria, di Palestina, & Arabia, di quanti Monaci, e Vergini sotto la Fede di Christo eravate ripieni? Alessandria, Cairo, Damasco, Antiochia, Gerusalemme, e Babilonia, confessate quali furono sotto di questo vessillo le vostre numerose populationi. Dite hora come state sotto del Turco benche habbiate la Poligamia, & i vostri Religiosi tenghino mogli? che vi sento ridire, che sete distrutti, senza Popolo, e senza grandezza, e che non havendo ne meno ombra dell'esser di prima, conoscete con l'evidenza, che moltiplicavate nella sterelità del Celibato; e che in pena la Poligamia vi riesce infeconda, secondo l'esser Monogamo. Ridiamoci adunque di quell'altra difficoltà, cioè darsi alcune infermità, che solamente si possono guarire col matrimonio, e perche deve prevalere la vita al Voto, non correre in tal caso l'obligo di conservarlo. Già rispondessimo nella prima parte à questa difficoltà; mà per non lasciarla in questo luogo indecisa, potrebbesi dire; non darsi morbo per causa di Continenza, che senza il matrimonio non si possi curare. Facciamo nulladimeno un supposto, che non si possi; ne per ciò dice S. Bonaventura (4) è lecito violar il Voto, atteso che, essendo di maggior perfettione la virtù della Continenza, che la prolungatione della vita; devesi quella à questa preferire, come diffusamente mostrassimo. Concediamoli per ultimo, che sia naturale la propensione in ordine alla generatione; e come, che Dio è l'Autore della natura, non si possi impedire col Celibato per non resisterli, & opporsi al suo fine. Non vi mancano le risposte. La prima è di Medina (5), che dice: che se la natural propensione viene impedita da violenza esterna, pecca chi lo fà, & in tal caso non s'è obligato all'osservanza; mà se poi altri di questa propensione generativa da loro stessi si privano, chi non vede, che non v'è colpa, ne ingiuria ch'offendi alcuno con esequirla? Si che in quanto all'atto essendo libera la propensione, chi se ne astiene non offende l'Autore. S. Tomaso (6) à questa risposta mette la sua difficoltà; poiche s'è vietato l'uccidere se stesso, perche è contro la naturale propensione della natura; così dev'esser peccato non voler generar figli, perche alla natural propensione della natura ripugna. Mà à tal difficoltà rispondono Vitoria (7), e Soto (8), che la propensione naturale dell'huomo in ordine alla generatione, non conviene all'huomo com'huomo, mà solamente in quanto all'animalità. All'huomo solamente conviene il vivere, & à questo la naturale propensione conserva. L'operare contro di questa propensione è peccato, mà il farlo nella propensione generativa, come che non è d'umana inclinatione, non gl'è di colpa. Risponde per ultimo il Bellarmino (9), darsi due propensioni naturali nell'huomo. Una assoluta; l'altra con circostanze. Se assolutamente si considera la morte, l'infermità, il digiuno, il dolore, &c. è naturale l'abborrimento. Mà se si considerano con le circostanze, cioè, che sono materia di patienza, scalla del Cielo, e gloria di Dio, di buona voglia s'abbracciano. Così è del Celibato, che se bene è contrario alla prima inclinatione, non lo è alla seconda, anzi gl'è più conforme, essendo mezzo al servitio di Dio. Non è così dell'uccidersi, ch'essendo contro dell'una, e l'altra inclinatione, non può caminare al pari del Celibato.

Quinto. Si concedi à nostri nemici, che la Castità, e la Verginità non sia virtù se assolutamente viene considerata, come dice negatione al matrimonio. Non è però così, se si piglia come freno della concupiscenza, e mezzo per servire à Dio più speditamente come disse S. Fulgentio (10). Non è virtù desiderare assolutamente la morte, mà il farlo per la patria, e per la gloria di Dio, è virtù di fortezza, e atto di vero amore. Non hà vitio opposto la Castità se si considera prima del Voto, perche, come dice S. Tomaso (11), li vitii s'oppongono agli atti necessari delle virtù, non alli perfetti, & eroici co-

1) ca. 10. de bono conjugal.
2) ut sup.
3) lib. 3. de Virgin.
4) disp. 34. art. 2. q. ult.
5) l. 4. de continent. c. 11.
6) 2. 2. q. 64. art. 5.
7) in relat. de homicid.
8) lib. 4. de just. & iur. qu. 1. art. 5.
9) ut sup.
10) Ep. 3. c. 4
11) 2. 2. q. 152.

Digitized by Google

ci com'è la Castità senza il Voto; mà se si considera col Voto, che vuol dire come perfetto freno della concupiscenza, in tal caso al suo vitio s'oppone. Restarebbe da rispondere alli Santi Padri, e Concili, ch'apportano per loro prova, mà constando, che li primi non parlano, che di pena, e di gastigo à contraventori del Celibato, e che li secondi anche per la loro confessione, hanno parlato di Continenza, e di Virginità come di stato più perfetto, e di conseglio Evangelico, habbiamo stimato superfluo impiegarci nelle risposte. Se v'è chi li brami minutamente discussi ricorri al Bellarmino, & agli altri Contraversisti, che quanto vedrà li Novatori nel loro dire confusi, altretanto inalzarà le viva al Celibato, seme degli Apostoli, e perfettione Evangelica.

Parlato dello stato Virginale, ch'è il primo posto da S. Paolo nell'ordine di perfettione Evangelica, siamo al Vedovile, dalli Concili, e dal medesimo Apostolo posto pocoche meno nel medesimo grado. Le Vedove come habbiamo per S. Ignatio (1), in quei primitivi tempi della Chiesa facevano Voto perpetuo di Castità, rinchiudevansi nei sagri Chiostri, e come scrive S. Girolamo (2) si tagliavano i capelli, velavansi, e non meno delle Vergini si consegravano à Dio. Conseglio fù dell'Apostolo (3) Paolo per distinguerle dalle maritate in grado di maggior perfettione. *Dico autem non nuptis, ut viduis; bonum est illi si sic permanserint*. Due sorti di Vedove davano, dice il Concilio Toletano (4) quarto, ch'erano obligate con Voto di Castità; secolari, e Regolari. Chi di queste havesse spezzato il Voto, era pena di danatione come affermò lo stesso Concilio; da che si deve dedurre, che con le medesime si praticasse l'ordine, che tenevasi con le Vergini secolari, e Regolari, astrette con voto, tanto nel vestire, quanto nell'ordinatione, & altro, conforme sul principio accennassimo. Quindi è, che li Concili Forojoliense (5), e Cartaginese (6) quarto prescrivendoli il vestire, comandarno, che fosse nero, senza forma, e vanità Laicale, benche non fossero consegrate dal Sacerdote, mercèche come le Vergini havendo fatto il voto di Religione, dovevano anche nell'habito la loro professione mostrare. O che, se nel nostro secolo vi fossero que' zelantissimi Padri, e vedessero le Vedove molto più vane delle maritate, che ne direbbero?

1) *Ep. 8. Ep. 10.*
2) *ep. 84. ad Sabinian.*
3) *1. Cor. 7.*
6) *Cap. 55.*
5) *Sub. Car. M.*
6) *Can. 104.*

Diverse da queste eravi un'altra specie di Vedove, che Diaconesse s'appellavano, l'officio delle quali (come habbiamo per S. Clemente (7), S. Ignatio (8), S. Epifanio (9), & altri Antichi scrittori, e nella prima parte difusamente parlassimo) fin dal tempo degli Apostoli era d'assistere alle porte della Chiesa per ove entravano le donne, appellandole perciò S. Ignatio *Sacrorum vestibulorum custodes*. Esequivano in oltre tutto ciò, che da' Diaconi, e Sacerdoti le veniva imposto in ordine al ministero delle donne, fosse ò distribuire l'elemosine, ò in riconciliarle quando havevano dissapori, ò in avvisarle de' comandi Ecclesiastici, ò in ammonirle di qualch'errore, ò in Catechizarle nella Fede, specialmente le Catecumene conforme la loro conditione portava, ò nel punto del Battesimo spogliarle, e rivestirle, asciugandoli la fronte unta dal Sacerdote, avvisandole, che non havessero altro Dio nella mente, Autore di tanta grazia, & altri simili offici. Nella primitiva Chiesa nella quale si caminava con gran rigore, volevasi con gl'offici accennati imposti alle Diaconesse, che li Chierici non trattassero con donne, non solamente per levare lo scandolo, mà per togliere ogni fomite, che suscitar si potesse. Volesse Dio, che così bel uso si fosse conservato nella Chiesa, che non gli sarebbero nati tanti inconvenienti, e la Chiesa, che prima fù luogo d'oratione, non sarebbe divenuta Teatro scandaloso d'amori. S. Epifanio (10), & il Concilio quarto Cartaginese (11) scrissero, esser stato costume di molte Chiese, che fatta dal Sacerdote la funtione Battesimale alle donne, le Diaconesse fossero poi quelle, che proseguissero tutte l'altre funtioni, acciò quanto meno fosse la pratica con quelle, tanto più restasse sicura la continenza. E qui dobbiamo avvertire, che se bene con nome più commune furono appellate Diaconesse perche furno mogli di Diaconi, il Concilio Laodiceno (12) le chiamò ancora Presbiteresse, & il Turonense (13) secondo, e l'Antisiodorense (14) Suddiaconesse, e Vescovesse, ne per altro se non perche essendo state mogli di Suddiaconi, Diaconi, Preti; e Vescovi, vivevano separatamente con vita celibe. Tall'ora (soggiugne il Laodiceno) essendo restate Vedove in tempo, ch'erano Vecchie, conforme il grado, che teneva il marito ne portavano il nome. Non tutte però agli accennati offici, ò ministero elegevansi, mà volle S. Paolo (15), che fossero di 60. anni, ne vi fosse chi fosse stata moglie di due mariti. *Eligantur Vidua non minus sexaginta annorum, neque bigama*. Questa buona Regola dell'Apostolo fù conservata per molto tempo nella Chiesa: onde come di cosa già praticata ne scrissero Tertulliano (16), e S. Girolamo (17), e n'habbiamo la Constitutione di Teodosio Seniore, riferita da Sozomeno (18), registrata nel Codice Teodosiano: *De Episcop. & Cleric. lib. 27.* In processo però di tempo fù ridotta alli 40. anni, come habbiamo nella Sinodo Ecumenica di Calcedonia (19), dalla Trullana (20) Quinisesta, e dalla Vormatiense (21), nel qual tempo come facevasi delle Vergini, s'elegevano per li sudetti offici, e velavansi.

7) *lib. 3. Constit. cap. 15. & 16.*
8) *ep. 12. ad Antiochen.*
9) *Hær. 79.*
10) *ut sup.*
11) *Can. 12.*
12) *Can. 11.*
13) *Can. 13. 14. & 21.*
14) *Can. 21.*
15) *1. Tim. cap. 5.*
16) *L. de veland. Virg.*
17) *in Is. c. 3*
18) *L. 7. c. 16*
19) *Can. 15.*
20) *Can. 14.*
21) *Can. 73.*

Che l'habito non solamente di queste, mà di qual si vogli Vedova; che fosse dedicata à Dio con Voto di continenza, fosse habito

Reli-

Religiofo, e diverfo dal fecolare, l'habbiamo con il feguente Canone dal Concilio quarto (1) Cartaginefe. *Vidua qua fe devoverunt Domino; & vefte laicali abjecta, fub teftimonio Epifcopi, & Ecclefia, in religiofo habitu apparuerint*. Confirmò il medefimo il Concilio Toletano (2) quarto, fe bene poi Gelafio (3) Papa ordinò, che lafciatogli l'habito Religiofo non fi velaffero come le Vergini, ch'erano à Dio confegrate. Mantenevanfi quefte da' Vefcovi con l'elimofine della Chiefa non havendo patrimonio, che foffe proprio, nella medefima forma, come dice Grifoftomo (4) delle altre Vergini, e Vedove dedicate al culto Divino. Furono illuftri fra quefte Olimpia, Pentadia, e Salvina, che per il fangue, e la profapia furono delle più celebri del Mondo, mà havendo difpenfato alli poveri il loro ricchiffimo Patrimonio, annoverate fra le Diaconeffe, volero vivere d'elimofine: onde perciò con la loro fantità la Chiefa di Coftantinopoli illuftrarno. Soggiugne S. Girolamo (5), che non folamente s'impiegavano negli offici accennati, mà nella cura degli Infermi, fervendoli, e miniftrandoli in tutto quello gli portava il bifogno. *Multas annus nutrit Ecclefia, qua, & officium prabeant, & beneficium recipiant miniftrando, ut infirmitas tua fructum habeat eleemofina*.

Refta per ultimo da vedere fe le Diaconeffe s'ordinaffero dal Vefcovo con l'impofitione delle mani, com' habbiamo veduto, che facevano con le Vergini. Il Cardinal Baronio (6) fondato fopra un Canone del Concilio Niceno tiene di nò; mà il Cabafutio (7) con l'auttorità dei Canoni antichi è di contrario parere, volendo, che veramente come le Vergini foffero ordinate. Difcute egli la materia, ch'à noi pare molto probabile, e frà l'altre cofe dice; che il Canone del Concilio Niceno non ofta al fuo afferto; pofciache lo fteffo Concilio fi come parlando del Battefimo delli Paulanifti, lo dichiarò nullo, volendo che di nuovo fi conferiffe alli convertiti, e che fe gli rinovaffero gl'Ordini malamente conferiti, e peggio efercitati; così parlando delle Diaconeffe, ch'erano infette della fudetta Erefia, prohibì, che di nuovo s'annumeraffero nel loro officio, e che fe gl'imponeffero le mani per rinovatione dell'Ordine. Hor chi non vede, che fe di prima le Diaconeffe non foffero ftate ordinate dal Vefcovo con l'impofitione delle mani, che farebbe ftato fuperfluo, che il Niceno gli vietaffe la rinovatione dell'Ordine? Parlò adunque delle cadute nell'Erefia, non altrimenti delle perfeveranti. Ne fù fenza fondamento di ragione un tal divieto, attefoche intenti li Padri del Niceno à reprimere l'Erefia d'Ario, con la quale in molte cofe convenivano li Paulianifti; e fapendo, che l'officio delle Diaconeffe era di cattechizare le donne, che bramavano il Battefimo, temendo, che le già infette d'Erefia non foffero ben purgate per farfi Maeftre, perciò l'officio, e la rinovatione dell'Ordine giuftamente negogli: Potrebbefi dir ancora (feguendofi l'opinione del Cardinal Baronio) che il Niceno efclufe le Diaconeffe dall'impofitione delle mani, ch'era Sagramentale, non altrimenti dalla Cerimoniale, conforme habbiamo moftrato, che facevafi nelle Vergini, e parlano li Concili fpecialmente il Calcedonenfe. Mancato pofcia nella Chiefa il fervore della Religione, e crefciuto il vitio nelle Diaconeffe, fù ftimato meglio, che il Battefimo, che folamente davafi nell'età provetta, e agli Adulti, fi conferifce a' Bambinueci con la Fede dei Parenti: onde perciò cominciò à poco à poco mancarli il miniftero. Conofciutole adunque inutili, il Concilio Araufícano primo (8) fù il primo, che ne fece l'abbolitione col feguente Canone. *Diacona omnimodis non ordinanda. Si qua jā funt, benedictioni qua populo impenditur capita fubmittant*, dal che fi vede, che vietata l'Ordinatione di nuove Diaconeffe, volle, che le già ordinate allo ftato di Secolati fi riduceffero. All'efempio dell'Araufícano fi moffe il Concilio Epanonenfe (9) fotto d'Ormifda Papa, e l'Aurelianenfe (10) fecondo da'quali fatti Canoni di fopreffione, fi vide l'Ordine delle Diaconeffe antichiffimo nella Chiefa, in breve tempo annullato.

Siamo hora al terzo ftato de' Conjugati pofto da S. Paolo per Confeglio di perfettione Evangelica, ogni volta che marito, e moglie con reciproco confenfo à Voto di Continenza volontariamente fi oblighino. *Nolite frandare invicem* (fcriffe (11) l'Apoftolo) *nifi forte ex confenfu ad tempus, ut vacetis orationi, & iterum revertimini in idipfum*. Pietro Martire (12), e li Madeburgenfi (12), nemici di Continenza pretendono, che il Confeglio di S. Paolo fia per qualche poco di tempo, non altrimenti con il tratto di permanenza, e fenza obligatione di Voto, al quale pretendono con l'auttorità dell'Apoftolo, che non fi poffino aftringere. Condannano perciò Malco Monaco, che come fcrive S. Girolamo (13) fatto prigione da' Barbati affieme con la Moglie, di reciproco confenfo promifero à Dio dall'atto matrimoniale aftenerfi. Mà s'haveffero confiderato ciò che foggiûfe S. Paolo: *Hoc autem dico fecundum indulgentiam, non fecundum imperium*, haurebbero potuto comprendere, come fpiegarno S. Girolamo, (14) S. Agoftino (15), S. Ambrogio (16), Teodoreto (17) & al Padri, che non per amore, ne per Confeglio efortava li Maritati vivere incontinenti, mà per indulgenza della loro fenfualità; onde dicendogli *Iterum revertimini in idipfum*, non fù Confeglio, mà indulgenza. *Nolite frandare ad invicem*, fono parole d' impero non di confeglio, che all'indulgenza non fi poffono riferire, e molto meno all'altre che foggiunfe,

Nifi

1) Can. 104.
2) Can. 55.
3) Epog. ad Lucan. & fecul. can. 13.
4) lib. 3. de Sacerd.
5) ep. ad Nepotianum.
6) An. A. 34 n. 288.
7) not. Concil. differt fecunda.
8) Can. 26.
9) Can. 21.
10) Can. 18.
11) 1. Cor. 7
12) 1. Cor. cap. 7.
13. Cent. 4. cap. 10. colũ. 1304.
14) in vita Malch.
15) l. 1. cont. Jovin.
16) l. 1. cont. Julian. c. 21.
17) in hunc locum.

Nisi de consensu ad tempus, ut vacetis orationi, non essendovi di bisogno d'indulgenza di Paolo, mentre il tempo la concedeva per sua natura. Chi non sà, che ardentemente bramando, che tutti fossero Casti com'era lui *Cupio omnes esse sicut me ipsum*, non poteva, che esserli grata la Continenza anche ne'maritati? Non prohibì adunque l'Apostolo Paolo alli maritati la continenza, come vuol Pietro Martire, mentre, che sia di commune consenso, anzi glie l'esortò, e glie la diede per conseglio, che se poi dal senso le venisse vietata fosse indulgenza la permissione, per non opporsi à quella incontinenza, che troppo ardentemente spronavagli.

Che poi questo Voto di Continenza fra maritati fù dalla Chiesa nascente fosse praticato, ne fanno fede Anania, e Safira, che come mostrassimo nella prima parte con l'auttorità di San Girolamo, per seguir Christo di reciproco consenso fecero Voto di Continenza. Lo confessarno que' 120. come habbiamo negli Atti Apostolici, fra huomini, e donne, che si ritrovarno nel Cenacolo, che conforme il sentimento di moltissimi SS. Padri per impulso dello Spirito Santo, benche fossero conjugati fecero Voto di Religione. Trattano di questo stato con somme lodi S. Basilio, S. Epifanio, S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio Magno, Teodoreto, Illario, e moltissimi altri Padri riferiti dal Bellarmino(1): riprendendo per altra parte que' maritati, che s'obligano alla Continenza senza che v'intervenghi il reciproco consenso dell'una, e l'altra parte, al qual effetto determinarno, che que' mariti i quali s'obligano alla Continenza senza il consenso della moglie, non possino esser promossi ad Ordine sagro, volendo per maggior sicurezza, che v'intervenghi il Voto dell'una, e l'altra parte. Predicata questa dottrina dagli Apostoli non solamente alle Maritate, mà alle Vergini, e Vedove, fù la causa, dice il Cardinal Barono, che per ordine di Nerone fossero fatti morire li due Principi degli Apostoli, Pietro, e Paolo, perche colui, che al pari della crudeltà pascevasi di libidine, non poteva soffrire, che vi fossero donzelle, che professassero virginità, ne Maritate, ò Vedove, che s'obligassero à Continenza. Che lodi non diede S. Agostino (2) à Paolino, che con Teresia sua moglie fece Voto perpetuo di continenza? Che non scrisse lo stesso Paolino ad Apro(3), che fece lo stesso con la sua moglie? Che encomi non fece Teodoreto (4), à Pelagio Vescovo? Laodiceno, perche nella prima notte delle sue nozze persuase la Moglie à voler vivere Vergine? Non mancano esempi, riferendolo Illario Arelatense (5) d'un suo Fratello; Palladio (6) d'Ammonio Monaco, la di cui anima fù veduta da S. Antonio andar nel Cielo accompagnata dagli Angeli con gran trionfo; Cassiano (7) d'un Laico così accetto à Dio, che con la sola presenza discacciava i Demoni; Vittore (8) di Maturiano e Massima sua Moglie; Gregorio Turonense (9) di due sposi; Surio (10) d'Eduardo, e della moglie, Rè, e Regina d'Inghilterra, sempre vergini nel matrimonio, & incorrotti nella tomba; Altri d'Henrico primo Imperatore, e Cunegunda sua moglie; d'Orceolo (11) Doge di Venegia; di Catterina (12) di Succia; d'Alfonso (13) di Castilia; di Boleslao Rè di Polonia, e di cento, e mille altri de' quali se gli può dire

Conjuge consenuit cum virgine virgo maritus,
Addictus studiis casta Diana tuis.

Dicami hora Pietro Martire con tutta la sua scuola de' Novatori; Se si leggono tanti miracoli, e prodigi, e in vita, e doppo morte oprati dalli medesimi, chi non dirà con S. Agostino, (14) che *Beatiora conjungii judicanda sunt, quæ sive filiis procreatis, sive etiam ista terrena prole contempta, continentiam inter se pari consensu servare potuerint?* Se questo nobile esempio di perfettione Evangelica lo diede prima di tutti la Vergine, e S. Giuseppe, chi non ripiglierà con lo stesso Agostino (15), che *hoc exemplo magnifice insinuantur fidelibus conjugatis, etiam servata pari consensu continentia; posse permanere conjugium, non permixto corporis sexu, sed custodito mentis affectu?* Ne vi sia chi mi dichi, che non si possono separare, havendo detto Christo per S. Matteo(16): *Quod Deus conjunxit, homo non separet;* mà chi non sà, che non è separatione, ò scioglimento di matrimonio, che vogliamo dire, mà una continenza dall'atto matrimoniale, ch'essendo fatto con reciproco consenso di ciascheduno, non v'è chi si possi dolere d'ingiuria, di furto, ò di violenza, che le sia fatta.

Verebbero in questo luogo le oppositioni de' Novatori fatte contro lo stato Vedovile, e de' maritati, mà perche sono le medesime, ch'hanno fatte allo stato Virginale, rimetteremo il lettore alle risposte, che le furono date col fondamento della ragione, dottrine, Concili, Scritture, e SS. Padri, conchiudendo il presente discorso con dire; che lo stato Virginale, Vedovile, e Conjugato fatto con Voto di Continenza essendo conseglio di perfettione Evangelica, giustamente dall'Apostolo fù insegnato, e tenuto dalla Chiesa con sommo preggio.

1) Ut sup. cap. 37.
2) ep. 32. ad Paulin.
3) ep. 3. ad Aprum.
4) Lib. 4. hist. cap. 13.
5) epist. ad August.
6) in hist. Lausiac. c. 8.
7) Collat. 14. c. 7.
8) l. 5. de persecut. Vandale.
9) de glor. confes. c. 32.
10) Tom. 5. in cujus vita.
11) Franc. l. 3. cap. 42.
12) Volat. l. 4.
13) Olemd. 22.
14) Idem. l. 2
15) l. 1. de ser. domini c. 14.
16) de consens. Evang. l. 2. c. 1.
17) c. 19.

DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO XVIII.

IN qual forma fossero i Tempii nella primitiva Chiesa, come v' intervenissero li Christiani, & in qual maniera, e positura vi facessero oratione. Trattasi con tal occasione dell'origine, e dell' antichità dell' hore Canoniche, e come trapassassero nella Chiesa confrontandosi molte antichità, che concernano alla medesima, specialmente di Riti. Cavasi della lettera di San Paolo scritta alli Corinti à quali diede il modo d'intervenire alla Chiesa, e la maniera d'orarvi.



Ntriamo col presente discorso in un' abisso d' Antichità, che quanto più antiche illustrando la Chiesa moderna, ci faranno conoscere, che non senza ragione ò in tutto, ò in parte vengono dalla medesima praticate; à confusione de'Novatori che temerariamente osano lacerarle. Sarà longo il discorso, mà altretanto curioso. Che nel nascere della Fede servissero per Chiesa a'fedeli le Case de'privati, sciegliendosi que' membri, ch' erano più separati, e più comodi, appellati Cenacoli, lo mostrassimo nella prima parte: onde non serve ripeterlo, Non durò però questa strettezza si longo tempo, che non potessero gli Apostoli vederne risorte di più spaciose, e specialmente in Corinto: onde disse San Paolo (1), *Convenientibus vobis in Ecclesia &c. Si ergo conveniat universa Ecclesia in unum &c.* Mà che dissi di Corinto? Roma, che dovea essere la madre della commune credenza, come disse S. Leon Papa, fù anche quella, che nell'ampiezza delle Chiese volle darne l'esempio; così per opera di S. Pietro li Palagi Reali di Pudente Senatore, ed'Euprepia principale Matrona, furno in maestose Chiese cangiate, ne solamente di questi, mà di molt'altri segni lo stesso. Diamo fede ad Evaristo (2) Papa, con la conferma d'Ottato (3), ch' havendo divise le Chiese di Roma alli 40. Preti, che vi si trovavano, dobbiamo dire, che tante fossero le Chiese di Roma al tempo degli Apostoli, quanti furno li Preti, non picciole, e povere, mà grandi, e ricche: onde Luciano (4) benche nimicissimo de'Christiani, e che visse al tempo degli Apostoli, non potè far à meno di non dire: *Pertransivimus ferreas portas, & area limina, multisque jam superatis scalis in domum aurato fastigio insignem ascendimus, qualem Homerus Menelai fingit esse.* Dimostra però la difficoltà d'entrarvi, e quanto fossero tenute segrete, peròche essendo totalmente opposte al Gentilesmo, bisognava caminare con ogni cautela per non esporre à pericolo tanti Christiani, con pericolo della Fede, che divotamente v'intervenivano. Lampridio, e Vopisco, che vengono riferiti dal Cardinal Baronio (5), scrissero parimenti nella conformità di Luciano, e senza tesserne longo racconto apporta Eusebio (6) li Barbari editti, che fecero que'primi Imperatori per la loro distruttione, e specialmente Diocletiano, che quanto più ne faceva atterrare, à confusione della sua empietà, via più ne vedeva risorgere.

Io vò concedere, che in quel primo secolo, almeno nel suo principio, à causa delle persecutioni facessero i Christiani le Chiese come potevano; quando però gli fù concesso qualche respiro, non v'è dubio, ch'osservarno forma determinata nel fabricarle. N'habbiamo l'attestato di Tertulliano (7), e di S. Paolino (8) i quali lasciarno scritto, che si facevano con l'Altare, ch'era rivolto verso l'Oriente, longhe di struttura, come dice San Clemente (9), e con la faccia rivolte verso l'Oriente. *Sit longa, & ad Orientem conversa.* Così vogliono, che fosse il Tempio di Salomone, che architettato da Dio, lo volero imitare almeno nel prospetto; tanto più, che per traditione Apostolica dovendo li Christiani far oratione

1) 1. Cor. c. 11. & 34.

Ex act. lib. Pud. & Pij Pap ep. 1. ad Iust.

2) l. de Rom. Pont. in Evaristo.

3) Con. Par. lib. 2.

4) in Phil.

5) Annal. A. 57. nu 100.

6) lib. 8. hist.

7) advers. Val. cap. 2.

8) Ep. 12. ad Sever.

9) Const. l. 2. cap. 71.

tione

tione verso l'Oriente, come mostrassimo, parvegli conveniente, che il Tempio verso del medesimo fosse rivolto, per non dimostrarsi di diversa situatione nelle preghiere, orando gli uni all'Oriente, e stando l'altro all' Occidente rivolto. Conteneva ogni Chiesa quattro parti. Era la prima un portico, che stava avanti alla facciata, che non stimavasi cosa sagra benche alla medesimà fosse attaccata. La seconda era la Nave di mezzo, ove il popolo per gl'Offici Divini si raunava. La terza Suggesto s'addimandava, che dalla Nave alzandosi qualche gradino, da questo leggevasi al popolo la Divina Scrittura, si predicava, publicavansi la Constitutione de' Vescovi, e tall'ora gli Editti Imperiali vi si leggevano le Dipte, ch'erano i nomi de' benefattori vivi, e morti, & occorrendo solennità, vi si cantavano li Salmi solennemente, & altre parti dell' officio Divino; onde uno, ò due Chori, ò pulpiti spaciosi, che dir vogliamo vi si vedevano, che noi in poche parole Presbiterio appellaressimo. Era la quarta Il Santuario, che Sacrario, ò Sagro Altare dicevasi, ove li Divini Ministeri, e Sagrifici celebrandosi con Rito solenne, al solo celebrante era permesso l'accesso. E' opinione del Cardinal Baronio (1), che questa forma di Tempio, praticata nell'Oriente, & Occidente come ne fanno fede le Chiese fabricate da Costantino Imperatore, quella di Tiro da S. Paolino, e l'altra di Nazianzo dal P. di S. Gregorio pigliasse in buona parte il modello da quello di Salomone, ove v'era il portico, l'atrio, il *Sancta*, & il *Sancta Sanctorum*, e li luoghi accomodati ad ogni sorte di persona, & offici, volendo que' primi fabricatori caminare col pie sicuro in cosa di così alto rilievo, ove la maestà Divina era destinata per habitare.

1) *Ann. An.* 57. *nu.* 103. *& seqq.*

Discoriamo più distintamente di ciascheduna parte per meglio capire il fine perche fosse construtta. Il Portico, che stava avanti la Chiesa, benche fosse coperto di sopra da tetto ordinario, stava aperto nel prospetto: onde benche in parte difeso per chi vi dimorava, poteva nulla di meno essere molestato da venti, e percosso dal Sole senza riparo, che lo difendesse. Non può accomodarsi il Cabasutio (2) all' opinione di Matteo Martini (3), che volle, che sotto di questo portico stesse il secondo ordine delli Penitenti, chiamato degli Auditori, ponendo quello delli Piangenti, ch'era il primo, fuori del portico, esposti al Sole, & all'ingiurie de' Cieli. E per dir il vero n'hà gran ragione; posciache se gli Auditori, conforme habbiamo mostrato nel discorso de' publici Penitenti; essendo ammessi nella Chiesa potevano ascoltare la lettione della Divina Scrittura, assistere alli Divini Offici, vdir la Messa de' Cattechumeni, e finito l'Evangelio, e l' Evangelica predicatione, doppo alcune preci fattegli dal Sacerdote, alla voce del Diacono si dipartivano, chi non vede, che le sudette cose non facendosi nel Portico, mà nella Chiesa, è forza il dire, ch'entro di questa nel luogo assegnatogli, e non in queglì, per obligo dimorassero? Habbiamo sopra di ciò un Canone di S. Gregorio (4) Neocesariense, per non ripetere gli altri da noi riferiti nel discorso de' Penitenti, nel quale da alli Flenti, ò Piangenti, che dir vogliamo (primo ordine de' Penitenti) le porte esteriori del Tempio, ch'era il Portico; agli Auditori l'ingresso, in maniera, che li Divini Offici potessero ascoltare, per tal effetto appellati Auditori. *Fletus extra januam Oratorii est. Auditio intra portam in Nartheca*, pigliando la Narteca per la nave della Chiesa, ove li Divini Offici si celebravano. In conformità di questa prescrittione n'habbiamo l'esempio di S. Basilio (5), che penitenziando un homicida volontario nella seguente forma gli prescrisse la penitenza. *Debet quattuor annis deflere stans extra fores Oratorii*. Et ad un Incestuoso della propria Sorella, così la difinì. *Triennio defleat stans ad fores domus Oratoriæ*. Hor chi non vede, che se questi publici Penitenti per tre, e quatt'anni fossero stati fuori del Portico, sarebbe stata indiscretta la penitenza, esponendoli alla morte per l'ingiuria de' tempi? Portico adunque alli Piangenti, Chiesa dessignata agli Auditori, e se alcuni ci ripigliassero, che *Nartheca*, e *Ferula* sia lo stesso, se gli rispondi col Meursio (6), che li Auditori stavano in Nartheca sotto la sferza dell'Ecclesiastica censura, che nel Tempio s'esercitava; mà li Piangenti non essendo per ancora ammessi à questa, se ne stavano al di fuori, dicendogli l'Apostolo (7): *Si extra disciplinam estis; ergo adulteri, & non filii estis.*

2) *not. Conc. dissert.* 19.
3) *in Lexicõ. verb. Marthex.*
4) *Can.* 11.
5) *ad Am. bi loch. can.* 56.
6) *in Lex. grecobarb.*
7) *epist. ad Heb.* 12.

La Nave, ch'era la seconda parte del Tempio, cominciando dalle porte dell'ingresso, e seguitando fin'al Suggesto, ò Santuario, che dir vogliamo, era divisa da un muro, ò pure tavolato, che dividendo gli Huomini dalle Donne, separatamente vi dimoravano. Già si disse, ch'ogni Chiesa havea più parte, ad una delle quali stavano le Diaconesse per introdurre le Donne, nell'altra li Chierici Ostiari per gli Huomini, che vi venivano. Non v'andavano però li Penitenti alla rinfusa con gli altri, che non erano Penitenti, mà assegnato agli Ascoltanti il luogo, si vedevano preceduti dalli Prostrati, li Prostrati, dalli Consistenti, e li Consistenti dal popolo. Li Monaci, che come dicono li SS. Dionigio (8), & Ambrogio (9), di que' tempi non havevano Chiese proprie, intervenendo alla commune, dalla parte degli huomini havevano la prima statione vicina al Santuario, si come le Vergini dalla parte delle donne, che tenevano al tergo, la medesima possedevano. Aggiugne S. Paolino (10), che in alcune Chiese si vedevano alcuni Oratorij, ò Capelle, fabricate dalle parti della Nave co' suoi Altari, posti sopra i sepolchri de' Martiri, come dice (11) S. Gregorio,

8) *de Eccles. hierart.*
9) *epist. ad Virg. Laps.*
10) *ep.* 12. *ad Sever.*
11) *in regist. lib.* 5. *ind.* 14. *c.* 50.

gorio,

Digitized by Google

gorio, nelle quali ritirandosi chi lo voleva potevа con maggior commodo trattenersi nell' Oratione. Et ecco il perche hoggi giorno la Chiesa pratichi il Rito di porre negli Altari la Pietra sagrata con le reliquie de' Santi, perche ove di prima fabricava gli Altari sopra i sepolchri, hora per conservare una tal rimembranza, la pietra, & il sugello vi pone con le reliquie, che sono del sepolchro espressive.

La terza parte era il Choro, che se bene da qualch'uno fù diviso dal Suggesto, nulladimeno non essendo stato diviso dal Concilio Laodiceno (1) col seguente Canone ci sforza dire, esser stato unito con il medesimo. *Non oportet præter canonicos cantores, qui Ambonem ascendunt, & ex membrana legunt, aliquos alios cantre in Ecclesia*: Era questo situato fra la Nave, & il Santuario, e posto in luogo più alto, per alcuni gradini vi s'ascendeva. Salmeggiavano dal medesimo li Chierici inferiori, come dicono li Concili Laodiceno (2), Cartaginese quarto (3), e Romano (4), nella Messa solenne vi cantava il Diacono l'Evangelio, e vi si facevano tutte l'altre funtioni, che di sopra habbiamo accennate. Si vede fin hora la sua antichità in Roma nella Chiesa di S. Clemente Papa, e Martire, e nell'altra delli SS. Nereo, & Achilleo, con questo divario, che nella prima vi si veggono due Pulpiti, ò Chori, uno per parte, e nell'altra uno solo, il che poi essendo stato abbracciato da molt'altre Chiese, fin'al presente vi si veggono. Era il detto Choro circondato di mura, nelle quali v'erano quattro porte, due che riguardavano la Nave della Chiesa, ove stava il popolo, appellate Speciose, e due da' lati, che dando luogo all'ingresso del Santuario, Porte Sante si nominavano. Di queste n'havevano la cura li Suddiaconi, alli quali se ben il Concilio Laodiceno (5) gli prohibì l'ingerirsene per essere officio spettante alli Diaconi, nulla di meno Balsamone considerando il Canone quinto del Concilio quarto Cartaginese, che decretò, che il Suddiacono poteva ricevere dalle mani del Vescovo la Patena, & il Calice vacui, disse, ch' essendo solamente prohibito a' Suddiaconi il contatto de' vasi sagri, che contenevano il Sagramento, com'officio del Diacono, non le veniva per altra parte vietato toccar quelle cose, & haverne cura, le quali non contenendolo, per il medesimo erano destinate. Dal che ne cava, che se il contatto de' vasi sagri fù conceduto alli Suddiaconi per haverne cura, molto maggiormente lo potevano havere delle due Porte Sante, e del Santuario à fine di custodirlo.

1) Can. 15.
2) Vt sup.
3) Can. 10.
4) sub Greg. Anno 513.
5) Can. 21. & 22.

Li Greci però di questo Choro facevano un' altra divisione. Lasciatane buona parte nel suo piano, ne sollevavano un'altra, che Santuario appellavano, e postivi avanti alcuni cancelli, che nominavano Porte Sante, ministravano da questi l'Eucharistico cibo. Sù questo fatto muove questione eruditissimo Scrittore (6), se nel tempo, che si faceva il Concilio Calcedonense, quel santissimo Senato di Vescovi stesse fuori, ò dentro delli Cancelli; e doppo haverla considerata per l'una, e l'altra parte senza risolverla, indecisa la lascia; mostra però con l'esempio di Teodosio Seniore, che fù ammesso da Nettario nel Santuario, e di Michel Imperatore, che il Patriarca di Costantinopoli teneva alli suoi piedi, che stessero ne' Cancelli. Non osa però d'affermarlo di quei Santissimi Padri per non addossarli l'abbuso introdotto da' Principi nella Chiesa Greca, che ripieni di superbia tenevano li Prelati à loro piedi; abbuso tanto riprovato da Nicolò Papa, e da Ambrogio, e col proprio esempio di Costantino il Magno. Lasciamola ancor noi in decisa come cosa di poco rilievo, e passiamo alla quarta parte della Chiesa.

6) Cabas. not. Conc. ut sup.

Era questa il Santuario, e *Sancta Sanctorum* da' Latini appellata. Teneva nel mezzo un'Altare, ch'attorniato da quattro colonne di pietra, ò di metallo, gli formavano Tabernacolo, ò Ciborio, che dir vogliamo per convenire co' Greci. Sopra di questi celebrava il Sacerdote con la faccia rivolta al popolo, in forma, che si rendeva à tutti visibile. Lo chiamarno perciò li Greci, *Area, e Visione*, mercèche Area di Dio; Visione, e Manifestatione con giusto titolo si poteva appellare. Roma, che conservò le antichità della Chiesa voll'anche questa mantenere nelle quattro Basiliche Patriarchali, ove celebrando il Pontefice con la faccia rivolta al popolo, fa conoscere à tutto il Mondo, ch'ella è la sede dell'Apostolica traditione. Da qui nasce una difficoltà; come sù quel principio della Chiesa potesse vedere il popolo il Sacerdote, & essere aspettatore de' misteri, mentre essendo il Santuario circondato da' Cancelli, conforme habbiamo detto, e l' affermano il Concilio Calcedonense (7), e'l Nazianzeno (8), si rendeva in certo modo invisibile? Ci lieva però Eusebio (9) Cesariense da difficoltà, mentre descrivendo il Santuario, che fece S. Paolino nella Chiesa di Tiro, ci mostra, che non era in tal forma, che dagli astanti à misteri non si potessero vedere. *Locus erat Sanctuarii in speciem quadratam columnis sublimibus undequaque circumseptus, quarum media intervalla interstitiis ex ligno instar retis, aut transenna cancellatis in mediocrem, & aqualem longitudinem circumclusa*. In sostanza era una gelosia mediocremente larga, che dava l' addito alla vista. S'osservava in oltre, che le due Porte Speciose, che riguardavano il popolo stessero apperte nella celebratione delli Divini Misteri, per le quali vedendosi il Sacerdote da' Fedeli, il potevano contemplare. A fronte del medesimo Santuario trovavasi una Fonte, che sgorgava acque limpide, e perenni, ne fù senza mistero, non potendo entrare nel Santuario, chi prima entro quell'acque non si lavava le mani, esprimendo, che se il Santua-

7) Vt sup.
8) Orat. 150
9) L. 10. hist. cap. 4.

rio voleva purità di mani, simbolo dell'attioni, cercava con più vantaggio conscienza Angelica, che vi portasse candore. Hebbe l'origine tal costumanza dal Tempio di Salomone, in cui essendovi il Labaro di Bronzo, i Sacerdoti prima, ch'entrassero nel Tabernacolo, e s'accostassero all'Altare, in segno d'una total purità le mani, e piedi lavavansi. Hà ritenuto la Chiesa un'ombra di questa antichità, tenendo nelle Sagristie purgati Lavatoi, acciò il Sacerdote, e Ministri pria d'accostarsi all'Altare si lavino perfettamente le mani, mà più si purghino la conscienza. Mà già che siamo in questa materia, andiamo fuori del Santuario, e circondando la Nave della Chiesa osserviamo con S.Paolino (1), che li Christiani alle porte della Chiesa tenevano in alcune Pile l'acqua benedetta, con la quale aspergevansi per maggiormente purgarsi. Dissi purgarsi maggiormente, attesoche, come disse lo stesso Santo, anche fuori del Tempio, che stimiamo nell'Atrio, v'erano alcuni Fonti, ne' quali prima d'entrare nella Chiesa, le mani, e la faccia lavandosi, volevano esprimere la purità dell'interno. Rito, che fù de' Giudei, e Gentili, santificato dalla Chiesa di Christo. Afferma S.Paolino (2), che nell'Atrio della Basilica Vaticana v'era una Fonte à quest'effetto riccamente adornata, e forse per tal'effetto anche fin al presente vi si rimirano. Scrissero lo stesso d'altre Chiese S.Clemente (3) Romano, Tertulliano (4), & altri Padri, e disse Grisostomo (5). *Ingressuri templum, manus lavamus*, esclamando per altro contro coloro, che non solamente entrano nella Chiesa, e s'accostano al Sagro Altare con mani lorde, mà con la conscienza di mille colpe macchiata. Et ecco il perche hoggi giorno in tutte le Chiese si conservino le Pile con l'acqua benedetta.

[1) op.12. ad Sever. & ep. 31. ad Alat. — 2) Epist. 5. — 3) Const. li. 8. cap. 38. — 4) de Orat. cap. 11. — 5) in Jo: hom. 72.]

Dalle parti del Santuario, destra, e sinistra, v'erano due picciole mense di marmo, come al presente si veggono nella Chiesa delli SS.Martiri Nereo, & Achilleo. In quella, che stava alla sinistra vi si ponevano li Vasi Sagri, con li suoi veli, il pane, che si dovea consegrare, l'altro, che dovea servire per la Sagra Communione, e quello che si dovea benedire, che poscia in segno di Cattolica fede doppo la Sagra Sinassi a' fedeli distribuivasi. Mà di questo in altro luogo. Fù questa mensa chiamata dalli Greci Mensa di Propositione, al di cui accesso fù dal Concilio Laodiceno (6) vietato alli Suddiaconi il potervisi accostare, intendendosi però conforme habbiamo spiegato con Balsamone, de' Vasi sagri, che contenevano Sagramento. Nell'altra, che stava alla destra vi si ponevano le vestimenta del Vescovo, ò del Sacerdote, che dovea celebrare, che conforme l'antico Rito de' Greci (7) sempre nell'Altare vestivasi.

[6) Can. 25. — 7) Bonav. rerum Liturg. lib. 1. cap. 24]

Vedevasi inoltre circondato il Santuario nella parte interiore di numerosi Sedilli, sopra de' quali i Sacerdoti sedevano, nel mezzo de' quali ergevasi la Cattedra Episcopale, elevata più degli altri alcuni gradini, à segno, che il Vescovo, il popolo, e l'Altare per prospetto mirava; conforme nell'accennata Chiesa delli SS. Nereo, & Achilleo fin al presente si vede. Della Cattedra Episcopale ne parlò S.Clemente (8) e noi in altro luogo n' habbiamo ragionato. Grisostomo (9) la chiamò Sede Episcopale, e S.Agostino (10) volendo assegnare la ragione perche fosse più alta di tutti gli altri Sedilli, disse, che toccando al Vescovo custodire la Vigna di Christo, dovea sedere in luogo più eminente per mirare gli offensori, e bisognando ferirli. *Quomodo vinitori altior locus fit ad custodiendam Vineam, sic & Episcopis altior locus factus est, & de isto loco periculosa redditur ratio.* Predicò da questa S.Gregorio Magno, come si vede nella Chiesa delli sudetti Martiri, vedendovisi scolpita l'Homilia, che fece al Popolo. Non fù però consueto, che li Vescovi, ò Sommi Pontefici vi predicassero. Da uno delli due Pulpiti del Presbiterio lo facevano li Sacerdoti, conforme habbiamo detto; mà li Vescovi sopra l'ultimo gradino dell'Altare con la faccia rivolta al Popolo, apparecchiandosegli per tal effetto nobile sedia. Afferma S.Gregorio (11) Nazianzeno, che predicando nella sudetta forma, affolandosi il popolo alli cancelli del Santuario poco mancovi, che non fossero spezzati, & à fatto levati. Scrive Socrate (12), ch'era tale, e tanto il grido di S.Gio: Grisostomo, che non potendo osservare per la moltitudine del popolo il consueto modo de' Vescovi di predicare dal Santuario, era costretto di farlo dal Choro de' Sacerdoti, acciò tolta la confusione, si rendesse con maggior commodo intelligibile à tutti: onde cantò Prudentio

[8) l. 2. Const. — 9) in Liturg. — 10) in Psal. 126. — 11) Orat. 50. — 12) ap. Cab. ni sup.]

Fronte sub adversa gradibus sublime tribunal
Tollitur, Antistes predicat inde Deum.

Fà per ultimo mentione S.Clemente (13) Papa di due Postofori, che stavano à fronte del Santuario, uno per parte. S.Gregorio (14) benche nell'Antica Legge lo pigliasse per letto scrivendo, che *Postoforium* altro non vuol dire, che *thalamus, seu interius cubiculum*, S.Paolino (15) però à nostro proposito li piglia per *Secretaria*, ò *Stippi*, che dir vogliamo, in uno de' quali, cioè in quello della sinistra vi si riponevano i Libri sagri, al qual effetto il seguente distico vi pose

Si quem Sancta tenet meditandi in lege voluntas
Hic poterit residens sacris intendere Libris.

e nell'altro, che stava alla destra, vogliono alcuni, che vi stesse rinchiuso l'Eucharistico cibo sopra di cui quest'altro distico scrisse,

Hic locus est veneranda penus quo condi- gtur, & quo

[13) l. 6. Const. cap. 61. — 14) in Ezech. cap. 43. — 15) ep. 12. ad Sever.]

Pro-

Transitur alma sacri pompa misterii.

Mà diamo, che fosse vero ciò, che dissero li SS. Clemente, e Paolino, che il luogo in cui si riponeva l'Eucharistico cibo fosse un Armario, ò Stippo, che dir vogliamo, che stava alla destra del Santuario, questo costume fù levato dal Concilio Turonense (1) secondo, stabilendo con suo Canone, che non si riponesse in altro luogo, che sopra l'Altare, e sopra il titolo della Croce: onde è forza il dire, che fra li due Legni della Croce vi fosse un picciolo ripostiglio in cui si conservasse, ò pure, che il Concilio per il titolo intendesse tutta la Croce, sotto della quale come in luogo più proportionato vi si dovesse riporre, il che pare più probabile, conservandone tutt'hora la Chiesa la rimembranza, tenendo il Crocefisso di sopra, benche poi in quantoalla forma variamente si conservasse; Si mantenne però questo Rito di conservarlo sopra l'Altare, e ciò si vede dal Libro, che diedero li Chierici, e Monaci d'Antiochia alla Quinta Sinodo (2), che conservandolo sopra l'Altare in Colombe d'argento, ò d'altro pretioso metallo, ò in Pisside, & Arca, le alzavano, e calavano con certe funicelle di seta conforme la necessità richiedeva: onde non sarebbe gran fatto il dire, che nella Chiesa d'Antiochia si conservasse l'uso di riporlo sopra il titolo della Croce; mà perche ciò riusciva di molto incommodo, e pericolo, fù dalla Chiesa levato, e riposto sopra l'Altare: onde Venantio Fortunato descrisse la Torre d'oro, che Felice Vescovo Bituricense vi fece fabricare per tal effetto, e Ottato (3) Milevitano, che ne scrisse difusamente, detestò l'empietà de'Donatisti, che havendo levato dal sagro Altare l'Eucharistico pane, lo gettarno in cibo de'cani. Siche non habbiamo da dubitare, che nella primitiva Chiesa non si riponesse sopra l'Altare il Sagramento Eucharistico, il che essendo passato per traditione, e per Rito inveterato, nella Chiesa universale viene praticato.

1) Can. 3.

2) Act. 1.

3) Lib. 1. cont. Parmen.

Restarebbe solamente il vedere con qual fondamento di ragione dicesse S. Paolino, che riponevasi *in Secretaria*, che da alcuni per Sagrestia fù inteso. Non può negarsi, che da molti Scrittori Ecclesiastici la sudetta parola non fosse pigliata per Conclave, e stanza interna, nella quale si conservavano li Sagri vasi, e le suppelettili della Chiesa, e cosi per Pastoforio l'intese S. Girolamo, ch'altro non volle dire, che Sagrestia. Nulladimeno altre volte fù pigliata per parte del Santuario, quella dico nella quale si riponevano li veli, li vasi, e le vestimenta sagre, che dovevano servire per il Sacerdote, e per il Sagrificio conforme habbiamo mostrato, trattando delle due mense. Altre volte fù pigliata per tutto il Santuario, e di questo oltre haverne quattro Concili Cartaginesi, che ne fanno fede con dire *In Secretario Basilica*, v'è il Milevitano, l'Africano, il Cesaraugustano, e l'Arelatense secondo, che lo confermano, aggiugnendovisi Liberato (4) Diacono, e S. Gregorio (5) Magno. Con questo intendimento può dirsi: che quando disse S. Paolino, che il Sagramento Eucharistico conservavasi *in Secretario* volesse intendere il Santuario, ove per maggior decenza, e custodia si riponeva come mostrassimo: onde lasciati al medesimo Santuario li due Pastosori, Armari, ò Sagrestie, che dir vogliamo, in uno de' quali si riponevano li libri Sagri, & altre massaritie più grosse, e nell'altro li vasi sagri, e suppelettili pretiose, che dovevano servire per li misteri diremo, che *in secretario*, ò per meglio parlare, *in Santuario*, e sopra l'Altare, l'Angelico pane con somma cura si conservasse.

Apud Cabas. us sup.

4) in Brevier. cap. 13.

5) L. 2. ep. 54.

Era in oltre nella Chiesa il Battisterio, porta de' Sagramenti, vita dell'Anima, e fonte di salute. Non stava questi entro la Chiesa, mà fuori della medesima come scrivono li SS. Cirillo (6), e Paolino (7). N'habbiamo l'esempio in Roma nel Costantiniano, che si vede separato dalla Basilica Lateranense benche vicino. Lo stesso si vede in Pisa, Firenze, & altre Città, che bramarono di conservare l'antichità della Chiesa. Ne eaminarono que' Antichi Padri senza mistero, stimando, che non potesse esser ammesso perfettamente nel Tempio, chi prima fuori di questi regenerato nell'acque della grazia, non v'entrava purgato. Oltre il Battisterio, nell'antiche Chiese, tanto nel Santuario, quanto negli Oratori, ò Capelle, che dir vogliamo, vi si teneva l'imagine del Crocefisso, e di Christo R. N. L'habbiamo dal Canone della Sinodo Antiochena, chiamata dagli Apostoli: onde tal Rito passò alla Chiesa per Apostolica traditione. Dalla Sinodo Nicena (8) seconda, fù prescritto il modo di collocarvi le sagre Imagini, volendo, che fosse sopra pilastri, ò piedestali, per esprimere i trionfi di nostra Fede, e ne pigliò l'esempio dagli Apostoli, che nella Chiesa di Panneade lo praticarono. Moltissimi Santi Padri, & antichi Scrittori riferiscono le pitture, che sollevansi praticare, e noi nella prima Decade riferissimo col Navarro l'Istoria del Gama gran Capitano de' Portoghesi, ch'arrivato in Calicut vi trovò un Tempio con un Altare, che vi teneva l'imagine di Christo, e della Vergine, tenuto da que' Gentili in grandissima veneratione, havendo per traditione, che un loro Rè andasse con gli altri due in Betteleme, ove havendo adorato il Supre[illegible] Monarca, per eterna memoria v'havesse [illegible]ta la sua imagine, mà perche di questa n[illegible]ria ci converrà in altro luogo trattarne, basta per hora sapere, che fin dal tempo degli Apostoli statue, e pitture di Christo, e della Vergine nelle Chiese si conservavano.

6) Cathec. Mystag. 1.

7) Ep. 12.

8) Act. 5.

Descritta l'antichità delle Chiese in ordine al materiale, resta hora da discorere del secondo punto proposto; in qual forma, e maniera i Fedeli v'intervenissero per far oratione, & as-

sistere a' sagri misteri. Non ripetiamo il già detto in ordine alla divisione delle persone, ordine, lavanda, & altre attioni, mà prose-

1) 1.Cor.14.

guendo ciò che disse l'Apostolo (1) *Cum convenitis, unusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet, apocalypsim habet, linguam habet*, andiamo investigando quali fossero le loro adunanze, e con qual modestia vi comparissero, per poter intendere li sentimenti di S. Paolo. Già nella prima parte trattassimo della Sinassi nella quale i Christiani ogni giorno si radunavano per ricevere l'Eucharistia. Trattasimo parimenti dell'Agape, ò mense communi fatte à spese de' ricchi, onde non ser-

Act. 2.

ve ripeterle; dicendo però S. Luca, che *erant perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione, fractione panis, & orationibus*,

2) in Act. ut sup.

dobbiamo dire con Cornelio à Lapide (2), che queste cose andassero tutte divise: onde udissero prima la parola di Dio, dipoi si communicassero, & in appresso cantassero Hinni, Salmi, & Canzoni Spirituali. *Primo audiebant verbum Dei. Secundo communicabant. Tertio Deo canebant hymnos, psalmos, & cantica spiritualia*. Prima però di parlare di queste tre funtioni, vediamo brevemente come intervenissero nella Chiesa, e come vi dimorassero. Alle Donne diede precetto S Paolo, che lo facessero col capo, e con la faccia coperta, scoperti per lo contrario lo facessero gli Huomini. Quelle senza innanelatura di capelli, senz'oro, senaa gioje, e veste, che fosse pretiosa: *Non intortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa*; questi senza chioma coltivata, senza rasura di barba, e senza vanità di vestire. Ne fù senza ragione il conseglio dell'Apostolo, attesoche se le Don-

3) de cor. milit. cap. 4.
4) pedag. l. 2. cap. 10.

ne Giudee come scrive Tertulliano (3), anzi le Gentili come disse S Clemente (4) Alessandrino, non si facevano vedere, che con il capo, e con la faccia coperta: onde Creusa moglie d'Enea per non esser veduta andò coperta nel rogo, che fece incendio di Troja. Popea

5) lib. 4.

Sabina, come dice Tacito (5), comparendo di rado in publico, quando la necessità l'astringeva lo faceva *velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat*, il che nnn volendo praticare la moglie di C. Sulpitio Gallo, se ne pigliò tanto sdegno, che ne fece

6) lib 6. c. 3.

il ripudio come dice Valerio (6) Massimo, mercèche *Eam capite aperto foris versatam cognoverat*, pareodo perciò troppo strano all'Apostolo, che le donne Christiane fossero superate nella modestia dalle Gentili, e Giudee, volle nella Chiesa di Corinto, & in tutte l'altre costume così lodevole s'introducesse. Non gli bastò; volle che non andassero alla Chiesa con crine innanellato, con veste pretiosa, che non portassero oro, ne gioje, mà il tutto fosse semplice, e puro, e che in ogni parte facessero pompa della Christiana modestia; che però

7) ut sup.

si come S. Clemente (7) Alessandrino esagerò con sommo Zelo contro di quelle donne, che portavano longo strascino; così riprese quelle che faceva la veste troppo corta per far pompa come Giuditta della bellezza del piede, e direbbe il pazzo modo di scarpe Parigine. Gli fù perciò vietato il tener specchi, mà perche quanto maggiore fù il divieto, via più cresceva il desiderio d'haverlo, non potendolo ottenere à piacere per non dar scandolo; si specchiavano nell'olio, ò nell'acqua per nudrire la vanità conforme le suggeriva il Demonio: onde Giustino (8) Magno rimproverandole di tal errore gli fece conoscere che lo facevano *An adversus castitatem belligerare possint*.

8) De vita Christ.

Questa modestia, ch'esigè S. Paolo nelle Donne in qual si vogli luogo si fosse, mà specialmente nelle Chiese, non fù scarsa negli Huomini. Volle adunque, che v'intervenissero col capo, e con la faccia scoperta, ne fù senza ragione; posciache havendogli vietato nudrir la chioma, suellersi i pelli, radersi la barba, e come dice Tertulliano (9), mirarsi nello Specchio, volle dico, che la loro modestia si vedesse scoperta, il che non sarebbe seguito se come le donne fossero andati coperti. Lasciara la toga, vestivano il Pallio come dice Tertulliano (10), simbolo della Sapienza divina che professavano, della quale ardenti amatori si dimostravano. Era il Pallio quadrangolare, usato da' Greci, e specialmente dalli Giudei; onde li Christiani havendolo pigliato da questi, ò per meglio dire dagli Apostoli, che lo portavano, volero non meno nella credenza, che nell'habito dimostrarsegli veri seguaci. Il suo colore era oscuro, e per consequenza non molto grato alli Romani: onde scrive Suetonio (11), che vedendo Augusto quantità d'Huomini vestiti à bruno, ordinò, che per l'avvenire niuno s'ammettesse nel Foro, e nel Circo, che non havesse la toga. Con habito così vile, e dimesso andavano li Christiani alla Chiesa, e per aggiugnere al medesimo maggior umiltà, v'andavano col piede scalzo, ò come dice S. Clemente (12) Alessandrino co' Sandalii, onde Luciano (13) pigliandosene scherno, così li descrive. *Pallium putre, sine calceis, & tegmine, capite incedens detonsa coma*. Lasciato il Pallio dalli Fedeli, fece passaggio ne' Monaci com' habbiamo dal Concilio Grangrense (14), conservando questi quella gloriosa memoria, che dalla vanità de' Christiani in processo di tempo fù abbolita. O se l'Apostolo Paolo, e que' Zelanti Prelati della primitiva Chiesa potessero alzar il capo, e scorrendo per le Città, e contrade d'Europa, vedessero Huomini, e Donne, che calpestata l'antica humiltà, e modestia, si fanno vedere con tanta lascivia di capo, habiti, oro, e gioje, che impoverito il Mondo per adornarli, non sà più l'arte inventar maniere per sodisfarli, che ne direbbero? Piangiamo à lagrime di sangue le nostre sfortunate miserie, ne più ci lamentiamo de' flagelli di Dio, mentre con le

Ex Clem. Alex. lib. 2. pedag. ca. 3. & 11.

9) Apud Baron. An. A. 57. n. 86.

10) l. de Pallio.

11) In Octa. cap. 40.

12) in pedag lib. 2. c. 11.
13) in Phil.

14) Can. 12 & dist. 39. cap. 15.

no-

Digitized by Google

nostre sfacciate lascivie non cessiamo di procurarli.

Con la descritta modestia, & ordine andavano gli Huomini, e le Donne nel sagro Tempio: Ove fra l'altre Orationi, che vi dicevano, era la Domenicale, e nel dire tutti assieme: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, l'Eucharistico cibo gl'era concesso per celeste vivanda, proseguendo dipoi il rimanente per petitione, che facevano à Dio, come dice Tertulliano (1). Nell'atto della communione diceva il Sacerdote ad alta voce *Corpus Christi*, e confessandolo li Christiani, ad alta voce gli rispondevano *Amen*, facendone fede Ambrogio (2), Tertulliano (3), Cornelio Papa (4), e Cirillo (5) Gierosolimitano, il qual Rito tanto dagli Orientali, questo dagli Occidentali fù praticato. Soggiugne lo stesso Cirillo, che agli Huomini davasi nelle mani nude, e purgate, che poscia da loro stessi se ne cibavano; mà alle Donne nelle mani bensì, mà coperte d'un pannicello bianco, che Domenicale appellavasi. Prima però di riceverlo, tanto gli uni, quanto l'altre si formavano con ambe le mani la Croce, come dice S. Massimo, (6) il che poscia dalla Sesta (7) Sinodo alli fedeli fù imposto. Finita la Sagra Communione, e date à Dio le solite lodi, si leggevano le Diptiche, delle quali ne parlano S. Dionigio Areopagita, S. Cipriano, S. Girolamo, Innocenzo Papa, il Concilio Emeritense, e le Liturgie di S. Giacomo Apostolo, di S. Basilio, e di Grisostomo. Erano le Diptiche le tavole Ecclesiastiche nelle quali si scrivevano li nomi degl'Imperatori, de'Rè, de' Pontefici, Vescovi, Patriarchi, & altri simili Personaggi, ch' havevano beneficata la Chiesa. Seguivano in appresso li nomi di quelli, ch'v'havevano portato Oblationi, fatti donativi, & offerte per il Sagrificio. Indi quelli degl'insigni Benefattori, e Fondatori di quella Chiesa, fossero vivi, ò pur morti. Leggevansi queste dal Diacono ad alta voce da uno de'Pulpiti del Choro fra li Sagri Misteri, obligandosi il popolo porgere preghiere à Dio per la loro salute. Non poteva il Demonio soportare così lodevole rimembranza: onde conforme nascevano le Scisme, e possedeva il luogo la passione, e la malignità, si levava tall'ora dalle tavole Ecclesiastiche acciò perisse la gloriosa memoria, di chi della Chiesa era stato sommo benefattore. Quest' accidente fra li molti successe à S. Gio: Grisostomo, ch'essendo registrato in Roma nelle tavole Ecclesiastiche, prevalendo Teofilo nimicissimo del medesimo Santo, glie lo fece levare; mà poi succeduto nella sede di S. Pietro, Innocenzo, conoscendo qual fosse stata la malignità contro di sì grand'Huomo, applaudendovi tutto l'Oriente, glie lo fece riporre.

Non si fermò in questo la divotione, e l'affetto di quella numerosa adunanza. Già diceemo con Cornelio à Lapide, che i Christiani convenendo nella Sinassi, prima udivano la parola di Dio, consistente in spiegarli la Divina Scrittura, attesoche essendo nella Chiesa il dono delle lingue, e l'intelligenza delle medesime per coroborarsi nella Fede, con somma facilità le venivan spiegate; di poi communicavansi, & in appresso si trattenevano in Hinni, Salmi, e Cantici spirituali, come disse S. Paolo (8). *Cum convenitis, unusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet, Apocalypsim habet, linguam habet*. Resta hora il vedere come, & in qual forma, e tempo le Divine lodi cantassero. Et eccoci sul' punto per ritrovare l'origine dell'Hore Canoniche, che nella Chiesa di Dio furno introdotte. L'Hore Canoniche, ò officio Divino, che dir vogliamo, se si riguardano le parti dalle quali viene constituito, alcune furno Maggiori, altre Minori appellate. Le Maggiori si compongono da'notturni, Landi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e Compieta. Le Minori da'Salmi, Hinni, Lettioni, Cantici, Antifone, Responsori, Litanie, Versi, Capitoli, e Collette. Dalli nostri Maggiori li sudetti nomi gli furno attribuiti, perche conforme il loro nome dimostrano il tempo, nel quale se ne servivano col recitarli. L'appellarno in oltre Inequali, e Planetarie. Le Planetarie erano quelle, che cominciando à recitarsi dal nascer del Sole, come Prima, Terza, Sesta, Nona, e tutte l'altre di sopra annoverate, fra giorno, e notte conforme la determinatione dell'Hore si terminavano. Inequali poi erano quelle, che dividendo il giorno artificiale in 12. hore, & in altre tanto la notte, ne veniva, che le diurne fossero nell'Estate più longhe delle notturne, e nell'Inverno più brevi. Che questa divisione d'Hore, fosse al tempo di Christo, egli stesso lo disse per S. Giovanni (9): *Non ne duodecim sunt Horæ diei?* e che fin d'all'ora vi corrispondessero l'hore Divine, che nel Tempio si recitavano, li sagri Evangelisti Matteo (10), e Giovanni (11), sovente l'attestano, facendo mentione di Prima, Sesta, Nona, Settima, Decima, & Undecima.

Divisero parimenti li nostri Maggiori l'hore della Notte in quattro Vigilie. Cominciava la prima dal tramontare del Sole, e terminava alle tre hore di Notte, che Terza appellavansi. La seconda dalla Terza fino alle sei, che Sesta si nominava. La Terza dalla Sesta fino alle nove, che Nona si diceva. E la quarta dalla Nona fino alla Duodecima, che Mattutina appellavasi. Di questa divisione ne parlò Christo per S. Marco (12), e per S. Luca (13), se ne fà mentione nella sagra Scrittura, e fra li molti SS. Padri S. Girolamo (14) diffusamente ne parla. Si come adunque terminavasi la Notte in quattro Vigilie, dando à ciascheduna vigilia tre hore, che Terza, Sesta, Nona, e Duodecima appellarno; così come dice Tertulliano (15), fù diviso il giorno in quattro parti, ò hore, che dir vogliamo, cominciando dal nascere del Sole, e terminando nell'Occaso, chiamandole, Ter-

1) li. de orat. cap. ult.
2) de Sacram. lib. 4. cap. 5.
3) lib. de spectacul.
4) apud Euseb. l. 6. c. 35.
5) In Mist. 5
6) adver. Monothelis.
7) Can. 3.
Apud Cabass. not. Concil. dissert. 14.
8) 1. Cor. 14.
9) Cap. 11.
10) Cap. 12.
11) Cap. 20.
12) c. 1. & 4.
13) c. 6. & 13
13) Cap. 12. Thren. 2. Exod. 14.
14) ep. ad Cyprian. & in c. 14. Matth.
15) lib. de iejunio.

Terza, Sesta, Nona, e Duodecima, la quale era la Vespertina. Data per infallibile l'accennata divisione tanto del Giorno, quanto della Notte d'antica consuetudine nella Chiesa, come vedremo, ne viene per conseguenza l'antico ripartimento dell'Hore Divine, che praticavano li Fedeli nel Salmeggiarle. E per dar principio alle Noturne, S.Girolamo (1), Ruberto (2) Tuitiense, il Valdense (3), e S. Tomaso (4), asserirno, che li tre primi Notturni si cantavano dalli Christiani nelle tre vigilie della notte principiando da Terza, i salmi della quale sono da S. Episano (5) Lucernali appellati. Seguitò S.Gio:Grisostomo (6) il suo parere: onde così ne scrisse: *Ad Solis Occasum, quod etiam lucernarium appellamus, orandum scilicet: quia tum ob diei transitum, Deo gratias agimus*. Segnita Tertulliano (7) à favellare dell'altre tre hore, e Notturne convocationi le chiama, mercechè di notte tempo da tutti li Fedeli, che intervenivano alle Sinassi publicamente, e communemente si recitavano. Trattano di queste Notturne Convocationi tanto li Padri Greci, quanto li Latini, chiamandole fra gli altri Clemente Romano, (8) e Cassiano (9), Lucernarie, convenendo Clemente Alessandrino (10), Basilio (11), e S.Girolamo 12), che per adempire queste Notturne Convocationi, s'alzassero li Christiani tre volte la notte à salmeggiare col Clero, havendolo per traditione Apostolica.

1) op. ad Eustoch. de custod. virg.
2) l. 1. de offic. divin.
3) t. 3. de Sacram. c. 24.
4) Lect. 6. in cap. 4. ep. 1. ad Cor.
5) in Comp.
6) in ps. 118.
7) ad uxor. lib. 36. c. 4.
8) Const. li. 2. cap. 36.
9) de modo orand. l. 3. c. 3
10) in pedag. cap. 9.
11) Reg. interrog. 37.
12) Vt sup.

Non fù però tal uso, ò institutione à tutta la Chiesa commune, avvalendosi altri di diversa divisione; posciache ove alcuni dividevano li tre primi Notturni nelle tre prime Vigilie della Notte, e recitavano nella quarta le laudi conforme habbiamo detto: altri come dice S.Atanagio (13), S Basilio (14), e S. Girolamo (15) fondati sù l'esempio di Davidde, che solamente à meza notte s'alzava: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*, alzandosi nel detto tempo, li tre Notturni cantavano. In processo di tempo mancato il fervore ne' Fedeli, mancò in alcuni la Davidica institutione, e specialmente, come dice Amalario (16) nella Chiesa Romana, nella quale solamente nella quarta Vigilia, che vuol dire nell'Aurora alzandosi i Christiani, nello stesso tempo li tre Notturni, e le Laudi cantavano. Providenza di Dio, dice il Valdense, che fra Regolari vi sia, chi conservando l'antico ordine della Chiesa vi si ritrovi, chi nelle tre Vigilie Notturne incessantemente lo lodi, e nella quarta proseguendo il Clero secolare, hora non si ritrovi, che senza lode rimanga.

13) li. de virginit.
14) in q. 37
15) ad Eustoch. de obit. Paul.
Psal. 118.
16) de Ord. antiphon.

Dati adunque li tre Notturni dell'Officio Divino alle tre Vigilie della Notte, alla Quarta furno attribuite le Laudi, le quali come che in conformità dell'Ordine Romano s'univano con li Notturni, Laudi matutine furno appellate. Ne fù senza ragione, posciache, se la quarta Vigilia principia nell'Aurora, e termina nel natale del Sole, e gli antichi Hinni delle medesime Laudi per lo più fanno mentione d'Aurora: onde perciò dagli antichi Scrittori, Matutine furno appellate, è forza il dire, che per antichità della Chiesa Romana convenissero li fedeli alla Chiesa nel detto tempo per recitarle. Da quì è nata la consuetudine nella Chiesa, che nella notte del Natale di Christo, si cantino le Laudi nell'Aurora, separatamente dalli Notturni, mercèche dicendosi la Messa nella mezza notte, e prima di questa li tre Notturni, troppo si prevertirebbe l'antico ordine, se nel medesimo tempo le Laudi Matutine si recitassero. Ne perche nelli tre giorni della Settimana Santa non s'osservi il medesimo, cantandosi nella sera Notturni, e Laudi, si pregiudica all'antico instituto, mercèche come scrissero Amalario (17), e Ruberto (18), ciò dalla Chiesa apostatamente vien fatto per esprimere al vivo i Misteri della Passione di Christo, il che nel suo Natale non era di mestrieri il praticarlo. Questa verità di convocatione de' Fedeli, e Vigilie Notturne furno così palesi à tutto il Mondo, ch'oltre haverne parlato li Scrittori Ecclesiastici, come habbiamo veduto, e più difusamente vedremo, li Gentili medesimi ne favellarno. Plinio (17) ne fù uno, che nella seguente forma ne scrisse. *Quod essent soliti* (parla de' Christiani) *stato die ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo dicere secum invicem*. Mà dove Plinio parlò solamente della Quarta Vigilia, Luciano (18) in poche parole tutte tre le comprese con dire: *Ad hymnos tota nocte decantandos vigilantes*. Ammiano (19) Marcellino anch'egli ne fe mentione, dal che si può comprendere qual fosse la perfettione di que' antichi Christiani, che mosse li Gentili à farne rimembranza con stupore.

17) lib. 4. de offic. Eccles. c. 21. & 22.
18) lib. 5. de divin. offic. cap. 24.
17) Lib. 10. ep. 97.
18) in Phil.
19) lib. 28. in fin.

Così descritte le Vigilie Notturne nelle quali nella primitiva Chiesa s'esercitavano li Christiani nel salmeggiare, seguono le diurne, alle quali convenendo la Terza, la Sesta, la Nona, e la Duodecima, che sono l'Hore dell'Officio Divino, devono caminare con vgual proportione col nascere, e tramontare del Sole, & in tal guisa con vguale distributione il giorno artificiale compire. Così facevano li Monaci allo scrivere di Grisostomo (20), che doppo haver recitate l'altre tre Hore con la proportione ch' habbiamo detto, per l'Hora Duodecima riponevano il Vespro, che da S. Atanagio (21) Officio maggiore fù appellato. Ne caminarno senza ragione; posciache convenendo Isidoro, Rabano, Ugone, Ruberto Tuitiense, Amalario, Basilio, & altri Autori riferiti dal Bellarmino (22), che il Vespro si deve celebrare conforme nella primitiva Chiesa facevasi, ch'era nel fine del giorno, u' avviene, che dovendo havere la sua vgual proportione della Nona, com'hà la Nona alla Sesta, la Sesta alla Terza, e la Terza al nascere del Sole, che in ogn'hora del giorno fosse loda-

20) hom. 59. ad popul.
21) lib. de virgin.
22) t. 3. Controv. lib. 1. de bonis oper. cap. 11.

lodato Dio; fine che fù degli Apostoli, di Christo, di Dio medesimo nell'Antica Legge, come vedremo prescritto. Così convenivano gli Apostoli nel Tempio à far oratione, e così al loro esempio da'Christiani fù praticato, come dice S.Agostino (1). Ne fa fede Luciano (2) di que'di Roma, e Plinio (3) degli Orientali, e se non volessimo testimoni Gentili di questa verità, l'attestarno Giustino Martire, Clemente Alessandrino, Cipriano, & altri Padri dal Baronio (4) riferiti. Il Demonio, ch'era nemico di tanto bene, in questo puro grano seminò la zizania, e non ostante le diligenze, facendo nascere gravi sconcerti, fù vietato alle Donne dal Concilio Antiocheno, che con gli Huomini non salmeggiassero, e poscia dal Illirico (5), che non intervenissero alle Vigilie Notturne. Conosciuto dipoi necessario tal divieto non solo per le Donne, mà anche per gli Huomini, delli Concili Laodiceno (6), Antisiodorense (7), Matisconense secondo (8), e Coproniacense (9) di questo antico Rito fù fatta l'abbolitione, che nel terzo Secolo n'hebbe principio, lasciando solamente a' Monaci questa Cristiana osservanza; dal che si cava quanto sia falso ciò che fù scritto da alcuni, esser stato Sant'Ambrogio quegli, che la levasse.

Diviso il giorno artificiale nelle quattr'Hore Canoniche, insorge la difficoltà, come la prima, e la Compieta si debbino annoverare nell'officio Divino, & in qual hora. Cassiano (10) fù di parere, che la Prima non meno dell'altr'hore havesse nella Chiesa la sua institutione; mà di questa ne S.Cipriano, ne S.Atanagio, ne S.Basilio, ne S Girolamo, che furno molto più antichi di Cassiano facendone rimembranza, come fanno dell'altre, è forza il dire esser stata institutioni della Chiesa, servendosi dell'Hinno: *Jam lucis orte sidere*, composto da S.Ambrogio per dar principio col giorno alle lodi di Dio. Ne perche habbino detto alcuni bramosi di conservarli l'antichità dell'Hore, esser stata riposta nell'ordine dell'Officio Notturno, e che perciò si recitasse prima del natale del Sole, dobbiamo lasciare di seguire la sudetta opinione; posciache l'Hinno medesimo ne dimostra la falsità. Apporta il Francolino (11) l'auttorità di Rabano (12), & Amalario (13), i quali mostrando, che recitavasi nel principio del giorno, non altrimenti nella notte, rendono facile il credere, che fosse d'institutione Ecclesiastica, nella primitiva Chiesa non praticata, non essendovene rimembranza. La Compieta, ch'è l'ultima parte dell'Officio Divino, che conforme mostrano Isidoro (14), Amalario, Ugone, Ruberto, & altri, che scrissero degl'Offici Divini, sempre fù recitata nel principio della sera: onde da alcuni fra le Notturne fù posta; ne men'ella conserva l'antichità della Terza, Sesta, Nona, e Duodecima, conforme da Ridolfo (15), del Rio eruditamente fù osservato. S.Basilio (16)

1) epist. 119. cap. 16.
2) Vt sup.
3) Vt sup.
4) Annal. A. 60. n. 25.
5) Can. 35.
6) Can. 15.
7) Can. 5.
8) Can. 1.
9) Can. 1.
10) lib. 3. de instit. cenob. cap. 4.
11) de temp. horar. c. 15. & 16.
12) lib. 2. de instit. Cleri cap. 3.
13) de Ord. Antiph. c. 6.
14) ap. Bell. vt sup.
15) l. de cano observ. prop. 14.
16) in regul. q. n. 37.

fra Padri Greci fù il primo, che ne facesse mentione, S.Benedetto (17) fra li Latini: onde non havendo come l'altre fondamento d'antichità, la dobbiamo riporre col Bellarmino (18) fra l'Ecclesiastiche. Lodevole institutione per altro per esprimere al vivo la sepoltura di Christo: ò come dice S.Basilio per rendere grazie à Dio de'benefici concedutaci in quel giorno, e supplicarlo nella quiete Notturna difenderci dall'insidie nemiche. Ne per questo, che l'una, e l'altra non habbia l'antichità della Chiesa, ne dagli Apostoli fossero praticate può esimersi chi è obligato di recitarle, attesoche havendo Christo lasciata nella sua Chiesa la podestà legislativa, poteva alle sue leggi obligare i Fedeli. Il dire adunque, che la Prima fosse instituita nella Chiesa nel quarto secolo converebbe con l'Hinno di S. Ambrogio, & il soggiugnere, che la Compieta fosse nel medesimo secolo, si confarebbe à S.Basilio, che fù il primo fra Padri, che ne facesse mentione. Ci dispiace di non haver per le mani il lodevole, & erudito Salterio del nostro P. Tomasi, che d'ogni salmo, Antifona, & Hinno mostrando l'antichità, vedressimo ch'ancora la Compieta nella Chiesa Giudaica si praticava.

Veduto come frà giorno, e notte fosse il Divino Officio diviso, e come li Christiani nella primitiva Chiesa lo recitassero, resta il vedere per conoscere la sua antichità, se nella Legge Vecchia, da Christo, e dagli Apostoli il medesimo si praticasse. Che Davidde oltre le sette volte al giorno, che lodava Dio, *Septies in die laudem dixi tibi*, lo facesse anche di notte, egli stesso lo dice *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*, ne lo faceva solamente nella mezza notte, mà in altr'hore della medesima: *In matutinis meditabar in te. Praevenerunt oculi mei ad te diluculo, ut meditarer eloquia tua*; e se Davidde lo faceva, non dobbiamo dubitarne del popolo. Dell'hora Terza, Sesta, Nona, e Duodecima, ne parlò Esdra (19) conforme la spiegatione di Beda, all'or che disse *Legerunt in volumine legis Domini Dei sui quater in die, & quater confitebantur, & adorabant Dominum Deum suum*, il che da Danielo (20) fù confirmato con dire: *Tribus temporibus in die flectebant genua, & adorabant, confitebanturque coram Deo*, che di Terza, Sesta, e Nona spiegarno S Cipriano (21), e S.Girolamo (22), e volendo Davidde comprendervi l'hora Duodecima soggiunse: *Vespere, & mane, & meridie narrabo, & annunciabo, & exaudiet vocem meam*. Praticò lo stesso Christo, come habbiamo per S.Luca (23), e specialmente la notte. Lo fecero Paolo, e Silla, come narrano gli Atti Apostolici (24), che parimenti dicono, che gli Apostoli nell'Hora di Terza facendo oratione riceverero lo Spirito Santo; che S.Pietro nell'Hora di Sesta salì nel Cenacolo à far oratione; è che Pietro, e Giovanni nell'Hora di Nona andarono al Tempio conforme il consueto ad

17) in reg. c. 6.
18) Vt sup.
Psal. 118.
Psal. 62. & 118.
19) l. 2. c. 9.
20) Cap. 6.
21) Serm. 6.
22) Comm. in Dan.
Psal. 54.
23) Cap. 6.
24) Cap. 16. & 2. 10. & 3

orar-

orarvi. Io non sò se li Gentili apprendessero dagli Ebrei questa forma di Vigilie per dar lode à loro Dei, sò bene, che Dionigio Alicarnasseo, e Cicerone (1) fanno mentione d'alcune sagre, e Notturne vigilie, che facevano à loro Numi, che poi da Romolo per le gravi dissolutezze furno levate. Rinacquero nulla di meno, mà Postumio Albino, e Martio Filippo essendo Consoli di Roma ne fecero nuovo divieto. Volle rinovellarle il Tiranno Messentio, mà Costantino (3) il Grande vedendo quanto fossero scandalose le prohibì con sua Legge. Da questi però non lo pigliarno li Christiani, mà delli Profeti, e dagli Apostoli: onde restò nella Chiesa l'accennata salmodia con quella divisione, ch' habbiamo espressa: onde lasciò scritto S.Clemente (4), *Preces vestras facite diluculo, hora Tertia, Sexta, Nona, Vespere, & in galli cantu*, la qual divisione abbracciata dalli SS.Cipriano, Atanagio, Ambrogio, Basilio, Girolamo, Agostino, Cassiano, e Benedetto, ne fanno sovente gloriosa rimembranza. Vero è dice Grisostomo (5), che li Secolari non accordandosi nel canto col Clero, e commettendo molte immodestie, & indecenze, dagli accennati Concilii non meno delle Vigilie Notturne gli fù levata la Salmodia, al Clero, e Religiosi solamente lasciandola.

1) l. 2. Rom. antiq.
2) lib. 2. de leg.
3) Cod. Theod. lib. 5. tit. de pagan. & sacrific.
4) Const. c. 4.
Apud Bell. in sup. c. 13.
5) In Isa. c. 8 hom. 1.

Non fù poi senza mistero una tal divisione, ne senza mistero fù conservata, posciache si come in quattro Vigilie fù divisa la Notte, acciò non vi fosse hora (per parlare con San Cipriano (6) nella quale non si lodasse Dio; così non vi fosse nel giorno, nella quale con somme lodi non fosse riconosciuto. Potrebbesi ancora dire (soggiugne lo stesso Santo) che si come furno sette li giorni della creatione del Mondo; così in sett'hore fosse diviso l'Officio Divino per dargli grazie di beneficio così sublime. Ne perche nella divisione vi sia l'Hora Ottava si toglie il mistero; poiche essendo questa d'Officio Notturno fù un'aggiunta, che le fù fatta per esprimere il mistero della Risurrettione di Christo, che di notte tempo dovea seguire, come dissero gli Evangelisti Luca (7), e Matteo (8). Altra ragione però viene apportata dalli Santi Atanagio, Basilio, e Cassiano, e fù per conservar viva nella Chiesa la memoria della nostra Redentione; poiche Christo Signor Nostro nell'hora di Vespro fece la Cena, lavò li piedi, e instituì il Sagramento Eucharistico, Nella Compieta andò nel Horto, sudò sangue, fù fatto prigione, e fù condotto ad Anna, e Caifa. Nel Matutino fù fatto il Concilio. A prima fù condotto à Pilato, da Pilato ad Erode, e da Erode à Pilato. A Terza fù flagellato, e coronato di spine. A Sesta fù Crocefisso. Et à Nona morì. A Vespro fù deposto dalla Croce, e sepolto. A Compieta fù sugellato, e custodito il sepolcro. A Matutino risorse. A Prima comparve alle donne. A Terza venne lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. A Sesta ricevè il comando S. Pietro per ricevere li Gentili alla Fede. Et à Nona, Cornelio Centurione fù avvisato dall'Angelo portarsi da S. Pietro per essere ricevuto. Queste, & altre pie meditationi furono da Santi Padri apportate; mà come che habbiamo mostrato la loro antichità provenire dalla Chiesa Giudaica, ad imitatione della quale fù da Christo, e dagli Apostoli nella nostra introdotta, lasciaremo, che gridi contro delle medesime Paolo Samosateno, che strepiti Vigilantio, che si sfiati Vicelio, che mormori Lutero, che barboti Illirico, e che parli allo spropòsito Brentio, perche non sapendo che opporre contro la loro antichità, restano fra di loro confusi. Vedremo però le loro oppositioni trattando del Canto Ecclesiastico, che per non ripeterle stimiamo bene passarle in questo luogo sotto silenzio.

6) Ser. 6.
7) Cap. 17.
8) Cap. 25.

Paolo Samosateno se ben concede, che si Christiani io diversi tempi, & hore si radunassero nella Chiesa, nega però, che fosse per Salmeggiare, mà solamente per farvi oratione, e ringratiar Iddio de' benefici ricevuti. Non era die'egli l'officio, che si dicesse Hore Canoniche, mà la divisione del giorno in Terza, Sesta, Nona, e Duodecima: onde il pretendere, che il giorno artificialmente diviso facci Officio divino, & Hore Canoniche è una pretensione troppo lontana dal vero.. Concedasi, che nella primitiva Chiesa non si recitasse l'Officio divino con l'ordine, e divisione, come poscia dalli Sommi Pontefici fù regolato, è però vero come habbiamo da Tertulliano (9), e dal Concilio Laodiceno (10), che li Fedeli vi recitavano li Salmi come dice San Paolo (11) *Cum convenitis, unusquisque vestrum psalmum habet*. Il *Te Deum, &c.* bensì non recitavasi, non havendosi dalla Sagra Scrittura; mà quando fù composto dalli Santi Ambrogio, & Agostino, e fù cantato alternativamente nel battesimo di questi, all'ora abbracciato da tutta la Chiesa come dice San Dacio (12), si cominciò à cantare. Mà quanti altri Cantici senza di questi erano nella Sagra Scrittura, che come dice Eusebio (13) si cantavano da' Christiani? E vero ch'al presente vi sono gl'Hinni nell'Officio divino, che nella Sagra Scrittura non si ritrovano, nulladimeno facendone mentione S. Paolo (14), che doppo i Salmi volle, che si cantassero, è forza il dire, che non sia nuova institutione, mà antica della Chiesa. E quì dobbiamo avvertire, che per Hinni intese San Paolo alcune Canzoni spirituali che composte dalli Christiani, divotamente le cantavano nella Chiesa, come dicono Aimo (15), & Eusebio, (16) San Dionigio (17) Areopagita ancor egli fà mentione degli Hinni composti da Hieroteo, & habbiamo il Concilio quarto Toletano (18), che comandò, che si dovesse-

9) [illegible] in [illegible] 2. [illegible]
10) [illegible]
11) [illegible]
12) [illegible] cap. 10.
13) [illegible] cap. 17.
14) Epist. Col. 3. Ep.
15) in ... Paulus
16) [illegible]
17) [illegible]
18) [illegible]

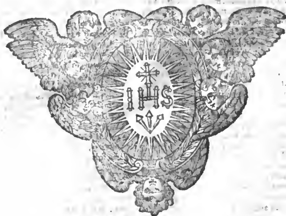
re recitare li composti da'SS.Padri, che con somma eruditione dal nostro P.Tomasi nel suo nuovo Salterio vengono riferiti. Si che benche non s'havessero nella Sagra Scrittura, comandando S.Paolo, che si dovessero recitare, prudentemente operarno i Christiani nell'ubbidirlo, e la Chiesa nel conservatli, condannandosi con tante auttorità Paolo Samosateno, che volle essere della Chiesa una nuova inventione. Ne meno in que' primi tempi v'erano nè Notturni nè le Lettioni, & Homilie de' SS. Padri, nulla di meno se noi consideriamo ciò che dice S.Paolo: *Cum convenitis unusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet, apocalypsim habet, linguam habet*, intenderà, che doppo il canto de' Salmi si procedeva alla lettione della Sagra Scrittura, della Legge, e de'Profeti, come al presente nella Chiesa si pratica. Non v'erano le Lettioni de'Padri, e molto meno l'Homelie, perche nella primitiva Chiesa essendovi il dono delle lingue, e l'intelligenza delle Scritture, non v'erano di mestieri, mà quando queste mancarno, stimarno bene li SS. Padri aggiungerle nell'Officio, acciò conservasse la Chiesa la memoria di que'doni, che gli furno concessi. E per vero dire, che in quella Sagra adunanza si leggessero le Lettioni de' Profeti, e degli Apostoli, l'affermò Giustino Martire (1), e lo confermò il Concilio Laodiceno (2). Delle Lettioni de'Santi martiri nelle loro solennità, lo disse il Concilio Terzo Cartaginese (3). Dell'Homilie l'habbiamo da Cassiano (4), Gelasio Papa (5), e Gregorio Settimo (6), che di questa antichità sanno fede, confirmata poscia con più decreti, havendo ordinato S.Girolamo (7), che nella Chiesa quelle del B.Efrem si leggessero. Di tutto ciò Ruberto Tuitiense (8) ne spiega i misteri, mà perche siamo intenti à riferire l'Antichità degli altri Riti, ò Parti, che dir vogliamo, non faremo in quelli dimora. Ad ogni Lettione precede la benedittione, che si ricerca al Superiore con dire *Iube Domine benedicere*. Questa pure, come dice il Baronio (9) conserva la sua antichità, provenuta dagli Apostoli; poiche dicendo S.Paolo, che lo spirito de' Profeti, alli Profeti deve esser suggetto, volle dire, che non interpretassero la Sagra Scrittura, se prima al Superiore dell'adunanza la benedittione non ricercavano. Et ecco il perche nella Chiesa Rito così antico habbi la permanenza. Li Responsori fù un ritrovato della Chiesa d'Italia, che poscia allo scrivere di Isidoro (10), di Rabano (11), Ambrogio (12), a Valfrido (13), à tutte l'altre Chiese fù difuso. Non fu però così nuovo, ch'anche nel 6. Secolo non havesse la sua permanenza, facendone mentione S. Benedetto nella sua Regola. Che diremo delli Capitoli di cui il Concilio Agatense (14) ne fa sovente rimembranza? Che delle Collette, ò Orationi che dir vogliamo delle quali Tertulliano (15), e Giustino Martire (16), parlandone, vogliono, che dagli Apostoli sian provenute? E con ragione, posciache dovendosi finire ogn'adunanza con l'oratione, è forza il dire, che dall'Apostolo fossero ordinate, se bene poi dalli Pontefici in miglior forma ridotte, raccolte da S.Gregorio Magno, furno a'propri luoghi portate, come dice Valfrido (17). Finite le Collette, anzi ad ogni Colletta si risponde *Amen*, Institutione di S.Paolo (18), di cui egli ne fece il comando: onde con Giustino (19) Martire, Girolamo (20), & Agostino (21) dobbiamo confessare, che à tutta la Chiesa fosse commune. Seguono sovente le Litanie, ò *Kyrie eleison &c.* che dir vogliamo, che vuol dir supplicare, e pure di queste facendone mentione S.Giacomo Apostolo, S.Basilio, e S.Gio:Grisostomo nelle loro Liturgie, ci fà credere, che nella primitiva Chiesa fossero praticate dalli Fedeli, e maggiormente ce lo fa credere S.Gregorio Magno (22), affermando, non haver trasportate nella Chiesa Latina molte Cerimonie Greche, e fra l'altre il *Kyrie &c.* conforme ne fù accusato, mà solamente rinovatele nella Chiesa Romana, che già l'hebbe per antica traditione. Fanno fede il Concilio Vasense (23), e S.Agostino (24), ch'ogni Christiano fosse Greco, Latino, e Barbaro, era tenuto pregar Dio in lingua Greca, che gli perdonasse le colpe; onde dobbiamo credere, che à questo fine l'antica Chiesa riponesse il *Kyrie &c.* nell'Officio Divino. Doppo ogni Salmo si dice il *Gloria Patri &c.* Purtò parere Alcuino, (& è errore di molti) esser stato composto da S.Girolamo (25), e per ordine di Damaso Papa ad ogni Salmo accomodato. Con più sodo fondamento lo riprova Valfrido (26), facendone Autore il Concilio Niceno. Affermano Teodoreto (27), e Sozomeno (28), che molto prima di Damaso, e di Girolamo, in ogni fine di Salmo cantavasi nella Chiesa Antiochena, e che quest' era la differenza fra li Cattolici, che lo dicevano, e gli Ariani, che lo lasciavano. Ne parlò difusamente S.Basilio (29), & habbiamo il Concilio Vasense (30), che ci lasciò registrato, che per antica institutione cantavasi non solamente nella Chiesa di Roma, mà dell' Africa, e dell'Oriente: onde dobbiamo stimare col Bellarmino (31), che le due lettere di Damaso a'S.Girolamo, e di S.Girolamo à Damaso siano apocrife. Vi sono il *Pater noster &c.* l' *Ave*, & il *Credo*, che segretamente si dicono. Il primo come che fù insegnato da Christo, la seconda dall'Angelo, & il terzo dagli Apostoli, dobbiamo credere, ch'havendo così alti Institutori, per consequenza fin dal principio fossero da'Christiani nel Divino Officio abbracciati. Evi ancora la Confessione, ch'havendosi nella Liturgia di S.Giacomo Apostolo (32), non dobbiamo dubitare col Micrologo, che da' Christiani nel principio della Chiesa non fosse praticata. Seguono l' Antifone ò si cantino da uno solo, ò pure da tutto il Choro, come che sovente sono unite col Salmo. Di queste fa fede Socrate (33), che S.Ignatio Martire, havendole ricevute per Angelico avviso, alla Chie-

Ex Baron. Annal. An. 57. nu. 162
1) *Apol. 2.*
2) *Can. 17.*
3) *Cap. 47.*
4) *lib. de instit. Cenob. cap. 5.*
5) *apud Grat. dist. 25. can. 1. Rom.*
6) *dist. 5. de consecrat.*
7) *de Scrip. Eccles.*
8) *lib. 12. de offic. divin.*
9) *ut sup.*
10) *lib. 2. de offic. div. c. 28*
11) *l. 2. de instit. Cler. cap. 15.*
12) *ap. Valfrid.*
13) *de reb. Eccles. c. 25.*
14) *Cap. 30.*
15) *in Apol. cap. 39.*
16) *Apol. 2. in extrem.*
17) *Cap. 23.*
18) *1. Cor. 14*
19) *ut sup.*
20) *in prolog lib. 2. ep. ad Galat.*
21) *ep. 107. ad Vital.*
22) *l. 7. ep. 63*
23) *Can. 3.*
24) *ep. 178 contr. Pascen.*
25) *l. de div. offic.*
26) *lib. de observ. Eccles. cap. 25.*
27) *l. 2. hist. cap. 24.*
28) *l. 5. c. 39.*
29) *de Spir. Sanct. c. 28.*
30) *Can. 5.*
31) *Controv. de Miss. lib. 2. c. 16.*
32) *Cap. 1.*
33) *li. 6. hist. cap. 8.*

Digitized by Google

sa Antiochena le insinuò per Angelica institutione; mà perche di queste ci converà trattarne nel discorso del canto Ecclesiastico, bastarà per hora l'accennato per far conoscere la sua antichità nella Chiesa. L'Alleluja, che vi si dice, è così antico nella Chiesa, che dice Sant'Agostino (1), che fin dal tempo degli Apostoli cantavasi in ogni Chiesa, e tanto era in uso, che scrive San Girolamo (2), che li Monaci con questa parola si congregavano, s'ammaestravano li fanciulli ancora balbutienti, e li lavoranti nelle loro opere, in vece di canzoni profane se ne servivano. La *Salve Regina &c.* L'*Alma Redemptoris &c.* che in fine dell'Officio à suo tempo si recitano, furno composte da Ermano Contratto. La *Regina cœli &c.* e l'*Ave Regina cœlorum*, da altre persone divote in honore della Vergine, le quali stimò bene la Chiesa avvalersene per terminare l'Officio con le glorie di tanta Madre. Bastò alla Chiesa di conservare l'essentiale, che riguardava l'antichità, che non si toglie, con la diminutione, ò additione di qualche cosa, che tall'ora gli fece. Così Gregorio Settimo (3) nel Concilio Generale levandone alcune, all'antica forma di Divino Officio ridusse. Fece lo stesso Gelasio (4) Papa, e Pio Quinto (5) approvando la riforma fatta dal nostro Paolo Quarto, ch'è quella ch'al presente godiamo, che stimò nell'essentiale all'antica Chiesa conforme, conforme si può vedere dalle parti ch'habbiamo succintamente narrate. Mà perche ci converà far ritorno à questa materia mostrando la positura con la quale stavano li Christiani nel recitare l'Hore Canoniche, e nel far Oratione, bastarà per hora haver descritta la forma delle Chiese, l'adunanza de' Christiani, e l'antichità dell'Hore Canoniche per far conoscere quanto siano lodevoli nella Chiesa di Dio, e mentitori gli Eretici.

1) in Ps. 106
2) ep. 7. & 27 & 17.
3) can. in die de consecrat. dist. 5.
4) ap. Grat. dist. 15. can. Sanct. Rom.
5) in Bulla brevior.



DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO XIX.

CHi fosse l'institutore de' digiuni nella Chiesa, quali, e quanti nella primitiva, e con qual rigore s'osservassero. Cavasi dalla lettera di San Paolo, che con rigorosa osservanza gl'impose alli Corinti. Trattasi con tal occasione dell'astinenza de' primi Christiani, e specialmente de' Monaci.



On fù mai Roma così agitata dalle discordie Civili, e combattuta dalle straniere Nationi, quanto fù guerreggiata dall'Eresie, che suscitategli dal Oriente, e dal Settentrione, pretesero con mille modi di distruggere la sua credenza. Quanto più aperse strade di Santità, via più armando l'Inferno li suoi seguaci, tentò ogni inventione per atterrarla, ò almeno di denigrarla in tal forma, che non havesse sembianza di quel candore, che dall'infantia professò di portare. Diegli fra l'altre cose un gran fastidio il digiuno, come che afflitivo del corpo serviva all'Huomo per mezzo di sue salute, e bramando, che tutti fossero seguaci d'Epicuro, ò della scuola d'Eliogabalo, armò seguaci à negarlo di Divino precetto, e come cosa indifferente publicandolo con parole, e con fatti, volle, che tanto fosse di merito il farlo, quanto il non esequirlo. S.Agostino (1), che più di tutti fù curioso per investigare l'origine de' digiuni, che nella Chiesa di Christo vengono praticati, benche confessi nel nuovo Testamento esser imposti, bramoso però di sapere quali fossero i giorni à quali fossero li Fedeli obligati affermò, che ne' da precetto Divino, e molto meno Apostolico era nata diffinitione. *Ego in Evangelicis, & Apostolicis literis, totoque instromento, quod appellatur testamentum novum animo id rivolvens, video præceptum esse iejunium. Quibus autem diebus non oporteat jejunare, & quibus oporteat, præcepto Domini, vel Apostolorum, non invenio definitum.* Pigliamo per hora la parte favorevole ch'afferma Sant'Agostino, cioè per Divino precetto, & Apostolico darsi il digiuno, che poscia anderemo individuando da chi, & in quali giorni fosse determinato.

1) ep. 86. ad Casul.

Che nelle Sagre Carti vi sia espresso il precetto generale del digiuno, oltre che l'habbiamo in Joele (2) Profeta, che per ordine di Dio alli Niniviti l'impose, & in S.Matteo (3) ove Christo lo diede per precetto: *Tu autem cum iejunas unge caput tuum &c.* l'insegna San Tomaso (4) con la commune de' Teologi; posciache (com'egli dice) essendo il digiuno afflitivo del corpo, neviene, che per ragione naturale siamo à quegli obligati, come uno delli mezzi necessari per acquistar la salute. Il far penitenza de' peccati commessi, il cercar modi per non incorrervi, & il resistere al tentatore nemico, non sono atti di ragione naturale, e Divina? Hor se il digiuno, come dicono li SS.Padri, hà tal forza, chi non vede, che per l'istessa ragione deve ciascheduno abbracciarlo, essendo ciascheduno obligato vivere honestamente, & abbracciare que' mezzi, che possono l'honestà conservare? Con li medesimi sentimenti parlò S.Leone Papa (5), e doppo haver mostrato, che nel antico Testamento vi furno precetti di digiunare, e che quando disse Christo: *Tu autem cum iejunas unge caput tuum &c.* congiugnendo il digiuno con l'oratione, volle mostrare, che non meno l'una, che l'altro erano mezzi necessari per assicurar la salute, avvisando li Christiani correggli obligò d'adempirli, non già nella forma, e tempi Giudaici, mà in quella guisa, che dalla Chiesa determinati gli furno. A questo ragionevol discorso strepitano Calvino (6), e Kemnitio (7), e benche non possino negare gli esempi della Sagra Scrittura, nella quale si vengono espressi li digiuni imposti da Dio, negano però esser stati imposti per precetto, e che siano al presente di Divino comando, mà sol tanto

2) Cap. 2.
3) Cap. 6.
4) 2. 2. quæst. 147. art. 3.
5) ser. 4. de iejun. dec. mens. & ser. 6. & serm. 7. sept. mens.
6) Lib. 4. Inst. cap. 12.
7) in 4. p. examin. pag 446.

Digitized by Google

tanto una cosa indifferente, proposta per esempio d'imitatione, ch'essendo in libertà di ciascheduno d' abbracciarla, ò non abbracciarla, non induce obligo alcuno per esequirla. Discorso mà senza fondamento, mercèche s'havessero considerato l'obligo, che corre à ciaschedun Christiano di vivere honestamente, e che il digiuno conforme habbiamo detto con S. Tomaso, e più fondatamente vedremo, è il mezzo necessario per ottenerlo, non sapiamo se così arditamente fossero incorsi nell'accennata propositione: tanto più, che per comando di Dio andando unito, come habbiamo per S. Matteo, il digiuno con l'oratione, e l'elemosina, è forza il dire, che se questi sono di precetto naturale, e Divino, ch' anche il digiuno lo sia.

Lasciamo per hora in riposo questa dottrina generale, che poscia ripigliaremo con più sodo fondamento nelle risposte, che daremo agli argomenti de' Novatori, e passando dalla generalità, vediamo da chi fossero imposti li digiuni particolari, in qual tempo, e con qual precetto, in forma, che li Christiani all'osservanza si ritrovassero astretti. Che ne sia stata la Chiesa, l'insegna S. Tomaso (1) con la commune de' Teologi, così instrutta dalla traditione Apostolica, e l'habbiamo nelle lettere (2) Decretali de' Sommi Pontefici, che inserite ne' Sagri Canoni li stabilirno per Legge. Da' citati Testi ne cava per consequenza il dottissimo Pasqualigo, che la Chiesa fù quella, che con precetto gl'impose, e all'osservanza i Fedeli costrinse. Si disse per traditione Apostolica; posciache si come gli Apostoli (4) con pena di Scommunica, e depositione di grado imposero il digiuno della Quaresima della quarta, e sesta Feria. *Si quis Episcopus, aut Prebyter, aut Diaconus, aut Cantor Sacram Quadragesimam Pascha, aut quartam feriam, aut Parasceven non jejunaverit, deponitur. preterquam si imbecillitate impediatur corporis. Sin Laicus sit, communione privatur*; così la Chiesa ad esempio delli medesimi, con giuste cause, e motivi ragionevoli, obligò i fedeli co' precetti all'osservanza de' digiuni, che impose in vari tempi. Calcarno questa strada li Concili Gangrense (5) e Toletano (6) quarto, per tacere li molt'altri riferiti dal Bellarmino (7), che non dando il digiuno per una cosa indifferente, mà con obligo di Scommunica, vollero far conoscere, che si come non s' impone Scommunica senza motivo di grave colpa; così la Chiesa obligando i fedeli, volle, che non fossero esenti da colpa coloro, ch'osassero di trasgredirli. Ne senza motivo di gran ragione; attesoche, si come la Chiesa quando comanda qualch'atto di virtù alla salute necessario lo fa sotto pena di grave colpa; così conoscendo, che l'estinenza è necessaria per soggiogare la carne, & ottenere l' ultimo fine, impone il digiuno sotto pena di grave colpa à trasgressori, mercèche deviando dall' ultimo fine, da loro stessi si fanno rei.

1) 2. 2. quest. 147. art 3.

2) in cap. non liceat in cap. non oportet in cap. Placuit 3. in cap. Quadr. sess. de consecrat. dist. 5. & in cap. 1. & c. consil. de observ. iejun.

3) de iejun. decis. 30.

4) Can. Apostol. 68.

5) Can. 69.

6) Can. 7.

7) t. 3. contr. de bonis oper lib. 2. c. 7.

Non si dia però la gloria à Calvino, e Lutero (8) d'esser stati li primi Eretici, che levassero alla Chiesa l'auttorità d' impor digiuni con obligo di precetto, mercèche fatti rinovatori dell'Eresia degli Eustatiani, & Aercii, come scrissero Socrate (9), e S. Epifanio (10), posero in campo ciò che giaceva sepolto, per disciorre con tal arte da' legami della Chiesa i fedeli della quale erano nemici; mà se tanto fù lodato dalla Sagra Scrittura (11) Jonadab perche prohibì il vino vita durante a' suoi figli, e nipoti; se tanto n'acquistò Mardocheo perche al suo popolo impose nuovo digiuno; se tanto il popolo Ebreo perche per legge (12) de' suoi Principi digiunava nel quarto, nel quinto, nel settimo, e nel decimo Mese, e perche non diremo, che sia degna di lode la Chiesa, anzi li suoi fedeli, perche con le sue Leggi gl'obliga all'astinenza? Quando gli Apostoli (13) comandarno alli Gentili, che s'astenessero dal Sangue, e Suffocato, per esser cibi abborriti dalli Giudei, non lo fecero con precetto? Precetto tale, che S. Paolo Apostolo intimandolo ad ogni Provincia, all' osservanza obligava li Christiani; affermando Tertulliano (14), che per certo tempo fù con tal rigore osservato, che più tosto di violarlo volero alcuni Christiani morir di fame. Cava da questo fatto S. Agostino (15) il seguente argomento. Se gli Apostoli per solo fine d'unir la Chiesa fra Giudei, e Gentili vietarno à certo tempo l'astinenza d'alcuni cibi: adunque e perche non potrà la Chiesa impor digiuni con precetto, e comandar l' astinenza di certi cibi per soggettare allo spirto la carne, & ottenere più facilmente l'ultimo fine che si sospira? Potressimo addurre per maggior prova la commune auttorità de' Padri tanto Greci, quanto Latini, mà havendo nel discorso delle Censure mostrata la podestà legislativa, lasciata da Christo nella sua Chiesa per il suo buon governo, e la salute de' suoi fedeli, non ci resta da dubitare, che non possino li Pontefici, e li Vescovi impor digiuni, con motivo ragionevole, e fare, che un atto di virtù non necessario, necessario divenghi per il precetto, come nel terzo Tomo se Dio ci darà vita, più difusamente vedremo.

8) li. 2. hist. cap. 33.

9) haeres. 75.

10) Hier. 35

11) Hester 9.

12) Zach. 8.

13) Act. 15.

14) in Apol. cap. 9.

15) l. 22 cõt. Faust.

Mostrato brevemente, che li digiuni, che da' Christiani s' osservano provengano dalla Chiesa, e che per imporli n'hebbe da Christo l'auttorità legislativa, resta hora il vedere quali, e quanti fossero que', che nella primitiva s'osservavano, facendo capo a' loro Autori. Così provandosi la consistenza degli uni, restarà maggiormente consolidata quella degli altri, & in appresso furono introdotti. Che il digiuno della Quaresima, feria quarta, è feria sesta, li due ultimi de' quali con obligo di precetto non meno del primo s'osservarno, provenisse dagli Apostoli, n'habbiamo il loro Canone poco dianzi apportato. Cade con il medesimo l' asserto di Calvino, & altri

Can. 68.

Eretici,

Eretici (1), ch'asserirno, il digiuno Quaresimale essersi introdotto nella Chiesa doppo gli Apostoli da certi superstitiosi, & umori malinconici, & ipocondriaci, che per farsi imitatori di Christo, à poco, à poco ne fecero l'introduttione. Cade parimenti l'opinione di Cassiano (2), ch'asseri, nella primitiva Chiesa esser stati per tutto l'anno continui li digiuni, mà che poi mancato il fervore dello spirito, furno per legge de' Sacerdoti ristretti nella Quaresima. Non sussiste parimenti l'asserto d'alcuni altri, che Telesforo Papa fecero Autore, attesoche riprovandoli l'accennato Canone, S. Girolamo (3), e S. Leone (4) Papa ne dichiararno Autori gli Apostoli; e n'aporta la ragione S. Agostino (5); posciache tenendosi per indubitato, che tutto ciò, che nella Chiesa s'osserva, ne si ritrova haver l'origine dalli Concili, ò da' Sommi Pontefici, che derivi dagli Apostoli: non ritrovandosi qual Concilio, ò qual Pontefice sia stato Autore della Quaresima, convien dire in buona consequenza esserne stati gli Apostoli: come più difusamente in altro luogo vedremo.

Già parmi di sentir rinfaciarmi, da molti antichi Concili farsene rimembranza, e frà questi il Niceno primo, il Laodiceno, la Sesta Sinodo, l'Aurelianense primo, e quarto, l'Agatense, l'Antisiodorense, il Toletano, Bracarense, &c. riferiti dal Bellarmino (6). Sapiamo haverne parlato frà PP. Greci, Ignatio, Ireneo, Eusebio, Origene, Cirillo Gerosolimitano, e fra Latini Tertulliano, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno, & altri, dal che potrebbesi argomentare, che trahesse l'origine dalli medesimi. Mà chi ben li considera, e attentamente li legge, e conoscerà, che lo fanno come di cosa antica, e d'Apostolica traditione, se pure non vogliamo dire con li Santi Ambrogio (7), Girolamo (8), Leone (9), & Agostino (10), di divina Institutione, non potendosi dar ad intendere, che senza divina inspiratione havessero gli Apostoli precetto si rigoroso nella Chiesa introdotto. E qui non dobbiamo dar fede à Montanisti, che diedero tre Quaresime di precetto Apostolico, mercèche essendo stato uno, non tre li Salvatori per il quale la Quaresima fù instituita, una sola di loro institutione deve concedersi, come scrissero S. Girolamo (11). Ne perche ne' capitoli di Carlo Magno, e di Lodovico Pio ne fossero imposte tre alli Fedeli, ciascheduna di quaranta giorni, cioè, una prima del natale di Christo, un'altra avanti Pasqua, e la terza doppo la Pentecoste, dobbiamo dire, che confirmassero l'opinione di Montano; mercèche constando dalli medesimi Capitoli, che solamente la seconda fù d'Apostolica institutione, e l'altre due solamente d'antica consuetudine, non obligarono à queste i Fedeli con obligo di precetto, mà solamente per atto di convenienza, ò vero di perfettione. Non fù però nell'Apo-

1) L. 4. instit. c. 12. §. 20. Alii apud Bellarm. ut sup. cap. 14.
2) collat. 21. c. 30.
3) Epistol. ad Marcel. cont. Montan.
4) Ser. 6. quadrag. & 9.
5) ep. 118. ad Januar. & lib. 4. de baptis. c. 24.
6) Ut sup.
7) ser. 25.
8) c. 58. in Isa. & c. 3. Jon.
9) serm. 12. quadrages.
10) in Psal. 110.
11) Epist. ad Marcellin. Cap. 187.

stolica uniforme il digiuno, posciache nel Oriente il Sabbato, e la Domenica non digiunavasi, il che vedendo S. Ambrogio (12) praticarsi nella sua Chiesa esortò il suo Popolo à non seguire tal costumanza, mà digiunare 42 giorni in perfetto compimento della medesima. Nella Chiesa Romana benche la Quaresima fosse di 42. giorni, non digiunaudosi le Domeniche à 36. riducevansi. Durò un tal uso sin al tempo di S. Gregorio (13) Magno, che malamente sofrendo, havendovi aggiunto quattro giorni della settima settimana, compì il numero delli 40. Mà di questo più difusamente al suo luogo. Questa diversità, come scrive S. Ireneo (14), dalla Chiesa fù tollerata, non havendo preteso constituire una tal legge, che per diversi motivi ragionevoli non potesse havere una tale interpretatione, che senza distruggere l'institutione Apostolica, non fosse capace d'accidental variatione.

Mostrato il digiuno della Quaresima essere di traditione Apostolica, segue quello della quarta, e sesta feria, ch'à tenore del Canone da noi addotto hebbe nella primitiva Chiesa la medesima institutione. Di tal digiuno come di precetto Apostolico ne fanno rimembranza S. Clemente Romano, S. Ignatio M. Tertulliano, S. Clemente Alessandrino, Origene, S. Episanio, S. Girolamo, S. Agostino, con molti altri, e l'habbiamo espresso nel jus Canonico *Cap. jejunia dist* 5; registrato poscia ne' Capitolari di Carlo Magno. Col fondamento di tante auttorità dobbiamo condannare la sciocchezza di Keminitio (15), che per levarli l'antichità, e l'institutione Apostolica, imposta a' Fedeli con rigoroso precetto osò di dire. Che non fù l'accennato digiuno della quarta, e sesta feria imposto dagli Apostoli di precetto, mà perche nella primitiva Chiesa solendo li Fedeli ne' giorni sudetti convenire nella Chiesa à fine di communicarsi, & udire la Divina parola, perciò digiunavano per loro divotione per maggiormente prepararsi à un tanto Sagramento. Afferma lo stesso della Quaresima, volendo, che in tanto si digiunasse, in quanto solendosi nella Pasqua battezzare li Catechumeni, e ricevere nella Chiesa li penitenti, perciò il popolo digiunava con li medesimi, acciò maggiormente da Dio la loro conversione fosse accettata; mà hora, che dalla Chiesa (dic'egli) l'uno, e l'altro Rito è levato, non più servono gl'accennati digiuni per non moltiplicar enti senza necessità, e aggiugner pesi à Fedeli senza motivo d'imporli.

Parla costui senza sapere il come. Chiamo chi è perito d'antichità per confonderlo, e gli ricerco, Qual era il giorno nel quale si ragunavano nella Chiesa i Fedeli per la sagra Sinassi per ricevere la Communione, & udire la Divina parola? E sento rispondermi senza discrepanza alcuna, ch'era la Domenica, conforme in più luoghi habbiamo difusamente mostrato

con

12) l. de El. & jejun. c. 4. 10.
13) hom. 16. in Evang.
14) apud Euseb. lib. 5. histor. c. 24.
apud Bellar. ut sup.
15) in p. exa. pag. 579.

Digitized by Google

con l'auttorità d'infiniti Padri, e specialmente di S. Paolo, e come specialmente ne rende fede S. Agostino (1). Diamolo per infallibile, perche fra gli Eruditi, e fra Padri non patisce difficoltà. Se adunque per attestato degli antichi Padri, e specialmente di S. Agostino (2), era vietato à Fedeli il digiuno nella Domenica, è forza il dire, che il digiuno della quarta, e sesta Feria non fosse instituito nella Chiesa per l'adunanza de' Fedeli, e per la Sagra Sinassi, mà solamente per la passione di Christo, come dissero li SS. Clemente (3), Agostino (4), & Episanio (5), mercèche nella quarta fù tradito da Giuda, e nella sesta fù Crocefisso. Mentisce parimenti Keminitio col dire, esser levato il Rito di battezzare li Cattechumeni, e di ricevere nella Chiesa li Penitenti, e perciò doversi levare il diginno della Quaresima, mentre tutt'hora praticandosi da molte Chiese, e specialmente dalla Romana, che sempre hà conservato le traditioni Apostoliche, con il fatto alla mano menzogniero si rende.

1) Apolog. ad Antonin.
2) ep. 86. & 119.
3) l. 5. Apost. Const. c. 16.
4) Epist. 86.
5) in compend. doctrin.

Non hà toccata Keminitio la maggiore difficoltà, che verte in tal materia, & è. Che se il digiuno della quarta, e 6. Feria della primitiva Chiesa fù di traditione Apostolica, e di precetto conforme habbiamo detto; adunque si come quello della Quaresima per esser di tal natura s'è conservato nella Chiesa, e da' fedeli s'osserva, perche non ancora quello delli due giorni accennati, essendo l'uno, e l'altro Apostolico, e positivo? Furno divise le opinioni de' Padri in tal questione, havendo tenuto S. Episanio (6), che il digiuno della quarta, e sesta feria à tenore del Canone degli Apostoli fosse di precetto à tutta la Chiesa, e che però sotto pena di grave colpa fossero tutti i Fedeli all'osservanza obligati. Tertulliano (7) però assieme con S. Agostino (8), e S. Isidoro (9), non lo vogliono di tal natura, ch'è quanto dire di precetto positivo, mà solamente passivo, ch'altro non era, che una semplice permissione di digiunare, chi dalla divotione si sentiva inspirato. Ne parlarno senza fondamento di gran ragione; altrimenti se il digiuno della quarta, e sesta Feria fosse stato di precetto positivo à tutta la Chiesa, non serviva, che dagli Apostoli quello delle quattro Tempora s'imponesse, e che ne meno alli publici penitenti li sudetti giorni specialmente s'assegnassero per digiunò, havendolo per precetto, come dice Brucardo (10). Adunque non fù precetto positivo, mà solamente passivo, ò permissivo, che dir vogliamo. Considerarno questa potentissima ragione il Bellarmino (11) e'l mio dottissimo Pasqualigo (12), e dando anch'essi il diginno Ecclesiastico solamente passivo, dissero per lo contrario, che quello dell'astinenza della carne fù di precetto positivo, e d'Apostolica traditione, intesa per digiuno, registrato perciò nel jus Canonico *Cap. de esu carnium, & de consecrat, dist.* 3. havendo poscia dichiarato Leone quarto Sommo Pontefice nel secolo Nono, che solamente per precetto Apostolico all'astinenza della carne erano li fedeli per precetto obligati; come poi quello della quarta feria mancasse nella Chiesa, rispondono S. Ambrogio (13), e S. Innocenzo primo Pontefice (14), che se bene nella Chiesa Occidentale fù per molto tempo conservato l'Apostolico precetto, nulla di meno ò per divotione della Vergine, ò per altro motivo, come vedremo, cangiatasi la 4. feria nel Sabbato, in questo l'astinenza della carne fù osservata. Soggiugne però Sant'Agostino (15), che in Roma non solamente s'astenevano li Fedeli dalla carne (che chiama digiuno la quarta, e la sesta feria) mà anche il Sabbato, consegrando li due primi alla passione di Christo, & il terzo alla Vergine. Pare però più probabile l'opinione del Pasqualigo (16), che cita in suo favore l'auttorità di molti Padri, e Dottori, volendo, che il digiuno della quarta feria, ò astinenza della carne sia mancato nella Chiesa per abrogatione, ò per meglio parlare per rilassatione, e mancamento del primiero fervore, il che vedendo Nicolò (17) primo Pontefice, stimò meglio assolvere dall'astinenza, e digiuno i fedeli in tal giorno, che vederli precipitati per colpa irrimediabile nel baratro delle miserie; così tal costumanza passata per pratica nella Chiesa, s'è lasciato l'antico precetto a' Religiosi, & à chi vuole per divotione seguirlo.

6) ut sup. hær. 75.
7) l. de jejun.
8) ep. 86.
9) l. 2. de offic. divin. c. 42.
10) li. 16. & 19. decret.
11) ut sup. cap. 12.
12) ut sup. decis. 175.
13) in c. 14. ad Rom.
14) ep. 1.
15) ep. 86.
16) ut sup.
17) ad consult. Bulgar. cap. 5.

E qui non dobbiamo passare sotto silenzio già ch'habbiamo fatto incedentemente mentione del digiuno del Sabbato, esser stata gran questione fra li Padri Greci, e Latini se si dovesse digiunare, ò pure passarlo senza digiuno. La Chiesa Orientale apportendo in suo favore il Canone degli Apostoli (18), che dice; *Si quis Clericus inventus fuerit die Dominico jejunare, vel Sabbato, prætorquam uno solo deponatur: Sin autem Laicus segregetur*; asseverantemente asserirno, che non meno della Domenica fù dagli Apostoli prohibito il digiuno del Sabbato. Seguirno il sudetto Canone San Clemente (19) Romano, e S. Ignatio Martire, (20) appellando con rigorosa minaccia *Christi interfectores* coloro ch'altrimenti facevano. Dissero parimenti S. Agostino (21), e Tertulliano (22) il Canone Apostolico, apportando che il digiuno del Sabbato hebbe l'origine dalli Simoniani, che negando il Mondo esser stato creato da Dio havendo riposato nel Sabbato, ch'era il settimo giorno; perciò ordinarno, che in memoria di tal riposo si digiunasse. Gli Apostoli adunque, che volero confondere la sciocchezza di costoro, opponendosi alla loro falsa dottrina, prohibirno il digiuno del Sabbato, acciò ove la Risurrettione di Christo si festeggiava nella Domenica, la creatione del Mondo con simil festa, & allegrezza si solennizasse nel settimo giorno, al supremo facitore

18) Can. 66.
19) Const. Apost. lib. 5. cap. 19.
20) epist. ad Philip. in fin
21) ep. 86. ad Consul.
22) Apolog. cap. 16.

di

Digitized by Google

di tanto beneficio le dovute gratie rendendosi. Il Sabbato adunque, che per l'accennata ragione fù senza digiuno alla Chiesa d'Oriente, lo fù parimenti à molte dell'Occidente, affermandolo frà l'altre S. Agostino (1) di quella di Milano, abbracciando quelle memorabil costumanze, ch'havevano motivo di Religione.

1) Ep. 118. ad Januar.

Mà benche l'accennato precetto della Chiesa Orientale di non digiunare il Sabbato facesse passaggio à qualche Chiesa dell'Occidente, prova però Turriano (2) col rigoroso esame delle Constitutioni Apostoliche, che non fù commune, & esentiale à tutte, mà solamente à poche per accidente. Apporta per prova l'auttorità di S. Agostino (3), e di S. Girolamo (4), che lasciarono scritto, che nella Chiesa di Roma indispensabilmente si digiunava, riferendo molti Canoni (5), che questa verità confirmarno. Al esempio di quella le Chiese di Spagna, di Francia, e dell'Africa ne pigliarno il precetto, ò costumanza, che dir vogliamo, affermandolo della prima il Concilio Eleberitano (6), della seconda l'Agatense (7), e della terza S. Agostino (8). Innocenzo (9) primo Sommo Pontefice vigilantissimo custode di questa osservanza scrivendone lettere esortative alle Chiese, fra gli altri motivi, che gli diede per l'osservanza il seguente vi pose. Che se li Greci, e li Latini senza niuna discrepanza digiunavano il Sabbato della settimana santa in memoria della sepoltura di Christo, e del dolore, che la Vergine, e gli Apostoli hebbero per la sua morte, pareva di dovero come cosa giusta, e ragionevole, che lo dovessero fare per tutto l'Anno con lo stesso motivo; tanto più che digiunando tutti li Venerdi dell'Anno in memoria della passione di Christo, perche lo fecero in quello della settimana santa, non v'era disuguaglianza perche non lo dovessero fare in tutti li Sabbati, mentre per l'accennato motivo convénero nel primo. Apporta per ultimo Turriano l'auttorità di S. Girolamo (10), che ricercato, se si dovesse digiunare, ò pur passarlo senza digiuno conforme il Canone Apostolico, rispose, doversi stare alla consuetudine delle Chiese, con la qual risposta diede à divedere, che l'accennato Canone non fù à tutte commune, altrimenti con la consuetudine non le poteva esimere dal precetto. Passa più avanti S. Agostino (11), e ricercando perche nella Chiesa di Roma si praticasse tal Rito, all'esempio della quale le Chiese dall'Occidente ne pigliarono il latte, risponde, esser provenuto da S. Pietro, che digiunò il Sabbato per impetrare da Dio la caduta di Simon Mago; onde in rendimento di gratie, nella Chiesa Occidentale s'è conservato. Il precetto adunque di non digiunare il Sabbato nella Chiesa Orientale essendone stato il motivo dell'Eresia di Marcione, e de' Simoniti, non havendo fatto passaggio all' Occidentale, fù perche non era infetta di simil morbo. Non digiunò quella perche volle confondere l'Eresia: non lo fece questa perche non v'era il bisogno. E però vero, che in processo di tempo lasciando l'Occidentale memoria così lodevole, abbracciò il Rito de' Greci, lasciando il digiuno, ch'havea per precetto, e solamente conservando per memoria l'astinenza dalla carne. Sonovi sopra di ciò molti Canoni riferiti dal Pasqualigo (12) e specialmente della Sinodo Romana sotto Gregorio settimo, che per rinovare in qualche parte l'antica memoria del Sabbato, che digiunavasi, all'astinenza della carne i Fedeli costrinse. Che poi vi siano alcune Provincie, e Regni, che non ostante tal divieto ancora nel Sabbato mangino carne, come scrive Paludano di quelle di Francia, che dal Natale del Signore, fino alla purificatione lo praticano, e Fagundez di quelle di Castiglia, ch'eccettuti li Sabbati di Quaresima, delle quattro Tempora, e delle Vigilie, che cadono nello stesso giorno, mangiano l'intestina, e l'estremità degli Animali, ciò devesi attribuire à Consuetudine, ò vero à Privilegio, che una tale auttorità gli concesse, confessando di se stesso S. Agostino (13) *Cum Romam venio, Sabbatum jejuno: Cum Mediolani sum, non jejuno*. E ciò sia detto del digiuno del Sabbato.

2) in cap. 19. Const. Apost. num. 5.
3) Ut sup.
4) Ep. ad Lucin.
5) Cap. Utinam dist. 6 & Cap. illud ussim 12. & Cap. Sabb. de consecr. dist. 3.
6) Can. 26.
7) Can. 12.
8) Ep. 86. ad Consulan.
9) Ep. 1.
10) Epist. ad Lucinian.
11) Ep. 86.
12) Ut sup. decis. 190.
Apud Pasq. ut sup.
13) Ep. 118. ad Januar.

Passiamo hora à quello delle quattro Tempora di cui scrisse S. Leone (14) Papa essere d'Apostolica institutione, fatto commune come afferma S. Atanagio (15) alla Chiesa Orientale, e Occidentale. Formà sopra di ciò S. Agostino (16) il seguente argomento. Che se que' Riti, e costumanze della Chiesa, che non hanno li Concili per institutori si suppongono d'Apostolica traditione: non trovandosi Concilio, che il digiuno delle quattro Tempora habbi comandato, debbiamo credere, che dagli Apostoli sia provenuto. Oltre di che, chi non sà, che molte cose, ch'erano dell'antica Chiesa, furno dagli Apostoli nella nuova introdotte? Digiunavano gli Ebrei quattro volte l'anno, & era nel quarto, nel quinto, nel settimo, e nel decimo Mese, perciò gli Apostoli, dicono S. Calisto (17), e S. Leone (18) Pontefici, acciò li Christiani non fossero superati nella perfettione dalli medesimi, l'accennato digiuno nella Chiesa introdussero. Ciò dovevasi (soggiugne il citato Leone (19)) per ringratiar Dio, de' frutti dalla Terra raccolti, e supplicarlo della prosperità de' venturi. Quel fine ch'hebbero d'instituire il digiuno della Quaresima, feria quarta, e feria sesta, acciò non vi fosse settimana, & anno senza digiuno, li costrinse trasportarlo ad ogni mese, instituendo perciò quello delle quattro Tempora: onde li tre digiuni del primo mese, ch'era di Marzo, corrispondevano alli

14) Serm. de jejun. Pent. & fer. 8. de jejun. 7. mës. & fer. 7. decim mens.
15) Apud Bellarm. ut sup.
16) Ut supra.
17) Epist. ad Benedict.
18) fer. 4. primi Mens. sept. & decim.
19) Serm. 2. 5. & 8. de jejun. decim. Mens.

tre,

Digitized by Google

tre altri. E così conseguentemente degli altri, come da S.Leone (1), & Amalario (2) più difusamente vien dimostrato. Ne solamente per l'accennate ragioni fù dagli Apostoli instituito nella Chiesa il digiuno delle Quattro Tempora, mà quello, che più importa per le Sagre Ordinationi de' ministri, che erano per farsi nella medesima. E' cosa indubitata, che fin dal tempo degli Apostoli non s'ordinava ministro della Chiesa, che non fosse prima con il digiuno. Lo dicono chiaramente l'Ordine (3) Romano, & Amalario(4), e l'habbiamo espresso negli Atti degli Apostoli (5) nell'Ordinatione di Saulo, e di Barnaba, accompagnata da rigoroso digiuno. Da ciò n'avenne, che nella primitiva Chiesa non si facevano le Sagre Ordinationi, che nel decimo Mese, ch'era il Decembre, come dice il Micrologo(6), in cui il digiuno delli tre giorni era indispensabile, il che come habbiamo del Pontificale Romano fin al tempo di Simplicio Papa, il suo vigore mantenne. Crescendo poscia la Chiesa, e con la Chiesa il numero degli Ordinandi; fù decretato, che nell'altre Tempora li Ordini si conferissero, come dalla lettera di Gelasio (7) Papa si può vedere. Non è perciò, che solamente il digiuno del decimo Mese in cui anticamente le sagre Ordinationi si conferivano, con l'esclusione degli altri si possi dire d'Apostolica institutione; posciache, come dottamente osserva il Pasqualigo, l'affirmatione del primo, non importa la negatione delli secondi. Si che benche sia vero che nella primitiva Chiesa solamente nel Mese di Decembre, ò decimo Mese, che dir vogliamo, si conferissero gli Ordini sagri, mercèche essendo poco il numero degli ordinandi un solo Mese bastava, non perciò si toglie, che nell'altre Tempora, ò Mesi non sian seguiti digiuni, conforme habbiamo mostrato con l'auttorità di S. Leone, che fiorì nel quinto secolo, che vuol dire molto prima di S. Simplicio. Sapevano molto bene gli Apostoli, che la Chiesa di Christo dovea augmentarsi, e che però era mestieri, che si determinassero altri tempi per le sagre Ordinationi, acciò non gli mancassero ministri, che al suo accrescimento cooperassero. Se poi il precetto di digiunare nelle Tempora fosse d'obligo à tutti, risponde il Pasqualigo (8) di nò, mà solamente al Clero, ed'elettione agli altri, per impetrare da Dio elettione di degni ministri, e degno riecvimento d'Ordini Sagri: onde s'univano col Clero, processionalmente seguendolo. Cangiò poi stato il digiuno, e non più facendosi da' fedeli per il motivo degli Ordinandi, mà per la maceratione della carne, e per i fini da noi addotti, n'è venuto, che per la consuetudine, nuovo obligo si sia contratto, che obligandoli con precetto, all'osservanza gl'astringe. E qui dobbiamo scoprire l'errore d'alcuni, che tennero, il digiuno del primo Mese, non esser stato d'institutione Apostolica, mà esser provenuto da Calisto Papa, che per il

1) Serm. 9. de ieiun. 7. mens. & ser. 8. dec. mens.
2) li. 2. de off. Eccl. c. 2.
3) ord. de ieiun. 4. tempor.
4) l. 2. de offic. cap. 1.
5) Act. 16.
6) Cap. 28.
7) Ep. 1.
8) ut sup.

quarto lo pose. E' vero, che dagli Apostoli non fù distinto, perche venendo nella Quaresima gli parve non esser mestieri specificarlo dagli altri giorni. Solamente Calisto Papa volle farne la distintione, nominandolo Tempora, ò digiuno del quarto Mese, la qual distintione non importando origine, non può levargli Apostoli di non esserne stati gl'institutori. Ne meno può derrogarli alla gloria, che variamente si celebrasse, come può vedersi dalli Concili di Magonza (9), uno sotto di Carlo Magno, e l'altro sotto d'Errigo Secondo; posciache consistendo la variatione in pochi giorni, non gli toglieva l'esenza. Volle però Urbano Secondo rimediare à questo picciolo inconveniente: onde nel Concilio di Piacenza (10), e di Chiaramonte (11), stabilito nella forma, ch'al presente vien praticato, alla Chiesa universale senza divario s'estese. Mà di questo nel terzo Tomo che per le mani teniamo.

Dalle Tempora facciamo hora passaggio alli digiuni delle Vigilie. Non v'è dubbio, conforme habbiamo in altro luogo mostro, che fin dal tempo degli Apostoli succedendo qualche gran Festa, sollevano li fedeli celebrarla con il digiuno, e le Vigilie Notturne. Di ciò ne fanno fede S.Clemente (12) Romano, Tertulliano (13), & Eusebio (14) per non dire di molt'altri Padri. Levate poscia dalla Chiesa le Vigilie notturne per li gravissimi inconvenienti, che ne seguivano, come mostrassimo, gli restarno li digiuni come di prima osservavano. Per ben capire questa verità fà di mestieri ispiegare, che cosa sia Statione, col qual nome furno sovente dagli antichi Scrittori li digiuni appellati, ò perche si congiungesse con le Vigilie, ò pure con il digiuno. Per Statione adunque intesero l'adunanze de' fedeli, solite farsi nella Domenica, nella quale stando in piedi, questa forma oravano per quel giorno, il qual Rito in qualche parte fin ad hora dalla Chiesa vien conservato. A noi però non piace questa opinione; posciache nella Domenica essendo vietato il digiuno, come habbiamo per Tertulliano (15), e con la Statione unendosi il digiuno, perciò non può intendersi per Statione adunanza, ò star in piedi per orare. Meglio è adunque seguire l'opinione di Tertulliano (16), d'Isidoro (17), e di Rabano (18), che per Statione si debbino intendere le Vigilie, che per qualche solennità si celebravano dalli fedeli con il digiuno, accompagnato da fervorose orationi. Quando digiunavasi solennemente, tutto il giorno si stava in oratione: onde però di Statione contrasse il nome. Seguiva lo stesso nella quarta, e sesta feria, come scrive Tertulliano, le quali non si scioglievano, che con il digiuno, che parimenti dal medesimo Stationi sono appellate. Spiegato adunque, che cosa vogli dire Statione, ch'altro non è, che digiuno, e Vigilia, è forza il dire, che praticandosi le Stationi fin

9) Can. 34. et in c. de ieiun. dist. 76.
10) refertur in Cap. statuimus.
11) ap. Pasq. ut sup. decis. 178.
12) l. 3. Constit. c. 19.
13) lib. 2. ad Uxor.
14) li. 7. hist. cap. 7.
15) l. de cor. milit.
16) l. de Orat.
17) l. 6. Etymol. c. ult.
18) lib. 2. de Instit. Cleric. c. 18.

dal tempo degli Apostoli, che le Vigilie, e digiuni delle solennità havessero l'origine dalli medesimi.

Furno poi in processo di tempo altre Stationi introdotte nella Chiesa, mà senza digiuno, che vogliono alcuni esser stato S. Gregorio Magno, che nell'Avvento, nella Quaresima, e nella Pasqua concesse ad alcune Chiese di Roma in giorno di Domenica, nelle quali, come scrive Gio: (1) Diacono, vi recitò venti homelie. Erano queste nella visita delle Chiese accompagnate da breve oratione de' Fedeli, che dando luogo agli altri, facevano vicendevolmente lo stesso. Le antiche Stationi del nascer del Sole, & anche prima, sino à Nona, & tall'ora sin al Vespero erano accompagnate dall'Oratione. Le moderne benche durino dalla matina fin al Vespero, non ricercano permanenza de' Fedeli nell'orare, mà l'ordine successivo. Quelle con l'oratione univano il digiuno, ne finivano finche il digiuno fosse finito; queste non solamente si fanno senza digiuno, mà anche nella Domenica, e ne' giorni Festivi, e avanti, e doppo il cibo si pigliano come habbiamo nel Sagramentale di S. Gregorio, e nell'Ordine Romano. Quelle furno d'institutione Apostolica havendo per precetto il digiuno; e queste dalli Sommi Pontefici furono originate. Mà perche troppo longo sarebbe il distinguere quali fossero le Stationi, che dagli Apostoli derivarono, quali dalli Pontefici, e quali quelle, che dalla consuetudine pigliarono forza, legga chi vuole il Pasqualigo chi brama di sodisfarsi, à noi bastando il dire, che le solennità maggiori fin dal tempo degli Apostoli non essendo senza Vigilia, furono dal digiuno accompagnate. Chi brama vederne l'origine di molte, ricorri alla prima parte di questa nostra Historia ove trattassimo delle Feste, e conoscerà come andassero accompagnate con il digiuno.

Seguono nell'ordine li digiuni dell'Avvento, delle Rogationi, e Litanie maggiori, che in alcune parti furno rigorosamente osservati, mà non havendo fondamento d'institutione Apostolica, perciò d'universale obligatione nella Chiesa non furno. Che quello dell'Avvento nella Chiesa Romana anticamente si celebrasse in Preparatione della venuta di Christo, l'habbiamo da Innocenzo (2) terzo, e dal Breviario Romano, e più espressamente dal Concilio Matisconense (3) primo, dal che credettero alcuni riferiti dal Pasqualigo (4), esser stato di precetto. Dimostra però egli con Ridolfo (5) del Rivo, non esservi stato quest'obligo, e dato, ch' anticamente si digiunasse, esser stato Consiglio, Voto, ò divotione. Eccetuano nulladimeno que' Religiosi, che obligandosi al medesimo per Constitutioni particolari, in virtù delle medesime vengono astretti. Caminano con lo stesso passo quelli delle Rogationi, e delle Litanie maggiori. Furono le Litanie maggiori antichissime nella Chiesa, vedendosi dal Registro (6), che furno prima di S. Gregorio Magno. Conservarono parimenti le Rogationi la medesima antichità, facendone mentione S. Agostino (7). S. Mamerto Vescovo Viennense nell'anno 475 fù quello, che rinovolle trovandole scadute, come ne rende fede Sidonio (8) Appollinare, per implorare il divino ajuto contro li terremoti, e l'incursioni delle fiere, che sommamente affligevano. Mà non perche havessero l'antichità si possono dire di precetto, mercèche non ritrovandosi tal obligo nel jus Canonico, non vi furono astretti li Fedeli. Fece però gran breccia l'insinuatione di S. Mamerto nelle Chiese della Germania, d'Inghilterra, delle Spagne, e d'Italia, ch'havendo abbracciata la divotione delle Rogationi, l'accompagnarno col digiuno, il che tutt'hora conservasi nella Chiesa di Milano: onde ne seguì un Canone per la sua osservanza del Concilio Aurelianense (9) primo; che però dissero alcuni, che tanto il digiuno delle Rogationi, quanto quello delle Litanie maggiori per l'antica consuetudine si dovesse osservare; mà come che (in quanto alle Litanie maggiori) *in corpore juris* non si ritrova tal obligo, e nel Capitolo *Rogationes* come dalla Glosa (10) vien osservato si da per consiglio, non per precetto il digiuno, perciò à tal obligo li Fedeli non sono astretti. N' apporta poi la ragione l'Angelico S. Tomaso (11) col fondamento di molti testi Canonici, atteso che frà l'una, e l'altra Pasqua non dandosi digiuno, non era di dovero, che nelle Rogationi vi s'obligassero li Fedeli. Non devesi però condannare chi l'uno, e l'altro osservasse, essendo cosa molto lodevole come dicono S. Girolamo (12), e S. Agostino (13), osservare quelle cose, ch'hebbero nella Chiesa antica consuetudine.

Veduto con ogni possibile brevità l'origine de' digiuni della Chiesa, quali gl'Apostolici, quali gl'Ecclesiastici, di conseglio, e divotione, passiamo hora à vedere qual fosse il rigore col quale nella primitiva Chiesa osservavansi. Che negl'accennati digiuni non si mangiasse carne, ne ova, ne cascio, non si mangiasse pesce, non si bevesse vino, ne si condisse cosa alcuna con olio, ò con aromati, l'habbiamo dalla Sinodo Laodicena (14), che parlando del digiuno della Quaresima dice, che devesi fare in *Xerophagia*. Che cosa fosse Xerophagia lo dice Tertulliano (15) con le seguenti parole. *Xerophagiam observamus siccantes cibum ab omni carne, ab omni jerulentia, & accidioribus quibuscumque pomis, ne quid vinositatis, vel edamus, vel potemus*. Quanto mangiavano tutto era secco, e perduto l'essere di sua sostanza, non conservava minimo che di sapore, e molto

Apud Bell. tom. 3. de bon oper. lib. 2. cap. 24.

1) in vit. Greg. l. 2 ca. 18. & lib. 4. cap. 47.

2) cap. consil. de observat. jejunor.

3) Can. 6.

4) hus sup. decis. 177.

5) de Canon. observat. c. 16

6) lib. 2.

7) serm 178. in vig. Assens.

8) Apud Baron. tom. 6. Annal. An. 475. & in Marty Rom. die 11. Maii

9) Cap. 29.

Apud Pasq. decis. 174.

Syl. 2. 2. qu. 147. art 5. quae l. 6. His tamen. Cap. Rogat. de consecrat. dist. 3.

10) Verb Jejun.

11) 2. 2. qu. 147. a. 5. ad 3. Ex Cap. scire dist. 75. & cap. consil. de observat. jejunor.

12) Epist. ad Lucinian.

13) Epist. ad Consulan.

14) Can. 50.

15) lib. adv. Psych.

meno di ſugo; Anche dalle pomà ò ſimil ſorte di frutto che foſſe freſcho aſtenevanſi, per non guſtar di queſti à ſomiglianza di Vino. Olio non v'era, ſpiegato ſotto nome di *jerulentia*, e bandito ogni ſorte di Peſce ſervivano per loro cibo i legumi, Erbe con poco Sale, e'l Fonte per bevanda. Habbiamo tutto ciò dalla Sinodo Trullana (1), il che non deve render ſtupore, poſciache nella primitiva Chieſa (anche fuor de'digiuni) il non mangiar carne, & il non bever vino era coſa così ordinaria alli Chriſtiani, che riputavaſi à gran ſcandolo chi altrimenti haveſſe oprato. Quindi è, che ſcrivendo S.Paolo (2) alli Romani così gli diſſe per conſeglio non per precetto, *Bonum eſt non manducare carnem, & non bibere vinum, neque in quo frater tuus offenditur, aut ſcandalizatur, aut infirmatur*. Appreſero queſt'eſempio dagli Apoſtoli, le veſtigia de'quali procurarno ſeguire, eſſendo coſa indubitata allo ſcrivere di S.Gregorio (3) Nazianzeno, che S.Pietro non ſi cibava, che di lupini, & acqua; che S.Giacomo fratello del Signore, come regiſtrò Egeſippo (4), non usò ne pane, ne vino; che S.Matteo, come dice S.Clemente Aleſſandrino (5), non ſi nudriva che d'Erbe, e di bache di qualche pianta; che S.Paolo non mangiò carne, e molto meno bevè vino: onde, come averte Griſoſtomo (6), ne permiſe benche poco à Timoteo per l'indiſpoſitione, che pativa dello ſtomaco; e così dobbiamo credere di tutti gli altri: onde non è maraviglia, che lo ſteſſo oſſervaſſero li Chriſtiani, mà con maggior rigore trattandoſi di digiuno.

Queſto, che alli Occidentali ſembra rigore impraticabile, à noſtra confuſione conſervaſi dalli Greci Sciſmetici dell'Oriente, affermando Balſamone (7), che nella Quareſima, quarta, e ſeſta feria di tutto l'anno, non ſolamente dalla Carne, Ova, e Laticini s'aſtengono, mà da qual ſi vogli ſorte di Peſce, che ne meno in punto di morte gli vien permeſſo. Aggiugne il Cabaſutio (8), che lo ſteſſo vien praticato dagli Armeni, ſeguaci d'Eutichete, non mangiando ne meno Peſce, ne bevendo vino, e l'Erbe delle quali ſi paſcono ſenza condimento d'olio laſciando. Così parlò S.Baſilio (9) di que' primi Chriſtiani: *Carnes non edis, vino abſtines, veſperam expectas ut cibum capias*. E ſoggiunſe S.Girolamo (10) ſpiegando le ſeguenti parole di Daniele: *Panem deſiderabilem non comedi &c. Hoc enim docemur exemplo tempore jejunij à cibis delicatioribus abſtinere, nec vinum bibere, nec carnem comedere*. O rilaſſatione de'noſtri tempi, ne'quali il digiuno è fatto per delicia, e la varietà de' Peſci, e condimenti per una crapola diſſoluta. Il digiuno però della Quareſima era quello, che tutti gli altri nel rigore avanzava; poſciache ove gli altri ſi ſcioglievano con la cena, tre hore doppo la nona, ò mezo giorno, che dir vogliamo; quello della Quareſima andava tre

1) Can. 19.
2) Cap. 14.
3) Orat. de amore paup.
4) apud Euſeb. l. 2. hiſt. cap. 22.
5) in pædag. l. 2. c. 1.
6) Ap. Baron. Annal. An. 57. n. 192.
7) ad can. 66 Apoſt.
8) not. Concil. diſſert. 19.
9) hom. 1. de jejun.
10) Cap. 4 in Dan.

hore doppo il Veſpro, che vuol dire al tramontare del Sole, che però Cena appellavaſi. Da queſto ne meno l'età più debole n'andava eſente, come dice S.Girolamo (11), che però ſcrivendo à Leta, come dovea educare la figlia, così gli dice: *In Quadrageſima tamen continentiæ vela pandenda ſunt, & tota auriga retinacula equis laxanda properantibus*. Scriſſe lo ſteſſo ad Euſtochia, apportandogli fra l'altre coſe l'eſempio d'Aſella, ſantiſſima Donna, ch'eſſendo ſolita fra l'anno ſtar ſovente due, ò tre giorni ſenza mangiare, facevalo poi la Quareſima con ſomma facilità per tutta la ſettimana. Et in tal propoſito, riferiſce S.Gregorio Nazianzeno (12), ch'alcuni Monaci della ſolitudine di Ponto erano ſtati 20. e 22. giorni, & altre tante notti ſenza mangiare; e ſoggiugne S.Agoſtino (13), che al ſuo tempo ſi ritrovarno alcuni, ch'eccettuata una ſettimana della Quareſima, tutte l'altre ſtetero ſenza cibo di ſorte alcuna, apportandone fra gli altri uno, che vi ſtete 40. giorni; che però hebbe à dire Luciano (14) parlando delli Chriſtiani, che *Decem ſoles ſine cibo transfigerant*. E ſenza cercar ne contar eſempi habbiamo havuto una Catterina Seneſe, che col ſolo cibo Euchariſtico ne viſſe 40. e à giorni noſtri in tempo che ſcriviamo le preſente Hiſtorie, una Venerabil Serva di Dio di nobil ſangue, che con lo ſteſſo cibo n'hà digiunato 56. Continuo però potevaſi dire il digiuno de'Cenobiti, & Anacoreti dell'Egitto, come ſcrive S. Girolamo (15), perche ove li Secolari ne'giorni, che non erano di digiuno, mangiavano due volte il giorno à loro compiacimento, li Monaci per lo contrario lo facevano una ſol volta, e queſto doppo Nona, anche con ſomma parſimonia: onde ſoggiugne: *Cœna mutantur in prandia, quo & traditioni Eccleſia ſatisfiat, & ventrem cibo non onerent duplicato*.

Mà già ch'accennaſſimo, che il digiuno della Quareſima ſcioglievaſi con la Cena nel Veſpro, ove tutti gli altri ſi ſcioglievano à Nona, ſentiamo come ne parlaſſe il Micrologo (16): *In hoc Quadrageſimale jejunium à cæteris differt jejuniorum diebus, quod in alijs poſt Nonam, in hoc poſt Veſperam refici ſolemus*. Scriſſero lo ſteſſo Baſilio (17), Girolamo (18), e Bernardo (19), e v'è un Canone da Jvone, e da Gratiano (20) al Concilio di Cavilione attribuito, e da Brucardo à Silverio Papa. Habbiamo lo ſteſſo nel Bellarmino (21), che molti antichi Padri riferiſce, dal che ſi raccoglie, che ove gli altri digiuni ſi ſcioglievano tre hore doppo il mezzo giorno, così importando il termine della Nona, quello della Quareſima andava ſei hore doppo il mezzo giorno, così importando quello del Veſpro. Pigliarno queſta conſuetudine dalla Chieſa Giudaica nella quale gli Ebrei ne'loro digiuni non cenavano che al Veſpro, come habbiamo dalla Sagra (22) Scrittura; ſoggiugnendo Tertulliano (23), e S.Girolamo (24), che prima di ſcioglierlo voleano vedere

11) ep. 5. & ep. 22. & ep. 15.
12) ad Helĩ. de Monach.
13) ep. 86.
14) in Phil.
15) ep. 22. ad Euſtoch.
16) De reb. Eccleſ. c. 94.
17) ſer. 1. de jejun.
18) ep. 22. ad Euſtoch.
19) ſer. 5. de Quadrag.
20) apud Cabaſ. ut ſup.
21) t. 2. Contron. lib. 2. de jejun. c. 2.
22) In lic. 2. & 2. Reg. c. 1 & 3 & alibi
23) lib. cont. Pſychicos.
24) lib. 2. in Jovin.

dere le Stelle, Rito, che pigliato da Maumetto, obligò nel suo Alcorano (1) li Saraceni rigorosamente osservarlo. Durò questa rigorosa osservanza nella Chiesa di Christo, come dice S.Tomaso (2) per tutto il secolo duodecimo, mà poscia mancata la divotione, & il fervore nelli Christiani, nel secolo XIII. non solamente si ridussero tutti li digiuni al mezzo giorno effettivo, mà vi s'aggiunse la Collatione della sera, che non havendo fondamento di Canone, e d'antichità, à corruttella deve attribuirsi, cangiata poscia in consuetudine col collorito pretesto di sollievo della Natura mancante dall'antico vigore. Da qui è nato, che nella Quaresima si celebrino li Vesperi la mattina avanti il mezzo giorno, che segue immediatamente, per dimostrare un'ombra dell'antichità della Chiesa, se bene poi accomodatesi al tempo le funtioni Ecclesiastiche, pare che la necessità una tal forma richioga.

1) Cap. 2.
2) 2. 2. qu. 147. art. 7.

Spiegata l'institutione de' digiuni, il loro precetto, & il rigore col quale nella primitiva Chiesa erano osservati, non vi mancarno antichi Eretici per impugnarli. Furno questi fra li molti li Ebioniti, riferiti da S.Epifanio; li Enertiti, e Priscillianisti apportati da S.Agostino; li Eustatiani da Socrate; li Valentiniani, e li Nicolaiti da S.Ireneo; e li Gioviniani da S.Girolamo: onde non serve, che Calvino, Lutero, Erasmo, Brentio, e Keminitio si drano la gloria d'esser stati li suoi primi impugnatori, mà solamente li rinovatori dell'antica Eresia, negando ogni astinenza, che importasse precetto, & astinenza di carne, ò altro cibo, che in quelli vengi vietato. Sentiamo di grazia quali siano li loro fondamenti, per far cadere con la loro ragione la fabrica, che v'inalzarno. Pigliarno il primo argomento da Gioviniano (1), ch'asseri; ch'havēdo creato Dio tutte le cose per beneficio dell'Huomo, come habbiamo nella Genesi (2), non può venire la Chiesa al divieto delle medesime per non contradire al Divino volere, mostrandosi più che Divina. Secondo. Ch'havendo detto per S.Matteo (3): *Quod intrat per os non coinquinat hominem*, non può venire la Chiesa à prohibitione de' cibi, altrimenti contro il Divino insegnamento macchiarebbesi la conscienza se un tal precetto obligasse. Terzo. Non habbiamo per bocca dello stesso (4) Christo, *Manducate quæ apponuntur vobis?* e non soggiunse l'Apostolo (5), *Omne quod in macello venit manducate?* come hora può levarci la Chiesa la libertà, che li legislatori lasciaronci? Quarto. Andiamo à S.Paolo (6) è sentiremo dirci: *Si mortui estis cum Christo ab elementis mundi hujus, quid adhuc decernitis, ne tetigeritis, ne gustaveritis, ne contrattaveritis? quæ sunt omnia in interitum ipso usu, secundum præcepta, & doctrinas hominum &c.* Entra Keminitio à far l'interprete delle sudette parole con dire; che conforme dice l'Apostolo, havendoci Christo disciolti dalla legge del Levitico, che molti cibi vietava, non v'è Chiesa, ne v'è Pontefice, che possi più agl'uni, che agl'altri legarci, ne legge humana, che possa dirci, *Ne tetigeritis*, tanto più, che dicendo lo stesso Apostolo (7): *In novissimis diebus discedent quidam à fide prohibentem nubere, & abstinere à cibis quos Deus creavit*, troppo chiaramente fece vedere, che il divieto de' cibi era ingiusto, ne chi l'imponeva era seguace della fede di Christo, mà seduttore. Quinto. Apporta per ultimo li Testi di Matteo (8), Marco (9), e Luca (10), ne' quali interrogato Christo, perche à somiglianza di S.Giovanni Battista, e delli Farisei à suoi Discepoli non imponeva digiuni: rispose, che i figli delle nozze non si doveano à tali leggi obligare, e ne tampoco trasportare nell'Evangelio le Traditioni legali, per non esserli di nocumento; dal che ne deduce, esser cosa contro la mente, e l'insegnamento di Christo l'impositione de' digiuni, che fà la Chiesa: e per fortificare il suo dire, soggiugne, che S.Ireneo (11) scrivendo à Vittore Sommo Pontefice, l'averti à non far legge di digiuno di Quaresima, come volevano alcuni, mercèche tal osservanza non solamente era dissimile nella Chiesa, mà libera à ciascheduno: onde ne per la similitudine si potevano sforzar le Chiese, ne condannare per la disuguaglianza. Tutto ciò, e molto più da' Novatori vien asserito per li più forti argomenti.

Apud Bellar. t. 2. Controv. de bonis oper. lib. 2. cap. 3.
1) ap. Hier. l. 2. cont. Iovi.
2) cap. 1. & 9.
3) Cap. 15.
4) Luc. 10.
5) 1. Cor. 10.
6) ep. ad Coloss. 2.
7) 1. Tim. 4.
8) Cap 5.
9) Cap. 2.
10) Cap. 5.
11) apud Eu seb. l. 5. hist. cap. 4.
12) ut sup. c. 8. & 9.

Passiamo hora alle risposte per far conoscere quanto siano insussistenti le loro ragioni, e pieni, di fallacia gli argomenti, che ne deducono. Et in quanto al primo, che pigliarno da Gioviniano, sia S.Girolamo (13), quegli che le dia la risposta con dire; esser falsissimo, che tutte le cose create fossero fatte da Dio per uso, & alimento dell'Huomo, essendovene di molte, che furno create per medicina, & altre per puro adornamento della terra, per cui il Creatore si rendesse degno di lode. Mà non è questo dice il Santo il punto principale, che tolga questa difficoltà. È cosa indubitata, che conforme il computo delli lxx. Interpreti, dalla creatione del Mondo fin al Diluvio scorsero 2256. anni, e pure per tutto quel tempo non si mangiò carne. Adunque (dic'egli) essendovi animali non servivano per cibo dell'Huomo, mà per puro adornamento della terra. Oltre di che se si dovessero mangiare di tutte le cose create, perche furno prodotte per beneficio dell'Huomo, ne verrebbe, che gli fossero cibo le Nottole, li Serpenti, & altri animali, che gli sono nocivi, che furno creati da Dio per altro fine. Dicasi adunque con S.Clemente (14) Alessandrino, che se bene tutte le cose, che sono commestibili furno create da Dio per beneficio dell'Huomo, che le fù anche imposta legge dal medesimo Facitore di cibarsene à luogo, e tempo, con la di cui legge convenendo la Chiesa, hora gli concede liberamente servirsene, & hora con digiuni astenersene. Secondo. È verissimo il detto della Verità infallibile.

13) ut sup.
14) l. 2. Pedag. cap. 1.

bile, che quel cibo, ch'entra per la bocca non macchia l'Anima, mercèche le coſe corporali come il cibo, e la bevanda di loro natura non ponno offenderla. Lo fanno però per atto di concupiſcenza, diſſolutezza, e diſubbidienza. Così la crapola diſſoluta, l'ubbriachezza, e l'uſo de' cibi vietati mortalmente l'offendono come dice S. Agoſtino (1).

1) l. 1. de morib. Eccleſ. cap. 33.

Biſogna adunque dire, che Chriſto nel teſto prodotto non voleſſe dar libertà di mangiare in ogni tempo qual ſi foſſe cibo, mà che voleſſe confondere la ſuperſtitione Giudaica, che ſciocc amente ſtimando, che li cibi toccati con mani immonde contraheſſero non sò qual macchia, che l'anima offendeſſe, volendo fargli avveduti di tal errore gli diſſe: *Quod intrat per os non coinquinat animam*. Terzo. S'oſſervi pure il conſeglio di Chriſto di mangiare di que' cibi, e di quelle vivande, che ci ſono portate avanti, e ſi dichi à ciaſcheduno, *Manducate quæ apponuntur vobis*, mà à luogo, e tempo, e in guiſa, che ſiano non meno utili, che leciti, altrimenti ſe la propoſitione di Chriſto ſi doveſſe aſſolutamente pigliare, portato il veleno ſi dovrebbe bere, e quando la legge Moſaica conſervava il ſuo vigore, mangiar la carne porcina benche foſſe contro della medeſima, mercèche per vivanda era portata. Non ci diede Chriſto con l'accennato inſegnamento la libertà di traſgredire le leggi della Chieſà, mà volle inſegnarci, come diſſero Teofilato (2), & Ambrogio (2), che quando ci converrà eſſer hoſpiti d'alcuno, che non cerchiamo delicie nelle vivande, ne fare come alcuni, che invitati per corteſia, mormorano poſcia per coſtume, non havendole à ſuo piacere condite, ò abbondantemente portate: mà contentarci di quello, che ci vien dato benche foſſe viliſſimo, purche non ſia contrario alla legge. Queſto inteſe l'Apoſtolo quando diſſe *Manducate quod in macello venit*, intendendo ne' tempi leciti; poſciache ſe per non cagionar ſcandolo, volle, che li Chriſtiani s'aſteneſſero dalla carne, e dal vino, quanto maggiormente lo volle di quelle coſe, ch'erano contro il precetto? Mà non fù queſto il fine dell'Apoſtolo. Era nato ſcrupolo fra li Chriſtiani, ſe le carni, che ritrovavanſi ne' macelli foſſero ſtate conſegrate agl'Idoli; onde perciò ſe n'aſtenevano. Volle perciò liberarli da queſto ſcrupolo: onde gli ſcriſſe, che le mangiſſero, non eſſendo obligati aſtenerſi da quelle coſe, che non ſapevano. Il comando fù in caſo di dubietà, & ignoranza; che ſe per altro haveſſe ſaputo, che non ignoravano eſſer carne ſagrificate; ſi come quando il Concilio degli Apoſtoli prohibì il ſangue, il ſuffocato, e l'immolato, ſi fece predicatore di tal decreto, eſigendone l'oſſervanza; così maggiormente l'haurebbe vietato maſſime trattandoſi di violatione di digiuno. Quarto. Niegiamo l'interpretatione di Keminitio al teſto di S. Paolo come troppo lontana del vero ſenſo, mercèche, come dice S. Girolamo (3), S. Agoſtino (4), e S. Gio: Griſoſtomo (5), havendo parlato delle cerimonie legali, volle egli traſportarlo all' ingiuſto divieto della Chieſa circa de' cibi in giorno di digiuno. *Ne tetigeritis, ne contrectaveritis*, diſſe l'Apoſtolo; e non era queſto il divieto della legge Moſaica, che prohibì il toccar il cadavere d'huomo morto, ne il letto, ne la ſedia di donna menſtruata? *Ne guſtaveritis*, mà che? carne porcina, lepre, & altri cibi, che dalla legge erano vietati. Ripreſe adunque l'Apoſtolo quei Chriſtiani, che giudaizando s'aſtenevano da tali coſe: onde gli ſoggiunſe. *Nemo vos judicet in cibo, aut potu, aut parte diei feſti, aut Neomenia, aut Sabbathorum, quæ ſunt umbra futurorum*. Furonvi ancora al tempo di S. Paolo alcuni Filoſofi, che bramoſi di far legge, e ſpargere nuova Ereſia, vietarno vari cibi à loro ſeguaci, come ſcrive S. Girolamo (6) fra quali li Simoniani, li Ebioniti, li Menandriani, e Saturnini, chiamata da Griſoſtomo (7) dottrina d'huomini. Volle perciò l'Apoſtolo di queſta falſa dottrina avertire i Chriſtiani: onde gli diſſe; *Videte ne quis vos ſeducat per philoſophiam, & inanem fallaciam, &c. omnia enim ſunt in interitum ipſo uſu, ſecundum præcepta, & doctrinam hominum*. Parlò adunque l'Apoſtolo delle coſe legali, e di quei cibi de' falſi Profeti, ch'eſſendo ſtimati immondi ne prohibì l'uſo, e ne ripreſe i Chriſtiani, non altrimenti di que' della legge Eccleſiaſtica come vuol Keminitio, che in certi tempi erano vietati; altrimenti ſe per dottrina, e precetti d'huomini haveſſe inteſa ogni humana Conſtitutione, ne verebbe, che quelle coſe, che ſono detate dallo Spirito di Dio, ſecondo la regola della Fede, e gli eſempi della Scrittura, ſi doveſſero prohibire: onde la Chieſa, che dagli eſempi di Davidde, di Daniele, di Mardocheo, d'Eſter, di Giuditta, d'Anna, del Battiſta, & altri, che rigoroſamente digiunarno, foſſe condannabile perche formò Conſtitutioni di digiuno. Alla conferma di Keminitio fondata ſul teſto dell'Apoſtolo (8) *In noviſſimis diebus diſcedent quidam à fide, &c.* troppo chiaramente ſi vede, dicono Griſoſtomo (9), Ambrogio (9), Teofilato (9), Ecumenio (9), e Girolamo (10), che parlò di que' Eretici, che ad onta del Creatore prohibendo li cibi immondi, preteſero ne' Chriſtiani l'antica legge introdurre. Udiamo frà gli altri Padri come ſcriveſſe S. Girolamo parlando del citato teſto di Paolo, *Marcionem deſſignat, & Tatianum, & cæteros hæreticos, qui abſtinentiam indicant perpetuam, ad deſtruenda, & contemnenda, & abominanda, opera Creatoris.*

Così

Marginal notes:

2) Apud Belar. ut ſup.

3) [illegible] 4) [illegible] 5) in Com. ad Coloſ. & alii.

[illegible]

6) [illegible] 7) [illegible]

8) 1. Tim. [illegible]

9) in cal. [illegible]

10) [illegible] Jovin.

1) l. de ieiun. cap. 15.
2) l. 30. cont. Faust. c. 5.
3) in cap. 4. 1. ad Timot.

Così parlarno Tertulliano (1), Agostino (2), e Teodoreto (3), con le quali auttorità, & evidenti ragioni, non sapiamo ritrovare con qual fondamento usasse Keminitio interpretare il citato Testo di Paolo per la destruttione delle leggi Ecclesiastiche, che constituirno digiuni, e ne' medesimi tempi alcuni cibi vietarno, Quinto, & ultimo sono li Testi Evangelici malamente intesi, e pessimamente spiegati da Keminitio. Che li Discepoli del Battista, e Farisei digiunassero, e che Christo comandasse, che li suoi Discepoli, come quelli non lo facessero, n'havea di molta ragione. Digiunavano li primi per timore; onde il loro digiuno riusciva imperfetto; mà la legge di Christo ch'era legge di perfettione, & amore, non volle, che digiuni d'amore ne' suoi seguaci. Concorda con questa verità la spiegatione d'Epifanio (4), d'Illario (5), e di Girolamo (6), che per vestimenta, & utri vecchi intendendo li Farisei, e per panno nuovo, e vino nuovo la dottrina Evangelica, ne viene, che doppo l'interrogatione fatta à Christo de' digiuni, essendosi avalsuto della medesima somiglianza, volle mostrare, quali fossero li digiuni de' Farisei, vecchi, & imperfetti; e quali fossero per esser quelli de' suoi seguaci, nuovi, e perfetti. Vaneggia poi Keminitio con dire, che i figli delle nozze, che sono li seguaci del Evangelio non si debbino con leggi di digiuno obligare. Non disse mai Christo, ch'era l'infinita Sapienza questa sciocchezza; disse bensì, che i figli delle nozze conversando con lo Sposo non si devono obligare alli digiuni, essendo che ricercano non penitenza, mà una modesta rilassatione. Per altro essendo certo, che vi doveano esser tempi che per legge Apostolica, e della Chiesa si vietarebbero li Sponsali, e per consequenza l'esser Sposo, alla medesima legge, e digiuni restarebbero li fedeli obligati: siche, se Keminitio espone le seguenti parole di Christo: *Cur discipuli tui jejunant* del digiuno non legitimo; seguendo Christo à ridire: *Cum ablatus fuerit sponsus tunc jejunabit*, intese del legitimo, ch'anche à Sposi à debito tempo si conveniva. Et ecco l'origine perche la Chiesa vietasse nell'Avvento, nella Quaresima, e nelle Vigilie le nozze, atteso che essendo tempi di digiuno, non era conveniente, che si rompesse per dar à Sposi sensuali sodisfattioni. Camina con la medesima falsità l'altra parte dell'argomento adossato à Christo da Keminitio; cioè, che le Traditioni della Legge Vecchia, non si devono trasportare nell'Evangelica per non esserli di pregiudicio, mentre havendo mostrato, che la Chiesa con gli esempi della Sagra Scrittura havendo formate Constitutioni non solamente di digiuno, mà d'altre virtù, non si può dire, che à pregiudicio dell'Evangelio delle cose legali habbi fatto trasporto. Oltre di che le cose morali essendo all'una, e all'altra Chiesa communi, non si può dire trasporto ciò, che per legge Naturale, e Divina gl'era dovuto,

4) heres. 42.
5) in cap. 9. Matth.
6) in eod. cap.

Non è questa la maggior forza di Keminitio, mà l'Historia di S. Ireneo da lui à bella posta vitiata, ò non capita, per distruggere il digiuno. Lo legga bene di grazia, e vedrà, che non vi fù chi volesse far legge circa il digiuno della Quaresima col Romano Pontefice, com' egli dice, mà bensì, che scrisse à Vittore Papa, che si come tollerava la diversità del digiuno Quaresimale; così dovesse tollerare la diversità della Pasqua in ordine al tempo. Non vi fù mai questione al tempo di S. Ireneo se vi dovesse esser legge del digiuno, e della Pasqua, mà solamente, se la medesima legge tanto nella Chiesa Orientale, quanto nell' Occidentale si dovesse osservare. Ne meno vi fù questione circa la sostanza del digiuno, mà solamente di qualche accidente, stimato, che non cadessero sotto la legge: onde si come non vi fù questione per la celebratione della Pasqua, mà solamente del giorno; così questionossi del digiuno Quaresimale, se si dovesse mangiare una volta il giorno, ò pure doppo due, ò tre, come da molti si costumava, la qual risolutione stimò S. Ireneo, che non si dovesse fare, come ne meno quella della Pasqua, mà lasciare à ciascheduno la propria consuetudine. Di che libertà adunque parla Keminitio circa il digiuno della Quaresima, se fin dal tempo degli Apostoli vi fù precetto?

Credevamo, che à così vive ragioni dovesse restar sodisfatto, e ritrattarsi della perfidia, mà unito con Calvino apporta due auttorità, ò fatti Historici: una d'Eusebio (7), che dice, Montano esser stato il primo, ch'impose leggi di digiuno; e l'altra di Sozomeno (8), che riferisce l'Historia di Spiridione, che in tempo di Quaresima diede carne ad un suo hospite. Gente maligna, che per far comparire veritiera la menzogna s'avalse dell'inganno. Legga bene chi vuole l'Historia d'Eusebio tanto Greca, quanto Latina, e se vi ritrova la parola *Primus* ch'essi v'aggiunsero per far comparire Montano il primo institutore de' digiuni, mi dichi un' altro. Fà mentire maggiormente costoro Tertulliano (9), che fù Eretico Montanista, trattando di Montano non dice, che fosse il primo, che desse leggi di digiuno, mà che solamente n'aggiunse di nuovi, come mostrassimo. Così S. Girolamo (9) riprendendo gli errori di Montano, non lo fà Autore de' digiuni, mà precettore di tre Quaresime, che vengono da Teodoreto (10) Favolle appellate. Caduto il primo fatto, viene quello di Spiridione. Che il Santo Vescovo in tempo di Quaresima presentasse carne ad un suo hospite, mà non fù fatto di maraviglia, e ne tampoco che il precetto distrugga. Così voleva la necessità, e quello, che più importa la carità madre delle virtù. In tempo (scrive Sozomeno) che il Santo Vescovo, conforme il suo consueto, era stato più giorni senza mangiare, arrivogli un povero Peregrino morto di fame, ne havendo in sua Casa, ne pane, ne altra cosa di cibo Quaresimale con la

7) lib. 5. hist. cap. 17.
8) li. 1. c. 11.
9) l. de ieiun.
9) ep. ad Marcel. de errorib. Montan.
10) lib. 8. de heret. fabul.

quale lo potesse sollevare, per non vederlo morir di fame, gli fece portar un poco di carne salata per ristorarlo. Che errore fù mai questo? che scioglimento di legge? mentre insegnano li Teologi in caso di necessità potersi fare, e l' habbiamo da Innocenzo Papa *in cap. Consilium de observantia jejunij*? Tanto disse Spiridione all'hospite, che ricusava mangiarla per essere Christiano, portandogli per motivo la necessità, da cui veniva scusato. Prima però di portarli tal cibo ne chiese perdono à Dio, segno evidente, che non ignorava il precetto, mà che solamente la necessità, e carità l'induceva ad un tal fatto.

Con simili argomenti procedono li Novatori, che non havendo fondamento di ragione, può conoscere il lettore, quanto sia il loro inganno, e la malignità, che tengono contro la Chiesa. A tal materia ci converrà ritornare trattando della Quaresima, onde per brevità si tralasciano. Non dobbiamo però passare sotto silenzio, all'essenza del digiuno essere necessaria l'astinenza della carne, e di certi cibi, come di sopra habbiamo accennato, si perche habbiamo, che Daniele (1) havendo digiunato tre settimane non mangiò ne pane, ne carne, ne bevè vino, mà specialmente perche dagli Apostoli, e Discepoli del Signore lo stesso fù praticato. All'esempio delli medesimi fanno fede Filone (2), Epifanio (3), e Girolamo (4), che li Christiani ammaestrati da S. Marco in Alessandria, ne' loro digiuni non mangiando, che al Vespro, praticavano questa astinenza, soggiugnendo lo stesso Epifanio (5), che molti v'erano, che lo facevano tutto l'Anno, mà che poi tutti nella settimana Santa non usavano, che Xerofagia. In somma non v'è Santo Padre, che non vietasse l'astinenza della carne, e qual si fosse lautezza, mercèche, come dice S. Agostino (6), essendo instituiti li digiuni per la maceratione della carne, doveva la Chiesa vietare in generale, & in particolare que' cibi, che la potevano soverchiamente nudrire, & esserli di diletto. Ne vi sia che mi dichi, la repletione d'ottimi Pesci, e di Frutta ben preparate, essere di miglior nutrimento, e di diletto di quello, che siano le carni seccate al fumo, e salate, cascio ben duro, & il buttiro cotto, e rancito: onde perciò siano questi alla natura del digiuno più confacenti, che il Pesce; O' pure, che se il vino, ch'è di maggior incentivo alla concupiscenza di quello siano le carni, l'ova, il cascio, & il butriro, e pure non vien vietato, che molto meno ne' digiuni debbino questi soggiacer al divieto; poscia che tutto ciò proviene da accidente, congiugnendosi co' Pesci lo smoderato, il moderato con le carni. Per altro se si fà un giusto bilancio di carne, e pesce, d'ova, cascio, buttiro, e legumi, ò Erbe, moderamente l'uno, e l'altro pigliandosi, non v'è dubio, che più conducono al fine del digiuno i Pesci, l'erbe, & i legumi di quello facemo le carni, ova, &c. mà se poi per accidente, ò per golosità si variano, che colpa v'hà la Chiesa? Fece questa la sua legge della prohibitione di que' cibi, che sono di maggior nutrimento, e che servivano per diletto; non la fece della moderatione, e condimenti, perche questo alla legge della natura s'apparteneva: onde essendo variata dall'humana malitia, non è colpa della legge, mà dell'istessa malitia. In quanto al vino, li SS. Basilio (7), Cirillo (8), Grisostomo (9), & altri furno di parere, ch'alla Chiesa Orientale, massime nella Quaresima non meno della carne fosse vietato, à cagione, che non essendogli nociva l'acqua, parve alla Chiesa di poterli obligare. Mà ne' paesi freddi, e nella Chiesa Occidentale non passò questa legge, stimata alla salute contraria. Oltre di che se vien prohibita la carne, l'ova, cascio, buttiro &c. e non il vino, ciò proviene perche sono incentivo di maggior lussuria, perche ove l'alimento di quelli apparecchia la materia generativa, che per eccesso spuma in lussuria, la fiamma del vino facilmente s'estingue, quando vi manchi l'alimento della materia generativa, ove alla stessa materia benche manchi l'alimento del vino, non cessano li stimoli della libidine, apparecchiandosi il fuoco da se medesima. Si che è più tollerabile il vino al fine del digiuno, di quello siano le carni &c. Meglio però sarebbe astenersene quando fosse senza grave incommodo, praticando l'uso della Chiesa Orientale, ò almeno servirsene con parsimonia, & adaquato, come permisse S. Paolo à Timoteo per necessità della natura, per praticar l' astinenza imposta nelli digiuni. E tanto basti per hora in proposito di tal materia.

1) Cap. 10.
2) ap. Euseb. l. 2 hist. c. 17
3) heres. 19
4) in Phil.
5) in compend. doctrin.
6) li. 30. cont. Faust.
7) Orat. 1. de iejun.
8) Catech. 4.
9) hom. 6 in Gen.



DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO XX.

COme fosse nella primitiva Chiesa il modo di salmeggiare, in qual forma si facesse, e se vi fossero istromenti musicali, che l'accompagnassero. Trattasi con tal occasione dell'origine del Canto Ecclesiastico, sua variatione, ed istromenti usati nella Chiesa, della positura corporale con la quale stavano li Christiani salmeggiando, & orando, e come si convocassero, toccandosi l'origine delle Campane. Cavasi dall'Apostolo Paolo, che a'Fedeli l'ingiunse.



Vruno sempre gli Eretici nemici capitali della dottrina di San Paolo, e benche per la conferma de' loro dogmi contro la Chiesa se ne servissero, pure nello stesso tempo cercādo strada per impugnarla, pretesero far una fede à suo modo, distruggere quelle virtù, Riti, è rigore, che per il ben vivere, e maestoso decoro nella Chiesa introdusse. Pur troppo l'habbiamo veduto ne' passati discorsi, e quando credevamo esser finite le loro oppositioni, insurgendo più fieri contro del Canto Ecclesiastico, osano di condannarlo come cosa indegna nel Officio Divino. Un tal Illario riferito da S.Agostino (1) ne fù il primo, ch' hebbe poi seguito di molt'altri, che da Pietro (2) Cluniacense furno impugnati, mà Lutero (3), e Calvino (3), che sempre cercarno fatte di perfidia, e posero tutto lo studio in rinvenire antichi Eretici, che li sòministrassero nuove Eresie, parendogli questa dal Canto moltò confacente al suo gusto, dissero, ch' era cosa così indegna alla Chiesa, che non era da' Sacerdoti di Christo, mà dà quelli Baal, che riponendo i loro sforzi nelle grida, pensarno di risvegliare quel Dio, che credevano adormentato. Mà potrei dire ad Illirico (4), (che tanto in questo fatto s'affatica per impugnarlo), e perche s'è condannabile, e mostruolo, perche diconon solamente li ministri. Luterani, e Calvinisti, mà tutto il popolo seguace cantano ad alta voce ne' loro Tempii per lodar Dio, e pregarlo delle sue grazie? Se v'è chi brami saperlo lo dirà Ambrogio (5), perche apostatando dalla setta Luterana, e Calvinista, si vogliono dichiarare Arianisti, i quali condannavano ne' Cattolici il Canto Ecclesiastico, e pure come dice Socrate (6) non cessavano di cantar Hinni.

1) L.2. retract. cap.11.
2) Ep. ad Episc. cap. ult.
3) apud Bell. to.3. contron. de bon. oper. lib.1.c.19.
4) apud Bell. ut sup.
5) Orat. de tradend. basilicis.
6) lib.6. hist. cap.8.

Non diamo fede à cicalecci di costoro, mà vediamo con sodo fondamento l'antichità di questo Canto, e quanto sia cosa lodevole, che nella Chiesa di Christo venghi esercitato. Li primi, che l'insegnarno furono gli Angeli, che al Presepio ove il gran Monarca come il Tempio di gloria vide nato, cantarno ad alta voce per lodarlo la *Gloria in Excelsis Deo &c.* da Strabone (7), e dal Concilio Toletano quarto (8) cantico degli Angeli nominato. Che Salmi non compose Davidde, e che Chori non instituì per cantarle Divine lodi? Prohibì forse Christo, che nel suo trionfo in Gerusalemme non gli cantassero le Turbe l'Hosanna, ò pure comandò à Scribi, e Farisei, che gl'imponesero rigoroso silenzio? Forse lo stesso Christo assieme co'suoi Apostoli, finita la Cena non disse l'Hinno col canto come dal Concilio Toletano (9) quarto fù osservato? Non si può dare Hinno senza Canto disse S.Agostino (10), & havendolo detto Christo co'suoi Apostoli in ringraziamento della Cena Eucharistica da lui instituita, volle insegnare quanto fosse lodevole nella Chiesa. Ben l'appresero Paolo, e Silla all'or, che stavan prigioni, ove cangiato il carcere in Chiesa, con voce alta, e sonora oravano, e cantavano Hinni, in forma, ch'erano vditi dalli custodi, come narrano gli Atti Apostolici (11), all'esempio de quali il mio gran Padre Gaetano con altri suoi compagni al numero di 12. stando prigione nella

7) de reb. Eccles.22.
8) Can.12.
9) Ut sup.
10) in Ps.72
11) Cap. 16.

Digitized by Google

nella Torre dell'Orologio di Roma, cantando lodi à Dio, trovarno la libertà con il cantico Ecclesiastico, che non poterno ritrovare con la loro innocenza. Quindi è, che conoscendolo S. Paolo (1) cosa tanto decorosa alla Chiesa, e che sommamente dilettava l'udito divino per piover gratie, impose alli Christiani, *Ut in psalmis, & hymnis, & canticis spiritualibus se exerceant*.

1) *Epist. ad Ephes. 5. & ad Coloss. 3.*

Da esempi, così manifesti, e da dottrine così chiara apprese la Chiesa introdurne l'osservanza. Dell' Orientale ne rende fede il Concilio Laodiceno. Della Romana, e di tutta l'Italia, Damaso Papa, & il Concilio Romano sotto Gregorio terzo. Dell'Africana, il Concilio Cartaginese quarto. Di quelle delle Spagne il Toletano quarto. Della Gallica l'Agattense; E della Germanica l'Aquisgranense, Ne perche gl'accennati Concilii asserischino, che nelle sudette Chiese si praticasse il canto Ecclesiastico, dobbiamo dire, che solamente al tempo delli medesimi ne fosse fatta l'introduttione; posciache era molto più antico, e fin dal tempo degli Apostoli così lodevole Rito si praticava. Così S. Dionigio (1) Areopagita nella sua Ecclesiastica Gerarchia fà mentione del Canto, che à suo tempo osservasi nella Chiesa nel sepelire li morti. Tertulliano (2) del Canto Ecclesiaco che nelle vigilie notturne facevano li Christiani, Filone (3) di quello delli Discepoli di S. Marco Evangelista: onde Basilio (4), Illario (5), Ambrogio (6), Girolamo (7), Grisostomo (8), Agostino (9), & in una parola tutti li Padri tanto Greci, quanto Latini facendone mentione, come di cosa fin dal principio della Chiesa nascente à tutte le nationi commune, non fù gran fatto, che dalli Concili ne fossero formati diversi Canoni. Soggiugne Socrate (10), ch'havendo S. Ignatio M. in una visione, ch'egli hebbe imparato dagli Angeli il Canto alternativo, sentendo, che alternativamente alla Santissima Trinità davano lodi, non essendo tardo ad imitarlo, ne fece l'introdutione nella Chiesa Antiochena, che poi (come dice lo stesso Autore) abbracciato da tutte l'altre Chiese, conserva fin ad hora la sua Angelica institutione. Mà à che serve parlar d'Ignatio mentre habbiamo in Esaja (11), che i Serafini alternativamente al supremo Monarca cantavano eterne lodi?

Apud Bell. ut sup. lib. 1. cap. 16.

1) *ca. 7. p. 2.*

2) *in Apol. c. 2. & c. 39. in l. 1. ad Ux.*

3) *apud Euseb. l. 2. hist. c. 17.*

4) *in ep. 63. ad Cler. Neocsar.*

5) *in comm. Ps. 65.*

6) *in orat. de tradend. basilicis.*

7) *ep. ad Oc.*

8) *hom. 56. in Math.*

9) *l. 9. confes. c. 7. & l. 10. c. 33.*

10) *l. 6. c. 8.*

11) *C. 9.*

Stabilito nella Chiesa l'antichità del canto Ecclesiastico, resta hora il vedere con qual motivo dicesse S. Agostino (12), esser stato S. Ambrogio il primo, che nella Chiesa di Milano introducesse la forma di cantare li Salmi, & Hinni conforme nella Chiesa Orientale si costumava, il qual uso (com'egli dice) fece poi à tutte l'altre Chiese dell Occidente passaggio. O pure mostrare perche dicessero altri, allo scrivere del Baronio (13), esser stato Damaso Papa il primo, che nella Chiesa di Roma lo stesso canto introducesse. Concediamo che ciò non tolga all'una, e all'altra Chiesa l'antichità del canto Ecclesiastico, è però cosa indubitata, che nelle sagre adunanze tanto della Chiesa Orientale, quanto dall'Occidentale, huomini, e donne alternativamente co' Chierici cantavano Hinni, e Salmi, come ne rendono fede Giustino (14) M. Clemente (15) Alessandrino, Cipriano (16), Agostino (17), e communemente li Padri, tanto Greci, quanto Latini; che però S. Girolamo (17) parlando del Popolo, che rispodeva *Amen* all'oratione del Sacerdote, dice che *Ad similitudinem calestis tonitrui, Amen rebont*. Hor questo Canto non fù si fattamente proprio della Chiesa Orientale, che l'Occidentale ne rimanesse priva, mà se praticossi in quella, in questa parimenti fù essercitato. Così se Plinio (18) l'affermò delli Christiani Orientali, lo scrisse Luciano (19) degli Occidentali, e specialmente delli Romani. Sù questo fondamento dobbiamo dire, che quando disse S. Agostino, che S. Ambrogio fù il primo ch'introdusse il canto Orientale nella Chiesa di Milano, e che poi l'altre l'abbracciarno volle dire, ch'essendo questi soave, molle, e con concento di voci, come afferma lo stesso S. Agostino (20), che perciò l'introdusse con simil modo, non già, che prima di questo non vi fosse canto Ecclesiastico; onde S. Ambrogio ne fosse il primo introdutore. Camina la medesima ragione nel fatto di Damaso Papa, mostrando il Cardinal (21) Baronio, che molto prima di Damaso hebbe la Chiesa Romana fin dal suo nascere il proprio canto, e condannando per apocrafi li scritti, che sotto nome di Damaso in tal materie caminano, ratifica maggiormente la sua opinione.

12) *l. 9. conf. c. 7.*

13) *An. A. 69 num. 35.*

14) *Orat. ad Ant. Pium.*

15) *De orat. Dominic.*

16) *Ep. 119. c. 16.*

17) *in Pref. in ep. ad Galat. c. 2.*

18) *l. 10. ca. 97.*

19) *in Poils.*

20) *l. 9. c. 7.*

21) *An. A. 69 num. 35.*

Dato adunque, che fin dal principio della Fede in tutte le Chiese tanto Orientali, quanto Occidentali fosse introdotto il cantico Ecclesiastico, in tutte però ugualmente non praticavasi. Filone parlando degli Esseni (22), che vuol dire Chiesa Orientale hebbe à dire, che usavano il canto Dramatico. Udiamo le sue parole. *Cantant hymnos in laudem Dei compositos varis metrorum carminum generibus, nunc uno ore, nunc alternis, non sine decoris, & religiosis gestibus, & accentibus, modo stantes, modo prorsum retrorsumque gradum moventes, utcunque res postulat*. Ne fà ancora mentione Plutarco (23), e l'habbiamo espresso ne' Cantici con le seguenti parole, *Ante thorum hujus virginis frequentate nobis dulcia cantica dramatis*. mà come che andava accompagnato con l'attione, & havea più tosto del Comico, che del Sagro, non hebbe longa durata nella Chiesa come scrive il Baronio (24), si perche non conveniva alla modestia della medesima, come ancora perche dalli Gentili costumavasi per diletto: onde non accompagnando la divotione, che ne'

22) *de vita contempl.*

23) *in Synop. 7. q. 1.*

24) *Ut sup.*

Digitized by Google

ne' primi Christiani specialmente bramavasi, perciò può dirsi, che in lui la vita, e la morte fosse lo stesso. Parve, ch' escluso questi dovesse subentrare il Cromatico, mà come troppo mollemente passeggiato, e senza divotione, da' Fedeli, e dagli antichi Padri nella Chiesa non fù ammesso. Li Geotill medesimi come scrive Plutarco (1) rammaricaronsi di questo canto: onde il Comico Ferecreate introducendo la Musica con sembiante femmile avanti della Giustitia, per ordine di quella fù malamente sferzata, à cagione, che Cromaticamente havendo passeggiato i suoi versi, gl' havea levato il senso, ed il primero candore. Hor quanto maggiormente l'haurebbero fatto i Christiani, che non ammettevano canto, che non fosse di divotione? Di che canto adunque avvalevansi? Riccoriamo per saperlo à Clemente (2) Alessandrino, à Tertulliano (3), è Cipriano (4), che longamente parlando del canto usato delli Christiani nell' Agapi, ò Conviti caritativi, che dir vogliamo, dicono, ch' era divoto, semplice, e modesto. Argomentiamo hora, che se tale (conforme habbiamo detto) fù nell'Agapi, maggiormente lo fosse nella Chiesa nel salmeggiare, perche in tal forma da' Fedeli bramavasi. *Voces illæ*, (parla di questo canto S. Agostino (5)) *influebant auribus meis*, & *eliquabatur veritas tua in cor meum*, & *ex ea æstuabat affectus pietatis*, & *currebant lacrymæ*, & *bene mihi erat cum eis*. Poteva esprimersi pietà, e divotione maggiore, che penetrando fin nel cuore, & accendendolo d'amore lambicava dagli occhi abbondantemente le lagrime? Riprese all'ora alcuni Christiani della Chiesa di Bona, che dolendosi della sua lunghezza, non sapevano conoscere la divotione, che dolcemente sueghiava. Soggiugne in oltre lo stesso S. Dottore (6) che le bene costumò la Chiesa Orientale il canto de' Salmi, & Hinni suave, molle, e con concerto di cui (conforme habbiamo accennato) ne pigliò la forma S. Ambrogio per la Chiesa di Milano, che poscia ad altre lo trasfuse, nulladimeno la Chiesa Alessandrina benche fosse Orientale fio sotto S. Atanagio, l'usò semplice, divoto, e breve, in guisa, che più al recitare, che al cantare accostavasi. Frà queste diversità non abbracciando la Chiesa Romana ne l' uno, ne l'altro come dice il Baronio (7), pigliò la via di mezzo, accompagnando con la gravità la dolcezza, con la dolcezza la divotione: onde fin da principio fatta maestra del proprio canto, ad altre Chiese, e specialmente all'Africana lo trasfuse come afferma Sant' Agostino (8), non mancando però di praticare sovente l'Alessandrino per tener viva la memoria di quel canto Ecclesiastico, che di prima nella Chiesa fù introdotto.

Mostrato non esser stato S. Ambrogio, che nella Chiesa Occidentale introducesse il canto Ecclesiastico, mà solamente la forma dell' Orientale; ò se pure per farlo Autore di canto Ecclesiastico non volessimo dire, che solendosi all'ora nella Chiesa, come dice S. Girolamo (9) cantar un Salmo da uno solo ascoltandolo gli altri, e con tal ordine salmeggiare *Dicas psalmum in ordine tuo*; ò pure alternativamente dai soli Chierici; che però il S. Dottore vedendo qual fosse la tristezza, che pativa il popolo di Milano per l' ingiusta persecutione fattale dal empia Giustina, stimasse bene per allegerirlo, che alternativamente assieme co' Chierici salmeggiasse: onde perciò Institutore di questo canto fosse stimato, il qual poi praticò Grisostomo (10) come scrive Socrate, non essendovi mezzo più efficace per sollevar il Popolo nell'afflittioni, quanto nella divotione impiegarlo. Mostrato non esser stato Damaso Papa, che l'introducesse nella Romana, benche vi portasse la versione Orientale del Salterio, fatta da S. Girolamo conforme la versione delli LXX. mercèche tanto la Chiesa di Milano quanto la Romana hebbero molto prima il loro canto conforme l'Apostolica introduttione, e l'antico uso della Chiesa conforme habbiamo detto, non vi mancarono ch'oltre li Salmi di Davidde, che vi si cantavano, componesse Hinni sagri, che maggiormente risuegliassero la divotione. Heroteo come scrive S. Dionigio (11) Areopagita fù uno dei primi, e soggiugne lo stesso Santo, che vi si cantavano, parimenti quelli di Nepote, affermando Filone (12) essersi fatto lo stesso di quelli di molt'altri. Ad esempio dell' antichità della Chiesa ne compose di molti S. Ambrogio, e Prudentio, e insin la Moglie di Boetio, che fece quello, che si recita nella Cattedra di San Pietro *Quodcumque in Orbe nexibus revixeris*, &c. che trasportati nella medesima, fin ad hora l'antica institutione vien praticata. Levato che fù dalla Chiesa per li gravi inconvenienti, che ne seguivano il canto Ecclesiastico del Popolo, e lasciato solamente ne' Chierici, furono particolarmente esclusi nella Chiesa i Chori delle Donne, & il loro Canto, come dimostra la lettera di San Leone quarto scritta al Sinodo di Brettagna. Evi ancora una legge di Teodosio (13), che come peste delle Città prohibì le Cantarine, ch' appella *Fidicinia*, & *Psalteria*, tant' era la gravità, e modestia, che nel canto Ecclesiastico si richiedeva: onde non possiamo far à meno di non piangere l' infortunio dei nostri tempi, ne' quali fuor di modo essendosi moltiplicata questa peste per umano interesse, si vegono erger Chori nelle Chiese, cantare negli publici Orato-

1) l. de Music.
2) in Paed. l. 2. c. 4.
3) in Apolog. c. 39.
4) Epist. ad Don.
5) Conf. l. 9. c. 6. & ser. de temp. 251.
6) l. 10. conf. c. 33.
7) An. A. 60 num. 33.
8) Ep. 119.
9) in ep. ad Rust. 4.
10) l. 5. hist. c. 8.
11) de Eccles. hie arc. & ap. Euseb. l. 7. hist. c. 19.
12) de vita contemplat.
13) lib. 9. de Pag. C. Theod.

ri, e contro l'antica gravità, con gran concorso di Popolo farsi maestre d'Ecclesiastico canto.

E qui non possiamo far à meno già che siamo in questa materia di non mostrare, quanto debba la Chiesa tutta, e specialmente la Romana conservatrice immutabile della forma del Salmeggiare alla Religione Teatina, ò sia de'Chierici Regolari, alla quale dal Sommo Pontefice Clemente Settimo, come scrivono Elio Clerio(1), & il Silos (2), essendo stata appoggiata la Riforma del Breviario Romano, e del Messale, essendovisi specialmente impiegati S.Giacomo, e Gio:Pietro Carafa, che poi fù Paolo IV. con gli altri suoi compagni, questi la ridussero à tal perfettione, che datagli poscia l'ultima mano Bernardino Scoto Cardinale Teatino, fù da Tomaso Goldnelo Vescovo Asafense, e Teatino, rappresentata al Concilio di Trento, che con somme lodi approvandola, gode hora la Chiesa tutta le laboriose fatiche della mia Religione. Non volle perciò la felice, e Santa memoria di Pio V. ch'opera così gloriosa rimanesse sepolta nell'oblivione: onde nella sua Bolla, quest' encomio gli fece. *Hanc nimirum orandi varietatem* (parla delle diverse forme di salmeggiare, Breviario, e Salmi, che praticavansi nella Chiesa) *gravissimè ferens fel. memor. Paulus Papa Quartus emendare constituerat. Itaque provisione adhibita, ne ulla in posterum novi Breviarii licentia permitteretur, totam rationem dicendi, ac psallendi horas Canonicas, ad pristinum morem, & institutum redigendam, suscepit. Sed ea postea non dum iis quæ egregie inchoaverat perfectis, de vita decedente, cum à pia memoria Pio Papa Quarto Tridentinum Concilium, antè variè intermissum, revocatum esset. Patres in illa salutari reformatione ab eodem Concilio constituta, Breviarium ex illius Pauli Papæ ratione restituere cogitarunt.*

(1) in vit. Gaet.
(2) hist. Cl. Reg.

Parlato bastantemente del Canto Ecclesiastico, resta hora il vedere se nella primitiva Chiesa s'usassero istromenti, che per renderlo più grato l'accompagnassero. Che il Canto Ecclesiastico fosse nel principio della Chiesa, e ne'primi secoli semplice, puro, e senza accompagnamento d'istromenti, lo dice l'Autore presso Giustino(3), assegnandone la ragione, mercecheè li Gentili in tutte le loro feste (fossero profane, di teatri, di conviti, e di sagrifici seruendosene) li Christiani per dimostrarsi contrari alla loro profanità, non li vollero usare. Della Lira, e della Cetra ne fà fede S.Agostino (4); e se quelli che conservano qualche gravità, e modestia di suono furono esclusi, quanto maggiormente la dobbiamo credere delle Trombe, Violini, Tromboni, Cornetti, & altri istromenti ch'hanno del strepitoso, e che non conciliano la divotione? Ne meno usavano l'Organo, che con la gravità la modestia accopiando, padre del canto sagro può dirsi. Solamente doppo di molti secoli fù

(3) q. 107.
(4) in Psal. 32. Conc. 2.

accettato nella Chiesa, volendo Platina (5) che fosse accettato sotto di Vitaliano Papa negli anni di Christo 700. ò come vuole Aimonio (6) nelli 820. regnando Ludovico Pio: onde Copronimo Imperatore come cosa insuetata ne mandò uno à Pipino Rè di Francia, & i Cantori Romani insegnarno sonarlo, come scrive il Baronio (7). Quindi è, che lodò Prudentio il servirsene per lodar il Signore purche si faccia con la dovuta modestia, e Clemente (8) Alessandrino approvando la Lira, e la Cetra, con una somma modestia, doppo di molti Secoli nella Chiesa furno introdotti. Vergogna però de'nostri tempi, mentre fatte le Cantorie Sale di ballo, e Scene Teatrali, altro non s'odono, che suoni di Conviti, e Arie di Commedie, e di ballo, tanto detestate da' Padri, e dalla Chiesa abborriti, à quali haveudo procurato il Santissimo Pontefice Innocenzo Undecimo porgere qualche rimedio, trovò l'orecchie de'Christiani in guisa tale corrotte, che non fece poco conservare nella propria capella l'antica gravità della Chiesa Romana. *Audiant hæc adolescentuli* (esclama S. Girolamo(9)) *audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est Deo non voce, sed corde canendum, nec in tragædorum modum dulci medicamine collinendas, ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, & cantica, sed in timore, in opere, in scientia scripturarum.*

(5) Apud Bars.
(6) li. 4 de gest. Franc. c. 114.
(7) Annal. An. 60. nu. 36.
(8) in pedag. lib. 2. cap. 4.
(9) in epist. ap. Ephes. c. 5.

A questo dire, e costumanza introdotta strepita l'Eretico Pietro Martire (10), & apportando l'Organo, il Cembalo, la Cetra, la Lira, e l'Arpa, de'quali se ne servivano gli Ebrei per lodar Dio nel loro canto, come cose legali, e cerimonie Giudaiche, vuole perciò, che si come da queste furno sciolti i Christiani, che non meno della Circoncisione, del Sabbato, Riti, & altre feste legali, si debbino escludere dalla Chiesa di Christo, & il praticare diversamente sia pratica non legitima, mà illecita. Falso supposto di Pietro Martire. Chi mai le disse che Davidde perche fece mentione d'Organo, di Cembalo, di Cetra, e di Lira, de'quali istromenti si servivanò gli Ebrei nel Canto Ecclesiastico per lodar Dio, volesse significare mistero, come le cose legali, e non più tosto un risvegliamento degli animi infermi alle lodi Divine, per levarli quel tedio, che la lunghezza degli Hinni, e de' Salmi cagionar gli poteva? Quante cose vi furno nel Testamento Vecchio, che non contenendo mistero furno al nuovo communi? Il piegar le ginocchio, il battersi il petto, l'osservanza delle Feste, non si riferivano all'adoratione di Dio, aliene da qual si fosse mistero? E non è lo stesso nel nuovo Testamento? Hora perche non diremo, che il Canto Ecclesiastico, e gl'istromenti musicali nell'ordine medesimo siano riposti? Che se poi Pietro Martire li vuol misteri, n'assegni il significato, ne parli à capriccio, ch' all'ora dimostraremo quanto siano lontani dal verisimile.

(10) in Comm. ep. 1. à Cor. in cap. 14.

La-

Lasciamo gl'Istromenti, e passiamo al Canto Ecclesiastico sopra del quale fanno schiamazzi li Novatori per escluderlo dalla Chiesa, e sentiamo, in ristretto in che falsi supposti fondino le sue ragioni. E la prima il fatto d' Elia (11), che beffeggiandosi del Canto de' Sacerdoti di Baal, per ischerno le disse. *Clamate voce majori, Deus enim est, & forsitan loquitur &c. aut dormit ut excitetur*, cavandone per consequenza: che se derise il Canto di questi; adunque non vuol Canto nella Chiesa, mà cuore, non essendo cieco Dio, che non habbi occhi per rimirare l'interno, ne assordato nell'vdito, che non senti senza gridori. Secondo. E quello d'Anna (12) madre di Samuele, che stando nel Tempio pregava Dio con il cuore, e senza tanto dibattimento di labra, e stridore di voce, fù esaudita nelle preghiere, dando un figlio alla luce, che fù la gloria del popolo d'Israle. Adunque (dicono con San Cipriano, (13)) l' Oratione de' Fedeli, e della Chiesa hà da essere col cuore, non con il Canto. Terzo. Non insegnò Christo per S. Matteo (14), che l' Oratione si deve fare non solamente con silenzio, mà rinchiuso nella propria stanza, lontano da ogni strepito? Adunque caviamone con Grisostomo (1) per deduttione, che *Neque clamoribus vocis, sed intentione optima voluntatis orationum vota reddamus*. Quarto. A che cercare più bella testimonianza di quella di San Paolo Apostolo (2), che ci diede per insegnamento, che dobbiamo cantare, e salmeggiare col cuore, non con la bocca? *psallentes, & cantantes in cordibus vestris Domino*, dal che ne cavò S. Girolamo (3), che l' Officio Ecclesiastico, *Non voce, sed corde canendum*. Quinto. E' lo stesso Santo Dottore (4), che riprendendo la versione delli lxx. Interpreti circa il titolo dell' Oratione del Profeta Abacuhc, che fece col Canto, mercèche, com' egli dice, non hà del conveniente, che si vadi à supplicare Dio baldanzosamente cantando, mà umile, e mansueto; adunque canto, e preghiere, come si pretende nell'Ecclesiastico, non possono convenire. Sesto, & ultimo sono le auttorità di S Clemente (5) Alessandrino, e di Giustino Martire (6), che non approvando il canto Ecclesiastico, e molto meno gl'Istromenti musicali negli Offiei Divini, devesi perciò conchiudere, che l' uso de' medesimi sia un' abbuso nella Chiesa introdotto, e che senza fondamento d'antica traditione ostinatamente si voglino mantenere.

Ecco in ristretto li più forti argomenti, che apportino li Novatori per condannare ne' Fedeli il Canto Ecclesiastico, del quale come dicemo nelle loro adunanze confusamente si servono. Vediamo hora qual sia il loro inganno, che con le divise del vero pretendono mascherare. Dicono in primo luogo, che li Sacerdoti di Baal furono beffeggiati da Elia Profeta, perche lo pregavano con voce alta, à somiglianza del canto Ecclesiastico, e pure non ritrovasi nella Sagra Scrittura, che lo facessero con alte grida, anzi più tosto con sommessa voce: onde gli disse il Profeta *Clamate voce majori*. Furno adunque scherniti non per le preghiere vocali, e per la voce, mà per l'inganno della loro falsa credenza, credendo, che Baal fosse Dio; altrimenti se il pregare col Canto, e con alta voce fosse condannabile, dourebbesi condannare la Cananea, & il Cieco dell' Euangelio, che con alta voce pregarno Christo concederli la grazia, che gli cercavano; ò Stefano, che con simil forma lo supplicò perdonare la colpa à coloro, che per coronarlo di martirio lo lapidavano; ò pure lo stesso Christo, che *Cum clamore valido*, al Eterno suo Padre porse preghiere. Che dice hora Illirico del suo forte Achille co' vivi esempi abbatuto, e più che non fece Davidde il Golia con piccioli sassolini scolpiti col nome di Giesù atterato? Secondo. Ch'Anna orasse col cuore, e con voce sommessa porgesse à Dio le sue preghiere, al di cui esempio instruisse S. Cipriano il suo popolo far oratione, chi osarà di negarlo? Era però oratione privata, nella quale ciascheduno nella medesima forma si deve contenere, acciò non resti conturbata quella degli altri. Mà ch' hà da fare la privata con la commune? Si facci quella tacitamente, mà questa come che rappresenta tutta la Chiesa; ch'esprime le Divine lodi, ad alta voce si deve fare. N'habbiamo l' esempio in Davidde (7), che quattro mila Cantori per tal effetto manteneva nel Tempio, & in Salomone, che ad alta voce le Divine lodi cantava. Terzo. Che vogli Christo per San Matteo, che l'Oratione senza gridori, e nella propria stanza à porte chiuse si facci, non può negarsi. E' ben però vero, che trattò dell'oratione privata, come volle S. Girolamo, e soggiunse l'Autore (8) dell'Opera imperfetta, & il farla altrimenti sarebbe credere, che Dio in ogni luogo non si ritrovi per ascoltarci; oltre di che, il far sapere le sue bisogna à chi non si conviene, sarebbe un disturbare l'oratione degli altri. Altra ragione fù apportata da Sant'Agostino (9), con dire, che Christo non intese della stanza materiale, che si deve tener chiusa nell'oratione, mà di quella del cuore, volendo significare, che in quel punto ci deve chiudere l'additto ad ogni vano pensiero, acciò non gli venghi distolto il favellare con Dio. Per altro con la publica, e canora oratione delle lodi Divine edificandosi il popolo, & eccitandolo all'amore Divino, gl'accennati inconvenienti togliendosi, non può che essere commendabile. Quarto. Che dicesse l'Apostolo, che si lodasse Dio col cuore non con la bocca, n'havea di molta ragione; posciache essendovi alcuni, che lo facevano solamente con le labra, havendo il cuore in mille parti diviso, volle ammonirli à nulla servir le lodi di bocca, se non venivano accompagnate col cuore. Insegnò ancora qual esser debba l'Oratione del

11) 3. *Reg. cap. 18.*
12) 1. *Reg. c. 1.*
13) *Serm. 6.*
14) *Cap. 7.*
1) *hom. 19. in Matth.*
2) *ep. ad Eph. cap. 5.*
3) *in ep. ut sup.*
4) *praefat. in lib. 2. Habac.*
5) *li. 2. Pedag. cap. 4.*
6) *q. 107*
Matth. 15.
Luc. 12.
Act. 7.
Matth. 27. & ep. ad Heb. 5.
7) *2. Reg. c. 22*
3. Reg. cap. 8.
8) *in cap. 6. Matth.*
9) *lib. 2. cap. 6. de ser. Dom. in Mont.*

Digitized by Google

cuore per essere fruttuosa, lontana da ogni vano pensiero; ne con ciò volle escludere l'Oratione vocale, mercèche scrivendo a' Corinti, non meno della mentale alla frequenza animogli. Sciochezza poi è l'addossare à S. Girolamo, che detestasse il Canto Ecclesiastico, mentre dal medesimo suo Testo si può conoscere, che solamente ne detestò l'abuso introdottovi di cantarvi teatralmente: *Ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur*: onde esortando lasciar questi, volle, che il canto fosse bensi con la bocca, mà più col cuore. Havevessimo mille luoghi ne' quali il Santo Dottore approvò il Canto Ecclesiastico, mà per non tediare il lettore per brevità si tralasciano. Quinto. Si concedi a' Novatori per vera la correttione fatta da S.Girolamo delli lxx. Interpreti circa l'Oratione del Profeta Abachuc da lui fatta col canto: è però falsa la consequenza, che ne deducono, cioè che l'Oratione, ò le preghiere non si debbino far col canto. Mi dichino di gratia, gl' Hinni, li Salmi, le Collette, e l'Oratione Domenicale, che nella Chiesa si cantano, non sono lodi, che si danno à Dio? Hor che assurdo ne segue, che con lodi divine s'vnischino le preghiere, e con voce sonora al Facitore si cantino? Non s'approva? Condanno adunque Davidde, che conforme habbiamo ne' Salmi, pregava Dio, e nello stesso tempo le Divine lodi cantavagli. Potrebbesi solamente difficoltare delle Collette, e dell' Oratione Domenicale, come che sono pure preghiere, mà queste recitandosi dalla Chiesa ò con voce flebile, ò recitativa, ò in secreto, co' quali modi indica l' affetto del supplicante, conforma maggiormente le preghiere, che porge al Supremo Monarca. Sesto, & ultimo, condanniamo di falsità li Novatori mentre vogliono, che San Clemente Alessandrino condannasse il canto Ecclesiastico. Riprovò bensì quello de' Conviti, conforme nell' accennato luogo si può vedere. Nè meno assolutamente condannò nella Chiesa l'uso introdotovi degl' istromenti musicali, mà solamente più gli piaceva il semplice canto, che il sonoro accoppiamento. Udiamolo per compiacerli. *Et si ad lyram, vel citharam canere, & psallere noveris, nulla in te cadat reprehensio. Hebreum iustum regem imitaberis, qui Deo est gratus, & acceptus*. Nè meno Giustino Martire detestò assolutamente l' uso di detti Istromenti, mà solamente disse, che a' Giudei per la loro imperfettione furno concessi: ove per lo contrario la Chiesa di Christo essendo perfetta non ne tenea di bisogno. Forse fù questo il mottivo per il quale la Chiesa non volle ammetterli, che doppo di molti secoli; mà solamente amise l'Organo nel tempo da noi accennato; mercèche, come dice il Bellarmino (1), per la sua gravità tanto agl'imperfetti, quanto à perfetti conveniva, purche fosse suonato con la dovuta gravità, e modestia, condannando di grave colpa chi altrimenti facesse. Apporta sopra di ciò vari Concili, specialmente il Romano (2) sotto di S.Gregorio Magno, l'Aquisgranense (3), il Mechliniense (4), & il Tridentino (5), e in oltre l'auttorità di S.Bernardo (6), di Rabano (7), e del Cajetano (8), che prohibendo ogn' istromento musicale nel Canto Ecclesiastico, eccettuato, che l'Organo, adossano di grave colpa coloro, che nel suonarlo dilungandosi dalla divotione, gravità, e modestia, di vanità di suono s'avvagliano; Il che servì di motivo à molti Santi fondatori prohibire nelle loro Constitutioni, e Regole le musiche, e gl' istromenti nelle loro Chiese à fine di conservare l'antichità della Chiesa, fra quali fù S.Gaetano, se bene poi per secondare il gusto corrotto de' Christiani, à molti è convenuto introdurne l'abbuso.

Margin notes: ep.1.Cor.c.14. — Ei[?]sup. — 1) Vt sup.

2) in regist. epist. l. 4. c 8
3) cap. 130. 132. & 13[?].
4 Cap. 10.
5) ser. 32. de obser. & vitād in celeb. Miss.
6) ser. 47. in Cant.
7) l. 2. de instit. Cler. c. 48.
8) ad 2. 2. q. 19. art. 2.

Veduto qual fosse nella primitiva Chiesa il Canto Ecclesiastico, e come li Christiani assieme con il Clero alternativamente cantassero non solamente Hinni, e Salmi, mà Canzoni spirituali in quella guisa, che hoggi giorno si pratica nella Dottrina Christiana, & in alcuni Oratori privati, specialmente in quelli della mia Religione. Veduto in qual tempo havessero gl' istromenti musicali, e specialmente l'Organo nella Chiesa la permissione, ci resta da soggiugnere, che alli Salmi furno aggiunte l' Antifone, che andando separate, e tall'ora unite con li medesimi, ad altro non servirno, che per dar à Cantori il tuono del Canto, il che come dice Amalario (9) significando alternativa, finito il Salmo, da tutto il Choro vnitamente cantavansi. Tutto ciò, come afferma Socrate (10), appresse Sant'Ignatio dagli Angeli, che l'alternativa del canto nella Chiesa Antiochena volle introdurre. Praticò lo stesso la Chiesa Latina, come scrive Tertulliano (11) per non ripetere gl' altri Padri da noi di sopra riferiti: onde havendo nella Chiesa fin dal tempo degli Apostoli l' antichità del Canto Ecclesiastico, accompagnato dalle sue Antifone ne porremo fine à questa materia per non far maggiormente arrossare li Novatori, e forse in altro luogo ne parlaremo con il Salterio del citato Tomasi.

9) l. 4. de offic. Eccles. c 7.
10) lib. 6. hist. cap. 8.
11) lib. 2. ad Vxor.

Vediamo hora, già che San Paolo l'impose, in qual positura di corpo stessero que' primi Christiani nel tempo, che salmeggiavano, e facevano oratione. Già dicemo, che per Constitutione Apostolica verso la parte Orientale si fabricarono le Chiese; così era Rito delli Christiani (fosse publica, ò privata la loro oratione) lo star sempre con la faccia verso l'Oriente rivolti. Volero in questo mostrarsi contrari agli Ebrei, che come scrive San Girolamo (12), facevano oratione alla parte Occidentale, acciò non si dicesse, che giudaizasero nell' orare. Furno così esati in questa osservanza, ch'hebbe à dir Tertulliano (13), che li Pa-

12) in Ezech. cap. 8.
13) in Apolog. cap. 16.

li Pagani osarno rimproverarli, che adorassero il Sole. Trassero dagli Apostoli questo insegnamento come registrò l'Autore Incerto appresso Giustino (1), e l'habbiamo da Origene (2), e da Basilio (3); ne ciò fecero senza mistero; posciache, se diamo fede à S. Atanagio, havendo per bocca del Profeta (4) Reale, che dobbiamo adorar Iddio *Ubi steterunt pedes ejus*; havendo Christo lasciate impresse nel Monte Oliveto le sue divine vestigia; Monte, che come habbiamo per Zaccharia *Est contra Hierusalem ad Orientem*, volero perciò perfettamente adempire il vaticino Reale. O pure per dar à divedere, ch'essendo Dio luce immensa, e Creatore di luce, deve il Christiano à quella parte rivolgersi dalla quale (come fù l'Orientale) più ampiamente i splendori delle sue gratie difonde. Altra ragione vienè dal Damasceno (5) apportata, & è; che quando morì Christo all'Occidente mirava; quando salì nel Cielo fù all'Oriente: onde per non mirarlo moriente, mà in trionfo di gloria, verso l'Oriente, vero fonte di luce le sue preghiere porgevano. Sapevano ben eglino, che lasciò detto, che sarebbe la sua venuta verso l'Oriente, e che gli Apostoli da questa parte conforme la promessa lo stavano aspettando, che però creduli li Fedeli di questo fatto, verso l'Oriente pregavano. Il Demonio però, che da questo Rito, ò costume, che dir vogliamo, volle cavarne un gran male, ne fece nascere molte superstitione, à segno, che, come scrisse S. Leone Magno (6), molti Christiani salendo le scalle di S. Pietro per orarvi, prima d'entrarvi il Sol nascente adoravano; che però doppo haverle detestate, fù preso partito per abbolirle, che ciascheduno conforme il Rito dei Popoli adorasse, orasse, e salmeggiasse, acciò non havesse luogo la morte, nel punto, che l'eterna vita si procurava. Tutto ciò il Baronio. (7) Costumavasi in oltre, che l'oratione tall'ora si facesse in piede, & altre volte ingenocchione. Facevasi in piede tutte le Domeniche, e li 50 giorni della Pasqua fino alla Pentecoste in memoria della Risurrettione di Christo, che salì in piedi alla Gloria. Hà memoria di tal Rito come d'antica osservanza nella Chiesa Tertulliano (8); soggiugnendo l'Incerto appresso Giustino, che hebbe l'origine dagli Apostoli, havendolo cavato da S. Ireneo (9), che di tutto ciò diede fede; dal che si può conoscere quanto sia antico tal Rito, che tutt'hora nella Chiesa conservasi, e che non sono à caso le sue Cerimonie come pensarono alcuni, mà fondate sopra gli esempi Apostolici, che non senza mistero ne fecero l'introdutione. Dissi non senza mistero; perche si come prega ingenocchione ch'è caduto nella colpa; così lo fà in piede chi liberato da Christo si ritrova risorto. Ne perche l'Apostolo delle Genti fra l'una, e l'altra Pasqua sopra il Litto di Tiro adorasse ingenocchione si può dire, non essere il Rito d'orare in piede derivato dagli Apostoli; posciache l'Apostolo per maggiormente cattivare la Gente di sua natione, mentre dimorava tra loro, li paterni Riti osservava. Oravano li Giudei ingenocchione come habbiamo in più luoghi della Sagra Scrittura, e dall'esempio di Salomone (10); onde l'Apostolo dimorando fra loro, non volle mostrare per non irritarli, che col nuovo Rito distruggeva l'antico. Facevano ancora oratione li Fedeli mentre si ritrovavano in gravissima calamità prostrati à terra, rendendone fede Marc'Aurelio (11) Antonino Imperatore della legione Christiana, che nel suo Esercito ritrovavasi, confessando, che l'oratione di questa gli fece ottenere quell'insigne vittoria, che diede à Roma le Palme, & à lui la Corona. Tall'ora lo facevano con mani alzate, e distese come faceva Mosè per ottener le vittorie, e dobbiamo credere, che fosse Rito Apostolico mentre gli scrisse S. Paolo (12) *Volo vos orare in omni loco, levantes puras manus*, e più espressamente l'habbiamo da Tertulliano (13) con le seguenti parole, *Hos vero non attollimus tantum, sed etiam expandimus, & Dominica passione modulantes, & orantes confitemur Christo*, affermando, ch'era cosa molto aliena dalla Christiana disciplina, che s'orasse, ò Salmeggiasse seduto. In oltre nel Canto, & Oratione stavano à capo scoperto, e fù insegnamento dell'Apostolo (14), acciò non convenissero con li Romani, che toltone Saturno, e l'Honore, tutti gli altri Dei pregavano con il capo coperto come scrive Plutarco (15). Era incredibile l'humiltà, e la modestia con la quale lo facevano, non alzando mai occhio per rimirar chi si fosse come affermano Tertulliano (16), e San Cipriano (16). Sovente si battevano il petto, e stavano con le mani giunte nel mentre, che pregavano, mostrando nel primo atto il pentimento, ch'havevano delle colpe, e nel secondo, come scrisse Nicolò (17) Papa, dando à divedere, ch'havendosi da loro stessi con le colpe legate le mani, pregavano Dio non permettere, che di bel nuovo le fossero legate per isfuggire le tenebre. Oravano alla perfine processionalmente, il che incidentemente toccassimo parlando de' digiuni. Tertulliano (18) S. Girolamo (19), & il Concilio Laodiceno (20), di tal oratione fanno sovente mentione, appellata Litania dagl'antichi Padri, perche publicamente facendosi, volevano con questa l'ira Divina placare. Tanto basti circa di tal materia, tanto più, che il presente Discorso convenendo in molte cose con l'undecimo ottavo della presente Decade ove trattassimo come li primi Christiani intervenissero al Tempio, come v'orassero, e dell'antichità dell'officio Ecclesiastico, rimettiamo à quello il lettore per maggiormente appagarsi.

1) Quest 118
2) in Hum. hom 5.
3) de Sp. Sanct. cap 27.
4) Psal. 123.
5) in Miss. 5.
6) de Nativ. ser. 7.
7) An. A 58. n. 105.
8) de cor. mil. c. 3.
9) Apud Bar. ut sup. n. 110.
10) 3. Reg. c. 8
11) ep. ad Sen. Rom. in. Apud Justin.
12) Ep. 1. Tim § 2.
13) De orat. c. 11. & 12.
14) Ex Baron. ut sup.
15) Probl. quæ Rom. 10. 11. 12.
16) de Orat.
17) ad consult. Bulgarorum.
18) ad uxor. l 2. c. 14.
19) ep. 7. 12. & 22.
20) an. 17.

Spiegato

Spiegato cóme nella primitivà Chiesa, e nelle sagre adunanze fosse il canto Ecclesiastico, e come dipoi varie mutationi siano seguite, resta il vedere, come i Christiani si radunassero alle Sinassi per salmeggiare, & orare. Riferiremo sopra di ciò varie opinioni, e senza venire à decisione più dell' una, che dell'altra, lasciaremo che s'apigli il lettore à quella, che più gli piace. Tiene Amalario (1), che nel tempo delle persecutioni per le quali stavano i Christiani in sotterranee grotte nascosti, che si congregassero nelle Chiese, ò luoghi ove facevansi l'adunanze à suono di Legni, che si battevano; mà gli s'oppone il Baronio (2), non parendo cosa ragionevole, che nel punto ch' ardendo la persecutione fuggivano li Christiani dalli Gentili, che dipoi con strepito di Legna si volessero publicare. Aggiungasi che fra gli antichi Padri, e Scrittori non ritrovandosi memoria di questo segno, non si rende seguibile l'opinione d' Amalario. Pare perciò verisimile quella di Strabone (3), abbracciata dal Baronio (4), cioè, che li Christiani tirati della divotione, à cert'hore determinate si congregassero in luogo prefisso, ove facendo le publiche Dennuntiationi della festa ventura, s'invitassero fra di loro intervenirvi. Disse haverla seguitata il Baronio, mercèche fondato sopra la lettera di S. Ignatio Martire scritta à San Policarpo, nella quale dice, che ciò facevasi per Cursori, l'vfficio de'quali era cercar li Christiani, e privatamente avvisarli della sagra adunanza, anch' egli incorse in tal credenza. Mà chi non sà, che nel principio della Chiesa à causa delle persecutioni non era così facile à Cursori il ritrovarli per far le sagre adunanze? Aggiungasi, che la lettera attribuita à S. Ignatio viene dagli Eruditi stimata apocrifa, e parto alieno. Mà dato che fosse di S. Ignatio, leggasi bene, e trovarassi, che non parla di Cursore, Denuntiatore di Sinassi, mà del Legato, che si dovea mandare nella Soria agli Antiocheni. A questa oppositione non s'appaga il Baronio, e dato e non concesso non essere la sudetta lettera di S. Ignatio, soggiugne; esser cosa infallibile havere la sua antichità: onde dicendosi nella medesima, che *crebius celebrentur conventus, nominatim omnes inquire, servos, & ancillas ne fastidias*, fù segno, che per ordine del Vescovo ciascheduno Fedele segretamente avvisavasi, e benche di tal'uno non si sapesse il luogo, avvisato però da chi lo sapena, conveniva con gli altri nella Sagra Adunanza. Può darsi ancora, che vi fosse qualche segno col quale li Christiani fra di loro si conoscessero, & in tal guisa sapessero l'hora, & il tempo di convocarsi, come si legge di Valeriano, che ritrovò Urbano Papa, che stava nascosto *Signo quod acceperat*. Quest' è quanto si può rintracciare dell' adunanze de'Christiani in tempo delle persecutioni, che caminando fin hora sù l'incerto, lasciaremo à più eruditi cercarne verità più fondata.

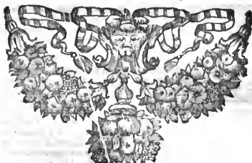
1) li. de divin. offic. c. 12.
2) Ann. 58. n. 108.
3) cap. 5. de reb. Eccles.
4) ut sup. nu. 102.

Data poscia la pace alla Chiesa da Costantino, & altri Imperatori Christiani, chi non sà, che di publici segni s'avalse per convocarli? Quali però in que' primi tempi si fossero non essendovi l'uso delle Campane, è quello, ch'hora siamo per investigare; Pacomio (5), e Climaco (6) asseriscono, che facevasi à suono di Tromba, imitando in questa parte gli Ebrei, che dall'alta Torre di Pastofori à suono di Tromba indicavano la loro solennità. Tanto appunto comandò Dio (7) à Mosè, che facesse per convocare il Popolo, & essendo istromento antico, e sonoro, come habbiamo dalla Sagra Scrittura, è probabile il credere, che per una tale convocatione se ne servissero li Christiani. L'uso però più commune era la percussione d'alcuni Legni, che facendo gran strepito, le serviva per segno di radunanza, facendone fede il Concilio Niceno (8) secondo, e riferendone il Boua (9) vari attestati specialmente de'Greci da'quali vien praticato, per non parlare d'altre Nationi Christiane, che vivono sotto il tirannico Impero del Turco, che non permettendo Campane, è forza, che s'avaglino dell'accennato istromento. Come fossero questi Legni, e come facessero strepito, Leone Alatio (10) li descrive. Erano (dic'egli) di 20. e 30. palmi di lunghezza, sei di larghezza, & uno di grossezza, ben politi; e che non fossero fissi, ne venosi, più, ò meno conforme à luoghi, che appessi in alta Torre, percossi con grossi martelli facevano tal suono, che da tutti era inteso. S'avalse la Chiesa Greca di tal uso per molti secoli non havendo quella delle Campane, che sola mente nel secolo nono gli fù portato, come scrive il Baronio, affermando ch'Orso Patriarca di Venegia, ne mandò 12. à Michele Imperatore l'anno di nostra salute 865. che riposte sù la Torre di Santa Sofia, erano intese con gran stupore. Praticavasi però molto prima nella Chiesa Latina: onde chi ne fù Autore Sabiniano Papa, che fù nel sesto secolo doppo di S. Gregorio Magno, e chi S. Paolino Vescovo di Nola, che fiorì nel quarto, che però S. Girolamo (11) facendone mentione come di cosa usata 200. anni prima di Sabiniano, & Alcuino, Amalario, e Strabone d'antichissimo uso nella Chiesa Occidentale, dobbiamo credere, che veramente nel quarto secolo vi fosse la publica costumanza. Da qui è nata la falsa credenza di molti esser stato San Paolino l'inventore delle Campane, non ritrovandosi fra gli antichi Padri, che scrissero con somma diligenza le sue memorabili attioni, che chi ne facci ricordanza, e pure inventione tanto celebre, e decorosa alla Chiesa non dovea passarsi sotto silentio. V'era in oltre l'antichissimo uso nella Chiesa Ebraica di piccioli campanelli, come habbiamo dalla Sagra Scrittura (12), e chi di picciole inventò l'uso, lo poteva fare di grandi. E che forse Augusto Imperatore al rise-

5) c. 3. ...
6) Grad. ...
7) Num. ...
8) Act. 4.
9) ... lib. ...
10) ...
11) ...
12) Exod. ... Eccles. ...

riferire di Suetonio non si pose sopra il Tempio di Giove Capitolino? Li Sacerdoti dell' India, allo scrivere di Porfirio non si congregavano nel Tempio, e non andavano alla mensa al suono di quelle? Al Sepolcro del Rè Porsena, come da Plinio vien registrato, non furno poste in tal forma, che agitate dal Vento facevano molto strepito? Tutto ciò il Bona (1), da che se cava, che se fra gli Ebrei, e fra li Gentili molto prima di S.Paolino v'era l'uso di piccioli Campanelli, che non fosse egli l'inventore delle Campane, mà che data la pace alla Chiesa, sù quel principio anch'ella conforme l'antica costumanza praticasse l'uso de' Tintinabuli per convocare il popolo, che poscia fatti più grandi, e cangiati in Campane, come fece S.Paolino, perciò stimato inventore, sopra di alte Torri furno riposte. V'era poi la radunanza privata de' Monaci, e Religiosi, che facevasi ò con bussate di martello, come habbiamo nell'Historia Lusicana (2), e riferisce Cassiano (3), ò vero con la parola *Alleluja*, come scrive S.Girolamo, che praticavasi dalle Monache di Betleme, ò con altro istromento strepitoso, col quale si chiamavano all'oratione & all'ufficio Divino, dal che si vede quanto nella Chiesa di Dio à confusione de' Novatori sia stato antico il canto alternativo Ecclesiastico, e la forma d'orare, e gl'Istromenti delle Campane per convocare il popolo, tanto da loro abborriti, per essere in questa parte imitatori di Maometto.

1 Liturg. [illegible] 22.
2 Cap. 104.
3 li. 4. Instit. cap. 12.
5 Epist. 27.



DECA-

DECADE SESTA.

DISCORSO XXI.

Scrivendo San Paolo per Epafrodito alli Filippensi, fra gli altri avvertimenti gli da per ricordo guardarsi dalli nemici della Croce di Christo, la quale inalza con somme lodi, persuadendogli la sua adoratione. Trattasi della sua antichità, imagine, e segno, e qual adoratione se le convenga, e perche essendo stata istromento di supplicio, il culto se gli competti. Si convincono gli Eretici antichi, e moderni, ch'osarno d'impugnarla.



Cerinto, che doppo Simon Mago fù il secondo Eretico, ch' impugnasse la Fede di Christo, insegnò fra l'altre Eresie, che non era stato Crocefisso che in appatenza: onde havendogli levata la verità del patire come mostrassimo nella prima parte di questa nostra Istoria, levò ancora alla Croce sopra della quale fù Croceffisso l'adoratione, mercèche al dire di costui, essendo stata mancante del suo humanato, e divino contato, mancogli ancora quel motivo per cui poteva rendersi adorabile. Fù questa la causa come scrive il Baronio

1) Ann. A. 60. num. 9. (1), per la quale l'Apostolo delle Genti incominciasse encomiare la Croce di Christo Signor Nostro, e insinuare la sua veneratione, il che pigliò tanto fuoco, che à somiglianza della medesima, non vi fù Chiesa, ò Altare, che non ne ergesse come in trionfo, attestando S.

2) Epist. 8. ad Philip. Ignatio (2), che fin dall'ora restarno Cerinto, & il Demonio confusi, ch'osarno estinguerne la memoria. Ne fù solamente S. Paolo, che s'armasse contro dell'empio Cerinto, mà tutto il Collegio Apostolico, affermando

3) de Spirit. S. S. Basilio (3), & infiniti altri Padri, come vedremo nel presente Discorso, esser stata traditione delli medesimi, che nel benedire qual si fosse cosa si facesse con la mano la Croce, il che così bene appresero quei primi Christiani,

4) de cor. milit. c. 3. & 4. che lasciò scritto Tertulliano (4), *Ad omnem progressum atque promotum, ad omnem aditum, & exitum, ad vestimentum, & calceamentum, ad lavacra, ad mensas, ad luminà, ad cubilia, ad sedilia, quacunque nos conversatio exercet, frontem Crucis signaculo terimus*, la qual traditione praticata da S. Patritio (5) Vescovo Ibernense, in qual si fosse hora Canonica del giorno, col segno della Croce cento volte segnavasi. Andiamo più avanti è vedremo, che non furno soli Simon Mago, e Cerinto, che impugnassero le glorie della Croce di Christo, e le sue Imagini per renderla ignominiosa, e levarli ogni culto, mà nel ottavo secolo Claudio Turinense, e li Pauliciani come habbiamo per attestato di Giona (6), & Eutimio (7): onde li Luterani, e Calvinisti co' Novatori seguaci, ch'hebbero per oggetto di suscitare tutte l'antiche Eresie, fatti propagatori dell'empietà di Cerinto, contro la Croce del Redentore, e sua veneratione s'armarno divenuti perfidi Iconoclasti. 5) in ejus vit. 6) Lib. 1. 7) Panopol. p. 2. tit. 23.

Lasciamo per hora tutti costoro nella sua empietà pria di rispondere alli loro argomenti, e producendo le ragioni le quali persuadono la sua adoratione, se gli facci vedere quanto sia degna di scorno la sua ostinatione, ò più tosto perfidia. Che Christo non à caso, mà per proprio volere sia stato Crocefisso, non per li suoi, mà per li nostri peccati, e che per esequire così nobile sagrificio si sia servito della Croce per Altare, per Scala del Cielo, per istromento della nostra salute, per vincere il Demonio, e riportarne il trionfo, tutte le Sagre Scritture non fanno altro, che dirlo. Se adunque da Christo per li sudetti motivi tanto fù venerata, & honorata la Croce, chi osarà di dire (se non è bocca Ereticale, & indegna di fede) che delle Creature ragionevoli non si debba adorare? Passa il Damasceno (8) alle figure per la conferma di que- Isa. 54. Jo. 10. & 12. Act. 2. 3. & 4. ep. ad Heb. 7. epist. 2. Coloss. 1. 2. ep. ad Phil. 2. 8) Lib. 4. de fid. cap. 12.

sta

Gen. 2. & 7. Exod. 14. & 25.

sta verità, e nella seguente forma discore. Il legno della vita piantato nel Paradiso terrestre, l'Arca di legno, che salvò Noè, e tutto il Genere humano, la Verga di Mosè, ch'apperse il Mare al Popolo prigioniero, il Legno, che al Sol contato radolcì l'acqua, & il Serpente che sollevato nel deserto risanava l'offeso, non furno manifeste figure, che la Croce di Christo dovea essere l'istromento della nostra salute? Non si da fede al Damasceno? Diassi almeno allo stesso Christo che disse per bocca di S. Gio: (1) *Sicut exaltavit Moses Serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis, ut omnis qui credit in eum non pereat, sed habeat vitam aeternam*. Disse lo stesso l'Apostolo scrivendo a' Galati (2). Hor se tanto di bene habbiamo ricevuto da questa Croce (conchiude il Damasceno) chi non dirà, che sia degna, e meritevole della nostra veneratione. Per un beneficio temporale con humana adoratione adorarassi un Principe terreno, & per un beneficio eterno, e Celeste, ch'habbiamo havuto dalla santissima Croce se gli negarà quella adoratione, che come cosa santificata dal contatto di Christo se gli compete? Che poi della Croce se ne servisse Christo per carro trionfale delle sue glorie, massime del Demonio spogliato del principato, ch'havea del Mondo, lo disse San Paolo (3) Apostolo scrivendo a' Colossensi *Chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, tulit de medio; affigens illud Cruci, expolians principatus, & potestates, traduxit palam confidenter, triumphans illos in semetipso*, ò come interpretò Origene (4), *Triumphans illas in ligno Crucis*. Hor se tanto honorò Christo la Croce, che se ne servì per carro trionfale delle sue glorie, e perche non douremo simile honore, e veneratione arrecarli? Dunque il Labaro imperiale, che da Costantino Imperatore fù ridotto in forma di Croce sarà adorato dai suoi soldati come scrisse Eusebio (5), e noi alla Croce di Christo, & alle sue imagini non arrecaremo la medesima veneratione.

1) Jo: 3.
2) cap. 6.
3) cap. 2.
4) hom. 8. in Jos.
5) l. 9. hist. c. 9.

Veduto brevemente quali fossero nell'Antica Legge le figure, & i significati della Croce, vediamo hora coi Santi Padri, quali fossero li misteri della medesima, per maggiormente confirmare l'honore, & ossequio, che se gli deve. S. Ireneo (6), S. Gregorio (7) Nisseno, S Agostino (8), S. Girolamo (9), e Teofilato (10), spiegando le seguenti parole di S. Paolo: *Ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quae sit latitudo, & longitudo, sublimitas, & profundum*, dissero, che parlò l'Apostolo della Croce di Christo, bramoso, che li Fedeli i suoi misteri capissero. Così quando disse *Quae sit latitudo*, per larghezza intesero il legno traverso della Croce. *Longitudo*, quello, che dalla cima sino à terra arrivava. *Sublimitas*, il titolo della medesima, che in alto stava risposto. *Profundum*, quella parte della Croce, che nella profondità della terra stava assodato: onde dall'accennate parole di San Paolo à favore della Croce di Christo, ne cavò Sant'Agostino (11), nella profondità la Fede, nella sublimità la Speranza, nella larghezza la Carità, e nella lunghezza la Perseveranza. Disse di più Gregorio (12) Nisseno. Nella sublimità significosi il Cielo aperto per la passione di Christo; Nella profondità l'Inferno vuoto, & il Demonio scacciato dal principato; E nella larghezza, che l'Oriente, e l'Occaso mirava, il Mondo tutto redento per la sua opra. Le sue due braccia stavano è vero sotto il titolo della Croce, mà fù mistico significato, soggiugne Sant'Ireneo (13), delli due Popoli Giudaico, e Gentile, uniti da Christo sopra la Croce: onde disse per bocca di San Giovanni (14), *Ego si exaltatus fuero à terra omnia traham ad me ipsum*. Tutti significati, e misteri della nostra salute; che però Minutio (15) Felice, e Sant'Ambrogio (16) per mostrare anche con segni naturali, che veramente la Croce sia segno di salute, apportano l'esempio degli Augelli, che volando formano Croce: delle Navi, che con l'Alboro, e con l'Antena fanno lo stesso, e senza riferire le longhe osservationi, che in tal materia producono, diremo con Rufino (17), che gli Egitj ne' loro Jeroglifici ponendo la Croce per significato di vita Eterna, vollero significare, che non si può vivere eternamente senza la Croce di Christo. Hor se la Croce in tutti li suoi misteri significò vita, eternità, virtù, e perfettione, come darassi, che non sia adorabile, essendo l'istromento di tutto il nostro bene?

6) lib 5. c. 17.
7) Orat. 1. de Resurrect.
8) ep. 119. & 120.
9) in c. 3. ep. ad Ephes.
10) in eodem loco.
11) ut sup.
12. ut sup.
13) l. 5. contr. haer. c. 17.
14) cap. 12.
15) in Octav.
16) Ser. 55.
17) lib. 2. hist. cap. 29.

Mà lasciamo li misteri, e passiamo à più vive ragioni. Che sforzi non fecero li nemici della Croce di Christo per distruggere la sua memoria? Lo dichi San Girolamo (18), che scrisse, al Calvario nel luogo stesso ove fù posta la Croce, havervi collocato il simulacro di Venere, acciò perduta la memoria di quella, fosse questa adorata. Nel luogo della sua Risurrettione, il Simulacro di Giove. Et al Presepio quello d'Adone, acciò totalmente estinte le memorie di Christo, altro non vi fosse rinascente che Idolatria. Gli riuscì? non già, mà resa sempre più gloriosa la sua memoria, diede Dio à divedere quanto gli fosse accetta la sua adoratione. Potevano non v'è dubio gli Ebrei tantosto morto Christo abbrucciare la Croce, ridurla in mille pezzi, ò gettarla nel Mare acciò perisse, mà Dio non lo permise, acciò ritrovata à suo tempo, con segni miracolosi come vedremo, fosse con più divotione, & affetto dalli Fedeli adorata. Per lo

18) Epist. ad Paulin. de instit. Monac.

fteffo effetto volle, che al tempo di Costantino Imperatore la sua inventione seguisse, acciò liberamente adorata, non fosse da' suoi nemici per livore dispersa. E con quali miracoli seguirò nel medesimo non dimostrò di volerlo? Diamo fede à Rufino (1), Socrate (2), Teodoreto (3), Sozomeno (4), e Niceforo (5), e ritrovaremo, che volendosi provare quale delle tre Croci fosse quella di Christo, sopra quella de' due ladroni postavi miserabile inferma per acquistar la salute, sempre più inferma rimase, mà non sì tosto toccò quella di Christo, che di spirante ch'ell'era, restò in un baleno perfettamente sanata. Dicono di più Paolino (6), Severo (7), e Sozomeno (8), & è la risurrettione d'un morto, che non sì tosto toccò questo legno di vita, che risurgendo à vita più gloriosa, confessò le sue glorie. Ne vi ripugna ciò che dissero Ambrogio (9), e Grisostumo (10), la Croce di Christo esser stata riconosciuta dal Titolo, di cui mancavano quelle de' due ladroni; posciache se bene fù vero in parte, non fù però quelli, che gli desse la totale certezza, attesoche (dandosi fede à Rufino (11)) il titolo non fù inchiodato alla Croce, onde le fissure de' chiodi potessero contradistinguerla, mà solamente attaccatovi; Furno adunque li miracoli, che espressamente la manifestaroo per renderla adorabile: onde gli Ebrei di tutto ciò accertati per esser stati testimoni di vista, andavano dicendo allo scrivere di S. Ambrogio (12), *Ecce clavus in honore est, & quem ad mortem impressimus remedium salutis est, atque invisibili potestate Dæmones torquet*.

All'accennate ragioni s'aggiugne, che S. Elena, come scrissero Eusebio, Ambrogio, Rufino, Paolino, Sulpitio, e Cirillo Gerosolimitano, non ricercò per capriccio la Croce del Redentore, mà per avvisi di Dio, e divine rivelationi ne fù spronata. Hor se questa Inventione, non la voleva Dio acciò che fosse adorata, à che serviva con avvisi divini, e stimoli pungentissimi spronar Elena al suo ritrovamento? Ritrovata adunque per divina rivelatione nel quarto secolo di Costantino, fù poscia negli anni di Christo 1118. ritrovata miracolosamente in Antiochia la Lancia, che gl' aperse il costato come attesta Giulielmo (13) Tirio, Paolo (14) Emilio, e Mariano (15) Scoto, perche volendo Dio, che tutti gl'istromenti della sua Passione fossero venerati, volle che fossero conservati, & in tempo, che la Chiesa godeva pace fossero manifestati. Da ciò n'avvenne, che scoperta l'Inventione della santissima Croce, riempissi il Mondo Cattolico della medesima come afferma Cirillo (16), bramoso ciascheduno adorare quel legno, che con la morte di Christo fù della nostra vita glorioso istromento. Così Costantino il Magno non trovando maggior difesa per la Città di Costantinopoli, che una picciola parte della medesima, nella sua statua la pose, che sta-

1) lib. 10. hist. cap. 8.
2) lib. 1. c. 13.
3) lib. 5. c. 18.
4) l. 2. cap. 1.
5) l. 8. c. 29.
6) ep. ad Sev.
7) l. 2. hist. Sac.
8) l. 3. cap. 1.
9) Orat. in Theod.
10) hom. 84. in Jo;
11) ut sup.
12) ut sup.
Apud Bellar. tom. 1. contr. de imag. l. 2. cap. 27.
13) l. 6. de bel. Sacr.
14) l. 4. de reb. gestis Franc.
15) In chron. ad A. M. C.
16) Catech. 10 & 13.

vagli per custodia; anzi, come scrive il Nissseno (17), portandone al collo ligata in una Croce d'argento, confessò, non esservi scudo più forte per suo riparo, che quello legno di vita. Che pretioso dono non la stimò S. Paolino (18) quando ne mandò à Severo? Per fargli concepire adorabile ossequio, non le scrisse haver smorzato col sol aspetto della medesima un'orribile incendio? Quante volte disse Grisostomo (19), che stimavasi fortunato chi ne potesse havere picciolissima parte per rinchiuderla in oro, e tempestarla di gemme? Non attestano Evagrio (20), e Procopio (21), che ritrovandosi Apamea assediata da Persi, ne havendo il Popolo altra speranza di soccorso, che la Croce di Christo, che possedeva, portata dal Vescovo à fronte de' nemici, tramandò tal splendore, che restando confusi, ripieni di confussione abbandonarno l'assedio? Disse adunque S. Ambrogio (22) con gran ragione, che *Sapienter Helena egit, quæ Crucem in capite regum levavit, ut Crux Christi in regibus adoretur*; Ne senza fondamento sospirava S. Girolamo (23) quel giorno fortunato in cui potesse: *Crucis lambere lignum*. Cantiamogli adunque con la Sibilla (24), che le profetizò quest'honore, *O lignum fælix in quo Deus ipse pependit*. Legno felice, che permise fosse ritrovato da Elena, acciò posto all'adoratione di tutti, riconoscessimo l'istromento di nostra vita. Felice legno, che fatto per nostro infortunio prigioniero de' Persi, più furno vinti con le pietre, che il Cielo gli scagliava, come scrissero Paolo (25) Diacono, Zonora (25), e Cedreno (25), che dall'armi d'Eraclio, acciò poscia stabilita la Pace fosse per primo capitolo restituita la Croce, e riportata al Calvario! Troppo andaressimo à longo se volessimo con Sigiberto (26) riferire li suoi miracoli, da quali mossa la Chiesa ne instituì festa solenne, & officio particolare come dissero Beda (27), & Adone (27), acciò conoscessero li Fedeli quanto sia ragionevole il culto, che se gli deve.

Hauressimo per ultimo le convenienze, che lo ricercano; attesoche se come habbiamo dalla Sagra Scrittura (28), la terra ove stette l'Angelo fù venerata per Santa, quanto maggiormente lo dobbiamo dire della Croce ove stete Christo nostro Redentore? Se li faccioletti, e le meze cinta di S. Paolo perche furno toccate da lui, & operavano miracoli contrassero tanta veneratione come mostrassimo, e perche non dirassi lo stesso della Croce di Christo, ch'aspersa del suo pretiosissimo sangue, fù operatrice di maggiori portenti? Dunque si darà adoratione alli Santissimi Sagramenti perche conferiscono la gratia, e non farassi della Croce, che della nostra redentione fù glorioso istromento? E sarà stimata Santa la terra del Calvario, che come dice S. Agostino (29) fù portata nell' Africa, e non sarà stimata santa la Croce santificata da Christo?

In-

17) in vit. Macrin.
18) ep. 11. ad Sev. & in nat. l. 1 Felic.
19) hom. quod Chr. sit Deus.
20) l. 4. hist. cap. 26.
21) l. 2. de bel. Persic.
22) Orat. ad Theod.
23) in Ps. 98.
24) l. 6. carm. Sybil.
25) in vit. Heracl.
26) In Chron. Ann. DC. XXXI.
27) in Martyrol.
28) Jo. 7. c. 5; Exod. cap. 3.
29) lib. 22. de Civit. cap. 8.

Insorgono però li Novatori contro queste vive ragioni, e fatto un fascio d' oppositioni così discorono. Primo. Qual cosa v'è mai, ch' essendo d'ignominia, a di dolore meriti veneratione, & honore? adunque la Croce essando stata tale à Christo Redentore devesi detestare da chi l'ama, non altrimenti rendergli honore per non mostrare d'amare quell' istromento, che gli die pena di morte. Secondo. Essendo Christo nostro padre, è gran stolidezza de' figli per non dire ingratitudine, amare, & honorar quel patibolo, che lo sospese. Terzo. Se fosse vero, che si dovessero honorare tutte le Croci, perche in una vi fù Christo sospeso; adunque si douranno honorare tutti li Sepolchri, li Presepi, le Colonna, le Lancie, li Chiodi, li Flagelli, e diremo li Giumenti, perche uno di quelli fù honorato da Christo. Quarto. Se li nemici di Christo furno quelli, che si come hebbero godimento della sua dolorosa Passione, così altretanto si dolsero della sua Risurrattione; chi non vede, e non conosca, che chi honora la Croce si fà seguace delli medesimi, godendo delle sua pene, e dolendosi del suo trionfo? Quinto. Se per ragione del contatto, che fece Christo della Croce si dovesse honorare, chi non vede, che lo stesso honore si dourebbe arrecare alle labra di Giuda, & alla mano di quel servo, che osò spietatamente percuoterlo? Sesto. S'è cosa superstitiosa dar virtù operatrice alli caratteri, e alle figure formate da Maghi; adunque alle figure della Croce di Christo dandosi virtù di discacciare Demoni, e risanare malori, sarà cosa superstitiosa. E per ultimo, che solamente nel quarto secolo essendosi principiata l'adoratione della Croce di Christo, a che poi Sergio Papa negli anni di Christo 688. fù il primo, che instituì il suo Rito, perciò non si deve ammettere, non havendo traditione Apostolica, che lo confermi.

Così hanno argomentato quasti Bogomoli, Petrosiani, Claudij, Vicefli, Calvinisti, Luterani, & infiniti altri Eretici riferiti dal Bellarmino (1). Vediamo hora quanto siano fallaci le loro prove, ne habbino, che d'apparenza per ingannara gl' idioti. Primo. Che non si debba honorare la Croce perche fù à Christo d'ignominia, e dolore, gli daressimo la mano se solamente fosse stata produtrice di questi effetti: mà se col patire, e l'ignominia, andò vnita la vittoria del Demonio, a la Redentione di tutta il genere humano, chi vi sarà non la venerì come madre d'un tanto bene, e non ne concepischi allegrezza per il trionfo di Christo? Secondo. O che sciocco paragone. Che dalli figli non s'honorino li patiboli, che per sentenza del Giudice sospesero li loro Padri, è molto ben di dovero; mercèche essendovi stati condannati per gravi eccessi, e contro voglia, non riccavarno della morte altro, che pena, & infamia; Ma Christo, che morì senza colpa, e par proprio volere alla morte s'offerse, havendo dalla morte infiniti beni raccolto, se fù à sa stesso di gloria, fù ad altri di godimento. Terzo. Ne meno corre la parità, cha non s' adorino tutti li Presepi, tutti li Sepolchri, tutte le Spina, e tutte le Lancie, come s'adorano tutte la Croci, perche ove queste sono imagini della vera Croce, e rappresentano Christo Crocefisso; quelle non sono del medesimo rappresentative. Non basta la somiglianza per rappresentare l'immagine, mà vi si ricerca ch' uno dall' altro s'esprimi. Il fratello benche sia simile al fratello, perche dal medesimo non deriva non si può dire sua imagine; ove per lo contrario il figlio percha derivava dal Padre, imagine del Padre vien appellato. E' lo stesso delle Croci, le quali perche derivano dalla prima di Christo, sono imagini della medesima. Non è così de' Prasepi, da' Sepolchri, della Spina &c. perche formandosi ad altro uso non sono imagini de' primi. Se però si desse il caso, che si formasse un Presapio per rappresentare la Natività di Christo, ò un Sepolchro per la sua sepoltura, ò una Colonna per la sua flagellatione, come che rappresentano l'imagine de' primi, di qualche veneratione si renderebbero degni. Non segue lo stesso de' Giumenti, che non havendo ninna rappresentativa di Christo, non possono rendersi degni d'honore. Servirno ad uso, non à rappresentare, e per consequenza l'honore del primo, non si trasfonde negli altri. Da quanto habbiamo detto, si raccoglie la diversità, che corre fra la Croce, & il Presepio &c. S'adora la Croce senza il Crocefisso, e non s'adora il Presepio, e la Colonna senza di Christo, perche la sola Croca rappresenta Christo Crocefisso, il che non fanno gli altri, coma volle mostrar Constantino Imperatore, all'ora, che con suo editto levogli l'infamia di più servir per supplicio. C'accusino pure (soggiugne S. Atanagio (2)) li nostri nemici, ch'adoriamo un pezzo di Lego, cha se sapessero, che s'adora la figura, non la materia, non così facilmente verrebbero alla condanna. Quarto. Chi mai disse a' Novatori, che i Christiani adorando la Croce si rallegrino della Passione di Christo, come li suoi nemici facevano? Se Christo n'hebbe diletto, e godeva della sua Passiono, come di gran trionfo, e perche non possono li Fedeli adorare la Croce per imitarlo nel giubilo? Quinto. Che le labra di Giuda, e le mani de' Crocifissori di Christo, e percussore, lo toccassero, e servissero per istromenti della sua Passione, non può negarsi. E' però molto diversa la parità con la Croce; posciache questa benche nociva, fù amata da Christo, come istromento della Redentione di tutto il genere humano, e per consequenza noi amiamo, & honoriamo quella cosa da lui amata, & honorata; mà le labra di Giuda, e le mani de' Crocifissori, non essendo tali, mà bensì detestate, non ponno dare ne' Fedeli la parità dell'amore. Ne serve il dire, che si come la Croce fù istromento della perversità de'

(1) A c.26

2) quest. 16. ad Antiochum.

Giudei, che così le labra di Giuda, e le mani degli uccisori fossero istromenti della loro iniquità: onde Christo, e l'una, e gli altri ugualmente elegesse. Quest'argomento, ch'à Viceslo pare indissolubile, in due maniere gli possiamo rispondere. Primo, che le labra di Giuda, e le mani de'Crocifissori, non solamente non furno istromenti della Passione Christo, mà inique parti d'huomini scelerati, ch'aspramente per sdegno, e per livore lo tormentarno, e per consequenza non sono degne d'honore, per non honorare la di loro empietà detestabile. Non fù così della Croce, Spina, e Chiodi, ch'essendo per sua natura innocenti, non hebbero colpa nella Passione di Christo. Secondo, altra cosa è l'Attione, altra Passione. La prima è scelerata, la seconda è santissima. Le labra di Giuda, e le mani degli uccisori furno istromenti prossimi, & immediati d'attione scelerata; mà la Croce, li Chiodi &c. furno istromenti prossimi, & immediati di Passione santissima. Alli primi il fine della Passione salutare fù remoto, e mediato; mà alli secondi l'attione scelerata fù remota, e mediata: onde ne viene, che la Croce assolutamente sia venerabile come istromento di Passione santissima; detestabili per lo contrario le labra di Giuda, e le mani de' Crocifissori per esser stati istromenti d' huomini scelerati. Sesto. Che li caratteri, e figure siano prohibite per essere inventioni di magici incanti, è molto ragionevole; posciache naturalmente parlando non ponno produrre que'effetti, che producono, veri, ò finti, che siano. Fassi il tutto per arte diabolica alla quale li caratteri, e le figure sono dati per patto, e però dalla Chiesa giustamente prohibiti. Non è così della Croce, che operando portenti, non li fà per sua natura, ò pure perche habbi figura di Croce, ò patto con il Demonio, mà perche essendo un segno di Divina institutione, le vien concessa la grazia di poterli operare. E tanto è vero, dice S. Atanagio (1), che con la Croce disciogliendosi ogni Magia, non se gli può adossare, che sia segno d'incanto operando miracoli; anzi, soggiugne gravissimo Autore (2), è così nemico di questi, che quando dalli Maghi, e Maleficiarie si patuisce col Demonio, il primo patto è di conculcare la Croce come nemica della sua arte. Mà di questo nel fine del presente Discorso, ove vedremo la ragione di tal effetto. Restarebbe per ultimo da rispondere alla menzogna, che solamente nel quarto secolo incominciasse ad usarsi il segno della Croce, e che poi Sergio Papa nel Sesto secolo ampliasse il suo Rito, mà havendo mostrato con l'auttorità di Tertulliano, che fiori nel secondo secolo qual fosse l'uso frà Christiani, e con quella d'Euagrio, e di San Girolamo, che furno molto prima di Sergio, qual fosse per tutta la Chiesa, e la Christianità il suo Rito, non faremo dimora in confutare questa menzogna; che in processo del presente Discorso vedremo maggiormente convinta.

1) *lib. de Incarnat. Dom.*

2) *Iacob. Spriger in malleo malefic. p. 1. q. 8. cap. 2.*

Parlato della vera Croce di Christo, e sua raggionevole adoratione. Sciolte le difficoltà che contra di questa da'Novatori vengono fatte, passiamo hora alle sue imagini, per vedere per qual motivo siano adorabili. Origene, Grisostomo, Illario, Eutimio, Beda, Cirillo, Agostino, Teofilato, & in una parola tutti li Padri tanto Greci, quanto Latini, spiegando quel passo di S. Matteo (3), *Tunc apparebit signum filii hominis in cœlo*, l' intendono non della vera, mà dell' imagine della Croce, con la quale nel Giudicio finale verrà Christo à giudicar l'Universo. Fù questo il sentimento, ch'hebbe la Chiesa all'ora che nella sua inventione vi cantò quel nobile moteto: *Hic signum Crucis erit in cœlo cum Dominus ad judicandum venerit*, e profeticamente con li seguenti versi lo disse la Sibilla (4).

Apud Bellar. ut sup. c. 28.

3) *Cap. 24.*

4) *lib. 6. in fin.*

O lignum fœlix, in quo Deus ipse pependit
Nec terra capit, sed cœli tecta videbit,
Cum renovata Dei facies ignita micabit.

Formata d'aria, ò di fuoco condensato, come dissero l' Abulense, e Jansenio, tramandarà infinito splendore, ch' abbagliando la vista di chi l'offese, quanto sarà di speme à suoi seguaci, & amanti; altretanto sarà d'orrore à chi sprezzandola si derise del suo potere, e tanto più si renderà spaventosa à perversi, & à giusti di giubilo, quanto che come dice il Valdense (5), quella che comparirà non sarà un segno, ò figura della vera Croce di Christo, mà la vera, e la reale, che benche dispersa in vari pezzi per l'Universo, in quel punto per Divina onnipotenza congregata, & unita sarà vedere, quali siano le sue glorie, e memorabile i suoi trionfi. Sia per essere nell'uno, ò pure nell' altro modo, è cosa indubitata, che raccogliendosi da tutto ciò l' eccellenza della Croce, e la gran stima, che ne farà Christo in quel giorno, volle mostrare, che da'viventi nelle sue imagini deve adorarsi. E per il vero; se, come scrive Sozomeno (6), adoravasi da'soldati il Vessillo Imperiale, perche dell' Imperatore era segno; E perche non adoraressi l' imagine della Croce, che dallo stesso Christo suo segno fù appellata? Se comparirà con sommo honore nel Cielo, se sarà più luminosa del Sole, e se per mostrare l'ossequio, che se gli deve sarà portata dagli Angeli, come dicono Agostino (7), e Grisostomo (8), e perche non gli douremo in terra quella veneratione arrecare, che dalle potenze Celesti le vien concessa? Dunque saranno li Novatori più saputi, e veggenti della Sesta (9), Settima (10), & Ottava (11) Sinodo composte degli huomini più saputi del

5) *tom. 3. tit. 20. cap. 158.*

6) *lib. 1. hist. cap. 4.*

7) *Serm. 130.*

8) *in cap. 24. Matth.*

9) *Cap. 72.*

10) *Act. ult.*

11) *Act. ult.*

Mondo,

Mondo, che l'adoratione le diedero? Avanzarono tutta la Chieſa, che come diſſero Giuſtino (1), Tertulliano (2), Minutio (3) Felice, e Origene (4) fin dal ſuo naſcere anche nelle ſue imagini degna di queſto honore la riconobbe? Più di loro hebbe queſto divino lume Coſtantino Imperatore, che conforme ſcrive Sozomeno (5), ridotto il Labaro in forma di Croce, volle, che queſto dalli Soldati foſſe adorato. Non gli baſtò, mà per renderla adorabile gli prohibì il ſupplicio. Inalzata una Croce per il medeſimo effetto queſto bel motto vi poſe *Hoc ſalutare ſignum*; e per ſegno di veneratione, & amore volle con l'imagine imprimerla nelle monete. Così nobili eſempi appreſe il gran Teodoſio (6): onde publicò legge, che nella terra non ſi doveſſe ſcolpire, ò veramente di pingere, acciò non foſſe conculcata co' piedi quell'imagine, che ſi dovea adorare. Volle bensì Arcadio (7), che in monete d'oro foſſe impreſſa per dimoſtrare, ch'havendo del Divino, altro che oro non convenivagli; e Tiberio Imperatore Orientale allo ſcrivere di Paolo (8) Diacono, vedendola ſcolpita in un marmo, che ſtava in terra, in un luogo eminente la fè riporre con dire *Cruce Domini frontem, & pectus munire debemus, & nos eam pede terimus?* onde in premio di tal attione rimunerandolo Dio, permiſe, che ſotto di quella pietra ritrovaſſe un teſoro, che 100. mille monete d'oro vi teneva naſcoſte. Hor ſe con tanti ſegni, & auttorità fù dimoſtrata la ſua veneratione, perche non diremo à queſti oſtinati Novatori ciò che diſſe un Poeta

Flecte genu, lignumque Crucis venerabile adora?

All'accennate auttorità non rincreſchi à confuſione de' perfidi aggiugnere quella di Griſoſtomo (9), ch'ordinò foſſe dipinta, ò impreſſa nelle Città, in tutte le Caſe, ne Monti, e nelle ſolitudini, acciò in ogni luogo adorata ſpiccaſſero le ſue glorie. Volle in oltre, dicono Socrate (10), e Sozomeno (11), che nelle publiche preghiere da facel luminoſe foſſe accompagnata, dimoſtrandoſ l'honore, che convenivagli. Quindi è, che S. Cirillo (12) ripreſe acramente Giuliano Apoſtata, che nel mentre ſe ne ſerviva per diſcacciar i Demoni, provando coi fatti la ſua potenza, dipoi oſaſſe diſprezzarla à ſua grave ignominia. Così gli Egitii vedendo, ch'era molto più potente de' loro Idoli, nel luogo di Serapide, come ſcrive Rufino (13), con alte viva la collocarno. Quali furono l'armi con le quali Agoſtino convertì l'Inghilterra? Sia la Fede di Beda (14) che dirà, eſſerne ſtata la Croce, che inalzò per veſſillo. Conobbero il ſuo divino potere tutti li Santi Padri, e ſpecialmente, Agoſtino (15), e Gregorio (16),

1) *Apolog. 2.*
2) *Apol. c. 6.*
3) *in Octav.*
4) *l. 6. in ep. ad Rom.*
5) *l. 1 c. 4. hiſt. & cap. 5.*
6) *l. 1. C. tit. 8. l.*
7) *Ex Proſter. p. 3. Cap 34.*
8) *l 18. rerum Romanar.*
9) *l Quod Ch. ſit Deus.*
10) *l 6. cap 8.*
11) *l. 8. cap. 8.*
12) *l. 6. in Iul.*
13) *l. 2. c. 29. hiſt.*
14) *l. 1 hiſtor. Anglor. c. 25.*
15) *tract 36. in Jo:*
16) *l. 7. ep. 5.*

e Leone (17), ne con altro titolo ne parlarno, che con quello d'adoratione. E qual cuore non ſi ſarebbe moſſo à far lo ſteſſo, mentre vi furno tante apparitioni che lo chiedevano? Dicalo Coſtantino Imperatore, all'ora che comparſagli una Croce luminoſa nell'aria, col motto *In hoc vince*, ſempre con queſto ſegno riportò le vittorie come da Euſebio (18) vien regiſtrato. Che luminoſa, e maeſtoſa comparìa non fece al tempo di Coſtanzo Imperatore, come ſcrive Cirillo (19), ſopra del Monte Oliveto? Qual ſegno della perpetuità della Religione Chriſtiana fù dato à Giuliano Apoſtata, che quello della Croce, ritrovato à ſua confuſione nel ſeno delle vittime, che agl'Idoli ſagrificava, come dicono il Nazianzeno (20), e Paolo (21) Diacono? Fù pur queſta, che confuſe gli Ebrei all'ora che come ſcrive il Nazianzeno (22) con l'ajuto dello ſteſſo Giuliano volendo readificare il Tempio di Geruſalemme comparſa una Croce nell'aria entro cerchio di luce, gli preſagì che in vano s'affaticavano, non dovendo più comparire l'antica Legge, ove la Fede di Chriſto havea inalzato il Veſſillo. All'ora fù, che dalle fondamenta iſcavate ſorgendo fiamme gli fè deſiſtere dall'impreſa per non poter combattere contro la Croce che minacciavagli ſdegno. Quante volte ſi viddero ſegnate le veſti de' mortali con Croci verſategli dal Cielo, e ſpecialmente al tempo di Leone Iconomaco come ſcrive Paolo (23) Diacono, volendo Dio, che s'adoraſſe quella Croce, che da perfidi Eretici era impugnata? Poco furno le Apparitioni, ſe li Miracoli oprati dall'imagine della Croce di Chriſto non ne faceſſero piena teſtimonianza. Rimettiamo à Beda il lettore per leggervi gl'operati con queſto ſegno dal Rè Oſualdo, & al Baronio quelli di molti altri. Non ci rincreſchi però di riferire quello di S. Girolamo (24) ſeguito nella perſona del Santo Abbate Ilarione. Stava il Mare per aſſorbire la Città d'Epidauro, ſituata nel Peleponeſe. Il Santo Abbate, che ne vedeva la ſua rovina, portatoſi al litto vi dipinſe trè Croci, pregando il Redentore, che in virtù di quel ſegno doveſſe il Mare le ſue furie reprimere. Mirabil fatto; non ſi toſto baciò il piede di quelle ſagre inſegne, che arreſtato il corſo, e imprigionate le furie, in alto muro inalzaſſi, e laſciato Epidauro intatto dal ſuo furore, confeſsò ſuo mal grado, che ſe dal ſupremo Facitore in ſegno di dominio gli fù calcato il dorſo col piede, che l'imagine della ſua Croce fatta ugualmente potente le ſue furie arreſtava.

Da quanto habbiamo detto caviamone hora la deduttione. Se la Croce non era adorabile, à che fine permetterne Dio tante glorioſe Apparitioni, e Miracoloſi portenti? Taccino li Novatori per loro confuſione la cauſa è Eccola in poche parole ſpiegata. Perche ſi come

17) *ſerm. 8. de paſſion.*
18) *l. 1. in vit. Coſtant.*
19) *ep. ad Coſtant.*
20) *Orat. 1. in Julian.*
21) *in ejus vita.*
22) *Orat. 2. in Julian.*
23) *in vit. Leon.*
24) *in vita Hilar.*

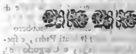
Digitized by Google

me le Imagini delle cose sagre sono degne di veneratione; così qual si voglia Croce portando l'imagine di Christo Crocefisso come Redentore, degna d'honore si rende. Poniamo più in chiaro questa verità. Quella cosa la quale s'honora, ò s'honora per se, perche un tal honore se gli conviene: ò pure per accidēte per essere alla cosa honorata accidentalmente congiunta; Così honorasi per se stessa la persona del Rè, per accidente la porpora, e tutte l'altre cose, che gli sono unite, accettuata la Regia dignità, ch'è la causa del honore. Altre volte s'honora la cosa ò per se stessa, ò per altri. Honorassi la cosa per se, la quale non havendo dipendenza da alcuno, hà per se stessa ragione di veneratione (sia per esempio la natura ragionevole). Dassi però tal cosa, che se bene hà in se stessa qualche causa di veneratione, è però dipendente da altri, ò sia per la relatione di somiglianza, ò pure per la rappresentatione di cosa sagra: onde si dice, che per causa altrui viene honorata. Hora in quest'ordine si comprende la Croce, che come segno di cosa sagra, hà una tal qual eccellenza, che totalmente dalla cosa sagra dipende. Honorasi alla perfine una tal cosa propriamente, & tall'ora impropriamente Proprio è l'honore, quando la cosa direttamente, e per se stessa s'honora. Improprio quando in luogo d'altro la persona s'honora. Così il Legato Regio se come Legato s'honora, (benche per altri, cioè per il proprio Rè, che rappresenta, quest'honore riceva) si dice propriamente honorato. Mà se gli vien dato l'honore, che alla persona del proprio Rè si conviene, all'ora improprio riesce. Non diamo questo alla Croce, mà diamogli il rappresentativo, per dimostrare quanto sia proprio l'honore, che se gli deve.

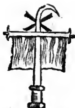
Spiegate le divisioni del honore in proprio, & improprio, accidentale, e per se, lasciaremo alli Teologi la questione, qual sia quello, che all'imagine della Croce competi. Non lasciaremo però di dire, che il Culto dovuto all'imagini di Christo, della Vergine, è Santi, e della Croce, è un Culto imperfetto, che per Analogia si riduce alla specie dell'esemplare; mercèche, all'Imagini non conviene il culto di Latria, che solamente è proprio di Dio. Nè meno gli conviene quello d'Iperdolia, ch'è proprio della Vergine. E ne meno di Dulia, ch'è proprio de' Santi, conforme habbiamo in altro luogo della presente Decade dimostrato. E n'habbiamo la ragione; posciache li sudetti culti convenendo solamente alle cose animate, & intellettuali, mancando di ciò l'inanimate, propriamente parlando se ne rendono incapaci. La Latria adunque che propriamente è solamente di Christo, alla sua imagine come di gran lunga inferiore non può convenire, e se tall'uno osasse d'arrecargliela, non sarà, che imperfetta, Così l'Iperdolia, ch'è propria della Vergine, alle sue imagini essendo imperfetta, solamente *reductive* se gli può arrecare. E alla perfine la Dulia, ch'è propria de' Santi, altro che Analogicamente, e per reduttione, alle sue imagini non si può attribuire se non con quella relatione, ch'hà l'imperfetto all' perfetto; posciache, si come l'Imagine riguarda il suo Originale, l'Huomo dipinto il vero; così il culto dell'Imagini, altro, che all'esempiare non può haver relatione: Non potendosi adunque dire, che l'Imagine sia l'Originale se non Analogicè, & *secundum quid*, non essendo l'Huomo dipinto l'Huomo vero; adunque all'Imagini non si dovrà altro culto, che l'imperfetto, e che con l'esemplare convenga. Con la sudetta dottrina si può riccavare, che la vera Croce di Christo, li suoi Chiodi, le Spina, e le Reliquie de' Santi, si devono honorare con culto minare dello stesso Christo, e de' Santi de' quali furno reliquie, pur che si riduchino Analogicamente alla specie dell'esemplare, mercèche in tanto le Reliquie meritano honore, in quanto ò per il contatto, ò per altro modo conforme habbiamo detto hanno relatione à quel oggetto del quale sono Reliquie; onde la vera Croce, le Spina, e li Chiodi essendo in tal ordine, l'accennato honore se gli conviene.

Veduta la veneratione, che alla vera Croce di Christo si deve, & il perche; udiamo hora brevemente come fosse formata, e di che sorte di Legno per conoscere ancora in questo la sua eccellenza. S. Ireneo (1), e S. Giustino (2) vollero, che fosse formata di tre legni, uno longo sopra di cui stava disteso il Corpo di Christo, l'altro per il traverso in cui le braccia inchiodaronsi; e l'altro riportato à mezzo del primo Legno, sopra di cui posava i piedi per poterli inchiodare. Volle inoltre Beda (3), che la medesima Croce (compresovi il titolo) fosse composta di quattro sorte di Legno, Cedro, Pino, Cipresso, e Busso; ò pure come habbiamo dall'Historia Scolastica, di Legno ritratto dalla Probatica Piscina, mà come che queste cose non hanno testimonianza d'antichi Padri, non habbiamo luogo di confirmarle per vere. Gli Antichi bensi per esprimere il suo mistero qualche cosa v'aggiunsero. Inalzavano il primo Legno, che fosse longo, e nella cima incurvandolo, formavano un baston Pastorale, per esprimere la lettera P. Greca. Indi sotto della medesima curvatura ponevano due Legni, che formavano la figura della Croce di S. Andrea, esprimendo la lettera X. Greca, non meno nell'una, che nell'altra Christo S. N. significando. Sotto poi della lettera X ponevano un Legno traverso, che formava perfettamente la Croce, à cui appendendo un Velo sostentato dall'uno, e l'altro Legno, significavano che la Croce era il vero vessillo di Christo, Imperatore di tutto il Mondo. Eccone per maggior cognitione una picciola Mappa,

2) ... Trypo.
3) in ...



Digitized by Google



E' rimasta questa lodevole antichità nella Chiesa, praticandosi specialmente nelle solenni, e publiche processioni delle Confraternite, e Religioni, che col nome di Confaloue viene appellato. Nella medesima forma fù il Labaro, che portavasi avanti gl' Imperadori Christiani, adorato dalli Soldati: che però Eusebio(1) descrivendo quello del gran Costantino, dice, ch'era un'asta vestita d'oro, che nella summità teneva pretiosissima Croce, traversata da una corona in forma parimenti di Croce, da cui pendeva un velo di porpora tempestato d'oro, e di gemme, tenendo poscia nel fine l'imagine di Costantino, e de'Figli, e per mostrare il gran ossequio, che al nostro Redentore portava, sopra della corona che stava sopra dell'asta, vi si legevano lettere, che il suo nome esprimevano. Trattano difusamente di questa materia Pierio Valerlano (2), e Primasio (3), onde per non farsi più longa dimora rimetteremo à quelli il lettore.

1) li. 1. de vita Costans.

2) hierog. lib. 50.

3) l. 4. in Apoc

Mà se la Croce di Christo variamente dall' antichità fù formata per esprimere diversità di misteri, non fù però vario il modo di Crocefiggere. Che Christo Signor Nostro fosse Crocefisso con chiodi non v'è punto, che dubitare, e noi habbiamo veduta in Torino la Sagra Sindone ove doppo morte fù involto, con tanta veneratione tenuta, & adorata da quell' AA. RR. à spese delle quali hà il nostro mostro d' ingegno D Guarino Guarini eretta quella Santa Capella, che superando l'arte, fà stupir l' Universo, in cui espressamente si veggono le sanguinose vestigia delle Piage, che li Chiodi formarno. La difficoltà che si controverte è, se lo stesso seguisse in S.Pietro, S.Andrea, e li due Ladroni, che si dipingono Crocefissi bensì, mà senza chiodi, e solamente con le funi legati. Errore de'Pittori, e molto più sarebbe chi osasse di crederlo. Diamo fede à Plutarco (4), à M. Tullio (5), à Nenio (6) Marcello, à Giosefo (7) Ebreo, & à Macrobio (8), e registro varemo, che tutti li condannati prima si flagellavano, dipoi se gli poneva sopra il dorso la propria Croce, che portavano al luogo del supplicio, e per ultimo vi si Crocifigevano con chiodi. Così all'ora, che furno ritrovate le tre Croci di Christo, e delli due Ladroni, non sapendosi discernere qual fosse quella del Redentore per essere ugualmente perforate da chiodi, come dice Rufino (9), vi volle il miracolo per riconoscerla, conforme habbiamo accennato, il che fù publico motivo della sua adoratione.

4) de tarda numinis vindicta.

5) Act. 7. in Verr. m.

6) verb. patib.

7) lib. 6 de bel. cap. 12.

8) l. 1. Satur. cap. 11.

9) lib. 10. hist. cap. 8.

Nacque da questa veratione l'antichità del suo segno, che con la mano, ò col diro sopra di qualunque cosa facevasi. Anche gli Ebrei per ordine di Dio mentre stavano nell' Egitto segnarno col sangue dell' Agnello le loro porte. Vide Ezechiele (10) impresso il Thau nella fronte de' piangenti. E S. Giovanni i servi di Dio segnati in fronte; che però disse de' primi S.Agostino (11), esser stati figura del segno della Croce, che voleva Dio nella nnova Legge s'imprimessero nella fronte i Christiani. Confermò lo stesso S. Cipriano (12), e S.Girolamo (13) delli secondi; e Beda (15), Ecumenio (15), Anselmo (15), e Ruberto (15) de'terzi, volendo esprimere Dio con le figure quanto gli premesse, ch' anche col segno la sua Croce si venerasse, e s'hauesse continna memoria di quest' Arbore della vita, che all'universo diede salute. Mà lasciamo le figure, e vediamo più chiaramente quanto premesse à Dio, che ne' suoi Fedeli, e nella sua Chiesa questo segno si praticasse. Già mostrassimo nella prima parte trattando del' Assensione di Christo con l' auttorità di gravissimi Antori, che prima di salir al Cielo benedisse la sua Santissima Madre, gli Apostoli, e li Discepoli, formando con la mano la Croce, della qual beneditione, (lasciò scritto S. Basilio) (16) è derivato, che per traditione Apostolica in tutte le beneditioni si formasse la Croce. Molto più inanti Lodovico à Ponte (18) la vuole, mercèche S. Giovanni nel Capitolo 11. 17. 22. e 24. facendo mentione di benedittione fatta da Christo, è specialmente nell'institutione del Sagramento Eucharistico, vuole, che in tutte queste attioni vi formasse il segno della Santissima Croce. Derivò da questo disse l'Areopagita (18), che in tutti li Sagramenti si formasse con la mano la Croce, e li Christiani appressero così bene questo Rito, che sì come (dice Giustino (19) M.) facevano oratione verso l'Oriente, riflettendo, che sempre à Dio si deve dare il migliore; così nel benedire formavano con la destra mano la Croce, che la più perfetta stimavano. Non ripetiamo ciò ch'accennassimo con Tertulliano, che in tutte le sue attioni, temporali, ò spirituali si munivano con la Croce. Ben si sà ciò che scrisse S.Ippolito (20) familiare degli Apostoli d'una Giovane, che munitasi con il segno della Croce uscì illesa dall'infame prostribulo. Che registrò Rufino (20), che li Christiani nel dire *Carnis resurrectionem* si facevano il segno di Croce. E Teodoreto (21) non mancò di dire, ch'era talmente accostumato, che alcuni soldati prima di bere formando sopra il bichiere il segno della Croce, scoperti per Christiani furono dati al Martirio. In sostanza non v'è antico Scrittore, che come Rito

Exod. cap. 12.

10) Cap. 19.

11) Apoc. 14. & 7.

12) de cathechizan. rud. cap. 20.

13 l. 1. advers Demet.

14) in Ezech.

15) In Apocal. ut sup.

16) de Spiritu Sanct. c. 27.

17) de medit Ascens.

18) in Eccles. hierarch. cap. 4. 5. & 6.

19) Qu. 118.

20) apud Pallad. hist. Lusiac. cap. 148.

20) in exposit. symb.

21) lib. 3. hist. cap. 10.

to di traditione Apostolica di questo segno non parli.

Ne solamente ne parlano come di cosa lasciataci dagli Apostoli, mà come arma potentissima per non essere offesi, come scrisse San Cipriano (1). Munitcasi pure il Christiano con questo segno dissero Origene (2), e Gregorio Nisseno (3), e poi vedrà se paventato il Demonio fugirà avvilito. Si scattenino pure tutte le Furie per offenderlo, che se pigliarà il conseglio d'Antonio il Grande, come scrisse Sant'Atanagio (4), di munirsi con il segno della Croce, vincerà ogni mostro. Non vi sarà veleno lo possi offendere, e lo dirà Palladio (5) d'un Monaco, ch'havendolo bevuto, con il segno della Croce restò illeso. Conseglio di S. Girolamo (6), che diede al Christiano per vincere, e non temere di cosa alcuna, purche *Ad omnem incessum manus pingat Domini crucem*; perche *Signo Crucis omnia magica compescuntur*, scrisse Sant'Atanagio (7). Dio volesse, che di questo Santissimo, e potentissimo segno fosse stato munito Novatiano nel fonte Battesimale, mà l'esserne stato privo, come scrisse Cornelio Papa (8), invasato dal Demonio, diede nel suo precipitio. Troppo à longo andaressimo le pigliassimo per impresa descrivere gli effetti maravigliosi di questo potentissimo segno. Riccorri chi brama vederli à Teodoreto, Latantio, Cirillo, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Efrem, Ambrogio, Agostino, & in una parola à tutti gli antichi Padri, tanto Greci, quanto Latini, che noi conchiuderemo con la musa di Paolino (9).

Nos Crucis invicta signum, & confessio munit
Armatique Deo mentem, non quærimus arma
Corporis, & quamquam membris videamur inermes
Contra incorporeos animis decernimus hostes.

Conosciutasi la forza, è la potenza di questo santissimo segno, insegnò il Grisostomo, (10) che tutti li Sagramenti col segno della Croce si persettionano: Onde per errore credetero alcuni, che fosse Sagramento. Dissi per errore, essendo cosa certa, che non conferisce la Gratia giustificante, ne tiene effetto infallibile come nel Sagramento ricercasi. Che se bene è vero, che il legno della Croce giovò sovente, come disse Tertulliano (11), non solamente alli Christiani, mà anche agli Eretici. Che allo scrivere di Latantio (12), il Demonio non diede l'Oracolo all'Imperatore, perche un Christiano alla sua presenza si segnò con la Croce; Che un Ebreo al riferire di S. Episanio (13), con questo segno discacciò li Demoni, e gl'incantesmi distrusse; Che Giuliano Apostata, come scrisse il Nazianzeno (14), armato di questo segno, alle magiche operationi s'accinse, fugandole spaventose, Ch' altri da luoghi orribili uscirno illesi, come disse il Nisseno (15). Che vi fù, come scrisse Palladio (16), che stete molto tempo nel fuoco senza lesione. Chi come Giuliano, e Marciano uccise molti Dragoni, come da Teodoreto de' medesimi fù registrato. Chi come Afraate, e Macedonio sanò vari languori. E chi come Eugenio Vescovo illuminò un cieco, lasciando gl'operati da Santi moderni, Benedetto, Domenico, Francesco, Antonio, Gaetano &c. Concesso dico, che col solo segno della Croce sianó stati operati gl'accennati portenti, e di molto maggiori, non perciò si può dire che sia Sagramento: si perche non produce la grazia santificante, mà molto più, perche li suderti effetti non furno infallibili, & *ex opere operato*, come è proprio de' Sagramenti, mà *ex opere operantis*. Dicasi adunque con Grisostomo perfettione de' Sagramenti, ch'anche con questo titolo conoscerassi quanto d'honore, e di veneratione si rendi degno.

E quì dobbiamo avvertire, che se bene le infirmità, e qual si vogli effetto maraviglioso proveniente dal segno della Santissima Croce, è incapace per non essere intellettuale, di conoscere la sua forza, nulla di meno havendoci detto Christo per S. Marco (18), parlando de' suoi Apostoli, e Discepoli, *Serpentes tollent, super ægros manus imponent, & bene habebunt, & si mortiferum quid biberint non eis nocebunt*, fù un esprimere la virtù Divina, che dava alla Croce, che come segno di fede, e di fiducia haurebbe fatto, ch'operassero i suoi Fedeli maravigliosi portenti. Dissero altri, che volle esprimere il Divino ajuto mercè delli suoi meriti, che gli dava in virtù di questo segno per operarli, essendo cosa certissima, che tutte le operationi Divine, ò col cuore, ò con la bocca, ò con segni sogliono farsi, Così la benedittione, che si fà degli huomini, delle case, delle candele, dell'olive &c. nelle quali v'intervengono tante Croci, ricercandosi per li meriti di Christo il Divino ajuto, è un dare à divedere, che l'operatione non è *Ex opere operato*, mà *ex opere operantis*, che se bene non contiene infallibile effetto, nulla di meno per i meriti di Christo contiene tal virtù, che impropriamente Sagramento può dirsi conforme il Bellarmino (19) la chiama. Quindi è, che si come con le preghiere esplicitamente si cerca à Dio il Divino ajuto; così implicitamente col segno della Croce s'effettua: onde una tal qual santità, non come qualità fisica, mà relativa, à quella cosa ch'è segnata s'imprime. Non dissero San Basilio (20), S. Gregorio Nisseno (21), e S. Gio: Grisostomo (22), che chi tocca le Reliquie de' Santi in certo modo resta santificato? Così la Croce, li Chiodi, le Spina, le Vesti, la Sindone &c. perche toccarno Christo restarno santificate. Hor dice S. Agostino (23), il segno della Croce ch'è il vessillo salutare di

Chri-

1) lib. 4. ep. 6. & l. de lapsis.
2) in Exod. c. 15. hom. 6.
3) in vit. Greg.
4) in vit. Ant.
5) hist. Lausiac. cap. 2.
6) ep. ad Eust.
7) de Incarn.
8) Eusеb. lib. 6. hist. c. 33.
Apud Bellar. ut supr. 29.
9) natal. Oct. 5 Felic.
10) hom. 55. in c. 22. Matth.
11) in Scorp.
12) lib. 4. c. 27
13) her. 30.
14) Orat. 1. in Julian.
15) vit. Greg.
16) hist. Lausiac. c. 54.
17) in cor. vit. Apud Vict. Vticen. l. 2. de persec. Vandal.
18) Cap. ult.
19) Vt sup.
20) in ps. 115
21) vit. Teod.
22) in serm. de SS. Juvent. Max. & aliis.
23) lib. 2. de peccat. merit. cap. 26.

Christo la medesima santità viene à contrare per rendere altri santificati; *Catechumenos secundum quondam modum suum per signum Christi, & orationem manus impositionis puto santificari: & quod accipiunt, quamvis non sit corpus Christi, sanctum est tamen*, che fù quanto che dirlo Sagramento, mà improprio, & *secundum quid*. Hor se il segno della Croce al dir di S. Agostino santifica altri, chi non dirà, che sia Santo in se stesso, e che per consequenza degno d'honore, e di veneratione si rendi?

Mostrato con quanta giusta ragione la vera Croce di Christo, le sue Imagini, & il suo segno siano degni di veneratione, e qual culto se gli convenghi. Veduto, che il segno della Croce derivò da Christo, trapassato poscia à noi per traditione Apostolica. Confusi li Novatori, che lo diedero per un ritrovato del quarto secolo, dilatato poscia da Sergio Papa nella Chiesa negli anni di Christo 688. Et espresso, che la Croce è cosa Sagra, che santifica col contatto, anzi ch'è un segno di maraviglie, quanto terribile al Demonio, altretanto potente a' Christiani, lasciaremo, che fremino contro di questo Calvino, Lutero, e quanti seguaci hanno nella sua scuola, che non douranno haver à sdegno se gli chiamaremo parti d'Inferno, nemici della Croce, e che si come il Demonio ricerca l' abbiuratione della medesima Croce da chi vuole seguirlo; così eglino per dimostrarsegli veri seguaci, abbiurata la vera Fede, si siano dimostrati della Croce nemici.

E che meglio gli possiam dire per confondere li Novatori, e cantar le sue glorie, quanto repetergli con Chiesa Santa profondamente adorandola:

Crux fidelis inter omnes
Arbor una nobilis:
Sylva talem nulla profert
Fronde, flore, germine:
Dulce ferrum, dulce lignum
Dulce pondus sustinent.
Sola digna tù fuisti
Ferre Mundi Victimam;
Atque portum preparare
Arca Mundo naufrago,
Quam Sacer cruor perunxit
Fusus Agni corpore.

E se di questo pretioso balsamo la vediamo cosperta, chi vi sarà che non l'adori per risanare le sue ferite? S'è la vittima di nostra vita, e l' Arca della salvezza, chi sdegnarà ricouvrarvisi altro che un empio, che non brama che il suo naufragio? Così voleva il rimedio della nostra salvezza, e se un' Albero ei diede morte, vi fosse un' altro Legno che c' arrecasse la vita, mà con questo divario; ch' ove sopra di quegli cadero le maleditioni de' nostri mali, sopra di questi le benedittioni piovessero per adorare quel Legno, che con arte d' inganno trafigendo il nemico c' aperse il varco alla gloria: onde à confusione de' suoi nemici ripeteremo

Hoc opus nostra salutis
Ordo depoposcerat;
Multiformis proditoris
Ars ut artem falleret,
Et medelam ferret inde,
Hostis unde laeserat.



DECADE SESTA.

DISCORSO XXII.

Ove andasse San Paolo liberato che fù dalla prigione di Roma; se ritornasse nell'Oriente, ò pure andasse nelle Spagne, come affermarono alcuni, & havea scritto à Romani.



E potessimo far à meno di far capo al presente Discorso lo faressimo ben volontieri, timorosi d'offendere chi non può haver campo, non dirò di dolersene, mà di sommamente gloriarsene; mà come che per ordine dell' Historia ci conviene investigare ove andasse S.Paolo, liberato, che fù dalla prigionia di Roma, ch'hebbe la prima volta sotto Nerone, saremo degni di compassione se vi faremo breve dimora, più tosto per riferire, che per decidere. Rinoviamo alla memoria del Lettore ciò, che trattassimo nella prima parte di questa Historia; se San Giacomo il Maggiore fosse il primo, che nelle Spagne predicasse la fede del Redentore, ove senza impegnarci nella sua difesa, non meno le sue, che le ragioni della parte contraria problematicamente furono riferite: à quelle adunque remettiamo il Lettore per formarne il giudicio, che fù lasciato indeciso. Da il fumo al presente Discorso il non ritrovarsi fra l'antiche memorie in qual luogo d'Oriente, ò d'altra parte del Mondo capitasse l'Apostolo S.Paolo, partito, che fù da Roma: ove per lo contrario scrivendo alli Romani (1) nel mentre stava in Oriente, fra l'altre cose gli dice, ch'havea determinato di passar nelle Spagne, e con tal occasione per qualche tempo goderli. *Cum in Hispaniam proficisci cepero, spero quod praeteriens videam vos, & à vobis deducar illuc, si vobis primum ex parte fruitus fuero.* Questo viaggio, che pensò di fare, scrisse, che l'imprendeva per li Christiani di Roma: *Per vos proficiscar in Hispaniam*, soggiugnendo S.Girolamo (2), che *In Hispaniam alienigenarum portatus est navibus*, e perche conforme consta dalli suoi viaggi, non hebbe altro tempo di farlo, che doppo la prima prigionia, sotto Nerone patita, perciò dobbiamo dire con Grisostomo (3), che realmente questo fosse il tempo nel quale l'effettuasse, per adempire l'ardente brama, che ne teneva. *Cum igitur biennium Romae exegisset in vinculis, tandem dimissus est; deinde in Hispanias profectus, invisit illic Iudaeos quoque: ac tunc fortasse Romam reversus est, quod & supplicium jussu Neronis pertulit.*

1) Cap. 15.

Verità è questa à nostro credere tanto certa, ch'essendo asseverantemente confirmata dalli Santi Cirillo (4) Gerosolimitano, Epifanio (5), Gregorio Magno (6), non lasciano luogo di dubitarne. Mà già che di questi habbiamo lasciato per brevità di riferire le loro sentenze, sentiamo come parla S.Atanagio (7). *Studium fuit Sancto Viro usque ad Illyricum Evangelium praedicare, neque segnescere, neque omittere quia Romam iret, & in Hispanias ascenderes, ut pro gravitati labore, majore frueretur mercede laboris.* Troppo era grande il zelo ch'havea il S.Apostolo di propagare la fede di Christo, & ove scorgeva, che per ancora non v'era penetrato raggio dell'Evangelio, senza sparmio di sua fatica portarvisi, acciò fatta raccolta di molta messe, ne portasse il frutto alla Chiesa, la mercede à se stesso. Hor qual tempo potè havere più à proposito di quello della sua liberatione? posciache essendo stato assoluto da Nerone con gran livore degli Ebrei suoi nemici, negli anni di Christo sessanta, e ritornato poscia à Roma all'oraché vi patì il suo glorioso martirio nelli sessanta sei, come dagli Historici vien riferito, ch'habbiamo seguitati nel Epitome Historico, conoscendosi in chiaro, che fra l'uno, e l'altro vi scorsero sei anni di tempo,

di tempo, con tutto commodo poteva andar nelle Spagne, fermarvisi, predicarvi la fede, e poscia far à Roma ritorno per patirvi il martirio, e ricevere il frutto delle sue gloriose fatiche. Che se poi questo calcolo non piacesse à tal'vno, si compiaci egli assegnar il tempo nel quale si portò nelle Spagne, già che per la testimonianza di tanti Padri la sua andata non patisce difficoltà; ò pure ove si portasse, si fermasse, e dimorasse, dando in tal guisa sei anni d' otio à quell'Apostolo, che non pativa dimora, non leggendosi frutto che raccogliesse, ne fede che propagasse, ne Chiese, e Provincie che visitasse.

Habbiamo per ultima prova il Martirologio Romano (1), che ragionando di S. Paolo Vescovo di Narbona, dice fra l'altre cose, ch'essendo in compagnia dell'Apostolo per andar nelle Spagne con esso lui, stimò bene lasciarlo in Narbona, acciò piantandovi la Fede di Christo si raccogliessero nuove palme. Fece lo stesso in Arelate, come dice Adone (2) Viennense, lasciandovi Trofimo, & in Vienna lasciandovi Crescente, stimando meglio privarsi di così valorosi Campioni per portar alla Chiesa nuove vittorie. Seguendo poscia l'intrapreso camino arrivò alle mete bramate, e senza perdimento di tempo dato principio all'Evangelica predicatione, converti fra li molti, come habbiamo del Menologio (3) Greco, Xantippe, e Polisena, che fatte primitie delle Spagne, servirno per immobili fondamenta della sua Fede. Dal tempo che scorse delli sei anni dobbiamo credere, che l'Apostolo per alcuni anni si fermasse in que'Regni, e come che il suo gran fuoco non pativa dimora, che senza perdimento di tempo s'impiegasse in conversioni, abbattimento d'Idolatria, e stabilimento di Chiese: onde disse con ragione S. Girolamo (4), *Qui vocatus à Domino, effusus est super faciem universæ terræ, ut prædicaret Evangelium de Hierosolymis usque ad Illyricum: & ædificaret, non super alterius fundamentum, vbi jam fuerat prædicatum; sed usque ad Hispanias tenderet, & à Mari rubro, imò ab Oceano, usque ad Oceanum curreret*, dandolo con questo suo dire il primo fondatore di quella Chiesa, à somma gloria di quella Naaione: il che poscia più espressamente affermò l'Ambrosiastro, sopra quelle parole di S. Paolo (5), *Cum in Hispaniam proficisci cæpero videbo vos*, nella seguente forma ispiegandole. *Venturum se promisit, tempore quo ad Hispaniam erat iturus, quia illic Christus non erat prædicatus*. Mà ciò sia detto per incidenza, rimettendo il Lettore al discorso già fatto nella prima parte sopra di tal materia. Quello, che possiamo dire di certo è la sua andata nelle Spagne. E che seguisse doppo la sua prima prigionia sotto Nerone, lo disse chiaramente Teodoreto (6) con le seguenti parole. *Quæ Afferum nos docuit historia, quod duobus annis primum Romæ per se degit, per se habitans in suo conducto: cum autem illinc profectus esset in Hispaniam, & illis etiam divinum Evangelium tradidisset, reversus est, & tunc fuit truncatus capite*; sì che per ordine dell'Historia havendo mostrato ove andasse l'Apostolo, non ci resta da cercar di vantaggio per darlo à divedere con prove più evidenti.

1) die 27. Martii.
2) in Chron. Ann. 59.
3) die 25. Septemb.
4) in cap. 5. Amos.
5) cap. 15. ad Rom.
6) in cap. 1. ep. ad Philip.

Mà perche à quanto habbiamo detto potrebbe fare oppositione l'auttorità di Gelasio Papa riferita da Gratiano (7), che scrisse, che se bene l'Apostolo promise nelle sue lettere di passar nelle Spagne, nulla di meno non l' esequisse, merceche *Majoribus occupatus ex causis, implere non potuit quod promisit*; A ciò si risponde; che quando S. Paolo scrisse alli Romani con la promessa di consolarli nel suo passaggio per le Spagne, stava in Oriente, correndo l' anno di Christo cinquant'uno, come dagl'Historici vien registrato, e perche nel medesimo tempo era occupato nella raccolta delle Collette per sollevare li Christiani di Gerusalemme, afflitti sommamente dalla gran Carestia, che vi regnava, non fù gran fatto, che tralasciasse il meditato camino per sollevare que' miseri, che morivano della fame. Siche, è vero, che *Majoribus occupatus ex causis implere non potuit quod promisit*, che fù il sollievo de'Fedeli, che in Gerusalemme trovavansi. Mà qui non hebbero fine le sue angustie, posciache insidiato in ogni luogo dagli Ebrei, non fece poco difendere se medesimo, e la causa della Religione per la quale pativa. Non gli mancarno per tutto prigionie, lapidationi, e battiture, finche alla per fine fatto prigione, e condotto à Roma, per due anni continui gli convenne star carcerato. Siche gli fù impossibile d'eseguir prima quanto havea promesso *Majoribus occupatus*. Mà ciò non toglie, che non lo potesse effettuare in altro tempo, ne mai hebbe pensiero il Santo Pontefice di propagatione di fede, che non gli desse opra quando gli fù permesso. Cessarno le persecutioni, hebbe fine la prigionia, e posto in libertà, non è probabile il credere che non esequisse ciò che ardentemente haveva desiderato. Parlò adunque Gelasio con senso particolare, & *non ex cathedra*, il che non escludendo l'esecutione, non pretese col suo detto annullar l'auttorità di tanti antichi Padri, che l'affermarno.

7) causa 22. q. 2. can. Beatus.

Maggior difficoltà potrebbe farci in tal materia l'auttorità d'Innocenzio I. Sommo Pontefice, che fiorì nel quinto Secolo, che scrivendo à Decentio, fra l'altre cose gli disse; che S. Pietro illustrò le Spagne, e diede à tutto l'Occidente la Fede del Redentore. Seguirebbe ad Innocentio la conferma di L. Flavio Destro, ch' asserì, che S. Pietro esigliato da Roma con tutti li Giudei, e Christiani per ordine di Claudio Imperatore, si portasse à Rauenna, e pigliato in sua compagnia Apollinare, e Calocero, in Gerusalemme se ne passasse, ove fatto il Concilio Apostolico andasse di poi con li medesimi nelle Spagne à predicarvi la Fede. Dal che ne verebbe, che fosse stata prima di S. Paolo ad impresa

Qq q 2 presa

Digitized by Google

presa così gloriosa; imperoche l'andata di questi dandosi sotto Nerone, e quella dell'altro sotto di Claudio, per conseguenza riesce falso l' asserto di S.Girolamo, ò di chi che sia, che San Paolo fosse il primo di tutti à predicarvi la Fede, e forse ancora incerta la sua andata.

Mà chi non vede, che se così assolutamente fosse vero l'asserto d'Innocenzo, bisognarebbe dire, che S.Paolo non havesse parte alcuna nelle Chiese dell'Occidente, e predicatione Evangelica, peroche al loro dire, Pietro fù quegli che à tutte le Chiese dell'Occidente la diede, il che non potendosi dire di chi fù l'Apostolo delle Genti, se gli deve dare la fondatione di quelle Chiese, che da niuno gli vien negata. Non intese mai il Sommo Ponsefice, che S.Pietro in ogni luogo personalmente si ritrovasse, mà bensì, che come capo di tutta la Chiesa, con la sua suprema auttorità à tutte le medesime participasse la sua credenza. Pietro adunque che come capo della prima Sede, n'era di tutta la Chiesa, volle mostrare Innocenzo, ch'alla Romana, come à Matrice vnendosi tutte le Chiese dell'Universo, perciò Pietro le Chiese di Spagna, e di tutto l'Occidente, & Oriente havea con la sua Fede illustrate. Che però ove Paolo, per parlar con S.Epifanio (1), *In Hispaniam perfectus est. Petrus sepe Pontum, & Bithyniam visitavit.* Oltre di che l'andata di S.Paolo nella Spagna doppo la prigionia di Nerone essendo autenticata da tanti Padri, non dando motivo di dubitarne, affermaremo per certo ciò che non si può porre in controversia per dubitarne. Di Pietro bensì dobbiam negare l'asserto di L.Flavio Destro; si perche la Cronica del medesimo per supposititia, e falsa fù riputata, mà molto più perche asserendo haver condotto in sua compagnia il S.Apollinare Arcivescovo di Ravenna, all'ora totalmente applicato alla fondatione della sua Chiesa, havendosi nella sua vita, che poco lungi da Roma co'cari abbracci licenziato dal Principe degli Apostoli non più si videro, cade à terra la sua andata con esso lui nell'Oriente, come nell' Historia di Comacchio habbiamo evidentemente mostrato. E s'è falso l'asserto in questa parte, chi non lo dirà nelle Spagne non havendovi fondamento per asserirlo? S'habbiamo dagli Atti Apostolici, che S.Pietro si ritrovò in Corinto doppo l'esilio da Roma con Aquila, e la Priscilla, S'habbiamo dalle sue lettere, che visitò Ponto, Asia, Cappadocia, e Bittinia, ne mai di Spagna si fa mentione, à che serve investigar Provincie delle quali non habbia certezza per asserirlo? L'habbiamo bensì di S.Paolo, ch'havendo nelle sue lettere espresso il desiderio ch'havea d'andarvi per predicarvi la Fede, non è probabile il credere, ch'havendo havuto il tempo di due Anni per poterlo eseguire, o'havesse poscia trascurato l'esecutione. Oltre di che se non habbiamo dalle Sagre Carti in qual altro luogo si portasse doppo la prigionia di Nerone, perche non lo vogliamo dare in quella Provincia, che dimostrò di bramare, e che da SS.Padri per suo sommo trionfo le fù concessa? Diciamo adunque con Teodoreto, *Quæ Ablatum nos docuit historia, quod duobus annis primum Romæ per se degit, per se habitans in suo conductu; cum autem illic profectus esset in Hispaniam, & illis etiam Divinum Evangelium tradidisset, reversus est, & tunc fuit truncatum caput.* E per la gloria di così nobil trionfo ripetiamoli con S.Girolamo, *Qui vocatus à Domino, effusus est super faciem Universæ terræ, ut prædicaret Evangelium de Hierosolymis usque ad Illiricum: ut ædificaret, non super alterius fundamentum, ubi jam fuerat prædicatum; sed usque ad Hispaniam tenderet, & à Mari Rubro, imo ab Oceano usque ad Oceanum curreret.* Voce di Dio non potevasi trascurare da chi vantava esserne tromba per publicarlo. Chi era più che Ercole, dovea passar le colonne del *non plus ultra* per mostrare la sua potenza. Di quest'Ercole invitto più che non fece del menzogniero può gloriarsi la Spagna, e se di questi al suo famoso Tempio scolpì le attioni, le intagli pur di Paolo à caratteri d'oro, che della Fede di Christo vincitrice de'Mostri gli portò le primitie, e piantò palme del suo glorioso trionfo.

(1) Hær. 27.



DECA-



DECADE SETTIMA.

Dagli anni di Christo sessanta sino alli settanta.

DISCORSO PRIMO.

OVe S. Barnaba fosse marterizzato, e se siano vere, ò pur apocrife le cose, che le furno attribuite, che rigorosamente vengono esaminate.



SI dà principio à discorsi della presente Decade col sangue degli Apostoli, e d'infiniti martiri, perche la terra tutta seminata col seme fecondo della Fede, era vopo che fosse inaffiata col sangue, acciò in abbondanza germinasse Fedeli, atteso che come scrisse Teodoreto *Sanguis Martyrum semen est Christianorum*. Uno di questi fù San Barnaba Apostolo, di cui scrivessimo nella prima parte di questa nostra Istoria, che Giosesò fù suo nome, mà che poi gli Apostoli per esprimere la consolatione, che con le sue virtù, & elimosine dava à Christiani, gl'imposero il sopra nome di Barnaba, che ad eterna memoria gli fù conservato come espressivo delle sue doti singolari. Costume ch'anche dalli Gentili fù praticato: onde Claudio Imperatore al proprio nome aggiunse quello di Brittanico per la Brettagna dal suo valore domata. Mostrassimo parimenti, che fù oativo di Cipro, Levita d'Ordine frà gli Ebrei, compagno di studio, e Collegiale in Gerusalemme con Saulo, e Stefano, sotto la disciplina di Gamaliclo, e che poscia arrolatosi sotto l'insegne di Christo, approfittò di tanto, che meritò esser uno delli 72. Discepoli più favoriti del Redentore. Dicessimo alla perfine, che per opera dello Spirito Santo, che parlò per la bocca de' Vescovi che stavano in Antiochia, e ch'havevano il dono della Profetia, assieme con Saulo fù dichiarato Apostolo delle Genti à fine di predicarvi la fede, al qual effetto furno dalli medesimi consegrati Vescovi, con quella pienezza di podestà, che l'Ordine divino, e l'Apostolato gli conferiuno. Riccori il lettore all'accennato Discorso in cui potrà vedere molte materie che vi furno agitate, e se ciò non gli bastasse, faci capo ad Eusebio (1), à S. Epifanio (2), Beda (3), Alessandro (4) Monaco, S. Ippolito (5), e S. Doroteo (6), che difusamente ne parlano, à noi bastando l'accennato per non farne nuova, ed infruttuosa ripetitione.

1) l. 2. cap. 1.
2) in Panar. l. 1.
3) in Act. c. 4.
4) in Encom. Barnab.
5) l. de 72. discip.
6) in Synop.

Passaremo adunque alle scritture, che le furno attribuite, delle quali nell'accennato Discorso oon favellassimo. Il primo fù l'Evangelio, che caminò sotto nome di Barnaba da alcuni poco avveduti attribuitogli, all'ora che ritrovato il suo santissimo corpo vi ritrovarno parimenti l'Evangelio di S. Matteo, che per esser scritto di proprio pugno, e trasportato dal Ebraico nel Greco, fallamente, Evangelio di Barnaba lo publicarno, se pure non vogliamo dire, che intendessero solamente della Traslatione, e Scrittura, fatta di proprio pugno, non altrimenti della sostanza, ch'era di S. Matteo. Fà però mestieri il dire, che nel Concilio Romano sotto Gelasio (7) Papa essendo stato condannato per apocrifo, che

7) distinct. 19

che veramente fosse prohibito, perche sotto nome di Barnaba caminava. Già habbiamo mostrato, che non mancarono Eretici infingitori di nuovi Evangeli per distruggere la verità con la menzogna, mà che questi abbatuti, altro, che li quattro che nella Chiesa si conservano furono li Canonici. Perì con li falsi l'inventato di Barnaba; Furono riprovati quelli di Lutero, e di Calvino, e restando appoggiata la vera Fede sopra de' primi, che riguardano le quattro parti del Mondo, il Mondo tutto se gl'incurva come sostegno di sua credenza.

L'altr'opera, che le fù attribuita fù una lettera, riferita in buona parte da Sisto (1) Senense, e più compitamente da Menardo, da Vossio, e dal Cotelerio nella nuova Biblioteca de' Padri. Scrive S. Girolamo (2) esser stata ritrovata nel secondo Secolo frà le rovine di Gerusalemme, e da non sò chi (non si sà con qual fondamento) esser stata attribuita à S. Barnaba; dal che n'avvenne, che non havendo certezza d'Autore non fù dalla Chiesa riposta frà le scritture Canoniche, mà fra l'Apocrife come ne scrissero S. Girolamo (3), & Eusebio (4). Non essendo adunque sin al presente venuto alla luce chi ne fosse l'Autore, dal nome di Barnaba si deve escludere, e per consequenza dal essere di Canonica. Afferma però lo stesso S. Girolamo doversi annoverare fra le scritture Ecclesiastiche, come che contiene ottimi dogma, e salutevoli documenti, e che conforme egli dice *Ad utilitatem Ecclesiæ pertinent*; onde riverendola come tale, dall'auttorità di Barnaba l'escluderemo per la sua incertezza. Mà perche dalli Scrittori conforme habbiamo accennato la detta lettera vien riferita, per non mancare al debito dell'Historia, riferiremo ancor noi quella parte che da Sisto Senense vien apportata.

1) Biblioth. lib. 1.
2) de scrip. Eccl. in Barnab.
3) Vt sup. & in Ezech. c. 41
4) lib. 3. hist. cap. 19.

Epistola Barnabæ.

Simplicius vobis scribo, ut intelligatis. Deus qui est universi Mundi Dominus det etiam nobis sapientiam, & intelligentiam, cognitionem, justificationem ejus, & tolerantiam. Antequam nos Deo crederemus, erat nostri cordis habitaculum interitui obnoxium, & imbecillum verè Templum manu ædificatum, quia erat quidem plenum cultu Idolorum, & erat domus Dæmonum, quod faceret, quæcunque Deo sunt contraria. Attendite ut Templum Domini gloriosè ædificetur: discite vos accepisse remissionem peccatorum, & sperasse in nomen. Quare in nostro habitaculo Deus inhabitat, in nobis est verbum Fidei, vocatio ejus promissionis, sapientia justificationum, & mandata doctrinæ. Cum fide ergo vestra perfectam etiam habeatis cognitionem. Fidei coadiutores sint timor, & tolerantia. Quæ autem opera ferunt his, sunt longanimitas, continentia; quibus castè manentibus una cum eis lætatur Sapientia, Scientia, Intelligentia, Cognitio, &c.

Tutto ciò habbiamo da S. Clemente; soggiugnendo Origene (5) per sua conferma, *Barnabas in Epistola sua declarat duas esse vias, unam lucis, alteram tenebrarum; quibus & præesse dicit certos quoque Angelos; viæ quidem lucis Angelos Dei, tenebrarum autem viæ Angelos Sathanæ*. Vedesi da tutto ciò che se bene la lettera di Barnaba per caminare sù l'incertezza d'esserne stato l'Autore, non fù riposta fra Scritture Canoniche, non essendogli mancato Autori di sua credenza, e dimostrando la purità della Fede, si rese meritevole come dice S. Girolamo, che fra le Scritture utili della Chiesa s'annoverasse.

5) Vt sup.

Tertulliano fù di parere come dice Sisto (6) Senense, ch'egli fosse il Compositore, & il vero Autore della lettera scritta agl'Ebrei, che camina sotto nome di S. Paolo; mà perche di questa n'habbiamo difusamente parlato nel Capitolo, de' Libri Canonici del secondo Ordine, in cui habbiamo evidentemente mostrato esser parto di S. Paolo, non altrimenti di Barnaba, daremo per nulla in questa parte l'auttorità di Tertulliano, dando à S. Paolo ciò che giustamente se gli conviene, e levando à Barnaba ciò che per niuna ragione, e fondamento se gli compete.

6) in Periar.

Asserirono altri, e fra questi Alessandro (7) Monaco, Doroteo (8), e S. Clemente (9) Romano, esser stato il primo, che l'Evangelio predicasse a' Romani, volendo, che tantosto, che assieme con Saulo fù consegrato da' Vescovi in Antiochia, e dichiarato Apostolo, senza intermitenza di tempo si partisse da quella Città, e bramoso di compire l'officio, che Dio con special dono gli diede, si portasse nella dominante di Roma per piantarvi il Vessillo di nostra Fede. Mà quanto vadino errati lo mostrassimo evidentemente nel quarto Discorso della quinta Decade di questa nostra Historia, dando à S. Pietro quella gloria, che in questa parte giustamente se gli conviene. Ne ci sforza tener il contrario il libro delle Recognitioni di S. Clemente, non essendovi fra gli Eruditi, chi non sappia, che l'accennato libro camina fra gli Apocrafi, e che fù parto falsamente attribuitogli. Lo stesso è della Sinopsi di S. Doroteo, tipiena di buggie, e di nome suppostitio. Alessandro poi, chi non sà, che non scrisse Historia, mà che solamente scrivendo encomiasticamente cercò quanto puote per ingrandire le attioni di Barnaba, avvalendosi specialmente del libro delle Recognitioni di San Clemente? Questa fù la causa, che il Surio (10) scrivendo la vita di S. Barnaba, avvalendosi particolarmente di ciò che ne scrisse Alessandro

7) in Encom. de Barnab.
8) in Synop.
9) l. Recognit.
10) die 14. Iun.

sandro Monaco, trovandolo difettoso in moltissime cose per haver scritto oratoriamente senza profondarsi nella sua verità, ne viene all'esclusione, come fra l'altre riponiamo esser stato il primo, che predicasse in Roma la Fede del Redentore. Convince poi di buggia l'accennate auttorità il fatto Historico, però che come habbiamo dagli Atti degli Apostoli (1), essendo stato S. Barnaba compagno indivisibile di S. Paolo fino al nono anno di Claudio Imperatore, in cui ritornò con lo stesso Apostolo in Antiochia, non hebbe tempo di navigar nell'Italia per predicar in Roma la Fede. Lo fece bensì nell'anno nono dello stesso Imperatore, quando diviso da S. Paolo, pigliatosi per compagno Marco suo cugino se ne passò nell'Italia, mà non per questo hebbe la fortuna d'entrar in Roma, stando ancora fermo l'ordine di Claudio, che ne Giudei, ne Christiani vi potessero capitare: onde dato che si vogli concedere esser stato à Roma, non vi potè essere, che sotto di Nerone, nel di cui Impero fù l'Editto levato come dal Cardinal (2) Baronio s'osserva. Pietro bensì prima dell'esilio, cioè nel secondo anno di Claudio ritrovavasi in Roma conforme habbiamo in altro luogo evidentemente mostrato, nel qual tempo havendovi piantata la Fede, fù poscia costretto farne partenza per l'Editto accennato, lasciandovi però tali piante, che producendo frutto di Religione, mantenero sempre vivo così bel seme per germogliare in copiosa messe à tempo più fortunato. A Pietro adunque, e non à Barnaba questa gloria si deve.

1) Cap. 15.

2) Ann. A. 51

Ne ci dichino altri S. Barnaba esser stato à Roma prima, che si facesse Compagno indivisibile di S. Paolo; peroche con li medesimi Atti degli Apostoli (3) gli convinceremo di falsità; mercèche nel detto tempo non essendosi aperta la predicatione dell'Evangelio alli Gentili, mà solamente doppo la Visione, e Conversione di Cornelio Centurione, non potè darsi, che Barnaba di propria auttorità à quest'impresa s'accingesse; e tanto più si rende questa verità manifesta, quanto che dal Concilio degli Apostoli, come habbiamo dagli Atti Apostolici (4), e dimostrarà il Cardinal Baronio (5), essendo emanato il decreto di predicar la Fede à Gentili, non potè Barnaba di prima intraprendere quell'Officio, che per niun capo gli conveniva. Ne rende per ultimo testimonianza maggiore l'evidenza del fatto; peroche, Saulo, e Barnaba non havendo intrapresa la predicatione Evangelica, come habbiamo dagli Atti Apostolici (6), se non doppo la loro ordinatione, che fù doppo la morte d'Agrippa, che come dice Gioseffo (7) Ebreo, seguì nel quarto anno di Claudio Imperatore, per consequenza non si può dire, che di prima passasse à Roma; ove per lo contrario essendovi stato S. Pietro nel secondo, à questi, e non à quegli la palma di questa gloriosa impresa si deve. Mà diamo per compiacerli, che Barnaba fosse à Roma prima di Pietro; adunque bisogna dire, che in una sola predica ch'egli vi fece non vi raccogliesse alcun frutto, come li medesimi mantenitori asseriscono; per lo che vedendo infruttuosa la sua predicatione se ne tornasse in Oriente; adunque tutta la gloria fù di Pietro, ch'havendovi predicata la Fede del Redentore, ne raccolse frutto così copioso, ch'hebbe l'honore di trionfare nel Vaticano, ove riponendo le Palme, e le Corona del suo glorioso Martirio, vi si veggono appesi i trofei, che riportò di cento, e mille corone, che a' di lui piedi prostraronsi. Se poi vi fosse chi di questa verità bramasse prove più convincenti, riccorri al Discorso da noi sopra accennato, ch'evidentemente conoscerà, quanto sia falso ciò, che à Barnaba in questa parte viene attribuito.

3) C. 10. & 11

4) Cap. 15.

5) Anal. An. 51. n. 16.

6) Cap. 13.

7) l. 19. antiq. c. 9. & de bel. Judaic. l. 2. cap. 10.

Sonovi poi alcuni Atti di Barnaba, che caminano sotto nome di Giovanni, ò Marco, che dir vogliamo, Cugino di Barnaba, che contenendo mille menzogne, e cose totalmente contrarie alle narrate da S. Luca, perciò dalla commune de' Santi Padri, e dalle persone erudite, à qualche ingannatore furno attribuiti, che per dar colore di verità alla menzogna, del nome di Giovanni, ò di Marco à bella posta servironsi: onde non senza gran ragione per finti, apocrafi, e menzognieri furono condannati. Crediamo perciò, ch'Alessandro Monaco cavasse dalli medesimi la solenne, e manifesta buggia, che Marco l'Evangelista fosse lo stesso, che Marco, cugino di Barnaba, e che questi fosse mandato da S. Pietro Vescovo d'Alessandria, constando dagli Atti Apostolici, che furno totalmente diversi, come nel quartu Discorso della presente Decade evidentemente vedremo, favellando di Marco l'Evangelista. Con lo stesso fondamento ci convien dire, che Sofronio (8) Patriarca di Gerusalemme, & Heleco (9) Vescovo di Saragozza cavassero dalli medesimi Atti l'altra menzogna, che Barnaba fosse fratello d'Aristobolo, appellato di Zebbedeo, affermando haver questi havuto due figlie, l'una, e l'altra appellata Concordia, una isposata à S. Pietro, e l'altra à S. Andrea suo fratello, nella qual opinione converebbe dire, che Giacomo il Maggiore, e Gio: l'Evangelista come che furno figli di Zebbedeo fossero stati Nipori di Barnaba, com'è altresì l'una, e l'altra Concordia, le quali cose essendo totalmente contrarie all'Historia, alla ragione, & al sentimento de' Santi Padri tanto Greci, quanto Latini, conforme habbiamo mostrato nel Discorso delli

Apud Sur. ut sup.

8) tom. 7. Biblioth. PP.

9) in addit. ad Cron. L. Dexter.

tre

Digitized by Google

tre Giacomi, rimettiamo à quegli il lettore per farne nuova ripetitione. Per altro è cosa infallibile, che Giacomo, e Giovanni hebbero per Padre Zebbedeo, e per Madre Salome, ne già mai ritrovandosi fra gli antichi Scrittori, ò Cronologisti, che Zebbedeo, Aristobolo s'appellasse, non sapiamo capire come fratello di Barnaba possi dirsi, che negli Atti Apostolici (1) sotto nome di Marco suol caminare; oltre di che, havendo dalla commune de' Santi Padri, e particolarmente da Sofronio (2), che S. Andrea Apostolo fù celibe, & ossequioso Discepolo del Battista, non può capirsi come poi prorompi in una contraditione così manifesta, d'esser stato celibe, & ispostato ad una delle Concordie.

1) Cap. 13.

2) ho. de cert. SS. Petr. & Paul.

Mà quanto l'accennate cose furono false, altretanto fù vero, che trapassato poscia nell'Italia, scorse tutta la Liguria predicandovi la Fede del Redentore, e havendovi convertito di molti, hebbe l'honore fondarvi di molte Chiese. Indi se ne passò à Milano, e havendo fatta ampia strada alla Fede, fù il fondatore di quella nobilissima Chiesa, che per maggiormente honorarla volle esserne il vigilante Pastore. Scrisse queste cose Clemente (3) Romano, Ippolito (4) Martire, e Doroteo (5) Tiro, le quali essendo state convalidate con infinite auttorità, e ragioni dalle Chiese private delle quali fù fondatore, con aggiungervi tutto ciò, che dal medesimo fù oprato, lasciaremo alle medesime la sua difesa. Rimane bensì incerto quando dall'Italia ritornasse in Oriente, e vi compisse il suo glorioso Martirio. Vien mossa la difficoltà dal Cardinal (6) Baronio, che conformandosi alla più commune credenza, volle fosse sotto Nerone, all'ora che contro Christiani ardeva fiera persecutione, la qual credenza havendo abbracciata nel nostro Epitome Historico, nell'anno ottavo del fiero Imperatore lo riponessimo, Partito dall'Italia fece l'approdo à Salaminà di Cipro sua gloriosissima Patria, ne cessando di predicarvi la Fede, penetrato agli Ebrei della Soria il gran frutto, che ne faceva, à bella posta vennero à Salamina per fargli Guerra. Tanto fecero costoro, che con violente insolenza acciecatolo dalla Sinagoga gli fecero mille oltraggi, e contro di lui concitando il Popolo, dato di piglio alle pietre lo lapidarno: onde estinto per Christo gloriosamente rimase. Indi acceso un gran fuoco il sagro Corpo gettaronvi, acciò la sua memoria estinta rimanesse, mà per divino volere rimanendovi illeso, da Marco suo Cugino raccolto, fù portato fuori di Salamina, e cinque miglia lontano, entro d'una spelonca gli diede non meno divota, che honorevole sepoltura. Dimorò in questo luogo fin à Zenone Imperatore, ò vogliamo dire negli anni di Christo 485; e quarto del suo Impero, nel qual tempo per Divina rivelatione essendo stato ritrovato con l'Evangelio di S. Matteo, scritto di proprio pugno, con infiniti Miracoli si resa al Mondo tutto glorioso: onde il divoto Imperatore nel medesimo luogo facendo ergere sontuosa Basilica, trasse infinite Nationi ad adorarlo. Trattano queste cose con più difuso dettame Alessandro (7) Monaco, Teodoro (8) Lettore, Niceforo (9), Cedreno (10), Sigiberto (11), e Mariano (12) Scoto, per non parlare de' Martirologi di Beda, d'Usuardo, e d'Adone, da' quali potendone havere il lettore più esata informatione, lasciaremo, che alli sudetti riccorri per sodisfarsi, non essendo nostro instituto descriver vite de' Santi, mà solamente discutere quelle cose, che ò sono incerte, ò pure da varie difficoltà restano involte à fine di ricavarne la verità dalle tenebre. Tanto dalli Latini, quanto dalli Greci alli 11. di Giugno la sua festa vien celebrata: onde dobbiamo credere, che nello stesso giorno il suo Martirio seguisse. E tanto basti di Barnaba.

3) lib. 1. Recognit.
4) lib. de 72 Discip.
5) in Synop.
6) Ann. A. 51 num. 51.
7) apud Sur. in sup.
8) l. 2 collect.
9) l. 16. c. 37.
10) in temp. Anastasij
11) An. 485.
12) An. 485.



DECA

DECADE SETTIMA.
DISCORSO SECONDO.

CHi fossero Simone, e Giuda. Se fossero due Apostoli, ò uno solo, & ove consumarno il suo glorioso martirio: E se fosse vero l'Evangelio, che gli fù attribuito; trattandosi con tal occasione, come la lettera di S.Giuda, che comanda la punitione degli Eretici, alli medesimi sia formidabile.



ET eccoci sul bel principio in un Laberinto di cento, e mille difficoltà, che per molto tempo havendoci lasciato perplessi à qual opinione ci dovessimo appigliare, alla fine habbiamo ritrovato fidatissima Ariana, ch'havendoci prestato il suo filo ne siamo usciti sicuri, con l'evidentissimo scoprimento del vero. Dal haver lasciato scritto S.Girolamo (1) in più luoghi, Sofronio(2), e Doroteo (3), che S.Simone Apostolo fù anche Giuda appellato, ne cavarono alcuni, che fosse lo stesso che Giuda, oe che fossero due Apostoli, mà uno solo con diversità di nomi, volendo Sofronio, e Doroteo, che fosse fratello di S.Giacomo il Minore à cui succedesse nella Cattedra Episcopale di Gerusalemme, coronato poscia di martirio sotto Trajano Imperatore. La difficoltà, che fanno di Simone la portano in campo nella persona di Taddeo, che parimenti chiamano Giuda, dando perciò due Taddei, uno Apostolo, che Giuda Taddeo nominossi, l'altro Discepolo del Signore, Beda (4). e Niceforo (5) seguendo la sentenza della Chiesa Greca, che alli 19.di Giugoo celebra la Festa di Taddeo di Giuda, & alli 21. Agosto quella di Taddeo Discepolo di Christo, che conforme vuol Eusebio (6) fù mandato al Rè Abagaro, e convertitolo alla Fede, liberamente la predicò nella Siria, convengono nella sentenza delli due Taddei, uno Apostolo, l'altro Discepolo. Non approva però S.Girolamo (7) questa opinione, anzi impugnandola, asserisce, che Taddeo Apostolo fù quegli, che fù maodato ad Abagaro, che dagli Atti Apostolici (8), Giuda di Giacomo fù appellato, e da S.Matteo (9) Lebbeo. Pare, che la Chiesa Occidentale s'appoggiasse à questa opinione, mentre d'uo sol Taddeo, e questi Apostolo celebrando la Festa, tacitamente acconsente, che fosse ancora quegli, che si portasse ad Abagaro. Mà quando credevamo esser fuori del laberinto, ci ritroviamo maggiormente intricati, peroche gli Avversari oe formano il seguente argomento. Se uno solo fù Taddeo, ch'anche Giuda appellavasi, come vuole S.Girolamo; adunque Simone, e Giuda sarà lo stesso Simone, e Taddeo sarà il medesimo.

1) in epist. ad Galat. cap. 4 & comm. Helvid. in Matth. cap. 10.
2) Ap. Hier. in Simon.
3) in Synop.
4) In retract. in Act. c. 1.
5) lib. 2. hist. cap. 40.
6) lib. 2. hist. cap. 13.
7) in Matth. cap. 10.
8) Cap. 1.
9) Cap. 10.

Non è questo l'unico fondamento del loro asserto, mà affermando Egesippo (10), che S.Giuda fù fratello del Signore, come lo fù Simone Crocefisso sotto Trajano, e Giuda fratello di Giacomo il Giusto, ne cavarno perciò, come scrive il Baronio(11), che Simone, e Giuda sia il medesimo, (quasi che oon vi potessero essere più fratelli del Signore con diversità di nomi). Asserirono inoltre, che Simone Zelote fù lo stesso, che Simone di Cleofa, cavandone per conseguenza, che quando si dice Simone, Giuda, e Zelote, una sola persona si debbi intendere.

10) apud Euseb. hist. l. 3.
11) Annal. A. 68. n. 6. & 7.

Mà sia come si vogliano l'accennate opinioni, cioè che Simone, e Taddeo fossero fratelli del Signore, e che tanto l'uno, quanto che l'altro portasse il nome di Giuda; non si deduce però da S. Girolamo, e molto meno da Sofronio, e da Doroteo, che fossero una sola persona, mà bensì, che l'uno, e l'altro nominavasi Giuda. Anzi come vedremo con l'auttorità dello stesso San Girolamo furono due persone, potendosi molto bene verificare, che lo stesso nome, e cognome à più persone convenga. E che sia il vero: quando li Sagri Evangelisti descrivono la nomina, che fece Christo delli 12. Apostoli dicono forse, che Simone Zelote, e Giuda di Giacomo fossero il medesimo? Legganfi bene, e trovarassi, che furno nominati con distintione di persone; adunque non uno, mà due Apostoli. Non potendosi quasi sfuggire questa ragio-

Luc. 6.
Matth. 10.
Marc. 3.
Act. 1.

 ne,

ne, ad un' altro sotterfuggio riccorrono, con dire, che Simon Zelote essendo lo stesso, che di Cleosa, ne viene per consequenza, che fosse il medesimo, che Giuda di Giacomo.

Per intender bene questa loro difficoltà fà di mestieri, che facciamo ritorno alla questione delli tre Giacomi, che nella quarta
1) in Luc. 2. Annotat. 12. Decade fù agitata. Toleto (1), Canisio (2),
2) lib. 2. deip. cap. 13. Salmerone (3), e Maldonato (4), fondati sù l'auttorità d'Egesippo (5), e di Niceforo (6), furno di parere, che Cleosa fosse
3) tom. 15. disp. 21. fratello di S. Giuseppe Sposo della Beatissima
4) c. 12. Matth. nu. 46. Vergine, ch'essendo maritato hebbe una figlia, Cleose parimenti appellata. Questa vogliono, che fosse sposata ad Alfeo, e che
5) Apud Eusob. hist. lib. 3. cap. 10. dalla medesima nascesse Giacomo il Minore,
6) lib. 1. c. 33. & lib. 3. c. 9. Giosesso il Giusto, Giuda Taddeo, e Simone Zelote: onde à causa della parentella, ò fratellanza, ch'havea Cleosa con San Giuseppe, fratelli del Signore fossero nominati. In questa sentenza manifestamente si vede, che se bene Simone s'adimandava di Cleose, e Ginda di Giacomo Alfeo, che furno due persone distinte, vna dalla Madre appellata di Cleose, e l'altra dal Padre detta perciò d'Alfeo.

7) Annal. in appar. nu. 67. Il Baronio (7) non convenendo totalmente con la sudetta Sentenza lasciò scritto, che si come Cleosa, & Alfeo furno due persone, divise di nome, e d'entità; così la Maria di Cleosa, e la Maria d'Alfeo furno diverse. La Maria di Cleose, che per la parte d'Anna, ò fosse di Gioachim fù Sorella della Beatissima Vergine, fù la Madre di Simone, e di Giuda; Mà la Maria d'Alfeo fù Madre di Giacomo il Minore, e di Giuseppe, ch' havendo parentella con Simone, e con Giuda, furno perciò anch'egìino fratelli del Signore appellati. Vedesi in tal sentenza, che Simone, e Giuda furno due persone distinte, e benche dal medesimo Padre, lo stesso nome pigliassero, non perciò si può dire, che una sola persona constituissero.

Lasciate però in disparte tutte le sudette opinioni, s'apigliaremo à quella di S. Tomaso (8), e del Suarez (9) da noi stimata la più probabile. Vogliono adunque, che la Maria di Cleosa, e la Maria d'Alfeo sia la medesima, mà che venghi nominata con diversità di nomi, perche hebbe la sorte di due mariti. Dal primo, che fù Alfeo hebbe Giacomo il Minore, e S. Giuseppe; e dal secondo, che fù Cleosa, Simone, e Giuda. Così resta verificata la parentela col Signore, e conferito l'Apostolato à due persone distinte. Seguirno quest' opinione Cornelio à Lapide, Tirino, Castro, Barradio, e Maldonato, che vogliono esser stata di Beda, di S. Girolamo, di Teofilato, e di Teodoreto, che dal Riccioli (10) vengono riferiti, con questo divario però; che se bene Cleosa, fratello di San Giuseppe fù lo stesso che Alfeo, ciò provenne, ò perche hebbe due nomi, soliti imporsi dagli Ebrei, come dice il Suarez, ò pure perche uno per nome, e l'altro per sopranome servigli.

8) in epist. ad Galat. 1. lec. 5.
9) tom. 2. in 3. p. sec. 4. disp. 5
10) in Chron. l. 8. cap. 19.

Cleosa adunque, ò fosse Alfeo, hebbe per moglie Maria, la quale in riguardo del marito, Maria di Cleosa nominossi, & in riguardo del suo figlio primogenito, che fù Giacomo, Maria di Giacomo fù detta. Da questa nacquero quattro figli, Giacomo il Minore, S. Giuseppe Sposo della B. Vergine, Giuda Taddeo, e Simone. Hebbe parimenti due figlie, una adimandata Maria della quale ne parlò S. Matteo (11), e l'altra Salome, che 11) Cap. 28.
fù moglie di Zebbedeo, e madre di Giacomo il Maggiore, e di Giovanni l'Evangelista. Questa sentenza che vuol il Suarez (12) esser 12) Vt sup.
stata di S. Girolamo, di Teofilato, e di tutti gli Autori sopracitati, non ci lascia più dubitare, che Simone, e Giuda Taddeo non fossero due Apostoli, e due persone distinte, che per parte di Donna, ò fosse d'Huomo, furno fratelli del Signore conforme habbiamo accennato, havuto però il riguardo, che dalla Sagra Scrittura (13) li Cugini, li Cognati, e 13) Gen. 13. & 29.
consanguinei benche di linea transversale, fratelli vengono appellati.

Mostrato con ogni possibile brevità, che Giuda Taddeo, e Simone Zelote furono due Apostoli, maggiormente vien confirmato dalla loro predicatione, e martirio. Una sol cosa ci potrebbe fare oppositione, ed è; che Origene, Gregorio Nazianzeno, Eusebio, Grisostomo, Teodoreto, e Socrate parlando de' luoghi ove gli Apostoli predicarno la Fede di Apud Baron. in Martyrol. die 28. Octob.
Christo, non fanno mentione alcuna di Simone Zelote, da' che ne cavano, che fosse il medesimo, che Giuda Taddeo. Mà se questi non ne parlarno ò fosse perche l'ignorarno, ò non seppero la certezza, ne parlò ben sì S. Isidoro (14), che scrisse haver predicato nell' Egitto. Ne parlarno Niceforo (15), e Doroteo (16), che dissero haver predicata la Fede nell'Africa, & à Brittoni, la qual auttorità havendo seguitata li Greci, nelli loro Menologi la posero per infallibile verità. Indi Niceforo (17), & Isidoro (17) proseguendo à favellar di Taddeo, ò Giuda, che dir vogliamo, gli fanno scorrere con la sua predicatione la Samaria, l'Idumea, la Siria, l'Arabia, e la Mesopotamia, doppo di che vuole Ippolito Martire (18), che in Berito consumasse il suo glorioso martirio. A noi piace però di seguitare in questa parte l'auttorità di Beda, d'Usuardo, d'Adone, e specialmente de' loro antichissimi Atti manuscritti, ch' afferma il Cardinal Baronio (19) haver veduti, che à Ridolfo (20) Tungrense pajano così certi, che stima temerità il negarli, quali asserirno; che questi due gloriosi Apostoli essendosi ritrovati in Persia à predicarvi la Fede, nello stesso anno, mese, e giorno ricevernò la Palma del suo glorioso martirio. N'habbiamo per conferma antichissimi esemplari, e specialmente della

14) de vit. & obit. SS. c. 82. & 83.
15) lib. 2. c. 3.
16) in Synop.
17) Vt sup.
18) in lib. 12. Apost.
19) Vt s. p.
20) de observat. can. cap. 12.

della Chiesa Toletana, che come dice il Cardinal Baronio ne fanno piena testimonianza: onde sù questi fondamenti la Chiesa Latina alli 28. d'Ottobre dell'uno, e l'altro Apostolo il trionfo festeggia. E' vero, che li Greci solamente quello di Giuda nel sudetto giorno ripongono, & alli 10. di Maggio quello di Simone; adunque diedero due Apostoli, poco importando, che non convenghino nel giorno del suo martirio.

20) Lib. 1. hist. c. 13. in fin. 21) in Matth. cap. 10. Ne può fare oppositione à questa verità ciò che disse Eusebio (20), che Taddeo uno delli 72. Discepoli di Christo fosse quegli ch' andasse in Edessa Città della Soria, e convertisse alla Fede del Redentore il Rè Abagaro, à cui contrariando S.Girolamo (21) affermò esser stato Taddeo non il Discepolo, mà l'Apostolo; ciò dico non toglie la verità del nostro asserto, cioè, che Simone Zelote, e Giuda Taddeo, non fossero due Apostoli, e fratelli del Signore; peròche benche si dessero due Taddei, uno Apostolo, l'altro Discepolo, non toglie gli uni la sussistenza dell'altro. Potressimo dir in oltre, ch' havendo mostrato nella terza Decade di questa nostra Historia, che le lettere passate fra Christo, & Abagaro furono apocrife, condannate perciò dal Concilio Romano sotto Gelasio, che ne meno vi possi esser fondamento delli due Taddei: onde non solo se ne debba numerare, e questi l'Apostolo: mà camini come si vuole, che poco importa, restando sempre ferma la decisione, che Giuda, e Simone furono due Apostoli.

Passiamo hora à cose di più rilievo. Fra l'opere principali, che à S.Giuda Taddeo furno attribuite, una fù l'Evangelio, l'altra una lettera molto giovevole. Del primo non habbiamo molto da disputare à fine di dimostrare la sua falsità; peròche nel Concilio Romano
1) dist. 15. sotto Gelasio (1) Papa per apocrifo, e finto fù condannato. Vedendo li Cajani, che Giuda Taddeo havea il suo Evangelio, ne diedero anch'essi uno à Giuda Iscariote, lodandolo di molto, peròche in quegli vien registrato, che sapendo il Traditore, che con la morte di Christo si dovea redimere il Mondo, e levar il Regno al Demonio, egli con somma prudenza gl'accelerò la morte col tradimento, acciò con ogni maggior prestezza un tanto bene ne risultasse. Condannano le pazzie di costoro S.Epifanio (2), e Teodoreto (3), & assieme la sciochezza di questo nuovo Evangelio, nel quale come cosa favolosa stimando bene di non farvi dimora, lasciaremo, che il lettore ricorri à S.Epifanio per vedere queste pazzie Evangeliche non solamente convinte, mà giocondamente schernite.

2) l. 1. Panar. haeres. Cajan. 3) l. 1. haeret. fabul.

La lettera di Giuda Taddeo, che fra le sette Cattoliche fù da noi annoverata fra le scritture Canoniche del secondo Ordine, in favore di cui portassimo molte auttorità di Padri, e Concili, è quella, che da gran fastidio agli Eretici de'nostri tempi, perche in quella vien imposta la permanenza nella Fede di Christo, la fugga da'Seduttori, & il severo castigo de' Novatori: onde perciò fattagli formidabile non cessano d'impugnarla. Giovanni (4) Hus, e Lutero (5) furno de' primi procurando di sostenere, che l'Eretico incorreggibile non si deve dare alla podestà Secolare, ne permettere in conto alcuno, che resti condannato alle fiamme. 4) art. 14. in Concil. Const. sess. 15. 5) art. 33. in assert. ejusd. Non furno però gl'inventori di questa loro ostinata opinione, mà la pigliarno da' Donatisti, Parmeniani, Petiliani, e Gaudentii, che con sommo sapere convinti da S.Agostino (6) del loro errore, le medesime ragioni caminano contro de' Novatori. Sù questo fondamento di S.Agostino, mà specialmente della dottrina Apostolica, insegnata da Giuda Taddeo convengono tutti li Cattolici, che l'Eretico incorreggibile si deve punire col rimuoverlo dalla Chiesa, e con pene temporali castigare la sua perfidia. 6) lib. 1. cont. Parmen. c. 7. & lib. 2. cont. lit. Pet. c. 10. & lib. 2. cont. Ep. Gaudent. c. 17. & epist. 50. ad Bonifa. Non sono solamente li Cattolici, che mantenghino per infallibile questa vera credenza, mà Calvino medesimo essendo stato corretto da'suoi Eretici perche havesse punito con supplicio di morte Michel Serveto da lui stimato Eretico, diede un Libro alle stampe per sua difesa, nel quale dimostra, quanto sia giusta, e ragionevole la punitione di què Eretici, che si rendono incorregibili. Beza anch egli compose un Libro *de haereticis à magistratu puniendis*; e Benedetto (7) Aretio, dimostrò con ragioni molto convincenti, che il Magistrato Bernense 7) de supplic. ... havea operato con somma giustitia in castigare Valentino Gentile stato convinto d'Eresia. Siche non sono solamente li Cattolici, che comandino la punitione di costoro, onde si debbino condannare di Barbari, mà li medesimi Eretici, che per il publico bene l'imposero, e l'esequirno.

Mà non è solamente l'auttorità degli Eretici, chi ci persuadi questa verità, mà trascorrendo per l'uno, e l'altro Testamento lo vedremo comandato con l'uccisione delli falsi Profeti, contro de'quali volero si procedesse senza niuna misericordia. Leggasi il Capitolo 13. & il deciottesimo del Deuteronomio. Deut. Si passi al diacesettesimo, e vedrassi, che se bene comandano, che nelle cose dubie spettanti alla Religione si consulti col sommo Sacerdote, se però al suo Oracolo vi fosse chi contrariasse impongono, che sia punito con morte. *Qui superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, ex sententia judicis moriatur.* Questa Legge rigorosamente fù praticata da Elia, da Josia, da Jehu, e da molti altri con li falsi Profeti, 3. Reg. c. 18. & 4. Reg. 10. & 23. che senza compassione per la loro perfidia furno fatti morire; onde non sapendosi conoscere qual sia la differenza fra li falsi Profeti, e gli Eretici de'nostri tempi, ne viene per consequenza; che se li primi in vigore della Legge con pena capitale furno puniti, che li secondi alla medesima pena siano soggetti,

getti. E che? non habbiamo in Daniele (8), che Nabuccodonosor publicò un editto, che chi biastemava il Dio di Daniele (ch'era il vero Dio) fosse punito non solamente con morte, mà la sua casa fosse distrutta, acciò d'huomo così sacrilego non rimanesse memoria? Giustissima Legge ripiglia Sant'Agostino (9), peròche contro gli Eretici incorregibili, e rilassi si deve con simil pena procedere.

Andiamo nel Testamento nuovo, e vedreme, che in S.Matteo (10) ci viene imposto discacciare dalla Chiesa come Eretici, e Publicani coloro, che non la vogliono ubbidire, e come che non si ponno riputare figli della Chiesa, darli in potere de'Secolari, per esercitare contro di loro quella pena, che merita la sua perfidia. Udiamo S.Paolo (11), che parlando del ministro secolare, che ne tiene da Dio l'auttorità gli da la forma di procedere contro costoro. *Non enim sine caussa gladium portat, minister enim Dei est, & vindex in iram.* Quante volte c'impose Christo, che ci dovessimo guardare dalli falsi Profeti, che sotto manto di Pecora erano Lupi rapaci, che furtivamente entrando nell'Ovile ne facevano barbaro stratio? Questa sorte di Lupi come scrisse S.Ambrogio (1) sono gli Eretici, ò pure come soggiunsero Grisostomo (2), & Agostino (2), sono li Ladri, che furtivamente s'introducono nell'Ovile. Hor se per Legge Divina, & Humana de'Lupi, e de'Ladri vien imposta l'vccisione, chi non dirà, che gli Eretici incorregibili, e rilassi debbino soggiacere à tal pena? E' vn Cancro l'Eresia, dice San Paolo (3), che non vuol mano, che l'accarezzi, mà ferro, e fuoco, che la mortifichi. Christo (4), che con il flagello alla mano discacciò li negotianti dal Tempio; Pietro (5), che punì con la morte Anania, e Safira, perche mentirno allo Spirito Santo; e Paolo (6), che col suo comando accecò un falso Profeta perche dissuadeva Paolo Proconsolo abbracciar la Fede del Redentore, sono fatti, che ci dimostrano, che coutrn li perturbatori della Fede di Christo si deve con punititione procedere.

Habbiamo parlato della Legge Divina: mà che? forse la Civile, & Humana vi mostrò ripugnanza? Si trascorrino le Leggi di Teodosio (7), di Valentiniano (7), di Martiano (7), di Giustiniano (7), di Michele (7), e d'altri Religiosissimi Imperatori, e ritrovarassi, ch'altro non fecero, che in comandare la punitione degli Eretici, ò con pena pecuniaria, ò con la confiscatione de'beni, ò con l'esilio, ò con le battiture, ò con carcere perpetua, ò con la morte. Seguitò il suo esempio la Legge Canonica (8): onde ne formò più decreti, che con sommo rigore delli medesimi il castigo imponevano. Confirmarno le sudette Leggi (potressimo dire tutti li Padri tanto Greci, quanto Latini), mà per chiuderli in pochi, Cipriano (9), Girolamo (10), Agostino (11), Leone (12), Gregorio Magno (13), e Bernardo, e quasi à nome di tutti parlando il citato S.Cipriano in poche parole così conchiude. *Si hoc in testamento veteri fiebat, nunc magis faciendum est.* E S.Girolamo. *Scintilla statim ut apparuerit extinguenda est, & fermentum à massa vicina semovendum, secunda putrida carnes, & scabiosum animal à caulis ovium repellendum, ne tota domus massa, corpus, & pecora ardeat, corrumpatur, putrescat, intereat. Arius una scintilla fuit, sed quia non statim oppressa est, totum orbem ejus flamma populata est.* Ne perche dicesse Sant'Agostino (15), che gli Eretici non si devono sforaare abbracciare la vera Fede, e molto meno punire con supplicio di morte, peròche com'egli dice, ciò non conviene alla mansuetudine della Chiesa, madre pietosa è seguibile il suo parere; attesoche se bene per qualche tempo perche havesse seguita tal opinione, nulla di meno quando sentì le Leggi Imperiali, che per il publico bene lo comandavano, cangiato di parere approvò per lecita, e giusta la loro punitione; soggiugnendo nella lettera à Bonifacio, che se bene la Chiesa non vuole l'vccisione degli Eretici, nulla di meno, si come la Casa di Davidde non potè haver la pace senza la morte d'Absalone: onde la pace del Regno solevò la mestitia del Padre afflito; così benche la Chiesa per la Legge Imperiale senti dolore della morte, ò punitione di qualche Eretico, nulla dimeno considerando la pace, che ne risulta al popolo Christiano, il suo dolore allegerisce, & il pianto della Colomba in allegrezza si cangia. Oltre di che S.Agostino nel luogo citato, non parlò degli Eretici rilassi, & ostinati, mà solamente di quei, che per inganno in qualche errore caduti, meritavano compassione bramando di ravedersi. E poi chi non sà, che la Chiesa non è proceduta, e non procede contro costoro con pena capitale senza un Impulso, che la sforzi non trovandovi altro rimedio per la loro perfidia? Nel suo principio puniva con la sola Scommunica, mà questa disprezzata non era rimecho opportuno per si gran morbo. Indi passò alle pena pecuniaria, acciò toltagli il nervo delle sue forze rimettesse l'ostinatione, mà non imprimendogli questa il timore di Dio, anzi maggior rancore arrocandogli, stimò meglio cangiar partito. Passò alla carceratione, & all'esilio, mà pur questo non impedendogli l'insegnare la loro falsa dottrina, e lo stampar Libri de'loro dogmi, fù sforzata per estirpar questo morbo venire all'ultima punitione ò di fuoco, ò di ferro, *Ne tota domus massa* (come disse S.Girolamo) *corpus, & pecora, ardeat, corrumpatur, putrescat, intereat.* Non è la colpa della Chiesa, mà è di coloro, che stando più che mai nella sua perfidia ostinati non vogliono ravedersi.

8) Dan. 3.
9) Ep. 50.
10) Cap. 18.
11) Epist. ad Rom. 13.
Matth. 7. Act. 20. Io. 10.
1) in Comment. cap. 10. Luc.
2) in c. 10. Io.
3) epist. 2. ad Tim.
4) Io. cap. 2.
5) Act. 5.
6) Act. 13.
7) L. de hæret. L. Manich. L. Arian. L. Quicunque, & ap. Paul. Diacon. l. 16. & l. 14.
8) in cap. Ad Abolend. & in cap. Excommunicamus ext. de hæret. & in 6 de hær. &c.

9) li. de exhort. ad marty. c. 5.
10) in ill. ad Galat. 5. modicum ferm.
11) l. 2. retract. c. 5.
12) ep. 91. ad Turb. 1.
13) l. 1. ep. 72. ad Gennad.
14) ser. 66. in Cant.
15) ep. 48. 50.
Aug. ep. cont. Parmen. c. 7. & tract. 11. in Io. & ep. 50 ad Bonifac.

Non

Non bastano queste ragioni à Lutero? veniamo alle Naturali, acciò havendo senso d' humanità ò si ravegghi, ò si dichiari convinto. V'è Legge Naturale, Civile, e Canonica, ch'assolvi li falsari delle monete, ò li Notai delle Scritture falsificata da pena capitale? Certo che nò, e lo mostrassimo nella prima parte, ove vedessimo co' Testi Legali, che non può il Notajo aggiugnere parola alcuna à Scritture, ò darne fuori falsificate sotto pena di morte, mà tutte gridano morte contro costoro, come alla Republica sommamente dannosi. Dunque e perche non caderà nella medesima pena chi falsifica l'Evangelio, cosa al publico bene tanto dannosa? Qual delitto è più grave ricerca S. Agostino (1), violar la Fede à Dio, ò pur la Moglie al Marito? Già sento dirmi da tutti con bocca uniforme, esser il primo: Adunque se la moglie è degna di morte per la sua violatione, perche non lo sarà chi della Legge di Dio si rende perfido violatore? Per tre canse insegna Galeno (2) si può arrecare la morte; la prima acciò li cattivi non siano di nocumento alli buoni, e gl' innocenti non restino macchiati dalli colpevoli. La seconda, acciò col supplicio di pochi restino molti corretti, & acciò chi vivendo non giovò alla Republica, almeno lo facci morto. E la terza perche, per ogni avviso, e correttione divenendo sempre peggiori, ne risulta alla Republica un sommo bene la loro morte. Che queste tre conditioni si verifichino nell'Eretico ostinato, e rilasso, non habbiamo, che dubitarne; adunque gl'è degna la pena, e pena capitale, acciò una volta levato il morbo non resti per una Pecora infetta tutto l'Ovile ammorbato.

1) Epist. 50.

2) Li. de tempe-ram.

Parmi hora di sentire S. Agostino (3), che vadi dicendo: *Ubi est, quod isti clamare consueverunt: liberum est credere: cui vim Christus intulit? quem coegit? Ecce, habent Paulum Apostolum: agnoscant in eo prius cogentem Christum, & postea docentem: prius ferientem, & postea consolantem. Mirum est autem, quomodo ille qui pœna corporis ad Evangelium coactus intravit, plus illis omnibus, qui solo verbo vocati sunt in Evangelio laboravit.* Non gli bastò haver portato l'esempio di San Paolo fatto persecutore della sua Chiesa, che da Christo sforzatamente vi fù introdotto dandogli cecità, e precipitosamente dal destiero gettandolo, mostrò à chi che sia che con gli Eretici persecutori della sua Chiesa si può, anzi si deve con il rigore procedere, ahe per convincere Gaudentio Eretico Donatista, così fra l'altre cose gli disse, *Quod vobis videtur, invitos ad veritatem non esse cogendos; erratis nescientes Scripturas* Luc. 14. *Exi in vias & sepes, & compelle intrare ut impleatur domus mea, intelligimus vias, hæreses: schismata, sepes: via quippè hoc loco significant diversas opiniones.* Ne mi dichino, che questa violenza non debba essere di pena corporale, peroche lasciando io d'arrecargli risposta, sarò che lo stesso S. Agostino sia quegli che gli pronunci il castigo. *Ad fidem quidem nullus est cogendus invitus: sed per severitatem, imò & per misericordiam Dei, tribulationum flagellis solet perfidia castigari. Nunquid quia mores optimi libertate voluntatis eliguntur; ideò mores pessimi, non legis integritate puniuntur? sed tamen male vivendi ultrix disciplina præpostera est, nisi cum præcedens bene vivendi contemnitur. Si quæ igitur adversus vos leges constitutæ sunt, non eis bene facere cogimini, sed male facere prohibemini.* Quest' è uno de' più forti argomenti che si possino fare per convincere li Novatori, che si dolgono delle violenze che le vengono fatte nella loro falsa credenza. Voi dite, dice il Santo, che niuno alla Fede di Christo si deve violentemente tirare, imperoche non mancano modi à Dio per castigar la perfidia. Mà ditemi, e perche Dio lascia la libertà à ciascheduno del ben fare, vuole perciò che non si punischino que' cattivi costumi che sono contrari all' integrità della Legge? Non già, mà in tanto vuol che segua la pena al mal vivere, in quanto antecedentemente gli propose la norma per il ben fare. Se adunque, conchiude il Santo, non siete sforzati adempir quelle leggi che vi sono constituite per il ben fare, mà vi viene prohibito l'operar male; ergo chi della medesima legge si rende perturbatore deve soggiacere à quelle pene temporali, che dalla medesima legge le sono imposte. Si sforzi entrar nella Casa di Dio chi come il figlio Prodigo n'era uscito per profanarla, e si gettino i Sauli da' Destrieri ch' impugnarono la spada per guerreggiarla.

3) Ep. 50. to. 2.

Aug. l. 1. c. 25

Bella inauguratione è quella che vien fatta nel coronarsi li Rè di Francia, all'ora che nel porgli in dito l'annelo, con le seguenti parole viene accompagnato, che dimostrando sposalitio di Fede, dimostrano la difesa che di sì bella Sposa deve tenere. *Accipe annulum signaculum videlicet Fidei Sanctæ, sodalitatem Regni, augmentum Potentiæ, per quem scias triumphali potentia hostes repellere, hæreses destruere, subditos coadunare, & Catholicæ fidei perseverabiliter connecti.* Indi passando alla coronatione del capo, nel porli la Corona soggiugne. *Accipe coronam Regni &c, ut contra adversantes Ecclesiæ Christi defensor assistas*: le quali parole evidentemente mostrando, che tocca alli Rè, e Monarchi difendere con la potenza la causa, che la Cattolica Religione riguarda, ogni violenza sarà giusta ogni volta che contro de' perfidi Eretici esercitate vedrassi. E che tante doglianze, se Driope, che pure fù Ateniese, e Gentile fece legge capitale contro coloro, *Qui de Deo non rectè sentirent, sive de Religione novos ritus afferent?* E gli Ateniesi non discacciarno dalla Città, e dal suo Imperio Diagora Filosofo perche cominciò à dubitare, e sparger dottrina contraria, all' Esi-

Ap. ChaKier.

sten-

Digitized by Google

stenaa de' loro Dij? Che pene non stabilirno li Sinesi contro de' violatori della sua legge? E Mecenate il primo precetto, che diede ad Augusto per il buon governo della Republica, non fù la severa punitione di coloro, *Qui in divinis aliquid innovant, odio habe, & coerce?* Quindi è che parmi di sentire S. Agostino (1), ch'animando tutti i Principi Cattolici contro de' perfidi Eretici gli fà avertiti, che non difendendo la causa della Fede che professarno, le sarà da Dio ricercato rigoroso conto del suo Imperio. *Mirantur autem quia commoventur potestates Christianæ adversus detestandos dissipatores Ecclesiæ. Non ergo moverentur? Et quomodo redderent rationem de Imperio suo Deo? Intendat Charitas vestra quid dicam: quia pertinet hoc ad Reges sæculi Christianos, ut temporibus suis pacatam velint Matrem suam Ecclesiam, unde spiritaliter nati sunt.*

Ex Dio l. 52.

1) *Tract. 2. in Jo.*

Mà lasciamo di più apportar prove per la conferma di questa verità, e sentiamo quali siano li deboli argomenti di Lutero, e suoi seguaci, che per havere libertà maggiore d'inferire contro la Chiesa, & il Sommo Pontefice, nella seguente forma van discorrendo. Che la Chiesa dal principio de' suoi natali sin'agli anni 1500. non havendo abbrucciato, ne condannato alla morte niuno Eretico, non hà del giusto, che contro l'antico suo costume se n'introduchi un nuovo, ch'habbia del barbaro, e sia contrario alla sua mente. Secondo. Che non giovando li terrori, e le pene per ridurre gli Eretici al grembo della Chiesa, molto meglio sarebbe lasciarli nella loro perfidia, e cieca credenza, (già che così si vuol dire) per vedere se più vale la carità, e l'amore per tirarli al Cattolichismo, che li gastigi per alienarli. Terzo. Che se la Chiesa tolera gli Ebrei, nemici maggiori della medesima, e totalmente opposti alla Fede di Christo, ne contro di questi esercita pene di rigore per causa di Religione, non si sà conoscere perche non debba caminare con lo stesso passo con gli Eretici, anzi con maggior indulgenza, annumerandosi fra Christiani. Quarto. Ch'essendo la Chiesa madre di clemenza, ch'abbraccia li suoi figli con viscere di pietà, non hà del giusto che se gl'adossi il titolo di Madregna, d'inhumana, e crudele, punendo con eccesso di rigore que' figli, che può con la clemenza acquistare. Quinto. Che la Fede essendo libera, e dono di Dio, non si deve sforzare chi che sia abbracciarla, mà aspettare ch'operi la grazia, e la ragione convinca. E per ultimo, che non havendo gli Apostoli implorato il braccio secolare contro gli Eretici, che al suo tempo contro la Fede s'armarno, ne meno lo deve fare la Chiesa per non variare dal primo stato in cui con tanto frutto stabilì il suo essere.

O come si mostra Lutero poco pratico dell'Historie, se non vogliamo dire malitioso nel trascurarle. Legga di grazia S. Girolamo (1), ch'avanti gli occhi gli portiamo, e se non è cieco vi vedrà scritto, che Massimo Imperatore fece morire l'Eretico Priscilliano con tutti li suoi seguaci. Passi ad Ottato (2), e scorgerà lo stesso infortunio accaduto alli Donatisti. E che? Basilio Eretico non fù abbrucciato vivo dal Popolo Romano? Lo legga in S. Gregorio (3) Magno. Basilio Bogomo per le sue Eresie non soggiacque à simil pena? l'affermò Zonora (4). E per tacere di cento, e mille altri, non l'affermò S. Antonino (5) di 180 Eretici Albigensi? Con qual sfacciataggine adunque dice Lutero, che dal primo nascere della Chiesa sino à suoi giorni, che fù nel 1500. niun Eretico fù abbrucciato? Lasciamolo nella sua menzogna, e passiamo alla risposta del secondo argomento col quale vuole, che contro gli Eretici non servino li rigori. Se non havessimo l'esperienza in contrario, gli farei buona la sua ragione, mà se sapiamo, che gli Albigensi, Donatisti, Manichei, & altra simil sorte di Gente, non si potè estinguere che con le pene, e rigorosi supplici, con qual fronte asserisce, che non si possono vincere co' rigori? Confessi il misero di se medesimo, che la sua nefanda Eresia, che nell' Italia à causa delle Guerre havea piantato ferme radici, per quanti lenitivi fossero dati per estinguerla, mai il zelo dei sommi Pontefici potè ottenerlo, mà quando il mio zelantissimo Paolo quarto, impugnò più la Spada, che il Camauro, e senza riguardo di porpore, di Prelati, e potenti riempì le carceri d'Eretici, altri condannò alla morte, e inflisse rigorosissime pene contro costoro, all'ora si dato bando à questo morbo, può gloriarsi l' Italia dal suo santissimo zelo havere riacquistata la libertà, e la vita. Mà à che cerchiamo lontani esempi? Luigi XIV. il Grande, & il dato da Dio, Rè delle Gallie, quanti migliaja n'hà convertiti parte con premi, altri coi rigori, e con le pene, che rigorosamente gl'hà imposte? Ecco la forza che lo mantiene, facendo vedere, che la perdita gli fù vencita, e trionfo la Religione. Bella forma di guerreggiare, portar in pugno la spada per la difesa della Legge, e con la voce come Giosuè fermar il corso alle sfere per terminar la Vittoria; perche spada di Dio concertando il moto delle sfere alla voce, ogni potenza più sublime si rende suddita. Le pene di Luigi spennarno si fattamente l'ali de' Jansenisti, che non hebbero più forza per sollevarsi; e quelle d'Innocenzo XI. esercitate contro il Molinos, e li suoi seguaci, distrussero quella quiete ch'era la Guerra di tutta Roma,

1) *de viris Illustris.*

2) *l. 3. contr. Parmen.*

3) *l. 1. Dialog. cap. 4.*

4) *in vit. Alexand. 5.*

5) *in 3. p. tit. 19. c. 1. § 4. histor.*

In ejus vita Caracic. MM. SS.

e poco

e poco meno d'Italia. Terzo. O quanto è diversa la tolleranza, che fà la Chiesa degli Ebrei da quella, che pretende Lutero doversi fare degli Eretici; però che li primi non havendo ricevuto la Fede di Christo, non si ponno dire Apostati della medesima, ne essendosi uniti al suo Corpo, non restano sotto la Censura della Chiesa per essere giudicati, ogni volta che non spargono nuovi dogma, ò non osino di prevertire i Christiani. V'è di più, che quelli osservano la Fede datagli da Dio, mà gli Eretici quella, che dal Demonio gli fù instillata, come si legge di Lutero, che disputando col Demonio circa la transustanziazione del pane, e vino nel Corpo, e Sangue di Christo, se gli diede per vinto, & accettò sua credenza per essere senza Fede. In oltre li libri di quelli sono le nostre profetie, e la base di nostra Fede, le loro cerimonie sono le figure delli nostri misteri: onde perciò la loro setta alla Chiesa riesce inutile; mà quella degli Eretici, & i loro libri gl'è totalmente dannosa. Quelli non si sforzano di prevertire i Christiani, mà quelli fanno ogni sforzo per tirarli alla loro falsa credenza, e prevertendo l'antichità della Chiesa, una nuova fondarne. Conobbero tutto ciò il Concilio (1) Toletano quarto, S. Agostino (2), e S Bernardo (3), & apportando validissime ragioni per la loro tolleranza, gli rimettiamo Lutero per rendersi maggiormente disingannato. Quarto. Che la Chiesa sia madre di misericordia, e che perciò come madre pietosa non debba gastigare gli Eretici, questa non sarebbe misericordia, mà una somma crudeltà, permettendo che i lupi divorassero le pecore, e per dar ad uno la vita, tanti suoi figli miseramente perissero. In Dio non v'è Misericordia senza Giustitia, ne potendosi essere misericordioso senza Giustitia, deve ciò sia caminar in tal forma, che per piacere all'una, non resti l'altra violata. E poi non è forse usarli misericordia proceder prima contro delli medesimi con ammonitioni caritative, indi con Scommuniche, poscia con pena pecuniaria, dipoi con la confiscatione dei beni, in appresso con l'esilio, e per ultimo vedendo non esservi giovamento procedere sforzatamente all'ultimo supplicio per adempire alla legge (4)? Quinto. Concediamo ancor noi, che la Fede sia libera, e che sia dono di Dio, mà ci dichi in grazia Lutero, di qual libertà parla egli? d'Antecedente, ò pure di Consequente? Al certo non può dire, d'Antecedente; però che si come è libero à ciascheduno il far voto di Castità, e di farsi Religioso, mà fatto il voto non è più in libertà di romperlo, & uscire dalla Religione; così chi nel Battesimo hà professato la Fede di Christo liberamente, non è più in libertà di lasciarla, e volendo altrimenti oprare, alle pene del Jus Humano, e Divino resta suggetto. Non è così di chi mai l'abbraccio, contro di cui il Jus humano non procedendo, lascia che solamente il Divino le sue parti esequischi. Che se poi si piglia il libero come totalmente opposto al necessario, dico; che se bene in tal caso è in libertà di ciascheduno il credere, e non credere, in quella guisa, ch'è in libertà di di ciascheduno commetter peccati; non è però che questa libertà le dia tal ansa, che chi opera debba restar impune delle sue colpe; però che potendo credere, e restar nella Chiesa conforme era obligato, non havendolo fatto, si fà reo di gastigo come dice S. Agostino (5), *Datum est homini liberum arbitrium, sed ut si essent ma'e faciens, fieret male faciens*. Con questa dottrina spiegasi la dottrina del Novatori, che la Fede sia dono di Dio. E dono è vero, mà è anche vero, ch'è atto del libero arbitrio, in quella guisa, che sono la Castità, e l'altre virtù. Hor si come giustamente si puniscono gli Adulteri, gl'Omicida, & i Ladroni, e si sforzano co' rigori viver casti, e giusti; così si procede negl'interessi della Fede, il di cui atto libero resta punibile quando sia difetoso. S'aggiugne, che se bene la Fede è dono di Dio, Dio stesso quando lo concede vuole, che in varie maniere resti conservato, avvalendosi perciò delle pene, e correttione, quando ne faci il bisogno conforme per bocca di Salomone ne' Proverbi (6) c'espresse, *Virga, & correptio, tribuunt sapientiam*.

Pensavamo, che Lutero dovesse restar sodisfatto à queste vive, e potenti ragioni, mà riccorendo alle Scritture conforme il suo solito malamente intese, e peggio spiegate, ci conviene rispondergli, acciò che resti maggiormente confuso. Dice adunque in primo luogo, che dicendo S. Paolo (7) *Oportet Hæreses esse, ut qui probati sunt manifesti fiant*; adunque è segno manifesto di c'egli, che non vuole la punitione de questi, altrimenti non si saprebbero quali fossero li veri Cattolici, li quali col suo contrario maggiormente si manifestano. Falsa consequenza di Lutero; però che chi non vede, che nel sudetto Testo dell'Apostolo altro non si predicono, che l'Eresie, che esser doveano nel Mondo contro la Fede di Christo, non altrimenti un precetto, ò una confessione che vi fossero, e che vi dovessero essere, e che essendovi non si dovessero estirpare? Anche Christo disse per S. Mattheo (8) *Necesse est ut veniant scandala*, e pure non si può dire, che li volesse, ò che nascendovi non si dovessero sradicare. Che bel horto sarebbe la Chiesa se non vi si strapassero l'Erbe cattive, e che giornalmente gli nascono? E vero, che un contrario spicca maggiormente all'oposto del suo contrario,

In eius vita.
1) Cap. 55. & 56.
2) in Psal. 59.
3) ep. 222. ad Spiren. & 523 ad Episc. Alogani.
4) C. tit. de Hæret.
5) lib. 2. cont. Epist. Gaud.
6) Cap. 29.
7) 1. Cor. c. 11.
8) Cap. 18.

rio, mà non sarebbe meglio, che la bellezza del Sole non fosse oscurara dalle nubi, e che la Fede conservando la purita de' suoi natali, non havesse chi l'opugnasse? Tutti corsero sù quel principio à bere dei suo latte, formandosi una sol Chiesa, perche v'era una sola credenza; mà quando, come dice San Girolamo si comineiò à seminarvi la scienza, e volcro li Filosofi porvi dottrina del loro sapere, all'ora narovi l'Eresie, se gli fece gran divisione, e benche i buoni restassero nell'antica credenaa con somma lode, non è però, ehe molti non se gli separassero con sommo vitupero. Dunque quest'Erbe cattive si lasciaranno crescere con ranto detrimento, & osarà di dire Lutero, ehe sono necessarie per utile della Fede? Sciocchezza. Utile è il non esservi, e conservare senza macchie quel lume, che il suo Autore gli diede.

La seconda scrittura, che porta in campo è un Testo di S.Luca (1), nel quale vedendo gli Apostoli, che li Samaritani non volevano abbracciar la Fede di Christo, pieni di zelo gli dissero. Chi non vuol Fede, habbi fuoco. Lasciate far à noi ò Signore ch'abbrueciaremo vivi costuro nella loro Citrà. Nò, gli rispose Christo, *Nescitis cujus spiritus estis*. Se adunque non vol'e Christo l'incendio di questi, ne meno può volere la Chiesa quello degli Eretici. Se Lutero havesse portato in campo la differenza frà li Samarirani, & Eretici pria di dedurne la consequenza haurebbe fatto meglio. Mà già che egli maliriosamente l'hà trascurata, portiamola noi per sua maggior confusione. Li Samaritani come che non havevano abbracciata la Fede di Christo non si potevano sforzare à star saldi nella credenza, ò sforzatamente abbracciarla, e non facendolo, dargli alle fiamme: onde Christo, che ciò conobbe, vietò agli Apostoli il loro incendio. Gli fù proposta la Fede, mà non deliberato il volere, ne conchiuso il rrattato. Mà l'Eretico havendola professata, e promessa nel Battesimo, fattosi perciò membro della Chiesa, al suo giudicio resta suggetto, potendosi sforzare all'osservanza di quella militia, che giurò di seguire. S'aggiugne, che Giacomo, e Giovanni bavendo più tosto parlato per vendetta, che per zelo dell'anime de'Samaritani, giustamente da Christo furno ripresi; mà la Chiesa, che tutto opera per aelo conforme habbiamo mostrato, non procede con queste correttioni contro gli Eretici incorregibili, e rilassi, conoscendo qual sia la loro perfidia.

1) Cap. 11.

Fa un fascio alla per fine di molti Testi restringendosi principalmente à quello di S.Matteo (2), nel quae comandò Christo agli Apostoli, che dal fromento non levassero la zizania, mà ehe questa si lasciasse crescere assieme con l'altro grano per non esser causa di maggior male. *Sinite vtraque crescere usque ad messem*. Per la zizania Cipriano (3), e Grisostomo (4), intesero gli Eretici dic'egli; adunque se vuol Christo che creschi la aizania con il fromento, è segno, che degli Eretici non vuole l'uccisione, ne che di questi si permetti l'incendio. Lo confirmò maggiormente, quando havendo S. Pietro impugnato il ferro per sua difesa, non solamente lo sgridò di ral atto, mà rigorosamente gl'impose, che rimettesse il coltello. *Mitte gladium tuum in vagina*. Hor se non vuol armi per sua difesa contro li suoi nemici, come vorrà permettere che nella sua Chiesa vi siano ceppi, manaje, e fuoco contro gli Eretici? A che pigliarsene tanto fastidio (seguita à dire Lutero). Non disse San Paolo (5), *Nihil ad nos de ijs qui foris sunt?* Se gli Eretici sono fuori della Chiesa, tal sia di loro, si lascino nella loro perfidia senza perseguirarli, perche lo vuole l'Apostolo. Il documento, ehe diede S. Paolo l'aprese da Christo dalla di cui scuola parritisi molri Discepoli, senaa pigliarsene fastidio alcuno, rivolto agli Apostoli, cosi gli disse *Vultis, & vos abire*? Vadi chi vuole, che poco importa. Segua la mia dottrina chi gli piace, e se v'è chi non la vogli tal sia di lui. Hor se Christo operò in questa forma, come si può dire ben fatto, che più di Christo vogli la Chiesa contro gli Eretici spietatamente infierire?

2) Cap. 13.
3) lib. 3. ep. 3. ad Maxim.
4) in Matt. cap. 13.
Io: cap. 18.
5) 1 Cor. c. 6.
Io: cap. 6.

Sono questi li forti argomenti di Lutero, è suoi seguaci, che quanto siano falsi, e di niuna sosistenza, chiaramente si scorge, perche la aizania (e servirà per risposta alla prima Scrittura) non è solamente figura degli Eretici, mà di tutte le persone di mal affare, come disse lo stesso Christo (6), *Bonum semen, filii sunt regni, zizania filii nequam*. Questa cattiva zizania non habbiamo da porre in dubio, haver comandato Christo, che s'abbrucciasse. *Sicut ergo colliguntur zizania, & igni comburuntur, sic erit in consumatione seculi*. Da ciò si vede, che la parabola della zizania essendo generale, dimostra l'imposibilità di poter al presente sradicare turti li cattivi, mà essere una riserva, che dallo stesso Christo vien fatta nella fine del Mondo. Non è però, che non lo vogli d'alcuni; ne l'esclusione generale di tutti li cattivi, *Ne cum eis eradicetis simul & triticum*, importa, che non si debbino sradicare alcuni tristi, & Eretici. Questi furno li sentimenti delli SS. Agostino (7), e Cipriano (8), avertendo però, che quando per la potenaa de' cattivi può nascere grave detrimento ne'buoni, e meglio, che si lasci crescere questa ziaania, ne si procedi alla sua punitione, per non esser la causa di maggior male ne'buoni. *Nam si tunc trucidarentur heretici* (dice S. Agostino (9) *atrox, & irreconciliabile bellum Orbi inferretur*.

6) Matth. 13.
Matth. ut sup.
7) lib. 3. cont. ep. Parmen. cap. 2.
8) ep. Parmen.
9) ut sup.

Alla conferma di S.Pietro à cui negò Christo la sua difesa col ferro, non è esempio, che perciò non vogli nella sua Chiesa la punitione degli

Digitized by Google

degli Eretici. Quando S. Pietro tagliò l'orecchio à Malco, non era ancora dichiarato sommo Pontefice, e capo della Chiesa, mà solamente era privato Discepolo; segno evidente, dice il Cardinal Bellarmino (1), che voleva che la sua Chiesa si difendesse col ferro da chi ne teneva l'auttorità, non altrimenti da persona particolare, e che quella, e non questa procedesse contro gli Eretici. Ciò sia detto per incidenza. S. Bernardo (2) spiegando questo fatto dice, che la Chiesa hà due sorti di Principi, Ecclesiastici, e Secolari, espressi ne' due coltelli, de' quali disse Christo *Satis est*, & espressivi della potenza spirituale, e temporale, che dallo stesso Christo le fù lasciata. Col coltello dell'auttorità spirituale, che tiene nella destra, procura di convertire l'Eretico; mà quando questo non vale, si serve di quello della sinistra, chiamando l'ajuto secolare per ottenere sforzatamente ciò che per amore non può havere. *Uterque ergo Ecclesiæ, & spiritualis gladius, & materialis, sed is quidem prò Ecclesia, ille verò ab Ecclesia exercendus est: ille Sacerdotis, is militis manu, sed sane ad nutum Sacerdotis, & jussum Imperatoris.* Hor chi non vorrà dire, che l'uno, e l'altro sia giustissimo, l'auttorità regolatissima, mentre le vien data da Christo? Chi osarà negar la pena degli Eretici incorregibili, se dal Sommo Giudice le viene imposta?

1) tom. 1. Controv. de Laicis lib. 3. c. 22.

2) lib. 2. considerat.

Ne mi dichino, che di questi non ne fece conto l'Apostolo: onde disse *Nihil ad nos de iis qui foris sunt*; peròche se bene sono fuori della Chiesa, correndovi obligo di ritornarvi per la professione, che ne fecero, si possono sforzare al ritorno conforme habbiamo mostrato. O pure che Christo havendo lasciato partire alcuni suoi Discepoli, e detto agli altri *Vultis, & vos abire?* confirmasse la libertà di credenza in ciascheduno; peròche que' Discepoli che partirno, e gli altri à quali diede la libertà, non haveano abbracciata la sua Fede, ne obligatisi alla medesima, onde gli corresse obligo di fermarvisi. Mà gli Eretici havendola professata nel Battesimo, non gli corre tal libertà, e ribelandosi da quella, può il Sommo Padre, ò per se, ò per altri contro di loro giustamente procedere. Habbiamo l'esempio in Davidde, che fin che visse non volle, che s'uccidesse Semei, mà venuto alla morte, lasciò à Salomone per testamento, che il suo peccato non si lasciasse impunito. Che Christo non procedesse al rigore contro di que' Discepoli, che lo lasciarno, volle mostrare esser venuto nel Mondo non per giudicare, mà per essere giudicato; non per pigliare vendetta de' suoi nemici, mà per ricercarli il perdono. Non è però, che come Davidde non habbi lasciato precetto alli suoi figli spirituali di non lasciar impunite l'offese de' scelerati, e specialmente degli Eretici quando ne corri il bisogno, così dovendosi per il bene della sua Chiesa, come che riguarda il commune, volendo la Legge: *Ita vulneratus ff. ad leg. Aquilejam*, & insegnando S. Tomaso (3), che siano punite, *Ut omnis Israel* (disse Dio nel Deuteronomio (4)) *audiens timeat, & nequaquam ultra faciat quippiam hujus rei simile*; assegnandone la ragione il Pasqualigo (5), *Quia remissio pœna inducit licentiam peccandi, & nutrit delicta*. Non si dolghino adunque costoro della lettera Canonica di San Giuda Apostolo, peròche per Divino precetto essendogli dovuto il castigo, non può la Chiesa diversamente operare da quello, che le fù imposto, ne lasciare irruginire quei coltelli, che gli furno dati per esercitio contro gl'incorregibili, e temerariamente rilassi.

3. Reg. cap. 4.

3) 2. 2. quæst. 67. art. 4. ad 3

4) Cap. 13.

5) Qu. moral. Canon. Cent. 4 quæst. 312.



Digitized by Google

DECADE SETTIMA.

DISCORSO TERZO.

Se la lettera di San Giacomo il Minore, Vescovo di Gerusalemme scritta alle dodeci Tribu disperse, fosse Canonica, di qual ordine, e che contenghi. Perche fosse scritta alle 12. Tribu, e se in quella venghi confutata l'Eresia di Simon Mago suscitata da' Novatori, che l'opere buone non siano necessarie per la salute, mà che basti per salvarsi la sola Fede.



Opra de' primi punti habbiamo poco da discorrere, perche nel secondo Capitolo di questa nostra seconda parte, havendo mostrato con l'auttorità di molti ssimi Concilii, e Santi Padri tanto Greci, quanto Latini, che la lettera di S. Giacomo il Minore fù riposta nel secondo ordine de' Libri Canonici, non altrimenti nel primo, à cagione, che al tempo degli Apostoli non fù riconosciuta, perciò non serve sopra di questo punto far nuova ripetitione. Mostrassimo parimenti le preditioni, che conteneva circa le varie tentationi, che sarebbero per patire i Fedeli, la fede, e l'opere ch'erano necessarie per ottener la salute, gli ammaestramenti dati alli ricchi, & alli poveri, che bramarebbero di far la compra del Cielo, l'utile della Patienza, e per ultimo l'oratione, & untione, che deve fare il Sacerdote sopra gl'infermi per allegerirli da' loro mali. Soggiungessimo nell'accennato Capitolo, che questa lettera, fù scritta da questo glorioso Apostolo alle dodici Tribu disperse, ch'erano gli Ebrei convertiti alla fede di Christo, havendo pigliato l'esempio dalla Sagra Scrittura, nella quale si vede, che sovente il popolo Ebreo, diviso in dodeci Tribu essendo stato disperso fù consolato dalli suoi Profeti con lettere ripiene di santissimi documenti. Sopra adunque di questi punti non faremo altra riflessione, havendoli bastantemente discussi.

Consiste adunque tutta la difficoltà nella necessità dell'opere buone, vnite con la fede per ottener la salute, tanto predicata dall' Apostolo, e per lasciarne eterna memoria registrata nella sua lettera. Che Simon Mago fosse il primo Eretico, & Apostata, che diretamente s'opponesse à questa infallibile verità, lo disse S. Ireneo (1), volendo, che la sola Fede, ò fosse la grazia di Dio fosse l'operatrice della nostra salvezza, senza che le buone operationi v'havessero parte per ottenerla. Udiamo ciò che ne scrivi Teodoreto (2). *Jubebat Simon suos legis minas non pertimescere, sed tamquam liberos facere quæ vellent. Non enim per bonas actiones, sed per gratiam eos esse salutem consecuturos*: Questa nuova dottrina parve così bella, e tanto facile in que' primi tempi, che non vi mancarno Discepoli, che dandosi in preda d'ogni empietà, credevano senza detrimento della conscienza acquistarsi la beatitudine col vivere da scelerato, che però dice S. Agostino (3) al tempo degli Apostoli, molti, e molti seguirno l'empio Eresiarca, & aodò il suo veleno in guisa tale serpendo, ch'alla fine cade nella sua pestilenza l'infelicissimo Eunomio, come scrisse lo stesso Santo. Contro di tal sciocchezza, contraria alla buona Fede, alla ragione, & alle Sagre Scritture s'armarno tutti li Padri, e fattone horribile scempio, poco che meno restò suffocata nella sua culla, perche non havendo sussistenza per seguirla, temerno tutti col vivere licentioso e senza freno della conscienza farsi bersaglio dell'infamia, e quel ch'è peggio dell' eterna dannatione. Restata morta per 1500. anni, Calvino, e Lutero la suscitarno, & malandando così orrido mostro, vantarno haver fatta rinascere una nuova Fenice, che per la libertà che dava al senso, non gli mancò di seguito per far vedere huomini cangiati in bestie. Più che presto si sparse questo veleno, che davasi à bere in Calice d'oro: onde di subito appestato il Mondo, fù necessitato Lutero, come scrive Cochleo (4) far la visita della

1) lib. 1. c. 20.
2) de her. fabul.
3) lib. de ori. haeres. Praedest. c. 10 & lib. de vera ... cap. 14.
4) in vit. Luth.

della Sassonia, più di tutte le Provincie nell' empietà dissoluta per ritrattare la sua dottrina, esortar tutti all'opere buone, e specialmente insegnare à suoi Discepoli, che non dovessero altrimenti operare per esser salvi. Quindi è, che dissero alcuni, non esser stata mente di Lutero negare la necessità dell' opere buone per ottener la salute, peròche al dire del medesimo (1), non può essere vera Fede quella, che manca di parti così nobili, e che non hà la Carità per compagna: onde interpretando altri la sua dottrina, dissero, che volle intendere non della necessità efficiente, mà solamente di presenza, che tralasciandosi nell'opere buone, pure diverebbe per lo scandolo peccaminosa. Mà dato che Lutero realmente confessasse, che il non ammettere la necessità dell' opere buone fosse cosa pregiudiciale alla vita civile, onde perciò ne procurasse in qualche parte l'emenda, le sue opere però sono così sparse di questo veleno, che non lasciano luogo di dubitare, esser stato il più perfetto Discepolo, che già mai Simon Mago nella sua scuola tenesse. Seguitò l'istesso tirocinio Calvino: onde dal primo ne uscì la seguente propositione. L' opere buone de' Giusti essere per loro natura peccati mortali, mà per la Fede non essergli imputati, seguendo lo stesso dell' opere cattive. Et il secondo. Non esservi bisogno ne di legge, ne d'opere ove la Fede giustifica. Che l'opere buone non si devono esaminare con la regola della Legge, mà con l'accettatione, che ne fà Dio, siano come si vogliano. Che l'uso delle cose esterne essendo di cosa indifferente, l'Huomo ò per l'usurpatione, che ne faccia, ò per l'omissione, che ne trascuri, non può dirsi violatore di Religione. Queste propositioni poste così in asciuto da questi Simoniani aprirno strada così ampia alle sceleratezze, che inorridendone anche i più tristi, quanto godevano nel vitio, altretanto da non sò qual rimorso crucciati nel animo, s'attristavano nel veder sconvolta la ragione, e violata la natura non che la Legge di Dio.

Passiamo hora alla confutatione di queste loro sciocche propositioni, & orrende bestemie. E servi in primo luogo l'Evangelio, fondamento di nostra Fede. Che in questi si contenga la dottrina dell'opere buone, e la varietà delle Leggi, ò precetti che dir vogliamo, con li quali va annessa la conditione del loro adempimento, non habbiamo, che dubitarne, e lo vedremo chiaramente nel presente Discorso. Adunque Fede, & opere si ricercano per la salute, altrimenti non serviva, che da Christo fossero registrate. E qui dobbiamo avvertire con S. Agostino (2), che per Evangelio non s'intende la grazia del Testamento nuovo, che come Legge scritta stà impressa ne' nostri cuori, che Legge di fede vien appellata, mà s' intende la dottrina predicata da Christo, e dagli Apostoli, che poscia dalli Sagri Evangelisti, e dagli Apostoli fù registrata. Così parve che l' intendessero li medesimi Lutero, e Calvino, mentre *Bonum nuncium* l'Evangelio appellarno. Non è però che con queste loro denominatione pigliassero l'Evangelio per la dottrina predicata da Christo, e registrata dalli Sagri Evangelisti, mà solamente lo pigliarno, come Legge di Grazia, distruttiva de' pesi legali, che gl'andavano uniti: onde sù questo falso fondamento, nella sola Legge di Christo riponendo la salvezza di ciascheduno, l'opere buone, come necessarie n'esclusero. Disi falso fondamento; perochè più, chè noto, e noi l'habbiamo in molti luoghi mostrato; che Christo con la sua Legge non levò li pesi della Legge Mosaica in ordine alle cose morali, mà bensì ne volle l'adempimento. *Non veni solvere legem, sed adimplere*, anzi come perfetto Legislatore ne comandò l'osservanza con dire per San Matteo (3), *Ego autem dico vobis*. Stiamo sul punto del Legislatore, e vedremo, che sì come il Principe è sopra il jus positivo humano, come insegnano il Castrense (4), il Penna (5), & il Curtio (6); così come Autore delle Leggi le può imporre, mutare, e levare come gli piace, insegnandolo frà la moltitudine de' Legisti Innocenzo, Antharano, Angelo, Abbate, Felino, & infiniti altri riferiti dal Pasqualigo (7), ch'apporta per ragione, *Quia in illius dispositione sunt effectus in cujus dispositione est causa*. Hor se ciò può il legislatore nel jus positivo humano, molto maggiormente lo poteva Christo nel Divino, dando la sua Legge di Grazia con questa conditione, che li precetti morali, ch' erano nella Mosaica, nell' Evangelica s'osservassero: onde habbiamo per S. Matteo (8), ch'*Erat docens sicut potestatem habens*, evidentissimo segno, che nella sua Legge operando da perfetto Legislatore, volle che l'opere morali conforme registrò, & insegnò, ne' Christiani si trasfondessero. Dimostra questa verità S. Agostino (9) in più luoghi, facendo toccar con mani, che questo corre con maggior peso a' Christiani, che non faceva agli Ebrei; altrimenti se fosse bastata la sola Fede, non serviva che tanto Christo s'affaticasse non solamente nell' osservanza delle medesime, mà nel insegnarle, insinuarle, & in esigerle da' suoi seguaci mentr'erano infrutuose.

Insegnate da Christo, anzi comandate nella sua Legge l'opere buone, ch'altro non sono, che le morali, premendogli oltre misura l'adempimento, procedè alle minacce contro de' violatori. N'habbiamo mille testimonianze nelli Sagri Evangelisti (10), la qual evidenza non potendo negare li Novatori, lor mal grado la confessano come appresso il Bellarmino si vede. Volendo però moderare la loro Confessione escono in campo con una sciocchezza la maggiore, che dir si possa, &c.

(1) Confess. st. art. lib. de Saxon.

Bellar. Instific. ap. 1. in as. 1. 3. 2. & l. 1. Inst. 6. 4. & 6. 9. & 5. 24.

(2) de Spirit. Litt. ad vell.

(3) Cap. 5.

(4) In l. fin. n. 1. ver. Vide alios. C. si cont. jus, vel util. publ.

(5) In l. fin. nu. 78. C. de locat. praed. civilib.

(6) Consil. 1. num. 21.

(7) qu. moral. canon. Cent. 4. qu. 312.

(8) Cap. 7.

(9) lib. 19 cont. Faust c. 25. et cont. Adamant. & serm. in Mont.

(10) Matth. 5. & 7. & 22. & 23. & 25. Marc. 9. Luc. 12.

(11) l. 3. li. 4. c. 3 de instific.

& è. Che si come le promesse di felicità, di Gloria, e di Remissione di colpe, che si leggono ne' Profeti riguardano l'Evangelio per mezzo di cui ci dovevano provenire, (felice nuntio di nostra consolatione); così li terrori, e le minaccie, che sono registrate nell' Evangelio, la Legge vecchia rimirano; con la qual spiegatione vogliono, che Christo parlasse del passato, non del presente, della Legge Mosaica, non dell' Evangelica: onde converrà dire sù questo principio, che la maggior parte delle parole di Christo registrate nell' Evangelio, non siano sue, mà di Mosè. Sodo di grazia Lutero, ferma il piede Calvino ch'hora n'havete di gran bisogno.
11) Cap. 1. 2. Ditemi di grazia, quando disse S. Paolo (11) scrivendo alli Romani; *Non erubesco Evangelium &c. Iustitia enim Dei in eo revelatur ex fide in fidem*, & in appresso *Revelatur enim ira Dei de cælo super omnem impietatem*; di che parlò? dell'antica Legge, ò pure dell' Evangelio, che predicava? Non lo perdiamo di vista perche ancora seguirà à dire. *In die cum judicabit Dominus occulta hominum secundum Evangelium*, e parlando di Giustitia di Castità, e Giuditio finale à Felice Proconsolo lo fece ingelidire, e tremare, furno minacce queste dell'Evangelio, ò pure di Mosè? Quando S. Pietro predicando nel giorno della Pentecoste, gran compuntione, e dolore commosse negli Auditori. Quando S. Giacomo Apostolo andava dicendo à Ricchi avari, & usurai *Agite nunc divites, plorate, ululantes in miseriis, quæ advenient vobis*. E quando l'Apostolo S. Gio: gridava à tutto potere *Timete Dominum, & date illi honorem, quia venit hora judicii*; di chi parlarno, della Legge Mosaica, ò pure dell'Evangelica? Io per me credo non vi sarà persona sì cieca, ch'osi di dire, che furno minacce fatte agli antichi Ebrei, mà bensì alli Christiani, ch' havendo l'Evangelio, e la dottrina di Christo gli mostravano unite le minacce, i gastighi, terrori, e pene de' tralgressori: onde l'Evangelio non gl'era nuntio di consolatione per dar addito all'empietà, mà per punirle co' suoi rigori conforme la qualità del delitto. Ancor noi concediamo, che l'Evangelio *Est lætus, & bonus nuntius*, e confessiamo con S. Paolo (1) *Nos non accepisse spiritum servitutis iterum in timore*; mà questo nome di felicità che porta, ò per l'Apostolica predicatione, ò per l'annuntio della venuta del Salvatore, ò per la reconciliatione che c'hà fatta con Dio, ò per la strada, chi c'hà aperta nel Cielo, onde lo chiamò S. Matteo (2) *Evangelium regni*, non gli toglie come soggiugne S. Marco (3), che non sia ancora nuntio d'ira, e d'indignatione divina, à chi non lo riceve come deve, e non fà penitenza delle sue colpe, potendo molto bene la medesima cosa consolare, & imprimere il timore. Che poi dichi S. Paolo non essere l'Evangelio Legge di timore, non è il timore dice S. Agostino (4), che constituischi la differenza fra la Legge, e l'Evangelio, mà è la diversità, che camina fra il Testamento Vecchio, & il Nuovo. Consideransi adunque l'Evangelio in quanto significa la dottrina di Christo; indi si pigli il Vecchio Testamento in quanto contiene la legge scritta di Mosè, e vedrassi, che ove questa generava servitù, & imprimeva rimore senza dar forza di potersi slegare; Quelli per lo contrario non solamente da la dottrina, e precetti, mà la grazia dello Spirito Santo, ch'è la Legge scritta ne' cuori per poter oprare, Quando adunque disse S. Paolo *Nos non accepisse spiritum servitutis iterum in timore*, volle dirci, che la lege Evangelica non era come la Mosaica, che desse timore senza la graaia, mentr'ella essendo piena di Carità, Timore, & Amore nel punto stesso arrecava. Adunque se la legge di Christo imprime timore à violatori, è segno, che l'osservanza richiede, la quale non può haversi senza l'essecutione dell'opere, e specialmente delle morali da lui imposte.

Act. cap. 24.
Act. 2.
Ep. cap. 5.
Apoc. c. 14.
1) Ep. ad Rom. 8.
2) Cap. 24.
3) Cap. 1.
4) Lib. ... cont.

Non consiste la forza dell'Evangelio solamente ne' precetti Morali, e le minacce contro li violatori di sua dottrina, mà v'è, che tutte le promesse specialmente d'Eternità, e di Gloria, che vi si contengono, non sono assolute, mà condittionate. Così disse Christo per S. Matteo (5), *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum, & Pharisæorum non intrabitis in Regnum Cælorum*. Et altrove. *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*. Dal che si vede, che non basta per ottenere la Gloria la giustitia imputativa della Fede come pretendono li Novatori, mà che vi voleva l'Attuale, e l'Operativa, consistente nell'osservanza de' precetti Evangelici. Ammaestrato di questa infallibile dottrina l'Apostolo (6) delle Genti, volle avvisarne tutti i credenti, onde gli disse; *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. Non gli disse, che gli bastava per vivere la sola Fede, mà che vi volevano l'opere, che il senso, e la carne mortificassero. Lo stesso tenore di dottrina proseguirno li SS. Apostoli Pietro (7), Giacomo (8), e Gio: (9), e se diremo li medesimi Novatori, non caderemo in menzogna; però che se dicono, che tutte le promesse, massime di remissione di colpa, che si ritrovano ne' Profeti, come fù quella d'Ezechiele (10), *Si impius averterit se ab impietate sua, & fecerit judicium, & justitiam, vita vivet*, riguardano la grazia dell'Evangelio, anche lo stesso douranno dire delle minacce, che à peccatori si fanno nel Evangelio. Adunque sì come l'inosservanza delli precetti è la conditione dalla quale dipendono le minacce di morte, fatte à violatori; così l'osservanza è la conditione di vita, che l'Evangelio richiede. Gli par strana la

5) Cap. 5.
6) Ad Rom. c. 8.
7) 2. Pet. 1.
8) Cap. 2.
9) Ep. 1. c. 2. Apoc. 3.
10) Cap. 18.

Digitized by Google

na la consequenza ? n'assegnino la disparità se gli da l'animo. V'è in oltre, che se per la salute (come vogliono essi) come condi-
r. c. ult. tione vi si richiede la Fede. *Qui crediderit saluus erit, qui vero non crediderit condemnabitur*, e perche non dicono lo stesso dell'adempimento della Lege di Christo, mentre habbiamo tante Scritture, che per conditione necessaria ce lo impongono?

Parve molto forte a' Novatori quest'argomento, e cercando modi per isfugirlo maggiormente s'invilupparno. Dicono adunque, che le promesse dell'Evangelio essendo gratuite, non possono cadere sotto la conditione, e che Christo nelle citate Scritture parlo ironicamente, massime à quel Giovane, che gli chiese il modo per ottenere la vita Eterna, à cui havendo insinuata l'osservanza de' pre-
10. cetti, gli soggiunse *Hoc fac, & vives*. O che sciocchezza. Forse al dono gratuito s'oppone la conditione? Dunque non sarà dono gratuito il feudo, che dona il Principe à valoroso Capitano pur che lo servi nel suo Esercito? La porpora che conferisce il sommo Pontefice à soggetto d'alto sapere acciò ch'assisti alli bisogni di Santa Chiesa? Al dono gratuito non s'oppone la conditione, & essendo gratuita la promessa, che fà Christo del perdono delle colpe, non v'è ripugnante la conditione della Fede, e l'obligo della Penitenza, si come essendo gratuita la promessa della vita Eterna non vi ripugna la conditione della sua Legge. Il Legislatore da la Legge come gli piace, e dandola conditionata, non perciò se gli toglie, che non sia gratiosa mentre è apportatrice di sommo bene, Che Scritture ironiche osate dire? Dunque quando Christo parlava di vita Eterna se la pigliava per giuoco? S'amava teneramente quel Giovine come in altro luogo mostrassimo, che bramava non solamente la vita Eterna, mà lo stato di perfettione, come può credersi, che ironicamente gli fa-
cap. 13 & vellasse? Non era negotio da burla quello della salute, e se di questo vogliono tacciare il Redentore con la persona di quel Giovine, dichino ancora, che facesse lo stesso con gli Apostoli all'ora che gli disse, *Si hæc scitis, beati eritis, si feceritis ea. Vos amici mei eritis si feceritis, quæ ego præcipio vobis*; ne potendosi cio dire, che con Eretica, & ignorante sfacciatagine, si conchiudi, che Christo parlò da vero con quel Giovine, per dimostrargli, che le promesse gratuite di Grazia, e di Gloria, vano unite con la conditione dell'osservanza de' precetti da lui imposti.

Caviamo hora la consequenza della premesse, ch'habbiam provate. Se Christo Signor Nostro con la sua Legga non hà levato li precetti morali della Legge Mosaica, anzi gl'hà confirmati; Se minaccia la morte eterna à violatori de' suoi precetti. Se le promesse da lui fatte della Gloria, e remissione delle colpe sono conditionate, cioè con l'osservanza de' suoi precetti; adunque non basta la sola Fede Evangelica per salvarsi, mà vi vogliono l'opere, che unite alla medesima alla Gloria solievano.

Non è quelto l'unico argomento, che provi la dottrina di S. Giacomo il Minore, e che ferischi Simon Mago con tutti li Novatori suoi seguaci, mà è l'obligo, che corre a' Christiani per l'impositione della medesima Legge. Per prova di questa verità poniamo in questo luogo una propositione altre tanto falsa, quanto temeraria, & Eretica de' Novatori. Che la libertà Christiana in conscienza à niuna Legge è suggetta, & havendo Christo per Redentore, non altrimenti per Legislatore, non esservi cosa nella sua Legge, ò nel Decalogo di Mosè, che la possi obligare. Eccovi Gente, che vuol portare il nome di Christiano, e vivere senza Legge, e disciogliendosi dalli precetti Naturali, e Divini, vivere da Ataista. Scuti con orrore il Concilio di Trento (1) que- 1) sess. 6. can.
sta propositione, che può dirsi profana liber- 19. 20. 21.
tà, ò Diabolica servitù, & in più Canoni havendola condannata, mostrò, che li Christiani giustificati che siano, non sono liberi dall'obligatione delli precetti Divini, e della Chiesa, essendo Christo il vero Legislatore, che ce li diede ad oggetto d'esigerne l'osservanza. Mà veniamo alle prove, acciò non dichino costoro, che l'auttorità del Concilio non gli fà prova havendolo riprovato. Gia sentiamo in primo luogo il Profeta Esaja (2), che va dicendo, *Dominus judex no-* 2) Cap. 33.
ster, Dominus legifer noster, Dominus rex noster, ipse salvabit nos, e se interrogassimo li medesimi Novatori di chi intendesse il Profeta, chi fosse questo Giudice, Legislatore, Rè, e Salvatore ci direbbero, haver inteso di Christo. Prima però d'Esaja, havea detto Mosè (3) al Popolo profetizandogli la venu- 3) Deut. 18.
ta di Christo *Profetam de Gente tua, & de fratribus tuis sicut me suscitabit tibi Dominus: ipsum audies*. Volendogli in ciò dimostrare, che si come egli gl'era stato il Legislatore; così parimenti gli sarebbe Christo, il tanto sospirato Messia. Intendimento fù questo di S. Pietro (4), di S. Stefano (5), e di S. Pao- 4) Act. 3.
lo (6); onde più dotti Interpreti non dob- 5) Act. 7.
biamo cercare. Se adunque, (formaremo l' 6) epist. ad Heb.
argomento di S. Paolo) gli Ebrei ubbidir- c. 2. & c. 3. & 5. & 12.
no à Mosè suo Legislatore per obligo, e perche non saranno obligati li Christiani di farlo à Christo, aspettato, e profetizato legislatore? E che? forse à calo il Profeta Esaja unì à Christo Legislatore la grandezza Rea- Psal. 2.
le? Grandezza, che tanto nel Vecchio, quan- Mich. 5.
to nel nuovo Testamento gli fù concessa co- Luc. 1.
me più volte habbiam mostrato, per dar à Apocal. 1.
divedere, ch'essendo proprio de' Rè stabilir Prov. 8.
Leggi, e sotto di gravissime pene esigerne l'osser-

Digitized by Google

l'osservanza; così Christo Rè, e Legislatore
havendole date alla sua Chiesa, volle costrin-
gere la libertà de' suoi Fedeli, e sotto di gra-
vi pene dargli l'esecutione. Mà che cerchia-
mo più bella Legge dello stesso Evangelio, co-
1)Cap.2. sì appellato dalli Profeti Esaja (1), e Mi-
2)Cap.4. chea (2)? *De Sion exibit lex, & Verbum Do-*
mini de Hierusalem, peròche come dice Sant'
1)l.8.de civ. cap.50. Agostino (1) col commune sentimento de' Pa-
dri, la predicatione Evangelica havendo hau-
uto da Gerusalemme il suo principio, e di-
latatasi poscia per l'Universo, l'Evangelio me-
desimo legge dell'Universo appellosi. Adunque
s'è Legge, non può il Legislatore che esigerne
l'osservanza, costringendo la libertà Christia-
na ubbidirgli. Mà diamo, che non sia Leg-
ge, mà Giogo, e Giogo soave, e peso legie-
2)Matth.11. ro, come lo disse Christo (2), *Iugum meum*
suave est, & onus meum leve; adunque se la
Legge di Mosè fù dagli Apostoli giogo pesante
appellata; quella di Christo sarà soave. E se
Giogo, e peso benche legiero, perche non
constringerà la libertà Christiana portarlo, co-
me il Mosaico gli Ebrei?

Dal universale passiamo al particolare per
conoscer meglio quali siano le leggi dell'Evan-
gelio, che con giusta ragione la libertà Chri-
stiana possono obligare alla sua osservanza. Il
primo obligo, che diede Christo per ottenere
la vita eterna fù il Battesimo, e l'Eucharistia,
3)Cap.3.& 6 come habbiamo in S.Giovanni (3), e S.Mat-
4)Cap.ult. teo (4). Indi prohibì il libello del Ripudio,
e dato il caso, che per causa di Fornicatione
fosse necessitato il marito lasciar la moglie,
gli vietò il passare à nuovi sponsali, volendo
che la medesima Legge, tanto l'Huomo, quan-
to la Donna obligasse. Lo disse è vero San
5)1.Cor.c.7. Paolo (5), mà come che parlava con la boc-
ca di Christo, fece palese non esser suo il pre-
cetto, *Præcipio non ego sed Dominus*. Ap-
provati nella sua Legge li Precetti morali
conforme habbiamo mostrato, lo fece mag-
giormente di quelli del Decalogo conforme
6)Cap.19. registrarno li Sagri Evangelisti Matteo (6),
7)Marc.10. Marco (7), e Luca (8), insinuando, che que-
8)Luc.18. sti erano la strada per ottenere l'eterna vita.
9)Cap.22. Soggiunse dipoi per S.Matteo (9), che il pre-
cetto della dilettione del prossimo era il mag-
giore di tutti, peròche nella Carità tutti gli
altri vi si comprendevano: onde disse per San
10) Cap.15. & 13. Giovanni (10): *Hoc est preceptum meum ut*
diligatis invicem. Così l'Apostolo delle Genti
fissando la mente nel suddetto precetto, non
potè far à meno di non dire, che tutti li pre-
cetti del Decalogo nel medesimo si compren-
devano: onde doppo haverne fatta la nume-
ratione, soggiunse, *Et si quod aliud est man-*
11) Rom.15. *datum, in hoc verbo instauratur, diliges pro-*
Ephes.6. *ximum tuum sicut te ipsum*, appellandolo
12)1.Pet.cap.1.& 4. perciò *Primum in promissione*. Con li mede-
simi sentimenti parlarno li gloriosi Apostoli
13)Cap.2. Ep.1. cap.2. & 3. Pietro (11), Giacomo (12), e Giovanni (13),
e nelle sue lettere ad eterna memoria ne fe-
cero il registro, mostrando, che li Precetti
del Decalogo in quello della dilettione Chri-
sto legislatore comprese. Troppo andaressimo
à longo se di tutti li suoi precetti individual-
mente volessimo fare la numeratione, l'os-
servanza de' quali ricercando dalli Christiani,
lasciò scritto per S.Matteo (14), *Docete eos* 14)Cap.ult.
servare omnia, quæ mandavi vobis. Ricerco
hora alli nuovi Simonisti. Può darsi osser-
vanza di Legge, e di precetti senz'opere?
Io non credo che vi sia, che possi dirmi que-
sta chimera col dir di sì. Se adunque le
comanda Christo perche le vuole, se da leg-
gi perche s'osservino, chi osarà di dire, che
la sola Fede sia quella, che salvi, e che la li-
bertà Christiana non sia à qual si vogli Leg-
ge suggetta?

Passiamo avanti, e ripetendo ciò che più
volte habbiamo detto, che la Legge di Mosè
in ordine alli precetti morali, per la Legge di
Christo, e per l'Evangelica non fù levata, por-
tando quel Testo di S.Matteo, *Non veni sol-*
vere legem, sed adimplere; con la conferma
di S.Paolo (15), che scrisse alli Romani *Quid* 15)Cap.3.
ergo legem destruimus per fidem? absit, sed
legem statuimus, richiamiamo li Novatori à
rispondere. Se la predicatione Evangelica,
come asseriscono, altro non richiede, che Fe-
de per la salvezza, & un'aggiungervi opere
obligate da Legge, è un togliere la virtù del-
la Fede, non è questo un distruggere la stes-
sa Legge, che rigorosamente per precetto le
vuole? Non sentono l'Apostolo (16), che va 16)Epist. ad Rom.7.
dicendo *Lex sancta, mandatum sanctum, ju-*
stum, & bonum. Consentio legi, quia bona est?
come poi una Legge così santa, così giusta,
e così buona starà nella sola credenza senza
aggiungervi l'opere di non uccidere, di non
fornicare, di non rubare, che con obligo di
precetto richiede? Non siamo debitori alla
carne, *Ut secundum carnem vivamus*, mà il
nostro debito è con Christo; per lo che dob-
biamo *sicut ille ambulavit, & nos ambulare*. 1.Jo.c.p.2.
La vita di Christo fù un adempimento di Leg-
ge. *Non veni solvere, sed adimplere*, e come di-
ce l'Apostolo (17), *De peccato damnavit pec-* 17)Rom.8.
catum. E se cercassimo al medesimo perche
la facesse, non essendo alla Legge suggetto,
ci risponderebbe, *Ut justificatio legis im-*
pleretur in nobis. Come adunque viverà il Chri-
stiano con la Legge di Christo, e gli darà
perfetto adempimento senza l'opere, che ri-
chiede? Come potranno esimersi dalli precet-
ti morali della Legge antica, se furno da Chri-
sto confirmati nella nuova, e stabilitigli per Matth.25.
Legge? In oltre s'habbiamo in mille luoghi Act.10.& 17
degli Apostoli, & Evangelisti, che Christo Rom.4.& 14.
sarà il Giudice dell'Universo, e che confor- 1.Pet.4.& alibi.
me l'opere di ciascheduno darà il premio, e
la pena, come tutto ciò potrassi verificare, se
al dire de' Novatori non vi sono Leggi le qua-
li costringino all'osservanza, e per la preva-
ricatione rendino degno di pena? Diranno
forse,

forse, che della sola Fede si formarà da Christo il giuditio? mà se conforme habbiamo per

18) *Cap. 25.*

S. Matteo (18) dirà agli Eletti; *Possidete paratum vobis regnum, esurivi enim, & dedistis mihi manducare &c.* & à reprobi. *Ite maledicti in ignem æternum, esurivi enim, & non dedistis mihi manducare &c.* le quali parole con-

19) *lib. de fid. & oper. c. 15.*

siderando Sant'Agostino (19) dice, che non facendosi mentione alcuna di Giuditio di Fede, è segno che solamente l'opere di ciascheduno saranno giudicate, che fù quello, che disse

20) *Cap. 5.*

S. Paolo (20) scrivendo alli Corinti, *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum sive malum*; come adunque osano di dire, che per la salute eterna non v'è mestieri di opere, se di queste rigorosamente parlando non altrimenti della Fede, si formarà il giuditio?

Cootro d'una tale temerità gridano tutti li Padri Greci, e Latini, riferiti longamente dal Coccio (1), e dal Bellarmino (2), à nome

1) *Thesaur. Cathol.*
2) *Vt sup. c. 5.*
3) *ser. 8. decim. mens. & ser. 4. de passion. Dom.*

de' quali pigliando Sao Leone (3) la penna così ne scrisse. *In præceptis moralibus nulla prioris testamenti decreta reprobata, sed Evangelico ministerio multa sunt aucta, ut perfectiora, & lucidiora essent dantia salutem, quam promittentia Salvatorem.* Mà acciò non diano questi per sospetti alla loro sciocca credenza, avagliamoci della ragione per maggiormente convincerli. O che pecca l'Huomo Christiano, e giusto non osservando li Precetti morali della Legge Vecchia, confirmati da Christo nella Nuova, o che non pecca. Se pecca uccidendo, fornicando, rubando &c. perche fà contro la Legge Naturale, e Divina, che comanda, *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*; adunque non è libero dalla sua osservanza, non essendo altro lo peccato, che la trasgressione della Legge; peròche ove non v'è Legge, non v'è prevaricatione, e peccato: nel qual caso, se all'Huomo Christiano, e giustificato la Legge morale del Testamento Vecchio non v'è Legge, non pecca non osservandola; onde senza scrupolo alcuno può uccidere, può rubare, può fornicare, e commettere ogni empietà: il che non vogliono Calvino, e Lutero, asserendo, che tutte le operationi degli Huomini giusti sono peccati mortali, il che non sarebbe se non fossero alla Legge suggetti. Se poi vogliono che pecchi non osservandoli, dunque la Legge è vera Legge, e resta à quella obligato.

4) *lib. de vot. Monastic.*

Già sentiamo Lutero (4), che rispondendo à quest' argomento dice; che la libertà Christiana non consiste in fare ciò che si vuole, peròche violando la legge si fà peccato, mà consistere, che si come non vi sono opere buone, che possino l'Huomo giustificare, e difenderlo; così non ve ne sono di cattive, che lo possino accusare, e condannare. Quest'è la libertà della conscienza Christiana arrecata dall'Evangelio, la quale non è à Legge suggetta, perche in vigore della legge non può essere condannata, mà bensì le sue opere (quali si siano) senza esame di legge sono da Dio accettate. Così Lutero; che con questa sciocca risposta pensando esser uscito dal laberinto v'è restato maggiormente intricato. Se pecca l'Huomo (io gli ripiglio) violando la legge com'egli dice, benche non gli venghi à peccato imputato; adunque resta suggetto alla legge, altrimenti non si potrebbe dire, che peccasse, se non trasgredisse la Legge alla quale era obligato. Ciò supposto per indubitato principio, gli ricerco. La prevaricatione della legge (sia per esempio l'omicidio, l'adulterio, il furto &c. può star assieme con la legge, ò non vi può stare? Se non vi può stare come cose contrarie; adunque la trasgressione della Legge non solamente per se è peccato, mà perche viene imputato; imperòche escludendo la Fede, non può far di meno di non imputarsi, in quella guisa, che per tal cagione agl'Infedeli viene imputato. Se poi la prevaricatione può stare con la Fede, come vuol Lutero (5), as-

5) *lib. de captivit. Babyl. cap. de baptis.*

serendo, non esservi peccato, che possi nuocere al battezzato, peròche dalla Fede in un momento viene assorbito; adunque l'opere buone non sono necessarie, ne meno come segni, e frutti della Fede, ne vi può essere ragione sopranaturale per la quale si debba fuggire ogni sorte di scelleratezza, se non in quanto dalla pena temporale può essere castigato chi le commette. Questa consequenza non piace a' Novatori, come che si vantano essere dell'opere buone fidi mantenitori, e pure non potendola fuggire, conviene, che patischino questo rimprovero dalli Cattolici. Da quanto habbiamo detto, chiaramente si scorge, che il Christiano giustificato non è libero di fare ciò ch'egli vuole, mà essendo suggetto alla Legge di Christo vero Legislatore, deve osservare tutto ciò, che in quella si contiene, ch'è quanto dire, impiegarsi nell'opere buone, e fuggir le cattive per ottenere la vita eterna.

Non dobbiamo però rendere il Christiano così schiavo dalla Legge, che non possi godere il frutto della Christiana libertà, non già come la volero Calvino, e Lutero, che concessero à ciascheduno il poter fare ciò che voleva, senza che à merito, & à peccato riputato gli fosse. Libertà Christiana è l'esser stati liberati dal peccato, e dalla morte, mercè la morte di Christo: onde disse San Giovanni (6).

6) *Cap. 8.*

Si vos filius liberaverit; verè liberi eritis. Libertà Christiana è l'esser sciolti dalla Legge Mosaica in ordine alli Precetti Cerimoniali, e Giudiciali, alli quali erano obligati gli Ebrei, dalla qual libertà ne parlò il Principe (7) degli Apostoli all'or che disse:

7) *Act. 15.*

Quid tentatis imponere jugum super cervices Discipulorum, quod nec nos, nec Patres nostri portare potuimus. E libertà Christiana

Digitized by Google

ftiana è l'haver ci levato il dominio, & il reato della Legge Naturale, e Morale, che tenendoci come servi, non ci dava la libertà d'operare, come dalla Legge Evangelica per atto di Carità ci fù abbondantemente concesso, onde disse S. Paolo (1): *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas*. E qui dobbiamo osservare con S. Agostino (2), ch'altra cosa è esser l'Huomo sotto la Legge, altra essere nella Legge. Stà sotto la Legge colui, che dalla Legge come servo viene tenuto: e nella Legge opera liberamente. Nel primo caso erano gli Ebrei, sforzati oprare senza la grazia Divina. Nel secondo sono i Christiani, però che, se bene non siamo sciolti dalla Legge Naturale, e Morale, havendoci però Christo data la Grazia, ci fà liberamente, non per timore, mà per amore operare. *Non sumus sub lege* (dice S. Agostino (3)) *bonum quidem jubente, non tamen dante, sed sumus sub gratia, quæ id quod lex jubet, faciens nos amare, potest liberis imperare*. Seguita poi il Santo Dottore à mostrare, che al giusto, *Non est lex posita*, però che ove la minaccìosa, e servile fù data agli Ingiusti, quella d'amore alli Giusti fù arrecata; & ove quella fù scritta in tavole di pietra; questa fù registrata ne' cuori come disse il Regio Salmista (4) *Lex Dei ejus in corde ipsius*; Sopra di che disse S. Ambrogio (5), che ove la Mosaica faceva gl'Ingiusti oprare per forza, l'Evangelica lo fà per amore. Cavano da tutto ciò li sagri Teologi, che se bene Christo ci hà liberati dalla Legge Cerimoniale, e Giudiciale, dal reato, e dal terrore della Morale, non l'hà però fatto dalla stessa Legge come Naturale, anzi havendola registrata nel suo Evangelio, e nelle lettere Apostoliche, vuole, che questa, mercè la grazia Divina, s'esequischi dalli Christiani, libertà Christiana appellandosi. Hor eccone la conseguenza. Se Christo havendoci data la libertà senza levarci la Legge, vuol che operi il Christiano per osservarla, & ottenere la vita Eterna; chi oserà di dire, che la sola Fede sia quella, che tutto operi, e che in questa la libertà Christiana consisti, se la Fede senz'opere resta morta? *Fides sine operibus mortua est*.

1) ep. 2. Cor. cap. 3.

2) in explicat. 1. psal.

3) lib. de conti-nent. c. 3. & lib. de spir. & lit. c. 10.

4) Psal. 36.

5) in Psal. ut sup.

Convinto Simon Mago con tutta la sua sequella da questi forti argomenti, già parmi di vedere che cerchi nuovi sutterfugi per non restar svergognato: onde se n'esce in campo con questa nuova distintione. Che l'opere buone non sono necessarie per la salute, *Necessitate efficientiæ*, quasi che elle siano il merito, la causa, e la conditione necessaria per la salute, mà solamente essere necessarie, *Necessitate præsentiæ*, il che non havendo relatione alcuna alla salute, solamente dimostrano, che la Fede è vera, e viva, mentre con l'opre vien indicata, in quella guisa che il calore è indicativo del fuoco. Così con questa distintione distingnendo la Fede dall'opere, che danno con relatione alla salute, all'opere medesime totalmente la levano. Mà quanto sia falsa questa loro distintione, lo dimostra non solamente il consenso commune della Chiesa, e de' Cattolici, ch'asseriscono, l'opere buone esser necessarie per la salute, *Necessitate efficientiæ*; però che elleno con la Fede la vera causa ne sono, ne senza di quelle la sola Fede può farlo (parlo degli adulti, non ignorando per altro, che il solo Battesimo può salvare gl'infanti, & adulti, se tantosto morissero; imperòche la Carità habituale nella quale l'adempimento della Legge consiste portano impressa nell'anima). Ciò dico dimostra non solamente il consenso commune della Chiesa Cattolica, mà tutte le ragioni, ch'habbiamo apportate fin hora; poiche havendo dimostrato, che la promessa della vita Eterna è conditione posta da Christo, e che l'Huomo giusto non è libero dalla Legge Divina, ne viene per consequenza, che non per necessità di presenza, mà per necessità d'effetto deve adempirla. Non basta, che con la presenza si rimuovi lo scandolo, mà è di necessità che si operi per adempire la Legge.

Lasciamo il già detto per non ripeterlo, e veniamo più alle strette con gli Avversari per convincerli nella loro sofistica distintione. Qui gli chiamo à rispondermi. Quando disse S. Paolo (6), *Patientia vobis necessaria est, ut facientes voluntatem Dei, reportetis promissionem*, non diede à divedere, che la patienza essendo un'atto di virtù, distinto dalla Fede, per ragione d'effetto teneva relatione alla salute, e che per ottenerla vi voleva Patienza, che vuol dir patimento, non meno interno che esterno? Quando soggiunse: *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*, non espresse, che la mortificatione del senso, e della carne havendo relatione alla salute, come causa, e conditione necessariamente dovea unirsi con la Fede? Quando disse, *Mulier salvabitur si permanserit in fide, & dilectione, & sanctificatione*, non insegnò, che non bastava per salvarsi la sola Fede, mà che effettivè, e come cose necessarie, la dilettione, e la santificatione si richiedevano? Non vi mancano Testi del medesimo Apostolo, hora scrivendo à Corinti (7) a' quali dimostra, che la penitenza era l'operatrice della salute; hora a' Filippensi (8) mostrandogli la necessità del timore, e tremore; hora di nuovo a' Corinti (9) con la patienza nelle tribulationi; & hora a' Romani (10) con la viva confessione dalla Fede, con che dà à divedere, che non basta la sola presenza, mà che vi vuole l'efficienza dall'opre in chi brama salvarsi come disse Christo per San Matteo.

6) ad Rom. 10.

Rom. 8.

2. Tim. 2.

7) Ep. 2. c. 7

8) Cap. 2.

9) Ep. 2. c. 4.

10) c. 8. & 10.

1) Cap. 25. teo (1). *Venite benedicti patris mei possidete paratum vobis regnum à constitutione Mundi, esurivi enim, & dedistis mihi manducare*, con le quali parole havendo dimostrato la necessità d'effetto con la relatione alla Gloria, è gran sciocchezza il dubitarne, e dire co' Novatori, che bastano l'opere di presenza. Troppo haureßimo à fare se voleßimo riferire tutte le divine Scritture, che questa verità confirmarno, e specialmente le lettere Canoniche di Pietro, Giacomo, Giovanni, e Giuda, che per attestato di S.
2) Lib. de fid. & oper. c. 14. Agostino (2), mostrarno, che la sola Fede non basta, mà vi si richiegono opere d'efficientia. Quindi è, che già parmi di sentire Giacomo (3) Apostolo, che a nome di
3) Cap. 2. tutti gli altri vadi dicendo à questi Simoniani; *Quid proderit fratres mei: Si fidem quis dicat habere, opera autem non habeat, numquid poterit fides salvare eum?* e col sentimento del medesimo uniti tutti li Padri Greci, e Latini, riferiti à longo dal Coccio, e dal Bellarmino gli dicono con Clemente
5) L. 5. Strom. Alessandrino, *Gratia salvamur, sed non absque bonis operibus*, &c. *Quando audierimus, fides tua te salvam fecit, non accipiamus absolutè eos salvos futures, qui quomodocumque crediderint, nisi facta quoque fuerint consequuta*.

Lasciate adunque le auttorità, e le sagre Scritture veniamo alle ragioni, che forte queste persuaderanno gl'increduli. Se la sola Fede fosse quella, che salvasse l'Huomo, ne vi fossero necessarie opere buone, che per necessità di presenza come frutto, e segni di Fede, è solo oggetto di rimuover lo scandolo, ne seguirebbe; che la sola Fede potesse salvare, benche fosse mancante d'ogni opera buona, e che per lo contrario fosse accompagnata da ogni vitio. Ciò non può dirsi; adunque all'unione della Fede l'opere buone d'effetto vi si ricercano. La maggiore è certa; poiche se come dicono li Novatori, l'opere ne levano, ne aggiungono cosa alcuna alla Fede, ne hanno relatione con la salute, saranno sempre accidentali alla medesima: onde benche non vi fossero, nulla di meno l'Huomo si salvarebbe. Ecco l'esempio nel fuoco, ch'havendo unito il calore, benche se gli levassero tutte l'altre qualità accidentali, nulla di meno riscaldarebbe. Così il Padre havendo relatione al Figlio, benche perdesse tutte l'altre qualità accidentali di scienza, di nobiltà, &c. e n'havesse acquistate altre d'infamia, nulladimeno sempre conservarebbe la relatione col figlio. Seguirebbe lo stesso della Fede se da sola havesse relatione alla salute, imperoche ne il bene glie la potrebbe arreccare, ne il male levargliela: onde ò fosse privo l'Huomo di bene, ò fosse ripieno d'ogni vitio, sempre haurebbe la salute, e di Gente vitiosa sarebbe il Paradiso fatto il Campidoglio, il che quanto sia falso lascio dirlo all'Apostolo (5), che sgridando costoro, così gli 5) Rom. 2. & 1. Cor. 6.
dice *An nescitis, quia iniqui regnum Dei non possidebunt?*

Passiamo avanti con più forte argomento. E cosa indubitata, che l'Huomo nello stato sopranaturale al quale fù elevato per la Grazia, hà come in radice la virtù di poter meritare, & acquistare quel fine sopranaturale al quale fù ordinato. Dobbiamo però avvertire, che si deve pigliar il merito per una proprietà dell'operatione morale, la quale riguarda il premio, che può essere di due sorti, uno *de condigno*, e l'altro *de congruo* come dicono li Teologi. Il primo riguarda il premio *sub ratione retributionis*, & in tal maniera hà una tal qual ragione, che per debito dell'operato gli sia concesso. Et il secondo altro non importa, che una tal qual convenienza di ricompensa. Lutero, e Calvino con tutti i loro seguaci ostinatamente negano, che l'Huomo con le sue buone operationi possa acquistar merito alcuno appresso Dio per il quale come per premio se gli debba concedere la Gloria: onde negano il *condigno sub ratione retributionis*; mà tenendo totalmente il contrario li Cattolici, portano per loro difesa li Concili Auraficano (6), Lateranense (7), 6) Can. 18. 7) in cap. firm. de Sum. Trin.
Fiorentino (8), e Tridentino (9), che lo 8) Exl e. Unio. 9) Can. 16. & Can. 26.
difinirno di Fede, con la commune de' Padri, che questa verità abbracciarno, E che? non habbiamo manifeste Scritture, che la confermano? Quando disse Dio nell'Antica Legge à que' primi Padri (10) *Merces tua magna nimis*; quando disse Christo per 10) Gen. 9.
San Matteo (11) à suoi seguaci *Merces vestra copiosa est in Cælo*; quando per bocca della Sapienza (12) *Apud Dominum merces eorum*; e conchiuse con San Paolo (13) 11) Cap. 5. 12) Cap. 5.
Ei qui operatur merces non imputatur secundum gratiam, sed secundum debitum, non fù un dire che questa mercede di Gloria altro non era, che un premio alle buone operationi dovuto? Alla mercede per ragione di proportione deve il merito corrispondere: onde ne al merito la mercede si può negare, ne alla mercede il merito. 13) Rom. 8.

Bella risposta ne dà Calvino col dire, che figuratamente la Gloria del Paradiso vien appellata mercede: poiche essendo heredità di vita eterna, non si può dire propriamente mercede: ò sè pure (soggiugne Melantone) mercede la vogliamo dire, non sarà mai mercede dovuta alle nostre operationi, mà solamente un debito gratuito di promissione Divina. Mà via, sia la Gloria come dice Calvino heredità di vita Eterna, non è però, che questa heredità non si conceda che in riguardo dell'opere buone, e che à misura del ben oprare non si dia il premio come disse Christo (14): *Possidete paratum vobis regnum: esurivi enim, & de-* 14) Matt. 25.

Digitized by Google

15)1.Cor.c.3. *dictis mihi manducare*, e S. Paolo (15) soggiunse, che à misura delle fatiche, *Unusquisque mercedem accipiet*. Adunque s'è heredità, sarà mercede, dovuta per premio de l'opere, & à misura delle fatiche, che riguardano il merito, & il merito il premio. Passiamo à Melantone, che confonde il dono gratuito con la mercede. Ciò ch'è dovuto per Divina promessa non è mercede, mà atto di Divina clemenza: onde la vita eterna non si può dire mercede com'egli vuole, perche la mercede suppone il merito, peròche Dio è quello, che la concede. Aggiungasi, che ciò ch'è dovuto per patto, e che riguarda la conditione delle fatiche adempita, come dice l'Apostolo, è mercede, che per giustitia al merito si deve. La ragione è chiara, attesoche l'operationi dell'Huomo giusto con le necessarie conditioni adempite, consistenti, che le operationi siano attuali, come dice S. Tomaso (1), che siano
1)p.2.qu.91. art.4. libere, e volontarie, che siano buone, che siano con l' ajuto della gratia Divina, e che l'Huomo sia giusto, queste per sua natura conducono l' Huomo al conseguimento del fine, ch'è la Gloria, & havendo, proportionata corrispondenza con la Gratia habituale in ordine allo stesso fine, ne viene, che *de condigno* fondino il merito appresso Dio per ottenerlo, in quel modo però, che fra Dio, e l'Huomo può stabilirsi. Ciò supposto; chi non dirà, che nella stessa maniera la vita eterna sia mercede per ragione di giustitia al merito, & all'operationi dell' Huomo giusto dovuta? Non è ingiusto *Ut obliviscatur operis vestri*, come dice l' Apo-
2)Heb.6.& 2.Tim.4. stolo (2), anzi è così giusto, che tiene apparecchiata la corona, com' egli dice, per darla à chi la merita, *Superest mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex*. Così disse ad Antonio il Grande, all'ora che dolendosi perche in un fiero combatimento con il Demonio l'havesse abbandonato, gli rispose, *Hic aderam spectator, & coronator tui certaminis*. Adunque s'è giustissimo Giudice, che misurando l' opere di ciascheduno, conforme quelle la corona ne dona, chi osarà di dire, che il merito per ragione di Giustitia nel seno di Dio non fondi il suo valore?

A ragione di tanto peso più che mal ostinati li nuovi Simoniani, non sapendo, che più rispondere ricorrono alle Scritture, che conforme il suo solito lontane dal vero senso intendendo, pretendono con queste di confirmare la loro falsa credenza. Udiamole per maggiormente confonderli. La prima è di San
3)Heb.4. Paolo (3) che con Abramo condanna tutti coloro, che confidano nell'opere per ottenere la Gloria, *Si Abraham ex operibus justificatus est, habet gloriam, sed non apud Deum*. Secondo. Ch' havendo detto Christo per San
4)Cap.5. Matteo (4), *Beati misericordes, quoniam ipsorum est regnum cælorum*, volle dar à divedere, che la vita eterna è un puro atto della Divina Misericordia. Terzo. Ch'havendo soggiunto per S.Luca (5), *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite servi inutiles sumus*, con che fù un' insegnarci, 5)Cap.7.
che quanto di buono facciamo, tutto è operatione inutile per il fine da noi preteso. E che quando ci soggiunse l'Apostolo (6), *Non sunt* 6)Rom.4.
condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam &c. fù un dirci chiaramente, che non v'è merito, ne vi sono opere, che *de condigno* possino meritare la vita eterna, la quale essendoci stata meritata da Christo, non gli dobbiamo levar la gloria per darla alle nostre opere, altrimenti il merito di Christo larebbe stato insufficiente, il che non può dirsi, che con temerario ardimento.

Mà quanto sia falso l'intendimento di costoro vediamolo primieramente dal primo Testo scriturale. Era Abramo nella Legge di Natura, come à tutti è manifesto, e perche quelle operationi, che sono *Ex viribus naturæ*, non ponno meritare la Gloria, però disse con ragione l'Apostolo; *Si Abraham ex operibus justificatus est, habet gloriam, sed non apud Deum*. Vi voleva adunque la gratia di Christo mediatore, che lo rendesse giustificato, che però non havendola non potè meritarla; mà noi che l'habbiamo, habbiamo il merito per poterla acquistare. Con l' intendimento vero, e germano di questo passo Scritturale ne viene il secondo, *Beati misericordes &c.* E' verissimo, che *in radice* la misericordia di Dio è quella, che ci dà la Gloria mediante la Gratia che ci concede in ordine al merito; ciò però non toglie, che *effective* non habbiamo il jus alla medesima; attesoche adempendosi dall' Huomo giusto le conditioni del merito, come di sopra habbiamo espresso, & havendo Dio stabilito d' arrecarla agli osservatori delle medesime, *effective*, il merito ne risorge per ottenerla. Passiamo al terzo Testo. Sono inutili è vero tutte le nostre opere, e tutte quelle de' Giusti in quanto che à Dio, ch'è un bene infinito non arrecano utile alcuno; ò pure sono inutili in quanto che l' operante fondando il merito nella Gratia giustificante, non può gloriarsi con le forze della natura acquistare la Gloria; mà non già sono inutili in guisa, che *de condigno* non possino meritarla, adempendo le conditioni della promessa; peròche essendovi il patto in tal forma, non può mancar la mercede, à chi opera per ottenerla. Disse adunque l' Evangelista San Luca, che l'opere della Natura, come Natura sono inutili per la Gloria, mà non già quelle, che fatte con la Gratia adempiscono le conditioni della promessa. Al quarto, & ultimo Testo di San Paolo, rispondiamo, esser verissimo, che le tribu-

Digitized by Google

tribulationi, e passioni di questa vita, com' egli dice, non sono condegno merito per acquistar la Gloria, attesoche non v'è condignità d'eguaglianza trà il merito, & il premio, superando questi di gran lunga l' efficacia di quegli. Non è però, che non vi sia condignità di proportione; peròche l' opere dell'Huomo giusto movendolo all' esecutione dell' ultimo fine, hanno proportionata corrispondenza con la Grazia habituale in ordine allo stesso fine, e per consequenza condignità di proportione col premio. Cade con ciò la ragione de' Novatori, ch' havendoci Christo meritata la vita eterna, non si può da noi meritare per non renderg insufficienti li suoi meriti; poiche se bene è vero, che ei hà meritata la Gloria, havendovi posta la conditione, che la dovessimo meritare con l' opere nostre, non si rende con ciò insufficiente il suo merito, anzi maggiormente s' accresce, attesoche havendo meritato il merito all'opere nostre, e dato merito al nostro merito, il di lui merito maggiormente amplificato rimane.

Molto più ci restarebbe che dire sopra di tal materia, mà perche dalli Sagri Teologi viene difusamente discussa, rimetteremo à quelli il lettore, acciò bevendo alla fonte possi compitamente sodisfare le brame, bastandoci con le ragioni riferite in succinto haver mostrato l'iniquo errore di Simon Mago, e de' Novatori seguaci, rigettato da San Giacomo il Minore nella sua Canonica, da tutti gli Apostoli, da'Padri Greci, e Latini, da'Concili, e dalla Chiesa: onde per non più difonderci conchiuderemo, che la Fede senz' opere, è Fede morta, è corpo senz'anima, è albero senza frutto.



DECADE SETTIMA.

DISCORSO QVARTO.

Chi fosse S.Marco, ciò che componesse, se il suo Evangelio sia Canonico, se fosse martirizato, e come fondasse, e governasse la Chiesa Alessandrina. Trattasi con tal occasione dello stato Monacale fondato da S.Marco sotto nome d'Esseni, acremente impugnato da'Novatori, che convincono di perfidia,



Nciampiamo sul bel principio in un errore notabile di Sisto Senense (1), che volle S. Marco Evangelista esser stato il medesimo, che dal Evangelista S. Luca (2) fù appellato Giovanni figlio di Maria. Errò, torniamo à dire, peròche conforme habbiamo in altro luogo mostrato Giovanni di Maria fù Cugino di Barnaba, ch'havendo Casa in Gerusalemme, in quella si ragunavano que'primi Christiani per far le sagre adunanze. Aderì questi à Paolo, & à Barnaba quando riceverero in Antiochia l'Apostolato, mà quando di poi nacque disparere fra loro, lasciando Paolo, andò in Cipro con Barnaba à predicarvi la Fede. Tutto ciò Alessandro Monaco (3), che dal Baronio (4) vien seguitato. Supposta per vera questa opinione, ne viene per consequenza, che Marco l'Evangelista sia diverso da Giovanni detto di Marco; peròche nello stesso tempo, che il primo si fermò in Roma, e poscia per ordine di S.Pietro andò in Alessandria, predicando l'Evangelio per tutto l'Egitto, e come dice S. Atanagio nella Libia, e Pentapoli, ove di molto tempo fermossi; il secondo non si partì da Gerusalemme, e d'Antiochia essendo associato à Paolo, e Barnaba, e se bene andò in Cipro con Barnaba, tornatosene poscia à Paolo, lo seguì in diversi luoghi per la predicatione Evangelica, e specialmente in Roma, come dagli Atti Apostolici (5) chiaramente si vede, e più espressamente dalle lettere di San Paolo (6). Si che se Giovanni di Marco stava in Roma, ò fosse in Gerusalemme, ò vero in Antiochia, mentre Marco l'Evangelista predicava nell'Egitto, nella Libia, e Pentapoli, come si può dire, che Giovanni di Marco fosse lo stesso, che Marco l'Evangelista, se pure non diamo la miracolosa reduplicatione de'corpi?

1) In Biblioth. in Marc.

2) Act. 12.

3) Apud Metaph. 12. Iun.

4) Annal. A. 45. nu. 41.

5) cap. 12. & 13.

6) Colos. 4. & 2. Tim. & ad Philem. in fin

Errore fù parimenti, ò come dice il Baronio (7) più tosto Favola, che S.Marco Evangelista si tagliasse il dito grosso per non esser fatto Vescovo d'Alessandria; peròche lo confondono con l'altro Marco Monaco, che ciò fece per isfugire gli honori, che gli venivano offerti. Non essendo adunque stato ne l'uno, ne l'altro, resta il vedere chi fosse. E la prima Opinione di S.Epifanio (8), che vuole esser stato uno delli 72. Discepoli di Christo, da cui se, bene partissi con alcuni altri all'ora che lo sentì ragionare del Sagramento Eucharistico, rendendosegli incapibile così alto mistero, à cui di poi per opera di S.Pietro fece ritorno con la perseveranza nella credenza, la qual opinione non essendo accettata dalla commune de'Padri, ne meno noi vi possiamo aderire, imperòche (dicono, essi) mai vide Christo, e non havendolo veduto non gli potè esser Discepolo. Più probabile adunque è quella di S. Girolamo (9), e Teodoreto (10), quali vogliono, che da S.Pietro fosse all'Evangelio regenerato; onde quando scrisse nella sua lettera: *Salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone collecta, & Marcus filius meus* intendesse di Marco l'Evangelista, ch'havendo acquistato alla Fede di Christo, con giusta ragione l'appellasse suo figlio. E per dirne il vero, essendosi il Santo Evangelista dimostrato ubbidientissimo à S.Pietro anche nelle cose più difficili, come vedremo, non si può credere altro se non, che lo riconoscesse per Padre, e che S.Pietro essendosi servito di lui in imprese di special amore lo rimirasse per figlio.

7) Vt sup. num. 46.

8) Hæres. 51.

9) in Isa. cap. 45. & de scrip. in Marc.

10) In præfat. hist. SS. PP.

Così brievemente mostrato con la più commune de'Padri chi fosse S.Marco Evangelista, passiamo hora à vedere quali fossero l'

opere

opere da lui composte. Fù la prima la Liturgia della Messa della quale nella quinta Decade di questa nostra Historia, alla questione nona bastantemente habbiamo parlato. Mostrassimo in quella esser verissimo haverla lasciata alla Chiesa Alessandrina, che governava con tanto frutto, & esempio, mà negassimo che quella, che di presente per le mani camina sia la medesima, che però con l'auttorità di molti la dassimo totalmente per Apocrifa, ò almeno con alcuni semiapocrifa per l'additioni troppo lontane dal verisimile, che le furono fatte: onde per non ripeterle rimetteremo à quella il lettore. Sisto (1) Senense gli attribuisce parimenti la vita di Barnaba Apostolo, scritta com'egli dice, in un picciolo volume, che al sentimento di Beda, dal Greco nel Latino Idioma fù trasportata. Giacomo Arcivescovo di Genova nel suo Libro festivo facendone mentione parche convenga col sentimento di Beda, mà come che Sisto Senense pigliò l'errore in credere, che Marco Evangelista fosse Cugino di Barnaba, e figlio di Maria, havendo mostrato ciò esser falsissimo, per consequenza ci convien dire, che quando pure l'accennata vita di Barnaba fosse vera, non sarà di Marco Evangelista, mà di Marco di Maria, ch'era Cugino di Barnaba, cosa più probabile à credersi. Vogliono altri, che scrivesse di molte lettere, ma queste non ritrovandosi col suo titolo, non notate in luogo alcuno, ne riposte fra le Canoniche; perciò fra le Apocrife si devono annoverare, se pure non vogliamo dire con S.Girolamo (2), ch'havendo tradotta la prima lettera di S. Pietro dal Ebraico, si debba riputare per sua in quanto alla traduttione, non altrimenti havuto riguardo alla sostanza, & origine. L'Evangelio solo, che camina col suo nome è quello, che non patisce difficoltà: onde fin dal principio da tutta la Chiesa per Canonico fù accettato. Non è nostro pensiero dilungarsi sopra di tal materia, havendone bastantemente parlato nel primo Capitolo della Sesta Decade di questa nostra Historia, ove vedessimo con infinite auttorità, e ragioni stabilito l'essere suo Canonico del primo Ordine. Non dobbiamo però passare sotto silenzio, haver creduto S.Ireneo (3), che S.Marco scrivesse il suo Evangelio doppo la morte de' Principi degli Apostoli, mà essendo contradetto dalla commune de' Padri, & in specie da Eusebio (4), & Eutimio (5), dobbiamo credere haverlo fatto prima, e all'ora che sotto di Claudio Imperatore stava in Roma con San Pietro. V'è poi il fondamento della ragione; perche, come scrivono S.Girolamo (6), & Eusebio (7), essendo stato martirizato nell'Anno ottavo di Nerone, e li Principi sudetti nel quartodecimo dell'empio Principe, non si può dire, che doppo la loro morte scrivesse l'Evangelio, mentre alli medesimi non sopravisse. Ne meno dobbiamo seguire l'opinione di Grisostomo (8), ch'affermò haverlo composto nel mentre dimorava nell'Egitto alle preghiere di que' Christiani; attesoche, essendogli contrari, Atanagio, Papio, e Clemente Alessandrino, riferiti da Eusebio (9), S.Girolamo (10), S.Epifanio (11), e communemente tutti gli antichi Padri, perciò dobbiamo tenere con li medesimi, haverlo fatto in Roma negli anni di Christo 45. conforme la predicatione di Pietro ad instanza di que' Christiani, che poscia dallo stesso Pietro fù approvato. Quindi è, che da Tertulliano (12), e da altri Padri Evangelio di Pietro fù appellato, non già perche S Pietro ne fosse il compositore, mà perche S. Marco conforme la sua predicatione alla luce lo diede: onde dice S. Papio (13) che egli servì per Interprete; soggiugnendo S.Clemente (14) Alessandrino, che quando passò in Alessandria, gli succedè nell'officio Glancia. Siche può dirsi, che l'accennato Evangelio sia di Pietro, e di Marco. Del primo perche conforme lo predicava lo scrisse Marco; e del secondo perche conforme la predicatione ne formò l'Opera, & il registro. Diciamolo adunque ò Interprete di S.Pietro, ò Abbreviatore come lo disse S. Agostino (15), che sempre intenderemo, che scrisse in succinto ciò che dal medesimo Apostolo havea inteso.

Resta hora hora il vedere in qual lingua lo scrivesse, se fosse in Latino, ò in Ebraico, ò pur in Greco. Sisto Senense (16) havendo abbracciata l'opinione delli Santi Agostino (17), e Girolamo (18) fù di parere che lo facesse in Greco, affermando che tutti gli altri Evangelisti fuori che S.Matteo, che con giusto motivo scrisse il suo Evangelio in Ebraico, lo scrissero in Greco. Questa ragione però non ci persuade, non essendo deduttione concludente, che se alcuni lo fecero, adunque lo facesse S.Marco. Seguitando adunque l'opinione dell'antico Libro delli Romani (19) Pontefici, abbracciato dalli Greci, e Siriani, come da Genebrando (20) vien riferito, diremo lo componesse nella lingua Latina, persuadendoci il crederlo oltre l'auttorità, la ragione; imperoche essendo stato S.Marco Interprete di San Pietro, & havendolo scritto in grazia delli Romani, che parlavano in lingua Latina, e non in Greco, probabile è il credere, che lo facesse in quella lingua, che intelligibile se gli rendeva. Per la Legge di Tiberio, che prohibì à Romani la lingua Greca, non solamente non era in uso, anzi l'haveano dimenticata, e dobbiamo poi credere, che scrivesse l'Evangelio in quella lingua ch'havea la Legge contraria, e abbominevole l'esercitio? Diamo fede à Suetonio (21), che registrò, che Claudio Imperatore (tempo nel quale S.Marco stando in Roma con S.Pietro scrisse il suo Evangelio) non solamente non permise, che li Romani parlassero in Greco,

mà

1) ut sup.
2) ep. 150. qu. 11. ad Hebid.
3) lib. 3. c. 1.
4) lib. 2. hist. cap. 14.
5) in praefat. sup. Matt.
6) in Marc.
7) lib. 2. hist.
8) hom. 1. in Matth.
9) lib. 3. hist. cap. ult.
10) in Marc.
11) haer. 51.
12) cont. Marcion. lib. 4.
13) apud Euseb. ut sup.
14) Strom. l. 7
15) de consens. Evang c. 2.
16) Biblioth. tom 1. lib. 1. in Marc.
17) de consens Evang cap. 2
18) ep. 123.
19) to. 1. con. In Pet.
20) Not. in Chron.
21) in Claud. cap. 16.

mà perche un Greco principale ignorava l'idioma Latino, lo privò del magistrato, che possedeva, tant'era la premura, che la lingua Latina agli habitanti di Roma si facesse commune, Se così è; Come adunque dobbiamo credere, che S. Marco scrivesse in Greco, mentre S. Pietro per accommodarsi alla lingua predicava in Latino, e pol volesse con scritti, e con lingua non solamente non praticata, mà vietata farsi strada alla Fede, & all'intelligenaa commune? Non lo diamo perche non sembra credibile.

Ne vi sia che mi dichi, haverlo fatto in grazia de' Senatori, e de' Nobili, intendenti di lingua Greca, ò pure del volgo, che parve la praticasse; poiche come notò Giovenale (1), la lingua Greca fra li Romani era cosi avvilita, che solamente le Meretrici per loro utile l' haveano in uso, E che sia il vero, scrive Filostrato (2), che fra gli Huomini più riguardevoli era cosi obliata, che ne meno l' intandevano non che la parlavano; per lo che andando ne' governi Greci, gli uni, e gli altri non si capivano; costreti perciò avvalersi d' Interpreti. Se così è, come poi vogliamo credere, che S.Marco in grazia de'Senatori, e de'Nobili scrivesse in Greco il suo Evangelio se non l' intendevano? Soggiugne il Baronio (3), nal Testo Greco del detto Evangelio in cui fù trasportato, esservi alcune parole, che sono improprie del Greco, anzi più tosto mezzo Latine, dal che ne deduce, che dal suo originale Latino essendo stato trasportato in Greco vi siano trascorse molte parole, ch' erano del medesimo. Ne mi li dichi con Pietrò (4) Vescovo d'Aquileja, ch' essendo stato S.Marco nella detta Città ivi componesse in Greco il suo Evangelio, che poscia trasportato à Vinegia, per antica traditione vien riverito per Originale del medesimo Santo; imperòche dato, e non concesso, che S.Marco fosse mandato da S. Pietro à fondare la Chiesa d'Aquileja, ove la lingua Greca si praticava, sarebbe probabila il dire, che il Latino da lui in Roma composto, in grazia di que'Fedeli trasportassa nel Greco: onde Latino sarebbe l'originale, e Greca la tradutione del medesimo Santo. Non hà però (soggiugna il Baronio) ne l'andata di Marco in Aquileja, ne l' accennata tradutione certa testimonianaa d'antichi Autori, come l'habbiamo, che da S.Pietro fosse mandato in Alessandria à fondar quella Chiesa: onde fra questa dubietà resta incerta la sua credenza. Quello, che possiamo dir di certo è, che dalli Latini fù diviso in 16. Capitoli; dalli Greci in 48. Titoli, e 56. Capitoli; da Ammonio, & Eusebio in 235. e dal Ecumenio, & Eutimio quarantaotto, che senza punto discordare nella sostanza, & identità del suo primo essere, confermano maggiormente l'essere suo Canonico.

1) Sat.16.
2) in Apol.l.5
3) Annal. An. 45. nu.38.
4) in Catal.li. 4. cap. 86.

Mostrato succintamente chi fosse S.Marco Evangelista, quali l'opere che compose, quali l'Apocrife, resta hora da favellare del suo glorioso martirio. Doroteo (5) seguitato da altri portò ferma opinione esser seguito sotto Trajano, mà S.Girolamo(6), & Eusebio (7) lo danno sotto Nerone nell'anno ottavo del suo Imperio, che seguitati da S. Isidoro (8), vogliono, che fosse in età matura, e mezzo canuto. Dal non havere li detti Autori parlato espressamente dal suo martirio, mà solamente della sua morte, pigliarno alcuni ardimento di dira, non esser stato marterizzato, mà Gelasio (9) Papa nel Concilio Romano, Niceforo (10), Matafraste (11), Procopio (12), Lipomano (13), Surio (14), Beda (14), Adone (14) e li Menologi, o Martirologi tanto Greci, quanto Latini, & antichissime scritture appellandolo martire, non habbiamo da porre in dubio una tal assertione. Riposto adunque il suo martirio alli 25. d' Aprile; nel Menologio Greco vengono li suoi Atti inseriti, che seguitato dalli Latini, nella seguente forma viene descritto. Dicendo Messa in giorno di Domanica fù rapito dalli Gentili, e gettatagli una fune al collo violentementa fù strascinato per Alessandria. Già tutto lacero, e come spirante fù condotto ad un luogo chiamato Bucori, & ivi posto in oscura prigione, dal Signore che gli comparve fù confortato, & animato al martirio. Il giorno seguente strascinato per luoghi aspri, e alpestri, rese l' anima al Creatore conforme ardentemente bramava: onde carco di palme trionfò nella Gloria. All'ora da' suoi Discepoli pigliato il sagro pegno lo portarno in Alessandria, e datagli honorevole sepoltura, che resero dovitiosa col pianto, volero, che ancora morto godesse quella sede, che mentre visse inaffiò co'sudori, e bagnò con il sangue. Tesoro cosi pretioso stato per molto tempo sepolto, pervenuto all'orecchio d' Eraclio Imperatore sapendo che la pietosa, e sommamente prudente Republica Veneta teneva per traditione, ch'havesse nella sua Provincia predicata la Fede: onde perciò l'havea eletto in Protettore, stimando fargli regalo il più pretioso, che sapesse bramare, gli mandò la Sede Patriarcale, che in Alessandria decorosamente si conservava, acciò non gli mancasse parte de'suoi tesori, già che fù pari nella credenza che predicogli. Dono più grato non potè dargli, che ricevuto con sommi ringraziamenti, e pari divotione gl'accese maggiormente la brama di possedere parte più dovitiosa. Tentò adunque havere il Sagro Corpo, e all'ora che Leone Armeno Imperatore Apostatato dalla Chiesa infieriva contro le Sagre Imagini, e le Reliquie de'Santi, pigliata da Giustiniano Doge di Vinegia buona occasione, tentò il furto di quel corpo, che stando sepelito fra Barbari non meritava che Regia di Pietà, e tomba di divotione. Come l'evéto felicemente seguis-

5) in Synop.
6) in Marc.
7) lib. 2. hist.
8) de vit. & obit. SS.
9) in decret. de lib. authent.
10) lib. 2. hist. cap. 43.
11) die 25. April.
12) in encom. de eodem SS.
13) tom.
14) in ejus vit.

seguisse eccolo brevemente descritto con l'auttorità del Baronio (15), che riferisce Antichi Scrittori, e specialmente un antica scrittura Vaticana, che lo registra.

15) Annal. An. 820. nu. 21. & seqq.

Andati li Veneziani con dieci Navi in Alessandria, li Nobili Huomini Bono Tribuno di Malamocco, e Rustico di Torcello, ch'erano condutieri di quelle, fattisi amici due principali custodi del Sagro Corpo, uno appellato Stauratio, ch'era Monaco, e l'altro Teodoro, ch'era Prete, con molte promesse li persuasero il Sagro Corpo concedergli. Costoro, che non seguivano l'Eresia Iconoclastica, doppo molte difficoltà, alla fine alle loro preghiere volontariamente si resero, e datogli il Sagro pegno, alle loro Navi nascostamente portaronlo. Era indecibile la fragranza, che tramandava, & infiniti li miracoli ch'operava descritti dall' Autore. Quando date le Vele a'Venti, e felicemente viaggiando, insorta fiera tempesta stetero per perire. Era nella Nave ove il Sagro Corpo trovavasi un Monaco di Comacchio appellato Domenico, che dalla visita de' luoghi Santi tornava al suo Monistaro di Comacchio, & apparsegli il Santo, lo fece avvisato dir a'Nocchieri, che calassero le Vele per non patire naufragio, il che tantosto esequito si ritrovarono in salvo. Seguita l'Autore à descrivere la punitione, che diede il Santo agli increduli, il lume, che tramandava, i Popoli che tirò alla Fede ne'luoghi, che fece approdo, la solenne pompa, e l'allegrezza con la quale fù ricevuto del Doge, dal Vescovo, dal Clero, dal Popolo, li miracoli che successero, la cura che ne fù data di custode à Stauratio, & à Teodoro, la Chiesa, che dal Doge fratello di Giustiniano le fù fabricata, li Ministri, e li Cantori assegnatigli, & il ritorno del Santo Religioso Domenico al suo Monistero di Comacchio, ove finì santamente la vita. Tutto ciò seguì negli anni di Christo 820 che con più difuso dettame dal Baronio viene descritto. Chi poi fosse quel Domenico che di sopra habbiamo accennato, servi hora per succinta notitia, esser stato quel Beato Domenico, ch' hora gode Torcello, Monaco Benedittino, che morì in Comacchio, e figlio della medesima Patria, poscia trasportato à Pavia col corpo di S.Appiano, e da Pavia à Torcello, conforme nella nostra Historia di Comacchio evidentemente dimostraremo, gloriandosi questa picciola Città haver contribuito alla Regina dell'Adriatico così pretioso tesoro con l'opera del suo Domenico.

Lasciamola hora affacendata negli ossequi del suo Protettore, e solamente vediamo quanta ragione n'havesse in riguardo del suo merito, e della sua santità, che diede à tutto l'Egitto la perfettione. Che S.Marco fosse il fondatore della Chiesa d'Alessandria, che per comando di S.Pietro eresse nel secondo Patriarcato, non serve farne nuova discussione havendolo evidentemente mostrato nella 4. Decade di questa nostra Historia. Ciò successe negli anni di Christo 45. come da Eusebio (1) vien dimostrato; soggiugnendo S. Girolamo (2), che di que' dì ritrovandosi Filone in Roma, mandato Ambasciatore à Claudio Imperatore, havendo contratta molta amicitia con S.Pietro, gli racomandò S.Marco, acciò con la sua auttorità gli fosse favoreuole nella fondatione, che dovea intraprendere. Lo fece Filone come ch' era amicissimo delli Christiani, se pure non vogliamo dire con altri Christiano occulto. Si riduce adunque il punto in vedere qual fosse lo stato di quella Chiesa, volendo, che fosse di tanta perfettione, che li Christiani se non tutti almeno la maggior parte vivevano da Religiosi claustrali: onde la vita Cenobitica sin d'all'ora si praticasse. Non vogliono intendere questa propositione Calvino (3), e li Madeburgensi (4) con tutti gli altri Eretici Novatori, volendo, che la vita Cenobitica havesse il suo principio nel quarto Secolo dagli Antoni, da'Macari, e da simili Eremiti, che non havendo antica traditione Apostolica, e antichità d'origine, non è degna d'imitatione; tanto più (dicono costoro) ch'essendo nata à caso, per isfuggire la persecutione fatta a'Christiani, come scrive S Girolamo (5), e Sozomeno (6) con l'esempio di Paolo primo Eremita, non si deve l'accidente pigliar per sostanza, e l'errore di uno, pigliato dagli Esseni, che non intese il vero culto di Dio, e la dottrina della nostra giustificatione trapassar in esempio. Così se bene confessano nel quarto, e quinto Secolo esservi stati alcuni Monaci, negano però, che li presenti siano à quelli conformi: onde debbino appellarsi cosa nuova, non più usata, e dalla perfettione lontana, distruggendo con questo detto quanto di S.Marco vien asserito, esser stato l'institutore degli Esseni, ò Religiosi Cattolici, e Claustrali, che dir vogliono.

1) in Chron.
2) de Script. Eccl. in Phil.
3) lib. 4. Instit. cap. 13. §. 10.
4. Cent. 4. c. 6.
5) in vit. Paul
6) lib. 1. c. 13.

Mà quanto vadino errati, e si confondino da loro stessi chiaramente si scorge nella Sagra Scrittura; peròche in più luoghi della medema essendo adombrato l' Ordine Cenobitico, che nalla Legge di Christo dovea rinascere, era mestieri, ch'una volta si suellassero le figure. Discorriamo così. Adamo il primo Padre, Abel, e Set, è cosa certa, che prima di tutti invocarono Dio; mà perche solamente si dice d'Henoc. *Iste capit invocare nomen Domini*, s'altri lo fecero prima di lui? Eccone la ragione dal Valdense (7) apportata; imperòche il culto d'Henoc essendo stato più sublime, e più perfetto di quello degli altri, & adombrativo della vita Cenobitica, che dovea nascere, perciò si dice di questi, e non di quelli *Iste capit invocare nomen Domini*. Ecco la prima figura nella Legge della Natura. Passiamo alla Mosaica, in cui vedessimo nella Sesta Decade di questa nostra Historia trattando di San Paolo, ch'havendo fatto il voto de' Nazareni si tagliò i capelli. Che questi fossero li Religio-

Gen. 4.
7) lib. 3. doct. fid. ar. 5. c. 2.

si de-

si degli Ebrei obligeti a' voti, non hebbiamo da dubitarne. Così, dice Origene (8), riconosciuti nella Chiesa di Christo da molti, e molti Christiani, ne'medesimi voti procurarno imirarli. Passa più avanti S. Girolamo (9), e considerando Elia, Eliseo, e li figli de' Profeti, che furno senza mogli, e lontani dalle ricchezze, gli chiama Monaci del vecchio Testamento, e Principi dell'Ordine Cenobitico. *Noster Princeps Helias, noster Heliseus, nostri Duces filii Prophetarum qui habitabant in agris, & solitudinibus, & faciebant sibi Tabernacula prope fluenta Jordanis*. Passiamo avanti, che ne vedremo più espresse figure. Non furno li Nipoti di Rechab, che come registrò Geremie (1), non fabricarono Cese, non seminarono Campi, non piantarono Vigne, non beverono Vino, e come se fossero fuori del Mondo, una vita dolorosa menavano? E che altro furno questi, come dice S. Girolamo (2), che la figura de' Monaci, che nella Legge di Christo dovea rinescere? Che non dissero il Nazianzeno (3), Girolemo (4), Cassiano (5), Sozomeno (6), Isidoro (7), Bernardo (8), e communemente li SS. Padri del Battista, che rintanato negli Eremi havea la Fonte per bevanda, le terra per letto, l'Erbe, e le locuste per alimento? eh, che tutti rispondono con Grisostomo (9): *Sicut Sacerdotum Principes sunt Apostoli, sic Monachorum princeps Baptista est*. Se quest'ombre, e figure del nostro Monachismo, e vita Cenobitica furno nella Legge della Natura, e Mosaica, come osarenno li Novatori di riprovarlo, e dire suelatamente, non essere d'antica traditione, ò institutione, che dir vogliamo?

Già gli sentiamo ripetere, ch' Antonio, e Macario solamente nel quarto Secolo ne furno gli Antori: mà se allo scrivere di S. (10) Atanagio prima del terzo, e querto Secolo vi furno Monaci, che nelle Città, nelle Castelle, e Campagna havevano Monisteri: onde lo stesso Antonio prima di farsi Monaco fece capo ad un Vecchio, che con somma perfettione la praticave, come adunque ponno dire, che lui, ò Macario ne fossero gl'Institutori? Stiano sodi li Novatori, e con il cepo à casa, che gli fà di mestieri. Fiorì Antonio, come dice S. Girolamo (11) nel principio del quarto Secolo, e prima di farsi Monaco havea anni 40. adunque se nel terzo ve n'erano, come habbiamo accennato con Atanagio, come può dirsi che ne fosse l'Institutore? Conoscendo la forza di questo argomento, li Novatori per deluderlo in qualche forma, pongono in campo la questione. Se la vira d'Antonio sia stata scritta da S. Atanagio, ò pur finta, & Apocrifo, e caso, che lo sia, se quella, che noi habbiamo sia la medesima. Sciocchezza in vero derestata dal Nazianzeno (12), da Girolamo (13), da Rufino (14), da Agostino (15), da Paulino (16), da Palladio (17), e da Socrate (18), che senza niuna difficoltà asseriscono di commune concordia esserne stato Atanagio il veridico Autore. Che poi sia la medesima, che noi habbiamo l'attesta S. Girolamo (19), e riferendo S. Agostino molti miracoli del medesimo Santo levati da Atanagio, questi appunto nella vite, che noi habbiamo ritrovansi. Palladio, e Socrate havendo parimenti levate dal Libro d' Atanagio l'Historia dell'anime d'Ammone, ritrovandosi questa senza divario nella vira, che noi habbiamo, non può dirsi, che d'Atanagio. Ma diamo per compiacerli, che non lo fosse; dunque non sarà vero, che prima dal terzo secolo vi fossero Monaci, & Ordine Cenobitico? Diamo fede ad Eusebio (20), che scrisse, S Dionigio Papa negli anni di Christo 266. esser stato assunto alla Cattedre di Pietro; mà di dove? dal Monachismo, come afferma Dameso Papa (21). Fiorì S. Cipriano poco prima del secondo secolo; fiorì Tertuliano nel secondo, e che non scrissero questi delle Vergini consegrate à Dio, entro de' Chiostri rinchiuse? Non si ripeti perche l'habbiamo veduto nella questione deciasettesima della Sesta Decade. S. Dionigio Areopagita sanno tutti, che fù Discepolo di S. Paolo, e che fiorì nel primo secolo, e pure chi v'è ch'ignori la lettera scritta da lui à Demofilo Moneco, e ciò che registrasse nella sua Ecclesiastica Gerarchia della Monastice professione? Se adunque fin dal primo Secolo, e ne'sussequenti vi fù l'Ordine Monastico, è forza il dire, che da più alto principio del terzo, e quarto Secolo traesse la sua origine, e che Antonio, e Macario non ne fossero gl'Institutori, mà imitatori di perfettione Apostolica, come vedremo

Queste dimostrationi, che dourebbero chiuder la bocca a' Novatori, facendoli più temerari riccorrono per deluderle alla negatione dell'opere di S. Dionigio con un supposto il più ridicolo, che der si possi; peròche (dicono essi) non facendone mentione li SS. Ambrogio, Grisostomo, Agostino, e Girolamo, perciò si debbino escludere dalle Sagre Carte come perti suppostitii. Ci provocarebbero costoro à ripetere ciò ch'habbiamo detto nella quinta Decade di questa nostra Historia, ove rigorosamente havendo esaminate l'Opere del detto Santo, per veri parti furno riconosciute; ma non sia mai vero ripeterlo per non tediare il lettore, che alla sudetta Decade rimettiamo. Non dobbiamo però passare sotto silenzio per risponderе all'argomento degli Avversari, che da moltissimi Pontefici di somma virtù, e specialmente de Gregorio primo (22), Martino primo (23), Agatone (24), e Nicolò (25) primo, per opere vere di S. Dionigio furno riconosciute, e particolarmente la lettera scritte à Demofilo Monaco. Vi s'aggiugne l'Auttorità delli due Concilii generali 6 e 7. In oltre quella di S. Ma[illegible]mo (26), di Sofronio (27) Patriarca, del Damasceno (28), d'Eutimio (29), d'Atanagio (30) Bibliotecario, d'Halduino (31), e d'infiniti altri, che per brevità si tralasciano. Ne perche da Am-

8) hom. 11. in Levit.
9) ep. ad Rust. & ep. 13. ad Paulin.
1) Cap 35.
2) op. ut sup. ad Paulin.
3) in Basil.
4) ep. ad Eustoch. de virg. servan.
5) col. 18. c. 6.
6) lib. 1. hist. cap. 12.
7) lib. 2 de div. offic. c. 15.
8) de exc. Joan Bapt.
9) hom. 1. in Joan.
10) in vit. Anton.
11) in Chron.
12) in Athan.
13) in Ant. Evag. & Ath.
14) lib. 1. hist. cap. 8.
15) l. 8. confess. cap. 6.
16) vit. Ambr.
17) Hist. Lausiac. c. 8.
18) l. 4. c. 18.
19) ut sup.
20) in Chron.
21) in vit. Dionys.
22) hom. 34. in Evang.
23) in Concil. Rom.
24) in ep. ad Costant. Imp.
25) in ep. ad Michel. Imp.
Act. 4. Can. 2.
26) Annot. in Dionys.
27) apud 6. Synod. act. 11
28) lib. 1. cap. 12. de fid.
29) Panopol. p. 1. tit. 2.
30) in epist. ad Ludov. Pium.
31) in Annot. ad c. 17. Act.

Digitized by Google

Ambrogio, da Girolamo &c. non siano state citate è argomento della loro insussistenza; perche essendo l'Autore molto più antico di loro, non havevano ancora in chiaro chi veramente lo fosse per poterlo accertare, e assieme assieme autorizare. Quindi è, che disse il Valla (1) haver inteso da dottissimi Huomini, che furno credute d'Apollinare Hierapolitano, ò di Dionigio Corintio, che fiorirno nel secondo secolo, sù la qual dubietà non osarno servirsene; dimostrando nulladimeno qual fosse lai sua credenza l'antichità dell' Ordine Cenobitico danno à vedere. Riccorri il lettore alla sudetta questione per rendersi maggiormente appagato dell'Opere di Dionigio.

1) in Annot. ad c. 15. Act.

Non si fermiamo in Dionigio. Filone (2) Ebreo più antico di Dionigio, facendo mentione delle Sagre Vergini, e Monaci, che da S.Marco furno instituiti nell'Egitto, affermò, ch'habitavano ne' Monisteri, e che professavano continenza, povertà, salmodia, rigorosità di digiuni, & altri costumi Angelici. Può descriversi più al vivo la vita, e professione de' Religiosi claustrali? Adunque è forza il dire, che non sia nuova la loro origine, mà che dagli Apostoli sia derivata.

2) de vit. contemplat.

Ne mi si dichi, non haver parlato Filone de' Monaci Cattolici, mà degli Esseni, che frà Giudei era una Setta non dissimile da' nostri Religiosi, e che per consequenza la sussistenza di questi non possi essere la conferma di que' di Marco, ò sia dell'Evangelio. Per capire questa verità fà di mestieri intender prima la differenza, che passava fra gli Esseni degli Ebrei, e quelli de' quali parlò Filone. Plinio (3) seguitato da Porfirio (4), e da Solino (5) descrivendo la Setta degli Esseni dell' Ebraismo, così ne parla. *Gens sola in toto orbe præter cæteras mira, sine pecunia, socia palmarum. Large frequentantibus, quos vita fessos ad mores eorum fortuna fluctus agitat. Ita per se sæculorum millia, incredibile dictu, gens æterna est, in qua nemo nascitur; tam fœcunda illis aliorum vita pœnitentia est.* Di questi però non ne parlò Filone, all' ora che descrisse quelli di Marco; Imperòche ove Giosefo (6) Ebreo, e lo stesso Filone (7) parlando degli Esseni, ch'erano fra gli Ebrei, dicono; ch' alcuni ve n'erano, che prendevano moglie, altri ch'habitavano nelle Città, pransavano ogni giorno, cenavano ogni sera mangiando del cotto, coltivavano Campi, si cibavan di frutta con loro industria raccolti, e che essendo poco più di quattro mila non eran fuori della Giudea; Gli Esseni per lo contrario de' quali parlò Filone (8) nella persona di Marco, dice, che vivevano negli horti, & habitavano nelle Ville, mangiavano una sol volta il giorno al tramontare del Sole, il loro cibo era di pane, hisopo, e Sale, non coltivavano Campi per il loro mantenimento, & essendo di numero quasi infinito, à migliaja habitavano presso Alessandria; altri si difondevano per l'Egitto, e trapassati in tutte le parti del Mondo, il loro instituto accettato da Greci, e da Barbari, non meno illustre, che numeroso si rese. Non è questa diversità frà Esseni, & Esseni? frà gli Ebraici, e que' di Marco? Se quelli si restrinsero nella Giudea, e questi si dilatarno per l' Universo; Se quelli non furno che di Giudei, questi di Greci, e di Barbari, come può dirsi, che parlasse Filone degli Esseni, ò Religiosi Giudaici, non de' Christiani, tanto frà l'uno, e l'altro diversi? Non è nostra questa opinione, mà è d' Eusebio (9), ch'asserendo haver Filone aderito alla dottrina di S.Pietro, all'ora che stava in Roma, vuole ancora, che descrivesse la vita di que' Christiani, che instituiti da Marco habitavano ne' Monisteri. Ne fù solamente d'Eusebio, mà d'Epifanio (10), di Girolamo (11), di Cassiano (12), di Beda (13), di Sozomeno (14), di Niceforo (15), e possiamo dire della commune de' Padri. Ne senza fondamento di ragione, peroche ove Giosefo Ebreo descrivendo la Setta degli Esseni parla solamente della sua antichità; Filone per lo contrario si protesta di favellare di quella disciplina Monastica, ch'era nata à suoi giorni, ch'era quella di Marco. Et ove Giosefo attribuisce molti errori alli primi, che tenevano del superstitioso, Filone nulla di ciò attribuisce agli Esseni de' quali parla.

3) hist. nat. l. 5. cap. 7.
4) Anti Cyril. Alex. lib. 5.
5) vit. Julian. hist. c. 36.
6) antiq. l. 18. cap. 2.
7) lib. Quod liber. sit sapiens.
8) lib. de vit. contempl.
9) lib. 2. hist cap. 16.
10) heres. 29.
11) in Thil.
12) lib. 2. c. 4.
13) in prolog. in Marc.
14) lib. 1. c. 12
15) lib. 2. c. 15

Passarno più avanti S.Girolamo (16), e frà moderni Matteo (17) Galanio con dire, che non fù solamente Filone che parlasse degli Esseni Christiani, mà lo stesso Giosefo Ebreo, mà perche non hebbe come il primo perfetta cognitione del Monachismo Christiano, perciò in molti errori trascorse, confondendolo col Giudaico. Vi furno, come dice Sant'Epifanio (18) Esseni Samaritani, & Esseni Giudei, che dallo stesso Santo Esseni sono appellati. Ve ne furno poi di Christiani, che prima furno Giudei, e questi nominavansi Jessei, da Giesci, ò da Jesse da cui trassero l'origine. Giosefo Ebreo, che de' secondi non hebbe perfetta cognitione, confondendo gli uni con gli altri, tutti chiamò Esseni, benche per altro volesse intendere delli Christiani. N'habbiamo la conferma dal sapersi, che se bene gli Esseni furno prima della venuta di Christo, non si sà però, come dice il Baronio (19), che trapassassero Herode il maggiore, nel di cui tempo fiorirno, non ritrovandosi in Giosefo Ebreo, ne in altro Scrittore memoria alcuna? Ciò supposto, probabile è il credere con Filostrato (20), che alla predicatione Apostolica molti degli antichi Esseni convertiti alla Fede di Christo, mirando Giosefo la vita Monastica, che professavano, ne parlasse come de' suoi, benche per verità fossero del Christianesmo. Se adunque tanto Filone, quanto Giosefo parlarno de' Monaci Christiani, diamo una mentita a' Novatori, che per distruggere il Monachismo pretendono l'antichità involarli.

16) ep. ad Eustoch. de servand. Virg.
17) lib. de orig Monastic. c. 5.
18) heres. 10. & heres. 19. & 29.
19) Annal. An. 64. n. 9.
20) de heres

Vvu Mà

Mà à che andare inutilmente faticando con cercare antichità, se habbiamo attestato infallibile dagli Atti Apostolici, che gli Apostoli furno li primi Monaci della Chiesa, ch' havendo venduto ogni loro havere vivevano in commune? Fù questo come dice S.Agostino (1), il loro voto di Povertà, che accompagnato da quello della Castità con l' astenersi dall'atto matrimoniale come mostrassimo in altro luogo con S.Girolamo, lo stato di Religione constituirno. Che poi la vita commune, povera, e celibe non fosse di tutti li Christiani, mà solamente de' Canobiti, lo mostrassimo nella quarta Decade col fatto d'Anania, e Safira, dati da S.Pietro alla morte, perche come dice S.Girolamo (2), havendo fatto voto di Religione, parte del prezzo nascostamente rittenero. Ad esempio adunque degli Apostoli, scrissero Eusebio (3), Girolamo (4), Agostino (5), Possidonio (6), Isidoro (7), Cassiano (8), e in una parola tutti li SS.Padri, caminarno li Cenobiti, constituendo per maggior perfettione lo stato di Religione.

Act. cap. 6.
1) lib. 17. de civit. c. 16.
2) ep. 8.
3) lib. 2. hist. cap. 16.
4) in Philon.
5) ser. 2. de com. vit. Cler.
6) in vit. Aug.
7) lib. 2. d. offi. cap. 15.
8 Coll. 18.
1. Cor.

Non mancano però li Novatori di produr in campo un Testo di S.Paolo, *Si quis frater nominatur in vobis &c.* ch' esposto da Grisostomo (9) nella seguente forma, *Neque vestigium Monachi tunc erat, sed omnia ad seculares loquebatur B. Paulus* onde con ciò desse à divedere, che al tempo degli Apostoli l' ordine Cenobitico non praticavasi; Mà se meglio havessero consultato Grisostomo, haurebbero confessato, che parlò delli Christiani in commune, non altrimenti de' Monaci, che in Corinto non ritrovavansi. Non perciò ne siegue, che non essendo in Corinto, non fossero nella Palestina, e nell' Egitto, confessando lo stesso Grisostomo (10) in moltissimi luoghi, che al tempo degli Apostoli in diverse parti si ritrovavano. Così mostrata l'antichità della vita Cenobitica, resta in chiaro non esser nata à caso, ne per motivo delle persecutioni, mà à titolo di maggior perfettione; e se bene se ne può dubitare della vita Eremitica, come vedessimo in S. Paolo primo Eremita, che per isfuggire la persecutione elesse la solitudine, ciò non può dirsi in Antonio da lui eletta per stato di maggior perfettione; che però osserva S. Girolamo (11) non esser stato Paolo l' Institutore della vita Eremitica, ma bensì Antonio; peròche ove il primo non hebbe seguaci della vita intrapresa, conosciuta sol tanto nell' ultimo del suo vivere, Antonio n'hebbe di molti; onde se Paolo fù il primo Eremita di tempo, fù Antonio il primo di magistero, che intrapreso senza l'impulso delle persecutioni, non possono dire li Novatori, che la vita Cenobitica, & Eremitica sia nata à caso. Cade parimenti con ciò ch' habbiamo detto l'altra sciocchezza de' Novatori, che l'ignoranza della nostra giustificatione, e la sciocca imitatione degli Esseni sia stata l'origine della vita Monastica; posciache havendo mostrato, che gli Apostoli ne furno gl' Institutori, e doppo quelli Antonio, Basilio, Agostino, & altri, come vedessimo in altro luogo, è una grandissima temerità il dire, esser stata introdotta dall'ignoranza.

9) hom. 25. in ep. ad Heb.
10) hom. 17. ad popul. & hom. 11. in Act. & hom. 69. in Matth. & lib. 4. cont. vituper. vit. Monast.
11) vit. Paul.

Che poi l'Ordine Monastico, che professiamo sia lo stesso in quanto all' essenza delli tre voti ch' anticamente si professava, lo dice S. Agostino (12), e più espressamente S.Basilio (13) con le seguenti parole. *Nuptias veluti compedes fugit, his autem relictis, vitam suam Deo consecrat, & castitatem profitetur, ut neque facultas sit ipsi conversionis ad nuptias.* Ecco il voto di Castità. Passiamo all'Ubbidienza. *Non curiosè inquit, investigando præcepta, ubi à peccato fuerit pura, sed cum omni alacritate ac studio explendo, & quæ sunt demandata.* Segue à parlare della Povertà, e dice, che il Monaco deve spogliarsi d'ogni possesso di cosa temporale per essere più spedito alla Gloria. Hor se questi sono li tre voti di Religione, chi non dirà, che la vita Cenobitica sia la medesima ch'anticamente si praticava? Già di questa materia n'habbiamo in altro luogo parlato mostrãdo la sua perfettione: onde per non ripeterlo, porremo fine al presente discorso, in cui habbiamo veduto qual fosse il zelo di S.Marco nel stabilire la Chiesa concessagli da S.Pietro.

12) lib. de mor. Eccl. c. 31.
13) in præf. ad constitut. Monachor. & cap. 22. & c. ult.



DECA-

DECADE SETTIMA.

DISCORSO QUINTO.

Quali fossero l'opere che lasciò San Giacomo Alfeo, nella sua morte, se vere, ò pur Apocrife. Si discorre difusamente della Liturgia della Messa da lui lasciata, come sagrificio instituito da Christo, e si dimostra l'antichità delle sue parti essentiali, e accidentali, che la medesima constituiscono. Discorso Dogmatico.



Er seguire l'ordine Historico douressimo parlare in questo luogo della morte, e martirio di S.Giacomo Alfeo; Vescovo di Gerusalemme, mà come ch' n' habbiamo difusamente trattato, ratterremo la pena per non ripeterlo. E' vero che la Chiesa Latina assieme con S.Filippo Apostolo celebra la sua Festa, come giorno di suo martirio al primo giorno di Maggio, ritrovandosi però negli antichi Martirologi, e Sagramentari manuscritti, che vengono riferiti dal Micrologo, che il sudetto giorno fù consegrato à tutti gli Apostoli, come il primo di Novembre à tutti li Santi, dobbiamo perciò dire, che non fosse di suo martirio. Considerarno questo fatto li Greci: onde alli dicianove di Giugno festeggiano il martirio di S.Giacomo Alfeo, & alli 14. di Decembre di S.Filippo. Ciò sia detto incidentemente, havendo per altro certezza infallibile, conforme habbiamo mostrato, che il martirio del primo seguì in Gerosolima. Difficoltà maggiore sarebbe delle sue Opere; non già della sua lettera Canonica scritta alle 12. Tribu, la di cui verità habbiamo in altro luogo provata, mà dell'Evangelio, che gli fù attribuito. Per capire questo fatto è da sapersi, che l'Evangelio, che fù intitolato degli Ebrei, e de' Siriani, non fù uno, mà furno molti, fra quali come principali furno quelli degli Ebioniti, degli Encratiti, e Nazareni. L'Evangelio degli Ebioniti fù lo stesso di S.Matteo, mà perche dalli medesimi fù adulterato, mutato, e in molti luoghi mutilato, e reciso, perciò Sant'Epifanio (2) havendo disputato contro di loro, li convinse di falsari; per lo che per Apocrifo fù condannato da' Padri. Quello degli Encratiti, come dice lo stesso (3), Santo, fù composto da Tatiano Siro, ch'essendo stato l'Autore della loro Setta, e delli quattro Evangeli formandone uno, *Diatassaron* fù appellato, che vuol dire delli quattro uno. Questi pure come che conteneva moltissimi errori, dalla Chiesa fù riprovato. Il terzo fù quello de' Nazareni, che da alcuni fù intitolato degli Ebrei, e da altri di Giacomo, come scrive Sisto Senense (4), che però s'egli ne fosse l'Autore rimane incerto. Non può negarsi, che dagli antichi Padri fù ricevuto come di frutto alla Chiesa, e se bene fù dal principio fù contradetto, come ne scrive Eusebio (5), non mancò però di dir Beda (6), non doversi riporre fra le scritture Apocrife, mà numerarlo fra l'Ecclesiastiche. Servissi del medesimo spesse fiate Origene, & havendolo S.Girolamo (7) dall'idioma Ebraico trasportato nel Greco ne rende testimonianza. Dissi Ecclesiastico, e non Canonico; perche servendosene li Padri Antichi, alcune sue sentenze trasportarno negli Evangeli, che da Sisto (8) Senense vengono numerate. Vero è però, che da' Nazareni essendo stato riempito di molte inettie, contrarie alla Christiana dottrina, poscia totalmente riprovato, anche l'essere Ecclesiastico, che possedeva, gli fù levato. Se fosse stato di Giacomo, rimarrebbe nella sua purità, mà essendo d'incerto Autore non osiamo addossarglielo. Con la falsità dell'Evangelio de' Nazreni camina l'espositione sopra l'Evangelio di Matteo, che scrive S.Atanagio (9) esser stata fatta prima di tutti da S. Giacomo Alfeo. Lasciamo la fede al detto Santo; mà di tal Espositione non havendosi l'esemplare, ne Traditione, non possiamo che per Apocrife riputarla. Similmente la Scrittura, che Protoevangelio di Giacomo, ò Sermone

1) Cap. 55.
2) li. 1. advers. haeres.
3) Vt sup. har. 46.
4) Biblioth. t. 1. in Iacob.
5) in Ch. pn.
6) in princip. comm. in Luc.
7) de vir. illustr.
8) Vt sup.
9) in Synop.

Historico della Natività della Vergine fù intitolato, che come dice Sisto Senense (10) da' Novatori fù dato alla luce, nello stesso ordine riputiamo, e totalmente indegno di rimirarlo; peròche fra l'altre iniquità contenendosi in quello, che la Vergine, e S.Giuseppe essendo stati accusati di strupro, e sacrilegio, furno perciò costretti da' Sacerdoti bere la bevanda legale in segno della loro innocenza per non essere castigati.

10) Vt sup.

Mà quanto furono condannate l'Opere di sopra accennate; altre tanto è lodevole la sua Liturgia, ò Divina Messa, che dir vogliamo lasciata alla sua Chiesa, che incomincia *Peccatorum multitudine iniquitatum*. Già di questa ne parlassimo difusamente nella quarta Decade di questa nostra Historia, mostrandola vero parto di S.Giacomo, e dalla quale come da Matrice pigliarno tutte l'altre la sua origine. Portassimo sopra di ciò le ragioni, le autorità, li Concili, li Santi Padri che l'approvarno, & havendo risposto all'obiettioni degli Aversari, maggiormente la confirmassimo per veritiera. Stabiliscasi adunque nel presente discorso di verità infallibile, già che tale la demostrassimo. Mà perche da' Novatori con ostinata perfidia il Rito Cattolico della Santissima Messa vien impugnato, com' altresì, ch' ella non sia vero Sagrificio, ch'è quanto che dire, condannare l'Apostolica Liturgia, sarà nostro pensiero, e vero Sagrificio mostrarla, e non senza mistero il Rito della medesima approvare. Prima però di passar alle prove, si rammemori in succinto ciò che nella quinta questione della quinta Decade dimostrassimo; che la Messa come instituita da Christo, dagli Apostoli fù esercitata. Ch'hebbe vari nomi, e che la parola Messa fin dalli medesimi Apostoli hebbe la sua origine. Che la prima Messa fù celebrata da S.Pietro doppo la venuta dello Spirito Santo; peròche essendo da quel punto cessata la Legge Vecchia, e publicata la nuova, un nuovo Sagrificio si richiedeva ad oggetto di stabilirla. Che le paramenta, e vestimente sagre sono di traditione Apostolica, benche Christo, e gli Apostoli all'ora celebrassero con le loro usuali, & hora con le sagre, come sopra di questo vedremo nel terzo Capitolo del presente Discorso. Che la Messa à causa delle persecutioni fù breve, consistente solamente nell'oratione Domenicale, e nelle parole della Consegratione, conservandone l'ombra la Chiesa benche senza nuova consegratione nel Venerdì Santo, mà che poi havendo la Chiesa nascente pigliato qualche respiro, dagli Apostoli fù allongata con preci, lettioni, e cerimonie, come vedremo. E per ultimo, che in altra lingua non fosse celebrata, che in Caldeo, Greco, e Latino per conformarsi alli Popoli, che l'udivano, le quali cose dimostrando alti misteri, e natura di Sagrificio, sforzatamente bisogna confessare sia tale.

Veniamo alle prove, e dato il Sagrificio per un'atto speciale di Religione, distinto realmente da ogni altr'atto della medesima, caviamo contro de' Novatori la seguente propositione. Darsi nella Legge Evangelica vero Sagrificio. Non è questa opinione, mà è propositione diffinita di Fede dagli Apostoli (1) ne' loro Canoni, e dalli Concili Niceno (2) primo, Toletano primo (3), Lateranense (4) sotto Innocenzo terzo, e per non farne longa ripetitione del Tridentino, Sonovi ancora le autorità de' Padri, e delle Sagre Scritture, tanto del nuovo, quanto del Vecchio Testamento, che difusamente riferite dalli Sagri Dottori, e specialmente dal Bellarmino (6), e Lorino (7), stimiamo superfluo il repeterle, e succedendo à questi la longa sequella de' Sagri Teologi, riferiti à longo dal nostro dottissimo Pasqualigo (8), habbiamo stimato meglio per osservare la brevità rimetere à quelli il lettore. Mà per non passar il tutto sotto silenzio, ecco un Testo del Profeta Malachia (9), che profeticamente parlando del Sagrificio della nuova Legge hebbe à dire; che verebbe tempo nel quale cessando il Sagrificio della Legge vecchia, quello della nuova rinascerebbe, che da tutte le Genti, anzi da tutto il Mondo riverito sarebbe, *Ad vos, ò Sacerdotes, non est voluntas mihi in vobis, & munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim Solis usque ad Occasum major est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim Solis usque ad Occasum magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda, quia magnum est nomen meum in gentibus*. Che parlasse il Profeta in questo luogo della cessatione del Sagrificio della Legge Vecchia, e della successione del Nuovo, che dovea essere nella Chiesa di Christo, l'insegnano communemente li Padri, e specialmente Giustino, Ireneo, Tertulliano, Cipriano, Eusebio, Grisostomo, Girolamo, Agostino, Damasceno, e Teodoreto con infinito stuolo riferito dal Pasqualigo (10), e servissene il Tridentino per la conferma di questo dogma. V'è poi l'evidenza, cha lo dimostra; perche ove il Sagrificio dell'antica Legge non potevasi fare, che nel Tempio di Gerusalemme, quello della nuova in ogni luogo s'effettua, come disse il Profeta, *In omni loco sacrificatur*; & ove il primo era sol tanto degli Ebrei, il secondo era d'ogni Natione purche credente, *Quia magnum est nomen meum in gentibus*.

1) Can. 3. & 9.
2) Can. 14.
3) Can. 5.
4) Cap. 1.
5) Sess. 22 c. 1 & seq. 1.
6) Cap. 6. & seq. lib. 1. de sacrific. Miss.
7) In Dil. sav.
8) de sac. nov. leg. quæst. 23.
9) Cap. 1.
10) Vt sup.

A spiegatione così chiara, e germana s'oppongono nulladimeno li Novatori, volendo in primo luogo ch'intendesse il Profeta del Sagrificio della Croce, ove Christo Signor Nostro al Padre eterno sagrificossi per la Redentione del Mondo, col quale havendo posto fine à quello della Legge Verchia, fù adorato per l'Universo, ne riconoscendo altro Sagrificio,

ficio, che questo, quello dell'Altare distrugono. Dicono per secondo, che parlò il Profeta del Sagrificio de'Gentili, che dal moto de'Cieli conoscendo la grandezza di Dio, gli facevano perciò li loro Sagrifici, che posti à confronto di quelli, che facevano li Giudei erano molto più mondi. E per terzo soggiungono, che intese del Sagrificio improprio, che può farsi in ogni luogo, e sono le Orationi, le Lodi, e tutte l'Opere buone; atteso che non ispiegando il Profeta qual esser debba questo Sagrificio futuro, & havendosi per lo contrario nel nuovo Testamento, che l'opere spirituali sono appellate Sagrificio, perciò debbasi dire, che di questo, e non del proprio intendesse.

1. Pet. 2. Rom. 12. Philip. 2.

Ma quanto sia falsa la prima loro interpretatione si conosce evidentemente; perche ove il Sagrificio della Croce fù uno solamente, determinato ad un sol luogo, e tempo, quello del quale parlò il Profeta, fù moltiplicato, attesoche in ogni luogo offertvasi. Non determinato ad un sol luogo, mà *Ab ortu Solis usque ad Occasum*; ne ristretto à tempo, come fù quello della Croce, perche fra le Genti essendo continuato il gran nome di Dio, dovea parimenti esser continuo il sagrificio, come disse il Profeta. Aggiungasi, ch'havendo parlato il Profeta del Sagrificio, che dalle Genti si dovea offerire, essendo che quello della Croce fù offerto da Christo, è manifesto, che del primo, non del secondo parlasse; tanto più che dicendo, che dovea cessare quello della Chiesa Giudaica, e rinascere quello della nuova Chiesa, che dovevasi instituire nella venuta di Christo, è ben chiaro, che nè del Giudaico, nè di quello della Croce poteva intendere, essendovi l'espressione del Nuovo.

Con la medesima falsità, e mal fondata intelligenza camina la seconda spiegatione di Montano. Imperoche molto rari erano quei huomini, che per l'intelligenza delle Stelle sagrificassero à Dio; onde perciò se gli potessero appropriare le parole del Profeta *In omni loco*. Se li Novatori pretendono d'intendere di tutti li Sagrifici fatti dalli Gentili, andando congiunti con l'idolatria, non erano meno abbominevoli, di quello, che fossero quelli da'Giudei. V'è in oltre, che parlando il Profeta del Sagrificio, che dovea succedere à quello, de'Giudei, perciò non si può dire che di quelli intendesse. E poi non disse chiaramente il Profeta, che questo nuovo Sagrificio si vedrebbe nella venuta del Messia? Se così è; come adunque potè intendere di quello de'Gentili, che non erano mondi, come egli gli vuole, ne per l'Attione, ne per l'Oblatione, nè per gl'Offerenti, ch'erano peggiori delli Giudei regolarmente parlando? Da ciò ne viene, che dicendo il Profeta per la bocca di Dio di non più volere il Sagrificio dalle mani de' Giudei, attesoche n'haverà uno molto più accetto per quelle de'Gentili, è forza il dire, che intendesse di quello della nuova Legge, non havendo forza quello de' Gentili per se stesso considerato di riprovare il Giudaico. V'è per ultimo, che parlando il Profeta del Sagrificio della Chiesa di Dio, non può dirsi che intendesse de'Sagrifici de'Gentili, attesoche li Gentili non potevano, ne ponno Chiesa constituire come li medesimi Novatori confessano.

Passiamo alla terza spiegatione per vedere la sua falsità: e per meglio conoscerla andiamo allo stesso Profeta, ch'assegnando la ragione per la quale voleva Dio levare l'esterno Sagrificio alli Giudei, dice che ciò era perche ne voleva uno più puro, e più mondo, *Ab ortu Solis usque ad Occasum*; adunque intese del Sagrificio, che à quello de'Giudei nella sua Chiesa dovea succedere. La consequenza vien confirmata, attesoche il Sagrificio improprio dell'Opere spirituali offerto da'Giusti, non essendo cessato nella Legge Giudaica, anzi essendo meritorio, non può dirsi, che di bel nuovo lo volesse constituire. Stiamo saldi nello stesso Profeta, che dice, che il nuovo Sagrificio dovea essere mondo, e puro, e ciò supposto ricerchiamo a' Novatori. L'opere buone de' Giusti sono monde? Già sento che mi rispondono secondo la loro credenza, che sono immonde, anzi, che sono peccati mortali, se ben poi à causa della Fede non gli sono imputati. Adunque io gli ripiglio, non potè intendere il Profeta di questa sorte di Sagrificio, che se non è peccato mortale (per parlare più sanamente) non è di quella purità, che se gli richiede, mentre per humana malitia potendosi vitiare l'Opere spirituali, verebbe ad esser impuro come quello delli Giudei. Adunque parlò il Profeta del Sagrificio proprio come atto speciale di Religione, distinto da ogni atto, che per specialità volle, che fosse puro, e mondo. Aggiungasi, che questa mondezza di Sagrificio, dovendo trovarsi in ogni luogo, non si sarebbe data in ogni luogo, mentre l'Opere spirituali de' Sagrifici per la malitia humana potendosi vitiare, se sarebbero state pure in un luogo, sarebbero state in mille impure, e difettose. Mà à che serve cercar risposte per prova d'una verità manifesta? Se il Profeta parlò del Sagrificio fatto à gloria del nome di Dio, come vogliono li Novatori confonderlo col privato & improprio dell'orationi? Se l'oblatione di questo nuovo Sagrificio dev'esser monda, e cosa distinta dal Sagrificio, come dice il Profeta, chi non vede, che nel Sagrificio dell'opere spirituali essendo lo stesso l'attione del Sagrificante, e l'Oblatione, non poteva parlare di questo Sagrificio improprio, mà del primo? Se dice, che per questo nuovo Sacrificio diverebbe il Divino nome molto più glorioso di quello, che fosse per il Sagrificio Giudaico; ciò non potendo essere per quello dell'opere spirituali, è forza il

za il dire, che del vero, e proprio Sagrificio intendesse. E dicendo per ultimo alli Sacerdoti del Vecchio Testamento, *Ad vos ò Sacerdotes, qui despicitis nomen meum*: e soggiugnendo à quelli, che dovea sostituirli; *Purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum: & erunt offerentes Domino sacrificium in justitia*, essendo che dalli soli Sacerdoti il vero, e proprio Sagrificio s'offerisce, di questi, e non dell'improprio convien dire, che parlasse il Profeta.

Ne perche da alcuni Padri l'accennato Testo di Malachia sia stato inteso per l'Oratione de'Christiaoi, leggendo con li lax. Interpreti *In omni loco incensum offeretur nomini meo, & oblatio munda*, dobbiamo dire, che dell'improprio parlasse; peròche come si vede, congiugnendo nello stesso tempo l'Oratione col Sagrificio, volle dire, che il Sagrificio con le parole della consegratione perfettionavasi, le quali sono sovente de' Padri appellate Oratione, e che in sostanza erano vero Sagrificio, quando col Sagrificio s'univano. V'è in oltre, che molte volte havendole spiegate con senso mistico, e spirituale, non intesero maj levargli quel litterale, che contenevano. Hauressimo mille altre Scritture, massime d'Esaia, e Geremia, che facendo mentione d'Altare, e di Sacerdoti, è segno manifesto, che del Sagrificio proprio della nuova Legge parlarno, imperòche l'improprio non si fà sopra l'Altare, ne dal Sacerdote à popolo congregato, mà da ciascheduno privatamente s'effettua. Ne meno può dirsi, che di quello della Croce intendessero, essendoche parlando di molti Sacerdoti ch'offerivano, non d'uno, mà di molti Sagrifici fù il loro intendimento, che solamente à que' della nuova Legge possono convenire.

Lasciamo le Scritture, e passiamo alle ragioni. Vi fù mai Nazione nel Mondo, che non havesse per Legge Sacerdoti, e Sagrificio? Andiamo nella Naturale e vi vedremo Adamo, Melchisedech, ch'offerse Pane, e Vino, e quanti Primogeniti vi furno, prima che Dio nella famiglia di Levi riponesse il Sacerdotio; già lo mostrassimo nell'Introdutione di questa nostra Historia. Successe à questa l'Ebraica, e se diamo fede à Gioseffo Ebreo (1) ritrovaremo, ch'essendo 24. le Fameglie Sacerdotali, ciascheduna delle quali havea più di cinque mila huomini, esercitavano questi con Sagrifici l'officio Sacerdotale nel Tempio; che però scrive Aristeo (2), che 700. Sacerdoti uccidevano giornalmente le vittime, e che infiniti erano quelli, che li Libami offerivano. Indi la Gentilittia ne venne. E vi fù Idolo in questa, che non havesse Sacerdote, e non fosse ripieno di Sagrifici? Furonvi quo' di Giove, e di tutti li Dei fra Romani, gli Hosii fra Greci, d'Iside fra gli Egitii, Bracmani fra gl'Indiani, Maghi fra Persi, e di mille altre Nazioni, ch'essendo stati

1) lib. 2. cont. Apion.

2) In hist. 72. Interp.

riferiti nella quinta Decade di questa nostra Historia trattando delle Feste de'Gentili, stimiamo superfluo il ripeterli. Ne questi furono senza Sagrificio, che fatto indivisibile col Sacerdotio, inviolabilmente offerivasi. Ne fù senza fondamento la loro institutione; peròche ogni Legge havendo per oggetto indrizzare il Popolo all'ultimo fine, hà bisogno di Sacerdoti, e di Sagrifici, gli uni che lo conduchino, gli altri che l'impetrino. Siche il Sagrificio ò sia stabilito dalla Legge, ò pure ricercato da Dio, ad esso lui, come à primo principio, & ultimo fine si deve indrizzare consistendo in questo il vero culto. Ciò supposto come cosa infallibile. Come potrassi ciò verificare in ogni Legge, e che poi la Christiana ne debba esclusa rimanere? Non la capì in questa forma Paolo Apostolo (3), mà parlando de'Sacerdoti, e Ministri della Legge di Christo, così ne scrisse; *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, prò hominibus constituitur in his, quæ sunt ad Deum, vt offerat dona, & sacrificia*. Et in appresso. *Nemo assumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo tanquam Aron*. Adunque se fin dal principio della Chiesa vi furno Sacerdoti, instituiti da Christo *Lex enim constituit homines Sacerdotes*, ne viene per consequenza, ch'ancora vi fosse Sagrificio, essendo Sacerdotio, Legge, e Sagrificio vniti in tal guisa fra di loro, dice il Concilio di Trento (4), che si rendono inseparabili. *Translato enim Sacerdotio*, disse Paolo Apostolo, *necesse est ut legis translatio fiat*. Aggiungasi, che la Legge Evangelica essendo stata instituita da Christo con atto di maggior perfettione di tutte l'altre: havendo tutte l'altre Nationi per loro Legge Sacerdoti, e Sagrificio, alla Legge Evangelica non può negarsi.

3) Heb. c. 5.

4) sess. 22. c. 1. de Euchar.

Così mostrato che per il motivo di Legge, si devono all'Evangelica Sacerdoti, e Sagrificio, passiamo hora à vedere, quando questo nuovo Sagrificio fosse instituito da Christo. Già sento, che mi risponde il Concilio di (6) Trento. *Christum in ultima cœna obtulisse in Sacrificium corpus suum sub speciebus panis, & sanguinem sub speciebus vini*, la qual propositione diffinendo di Fede contro de' Novatori, dalla commune de' Padri tanto Greci, quanto Latini vien approvata. Nella quinta, e sesta questione della quarta Decade mostrassimo perche da Christo sotto di queste specie fosse instituito. e nella seguente portassimo la materia, e la forma, che lo constituirno; non si ripetino, mà non perciò si lascino le sue prove per dimostrarlo, e sia la prima. Che Christo essendo stato Sacerdote, come disse il Regio Profeta (7), & affermò Paolo Apostolo (8), *Secundum ordinem Melchisedech*, dovea per adempir la figura conforme l'Ordine, & il Rito di Melchisedech in pane, & in vino sagrificare. Tanto eseguì nell'ultima Cena, dandosi alli suoi Discepoli sotto

6) Sess. 22. c. 1.

Apud Pasqu. ut sup. qu. 2. c.

7) Psal. 109.

8) Heb. 7.

delle

Digitized by Google

delle medesime specie Vittima sagrificata. Adunque all'ora, & in quel punto di questo nuovo Sagrificio divenne institutore, come di-finì il Concillo (1).

(1) c. Sess. 22

Questo passo scritturale, che sembrò di tanto peso al Concilio, come se nulla fosse nella seguente forma delli Novatori viene deluso. Primo, che Melchisedech non fù Sacerdote, mà Principe secolare, non volendo dir altro la parola Ebrea corrispondente à quella di Sacerdote, che Satrapa: onde non essendo Sacerdote, ne meno Christo in quest'ordine deve riporsi per farlo institutore di nuovo Sagrificio. Dicono per secondo, che Melchisedech non Sagrificò, mà solamente portò pane, e vino à soldati d'Abramo per ristorarli, & havendosi in S.Paolo, che in vece di *Obtulit*, legge *Protulit panem*, non si deve perciò dire, che sagrificasse Melchisedech; oltre di che, non havendo espresso qual fosse il suo Sagrificio, non si può à Christo eppropriare, non sapendosi qual fosse le sue nature. Siche se Melchisedech non fece Sagrificio, come si vuole, che lo facesse Christo, che n'era il figurato? Terzo, & ultimo soggiungono, che Christo non fù il figurato di Melchisedech per il Sagrificio, mà per il nome, che significa Rè di Giustitia: se pure non si vuol dire, che Melchisedech essendo stato Rè di Sale, che vuol dir pane, così fossero questi li suoi titoli per esprimere le prerogative di Christo, ò alla più, che fosse Rè, e Sacerdote come si legge esser stato Melchisedech: Adunque per perfettamente corrispondere il figurato alla figura, bastave che Christo offerisce Pane, e vino all'Altissimo, come fece Melchisedech, senza che sotto di quelle specie il proprio Corpo in Sagrificio arrecasse.

Mà quanto siano insussistenti queste loro interpretationi si raceoglie dalla prima; che la parola Ebraica corrispondente à quella di Sacerdote, benche tall'ore si debba intendere per Principe, come vogliono li Novatori, nulladimeno regolarmente parlando s'intende per Sacerdote, massime nel Testo, di cui parliamo, peròche havendo antecedentemente chiamato Melchisedech *Rex Salem*, soggiunge in appresso per esprimere il suo Sacerdotio, che, *Erat Sacerdos altissimi*; E s'era Rè, e Sacerdote, perche non lo farà Christo? Non si vede quanto malamente suonarebbe il Testo, e sarebbe lontano dal vero senso se dovesse dire *Satrapa altissimi*? Non si dilunghiamo da S.Paolo (2), che l'accennate parole intese di Christo Sacerdote, ne poteva ciò dire se Melchisedech non lo fosse stato. Li lxx. Interpreti medesimi del vero Sacerdotio l'intesero; onde se Melchisedech fù vero Sacerdote di Dio; così lo fù Christo, acciò si verificasse l'Ordine dal Real Profeta predetto. Mà à che serve cercar ragioni? Non è Christo, che fà li Sacerdoti? E perche non poteva fare se stesso con quel Ordine che gli piaceva? S'aggiugne, che se fosse vero ciò che scrive il Baronio, esservi stato al tempo di Giustiniano Imperatore un tal Theodosio capo de'Giudei, che lasciò scritto, Christo S.N. esser stato uno de'Sacerdoti del Tempio, il che Svida (3) stimò per vero, staressimo fuori di controversia, accomodato poscia da lui medesimo all'Ordine di Melchisedech con la consegratione, del Pane, e Vino.

(2) Ut sup.

Ex Baron. Annal. in apparat. nu.36. & 37.

(3) in hist. cur Iesus Christ.

Non meno della prima spiegatione de'Novatori è falsissime la seconda, havendosi dalla Sagra (4) Scrittura che la parole *Proferre* è lo stesso che *Offere*. Assegna in oltre il Sagro Testo la ragione perche Melchisedech offerse Pane, e Vino, attesoche *Erat enim Sacerdos Dei altissimi*, volendo con ciò mostrare, ch'à lui si eppartene va sagrificare, perche ere vero Sacerdote di Dio. Siche se Melchisedech come Sacerdote fù la figura di Christo, dovee la Sagra Scrittura esprimere il Sagrificio col quale lo figurava, ch'essendo stato di Pane, e vino, nell'ultima Cena restò svelato. Ne perche S.Paolo nella sua lettera agli Ebrei, parlando di Christo non spiegasse quel fosse il Sagrificio di Melchisedech, se gli toglie il suo essere: peròche essendo espresso nella Sagra Scrittura, non serviva, che ne facesse nuova ripetitione. Bastavagli solamente il dimostrare, che il Sacerdotio, e li Sagrifici delle Legge Mosaica eran cessati, perche già era venuto il vero Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, Christo S.N. Tanto fece, tanto espresse, passandosi il rimanente sotto silenzio per esser espresso nelle Sagra Scrittura.

(4) Iud. cap.5. v.18. & 19

Passiamo alla terza interpretatione de'Novatori, e già che concedono, che Melchisedech fù la figura di Christo, diciamogli, che non lo fù perche significava Rè di Giustitia, ò di pane, mà perche era Sacerdote Sagrificante; peròche l'esser Sacerdote secondo l'Ordine, eltro non vuol dire, che osservar l'Ordine del Sagrificio; ne Melchisedech come Sacerdote poteva essere la figura di Christo se non havesse havuto Ordine al Sagrificio, attesoche il Sacerdotio vi conserva la relatione. Che poi Christo, come Melchisedech dovesse offerir Pane, e Vino, chi lo nega? non in figura, ma in figurato: onde si come il Sagrificio di Melchisedech fù la figura del Sagrificio di Christo; così il Pane, e Vino di quegli fù la figura di quello, che da Christo si dovea offerire. Così ove nel Pane, e nel Vino di Melchisedech v'era sotto figura il Corpo e'l Sangue di Christo, egli medesimo la svelò col figurato, mentre sotto delle medesime specie li ripose per nostro cibo spirituale. Andarebbe bene che Christo havesse offerto puro Pane, e puro vino se fosse stato nella sola figura, mà essendosi questa adempita col figurato ne formò Sagramento, e vero Sagrificio.

An-

Andiamo alle parole di Dio con le quali institui l'Augustissimo cibo per nostro beneficio, e sentiamole dalla sua bocca. *Hoc est Corpus meum quod pro vobis traditur* disse sopra del Pane. *Hic est sanguis meus qui pro vobis funditur*, disse sopra del Calice; soggiugnendovi poscia *In remissionem peccatorum*, e per S. Matteo, e S. Marco non solamente *Pro vobis*, mà *Pro multis*: onde nella seguente forma argomentano li Sagri Teologi. Se dalle sudette parole chiaramente si vede, che sotto le specie di Pane, e Vino diede Christo il Corpo, & il suo Sangue in remissione delle colpe, non solamente de' suoi Discepoli, mà di qualunque altro; adunque nell' ultima Cena institui, & offerse il vero Sagrificio con il suo Corpo. L'antecedente non patisce difficoltà essendo chiarissime le parole di Christo. Provasi adunque la consequenza. Le parole *Dare, tradere, fundere in remissionem peccatorum*, delle quali s'avalse Christo, è cosa certa ch'indicano Sagrificio *ratione subiecta materia*, à ragione, che predicandosi di qualche sensibile permanente, che senza mutatione di se stesso s'offerisce à Dio in remissione de' peccati, se ne formò il Sagrificio propritiatorio; adunque nell' ultima Cena institui il vero Sagrificio con il suo
1)cap. 2. Tit. 2)Galat. 1. Corpo. Andiamo à S.Paolo (1) per vederlo più chiaramente, che parlando del Sagrificio della Croce, da' Novatori per vero Sagrificio propitiatorio appellato, così ne scrisse a' Romani. *Qui enim proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. A Tito. *Qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret*. Et à Galati. *Qui dedit semetipsum pro peccatis nostris*. Se adunque senza niuna controversia il Sagrificio della Croce fù vero Sagrificio propitiatorio; havendo parlato Christo nell'ultima Cena con le medesime parole, che parlò S.Paolo di quello della Croce, cioè di dare presentemente sotto le specie Sagramentali il suo Corpo, & il suo Sangue in remissione de' peccati, sarà vero, e proprio Sagrificio offerto al Padre Eterno.

Ne mi stiano à dire li Novatori, che le parole di Datione, Effusione, e Frattione si debbino intendere del Sagrificio della Croce, di cui propriamente verificaronsi; perche pronunciandole Christo del suo Corpo, e del suo Sangue, che in quel punto sotto le specie di Pane, e Vino dava alli suoi Apostoli, si devono intendere dell' attione presente; non altrimenti della futura della sua Passione; tanto più, che le parole di Christo essendo pronunciata in presente. *Hoc est Corpus*
Luc 22. *meum, quod pro vobis traditur. Hic est calix novum testamentum in Sanguine meo, qui pro vobis funditur*, devono parimenti significare in presente, ne estendersi ad un futuro significato, che non dimostrano. V'è in oltre, che nell' ultima Cena havendo Christo dato à ciascheduu Discepolo separatamente il suo Corpo, & il suo Sangue, gli diede à divedere, che da quel punto in remissione delle colpe lo difondeva, conforme le sue parole significavano, esprimendo con tal atto, che già come cosa Sagrificata all' Altissimo glie lo arrecava; imperoche il Corpo, & il Sangue separati rappresentando la forma d'ucciso: Christo che con l'accennata separatione davasi agli Apostoli, per consequenza, come cosa sagrificata rappresentavasegli. Sono di S. Gregorio (2) Nisseno l'accennate ragioni; soggiugnendo, che in tanto diede il suo Corpo, & il suo Sangue sotto le specie di Pane, e Vino, in cibo, & in bevanda, perche volle mostrarlo, e che chi lo mangiava, e beveva participava di Sagrificio 2)Orat. 1. Resurrect.

Mà quanto le sudette ragioni sono di peso a'Cattolici, altretanto fatte velenose, agli Eretici Novatori, fatto un fascio delle loro mal fondate ragioni così la discorono con Lutero. Ch'essendo stata l'ultima Cena fatta da Christo, Sagramento, e Testamento, come dicono li sagri Evangelisti, perciò non poteva essere Sagrificio, ripugnando il Sagrificio e con l'uno, e con l'altro; Col primo, perche ove il Sagrificio dà à noi; noi diamo à Dio col Sagrificio; e col secondo, perche ove il Testamento contiene promessa d'heredità, questa dal Sagrificio non vien concessa. In oltre, ove il Sagramento, & il Testamento si ricevono con la Fede; per lo contrario il Sagrificio proviene dalla Fede, ne per il Testamento da l'herede al Testatore, mà bensi egli dal Testatore riceve. Adunque, dice Lutero, l'ultima Cena con l'essere di Sagrificio ripugna. Secondo. Se nell'ultima Cena havesse Christo offerto in Sagrificio se stesso, haurebbe consumata la nostra Redentione, e come d'infinito valore haurebbe sodisfatto per li peccati di tutti; ciò non fù fatto, altrimenti quello della Croce sarebbe stato superfluo; adunque non fù Sagrificio. Terzo. Se fosse stato Sagrifico sarebbe stato commemorativo della sua Passione, com'è quello, che si fa nella Messa; ciò non potè essere, non essendo ancora compita la sua Passione; adunque non fù Sagrificio. Quarto. Se nell'ultima Cena havesse Christo fatto Sagrificio, sarebbe per l'applicatione di quello della Croce, come si fà nella Messa; *sed sic est* che Christo non era per ancora Sagrificato; adunque non lo poteva applicare. E per ultimo non havendosi dall'Evangelio, che Christo sagrificasse, non si può dire haverlo fatto; tanto più, che trattandosi di cosa così essentiale, era d'essenza che s'esprimesse.

Questi argomenti, che forse pareranno à deboli di molto peso, come di niuna sussistenza dalli Sagri Teologi sono derisi. E in quanto al primo col quale vogliono, che il Sagrificio col Sagramento, e Testamento ripugni, è falsissi-

falsissimo il loro asserto; però che la medesima attione non hà ripugnanza col Testamento, Sagramento, e Sagrificio. Mi dichino di gratia. Non poteva Christo darsi in Sagramento, e Testamento per noi, facendo, che quello, che dava in Testamento fosse lo stesso Sagramento, ch'egli formava, e nello stesso tempo darsi al Padre Eterno in Sagrificio per noi? Certo che sì, e se forse lo negano, non si arrossischino di dar diminuita la sua Onnipotenza. Se quello che da è Christo, quello che riceve è l'Huomo, e quello, che rattifica la donatione, è Dio; adunque che ripugnanza? Offerisce nella Messa il Sacerdote il Sagrificio à Dio, e come che il Sacerdote il tutto fà in nome di Christo, la di cui persona rappresenta, perciò il principal offerente è Christo, l'Accettante è Dio, & il Partecipante è l'Huomo, in quella guisa, che nella Legge vecchia li Sacerdoti, e tutti gli altri participavano dell'Oblationi. Ciò supposto per infallibile; chi non sà, che quello, che si participa benche sia di Sagrificio, e Sagramento, atteso che nell'attione del Sagrificio si fà Sagramento la cosa Sagrificata? Ne ripugna, che s'offerischi à Dio quello, che noi riceviamo da lui, anziche non gli possiamo offerir cosa, che non provenghi da lui come disse il Savio (1). *Tua sunt omnia, & quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi*; con questo divario però: che noi lo riceviamo santificato, in quella guisa, che gl'offerenti nel antico Sagrificio lo ricevevano legalmente santificato nel Sagrificio del quale partecipavano. Et ecco dimostrato in succinto come il Sagrificio sia Sagramento, e Testamento, possi dare e ricevere, come contenghi promessa d'heredità, e sia unito con la Fede, e dalla Fede procedi.

1) 1. Paral. 29. cap. 29.

Sciolto il primo argomento, passiamo al secondo col negarli la consequenza, cioè che non sarebbe stato necessario il Sagrificio della Croce, per l'infinito valore, che quello della Cena haverebbe contenuto. E con ragione se gli nega; perche tutte l'Opere di Christo per l'infinità della persona essendo d'infinito valore, haurebbero operato la Redentione: onde il Sagrificio della Croce sarebbe stato superfluo, che non può dirsi. Non consumò Christo col Sagrificio della Cena, e con l'altre sue opere la Redentione, perchè solamente la sua morte essendo stata accettata, & ordinata per la sodisfattione del genere humano, solamente con questa la poteva pagare. Da ciò ne viene, che ove il Padre Eterno restò sodisfatto con la sol morte di Christo, unico, e singolare; volle per lo contrario, che il Sagrificio dell'Altare giornalmente si rinovasse in memoria della sua Passione, non già perche alla Redentione s'appartenesse, ma perche all'atto speciale di Religione, distinto da ogni altro ciò conveniva.

Andiamo al terzo argomento, e negatogli assolutamente, che il Sagrificio dell'ultima Cena non sia stato commemorativo della Passione di Christo, benche non seguita, se gli dichi: che la Reppresentatione non solamente può essere di cosa passata, mà di futura; Sagrificarno l'Agnello gli Ebrei, e pure non può negarsi, come habbiamo dalla Sagra Scrittura, non esser stato vero Sagrificio benche rappresentasse l'uccisione degli Egitii, che dovea seguire. Fù lo stesso del Sagrificio dell'ultima Cena fatto come commemoratiuo della Passione di Christo, che poco doppo dover succedere. Camina con lo stesso passo il Sagrificio della Messa con quello della Cena, peroche, che uno apprefentasse il Sagrificio futuro della Croce come fece l'ultima Cena, e che un'altro lo rappresenti passato come fà la Messa, non importa diversità, havendosi l'uniformità della rappresentatione del Sagrificio, benche non sia del tempo. Anzi che se volessimo stare sul rigore, tanto il Sagrificio dell'ultima Cena, quanto quello della Messa rapressantando il tempo del Sagrificio della Croce, converrebbero anche nel tempo, benche uno lo rappresenti prima, e l'altro doppo.

2) Exod. 12.

Quasi con la medesima risposta si risponde al quarto argomento col quale pretendono provare li Novatori, che nell'ultima Cena non vi fosse Sagrificio, attesoche non essendo per ancora Christo sagrificato sù della Croce, non poteva essere del medesimo applicativo. Mà chi hà mai detto, che se bene Christo non s'era per ancora sagrificato sù della Croce, non potesse nell'ultima Cena il medesimo sagrificio applicare? Non era questa una fisica applicatione la quale ricercasse l'esistenza della cosa applicata, mà era morale, che vuol dire, che bastava, che in qualche parte si rappresentasse la cosa, che si devea applicare, e che questa si rappresentasse à Dio, per chi doveasi applicare. Basta che ella sia nella precognitione di Dio per muoverlo ad oprare, e perche per muovere l'Agente con modo finale non vi si ricerca l'esistenza reale, mà basta l'intentionale, per questo bastava l'applicatione morale del Sagrificio della Croce, fatto nell'ultima Cena per muovere lo stesso Dio accettarlo. Non è vero, che il Sagrificio della Croce fù applicato per tutti li Giusti fin dal principio del Mondo, e che con questo furno giustificati? Dunque e perche non si poteva applicare antecedentemente allo stesso fine col Sagrificio dell'ultima Cena, moralmente operandosi?

Si risponde per ultimo, che poco importava, che li Sagri Evangelisti non habbiano registrato, che Christo nell'ultima Cena Sagrificasse, mentre havendo registrata l'Attione, & il Sagrificio medesimo, ogn'altro racconto sarebbe stato superfluo. Altra cosa è il dire, *io mi voglio offerire in Sacrificio*, altra

Digitized by Google

tra il farla. Non perche non dicesse Christo il primo, si toglie, che non habbi fatto il secondo; peròche constando l'Attione del Sagrificio fatto da lui, non v'era mestieri d'altra espressione. Che lo facesse, già l'habbiamo mostrato, onde non serve ripeterlo.

Risposto agli argomenti de' Novatori, e mostrato con ogni possibile brevità darsi nella Legge nuova vero Sagrificio, che sotto le specie di Pane, e Vino nell'ultima Cena fù instituito da Christo, resta hora il vedere se perseveri nella Messa, onde questa vero, e proprio Sagrificio debba appellarsi, che fù il punto da noi proposto, come cosa spettante all'essentiale della Liturgia di S.Giacomo.

Che sia vero, e proprio Sagrificio l'habbiamo difinito di Fede dalli Concili Niceno, Efesino, Toletano, Bracarense, Antisiodorense, Laodiceno, Lateranense, Costantiense, Fiorentino, e Tridentino (1) l'ultimo de' quali riassumendo li Canoni degli antecedenti, ne formò il seguente. *Si quis dixerit in Missa non offerri Deum verum, & proprium Sacrificium; aut quo offerri non sit aliud, quam nobis Christus ad manducandum dari, anathema sit.* Il Pasqualigo (2), che li riferisce n'apporta per conferma l'auttorità de' Padri tanto Greci, quanto Latini, & in specie di S. Dionigio Areopagita, di Giustino Martire, di Cirillo Gerosolimitano, di Grisostomo, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Cipriano, Ireneo, Tertulliano, Clemente Romano, Martino, Annacleto, Siricio, Innocenzo, e Leone, che facendo di ciò piena credenza, non lasciano à chi che siasi luogo di dubitare. Vi s'aggiunge l'antica Traditione della Chiese universale, che tenne per fermo fin dal suo nascere, che nella Messa si facesse vero Sagrificio; onde mostrassimo, che S.Pietro, e gl'altri Apostoli celebravano la Santa Messa, leggendosi specialmente negli Atti di S.Andrea le seguenti parole. *Omnipotenti Deo, qui unus est, ego omni die Sagrifico, non Thuris fumum, nec taurorum mugentium carnes, nec hircorum Sanguinem, sed immaculatum Agnum quotidie in Altari Crucis Sagrifico. Cuius carnes postquam omnis populus credentium manducaverit, & ejus sanguinem biberit, Agnus qui sacrificatus est, integer perseverat, & vivus; & cum verè sacrificatus sit.* Mostrassimo parimenti con l'auttorità degli Atti Apostolici, che Saulo, e Barnaba nell'atto del Sagrificio della Messa furno ordinati Vescovi; & havendo approvata per vera la Liturgia della Messa di S.Giacomo Apostolo, matrice di tutte l'altre, constando in quella, & in tutte l'altre, che la Messa è vero Sagrificio della nuova Legge, non sarebbe cosa da mettere in controversia, se gl'ostinati Novatori non ci sforzassero il farlo. Bramarei, che il lettore facesse capo al Bellarmino (3), e vedendovi le auttorità del Nuovo, e Vecchio Testamento, le figure del Agnello Pasquale, l'Altare dell'antica Legge, li Vaticini verificati, e gl'Oracoli de' Profeti, levasse il velo à chi che sia della sua ignoranza.

Mà per non lasciar il tutto sotto silenzio, mi dichino di gratia li Novatori, Quando Christo nell'ultima Cena instituendo l'Eucharistico cibo al Padre Eterno sagrificossi, rivolto a' suoi Apostoli, e successori, non gli disse *Hoc facite in meam commemorationem?* Adunque se gli diede podestà di poterlo fare, com'egli fece, dice il Tridentino (4), chi vorà negare, che non sia Sagrificio? Esercitasi nella Messa l'attione, che fece Christo nell'ultima Cena; si serve il Sacerdote delle medesime parole delle quali servissi Christo. Hor se Christo fece vero, e proprio Sagrificio, chi osarà dire non lo faccia nella Messa il Sacerdote? Conferma di tutto ciò ne sia l'Apostolo (5), che scrivendo alli Corinti, bramoso di rimuoverli dall'Idolatria, e dargli per lo contrario un vero Sagrificio, che fosse non di Demoni, mà Divino, fra l'altre cose così gli dice. *Fugite ab idolorum cultura, ut prudentibus loquor: vos ipsos judicate quod dico: Calix benedictionis, cui benedicimus, non ne communicatio sanguinis Domini est? Et panis quem frangimus, non ne participatio Corporis Domini est? Sed quæ immolant gentes, Dæmonijs immolant, & non Deo. Nolo autem vos socios fieri Dæmoniorum. Non potestis Calicem Domini bibere, & calicem Dæmoniorum, non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Dæmoniorum.* Poteva parlar più chiaro della Santa Messa, come Sagrificio? Non distingue la mensa delli Demoni, ò Sagrificio che dir vogliamo, dalla Mensa di Dio, ò Messa che l'appelli, come Sagrificio della nuova Legge? Tratta di Calice, come del sangue di Christo, tratta di Pane, come del suo Corpo che si da nella Messa, e non è questo il Sagrificio, che nell'ultima Cena fece il Redentore? Non vi mancarebbero prove, mà perche forse saranno più convincenti con le risposte agli argomenti de' Novatori, facciamo capo à questi per deluderli, à quelle per maggior prova.

Dicono adunque primieramente, che Paolo Apostolo per la Mensa delli Demoni intese la Mensa commune delli Gentili, non altrimenti dell'Altare al quale non mangiavano: onde non intendendo la Mensa per Sagrificio, ne meno potè intenderlo della Messa. Ne serve, che parlasse di Calice, e di Pane Sagramentato per dire, che parlò di Sagrificio d'Altare, peròche volle intendere della Croce, participando di questo Sagrificio chi piglia l'Eucharistia. Mà che risposta è mai questa per deludere un argomento di tanta forza? Chiamo il lettore alla questione settima della quinta Decade di questa nostra Historia ove mostrassimo con l'auttorità de' Santi Padri, e de' Gentili medesimi, che costoro con cieca superstitione mangiavano all'Altare, nel luogo medesimo del Sagrificio i cibi alli loro falsi Dei sagrificati; onde gli Apostoli per evitare ogni scandalo impo-

1) Sess. 22. can. 1. de Euchar.

2) Vt sup. q. 2. 7.

3) lib. 1. de Miss. cap. 6. & seqq.

4) Vt sup. c. 1.

5) 1. Cor. c. 10.

imposero alli Christiani *Abstinere ab immolato*. Come adunque possono dire li Novatori, che parlò l'Apostolo di Mensa commune delli Gentili, non di Mensa di Sagrificio? S'aggiunge, che la Mensa nalla quale li Gentili mangiavano li cibi sagrificati serviva per termine del loro Sagrificio come mostrassimo, che riguardava il culto de' loro Dei; Adunque non potè intendere l'Apostolo di Mensa commune, che al culto non haveva relatione; mà di Mensa di Sagrificio; tanto più, che le Mense communi delli Gentili non erano Mense delli Demoni, perche non si facevano in loro honore, in quella guisa, che le Mense caritative delli Christiani non erano Sagrificio, mà come cosa distinta dalla Sinassi, facevansi con l'Elimosine de'ricchi per un segno d'amore, e di Christiana pietà. Parlando adunque l'Apostolo nel citato Testo della Mensa delli Gentili come Mensa de' Demonii, Mensa d'Altare, e Mensa di Sagrificio dalla quale volle s'astenessero li Corinti, e proponendogli altra Mensa di Calice, e di Pane, di Sangue e Corpo di Christo, Mensa Divina, volle dar à dividere, che si come quello dell'Altare, de' Gentili fù vero Sagrificio fatto à Demoni; così quello della Messa fù vero, ma Divino, che in vece della morte arrecava la vita. Altretanto è poi falso, che l'Apostolo volesse intendere del Sagrificio della Croce, posciache dicendo, *qui edunt hostias participes sunt Altaris*, troppo chiaramente spiegossi, che parlava del Sagrificio delli Demoni, in cui furno l'Hostie Sagrificate; che però volendo, che se n'astenessero li Corinti, gli diede per avuiso, che non potevano participare della Mensa delli Demoni, e di quella di Christo. Oltre di che, se parlando di Sagrificio disse, che io questi vi si mangiava, e beveva, come potè intendere di quello della Croce, ove Christo morì assetato? Vedesi di più, che contraponendo la Mensa degl'Idoli à quella dell'Eucharistia, consistente nel Calice, ch'era il Sangue di Christo, e nel Pane, ch'era il suo Corpo, volle dar à divedere il Sagrificio, che nell'Eucharistia si faceva, & il bene, che ne partecipava chi di questa cibavasi. Essendo adunque falsissimo, che chi si ciba dell'Eucharistia participi solamente del Sagrificio della Croce, devesi dire con S.Paolo, e con lo stesso Christo; Che l'Eucharistia, che si fà nella Messa essendo vero, e proprio Sagrificio, che chi di questo si fà partecipe, di Sagrificio perfetto si fà consorte.

Passiamo avanti, perche già li Novatori non sono paghi, mà nella sua confusione raccogliendo forze maggiori così ripigliano. Che la Messa non essendo altro all'insegnamento de' Padri, che una Commemoratione, e Rappresentatione del Sagrificio della Croce, havendo detto Christo, *Hoc facite in meam commemorationem*, non poteva essere la cosa rappresentata, e la commemorata: onde se la cosa rappresentata nel primo non essere fù Sagrificio, non lo poteva essere il rappresentante. Secondo. Se il mangiare, & il bere co'quali si dice, che si distrugge, e si consuma il Corpo, & il Sangue di Christo, riguardano solamente gli accidenti del Pane, e Vino, non altrimenti il Corpo, & il Sangue di Christo, che non si ponno distruggere; adunque l'Eucharistia non può essere vero Sagrificio; perche nel Sagrificio devesi distruggere, e consumare realmente la vittima. Terzo, & ultimo; Se il Sagrificio della Messa fosse proprio Sagrificio, ò sarebbe lo stesso col Sagrificio della Croce, almeno in ordine alla rappresentatione, ò sarebbe diverso. Non il primo dicendo chiaramente S.Paolo, *Neque necesse est* (parla di Christo) *ut sepe offeras semetipsum*: e poco appresso, *Christus semel oblatus est ad multorum ex haurienda peccata*. Adunque il Sagrificio della Croce consistendo nell'uccisione reale, e quello della Messa in mangiare, & in bere, non ponno essere il medesimo. Se poi è diverso; non sarà il Sagrificio, che dalli Cattolici si pretende, volendolo rappresentativo di quello della Croce. Heb. 9.

Questi argomenti sopra de' quali li Novatori fan tanta forza, massime sopra del primo, essendo stimati per un nulla dalli Sagri Teologi, così gli rispondono. Esser verissimo (& è la risposta del primo) che la Rappresentatione, e la Commemoratione sono diverse dalla cosa rappresentata, e commemorata, ciò però segue quando siano pure rappresentationi artificiali, mà non già quando lo siano naturali. La Messa non è una pura rappresentatione artificiale del Sagrificio della Croce, mà naturalmente lo rappresenta, havendo ella l'essere di Sagrificio dalle parole di Christo, che disse. *Hoc facite in meam commemorationem* conforme habbiamo veduto. Non disse *Facite meam commemorationem*, mà *Hoc facite in meam commemorationem*, che fù un dirgli, ciò ch'io facio, fatelo ancor voi pur che sia in mia memoria. Vedasi da queste parole, che non gl'impose la pura Commemoratione del Sagrificio della Croce, mà l'Attione sostanziale, ch'egli fece, che fù vero Sagrificio; onde ne viene, che sia lo stesso Sagrificio quello della Messa, e quello della Croce, benche diversamente per il divario dell' Oblationi venghi rappresentato. Non è il figlio della medesima natura col padre? e pure come sua imagine lo rappresenta; sè lo stesso del Sagrificio della Messa, che benche sia lo stesso con quello della Croce, sotto varia Oblatione lo rappresenta. Questi furono li sensi con li quali parlarno Grisostomo (1), Cipriano (2), & Agostino (3), che dalli Novatori falsamente vengono estorti in lor favore, à quali rimettiamo il lettore per maggiormente accertarsene. 1) hom. 17. in ep. ad Heb. 2) epist. 63. 3) epist. 23. ad Bonifac.

Non meno del primo argomento contiene falsità il secondo, volendo li Novatori, che solamente nell'Eucharistia si mangi il Pane, e si bevi il Vino, e questi si consumino, non altrimenti il Corpo di Christo; posciache si come si dice, che si mangia la sostanza del Pane,

e si beve quella del Vino, perche la loro sostanza si contiene sotto degli accidenti, e pure immediatamente si fà delli soli accidenti, come attione sensibile; così il mangiare, & il bere nell'Eucharistia riguarda il Corpo, & il Sangue di Christo in quanto si contiene sotto gl' accidenti di Pane, e Vino. *Caro mea verè est cibus, & Sanguis meus verè est potus*; che però si dice, che si mangia il Corpo, & il Sangue di Christo, in quanto dalli medesimi accidenti restano occultati, benche per altro l'Attione degli accidenti sia la sensibile, e l'immediata. Alla ragione ch'apportano della Vittima, che si distrugge, rispondono li Sagri Theologi; che la destruttione non consiste solamente nella manducatione del Pane, e nella bevuta del Vino, perche questa solamente equivale alla participatione dell'Hostia, che interveniva nel Sagrificio dell'antica Legge, mà si dovea imbevere con l'Attione sagrificativa, à segno, che lo stesso Sagrificante fosse il destruttore della Vittima. Benche adunque sia vero, che Christo nella Messa non si Sagrifica sotto la propria specie naturale, mà sotto quella di Pane, e Vino, e però vero, ch'essendo egli il primo offerto con Sagrificio incruento come dice il Concilio di Trento (1), s'imbeve con l'Attione Sagrificativa, restando egli la Vittima del Sagrificio, fatta sensibile dalle specie sotto delle quali sagrificasi, non essendo per altro di mestieri, che s'appalesi con la propria sostanza.

(1) Sess. 22. c.

Si risponde per ultimo alla terza oppositione, che il Sagrificio della Messa parte è lo stesso col Sagrificio della Croce, parte è diverso. E lo stesso perche la cosa sagrificata, & il principal offerente, tanto nell'una, quanto nell'altra essendo Christo, non importa divario. & poi diverso, perche è diverso il modo d'offrirlo. Christo sù della Croce volle essere ucciso realmente, & all'ora il Sagrificio fù cruento, perche s' offerse nella sua specie; mà nella Messa non facendolo nella sua specie, mà sotto quella di Pane, e Vino, con modo incruento, e diverso, benche per altro sia il medesimo per la cosa sagrificata, ch'è Christo. Ne val il dire, che il Sagrificio della Messa non possi essere lo stesso con quello della Croce, perche questi non si può ripetere, come disse S. Paolo; atteso che intese l'Apostolo dalla ripetitione in ordine alla sodisfattione de' peccati, non altrimenti del diverso modo d'offrirlo, col quale il prezzo della Redentione vien applicato. Contiene il primo un prezzo infinito, ch'eccede di gran lunga la Redentione del genere humano, e per consequenza non è ripetibile, restando il genere humano con abbondanza redento. Mà chi vorà negare, che nella Messa essendo diverso il modo dell' Oblatione non si possa ripetere con applicare lo stesso Christo in prezzo? Quindi è, che se ben disse l'Apostolo, parlando del Sacrificio della Croce, che, *Semel oblatus est ad multorum exhaurienda peccata*, non volle intendere dell'attuale remissione de' peccati, mà della sufficiente, volendo dire; che di molti furno tolti li peccati non immediatamente per il Sagrificio della Croce, mà solamente per quelli à quali fù applicato: onde non havendo tolto li peccati di tutti, mà solamente di molti come disse l'Apostolo, perciò può ripetersi nel Sagrificio della Messa, con applicare lo stesso prezzo. Ne perche il Sagrificio della Croce consistesse nella reale uccisione, e quello della Messa nella rappresentatione naturale, quello cruento, questo incruento, può dirsi, che non sia lo stesso; perche conforme habbiamo mostrato, consistendo la diversità nella diversa Oblatione, riesce solamente diverso *secundum quid*, non altrimenti *secundum substantiam*, ch'è quello, che da' Cattolici vien mantenuto, e creduto.

Mostrato, che la Legge Evangelica non è senza Sagrificio, perche sarebbe un grandissimo assurdo, che questa essendo la Legge di grazia, e per consequenza la più perfetta di tutte l'altre, ne fosse priva. Che la Legge di Natura è stata quella, che fatta maestra di tutti, hà insegnato farà Dio Sagrificio per dargli culto di Religione. Che non vi fù Natione per barbara che fosse, che non l'havesse. E che quello della Croce essendo già passato, era necessario, che ve ne fosse un nuovo col quale si deve à Dio il culto di Religione, e mostrassimo ciò con la Liturgia di S. Giacomo, ò sia Sagrificio della Messa lasciatoci da Christo. Resta conchiuso, che le parti essentiali di questo Sagrificio sono il Ministro, ch'è il Sacerdote per Divina auttorità, a ciò constituito, il Pane, & il Vino la materia, e le parole la Forma, delle quali cose havendone in altro luogo parlato le passiamo hora sotto silenzio. Non si deve però tacere, se dato, che Christo l'instituisse in pane Azzimo come mostrassimo nella quarta Decade, se in tal guisa anticamente fosse il Rito nella Chiesa Orientale, e Occidentale. Che si come in Pane, & in Vino fù instituito da Christo; così per constituire vero Sagramento si debba sotto dell'una, e l'altra specie da Fedeli pigliare. E per ultimo quali siano le parti accidentali che concorrono nella Messa, le quali cose richiedendo longa discussione, saranno divise nelli tre seguenti capitoli per non cagionar confusione.

CAPI-

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

SE la Chiesa Orientale, & Occidentale nel suo principio conforme la Divina institutione celebrasse la Messa in Azzimo, ò in Fermentato, fin à qual secolo, e quando principiasse l'uso dell'Ostie.

NOn siamo per ripetere la questione, che verte fra li Greci, e li Latini; se Christo Signor Nostro instituisse l'Eucharistico cibo in Pane Azzimo, ò pure in Fermentato, peròche havendone à sufficienza parlato nella quarta Decade di queste nostra Historia, mostrando il grave errore de' Greci, non siamo per rinovarlo, mà rimettervi il Lettore. Quello adunque, che siamo per discuttere Historicamente nel presente discorso sarà il vedere; se gli Orientali, che al presente si servono del Fermentato, e gli Occidentali dell' Azzimo, dal principio della Chiesa diversamente praticassero questo Rito, e dato, che non lo praticassero, quando seguisse la variatione. Li primi ch'uscissero in campo à voler decisione sopra della questione presente furono gli Orientali, ch' ostinatamente pretesero, e pretendono, che il Pane Fermentato sempre fosse la Materia legitima del Sagramento Encharistico, e che in altra maniera lecitamente non si potesse celebrare, affermando esser stato l'antico Rito della Chiesa. Li Latini per lo contrario, benche voglino, che fosse l'Azzimo, non condannano però d' illecito l'uso del Fermentato per chi lo conserva: onde affermano, che con l' una, e con l'altra materia si possi fare il Sagramento Eucharistico. Fù tal questione recentemente discussa dall' Eminentissimo Bonav.(1), e prima di lui dall' eruditissimo Sirmondo(2), mostrando tanto gli uni, quanto gli altri, che tanto nella Chiesa Orientale, quanto nell'Occidentale non essendosi perturbato nella prima il Rito del Fermentato, e nella seconda quello dell'Azzimo, non si può perciò dire, che più l'uno, che l'altro per antica traditione si conservasse,

1) rerum Liturg.l.3(c.23
2) apud Bon,

A curiosità degli Eruditi veniamo alle prove, acciò nella sola auttorità non habbiamo à fermarci. Li Maroniti, & Armeni, che sono popoli Orientali, furno de' primi, che si servirno del Pane Azzimo come dimostra il Morino(3), volendo, che li primi ne ricevessero questo Rito nell' anno 1053. insinuatogli da Davidde loro Patriarca; e che li secondi l'havessero da Gregorio parimente loro Patriarca, fin al tempo di Costantino Magno, e di S.Silvestro Papa, come che nella Chiesa Romana si costumava. Non siamo per far questione di tempo, mà di fermarsi nella sostanza, sapendo, che non convengono gli Autori in assegnarli questa loro variatione, chi dandogliela nella sesta Sinodo Generale negli anni di Christo 692. e chi per cagione dell'heresia Eutichiana, chi di Nierse, e di Gio: Patriarchi. Fosse ò degli uni, ò degli altri, e cosa indubitata, come scrissero Isaac (4) Cattolico, il Combiense(5), & il nostro Clemente (6) Galano (che in santità, e dottrina finì la vita fra gli Armeni, Missionario Apostolico, doppo haver fatto quella tanto celebre, e famosa attione d'haver uniti gli Armeni Occidentali alla Chiesa Latina, e fondato in Leopoli un Collegio della medesima Natione per tenerla in unione con la Chiesa Latina che custodito da' nostri Padri è divenuto Seminario di Vescovi, e Parocchi di vera Fede) certo è dico, che gli Armeni si servirno di Pane Azzimo, e levandosi dalla prima consuetudine del Fermentato; non si può dire, che questo solamente mantenessero per necessaria, e lecita materia del Sagramento. Ne meno si può dire, ch'errassero in questa mutatione; imperòche la Sesta Sinodo Trullana, che condannò li decreti di Gio: Osiniense circa la consegratione del Vino, senza l'acqua, non havendolo fatto del Pane Azzimo, che come dice il citato Galano per ordine dello stesso Gio: nella Chiesa Armena contro l'Antico Rito fù introdotto, fù segno manifesto (ne cava il Bona (7) la consequenza) che tanto l'Azzimo, quanto il Fermentato era proportionata materia del Sagramento, perche (come dice egli) *Vterque verè est Panis, nec ulla extat Ecclesiastica regula, quæ alterum interdicat.*

3) in præfat, ord. Maronit.
4) Inve.7.1. cap.1.
5) tractat. de heres. Iacobit.
6) li.1.Conciliat. Eccles. cap. 10. & 18
7) Vt sup.

Passiamo all' uso della Chiesa Latina, e vediamo se questa fin dal suo nascere del Pane Azzimo si servisse. Il Sirmondo (8) intendendo provare, che lo facesse in Fermentato della seguente dimostratione s'avale: che li Christiani che intervenivano alla Messa, che dovevasi celebrare portavano il Pane, & il vino per l'Oblatione, che poi dal Archidiacono si poneva sopra l'Altare, quanto fosse sufficiente per la Communione de' Fedeli. Quindi è, che la sudetta Oblatione di Pane, e Vino fatta dalli Christiani, rigorosamente per obligo fù usata dalli Concili: onde habbiamo il

8) Rei Anti.

Mati-

1) Can. 9.

Matisconense secondo (1), che ne formò questo Canone. *Propterea decernimus ut omnibus Dominicis diebus Altaris oblatio ab omnibus viris, & mulieribus offeratur tam Panis, quam Vini, & per has immolationes, & peccatorum suorum fascibus careant, & cum Abel, vel caeteris iustè offerentibus promereantur esse consortes.* Evi parimenti il Canone del Nannetense (2), che dice lo stesso, seguitato dall'auttorità di Gregorio (3) Magno, del ordine (4) Romano, di S. Cipriano (5), di S. Agostino, e moltissimi altri Padri, che diedero per necessarie tali oblationi à fine di consecrarsi dal Sacerdote. Mà che cerchiamo auttorità s'habbiamo per testimonianza quella di Teodoreto (6) che dice, che Theodosio Imperatore portò la sua Offerta di Pane, e Vino à S. Ambrogio, che dovea celebrare, e Valente Augusto à S. Basilio? Da quanto habbiamo accennato ne cava il Sirmondo la consequenza; Che se li Christiani portavano il Pane, & il Vino, per il Sagrificio, che poi conforme il bisogno si consegrava, che dovea essere di Fermentato, usuale, e commune, acciò tanto alli Poveri, quanto alli Ricchi fosse pronto per il bisogno; E ne porta la conferma; peròche ne' primi Secoli convenendo a' Christiani à causa delle persecutioni celebrare le Sinassi nelle spelonche, e nelle Grotte, non gli sarebbe stato così facile provedersi di Pane Azzimo per l'Oblationi, non facendo poco portargli del Fermentato, commune al loro uso. Volle di ciò conservarne la memoria la Chiesa: onde nella consegratione de' Vescovi, coronatione de' Rè, e Santificatione de' Santi, nell'atto della Messa si fà l'Offerta del Pane Fermentato, non già per essere consegrato, mà come dice il citato Bona, per conservare la memoria nella Chiesa di ciò, ch'anticamente si praticava.

2) li. Sacram.
3) in Ordin.
4) li. de oper. & eleemos.
5) ser. 215. de tempor.
6) l. 4. hist. Eccles. c. 17. & li. 5. c. 17.

7) l. 1. obser. 5.

Non sà negare l'Alba (7) Spino l'accennate Oblationi; niega bensì contro il commun consenso, che fossero per l'Eucharistia, e che si dovessero consegrare conforme l'esigenza, ma bensì, che doveano servire per l'Eulogie, che si facevano in fine della Messa. Erano l'Eulogie certe particele di Pane, che benedette dal Sacerdote con Solenni Orationi, distribuivansi fra Fedeli in segno di Fede, e reciproco amore. Mà di queste in altro luogo. Di queste non come destinate all' Eucharistia, mà come per segno di Fede, & amore semplicemente benedette, vuole il citato Autore, che intendesse S. Cipriano, & altri Padri, e che però li Fedeli le offerissero, non per essere consegrate, mà per esser benedette. Di questo suo asserto non apporta altra ragione se non, che le Oblationi erano di Fermentato, l'Eucharistia di Azzimo, supponendo un principio, ch'ancora resta sotto del giudice. Lo riprova però il Bona (8), e doppo haver mostrato, che se le Oblationi erano di Fermentato, come vuole l'Alba Spino, lo costringe confessare, che fossero consegrate; peròche all'Eulogie non fù mai dato il nome di Sagrificio (9), come da PP e specialmente da S. Cipriano all'Oblationi fù arreccato. Forma di ciò un' argomento negativo con l'Historia alla mano. Sedendo Nicolò Primo nella Sede di S. Pietro, fù da Fotio discacciato dalla sua Sede di Costantinopoli S. Ignatio, che per sostentarsi nell' empietà, dalla Chiesa Latina fece divortio, conoscendola per sua nemica gl'oppose quanto sepe, e quanto puote per renderla sempre più odiosa, e specialmente la discrepanza, che teneva con la Chiesa Greca, antica madre di Fede. Passò à tutte le minutie uno alla barba rasa, diversa dalla Greca. La legga chi le vuole in Hincmaro (10), e nel Bona, (11), che le vedrà difusamente descritte. Non si vede però frà le sue molte oppositioni, che condannasse la Chiesa Latina, che al contrario della Greca consegrasse in Azzimo, e pure cosa di tanta importanza non dovea passare sotto silenzio, già che fece tanto caso delle minutie. Adunque (ne cava per consequenza il citato Autore) bisogna dire, che negli anni di Christo 860. ne' quali nacque l'accennato Scisma, non fosse nella Chiesa Latina l'uso dell' Azzimo, altrimenti non haurebbe mancato Fotio di rimproverarla, mà che lo pigliasse in appresso. Prova ne rende Michel Cerulario, che doppo due secoli succeduto à Fotio nella Chiesa di Costantinopoli, rimproverò accremente la Chiesa Latina, perche dell' Azzimo si serviva, il che prima haurebbe fatto Fotio se l'havesse conosciuta di questo Rito difettosa. Adunque è forza il dire, che al tempo di Fotio si serviste del Fermentato, e che poco doppo all' Azzimo desse principio.

8) Vt sup.
9) Vt sup.
10) epist. ad Odonem to. 2.
11) Vt sup.

Ne perche dalli Scolastici venghi mantenuto, che Christo havendo instituita l'Eucharistia in Pane Azzimo, che tanto la Chiesa Greca, quanto la Latina mossa dal suo esempio nel medesimo la praticassero, dobbiamo tener il contrario dell' accennato. Dicono ancora, che nata l'Eresia d'Ebione, che volle, che con la Legge Evangelica s'osservasse la Mosaica, e di commun consenso lasciando l'Azzimo ad oggetto di detestarla, il Fermentato pigliarno, mà che poi cessata l'Eresia, dalla Chiesa Latina fù ripigliato l'uso dell'Azzimo, fermandosi il Fermentato nell' Orientale, il che sarebbe pur segno, che tanto il Fermentato, quando l'Azzimo dall'una, e l'altra Chiesa fù praticato. Questa Historia, che da S. Tomaso (12) vien riferita, dal medesimo Santo s'attribuisce à S. Leone Papa, mà chi fosse questo Leone, ne egli lo dice, ne per diligenza fatta dal Suarez (13) è stato ritrovato; dal che ne deduce il Bona, esser di niuna, ò poca fede, non ritrovandosene memoria fra gli antichi Scrittori. Mà diamo che Christo Signor Nostro celebrasse in Azzimo, e che l'una, e l'altra Chiesa dal principio pra-

12) in 4. sen dist. 11. qu. art. 2. q. 3.
13) tom. 3. 1. 3. p. disp. 4. sect. 3.

ticasse

ticasse lo stesso; dunque ne viene per conseguenaa, ehe per necessità di precetto si dovesse fare lo stesso? Lo fece Christo perche correndo fra gli Ebrei la solennità degli Azaimi, non v'era altro pane che si potesse servire, non perche, come dice l'Algerio (1), per neeessità lo riehiedesse da tutti. Evidenza tanto certa, che doppo la sua Risurrettione havendo consegrato conforme il commune sentimeoto de' Padti, lo fece in Fermentato, perche così portava la commune esigenza, che di Fermentato pascevasi: e dato, e non concesso, che io Azzimo l'havesse fatto, non perciò fù precetto, ebe à posteri tramandasse; altrimenti se tutte le attioni di Christo ci servissero per precetto, sarebbe di mestieri, che celebrassimo doppo Cena com'egli fece, che restassimo senza cibo nella Quaresima, perche egli in tal forma praticò il digino.

1) l. 2. de Sacram. c. 10.

E da quì si vède quanto èrrasse Ugone (1) Eteriano, mentre volle, esser stata Traditione di Christo, che in Azzimo si celebrasse, e ehe perciò con Stefano (2) Eduacense si dovessero sgridar li Greci, perche si servono del Fermentato; peròche se fosse stata vera l'aeeennata Traditione, non vi sarebbe stata Chiesa (fosse Greca, ò Latina) che l'havesse variata, & havendo li Santi Atanagio, Basilio, Nazianzeno, Grisostomo, e Cirillo, huomini d'alto sapere, e santità, celebrato in Fermentato, oon si può dire esser Traditione, e eonsenso de' Padri ehe io Azzimo debba farsi. Non approviamo oe meno eiò che scrisse Barlaam Hiercenense, cioè la Chiesa Romana 700. anni prima, che seguilse lo Scisma fra Greci, essersi servita di pane Azzimo, mà che poi Alessandro Papa, che fù coronato di martirio sotto d Adriaoo fosse quegli che glie lo stabilisce per Legge, il ehe ripugnaodo à ebi lo volle di Divina institutione, non si può dire esserne stato Alessandro il primo legislatore; e tanto più si convince di falsità, oon ritrovandosi negli Atti d'Alessandro, ehe alla Chiesa Romaoa constituisse tal Legge: che caso fosse verò, noo haurebbe havuto l'effetto, essendovi esempi, ne quali si vidde praticato il contrario. Leggesi fra li molti nella vita di S. Gregorio Magno scritta da Gio: Diacono (3), che nel Communieare una donna, nell'atto di porgerli il Pane Sagramentato diede l'infida doona in un grandissimo riso. Il Santo, che ciò vide, di subito ritrasse la mano, e lasciandola senza Commuoione gli riccreò di poi alla presenza di tutti, perehe in quell'atto di tanta riverenza si fosse lasciata trasportare dal riso. Allora le rispose la donna, ch'havendo conosciuto, che il pane ch' egli gli dava era lo stesso, ch'havea fatto con le sue mani, non potè rattenere le risa nel sentirsi dire, ch'era il Corpo di Christo. A questa risposta piena d'infedeltà s'attristò il Santo Pontefice, e postosi in Oratione pregò Dio illuminare la cecità di quell'empia. Fù esaudito, e di subito convertito quel pane in carne visibile, e poscia la carne in pane, illuminò chi era cieca, e fece Fedele chi era infida. Seguì Christo chi lo fuggiva, e con un boccone negatogli fece compra di vita. Non è il miracolo il nostro punto, mà è l'offerta del pane, ch'essendo usuale, e commune, fatto nella sua casa, e sue mani, non potè dirsi, ehe fosse in Azzimo; peròche se non fosse stato differente da tutti gli altri, non harebbe conosciuto la donna qual fosse il suo, ne ignorato il mistero per cui offrivasi, che per tal ignoranza gli fù di riso.

1) lib. 3. de her. cap. 17.
2) lib. de Sacr. Altar. c. 17.
3) lib. 2. c. 41.

Non oeghiamo haver detto S. Tomaso (4), che la Chiesa Romana al tempo di S. Gregorio Magno come di cosa antica servivasi di Pane Azzimo, & haverne sopra di ciò lo stesso Santo apportata la ragione nel suo Registro; peròche come dal Bona (5) vien osservato, non ritrovandosi questo fatto registrato nell'accennato Registro, viene dagli Eruditi come cosa suppostitia stimata; ò più tosto, ciò che fù di Gregorio (6) Settimo attribuito al Magno. Per altro habbiamo per indubitato, che S. Ambrogio (7) parlando del Pane Sagramentato, l'appellò Pane usuale, e commune *meus Panis est usitatus &c.* e che il Concilio (8) Toletano xvi. fatto negli anni di Christo 693. riprese coloro, che dal Pane preparato ad uso proprio, e ehe dovea servire per l'offerta del Sagrificio levassero la crosta, imponendogli perciò, ehe fosse intiero, e candido. A tenore di questo Canone, ne seguì l'altro del Coneilio Calvatense (9), osservato inviolabilmente nell'Inghilterra, e del Nannetense (10), che parlando ehiaramente di pane usuale di cui servivasi la Chiesa Occidentale oel Sagrificio, oon può dirsi altro se non, ehe fosse di Fermentato. Mà à che serve cercar Concili, e mendicar ragioni s'habbiamo negli Atti degli Apostoli (11), che gli Apostoli andavaoo per le case de' Fedeli, gli spezzavano il pane conforme lo ritrovavano, dandogli col medesimo la Santissima Communione? Quindi è, che disse Tertulliano (12): *Non sciet maritus quid secreto ante omnem cibum gustes. Et si scierit, non illum credit qui dicitur.* Insegnò con questo detto Tertulliano qual fosse il eibo spirituale di cui le mogli d'ogn'altro cibo nascostameote del marito eibavansi; ò se pure lo sepevano, non eredevano, che fosse Sagramento essendo Paoe usuale, della quale cosa non harebbero dubitato, se diverso del usuale fosse stato di Azzimo. E qui crediamo, che questo Pane fosse quegli di cui scrisse Sant'Agosteno (13), esser stato costume nella Chiesa conseerarsene un ben grande; poseia dal Sacerdote spezzato darsi à ciascheduno noa picciola particella, che ò nell'atto stesso mangiavasi, ò pure involto in cãdido lino, come in altro luogo mostrassimo, lo portava alla sua casa. E vero

4) 3. p. qu. 74. art. 4.
5) Vt sup.
6) in Regist. l. 8. ep 1.
7) li. 4. de Sacram. cap. 4.
8) Can. 6.
9) Can. 10.
10) Vt sup.
11) Act. c. 2. & 20.
12) ad uxor. li. 2. cap. 5.
13) ep. 59.

come

Digitized by Google

come narra Hidelberto Vescovo Turonen- [1) ep. 44.] se (1), che un Sacerdote havendo consegrato in Pane commune, fù severamente punito, mà ciò non fù, che per lo scandalo, havendo operato contro la consuetudine de' Latini, ch' all' ora era obligato osservare. Per altro non essendo cosa di Fede, che si consagri in Azzimo, ò in Fermento, non se gli poteva imputar à delitto ciò che dalla Chiesa restò diffinito. Habbiamo letto, che un certo Sacerdote condotto al supplicio passando per una bottega di Fornajo consegrò tutto il Pane, che teneva sopra la scaffa, che tenuto per vero Sagramento, portato con riverenza alla Chiesa, a' Fedeli fù dispensato. Hor chi non vede da questo fatto, che se il Pane Azzimo fosse stato di dogma, ò di Traditione Divina, che nel Fermentato sudetto non sarebbe stato ne lecito, ne valido Sagramento, ne l'accennato Sacerdote haurebbe pronunciato le parole della consegratione sopra quel Pane usuale se non havesse saputo, che ò praticavasi da' Latini, ò pure che tanto nell'uno, quanto nell'altro facevasi Sagramento?

Mostrato fin hora, che nella Chiesa Occidentale fù il Rito del Fermentato per l'Eucharistia, si come nell' Orientale vi fù l'uso dell' Azzimn, vdiamone per maggior prova l'auttorità de' Sommi Pontefici. Parlando [1) in ejus vita] Melchiade (1) di questo Eucharistico Pane, come lo chiama? Fermento. *Declaratur Fer-* [2) in ejus vita] *mentum*. Siricio (2). *Nominatur Fermentum*. Et Innocenzo (3). *Fermentum Domi-* [3) ep. ad Decent. cap. 5.] *nicum*. Adunque s'era Pane Fermentato, non era Azzimo. Risponde il Baronio (4), [4) Annal. An. 313.] che li sudetti Sommi Pontefici intesero dell' Eulogie, ch'era il Pane benedetto, che dispensavasi dal Sacerdote in segno di Carità, non altrimenti del Pane Sagramenrato, che li Sommi Pontefici mandavano alle Chiese di Roma per dimostrare la reciproca communione. Mà chi non sà, che all'Eulogie non fù mai dato il nome di Sagramento, come dierono al Fermentato. Ne parlò chiaramente Innocenzo [6) Vt sup.] Papa (5), all'orache assegnando la ragione, perche questo Fermento non si dovea portare fuori della Città, *Quia* (dic' egli) *non longè portanda sunt Sacramenta*; ove per lo contrario l'Eulogie nelle parti più lontane mandavansi. Ne serve, che dichi *Notissimum est*, convenendogli prima provare ciò che suppone per infallibile, e poi asserirlo; tanto più che dichiarandosi esser contrario al parere di Latino Latinio mantenitore del Fermentato nella Chiesa Occidentale, dovea produr in campo le sue ragioni. Mà sia come si vuole, il [7) Vt sup.] Bona (6) per lo contrario si protesta seguirlo, e benche non approvi la ragione da lui riferita, perche il Fermento si dichi Sagramento, convenendo nella sostanza, soggiugne: *Nihil vetat quin utrumque verum sit, & Eucharistiam fermentum dictam, quia re vera ex Fermento erat: & symbolicè etiam Fermentum nuncupatam; quod signum sit unitatis, & vinculum charitatis*.

Queste, & altre ragioni, che con più difuso dettame vengono riferite dal Bona, e dal Sirmondo, sono quelle, che ci muove à credere, che si come nella Chiesa Orientale non fù perpetuo, e permanente l'uso del Fermentato, così nella Chiesa Latina non fosse quella del Azzimo, tanro più, che non essendovi dogma, ò Traditione, che più l'uno, che l'altro determinasse, nell'uno, e nell'altro Pane potevasi far Sagramento. Ciò fù prima, che la Chiesa stabilisce l'Azzimo alla Latina, il Fermentato all'Orientale, il qual Rito dovendo ciascheduna osservare, non farebbe lecito Sagramento benche valido chi osasse variarlo, facendo il Greco da Latino, & il Latino da Greco. Stabilito questo assioma, passano à ricercare, quando nella Chiesa Latina l'uso dell'Azzimo havesse il suo principio, e brevemente risolvendo il quesito glie lo danno sotto Leone Nono Sommo Pontefice, ò almeno poco prima, all'ora che havendo occupata la Sede di Costantinopoli Michel Cerulario, dichiaratosi nemico della Chiesa Latina, e del Sommo Pontefice, gli mosse la lite dell' Azzimo, chiamandogli per ischerno Azzimiti. E certo che al tempo di Fotio non vi fù questa lite, conforme habbiamo detto, e fra Fotio, e Cerulario essendo scorsi 170. anni probabile è il credere, che nel Secolo xi. havesse nella Chiesa Latina il suo principio ò fosse sotto di Cerulario, non potendosi per altro l'anno preciso determinare. Ne seguì senza causa la detta mutatione; peròche dice il Bona, mancato il fervore, e la frequenza à questo Augustissimo cibo, tanto nè secolari, quanto negli Ecclesiastici, mancarno parimenti l'Offerte, che di Pane, e Vino da' Fedeli facevansi, & essendone à mala pena ben poche per communicare il Sacerdote, & i Ministri nelle Messe Solenni, e nelle private il solo Sacerdote, alli Sacerdoti, & alli Chierici ne fù lasciato il necessario provedimento; che però sapendo questi non esservi Canone, che vietasse l'Azzimo, come che era più facile l'apparecchio, e molto più polite per il Sagrificio, in luogo del Fermentato lo costituirno, che poi à poco à poco propagandosi restò nella Chiesa Latina l'uso introdotto.

Ricerchiamo da più alto principio la verità di questo fatto per non cagionar confusione. Non habbiamo da por in dubbio, che ne' primi Secoli della Chiesa li Fedeli à causa delle persecutioni offrivano intieri, e sodi Pani di qual forma si fossero, che posti sopra l'Altare si consegravano, & indi spezzati ciascheduno communicavasi. Erano questi in Fermentato conforme habbiamo detto, non havendo chi che fosse ne tempo, ne commodo di formar Azzimo, havendo in continuo pericolo,

colo la propria vita. Data poscia la pace alla Chiesa, con forma rotonda, & orbiculare li Pani dell' Offerta si fabricarno, rendendone fede S. Epifanio (1), Cesario (2), Severo (3) Alessandrino, il Concilio (4) Toletano xvi. e S. Gregorio Magno (5). Andò avanzando la divotione, e come attestano Sirmondo (6), & Arcudio (7) vi s'imprimeva il segno della Santissima Croce. Non fù però uniforme à tutte le Chiese l'accennata impressione, mà ciascheduna imprimendone conforme le suggeriva la divotione, fù perciò astretto il Concilio Arelatense (8) negli anni di Christo 554. levarne di molte, lasciandovene solamente alcune che fossero proprie. Ne riferisce quasi infinite il nostro Eruditissimo Novarino (9) nel suo *Agnus Eucharisticus* che praticavansi in diverse parti del Mondo, massime sopra dell' Azzimo, che per non tediar il Lettore le passiamo sotto silenzio. Data adunque la rotondità del Pane con forma sferica, offerto per le Oblationi (fosse in Azzimo, ò in Fermentato) con la Croce, e varie impressioni, s' introdusse à poco, à poco l'uso dell' Hostie. Non si ricerchi il quando dagli Autori, che fiorirno prima del Secolo decimo, perche non facendone mentione alcuna è segno, che da quel tempo non praticavansi. Honorio (10) Gemma, che visse negli anni di Christo 1130. benche confusamente, parve, che fosse il primo che ne scrivesse: Doppo haver descritto il costume, che havevano li Sacerdoti di pigliar la farina da ciascheduna famiglia per fabbricar il Pane, che s'offeriva per il Sagrificio, soggiugne, che cessata la divotione di communicarsi ogni giorno, si restrinse alle sole Domeniche, di poi alla terza, indi alle Feste Solenni, e per l'ultimo à tre volte l'Anno; per lo che vedendo li ministri di Christo, che non più v'era il bisogno di que' gran Pani, che di prima offrivansi per il gran numero del Popolo, che si communicava, *Statutum est eum modum denarij fieri, vel formari*. Ecco à qual picciolezza si ridusse, non eccedendo nella forma, e nella grandezza quella del danaro, ch' appunto è quella, che dalla Chiesa si pratica con l'uso dell' Hostie; e perche, soggiugne lo stesso Autore, nello stesso Pane ciò s'imprimeva con lettere, e con figure l'imagine di Christo, come fassi nelle monete quella dell' Imperatore, descrive così bene l'uso dell' Hostie praticato nella Chiesa, che quasi non haveressimo da cercar divantaggio. Quasi con le medesime parole, e forma d'espressione ne scrisse Arnulfo (11) Vescovo Roffense, ch' assegnando il divario col quale gli Apostoli ricevevano l'Encharistico Pane da quello facciamo noi, dice. *Illi Panos quotidianos commederunt*. Ecco il Fermentato, & usuale. *Nos vero in formam numi panes accipimus*. Può dirsi meglio? Siche havendo scritto il primo negli anni di Christo 1130. & il secondo negli 1124. doveressimo dire, che nel detto tempo l'uso dell' Hostie havesse nella Chiesa di Christo il suo principio. Mà non è così. Umberto (12) Cardinale che visse negli anni di Christo 1054. benche le chiamasse picciole Oblationi, non vuole però, che fossero così picciole, che non si rendessero communicabili al Popolo, soggiugnendo Ulderico (13), che solamente nel fine del sudetto Secolo, alla picciollezza di danaro furno ridotte. Conviene con quest' Autore Bernoldo Vescovo Constanziense, che fiorì negl' anni di Christo 1060. di cui fà attestato Tritemio haver scritto un libro intitolato *Ordine Romano*, molto utile alla Christiana Republica, che si dichiara Giorgio (14) Cassandro di possedere con la data del 1089, ove frà l'altre cose vi dice. *Manifestum est cuius mensura vel forma debeant esse Sacerdotum oblata, quæ ex pugillo simile fiori jubentur, & ad speciem corona, quod est tortam panis offerre*. Non più di Pane Fermentato, mà d'un picciol pugno di Farina si facevan l'Oblate, che contenendosi in picciol sfera, non potevano essere, che di Azzimo. Siche da quanto habbiamo detto chiaramente si può conoscere, che nel fine degli Anni di Christo mille, e cento, ò Secolo Undecimo, che dir vogliamo, l'uso dell' Hostie nella Chiesa fù introdotto, assieme con le minori, particole appellate, per la Communione del Popolo. Non seguì però così di subito, ne da tutte le Chiese, come dice il Bona (15) fù abbracciato, mà à poco, à poco, come di molto commodo, e politezza per un tanto Sagrificio, fermò le sue radici.

E qui non possiamo far di meno prima di dar fine al presente Capitolo di riferire le diligenze le quali da que' primi, e zelanti Christiani s'usavano per preparare il Pane, & il Vino, che doveano servire per le Oblationi del Sagrificio, che forse serviranno à molti di gran rossore per ravedersi delle loro immondezze. Il Concilio Toletano quarto fù il primo ch' ordinò, che in questo s'usasse un grandissimo studio, ne si trascurassero diligenze. Rodegonda Regina, ch'havea purità di cuore corrispondente al Pane degli Angeli, volle esser quella, che lo preparasse con le sue mani, temendo vi potesse essere d'indecenza se da mani impure, e villane si fabricasse. Quindi è, che Teodolfo Vescovo Aurelianense, fece ordine rigoroso, che per il Pane, e Vino destinato al Sagrificio non s'adoprasse altro, che acqua purissimo, stando ben avertito, che non vi si trovasse cosa benche minima, che la potesse deturpare. Zelantissimo di questo fatto Vinceslao Rè di Boemia raccoglieva le spighe con le proprie mani, le batteva, e ne formava il Pane per essere sicuro del suo candore. Mà lasciamo gli esempi, e passiamo alle gran diligenze de' Monaci, Sacerdoti, e Ministri sagri che praticavano. Scrivono Lanfranco Vescovo (14) Cantuariense, e Dacherio (15), che non ostante che il Formento fosse purissimo, lo scieglievano à

1) Ancor. nu. 57.
2) Dialog. 3. de fide Cath. interrog. 169.
3) in Ord. Miss.
4) Can. 6.
5) l. 4. Dialog. cap. 55.
6) ac Azym. cap. 4.
7) li 3. de Sacram. c. 38.
8) Can. 1.
9) Cap. 69.
10) in gemma Anim. l. 1. 66. Cap. 35.
11) epist. ad Lambert. t. 2.
12) in respon. ad Michel. & ad Leonem.
13) l. 4. Spicil. pag. 217.
14) in Liturg. cap. 27.
15) Vt sup. n. in fin.
16) coll. H. c. 6
17) to. 4. Spicileg.

grano, indi lo lavavano ben bene, dipoi lo riponevano in un Sacco ben puro, destinato à tal effetto, e per un servidore di tutta fedeltà mandatolo à macinare, lavavasi ben bene prima la mola, doppo di che macinato altro poco di grano, che fosse puro, l'altro destinato al Sagrificio con somma diligenza si macinava. Fatta la Farina portavasi al Sagrestano, che ricevendola con Camice, & Ammitto, col Vaglio ben ben lavato la buratava. Indi li Sacerdoti, e li Diaconi vestiti parimenti di Camice con le mani lavate, recitando Salmi in vase purissimo l'impastavano, e con Legna scielte à tal effetto formando i Hostie, stavano ben avertiti, che non v'entrasse cosa, che in bēche minima parte le potesse machiare. Quasi lo stesso si praticava del Vino, usandosi somma cura, che fosse del più eccellente, e fatto con purità, al qual effetto San Remigio lasciò alla sua Chiesa una Vigna d'Uva scielta, come scrisse Flodoardo (1) e perche Iba Edesseno sominis̄trava Vino per il Sagrificio, che mancava dell'accennate conditioni, dalla Sinodo Beritense à sua gran confusione ne fù ripreso. Queste diligenze in gran parte nella primitiva Chiesa si praticavano; onde scrisse Tertulliano (2) *Calicis, aut panis etiam nostri, aliquid decuti in terram anxiè patimur*, Orrida confusione à certi Parochi, e Ministri di Chiese, che si servono d' Hostie, che pajon Pane Villano, che mischiato di Semola cagiona orrore à vederlo; e Vino così schiffoso, ch'essendo pieno di fecie, e marcito, gli dichiara non Ministri del Sagrificio, mà seguaci di Giuda, che vinto dall'avaritia vendè il giusto, & il buono, per conservare l'impuro.

1) *lib. 1. histor. Remen. c. 18.*

2) *li. de coron. milit. cap. 3.*

CAPITOLO SECONDO.

SE il Sagramento Eucharistico, che da Christo fù instituito sotto le specie di Pane, e Vino, sotto dell'una, e l'altra specie s'arrecasse à Fedeli, e qual fosse la causa, & il tempo che nella Chiesa mancasse. Si convincono con tal occasione li Novatori, che sotto d'una sol specie non la vogliono Sagramento.

ET eccoci sul bel principio alle mani co' Novatori, che negando darsi Sagramento Eucharistico senza l'una, e l'altra specie, rimproverano li Cattolici, che dimezzato, e sotto d'una sol specie alli Secolari lo diano. Non si nieghi il Pane (assolutamente parlando) esser d'essenza del Sagrificio, è però accidente, che sia Azzimo, ò Fermentato conforme habbiamo detto; peròche la Chiesa Orientale servissi tall'ora dell'Azzimo, l'Occidentale del Fermentato. Nello stesso modo può filosofarsi del Vino, che se bene è d'essenza del Sagrificio, non è tale in ordine alla Communione de'Fedeli; onde sotto dell'una, e l'altra specie necessariamente se gli debba arrecare per sua salute; ne l'esempio fà essenza; poiche se bene tall'ora gli fù concesso, fù accidente, non necessità, come vedremo. E che sia il vero, si consideri l'Eucharistia, come pegno d'Amore, e come Sagrificio. Se come il primo, è cosa certa, che in tanto è pegno d'Amore in quanto ci significa, e ci essibisce Christo presente per adorarlo, il che facendosi da ogni specie, sia di Pane, ò sia di Vino, come pegno d'Amore in ogni specie ritrovasi, Così la Chiesa, che fuori del Sagrificio una sol specie alla publica adoratione essibisce, del Eucharistico cibo il vero affetto dimostra. Non è così del Secondo, peròche il Sagrificio non havendosi perfetto in una specie, l'una, e l'altra necessariamente vi vuole per dargli l'essere. E che sia il vero. Se l'Eucharistia come Sagrificio rappresenta il Sagrificio della Croce, come mostrassimo, chi non vede, che non lo può fare la sola specie del Pane ch'è il Corpo di Christo, se non v' interviene quella del Vino per rappresentare l'effusione del sangue? S'hà da essere Propitiatorio, senza sangue non lo può essere, come disse S. Paolo (3); della qual dottrina ammaestrata la Chiesa, non hà mai permesso, che con una sol specie il Sagrificio si faccia. Quindi è, che il Concilio Toletano Settimo, comandò, che dandosi il caso, che un Sacerdote doppo la consegratione del Pane, non potesse per accidente proseguire quella del Vino, che un'altro Sacerdote gli fosse sostituito, ad oggetto che con la consegratione del Vino restasse il Sagrificio perfettionato. V'aggiunse S. Tomaso (5), che se un Sacerdote doppo haver consegrata la prima specie si ricordasse non esser digiuno, ò pure ritrovarsi in peccato mortale, e scommunicato, più tosto di lasciare il Sagrificio imperfetto deve con un atto di pentimento purgarsi la conscienza, e proseguirlo con la consegratione dell'una, e l'altra specie. Si che come segno d'Amore basta una sol specie per constituir Sagramento, mà per renderlo Sagramento, e Sagrificio, l'una, e l'altra specie vi si richiede.

3) *Heb. cap. 9.*

4) *Can. 2.*

5) *p. 2. qu. 83. art. 6.*

Per

Digitized by Google

Per meglio capire questa Cattolica verità formiamo un dubio. Se in ogni specie separata vi sia l'essenza del Sagramento, in guisa, che l'Hostia consegrata, e conservata nella Chiesa, data à Laici per la Santissima Communione, senza la specie del vino sia intiero Sagramento, e vera Eucharistia. Già sentiamo li Novatori, che contro il Tridentino (6), con rabbiosa mordacità assolutamente lo negano; mà per mostrare quanto in questo vadino errati alle seguenti prove veniamo. E cosa infallibile, anche al dire degli Avversari, ch' ogni Sagramento, acciò sia vero Sagramento, dev'esser segno, e causa di grazia, in guisa, che la Significatione, e la causaltà nel medesimo si ritrovi. Hor se noi proveremo, che tutto ciò nell'una, e nell'altra specie separatamente ritrovasi, che ne diranno? La significatione del Sagramento Eucharistico non v'è dubio, che deve consistere in significare l'interna, e spirituale Refettione, come disse Christo (7) per S.Gio: *Caro mea verè est cibus, & Sanguis meus verè est potus*. E secondariamente l'unione, vicendevole de' Fedeli con Christo (8): onde disse S.Paolo. *Unus Panis, & unum Corpus, multi sumus omnes, qui de uno Pane participamus*. Che queste significationi in ogni specie si ritrovino è cosa chiara; poseiache la specie del Pane, senza quella del Vino, e quella del Vino senza quella del Pane sufficientemente significano la Refettione dell'Anima, à segno, che se ben quella del Pane la significa solamente per modo di cibo, e quella del Vino solamente per modo di bevanda, basta per adempire il significato, che in qualche modo la significhino, e significando la diano, ch'è l'effetto del Sagramento. Da ciò ne viene, che le sudette due specie considerate come segni, siano più tosto parti integrali, che essentiali del Sagramento, e che l'Eucharistia sotto d'una specie essentialmente sia vero, & intiero Sagramento, e che nello stesso tempo, parte di Sagramento si possi dire, se le parti del segno esterno vengono materialmente considerate. Dissi del segno esterno, essendo per altro certo, che per quello s'appartiene alla Refettione spirituale, all'una, e all'altra specie cosa alcuna non manca per renderla perfetta; tanto più, che nell'accennata Refettione non distinguendosi il cibo dalla bevanda, peròche come dissero li Santi Cipriano (1), & Agostino (2), ciascheduna specie è un cibo, che refrigera, e nutre, ci fà conoscere, che una sol specie la forza, e la virtù di vero Sagramento conserva. Quest'è quello, ch'appartiene alla prima significatione del Sagramento per quello, che riguarda l'Interna Refettione dell'Anima, significata da ogni specie come manifestamente si vede.

6) *sess.21.c.3.*

7) *Cap.6.*

8) *1.Cor.10.*

1) *Ser. de Coen. Dom.*

2) *in Ps.103.*

Passiamo hora alla seconda significatione, che riguarda l'unione de'Fedeli con Christo. Mi dichino di grazia; non consta la materialità del Pane di molte grana di Formento ridotte in uno? Et eccoci espressa l'unione de' Fedeli con Christo. Non si fabrica con Farina, e con Aqua? Et ecco l'unione di Christo, con la sua Chiesa. Furno queste riflessioni di S.Cipriano (3), mà molto prima di S.Paolo (4) all'ora che disse *Unum Corpus sumus, qui de uno Pane participamus*; sopra di che osserva il Bellarmino (5), che non soggiunse l'Apostolo *Et de uno Calice bibimus*, però che con la sola specie del Pane l'accennata unione volle significare. E' lo stesso del Vino, come osserva S Cipriano (6), che formandosi di più acini, dimostra l'unione de' Fedeli, e mischiandosi nel Calice con l'Acqua, esprime quella con Christo. Siche in quanto alla significatione, nell'una, e nell'altra specie non si può bramar di vantaggio.

3) *lib. 2. cap.3. ad Concil.*

4) *1.Cor.10.*

5) *de Sacram. Euchar. c. 6. cap.22.*

6) *lib.1.sup.*

La causaltà, ò causa della Grazia, che dir vogliamo, che sotto dell'una, e l'altra specie ritrovasi, è il secondo punto, che acremente da i Novatori vien impugnato: però che negando Calvino la concomitanza del Corpo di Christo nel Sangue, ò Calice, che dir vogliamo, e la concomitanza del Sangue col Corpo sotto le specie di Pane, e Lutero l'una, e l'altra hor concedendo, hora negando, negano parimenti l'effetto della Grazia, non essendovi ne Corpo, ne Sangue, che la trasfondi. Li Cattolici per lo contrario con li Concili Generali, Constantiense (7), Fiorentino (8), e Tridentino (9), confessando, che Christo pienamente ritrovasi sotto le specie di Pane, e tutto parimenti sotto quelle del Vino, siamo astretti di dire, che l'effetto della Gratia dallo stesso Christo nascendo, sotto dell'una, e l'altra specie, sotto di cui pienamente ritrovasi vien conceduto. Fù questo il commun consenso de' Padri tanto Greci, quanto Latini, e de' Sagri Teologi, che per provarlo si servirno in primo luogo di quel passo di S.Gio: (10) *Omnis spiritus qui solvit Iesum, ex Deo, non est, et hic est Antichristus*, che se bene lo disse l'Apostolo contro l'heresia d'Ebione, che negava Christo esser Dio, & Uomo, nulladimeno servendosene li Santi Ireneo (11), Agostino (12), e Leone (13), per condannare coloro, che in qual si voglia modo disciogllevano l'unione Hipostatica di Dio, & Uomo, ò fosse la naturale dell'Anima con la carne, vollero con l'Apostolo dimostrare, che tutto Christo col Corpo, col Sangue, con l' Anima, e con la Divinità sotto di ogni specie perfettamente trovavasi, e che chi osava negarlo era Antichristo. Mà sentiamo lo stesso Christo, bocca infallibile di verità, ciò che dichi per S.Gio: (14) *Qui manducat me, vivet propter me*. Certo è, che parlò del Sagramento Eucharistico; adunque non mangiandosi, che sotto le specie di Pane, e Vino, è segno manifesto, che sotto di quelle perfettamente ritrovasi per dar la vita.

7) *sess.16.*

8) *in instruct. Armen.*

9) *sess.13.c.3. & sess.21.c.3*

10) *ep.1.c.4.*

11) *lib.3. c.18.*

12) *tract.6. in ep.Jo:*

13) *ep.10.*

14) *Cap.6.*

Digitized by Google

Poniamo per prova maggiore tre principi di Fede, che da medesimi Novatori si confesseranno per veri, ò almeno non li potranno negare. E il primo che, per le parole, che disse Christo sopra del Pane *Hoc est Corpus meum*, che realmente sotto lo stesso Pane, e nell' Eucharistia si ritrovi. Il Secondo, che Christo vive doppo la sua gloriosa Risurrettione per non più morire, che fù quello disse S. Paolo (15) *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*. Et il terzo, ch'essendo una persona, in due natture ritrovasi, come disse S. Giovanni (16) *Verbum Caro factum est*. Suppositi per infallibili questi tre principi, chi può negare, che ove è il Corpo non vi sia l'Anima, il Sangue, e la Divinità? V'è temerario, che neghi questa consequenza? adunque bisognarà dare un nuovo miracolo, attesoche quelle cose, che sono fra di loro congiunte, e senza tal congiuntione non ponno sussistere, è cosa indubitata, che non si possono separare senza miracolo. Adunque ove è il Corpo di Christo sotto la specie di Pane, il Sangue parimenti ritrovasi, & ove sotto quella di Vino v' è il Sangue, il Corpo parimenti risiede: onde e nell'una, e nell'altra specie tutto Christo ritrovasi: con questo divario però, che ove alcuni hanno tenuto, che per le parole di Christo *Hoc est Corpus meum quod prò vobis tradetur*, per la forza delle parole sotto la specie di Pane, il Corpo vivo con l'anima, e col Sangue immediatamente ne venghi. Il Concilio di Trento (1) per lo contrario vuole, che se bene *Ex vi verborum* il Corpo di Christo viene sotto la specie di Pane, l'Anima, la Divinità, & il Sangue per concomitanza lo seguino.

Matth. 26.

15) ep. Rom. 6

16) Cap. 1.

1) Sess. 13. c. 3.

Ritorniamo hora al punto da cui partimo, cavandosi per consequenza, che se tutto Christo nell' Sagramento Eucharistico sotto dell' una, e l'altra specie ritrovasi; adunque essendo egli l'Autore della Grazia, non può far à meno di non causarla sotto di qual si voglia specie, ò unita, ò separata, à chi di questa si fà partecipe. Verità tanto certa, ch'ogni specie havendo la sua propria materia, e forma propria, che si forma Sagramento con attione propria, e propria consegratione, è segno manifesto, che per essere Sagramento non dipende una dall'altra. Si vuol veder chiaro? S'assisti ciascheduno in Christo, e vedrà, che prima del Vino fece Sagramento il Pane, che diede con le sue mani agl' Apostoli, e finita la manducatione fece passaggio alla consegratione del Vino, mostrando con ciò, che sotto dell'una, e l'altra specie perfettamente trovavasi. Questa dottrina, ò sia propositione di Fede ci viene dalla Chiesa insegnata, mentre nella Messa mostrando al Popolo l Hostia consegrata, dipoi il Vino, acciò l'una, e l'altro s'adori, volle insegnarli, che sotto dell' una, e l'altra specie perfetto Sagramento trovavasi. Così nelle publiche Espositioni viene con tutta Fede adorato; e la figura dell'Agnello Pasquale, e della Manna che mangiavansi senza bere, l' Acqua che scatturì dalla Pietra, che bevevasi senza mangiare, significando la separatione di questo Sagramento causativo di Grazia, non ci lasciano dubitare di sua credenza.

Non si chiamano però sodisfatti li Novatori, & impugnando tal verità ne formano il seguente Argomento. Il Pane, & il Calice ò sono due Sagramenti, ò un solo; Se due, adunque il Popolo vien defraudato ogni volta che il Calice se gli nega; se uno, adunque vien dimezzato, ogni volta che sotto l'una, e l'altra specie non vien concesso. Chi non sà che l'Eucharistia è un Convitto spirituale? onde si come ne Conviti non si dà cibo senza bevanda; così non si deve dare il Pane senza del Calice?

Debole in vero argomento, e per meglio capire la sua insusistenza è da notarsi; che le due specie di Pane, e Vino ò si possono pigliare come fanno nella Messa li Sacerdoti, ò pure separatamente, in diversità di tempo. Sia per esempio hoggi pigliare quella del Pane, & in altro giorno quella del Vino. Se in diversi tempi si pigliano, non v'è dubio, che sono due Sagramenti distinti, peròche (conforme habbiamo mostrato) ciascheduna specie essendo intiero Sagramento, essendovi due Refettioni diversificate dal tempo, riescono due Sagramenti. Se poi nello stesso tempo si pigliano, come fanno li Sacerdoti, essendo una sola la Refettione, uno solo è il Sagramento, & essendo una sola la significatione, uno solo per consequenza ne sortisce l' effetto. Tutto ciò ne convitti si vede, ove benche molte sian le vivande poste nello stesso tempo, nulladimeno formano un sol convitto; mà se poi due solamente in un giorno vi son portate, & in altro giorno due altre, due conviti sono appellati. E' lo stesso nel Sagramento dell'Altare in cui nello stesso tempo pigliandosi più particole, un solo Sagramento s'allume; mà se poi in diversi tempi si pigliano, più Sagramenti riescono: onde se bene ciascheduna di loro è intiero Sagramento, nulladimeno aggiugnendosi à tutte l' altre particole non lo multiplicano, mà solamente l'accrescono in ordine al Simbolo materiale.

Cavasi da tutto ciò la risposta all'Argomento degli Avversari, che in ogni specie contenendosi l'integrità del Sagramento, quindi è, che dandosi al Popolo sotto di una, l'intiero Sagramento gli vien concesso, non altrimenti dimezzato, com' essi vogliono. Ne perche il Sacerdote sotto dell'una, e l'altra specie lo piglia, può dirsi, che pigli due Sagramenti, si come non lo fanno due Particole assieme, non due Calici sopra l'Altare, ne tre immersioni nel Battesimo. E' vero, che l'Eucharistia è un Convitto Spirituale, mà è ben anche

Digitized by Google

anche vero, ch' essendo una totale, & intiera Refettione, quindi è, che sotto del cibo virtualmente si comprende la bevanda, come accennassimo. Ne perche il Sacerdote sotto dell'una, e l'altra specie lo piglia, deve conchiudersi, che nello stesso modo al Popolo debba arrecarsi; peroche facendolo per rappresentare il Sagrificio, questa rappresentatione non toglie l'integrità del Sagramento, che sotto d'una specie conservasi, conforme habbiamo detto: onde chi una sola ne piglia, dell' intiero Sagramento si fà partecipe. Queste, & altre ragioni apportate da' Sagri Teologi benche siano di gran peso, nulladimeno molto più persuade la pratica della Chiesa, che se bene tall' ora hebbe in uso di communicare il Popolo con le due specie, havendolo poscia levato con giustissima causa, non si può in altra forma conchiudere, ch' havendo considerato, che l'intiero Sagramento che sotto d'una specie si conteneva, bastava per lavare gl'inconvenienti, che il solo Pane al Popolo s'arrecasse. Diamo per fondamento d'antichissima traditione, non solo frà Cattolici, mà anche frà Novatori, che se bene nell'antica Chiesa, li Chierici, e Laici, fossero huomini, ò donne, che portavano le Oblationi per la Sagra Sinassi, & assistevano alla Messa solenne, participavano delle medesime communicandosi con l'una, e l'altra specie, non era così di quei, che non v' intervenivano, mà con la sola specie di Pane, che se gli mandava erano communicati. Durò nella Chiesa, come scrive l'eruditissimo Bona (1), la consuetudine de' primi, fino al secolo XII. mà cresciuta poscia la moltitudine de' Fedeli, alcuni Vescovi di santità, e di zelo cominciarno nel medesimo Secolo levargli l'uso del Calice; peroche vedendo l'irriverenza, e l'effusione, che ne seguiva, stimarno bene vietarla. Riferisce per prova di tal verità l'Ordine Cirsterciense, e Ridolfo Abbate Trudense, che fiorì negli anni di Christo 1110. Così à poco, à poco abbracciandosi da tutti li Vescovi la sola specie del Pane per la communione de' Laici, dalla Sinodo (2) Constanziense ne fù poscia fatto decreto, ch' alla Chiesa universale s'estese.

Ne perche riferischi Gratiano (3) il decreto di Gelasio Papa, nel quale chiamò superstitiosi coloro, che pigliando il solo Pane Sagramentato, s'astenevano dal Vino, siamo astretti dire, che l'integrità del Sagramento Eucharistico sotto l'una, e l'altra specie consisti; peroche, chi considera la causa, che mosse il S. Pontefice formare l'accennato decreto, conoscerà esser stato conforme del nostro dire. Fù heresia de' Manichei, come scrisse S. Leon Magno (4), che il Vino del Calice fosse il fiele del Principe delle tenebre: onde molti imbevuti di questa empietà ricusavano pigliare la Santissima Communione sotto di questa specie. Riferisce Anastasio (5) Bibliotecario, che al tempo di Gelasio Papa non mancarno di costoro nella Città di Roma, che seminando tal empietà ingannarono molti; che però fatti pigliare dal zelante Pontefice co' loro Libri, furno questi dati alle fiamme, gli altri condannati all'esilio. Pensò all'ora reprimere l'Eresia, e perciò fare commandò, che la Santissima Eucharistia sotto l'una, e l'altra specie s'arrecasse a' Fedeli, chiamando superstitioso, e sagrilego, chi osava astenersene. Non fù adunque la publicatione dell' accennato decreto, perche credesse la Commune del Sangue essere necessaria per constituire perfetto Sagramento, molto bene sapendo, che sotto la sola specie del Pane tutto Christo si conteneva, mà fù per distruggere l'Eresia Manichea, e dimostrare quanto fosse cosa superstitiosa l'astenersi dal Vino, come li Manichei, e ch'era un grandissimo Sagrilegio con lo stesso fine dividerlo. Conchiudiamo adunque con San Tomaso (6), *Perfectionem hujus Sacramenti non in usu fidelium, sed in consecratione materiæ sitam esse*, *& ideo nihil derogat perfectioni hujus Sacramenti si populus sumat Corpus sine Sanguine, dummodo Sacerdos consecrans sumat utrumque*.

Prova di quanto habbiamo detto ne sia la costumanza, che nella primitiva Chiesa s' usava ò di mandare il Sagramento Eucharistico sotto la specie di Pane agli Assenti, ò pure darsi a' Fedeli, acciò conservandolo nelle loro case, si potessero communicare conforme gli portava il bisogno, ò la necessità richiedeva. Legga chi vuole saper di ciò Tertulliano (7), Cipriano (8), Basilio (9), Girolamo (10), e moltissimi altri Padri, che difusamente ne trattano. Così riferisce S. Gregorio Nazianzeno (11), che Gorgonia sua Sorella essendo inferma havendo vicino al letto riposto l'Eucharistico Pane, da se stessa cibandosene, restò in un subito risanata. S. Ambrogio (12) afferma di S. Satiro suo fratello, che portandolo al collo come in Sacrario, dal naufragio fù liberato. E lasciò scritto S. Gregorio (13) Magno, che Massimiano, e Compagni posti in pericolo d'annegarsi, cibandosi del Sagro Pane, che con essi loro portavano, senza offesa veruna furno al lido gettati. Troppo andaressimo à longo se volessimo riferire con Anastasio (14) Bibliotecario Filippo genero di Mauritio Imperatore, che temendo esser fatto morire per la Fede di Christo, tenendo nella sua casa l'Eucharistico Pane volle cibarsene prima di comparire avanti l'Imperatore, che lo chiamava. E non dice Gio: Mosco (15), che nella Seleucia havendo un divoto servidore riposto il Sagro Pane in un' Armario, nel aprirlo il Padrone lo ritrovò germinato di spige? E' non fù costume de' Monaci, & Anacoreti, quali non haveano Sacerdoti, che glie lo somministrassero tenerlo ciascheduno di loro sotto le specie di Pane nella sua Cella, Grotta,

1) Rer. Liturg. c. 18.

2) seß. 13.

3) de consecrat dist. 2.

4) ser. 4. Quadrag.

5) Anud Bon. ut sup.

6) 3. p. qu. 80. art. 12. ad 2.

7) lib. 2. ad uxor. cap. 5.

8) lib. 2. de specul & tr. de laps.

9) ad Cæsar.

10) epi. 10. ad Pamach

11) in funer. Gorgon.

12) in funer. Satyr.

13) lib. 3. Dialog. cap. 36.

14) in hist.

15) in Prat. spirit.

Grotta, ò spelonca che fosse? Costume, che in Alessandria, e per tutto l'Egitto inviolabilmente si pratticava. Durò tal uso, come
1) Notit. con- cil. d ffer.
scrive il Cabasutio(1) per cinque Secoli nella Chiesa di Dio, mà saputosi poscia, che li Priscillianisti se ne servivano per incanti, li Concili Toletano primo, celebrato gli anni
2) Can. 3.
di Christo 405. & il Cesaraugustano(1) fatto gli anni 381. ne venero al divieto, ordinando, che solamente nella Chiesa si conservasse, e vi si cibassero li Fedeli, il che se ben non hebbe all'ora universale esecutione, l'hebbe però nel quinto Secolo, ò pure nel principio del Sesto. Questo fù intorno à quei, che convenendo ne' giorni festivi alla Sagra adunanza, doppo essersi communicati portavano alle loro case il Pane Sagramentato, e conservandolo in luogo decente, se ne cibavano conforme il bisogno, e la divotione portava. Era pur questo una sol specie, e vero Sagramento?

Passiamo hora à vedere come si mandasse agli Assenti. Lasciamo ciò che toccasimo nel primo Capitolo, e dicasi con S.Ireneo (1) ciò
1) ep. ad Vict. apud Eused. l. 5. hist. c. 24.
esser stato costume della Chiesa Romana, solita mandarlo alle più lontane sotto la specie di Pane, che con lei communicavano. Riferisce per tal conferma l'esempio di Vittore Papa, che volendo levare dalla Communione de'Fedeli alcune Chiese dell'Asia, perche non communicavano con la Romana nel celebrare la Pasqua, lo disuase, à non farlo, aducendogli l'esempio de' suoi Antecessori, che per pegno d'amore, e di communione hebbero per costume il Pane Sagramentato mandargli. Ne mi si dichi haver errato S.Ireneo chiamando l'Eulogie Eucharistie, le quali erano soliti li Romani Pontefici mandare di lontano; peròche gli potiamo rispondere, che se Giustiniano (2) Martire parlando dell'Eu-
2) Apol. 2.
charistia lasciò scritto, che *Diaconi distribuunt unicuique præsenti, & ad absentes proferunt*, che molto maggiormente lo poteva fare il Sommo Pontefice mandandola agli Assenti. Mà à che serve sofisticare sopra di questo fatto mentre habbiamo, come scrisse S.Dionigio
3) apud Euseb lib. 6. cap. 44.
(3) Alessandrino, che mandando un Sacerdote per un Laico al vecchio Serapione parte dell'Eucharistia, nel presentargliela intinta nell'acqua rese l'anima à Dio? E Tarsicio Acco-
4) die 15. Aug
lito come habbiamo nel Martirologio (4) Romano, portandola agli assenti, più tosto che mani festarla à Pagani non rese l'anima ne' tormenti? Non scrive Palladio (5), ch'era soli-
5) hist. Lausia. cap. 9. & 52.
to della Chiesa mandarla a'Monaci? Non habbiamo nelle Novelle di Giustiniano (6) che
6) num. 123.
vien comandato, che per le Monache si deputasse un Diacono, ò un Sacerdote, ch'havesse per ufficio portargliela? Tal costume vien
7) li. 3. de Sacram. c. 59.
praticato come riferisce Arcudio (7) da'Monaci Greci, che ne' longhi viaggi nel solo Pane la portano, e quello ch'è di più ne' medesimi viaggi vien fatto tutt'ora dal Romano Pontefice con maestoso, e Religioso apparato: Legga chi vuole il Metafraste (8), e ui vedrà 8) apud Sur. 10. Novemb.
la Vergine Teotiste, che per 35. anni essendo stata solitaria nell'Isola Faro le fù di continuo da un Sacerdote il celeste Pane portato. E Adriano VI. non lo portava con esso lui in una palla d'oro, il di cui splendore tanto abbagliò Gio: Pietro Carafa, che fù poi Paolo In vit. Caracciol. M.S.
IV. che cade in terra isvenuto?

Da queste infallibili premesse caviamone hora la consequenza; che se conservavasi nelle proprie case l'Eucharistico Pane, e trasportavasi in regioni remote, che ciò non essendo praticabile nella specie del Vino, mà nella sola specie del Pane ad oggetto di communicarsi, adunque in questi l'intiero Sagramento si conteneva, e bastava: che se ciò non fosse stato, chi non vede, che la Chiesa, e tanti Santi, e Zelanti Pastori bisognarebbe tacciare d'ingannatori, mandando sotto d'una sol specie il Sagramento, che Sagramento, non era? E pure ciò non può dirsi havendo per conferma infiniti Miracoli, che l'approvarno. Oltre di che se la specie del Vino non può durare gran tempo in guisa, che non si corrompi, ò non divenghi acetto, ò pure portandosi di lontano non si consumi, e non si sparga, chi non vede, che se fosse stata necessario per l'integrità, che tanti, e tanti non si sarebbero communicati, e irriverentemente si sarebbe dispersa? Quanti vi sono che dal nascere, per infermità abborriscono il Vino? Quante Regioni Aquilonari, vi sono che non solamente ne sono prive, mà il trasporto gli riesce difficile? Quante, che à mala pena con gran dispendio per il celebrante ne trovano? E queste per difetto di questa specie d'un tanto Sagramento resteran prive? Se adunque la conservatione, & il trasporto del Sagramento fù nella sola specie del Pane, che conforme habbiamo in altro luogo mostrato pigliavasi dalle Donne in un candido velo, dagli Huomini con le mani, chi non vede, che ciò nel Vino essendo impraticabile, nella sola specie del Pane per quei i quali si communicavano l'intiero Sagramento si conteneva? Se questo era l'antico Sagramento de' Fedeli, sempre praticato nella Chiesa di Christo, & inviolabilmente creduto, adunque perderà il suo essere perche da pochi Eretici, appostatati dalla Fede gli vien negato?

Lasciate le ragioni, per meglio capire questa verità passiamo alla pratica, & all'antica erudittione. Li Greci, che per la Sagra Communione de'Fedeli vorebbero praticare l'una, a l'altra specie, hanno per Rito di bagnare le bricciole del Pane Fermentato nel Sangue, e poscia assumendole con un cucchiaro, nella bocca di ciaschedուno, che brama cibarsene arrecarle. Dubitò Arcudio (9), che tal Rito 9) lib. 3. c. 53.
havesse l'origine da quel fatto miracoloso successo à S. Gio: Grisostomo, ch'havendo dato il Pane Eucharistico ad una Donna Macedoniana,

Digitized by Google

doniana, che si finse Cattolica, questa ripigliatesela dalla bocca lo diede alla sua serva, dalla quale ricevendo altro boccone, nel mentre l'havea in bocca si cangiò in sasso; pensando li Greci, ch'essendo inzuppato nel Calice non potesse seguire tal cangiamento. Non constando però tal Rito dall' Opere di Grisostomo, anzi che per mano del Diacono il Sangue gli concedeva, perciò è più probabile il credere, che ciò facessero per evitare l' effusione del sangue, che facilmente col Calice poteva darsi. Non fù solamente de' Greci l' accennato intingimento, mà praticossi dalla Chiesa Latina conforme attestò Juone Carnotense (1); che però Gratiano (2) riferisce il decreto di Giulio Primo Sommo Pontefice, che vietò a' Fedeli l'intinta Communione nel Sangue. Evi ancora il Concilio Bracarense Terzo (3), e l'Ordine Romano, come riferisce il Micrologo (4), che venero à tal divieto, il che essendo seguito negli anni di Christo 675. dobbiamo credere, che fin nel detto tempo perseverasse nella Chiesa tal Rito. Questi decreti prohibitivi benche fossero assoluti, nulladimeno come scrive il Baronio (5), dal Concilio di Chiaramonte fatto sotto Vrbano Secondo furono limitati, volendo, che ne' casi di necessità l'intinto Pane si potesse arrecare. Non piacque à Pasquale (6) secondo questa moderatione, mà più tosto permise, che agl' infermi, che non potevano il Sagro Pane ingiottire, il puro sangue se gl'arrecasse. Così fra questa negatione, & affirmatione restando perplessi gli animi, scrive Juone (7), che dal Concilio Euronense fù stabilita la mistione à favore degl' Infermi, che poi come riferisce Menardo (8) à tutto il Popolo si difuse, apportandone varie ragioni l'antica consuetudine de' Monaci Cluniacensi (9), difesa à favore dell' Inghilterra da Ernulfo (10) Rofsense.

1) p. 2. cap. 11. & 85.
2) de consecr. dist. 2. c. Cum omne Crimen.
3 Can. 1.
4) Cap. 19.
5) tom. 1.
6) ep. 32. ad Pontium Abb. Cluniac.
7) p. 2. cap. 19.
8) in depend. S. Sacram.
9) tom. 2. Spicileg.
10) epist. ad Lambert.

Conceduto per verissimo quanto habbiamo detto, non è però, che l' accennato intingimento, ò Communione vogliamo dire, data sotto l'una, e l'altra specie fosse compimento d' Eucharistia; peroche il Concilio (11) Anglicano fatto sotto Riccardo Vescovo, sotto di questo fine, ò motivo, ne divenne al divieto. Che più? li medesimi Greci nella Quaresima (eccettuatone il Sabbato, e la Domenica) con una solo specie la Communione arrecavano, e benche in altro tempo, sotto l'una, e l'altra la diano, non riproverano però quella di una sola. Siche fra li Greci, e li Latini non essendo stato controversia dell'integrità del Sagramento sotto di una, ò di due specie, dobbiamo dire, che tanto sotto di una, quanto di due, l' intiero compimento del Sagramento conservisi, e che il Rito, che di sopra habbiamo accennato non tolga l'integrità d'uno solo. Non piacque però alla Chiesa questa madefattione, ò intingimento di Pane, che però Giulio (12) secondo ne fece il divieto alli Vescovi dell'Egitto, il Concilio Bracarense (13) quarto alle Chiese dell' Occidente; onde à poco, à poco pigliando piede, nel Secolo duodecimo ne seguì il totale abbolimento, mantenendovisi per la Communione de'Fedeli la sola specie di Pane. In conferma di ciò riferisce Leone Allatio (14), che li Greci nella feria quinta della Settimana maggiore fanno il Sagramento per li moribondi sotto di una specie nella seguente maniera. Consagrano un gran Pane del quale il Sacerdote la quarta parte assumendone, delle tre altre ne forma picciole parti, che chiamano Margarite. Prima però che il Sacerdote faccia tal divisione, nel Sangue consegrato tutto il Pane legiermente umettare procura, che poscia riposto in vase Sagro al fuoco vien disseccato, in guisa, che l'umido levatogli, indurisse in tal forma, che dura per tutto l'Anno per il fine bramato. Venuto poscia il bisogno di portarlo all'infermo, cavasi dalla Pisside, ò vase in cui conservasi, una di quelle picciole parti, che posta in un Cucchiaro pieno di Vino commune, ammollita ch'ell' è, all'Infermo s' arreca. Hor chi non dirà, che tal Rito sia intiero Sagramento sotto la sola specie di Pane mentre col fuoco perduto ogn'essere di Vino, niun'altra vi si ritrova?

11) Cap. 15.
12) ep. ad Episc. Ægyp.
13) Can. 1.
14) ep. 2. ad Nihusium lib. 1.

Praticata da Greci con' gl'Infermi la sola specie del Pane per conferirgli Sagramento, praticano quella del Sangue soggiugne il citato Allatio (15), con i Fanciulli lattanti; Intingono il Cucchiaro nel Sangue, e postolo alla bocca del Pargoletto glie lo fanno lambire; indi uscite dal Santuario le Nudrici, ò sian le madri gli porgono le Pope, e suggendo col latte il Sagro Sangue, restano communicati. Questo Rito di communicare li Bambinucci alla Chiesa Occidentale fece passaggio, rendendone testimonianza dell' Africana S. Cipriano (16), e S. Agostino (17), e di quello di Nola (18) S. Paolino al di cui Battistero li seguenti versi leggevansi.

Inde parens Sacro ducit de fonte Sacerdos,
Infantes niveos corpore, corde habitu,
Circundaque rudes festis Altaribus agnos
Cruda Salutiferis imbuet ora cibis,

Rosviedo (1) sopra li sudetti versi facendo le sue annotationi, ritrovò con l' auttorità d'Vgone Vittorino, che l'uso di dar a' Fanciulli il Sangue del Calice, nelle Gallie fù costumato. *Pueris recens natis* (scrisse Ugone) *idem Sacramentum in specie Sanguinis est ministrandum, digito Sacerdotis, quia tales naturaliter sugere possunt*. Mà fosse di chi si vuole tal Rito; è cosa certa, che dalla Chiesa Romana non s' hebbe in uso; quello che della medesima potiamo dire con Alcuino (3), che cita in suo favore l' Ordine Romano, si è; che doppo la Communione del Pane dato a' Fedeli

14) Vt sup.
16) trast. de Laps.
17) ep. 107. ad Vital.
18) epi. 12. ad Sever.
1) in Paulin.
9) lib. 1. de ceremon. Eccles. cap. 20.
10) de Off. Miss. in fin.

Digitized by Google

Fedeli s'infondeva Vino commune nel Calice, nel quale essendo rimasta qualche parte del Sangue, non apostatamente, mà per accidente, questi dal Archidiacono davasi al Popolo in luogo di sangue; *Quin Vinum* (dice l'Ordine Romano) *etiam non consecratum, sed sanguine Domini commixtum sanctificatur per omnem modum*. Da ciò si vede, che tanto nella Chiesa Orientale, quanto nell' Occidentale fù in uso darsi il Sagramento Eucharistico sotto d' una sol specie; & oltre l'auttorità de' Greci per l'Orientale, habbiamo quella di Gabriele (1) Sionita, e dell' Echellense, che l' affermano praticarsi da' Maroniti (2), i quali col solo Pane portano agl'Infermi, Pastori, Villani, & altri, che per legitimo impedimento non possono intervenir alla Chiesa, il Sagramento Eucharistico. Praticasi lo stesso costume dagli Abissini, come ne scrive l'Hostenio, soggiugnendo Evagrio, il costume, che già fù della Chiesa Costantinopolitana di raduoare nella Chiesa li Fanciulli delle scuole, e dargli à mangiare quelle particelle di Pane, ch'erano avanzate dalla Communione del Popolo. Riferisce in tal proposito il fatto di quel Fanciullo Giudeo, che unitosi con li Christiani mangiò il Pane degli Angeli, il che saputosi dal perfido Padre, fù rinchiuso in ardentissimo Forno, acciò restasse consunto: Mà che? dalla Vergine conservato illeso, e per alcuni giorni nudrito, assieme con la Madre fù Battezzato: ove per lo contrario non punto mosso il perfido Padre, per ordine di Giustiniano Imperatore fù Crocefisso.

1) ep. ad Nihusium in Symmictis Allat.
2) apud Bon. rerum Liturg. lib. 2. cap. 18.
3) ep. ad Nihusium.
4) lib. 4. hist. cap. 36.

Habbiamo riferito queste cose, acciò conosca il Lettore, che dall'una, e l'altra Chiesa praticandosi la Communione Eucharistica con una specie separatamente si conservava. Quindi è, che il Concilio di Trento (5) seguendo l'antica consuetudine della Chiesa hà difinito, che li Laici, e li Chierici non siano obligati pigliare l'Eucharistico cibo sotto l'una, e l'altra specie, e che li Fanciulli, che non hanno uso di ragione vadino esenti da qual si voglia specie particolare, e senza condannare l'antica consuetudine de' Padri, conchiude; che se bene lo praticarno, ciò fù non per necessità di salute, mà per mero Rito, ò per qualche giusto motivo, ch'astringere li potesse. Ne paja strano; perche la Chiesa trattandosi della ministratione de' Sagramenti, hà sempre havuto la podestà di mutar quelle cose, che riguardavano la loro veneratione, e l'utile de' Fedeli, purche la sostanza si conservasse: onde non è gran fatto, che se bene nel suo principio diede l'Eucharistia con l'una, e l'altra specie, dipoi per evitare gl'inconvenienti alla mutatione ne divenisse. Così Christo S. N. se bene communicò gli Apostoli con l'una, e l'altra specie, con li Discepoli d'Emmaus, come osserva S. Agostino (6), lo fece col solo Pane. Et il Sommo Pontefice Pio IV. negli anni di Christo 1564. alle preghiere di Ferdinando Imperatore essendo condescesо per estinguere l'Eresia, che a' Germani si concedesse l'uso del Calice, con quelle conditioni però, che le prescrisse; mà vedendo poscia il zelantissimo Pio V. che ciò non era il rimedio come speravasi, ne divenne al divieto, ordinando sotto pena di Scommonica, che da tutti s'osservasse il decreto di pigliare l' Eucharistia sotto d'una sol specie, come che sotto di questa l'integrità del Sagramento si conservava.

5) Sess. 21. cap. 4.

6) lib. 3. de consens. Evang. cap. 25.

Conchiuderemo per ultimo il presente Capitolo con ciò che scrisse Alcuino (7), ch'ordinandosi il Vescovo dal Romano Pontefice lo Communicava sopra l'Altare con parte della medesima Hostia di cui egli cibavasi; soggiugne, che non tutta si consumava, mà conservatane la maggior parte, per quaranta giorni continoi con qualche particella, il nuovo Vescovo Communicavasi, restando poscia nell'ultimo totalmente consonta. Simil Rito afferma Folberto Carnotense (8) essersi praticato nella Chiesa Senonense nell'ordinatione de' Sacerdoti, dal che potiamo dedurre contro de' Novatori, ch'essendo stato costume della Chiesa con la sola specie di Pane la Communione arrecare, che sotto di questa l'integrità del Sagramento si conservasse. Fù ancora costume arrecarsi à morti: onde riferisce S. Gregorio Papa (9), ch' ordinò S. Benedetto, che l'Eucharistico Pane fosse posto sopra il petto d'un morto già da due giorni sepolto. Mà che? rigettandolo ben per due volte la terra, alla terza venne il morto sopra la terra, e ritrovato col Pane degli Angeli sopra il proprio petto, di questi gli fece Altare già che la bocca non lo potè ricevere per restare santificato nell'anima. Non approvarno però questa sorte di Commonione li Concili Cartaginese terzo (10), Hipponense (11), Antisiodorense (12), e Trullano: onde venuti al divieto, stabilirno, che una sol specie bastava per dare non meno à vivi, che à morti perfetto Sagramento, e che la pratica fù accidente, non essenza, che all' una, e all'altra specie astringesse per dargli l'esser totale, e forza di Sagramento. Se adunque tante pratiche d'antichità furno nella Chiesa, che stabilirno la Communione Eucharistica in una specie, con qual ardimento Calvino, e Lutero osano d'impugnarla? Lasciamoli nel suo livore, e nella cieca ignoranza, e passiamo al Terzo Capitolo.

7) de div. offic. tit. Quare Ep. ordinetur in Rom. Eccles.
8) epist. 1. ad Finard.
9) lib. 2. c. 24.
10) Can. 6.
11) Can. 5.
12) Can. 12. Quinisexta can. 83.

CAPI-

CAPITOLO TERZO.

CHe antichità, & inſtitutione habbino nella Chieſa li paramenti Sagri, & altri Iſtromenti, che ſervono per il Sagrificio della Meſſa, & altre funtioni Eccleſiaſtiche. Si ſcuopre la loro origine, e chi foſſe l'Autore delle parti, che la Meſſa coſtituiſcono, e della ſua variatione.

1) Heb. 10.

NOn può negarſi per parlare con S.Paolo (1), che la Legge, e la Chieſa Moſaica non foſſero l'ombra, e la figura di quella di Chriſto, maſſime in quelle coſe, che le Cerimoniali guardarno. Frà queſte furno annoverate le Sagre veſti de'Sacerdoti, de'Miniſtri, e del medeſimo Tempio, che poſcia havendo fatto paſſaggio alla nuova Chieſa, ombre, e figure ſuellate ſi devono dire. Ne fù ſolo queſto Rito Cerimoniale nella Chieſa Giudaica, mà l'haveſſimo nella Legge della Natura; peròche trattandoſi di Sagrificio, non vi fù Sacerdote, che con veſti Sagre, e particolari non ſi veſtiſſe: coſtume, che dalli Sacerdoti Gentili parimenti fù praticato. Daro ciò per coſa infallibile, non ſapiamo conoſcere con qual ragione Calvino (2), e Lutero (3) oſino di deteſtare quelle Sagre veſti, che dalli Sagri Miniſtri nella Chieſa di Chriſto, e ſpecialmente per il Sagrificio della Meſſa ſono adoprate: peròche trattandoſi di Sagrificio, e di Sagra operatione, non devono eſſere d'inferior grado di chi che foſſe. Mà perche meglio conoſceraſſi la loro ragionevole ſuſiſtenza, e inſuſiſtente parlare de' Novatori, ſe di ciaſcheduna parte inveſtigaremo l'antichità, e l'origine, à queſta faremo capo per maggiormente confonderli.

2) lib. 4. Inſtit. c. 16. §. 33.
3) de cap. babyl. cap. de Euchar.

Ammitto.

La prima veſte Sagra della quale ſi fervono il Sacerdote, e li Sagri Miniſtri per il Sagrificio della Meſſa, è l'Ammitto, che prima ſopra del capo, di poi ſopra del dorſo ſi ponne, che deve eſſere di puriſſimo, e candidiſſimo lino, come dicono S.Girolamo, e l'Autore (5) della Gemma dell'Anima, eſprimendo l'Efod, e Superumerale deſcritto nel Levitico, e nel Eſodo, del quale nella Legge Moſaica per ordine di Dio il Sommo Sacerdote ſervivaſi. Si come adunque dalla Legge Moſaica nella Chieſa di Chriſto fece paſſaggio il Sacerdotio, & il Sagrificio; così era dovere vi paſſaſſe la veſte Superumerale da Dio impoſta, che da Iſidoro (6), & Ambrogio (7) *Anaboladium* fù appellata, che ſuona lo ſteſſo, che Ammitto. Come di veſte Sagra n'hanno parlato antichiſſimi Scrittori, riferendoſi ſempre all'Efod della Legge, che per comando Divino reſtò conſtituito in tal ordine.

4) ep. 128. ad Fabiol.
5) li. 1. c. 201.
6) l. 19. origin. cap. 25.
7) de benedi. P. Patriarc.

Camice, e Cingolo.

Il Camice, & il Cingolo tengono il ſecondo ordine. Era il Camice, ò Camiſcia, che la vogliamo dire con Amalario (8), & Iſidoro (9), ò *Poderis* co'Greci, la prima veſte Talare, che per ordine di Dio il Sommo Sacerdote nell'antica Legge portava. A noi però è la ſeconda. Alba vien detta dalli Scrittori Eccleſiaſtici, peròche conforme la ſua antichità dovendo eſſer di lino, porta nel nome la candidezza, eſpreſſiva dell'intrinſeca purità che deve havere il Sacerdote, non dovendo haver parte, che non dimoſtri candore per la qual indicatione in tutto lo cuopre. Li Gentili, che ciò conobbero, ſcrive Apuleio (10) che nell'atto del Sagrificio di puriſſimo lino li loro Sacerdoti veſtivano, cantando Ovidio di que' d'Iſide

8) li. 2. c. 18.
9) l. 19. origin cap. 31.
10) in Apolog

Nec tu linigeram fieri quid poſſis ad Iſim
Quaſieris.

Di queſta Veſte come di coſa Sagra ne parlarno li Concili Cartagineſe (11) ſotto Anaſtaſio Primo, che direſſimo nel quarto Secolo, il Narboneſe (12) ſotto di Pelagio ſecondo, l'Ordine Romano, e Paolino (13) Veſcovo di Tiro; dal che molto bene ſi comprende di quanta antichità nella Chieſa ſi fuſſe. Penſò il Cauſabuono, che li ſuperbi Camici ornati di ſeta, & oro mandati dal Rè de'Saſſoni alla Chieſa di S.Pietro, come ne fà memoria Anaſtaſio nella vita di Benedetto Terzo Papa, doveſſero ſervire per ornamento del Tempio, non altrimenti per il Sagrificio, quaſi che non poteſſero ſervire con gl'accennati ornamenti, mà lo convince d'errore l'erudito Ferrario (14), peròche Anaſtaſio non parlò della veſte interna, ò Camice, che dir vogliamo, mà dell'eſterna uſata nel Sagrificio, che poteva ſervire per ornamento. Mà ciò ſia detto per incidenza. Havendo adunque il Camice come veſtimento Sagro la ſua antichità dalla Legge Moſaica, anche il Cingolo, che dal Sommo Sacerdote s'adoprava, acciò il Camice non ſi ſtraſcinaſſe per terra, e impediſſe il camino, e l'ufficio Sacerdotale, ſegnirà la medeſima antichità; che però nella Legge Moſaica *Baltheus* viene appellato, da'Greci *Zona*, e dal-

11) Can. 41.
12) ap. Euſeb. lib. 10. c. 4.
14) lib. 3. de re veſtiar. cap. 5.
Apud Bon. rer Liturg. lib. 1. cap. 24.

l'Ordine Romano *Indumento Sacro* Saussio, & il Ferrario riferiscono l'uso profano à cui li Gentili se ne servivano, ma Isidoro descrivendolo con varie forme come di cosa destinata al Sagrificio, in qualunque modo si pigli, la sua Sagra antichità si conosce.

Manipolo.

Habbiamo in quarto luogo il Manipolo, di cui se bene non ne fa mentione la Sagra Scrittura, non gli antichi Rituali, e antichi Padri, lo dobbiamo però riporre fra le vesti Sagre per additione fatta dalla Chiesa, che ne tiene l'auttorità. Li più antichi, che ne scrivessero furno Alcuino (1), Amalario (2), Rabano (3), e l'Ordine Romano, mà come che lo descrivono per un'Facciolctto, che dal Sacerdote portavasi al braccio sinistro per astergersi il sudore, e purgare le nari, pare perciò, che frà le Sagre vesti destinate al Sagrificio non possi havere il luogo. Nulladimeno benche fosse destinato agli ufficii accennati, fra li Sagri indumenti da Rabano (4) viene riposto. *Quartum Sacerdotis indumentum Mappula, sive Mantile est, quod vulgo Fanonem vocant.* Durò l'uso della Mappa, ò Facciolctto, che dir vogliamo per tutto il Nono Secolo, doppo di che, come scrive il Bona, fattasi nel Decimo la mutatione, la Mappa si cangiò in Manipolo; e dove la prima serviva per asterger la faccia, il secondo fatto del colore della Stola, e Pianeta fù dalla Chiesa destinato per ornamento, e Sagra veste. Osservasi però, che la Mappa, fù solamente costume della Chiesa Romana, della quale volendo S.Gregorio (5) Magno decorare la Chiesa di Ravenna gli concesse per gratia speciale con che se ne potesse nel Sagrificio servire. Cavasi da ciò l'errore d'alcuni scolastici, che stimarno il Manipolo essere la veste propria del Suddiacono; perche anticamente non essendo stato in uso per tal ufficio, anzi, che come dice Lanfranco (6) Carnutense, li Laici, che non havevano Ordine alcuno con quell'habito si vestivano, è segno manifesto, che veste propria de'Suddiaconi non può appellarsi. Mà perche di questo ne parlassimo trattando dell'Ordine del Suddiacono, non ci dilunghiamo in mostrarlo più espressamente. Può credersi probabilmente, che nascesse quest'errore dal Concilio (7) Pitaviense fatto sotto Pasquale Secondo, ch'havendo ordinato, che li soli Suddiaconi fossero quelli, che lo portassero, perciò stimassero, che anticamente fusse il proprio indumento. Portavasi nell'estremità del braccio sinistro, e ne fù la causa, perche anticamente la Pianeta coprendo tutto il corpo, che per quanto durava la Confessione poncvasi piegata sopra le braccia del Celebrante, e come che era più libero il braccio sinistro all'estremità di questi legavasi. Ciò facevasi con tutti li Sacerdoti, diferenziandosi il Vescovo, che solamente doppo la Confessione gli vien ligato. Non è però, che se bene per antichità della Chiesa Giudaica non è indumento Sagro, non lo possi essere della Nuova; perche havendo Concili, che à tal uso lo stabilirno, con l'antica approvatione della Chiesa, non più dobbiamo stimarlo Facciolctto ad'uso d'astergere, mà Sagra veste del Sacerdote, per dinottare le dolorose fatiche, che deve sofrir per Christo, à fine d'ottenere felicità di eterno godimento sicome dice nel indossarlo.

1) de div. offic.
2) lib. 3. c. 24.
3) l. de Instit. Cler. c. 18.
4) Vt sup.
5) lib. 2. ep. 54.
6) epist. 13.
7) Can. 5.

Stola.

La Stola usata dalli Sacerdoti, e dalli Diaconi, è quella, che fra gli Eruditi resta in grandissima difficoltà. Che si desse la Stola del Sommo Sacerdote frà gli Ebrei di somma stima, e veneratione, l'habbiamo, accennato in più luoghi di questa nostra Historia, e ne rende testimonianza Gioseffo (8) Ebreo. Davasi ancora quella, che portavano gli altri Sacerdoti, come habbiamo ne' Machabei (9), l'una, e l'altra, di grandissima veneratione; che però scrive Zosimo (10), che quando agli Imperadori Gentili fù conceduto il titolo di Pontefice Massimo, la Stola Sacerdotale le fù arrecata; soggiungendo, che quando à Gratiano Imperatore fù offerta, stimando, che fusse inconveniente ad un'Imperatore Christiano non la volle accettare, non dovendosi à grandezza profana le insegne, e Vesti di Sacerdote. Non è questo il punto della nostra difficoltà, mà consiste, ch'essendo la Stola del antico Sacerdote come scrive S.Germano (11) Vescovo di Costantinopoli, di colore di fuoco, e come una veste, che fin' a'piedi arrivava; non si sà capire come possi convenire con quella de'nostri Sacerdoti. E' vero come habbiamo dalla Sagra (12) Scrittura, che Faraone diede à Gioseffo una Stola di bisso; Gioseffo ne diede due à ciascheduno de'suoi fratelli, eccettuando Beniamino à cui ne diede cinque; Assuero una ne diede à Mardocheo, e quel buon Padre dell'Evangelio diede al figlio Prodigo la più pretiosa che havesse, mà sotto nome di Stola intese la Sagra Scrittura di una Veste, che coprendo tutto il corpo, fino a' piedi arrivava. Quindi è, che scrisse il Ferrario (13), esser stata propria Veste delle Matrone più gravi, e Tertulliano riprese accramente, (condannandole d'impudicitia) quelle donne Christiane, che sin a'piedi non la portavano; il che fece Cicerone con Marc'Antonio, perche havendo pigliata la Toga virile con la quale dovea mostrare una somma gravità, l'havesse cangiagiato *In muliebrem Stolam* per dimostrarsi effeminato. Di questa sorte vuole l'eruditissimo Bona (14) fusse quella, che diede Costantino il Magno à San Macario, acciò quando occorreva se ne potesse servire ne' Battesimi con quella maestà, che l'habito gli permeteva. Se adunque la prima Stola Sacerdotale fù di questa sorte, come la nostra può confarsi con quella, essendovi un' essentiale divario?

8) lib. 15. antiq. cap. 14. & lib. 18. c. 6.
9) lib. 2. c. 3.
10) lib. 4.
11) in Theor. Liturg.
12) Gen. 47.
13) de re vest. lib. 1. 3. c. 17.
14) Vt sup.

Per

Per capire questa uniforme diversità, sì di mestieri investigare con gli Eruditi, quando della prima forma di Stola cominciasse la variatione; onde à quella de' nostri Sacerdoti
1)in Rational. lib. 3.c.5. fosse ridotta. Durando(1) fù di parere, che se bene è verissimo, che l' antica Stola, altro non fosse, che una candida Veste, che alli piedi arrivava, di cui anche prima della Legge Mosaica si servivano li Patriarchi per vestire li loro Primogeniti, à fine di ricevere la benedittione Paterna, e in guisa tale ordinati Pontefici offrir vittime à Dio; nulladimeno havendo dipoi ordinato la Legge Mosaica, che il Sommo Sacerdote portasse il Camice in guisa che tutto lo ricoprisse, stimando superfluo veste di bisso sopra veste di simil sorte, l'antica Stola alla presente fosse ridotta, che ritenendo il primo nome volle mostrare, che l'antichità conservava. Il
2)ut sup. Bona (2), che stima questa opinione legerissima conghiettura, dallo stesso suo scrivere à noi rassembra molto fondata; peròche s'egli vuole con l'auttorità del Baifico (3), che nel
3)de re vestiar. cap. 17. lembo dell'antica Stola vi fosse cucita una fascia, che tutta la circondava, molto simile alla nostra, del che poi ne venne, che la parte pigliasse il nome dal tutto, appellandosi Stola la fascia, e perche non diremo, che gli antichi Sacerdoti della Legge Mosaica per non portare due Vesti di Lino, cangiassero quella delli Patriarchi nella semplice Stola, con la conservatione del nome, che per segno d'antichità sopra del Camice (ch'era la prima veste) portavano? Sì come adunque la Chiesa pigliò dal Sacerdote dell' antica Legge il Camice, & altri Sagri indumenti; così ne pigliò la Stola, che al presente si usa. Con tal Opinione concordaremo quella d' alcuni, ch'hanno tenuto l'uso dalle nostre Stole haver havuto dagli Apostoli il suo principio, fondati dal haver letto, che la Stola di S.Giacomo Apostolo fù mandata da Teodosio Vescovo di Gerusalemme à S.Ignatio Vescovo di Constantinopoli, e quella del Protomartire Stefano ne fù fatto da Macario ad Elena Augusta pretiosissimo donativo; peròche se gli antichi Sacerdoti la portavano con la riforma accennata, perche gli Apostoli in molte cose zelantissimi delle cose Cerimoniali non lo potevano praticare? Ne perche per antica consuetudine fra gli antichi Gentili, Giudei, e Christiani si pigliasse la Stola per una Veste, che tutto il corpo copriva si deve dire, che sempre in tal forma si praticasse; però che in molte, e molte cose riformandosi l' antico uso, bastò agli antichi Sacerdoti per conservare l'antica consuetudine de' Patriarchi, che si pigliasse la parte per il tutto, tanto più, che per la Legge Mosaica subentrò il Camice per l'antica Stola, e che con simil modo alla nuova Chiesa, e Sacerdotio passasse.

Mà per maggiormente vedere con qual fondamento d'antichità nella Chiesa si conservi, facciamo capo dagli Atti di S.Silvestro Papa, attribuiti à San Damaso, e vedremo, che facendovisi mentione di Stola, vien imposto alli Diaconi portarla sopra la spalla sinistra. 4)c.22.&23.
Così il Concilio Laodiceno(4) fatto sotto lo stesso Pontefice, espressamente comanda, che ne dalli Lettori, ne dalli Suddiaconi portar si debba. Dal che si deduce, che se al tempo di S.Silvestro Papa, che fiorì nel quarto Secolo vi fù l'uso della Stola, usata al presente dalla Chiesa, che questa vi trapassalse per Apostolica traditione, con la Relatione all'antica, che dal Sommo Sacerdote si praticava. La chiamarno perciò l'Autore della Gemma, Rabano, Alcuino, e l'Ordine Romano riferiti dal Bona(5), *Orario*. Diffinirno li Concili, Laodiceno(6), 5)ut sup.
Bracarense (7) Primo, e Terzo Toletano (8) 6)ut sup.
Quarto, e Moguntio (9) sotto Leone Terzo 7)cap. 27. & cap. 3.
come il Vescovo, il Sacerdote, & il Diacono portarla debbino; per lo che da tanti fondameni d'antichità, non possiamo, che argomentare, che nella Chiesa dagli Apostoli havesse la sua origine, come indumento Sagro dal-l'antica Legge levato. 8)can.27. 9)can.28.

Dobbiamo in oltre avvertire, che l' *Orario* tal ora fù pigliato per una veste commune con la quale vestivansi li Sacerdoti, per distinguerli da' Secolari, come dissero Gratiano(10), & Ivone (11), ò come da altri per 10)17 q.c.25. 11)p.10.c.139
un Facciolletto, e Drappicello di lino per astergere la bocca, & asciugarsi la faccia: onde perciò *Orarium ab ore* fù detto come cantò Prudentio(12) 12)hym. 1. de coron.

Hic suis dat pignus oris, ut ferunt orarium.

Era di prima in uso per la ruvidezza de' tempi ne' quali mancandovi la civiltà si faceva pompa d'un viver semplice, astergersi la bocca con la Veste che si portava, come da Plauto (13) vien riferito, e pratticano tutt' ora li 13)in Merca-tor. act.1.sce.2
Contadini, il che non soffrendo Aureliano Imperatore, dispensò al popolo Romano molti Orari, ò Drappicelli, che vogliamo dire, come scrisse Vopisco (14), acciò alzandosi da 14)in Aurel.
sedere, con le viva applaudissero con li medesimi volanti per l'Aria agli Oratori, che peroravanno. Ma sia come si vuole, ò lo pigliasse ciascheduno à quel uso, che più aggradivagli; non è però, che da' Padri non fusse pigliato per una Fascia, ò fosse beoda capace di più ritorte: onde descrivendo S.Ambrogio (15) la liberatione dall'naufragio di S. 15) Orat. in obit. Satyr.
Satiro suo fratello così lasciò registrato. *Divinum Fidelium Sacramentum ligari fecit in Orario, & Orarium involuit collo, atque ita se deiecit in mare.* Scrisse lo stesso delli Santi Gervasio, & Protasio. *Quanta Oraria iactitantur? & tactu ipso medicabilia reposcuntur.* E S.Agostino (16) *Oculum lapsum ligavit Orario, nec nisi post septem dies putavit esse solvendum.* E per ultimo disse Pontio (17) 16) de civit. l. 22.c.8. epist.54. 17)in vit.Cypr.
parlando di S.Cipriano. *Fratres linteamina, & Ora-*

& Oraria ante eum ponebat, ne Sanctus cruor defluxus absorberetur à terra. Se così è, che l'Orario, ò Stola, che dir vogliamo, era una benda di più ritorte, chi non vede, che questa è appunto quella, che da'nostri Sacerdoti s'adopra, piegandosi al collo, e rivolgendosi al petto, & à lombi con varie forme, e ritorte? Questa fù quella, che per antica institutione fù conceduta alli Predicatori, & Oratori Evangelici: per lo che non senza ragione dicono Beda, e Rabano *Orarium*, ab orando fù appellata. La diversità però degli ufficì non gli toglie la sua antichità d'origine di sagro indumento: onde ò sia provenuta nella Chiesa di Christo per descendenza della Mosaica, ò per traditione Apostolica conforme habbiamo accennato, non senza mistero nel Sagrificio della Messa dalli Sacerdoti viene adoprata.

Apud Bon. ut sup.

Pianeta.

Seguita la Pianeta, ch'è l'ultimo vestimento Sacerdotale, di cui non habbiamo nell' antico Testamento la forma, ne traditione; mà se mancano questi, non è mancata quella degli Apostoli, da' quali possiamo dire haver contratta la sua origine. Habbiamo, che S.Paolo (1) scrivendo à Timoteo frà l'altre cose gli dice haver lasciato la sua Pianeta in Troade nelle mani di Carpo. *Penulam quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum*. Così Ugone Monaco appresso il Surio (2) rende fede di quella di S. Pietro, mandata da Antiochia à Parigi, che al presente nella Chiesa di S. Genovefa con somma veneratione conservasi. E Giovanni Diacono (3) fà testimonianza di quella di San Gio:Evangelista à S.Gregorio Papa mandata in dono. Da queste testimonianze, ò palpabile verità dobbiamo credere, che anticamente alla norma degli Apostoli ne pigliasse la Chiesa la costumanza, praticata poscia invariabile; poiche s'avera la dottrina di S.Agostino (4), che *Quod tenet universa Ecclesia, sed à conciliis institutum, sed semper retentum est, non nisi auctoritate Apostolica traditum rectissimè creditur*, havendo sempre la Chiesa nel Sagrificio della Messa praticato l'uso della Pianeta, è forza il dire, che dagli Apostoli lo ricevesse. Questa consequenza confirmò il Concilio di Trento (5), e conchiuse l'Autor della Gemma (6), *Clemens tradente Petro Apostolo usum sacrarum vestium ex lege sumpsit*.

1)2.Tim.4.

2)die ... Apr.

3)in vit.Greg lib.3.c.59.

4) lib. 4. de Bapt c.24.

5)sess.22.c.5. 6)Cap.89.

Il punto stà se per *Penula*, come scrisse l' Apostolo Paolo, la Pianeta si debba intendere, peròche da gravissimi Autori vien spiegata per un vestimento atto à riparare il rigore del freddo, ò per un Scrigno di libri, e membrane ripieno. Uno di quelli, che leguitasse questa opinione fù il Ferrario (7), che nella sua prima Edittione la diede per una Veste apperta, fatta per uso commune; mà poi fattavi più matura riflessione, nella seconda Edittione mutatosi di parere disse, ch' era una Veste simile alla Pianeta, che per il Sagrificio dovea servire, *Sed postquam non una Penula imago in manus venit, mutare opinionem cogimur, vestemque sacrificantium cum Baronio Penulam fuisse fatemur*. Prima però del Ferrario scrisse Tertulliano (8) con li medesimi sentimenti, ponendo la Pianeta per uno de'Sagri Vestimenti Sacerdotali: perloche levandoci dal sentimento di quei, che pigliarno la Penula per Vestimento commune, la riporremo con fondamento di ragione frà li Sagri del Sagrificio.

7) Vi sup. in 2.edit.

Ferrar. de re vest.c.47.li.2 p.2.

8)lib.de Orat. cap.22.

Casula ancora dalli Scrittori Ecclesiastici fù appellata; così Alcuino, Amalario, Rabano, e l'ordine Romano, facendone mentione, il Concilio Quarto Toletano (9), & il Testamento di S.Remigio (10); mà per qual ragione questo nome arreccato gli fusse, non paja fuor di proposito il ricercarlo. Dice adunque Strabone (11), che anticamente li Sacerdoti in luogo di Pianeta usavano le Tonicelle, fatte in guisa (soggiugne Isidoro (12)) ch'essendo senza maniche, e totalmente cucite, dal collo fin a'piedi il Sacerdote coprivano, à segno, che non havendo altro che un'appertura d'avanti per ove l'indossavano, come prigioniero il Sacerdote tenevano. Casula perciò fù detta, come che fusse una picciola casa. Dispiacendo poi, che fossero senza maniche, come di troppo impedimento alle funtioni Ecclesiastiche, dalli Romani essendogli poste, Dalmatiche manicate furno appellate. Indi lasciate queste alli Diaconi, pigliarno li Sacerdoti l'uso delle Pianete, le quali benche fossero rotonde, coprivano però dal collo fino alli piedi tutto il Celebrante come facevano le Tonicelle, non havendo altro, che un'apertura d'avanti per mettervi il capo, & indossarle; dal che ne veniva, ch'havendo le mani prigione, quando le conveniva moverle per l'attione, alzando la Pianeta d'avanti, se la ponevano sopra le braccia, e in guisa tale opravano nelle funtioni. A norma delle Tonicelle, Casula fù appellata, l'antichità della quale volendo conservare li Greci, adoprano le Pianete come di prima, e anticamente facevasi. Li Latini però vedendo l'incommodo, che portavano, apprendole dalle parti, alla presente forma furno ridotte. Quando ciò seguisse, opinione è del Bona (13), e del Morino (14) che fusse sotto Gioanni Papa XII. negli anni di Christo 960. incominciandosi da quel punto à propagare l'uso delle medesime, che come facile al Sagrificio fù dalle Chiese abbracciato. Volendo nulladimeno conservare la Chiesa qualch'ombra d'antichità, si come anticamente si costumava, che nell'Elevatione dell'Hostia, e del Calice fusse dal Ministro al Sacerdote la Pianeta solevata, acciò non gli fosse d'impedimento; così hora benche non sia necessario, tal Rito suol praticarsi alzandosi dal Ministro. A questo fine vuol la Chiesa, che ne' digiuni, e nella

9)C.27.

10)apud Flodor. in ejus vit.l.1.c.8.

11)Cap.24.

12)l.19.orig. cap.24.

13)il.t.c.24. 14)de Sac. ordin.p.2. not. ad prec.ordin.

e nella Quaresima si servino li Ministri di Pianete, che sian piegate d'avanti, non già perche la necessità lo richiega, mà perche la memoria del antico Rito così lo vuole. Quindi è, che s'è introdotto nella Chiesa, che il Diacono si levi la Pianeta, e si ponghi la Stola per essere al Ministero spedito. Questo Rito però come che è contro l'antico Ordine Romano, si come ancora che di due Stole si vesti, non essendovi Canone antico che lo permetti, dobbiamo dire, che sia d'introdutione novella fatta dalla Chiesa. Ciò sia detto delle vestimenta.

Calice. Passiamo hora al Calice, & altri Istromenti del Sagrificio. Chi dubitasse del primo come d'Istromento destinato al Sagrificio per la consegratione del Vino nel Sangue del Redentore, caminarebbe contro il sentimento di tutti gli Evangelisti, e specialmente di S. Paolo (1), che difusamente alli Corinti ne scrisse. Non sia à tedio l'accennare succintamente, ciò che difusamente trattassimo nella Sesta questione della quarta Decade, ove mostrassimo, che nella seconda Cena, che doppo la legale facevasi dagli Ebrei, il Padre di Famiglia pigliava un gran Calice pieno di Vino, e benedicendolo con le seguenti parole, ***Benedictus es Domine, qui fructum vitis creasti &c.*** doppo haverlo assaggiato, tutti gli altri, ch'erano alla mensa ne facevva partecipi. Christo adunque in questa seconda Cena havendo instituito il Sagramento Eucharistico, come mostrassimo, per consequenza dobbiamo dire, che si servisse di quel Calice di cui il padrone del Cenacolo per l'accennato effetto l'havea apparecchiato: onde si come gli Ebrei nell'apparecchio del Cenacolo, e della Cena usavano cura particolare; così lo facessero particolarmente ne'vasi, che gli doveano servire, e specialmente nel Calice, che levandosi dall' uso commune, era destinato per ufficio particolare. Habbiamo di tutto ciò l'attestato di Beda (2), ch'afferendo haver veduto in Gerusalemme il Calice in cui Christo consacrò il Vino, così ne scrisse. ***In platea, quæ martyrium, & Golgotha continuat exedra est, in qua Calix Domini scriniolo reconditus per operculi foramen tangi solet, & osculari: qui argenteus Calix hinc inde duas habens ansulas sextarij Gallici mensuram capit.*** Dandolo adunque Beda d'Argento, e d'una buona capacità, bisogna dire, che all'ufficio particolare della seconda Cena fosse destinato. Quindi è, che gli antichi Padri solevano la Feria quinta della settimana Santa chiamarla, Natale del Calice: onde frà gli altri disse Eligio (3) Vescovo Noviomense, *Vocatur hæc dies Cœna Domini, vocatur & natalis Calicis*, per dar à divedere, che dagli Apostoli, e consequentemente dalla Chiesa per il Sagrificio della Messa adopravasi. La sua forma conforme habbiamo da Beda era con due Manichi nella Cena fatta da Christo, acciò reso più facile à trattare, il Vino non si spargesse, e nella medesima come habbiamo dall'Ordine (4) Romano per qualche tempo nella Chiesa fù praticato, mà poi trovatasi altra forma senza pericolo di spanderlo, l'antica fù tralasciata. Non è però, che se bene quello ch'usò Christo nella Cena fosse d'argento, che gli altri usati dalla Chiesa fossero dello stesso metallo. N'adoprò è vero fin dal suo nascere d'oro, ed'argento, non solo nella pace, mà nelle più fiere persecutioni; tempo però vi fù che fù astretta servirsi di legno, di vetro, d'Ottone, di pietra, di stagno, e di metallo come dal Bona (5) vien dimostrato, il che sembrando cosa indecente; quanto da diversi Concili, riferiti da Gratiano (6), & Iuone (7), furno approvati quelli d'oro, & argento; altre tanto furno prohibiti quelli, che fossero di diversa materia.

1) ep. 1. c. 11.

2) de loc. Sanct. cap. 2.

3) hom. 10. in Cœn. Dom.

4) de Sac. Miss.

5) rer. Liturg. lib. 1. c. 25.

6) de consecr. dist. 5. c. 45.

7) p. 2. c. 131.

Patena. La Patena con cui si cuopre il Calice, e nel Sagrificio s'adopra se bene non habbiamo, che Christo Signor Nostro nell'ultima Cena se ne servisse, facendone però mentione S. Giacomo Apostolo nella sua Liturgia allo scrivere del Bona (8), è probabile il credere, che gli Apostoli se ne servissero, e dalli medesimi facesse nella Chiesa passaggio. Erano queste di tre sorti. La prima per ministrare al Popolo l'Eucharistia, ponendovisi sopra il Pane consegrato, le quali erano così grandi, che tal una ve n'era, che pesava 25. e 30. libre come scrisse Anastasio. Conservavano parimenti una competente concavità, acciò le briciole del Pane consegrato non potessero cader in terra, & acciòche con maggiore facilità si potessero regere, v'erano alcune ch'havevano due Manichi co'quali sostentandosi il Pane, senza pericolo alcuno distribuivasi. Le seconde erano quelle, che servivano per la Cresima, & il Battesimo, e come che dovevano contenere diversi istromenti, erano formate di competente, e proportionata grandezza. Le terze erano quelle, che dovevano servire per coprir il Calice non tanto grandi come l'altre, mà solamente quanto bastasse per adempire l'ufficio a cui erano destinate. La loro materia era conforme il Calice: onde di questi essendo stato tall'ora l'uso di legno, di vetro, ò altra materia, la Patena alli medesimi si conformava. Quindi è, ch'havendo ordinato Zeferino Papa, che fossero di Vetro, & Vrbano d'Argento, facendo mentione Atanagio esservene state di Oro, maggiormente ci resta confirmata la diversità della loro materia con la quale nella Chiesa si praticavano. Vero è però, ch'essendo la prohibitione de'Calici, che non fossero che d'Oro, ò d'Argento, parimenti delle Patene fù fatto, che non fossero che di tal materia. Habbiamo in oltre nell' Ordine Romano la consegratione non meno

8) ut sup. c. 25.

Digitized by Google

meno del Calice, che della Patena, con l'Untione della Cresima, Rito antico della Chiesa Giudaica, in cui li Vasi Sagri s'ungevano, e consegravano, lodevolmente poscia nella nuova trasportato; che però da Sisto Primo ne fù prohibito a'Secolari il contatto, e più estendendolo li Concili Laodiceno (1), & Agatense (2), volero, che ne meno alli Suddiaconi, & Acoliti fosse permesso il toccarli. Rimise però questo rigore in quanto a'primi il Concilio Bracarense (3), & a'secondi li Sommi Pontefici, come habbiamo dall'Ordine Romano, con questa conditione però, che tanto gli uni, quanto gli altri il Corpo, & il sangue di Christo non contenessero, servendogli puramente il contatto per apparecchio.

1) Cap. 21. sub Sylvest.
2) Dec. 66.
3) Can. 28. sub Jo.

Corporale, Borsa, Purificatorio, e Velo.

La Sindone di cui è simbolo il Corporale dobbiamo credere col Bona, che dagli Apostoli havesse la sua origine; peròche per riverenza del Corpo di Christo non sagrificavano sopra l'ignudo Altare, mà di candidi lini co' quali lo ricoprivano. L'habbiamo da S.Silvestro (4) Papa, ch'ordinò, che sì come il Corpo di Christo Signor Nostro fù involto in una Sindone monda, e pura; così nel Sagrificio il medesimo si praticasse, candidi lini adoprandovisi. Fù questo Rito non solo della Chiesa Latina, mà dalla Greca, di cui soggiugne il Bona (5), esser stato costume coprire con panni lini tutto l'Altare, che Palla, ò Tovaglia appellavano. Ciò facevano, peròche essendo molti quei, che si dovevano communicare, per consequenza essendo molti li panni che si poncvano sopra l'Altare per essere consegrati, molte Tovaglie, ò pure una ben grande v'era necessaria, che tutto lo ricoprisse. Vero è però, che cessata la moltitudine; & il gran numero de'communicanti, per la divotione mancata, alla forma presente la Sindone espressa nel Corporale (così appellato perche contiene il Corpo di Christo) fù ridotta. Quando la Sindone era nella sua prima grandezza conforme habbiamo accennato, non s'adoprava la picciola Palla con la quale al presente si cuopre il Calice; peròche essendo la Tovaglia larghissima, contenendo due, ò tre piegature, con la medesima il Pane, & il Calice si coprivano. Per molto tempo dall'ordine Cisterciense, Cassinense, e Cartusiano l'antico Rito fù osservato; mà di poi havendo Innocenzo (6) Primo concesso alla Chiesa Romana due Palle, una mediocre per coprir il Pane, e l'altra più picciola per coprir il Calice, da tutta l'Italia, Germania, Francia, & Inghilterra fù abbracciato tal Rito. La Religione Teatina, ò sia di Gaetano, che diede à tutta la Chiesa la norma dello splendore negli Altari, della polizzia, e candore per l'Eucharistico Pane, non contenta del Corporale, e della Palla più picciola, un'altra n'ottenne per Privileggio; che stando rinchiusa nella Sindone, l'Hostia consegrata vi si riponne, acciò se à caso benche minimo framento dalla medesima si dividesse, senza cercarlo con la patena nel Corporale, restando sù la picciola Palla, con sicurezza maggiore fosse riposto nel Calice. Non senza ragione come di cosa Sagra ne fecero mentione l'Ordine Romano, e fra li molti Padri Grisostomo (7), & il Pelusiota (8): onde havendo la sua antichità nella Chiesa, è molto ben giusto, e ragionevole, che per il Sagrificio la Sindone si conservi. Non è così della Borsa, e Porificatojo, de'quali non havendo antichità, ne mistero, dobbiamo dire essere d'introduttione novella per commodo, e decenza d'un tanto Sagrificio. E però vero, che gli antichi Monaci tenevano un Facciolctto appresso l'Altare *In cornu Epistole*, non per altro, che per astergere il Calice doppo l'assuntione del Sangue, e perche non assumevano la seconda Ablutione, tenevano una picciola Fonte, ò fosse Sactatio in cui la gettavano, acciò indecentemente non andasse dispersa. Li Greci per lo contrario per l'effetto accennato si servono d'una Spugna, addattandola al misterio, che nel Sagrificio della Croce quest'istromento fosse adoprato. La Chiesa Latina però, che sempre hà praticato maggior splendore, polizzia, e nettezza in questo Sagrificio, tenendo sopra del Calice candidissimo Purificatorio, e nella Borsa il Corporale acciò non resti macchiato, provide all'asterfione col primo, al secondo col ripararlo. Mà diamo, che questi siano di nuova, mà necessaria introduttione, non si può dire lo stesso del Velo con cui si cuopre il Calice; peròche facendone mentione il Concilio Bracarense terzo (9), & Ormisda Papa (10); fanno attestato della sua antichità. Evi un Canone degli Apostoli (11), che prohibendo l'adoprarsi in uso profano, è fegno evidentissimo, che fin da que'tempi, come cosa santificata lo riverirno.

4) in li. Pont.
5) ut supra. c. 25
6) l. 1. de myst. Miss. cap. 56.
7) in Liturg.
8) l. 1. ep. 123.
9) Can. 2.
10) ep. 73.
11) Can. 72.

Doveressimo parlare della Canella d'Oro, ò d'Argento con la quale il Sangue assumevasi. Del Coltello fatto in forma di Lancia col quale il Pane si divideva. Del Cucchiaro col quale a'Fedeli la Communione si dava. Delli due Ventagli co' quali si discacciavan le mosche, acciò non toccassero le cose Sagre, e d'altri simili istromenti usati da'Greci, e nella Chiesa Orientale, mà perche non furno à tutti communi, potrà vederli il lettore nel Bona, che difusamente ne parla. Caminarno però sopra la loro antichità, facendone mentione Basilio, Grisostomo, e sopra tutti S.Clemente (12) Romano nelle Constitutioni Apostoliche. Habbiamo in oltre nell'Ordine Romano, che nella Chiesa Latina la Canella d'oro adopravasi: onde non è gran fatto, che gl'accennati istromenti al

12) li. 8. c. 1

Digitized by Google

ti al Sagrificio servissero. Che diremo dell' Ampolle (fossero di vetro, ò pur d'argento) destinate all'Altare? E' cosa indubitata, che nel principio dell'offerte portavano li Fedeli il Vino in certi vasi, ch'*Amule* si dicevano, e l'acqna in cert'altri, che *Schufi* erano appellati. Da questi ne levava il Diacono quanto fusse bastante per il Sagrificio, e la communione de' Fedeli, facendone mentione l'Ordine (1) Romano con dire, che erano d'oro, & argento. Cessarno poscia l'Offerte per difetto de'communicanti, e per consequenza cessato l'uso de' gran vasi, à picciole Ampolle furno ridotti, quanto al Sacerdote bastassero. Fa mentione parimenti l'Ordine Romano, & Anastasio (2) di certo Colatoio d'argento, ch'essendo concavo, e sottilmente perforato si colava il Vino nel Calice, acciò purgato d'ogni impurità non fosse, che puro Vino. Riccordano ancora del vase assegnato per la lavanda delle mani da farsi nell'atto del Sagrificio, à cui il Concilio Quarto Cartaginese aggiunse il Sciugatoio à tal opera necessario, dal che si vede con quanta cautela si caminasse nel trattare il Pane degli Angeli, & il Sangue del Redentore, a confusione di certi uni, che facendo pompa d'immondezza non hanno Vino, che fracido, non Pane che di villano, e mancandogli fonte per purificare, le mani, le tengono così lorde, che fanno nausea il vederle.

1) de Miss.

2) in Serg. 2.

Altare.

Dovevamo parlare in primo luogo dell'Altare com'istromento principale destinato al Sagrificio della Messa, mà come che non fù sempre necessario per tal effetto, havendosi, che ne'tempi delle persecutioni celebravasi da Martiri nelle Grotte, e nelle Carceri, e S. Luciano martire si servì per Altare del proprio petto, perciò l'habbiamo trasportato in questo luogo per dimostrare qual fosse la sua origine, con tutti gl'istromenti, che l'accompagnano. Adamo fù il primo che l'inalzasse à Dio, sopra di cui havendo fatto Sagrificio, insegnò a'suoi figli far il medesimo offerendovi le primitie. Passò quest'esempio ne'Patriarchi, che ne fabbricarno di molti, come habbiamo nella Sagra Scrittura; da che poi come cosa Sagra trapassata nel Tempio, per ordine di Dio ne fù fatto uno da Salomone (3) con solenne dedicatione. A somiglianza di questi doppo haver fatto Christo Signor Nostro Altare la Croce col Sagrificio cruento di se medesimo, volle, che nella Chiesa s'introducesse per l'incruento: onde disse S. Paolo (4), *Habemus Altare de quo edere non habent potestatem, qui Tabernaculo deserviunt*. Quindi è, che Ottato Milevitano ripreso dagli Eretici perche dell'Altare facesse tanta stima, gli rispose. *Quid est Altare, nisi sedes Domini nostri?* Passò adunque l'Altare dell'antica Chiesa, nella Chiesa di Christo, e perche di quegli posto nel Santuario facevasi una grandissima stima, come in altro luogo mostrassimo, gli Apostoli, che volero imitarlo, & introdurlo nella Chiesa, come di Divina antichità, nelle Sinassi ove il Sagrificio facevasi dell' Altare servironsi. Ne' primi secoli hora furno di legno hora di pietra conforme la necessità permetteva. De' primi ne fà mentione S. Atanagio (5), e de' secondi Gregorio Nisseno (6), ch'essendo fioriti nel Secolo di S. Silvestro Papa hanno lasciato incerto, se lo stesso Pontefice fosse quegli che decretasse, che il Sagrificio non si potesse fare, che in Altare di pietra, e che fosse consegrato, ò pure se da altri trahesse la sua origine. Comunque fosse, non resta in controversia haverne fatto Costantino Imperatore sette di purissimo argento nella Basilica Costantiniana, ciascheduno de' quali pesava 260. libre, & un'altro di 300. libre ne donò Sisto Terzo alla Basilica di Liberio, mà ciò, levatosi poscia dalla Chiesa, fù decretato, che fossero di pietra. Alcuni furno fissi, altri portatili, e mobili, de' quali parlandone il Bona (7) difusamente per non difonderci li passaremo sotto silenzio, bastandoci haver mostrato con quanto fondamento si servì la Chiesa dell'Altare nel Sagrificio incruento lasciatoci da Christo.

3) Paralip. lib. 2. cap. 7.

4) Hebr. cap. 13

5) in Solitar.

6) Orat. in Baptis. Chris.

7) l. 1. Liturg. cap. 30.

Candellieri, e Lucerne.

All'accompagnamento dell'Altare seguono li Candellieri, e le Lucerne, delli quali istromenti lasciò scritto il Micrologo (8) conformandosi all'Ordine Romano, *Juxta Romanum Ordinem nunquam Missam celebramus absque lumine*: adunque se senza lumi non celebravasi la Santa Messa, era vopo, che la Chiesa si servisse di Candellieri. Fossero questi ò con Lampane accese, ò con Cerei, mostra il Baronio (9), che dagli Apostoli trassero la loro origine; peròche non ignorando che nella Chiesa Giudaica v'era il Candelliero d'oro con Cere, e Lampane accese, volero, che questo Rito nella nuova Chiesa passasse. Di questa verità n'habbiamo un Canone degli Apostoli (10), e fra li moltissimi SS. Padri Atanagio (11), Girolamo (12), e Grisostomo (13), che l'affermarno. Evi ancora il Concilio Illiberitano apportato dal Cabasutio (14), che ne fà prova, & il Concilio quarto Cartaginense asserendo, che nell'ordinatione dell'Acolito non per altro se gli dà dal Archidiacono il Cereo acceso nelle mani, che per dimostrare, essere il suo ufficio accendere i lumi nel Sagrificio, segno evidentissimo, che sopra l'Altare v'erano Candellieri destinati per quest'ufficio. Quindi è, che dalla pietà de'Principi ne furno donati alla Chiesa d'Oro, e d'Argento, come scrisse Anastasio, stimando difettoso ogni dono per pretioso, che fosse, ove il Sommo Rè della Gloria occultava la sua grandezza. Mà udiamo S. Paolino (15), come nobilmente cantasse con la sua Musa.

8) Cap. 11.

9) An. 58.

10) Can. 3.

11) ep. ad Orthod.

12) lib. cont. Vigil.

13) in Liturg.

14) in eodem Concil.

15) in natal. S. Felicis.

Clara coronatur densis Altaria lychnis,

Lumi-

Digitized by Google

Lumina ceratis adolentur odore papyris.
Nocte dieque micant, sic nox splendore diei
Fulget; & ipse dies cœlesti illustris honore
Plus micat innumeris lucem geminata lucernis.

Non v'è dubio, che fù opposto da Vigilantio, che l'introduttione de' lumi nella Chiesa, e specialmente di giorno, esser Rito del Gentilesmo; mà gli rispose S. Girolamo (1),
1) Vt sup.
che non serviva per discacciare le tenebre, mà per dimostrar l'allegrezza, che ne provava la Chiesa, ò come disse S. Isidoro (2) per
2) l. 7. origin. cap. 12.
denotare la vera luce, ch'è Christo, esposta nel Sagro Altare. Mà che serve? Non mostrassimo con l'auttorità di moltissimi Padri che molte cose, ch'erano Gentilesche, trasportate poscia nella Chiesa, restarno santificate? Non riponessimo fra quelle l'uso de' lumi all'uso Sagro accomodati con somma lode? Maggior oppositione sembrarebbe potesse fare il Concilio Illibertitano (3), che in un
3) Can. 35.
suo Canone vietò l'uso de' lumi *Cereos per diem placuit in cæmiteriis non incendi, inquietandi enim Sanctorum Spiritus non sunt*; mà chi ben considera il motivo perche lo fece, sì come lodarà i lumi all'Altare; altre tanto li detestarà al Sepolcro. Per opera de' Priscilianisti erano passati nelle Spagne gl'incantesmi, e la Negromantia di Simon Mago, e delli suoi discepoli, Basilide, Menandro, e Satornino, co' quali davano à credere co' lumi accesi chiamar i morti alla vita, e per la bocca loro saper le cose future. Il Concilio, che ciò sapeva, ne divenne al divieto, e quanto lodò i lumi all'Altare, altre tanto gli vietò al Sepolcro con fine cotanto iniquo adoprati. Hebbe l'empietà di costoro per opera del Demonio alto principio, havendo nella Sagra Scrittura, che la Pitonessa pregata da Saule tentò chiamare dal Sepolcro il
4. Reg.
morto Samuele à fine di sapere gli avvenimenti futuri. Cade quella magica curiosità in Appione, come scrive Plinio (4), che tentò
4) hist. nat. lib. 30 c. 2.
richiamar alla vita l'anima d'Omero. L'hebbe Appollonio Tianeo allo scrivere di Filostrato (5) con quella d'Achille, e riferisce Tertulliano (6) per testimonianza dell'Historie d'Heraclide, di Ninfodoro, & Herodoto, che li Nasamoni pernottavano à sepolcri per ricevere da' loro morti gli oracoli. Inganno del Demonio (soggiugne) perche si come non fù l'anima vera di Samuele, che comparisce alla Pitonessa, & à Saule, mà una specie ingannevole; così chi si crede con arte magica saper da' morti gli Oracoli ingannato rimane. Immerse adunque le Spagne in questa vana superstitione, servendosi de' lumi per esequirla, prudentemente il Concilio ne divenne al divieto; e si come nel fatto della Pitonessa si servì la Sagra Scrittura delle seguenti parole, *Quare inquietastime, ut suscitarer* pronunciata dal Demonio, con apparenza di Samuele; così il Concilio pose nel Cannone *Inquietandi enim non sunt Sanctorum Spiritus*, per dimostrargli qual fosse la di loro pazzia. Lume adunque all'Altare è cosa Sagra, e ne dimostra il Baronio la sua antichità nella Chiesa, mà al Sepolcro per un magico incanto merta divieto, per evitar la pazzia di chi vive senza credenza.

5) In eius vita
6) li. de anim. cap. 57.

Nel mezzo de' Candellieri stà situata la Croce, che quanto sia ragionevole fù da noi dimostrato nella Sesta Decade al Discorso ventesimo primo; perche fin dal tempo degli Apostoli essendo state inalzate Croci di Legno, e li Fedeli di questo segno in ogni attione servendosi, come mostrassimo con l'auttorità de' Concili, e SS. Padri, che sempre comandarno la sua adoratione, come figura di quella del Redentore, molto più era ragionevole, che nel Sagrificio della Messa ove s'esprime la sua passione, avanti gli occhi fosse tenuta. Quindi è, che vogliono li Santi Padri, che questa gloriosa imagine nell'Altare sia di traditione Apostolica, asserendo San Bonaventura (7) esser stato decretato dalli medesimi, che non si possi celebrare sopra l'Altare ove l'imagine del Crocefisso non resta esposta. Hanno tenuto alcuni, che l'accennato decreto fosse emanato dal Concilio Turonense (8) secondo, che ne formò il Canone, mà chi ben considera, come mostrassimo nell'accennato discorso, che l'Apostolo Paolo per distruggere l'Eresia di Cerinto si pose ad encomiare la Croce, & inalzare per ogni luogo le sue imagini, dirà con maggior fondamento, che dagli Apostoli hebbe la sua origine, volendo che sopra l'Altare nell'atto del Sagrificio restasse esposta.

Croce
7) de myster. Miss.
8) Can. 3.

Così mostrata l'origine, & antichità di quelle cose, ò istromenti, che servono al Sagrificio per confondere li Novatori, che le detestano, lasciato per hora in disparte gli habiti, e Vesti Pontificie de' Vescovi, e d'altri Ministri Ecclesiastici delle quali parlaremo à suo luogo, ristringeremo il discorso alle parti, che la Messa constituiscono, Cerimonie, & Attioni, ricercando la loro origine, acciò confuso co' suoi seguaci Calvino, maggiormente si scuopri la sua perfidia. Mà per procedere regolarmente, poniamo per infallibile fondamento, già da noi in altro luogo dimostrato, che il Sagrificio della Messa fù instituito da Christo, e che gli Apostoli essendo stati ordinati Sacerdoti lo praticarno. Così S. Pietro allo scrivere di S. Leone (1) Magno, e S. Asterio (2) fù il primo, che celebrò la prima Messa nel Cenacolo di Gerusalemme, nel giorno stesso, ch'assieme con gli altri Apostoli fù ripieno dello Spirito Santo, la qual verità essendo confermata da Esichio (3), e da Paschasio (4), con evidenti ragioni da Democate (5) patentemente vien dimo-

1) Serm. 3. in sua assump.
2) hom. in princip. Apost.
3) in cap. 9. Levit.
4) de Corp. & Sang. Dom. cap. 2.
5) tom. 2. de Miss. cap. 5.

dimostrata. Consiste la difficoltà se da tutta la Chiesa con modo uniforme si celebrasse, ò pure con varietà di forme, e di Riti. Hà la Messa due Parti; la prima essentiale; la seconda principale, mà non d'essenza. Consiste quella nel Pane, nel Vino, nella Consecratione, Consumatione, e Distributione, le quali essendo state à tutti communi, universalmente tutta la Chiesa se ne servi. Consiste l'altra nel canto de'Salmi, nella Lettione della Sagra Scrittura, nell'Apparato de' Ministri, nella Ministratione dell'incenso, nell'esclusione de' Catechumeni, nella Pace, nelle Preghiere, nel Ringraziamento, e cose simili, le quali benche siano state communi, commune però, & uniforme non sono state le parole, & i Riti; peròche dagli Apostoli, e da huomini Apostolici non essendo state instituite con perpetuità, & immutabilità di Rito, senza punto levare l'unione della Chiesa, variamente si praticarno. Una tal variatione fece star dubioso S.Agostino(6), mà di poi sentendosi dire da S.Ambrogio com' egli stesso testifica *Ad quam forte Ecclesiam veneris, ejus morem serva, si cuiquam non vis esse scandalo, nec quemquam tibi*, perfettamente quietossi; peròche di quelle cose, che non v'è Legge contraria, fù sempre cosa lodevole alla consuetudine conformarsi. Furno questi li sentimenti di S.Girolamo, di S. Gregorio Magno, e d'infiniti altri Padri riferiti dal Bona(7), peròche (come osserva il Vescovo Roffense (8)) havendo detto Christo nell'institutione del Sagramento Eucharistico, *Hoc facite in meam commemorationem*, non altrimenti. *Hoc modo facite*, lasciò libere quelle parti, che non erano d'essenza, e che non havevano immutabile prescrittione. *Unde non nulla* (soggiugne) *Christianæ religionis instituta cum in Ecclesiæ nascentis initio suæ modum originis accepere, quem in progressu ejusdem credentis propter quasdam rationabiles causas non diu tenuere*. Nacque ciò ò dalla diversità delle Nationi le quali sicome hebbero diversità di costumi; così ancora vari Riti, e varie Cerimonie Ecclesiastiche al loro vivere accomodarno, pigliando la norma dagli Apostoli, che nel predicare la Fede accomodarno la Liturgia à costumi de'Popoli: ò pure perche à causa delle persecutioni non havendo potuto congregarsi li Vescovi per stabilire un sol metodo, vari Riti furno introdotti. Data poi la pace alla Chiesa, vedendo li Vescovi, che la varietà de'Riti era fomento di discordie, fatti vari Sinodi, e Concili, havendovi stabilito uniformità di Rito, volero che all'esempio della Chiesa Metropolitana tutte l'altre si conformassero. La Romana in specie, che come capo di tutte l'altre, come scrisse S.Ireneo(9), e conservava le Traditioni Apostoliche, come soggiunsero S.Agostino (10), e Tertulliano(11), fù quella, che riformò li Riti di diverse Nationi, e dando l'ordine della Messa come al presente conservasi, à tutto l'Occidente prescrisse legge. Se vi fosse chi gravido di curiosità bramasse di sapere la varietà della Messa nelle parti Occidentali, ricori al Bona, & al Morino, che riferendo le Liturgie di diverse Nationi potrà perfettamente appagarsi.

6) Epist. 118.
Epist. 86.
7) rer. Liturg. lib. 1. cap. 6.
8) ep. 2. tom. 2.
9) lib. 3 cap. 3.
10) Ep. 162.
11) in præscr. cap. 39.

Procediamo hora sù questi infallibili fondamenti all'ordine da noi proposto, e fatto punto nella Messa Romana, ch'afferma Valfrido (12) nelle parti Occidentali haver trattà l'origine dagli Apostoli, accresciuta di poi dalli loro successori, andiamo rintracciando quali siano le parti, che agli Apostoli si convengono, quali a'Successori, e con tal occasione offerendoci diverse Liturgie, vediamo la loro origine, acciò li Novatori rimanghino maggiormente confusi.

12) de reb. Eccles. c. 22.

La prima parte, che s'offerisce è il Salmo *Judica me Deus* (e l'Antifona che lo precede *Introibo ad Altare Dei*, col Segno della Croce, che si suol fare dal Sacerdote. Già habbiamo mostrato essere d'institutione Apostolica, che li Christiani in segno di felicità dessero principio con questo segno ad ogni attione, che intraprendevano, & essendo la Messa l' attione d'ogni attione, dobbiamo dire, che gli Apostoli questo segno ordinassero. Non è così del Salmo, e dell'Antifona, volendo alcuni, che vi siano stati posti da S. Ambrogio citando per conferma l'auttorità di S.Agostino, la qual opinione vien riprovata dal Bona, come che di tal introdutione da'Santi medemi non se ne fà rimembranza. Non mancano però della sua antichità facendone mentione il Micrologo(13), come di cosa solita praticarsi dal Sacerdote nel principiare la Messa. Menandro apporta parimenti una Messa del Codice Tilliano con la medesima forma, e riferendo il Bona il Codice Ghisiano da lui veduto, fatto negli anni di Christo 800. col Salmo, e con l'Antifona della Messa Romana, ne cava l' argomento della sua antichità. Non mancano esempi di questa antichità, riferendo Stefano (14) Armorrico, e Giberto Tornace alcuni antichi Messali con l'ordine medesimo, e benche in un'antico Messale della Biblioteca Vaticana si vega, che il Sacerdote li recitava nell'andar all'Altare, ove arrivato faceva la Confessione, (Rito praticato da' Carmelitani al presente) non è però, che alla Messa non fossero uniti. Soggiugne Paris Grasso (16), che al suo tempo era in arbitrio dirli, ò non dirli, e che chi li diceva nella Messa de'vivi, in quella de'morti non gli tralasciava, il che mostrando non essere stata l' accettatione universale, per non esservi stabilimento di Rito, non negò però che non havessero la loro antichità nella Messa. Volle à ciò rimediare il Santissimo Pio Quinto, & havendo ritrovato, che dal nostro zelantissimo, & eruditissimo confondatore Paolo IV. fù emendato, e corretto il Missale Romano col porre in principio della Messa l'Antifona

Apud Bon. ut sup.
13) Cap. 23.
14) in declar. Miss.
15) li de offic. Episc. c. 17.
16) in Cerim. Pont. c. 63.

Introibo &c. & il Salmo *lica me Deus &c.* havendoli stabiliti per k..o, ordinò, che nella Messa Romana si praticassero, come al presente vieo osservato. Opera gloriosa in vero fù questa dalla mia Religioue conforme la Bolla stessa à perpetua memoria testimonianza ne rende.

Confessione.

Finito il Salmo procede il Sacerdote alla Confessione della quale uon habbiamo erubescenza il confessare essere d' institutione Apostolica, e l'habbiamo dalle Liturgie di S. Giacomo, e di S.Marco, che riferite dal Bona ne fanno piena credenza. Ne fù senza ragione, che la volessero nel principio della Messa; peròche si come in tutti li Sagrifici dell' antica Legge, allo scrivere di R.Majemonide (1), vi precedeva la Confessione; così gli Apostoli nel nuovo Sagrificio la trasportarno. Quindi è, che tanto nella Chiesa Orientale, quanto nell'Occidentale si rese commune, come si vede dalle Liturgie di S.Basilio, di Severo Patriarca Alessaudrino, degli Etiopi, Egitii, Arabi, Minoriti, & Armeni, riferite dal Bona i argomento, che dagli Apostoli traesse la sua origine. Consiste la difficoltà se quella che noi habbiamo, e che da Pio Quinto fù posta nel Messale con l'invocatione de' Santi, e della Vergine sia la medesima, che dagli Apostoli si praticava. Ciò veramente con sodo fondamento non si può dire; tanto più che vogliono alcuni esser derivato da Pontiano Papa, & altri da Damaso. Ne vi mancano Codici della sua antichità, esprimendola il Micrologo con l' invocatione de' Santi. Il Ghisiano, che fù negli anni di Christo 800. apportando quella de' Monaci Cluniacensi esprime la Confessione fatta à Dio, alla Vergine, e Santi. Evi l'antico Messale della Biblioteca Palatina; quello della Chiesa Scribariense in Inghilterra; Dell'Hispalense nelle Spagne; Dell'Augustana in Germania; Della Ludonense in Francia; e della Messa di San Gregorio Magno, che nella loro confessione invocando come noi facciamo nella nostra la Vergine, e Santi, con giusta ragione si scorge la sua antichità à confusione de' Novatori, che come inefficace gli negano il suffraggio.

1) *In lib. Gad tract. de pan. & tract. de praecep. totius anni.*

Aufer, & Oramus.

Indi salendo il Sacerdote l'Altare dice *Aufer à nobis &c.* di cui ne fa mentione il Micrologo, l'habbiamo nell'Ordine Romano, e ne' Messali antichissimi stà registrata. Vedesi parimente ne'Messali Mozarabico, e Maronitico benche con qualche variatione dalla Romana, mà la medesima nella sostanza; dal che si cava come la Chiesa Orientale convenisse con la Romana nel Rito. Siegue l'altra oratione *Oramus te Domine &c.* nel bacciare l'Altare, e come che in quella si fa mentione de'Santi, le Reliquie de' quali nell'Altare ritrovansi, la sua antichità espressamente dimostra. Costume antichissimo fù della Chiesa, non consegrarsi Altare senza Reliquie de'Santi, peròche gli antichi Christiani, havendo communicato con essi loro nella Fede, Speranza, e Carità, e specialmente nella veneratione de'loro sepolcri essendo martiri, sopra de' quali ergevano Altari; per lo stesso effetto bramaroo le loro Reliquie à fine di riporle negli Altari, per dar à dividere, che benche morti nella medesima Communione perseveravano. Quindi è, che Ottato (2) Milevitano acramente riprese Macrobrio Donatista, perche non sagrificando sopra le memorie de'Martiri, mostrava di non communicare con essi loro nella credenza; Et Hilario (3) chiamò Eretico Costanzo perche l' antico Rito de'Fedeli non praticava. La Chiesa adunque, che vuole conservare la memoria Apostolica, per un vero segno di Fede, pone le Reliquie de'Santi entro l' Altare, e le accompagna con l'accennata Oratione, acciò s'intendi, che il Sacerdote Sagrificante alla perfetta communione stà unito: onde si come la memoria de'Martiri fin dal tempo degli Apostoli hebbe la sua origine; così quella della Chiesa pigliatone l'esemplare la seguitasse nel Sagrificio fin da principio, con l' aggiunta dell'oratione accennata, che il tutto perfettamente esprimeva.

2) *lib. 2. cont. Macrob.*

3) *lib. advers. Costant.*

Introito.

Salito, e bacciato l'Altare, passa il Sacerdote all' Introito, così detto, allo scrivere del Micrologo (4), perche dal Choro cantavasi come principio di Messa, convenendo gli Autori, che Celestino Primo ne fosse l' introdutore. Dobbiamo però avvertire con Anastasio (5), che Celestino non fù egli, che introducesse l' Introito della Messa ch'ora si canta, mà bensì de' Salmi di Davidde, che pose per Introito, li quali intieramente cantavansi alternativamente dal Choro. Parve à S.Gregorio Magno, che questi fossero di soverchia lunghezza: onde ridotigli alla forma presente, il suo Antifonario compose. Siche Celestino pose i Salmi per Introito, mà moderati da S.Gregorio diede l'essere al presente. Siche uno fù Autore, e l'altro moderatore. *Caelestinus* (dice l'Autor della Gemma) (6) *psalmos ad Introitum Missae cantari instituit, de quibus Gregorius Papa postea Antiphonas ad Introitum Missae modulando composuit*. Fù costume degli Apostoli come dicono Amalario (7), e Ualfrido (8) principiar la Messa dalla Lettione, & indi passare all' Evangelio; che però il Santissimo Celestino voleodo darli sentimenti di maggior divotione, li Salmi per Introito v' introdusse. Ciò sia detto in favore di chi ne fece Autore questo Pontefice, non mancando Genebrardo (9), e Bellarmino (10) di dire esserne stati gli Apostoli gl'Introdutori, adducendo per testimonio S. Dionigio (11) Areopagita. Comunque fosse, sarà sempre gloria di Celestino, che dalla Chiesa Orientale, pigliando il Rito, all' Occidentale ne facesse il trasporto, facendolo poscia alla Chiesa universale commune, come le molte Liturgie ne rendono testimonianza.

4) *Cap. 1.*

Apud Conrad. lib. 2. c. 1.

5) *vit. Calest.*

6) *lib. 1. c. 87.*

7) *lib. 3. c. 5.*

8) *Cap. 22.*

9) *de Apost. Liturg. c. 17.*

10) *de Miss. l. 2. cap. 16.*

11) *l. de Eccle. hierar. c. 2. §. 2.*

Finito

Digitized by Google

Salmo, e Gloria. Finito l'Introito segue un versetto di salmo, che anticamente cantavasi intiero dal Choro non dimezzato come dal Bona vien dimostrato, mà perche cagionava molta lunghezza, da S.Gregorio Magno alla presente forma ridotto, un sol versetto si dice, accompagnato dal *Gloria Patri &c.*: onde dobbiamo dire, che dell'Introito l'antichita conservasse. E per parlare del Gloria, che l'accompagna, fù opinione d'Alcuino (12), che S. Girolamo fosse
12) de divin. Offic. quegli, che per comando di Damaso Papa lo componesse, e che poi dallo stesso Pontefice nel fine d'ogni Salmo fosse riposto. Opinione in vero malamente fondata; peròche dourebbeli dire, che Damaso fosse quegli, che nella Messa lo riponesse, e pur sapiamo allo scrivere di Teodoreto (13), che molto prima del-
13) lib. 2. hist. cap. 24. li SS.Damaso, e Girolamo, nel fine d'ogni Salmo si recitava; soggiugnendo Sozomeno, che in Antiochia al tempo di Costanzo Imperatore dal canto di questi si discernevano li Cattolici dagli Ariani, che non lo dicevano. Havendo adunque più alta l'antichità, tiene
1) l. de observ. Eccl. cap. 25. Valfrido (1), che dal Concilio Niceno fosse composto, poscia ad ogni Salmo addatan-
2) lib. 9. histor cap. 24. dolo. Niceforo (2) per lo contrario ne fà Autore Flaviano Monaco, mà il Bona (3)
3) l. de divin. psal. c. 1856 con l'auttorità delli SS. Basilio, & Atanagio facendone Autori gli Apostoli, dobbiamo dire, che dalli medesimi nella Messa fosse riposto. Non è punto da dubitare, che battezzavano nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, come da Christo gli fù insegnato. Hor perche non dobbiamo credere, che quest'Hinno di glorificatione trasportassero nella Messa, tanto più applausibile, quanto che fin dal nascere della Chiesa da'Fedeli si recitava? L' altra parte della Gloria *Sicut erat &c.* vuole bensì il Baronio(4), esser aggiunta dal Concilio Ni-
4) Ann. 325. num. 175. ceno, affermando il Concilio Valense fatto negli anni di Christo 1100. che in tutte le Chiese tanto dell'Oriente, quanto dell'Occidente si recitava, benche per altro potressimo dire con Tertulliano (5) da più alto
5) lib. de spect. cap. 25. principio havesse la sua origine, che farebbe dagli Apostoli. Fosse adunque l'una, e l'altra parte ò dal Concilio Niceno, ò dagli Apostoli, vedendosi nell'uno, e negli altri la sua antichità, si può conoscere quanto fosse cosa lodevole, che nella Messa intiero, e perfetto fosse riposto. Dobbiamo però avvertire, che tutti gli Introiti dell'Antifonario Gregoriano sono pigliati da i Salmi nella forma ch'erano di prima, avanti che fossero traslatati da San Girolamo nella sua versione, e perche ve ne sono alcuni, che non sono de'Salmi Davidici, appellati perciò da Du-
6) l. 4. Ration. cap. 5. rando (6) Irregolari, questi non si devono attribuire à S.Gregorio, mà all'uso, & alla divotione d'alcuni Monaci, che con l'auttorità de'loro Abbati li composero, & alla Chiesa gli trasportarno, tanto più, che di que' tempi non v'erà Legge, che lo vietasse. N' apporta di molti il Bona, e'l nostro P. Tomasi nel suo nuovo Salterio havendo raccolto l'antichità di Salmi, e Ritmi à tempi nostri non più veduti, ne conosciuti, la verità di questo fatto più evidentemente dimostra.

La Kirie è quella, che segue nell'ordine, Kirie. ch'altro non è, che una Supplica, che si fà à Dio di perdono, & ajuto. E' questa una parte antichissima della Messa, come habbiamo dalle Liturgie di San Giacomo Apostolo, di San Basilio, e di S.Gio:Grisostomo. A tutta la Chiesa Orientale fù commune, e benche li Siri, Armeni, & altre Nationi Orientali non l'usassero in lingua Greca, trasportandola nella loro, nella sostanza, e nel Rito si conformarno. Fù attribuito à S.Gregorio Magno, che nella Chiesa Latina l' havesse trasportata nella maniera, che da Greci si praticava, mà lo stesso S.Gregorio (7) convin- 7) li. 7. ep. 63. ce di falsità gli Autori di quest' asserto; peròche accusato di questo fatto rispose: che rinovava, e conservava le antiche cerimonie della Chiesa Romana, non altrimenti le pigliava da'Greci. Habbiamo in oltre nel Concilio Vasense secondo (8), fatto prima di San 8) Can. 3. Gregorio 140 anni, che fù imposto alli Sacerdoti, che nella Messa dovessero dire il *Kyrie* conforme dalla Chiesa Romana, e da tutte l'altre d'Italia si pratica. Adunque non ne fù S.Gregorio l'introdutore, mà per antica consuetudine si praticava. Che però afferma Sant' Agostino (9), che in lingua Greca in ogni 9) epist. 178. cum Pascent. Chiesa si costumava, per essere in poche parole più espressivo. La *Christe eleison*, che nella Chiesa Latina si dice per antica consuetudine, dalli Greci non si diceva, ne di questo ne piglia maraviglia lo stesso Santo Pontefice (10); peròche, si come nelle Constitutioni di S.Clemente (11), e nelle Liturgie de' 10) Vt sup. Greci si ritrova la *Kyrie* interposta con molte 11) l. 8. Const. clausule, sia per esempio *Kyrie fons bonitatis, à quo bona cuncta procedunt, Eleison*; così gli antichi Institutori delle preghiere Ecclesiastiche per dimostrare, che Christo si supplicava, alla *Kyrie* la *Christe eleison* antepošero, che fù come una interiettione, che fecero alla *Kyrie*, ridotta poscia al primo ordine nella Messa, come l'antica consuetudine la *Christe* nel secondo.

Terminata la *Kirie* segue la *Gloria &c.* ò Gloria, &c. canto Angelico, che dir vogliamo, di cui dice S.Agostino (12) di perfettissimo Hinno 12) Ps. 148. haver le parti. Portò opinione Valfrido (13), 13) cap. 22. de che Telesforo Papa fosse quegli, che nella observ. Eccles. Messa la trasportasse, mà havendosi espressa nella Liturgia di S.Giacomo Apostolo, dobbiamo dire essere l' Apostolica institutione. Gran questione si controverte frà gli Eruditi, chi sia stato l'Autore della Gloria, non già in quanto alle parole *Gloria in Excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*, che sapiamo per attestato di S.Luca (1) es- 1) cap. 2. ser Angeliche, mà in quanto all'altre, che seguono. Che disse esser stati gli Apostoli,

havendosi espresse nelle Constitutioni di S.Clemente (2); mà patendo questo le sue difficoltà come vedremo à suo luogo, non può esser conferma d'una tal opinione. Sigiberto (3), & Innocenzo (4) Terzo ne fanno Autore Telesforo Papa. Altri riferiti dal Bona (5), Illario Pitaviense; mà non trovandosene vestiggio nelle sue Opere, non sappiamo con qual fondamento se le possino attribuire: oltre di che havendosi in S.Atanagio (6), che al suo tempo si cantavano, che fù prima d'Illario, è forza il dire, che da più alto principio derivassero. Opinione adunque è dal Bona col fondamento del Concilio Toletano (7) Quarto esser state composte da antichissimi Dottori Ecclesiastici, & ove prima conforme la Liturgia di S.Giacomo non si dicevano nella Messa altro che le parole Angeliche, che di poi per ordine di Telesforo Papa, che fù negli anni di Christo 150. l'altre vi fossero aggiunte: onde dobbiamo dire la sua origine poco che meno d'Apostolica institutione. Si consideri adunque, ò come canto Angelico, ò come compositione di Dottori Ecclesiastici, essendo in tutto da Lutero (8) nella Messa approvata, restiamo liberi da i latrati hereticali, per condannarle.

2) *Cap.* 47.
3) *in Chron.*
4) *li.* 2. *de myster. Miss. c.* 20
5) *lib.* 5. *rer. Liturg. i.* 4.
6) *l. de virgin, in fin.*
7) *Can.* 12.
8) *l. de form. Miss.*

Dominus vobiscum.

Non hà si tosto il Sacerdote terminato il Gloria, che rivolgendosi al Popolo, con una nobile, e divota salutatione gli dice *Dominus vobiscum*. Habbiamo l'antichità di questi dalla Sagra (9) Scrittura; peròche Booz salutò li suoi mietitori con l'accennate parole; il Profeta (10) mandato da Dio ad Asa Rè di Giuda; l'Angelo alla Vergine, e disse Christo agli Apostoli, *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem seculi*, con le quali fondamenti, non fù gran fatto, che S. Giacomo Apostolo, S.Marco, S.Basilio, e S. Gio: Grisostomo havendolo riposto nelle loro Liturgie, nella Messa sia recitato. Li Greci però in qualche parte lo variano, talora dicendo nella Messa *Pax vobis*, hora *Pax omnibus*. Variatione d'accidente, non di sostanza, esprimendo nell'accennate parole la mutua communione, e pace con la quale i Fedeli nella Fede di Christo con l'amore s'uniscono, ch'è quello, che noi diciamo col *Dominus vobiscum*. Cavarno li Greci questa forma di dire dalle parole di Christo, all'ora che comparso a' suoi Apostoli gli disse *Pax vobis*: ne da ciò dissentendo la Chiesa Romana, lascia, che li Vescovi di Rito Latino, nella prima salutatione, che fanno al Popolo gli dichino *Pax vobis*, mostrando in questo l'unione, che con la Chiesa Greca conserva, quando non sia d'errore. Quindi è, ch'alcuni Vescovi pretendendo levarsi dall'antico Rito della Chiesa Latina, col dire in tutta la Messa conforme il Greco *Pax vobis*, dal Concilio Bracarense (11) primo ne furno ripresi, comandandogli, che toltane la prima volta, in tutte l'altre del *Dominus vobiscum* si dovessero avvalere. Havendo adunque l'antichità di questo, divoto, divino, & amoroso saluto, non possiamo darlo nella Messa, che d'Apostolica institutione.

9) *Ruth c.* 2.
10) 2. *Paral. cap.* 15.
11) *Can.* 21.

Et cum spiritu tuo.

Non hà si tosto proferito il Sacerdote *Dominus vobiscum*, che il Choro, ò il Ministro risponde. *Et cum spiritu tuo*. Non vi è Liturgia, che di questa risposta non faccia mentione, e l'habbiamo in S.Paolo (12) nella lettera scritta à Timoteo; onde disse Grisostomo (13), *In tremendis mysteriis ut Sacerdos pro plebe, ita plebs pro Sacerdote vota facit. Hæc enim verba nihil aliud quam hoc significant*. Soggiugne il Micrologo, che ove di prima non solamente li Chierici, mà tutto il Popolo lo pronunciava, vedendo li Padri del Concilio Laodiceno (14), e Turonense (15) Secondo ch'era di molta confusione, vietandolo a quegli, lasciarno, che dalli soli Chierici, e Ministri si pronunciasse. Isidoro (16) Pelusiota assieme con altri Padri riconoscono in questa risposta l'unione, e la pace, che desidera il Popolo con Dio, mercè lo spirito divino: ò pure, che si come desidera il Sacerdote, che il Signore sia con la Chiesa; così ancora si degni essere con lo spirito del Sacerdote. Mà come che non siamo per spiegare misteri li lasciaremo ad altri, bastandoci haver mostrato l'antichità dall'accennata risposta, trasportata nella messa per sodisfare li Novatori.

12) *ep.* 2 *c.* 4.
13) *hom.* 103. *in* 2. *Cor.*
14) *Can.* 15.
15) *Can.* 4.
16) *l.* 1. *ep.* 112

Oremus.

Risposto dal Ministro, passa il Sacerdote alla prima Colletta con dire *Oremus*, & indi all'oratione, che *Colletta* appellavasi. Antichissimo Rito fù nella Chiesa, che nel dire il Sacerdote *Oremus*, che tutti li Fedeli astanti nella Messa facessero per breve tempo oratione, doppo di che reassumendo il Sacerdote le communi preghiere, in una breve oratione le rinchiudeva, che *Colletta* appellavasi conforme habbiamo detto. Quindi è, che per la parola *Oremus*, per antica frase della Chiesa, anticipatione d'Oratione intendevasi, come l'habbiamo espresso nella Sinodo Romana (17) sotto Zaccaria Papa, e negli Atti di S.Susanna riferiti dal Baronio; (18) che però intimata l'Oratione, soleva tal'ora il Sacerdote intimare per chi dovevasi orare. Tutto ciò habbiamo espresso nella Feria sesta della settimana Santa, nella quale conservandosi l'antica consuetudine, prima della Colletta avvisa il Sacerdote con l'*Oremus* perche si devono far le preghiere. Tanto lasciò scritto S.Agostino (19), e tanto habbiamo nel antico Ordine Romano, che conservavasi nella Biblioteca della f. m. della Regina di Succia. Suole ancora il Diacono detto, ch'hà il Sacerdote l'*Oremus*, rispondere in certi luoghi *Flectamus Genua*, e fatta breve oratione, come dice l'Ordine citato, ripigliare *Levate*. Dal che si cava, che il Diacono il tutto operava, e che frà l'*Oremus*, & il *Levate* facevasi l'oratione dal Popolo. L'habbiamo espresso in S.Basilio, & in Cesario Arelatense, fra gli altri molti riferiti dal

17) *Cal.* 14.
18) *Ann.* 294. *num.* 10.
19) *epist.* 107. *ad Vital.*

Digitized by Google

dal Bona (1). Non perciò si deve rimprove-
1) vt sup. c. 5. rare il Rito hodierno della Chiesa, in cui sen-
za intermitenza di tempo, & oratione, det-
to dal Diacono *Flectamus genua*, subito ri-
sponde il Suddiacono *Levate*; perôche non
essendovi Oratione, che vi s'interpongi, non
v'è occasione di far dimora.

Terminato l'*Oremus*, e fatte le preghiere, passa il Sacerdote all'oratione, che Colletta s'adimandava, per l'adunanza del Popolo convenuto per udire la santa Messa. E vero, che per Colletta altre volte s'intesero quell'elemosine che raccoglievansi da' Fedeli per sostentare la Chiesa, li suoi Ministri, e li Poveri; altre volte per Processione, come habbiamo nel Sagramentale di S.Gregorio, & altre per Beneditione, come si Legge nel Capitolare di Carlo Calvo; mà di queste havendone parlato nella prima parte di questa nostra Historia non serve farne nuova ripetitione. Diremo adunque, che per la Colletta della quale hora parliamo, s'intende l'adunanza de' Fedeli per udire la santa Messa,

2) l. 4. de myster. Miss. c. 27
3) de Eccles. dogmat. c. 29. & 30.
4) l. de Apost. Liturg. c. 20.
5) Vt sup.

la quale Innocenzo (2) Terzo Papa, Gennadio (3), e Genebrardo (4) fondati sù l'autorità di Celestino Papa tengono, che dagli Apostoli habbi havuto la sua origine. Il Bona (5) però in questo fatto camina con distitione, onde dice: Che si parla delle Collette, & Orationi delle quali al presente si serve la Chiesa nella Messa, convengono tutti, che Gelasio, e Gregorio Magno ne fussero gli Autori; mà se poi per Collette s'intendono quelle brevi Orationi nelle quali in poche parole si rinchiudeva la sostanza delle dimande fatte à Dio, che in qualche parte sono simili alle Gregoriane, queste dagli Apostoli derivarno. L'habbiamo espresso negli Atti di

Apud Baron. A. 294. n. 10.

Sant'Susanna, ne' quali si riferiscono le Collette di Gabinio Prete, e di Gajo Papa, ch'essendo stati molti secoli prima di Gelasio, e di Gregorio, che vuol dire nel fine del terzo Secolo, non possiamo dire se non, che siano d'institutione Apostolica. N'habbiamo per conferma il Concilio Milevitano (5), &

5) Can. 12.
6) Can. 23.

il Cartaginese terzo (6), che vedendo, che ciascheduu Vescovo poneva nella Messa quelle Collette, che gl' aggradivano, stimarno bene di venirne al divieto. Siche essendo stato celebrato il primo Concilio sotto Innocenzo Primo, che vuol dire nel principio del quinto Secolo, & il secondo sul fine del terzo sotro Siricio Papa, essendo stato Gelasio Papa nel fine del quarto Secolo, e Gregorio Magno nel cadere del quinto, non si può dire, che siano stati gli Autori delle Collette delle quali parliamo, mà che queste fossero nella Chiesa prima di loro, e de' Concili Milevitano, e Cartaginese, e che per consequenza ò dagli Apostoli, ò da' loro immediati successori fossero composte, e nella Messa portate. Habbiamo detto, che Gelasio Papa compose molte Collette, ne senza ragione, affermandolo Anastasio nella sua vita, e li Messali Gelasiani, che non ostante la correttione Gregoriana, nel Monistero Centulense per venerabile antichità si conservano. Affermò ancora Giovanni Diacono (7), che tutte le orationi, che sono nel

7) invit. Greg lib. 2. cap. 17.

Sagramentale di S.Gregorio, non furno da lui composte, mà che molte ne levò dal Messale Gelasiano, altre ne trasportò, & altre ve n'aggiunse fatte da lui. Udiamo come ne parli Valfrido (8). *Curavit Beatus Grego-*

8) Cap. 22.

rius rationabilia quoque coadunare, & seclusis ys, quæ vel nimia, vel inconcina videbantur, composuit librum, qui dicitur Sacramentorum. Dalle Collette Gregoriane (toltane alcune) sono poi totalmente diverse le Ambrosiane, si come sono quelle del Missale Gotico, & Arabico, e quelle che nelle Liturgie Greche ritrovansi. Altre furno composte da Alcuino, e da Girmualdo Abbate, che da Pamelio (9) furno raccolte. Altre ne fece Museo Prete, e Vesconio Vescovo, come da Gennadio (10) vien riferito. Et altre da più moderni; mà conoscendosi quanto siano diverse dalle Gregoriane, e da quelle de' primi Padri, ci conviene ammirare nelle medesime lo spirito dell'antica Chiesa, l'Apostolica gravità, il senso, e le parole, che in poco, il molto richiudono.

9) t. 2. Liturg.
10) lib. 2. de vir. Illust.

E poi dobbiamo avvertire, che se bene per ordine del Concilio Cartaginese (11) Terzo tutte le Collette furno al Padre Eterno indrizzate, terminando poscia nel Figlio, non per questo, che il solo Padre sia invocato, il Figlio, e lo Spirito Santo senza invocatione rimangono; perôche come insegna Terrulliano (12) con la commune de' Teologi, essendo una la Divina Essenza, sempre nel Padre s'intende il Figlio, e lo Spirito Santo. Aggiongasi, ch'essendo stato insegnamento di Christo questa forma d'invocatione. *Quodcumque petieritis patrem in nomine meo dabit vobis*, volle la Chiesa praticarla come (13) Tertulliano, & Ottato (14) Milevitano ne fanno fede, e n'assegna la ragione Fulgentio (15) Vescovo Ruspense; perôche la Messa essendo una rappresentatione del Sagrificio, che fece Christo al Padre Eterno, era molto ben ragionevole, che le preghiere al Padre, e non al Figlio fossero dirette; tanto più, che lo stesso Figlio essendo il Mediatore, e l'Avvocato, era anche ragionevole, che con la sua invocatione si terminasse l'Oratione, ch'era al Padre Eterno indrizzata. Sarebbe troppo inconveniente, che tutta la Colletta fosse diretta alla Santissima Trinità, e che poi terminasse nel Figlio, perôche si mostrarebbe, che Christo di tutta la Santissima Trinità fosse Figlio; onde per levare questa deformità, al Padre sono dirette, e terminano nel Figlio, ch'è l'Avvocato delle nostre preghiere. Mà perche ve ne sono alcune (benche poche, e di non molta antichità) che sono al Figlio dirette, conchiudendosi *Qui vivis, & regnas &c.* volle in ciò mostrare la Chiesa, ch'anche il Figlio

11) Cap. 23.
12) l. de Orat.
13) in Apolog cap. 21.
14) lib. 3.
15) lib. 2. ad Monim. c. 5.

non

non meno del Padre si puo invocare: oltre di che alle sudette parole aggiugnendovisi *In sæcula sæculorum*, si dà à divedere, ch'anche Il Padre, e lo Spirito Santo sono invocati, imperoche da Tertulliano (1), e da S.Ireneo (2) *Sæcula Sæculorum* furno appellati. Insorge da ciò un dubio; quante fossero le Collette, che anticamente nella Messa si recitavano. Hanno tenuto alcuni, che nella Chiesa Romana fin al tempo degli Apostoli se ne recitassero tre, fondati sopra un Canone del Concilio Laodiceno(3), che comanda, che se ne dichi una per li Catechumeni, un' altra per li Penitenti, e la terza per li Fedeli, il qual Rito da Grisostomo (4), fù approvato Mà chi ben considera il Canone dell' accennato Concilio, & il parlare di Grisostomo conoscerà, che non parlano della Colletta solita dirsi doppo l'Introito, mà solamente di quelle, che doppo l' Evangelio si recitavano sopra li Catechumeni, Penitenti, e Fedeli. Una adunque ad ogni Messa ne pone l' antico Ordine Romano, il qual Rito da tutti gli antichi Sagramentali fù seguitato: onde probabile è il credere, ch'una sola Colletta si recitasse doppo l' Introito, che poi negli anni di Christo 627. accrescinte da' Monaci ne' loro Monisteri, alla Chiesa Latina fecero passaggio, come dimostra il Bona (5), con l' auttorità del Concilio Matisconense (6). Quando adunque la Chiesa nel suo principio praticò una sola Colletta, con una sola Colletta terminava l' adunanza, e quando furno più di numero, con lo stesso numero si finiva il Sagrificio, come dice Valfrido (7), & affermò San Gregorio (8). Con le braccia aperte, e con le mani distese si recitavano; perche cosi fù l'uso dell'uno, e l'altro Testamento. Che Davidde orasse in tal maniera, lo dice nelli suoi Salmi; Che lo facessero li Christiani l' afferma Tertulliano, Minutio Felice, e moltissimi altri riferiti dal Bona (9). In oltre, se stese Adamo la mano al Pomo vietato, e la stesse Christo alla Croce per rimediarvi, era ben anche di dovero, che il Sacerdote per esprimere Adamo trasgressore, e Christo sodisfattore stendesse le mani nel Sagrificio. Mà di questo, & altre Cerimonie, ne parlaremo nel fine del presente Capitolo.

Non hà sì tosto finita il Sacerdote la Colletta, ò Collette, che il Choro, ò il Ministro gli risponde *Amen*, della di cui antichità non habbiamo molto à discorrere, havendolo per avviso di S. Paolo (10), *Qui supplet locum idiota, quomodo respondebit Amen*; Giustino Martire (11), S. Agostino (12), S. Girolamo (13), S Diouigio (14), Alessandrio (15), Theodoreto, e tutti gli antichi Padri facendone mentione, come di cosa solita rispondersi dal Popolo non meno nella Messa, che negli uffici Divini, non vi faremo dimora per dimostrare la sua Apostolica traditione.

1) *L. de spectac. cap. 25.*
2) *lib. 1. c. 1.*
3) *Cant. 19.*
4) *hom. 22. in Matth.*
5) *Vt sup.*
6) *Apud Sirmund. an. 627*
7) *Cap. 22.*
8) *l. 3. Dialog. cap. 17.*
9) *Vt sup.*
Amen.
10) *epist. 1. ad Cor. 14.*
11) *Apolog. 2.*
12) *l. 2. cont. ep. Parmen.*
13) *præf. li. 2. ep. ad Galat.*
14) *apud Euseb. li. 7. hist. cap. 9.*
15) *in ep. 2. ad Cor. cap. 1.*

Risposto l'*Amen* passa il Sacerdote all'Epistola, la quale benche sia dell'uno, e l'altro Testamento, nulladimeno perche per lo più è dalle lettere di S. Paolo, Epistola vien nominata, e negli antichi Codici Sagramentali *Apostolus* si diceva. Lasciò scritto Valfrido (16) esser stata ferma credenza, che dalli primi successori degli Apostoli fosse instituito, che prima della Messa si leggesse non meno l' Epistola, che l' Evangelio, mà se chi portò questa Opinione havesse considerato, esser stata consuetudine degli Apostoli, che in ogni adunanza si leggesse la Divina Scrittura, haurebbe detto, che dalli medesimi s'hebbe l'origine, che nella Messa l'Epistola si leggesse. Pigliamo questa verità da più alto principio dell'antica Legge, in cui habbiamo, che ò fosse ne' Sagrifici, ò pure nell'adunanza del Popolo il Sagro volume se gli leggeva, in conformità di che entrato Christo in giorno di Sabbato nella Sinagoga, come habbiamo per S.Luca (17), cominciò à leggerlo. Da tutto ciò cavarno Rito gli Apostoli, che nella Sinassi la Sagra Scrittura si leggesse; onde lasciò scritto S. Paolo (18). *Cum convenitis vnusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet*. E' vero, che S.Paolo ne' citati Testi espressamente non parlò della Messa, nulladimeno essendo cosa infallibile, che li Christiani non si solevano adunare nella Chiesa, che per la celebratione de' Sagri Misteri, altra consequenza non si può dedurre se non, che della Messa intendesse. Habbiamo in oltre la Liturgia di S.Giacomo, che l'impone; habbiamo la testimonianza di Tertulliano (19), di Giustino (20), di Dionigio (21), di Cipriano (22), di Agostino (23), di Leone (24) Magno, di Grisostomo (25) e d'infiniti altri Padri, che la danno per antichità della Chiesa. V'habbiamo le Constitutioni Apostoliche di S.Clemente, e le Liturgie di Basilio, e di Grisostomo: onde altro non si può dire se non, che la sua lettura sia di traditione Apostolica, non altrimenti un ritrovato d'Alessandro primo sommo Pontefice, come pretendono falsamente li Novatori.

E qui non sarà fuor di proposito il ricercare, chi fosse l' Autore della divisione dell'Epistole, e degli Evangeli, che accomodati à tutto l' anno, al presente si leggono. Convengono gli Eruditi esser stato S.Girolamo per ordine di Damaso Papa; in conferma di che apporta Pamelio (26) nella sua Liturgia il libro del medesimo Santo, intitolato *Liber Comitis*, che vuol dir Lettionario. Che se bene è vero esservi vn Canone di Pasquale Papa riferito dal Buccherio (27), e dal Gruterio (28) trasportato nel Greco, il quale con la testimonianza di S.Ippolito Martire afferma, che molto prima di S. Girolamo erano à ciaschedun giorno assegnate le lettioni per la Messa, tanto della Scrittura, quanto del l' Evangelio, affermando S. Agostino (29), che

Epistola.
16) *Cap. 22.*
Exod. 24. Deut. 31. Esd. 8.
17) *Cap. 4.*
18) *1. Cor. 14. Collos. & 1. Thessal.*
19) *in Apolog cap. 33.*
20) *Apolog. 2.*
21) *Eccl. hierar. c. 3.*
22) *ep. 33. 34.*
23) *l. 3. de civ. cap. 8.*
24) *serm. 4. in Quadrag.*
25) *hom. 3. in ep. 2. ad Thess.*
26) *to. 11. Liturg.*
27) *in comm. de doct. Chr.*
28) *in inscrip. pag. 140.*
29) *in ep. Jo. in init.*

che lo stesso nella Chiesa dell'Africa praticavasi, ciò però non toglie, che la prima lettura essendo molto confusa, per levarla totalmente, e renderla in miglior forma, non fosse del Santo Dottore nella presente forma distribuita, il che sembrando molto bene accomodato à tutte le Chiese fece passaggio.

Fù ancora costume degli antichi Padri, che non solamente si leggesse nella Messa il nuovo, & il vecchio Testamento, mà le lettere delli Sommi Pontefici, e Vescovi, massime quelle, che Communicatorie appellavansi. Così S. Girolamo (1) fà fede di quella di S. Clemente Romano, & Eusebio (2) di quelle di S. Policarpo, e di Dionigio Vescovo di Corinto; mà dipoi havendo voluto il Concilio Laodiceno (3), & il Cartaginese terzo, che solamente li Libri Canonici vi si leggessero, perciò S. Girolamo alla forma, ch'habbiamo accennato il Lettionario ridusse. Leggevasi adunque anticamente da alto Pulpito l'Epistola dal Suddiacono, e da altro Pulpito l'Evangelio dal Diacono, dal che malamente fù creduto da alcuni, che *ex vi ordinis* lo facessero, mà havendo mostrato in altro luogo l'errore di questi con la scorta del Hallier (5), e di Morino (6), ci convien dire col Bona (7), che per determinatione Ecclesiastica, solamente nel Secolo Nono l'accennata lettura per Ordine, e per ufficio assegnata le fosse.

1) de script. Eccl. 2) l. 4. c. 15. & cap. 25. 3) Can. 59. 4) Can. 47. 5) de sacr. ord. § 16 6) de Sacr. ord. p. 3. exerc. 13 cap. 2. 7) Liturg. l. 2. c. 6.

Deo gratias.

Cantata, ò letta l'Epistola, si risponde *Deo gratias*, antichissimo nella Chiesa, rimproverando S. Agostino (8) li Donatisti, perche rimproveravano li Cattolici, che dando à Dio ringraziamento, di questa voce servivansi. S. Benedetto (9) servendosene nella sua Regola la da come di cosa antichissima de' primi Monaci, e Christiani, essortando tutti alla sua frequenza: onde non è gran fatto, che nella Messa doppo l'Epistola ne fosse fatto il trasporto.

8) Psal. 132. 9) in reg. c. 66.

Graduale, Alleluia, e Sequentia.

Risposto il *Deo gratias*, seguita il Graduale, & Alleluia, il Tratto, e la Sequentia. Che sia stata antica consuetudine della Chiesa, particolarmente della Greca, che frà l'Epistola, e l'Evangelio vi fossero tramezzate alcune lodi, l'afferma Grisostomo nella sua Liturgia. Vogliono però alcuni, fondati sopra un Canone del Concilio Toletano Quarto (10) fatto l'anno 633. sotto di Honorio Papa, che ciò non fosse in uso della Chiesa Latina, mà che immediatamente doppo l'Epistola all'Evangelio si facesse passaggio; mà con qual ragione ciò asserischino non si sà capire, mentre l'Ordine Romano, Amalario (11), Isidoro (12), & altri, come di cosa praticata ne fanno rimembranza. Aggiugnendo, che doppo l'Epistola solevasi cantare dalli Cantori, appellato Graduale, perche come dice il B. Renano (12), solevasi cantare nel mentre il Diacono saliva li gradini del Pulpito per cantarvi l'Evangelio. Non trovandosi adunque la sua origine, chi l'attribuisce à Celestino Papa, e chi à Gregorio Magno, tanto più che nel Antifonario di questi si vede registrato. Altri però gli danno più alta origine, havendosi in S. Agostino (13), che nella Chiesa dell'Africa, frà l'Epistola, e l'Evangelio solevasi qualche verso di Salmo, ò tutto il Salmo cantare. Comunque fosse sempre si scorge la sua antichità. E qui dobbiamo avvertire con Augiense, (14) che se bene l'accennato Concilio di Toledo vietò sotto pena di Scommunica cantarsi Laudi, ò Graduale doppo l'Epistola, volendo, che immediatamente si procedesse all'Evangelio, ciò fece, perche vedendo, che nelle Chiese di Spagna haveva tal Rito incominciato, volle venirne al divieto per conservare l'antica usanza, che praticavasi. Questo divieto però non s'estese alla Chiesa Romana, che con l'aggiunta dell'Alleluja à tutta la Chiesa Latina fece passaggio, come afferma Valfrido (15). Aggiungasi, che ne meno nella Chiesa di Spagna hebbe la permanenza, affermando Isidoro Ispalense, che fiori nel principio del settimo Secolo, che le lodi vi si cantavano doppo l'Evangelio, e perche prima dell'Epistola si leggeva una lettione del Testamento Vecchio, a questa in luogo dell'Epistola ponevano il Responsorio; Rito, che dalla Chiesa Ambrosiana al presente vien praticato. Da tutto ciò si ricava, che vedendosi praticato dalla Chiesa Latina, Greca, Africana, e di Spagna il Graduale per antica consuetudine benche con qualche divario, è cosa degna di lode, che si pratichi nella Messa.

10) Can. 12. 11) lib. 3. c. 17 12) l. 1. c. 8. de Off. Eccles. 12) in annot. lib. Tertull. de coro. milit. 13) Ver. 33. de verb. Dom. 14) Cap. 1. 15) Cap. 22.

Al Graduale seguita l'*Alleluja*, voce, che significando allegrezza, ò lode di Dio, vogliono alcuni, ch'Aggeo Profeta fosse l'Autore, doppo haver veduta la fabrica del Tempio, & altri il Real Profeta, come Cassiodoro (16) dimostra. Lasciato però l'antico Testamento, parlandone S. Giovanni nella sua Apocalisse, come di parola cantata ne'Cieli al gran Monarca, è forza il dire, che dal Cielo discesa, habbi nella Chiesa di Christo stabilita la sua dimora. Non osa perciò riprenderci Lutero (17), che nella Messa sia trasportato, anzi egli nella propria lo ponne, e se viene à qualche condanna contro i Cattolici è, che in alcuni tempi si taci, dovendosi (dic'egli) anche nella Settimana Santa cantare. Per rispondere adunque al nostro calunniatore, è da sapersi, falsamente haver tenuto alcuni con Sozomeno, (18) che nella Chiesa Romana solamente si cantasse l'*Alleluja* nella Domenica della Resurrettione di Christo S. N. Di questa credenza ne fù Michele Patriarca di Costantinopoli, che però acremente li Latini riprese; mà convinto di tal errore da Umberto Cardinale passò à mostrarli, che in tutto l'Anno si soleva cantare, toltone le nove Domeniche, che cominciano dalla Settuagesima sino alla Pasqua, e ciò per conservare l'antichità della Chiesa. Non fù però nella Chiesa l'uso uniforme, havendosi dal Concilio quarto Toletano (19), che solamente

16) in Ps. 104 17) in formul. Miss. 18) lib. 7. c. 19. 19) Can. 10.

mente per la Quaresima ne fà il divieto. Sant' Agostino (20), che solamente da Pasqua fino alla Pentecoste, e nelle Domeniche si cantava. S.Gregorio (21) anche fuori del tempo Pasquale, toltone quelle feste, che venivano dalla Settuagesima fino alla Pasqua, del che essendone stato ripreso, rispose: non esser stato l'Autore di questo Rito, mà haverlo appreso da S. Girolamo, eh' havendolo levato dalla Chiesa di Gerosolima, per ordine di Damaso Papa, ne fece alla Latina il trasporto.

20) epist. 119. cap. 17.
21 ep. 63.

Perche poi si tralasci nelle nove Domeniche, l'accennato, Teofilo (1) Raimaudo varie ragioni n'apporta, mà frà le molte sia questa l'unica; che l'*Alleluja* essendo parola d'allegrezza, non era di dovero, che nell'accennate Domeniche si recitasse, che sono giorni di Penitenza. Aggiugne Ruberto (2) Tuicense, che si come il Graduale, composto di versi, che la Penitenza riguardano, nel tempo Pasquale si lascia, & in sua vece si reduplica l'*Alleluja* per non confondere l'allegreaaa con la mestitia; così della Settuagesima fino alla Pasqua si lascia l'*Alleluja*, & in sua vece si pone il Tratto, composto di versi di mestitia, per non confondere la Penitenza col giubilo. S.Gregorio Magno fù quegli, che dalle nove settimane havendo levato l'*Alleluja*, vi pose il Tratto, come si vede nel suo Antifonario, così nominato, dice Durando, perche essendo segno di mestitia si deve passo passo cantare per esprimere con la gravità del canto il dolore della Chiesa. Sonovi ancora alcuni Ritmi, ò Sequentie che dir vogliamo, che talora si cantano doppo l'*Alleluja*, non molto frequenti nella Chiesa Romana, perche non sono d'antica Traditione, più frequenti però nell'altre. Troppo longo sarebbe investigare l'origine di tutti, de' quali Cornelio (3) Scutingosa Autore di molti Gelasio Papa, d'altri Gregorio Magno, e d'altri diversi Padri; mà perche lo stile convince essere di più moderni, Eccherardo (4) Monaco facendone Autore Notgero Abbate di S. Gallo, fà mentione del volume da lui composto, e mandato a Lituardo Vescovo di Vercelli. Altri in somma vi furno, che gli attribuirno ad Adamo di S.Vittore, che fiorì nel Secolo XII. mà sia come si vuole, lasciando li più antichi, che si vegono ne' Messali Luddunense, di Norvegia, e d'altre Chiese, spiegati da Iodoco Clitoveo (5) nel suo Elucidario, veremo alli più moderni, ch'habbiamo nel Messale Romano per rintracciare la sua origine. E' il primo *Victima Paschali &c.* di cui ne fanno Autore il citato Norgero, come il suo volume ne rende Fede. È il secondo *Veni Sancte Spiritus &c.* attribuito da alcuni à Ruberto Rè di Francia, da altri ad Hermano Contratto. E' il Terzo *Lauda Sion Salvatorem &c.* di cui non v'è controversia essere di S Tomaso. E' il Quarto, & ultimo *Dies irae &c.* di cui essendo incerto l'Autore

1) de attribut. Christ. sec. 2. c. 11. n. 294.
2) l. 1. de diu. offic. c. 34.
3) tom. 1. p. 2. c. 6. & 7. Biblioth. Eccl.
4) in vit. Notger. cap. 16. & seqq.
5) lib. 4.

chi l'attribuisce con Leandro Alberto à Latino Cardinal Ursino dell'Ordine de' Predicatori; chi con Luca Vadingo à Tomaso Celano de' Minori; chi à S.Bonaventura; chi à Matteo Aquasparta Generale de' Minori; chi col Possevino ad Agostino Bugello dell'Ordine di S.Agostino; chi ad Umberto Generale de' Predicatori; chi à S.Gregorio Magno; e chi à S.Bernardo: onde fra questa dubietà non sapendo à chi darne la gloria, lasciaremo l'Autore nella sua oblivione. Non dobbiamo però passare sotto silenzio l'osservatione fatta da Pietro (6) Crivelo, che dice la Sequentia nella Messa de' Morti impropriamente recitarsi, perochè essendo segno d'allegrezza, che doppo l'*Alleluja* si suol cantare, la Messa de' Morti essendo senza l'*Alleluja*, per antica consuetudine la Sequenza non se gli converebbe. Nulladimeno, perche in processo di tempo in molte cose si mutarno i Riti nella Chiesa, perciò alla Messa de' Morti fù la Sequentia accomodata, il che fa credere, ch' ella sia d'Autore moderno.

6) in exposit. Miss. l. 2 c. 115

Terminato il Tratto, Graduale, e Sequentia si passa alla lettura dell'Evangelio. Prima peròche si reciti si suol dire l'Oratione *Munda cor meum &c.* che quasi con le medesime parole essendo espressa nella Liturgia di S. Giacomo, non habbiamo da dubitare della sua antichità, e con quanta ragione nella Messa si dica. Dice ancora il Sacerdote, ò sia il Diacono *Lectio Sancti Evangeli, &c.* e rispondeil Popolo *Gloria tibi Domine*; Rito antichissimo nella Chiesa, come da Eterio (7) vien riferito, come che il Sacerdote, & il Popolo si segni nel proferirlo, affermandolo Alcuino con l'auttorità del antico Ordine Romano, si come ancora, che si baci il libro degli Evangelii, dicendo Giona (8) Vescovo Aurelianense, che nel principio della Chiesa non solo al Clero, mà à tutto il Popolo davasi dal Suddiacono à baciare. Trattano à longo di tali cose il Bona (9), Amalario (10), & Alcuino (11), ch'havendosi espresse nella Liturgia di Grisostomo, à noi basta per dargli il luogo della sua antichità.

Munda cor meum. Lectio S. Euang. Gloria tibi Dom.
7) l. 1. aduers. Eliprand.
8) in praef. l. 2 de cult. Imag.
9) Vt sup.
10) li. de offic. Miss. c. 18.
11) de diuin. offic.

Veniamo hora all'Evangelio della di cui antichità, e lettura non habbiamo, che dubitare; onde non così tosto fù scritto, che cominciò à leggersi nella Chiesa. Di quello di S.Luca, ne fà Fede S.Paolo (12) scrivendo alli Corinti, & Eusebio (13) di quello di S.Marco, scritto d'ordine di S.Pietro. Hauressimo l'auttorità di S. Clemente Papa, di S. Papio Vescovo di Hierapoli, che fiorirno nel primo Secolo, di Giustino Martire, di Cipriano, e d'infiniti altri Padri, tanto Greci, quanto Latini, che ne fecero testimonianza, mà perche n'habbiamo l'antiche Liturgie, diremo col Bellarmino (14), e col Bona (15), esser stato di institutione Apostolica, che si leggesse nelle Sinassi. Non si leggeva anticamente la Sagra Scrittura nelle Sinagoge? E perche non si dovea leggere nella Messa l'Evangelio,

Evangelio.
12) 2. Cor. c. 8.
13) lib. 2. hist. cap. 15.
14) de Miss. li. 2. c. 6.
15) Vt sup. c. 16. & 17.

Digitized by Google

gelio, che conteneva la vita, e la dottrina di Christo? Quindi è, che fin dal principio della Chiesa fù destinato l'Ordine de' Lettori, l'ufficio de' quali era non solamente di leggere la Sagra Scrittura, mà il libro degli Evangeli, il qual ufficio essendo stato poscia diviso fra il Suddiacono, e Diacono, à questi fù data la lettura dell'Evangelio, come dalle Constitutioni di S. Clemente chiaramente si scorge. Ne perche ordinasse il Concilio Laodiceno (1), ch'assieme con tutte l'altre scritture si leggesse nella Messa del Sabbato l'Evangelio, si può dedurre, come fù fatto da alcuni, esservi stata Messa senza Evangelio: peroche in quella Provincia non celebrandosi Messa, che nella Domenica quarta, e sesta feria, il Concilio, che vuole estenderle anche nel Sabbato, volle, che vi si leggesse l'Evangelio come facevasi negli altri giorni. E' vero, che nella Messa de' Catechumeni, e Penitenti non se gli leggeva l'Evangelio, mà li Concili Arausicano (2) Primo, e Valentiano (3), conoscendo la deformità, ordinarno, che si leggesse, acciò fossero consapevoli delli precetti, e della vita di Christo. Difficoltà maggiore in questo proposito potrebbe fare Giovanni (4) Morini, che avvalendosi dell'auttorità di S. Gregorio Magno, dice, che gli Apostoli finito il *Pater noster* procedevano alla consegratione delle specie; onde non esser stato d'Apostolica institutione, che nella Messa l'Evangelio si leggesse. Mà chi ben considera ciò, che in altro luogo habbiamo detto, che à causa delle persecutioni restringendosi la Messa all'essenza del Sagrificio, conoscerà, che non fù gran fatto, ch'ogni lettura si tralasciasse. Per altro habbiamo veduto, che perduto il timore, sin dal tempo degli Apostoli non vi fù Sagrificio senza Scrittura, e lettura Evangelica. Parlassimo dal tempo, che fù scritto, doppo di che ordinarno gli Apostoli, che nella Sinassi si leggesse, e l'habbiamo dalle Constitutioni di S. Clemente, (5) e da Anastasio (6) Primo Sommo Pontefice, doppo la qual lettura si risponde *Laus tibi Christe* in luogo dell'*Amen* ch'anticamente dicevasi dal Popolo, ò pure *Deo gratias*, ove unò serviva per autentica di Fede, l'altro di ringratiamento. Nel recitarsi varie furno le consuetudini de' Popoli, chi lo sentiva incurvato, chi seduto, chi con le spade ignude, chi col daporle, le quali cose essendo aliene dal nostro instituto, potrà leggerle il lettore nel Bona (7) à suo compiacimento per sodisfarsi.

1) Can. 15.
2) Can. 18.
3) Can. 1.
4) de Sac. ordinat. p. 3. exerc. 9. cap. 1. n. 12.
5) li. 2. cap. 57
6) in epist. decretal.
7) Vi sup. c. 7.

Simbolo.

Finito l'Evangelio si passa al Credo, ò Simbolo Apostolico, che dir vogliamo. Che doppo l'Evangelio fosse solito recitarsi nella Messa, cioè nelle Domeniche, & in alcune Feste Solenni l'habbiamo chiaro, peroche da questi dandosi principio alla Messa de' Fedeli; prima di cominciarlo si discacciavano dalla Chiesa i Catechumeni, Penitenti, & altri, stimati indegni di sentirlo. Solo è difficoltà fra gli Eruditi, quando havesse nella Messa il suo principio, e nelle Liturgie il luogo gli fosse dato. Opinione fù d'alcuni, che Marco Papa, successore di San Silvestro, fosse il primo, ch' ordinasse, che il Simbolo Niceno nella Messa si recitasse. Innocenzo (8) per lo contrario seguitato da altri, esser stato Damaso, che ne pigliò l'esempio da' Greci. Non può negarsi, che prima della Chiesa Occidentale, recitavasi nell'Orientale, facendone fede la Liturgia di Grisostomo, & il Concilio terzo Toletano (9), mà che poi Damaso Papa fosse quegli, che dalla medesima Chiesa ne pigliasse l'esempio per introdurlo nell'Occidentale, è falsissimo. Diamo fede à Teodorp (10) Lettore, che lasciò scritto, che Timoteo Patriarca fù il primo, che l'introdusse nella Chiesa di Costantinopoli, che fù negli anni di Christo 510. Diamo credenza à Niceforo (11), che testifica, che Pietro Gnafeo, fù quegli, che l'introdusse nell'Antiochena, & in ogni adunanza. Adunque essendo stato prima di questi Damaso Papa, che fù nel fine del quarto Secolo, non si può dire, che al loro esempio nella Chiesa Occidentale trasportasse il Rito del Credo; ò che se à caso l'havesse fatto, fosse dall'esempio della Liturgia di Grisostomo, peroche essendo fioriti questi nel principio del quarto Secolo, & egli nel fine, ne poteva pigliare così lodevole imitatione, rinovata poscia da Timoteo, e da Gnafeo nelle loro Chiese. Conceduto adunque, che la Chiesa Orientale fosse la prima, che recitasse nella Messa il Simbolo Niceno, le Chiese di Spagna furno le prime, che ne pigliarno l'esempio, come testifica il Concilio di Toledo, fatto l'anno di Christo 589. & il Missale Gottico, & Arabico. Indi à quelle di Francia, e di Germania sotto di Carlo Magno, come attesta Valfrido (12), e per ultimo alla Romana sotto di Benedetto Ottavo, à prieghi d'Henrico Imperatore nell'anno MXIV. come ne rende fede l'Augiense (13), ch'assegna la ragione di tal credenza; peroche la Chiesa Romana non essendo stata infetta d'Eresia ne' suoi dogmi, parvegli di ragione di non cantare que' Articoli, che inviolabilmente havea professato. Già si disse nella questione seconda della quinta Decade, che il Simbolo fù fatto dagli Apostoli in Antiochia nella divisione delle Provincie, per havere un Catechismo uniforme di Fede, che fù fatto in voce, e non in scritto; che dalla Chiesa Romana conforme dal principio fù ricevuto, così inviolabile lo mantenne; e che se bene da alcune Chiese le furno aggiunte alcune parole, furno per maggior spiegatione à fine d'abbattere l'Eresie, non altrimenti per variare la sua sostanza. La Chiesa Romana adunque, che non hebbe occasione d'Eresie, perche mantenne sempre il primo suo essere, ne meno si curò recitarlo, unica cagione, che dall'Ordine Romano, dalli Sagramentali, da Afcuino, da Amalario, da Rabano, e Remigio

Radulf. Tungen. prop. 22.
8) lib. 2. de myster. Miss. cap. 29.
9) Can. 2.
10) l. 2. Collect.
11) l. 15. c. 28.
Apud Bon. vbi sup.
12) Cap. 22.
13) de Miss. cap. 2.

Bbb b non

Digitized by Google

non ne venghi fatta mentione. Non toglie però questa tardanza della Chiesa Romana la sua antichità nella Messa, però che trovandosi nella Liturgia de' Greci, Maroniti, e delle Chiese d' Oriente, si può conoscere quanto sia antica, e ragionevole la sua origine.

Offertorio con l'altre cinque Orationi.

Terminato il *Credo* si fà passaggio all'*Offertorio* di cui ci convien ripettere ciòche poco dinanzi habbiamo detto: che li Fedeli portavano le Oblationi di Pane, e Vino per il Sagrificio le quali poscia cessarno per esser cessata la frequenza dell'Augustissimo cibo, introducendosi l'uso dell'Hostie. Vedessimo la sua antichità esser stata sin dal nascere della Chiesa, mà perche non era di dovere, che mentre il Popolo faceva l'Offerte per il Sagrificio, che portavano qualche lunghezza, restasse la Chiesa senza canto, perciò à somiglianza della Chiesa Giudaica nella quale quando s'offerivano le Vittime si cantavano lodi à Dio; così gli Apostoli nella nuova Chiesa introdussero Antifone, e Salmi nel tempo, che l'offerte si facevano, appellate *Offertorio*. Tutto ciò Valfrido(1), & il Micrologo(2). Non si difficulta da scrittori la sua antichità; mà resta solo in agitatione, chi sia stato l' Autore di quelle Offerende, ò Offertori, che al presente si dicono nella Messa. Hanno tenuto alcuni esser stato S.Gregorio Magno, vedendosi registrate in ogni Messa del suo Antifonario, con questo divario però, che ove quelle, ch'habbiamo nel Missale Romano sono senza versi, e senza Salmi, quelle di S.Gregorio li hanno, e tall'ora l'intiero Salmo, a ciascheduno verso del quale si ripette l' Antifona. Ciò fù à causa dell'Oblationi, ch' essendo poscia cessate, restò la sola Antifona come al presente si dice. Altri però gli danno maggiore antichità, havendosi in S.Agostino (3), che nelle Chiese dell'Africa si costumavano. L'altre cinque Orationi, che caminano sotto nome d' Offertorio, che sono 1. *Suscipe Sancte Pater &c.* 2. *Offerimus tibi Domine &c.* 3 *Veni sanctificator &c.* 4. *In spiritu humilitatis &c.* 5. *Suscipe Sancta Trinitas &c.* queste non hanno molta antichità, non essendo più di 500. anni, che si leggono nella Chiesa Romana; dal che n'è proceduto, che ne l'Ordine Romano, ne Valfrido, ne Amalario, ne Ruberto, ne Alcuino, ne Innocenzo Terzo Scrittori delle cose Sagre ne faccino mentione. Le praticava però prima l'Ordine Gallicano da cui la Chiesa Romana, & in appresso tutte l'altre ne pigliarno l'Esempio come dice il Micrologo (4). Non neghiamo però esser state fatte da Gregorio Maggiore alcune difficoltà contro delle medesime, mà come che con somma eruditione, e sapere sono dal Bellarmino (5) di poca sussistenza mostrate, le passiamo sotto silentio. Ricavasi bensì, che l'Oblatione essendo inseparabile dal Sagrificio, non dipende da certa forma di preghiere; altrimenti il Sagrificio degli Apostoli, che non hebbe le suddette Orationi, sarebbe stato mancante di vera Oblatione. Bisogna adunque dire, che tutto ciò, che si comprende sotto nome d'Offertorio sia pura Cerimonia, & una preparatione del Sagrificio, che deve farsi. Dottrina tanto più vera, quanto che riferendo il Bona (6) diversità d'Orationi spettanti all'Offertorio conforme la diversità delle Chiese, da à divedere, che all'integrità del Sagrificio non appartengono. Non si condanni adunque la Chiesa Romana, perche ad esempio della Gallicana pigliasse nell'Offertorio l'accennate Orationi, dovendo avvalersi di quelle cose, che per antichità, e per Rito furno in molte Chiese, come il Bona dimostra; tanto più che non essendovi cosa, ch' offendesse, anzi che sommamente edificava, era prudenza avvalersene in un Santo Sagrificio.

1) Cap. 22.
2) Cap. 16.
3) l. 2. de Retract. cap. 11.
4) Cap. 11.
5) de Miss. l. 2 cap. 17.
6) Ut sup. c. 9.

Vino, & Aqua nel Calice.

Habbiamo trattato dell'Offertorio in genere, passiamo hora alla specie. Fatta dal Sacerdote l'Offerta del Pane, pone il Vino nel Calice, & infondendovi alcune stille di acqua, dice la seguente Oratione nell'offerirlo. *Offerimus tibi Domine Calicem salutaris &c.* Da qui è nata difficoltà, perche nell'offerta del Pane parli in singolare, *Offero*, & in quella del Calice in plurale, *Offerimus*. Eccone la ragione, imperòche conforme il Rito Romano, essendo il Diacono, che nella Messa Solenne pone il Vino nel Calice, & il Suddiacono l'Acqua, perciò il primo accompagnando l'Offerta col Sacerdote dicono assieme, *Offerimus &c.* Non è così del Pane, in cui non operandovi il Diacono, basta, che il Sacerdote in singolare ne faccia Offerta. Che poi segua lo stesso nelle messe private ciò non ripugna, peròche le forme instituite per le Solenni, non si mutano per le private. Mà veniamo al punto principale, perche si ponghi l'acqua nel Calice. Quanti hanno trattato di tal materia, l'hanno data d'institutione Divina: onde havendo Christo instituito il Sagrificio della Messa con questo Rito, non può variarsi da chi che sia. N'habbiamo per conferma le Liturgie di S.Giacomo Apostolo, di S.Marco Evangelista, di S.Basilio, e Grisostomo: onde li Concili Cartaginese (7) terzo, & Aurelianense quarto (8) la diffinirno d'infallibile verità, & havendo vietato non doversi fare il Sagrificio della Messa senza tal mistione, furno seguitati nella conferma delli Concili Antissiodorense (9), Vormatiense (10), e Triburiense (t t). E' vero, che dissero alcuni esserne stato l'Autore Alessandro Primo, mà s'havessero considerato, che il Santo Pontefice scrisse contro gli errori d'alcuni, che negavano l'accennata mistione essere di Divina institutione, haurebbero confessato, che non fù Autore, mà mantenitore di questa Divina institutione. Troppo à longo andaressimo se volessimo riferire li Padri Greci, e Latini, che mantenero per infallibile l'accennata propositione. Legga chi vuole,

7) Cap. 24.
8) Cap. 4.
9) Cap. 8.
10) Cap. 4.
11) Cap. 19.

Digitized by Google

vuole, per non passarli tutti sotto silentio, Cipriano (1), Giustino (2), Ireneo (3), il Damasceno (4), Gennadio (5), Ambrogio, (6) & Agostino (7), che la vedrà espressa. Quindi è, che sempre condannò la Chiesa coloro, che ò dell'Acqua sola si servirno nel Sagrificio, ò pure del solo Vino. De' primi ne parlarno Clemente Alessandrino, Ireneo, Grisostomo, Agostino, Epifanio, e Teodoreto, riferiti dal Bona (8), riprendendo severamente S.Cipriano (9) coloro, che nella Messa Vespertina ponevano nel Calice il Vino con l'Acqua, mà nelle matutine dell'Acqua sola si servivano per non essere dalli Gentili conosciuti nell'odore per Sacerdoti. Li secondi poi, che furno li Armeni, servendosi del solo Vino, dalla Sinodo (10) Trullana furono condannati, e novellamente convinti del suo errore dal nostro Eruditissimo Padre Gallano (11), che li ridusse all'unione con la Chiesa Latina. Pensarno costoro di condannare l'errore degli Acquatici, & inciampatno nell'altro del solo Vino, ò fosse per confessar Christo in una sola Natura, sedotti da Giacomo Siro, seguace dell'Eresia Eutichiana, come dice Niceforo (12), ò pure per separarsi da i Greci, che di Vino, & Acqua si servono, come dal Bona (13) vien dimostrato. Dissi da Greci, constando dalle loro antichissime Liturgie, che sempre dell'accennata mistione nel Sagrificio servironsi. Non si deve però negare l'accennata mistione dell'Acqua, e Vino, esser stata fatta da Christo in misterio dell' Acqua, e Sangue, che dovea vicire dal suo Costato, e tal misterio esser stato poscia seguitato dalla Chiesa. Lo disse Sant' Agostino (14), e soggiunse S.Cipriano (15), che volse significare nell'Acqua il Popolo, e nel Vino il Sangue, per dar à divedere nella mistione, che il Popolo fedele in guisa tale s'vnisce con Christo, che se gli rende inseparabile. Mà benche sia di misterio, ciò non toglie che in ordine al misterio non sia di Divina institutione. Al più può dirsi con alcuni che non sia necessaria al integrità del Sagramento, essendo certo, in sentenza d'alcuni Teologi, che consegrandosi senza Acqua, sarebbe valido il Sagramento, mà non lecito, peccando mortalmente il Sacerdote. Mà perche sarebbe troppo longa la discussione di questa materia, à noi deve bastare haver mostrata l'origine dell'accennata mistione, per far vedere à Novatori con quali fondamenti di ragione habbi caminato, e camini la Chiesa essendoci riservato nel Secondo Secolo diffusamente trattarne. All' atto della Mistione s' accopia l' Oratione, *Deus qui humanæ Substantiæ &c.* conforme il Rito Romano. Ciò si vede nell'antiche Messe Illriche, e di Menandro, benche à tutte le Chiese non lia stara uniforme. E' però vero, che tanto nell' Orientali, quanto nell'Occidentali facendosi mentione dell'Acqua, e Sangue, ch'uscì dal costato di Christo, convenendo nella sostanza

1) ep. ad Cecil. 63.
2) Apolog. 2.
3) lib. 4. c. 57.
4) li. 4. de fid. cap. 14.
5) de Eccl. dogmat. c. 75.
6) li. de Sacr. cap. 1.
7) serm. ad Neophit.
8 rer. Liturg. lib. 2. c. 9.
9) Vt sup.
10) Can. 32.
11) to. 2 tract. de nova leg. 4 §. 3. sec. 2. [4..]
12) l. 18. c. 53
13) Vt sup. l. 1 cap. 24.
14) serm. ad Neophit.
15) ep. ad Cecil.

del Mistero, bisogna dire, che convenghino nel fine della mistione, e che il Rito all'una, e all'altra Chiesa fosse uniforme.

Non sì tosto il Sacerdote hà fatto l'Offertorio del Calice, che passa à ministrare l'Incenso (parliamo nelle Messe Solenni). Opinione fù di Ridolfo (16), che Leone Primo ne fosse l'Institutore, che sarebbe stato nel quinto Secolo. E Polidoro (17) Virgilio, & il Platina (18) esser stato Leone Terzo che fiorì nel Ottavo. Mà quanto sia falsa la loro opinione si raccoglie dagli Canoni degli Apostoli (19) ne quali vien imposta la Turificatione nel Sagrificio, parlandone in oltre S. Dionigio (20) Areopagita nella sua Ecclesiastica Gierarchia. E che? forse non l'habbiamo nella Liturgia di S.Giacomo Apostolo, e di Grisostomo? Non ne parlò Damaso (21) Papa trattando di Sottero, e di Silvestro Pontefici? Ne perche Arnobio (22) lasciasse scritto il Rito del Incenso esser cosa nuova, dobbiamo dire esser nuovo nel Sagrificio; perche nuovo fù alli Gentili, non nella Chiesa, havendo dalla Sagra (23) Scrittura, che il Popolo di Dio lo praticò nè Sagrifici, da cui pigliando il Rito gli Apostoli lo trasportarno nella Chiesa di Christo. Mà via diamolo nuovo nella Chiesa Romana, della quale scrisse il Micrologo (24), che non hebbe costume incensare le Oblationi, mà solamente ministrava l'Incenso avanti l'Evangelio, havendone poscia introdotte di nuove, non furno però nuove in tal maniera, che non ne havesse d'antiche. Mistero di queste fù nella Chiesa, come habbiamo dalle Liturgie Greche, e Latine, per significare il buon odore dell'Evangelio, ò vero l'Orationi de'Fedeli, ch'ascendevano al Cielo, ò pur la gloria di Dio. Habbiamo nel Ordine Romano, che li Fedeli solevano pigliar il fumo dell'incenso, e porselo alle nari, & alla bocca, hoggi giorno trasportato à più decorosa cerimonia con l'incensarli, e ciò facevano per esprimere gl'accennati misteri ò pure per purgare l'odor cattivo, che dalla moltitudine delle genti le veniva alle nari.

Prima di passare alla consegratione del Pane, e Vino si fa dal Sacerdote la lavanda delle mani, col Salmo, che l'accompagna. Fù questa antichissima nella Chiesa facendone mentione S Clemente (1) Romano (2), S. Dionigio Areopagita, S.Cirillo (3) Gerosolimitano, e tutte le Liturgie, tanto Greche, quanto Latine, e di qual si vogli Natione, per significare la purità con la quale ciascheduno si deve al Sagro Altare accostare. Non era così del Salmo *Lavabo*, perche, chi dilungava la lavanda fino alla fine del Prefatio, come narra Nicolò Prete (4), che facevasi nella Chiesa Pasionense, lo cantava; mà chi à tanto non lo protraheva, come faceva la Chiesa Romana, lo tralasciava. Si come adunque le cinque Orationi del Offertorio non sono di molta antichità conforme habbiamo detto,

Incenso.
16) Propos. 23.
17) lib. de inventor. rerum
18) in vita Sixti primi.
19) Can. 4.
20) Cap. 3.
21) in Pontif.
22) lib. 7. cont. gentes.
23) Exod. 25. & 30. & seqq.
24) Cap. 9.
Lavanda delle mani, e suo Salmo.
1) lib. 8. c. 11.
2) de Eccles. hierarc. c. 3.
3) Catechis. 5.
4) Apud Bona ut sup. c. 9.

peroche fatta l'Offerta passavasi alle Secrete; così il Salmo *Lavabo &c.* con l'Oratione, che l'accompagna *Suscipe Sancta Trinitas &c.* sono di nuova introdutione, benche di questa Menardo, & Illirico ne faccino qualche meotione.

Orate Fratres, suscipiat, & Orationi.

Fatta dal Sacerdote la lavanda delle mani, rivolto al Popolo gli dice *Orate Fratres &c.* invitandolo con le sue orationi accompagnarlo nel Sagrificio. Quasi la medesima forma habbiamo nel Messale Romano, diversificata in qualche parte nelle parole. L'habbiamo nel Codice Tilliano, e nella Messa d'Illirico, e riferendo l'Alense (5) diverse forme d'altre Chiese, che concordano nella sostanza con la Romana, danno à divedere, quanto nella Chiesa l'accennato Rito sia antico, e ragionevole. Con non minor ragione chiama il Sacerdote fratelli gli assistenti al Sagrificio, avvalendosi del Titolo, che fin dal nascere della Chiesa in segno di reciproco amore alli Christiani si dava. *Vado estis omnes Fratres* (disse Arnobio (6)) *de une Patre Christo, de una Matre Ecclesia*. Di così bel Titolo si servirno anche i Gentili per coprire le loro afrenate libidini, appellandosi fratelli, e sorelle, come dissero Petronio, e Martiale; dal che l'empio Cicilio (7) pigliò argomento, che li Christiani per commettere infami stupri, si servissero di questo nome d'amore; mà mostrandogli Ottavio, che il tutto era per la parantella con Dio, per l'uniformità della Fede, e per la speranza del Regno eterno, chiuse à quel perverso la sacrilega bocca. Risponde allora il Ministro, *Suscipiat Dominus &c.* costume, che fù da' Greci come osserva Goar (8) nella Liturgia di Grisostomo. È vero, che nel Codice Tiliano, nella Messa d'Illirico, & altre Liturgie, l'accennata risposta è diversa dalla Romana, mà convenendo nella sostanza, come nel Bona si può vedere, peroche esortano tutte pregar Dio per il Sacerdote, acciò à tutti sia giovevole il suo Sagrificio, al Popolo, alla Chiesa, & à lui medesimo, non è che lodevole la sua antica institutione. Chiudesi poi l'Offertorio con alcune Orationi, delle quali parlando delle Collette, mostrassimo la sua antichità; onde per non ripetere in questo luogo il già detto, rimettiamo à quelle il lettore per conoscere con quanto fondamento d'auttorità Apostolica siano segretamente recitate dal Sacerdote.

5) p.4. Summ. tract. de offi. M.ſ.

6) in Ps 133.

7) ep. Minutium.

8) ad Mi. Chrysost. tit.

Prefatio.

Finito l'Offertorio in tutte le parti, passa il Sacerdote al Prefatio, così appellato, perche serve per preparatione, & eccitamento del Popolo all'attione del Sagrificio. *Per Omnia Secula Seculorum* non sono il suo principio, mà il termine dell'Orationi recitate nell'Offertorio, che non per altro con voce alta vengono dette, acciò come dice Micrologo (9) rispondendo il Popolo *Amen* confermi con la voce, ciò che segretamente dal Sacerdote nelle Collette fù detto. Commeia adunque propriamente dal *Dominus vobiscum*, e proseguisse nell'antiche Liturgie fino al *Vere dignum & justum est*; mà chi di tutto ciò, e di tutto quello, che segue ne' prefatii sia stato l'Autore, è la gran questione, che verte frà gli Eruditi; onde Valfrido (10) Strabone diligentissimo inquisitore delle cose Sagre lasciò scritto ignorarsi. Mà per non lasciarli con questo Scrittore sotto l'oscurità, diremo; esser stata opinione d'alcuni; che Gelasio Primo, ne fosse Autore; altri Pelagio Secondo; altri S.Ambrogio; & altri S.Gregorio Magno. Concesso, che Gelasio, Pelagio, Ambrogio, e Gregorio, d'alcuni fossero Autori, non deve però dirsi, che fossero li primi, che nel Sagrificio della Messa li trasportassero; peroche havendosi in tutte le Liturgie, particolarmente di S.Giacomo Apostolo, di S.Basilio, e Grisostomo, e d'altre Nationi, che vengono riferite dal Bona, molto più antiche delli medesimi, à maggiore antichità si deve il suo principio attribuire. Habbiamo in oltre S.Clemente Romano (11), che nelle sue Constitutioni Apostoliche non ben longo ne riferisce, e parlandone S. Cipriano, S. Cirillo Gerosolimitano, successore nella Sede à San Giacomo Apostolo, Grisostomo, Agostino, & altri Padri, che furno molto più antichi di Gelasio, come di Rito usato nella Messa, di questa introdutione non si può fare l'Autore; tanto più ch'havendo il Concilio (4) Milevitano à cui S. Agostino intervenne, ch'ordinò con suo Canone, che li Prefatii, ch'erano dalla Chiesa approvati si dovessero dir nella Messa, essendo seguito ciò molto prima di Gelasio, à più alto principio, & Autore più antico si deve la sua origine riferire. Se à Gelasio Papa non si possono attribuire, benche d'alcuni ne fosse Autore, molto meno potrassi dare la lode à Pelagio Secondo. Non ci sà fondamento per tener il contrario la lettera dello stesso Pontefice, riferita dal Baronio (5), e dal Binio (6), scritta alli Vescovi di Francia, e di Germania, nella quale mostra gran godimento per l'inclinatione da loro mostrata all'Ordine Romano, specialmente alli nove Prefatii da lui mandatigli da dirsi nella Messa, che furno, di Pasqua, dell'Ascensione, della Pentecoste, del Natale di Christo, della sua Apparitione, degli Apostoli, della Santissima Trinità, della Croce, e del Digiuno di Quaresima, nella quale conchiude. *Has Prafationes tenet, & custodit S. R. E. Has tenendas vobis mandamus*; peroche leggendosi nella medesima lettera le seguenti parole. *Has novem prafationes longe retrò vetitas in Romana Ecclesia hactenus servavit*, si vede chiaramente, che non ne fù egli l'Autore, mà che da più alto principio trahevano la sua origine. Quindi è, che vuol Gratiano (7), che il sudetto decreto non fosse di Pelagio, mà di Gelasio, che però da alcuni vien data per sospetta la lettera attribuita à Pelagio, volendo che sia di Pontefice più moderno, che

9) Cap. 5.

1) Cap. 12.

2) lib. 8. c. 16.

Apud Bon. ut sup.

4) Can. 12.

5) t. 7. Annal. An. 590.

6) to. 4. Concil.

7) de consecr. dist. 1. c. invenimus.

che gl'accennati Prefatii alle Messe determinasse. Mà diamo, che ne fosse l'Autore, non hebbe però l'effetto il suo decreto, che nel Secolo Decimo, ò Undecimo, trovandosi, che ne'Secoli antecedenti non v'era Messa nel Missale Romano, che non havesse Prefatio particolare: onde Henrigo (8) Gravio in suo libro ne registrò da 240. che però (soggiugne il Bona) solamente ne' Messali Romani del 1200. si trovano gl'accennati nove Prefatii, con l'aggiunta del commune, che vien supposto di. Gelasio, ò di Gregorio Magno, e l'altro della B. Vergine, che nel Concilio di Piacenza da Urbano secondo vi fù riposto, con l'accettatione delli undici, e riprovatione di tutti gli altri. Concesso adunque, che Gelasio, Pelagio, Gregorio, Ambrogio, & altri fossero Autori d'alcune Prefationi, e che ove li Greci, e le nationi Orientali ne praticavano uno solo ad ogni Messa accomodato, la Chiesa Latina n'havesse di molti conforme habbiamo accennato, ciò non toglie, anzi maggiormente comprova la sua antichità; peròche li moderni conformandosi à quelli dell'antiche Liturgie, come dal Bona (9) vien dimostrato, ci convien dire con Alcuino (10), che non ritrovandosi la loro origine, siano d'Apostolica institutione, benche con diverse forme à Chiese diverse accomodati. Quanto habbiamo detto l'habbiamo dalla Liturgia di S.Giacomo Apostolo, che termina il Prefatio commune col triplicato *Sanctus*, seguitato poscia da tutte l'altre Liturgie, e Santi Padri che ne parlarno. Credetero alcuni, che Sisto Primo fosse quegli, che lo ponesse nella Messa, mà come che questo canto Angelico fù udito da Esaia (11), trasportato perciò nell'antiche Liturgie, dobbiamo dire, che da più alto principio trahesse la sua origine, e che solamente comandasse il Santo Pontefice, che da tutto il Popolo assieme col Sacerdote fosse cantato, e perche era passato per abuso, che solamente si dicesse nelle Messe Solenni, comandò il Concilio Vasense, fatto l'anno di Christo 529. ch'anche nelle private si recitasse, ò cantasse. Seguono l'altre parole *Benedictus &c.* levate dal canto degli Ebrei nel ingresso, che fece Christo in Gerusalemme, portate nella Messa per segno del suo trionfo. Sono queste communi à tutte le Chiese, tanto Orientali, quanto Occidentali; onde non lasciano da dubitare della sua antichità. Veggonsi parimenti in un Missale antico, e nella Messa di S.Tomaso Apostolo, accompagnate da certi Ritmi, mà il Concilio Vesionense (1) fatto l'anno di Christo 1100. facendone più alta rimembranza, dobbiamo dire, che dall'antiche Liturgie pigliassero la loro origine.

8) *Apud Bon. lib. 2. cap. 10. num. 2. in fin.*
9) *Vt sup.*
10) *Apud Bon. ut sup.*
11) *Cap. 6.*
1) *Can. 4. vel 6*

Canone.

Et eccoci arrivati al Canone tanto da Calvino, da Lutero, e da tutti li Novatori mordacemente impugnato. Che antichissimo sia il suo nome, lo disse S.Gregorio Magno (2), dandolo per regola determinata per fare il Sagrificio. Quindi è, che Ottato (3) Milevitano l'appellò Ordine certo per l'Eucharistia; Isidoro (4), Ordine di preghiere; E Valfrido (5) Attione; dal che è nato, che in alcune Solennità di Christo Signor Nostro dovendosi aggiugnere qualche cosa al *Communicantes*, gli pone avanti questo titolo *Infra actionem*; per dimostrare, che il Sagrificio propriamente nell'Attione consiste. Mà poco importa il nome, convenendo tutti nella sostanza. Consiste il punto in vedere chi ne fosse l'Autore. Rigorosamente parlando comincia il Canone dal *Te igitur &c.* e finisce esclusivè nell'Oratione Domenicale, la quale finito il Canone ad alta voce si recita. Vedesi in alcuni Missali antichi, che prima di cominciare il *Pater* si dicevano certe orationi aggiuntevi per divotione, mà come che non furno approvate dalla Chiesa, come superflue furno levate; peròche come dice il Micrologo (6). *Nimis temerarium videtur, ut nos aliqua Canoni ad nostrum libitum adijciamus.* Chi ne fa Autore Gelasio Primo, chi Museo Prete, chi Vosconio Vescovo, chi Gregorio Magno, e dallo stesso Gregorio (6) ne vien fatto Scolastico. Frà questa varietà di pareri pigliano gran audacia li Novatori, e pigliata per fondamento l'auttorità di S.Gregorio ne fanno Autore Scolastico, rimproverando il Concilio di Trento, che habbi osato più alta origine arrecargli. Infelici che sono, peròche (conforme il Bellarmino (7) dimostra con l'auttorità di S.Girolamo, di Gennadio, d'Agostino, e di Gregorio) s'havessero considerato, che per Scolastico non s'intende nome proprio, mà Huomo dotto, & erudito, non sarebbero trascorsi nella loro vana pazzia, mà haurebbero ridetto col Concilio di Trento (8), e Vigilio Papa (9), che tolone le parole di Christo, che nel Canone sono comprese, il residuo fù di San Pietro, di traditione Apostolica, e institutione delli Sommi Pontefici, come vedremo.

2) *Lib. 6. ep. 64. & l. 11. ep. 59*
3) *Lib. 2. cont. Parmen.*
4) *l. 1. de offic. divin. c. 15.*
5) *Cap. 22.*
6) *li. 2. ep. 54. & l. 9. ep. 14.*
7) *de Miss. lib. 2. cap. 19.*
8) *Sess. 22. c. 4.*
9) *ep. ad Eu. in.*

Ne facci la prima prova ciò che dalli stessi Novatori non vien negato cioè che S. Gregorio Magno fosse l'ultimo de'Pontefici, che d'alcune poche parole al Canone fece aggiunta. Lo disse frà li molti Keminitio, volendo, che ciò seguisse negli anni di Christo 590. Se così è; adunque bisogna dire, che fosse molti Secoli prima di S.Gregorio che fù nel Sesto Secolo, havendo fatta l'aggiunta à quello che già era fatto. E che sia vero ciò che disse il Concilio di Trento, in molta parte haver l'origine dagli Apostoli ne fà prova il vedersi, che nel medesimo non vi si fà mentione d'altri Santi, che de'Martiri, de'quali fin dal nascere della Chiesa facevasi la memoria; ove per lo contrario de'Santi Confessori, e delle Vergini non Martiri, solamente nel Secolo Ottavo hebbe il principio come il Concilio di Magonza (10) ne rende Fede. Se adunque prima del Ottavo Secolo era il Canone nella Messa, come ne rendono testimonianza l'antico Ordine Romano, che allo scri-

10) *Can 36.*

vere

Digitized by Google

vere d'Alculoo, e d'Amalario l'apporta come al presente nella Messa ritrovasi, e forzà il dire, che sia derivato dagli Apostoli, da' quali, conforme mostrassimo nella prima parte, la memoria de'Martiri hebbe l'origine.
Ex Pontific. & Strab. c. 22 Ex Bed. & Jo: Diacon. apud Bellar. vt sup. V'è di più, che gli antichi Scrittori notaodo ciò che dalli Sommi Pontefici vi fù aggiunto, come da S.Leone Primo *Sanctum Sacrificium, immaculatam Hostiam*, e da S. Gregorio Magno *Diesque nostros in tua pace disponas*, convien dire, che fosse molto prima delli suddetti Pontefici, merce che solamente di poche parole vi fecero l'additione. Antichità
11) lib. 4. de Sacram. cap. 5. & 6. tale, che riferendo S. Ambrogio (11) parte per parte, come, *Quam oblationem tu Deus &c. Qui pridie quam pateretur &c. Unde & memores &c. Supra qua propitiatio &c.* Non sapendovi trovar Autore, ne da Historico per diligente che sia potendosi rintraciare, altro non si può dire, se non che ò dagli Apostoli, ò dalla loro traditione sian derivate. La consequenza è di S. Agostino, che dice, che di quelle cose, che oon sapiamo l'origine bisogna riferirle agli Apostoli. Ne perche vi si facci memoria degli Apostoli, e de'Martiri, che fiorirno nelli primi tre Secoli si derroga puoto alla sua verità; peròche havendo detto esser io parte degli Apostoli, parte di loro traditione, e parte per institutione de'Pontefici, da questi à poco, à poco li loro nomi gli
12) Cap. 22. furno aggiunti. Osserva in oltre Valfrido (12), che nel Canone non vien osservato l'Ordine degli Apostoli come viene fatto da S. Girolamo negli Evangeli da lui corretti, ricavandone per argomento, che la sua antichità eccedi di gran longa la correttione di S. Girolamo, della quale non potendosi assegnar Autore, è forza riferirla agli Apostoli, ò alla loro Traditione. Si mordino adunque la lingua Calvino, Lutero, e tutti li Novatori loro seguaci, che doppo haver confessato havere d'antichità più di mille anni, invilupandosi da loro stessi, poscia come cosa nuova lo detestaoo, per ricevere il loro, che nato da loro stessi, confessano per vero ciò, ch'è nato dalla meoaogna, parto adultero d'Apostasia.

Una sola difficoltà ci potrebbe esser fatta dagli Avversari; che il Canone non essendo il medesimo in tutte le Chiese, che perciò non si debba dire di Traditione Apostolica, peròche gli Apostoli haurebbero conservata l'uniformità nella Chiesa. Che non lo sia
Ex Bon. rer. Liturg. lib. 2. cap. 10. lo dimostra la Chiesa Greca, quella di Milano, e di Toledo nelle Spagne, la qual diversità importando diversità d'Antori, non può dirsi di quella antichità, che dal Concilio di Trento viene supposta, mà non provata. Ma chi non conosce la falsità di questa consequenza? Chi gli concederà mai questa consequenza? Non è uniforme, adunque non è antico. La Chiesa Romana non pose mai per legge, che il suo Canone assolutamente fosse necessario per fare il Sagrificio, determinò bensì, ch'ogni Chiesa ne dovesse havere uno certo, e determioato dal Sommo Pontefice, come capo della Chiesa Uoiversale; onde (benche con diversità di parole) havendo approvato quello dell'altre Chiese, non intese mai levargli quella antichità d'origine, che maotenero nella Chiesa, conforme vi manteneva il Romano. Non fù così di quelli di Calvino, di Lutero, & altri Eretici, che fatti di proprio capricio, e senza auttorità della Chiesa, osarno temerariamente levar quelli, che per tanti Secoli nelle Gallie, e nella Germania si conservarno per introdurvi li loro. E che sia il vero. Non sogliamo nominare la Liturgia di Basilio, di Grisostomo, d'Ambrogio, e di Gelasio (ch'è la medesima, che la Romana) benche non si possa dire, che di tutto puoto sia loro, mà che solameote l'aotica, e l'usata in miglior forma ridussero, levandovi quelle cose, che stimarno inconvenienti, & aggiungendovi quelle parole, che giudicarono proprie, senza però toccare quelle parti essentiali, che dagli Apostoli furno instituite? E perche non diremo lo stesso de'Canoni da noi accennati, che se bene in diverse Chiese hanno diversità di parole, conservando però l'antica sostanza, non habbino, che qualche additione, confirmata dalli Sommi Pontefici, che nulla gli toglie del primo suo essere? Habbiamo espressa questa verità in S. Gregorio (1) Magoo,
che com'egli scrisse, e lo confirmò Giovanni (2) Diacono, emendò il Codice Gelesiano, levandovi quelle cose, che per abbuso v' *1) l. 7. ep. 70.*
erano scorse, riducendo la Messa all'antica *2) l. 2. c. 17 in uit. Greg.*
consuetudine. Fece lo stesso doppo di molto tempo il Saotissimo Pio V. per fatica già fatta da Giovanni Pietro Carafa assieme co'nostri Padri, che poi fù Paolo IV. splendore della mia Religione, e di tutta la Chiesa; & il Simbolo, che pur sapiamo esser stato composto dagli Apostoli, pure dalli Concili Niceno, e Costantinopolitano benche accresciuto di parole, fù sempre il medesimo, e l'Apostolico nella sostanza. Così non è maraviglia, che il Canone della Messa uno si dichi, e l'Apostolico, benche si vegga variato nelle parole in alcune Chiese, peròche conservando l'essenza, il medesimo può appellarsi. Quest'è quanto in ristretto, e generalmente parlando possiamo dire dell'antichità del Cauooe, la di cui maraviglia maggiormente risplende, atteso che essendo di molti Autori, nulladimeno è così uniforme, che rasembra d'uno solo, mostrando nell'unione delle sue parti l'unità della Chiesa.

Mà perche conoscerà meglio il lettore questa verità se dal generale faremo al particolare passaggio, compatirà se esaminando le sue parti saremo più difusi nel riferirle, peròche *Te igitur &c. Memento, Communicantes.*
essendo l'essentiale, & il contradetto da'Novatori, richiede una maggior discussione. Il *Te igitur &c.* che comprende il *Memento*, & il *Communicantes*, e che esclusivè a'estendosino

Digitized by Google

no alle parole *Hanc igitur oblationem &c.* è la prima Oratione del Canone. Contiene questa li nomi di quelli per li quali, & in honore de' quali s'offerisce il Sagrificio, nominandosi in primo luogo la Chiesa, in secondo il Papa, in terzo il Vescovo, in quarto il Rè, (non però in tutte le Chiese) in quinto li Fedeli in genere, in sesto secretamente alcune persone particolari, e per ultimo gli Apostoli, & i Martiri. Che sin dal primo punto, che principiò à farsi questo mirabile Sagrificio si pregasse nella Messa per la Chiesa, l'osserva il Bellarmino (3) in tutte le Liturgie, e l'afferma Ottato Milevitano (4); soggiugnendo S.Cipriano (5), che pregandosi prima per la Chiesa, e dipoi per il Papa volle darci à divedere l'unione, che devono havere le membra con il suo capo, e che chi communica col Pontefice, lo fà con la Chiesa, da cui ogni unione Sacerdotale deriva, ne potersi pregar per l'una, che all'altro l'Oratione non si partecipi. Tenne sempre la Chiesa Romana, come scrisse S.Ireneo (6), sopra tutte l'altre Chiese potenza, e dominio; peròche come disse S.Agostino (7): *Semper in ea viguit Apostolicæ cathedræ principatus*: onde perciò fù di mestieri, che tutte l'altre convenissero con la sua Madre, e che chi nella Messa non pregava per il Romano Pontefice, come faceva per la Chiesa, dalla communione fosse separato, come ne scrisse Pelagio Papa (8). Ne cavarono l'esempio i Fedeli dalla prigionia di Pietro, di cui habbiamo che *Oratio fiebat sine intermissione ab Ecclesia prò eo*; onde pregando la Chiesa per Pietro, non si può pregar per la Chiesa, che per Pietro non si preghi. Questo Rito di pregare nella Messa per il Papa l'habbiamo nella Liturgia di S.Marco, di San Giacomo Apostolo, di San Basilio, e S. Gio: Grisostomo, nelle quali facendosi commemoratione de' Vescovi, e ministratori della Chiesa, maggiormente il suo capo vi si comprende. E' vero, che da alcuni Vescovi Scismatici, de' quali si sono fatti seguaci Calvino, e Lutero, furno levati dalle Tavole della Chiesa li nomi de' Sommi Pontefici, come fece Acaccio quello di S. Felice secondo Papa, come ne scrisse Niceforo (9), e Dioscoro quello di S.Leone: mà chi non vede esser ciò argomento manifesto, esser stato antico Rito di pregare nella Messa per li Sommi Pontefici? Che però Alcuino (10), il Concilio Vasense (11) secondo, & Ennodio (12) Ticinense, fanno piena testimonianza, che dalli Vescovi, e Padri veramente Cattolici inviolabilmente fù osservato. Non si ponghi in dubio essersi praticato dalla Chiesa Latina; potrebbe solamente essere qualche difficoltà della Greca, mà scrivendo Ilacio (5) Patriarca, che frà Greci principiò la commemoratione del Papa nella Messa, quando si diede principio à quella de' Patriarchi, dobbiamo dire, che come Padre, e capo lo riverissero. Più antica però l'habbiamo nella Liturgia di Grisostomo, in cui nominandosi

3) *In Miss. l. 2 cap. 21.*
4) *lib. 2. cont. Parmen.*
5 *ep. 52. et 55.*
6) *lib. 3 cap. 4.*
7) *ep. 162.*
8) *Apud Bar. lib. 2. c. 15. Act. cap.*
9) *lib. 6. c. 17.*
10) *in explic. Canon.*
11) *Can. 4.*
12) *In Apolog pro Synod.*
5) *ad p. 8. Pont. ius Grecor. obseruat. 12.*

Nicolò Papa, è forza il dire, ch'anticamente anche frà Greci si costumasse, e s'havesse per Rito. Che se bene alcuni Eretici Scismati nella Sesta Sinodo procurarno, che il nome d'Agatone Papa dalle Sagre Tavole fosse levato, nulladimeno conoscendo Costantino Pogonate quanto fosse ingiusta la loro instanza, volle che stando fermo, l'antica consuetudine si conservasse. Per quanta agitatione, e discrepanza fosse frà la Chiesa Greca, e la Latina, trattandosi poscia d'unione fù questo il primo punto accordato, che nella Messa si pregasse per il Romano Pontefice, come dimostra Niceta nella persona d'Vrbano IV. e Niceforo Gregora in Gregorio X. onde si come la Chiesa Greca (toltane, che nello Scisma) riconobbe sempre per suo Supremo capo il Romano Pontefice, come in più luoghi habbiamo dimostrato, era ben anche di dovere, che nelle sue Liturgie lo riponesse, come fece nell'Anno 1452. allo scrivere del Ducasio (6) per stabilir la concordia.

Apportata la ragione per la quale nel Canone della Messa si facci la Commemoratione del Romano Pontefice, per antichità di tutte le Liturgie, tanto Greche, quanto Latine, non è punto da questionare quella de' Vescovi, non essendovi Liturgia, Messale, e Sagramentale, che non la facci dal proprio Vescovo: onde come punto già diffinito, passaremo à quella de' Rè (in que' Regni però ove sono dominanti). Habbiamo nelle antiche Liturgie Greche il nome dell'Imperatore, & in alcune Chiese Latine quello de' Re, per Apostolica traditione. Dissi Apostolica traditione, havendosi espressamente da S.Paolo (7), confirmandolo Tertulliano (8), e li S.Dionigio (9) Alessandrino, Giustino (10) Martire, Atanagio (11), Ambrogio (12), & Agostino, conchiudendo Ottato (13) Milevitano, *Merito Paulus docet orandum esse prò Regibus, & Potestatibus, etiam si talis esset Imperator, qui gentiliter viveret. Quanto magis quod Christianus?* Quello, che ad alcuni hà dato più fastidio sono le seguenti parole, che seguono nel Canone, *Et omnibus orthodoxis, atque Catholicæ, & Apostolicæ Fidei cultoribus*, che non essendo nell'antico Ordine Romano, non nel Sacramentale di San Gregorio, ne tampoco nel antico Messale Vaticano, hà fatto credere al Micrologo (14), che siano parole superflue, e di nuova additione; tanto più (dic'egli) che l'Ordine Romano passando al Memento dice. *Nobis concedit, ut omnium vivorum commemoremus quoscumque voluerimus*: onde essendo in libertà del Sacerdote di pregare per chi egli voleva, non era astretto per le parole *Et omnibus Ortodoxis* pregare per la generalità de' Fedeli. Alcuino però, che fù 300. anni prima del Micrologo, Innocenzo Terzo, e tutti gli altri Scrittori facendone mentione come di cosa antica, è forza il dire, che l'uso essendo passato in Legge, non permettesse la Chiesa, che l'accennate pre-

Ex Bar. ut sup.
6) *hist. Byzant cap. 38.*
7) *1. Tim. c. 2.*
8) *ad Scap. c. 2*
9) *apud Euseb li. 7. hist. c. 11.*
10) *Apolog. 2.*
10) *Apol. ad Constant.*
11) *lib. 4. de Sacram. c. 4*
12) *ep. 59. ad Paulin.*
13) *Lib. 3.*
14) *Cap. 13.*

Digitized by Google

preghiere, ò Commemoratione, che dir vogliamo si tralasciassero. E qui osserva S. Bonaventura (1), che per la parola *Ortodoxis* non s'intende la generalità de'Fedeli, poròche sarebbe lo stesso, che offerire per tutta la Chiesa, mà per tutti gli altri fuori che il Papa, il Vescovo, & il Rè, de'quali essendosi fatta commemoratione particolare nella generale de' Fedeli, non si devon comprendere. Meglio però il Bona con l'auttorità d'Alcuino, i quali vogliono, che nelle sudette parole generalmente si facci mentione di tutti li Fedeli, che sono vivi, mà che poi nelle seguenti del *Memento* solamente si facci degli Offerenti, i nomi de'quali, come vedremo, solevansi leggere nelle Sagre Tavole. Siche è molto ben di ragione, che l'accennate parole fossero per antichità registrate nel Canone, mentre senza confusione d'ufficio l'une, e l'altre al proprio fine furono destinate, essendo le prime per la Commemoratione di tutti li Fedeli vivi, e le seconde *Atque Catholicæ, & Apostolicæ fidei cultoribus* per gl'Offerenti.

1) *In exposit. Canon.*

Capirassi meglio questa verità se si farà riflessione, che questa forma d'orare con la parola *Memento* in tutte le Liturgie si ritrova, & in alcuni Messali antichi vi si vede distesa la formola, e per chi si pregava. Eranvi ancora doppo il *Memento* le seguenti parole, *Hic recitantur nomina*, il che dà à divedere, che due erano le Orationi fatte dal Sacerdote; una per tutti li Fedeli vivi, e l'altra per gl'Offerenti conforme habbiamo detto. Mancano ancora nel antico Ordine Romano nel *Memento* le seguenti parole *Prò quibus tibi offerimus*, che dal Micrologo (2) furno stimate superflue, peròche negli antichi Sacramentali, sol tanto in terza persona si pronunciavano. L'uso però di tutta la Chiesa, e' specialmente l'antico Libro de'Sagramenti scritto prima del Secolo Nono contradice al Micrologo, ne senza fondamento di ragione; peròche nel detto tempo non essendo cesaato il Rito nella Chiesa di nominarsi gl'Offerenti, era necessario, che vi fossero le sudette parole per procedere all'esecutione, & alla nomina. Dissi non esser cessato, affermando Remigio (3) Antisiodorense, che nel Secolo Nono si praticava, ne prima hebbe la fine, che nel Secolo Vndecimo, ò Decimo, affermando l'Autore del Micrologo, che fù sotto Gregorio Settimo, nel Secolo Vndecimo, e l' Autor della Gemma nel Duodecimo. Siche havendo scritto il Micrologo negli anni di Christo 1085. pose come superflue l'accennate parole, fondato sopra il Rito mancato nella Chiesa di nominar gl'Offerenti. Per altro ne'Secoli antecedenti praticandosi la loro nomina, era anche di ragione, che nel *Memento* vi fussero le parole *Prò quibus tibi offerimus*, che dalla Chiesa benche al presente superflue vengono conservate, per dimostrare la loro antichità, & origine.

Memento.

2) *Cap. 13.*

3) *lib. de celeb. Miss.*

Apud Bon. l. 2 cap. 11.

E quì non farà fuor di proposito il riferire, che la nomina suddetta da'nostri antichi Padri, Diptica fù appellata. Erano le Diptiche come dal Bona, dal Cabasutio, e da altri vien dimostrato, certe Tavole ristrette con doppia piegatura, nelle quali (per parlare delle l'Ecclesiastiche) vi si scrivevano i nomi di que'Vescovi, che governavano qualche Chiesa in concetto di Santità. In oltre vi si scrivevano i nomi di que'vivi, che per dignità, ò per beneficio prestato alla Chiesa, ò per altro titolo di merito, si rendevano cospicui. In primo luogo v'era scritto il Papa, di poi li Patriarchi, indi il proprio Vescovo, e gli altri del Clero, e seguivano in appresso l'Imperatore, i Principi, li Magistrati, & il Popolo Fedele. V'era poi il terzo ordine delle Diptiche, ch'era di que', ch'erano morti nella Cattolica communione. Hebbero queste la loro origine dagli Apostoli, e per Apostolica traditione derivò nella Chiesa, che dal Diacono si leggessero da alto Pulpito frà la Messa li nomi delli medesimi. L'habbiamo dalle Liturgie di S.Giacomo Apostolo, di S. Basilio, di S.Giovanni Grisostomo, di S.Gregorio Magno(3), & il Concilio Emeritense nè formò questo Canone. *Proinde salubri deliberatione censemus ut prò singulis quibusque Ecclesiis, in quibus Præbiter jussus fuerit per sui Episcopi ordinationem præesse, pro singulis diebus Dominicis Sagrificium Deo procuret offerre, & eorum nomina á quibus Ecclesias constat esse constructas, vel qui aliquid his Sanctis Ecclesiis videntur, aut visi sunt contulisse, si viventes in corpore sunt ante Altare recitentur tempore Missæ. Quod si ab hac luce discesserint nomina eorum cum defunctis Fidelibus recitentur suo in ordine.* S'aggiugne all'accennato Concilio l' auttorità di S.Dionigio (4) Areopagita, di S.Cipriano (5), di S. Girolamo (6), di S. Gregorio Magno (7), e di moltissimi altri Padri, dal che si può comprendere quanto fosse ragionevole, che fossero nel Canone le parole *Prò quibus tibi offerimus*. E quì dobbiamo avvertire, che la nomina de'primi, come scrive S.Dionigio serviva per canonizare la loro vita, e far palese la loro Santità, che conosciuta dalla Chiesa, fù così tenace in mantenere i loro nomi nelle Tavole Ecclesiastiche, che oppugnò chi che fosse ardisse di levarle. Così fece con Grisostomo levato ingiustamente da Teofilo Alessandrino, restituitovi poscia, da Innocenzo Papa, e lo stesso praticò con altri, che per brevità si tralasciano per dar fine alle Diptiche.

3) *Can. 19.*

4) *li. 3. Eccles. hierarc.*
5) *Epist. 10.*
6) *in commen. Ezech. c. 18.*
7) *lib. 2. ep. 37.*

Terminate le Diptiche segue il *Communicantes*, in cui si fà memoria della Vergine, degli Apostoli, de'Martiri, e di tutti li Santi. O quì si sentiamo li Novatori, ch'arrotano la lingua contro di questi, appellando il *Communicantes* una solenne menzogna. Qui sarebbe d'vopo ripetere la questione da noi agitata, nella quale habbiamo mostrato contro delli medesimi, quanto sia giusta, antica, e ragio-

Communicantes.

Digitized by Google

ragionevole l'adoratione della Vergine, e de' Santi, e se ragionevole, molto più è ragionevole, che nella Messa se ne faccia Commemoratione per havere con la Chiesa communicato. Questo è certo, & infallibile, che non v'è Liturgia Orientale, & Occidentale, antica, e moderna, che della Vergine, e de' Santi non faccia Commemoratione con invocarli, acciò Dio per mezzo delle loro preghiere si degni il Sagrificio accettare, il che non farebbero se non fossero riconosciuti adorabili, e d'efficace intercessione conforme al suo luogo mostrassimo; argomento efficacissimo, ch'approvando l'antichità della Chiesa, confonde la protervia de' Novatori. Fassi poi nel Canone Romano solamente la Commemoratione de' Martiri, perche conforme habbiamo detto, anticamente non celebravasi nella Chiesa la memoria de' Confessori, & il primo, che quest' honore ottenesse fù S. Martino. Che se bene dipoi in alcuni Canoni furono trasportati, ciò fù doppo l'ottavo Secolo per l'additione di Chiese particolari, che non essendo state ammesse dall'Ordine Romano, seguitò l'ordine dell'antico suo Canone. Nel *Communicantes* termina la prima Oratione del Canone, da Lutero, da Calvino, e dagli Eretici moderni mordacemente impugnato; mà quanto siano insussistenti le loro ragioni le potrà veder il lettore nella nona questione della Sesta Decade di questa nostra Historia, e più difusamente nel Bellarmino (1), che fà vedere la loro inezzia, à noi per hora bastando l' antichità della Chiesa per confondere la loro insana perfidia.

1) l. 2. de Miss. cap. 21.

Hanc igitur oblationem.

Doppo la prima Oratione del Canone, procede il Sacerdote alla seconda, che comincia *Hanc igitur oblationem &c.* Antichissima ell'è nella Chiesa, non essendovi Missale, Sagramentale, ò antico Codice, che non la ponghi. A questa come dicono Giovanni Diacono (2), & Anastasio (2), aggiunse S. Gregorio Papa *Diesque nostros in tua pace disponas*, lasciandola per altro in tutte le suè parti nell'antico suo essere. Prega in quella il Sacerdote, che vogli Dio accettare l'Oblatione, ch' assieme con gli Astanti gl'offerisce, concedendogli pace nella vita presente, la liberatione dalla morte eterna, e la perpetua felicità nella Gloria. E' vero, che si come nel Messale Romano nel giorno di Pasqua, e di Pentecoste si fà memoria de' battezzati; così in altri nella terza Domenica di Quaresima si fà memoria degli Eletti per il Battesimo, nella quinta Feria della Settimana Santa, dell'institutione del Sagramento Eucharistico; nella dedicatione della Chiesa di quelli, che la fecero dedicare; e nel natale della consegratione di qualche Prete, di qualche Vergine, di qualche morto &c. si fà memoria speciale. Nulladimeno sempre terminandosi con l'*Hanc igitur oblationem &c.* della Chiesa Romana, dimostrano di conformarsi alla medesima, alla quale non havendovi aggiunte altro, che

2) in vit. Greg.

San Gregorio Magno alcune poche parole, dà à divedere qual sia la sua antichità nella Messa.

Quam oblationem.

La terza Oratione, che comincia *Quam oblationem &c.* che contiene la consegratione, & esclusivè termina all' *Unde, & memores Domine &c.* S. Ambrogio (3) l'apporta di somma antichità nella Chiesa. Alcuino, Amalario, Ruberto, Ugone, e S. Bonaventura dandogli varie espositioni, danno à divedere qual sia la sua antichità; mà lasciandole in disparte, sentiamo qual fosse quella di Paschasio (4), che da Gratiano (5), e da San Tomaso (6) fù attribuita à S. Agostino. *Rogamus hanc oblationem benedictam, per quam nos benedicamur; adscriptam, per quam nos omnes in cœlo adscribamur; ratam, per quam in visceribus Christi censeamur; rationabilem, per quam a bestiali sensu exuamur; acceptabilemque facere digneris, quatenus & nos per hoc quia in nobis displicuimus, acceptabiles in ejus unico filio simus.* Mostrando adunque con quanto fondamento dalla Chiesa antica fosse riposta nel Canone, si come non possiamo, che ammirarla, e riverirla per cosa Sagra; così non possiamo, che detestare la perfidia de' Novatori, che per propria malignità osarno d' impugnarla.

3) lib. 4. de Sacram. cap. 5.
4) lib. de corp. & sang. Chr. cap. 12.
5) de consecr. dist. 2. c. 72.
6) 3. p. qu. 83 art. 4.

Qui pridie, &c.

Segue l'altra parte della medesima Oratione *Qui pridie quam pateretur &c.* con la quale trasformandosi il Sacerdote nella persona di Christo, dà à divedere il Sagramento che stà per fare. Qual sia la sua origine, benche Valfrido, & il Micrologo siano di parere esserne stato Alessandro Papa. Alcuino dimostra, che fin dal tempo degli Apostoli era registrata nel Canone, e locava dalla Liturgia di San Giacomo Apostolo, da San Clemente Papa, e da S. Ambrogio, che ne fanno memoria. L' altre parole *Elevatis oculis in cœlum &c.* e l'altre del Calice *Æterni testamenti, & mysterium fidei &c.* se ben vuole Innocenzo Papa (7), che immediatamente non vi siano state poste dagli Apostoli, afferma però essere di traditione Apostolica, & esservi state aggiunte d'ordine loro. S'aggiugne che se Christo Signor Nostro ringraziando il Padre Eterno, alzò più volte nel Cielo gl'occhi, come habbiamo per S. Matteo (1), per S. Marco (2), per S. Luca (3), e S. Giovanni (4), che molto maggiormente lo facesse nell'atto del Sagramento, ringraziando il Padre Eterno di beneficio così sublime: onde gli Apostoli, che ciò sapevano nel Sagrificio della Messa ne trasportassero il Rito per imitarlo.

Apud Bon. cap. 12.
Ex Bon. ut sup.
7) l. 4. myster. Miss. c. 5.
1) Cap. 14.
2) Cap. 6. & 7.
3) Cap. 9.
4) Cap. 6. 11. & 17.

Forma.

Trasformatosi il Sacerdote nella persona di Christo con l'accennate parole, passa alla Forma delle parole che pronuncia sopra le specie, che per essere di Christo, non si possono da' Novatori negare. Convengono in quelle tutte le Liturgie, solamente ove noi diciamo *Traditur* pigliando l'Hostia il Sacerdote nelle mani, dicono i Greci *Frangitur*, e le Li-

Digitized by Google

turgie di Giacomo, e di Marco *Datur*, ò veto *Distribuitur*. Quella del Calice, come che è pigliata dalli Sacri Evangelisti non hà variatione, solamente per Apostolica traditione vi sono state aggiunte le parole *Æterni Testamenti, & mysterium Fidei*, conforme habbiamo detto: onde nell'essentiale convenendo tutte le Liturgie, tanto Latine, quanto Greche, & Orientali, è forza, che chiudino la bocca li Novatori per non sapere, che dire. Costume però è de'Greci, & Orientali nella consegratione del Pane, e Vino, ad alta voce pronunciare la Forma, e terminata l'una, e l'altra, risponderli il Popolo *Amen*. S. Dionigio (5) Alessandrino come d'antico Rito ne fà memoria, che come habbiamo da Tertulliano (6), da S. Ambrogio (7), Alcuino (8), e Floro (9), nella Chiesa Latina fù praticato. Mancò poi in questa l'antico Rito: onde con voce sommessa, e secreta l'una, e l'altra Forma pronunciando il Sacerdote, tiene il Bona esser stato nel Secolo Decimo per ordine, ò Canone, che fosse fatto, mà perche ciò non varia l'una, e l'altra Forma, stiamo più che mai fermi nella sua antichità, e divina institutione.

5) apud Euseb lib. 7. hist. c. 9.
6) l. de spectac cap. 25.
7) l. de ijs qui initiantur.
8) 9) in exposit Miss.

Elevatione.

Fatta dal Sacerdote la consegratione del Pane, e Vino, l'alza in alto per esporlo all'adoratione del Popolo, il che fanno li Latini tantosto fatta la Consegratione, li Greci avanti la Communione. Rito antichissimo nella Chiesa, non essendovi Liturgia, principiando da quella di S. Giacomo Apostolo, che non ne facci mentione: onde li Santi Basilio (10), Dionigiò (11) Areopagita, Germano (12), e Grisostomo (13) vogliono che sia di traditione Apostolica. Sogliono li Maroniti, & Etiopi accompagnare l'una, e l'altra elevatione con divote parole, rispondendogli il Popolo, con che confirmando l'antichità di questo Rito, maggiormente ci confirmiamo esser la sua origine di Traditione Apostolica. E non habbiamo nella Sagra (14) Scrittura, che dalli Sacerdoti Ebrei s'alzava in alto alla vista del Popolo parte della Vittima, che conforme dicono Genebrardo, e Galatino, ch'apportano l'auttorità de'Rabini, fù la figura del Sagramento Eucharistico? Volendo adunque gli Apostoli adempire il Mistero, la Vittima, ch'è Christo alzano in alto, acciò da tutto il Popolo venghi adorata.

10) l. de Sanct Sanctor. c. 27.
11) de Eccles. hierarc. c. 3.
12) in contemplat. rer. Eccl.
13) hom. 61. ad popul. Antioch. & 1. ad Cor. & hom. 3 in 1. ad Ephes.
14) Exod. 29. Levit. 7 & 23. Num. 5. 6. & 8.

Suono del Campanello.

Suonasi nell'atto dell'Elevatione il Campanello per eccitare li Fedeli all'adoratione d'un tanto Mistero. Non è questa Attione parte alcuna del Canone, mà è una pura Cerimonia, che nel Secolo XII. hebbe dalla Francia l'origine. Riferisce Binio (15) lo statuto di Gulielmo Parisiense fatto in tal materia, del quale con lodi di sommo ringratiamento ne fà memoria Ivone (16) Carnotense. Dalla Francia fece passaggio nella Germania per opera di Guidone Cardinale Legato del Papa nel Secolo susseguente come ne scrive Oderico (17) Rainaldi; mà quando nell'Italia, & in altre parti havesse il suo principio, non essendovi memoria alcuna ne'Sagramentali, non nell'Ordine Romano, e molto meno di Scrittore Ecclesiastico, che ne parli, rimane incerta la sua origine. Probabile però è il credere, ch'essendo stato portato il Rito da Guidone nella Germania, non si facci mentione dell'Italia, perche forse antecedentemente dovevasi praticare.

15) t. 2. Concil p. 1. can. 14.
16) Ep. 142.
17) t. 13. Ann.

Vnde & memores Domine.

E' la quarta oratione del Canone *Vnde & memores Domine &c.* ch'esclusivè seguita sin al *Memento*. Havendoci imposto Christo di fare questo Sagramento in memoria della sua Passione, *Hac quotiescunque feceritis in mei memoriam facietis*, volendo dare à divedere la Chiesa quanto sia ossequiosa al suo comando, con l'accennata oratione seguita il Sagrificio, nella quale si fà memoria della Passione, Resurrettione, & Assensione di Christo. Hanno tenuto alcuni, che di questa oratione ne sia stato l'Autore Alessandro Primo. Altri, che solamente v'habbi aggiunte le seguenti parole *Tam beatæ passionis*, il che considerando il Baronio (18) lasciò scritto: che se trattiamo della memoria della Passione, che Christo si facesse nel Sagrificio, non ponno essere le sudette parole di Alessandro, essendo espresse ne'Sagri Evangelisti, e specialmente in S. Paolo (19). Se poi parliamo della forma d'esprimerla, quella di Grisostomo (20), & Ambrogio (21) poco diferendo dalla Romana, e convenendo tutti con le Liturgie di S. Giacomo, e di S. Basilio, danno à divedere qual sia l'antichità di questa memoria praticata nel Sagrificio. Parere parimenti fù d'Anastasio (22), che S. Leone Magno aggiugnesse alla sudetta oratione le seguenti parole *Sanctum Sagrificium immaculatam Hostiam*, ne di ciò contento Pamelio (23) lasciò indeciso; se tutta l'Oratione fosse dello stesso Pontefice. Si convince però di questa sua dubietà; perche l'Autore delle questioni del Vecchio, e nuovo Testamento, che fù molto prima di S. Leone, facendone mentione, non può dirsi essetne stato l'Autore. Non deve poi far maraviglia, che in questa si facci memoria delli Sagrifici de' Padri dell'antica Legge, perche S. Giacomo Apostolo, e S. Basilio, e li Maroniti facendo lo stesso, ci volero dar ad intendere, che questo Sagramento non meno degli antichi era vero Sagrificio.

18) Ann. 132 n. 3.
19) 1. Cor. c. 11
20) in Liturg.
21) lib. 4. de Sacram.
22) in vit. Leon.
24) tom. 1. Liturg.
Ex Bon. rer. Liturg. l. 2. cap. 13.

Finita la sudetta Oratione s'inchina il Sacerdote, & humile, e supplichevole prega Dio che comandi, che per le mani del suo Angelo siano portate sù l'Altare del Paradiso i voti, la Fede, e le preghiere de'Fedeli, pregandolo degnarsi, che tantosto, ch'hauranno participato del Sagro Altare li vogli riempire d'ogni benedittione, e gratia celeste. Questa parte d'Oratione essendo fatta per quelli, ch'erano presenti al Sagrificio, e si communicavano, è forza il dire, che fin dal principio della Chiesa havesse la sua origine. Della sua antichità ne fà fede Sant' Ambro-

gio

1) lib. 4. de Sacram. gio(1) e benche da' Greci vi venghi posta un' altra sorte d'oratione, che comincia. *Fac hunc Panem pretiosum corpus &c.* confessarno nel Concilio di Firenze, che questa non era una nuova consegratione, mà una supplica, che si faceva à Dio per quelli, che riceveva-no il Pane Sagramentato, che nella sostanza non è dissimile dalla Romana. Di simili Orationi se non di parole almeno di senso s'avalsero anticamente le Chiese delle Spagne, delle Gallie, e degli Armeni, pregando lo Spirito Santo voler descendere sopra l'Oblationi, e santificarle co'suoi doni, acciò à quelli, cha si communicavano cagionassero effetto di Santità. Mà chi non vede, ch'è quello, che noi diciamo con le parole *Omni benedictione cœlesti, & gratia repleamur. Per Christum Dominum nostrum?* Quasi lo stesso si vede nella Liturgia di S.Giacomo Apostolo, di S.Marco, di S.Clemente, e di S.Basilio; onde non serve affaticarsi per dimostrare la sua antichità, & ispiegare il suo vero senso à confusione de' Novatori, al commune sentimento essendo più che palese.

Mementò 2. Passa di poi il Sacerdote al secondo *Memento*, ch'è la quinta Oratione del Canone, che riguarda le Diptiche per i Defonti. Parlando del primo *Memento* mostrassimo, ch'era d'institutione Apostolica, ne possiamo diversamente caminare nel secondo, non essendovi Liturgia, che non ne faccia memoria. *2) hom. 69. ad popul. Antioc.* Udiamo Grisostomo (2). *Non temerè ab Apostolis hæc sancita fuerant, ut in tremendis mysteriis defunctorum agatur Commemoratio.* Con *3) li 9. confes. in fin. & ser. 32. de verb. Apost.* li medesimi sentimenti scrissero S.Agostino(3) e Sant'Epifanio (4), e l'habbiamo in Messali *4 hær. 75.* antichissimi, ne' quali si vede nel *Memento* le sequenti parole *Sequuntur nomina*, ò vero *5) ad ep. 66. Cyprian.* *Diptycha*. Osservò Pamelio (5), che solendosi talvolta dalla Chiesa scommunicare qualche morto, altro non si faceva, che levar il suo nome delle Diptiche, privandolo de' Suffraggi, che ad altri communicava. Gia dicemo parlando de' vivi, che i loro nomi leggevansi da alto Pulpito, acciò dal Popolo si pregasse per loro. Lo stesso si praticava co' morti in particolare, e di poi per tutti in commune, come al presente si pratica dalla Chiesa, il qual *6) Ut sup.* Rito viene da S.Agostino (6) con molte lodi encomiato. Essendo poi cessata nella Messa l'accennata lettura, per estinguere totalmente la sudetta memoria, praticarono alcuni, che doppo il Martirologio si leggessero i nomi di quelli, ch'erano morti in quel giorno, e se gli dicesse un *De profundis &c.* con alcune *7) l. 4. hist. c. 14* Orationi. Di questo Rito, Beda (7), Boni-*8) epist. 24. & 52. & 74.* facio (8) Martire, e molti antichi Rituali de' Monaci ne fanno memoria: onde non habbiamo da dubitare della sua antichità: Alcuni poco avveduti hanno havuto ardimento di dire, che Pelagio Secondo fosse quegli, che introdusse nella Messa il pregar per i Morti; mà oltre l'accennate auttorità, essendovi quella di San Dionigio (9) Areopa- *9) de Eccles. hierarc. c. 5.* gita, non possiamo, che dirla Apostolica institutione.

Già sentiamo Lutero, che condannando la sudetta Oratione dice: Esser sciocchezza pregar per quelli, che dormono in Christo, peròche l'eterna quiete, e la pace eterna posseggono; ne s'avvede l'infelice, che pregando la Chiesa per quelli, che sono nel Purgatorio, dimostra, che se bene hanno la pace, e la quiete, perche hanno la sicurezza dell' eterna felicità, e restano liberi da ogni concupiscenza terrena, non l' hanno perfetta, essendo mancanti della visione Divina, ch'ardentemente sospirano; che però quando si prega per loro, si prega per la perfettione di quella felicità, che le manca. Mà diamo à Lutero, che la Chiesa nel *Memento* habbi letti li nomi di quei, che morirno in concetto di santità, e che sono creduti Beati, non havendo la Chiesa fattone dichiaratione alcuna massime de' Confessori, de' quali anticamente non si celebrava la Festa, indiferentemente le sue preghiere porgeva. Oltre che può farlo conditionatamente senza che punto gli pregiudichi, in quella guisa, che l'antica Chiesa offeriva per li Martiri, non già pregando per loro, mà acciò la loro Commemoratione le fosse di maggior gloria, & honore, ch'è quello lasciò *10) ep. 34. 37.* scritto S.Cipriano (10).

La Sesta Oratione *Nobis quoque peccatoribus &c.* che rigorosamente parlando è l'ultima del Canone, s'estende al *Per omnia secula seculorum*, che precede l'Oratione Domenicale, che con alta voce si dice, e si conchiude con l'*Amen*, che si risponde. In questa prega Dio il Sacerdote, ch'assieme con gli Astanti lo vogli aggregare alla compagnia de' Santi, e farlo partecipe della Gloria. La medesima habbiamo nella Liturgia di S.Basilio, e di Grisostomo. Hanno però dubitato alcuni con l'Alense (11), ch'essendo il primo nominato nella sudetta Oratione S.Giovanni, se si debba intendere dell'Evangelista, ò pure del Battista. Tenghi ciò che vuole ciascheduno, che noi diremo col Valfrido (12), doversi intendere del Battista per esser stato spiegato da S.Basilio, e da S.Grisostomo. Osserva Honorio (13), che nella sudetta Oratione vengono da diversi ordini pigliati diversi Santi, de' Diaconi Stefano, degli Apostoli Mattia (nominato in questo luogo, perche non fù Apostolo se non doppo la passione di Christo) de' Discepoli Barnaba, de' Vescovi Ignatio, de' Pontefici Alessandro, de' Preti Marcellino, de' Chierici Pietro, delle Maritate Felicita, e Perpetua, e perche vi mancava l'Ordine delle Vergini, e Martiri, v'aggiunse S.Gregorio Magno (dice Hadelmo (14) Vescovo) Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia, e Floro doppo Marcellino, e Pietro, Hilario, e Martino. Si vede ancora in alcuni Codici Vaticani registrato S.Agostino, & in altri Giuliana, & Eufemia; mà come che l' antica Chiesa non sollennizava altro che li Marti-

Nobis quoque peccatoribus. *11) in Exposit. Miss.* *12) Cap. 22.* *13) l. 1. Gem. cap. 108.* *14) lib. de Virg. cap. 25.*

Digitized by Google

ri, dobbiamo dire con Honorio, che l'additione fatta alla sudetta Oratione fosse più tosto presuntione, che divotione. Quindi è, che la Chiesa (dice il Bellarmino) come che anticamente non solennizava altro che Martiri, nell'accennata Oratione non osserva l'ordine dalla dignità, mà del martirio, anteponendo Stefano à Mattia, e così degl'altri, mostrando, che conservava nella Messa quella antichità, ch'hebbe per sua origine.

Per quem hæc Omnia.

Non è sì tosto finita la sua Oratione, che finisce come l'altre con l'invocatione di Christo, che al *Per quem hæc omnia Domine &c.* se ne passa il Sacerdote. Praticavasi anticamente nella Chiesa, che dovendosi benedir frutta novella, ò altra cosa all'uso humano necessaria, portavasi in questo tempo all'Altare, e dal Sacerdote benedicevasi col solito finimento dell'Oratione *Per Christum Dominum nostrum &c.*. Quindi è, che disse Dacherio(1), che la sudetta Oratione, ch'habbiamo nel Messale Romano, non solamente riguarda l'Oblatione del Sagrificio, mà le cose, che continuatamente produce Dio, pregandolo, che le voglia santificare per essere all'uso humano spettanti. Nelli antichi Sagramentali ponevasi prima la benedittione di quella cosa, che si benediceva, seguendo poscia l'Oratione *Per quem hæc omnia*, che con molti segni della Croce s'accompagnava, segno evidente della sua antichità, facendone testimonianza S.Cipriano (2). Habbiamo nell'antichissimo Sagramentale della fù Regina di Suezia nel giorno dell'Assensione l'Oratione de' frutti nella medesima forma, ch'habbiamo accennato. Nel Missale antico Vaticano quella dell'Agnello Pasquale. In altri quella del Latte, e mele, e questa nel Sabbato Santo per li Catecumeni. Nel giorno di S.Sisto quella dell'Vva, posta nel Sagramentale di S.Gregorio, trasferita da Greci alli 6. d'Agosto, e così di molte altre, che vengono riferite dal Bona (3). Tenero li nostri maggiori, ch'essendo la Communione l'ultima delle perfettioni, dalla quale tutte l'altre cose la Santità, e la forza ricevono, perciò fra la Messa dovesse seguire la loro benedittione per essere più perfette. Così ò si dovessero stabilir Patti, ò si dovessero far Paci, ò si dovessero Scommunicar Eretici, ò annuntiar Feste, Digiuni, e Litanie, reconciliar Penitenti, conferir Ordini, consegrar Vescovi, unger Rè, far Cresima, & offerir à Dio qualche cosa, che si facesse nell'atto del Sagrificio, stimando, che dall'Eucharestia ogni felicità, e santità derivando, non potessero sortir effetto propitio senza il medesimo. Mancato poscia il fervore ne' Fedeli, e riuscendoli à tedio la prolissità della Messa, à poco, à poco molte delle Benedittioni furno levate, restando l'ombra per conservare l'antichità. E qui non poco si maraviglia il Bona, che la Communione de' Fedeli al fine della Messa da molti si diferischi, mentre le Orationi, che doppo la Communione si dicono dal Sacerdote li communicanti riguardano: mà come che l'antichità poco, ò nulla s'osserva, alla divotione di ciascheduno al presente riguardasi.

1 Tom.4. Spicil. in præfat.

2 Ser. in Cæn. Domin.

3 Lib.2 cap.14.

Mà lasciamo l'antico Rito dell'accennate Benedittioni. E' cosa certa che la Chiesa termina il Canone con l'Oratione *Per quem hæc omnia, &c.* ò si consideri con alcuni come parte del *Nobis quoque peccatoribus*, ò con altri come perfetta in se medesima. In questa come in Epilogo si restrigne la suprema Eccellenza di Christo, dicendosi *Per ipsum, & cum ipso, & in ipso est Deo Patri Omnipotenti in unitate Spiritus Sancti, omnis honor, & gloria*, à cui come all'altre s'aggiugne *Per omnia sæcula sæculorum*, che l'Oratione Domenicale precede, con la risposta del Popolo *Amen*. Che tutto ciò sia termine del Canone, l'habbiamo nella Feria sesta della Settimana Santa, nella quale non essendovi Canone, doppo la lavanda delle mani, l'Oratione Domenicale dal Sacerdote si dice.

Così terminato il Canone seguirebbero le difficoltà, che dalli Novatori nimicissimi della Chiesa Romana vengono fatte, mà perche habbiamo riserbato produrle in altro luogo per haver maggior campo di discuterle, sappi il lettore che fù nostro intento per sostenere la determinatione del Tridentino mostrare con antichissimi attestati, conforme habbiamo veduto, che il Canone della Messa parte è di Christo, parte degli Apostoli, ò per loro traditione, & alcune cose vi sono di Pontificia institutione. Habbiamo creduto con queste antichissime dimostrationi atterrare le macchine delli medesimi Novatori, perche vedendo, che l'essentiale, e le parti principali del Canone non sono inventioni Papistiche, come scioccamente vano spargendo, mà Divine, & Apostoliche Traditioni, deponghino una volta la di loro perfidia, e l'astio che mantengono. Una sola difficoltà ci pare di non dover lasciare in questo luogo indiscussa, la di cui risposta servirà per un assaggio dell'insussistenza dell'altre.

Dicono adunque costoro, che per attestato di S. Gregorio Magno(4), non dicendo gli Apostoli nella Messa altro, che l'Oratione Domenicale, doppo della quale immediatamente proferivano le parole della consegratione, segno è, che à tempo loro non v'era Canone se non quello, che Christo riguardava, e che il rimanente d'Apostolica institutione non si può dire. Conferma Honorio, e Valfrido (5) la conseguenza col dire, ch'havendo Christo instituito il Sagramento Eucharistico in Pane, e Vino con la Forma che diede, gli Apostoli furno quelli che per Divino precetto l'Oratione Domenicale v'aggiunsero: onde nulla di più havendo fatto, non si può dire del Canone esser stati gli Autori.

Cade però questo loro argomento se si considera, che se bene disse S.Gregorio, che gli Apostoli non dicevano nella Messa altro, che l'Oratione Domenicale, havendolo cavato da S.Girolamo,

4 Lib.7. ep.63.

5) In Gem. c. 86. de Miss. 6 cap.22. reb. Eccles.

Digitized by Google

rolamo (1); non dice però, che con l'esclusione d'ogn'altra cosa, nella sola Oratione Domenicale si contenessero. Mà diamo, che ciò, fosse vero, fù solamente nel tempo delle persecutioni, & in caso d'angustie, nonaltrimenti quando col numero de' Fedeli accresciuta la Chiesa si videro in stato di divotione, e di pace. Quindi è, che disse S.Procolo (1) Vescovo di Costantinopoli, che gli Apostoli prima di dividersi per l'Universo *Fusissimè longoque verborum ambitu Missam decantabant*, il che da Grisostomo (2) in più luoghi fù confirmato; onde non habbiamo da dubitare, ch'oltre l' Oratione Domenicale non ponessero molt'altre cose nel Canone conforme habbiamo mostrato, e che altre per loro Traditione non vi fossero inserite, conforme eruditamente dal Bellarmino (3) vien dimostrato.

Oratione Domenicale.

Passiamo hora all'Oratione Domenicale, & all'altre Orationi, che la Communione precedono, che quarta parte della Messa vien detta. Da Innocenzo Papa, e da altri moderni fù riposta nel Canone, mà da S.Gregorio (4), e da Strabone (5) ne fù esclusa; peròche cominciando con alta voce si da il Canone per finito. Sia come si vuole, errò chi disse esser stato S.Gregorio Magno l'Autore, che nella Messa fosse riposta, affermando lo stesso Pontefice (6), che per institutione Apostolica nella Messa si recitava. Verità tanto certa, che non v'è Liturgia non la ponghi, ne Padre, che fosse prima di S.Gregorio, non la confermi. Così ne parlarno Ottato (7) Milevitano, Agostino (8), Ambrogio (9), Girolamo (10), e Cirillo (11). Ne perche come habbiamo dal Concilio IV Toletano (12) nelle Chiese di Spagna solamente nella Domenica si dicesse, si toglie non esser stata d'Institutione Apostolica; peròche S.Gregorio Papa come dice Giovanni (13) Diacono, conoscendo qual fosse l'errore di questa, ordinò, che sotto pena di Scomunica in ogni Messa si recitasse doppo il Canone sopra l'Hostia. Nel recitarla v'è qualche differenza frà li Greci, e li Latini, dalli primi recitãdosi col Sacerdote da tutto il Popolo purche fosse battezzato, dicendo Grisostomo (14), che chi non lo era non la poteva recitare, e dalli secondi dal solo Sacerdote, segno evidente, che rigorosamente parlando al Canone non appartiene.

Prefatione Domenicale.

Prima però che si cominci l'Oratione Domenicale la precede una brieve Prefatione, nella quale protesta il Sacerdote ch'avvisato delli salutevoli ammonimenti dalla Divina institutione formati, ardisce di recitare il *Pater noster &c.* la qual Prefatione è antichissima nella Chiesa, convenendo nella sostanza tutte le Liturgie con quella della Romana. Dell'Ambrosiana ne fanno fede S.Girolamo (15), e Cromatio (16) Aquilejense. Di quella de' Greci, Maroniti, Gotti, e Mori, il Bona (17), benche queste siano con qualche ampliatione di parole, accomodate à qualche solennità: onde la sudetta Prefatione non essendo additione, mà

1) l. 3. cont. Pelag.
1) de tradit. divin. Liturg.
2) hom. 3. in ep. ad Philipp. & hom. 27. in 1. ad Cor.
3) de Miss. lib. 2. cap. 19.
4) l. 7. ep. 64.
5) cap. 22.
6) lib. 7. ep. 64.
7) Lib. 2.
8) ep. 59. ad Paulin.
9) lib. 5. de Sacram. c. 4.
10) lib. 3. cont. Pelag.
11) Catechis. 5
12) Can. 9.
13) Ap. Bon. lib. 2. cap. 15.
14) hom. 21. in Matth.
15) l. 3. advers. Pelag.
16) tract. de baptis. 7.
17) l. 2. c. 15.

antichità della Chiesa tanto Orientale, quanto Occidentale, non può essere condannata da' Novatori.

Libera nos &c.

Terminata dal Sacerdote l'Oratione Domenicale, è risposto dal Popolo, ò dal Ministro *Sed libera nos à malo*, ripiglia l'altra Oratione *Libera nos quæsumus Domine, ab omnibus malis &c.* nella quale prega Dio, che per intercessione della B.Vergine, di Pietro, Paolo, & Andrea ci liberi da' mali passati, presenti, e futuri. Osserva il Micrologo (18), che in questa Oratione non vengono nominato altri Santi, che li due Principi degli Apostoli, & Andrea, che fù il primo chiamato all'Apostolato, perche anticamente era in arbitrio del Sacerdote nominare chi gli piacesse. Habbiamo lo stesso in Honorio (19), e nel antico Messale (20) Vaticano, vedendosi in molti l' aggiunta delli Patroni, e nel Ambrosiano S. Ambrogio, dal che si scorge di quanta antichità tenghi la sudetta Oratione il luogo nella Messa.

Divisione dell'Hostia.

Nel terminarla che fà il Sacerdote con la solita chiusa *Per Dominum nostrum Iesum Christum &c.* spezza l'Hostia in due parti, ò in tre come li Latini, ò in quattro come li Greci, & Orientali, ò in nove come li Gotti, & Arabi, la qual divisione viene dagli antichi Padri, e scrittori attribuita Institutione Apostolica. Così ne scrissero Clemente (21) Alessandrino, Dionigio (22) Areopagita, Gregorio (23) Nazianzeno, Agostino (24), & altri, imponendolo tutte le Liturgie, & esponendone li Misteri Amalario, Valfrido, Micrologo, Ivone, Honorio, Germano, & altri riferiti dal Bona (25). Ne parlarno senza ragione; posciache havendo Christo spezzato il Pane Sagramentato, e datolo alli Discepoli, comandandogli, che facessero lo stesso, è forza il dire, che non solamente lo praticassero, mà che nella Chiesa l'introducessero; che però sovente habbiamo negli Atti Apostolici (26) questa Communicatione, e Frattione di Pane; onde disse S.Paolo (27), *Panis quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?* Havendo adunque questo Rito dall'esempio di Christo, come rappresentativo della sua futura Passione col Sagrificio incruento, la Chiesa, che volle esprimerlo, all'infrangimento, e divisione dell'Hostia ragionevolmente ne viene. Fatte dalla Chiesa Latina le tre divisioni, una picciola parte il Sacerdote lascia cader nel Calice con dire, *Hæc commixtio & consecratio corporis, & sanguinis Domini Iesu Christi fiat accipientibus nobis in vitam æternam*, la qual mistione nella Liturgia di San Giacomo si vede espressa, nell'antico Ordine Romano, e Messali antichissimi. E' vero, che non tutti si servono delle parole, ch'habbiamo nella Chiesa Romana; convenendo però tutti nella medesima sostanza, non può negarseli la sua antichità. Ne senza fondamento si fà nella Messa questa mistione; attesoche, se bene il Corpo di Christo Sagramentato non è senza

Sangue,

18) Cap. 13.
19) in gem. l. 1 cap. 109.
20) num. 483.
21) l. 1. Strom
22) C. 3. Eccles. hierarc. §. 13.
23) ep. 240. ad Amphiloc.
24) ep. 59. ad Paulin.
25) ut sup. c. 15
26) cap. 2. & cap. 20.
27) 1. Cor. c. 10

Digitized by Google

Sangue, & il Sangue non è senza Corpo, nulladimeno, perche separatamente stà il Corpo sotto le specie di Pane, & il Sangue sotto quelle del Vino, perciò fù stabilito, che il Corpo con il Sangue si framischiasse, per dimostrare un sol corpo di sangue, e di carne composto. Osserva in oltre Gratiano (1) haver ordinato Sergio Papa, che dalle tre parti dell' Hostia vna s'assumesse dal Sacerdote, un'altra si ponesse oel Calice, e l'altra si conservasse per il bisogno degl'Infermi, como dice il Micrologo: Rito praticato da Greci, & Orientali, da Gotti, & Arabi, iquali fatta la mistione con una parte, & assunta dal Sacerdote on'altra, la terza conservavano per gl'Infermi, ò vero per li Ministri. Principiando adunque dalla Liturgia di S.Giacomo, e proseguendo à tutte l'altre Orientali, & Occidentali, vedeodovisi espressa la divisione dell'Hostia, e mistione nel Calice, dobbiamo dire, che à noi sia derivata per traditione Apostolica.

1) *de consecrat. dist. 2. cap. 22.*

Agnus Dei.

Finita la Mistione, e l'infrangimento dell'Hostia dice tre volte il Sacerdote *Agnus Dei &c.* pregando Christo come Agnello di Dio, incruentemente da lui Sagrificato, togliere i peccati del Mondo, come già le disse il Battista: dal che n'è nato, che in forma d'Agnello si dipingesse. A questa figura di Christo in forma d'Agnello fece gran resistenza la Sinodo Trullana (2): mà poco curandone la Chiesa Romana, ordinò Sergio Papa, come dice Anastasio (3), che mentre il Sacerdote spezzava l'Hostia si dicesse tre volte dal Clero, e dal Popolo *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis*. Indi vedendo Innocenzo (4), che la Chiesa era agitata da fierissime persecutioni, ordinò, che nel ultimo si dicesse *Dona nobis pacem*, il qual Rito à tutte le Chiese fece passaggio, toltone la Lateranense, che per molto tempo ritene il Rito di Sergio, come si vede da'suoi antichi Messali, accomodatosi poscia alla commune doppo il Millesimo, come dal Bona vien riferito. Cagione di ciò n'apporta una visione della Vergine, fatta ad un Falegname, che lavorava in una Selva, à cui comparsa, gli diede un sigillo con l'Imagine del suo figlio con la seguente inscrittione *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*. Fatto ciò le disse; ch' andasse dal Vescovo, e gli dicesse, che chi bramava la Pace della Chiesa portasse la forma del sugello, che gl'havea dato, che ne vedrebbe l'effetto. Narra l'Historia Ruberto Abbate Mostense (5), che dice esser seguita l'anno 1183. dal che fù creduto, che da tal visione pigliasse la sua origine. Per altro è certissimo; che l'*Agnus Dei &c.* è aotichissimo nella Messa, havendolo nella Liturgia di S. Giacomo, & in quella di Grisostomo benche con qualche variatione di parole non di sostanza; perloche stimarono alcuni, che prima del Concilio Niceno il suo Rito si praticasse. La Chiesa Greca, che pure se ne serve noo l'iovoca conforme fa la Latina con forma di preghiera, mà dice *Frangitur, & dividitur Agnus Dei, Filius Patris, qui tollit peccata Mundi*: poco che meno conformandosi alla Liturgia di S.Giacomo, che dice *Ecce Agnus Dei, Filius Patris, qui tollit peccata Mundi*, mà senza ripetitione. Vedesi però qual fosse l'antico Rito, sù la qual antichità conformandosi la Chiesa Latina, à Forma di preghiera fù ridotta da Sergio, coo l'aggiunta oell'ultimo fattale da Innocenzo, *Dona nobis pacem*.

2) *Can. 8.*

3) *in eius vita*

4) *l. 6. de myst. Miss. cap. 6.*

5) *suplem. in Chron. Sigib.*

Orationi doppo li Agnus

Le tre Orationi, che conforme il Romano si dicono dal Sacerdote finito l'*Agnus &c.* noo sono d'institutione degli antichi Pontefici, mà come dice il Micrologo (6), traditione de' Religiosi dalla Chiesa accettata. Priegasi nella prima per la Pace della Chiesa: nella seconda si da il bacio alli Ministri, dalli Ministri alli Fedeli, vicendevolmente se lo communicano, io segno di reciproca Carità, e di Fede uniforme. Questo Rito di Pace è d'Apostolica institutione, haveodo imposto gli Apostoli, che doppo la consumatione del Sagrificio si facessero l'Agapi, ch'erano li conviti di Carità, e di Pace. Non hebbe però la pratica uniforme, imperòche ove dalla Chiesa Romana dassi doppo l'*Agnus Dei*, dalli Greci, e da tutti gli Orientali, Arabi, e Gotti dassi avaoti il Prefatio; oella Liturgia di S.Giacomo doppo il Simbolo, & in quella di Grisostomo inanti. Tutti però convengono nelle Orationi nello stesso fine di Pace: onde si può conoscere il luogo d'antichità, che nella Messa mantiene. Praticavansi oel dar la Pace diversi Riti, mà perche non sono al nostro proposito, per brevità si tralasciano. Da qui si può conoscer l'errore di coloro, che scrissero, Innocenzo (7) Primo esserne stato l'Autore, constando dalla sua lettera scritta à Decentio Vescovo, che solamente ne fù riformatore. Era Rito, ch' alcune Chiese cootro il Romano, dessero la Pace, prima della Consegratione del Pane, e Vino, e perche il bacio altro oon era, che una confirmatione, & attestato del Popolo di quaoto s'era operato nel Sagramento Eucharistico, perciò il pio Pontefice non volle, che precedesse, mà che il Mistero seguisse. Dissi errore, peròche leggendosi in Tertulliano, Ottato Milevitano, Dionigio Areopagita, Giustino Martire Cirillo Gerosolimitano, Gerolamo, Agostino, e Grisostomo riferiti dal Bona (8), trovarsi, che il Rito di Pace, praticato nel Sagrificio hebbe dagli Apostoli la sua origine. Naque da ciò che non solamente nella Communione si desse il bacio di Pace, mà in tutte le funtioni Ecclesiastiche. Così ò Battezzasse, ò Confirmasse il Vescovo, doppo haver arrecato il Sagramento, dava il saluto di Pace con dire *Pax tecum*, che poscia dall'Ordioe Romano gli fù imposta, facendone memoria S. Cipriano (9). Pratica lo stesso nel conferire gli Ordini, come habbiamo in S.Dionigio (10), e nel Ordine Romano, e anticamente facevasi co'morti, che nella Pace, e Commuoione della Chiesa erano spirati, il che poi dal Concilio

6) *Cap. 18.*

7) *ep. 29.*

8) *ut sup. c. 16.*

9) *ep. 59. ad Fidum.*

10) *de Eccles. hierarc.*

Digitized by Google

cilio Antisiodorense (1) fatto sotto S.Gregorio Magno fù vietato con gran rigore. Ecco la causa perche anticamente le Messe de'morti non havessero ne l'Oratione, ne il bacio di Pace, il che al presente si pratica; aggiungendo, che in quelle non dandosi la Communione a' Fedeli, ne meno se gli doveva la Pace. Non approviamo perciò l'asserto di Durando (2), & Albaspino (3), che dissero, che frà Monaci come morti al Mondo la Pace nella Messa non s'arrecava; perche essendo convinti di falsità dalli antichi Rituali de'Monaci, e specialmente dalla Regola di S.Benedetto (4), che rigorosamente l'impone, la loro opinione non può seguirsi. Era questo bacio, ò saluto di Pace in tanta veneratione frà Fedeli, che allo scrivere di Procopio (5), vedendo, che Giustiniano, e Teodora, nella Sesta Feria del Parasceve, in cui non s'arreca la Pace nella Messa in segno di mestitia, haveano assunto l'Imperio, facendone infelicissimo augurio, dubitarno, che fossero per accaderli accidenti funesti. Durò questo reciproco bacio fin al tempo d'Innocenzo (6) Terzo facendone mentione, mà poi degenerato in malitia, furno introdotte certe tavolette con l'imagine del Crocefisso, che *Osculatori* furno appellate, in vece della Creatura, che malitiosamente baciavasi, baciandosi il Creatore. Così tiene il Bona (7), che quando dell'Ordine Franciscano furno levati, e mutati molti Riti della Chiesa Romana degenerati in abuso, uno de'principali fusse quello del bacio con ragione abbolito.

Dato il bacio di Pace, e finite l'Orationi, si communica il Sacerdote, e doppo di lui il Popolo; nel quale mentre nelle Messe *Solenni* si canta dal Choro l'Antifona, che *Post communio* si dice, era solito cantarsi per tutto il tempo, che il Popolo communicavasi. Nelle private però doppo la Communione del Sacerdote, e del Popolo recita da se solo l'Antifona. Questo Rito non è nuovo, anzi antichissimo nella Chiesa, facendo Fede il Micrologo (8), che nell'Antifonario di S.Gregorio Papa, e nel antico Ordine Romano, all'Antifona si congiungeva un Salmo col Gloria, e non bastando si ripigliava, acciò la Communione del Popolo senza le divine lodi non rimanesse. Attesta parimenti S.Agostino (9), che nella Chiesa dell'Africa hebbe il principio al suo tempo, mà fù molto prima nelli Etiopi, & Armeni, come ne fanno Fede li loro Messali, e dobbiamo credere à tutta la Chiesa Orientale, mentre S. Giacomo Apostolo nella sua Liturgia espressamente lo pone. Prima però, che il Sacerdote assumi l'Augustissimo cibo dice con humiltà, e riverenza *Domine non sum dignus &c.* le quali parole si vegono registrate in antichissimi Messali Manuscritti, & Origene (10), e Grisostomo (11) facendone mentione come di lodevole costumanza, non possiamo, che lodare l'umile antichità. E' vero, che in diverse Chiese furno varie le forme per quest'at-

1) Can. 12.
2) li. 4. Ration. cap. 35.
3) l. 1. obser. 17.
4) c. 53. & 63.
5) hist. arcan.
6) l. 3. de myst. Miss. c. 5.
7) ut sup. l. 1. cap. 7. & l. 2. cap. 16.
Post Commun. [illegible] fuero dignus.
8) Cap. 18.
9) l. 2. Retract. cap. 11.
10) hom. 5. in divers. loc. Evangel.
11) hom. de S. Thom.

to, molte però convenendo con la Romana, dimostrano, che non è novità della medesima, come vien tacciata da'Novatori, mà antichità ragionevole, che gliene diede l'esempio. Dice in oltre il Sacerdote nell'atto di pigliare il Sagratissimo Corpo *Corpus Domini nostri Iesu Christi custodiat animam meam in vitam Æternam; Amen*; e lo stesso suol fare nel dispensarlo al Popolo con la mutatione della parola *Meam*, in *Tuam*; del qual Rito Giovanni Diacono (12), come di cosa praticata al tempo di S.Gregorio ne fà mentione. La medesima forma vien riferita dall'antico Ordine Romano, da Alcuino (13), Algado (14), e l'Anonimo (15). Che poi tanto il Sacerdote, quanto chi si communica rispondi *Amen*, come che l'habbiamo per antichità della Chiesa, come mostrassimo con Tertulliano, e moltissimi altri Padri, non serve ripeterlo in questo luogo. Ricorri chi lo brama vedere al primo, & al secondo Capitolo, ove trattassimo della communione de'Secolari; à chi, & in qual forma se gli desse l'Augustissimo cibo, e ne vedrà l'antichità dell'origine.

Communicati tutti gli Astanti al Sagrificio dice il Sacerdote *Quod ore sumpsimus Domine, &c.* le quali parole habbiamo nell'antico Missale Romano, riferite dal Micrologo (16), imponendo antichissimi Sagramentali, che dal Sacerdote segretamente si dichino. L'altre, che si dicono nell'Ablutione *Corpus tuum Domine &c.* attesta il Bona (17) non haverle vedute, che nella Messa del Illirico. Non è però che anticamente non vi fosse l'Ablutione del Calice, e della dita, come nell'Ordine Romano, & in antichissimi Rituali si vede, e come che non vi era attione nella Messa, che non fosse accompagnata da parole, dobbiamo credere, che questa non ne fosse priva. Una sola differenza ritrovasi, che anticamente l'Ablutione (fosse del Calice, ò delle dita) non era assunta dal Sacerdote, però che in Calice separato da quello della consegratione purificavasi le dita. Indi dato l'uno, e l'altro Calice, e Patena al Diacono, e Suddiacono era loro cura purificarli, e se qualche stila di sangue, ò frammento vi fosse restato, assumerlo, con questo, che l'Ablutione delle dita ch'era restata nell'altro Calice, gettassero nella Piscina, che come mostrassimo, dalla parte dell'Epistola à questo effetto tenevasi. Tutto ciò gli antichi Rituali. Mà doppo il millesimo essendosi variati in molte cose gl'antichi Riti, è restato al Sacerdote l'assumere l'Ablutione. E qui non sarà fuor di proposito il riflettere, che se bene, conforme habbiamo detto, il fare la Communione alli Fedeli doppo la Messa era contro l'antico Rito, ciò fù, perche anticamente si costumò nella Chiesa di dare à ciascheduno nelle mani il Pane Sagramentato, e portarselo à casa, à fine di cibarsene conforme l'occasione, e la divotione le suggeriva; mà essendo poscia stato levato tal'uso, come habbiamo dalli Concili Cesaraugustano (1) sotto Damaso Papa, e dal Toletano Primo (2), & Undecimo, ne di-

venne,

12) l. 2. in vit. Greg.
13) apud Bon. cap. 17.
14) in vit. Rotbert. Reg. Galliæ.
15) de Persic. capitul.
16) Cap. 23.
17) Cap. 20.
1) Cap. 3.
2) Can. 14. & 11.

Digitized by Google

venne, che nel riceverlo dal Sacerdote, ciascheduno immediatamente se ne dovesse cibare. Indi per togliere ogni abuso, e per maggior sicurezza, fù imposto, che non più nelle mani, mà dal Sacerdote gli fosse posto in bocca, che conforme dica il Bona, fù nel Secolo Undecimo, quando all'uso dell' Hostie si diè principio; se pure non vogliamo dire con l' Ordine (3) Romano, & il Concilio Toletano (4) Undecimo, negli anni di Christo 675. seguita adunque la sudetta variatione, nauseando il Sacerdote d'assumere l'Ablutione delle dita pigliate in bocca da'secolari nel dargli la particola, la Communione fù diferita doppo la Messa, per non esporsi à qualche irriverenza del Sagramento; onde variato il primo Rito seguì la consequenza dell'altro.

3) ap. Morin. de Sacr. Ordin. p. 3. exercit. 12 p. 3.
4) Can. 11.

Orationi.

Finita la Communione del Popolo, nella quale conforme habbiamo detto cantavasi l' Antifona col Salmo, il Sacerdote salito l'Altare compiva il Sagrificio con l'Orationi di ringraziamento, che Collette di compimento appellavansi. Tutto ciò habbiamo nella Messa privata, ò solenne, toltone il Salmo, levato dalla Chiesa per esser cessata la frequenza del Sagramento. Ne fà mentione S. Agostino (5), e con il medesimo tutti gli antichi Scrittori. Quindi è, che se bene le sudette Orationi furno instituite nella Chiesa, per quelli, che si Communicavano conforme l' antico Rito, nulladimeno benche cessasse la divotione, volle conservarlo nell'Orationi, per rinovare con questa memoria il fervore de' primi Christiani, che non intervenivano al Sagrificio senza communicarsi. Evi un'altra Orationa solita recitarsi nella Quaresima con l'aggiunta *Humiliate capita vestra &c.* che da Hamalario (6) vien chiamata ultima benedittione del Popolo, della quale assegnandone la ragione il Micrologo (7), dice; che nella Quaresima convenendo il Popolo ogni giorno nella Chiesa senza communicarsi per mancamento di spirito, parendo cosa molto strana; che dovesse partire senza oratione, l'accennata le fù oggiunta, nella quale vien pregato Dio della sua protettione, acciò liberandolo da mali, il suo Divino spirito gl'infondi. Ragione più fondata à nostro credere viene da Honorio (8) apportata, & è. Ch' essendo antico Rito della Chiesa benedir il Pane doppo la Messa, e dispensarlo al Popolo in luogo di Communione, ch'Eulogie appelavansi, nè potendosi ciò fare nella Quaresima à causa del digiuno, perciò fù instituita dalla Chiesa l'accennata Oratione, non volendo la Chiesa, che senza la participatione della Communione il Popolo rimanesse. N'habbiamo di molte nel Sagramentale di S. Gregorio Magno, & in antichi Messali, e specialmente nell'Anglirano, inserito nella Biblioteca dal Sculingo (9): onde dell'antichità delle sudette Orationi, ò Collette, che dir vogliamo, non habbiamo da dubitare; tanto più, che con la loro terminatione col *Dominus vobiscum* viene il popolo salutato, del antichità del quale habbiamo in altro luogo parlato.

5) epist. 59. ad Paulin.
6) Lib. 3. c. 37. [illegible]
7) Cap. 51.
8) in Gem. c. 67.
9) tom. 3 p. 2.

Ite Missa est. Benedicamus.

Dato termine alle Collette, si licentia il Popolo con l' *Ite Missa est*, facendosi anticamente dal Diacono, mà hora nelle Messe private dal Sacerdote. Antichissimo fù questo Rito, tanto nella Chiesa Greca, quanto nella Latina, con questo divario; che ove noi diciamo *Ite Missa est*, dicono i Greci. *Procedamus in Pace*, rispondendo il Popolo *In nomine Domini* S. Clemente (10) Romano ne fà memoria nelle Constitutioni Apostoliche, e come di cosa, che non hà controversia, dall' antico Ordine Romano nella Messa fù registrato. Rito così comune, che li Gentili medesimi lo praticarno, non partendosi dal Tempio finche dal Sacerdote non fussero licentiati. Apuleio (11) ne fà mentione, e cantò Virgilio di coloro, che intervenivano a' funerali, essendo di poi licenziati dal Sacerdote

Lustravitque viros, dixitque novissima verba.

le quali parole, come espone Servio, erano *Ilicet*, ò *Ire licet*. Parue alli nostri Maggiori cosa molto indecente, che que' i quali erano convenuti assieme al Sagrificio, di poi si dovessero partire senza licenza, perciò da Sagri Canoni le fù imposto, che non partissero, che à Sagrificio finito, che dal Diacono, ò Sacerdote gli sarebbe annunciato. Così più, e più volte si sentirono dire dalla bocca di Grisostomo (12); *Ingressus es in Ecclesiam ò Homo: ne exeas nisi dimissus.* Mà perche in certi tempi però in luogo dell' *Ite Missa est*, si suol dire *Benedicamus Domino*, e perciò dobbiamo osservare col Micrologo (13), che ne giorni festivi facevansi solamente le generali adunanze, nelle quali generalmente tutti intervenivano; ove negli altri giorni feriali le facevano solamente li Religiosi. Nelle prime si diceva l' *Ite Missa est*, perche il Popolo si licentiava; mà nelle seconde dicevasi il *Benedicamus Domino*, perche non doveano partire, mà fermarsi in lodar Dio. Il primo si dice rivolto al Popolo, il secondo verso l'Altare, segno espressivo d'una tal verità, come soggiugne il citato Micrologo. Si contrapone però il Bona (14) al Micrologo, volendo ch'anche l'adunanze feriali fossero à tutti comuni, mà che in alcune Chiese non così di subito si licenziassero li Fedeli; peròche in alcuni giorni finita la Messa dovendosi trattenere il Popolo in recitare l'hore Canoniche, per dar termine alla Statione, senza della quale non gl'era lecito il partire, perciò in tali giorni se gli diceva il *Benedicamus Domino*; negli altri poi, che non erano di Statione, e di hore Canoniche, con l' *Ite Missa est* si finivano. E' vero, che il *Benedicamus* si dice nella Quaresima nell' Avvento, e nelle Vigilie; mà ciò si fà dalla Chiesa per esser tempo di mestitia, non altrimenti per escludere le comuni adunanze.

10) Lib. 8.
11) lib. 11 [illegible]
12) ho. de Eccl.
13) Cap. 6.
14) l. 2. c. 20.

Placet.

Licentiato il Popolo rivolto il Sacerdote all'Altare dice l'Oratione *Placeat tibi &c.* nella quale prega la Santissima Trinità che voglia accet-

Digitized by Google

accettare il Sagrificio per tutti quelli, che l'hà offerto. Antichissima Oratione; non essendovi Messale, che non la ponghi; l'habbiamo nell'Illirico, & in Menandro, e l'apporta Grisostomo nella sua Liturgia, per non dire de' Maroniti, che nella sostanza convengono con la Romana. Si che anche di questa habbiamo la sua antichità.

Benedizioni. La benedittione solita darsi dal Sacerdote è la più controversa. Che anticamente il Sacerdote non desse al Popolo benedittione nella Messa, è cosa indubitata. Davasi bensì dal Vescovo prima, che dicesse *Pax Domini sit semper vobiscum*; onde dalli Sagri Scrittori Rito Episcopale vien appellato; essendo adunque in uso le benedittioni Pontificali, che davansi avanti la Communione, come habbiamo dall'antico Messale Veticano; quelle in fine della Messa non s'arrecavano; dal che è derivato, che ne dal Ordine Romano, ne dagli antichi Sagramentali se ne faccia mentione. Ne perche habbino detto Amalario (2), Rabano (3), & altri, che davasi dal Sacerdote avanti che il Diacono dicesse *Ite Missa est* è seguibile la loro opinione, mostrando il Bona (4) evidentemente, che non intesero della benedittione Episcopale, ò Sacerdotale, come hora si pratica nel fine della Messa, mà bensì di quelle Orationi, che *Post-Communio* sono appellate, che Benedittioni dicevansi. Ecco ciò che ne dichi Valfrido (5): *Statutum est Aurelianensi Concilio ut Populus ante benedictionem Sacerdotis non egrediatur de Missa. Quæ benedictio illa ultima Sacerdotis Oratio*: Intendendo per Oratione, quella Oratione, che poco dianzi habbiamo parlato, che *Ad complendum* vien appellata. In conformità di questa infallibile verità, habbiamo nell'antico Rito dell'Ordine Cisterciense, che il Sacerdote non dà benedittione in fine della Messa, mà recitata l'Oratione *Placeat tibi &c.* con un'altra che segue, dall'Altare si parte. Questo Rito osservano li Cartusiani, che non havendo Popolo da benedire, nel fine della Messa la benedittione tralasciano, il che non farebbero se fosse d'antico Rito. Servendo adunque anticamente l'Episcopale, dal Sacerdote non s'arrecava. Mostra adunque il Micrologo (6), che solamente negli anni di Christo 1090. cominciò in alcune Chiese la benedittione Sacerdotale nel fine della Messa; perche ove l'ultima Oratione doppo la Communione serviva per benedittione à quelli, che si communicavano, cessato dipoi il fervore della Communione, intervenendo nulladimeno li Fedeli alli divini Misteri senza communicarsi, acciò e della Communione, e della benedittione non restassero privi, dalli Vescovi fù permesso alli Sacerdoti, che nel fine della Messa la benedittione gli dessero. Si che benche antichissima fosse la benedittione nella Messa, non era però frà li Latini nel fine come hora si pratica. Dissi frà li Latini, havendosi, che li Gotti, Arabi, Greci, e Maroniti la praticavano. Habbiamo nell'Ordine Romano la benedittione solita darsi dal Vescovo finita la Messa, mà pigliandosi per saluto, e licenziata, alla benedittione della Messa non appartiene. Non dassi poi benedittione nella Messa de' Morti, perche essendo la benedittione segno di Solennità, non può ne deve cadere in Messa di Mestitia.

2) lib. 3. c. 36.
3) lib. 1. c. 33.
4) ut sup. c. 20
5) Cap. 22.
6) Cap. 21.
Apud Bon.

In principio. Terminate tutte le parti della Messa conforme habbiamo detto, seguita l'*In principio* dell'Evangelio di S. Giovanni di cui non havendo antichità nella Chiesa Romana, dobbiamo dire come habbiamo da Paris (7) Greco esserne stato l'Autore Pio V. perche per l'innanti non essendovi certa Legge, molti lo lasciavano, & altri lo leggevano. Non facendosene adunque mentione alcuna negli antichi Messali stampati, ò manuscritti che fossero; tantosto detta dal Sacerdote l'Oratione *Placeat tibi Sancta Trinitas &c.* e baciato l'Altare se ne partiva, dicendo il Cantico *Trium puerorum &c.* Attesta però il Bona (8) haver veduto nella Biblioteca Vaticana due Messali, che commandano doversi dire dal Sacerdote l'*In principio* nel spogliarsi delle Sagre vesti, ò vero tantosto che l'hà deposte, ò pure nel partirsi dall'Altare. Soggiugne esservene di Norvegia, ed Augusta che lo vogliono nell'Altare; onde il Sommo Pontefice Pio V. volendo darvi Legge, impose, che si dicesse da tutti nel fine della Messa; e dobbiamo dire, che fosse opera della mia Religione, che conforme habbiamo, riformò il Messale. Ne senza fondamento di ragione, perche anticamente portando li Christiani appeso al collo l'Evangelio di S. Gio: come dice il Maldonato (9) che poscia degenerò in trasgressione, se pure non vogliamo dire in superstitione, il Santissimo Pontefice, che volle rimediare all'una, e all'altra, senza tralasciare l'antichità volle, che nella Messa si recitasse.

Il *Benedicite*, ò sia cantico de' tre Fanciulli, che doppo la Messa si suol dire dal Sacerdote, lo da il Micrologo (10) d'antica consuetudine nella Chiesa, havendolo nella Messa del Codice Tiliano, e d'Illirico. Hanno tenuto alcuni esservi stato Decreto del Concilio I. di Toledo, ma come che non fù commune à tutta la Chiesa, lo volse solamente per confirmare l'uso antico de' Gotti, & Arabi, che sol tanto lo recitavano nelle Domenica, e nelle feste de' Martiri nel principio dell'Epistola, in quella forma, che nel Sabbato delle quattro Tempora si suol cantare dalla Chiesa Romana. Sonovi varie Orationi, Salmi, e Cantici, che avanti, e doppo la Messa si sogliono dire, ma di questo non essendovi Rito, ne Decreto della Chiesa, che costringa, può ciascheduno recitare ciò che la divotione le suggerisce. Illirico però nella sua Messa tanto prima, quanto doppo come che sono di Preparatione, e di ringraziamento molte n'apporta, che in gran parte convengono con la Chiesa Romana: onde è cosa molto lodevole unire la divotione all'antichità per rendersi di maggior prezzo.

7) in Cerim. Pontif. c. 65.
8) ut sup.
9) ... Comment. in Joan. c. 15.
10) Cap. 22.

Dddd Sonovi

Sonovi in oltre moltissime Cerimonie, che prima del Sagrificio, e nell'atto medesimo si sogliono praticare. Le prime riguardano la Preparatione per la Messa, le quali andando unite con molti Salmi, & Orationi, danno à divedere, che non à caso, & in fretta vi si deve accostare. S'annumerano frà queste li Salmi, & Orationi, che ad ogni indumento si devono dire dal Sacerdote, e dal Vescovo, ch'habbiamo nell' Ordine Romano, e dall'Illirico vengono riferite, ne volendo in queste farvi dimora, potrà ciascheduno comprendere, che non è novità ciò che dalla Chiesa viene praticato. Le seconde dell'atto del Sagrificio che riguardano le Cerimonie, come sarebbe l'inalzamento delle mani, che fà verso il Cielo il Sacerdote, Rito molto lodevole, mentre habbiamo nella Sagra Scrittura (1), che Mosè, Salomone (2), e Davidde (3) nell'Orationi, & Sagrifici lo praticavano, e S. Paolo (4), che l'impose à Fedeli, *Volo viros orare in omni loco levantes puras manus*. Esempio, che praticato ne' Sagrifici dalli Gentili, è cosa molto lodevole, che nella Chiesa resti santificato. Cerimonia è l' Elevatione degli occhi verso Dio. E chi vorrà riprovarla se nella persona di Christo l'habbiamo tante volte nell' Evangelio (5)? L'habbiamo nella Liturgia di S. Giacomo, e dobbiamo credere con S. Ambrogio (6), che Christo Signor Nostro nella Cena Sagramentale la praticasse. Cerimonia è l'incurvatione del corpo, e la genuflessione, segni d'humiltà, e riverenza. Queste pure l'habbiamo in Salomone (7), & in S. Paolo (8), e quello ch'è di più dallo stesso Christo praticate, perloche da Grisostomo (9), sono registrate nella liturgia, e da S. Cipriano (10) con sommo lodi encomiate. Cerimonia è il battimento del petto; mà se questo l'habbiamo in S. Luca (11) in segno di pentimento, chi ostarà riprovarlo? Cerimonie sono il baciar sovente l'Altare, il Libro degli Evangeli, & il Ministro nel dar la pace, mà se non v'è Liturgia Greca, e Latina, che non l'imponghi; se Giustino (12), Tertulliano (13), Cipriano (14), e Grisostomo (15) sostentano l'osservanza, chi osarà condannarla? Cerimonia è, il segno della Croce col quale il Sacerdote segna sovente sestesso, il Libro, l'Altare, le Oblationi, & il Popolo; mà se San Giacomo lo pose nella sua Liturgia, perche non deve imitarsi? In oltre l'habbiamo in Grisostomo (16), & Agostino (17), che col segno il Sagrificio si perfettiona, perche non si deve perfettionare? In oltre, non dicono Tertulliano (18), Cirillo (19), e Girolamo (20), ch'ogni attione si deve fare col segno della Croce? adunque non essendovi la maggiore di quella del Sagrificio, in questi con gran ragione deve intervenire. Non ci fermiamo in descrivere li loro misteri, de' quali ogni attione essendo gravida troppo sarebbe lunga la sua dimora; onde si lasciaremo à chi difusamente n'hà scritto. Ne meno parlaremo della lavanda delle mani, della mistione dell' acqua col Vino, dell'Elevatione dell'Hostia, e suo infrangimento, dell'incenso, & altre attioni, perche havendo dimostrato la loro antichità non serve ripeterle. Queste cose, se bene da Calvino (21), e da suoi seguaci vengono condannate, nulladimeno sforzato dalla sua verità, confessa, che poco meno, che dagli Apostoli hebbero la loro origine; dalla qual verità convinto Lutero (22) non solamente non le riprova, anzi in parte approvandole, le stima degne di lode; che però Keminitio (23) hebbe à dire, che molte ve ne sono, che con l'esempio della Sagra Scrittura sono di Divino precetto, & altre, che se bene non lo sono, sono però così pie, sante, e di somma edificatione, ch'è cosa molto lodevole il praticarle. Quindi è, che molte, e molte parti della Messa delle quali habbiamo parlato, da Lutero (24), e da suoi seguaci sono approvate; sia per esempio l'Introito col suo Salmo, la Kirie, la Gloria, le Collette, il Graduale, l'Alleluja, la Sequentia, l'Evangelio, il Simbolo, e le parole Divine spettanti all'Eucharistia. Riprova poi tutte l'altre, che all'Oblatione, & al Canone s'appartengono, soggiungendo (25), essere ancor egli Sacerdote, ne di cosa maggiormente dolersi, che d'haver celebrato la Messa per lo spatio di 15. anni con il Rito Cattolico, perche era stato addottrinato dal Demonio, che la Messa altro non era, che una somma abbominatione; abbominatione, che fattagli nulladimeno gradevole; benche in parte variata dalla nostra, a suoi seguaci diede la forma per fare l'Eucharistia.

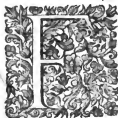
Da quanto habbiamo detto può comprendere il Lettore, quanto vadino errati li Novatori, mentre osando riprendere il nostro Rito, che conforme habbiamo veduto è di somma antichità, & in parte Apostolico, pretendono innalzare il loro senza antichità, e approvatione di Chiesa, e puramente sognato, per far comparire la nuova meretrice Babilonese, che portando il Calice nelle mani vi rinchiude veleno per dar la morte. Tanto basti circa di questa materia, nella quale habbiamo dimorato molto tempo astretti à confirmare l'antica Liturgia di San Giacomo, e per far comparire le menzogne de' Novatori, ch'appellano la nostra Messa inventione delli Papisti.

1) Eccl. 27.
2) 3. Reg. 8.
3) Psal. 14.
4) 1. Tim. 2.
5) Matth. 14. Marc. 6. & 7. Luc. 9. Jo. 6. 11. & 17.
6) lib. 4. de Sacram.
7) 2. Paral. 5.
8) Act. 21.
9) Luc. 22.
10) serm. de Orat. Domin.
11) cap. 18. & 20.
12) in fin. 2. Apolog.
13) lib. de orat. cap. ult.
14) Catech. 5.
15) hom. 7. in Jo.
16) hom. 55. in Matth.
17) tract. 118. in Jo.
18) lib. de coron. milit.
19) Catechis. 4. & 13.
20) in ep. ad Eustoch. de custod. Virg.
21) l. 4. Instit. c. 17. §. 43.
22) l. de captiv. Babyl. cap. de Euchar. & li. de formul. Miss.
23) in 2. part. Exam. pag. 852.
24) in Miss. Vuittemberg.
25) in confes. de Miss. priv. apud Bellar. c. 5. de Miss.

DECADE SETTIMA.

DISCORSO SESTO.

CHi fosse S.Luca Evangelista, quali le sue Opere vere, quali le false; ove terminasse li suoi Atti Apostolici, & in qual luogo la sua gloriosa vita finisce. Trattasi delle sue Pitture, e se sia vero, che dipingesse Christo, la Vergine, e li due Principi degli Apostoli. Mostrasi l'antichità dell'Imagini, e sua adoratione, convincendosi li Novatori, che fatti seguaci degli Iconoclasti, anche di questo morbo restano infetti.



V S.Luca oriondo d'Antiochia, Medico di professione, e nella lingua Greca molto versato. Tenero alcuni, che quando San Paolo(1)scrivendo alli Romani nominò Lucio, di Luca volesse intendere, mà mostrando Origene(2) seguitato da moltissimi Autori, e specialmente da' Greci, che Luca non fù Lucio, lo lasciaremo col nome, col quale communemente vien appellato. Ne meno approviamo ciò, che disseroaltri seguitando S.Epifanio(3), esser stato uno delli 72. Discepoli del Redentore; peròche dicendo egli nella Prefatione del suo Evangelio, che scriveva quelle cose da lui non vedute, mà sapute da quei, che v'erano stati presenti, convien dire con S.Ireneo(4), Tertulliano(5), S. Girolamo(6), e Teodoreto, (7), che non fù Discepolo del Signore, mà degli Apostoli, e specialmente di S. Paolo, di cui, come scrissero Origene(8), e S.Girolamo(9), nella Città di Tebe spiritualmente fù generato; che però fatto suo compagno indivisibile, sovente nelle sue lettere ne fà mentione. La prima Opera, che scrisse fù l'Evangelio, scritto in lingua Greca per li Greci, ch'assieme con Paolo ammaestrava, che conforme asserisce Sisto Senese (10) fù doppo 15. anni che Christo salì ne' Cieli, e glie ne diede l'impulso Cerinto, e Merito, che spargendo di Christo diverse falsità, volle col Testo veridico distruggere le calunnie, che gl'adossavano. Opera così insigne per ordine del suo Maestro dedicò à Teofilo, dal che dobbiamo argomentare, che dal medesimo havesse la cognitione di quelle cose, ch'alla vita di Christo s'appartenevano. Non vide Christo S.Paolo: onde non potè suggerirli se non quelle cose, che dagli Apostoli havea intese; che però protestandosi S.Luca (11) di scrivere quel tanto ch' havea inteso da persone, che ne furno spettatrici, *Sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi, & viderunt, & ministri fuerunt sermonis ejus*, ne caviamo per consequenza, che non tutto sapesse da S.Paolo, mà la maggior parte del suo Evangelio dagli Apostoli ricavase; che però disse Origene(11), che S Paolo apparò l'Evangelio da S.Luca, e da S.Marco, che commendando di molto, da tutte le Chiese fù abbracciato. Così per sincero, e veridico riconosciuto per il Canone degli Apostoli, come in altro luogo mostrassimo, fra li Libri Canonici del primo Ordine fù riposto, e per darne S.Paolo un'attestato così ne scrisse à' Corinti. *Laus est in Evangelio* (parla di S.Luca) *per omnes Ecclesias.* Hebbe solamente qualche difficoltà il Capitolo ventesimo secondo, nel quale narrandosi il sudor sanguigno di Christo, la sua tristezza, & il conforto dell'Angelo, alcuni de' Padri antichi, che allo scrivere di San Girolamo (13),& Illario(14), non volero dargli ne infermità, ne tristezza, lo levarno da loro Codici, come dubioso. E' vero, che dal commune sentimento de' Padri gli fù poscia riposto, come mostrassimo, mà questa dubietà fù la cagione, che dalla Chiesa non le fosse dato luogo frà li Libri Canonici del primo Ordine (parlo solamente dell'accennato Capitolo) havendolo il rimanente ottenuto. Ne perche vi fossero Eretici, che seguaci di Fausto Manicheo lo negassero per veritiero, come dice S. Agostino (15), ò pure, come soggiunse Tertulliano (16) lo mutilassero con Marcione, mancò dell'essere suo Canonico, peròche fin dal principio havendolo riconosciuto la Chiesa uni-

1) Cap. 16.
2) apud Baron. in Martyrol. 18. Octob.
3) heres. 51.
4) lib. 1. c. 20.
5) côt. Marcia. lib. 4. cap. 2.
6) in præfat. Matth.
7) in præfat. 5 S. PP. in fin.
8) in epist. ad Rom. in fin.
9) in Isa. c. 65. 1. Cor. 8. Colos. 4. & 2. Tim. 4
10) l. 1. Bibl.
11) Cap. 1.
11) Dialog. di rect. in Deum fid.
12) 1. Cor. c. 8.
13) l. 2. advers Pelag.
14) lib. 10. de Trinit.
15) l. 32. cont. Faust.
16) lib 4. cont. Marcion.

Digitized by Google

universale perche la malignità degli Eretici, non le può essere di pregiudicio. Caminò però variamente la sua divisione, havendolo Ecumenio, & Entimio diviso in 83. Capitoli; Ammonio, & Eusebio in 343; Ambrogio in 164. Titoli; Beda in 93. Capitoli; e li Latini, ch'è la divisione, che noi habbiamo, in 24. le quali divisioni convenendo tutte in un sol essere, e nella medesima sostanza, e parti, nulla gli levano del primiero suo essere.

Gli Atti degli Apostoli sono la seconda Opera, ch'egli scrisse, scritti parimenti in Greco, indrizzati à Teofilo, che nella Chiesa di Christo fù di grandissima perfettione. In questi, come che narra specialmente le Attioni dell'Apostolo delle Genti, alle quali per lo più ritrovossi presente, lascia che nel descriverle con più difuso dettame scorri la penna; ove dell'altre, che non le spettano, succintamente ne parla. Havendo seguitato l'Apostolo, & amato Maestro sin à Roma, ove per due anni fermossi, diede fine all'Opera de' suoi Atti, che se bene, come tiene il Baronio (1) in altro tempo hebbe principio, qui hebbe però la fine, nel mentre, che l'Apostolo stava prigione, che dobbiamo dire negli Anni di Christo sessanta, ò sessantanno principiato; però che nello stesso tempo fù liberato l'Apostolo (tenghi ciò che vogliono altri, esser stato nelli sessantadue, essendosi fermato in Roma per dargli fine) non havendo del probabile, che potendo ciò fare in ogn'altro luogo havesse per questa causa abbandonato il Maestro. Opera così insigne, dettata dallo Spirito Santo fra li Libri Canonici del primo Ordine à giusta ragione fù riposta come à suo luogo mostrassimo, ne perche Cerinto, Cardodone, Tatiano, e Manicheo riferiti dal Bellarmino (2) non la riconoscessero pregiudicarno al suo essere; peròche da tutta la Chiesa, e da Padri essendo stata riconosciuta veridica in tutte le sue parti, à giusta ragione gli fù dato il luogo fra li Libri Canonici del primo Ordine. Quindi è, che per quanto fosse lacerata da sudetti Eretici, convinti però dalla verità, non osarno di negare la sua Historia, che tanto piaque à Gioseffo Ebreo, & ad altri Scrittori di sua setta, che trasportandola nella lingua Ebraica, negli anni di Christo 370. come cosa pretiosa nel Gazofilacio di Tiberiade fù ritrovata, come da Sisto Senese (3) vien riferito. Dalli Greci fù divisa in 40. Capitoli, mà dalla Chiesa Latina in 28. che sono li medesimi, che dalla Chiesa Romana vengono conservati, il che non importando divario nella sostanza, e nell'Historia, al primo suo essere di Canonico si riduce.

1) Annal. An. 61. num. 6.

2) de verb. Dei lib. 2. cap. 6.

3) l. 1. Biblioth.

Veduto quali fossero l'Opere, & i veri parti di S. Luca Evangelista, vediamo hora quali siano le false. Falso è in primo luogo esser stato l'Autore della lettera scritta agli Ebrei, volendo Tertulliano, come scrisse San Girolamo (4), che non ne fosse Autore S. Paolo, mà bensì Luca; cagione, che frà li Libri Canonici il primo luogo non ottenesse; mà come che trattando de' Libri Canonici mostrassimo la falsità di questa menzogna, non ci fermiamo per impugnarla. Sopra della medesima lettera furno varie l'opinioni. Chi disse esser di Barnaba, chi di Clemēte, chi di Tertulliano, e chi di Luca, e costando evidentemente, che de' primi non potè esser, ne meno à Luca devesi attribuire. Che non fosse di Barnaba, n'habbiamo evidente argomento; poscia che la sudetta lettera essendo stata scritta in Roma, e mandata per Timoteo agli Ebrei d'Oriente, come scrisse S. Girolamo (5), e confermano li Testi Greci, S. Barnaba non essendo stato in Roma, come dalla maggior parte delli Scrittori vien affermato, ne viene per consequenza, che non ne potesse esser l'Autore. Molto meno fù di Clemente, peròche dicendosi nella medesima lettera, *Amplius deprecor vos hoc facere, quo celerius vobis restituar*, essendo cosa infallibile, che S. Clemente non visse frà gli Ebrei, ne partissi da Roma; adunque non potendosegli attribuire le sudette parole, molto meno può dirsi, che della lettera fosse l'Autore. Guardi Dio, che possi dirsi di Tertulliano, peròche, come dice S. Girolamo (6) lo stesso Tertulliano attribuendola à Barnaba consta in chiaro che non fù sua. Oltre di che S. Clemente Alessandrino (7), che fiorì prima di Tertulliano havendola riconosciuta per vero parto di S. Paolo à questi, e non à quegli devesi arrecare. Che poi non possi essere di S. Luca, n'habbiamo chiaro argomento; peròche nella medesima lettera facendo l'Autore mentione della sua prigionia: non havendosi da niun Scrittore, che S. Luca sia stato in Roma prigione, per consequenza non se gli può addossare. Sia adunque di Paolo con cui il tutto concorda, conforme difusamente con l'auttorità de' Concili, e SS. Padri habbiamo in altro luogo mostrato: essendo per altro certo, che se fosse stata di Luca, non meno de' suoi Atti, & Evangelio frà le Scritture Canoniche del primo Ordine sarebbe stata riposta, il che non volendo sentir gli Eretici suoi accerrimi impugnatori, la lasciaremo nell'Ordine, che à Paolo vien arrecato.

4) de scrip. Eccles.

5) apud Six. Sen. lib. 7. Biblioth. her. 8.

6) de scrip. Eccles. in Paul.

7) apud Euseb. li. 6. hist. c. 11.

Cap. 10.

Furno parimenti attribuiti à S. Luca *Acta Pauli, & Tecla*, che furno da noi rigorosamente esaminati nella ix. questione della quinta Decade di questa nostra Historia, che con l'auttorità de' Padri, e del Concilio Romano havendo riconosciuti per Apocrifi, e di niuna fede, fù parimenti solennissima falsità attribuirli à S. Luca (8). Attesta Tertulliano esserne stato l'Autore certo Prete Asiano, ch'havendo poscia confessato il suo errore à S. Gio: Evangelista, gli disse haver ciò fatto per amore di Paolo.

8) li. de baptis. cap. 17.

Passiamo hora à vedere qual fosse il termine della sua vita. Gran controversia è frà Padri se fosse martire, ò pur Confessore. Chi lo volle di Confessore fondò tutta la sua ragione

gione

9) de scrip. Eccles. in Luc. 10) de vit. & obit. Sanctor. cap. 84. 11) ser. de Luc. 12) in Menol. 10. Kal. Maij.

gione in S.Girolamo (9), in S.Isidoro, (10), nel Metafraste, e ne' Greci (11), che parlando della sua morte non fanno mentione, che fosse marterizato; dal che deducono, che non sembrando cagionevole, ch' havessero passato sotto silenzio attione di tanta gloria se veramente lo fusse stato, e non havendolo fatto, che veramente non lo fosse. Confermano questa loro opinione col Canone della Messa, nel quale conforme habbiamo mostrato, nelle Diptiche, ò sia *Memento*, che dir vogliamo, conforme l'antico Rito della Chiesa facendosi mentione de' soli martiri, non vedendovisi li due Evangelisti Luca, e Marco, è segno, che non furno marterizati.

1) l. 3. Annal. 2) Orat. 1. in Iul. 3) l. 2. cap. 43. 4) ser. de dedicat. Eccles. 5) ad Sever. ep. 12.

Non approviamo però questa Opinione, havendo Scrittori di maggiore antichità degli accennati, come frà li Greci Glica (1), Gregorio Nazianzeno (2), e Niceforo (3), e frà li Latini Gaudentio (4), e Paolino. (5), ch' asserirno haver patito il Martirio nell' Achaja, ove predicava la Fede del Redentore; soggiugnendo li Greci, che sospeso ad un Olivo fruttifero da' sprezzatori della Divina parola, versò olio di grazia, e ne raccolse la palma: onde cantò S.Paolino con la sua Musa.

Hic pater Andreas, & magno nomine Lucas
Martyr, & illustris sanguine Nazarius.

6) Vt sup. 7) Har. 51. 8) in Luc.

Concediamo con S.Girolamo, (6) Sant' Epifanio, (7) e l' Ecumenio, (8) che predicasse la Fede nella Dalmatia, nelle Gallie, nell'Italia, e Macedonia, e che da Roma ritornato in Oriente passasse nella Libia, e ammaestrasse i Tebani nella Religione Christiana, però che ciò non toglie, che doppo attioni così gloriose, non potesse patire nell'Achaia il suo glorioso martirio. Ne perche S. Girolamo, & altri Autori non ne facessero mentione si deve pregiudicare alla verità dell'Historia; però che non il tutto può sapere un'Autore, ò pochi, che siano: onde con il silenzio gli possino essere di pregiudicio, & il non scriverlo debba servire per negativa. Non affermò lo stesso S. Girolamo, che doppo haver scritto il suo libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis* gl'erano venuti alla mano altri Libri prima da lui non veduti: onde perciò havea lasciate di molte cose per difetto di cognitione? E perche non diremo, ch'una ne fosse quella di Luca, il di cui martirio lasciò indeciso, non affermandolo, ne negandolo per non havere quella cognitione, che necessaria stimava? Che poi assieme con Marco non fosse nominato nel Canone ciò l'esclude dall' ordine di Martire. Ripetasi ciò, che poco dianzi dicemo parlando del Canone della Messa, che li nostri maggiori solamente vi registrarno uno d'ogn' ordine; sia per esempio per tutti i Diaconi Stefano, e così degli altri, levando con questo l'infinita numeratione, che sarebbe stata necessaria di fare, se di tutti i martiri si dovesse effettuare la nomina. Hora perche nel primo Memento della Messa nell'Ordine degli Evangelisti fù nominato Matteo, e Giovanni, per non multiplicare la numeratione dell'ordine, Luca, e Marco nel secondo Memento furno tralasciati. Già mostrassimo il glorioso martirio di S.Marco benche non nominato nel Canone: onde non par ragionevole negar à S.Luca la palma, che acquistossi col sangue, e sue gloriose fatiche.

Luca adunque, che fù Medico di professione, eccellente di lingua Greca, Antiocheno di Patria, Discepolo di S.Paolo, Celibe di vita, Evangelista, e veridico Historico, e alla per fine gloriosissimo martire, volse Dio per suo adornamento concederli un'altra virtù, che se bene non fù da lui esercitata per professione le fù però di molta lode, & vtile della Chiesa, e fù l'esser Pittore di non mediocre eccellenza. Fra le Pitture insigni che fece, che lo resero d'eterna memoria, furno quelle di Christo, della Vergine, e delli due Principi degli Apostoli, Pietro, e Paolo. Udiamo le parole del Metafraste (9). *Hoc autem inter catera gratissimum est, quod ipsum quoque typum humanitatis Christi, ac signum ejus, qua illum peperit, Lucas primus omnium cera & lineamentis pingens, ut ad hac usque tempora in imagine honorentur, tradidit, tanquam non satis esse existimans, mente & spiritu cum his esse, quos desiderabat, nisi etiam per Imaginem, ac typum versaretur cum eis quod ferventissimi amoris inditum est.* 9) in vit. Luc.

Soggiugne Niceforo (10) di quella della Vergine. *Pulcheria Augusta Templum in Urbe Costantinopolitana extruxit, vie Ducum appellatum, ubi ex Antiochia transmissam Matris Dei Imaginem dedicavit; quam D. Apostolus Lucas suis ipse manibus depinxit, illa adhuc vivente, & tabulam ipsam vidente, gratiamque adeò illo forma sua immittente. Hac imago primum in eo loco qui Tribunal dicitur fuit, ubi ea qua nunc quoque fiunt miracula peracta sunt.* Segue Niceforo (11) à descrivere l'effigie, e li delineamenti di Christo, e della Vergine, ch' havendo tolti com' egli dice da S. Epifanio, dimostra, esser più tosto levati da qualche figura prototipa, che dall' Imagine viva. Passa dipoi à quella delli SS. Pietro, e Paolo, della verità delle quali ne rende piena testimonianza, affermando Eusebio (12), che queste assieme con quella di Christo fino al suo tempo con somma veneratione nella Palestina si conservavano. Altre ne furno in Roma, ove per tanto tempo dimorarno gli Apostoli, diverse dalle prime, che non furono di S.Luca, le quali da S.Silvestro Papa furno mostrate à Costantino Imperatore per confrontarle con quelle da lui vedute in visione, delle quali Adriano Papa (13) ne rende fede, e sono le medesime, che nella Basilica Vaticana vengono conservate con somma veneratione, mà chi ne sia stato l'Autore fin hora resta sepolto.

10) hist. Eccles. lib. 14. & 15. 11) li. 1. c. 40. & l. 2. c. 23. In l. 2. cap. 43. 12) l. 7. c. 14. in fin. 13) in vit. Syl.

Espressa la verità, e la sussistenza dell' accennate Pitture fatte da San Luca, ci resta

dire,

dire, che non havendo veduto Christo in carne mortale, non poteva dal vivo farne l'Imagine, mà solamente conforme dalla Vergine, e dagl'Apostoli le veniva rappresentato, contribuendo à quest'Opera Divina, la Divina graaia, acciò dal naturale non disertasse. Fece bensì dal naturale quelle della Vergine, e delli suoi Apostoli co'quali conversando non poteva ingannarsi in ciò, che giornalmente vedeva. Scrive Sisto (1) Senese haver veduto in Vinegia nella casa del celebre Titiano una copia dell'Imagine della B. Vergine fatta da S. Luca, conservata in Costantinopoli sotto Pulcheria Augusta, trasportata da Antiochia in Gerusalemme, e da Gerusalemme in Costantinopoli, nella quale com'egli dice, rilucevano tutte quelle prerogative, che da S. Epifanio furno descritte; dal che dobbiamo cavare, che per antichità d'Historie havendosi che S. Luca non dipinse altro che una Imagine della Vergine, che fù l'Antiochena, che tutte l'altre, che caminano sotto nome di S. Luca probabilmente non possino essere originali, mà copie, & esemplari; altrimenti se fossero vere tutte quelle, che le vengono attribuite, e fossero suoi veri parti, sarebbe mestieri il dire, che doppo la sua conversione alla Fede di Christo, non si fosse esercitato in altro, che in dipingere Imagini della Vergine, e pur sapiamo, che fù in moto perpetuo con S. Paolo, e che doppo 15. anni dalla Resurrettione di Christo pose la mano al suo Evangelio, & agli Atti Apostolici, e partito, che fù da Roma, per la Fede di Christo, longa peregrinatione intraprese. Portiamo questo per opinione per quello che ci porge l'Historia, non altrimenti per contrariare all'altrui veneratione, secondo il prescritto da S. Chiesa, e l'apprensione di ciascheduno. Altro vi volle che star seduto à far pitture chi non havea tempo per respirare. Aggiungasi, che ne' primi secoli della Chiesa à causa dell'Idolatria, e delle persecutioni, non essendo permesse le pitture nelle Chiese come vedremo, non è probabile il credere, che in queste s'impiegasse per non dar occasione alli nemici di nostra Fede rimproverarci d'Idolatria, e disunire la Chiesa Ebraica dalla Christiana. Fece solamente l'accennate, perche dandole à gente, ch'erano ripiene del Divino spirito, sapevano, che nell'Imagine non consisteva il culto perfetto di Latria, mà solamente l'imperfetto, che per Analogia si riduce alla specie del suo originale. Lo fece perche gli Apostoli, e li Discepoli havendo perso il suo Divino Maestro, e la sua cara Madre, andata in Efeso con S. Giovanni, volle che non solamente con lo Spirito, mà *Per Imaginem, & typum versarentur cum eis* come dice il Metafraste, *quod ferventissimi amoris indicium est*. Con questo fine dipinse li due Principi degli Apostoli, che dando legge à tutta la Chiesa, volle, che li Fedeli ne conservassero l'Imagine, per non dilungarsi dalli loro precetti. Dell'Imagini di S. Luca ne tratta diffusamente Teodoro (2) Lettore, da cui Niceforo (3) ne pigliò l'accennato: onde restando maggiormente confirmato quanto habbiamo detto, porremo fine alle sue Imagini gloriose, lasciando à ciascheduno la sua divota credenza.

1) Biblio. li. 2. verb. Lucas.

2) l. 1 Collect.

3) lib. 14. c. 24

Stabilita la verità dell'Historia, e dimostrato, che da S. Luca fù data alla Chiesa d'Antiochia l'Imagine di Christo, e della Vergine *Ut ad hæc usque tempora in Imagine honorarentur* come dice il Metafraste, ci resta da vedere, quanto nella Chiesa di Dio sia antico, giusto, e ragionevole il culto dell'Imagini senza la taccia d'Idolatria, ò d'altro inganno, sciocamente opposta à Cattolici da' Novatori, ch'havendo rinovata la morta heresia degl'Iconoclasti, si pregiano haver per padri due Ebrei Maghi, e Stregoni, ch'havendo predetto à Leone Isaurico l'Impero, non vollero altra ricompensa, che l'abbolitione delle medesime.

Per convincere con sodi fondamenti la loro ignorante pertinacia, non sia discaro apportare in primo luogo con Origene (4), e Teodoreto (5) la differenza, che ritrovasi fra l'Imagine, e l'Idolo. L'Imagine non v'è dubio, ch'è la vera similitudine della cosa, che rappresenta; l'Idolo per lo contrario è la falsità del suo rappresentante. Dipingesi l'Huomo, e l'Huomo vero rappresenta. Dipingesi l'Idolo in forma di Dio Giove, di Venere, di Minerva &c; & il falso significa, e rappresenta; peròche ne sono, ne possono esser Dei: onde non rappresentando il vero, le loro Imagini sono false. Ciò supposto per infallibile, se pure li Novatori non si vogliono dichiarare per Idolatri credendo per veri li falsi Dii; chi non vede, che l'Imagine di Christo, della Vergine, e de' Santi non sono Idoli, peròche rappresentano il vero? Ne si dichi, che la Santissima Trinità, e gli Angioli essendo incorporei non si possono esprimere con Imagini, e facendosi, esprimere il falso, e contrare la natura dell'Idolo; peròche non s'esprimono con Imagini per rappresentare la loro natura; mà solamente la forma con la quale tall'ora sono comparsi, ò pure per significare le loro qualità, non in altra forma esprimibile. E' adunque (per parlare con S. Tomaso (6)) l'Idolatria una falsa adoratione, mà quella dell'Imagini vera, e reale, è atto di Religione, come diffusamente in altro luogo mostrassimo. Fù questo il sentimento della Sagra Scrittura, che mai attribuì alla vera Imagine il nome d'Idolo, mà solamente alli Simulacri de' Gentili: onde habbiamo, che il figlio di Dio, Imagine del Padre fù appellato da San Paolo, che Salomone fece nel Tempio le Imagini de' Cherubini in sembianza d'huomo; vi fece parimenti Imagini di Leoni, di bue, di palme, e di fiori, che rappresentando il vero, non contrassero il nome d'Idolo, ne egli d'Idolatra contrasse il nome: onde è forza il dire, che in tutto siano Idoli, in quanto rappresentano il falso.

4) hom. 8. in Exod.

5) Quæst. 38. in Exod.

6) 2. 2. q. 103. art. 3.

Sap. cap. 7.

Coloss. 1.

Heb. 1.

3. Reg. 7.

Sup-

Supposta questa infallibile verità; diamo
hora per indubitato come mostrassimo nella no-
na, e ventesima prima questione della sesta
Decade, che il culto di Latria propriamente à
Dio si conviene; quello d'Iperdulia alla Ver-
gine; e quello di Dulia alli Santi; però che
essendo cose animate, & intellettuali sono og-
getti d'adoratione. Quindi ne viene, che le
loro Imagini essendo innanimate, non ponno
havere, che adoratione, e culto imperfetto in
riguardo del esemplare, che rappresentano;
onde con quel ordine, ch'hà l'imperfetto al
perfetto, e per reduttione, culto secondario
s'appella. Hor chi non vede, che il culto,
che alle Sagre Imagini vien conceduto, con
l'ordine à quelle specie d'Eccellenza, che si
contemplano negli oggetti, come dice S. To-
1) Vt sup. maso, (1) è vero culto, lontanissimo da ogni om-
bra d'Idolatria.

Prima però di passare agli argomenti de'
Novatori, non sia discaro il rintracciare chi
fosse l'Autore di questa paina Eresia. Platina
2) in Adrin. (2) fù di pae esser stato un tal Felice, con-
dannato per tal errore nel Concilio di Fran-
conia. Altri Severo Vescovo di Marsilia, a-
3) lib. 7. epist. pramente ripreso da S. Gregorio M. (3), e Sande-
109. & li. 9. ro (4) esser stati li Manichei, che non mancarno
epist. 9.
4) lib. 1. c. ult. inventar strade per conturbare la Chiesa. La
de Imag. più commune però seguitata dal Bellarmino, e
5) li. 2. c. 6. de (5) da altri, è esserne stati li Ebrei, ch'
imag. havendo nel loro Talmud, che li Tempii de'
Christiani, à causa dell'Imagini che s'ado-
rano sono luoghi d'Idolatria, perciò le abbo-
minarno: onde questa loro empietà havendo
pigliato piede, trapassò in Maumetto, indi
negli Ercidi, negli Arabi, ne Leoni Isauri,
Copronimi, Leoni Armeni, Balbi, e Teofi-
li, e per ultimo fermato il piede in Vicesslo,
Lutero, Calvino, e Novatori, si fanno difen-
sori della setta Giudaica.

Sentiamo hora come ne parlino per bocca di
6) apud Vald. Vicesslo (6) per sua difesa, che dalle risposte
tom. 3. tit. 19. alli loro argomenti veremo in chiaro della Cat-
cap. 152. tolica adoratione. Ecco (dicono in primo luo-
7) Cap. 20. go) come parli Dio nel Esodo (7) per la loro ab-
bominatione. *Non facies tibi sculptile, neq; om-
nem similitudinem*. Sia Statua, sia Imagine,
guarda bene, io non la voglio nel mio Tem-
pio. E se Dio per sua legge ne volle la prohibi-
tione, e l'esclusione dal suo Tempio, chi non
vede, ch'è farsi violatore della medesima legge
chiosa d'adorarle, & inalzarle. Argomento da
Fenciullo non da huomo sensato come si prete-
se esser Vicesslo, io posso dirgli. Ch'havea det-
to Dio poco prima al popolo Ebreo? *Non ha-
bebis Deos alienos*, Questo fù come dice S.
8) Quaest. 71. Agostino (8) prohibirli l'Idolatria interna. Ac-
in Exod. ciò adunque questa n'havesse l'effetto, l'este-
riore levogli prohibendoli ogni Imagine. Si
che la prohibitione dell'esteriore fù in ordine
all'interiore. Non prohibì Dio assolutamente
le Imagine, mà solamente quelle, che porta-
vano Idolatria interiore; altrimenti haurebbe
vietato che si facessero Cherubini sopra dell'

Arca, che non s'inalzasse il Serpente di bron-
zo, e che Salomone non facesse nel Tempio Exod. 25.
Cherubini, Bovi, Leoni &c. si che non essen- Num. 21.
do assolutamente prohibite, in tanto lo fur- 3. Reg. 6. & 7
no, in quanto potevano indurre un Popolac-
cio che v'era dedito all'interna Idolatria, levan-
do à Dio quel culto, che per giustitia le con-
veniva. Oltre di che, chi non sà che non s'in-
tendono prohibite quelle cose, che non sono
contrarie al fine della legge? Adunque essen-
do il fine della legge Divina, che si conservi
à Dio il suo honore, *Ego enim sum Dominus
Deus tuus*, quelle Imagine, che non sono fat-
te per veneratione d'Idolatria, come che non
sono contrarie al suo honore, non ponno ca-
dere sotto la prohibitione. Ne mi si dichi,
che potendo essere occasione prossima èpru-
denza il vietarle; che gli risponderemo; essere
agli Eretici, non à Cattolici, e di vera cre-
denza, ò pure à qualche debole per accidente
non per se stesso: ond; quando per ogni acci-
dente dovesse il divieto seguire, si doverebbero
prohibire il Sole, la Luna, le Stelle, & altre
cose insensate per il pericolo d'Idolatrare, pe-
rochè non mancarno d'adoratori. Che poi
Iddio nel Testo accennato non prohibisce as-
solutamente le Imagini, evidentemente si
prova; poiche à chi diede il suo spirito, l'ar-
te, e l'ingegno per far opere di maravigliosa
Scultura, à fine d'adornare il Tabernacolo?
Fù Beselel, & Oliab; adunque non le prohi- Exod. 31. &
bì, mà le volle, purche non vi fosse l'interna 35.
Idolatria. Chi fù l'Autore dell'Imagini natu-
rali, e artificiali, generando il Padre Eter-
no il Verbo, e formando Adamo alla sua I-
magine? Non, fù Dio? Adunque le volle.
Chi fece, che la natura producendo le cose
simili à se stesse, producesse la sua Imagine,
non fù Dio? Dunque le volle, nè mai venne
alla prohibitione di quelle cose, che non ha-
vevano il fine d'Idolatria, come habbiamo
mostrato non essere frà Cattolici.

Non sà negare Calvino (9) questa eviden- 9) li. 1. Instit.
tissima verità, mà solamente dice con assoluto cap. 11.
parlare, che non si devono esporre nelle Chie-
se; prima perche essendo Dio invisibile, & in-
corporeo, non si deve con forma visibile, e
corporea rappresentare la sua Imagine; e per
secondo perche se bene le Pitture Historiche
servono per instruttione, e incitamento alla
virtù, l'Imagine però di Christo, e de' Santi
à nulla servono se non sono accompagnate da
qualche attione notabile, e singolare. Fonda
la sua prima propositione sù l'esempio della
Chiesa, che ne' suoi primi cinque secoli non
espose Imagini de' Santi, ò della Vergine per
adorarle. V'aggiugne il Canone del Concilio 10) Can. 36.
Elibertino, (10) che ne fece il divieto. V'ap-
porta l'auttorità di S. Agostino, (1) che la- 1) ep. 49. &
sciò scritto, ch'esponendosi in luogo eminen- psal. 113.
te s'inalza un segno d'Idolatria. Vi soggiugne
quella di S. Episanio, (2) che disse, esser 2) in ep. ad Io.
contro l'auttorità della Sagra Scrittura, che Hierosolym.
s'appendino Imagini humane nel Tempio. La
coro-

corobora con la legge d'Adriano (3) Imperatore, che in gratia de'Christiani comandò, che senza simulacri i Tempij si fabricassero. E conchiude per ultimo, ch'essendo instituite le Chiese per l'Imagini vive, che sono li Sagramenti, con li quali s'adornano, è cosa inconveniente deturparle con Imagini morte, che sovente sono cagione di deriso, ò di sfrenati pensieri per la loro immodestia.

Quest'apparato di ragioni per confirmare la prima propositione, che sembrano di tanto peso, ò come bene ingannarebbe i semplici se non si scorgesse la sua malitia. Taciasi di bugiardo Calvino mentre dice, che la Chiesa ne' cinque primi secoli non espose Imagini alla publica adoratione. Non habbiamo mostrato, che S. Luca dipinse Christo, la Vergine, e li due Principi degli Apostoli, dando li primi alla Chiesa d'Antiochia: *Vt honorarentur*, come disse il Metafraste? Non scrisse Tertulliano (4), che scolpivasi Christo ne'Calici in forma di Pastore, che la Pecora errante sopra le spalle portava? Non registrarno Sozomeno (5), e Niceforo (6), che la Statua di Christo, che al tempo di Giuliano Apostata stava vicina à Pancade, fù portata dalli Christiani nel Tempio per adorarla? Non scrisse Eusebio (7) nella vita di Costantino, che li Christiani della Palestina, nelle Chiese da loro edificate posero molte Imagini d'oro, & argento? Che non ne pose il Nazianzeno (8) nel Tempio da lui edificato. Che non ne innalzò Costantino Imperatore al suo Battisterio per attestato di Damaso Papa (9)? Che non ne fece, & espose S. Epifanio, come registrò la settima Sinodo (10)? Legga chi vuole S. Basilio (11), e vedrà esposta nel Tempio quella del Santo Barlaam. Legga Gregorio (12) Nisseno, e miraravi quelle di tanti Martiri. Trascorri Grisostomo (13), e scorgeravi quella di Christo. Evodio (14), e adorarà nel Tempio quella di Stefano. Di quante ne scrisse Sant'Agostino (15)? Di quante Adriano Papa fatte ne'Tempii da Silvestro, Damaso, Celestino, Sisto, Leone, Giovanni, e Pelagio? Non pose Pulcheria Augusta, conforme habbiamo veduto, nella Chiesa di Costantinopoli quella della B. Vergine; e Valentiniano il giovine quella delli 12. Apostoli nella Basilica di S. Pietro? L'habbiamo in Anastasio (16), e disse San Paolino (17) con la sua solita Musa:

. . . . lasque feruntur in aulas
Miramurque sacras; veterum monimenta figuras.

Ricerchiamo hora à Calvino, in qual Secoli fù veduta l'espositione di queste Imagini? Non s'asconda per non confessare la sua bugia. Lo tace egli? Lo diremo noi. Fù prima del 500. ò de'cinque Secoli della Chiesa, ne' quali temerariamente osò di dire, non esservi stato Imagini. Li citati Autori l'attestano, ne serve farne prova maggiore per non renderlo maggiormente confuso. Che se forse la ricercasse, havressimo la Settima, & Ottava Sinodo, l'una, e l'altra Orientale; La Romana sotto Gregorio Terzo, e l'altra sotto di Stefano, che imponendo la veneratione dell'Imagini, e condannando gl'Iconoclasti, diedero à divedere, che questa veneratione havea i natali da più alto principio.

Dissi da più alto principio, e me ne porge motivo Giustiniano Secondo Imperatore, che negli Anni di Nostra Salute 689. havendo senza auttorità Pontificia congregato un Conciliabolo in Costantinopoli, frà l'altre cose per opera di Teodoro, & altri Eretici vi fù diffinito, che la Vergine un puro Huomo partorisse, e non Dio: onde come Madre di Dio non si dovesse honorare. Volle allora, che Sergio Papa confirmasse questa sua empietà; mà trovandovi validissima resistenza, mandò a Ravenna Zaccaria suo Protospatario, acciò fattolo prigione lo conducesse à Costantinopoli per pigliarne vendetta. Mà che? armatesi allora in sua difesa le militie di Ravenna, e di tutte le Città vicine (parlo con Paolo (18) Diacono) così bene lo difesero, e così gagliardamente mantenero l'antica credenza della Chiesa, che la Vergine fosse Madre di Dio Huomo, che con mille ingiurie scacciato da Roma il Protospatario non fece poco à salvarsi. *Hic Sergium Pontificem* (parla di Giustiniano Imperatore) *quia in erroris illius Synodo quam Costantinopolim fecerat, favere, & subscribere noluit, misso Zacharia Protospatario suo jussit Costantinopolim deportari: sed militia Ravenna, vicinarumque partium jussa Principis nefanda contemnent, eundem Zachariam cum contumeliis ab Vrbe Roma, & injuriis pepulit.* Si contenti hora il Lettore, che paga un tributo di gratitudine benche non meritato alla Città di Comacchio mia Patria, che già per antica divotione adorando l'Imagine miracolosa della Vergine, come Madre di Dio, à favore di cui fin degli Anni di Nostra Salute 464. si mirano amplissimi Privilegi di S. Leone Magno, che da me saranno apportati nell'Historia di Comacchio, che questa Città ch'allora era ben potente Ducato, come vedremo, contribuisse tutte le sue forze alla militia di Ravenna, e che quando disse Paolo Diacono *vicinarumque partium*, non essendovi di questa la più vicina à Ravenna, facesse ogni sforzo per mantenere quella divotione, che à confusione di Calvino conservava per antichità della Chiesa. Alla conservatione d'inviolabile divotione non mancò con ogni sforzo di concorrere come vicina la tanto celebre, e famosa Republica di Vinegia; che fin dal suo nascere l'hebbe per protettrice; onde all'unione dell'armi havendo congiunta l'auttorità d'un Concilio fatto in Aquileia, contro l'empio Imperatore, essendo stata confirmata Madre di Dio, & Huomo, la sua antica adoratione fù stabilita. Udiamo Paolo Diacono (19). *Facta est in ea*

Synodus

3) Ex Lampr. in vit. Alex. Imper.
4) de pudicit.
5) lib. 5. c. 2.
6) li. 10. c. 39.
7) lib. 3. & 4.
8) ep. 49. ad Olymp.
9) in vit. Syl.
10) A. 7. 6.
11) Orat. in S. Barlaam.
12) Orat. ad Theod.
13) in Miss.
14) l. 2. de miracul. S. Stephan.
15) li. de consens. Evang. cap. 10. & l. cont. Faust. cap. 75.
16) vit. Sixti.
17) in natal. S. Felic.
18) lib. 6. c. 11 de gest. Longobard.
19) Vt sup. cap. 13.

Synodus Cestantinopoli temporibus Vigilii Papæ sub Iustiniano Principe contra Theodorum, & omnes hæreticos, qui Beatam Mariam solum hominem, non Deum & hominem genuisse affirmabant: in qua Synodo Catholica est institutum, ut Beata semper Virgo Theotochos diceretur, quia sicut Catholica fides habet non solum hominem, sed verè Deum, & hominem genuit.

Non gli bastò per confondere l'Eresia Iconoclastica, mà à stabilimento di fede, e divotione si grande dovevano corrispondere gli evenimenti futuri; che però allora che Leone Isaurico Imperatore infieri contro le Sagre Imagini facendone nella piazza di Costantinopoli funestissimo rogo, ne di ciò pago sotto pena della sua disgrazia, ordinò il Sommo Pontefice Gregorio Secondo che praticasse lo stesso, diede all'armi si fattamente la militia di Ravenna, Città vicine, e Vinegia, che risolsero più tosto elegere un nuovo Imperatore, che già mai si dicesse, che diponessero quella divotione, e dogma di Fede, che per antica traditione della Chiesa inviolabilmente havevano conservata. *Hac tempestate*, scrisse Paolo Diacono(1), correndo gli Anni di Nostra Salute 726. *Leo Imperator Costantinopolim Sanctorum Imagines depositas incendit, Romanoque Pontifici, si Imperialem gratiam habere vellet, mandavit, Sed Pontifex hoc facere contempsit: omnis quoque Ravenna exercitus, vel Venetiarum talibus jussis uno animo restiterunt. Et nisi eos Pontifex prohibuisset, Imperatorem super se constituere sunt aggressi*. E qui dobbiamo avvertire, che quando disse Paolo Diacono militia di Ravenna intese con quella tutte le forze dell'altre Città, ch'alla medesima andavano unite, con le quali si constituiva la sua potenza, frà le quali in questo caso furno quelle del Ducato di Comacchio all'ora in stato di potenza, come vedremo; che però con atto distintivo nominando la militia di Vinegia, volle mostrare, che Vinegia una potenza libera, e separata constituiva. Hor chi non vede nell'uno, e l'altro fatto, che resistenza così valida, fin à volersi elegere un nuovo Imperatore, non poteva nascere, che da alto principio d'antica adoratione alla Vergine, e Santi? Principio di Fede che imbevuto dal nascere della Chiesa, approvato con tanti miracoli, era impossibile sradicarsi dalla perfidia d'Isauro. Gran gloria sarà sempre di queste nostre parti, e specialmente della Republica Veneta, ch'havendo impugnato l'armi per difesa così gloriosa, à confusione di Lutero, Calvino, e quanti Iconoclasti vi sono stati, la sua Eresia non hà potuto stabilirvi radici: onde non ponno sperare, che una valida assistenza, e protettione de' Santi, per abbattere que'nemici che pretendessero conturbarle.

1 lib. 6. c. 49. in sup.

Farebbe forza à questa infallibile verità lo stesso Lutero, e quanti vi sono de'suoi seguaci se un'ostinata perfidia non gl'accecasse per non esser tenuti di confessarla, e fù allora, che publicata l'empia dottrina di scancellare le Imagini, il Duca di Sassonia, ch'era perfido Iconoclasta fù il primo à darne saggio, dando principio dalla sua Regia, ove di molte stavano impresse sul muro à scancellarle. Una fra l'altre ve n'era d'un divotissimo Crocefisso, che per esser coperto d'Arazzi, come non fatto visibile non fù curato di dipenarlo. Venuto il tempo che degli addobbi doveasi fare la mutatione, levandosi da una stanza ò pur Sala che fosse quelli d'Inverno, nel passarvi Lutero si scoprì il Crocefisso: onde spumando di sdegno, che così malamente fosse praticata la sua dottrina, & esequiti gl'ordini, matenendosi maschierata l'Idolatria, correva come frenetico à farne il Duca avvisato. Volle all'ora il Redentore vincerlo con la Clemenza, e dalla sua Imagine fulminandogli voci d'Amore così gli disse. *Lutero ancora v'è tempo*. Mà costui fatto più perfido volgendogli le terga risposegli, *A chi è perduto non v'è più tempo*. Questo è la più viva risposta che possa darsi all'argomento de'Novatori, ch'avanzando ogni tempo per l'adoratione dell'Imagini, rimproverò con la viva voce l'empietà di coloro ch'osavano di detestarla. Parlò il Crocefisso à Lutero allora che come Saulo contro di lui infieriva, mà costui fatto cieco ricusò acquistar luce per non havere à seguirlo. Gli parlò la sua Imagine, acciò la sua fierezza lasciasse, e facendolo avvisato, che adorandolo gli prometteva salute, egli per non haverla volle viver da infermo, e morir da dannato. E se Christo parlando dalla sua Imagine rimprovera chi lo perseguita, e le nega l'adoratione, come potrà mai dirsi, che sia Idolatria, e che fin dal principio della sua Chiesa non la volesse per non esservi riconosciuto? Mà perfido che non hà fede ricusa Imagine, ne ascolta la voce per non havere ad adorar il Prototipo.

Cochleus in eius vita & Harammed.

Caduto il primo fondamento del buggiardo Calvino, vediamo hora come tracolli il secondo in cui volle, che dal Concilio Elibertino fossero vietate le Imagini nelle Chiese. Vediamo di grazia come parli l'accennato Concilio per fargli buona la sua ragione se pur si deve. *Placuit Picturas esse in Ecclesia non debere: ne quod colitur, & adoratur in parietibus depingatur*. Dalle parole dello stesso Concilio evidentemente si cava, che il Rito dell'Imagini, e della loro adoratione nella Chiesa si praticava, che vuol dire, prima del quinto secolo in cui fù fatto il sudetto Concilio, altrimenti non sarebbe venuto al divieto di cosa non praticata. Ciò sia detto per incidenza. Ricerco hora à Calvino; in qual tempo fù fatto il sudetto Concilio? Sotto Diocliziano, e Massimiano, tempo nel quale gemeva la Chiesa sotto la loro Barbarie. Il Concilio adunque, che ciò vidde, per non esporre cose cotanto Sacre all'ingiurie de'Gentili, stimò meglio venirne al divieto dice il Sandero, (1) che di vederle infamamente oltraggiate.

1 l. 2. de cult. Imag. cap. 4.

Non le prohibì assolutamente, mà per levarli l'offesa, che poteva accadere, meglio stimando che non vi fossero Imagini ch'essendovi restassero vilipese. Verità tanto certa che non può esser di più, peròche il Concilio solamente viene al divieto dell'Imagini, ch'erano sul muro, non altrimenti di quelle, ch'erano sù le tavole, ò in altra cosa mobile, perche ove queste essendo mobili nella persecutione si potevan nascondere, ò in altro luogo portare, quelle essendo immobili, l'ingiuria inevitabile se le rendeva. Potressimo ancora dire, che si come Teodosio, e Valentiniano Imperatori prohibirno, che la Croce di Christo nella terra non si scolpisse acciò non fosse isporcata, e calpestata co'piedi; così sovente accadendo, che l'Imagini, che si dipingevan nel muro erano tanto basse, che dalla divotione de'Fedeli si sporcavano, ò deturpavano col loro mutilamento, perciò il Concilio, che volle rimediare all'indecenza, ne divenisse al divieto. Mà lasciamo tuttociò in disparte, e concediamo, che lo facesse per levare à Christiani la taccia oppostagli da'Gentili ch'Idolatravano; ò pure, che in que'primi secoli non essendo ben capita la differenza, ch'era frà il culto di Latria, e di Dulia, volessero que'Padri con l'accennato divieto assicurarsi del punto principale. Hor chi non vede, che ciò non toglie, che le Imagini non havessero l'antico Rito, e che con giusta ragione era bene in tempo della persecutione vietarle, come si vidde essersi fatto da Santissimi huomini al tempo de'Leoni, e Copronimo, per farle poscia nella depressione dell'Eresia, e nella libertà della Chiesa maggiormente risplendere? E prudenza vietare l'esterna divotione, quando all'Imagini ne' possi sortir infamia.

Passiamo hora all'auttorità d'Agostino, e d'Episanio apportata da Calvino in suo favore. Dichi il tutto se non vuole un'altra volta comparire mendace. Legga bene S. Agostino (2) ne le dispiaccia riferire ciò ch'egli dice,
2) ep. 95. q. 3.
cioè com'egli scrive, che ponendosi l'Imagine, ò il Simulacro in luogo eminente, e questi adorandosi per Dio, è Idolatria; peròche fomentato nel suo errore, dall'humana sembianza si fà Idolatra. Mà non è così se lo venera col culto di Dulia per l'esemplare che rappresenta. Perche adunque non parla in questa forma con S. Agostino, che gli daressimo di buona voglia la mano? Con questi sentimenti parlò S. Episanio, volendo con l'auttorità della Sagra Scrittura, che non s'appendino Imagini d'huomo profano nel Tempio, e che questi s'adorino con il culto di Christo, e de'Santi, essendo severamente prohibito. Soggiugne il Bellarmino, (3) che
3) de Imag. lib. 2. c. 9.
l'auttorità d'Episanio non è sincera, mà è un aggiunta fatta da'Novatori alla sua lettera, che non potendo mantenere la sua empietà che con la menzogna, pretendono d'ingannare chi è cieco per non conoscerla.

Al fatto d'Adriano Imperatore, che alle suppliche de'Christiani condescese, che si fabricassero Tempij senza Simulacri come scrisse Lampridio, fù ben giusta la concessione; peròche havendo sempre ripugnato intervenire ne'Tempij de'Gentili, ch'erano ripieni d'Idoli, perciò bramavano farne de'proprij, che ne fossero privi, conforme da Adriano furono aggratiati. Mà ciò non era dargli facoltà di farsi Chiese senza Imagini, ne d'haver supplicata la grandezza di Cesere farli la grazia con patto di non erigerne. Non volevano Templj ch'havesser Idoli, che da Lampridio vengono Numi appellati, il qual nome non essendo attribuito all'Imagini, li bramavano altretanto adornate di queste per prestarli quel culto, che dalla Christiana pietà gli fù sempre arrecato. Ecco adunque l'inganno di Calvino scoperto, mentre da'Tempij d'Idoli negate da Christiani, trasferisce l'intendimento à quelli, ch'ardentemente bramavano, mà senza Imagini, quasi che Nume, & Imagine con lo stesso passo caminı: onde escluso il primo, il secondo per consequenza ne venga.

Che sciocchezza è poi quella, ch'habbiamo intesa dal medesimo, volendo, che ne'Tempij essendovi le Imagini vive de'Sagramenti, non vi siano di mestieri le morte, quali sono quelle di Christo, della Vergine, e Santi? Ah perfido Iconoclasta, ch'hà assunta la ragione delli medesimi per formar scudo alla sua empietà. La settima Sinodo, (4) che rispose à
4) Act. 6.
primi, da ancora la risposta à Calvino con dirli; che l'Eucharestia non è l'Imagine, e la Figura del Corpo di Christo, mà è il suo Corpo vero; e reale: onde non v'è ripugnanza, che col medesimo non possino le Figure accopiarsi. Non sono contrarie le Imagini vive, e le morte anzi l'una accetando l'altre, si rendono frà di loro communicabili, e se rigorosamente parlassimo, quelle de'Santi non si ponno dir morte, mentre rappresentano le loro vive.

Risposto al primo punto di Calvino passiamo hora al secondo in cui dice, ch'essendo Dio invisibile, & incorporeo, non si deve rappresentare con Imagine visibile, e corporea, e che il farlo è un'inganno, che rappresentasi. Prova questa sua propositione con diversi passi della Sagra Scrittura, (5) ne' quali dichia-
5) Exod. 20. Deut. 40. Isa. 40. & 46. Apud Bellar. ut sup. cap. 8.
rossi Dio di non volere. *Deos aureos, & argenteos*, e se non questi, molto meno Pitture. Li conferma con molte auttorità di SS. PP. nelle quali si vede, che li Christiani non potendo formar Imagine di Dio invisibile, & incorporeo, lo fecero con Simulacri d'huomo mortale contro il divieto Divino: onde non potendosi fare vera Imagine corporea d'una cosa incorporea com'è Dio, il farlo è contra la ragione, & il Divino comando.

Gran argomento in vero, e ben fondate ragioni da far ridere anche i Fanciulli. In tre modi se non lo sà questo perfido Iconoclasta si può dipingere una cosa. Il primo con esprime-

primere la perfetta forma, e somiglianza della sua natura, nel qual easo cadono solamente le cose corporee, come che queste hanno colore, e delineamenti: onde chi con questo motivo dipingesse Dio, credendo, che fosse la sua perfetta forma, e natura, un Idolo si formarebbe. Queste sono le Imagini, e li Simulacri, che prohibisce Dio nell'accennate scritture, ne volendo, che siano riconosciute per Dio, procede al divieto. Il secondo modo è dipingerla historicamente; così chi volesse dipingere li nostri primi Parenti cacciati dal Paradiso, li farebbe nudi, nascondendosi per non essere ritrovati, e che in forma d'Huomo li cercasse Dio, indi l'Angelo con la spada alla mano accelerarli la fuga. Certo è che questa pittura non esprimerebbe la natura di Dio, e dell'Angelo, mà solamente rappresentarebbe co'colori ciò, che un'altro con la lingua farebbe. Chi vuol negare, che io questa forma, & historicamente l'Angelo, e Dio non si possin dipingere? Il terzo modo è per esprimere la natura di quella cosa, che si dipinge, non con somiglianza propria, mà per Analogia, e mistico significato. Così si dipingono gli Angeli giovani, belli, alati, col piede ignudo &c. non per altro, che per significarli forti, veloci nel moto, luminosi nella grazia, e pieni di virtù. Similmente si dipinge il Dio Padre in forma humana, essendo l'Huomo la di lui Imagine, analogicamente parlando. Così Christo in forma d'Agnello; li Evangelisti in forma d'Aquila, di Bue, di Leone, & Huomo, e lo Spirito Santo in forma di Colomba, non perche tale sia la loro natura, mà perche Analogicamente s'esprimono le loro perfettioni. Questi sono li sentimenti co'quali parlarno, Eusebio, Latantio, & Agostino, citati da Calvino in suo favore; peròche mostrando, che li Dei de'Gentili furono Huomini, era sciocchezza adorarli per Dio. Non è così de'Christiani, che con le loro Imagini non pretendono esprimere perfettamente la vera forma, e somiglianza della natura Divina, mà solamente historicamente, e per Analogia conforme habbiamo detto, il che non hà ripugnanza con l'incorporeo.

E che sia il vero. Non son gli Angeli incorporei? E pure quante volte con forma corporea furono espressi, scolpiti, e dipinti nell'antico Testamento? Non è Dio incorporeo; E pure non habbiamo nella Genesi, (1) che in figura d'Huomo passeggiava nel Paradiso terrestre, all'ora che comparve ad Adamo? Non lo vide Giacobbe ad una scalla appoggiato? Non fù aggratiato Mosè di mirar le sue terga? Esaia, e Michea non lo videro con sembianza di Rè sopra di Real Trono seduto? Amos sopra l'Altare? e Danielo con veste candida, e capelli canuti? Che più? non descrisse S. Matteo (2) lo Spirito Santo in forma di Colomba? E S. Luca (3), S. Matteo (4), S. Giovanni (5), la Genesi (6), e Tobia cento, e mille volte in forma humana la comparsa degli Angioli? Erano pure incorporei; Dunque, che ripugnanza può esservi, che si dipinghino nella forma, che spesse volte comparvero? Li tre Angeli dice S. Agostino (7), che comparvero ad Abramo furno le tre persone della Santissima Trinità, rappresentando la persona del Padre uno di quegli, che fù veduto in sembianza d'Huomo canuto, che dava il Regno al suo Figlio, come lo descrisse Danielo (8); adunque, perche non si ponno dipingere nella forma, che si degnarono comparire, dando culto all'Imagine, con la relatione alla specie d'Eccellenza, che rappresentano? Oltre di che, se la Sagra Scrittura, per nostro modo d'intendere, attribuisce à Dio ogni attione humana, come di stare, di sedere, di camiuare, dandogli piedi, mani, capo, e scabello &c. perche non lo potrà esprimere la pittura nella forma, che dalla Sagra Scrittura viene descritto; havuto sempre il riguardo al metaforico, come dalla medesima vien conservato? Non si dipingono le virtù, che non solo sono spirituali, mà accidentali? E perche non Dio? Queste sono le ragioni per le quali la Chiesa approvò sempre come lecite, e ragiouevoli le Sagre Imagini: onde la Settima (9) Sinodo approvò quella dello Spirito Santo in forma di Colomba, e'l Tridentino (10) tutte, mà in specie quelle di Dio, e sopra tutte l'Historiali; dal che si conosce quanto erri Calvino, peròche l'essere incorporeo, & invisibile non toglie, che nella forma da noi espressa non si possi esprimere con Imagini.

Resta per ultimo l'altra propositione di Calvino, ch'asseri, l'Imagini di Christo, della Vergine, e de'Santi per se sole esser inutili alla Chiesa, mentre non siano accompagnate da qualche attione notabile. O' che sciocchezza. Diamo fede ad Evagrio (11), al Damasceno (12), e al Metafraste (13), i quali asseriscono; che Christo impresse l'Imagine del suo volto nel candido lino, che mandò ad Abagaro, conservatasi per molto tempo in Edessa, e poscia trasferita nella Città Reale di Costantinopoli, fatta doviziosa per così nobil tesoro, peròche operando infiniti miracoli, traheva tutto l'Impero alla sua adoratione. Che rispondono li Novatori? che per se sola era inutile? E se tanti, e tanti miracoli l'accompagnavano, confessino lor malgrado, che da se sola più che utile si rendeva, e che attione più notabile non la poteva accompagnare, quanto che farsi rimedio d'una Città, che languiva. Passiamo avanti con Eusebio (14), Sozomeno (15), il Damasceno (16), e Teofilato, (17) e vedremo vicino à Paneade la Statua di Bronzo, che gl'innalzò la Senofonissa, in rendimento di grazie d'esser stata liberata da Christo dal flusso di sangue, che incurabilmente pativa. Che miracoli operasse ne sono piene le

Exod. 25. 3. Reg. 6.
1) Cap. 3.
Gen. 28.
Exod. 33.
Isa. cap. 6. Mich. 3. Reg. cap. ult. Amos c. ult. Dan. c. 7.
2) Cap. 3.
3) cap. ult.
4) Cap. ult.
5) Cap. 20.
6) Cap. 18. 19.
7) li. 2. de Trinit. c. 11. & ult.
8) Cap. 7.
9) Act. 5.
10) Sess. 25.
11) l. 4. cap. 26.
12) lib. 4. de Imag.
13) in vit. Constant.
14) lib. 7. c. 14.
15) lib. 5. c. 20.
16) lib. 1. de Imag.
17) Cap. 9. Matth.

Sagre Carte; basta il dire, che l'Erbe, e fiori, ch'attorno gli nascevano fatti antidoto de' malori, posero in capo à Giuliano Apostata levarvi il capo, e porvi la sua effigie per essere adorato, e farsi Autore di grazie, mà in quel punto tolta all'Erbe la miracolosa virtù, fù tutta quella Statua consumata da un fulmine. Non era questa per se sola d'utile alla Chiesa, e a' Popoli di salute? Non ci fermiamo, mà con Atanagio (1) con gli occhi pieni di lagrime rimiriamo quella, che gl'innalzò Nicodemo, che fatta di rimprovero à Giudei per le grazie, e miracoli, che versava osarno di crucefigerla, stimando, che l'ingiuria fatta all'Imagine morta, nella viva si trasfondesse. Troppo andaressimo à longo se volessimo ripetere le fatte da S. Luca, il Sudario di Berenice che si venera in Roma, e la Sindone di Torino, che tirando popoli immensi alla loro adoratione si rendono portentose con i miracoli. Così afferma Lampridio (2) ch'Alessandro Severo conservava nel suo Gabinetto l'Imagine di Christo, e d'Abramo. Eusebio (3) haverne vedute d'antichissime delli due Principi degli Apostoli. Ambrogio (4), che conservava quella di San Paolo. Grisostomo (5) quella di S. Melatio. Teodoreto di Simeone Stilita. E per ultimo la Settima Sinodo (6), Agostino, Atanagio, Basilio, Nazianzeno, e Cirillo farne gloriosa memoria di tant'altre, che non haurebbe fine il presente discorso se le volessimo riferire. Dunque à che serviva il conservarla con tanta riverenza, e decoro se per se sole, come dice Calvino erano inutili nella Chiesa, ne andavano accompagnate da qualche attione d'honore? Lo sapevan ben essi, peròche i miracoli l'appellesavano, e la divotione, che ne trahevano sempre più ammirabili le rendevano.

1) *lib. de pas- sion. Imagin, Dom. c. 4.*

2) *in ejus vita.*

3) *Vt sup.*

4) *ep. de invent. Gervas. & Prot.*

5) *in orat. eiusdem.*

6) *Act. 4.*

Mà lasciamo i miracoli, che da se sole le rendevano di molto utile. Non è utile l'introdurre col suo esempio alla virtù? Le tante Statue d'Heroi, che inalzarno i Romani nel Campidoglio, non fù per dare incitamento ad altri, che se le bramavano era d'huopo, che si segnalassero come quelli? Conobbe Claudio Imperatore, & il Senato l'importanza di questo fatto, e all'ora che videro, che gente vile, e ignominiosa osò inalzarvi le proprie, dato ordine, che si levassero, decretarno, che solamente quelle di gente illustre, e di segnalata virtù vi potessero il luogo ottenere. Fanno questo bene nell'animo de' Christiani, come dicono Gregorio (7) Nisseno, e Gregorio Magno (8), le Imagini di Christo, della Vergine, e Santi non solamente l'historiali, mà le solitarie; peròche dipingendosi Christo nel seno della Madre, alla colonna, e pendente in Croce; Pietro con le chiavi; Lorenzo con la graticola; Andrea con la Croce; e così ciascheduno con l'istromento dell'attione più segnalato, con la quale patirno, c'instruiscono far ciò ch'essi fecero, patire ciò che patirno per acquistare quella corona, che si fabricarno col sangue. Accrescono in oltre l'amore verso Dio,

7) *Orat. in Theod.*

8) *l. 7 ep. 1 19. & lib. 9. ep. 9.*

e spronano imitarli come prova la Settima (9) Sinodo: onde all'ora, che ci ritroviamo posti nell'angustie risuegliandoci la memoria di Christo, e de' Santi gl'invochiamo della loro protettione, e confessiamo quella Fede, e costanza, ch'essi mostrarno nell'afflittioni. E non è questo utile, che in nostro beneficio ridonda? Sarebbero infinite le auttorita de' Padri per comprovarlo, mà perche bramiamo dar fine al presente Discorso, rimetteremo il Lettore al Bellarmino (10), & al Coccio (11), che longa serie n'apportano. Vedesi da quanto habbiamo detto quanto sia antico, giusto, e ragionevole il culto delle Sagre Imagini, e con quanti fondamenti di ragione diffinisce il Tridentino che si dovessero honorare, purche nelle medesime non si riponesse la fiducia, da quelle immediatamente non s'attendesse la grazia, ne vi si riconoscesse cosa Divina, mà solamente s'honorassero per quello che rappresentano. Dissi culto rappresentativo, peròche si come i Cherubini dell'Arca furno adorati da quelli, che la medesima adoravano, & il Serpente di bronzo da quelli che bramavano la salute, come dicono S. Girolamo (13), e S. Agostino (14), perche li primi furno Imagini di quelli del Paradiso, & il secondo di Christo, come disse S. Giovanni (15); così venerandosi quella di Christo, e de' Santi si fà da Fedeli per quello, che rappresentano, la loro humanità rimirandosi. Ne di ciò sia stupore, posciache s'habbiamo nella Sagra Scrittura, che religiosamente si debbino honorare le Creature per la relatione, ch'hanno con Dio, *Adorate scabellum pedum ejus*, le quali sovente Sagre, e Sante sono appellate, *Locus in quo stas, terra Sancta est*. La Pasqua, Santa vien nominata; Sante le vesti de' Sacerdoti; e glorioso il Sepolcro di Christo; E perche non si darà lo stesso all'Imagini per la relatione ch'hanno con Dio, e co' Santi? Così lo volle il Concilio Niceno primo, lo comandò la Sesta Sinodo (16), lo volle il Romano sotto Gregorio Terzo à cui intervenero da mille Vescovi, l'altro Romano sotto di Stefano Terzo, e la Settima Sinodo, ove oltre li Legati del Papa v'intervenero li Patriarchi Alessandrino, Antiocheno, Gerosolimitano, e Costantinopolitano, che à pieni voti lo confirmarno.

9) *Act. 9.*

10) *lib. 2. de Imag. cap. 12.*

11) *Thes. Catholic.*

12) *sess. 25.*

13) *in ep. ad Marcel.*

14) *lib. 3. de Trinit. c. 10. & lib. 3. de doct. Chr. c. 9.*

15) *Cap. 9.*

Psal. 95.

Exod. 3.

Exod. 12.

Exod. 28.

Isa. 11.

16) *Can. 82.*

Ne serve, che li Novatori apportino à favor loro altri Concili, peròche chi è pratico dell'Historie sà molto bene, che furono Sinodali di Vescovi Iconoclasti, ò Conciliaboli fatti con la violenza, come mostra il Maiburgo nella sua Historia Iconoclastica, ch'essendo di niun valore per essere difettosi d'auttorità Pontificia, e di gente infedele, devono cedere il luogo alli Generali, che la loro veneratione approvarno. Sentimenti furono questi degli antichi Padri Greci, e Latini, argomentandosi la giusta loro veneratione dalli continui miracoli, che per le medesime si compiace Dio operare. Che se bene ci replicano li Novatori, che li miracoli non sono argomento per adorarle,

rarle,

rarle, peròche molte cose vi furno per le quali Iddio li oprò, come l'acqua de del Giordano, che sanò la Lebra ad Amano, lo sputo di Christo, che sanò il Cieco, e pure non s'adorarno, oltre di che tal'ora n'opera per huomini cattivi; così che le medesime facino miracoli non è ragione per adorarle. V'è però differenza frà gli uni, e gli altri se si considera qual sia il fine de' miracoli. Supongasi per infallibile, che tutto ciò che viene confirmato col miracolo hà Dio per testimonio. Ch'Eliseo, e Christo, uno s'avvalesse dell'acqua, e l'altro dello sputo per far miracolo, non fù già acciò che questi fossero honorati, mà acciò si conoscesse, ch'uno era Profeta, e l'altro figlio di Dio: mà li miracoli, che si fanno per l'Imagini, tutto è fatto per culto loro. Così se si fanno miracoli per mezzo d'Huomini cattivi, non è per commendare la loro vita, mà per inalzare la Fede: onde ne viene, che non siano essi li operatori, mà la medesima Fede, che gl'opera, ragione, che da à divedere, che non per altro volle Dio, che dell'Imagine di Christo Crocefisso dalli Giudei uscisse sangue, che sanava gl'Infermi, come scrisse Gregorio Turonense (1), & Atanagio, (2) e attorno quella di Paneade nascessero Erbe, e Fiori, che davano la salute, come narra Eusebio (3), se non perche volle mostrare l'honore, che conveniva. Aggiungasi, che se l'Huomo è venerabile perche porta l'Imagine, e somiglianza di Dio, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*; e perche non le Imagini, che portano quella di Christo, e de' Santi? Se le Imagini de' Rè con honore civile sono honorabili, perche non quelle di Christo, e de' Santi con culto di Religione? Se le Imagini sono capaci d'ingiurie, come furno quelle di Massimo, di Teodosio, e di Costantino, e perche non d'honore, e di culto? Se fù sommamente lodato Teodosio perche fece abbattere gl'Idoli per il loro significato, ch'era di falsi Dei, perche non s'honoreranno le Imagini di Christo, e de' Santi, che il vero, & il Santo significano?

1) de glor. martyr. c. 2.
2) Vide passion. Ima. g. Dom.
3) lib. 7. c. 14.
Ex Cyril. Catech. 12.
Ex Aug. epist. 203. ad Maxim. Episc.
Psal. 4.

Inferischino hora contro di queste li moderni Iconoclasti, l'origine de' quali provenendo dalli Giudei, Samaritani, Maumetani, e Negromanti, gli daremo l'honore d'esser figli di così nobili Padri; che noi per lo contrario daremo grazie infinite à S. Luca, ch'havendo dato alla Chiesa così nobili Imagini, gl'hà dato il culto per honorarle, ch'approvato dalla commune de' Padri Greci, e Latini, e da' Concilii Economici, c'hanno dato il modo di vivere, di vincere, & ottenere, come con mille fatti potressimo provare; ove per lo contrario à loro disprezzatori hanno il suo sdegno con infiniti casi mostrato, che per non tessere longo racconto tanto per gli uni, quanto per gli altri, rimetteremo il Lettore per rendersi pienamente appagato alli Scrittori che n'hanno difusamente parlato.



DECA-

DECADE SETTIMA.

DISCORSO SETTIMO.

Chi fosse S. Mattia Apostolo, ove fosse martirizzato, e qual fosse la spetie del suo martirio. Trattasi dell'Opere, che le furno attribuite, e si ricercase fossero vere, ò pur finte.



Vello, che di certo può dirsi di questo glorioso Apostolo, seguendo l'auttorità di Sant' Epifanio (1), & Eusebio (2), è l'esser stato uno delli lxxii. Discepoli del Signore; e che sortisse l'Apostolato in luogo di Giuda il traditore per la sorte, che le toccò; peroche per ordine degli Apostoli fra lui e Barnaba fù gettata. Tutto ciò habbiamo negli Atti Apostoliei, e fù da noi dimostrato nella Questione duodecima della prima parte, ove esaminassimo la qualità della sorte. In quanto all'altre sue qualità, proseguiremo l'Historia cavata dal Bolando (3), che in succinto nella seguente forma ne da ragguaglio. Fù San Mattia della Tribu di Giuda, della Città di Betlemme, e d' Illustre Prosapia, con la quale accompagnando copiose ricchezze se ne servì per beneficio de' poveri, & alimento della Fede di Christo. Divenuto Discepolo del Sommo Sacerdote Simeone apprese con tal profondità gl'elementi della Legge Mosaica, che in brieve tempo di Discepolo fatto maestro fù di stupore à tutta la sua Natione. Indi seguendo Christo, di Maestro fatto suo Discepolo, fra li lxxii. fù annoverato con maggior gloria del primo magisterio, e di più alto sapere. Toccatogli à sorte l' Apostolato, toccogli ancora nella divisione Apostolica la Provincia della Giudea per predicarvi la Fede, ove doppo havervi convertito di molti passò nella Galilea, nella quale operando miracolosi portenti tirò di molti, e molti alla Fede di Christo. Soffrivano malamente i zelanti della Religione Mosaica queste loro perdite, fatte trionfo à Mattia: onde fatto prigione fù condotto ad Anano Sommo Pontefice, acciò come Huomo superstitioso lo condannasse alla morte. Facevagli però mestieri procedere con le regole della Giustitia, e pria di punirlo volendovi testimoni, che l' accusassero per difettoso della paterna Religione, non vi mancò fra quella cieca gente, che disse più che non volle. Ma che l' Apostolo medesimo, che non mentiva à se stesso, non solamente confessogli esser seguace di Christo, e havere in varie parti predicato la sua dottrina, mà con ragioni, con argomenti, e scritture, ch' erano indissolubili, mostrandogli quanto egli & i Giudei fossero errati in non seguire la Fede di Giesù Nazareno loro aspetato Messia, mosse à tanto sdegno il Pontefice, che tantosto proferendo contro di lui la sentenza di morte, fù dato in potere de' perversi ministri per esequirla. Condotto al luogo de' lapidati con barbara erudeltà, due perfidi Testimeni gli posero le mani sopra del capo in conformità della Legge, e prima di tutti gettandogli le pietre, dalla moltitudine fù proseguito il supplicio; mà perche non si poteva finire se pria conforme le Leggi Romane non gl' era data la scure sopra del capo, perciò nel punto stesso alzate le mani al Cielo, rese l' anima à Dio. Indi pigliato dalli suoi adolorati Discepoli il suo sagrato corpo, fù honorevolmente sepolto con due di quelle pietre con le quali fù lapidato, conforme egli medesimo ne fece instanza, che fatto poscia glorioso in diverse parti del Mondo con i miracoli, diede à divedere qual fosse la gloria, che possedeva nel Cielo. Tuttociò il Bolando, alla qual narrativa quietaressimo l' animo se la diversità de'pareri circa il luogo, la Provincia, e la qualità del martirio non ci cagionasse qualche difficoltà.

Autperto Abbate Cassinense in un Sermone, che fà di S. Mattia, seguendo il parere de'Greci (4) non gli da la Giudea, e la Città

(1) *Panar. lib. 1. to. 1. in fin.*
(2) *hist. lib. 1. cap. 12.*
(3) *in eius vit. 24. Feb.*
(4) *in Menolog. ad ix. Aug.*

Città di Gerusalemme per luogo del suo mar-
tirio, come dal Bolandi viene descritto; pe-
ròche doppo havervi predicata la Fede es-
sendo passato nell'Etiopia, vuole, che in
quella vasta regione lo consumasse. Furno
1)in Menolog. dello stesso parere Canisio (1), e Niceforo,
2)lib. 2. histor. cap. 40. (2) che proseguendo à descrivere il luogo pre-
ciso della sua predicatione, dicono con Do-
roteo (3), esser stata l'Etiopia interiore,
3)in Synod. colà ove giace l'Isso, porto di Mare, e
scorre il Fiume Fase, paese, ch'essendo ha-
bitato da Huomini barbari non potevano
soffrire chi gl'insegnasse l'humanità. S. Gi-
4) de Script. Eccles. addict. 10. rolamo anch'egli per additione fatta al suo
Attuario sostenendo la sudetta opinione, gli
da Sabaste Città dell'Etiopia per luogo del
suo glorioso martirio, volendo, che gli fosse
fabricato il sepolcro vicino al Tempio del
Sole, acciò da un più che Sole rimanesse ec-
clissata la sua adorata grandezza. Passa poi
5)num. 15. & alij ad Bolãd. ut sup. Auperto (5) à descrivere la sorte del suo
martirio, & ove da altri, conforme habbia-
mo veduto, gli fù dato di Pietre, egli glie
lo da di Croce sù della quale à somiglianza
del suo Divino Maestro lo consumasse. Pare-
re, che fù de'Greci, che dissero.

Discessit suspensus Iudas in laqueo.
Accesit suspensus Matthias in ligno.

Alla sudetta opinione, ò sia narrativa si
contrapongono altri riferiti dal Equilio, vo-
6)Lib. 3. c. 146 lendo (6), che prima di predicare la Fede di
Christo nella Giudea passasse nella Macedo-
nia, ove li Gentili volendo far prova della sua
santità le diedero à bere una velenosa be-
vanda, che tantosto accecava chi la bevea.
La bevè à loro confusione di buona voglia l'
Apostolo, havendo la parola di Christo, che
dissegli non le sarebbe nociva, *Si mortife-
rum quid biberint non eis nocebit*: onde fatto
più che vegente, à 250. persone, che per
tal bevanda erano restate cieche, non sola-
mente diede miracolosamente la vista, mà
la vita dell'anima convertendole à Christo,
del qual fatto sdegnato oltre misura il De-
monio, che le sue perdite rimirava, accese
tanto fuoco nelli Gentili, che con ogni pos-
sibile diligenza lo ricercavano per dargli mor-
te. Mà che? Dio, che volle preservarlo,
stando in mezzo di loro non lo vedevano, fin-
che da se stesso manifestandosi, fù strettta-
mente legato, e posto in oscura prigione per
dargli orrendo supplicio, mà disciolte le catene,
e appertasi miracolosamente la carcere, usci-
to da quella, seguì à predicare la Fede del
Redentore. Molte, e molte furno la prede,
che fece à Christo, mà molti, e molti ri-
manendo nella loro perfidia, appertasi in un
baleno la terra, come Chore, & Abirone
vi restarno ingoiati; doppo il qual fatto ab-
bandonata la Macedonia, fece nella Giudea
di bel nuovo ritorno. Tuttociò che dal Equi-
lino vien riferito, l'habbiamo in Claudio
Apud Boland. ut sup. Rota, in Giacomo Voragine, e nel Brevia-
rio Passaviense, alle quali cose aggiugne Vol-
saogo Lazio, ch'essendole capitata alla mano
l'Historia di S. Mattia d'Autore incerto, tras-
portata dall'Ebraico in Latino (che stima il
Bolandi essere d'un Monaco Trevirense del-
l'Abbatia di S. Mattia, che visse nel Secolo
XII.) havendo stimato bene inserirla nella
sua Opera, soggingne: che oltre il Rota, &
il Voragine, S. Antonino (7) havendone fatto 7)p. 1. Chron. tit. 6. cap. 15.
mentione, non resta senza probabile creden-
za la di lei narrativa. Dice adunque frà l'al-
tre cose, che questo glorioso Apostolo doppo
haver predicata la Fede di Christo in varie
parti, ritornato nella Giudea, e predican-
dola con gran fervore fù accusato da due Te-
stimoni: onde condannato alle pietre doppo
longa lapidatione, datagli una scure sul ca-
po finì gloriosamente la vita. Variano al-
cuni qualche poco in questa narrativa, vo-
lendo, che prima fosse lapidato, dipoi cro-
cefisso, e levato dalla Croce finisce col col-
po della scure la vita. Queste varietà d'
opinioni sono la causa, che non convengono
li Greci, e li Latini nel celebrar la sua Festa,
riponendola li primi alli 9. d'Agosto sù la
credenza, che nell'Etiopia lo consumasse, e
li secondi alli 24. d'Aprile, se bene poi fù
trasportata in Febraio. Essendo adunque la
più corrente opinione, che consumasse il mar-
tirio nella Giudea, conforme habbiamo ac-
cennato, à questa sottometiamo il nostro
debole intendimento, e senza punto pregiu-
dicare alli Greci diamoli Apostolo predican-
te nell'Etiopia, mà nella Giudea fatto mar-
tire. Tengi ciò che vuol il Baronio che An. 44. n. 41.
doppo haverlo dato seminatore di Fede nella
Giudea lo vuole nell'Etiopia, che sarebbe
quanto che dire nella detta Provincia mar-
terizzato, essendovi tant'altri Autori di con-
trario parere dandoli la Giudea.

Mostrato chi fosse l'Apostolo San Mat-
tia, quale la sorte del suo martirio, & ove
lo terminasse; siamo hora à vedere la verità
dell'Opere, che le furono atribuite. Fù la
prima l'Evangelio intitolato col suo nome, 8)lib. 3. histor.
che come dice Eusebio (8) fù finto dagli cap. 25.
Eretici per dar fomento alle loro Eresie.
Origene, (9) che per tale lo riconobbe, e 9)ho. 1. in Luc.
ripieno di falsità, diede motivo agli altri
Padri di farne la sua condanna; che però
Gelasio Papa, (10) nel Concilio Romano frà 10)C. Sanct.
li libri Apocrafi lo ripose. Caminavano pa- Rom. dist. 15.
rimenti sotto il suo nome le Traditioni
delle quali come dice S. Clemente Alessan-
drino, (11) se ne servì Marcione per fonda- 11)li. 2. Strom.
mento delle sue Eresie; mà come che (sog- cap. 7.
giugne Eusebio) (12) furno sin da principio 12)li. 3. c. 23.
riputate fintioni, e di niuna credenza, può
Marcione cercar più sodo fondamento per
dar credenza alle sue falsità. Sonovi ancora
alcuni Atti di S. Mattia, che diconsi d'Ab-
dia, che riputati dal Cardinal Baronio (6) 13) in not.
di niuna fede, e frà le cose spurie, non ci Martyrolog.
fermiamo in confutarli. Rimarebbe sola- 24. Febr.
mente da considerarsi, che nel decreto di

Gela-

Digitized by Google

DECADE SETTIMA.

DISCORSO OTTAVO.

SE l'incendio di Roma feguito fotto Nerone, haveffe probabilità, che ne foffero ftati Autori i Chriftiani, come gl'incolpò Tacito, ò pure fe foffe creduto effere ftato l'iniquo Principe. Trattafi fe quefta foffe la prima perfecutione fatta alla Chiefa per la gran ftrage de' Chriftiani, ò pure fe l'antecedenti vi fi debbino annoverare.

1) *Lib.* 15.



E mai vi fù luogo di condanar Tacito (1), di bugiardo è quefto il fingolare, il publico, è manifefto, però che contradicendo a fe ftesso, nello ftesso punto che incolpa i Chriftiani del incendio di Roma, la difcolpa n'apporta. *Incolpati* (dic'egli) *di quefto efecrabile eccesso, molti, e molti per la loro fellonia ne furno fatti prigione, che confeffando il loro errore furno feveramente puniti, & indicandone altri, d'una gran moltitudine fegui la ftrage.* Ecco al dir di Tacito dell'incendio di Roma, è fcolpato Nerone, & incolpati i Chriftiani, l'errore de' quali per rendere l'empio Prencipe più manifefto, trovò forme così barbare di tormentarli, che inorridifcono il fentirle, acciò aggravata la loro colpa, appariffe maggiormente la fua innocenza. Fatti fcherno del popolo, molti eran coperti con pelle di fiere contro delle quali attizzati cani fieriffimi rimanevan sbranati. Altri barbaramente confitti in Croce, miferamente morivano. Et altri abbrueciavano di fi fatta maniera, che finito il giorno fervivano di facelle per illuminare la notte. Soggiugne l'Antico glofatore di Giovenale (2), che ad altri conficandofi la gola ad un palo di ferro acciò non poteffero chinar il capo, coperti di pece, di papiro, e di cera, datogli il fuoco con orrendo fpettacolo fi confumavano. Ma fe quanto da Tacito vien riferito non appariffe l'odio, che portava alla Religione Chriftiana, e che parlava non da verace Scrittore, ma da Huomo appaffionato, non haveressimo occafione di condanarlo in quefta parte di menzogniero. Stiamo ful'fuo dire acciò fi poffi manifeftamente conofcere la fua contradittione, e che fe un bugiardo non hà memoria, facilmente fà conofcere il fuo inganno. Recita egli le feguenti parole, che diffe Subrio Flavio Tribuno de' foldati à Nerone rinfacciandogli l'incendio di Roma. *Odiffe capi poftquam parricida matris, & uxoris, auriga, hiftrio, & incendiarius extitifti.* S'adunque per atteftato d'Huomo di vifta, apportato per teftimonio da Tacito fù Nerone l'Autor dell'incendio, con qual fronte ne può incolpar i Chriftiani? Profeguiamo l'Hiftoria col fuo dire. *Accade l'incendio alli 19. di Luglio, giorno nel quale dalli Galli Senoni fù altra volta abbrucciata Roma, & havend obavuto incominciamento dalla parte del Circo, ch'è contigno alli Monti Palatino., e Celio, portato dal vento, con la velocità delle fiamme preveniva il rimedio che fe le poteva apportare. Roma, che di que' tempi havea le ftrade ch'erano torte, e riftrette, trovavafi da per tutto di molta gente la quale con le minaccie non folo impediva ifmorzarlo, ma con fiaccole l'accendeva, e dicendo ciò fare per fupremo comando, non v'era chi ofaffe di fpegnerlo. Stava all'hora Nerone in Antio, ne mai fi moffe fin che il fuoco alla fua Cafa non s'appreffaffe; doppo di che procurando d'allungare con ogni sforzo, gli riufcì impoffibile; ond'arfe col Palazzo, e quanto attorno vi fi mirava. Fama fù, che mentre ardeva Roma, foffe falito in Scena, e cantandovi la rovina di Troia, affomigliaffe il prefente malo all'antiche fventure di quella Città, che confumarono l'Afia. Di 14. Rioni che la componevano, folamente quattro ne rimafero intatti, peròche vago Nerone di rifarla più funtuofa, ambì intitolarla con il fuo nome. Così diftrutta, che fù, pofe la mano à rifabricarla più fontuofa, e più bella, e ricorrendo a' Numi fupplicogli in varie guife, acciò gli foffero favorevoli in opra di tanta gloria.* Tutto ciò, e molto più Tacito, che defcrivendo gl'incendiatori per ordine di Nerone, la fua oftinata dimora in Antio, il canto e l'allegrezza, che per quefto incendio moftrava, e l'ambizione ch'egli hebbe di rifabricarla per eternar il fuo nome, cofe, che manifeftamente dimoftrandolo Autore, non fi sà capire con quel fronte ofi incolpare i Chriftiani. Mà à che ferve formar argomenti contro di Tacito, s'egli medefimo, forte raveduto del fuo errore, foggiugne, *che ne per umani foccorfi, ne per donativi del Principe, ne per li sforzi di placar i*

2) *Satyr.* 1. & 1.

Digitized by Google

Dei, ne per le pene atrocissime di coloro, che odiati per le felonie, venivano dal volgo appellati Christiani, si potè levar l'infamia di non esser stato l'Autore di quest'incendio? Si che se Tacito per la publica fama incolpò Nerone d'incendiario, con qual bocca di verità potè incolparne i Christiani, e dire, che confessarno il delitto, & accusarono altri, che furno complici dell'incendio, sapendosi per altro, che con la stessa costanza, che professavano la verità ne' tormenti, detestavano la bugia? S'incolpi l'odio come Gentile, che lo fà parlare, e si condanni l'Historico menzogniero in cosa si manifesta.

Mà perche siamo sù la difesa de'Christiani per dargli con la Chiesa la palma d'un glorioso martirio, udiamo come in sua difesa ne parlasse Svetonio (1), ch'accusando Nerone così ne scrisse; *Deformitate veterum ædificiorum, & angustijs flexurisque viarum, incedit urbem, tam palam, ut plerique consulares cubicularios ejus cum stupa, tædaque in predijs suis deprehensos non attingerint*. Può parlare più chiaramente, peròche ritrovatisi li suoi familiari con la materia dell'incendio, questi andarono esenti da pena? Dione (2), e quanti Scrittori de'Gentili vi furno, nella stessa forma parlarono, ne fù frà di loro fuori che Tacito à se stesso contradicente, che s'incolpasse i Christiani; onde adossata la colpa all'empio Principe, ne nacque quella congiura de' Cittadini, che gli tolse poscia la vita. Così la Chiesa certificata di questo fatto, alli 24. di Giugno celebra la memoria di que'Martiri, che per causa di quest'incendio innocentemente perirno, e perche segni la sua passione tre Anni prima di quella de'gloriosi Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, e negli Anni di Christo 65. perciò *Primitiæ nobiles Romanorum Martyrum* furno appellati. Trattano di quest'incendio le lettere, che passarno frà Seneca, e San Paolo, nelle quali si vede manifestamente incolpato Nerone, approvate per veritiere da S. Girolamo, mà come che furno da noi ripprovate, non le apportiamo per conferma di questo fatto, tanto più, ch'avendo prodotta la testimonianza de' Gentili, non habbiamo bisogno di cose Apocrife per confirmare la verità. Nulla di meno se v'è con S. Girolamo (3), chi le vogli per veridiche incolpi Nerone, e n'assolvi i Christiani.

Incolpato Nerone, e discolpati i Christiani dell'incendio di Roma; vediamo hora, se l'ingiusta persecutione fatta à questi fusse la prima fatta alla Chiesa come dagli antichi Padri, e Scrittori vien noverata. Caminandosi sul rigore delle persecutioni fatte à Christiani, non v'è dubio, che la prima fù quella fatta da'Giudei, nella quale servì Saulo per ministro; peròche lapidato S. Stefano, tutti li Christiani di Gerusalemme furno dispersi in varie Provincie come habbiamo dagli Atti Apostolici (4), portandovi con atto di providenza divina la Fede del Redentore. Così chi fù fugitivo nella Giudea, chi

1) in Ner. c. 20.
2) in Ner.
3) de Script. Eccles. in Senec.
4) Act. 8. & 11.

nella Samaria, chi nella Fenicia, chi in Cipro, e chi in Autiochia, come scrisse S. Luca. Chi passò (soggiugne) come S. Pietro (5) in Ponto, nella Galatia, Cappadocia, Asia, e Bittinia, apelati perciò dall'Apostolo, *Advenæ dispersionis*. Chi con Maddalena, Marta, Lazzaro, e compagni posti sopra Nave sproveduta di marinari, e di remi fù affidato all'onde del Mare per far naufragio, mà fattovi Piloto Dio, approdò felicemente à Marsilia per piantare la Fede nel terreno de'gigli. Dissi rigorosamente parlando esser stata questa la prima persecutione fatta alla Chiesa, peròche oltre la morte di molti, ne furno quasi infiniti dispersi.

Fù la seconda negli anni di Christo 44. e di Clandio Imperatore il secondo, all'ora che Herode per rendersi grato a'Giudei havendo ucciso S. Giacomo Apostolo, e imprigionato S. Pietro come habbiamo dagli Atti Appostolici (6), pensò estinguere la Religione di Christo, come, Eusebio (7) racconta. Fierissima fù ella, essendo in Gerusalemme seguita; per lo che divenuti fugitivi i Christiani, gli Apostoli medesimi per l'universale predicatione per l'Universo distribuironsi. Narrano Giosefo (8) Ebreo, & Eusebio (9), la crudeltà dell'Empio Rè, & il giudicio di Dio, che nel più bello troncando l'ale à suoi sfrenati pensieri, per mano Angelica gli die morte.

Persecutioni della Chiesa non v'è dubio furono queste, mà però de'Giudei, alle quali non havendo riguardo gli antichi Padri, e Scrittori annoverano la prima quella di Nerone; peròche fù il primo Principe Gentile, che la perseguitasse. *Consulite commentarios vestros*: (scrisse Tertulliano) *illic reperiatis primum Neronem in hanc sectam cum maximè Romæ orientem Cæsariano gladio ferocisse*; & accioche si sapesse esser stata la causa di Religione, udiamone Suetonio (10), *Afflicti supplicijs Christiani, genus hominum superstitionis novæ, & maleficæ*: E Critia beffeggiandoli presso Luciano (11), *Phy, Phy, Phy, Phy, nugas illas. Heu, heu, heu, heu, consultationes malas. Væ, væ, væ, væ, spei inani*, che fù quello che disse Tacito appellandoli huomini superstitiosi. Si che essendo creduti, dalli Gentili Impostori, Prestigiatori, & Escrabili Sofisti, perciò fattagli fiera persecutione à causa della loro credenza, ne fù la prima quella di Nerone frà Principi Gentili: onde li Padri da questa la prima numeratione pigliorno. Altre di poi ne seguirno in appresso, numerandosene sino à Valeriano Imperatore, che fù negli anni di Christo 259. otto, mà come che non è luogo il parlarne, ne di quante ne seguirno dipoi, à noi basta concludere il presente discorso con dire; che Nerone non è scusabile del incendio di Roma, indegnamente da Tacito accagionati i Christiani, e che la persecutione, che le fù fatta, fù la prima alla Chiesa, peròche Nerone fù il primo Principe frà li Gentili, che la loro credenza perseguitasse.

5) 1. Pet.
6) Act. 12.
7) lib. 2. c. 8.
8) l. 19. Antiq. cap. 9.
9) ut sup. c. 9.
10) Apolog. cap. 5.
11) in Ner. cap. 16.
12) in Plin.

Digitized by Google

DECADE SETTIMA.

DISCORSO NONO.

SE con l'insegnamento di Simon Mago si possi lecitamente negar la Fede, e incensar l'Idolo fintamente, purche la volontà non vi concorri, e ciò per conservare la vita; ò pure se sotto pena di grave colpa dalla Legge di Christo venghi vietato. Trattasi se Origene, Marcellino Papa, & altri dell'antica Legge incorressero in quest'errore.



L'Accrescimento della Fede di Christo, e l'Opere maravigliose de' suoi Apostoli, Discepoli, e Convertiti fecero ombra così grãde à Simon Mago, vedendosi diminuito di credito, che cercò nuove strade d'oscurar quelle per mantenere se stesso nel suo dominio. Non gli bastò volar per l'aria attorniato di luce per havere dal cieco Popolo di Roma que' honori Divini, che sospirava, che tormentandolo la costanza de'Christiani, che stavano fermi in non seguirlo, cercò modi per cattivarli. Sapeva già le persecutioni, che le furono fatte in Oriente, e le nuove, che in Occidente le venivano apparecchiate: onde per farli cader nella rete senza avvedersi della caduta, insegnò, e sparse dottrina, che in tempo di persecutione si poteva fintamente negar la Fede, e incensar l'Idolo, purche la volontà persistesse nella primiera eredenza; così con questo bel pomo pretese far Idolatri i Christiani, e tirarli al suo seguito, con la ferma credenza di rimanere Fedeli. L'Eresia di costui rinovata poscia nel secondo Secolo dagli Helcesaiti tirò di molti al suo seguito, e in caso di persecutione fece pianger la Chiesa. Vidési specialmente sotto di Decio Imperatore, peròche sforzati li Christiani negar la Fede di Christo, & incensar gl'Idoli, anche à forza di tormenti, & ingiurie, come scrissero San Dionigio Alessandrino(1), e S.Gregorio Nisseno (2), divenero molti, e molti seguaci di Simon Mago, affascinati che nella negatione non concorrendo la volontà, fatta non à capriccio, mà per conservare la vita, non si perdesse la Fede; inganno, che con amare lagrime faccendo piangere San Cipriano (3), pianse la Chiesa le sue rovine per l'opera ingannevole di Simone. Frenato il pianto, & internato il dolore, segue il Santo (4) à descrivere quali fossero le specie delli caduti, che à tre stati riduce. Sagrificanti li primi, & erano quelli, che per non patire la morte in qual si fosse modo havevano agl'Idoli sagrificato, ò mangiato cose sagrificate. Turificanti li secondi, & erano coloro, che gl'havevano dato, & offerto l'incenso, à quali con nome commune d'Idolatri, publicamente g'havevano dato qual si fosse culto di Religione. E Libellatici li terzi, ch' erano quei, che vergognandosi di negare publicamente la Santa Fede, lo faccevano di nascosto, ò per se, ò per altri, pagando à quest'effetto certa somma di danaro; perloche da' Magistrati nella roba, e nella vita erano assicurati. E quì dobbiamo osservare, esser stato errore d'alcuni, che dissero, Libellatici chiamarsi quei, che pagavano certo danaio per non esser costretti negar la Fede, de' quali parlando Tertulliano, come ch'era imbevuto della falsa dottrina di Montano, asseri, che non lo potevano fare: errore veramente massiccio, peròche non essendovi delitto alcuno, anzi costanza di Fede, che per conservarla non riguardò à danaio, non si sà conoscere perche per conservare la vita non fosse praticabile. Mà non erano questi li Libellatici, come dimostra S.Cipriano, mà bensì que' che col Libello accoppiavano la negatione della Fede, il che affermò Plinio (5) esser seguito à se stesso in molti, e molti, all'ora appunto, che occupava la carica di Proconsolo.

Spiegata la natura della negatione della Fede, veniamo hora al punto della questione: cioè se lecitamente si possi dar Titolo, ò pretesto,

(1) ep. ad Fab.
(2) in vit. Greg Thaum.
(3) ep. 8. & in lib. de lapsis.
(4) epist. 52. & 60. de lap.
(5) ad Traian. ep. 97.

testo, che per conservare la vita, fintamente si possi negare, fingere Religione Idolatra, Luterano, ò Calvinista estrinsecamente, e nel interno conservar la fede Cattolica, incensar l'Idolo con la mano, e col cuore adorar Dio.

E così chiara la dottrina di Christo, della Chiesa, e SS. Padri, che nega potersi fare questa empietà, insegnata da Simon Mago, che non haurebbe mestieri di prove per dimostrarla. Pure per levar il velo, che in questa parte potesse accecare tal'uno, s'avaleremo in primo luogo delle parole di Christo per S. Matteo (1). *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere &c. Omnis ergo qui confitetur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo, qui in Cœlis est, Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo eum coram Patre meo, qui in cœlis est.* Che con questa sentenza restasse totalmente abbolita l'Eresia di Simone è manifesto. Il non haver timore di coloro, che per la Fede di Christo, possono uccidere il corpo, fù un dire, che non temessero di confessarla. Il dichiararsi, che chi la confesserà avanti gl'Huomini, porterà egli la sua confessione ne' Cieli all'Eterno suo Padre, ne cavò per consequenza; che chi per tema ne farà negatione, sarà negato, & escluso da quel Regno Beato, che per la sua Fede vien conceduto; e perche non si da esclusione dalla gloria senza colpa, è forza il dire, che l'estrinseca negatione della Fede, (fosse di Sagrificanti, Turificanti, ò Libellatici) da Christo fosse vietata, come cosa enorme, & indegna. Con l'espressione, che fece Christo per S. Matteo, la registrò per S. Luca (2), & acciò che tal'uno non si credesse, haver parlato solamente della vera, e formale negatione, che con l'atto interno s'unisce, non altrimenti della simulata, che tutta nell'esterno consiste, ecco come alla sofistica interpretatione di questi rispondesse S. Paolo (3). *Si confitearis in ore tuo Dominum Iesum, & in corde tuo credideris quod Deus suscitavit illum à mortuis, salvus eris.* Si come adunque per esser salvo non basta la confessione della bocca, mà vi vuole quella del cuore, che l'accompagni; così ogni volta che si nega la Fede con la mano, ò con la bocca, benche il cuore non vi concorri, dividendosi l'una dall'altro, non è confessione di salute, peròche *Corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem.* Cuore di fede senza bocca, che la confessi, non è credenza. Sono due gemelli, che usciti dallo stesso ventre provano vicendevolmente i deliqui ne' languori dell'altro. Non hà bocca chi non hà cuore, e non hà cuore chi non hà bocca, che l'accompagni. Se uno da la Giustitia, conferisce l'altra salute, & ogni volta che sono disgiunte, la perduta Giustitia fà perdere la salute.

1) Cap. 10.

2) cap. 9.

3) ep. ad Rom. 10.

Questa bella, & importante dottrina fù così fissamente appresa da' Christiani, che ricercati sovente con alte promesse, e spaventose minaccie negar la Fede di Christo, ò almeno non dichiararsi per Christiani publicamente, più tosto di commettere una tale empietà elessero di morire, vergognandosi, dice Tertulliano (4), di negare quel ch'erano per confessare con la menzogna ciò che non erano. *Vociferatur homo, Christianus sum: quod est dicit; tu vis audire quod non est. Veritatis extorquendæ Præsides de nobis solis mendacium elaboratis audire.* Segnita poi à mostrare quanto malamente operassero i Principi Gentili in condannare i Christiani perche non mentivano à loro stessi; attesoche, ove le loro Leggi civili comandavano; *Malos erui, non abscondi. Confessos damnari præscribunt, non absolvi*: per lo contrario ne' Christiani abbolendo queste Leggi, volevano, che negassero per essere assoluti, dichiarandosi impotenti per dargli l'assolutione se non negavano. *Christianum hominem omnium scelerum reum, Deorum Imperatorum, legum, morum, naturæ totius inimicum existimas, & cogis negare ut absoluis; quem non poteris absoluere, nisi negaueris. Prævaricaris leges.* Non poteva essere l'argomento di Tertulliano più efficace. Leggi civili, che comandino, che le sceleratezze de' malfatori si scuoprino, e che i confessi siano condannati al supplicio, son molto giuste; mà che poi queste non debbino haver luogo per li Christiani, e che si faccino rei di lesa Maestà, de' Dei, delle Leggi, de' costumi, e della natura, perche non vogliono negare quel che sono, e professino, ne si possino assolvere perche non negano, ò questo si è un farsi delle Leggi perfido prevaricatore. S'essiga la confessione da chi è reo per dargli pena; mà non s'essiga la negatione per mandar assoluto,

4) Apolog. c. cap. 2.

Fatto da Tertulliano (5) questo forte argomento; e rimproverati i Principi Gentili della loro ingiustitia, rivolto a' Christiani, così gli dice. Voi ben sapete, che per antica consuetudine della Chiesa, e traditione Apostolica non potete communicare con le Feste degl' Idolatri; hor quanto maggiormente benche apparentemente non potete negar la Fede? Ne mi state à dire *satis Deum habere, si corde, & animo suspiciatur, licet actu minus fiat*; peròche se fosse vera questa vostra propositione, si potrebbero ancora conservata la Castità violare il Matrimonio. Conservata la Pietà dar à parenti in veleno; e pure se questo fà degno di morte, & induce peccato, perche non lo farà la negatione estrinseca della Fede, benche resti salva l'interna? *Itaque si salva metu, & fide peccare: hoc est salva castitate matrimonio violare. Salva pietate parenti venenum temperare. Sic ergo & ipsi, salva venia in gehennam detrudentur, dum salve metu peccant.* Furno questi li sentimenti con li quali parlò S. Agostino (6), *Salvi esse non possumus, nisi proximorum salutem intentes, fidem ore profiteamur, quam etiam corde gestamus.* Dottrina ch'essen-

5) de Idol. cap. 14.

Tert. de Pan.

6) de fid. & Symbol. c. 1.

ch'essendo stata antica disciplina della Chiesa punir con severissime penitenze que' Christiani, che à forza di danajo havevano pigliato il Libello per non comparire in publico à negare la
1) de lap. Fede. Piange amaramente S. Cipriano(1) questo fatto, & altamente esagerandolo così dice, *Quomodo potest esse cum Christo, qui ad Christum pertinere aut erubescit, aut metuit?* Temeraria opinione adunque, e perniciosa dottrina fù non solamente di Simon Mago, e degli Helcesciti, mà di chi osò di dire, potersi incensare, & adorar l'Idolo estrinsecamente purche la volontà stia ferma nella credenza; però che havendola S. Agostino(2) condannata ne-
2) lib. contr. mendac. ad consent. c. 3. li Priscillianisti, e dichiarata Tertulliano (3) inventione Diabolica, con gran ragione si mos-
3) Apol. c. 27. se il Sommo Pontefice Innocenzo X. condannarla per erronea.

Sento però un Priscillianista, che mi dice
4) Psal. 14. col Profeta Reale (4), che poco importa dir la buggia con la bocca, purche la verità della Fede si mantenga nel cuore: *Qui loquitur veritatem in corde suo: Habitabit in tabernaculo tuo;*
5) Eph. 4. e lo confirmò l'Apostolo (5) con dire, *Deponentes mendacium loquimini veritatem, unusquisque cum proximo suo, quoniam sumus invicem membra,* le quali parole spiegarno, che quanto volle l'Apostolo, che fra Christiani, e Christiani non vi fosse altro, che verità e di bocca, e di cuore; altre tanto diede à divedere, che co' Gentili, & Infedeli non dovevasi
6) Vt sup. praticare. Condannò però Sant'Agostino (6) questa sciocca, e mal fondata interpretatione; perche se fusse vera, ò havesse fondamento di probabilità, bisognarebbe levar à Martiri la gloria del Martirio, perche più giustamente haurebbero operato se co' Tiranni havessero negato quello che professavano, ne si fossero confessati per Christiani: onde meglio gli sarebbe stato mentire ciò ch'erano, che confessarsi veri seguaci di Christo. Tratta diffusamente questa materia S. Agostino, convincendo con efficaci argomenti questi Priscillianisti, mà bastandoci l'accennato per non difonderci maggiormente in questa materia, passaremo agli esempi per convincerli maggiormente con il fatto alla mano, riserbandoci trattarne in altro luogo con più difuso dettame.

Origene è il primo, che si fa incontro, che
7) An. A. 253. diffeso dal Cardinal Baronio (7) si sforza provare, che nella persecutione di Decio non incensasse l'Idolo in Alessandria. Gli s'oppone
8) Hær. 64. però S. Epifanio (8) apportando la causa per la quale idolatrasse; però che essendogli proposto ò incensar l'Idolo, ò pure infamemente essere da un Etiope deflorato, elesse più tosto il primo, che sottometersi ad una diabolica ignominia, cagione dice il Santo, che *A Martyrii gloria, Confessorum, Martyrumque qui illis temporibus erant, judicio excidit, & ab Ecclesia ejectus est.* Era Origene Zelantissimo della Fede, non potendo soffrire i rimproveri che si facevano a' Christiani d'Alessandria, se ne fuggì in Palestina, ponendo casa nella Giudea e

Andato poscia in Gerusalemme, fù sforzato dalli Sacerdoti à predicar la sua Fede. Lo fece, mà arrivato alle parole del Salmo, *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum,* piegato il libro scese tosto dal Pulpito, e piangendo con amare lagrime il suo errore, mosse tutti accompagnarlo con lagrime di dolore. Tutto questo S. Epifanio per confirmare la sua caduta. Il Baronio, che vuol difenderlo da questa taccia, non negando la narrativa di S. Epifanio, dice però, che fù un' aggiunta fatta alle sue opere da qualche nemico, e calunniatore d'Origene. Diamoli, che fosse vero, benche l'asserto sia con pochissimo fondamento, e senza niuna probabilità; che risponderà al Trattato di Giustiniano Imperatore, che portato nella quinta Sinodo fù approvato, massime in quella parte, che riguardavano gli errori d'Origene, che furono condannati, e specialmente, quello, che fece del incenso dell'Idolo, e della negatione della Fede? attione, che fù attribuita à providenza Divina *Ne in Ecclesia pro martyre acciperetur,* dice la citata Sinodo, *atque inde gregi Christi inferretur aliquid detrimenti.* Non gli basta il Concilio? Quanti vi furno degl'historici Greci tutti attestarno la sua caduta per l'incenso, che diede all'Idolo, fra quali Leontio (9), Nemesio (10), Niceta (11), Anastasio (12) Bibliotecario, Niceforo (13), Zonora (14), e Glica (15), che non potendosi tacciare per nemici d'Origene, piansero con lagrime di dolore la caduta di sì gran Huomo.

Mostrati li fondamenti che inducono à credere la caduta d'Origene, sentiamo hora li fondamenti di sua diffesa. E il primo, che dicendo S. Epifanio (16), che fiorì nel tempo di Decio, sino à Gallo, e Volusiano, non gli sarebbe stato dato questo titolo glorioso nella Chiesa, e dal medesimo Santo, se nella negatione della Fede havesse difettato, ne poteva dire, che *Decii tempore illustris habitus est,* mentre haveva una macchia, che in guisa tale infamavalo. V'è di più, che lo stesso Santo descrivendo à minuto le attioni d'Origene, e suoi peregrinaggi sin che scrisse l'Esapla, non facendo mentione alcuna della sua negatione, che non fù privata, mà publica, serve per manifestissimo segno, non esser incorso nell'errore, che gli viene addossato, mà essere additione fatta all'Opere di S. Epifanio da suoi nemici, per denigrare la sua virtù. Secondo. Facendo S. Agostino la divisione degli Origenisti, li divide in due classi, e degli uni, e degli altri facendo la numeratione degli errori, afferma haverli pigliati da S. Epifanio. Scorasi adunque S. Agostino, e non ritrovandosi negli errori che numera la caduta d'Origene, si conchiudi che non era nell'Opere vere di S. Epifanio, mà che il tutto fù additione, altrimenti cosa di tanto peso non haurebbe sotto silenzio passata. Terzo. S. Girolamo, e Teofilo Alessandrino havendo impugnato gli errori d'Origene,

Psal. 49.
9) lib. de sect. act. 10.
10) lib. de nat. hom. c. 30.
11) lib. 4. Tes. fau. Orthod. fid. hær. 31.
12) hist. An. 244.
13) lib. 5 hist. cap. 32.
14) lib. 2. hist.
15) Ann. p. 3.
16) lib. de Mens. & pond.

gene, nulla dicono della sua negatione, & Eusebio, e Ruffino, che in suo favore scrissero Apologie, non vengono alla discolpa di quell'errore; adunque non è credibile esservi incorso, altrimenti li primi l'haurebbero impugnato, e li secondi difeso. Quarto. Li Padri della quinta Sinodo, che condannarno gli errori d'Origene, si come condannarno Porfirio(1) nimicissimo de'Christiani, perche falsamente calunniò Ammonio Filosofo Christiano con dire, essersi fatto Gentile, maggiormente l'haurebbon fatto d'Origine, che tanto lo stesso commenda, preferendolo al suo Plotino. Adunque non condannandolo, ne facendo mentione della sua negatione, à menzogna de'suoi nemici devesi ascrivere la sua caduta.

1 Eun. vit. Plot.

Queste ragioni fondate sopra probabili congieture non mancano delle sue oppositioni per mantenere nella caduta Origene; & in quanto alla Prima, che sia fiorito sotto di Decio, Gallo, e Volusiano, ciò non gli toglie la supposta caduta; peròche Fiorire altro non vuo' dire, che essere in gran stima de' Popoli per l'eruditione, e per la virtù, e perche per questo motivo era Origine celebre à tutto il Mondo, la caduta non gli tolse il grido di sua virtù. Non cadero gli Angeli dal Empireo? e pure chi gli tolse le doti naturali, che le furno concesse? Piange tutto il Mondo la sua caduta, fatta più riguardevole, quanto che in Huomo di tanto grido videsi effettuata. Con la medesima risposta si risponde alla conferma esser stato Huomo illustre sotto di Decio Imperatore, intendendosi per la virtù. Ne perche S. Epifanio nel descrivere le sue attioni non habbi fatto mentione della sua caduta si può dedurre, che non fusse vera; però che se non l'hà fatta nel libro *de Pondere, & mensura*, l'hà ben fatta nel libro *de haresibus*, e più diffusamente nel suo Panario, come luoghi proportionati alla materia. Secondo. Che Sant' Agostino nel Libro che scrisse *De haresibus ad quod vult - Deum*, in cui raccolse tutti gli errori degli Origenisti, levati com'egli dice da S.Episanio, non habbi fatto mentione della caduta d'Origene, questo non toglie, che non fosse vera; peròche s'havesse letto il Panario, & il Libro *de haresibus* dello stesso Santo, haurebbe letto nel primo l'impugnatione di ciascheduna Eresia, e nel secondo senza farne impugnatione un ristreto epitome di ciascheduna; mà perche conforme confessa non lesse altro, che il principio de'Capitoli delle medesime, ne' quali non è registrata la sua caduta, non è gran fatto la passasse sotto silenzio. Legga chi vuole la Prefattione del citato Libro di S.Agostino, che vedrà, ch'egli non lesse il Panario, e senza vedere ciò, che ne'Capitoli si conteneva fermossi solamente la sua lettura ne'Titoli: onde la congietura pigliata da S.Agostino non può far prova. Terzo. Che S.Girolamo, e Teofilo impugnatori degli errori d' Origene non habbino parlato della sua negatione, & incenso dato all'Idolo pareva cosa giustissima; peròche havendola purgata con aspra penitenza, e lagrime dolorose, non era di dovero imputargli ciò, che restava scancellaro. Ruffino poi, & Eusebio, che scrissero Apologie in sua difesa, come che riguardavano solamente li dogma difesi dagli Origenisti, era lontano dal loro instituto il far questione de' suoi costumi, ne'quali comprendevasi la sua caduta. Essendo adunque il dovero, che parlassero solamente de'primi non dei secondi, non può pigliarsi argomento, che la negatione non fosse vera. Quarto, & ultimo, è falsissimo, che i Padri della Quinta Sinodo non facessero mentione della caduta d'Origene, peròche havendo approvato il trattato di Giustiniano Imperatore, nel quale resta compresa la sua negatione, approvando uno resta l'altro parimenti approvata. Che poi Porfirio la passasse sotto silenzio, non lo fece senza motivo; posciache essendo stato fatta per forza, per non sottometersi all'infame stupro d'un Moro, che dipoi purgò con aspra penitenza, vedendo, che non dava forza alla vana superstitione, come faceva quella d'Ammonio se fosse stata vera, la tacque per non denigrare l'idolatria.

Habbiamo riferito queste opinioni senza venire al giudicio qual sia la vera, ò almeno la più probabile, per lasciar al Lettore far come l'Ape, che volando fra fiori scieglie l'amarezza del Timo per comporre le sue dolcezze. Toccarà al suo giudicio far l'elettione, bastando à noi poter dire, che data la negatione d'Origene, non perciò si può dire, ch' essendo stata fatta per forza, e simulatamente, non fosse accompagnata da grave colpa; colpa che dal medesimo riconosciuta, con lagrime di dolore la pianse, e con severa penitenza volle fosse punita: che però dalla Quinta Sinodo condannata per cosa detestabile, non dobbiamo, ne devesi diversamente approvare.

Conosciuto l'errore d'Origene, vediamo hora se della medesima pece fusse invilchiato Marcellino Papa, conforme ne viene incolpato, e difeso. Non v'è dubio, che sotto Diocletiano arse contro i Christiani fierissima persecutione, costretti incensar l'Idolo, e negare la Fede, ò pure soggiacere à doloroso Martirio, à segno, che in Roma solamente nel termine di 30. giorni ne furno Martirizzati diciasette milla, elegendo più tosto crudelissima morte, che macchiarsi d'infedeltà. Il punto stà se nella medesima costanza persistesse Marcellino, ò pure degenerando dal essere di Pastore lasciasse le sue pecore in potere de'Lupi per issugire la morte. Non vi sono mancato difensori, ch'hanno asserito non haver Marcellino apposratato dalla vera credenza, ne difettato nell'ufficio di Pastore, adducendo per ragione, che non essendovi antico Scrittore, che ne faci rimembranza, non se gli deve addossare ciò, che non le fù attriboito. Eusebio(2), e Teodoreto (3), che lo chiamano gloriosissi- 2 lib.7.c.25. 3 lib.1.c.3.

mo

mo Martire, & huomo di gran gloria fanno attestato in suo favore, peroche non appellerebbero huomo di gran gloria chi havendo difettato in così grave errore, qual fù incensar l'Idolo per timor della morte, s'addossò una macchia non così facile da purgarsi. Sopra di tutti S. Agostino (1) ne fà la sua difesa attribuendolo à calunnia de' Donatisti, che non essendo stato provato, come cosa di niuna auttorità la dobbiamo stimare. E chi non sà, dic'egli, che se fusse stata vera, hà quasi del impossibile, che Marcellino essendosi per tanto tempo fermato in Roma, non fusse à tutti nota, e che dalli Donatisti co' quali hebbe tante dispute non le fosse rinfaciata; onde fosse costretto di confessarla? Soggiugne (2), che se li medesimi non lasciarno di muover pietra nelle dispute, e ne' Concili contro Melchiade Papa, accagionandolo, ch'havesse incensato l'Idolo, e che però non potesse esser giudice nella causa frà Ceciliano, e Donato, come da Costantino Augusto fù deputato; molto maggiormente l'haurebbero fatto contro di Marcellino se fosse stato publico delinquente. Adunque (ne cava il Santo la conseguenza) non havendolo provato ne posto in campo in tante dispute, e Concili, è segno manifesto, che non fù delinquente, e per calunnia addossatagli devesi attribuire.

1) cont. Petilian. cap. 16.

2) in brevicul. collat. die 3. cap. 18. & lib. post collect. cap. 12. & 13

Efficace in vero, e di molto peso è l'argomento di S. Agostino, mà perche pare venghi distrutto dal Concilio di Sinuessa, non per altro congregato, che per la condannaggione di Marcellino, che con lagrime di dolore ne fà mentione, passano perciò li suoi difensori alla nullità dello stesso Concilio con le prove seguenti. Primo. Ch'era impossibile, che negli Anni di Christo 303. ne' quali ardeva la persecutione di Diocletiano contro la Chiesa, si potessero congregare 300. Vescovi come s'asserisce, per fare l'accennato Concilio, sapendosi quante difficoltà incontrasse Costantino Imperatore piissimo Principe, per congregare il Niceno. Secondo. Che non trovandosi dalli Scrittori Sagri, e Profani ove fosse la Città di Sinuessa, e molto meno la grotta di Cleopatra ove s'asserisce essersi celebrato, non meno à menzogna devesi riputare il Concilio, che la caduta di Marcellino. Terzo. Che dicendosi ne' finti Atti del Concilio medesimo, che Marcellino fù introdotto da Diocletiano Imperatore nel Tempio della Dea Veste, e di Iside, e che ivi sagrificò ad Hercole, Giove, e Saturno, vi si vede manifesta menzogna, però che à qual si vogli Nume particolarmente s'offerivano i voti, e si dava il Sagrificio, senza che ad altro fosse arrecato. Quarto. Che dicendosi negli Atti sudetti, che la condannaggione di Marcellino, fatta dal Concilio, fù riportata à Diocletiano nel mentre stava occupato nella Guerra Persiana, ciò si convince di buggia, però che due anni prima con Massimiano suo collega havea in Roma de' Persiani ottenuto il trionfo; oltre di che nel ventesimo Anno del suo Imperio havendolo lasciato come frà gl'Historici è manifesto, non era più Imperatore quando il supposto Concilio fù celebrato. Quinto. Che dicendosi dalli medesimi Atti, che concorse gran moltitudine di Christiani nel Tempio degl'Idoli per vedere la negatione, e turificatione di Marcellino, per poterlo convincere in caso di negatione, tutto ciò rassembra incredibile, non potendosi capire, che in tempo di fierissima persecutione corressero li Christiani à numeroso stuolo nel Tempio delli Gentili, e si volessero palesare nel tempo, che stavano rintanati frà grotte per non essere conosciuti; oltre di che essendogli vietato, come habbiamo per Tertulliano (3), d'intervenire, ne' Tempii de' Gentili, e rimirare li loro sagrifici, non può comprendersi come con tanta sfacciatagine vi volessero comparire, per essere spettatori dell'empietà del loro supremo Padre, e Pastore. Queste, & altre ragioni sono apportate dalli suoi difensori, & in specie, la falsità delli 72. testimoni, che contro lui furno prodotti, essendo due cose contrarie produr testimoni contro di Marcelino, come dice il Concilio, & contro delli medesimi esclamare que' Padri *Prima sedes á nemine judicatur*. Soggiungono li Atti, che li 72 testimoni furno prodotti per esprimere la libra Occidentale, figurativa della Giustitia, à differenza dell'Orientale, ch'era d'84. E pur è certo, che tanto l'una, quanto l'altra essendo stata inventata dal Gran Costantino (4) per la giusta divisione delle parti hereditarie, non era di mestieri, che questa si praticasse con 72. testimoni per la condannaggione di Marcellino. Dicono per ultimo, che contro l'antico costume della Chiesa non nominandosi chi fossero li Vescovi, che v'intervenero, quale la loro Città, da ciò si può conoscere, e da quanto habbiamo accennato la falsità del Concilio, la menzogna degli Atti, e la calunnia di Marcellino.

3) lib. de spectacul. cap. 13

4) lib. 2. tit. de pond. C. Teod.

Potentissime non può negarsi sono le ragioni de' difensori, che noi daressimo tutte per buone se puramente si contenessero nella nullità degli Atti, senza passare alla condanna del Concilio, & all'assolutione di Marcellino. Falsi, e supposti sono gli Atti, che al presente vengono riferiti, come dalla commune de' Scrittori vien giudicato. Non è però così del Concilio, della caduta di Marcellino, e sua condanna, affermando Binio (5), che gli antichi Atti del Concilio di Sinuessa furno all'antichità in grandissima veneratione. Della caduta poi di Marcellino, ne fanno fede il Ponteficale di Damaso Papa, Liprando Ticinense (6), Nicolò Primo (7), il Martirologio, e Breviario Romano, la vita di Marcellino, cavata dall'antico Codice di Giuliano Imperatore, come affermano Henschenio, e Pampembrochio (8), & il Cardinal Baronio (9) à cui prima fù sospetta l'Historia, confessa, ch'havendola poscia maturatamente considerata trovò esser verissima. Essendo adunque stata

5) in not. ad Sinuess.

6) Scal. 9.

7) ep. ad Michel. Imp.

8) vit. Marcel

9) in append. ad tom. 10.

vera

Digitized by Google

vera la negatione di Marcellino, sarà anche vero l'accennato Concilio, in cui publicamente fece la confessione del suo errore. Mà perche questa verità manifestamente conoscetassi con le risposte, che si daranno agli argomenti de' difensori della contraria opinione, à queste ne passaremo per meterla in chiaro, e levar il dubio, che in tal materia si controverte.

Et in quanto alla prima oppositione di congregare 300. Vescovi in tempo di fierissima persecutione, si risponde, che ciò sarebbe stato vero se si fosse fatto con publicità, & in luogo palese, mà come che il tutto caminò con somma segrezezza, con lettere circolari, e per luogo di segretezza fù deputata una Grotta, non fù gran fatto, che in tempo di somma necessità della Chiesa si congregassero. Fù la caduta di Marcellino nota à tutto il Clero Romano, e perche come scrisse S.Cipriano, mancando il Romano Pontefice gli stava appoggiata la cura della Chiesa universale, perciò con ogni segretezza convocò il Concilio, à cui havendo chiamato il caduto Pontefice, confessò il suo errore, che poscia havendo lavato con le lagrime, e con il sangue, il gloriosissimo Martire hebbe la palma. Secondo. E ben poco pratico chi dice non esser mai stata al Mondo la Città, ò Castello, che fosse di Sinuessa, e la Grotta di Cleopatra; però che
1)lib. 3.c.5. s'havesse letto Plinio (1) haurebbe ritrovato, che non molto lontana dal fiume Lirio era la sua situatione con l'antico nome di Sinope.
2)lib. 3.cap.5 3)Lib. 5. Legga Livio (2), e Strabone (3), e ritrovarà dell'una, e l'altra la rimembranza, conoscendo con evidenza, che quella ch'anticamente s'adimandava Sinope, hora Sessa vien detta, posta nel Regno di Napoli col titolo di ducato. Terzo. Che maraviglia è poi quella che fà il difensore, che Marcellino condotto nel Tempio d'Iside, e di Veste sagrificasse ad Hercole, Giove, e Saturno, però che il sagrificio solamente à quel Dio si faceva à cui il Tempio era dedicato? E non sà egli, che come scrive Plinio
4)lib. 36.c.15 (4), il Panteon fabricato da M. Agripa, benche fosse dedicato à Giove vindicatore, pure come dice Dione à Marte, à Venere, & à tutti li Dii l'Imagini de' quali vi si vedevano, si facevano Sagrifici? Hor quanto maggiormente ciò doveva seguire nel Tempio d'Iside, però che, come scrissero li ciechi Poeti, per opera di Giove havendo riacquistata la pristina bellezza, e la Deità frà gli Egittii, era di dovere, che l'Autore d'ogni suo bene fosse riconosciuto nel suo Tempio co' sagrifici. Fù lo stesso della Dea Veste, però che ò si pigliasse per Madre di Saturno, ò pure per sua figlia, questa adorata sotto nome di fuoco, quella di terra, parve conveniente à quella cieca gentilità, che nel suo Tempio fosse adorato Saturno: onde non fù cosa disdicevole frà Gentili, che in un sol tempo, e Tempio più deità s'adorassero, e gli fossero fatti sagrifici. Quarto. Concediamo l'errore nel fatto della Guerra Persiana, dovendosi correggere gli Atti nella forma seguente, *Diocletianus cum esset reversus è bello Persarum*, per questo habbiamo detto, che in molte cose erano falsificati, e suppositii; mà non è già lo stesso della moltitudine de' Christiani concorsi nel Tempio per vedere con gli proprii occhi la non creduta negatione di Marcellino, che fù la quinta oppositione. Troppo era rilevante la causa alla Chiesa di Dio, e si come sotto il medesimo Diocletiano all'ora, ch'ardeva la persecutione si congregarno à migliaja nel Tempio di Nicomedia per celebrarvi il natale di Christo; così non era gran fatto, che senza alcun timore andassero non già à vedere li sagrifici de' Gentili nel loro Tempio, mà la negatione di Martellino suo Pastore per convincerlo del suo fallo. Tutto ciò fù necessario, & atto di providenza Divina; però che Marcellino havendo nel Concilio negato il suo errore, convinto da' testimoni, fù costretto di confessarlo, doppo di che havendolo pianto amaramente, si sottomise al suo giudicio, mà rispondendogli que' zelantissimi Padri, *Ore tuo condemnaberis, quia prima sedes non judicatur à quoquam*, andato ad incontrare l'Imperatore detestò quanto per tema havea fatto, e confessando la vera Fede di Christo, ardendo l'empio di sdegno, condannato alla morte, scancellò la colpa col sangue, la negatione con la sua confessione, l'incenso dato all'Idolo col farsi Hostia à Christo d'odorosa fragranza. Si che se bene, come disse Tertulliano (5), era vietato a'Christiani l'intervenire à rimirare li Sagrifici de' Gentili, non gl'era però negato in simili cause come fù quella di Marcellino; però che l'intervenirvi non era farsi partecipe del Sagrificio, mà testimonio di fede in causa di gran rilievo. Udiamo come chiaramente il citato Tertulliano lo dichi. *Si propter sacrificium vocatus adsistam, ero particeps idolatria: si me alia causa conjungit sacrificanti, ero tantum spectator sacrificii*. 5)lib. de Idol. cap.16.

E verissimo per ultimo, che dissero li Padri del Concilio di Sinuessa, che *Prima sedes non judicatur á quoquam*. Propositione, che scrisse Nicolò Primo à Michele Imperatore, la confirmò il Concilio Niceno (6), il Romano sotto di Sisto III. il Calcedonense nella causa di Dioscoro, l'Ottava (7) Sinodo, e quanti ve ne furno, à cagione, che il Sommo Pontefice essendo il Principe, & il capo Supremo di tutta la Chiesa, da persone inferiori non può essere giudicato. E però falso, che non lo possi essere in causa d'Eresia, e negatione di Fede; però che habbiamo, che dalla Sesta Sinodo Ecumenica fù condannato Honorio Papa, & habbiamo il Canone, *Si Papa distinct.* 40; che lo comanda. Havendo adunque Marcellino nella prima instanza negato il suo errore, fù necessario produrre li testimoni, che lo convincessero, dopo di che havendolo confessato, gli dissero que' Padri: *Tu eris Judex: ex te enim damnaberis, & ex te justificaberis, tamen in nostra presentia*, come prontamente lo fece: Erano adunque necessari li testimoni perche la causa li richiedeva, non già perche così lo vo- 6)Can. ult. 7)Art. 8.

volesse la libra Occidentale in numero di 723 mà perche l'accennato numero essendosi ritrovato nel fatto, contro di lui attestarno.

Risposto alle difficoltà con le quali si pretese annullare il Concilio di Sinuissa, passiamo hora all'altre, che di prima furno proposte. Fù la prima, che non vi furno sotroscritti li Vescovi, e di qual luogo fossero Pastori, cose necessarie alla validità del Concilio. Mà le li suoi veri Atti si persero, e à mala pena v'è restata la memoria historica di ciò, che seguisse, come si possono veder li nomi de' Vescovi, che v'intervenero, e della loro Città? Fù la seconda, ch'Eusebio, e Teodoreto lo chiamarono Martire. E che? forse ripugna, che prima cadesse nella negatione della Fede, e che poi pentito del suo errore s'esponesse al Martirio? Tanto apunto successe conforme habbiamo veduto; Fù la terza la negatione di questo fatto di S. Agostino, che disse, che rinfacciandoli li Donatisti la caduta di Melchiade Papa non lo fecero di Marcellino, l'uno, e l'altro da lui stimato innocente. Mà chi non sà, che la semplice negatione non fà conclusione, che il fatto non sia seguito? Non perche l'ignorasse S. Agostino può dirsi, che non sia vero. Quante cose vi furno, che furno vere, e pur non sepe. Ignorò anche il Concilio di Sardegna: dunque perche l'ignorò non fù vero? Non restò provata l'accusa, come egli dice adunque fù calunnia? Se tutto quello ch'è vero si dovesse provare, e non provandosi fosse calunnia, non potendosi provare filosoficamente l'immobilità della terra, bisognarebbe dire, che fosse calunnia il sentimento della Chiesa, e vero il dir di Copernico che sia mobile. Non havevano li Donatisti mal animo contro di Marcellino, mà solamente contro Melchiede, destinato loro Giudice da Costantino Imperatore nella causa con Ceciliano; onde non havendo occasione di rinfacciarli la sua caduta, solamente lo fecero di Melchiede, però che essendo stato Sacerdote di Marcellino, pretesero, che stante la negatione di questi ne fusse seguita quella dell'altro. Supposero per infallibile il primo fatto, e litigarno il secondo per suo vantaggio. Mà sia come si voglia. Se Marcellino non cade siamo fuori della questione da noi proposta. Se cade, eccone la consequenza: Havendo di poi pianto il suo errore, e purgatolo col Martirio, fece prova evidentissima, che la negatione della Fede benche simulata, e senza l'atto interno non sia lecita, mà condannata.

4. Reg. c. 10. Contro di questa propositione non vi mancò chi disse, che Jeu Rè d'Israele per distruggere li adoratori di Baal gli fece publico sagrificio, la qual cosa tanto gradì à Dio, che n'ottenne per rimuneratione, che fin alla quarta generatione il suo Regno pervenirebbe. Adunque non è colpa incensar l'Idolo, e fargli sagrificio, ogni volta che un maggior bene se ne possa sperare. In oltre chi non sà, ch'Eliseo Profeta concesse à Naam Siro Principe della militia del Rè d'Assiria di potere col suo Signore adorare nel Tempio l'Idolo di Remmon mentr'egli se gl'incurvava? Hor se questa fosse stata attione cattiva, chi non sà che il Profeta Eliseo non l'haurebbe permessa? L'una, e l'altra fù simulata, e pure l'una, e l'altra fù premiata da Dio. Adunque può fingersi Religione, purche l'interno stia fermo nella vera credenza.

O quanto vanno errati coloro (risponde al primo argomento S. (1) Agostino), che si credono, che Jeu fosse rimunerato da Dio, perche fintamente adorò, e fece sagrificio all'Idolo di Baal: hebbe bensì l'accennata rimuneratione, perche osservò il Divino commando in distruggere la Casa d'Acab. Quindi è, che chiamò il suo sagrificio empio, e sacrilego, & indegno d'imitatione; che però detestandolo la Sagra Scrittura, alla sua condannagione ne passa. *Però Jehu non custodivit, ut ambularet in lege Domini Dei Israel in toto corde suo: non enim recessit à peccatis Jeroboam, qui peccare fecerat Israel.* Jeroboam col suo esempio d'idolatria fece il Popolo idolatrare, & havendo fatto lo stesso Jeu, cade l'uno, e l'altro sotto il Divino giudicio. Non meno del primo fatto Scritturale s'ingannano nel secondo; peròche Eliseo Profeta non concesse mai à Naam Siro di far sagrificio all'Idolo, mà solamente di sostentare Benedab suo Signore nel mentre all'Idolo s'incurvava, il che fù atto d'ufficio, che se gl'apparteneva, non altrimenti d'adoratione. Non era fingere Religione, ma era debito, che come dice Tertulliano (2) non vien negato à Christiani, purche non s'accompagni con parole, ne s'amministrino quelle cose, che al falso Sagrificio s'appartengono. *Quid facient servi, vel liberti fideles? Item officiales sacrificantibus Dominis, vel patronis, vel præsidibus adhærentes? sed si merum quis sacrificanti tradiderit, immò si verbo quoque aliquo sacrificio necessario adjuverit, minister habebitur idolatriæ: Hujus regulæ memores possumus reddere secundum Patriarchas, & cæteros majores, qui regibus idolatris usque ad finem idolatriæ apparuerunt.* Non havendo adunque Naam esercitato atto alcuno d'Idolatria, mà d'ufficio, non fù condannabile la sua attione, e permissibile quanto dal Profeta Eliseo gli fù imposto. Conchiudasi il presente Discorso con dire, che la negatione della Fede, ò sia incenso, & adoratione dell'Idolo benche finta, esterna, e simulata, non fù permissibile nella Chiesa di Christo, e come attione illecita sotto di grave colpa dalla medesima fù condannata.

1 lib. de mendac. cap. 2.

2 lib. de Idolat cap. 17.

DECADE SETTIMA.

DISCORSO DECIMO.

Se Nicolò uno delli sette Diaconi fusse Autore dell'Eresie delli Nicolaiti: onde perciò ne pigliassero il nome. Quali fossero li loro errori, accennandosi l'impugnatione de' principali. Vedesi la causa per la quale non fusse annoverato frà Santi, iscusandosi dalle calunnie, che le furno addossate.



1) *lib. 1. c. 27.* S'Ireneo (1) fù il primo, che raccogliendo l'Eresie delli Nicolaiti ne compose longo Cattalogo, che furno così strane, e spropositate, che da loro stesse dannò à divedere, non poter haver havuto per Padre uno, ch'havendo bevuto il latte di nostra Fede dalle poppe di Christo se ne rendeva incapace. Ammettevano costoro la communicatione delle Mogli, dandola per precetto. Insegnarno, che il mangiar li cibi agl' Idoli sagrificati, non era peccato, mà attione indifferente. Inventarno favole così ridicole del Mondo, che si rendono degne di riso. A' Principi davano nomi barbari, che insegnando agl' ignoranti glie li ponevano in deriso. Finsero Libri sotto nome di Jadabaoth, che dicevano esser uno de' Principi del Mondo. Prosseguisce à dire lo stesso Santo (2), segnitato da Filastrio (3), ch'adoravano una Donna chiamata Prunica, che significa cosa venerea, e parimenti Caulacauth per uno de' Principi del Mondo, che vuol dire Speranza sopra speranza. Dissero, che nel principio del Mondo non vi furno altro, che tenebre, acqua, e voragine, che poscia dal Divino spirito divise, salendo in alto le tenebre fecero unione col Divin spirito, da chè poi ne nacque certa matrice, che di nuovo unitàsi con lo spirito, partorì quattro Dei, che ne generarno altri quatordici; dipoi la destra, e la sinistra, la luce, e le tenebre, nascendo poscia da questi un Dio così deforme, che fatto unione con la Matrice generò Dei, Angeli, Huomini, e li sette Spiriti Demoniaci. Indi soggiunse con Sant'Ignatio (4), che negarno la divinità in Christo, il che fù la cagione, che San Giovanni scrivendo il suo Evangelio, assieme co' Cerintiani rimanessero confutati. Lodavano alla per fine le impurità, e riponendo l'ultimo fine, e la beatitudine ne' piaceri del senso, insegnarno, che per conseguir la salute era necessario, che ciascheduno ogni giorno nelle dishonestà s'immergesse.

2) *hær. 25.*
3) *lib. de hær. cap. 5.*
4) *Lib. 5. cap. 11.*
4) *Epist. 9.*

Furno questi li spropositati insegnamenti de' Nicolaiti, che non potendo cadere sotto il giudicio di mente sana, sarebbe perdita di gran tempo se volessimo col presente Discorso alla loro impugnatione procedere. A tre però si riducano li principali Communicatione delle mogli, che fù la dottrina attribuita à Platone. Uso de' cibi agl' Idoli sagrificati come cosa indifferente senza contrare Idolatria. E negatione della Divinità in Christo. Al primo rispondessimo nella sesta questione della terza Decade, e più difusamente nella settima, & undecima della quinta Decade. E che Platone (5) desse le Donne, e le mogli communi à tutti li Cittadini, volendo che li Figli, che nascevano dalle medesime s'havessero per communi à fine di mantenere la Pace, e l'unione frà Cittadini, oltre haverlo detto nella sua Republica, l'affermò il Damasceno (6), & Eusebio (7) Cesariense. Principio veramente spropositato, essendo certo come scrisse il nostro Pandolfo (8), che *Et illo communi mulierum commercio, & liberorum universali participatione, omnis amor in uxorem, & innates deferuescat, & extinguatur; quippe ardentiùs id, quod est proprium diligitur, quam illud, quod omnibus communicatur.* Nel sentir Aristotele (9) questo sciocco insegnamento, tanto lontano dalla ragione, e con-

5) *Dial. g. 5. de Repub.*
6) *l. de hæres.*
7) *lib. 13. de præp. Evang. cap. 8.*
8) *tract. de fin Mund. ad Plat. disp. in troduct.*
9) *lib. de Polit.*

Digitized by Google

e contrario alla buona Politica, non potè far à meno di non venirne alla sua impugnatione, e quanti Padri vi furno tanto Greci, quanto Latini, deridendo frà li molti questo suo errore, gli venne à stomaco la sua dottrina, della quale dolendosene Tertulliano (1) così ne scrisse *Deleo, & bona fide doleo, Platonem hæresum condimentarium factum*. Il Cardinal Bessarione (2), che di Platone fù accerimo difensore, non potendolo scusare da que' dogmi, che sono ripugnanti alla nostra credenza, lo scusa però, ch' essendo Filosofo Gentile caminò con quelle caligini, che la cieca Gentilità ingombravano, e perche vidde (dic' egli) che v' erano Popoli, che per antica consuetudine haveano le mogli communi, e fra questi li Garamanti, Popoli dell' Africa; che non havendo certa Moglie, e Figli, che nascevano della commune cohabitatione, ciascheduno conosceva per suo, chi nella somiglianza gli conveniva, perciò anch' egli per conservare l' unione de' Popoli, la communicatione delle Mogli concesse. Ciò però non lo scusa dal suo errore, come scrisse San Cirillo (4), chiamando li suoi Libri *Imperitiæ fontes*: peròche havendo riasunta la dottrina di Pitagora se ne fece veleno. Diamo fede à Gioseffo Ebreo (5), che scrisse, Pitagora esser stato Discepolo d' un Giudeo Nazareno, ò pure come dice Sant' Ambrogio (6) Ebreo nativo, che come tale fù circonciso, come afferma Clemente (6) Alessandrino. Platone, che bramava imbeversi di sua dottrina, si come vagò nell' Egitto per appurar le Leggi degli Ebrei, la dottrina di Mosè, e gli Oracoli de' Profeti: onde scrisse Sant' Ambrogio; *Discite ubi Plato ea sumpserit; Eruditionis gratia in Ægyptum profectus est, ut Moysis gesta, leges, oracula prophetarum dignosceret*; così passò nella Magna Grecia per sentire Filola, & Archita Tarentino, che v' insegnavano con gran grido: onde così ne scrisse San Girolamo (7), *Ut qui Atheniis magister erat, & potens, cujusque doctrina Academiæ gymnasia personabant* (parla di Pitagora) *fieret peregrinus, atque discipulus, maleus aliena verecundè discere, quam sua imprudenter ingerere*, della quale imbentosi; si come scrisse di molte cose, che in gran parte convenivano con la Sagra Scrittura; così con Pitagora gentilizando in mille inettie prorupe. Fù adunque suo gran errore la communicatione delle Mogli (fosse di Pitagora, ò pure sua filosofica inventione) che conforme habbiamo accennato havendo confutato in altro luogo non vi facciamo dimora, bastandoci haver incidentemente toccata la dottrina di Platone per maggiormente detestarla.

1) l. de anima.
2) lib. 4. c. 3. aduer. calum.
4) li. 3. Strom.
5) lib. cont. Apion.
5) Ex Pand. ut sup.
7) epist. ad Pammac.

Al secondo errore delli Nicolaiti spettante all' uso indifferente de' cibi agl' Idoli sagrificati, ne facessimo longa discussione nella settima questione della quinta Decade, ove havendo dimostrata la sua insussistenza, sarebbe superfluo impegnarsi in nuova agitatione. Al terzo, che riguarda la negatione della divinità in Christo fù parimenti risposto con la confutatione di Cerinto imbevuto di tal' errore nella ventesima terza questione della quarta Decade, con le quali restando convinti gli errori principali de' Nicolaiti, non serve ripetere in questo luogo ciò che sarebbe superfluo. Così abbatuti li nefandi errori di costoro, restà hora il vedere, se Nicolò, che fù uno de' sette Diaconi fosse l' Autore di questa setta.

Gran discrepanza d' Opinioni camina in questo fatto, peròche divisi frà di loro li Padri lasciano incerta la sua credenza. Sant' Ireneo (8), Tertulliano (9), S. Illario (10), San Epifanio (11), e S. Girolamo (12) col seguito di molti altri, furno di parere, che veramente ne fosse il Padre; però che ripreso dagli Apostoli, perche havesse ripigliata la propria Moglie, che ad imitatione degli altri havea lasciata in quanto all' atto matrimoniale; se ne pigliò tanto sdegno, che apostatando dalla Fede di Christo, inventò l' accennate Eresie, e superando chi che fosse nell' impurità, aforzò Sant' Ignatio (13) di dire *Fugite impuros Nicolaitas*.

8) lib. 1. c. 27.
9) de præscrip
10) in Matth. cap. 25.
11) hær. 25.
12) ep. 1. & 48
13) epist. 5. ad Trullian.

Sembraci però così strana questa opinione, che siamo astretti di seguire quella di Cornelio (14) à Lapide, che lo tiene immune da questa colpa; peròche se bene fù Gentile di nascita, indi si fece Giudeo di credenza, dipoi Christiano, è cosa certa, che dagli Apostoli essendo stato eletto in Diacono, che vuol dire huomo *Boni testimonii, plenus Spiritu Sancto, & sapientia*, come narra il Sagro Cronista, non hà del credibile, che negli accennati errori incorresse. Aggiungasi, che per testimonianza delli Santi Ippolito (15), e Doroteo, essendo stato fatto dagli Apostoli Vescovo di Samaria, havuto riguardo alli meriti, & alla virtù, che nel medesimo concorrevano, non hà del credibile ch' havessero inalzato à quella Catedra un Huomo di tanti vitii, & esecrande bestemie.

14) in Act. cap. 6.
15) ap. Baron. An. 98. nu. 8.

Ne vi sia chi mi dichi esser accaduta la sua apostasia all' ora che corretto dagli Apostoli per la sua incontinenza, malamente sofrendolo, in mille errori prorupe: e che per altro di prima fosse buono, onde meritamente fosse dalli medesimi à gradi Ecclesiastici sollevato, mà che dipoi divenisse cattivo; peròche se ciò fosse vero sarebbe mestieri assegnar il tempo quando fosse seguito. Dissi assegnar il tempo: atteso che ò divenne cattivo nel tempo ch' era Diacono, ò pure quando era Vescovo delli Samaritani.

Digitized by Google

Se il primo, che vuol dire immediatemente dopo l'Assensione di Christo come vuole San Clemente (16) Alessandrino, come poi gli Apostoli un Huomo di tanta incontinenza al Vescovato inalzarno? Se il secondo, non concordando il tempo con la correttione, che le fù fatta di molto prima, come li citati Padri confessano, dobbiamo perciò dire, che gli errori delli Nicolaiti falsamente gli siano stati attribuiti: In oltre li Padri, che lo fanno reo non convengono frà di loro; posciache ove alcuni l'accusano, che contro il convenuto si ripigliasse la moglie, e che perciò ne fosse corretto: altri (come San Clemente Alessandrino) (1) asseriscono, ch'havendo la Moglie, ch'era di straordinaria bellezza ne viveva molto geloso, della qual cosa essendo stato ammonito dagli Apostoli, condottola nel mezzo, e lasciatola in abbandono, permise, che si rimaritasse con chi à grado le fosse. Hor come poteva darsi, che la ripigliasse contro il convenuto Apostolico, e poi l'abbandonasse? ne vivesse geloso, e poi la desse al beneficio commune? Aggiungasi, che di questo errore (quando anche fosse vero) non si può dire l'Autore; posciache se Platone, che fù 300; e più anni avanti il natale di Christo l'insegnò nella sua Republica come accenassimo, praticato anche prima di lui dalli Garamanti, rimproverato perciò da Aristotele; come si pretende hora attribuirlo à Nicolò? Se adunque di questo per evidente dimostratione non può incolparsi, si lasci esente dagli altri acciò non resti aggravata la sua innocenza.

16) l. 3. Strom.
1) Vt sup.

Ne fà perciò la sua diffesa San Clemente Alessandrino, e se bene l'incolpa, che per spogliarsi della gelosia lasciasse la moglie, dandogli facoltà di sposarsi con chi volesse, l'assolve però dall'incontinenza, asserendo, che non conobbe mai altra Donna fuori, che la propria Moglie, dalla quale hebbe un Figlio, e due Figlie, che la virginità conservarno finche egli visse, come scrissero Eusebio (2), e Teodoreto (3). Se così è; come poi poteva darsi, che un' huomo di tanta incontinenza come vien publicato, insegnasse documenti di purità, e che chi viveva impuro, non volesse altro, che Figli, e Figlie, che tramandassero virginale fragranza? Non perche altri, come soggiugnese lo stesso San Clemente, dal vedere la libertà data alla moglie di sposarsi con chi volesse, pigliassero motivo di darsi a' piacceri della carne, & inventare nuove Eresie può dirsi, che ne fosse l'Autore, però che ove in lui il fine fù buono, non se gli può addossare la colpa dell'altrui maligno volere. Non diede la moglie alle sfrenate voglie di chi voleva, mà (per parlare con San Clemente) permettendogli nuovi sponsali con un sol huomo, volle approvare il Matrimonio Monogomo come da Dio fù formato; anzi che quest'huomo d'insigne virtù havendo insegnato rafrenare la carne, à gran torto (soggiugne (4)) gli fù imputato da' sensuali haver dato per precetto *Oportere carne uti, sed ab eis detorsum*. Mal però per loro, attesoche *Ipsorum infossa est anima in carne vitii, ut qui decretum ipsius voluptatis, non autem viri Apostolici sequantur*. Verità, che considerata da Sant'Ignatio (5) sommamente si duole, che li Nicolaiti, ò siano gli amatori della carne habbino havuto ardimento di dichiarare Nicolò Diacono per suo Autore, essendo stato Padre d'Apostolica continenza. *Falsum sibi nomen assumentes, voluptatum amatores*. Si ravidero però in qualche parte del loro errore, dice Eusebio (6), all'ora che conoscendo, che facilmente potevano esser convinti del falso nome, ch'assunsero, lasciando quello di Nicolaiti, s'appellarno Gnostici per le nuove Eresie ch'aggiunsero all'accennate; dipoi Fibioniti; indi Stratonici; e per ultimo Aratiotici, la qual varietà di nomi al parere di Teodoreto (7), & Agostino (8) assolvendo dall'impostura Nicolò, maggiormente resta in chiaro la sua innocenza.

2) lib. 3. hist. cap. 23.
3) apud Bar. An. 60. nu. 8.
4 Vt sup.
5) Vt sup.
6) lib. 3. histor. cap. 23.
7) lib. 3. haeret. fabul. c. 1.
8) li. de haeres. cap. 5.

Non si può però negare, che non faccia un gran peso contro la sua diffesa l'auttorità di Tertulliano (9), delli Santi Ireneo (10), Epifanio (11), Illario (12), e Girolamo (13), che lo chiamano Autore dell'Eresie de' Nicolaiti; nulladimeno se si considera, che San Ignatio fatto suo difensore, non solamente precedete nell'antichità li sudetti Padri, mà pote havere cognitione visuale di Nicolo Diacono, non aggravandolo di quest'errore, anzi difendendolo, più tosto dobbiamo prestar credenza à chi hebbe del soggetto cognitione intuitiva, che à chi l'hebbe per relatione, ò intellettuale, che fosse. Nelle cose d'antichità bisogna prestar credenza à chi gli fù più vicino, & hebbe maggior campo d'intenderle, e da chi parlandone senza passione poteva il vero iscavarne; che per altro quando sono lontane, la credenza d'uno passando in quella dell'altro, sovente si stabilisce per vero, ciò che la fama publicò per menzogna. Io non dico, che San Clemente Alessandrino, Eusebio, e Teodoreto difensori di Nicolò scrivessero ciò che scrissero, come testimoni di vista; dico bene, ch'essendo stati molto prima de' Padri della contraria opinione, in cosa d'antichità, come questa si rendono degni di maggior fede. Diciamo di più, che Sant'Ireneo non disse mai, che Nicolò Diacono fosse il Padre delli Nicolaiti, mà che solamente costoro se lo fecero Autore, la qual consideratione l'assolve dall'impostura; peròche essendo proprio degli Eretici per dar credito alle loro em-

9) lib. de praescrip. cap. 46.
10) lib. 1. c. 27
11) Haer. 25.
12) Can. 25. in Matth.
13) Ep. 1. ad Heliodor.

pietà

Digitized by Google

pietà farsi Autori huomini grandi, pensarno, che il loro nome di questo huomo Apostolico bastasse per fargli seguito. Il Testo pure di Tertulliano patisce la sua eccettione, attesoche dagli Eruditi il Capitolo 46. del suo Libro *de Præscriptionibus* vien stimato Apocrifo, sapendosi, che lo conchiuse in 45. non altrimenti in 46. Questa varietà di pareri circa la persona di Nicolò, come che non l'assolsero, ne meno lo condannarno, mà lasciarno la sua causa indecisa, furno la causa dice Cornelio à Lapide(1), che dalla Chiesa non fosse riposto frà il numero de' Santi, come fece degli altri Diaconi, essendo per altro probabile il credere, che per la sua santità, e zelo della Fede, non meno degli altri habbia nella Samaria sofferto un glorioso martirio.

1) in Act. c. 6.

Conchiudasi adunque con Teodoreto, che l'havet Nicolò lasciata la Moglie, dandogli facoltà ispofarsi con altri non fù farla commune, mà credendo potersi unire ad huomo particolare, stimò con ciò non farsi violatore di Legge. Agitato da conturbatione d'animo come dissero altri, errò in simplicità, credendosi, che sì come Loth offerse le proprie Figlie a' Sodomiti, acciò non violentassero gli Angeli fatti suoi hospiti; così con maggior vantaggio potesse egli lasciar la Moglie con facoltà ad altro huomo ispofarsi senza contravenir alla Legge.

Mostra per ultimo per sua difesa Sisto Senese(2), che il tutto fù attributione d'Eresie, che dagli Eretici le furno fatte, che poscia arrossando di mantenergliele, dubbiosi d'esser convinti di malignità, col nome di *Ialdaboth* le intitolarno. *Nicolaitæ sectatores Nicolai Antiocheni Diaconi Apostolici, quorum facta pessima, Ioannes in Apocalypsi detestatur, libros quosdam perniciosæ superstitionis scripserunt sub nomine Ialdaboth, effirmantes in ipsis nomenclaturas infinitas, & Barbaras Principum, & Potestatum in uno quoque cœlo habitantium. Epiphanius libro 1. Panarij, hæresi 25. ac Gelasius distinct. 15. ipsius Nicolai scripta cum damnatis scripturis annumerant.* Sì che non havendo S. Giovanni nella sua Apocalisse detestato le attioni di Nicolò, mà solamente delli Nicolaiti, dobbiamo assolver il primo dall'impostura, e condannar li secondi, d'Huomini troppo perversi, che un Diacono fatto Vescovo, e di somma bontà osarno malignamente incolpare.

2) lib. 2. Bibl. verb. Nicol.



DECA-

DECADE SETTIMA.

DISCORSO XI.

Chi fosse Zaccaria, che da' Proseliti dell'Idumea fù vcciso frà l'Altare, & il Tempio all'ora che introdotti di notte nella Città di Gerusalemme fecero orrenda strage de' Cittadini. Si dilucida se fosse il Padre di S. Gio: Battista, ò pure il figlio di Barachia, ò qualch'Huomo di segnalata virtù amato dal Popolo.



Ella prima parte del nostro Epitome historico succintamente accennassimo, che Zaccaria Padre del Precursore di Christo fù fatto uccidere da Herode, frà il Tempio, e l'Altare, perche sottrasse il figlio dal pericolo della morte, mà senza accennare il fondamento dell' Historia lasciassimo indecisa la questione, che in tal materia si controverte da Padri. Fù l'accennata opinione di S. Pietro (1) Vescovo Alessandrino, di S. Cirillo (2) parimenti Alessandrino, di S. Gregorio Nisseno (3), di S. Basilio (4), & Origene (5). Di contrario parere non v'è dubio fù S. Girolamo (6), volendo, che Zaccaria di cui parlò Christo, che fù ucciso frà il Tempio, e l'Altare, fosse quello, che fece uccidere il Rè Joas, come ne' Paralipomeni (7) vien registrato. Se però diamo fede à S. Ipolito (8) Martire, provando egli, che Zaccaria Padre del Precursore fù figlio di Barachia Sacerdote, e non altrimenti di Jojade come scrisse S. Epifanio (9), saremo costretti d'abbandonare l'opinione di S. Girolamo, e seguendo quella de' primi Padri, dire come accennassimo nell'Epitome, che Zaccaria Padre del Battista fosse l'ucciso da Herode frà il Tempio, e l'Altare, perche nascose il figlio da lui stimato il Messia, però che predicava la venuta di Christo, la di cui morte lo stesso Christo rinfacciò a' Giudei. Riverisca si adunque l'opinione di S. Girolamo, mà più si stimi veridica la contraria degli Padri come vedremo; peroche se stimò simplicità, non altrimenti verità d'historia, che i sassi del Tempio indelebilmente restassero tinti del sangue di Zaccaria; dandoli per lo contrario Tertulliano (10), che fù molto prima di S. Girolamo per infallibile verità, si come dico errò in questo, poteva ancora ingannarsi nell'altro, massime trattandosi d'opinione, tanto più che scrisse il Cardinal Baronio (11) haver ritrovata la verità de' sassi registrata in un' antico volume del Vaticano intitolato *De peregrinatione ad loca Sancta*.

1) Can. 3.
2) advers. Antroph.
3) de Christo.
4) de human. Christ. gener.
5) Marc. tr. 26
6) in Matth. cap. 24.
7) lib. 2. c. 24.
8) ap. Niceph. lib. 2. hist. c. 2.
9) de vit. & interit. Prophetar. c. 23.
10) in Scorp. cap. 8.
11) Ann. 1. num. 56.

Supposta questa verità siamo forzati dire con Giosefo Ebreo (12), che l'ucciso da' Proseliti dall'Idumea, vniti con li Zeloti nel mezzo del Tempio, all'ora, che contro di Tito ardeva la pugna non fosse Zaccaria Padre del Battista; peroche, come habbiamo detto, essendo seguita la sua morte sotto d'Herode l'infanticida, non poteva di bel nuovo seguire negli anni di Christo 60. tempo nel quale lo stesso Herode era già morto, ma bensi, come dice lo stesso Giosefo, che fosse un huomo principale, e potente; onde perciò ne fosse fatta memoria, stimato da alcuni figlio di Barachia, ch' essendo molto amato dal Popolo per le sue rare virtù commovesse il pianto di tutti per fargli funerale d'un'estremo dolore.

Ritorniamo hora al punto da cui partimo. S. Agostino (13), S. Ambrogio (14), Beda (15), & Eutimio (16) furno di parere, che Zaccaria Padre del Precursore fosse Sommo Sacerdote, la qual Opinione se non patisse grandissime difficoltà, hauressimo in chiaro, che l'ucciso nella guerra Giudaica, non fù altro, che l'huomo principale, amato dal Popolo, come disse Giosefo (17); peroche mostrando egli, che di quel tempo era Sommo Pontefice Anano, che fù ucciso nel mezzo della Città, non altrimenti Zaccaria, non ad altri, che all'Huomo principale, morto nel Tempio si puole l'uccisione attribuire. Si disse se l'opinione de' Padri sudetti non patisce difficoltà in ordine al Sacerdotio di Zaccaria, peroche Gio-

12) de bell. Iudaic. c. 1.
13) in Jo: trac. 49.
14) in Luc. c. 1
15) in Luc. c. 1
16) in Luc. c. 1
17) de bel. l. 2. cap. 38.

1) li. 20. antiq. c. 8. & de bell. lib. 2. Giosefo Ebreo (1) havendo tessuto con una somma esatezza il Catalogo de' Sommi Pontefici, principiando da Aron sino à Fano, intruso dalli Zeloti al tempo di Vespesiano, non vi si ritrova, che nel tempo che Zaccaria ministrava l'incenso, e che l'Angelo gli comparve, fosse altro per Sommo Pontefice, che Mattia di Teofilo, à cui nel principio della guerra Giudaica successe Anano. Se adunque e per ordine di Catalogo, e per il tempo della ministratione non poteva essere Sommo Pontefice, concedasi per molto probabile l'opinione di Filone, che l'ucciso da' Proseliti frà l'Altare & il Tempio nel tempo della guerra Giudaica, fosse persona qualificata, che portava il nome di Zaccaria.

Ne mi si dica, che Zaccaria Padre del Battista che ministrò l'incenso, come scrisse S. Luca (2)
2) Cap. 1. fosse un voler indicare, che il grado di Sommo Sacerdote portasse; peròche la ministratione dell' incenso altro non indicava, che d'essere Sacerdote, nel numero de' quali riponiamo S. Zaccaria.
3) lib. de vict. offeren. Suppongasi con Filone, che in conformità della Legge due Altari erano nel Tempio. Uno era di sassi rozzi edificato nell' Atrio appresso l'Antiporto, che non ad altro serviva, che per sagrificarvi le vittime. L'altro era d'oro finissimo, situato doppo il velo, ove entravano solamente li Sacerdoti quando per ordine gli toccava farvi arder l'incenso per far salir alla gloria la fragranza dell'Orationi. Seguiva doppo il secondo velo il *Sancta Sanctorum* in cui, come disse S. Paolo (3), al Sommo Sacerdote era permesso entrarvi solamente ogn'anno una sol volta.
4) epist. ad Heb. 9. Così l'Altare d'oro *Altare thymiamatis* s'appellava, che da S. Luca *Incensi* vien nominato; peròche come scrisse Filone, la mattina ben per tempo prima, che si sagrificassero l'Ostie, nel mentre s'assettavano le Lucerne, s'offeriva l'incenso, facendosi la sera il medesimo quando si riponevano. Mentre tutto ciò s'effettuava non essendo permesso al Popolo entrar nell'uno, e nell'altro velo, stava al di fuori intento all' Oratione. Entrovi però Zaccaria. Padre del Precursore nel tempo dell'incenso, è dobbiamo dire nel primo Tabernacolo, ò velo che fosse, però che come semplice Sacerdote, della Tribù d'Abdia, ch'era l'ottava, gl'era permesso per esercitarvi l'officio, che gli correva.

Potrà da questa narrativa comprendere il lettore come Zaccaria Padre del Battista non fosse Sommo Pontefice, mà semplice Sacerdote, e come potesse esser ucciso fra l'Altare, & il Tempio; peròche essendo il primo Altare delle vittime conforme habbiamo detto, posto nell' Atrio, e l'altro nel Tempio doppo il primo velo, devesi dire, ch'essendovi andato per offerirvi l'incenso, & esercitare l'officio, che come Sacerdote gli conveniva, frà l'uno, e l'altro fosse dato alla morte per ordine d'Herode, fastidito di più sentire l'annuntio del già venuto, & aspettato Messia. Così constituiti due Zaccaria uccisi nel Tempio, uno nel natale di Christo dall'empio Herode, e l'altro nella Guerra Giudaica da Proseliti d'Idumea, conchinderemo à favore dell' uno, e l'altro la verità dell' Historia con dire; che l'ucciso fra l'Altare, & il Tempio fù Zaccaria Padre del Precursore; e che l'altro fù l'huomo per la virtù riguardevole, pianto dal Popolo, come ne scrisse Giosefo Ebreo. Quanto habbiamo accennato sia detto per riferire l'opinione, che corre in questa materia, rimettendoci per altro al commune sentimento di Chiesa Santa.



DECA-

DECADE SETTIMA.

DISCORSO XII.

SE il carcere Mamertino oue furno posti prigione li gloriosi Principi degli Apostoli, Pietro, e Paolo fosse diverso dal Tulliano, chi lo fabricasse, & ove fosse posto.

EPur è vero, che delle cose lugubri, e di fastidio à viventi, che pare si dovesse sepelir la memoria, pur sovente molto più dell'insigni, e gloriose eternatesi con le memorie, & indelebili iscrittioni, pretendono di far intendere, che non è meno cosa gloriosa il punire, che l'andar esente da pena, e che la clemenza sarebbe ingiusta, se la giustitia non gli prestasse le sue bilancie per ponderare le attioni. Augusto Imperatore, che nel perdonare le proprie ingiurie non hebbe il pari, e trattandosi di Clemenza, non vi fù chi s'arrogasse vincerlo della mano, pure conoscendo quanto fosse necessario al buon governo poner freno all'insolenza de' malfatori, nel sesto suo Consolato, come dice Tacito (1) fabricò in Roma nuove Carceri, alle quali assegnando vigilanti, e fidi Custodi, volle si conoscesse, che se in Roma v'era il premio della virtù, v'era ancora il flagello per gastigare l'infamia. Per le molte, che vi fossero non v'erano le Mamertine, delle quali siamo hora per ragionare, fatte molto più illustri dalla prigionia delli gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo, che da que' Consoli, che gli diedero l'essere. Furono questi C. Vibio Rufino, e M. Coccejo Nerva, che furno Consoli nell'anno settimo dell'Imperio d'Augusto conforme ne rende fede la seguente inscrittione, che vi si vede. *C. Vibius C. F. M. Coccejus Nerva. Ex S. C.* rendendone testimonianza Dione. Apporta l'Aldo (2) una simile inscrittione, che rendendo testimonianza de' suoi primi fabricieri non lascia luogo di dubitarne.

1) *l. 3. Annal.*

2) *l. de Orthog.*

M. Coccejo Nerva *Consi.*
C. Vibio Rufino
Julia Prima Patrono suo

Mà se li sudetti ne furno la fabricieri; e perche poi in vece d'intitolarsi col suo nome, portò quello di carcere Mamertino? Se il nome fosse quello, che desse l'essere alle cose, e che queste dal suo Autore dovessero necessariamente pigliar il nome, non bisognarebbe dir pane il pane, ne vino il vino, mà il primo appellar fromento, & il secondo vua. Quante fabriche conserva Roma, che benche fabricate da' Sommi Pontefici, ò dalla magnificenza degli antichi Imperatori, non conservano altro che il nome di Vaticano, ò pure di Quirinale? Non può negarsi fra le famiglie nobili di Roma esservi stata la Mamerca, così detta da Mamerte, ò come dice Varrone (3), da Marte. Vi fù parimenti la Mamertina, che vuol dir Marzo, ritrovandosi negli Atti di S. Clemente, come scrive il Surio (4), che Mamertino sotto Trajano Imperatore fù Prefetto di Roma. Un'altro Mamertino riferisce Lampridio (5), ch' assieme con Ruso fù Consolo sotto di Commodo Imperatore. E Simmaco (6) ne registrò un'altro della famiglia Flavia, ch' assieme con Nevitta hebbe il Consolato sotto Giuliano Apostata: Mà non per questo si può dire, che del carcere Mamertino fossero fabricatori; peròche dall'accennate antichissime inscrittioni constando gli Autori, non dobbiamo attribuirli ciò, che per giustitia non se gli deve. Può bensi dirsi, che in quella parte del Campidolio ov'era situato essendovi qualche nobile habitatione della famiglia Mamerca, ò Mamertina, gli desse perciò il nome, ò pure per ordine d'Augusto fosse cangiata in carcere, se pure non volessimo dire con Scaligero (7), che Mamerte volendo dir Marte, che significa amaro, duro, rigido, e forte, non volesse Augusto col nome impostogli dar à vedere la rigidezza con la quale haurebbe rafrenata l'insolenza de' malfattori, e delinquenti.

3) *Lib. 4. Lat.*

4) *Tom. ...*

5) *in Com...*

6) *l. 10. ep...*

7) *de c... ling. Lat.*

Era

Era questo Carcere situato alle radici del Campidolio, sopra di quella parte, ch'anche al presente Foro vien appellata, ch'essendo posto sotterra viene con somma veneratione visitato da' Christiani, non solo per esser stato honorato dagli Apostoli Pietro, e Paolo con la loro prigionia, ma da moltissimi Santi Martiri, che per la confessione della fede fecero maggiormente risplendere le sue glorie. E qui dobbiamo avvertire l'errore pigliato da alcuni, che nel leggere Sallustio, (1) il quale descrivendo il Carcere Tulliano, che ritrovavasi in Roma, parendogli, che la sua descrittione non fosse niente dissimile dal Mamertino si diero à credere, che fosse lo stesso il Tulliano e'l Mamertino. Udiamo come del primo favellasse Sallustio. *Est locus in Carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paulatim descendens ad lævam circiter duodecim pedes humi depressus; eum muniunt undique parietes, atque insuper camera lapideis fornicibus juncta, & inculta tenebris odore fœda, atque terribilis ejus est facies.* Con questi sentimenti, e con simile forma lo descrisse Varrone (2), e negli Atti delli Santi Grisanto, e Daria lo leggiamo conforme l'effigiò Sallustio perfettamente historiato, le quali descrittioni convenendo col Mamertino, non vi mancò chi disse esser stato il medesimo. Errore in vero manifesto come accennassimo, e dimostra chiaramente il Baronio (3), peròche ove dice Plinio (4) il Carcere Tulliano arrivava fin dove fù poscia fabricato il Teatro di Marcello, che vuol dire fra la rupe Tarpeja, & il Tevere, ove il sudetto Teatro fù eretto: il Carcere Mamertino essendo stato fabricato alle radici del Campidolio, riusciva totalmente diverso. Segue Plinio (5) à descrivere la sua situatione, e fra l'altre cose dice, che riguardava l'Occidente, manifestissimo segno della diversità ch'havea col Mamertino che rimirava l'Oriente. Quegli come dice Varrone (6) fù fabricato dal Rè Tullio, che ne fù prima fabricatore in Sicilia; questi da M. Cuccejo Nerva, e da C. Vibio Rufino Consoli di Roma sotto d'Augusto. Quegli havea una prigione fra le molte, che come dice Festo *Robur* s'addimandava, ò fortezza che vogliam dire, dalla quale precipitavansi li delinquenti, la quale era appellata il Sasso Tarpejo, peròche era situata nella rupe Tarpeja, che come dicono Livio, Plutarco, e Dione il Tevere rimirava; e questi essendo piano, senza rupe, e con faccia all'opposto del Tevere, la sua diversità in apperto dimostra. Udjamo Varrone, che del Tulliano così favella. *In hoc, pars, quæ sub terra, Tullianum; ideo quod additum a Tullio Rege: quod Syracusis ubi simili de causa custodiuntur, vocantur Latomia, & de Latomia translatum, quod hic quoque lapidicinia fuerunt.* Si che se quegli era sotterraneo, intagliato nel vivo sasso; il Mamertino per lo contrario posto al piano del Campidolio, era fabricato con mura, e con pietre quadrate, indicio del suo divario. Cantò di quegli Giovenale (7), alludendo al Rè, & à Tribuni di Roma, che ne furno li fabricleri

1) in bell. [illegible]
2) lib. 4. de ling. lat.
3) in not. die 14. Mart.
4) lib. 7. c. [illegible]
5) [illegible] c. ult.
6) [illegible] sup.

Fœlices proavorum atavos, fœlicia dicas
Sæcula, quæ quodam sub regibus, atque
Tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.

E il Mamertino, conforme habbiamo accennato, essendo stato molto dopo fabricato sotto d'Augusto, tempo nel quale n'havea Roma di molti, la sua diversità per tutti i capi dimostra.

Ne vi sia chi mi dichi, ch'essendo il Foro attaccato al Carcere Tulliano, come scrisse Livio, che perciò essendo il Carcere Mamertino nel Foro conforme habbiamo detto, non fossero fra di loro diversi, attesoche se la discoriamo con Dionisio (8) Alicarnaseo, la rupe Tarpeja di dove precipitavansi i rei essendo sopra del Foro, la quale come scrive Cicerone (9) era unita al carcere Tulliano, e per parlare più propriamente, il Carcere medesimo era la rupe Tarpeja, si dirà con ragione, ch'essendo posto sopra del Foro, non poteva essere il Mamertino, che stava à piedi del Foro. Oltre il Carcere Tulliano, e Mamertino, v'era un'altra Prigione, che *Centum virorum* appellavasi, posta nella nona regione della Città, della quale Publio Vittore, e Sesto Rufo fanno mentione; mà il tribunale di questa come scrive Cicerone (10), non giudicava, che delle cause Civili, ne imprigionava delinquenti. Ove il Tulliano essendo l'unico in Roma vi s'imprigionavano i rei, li cattivi, e quelli che in trionfo si conducevano, il che sforza di dire, che fosse di straordinaria grandezza, e che fosse unito al Foro da quella parte verso di cui estendevasi, e che la rupe Tarpeja sopra del medesimo fosse posta.

Era la rupe Tarpeja, come dice Seneca (11), entro della quale il Carcere Tulliano era iscavato, destinata per precipitio de' delinquenti; peròche come soggiugne Aurelio Fusco, formando un'altissima mole, spuntavano dalla medesima sassi inequali, che al sol vederli innoridivano, sopra quali rivolgendosi coloro, che vi si gettavano, in mille pezzi i loro corpi stracciavano. Davasegli in questa forma dupplicato martirio, attesoche rivolgendosi di sasso in sasso, se gli reduplicava la pena con le percosse, che dando à poco à poco la morte, più crudele le riusciva. Erano suggetti à questa pena coloro, che in giudicio attestavano il falso, e ne formarno severa legge i Romani. I Maghi parimenti v'erano condannati, come dice Tacito (12), riferendo Lucio Pituano, che vi fù gettato; onde dobbiamo credere, che dagli Imperatori Gentili essendo li Christiani accusati di Magia, che à migliaja ne fossero precipitati. Se tale conforme habbiamo detto era la rupe Tarpeja, entro della quale era scavato il Carcere Tulliano, chi non vede, che dal Carcere Mamertino era totalmente diverso? Antichissimo fù il primo, che pigliò il modello da quel-

7) Satyr. 3. in fin.
8) lib. 3. antiq. Rom.
9) in 7. Varria.
10) lib. 3. de leg. & lib. 1. de Orat.
11) lib. 1. controv. 3
l. Duodecim. tab.
12) Lib. 2.

Digitized by Google

lo di Siracusa; moderno fù il secondo fabricato sotto d'Augusto. Quello ampio, e molto grande; questo ristretto, e di poca dilatatione. Multiplicaronsi le Carceri sotto gl'Imperatori Gentili; diminuironsi sotto i Christiani; che però osserva Glica (1), che da Costantino Imperatore sino à Foca, benche dalla di lui magnificenza Imperiale fossero fabricati superbi edifici, nulladimeno non si viddero, che deboli, & humili Carceri, e'l Mamertino perduto il primo essere d'Ergastolo de' delinquenti, fù in Chiesa cangiato ad honore di que' Santi, che l'honorarono, specialmente di Pietro, e Paolo, che con la loro prigionia lo resero immortalmente glorioso. Perduto questi l'esser di Carcere, ne fù fatto un'altro nell'Isola Tiberina, ove come scrisse Sidonio (2) Apollinare fù condannato Ervandro Presetto dalle Gallie, e moltissimi altri, ch'erano accusati di delitti, che fossero di ragione di stato come fù Ervandro, convinto di fellonia, segno evidente, che benche rigido conservava qualche splendore nell'edificio.

1) Annal. li. 4

2) Lib. 1. ep. 7.

Senza Carceri non potè vivere il Mondo, e chi volle assicurare la quiete de' Popoli, la maestà, e la grandezza de' Principi, fù di mestieri ch'havesse stanze di rigore, nelle quali posto freno all'insolenza de' dissoluti, sapessero che v'era modo per rafrenarli, e gastigo per punirli. Così oltre gl'accennati di Roma, havea Siracusa il Lotomio, Atene il Baratro, Sparta il Cedano, il Cieno il profondo del Mare, e Cartagine l'Ancone. Roma però havendo sperimentato ch'erano poco quelle, che possedeva per imprigionare i Christiani, all'ora che ardeva la persecutione contro di loro, che fece Carceri le case de' Cittadini anche più nobili dandoli in loro custodia, stimando che'l Gentilesimo armato contro la Fede fosse per farli provare nelle loro case Carcere più doloroso, che gli potesse dare il Tulliano. Così Lucilla fù data in custodia à Massimo, Sempronio à Tertullo, Dalmatio à Simplicio Senatore, Hermete à Quirino Tribuno, e così di molt'altri; la qual custodia, libera prigionia si diceva. Praticavasi lo stesso nelle cause criminali; che però Sallustio (3) parlando della congiura di Catilina disse, che per ordine del Senato fù dato Lentulo nella custodia di P. Lentulo Spintero, Cetego à Q. Cornificio, Stabilio à C. Cesare, Gabino à M. Crasso, Ceparjo à Cn. Terentio, la qual forma fù praticata con San Paolo come habbiamo negli Atti Apostolici (4) all'ora che appellatosi à Cesare vi fù condotto prigioniero. Seguirno in appresso molte leggi per lo stabilimento di tal custodia, e fra l'altre la Legge 1. *& D. Divus ff. de custodia reor. & l. un. C. de privat. carc.* stimando li Romani, che tal fosse la fedeltà de' suoi Tribuni, e Senatori à favore della Republica, che più d'ogni Carcere fossero per ben custodire li rei, per vederne il gastigo di chi osava tradirla. Vero è però, che per legge di buon governo queste Carceri di custodia furno vietate, ò fosse perche mancasse la fedeltà ne' Custodi, ò pure perche dandosi à rei non sò qual libertà, sovente li delitti più enormi andavano impuniti. Mà non essendo nostro instituto parlar di questa materia, resta sufficientemente provato qual fosse il divario, che frà il Carcere Tulliano, & il Mamertino si ritrova.

3) In Catilin.

4) Cap.



DECA-

DECADE SETTIMA.

DISCORSO XIII.

CHi fosse Apollonio Tianeo capitato in Roma doppo la fuga di Simon Mago, fatto precipitare da San Pietro con l'Oratione, quali li suoi errori, e che Filosofia professasse.



On hà da essere il fine dell' Historico descrivere solamente le attioni de' Grandi, che ò per nascita, ò per Impero, ò per virtù si resero singolari nel modo, mà ancora di quei, che fatti famosi nell'attioni d'infamia si fecero riguardevoli per la singolarità dell'oprare, e per l' arte di cui s'avvalsero per farsi strada agli honori. Fù di questa sorte Apollonio Tianeo, le di cui gesta se con sincerità di Scrittore fossero state registrate da Filostrato, quanto lodaressimo la sua Opra, altretanto detestaresimo le attioni di quell'Huomo d'iniquità, che per far acquisto di Divini honori, fattosi oppositore della Fede di Christo patuì con l'Inferno, credendosi acquistare divinità da colui, che pretendendola ne fece miserabile perdita. Costui, che si vantava esser Filosofo Pitagorico, ne fù così alieno, come vedremo, che fattosi conoscere perfettissimo Mago diede à divedere, che addottrinaronelo la scuola d'Inferno, non hebbe altro Precettore, che il Demonio. Gl'Efesini che à quest' atte Diabolica erano intenti, chi più di loro rendevasi singolare, stima di grande acquistava; che però vedendo, ch' Apollonio faceva attioni tali di maraviglia, ch' havevano del portentoso, inalzategli Statue, acclamandolo per nuovo Dio, Divini honori arrecarongli, come narra Filostrato (1). Parvegli angusta la sfera per restringere in Efeso la sua ambitione: onde passato à Roma al tempo degli Apostoli Pietro, e Paolo, volle, che la capitale di tutto il Mondo fosse Teatro delle sue glorie. Quì si diede ad oprare maravigliosi portenti, non solo per opporsi alla Fede di Christo, mà per farsi seguaci nell'empietà, e maggiormente stabilire l'Idolatria, che per opera de'due Principi miravasi vacilante. Vuole perciò Filostrato, che frà l'opere singolari da lui fatte, una fanciulla da morte à vita chiamasse, e predicesse à Nerone il fulmine, che nella mensa con infelice augurio gli dovea cadere. Menzogne in vero; imperòche come scrive Tacito sei anni prima della sua predittione l'accennato fulmine era caduto, cioè nel quarto Consolato di Nerone, e di Cosso, che fù negli anni di Christo 62. onde essendo in questo fatto mentitore, nell'altro ancora si dichiara buggiardo à suo grave discapito. Li Demoni impegnati nella sua riputatione vedendolo à loro prò tanto favorevole, davano Oracoli per mezzo delle sue Statue, acciò dice Giustino Martire (2) adorato per Dio, non gli mancassero Sagrificij; mà Dio che volle confonderlo, rendendole ammutite, inaspettatamente lo fece restare confuso. Non fù però tale la confusione, che dalla cieca gente si perdesse l'infame adoratione di quest'Huomo di perditione, peroche, afferma Anastasio Niceno (3), fin al suo tempo se gl'offerivano Sagrifici; & Alessandro Imperatore l'hebbe in tanta stima, che paragonandolo à Christo, & à suoi Dei, ripose nel suo Larario le sue Imagini, e lo riveriva come Dio. Stima, come scrive Dione (4), ch'havendo occupato l'animo d' d'Antonino Caracalla, lo stesso honore prestavagli. Tanto poteva l'empietà assistita dall' Inferno negli animi di cieca gente, che priva della vera credenza, non sapeva discernere il miracolo dall'ammirabile, e che non era Divino ciò, che dall'Inferno, e da' Demoni operavasi. Da Roma passò nelle Spagne precorso dalla fama, & acclamato da' suoi seguaci per Huomo veramente Divino, peròche sapendo, che l'Apostolo delle Genti v'havea piantato la Fede, pensò distruggerla ancor bambina, acciò fatta gigante non gli riuscisse la pugna più fastidiosa. Se mai hebbe assistenza delli Demoni l'hebbe in questa impresa, & operandovi maravigliosi portenti non meno di Roma raccolte Statue, fù acclamato per Dio, ne gli mancarono Sagrifici per incensarlo. Stabilitavi la sua empietà, e radicata

(1) Lib. 4. eius vita.

(2) Lib. quest. qu. 24.

(3) Lib. quest. qu. 25.

(4) in Carac.

dicata l'Idolatria se ne tornò in Oriente, e ritrovato in Alessadria Vespesiano, che stava per venirsene à Roma contrasse seco stretta amicitia, e cattivatosi l'animo degli Alessandrini, da quella cieca Gente fù adorato per Dio. Troppo importava al suo interesse,
1) Lib. 4. histor. che s'avanzasse la stima di Vespesiano (1). Tacito, che riferisce haver egli con la saliva guarito un miserabile infermo, che pativa mal incurabile negli occhi, e calcando col piede la mano inferma d'un'altro, haverla risanata, tutto fù opera d'Apollonio, che per opra Diabolica volse accreditar Vespesiano per accrescere la sua stima. Hauressimo quì luogo di far lunga discussione se questi fossero veri miracoli, ese il Demonio, e li suoi Maghi li potessero oprare, mà perche ci converà diffusamente trattarne nella questione 16. di questa ottava Decade, li passaremo per hora sotto silenzio, rimettendo à quella il Lettore per veder convinto Apollonio Tianeo.

La fortuna però ch' hebbe costui sotto di Vespesiano Imperatore à cui predisse l'Imperio, non lo seguì sotto di Domitiano; perche chiamatolo à Roma, gli fece per disprezzo radere il capo, e tagliare la longa barba, nella quale l'ornamento filosofico riponeva. Indi postolo prigione frà i malfattori, attesoche havea veciso un fanciullo per predir à Nerva l'Impero, e perche essendo incantatore famoso volle essere honorato per Dio, attendeva l'hora opportuna per dargli morte, e fare orrendo spettacolo di colui, che si vantava esser Dio immortale. Dategli però le difese, difese così bene la propria causa, che costrinse li Giudici assolverlo per innocente, mà Domitiano tenendolo prigione più per politica, e per proprio interesse, che per giostitia, per renderlo deluso, inaspettatamente disparve, e comparso a' compagni, che l'attendevano à Pozzuolo, tornato in Efeso vi si trattenne fino alla morte di Domitiano.

Era all'ora in Efeso S. Giovanni l'Apostolo, & Evangelista, che per stabilirvi la Fede dell' Redentore opre di maraviglia operava. Arrivovi Apollonio, statovi di molto prima, e vedendovi vacilante il suo seguito, cominciò co' prestigi di bel nuovo à ridurlo alla sua falsa credenza, e ristabilito il suo credito, trasse coloro à prestarli l'antico ossequio. All' ora
2) Lib. 8. fù, dice Filostrato (2), che orando al Popolo, quasi ch' havesse dimenticato le parole, tacque per poco tempo: indi dato tre, ò quattro passi disse ad alta voce. Percuoti il Tiranno percuotilo. Fermatosi come chi aspetta il succedimento di qualche attione attentamente mirata, soggiunse. State di buona voglia ò Efesii, imperòche il Tiranno in questo punto è stato occiso, (intendendo di Domitiano) il che essendosi verificato, acquistò tanta stima, che corse il Popolo ad adorarlo per Dio: Tutto ciò rivelogli il Demonio, che non mancando d'assistenza à quel empio, volse, che per questa strada impugnasse la Fede del Redentore.

Morto Domitiano, & assunto Nerva all'Impero dall'empio Mago predetogli, per l'antica famigliarità, ch'havea contratta con esso lui nel mentre stava in esilio, mostrò scrivergli lettera congratulatoria della sua assuntione, mà nel punto stesso essendo stato avvisato della sua morte, non volendovi testimonio per lasciar la falsa credenza della sua immortalità, dilungò da se Damide suo Discepolo favorito, oculato testimonio di tutte le sue attioni. Indi ritiratosi in luogo segreto, facendovi lunga dimora vi restò morto. Fece ciò, perche havendo insegnato, ch'era immortale, non volle, che il Discepolo favorito attestasse della sua morte, mà credessero tutti, che come Huomo Celeste fosse stato rapito in Cielo. La vita di costui benche con varie menzogne la descrivi Filostrato ne meno egli l'approva. Luciano (3) la chiamò una tragedia ripiena di 3) In Alex.
funesti accidenti, inditio manifesto della sua infelicità; e soggiugnendo, che li suoi Discepoli furono Maghi, ripieni di disonestà infami, e nefande, è forza il dire, che tale fosse il Maestro. Se costui fosse stato Filosofo Pitagorico come gloriavasi, non v'è punto da dubitare, ch' haurebbe seguito Pitagora nella continenza, e corretto que' Popoli, che con dissolutezza alle lusurie si davano, mà essendo infamemente vissuto, bisogna dire, che la sua scuola fosse l'Inferno. La severità ch'usò Pitagora nel vivere gli fece abborrire le pompe, e detestandole in altri, mosse gli animi de' Cotoniesi, e Metapontini à lasciarle, e mosse da divotione le loro Donne, le loro vesti consegrarno à Giunone. Per atto di Religione non mangiò carne, ne fece attione nel corso della sua vita, che fosse disdicevole come cantò Giovenale (4). Per apparare la Teologia andò nell'Egitto, e bramoso dell'Astrologia de' 4) Satyr. 15.
Caldei passò in Babilonia, ove havendo capito il corso delle stelle, insegnò poscia qual fosse il loro influsso ne' parti. Portatosi à Sparta, & in Creta apprese le leggi di Licurgo, e Minosse; indi ritornato in Samio sua Patria vedendola occopata da Policrate Tiranno, navigò nell'Italia, e fermatosi à Crotone, in quella parte, che Magnagrecia s'appella, si pose ad insegnare Filosofia, il che fece con tanto applauso, che Principe della Filosofia Italiana fù nominato, per le quali gloriose attioni il seguente Elogia dà Ovidio (5) le fù 5) Met. 15.
formato

Mente Deos adiit, & quæ natura negavit,
Visibus humanis, oculis, & pectoris hausit.

Molt'altre virtuose attioni di questo Filosofo Gentile furono registrate, moralissimo ne' costumi, che se fossero stato imitate da Apollonio Tianeo già che di Filosofo Pitagorico si gloriava, non hauressimo che dir di lui, mà perche si dichiarò nella Magia Discepolo di Simon Mago, e nell'impurità seguace de' Nicolaiti, ò Gnostici, che dir vogliamo, non possiamo

fiamo, che detestarlo. Il voler confutare li suoi insegnamenti sarebbe un perder di tempo, imperoche la pazzia della sua immortalità resta non solamente convinta dalla sua morte, mà da Filostrato, che la condanna per pazza. La sua sognata divinità da Luciano viene derisa, terminata con vitupero. La Magia, da lui praticata fù la scienza del suo precipitio, peroche chi si fida del Demonio resta nel più bello ingannato. Già in altro luogo l'impugnassimo, ne serve il farne nuova discussione. Può far fede del suo inganno Giuliano Apostata, e gl'Imperatori Gentili che prohibirno il suo esercitio & esiliarono i Maghi, e possono attestare quanto sia detestabile, & indegna da praticarsi.

Non si deve però negare una certa specie di Magia, che nella cognitione delle cose naturali consiste, con la quale cose maravigliose si sono oprate. Che però S. Giustino (1) Filosofo apportando la differenza de' miracoli, che furno oprati da Mosè, e per contraposto da' Maghi di Faraone; da Christo, e da Apollonio Tianeo: dice, che quelli di Mosè furono veri, perche oprati per Divina virtù cangiavano la natura d'una cosa nell'altra, non con apparenza, mà realmente, il che non facevano li secondi, che non essendo che con inganno, & apparenza Diabolica non havevano sussistenza. Veri parimenti erano li Miracoli di Christo; mà molte cose ammirabili oprate da Apollonio non si potevano dir di Magia, mà vere, e sussistenti; imperoche havendo la scienza della facoltà naturale delle cose, poteva per la virtù delle medesime, cose maravigliose operare. *Et quidem miracula* (sono parole di San Giustino) *quæ à Moyse edita sunt, divina opera edita sunt, videlicet per mutationem naturæ aquæ, quæ proponebatur in naturam ejus, quod efficiebatur: ea autem, quæ Magi ediderunt, Dæmonum opera edita sunt; qui faciebant, ut oculi eorum, qui cernebant serpentem, sanguinem, & ranas; quæ non erant, videre viderentur, & Apollonius quidem, vir scientia naturalium facultatum praditus, consensionumque, & contrariarum affectionum, quæ in eis insunt, ex ea arte operationes edebat, non Divina auctoritate.* Soggiugne poi la differenza ch'è fra il miracolo, e l'ammirabile, che il primo si fà con la Divina auttorità; il secondo non può oprarsi come faceva Apollonio senza la materia, che accomodata all'Agente facia sortirne l'effetto. *Itaque in omnibus perfectionibus ei necessaria erat materia accomodata assumptio, quæ adjutrice, id, quod absolvebatur explebat. Salvator autem noster Christus, prò Divina sua auctoritate ac jure mira inusitataque opera perficiens, nusquam materiam requirebat, sed imperium.* Et ecco in poche parole distinto il miracolo dall'ammirabile, il Mago incantatore dal scientifico, e che se Apollonio Tianeo fù eccellentissimo Mago, pure havendo la scienza delle cose naturali, senza la taccia di Magia poteva effetti mirabili partorire, ch'ancor noi approvaressimo quando nel puro suo essere si fermasse il suo esercitio.

(1) q. 24. & 26.



DECA-

DECADE SETTIMA.

DISCORSO XIV.

Se sia lecito alli Christiani fuggir la morte quando per difesa della Fede le viene presentata. Cavasi dalli Santi Pietro, e Paolo, che condannati da Nerone, à prieghi de' Christiani fuggirno da Roma, costretti poscia ritornarvi da Christo.



E Tertulliano divenuto Discepolo di Montano non contrariasse la commune dottrina della Chiesa, e de' Padri, tanto Greci, quanto Latini, in poche parole terminaressimo la presente questione, mà perche si li suoi sforzi per mantenere la Montanistica Eresia siamo sforzati provare, quanto non meno nell'uno, che nell'altro si trovasse ingannato. Insegna la Chiesa, e la dottrina de' Padri, esser lecita la fuga nella persecutione quando specialmente l' esiga il bene della causa commune; mà Tertulliano (1) contro di questa invehendo, apporta il fatto di quel Soldato, che con somme lodi, havendo ricusato il donativo fatto à soldati Christiani da Severo Imperatore con dire: *Io son Christiano*, non volle porsi la Corona d'alloro sul capo, che col riceverlo gli sarebbe stata concessa. Detestarno li Christiani questo suo zelo indiscretto di morire per Christo, peròche havesse posta à cimento la pace della Chiesa. Mà quanto questi ne lo ripresero, altretanto lo lodò Tertulliano, e rimproverando di poco zelo, e meno avvedutezza que' Christiani ch'osarno di condannare attione così gloriosa, e come che havessero rinunciato alle profetie dello Spirito Santo, così gli dice: *Plane suppressi ut etiam martyria recusare meditentur, qui prophetias Spiritus Sancti respuerunt*. Se però havesse distinto il tempo, come vedremo, ne si fosse lasciato vincere dall' Eresia di Montano, è cosa sicura, che con tanta ardenza non haurebbe lodato gli uni, rimproverando gli altri.

1 De coronis lit. cap. 1.

Posto hora Tertulliano alla difesa della sua causa gli opponiamo à prima fronte l'esempio di Christo, che conforme habbiamo per S. (2) Giovanni per isfuggire la persecutione d'Herode se ne fuggì nell'Egitto, & altra fiata, come scrisse San Matteo (3) pigliando le pietre i Giudei per lapidarlo, s'ascose, e ne prese la fuga, *Abscondit se, & exivit de Templo*. Non gli bastò l' esempio, mà volle, che questa sua dottrina nel cuore de' Fedeli, e nella Chiesa si stabilisse per Legge, *Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam*. Che ne dice hora Tertulliano, & il suo Maestro Montano? Forse non era quella di Christo persecutione? non era fuga? Forse la Legge che diede sopra di tal materia è così oscura, ch' habbi mestieri d' essere interpretata? Che più bei Interpreti vi potevano essere degli Apostoli, che addottrinati nella scuola del Cielo non potevano errare? E pur questi litteralmente intendendola, fuggirno la persecutione, quando per il mantenimento della Chiesa, e de' Fedeli conobbero esservi necessario la permanenza. Passò questa dottrina alla Chiesa, che ben appresa da' Santi Padri pensò S. Cipriano (4), farne la sua difesa. Distingue egli quando, & in qual tempo sia lecita, e non lecita la fuga. Non è lecita al Christiano (dic' egli) quando per la Fede caduto nelle mani de' Gentili gli conviene confessarla col proprio sangue; attione così gloriosa, che porta il titolo della prima vittoria, *Primus victoria titulus, gentilium manibus apprehensum Dominum confiteri*. E poi lecita (& è il secondo grado della vittoria) quando cautamente si può fuggire, conservando se stesso per il bene commune, e la maggior gloria di Dio, *Secundus ad gloriam gradus, cauta secessione subtractum, Domino reservari*. Fatta che n' hà questa distintione, soggiugne; che se la prima è una publica confessione della Fede, che fà il Christiano; la seconda è segreta; e se in quella in hora già fatta matura hà terminata la sua fortezza; in questa l' hà prolungata per dimostrarla, quando il tempo sarà per chiederla. Haurebbe mai provato quel gran utile, che provò la Chiesa se appoggia-

2 Cap. 8.

3 Cap. 11.

4 De Lapsis.

Digitized by Google

poggiatosi S.Paolo all'opinione di Tertulliano non fosse fuggito da Damasco, all' ora che alla morte l'insidiavano li Giudei? Condanni chi gli dà l'animo que' zelanti Christiani, che conoscendo qual fosse il bene della Chiesa, che dalla sua persona era per provenirli, stimarno bene conservare quel capo ch' era per stabilirla, e ch'era meglio tralasciare di far un martire per generarne migliaja per la sua opra, che poscia à tempo più opportuno sarebbero per seguitarlo. Mà se à caso Tertulliano Montanizando condannasse l'Apostolo nella fuga, e rimproverasse i Christiani, che l'intrapresero, condanni adunque l' Angelo, ch'apperse à S.Pietro la carcere, e spezzando le catene, che fortemente lo stringevano, lo stimolò alla fuga. Quindi è, che di questa dottrina fatto maestro S.Cipriano (1) all'or che vide, che molti erano stati scandalizati della sua fuga, pigliata con molti altri in una fiera persecutione fatta à' Fedeli, dato di piglio alla penna nella forma seguente al Popolo Teberitano ne scrisse. *Si simul tunc omnes esse non possunt, quibus occidere non licet, sed occidi necesse est. Solus non est cui Christus in fuga comes est; & si fugientem in solitudine, in montibus latro oppresserit, fera invaserit, fames, aut sitis, aut frigus afflixerit, vel marea precipiti navigatione properantem tempestas, ac procella submerserit, Spectat militem suum Christus ubicumque pugnantem, & persecutionis causa prò nominis sui honore morienti præmium reddit, quod daturum se in persecutione promisit.* E' vero, dice il Santo, che bisogna per la Fede di Christo soffrir la morte, mà offrirsi tutto in Sagrificio in un tempo non è servitio della Fede, ne è cosa che si convenga. Il fugire nelle solitudini, e ne'Monti con esporsi à pericolo delle fiere, e ladroni; sottometterſi à patimenti della fame, della sete, e del freddo; intraprendere longa navigatione con pericolo d'essere assorbito dalle procelle, sono combattimenti per la Fede, ne' quali rimira Christo i suoi Campioni per dargli lo stesso premio di vincitore che nella medesima persecutione farebbe. Non è solo chi fugge, havendo Christo che l'accompagna, fatto spettatore nella sua fuga, ò nella pugna del suo combattimento per coronarlo di gloria. Chi fugge, non fugge Dio, mà l'incontra, essendo gloria della sua Fede mantenerla fuggendo per accrescere le sue palme.

1) Ep.56.

Queste, & altre ragioni furono quelle delle quali s'avvalse Pontio Diacono (2) per diffendere la sua fuga, soggiugnendo, che un huomo tanto necessario à tutta la Chiesa, era necessario, che prolungasse il martirio, & encomiandola per ben fatta, dice, che non fù timore, mà amore, peroche quando portò il bisogno non ricusò di soffrire il martirio, affermando, che dato ancora l'havesse fatto per timore, fù molto giusto, temendo d'offender Dio lasciando in abbandono la Chiesa. Fù

2) In vit. Cyp. fug.

erudimento, scrisse S. Atanagio (3) in sua diffesa contro gli Ariani, che diede Dio à suoi Santi per non lasciare la greggia alla custodia de'Lupi, *Sancti vepori à Domino eruditi, & prafati olim, & sequentibus temporibus, incertamine, quod illis erat cum persecutoribus, & fuga se instantibus eripiebant, & quarentibus sese, per latebras subducebant*; anzi sù Legge, evidentemente mostrandogli, non esser voler di Dio, che i suoi Fedeli siano precipitosi, e temerari in tentarlo, mà aspettare il tempo, che gl'hà prefisso, che non mancarà indicargielo, quando lo stimarà opportuno. Basta à Dio, che stiano apparecchiati, *& quando vel vocante tempore, vel apprehensi prò Ecclesia, usque ad mortem dimicare*, atteſoche servendogli la volontà per atto, all'ora s'esequisce quando il tempo prefissogli glie lo concede. Non lo vedessimo oegli Apostoli Pietro, e Paolo, che fuggiti dalla prigione di Roma vi ritornarno per ordine di Dio? peròche essendo stabilita la Chiesa, volle, che col suo sangue la fecondassero, e dove à Pietro sotto d'Agrippa aprì le carceri, ispezzò le catene, e volle con ogni sforzo imprendesse la fuga; hora essendo venuto il tempo del suo glorioso martirio il ritorno gl' impone, acciò rendesse ad effetto ciò ch'ardentemente bramava. Questa medesima dottrina fù insegnata da S.Clemente (4) Alessandrino, da S.Agostino (5), da S.Pier Grisologo (6), da Origene (7), e possiamo dire delli Padri tanto Greci, quanto Latini, affermando tutti concordemente, che fù Legge Evangelica il nasconderſi, & il fuggire nella persecutione, eccettuato ne'casi, che lo Spirito Santo con singolar impulso movesse oprare il contrario. Potressimo sopra di ciò infiniti esempi portare, mà basti frà li molti quello di Jasone, e degli altri Discepoli di S.Paolo, come habbiamo negli Atti Apostolici(8), il che dagli Apostoli non sarebbe stato approvato se fosse stato contro la Legge di Christo. Verità tanto certa, che lo stesso Tertulliano(9)prima, che divenisse Eretico Montanista non potè far di meno di non confessarla: *Si fuga urgeat, adversus incomoda fuga caro militat.*

3) In Apolog. Ing.

4) li 4. Strom.
5) ep. 180. ad Honorat.
6) Ser. 151.
7. In Joan. 31.

8) cap. 17.

9) lib. de Patient. cap. 13.

Mà che parlassimo dell'auttorità de' Santi Padri s'habbiamo il Canone del Concilio Illiberitano (10), che non annovetando frà martiri que'Christiani, che temerariamente spezzando gl'Idoli rimanevano uccisi, mostrò che sicome era temerità, non professione di Fede, esporsi à tal cimento; così il non fuggire nella persecutione, (quando special impulso, ò causa di confessione di Fede non lo vietasse), à temerario ardimento si riputava? Udiamo il Canone: *Si quis Idola fregerit, & ibidem fuerit occisus; quatenus in Evangelio scriptum non est, neque invenitur sub Apostolis unquam factum, placuit in numero eum non recipi Martyrum.* Già ne parlassimo nella nona questione della presente Decade impugnando la dottrina di Simon Mago, che conoscu-

10) Can. 60.

nosciuta da Vittore Papa havendo condannato gli errori di Montano, e le sue false Profetie, inuehì specialmente contro la fugga da lui nella persecutione negata, la qual condannata facendo arrabiar Tertulliano (1) gli fè dire contro i Romani Pontefici *Novi Pastores eorum in pace leones, in prelio cervos*, mà cimproverandolo di questo temerario suo dire S. Pier Grisologo (2), gli chiuse con queste poche parole la bocca. *Si Saulum Martyres non fugissent, Paulum non fecissent*.

1) de fug. in secut.

2) Vt sup.

Habbiamo fin hora condannato Tertulliano senza sentire le sue ragioni, sentiamole, acciò non possi dire esser stato giudicato nella sua causa con levarli le sue difese. *Si bonum persecutio, (così và dicendo) meritò destinimus, quod bonum est vitari non oportere; quia delictum sit quod bonum est recusare; eo amplius quod Deo visum est: Jam verò nec posse vitari, quia à Deo, evenit, cujus voluntas non poterit evadi*. O ch'è buona, ò non è buona la persecutione fatta à Christiani: che non sia buona non può dirsi, peròche essendo data da Dio, non può evitarsi. Propositione tanto certa, perche non potendo negarsi essere di sua volontà, il fuggirla sarebbe oprare contro del suo volere. Adonque s'è buona; chi non sà, che il fugire il bene dato da Dio è peccato? Adunque la fuga nella persecutione sarà peccaminosa perche ricusa il bene, & opera contro il volere Divino. La Fede (seguita dire) all'ora è più fervorosa *quando in Expeditione sollicitior, & disciplinatior in eminnis*. Non disse Christo *Qui confessus fuerit in me, & ego confitebor in illo coram patre meo!* come adunque potrà confessarlo il fuggitivo, e come potrà fuggirlo chi lo confessa? *Quomodo confitebitur fugiens? quomodo fugiet confitens?* Se per la bocca Christo di non è lecito alli Pastori nel'a persecutione fuggire, lasciando in abbandono la greggia, *Bonus pastor animam suam dat prò ovibus suis*: e come sarà lecito alli Christiani trattandosi della difesa della sua Fede? Ne vi sia chi mi dichi esser lecito al Pastore fuggire, lasciando in abbandono la greggia, ch'io lo chiamerò Mercenario, che fugge alla sol vista del Lupo: onde è di mestieri, che rinunci al titolo di Pastore *Non debet praepositus gregis stare*, ò pure, che stia fermo per sua difesa.

Tertull. lib. de fug.

Queste sono le difese di Tertulliano, che forse pigliate da Montano volle farsene difensore, che se bene pajano di qualche apparenza sono così deboli, che ei maravigliamo, ch'uscissero dalla bocca di sì grand'huomo. E vero (per rispondere alla prima) che il bene quando per se assolotamente sia bene non si deve fuggire, mà non camina la propositione quando sia tale per accidente. La persecutione fatta dalli Tiranni a' Christiani, chi non sà, che per se stessa non sù buona, mà solamente per accidente; peròche per mezzo di questa esercitava Dio, e coronava di gloria li suoi Fedeli? Che sia lecito il fuggirla considerata in questo stato accidentale, chi ne dubita? altrimenti se non lo fosse, chi non vede, che non sarebbe lecito fuggire le tentationi come che sono buone per accidente, ne potressimo pregar Dio liberarcene, come insegnoci nell' oratione Domenicale, essendo buone per accidente? La Peste, la Fame, la Guerra, e tanti altri mali, chi non sà, che sono buoni, servendo per esercitio di chi li soffre? E pure v'è forse Legge Divina, & humana, che proibischi il non fuggirle, quando gl'uffici della Christiana virtù non esiga il contrario? E' vero, che sono mali mandati da Dio, mà non essendo assolutamente buoni, è lecito il fuggirli, come egli insegnoci col suo esempio, e dottrina, non essendovi Legge, che il contrario comandi. Rispondiamo adunque all' argomento di Tertulliano. E' buona la persecutione, Per se, *nego*; per accidente, *concedo*; adunque non si deve fuggire, *nego consequentiam*.

Al secondo argomento si risponde, esser verissimo, che si deve confessar Christo, ne si deve fuggire la Persecutione quando invita alla corona. Distingua il tempo Tertulliano e gli daremo la mano. Quando il tempo è determinato da Dio, all'ora chi non sà, che la fugga non è lecita? Si ritrova il Christiano (sia per esempio) nelle mani del Tiranno, e per impulso dello Spirito Santo invitato alla professione della Fede, e alla corona, tutti attendono il suo buon esempio; chi non sà, che in questo caso sarebbe male il fuggire? *Nam*, come disse S.Cipriano (3), *cum corona Dei dignatione descendat non potest accipi, nisi fuerit hora sumendi*. Mà se il tempo, & il Divino volere non vi concorresse, chi non vede, che sarebbe un gran male esporsi alla battaglia? Non nega la Fede chi con la fugga aspetta il tempo della passione; Ne manca la volontà di patire à chi sospira il tempo per abbracciarlo, che come scrisse S.Atanagio saprà Dio quando vorrà indicarlo, come fece agli Apostoli Pietro, e Paolo. Basta esser pronto alla morte ò chiamato dal tempo, ò per la Fede fatto prigione per adempire la Legge. Ne perche tal'uno volontariamente si pose nelle mani de'Tiranni per essere martirizzato per la Fede di Christo deve servire di rimprovero al fuggitivo, peròche come scrisse Sant'Atanagio (4) *Non temeritate rapiebantur, sed passim apud omnes profitebantur à Spiritu Sancto hanc promptitudinem, suique oblationem profectam esse*. Valse in questi l'impulso dello Spirito Santo, come à piena bocca confessarno, mà chi non lo prova, aspetti il tempo per esequirlo, avvalendosi in questo mentre della fugga per attendere le sue violenze.

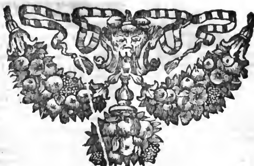
3) Vt sup.

4) Apolog. pro fug.

Si risponde per ultimo al terzo argomento di Tertulliano, che li Pastori delle Chiese per non portare il titolo di Mercenario non possono, ne devono fuggire nella persecutione, come Christo gl'impose; mà ciò s'intende quando

quando la persecutione è commune, non altrimenti quando è particolare. Spieghiamo questa dottrina. Si sollieva contro la Chiesa, e suoi Fedeli fierissima persecutione, fugge da questa chi può fuggire, ne restandovi al ministero della Chiesa, e di chi vi resta altro ministro, tocca al Pastore star fermo, e nella fuga altrui essere il fondamento dell'edificio. Se poi la persecutione non fosse commune, mà solamente contro d'alcuni fosse commossa, chi non vede, che restando altri al ministero della Chiesa, potrebbe lecitamente il Pastore fuggire? Tratta diffusamente questa dottrina Sant'Agostino (1), e doppo haver mostrato, che non perche fuggisse Christo nell'Egitto, e San Paolo fosse callato dalle mura per fuggir l'odio nemico, si possono incolpare, ch'abbandonassero la greggia, e la Chiesa; perоche essendo questa congregata nel primo, e nel secondo essendovi altri ministri, era necessaria la fuga per dargli l'essere, e maggiormente ristabilirla. Sentiamo hora la consequenza, che ne deduce. *Faciant ergo servi Christi, ministri verbi, & Sacramenti ejus, quod præcipit, sive permisit. Fugiant omnino de civitate in civitatem, quando eorum quispiam specialiter à persecutoribus quæritur, ut ab aliis, qui non ita requiruntur non deseratur Ecclesia, sed præbeant cibaria conservis suis, quos aliter vivere non posse noverunt. Cum autem omnium, idest Episcoporum, & Clericorum est commune periculum, ii qui aliis indigent non deserantur ab iis, qui aliis indigent.* Indi passa à dimostrare quando al Pastore venghi vietata la fuga, & è appunto quando la persecutione è commune, soggiungendo, che se si desse il caso, che stesse ferma la greggia, & il Pastore fuggisse, all'ora non sarebbe Pastore, mà Mercenario, *Quid erit nisi mercenariorum illa fuga damnabilis, quibus non est cura de ovibus?* Hor se dassi il caso nel quale alli Pastori è lecita la fuga, perche non si darà nella Greggia, come dice Sant'Agostino? Se li Pastori per lo contrario come vuol Tertulliano non devono fuggire per conservare la Greggia; adunque dandosi in questa la fuga, non correrà l'obligo in quelli di non fuggire. Legga chi vuole sopra di questa materia il citato Dottore, che conoscerà con prove evidenti quando sia lecita alli Pastori nella persecutione la fuga, quando alla Greggia, dal che potrà comprendere il Lettore con quanta ragione li gloriosi Pietro, & Paolo fuggissero dalla prigione per conservarsi al beneficio commune, se bene poi avvisati da Dio del tempo di coronare col sangue le sue gloriose fatiche, di buona voglia abbracciarno ciò che ardentemente bramarno.

(1) Ep. 180. ad Honorat.



DECADE SETTIMA.

DISCORSO XV.

Se li gloriosi Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo nello stesso giorno, mese, & anno patissero in Roma il Martirio sotto Nerone, ò pure se in Gerusalemme seguisse. Se li loro Corpi vi si ritrovino, ò pure in altra parte sian conservati. Discorso Critico dogmatico.



PER procedere nel presente discorso con tutti que' fondamenti, che la materia richiede sarebbe di mestieri ripetere tutto ciò, che nella quarta questione della quinta Decade di questa nostra Istoria diffusamente mostrassimo, mà perche non conviene per non reduplicar la materia, e confondere l'ordine da noi prescritto, si supponga come cosa indubitata come nella medesima questione potrà vedere il lettore; Pietro esser stato in Roma, e prima di tutti havervi fondato Chiesa, e dall'Anno secondo di Claudio Imperatore fin alla morte esserne stato l' unico regitore. Dato ciò per discusso, & evidentemente mostrato, passiamo hora à ricercare, se nello stesso giorno, mese, & anno assieme con San Paolo vi consumasse il suo glorioso Martirio, e se Roma di pegni così gloriosi possi vantarsi esserne posseditrice. Lutero (1), e Veleno, col seguito de' Novatori furno que', che scioccamente insegnarno, che non seguisse in Roma il suo glorioso Martirio, mà bensì in Gerusalemme, i fondamenti de'quali sono così deboli, come vedremo, che non potendo sostenere l' edificio inalzatovi convien, che cadi, e comparire buggiardi.

1) lib. de pers. c. 18.

Prima però di produrli opponiamogli l'auttorità de' Padri, tanto Greci, quanto Latini, che con una bocca asserirno, che furno in Roma Marterizzati, e pur i primi per sostener le glorie Orientali convenivagli per ragione d'affetto à tutto il Mondo farle palesi, mà perche prevaleva la verità alla menzogna, diedero à Roma ciò, che Gerusalemme non poteva pretendere. Fù il primo S. Ignatio Martire (2), che visse al tempo degli Apostoli, e dopo il Martirio delli due Principi Pietro, e Paolo, ch'essendo persuaso da' Christiani fuggire dalla Prigione, che pativa in Roma, gli scrisse, che di grazia non gl' impedissero il Martirio, acciò fosse fatto degno di quelle palme, che Pietro, e Paolo inaffiarono col sangue nello steccato di Roma. Indi seguitato da San Dionigio (3) Vescovo di Corinti udiamo come scrivesse a' Romani. *Ambo* (parla de' gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo) *Ambo in hac urbe simul docentes, etiam Martirio pariter, uno eodemque tempore coronati sunt*. E vero, che non espresse in qual Città il Martirio patissero, & essendo nome generico, anche di Gerusalemme poteva intendersi, mà Gajo (4) antichissimo Scrittore, che volle à chi che fosse levare la dubietà, udiamo come scrivesse: *Si enim procedas via regali, qua ad Vaticanum ducis, aut via Ostiensi, invenies trophea defixa, quibus ex utraque parte constitutis, Romana communitur Ecclesia*. Scrittori Greci furono questi, ch'essendo stati al tempo degli Apostoli, ò vicini, non potevano ignorare il luogo, la Città, & il tempo del suo glorioso Martirio. Aggiugniamo à questi Egesippo (5), Eusebio (6), Teodoreto (7), Origene (8), Atanagio (9), Grisostomo (10) con infiniti altri riferiti dal Coccio (11), che non havendo alcuna partialità, ò interesse con Roma, spronati dalla pura verità attestarno, che fù lo steccato ove gloriosamente pugnando sparsero il sangue. Commendò perciò Teodoreto (12) con somme lodi la Chiesa Romana posseditrice de' suoi sepolchri, però che havendo mentre vissero illustrato l'Oriente, molto più ne fù l'Occidente, mentre con la vita, e con la morte tramandarno à tutto il Mondo immortali splendori. *Quorum* (parla del sepolcro di Pietro, e Paolo) *beatissimum, ac divinum par in Oriente quidem exortum est, & radios quoque versum diffudit; sed in Occidente vita occasum ultò subjit, atque inde orbem universum collustret*. Hor chi non vede, che se d'-

2) ep. ad Rom.
3) apud Euseb. lib. 2 hist. c. 25.
4) apud Euseb. in Chron. ut sup.
5) l. 3. de Excid. Hier. fol. cap. 2.
6) in Chron. Ann. 71.
7) ep. ad Leon.
8) l. 3. in Gen.
9) Apolog. pro fug.
10) hom. 32. in ep. ad Rom.
11) Thesaur. Catholic.
12) Ut sup.

se d'Oriente fosse stato così bel lume, e havesse Gerusalemme posseduto tesoro così pretioso, non haurebbero li suoi fidi Cittadini tradita la patria per arrichirne l'Occidente, e Roma specialmente?

Opposta à primo incontro a' Novatori l'auttorità de' Padri Greci, passiamo alli Latini, e perche siamo nell' antichità per dar maggior forza all'argomento, sia il primo

1) de prascr. Tertulliano (1), che parli: *Si Italia, adjaces habes Romam, unde nobis quoque auctoritas præsto est. Fœlix Ecclesia cui totam doctrinam Apostolicam sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni Dominicæ adæquatur, ubi Paulus Joannis exitu coronatur*. Indi fattesegli seguaci Latantio (2), Ambrogio (2), Girolamo (2), Sulpitio (2), Orosio (2), Eutropio (2), Paolino (2), Isidoro (2), & infiniti altri Padri cantò Boetio (3) à nome di tutti, benche prima di lui Prudentio, & Aratore

2) apud Bell. tom. 1. Contr. lib. 2. cap. 3. de Rom. Pont.

3) in hymn. Apost.

O Roma fœlix quæ duorum Principum
Es consecrata glorioso sanguine
Horum cruore purpurata cæteras
Excellis Orbis una pulchritudine.

All'auttorità de' Padri acconsente il fatto Istorico; peròche se Nerone al dir di Tacito, di Suetonio, di Dione, & altri scrittori Gentili, ordinò l'uccisione de' Christiani, che prima persecutione fù appellata, come mostrassimo, essendo all'ora tenuti prigione nel Carcere Mamertino li due Principi degli Apostoli, non hà del credibile, ch'andassero esenti dal suo furore: tanto più, che, come vedremo, per causa particolare ardeva contro di loro il suo sdegno. Fù questa verità Istorica tenuta per indubitata da tutti li Padri, e dal commune consenso de' Fedeli per lo spatio di mille, cinquecento, e più anni; solo Vicesso perfido Eretico fù il primo ch' osò negarla, e come s'havesse pronunciato un' Oracolo, non mancarno Novatori, che lo seguirno, non già perche non conoscessero la manifesta menzogna, mà perche trattandosi di Roma, ò del Romano Pontefice, ogni falsità gli fù vera traditione, tant'è l'astio, che gli portavano per vivere con libertà, e non sentire i rimproveri della loro perfidia.

Non parlassimo à caso, e per farlo toccar con mano, sentiamo quali siano i loro mal fondati fondamenti per iscoprire l'inganno. E' il primo, ch'havendo detto Christo, come habbiamo per S. Matteo(4), alli Giudei, che sarebbero uccisori degli Apostoli, e Discepoli, *Ecce ego mitto ad vos Prophetas, & Sapientes, & Scribas, & ex illis occidetis, & crucifigetis, & ex illis flagellabitis in Synagogis vestris*, dovendosi perciò verificare l'Oracolo, non dovevano gli Apostoli, e specialmente Pietro, e Paolo, morire per mano degl'Imperadori Gentili, mà de' Giudei, non in Roma, mà nelle loro Sinagoge, & in Gerusalemme, à favore di cui fù fatta la profetia. Che Christo nell'accennate parole intendesse degli Apostoli, lo disse Grisostomo (5): *Intelligit Apostolos, & qui cum Apostolis fuerunt*, al di cui sentimento si sottoscrissero S. Girolamo(6), & il Lirano (6). Adunque (cava Veleno la consequenza), ò gli Apostoli in conformità dell'Oracolo morirno in Gerusalemme, ò se non vi morirno bisogna condannar Christo per mentitore.

4) Cap. 23.

5) in Matth. cap. 23.

6) in hunc locum.

O che sciocca consequenza, da ignorante Filosofo, che dal particolare l'universale deduce. Concediamogli, che nelle citate parole intendesse Christo degli Apostoli, e suoi seguaci, mà se disse, *Ex illis occidetis*, adunque non tutti; adunque dal particolare non comprese l'universale. Se non disse di tutti, bastò per verificarsi l'Oracolo, che seguisse d'alcuni, come si vidde in Stefano, Giacomo Maggiore, & il Minore &c. lasciando che degli altri in altre parti il martirio seguisse; altrimenti se di tutti havesse inteso, per conservare la verità dell' Oracolo bisognarebbe tacciare per buggiarda l'Historia, ch'Andrea Apostolo fosse morto nell'Achaja, Filippo, e Giovanni nell'Asia, Tomaso nell'India, Bartolomeo nell'Armenia, Matteo nell'Etiopia, e Simone, e Giuda nella Persia. Se adunque questa non può negarsi havendo infinite testimonianze, concedino li Novatori, che non disse Christo, che tutti gli Apostoli, e Discepoli dovessero morire in Gerusalemme, mà solamente alcuni. Adunque se degli altri è vera l'Historia, cioè, che compirno il martirio in diverse Città, e Provincie, perche non lo sarà di Pietro, e Paolo in Roma, mentre vi sono mille auttorità, & Historie, che lo comprovano? L'Oracolo di Christo non comprenderà gli altri Apostoli, perche non può negarsi l'evidenza, e solamente donrassi verificare ne'due Principi, benche non vi sia ragione per affermarlo?

Troppo fù sollecita la nostra condanna, è tacciata per ignorante la nostra consequenza, sento rispondermi da' Novatori. Parlassimo, e parlassimo con l'auttorità di S. Girolamo, che nel descrivere li Profeti, Sapienti, e Scribi, che si dovevano uccidere dalli Giudei, fra questi vi comprese Pietro, e Paolo: onde se Stefano fù lapidato in Gerusallemme, Paolo parimenti vi fù ucciso, Pietro crocefisso. *Ex quibus lapidatus est Stephanus, Paulus occisus, crucifixus Petrus, flagellati in actibus Apostolorum discipuli*; al di cui sentimento sottoscrivendosi Lirano, soggiunse, *Ex eis occidetis, sicut Iacobum fratrem Ioannis, Stephanum, & multos alios: & crucifigetis, ut Petrum, & Andream fratrem ejus*. Adunque se allo scrivere di Girolamo, e del Lirano, Stefano, e Giacomo il Maggiore furno uccisi dalli Giudei in Gerusalemme, perche non lo saranno Pietro, e Paolo mentre li stessi Autori espressamente lo dicono?

Pigliano li Novatori le cose in aria, la-

sciando la sostanza s'appigliano all'accidente. Legghino di grazia più attentamente San Girolamo (7), & il Lirano(7), e conosceranno, che non incorsero nell'errore, che si suppongono. Nel Libro, che compose il Santo Dottore degli Huomini illustri, non v' è punto da dubitare, che diede il martirio delli SS. Pietro, e Paolo in Roma sotto Nerone. Se così è, come pretendono hora, che si sia contradetto col darglielo in Gerusalemme per mano de' Giudei? Torniamo à dirgli, che legghino più attentamente San Girolamo nel Testo citato, e conosceranno, che dalle parole di Christo solamente distingue vari doni, e varie morti ne' suoi Discepoli. Disse Christo parlando a' Giudei, che gli mandarebbe Profeti, che profetarebbero le cose avvenire; Sapienti, che conoscerebbero il tempo di liberamente parlare; e Scriba dottissimi nella legge per ammaestrare. Che ne cavò San Girolamo da questa forma di parlare? Vari doni ne' seguaci di Christo. Profetia, varietà di lingue, zelo di fede, e dottrina per insegnare. Mal volontieri però li sentirebbero li Giudei, però gli disse Christo. *Quosdam occidetis, quosdam crucifigetis*, mostrandogli la diversità delle morti con le quali li dovevano perseguitare. Che fece S.Girolamo? Per mostrare tutto ciò verificato, gli portò l'esempio di Stefano lapidato, di Paolo ucciso, di Pietro crocefisso, e d'altri flagellati; mà non per questo asserì, che morissero in Gerusalemme per mano delli Giudei. Numerò diverse sorti di martirio, e lasciando à ciascheduno il luogo da Dio prefissogli, disse che Pietro, e Paolo l'hebbero in Roma, e gli altri Apostoli in diverse parti del Mondo. Siche benche Stefano fosse lapidato in Gerusalemme, e Giacomo vi fosse ucciso non può dedursi, che lo stesso seguisse negli altri Apostoli; perche il tutto camina sù la verità dell'Historia: onde sì come habbiamo per Historia il martirio di Stefano, e di Giacomo in Gerusalemme, benche non espresso da S.Girolamo, e dal Lirano; così havendo per Historia, & antica traditione, che gli altri Apostoli, in varie parti morirno, e Pietro, e Paolo in Roma, dobbiamo dire, che così fosse, non affermando il contrario San Girolamo, & il Lirano, che solamente numerarono le persone, & il Martirio, senza esprimere il luogo ove sofferto l'havessero. Mà facciamo un supposto falso, che San Girolamo havesse detto, che San Pietro fosse crocefisso dalli Giudei, non volle con ciò intendere che formalmente lo fosse, mà che solamente ne furno Autori, ne che lo facessero nella Giudea, ma in Roma ove lasciò scritto esser seguito il suo glorioso Martirio.

7) lib. 4. in Matth.c.23.

Ne mi stiano à dire, che negli Atti di San Lino si legge, che Pietro, e Paolo in diverso tempo, & in diversi luoghi il Martirio soffrirno; e che Sant'Agostino stimando cosa favolosa il combattimento di San Pietro con Simon Mago, perciò è la sessione di lui in Roma, & il Martirio dovers' à favola riputare; che gli risponderemo in primo luogo, restar molto maravigliati, che non ignorando Ulderico Veleno, che gli Atti di San Lino sono apocrafi, come mostraremo, e di niuna credenza, habbi havuto ardire sopra un falso fondamento fondare una propositione tanto falsa, e difettosa, quanto è il fondamento che la sostenta per non sussistere. All'asserto supposto di S.Agostino compatischi se contro gli Atti della civiltà gli diamo una mentita; imperoche il voler incolpare un Santo di tanto credito d'una menzogna, altro non merita, che il nome di mentitore. Udiamo ciò ch' egli (1) scrisse contro d' Ausentio Ariano parlando di S. Pietro, e del combattimento seguito in Roma con Simone: *In qua urbe, beatus Apostolus Petrus revera omnipotentis Dei virtute extinxit*. Poteva parlare più chiaramente? Mà sentiamo con più difuso dettame come favella. Era in Roma (dic'egli) (2) la consuetudine di digiunare il Sabbato, e perche molti credevano, che ciò si facesse in memoria del digiuno, ch' ordinò S.Pietro a' Fedeli per il combattimento che dovea far la Domenica con Simon Mago, perciò non essendo questa credenza fondata, dovevasi per sospetta la causa del digiuno tenere. *Est quidem & hæc opinio plurimorum quamvis eam perhibeant esse falsam plerique Romani, quod Apostolus Petrus cum Simone Mago die Dominico certaturus, propter ipsum magna tentationis periculum, pridie cum ejusdem urbis Ecclesia jejunaverit: & consecuto tam prospero gloriosoque successu, eundem morem tenuerit, eumque imitata sint non nulla Occidentis Ecclesia*. Quì si vede che il Santo Dottore non condannò per favoloso supposto il combattimento di San Pietro con Simon Mago, mà solamente diede per sospetta la causa dell'accennato digiuno: onde havendo affermato in altro luogo la verità del combattimento, non volle dilungarsi da Egesippo (3), da Cirillo Gierosolimitano (4), da San Girolamo (5), e Sant'Ambrogio (6), che lo diedero per infallibile: sì che essendo stato vero il conflitto seguito in Roma, fù parimenti vero il Martirio da cui hebbe la sua origine.

1) li. de hæres. cap.1.
2) ep. 86.
3) de Excid. urb. Hierol. cap.3.
4) Cath.6.
5) de Script. in Pet.
6) de basilic. hæret.

Abbatuti li fondamenti d'Ulderico Veleno da tante auttorità, e ragioni, parmi, che pieno di confusione intraprendi la fuga, mà per non darsi convinto, con orrenda bestemia, e manifesta buggia và dicendo; che nella fuga di Pietro dalla prigione Mamertina non fù vero gli comparisse Christo con dirgli *Venio Romam iterum crucifigi*; Mà sognata inventione (dic' egli) per far Pietro Martire in Roma, sapendosi per altro per la bocca dello Spirito Santo (7), che Christo una volta assunto in Cielo,

7) Act. 3.

lo, non più si partirebbe, che nel giorno dell'universale Giudicio, fatto Giudice dell' Universo.

Se l'auttorità, e la Traditione non havesse Fede daressimo per vero il favellar di Veleno, mà se in questa in gran parte si fonda la nostra eredenza, massime trattandosi d'Historia, che camina sopra il probabile, perche non gli daremo eredenza? L'Historia della comparsa di Christo à San Pietro la descrisse Sant'Ambrogio (1), e l'havessimo dagli Atti di San Lino Papa all'ora che non erano falsificati, & in quelli delli Santi Martiri Processo, e Martiniano, ne rende fede San Gregorio Magno (2), & infiniti Scrittori ne fanno rimembranza, che non havendo interesse alcuno in questo fatto, non hebbero altro motivo, che far palese la verità, e dimostrarsi non meno veridici nello scrivere, che sinceri nella eredenza. Sciocca è ben poi la eredenza, che Christo resti in tal guisa stretto ne' Cieli, che non possa comparir nella Terra à chi gli piace. Non apportiamo à Veleno l'esempio di tanti Santi à quali comparve in humana sembianza per non sentir parole d'infedeltà. Mà già che stà sù la forza degli Atti Apostolici (3), dichi di grazia, non comparve à San Paolo all'ora, che di Saulo persecutore volle farlo vase d'elettione? Quante volte nelle sue lettere parla l'Apostolo della sua Divina comparsa? Se comparve alla Maddalena in sembianza d'Ortolano, alli due Discepoli in forma di Pellegrino, à Tomaso col costato aperto, e le mani perforate, à tutti gli Apostoli nel Cenacolo, à Pietro in varie guise dopo la sua Risurretione, perche non lo poteva fare benche salito ne' Cieli? Forse resta diminuita la sua onnipotenza, e le sono le asere lacci di prigionia? Altra cosa è la comparsa universale di Christo, altra la particolare. Della prima disse San Pietro per bocca dello Spirito Santo che non seguirebbe, che *in tempore restitutionis omnium*, che vuol dire nel Giudicio finale; mà non però esclusse la seconda, che dal Divino volere assolutamente dipende? Adunque se può, non si ponghi per ripugnanza quella fatta in Roma à San Pietro, & à San Paolo essendo Consoli Fontejo Capitone, e Cajo Jul. Ruso negli anni di Christo 69. peròche volendo di questi il glorioso Martirio, glie l'additò con la Croce, che sopra il dorso portava. Tutto ciò successe sotto Nerone, come habbiamo per antichissima Traditione, auttorità de' Padri, & Historie; per lo che sdegnato contro li Gloriosissimi Apostoli, non solo per la caduta, e vergognosa fuga di Simon Mago, che sommamente stimava, mà perche essendogli pervenuto all'orecchio, come dice Sant Ambrogio (4), che molte Donne lasciando l'antica superstitione s'erano convertite alla Fede di Christo castamente vivendo, egli che come dice Tacito, Suetonio, e Dione era sfrenatissimo in tal piacere, non potendolo soportare, ne concepì tanto sdegno, che volle senza dimora fossero dati alla morte.

1) in Auxen.
2) in ps. 4. pen.
3) cap. 9. & cap. 1. ad Cor. 9. & 15.
4) Vt sup.

Mostrato contro la pertinacia de' Novatori il suo glorioso martirio seguito in Roma, resta hora il vedere se fosse nello stesso giorno, mese, & anno. E' questa verità tanto certa, che non v'è Scrittore antico, e moderno, Greco ò Latino che non l'habbia per indubitata tenuta, assignandogli per Mese, e giorno li 29. di Giugno, e per Anno il terzo decimo di Nerone. E' vero, che San Girolamo, & Eusebio vogliono, che seguisse nel quarto decimo Anno del suo Imperio; nulladimeno essendo cosa indubitata che Nerone essendo stato ucciso non arrivò à questo tempo, dobbiamo dire con Gajo antichissimo Scrittore, con Zeffirino Papa, con Dionigio di Corinto, e con moltissimi altri Padri riferiti dal Metafraste (5), che veramente seguisse nel terzo decimo del suo Imperio. Ciò sia detto in quanto all'Anno. Dello stesso Mese, e giorno, Eusebio (6), Sant'Epifanio (7), S. Girolamo (8), S. Massimo (9), Cassiodoro (10), e per dirla in una parola tutti li Padri Greci, e Latini, ne fanno fede; che però il Menologio Greco convenendo col Martirologio Romano in celebrar la sua Festa alli 29. di Giugno confermano maggiormente l'indubitata credenza. Celebravasi perciò nel detto giorno anticamente con somma divotione, & apparato la solenne festa de' due Principi degli Apostoli, e perche come scrisse Teodoro (11) Lettore, Festo Senatore Romano, e Legato appresso Anastasio Imperatore la vidde intepidita, operò con tanta efficacia con il medesimo, che diede rigorosissimi ordini acciò al primiero splendore fosse restituita, e che conforme il consueto alli 29. di Giugno si celebrasse. Così per esser festa d'ambi due gli Apostoli la cantò Prudentio (12) festa dupplicata.

Transtiberina prius soluit sacra pervigil Sacerdos,
Mox huc recurrit, duplicatque vota.

Era consueto del Sommo Pontefice, e del Popolo Romano far l'offerta nella Basilica di San Pietro, posta in Transtevere, & indi passare à quella di San Paolo nella via Ostiense, mostrando, che se nello stesso giorno furno fatti Ostie di Dio, con giustissimo motivo non meno all'uno, che all'altro si doveva l'offerta. Sant'Ambrogio (13), che l'appellò festa triplicata, così ne scrisse:

Tanta per Vrbis ambitum
Stipata tendunt agmina
Trinis celebratur vijs
Festum Sanctorum Martyrum.

vollendo alludere, dice il Baronio (14), che oltre le due accennate Basiliche, fosse ancora visitato il luogo, è fatta l'offerta ove S. Pietro fù crocefisso in Montorio, ò vero ove San Paolo fù decapitato alle tre Fontane, ò acque Salvie, che dir vogliamo, ò pure il carcere

5) die 29. Iun.
6) in Chron.
7) her. 27.
8) de script. Eccles.
9) serm. de S. Petro.
10) in Chron.
11) l. 2. collect.
12) hym. 12.
13) in hymn. huius Diei.
14) in not. die 29. Iun.

Digitized by Google

cere Mamertino ove furno posti prigione. Memoria gloriosa che conservata indelebile dal Senato Romano, in mille offerte annualmente s'impiega. Fù adunque fin dal principio conservato invariabile il giorno accennato della sua festa in memoria del suo glorioso martirio, & acciò che si rendesse indellebile, aggiuntavi l'ottava, conseqnentemente fù festeggiata. Variatione in alcun tempo non si ritrova, delle più remote parti del Mondo partendosi i Fedeli per ritrovarsi in tempo di celebrarla. Così Galla Placidia devotissima Imperatrice, scrivendo à Pulcheria Augusta manifestandogli la causa della sua andata à Roma, altra non gl'assegnò, che la solennità delli due Principi degli Apostoli, oltre modo bramosa di ritrovarvisi per poter essere ammiratrice di tutto il Mondo Cattolico che concorrevavi per adorarli. Bramarno perciò li Sommi Pontefici, che con ogni maggior pompa si celebrasse, che però come scrisse S.Paolino (1) fù consueto, che li Vescovi v'intervenissero, acciò riconoscessero nel supremo Pastore il grado, che possedevano. Et ecco con ogni possibile brevità dimostrato, come nello stesso giorno, Mese, & Anno li gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo patissero in Roma sotto Nerone il martirio: onde conchiuderemo con S.Ambrogio (2). *Uno die, uno in loco tyranni toleravere sententiam*.

1) *ep. 13. ad Sever. & ep. 16. ad Delf.*

2) *serm. 63.*

Non ostante così vive ragioni volendo mantenere Veleno la sciocca opinione soggiunge; che di que' tempi ritrovandosi in Roma Giosefo Ebreo amicissimo de' Christiani, si come nella sua Historia *de bello Judaico*, che scriveva in quel tempo, fece mentione della morte di Christo, di quella di S.Gio:Battista, e di S.Giacomo Apostolo; così l'haurebbe fatta degli Apostoli Pietro, e Paolo se in Roma fosse seguita; tanto più che deplorãdo l'infelice sciagura di tant'altri, pareva di ragione lo dovesse fare con qualche specialità di questi due, riguardevoli per le attioni, e per la sublimità del sapere. Adunq; non facendolo è segno manifesto non vi morirno. Conferma ne faccia (soggiugne) la gioventù di Paolo, quando Pietro allora era vecchio; peròche Pietro havendo havuto moglie fù per la sua vecchiaja dichiarato da Christo pietra fondamentale della sua Chiesa. Paolo per lo contrario, che negli Atti degli Apostoli (3) si chiama giovane, e scrivendo à Filemone si dice Vecchio, segno evidente ch'essendo stato di longa vita era alla vecchiaja arrivato. Diamo hora Pietro vecchio, quando fù fatto Principe degli Apostoli. Diamo Paolo giovane quanto Pietro era vecchio vecchio, mà arrivato poscia alla vecchiaja. Chi non vede, ch'era impossibile, che Pietro potesse havere vita si longa ch'arrivasse alla vecchiaja di Paolo? Adunque se non l'hebbe, non morirno assieme, non nel istesso giorno, mese, & anno, mà variamente in diversi luoghi la loro morte successe.

3) *Cap. 7.*

Queste sono le belle prove delle quali tanto si gloria Veleno, che publicandosi inventore di così bella menzogna, fonda le glorie nell'inganno, & il trionfo nelle sue perdite. Mà deponghi di grazia la pretensione, e non si glorij di simile ritrovato, però che molto prima di lui da altri Eretici essendo stato posto in campo, nel Concilio Romano (4) sotto di Damaso Papa furono condannati, sotto della qual censura cadendo anch'egli, non possiamo che condannarlo con tutta la sua bella propositione. Mà passiamo alla risposta delle prove tanto da lui commendate. E verissimo, che Giosefo Ebreo non fece memoria del Martirio delli due Principi degli Apostoli, si come lo fece di altri. Troppo però haurebbe havuto, che fare s'havesse registrata la morte di tutti que', che l'empio Principe fece morire. Bastò bene che con generalità di parole li comprendesse senza descrivere la sceleratezza di Nerone. Passò anche sotto silenzio la morte della Madre, d'Ottavia, e di Popea; dunque non lo furno? L'haver detto, che molti, e molti barbaramente fece morire, si come vi comprese la Madre, e la moglie; così degli Apostoli in poche parole il Martirio restrinse. Che poi facesse memoria di Christo, del Battista, e di Giacomo, che maraviglia? Ciò fece nella sua Opera *De antiquitatibus*, che scrisse alla sua gente: onde con tutta libertà, e senza tema poteva scriverli quelle cose, che ò gli servivano di correttione, ò pure di rudimento; mà l'opera *De bello judaico* dedicandola agl'Imperatori dovea da buon politico passare sotto silenzio quelle cose, che li potevano offendere. Non era buona politica registrare le inique attioni de' loro Antecessori, tanto più, ch'essendo vive le memorie potevasi à grave suo danno concitare l'odio di molti. Mà via, non le scrisse Giosefo, però che la morte di Pietro, e di Paolo non seguì in Roma, mà in Gerusalemme per ordine d'Anano Sommo Pontefice come vuole Veleno; se così è, perche si come scrisse minutamente le attioni d'Anano, e le strane uccisioni da lui fatte, perche dico, non registrò il Martirio di Pietro, e di Paolo in Gerusalemme seguito? Adunque se al suo dire non morirno in Roma perche non ne parlò Giosefo, ne meno saranno morti in Gerusalemme come vuole Veleno perche nella sua Historia non ne fece mentione. Qualche luogo bisogna dargli, e ne' casi di dubietà dovendo prevalere l'auttorità, la Traditione, e la ragione di molti à quella d'uno solo, cedi Veleno alla sua pretensione, non havendo credenza chi è mancante di Fede.

4) *post. canon. de lib. apocraf*

Jo: lib. 20. antiq.

Alla seconda, e speculativa difficoltà di Veleno, di Pietro vecchio, e Paolo giovine, si risponde, che San Pietro non era vecchio decrepito quando da Christo fù eletto in suo Vicario, mà d'età matura. Parlaremo con la commune de' Padri, che Pietro non era vecchio in tal forma, che non potesse arrivare alla vecchiaja di Paolo. Era egli di cinquant'anni quando da Christo fù dichiarato Pastore della sua

Chie-

Chiesa, havendone Paolo 23: onde molto bene potevasi verificare, che l'uno, e l'altro arrivasse vecchio alla morte, havendo Pietro 86. anni, e Paolo 60. come da antichissimi Padri, e gravissimi Autori vien dimostrato. Non hà poi del credibile, che Christo dovendo constituire un Capo alla sua Chiesa havesse eletto un vecchio, che fosse inhabile; perche dovendo scorrere il Mondo, e soportare infinite fatiche vi voleva natura, che vi potesse resistere; sì come non dovea appoggiare la cura della sua Chiesa ad un giovine, che non havesse la necessaria esperienza, che fù la consideratione fatta da Padri, perche non elegesse in capo S. Giovanni da lui amato con amore speciale.

Mostrato, che li due Principi degli Apostoli furno in Roma marterizati nello stesso giorno, mese, & anno, resta hora il vedere se li loro Corpi vi si ritrovino. Già sentiamo Veleno, Lutero, e quanti Novatori vi sono, che dicono, esser sogno il dire, che siano in Roma. Mà se non vi sono, mi dichino di gratia ove ritrovansi? Se dicono di non sapersi; io gli rispondo, che non hà del verisimile, che li Christiani i quali con somma cura i corpi degli altri martiri custodirno, di poi trascurassero quelli de'Principi degli Apostoli. Non caminiamo sù l'ignoto, e se sin dal primo secolo li loro sepolchi furno in Roma riveriti, non neghino il certo per caminare sù l'incertezza, ne dichino di non saperli. Già incontriamo la sua risposta, e già che non ponno negare l'antichità de'loro riveriti Sepolchri, soggiungono, che furno li loro corpi tolti all'Oriente, & à Gerusalemme ove morirno, e in Roma trasportati. Se così è, chi fece questo nobil furto, e trasportogli nella Regia del Mondo, in tempo, che la Fede havea in Oriente fermate le sue radici, e dilatati i suoi rami? Che testimoni ne ponno adurre? Se non si ritrovano; conchiudasi con Eusebio (1), che il dubitare di questo fatto è la maggior sciocchezza, che possa darsi, perche è un caminare contro la commune credenza, che sempre hebbe per ferma, e per antica traditione, che i loro corpi si ritrovassero in Roma, ove soffrirno il glorioso martirio. *Horum testimonium quarere extrinsecus superfluum puto, cum rem gestam insignia usque in hodiernum, & splendidissima eorum monumenta testantur.*

1) lib. 2. hist. cap. 25.

Sentiamo un'altro bel sogno di costoro, che di gran lunga supera quello di Nabucco per darsi à divedere accecati dalla passione, e divorati dall'astio. E' vero (soggiungono) che fù creduto, che Pietro, e Paolo morissero in Roma, e che perciò i loro corpi vi si trovassero, mà di poi, che Viceflo scoperse, ch'erano morti in Gerusalemme per opera d'Anano Sommo Pontefice, all'ora dato bando all'inganno, si credè il contrario, e si tenne per fermo, che in Gerusalemme i loro corpi si ritrovassero. Con quali prove possino ciò asserire rimettiamo il Lettore à quanto habbiamo detto, e conoscendo la loro insussistenza, lo facciamo Giudice di questa loro menzogna. Mà rispondiamo all'accennato suo sogno. Si che sin al tempo di Viceflo, che fù più di mille, e quattrocento anni fù creduto da tutto il Mondo Christiano, che li due Principi degli Apostoli fossero in Roma marterizzati, e che li loro corpi in quella dominante si ritrovassero; mà se ciò non era vero, è possibile, che tanto tempo da huomini d'alto sapere, & eruditione, da'Principi, Rè, e Imperatori non si fosse scoperto un errore si manifesto? Se il loro martirio fosse seguito di nascosto gli sarebbe qualche cagione, mà essendo stato palese, con infiniti testimoni, era facile da sapersi; come adunque hà del credibile, che per tanto tempo si caminasse alla cieca in un fatto così palese? Caminò l'Historia di Simon Mago, e di S. Pietro senza alcuna controversia per lo spatio di 1400. anni; fatto ch'essendo stato publico, diede impulso à Nerone di far questi morire col capo verso la terra. Venne di poi Viceflo e disse: Non fù vero. Adunque diesto, dovresti dare maggior credenza ad un Eretico sdegnato contro la Chiesa, & il Supremo Pastore, che à tanti Historici, antichi Padri Greci, e Latini, anzi à tutto il Mondo Cattolico, che un publico fatto attestarno per vero? Cieca passione, che facendo entrar in superbia, si vuol far da Lucifero per farsi il precipitio. Vuol che sappi più uno, che migliaja di dotti, e facendo andar raminga la Fede, la Traditione, l'eruditione di 1400. anni, vuol dico che habbi Fede l'infedeltà d'un Eretico.

Mà lasciamo adormentati costoro, e lasciamogli sognare quanto gli piace. S. Gregorio (2) Papa convenendo con la più commune opinione, che negli anni di Christo 69. li due gloriosi Apostoli fossero in Roma coronati di glorioso martirio, scrivendo à Costantino Augusto fra l'altre cose gli dice. Che saputasi in Oriente la loro morte, li Christiani Orientali nell'anno medesimo portatisi à Roma tentarno i sagrati corpi cubare. Il fatto gli riuscì, e per due miglia li portarno fuori di Roma, e nascostili nelle Catacombe per haver agio di trasportarli in Oriente, aspettarono il tempo per esequirlo. Acconciate le loro cose si portarno alla grotta, mà quando furno per levarli, s'armò il Cielo di tuoni, e fulmini così orribili, e spaventosi, che fatti pavidi, e morti, la temeraria impresa lasciarno. Saputosi ciò da'Christiani di Roma i Sagri pegni divotamente levarno, e ripostili ne'loro Sepolchri, con maggior cura furono custoditi. Tanto scrisse S. Gregorio all'Imperatore; affermando S. Agostino (3), S. Gio: Grisostomo (4), & infiniti altri Padri, che posta la Chiesa in tranquillo di pace gl'Imperatori Christiani divotamente li riverirno. Hor se per attestato di S. Greg. nell'anno medesimo, che seguì il martirio delli due Principi degli Apost. tentarno gl'Orientali i loro corpi rubare, & il furto in parte gli riuscì; adunque in Roma non altrimenti in Oriente seguì il lor martirio, & iui i loro corpi ritrovansi. Divotissima l'Imperatrice de'Sagri pegni ne ricercò reliquie al Santo Pontefice, mà egli gli rispose di non poterla com-

2) lib. 3. ep. 39

3) de Sanct. ser. 28. in fin. 4) in 2. Cor. c. 1 hom. 28. & homil. quod Chr. sit Deus.

compiacere, peròche essendovi esempi, & avvenimenti funesti contro di que' che l'haveano ò vedute, ò toccate, stimava bene isfugirli. Hor se nel sesto Secolo nel quale fiorì il Santo Pontefice ne' primi sepolchri i Sagri Corpi si ritrovarno; adunque in Roma, non in Oriente seguì il loro martirio; adunque in Roma non in Oriente quei Sagri pegni furno riposti.

La maggiore difficoltà, che si potrebbe fare in questa materia farebbe, come li due Principi degli Apostoli essendo pria del martirio divisi, e l'uno, e l'altro in diverse, e rimote Provincie, si potessero nello stesso tempo trovar in Roma; tanto più, incredibile, quanto che per la persecutione di Nerone fatta a' Fedeli erano in diverse parti dell'Universo dispersi. Anzi questa ne fù la causa, peròche mossi dallo Spirito Santo si portarono à Roma per soccorrere quella Chiesa, che stava pericolante, ove nello stesso tempo arrivandovi, volle, che fosse pronto il soccorso ove il bisogno estremamente lo richiedeva. Così fece Dio col Popolo Ebreo all'ora che oppresso da Faraone se gli rendevano insoffribili le fatiche: onde mosso Mosè al soccorso, e provò l'ajuto Divino quando credeva disperato il suo caso. Che l'uno, e l'altro nello stesso tempo vi fosse arrivato l'affermò Lattantio (1) recitando un framento della loro predicatione, e Luciano (2), benche nemico de' Christiani l'affermò di San Paolo all'ora che scrisse haver convertito Triefonte alla Fede di Christo. Quindi è, che disfero S. Gio: Grisostomo (3), & il Metafraste, (4) che la causa della sua prigonia fù l'haver convertita la meretrice di Nerone, e persuasela vivere castamente. Di Pietro poi oltre l'attestato della sua lettera (5) Canonica, scritta poco prima del suo martirio, habbiamo l'Historia di Simon Mago, che come scrissero Dione (6), Grisostomo (7), Plinio (7), e Suetonio (8) era molto caro à Nerone. Promisegli costui per persuaderli la sua divinità, che sarebbe volato per l'aria, e comparso in Teatro ne fece la diabolica prova, come attestarno Suetonio (9), e Luciano (10). Il Popolo, che ciò con gran stupore mirava l'acclamava per Dio, mà nel medesimo tempo orando Pietro, cadendo à terra ispezzosi le gambe: onde pigliato fuga ignominiosa, in vece della divinità il vitupero raccolse. Narrano il fatto S. Clemente Romano (11), Arnobio, S. Cirillo, S. Episano, S. Agostino, Sulpitio Severo, Teodoreto, Isidoro Pelusiota, S. Massimo, il Libro de' Romani Pontefici, & infiniti altri Padri tanto Greci, quanto Latini, col quale danno à divedere la permanenza di Pietro in Roma. Aggiugne Egisippo (12) il giovine, Marcello (13) Prete, e Leone (14) secondo, che nello stesso tempo resuscitò un morto: & ove di prima Simon Mago faceva caminar Statue, si rivolgeva nel fuoco senza lesione, trasformavasi in diversi animali, mostrava due faccie, trasmutavasi in oro, convertiva i sassi in pane, faceva vedere diverse forme, & andare avanti di se ombre diverse, ch'anime appellava, come scrisse Anastasio Niceno (15), per l'oratione di Pietro caduto à terra perse tutto il potere. Caduta, che in gran parte fù la cagione, come affermano li citati Autori, che per ordine di Nerone li due Apostoli fossero fatti prigione, che come scrissero Beda, Adone, & il Martirologio Romano fù nel principio d'Ottobre, terminatosi poscia con il martirio alli 29. di Giugno. Havendo adunque tanti fatti Historici, auttorità, ragioni, e traditioni, che confermano il martirio delli gloriosi Apostoli, seguito in Roma, nello stesso giorno, mese, & anno, e che nella detta Città i loro sagrati pegni ritrovansi, lasciaremo, che con sognate menzogne latrino i Novatori, e con il loro Veleno sparghino il tosico, che portano, più nel cuore, che nella bocca.

1) lib. 4. c. 21.
2) in Philopat.
3) adversf. vituper. vit. Monac. lib. 1.
4) die 29. Iun.
5) ep. 2. cap. 1.
6) Orat. 21.
7) lib. 30. c. 2.
8) in Nerv. c. 13.
9) in Nerv. cap. 12.
10) in Philo pseudo.
11) apud Bar. Ann. 68. n. 16 una cum aliis
12) l. 3. cap. 2.
13) in Act. SS. Nerv. & Achia.
14) ep. ad Constant. Imp.
15) apud Baron. ut sup.



DECA-

DECADE SETTIMA.

DISCORSO XVI.

SE San Paolo assieme con San Pietro fosse da Christo constituito Capo della sua Chiesa: onde uguale fosse di dignità, e Dominio. Cavasi dagli offici Pontificali ch'esercitava, e dal Titolo, che le fù dato di Principe della Chiesa. Discorso dogmatico.



ET eccoci alla vista di così vasto Oceano, che paventando gl'Ercoli più generosi farebbe di mestieri piãtatvi le colonne del *Non plus ultra* per non cimentare la vita, e perdere l'honore in quella vastità, che i più Grandi paventa co' suoi marosi. Lodato però Iddio ch'habbiamo ritrovato un Pallinuro, che perito, & esperto nell'arte Marinaresca, non paventa la sua grandezza, ne teme de'suoi fluti: onde con la guida di questi habbiamo concepito alte speranze à scorno dell'empietà per navigare sicuri. Il nostro de Bellis (sia detto col dovuto rispetto di tutti gli altri Padri, e Teologi) fù l'Aquila di questa materia, & il Pallinuro di questa navigatione. Aquila, che divotò il Serpente di chi volle inalzar Paolo alla grandezza di Pietro, e Pallinuro, che guidò la sua nave in sicurezza di porto.

Esce in campo di primo tratto un Anonimo, e con un'onda à traverso assalendo la piccola Navicella, s'avalse dell'auttorità di Grisostomo (1), e di Pier Damiano (2) per afforbirla. *Paulus* (dice il primo) *universum terrarum orbem, quasi familiam unam gubernavit*. Et il secondo. *Non uni tantum Ecclesiæ, sed omnibus præfuit Paulus*. Se adunque governò Paolo spiritualmente tutto il Mondo come se fosse una sola famiglia, che vuol dire di tutte le Chiese fù il Capo; chi non vede, ch'essendo questa la dignità di Sommo Pontefice, e di Vicario di Christo, è forza il dire, che non meno di Pietro l'ottenesse da Christo, ne fosse solo Pietro il supremo Capo, mà Paolo gli fosse uguale?

1) hom. 25. in ep. ad Cor.
2) epist. 16. ad Desider.

Argomento è questo, che farebbe gran forza se non sapessimo, che con la medesima forma di parlare scrisse San Clemente (3) Romano di San Giacomo Apostolo, *Jacobus qui gubernat omnes ubique Ecclesias Christi Domini*; anzi lo stesso Grisostomo (4) di tutti gli altri Apostoli l'affermò *Apostoli omnes Gubernatores fuerunt Orbis terrarum*. Titolo, che poi San Girolamo (5) diede specialmente à San Giovanni. Adunque non si faci solamente San Paolo compagno di Pietro nella dignità, & in Sommo Pontefice, mà tutti gli altri Apostoli; peroche di loro si scrisse, che governarno tutte le Chiese; e già che lo scrivere conforme generali constituisce Sommi Pontefici, faciamo Pontefice ugual à San Pietro Sant'Atanagio, di cui scrisse il Nazianzeno (6), ch'hebbe la Prefettura di tutto il Mondo, perche con la sua opra giovò à tutta la Chiesa; ò pure San Cipriano, perche, come soggiunse il medesimo (7), con le sue fatiche, & esempio fi fece il regitore; ò tutti li Coadiutori, Collaterali, e Cardinali, perche faticano per tutte le Chiese dell'Universo. Mà se ciò non può dirsi, confessi l'Anonimo, che l'haver San Paolo illustrata, & instrutta tutta la Chiesa con la sua dottrina, esempio, & ammiratione, come disse Grisostomo, e Pier Damiano, non fù per esser Pontefice ugual à Pietro, mà Operatore, Coadiutore, e Collaterale, con quella subordinatione, che deve l'inferiore conservare al suo capo.

3) epist. 1. ad Jacob.
4) Serm. 62. de Pent.
5) de script. in Jo.
6) Orat. 2. in laud. Athan.
7) Orat. in Cyprian.

Lo vogliamo veder in chiaro? Numeriamo tutti li Privilegi, che all'uno, e all'altro furno conceduti da Christo, che non essendo stati segreti, mà publici manifestarano la verità. Si elege Paolo in suo Apostolo, e gli concede la Prefetura delli Gentili, chi ne fù consapevole? Anania. *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus*. E per secondo se volle fosse riconosciuto per Vescovo, fù, che gli Apostoli ne facino la cerimonia *Segregate mihi Saulum, & Barnabam ad opus ad quod assumpsi eos: tunc imponentes manus super eos, dimiserunt illos*. Et ecco li gradi di Paolo da Christo conferitegli. Apostolo, Prefetura

tdra de' Gentili; e Vescovo. Chiamo hora l'Anonimo. Ov'è il grado, e la dignità di Sommo Pontefice? Se voleva, assieme con Pietro fosse riconosciuto per suo Vicario, e capo di tutta la Chiesa, perche non publicarlo agli Apostoli nel Concilio, ò pure ad Anania in Damasco? Manifestò la Prefetura delli Gentili, e l'Apostolato che gli dava, ne passando più oltre, in questi si contenne la sua grandezza. Passiamo à Pietro, e sentiamo come gli dichi Christo. *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam; Tibi dabo claves regni Cælorum. Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum, & in Cælis, &c. Ego rogavi pro te Petre, ut non deficiat fides tua, &c. Pasce oves meas. Pasce agnos meos*, le quali parole indicando una suprema dignità, e superiorità à tutti gli altri Apostoli come diffusamente nella prima parte mostrassimo, è segno manifesto, che di tutta la sua Chiesa lo volle Capo. Disse forse nell'Ordinatione, & Elettione di Paolo le parole medesime, ò altre simili, che l'indicassero capo, e fondamento della sua Chiesa? Concorsero poi in tal conferma tutte le singolarità, che dimostrò con Pietro per dimostrarlo capo; peroche se gl'ordinò, che pagasse il tributo, il che non fece con gli altri, ciò fù, come dicono Grisostomo (1), Origene (1), e Girolamo (1), perche considerandolo capo del Collegio Apostolico, à lui toccava per tutti gli altri pagarlo. Se nella numeratione il primo vien nominato, chi non vede dicono Ambrogio (2), & Agostino (2), che ciò le conveniva per il grado che possedeva? S'egli fù il chiamato da Christo, e prima di tutti gettosi in Mare, fù prerogativa, che se gli dovea scrisse San Bernardo (3), perche n'havea il Primato, dovendo à tutti precedere nell'esempio. Se nella lavanda de' piedi da Christo vien preferito, chi non vede dice S. Agostino (4), che fù un riconoscerlo à tutti gli altri Apostoli per superiore? E se alla perfine le fù conceduta la grazia di fare il primo miracolo col risanare l'infermo, che stava al Tempio, ciò fù dice Sant'Ambrogio (5), perche volle Dio fosse riconosciuto per supremo capo di tutti gli altri. In somma ò predicasse prima di tutti alli Gentili, ò radunasse il Concilio per l'elettione di San Mattia, ò Christo prima di tutti risorto gli comparisse, ò pure, come fù parere d'Evodio, di propria mano gli conferisse il Battesimo, ciò fù come dicono San Girolamo (6), San Giovanni Grisostomo (7), & Ecumenio (7) per confermarli il Primato. Se adunque li gradi di Pietro furno molto diversi da que' di Paolo; se quei di Pietro furno di fondamento, e di capo, e quei di Paolo di Ministro, e Coadiutore, come potrassi dire, che nella dignità Pastorale gli fosse uguale?

1) in cap. 16. Matth.
2) in cap. 2. ad Galat.
3) lib. 2. de consid.
4) in c. 13. Jo.
5) Ser. 65.
6) ep. ad Salv.
7) in cap. 1. Actor.

Passiamo avanti per meglio vedere come in Pietro eletto in Capo della Chiesa universale, concorressero tutte le prerogative, che da' Sacri Canoni si richiegono nell'elettione de' Pastori, e supremi Prelati. E la prima, che la persona da elegersi dev'essere *de gremio capituli. cap. effic. de elect.* e questa scrisse San Girolamo (8) fù praticata nella persona di Pietro. *Ex duodecim Apostolis unus Petrus eligitur, ut capite constituto, schismatis occasio tolleretur*. Deve l'eletto doppo la sua elettione professare la Fede. *Constit. anus Apost. Greg. 145* e Pietro in quelle parole *Tu es Christus filius Dei vivi*, manifestamente la fece come osservò Beda (9), & Ambrogio (10). *Petrus vera fide confessus, recepit claves*. Non da altri, che dagli Elettori la persona eletta si deve elegere. *Cap. si cui, de elect. 6.* E chi non vede ch'all'or che disse Christo à San Pietro *Tibi dabo claves, &c.* che la fece da Superiore elegendolo in capo come scrisse il Trapesuntio (11)? *Petrus tunc totius Ecclesiæ Princeps est electus, & constituitur cum claves regni datæ sunt illi*. L'elettione, non v'è dubio, che del più degno si deve fare *Glos. pen. in cap. fin. de effic. vest.* E questa fece Christo nella persona di Pietro all'ora che gli fece l'esame del suo amore. *Petre amas me. Diligis me plus his?* Sentendosi ridire. *Tu scis Domine quia amo te.* Acciò ch'habbi forza, e perfetto vigore dev'essere confirmata dal superiore. *Cap. indemnit. de elect.* E questo fù fatto da Christo nella persona di Pietro all'or, che dissegli *Pasce oves meas*. Soggiugnendo il Trapesuntio (12) *Petrus tunc aperte confirmatur, cum dicitur ei, Pasce oves meas*. Seguita, l'elettione dev'essere publicata. *Cap. ut sup.* E tanto fece Christo con Pietro scrisse San Leone Papa (13) quando le disse *Sequere me*. Il consenso del Popolo nell'antiche elettioni si richiedeva *Cap. Nosce d. 63*. Seguì lo stesso in Pietro come habbiamo ne' Sacri Canoni *Can. Sacrosanct. d. 22.* e lo testificò Anacleto (14). E alla per fine se si da il possesso all'Eletto, e s'introniza nel Solio, questo fù fatto à San Pietro come scrissero Grisostomo (15), e Teofilato (15), quando Christo le disse *Sequere me. Veni mecum, mitam te in possessionem ovium mearum*. Et in quanto al Solio essendo stato dagli Apostoli intronizato nel Concilio di Gerusalemme, sento dire da Grisostomo (16), *Considera quo pacto Discipuli concedunt solium Petro*. Vorei hora mi dicesse l'Anonimo, ò qual si voglia Novatore, ch'osasse di seguitarlo, se quelle prerogative Canoniche già mai di Paolo verificaronsi? E se non le ritrova, confessi, che solamente di Pietro, e non di Paolo fù della Chiesa il Primato. Dicasi hora, che Paolo governò tutto il Mondo, e resse tutte le Chiese, che non già mai materialmente potrassi intendere, sapendosi con S. Agostino (17), che non illustrò, ne andò in tutte le parti dell'Universo. Intenderassi adunque per la figura Sinedoche, che pigliò la parte per il tutto, ò pure per il desiderio, ch'havea scorrerlo tutto, & illustrarlo con la Fede di Christo. Ove per lo contrario Pietro *potestativè* in ogni parte s'estese.

8) lib. 1. cont. Jovin.
9. ser. in fest. Pet. & Paul.
10) in cap. ult. Luc.
11) in cap. 21 Jo.
12) ut sup.
13) ser. de Pet.
14) epist. 2. ad Episc. Ital.
15) ap. Maldonat. in c. 21 Jo.
16) hom. in c. 15. Actor.
17) Ep. 80.

Nulla-

Nulladimeno io vò concederli, che San Paolo sia stato governatore di tutto il Mondo, e Presidente di tutte le Chiese dell' Universo; mà perciò sarà Sommo Pontefice con San Pietro, e Capo della Chiesa? Supponghasi per infallibile la commune dottrina delli Santi Padri, e Teologi, li Apostoli haver havuta da Christo giurisditione, e podestà speciale in tutte le Chiese, e per tutto il Mondo, con la quale potevano far leggi, e governare li popoli. Questa verità la mostrassimo in altro luogo, onde non serve ripeterla, la prova il Suarez (18) con l'auttorità de' Padri, e fatti scritturali, & il Binio (19) con li Concili, che però il Cardinal Bellarmino (20), & il Giustiniano (21) parlando degli Apostoli, li chiamano Vicari di Christo per tutto il Mondo. Quindi è, che li Sagri Teologi considerando la loro podestà in ordine al governo delle Chiese, la chiamano uguale à quella di Pietro, con questa differenza però, che in Pietro era Ordinaria, che vuol dire col tratto successivo ne' Sommi Pontefici, & indipente da chi che fosse: mà negli Apostoli era Straordinaria, delegata, e senza successione, con la dipendenza da Pietro. Questa hebbe Paolo: onde benche havesse podestà, e giurisditione speciale come Apostolo in tutte le Chiese dell' Universo, non perciò si potè dire, che fosse uguale à quella di Pietro, mà solamente Straordinaria, e delegata.

18) tract. 1. de Sum. Pontif. disp. 10. sect. t. num. t.
19) in not. ad Epist. 2. Anaclet.
20) lib. 4. de Rom. Pontif. cap. 23.
21) in epist. Paul. tom. 1. disp. 1. cap. 9. num. 1.

Hor qui sento rispondermi, ch' havendo detto Christo non meno à Pietro, che agli altri Apostoli *Euntes in Mundum Universum predicate Evangelium omni creaturæ*: e soggiugnendogli, *Quæcunque alligaveritis super terram, erunt ligata, & in Cælis*, che in ciò volle dimostrare, che la podestà conceduta gli, non meno agli uni, che all'altro era Ordinaria. Farebbe forza quest'argomento se il tempo non ne dimostrasse la differenza. È cosa indubitata, che prima, che dicesse Christo agli Apostoli *Quæcunque alligaveritis, &c.* havea detto à San Pietro *Tibi dabo claves Regni Cœlorum. Quodcunque ligaveris super terram, &c.* Che così fosse, della prima podestà ne parlò Christo per San Matteo nel Capitolo 18; mà della seconda n'havea parlato per lo stesso Evangelista nel 16; Precedendo adunque la Constitutione di Pietro in Capo della Chiesa, la seconda podestà data agli Apostoli non poteva derogar alla prima. Passiamo avanti. Quando disse Christo à San Pietro *Pasce oves meas*. Fù questa nella sua terza apparitione doppo risorto. Quando disse agli Apostoli *Euntes in Mundum Universum, &c* fù nell' ultima, quando appunto stava per salire nel Cielo. Adunque (ne deducono la consequenza li Sagri Teologi) havendo Christo prima di dare la podestà agli Apostoli, data à San Pietro la suprema podestà Ordinaria di tutta la Chiesa, non la poteva conferir ad altri, che con dipendenza, e per atto straordinario, altrimenti haurebbe operato contro le leggi del buon governo. *Glos. in C. Non autem. 7. quæst. 1. §. in l. Causas num. 6. C. de transact.* levando ad uno quella prima dignità, che non dovea levargli.

Risposto al primo punto dell' universalità di Paolo sopra tutte le Chiese, passiamo hora ad un'altro più rilevante sopra del quale constituisce l'Anonimo gran fondamento. S. Epifanio (1), che chiamò Pietro, e Paolo Apostoli, e Vescovi di Roma, è quello, che non meno all'uno, che all'altro dà il Primato. *Primi autem Romæ Apostoli, & Episcopi fuerunt Petrus, & Paulus*. Convenero nello stesso sentimento Eusebio (2), San Leone Papa (2), li Cardinali di Cusa (2), e Bellarmino (3), dalle penne de'quali altro non uscendo che le seguenti parole *Episcopus Romæ, Pastor Romæ*, rassembra che frà l'uno, e l'altro non vi fosse disuguaglianza: onde ambi fossero Pontefici della Chiesa con ugual podestà. Ciò non basta. Adriano (3) Primo, Gregorio Settimo (4), Ambrogio (5), Agostino, (6) & il Concilio Arelatense (7) primo danno à Paolo con Pietro una sol Catedra, una sola Sede, & un sol Trono. Più. Chi lo chiama, come S. Pier Grisologo (8), S. Leone Papa (8), S. Gio: Grisostomo (8), e S. Gregorio (8) Magno Collega di Pietro, e suo fratello. Chi uguale al medesimo, e non punto inferiore, come S. Ambrogio (9), Ecumenio (9), S. Girolamo (9), e Teodoreto (9). Chi lo stesso ne' dogmi, nel honore, nella Sede Imperiale, come S. Ambrogio, e Venantio. Chi dice con Grisostomo haver havuto: *Eandem dignitatem capitis ac Petrus: eandem prærogativam in Apostolos: eandem universam cum Petro potestatem*. Chi chiama li Sommi Pontefici successori, heredi, e Vicari di Pietro, e Paolo, come S. Epifanio, Eusebio, & Agattone Papa. Chi Principi degli Apostoli, de' Sacerdoti, fondamento della Chiesa, e Padri di tutte le Chiese, come S. Ambrogio, S. Gregorio Magno, S. Massimo, e S. Agostino. Chi la Chiesa Romana hora di Pietro, hora di Paolo, come li due Gregori, Magno, e Settimo, che dicono di più, che il titolo della Chiesa Romana era di Paolo. In somma se vi fù chi con Grisostomo diede à Paolo il primato nella Chiesa Romana, à Pietro sopra gli Apostoli, non vi mancò chi dandolo vgualmente all' uno, & all' altro, inferirno, che non fù solo Pietro dichiarato da Christo della sua Chiesa Sommo Pontefice, mà Paolo ancora gli fù compagno, & uguale. Quindi è, che S. Pier Damiano (10) ricercando perche S. Pietro venghi posto alla destra, e San Paolo alla sinistra, risponde, *Cum Petrus ad dexteram ponitur Primatus ejus inter Apostolos honoratur; cum verò Paulus, in Beniamin, qui filius dexteræ nuncupatur redolet Sacramentum.*

1) hær. 27.
2) Apud de Bellis.
3) epist. 39.
4) in Concil. Rom. 7.
5) in carm. de Pet. & Paul.
6) in Synod. 8. art. 1.
7) in epist. ad Sylvest. Pap.
8) apud de Bel. de absoluta Monar. Pet. oppos. 5.
9) apud eund. ut sup. & seqq.
10) ep. 15. ad Desider. to. 2.

Queste con molt'altre auttorità de' Padri che dal de Bellis (11) vengono riferite in prova

11) ut sup.

Intenderassi perfettamente questa dottrina se faremo riflessione, ch'altra cosa è la Giurisdittione, ò auttorità Pontificia, che dir vogliamo in tutta la Chiesa, altra la Podestà, & il magisterio con cui viene ammaestrata. L'una, a l'altra non è punto da dubitare, che stà nella Catedra, mà con questo divario; che la prima stà solamente in Pietro come Sommo Pontefice; mà la seconda se bene come Apostolo era anche di Pietro, nulladimeno perche Paolo era più dotto, specialmente à lui conveniva. Si che e come Apostolo, e come Maestro havendo auttorità di conoscere le cose di nostra Fede, e quelle, che riguardavano li costumi, poteva corregere, *& Ex Cathedra* insegnare li dogmi, come osservò Cano (12) con l'auttorità di Sant'Agostino (13), mà meglio S.Ambrogio (14), che così scrisse, *Ambo claves à Domino acceperunt: Petrus potentia, Paulus scientia*. Da ciò n'avvenne, come dottamente và discorrendo il Suarez con la commune de'SS. Padri, e Teologi, che nella Catedra della Chiesa in ordine al magistero havendo seduto Pietro, Paolo, e tutti gli Apostoli, perciò fecero Leggi, stabilirno Canoni, e scrissero Libri Canonici per stabilirla. Era però questa loro podestà, Straordinaria, e come che era dipendente dal medesimo, non hebbe tratto successivo negl'altri. In Pietro si come che era Ordinaria, e senza dipendenza hebbe passaggio nelli suoi Successori, che *Ex Cathedra* la Chiesa Universala possono, e devono ammaestrare. Ciò servi per succinta spiegatione di quanto habbiamo detto, rimettendo il Lettore per più diffusa intelligenza di questa dottrina alla prima parte, ove trattassimo della creatione del Sommo Pontefice, a de'suoi Successori. Proseguiamo hora la prima intelligenza.

12) *L.2. de loc. Theolog. c.18.*
13) *Ser. 79. de Pet. & Paul.*
14) *Ser. 12. de iisdem.*

E' cosa indubitata, che questa forma di parlare *Sedere in Cathedra Ecclesiæ*, s'intende ò di magistero, ò di fatiche fatte per la Chiesa, ò per essercitio d'ufficio Episcopale. Così habbiamo da Tertulliano (1), che le Chiese degli Efesii, de'Filippensi, de'Tessalonicensi, e dell'Achaja furno chiamate *Cathedra Apostolorum*, e pur sapiamo, che delle medesime non furno Vescovi, mà solamente maestri, ò al più ministri d'uffici Episcopali, essercitati conforme il bisogno lo richiedeva. Si che per Catedra non sempre s'intende Sede, e Trono, e auttorità di Pontefice, mà ministero. Hauressimo infiniti gli essempi, scrivendo Osio, che S.Paolo *Sedit in Græcia*; altri di S.Giovanni, che *Sedit Ephesi*, altri di Barnaba in Salamina, e Christo stesso disse de' Scribi, e Farisei, che sedetero *Super Cathedram Moysi*? che fù Sommo Pontefice come habbiamo dalla Glossa (2), e pur sapiamo che ne Paolo fù Vescovo in Grecia, ne Giovanni in Efeso, ne Barnaba in Salamina, ne li Scribi, e li Farisei Pontefici con Mosè. Adunque bisogna dire con S.Girolamo (3), Beda (3), e S.Tomaso (3), che *Legem Moysi docebant, super Cathedram Moysi sedebant*. Lo stesso dobbiamo dire di San Paolo per parlare sensatamente. Che sedete nella Catedra di Pietro, come li Scribi, e Farisei senza esser Pontefice. Che vi sedelse *inadaquatè*, non *adequatè*, in quella guisa, che segono li Vescovi sopra la Catedra degli Apostoli, e pure ne Apostoli si ponno dire, ne degli Apostoli tengono l'auttorità, come disse Sant'Agostino (4), Isidoro (5) Hispalense, e Guglielmo Parisiense. (6)

1) *L. de præscr. cap. 36.*
2) *L. l. 21. verb. Minores. & in c. Sacrosanct. el. 23. verb. Moysi.*
3) *apud di Bell. ut sup. oppos. 3.*
4) *in psal. 44.*
5) *L. 2. de offic. cap. 5.*
6) *de Sanc. Ord. cap. 3.*

Il terzo punto e di que'Padri che chiamarno S.Paolo Collega, e partecipe della medesima gloria, e dignità, che da Christo à San Pietro fù conceduta. Se l'esser Collega importasse la medesima dignità di quegli col quale s'è Collega, diressimo ancora S. Luca uguale à S.Paolo, perche lo nominò suo Collega. Quantevolte S.Cipriano (7) s'appellò Collega hora di Fabiano, hora di Stefano, & hora di Cornelio Sommi Pontefici? Dal Concilio (8) Cartaginese Quarto non sono li Preti appellati Collega de'Vescovi? Adunque saranno Vescovi? tutti Pontefici? Discorriamo con Pamelio (9), che ne vedremo l'assurdo. Il Console Romano habbiamo per indubitato, che Collega dell'Imperatore si nominava. Così Dione (10) chiamò Ruso Consolo Collega di Nerva; Plinio (11), Massimo di Trajano; Spartiano (12) Pertinace di Giuliano; & Aulo Gellio (13), che pure si servì di questo titolo soggiunse, *Consul Imperium majus: Prætor minus habet*. Hor se ne Rufo, ne Pertinace, ne Massimo benche fossero Colleghi di Nerva, di Trajano, e di Giuliano nel Consolato non furno Augusti, ne uguali nella dignità Imperiale, mà solamente lo furno nel Consolato: chi vorrà dire, che San Paolo benche da San Clemente, da San Leone, e da San Pier Damiano sia nominato Compagno, e Collega di San Pietro, che gli fosse uguale nel Pontificato, si come nell'Apostolato non gli cedeva? Hor sù, l'uno, e l'altro sia Apostolo, mà non l'uno, e l'altro Pontefice. Sia Consolo l'uno, e l'altro, mà non l'uno, e l'altro sia Imperatore.

7) *ep. 4. & seqq.*
8) *Can. 25.*
9) *Annot. ad ep. 4. Cyp. n. 2.*
10) *in Nerv.*
11) *apud Cuspian. verb. Trajan.*
12) *in Iulian.*
13) *lib. 13. c. 4.*

Il quarto è il sentirsi nominar da Padri San Paolo Apostolo ugual à Pietro, non inferiore al medesimo, & à niuno secondo. Sant'Ambrogio (14), Ecumenio (15), San Girolamo (16), e Teodoreto furno di quei che lo dissero, ne s'avvide l'Anonimo, che non parlarno della dignità Pontificia, che più volte inculcarno esser di Pietro, mà solamente dell'Apostolato, cha in dignità à niun altro cedeva. Sentiamo di grazia come ne scrivesse Sant'Ambrogio (18); *Paulus non inferior Petro: cum primo facilè conferendus: nam qui se imparem nescit facit æqualem*. Sù questo passo si sforza l'Anonimo di dire, che San Paolo non essendo stato inferiore à San Pietro gli fosse uguale nella dignità Pontificia: onde volesse dire *Paulus cum primo, idest cum Petro conferendus*. Se così, è senti di grazia come scrivesse

14) *in cap. 2. ad Galat. & lib. 10. in Luc. cap. 24.*
15) *in cap. 15 Actor.*
16) *in c. 2. ad Galat.*
17) *in ep. ad Leon.*
18) *lib. 2. de SS. in fin. & in cap. 2. ad Galat.*

vesse

19) lib. 2. de Baptis.

vessi: S. Agostino (19) in simile proposito, e forma di parlare discorrendo di S. Cipriano. *Pute quod sine ulla contumelia Cyprianus Petro comparetur: & si enim distant gratia Cathedrarum, una est tamen gloria martyrum.* Che risponde? Che la parola *Comparetur* fa Pontefice? Facciamo adunque Sommo Pontefice S. Cipriano, perche nel martirio non fù dissimile à Pietro. E pure se gli fù uguale nel martirio non gli fù nella Catedra: e Paolo benche in molte prerogative convenisse con S. Pietro, non sia stupore che nella Catedra, e nel Primato gli disconvenga. Mà non stà tutta la forza del Primato di Paolo al suo dire nel *Comparetur*, mà nel egualità: onde disse S. Ambrogio *Paulus non inferior Petro*. Bene io gli rispondo. Avverti però che se questa forma di scrivere facesse Papi bisognarebbe intronizar S. Ignatio di cui scrisse Grisostomo (19),

20) hom. 42. in Ignat.

Cum Petrus Antiochia esset discessurus, Ignatium, alterum Petro Parem preceptorem instituit; e ne verebbe, che se per questa forma di parlare Ignatio fù Pontefice, come Pietro, che Germano fosse un' altro Paolo Apostolo, e Dottor delle Genti, mentre egli così ne scrisse, *Etiam rogo & te Germane Compar*. L'istessa forma di dire osservò Anacleto, (1), Vigilio (2) Sommi Pontefici, e S. Girolamo (3) parlando degli Apostoli, *Cum B. Petro Pari consortio, & honore pradiri potestatem acceperunt*. Se adunque ne Ignatio, nè gli Apostoli benche fossero con la parola di Parità uguagliati à San Pietro; non furno Sommi Pontefici; confessi l'Anonimo, che di Paolo fù il medesimo, potendosi molto bene esser pari in una, ò più cose, e dispari nell'altre, pari nella dignità Apostolica, dispare nella dignità, e podestà Pontificia. Furno questi li sentimenti della Glossa *in cap. Paul. d. 2 q. 7.* che così scrisse *Pares fuerunt Petrus, & Paulus meritis, non administratione*: e S. Agostino (4) doppo haver detto (parlando delle virtù degl'uni, e degli altri) *Æquales, & similes Petrum, & Paulum dixerim per singula virtutum genera*, soggiugne (5), che lo stesso S. Paolo conoscendo la sua eccellenza, nello scrivere à Galati non si fece uguale à Pietro, mà uguale agli Apostoli nella predicatione Evangelica. *Paulus cateris Apostolis quantum ad authoritatem testimonio Evangelii imparem non haberi ostendit*: E per stare sul punto di Paolo concluderemo con S. Ambrogio (6): *Nec Paulus Petro inferior: quamvis ille Ecclesiæ fundamentum: hic Architectus: nec Paulus Collegio Apostolorum indignus: cum primo facile conferendus, nam qui se imparem nescit, facit æqualem*; le quali parole benche l'Anonimo adduchi per suo fondamento, potrà però conoscere il Lettore, ch'essendo, com' egli dice, Pietro il fondamento della Chiesa, Paolo l'Architetto, che vuol dire puro ministro, non può dirsi haver havuta l'uguaglianza con il medesimo nel Primato, mà solamente nella corona, nella passione, ne' meriti, nell'Apostolato, e nelle virtù, come da Padri viene spiegato.

1) cap. in novo d. 21.
2) ep. decret. cap. 7.
3) ser. 1. c. 14. cont. Jovin.
4) ferm. 5. de Pet. & Paul.
5) in cap. 2. ep. ad Galat.
6) in cap. 2. ad Galat.

E' il quinto punto in cui Pietro, e Paolo *Uno honore, Pares in dogmate, & in sede Curuli*, furno constituiti, il che dagli accennati Autori al sentir dell'Anonimo s'intende di parità nella sede, e nella dignità Pontificia, ò Primato che dir vogliamo. Gli contradice però S. Agostino (7), che solamente à Pietro diede l'honore, e cantò Venantio (8) Fortunato.

7) ep. 19. c. 2.
8) li. 3. Carm. in Petr. & Paul.

Ore sonat Paulus, fulgurat arce Petrus;
Doctior hic monitis, celsior ille gradu.

Mà via concediamoli una volta l'honor di Pietro; mà che honore? quello che da Anacleto, (9) e da Vigilio (10) Sommi Pontefici gli fù concesso, che vuol dire d'Apostolato. *Cæteri Apostoli cum Petro pari consortio honorem, & potestatem acceperunt*: del che ne viene, che non potendosi dir di questi, che fossero Sommi Pontefici, che la parità d'honore all'Apostolato solamente s'estendi, come scrisse S. Cipriano (11). Di questa honorevole parità ne fece S. Agostino (12) i confronti, e doppo haverla considerata nell'Apostolato, nella santità, e ne meriti, dice, che specialmente fù nella mutatione del nome; peròche si come Dio cangiò Saulo in Paolo; così mutò Simone in Pietro, *Et si te priorem* (dice il Santo) *ambos tamen uno ditavit honore*. Hor chi vorrà dire, che questa uniformità d'honore, porti ugnaglianza di Primato nella Chiesa? Se Giovanni l'Apostolo non fù Pontefice benche *Cæteris altius meruit honorari*, perche lo daremo à S. Paolo, che non hebbe tanto d'honore?

9) c. in novo testam. d. 21.
10) ep. decreti, cap. 7.
11) lib. 6. de unit. Eccles.
12) ferm. de Pet. & Paul.

Già dal nostro Anonimo mi si concede, che l'uniformità d'honore non sia inditio della dignità Pontificia; non è però così nell'insegnamento de' dogma di nostra Fede, e come che Paolo non meno di Pietro ne fù maestro, all'uno, & all'altro la sede Pontificia si deve, che da Venantio Fortunato Curulea vien appellata. *Dogmatis ore Pares, & sedis honore Curules*. Povero Fortunato (13) così sfortunatamente incolpato, e pure per la parola *Pares* non intese mai egualità di dogma, e di fede frà Pietro, e Paolo, imperoche nel Libro, che scrisse à Chilperio Rè, sempre dà il Primato delle Chiavi à S. Pietro, che vuol dire alla Sede, & à Paolo nelli dogma, constituendo il primo più sublime nel grado, & il secondo più dotto nell'insegnare.

13) lib. 11. & lib. 3. Carm. Pet. & Paul.

Princeps Clavo Petrus: Primus quoque
Dogmate Paulus:
Doctior hic monitis: Celsior ille gradu.

Non havendo adunque Fortunato per la parola *Pares* inteso eguaglianza di grado, diremo come cosa più propria, che volesse intendere Somiglianza, ò Compagnia, in quella guisa, che dicemo, che fù posto Ignatio *Petro parem*, cioè simile, e compagno nella Sede Antiochena. Così Anastasio Sinaita (14), che chiamò S. Luca *Parem Paulo*, altro non volle dire se non, che gli fù compagno nell'Apostolato. Mancano forse esempi di questa verità? Si lascino li molti, e

14) lib. 4. Hexamer.

sia

Digitized by Google

sia l'unico il Canone del Concilio Niceno (1) da noi altrove esaminato. *Mos perdurat antiquus in Ægypto, Libia, & Pentapoli, ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem: quoniam quidem, & Episcopo Romano Parilis mos est.* Se per la parola *Parilis* vuol intendere l'Anonimo con Calvino uguaglianza del Vescovo Alessandrino col Romano Pontefice, non si vergogni confessare la sua Eresia, da noi diffusamente confutata, e convinta nella questione Ventesima quarta della quarta Decade; mà se poi vuol convenire con li Cattolici, l'intendi uguale nella podestà di presedere, e comandare alle Provincie, & à Regni, che conforme la divisione Romana gl'erano soggetti, che come vedessimo non importava eguaglianza con Pietro. Mà si lascino le redini, ne siamo tanto stitici, che non si concedi al nostro Anonimo l'uguaglianza di Paolo con Pietro *In Sede Curuli*. Che sarà mai questa sorte di Sede? La Sede Curulea, come notò Dempterio (2), non era l' Imperiale, mà la Consulare; che però come osservò Festo li Magistrati s'appellavano *Curules, quia curru vehebantur*, che poscia da Horatio (3) Sedia fù nominato, attesoche li Magistrati maggiori dovendo andar in Senato, ò pur in Corte, vi comparivano sopra Carri, ò Cocchi che fossero tirati da destrieri, che la Glossa nominò *Curulis sella*, ò vero *Curulis equus*. Non essendo adunque la Sedia Curulea significativa del Trono Imperiale, mà del Consolare, ò pure del Carro de' Magistrati, dobbiamo dire con San Pier Damiano (4), che la dignità Pontificia havendo relatione con l'Imperiale, *Pontifici Romano totius Imperii Romani vacantis Jura permisit Deus*, havendo detto prima il Gran Costantino (5) alli successori di Pietro, *Imperialia indumenta, & Imperialia sceptra, & dignitatem largitus sit*, che questa non essendo stata concessa agli altri Apostoli, mà solamente la Consolare come disse Grisostomo (6). *Sicut inter sensibiles magistratus Consul, quasi Culmen, & caput præ reliquis exaltis eminet: sic inter Spirituales, Apostolus, honoris gratia gaudet prerogativa.* Si come, dico, gli Apostoli non hebbero, che la dignita Consolare nella Chiesa di Christo; così fù di Paolo, che al dir di Venantio non hebbe, che la Curulea, lasciando à Pietro l'Imperiale, ch'era la Pontificia.

Falso è (già sentiamo ridirci) che la dignità di Paolo fosse Consolare; imperoche non fù come quella d'egli altri Apostoli, mà di Capo, che vuol dire di Pietro, e lo disse Grisostomo (7), *Paulus non se comparat aliis Apostolis, sed eorum capitis: ostendens utrique capitis dignitatem*. Questa dignità di Capo, ch' è il sesto punto caminarebbe bene se l'Anonimo havesse fedelmente recitato le parole di Grisostomo: mà essendo mancanti delle seguenti parole *Ostendens utrique eandem capitis dignignitatem*, per consequenza cade il suo fondamento, e la dignità di Capo nella persona di Paolo. Contendevanó li Galati, che Paolo non fosse stato eletto in Apostolo da Dio come furno tutti gli altri, mà solamente dagli huomini, mà egli, che volle decidere la contesa mostrogli, che il suo Apostolato non solamente era divino, mà che in qualche parte superava quello degli altri Apostoli, e per darglielo à divedere gli disse: *Qui operatus est Petro in Apostolatu Circumcisionis: operatus est mihi inter gentes*. E volle dirgli. Si come à Pietro furno da Christo raccomandati particolarmente li Giudei; così à me furno specialmente raccomandati li Gentili, e dove agli altri Apostoli toccò Regno, e Provincia particolare, toccò à me l' Universo; paragone che solamente conformandosi à Pietro, la sua auttorità chiamò di capo Grisostomo. Chi vorrà hora dire, che per questo paragone, concorresse in Paolo la dignità di Pontefice? La sua contesa co' Galati fù dell' Apostolato, se fosse Divino, ò Humano, non altrimenti di dignità Pontificia, che attestò sovente Grisostomo (8) esser stata solo di Pietro. Che se poi si volesse dire, che corresse il paragone, sarà solamente in ordine all'Apostolato, non altrimenti con l'inspicione alla dignità Pontificia conforme nel presente Discorso habbiamo evidentemente mostrato.

Non ci mancarebbero altre ragioni per deludere l'accennata difficoltà, mà basti per hora quanto habbiamo detto, convenendoci restringere alle risposte dell'altre oppositioni. I. E vero, che li Sommi Pontefici sono chiamati successori di Pietro, e Paolo, mà come? impropriamente, e per certa Analogia; che per altro propriamente si devono dire solamente di Pietro come diffinì il Concilio Fiorentino (9). II. Fù l'uno è l'altro chiamato Principe degli Apostoli, e de' Sacerdoti, fondamento della Chiesa: mà questo titolo di Principe, e di fondamento della Chiesa convenendo à tutti gli Apostoli, & à tutti li Vescovi, come habbiamo in infiniti Santi Padri, non è argomento del Primato di Paolo. Che Pietro si chiamasse Principe degli Apostoli, non fù argomento che fosse supremo capo della Chiesa; peroche, come scrisse S. Girolamo (10), anche Andrea Apostolo fù decorato di questo titolo, e San Bernardo (11) appellò San Giovanni: *Princeps Apostolorum*. Oltre di che se stiamo sù la forza della parola *Princeps*, non semper significa supremo nel Dominio, mà primo in qualch'ordine come habbiamo nel Columella (12), ò primo in qualche operatione come disse Tullio (13), ò nell'auttorità, ò pure in qualche scienza. Adunque benche Paolo s'addimandasse Principe della Chiesa, non fù argomento, che come Pietro n'havesse il Principato, mà Principe fù di dottrina, e magistero, come lo fù Pietro di dignità. III. Non si neghi, che la Chiesa Romana fosse detta di Pietro, e Paolo, anzi specialmente di Paolo, mà come? Non già come vuole l'Anonimo, mà che fosse di Paolo in quanto al Magistero, di Pietro nella di-

gnità

1) Can. 6.
2) lib. 7. antiq. cap. 9.
3) lib. 1. ep. 6.
4) lib. 1. ep. 5. ad Victor.
5) C. Constant. d. 96.
6) serm. 1 de milit. scrip. Sacr. tom. 6.
7) in cap. 2. ad Galat. & ho. 1. ad Rom.
Galat. cap. 2.
8) hom. 34. in 1. ad Cor.
9) sess. ult. in lit. Union.
Apud de Bell. ut sup. opposit. 10.
10) in ps. 67.
11) ser. de privileg. Jo.
12) li. 12. c. 2.
13) Verr. 3 & lib. 2. de Nat.

gnità Pontificia. Aggiungasi, che se Paolo di niuna Chiesa fù Vescovo come dicono li Santi Padri, molto meno ne fù della Romana: oltre di che se vivendo San Pietro, Clemente, e Cleto s'appellarono Vescovi della medesima Chiesa perche gli furno Coadiutori, perche questo titolo non converrà à Paolo, che come Coapostolo governolla? IV. Negasi assolutamente ciò che dice l'Anonimo, che il Primato della Chiesa all'uno, e all'altro si debba dare: ò pure che il Primato sia di Paolo com'è di Pietro frà gli Apostoli. Non perche venghi asserito da alcuni haver havuto San Paolo il Primato nella Chiesa si devono intendere in ordine alla dignita Pontificia, mà solamente in riguardo di qualche eccellenza, che in Pietro non
1) in cap. 1. ad Galat.
concorreva. Così Grisost. (1) chiamò Primi fra gli Apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni per la
2) Ser sup. Signum magnū
benevolenza Apostolica. Bernardo (2) concede alla Vergine il Primato della Virginità, e
3) Carm. 79. tom. 4.
Pier Damiano (3) à Damiano per una tal qual eccellenza, chi vi concorreva. Nello stesso mo-
4) in cap. 2. ad Galat. & psal. 118.
do Sant'Ambrogio (4) diede il Primato nella Chiesa à San Paolo, perche superava gli altri Apostoli nella predicatione, nel magistero, e dottrina. V'è in oltre, che se bene ricevè da Christo il Primato in ordine alli Gentili, lo fù con dipendenza da Pietro. Anche San Giacomo Apostolo allo scrivere di San Clemente (5)
5) l. 1. Recogn.
fù da Christo ordinato Vescovo di Gerusalemme, per la qual causa gli fù dato da S. Anselmo
6) in cap. 2. ad Galat.
(6) il Primato di quella Chiesa, si come al Vescovo Alessandrino fù dato quello in tutto l'Oriente; e pure non si puo dire, che fossero in-
7) An. 439.
dipendenti da Pietro come diffinì il Concilio (7) Costantinopolitano. E perche di Paolo non dirassi lo stesso? Pietro, e Paolo, come disse
8) Ser. 29. de Sanct.
S. Agostino (8), furno due Generali della Chiesa di Christo, il che da Sant'Ilario (9) fù con-
9) in Fest. Pet. & Paul.
firmato; mà con questo divario, che il primo come Generalissimo non hebbe dipendenza, mà il secondo fù al primo subordinato. Comadava Paolo alli Gentili, lo faceva Pietro alli Gentili, e Giudei. Pietro ch'havea l'auttorità Imperiale anche à Paolo comandava, mà Paolo che l'havea Consolare, se bene imponeva leggi alli Fedeli à lui soggetti, all'Imperiale si soggettava. Si che non potendosi argomentare in lui Primato indipendente, e Universale, in Pietro solo è forza di confirmarlo. Habbiamo in poco ristretto il molto, che potressimo dire, tanto più, che per deludere l' accennate oppositioni caminando le risposte dell'altre, potrà il lettore rendersi sodisfatto.

Non dobbiamo però passare sotto silenzio l' Achille del nostro Antegonista, che in poche parole si restringe, & è; ch'havendo San Paolo fatta la correttione à San Pietro all'ora che con scandolo de' Fedeli mangiava con li Gētili i cibi vietati dalla legge Mosaica, fù un segno manife-
10) l. 4. Instit. cap. 9. & 7.
sto dice l'Anonimo con Calvino (10), della superiorità che sopra lui manteneva, ò almeno uguaglianza nella Sede. Sarebbe di mestieri per rispondere à questa difficoltà ripetere la questione ottava della quinta Decade, ove diffusamente ne fù parlato, mà lasciandola al lettore per sodisfarsi, non sarà fuor di proposito il vedere in questo luogo come l'inferiore possa correggere il superiore senza, che possa arrogarsi l' auttorità di Supremo. Quando li nuovi convertiti alla Fede di Christo intesero, che S. Pietro teneva stretto commercio con Cornelio Centurione, ch'era Gentile, andati à Gerusalemme ne passarno doglianze, e gli fecero la correttione come habbiamo negli Atti Apostolici (11). 11) Cap. 11.
Non la ricusò San Pietro come dice Grisostomo (12) *Nolens doctoris authoritate uti*, mà per 12) hom. 24.
sodisfarli addusse le sue discolpe. Formiamone hora l'argomento. Se per la correttione, che fece Paolo à Pietro s'argomenta la superiorità del primo, sopra il secondo, come vuole Calvino; adunque li Discepoli, e li nuovi Christiani che fecero la correttione à Pietro saranno tutti Pontefici. N'assegni la disparità se gli da l'animo, e gli daremo la mano. E sciocchezza il dire, che non possi l'inferiore correggere il superiore, senza che non si possi argomentare in lui inferiorità di potenza, ò pure che se gli debba dare Maggioranza sopra il maggiore; imperoche, come dice San Tomaso (13) con la commune de' Sagri Dottori, ove si tratta della salute 13) 2. 2. qu. 3. art. 4. ad 1.
de' Fedeli, e del honore della Fede, può ciascheduno divenir correttore. Non corresse S. Policarpo Aniceto, S. Policrate Vittore, S. Brunone Vescovo, Pasquale, S. Pier Damiano, Vittore, Nicolò, & Alessandro, ch'erano Sommi Pontefici? E se questi benche correggetero Sommi Pontefici non furno creduti ne maggiori, ne uguali, e perche di Paolo dovrà dirsi, fatto correttore di Pietro? Troppo sarebbe intollerabile, e nauseante la superbia de' Grandi, se non volesse soffrire la correttione degl'inferiori ne' casi di bisogno. *Qua tanta Superbia* (scris-
Nicepha. l. 4. c. 37. & 39. Paul. Diac. lib. 4. c. 44. Pet. Damian. ep. 5. 6. & 12.
se S. Pier (14) Damiano) *ut liceat Episcopo per fas, & nefas vivere, ad propria voluntatis arbitrium, & à subditis suis, quod exessum est, dignetur audire?* Non oscurò l'auttorità di Pie- 14) ep. 12. ad Alex. Pont.
tro la correttione di Paolo, come scrisse il Cardinal (15) Polo al Rè d'Inghilterra, anzi come soggiunse San Gregorio (16) Magno risplendè 15) Lib. 2. 16) hom. 18. in Ezech.
maggiormente la sua humiltà *Qui primus erat in Apostolatus culmine, esset primus in humilitate*, e senza chimerizando con Calvino Maggioranza in chi non si deve, conchiuderemo con Sant'Agostino (17) *Exemplum posteris Paulus* 17) ep. 19. c. 2.
prabuit, quo auderent etiam minores Majoribus prò defendenda Evangelica veritate resistere.

Credevamo con la risolutione di questa difficoltà esser in porto, & ammainare le vele, mà insorgendo l'Anonimo ci porta in campo la Sede di Antiochena non meno da Pietro, che da Paolo fondata: onde perciò all'uno, e all'altro si debba dare il Primato. Mà quanto sia falso questo suo fondamento, eccolo in chiaro. La Chiesa Antiochiena (parliamo con la commune de' Padri) ne gli anni di Christo 38. in Sede Pontificia fù fondata da Pietro, trasportata

poscia in Roma negli Anni 44. come dal Baronio, vien dimostrato. Ricerco hora al nostro Anonimo, & à Calvino. Quando San Paolo fù consegrato Vescovo dagli Apostoli? Non prima degli anni 44. come dimostrassimo, all' ora che gli disse lo Spirito Santo *Segregate mihi Saulum, & Barnabam ad opus ad quod assumpsi eos*. Se adunque Paolo, come notò Giustiniano (1), prima che fosse ordinato non era Vescovo, mà puro Laico, come potè dirsi, ch'assieme con Pietro fosse Sommo Pontefice nella Chiesa Antiochena, che vuol dire Vescovo de' Vescovi, se ne meno di grado Episcopale era insignito? Diciamo di più, che ne meno era aggregato al Collegio Apostolico. Quando Christo gli comparve nella via di Damasco, e mandollo ad Anania, all'ora con gli atti della sua Divina providenza lo fece Apostolo conforme in altro luogo mostrassimo. Era però questo suo Apostolato segreto: che però gli fù di mestieri dicelle a' Galati, che per tale non lo riconoscevano, havendolo ricevuto da Dio. Ciò supposto. Quando estrinsecamente fù dichiarato Apostolo, e dagli Apostoli annoverato nel suo Collegio? Quando dice Grisostomo (2) con la commune de' Padri, per avviso dello Spirito Santo segregato con Barnaba, dagli Apostoli fù ordinato *Imposuerunt illis manus, & dimiserunt*, dal qual punto publicamente efercitando l'officio Apostolico, & Episcopale, ordinava Preti, faceva Vescovi, & imponeva le mani, che di prima non lo faceva. Legga chi vuole la questione terza della quinta Decade di questa nostra Historia, ch'evidentemente lo scorgerà. Il punto stà in conoscere il tempo in cui fosse in Apostolo annumerato, che côforme accennassimo fù negli anni di Christo 44. però che nel detto tempo la sua Ordinatione hebbe l'effetto. Prova ne faci il Concilio di Gerusalemme, che non si tosto fù terminato, che composero gli Apostoli il Simbolo, dividendosi poscia per l'Universo; e perche l'anno del Concilio da alcuni vien posto negli anni di Christo 44. da altri nelli 49; e da altri nelli 51. come mostrassimo nella settima questione della quinta Decade, non essendo nel detto Concilio intervenuto S. Paolo come dice S. Agostino (3), imperò che di quel tempo non essendo ordinato ne Apostolo, ne Vescovo non poteva far dogma, perciò la Chiesa Antiochena non lo poteva riconoscere per suo Pontefice, perochè ne di Vescovo, ne d'Apostolo havea il grado. Stringiamo l'argomento à confusione dell'Anonimo. Quando parti S. Pietro d'Antiochia, e se n'andò à Roma è cosa certa, come dice S. Girolamo (4), S. Ignatio (5), & Eusebio (6), e la commune de' Padri, che lasciò Evodio Vescovo di quella Chiesa. Hor se di quel tempo era Paolo nella Palestina come scrive S. Leone (7), & era Vescovo, e Pontefice di quella Chiesa, che ingiustitia fù questa, che le fù fatta col lasciarvi un'altro Vescovo, che non havea ragione di posséderla? Oltre di che chi non sà, che mai fù Paolo in Antiochia se non quando da Barnaba vi fù chiamato in ajuto di quella Chiesa, che fù negli anni della nostra salute 43? Hor chi non sà, che antecedentemente fù quella Chiesa da Pietro in Sede Pontificia fondata, cioè negli anni 38. di Christo? E se Paolo prima del detto tempo non v'era stato, come poteva esservi Vescovo, e Pontefice con S. Pietro? Sapevano forse gli Antiocheni prima che vi capitasse ch'egli lo fosse? Non già, e non sapendolo, ne conoscendolo come scrisse l'Ecumenio (8), non gli scrissero, mà gli mandarono Barnaba, che della sua virtù, e sapere nulla ò poco sapeva. Se adunque gl'era Pastore, come può darsi il caso, che non lo conoscessero, e non havessero contezza del suo sapere, e virtù? Osserva in oltre Grisostomo (9), che S. Luca nel descrivere le persone di Paolo, è Barnaba, à questi da il primo luogo, dal che argomenta, che per ancora non havendo l'auttorità, e la stima nella Chiesa, Barnaba gli preferiva. Verità tanto certa, ch'egli stesso conoscendo il suo nulla, non ardiva unirsi con gli Apostoli, mà stava nel numero de' Discepoli, che sdegnavano d'accettarlo, credendo, come scrisse San Luca (10), che non fosse Discepolo. Se così è, come può darsi il caso, che fosse in Antiochia Sommo Pontefice con San Luca, e fosse da tutti ricusato, à niuno fosse noto? Se non può darsi, confessi il nostro Anonimo in Pietro il Primato, in Paolo il magistero.

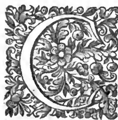
Act. cap. 13.
1) tom. 1. in ep. disp. 1. cap. 3. n. 10.
2) hom. 12. c. 13 in Act.
3) Ser. 115. de Tempor.
4) de script. Eccles.
5) Ep. 12.
6) lib. 3 c. 16.
7) serm. 1. de Pet. & Paul.
8) in cap. 11. Actor.
9) hom. 37. in Act.
10) Actor. c. 9



DECADE SETTIMA.

DISCORSO XVII.

Chi succedesse doppo San Pietro nella sua Catedra, se Lino, Cleto, ò Clemente. Chi fosse, e che opere gli fossero attribuite, distinguendosi le vere dall' Apocrife, e quando seguisse il suo martirio. Trattasi con tal occasione di S. Evodio, e suo martirio, lasciato da S. Pietro in Antiochia.



Che S.Pietro nella sua partenza d'Antiochia per portarsi à Roma ad oggetto d'erigere quella Chiesa in sede Pontificia lasciasse Evodio Vescovo Antiocheno, l'affermarno Eusebio (1), e S.Girolamo (2), e diressimo Sant' Ignatio se la sua lettera scritta agl' Antiocheni, registrata là duodecima, non fosse dagli Eruditi riposta frà l' apocrife. Diedero però qualch'ombra di contraria credenza Grisostomo (3), Felice (4) Papa, e Teodoreto, (5) dallo scrivere de' quali pare, che si comprenda, che non Evodio, mà bensì Ignatio lasciasse al governo di quella Chiesa, à cui poscia Evodio succedesse: mà chi ben considera le auttorità de' citati Padri conoscerà, che solamente S.Ignatio fù ordinato Vescovo di dignità da S.Pietro, & Evodio di sede. Habbiamo in oltre le Constitutioni (6) Apostoliche di S.Clemente le quali apertamente asseriscono, che nello stesso tempo, che ordinò S.Pietro Evodio Vescovo d'Antiochia, lo fece S.Paolo d'Ignatio, ad oggetto, che il primo servisse per li Giudei fatti Christiani, & il secondo per li Gentili, e ciò per levare le differenze, che frà gli uni, e gli altri vertivano, tenendo li Giudei, che la Fede di Christo non servisse per li Gentili. Cessata poscia la contesa, e conosciutosi che per tutti serviva, restò Evodio l'Ordinario d'Antiochia, conforme la Constitutione fatta da S. Pietro, à cui poscia Ignatio successe. Governò Evodio la Chiesa Antiochena, come scrive Eusebio (7) fin al tempo d'Ottone Imperatore, sotto del quale fù coronato di glorioso martirio. Causa ne fù un Ebreo, come da Giosefo Flavio (8) lù registrato, appellato Antioco, e che nimicissimo di sua Natione, nel tempo, che li Gentili stavano nel Teatro accusò Evodio con tutti gli altri Ebrei, che volessero di notte tempo abbrucciar la Città. Creduta la falsità, fù di repente pigliato Evodio con tutti gli altri Ebrei, che sforzati sagrificar agli Idoli, l'empio impostore fù il primo fargli il Sagrificio, che seguito da molti, altri lo ricusarno. Evodio benche fosse di Natione Giudeo fatto Christiano, fù il più forte nella ripulsa: onde con molti altri Christiani fatto prigione, sotto d'Ottone Imperatore patì un glorioso martirio. Tanto dalli Latini, quanto dalli Greci fatta ne viene la gloriosa memoria, mà con questo divario, che dalli primi vien fatta alli 6. di Maggio, dalli secondi al 13. di Settembre, mà ciò non toglie la verità del seguito, solennizando gli uni il giorno del suo martirio, gli altri del suo trasporto. S.Ignatio (9) facendone sovente mentione lo ripose frà que' Santi, che conservarno il Virginale candore. Recita patimenti Niceforo (10) un non sò qual framento delle sue Opere, affermando il Baronio haverne scritte di molte, che sarebbero di molto utile alla Chiesa, se ite à male non ne piangesse la perdita. Ciò d' Evodio incidentemente sia detto già che trattiamo de' successori di Pietro.

1) l. 3. cap. 16.
2) de scrip. in Ignat.
3) ho. de laud. Ignat.
4) ep. ad Zen.
5) in Dialog. immutab.
6) Cap. 46.
7) in Chron. l.
8) de bell. lib. 7. cap. 21.
Eus. in Chron. lib. 3.
9) ep. 12. ad Antiochen. e ep. 9. ad Philadel.
10) lib. 2. c. 1

Passiamo hora à S.Lino di cui frà gl'Eruditi vien mossa controversia se succedesse à S.Pietro nella sede Romana, ò pure Cleto, ò Clemente. Alcuni malamente appoggiati all'auttorità di Giovanni Terzo Papa (11), di Damaso (12), del Metafraste (13), di Turriano (14) di Panvino [15), d'Haimo (16), & altri, asserirno, che ne Lino, ne Cleto, ne Clemente essendo stati Sommi Pontefici, mà solamente Coadiutori di Pietro, perciò è vano il ricercare, se Lino, ò altro degli accennati gli succedesse. Mà s'havessero considerato il modo di parlare, e la forma di scrivere de' citati Autori, haurebbero ritratato il loro parere: peroche trattarno di Coadiutorato vivendo S Pietro, non altrimenti di successione nella sede di Roma, seguita la sua morte. Udiamo

11) in c. 8. q
12) in l. Rom. Pont.
13) die 29.
14) in cap. Const. Ap. lib. 7.
15) par. 3. Pat. Prin
16) ap. D. tonin. tom tit. 7. c. 2.

Digitized by Google

mo Giovanni Papa (1), *Petrus adjutorem sibi adjunxit Linum: non tamen Pontificiam tradidit potestatem, sed tantum rerum externarum administrationem*. Parla essendo vivo, ò pur morto? di Coadiutorato, ò di successione? Troppo era occupato S.Pietro in diverse parti del Mondo, & acciò la Chiesa Romana, che n'havea di sommo bisogno non restasse priva d' operai, e del necessario sollievo, elesse per suoi ministri Lino, Cleto, e Clemente, come scrive S.Epifanio (2), facendo che Lino, come scrisse Turriano (3), diligentissimo investigatore dall'antichità, con l'impositione delle mani fosse ordinato da San Paolo Vescovo Coadiutore. Seguì lo stesso di Cleto, e Clemente: onde vivendo Pietro non gli servirno, che di Coadiutori nella Chiesa Romana; mà che poi non gli succedessero nella sede doppo la morte, non è cosa da controvertersi, imperòche non difficoltandosi questo fatto da Padri, e Scrittori, solamente vien agitato, chi di loro ne fosse il primo.

1) Can. 1. q. 1.
2) hær. 27.
3) in explan. lib. 7. c. 47.

Tertulliano (4), S.Girolamo (5), Ruffino, (6) Giovanni Terzo (7), Clemente (8), Anacleto (9), Alessandro (10), e Damaso (11) Sommi Pontefici lasciarno scritto, che conoscendo S.Pietro l'hora del suo vicino martirio lasciò à Clemente la sede Pontificia: onde perciò escludendo Lino, e Cleto dalla successione constituiscono nell'ordine doppo San Pietro Clemente. Furno però di contrario parere S. Ireneo (12), S.Epifanio (13), S.Girolamo (14), Eusebio (15), Ottato (16) Milevitano, & infiniti Padri, che non à Clemente, mà à Lino diedero il primo luogo, senza punto derogare alla successione di Pietro, come vedremo. Così l'Autore (16) de' versi, che à Tertulliano furno attribuiti, ritrattando la prima opinione, alla successione di Lino prestò l'assenso, cantando con la sua Musa:

4) de præscrip.
5) l. 1. in Iov. & c. 52. Isa.
6) præf. recog. & invent. in Hier.
7) ep. ad Episc. Germ. & Gall.
8) lib. 7. Const. cap. 37.
9) Ep. 1.
10) Ep. 1.
11) in vit. Pet.
12) hær. 27.
13) de scrip. in Clem.
14) lib. 3. hist. cap. 2. & c. 12. & 15.
15) Lib. 3.
16) Lib. 3.

Ex quibus electum magnum, plebique probatum,
Hac Cathedra Petrus, qua sederat ipse, locatam
Maximam Roma Linum primum considere jussit.
Postquam Cletus, & ipse gregem suscepit ovilis:
Hujus Anacletus successor sorte locatus,
Quem sequitur Clemens.

Quì confonde l'Autore, ò Tertulliano, che dir vogliamo, Cleto, & Anacleto, di uno solo facendone due, multiplicando i corpi senza necessità di miracolo. Non fù diverso Cleto da Anacleto, come affermarno S.Ireneo (17), Eusebio (17), e S. Epifanio (17): onde scrivendo S.Ignatio (18), che Clemente successe ad Anacleto, altro non volle dire, che à Cleto toccò la Catedra. Habbiamo il Canone della Messa, che in gran parte, come mostrassimo, fù fatto dagli Apostoli, à noi passato per Tradittione, che conservando lo stesso ordine, con dire *Lini*, *Cleti*, *Clementi*, volle mostrare, che Cleto, & Anacleto era lo stesso. L'errore di Tertulliano circà la confussione delle persone; passò à molti antichi Padri, che s'havessero considerato, che due furno li Anacleti Pontefici, uno prima di S. Clemente, che fù Cleto, Romano di nascita, e figlio d'Emiliano, la cui festa celebra la Chiesa nel Mese d'Aprile, e l'altro, che à S.Clemente successe, huomo Ateniese, figlio d' Antioco, che propriamente Anaclato fù nominato, il di cui natale nel Mese di Luglio vien festeggiato non sarebbero incorsi in quest'errore. Ne fanno mentione fra Padri Greci Ignatio, Ireneo, Eusebio, Niceforo, & altri; e fra Latini Ottato Milevitano, S.Agostino, il Libro de' Romani Pontefici, & Martirologio Romano, con l'auttorità de' quali restando convinto l'errore, non habbiamo da mettere in dubio, che Cleto, & Anacleto non fosse lo stesso, e che à questi non succedesse Clemente. Questa uniformità di nome fù quella, che fece credere che Anacleto, ò Cleto che dir vogliamo, succedesse à Clemente, non distinguendo Cleto Romano da Anacleto Ateniese; confusione simile à quella d'alcuni Greci, che confusero Novato con Novatiano, Marcellino con Marcello, e pur sappiamo, che Novato fù Cartaginese, e Novatiano Prete Romano. Anteponendosi adunque da S.Ignatio, da S.Ireneo, e da Eusebio nel Pontificato Romano Anacleto à Clemente, non d'altro si può intendere, che di Cleto Romano; e posponendosi da Ottato, da Damaso, & Agostino, di Anacleto Ateniese parlarno, l'uno, e l'altro Sommi Pontefici. Errò adunque Tertulliano, e chi se gli fece seguace prevertendo l' Ordine nella sede Romana, ponendo Cleto, & Anacleto successori di Lino, prima che à Clemente il suo luogo si concedesse.

17) apud Bell. de Rom. Pont. lib. 2. c. 5.
18) ep. ad Mariam Zebeas.

Apud Baron. in Martyrol. die 13. Iul. in Not.

Stabilito l'Ordine succesivo fra Clemente, & Anacleto, e dato à Cleto il suo luogo, facciamo hora il ritorno à S.Lino successore di Pietro. Che realmente gli succedesse, oltre il Canone della Messa, & il Martirologio (19) Romano, habbiamo l' antica tradittione della medesima Chiesa, che così dice. *Romæ S.Lini Papæ, & martyris, qui primus post B.Petrum Romanam Ecclesiam gubernavit*. Soggiugne poscia di Cleto. *Natalis B.Cleti Papæ qui secundus post Petrum rexit Ecclesiam, in persecutione Domitiani*. E di Clemente. *Natalis S. Clementis Papæ, qui tertius post B.Petrum Apostolorum Pontificatum tenuit*. Quest'ordine successivo nella sede di Pietro, ch'habbiamo per antichissima tradittione della Chiesa Romana, resta comprovato dalla ragione; peròche se S.Lino fù marterizato sotto di Vespesiano Imperatore, come vedremo, S.Cleto sotto di Domitiano, e S.Clemente nel terz'anno di Trajano, come ne fanno fede Eusebio (20), e S.Girolamo (21) ne viene per consequenza, che Lino havesse il primo ordine nella Sede, attesoche Vespesiano fù prima nell'Imperio di Domitiano, e di Trajano, come nell' Historie è notissimo. Mà diamo, che confor-

19) 23. Sept.
20) lib. 3. hist.
21) de scrip.

Digitized by Google

me la nomina succedesse Clemente immediatamente à S.Pietro, eccone l'impossibilità, Essendo seguito il suo martirio nell' anno terzo di Traiano, converrà dire esser stato 33. anni Sommo Pontefice; imperoche tanti ne scorsero dal martirio di S.Pietro sino alla sua morte. Ciò non può dirsi, affermando Eusebio con la commune de' Padri, che solamenta resse la Chiesa nove anni. Ove per lo contrario dandosene undici à S.Lino, e tre Mesi; dodeci à San Cleto, e mesi sette, uniti con li nove di San Clemente, formarassi il numero di 33. meno alcuni Mesi: onde restarà l'ordine nella sua perfettione non meno del martirio, che della sede.

1) in vit. Lin. Ne perche il Pontificale di Damaso(1), Soffronio (2), & il Metafraste habbino asserito, che S.Lino nella persecutione di Nerone morisse prima di San Pietro, siamo per dilungarsi da quanto habbiamo detto; imperoche il Pontificale di Damaso essendo in molte cose di credenza dubia, dobbiamo credere, che questa sua opinione frà le dubbiose camini. Lo stesso è di Soffronio, e del Metafraste, l'opinione de' quali contro la commune de' Padri, e dell' antica Traditione della Chiesa, non ci costringe lasciare la più commune per seguire la particolare d'alcuni. V'habbiamo poi il fondamento della ragione, confirmato dall' auttorità; imperoche bisognarebbe dar à Cleto 24. anni di Pontificato per compire il numero delli 33. havendone havuto Clemente solamente nove dalla morte di S.Pietro, e che Cleto tantosto morto Pietro havesse ottenuta la sede Pontificale contro il parere commune, massime di que' Autori, che per seguire l'institutione di Pietro à Clemente la diedero. Non ritrovandosi adunque Autore, che tanto tempo di Pontificato concedesse à Cleto, conchiudasi, che à Lino doppo S.Pietro fù dato il primo luogo, indi à Cleto, poscia à Clemente.

Mà come può essere (sento ridirmi) che succedesse Lino, mentre havendo S.Pietro lasciato suo successore Clemente, pare che l'ordine non si dovesse variare, variato non solo in Lino, mà anche in Cleto, che nell' ordine lo precede.

2) her. 27. Non sarà però difficile la risposta se riassumendosi con S.Epifanio (2) l'auttorità degli antichi Scrittori si dirà; Esser verissimo, che la sede Pontificale fù lasciata da S.Pietro à S.Clemente, mà considerando egli, che Lino, e Cleto furno Coadiutori di Pietro, stimò bene cederli il luogo, che per giustitia le conveniva. Lo ricusò per dar il premio à chi nelle fatiche tenne la vece di Pietro per tanto tempo. Naque frà loro un humile contesa, e benche Clemente fosse dessignato Pontefice successore, cadè le sue ragioni per singolar impulso dello Spirito Santo, il che approvato da Cleto, la sua fermezza maggiormente mantenne. Chi disse adunque con S.Ireneo, con Eusebio, S. Epifanio, Ottato Milevitano, S.Agostino, e S.Girolamo con infiniti altri Padri Greci, e Latini, S.Lino esser succeduto nella sede à San Pietro, non dilungosi dal vero; imperoche ottenne la sede per la renuncia fattagli da San Clemente. Era ancora nel primo nascere della Chiesa radicata l'humiltà per fuggir le grandezza, e specialmente il Trono di Pietro, e Clemente che volle esser Padre de' Gregori, de' Celestini, e de' Filippi, ne fece di buona voglia un generoso rifiuto, finche venuto il tempo sottomettelse poscia le spalle per sostenere la Chiesa. Chi disse per lo contrario con Tertulliano, Girolamo, e Ruffino, esser à Pietro succeduto Clemente non andò errato; imperoche se bene per all'ora non volle accettare la sede, ciò non toglie ch'havendola in altro tempo ottenuta, non si potesse dire successore di Pietro. Conchiudiamo adunque con S.Epifanio (3). *Romanorum Pontificum ista successio est, Petrus, & Paulus, Linus, ac Cletus, Clemens, Evaristus, Alexander, Xistus, Telesphorus, Hyginus, Pius, Anicetus.* 3) vt sup. Avvertesi però, che la successione di Paolo non si può intendere in altro senso di quello habbiamo antecedente mostrato; onde non riposto fra l'ordine de' Pontefici, stabiliremo in Lino la successione. (Dichi chi vuole nè lui, ne Cleto esser stati Pontefici) mà conforme la nomina esser seguito Clemente, con l'approvatione del Clero, nel qual caso bisognarebbe dire da Clemente principiò l'ordine successivo de' Romani Pontefici.

Richiederebbe l'ordine della presente Historia, che trasportassimo il martirio di San Lino, le sue gesta, patria, & opere nella seguente Decade, nell' anno, e tempo nel quale nell' Epitome Historico lo riferimo, mà perche poco, ò nulla ci restarebbe da quastionare, habbiamo risoluto portare in questo luogo ciò, che nell' altro dovressimo riferire, Fù Lino di Voltera Città antichissima nella Toscana, e come vuole Sisto Senense (4) uno delli 72. 4) tom. 1. Biblioth. lib. 2. Discepoli del Redentore, perciò salutato da S. Paolo nella lettera scritta à Timoteo. Quanto approviamo il riferito da Sisto, altrettanto disaproviamo esser stato marterizato sotto Galba negli anni di Christo lxx. com' egli scrisse *Moritur Roma sub Galba Imperatore anno Christi septuagesimo, post expletos Pontificatus sui annos undecim, menses tres, dies duodecim.* Questa falsità evidentemente si prova; imperoche conforme la commune opinione riponendosi la morte de' Principi degli Apostoli sotto Nerone negli anni della nostra salute 69. doppo il ritorno, che fece dell' Achaja, perciò havendo governata la Chiesa doppo la morte di San Pietro undici anni, tre Mesi, e Dieci giorni, come vuol Sisto, non poteva esser seguito il suo martirio sotto di Galba, mà bensì sotto di Vespesiano, ò alla più longa di Tito come vogliono alcuni. Provasi la consequenza con la morte di Nerone, seguita negli anni di Christo lxx. à cui l' anno antecedente essendosi ribellato Galba nelle Spagne, non assunse l'Impero, che nell'anno settantesima, ove non havendo regnato più d'un

anuo

Digitized by Google

anno l'uccisione fattagli da' Soldati, per consequenza non potè sotto di lui ascriversi la sua morte. Già dicemo, che il Martirio di Pietro, e Paolo seguì negli anni di Christo 69; e nello stesso anno successe l'assuntione di Lino: Aggiungasi hora agli anni 69. della loro morte li undici, mesi, e giorni di San Lino, e arrivaremo alli 80. tre mesi, e dodeci giorni, tempo, in cui non essendo vivo Galba, per esser stato ucciso negli anni di Christo LXXI. sotto del suo Imperio non potè darsi il suo glorioso martirio. Ne meno potè esser seguito sotto di Tito, imperoche havendo Tito come scrisse Suetonio (1) sommamente abborrito il supplicio anche de' colpevoli: onde per astenersi dal loro sangue assunse la dignità di Pontefice Massimo, perciò non hà del credibile, che nel Santo Pontefice s'insanguinasse le mani. Quindi è, che della sua clemenza parlando Dione (2) così ne scrisse. *Nec quispiam sub ejus Imperio morte affectus est. De crimine impietatis nunquam agnovit, nec permisit aliis, ut cognoscerent.* Adunque se ne per se, ne per altri volle insanguinarsi le mani, come vogliamo credere lo facesse con Lino. Non hà del credibile, tanto più, che il dolce Impero di questo Imperatore crebbe mirabilmente la Fede. Non fù così sotto di Vespesiano, sotto di cui se bene non fù fatto morire chi fosse conosciuto innocente, nulladimeno esercitando la sua giustitia contro i colpevoli, diede à divedere, che non tanto deve havere il Principe di Clemenza, che lasci traboccare la bilancia della Giustitia senza la pena de' rei. *Non temerè* (scrisse di lui Suetonio (3)) *quis puniens insons reperitur, nisi absente eo, & ignaro, aut certe invito, atque decepto.* Contro de' Christiani però, ch' appresso i Gentili erano stimati violatori di Religione, e per consequenza colpevoli, non mancò esercitare il suo rigore. Così fece morire Sant'Apollinare, San Leontio, e molti altri, fra quelli San Lino Papa, per opera di Saturnino Consolare, à cui havendo liberata la figlia indemoniata, ricevè dal medesimo premio d'ingratitudine. Fù così grande la sua santità, che richiamò più morti alla vita, come ne fanno fede i suoi Atti. Per ordine di San Pietro fece quel lodevol decreto, che le Donne entrassero nella Chiesa con il capo velato, conoscendo, che sarebbe molto più ardente la divotione se non vi fosse oggetto, che la rapisce, e che sarebbe meglio il non vedere, che farsi soverchiamente visibile. Fece due ordinationi, creando 15. Vescovi, e diciotto Preti. Scrisse due libri, uno l'Historia della passione di Pietro, l'altro di Paolo, che sarebbero di molta lode, se come dice S. Agostino (4), tinti della fuligine de Manichei non si rendessero di niuna, ò poca Fede. *Ambo sane psoudepigraphi* (così canta la sua censura) *multos errores continent, nec ullius censentur authoritatis, ut jam, eruditorum consensu, nimis exploratum habetur.* Fù sepolto nel Vaticano, ove benche morto, vive tutt'ora la sua gloriosa memoria.

1) in Tit.
2) in Tit.
3) in Vesp. c. 15
4) cont. Manich. cap. 38.



DECA-

DECADE SETTIMA.

DISCORSO XVIII.

PErche Nerone per la sua fierezza fosse creduto l'Antichristo, e che non sia morto, mà ancora vivi. S'esaminano le Opinioni, e si discuopre l'inganno di chi osò di seguirle. Si riferiscono varie Opinioni dell'Antichristo, sua venuta, e giudicio finale, confondendosi li Novatori, ch'osarno il Romano Pontefice Antichristo appellare.



On può venirsi all'esame, & à perfetta decisione di questa sciocca opinione, se prima non si producono in campo quelle, che concernano alla generatione dell'Antichristo, acciò veduta la falsità di queste, cadi maggiormente l'insussistenza dell'altre. Fù chi disse, che si come Christo per opera dello Spirito Santo nacque di Vergine; così l'Antichristo per opera del Demonio haurebbe da una Vergine il suo infausto natale. L'Autore degli Opuscoli, che caminano sotto nome di Sant'
1) tom. 8. Agostino (1), benche per vero dire siano di Rabbano, è quello, che convince questa mal fondata opinione; imperoche il generar un huomo *Sine femine viri* è opra, che ad un sol Dio si conviene, ch'essendo d'infinita virtù, e che virtualmente contiene in se medesimo le perfettioni di tutte le Creature, può abbondantemente supplire ad ogni causa efficiente per tal effetto. Non è così del Demonio, ch'essendo Creatura finita, benche possi con somma celerità applicare *Activa passivis*, non può però supplire alla virtù attiva delle medesime cause. Il nascer Christo di Vergine, fù il miracolo de' miracoli di cui dall'onnipotenza Divina non potevasi far il maggiore come scrisse Sant'Agostino (2), ne potendo il Demonio
2) epist. 3. ad Volusian. con tutta la sua potenza oprare veri miracoli come in altro luogo vedremo, molto meno potrà fare à favore dell'Antichristo questo miracolo de miracoli. Non sarebbe però errore il dire, che potesse nascere dal Demonio, e da Donna, però che à parto d'Inferno altro Padre
3) lib. 15. de civit. c. 23. non si conviene, attestando Sant'Agostino (3), esservi esempi di molti, che da' Demoni incubi hebbero i natali. Che se bene il Demonio senza seme humano non può un huomo produrre, può però assumere un corpo di Donna, e con un huomo esercitare atto carnale, ò pure assumere quello di huomo, & esercitando con donna il medesimo atto generare, e conceplre, e concependo produrre.

Errore fù parimenti di Sant'Ippolito Martire (4), che l'Antichristo altro non sia per essere, che il Demonio, che mostrarà da una 4) orat. de consumat. Mund.
Vergine havere humana carne pigliato, benche per altro non sarà vera, mà finta, e solamente apparente. Stimò il detto Santo molto probabile questa opinione: imperoche, si come Christo pigliò carne humana da una Vergine, che fosse vera Vergine; così il Demonio la potrà pigliare da un'altra Vergine, che non sia Vergine: onde Demonio in carne dirassi.
Riprovò però quest'opinione San Paolo (5) 5) ep. 2. c. 2.
alli Tessalonicensi scrivendo, mostrando, che l'Antichristo sarà vero huomo, non altrimenti Demonio.

Dissero altri, che sarà vero huomo, mà assieme Demonio; poiche si come Christo è Dio, & Huomo per incarnatione; così lo sarà il Demonio incarnandosi, dell'uno, e l'altro la natura portando. Parve ad Origene (6) molto probabile questa opinione; imperoche (dic' egli) si come alcuni Angioli 6) to. 2. in Jo.
hanno humana carne pigliato; così lo potrà fare il Demonio, ch'è Angelo per natura. Impugnarno però quest'opinione San Girolamo (7), Beda (8), il Damasceno (9), & 7) in c. 7. Dan. & in c. 1. ad. & praefat. in Malach.
infiniti altri Padri, tanto Greci, quanto Latini, negando di primo tratto il supposto d'Origene, che li Angeli habbino assunta humana carne. E la ragione è chiara, confirmata dal commune sentimento di tutte le scuole; imperoche non puole una persona creata, e finita sostentare due nature perfette, 8) in cap. Apocal. 9) lib. 4. c. 2.
come fece il Verbo Divino, ch'era infinito nell'essere. Ne serve il dire non esservi ripugnanza, attesoche è troppo manifesta, non potendo

tendo una pura creatura qual è il Demonio con forze humane effettuarlo.

Da queste erronee opinioni nacque quella di Nerone, ò più tosto fù la matrice di tutte l'altre; imperòche vedendo, che la sua fierezza, e costumi non erano da huomo, stimarno, ò che fosse Demonio, ò pure l'Antichristo, venuto già per distruggere l'Universo. Severo Sulpicio (10), che citò San Martino per seguace della sua opinione, ne fù uno di quelli, apportando per suo fondamento le parole di San Paolo (1), che scrivendo alli Tessalonicensi cosi gli disse. *Non retinetis, quod cum essem apud vos, hac dicebam vobis. Et nunc quid detineat scitis, ut reveletur in suo tempore; Nam mysterium jam operatur iniquitatis, tantum, ut qui tenet nunc teneat, donec de medio fiat, & tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui*: la qual opinione non mancò d'abbracciare San Giovanni Grisostomo (2), & il mio dottissimo Pandolfo (3) ispiegando le sudette parole cosi lasciò regilstrato. *Sensus ipsorum est, quod Nero, & similes Imperatores mysterium iniquitatis operaturi erant, tamquam typi, & figure Antichristi, ideò ipsorum iniqua operatio mysterium appellatur*. Ne si dichi, che quando scrisse San Paolo la sua lettera non imperava Nerone, e per consequenza non haver inteso l'Apostolo, che Nerone fosse Antichristo: imperoche (soggiugne l'Autore; *Potest accipi hic locus de Nerone, non ut actu regnante, sed ut proximè regnaturo, & hic mos est Scriptura Sacra, praesens ponere aliquando ipso futuro*. Indusse ancora à tal credenza il sapersi, che nella fine del Mondo, e nella venuta del Antichristo, l'impero Romano prima di tutti si doveva distruggere: onde mirando che sotto Nerone andava à precipitio, perciò riflettendo alle parole di San Paolo *Qui tenet nunc, teneat; donec de medio fiat*, stimarno, che ne fosse venuto il tempo per vederlo distrutto; Stupisce però S. Agostino (4), e ne resta molto ammirato, che da un passo cosi oscuro di San Paolo volessero alcuni argomentare la vicinanza del Giudicio finale, ò la venuta dell'Antichristo nella persona di Nerone. *Ita sanè obscura sunt, & mystice dicta, ut tamen appareat Apostolum nihil dixisse de statutis temporibus, nullumque eorum intervallum, spatiumque aperuisse, aut enim, ut reveletur in suo tempore, nec dixit, post quantum temporis hoc futurum sit*. Ciò di poi fù osservato da altri, e vedendo che non verificavasi la predicatione, ò fosse spiegatione Scritturale, dissero; che Nerone non era morto, mà che vivo si conservasse nella medesima età delli 32. anni per iscoprirsi, e riporsi nel Regno, quando il tempo fosse venuto. Diede impulso à questa falsa credenza l'opinione de' Gentili, che come dice Tacito (5), e Suetonio (6), tenevano, che Nerone non si fosse ucciso, mà che si fosse con la fuga salvato, e tanto crebbe la fama, ch'ancor vivesse, che un servo à lui simile sollecitando in Oriente i Popoli alla ribellione, hebbe di molto seguito, finche Calpurnio Aspernate Presidente della Galatia, e Panfilia, per levare la falsa opinione, che fosse vivo, fattolo morire, mandò la testa dell'infingitore per l'Asia, e poi à Roma, liberando in tal forma l'Impero dal suo timore. Mà quanto se ne ridesse Sant'Agostino (7), udiamolo per seguire la sua opinione. *Nonnulli Neronem resurrecturum, & futurum Antichristum suspicantur, alii vero nec eum occisum putant, sed subtractum potiùs, cum putaretur occisus, & vivum occultari vigore ejus aetatis, in qua fuit, cum crederetur extinctus, donec suo tempore reveletur, & restituatur in Regnum, sed multum mihi mira hac opinantium praesumptio*. Cosi cade nella medesima condanna, chi portò opinione, che Nerone sarebbe venuto nell'Occidente portando le parti dell'Antichristo, e l'Antichristo nell'Oriente, come fù San Martino allo scrivere di San Severo, e che questi darebbe à quegli la morte, non ritrovandosi come scrisse San Girolamo (8) Profeta, ne che San Paolo facesse tal preditione.

Se però dovessimo investigare più sodo fondamento dell'una, e l'altra opinione diressimo; che si come dalla malitia de' tempi, e dalle strane mutationi, & accidenti, sovente argomentarno li Santi la venuta dell'Antichristo; cosi vedendo quali fossero al tempo di Nerone, e specialmente à danno de' Christiani, e della Chiesa le persecutioni si dièro à credere, che già fosse venuta la fine del Mondo, e che Nerone, ministro d'ogni empietà fosse l'Antichristo nelle sagre carti predetto. E per vero dire, che dalla malitia de' tempi, e dalle strane mutationi s'argomentasse la fine del Mondo, ne rende fede San Paolo (9), che corresse li Tessalonicensi perche fermamente tenevano questa credenza. Li Santi Cipriano (10), Girolamo (11), e Gregorio (12) Magno l'hebbero più d'una volta, non già in quanto alla persona di Nerone, mà in quanto vedevano guerre, pestilenze, terremoti, innondationi, persecutioni, & infiniti vitii, e sventure, le quali cose essendo in gran parte accadute al tempo di Nerone, non fù gran fatto, che si credesse esser venuta la fine del Mondo, e Nerone essere l'Antichristo: tanto più che dicendo San Giovanni (13) nella sua Apocalisse, che dovea stabilire la Sede in quella gran Città, che contiene nel suo centro sette colli, e ch'hà il dominio sopra tutti i Regni dell'Universo, non intendendosi, che di Roma ove Nerone regnava, non ad altri, che al medesimo appropriarno la profetia.

Mà già che ci ritroviamo in questa materia, non sarà fuor di proposito, & à curiosità del lettore riferire le opinioni, che caminarno, e caminano circa la fine del Mondo, e venuta dell'Antichristo, acciò conosciutole insussistenti ci disinganiamo una volta esser sciocchezza voler sapere ciò, che Dio hà riservato al suo occulto giudicio. Lasciato adunque S. Severo Sulpitio, che lo portò al tempo di Nerone,

10) lib. 2 hist. & Dialog. l. 2. in fin.
1) ep. 2. c. 2.
2) serm. de Eleem. & collect.
3) de fin. Mũd. dispus. scrip. ses. 2.
4) in ead loco.
5) lib. 2. hist.
6) in Ner. c. 57
7) lib. 20. de civit. c. 19.
8) in cap. 11. Dan.
9) epist. 2. ad Thes. cap. 2.
10) lib. 3. ep. & lib. 4 ep. 6.
11) ep. ad Agerunt. de Monog.
12) lib. 4. ep. 38. & hom. 1. in Evang.
13) Cap. 17.

rone, che fù di Christo il primo secolo; vi fù un certo Giuda, come scrisse San Girolamo(1), che lo diede nel secondo, asseverantemente dicendo, che nello stesso verrebbe l'Antichristo, e nel medesimo haurebbe il Mondo la fine. Lattantio (2) lo trasportò nel quinto; e perche vi furono altri, che l'ascrissero al quarto, furno da S. Agostino (3) evidentemente convinti. Non vi mancò chi lo diede nel decimo, e Fluentio Vescovo di Firenze predicando, che l'Antichristo era già nato, fù causa, che negli anni di Christo 1105. fusse fatto il Concilio di Firenze sotto Pasquale secondo Papa di 340. Vescovi nel quale il suo errore fù condannato. Evi ancora l'errore dell'Abbate Gioachino, che visse circa gli anni di Christo 1200. stimando, che principiando dal suo tempo, nello spatio di 60. anni dovesse nascere l'Antichristo. Evi l'errore di Pietro (4) Alliaco Cardinale, che per calcoli Astronomici da lui fatti, asserì, che negli anni 1789. dovea questo Mostro d'iniquità comparire alla luce. Ne vi mancò Nicolò (5) Cusano, che lo diede nel 1700. e Giovanni Pico Mirandulano (6), che lo volle nel 1994. E sopra tutti fra li moderni habbiamo Cornelio à Lapide (7), che per la profetia di Malachia, di S. Vicenzo Ferrerio, e per altre ragioni da lui addotte gli dà i natali, e la fine del Mondo negli anni di Christo 1843. in circa, ò nelli 1943 ò pure nelli 2053. che vi restano per compire la sesta età del Mondo. Una però delle ragioni principali ch'apporta è l'Oracolo che camina fra Turchi; che la Setta di Maometto doppo di mille anni dovesse haver la fine, che dando poco meno, che terminati, anzi à giorni nostri finiti, dovrebbe esser nato l'Antichristo, e'l Mondo già terminato. Ridesi il Pandolfo (8) di questo Oracolo; peròche ò piglisi dal natale di Maometto, che fù negli anni di Christo 591. ò quando per opera del Demonio cominciò à spargere la sua Setta, componendo con l'ajuto di Siro Eretico Nestoriano l'Alcorano nelli 630. già di molto resta compito il millesimo, e pure il Mondo non è finito, ne la sua Setta, & Impero mancato. Fù sogno d'alcuni Astrologi, che il principio della rovina dell'Imperio Turchesco dovesse essere negli anni di Christo 1648. e terminare con la total rovina nelli 1663. imperoche si come l'accrescimento di quella Setta fù indicata dalla congiuntione massima di Giove, e di Saturno in Scorpione, col complesso della Luna, e l'irradiatione di Marte, che successe nell' Anno della Creatione del Mondo 4272. cosi fatto di poi passaggio dalla Triplicità acquea nella quale incominciò la Setta di Maometto, alla Triplicità ignea, la medesima Setta per la contrarietà frà l'una, e l'altra si dovea affatto distruggere Hor questa Congiuntione di Giove, e di Saturno, seguita doppo l' accrescimento dell'Impeto Turchesco nella Triplicità ignea, come che succede doppo 800. anni, essendo di già seguita, per consequenza Astronomica, la destruttione dell' Impero Ottomano nell' accennato millesimo dimostrava, e con la destruttione di questa Setta ch' è l' ultima persecutione fatta alla Chiesa, il Mondo tutto finire. Pigliaressimo di buona voglia la penna all'impugnatione di questo sogno, mà à che serve se il fatto medesimo lo dichiara per menzogniero? Quando dovea finire, all'ora maggiormente s'accrebbe, e durando tutt' hora nel suo vigore l' Impero, e la Setta Ottomana, (benche à giorni nostri dall'armi invite di Cesare diminuto nell'Ungaria, dal Polacco nella Polonia, dal Moscovita nella Moscovia, (e della Republica Veneta nella Morea, e Dalmatia) dà à divedere quanto sia falsa la preditione, e la consequenza, che se ne cava dalla fine del Mondo: onde conchiuderemo col citato Pandolfo. *Sed levissimi astrorum inspectores cum suis habeant deliramentis. Nosque asseramus nullam de fine Mundi imminente in Ottomano Imperio,. vel nutante, vel deffiiciente conjecturam confici posse.*

1) *de vir. Illustr.*
2) *lib. 7. c. 25.*
3) *lib. 18. de civit. cap. 53.*
Ex Pandulf. ut sup.
4) *de concord. Astronom. & hist. cap. 60. & 61.*
5) *lib. de dieb. novis.*
6) *Assert. 9. conclus.*
7) *in cap. 20. Apocal.*
8) *Ut sup.*

Parve però, che sopra tutte l'altre havesse gran piede in questa materia l'Opinione di Giustino Martire (9), di S. Ireneo (10), di Lattantio (11), di S. Illario (12), di S. Girolamo (13), & altri Padri, che il Mondo sia per durare sei milla Anni, nel finire de'quali venuto l'Antichristo si vedrà la sua fine. Concordarno con questo sentimento li Talmudisti, ch' asserirno haverlo per vaticinio d'Elia Profeta; imperoche havendo creato Dio il Mondo in sei giorni, e non essendo avanti Dio mille anni altro che un giorno, non può durar il Mondo più di sei mill'anni, per la corrispondenaa, che tiene ogni mille Anni ad un giorno. Considerò S. Agostino (14) molto probabile questa opinione, mà non però tenendola per fermo, condannò coloro, che diedero al Mondo tempo determinato, havendolo riservato Dio à se solo, come negli Atti (15), Apostolici evidentemente si legge. Non essendo però per ancora terminato il tempo delli sei milla Anni della Creatione del Mondo, mà solamente 5699; conforme la più commune Cronologia, tempo nel quale la presente Historia scriviamo, non per ancora se gli può dare certo giudicio, se pure non volessimo dire con Sant'Ambrogio (16), ch'essendo fin à suoi giorni il detto tempo passato, ne vedutasi la fine del Mondo, e la venuta dell' Antichristo, cadì à terra come l'altre questa opinione.

9) *in qu. 71. ad Gent.*
10) *Lib. 5.*
11) *lib. 7. c. 14.*
12) *in cap. 17 Matth.*
13) *in ps. 89.*
14) *lib. 20. de civit. cap. 7. & ep. 80. ad Hesich. & ps. 89. & lib. 18. de civit. c. 50.*
15) *Cap. 17.*
16) *lib. 7. in Luc. cap. 2.*

Passiamo hora alla temeraria, empia, e sagrilega, non dirò opinione de' Novatori, mà somma malignità, che non potendo dire esser la fine del Mondo per non dichiararsi evidentemente buggiardi, dicono però esser venuto l'Antichristo, e questi esserne il Romano Pontefice: onde per ridersi delle loro innetie, e convincerli di maligni, non sa di-

scaro

Digitized by Google

fearo le loro belle ragioni in questo luogo produrre.

Fù la prima de' Samosateni (17) dell'Ungaria, e Transilvania, che dissero esser nato l'Antichristo poco doppo la morte degli Apostoli, e fù quando cominciosi à predicare, che Christo era figlio di Dio. Asserirno costoro, che Christo era puro huomo, e che in lui fosse una sola persona, tanto apunto dagli Apostoli predicato, mà seguita poscia la loro morte, comparve il Romano Antichristo, ch'appellosi Potefice, ch'havendo introdotto un altro Christo eterno, con somma innetia fece un Dio Trino, e Christo bino. Mà quanto sia falso questo mal fondato parlare, oltre la commune de' Santi Padri la dottrina della Chiesa, e delle Scuole, che lo dimostra, n'habbiamo l'evidenza, che alla ragione prevale. Non scrisse S. Paolo (1), che l'Antichristo non farà, ne predicarà un'altro Dio, mà vorrà egli medesimo esser creduto per Dio? Hor come adunque se il Romano Pontefice è l'Antichristo può darsi, che predichi Christo per huomo, e Dio Eterno, e faccia un'altro Dio à se stesso contrario? Se al loro dire doppo la morte di Christo, e degli Apostoli fù estinta dal Romano Antichristo la vera Fede di Christo, & adorato per tutto il Mondo un Christo Dio; se ciò fosse, come si potrebbe verificare l'Oracolo di Christo (2), dell' Angelo (3), e del Reale Profeta (4), che dissero, che la sua Fede, & il suo Regno da potenza terrena, & infernale non si potrebbe distruggere? Come adunque potè darsi, che non si tosto nati fossero al nulla ridotti? Fondò Christo la sua Chiesa, e la sua fondatione fù con un dire assoluto *Edificabo Ecclesiam meam*. Con lo stesso parlare gli diede la fermezza, *Porta inferi non prevalebunt adversus eam*. Hor se (dice Grisostomo) (5), il parlare assoluto di Christo da essere indeficiente, come poteva darsi nel Romano Antichristo potenza tale, che superando la divina, la sua Fede, la Chiesa, & il suo Regno annientasse? Deponghino adunque costoro la sua pazzia, e per parlare con più sano giudicio dichino, che Antichristo non è il Romano Pontefice, mà Antichristi ripieni d'empietà sono loro.

17) lib. 1. de praemon. Chr.
Apud Bellar. de Rom. Pont. lib. 3. cap. 3. & seqq.
1) ep. 2. Thess. cap. 2.
2) Math. 16.
3) Luc. 1.
4) Psal. 72.
5) Demonstr. quod Christi sit Deus to. 5.

Fù la seconda innetia del Plinio (6), ch' hebbe à dire, che nacque l'Antichristo Romano, quando sotto d'Honorio Imperatore l'Impero di Roma cominciò à mancare. Si che havendo imperato Honorio negli anni di Christo 412. nel qual tempo, come scrivono gl' Historici (7), fù presa Roma la prima volta da Barbari, bisogna dire, ch'all'ora havesse i suoi natali. Facciamoci un passo à dietro per iscoprire la sua menzogna. Illirico (8) in altro luogo discorendo del Romano Antichristo dice, che con modo inusitato fù concepito, e fù nell'anno 400; mà che poi per formarlo nell'utero della Madre, animarlo, e nudrirlo, vi voleru 40. anni, nato poscia nelli 606. quando Foca Imperatore concesse il Titolo al Romano Pontefice di capo di tutta la Chiesa. Quante menzogne in poche parole? Se nacque com'egli dice negli anni di Christo 412. e ve ne volero 40. per concepirlo, e formarlo, adunque non nacque nelli 412; mà nelli 452; ò se nacque nelli 606; sotto di Foca Imperatore, come può dirsi, che fosse concepito nelli 400; che uniti alli 40; della sua formatione formarebbero 440. molto prima di Foca? Stia sodo Illirico, che ne hà di bisogno. Passa dipoi à profetizare della sua duratione, e dice; che la sua potenza, e Regno spirituale durarà 1260. anni, la temporale 666. doppo di che seguirà la fine del Mondo. Per fondamento di questa sua pazzia si serve di quel passo dell' Apocalisse di S. Giovanni (9) ove si dice, che il Regno spirituale dell'Antichristo durarà 1260. giorni, corrispondendo ogni giorno ad un' Anno; e che in quanto al temporale il numero della gran Bestia essendo di 666: tanto appunto saranno gli Anni del temporale dominio.

6) in Catalog. haeresum.
7) Blond. li. 1. Decad. 1. hist.
8) Cent. 6. c. 1
9) cap. 11. & cap. 13.

A queste spropositate inventioni arroscisse la penna dar la risposta, mà per maggiormente confondere la malignità de' Novatori, inviperita contro il Romano Pontefice, sia manifesto al Lettore; che il Regno temporale del Papa (per non dir prima da Costantino come nella prima parte mostrassimo) hebbe il suo principio negli anni di Christo 699 quando Ariberto gli donò l'Alpi Cotie, ove al presente risiede Genova, la qual donatione nell anno 714. fù confirmata da Luiprando, come scrissero Adone (10), & il Biondi (11), ne osano di negarlo li medesimi Madeburgesi (12), e Teodoro (13) Bibliander, nemici capitali del Romano Pontefice. Confessano in oltre li medesimi, come mostrassimo nel Discorso del dominio temporale del Papa, che Pipino Imperatore, e doppo lui lui Carlo Magno gli donò l'Esarchato di Ravenna, con gran parte dell'Italia, il che fù prima del 755. Se adunque il Regno temporale dell' Antichristo Romano hebbe il suo principio negli anni 755; e dovea durare 666 converebbe dire, che negli Anni di Christo 1421. havesse havuto il suo fine, e che già siano 299. anni, che l'Antichristo sia morto, anzi sia morto di molto prima, se da Costantino Magno si da principio. Mà perche à dispetto de' Novatori fin al presente hà il Romano Pontefice la duratione nel dominio temporale, e spirituale, ritratti Illirico la sua menzogna per non farsi degno di scherno. Aggingniamo, che se fosse vera l'opinione d'Illirico saprebbero li Novatori il giorno preciso del Giudicio finale, e pur sapiamo per S. Matteo (14). che Christo non volle rivelarlo agli Apostoli, perche volle nasconderlo ne' suoi occulti giuditii. Che lo sapessero eccone chiara dimostratione; peròche dando il principio del Dominio spirituale all'Antichristo negli anni 606; e di duratio-

10) in Chron.
11) l. 10. Decad. 1.
12) Cent. 8. cap. 10.
13) in Chron.
14) Cap. 24.

Digitized by Google

ne 1260; ne verebbe, che saprebbero di sicuro, che nelli 1866. dovesse il Mondo finire; mà se da loro stessi confessano di non saperlo, non habbino adunque rossore di confessare, che ne meno lo sanno dell' Antichristo, e che il loro parlare è una solenne menzogna, eccitata dal suo maligno volere.

1) Comment. in Apoc. c. 9. & 11. & 13. David Chitreo (1) Novatore, se bene non convenne con Illirico in quanto alla durattione dell' Antichristo, convenne però in quanto al tempo della sua venuta, che volle esser stata negli Anni di Christo 600; e per provare la sua manifesta menzogna, dice in primo luogo; che San Gregorio Magno fù Antichristo, perche fù il primo, che ordinò l' invocatione de' Santi, e la Messa per li defunti. E per secondo ch' Antichristo fù Bonifacio terzo Papa, perche ottenne da Foca Imperatore il titolo di Vescovo Universale, che fù nel 606. Che lo fosse lo rava egli dal nome numerico dell'Antichristo di 666. registrato nell' Apocalisse, che fù il tempo di Bonifacio. Cava in oltre dal sudetto nome numerico dell' Antichristo il tempo nel quale fù da Pipino confirmato il Regno temporale all' Antichristo Romano; imperoche dall' anno 97. nel quale S. Giovanni scrisse la sua Apocalisse, fino à Pipino scorsero 666. Anni, e da Pipino à Giovanni Hua, che fù il primo impostore, che nominasse Antichristo il Romano Pontefice, Anni in punto 666. O quanti Antichristi, ò quante pazzie suggerite da una cieca passione.

Bocca così maligna si dovrebbe chiudere con le sassate per esser troppo puzzolente sepolcro, che da fettore; mà prevalga la ragione per usare i termini, ch' alla Carità si convengono. L'invocatione de' Santi, e la Santa Messa per li Defonti, non fù inventione di S. Gregorio Magno come dice Citreo, mà hebbe l'origine dagli Apostoli come mostrassimo nella sesta questione della Decade settima; onde per non ripetere ciò, che diffusamente trattasimo, solamente riferiremo ciò che scrisse S. Ambrogio (2), 2) Li. de vidu. & lib. 2 ep. 8. ad Fan. l. stato 200. anni prima di S. Gregorio. *Observandi sunt Angeli, Martyres obsecrandi.* E della Messa per li Defonti; *Itaque non tam deplorandam, vitam prosequendam orationibus reor, nec mestificandam lacrymis tuis, sed oblationibus animam ejus Deo commendandam.* Se adunque 200. anni prima di S. Gregorio si pregavano i Santi, e facevansi sagrifici per li Defonti, dichi sua colpa Chitreo dell'asserta menzogna. Passiamo alla seconda di Foca, sognatasi da Chitreo, che fosse il primo, che desse al Papa il titolo di Vescovo Universale; l'appellò bensì capo di tutte le Chiese, Titolo, ch'heb-3) ep. ad Io: 2. be molto prima da Giustiniano (3) Impe-4) in epist. ad Leon. ratore, dal Concilio Calcedonense (4), e da altri come diffusamente nella prima parte mostrassimo. Cadute le due prime menzogne, cade parimenti la terza; imperoche da Christo fino alla determinatione di Foca scorsero anni 607. non altrimenti 666. dall' Apocalisse di S. Gio: fino à Pipino 658; e da Pipino à Gio: Hus 640. come gl'Historici communemente convengono. Si che errando Chitreo nella computatione numerica, ne convenendo con S. Gio: riesce falsissima la consequenza, che ne deduce. Aggiungasi, che non fù il primo Giovanni Hua, ch' appellasse il Papa Antichristo; mà fù Vicesso, e gloriandosi li Luterani esserne stato Lutero (4), in tutte le 5) in Suppur. tempor. sue parti disconviene l'accennata numeratione.

Sentiamo hora il sognato sproposito di Lutero (6), che da'suoi seguaci tenuto per un 6) Vt sup. delirio, non possono accomodarvi la loro cieca credenza. Due venute diede egli nel Antichristo; una con la potenza Spirituale, che fù doppo il sesto Secolo, quando Foca Imperatore chiamò il Romano Pontefice capo di tutta la Chiesa; e l'altra la Temporale, che fù doppo il millesimo, non havendola di prima. Asserisce in oltre, che San Gregorio Magno fù l'ultimo de' Pontefici, e se l'ultimo, come dipoi doppo il millesimo hebbe il temporale dominio? Non piace à Novatori il sogno di Lutero, e frà di loro combattendo alla cieca, si danno bastonate da orbi, gli uni degli altri mordacemente i deliri negando. Mà stiamo sù l' asserto di Lutero, & in quanto alla prima Potenza, ò venuta, che vogliamo dire, havendo convinto l' errore di Chitreo intorno alla venuta dell' Antichristo nell' Anno 600. cade ancora con il medesimo quello di Lutero. Non meno del primo cade l'altro errore della venuta Temporale nel millesimo, posta da Lutero nel detto tempo, in cui sù la sede di Pietro sedeva Gregorio Settimo imperoche havendo deposto dall'Imperio Herrigo Imperatore, faceva guerra, e dominio temporale esercitava. Adunque perche doppo il millesimo esercitò il dominio temporale il Romano Pontefice darassi la venuta dell' Antichristo? O' di quanto l' habbiamo 7) in Leon. prima. Diamo fede à Zonora (7), & à Cedreno (7), e vedremo, che Gregorio Secondo scommunicò Leone Imperatore, e lo privò del Regno d'Italia. Legga bene l'Historie, e vedrà, che prima degli anni 700. hebbero li Sommi Pontefici temporale dominio, conforme nella prima parte mostrassimo. Non fù solo Gregorio Settimo, che facesse guerra, mà antecedentemente la fece Stefano Terzo, Adriano Primo, e Leone Quarto, dal che chiaramente vedendosi, che la potenza temporale de' Romani Pontefici fù molto prima del millesimo, fù sogno di Lutero, che nel tempo da lui sognato fosse venuto l' Antichristo.

Seguì à Lutero la chimera d'Henrico (8) 8) præfat. in hom. Apocal. Bullingerio, che volle negli Anni di Christo 763. es-

Digitized by Google

763. eſſer venuto l'Antichriſto. Fonda egli la ſua ragione, che ponendoſi nell'Apocaliſſe di Sao Giovanni per il nome della Beſtia, figura dell'Antichriſto, il numero 666. vuol dire, che ciò ſeguirà (non pigliato il principio dagli anni del natale di Chriſto) mà dal tempo, che S. Giovanni ſcriſſe la ſua Apocaliſſe: e perche come dice S. Ireneo (9) fù ſcritta negli aooi 97. ſotto Trajano Imperatore, aggiunto il detto numero alli anni 666. ſi conſtituiranno Anni 763. tempo del natale dell'Antichriſto. Riclamano però da queſta mal fondata opinione tutti li Novatori, co, quali ancor noi diciamo; che ſe il numero della beſtia non è di naſcita, mà di morte, per conſeqnenza deve accadere negli anni 666. non nelli 763. ò ſe pure com' altri dicono non è di tempo, mà ſolamente di nome: onde dice S. Ireneo (1) con la commune, che l'Antichriſto haurà un nome le di cui lettere Greche comporranno il numero 666. non ſi può da ciò argomentare in qual tempo debba venire, e molto meno al Romano Pontefice queſta ingiuria addoſſarſi.

9) Lib. 5.

1) Vt ſup.

Non dobbiamo però tacere, che la calunnia d'Antichriſto addoſſata da' Novatori al Romano Pontefice fondarno sù le parole di San Giovanni malamente inteſe allorche diſſe. *Et facit ut nemo poſſit emere, aut vendere, niſi habeat characterem, aut nomen beſtiæ, aut numerum nominis ejus*, volendo che ciò ſegua nel Poncefice, à cui come capo della Chieſa uoiverſale tutti ubbidendo, non hanno la libertà del ſuo libero oprare: onde perciò Antechriſto lo nominarno, come raſrenatore de' ſuoi sfrenati voleri. Che poi il nome numerico di queſta Beſtia deſcritta da San Giovaoni l'Antichriſto ſignificaſſe, l'eſpreſſe Siſto Seneſe (1) col parere de' Greci, che l'aſſerirno con le ſeguenti parole, *Ut autem ſcias quid ſignificet Numerus nominis Beſtiæ, quæ Antichriſtum hoc loco denotat; animadvertendum eſt, quod Græci ex literis Alphabeti numerum ſuum conficiunt, unde qualibet Græcia dictio totidem numeris, quot literis conſtat*. Così conoſciutoſi il onmero delle lettere d'ogni parola Greca, & à quelle accomodandoſi il numero, conoſceraſſi, che il numero del nome dell' Antichriſto conſtitnendo quello del nnmero 666. le lettere che il detto numero rinchiuderaono, il numero, e nome dell'Antichriſto daranno à divedere. Diamola più toſto Greca ſpeculatione che verità: onde ſoggiunſe lo ſteſſo Autore, *Quales autem ha litera ſint, & quæ ex ipſis reſultant nomina, prò comperto haberi non poteſt*: Si che li tanti sforzi che fanno li Novatori ſopra di queſto nome nnmerico eſſendo di ninna ſoſiſtenza per chiamar Antichriſto il Romano Pootefice, ſi condaonino d'impoſtori, e di troppo temerari nel voler capir i miſteri, che non intendono. Per meglio però conoſcere queſta verità non ſia diſcaro riferire l'interpretatione d'alcuni, dalla diverſità de' quali potrà comprendere il lettore quanto in queſta materia ſi camini allo ſcuro, di tanto maggior tenebre, quaoto che ferventdoſene per offeſa la ſua malitia diſcuopreno.

Apocal.

1) lib. 2. Biblioth. lit. N.

E la prima di S Ireneo, e d'Ippolito Martire, che chiamano l'Aotichriſto con parola Greca ΤΕΙΤΑΝ, che vuol dir Gigante, & à ciaſcheduna lettera applicando il ſuo numero, nella ſeguente forma vien regiſtrato. T. 300. E. 5. I. 10. T. 300. A. 1. N. 50. con che la ſomma di 666. Anni conſtituiſcono.

E' la ſeconda di Ticonio che così ſcrive il nome dell'Antichriſto ΛΑΜΠΕΤΙΣ voce Greca, che ſuona illuſtre, ſeguendo ciaſcheduna lettera col numero ſeguente Λ. 30. A. 1. M. 40. Π. 80. E. 5. T. 300. I. 10. Σ 200. con che il numero di 666. vien à formare.

E la terza è d'Ateta, che diverſamente lo ſcriſſe ΛΑΤΕΙΝΟΣ *ideſt Latinus*, accomodandovi poſcia il numero, come ſegue Λ. 30. A. 1. T. 300. E. 5. I. 10. N. 50. Ο. 70. Σ. Et ecco il numero di 660.

E la quarta di Primato, che così ne fece il regiſtro. ANTEMOS applicando alla lettera A. 1. N. 50. T. 300. E. 5. M. 40. O. 70. S. 200. con che vien fatta la ſomma di 666.

Potrà da ciò comprendere il lettore, che da Padri con diverſità di lettere, di ſignificato, di nome, e numeri eſſendo ſtato ſcritto, numerato, e computato il nome dell'Antichriſto, non havendo fondamento di ſoda verità per conſtituire il numero, che ſi ſuppone delli 666. molto meno l'hauranno per dire che ſiano ſignificativi del di lui nome, e che con falſo numero, e nome al Romano Pontefice ſi debba queſta calunnia addoſſare.

Tenero altri, e fra queſti molti Cattolici, che Maometto foſſe l' Antichriſto conforme la preditione di San Giovanni, venuto al Mondo l'anno 666. Altri poco doppo di San Bernardo, che ſarebbe negli anni di Chriſto 1200. argomentandolo da ciò ch'egli ſcriſſe, all'ora che mirando le graviſſime perſecutioni, che pativa la Chieſa, li vitii, e la vita diſſoluta degli Eccleſiaſtici hebb' à dire *Supereſt ut reveletur homo peccati*; mà non perciò affermò, che foſſe nato, conforme non lo fecero li SS. Cipriano, Girolamo, Gregorio, & altri, che dalle rovine del Mondo, e dalle diſſolutezze argomentando la fine, penſarno con ciò atterrire li mal viventi, e à penitenza tidutli. Molto meoo può ſuſſiſtere l'opinione, che Maometto foſſe l'Antichriſto; peroche per atteſtato di Palmerio (2) nacque negli anni di Chriſto 597. e cominciò eſſere conoſciuto per Profeta nelli 623. moreodo poſcia nelli 637. Si che non eſſendo arrivato alli 666. numero della Beſtia, non vi ſi potè l'Antichriſto raffigurare.

Iodoc Cliſt. hom. in Comment. ad cap. 28. lib. 4. de fid. Jo: Damaſc.

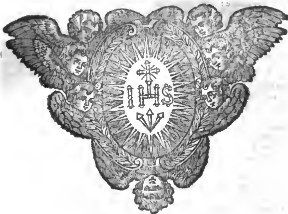
Ber. ſer. 6. in pſal. 90.

2) in Chron.

Non dobbiamo adunque maravigliarci, che nel principio della Chieſa ſtimaſſero molti Cattolici che Nerone foſſe l'Antichriſto, imperoche al tempo di quel perverſo oon po-

tendo esser peggiori li vitii di tutto il Mondo, ne la persecutione fatta alla Chiesa più grave, poiè con ragione dirsi di lui, che *Venit homo peccati*. Discorre diffusamente di questa materia il Bellarmino (1), & il Pandolfo (2) e con evidenza confondendo l'empietà da'Novatori, potrà riccorrere il lettore alla fonte per levarsi la sete. Vedrà in quelli, che non sarà Roma, che dia la culla, e la sede all'Antichristo, mà bensì Gerusalemme; imperoche essendo il Messia aspettato dagli Ebrei, haurà per primo seguito quella ostinata Natione. La dottrina è di S. Ireneo, di S. Ippolito M. di S. Martino, di San Cirillo Gerosolimitano, di S. Illario, di S. Ambrogio, del Damasceno, di Grisostomo, di Teodoreto, di Teofilato, d'Agostino, di Girolamo, e d'infiniti altri Padri tanto Greci, quanto Latini: onde convinti per questa parte li Novatori, bisogna, che confessino la loro imprudenza nel chiamar Antichristo il Romano Pontefice, che in Roma hà stabilito la Sede. Dobbiamo in oltre avvertire, che quando disse S. Giovanni(3) nella sua Apocalisse, che la Meretrice da lui descritta dovea sedere sopra di sette monti, e Città ch'havea il dominio sopra tutti i Regni dell'Universo, non intese di Roma come pretendono li Novatori, mà bensì delle Città di tutto il Mondo, ove il Demonio manteneva il dominio, che sovente dalla Sagra Scrittura Babilonia furno appellate. Intese poi per li sette monti tutti li superbi, e specialmente i Rè, e potenti della terra come da Agostino (4), Areta (5), Haimone (5), e Ruberto (5) Abbate fù ispiegato: onde non essendo Roma Santa l'infame Meretrice, ebria del sangue de' Santi, mà della Santità, e de' Santi Pontefici gloriosa conservatrice, non si può dire, che sia la sede dell'Antichristo, ne che lo sia il Sommo Pontefice, glorioso mantenitore della Fede di Christo. Gracchino hora come Corvi infelici li Novatori, che nella presente Decade havendo mostrato quali, e quante siano le loro insanie, e forsenati deliri, stanchi di più impugnarli, e infastiditi dal loro crocicare, daremo posa alla penna col terminarla.

1) de Rom. Pont. lib. 3. cap. 3. & seq.
2) Vi sup.
Apud Bellar. vi sup.
3) Cap. 17.
4) psal. 26.
5) in cap. 17. Apocal.





DECADE OTTAVA.

Dagli Anni di Christo settanta sino agli ottanta.

DISCORSO PRIMO.

SE dalle rovine, perdita di Regno, di Profeti, Sagrifici, dessolatione della Città di Gerusalemme, morte, e dispersione degli Ebrei vi fossero preditioni, che l'indicassero, e dessero à divedere, esserle avvenute per la morte di Christo, ricusato per il Messia. Cavasi da Tito, e Vespasiano, che di quella Nazione furono li destruttori.



ALLA Profetia di Danielo fà huopo di far ricorso se di questa verità tanto nascosta agli Ebrei vogliamo veder il fondo. Troppo è stata intorbidata quest'acqua christalina da quella cieca Gente, che per non vedervi espressa l'imagine della sua perfidia,pensò confonderla in guisa, che non vi fosse chi osase specchiarvisi, ò pure pescar nel fondo per ricavarne la luce;mà il fonte di Mardocheo, che si fè sole *Parvus fons crevit in flumen, & in lucem, solemque conversus est*, gli diede tanta luce, che più che Sole si fè vedere, luminosa à chi che fosse. Udiamo adunque Daniele (1), *Septuaginta hebdomades abbreviata sunt, super populum tuum, & super Urbem sanctam tuam, ut consummetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna, & impleatur visio, & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, & ammadverte ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Hierusalem, usque ad Christum Ducem hebdomades septem, & hebdomades sexaginta dua erunt, & rursum ædificabitur platea, & muri in angustia temporum. Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus, & non erit populus, qui eum negaturus est, & Civitatem, & sanctuarium dissipabit populus, cum Duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio. Confirmavit autem pactum multis hebdomada una, & in dimidio hebdomadis deficiet hostia, & sacrificium, & erit in templo abominatio desolationis, & usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio.* Non siamo per entrare nella discussione quali fossero queste settimane di Daniele, e se dalle medesime si potesse dedurre la fine del Mondo pronunciata da Christo, imperoche essendo un pelago senza termine in cui hanno naufragato li più esperti Piloti, lasciaremo di navigarvi: tanto più come dice il Pandolfo (2). *Septuaginta hebdomadas nullam de tempore Mundi excidii suppetere cognitionem.* Mà non è così trattandosi della persona di Christo come Messia,imperoche si vede, che espressamente ne parlò il Profeta come dall'Angelo le fù avvisato. Per capirne la verità esaminiamo chi fosse questo Santo de' Santi, che con l'olio dello Spirito Santo dovea ungersi in Sacerdote,in Profeta, & in Rè, dagli Ebrei, appellato Messia, e da' Greci *Unctus*. S'è vero, come dissero li Rabini Ebrei, che le parole dell'Angelo insinuate à Daniele *Et ungatur Sanctus Sanctorum*, si devono intendere, che la Santità della Santità, il Santo de' Santi, & il Santuario de' Santuari era quello, che con l'olio divino dovea ungersi, chi non vede, che ciò non potevasi verificare che

1 Cap 9.

2 de fin. Mun. disput. script. sec. 2.

Ex Pandulf. de fin. Mun tract. scrip sec. 2.

che di Christo Redentore? E offervatione di Pietro Galatino (3), non ritrovarsi nella Sagra Scrittura chi portasse il nome di Messia, e che con olio Sagro Spirituale, ò corporale, che fosse, in Rè, e Sacerdote restasse unto. *Nullus unquam invenitur in Sacra Scriptura Messias dictus, qui vel sacro ille corporali oleo, quo reges, & Sacerdotes ungebantur, vel spirituali, idest Spiritus Sancti gratia unctus sit.* Non lo fù Ciro, non Nehemia, non Josue, non Zorobabele, non Agrippa, ne chi che fosse di que' tempi, imperoche l'accennate parole dimostrando una somma santità, ad altro, che à Christo come Dio, & huomo adequatamente non potevano convenire. Come Dio, attesoche essendo la Santità essentiale, che consiste nell'adequatione, e conformità della volontà, & opere con la Legge eterna, che nella mente Divina tiene la sede, non ad altri, che à lui si poteva adequare, per la conformità essentiale della santità, che mantiene. Come huomo, e Dio, imperoche per l'unione hipostatica habitando in lui, come disse S.Paolo *Tota plenitudo Divinitatis, & Santitatis corporaliter*, è forza il dire, come loggiunse il dottissimo Pandolfo (1), che *Ideò Sanctus dicitur, tum per gratiam unionis, tum per gratiam habitualem animæ ipsius infusam, summam, & quodamodo infinitam, comprehendentem omnem rationem, & efficaciam gratiæ, tum propter gratiam capitis, qua, ut ait Paulus (2), constitutum est caput super omnem Ecclesiam, & de cujus plenitudine omnes accepimus.*

3) lib. 4. c. 17.

1) Ps. ſ...

2) Ephe. c. 1.

Dato adunque per cosa d'infallibile verità, che le parole dette dall'Angelo à Daniele di *Sanctus Sanctorum* non si possino intendere, che di Christo Messia, huomo, e Dio, che fù quello disse dipoi l'Agelo Gabriele alla Vergine, *Quod nascetur ex te Sanctum vocabitur filius Dei*, confondasi hora l'errore d'alcuni Dottori Ebrei, che allo scrivere di Galatino (3), per il Santo de'Santi intesero il loro Tempio; imperoche ò fosse del primo distrutto da Nabucco, ò del secondo reedificato da Zorobabele, ne l'uno, ne l'altro nel fine delle settimane descritte da Daniele, ò pure à quelle vicino, fù unto consecreto, mà bensì dalli Romani, benche contro il volere di Tito, come ne scrisse Giosefo, profanato rimase. V'è in oltre, che al medesimo non si potevano accomodare le parole del Profeta, *Quod adducat justitiam, & aboleat peccatum, illudque tamquam sacrificium, & hostia valeat expiare*, imperoche fatto recettacolo di masnadieri, e di gente ingiusta, come vedremo, altro, che peccati, & abbominationi non vi li videro, e pigliato bando il sagrificio, furno i sacerdoti dispersi.

3) lib. 4. c. 14.

Cade sotto la medesima censura l'errore di Rabi Salomone, che volle l'vaticinio di Daniele doversi intendere di Ciro; imperoche non fù egli il Santo de'Santi, non consumò il peccato, ne fù apportatore di quella giustitia, che non hà fine, come l'Oracolo. Vi cade quello d'Aben Esra, che per il Christo annunciato dall' Angelo nell'accennata profetia intese Nehemia, ò Zorobabele, ò Herode Agrippa il giovine, atteso che niuno di questi fù ucciso, come dice l'Oracolo. *Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus, & non erit ejus populus, qui eum negaturus est, & Civitatem, & Sanctuarium dissipabit populus, cum Duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio.* Se potesse parlar più chiaro l' Angelo à Daniele, che per la morte di Christo datagli dal suo Popolo ne verrebbe la destruttione della Città Santa, del Santuario, e dello stesso Popolo, mi rimetto al lettore. Che però il nostro citato Pandolfo doppo haverlo evidentemente mostrato, così conchiude. *Vastationis verò Hierusalem meminit Daniel, ut estenderet, quam gravi ultione Deus vindicaturus esset Christi sui filii necem ab Hebræis impiè perpetratam.* Rovine, e dessolatione, che non senza mistero successero nello spatio delle settimane di Daniele, già terminate doppo tre anni, e mezzo dalla morte di Christo, come fù il parere di Scaligero, di Pererio, e Cornelio à Lapide, ò pure con altri nella stessa morte di Christo, ò pure negli anni 38. doppo la di lui morte, come portò parere Cornelio, ò nelli 37. come Scaligero, ò nelli 40. come Pererio, per dimostrare, che la causa efficiente ne fù la morte di Christo.

E qui doverelsimo correggere l'errore d'alcuni riferiti da Scaligero (4), che portarno parere, che il vaticinio di Daniele spettante all'uccisione di Christo s'avverasse quando Herode Idumeo invase il Regno Giudaico, & ucciso il legitimo Rè Antigono, della nobile famiglia degli Hasmonei se ne fece padrone. O pure quello d'Eusebio (5), e di Teodoreto, che lo vollero verificato in Hircano ultimo, e legitimo Pontefice degli Ebrei; imperoche non potendosi ne all'uno, ne all'altro appropriare le parole del vaticinio, ne convenire nel tempo come evvidentemente dimostra il citato Pandolfo, conchiuderemo con il medesimo. *Quæ cum ita sint satis perspicuum arbitror, Danielis oraculum ad Christum Dominum, tamquam ad primum finem, & objectum esse referendum, & consequenter in ipsius morte terminandum.* La passione però che fà travedere gli huomini più sensati, massime se questa vien fomentata da una falsa credenza, fù quella, che fece traboccare Giosefo (6) Ebreo in non confessare, che le rovine della Città di Gerusalemme, del Santuario, del Tempio, e della sua Natione provenissero dalla morte di Christo, mà materialmente considerandole le trasfuse ne' Masnadieri. *Nulla alia res tantis infœlicitatibus digna, nisi quod talem progeniem, quæ subversa est, edidit.* Hebbe però altra fiata lume più purgato per rintracciarne la causa, e attribuendola, come ne scrisse Eusebio (7), all'ingiusta, e iniqua morte, che diedero gli Ebrei à S. Giacomo il Giusto, levossi dalla causa istromentale de' Masnadieri per riferirla nella formale della Giustitia. Qui formarei l'argomento à Giosefo. Se al suo

4) lib. 4. de Emendat.

5) lib. 8. de Demonstrat.

6) de bell. Iudaic. l. 7. c. 18

7) lib. 2. c. 22.

al suo dire la morte ingiusta data dagli Ebrei ad un'huomo santo, e giusto fù la causa di sue rovine; adunque la data ad un Dio, e al aspettato Messia sarà d'irreparabili, di senza fine, e di quelle dissolationi, che da Daniele le furono pronunciate. Non nieghi Giosefo la consequenza convincendolo l'antecedente; tanto più, ch'havendo confessato, che Christo non operando da Huomo, bisognava crederlo figlio di Dio, era d'huopo ancora, che confessasse, che l'accennate rovine furno pena di colpa, e colpa, ch' essendo di Deicidio rendevasi inespiabile. Cieco però à tentone camina, e fra certi barlumi sperando maggiormente vedere, non sà negare, che le seguenti parole di Daniele *Et civitatem, & sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta dessolatio*, non fossero Oracoli della rovina delli Giudei, della loro Città, & Imperio. Mà che? fatto tenebre di bel nuovo confonde il Duce venturo con Tito, e Vespesiano, e dove literalmente parlando dovea dire, che il Popolo fù la causa, che si dissipasse la Città, & il Santuario, perche diede la morte al Duce venturo, & aspettato Messia, che fù Christo; onde perciò *finis ejus vastitas, & statuta dessolatio*, materialmente l'attribuì alli due Capitani delli Romani, che pur sapiamo per bocca dello stesso Giosefo (1) confessarno più volte non havervi parte veruna, che di ministri della divina Giustitia.

Antiq. l. 18. cap. 3.

1) de bell. l. 6. c. 14. & 15.

2) Lib. 6.

Diamo fede à Filostrato (2), fido discepolo d'Apollonio Tianeo già che vaneggia Giosefo, che descrivendo la renuncia, che fece Tito della Corona d'oro, offertagli da' Popoli per la vittoria Giudaica, dice, che ciò fece ammaestrato da Apollonio, vergognandosi esser chiamato Antore di quell'opra, che solamente à Dio dovevasi attribuire. *Tali honore indignum se esse respondit: non enim se talium operum auctorem, sed Deo iracundiam contra Judaeos demonstranti manus suas prabuisse*. Se adunque Tito non fù che puro ministro della divina Giustitia contro i Giudei, si confessi, che la morte data à Christo da' Giudei ne fù la causa impulsiva, l'efficiente, e la formale, confessandolo l'Inferno stesso già che Apollonio Tianeo solennissimo Mago confederato con il medesimo suggerendolo à Tito, volle, che à tutti fosse palese. Il fatto è quello che ne fà prova, peroche ove l'altre miserie, & infelicità accadute à quel misero Popolo ò per per l'uccisione de' Profeti, ò per l'Idolatria, ò per altre sceleratezze, per le quali adiratossi Dio gli fece il suo furore provare, hebbero fine, quella di Gerusalemme accadutagli doppo la morte di Christo sarà senza termine, come disse Daniele *Usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio*, imperoche l'eccesso della morte d'un Dio fatt'huomo superando ogni eccesso, non si sodisfa col tempo, mà senza tempo fà piangere. O Dio non vorrei haver occhi per piangerlo, e penna per discriverlo. Quel muro, che in termine di tre giorni inalzò Tito, col quale circondàdo tutta la Città vietò l'uscita à Giudei, e l'ingresso alle vetovaglie, e soccorsi, acciò astretti dalla fame si divorassero frà di loro, confessò pure Giosefo Historico, che da potenza humana non si poteva compire, se la divina non vi poneva la mano. Così volle Dio acciò si verificasse l'oracolo di Christo, che lo predisse, *Circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te, & coangustabunt te undique*. Prosceguiamo l'Oracolo, e vedremo, che se nell' assedio sudetto, oltre li centenaja e migliaja fatti crocifiggere da Tito à vista della Città per farla avveduta, che à colpa di Croce si dovevano Crocefissi, à segno, che non v'era più terra per piantarvi le Croci, ne Croci per crocefiggere, se dico oltre li crocefissi, & uccisi, morì nell'assedio un milione, e cento mila Giudei, come attestò Giosefo, chi negarà che ciò non provenisse dalla morte di Christo, cadendo sopra di loro quel flagello, che benche profetizzato non aspettavano all' or che dissero: *Sanguis eius super nos, & super filios nostros?* Il vedere quel Popolo, che nauseava la manna, hora fatto avido di letame, e come cibo di delicie mangiar il cuojo, e li frangimenti del fieno, e quello, ch'è di pegio fatte più che Tigri le madri mangiarsi i propri figli per disfamarsi, cosa che inhorridendo i più barbari gli fece per ispavento fuggire, non fù per verificarsi ciò che Christo gli disse all'ora, che lo seguivano con il pianto sù gli occhi? *Filiae Jerusalem nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros: quoniam ecce venient dies in quibus dicent: Beatae steriles, & ventres qui non genuerunt, & ubera quae non lactaverunt*. Prosceguiamo gli accidenti, e vedremo, che il fuoco, che per impulso Divino fù da un soldato attacato nel Tempio contro il volere di Tito, da sforzo humano fatto inestinguibile, in cui si ricouravano sei mila di que' miseri da falso Profeta assicurati, che in quel asilo Divino non potevan perire, e pure vi rimasero Ostie infelici dell'elemento vorace, non lo predisse Christo trattando della sua morte, e rovine: *Tunc si quis vobis dixerit: ecce hic est Christus, ecce illic; nolite credere. Exurgent enim pseudochristi, & pseudopropheta*. L'incendio della Città, il supplicio de' Sacerdoti, la celere espugnatione delle fortezze, che superando ogn' humana credenza fecero lo stesso Tito stupire, non fù un'atto della providenza Divina, che allo scrivere di Giosefo (3), non volle di quella Natione vedere il totale esterminio, imperoche salvatosene 40. mila volle, che fossero testimoni delle loro rovine per il deicidio accadutole, non glie lo disse di molto prima lo stesso Christo? *Et nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro: sed propter electos breviabuntur dies illi*. Cava da questo Testo Sant'Agostino (4), che ritrovandosi di que' giorni molti Christiani in Gerusalemme ne fù da Dio accelerata l'espugnatione, acciò salvatisi questi non fossero partecipi delle communi miserie. Barbara espugnatione, che d'un Tempio tanto famoso non lasciando pietra sopra pietra, e d'una Città tanto celebre, e potente non restandovi

Luc. cap. 19.

Luc. cap. 23.

Marc. 13.

3) de bell. l. 7. cap 15.

Math. 24.

4) Ep. 80.

standovi altro, che una parte di muro per sicurezza del campo Romano, e tre Torri di somma eminenza con le quali significandosi la sua grandezza, volle Tito, che si dicesse, qui fù Gerusalemme. Non lo predisse Christo in pena del suo misfatto? *Et terram prosternent te. Venient dies, in quibus non relinquetur lapis super lapidem, qui non destruatur*. Troppo à longo andaressimo se volessimo far longo racconto delle predittioni di Christo, e de' Profeti, che piansero le rovine degli Ebrei accadutegli per la morte, che diedero al Redentore. Legga chi vuole S. Agostino (1), che ne vedrà i rincontri. Verità, che non potendo loro stessi negare, alli 10. d'Agosto, giorno Anniversario della sua distruttione, in Gerusalemme portavansi per piangere le sue sventure, ne à loro piacere potendo esservi ammessi, convenivagli con grosso stipendio in pena del sangue comprato, pagar le lagrime ch'erano per versare, come scrisse S. Girolamo (2), *Ut qui quondam emerat sanguinem Christi, emat lachrymas suas*.

Luc. 19. & 21

1) Ut sup.

2) In Sophon. cap. 1.

Vinta Gerusalemme, fatta cattiva, e distrutta la Giudaica Natione, volle Vespesiano Imperatore esprimerne il suo trionfo, e fatta imprimere una Medaglia con la sua effigie da una parte, e dall'altra una Palma, geroglifico della Giudea, à piedi della quale stava una donna piangente col motto *Iudaea Capta*, per Divino volere mostrò verificata la Profetia di Geremia (3), all'or che disse. *Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium: princeps provinciarum facta est sub tributo. Plorans ploravit in nocte, lachrymae ejus in maxillis ejus: non est qui consoletur eam ex omnibus caris ejus*. Così appunto gli dovea succedere, imperoche havendo negato Christo per loro Rè all'ora che gli disse Pilato *Ecce Rex vester*; & essi negando di riconoscerlo gli risposero *Non habemus regem nisi Caesarem*, pronunciarno da loro stessi la sentenza di sua rovina. *Spontè se reos professi sunt*, (lasciò scritto Grisostomo) *& cum uno ore regem abnegassent, suis ipsorum sententiis permisit eos decidere*. Segua adunque in pena della sua ribellione e la rovina della Città, e del Tempio, e la morte de' Sacerdoti, e l'esterminio del Popolo, e la perdita de' Profeti; si perdino i Sagrifici, ne v'habbi più luogo il Sommo Sacerdote, senza speranza di più risorgere, peroche

3) Thren.

Christo con assoluto parlare in pena del deicidio havendoli pronunciati, non potevano, nè ponno diversificarsi dal suo Oracolo. Un eccesso così grave gli rendi raminghi, fuggitivi, e dispersi come Caino, e fatti abbominevoli à tutte le Nationi del Mondo, non vi sia chi osi à suoi honori aggregarli. Se prima della morte di Christo furno aggregati alla cittadinanza, e privilegi Romani, dipoi ne siano esclusi, ne mai sia vero, come osserva S. Agostino (4), che del nome Romano sian fatti degni. Che più? Si stabilischino Leggi (5), che per tutti i secoli gl' escoidno dalla militia, da' magistrati, dagli uffici, e gli rendino indegni d'ogni favore anche à più Barbari conceduto, imperoche la loro infamia, & eccesso superando ogni infamia, & enorme delitto, gli rese indegni d'honore. La loro palma, che fù recisa dal valore Romano hà perduta la speme di più risorgere. Se tetri, e puzzolenti gl'appellò Teodosio Imperatore si diehi, che ciò disse per vedere verificato il vaticinio d'Esaia, che in pena della sua colpa pronunciogli il fetore, *Et erit eis prè suavi odore foetor*. Quindi è, che Marc'Aurelio Imperatore, allo scrivere d'Ammiano (6) Marcellino, gl'appellò più infelici de' Marcomani, Quadi, e Sarmati, ne ritrovando chi almeno lo fetore gli levi, riccorono al fonte battesimale per isgravarsene, eredendo lor mal grado, che il sangue del Redentore che sparsero, possi con l'acque sagramentate lavarlo: onde cantò Fortunato. (7)

4) in psal. 58.

5) L. 19. de Iud. C. Theod.

6) in Marc. lib. 2.

Abluitur Judaeus odor batisinate Divino;

7) lib. 4. Carm

E Martiale:

Quod jejunia Sabbatariorum,
Maestorum, quod anhelitus reorum,
Quod vulpis fuga, quod viperae cubile
Malles, quam quod oles, olere Bassa.

8) li. 4. Epigr. 4. in Bassam.

Piange però Rutilio (8) Clementino l'infelicità de' nostri tempi, che una Nazione così infame, contrasegnata da Dio per il deicidio commesso, hoggi giorno venghi così abbracciata, e fatta familiare de' Cittadini, Nobili, e Principi, che non più potendosi dir soggiogata, ponne il freno à più grandi, e di vinta fatta vincitrice, si ride di Pompeo, e si beffeggia di Tito.

9) In Itiner.

Atque utinam nunquam Iudaea subacta fuisset,
Pompeii bellis, imperioque Titi,
Latius excisae pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.



DECA-

DECADE OTTAVA.

DISCORSO II.

SE sia lecito a' Grandi, Nobili, & à Persone di qual si vogli stato, e conditione, appropriarsi i Sagri arredi, e beni mobili, & immobili della Chiesa convertendoli in proprio uso, & in attioni profane. Cavasi da Tito, e da Vespesiano, che il Candeliero, i vasi d' oro, e le sagrate spoglie del Tempio di Gerusalemme à quello della Pace donarno. Trattasi con tal occasione quanto sia giusta, e ragionevole la magnificenza de' Tempij, & i pretiosi vasi, & arredi, che servono per adornarli per confendere li Novatori.



VNa questione d' odio si pone in campo, che suscitata (non lo sapiamo discernere) dall' Invidia, ò pure dall' Interesse, pretédono, che sia proprio ciò ch' è di Dio, e che fatto più accettabile il dono di Caino, sia molto meglio annullare quello d'Abele per non renderlo inutile Sagrificio. Chiesa, che deve goder di Spirito, non è bene (van dicendo costoro) si paschi di Temporale; e que' ministri, che come augelli di Paradiso non devono pascersi che d' aura celeste che li mantenga, non è conveniente che perduti nella terra la vadino come Serpi strascinando col petto, affascinati dall'interesse, e dalle cure terrene che li tormentino. Se così è. Poniamo hora in campo tre punti. Primo se sia lecito al Principe, ò à qual si voglia persona usurparsi i beni della Chiesa, siano mobili, ò immobili. Secondo, se si possino convertire in uso proprio, e profano. Terzo se alla Chiesa siano permissibili ricchi arredi, e adornamenti pretiosi.

Et in quanto al primo havendone la decisione, e la Legge dagli Apostoli non ci converrebbe investigare ragione più fondata, ne pratica più sicura. Udiamo come ne parlassero ne' loro Canoni; *Omnium rerum Ecclesiasticarum curam Episcopus gerito, & eas dispensato, quasi inspectante Deo; Non licitum autem ei est quidpiam ex iis sibi tanquam proprium assumere: aut cognatis suis elargiri, qua Deo dicata sunt. Quod si pauperes illi sint, ut pauperibus sominiStrato: non tamen horum pretextu res Ecclesia venundato.* Parte à que' Santissimi Can. 37. Leggislatori non haver à bastanza ispiegato il Divino volere; onde formatone altro Canone con la seguente Legge, che diedero per precetto la registrarno. *Præcipimus, ut Episcopus res Ecclesia in potestate habeat. Nam si pretiosa hominum anima fides eius committenda sunt: multò utique magis oportuerit, & de pecunijs mandatum dare, ut illius arbitratu dispensentur, neque ne cum timore Dei summaque sollicitudine Presbyteres ne Diacones erogentur in pauperes. Percipiat autem & ipse (si modò indiget) quantum ad necessarios suos, & hospitio exemptorum fratrum usus opus habet, ne quo modo ipse posteriore loco habeatur, quam cateri. Ordinavit enim lex Dèi, ut qui altari inserviunt, de altari nutriantur, quando nec milites unquam suis annonis hostibus arma inferant:* Se adunque ordinarno gli Apostoli, che i beni, e le facoltà della Chiesa stessero in potere de' Vescovi, ne gli fosse lecito ne per se, ne per li loro Parenti farne l'usurpatione, mà solamente servirsene per quel uso, che gli potesse competere come ministri di Christo, vietandogli sotto Titolo di povertà poterli vendere per sovenire li suoi congiunti, chi non vede, che molto meno sarà lecito à Principi, ò à qual si voglia persona convertirli à suo uso, ò pure sotto di qual si voglia pretesto farne dispensa, essendo opra, che dagli Apostoli solamente alli Vescovi fù ingiunta? E vero, che nel principio della Fede non furno dotate le Chiese, che di Decime, e d' Oblationi, che da Fedeli à Sacerdoti di Christo furno somministrate, come nella prima parte mostrassimo, mà se diamo fede à S. Ireneo(1), queste furno così copiose, che non solo furno bastanti per alimentare li ministri di Christo, sovenire alli Poveri, e provedere alli bisogni della Chiesa, mà ancora per stabilirle grosse rendite come hab- Can. 40.

(1) lib. 4. adv. Valent. c. 20.

 biamo

biamo da Pio (2) Primo: peroche temendo li Vescovi, come dice Grisostomo (3), che la devotione de' Fedeli fosse per raffredarsi, stimarno bene assicurarle col patrimonio Quindi è, che risuegliatesi l'avvidità degli Imperatori Pagani, non contenti d'un Mondo, che godevano, alla confiscatione de' beni ne venero, finche poi risuegliando Dio l'animo grande di Costantino, conosciuto l'ingiustitia che le fù fatta, non solo, come scrisse Eusebio (1), la restitutione n'impose, mà comandò con sua Legge (2), che fosse libero à chi che fosse lasciarli le sue sostanze, dallo quale animati i Fedeli, facevano à gara per arrichirle.

2) ep. 2. apud Nicol. de Mal. de bon. Eccl. 3. & l. 1. cap. 12.
3) hom. 88. in Matth. & hom. 78. ad Popul. Antiochen.
1) lib. 10. hist. cap. 4. & li. 2. cap. 39. de vit. Costant.
2) lib. 1. Cod. de Sacrosant. Eucharist.

Pensarno all'ora li Zelantissimi Padri alli disordini, che potevano nascere; e perciò stabilirno nel Concilio (3) Antiocheno fatto l'anno di Christo 341. che acciò i beni della Chiesa non si dilapidassero, che morto il Vescovo vi fosse chi con molta cura li custodisse, lasciando però la facoltà al medesimo Vescovo di poter ottestore di quei, che dalla casa paterna, ò dal suo patrimonio erano provenienti. *Si contingerit Episcopum migrare de sæculo, certis existentibus rebus, quæ sunt Ecclesiæ, nec ipsa collapsa depereant, nec quæ propria probantur Episcopi sub occasione rerum pervadentur Ecclesiæ. Justum namque, & acceptum est coram Deo, & hominibus ut sua Episcopus quibus voluerit derelinquat, & quæ Ecclesiæ sunt eidem conserventur Ecclesiæ: ut nec Ecclesia aliquod patiatur incommodum, nec Episcopus sub occasione proscribatur Ecclesiæ, &c.* Et il Concilio (4) Cartaginese IV. per levare ogni facoltà alli Vescovi di poter alienar i beni della Chiesa al seguente Canone ne divenne. *Irrita erit donatio Episcoporum, vel venditio, vel commutatio rei Ecclesiasticæ absque conniventia, & subscriptione clericorum.* Quanto adunque que' Sapientissimi Padri à tenore de' Canoni Apostolici furno Zelanti, che s'esequisse la disposicione de' Vescovi defonti in ordine alle facoltà ch'erano proprie, come si legge esser seguito nelli Santi Gregorio Nazianzeno Vescovo di Costantinopoli, Cesario Arelatense, e Remigio Remense, in conformità di che ne seguirno di poi vari decreti e Canoni *cap. quæcunque res. 9. q. 1.* altretanto, anzi con maggior cura invigilarno, che in vita, ò nella morte del Vescovo, que' ch'erano della Chiesa, patrimonioli, ò acquisiti non fossero ò usurpati, ò distrotti. Quindi è, che sotto Alessandro III. nel Concilio (5) Lateranense furno annullati que' Testamenti de' Chierici, che disponevano de' beni, e facoltà, che dalla Chiesa gl'erano provenute, il che fù confirmato nel *cap. cum in officiis*, E nel *cap quia nos*. E per ultimo nel *cap. relatum est auribus de testamentis*. Et acciò che non vi fosse, chi credesse, che la restritione de' Chierici alli Vescovi non s'estendesse, ecco come ne disponesse il Concilio (6) Eponense delli medesimi. *Si Episcopus condito testamento aliquid de Ecclesiastici juris proprietate legaverit, aliter non valebit, nisi in tantum de juris proprii facultate suppleverit*, Evi il *C. Episcopi de rebus. 12. q. 1.* L'auttorità di S. Gregorio (7) Magno, che lo prohibisce, e lasciando moltissimi testi Canonici, v'è la ragione apportata da Urbano Papa (8), e Martire, che lo persuade così dicendo, *Ipsæ res fidelium, quæ Domino offeruntur non possunt alijs quam Ecclesiæ, & fidelium indigentium usibus applicari: quia vota sunt fidelium, pretia peccatorum, & patrimonia pauperum.* E S. Bernardo (9), *Ministri Ecclesiæ qui stipendiorum superflua quibus egeni sustentandi forent, impiè sacrilegeque sibi retinent, duplici profecto peccant iniquitate, quod, & aliena diripiunt, & sacris suis vanitatibus, & turpitudinibus abutuntur.*

3) Can. 24.
4) Ann. 398. Cant. 32.
5) Can. 15.
6) Can. 17. Ann. 517.
7) l. 10. ep. 24
8) apud Gabast. not. Concil. pag. 236.
9) ser. 23. in Cant.

Stabilite così buone, e Sante leggi per la conservatione del Patrimonio della Chiesa, fù parimenti ordinato, che nella morte del Vescovo, li Vescovi Visitatori, conforme li sagri Canoni, non meno dello Spirituale, che del Temporale fossero dispositori, L'habbiamo in Giovanni Diacono (10), e diffusamente il Lupi (11), & il Tomasino (12) lo mostrano. Eravi ancora l'Economo, che come habbiamo dal Concilio (13) Efesino, e da Paolo (14) Diacono detratte le spese necessarie per alimento del Clero, dovea riserbar il restante per il Vescovo successore, à cui era tenuto rendere esatissimo conto dell'amministratione da lui esercitata. L'avidità però che non hà legge fù la prima à risuegliarsi nel Clero col farne le represaglie, peroche stimando, che ciò ch'havea il Vescovo fosse provenuto da' beni della Chiesa, nella sua morte mandava à sacco mano il Palazzo Episcopale, non meno de' beni Patrimoniali, che degli Episcopali facendone la rapina. Rimediarno però à questo inconveniente li Concili (15) Calcedonense, & Antiocheno (16) conforme habbiamo accennato, e per la buona cura dell'Economo constituitovi, e per l'assistenza de' Sommi Pontefici ripressa l'insolenza del Clero, della plebe, e de' Potenti, non vi fù chi travagliasse le Chiese fin doppo S. Gregorio Magno specialmente d'Italia, che somma pace goderno. Dal Clero trapassò la medesima avidità ne' Metrapolitani, a' quali per antica consuetudine era commessa la sopraintendenza delle Chiese vacanti: onde tanto nell'Oriente, quanto nell'Occidente non havendo li Economi potenza per resistervi, si videro sovente (anche prima spirasse il Vescovo) esposti alle rapine i beni del Vescovado, come habbiamo in S. Gregorio Turonense (17), e dal Concilio Ilerdense (18). A questi abusi posero mano i Concili, peroche vedendo, che l'auttorità dell'Economo non era bastante per reprimerli, ordinarno, che il Vescovo più vicino alla Chiesa vedovata, subito udita la morte del suo Prelato si trasferisse, e fattegli l'esequie, in termine di sette giorni con l'intervento del Clero inventariasse tutti li beni mobili, & immobili del Vescovado, e pigliata la cura di quella Chiesa l'amministrasse,

10) vit. Greg. lib. 3. cap. 21. & 22.
11) de benef. p. 1. q. 20. §. 10
12) in not. ad Concil. Rom. sub Greg. 7.
13) Act. 1.
14) in vit. Chrys. cap. 15.
15) Ann. 451 can. 22.
16) Can. 24.
17) lib. 6. c. 11
18) Ann. 524 can. 16.

Digitized by Google

strasse, ò pure la commettesse à persone fidate, acciò à beneficio del Vescovo successore si conservasse. Ciò seguì nella Francia nel Concilio Regense (1), & Aurelianense II. (2), e nelle Spagne nell'Ilerdense (3), e Valentino (4): aggiugnendovi questi, che fatto l'accennato Inventario, nelle mani del Metrapolitano fosse rimesso, che deputando l'Economo, ricuperasse il tolto dagli invasori. Con le medesime regole caminarno il Toletano VII. (5), & il Tarraconense (6) Primo, acciò li beni della Chiesa inviolabili si conservassero al Vescovo successore. Invigilarono ancora, che li Vescovi Visitatori non si facessero lecito in vece di Pastori divenir lupi con prendersi de' beni della Chiesa alla loro cura commessa: onde l'Aurelianense II. (7), & il Toletano IX. (8) gl'assegnarno le pure spese degli alimenti, e del viaggio, e tall'ora una picciola ricompensa per il servitio prestato. Questo fù il Zelo col quale que' Venerabili Padri procurarno, che le rendite della Chiesa destinate al sovenimento de' poveri, ristoramento delle Chiese, & alimento de' Ministri di Christo, non si convertissero in uso particolare di qual si fosse persona benche Ecclesiastica, e molto meno Secolare. Non v'era all'ora l'uso de' spogli delle Sede Vacanti di cui nel jus Canonico, come da Guido (9) fù osservato, non vien fatta mentione, non ritrovandosi come scrive il Tomasini (10), che prima dello Scisma tra Urbano VI. e Clamente VII; se ne servissero li Pontefici, mà il tutto conservavasi à beneficio de' Vescovi successori, acciò il patrimonio di Christo, in Christo si convertisse.

Mà à che servivano così buone, e Sante leggi, in mantenimento dell'Apostoliche, se li Visitatori fatti depredatori, e li Metrapolitani divenuti invasori, li primi sotto titolo d'incommodo, e delle spese, molto più si pigliavano di quello, che da i Concili assegnato le fosse? e li secondi procedendo alli spogli de' Vescovi defonti, e de' beni della Chiesa Vacante, riuscivano irreparabili a' Vescovi successori per la loro impotenza? Dissi impotenza, posciache dovendo essere confirmati dalli Metropolitani, le bisognava chiuder la bocca per non ricevere maggior colpo col suscitare le pretensioni. Quest' abuso pigliò nelle Spagne così gran piede, che fù necessario, che il Concilio (11) Toletano IX. con pene rigorose vi ponese rimedio: onde posto fine alli spogli delle Chiese, & all'esorbitanze de' Vescovi Visitatori, restarno i beni delle Chiese nel suo vigore. Mà se li Metrapolitani della Francia furno più continenti di quelli delle Spagne, non lo furno li Vescovi Visitatori, imperoche oltre l'invasione de' beni promovevano molti al sacerdotio, che in que' tempi era quanto che dire conserivano beneficii, e sotto pretesto d' aumentare la Chiesa Catedrale, prendevano li spogli degli Abbati, Parochi, & altri Ecclesiastici, in grandissimo pregiuditio di quella Chiesa, che

1) Can. 6. & 7. Ann. 439.
2) Can. 5. & 6. Ann. 533.
3) Can. 16.
4) Can. 3. Ann. 524.
5) Can. 7.
6) Can. 12.
7) Can. 5. & 6.
8) Ann. 655. Can. 9.
9) Guid. Pap. decis. 110.
10) de benef. p. 2. li. 4. c. 26. & cap. 34.
11) Ann. 655. Can. 9.

governavano. Videro questo disordine li Padri della Sinodo Aurelianense quinta (12), Arvenense seconda (13), Parisiense (14), e Cabilonense (15), e sotto gravissime pene vietando così grave inconveniente, restò depresso il disordine. Con lo stesso rigore caminò la Sinodo Trullana fatta l'Anno 692. contro li Metropolitani Orientali, ch'esercitavano simili usurpationi de' spogli, & altri beni della Chiesa Vacante: onde restituitavi l'antica disciplina, si conservò illibata fino al tempo di Niceforo Foca, ch' arrogossi tutte le rendite della sede Vacante.

Non havevano fin d'all'ora posta la mano li Principi secolari, e Grandi che fossero ne' beni della Chiesa vacante, mà l'esempio degli Ecclesiastici fattegli strada, nel settimo Secolo cominciarono l'usurpatione. Furno li primi li parenti del Vescovo defonto, mà provarno li rigori de' Concili Valentino (16), e Toletano IX. (17) Indi sotto vari pretesti, & in diversissimi tempi trapassò nella Francia, mà la Sinodo Parisiense V. (18) Remense (19), Vernense (20), & altre, massime li Capitolari (21) di Carlo Magno, la Sinodo Mogontina (22), e d'Aquisgrana (23), che li stabilì, vi posero l'oportuno rimedio. Gridarno li Vescovi, istrepitarono li Sommi Pontefici, e fulminando scommuniche contro gli usurpatori, fecero quanto gli fù possibile per conservare la libertà della Chiesa: onde Formoso Papa (24) così scrisse à Falcone Arcivescovo Remense. *Nemo Regum, nullus Antistitum, nemo quilibet Christianus decedente Rhemorum Episcopo, ipsum Episcopatum, vel ipsius Ecclesia res suis compendiis applicet, neque sub suo dominio teneat propter ipsius civitatis Episcopum, & eandem Metrapolitani non ultra Constitutionem canonicam sine regulis Ecclesiasticis conveniente Pastore manere cogat, &c.* La Germania, che cade nello stesso errore sotto d'Arnuldo provò i fulmini della Sinodo Triburiense (25). *Perlatum est quoque ad Sanctam Synodum, quod quidem Laici improbè agant contra Presbyteros suos, itaut demorientium substantia partes sibi vindicent sicut de propriis servis, interdicimus itaque, ne hoc ulterius fiat.* Et in sostanza non essendovi parte del Mondo Christiano, che non fosse infetta di questo morbo, non vi mancarno zelanti Padri, e Pastori, che non procurassero con decreti Sinodali apportarli il rimedio.

La Chiesa Orientale, che sotto Niceforo Foca parve più d'ogn'altra agitata non durò di molto, peròche come narrano Zonora (26), Cedreno (26), e Coropolata (26), seguita la sua morte, Poliveto protestosi di non voler coronare Imperator Giovanni Zimisce se non restituiva l'occupato, e non dava la libertà alle Chiese come fece. Rigorosissima in ciò la Chiesa Greca hebbe per sua diffesa gl'Imperatori: onde Giovanni Comneno con sua bolla d'oro prohibì tanto à Chierici, quanto à Secolari l'usurpatione, il che fece parimen-

12) Ann. 549.
13) eod. Ann.
14) Can. 8.
15) Can. 7.
16) Can. 3. Ann. 524.
17) Can. 7. Ann. 655.
18) Can. 7. Ann. 615.
19) ap. Flodoa. lib. 2. cap. 5. Ann. 630.
20) Can. 1. & 4. An. 755.
21) Cap. 1. An 803. Can. 1. & c. 1. A. 806 Can. 15. & alibi.
22) Ann. 815. Can. 60.
23) Ann. 818. Can. 88.
24) ap. Flod. lib. 4. cap. 2.
25) ap. Regino de Eccles. discipl. l. 2. c. 35.
26) Ann. 969.
L. 2. Iur. Græc. Rom. p. 141.

Digitized by Google

ti Emmanuelle Comneno l'anno 1155. ordinando, che il tutto si conservasse al Successore à tenore de' Sagri Canoni, confirmandolo Giovanni Ducas Batozes, & il Patriarca Luca Crisoberge, in una decisione Sinodale, che fece. Tacquero è vero per molto tempo i Sommi Pontefici perche dipendendo dall'altrui potenza, & auttorità le conveniva trascurare gl' interessi della Chiesa per possedere gli honori, che con la forza gli venivano conferiti; mà quando per divino volere acquistò la Chiesa la libertà, risvegliato lo Spirito di Dio in Gregorio VI. & in Leone IX. vidersi con la loro auttorità repressa da' Concili (1) la baldanza degli usurpatori de' beni della Chiesa. Indi Vittore II imitando il zelo de' primi, nel Concilio di Leone (2), e Toletano represse l'insolenza de' Simoniaci, e rapitori, e proseguendo l' impresa li Pontefici successori Nicolò II. (3), Alessandro II. (4), Gregorio VII. (5), Vittore III. (6), Urbano II. (7), Pasquale II. (8), che mai finirno, volle Calisto II. nel Concilio Tolesano (9) la gloria di veder questo morbo affatto esterminato: onde publicò il seguente decreto. *Primitias, decimas, oblationes, & Cœmiteria, Domos etiam, & bona cætera deficientis Episcopi, & Clericorum à Principibus, & quibuslibet laicis diripi, & teneri penitus interdicimus, qui vero pertinaciter ista præsumpserit ab Ecclesiæ limitibus tamquam sacrilegus arceatur*: la qual costanza vedendo Erigo IV. Imperatore, e conoscendo le ragioni, che pretendeva sopra le Chiese, lasciò che il Santo Pontefice nel Concilio Lateranense (10) stabilisse, che i beni delle Chiese fossero à libera dispositione de' Vescovi, e che niun Laico per l' avvenire havesse ardimento incastellare, e ridurre le Chiese in miserabile servitù.

Apud Belis. in Can. 35. Synod. Trull.

1) Concil. Rothomag. Can. 1. Ann. 1050. & Remen. can. 3. & 4. & tom. 5. Concil. pag. 1039. & seqq.
2) apud Baron
3) in Concil Rom. A. 1059
4) Concil. Rom. Can. 2.
5) Synod. Rom Can. 6. A. 107 & 1080.
6) in Concil. Benevent.
7) in Synod. Claramont. & Concil Remen. An. 1092. & 1095.
8) in Concil. Pictavien. An. 1100.
9) An. 1119.
10) Can. 1. & 14. An. 1122.

Mà ove habbiamo fin ad hora lasciato trascorrer la penna senza avvedersi, che siamo entrati in una materia, sopra della quale havendo sommamente Zelato li due Innocenzi XI. XII. & Alessandro VIII. per mantener il rigore de' Canoni Apostolici, spettanti al patrimonio, e beni della Chiesa, è rimasta così chiara, che non hà bisogno di maggior luce? Lasciamola adunque nel suo essere, già che tanto vi faticarno gl' ingegni più sollevati, caminando per le mani degli Eruditi infiniti libri, e scritture, e solamente servino à noi per dire (parlando historicamente) che se non fù mai permesso nella Chiesa di Dio l'usurpatione de' beni della Chiesa (fossero mobili, ò immobili) surno perciò molto lodabili Tito, e Vespesiano, che le sagre spoglie del Tempio di Gerusalemme non volendo per loro stessi, in altro Tempio le convertirno stimando, che il sacro, al sacro fosse dovuto. Siano adunque per sempre lodati tanti Sommi Pontefici, Zelantissimi Padri, e specialmente Simaco Papa (11), che nel Concilio Romano fatto l'anno 504. scommunicò gli usurpatori de' beni della Chiesa, ne volle s'ammettessero alla Sagra Communione se prima alla restitutione non procedevano, comprendendo in tal sentenza coloro, che sotto titolo di Real donatione havevano ottenuto simili facoltà, non toccando alli Rè, ò Principi, che fossero, farsi dispensieri del Patrimonio di Christo. Quindi è, che sarà sempre arrossare Teodorico Principe Ariano li Principi Cattolici, che come scrisse Cassiodoro (12), ad instanza d'Eustorgio il giovine Arcivescovo di Milano, rescrisse à favore delle Chiese per la restitutione de' beni, non volendo, che il sagro in profano si convertisse, ne si togliesse à Dio, & à poveri, per convertirlo à chi non era dovuto. Non hebbero però bisogno di questa imitatione le Gallie, e le Spagne; imperòche l'accennato Concilio Romano gli fece tanta impressione, che le prime nell'anno 541. convocato il Concilio Arvenense, e Parisiense (13), scommunicarno li Reali Ministri, che stendevano le sagrilege mani ne' beni, e nell'entrate delle Chiese, volendo, che queste si conservassero a' Vescovi, Abbati, e Parochi successori; e le seconde nell'Ilerdense (14), Valentino (15), e Toletano VII. (16), fatti negli anni 559. procedendo con lo stesso rigore, diedero à divedere, che nel Patrimonio di Christo non v'è chi ne tenga attione per usurparlo, toccando sol tanto al Romano Pontefice per auttorità Divina concessagli disporne conforme l' esigenza della Chiesa richiede. Ciò sia detto intorno al primo punto.

11) apud Baron. An. 504. num. 1.

12) Variar. li. 10. ep. 19. & lib. 4. ep. 17.

13) Can. 1.

14) Can. 16.
15) Can. 2.
16) Can. 1.

Passiamo hora al secondo; se delle cose sagre, & arredi dedicati al culto Divino sia lecito il servirsene in uso profano, cosa che dalli stessi Gentili abborrita, vedessimo Tito, e Vespesiano farne rifiuto, e al Tempio della Pace portarne offerta. Non meno del primo punto restò questo deciso dagli Apostoli, che con loro Canone (17) lasciarno registrato, che incorreva pena di Scommunica chi osava farlo. *Vas aureum, & argenteum sanctificatum, aut velamen, aut linteum, nemo amplius in suos usus assumito, iniquum enim est. Cæterum si quis deprehensus fuerit excommunicetur*. Considerando li Santi Padri il rigore di questo Canone, Stefano Primo Sommo Pontefice, & Urbano III. co' loro Decreti lo confirmarno, che poscia nel jus Canonico furono registrati *Cap. Vestimenta de consecrat. dist. 1. Et Cap. ad hæc de Religiosis Domibus*, volendo, che il servirsene in usi profani, come Commedie, Balli, Convitti, Teatri, Sponsali, e Pompe di vanità sia peccato mortale come dalli Sagri Teologi viene deciso. La ragione dal Pasqualigo (18) viene apportata, peroche per la beneditione conferitagli dal Sacerdote essendo separati dall' uso commune, e solamente dedicati al Divino, si levano, e si distragono da ogni humana operatione: onde applicandosi ad uso humano ne viene, che togliendosi à Dio quell' ossequio, che nella bene-

17) Can. 72.

18) de Sacrif. nov. leg. qu. 319. num. 4.

benedittione gli fù concesso riputandosi ad ingiuria, ne risorge perciò la gravità della colpa.

Apud eund.

Ne perche alcuni portassero opinione potersi scusare coloro da colpa grave, che se ne servono nelle Commedie, che sono sagre, recitate in luogo sagro, ci da luogo di seguitarli; peroche essendo totalmente contraria al Canone Apostolico, & à decreti accennati, ch'espressamente comandano, che li sagri arredi, vesti, lini, apparati che siano, debbino solamente servire per gli uffici Ecclesiastici, e per quelle attioni, che riguardano il culto Divino, molto maggiormente saranno esclusi dalle Commedie benche sagre: e se da queste, con maggior forza da' balli, dalle pompe, da' conviti, e simili vanità. Ne serve il dire, che la Commedia è sagra, sagro è il luogo; imperoche come osserva il Pasqualigo (1), sempre la recita è profana, al che havendo riguardo il Sommo Pontefice Innocenzo X. comandò, che le Commedie benche sagre non si recitassero nelle Chiese, havendo sempre l'attione del profano. Hor se nella commune opinione non iscusa da colpa grave chi si serve di cose sagre in luogo sagro, in attione sagra in quanto all' argomento, quanto maggiormente non sarà iscusato, chi se ne serve nelle Maschetate, Conviti, Balli, Commedie profane, & altre simili sorti di vanità, reliquie del Gentilesmo?

1) Vt sup. n. 6.

Ciò ch'habbiamo detto delle Vesti sagre, & apparati dedicati al culto Divino, maggiormente lo dobbiamo dire de' Vasi sagri, ò non sagri dedicati al sagro Tempio, & a' Divini misteri. Camina à favore di questi l'apportato Canone degli Apostoli, che per confirmarlo volle il Concilio Calcedonense venirne alla prohibitione, à cui s'aggiunsero molti Testi Canonici (2), e la regola *Iuris*, che ne fece il divieto. La ragione, che camina degli Apparati, & Vesti Sagre, è la medesima de' Vasi pretiosi; peròche non meno questi, che quelle con la profanità levandosi dal loro fine sopranaturale, ch'è Dio, se gli fà gravissima ingiuria, come con la Glossa *In cap. ad hac Relig. Dom.* osservarno li Sagri Teologi, citati à longo dal Pasqualigo (3). Osservò in questo proposito S. Girolamo (4), che quando Nabucdonosor involò li Vasi dal Tempio di Gerusalemme, e li ripose nel Tempio degl'Idoli, facendogliene l'offerta, come fecero Tito, e Vespesiano à quello della Pace eterna, non fù punito da Dio, perche conforme la sua falsa credenza credeva al vero Dio farne dono gratioso; mà quando Baltassar levogli dal Tempio, & in uso profano d'un solenne convito volle servirsene, all'ora sdegnato Dio gli fece provare la pena del sua morte, e perdita dell'Impero. *Quandiu vasa fuerunt in Idolio Babylonis non est iratus Dominus, videbantur enim rem Dei secundum pravam quidem opinionem, tamen Divino cultui consecrasse. Postquam autem humanis usibus Divina contaminant, statim pœna sequitur post sacrilegium.* Ciò che volle Dio nell'antica Chiesa, con vgual rigore lo ricercò Christo nella nuova: onde lasciò scritto il Bona (5). *Mos semper & ubique in Ecclesia invaluit vt vasa ministeri neque in privata Domo, neque à profanis hominibus; sed in ade Sacra à ministris Ecclesiasticis sollicitè, & cautè servarentur.* Quindi è, che toccò à S. Atanagio (6) purgarsi dalla calunnia, che gl'imputarno gli Ariani, che un Calice spezzato dalli medesimi havesse riposto in un luogo profano; e nel Concilio Calcedonense non potendosi diffendere Iba Vescovo Edesseno perche non havesse custodito fra le cose sagre un Calice gemmato, ne fù punito. Evi il Concilio Laodiceno (7) sotto Silvestro Papa, l'Agatense (8), & il Bragarense (9) Primo sotto Giovanni Terzo, che ne vietano anche il contatto, E se tanto fù il rigore nella Chiesa per il sol contatto da chi non doveva, ò da chi fuori del Sacrario li riponeva, che diremo ne seguisce trattandosi di servirsene ad uso profano?

2) Cap quæ semel. 19. qu. 3. & Cap. quæ semel de reg. Iur. in 6. & Xist. in Cap. In. Sanct. de consecr. dist. 1.

3) Vt sup. qu. 836.

4) In c. 5. Dan.

5) rer. Liturg. lib. 1. cap. 25. de Paten.

6) Apolog. 2.

7) Cap. 22.

8) Can. 66.

9) Can. 28.

Ne vi sia chi mi dichi esser ben giusto il rigore trattandosi di Vasi, ò suppelletili, che siano destinate, & ad uso del mistero Eucharistico, ò altri Sagramenti; che per altro que' che servono più di pompa, che di servigio, non correndo nell'ordine della profanatione non indur colpa, ne pena à chi ne richiedesse l'officio. Io per me credo essere à tutti noto, che non tutte le suppelletili, e Vasi pretiosi ch' erano nel Tempio di Gerusalemme fossero ad uso di misterio, mà molti, e molti cerimoniali. Così l'Alboro d'oro, che distillava balsamo per profumarlo, il Timiama d'oro, e d'argento, che incessantemente fumavano, la Mensa d'oro, che vi si vedeva, e'l tanto celebre Candeliere, che con cento, e mille lampane riluceva, erano più tosto pompa, che riguardava la gloria di Dio, che mistero, ò Sagrificio. V'erano poi Vasi d'oro, Conche d'argento, & infinite pretiose suppellettili, come l'Efod, il Rationale, la Stola, il Velo, che più tosto mostravano dignità, che misterio. Quando Nabucco ne fece il furto, e Tito, e Vespesiano li depredarno, è cosa indubitata, che operando con fine Gentilesco non guardarno al mistero, mà al pretioso; e Baltassar nel servirsene in quel famoso convito, mirò al più nobile, che decorar lo poteva. Hor se tanto per l'uno, quanto per l'altro restarno puniti da Dio, chi non vede, che non è solo il destinato al mistero che porti la pena, ma anche quello, che puramente alla grandezza del Divin culto dedicato rimane? Tutto vien Sagro per il fine, e per l'oggetto, che mira, & ogni volta che con attione profana dal suo fine viene distratto, si fà l'offesa à chi si fece l'offerta. Bell' che sarebbe, che manto reale destinato ad uso del Principe, e per ostentatione di sua grandezza si convertisse ad uso de' plebei, e si vedesse profanato da gente la più vile, ciò che a Grandi solamente si deve.

ve. Se il Senato Romano sotto gravissime pene fece divieto, che niuno potesse nel Campidolio inalzar la sua Statua se non v'era l'approvatione de' Senatori, per togliere l'abbuso, alla gente più ignominiosa che s'era addossato d'oscurare con le sue Statue la nobiltà, e le attioni de'più illustri; quanto maggiormente si deve fare trattandosi di quelle cose, che al culto Divino, e alla grandezza di Dio furono destinate? Capì questa verità Alarico, come ne scrisse Cassiodoro(1), ch' essendogli stato riferito, che li suoi Goti nella presa di Roma havevano i Sagri Vasi, & i pretiosi arredi di S.Pietro involato, subito con ordine rigoroso glie si fece restituire, mà con tanta pompa disse Orosio (2), che facendo tutti stupire, volle dare à divedere, che non havea parte in quel furto, che poteva sdegnare la Divina giustitia, e che riverendo le cose Sagre, dedicate al culto di Dio, non era sua intentione che fossero profanate. Potressimo riferire di molti casi, che diedero à divedere quanto Dio pigliasse vendetta di coloro, che profanamente se ne servirno; così riferiressimo d'un tal'uno chiamato Proculo, che allo scrivere di Vittore (3) colà nella Mauritania per ordine di Genlerico havendo sforzato un Tempio, rubbatovi i Sagri arredi, e fattosi delle Tovaglie degli Altari camiscie, e de'Palii calzoni, dal Demonio di repente invasato, mangiandosi da se stesso la lingua, e le carni stracciandosi, morì vittima d'Inferno chi volle il Sagro profanamente oltraggiare. Vedressimo con Gregorio (4) Turonense squadre di soldati, ch'havendo depredato li Tempii delli Santi Martino, e Vincenzo, per servirsi in uso profano de' Sagri arredi, fatti nemici di loro stessi trafigersi con le lancie, e chi fù amico nel furto, farsi nella vendetta nemico. Che diressimo d'Ortone Imperatore d'Oriente, che come narra Teofane (5), havendo pigliata la pretiosa Corona, che stava nella Chiesa maggiore, e ripostola non per disprezzo, mà per ostentatione di sua grandezza sul proprio capo, come ch'havesse sommamente oltraggiata la Divina giustitia, gl'uscirno immediatamente dal capo piccioli carboni, che dandogli ardentissima febre lo levarno di vita? Non ci mancarebbero simili esempi, forieri rigorosi dello sdegno di Dio, che non vuole, che delle cose sagre si faccia uso profano. Oza cha volle toccar l'Arca, che non dovea non con oggetto di profanarla, mà per sostentarla dal grave pericolo, che minacciava, stimando Dio profanità il sol contatto d'huomo profano, lo punì con la morte. E se tanto fece con chi operò con buon fine, che farà, con chi ad oggetto di vanità, e di pompa de'sagri arredi osa servirsi?

1) *Variar. lib. 12. cap. 10.*

2) *lib. 7. c. 39.*

3) *De persecut. Vandal.*

4) *De gest. Francor. lib. 4. cap. 47. & 48.*

5) *apud Baron. An. 780. n. 4.*

Per maggiormente confirmare questa dottrina porremo in campo la questione. Se dato il caso, che per la vecchiaja, ò altro accidente le Sagre Suppeletili, e Vasi dedicati al culto di Dio perdessero la prima forma, & in altra si convertissero, se questi in uso profano si possino cangiare, e senza colpa adoprare. Non ignoriamo, che fra gl' Eruditi vien agitato, se la lettera scritta da San Clemente Romano à S.Giacomo Apostolo Vescovo di Gerusalemme fosse vera, ò pur apocrifa. Lasciamo la difficoltà nel suo essere. E però vero, che se la dovessimo dar per vera, ò almeno di chi che fosse, essendo di molta antichità nella Chiesa, la seguente decisione à nostro favore ne formarebbe. *Altaris palla, Cathedra, candelabrum, & velum, si fuerint vetustate consumpta incendio dentur, quia non licet ea, quæ in sacrario fuerint, male tractari, sed incendio universa traduntur. Cinerem quoque eorum in Baptisterium inferantur, ubi nullum transitum habeat, aut in pariete, aut in fociis pavimentorum jactentur, ne introeuntium pedibus inquinentur.* Et ecco con qual rigore nel proposito caso ne venga prohibito ogni profanità. Sia il fuoco l'ultimo fine delle medesime cose, e riposte le ceneri nel Battistero, ò altro luogo sotterraneo, non si dia campo al di lor calpestio, troppo havendo del disdicevole, che quelle cose, che furno nel sacrario riposte, e dedicate à Dio venghino benche finite malamente trattate. O se vuole l'accennata Legge, che cose fatte inutili più tosto sian consumate dal fuoco, che cangiate in uso profano; adunque (maggiormente rincalza la nostra prova) ch'essendo utili non è lecito avvalersene. Mà per non fondare sopra una lettera ch'hà del dubioso la prova, ecco i Testi Canonici, chi la confermano *Cap. Altaris palla de consecrat. dist. 1. & Cap. Ligna*, li quali non solamente prohibirno poterti convertire in uso profano li Calici, Pattere, & altre cose inutili à Divini misteri, mà le travi, e le pietre di qualche Chiesa, che fosse diroccata. Per questo fine S.Pio Papa fin nel secondo secolo fece decreto, che le possessioni lasciate per il culto Divino non potessero servire ad uso humano, non essendo di dovere, che si levassero dal loro fine per convertirle al profano. Se così è chi dirà, che lecitamente si possino i Secolari servire nelle loro profanità di quelle cose, che furno destinate al servigio di Dio? Pietre inutili, travi spezzate non potrauno servire per la fabrica d'un Teatro, ò per un Palazzo secolaresco, e la vorremo dare alle sagre suppellettili, che sono ad uso Divino?

Già sento rampognarmi dalla più commune da' sagri Teologi riferiti dal Pasqualigo (6) come di troppo rigoroso nella sentenza; modifichiamola con li medesimi, e diciamo esser lecito convertirle in altr'uso, ogni volta che non vi sia l'irriverenza, e lo scandolo, ne' quali casi si può dare il peccato: onde meglio sarà (dicono essi) conforme a' sagri Canoni conservarle, che convertirle in uso profano. Ecco tutta la libertà, che in tal sentenza può darsi. Mà chi può assicurar dello scandolo, e dell'irriverenza ogni volta, che si vede

6) *It. sup. qu. 834.*

si vede cosa sagra benche inutile convertita in uso profano? Non è irriverenza, e gran scandolo veder le pietre pretiose del Rationale cangiate in gioje da petto d'un Idolo di Moloc? Le perle distilate dal Cielo che impretiosivano i Calici, fatte vezzo d'un collo che risueglia l'impudità? i Diamanti, le gioje, ch'adornavano le Reliquie de' Santi, convertite in anella, che formano giri d'incanto per risuegliare gli amori, e sparse sopra le vesti alla vanità far pompa di diletto? l'oro delle Patene, e de' vasi, che per sagrosanto si riveriva trasmutato in catene, e maniglie per formar ceppi agli amanti? il Velo, che copriva i misteri squarciarsi in tante parti per ricoprir il seno all'impure? i Camisi fabricar Rocchetti alle Ninfe? le Pianette, & i Palii servir per Gone alle Veneri, e Giustacore agli Adoni? il Ghetto in somma nemico della Christiana Religione fatto per nostro deriso schernitore de' sagri arredi, far pompa delli medesimi come già fece delle spoglie di Christo? Ah che se Mosè lo vedesse, come vidde le Donne Ebree, che spropriatesi degl'ori, che li servivano per vanità fabricarono un'Idolo per adorarlo, onde spezzate le tavole della Legge pregò Dio fargli provare le sue vendete, egl'è certo, che molto più si sdegnarebbe mirando quel ch'è di Dio far sagrificio alla vanità, e spezzando la legge stimarebbe indegno di Fede chi delle cose sagre malamente si serve.

Mà diamo, che l'irriverenza, e lo scandolo, e per consequenza il gastigo della profanità sia provenuto dalle cose sagre conforme habbiamo accennato, peroche essendo state santificate con la benedittione, e consegratione, una speciale riverenza se gli dovea; non è però così di quelle, dicono li sagri Teologi, che senza benedittione essendo dedicate al culto di Dio non portano irriverenza; imperoche non havendo acquistato alcuna santificatione, per la quale si rendino degne di riverenza, si possono lecitamente in altro uso benche profano cangiare, sia per esempio li Cuscini, li Tapetti, li Candelieri, le Tapezzarie, e cose simili. Se gli concedi, benche conforme habbiamo accennato sia contro la dispositione di S. Clemente, è de'Testi citati. Soggiungono però, che il non praticarlo se non ne' casi di grandissima necessità sia ottima legge, e sano conseglio, anzi ecclesiastica convenienza; poiche se bene non sono suppeletili sagre, sono però Ecclesiastiche: onde si come quelle cose, che sono destinate al servitio del Principe, non hà del conveniente, che servino ad uso d'altri d'inferior conditione, e ministerio vile; così quelle, che sono destinate alla Chiesa, e al Principe supremo non hà del decente, che nel profano s'impieghino.

Detestasi adunque l'abbuso, & il costume d'alcuni, che per nozze, per Alloggi, per Feste, per Baccanali, e per Teatri si servono degli apparati, & arredi Ecclesiastici, quasi che non possino far sfoggio della loro vanità, e piaceri se i sagri Tempi non vi contribuiscono la sua grandezza. Non sono sagri è vero, sono però destinati al culto Divino, e ritraendosi dal loro fine, si fà dare alla vanità ciò che per riverenza non se gli deve. E se tanto da sagri Canoni si fece caso di quest'abbuso, che ne divenne al divieto, che diremo di quelle Città, che cangiarno le Chiese benedette, e consegrate in Pallazzi, in Teatri, & in uso d'infame profanità? Contentati ò Farrara, ch'io pianga le tue suenture, e che non ricerchi altronde la sua origine, che da un Tempio, tempo fù fatto Teatro. Oprasti contro de' sagri Canoni (1), e Dio, che sommamente stimossi offeso, ti fece come à Carlo Rè di Francia, & ad Arnulfo Duca di Baviera provare, per simil fatto le tue rovine. Cantar in faccia della Vergine le oscenità; far steccato di riso il Piangisteo del dolore; farvi vedere le Veneri avolto scoperto trastular con gli Adoni; e risuegliarsi gli amori, e la concupiscenza ove il pentimento, e l'innocenza passeggiavano con pie sicuro, furno cose, ch'eccedendo la profanità, risuegliarno contro di te, e delli tuoi Autori la Divina vendetta. Lodato il Cielo, che per opera di Renato Imperiale tuo, e nostro Zelantissimo Legato ravvedesti l'errore per rafrenare lo sdegno, che minacciava la tua totale rovina. Se sotto Lorenzo suo Zio pur nostro Legato, dalle ceneri d'un Teatro si fece il Tempio Teatro, fattosi dal Nipote in Tempio il Teatro vedesi risarcita la gloria, ove l'infamia à scorno della divinità havea inalzato il trionfo. Esempio dato di prima dal Legato Acciaioli prohibendo le commedie in quel luogo, che fù Teatro di Christo, e Campidolio di fede. Aspetiamo hora, dichi Dio all'Angelo fulminatore *Sufficit, nunc contine manum tuam* imperoche se uno fù Davide che per il Popolo supplicava, fù la Città la fabriciera, che concorrendovi à gara pria vidde, che ideasse il termine delle sue glorie. Hor qui risplende la maestà, la divotione, e la pompa, & ové prima come in trionfo passeggiava l'infamia, celebrandovisi alti ministeri, calpestata rimane. Piangono Penitenti à caldi occhi il già passato errore, e le cere che vi si consumano accompagnando le lagrime, aspettano quel perdono che le promise il dolore, merceche la Vergine che vi s'adora fatta dispensiera di graie non promette che d'esser Madre.

Mà ove siamo trascorsi col parlare se già sentiamo Calvino, e Lutero, che detestando gli ornamenti de' Tempi, le ricchezze, e la pretiosità de'Sagri Vasi, & arredi, di poco cauti incolpano Tito, e Vespesiano, che à quello della Pace li diedero per tributo. Vi voleva ancor questo per far vedere ove li trasportasse un'insano furore, & un sfacciato interesse, che ricoperto col zelo della Pietà, manifestamente

(1) *Cap. Pall. de consec. dist. 1. & c. Ligna ne sup. Ex Baron. An. 850. nn. 6. & 7. & An. 932. n. 1.*

si scuo-

si scuopre qual egli sia. Bevuto il latte delli Petrobosiani, Vicesalisti crebbero con questa insania, che sparsa à loro seguaci fecero credere essere più pietoso chi degli arredi della Pietà fece preda, e cantando con Perseo. (1)

1) Satyr. 2.

Dicite Pontifices, in Sancto quid facit aurum?

pensarno d' accreditare col furto fatto alle Chiese l'empietà di Diocletiano, e l'avvidità di Nabucco. Se l'empietà di costoro non fosse detestata da ogni Legge li saressimo buono il loro dire, e peggio credere; mà se questo unitamente gridano contro di loro, come si può seguire la loro insania? Sia adunque la prima la Legge naturale, e Divina che ci comanda *Unum cole Deum*, e quanto il culto verso di lui ò con l'opre, ò col cuore è più fervoroso creda ciaschuno gli riesce più grato. Nella Legge della natura furno Caino, & Abele, & offerendo à Dio ciascheduno di loro que' frutti, che la terra gli dava, ò que' Agnelli, che nascevano dagli armenti, gli riusciva più accetto chi de' più belli, ò più buoni il Sagrificio facevagli. Abele ne faceva la scielta, Caino degli aborti, e quasi degli inutili s' avaleva; onde n'avenne, che *Respexit Dominus ad Abel, ad Caino vero non respexit*. Se il bello, & il buono, l'utile e'l necessario in questa nuova Chiesa ad altro uso humano poteva servire, come vogliono li Novatori, perche tanto farne conto Dio, che rimirò Abele per huomo giusto, religioso, e da bene, Caino per huomo ingiusto, e di perduta salute? Eccone la ragione. L'attione dell'uno, e l' altro era di Religione, naturale, e morale, più e meno perfetta conforme l'intentione, e l'offerta, che si faceva, e perche l'honore di Dio, e l'atto di gratitudine, che se gli deve non vuole imperfettione, perciò rimirò con occhio benigno chi fù più perfetto nel dono, generoso nel offerire. Certo è che Dio, come purissimo spirito non havea bisogno d'Agnelli, e molto meno di frutta. A lui in ordine di materialità tanto serviva il buono, quanto il cattivo, mà perche riguardava l'affetto, e l' atto di gratitudine, perciò rifiutò gli uni, e l'altro gli fù accetto. Il Sagrificio ch'all'ora in ogni luogo faccevasi era la Chiesa, & in Tempio di Dio, e se in questo Tempio volle il più pretioso, il buono, & il bello, chi non dirà, che per Legge di Natura ci venghi insinnata la splendidezza, e la ricchezza de' Tempi?

Gen.

Con questa Legge di Natura caminarono i Gentili nella magnificenza, riccheaza, e adornamento de' loro Tempi: onde tralasciando quello di Giove Capitolino fabricato in Roma da Tarquinio Superbo, come scrisse Plutarco, ò quello di Domitiano la di cui sola indoratura, come dice lo stesso gli costò più di dodeci mila talenti, ò il tanto famoso Panteon fabricato d'Agrippa in cui si trasfusero le minere, i più pretiosi metali, & i monti si sviscerarno per fabricargli smisurate colonne, ò quello della Pace eretto da Vespesiano, ch'oltre la vastità, e ricchezza del materiale, le di cui spese furono immense, volle, come dice Giosefo Ebreo (2), che quanto di bello, e doviitioso da tutto il Mondo raccolse, tutto gli fosse donato per arricchirlo; solamente riferiremo li due di Diana, che per l'immensità, adornamento, e ricchezze fecero la maraviglia stupire. Uno fù nella famosa Città di Babusti nell' Egitto, che conforme riferisce Herodoto (3), oltre l'infinite ricchezze, pretiosi Vasi, & arredi, che possedeva, era di così smisurata grandezza, e superba architettura, che un miglio di lunghezza, e larghezza per ogni verso girava. Da questi, à quello di Mercurio passavasi, ch' essendo distante tre miglia, per fare non meno la Gentilesca divotione restar estatica, che ammirata la generosità degli Egitii, vi si vedeva una strada, che proportionata nella larghezza con pietre non meno pretiose, che d'artificio il suo lastrico conservava, che ricoperto da Albori mirabilmente disposti, davano à passaggieri non men divoto, che delicioso passeggio. Fù l'altro in Efeso dedicato à Diana in cui per lo spatio di 220. anni tutta l'Asia impoverissi per fabricarlo. Havea di lungheaza 425. piedi 220. di larghezza, e sostentato da 126. colonne, ciascheduna delle quali era alta 60. piedi, iscavate da tanti Rè quante furono le medesime, può beu credersi, che garreggiando frà di loro nella generosità, riuscissero à tutto il Mondo di maraviglia. Discriverei le somme ricchezze, che tutto il Mondo tirato dalla falsa divotione si compiacque contribuirvi, s'havendone fatto ragione S. Paolo all'orche volle il vano culto distruggerli, come mostrassimo, non fossi necessitato raffrenare la penna alle grida degli Efesini, che strepitano con dire *Magna Diana Ephesiorum*. Mà se si tace di questi, non si passi sotto silenzio quegli ch'eresse Semiramide à Giove in Babilonia, la di cui vastità, maestà, ricchezza, e splendore l'argomenta Diodoro (4) dalle Statue d'oro massicio, che volle erigervi. Una di Giove ve n'eresse, ch' essendo alta 40. piedi, mille talenti Babilonesi pesava. Un'altra à Giunone di peso 800. talenti. Un'altra ad Opis, ch'imitava quella di Giove, à di cui piedi stavano due Leoni d'argento, e due serpenti, ciascheduno de' quali pesava 30. talenti. Che più? Diedegli per uso del sagrificio una Mensa d'oro longa 40. piedi, 12. larga, ch' havea di peso più di cinquanta talenti. Due Turiboli d'oro, ciascheduno de' quali pesava 30. Tre gran Tazze d'oro, una delle quali dedicata à Giove ne pesava 1200. e ciascheduna dell'altre 600. Che ricchezze non hebbe Apollo in Delfo? Ne fece preda Diomede, e senza impoverire quel gran Nume, armate navi dalla Grecia le tramandò nell'Italia, e fatto fabricatore di cento, e mille Città diede l'essere à Spino, fabricò Comacchio, l'uno, e l'altro fra l'onde,

2) lib. 7. c. 24. de bell.

3) lib. 2.

Plin. Solin. Plut. & alii.

4) lib. 1. cap. 4.

Ex Pereg. Prisciam. hist. fer. MMSS.

de; acciò à tutto il Mondo fosse palese, che le ricchezze de' Tempii non havendo, che termine nell'immenso, sempre più dovitiose divengono quanto s'impoveriscono. Così le ricche spoglie de' Cartaginesi per opera di Gelone, come scrisse Diodoro (1) formarno à Cerere, & à Proserpina famosissimo Tempio. E quello di Minerva in Tegea, Città dell'Arcadia, come disse Pausania (2), quanto il Peloponese vantasse. Hor qui fermiamo la penna, e fatta riflessione à questi fatti Gentileschi, egl'è certo, che preciso il fine col quale per loro cecità operavano, ch'era per falsi Numi, l'operatione di sua natura era ragionevole, morale, naturale, di Religione. Insinnavagli la Natura, che bisogna conceder un Nume, che alle cose create havesse ordine superiore; che questi per renderselo favorevole era mestieri ò placarlo co' doni, ò renderlo con l'offerte propitio. Che la Gratitudine era stimolo della Natura; che stimolando riconoscere chi fà bene, non si dovea trascurare, e che se per atto di riverente riconoscenza gran dono si deve al Prencipe, molto maggiore doveasi à Dei, che d'ogni bene riconoscevano Autori. Ciò insinnavagli la Natura, imperoche se la construttione de' Tempii, e la magnificenza de' doni (sia in chi si vogli) è inditio di Religione, di Fede, di Carità, di Pietà, e gratitudine verso Dio, anche ne' Gentili come atto morale fù lodevole, benche vitiato dal fine.

1) lib. 11. c. 1.

2) in Arcad.

Hor qui ben volontieri contro Calvino, e Lutero ne formaressimo l'argomento. Se dalla legge della Natura viene imposto, e con pungentissimi stimoli di ragione in cui si fonda, viene insinuata la pretiosità de' Tempii, gli adornamenti, la magnificenza, e ricchezze d'arredi, e vasi pretiosi, con qual faccia si può oprare contro Natura involandoli, ò ritrahendoli da ciò fare? Se ciechi furono li Gentili nella credenza facendolo à falsi Numi, non lo furno nell'operatione naturale, e morale, e se questa fù lodabile, lo sarà parimenti ne' Christiani a' quali per la legge di Christo li precetti morali furono confirmati; imperoche le operationi, e virtù morali essendo tanto per gli uni, quanto per gli altri, in ogni stato si rendono degno di lode.

Mà à che far più dimora nella legge della Natura, se Dio nella Mosaica ne fece pieno attestato? Se la mano, & il sapere di Salomone fossero stati gl' ingenieri, di quel famosissimo Tempio; ò pure come fecero gli Ateniesi nella fabrica del suo Palazzo, dalle più remote parti n'havesse chiamato gl'Architteti più celebri io gli farei ragione, che da humana intelligenza il tutto si fosse oprato; mà se Dio conforme habbiamo dall' Esodo (3), non solamente ne diede il disegno, mà comandò à Salomone, che esatamente ne procurasse la fabrica, con tutti gli adornamenti che gl'imponeva, e dubioso, che non vi fossero Artefici, ch' havessero sapere per esequirlo, diede loro l'intelligenza per osservarlo: chi non dirà, essere suo volere, che con ogni sontuosità, e magnificenza d'adornamenti gli siano sagrati Tempi inalzati? Passiamo avanti. Per arricchirlo, e superbamente adornarlo, che non vi contribuirono i Principi stranieri così inspirati da Dio per vedervi la maggior pompa, e maestà, che si potesse dalle potenze inventare? Legga il settimo Capitolo de' Numeri, & i Paralipomeni (4), e ne resterà stupefato. Corrispondeva alla sua maestà la pretiosità del Tabernacolo, che fabricato del più pretioso che producesse la natura, faceva restar estatica la maraviglia. Le mense d'oro, le Piante d'oro, che distillavano balsamo, il Candelliero d'oro, che con mille lampane risplendeva, le Conche d'oro, e d'argento, gl'Incensieri, Prosumieri, e li medesimi Smoculatoi ch'erano d'oro, non fanno pieno attestato di sue ricchezze? Che più? V'era Cortina, e Velo, v'era Veste, & Apparato, che non havesse lo stupore per inscrittione? Le luminosissime, e pretiosissime pietre, che rilucevano nel Rationale del Sommo Sacerdote non furno da Greci appellate prodiggio? La Stola tanto riverita, che sovente da' Romani involata fece piangere à caldi occhi gli Ebrei, non fù per la sua pretiosità d' ugual prodiggio al Rationale? E pure tutto ciò, e molto più volle Dio, l'impose, e lo richiese come habbiamo dalla Sagra Scrittura, perche così alla sua grandezza si conveniva. Hor se Dio così volle nella legge Mosaica, l'approvò per lecito, e conveniente, e perche non lo farà hora nella Chiesa di Christo? Forse non è più quel Dio che fù di prima? Haurà forse i pensieri mutato, ne curarassi essere da' Christiani riconosciuto qual fù dal suo Popolo eletto? Ne mi stia à dire Calvino, e Lutero, che se bene non è mutato Dio, nulladimeno corrづere gran divario frà la Chiesa Giudaica, e la novella di Christo; imperoche in quella per la carnalità del Popolo era mestieri con cose materiali nella credenza tenerlo, e per farsi, che della grandezza di Dio formasse alti pensieri, con il grandioso, e dovitioso tirarlo; mà in questa caminandovi la legge di perfettione, che prescinde dal materiale, non v'è mestieri per credere, ch'attraga la mente il bello, e'l dovitioso rapischi per far concetto di Dio, Bene. E perche adunque Christo quando gli dissero gli Apostoli entrati che furno nel Tempio di Gerusalemme, *Magister aspice quales lapides, & quales structure* non li riprese con dirgli, che questa era una materialità de' Giudei, e somma vanità che sommamente detestava, ne voleva nella sua Chiesa come cosa superflua, per altro à poveri necessitosa? Perche non vietò pagar il Didrama (tributo al Tempio dovuto) se stimava più necessario, ch'a' Poveri s'arrecasse? Perche lodò l'opera di Maddalena all'

3) cap. 25. usq. ad 39.

4) lib. 1. c. ult. & lib. 2. cap. 3. 4. & 5.

Marc. 13.

Marc. 12.

all'ora che sopra del capo per ben trè volte gli trasfuse pretiosissimo unguento, benche le fosse suggerito il motivo de' Poveri? Non dovea approvare per la materialità di chi che fosse l'attione, che non essendo lodevole potevasi à maggior utile convertire, Dovea dirgli, che per l'avvenire si mutarebbe Chiesa, e costumi, e ciò che di prima volle per la carnalità de' Giudei, mutato in vile, & abietto, bastarebbegli la credenza senza splendore, e la magnificenza de' Tempi: mà approvarlo vivente, e rimproverare il traditore di Giuda, che volle dissuaderlo, non concorda con ciò, che li Novatori pretendono. Se adunque il Tempio di Salomone, il Tabernacolo, e quanto in quello si ritrovava, come disse San Giacomo Apostolo (1), e lasciò scritto San Paolo (2) furno figure de' Tempii, e della Chiesa di Christo, conchiudasi, che se in quelli volle assolutamente non per la carnalità del Popolo, mà per decoro della sua maestà, arredi dovitiosi, & istromenti di gran valore; che in questi dovendosi isucllar i misteri, & adempir le figure, fontuosi Tempii, e dovitiose suppellettili vi si richiegono.

1) Actor. 15.
2) ep. 1. Cor. 15

Mostrato, che per legge naturale, e Mosaica volle Dio la Maestà, e la ricchezza de' Tempii, resta hora il vedere, se nella legge di Gratia corri il medesimo fine. Lasciato quanto di sopra babbiamo detto per prova, legga chi vuole quel passo d'Esaja (3) *Domum Majestatis meæ glorificabo*, e vedrà espressamente, che parlandone li Sanți Padri tanto Greci, quanto Latini, l'intesero della novella Chiesa di Christo; imperoche della Giudaica non poteva parlare, e di cui dovendo accadere la distruttione, non se le potevano attendere nuove glorie. Verificosi adunque la profetia in quanto alla Chiesa materiale al tempo di Costantino Imperatore, ch' havendone fabricate di sommamente grandi, ricche, e Maestose come Roma ne rende fede, le arrichì di vasi d'oro, di Candelieri, e arredi così pretiosi come ne rende fede Damaso Papa (4), & Eusebio (5), che confusero di gran lunga il Tempio di Salomone. Lo seguirno in appresso moltissimi altri Principi, spezialmente Carlo Magno, Giustiniano, e Carlo IV. del primo de' quali scrisse con altri encomi il Vespergense (6), del secondo Procopio (7), e del terzo Cochleo (8), e descrivendo la grandezza, e maestà degli edifici, fanno stupire chi che sia nel sentire la pretiosità de' doni, e le ricche rendite, che le diedero. Non si stancarno, ne si stancano tanti Sommi Pontefici, le Città Cattoliche, & infinito numero di Religiosi, molti de' quali ascritti fra Santi, non hà del credibile, che in cosa di tanto peso non fossero stati illuminati da Dio, e che per una inutile, mà dispendiosa donatione da lui non ricercata, ne pretesa, havesse levato il pane à chi n'havea di bisogno. Non s' avegono i miseri, che nello stesso tempo condannano Dio per ingiusto, facendo errare chi opera per suo ossequio senza avvisarlo, e i Principi, e tanti huomini d'alto sapere, santità, e prudenza, d'una somma ignoranza, benche la ragione, e l'esempio li persuadi in contrario?

3) Esa. 60.
4) in vit. Sylvest.
5. lib. 3. & 4. decis. Costant.
6) In Chron.
7) de ædif. Iustin.
8 lib. 1. histor. Hussit.

Mà via tutto vadi à danno di questi, e dichiaratili ciechi, solamente Calvino, Lutero, & i loro seguaci siano gl'illuminati. Dichino adunque per loro prove, che Christo mentre visse havendo amata, & insegnata la povertà, non hà del credibile, che poi volesse tante ricchezze, e tanta pompa ne' Tempii, che inutili ponno dirsi. Che le mura, e i sagri Altari essendo insensibili, e meno intelligibili, è superflua anzi gettata quella pretiosità, che se gli disperde, troppo incapace per renderne ricompensa. Che tanta maestà, ricchezza, e splendore distrahendo la mente dall' Oratione, e dal raccoglimento con Dio, meglio sarebbe che vi fosse un humile povertà, che senza distrattione gl'unisce col Redentore. Ch'è molto meglio, e più accetto à Dio ornare i Tempi vivi, che sono i poveri, che spendere tesori in tante vanità, che à nulla servono, che per un vano compiacimento. E che alla per fine nel Giudicio finale non ci sarà ricercato se con oro, con argento, e con arredi pretiosi babbiamo adornate le Chiese, & abbeliti gl'Altari, mà se co' poveri siamo stati misericordiosi. Ah perfidi imitatori di Dionigio Siracusano, che parendogli che il manto d'oro di Mercurio, e la barba dovitiosa d'Esculapio all'uno, & all'altro riuscissero di grave peso, & eccessivo calore, sotto titolo di pietà glie ne fece lo spoglio; io ben m'accorgo, che la vostra Apostasia dalla Fede, e dalla Chiesa Romana, sotto titolo di compassione, e pietà v'hà fatto le ricchezze de' sagri Altari, e il Patrimonio della Chiesa rubbare, e in vece del sovenimento de' poveri, arricchite le vostre case, ò al Regio fisco, & alle vostre Republiche incorporate le rendite, ve ne servite per vanità, ò pure per publici, e per privati negotij, ne hora vi dan fastidio li Poveri, che di prima essendo della Chiesa vi servivan per sdegno, e per oggetto di maligna mormoratione. Sentite hora quanto siano fallaci, e insussistenti le vostre mal fondate ragioni.

Christo fù povero è vero, ne volle mentre visse in quella vita mortale apparato di pompa, e maestosa grandezza. Mà ditemi, ricusò forse l'ossequio delle turbe all'ora che calcando le loro vestimenta, con Hosana di gloria entrò in Gerusalemme acclamato per Rè, & aspettato Messia? Ricusò il triplicato unguento di Maddalena, che gli fù fatto in ossequio, benche gli fosse suggerito il motivo de' poveri? Non già, imperoche conosceva, che non dovea ricusare quell' ossequio di pompa, e di grandezza, che poteva maggiormente la devotione eccitare non solo in chi

ghe

glie lo prestava, mà in chi n'era aspettatore. Se adunque vivendo povero non ricusò l'ossequio, e la pompa, che la devotione accrescevagli, concedino lor mal grado li Novatori, che l'adornamento de' Sagri Altari, e delle Chiese essendo oggetto di divotione, come vedremo, se gli deve arrecare. Aggiungasi, che se vivendo fù povero, ciò fù perche essendo venuto per redimere il Mondo non dovea assumer pompa, mà farsi oggetto di dolori, e fatiche: mà hora, che nel Cielo regna glorioso, e che altra casa se gli conviene, che di magnificenza, e splendore ? Secondo. Non può negarsi, che le Pietre sono insensate, & il prestar à queste l'ossequio, come Pietre è cosa inutile, mà chi gl'hà detto mai, che quanto s'opera da Fedeli sia ad oggetto di abbellirle? L'oggetto, che si mira è Dio, e per lui riguardandosi la sua casa, tutto s'opera per sua gloria. Non opera il Christiano come facevano li Gentili, ch'adornavano i Tempi gl'arricchivano con vasi d'oro, e d'argento per falsi Numi, ch'erano di marmo, e di legno, il che detestato da Perseo (1) stimò meglio, che à Dei che fossero vivi si facesse l'offerta:

1) Satyr. 2.

Compositum jus, fasque animi, sanctosque recessus

Mentis, & incoctum generoso pectus honesto.

Mà à Dio, & à Dio vivo si fà l'offerta, e come che disse Salomone, à corrispondenza della sua infinita Maestà, e grandezza se gli deve fabricar casa *Domus, quam ædificare cupio magna est, magnus enim Deus noster super omnes Deos*, ogni grandezza riesce poco, & ogni pompa per dovitiosa che sia, alla sua infinita grandezza può dirsi vile. Non è vero, come dicono communemente tutte le scuole, che il fabricar à Dio Tempio fontuoso è atto di virtù, e di magnificenza, anzi testimonio di Carità, e di Fede? perche si come l'avidità, e la tenacità delle ricchezze riesce à vitio; così chi le spende in suo honore sà pompa del amore che gli conserva. E che più bella magnificenza può darsi, & eroica virtù quanto ergerli Tempio di maestà, & adornarle li Altari con dovitiosa splendidezza, per dar à divedere, che à Dio glorioso non si deve presepio vile, mà Tabore di luce. Dunque à Rè terreni non sarà disdicevole anzi di somma convenienza, che se gli fabrichino Palazzi d'immensa spesa, con mura sparse d'oro, arricchite di pretiosissimi arredi, e che tutto spiri grandezza, e al Re de'Re, & al Monarca Supremo si dourà un tugurio, che spiri fetidezza, come fanno gl' Eretici? Che poi alcuni dalla varietà, maestà, e ricchezza restino distratti, e perdino la divotione, non è difetto del Tempio, e degli Altari, mà della mala volontà di coloro, e poco spirito, che dalla splendidezza terrena non sanno sollevarsi all'eterna. Dunque perche S. Giovanni (3) descrivendo la celeste Gerusalemme gli dà mura di Diamante, porte di perle, strade di pietre pretiose, e di purissimo oro, dourassi condannare di poco cauto il Supremo Monarca perche nel fabricarla con tanta maestà diede campo à que' spirti celesti distrarsi dal suo ossequio? Non si dichi, mà si riferischi al mistero di quello, che volle Dio nella Gerusalemme terrena, peroche ove risiede la Maestà, e splendidezza de' Tempi, più facilmente vi convengono li Fedeli per l'opere di pietà; ove da' sordidi, e mal composti la divotione dilungasi. Dal vedere che con tanto decoro si conservano li Sagramenti, e li misteri si celebrano, alto concetto s'imprime della grandezza di Dio, e come che molti sono mossi dalle cose sensibili, la maestà, & il decoro per divotione gli servono, à somiglianza de'Cittadini del Cielo, ch'essendo in Città d'oro, e di gemme s'univano Indivisibilmente con il Monarca Supremo.

2) Lib. 2. Paralip. 2.

3) 21. Apocal.

Mà passiamo al terzo punto, ch'è l'argomento più forte de' Novatori. Meglio sarebbe dicono essi, che à Tempi vivi, che sono i Poveri si dessero tante ricchezze, che inutilmente spenderle nelle pietre, e adornamenti pretiosi. Se così è, che per li Poveri, che sono nelle Città non è lecito fabricar à Dio Tempi fontuosi, e molto meno arrichirli con Vasi d'oro, & argento, & arredi pretiosi; adunque si vieti à Principi, e Grandi fabricar Palazzi, adornarli con tanta pompa d'apparati superbi, tenervi inutilmente credenze d'oro, & argento, far mense d'Assuero, tenere tanti Cavalli, Carozze, Cavalieri, e Servidori, imperoche gli corre l'obligo di mantenere li poveri. Hor se à questi per decoro della sua maestà, e per publico beneficio ciò gli conviene, perche non diremo, che corri lo stesso trattandosi di mantenere la grandezza di Dio, che per la conservatione della Fede al ben publico è necessaria. E che? forse il patrimonio della Chiesa, e le ricchezze de'Tempi non sono patrimonio de' Poveri? Quando la necessità l'hà ricercato, non dirò solamente de'Poveri, mà di guerra, fame, peste, e cattività, non si sono vendute à publico beneficio le ricchezze delle Chiese, e'l patrimonio, che conservavano? La Chiesa è un Monte di pietà, che conserva per dare, e quando il povero lo richiede, ò il beneficio commune lo vuole, non manca di sovenirli con lo spoglio di se medesima. Mà via diamo dicesse Christo per S. Matteo (4) *Ite in ignem æternum. Esurivi, & non dedistis mihi manducare*, e che la pena sia per provenire dal non havere sovenuto li Poveri. E che non li soviene il Christiano quando dando alla Chiesa lo pone come in erario à beneficio de'poveri? Oltre di che chi non vede, che questo fù un'argomento, che fece Christo *de minori ad maius*? volendo dire: Se chi non fà elemosina à poveri si fà reo d'eterna condanna, molto maggiormente lo sarà chi ruba, adultera, ò commette peccato grave, e sù quanto che dire: Se si condanna all'Inferno chi non sà elemosina mentre puole, molto maggiormente vi sarà condannato mentre non edificò, non adornò, non riparò le Chiese potendo, mentre per altro era obligato di farlo. Non meno nel-

4) Cap. 25.

 l'uno,

l'uno, che nell'altro corra l'obligo al Christiano, con questo, che si lasci la Chiesa, quando il povero lo richiede.

Non si può però negare, che se bene la fontuosità de' Tempi, e gli arredi pretiosi, che dalla pietà de' Fedeli li vengono contribuiti sono atti di virtù, che nulladimeno si possono far viriosi, & il pio, & il buono farsi cattivo. Così al pietoso sarebbe empietà se in vece di sovenire li proprij figli, e parenti sommamente necessitosi fabricasse una Chiesa, ò pure profusamente vi donasse, dicendo Dio per Osea (2) *Misericordiam volo, non sacrificium*. Che però habbiamo per S.Marco (3), che Christo riprese i Farisei perche insegnavano donare al Tempio con sommo detrimento de' loro figli, e parenti. La ragione n'apportò S. Paolo (4), seguitato dalla commune dottrina, perche si come *Non sunt facienda mala, ut eveniant bona*: così per lo contrario *non sunt facienda bona, ut eveniant mala*, e perche dal bene fatto alla Chiesa ne seguirebbe un gran male, imperoche per l'estrema necessità de' parenti ne potrebbero seguire gravi scandoli nella famiglia; quindi è, che quel bene non è lodabile, che ne può esser la causa. Conobbe questa verità S. Agostino (5) onde rifiutò un heredità, & i grossi Legati, ch'alla sua Chiesa furono fatti, mercèche conoscendo quanto ne fossero necessitosi i parenti, stimò meglio, che la Pietà si convertisse in chi l'obligo della natura lo richiedeva. Per lo stesso effetto li SS. Agostino (6), & Ambrogio (7) venderono sovente li Vasi sagri per riscattare li Schiavi, e S. Odilone (8), quanto di pretioso, e di buono havea nella sua Chiesa per sostentarli, per dimostrare, che cede à Poveri il luogo la Chiesa quando la necessità lo richiede. Caduto l'argomento de' Novatori in quanto al sovenimento de' Poveri, chi non vede quanto sia meglio, che la pretiosità de' Vasi, & arredi si trovi nella Chiesa, perche essendo come in deposito, benche destinata al culto di Dio, all'ora se ne fa esito quando la commune, e la privata necessità lo richiede? Non è meglio, che sia depositata nella casa di Dio, fatta à tutti commune, che nelle mani particolari ove il Principe non può che con rigorose esationi, e sovente con gravi sventure ottenerla per sovenire al bisogno? Rispondino Calvino, e Lutero. Per i furti, ohe per sua opra da tanti Principi, e Grandi alle Chiese furono fatti, ov'è il sovenimento de' Poveri, che tanto viene encomiato? Ah che il Patrimonio di Dio s'è fatto proprio, e la Pietà di Giuda cangiarasi in interesse, non si vuol à Christo l'unguento per farsi borsa di Ladro.

2)Cap.6.
3)Cap.7.
4)ep. ad Rom. 3.
5) Possid. in vit. Aug. cap. 23 & 34.
6)ut sup. c. 24
7)de offic. li. 2. cap. 28.
8)Sur. die 1. Iannar.

Non è così (sento la loro risposta). Non è solamente nostro sentimento, che la magnificenza de' Tempi, tanti adornamenti, pretiose suppelletili, e Vasi d'oro, e d'argento vietasse, mà furno li Padri più zelanti, che voi Cattolici riverite per Santi: onde se à questi in altro la credenza prestate, maggiormente in questa parte glie la dovete arreccare, trattandosi specialmente de' Poveri. Ne fù uno Bernardo (9), ch'accremente riprese li Monaci Cluniacensi, perche stando ne' Diserti segregati dal Mondo, v'havessero fabricato Chiese, & Oratori così superbi, che le Catedrali di gran lunga avanzavano. Adunque se questa superfluità non è lecita ne' Diserti, molto meno converassi nelle Città ove il bisogno de' Poveri si rende più numeroso. Bella consequenza, che ne ricavano. Non la deduce in questa forma S.Bernardo, mà bensì non convenirsi al Diserto per mera vanità, e compiacimento de' Monaci, ciò che alle Città si deve per decoro, ove concorrendo Popolo, e Nobili devono havere Chiese capace, decoro, e maestà, che la divotione, e la riverenza verso Dio gli tenghino risuegliata. E non erano degni di riprensione que' Monaci, peroche facevano Oratori privati, che superavano le Catedrali, scolpivano ne' pavimenti le imagini de' Santi, e degli Angeli, convenendo sputarli in faccia, e facendovi ornamenti più tosto di vanità, che di religione, facevano le Chiese degne di riso? Non istano bene, gli scrisse il Santo, ridicoli Mostri, Simie immonde, fieri Leoni, Centauri mostruosi, mezzi huomini, sanguinose guerre, Cacciatori col corno, e Cani nella casa di Dio, peroche pascendosi la curiosità, si perde la divotione. Gettar ni questi l'oro, spendervi le ricchezze, cercar limosine per fabricarli, non è atto di Pietà, mà errore di colpa. Voler fare più del proprio stato, e che la conditione richiede è vitio, non virtù. La grandezza è de' Principi, non è da Monaco, e voi che professate la povertà cercando il vitto dagl' altri, non dovete più della vostra conditione benche con mendicate elemosine fabricar Chiese, e superbamente arrichirle. Tutto ciò scrisse S. Bernardo; dal che si può vedere, che non condannò assolutamente la magnificenza delle Chiese, e ricchi arredi se non in quanto ò si fabricavano ne' Diserti, ò si facevano con adornamenti contrari alla divotione, ò pure con eccesso del proprio stato, e di chi professava la povertà. Per altro convenne ancor egli con Eusebio, Atanagio, Gregorio Nazianzeno, Nisseno, Grisostomo, Teofilato, Ambrogio, Agostino, Girolamo, & in una parola con tutti li Padri Greci, e Latini, che la fontuosità fosse lodevole; onde disse Cirillo (1): *Isti qui nunc sunt reges, pietatis ergo argento induentes, & auro, sanctam hanc Ecclesiam resurrectionis, in qua nunc, sumus, extruxerunt, & argenteis monumentis spendidissimam effecerunt*. E cantò San Paolino.

Aurea nunc niveis ornantur limina velis, &c.

Fanno poi gran fondamento sopra due auttorità di S.Girolamo (2), la prima delle quali riferiscono con le seguenti parole spiegando quel passo di Geremia, *Nolite confidere in verbis mendaces dicentes Templum Domini, Templum Domini*. Era al tempo di Geremia questa vana credenza frà li Giudei, che per quanto infa-

9)in Apolog. ad Guliel.
Apud Bellar. de cult. SS. lib. 3. cap. 6.
1)Catech. 14.
2)in c. 7. Hier

Digitized by Google

infamemente vivessero, stimavano per cosa indubitata, ch'havendo il Tempio à sua diffesa, fosse questi per ripararli le minacciate rovine, e perciò poco, ò nulla credendo alle preditioni de' mali, conforme al loro senso vivevano. Tutta la loro cura, e speranza era nel Tempio esterno, la magnificenza del quale sommamente curavano. Volle farli avvisati di questo errore il Profeta, e riprendendoli della loro vana speranza gli fece avvertiti, che in tempo delle calamità gli sarebbe infruttuoso il gridate *Templum Domini, templum Domini*, mentre non adornando il Tempio dell'anima, si rendevano degni di seuero castigo. Parlò con questi sensi à Christiani S.Girolamo, e con l'esempio di Geremia li fece avvertiti, che à nulla gli serviva la fontuosità de' Tempi, che fabricavano, e la pretiosità degli arredi, che à larga mano li contribuivano, se poi non curandosi esser Tempio di Dio vivo, lo facevano de' Demoni con l'empietà de' costumi. Se questo era un detestare la magnificenza de' Tempi, e le ricchezze de' suoi adornamenti lo concediamo ancor noi.

Passiamo al secondo in cui scrivendo à Nepotiano così gli dice. *Multi ædificant parietes, & columnas Ecclesiæ substruunt, marmora nitent, auro splendent laquearia, gemmis altare distinguitur, &c. neque mihi aliquos opponas dives in Judæa Templum, mensam, lucernas, Thuribula, patellas, scyphos, mortariola, & cætera ex auro fabrefacta; tunc hæc probabantur à Domino, quando Sacerdotes hostias immolabant, & sanguis pecudum erat redemptio peccatorum. Nunc vero cum paupertatem domus suæ pauper Dominus dedicarit, cogitemus crucem ejus, & divitias lutum putabimus*. Indi soggiugne per conclusione. *Aut aurum repudiemus cum cæteris superstitionibus Judæorum, aut si aurum placet, placeant, & Judæi*. O qui si fanno un salto Calvino, e Lutero con tutti li Novatori, e parendogli d'haver provato, perche tanta pompa, ricchezza, e maestà volesse Dio nel Tempio di Salomone, ove altro, che sangue di Pecore, & Agnelli non si sagrificava, non lo volesse per altro nella Chiesa di Christo, ove fece vittima se medesimo, ne cavano con S. Girolamo la conseguenza: O si ripudino nella Chiesa del Redentore le tante pompe, e ricchezze, che furno superstitioni Giudaiche, ò se pur piaciano, non dispiacino li Giudei, che vi posero la fiducia. Già ci siamo avveduti, che conforme il loro costume per insinuare l'empietà non portano, che sensi dimezzati: al meno havessero proseguito à leggere la lettera di S. Girolamo, ch'hanrebbero veduto, che fece l'esclamatione contro coloro, che ponevano la maggior cura, & applicatione nel Tempio materiale, mà dello Spiritnale, e specialmente dell'elettione de' Sagri ministri per il culto divino nulla curavano. E perche doppo haver detto quanto acceonaste col S. Dottore non dieeste, ch'egli conchiuse *Et ministrorum Christi nulla est Electio?* Queste poche parole distruggono quanto dieeste, disaprovando solamente il Santo quella fontuosità di Tempio, che non hà ministri di perfettione, e che solamente servendo per una vana ostentatione, non si procura imitarlo con il ben vivere. E parà voi che questo sia un'escludere, e condannare la magnificenza de' Tempi? Se così l'intendeste siamo con voi, e vi diamo la mano in segno di buona pace.

Mà seguitiamo la lettera, e per meglio capirla supponiamo per cosa indubitata, che il Tabernacolo, e la magnificenza del Tempio di Salomone benche fossero cerimoniali, furno però figura della Chiesa, che nel Giudaismo dovea risorgere. Lo disse San Paolo (1), *Omnia contingebant illis in figuram*, e l'habbiamo in Amos (2), & Ezechiele (3): onde perciò ordinò Mosè (4), che il tutto accuratamente s'adempisce, havendoglielo così Dio significato nel Monte. Dovevano adunque fabricare li Giudei il Tempio, & il Tabernacolo conforme gl'era ordinato, ne trasgredirlo à puntino, altrimenti non haurebbero rappresentato quello significavano. Con questo fondamento stimano li Giudei, che non si possi far Sagrificiò in Chiesa, ò Tempio, che non sia come quello di Salomone pee adempir la figura. Mà che? essendo per la Legge di Christo le figure del vecchio Testamento, e specialmente la leggeerimoniale annllate, non v'è chi possi credere dover essere le nostre Chiese come il Tempio di Salomone per far vero sagrificio, altrimenti di superstitioso si dannarebbe. Hor questa fù la riprensione che nell'accennata lettera fece San Girolamo ad alcuni, riprendendogli del soverchio adornamento de' Tempii, quasi che non vi potesse esser Chiesa senza l'egueglianza di quella di Salomone. Ne solo per questo: Vidde, che molti anteponevano la fabrica materiale all'edificio spirituale dell'anima, e trascurando la buona elettione de' Sagri ministri si facevano superstitiosi come i Giudei: onde disse San Bernardo (5) *Mihi quodammodo repræsentat antiquum ritum Judæorum*: che però acceremente dolendosene, se condannò in questi l'errore, scrivendo à Demetriade, approvò la magnificenza de' Tempi ch'haveano ministri di spirito, Popolo di divotione. *Alii ædificent Ecclesias, vestiant parietes marmorum crustis. Non reprehendo, non abnuo, sed tibi aliud propositum est*. Hor chi non dirà ch'havesse San Girolamo gran ragione di dire, *Aut aurum repudiemus cum cæteris superstitionibus Judæorum, aut si aurum placeant & Iudei?* però che molti, e molti giudaizando nella superstitione de' Tempj, nulla si curano del Tempio vivo dell'anima, e vivendo da Ateisti, giudaizano nella credenza, stimando che il Tempio possi salvarli. Si ricusi al primo, se non si vuole approvar il secondo.

Hauressimo più che di buona voglia posto fine à questa materia, se per ultimo non ci fosse venuto incontro Calvino (6) con un Testo di Sant'Ambrogio (7) con cui non hà preteso,

che

1) ep. 1. Cap. 10
2) Cap. 9.
3) Cap. 40.
4) Exod. 25.
5) Apolog. ad Guliel.
6) in ep præfix insti. ut.
7) lib. 2. offic. cap. 28.

Digitized by Google

che da lui fossero dalle Chiese banditi non solamente i vasi d'oro, e d'argento, che servivano per vanità, mà que' ancora ch'erano destinati per uso de' Sagramenti; mà havendogli fatto vedere col Testo da lui prodotto, che il medesimo Santo li vuole per riverenza de' Sagramenti, e che non si dovevano alienare, che nelle bisogna estreme de' Poveri, con tal ordine, che prima si vendessero quelli non consegrati, & instando il bisogno li consegrati si spezzassero, e à poco, à poco si vendessero, parti confuso per non sapere che dire, evidentemente provandosi, che il Santo li volle, e ardentemente per riverenza bramavagli. Così fù d'Acacio Vescovo, che se ben disse, al riferire di Socrate (1), *Deus noster non eget discis, neque calicibus; quia non comedit, neque bibit*: onde li Novatori gran fondamento vi fanno per distruggere la pretiosità de' sagri vasi del Tempio, le attentamente lo leggeranno vederanno in chiaro, che ciò disse per dimostrare, che venuto il caso di redimere li cattivi, stimava atto di pietà più grato à Dio la loro vendita, che conservarli per ornamento delle Chiese; peroche essendo destinati non solamente per l'honore di Dio, mà per le bisogna de' Poveri necessitosi, se ne deve lecitamente servire quando il caso si rappresenta perche *Deus non eget discis*, &c. E par questo un non volerli? Lodò parimenti Lattanti (2) sommamente il celebre Poeta Perseo (3), perche lasciò scritto, che non dovevansi al Tempio de' Dei aurati vasi arrecare. Ripetiamo i suoi versi

1) lib. 7. c. 21.

2) lib. 2. cap. 3

3) Satyr. 2.

Compositum jus, fasque animi, sanctosque recessus
Mentis, & incoctum generoso pectus honesto.

E n'hebbe molto ben ragione Lattantio; poiche vedendo, che gl'offerivano à Dei di Marmo e di Legno, stimò gettata l'offerta, dovendosi al vero Dio offerire. Ritrovò altro errore, e fù, ch'alcuni considerando, che Dio fosse corporeo, e che però de' vasi d'oro, & argento un sommo godimento ne ricevesse, egli, che volle farli avveduti del loro inganno detestò l'offerta, che con questo fine facevasi, mostrandogli, che l'atto di Pietà, e di Religione era quello, che come causa motrice dovea animarli alla ricchezza, e splendidezza de' Tempj.

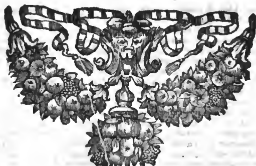
Con simili estorte, e dimezzate scritture de' Santi Padri eaminano li Novatori, la fallacia de' quali essendo più che nota, stimiamo cosa superflua il riferirle, potendo dall'accennate comprendere il Lettore qual sia il loro inganno, e la verità manifesta. Ancor noi cento, e milla Padri tanto Greci, quanto Latini potressimo addurre, che con somme lodi approvando la maestà de' Tempi, e la pretiosità degli arredi lasciarno scritto con Grisostomo (4) *Servorum Crucifixi sepulchra regiis aulis sunt clariora*. E con Prudentio (5)

Nunc esse vestris orgiis.
Moremque, & artem proditum est.
Hanc disciplinam fœderis,
Libent ut auro antistites,
Argenteis Scyphis ferunt.
Fumare sacrum sanguinem
Auroque nocturnis sacris
Ad stare fixos cereos.

4) hom. 66. ad Popul. Antioch. & hom. 51. in Matth.

5) in hymn. S. Laur.

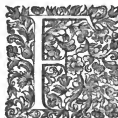
Mà perche con la ragione habbiamo evidentemente mostrato quanto sia lecita, e decorosa la Maestà de' Tempi, e la pretiosità degli arredi, e Vasi sagri, e quanto fin dal nascere della Chiesa fosse praticata questa Pietà insinuandola la legge della natura, la Mosaica, e della Grazia daremo fine al presente Discorso per non più tediare il lettore.



DECADE OTTAVA.

DISCORSO III.

CHi fosse S. Bartolomeo Apostolo, in qual Provincia predicasse l'Evangelio, ove fosse Marterizato, e con qual sorte di Martirio, ove il suo sagrato Corpo ritrovisi, e se l'Evangelio attribuitogli passi frà li Canonici.



Fin dal principio di queste nostre Decadi Historiche facessimo le proteste, che nò era instituto nostro descriver vite de'Santi, ò pure di chi che fosse, mà solamente formar Critica sopra la diversità dell' Opinioni, che vertivano nelle materie, e dall'oscurità ricavarne que' lumi che fossero al vero più uniformi. Così il Colombo, & il Megallianes fra correnti contrarie apprendosi il sentiere à nuovi Mari, ritrovarono un Mondo, che non conobbero, e fra l'incertezza del suo camino ottenero la certezza di ciò, ch'ardentemente bramavano. Altro fine non fù il nostro, che riconoscere il vero, mà perche l'antichità l'hà fatto perdere, fra correnti contrarie fà di mestieri cercarlo. In queste contrarietà inciampiamo scorrendo le attioni di San Bartolomeo Apostolo, che se bene dalla commune credenza vien stimato di nascita Galileo, nulladimeno non vi mancò chi lo tenne Siro di natione, e che perciò tirando l'originale dalla Real prosapia de' Tolomei, il nome di Bartolomeo per tal effetto portasse, che fù quanto che dire, figlio di Tolomeo. Mà quanto questa opinione sia lontana dal vero gl'Historici, & eruditi communemente lo mostrano; peroche li Tolomei non regnarono nella Soria, mà nell'Egitto, dal che n'aviense, che facendoli l'Apostolo discendente di nascita, non lo ponno fare discendente da' Tolomei. Ne Stiano à dire, che la Galilea essendo situata nella Palestina, e la Palestina nella Soria, che perciò l'Apostolo dir si possi Siriano; imperoche tutti gli Apostoli essendo stati Galilei, non meno di San Bartolomeo dir si potrebbero Siriani. Mà troppo è lontano il traslato, oltre di che conforme habbiamo accennato non può verificarsi, che tirasse l'Origine da' Tolomei. Dicasi adunque per parlare più propriamente, & in conformità del sagro Testo (1), che non meno degli altri Apostoli fù di nascita Galileo, e pescatore di professione come disse Teodoreto (2), tanto più, che Christo come scrisse San Paolo (3) havendo eletto per la sua Fede *Ignobilia mundi, & contemptibilia* non dovea fare, che frà suoi Apostoli vi fosse uno, che vantandosi di Real prosapia, dimostrasse potenza, dominio, e maggioranza sopra degl'inferiori.

Quanto poi sia falso, che Bartolomeo vogli dire figlio di Tolomeo consta chiaramente della parola Ebraica *Bar Tholmai*, che suona figlio di Tolmai, non altrimenti di Tolomeo. Che Tolmai sia nome Ebraico l'habbiamo sovente ne' Numeri (4), in Giosue (5), ne' Giudici (6), ne' Rè (7), e ne' Parilopomeni (8), il che non habbiamo di Tolomeo, dal che ne viene che fosse Ebreo di Religione, e Galileo di nascita, non altrimenti Siriano. Ne sia maraviglia, che in luogo di *Bar Tholmai* come rigorosamente parlando dir si dourebbe, fosse appellato Bartolomeo, imperoche dal Ebraico essendo stato trasportato nell'idioma Greco, e Latino, hà seguito diversità di pronuncia, conforme in altre parole si può vedere.

Non sussiste parimenti l'opinione d'alcuni altri, frà quali Ruperto, Cornelio, e Jansenio riferiti dal Cardinal Baronio (9), che Bartolomeo fosse lo stesso, che Natanaele, che come scrisse San Girolamo (10), fù del Castello di Cana di Galilea delle Genti; imperoche evidentemente dimostrando Sant' Agostino (11), che Natanaele fù Dottor della legge, ne di questi havendone eletto Christo per suoi Apostoli, è forza il dire, che Bartolomeo dal medesimo fosse diverso, e che veramente da *Bar Tholmai* havesse la discendenza conforme affermò San Gregorio (12), e seguitò il Cardinal Baronio (13).

1) *Act. cap. 1. & 2.*
2) *in præfat. Evang. verit. 1. de leg.*
3) *ep. 1. Cor. 2*
4) *Cap. 15.*
5) *Cap. 5.*
6) *Cap. 1.*
7) *2. Reg. c. 3.*
8) *Cap. 3.*
9) *in not. die 25. Aug.*
10) *lib. de loc. Heb.*
11) *in ps. 65. & in loan. tr. 17. cap. 1.*
12) *lib. 23. Moral. c. 21.*
13) *Vt sup.*

Stabi-

Stabilita la sua discendenza, & Origine, passiamo hora alla sua divina predicatione. Tenero alcuni, ch'assieme con San Filippo fosse nell'Asia superiore, & in gran parte della Scitia. Non dissentì da questo parere San Gregorio (1) Turonense, che diede il suo Martirio nell'Asia. Ne perche asserisse Sofronio (2) esser seguito nell'Armenia si toglie, che non fosse nell'Asia; imperoche l'Armenia maggiore essendo picciola parte dell'Asia superiore, benche *restrictivè* lo patisce nell'Armenia non potè dirsi fuori dell'Asia. Non si fermò il suo ardentissimo zelo nell'accennate confina, mà come scrissero Eusebio (3), Origene (4), San Girolamo (5), Socrate (6), e Niceforo (7), passò nell'India citeriore predicandovi la Fede di Christo con sommo frutto di quelle Genti, e palme di trionfo alle sue gloriose fatiche; onde cantò Fortunato

1) de glor. Martyr. c. 34.
2) apud Hier. de scrip. Eccl.
3) lib. 5. c. 10.
4) in Gen. l. 3.
5) de script. in Pantan.
6) lib. 1. c. 15.
7) lib. 4. hist. cap. 42.

Inde triumphantem fert India Bartholomaeum.

In conferma di questa verità lasciò scritto Panteno (8) Filosofo Christiano, ch'essendo andato nell'India vi ritrovò le memorie di questo glorioso Apostolo, e frà l'altre cose havendovi ritrovato l'Evangelio di San Matteo, che predicava scritto di proprio pugno, lo portò in Alessandria. Adempito in quelle parti l'officio Apostolico fece nell'Armenia ritorno ove la Fede di Christo per la sua opra havea piantate ferme radici, mà Dio che volle coronare le sue gloriose fatiche, nella Città d'Albano come convengono tutti gl'Historici per opera d'Astiage fù coronato di glorioso Martirio.

8) ap. Euseb. lib. 1. cap. 10. & apud Hier. ut sup.

Qui è nata questione qual sorte di Martirio veramente patisse; imperoche Sant'Ippolito (9) Martire volle, che fosse crocefisso come San Pietro col capo all'ingiù, la qual opinione venendo confirmata da Gioseffo (10), e da Niceforo (11), lasciano incerto, se fosse vero, che per ordine d'Astiage fosse vivo scorticato come n'habbiamo la traditione. Fondossi quest' opinione in Isidoro (12), nella prefatione Ambrosiana, e nell'antiche lettioni, ch'hà costumato la Chiesa, aggiugnendo, che doppo esser stato scorticato gli fosse troncato il capo: mà come ebe il libro *De obitu Sanctorum* attribuito ad Isidoro, dagli Eruditi non vien stimato d'Isidoro, mà d'incerta credenza, e gli Atti, che caminano sotto nome d'Abdia Babilonese, e che contengono molte cose di Bartolomeo Apostolo, da Paolo IV. furno apocrafi dichiarati, come lasciò scritto Sisto (13) Senese; perciò hanno lasciato incerto, se veramente il suo Martirio fosse di Croce, di Scorticamento, ò pure di Religione di capo. Ne faccino oppositione le antiche Lettioni, che fin hora dalla Chiesa vengono recitate, peroche conforme più volte habbiamo detto, nelle cose Cronologiche non diffinendo la Chiesa, resta libera la credenza di ciascheduno.

9) in Comment. 12. Apost.
10) apud Metaphrast.
11) lib. 2. c. 39
12) de vit. & obit. SS. 177.
13) lib. 2. Biblioth. Sanct.

Mà già che d'Abdia habbiamo incidentemente parlato, acciò che maggiormente resti dubiosa la sua credenza, è da supporre, che Giacomo (14) Areivescovo Genovese, e Pietro (15) Equilino furno quei, che lasciarno scritto, ch'Abdia Discepolo degli Apostoli, e Vescovo Babilonese, in lingua Ebraica scrivesse la vita degli Apostoli, che poscia Eutropio Discepolo d'Abdia trasportasse nel Greco, e Giulio Africano nell'idioma Latino: mà come che frà gli Antichi non fù memoria alcuna dell'Opera accennata, ne da S. Girolamo vien fatta mentione alcuna dell'accennate Traduttioni, perciò frà le scritture apocrife fù riposta. Consta maggiormente la sua falsità, imperoche gloriandosi Abdia d'haver veduto Christo in carne mortale, e per lo contrario citandovi Clemente, Egesippo, e Giulio Africano, il primo de' quali fù nel fine del primo secolo, il secondo nel secondo, & il terzo nel terzo bisognarebbe dargli almeno 300. anni di vita. Asserisce in oltre, che al tempo dagli Apostoli in una sola Provincia furono edificate 75. Chiese, e pur sapiamo, che al tempo degli Imperatori Gentili non servendo per Chiesa, altro ebe le case private, e luoghi sotterranei per issuggire la persecutione, che a' Christiani facevano, riesce del incredibile, che tante Chiese publicamente fossero erette. Queste, e simili menzogne, che mossero l'animo di Paolo IV. à condannarlo per apocrifo, rendono parimenti sospetto il suo attestato, e quello d'Isidoro Hispabense che fosse scorticato: onde per mantenerlo, e concorrere nel sentimento della Chiesa, fà mestieri il dire, che non satia la barbarie de' perfidi persecutori, non meno della Croce, che della pelle gl'arrecarno il doloroso tormento.

14) Annuar. solemnis.
15) lib. 9. Catalog. SS.

Marterizzato, che fù, le fù data dalli Christiani con profusione di lagrime honorevole sepoltura nella Città d'Albano ove il sangue diffuse; mà doppo alcuni Secoli trasportato da Giustiniano Imperatore nella Città di Daras; posta a' confini della Persia come scrissero Niceforo (16), e Teodoro (17) Lettore, il medesimo Imperatore, come da Procopio (18) fù registrato, superbo Tempio gl'eresse. Indi seguito l'esterminio, e la rovina di Daras (accidenti funesti, che accadono à tante, e tante Città per dimostrare l'instabilità dell'humane fortune) non havendo altra mira i fugitivi Christiani, che quel nascosto tesoro, lo trasportarono à Lipari, Isola della Cicilia, come ne rendono fede Gregorio (19) Turonense, Teodoro (20) Studita, il Metafraste (20), e Molano (2). Mà che? Nell'Anno di Christo 832. havendo i Saraceni pigliata hostilmente l'antica Città di Lipari, e barbaramente datogli il guasto, non contenti d'infierire negli edifici, e Cittadini, posero nelle sagre reliquie arditamente le mani, e frà l'altre sapendo quanto quelle dell'Apostolo riverite vi fossero, pigliate

16) hist. li. 16. cap. 37.
17) l. 2. collec.
18) l. 2. edific. Iustin.
19) de glor. Martyr. c. 34.
20) Apud Baron. ut sup.

le

le ceneri, e l'ossa, del pretiosissimo pegno, in qua, & in la le dispersero, che per Divina visione essendo state raccolte da un Monaco, come scrisse Sigiberto (1), furno sotto Sicardo Principe di Benevento portate in quella Città, come luogo di sicurezza. Tutto ciò Leone Ostiense(2). Osservasi Cardinal Baronio (3) esser stato errore dello stesso Leone, se pure non vogliamo dire de' Librai, che nell'Anno di Christo 984. essendo Papa Giovanni XIV fosse il corpo di questo glorioso Apostolo da Levante à Benevento portato, imperoche havendo registrata la sua traslatione da Lipari à Benevento negli anni 840. essendo Papa Gregorio IV. si rende incapibile, come nell'anno 984. fosse levato da Levante, e poi arrivasse à Benevento nelli 840.

1) in Chronograf. A. 832.

2) In Chron. Cassin. l. 2. c. 5. in fin.

3) Ann. 984. num. 1.

Non minor ripugnanza, e contradittione di quasi tutti gli Autori trova lo stesso Leone (5), nel dire, che pellegrinando Ottone III. Imperatore al Monte Gargano per penitenza datagli da S. Romualdo Abbate, nel passare per Benevento bramando ardentemente il corpo del glorioso Apostolo di cui parliamo, li Beneventani, che di pegno così pretioso pensarno di non privarsi, con un divoto inganno quello di S. Paolino gl' arrecassero in sua vece. Dicessimo contradittione; imperoche Ottone Frigisense, & Alberto Craz, che scrissero con somma diligenza tutte le attioni d'Ottone registrarno, che non fù ingannato, mà ch'havendo havuto li corpi dell'uno, e l'altro Santo, li portò à Roma, e ripostili nell'Isola Licaonia, ò del Tevere, che dir vogliamo, nella Chiesa da lui fabricatovi col titolo di S. Adalberto Martire, con pensiero di portarli in Germania, dalla morte assalito, nel medesimo luogo i sagri pegni rimasero. Non vi mancano Autori che nello stesso modo parlarno. Sonovi in oltre molte bolle Pontificie, che lo confermano, evi la Constitutione di Federigo Imperatore, e gli Atti Sinodali sotto Alessandro III. Lo conferma l'antica inscrittione posta nell'Architrave della porta maggiore della medesima Chiesa, ristorata da Pasquale Secondo Papa negli anni di Christo 1113. e quello ch'è di più il fatto medesimo; imperoche à causa dell'inondatione del Tevere seguita negli anni di Christo 1157. essendosi aperto il suo glorioso sepolcro, vi furno trovate le ossa dell'uno, e l'altro Santo, con alcune piastre di Rame scritte à lettere Greche, e Latine, ch'espressamente indicavano esservi il corpo di San Bartolomeo Apostolo, trasportatovi da Ottone Imperatore. Tutto ciò Ruberto Autore dell'Apendice à Sigiberto, che soggiugne, non essere Benevento totalmente restato privo, peroche se Roma conserva l'ossa, ne tiene Benevento la pelle per adorare le sue reliquie.

4) Vi sup. l. 2. cap. 24.

Passiamo hora all' opere, che al medesimo Santo furno attribuite. Li Eretici, che à tutti li Apostoli diedero il suo Evangelio, posero in luce anche quello di S. Bartolomeo, e per dargli maggior credenza, apportarno la seguente auttorità di S. Dionigio Areopagita (5), che mostrò confirmarlo. *Si igitur divinus Bartholomeus ait & multam theologiam esse, & minimam, & Evangelium latum, & magnum, & iterum adgustum: mihi quidem videtur supernatur aliter intelligens: quia & multiloquia est optima omnium causa, & breviloquia simul, & sine verbo*, mà come che da Gelasio Papa (6) fra le Scritture Apocrife fù annoverato, non possiamo, che riprovarlo, tanto più che s'havesse havuto il proprio, non haurebbe trascritto quello di S. Matteo, che conforme habbiamo accennato portò seco nell'India.

5) in princip. Mistic. Theol.

6) Mist. 15.



Digitized by Google

DECADE OTTAVA.

DISCORSO IV.

Quali, e quante fossero le Sette, con le quali nella felicità degli Ebrei credetero di seguire la loro Religione, mà di poi accadutagli per opera di Vespesiano Imperatore la dispersione, tentarno alla Christiana accostarsi. Si discuoprono li loro errori, il fine d'alcune, & in quali errori si trasmutassero.



L'Humana felicità per inganno de' mortali è un certo verme, che rodendo il cuore di chi non la possiede, brama con tutti i sforzi ottenerla, e procurando di calcar quelle strade, ch'altri caminarno per haverla, cerca vnirsi con li medesimi per esserne più sicuro. Così fù della felicità degli Ebrei prima che per il loro grave eccesso divenissero infelici, che movendo ad invidia diverse Sette, e Nationi, dandosi à credere, che provenisse dalla Religione, che professavano, procurarno farsi Ebrei di fede; mà confondendo l'una, con l'altra, fabricarono un' Hidra di nove capi, che tanto appunto furno le Sette, & in vece di Fede risorse un mostro d'Infedeltà, che alla Natione Ebraica fece perdere la vera Fede. Furno queste Galilei, Sadducei, Scribi, Farisei, Hemeboratisti, Nazzarei, Osseni, Samaritani, & Herodiani, gli errori de' quali andando descrivendo, vedremo brevemente quanto confondessero la Religione Giudaica, che in gran parte rimasta infetta, può dirsi con ragione, che l'antica credenza habbino confusa restando piena d'errori.

Furno li primi li Galilei, che per ben capire chi fossero facciamo capo à Gregorio Nazianzeno (1), & à Cirillo (2), che lasciarno scritto, esser stato due le Galilee, ch'erano nel Regno della Palestina dominate dagli Ebrei. La prima confinava con la Giudea; la seconda con la Fenicia. Era la prima posta nella Tribù di Neftali, che *Galilea gentium* appellavasi; e la seconda, come lasciò scritto S.Girolamo (3), nella Tribù di Zabulon, allato à Tiberiade, & allo Stagno di Genezaret. In questa Provincia era Nazaret ove per molto tempo l'incarnato Verbo fece dimora, non mai resa più illustre, quanto ch'havendo per suo Cittadino l'Autore della Gloria, e la Regina degli Angeli, fù fatta Regia del Cielo. Benche li Galilei fossero dagli Ebrei nella lingua diversi, furno però stimati di Religione Giudei; e sì come al Dominio Giudaico furno suggetti; così parimenti lo furno di Religione. Terreno fertile, scrisse Giosefo Ebreo (4), d'Huomini per natura guerrieri, numeroso di Natione, animoso in ogni impresa, e di tal industria, che mai fece vedere nel suo paese nascere carestia. Venuto à morte Herode Idumeo lasciò ad Antipa suo figlio l'accennate Provincie col titolo di Tetrarca, che poi nella divisione del Regno da Augusto Imperatore le furono confirmate, come narra Giosefo Ebreo (5), e noi in altro luogo vedessimo.

Fù però conturbata questa uniforme credenza da Giuda Galileo, appellato Autore della Setta de' Galilei; imperoche nella descrittione, che fece Augusto Imperatore del suo Imperio per esigerne il censo, sollecitò il Popolo ribellarsi da' Romani per non pagarlo; asserendo esser contrario alla Divina Legge (6), che dice *Non erit vectigal pendens ex filijs Israel*, e perciò pagar tributo à stranieri. Non volle ne meno, che ne Cesare, ne Herodé si nominassero Signori, & ossequio se gli prestasse, perche essendo Titolo di Dio, *Dominum Deum tuum timebis, & illi soli servies*, à questo solamente dovea arrecarsi. Così divertendo poco meno che tutti à descriversi nel Censo, come dice Giosefo (7), si fece di molto seguito, che maggiormente s'accrebbe, quanto che unitosi con Sadoc Fariseo, riempiva ogni cosa di ladronecci, & uccisioni, e havendo scrupolo pagar à Cesare picciol tributo, non lo teneva per far rapina delle sostanze degl'innocenti, & imbrattarsi nel sangue iniquamente le mani. Convenero con costoro li Farisei, e lo conferma S.Girolamo (8) con l'esempio di que' Farisei, che

1) in Iul. orat. 1.
2) In Iulian.
3) de loc. Heb.
4) de bell. li. 3. cap. 2.
5) l. 17. antiq. cap. 13.
6) Deut. cap. 1
Deut. 6. & 10.
7) l. 18. antiq. cap. 1.
8) in epist. ad Tit. cap. 3.

che ricercarono à Christo se à Cesare dovessero pagar tributo, à quali rispondendo *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*, volle dargli à divedere, quanto andassero errati nella credenza. Insegnarono ancora, come registrò Anastasio Niceno (1), non doversi far Sagrificio per l'Imperatore, ò per chi fosse di Religione straniera, peroche essendo nemici di Dio, si tendevano indegni delle preghiere. Fissi in queste pazzie l'Autore della sua Setta rimase estinto, come mostrassimo nella prima parte di questa nostra Historia, & habbiamo dagli Atti Apostolici (2); mà non perciò l'iniqua Setta hebbe la fine; imperoche in luogo di Giuda suscitatosi Simon Galileo, arrolata di molta gente per non pagare il Tributo a' Romani, Cirino, e Coponio Procuratori della Giudea lo fecero crucefigere con i suoi figli. Così astenendosi d'offrir Sagrificio nel Tempio per non farlo per la prosperità de' Romani, & in vece di questi in luogo sotterraneo facendoli, mandativi da Pilato (che ne fù avvisato) molti soldati, fecero di quella incredula gente miserabile eccidio. Il tempo però ne fece l'estintione, atteloche dissolata affatto l'una, e l'altra Provincia da Vespesiano, mancò il loro ardire, e benche le rimaste reliquie di quella ostinata Natione si ritirassero in Gerusalemme per resistere à Vespesiano col nome di Zeloti, professando essere li più zelanti, che fossero nella Legge, sotto di questo pretesto facendo di molte stragi, permise Dio, che vinti dall'armi Romane, ne pagassero il fio. Non potè però farsi tanto, che non ne scampassero alcuni, che ricouratisi nell'Egitto sollecitavano ribellioni, insegnando sfacciatamente che l'Imperatore Romano non si dovea appellar Signore: mà perseguitati da' Capitani, e soldati Romani, affatto furono estinti, come narra Gioseffo (3) Ebreo, e dressimo la sua Setta, se non fosse più tosto coperta, che estinta ne presenti Giudei.

Matth. 22.
1) lib. 9. c. 67.
2) Cap. 5.
3) de bell. l. 7. cap. 29. & 31.

Li Sadducei furono li secondi, che pigliando il nome da Sadoc Sacerdote, come scrisse S. Epifanio (4), abbandonando l'antica dottrina, in gravi errori proruppero. Negarno la Risurrettione de' morti, come habbiamo negli Atti Apostolici (5); non credettero darsi Angieli, e Spiriti, convenendo in questo punto co' Farisei; diedero l'Anima mortale, come affermò Gioseffo Ebreo (6), e seguirno le false opinioni de' Samaritani, come vedremo. Furno è vero pochi di numero, mà tutti de' principali, come scrisse Gioseffo: onde n'avvenne, che fossero ficti ne' costumi, avari, & inhumani, & in estremo abborriti dal Popolo, in Gerusalemme sagrificavano con li Giudei benche diversamente credessero, come disse S. Epifanio (7), e perche conforme habbiabiamo accennato non credendo nella Risurrettione de' morti, à Christo ne proposero la questione, come narrano li Sagri Evangelisti, del loro errore gli fece manifestamente avveduti. Non ignorava San Paolo (9) questo lor inganno, e volendo pure disingannarli, propose nel Concilio di Sinedrim la questione della Risurrettione de' morti, mà costoro unitisi co' Farisei, con tanto sdegno contrariarno l'Apostolo, che fù sforzato partirsi per non incorrere nella condanna, che procurarno addossarli. Finì la loro Setta con la destruttione della Giudea, mà volesse Dio, che non fosse tinata dalle ceneri di gente così iniqua, essendovi non pochi, che negando la Risurrettione de' morti, si danno à credere, che l'anima sia mortale.

4) l. 1. Panar. cap. 14.
5) Cap. 23.
6) Antiq. lib. 18. cap. 2.
7) Vt sup.
8) Matth. 22. & 23. Marc. 12. 13. Luc. 20.
9) Act. 20.

Li Scribi, e Farisei hebbero nello stesso tempo la loro origine, come scrisse S. Girolamo (10). Nacquero poco prima della venuta di Christo nella Giudea, Sammai, & Hillel, che ne furno gli Autori. Sammai, che suona dissipatote, & Hillel profano, dissiparno, e profanarno con le loro Traditioni in tal materia la Legge, che non hebbe più forma di se medesima. Formarno costoro due famiglie, che non accettando Christo per il Messia, furno la rovina di tutte l'altre. Li primi che ricevetero la loro scuola furno Achibas, Meit, Gioannas, Ellezer, Delfon, Gioseffo Galileo, e per ultimo Giosue, che ritrovossi nella dissolutione di Gerosolima. Quelli ch'attendevano all'interpretatione della Legge si dicevano Scribi, nominandosi gli altri col nome commune di Farisei. Furno li errori di costoro, come dice Gioseffo Ebreo (11) attribuire ogni cosa al Fato, in credere, che il giudicio dell'Anime si facesse sotterra, in dare con Pittagora la trasmigratione dell'Anime, in altri corpi quelle de' buoni passando. Da ciò n'avenne (disse Sant'Epifanio) (12) che credetero, che Christo fosse Elia, ò Geremia, ò il Battista, ò uno de' Profeti, perche in vigore della loro falsa credenza, che l'Anima d'uno di questi fosse in Christo passata. Erano molto dediti all'Astrologia, e credendo, che le Stelle fossero animate, come dice Sant'Epifanio (13), in gravi errori proruppero. Havendo adunque con sinistre interpretationi corrotta la Legge, furno la causa della propria, e altrui rovina.

10) in Isa. c. 8
11) Antiq. li. 18. cap. 2. & de bell. l. 2. c. 7
12) in Panar. lib. 1. c. 16.
13) Vt sup.

Erano li loro costumi affettare santità esteriore, con la quale acquistatisi gli animi di tutti, ciò che dicevano era creduto per verità infallibile: onde fomentati dall'aura popolare erano insolentissimi, astuti, & arroganti, in guisa, che come dice Gioseffo (14) Ebreo, alla persona Reale facevano superbo ostacolo. Per esser ascritto in questa Setta era mestieri farne prima il Novitiato, che come scrisse Sant'Epifanio (15) consisteva in prescriversi quattro, ò otto, ò dieci anni di Virginità, della quale per esserne perfetti osservatori, ancora senza illusioni notturne in continua oratione s'esercitavano. Alcuni dormivano sopra una strettissima tavola, acciò risuegliati nella caduta, all'oratione si po-

14) Antiq. li. 17. cap. 3.
15) Vt sup.

si potessero dare. Altri per lo stesso fine lo facevano sopra sassi, & altri sopra le spine. Digiunavano due volte la settimana, il secondo, e quinto giorno, e come che il loro cibo ordinario era semplice, ne'giorni di digiuno usavano gran rigore. Decimavano le decimationi, davano le primitie trentesime, e cinquantesime, erano esattissimi in offerire i Sagrifici, & i voti, Il loro habito erano certi Amicoli di diversa specie, che cingevansi attorno, portavano palli da donna, pianelle larghe, & alle scarpe lacci particolari. Nel tempo, che vivevano continenti tenevano ne' quattro angoli delli predetti amicoli alcune fimbrie legate con istami per dichiarare la loro professione, & in tal guisa essendo stimati Santi, non potevansi toccare da chi che fosse. Diabolico inganno, che passato ne Santoni dell' Indie, si dichiarono Santi, & impeccabili con la vita austera d' alcuni anni, che rassembra dell'incredibile. Mà quali fossero al di dentro, e ne' costumi, glie lo disse Christo (1) rinfacciandogli la loro empietà; cioè simile à sepolchi, belli al di fuori, e nel di dentro ripieni d'ogni fetore. *Va vobis Scriba, & Pharisai, hypocrita, quia similes estis sepulchris dealbatis*. L' assunto nome di Fariseo che s'addossarno se diamo fede à Sant'Epifanio (2), fù perche con la volontaria, e superflua Religione essendosi separati dagli altri, furno la causa dell' altrui rovina, che poscia caduta sopra di loro, hebbero fine con la destruttione di Gerosolima. Prima però Herode Idumeo ne fece uccidere un buon numero, perche nè à lui, nè à Cesare volero giurar fedeltà, e l' uccisione sarebbe arrivata al numero di sei milla, come scrive Giosefo (3) Ebreo, se la moglie di Ferora, ch' era fratello d'Herode, non l' havesse placato. Costoro, che conforme habbiamo detto furno della Legge prevaricatori, furno per consequenza fieri nemici di Christo: onde quando lo viddero illuminare due ciechi, e dar la loquella allo Spirito muto, cominciarno à caluniarlo, che ciò facesse in virtù del Principe delle tenebre, & in nome di Belzebub. Gli tesero insidie per il tributo, vollero ingannarlo col chiedergli qual fosse il precetto maggiore, ne mai finirno finche non lo viddero condannato alla morte.

Seguirno à questi li Hemorobatisti, Setta, che pure Ereticò nell'Ebraica Religione, imperoche prendendo alcune cose da' Farisei, & altre da i Sadducei formarno un composto di molti errori. Negavano co' Sadducei la Risurrettione de' morti, e convenivano co' Farisei in tutti gli errori, che insegnavano. Si battezzavano ogni giorno, asserendo, che l' huomo non poteva vivere se giornalmente non s'attuffava nell' acqua, e stimando con questa lavanda santificarsi, sempre più si macchiavano come scrisse Sant' Epifanio. (4)

1) Matth. 23.
2) Ut sup.
3) Lib. 19. Antiq. cap. 3.
4) Panar. l. 1 cap. 17.

Li Nazzareni formarno la sesta Setta, imperoche, come dice Sant' Epifanio (5), non havevano communi con gli altri Ebrei, ne li Sagrifici, ne li Libri di Mosè, & astenendosi dalle cose animate come immonde, s'accostavano agli Esseni. Per molto tempo, come scrive lo stesso Santo (6) conservarno illibato l'Evangelio di San Matteo, mà poscia havendolo falsificato riempendolo di molti errori, fra gli Apocrafi fù riposto. Furno è vero nella Legge Mosaica gli antichi Nazzareni, che furno come in altro luogo mostrassimo come frà noi li Religiosi, ch' attendevano à maggior perfettione, mà mancati nella destruttione Gerosolimitana, come registrò Sant'Epifanio (7) ne risorse un' altra Setta, che lo stesso nome portava, che Minei ancora furno appellati. Credevano in Christo, mà la Circoncisione volevano. Fin che gli Apostoli si servirno delle cose leggali, in quest' errore furono tollerati, mà di poi, che la Fede di Christo fù publicata le furno severamente interdette. Non fù questo l'unico errore, mà molti, e molti ne pigliarno da Ebione, come testifica Sant' Epifanio (8), per lo che furno impugnati da Giustino Martire, da Sant'Ireneo, da Origene, e da altri Padri, come ne rende fede Teodoreto (9). Habbiamo lasciato à bella posta di riferire gl' errori, che pigliarno da Ebione, perche convenendoci trattare nel seguente Discorso di quest'Eretico, all'ora si produranno.

Seguirno li Osseni nel settimo ordine, che, come scrive Sant'Epifanio havendo pigliata la loro origine da Elsai incorsero in mille errori. Costui, che fù Giudeo di nascita, e di Religione, unitosi co'Samaritani, co'Giudei, Osseni, Nazzarei, Cerintiani, Carpocrati, & Ebioniti, pigliando da tutti gli errori, fece un mostro di Religione. Fingendo esser Profeta di Dio compose un Libro di false rivelationi. Nemico capitale della Virginità, e Celibato constringeva al Matrimonio. Insegnava potersi esternamente negar la Fede, & adorare gl'Idoli per conservare la vita senza la taccia di colpa. Vietava far Oratione all' Oriente, dicendo, che la faccia verso Gerusalemme dovea rivolgersi. Descriveva Christo essere una certa virtù longa 96. miglia, e larga 24. Faceva lo Spirito Santo simile à Christo, mà di sesso femminile. Diceva Christo essere un gran Rè, mà come Creatura, non Creatore. Negava li Sagrifici come cosa lontana da Dio, e benche nella Legge Mosaica di molti si ne vedessero, non furno, ne erano da lui mirati, e molto meno considerati. Adorava l' acqua come cosa Divina, ove il fuoco abborriva. Affermò, che il Sale, la Terra, il Pane, il Cielo, le Sfere, & il Vento erano Numi, e che però dovevasi giurare per li medesimi. Ripudiò l' Epistole di S.Paolo, e negò l'antiche testimonianze della Sagra Scrittura, ammettendo solamente il suo libro, che diceva esser venuto dal Cielo, vietando à chi che fosse poterlo interpre-

5) Ut sup.
6) har. 29.
7) har. 18.
8) Har. 56.
9) har. fabul. cap. 2.

terpretare, concedendo per altro la remissione delle colpe, diversa da quella, che dava Christo, à chi la sua dottina seguiva. Tutto ciò Eusebio (1), e Teodoreto (2). Questi, e moltissimi altri errori seguirno li Osseni. Derivarno da Essai non solamente gli Osseni, mà li Elcesei, che come scrive Sant' Epifanio (3) furno nel secondo Secolo, & al suo tempo. Fecero costoro gran stima di due donne, una chiamata Martus, l' altra Martana, che tenendo essere della schiata del sudetto ingannatore, le adoravano come Dee, raccolgendo li loro sputi, & ogn'altra sozzura con gran riverenza, che nelle cose sagre adopravano per curare le infermità. Queste chimere benche sul' principio della Chiesa la perturbassero per essere contrarie alla dottrina Apostolica, non durarno di molto tempo, peroche seppelite con l'empio Ebione hebbe fine la loro setta.

Compariscono nell'ottavo luogo li Samaritani, d' origine Gentili benche al tempo di Christo riputati Giudei, havendo ricevuta la Circoncisioni, e la Legge Mosaica. Fù però una grandissima, & implacabile nimicitia frà Giudei, e Samaritani, e ne fece attestato la donna Samaritana all'ora, che disse à Christo *Quare tu Iudaus cum sis bibere à me petis qua sum mulier Samaritana? Non enim contuntur Iudaei Samaritanis*. Mà per meglio capire l' origine di questa loro discordia, suppongasi conforme habbiamo dalla Sagra Scrittura, che nell' Anno sesto del Rè Ezechia, che fù del Mondo 3227. e di Roma il duodecimo, seguendo l'antica Cronologia di Giosefo Ebreo, (5) Salmanazar Rè degli Assiri havendo presa la Samaria, trasportò i figli d'Israele nel proprio Regno, fece che gli Assiri per lo contrario habitassero la Samaria. Mà che essendo questi infelici uccisi, e divorati da' Leoni senza potervi ritrovare rimedio, s'avvisò il Rè, che ciò gl'avvenisse per essere gli Assiri di Religione diversa da quella, che dalli Samaritani nativi professata veniva, che però mandatovi un Sacerdote Giudeo, volle, che fossero ammaestrati nella Legge Mosaica, acciò la professassero. Fece quant'egli puote, e appresero la Legge, mà non lasciando li Riti, e le Superstitioni del Gentilesmo, fecero un mostro di Religione, che non era ne Ebraica, ne Gentilesca. Passato di molto tempo, negli anni del Mondo 2633. e di Roma 417. come dice lo stesso Giosefo (6), mandò il Rè Dario Sanabalat in Samaria, che à persuasione di Manasse, fratello di Iaddo Sommo Sacerdote edificò nel Monte Gazarim superbissimo Tempio. Iaddo però havendo contro la Legge pigliata per moglie la sorella di Sanabalat, ch' era donna straniera, appostatando dalli veri Giudei, alli Samaritani accostosi senza punto lasciare il titolo, e grado di Sommo Sacerdote, il che fù l'origine degli antichi contrasti frà Samaritani, & Ebrei. Soggiugne Giosefo (7), che in Alessandria essendo nata fra di loro grandissima contesa, e seditione, pretendevano li Samaritani, che quello del Monte Gazarim fosse il vero Tempio, e li Giudei quello di Gerusalemme; per lo che fatto ricorso à Tolomeo Filomatore per la decisione della causa, convenero fra di loro, che gli Avocati perditori fossero con la morte puniti. Sentite dal Rè le ragioni sentenziò à favore del Tempio Gerosolimitano, havendo Andronico figliuolo di Massalano mostrata la continua successione de' Sommi Pontefici, condannando per lo contrario al supplicio Sabbeo, e Teodosio Avvocati delli Samaritani perdenti. Mà questa sentenza non fù la paciera delle discordie, anzi maggiormente accendendole, non lasciarno li Samaritani occasione d'offendere li Giudei, & il loro Tempio violare: onde nel tempo, che Quirino era Presidente della Soria, havendo li Giudei in tempo di Pasqua aperto il loro Tempio di mezza notte, alcuni Samaritani entrati di nascolto in Gerusalemme sparsero l'ossa de' morti per tutto il Tempio, e per li portici del medesimo con mille ingiurie, che fecero. Per questa nimicitia successero sovente frà di loro sanguinosissime stragi, e noi accennassimo fra l'altre l'accaduta sotto di Claudio Imperatore, che volendo udir la causa della fiera seditione, condannò molti Samaritani al Supplicio.

Questa implacabile nimicitia fù la causa, che li Samaritani separatisi dalli Giudei, non vollero ne Tempio, ne Sagrificio commune, e molto meno Riti, come dice Sant'Epifanio (8) & accettando solamente li cinque libri di Mosè, tutti li altri disprezzarno. Non credevano nella Resurretione de' morti, e negando lo Spirito Santo furono Autori di mille errori. Distinti in quattro Sette, come scrive lo stesso Santo (9) era la prima degli Esseni, che fra di loro erano stimati Scismatici, come dice Giosefo (10) Ebreo, peroche non vollevano Sagrificare nel Tempio, vantandosi d' usare cerimonie più sante. Era la seconda de' Sabuei, li quali convenendo in tutte le cose co' Samaritani, disconvenivano ne tempi delle Feste separandosi dagli altri. La terza era de' Gorteni, ch'essendo contrari alli Sabuei, ne' giorni festivi convenivano con gli Esseni. E la quarta era de' Dositei, che contro tutti gli altri credendo la Resurrettione de' morti, s' astenevano dalle cose animate, & erano così osservatori del Sabbato, dice Origene (11), che in quel habito, luogo, sito, e positura ciascheduno trovavasi nel suo principio, se ne stava tutto quel giorno fin alla sera. Narra Sinesio l'Historia di quel Dositeo, che trovandosi al Timone d'una Nave pericolante, nel principio dell' Sabbato lo lasciò, e tutto intento alla Sagra Scrittura non volle ripigliarlo finche finito prosegui l'opera da lui lasciata imperfetta. Molti de' Samaritani furno convertiti da Christo, mà di numero maggiore ne fù, come dice Filippo Diacono, doppo la sua Ascensione, se ben poi sedotti da Simon Mago i primi errori abbraciarno. Pertinaci nella loro perfidia

Vef.

1) lib. 6. c. 51.
2) lib. 2. haeret. fabul. cap. 7.
3) haer. 50.
Io. 4.
4) 4. 19. c. 17. & 18.
5) lib. 9. Antiq. in fin.
6) lib. 11. Antiq. c. 7. & 8.
7) lib. 13. Antiq. cap. 6.
8) lib. 1. Panar cap. 10.
9) Ut sup. c. 9.
10) lib. 18. Antiq. cap. 2.
11) l. 4. Perin

Vespesiano nel Monte di Gariain ne uccise da 11600. come scrisse Giosefo Ebreo, ne mancando in varie occasioni di perseguitar i Christiani, e la Fede di Christo furno da Giustiniano Imperatore severamente puniti, che come dice Procopio(1)non potendo abbassare la loro ostinatione, per tutta la Palestina ne fece strage. Nulladimeno perseverando nell' odio le rimaste reliquie, Giustino Imperatore per opera di Simeone Stilita, e concorrendovi l'approvatione del Concilio Niceno II.(2) pigliandone vendetta senza misericordia, dobbiamo credere, che questa Setta perniciosa solamente nel sesto Secolo havesse fine.

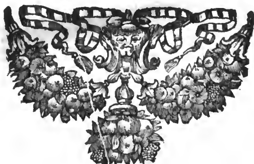
1) *de ædific. Iustin. in novell. Iustin. 44.*

2) *Act. 1.*

Seguirno per ultimo gli Herodiani, così detti perche credettero, eh' Herode Idumeo, Gentile di nascita, e Proselito fosse l'aspettato Messia, come disse Sant'Episanio. (3) Non ignoravano li Giudei, che già era mancato lo Scettro nella Tribù di Giuda; onde molti per lusingare l'empio Rè cominciarono dire, che egli era il Christo nella legge promesso, che però havendo à disprezzo il vero Messia, con questo nome chiamarno Herode formando in questa guisa la loro Setta degli Herodiani appellata. Uniti co' Farisei domandarono à Christo se à Cesare si dovesse il tributo pagare, credendo anch' eglino non doverseli. Durò questa Setta per poco tempo, perche mancato Herode, e finito il Regno nella sua casa, mancò l'adulatione, e la Setta degli Herodiani.

3) *li. 1. Panar. cap. 17. & 18*

Habbiamo tutto ciò riferito acciò conoschi il Lettore quanto fosse giusto il castigo dato da Dio alli Giudei con fargli perdere il Regno, il Tempio, il Sacrificio, il Sacerdotio, & i Profeti peroche havendo appostatato dalla vera credenza, ne più havendo per ombra l' antica Legge, non era di dovere, che godessero quelle grandezze, che per l' antica Religione le furno date. Non era più Popolo favorito chi mancò di credenza, ne gli bastava havere la sontuosità del Tempio, se profanato da mille Sette era mancante di Religione. Alcune ne mancarno, mà per nostra disgrazia alcune di loro havendo procurato di unirsi con la Christiana Religione, pensarno introdurvi que' errori, che furno la sua rovina, che come vedremo impugnati dagli Apostoli, e ripudiati dalla Chiesa, non hebbero luogo di stabilirvi le sue radici, mà bensì fieramente la conturbarno come vedremo.



DECA

DECADE OTTAVA.

DISCORSO V.

DELLE varie Sette, che nel primo Secolo doppo l'Ebraiche seguirno nella Christiana Religione. Chi fossero gli Eresiarchi, quali gli errori, i principali de' quali sonò discussi per discoprire l'inganno, e stabilire la nostra Fede:



AVENDO nella prima, e seconda parte diffusamente parlato di Simon Mago, di Cerinto, e di Nicolò, che fieramente conturbarno la Chiesa, seguiremo hora à ragionare d'Ebione, di Menandro, e di Saturnino come, che gli furno contemporanei, lalciando per hora Carprocate, Cerdone, e Marcione, che con tutta la catterva degli accennati Eretici essendo stati in diversi tempi, conobbero però per loro precettore Simone come scrisse S.Ireneo(1).Daremo adunque nel presente Discorso il primo luogo ad Ebione, scoprendo quali fossero li suoi errori, & in quali principalmente conturbasse la Chiesa, e la Christiana Religione. 1)lib.1.c.20.

EBIONE.

Si convince l'errore da lui insegnato, che Christo fosse puro Huomo generato dal consortio di Giuseppe, e di Maria.

Ebione. chi fosse, e quali li suoi errori.

SI come nella felicità degli Ebrei molti vi furno, che lasciando la propria Religione à quella delli medesimi accostaronsi, mà in forma, che non essendo ne di legge Mosaica, e molto meno di Gentilesca, l'una, e l'altra confusero, introducendo nella Giudaica mille Eresie, conforme habbiamo veduto; così per lo contrario molti, e molti vedendo, ò pur sembrandogli, che la loro perduta felicità fosse trapassata nella Religione Christiana, tralasciando la prima, alla seconda accostaronsi, e traspartandovi parte degli errori contratti dalle Sette Giudaiche, parte naturali; ò inventati, v'inalzarno mostri di Religione così deformi, ch'haurebbero paventato chi che fosse, se dal zelo Apostolico posti in fuga, non si fosse rasserenato l'animo de' credenti, e stabilitasi maggiormente la Fede del Redentore. Uno di questi fù Ebione nativo di Cocabà picciolo villaggio di Basanitide,uscito in campo al tempo diChristo,ò come vogliono altri 74.anni doppo la destruttione di Gerusalemme, e dispersione de' Giudei. Costui volendo dar à divedere ch'era uno de' buoni credenti del Redentore, divenuto volontariamente povero, vendè tutto quello, che possedeva, e portatone il prezzo a' piedi degli Apostoli, per Discepolo se gli fece. All'ora fù, che volle esser chiamato Ebione, che in lingua Ebraica suonava povero, acciò tutti sapessero qual fosse la Religione, che professava. Mà ò quanto infausto, che sotto nome di Religione Christiana coprendo mille Eresie, la medesima Religione tentò distruggere. Già nella prima parte riferissimo li suoi errori, mà perche hora ci conviene impugnare il principale, compatischi il lettore se ne faremo succinta ripetitione, perochè convenendoci per ferirlo più vivamente auvalersi delle sue armi, la necessità ci costringe di porle in campo. Fù il primo errore da lui insegnato cavato dagli Ebrei, che Christo fosse huomo puro, e non Dio, generato dal consortio con humana generatione di Maria, e di Giuseppe, se ben poi per il gran profitto, che fece nella virtù fù huomo giusto, fù pero sempre huomo lontano d'esser Divino. Errore de' Giudei. Non fù però questo suo insegnamento, & errore abbracciato da tutti li suoi seguaci,come ne scrisse Eusebio(2), imperoche molti credevano, che per opera dello Spirito Santo fosse stato concepito nell'utero della Vergine, mà che non perciò come Dio, Verbo, e Sapienza del Padre fosse avanti di tutti i Secoli. Insegnava che da Dio fossero state constituite due persone di gran potenza, Christo, e Demonio, il primo con podestà nel secolo futuro, & il secondo nel presente, come habbiamo da Sant'Epifanio (3). Volle, che con la Legge Evangelica 2) lib.3. hist. Eccles.c.21. 3)Her.30.

la

la Mosaica fosse osservata, dal che ne cava Tertulliano (1), che di prima fosse Giudeo, e che li Riti, di Circoncisione, e Sagramenti di questa si dovessero praticare. Frà gli Evangeli ammise solamente quello di San Matteo come ne scrisse Eusebio (2), e benche Mario (3) Mercatore asserischi essersi servito anche di quello di Marco, volle intendere non d'Ebione, mà de' suoi Ebioniti. Tutte l'Epistole di San Paolo rigettò come di niuna credenza, anzi come dissero Teodoreto (4), Filastrio (5), & Agostino (6), solevalo appellare Apostata della legge. Inalzava al terzo Cielo Abramo, Isaac, Giacob, Mosè, Arone, & altri grand'huomini della Legge Mosaica, argomento del suo Giudaismo, a' quali faceva simile Christo, e con atto distintivo facevalo di Mosè successore. Alli libri de' Profeti non dava niuna credenza, anzi totalmente gli escluse, e solamente ammettendo il Pentateuco, levogli di molte cose, e specialmente il divieto di mangiar le cose animate. Insegnava, che Christo per la virtù, e per i meriti fatto figlio di Dio era Profeta di verità, ove tutti gli altri erano solamente d'intelligenza. Dando alla luce nuovi Atti degli Apostoli ripieni di mille errori, frà gli altri vi si leggeva, che San Paolo Apostolo fù Gentile come furno li suoi Genitori, e che dimorando in Gerusalemme havendo ricercata per moglie la figlia del Pontefice si fece ascrivere frà li Proseliti, e circoncidere per ottenerla, mà essendogli negata, pieno di sdegno, e di furore scrisse contro la Legge Mosaica, la Circoncisione, & il Sabbato, con che di niuna fede rendevalo. Così inalzata la Setta degli Ebioniti servivansi dell'Itinerario di S. Pietro, ch'asserivano essere di S. Clemente, mà da loro falsificato, per insegnamento del quale lavavansi ogni giorno per conservare la Castità, dicendo haver lo stesso praticato S. Pietro; aggiugnendo per legge dello stesso Apostolo doversi astenere chi che fosse dalla carne, e dalle cose animate. Oltre il Battesimo particolare ch'havevano, ogni giorno si battezzavano, e celebrando annualmente ad imitatione de' Christiani alcuni misteri, in pane Azzimo, & in Acqua pura li conservavano. Benche li giovani non fossero in età matura li sforzavano al matrimonio, e se vi fosse chi maritato nauseasse la propria moglie poterne fare il ripudio, & un'altra pigliarne fino alle settime nozze. Fù Ebione amicissimo di Cerinto, e però convenero in molti errori, che da lui sparsi nella Soria, Nabatea, Moabitide, & Asia, volle ancora portarli in Roma, che se bene abbracciati da molti delle Sette Giudaiche, finirno poscia con le medesime. Odiò San Giovanni l'Apostolo non meno l'uno, che l'altro, e temendo contaminarsi nel bagno ove que' perfidi Eresiarchi erano stati, ne uscì per non provare l'infettione di quell'acque macchiate dal suo contatto. Tutto ciò habbiamo diffusamente dagli Autori sopracitati.

1) lib. de praescrip.
2) Ut sup.
3) differt. 12. anath. Nestor.
4) lib. 2. haer. fabular. c. 1.
5) lib. de haer. in Ebion.
6) lib. ad quod vult Deus.

Riferiti gli errori dell'Eresiarca Ebione, e de' suoi seguaci, per non perdere il tempo inutilmente in confuttare tante innetie, ristringeremo l'argomento al principale, che fù negar à Christo la divinità, e darlo concepito, e generato come puro huomo dal consortio di Maria, e di Giuseppe, mistero, ch'essendo il principale di nostra Fede, da cui provengono tutti gl' altri, richiederebbe per consequenza matura, e longa discussione, mà perche di questa materia n'habbiamo diffusamente parlato nella prima parte alla questione ventesima nona della quarta Decade parlando di Cerinto, che nello stesso errore con Ebione convene, rimetteremo à quella il Lettore per haverne piena contezza si con ragioni Teologiche, e sagre Scritture, come de SS. Padri, e Concili. Toccaremo però nel presente Discorso ragioni, e passi scritturali non toccati nel primo: onde unito uno con l'altro formarano argomento infallibile della nostra credenza, à confusione non meno d'Ebione, che di Cerinto.

Per procedere in materia si rilevante con ragioni d'immobile fondamento avvogliamoci per le prime della dottrina d'Ebione, che come dissero Teodoreto (7) Filastrio (7), Agostino (7), Ensebio (7), & Ireneo (7) insegnava, che Christo per la virtù, e per i meriti fatto figlio di Dio, era Profeta di verità, ove tutti gli altri erano solamente d'intelligenza. Parlò Ebione con questo suo dire con altissima Teologia, volendo dimostrare, che ove tutti gli altri Profeti conobbero, e rivelarno le cose future per le rivelationi, che le furono fatte non caminarno con questo passo nella persona di Christo, che per la chiara visione, ch'havea nel Verbo, che spicga San Tomaso (8) per la scienza della visione, non havea mestieri, che le fossero rivelate, mentre perfettamente le conosceva. Volle adunque dire: che Christo essendo stato Profeta con modo più eccellente, che non furno gli altri Profeti, (perche la sua anima per la chiara visione beatifica lo rendeva Comprensore, e Viatore) perciò non poteva errare nelle sue rivelationi; imperoche perfettamente conoscendo il passato, il presente, & il futuro con tutta la differenza de' tempi, Profeta di verità dovea dirsi.

Se adunque Christo in conformità della sudetta dottrina fù Viatore, e Comprensore, chi non vede, che dicendo Ebione, che fù Profeta d'eccellenza, volle dire, che fù huomo, e Dio, non dandosi Viatore che possi essere Comprensore altro che un Dio fatto huomo nell'utero della Vergine. E ben lo disse egli medesimo, imperoche dandolo figlio di Dio per virtù, essendo il Verbo eterno la perfetta, & infinita virtù del Padre, confessò Christo Verbo del Padre, con unione hipostatica unitosi con l'humana natura. Ah che Ebione ritrattò quanto di prima havea detto contro di Christo, confessandolo Profeta di verità, & eccel-

7) Ut sup.
8) 3. part. q. 7. art. 9.

eccellenza; mercech' havendo detto Christo di se stesso per publicarsi figlio di Dio *Ego sum via, veritas, & vita*, piegò à questo detto la sua perfetta credenza, e fatto imitatore di Pietro, che gli disse *Tu es Christus filius Dei vivi*, anch'egli lo disse figlio di Dio di virtù, perche il Verbo Divino essendo la virtù del Padre, altro, che un Dio non poteva produrre. Parlò costui Teologicamente, e dato, che di prima l'havesse hereticando confessato puro huomo senza divinità, considerando di poi, che le sue attioni non erano da huomo, mà da figlio di Dio, ritrattando quanto havea detto, come huomo lo fece Viatore, e Comprensore, con la scienza della visione beatifica, ch' eccedeva tutti i Beati, con la quale, come dice San Tomaso (1), comprendeva l'esecutione di tutta la predestinatione Divina, che à Christo come huomo si conveniva: onde disse San Giovanni (2) *Pater diligit filium, & omnia demonstrat ei, quæ ipse facit*, e come Dio lo chiamò virtù del Padre, che al Verbo s' apparteneva.

1) quæst. 5. de conserv. ver. art. 6.

2) Cap. 5.

Fermaressimo ben volontieri la penna di più fare ch'Ebione facesse la confessione, che Christo non fù pur huomo, mà assieme vero figlio di Dio, che vuol dire, Dio, & huomo, s'egli medesimo in un'altra Propositione non asserisse, che da Dio furno due gran persone constituite, Christo, e Demonio; il primo con podestà nel Secolo futuro, & il secondo nel presente. Che il Demonio prima della venuta di Christo havesse ampia podestà nel Secolo presente lo disse lo stesso Christo. *Regnum meum non est de hoc Mundo, sed hæc est potestas tenebrarum*; che poi da Christo levategliela ne fosse discacciato, e toltogli il Principato lo disse egli medesimo *Princeps hujus Mundi eiicietur foras*, dichiarandosi esser venuto nel Mondo *Ut destruat opera Diaboli*. Mà io ricerco, chi potrà havere potenza nel Secolo futuro altro che Dio, già che il Demonio prima di lui nel presente la conservava? E cosa indubitata come disse San Giovanni, che per il Verbo Divino *facta sunt omnia, & sine ipso factum est nihil*, e perche sarebbe cosa inconveniente, che chi fece il tutto non havesse potenza nel Secolo, e presente, e futuro, adunque bisogna dire, che la potenza data da Dio à Christo nel Secolo futuro lo fosse perche fù Verbo facitore, che vuol dir Dio. In oltre lo stesso Verbo come Christo, dovendo essere il Giudice di tutti, come che era capo degli Angeli, e degli huomini, dovea sopra di tutti mantenere potenza, e perche ciò riguardava l'humana, e la Divina natura, dandogli Ebione podestà nel Secolo futuro, fù un dichiararlo vero figlio di Dio.

Conobbero queste ragioni li suoi seguaci, e conoscendo, come ne scrisse Eusebio (3), che questa potenza non si poteva concedere altro che ad un Dio, che fosse Verbo, e Sapienza del Padre, perciò per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine lo diedero concepito, assolutamente negando ciò ch'Ebione havea insegnato, cioè, che con humana generatione da Maria, e da Giuseppe fosse stato generato. Non dobbiamo però negare ch'alcuni Ebiooiti incontratisi nella versione di Teodotione Efesino, e di Aquila Pontico, in vece di leggere con Esaia (4) *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium*, lessero *Ecce adolescentula in ventre habebit, & pariet filium*, dal che ne cavarno, che il Verbo Eterno non fosse per opera dello Spirito Santo concepito nell'utero della Vergine, mà con humano consortio fosse generato da Maria, e da Giuseppe. Mà di quanti errori fù piena la versione di Teodotione, e di Aquila per i quali esclusa dalla credenza, dalla Chiesa fù condannata come mostrassimo? Dunque, che credenza se gli può dare in un mistero si rilevante? Che non fosse nel Testo Ebraico come essi lo lessero, l'habbiamo chiaro dal fatto Istorico: imperoche prima, che il Popolo Ebreo fatto schiavo da suoi nemici andasse in Babilonia, che fù prima, che i Medi, & i Persi n'havessero il Principato, era registrato nel Testo Ebraico questo oracolo d'Esaia *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium*: E che sia il vero, li LXX. Interpreti, che furno gli huomini di virtù, e sapere li più eccellenti ch'havesse il Giudaismo, molto prima della venuta di Christo, dall'Ebraico nel Greco idioma lo trasportarno non conforme Teodotione, & Aquila, mà come l'habbiamo riferito, che nel Testo Ebraico si ritrovava. Adunque se per l'oracolo d'Esaia dovea una Vergine per Divina dispositione concepire, e partorire un figlio, cade il fondamento d'Ebione, e delli suoi Ebioniti, che per opera humana fosse generato, e di niun fondamento la versione d'Aquila, e di Teodotione per sostenere il contrario che si deve affermare.

3) lib. 3. histor. cap. 22.

4) Cap. 7.

L'argomento è di Sant' Ireneo (5), che per maggiormente confondere l' empietà di costoro passa alle parole seguenti di S. Matteo (6) parlando della Vergine. *Cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*. Stiamo con Ebione, che, come dicemmo, non ammetteva per verido altro Evangelio, che quello di San Matteo. Se adunque, come dice il Sagro Cronista, essendo la Vergine, e San Giuseppe in stato di Virginità, fù ritrovata esser gravida, *Manente igitur in ea Virginitate, inventa est in utero habens*, chi non dirà, che ciò segnisse come lo disse il Paraninfo celeste? *Spiritus Sanctus superveniet in te, & Virtus Altissimi obumbrabit tibi, ideoque & quod nascetur ex te Sanctum vocabitur filius Dei*? E poteva darsi Vergine, e gravida senza che vi fosse l'opera dello Spirito Santo? Se non poteva darsi, confessi Ebione,

5) l. 3. advers. hær. cap. 24.

6) Cap. 1.

Qqqq

Digitized by Google

ne, che non fù opra d'huomo la generatione del Verbo nell'utero della Vergine, mà che *Manente Virginitate inventa eŝt in utero habens de Spiritu Sancto*, come egli medesimo confessò prestando fede all'Evangelio di San Matteo.

1) Vt sup. Proseguisce Sant' Ireneo (1) le sue prove Scritturali contro d' Ebione, e portandogli
2) Cap. 7. 11. in faccia l'altra Profetia d'Esaia (2), all'ora che Dio comparso al Rè Achaz, così gli disse. *Pete tibi signum à Domino Deo tuo in profundum Inferni, sive in excelsum supra*. Cerca Achaz, cerca segno, che per grande che sia la tua dimanda, ti farò veder segno, che ne l'Inferno, ne il Cielo ne tiene di sì stupendo, quant'io hor hora sono per farti vedere. Attonito il Rè à proferte così grandi, dubbioso di ricercarli cosa, ch' havesse dell'impossibile, humile gli rispose *Non petam, & non tentabo Dominum*. All'hora apertosi il seno degli arcani Divini ad Achaz gli fece Dio veder per segno una Vergine fatta gravida, e partoriente del Verbo Eterno, acciò conforme l'antiche promesse nella prosapia di Davidde la Corona d'Isdraele si suscitasse; perloche tutto attonito di segno così ammirabile, chiamata la Real Casa di Davdide così gli disse. *Audite ergo Domus David: Numquid parum vobis eŝt molestos esse hominibus, quia molesti estis, & Deo meo? Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Poteva Dio dar alla Casa di Davidde segno più ammirabile per fargli conoscere, che dalla sua prosapia dovea nascere il Salvatore, che tanto appunto vuol dire Emmanuele, quanto che fargli vedere senza humano consortio una Vergine fatta gravida, e partoriente? Così fù, dice Sant' Ireneo: *Quoniam quem promisit Deus David de fructu ventris ejus aeternum se suscitaturum se regem, hic eŝt qui ex Virgine, quæ fuit de genere David, generatus eŝt*. Mà avvertite (soggiugne il Santo) che quando alla Casa di Davidde fù fatta questa promessa con giuramento, gli fù detto, che il frutto che suscitarebbe per questo Scettro

Psal. 131. sarebbe frutto di ventre. *De fructu ventris tui ponam super sedem suam*, non altrimenti frutto de' lombi, perche ove questo con humana generatione procede, l'altro essendo di Vergine gravida cioè di puro ventre non poteva essere, che Divino. *Propter hoc enim, & de fructu ventris ejus Regem promisit, quod erat proprium Virginis pragnantis, & non de fructu lumborum ejus, nec de fructu renum ejus, quod proprium eŝt viri generantis, & mulieris ex viro conceptionem facientis*. Se adunque il frutto della nostra salute conforme la promessa fatta da Dio dovea essere d'utero Vergine, e non di lombi che da generatione procede, chi non vede, che *Impletum eŝt in Virgine, hoc eŝt in Maria partu?* Verificandosi in lei quanto gli disse la cognata Elisabetta del Divino Spirto ripiena *Benedicta tu inter mulieres, & benedictus fructus ventris tui*. E poteva Dio per manifestare così alto mistero dar ad Achaz segno più portentoso di questo *Deo dante signum hoc, sed non homine operante illud*. Così conchiude Sant' Ireneo.

Non fù solamente Esaia, che profetasse di questo frutto Divino, mà fù Daniele (3), che 3) Cap. 2.
sotto figura di quella picciola pietra spiccata dal Monte senza mani crebbe in un gran edificio. *Abscissus eŝt lapis de monte sine manibus*. Hor chi non sà, che per lo spicco di quel Sassolino non vi opra humana vi faticasse, oprandovi sol tanto la Divina potenza? Così per fare che il Verbo Divino pigliasse carne nell'utero della Vergine non vi volle Giuseppe faticante, ma lo Spirito Santo ch' oprasse le maraviglie. Gran fondamento di Fede doveasi fare nella Chiesa di Dio, e che vi vuole? una pietra pretiosa, eletta, somma, angulare, d'incomparabile stima, come disse Dio per bocca d'Esaia (4), *Ecce ego mitto in fundamentum Sion lapidem pretiosum, electum, summum, angularem, honorificum*. 4) Cap. 28.
Spiccossi all'ora Christo, ch'è la pietra somma dal Monte della Gloria, e postosi per fondamento nell'utero della Vergine dice S. Ireneo (5); *Non ex voluntate viri, sed ex voluntate Dei, adventum ejus, qui secundum hominem eŝt* ne risorse à confusione d'Ebione 5) Vt sup.
quel nobile edificio di nostra Fede, d'un Dio fatt' huomo nell'utero Virginale.

All'accennate scritture seguirno le conguenze; imperoche se Christo per generatione humana fosse stato figlio di Giuseppe, non si poteva verificare, che fosse più potente di Salomone, più stimato di Giona, e più forte di Davidde, come più volte di lui disse, tanto più, che provenendo dallo stesso seme, pareva di ragione che à principali s'arrecasse l' honore. Non l' haverebbe potuto nominar Pietro figlio di Dio vivo con veridico sentimento, & egli nominar Pietro Beato, se fosse provenuto da huomo, peroche egli d'altro, che d'huomo non si poteva gloriare. Chi non vede, e non conosce, che ne di beatitudine, ne di Rè, ne di figlivolanza Divina si poteva vantare essendo figlio di Giuseppe? Non di Rè, ne herede di Giuseppe, perocbe provenendo da Joacbim, e Jeconia, come dimostra San Matteo, al cui Evangelio prestò Ebione piena credenza, i quali per attestato di Geremia (6) persero il Regno, per conseguenza non poteva passar in Giuseppe, e da Giuseppe in Christo per descendenza, come sapiamo per parte della Vergine esser seguito. Mà per ciò fare, che vi voleva? Terra Vergine. Altro non fanno le sagre pagini, che dire, che il nuovo Adamo Christo fù una recapitulatione, un'imagine, & un ristretto dell'antico, & uniformemente vogliono dire, come scrive Sant' Ireneo (7), che sì come il vecchio Adamo fù formato dalle mani

Ex Iren. l. 30. & 31. lib. 3.
6) Cap. 22.
7) Vt sup.

Digitized by Google

ni Divine di terra Vergine, non ancora lavorata, ne irrigata da pioggia; così per farne la vera recapitolatione per opera dello Spirito Santo doveasi nel seno Virginale il Verbo Eterno incarnare? *Ita recapitulans in se Adam ipse, Verbum existens ex Maria, quæ adhuc erat Virgo, rectè accipiebat generationem Adæ recapitulationis*. Formiamo hora l'argomento à confusione d'Ebione. Se il primo padre Adamo formato *Ex semine viri* havesse havuto per Padre un'huomo, certo è, che in ordine alla perfetta recapitolatione si dourebbe dire, che il secondo Adamo da Giuseppe fosse stato generato. *Sed sic est*, che il primo fù formato di terra Vergine, & impastato dalle mani Divine: adunque il secondo nella persona di Christo dovea seguire lo stesso ordine. Adunque non fù humana generatione, che le fosse data, mà Divina per farlo Huomo, e Dio, nell'Utero della Vergine. *Si igitur* (conchiude il Santo) *primus Adam habuit Patrem hominem, & ex semine viri natus est: meritò dicerent, & secundum Adam ex Ioseph esse generatum. Si autem ille de terra quidem sumptus est, & Verbo Dei plasmatus est, oportebat idipsum Verbum recapitulationem Adæ in semetipsum faciens, ejusdem generationis habere similitudinem*.

Sù questo medesimo fondamento per provare la virginità, e la maternità della Vergine con il parto di Dio fatt'huomo inalzò Tertulliano (1) le sue nobili idee, e doppo haver appellata la nascita del Verbo Divino, nuova Natività, nella quale l'huomo nasceva in Dio, e Dio nasceva nel huomo: *Hæc est nativitas nova, dum homo nascitur in Deo*; passa dipoi à descrivere, che questa humanità, in cui nasceva, benche dall'antico seme totalmente di spirito riformata rimase, *In quo homine Deus natus est, carne antiqui seminis suscepta, sine semine antiquo, ut illam novo semine, idest spiritaliter reformaret, exclusis antiquitatis sordibus expiatam*. Mà che seme fù mai questo, che riparando le antiche rovine soggiunge Tertulliano, produceste parto così glorioso? Seme di morte, chiamato dal medesimo *Verbum mortis*, ch'introdusse il Demonio in Eva per rovinar l'Universo, quando gli disse *Nequaquam moriemini*. Mà per lo contrario seme di vita fù portato alla Vergine per ripararle, quando gli disse l'Angelo *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*, prestandogli humile assenso con dirgli *Fiat mihi secundum verbum tuum*. Parve è vero, che alle parole del Demonio Eva con concepisse nell'utero, mà per vero dire vi concepì, imperoche discacciata dal Paradiso, e condannata à i dolori del parto, conobbe, che le parole del Serpe le furno seme, partorendo un Demonio qual fù Caino. La Vergine per lo contrario perche hebbe seme dello Spirito Santo partorì quel Dio, che il fratello carnale Israele volle salvare, benche dipoi come Caino gli divenisse uccisore, e però la Vergine, *In vulvam Deus Verbum suum delulit, bonum fratrem, ut memoriam mali fratris eraderet*. Se così è (forma di poi l'argomento), chi non vede, che non conveniva à Christo esser figlio di Giuseppe, ò di huomo per non levarli quella divinità, e figlivolanza Divina, che le fù data da Dio? imperoche se prima, che fosse nato da Vergine, poteva havere Dio per Padre senz'huomo, e senza Madre; così nato da Vergine poteva haver Madre senz'huomo, & esser huomo senza Padre, e far vedere questo portento di maraviglia, dice Tertulliano, che *Homo cum Deo, dum caro hominis cum spiritu Dei. Caro sine semine, ex homine: Spiritus cum semine ex Deo*. E si potevano dare questi portenti, che Christo fosse Dio, e Dio in Christo fosse huomo?

(1) De carn. Christ. c. 17.

(V. sup. c. 18.)

Con li medesimi sentimenti infiniti altri Padri parlarno tanto Greci, quanto Latini, de' quali stimando infruttuoso farne il racconto per confondere Ebione, passaremo all'argomento de' suoi seguaci, che per distruggere così alto mistero uniti con gli Ebrei pongono in campo la versione di Simmaco, d'Aquila, e di Teodotione, che in vece di leggere con Esaia *Ecce Virgo concipiet*, leggono, *Ecce adolescentula concipiet*, dalche ne cavano, che conforme tal vaticinio, Christo con humana generatione, e consortio nascesse, che confirmò San Paolo (2) con dire *Misit Deus filium suum, factum ex muliere*.

(2) ep. ad Gal. 4.

Se non havessimo sul bel principio risposto à questa difficoltà mostrando con l'auttorità de' lxx. Interpreti, che nel testo Ebraico antico stà scritto *Ecce Virgo concipiet*, e che la versione d'Aquila, di Simmaco, e di Teodotione non sono viridiche, ci fermaressimo sù questo punto, mà havendone à bastanza parlato, non più serve ripeterlo. Mà diamo, che nel Testo Ebraico fosse registrato in vece di *Virgo* la parola *Alma*. Rivolgansi quanto si vuole, dice S. Girolamo da i più saputi Rabini se le Scritture Ebraiche, che mai trovarassi che *Alma* vogli significare donna maritata, mà bensì Vergine, e Vergine di giovenile età. *Et quantum cum mea pugno memoria* (dice il Santo (3) Dottore) *nunquam me arbitror Alma in muliere nupta legisse, sed in ea quæ virgo est, ut non solum virgo sit, sed virgo iunioris ætatis, & in annis adolescentiæ*. Non fondato totalmente sopra la sua memoria, ò rivolgimento delle Sagre pagini, procede alle Scritture, e ritrovando nella Genesi (4), che la bella Rebecca *Puella pulchra nimis, virgoque pulcherrima, & incognita viro*, come dalla Sagra Scrittura viene descritta, con la parola Ebraica *Haalmah* vien appellata, e che nell'Esodo (5) vien fatto lo stesso trattandosi di Maria sorella di Mosè, per esprimere in conformità della sudetta versione, che furno Vergini, intatte, nascoste, e da huomini

(3) In Comment. Esai. ad c. 7.

(4) Cap. 24.

(5) Cap. 2.

Digitized by Google

6) Cap. 7.

mini non conosciute; e perche (soggiugne) non diraßi lo stesso, che dicesse Esaia (6) parlando della Vergine, Madre del Verbo havendo registrato *Ecce Haalmah concipiet?* Se altri Testi in tutta la Sagra Scrittura non si ritrovano con la parola *Haalmah*, che li tre accennati, perche vgualmente non donranno havere lo stesso significato? *Lingua quoque punica* (scrisse San Girolamo) (1), *quæ de Hebreorum fontibus manere dicitur, proprie virgo Alma appellatur*, che vuol dir Vergine nascosta, segreta, non mai veduta, e conosciuta da huomo, mà con somma diligenza custodita dalli parenti. Dicasi adunque la Vergine, conforme l'Oracolo d'Esaia, Vergine, e Madre del Divin Verbo per opera dello Spirito Santo non altrimenti per opera di Giuseppe, altrimenti non serviva, che soggiugnesse *Dabit Dominus ipse vobis signum;* imperoche come spiegano li Giudei, non sarebbe stato segno nuovo, ammirabile, & inusitato, che partorisse una Zitella non Vergine *Cum hoc nomen ætatis est, non integritatis* conchiude S. Girolamo. (2)

1) Vt sup.

2) Vt sup.

Ne fà conferma alli Ebioniti il citato Testo di San Paolo, imperòche la parola *Mulier* è parola generica, che tutto il sesso donnesco comprende, sia Vergine, ò maritata, senza alcuna distintione di grado, che al medesimo possi competere. Così Eva benche fatta in ajuto dell' huomo, essendo Vergine nel Paradiso terrestre, *Mulier* fù appellata, dal che si vede, che nel primo suo essere, questa parola *Mulier* solamente alle Vergini conveniva, trasportata poscia alla Moglie per la conditione del sesso. Dicendo adunque l' Apostolo *Misit Deus filium suum factum ex Muliere*, non volle dire come pretese Ebione, che nascesse dal consortio di Maria, e Giuseppe, mà che nasceva da donna Vergine, à cui la parola *Mulier* propriamente conveniva, che poscia per cagione del sesso à tutte le donne si fe commune. Udiamo Tertulliano (3), che à confusione d'Ebione non poteva dir meglio. *Videamus nunc si & Apostolus formam vocabuli istius secundum Genesim observes, sexui deputans illud sic Mulierem vocans Virginem Mariam, quemadmodum & Genesis Evam. Scribens enim ad Galatas: Misit, Deus &c. quem utique Virginem constat fuisse, licet Ebion resistat. Agnosco, & Angelum Gabrielem ad Virginem missum &c.*

3) lib. de Virg. cap. 5. & 6.



DECA-

Digitized by Google

DECADE OTTAVA.

DISCORSO VI.

MENANDRO.

Chi fosse quali li suoi errori. S'impugna la sua sciocca Eresia con la quale volle che chi battezzavasi col suo battesimo divenisse immortale.



FU' Menandro di natione Samaritano, e divenuto discepolo di Simon Mago infestò la Chiesa di Christo con le sue Eresie, massime nell'Anno terzo di Vespesiano Imperatore, e di Christo li LXXIV. Non vi fù errore del perfido
1 hær. 22. suo Maestro, scrisse Sant' Epifanio (1) che non seguisse, & insegnasse, mà come che di questi habbiamo in vari luoghi impugnato li principali, non ci diffonderemo in nuova discussione per non ripeterli. Non gli bastarno li dogmi, mà oltre misura dedito alla Magia, vantavasi esser maggiore del suo Maestro, ò fosse perche ne' prestigi lo superasse, ò pure perche accecato da' falsi dogmi si desse à credere haver ritratto lumi maggiori da chi non havea, che tenebre per accecarlo. Quindi è, che con questa falsa credenza come dissero S.
2) lib. 1. c. 21. 3 lib. 3. histor. cap 20. Ireneo (2), & Eusebio (3), si publicava Salvatore del Mondo, asserendo esser disceso dal Cielo non ad altro oggetto, che per la conservatione, e la salute degli Huomini. Affermava, che gli Angieli essendo stati li fabricatori del Mondo, n'erano ancora dominatori, mà che però non havevano potenza alcuna sopra di que', che addottrinati nella Ma-
Ex Iansen. & Eusebius sup. gia, e regenerati nel suo Battesimo, se gli rendevano Superiori. Pazzia singolare fù di
4) in Apol. 1. costui, come scrissero Giustino (4), e Ter-
5) lib. 6. de Anim. cap. 50 tulliano (5), il predicarsi nella presente vita immortale, promettendo la medesima immortalità, & esenzione dalla Vecchiaja, chi lavato nel suo Battesimo, facevasi seguace della sua Fede, contro della qual pazzia scrivendo Tertulliano più tosto per deriso, che per impugnatione, rivolto à Menandro così gli dice.

Se non sapessimo, ch'è commune sentenza uscita, e promulgata dalla bocca Divina, che *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur in terram, quæ non revertuntur*, e che 2. Reg. 14.
Dio disse al nostro primo Padre *In quocunque die comederis ex eo, morte morieris*, bocenne, che poi à tutti li descendenti trasfuso gli fece vedere qual fosse il mortale veleno, che nascondeva, ti farei buono ò Menandro il tuo sciocco parlare, mà se principiando dal primo nascere del Mondo si vede, che tutto ciò che nasce è soggetto alla morte, come puoi seguitare l'opinione d'Epicuro, che stoltamente diceva *Quod dissolvitur sensu caret: & quod sensu caret nihil ad nos*? Se si discioglie chi non hà senso, chi potrà vivere senzafenso? Questa strana metamorfesi io ben m'accorgo, che l'hai ritrovata nel tuo Battesimo fortunatissimo fonte di vita. Gran felicità d'acque, che ne da Christo, ne dal Battista furono ritrovate, e molto meno insegnate. Ma s'erano di tanta virtù, perche così da pochi furono frequentate, & essendo i mortali bramosi d'immortalarsi, non fecero alle pugna per attuffarvisi? Ah che un gran sospetto m'arreca la rarità di questo fonte, ò sagramento, che vogli dire; peròche non havendo il precetto Divino, che non si muovia, ogni Natione questo tributo paga alla morte, che ne meno esenrando Christo col suo Battesimo, volle, che non vi fosse acqua benche santificata per ripararlo. Qual Magia, e quali aforzi di Medea poterno già mai arrivare alla tua sognata pazzia? Ch' Henoc, & Elia non siano morti, non è però, che debbino andar esenti dal commune tributo, mà riservati alla pugna con l'Antichristo, lo pagaranno col sangue. Fù sospetto, che non dovesse Giovanni provar la morte, mà pur ancor egli havendo provato il mortal colpo, non andarono esenti i favoriti del Precettore. Dimmi Menandro, ove sono que', che tinsi con le tue acque non la provarno? Comparischino di grazia sù la scena del Mondo

li tuoi

li tuoi Apostoli divenuti immortali, non arrossischino farsi vedere, li tocchi, e parli Tomaso con essi loro, per dar credenza al tuo fonte, mà se non si trovano, non vedi, che le tue acque altro non sono, che un bagno di Magia, ò come quelle di Lincestre, che ubbriacavano, ò di Colofone, che impazzavanò, ò d'Arcadia, che avvelenavano, ò come la palude di Stige, che dava morte? Tutto ciò Tertulliano burlandosi della pazzia di Menandro.

La pazzia di costui, come che non merita impugnatione convien passarla con scherno, come fece S.Giustino (1) Filosofo con certi filosofastri, ch' avidi di gloria humana credevano farsi immortali. *Etenim expecto, ut ab aliquo isterum, qui nomine solum Philosophi sunt, vita mea parentur insidia, & fuste conquassatus obterar, vel à Crescente saltem non Philosopho, idest Sapientia studioso, sed philocompo, idest avido inanis gloria.* Se l'Huomo fosse stato fatto da Dio per natura mortale, potressimo dire, che si come formò l'Alboro della vita per riparo alla morte; così Menandro havesse trovato un fonte, che per effetto di natura lo rendesse immortale; mà se come diffinì il Concilio Milevitano (2), la morte non è effetto di natura, mà difetto di colpa. *Quicumque dicit, Adam primum hominem mortalem factum, ita ut sive peccaret, sive non peccaret moreretur in corpore, hoc est, de corpore exiret, non peccati merito, sed necessitate natura; anathema sit*, come potrassi dare tal Fonte, ò Battesimo che vogliamo dire, che lo rendi immortale? *In Adam* (va dicendo l'Apostolo) *omnes moriuntur*, imperoche havendo tutti contratta dal suo capo la colpa, la morte, che le fù indivisibile non la perdona à più forti, ne guarda in faccia de'più potenti. Per quanto si sforzasse Epicuro di riporre tutta la beatitudine ne'piaceri del senso, e per renderla più diuturna predicasse l'Huomo immortale, non havendo seguito di sua dottrina, come scrisse Tertulliano (3), fù deriso dalli Filosofi. Doppo di molto tempo, (registrò Cicerone) (4) avvidesi Teofraste di questo sua pazzia, ne sapendo che più rispondere all'esperienza di tanti morti, che giornalmente vedeva, fece doglianze con la Natura, ch' havesse data alle fiere longa vita armandole di corna, e squame per ripararsi dà colpi, che la potessero offendere, e che poi così breve l'havesse data all'Huomo, mentre con la lunghezza sarebbesi non meno nell'arti, che nelle scienze perfettionato. *Theophrastus moriens accusasse naturam dicitur, quod cervis & cornicibus vitam diuturnam, quorum id nihil interesset: hominibus, quorum maximè interfuisse, tam exiguam vitam dedisset: quorum atas potuisset esse longinquior futurum fuisset, ut omnibus perfectis artibus omnis hominum vita, doctrina erudiretur. Querebatur igitur se tum, cum illa videre cepisset, extingui.* O che se vi fosse stato chi havesse veduto Menandro, sù gl'ultimi periodi di sua vita aò di certo, che non meno di Teofrasto detestando la sua sognata pazzia, si sarebbe querelato della Natura divenutagli madrigna, necessitato morire quando per farsi credito havea mestieri di vivere. Mà à che serve gl'haurebbe detto Sant'Agostino (5), se *Mors non natura conditione, sed pœna peccati est*? Soggiungendoli Sedulio (6) parlando della morte.

1) in Apolog.

2) Can. 1.

3) l. de Anim. cap. 42.

4) lib. 2. Tusc. quaest.

5) l. de prædest. & grat. cap. 6) lib. 4. [illegible] schol.

. . . . te non formavit ut esses:
Semine vipereo, culpa genitrice crearis,
Et venia regnante peris.

Quindi è, che il Pelusiota (7) doppo haver detto, che la morte altro non è, che un discioglimento, che fà l'anima dal corpo, *Mors nihil aliud est, quam anima, & corporis disiunctio*, se ne viene in campo con la dottrina di Platone, che dando nell'Huomo il mortale, e l'immortale, vuole, ch'all'hora cominci à vivere l'immortale, quando da questi prestate le facie al mortale, risorge à miglior vita nella sua morte. *Audi quid dicat Plato. Mortem hominem invadente, mortalis ut videtur, ipsius pars mori videtur: quod autem immortale est, salvum & incolume abit, postquam morti velut fasces submisit.* Parlò Platone se ben Gentile con sentimenti Cattolici, imperoche descrivendo S.Ireneo (8) il mortale, e l'immortale, che nell'Huomo ritrovasi così discorre. *Qua sunt mortalia corpora? nunquid nam anima? sed incorruptibiles anima, quantum ad comparationem mortalium corporum &c. Quid igitur superest dicere mortale corpus, nisi plasma, idest caro, de qua & sermo est, et, vivificabit & mortalia corpora nostra.* Se adunque l'Huomo fù composto di mortale, & immortale, con qual ardimento pretese Menandro di confondere l'ordine della natura, facendo il mortale immortale, e dando all'immortale tal legge, che fosse astretto vivere co'precetti del suo mortale? Ritratti Clemente Alessandrino (9) quella sentenza d'oro all'orche disse *Mortis januam esse vera vita principium*, imperoche all'insegnar di Menando fatto immortale il mortale, non è più la morte principio della vita, mà d'un vivere immortale immobile fondamento. Mà se ciò non può dirsi, che col rossore del volto, si condanni Menandro con tutta la scuola de'Padri Greci, e Latini per uno di que' pazzi, che non meritando compassione fà di mestieri guarirlo con le sferzate, ò pure diciamogli con Fortunato (9) per dimostrargli più vivamente la sua pazzia.

7) l. 3. ep. 248.

8) lib. 5. cap. 7.

Rom. 8.

Apud Jdoc Coccin. thesaur. Cathol. p. 2. lib. 10.

9) lib. 11. ad Chilper. & Fridegund.

Aspera conditio, & sors irrevocabilis hora,
Quam generi humano tristis origo dedit:
Cùm suadens coluber projecit ab ore venenum,
Morsu serpentis mors fuit Eva nocens.
Sumpsit ab ipsa ex tunc Adam patre terra dolorem,

Et

Et de matre gemens Mundus amara capit.
Prevaricando duo probro damnantur acerbo,
Ille labore delet, hac generando gemit.
Mors venit inde vorax transmissa nepotibus ipsis,
Herodesque suos tollit origo nocens.
Eve hoc triste nefas nobis genuere parentes:
Cœperat unde prius, hinc ruit omne genus.
Primus Abel cecidit miserando vulnere casus,
Ac fraterni illi sarcula membra fodunt.
Post quoque Seth obijt sub Abel vice redditus isdem,
Et quamvis rediit, non sine fine fuit.
Quid Noe memorem laudatum voce Tonantis?
Quem levis arca tulit, nunc gravis urna premit.

Così descrivendo con la sua musa tutti gli altri dell'antica Legge, che pagarno con la lor vita il tributo alla morte, dimostra, ch'essendo stata effetto di colpa, tramandatoci da i nostri Progenitori, non v'è chi possi esentarsene. Il nostro vivere ch'altro non è, che un continuo morire, come diceva il moralissimo Seneca: *Quotidie vivimus, quotidie morimur, quotidie demitur aliqua pars vitæ nostræ, & tunc quoque cum crescimus vita decrescit*, ci dourebbe far avveduti, che portando stampata la morte in noi medesimi douressimo pensar di vivere per morire, ne affascinati dalle Magie, e falsi sogni di Menandro pensar di vivere per vivere, e come se fossimo immortali calcar orme di morte con vita Epicurea. Morì chi l'insegnò, ne serve hora il pentirsi, non valendo il dolore ove la penitenza non giugne.



DECADE OTTAVA.

DISCORSO VII.

BASILIDE.

Chi fosse, e quali li suoi errori. S'impugna ne' due errori principali, che Christo non fosse vero Huomo, e che non sia per darsi la Risurrettione de' morti.



Quante furno le pazzie di costui, che tanto più si rendono degne d'orrore, quanto che havendo dato in oscenità, fanno stomaco à chi le sente. Alessandrino di patria gloriavasi esser stato ascoltatore di Menandro, e condiscepolo di Saturnino, mà perche volle esser creduto Christiano per farsi strada alla perturbatione della Fede di Christo, e perciò asseriva haver havuto per Precettore Glaucia, che fù Interprete dell' Apostolo Pietro, acciò le fosse maggiormente creduto. Passato nell'Egitto v'aprì Scuola d'empietà, e stimando, che gl'empi errori di Simon Mago, e di Menandro fossero pochi, insegnandoli publicamente li seguenti v'aggiunse. Che si dava un primo principio senza generatione, che virtù somma appellavasi, che portava il nome d'Alarasac. Che da questa fù creata la mente, dalla mente il Verbo, dal Verbo la Prudenza, e dalla Prudenza la Virtù, e la Sapienza, le quali diedero l'essere à i Principati, alle Podestà, & agli Angioli, che poi assieme fabricarno il Cielo supremo con altri Angioli, che à somiglianza de' primi formando altro Cielo, & altri Angioli, e questi non meno de' primi, e de' secondi degli altri, volle, che vi fossero 365. Cieli quanto sono i giorni dell'Anno, d'Angeliche schiere ripieni. Data questa numerosa formatione, diede agli Angioli dell'ultimo Cielo la creatione di tutte le cose create, che divisosi frà di loro l'Impero, erano governate dalli medesimi, con questo divario però, che il loro Principe fosse il Dio de' Giudei, ch'havendo havuta la cura di formar l'Huomo, come più forte, & audace degli Angioli, toccò à lui liberar gl' Isdraeliti dalla tirannide di Faraone, e soggettarli tutte l'altre Nazioni. Sofrirno però malamente quest' Impero assoluto gli altri Angieli, che dominavano, e fattagli ribellione mossero l'altre nazioni, & armandole contro Giudei, gli levarno il Dominio, che ingiustamente occuparno. Non lo soferse però il primo Principio, ch'essendo ingenerato era il Padre di tutti, che però mandò nel Mondo la sua Mente primogenita, chiamata Christo, acciò con la sua potenza liberati li suoi Fedeli dalla podestà degli Angioli fabricatori del Mondo, si desse la libertà à chi era tiranneggiato. Così chimereggiando frà il lume della Fede, e le tenebre dell'Infedeltà, asserì, che Christo solamente in apparenza d'Huomo s'era fatto vedere nel Mondo, mà che realmente non fù Huomo, ne vestissi d'humana carne, e perciò non haver patito, ne esser stato crocefisso, mà Simone Cireneo in suo luogo, che da quel punto, che le fù data la Croce sù delle spalle mutando la sua figura in quella di Christo, e Christo in quella del Cireneo, li dileggiamenti, e la crucifissione cadero in questi, non altrimenti in Christo, che come Mente del Padre non hebbe carne mortale. Fù quest'errore di Simon Mago, onde non fù gran fatto, che dall'infame discepolo fosse abbracciato. Nacque da ciò, che condannasse il Martirio, ne come attione di premio lo riputasse; imperoche non pativano i Martiri per Christo come stoltamente eredevano, mà per Simone Cireneo, che in sua vece, e per inganno fù Crocefisso. Aggiunse non doversi eredere in quegli, che realmente fù crocefisso, mà in chi credevano li Giudei crocefigere, che veramente era Christo, in cui chi riponeva la sua credenza, dagli Angioli fabricatori del Mondo, e dalla loro potenza si liberava. Non negando all' anime l'Eternità della vita, negava però la Risurrettione de' corpi, insegnando, che ritornati nel suo principio non erano per più risorgere. Asserì che le profetie furno fatte dagli Angioli, mà che la legge fù promulgata dal Principe de' Giudei. Diede agli Angioli nomi bar-

Ex Clemente Alex. lib. 7. Strom.

barbari, & insegnò che l'Anime havendo peccato, nella presente vita erano punite, non altrimenti nell'altra, mà con questo divario, che le predestinate con honorato martirio purgavano il suo errore, le presciite per lo contrario con supplicio d'infamia. Insegnò, che li soli peccati involontari erano perdonati da Dio, li volontari irremissibili; che Dio era noto per se stesso, e che la Fede essendo una dote della Natura, non altrimenti all'anime dotate di libero arbitrio, una ragionevole assensione naturalmente levavasi; che le perturbationi dell'animo altro non erano, che certi spiriti dell'Anima, che impressi nelle persone ragionevoli nelle conturbarioni, e confusioni si commovevano. Mà perche nelle persone medesime nascevano tall'ora spiriti di diversa natura, come di Lupo, di Simia, di Leone, e simili, perciò l'Anima con la sua intelligenza imbevutasi dell'affettioni di quelle, contraheva la loro somiglianza, e passioni. Diede per precetto non esservi altra pena al peccato, che la trasmigratione dell'Anime doppo la morte del corpo; che non era peccato negar Dio nella persecutione, ne essere contro quello, che disse Christo *Qui me negaverit coram hominibus, negabo & eum coram Patre meo*. Et in quanto à le stesso, ascriva, ch'egli solo, & i suoi seguaci erano Huomini, e tutti gli altri erano Cani, e Porci: onde bastava senza curarsi d'altro, che si facesse avanti loro la confessione per scancellare le colpe. Non ammetteva per suo discepolo chi prima non praticava l'instituto di Piragora d'osservar silenzio per cinque anni, dandogli questo precetto, *Date operam ut omnia cognoscatis, nemo vos cognoscat*. Dando per lecita ogni impurità, insegnava non doversi combattere contro le proprie passioni, mà secondarle. Concedeva l'uso de' cibi agl'Idoli sagrificati come cosa indifferente. Non volle seguace che di magiei incanti non si servisse, dandogli perciò imagini, e caratteri superstitiosi. Negò nell'Eucharistia la presenza Reale di Christo. Inventò nuovi Profeti, chiamandogli con nomi barbari di Barcabam, e Barcof. Scrisse l'Evangelio intitolato col proprio nome, ne di ciò pago compose venti libri sopra il medesimo, con molti altri, che da San Clemente Alessandrino di cui è l'accennato racconto fino al num. di 23. vengono annoverati.

Furno questi gl'errori di Basilide co' quali la Fede di Christo pretese confondere, ò denigrare, e perche convenne in molti con Simon Mago, in altri con Cerinto, con li Nicolaiti, Ebione, e Menandro, come che molti di questi furno da noi in diversi luoghi impugnati, alli due principali, che sembrano di Basilide ristringeremo il presente Discorso. Il primo, che il Verbo Divino non pigliasse carne passibile, che in apparenza; e che quegli che patì, e restò crocefisso fosse Simon Cireneo in figura di Christo. Il secondo, che se bene all'Anime è dovuta l'Eternità, non però se gli debba la Risurrettione de' corpi.

E per dar principio al primo punto, benche l'Eresia fosse prima di Simon Mago, e poi di Basilide, non vi mancarno in appresso altri, che la seguirno, frà quali Apollinare come scrissero S. Epifanio (1), S. Agostino (2), e Vincenzo (3) Lirinense. (1) *har. 77.* (2) *har. 55.* (3) *in commonitor.* Stata sepolta nulladimeno per molto tempo, Eurichete, Valentino, Manicheo, & altri Eretici, registrò il Bellarmino (4), la cavarno dalle ceneri, ne arrosscendo alcuni Luterani di mantenerla, hanno à gloria esser discepoli di Simon Mago, e di Basilide. (4) *de Incarnat lib. 3. cap. 2.* Volle Eurichete impugnare Nestorio, ch' havendo negato, che Christo come figlio di Dio fosse nato, e per conseguenza haver partito, fù sforzato concederli una sola Natura, e questa la divina, che convertitasi in carne come l'acqua nel vino, & il pane Sagramentato nel Corpo di Christo, per conseguenza fù sforzato di dare la divinità del Verbo, nata, passa, morta, e sepolta. Conobbe l'Eretico l'assurdo, che ne veniva dà così enorme propositione: onde pensando di mitigare l'errore, in un'altro, che forse era peggiore prorupe, con dire; che la carne di Christo non fù della medesima natura della nostra; imperoche il Verbo Divino non si converti in vera carne, mà solamente in fantastica, & apparente, dal che n'avenne, che l'esser Huomo, nato, morto, e sepolto non essendo stato diffetto nella persona di Christo, mà d'apparenza, à parimento reale non fù suggetto. Mà quanto andasse errato questo nuovo Basilide, chiaramente si può vedere dalli sagri Evangelisti Matteo (5), e Luca (6), che parlando della Vergine partoriente di questo Verbo humanato dissero, che *Peperit filium suum primogenitum*; e se non gl'era figlio, che d'apparenza, come potevano dire con verità che gli fosse Primogenito, concepito, e partorito dalla medesima? (5) *Cap. 1.* (6) *Cap. 2.* Non gli taceiamo per menzognieri, imperoche volendo mostrar S. Paolo (7), ch' hebbe vera carne, e vero sangue della nostra natura così ne scrisse agli Hebrei, *Pueri communicaverunt carni, & sanguini, & ipse* (parlò di Christo) *participavit eisdem*. (7) *Heb. ca.* Io non credo, che per dar fede à Basilide vi possi essere Nestoriano, ch'ardischi tacciare per menzogniere tante scritture, Evangeli, e lettere Apostoliche, che chiaramente dissero; che Christo fù Huomo, ch'hebbe Madre, e Parenti, che patì fame, mangiò, caminò, sudò, trovossi stanco, patì, morì, e risorse. E se non può dirlo havendo cento, e mille fatti, che lo convincono con l'evidenza, confessi, che non fù Huomo d'apparenza, e di fantasma, mà di realità di Natura, nell'Utero della Vergine dal Divin Verbo pigliara. Tanto disse S. Gio: (8) all'ora che come Aquila nell'essenza Divina spiegò i vanni col dire *Verbum caro factum est*, e di questa verità volendo darne piena credenza, lasciò scritto esser di Dio chi lo credeva, fuori di Dio chi come Basilide lo negava. (8) *Cap. 1.* *Omnis spiritus qui confitetur Iesum Christum in carne venisse, ex Deo est. Et omnis spiritus, qui solvit Iesum ex Deo non est*. (*Ep. 1. cap. 4.*) Quindi è, che San Paolo (1) havendogli fatta la sua (1) *Ep. ad Rom. cap. 1.*

Digitized by Google

la sua genealogia secondo la carne, lo ritrovò del seme di Davidde, *Qui factus est ei ex semine David secundum carnem*, e rimirando S. Stefano la sua humanità fatta gloriosa, esclamò pieno di giubilo *Video coelos apertos, & filium hominis stantem à dextris Dei*. Hora se tutto ciò vorrà dirli fintione, si concedi l'inganno anche nel Cielo, ò che Giovanni, Paolo, Stefano, e quanti Apostoli, Evangelisti, e Discepoli vi furno, trasformati nella menzogna, affermassero per vero ciò, che conoscevano per fantasma.

Act. 7.

Questa dubietà volle Christo levare a' suoi Apostoli, e mostrategli le mani, e piedi volle, che lo toccassero *Palpate, & videte* (registrò per San Luca) (2) *quia spiritus carnem, & ossa non habent sicut me videtis habere*; & à Tomaso, che forse più degli altri n'era incredulo volle ponesse nelle sue piaghe la mano *Infer digitum tuum huc, & noli esse incredulus, sed fidelis*. Mà à che serve cercar Scritture, s'havendo detto Christo agli Ebrei, come habbiamo per San Giovanni (3): *Quaeritis me interficere, hominem qui veritatem locutus sum vobis*: e per San Matteo (4) agli Apostoli *Ecce ascendimus Hierosolymam & filius hominis tradetur, & occidetur, & tertia die resurget*, manifestò non apparenza di carne, mà sussistenza reale? Dunque ò si condanni Christo per mentitore, rappresentando l' apparente per vero, ò se tal ingiuria non se le vuole addossare, concedasi contro Basilide, che vera carne pigliasse.

2) *Cap. 24.*
3) *Cap. 8.*
4) *Cap. 20.*

A così grandi auttorità, che per i loro Autori si rendono degne di fede irrefragabile s' aggiungono le ragioni; e la prima fù di San Paolo (5), che scrivendo alli Corinti gli disse, che se Christo realmente non era nato, morto, e risorto, non eravamo redenti, con il suo sangue, e se non redenti, ancora in noi il peccato trovavasi: *Sed sic est*, che ciò non volle Basilide, cosforme habbiamo accennato: adunque non fù apparenza, mà vero. Mà concediamo à Basilide, che Christo solamente in apparenza sembrasse Huomo; ecco il primo inconveniente, che ne deduce Sant'Ireneo (6), che non vi fosse differenza frà l'Incarnatione di Christo, e le apparitioni fatte agli antichi Padri, e Profeti, e che si come questi profeticamente vedevano ciò che dovea seguire; così l'apparitione di Christo fatta nell'Incarnatione altro non fosse, che una profetia dell' essere suo venturo, dovendosi aspettare conforme l'apparitione. Secondo. Se vi sono infinite Scritture che dicono haver dato il suo corpo, & il suo sangue per redimerci dalla servitù del Demonio, ne fin hora v'è stato chi habbi havuto ardimento di dire, haver sborsato il prezzo che in apparenza, e fintamente haverci liberati, e redenti, chi non vede, che il tutto sarebbe falso se vero corpo, vero sangue, e vera carne non havesse pigliato, e al Padre eterno per nostro prezzo versato? Così la necessità richiedeva, imperoche se voleva il seguito degli Apostoli, e de'Discepoli era mestieri gli ammaestrasse con le parole, & esempi, acciò meglio apprendessero la sua dottrina, e perche ciò non poteva fare senza farsi vero Huomo, e vera carne pigliare; adunque di vera carne vestissi, & il suo operato fù realità di sostanza non apparenza, tanto più ch' altro, che il Verbo fatto Huomo non gli poteva insegnare la grandezza di Dio. Terzo. Se Christo ci lasciò per precetto di perfettione il patire, e schiaffeggiati che fussimo, all'offensore l'altra guancia apprestare: adunque c'hà ingannati, non havendo egli, che fintamente, e in apparenza patito. Mà via non patisse egli, patiamo noi, se il patire com'egli disse è perfettione, saremo noi più perfetti di lui, e darassi il Discepolo sopra il Maestro, cosa contrarie al suo dire *Non est Discipulus supra Magistrum*, tanto soggiugne Sant'Ireneo, che *Solus verè Magister Dominus est*. Mà lasciamo gl'inconvenienti. Se fù di mestieri, che il mediatore frà Dio, e l'Huomo, che realmente dovea sodisfare l'Eterno Padre fosse Huomo vero, unito con Dio, nè l'apparenza bastava; adunque se Christo fù mediatore, come disse San Paolo, e realmente lo sodisfece, bisogna dire, che fosse Huomo vero, e non finto come lo volle Basilide. La verità non si può ingannare, ne può essere ingannata. Hor chi non vede, perche se il figlio di Dio, ch'è la stessa verità, *Ego sum via, veritas, & vita* havesse in apparenza pigliato carne, e somiglianza d'Huomo, hanrebbe tutto il Mondo, anzi se stesso ingannato? *Si phantasma fuit Corpus Christi* (scrisse Sant'Agostino (7)) *fefellit Christus. Et si fallit, veritas non est. Est autem veritas Christus; non igitur phantasma fuit corpus eius*.

5) *ep. 1. cap. 15*
6) *l. 1. advers. haer. cap. 1.*
Ex Iren. lib. 3. adv. haer. c. 20
7) *lib. 83. qu. 14.*

Parve à Tertulliano (8), che dicesse poco Sant'Ireneo per l'impugnatione di Basilide benche validissime fossero le sue ragioni: onde pigliata la penna contro Marcione, che di questa Eresia si fece rinovatore, nella seguente forma si pose argomentare. Se Christo solamente in apparenza fù Huomo, e fù fantasma di fatto, adunque Dio come Dio sarà lo stesso. La consequenza si prova, imperòche non mostrando la Sagra Scrittura l'esistenza di Dio come Dio con maggior evidenza di quello facci del Verbo come Huomo, se in quest' è fantasma, sarà apparenza nell'altro. Ciò non vuole Marcione, adunque ne meno in Christo convien concederlo. Secondo. Se non nacque realmente di Donna, ciò fù ò perche gli fosse impossibile come Dio pigliar carne mortale, ò pure perche stimandolo inconveniente non volle questa ingiuria addossarsi Non il primo non essendo impossibile à Dio ciò ch'egli vuole: onde essendosi mostrato Huomo, fù segno, che Huomo nascer volea, altrimenti se non havesse voluto nascere, ne meno si sarebbe curato d'esser creduto nato, per non esser creduto quello, che veramente non era. Non il secondo, imperoche havendo amato l'Huomo con og-

8) *lib. 3. cont. Marcion. p. 8.*

og-

Digitized by Google

oggetto di redimerlò, non lo poteva amare senza amare la sua natività, senza della quale non poteva esser Huomo; adunque havendo amata l'humana natività, fù evidentissimo segno, che non la stimò cosa indegna, non potendo Dio amare l'indegno. *Amavit ergo* (scrisse Tertulliano) *cum homine etiam nativitatem, etiam carnem ejus. Nihil amari potest sine eo, per quod est id quod est. Aufer nativitatem, & exibe hominem: adime carnem, & presta quem Deus redemit; si hac sunt homo, quem Deus redemit; tu hac erubescenda illi facis, qua redemit? & indigna, qua nisi dilexisset, non redemisset?* Così argomentò Tertulliano contro Marcione doppo haver mostrato, che se la Passione, Morte, e Risurrettione di Christo fù imaginaria, ne meno noi saremo per risorgere, che in apparenza: onde aggiugneremo con Sant'Epifanio (1) contro Basilide, che se per la croce di Simone Cireneo realmente crocefisso il Mondo è fatto salvo, in Simone puro Huomo, e non in Christo si deve la credenza prestare, il che quanto sia falso lo giudichi chi non è cieco come Basilide. *Si in crucem Simon ille Cyreneus est sublatus, non igitur per Christum parta nobis est salus, sed per Simonem; nec jam per Christum Mundus salvum fore se sperare debeat, ut poté qui minime sit passus. Neque enim salutis esse causa Simon potest purus utique ac purus homo, neque quicquam amplius.*

1) apud Alex. hist. Eccles. secul. 1. dissert. 25.

Mà à che andar cercando ragioni, & auttorità di questa conferma s'habbiamo il Concilio Niceno, che registrò questo Canone? *Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis, & incarnatus est de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine: & homo factus est.* Parlarno forse diversamente l'Efesino (2); il Toletano (3) Primo, il Lateranense (4), e quanti ne seguirno in appresso? Vi fù forse padre Greco, e Latino, che ne scrivesse diversamente? Legga chi vuole la longa serie delli medesimi in Jodoco (5) Coccio, che ne vedrà l'esperienza, Trascorri la Liturgia di S. Giacomo dal medesimo riferita. Non si stanchi di rivolgere le sagre pagini, che il medesimo in cento, e mille luoghi ritrovarà registrato, apportandone per ragione l'Angelico San Tomaso (6), che Christo dovea assumere una natura, che fosse della stirpe d'Adamo, acciò chi peccò, per atto di giustitia sodisfacesse alla colpa. Dissentirno forse da questi sentimenti gli Ebrei? Legga chi vuole Rabbi Havados, e vi trovarà, che Rabbi Salomone figlio di Johai lasciò scritto le seguenti parole. *Deus Sanctus, & benedictus mittet filium suum, & carne humana induet.* Se adunque Basilide pensò giudaizare con li suoi dogmi, perche con i Rabbini alla vera carne del Verbo non appende la sua credenza? Ostinato nulladimeno chiama in sua diffesa Saturnino, Valentino, Marcione, Apelle, Eutichete, Bogomoli, nuovi Manichei, Albacensi, Anabatisti, Suenfeldin, e quanti seguaci vi sono della fede Augustana, e con questi fatto buon numero nella seguente forma pretende la sua ragione diffendere.

2) Can. 2. & 5.
3) in consef. fid.
4) in c. Firmis.
5) Thes. Cath. 3. p. q. 4. art. 1.
6) 3. p. qu. 4. art. 6.

Non disse San Paolo (7) favellando di Christo, che vennie nel Mondo in somiglianza d'Huomo *In similitudinem hominum factus*? e scrivendo a' Romani (8) non gli soggiunse, che *Deus filium suum misit in similitudinem carnis peccati*? Adunque non fù Huomo vero, mà solamente d'apparenza. Secondo. Se per lo stesso Apostolo (9) condannò Christo la carne, e l'escluse dal Cielo, *Caro, & sanguis regnum Dei non possidebunt*, come dipoi poteva approvarla à danno di se medesimo con assumerla realmente? Terzo. S'habbiamo sovente nel vecchio Testamento, che Dio vestito di carne humana à que' antichi Padri si fè vedere, caminò, mangiò, e parlò con essi loro, e pure non havea vera carne, mà apparente, e perche non si deve dira lo stesso del Divin Verbo, per non dargli uno stato ripugnante al suo essere? Verrebbe per quarta oppositione la mutatione, & il patire, che sono ripugnanti alla natura Divina, mà perche di questo n'babbiamo parlato nel Discorso 29. convincendo Corinto ne' suoi errori, passaremo alle risposte degl'altri tre argomenti per confondere l'iniqua scuola de' Basiliani.

7) Philip. 2.
8) Cap. 8.
9) 1. Cor. 15.

Et in quanto al primo argomento, se non sapessimo, che sovente nella Sagra Scrittura il nome di similitudine vien pigliato per verità, faressimo buona à costoro la sua ragione. Così habbiamo nella Genesi (10), che Adamo generò i suoi figli *Ad imaginem, & similitudinem suam*, ne fù apparenza, mà verità. San Paolo (11) parimenti chiamò il Verbo Divino *Imago Patris*, ne fù inganno, mà vera, e reale generatione, e per consequenza similitudine. Hor chi non vede, che dicendolo l'Apostolo *In similitudinem hominum factus*, volle esprimere, che fù vestito di vera carne? E che sia il vero, andiamo alle parole, che seguono. *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*. Ricerco hora a' Basiliani, può darsi morte ove vera humanità non ritrovasi? Certo, che nò. Se adunque questa Imagine, e somiglianza soggettosi alla morte, è forza il dire, ch'esprimesse verità, e fosse di vera carne vestito. Segue à dire l'Apostolo per maggior chiarezza, bramoso d'imprimere questa verità agli increduli. *Non rapinam arbitratus est esse se aqualem Deo, sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus* volendo mostrare come dice Sant'Agostino (12), che si come la parola *aqualis* l'indicava della medesima sostanza dell'Eterno suo Padre; così l'altra *similis* lo dimostrava dell'humana natura realmente vestito. *Non amittit divinitatem, quando nos docet humilitatem. In illa est Patri aqualis, in hac nobis similis. Per quod Patri est aqualis, nos ut essemus creavit; per quod nobis est similis, ne periremus redemit*. Soggiugne Tertulliano (13), che la concettione del Verbo Divino nell'

10) Cap. 5.
11) ep. ad Colos.
12) tract. 51. in Jo:
13) lib. 5. cont. Marcion. c. 14

Utero della Vergine essendo stata senza seme, e senza peccato, mà per opera dello Spirito, perciò fosse detto dall' Apostolo *In similitudinem hominum factus*, non già perche l' escludesse dalla verità, mà per esprimere il modo ineffabile col quale fù concetto nel Vtero Virginale. Verità tanto certa, che quando disse l' Apostolo (& è riflessione di Tertulliano) *Misit filium suum in similitudinem carnis peccati* riferì la somiglianza al peccato, non altrimenti alla carne, volendo dire, che Christo hebbe carne simile alla peccatrice di noi mortali, non altrimenti di colpa, ad oggetto di distruggere tutti i peccati del Mondo. *Cum vero tunc struxit, carnis peccati, & substantiam confirmat, idest carnem; & similitudinem ad vitium substantiæ retulit, idest ad peccatum.*

Vt sup.

Secondo, che l'Apostolo condannasse l'opere della carne: onde dicesse *Caro, & sanguis regnum Dei non possidebunt* fù giustissima condannaggione per non dare, come alcuni, il Paradiso ne' piacceri del senso; mà non perciò si toglie, disse Tertulliano (1), che non volesse in Christo la sostanza della carne. Condannò l'opere, mà non la carne, & essendo questa in sul medesimo senza colpa, si fece degna di Gloria. *Non substantiam damnans, sed opera ejus: quæ quia possunt non admitti à nobis in carne positis, non ad reatum substantiæ, sed ad conversionis pertinebunt.*

1) Vt sup.

Veniamo hora al terzo punto, che pare il più forte degli Avversari. Se caminasse la consequenza, che dall' antecedente deducono, che si come Dio nell'antico Testamento in sembianza humana a' SS. Padri si fe vedere, il che non era, che d' apparenza, così fosse nel Divin Verbo, gli daressimo il punto per vinto, mà essendovi gran divario, non può caminare la consequenza che ne deducono. Opinione fù di S. Agostino (2), che nelle Apparitioni fatte agli antichi Padri non vi fosse il Verbo Eterno, ò vogliamo dire il figlio di Dio, mà che fossero Angioli, che con humana sembianza per qualche operatione furno spediti; nella qual opinione cadderebbe quanto dagli Avversari fù asserito. Mà diamo con Tertulliano (3), come cosa più probabile, che tanto il Verbo Divino, quanto gli Angeli nelle accennate Apparitioni vera carne pigliassero, fù però carne, che à tempo fù assunta, carne vera, mà non nata, non essendo ancora venuto il tempo, che il Verbo Eterno dovea morire. *Ideoque & ipse cum Angelis tunc Abraham in veritate quidem carnis apparuit, sed non dum nata, quia non dum moritura; sed & dicentis jam inter homines conversari.* Si che dandosi differenza fra carne assunta, e carne nata, poteva in quella il figlio di Dio in somiglianza di carne comparire à primi Padri, e in questa soggettarsi alla morte. Che se poi con S. Ireneo (4) volessimo dire, che le Apparitioni tanto del Divin Verbo, quanto degli Angeli non fossero di corpo vero, dourassi però dire, che nel figlio di Dio

2) lib. 3. de Trinit. c. 10. & 10.

3) lib. 3. cont. Marcion. c. 9.

4) l. 5. advers. her. cap. 1.

essendo state figure di quello dovea succederli, perciò era mestieri per adempirle, che nel nuovo Testamento vera carne pigliasse. Ne vale l'argomento, che si come gli Angioli con corpo fantastico si movevano, mangiavano, parlavano, e attioni humane facevano; che così debbasi dire del Divin Verbo; imperòche se bene l'Angelo di Tobia col corpo formato d' aria, ò pure d'altra materia, mostrava di fare l'accennate operationi, è cosa infallibile, che non esercitava le attioni corporali & animali dell'humana natura, mà il tutto era in apparenza, come habbiamo dal Sagro Testo: *Videbar quidem vobiscum manducare, & bibere, sed ego cibo invisibili, & potu, qui ab hominibus videri non potest utor.* Mà Christo, che volle far attestato del suo corpo vero, e reale, anche risuscitato volle mangiare co' suoi suoi Apostoli, non già perche havesse bisogno d'alimento corporale, mà bramoso di far vevedere qual egli fosse. In oltre gli Angeli non havendo havuto natale di carne non furno per consequenza à passione suggetti; mà Christo, che l'hebbe patì, e morì, furno cose, che al corpo fantastico non potevano convenire. Ne mi dichi Basilide, ch'era cosa indegna al Verbo Divino l'assuntione di questo corpo: imperoche se ben disse Tertulliano (5), ogni cosa humana per grande, che sia è indegna di Dio, nulladimeno degnandosi di servirsene, d'indegna la rende degna, *Dignam facit absque mendacio*: onde havendo pigliato carne humana, degna la rese per atto di sua clemenza. Diciamo di più, che se gl'era indegna la vera carne, anche indegna le dovea essere la somiglianza, Adunque dourassi dire, che ne meno in apparenza pigliasse carne passibile, il che non volendo Basilide, gli diremo con Tertulliano (6), *Si aspernatus est illam ut terrenam, cur non & simulachrum ejus proinde despexit? Nullius enim dedignanda res imago dignanda est: sequitur statum similitudo.*

Tob. cap. 19.

5) ut sup. c. 10.

6) Vt sup.

Mostrato evidentemente, che Christo vera carne pigliasse, e che non fù Simone Cireneo che fosse in sembianza del Redentore sù della Croce inchiodato, mà che il Dator della vita l' eterna con la sua morte ci diede, conchiuderemo questo punto con la musa di San Prospero (7) à confusione di Basilide, e suoi seguaci,

7) Sentent. 64

Quisquis consilio æterna contraria sentis,
Et Verbum in nostra carne manere negas,
Divinæ pietatis opus dissolvere quæris,
Speque sua Mundum dispoliare cupis.

ò con quella di Fortunato. (8)

8) de part. Virg.

O vteri thalamus, nova junctio facta salutis,
Qua Deus atque caro nupsit honore novo,
Quod Deus amplexus carnem est, caro juncta cohæsit,
Stat Deus, atque homo fit, Christus utrumque genus:

Non

Digitized by Google

Non Deus in carnem & versus accipit artus
Non se permutans, sed sibi membra levans.
Cujus non poterat deitas per aperta videri,
Velamen sumpsit carne videndus homo.

Iscoperto l'inganno di Basilide, e de' suoi Discepoli, e Novatori seguaci, passiamo hora al secondo punto della Resurrettione de' morti da lui negata, imperoche, come scrisse S.Epifanio (1) ammaestrato nella scuola de' Sadducei, e Samaritani volle farsi Maestro di tal dottrina, ch'essendo stata seguitata da i Filosofi Greci, come dice lo stesso Santo, cantò poscia Catullo (2) con estremo dolore di questa vana anzi stolta credenza.

Soles occidere, & redire possunt.
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

Stimaressimo poco, che di questa falsa dottrina fossero stati imbevuti Eschilio, Himeneo, Fileto, Simon Mago, Carpocrate, Apelle, Marcione, Plinio, Cecilio, Hierace con molti altri, e frà gli altri, li Manichei, che come cosa favolosa la riputarnò, se suscitata dagli Albigensi, & Anabattisti, non la vedessimo trasfusa in tanti Libertini, che per vivere à capriccio van dicendo con Teocrito. (3)

Sperandum est vivis, non est spes ulla sepultis.

Per renderli adunque disingannati fà di mestieri filosoficamente parlando rintracciare, che cosa sia la Risurrettione de' corpi, per poscia passare alle ragioni, ch'euidentemente la mostrano: E la Risurrettione una mutatione Sustanziale con la quale quello che prima fù, e poi si corrupe, di bel nuovo si riproduce; differendo in questo dalla Creatione, che questa si fà dal nulla, e quella da soggetto di materia, e forma composto. Da questa diffinitione si può vedere, che la Risurrettione de' corpi non essendo altro, che una riparatione dello stesso Huomo *numerice*, che fù di prima, mà hora non è, questa non può farsi per virtù d'Agente naturale, mà solamente di Dio; imperoche essendo la Creatura suo istromento, con atto della sua onnipotenza può elevarla à produrre la sua Resurrettione. Dissi per solo atto dell'Onnipotenza Divina, non potendosi la stessa materia prima applicar in tal forma, che per cause naturali possi generare un'Huomo, à causa, che per la sua risolutione, e trasmutatione non era più la medesima, e per consequenza non essendovi l'organizatione, & il temperamento, non possono li Agenti naturali disporla all'introduttione dell'Anima. Ciò sia detto in buona Filosofia. Sarà adunque conforme habbiamo detto, opera solamente di Dio, potendo egli solo per atto della sua Onnipotenza elevare la Creatura à risorgere. Se adunque può far Iddio, che quello, che prima fù, e poi si corrupe di bel nuovo si riproduca, che maraviglia sia, che debba darsi la Risurrettione de' morti, se tutto l'effetto produtivo della sua Onnipotenza deriva? Mà à che serve cercar ragioni della sua Onnipotenza se il fatto medesimo lo rende chiaro? Si trascorrino le Sagre Carti, e vedrassi al sol contatto dell' ossa d'Eliseo (4) un morto risuscitato; l'estinto figlio della Vedova risuscitato da Eliseo (5); alla figlia dell'Archisinagogo, & al giovine di Naim arrecar Christo (6) la vita; chiamar Lazaro (7) dal Sepolcro fatto quatriduano; ravivare se stesso doppo del triduo ad una vita immortale; onde disse S.Agostino (8) *Ecce surrexit ab antro sepulchri rediviva caro Phœnicis, quam cinnamomum decoxerat pietatis*, apprirsi nella sua morte i sepolcri, e molti, e molti corpi risuscitati accompagnarlo trionfanti alla gloria, come disse Origene (9), Episanio (10), Clemente Alessandro (11), Giustino (12) Martire, Remigio (13), Tomaso (14), & Agostino (15); ravivata da Pietro (16) la pietosa Tabita, da S.Paolo (17) il giovine Eutichio; e da' Santi tant' altri, che pur sappiamo, e alla giornata vediamo. Se ne casi accennati, che non ponno negarsi, tutto oprò, e tutto fece l'Onnipotenza Divina, perche non potrà farlo nel Giudicio finale, tanto più, che alla grandezza di Dio, per atto di Giustitia ciò sarà conveniente.

Già sento un Basiliano, che mi risponde, correre gran divario fra il particolare, e l'universale; imperoche ne' casi accennati non era corrotta, ne trasmutata la materia prima stante la sussistenza, & organizatione de' Corpi, per la quale potevansi di bel nuovo informare: mà non sarà così nella supposta Risurrettione universale, attesoche essendo totalmente mutata, non vi sarà luogo per nuova riprodutione.

Concediamo il divario; dunque perciò si levarà à Dio la potenza di poter elevare la Creatura come suo istromento à nuova Risurrettione? Haurà egli la virtù di crear Mondi infiniti dal nulla, e non potrà riprodurre la materia corrotta? Non è credibile, che l'ossa, che ravivò il Profeta Ezechiele (18) in quel gran campo fossero in guisa tale compaginate frà loro, che formassero corpi arganizati, mentre dice il Profeta per la lunghezza del tempo erano aride, senza nervi, e senza carne, anzi molte di loro consunte, e pure perche Dio lo volle, unite frà di loro in un baleno le fè vedere indossate di carne, ricoperte di pelle, che riprodusse, organizate, e con perfetti corpi, che dalla sua Onnipotenza furno animati *Steterunt super pedes suos grandis nimis valde.* Hor se l'Onnipotenza di Dio dalla materia già corrotta, e da corpi disfatti riprodusse un'esercito d'Huomini, perche non potrà farlo nel Giudicio finale nella Risurrettione di tutti? Sù questa forza della Divina Onnipotenza disse sovente il Rè (19) patiente *Scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum*; gli replicò Esaia (20) *Vivent mortui tui, & interfecti mei resurgent*; Gli fece Eco Daniele (21), *Multi de his, qui dormiunt, in ter-*

1) hær. 9. & 13. & in Ancoral.
2) ad Lesbiam
Apud Iodoc. Thes. Cathol. p. 2 li. 10. c. art. 4.
3) Idyl. 4.
4) 4. Reg. c. 13.
5) 3 Reg. a. 17.
6) Matth. 9. Marc. 2. Luc. 5. Io. 11.
7) Ser. de Pasch.
8) lib. 1. ad Rom.
9) hær. 75.
10) l. 6. Strom.
11) Quæst. 85
12) Apud D. Thom. in Cat.
13) In Caten.
14) Vt sup.
15) Act. 9.
16) Act. 20.
17) Cap. 37. v. 1.
18) Cap. 19. v. 25.
19) Cap. 25. v. 25.
20) Cap. 26. v. 19.
21) Cap. 7. v. 2.

Digitized by Google

in terra pulvere evigilabunt; e se richiamassimo
1) Cap. 7. v. 9 à vita que' generosi Macabei (1) li sentiressimo dire al Tiranno *Rex mundi defunctos nos prò suis legibus, in aeterna vita resurrectione suscitabit*.
2) 1. Cor. 15. Philip. 3. 2. Thess. 4. Che diressimo di Paolo (2), che al sol nome di Risurrettione fece paventare l'Areopago, & il giudice de' Romani? che tante volte ne scrisse a' Corinti, a' Filippensi, e Tessalonicensi per fargli conoscere qual fosse per essere il suo Divino potere? Mà che? e non lo disse Christo per San Matteo (2) *De resurrectionem autem mortuorum non legistis quod dictum est à Deo dicente vobis: Ego sum Deus Abraham, & Deus Jacob, & Deus Isaac? Non est Deus mortuorum, sed viventium*? E non soggiunse per San Giovanni (3): *Qui in monumentis sunt audient vocem filii Dei, & procedent,*
3) Cap. 5. n. 28 *qui bona fecerunt in resurrectionem vitae: qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicij*? E non sono queste le forme della Divina Onnipotenza, che nel giudicio finale praticarà con morti, i loro corpi à nuova vita chiamando?

Mà lasciamo le cento, e mille Scritture, che potressimo addurre per convincer Basilide con tutti li suoi seguaci, e veniamo alle ragioni già che supponiamo trattare con Huomini ragionevoli, se pur è vero, che non siano dal proprio senso accecati. La prima ragione è di S. Paolo (4), che scrivendo alli Corinti, così gli disse: O
4) 1. Cor. c. 15. che Christo è risuscitato, ò non è risuscitato. Se è risuscitato, come voi credete, adunque può darsi la Risurrettione de' morti. Se non è risuscitato, adunque sarà falsa la nostra predicatione, ingannevole la nostra Fede, tutti saremo ne' peccati di prima, perduti quei che dormirono in Christo, gli Huomini più miserabili di tutte le Creature, sciocchi coloro, che battezzavansi per i morti, ch'erano passati senza battesimo, credendo regenerarli alla grazia, & alla vita, e noi senza alcun premio hauremo con le fiere pugnato se non habbiamo la speme di potere novellamente risorgere. Se nô vivifica il grano seminato se pria non muore; *Sic, & Resurrectio mortuorum*; imperoche dice l'Apostolo, *seminatur in corruptione, surget in incorruptione. Seminatur in ignobilitate, surget in gloria. Seminatur in infirmitate, surget in virtute. Seminatur corpus animale, surget corpus spirituale*. Mà come potrà ciò farsi? Eccolo conchinde lo stesso Apostolo *Deus autem dat illi corpus sicut vult*. E non sarà questo l'effetto dell' Omnipotenza Divina, che darà l'essere à corpi dalla materia corrotta?

La seconda è d'Attenagora Filosofo (5) Chri-
5) de Resurr. mortuor. stiano, che volendo confondere que' Filosofi, che la futura Risurrettione negavano, questo dilema gli fece. Se non darassi la futura Risurrettione de' corpi, ciò sarà, ò perche Dio non haurà potenza di farlo, ò pure perche non vi concorrerà il suo Divino volere. Il primo non può dirsi, imperoche con quella facilità con la quale formò i corpi, con la medesima anzi con minore potrà impiegarsi in ristorarli. Non il secondo, attesoche ciò procederebbe, ò perche sarebbe cosa ingiusta, ò pure allo stesso Dio inconveniente. Se ingiusta, sarebbe forza il dire, che la Risurrettione fosse d'ingiuria, e di danno alle Creature intellettuali, & alle ragionevoli, ò pure all'anime, & à i corpi degli Huomini, che risorgessero. Non d'ingiuria, ne di danno alle Creature intellettuali, e ragionevoli, imperoche non può apportarli detrimento di sorte alcuna, anzi gran utile. Non all'anima, essendogli maggior vantaggio ch' habiti in un corpo incorrottibile, che nel corruttibile, che gli fù dato. Così ne meno sarà del Corpo, posciache se di presente non hà ad ingiuria habitare con l'Anima, molto meno gli sarà nella futura Risurrettione ove dell'immortalità sarà fatto partecipe. Molto meno poi può dirsi, che sia per essere cosa indegna, & inconveniente di Dio, imperoche se non lo fù in formar all'Huomo corpo corruttibile, ne meno gli sarà risuscitarlo, e farlo incorruttibile. Si che ne per diffetto di volontà, ne di potenza Divina può dirsi, che la Risurrettione de' corpi non possa darsi.

La terza ragione, che pure è d'Attenagora camina con fortissimo fondamento, imperoche havendo Dio creato l' Huomo per il godimento della sua bontà, e Sapienza, per consequenza fù di mestieri gli desse una vita perpetua, che senza la Risurrettione non può havere. Creò Dio Augelli, & Animali, e quanto vi fù nel Mondo per l'Huomo, mà havendo questi il fine creato, & havendo il fine determinato, e finito, fù d'huopo, che finissero. Ove per lo contrario havendo creato l'Huomo alla sua imagine, con anima ragionevole, e mente feconda per conoscere il suo Creatore, e in guisa tale imitandolo nella potenza, sapienza, e leggi della Giustitia perpetuarsi nel suo godimento; e perche ciò non può darsi senza la sua Risurrettione incorruttibile, che al suo fine l' eterni, per consequenza se gli dourà concedere universale Risurrettione per caminare al suo fine. Provasi la maggiore; Se la mente, e la ragione furno date all'Huomo per conoscere non solamente gli Angioli, mà Dio: adunque è uopo, ch' havendo quelle la permanenza, ch'ancora l'habbi l'Huomo, che con l'anima, & il corpo forma il composto, e perche il composto non può havere eterna permanenza, se dalla Risurrettione non viene arreccata al corpo l'incorruttibilità; adunque sarà mestieri, che risorga per ottenerla. Ne mi stiano à dire, esser bastante, che l'accennate operationi siano fatte dall'Anima, & habbino in questa la permanenza, e perpetuità, senza che il corpo risorga; imperoche (gli risponde Attenagora) ne verebbe, che in vano fosse data l'Anima al corpo, che tall'ora per compiacerlo cede alle sue bisogna, e desideri. Adunque in vano il corpo starebbe alligato con l' Anima, che alli suoi stimoli tall'ora cede. Adunque la mente, la prudenza, l'osservanza della Giustitia, l'esercitio delle virtù, l'institutione, e dispositione delle Leggi, & il procurare

la con-

la conservatione della Natura, e dell'Huomo, sarebbero cose otiose, e frustratorie, se col beneficio della Risurrettione de' corpi non fossero per ottenere la loro permanenza.

La quarta ragione vien proseguita da Attenagora. Non è vero, che da Dio si dourà farsi il giudicio di tutto l'Huomo? adunque per necessità dourà darsi la Risurrettione de' corpi. L'antecedente si prova, imperoche l'Anima per li peccati non deve ella sola restar punita, si come ne meno il corpo da se solo patire, attesoche, quelle cose, che riguardano i piaceri del corpo non sono fatte dall'anima sola; si come quelle, che dipendono da i precetti non son capite dal corpo solo. Si che se le passioni, le virtù, & i precetti della legge sono di tutto l'Huomo in quanto è composto d'Anima, e Corpo: adunque non solamente l'Anima, mà assieme il Corpo devesi, ò premiare, ò punire: e perche (in quanto al corpo) ciò non si può nella presente vita esequire, adunque per atto di giustitia nella futura Risurrettione vien riservato.

Mà à che serve fondar le prove sopra il Discorso d'Attenagora se di commune consentimento si veggono inferiti contro Basilide li Padri Greci, e Latini. Noi però lasciando il lon-
1) Vt sup. go cattalogo, che da Jodoceo (1) Coccio vien riferito, pigliaremo frà Padri Greci quelle di S. Ireneo, e frà Latini quelle di Tertulliano.
Iren. lib. 5. Dice adunque il primo, che il Sagramento Eu-
advers. haeres. charistico, di cui participiamo essendo un pegno d'immortalità, e d'incorruttibilità, non può far à meno non arrecharselo. Dissi à meno, posciache la nostra carne, come disse l'Apostolo (2) delle Genti, essendo membro del
2) Ephes. 5. Corpo di Christo di cui si pasce, e si nutre, non sarebbe capace della vita Eterna, ch'è il dono promesso da Dio nel Sagramento, se non risorgesse col corpo à vita. Si seppellise in terra la vite, & à suo tempo fruttifica. Si getta in terra il grano, e doppo esser morto, per lo Spirito di Dio copiosamente rinasce: convertiti poscia in uso dell'Huomo, per le parole di Christo nel suo Corpo, e nel suo Sangue si cangiano; e non dourà l'Huomo nella Risurrettione participar di quel frutto, che la vita Eterna cagiona? *Sic & nostra corpora ex ea nutrita* (conchiude il Santo) *& reposita in terram, & resoluta in ea resurgent in suo tempore, Verbo Dei, resurrectionem eis donante in Gloriam Dei Patris.* Bisogna, che l'effetto partecipi della sua causa, & essendo la causa del Sagramento di vita Eterna, non può far à meno di non cagionarla nell'Huomo. Indi prose-
Iren. cap. 4. 6. guisce il primo argomento d'Attenagora, mà
7. 8. 11. 14. & con varie conseguenze. Se non darassi la Risur-
31. rettione de' corpi ciò sarà, ò per l'impotenza di Dio, ò pure perche non vorrà. Se il primo sarà forza il dirlo imperfetto, & impotente. Se il secondo, adunque non è buono, mà invidioso, e padre maligno, mentre potendo arreccare l'incorruttibilità alla sua Imagine, per suo mero volere non vuole effettuarlo, il che quanto l'uno, e l'altro sia falso, lo prova lo stesso Santo dalla dignità del nostro corpo, che come dice l'Apostolo essendo Tempio di Dio vivo, e le nostre membra essendo membra di Christo, hà del impercettibile, che vogli in guisa tale distruggerle, che si riduchino al nulla. Che più? Non ci diede Dio li doni dello Spirito Santo non solamente per renderci spirituali, mà per prepararci all'incorruttibilità della vita? 3) Ephes.
lo disse l'Apostolo (3) *In quo, & vos audito verbo veritatis, Evangelio salutis vestrae, in quo credentes signati estis Spiritu promissionis Sancto, qui est pignus haereditatis vestrae*, col qual pegno, com'egli disse scrivendo a' Roma- 4) Cap. 3.
ni (4) *Absorbetur mortale ab immortalitati.* E può farsi ciò senza la Risurrettione, che rende i nostri corpi immortali? V'è in oltre, che se Christo nella nostra carne risorse, fù perche volle, che risurgessimo nella medesima, come 5) Rom. 8.
lo disse l'Apostolo (5), ne egli haurebbe assunta la nostra carne mortale, se non havesse pensato di volerla salvare: così non haurebbe operato tanti miracoli à beneficio della medesima col risanarla da tanti mali, se non havesse havuto per primo oggetto salvarla. Tutto ciò S. Ireneo mà con più diffuso dettame, che confirmandolo con gli Oracoli de' Profeti resta oltre modo stupito, che vi sia stato ch' habbi havuto ardimento seguire, & abbracciare l'empietà di Basilide.

Passiamo hora à Tertulliano (6) per sentire con qual forza li nuovi Anabattisti confonde. Fonda egli un principio, che non solamente frà Christiani, mà anche frà Gentili dourebbe havere la permanenza. *Fiducia Christianorum, resurrectio mortuorum*, doppo di che dimostra non esservi stato Eretico, ch'habbi negata la Risurrettione della carne, se non chi non hà creduto non essersi il Divin Verbo humanato. Sù questi fondamenti proseguisce le prove. La carne fin dal suo principio portò l'Imagine di Christo venturo, adunque è degna di Risurrettione, e deve risorgere per esprimere al vivo il figurato. Prova la consequenza. Questa Imagine la constituì in tal dignità, che la fece vase, & habitatione dell'Anima, se pur dir non vogliamo glie la fece serva, e ministra: adunque dev'essere non solo coherede de' beni temporali, mà degli Eterni, che questa gode. *Cur dum ministra, & famula anima deputatur, consors, & cohaeres invenitur, Si temporalium, cur non aeternorum?* E perche ciò non può havere senza la Risurrettione; adunque nel Giudicio finale dourà la carne risorgere. Non si ferma nella sola Imagine la dignità della carne. Se l'Anima dic'egli partecipa la grazia de' Sagramenti, tutto è opera della carne. Così se questa si lava nel Battesimo, quella si purifica con la grazia; se questa s'unge nell'Ordine, quella si consagra; se questa si segna, quella s'arma, se à questa si da l'impositione delle mani, à quella

6) l. de Resurrect. cap. 1. & 2. 6. 7. 8.

Digitized by Google

quella l'illuminationi dello Spirito Santo; e se à questa il Corpo, & il Sangue di Christo, à quella l'effetto del sagrificio. Da tutto ciò si vede che *caro salutis est cardo*. E se la carne dice Tertulliano, è il fondamento della salute dell'Anima, come potranno separarsi nella mercede? Non è possibile, peroche *Non possunt separari in mercede, quas opera conjunxit*. Caminano con unione nell'opere, e non lo saranno nel premio? Dalla grazia de' Sagramenti, che per mezzo della carne partecipa, l'Anima passa all'opere virtuose, e Christiane, che dalla medesima vengono esercitate. Così li Sagrifici fatti à Dio, i digiuni, le severe astinenze, la Virginità, lo stato Vedovile, e la continenza nel Matrimonio, che chiama *Anima conflictationes*, sono beni della carne, che fanno à Dio Sagrificio odoroso. Non annoverò frà l'accennate virtù il Martirio, imperoche essendo la corona della carne, volle mostrare di quanto honore si facci degna mentre patisce per Christo. Sentiamo hora quante belle consequenae dall'accennate premesse ne cavasse Tertulliano per dimostrare la Risurrettione della carne. *Quam Deus manibus suis ad Imaginem Dei struxit, quam de suo afflatu ad similitudinem sua vivacitatis animavit; quam incolatui, fructui, dominatus totius sua operationis praposuit; quam Sacramentis suis disciplinisque vestivit; cujus munditias amat, cujus castigationes probat, cujus passiones sibi appretiat, haccine non resurget toties Dei? Absit, absit, ut Deus manuum suarum operam, ingenij sui curam, afflactus sui vaginam, molitionis sua reginam, liberalitatis sua haredem, religionis sua Sacerdotem, testimonis sui militem, Christi sui sororem, in aeternum destituat interitum.*

Cap. 11. 12. Mostratasi da Tertulliano la dignità della carne per cui ne dourà venire la sua Risurrettione, non quietosi se non vedeva confuso totalmente Marcione. Qual'è die'egli quel temerario, ch'osa dire, non poter Dio risuscitare la carne? Se la fece, come non potrà ravivarla essendo opera minore di Dio il risarla, che fabricarla? Quante vicende vediamo fatte da lui, e conservate nella Natura, che la Risurrettione evidentemente dimostrano? Muore il giorno nella notte, & al nascer del Sole, intiero, e perfetto all'Universo si fà vedere. Muojono le tempeste e nella morte rinascono. Li Albori, & i semi nel circolo dell'Anno hanno la morte e nel principio la vita, & in sostanza, *Totus hic ordo revolubilis rerum, testatio est Resurrectionis mortuorum*, imperoche *Nihil deperit nisi in salutem*. Indi rivolto alla Fenice, che nella morte rinasce stupefatto ripiglia. Infelice conditione di noi mortali: *Homines semel interibunt, avibus Arabia de resurrectione securis?*

Così dalle vicende della natura provata la futura Risurrettione de' morti mostra dipoi, che l'Huomo essendo vissuto con l'Anima, e con il Corpo, tutto deve essere giudicato da Dio nel futuro Giudicio, mercèche *vita & causa juditij*: onde perciò *Per tot substantias dispungenda, per quot & functa est*, & essendo stata la carne ministra, partecipe, e consapevole dell'opere buone, ò cattive, che si fecero nella vita, per consequenza lo deve essere del premio, e del supplicio, che nella Risurrettione se gli dourà arreccare. V'è forse chi osa negare questa infallibile propositione? Adunque *sola anima revocetur, si sola decidit*: mà perche ciò non può dirsi, attesso che se bene l'Anima è quella che opera, tutto fà in ossequio della carne, *Et si anima est, qua agit, & impellit in omnia, carnis obsequium est*, per consequenza essendo proprio dell'humano giudicio di premiare, ò di punire i complici, e li ministri del fatto, alla carne nella futura Risurrettione dourassi dare il premio, ò gastigo da Dio per non esser creduto Giudice non meno ingiusto, che impotente, come seguirebbe se nella futura Risurrettione non la richiamasse alla vita. *Injustum, si sociam bonorum operum á premiis arceat; inertem, si sociam malorum a suppliciis secernat.*

Indi passa alle Scritture, & agli Oracoli de' Profeti, ch'evidentemente hanno mostrata la Risurrettione de' morti, & escludendo le cavillationi degli Eretici, che le dissero Allegorie, chiaramente dimostra trovarsi molte cose nella Sagra Scrittura, ch'essendo chiare per se stesse, non hanno bisogno d'Allegorie, annoverandovi quelle, che alla futura Risurrettione concernano, come, che caminano col fondamento della ragione: onde dice, *Verisimile non est, ut species Sacramenti, in quam fides tota connititur, ambiguè annuntiata, & obscure praposita videatur: quando spes resurrectionis nisi manifesta de periculo, & pramio, neminem ad ejusmodi prasertim religionem, publico odio, & hostili elogio obnoxiam persuaderet.* Cap. 34.

Aggiugne, che dovendo Christo salvare tutto l'Huomo perduto, non potrà farlo senza la Risurrettione della carne, ch'è parte dell'Huomo, *Resurget, & quidem omnis, & quidem ipsa, & quidem integra*, conchiudendo poscia con la sua musa contro Marcione Cap. 48. lib. de judic. Dom. cap. 5.

An Deus omniposens, cujus sub lege reguntur
Omnia, non valeat post mortem reddere vitam?
Aut aliquid Dominus rerum non posse videtur?
Se potuit tenebris pulsis extendere lucem
Atque omnem verbo subitò componere molem,
Omnia de nihilo quoque voce potente parare:

Cur

Cur non ex aliquo possit componere nocam,
Quæ fuerat quendam, quam finxerat ante figuram?
Assimilemque sibi jubeat resurgere formam?
Cum sint cuncta Dei reddit magis omnia tellus:
Iussa retexet enim quidquid contexerat olim.
Si quem fortè rogis abolevit flamma sepultum,
Aut aliquem cacis desiecerit æquor in vndis,
Si cujusque fame satiarunt viscera pisces,
Aut fixere feræ crudelia funera membris,
Altilibus jacuit raptato corpore sanguis,
Ultima non domino rapieni sua munera magno.
Apparere Deo vives de morte necesse est.
Resumptisque suis homines astare figuris, &c.

Provata con tante efficaci, e vive ragioni la Risurrettione, che dourà darsi de' nostri corpi, resta hora, che rispondiamo ad alcune difficoltà, che se bene à prima vista pajano di gran rilievo, essendo in sostanza di niun momento, diremo, che sono grandi agl' idioti, & ignoranti, di niun peso à Sapienti. Dicono adunque primieramente, che nel giudicio finale non più trovandosi la medesima carne, per centenaja, e migliaja d' anni distrutta, non più potrà risorgere la medesima, dato che per hipotesi altra carne formasse Dio, e facesse risorgere. Secondo. Che se si dovesse dare la Risurrettione della medesima carne, ne seguirebbe, che li Ciechi, Zoppi, Paralitici, e difettosi, risorgessero tutti con li loro diffetti, non essendo altro la Risurrettione, che la ristoratione della medesima carne, cosa, che sarebbe di grandissimo inconveniente. Terzo. Che le membra come la bocca, e le parti generative, che sono di presente ordinate agl' uffici della Natura fossero frustatorie, imperoche nella Risurrettione non si deve ne bere, ne mangiare, ne fare altro ufficio concernente alla Natura: onde ne verrebbe, che se queste non risorgeranno come inutili, che restarebbe il corpo imperfetto. Quarto. Se la Risurrettione de' corpi dourà esser perfetta, adunque le donne, che sono di sesso imperfetto ò non risorgeranno, ò pure non saranno li medesimi corpi. Quarto. S'è vero, che non potranno risorgere li medesimi corpi, se la loro materia ristorata non viene; adunque essendo che molti sono stati divorati dalle Fiere, & altri da' Pesci, onde in altra sostanza sono cangiati; Chi non vede, che questi non potranno risorgere? Vi sarebbe per ultima oppositione il testo di S. Paolo (1), che dice *Caro, & sanguis regnum Dei possidere non possunt*, mà come che Sant' Ireneo (2) evidentemente dimostra esser verissimo, che la sola carne senza la vivificatione dell' Anima non potrà ottenere il Regno de' Cieli, non altrimenti, che assieme unite non siano per ottenerlo, non ci fermaremo in risponderli. Soggiugne Tertulliano (3), che per il sangue, e la carne intese l'Apostolo gli Huomini carnali, l'opere de' quali essendo cattive, non ponno ottenere il Regno de' Cieli, non altrimenti, che la sostanza della carne non sia per risorgere, altrimenti si dourebbe dire, che la carne di Christo non sia risorta, e che nel Paradiso non regni. *Secura estote caro, & sanguis: usurpastis, & cœlum, & regnum Dei in Christo. Aut si negent vos in Christo, negent, & in cœlo Christum, qui vobis cœlum negaverunt.*

1) 1. Cor. c. 15.
2) l. 5. advers. hær. cap. 9.
3) de Resurrect. c. 50. & 51.

Alla prima oppositione risponde Tertulliano (4), che se bene nella Risurrettione non sarà l'istessa carne di stato, di conditione, e di qualità, ch'era di prima, non però potrà negarsi, che non lo sia in ordine alla sostanza, che mai si perse. Muterassi è vero nella Risurrettione la carne, mà non muterassi la sua sostanza. Altra cosa è la mutatione, altra la destruttione. Distrutto si dice quello, che non hà in essere totalmente quello che fù di prima. Mutato, che l'hà mà diverso: e perche ciò ch'è mutato può esser lo stesso, conservando ciò che non perse, per consequenza potrà risorgere la medesima carne in quanto alla sostanza, benche mutata dallo stato di prima. Non è vero, che l'Huomo benche muti la complessione, & habito, benche creschi di ricchezze, bonori, e costumi non lascia d'esser Huomo, & in ordine alla sostanza resta il medesimo? così sarà della carne, che sarà per risorgere, che sempre dirassi la medesima in ordine alla sostanza, benche mutata da nuova carne. Non furno le medesime mani, e la medesima carne quelle di Mosè, ch'erano freddi, & esangui, che quando furno di calore ripiene? Non videsi lo stesso visibile, & invisibile? Stefano all'or, che stava sotto le pietre non sembrava Angelo, e pure era Stefano? E Christo sopra del Monte non si muto in luce di Paradiso, senza, che Pietro diffettasse nella cognitione ch'havea prima di sua persona? L'accidente non muta la sostanza, e benche quegli sia nuovo, sempre questa resta lo stesso; *ita*, dice Tertulliano, *in resurrectionis eventu mutari, converti, reformari licebit, cum salute substantia*.

4) Vt sup. c. 55

Alla seconda oppositione risponde lo stesso Tertulliano (5), che se la Risurrettione altro non è, che una riparatione della medesima carne, per consequenza dall' Onnipotenza divina saranno à ciascheduno le imperfettio-

5) Vt sup. c. 5

Digitized by Google

fettioni, & i diffetti levati. S'è vero, che la cecità, e la mutilatione delle membra altro non è che morte delle medesime: adunque come che nella Risurrettione de' corpi sarà per uccidersi universalmente la morte, questa dourà maggiormente succedere nella partiale delle membra. Oltre di che se si darà mutatione alla carne in ordine alla Gloria, & à nuova carne prodotta, perche non si darà in ordine alla perfettione delle sue parti? E accidente il vitio del corpo, proprietà esser perfetto, e benche tall'ora si naschi diffettoso, e passione dell'Huomo, non intento della natura, di cui *Prius est genus, quam casus*. Vdiamo Tertulliano. *Quomodo vita confertur à Deo, ita, & refertur. Quales eam accepimus, tales, & recipimus. Natura non injuria reddimur. Quod nascimur, non quod lædimur reviviscimus, &c.* Per conferma di tutto ciò apporta S. Agostino (1) la somiglianza d'un Artefice, ch'havendo in qualche parte formata diffettosa una statua, ingegnosamente la può riformare, e renderla perfetta senza che la sostanaa gli muti. Così (soggiugne il Santo Dottore) consistendo la bellezza del corpo nella proportione, e aggiustateaza delle membra, queste nella Risurrettione saranno riformate ov'erano diffettose, senza che punto la sostanza venghi mutata.

1) lib. 22. de Civit. cap. 19.

Alla terza vi risponde parimenti Tertulliano (2) con dire, che le membra del Corpo non sono solamente ordinate agli offici della Natura, mà all'integrità del medesimo: onde se bene nella Risurrettione non eserciteranno li loro offici come facevano di prima per servire alle bisogna della natura, saranno però tenute comparire al Giudicio; mà perche? *Vt quis referat per corpus prout gessit: salvum enim hominem tribunal Dei exiget: salvum enim sine membris non liquet eum, ex quorum non officiis, sed substantius constat.* Ne vale il dire, che sarà frustratoria la loro Risurrettione, mentre cesseranno dall'esercitio del loro offitio, imperoche se ciò fosse, seguirebbe lo stesso ne' Christiani, che digiunarno, nelle Vergini, ch'osservarno perpetua virginità, ne' spadoni volontari, che per l'eterna vita, e per Christo dagli offici temporali le rafrenarno. Non saranno adunque frustratori benche non esercitino gli offici della vita presente, e mantenghino l'integrità del loro essere, mercèche havendo detto Christo, che gli Huomini risuscitati saranno, come Angeli, volle dire, che si come li Angeli benche di sostanza spirituale pigliaranno carne trattabile; così gli Huomini nella Risurrettione fatti come Angeli con sostanza di carne, haveranno disspositione di spirito. *Non dixit, erunt Angeli, ne homines negaret: sed tanquam Angeli, ut homines conservaret. Non abstulit substantiam cui similitudinem attribuit.*

2) Cap. 6.

Cap. 61. Tert.

Cap. 62.

Alla quarta oppositione, che le Donne come di sesso imperfetto non siano per risorgere, piglia la sua diffesa S. Agostino (3) con dire; esser una solennissima calunnia, che se le addossa, asserendosi, che il loro sesso le constituischi in stato d'imperfettione, mentre non è diffetto ciò ch'è Natura, fatta dalla medesima per l'humana generatione, Risorgeranno col loro sesso, mà con questo divario, che non saranno suggette à parti, nè al concubito, mà con prerogativa maggiore non le sarà mossa la concupiscenza, che nella Risurrettione sarà essigliata, perloche sarà lodata la Divina Sapienza, e bontà *Quid & quod non erat, fecit, & liberavit à corruptione, quod fecit.* Così alla Giustitia Divina si richiedeva, imperoche havendo l'uno, e l'altro sesso instituito, dovea parimenti restituirlo. *Qui ergo utrumque sexum instituit* (conchiude il Santo Dottore) *utrumque restituit.* Nasce da ciò una difficoltà, ch'essendo stato interrogato Christo dalli Sadducei, di chi nella universale Risurrettione dovesse esser la Moglie, che dalli sette Fratelli era tenuta in commune, che volero alcuni gli rispondesse, che non sarà di nessuno, perche sarà Huomo, e non Donna *Vir erit ipsa, non mulier*; dalla qual risposta deducono, che dovendo essere Huomo, e non Donna, sarebbe segno che le Donne come imperfette di natura, non risorgessero col loro sesso. Mà dimostrando S. Agostino la falsità dell'accennata risposta data da Christo, vuole che non altro gli rispondesse se non *In resurrectione neque nubent, neque uxores ducent: sed sunt sicut Angeli Dei in Cœlo*, mostrandogli, che se nella Risurrettione non dovevano esservi nozze vi sarebbero Donne, mà senza sposi. *Nuptias negavit, non fœminas.*

3) Lib. 22. de Civit. cap. 17.

Da quanto habbiamo detto resta disciolta l'ultima oppositione de' corpi divorati dalle fiere, & ingoiati da' pesci, che si volle, che per esser cangiati nell'altrui sostanza non siano per risorgere. Habbiamo già mostrato, che se bene non sarà la medesima carne in ordine allo stato, e conditione di prima, che lo sarà in ordine alla medesima sostanza, la quale sù mutata, mà non persa: onde in ordine à questa li medesimi Corpi risorgeranno. *Non perit Deo terrena materies* (disse S. Agostino (4)) *de qua mortalium caro creatur*, e se la prima sostanza non si perde agli occhi di Dio, ne viene, che i Corpi, ò si risolvino in cenere, e polve, ò dall'aure, e da' fiati siano dispersi, ò nell'altrui sostanza, & elemento sian convertiti, ò divorati da fiere, e da pesci si facino cibo, e carne delle medesime, douran risorgere con la prima sostanza. *Illi anima humana puncto temporis reddit* (conchiude il citato Dottore) *quæ illam primitus ut homo fieret, cresceret, viveret, animavit.*

4) in Enchirid cap. 88.

Condannabile perciò si rende l'opinione d'Origene, che come lcrissero Metodio, & Epifanio asseri, che li corpi non siano per risorgere individualmente, mà sol tanto con l'apparenza, e somiglianza delli medesimi, auvalen-

valendosi per fondamento delle seguenti parole di S. Paolo scritte alli Corinti. *Non quod futurum est corpus, seminas, sed nudum granum, ut puta tritici. Deus autem dat illi corpus, prout vult*; dal che ne cava, che se la spiga di frumento, che dal grano rinasce differisce dal medesimo nella grandezza, figura, e verità, e sol tanto una specie dello stesso conserva; così il corpo risorgerà un'altro da quello che nella corruttione fù seminato, conservando la sola specie, che di prima teneva. Fondò la sua sentenza col seguente argomento. *Cum in praesenti vita nec per biduum quidem corpus idem circumferamus: qui fieri potest, ut in futura vita cum hoc ipso corpore resurgamus?* Oltre di che, se per breve tempo in noi medesimi lo stesso corpo non resta, mà di continuo con nuova carne, & alimento in un nuovo si muta; come potrassi dare che una carne corrotta la stessa di bel nuovo risorga? Acqua che corre non è l'istessa, e succedendo onda ad onda, sempre diversa dalla prima rimane, altro non conservando nel corso, che la sua specie. Quest'errore però, che da Mettodio, & Epifanio ad Origene fù attribuito, da Pansilo (1) Martire vien mostrato, esser stata una calunnia, che dalli suoi malevoli le fù addossata, peroche nelle sue Opere evidentemente dimostra, che della Risurrettione de' corpi vera, e reale fù professore.

(1) in Apolog. Orig.

Mà per rispondere all'argomento, dimostra S. Mettodio (2), che la sentenza di S. Paolo non s'accomoda alla Risurrettione de' corpi conforme viene spiegato, mà che volle dire l'Apostolo, che si come non rinasce il frumento, ne in nuova spiga risorge se pria nella terra non muore, havendo detto Christo, *Nisi granum frumenti, humi dejectum, moriatur, non fructificat*; così se pria non muojono li nostri corpi, e non si risolvono in terra, non potranno à vita più felice risorgere. Non è questa similitudine, mà individuatione vera, e reale, e se non della stessa carne almeno della sostanza. Quindi è, che lo stesso Mettodio dalla trasmutatione dell'alimento nel corpo, e dalla trasmutatione individuale dello stesso corpo nell'alimento, viene ad inferire l'individuale trasmutatione de' corpi; imperoche se bene gli alimenti che giornalmente si pigliano benche si cangino in nuova carne, che supplice il luogo della perduta, non perciò resta l'Huomo d'essere individualmente lo stesso; così benche nella Risurrettione sia per risorgere nuova carne, essendo però la medesima nella sostanza, non variarà l'essere in cui l'individuatione consiste. Basta per conservare l'individuatione, che senza mutatione la parte principale ch'è la sostanza sia conservata; che per altro benche ve ne siano altre fluibili, queste l'individuatione non mutano. Durarà la sostanza dell'Huomo fin alla fine del Mondo, e benche nel corpo un piede, una mano, & altra parte si perda, pure lo stesso corpo rimane; così benche si perda la carne, restando la sostanza, con la reassuntione dell'Anima parte principale del corpo, la medesima individuatione per atto d'onnipotenza Divina sarà formata.

(2) in Apol.

Molto più ci restarebbe che dire in questa materia, mà per non dilungarci soverchiamente à tedio del Lettore porremo fine al Discorso, bastandoci haver mostrato quanto andasse errato Basilide con tutti li suoi seguaci nella negatione del figlio di Dio in vero Huomo, e nella Risurrettione de' corpi nel futuro Giudicio, gridando contro di lui la Fede, li Concilij la ragione, e la commune de' Padri tanto Greci, quanto Latini, da Jodocco Coccio diffusamente apportati.



DECADE OTTAVA.

DISCORSO VIII.

SATVRNINO.

CHi fosse, e quali li suoi errori. S'impugna l'Eresia da lui insegnata con la quale escludendo la Grazia, & il libero arbitrio dava due stati d'huomini, uno per natura cattivo, e l'altro per natura buono.



Saturnino, che da altri fù chiamato Saturnilo, come scrivono Sant'Ireneo (1), Sant'Epifanio (2), & Eusebio (3), fù di patria Antiocheno, e come che fù Discepolo di Menandro, e condiscepolo di Basilide, havẽdo aperta scuola d'errori nella Soria, oltre havervi insegnato quelli di Simon Mago, per rendersi più plausibile, li seguenti v'aggiunse. Diede un Dio Padre, mà totalmente ignoto Creatore degli Angioli, e di tutte le Podestà, sette delle quali fece formatrici dell' Huomo, e del Mondo, con questo però, che à ciascheduna di loro toccasse la sua portione del Mondo per dominarvi. Insegnò, che dal Cielo comparisse alle medesime un Imagine luminosa, che non potendo contenere in loro stesse, bramose d'esprimerla, furno costrette alla formatione dell'Huomo: onde dissero fra di loro, *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Lo formarno, mà non havendo virtù, ne potenza d'alzarsi, ne tampoco di fare attione alcuna, la Divina virtù, che in questo stato lo vide gl'impresse una scintilla di vita, con la quale animandolo lo sollevò da terra, & alla perfettione lo diede, con questo però, che disciolta dal corpo, la scintilla arrecatagli, alla celeste virtù il suo ritorno facesse. Asserì, che il Dio de' Giudei era uno de' sette Angioli Creatori del Mondo ribellatosi dal suo Padre, che però per distruggerlo, ò almeno tenerlo à freno, col consenso di tutte l'altre Virtù fù mandato Christo nel Mondo con apparenza d'Huomo, con facoltà, che chi gl'havesse creduto, potesse la salute arrecargli. Diceva, che le Profetie parte furno degli Angioli fabricatori, e parte del Demonio, ch'essendo annoverato fra gli Angioli, agli Angioli fabricatori, & al Dio de' Giudei incessantemente aversava. Insegnò, che le nozze, e la generatione erano provenute dal Demonio; che non davasi la Risurrettione de' morti, e come che molti de' suoi seguaci s'astenevano dalle cose animate, e fingevano santità, trasse di molti al suo seguito. Insegnò per ultimo darsi due stati d'Huomini creati dagli Angioli, alcuni per natura buoni, altri per natura cattivi, e come che li Demoni aiutavano li cattivi, havere perciò il Dio Padre mandato Christo nel Mondo per soccorere i buoni, che unito poscia con i Demoni perseguitò li cattivi. Così frà il Giudaismo, il Gentilesmo, & il Christianesimo delirava costui, come scrissero S. Ireneo (4), S. Epifanio (5), Teodoreto (6), Filastrio (7), & Agostino (8); mà perche troppo longo sarebbe impugnare tanti spropositi, gl'essentiali de' quali furno impugnati in altri Eretici, ristringeremo il Discorso all'impugnatione delli due stati d'Huomini per natura buoni, e per natura cattivi.

Eraclito celebre Filosofo fra Gentili, che 330. anni prima del natale di Christo apperse scuola Filosofica, insegnando fra l'altre cose, come scrisse Plutarco (9), che tutte le attioni naturali, & humane provenivano necessariamente dal Fato, possiamo dire, che fosse il Padre dell' Eresia delli due stati d'Huomini, abbracciata poscia dagli Esseni, come dice Gioseso Ebreo (10), cent'anni prima che il Redentore pigliasse carne mortale, e seguitata da Simon Mago, li di cui insegnamenti havendo abbracciato Saturnino, specialmente in questo pensò di segnalarsi. Indi trapassò ne Manichei, Priscillianisti, Armeni, Maomettani, Luterani, e Calvinisti, & in tutti li Novatori, che conforme da Jodocco (11) vien riferito la maggior parte di loro attribuisce al Fato l'humane attioni; onde perciò negando nella

1) lib. 1. c. 22.
2) hær. 23.
3) lib. 4. hist. cap. 6.
4) Ut sup.
5) Ut sup.
6) Ut sup.
7) lib. de hær. in Satur.
8) lib. de hær. ad Quod vult Deu.
9) Placit. Philosophor. lib. 1. cap. 27.
10) lib. 13. antiq. c. 9.
11) Thes. Catholic. tom. 2. lib. 1. art. 5.

nella natura caduta la libertà naturale, impongono per violenza di Fato, ò di Dio necessità in qual si voglia atto, ò operatione che dir vogliamo, ch'è lo stesso, che dire, formar l'Huomo per natura cattivo, ò per natura buono. Mà perche à due stati potrebbesi ridurre l'impugnatione dell'accennata Eresia, ò à quello della Natura nello stato dell' innocenza, e giustitia originale, ò della Natura caduta, come che il primo stato considerato nel primo suo essere non havea che grazia santificante, e doni sopranaturali, e lonta-
1)p.p. qu.95. art.1. & p.2. q.109. art.2. nanza da colpa, come dice S. Tomaso (1), non procederemo all'impugnatione di questo, tanto più, che Saturnino non ammetteva, che Huomini per natura cattivi, ò per natura buoni prescindendo dal primo stato. Trattaremo adunque del secondo, cioè dello stato della Natura caduta, mostrando contro li sudetti Eretici, ch'havendo data Dio la libertà naturale in ogni Huomo, non può essere per necessità buono, ò per necessità cattivo, come essi pretendono.

Faremo adunque le prime prove con le divine Scritture, e sia la prima le parole, che
Gen. 4. v.6. disse Dio à Caino. *Quare iratus es, & cur concidit facies tua? Non ne si bene egeris, recipies: si autem male, statim in foribus peccatum tuum aderit?* Può darsi più bella liber-
Num. 30. v. 14. tà di questa? Ne' Numeri. *In arbitrio viri erit sive faciat, sive non faciat*. Non è in questo passo la necessità totalmente distrutta?
Deut. 30. v. 19. Nel Deuteronomio. *Elige ergo vitam, ut & tu vivas, & semen tuum*; e può trovarsi vita più libera di quella, che ciascheduno tiene
Iosu. 24. v. 14. & 15. nelle sue mani? In Giosue, *Timete Dominum, & servite ei perfecto corde &c. sin malum vobis videtur, ut Domino serviatis, optio vobis da-*
Isa. 1. v. 19. *tur*. In Esaia, *Si volueritis, & au-*
Eccl. 15. v. 14 10.31. *dieritis, bona terræ comedetis*, Negli Ecclesiastici, *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilij sui*. Nella
Sap. 16. v. 21. Sapienza, *Ad quod quisque volebat convertebatur*. E per ultimo tralasciandone mill'altre, non disse Christo, *Si vis ad vitam ingredi*
Matth. 19. v. 17. *serva mandata?* E si possono dare testimonianze più chiare di queste, le quali distruggendo la necessità della Natura nell'Huomo nel bene, ò nel male, in una perfetta libertà lo co-
2)p. Cor. 7. v. 37. stituiscono? Lo conobbe San Paolo (2), e doppo haverne più volte avvisato i Corinti, alla
3)Cap. 14. fine nella seguente forma scrisse à Filemone (3). *Sine consilio tuo nihil volui facere, uti ne velut ex necessitate bonum tuum esset, sed voluntarium.* Poteva l'Apostolo più chiaramente distruggere la necessità dell'opere, e constituire nella volontà il bene, & il male? Quindi è,
4)Sess. 6. can. 4. & 5. che diffinì il Concilio di Trento (4). *Si quis dixerit, liberum hominis arbitrium, à Deo motum, & excitatum nihil cooperari, assentiendo Deo excitanti, atque vocanti, quò ad obtinendum iustificationis gratiam se disponat, ac preparet; neque posse dissentire, si velit, sed veluti inanime quoddam nihil omnino agere, mereque passivè se habere; anathema sit*. E come se di questo non fosse pago, soggiunse nel quinto Canone. *Si quis liberum hominis arbitrium post Adæ peccatum amissum, & extinctum esse dixerit, aut rem esse de solo titulo, immò titulum sine re; figmentum denique à Satana invectum in Ecclesia; anathema sit*. Ne caminarno senza ragione li Padri di quel sagro consesso, ove per bocca loro parlò lo Spirito Santo; imperoche il libero arbitrio nello stato della Natura caduta, ò fù lo stesso con la Natura ragionevole, ò pure derivò dalla propria potenza. Di qualunque di questi si fosse non si poteva distruggere per il peccato d'Adamo, non essendosi la Natura distrutta, alla quale non havendo impedito Dio per la colpa l'uso della ragione, sarebbe ripugnato, che gli desse vita ragionevole, e non gli concedesse lo stesso vivere in cui la libertà fonda il suo essere, come dal mio dottissimo Pasqualigo (5) 5)Sac. Moral. doctrin. tom. 2 disp. 1 sec. 10.
con la commune de' Sagri Teologi vien dimostrato: onde disse Giustino Filosofo scrivendo ad Antonino Pio. *Excusatione nulla defendi possunt mortales omnes apud Deum. Rationales enim, & ad contemplationem appositi, per eum creati sunt.*

Già sentiamo, che non piace a' Novatori, seguaci di Saturnino questa dottrina, e fondati sopra un passo d'Esaia (6), & altri di simil 6)Cap. 26.
natura, che disse: *Omnia opera nostra, operatus es Domine*, ne deducono: che se Dio è quello, che opra, e non resta libera la nostra volontà ne' suoi atti, mà buona, ò cattiva ch' ella sia per natura, come vuol Saturnino, è di necessità ch'operi nella guisa, che fù creata; adunque non è libera, mà astretta al bene, ò al male, come di prima l'essere le fù dato. Mà chi non vede, che se bene Dio opera le nostre operationi lo fà assieme con l'Huomo, conservando il modo proprio, ch' hà la nostra volontà nell'operare? Quindi è, che la volontà ò fosse lo stesso con la Natura ragionevole, ò havesse propria potenza, non havendo perso per il peccato il suo essere naturale, che fù il ragionevole, per consequenza non perse la libertà: onde concorrendo Dio con questa, come causa universale, ò motrice, sempre la lascia libera nel suo essere. E' vero, che si dice, che la nostra volontà vien mossa da Dio: onde habbiamo ne' Proverbi (7), *Cor regis in* 7)Cap. 21.
manu Domini, quocumque voluerit, inclinabit illum; mà chi non sà, che ciò s'intende per mezzo dell'interne persuasioni, le quali lasciando nell'Huomo la libertà, può la volontà determinarsi ove gli piace? Ne perche dicesse Geremia (8), e stia registrato ne' Prover- 8)Cap. 10.
bi (9), che li nostri consegli, & operationi so- 9)Cap. 16.
no nelle mani Divine, si deve intendere, che non sono in nostra podestà; imperoche ciò s'intende in ordine all'essecutione, che come vedremo da molti capi dipende non altrimenti in ordine alla deliberatione, ch'hà la sua dipendenza dalla libertà naturale: onde quando disse Sant'Agostino (1) con moltissimi Santi

Digitized by Google

1) de nat. & grat. cap. 5. 6. & 14. & de Civit. c. 11. & cap. 36. Enchirid.

Padri, *Libero arbitrio male utens homo, & se perdidit & ipsum*, volle dire, che l'Huomo perse la libertà in quanto si fece servo del peccato, e che però per acquistare la perduta libertà, e faro opere buone, vi vuol la grazia di Dio; mà non perciò può dirsi, che per il peccato habbi persa la libertà naturale, che fonda tutto il suo essere nella natura ragionevole, al qual effetto soggiunse il Santo Dottore (2), *Arbitrium voluntatis tua est verè liberum, quando vitiis, peccatisque non servit*.

2) lib. 14. de Civit. cap. 11.

Mà per metter più in chiaro dottrina di tanto peso, e più vivamente convincere Saturnino con tutti li suoi seguaci; Suppongasi con la commune de' Sagri Teologi, darsi nell'Huomo due libertà. Una Fisica, e naturale; Morale, e prossima l'altra. La prima fà, che la volontà habbi la sua virtù dominativa sopra li propri atti, e per consequenza sopra gli oggetti indifferenti si possi determinare come gli piace. La seconda, come, che dipende dal giudicio pratico, che si fonda nel dettame della ragione che come regola prossima non solo prescrive ciò che presentemente si deve fare, mà ch'assolutamente si debba eseguire nella forma, che suggerisce, perciò si come la libertà Naturale si fonda nella cognitione degli oggetti indifferenti; così la Morale, e prossima che nella cognitione del dettame della ragione, pratico, e morale consiste, in virtù di questo assolutamente alle sue determinationi procede. Che poi l' Huomo nello stato della natura caduta habbi l'indifferenza Fisica, e libera negli oggetti indifferenti, è cosa certa: mercèche questa indifferenza essendo intrinseca al libero arbitrio, che consiste in una podestà dominativa, la quale stante l' indifferenza dell' oggetto può determinarsi all'una, ò all'altra parte, da ciò ne viene, che non possi perdersi finche durarà il libero arbitrio dato da Dio alla Natura ragionevole, conforme habbiamo detto. L'Indifferenza morale per lo contrario come, che consiste nel giudicio pratico, che prescrive ciò ch'attualmente si deve fare, non sempre essendo pronto, & in essere, ne viene, che può mancargli l'indifferenza, tanto più che non è in podestà dell'Huomo il dettame della ragione da cui dipende. Come poi venga à formarsi questo dettame pratico da cui deriva l'indifferenza prossima morale, asseriscono li Teologi farsi da principi universali pratici, alcuni de' quali universalmente sian manifesti; sia per esempio seguir il bene, & isfugir il male, da' quali cavandone conclusioni, queste dimostrano ciò, che si debba fare ne' casi particolari, sempre havuto il riguardo alle circostanze, che vi concorrono. Quindi è, che se si desse il caso, che tal'uno non havesse questi dettami particolari, ò non gli fossero somministrati, verrebbe à mancare della libertà morale d'indifferenza. Con tutta però questa libertà, l'Huomo per il peccato originale, essendo stato fatto servo del peccato, e suggettato à desideri, & appetiti della carne, questi lo tengono come allacciato, & in doloroso servaggio: onde disse S. Paolo (3), *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis mea, & captivantem me in lege peccati*: Soggiugnendo S. Agostino (4), *Gratia non subveniente, quid sunt homines, nisi quod ait Apostolus Petrus, velut muta animalia procreata naturaliter in captivitatem, & interitum?*

3) Rom. 7.

4) lib. 9. de nupt. cap. 8.

Supposta per infallibile questa dottrina non solo frà li sagri Teologi, mà li Filosofi ancora ne viene la consequenza contro Saturnino, suoi seguaci, e Novatori, che la Natura benche caduta non solamente hà la libertà Fisica con tutta l'indifferenza, mà la prossima, e la Morale al bene, & al male in commune, e che in commune possi formare il suo desiderio di volere, ò non volere il bene, come disse S. Paolo (5): *Non quod volo bonum, hoc ago*; Soggiugnendo S. Agostino (6) *Dixi hominem describi adhuc sub lege, nondum sub gratia constitutum bene facere volentem, sed victum concupiscentia carnis male facientem*.

5) Rom. 7.

6) lib. 1. Retract. cap. 23.

Seguita la ragione alla forza di questa dottrina, imperoche nello stato della Natura caduta restando li principi pratici in commune, li quali sono uniti col lume della natura, insegnando tanto questa, quanto quelli, che si deve seguir il bene, e che solamente l'honesto sia il vero bene, chi non vede, che ciò non potrebbe fare se non havesse la libertà dell'indifferenza Fisica, prossima morale, che la Natura le diede? Che risponde Saturnino? non vede, che se gli Angioli, ò Dio (per parlare co'Novatori) havessero creato gli Huomini per natura buoni, ò cattivi non potrebbero con l'atto libero esercitare l'indifferenza al bene, & al male in commune, e fare proponimenti, che fossero contrari alla propria natura? Confessi adunque, che nella natura caduta dandosi l'accennata libertà con la sua indifferenza al bene, & al male, non poteva essere per natura buono, ò per natura cattiva.

Dobbiamo però avvertire col Concilio Auraficano (7), che la Natura caduta senza la grazia di Dio non può havere la libertà con l' indifferenza prossima morale in ordine al bene particolare, mà solamente in ordine al male, e ciò per il mancamento del dettame della ragione, che gli somministri attualmente qual sia l'honesto, e come honestamente debba operare. Lo disse oltre l'accennato Concilio espressamente Sant'Agostino (8) con le seguenti parole. *Peccato Ada, & liberum arbitrium de hominum natura periisse non dicimus, sed ad peccandum valere in hominibus subditis Diabolo, ad bene autem vivendum non valere, nisi ipsa voluntas hominis Dei gratia fuerit liberata*, il che molto prima havea detto S. Paolo (9). *Velle adiacet mihi, perficere autem bonum non*

7) Cap. 1.

8) lib. 2. ad Bonifac. c. 15. & lib. 1. Retract. cap. 9. & lib. 1. ad Bonifac. cap. 2. & in Enchirid. cap. 30.

9) Rom. 7.

inve-

invenio, non enim quod volo bonum, hoc facio, sed quod nolo malum, hoc ago. Di tutto ciò n'habbiamo la ragione; posciache se manca la libertà morale prossima al bene ogni volta che manca il dettame particolare dell'intelletto che lo somministri, nella natura caduta non potendosi dare senza la Grazia (à cagione, che l'appetito rubelle tira di tal maniera la volontà al bene dilettevole, che la volontà non muove l'intelletto esaminare qual sia l'honesto, e qual è il dishonesto: onde l'intelletto forma dettame conforme all' appetito) ne viene per consequenza, che senza la Grazia non possi la Natura caduta determinarsi al bene particolare. Maggiormente confermasi questa verità dal sapersi, che la volontà humana per il peccato d' Adamo convertita à se stessa è avversa à Dio, e come che questa avversione è particolare à se stessa, essendo vinta dell'appetito, in questa avversione vien mantenuta: onde à causa del proprio amore havendo la libertà morale al ben oprare, non può senza la grazia al bene particolare determinarsi. Consiste adunque la cattività dell' huomo nella natura caduta, imperoche l'appetito ò per motione degli oggetti estrinseci, ò per tentatione diabolica, ò per impulso proprio ribellatosi contro della ragione, sottomette in tal maniera la volontà avversa à Dio per il peccato à se stesso, che la converte nel proprio amore, e in guisa tale havendola tirata al suo volere, offusca l' intelletto, che non segua il lume della ragione, mà i moti della passione: onde la volontà, e l'intelletto tenendo in guisa tale ligati, fà, che senza la Grazia non si possi muovere al ben oprare.

Ne vi sia ch'osi di dire, che se l'huomo non havesse la libertà morale libera al bene, non potrebbe osservare li precetti, e per consequenza non si potrebbe obligare all' osservanza, non tenendo l'obligatione all'impossibile, che gli risponderebbe il Concilio di Trento, Sess.6. c.11. (1) *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo movet, & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat, ut possis.* Si che se non si può osservare senza la grazia, si può però con la grazia, che gli dà Dio, dandogli forza per eseguirli. Così li precetti naturali benche suggeriti dal lume della natura, e inseparabili al huomo sono osservabili senza la grazia; imperoche se bene la volontà per sua natura è determinata all'honesto, e l'intelletto hà dettame naturale per abbracciarlo, onde conforme la naturale inclinatione della volontà può formare dettami particolari di seguirlo, non però senza la grazia ne seguirà l' effetto, imperoche in pena del peccato havendo l'appetito cattivata la volontà, e tirato l' intelletto nel proprio amore, conforme habbiamo detto, impedito ne resta. Siche la grazia Divina vi si richiede, la quale la libertà prossima morale, e spedita rinuovi, la quale dal peccato fù impedita.

Supposta questa dottrina approvata communemente dalli Sagri Teologi, concediamo hora con Sant'Agostino à Saturnino, & à tutti li suoi seguaci, che l'humana volontà nello stato della natura caduta senza la grazia Divina fosse necessitata peccare: però non fù necessità Fisica, mà morale cagionata dall' accennata cattività, onde disse il Santo Dottore (2), *Multum erras, qui necessitatem nullam putas esse peccandi, vel eam non intelligis illius peccati esse pœnam, quod nulla necessitate commissum est.* Dottrina ch'oltre esser stata confirmata da S. Tomaso (3), vi s'aggiugne il motivo della ragione; imperoche la potenza disordinata non può operare ordinatamente se non viene riordinata, mercèche ogni potenza opera conforme il proprio modo, che sempre seguita il suo essere: onde vediamo, che il Zoppo non sà caminare se non zoppicando, e perche la volontà nello stato della Natura caduta, è disordinata dall'ultimo fine, e convertita al proprio amore, perciò ne viene, che resti tirata dalla concupiscenza, la quale tira parimenti la ragione; dal che ne viene, che la volontà tanto per se, quanto per ragione dell' appetito essendo disordinata, viene necessitata peccare. Tutto ciò sia à favore di Saturnino.

2) lib. 1. oper imperf. & lib. nat. & grat & cap. 3. d perfect. Iustor

3) in 2. script. in lib. sent. & in 2. distinct. 25. qu. unic. art. 3. ad 2.

Mà ò quanto resta in errore se si crede, che ciò non ostante si levi alla volontà intrinsecamente la libertà; imperòche la necessità di peccare non provandogli dall' intrinseco, mà dall'estrinseco, ch'è la concupiscenza, come dice S. Agostino (4), la quale impedisce il dettame della ragione, questa fà, che stante la sua disordinatione dall'ultimo fine, non operi conforme l' honesto, restandogli però sempre l'intrinseca libertà. V'è in oltre, che l'accennata necessità di peccare non essendo ordinata all'esercitio resta sempre libera la volontà per astenersi da qual si voglia peccato particolare, imperoche nell'atto del peccare potendosi rappresentare alla volontà qualche motivo sufficiente (sia buono, ò sia cattivo) per ritrarla dal peccato, ne viene per consequenza, che in quanto all'esercitio conservi la libertà. L'antecedente è infallibile, mercèche l'oggetto essendo finito, hà sempre unito in se medesimo qualche ragione di male per il quale lasciar si debba. Che poi si possi ritrare è cosa certa, potendo l'intelletto in virtù di qualche motivo formar dettame col quale mostri alla volontà di non seguire l' oggetto rappresentatogli: onde si come può ritirarsi dal male, così ancora può astenersene. Consisterà adunque come dice S. Agostino (5), l'accennata necessità solamente in ordine al male in commune, stante la cattività, e la disordinatione della volontà, la quale non potendo ordinatamente operare, non può da se medesima astenersi da un peccato senza cadere nell'altro: altrimenti se l' intelletto conforme il bisogno dell'honesto potesse suggerire dettame, e la volontà potesse

4) ep. 107.

5) lib. 20. de Civit. & p. 26 & lib. de continent. c. 13.

ſe operare non come diſordinata, mà conforme il retto dettame ſuggeritogli, potrebbe l'Huomo riparare da ſe ſteſſo ciò che perſe per il peccato del primo Padre in ordine al libero arbitrio infirmato, il che è falſiſſimo, come moſtraſſimo col Concilio Arauſicano(1), che diffini non poterſi fare ſenza la Grazia. Queſta neceſſità (per ripeterlo di bel nuovo) non toglie però in commune la libertà in ordine all'eſercitio, & al particolare, tanto più, che non eſſendo neceſſità Fiſica, mà Morale, proveniente dalla cattiva inclinatione della volontà, & ignoranza dell'intelletto, come diſſe S. Agoſtino (2), non gli toglie l'indifferenza negli oggetti, ne la virtù dominativa ſopra li propri atti. Udiamo il Santo Dottore. *Qui ſciens rectè non facit, amittit ſcire, quid rectum ſit; & qui rectè facere, cum poſſet noluit, amittit poſſe, cum velit.* E volendo moſtrare, che l'accennata neceſſità non ſia Fiſica, mà Morale, ſoggiugne. *Hæc hominum ſunt malorum, ab illa tamen erroris, & perverſi amoris radice venientia, cum qua filius Adæ naſcitur.*

1) Cap. 13.

2) lib. 3. de libe. arbit. c. 18

l. 22. de Civit. cap. 22.

Da tutta l'accennata dottrina dobbiamo cavare, che ſe bene raſembra, che non ſi debba imputare à peccato ciò che non proviene dalla volontà libera, e che dalla neceſſità venghi tolto, nulladimeno con nobile diſtintione riſponde S. Agoſtino (3), ch'altro è il peccato, che ſolamente è peccato, perche proviene dalla libera volontà: altro il peccato, che non ſolamente è peccato, mà è pena del peccato. Tiene queſti la neceſſità eſtrinſeca, cagionata dalla concupiſcenza; mà il primo hà la libertà Fiſica, proveniente dall'intrinſeco della Natura: onde nello ſtato della Natura caduta dandoſi nell'Huomo la libertà Fiſica, e naturale, al bene, & al male conforme habbiamo detto, liberamente il peccato commette. Non è adunque, come volle Saturnino, che per natura ſi naſchi buono, ò cattivo, mentre eſſendo ineſtata intrinſecamente à ciaſcheduno la libertà naturale, hà virtù dominativa ſopra li propri atti. Che poi da eſtrinſeca concupiſcenza venghi la volontà neceſſitata al mal fare, non è vitio della Natura, mà è pena del Peccato, che la reſe in miſerabil ſervaggio.

3) lib. 1. oper. imperfect. & lib. 1. retract. cap. 15.

Compatiſchi il Lettore ſe nella preſente dottrina ci ſiamo troppo fermati, imperoche la materia eſſendo di molto rilievo non ſi poteva in poche righe reſtringere, per potere più francamente levar il velo dagli occhi de' Novatori, ſeguaci di Saturnino. Laſciamo hora le ſpeculationi, e paſſiamo à ragioni più patetiche per dimoſtrar gli aſſurdi, che ne ſeguirebbero ſe non haveſſimo l'intrinſeca libertà d'operare, e ci faccia ragione S. Clemente Romano (4), che ſe bene vien dato di ſoſpetta credenza il ſuo libro delle Recognitioni, nulladimeno conformandoſi il Dialogo regiſtrato in quegli fra Simon Mago, e San Pietro con ciò, che ſcriſſe nelle ſue Conſtitutioni Apoſtoliche, in queſta parte ſi rende degno di fede. Narrà egli, ch'havendo ricercato Simon Mago al Principe degli Apoſtoli ove ſapeſſero li Ebrei, che doveſſero eſſere giudicati da Dio conforme l'opere loro, che liberamente facevano, gli riſpondeſſe: che prima dovea ricercarli, com'egli cercava à lui, s'era in noſtra podeſtà il ſapere ſopra di che dovevamo eſſere giudicati. A queſta interrogatione gli riſpoſe Simone, che nò, mà che ſolamente lo ſapeva Dio. Se così è gli ſoggiunſe S. Pietro, adunque è forza, che confeſſi eſſervi qualche coſa, che dal noſtro libero arbitrio dipende, mentre ſopra di ciò dobbiamo eſſere giudicati da Dio. Se poi mi riſpondi, che non vi ſia coſa alcuna in noſtra libera podeſtà, è ſuperfluo il ricercarmi ſopra di che dobbiamo eſſere giudicati, non eſſendo in noſtro potere non meno il farlo, che il non ſaperlo. Mà dimmi come puoi tù ſapere che non ſia in podeſtà dell' Huomo il non ſapere la cauſa del ſuo giudicio, mentre aſſeriſci ſaperla? Io non dico, riſpoſe Simone ripieno di confuſione, di ſaper ciò, dico bene, che ciaſcheduno ſarà giudicato ſecondo il Fato. All'ora Pietro pieno di zelo per maggiormente confondere l'empio Ereſiarca, rivolto agli aſtanti, così gli diſſe. *Videte fratres in quæ abſurda deciderit Simon, qui ante meum adventum docebat quod homines in poteſtate haberent & ſapere, & facere quæ vellent: nunc in anguſtum redactus neceſſitate verborum, negat eſſe in hominis poteſtate, aut ſciendi aliquid, aut agendi, & tamen audet ſe doctorem profiteri.* Indi al convinto Simone fece il ſeguente argomento. S'è vero che Dio ſecondo il vero giudicio giudicherà ciaſcheduno conforme le proprie attioni, come potrà giudicarlo ſe non hà parte nell'opere, e molto meno nell' operare? Andarebbe al tuo dire ogni coſa ſoſſopra, peroche in vano fatigarebbe chi ſi ſtudia ſeguir il meglio, in vano ſi conſtituirebbero li giudici ſecolari per l'oſſervanza delle Leggi civili, e ingiuſtamente ſi punirebbero li traſgreſſori, ſe nella traſgreſſione non furno liberi. Non ſarebbero ingiuſte le Leggi civili, che conſtituiſcono Leggi di pena a' malfattori? Non ſarebbero infelici coloro, che à coſto di ſudori oſſervano la giuſtitia, e beati coloro, che vivendo in ogni delicia, luſſuria, e ſceleratezza commettono ogni empietà? Conchiudaſi pure, che non più vi ſarebbe ne giuſtitia, ne bontà, ne virtù, anzi ne meno Dio, mentre al tuo parlare proviene il tutto dal Fato. All' ora Simone convinto da queſti aſſurdi interrogò San Pietro, che coſa foſſe arbitrio? à cui riſpoſe *Arbitrii poteſtas eſt ſenſus animæ habens virtutem, quæ poſſit ad quos velit actus inclinari.* Tutto ciò S. Clemente, mà perche diceſſimo il Libro delle Recognitioni eſſere di ſoſpetta credenza, come à ſuo luogo vedremo, udiamo come l'accennato Dialogo nelle ſue Conſtitutioni (5) Apoſtoliche, che ſono d'autentica fede confirmaſſe à confuſione di Simon Mago. *Hæc eſt lex bona, & ſancta, non coacta: ſi feceris, inquit,*

4) lib. 3.

5) lib. 6. c. 10.

quit,

quit, mihi aram, ex terra facies, non dixit: fac, sed, si feceris: non imposuit necessitatem, sed potestati, utpote libera, permisit.

Questa dottrina Apostolica, che diffinì di fede il Concilio di Trento fù con la scorta di tutti li Padri tanto Greci, quanto Latini dal Coccio (2) con longo catalogo riferiti, che vnitamente con la musa di Prudentio (3) cantarno.

2) sup. p. 2. lib. 2. art. 5.
3) de Harmo- tigen.

Nescis stulte tua vim libertatis ab ipso
Formatore datam? nescisque ab origine quanta
Sit concessa tibi famulo super Orbe potestas?
Et super ingenio proprio, laxique soluto
Iure voluntatis, liceat cui velle, se quique
Quod placitum, nullique animum subjungere vinclo?

Indi proseguendo à descrivere gl'inconvenienti, che ne seguirebbero se non havesse l'Huomo la libertà ne'suoi atti, apporta fra gli altri, ch'havendogli Dio dato il dominio sopra tutte le cose create, e fattolo Rè di tutto il Mondo visibile, troppo poi gli sarebbe stato avaro se non gl'havesse dato il dominio sopra di se medesimo, constitnendolo Rè di se stesso in cui tutto l'honore della sua grandezaa, e potenza fondavasi.

Nam quis honos Domini est, cujus mens libera non est,
Una sed imposita servit sententia legi?
Qua laus porrò hominis, vel quod meritum sine certo
Inter utramque viam discrimine vivere justè?
Non fit spontè bonus, cui non est prompta potestas
Velle aliud, flexeque animi convertere sensus.
At qui nec bonus est, nec laudabilis ille,
Qui non spontè bonus: quoniam probitate coacta
Gloria nulla venit, sordetque in gloria virtus &c.

Molto prima però di Prudentio havea S. Ireneo (4) iscoperto gl'accennati inconvenienti, asserendo, che se l'Huomo per necessità di natura, ò di Fato non fosse libero nell'oprare, ne li cattivi sarebbero degni di supplicio, e di vitupero, ne li buoni meritabbero lode, e premio, mentre tanto gli uni, quanto gli altri sortirno dalla Natura la malitia, ò la bontà. Così si renderebbero degne di riso le esortationi, li consegli de'Profeti, li precetti, le promesse, le minacce, e le correttioni di Christo, peroche non essendo libera la volta non potrebbe fuggir il male, & abbracciar il bene. *Si igitur non in nobis est facere hac, aut non facere, quam causam habebat Apostolus, aut multò prius ipse Dominus consilium dare, quadam quidem facere, à quibusdam verè abstinere? Sed quoniam libera sententia ab initio est homo, & libera sententia est Deus, cujus ad similitudinem factus est, semper consilium datur ei, continere bonum, quod perficitur ex ea qua est ad Deum, obedientia.* Non differentiò Dio, scrisse S. Giustino (5) Filosofo nella loro creatione l'Huomo dagli Angioli, mà volle, che tanto agli uni, quanto agli altri fosse concessa la libertà dell'arbitrio, acciò con giusto giudicio si rendessero degni di premio, ò pure di castigo, *Neque quicquam eorum qua creata sunt, laude dignum esset, nisi vim, ac potestatem altero versum se convertendi obtineret.* Sogglugne poi nel Dialogo con Trifone, che fù giusto, e ragionevole, che fossero creati liberi, imperoche dovendo seguire il conseglio, & il Divino volere, era mestieri non ignorassero da chi furno creati, come fosse il loro essere, e conoscessero con tal Legge, che sarebbero giudicati da Dio, se contro il giusto operassero.

4) lib. 4. her. cap. 72.
5) Orat. ad Gentil.

Questa verità, che fin hora habbiamo trattata con dottrina, auttorità, e ragioni, è tanto certa, che non solamente la diffinì di fede il Concilio Toletano IV. (6), mà S. Tomaso (7) ci lasciò scritto, *Absque omni dubitatione hominem liberi arbitrii ponere oportet. Ad hoc enim & fides astringit, cum sine libero arbitrio non possit esse meritum, vel demeritum, justa pœna, premium.* Resta solo da dubitare se dagli Ebrei fosse abbracciata, ò pure seguissero l'opinione de'Stoici circa del Fato, mà Simon Mago nel Dialogo fatto con S. Pietro havendo accennato, che gli Ebrei tenevano, che l'Huomo doppo la natura caduta fosse libero nell'operare, dobbiamo credere, che fossero alieni dall'opinione de'Stoici. Rabbi Mosè Hadarsan (8), fù uno de'primi, che spiegando le parole della Genesi, *Et ad te concupiscentia peccati, & tu dominabiris illius*, lasciò scritto, che se bene per la Natura disordinata s'apetisce il male, nulladimeno *Si volueris pravalebis*. Con li medesimi sentimenti scrisse Rabbi Ahiba (9), e scrisse Filone (10). *Homo liberam facultatem, & sui juris sententiam sortitus, ex destinato pleraque faciens, merito vituperium incurrit si prudens sciens qui peccat: sicut è diverso laudem, quando sua sponte benefecit*, e protestosi haver cavata l'accennata dottrina del Deuteronomio, ove si legge, *Ecce posui ante faciem tuam vitam, & mortem, bonum, & malum: tu vitam elige:* E proseguendo nel libro quarto delle sue Allegorie alla spiegatione della sudette parole, soggiugne. *Beata res est, quod cum utrumque auctor proposuerit, quod melius est anima potest suscipere; beatius verò est, quod non ipsa ex se eligat, sed auctor eam adducat, & meliorem faciat. Non enim ex se humana mens eligit bonum, sed secundum prospicientiam Dei donantis optima ois, qui digni sunt.*

6) cap. 56. de Ind. 8.
7) de verit. q. 42. art. 1.
8) ad cap. 4. Gen.
9) in cap. PP. Quod Deus sit immutab.

Posta adunque fra gli Ebrei per infallibile questa credenza, ritrova Filone in Dio Legislatore due modi co' quali l'humane operationi governa. Il primo governar il tutto con modo sopranaturale. Il secondo punire, e castigare con modo humano. Il primo, in Dio come à prima causa il tutto si riferisce: onde habbiamo ne' Numeri (1) *Novit Deus suos, & sanctos suos adduxit.* Et il secondo dimostra castigare, e punire, ciò, che dal nostro libero arbitrio

1) Cap. 16.

dipende, dal che ne cava il seguente argomento. Se l'elettione del bene, e del male da una sol causa deriva; adunque perche Dio Legislatore punisce i rei, quasi, che sia in podestà di ciascheduno elegere la vita, & isfuggire la morte? Così parla chi non capisce gl' alti misteri di Dio, e l'infirmità delle creature: che se li capisce confessarebbe, che ove il primo modo hà la providenza universale per governatrice, senza che imponghi necessità; il secondo lasciando la libertà, la colpa del delinquente punisce. *Consideras enim liberum* (scrisse Filone (2) del primo huomo) *ut relictus voluntati propria, quid quid placeret ageret, idque hanc ob causam, ut sciens quid bonum sit, quid malum, & quid intersit inter honesta, & turpia reputans, quid item inter aqua, & iniqua, & universum virtutem inter & vitium, eligeret meliora, deteriora fugere.*

2) Vt sup.

Con così vive ragioni havendo Filone convinta la scuola di Saturnino: Rabbi (3) Mosè, figlio di Maimon volendo mostrare esser un sogno il ritrovato del Fato, asserì; che non solamente fù di Legge Divina la libertà dell'Huomo, mà fù precetto delli Filosofi, non potendosi dare, ne Stelle, ne altra potenza, che sforzi la volontà dell'Huomo nelle sue opre: altrimenti non gli direbbe Dio *Fac hoc,, & vives. Neque est in re, vel natura, vel nativitas, qua pertrahat illum ad unam aliquam harum viarum:* che se fosse tirata la volontà dal Fato, ò dall'influsso delle Stelle, *Quid lex? quid pracepta? quid disciplina hominibus prodesset?* Soggiugne egli.

3) in ep. cont. Astrolog.

E con ragione disse non esser stata dottrina de' Filosofi Gentili quella del Fato; imperoche se bene Teodoreto (4) volle incolparne Aristotele, lo diffende così bene da questa nota il Pandolfo (5), col mostrare, che dando egli tutti gli enti inferiori, e superiori dipendenti dalla Providenaa Divina, sopra la fatalità non possono per consequenza cedere. Udiamo Aristotele (6). *Ibi enim definitur Mundus, ordo, & digestio universorum, qua à Deo, & per Deum asservantur.* E poco appresso. *Vetus sermo est à majoribus prodiens, inter omnes homines, Universa tum ex Deo, tum per Deum constituta esse, atque coagmentata, nullamque naturam per ipsam sufficere ad permanendum, qua citra Dei prasidium, sua ipsa tutela permissa est.* Lasciamo di ripetere ciò che disse in altri luoghi ne' quali nello stesso modo parlando non lasciò nell'incerto qual fosse la sua mente circa di tal materia.

4) li. 5. curat. Graecor affect.

5) tro. 8. de fin Mund. dispu. Aristot. sec. 3.

6) lib. de Mūd. ad Alex. & in fin.

Aristot. lib. 7. Moral. ca. 18. & lib. 10. Ethicor. c. 8. & li. 12. Metaph.

Ne meno concorse Platone (7) nella dottrina del Fato; poiche se bene lo diffinì, *Factum est universa Mundi anima in tres partes quasi distributa; harum suprema Cloto appellatur, proxima Atropos, infima Lachesis, qua sororum suarum cœlestes actiones excipiat, & in terrestrias, quibus prasidet, dividit*, intendendo per *Lachesis* le cose passate; per *Cloto*, le presenti; per *Atropos* le future, havendo congiunte col Fato le cose contingenti, che possono es-

Ex Plutarc. 7) lib. 10. de repub.

sere, e non essere, volle mostrare, che queste dalla necessità del Fato non provenivano. *Prosequitur Plutarchus*, registrò il Pandolfo (8), *& appellat Fatum, ex mente Platonis, legem Adrastea, & Zachesim filiam necessitatis. Verum conjunxisse Platonem cum Fato contingentiam declarat idem Plutarchus libro de Fato, asserens, contingens esse illud quod & ipsum, & ejus contrarium fieri potest.* Si vadi pure con Platone Filosofando, e ritrovarasi nel Dialogo che scrisse del Regno, ch'alcune cose cadono sotto del Fato, altre sotto la Providenza, finche l'Anime dic'egli sono disiunte dal Corpo, ne per ancora hanno ottenuto nel medesimo il loro ingresso, sono libere dal Fato, e sono sotto la Providenza; mà quando vi son congiunte, tirate dall'amore delle cose terrene sono sotto del Fato. E nel Timeo contrariando à se stesso, asserì, che l'Anime congiunte al corpo non sono suggette al Fato mà *Partim supra Fatum, partim in Fato, & partim sub Fato collocantur.* Tiene l'Anima, dic'egli, unita al corpo due facoltà, Intellettiva, e Sensitiva. Per l'intelletiva è sopra il Fato, per la sensitiva è nel Fato. Mà perche per questa facoltà sensitiva, ch'hà nel corpo, la vita sensitiva gl' arrecca (che chiamano li Platonici, vestigio, & ombra di vita) come vita sensitiva del corpo, resta sotto del Fato, e in questa guisa dell' Anima si può dire. Hor chi non vede quanto da i Stoici dissentisse Platonè, che diedero nel Fato necessità di natura? Empietà che detestata da M. Tullio (9) così ne scrisse *Sunt enim Philosophi, & fuerunt, qui omnino nullam habere censuerunt rerum humanarum procurationem Deos, quorum si vera sententia est, qua potest esse pietas? qua religio?* E proseguendo il suo dire, soggiugne. *Sin autem Dii neque possunt nos juvare, nec volunt, nec omnino curant, nec quid agamus, animadvertunt, quid est quod ullos Deis immortalibus cultus, honores, praces exhibeamus?*

8) de fin. Mun. disp. Sest. c. 4.

9) lib. 1. de nat. Deor.

Mà almeno già che li Stoici attribuirno le attioni, il bene, & il male à necessità di Fato: onde lo diffinirno, che *sit necessitas rerum omnium, actionumque quam nulla vis rumpat:* ò vero, che *Sit series causarum, & ordo à prima ad ultimam causam necessario procedens:* ò con Crisippo, *Sempiterna, & indissolubilis causarum catena, se ipsam, & catera per aeternos ordines voluens, & implicans,* almeno dico per caminare consequentemente havessero negata la Providenza Divina, mà ingrandir questa, e dar nell'Huomo il libero arbitrio, sono cose così fra di loro ripugnanti, e contrarie, che nello stesso tempo distruggono la loro Setta. Tutta la forza della loro ragione consisteva nell'argomento tanto decantato: O che Dio sapeva, e prevedeva antecedentemente le cose, ch'erano per avvenire, ò non le sapeva. Dir non si può che l'ignorasse, ne la prevedesse non potendo cader in Dio ignoranza. Se le previdde, e sapeva, acciò la scienza di Dio non fosse fallace, e mutabile, necessariamente dovea accadere ciò, ch'

Ex Pandulph

Digitized by Google

ch'egli seppe, e previde. Adunque non può darsi cosa contingente, che se gli possi opporre, e che di lei possa dirsi, può farsi, e non farsi, che sarebbe il libero, ove il conosciuto, e prevvisto da Dio per necessità insuperabile deve accadere. Per questa ragione diero il tutto sotto del Fato, dalla quale convinti li Priscillianisti, e Manichei furno acremente impugnati da S.Agostino(1), e condannati li primi dal Concilio Bracarense primo(2), nel qual errore havendo fatto naufragio Pierro Abailardo, come riferisce Alfonso (3) de Castro, Vicefto, Giovanni Hus, Lutero, Melantone, e Calvino, cadero tutti nella condanna delli Concili Constantiense(4), e Tridentino(5). A questo argomento se ben si considera la dottrina, che antecedentemente habbiamo apportata della Natura intrinsecamente libera, e solamente estrinsecamente in pena della colpa violentata dall'appetito fatta necessaria, conoscerassi un' adequata risposta. Fà Dio con noi, come fà il Supremo Cielo negl'inferiori, che se bene li tira seco, non interrompe il suo moto naturale; così benche Dio tiri à se tutte l'humane attioni, non interrompe però, ne toglie la loro forza, ne sforza l'humana volontà, mà la lascia nell'intrinseca libertà, che la Natura le diede. Prevede Dio il peccato dell'Huomo, come sà tutte le attioni, nello stesso modo che saranno per essere, libere, volontarie, e contingenti, non altrimenti necessarie; e perche la scienzia di Dio non impone necessità negli oggetti da lei conosciuti considerati nella sua causa, e come portano seco l'esser futuro, e contingente, perciò non si può dire, che da questa prescienza si tolga all'Huomo la libertà d'operare. Segue lo stesso nella motione della causa prima eccitante le cause seconde ad operare, imperoche non gli porta violenza, mà si serve delle medesime senza la loro corruttione, come habbiamo detto nella motione de'Cieli. Così si verifica conforme la dottrina di S.Tomaso(6), che quelle cose, che à noi accadono in diversità di tempo, fin ab eterno sono presenti à Dio, e tutti li contingenti da lui si sanno *ratione praesentialitatis*, come dicono li Teologi, non altrimenti *ratione futuritionis*, con la qual dottrina (per rispondere all'argomento de'Stoici) si può dire, che se si considerano li contingenti, come son in atto, & alla scienza Divina si riferiscono, come che tutto ciò ch'è attualmente, è necessario che sia, & ogni cosa saputasi dalla prescienza di Dio, come saputasi, è impossibile, che possi essere altrimenti: onde è verissimo che le cose contingenti come attuali, e conosciute da Dio, sono necessarie. Mà se poi si considerano come attualmente sono presenti à Dio, e soggette alla Divina prescienza non sono contingenti. Mà come le sà Dio? In quel modo che sono, libere, volontarie, e contingenti, provenienti da una natura intrinsecamente libera, fatta schiava per accidente conforme habbiamo detto.

Negasi adunque al Fato la necessità della Natura nelle sue operationi, per non dire, come disse Giustino Martire, che Dio è niente, ò vero, che la mutatione, e alteratione delle cose che si risolvano nella loro origine non habbino altra cognitione, che quella della loro corruttione alla quale sono soggette, e che Dio ò in parte, ò in tutto sia partecipe d'ogni ingiuria, e pravità, ò che non si dia vitio, e virtù, *quod certè praeter sanam notionem, & mentem est*, il che quanto sia falso lo lasciamo alla mente di ciascheduno. E ciò sia detto per confutatione di Saturnino, suoi seguaci, e Novatori, lasciando per hora alli Sagri Teologi più diffusa agitatione per maggiormente confonderli.

1) her. 35. & her. 46.
2) Cap. 5.
3) adversus haer. verb. Libertas, & verb. Futurum.
4) Sess. 8. a. 27
5) Sess. 6.
6) p. 1. q. 14. art. 13.



DECADE OTTAVA.

DISCORSO IX.

Se dalla varietà di tante Sette, discordi, e discrepanti frà di loro, che furno, e sono nella Chiesa di Christo si debba argomentare la loro falsità, & insussistenza: e se per lo contrario, se dall'antica, & Apostolica Dottrina, che sempre uniforme hà conservata, e conserva la Chiesa Romana, si debba tener per fermo, à confusione de' Novatori, che sia la vera credenza dal Redentore lasciataci.



Eduto ne' passati discorsi quanto fossero discrepanti fra di loro gli antichi Eretici nella loro cieca credenza, e che mentre pretesero stabilir Fede, inalzarno maggiormente l'infedeltà, imperoche mancando del vero lume, che li guidasse non potevano caminare, che alla cieca; vediamo hora succintamente, se con la medesima cecità caminassero que' Eretici, che venero in appresso, e ch'havendo lasciata l'antica dottrina della Chiesa, s'inventarno di nuova, acciò dalla loro contrarietà conosciuta la sua insussistenza, maggiormente ci possiamo stabilire nella Fede, che professiamo, e rendere infinite grazie alla Chiesa Romana, che à costo di tanto sangue procurò conservarcela. Freme di primo tratto Tertulliano (1) contro de' Valentiniani, e Marcionisti, imperoche vedendoli divisi nella dottrina, e ne i dogmi, che pretesero stabilire, resta fuor di modo maravigliato, che ciascheduno di loro pretendi farsi una Fede à capriccio, e variando nelle regole, che gli dovevano servire per fondamento, ardischi ciascheduno far regola il suo volere. *Mentior, si non à regulis suis variant inter se, dum unusquisque arbitrio suo modulatur, qua accepit.* Fù questa la taccia, & il rimprovero, che fece S. Ambrogio (2) agli Arriani, merceche non si tosto Ario hebbe dato il latte della sua falsa dottrina ad Etio, & Eudosio, che voltatole le spalle, e di Discepoli fatti Maestri, ne sparsero di contraria. Non incontrò però miglior fortuna Eudosio, imperoche separatoli dalla sua dottrina li due Eunomil, e Teofronio n'insegnarno di contraria à quella del Precettore, dando à divedere, che à maestri d'infedeltà non si dovevano che discepoli infedeli, e che ove non erano principi di vera Fede, non si poteva dar Fede per abbracciarli. Non hebbe Ariano miglior seguito degli accennati, di cui se bene si fecero capi della sua falsa dottrina Doroteo, e Marino, viddesi in un subito fatta la divisione, seguendo il primo gli antichi Arriani, & il secondo li Gottiani, così appellati, perche non convenendo ne' dogmi, con nuovo nome si volero contradistinguere. Insorse dipoi la Setta Macedoniana, che sembrando si dovesse eternare nel cuore di ciascheduno, hebbe per suoi diffensori Mardonio, & Eutropio. Mà che? diversamente spargendo la dottrina da quello havea insegnata il perfido Eresiarca, si vidde à pena nata di confusione ripiena. Fù lo stesso di Novatiano da cui nati li Sabbatianiti, tanti mostri d'infedeltà inalzarno, quanti ne potè partorire la diversità de' dogmi, repugnanti frà loro, per la falsa credenza. Così si viddero nati da i Donatisti que' bei parti de' Rogatisti, Massimianisti, e Circoncellioni, che riempendo il Mondo di mille ionetie, confusero in guisa tale Donato, che non si sepe à chi più credere tant'era la confusione. Seguì in appresso l'Eresia Nestoriana, & Eutichiana circa la persona di Christo, che poscia dividendosi in mille Sette, non più si sepe fra suoi seguaci à quale si dovesse prestar credenza. Celebrossi à questo fine il Concilio Calcedonense, e benche molti restando convinti deponessero l'errore, altri però separatisi dalla Chiesa, *Ambigentes* si nominarno, imperoche dicevano, che dal Concilio non erano stati perfettamente appagati. Massima iniqua de' Novatori, che per vivere nella loro perfidia, col nome di Protestanti appellandosi, volero mostrare di non esser stati perfettamente appagati dal Concilio

(1) lib. de praescript.

(2) lib. 1. de fid. cap. 4.

lio di Trento, vantandosi con questo nome, come dice il Lindano (1), haver fatto le sue proteste contro il medesimo. Della divisione, ò più tosto contraditione degli accennati Eretici leggasi Entimio (2), Teodoreto (3), Episanio (4), Agostino (5), & il Damasceno (6), della quale servendosi per convincerli ci leveranno la briga per confutarli, ò di ripeterli con Tertulliano *Mentior, si non à regulis suis variant inter se, dum unusquisque arbitrio suo modulatur, quæ accipit*, ò pur dirgli con Giustino (7) *Nunc enim damnent hæretici alij alios, ob opinionum dissensiones perspicuum est, omnes horum hæreses occasionem habuisse ex ambitione, & mutua invidia hæresiarcharum: propterquam causam lupi graves ab Apostolo nominati sunt: imò fidem nostram, dum sibi adversantur, affirmant.*

1) *Dubitatus.*
2) *Panapol.*
3) *hær. fabul.*
4) *Panar.*
5) *Ad quod vult Deu.*
6) *de hær.*
7) *q. 4. Orthod.*

Mà se gli accennati Eretici furno divisi ne' dogmi, & hebbero nella Fede diversità di credenza, almeno non lo saranno li Novatori, imperoche dell' esempio altrui fatti avveduti, hauranno stabilita d'inalterabil dottrina, e fermezza di dogmi, in guisa, che non si possino contrariare. O qui si vediamo una Babilonia di confusione, mercèche impugnati li maestri della nuova dottrina dalli discepoli, e frà di loro contrari, e ripugnanti li maestri ne' principi, e ne' dogmi, non si sà à chi più credere per non havere vera fermezza di Fede, e quel primo principio, che derivando da Dio si rende per sua natura immutabile, fatta più che mutabile non hà più forma di se medesima. Non si tosto nell'anno 1517. publicò Lutero il suo Evangelio, che questo nuovo Evangelista d'Inferno si vide impugnato da Zuiniglio, e Encorplampadio, contro di cui dando alla luce li loro scritti, la sua Confessione totalmente negarno, e procurando ciascheduno di mantenere la sua dottrina, si fattamente bruttarno il nuovo Evangelio, che non hebbe più forma che di perversa dottrina. Non hebbe miglior fortuna la Cena, che nell' anno 1530. diede alla luce; imperoche contro le conventioni stabilite in Maiburgo, fù impugnata da Melantone: onde vedendo, che la Setta di Zuiniglio pigliava piede maggiore della propria, fatto ricorso al Marchese di Brandemburgo, volle prevalesse la forza ove la falsità da lui insegnata non haveva vigore per raffrenare chi la seguiva: che però acciò non pigliasse maggior vantaggio, con l' opera del Marchese pensò deprimerla. Hor mentre pendevano queste vicende, nell'anno 1538. uscì in campo Calvino, e dando alla luce la somma della Confessione de' Sagramenti, tacciò d'insussistente quella di Lutero, chiamata l' Augustana, perche in Augusta l'esibì à Cesare, & ai Principi della Germania, e per dar credito alla propria, affermava essere la Tigurina. Offesi di ciò li Luterani, impugnando la Confessione di Calvino, la publicarno per una vanità, e sognato capriccio. Mà men male sarebbe stato, che pugnassero fra di loro questi Settari: il punto fù, che li Luterani nella medesima non convenero; imperoche separandosi dal suo Maestro li Sassoni, li Luneburgesi, e quanti erano all' Langravio d'Hassia suggetti, si videro da una sola Confessione mostruose confussioni rinascere. Conobbe Lutero con suo cordoglio questa gran confussione: onde nell'anno 1544. data alla luce l'ultima sua Confessione, usurpandosi l' auttorità di Pontefice, dichiarò per Eretici li Zuiningliani, e tutti li Sagramentari, non volendo più Sagramenti colui, che con la sua Apostasia ne fece infame rifiuto. Cessò per all'ora in qualche parte la rigorosa osservanza della Setta di Lutero, mà poscia nell'anno 1548. divisa in Molli, e Rigorosi, da infiniti dogmi frà di loro contrari contrarietà si vide. Indi nell'anno 1551. suscitatasi nella Prussia l'Eresia d' Osiandro, nella Setta Luterana nuova divisione introdusse, che però nell' anno 1553. havendo incominciato à declinare, sotto la condotta di Calvino, & altri Eretici la Setta de' Sagramentari cominciò à prevalere. All'ora pigliò la penna Gioachino Vestfalio, e con la sopraintendenza dell' Hamburgense impugnò Calvino per sostenere la Luterana, che professava, mà Calvino con l' ajuto di Teodoro Beza postosi alla diffesa di sua dottrina, impugnò il Vestfalio: onde il Principe di Sassonia vedendo tante confusioni, stimò bene condannare per Ereticali undici Sette di Lutero, proibendo rigorosamente il seguirle.

Fra queste divisioni parve, che la Setta di Calvino pigliasse maggior seguito; quando nell'anno 1560. nel Ducato Vitimbergense uscì un' editto contro li Sagramenti, de' quali fatto antegonista Tilmano Hussio, vide in breve tempo, che contro di lui Calvino, Beza armarno la penna per impugnarlo. Così fatto un fiero combattimento di Setta frà Luterani, e Calvinisti, de' primi si fecero capi Brentio, e Keminitio, e de' secondi Calvino, e Beza. Parve frà queste contese (le quali per alcuni Anni durarno) che tacessero li Centuriatori Madeburgesi, quando per opera di Giovanni Vigando Centuriatore s'annoverarno fra gli Eretici Anabattisti li Sagramentari, e Melantonici, doppo di che cominciando à dividersi li Calvinisti, nacque frà loro una guerra Civile, chi appellandosi per la divisione seguita, Ugunotto, chi Libertino nella Francia, chi Samozateno, e Trinitario nella Polonia, chi Puritano nell'Inghilterra, e chi nelle Provincie d'Hollanda Remostrante, chi Contramostrante, chi Gummarista da Francesco Gumaro, chi Arminiano da Giacomo Arminio, e chi con diverso nome conforme la Setta Calvinista, che da diversi professori variamente si praticava, cosa ch'essendo causa di riso non di credenza, se gli poteva dire con quel Poeta

Spectatum admissi risum teneatis amici?

Indi

Digitized by Google

1) in tract. Syncd.
2) præfat. in postil. Eccles.
3) Com. 10. in ep. ad Eph. & in admonit. 3.

Indi come cani arrabbiati passando a' morsi, chiamo il Lettore à leggere L. Regerlo (1) per sentire ciò, che scrivesse Lutero (2) contro de' suoi seguaci, *Nostrorum plerosque septeces ille Diabolus invasit, & deteriores effecit, quam erant in Papatu*, e ciò che dicesse Calvino (3) de' suoi chiamandoli *Omnium mortalium scelerattissimos, tetra monstra, & Genios malos, humanam formam circumferentes*. Invehendo poscia contro de' Luterani li chiama *Homines vertiginosos, Cyclopes, improbos calumniatores, ignaros, ne guttam ingenui pudoris habeatet*, e Beza chiama la Cena de' Luterani *Excrementum Satanæ*, appellando Schusserburgio *Sacramentarium bisilisenm, incarnatum Diabolum, bestiam furentem*. Non mancarno però di rifarsi li Luterani (4), onde chiamarno li Calvinisti *Publicos hereticos, præstigiatores, atheos, incertos Asinos, Porcos Sacramentarios, duces cæcorum, infernales molossos*, e lo stesso Calvino *Angelus tenebrarum*, appellando Lutero li suoi settari Anabattisti, Demoni in carne, e Calvino mare d'infiniti deliri. In sostanza piatendo frà di loro non di dottrina, mà di dogmi, può dirsi di loro ciò che stà scritto

4) ex Schluss. lib. 3. art. 13.

In Theat. vit. human. verb. haret.

Alter in obsequium plus æquo pronus, & alter
Qualibet inquemnis opprobria fingere sæcus.

Tutto ciò mà più diffusamente dal Stapletone (5) viene descritto: onde possiamo dirli con Tertulliano (6), *Unde autem extranei & inimici Apostolis heretici, nisi ex diversitate doctrina, quam unusquisque de suo arbitrio, adversus Apostolos aut protulit, aut recepit? illic igitur, & scripturarum, & expositionum adulteratio deputanda est, ubi diversitas invenitur doctrinæ*. Quest' argomento, che da Tertulliano fù fatto per conoscere dalla divisione, e discrepanza degli Eretici frà di loro quanto siano fallaci, e pieni di menzogna li loro dogmi, lo capì lo stesso Lutero (7): onde non potè far à meno di non dire à confusione di se medesimo. *Semel violata Ecclesiæ concordia, non est modus, neque finis dissensionum. Nostro tempore primùm defecerunt à nobis Sacramentarij, post Anabaptistæ. Horum neutri inter se concordes sunt et ita semper secte parit sectas, & una damnat alium. Cessante unitate secundum Mathematicos, progreditur numerus in infinitum: sic læsa, & ablata unitate spiritus, neque in doctrina, neque in moribus possibile est manere concordiam; sed subinde novi errores nascuntur in infinitum*. E per mostrare, che dalla discordia, e discrepanza ne' dogmi naschi l'insussistenza della Fede, udiamo ciò che in altro luogo dicessero li Teologi Mansfeldensi (8). *Suspectam meritò habemus Sacramentariorum doctrinam: primo propter novitatem: secundo, quod Sacramentarij non definitè in eadem sententia concordes, sed inter se ipsos divisi sunt, &c.* à quali aggiunsero gli Heidebergensi (9). *Si vobis Ecclesiæ titulum ac nomen concedere vellemus, qua nam inter vos secta pro Ecclesia Dei habenda est, cum in tantas multas sectas divisi sitis?* Se adunque non si può dar Chiesa ov'è diversità di credenza, e contrarietà di dogmi, conchiudasi, che li Novatori non havendo, che discrepanza di dottrina conforme habbiamo accennato, e vedremo più chiaramente, non possono ne Chiesa, ne Fede constituire: onde può dirsi di loro ciò che fù detto degli Ebrei *Peccatum peccavit Hyerusalem propterea instabilis facta est*, peròche havendo fatto quel gran peccato d'haver abbandonata la vera Religione, non hanno ritrovato, che instabilità di credenza come confessò di propria bocca Lutero, e provano di presente gl'Inglesi.

5) lib. 4. de princip. fid. controv. c. 13.
6) de præscrip. cap. 37.
7) ad cap. 5. ep. ad Galat. tom. 5. fol. 416.
8) in confess. Mansfeldit. lat. fol. 120.
9) in præfat. Anabat.

Conobbe Calvino (10) la forza di questo argomento, & armatosi alla diffesa non solo propria, mà di tutti li Novatori benche contrari di Setta disse: non esser gran fatto, che nella sua Religione siano nate divisioni, e Sette frà di loro contrarie, imperoche accadde lo stesso nella Chiesa degli Apostoli, nella quale si viddero Simon Mago, Nicolaiti, Ebione, Cerinto, e quanti Eretici habbiamo veduti, essendo proprio del Demonio seminat la zizania nel mezzo del buon fromento. Ne ciò poter servire per argomento che frà Cattolici, ò Papisti che dir vogliamo, la vera Chiesa, e la vera Fede ritrovisi, attesoche quanti monisteri di Religiosi vi sono, tante sono le conventicole, e le divisioni, che si mantengono nella Chiesa. Chì non sà, che ne' primi Secoli benche vivessero separati da i Secolari, non havendo ne Chiesa, ne Altare, ne Sacerdoti, convenivano nelle Chiese de' Secolari per ricevere li Sagramenti? Mà dipoi essendo seguita la divisione nella Chiesa essendosi separati dal Popolo hanno formata Monarchia da loro stessi, chi di Benedetto, chi di Domenico, chi di Francesco appellandosi. Che Sette non hanno questi? Chi de' Tomisti, chi de' Scotisti, e chi de' Bacconisti professandosi seguace: e se questa divisione dottrinale, e seguito di professione, non toglie, (al dire de' Papisti) la vera Fede, perche voranno dire, che nella nostra si distruga la vera Chiesa?

10) in præfat. instit. & lib. 5 instit. cap. 13. §. 14.

O che bella difficoltà di Calvino, che movendo à riso, maggiormente conferma il nostro argomento. Et in quanto alla prima ragione; dobbiamo primieramente andar rintracciando qual sia la disparità, che ritrovasi fra la divisione degli Eretici dalla Chiesa, e quella de' Cattolici per cagione di qualche Eresia. Questa non v'è dubio, che tiene la sua regola per comporla, ch'è di stare alla sentenza del Sommo Pontefice, ò pure de' Concili; dal che ne viene, che in qual si vogli luogo ella naschi, subito vien condannata, e discacciato

ciato

Digitized by Google

ciato l' Eretico, la fissura vien risanata, ne più nella Chiesa cagiona divisione, se pure il Demonio non la mantiene. Per lo contrario fra gli Eretici non v'è regola per terminare le Controversie, mà ciascheduno mantenendo ostinatamente la propria Eresia, vuol esser Giudice di tutte l'altre; onde perciò ne viene, come accennassimo con Lutero, che siano infinite le divisioni. Ecco adunque la disparità, che frà l'una, e l'altra ritrovasi; imperoche la dottrina della Chiesa per se genera unione, e congiuntione d'animi nella stessa credenza: mà l'Eresia infinita separatione, (conforme habbiamo veduto) fra Luterani, e Luterani, Calvinisti, e Calvinisti, Calvinisti, e Luterani mantiene. Che menzogna e poi quella, che va dicendo Calvino, che li antichi Monaci non havessero Chiesa, & Altare proprio, mà che convenissero co' Secolari nelle Chiese Parochiali per essere Sagramentati. Che non le havessero publiche ad uso de'Secolari lo concediamo, mà che ciò gli fosse negato ad uso proprio lo nega S. Epifanio (1), attestando haver egli ordinato nel Monistero di San Girolamo Paoliniano, che nello stesso Monistero celebrava a' Monaci la Santa Messa, e ministrava li Sagramenti. Affermò lo stesso Cassiano (2) de'Monaci, che stavano nell'Eremo, scrivendo, che v'erano Monaci Preti, che ministravano agli altri li Sagramenti, & acciòche non vi sia chi dichi, ciò esser stato Privilegio necessario agli Eremiti; risponde Sant' Agostino(3), che fù parimenti de' Monaci, che stavano in Roma, & in Milano. Mà à che fatigarsi in questa dilucidatione? Non è l' Altare materiale, che faccia Eretico, mà il formale, altrimenti tutti li Parocchi, e li Vescovi sarebbero Eretici, perche tengono diversi Altari in diverse Città. Il formale è quello, che lo constituisce, consistente nel credere, che solamente il proprio sia sagro, profano quello degli altri, nel qual caso non sono li Cattolici, stimando non meno sagro il proprio, che quello degli altri, purche convenga nell'uniformità della Chiesa. Poco poi importa, che li Religiosi caminino con diversità di nome, imperoche il nome non facendo Setta, solamente col medesimo indicano l' Institutore di rigorosa disciplina, à fine d' acquistare la perfettione. Le loro discordie scientifiche, non sono distruttioni di Fede, nella quale sempre convengono, come scrisse Sant' Agostino(4) de'Dottori del suo tempo, mà per rendere le scienze in maggior perfettione. Combattono con le parole, mà convengono ne' dogmi, professando di seguir quei, che dalla Chiesa Romana vengono professati, come Catedra infallibile della dottrina Apostolica. Non è così degli Eretici, che nelle cose, che riguardano la Fede non solamente dissentiscono, mà sono contrari frà di loro, stimando uno Eretico l' altro, che non seguita li suoi dogmi conforme habbiamo mostrato, li Luterani, e Calvinisti per tal effetto lacerandosi frà di loro, per loche disse San Girolamo(5) *Heretici contra se invicem dimicantes., Ecclesia victoriam faciunt*: Trovandoli soltanto in una cosa concordi, ch' è l'impugnatione della Chiesa, per non traviare da Herode, e da Pilato, ch'essendo fra di loro nemici, si fecero amici nella passione di Christo. *Hereticos atque Gentiles contra Domum David argomentorum, & dialetica artis gladiis dimicare nulli dubium est: ut qui inter se discrepant, in Ecclesia oppugnatione consentiant: juxta illud, quod Herodes, & Pilatus inter se discordantes, in Domini passione amicitia fœderantur.*

1) *in ep. ad Io: Hierosol.*

2) *Collat.* 18.

3) *de morib. Eccles. cap.* 31 *&* 33.

4) *lib.* 1. *cont. Iulian.*

5) *in cap.* 24. *Matth. & in cap* 7. *Esa.*

Mà diamo per compiacerli (benche gridi contro di loro la Scuola de' Padri Greci, e Latini) diamo dico, che la diversità di Sette nate da una Setta non faccia destruttione della matrice, e che però Lutero, Calvino, e li Sagramentari, che furno li Eresiarchi, e che appellaronsi gl' Illuminati, e gli Apostoli, dovessero far Chiesa, stabilendo dogmi d'infallibile verità; quest'è principio indubitato, che quando dovessero godere di questa prerogativa, dovrebbero essere conformi ne' loro dogmi, massime in quei, che la Fede, & i Misteri riguardano; altrimenti s'uno fosse contrario all' altro, ò contrario à se stesso, non sarebbe più dogma, ne fondamento di Fede. Hor se vedrassi ne'medesimi, Lutero, contro Lutero, Calvino contro Calvino, e li Sagramentari contro li Sagramentari, e nello stesso tempo, che stabiliscono dogma, registrare la destruttione, e negarlo, che stabilità di Fede, e di Chiesa potrassi dare negli Eretici Novatori? O che se non fosse per tediar il Lettore gettarei in faccia de'Novatori la più bella dimostratione, che già mai si potesse fare, apportandoli per testimonianza li loro scritti totalmente contrari ne' loro dogmi! Acceniamoli in parte per non mancare di fedeltà; Asserì Lutero nelle sue assertioni all' Articolo 36. che Dio era l'Autore del peccato: lo negò nel Capitolo Nono dell'Esodo, e nel 16. di S.Giovanni. Asserì nella postilla impressa l'anno 1526. nella Festa della Natività darsi in Christo due Nature; lo negò nella sua Confessione. Nell'Evangelio della Concettione della Beata Vergine disse esser stata immune da ogni colpa; lo negò nel Sermone della sua Nascita, e nell'Evangelio della Domenica prima dell'Epifania. Nel Sermone de' dieci Precetti, e nella Predica della Morte diede per giovevole l'intercessione, e patrocinio de' Santi; lo negò scrivendo a' Valdensi dell' adoratione del Sagramento. Volle nel primo Precetto, che si dovesse ricorrere all' intercessione de'Santi; lo negò nel Sermone de *Mammona*. Disse in più luoghi riferiti distintamente da Jodocco(6) Coccio, che si dovevano invocare, & adorare li Santi, celebrare la loro Festa, ergerli Tempj, Altari, Imagini, memorie,

6) *l.* 8. *de sign. Eccles. art.* 8

memorie, & adorarsi le sue Reliquie; lo negò patimenti, come nel medesimo Autore si può vedere. Ne' dieci precetti, nelle risolutioni, e nel Tomo settimo *de antiqua Ecclesia* disse, che non poteva errare la Chiesa; lo negò nella cattività Babilonica, e nella Postilla Ecclesiastica spiegando l'Evangelio doppo la prima Domenica dell'Epifania. Trattando della virtù della Scommunica, e spiegando certi Articoli lasciò scritto, che si doveva ubbidire à i precetti della Chiesa; lo negò nella cattività Babilonica trattando del Battesimo, e nella Confessione. Asserì nel cap. 5. nell'Epistola à Galati nella prima edittione, che li Santi Padri trattando di Fede havevano rettamente insegnato; lo negò nel Capitolo primo nella lettera à Timoteo. Nella protestatione, e nella lettera scritta al Marchese di Brandemburgo lasciò scritto, che si dovevano accettare, e riverire le Traditioni della Chiesa, e de' Padri; lo negò negli Articoli à Leone Decimo. Nella disputa di Lipsia, nell'Assertioni, & altri luoghi disse, che si dovea stare alle determinationi de' Concili; lo negò nella formola della Messa, scrivendo contro il Rè d'Inghilterra, e sopra il Capitolo 15. degl'Atti Apostolici. Nelle sue Risolutioni diede à Pietro il Primato con le seguenti parole. *Quod Petrus primus in ordine sit, nemo negat, &c. Petrum fatemur Principem Apostolorum, primum Ecclesiæ membrum, caput collegij Apostolici, & alia, quæ de eo Sancti Patres dixerunt*; Lo negò nelle sue Assertioni, facendo tutti gli Apostoli eguali. In più, e più luoghi diede la dignità, & il Primato al Romano Pontefice; & in più, e più luoghi dice il citato Autore, la dignità, & il Primato levogli. Nella dichiaratione d'alcuni Articoli, e nella lettera à Leone Decimo disse, che la Chiesa Romana à tutte l'altre dovevasi preferire come più degna d'honore per l'auttorità Pontificia; lo negò nella spiegatione dell'Epistola prima di S. Pietro, e nella lettera, che scrisse contro Silvestro Prierate. Se disse, che si dovevano honorare i Vescovi; che solamente dalli medesimi si dovevano ordinare i Sacerdoti, & i ministri della Chiesa; che alle sagre lettere non si dovea aggiugnere, ne levare; che il Magistrato secolare non poteva esser Giudice degli Ecclesiastici; darsi nell'Huomo il libero arbitrio; niuno esser certo di sua salute; esser necessarie l'opere buone per salvarsi; mercè della grazia di Dio potersi osservar i precetti; esser lodevoli i Voti, & il Celibato ne' Religiosi; esser sette li Sagramenti; esser differenti li novi dagli antichi; conferirsi la grazia nel Battesimo è scancellarsi là colpa Originale, e niuno potersi salvare senza di questi; darsi nel Sagramento Eucharistico la trasustantiatione; la Messa essere opera buona; la contritione esser necessaria nella Penitenza; doversi far de' peccati à Sacerdoti la Confessione; & quanti dogmi sono nella Chiesa di Christo farli per buoni. Poco doppo suegliatone pentimento, con Eretica pertinacia fattane la negatione, conforme dal citato Coccio (1) co' propri Testi vien dimostrato, diede à divedere, che à Religione ch'afferma, e nega, e ch'è di doppia lingua, non si deve prestar eredenza, anzi abborirla conforme lo disse Dio, *Os bilingue detestor*. E che? non lo disse lo stesso Lutero (2)? che nell'Epistola prima alli Galati doppo haver detto, che la sua dottrina era la pura, la vera, e la Divina, e che altro, che questa non si dovea seguire, dubitandone di poi in altro luogo, lasciò scritto, che della medesima non formarebbe giudicio, ne alla difesa s'impegnarebbe in guisa, che non potesse essere altrimenti. *Certum ita affectum est, ut sperem me in Dei nomine hoc opus aggressum esse: non tamen ejus sum audacia, quod de eo judicium feram, prædicemque publicè, prò certe aliter non esse. Nollem libenter Divinum judicium super hac re sustinere.* Et altrove (3): *Si ex Deo est quod capi, neme prohibebit: si non est ex Deo alius reprineat, ego non amplectar. Ego nullam hic possum ferre jacturam, qui nihil expendi.* Si che di quanto disse, scrisse, e difese, essendo seguite infinite divisioni di Sette, prohibitioni, e negationi proprie, & aliene, conforme habbiamo accennato, bisogna conchiudere, che la sua dottrina sia dottrina falsa, e Fede d'infedeltà, tanto meno creduta, quanto più dubitata.

Apud Cocc. vt sup.

1) Vt sup.

2) in resp. ad hiras. Lipsien. tom. 7. Ger. fol. 146.

3) adv. celest. prophet.

Mà è non meno di Lutero dissenti Calvino da Calvino; imperoche ove disse nel Capitolo primo di S. Luca, che Dio era Onnipotente; lo negò nel Capitolo 23. in Esaia, e trattando dall'Eterna Predestinatione. Ove asserì nel libro 3. delle sue Institutioni al Capitolo 23. e contro Pigio, che Dio era la causa del peccato; lo negò nel Capitolo 4. e 15. di S. Matteo, & in diversi altri luoghi. Ove disse in una sua lettera, ch'è la 350. nel numero, che dovevasi commendare il nome della Santissima Trinità; lo negò nell'altra scritta a' Polacchi, inserita nelle sue opere Teologiche. Diede Christo per vero Dio; e negolo di due Nature & una Persona. Lo fece fin da principio ripieno d'ogni grazia, nostro Avvocato, e padrone, nella di cui passione dobbiam sperare, esser morto per i peccati di tutti gli Huomini, haver meritato più à se, che à noi, spontaneamente haver assunto l'officio di mediatore, la sua morte esserei stata gievevole, il suo nome essere venerabile, tener nel Cielo podestà somma, haver liberate dal Limbo l'Anime de'Santi Padri, senza del suo Battesimo non potersi salvare, la Cena Eucharistica esser stata miracolosa, San Pietro esser morto in Roma, e doversi communicare gl'Infermi; e pure e affermando, e negando lo stesso, e se stesso, come col proprio Testo dimostra il Coccio (4) dà à divedere, che ad una Fede dubiosa non si deve prestar eredenza. *Semper errantium fluctuant pedes* (scrisse San Girolamo (5) di costoro) *nec sunt solida vestigia, quæ contra veritatem sunt, sed huc illucque discurrunt,*

4) Vt sup.

5) in cap. 1. Ezech.

runt, & circumferuntur omni vento doctrinæ, dum de falsitate transeunt ad aliam falsitatem. Et cum in primis frustra se sudasse cognoverint, ad secunda tertiaque transcendunt.

Con questa ambiguità di credenza caminò Filippo (1) Melantone, che scrivendo à Lutero, così gli disse. *In Apologia quotidie multa mutamus. Subinde enim mutanda sunt, & ad occasiones accomodanda.* Caminarno li Sagramentari, li Anabattisti, e Trinitari con lo stesso passo, ch'hor negando, hor affermando, e con odio implacabile pugnando fra di loro, hebbe occasione di dir Lutero (2), *Neque enim ulli unquam heretici victi sunt vi aut astu, sed mutua dissensione, nec aliter cum eis pugnat Christus, quam mixto inter eos spiritu vertiginis, & dissensionis, sicut inter Sichemitas, inter Babylonica turris operarios, & in nouo testamento inter Arianos, Donatistas, Pelagianos*: & haurebbe fatto bene aggiugnervi tutti li Novatori della propria, & altrui Setta, giàche havendo confessata la dissensione, temevano di sua rovina, come accennassimo. Habbiamo tutto ciò in succinto apportato rimettendo il Lettore al diffuso dettame, che dal Coccio (3) vien fatto, in cui vedendosi la manifesta contraddittione, e discrepanza delli medesimi Settari, conoscerà, che non può essere vera Religione quella, che fondasi nelle Discordie.

1) Ep. 2.

2) ad psal. 5.

3) Vt sup.

Mostrato con ogni possibile brevità, che ove manca l'unione, e la commune dottrina in materia di Fede, non vi può essere vera Chiesa, ne vera Fede, ne vera Religione: onde perciò li Novatori, & altri Eretici, che di questa mancarno non potevano constituirla, vediamo hora se questa nella Chiesa Romana, come da Christo, e dagli Apostoli derivata si conservasse, e si conservi inviolabile, potendosi dire col Reale Profeta (4) *Lex Domini immaculata, testimonium fidele, præceptum Domini lucidum.* Tertulliano (5) fù il primo, che di questa verità volle farcia avveduti, imperoche ricercando perche la Chiesa venghi adimandata Apostolica; risponde, che non è solamente perche conserva nel suo tesoro le Traditioni Apostoliche, mà per parlare con le sue parole *Propter doctrinæ consanguinitatem.* E volle dire, è un bel tesoro quello che possiede la Chiesa havere le Traditioni Apostoliche, mà questo è il più pretioso, il possederlo in tal maniera, che tutti li suoi Fedeli conveghino nel crederlo, e meglio nel professarlo. *Cum à Domino* (scrisse Sant' Ilario) (6) *Ecclesia instituta, & ab Apostolis confirmata, una omnium sit ex qua se diversarum impietatum furens error abscinderit.* Quest' adunque è il vero Apostolato della Chiesa, conservare indissolubile l'unione nell'antica dottrina dataci da Christo, e confirmataci dagli Apostoli, e se cercassimo à Sant' Atanagio (7) ove si fondi quest' immobile fondamento, risponderebbe nella Chiesa Romana,

4) psal. 18.

5) de præscrip.

6) l. 7. de Trin.

7) Orat. 7. cont. Arian.

ove havendo Pietro gettatà la pietra fondamentale della Chiesa, volle, che questa per tutto il Mondo immobile la conservasse. *Fidelis tamen Evangelij Discipulus* (parlò di Pietro capo di tutta la Chiesa) *cui gratia data est, ut discernat spiritualia, & qui supra petram ædificavis fidei sua domicilium, citra vacillationem firmus consistit.* Quindi è (scrisse lo stesso Sant' Atanagio)(8) che vedendo gli Eretici, che l'insidiavano alla vita, che assieme con Roma concorrevano tanti Vescovi nella commune dottrina, mossi da invidia, e da timore temerno, che questa fosse per apportarli un glorioso trionfo, *Neve quod futurum videbatur, de eorum haresi jam ubique famosa triumphus ageretur, & trophea excitarentur.* Mà che maraviglia se disse Dio per bocca del Profeta (9) *Præcipita Domine, & divide linguas eorum: quoniam vidi iniquitatem, & contradictionem in civitate?* e per lo contrario havendo pregato Christo (10) il Padre Eterno per l'unione de' suoi nella Fede insegnatagli, volle mostrarli, che da questa ogni bene le proveniva. *Pater Sancte serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi: ut sint unum, sicut & nos.*

8) ep. ad solit. vit.

9) psal. 54.

10) Io. ca. 17.

E qui fà molto à nostro proposito la somiglianza, che fece S. Gio: Grisostomo (11) degli Eretici, e de' Cattoli, assomigliando li primi all'arena, li secondi alla terra. L'arena, dic'egli, non unisce un grano con l'altro, e quelle minute grana non convenendo fra di loro, perciò sempre rimangono sterili: mà la terra stà unita, e benche costretta in se medesima, si rende di maggior frutto abbondante. *Ideo tales homines* (parla degli Eretici) *arena dicuntur, non terra: quoniam terra quidem fructum facit, arena autem sterilis manet: Deinde, quia terra quidem unita est, & in se ipsam constricta: arena autem grana non convenient sibi, nec adhærent ad invicem.* Spiega di poi perche li Cattolici si chiamano Terra, & Arena gli Eretici, e ne piglia l'argomento dalla costanza della Fede, che si chiama Pietra per la sua immobilità: onde essendo varia, & inconstante l'infedeltà, non può dirsi, che Arena. *Si enim constantia fidei dicitur petra, rectè & inconstantia infidelitatis arena vocatur.* Mà dove sarà mai questa Terra vergine, che benche pietra frutifica così bene? In Pietro. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, dice Grisostomo (12), che fatta solubile per essere dispersa per tutto il Mondo, nulladimeno è così stretta co'suoi Fedeli, che si fà immobile pietra per la credenza uniforme. *Propterea quod arena assimilatur omnis Diabuli populus: populus autem Dei non solum unitus est, quasi terra, quæ quamvis compacta sit, tamen solubilis est: sed est sicut lapis constrictus, & indissolubilis*, perche Pietro, e la Chiesa Romana con la medesima unione di fede, e di credenza per tutto il Mondo ritrovasi. Argomento, che fece Teodosio Imperatore agli Eretici de'suoi giorni, all'ora

11) hom. 20. in Matth.

12) Vt sup.

Vvvv

l'ora che fatto chiamere alla sua presenza li Settari più principali, e perfidi nell'Eresia, gli ricercò; se prima, che nella Chiesa nascessero le discordie, gli antichi Padri, e la Chiesa Romana havessero conservata la vera Fede, e dottrina insegnata da Christo, e confermata dagli Apostoli, onde con giusta ragione si potessero dire Apostoli. Risposero all'ora, come scrive

13)lib. 7. hist. cap. 12.

Sozomeno (13), (che molto loda l'Imperatore,) che non era punto da dubitarne, e che tanto nell'una, quanto negli altri la vera Fede, e dottrina Apostolica si conservava. All'ora gli soggiunse l'Imperatore, *Examinemus doctrinam vestram ad illorum scripta, & si cum illis consenserit retineatur, sin minus, abyciatur.* Quest'è il quesito, che faressimo volontieri à Calvino, à Lutero, & à quanti Novatori vi sono. Pria che dalla Chiesa Romana, e dalla vera Fede apostatasse, credevate voi, che negli antichi Padri, nel Sommo Pontefice, e nella Chiesa Romana vi fosse l'Apostolica Fede? Già

1)in protestat. & epist. ad M. Brandemb. to. 2. Germ. fol. 343.

sentiamo Lutero (1), che ci risponde, che questo non può negarsi. Udiamolo per dargli maggior credenza. *Primùm protestor, me prorsus nihil dicere, aut tenere velle, nisi quod in, & ex sacris litteris primò, deinde ex Ecclesiasticis Patribus, ab Ecclesia Romana receptis, hucùsque servatis, & ex canonibus ac decretalibus Pontificijs habetur, & haberi potest.* Et al Marchese di Brandemburgo; *Periculosum, & horrendum est quicquam vel audire, vel credere quod adversatur unanimi testimonio fidei, & doctrina Sancta, & Catholica Ecclesia quam inde usque ab initio per annos mille quingentos unanimiter servavit.* E parlando (2) d'Illario,

2)cap. 5. ep. ad Galat.

di Cirillo, Ambrogio, Agostino, & altri Padri, così conchiude, *Enimverò Evangelium, & fidem in Christum absque ulla hypocrisi purè, & simpliciter tradiderunt, Hereticis resisterunt, & Ecclesiam ab innumeris erroribus expurgarunt.* Passa poi all'auttorità de' Concili, che fù la dottrina de' Padri confirmata dalla Chiesa Romana, e lasciando molt'altri Testi, riferiremo ciò che scrisse contro Zuinglio, & Ecolampadio. *Si diutius steterit Mundus, iterum erit necessarium propter diversas scriptura interpretationes, qua nunc sunt, ad conservandam fidei unitatem ut conciliorum decreta recipiamus, atque ad ea confugiamus.* Pigli hora Lutero con tutti li suoi Novatori la dottrina, ch'ora professa, e conoscendo, che non è conforme à quella degli antichi Padri de' Concili, e della Chiesa Roma, che confessò esser la vera, & Apostolica, ne faccia il rifiuto *Abyciatur*, ne più s'ostini con Calvino di voler combattere contro l'antichità, che pria conobbe per vera: tanto più ch'egli medesimo confessò, che alle sagre carte nulla si deve aggiugnere, ne levare

Luth. ad c. 5. ep. ad Calat. & de servo arbitrio.

Pluris facimus unam literam, & unum jota sacra Scriptura, quam Cælum, & Terram. Quamobrem ferre non possumus, ut vel minimum ab illis tollatur. stante ch'egli confessa, che contengono verità, *Nihil recipimus prater sacras Scripturas.*

Mà veniamo alla ragione. Una delle cause principali, che constituisce la Chiesa è l'unione delle membra con il suo capo; lo dicessimo con Tertulliano, che perciò la chiamò Apostolica, affermando Vicenzo (3) 3)adversus hær. cap.
Lirinense, che per questo viene appellata Cattolica. *In ipsa Catholica Ecclesia magno opere curandum est, ut id teneamus quod ab omnibus creditum est: hoc est etenim verè, propriéque Catholicum.* Convenero in ciò li medesimi Novatori conforme habbiamo accennato; imperòche non vi può esser Chiesa ove non è uniformità di credenza, & unione con il suo capo. Quindi è, che benche composta di più membra fù appellata da San Paolo (4) un sol corpo *Unum* 4) ep. ad Rom. 12.
corpus. Dallo Spirito Santo (5) una sol sposa, *Unam sponsam.* Da San Giovanni (6) un 5)Cant. cap. 6. 6)Cap. 10.
Ovile, *Unum Ovile.* E dal Simbolo Costantinopolitano *Unam Ecclesiam Catholicam, & Apostolicam.* Hora, che fà di mestieri per constituire quest'unione? Prima, che tutte le membra convenghino col suo capo. Secondo che fra di loro non sian contrarie. E per Terzo ch'havendogli constituito Dio un capo visibile, ch'è il Romano Pontefice, tutte concorrino alla conservatione di questo capo, & il capo della membra per renderla indissolubile. Che questo capo lo sia il Romano Pontefice diamo per hora Fede à Lutero (7), 7)in epist. ad Leon. decim. & in epist. ad Caiet. & in appel. p. ad Leonem & in resulc. a. [illegible] dul. concl.
che così parla. *Quare Beatissime Pater prostratum me pedibus tua beatitudinis offero, cum omnibus qua sum, & habeo, Vivifica, occide; voca, revoca; vocem tuam vocem Christi in te prasidentis, & loquentis agnoscam; si mortem merui, mori non recusabo.* E trattando della Chiesa Romana di cui è capo Supremo il Romano Pontefice, così conchiude. *Quod* In declarat. quorund. art.
Romana Ecclesia à Deo sit pra alijs omnibus honorata, non est dubium. Ibi enim SS. Petrus, & Paulus, quadraginta sex Romani Pontifices, & tot centena millia Martyrum sanguinem suum fuderunt, infernum, & mortem vicerunt, ut vel palpari queat, quam singularem habeat Deus ad illam Ecclesiam respectum. Mà non fondiamo in un Eresiarca questa infallibile propositione da noi in altri luoghi evidentemente mostrata, acciò non ci venga rinfacciato, che Lutero parlò per tema, non altrimenti con credenza di vero fedele. Venghi adunque Sant'Ireneo (8), con l'esem- 8)lib. 3. cap. 3.
pio di tutte le Chiese più rimote dalla Romana, che sempre nelle Controversie, e decisione di fede fecero capo al Romano Pontefice, come mostrassimo nella prima parte, e ci dichi. *Ad hanc Ecclesiam* (parla della Romana) *propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, id est, eos, qui undique sunt fideles.* Quindi è, che San Cipriano (1) maravigliandosi d'alcuni fal- 1)lib. 2. ep. 3.
si Vescovi, ch'essendo stati intronizati dagli Eretici, haveano havuto ardimento portarsi

a pie-

a' piedi del Romano Pontefice, così ne scrisse. *Post ita, adhuc insuper Pseudoepiscopo sibi ab hæreticis constituto, navigare audent, & ad Petri Cathedram, atque Ecclesiam principalem, unde unitas Sacerdotalis exorta est, à schismaticis, & prophanis literas ferre, nec cogitare, eos esse Romanos, ad quos perfidia habere non potest accessum?* E volle dire, che temerità fù mai quella di costoro, ch' essendo stati fatti Vescovi da un finto Vescovo, & Eretico, con lettere del medesimo portarsi alla Catedra di Pietro, & alla Chiesa Romana, senza pensare, che à questa non può haver accesso la perfidia, ne chi li vive separato? Non ammette la Chiesa Romana altro che unione, e quelle membra, che non sono unite con il suo corpo non fanno Chiesa, mà divisione. Sia Arena chi si fà Arena, mà chi vuol essere di questa pietra bisogna si faccia terra per essere più fecondo. S'è Corpo, Sposa, & Ovile, non vuol membra le sian contrarie, non Sposo ch'adulteri, ne Ovile, che sia in potere de' Lupi. *Ecclesia Domini luce perfusa* (scrisse lo stesso San Cipriano) (2), *per orbem totum radios suos porrigit, unum tamen lumen est, quod ubique diffunditur, nec unitas corporis separatur; ramos suos in universam terram copia ubertatis extendit, profluentes largiter rivos expandit; unum tamen caput est, & origo una, & una mater, fœcunditatis successibus copiosa; illius fœtu nascimur, illius lacte nutrimur, spiritu ejus animamur.* Parlò con li medesimi sentimenti S. Girolamo (3), e considerando, che fuori della Cattedra di Pietro, e della Chiesa Romana non v'era Chiesa, alla medesima cercò d'unirsi, protestandosi, che fuori di questa non si poteva mangiar l'Agnello, ne esser salvo dal diluvio chi con Noè, figurato nel Sommo Pontefice, non stava entro quest' Arca. *Beatitudini tuæ* (così scrisse à Damaso Papa) *id est Cathedræ Petri communione consocior: super illam petram ædificatam Ecclesiam scio: Quicumque extra hanc domum agnum comederit, prophanus est: Si quis in Arca Noe non fuerit, peribit regnante diluvio. Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum: quicunque tecum non colligit, spargit, idest, qui Christi non est, Antichristi est.* Troppo andaressimo à longo se volessimo formar Catalogo di que' Padri, che dimostrarno qual fosse l'unione, e la dipendenza ch' hebbero tutte le Chiese del Mondo con la Romana, e col Sommo Pontefice, riconoscitolo per capo à fine di conservar quella Fede, che dagli Apostoli le fù insegnata. *Venite* chiama S. Agostino (4) tutti gli Eretici, che da questo capo sono divisi) *Venite fratres, si vultis inseramini in vite: dolor est, cum vos videamus præcisos ita jacere; numerate Sacerdotes, vel ab ipsa Petri sede, in ordine illo Patrum quis, cui successerit, videte: ipsa est petra, quam non vincunt superba inferorum porta.* Ci crepa il cuore, volle dire il Santo Dottore, che mentre voi vedete tant'ordini di Sacerdoti, Vescovi, e Sommi Pontefici, che dalla Sede di Pietro hanno tenuto per tanti Secoli, e tengono la dipendenza, e l'unione per conservare la Chiesa, che voi come rami tagliati non siate inseriti con questa vite. Vedete pure quante Chiese sono disperse per rimotissimi Regni, e Provincie, che queste conservano l'unione della Fede con il suo capo, e tante membra unitesi fra di loro, non aspirano ad'altro, che à conservarlo. Il vero segno del Regno di Dio è la concordia, del Demonio la discordia. *Non est dissensionis Deus, sed pacis* disse S. Paolo (5). Starà la Chiesa di Christo perche hà unione *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* Non starà la vostra perche hà posto di divisione. *Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur.* Dovreste pur conoscere, che si come perirno l' Accademie de' Filosofi perche furno fabricate dalla discordie, che lo stesso procurò il Demonio nella Chiesa di Christo, acciò lo stesso seguisse, mà non sortì l'intento; imperoche se bene nella Chiesa vi furno varii Scrittori di diversi luoghi, Regni, e Provincie, e di diverse lingue, che scrissero di nostra Fede, nulladimeno convenero ne' dogmi, e nella stessa credenza: dal che potreste comprendere, esser stata cosa Divina, non che ammirabile la sua unione. Quanti Concili furono celebrati, ne essendo stata bastante la distanza de' luoghi, ne la diversità delle persone non conosciute fra loro, e molto meno la diversità delle lingue per farli variar ne' dogmi, attestarno, ch'una sola era la verità, e la Fede? Dunque *Venite fratres, si vultis inseramini in vite:* protestandosi lo stesso Agostino (6), che uno de' motivi principali, che lo tenero fermo nella Chiesa Romana fù l'unione de' Popoli nella credenza. *Multa sunt, quæ me in gremio Catholicæ Ecclesiæ tenent justissime: tenet consensio populorum atque gentium, tenet auctoritas miraculis inchoata, spe nutrita, &c.*

Conobbero li Eretici la forza di questo argomento, e cercando, e ricercando se pur potessero ritrovare variatione, e contradittione di dottrina, e di dogmi ne' Concili, e Santi Padri non havendola ritrovata, gl'è bisognato per mantenere la loro ostinata perfidia negare la verità della Fede, stabilita dalli Concili, provenuta dagli Apostoli, e dichiarata da Santi Padri. Mà che prò? se ciò non ostante ben, che dispersi per l'universo sono così concordi fra di loro ne' dogmi della Fede, che uno crede ciò che l'altro professa? Non è così degli Eretici (fossero antichi, ò moderni) imperoche sommamente discordi fra di loro conforme habbiamo mostrato, gl'è riuscito, e riesce impossibile, come osserva S. Agostino (7), ottenere l'unione con tanto studio cercata, imperoche mancando di vera Fede, non poterno stabilire principii, che inducesse i Popoli al loro mantenimento.

Mostrata l'unione de' Fedeli con il suo capo,

(2) de unit. Eccles.

(3) epist. ad Damas.

(4) in ps. cont. cont. Par. Donat.

(5) 1. ep. 1. Cor. 14

Matth. 12. Aug. lib. 18. de civit. c. 51.

Aug. ut sup. cap. 40.

(6) cont. Ep. Manich. c. 4.

(7) ser. 11. de verb. Domini

po, che constituiscono vera Chiesa, e la disunione degli Eretici, e specialmente de' Novatori, che la distruggono, restarebbe il vedere qual sia l'antica dottrina, che sempre hà professato, e professa la Chiesa Romana contrariata da' Novatori; mà perche ciò sarebbe troppo longo Discorso, solamente ad alcuni capi la ridurremo per conoscere qual sia la temerità, e superbia delli medesimi. Disse San-
1)ex ep. 106. t'Agostino (1), e lo seguitò la Chiesa, che la nostra volontà coopera alla Grazia *Non ut præviam*, com'egli disse, *sed ut pedissequam*. Non
2)lib. 3. cap. 14. §. 15. lo volle Calvino (2), e rimproverando S. Agostino, escludendo la volontà da ogni operatione, vuole, che il tutto dalla Grazia si faccia. *Ac ne Augustini quidem sententia per omnia recipienda est, qui gratiam ad sanctificationem refert, qua in vitæ novitatem regeneramur per spiritum*. Tiene la Chiesa con gli antichi Padri che Christo come Dio è vguale al Padre, ne gli rimane suggetto. Non lo vuole Calvino (3),
3)lib. 2. cap. 14. §. 3. mà dandolo dissuguale, lo vuol suggetto, imputando per error inescusabile chi crede diversamente. *Excusari non potest veterum error, qui dum ad mediatoris personam non attendunt, totius ferè doctrinæ, quæ in Evangelio Ioannis legitur, sensum implicant multisloquis*. Tiene la Chiesa con l'auttorità degli antichi
4)lib. 2. cap. 16. §. 9. Padri darsi il Limbo; lo nega Calvino, chiamandolo una favola; benche, com'egli dice sia stata tenuta per vera da Huomini d'alto sapere *Fabula de loco subterraneo qui dicitur lymbus tametsi magnos auctores habet, tamen nihil aliud est quam fabula*. Troppo haureßimo, che dire se voleßimo fare la numeratione de' dogmi, e delle Treditioni ch'hà tenuto, e tiene la Chiesa per antica Traditione negata sfacciatamente da Calvino, da Lutero, e da' Novatori, non essendovi ne sodisfattione, ne giustitia; ne merito, ne preghiera per li vivi, e per i morti, ne Celibato, ne Vescovi, ne Sacerdoti, ne voti di Religione, ne Monaci, ne penitenza, ne digiuni di Quaresima, ne Battesimo in punto di morte, ne primato di Pietro, ne Chiesa Romana, ne Purgatorio, ne intercessione de' Santi, e della Vergine, ne Messa, ne Eucharistia, ne Sagramenti fuorche il Battesimo, e quanto habbiamo di sopra accennato, che non condannino per errore passato nella Chiesa, e falsamente creduto. Cosi non sapendo costoro in qual altro modo difendere la loro ostinata perfidia, pigliarno questo principio dagli antichi Eretici di negare l'antichità della dottrina, tenuta per tanti secoli dalle Chiesa, non avvedendosi, ch'essendo provenuta dagli Apostoli negavano alli medesimi le credenza. E à chi non verrà à stomaco la temeraria superbia di costoro, che contro Huomini Divini, instrutti d'alto sapere, e de' Concili Ecumenici; ove lo Spirito Santo assistè con doni speciali, pretesero di stabilire nuova dottrina? Volero far lo stesso gli antichi Eretici, mà alla per fine condannati dalla Chiesa, non vi fù chi non accettasse la sua condanna.

Ireneo, Girolamo, Epifanio, Filastrio, Agostino, Teodoreto, il Damasceno, & altri delle loro Eresie fecero longo Cattalogo, ne essendovi stato chi habbia havuto ardimento di contradirli, da tutti furno confessati per enormi gli errori, che registrarno. Solamenta li Novatori con una somma sfacciatagine non si vergognano dire con Calvino *Excusari non potest veterum error*: ò con Lutero, *Doctrina de iustificatione negligentius, & obscurius ab his doctoribus tradita est*, senza avvederfi della loro ignoranza per la taccia, che danno à tanti Huomini, che gli potrebbono esser maestri. Poco vi vuole à negare, molto bensi si richiede in sostenere ciò che sfacciatamente si nega.

Mà via facciamo buono à costoro, che la Chiesa habbia errato, & erri nel seguire l'antica dottrine. Diamogli per vinto, che lo Spirito Santo havendogli mandato Christo per insegnarli la verità non gl'habbi havuto alcun riguardo. Se gli concedi, che il Sommo Pastore sia stato molto negligente nel suo officio, lasciando, che le Chiese altre cose intendessero, altre ne credessero, nel mentre gli diceva esser dottrina Apostolica; mà come può essere, dice Tertulliano (5) che tante Chiese vnite in 5)de præscrip.
una sola eredenza havessero errato? Come potrà dirsi, ch'habbino errato quei, che c'insegnarno la Fede di Christo, e nella sua dottrina c'ammaestrarno? Mà diasi l'errore, questo però solamente hebbe i natali quando nacque l'Eresia, imperoche prima di questa essendo tenuta per vera la sua dottrina, fù immutabile le credenza. E non v'avvedete ò miseri, che non è errore della dottrina praticata dalla Chiesa, mà un inganno solenne della vostra perfidia, che nega la verità per mantener la menzogna? *Age* (esclama contro costoro Tertulliano) *Age, nunc omnes Ecclesiæ erraverint, nullam respexit Spiritus Sanctus, uti eam in veritatem deduceret, ad hoc missus à Christo, ad hoc postulatus de patre, ut esset Doctor veritatis. Neglexerit officium Dei villicus, Christi Vicarius, sinens Ecclesias aliter interim intelligere, aliter credere, quod ipse per Apostolos prædicabat, ut quid verisimile est, ut tot, ac tantæ in unam fidem erraverint? Audeat ergo aliquis dicere errasse eos, qui tradiderunt? quoquomodo sit erratum, tandiu utique erravit error, quandiu hæreses non erant. Aliquos Marcionitas, & Valentinianos liberanda veritas expectabat, interea perperam evangelizabatur, tot millia millium perperam tincta*. O che miseria della Chiesa, star in errore, e vivere accecata per tanti Secoli, & à confusione di tanti Huomini per santità, e per dottrina illustri, solamente da Calvino, da Lutero, e dalli suoi Predicanti, confusi, e contrari fra loro, haver havuto il lume di quella Fede, e dottrina, che per l'inanti professò con l'approvatione di tanti miracolosi portenti. Arrossisce di ciò dire, che mi vergogno ascoltarlo.

Conosciuta la temeraria insolenza di costoro, venia-

Digitized by Google

veniamo ad una demostratione evidente apportata da Lutero (1) per discernere la verità dalla buggia, e in guisa tale conoscere qual sia la verità della Fede. *Mendacio certius dignoscere non potes, nisi quando semetipsis contraria sunt. A Deo enim ità ordinatum est, ut impy semper se ipsos confundant, & quod mendacia non consonent, sed semper contraria semetipsa tollantur.* Ecco il segno per conoscere la menzogna, dice Lutero, vedersi nello stesso punto ch'è nata, impugnata dal suo Autore, e contrariata da'suoi seguaci. Così hà permesso Dio, dice Lutero, volendo, che gli Huomini scelerati, come Saule si trafighino da loro stessi, e che non essendo convenienza nella buggia perciò nello stesso punto contrariata rimanga. Questa contrarietà se la provasse Lutero già l'habbiamo mostrato. Che la sperimentasse Calvino, Melantone, li Sagramentari, & Anabattisti, già l'accennassimo, in guisa dice Cochleo (2), che non sitosto Lutero nella sua Confessione Augustana publicò la Communione Sagramentale, sotto l'una, e l'altra specie, che di 36. varie sentenze contrariata si vide; però, soggiugne il Fabri (3), restarno li Luterani in guisa tale confusi fra di loro che non più seppero à qual partito si dovessero appigliare. Lo disse egli medesimo, non temendo d'altro, che dalla divisione, iscoperte, che fossero le sue bugge, fosse per perire la sua credenza. Già è scoperta, dunque à che più si tarda à detestarlo? Così volle Dio haverlo detto per il Profeta Esaia (4), *Currere faciam Ægyptos adversus Ægyptios.* Havedetevi ò miseri, e già, che per testimonio delle vostre buggie havete la contraditione che le discopre, ove la Chiesa Romana hà l'unione che la mantiene, lasciate che vi dica con S. Illario (5). *Heretici igitur omnes contra Ecclesiam veniunt: sed dum heretici omnes se invicem vincunt, nihil tamen sibi vincunt. Victoria enim illorum Ecclesiæ triumphus ex omnibus est, dum in eo heresis contra alteram pugnat, quod in heresi altera Ecclesiæ fides damnat. Nihil enim est quod hereticis commune est: & inter hæc fidem nostram dum sibi adversantur, affirmant.*

1) de vot. Monast.

2) in scepticipite.

3) in Harmon.

4) Cap. 19.

5) lib. 7. de Trinit.



DECA-

DECADE OTTAVA.

DISCORSO X.

Chi fosse San Martiale, quali le sue attioni, & ove morisse. Trattasi se le lettere, che le furno attribuite siano vere, ò pur apocrife, e se fosse il primo che alle Gallie l'Evangelio portasse, & in qual Secolo.



ABBIAMO un morto fatto Scrittore della vita d'un Santo, tanto più commendabile, quanto che non essendo scritta per passione, ò per interesse si rende da se medesima veritiera. Fù questi Aureliano Vescovo Lemovicense, che come dice il Surio (1), richiamato da morte à vita da S. Martiale, e divenutogli Auditore, volle esser Scrittore delle sue glorie, stimando non poter meglio ricompensare così alto beneficio, quanto eternare co' scritti la sua memoria. Fù Martiale di natione Giudeo, della Tribù di Beniamin, il di cui Padre fù Marcellino, la Madre Elisabetta, l'uno, e l'altra di nobil stirpe, che convertiti alla Fede alla predicatione di Christo, assieme con il figlio furno regenerati nel fonte Battesimale dall'Apostolo Pietro. Zacheo, e Giosefo d'Arimatia, che con molti altri furno da Christo chiamati, benche Christiani di fede, nulladimeno fecero alle loro case ritorno, effettuando lo stesso ripieni di speranza li Genitori di Martiale, mà Martiale senza dir altro la paterna casa, e li Genitori lasciando, fatto discepolo indivisibile di Christo, se gli fece seguace. Da ciò n'avenne, che imbevuto dalla dottrina del Divino Maestro fù aspettatore di tutte le sue attioni gloriose, che però intervenuto al sepolcro di Lazaro vide quel maraviglioso portento in cui il Redentor della vita diede l'esilio alla morte. Assieme con Cleofe, & altri discepoli assistente alla Cena, ove l'Eucharistico cibo doppo la lavanda de' piedi agl'Apostoli fù arrecato, vi servì per ministro, facendovi il necessario apparecchio. Risorto da morte à vita il Crocefisso Signore, e apparso in più maniere agli Apostoli, non restò privo Martiale di giubilo così grande, mà fatto aspettatore fù tromba del suo trionfo. Così trovatosi al dar della Pace, al tocco delle piaghe, e all'ora, che da i Discepoli si mangiò il favo di mele, & il pesce arrostito, havendo raccolte le reliquie gustò il cibo di vita. Andato poscia nella Galilea con gli Apostoli al Monte da Christo destinatogli assieme con gli altri ricevè la podestà di predicar l'Evangelio, di battezzare le Genti, e fatto partecipe di quella celeste benedittione, che diede Christo nel salir alla Gloria perseverò nell'orare finche con lingue di fuoco comparso sopra di loro il Divin Spirito, assieme con tutti gli altri ne rimase ripieno.

(1) In vit. Martial. 30. Iun.

Hor mentre gli Apostoli con la virtù dello Spirito Santo predicavano con miracolosi portenti la Fede del Redentore, e li Fedeli per ogni parte multiplicavansi, passò S. Pietro in Antiochia ove il numero era maggiore, e fra gli altri conducendovi Martiale, non meno l'uno, che l'altro con le parole, & esempio predicandovi la Fede si fecero Padri di molta Gente. Fatta dimora con il Maestro per sette Anni in quella dominante, venuto il tempo di passar à Roma, nel secondo anno di Claudio Imperatore volle con Alpiniano, e Austricliniano, e molti altri seguitar il Maestro, ne si tosto posero il piede in quella Regia, che precorsi dalla fama furno da Marcello Consolo pietosamente raccolti. Esprimi chi può il gran frutto, che raccolsero vignaiuoli di tanto spirito sotto Capo così eccelente in questo gran campo seminato di Zizania, e ripieno d'errori; dirò bene, che doppo due Anni, che fù nel quarto di Claudio, comparso Christo à San Pietro gli comandò, che mandasse Martiale nelle Gallie, toccando à lui questa gloria di disciorre quell'anime da' legami infernali, & instradarle alla Gloria. Participatogli da Pietro il comando, e la Divina visione pianse amaramente, fuor di modo dolendosi doversi separare dall'amato Maestro, mà soggiugnendogli ciò essere il Divino volere, che senza contradittione bisognava eseguire,

quire, ordinatolo Vescovo gli die comando alli Lamovicensi portarsi, assicurandolo, che la Divina assistenza non sarebbegli per mancare. All'ora chinato il Capo humilmente lo supplicò dargli per suoi Compagni Alpiniano, e Austriclniano, acciò con Capitani di tanta Santità, e valore potesse con maggior cuore contro l'Inferno combattere. Sodisfatta la sua richiesta, e pigliato il camino, non si tosto giunsero ad'un certo luogo chiamato Elsa, che Austrieliniano da grave infermità assalito, per Divino volere finì il corso di questa vita mortale, lasciando ad altri di raccorre le palme, che prefigevansi nella terra de' gigli. Dolente oltre modo Martiale, parendogli di non poter proseguire l'impresa senza soldato di tanto merito fece à Roma ritorno, e narrato à S. Pietro il funesto accidente, ritrovò compassione in chi non havea altro che vero cuore di Padre. Horsù figlio (le disse) stà di buon cuore, piglia questo bastone appoggio di mio camino, e ritornato ad Elsa ponilo sopra Austricliniano, assicurandoti che benche cadavere di molti giorni, per Divino volere gli sarà data la vita. All'ora pieno di fede partì Martiale, e con passi di Gigante arrivato ad Elsa, non si tosto pose il bastone sopra l'estinto, che lo vidde da morte à vita risorto: onde pieno di giubilo proseguendo il camino, fortunati successi à favor della Fede si prefigeva. Habbiamo tutto ciò dagli Atti del detto Santo, facendone mentione Innocenzo (1) Papa nella sua Estravagante per attestare ne' Santi le maraviglie di Dio.

(1) De Sacram. Unct. in fin.

Giunto con si nobil trionfo alla Città Lemovicense, passò al Castello di Tullo, ove con gran carità hospitato da Arnulfo huomo ricchissimo, fermatosi per due Mesi nella sua Casa, non cessava di predicare la Fede, & operare Miracoli: onde perciò ridusse molti Infedeli alla Fede di Christo. Era all'ora Martiale di 33. Anni, ne volendo esser ingrato à così nobile benefattore liberogli la figlia, che ritrovavasi dal Demonio invasata. Non fermaronsi in questo sol fatto le maraviglie. Nerva, ch'era parente di Nerone, e ch'era Principe dell'accennato Castello, havendo un unico figlio, inaspettatamente lo pianse estinto suffocatogli dal Demonio. Così à que' tempi trattava questa furia infernale coloro, che più ossequiosi se gli mostravano nella credenza. Con lagrime di dolore assieme con la moglie piangeva l'estinto pegno, mà non ritrovando rimedio al funesto accidente, risolse con più sano consiglio far riccorso à Martiale, e à di lui piedi portando l'estinto figlio, instantemente pregarlo arrecargli la vita. Tanto esequì quanto disse: onde il Santo con tutti li Christiani, e Gentili postosi in oratione, poco di poi pigliata al morto figlio la mano gli comandò, che in nome di Giesù Christo da morte à vita sorgesse, e narrando qual fosse la vera Fede, e ciò che nell'Inferno gl'Infedeli patissero, servisse à tutti per testimonio della vera credenza. Tanto appunto esequì ritornato alla vita, perloche convertitesi, e battezzatesi 3600. persone, restò Dio glorificato ne' Santi suoi che opravano maraviglie.

Terminata opera così gloriosa, e stabilita la Fede, passò al picciolo villaggio d'Ergedio, ove sotto figura di vari simolacri era adorato il Demonio, e predicandovi la Fede del Redentore, pigliato co' suoi Compagni da i Sacerdoti degl' Idoli furno con sommo suo contento severamente battuti. Mà che? que' miseri restando in un baleno accecati, portarno la pena della sua empietà; che però fatto ricorso à Mercurio per consultare l'Oracolo, senza risposta restarno. Indi portatisi à Giove gli ricercarno perche Mercurio tacesse in una causa di così alto rilievo. All'ora gli fù risposto, non doversi maravigliare, che Mercurio non gli desse risposta, imperoche Martiale vero Servo di Dio tenendolo nell'Inferno legato, non più poteva arrecare gli Oracoli. A questa risposta attoniti oltre misura, hebbero lume per conoscere la cecità nella quale miseramente trovavansi: onde portatisi tutti dolenti à Martiale, la perduta vista miracolosamente le diede. Indi seguitato da tutto il Popolo andato al simulacro di Giove, in nome di Giesù Redentore commandò al Demonio, che uscito dal Simulacro in mille pezzi quella statua spezzasse. Non fù pigro il Demonio all'Impero del Santo, non solamente ispezzando mà incenerando la Statua, in cui per tanto tempo adorato si vidde, perloche convertitesi alla Fede di Christo 2600. persone, mosse da zelo ogn'altro simulacro atterrarno, inalborando la Croce ove il Demonio l'adoratione raccolse. All'ora un povero Paralitico, ricco per altro de beni di fortuna, essendo molt'anni, che penava in un letto, sentite le maraviglie del Santo si fece a' di lui piedi portare, chiedendogli con le lagrime non meno la salute del corpo, che la spirituale dell'Anima. Orò il servo di Dio, e poco doppo pigliatolo per la mano, levatolo dalla bara lo consolidò nelle piante. Memore di beneficio si segnalato ad esempio di que' di Tullo volle riconoscerlo con ricchi donativi, mà fattone à poveri non meno de' primi generosa dispensa, altro non volle, che la gloria di Dio, e la salute dell'anime.

Terminato in Ergedio officio così glorioso, gli comparve il Signore, & havendolo assicurato della sua assistenza gl'impose, che si dovesse portare alla Città di Lemovico, per predicarvi la Fede. All'ora co' suoi Compagni senza dimora partisi, ne si tosto vi pose il piede, che pietosamente raccolto da nobile Matrona, che Susanna appellavasi, gli sanò un servidore ch'era freneticante: indi la Matrona, e la Figlia, che di Valeria portava il nome instruendo nella Fede di Christo, havendo regenerate nel sagro fonte, furno da Dio del Divin spirto ripiene. Così seguendo l'esem-

Digitized by Google

l'esempio della Padrona tutta la sua Famiglia, viddesi fatto Casa de' Santi la Casa dell'empietà. Da principio così felice fatto animoso, si pose nella publica piazza à predicare la Fede, e nello stesso tempo à detestare l'infedeltà de' Demoni, perloche fieramente sdegnati li Sacerdoti degl'Idoli, doppo esser stato co' suoi Compagni fieramente battuto, rinchiuso in oscura Prigione, pensarno con più orrendo spettacolo la loro vita finire. Mà che? illustrata la carcere da luce più che di Sole, e da Divina potenza spezzate le Catene, & aperte le porte, restando attoniti li Custodi si convertirno alla Fede. Indi fatto un gran Terremoto per tutta la Città, e armato il Cielo di fulmini, e di Tuoni, molti restarono uccisi, e paventando gli altri dello stesso infortunio riccorsero à S.Martiale, humilmente pregandolo rattener il flagello, e ravivare gli estinti, assicurandolo, che ciò seguendo abbracciarebbero la Fede, che predicava. Accettò il partito, e doppo haver fatta fervorosa Oratione si portò agli estinti, fra quali vi fù Aureliano scrittore della sua vita, à quali in nome di Giesù Redentore dando la vita, riempì i morti cuori di giubilo. All'ora si convertirno alla Fede di Christo 22. mila Persone, che armate di Zelo si portarno al Tempio degl'Idoli, e spezzativi li simulacri di Giove, di Mercurio, di Venere, e di Diana, lo dedicarno al Prottomartire Stefano.

Morì in questo mentre la Beata Susanna, ch'havendo lasciate tutte le sue facoltà à Martiale, volle, che fosse sepolta con apparato funebre alla sua nobiltà consacente, che accompagnato dalle lagrime, & orationi de' Fedeli, lo resero più glorioso d'ogn'altra pompa, Valeria restata priva di Madre, benche promessa per Isposa à Stefano potentissimo Rè nelle Gallie, fattone il rifiuto, e fatto voto di perpetua virginità per essere tutta di Dio, fece dispensa a' poveri del suo ricchissimo patrimonio, il che non potendo soffrire l'iniquo sposo, senza ne men vederla la fece dar alla morte con la recisione del capo. Così questa bella colomba fatta più luminosa del Sole, à vista di tutti alla gloria volando gli fecero gli Angioli col canto un glorioso trionfo, che da' Pagani sentito, non meno la maraviglia, che la compuntione suegliogli. Attonito sopra tutti, e fuor di modo il Tiranno, che il sacro corpo recisegli, si portò al Rè Stefano tutto tremante, e narrandogli più col pianto, che con parole il seguito, soggiunsegli, vivere oltre modo ripieno di timore, havendogli detto Valeria, che nella stessa notte dovea morire, e nel ciò dire caduto a' piedi del suo Sourano rimase estinto. S' accidente così funesto paventasse il Rè barbaro timoroso di simil caso, lo dichi chi lo vide tutto dolente. Deposte all'ora le vestimenta Reali, si vestì di cilicio, e fatto venire al suo cospetto Martiale, in vece d'esigere riverenza gettatosegli a' piedi tutto dolente, e tremante lo supplicò con dolorosi singulti risuscirargli l'armigero, promettendogli in parola di Rè, che se l'havesse aggrazziato di questo fatto, detestando l'antica empietà haurebbe del suo gran Dio abbracciata la Fede. Pieno di fede Martiale ad orare si pose, doppo di che pigliato per la mano l'estinto gli comandò, che in nome di Christo Crocefisso si fermasse sù piedi, & à vita tornasse. All'ora fatta ubbidiente la morte, diede la vita all'estinto, che pentitosi delle colpe, fù da Martiale regenerato alla grazia, che delle glorie Divine, fattosi tromba, col doloroso pianto si fece patto di gloria. A tante maraviglie non potè il Rè Stefano contenere le lagrime; e amaramente ricercando à Martiale il perdono delle sue colpe, gl'impose per ottenerlo penitenza di Padre, non rigore di barbaro. Fatta non meno da lui, che da' suoi Conti, Duci, e Soldati con gran rigore, in numero di 15. mila dell'uno, e l'altro sesso, si convertirno, che batterzati da Martiale diede alla Francia queste nobili primitie di nostra Fede. Non pago il Rè diede al Servo di Dio molte ricchezze per fabricare una Chiesa, arrichilla di molti poderi per mantenimento de' Sacerdoti destinati al culto Divino, indi fabricò un Hospitale in cui volle, che in memoria della Beata Valeria 300. poveri fossero mantenuti, e poco appresso ergendone un'altro per se medesimo, e Martiale, 600. poveri erano alla giornata di tutto punto per il vivere proveduti. Pregò alla per fine il Santo, che seguita la sua morte ponesse il suo sepolcro vicino à quello della B. Valeria, & acciòche restasse à perpetua rimembranza, diede ordine, che gli fosse superbo Tempio inalzato, che arricchito poscia di molti doni, volle, che della sua fede, e grandezza rimanesse alla Francia una perpetua memoria.

Correva in questo mentre l'anno primo dell'Imperio di Nerone, & havendo ricevuto ordine portarsi à Roma con quattro Legioni de' suoi più valorosi soldati passò con tal occasione assieme co' suoi soldati a' piedi del Principe degli Apostoli per ottenere con la beneditione la remissione delle sue colpe. Ricercato di Pietro lo trovarno nel Vaticano, che ammaestrava fedeli, e gettatosegli a' piedi, la sua beneditione gli ricercarno. Pietro all'ora gli ricercò chi si fossero, e rispondendogli Stefano à nome di tutti gli altri, ch'erano Francesi, illuminati da Martiale nella Fede di Christo, perciò per fargli un'attestato del suo dolore per l'eccesso commesso nella persona dell'innocente Valeria gli riccreava il perdono del suo delitto. Pietro all'ora conoscendo ch'era vero dolore vedendolo accompagnato da dolorosi singulti, dalla sua colpa l'assolse, mà pensando il Rè ricompensare la grazia con lo sborso, che gli fece di 200. libra d'oro, che Nerone le diede, gl'impose che le portasse à Martiale à fine di fabricare nuovi Tempj alla fede, ò

pure

Digitized by Google

pure per sovenir que'mendichi, che languivano di miseria.

Partito il Rè Stefano da Roma col suo essercito, havendo prima ottenuta da San Pietro amorosa benedittione, arrivò alla patria, e di primo tratto portatosi à Martiale, lo ringratiò del suo felice camino, & ottenuta vittoria. Stava in questo mentre il suo Essercito acquartierato sopra il Fiume Visenna, e perche era tempo d'Estate, Hidelberto figlio d'Arcadio Conte Pittaviense attuffatosi entro quell'acque per rinfrescarsi, soffocatovi dal Demonio vi restò estinto. Non si può esprimere il dolore dell'afflitto suo Padre, mà sapendo quali fossero le maraviglie, che Dio oprava per il suo servo Martiale, accompagnato da turba numerosa vi si portò, humilmente pregandolo volesse da morte à vita chiamarlo. All'ora Martiale postosi in oratione pregò il suo Signore questa gratia concederli. Indi scongiurò il Demonio, obligolo restituire l'estinto corpo alla ripa, e in pena della sua empietà esiliandolo in un orrido Diserto, richiamò alla vita l'estinto Conte. Prima però volle il servo di Dio, che vedessero tutti gliastanti l'orribile, e spaventoso aspetto delli Demoni; indi, che Hidelberto gli narrasse le attroci pene del Purgatorio, ch'havendo sperimentate, attestò haver havuto gran ripugnanza di ritornare in vita, timoroso di non cadere nelle sciagure del Mondo. Doppo di ciò portatosi Martiale alla Chiesa del Prottomartire Stefano per celebrarvi la Messa in rendimento di tante gratie, il giovine Hildeberto tagliatosi i capelli volle esserli Discepolo indivisibile per servir Christo con maggior perfettione. Per anni 26. di sua vita non mangiò carne, ne bevè vino, mà contento di pane, & acqua volle vivere di cilicio. Il suo cibo delicioso era la continua oratione, & frequenti digiuni, e tutto dedito all'opere di pietà, molti, e molti col suo esempio convertitisi à Christo, rinuntiarono al Mondo per essere di Dio. Così Arcadio mosso dall'esempio del figlio donando copiose rendite alla Basilica di S. Stefano, volle, che i Sacerdoti, e ministri, che in quella servivano fossero di vito, e di vestito abbondantemente provisti.

Mosso da tanti prodigi il Rè Stefano, il di cui dominio estendevasi dal Fiume Giordano, fin all'Oceano, contenendo sotto del suo Imperio la Mauritania, il Legiese, l'Aquitania, e tutta la gente Gotica, ordinò, che atterrati, e spezzati gl'Idoli, del solo Dio de'Christiani s'abbracciasse la Fede. Egli poi nella quarta, e sesta Feria non mangiava carne, ne beveva vino; de'cibi delicati, che da' suoi sudditi gli venivan donati non n'assegiava se prima la decima parte alli poveri non s'arrecava. In somma tutto dedito all'opere di pietà, li poveri, li Pellegrini, le Vedove, Pupilli, & Orfani erano li primi nel suo giudicio. Non patì veder Christiano, che fosse mendico, mà del publico erario fattolo provedere, con eccesso di Carità sollevava le sue miserie. Ossequioso oltre modo de'Sacerdoti, e ministri di Dio, quattro volte l'anno con i suoi sudditi andava al B. Martiale, e per ciascheduna volta digiunando tre giorni, in cenere, e cilicio si tratteneva nel Tempio del Prottomartire Stefano, stando in cantinua oratione, & esercitio di spirito, e quello che lo rese più ammirabile, dal giorno del suo Battesimo non essendosi macchiato con donne, fin alla morte conservò inviolabile il suo candore.

Tutto ciò fù opera di Martiale, ch'essendo padre di candore, non poteva generare, che figli di purità. Mà à che serve diffonderci in narrare le sue attioni, non essendo nostro instituto di scriver vite? Troppo è noto, che col suo bastone, che diede à Benedetta Nobile Matrona risanò Sigiberto Conte Burdegalense, che per tanti anni languiva paralitico, e con la conversione di 12800. persone diede la Fede di Christo all'infedele Provincia. E'noto, che la sudetta Matrona con lo stesso bastone estinse quell'incendio vorace, che tutta la sua Città stava per divorare. Legga chi vuole la sua vita nel Surio, e vedrà ossessi liberati, procelle racchetate, naufragi rattenuti, popoli convertiti, idoli atterrati, Chiese fabricate, e tanti miracoli oprati, che rendono attonita, e stupefata la maraviglia medesima. Tanto successe nel primo Secolo, nell'Anno quarto di Claudio Imperatore in cui seguendo l'accennata Historia San Martiale per ordine di San Pietro nelle Gallie portatosi, che doppo immense fatiche nell'anno 74. del Natale di Christo, e di Vespesiano Cesare il terzo, carco di palme, e di trionfi all'Eterna vita fece passaggio, glorioso confessore di Christo.

Passiamo hora alla critica dell'Historia dal Surio descritta, ò sia d'Aureliano Vescovo Lemovicense, ripiena di cento, e mille improbabilità, non già che da San Martiale con l'assistenza Divina non si potessero oprare gl'accennati portenti, mà perche molte contrariando all'Historie, la rendono in molte parti, ò incredibile, ò diffettosa. Natal (1) Alessandri, per mostrare, che la Fede di Christo fosse nel primo Secolo portata alle Gallie pretendendo di mantenerla in tutte le sue parti veridica, dice fra l'altre cose: esser tanto vero, che San Martiale Vescovo Lemovicense vi fosse mandato da San Pietro all'ora che stava in Roma, che di ciò ne fanno fede le Tavole, & offici della medesima Chiesa; di più li Sinodi Lemovicensi, con l'approvatione di Giovanni Papa XVIII. che lo dichiararno Apostolo di quella Provincia. Evi ancora il Bitturicense fatto l'anno 1031. che il medesimo titolo gli concesse. Soggiugne, che Innocenzo terzo approvò il Miracolo, che fece col bastone di S. Pietro, e passando all'auttorità di Pietro Blesense, d'Odorico Vitale, e del Martirologio Manuscritto della Biblioteca Corbiense; riferisse le seguenti parole: *Lemovicis S. Martialis*

1) *Hist. Eccles. Secol. 1. dissert. 14.*

tialis Episcopi, qui Roma à Beatis Apostolis ordinatus, primus illius urbis destinatus est Episcopus; ubi multis clarus virtutibus, quievit in pace. Apporta per ultimo l'antico Martirologio di San Savino di Levitania, nel quale non solamente è registrato quanto si contiene nel Corbiense, mà vi sono di più le seguenti parole. *Et ab ipso etiam missus* (parla di S. Pietro) *prædicare verbum Dei, eversisque simulacris migravit à sæculo.*

Mostrate dal citato Autore le pretensioni della Chiesa Lemovicense, passa all' Arelatense, & alla Viennense, intendendo provare con l'auttorità di S. Ireneo (1), S. Cipriano (2), e Tertulliano (3), che Trofimo Discepolo di San Paolo fosse il primo, che la Chiesa Arelatense fondasse nel primo Secolo, di cui scrisse Zosimo Papa (4), che *Tota Gallia fidei rivolos acceperunt*, e Crescente parimenti Discepolo dello stesso Apostolo, la Viennense, adducendo per testimonio l'auttorità d'Eusebio (5), Epifanio (5), Teodoreto (5), Sofronio (5), Adone (5), & Vsuardo (5). Non resta pago, mà pretende, che Sergio Paulo Proconsolo nel medesimo Secolo fosse fatto Vescovo di Narbona dall' Apostolo Paolo, apportando per prova li Martirologi di Rosviedo, Vsuardo, Beda, & Adone, volendo in oltre come cosa probabilissima, che S. Dionigio Areopagita fatto Vescovo di Parigi vi portasse l'Evangelio. Lasciando per hora le oppositioni, che vengono fatte al diffensore delle Gallie dal eruditissimo Lavonio circa Trofimo, Cresente, e Dionigio mostrando l'impossibilità d'esser stati nelle Gallie nel primo Secolo di Christo, de' quali se Dio ci darà vita parlaremo à suo luogo, solamente ristringeremo il Discorso à San Martiale per far vedere quanto sia sospettosa la verità dell'Historia, che di sopra habbiamo accennata, e la diffesa dubbiosa.

1) l. 1. aduers. hær. cap. 3.
2) epist. 67. ad Steph. Pap.
3) aduers. Iud. cap. 7.
4) epist. 5. ad Ep. Gall.
5) apud Alex. ut sup.

Prima però di passar avanti alle ragioni, che lo dimostrano, non sarà fuor di proposito rispondere all'oppositioni contrarie. E' la prima le Tavole, e l'ufficio della Chiesa Lemovicense, nelle quali vien posto S. Martiale per primo Institutore della medesima, e portatore della Fede nelle Gallie, mandatovi da S. Pietro nel quarto anno di Claudio com'habbiamo ne'suoi Atti veduto. Posto questo in disparte. Passiamo hora alla supplica, che diedero li Vescovi della Provincia Viennense à S. Leone Papa negli anni di Christo 450. ove frà l'altre cose le seguenti le dicono. *Prima inter Gallias Arelatensis civitas missum à Beato Petro Apostolo sanctam Trophimum habere meruit Sacerdotem, & exinde aliis paulatim regionibus Galliarum bonum fidei, & religionis infusum*, E se Trofimo Discepolo di S. Paolo fù il primo, che fù mandato da S. Pietro alla Chiesa Arelatense, della quale tutte le Gallie riceverno i rivi della Fede, come adunque questo primato può darsi à S. Martiale, & alla Chiesa Lemovicense? Adunque bisogna dire ò che l'asserto di Martiale sia falso, ò che la supplica de' Vescovi, benche cavata da Zosimo Papa, è registrata nel libro delle solennità degli Apostoli, sia menzogniera.

Ne si dichi col diffensore della parte contraria, che uno non toglie l'altro, e che molto bene poteva nello stesso tempo essere Martiale alli Lemovicensi, e Trofimo agli Arelatensi, mà con questo divario; che ove il primo seminò la Fede di Christo ad una sola Provincia, il secondo mandando Discepoli per tutto le Gallie, come tanti rivi, che da questo fonte spiccaronsi, la secondarno. Risposta, che non sussiste; imperoche se diamo fede alla supplica de' Vescovi, com'egli la riferisce per suo fondamento, la parola *Prima inter Gallias*, escludendo ogn'altra priorità, e simoleità non può addattarsi à Martiale. Verità tanto certa, che viene manifestata dalle parole che seguono, *Et exinde aliis paulatim regionibus Galliarum bonum fidei, & religionis infusum*. E poi, chi gl'hà mai detto, che S. Martiale co'suoi seguaci ad una sola Provincia la sua predicatione estedesse? Si rammenti ciò ch'egli disse con li suoi Atti, cioè, che nel gran Regno di Stefano, che conteneva varie Provincie, & in altre ancora, che non erano del suo Reame portò la fede; che però dal Concilio Lemovicense Apostolo fù nominato. Adunque ò vero l'uno, ò falso l'altro, ò l'uno, e l'altro diffettoso.

Porta per secōda prova à favore di S. Martiale li Canoni del Concilio Lemovicense celebrato l'anno 1031. essendo registrate nel primo Canone le seguenti parole. *Ecclesiam Lemovicâ à Martiali fundatam, primam esse omnium Galliæ Ecclesiarum*. E poco appresso. *Scit omnis Acquitania Martialem esse primum illuminatorem Galliæ, cui contradicere nullus potest.* Farebbero in vero una gran prova, e distruggerebbero à fatto le ragioni di Trofimo, e di qual si voglia altro, se il medesimo Concilio doppo haver detto, che Martiale fù della stirpe d'Abramo, che fù Discepolo del Signore, che per ordine di Christo fù battezzato da S. Pietro, che nel giorno della Pentecoste fù ripieno dello Spirito Santo col dono delle lingue, che risuscitò un morto col bastone di Pietro, e che in un sol luogo diede à nove morti la vita, in altri à sei, oltre la risuscitata fanciulla, non soggiugnesero di poi; *Martialis procul dubio, unus est de illis septuaginta duobus discipulis; quando autem discipulus Pauli, Lucas acta Apostolorum scripsit, jam ante triginta annos Martialis apud Aquitaniam erat.* E poco appresso. *Martialis ætatis quindicim annorum erat, quando eum Dominus vocanit.* O che belle contraditioni. Ammettiamo, ch'alcuni Scrittori della sua vita habbino tenuto, che Martiale fosse quel fanciullo di cui disse S. Andrea à Christo *Est puer hic habens quinque panes, & duos pisces.* Mà che da ciò se ne ricava? che non potesse essere frà il numero de'suoi Discepoli, havendo del incredibile, ch'essendo tutti gli altri destinati à predicar l'Evangelio per la Giudea d'età provetta, e di sperimentata virtù, vi volesse mandar

dar un fanciullo di 15. anni, che per l'età si sarebbe renduto disprezzevole. Quindi è, che sù questa riflessione disse il Cardinal Baronio (1), che dato, e non concesso, che Martiale fosse stato il fanciullo portatore del pane, e pesci, bisogna dire, che per la parola *Puer* all'usanza degli Ebrei intendesse persona d'età provetta, come chiamò Christo (2) gli Apostoli, *Pueri numquid pulmentarium habetis*? nel qual caso bisognarebbe condannare gli Atti di menzognieri. Passiamo agli Atti di Martiale, e vedremo, che fù Discepolo di S. Pietro, ch'andò con lui in Antiochia, che vi si fermò sette anni, e che nella partenza per Roma seguitò il Maestro. Tutto ciò habbiamo veduto. Ritorniamo hora all' accennato Concilio; che ne vedremo? che prima, che fosse in Roma con S. Pietro, già era nelle Gallie à predicarvi la fede. *Quando autem discipulus Pauli, Lucas Acta Apostolorum scripsit, jam ante triginta annos Martialis apud Aquitaniam erat*. Non ripugna esser in Roma con Pietro, e molto prima trovarsi nelle Gallie? Oltre di che, s'è vero come convengono tutti gl'Historici, che S. Pietro sedè in Roma 25. anni, essendovi arrivato il secondo anno di Claudio Imperatore, e di Christo li 42. morto poscia sotto Nerone li 14. del suo Imperio, e di Christo li 67. nel qual tempo, cioè negli anni 57. e 58. stando S. Paolo prigione in Roma scrisse S. Luca gli Atti Apostolici, ne viene per consequenza, che concesso, che nel primo arrivo di S. Pietro in Roma havesse mandato Martiale nelle Gallie per la predicatione Evangelica, non poteva havere in sommo altro, che 25. anni, computati fin alla morte de' Principi degli Apostoli. Dissi in sommo, imperoche essendo partito da Roma il quarto anno di Claudio, solamente 23. se gli dourebbero dare, se pure nón vogliamo dire con altri, ne meno 15. s'è vero, che Martiale arrivò in Roma con S. Pietro gli anni di Christo 42. fù mandato nelle Gallie li 44. scrisse S. Luca li suoi Atti li 57 e 58. col qual conto fatto il computo con rigore, trovarassi, che non poteva havere più di 13. in 14. anni prima, che S. Luca scrivesse gli Atti Apostolici, non altrimenti 30. come dall'accennato Concilio gli sono dati.

1) *Ann. 74. num. 15.*

2) *Jo. cap. 21.*

Seguita poi l'accennato Concilio col Bitturicense à discutere, se à S. Martiale si debba dare il titolo d'Apostolo delle Gallie, e conchiude di sì, per esser stato il primo portatore, e propagatore della Fede ne' suoi Regni, approvandolo Giovanni Papa XVIII. & il Concilio Pittaviense. Mà chi non sà, che non furno solamente li dodici gli Apostoli, mà che ancora li Discepoli del Signore furno Apostoli nominati? Quanti vi sono, che dalla Chiesa sono honorati con questo Titolo, perche popoli infedeli alla Fede del Redentore ridussero? Così S. Martiale (per seguitare la più commune) essendo stato uno de' Discepoli di Christo, e perciò havendo convertito molti alla sua Fede, con giusta ragione il Titolo d' Apostolo gli fù dato, non già perche prima di tutti l'Evangelica predicatione alle Gallie portasse.

Apud Baron. An. 1089 n. 5

Posti adunque alla censura li Canoni degli accennati Concili in materia d' Historia, e gli Atti della vita del detto Santo, conforme habbiamo narrato, maggiormente ci conviene difficultare l'asserto, tanto più, che non meno gli altri facendo mentione di quel Stefano Rè potentissimo nelle Gallie, che si fece Christiano con tutti li suoi Sudditi, si portò à Roma per ordine di Nerone con tutto il suo Essercito, andò à baciar il piede di Pietro, che stava nel Vaticano, richiesegli il perdono del commesso homicidio, e volle riceverne la penitenza, publicamente eresse Chiese, dotandole di molte rendite per lo mantenimento de' Sacerdoti, e Ministri, fabricò Hospitali, e in opere di christiana pietà publicamente essercitavasi, le quali cose sembrando impossibili, danno suspetta la sua credenza; imperoche chi non sà, che sotto Nerone, e gl'Imperatori Gētili essendo tutto ciò vietato a' Christiani, anzi con sommo rigore punito con la vita, e col sangue chi era tenuto per sospetto, sembra incredibile, anzi impossibile tutto l'asserto? Servivano le case particolari per Chiese, non l'erettione de' Tempij; le grotte, e le Catacombe erano il loro refuggio, non la publicità delle Chiese; non era poco che Pietro havesse luogo fra gli Ebrei in Trastevere, senza che ergesse Catedra di celeste dottrina nel Vaticano, e che mentre Nerone infieriva contro Christiani, volesse Stefano, e in Roma, e fuori di Roma iscoprirsi per tale. Chi è pratico dell'Historie può conoscere, che il tutto è falsità; tanto più manifesta, quanto che al tempo di Nerone non havendo le Gallie Rè, che fosse proprio, benche suddito agli Imperatori, mà essendo sotto la cura de' Prefeti Romani, ò suoi Vicari, possiamo dire con giusta ragione, che sia un sogno tutto l'asserto di Stefano.

Supposta la difficoltà, che s'incontra nell' accennata Historia, e negli Atti; diremo con S. Severo (3) Sulpitio, che la fede di Christo fù portata nelle Gallie sotto l'Imperatore M. Aurelio, gli Anni di Christo 177. *Tum primum intra Gallias martyria visa, serius trans Alpes Dei religione suscepta*: se pure non volessimo dire con S Gregorio Turronense (4) esser stato gli Anni di Christo 250. *Hujus tempore septem viri Episcopi ordinati ad prædicandum in Gallias missi sunt, sicut historia passionis Sancti Martyris Saturnini enarrat. Ait enim sub Decio, & Grato Consulibus sicut fideli relatione retinetur primum ac summum Tolosana civitas Sanctum Saturninum habere caperat Sacerdotem. Hi ergo missi sunt Turonicis Gratianus Episcopus, Arelatensibus Trophimus Episcopus; Narbone Paulus Episcopus; Tolosa Saturninus Episcopus; Parisiacis Dionisius Episcopus; Arvernis Astremonius Episcopus; Lemovicis Martialis est destinatus Episcopus*; che però lo stesso S Gregorio pone per martire S. Martiale, ove gli Atti della sua vita lo danno per Confessore. *Diversis pro Christi nomine affectus pœnis, præsentem vitam gladio imminente finivit*.

3) *histor. Sac.*

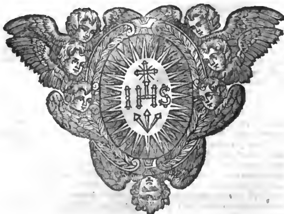
4) *lib. 1. histor franc. n. 30.*

1) in Biblioth. PP. tom. 3.
2) de script. Eccles.
3) Ann. 595. num. 87.

Prova di questa verità ne fanno le due lettere, che furno attriboire à S. Martiale (1), una scritta alli Burdegalensi, l'altra alli Tolosani, che dal Cardinal Bellarmino (2), e dal Baronio (3) vengono per apocrife riputate, non per altra ragione, se non perche havendo scritto S. Gregorio Turonense, che la Fede di Christo fù portata nelle Gallie sotto Decio, e Grato Consoli, perciò non può dirsi, che siano di San Martiale Vescovo Lemovicense; altrimenti bisognarebbe dargli 250. anni di vita, peròche conforme habbiamo detto fù Discepolo di Christo. Trattando poi il Cardinal Baronio dell' Historia di S. Gregorio, scritta dal medesimo Santo fin al quinto, e sesto Secolo, benche di rozzo stile, la stima veroce, tanto più, ch'egli medesimo nell'ultimo della soa vita avvertì, che niuno la toccasse, ò cassasse, segno evidente, che conoscendo contenere il vero, voleva, che restasse à perpetua memoria la verità del suo dire. L'altra ragione del Cardinal Bellarmino è, che dicendo S. Severo Sulpitio, che solamente sotto M. Antonino, ò M. Aurelio non furno martiri nelle Gallie, che sarebbe à dire poco prima degli anni 200. di Christo, havendosi per lo contrario nella lettera di S. Martiale scritta alli Tolosani il martirio della B. Valeria, seguito nel primo Secolo, è forza il dire, ò che la lettera sia Apocrifa, ò menzogniero l'asserto che si dice di S. Sulpitio. Questo è in quanto all'opinioni, che vengono controverse, sapendosi per altro, che Trofimo, Dionigio, & altri portarno nel primo Secolo la Fede nelle Gallie, e vi consumarono il martirio.

Delle medesime lettere ne fà parimenti la censura l'Alessandri, e coosessandole per apocrife, dice frà l'altre cose, che citandovisi la Sagra Scrittura conforme la versione di S. Girolamo, bisognarebbe dire, che Martiale fosse vissuto nel quarto Secolo. Di più nella processione dello Spirito Santo servendosi delle parole del Simbolo di S. Atanagio, sarebbe forza il dire, ch'havesse havuto vita poco meno di 400. Anni. Si nomina Apostolo, e fù Discepolo; intitola le medesime lettere col nome di Cefa, ne vi fù altri fuor che Sao Pietro, che portasse tal nome. Dice essersi ritrovato presente con tutti gli altri Discepoli al tradimento di Giuda, il che all'Evangelio ripugna. In sostanza non essendovi Autore Ecclesiastico, antico, moderno, ò di mezzana età, che ne faccia mentione dobbiamo dire, che solamente negli Anni di Christo 1521 essendo state iscavate di sottoterra, portino la menzogna per inscrittione.

Ex Hier. l. 1. Comment. in ep. ad Galat. cap. 2.
Matth. 26.
Marc. 14.
Luc. 22.



DECA-

DECADE OTTAVA.

DISCORSO XI.

Chi fossero li Antichi Filosofi, quali, e quante le loro Accademie, habito, officio, & errori trapassati poscia nella Chiesa, e perche da Vespesiano, e da altri Imperatori, fossero da Roma, e dall'Italia esiliati. Distinguesi con tal occasione il Mordace dall'Ammonitore, mostrandosi, che quanto è detestabile il primo, altretanto è lodevole il secondo. Si riferisce l'indignità di quel Filosofo Gentile, che fingendosi Christiano, dalle carità de' Christiani fù arricchito, mostrandosi dottrinalmente, che quando si tratta di stabilire maggiormente nella Chiesa una Christiana virtù, corre obligo à Dio di concorrere al beneficio anche d'un'Infedele. Cavasi da Vespesiano, che da Roma le diede Esilio.



L nome di Filosofo, che da Pitagora fù inventato, altro non vuol dire, che persona sapiente, & amatore della sapienza, per la cognitione, che tiene delle cose naturali, e Divine per quello può ricavarne dalla Natura. Dissi inventato da Pitagora, imperoche come scrisse Cicerone (1), parendogli troppo atto di superbia portar il nome di Sofista, che vuol dire Sapiente, lo cangiò in Filosofo, ch'altro non significa, che amatore della Sapienza: Da ciò n'avvenne, che fosse trasportato alli professori, & intelligenti delle cose sopranaturali: onde il dir Filosofo, ò Teologo fosse lo stesso, mà di questi non è luogo nel presente Discorso; parlaremo adunque de' primi, l'insolenza de' quali venuta odiosa agl'Imperatori, li necessitò al loro esilio, e tall'ora alla morte; ove per lo contrario con la virtù accopiando la moderatione de' costumi, si resero oggetto di molta lode, e rispetto. Nove furno le Sette, che da Ippobolo (2) furono numerate. I. Megarica, II. Eretria, III. Cirenaica, IV. Epicurea, V. Anniceria, VI. Teodoria, VII. Zenonica, che fù la medesima, che la Stoica, VIII. Vecchia Aceademia, e IX. Peripatetica. Habbiamo lasciata la Cinica, l'Eliaca, e la Tirronia, imperoche l'ultima di queste per la sua oscurità non havendo diffinito cosa di certo, non fù da molti come le due altre fra l'Accademie annoverata.

1) l. 1. de Orat. philosophor.

2) ap. Martin. Lexic. tom 2. verb. Philos. et Diog. Laert. lib. 1.

Questa divisione benche apportata da Diogene Laertio, nulladimeno parendo, che dal medesimo non venga totalmente accettata, ad altra divisione ne viene. Dividesi, dic'egli, la Filosofia in Fisica, Etica, e Dialetica. Disputa la prima del Mondo, e del suo contenuto. Discorre la seconda della vita, e de' costumi. E porta la terza le ragioni d'ambi le parti con accutezza di parole. La Fisica hebbe il suo vigore fin al tempo d'Archelao; l'Etica principiò da Socrate; e la Dialetica da Zenone Eleate. Tutto ciò Diogene: doppo di che alla seguente divisione ne viene. L'Etica in dieci Sette dividesi. Academia, Cirenaica, Eliaca, Megarica, Cinica, Eretrica, Dialetica, Peripatetica, Stoica, & Epicurea. Della vecchia Accademia ne fù Principe Platone, della Media Arcisilao, della nuova Lacide, della Cirenaica Aristippo Cireneo, dell'Eliaca Fedon Eliense, della Megarica Euclide Megarese, della Cinica Antistene Ateniese, dell'Eretrica Menedemo Eretriense, della Dialetica Clitomaco Calcedonio, della Peripatetica Aristotele Stagirita, della Stoica Zenon Cittico, e della Epicurea Epicuro.

Non fermossi in questa divisione, mà da più alto principio dedusse l'origine della Filosofia. Quindi è, che non approvando l'opinione d'Aristotele (3), e di Sotione (4), che diedero il suo principio da i Barbari, cioè i Persi da i Maghi; i Babiloni, & Assiri dalli Caldei; gli Indiani dalli Ginnosofisti; i Celti, e Galati dalli Drudi, e Semnotei; Principe de' quali fù nella Persia Zoroaste, e degli altri Oco Fenicio, Zomolchi Travò, & Atlante Libico, vuol egli, che da i Greci

3) In Magic.

4) lib. 23. de succes.

ci il suo principio trahesse, e che dalla Grecia la Filosofia, & i Filosofi provenissero, e che percio Atene divenisse gloriosa Accademia per Museo, e Tebe per Lino, imperoche il primo essendo figlio d'Eumolpo scrisse prima di tutti la genealogia delli Dei, ritrovò la Sfera, e disse, ch'ogni cosa da uno solo era prodotta, e nel medesimo principio si risolveva; & il secondo essendo stato figlio di Mercurio, e della Musa Urania, scrisse prima di tutti della generatione del Mondo, del corso dalle Stelle, e della Luna, della generatione degli Animali, e de' frutti. Mà fusse come si vuole, non è però, che tanto gli uni, quanto che gli altri, e tutti assieme, essendo privi del vero lume, e della vera credenza non incorressero in cento, e mille errori come vedremo. Lasciaremo per hora quelli di Simon Mago, di Cerinto, delli Nicolaiti, d'Apollonio Thianeo, d'Ebione, di Menandro, di Saturnino, de' Stoici, degli Epicurei, e de i loro seguaci, posciache havendone ragionato non serve in questo luogo ripeterli. Parlaremo adunque senza impegnarsi nella loro confutatione di quelli degli antichi Filosofi, che chiamò Tertulliano (1) Patriarchi di tutti gli Eretici, imperoche tutte l'Eresie, che furno nella Chiesa di Christo dalla Filosofia bebbero la loro origine. Ne parlò senza ragione, mercèche se noi parliamo di quelle di Simon Mago, tutti li antichi Padri osservarno, che le pigliò dalli vani infingimenti di Platone. Fece lo stesso Valentino in quella parte, che riguardava gli Eoni, che diedero la generatione de' Dei, degli Angeli, e de' Demoni. Marcione ne pigliò la maggior parte da i Stoici, che diedero la miglior bontà di Dio proveniente dalla sua quiete, Quanti vi furno che insegnarno la mortalità dell'Anima, la pigliarno dalla scuola d'Epicuro. Altri, che negarno la Risurrettione de' corpi, non vi fù scuola antica Filosofica non la negasse. Altri che dissero, che Dio non è Spirito, mà materia, e chi fù altro che Zenone Filosofo, che ne diede il precetto? Se vi fù che gli diede l'esser di fuoco, fù d'Eraclito l'insegnamento. S'altri lo dissero acqua, fù di Talete. E in somma Anasagora, Empedocle, e Platone, che diedero li Atomi fabricatori del Mondo, fù prima dottrina di Democrito, e d'Epicuro, che poscia trapassata in altri Eretici la seminarono nella Chiesa. Mà che diremo d'Aristotele di cui scrisse Lattantio (2) *Aristoteles de Deo secum dissidet, & repugnantia sentit?* E Filone. *Aristoteles nunquam piè, aut sanctè doctus?* Quindi è, che li Porretani, Carpocretiani, e Teodosiani perfidi Eretici, pigliarno da questo fonte, che Dio operasse per necessità di Natura; che l'Anima fosse mortale; che nell'altra vita non vi fosse premio per li buoni, ne gastigo per li cattivi; che il Mondo *à parte post* fosse Eterno; che la Providenaa Divina a i soli corpi celesti la sua attività estendesse, con cento, e mille errori, che poscia si trasfusero nella Chiesa. Cosi Platone, che come dissero Plotino, Porfirio, Jamblico, Siriano, Proclo, e Tauro, diede il Mondo Eterno, & increato, e come scrisse Apulejo (3), diede una materia improdotta, e incorrutibile, che da secoli infiniti havesse l'essere molto prima del Mondo, e che l'Anime nel natale del Mondo prima de i loro corpi fossero prodotte, anzi eterne, e che però stiano vangando per le Stelle finche introdotte nè i loro corpi, da un corpo all'altro facino la loro trasmigratione, fù in questi errori seguitato da molti Eretici conforme habbiamo veduto: onde piangendo S. Agostino (4) la caduta d'Origene, vuole, che seguisse per haver tenuto l'errore di Platone in creder l'Anime create nella creatione del Mondo. Errore, che dannato dalli Concili Constantiense, e Bracarense, fù poscia condannato nelli Priscillianisti, che l'abbracciarno.

Mà poco sarebbe il loro male benche di gran rilievo, se nelle loro opinioni, e falsi insegnamenti si fossero contenuti; il punto fù, che diedero in sfrenati costumi. Diogene Laertio, che longamente della loro vita discore, doppo haver parlato dell'origine della Filosofia, riferisce d'Orfeo Tracio, che benche fosse gran Filosofo, e havesse scritto della virtù de' Dei, nulladimeno hebbe vitii così nefandi, che il peggiore non hebbe il Mondo di lui; che però non dobbiamo stupire, che li Turchi siano dati ad ogni vitio in ciò che il senso riguarda, imperoche havendo havuto la scuola del più negando Filosofo, non potevano tralignare dal loro iniquo maestro. Se li Caldei, & i Maghi si fossero fermati nell'indovinatione Astromica poco male sarebbe stato, mà per voler saper molto, e più di quello non conveniva, si diedero alla Magia, sciocca mente credendo, che fosse confirmatione de i Dei, ciò che provenivagli dal Demonio, e pure più che mai ostinati, in questa cecità caminarno. Quindi è, che non v'era Filolofo, ch' oltre gli errori della sua Setta, non havesse la Magia per esercitio, e per scienza, dal che sovente le fù cagionato, che per le loro fallaci, & ingannevoli predittioni fossero esiliati da Roma conforme habbiamo veduto. Gente, come scrisse S. Ambrogio (5) *Phalerata magis quam vera sapientia, qua aliena quærit, cum sua nesciat, Cœli plagas scrutatur, & Deum ignorat, quem solum nosse deberet.* Et il nostro dottissimo Pandolfo (6) riferendosi à San Girolamo li chiamò *Animal gloria cupidum, & popularis auræ vile mancipium.*

Mà già che siamo sul punto dell'aura popolare che dalli Filosofi era con sommo studio cercata, cagione, che dagli Imperatori, e specialmente da Vespesiano fossero esiliati da Roma, vediamo brevemente con quali strade la procurassero. Comparivano costoro

con

1) li. de anim. cap. 3. & li. de præscrip. c. 7.

Ex Theat. vit. human. verb. Philosoph.

2) apud Pandulph. disp. de fin. Mund. Aris. disput.

3) li. de dogm. Plat.

4) de Eccles. dogmat. c. 17.

Ex Pandulph. ut sup.

5) Apud Pandulph. ut sup.

6) Ut sup.

Digitized by Google

con una longa barba, che davagli maestà, che accompagnata da chioma longa, e distesa, ponevano gran cura l'una, e l'altra nudrire; imperoche stimandole gran ornamento, davansi à credere, che da queste ne provenisse il credito popolare che s'acquistavano, e che à più barba maggior credito si dovesse. Quindi è, che disse Horatio (1), che la maggior ingiuria, che se gli potesse arrecare era il fargliela tagliare, e lo praticò Domitiano Imperatore con Apollonio Tianco all'ora che havendo predetto à Nerva l'imperio, lo fece radere come schiavo dice Filostrato (2), acciò venuto in disprezzo, perdesse il credito, e l'aura popolare in cui tanto affidavasi. Volle in oltre dar à vedere, che si come alli condannati à i metalli erano tosati i Capelli, e tagliata la barba, come dice San Cipriano (3), che poi con la rasura delle ciglia allo scrivere di Cicerone (3) era segno d'Huomo di perduta speranza; così nell'accennato disprezzo fatto ad Apollonio, ò l'esilio, ò la morte gli denunciava. Oltre la longa barba, e la distesa chioma portavano il Pallio, ch'essendo d'oscuro colore, e di longo strascino, alla loro comparsa facevano gran pompa di maestà, e sapere. Fù il Pallio anche à i Christiani segno di vita eminente; mà perche non era il Pallio che facesse il Monaco, e che arrecasse la perfettione come alcuni credeano, il Concilio Gangrense (4), che volle levarvi questa sciocca credenza il seguente Canone gli fè palese. *Si quis virorum putaverit sancto proposito, idest, continentiæ convenire, ut Pallio utatur, tanquam ex eo justitiam habiturus; & reprehendat, vel judicet alios qui cum reverentia byrris utuntur, vel alia veste communi, quæ in usu est: anathema sit*. Canone, che molto più potendosi accomodar à i Filosofi, che tutto il loro credito, e sapere nel pallio riponevano, à chi bene lo contemplava veniva in chiaro della loro pazzia. Si come adunque fra Christiani non era à tutti commune, mà solamente à quei, che professavano vita eminente, come scrissero S. Girolamo (5), e Salviano (6); così li Filosofi, che per costumi, e per scienza si publicavano eminenti, di questi per pompa, e vanità si servivano. Ripieni perciò di fasto, & ingannevole ostentatione, come che havevano l'aura popolare con mordaci parole insolentivano contro gl'Imperatori, con che acquistandosi gloria nel volgo, contro delli medesimi sovente lo commovevano. Non però sempre gl'andava ben fatta, imperoche toccava loro patir l'esilio, ò la morte della loro insolenza. Per la medesima causa riferisce Gallio (7) l'esilio, che gli fù dato dalla Romana Republica sotto il Consolato di Fannio Strabone, e Valerio Messala. Dione (8) sotto di Vespesiano. Filastrio (9) sotto Nerone. E Luciano (10) sotto di Domitiano à Musonio, Dione Grisostomo, Epitetto Stoico, e moltissimi altri, che dall'Italia fuggendo si ricoverarono nelle Spagne, & altri ne' Deserti della Libia, e della Scitia, imperoche perseguitati in ogni luogo, non ritrovavano sicurezza, che fra le Fiere. Non tutti però hebbero tempo di fuggire, mà molti, e molti furno dati alla morte, salvando solamente la vita coloro, che tenendo à freno la lingua, con la loro malvagità divenero consiglieri, e ministri dell'iniquissimo Principe come scrisse Dione (11).

1) ser. lib. 1. Satyr. 3.
2) Lib. 7.
3) ap. Baron. A. 58. n. 125.
4) Can. 10.
5) Ep. 10.
6) de vero jud.
7) l. 15. cap. 11
8) In Vesp.
9) Lib. 14.
10) In Pereg.
11) In Domit.

Et eccoci sul punto per conoscere la differenza, ch'è tra il Mordace, e l'Ammonitore, e far vedere, che quanto la mordacità fù detestabile ne' Filosofi, altretanto è lodevole l'Ammonitore ogni volta che pratichi l'ammonitione con que' modi, che si richiegono. La Correttione, ch'è il medesimo, che l'ammonitione, non solamente fù precetto di Christo (12) all'or che disse *Si peccaverit in te frater tuus vade, corripe eum*: Mà dalli medesimi Gentili fù praticata. Vespesiano Imperatore, che de' Filosofi parve acerrimo persecutore, pure oltre misura se gli dimostrò amatore; imperoche non solo sopportò con piacevolezza grande la loro contumacia come dice Suetonio (13), mà diede Demetrio Cinico, che fù compagno d'Apollonio Tianco, per ammonitore di Tito suo amato figlio, acciò corretto de' suoi errori s'imbevesse di quei precetti, ch'erano necessari per il ben vivere, e meglio oprare. Caminò con questi passi M. Aurelio con li medesimi come scrisse Giulio (14) Capitolino, non solo mantenendoli con grossi stipendi per apparare le scienze, e ricevere li consegli, mà in segno di gran rispetto alle loro case andava à ritrovarli come faceva particolarmente con Apollonio Calcedonio, ne di ciò pago, teneva le loro Imagini d'oro nel Larario, visitava sovente i loro sepolcri, & offrendovi hostie, e spargendovi fiori, dava à divedere quanto gli fosse cara l'ammonitione, che non degenerava in insolenza mordace. Non furno questi come coloro, che servendosi dell'ammonitione per mordere, suscitavano la plebe per isfogar la passione, & acquistarsi gloria nel Popolo, mà ch'havendo per oggetto la moralità de' costumi, & il publico beneficio, non davano che precetti di ben oprare. Da ciò n'avvenne, che molti, e molti di que' Filosofi, che non furno dati alla Magia, & a' vitii, mà hebbero la virtù per oggetto, che illuminati da Dio si convertirono à Christo. Così frà li molti vi fù Dionigio Areopagita, Eleuterio, Aristide, Giustino, Sinnesio, Gennadio, per non parlar di que', che da Sant'Antonio furono convertiti. Questa ammonitione in ogni stato conosciuta lodevole la praticò Sant'Ansilochio con Teodosio Imperatore, Nicetio à Teodorico Rè de' Franchi, Teofilo à Leone Isauro, Dunstano al Rè d'Inghilterra, Ambrogio à Teodosio, e che più? S. Gio: Grisostomo,

12) Matth. 18.
13) In Vesp.
14) In Marc. Aurel.

Digitized by Google

sostomo lasciò nel predicare l'altezza dello stile corretto da donniceivola, se Cassiodoro Prefeto pregò Giovanni Papa, che lo volesse correggere, e S.Paolo all'ora che vidde, che S.Pietro gentilescamente mangiava con li Gentili, benche gli fosse capo non mancò di correggerlo; tutto perche quando l' ammonitione sia fatta per bene, non per mordacità, ne il Correttore deve tralasciarla, ne il Corretto sprezzarla. Non ci fermiano più longamente sù questo punto, perche havendo mostrato nella quinta Decade con l'auttorità di S.Agostino, e d'altri gravissimi Autori, che l'inferiore può, e deve correggere il Superiore, non potiamo, che lodare quei Filosofi Gentili, che facevano l'ufficio d'Ammonitore, e lodare sommamente que'Principi, che di buon cuore, & à profitto si degnano d'accettarla.

La mordacità per lo contrario come che era causa di scandoli, e di mal sicurezza degli Imperatori per le popolari suulture che cagionava, abborrita dalli medesimi, fù punita ne'filosofi con esilio, e con morte. Christo, che con la sua Divina Sapienza conobbe di quanto scandolo esser potesse nella sua Chiesa, ne fece rigoroso divieto nella sua Legge, & acciò che non vi fosse tal'uno, che si scusasse con accaggionare il Superiore, che n'è la causa con li suoi scandoli, avvisò S.Paolo, che per discoli che fossero se gli prestasse ubbidienza *Obbedite Præpositis vestris etiam discolis*. Dottrina così bene praticata da quei primi Christiani, che conforme osserva il Baronio (1), essendo stati

1) Ann. 74. num.4.5. incolpati di Maghi, d'Incantatori, di Seduttori di popolo, e di Seminatori di nuova Legge, non lo furno mai di maldicenti, cosa, che facendo stupire li medesimi Filosofi, molti di loro si convertirno alla Fede di Christo, frà quali vi fù S.Eleucadio Filosofo Platonico, che poscia fù Arcivescovo di Ravenna. La Filoso-

2) lib. 2. ep. 14 & ep.16. fia diceva Seneca (2) *Tranquillè, modesteque tractanda est*, ne farla com'egli dice popolare artificio, e ostentatione ingannevole, mà fat si, che alle parole corrispondino i fatti. *Non est philosophia populare artificium, nec ostentationi paratum, non in verbis sed in rebus est*. Che serviva, che insegnasse Platone, come

3) in uit. Plat scrisse Marsilio (3) Ficinio, che senza la Filosofia non si possino governar Regni. *Putabat non aliter quam à Philosophia gubernata Regna posse miseriam eccitare*, à cagione (soggiunse

4) in vit. Aristip. lib. 2. Laertio)(4) ch'era solito dire, che lo studio della Filosofia era un desiderio della Divina Sapienza, *Vocabat Philosophiam appetitionem quandam, ac desiderium Divinæ Sapientiæ*, se poi egli con l'opere n'era così lontano, che non può dirsi di più? Diamo fede à Pietro Crinito,

5) de honest. discipl. lib. 3. cap. 1. (5) & allo stesso Laertio (6), e lo vedremo di-

6) in ejus vita. vorato dall'Invidia, impazzato dall'Ebrietà, e così gonfio di Superbia, che rendevasi à tutti odioso. A che morbidezze di senso non si diedero Ortensio, e Demostene? Che oro, e che ricchezze non bramò Diogene d'accumulare? Che vita sonnacchiosa non faceva Epimenide? Che piaceri, e che diletti non inventò Polemone? Che riserva, e che cautela non praticò Euclide per isfuggir i pericoli? Che lingua mordace, e maldicente non hebbero Apollonio Tiaoeo, Demetrio Musonio, Damis Pitagorico, Epitteto Stoico, Luciano Epicureo, e cento, e mille altri! Non era questo un vivere da Filosofo, mà da scostumato; non ricercare la Divina Sapienza, mà infamarla; non farsi buon regitore d'Imperi, mà distruttore delli medesimi. *Philosophia nomen venerabile, & sanctum semper manet* diceva Seneca (7) ogni volta che alle parole vi corrispondino i fatti, mà 7) lib. 2. ep. 14 in chi non serve che per vitio, e per farsi mordace, si rende detestabile.

Fù di questa sorte quel Filosofo gentile appellato il Pellegrino, da SS.Padri il Proteo, che fingendosi Christiano per arricchire con l'elemosine de'Fedeli tradì più volte la Fede. La Carità nel nascere della Chiesa fù così grande fra quei primi Christiani, che vendevano i loro beni, e ponevano ogni cosa in commune per lovenire chi trovavasi bisognoso. A questo effetto furno dagli Apostoli constituiti li sette Diaconi, e nella Chiesa instituite le Collette, conforme nella prima parte vedessimo. Questo nobile precetto di Carità, che mostrò Christo con le turbe fameliche, & insegnò agli Apostoli, s'impresse così bene nel cuore de' Christiani, che come dicono, S Agostino (8), 8) in bre. collat. 15. & Tertulliano (9), e S.Cipriano (10), non mai meglio praticato si vidde, quanto con quei Chri- 3. cap. 12. stiani, ch'erano destinati alle carceri, & à fiere persecutioni. Non vi mancarno però alcuni 9) ad Martyr. cap. 1. Christiani (Christiani di nome, mà non di 10) ep. 37. fatti) che ciò vedendo, à bella posta per la Fede di Christo facevansi impriggionare, acciò sovvenuti con larga mano, ne uscissero fatti ricchi, che però Mensurio Vescovo riferito da S. Agostino (11), appellandoli falsi martiri, fur- 11) vt s. p. no severamente ripresi. Vide ciò un Filosofo Gentile, conforme per ischerno riferisce Luciano (12), e fingendosi Christiano fece difese 12) ap. Baron. An. 75. n. 9. per la Fede di Christo, s'espose di buona voglia alle carceri, e mostrando non curare la vita per la medesima, quanto più si mostrava zelante, via più ardenti, e liberali si mostravano li Christiani per sovenirlo. A forza di gran somma d'oro liberato dalla prigione, gli fù dato il segno, che come dice Tertulliano (13) 13) de prescrip. c. 20. *Contesseratio hospitalitatis* portava, che mostrato ove arrivava, come legitimo figlio della Chiesa, era honorevolmente trattato. Mostrava costui catene di ferro, che le gli cangiarono in oro, mà poi conosciuto qual egli era, discacciato dalli Christiani, e ricouratosi in Roma, sotto di Domitiano n'hebbe l'esilio con la commune delli Filosofi. Dio però che non volle lasciar impunita l'empietà di costui, permise, che gettandosi entro le fiamme mentre si facevan gli Olimpi con pensiero d'uscirne illeso, vi rimanesse consunto. Mostrata l'empietà di costui, 14) ep. 3. e la carità de'Fedeli, che S. Giovanni (14), e 15) de pre. Tertulliano (15) annovetano fra i Simboli della scrip. cap. 20.

Digitized by Google

tolica communicatione, nasce la difficoltà; se corri obligo à Christo per conservare la Carità nella sua Chiesa concorrere al sollievo dell'Infedele quando la vera ò pur finta necessità lo richiega. Dipende questa questione da quella, ch'agitassimo nell'ottava questione della seconda Decade, ove mostrassimo poter un Gentile far opere, che moralmente siano buone, mà non già meritorie, e per consequenza, non correre obligo à Dio che lo astringa alla rimuneratione di quelle, che non hanno merito per ricevere le sue grazie. Se però prescindendo dall'operante si considera l'opera in se medesima come virtù, e però come attione virtuosa lasciata da Christo nella sua Chiesa, è cosa indubitata, che per conservarla nella medesima gli corre obligo di concorrere al beneficio dell' Infedele, nel qual caso dobbiamo dire, che permetesse, che li Fedeli soccorressero con larga mano il Filosofo Pellegrino per conservare la Carità nella Chiesa.

Tre sorti di debito distinguono li Teologi. E il primo dell' inferiore col Superiore. Il secondo del uguale con l'eguale. E' il terzo del Superiore con l'inferiore. Il primo è cosa indubitata, che non può darsi in Dio, imperoche non havendo Superiore à se stesso, non può correre in lui quel debito, che chiamano d'osservanza, di gratitudine, ò Religione. Ne meno il secondo può convenirli, mercèche non havendo Dio persona, che le sia uguale, per consequenza il debito d'egualità non se gli può attribuire. Resta adunque la difficoltà del terzo debito, cioè del Superiore con l'inferiore, di cui se bene vogliono alcuni, ch'assolutamente parlando non si possi dar in Dio, mà sol tanto *Ex suppositione*, à cagione, che il debito *Ad extra* importa necessità, ove Dio nelle dette operationi resta libero, potendo farle, e non farle; nulladimeno stando sul vigore delle promesse fatte, e del patto col quale co'suoi Fedeli si strinse *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*, gli risorge non sò qual debito, che l'astringe ad empire le sue promesse. Questo debito, che dalli Sagri Teologi *Obiettivo* vien appellato, è di tal forza, che come se fosse fondato nel debito formale gli fà esequire le Divine promesse. *Ille auctor est debiti* (scrisse S.Fulgentio) (1) *qui auctor est boni*. E S.Agostino (2); *Audi illum jam flagitantem debitum, qui primo indebitam susceperat gratiam*: onde benche la Gloria nella Sagra Scrittura venghi appellata mercede, premio, retributione, deposito, le quali parole significano debito in Dio, benche formalmente parlando non lo constituischino debitore, gli danno però immutabilità di promessa, in guisa, che non possi mancare à quanto benignamente promisse. E la ragione è chiara, imperoche havendo Dio somma rettitudine, & immutabilità di volere, per consequenza gli corre debito d'esequire le sue promesse: tanto più, che in Dio l'atto, e la promessa sono il medesimo, attesoche le sue promesse hanno infallibile effetto; e si come il mortale tiene il jus per ripeterle; così corre in Dio il debito per arrecarle. Aggiungasi, ch'havendo Dio la fedeltà in grado eminente, che vuol dire, determinatione certa d'operar quelle cose, che dalla regola della Diuina rettitudine sono conosciute per ben fatte, da ciò ne viene, che stante la promessa fatta gli rinaschi debito di concederla per esequire le regole della Divina ragione, e dimostrare, che la somma sua rettitudine sà, che la Divina volontà à se medesima sia d'infallibile esecutione.

Così vien discorso dalli Sagri Teologi per dar in Dio il debito Obiettivo, che dal Suarez (4) à vero debito di Fedeltà, e di Giustitia viene attribuito. Mà sia come si vogli, da ciò ne viene, che Christo s'è fatto nostro debitore, si perche il debito di fedeltà nasce dalla promessa, come ancora perche havendo promesso la vita eterna per mercede, come disse S.Paolo (5), non gl'importa che debito. *Ei, qui operatur, merces non imputatur secundum gratiam, sed secundum debitum*. Da quanto habbiamo detto se ne ricava, ch'havendo Christo per virtù, e per precetto lasciata la Carità, nella sua Chiesa. *Hoc mando vobis, ut diligatis invicem*, & havendola S.Giovanni encomiata per la maggiore *Major autem horum est Charitas*, gli correva obligo per conservargliela concorrere al beneficio di quel Filosofo per cattivo che fosse, imperoche ciò che riguarda la perfettione della sua Chiesa non si deve guardare se il beneficio, al degno, ò all'indegno si conferischi.

1) lib. ad Monim.
2) tr. 3. in Jo.
3) Pasq Sac. specul. doct. de divin. Inst. disp. 38 sec. 1 num. 12.
4) opusc. de lib. Dei disp. 2 sec. 2.
5) ep. ad Rom. 4.



DECADE OTTAVA.

DISCORSO XII.

Chi fosse San Tomaso Apostolo, ove predicasse la Fede di Christo, & ove fosse Marterizato. Se sia vero, che il suo Corpo miracolosamente moltiplicato in più Città si ritrovi, e se l'Opere, che le furno attribuite siano vere, ò pur false, & apocrife.



1) *apud Sur. 21. Decemb.*

SAN Tomaso Apostolo come scrisse il Metafraste (1), fù di nascita Galileo, & Hebreo di Religione. Fù egli Didimo appellato, e fù come dice il Lirano per esprime la sua natura dubiosa, & incredula; imperoche, com'egli dice, Didimo in Greco, altro non vuol dir, che dubioso. A Teofilato non piace questo traslato, mà asserì, che Didimo, e Tomaso significando lo stesso, con l'uno, ò l'altro nome che si chiamasse, nulla di più se gli dava di quello havesse in un solo. Sembra però in questo fatto più probabile l'Opinione del Barradio, il quale vuole, che San Tomaso fosse Gemello, imperoche Didimo in lingua Ebraica non significando altro che Gemello, fù perciò, e col proprio nome, e col pronome dalli sagri Evangelisti chiamato *Thomas qui dicitur Didimus*. Fatto seguace di Christo, e annoverato fra li dodeci Apostoli ne divenne così ardente, che all'ora che gli altri disuadevano il Redentore portarsi in Bettania per la Risurrettione di Lazzaro, non per altro, che per isfugire lo sdegno delli Giudei, che lo cercavano à morte, risposegli: A che temere? *Eamus & nos, & moriamur cum illo. Est enim quavis vita melior, quæ cum Domino accipitur occasio.* E che più bella attione, e testimonio d'amore può darsi, quanto morire con il Maestro? Non sono queste occasioni da fugirsi, mà tempo d'abbracciarle. Assai più pretiosa della vita sarà la nostra morte, e però non è occasione di trascurarsi quella, che con il Capitano alla gloria conduce. Tanta costanza però, e così gran cuore di Tomaso, restò totalmente svanita nella Passione di Christo, mostrando, che à morte

Apud Sur. ut sup. ca.

lontana molti si fanno Leoni, mà quando il timore è vicino, fatti lepri di codardia, non v'è fuga, che non imprendi, ne nascondilio, che non cerchi per evitarla. Così fù di Tomaso, ch'essendo fugito nella passione, benche gli altri Apostoli fossero ritornati, e si fossero congregati, egli però non s'era ancora veduto, cagione, come dicono Grisostomo, Eutimio, e Teofilato, che à niuna delle Apparitioni che fece Christo nella sua Risurrettione si trovasse presente. Hanno da ciò dubitato alcuni, se quando Christo diede agli Apostoli lo Spirito Santo, e la podestà delle chiavi, se à San Tomaso come assente fossero concedute. S. Cirillo (2) non vi pose alcuna difficoltà in affermarlo, imperoche, come habbiamo dalla Sagra Scrittura (3), ad Eldad, e Meldad fù concesso il dono della profetia benche fossero lontani, ne si trovassero congregati con gli altri quando da Dio à molti fù arrecato; così S. Tomaso benche non fosse presente all'accennata concessione dello Spirito Santo, e della Podestà delle Chiavi, essendo Apostolo, per ragione del grado le conveniva, e non meno degli altri le fù concessa. Aggiungono S. Agostino (4), e S. Girolamo (5), che doppo otto giorni, che Christo comparve agli Apostoli, essendosi ritrovato nella medesima casa, e con la confessione purgato l'errore della sua incredulità, quando pure di prima, e lo Spirito Santo, e la Podestà delle chiavi non fossero state concesse, in questo punto arrecate le furno. Mà à che serve diffondersi in questa materia se diffusamente ne parlassimo trattando dell'institutione del Sagramento della Penitenza? Riccori alla questione il lettore per levarci lo tedio di doverla ripetere.

2) *l. 12. c. 5.*
3) *Num. c. 11.*
4) *lib. 3. de consens. Evang. cap. 25.*
5) *Matth. 28*

Ripieno dello Spirito Santo con l'ampia Podestà delle chiavi, fatta dagli Apostoli la divisione delli loro Regni, e Provincie, parve, che il gran animo, zelo, & amore di Tomaso non havesse termine, che lo stringesse, ne confina, che lo chiudessero: che però, come scrissero Origene (6), Eusebio (7), e Rufino (8), e So-

6) *l. 3. in Gen.*
7) *lib. 3. c. 1.*
8) *lib. 1. cap. 9*

Digitized by Google

1) lib. 1. c. 25. 2) hom. 12. in Apost. 3) apud Hier. de script. Eccles. 4) de vit. & obit. Sanctor. cap. 76. 5) in Synop. 6) Orat. ad Arian. 7) in Evang. hom. 17. 8) ut sup. 9) Lib. 3. 10) lib. 2. c. 50 11) de Leg. 12) ut sup.

e Socrate (1), passò a' Persi à predicare la Fede; indi agli Etiopi come disse Grisostomo (2); dagli Etiopi, a' Persi, Medi, Hircani, Bracmani, come registrarno Sofronio (3), Isidoro (4), e Doroteo (5); Non gli bastò, mà trapassò nell'Indie Orientali come ne rendono testimonianza Gregorio (6) Nazianzeno, Gregorio (7) Magno, Girolamo (8), & Osorio (9). Soggiugne Niceforo (10), che forse lo cavò da Teodoreto (11), che specialmente all'Isola Taprobana inserì la Fede di Christo. E qui non dobbiamo passare sotto silenzio, ciò che scrisse Osorio (12) Vescovo Silvense, fedelissimo scrittore dell'Historie Indiane; che nella Città di Maliapur, hora detta di San Tomaso, v'era una Chiesa, avanti della quale stava una Croce, ove l'Apostolo era solito orare, che fù poi, come vedremo, il luogo del suo Martirio. Era questa di pietra, e nella sua sommità teneva la signra d'una Colomba inditio dello Spirito Santo. Mirabil fatto. Essendo aspersa d'alcune macchie di sangue, annualmente otto giorni avanti il natale di Christo N. R. nel principiarsi l'Evangelio della Messa divenivano di color nero, scaturendo poscia quantità di liquore, antidoto di salute. Indi quel color nero si cangiava in ceruleo, e dal luogo nel quale stavano i segni del sangue usciva un certo splendore come di color di rosa. Teneva poi la medesima Croce alcuni segni, ò caratteri antichi, che interpretati da alcuni Interpreti Bracmani dissero, che Tomaso huomo Divino al tempo di Segami Rè fù mandato in quelle parti dal Figliuolo di Dio, di cui era stato Discepolo, e che ammaestrasse quelle genti nella cognitione del Sommo Dio, ch'havesse edificata una Chiesa, & oprate cose mirabili, e che all'ultimo facendo oratione avanti di quella Croce fosse stato trafitto con un hasta da un Bracmano: onde perciò in memoria sempiterna della sua virtù rimanesse tinta la Croce del sangue ch'egli diffuse per la sua Fede. Tutto ciò Osorio per l'interpretatione de' Bracmani. Da questa narrativa chiaramente si scorge, che S. Tomaso Apostolo predicò la Fede nell'Indie, il che maggiormente vien confirmato se ripeteremo, ciò che nella prima parte si disse con l'auttorità del Navarro (13), che scrisse, haver il Gama, celebre Capitano de' Portoghesi, ritrovato nel Regno di Calicut un'Altare situato in un gran Tempio, dedicato alla Vergine, con l'adoratione delli Rè Magi, il qual Altare era dalli Pagani in somma veneratione tenuto, e ricercatone il perche, intese da Persone degne di Fede, che negli antichi Annali Calicutesi ritrovavasi registrato, che un loro Rè fù uno di quei, che con gli altri due si portò in Bettelemme ad adorare l'humanato Signore: onde perciò nel suo ritorno havendovi eretto Tempio, il sudetto Altare vi dedicasse. Sia la fede di chi lo scrive. Noi però non approvassimo, che un Rè di Calicut fosse uno delli Rè Magi per le ragioni, che furono riferite. Non è però, che con questa narrativa

13) Comment de Orat. c. 25.

non resti confirmata la predicatione di San Tomaso Apostolo in que' Regni, li di cui trofei doppo tanti Secoli furono ritrovati dal Gama. Ne rendono fede li nostri Padri, che colà si ritrovano Missionari Apostolici, & il già Monsignor di Castro nostro Vescovo, che nell'Isola di S. Tomaso vi morì Zelante Pastore. Potressimo ancora dire, seguendo l'opinione di Sofronio (14), che San Tomaso battezzasse li trè Rè Magi, e che li conducesse seco nell'India per la predicatione Evangelica, e che in segno d'eterna memoria ergessero l'Altare dedicato alla Vergine con esprimere la loro adoratione fatta in Bettelemme, e in questa darà vedere à que' Gentili, ch'era venuto il tempo della vocatione alla Fede di Christo.

14) Apud Hier. ut sup.

Siamo hora al suo Martirio, mà havendo accennato, che seguì nella Città di Maliapur, hora detta Isola di S. Tomaso nel mentre stava orando alla Croce, per ordine del Rè trafitto con una lancia da un perverso Bracmano, non serve farne altra perquisitione. Dalli Latini, e da Beda fù posto il suo Martirio alli 21. di Decembre, mà dalli Greci come consta da'li loro Menologi, e dalla Constitutione d' Emmanuele Imperatore alli 6. Ottobre, senza però difficultare l'accennato Martirio, doppo del quale dalli pietosi Fedeli anche fra Barbari fù honorevolmente sepolto. Mà che? Permise Dio, che il Rè havendo un unico figlio da mortale, & incurabile infermità fosse assalito. Oprava quanto poteva per sua salute, mà il tutto andava in vano: onde inconsolabile nel suo dolore lo sfogava col pianto, e strida compassionevoli, che à nulla giovando, mirava il figlio negli ultimi periodi di sua vita ridotto. Riccordossi all'ora de' Miracoli oprati dall'Apostolo, e dolente havergli data la morte gli ne chiedeva il perdono; Risolse adunque pigliare delle sue ceneri, & applicatele al figlio, che stava moribondo, in un baleno ravvisse. Miracolo così grande, che risanògli il figlio, non fù bastante guarire il perfido Padre, della sua infedeltà, che più che mai ostinato nel Gentilesmo si servì della luce che Dio le diede per divenire più cieco.

Metaph. in eius vit.

Dato adunque il suo Martirio nell'Indie, insorge la questione ove, & in qual luogo il suo glorioso corpo ritrovisi. Osorio (15) asserisce, che gli Indiani tengono per ferma credenza trovarsi appresso di loro, mostrando perciò il suo sepolcro, che da infinite grazie, e Miracoli era illustrato. Socrate (16), Sozomeno (17), Rufino (18), Gregorio (19) Turonense, e Grisostomo (20) per lo contrario asserirno, che fosse trasferito in Edessa di Soria, ove à suo honore essendovi stato fabricato superbissimo Tempio, da tutte le parti del Mondo vi concorresse gran quantità di Fedeli per adorarlo, col qual parere concorrendo Venantio Fortunato cantò con la sua Musa

15) lib. 3. hist. Ind.

16) lib. 4 hist. cap. 14. 17) l. 6. c. 18. 18) lib. 2. c. 5. 19) de glor. Martyr. c. 31. 20) hom. 26. in ep. ad hæb.

Producens Thomam munus Edessa pium.

il qual Miracolo perenne spiegando Pietro (1) qual fosse, dice; ch'era la manna, che in

1) in catalog. lib. 6 cap 4.

Yyyy 2 Edessa

Digitized by Google

Edessa scaturiva dal suo sepolcro. Non hebbe però in questa Città la permanenza, imperoche come dicono Beda, Usuardo, Adone, & altri riferiti dal Baronio (2) alli tre di Luglio fù trasportato da Edessa ad Ortona. Quindi è, che ritrovandosi molte parti del suo corpo Miracoloso in diversi luoghi, e Città, hà fatto credere che miracolosamente reduplicato in più luoghi si ritrovasse, il che è vero se della parte, e non del tutto s'intende. Così se l'Indie se ne gloriano, Edessa ne festeggia, & Ortona ne fà trionfi, non è perche il suo corpo miracolosamente reduplicato rimangha, mà perche delle sue parti si ritrovano più Città fortunate posseditrici.

2)in not. Martyrol. die 3. Jul.

Condanniamo hora per apocrife, e totalmente false l'Opere, che le furno attribuite, e sia la prima l'Evangelio intitolato *Secundum Thomam, & juxta Matthæum*, di cui ne fà mentione Origene (4). Questi allo scrivere di Gelasio fù molto familiare alli Manichei, mà fù tanto lontano dall'essere di S. Tomaso, che come dice S. Cirillo (4) Gerosolimitano, fù d'un'altro Tomaso, che fù discepolo di Mana Perso. Fù perciò come apocrifo conosciuto da S. Atanagio (5), e nel Concilio Romano condannato da Gelasio (6) Papa. Origene anch'egli portò lo stesso parere, soggiugnendo, che solamente li quattro Evangeli, che dalla Chiesa per Canonici furno approvati escludono qual si sia altro, che si pretendi introdurvisi. Il secondo libro, che li fù attribuito furono li suoi Atti, intitolati *Actiones Thomæ*. S. Epifanio (7) che ne fà mentione asserisce, che fù libro molto usuale agli Eretici Encratiti, mà come che fù condannato come pernicioso da Innocenzo (8) Primo Papa, per consequenza fra Apocrafi fù riposto. Passava ancora per le mani de' Manichei come scrisse S. Agostino (9), in cui fra l'altre cose vi si leggeva: che ritrovandosi S. Tomaso in un certo convito incognito, e pellegrino, da un non sò qual ministro fù schiaffeggiato; si risentì di questa ingiuria l'Apostolo, e minacciata à colui la vendetta, ito alla fonte per pigliar acqua, uscito inaspettatamente un Leone l'uccise, e lasciato il corpo alla voracità de' cani, uno di questi strapata la mano del perfido percussore la portò alla mensa ove stavano li convitati, che attoniti di questo fatto, quanto temerno l'Apostolo, altretanto condannarno colui, ch'osò ingiustamente percuoterlo. Questa sola attione bastarebbe per condannare più che apocrifo il detto libro, accagionando l'Apostolo di violatore del precetto Evangelico, mentre in vece di perdonare l'ingiuria ne ricercò la vendetta, mà già che per altro fù condannato non gli facciamo maggior riflesso. E' lo stesso del libro de' suoi viaggi, condannati parimente da S. Atanagio (10), e da Gelasio (11) Papa, e diremo della lettera da lui scritta à S. Clemente (12) Papa, nella quale gli dava parte di quanto havea operato ne' Parti, Medi, Persi, & Indiani: onde non restandoci altra materia da discutere spettante al detto Apostolo porremo fine al presente Discorso.

3) hom. 1. in Luc. Ex Sixt. Sen. lib. 2. Verb. Thom.
4) Orat. 6. Cathech.
5) in Synop.
6) dist. 51.
7) L. 2. Panar.
8) ep. ad Exuper.
9) l. 1. de Ser. Dom. in Monte & lib. cont. Adimant. & lib. 22. cont. Faust.
10) in Synop.
11) Dist. 15.
12) lib. 9. de Recog.



DECA:

DECADE OTTAVA.

DISCORSO XIII.

CHi fosse Sant' Apollinare Primo Arcivescovo di Ravenna, chi glielo mandasse, ove predicasse la Fede di Christo, s' andasse con San Pietro in Gerusalemme, e passasse in Ispagna. Si riferiscono le sue attioni, ove, e da chi fosse Marterizzato.

LA Città di Ravenna, che per la sua antichità, magnificenza, e splendore: mà che dissi Città? le tre Città, che una sol Ravenna, ò Navenna anticamente formavano: onde scrisse Giordano (1). *Trino urbs ipsa vocabulo gloriatur, tregeminaque positione exultat, idest prima Ravenna, ultima Classis, media Casarea inter urbem, & mare plena mollitia, arenaque munita vectationibus apta*, fù così rignardevole, che fù la Metropoli della Flaminia, & l'Emilia. Sede perciò degli Imperatori, e Monarchi, Residenza de i Rè d'Italia, e Capo dell'Esarchato, e per renderla inespugnabile cinta da Tiberio Imperatore di fortissime mura, ò fosse da Augusto, fù quella alla quale havendo S. Pietro il Principe degli Apostoli particolar inspettione, non si tosto fermò in Roma il piede, che pensò provederla di buon Pastore, e con l'acquisto di questa portar trionfi alla Fede. Trattavasi di due Provincie numerose di Città, e di Popolo, che riducendosi sotto d'un Capo, non vi voleva, che ben esperto Piloto per condurvi sicura la Navicella di Pietro, che in vece d'Aquile Romane inalborando la Croce (stromento di patibolo) non facesse temere, chi la mirava. Non vi pensò molto l'Apostolo, e posto le mani sopra d'Apollinare Antiocheno di Patria, condotto à Roma per servirsene in grande impresa, infusogli lo Spirito Santo l'ordinò Arcivescovo di Ravenna con dirgli come habbiamo dall'antica Historia de' Padri. *Ecce eruditus es de omnibus, qua fecit Jesus; surge accipe Spiritum Sanctum, simulque Pontificatum, & perge ad Urbem, qua vocatur Ravennantium, multitudo enim Populi illic moratur*. Così accompagnatolo in segno di grand'affetto 30. miglia fuori di Roma, lasciatolo con il bacio di pace, prosegui il camino verso Ravenna per intraprendere quell' impresa, che dal suo Principe, e Padre con somma cura le fù imposta. Vuole l'Ughelli (2), che Apollinare fosse uno delli LXXII. Discepoli di Christo, *Apollinarius Antiochenus unus è septuaginta duobus Christi discipulis*, mà di ciò non facendosene mentione alcuna dalli Scrittori della sua vita, fà credere, che più tosto potesse essere uno de' figli favoriti del Principe degli Apostoli, che per la longa esperienza della sua virtù lo conducesse à Roma per servirsene in impresa di gran rilievo. Seguitiamolo hora per vedere in succinto ciò ch'oprasse.

Non si tosto s'avvicinò alle mura di Ravenna, che diede la luce ad un figlio d'un Soldato Asiatico, che Ireneo appellavasi. Indi alla Moglie del Tribuno, che Tecla si nominava, disperata di vita dando salute, fù causa, che molti, e molti la vera Fede abbracciarno, ch'attuffati nel fiume fatto Giordano salubre, lasciandovi la lebbra acquistarno il candore dell'innocenza. Fatta all'ora la casa di quell'Huomo pietoso destinata per suo albergo, Catedra di celeste Dottrina, e Tempio di sagrificio, v'ammaestrava fanciulli, vi battezzava adulti, altri ascriveva alla militia di Christo, e col sagrificio incruento, che giornalmente vi celebrava animandoli alla pugna, gl'avvisava à non temere di morte havendo il cibo di vita. Veduto che giornalmente cresceva il numero de' Fedeli, stimò bene elegere per suo sollievo ministri; che perciò ordinò Preti Aderito, e Calocero Greci di nascita, che poscia di Chiesa così insigne fatti Vescovi, con la loro santità, questa Città sommamente illustrarno. Fece parimente Diaconi Martiano Huomo illustre, & Eleucadio Filosofo, che poscia furno Vescovi colombati, & havendo ordinato sei Chierici, unitamente non meno di giorno, che di notte sal-

1) *De reb. Got.*

Apud Fab. mem. Sacr. Apollin. in Clas.

2) *tom. 2. Ital. Sac. Raven. Archiep.*

te salmeggiando, al supremo Monarca eterne lodi arrecavano. Non è questo il luogo per dimostrare qual fosse la santità, zelo, e virtù di questi nuovi Campioni ascritti alla militia di Christo, solamente dobbiam riflettere per qual ragione questo nuovo Apostolo di tanti, e tanti che convertì alla Fede nello spatio di 12. anni solamente ordinasse due Preti, e due Diaconi, constituendo sei Chierici per il divino servitio. Elettione non fatta à caso, mà con alto mistero, che à somma gloria degli eletti ridonda, per iscoprirci qual fosse la virtù insigne, che in loro si trovava. Costume fù degli Apostoli elegere frà li molti i migliori per trattar le cose Divine, molto bene sapendo, che ridonda in maggior utile della Chiesa haver pochi ministri, che siano buoni, e li migliori, che molti che ò le siano di confusione, ò pure benche buoni gli siano inutili. Elesse adunque i migliori, che conoscendo di zelo, e infaticabili nel Divino servitio, conobbe che questi opprarebbero per li molti, e che à Chiesa nascente non vi voleva moltitudine che confondesse, mà santità, che l'edificio inalzasse.

Questa libertà di publico esercitio di Religione straniera in terra di Gentili, diede molta ammiratione à chi non havea lume per conoscerla, e fatta madre di sdegno, oprò, che per ordine di Saturnino supremo Duce fatto prigione, fosse dato in potere de' Pontefici del Campidolio, acciò condotto al Tempio di Giove ammirasse la sua grandezza, magnificenza, e splendore, e indottolo à tributarli l'incenso, l'antica Religione seguisse. Mà che? altamente sprezzandolo, con sommo zelo di spirito gli fè vedere, qual fusse la loro miserabile cecità, imperoche credendosi, che quell'offerte, e ricchezze, che le mostravano fussero atti di Religione al vero Dio tributati, erano dati al Demonio, che à loro costo gli fabricava rovine. Non è Dio, gli diceva, ciò ch'adorate per Dio. Opra d'huomo non è Divina. E da chi attendete felicità di corone, non potete aspettare che precipitose rovine. Più voleva dire l'Apostolo infervorato di zelo, mà i Sacerdoti à furore di Popolo, fatta contro di lui tumultuaria impressione, non vi fù ingiuria non gli facessero, e tratolo fuori della Città, più morto, che vivo, vicino al mare l'abbandonarno per morto. Mà se questi pieni di sdegno inferocivano, non mancarno Christiani, che lo seguirno col pianto; che però pietosamente accorrendovi, lo levarno da quel pericolo, e nascostamente consegnatolo ad una Vedova, che gl'era figlia di fede, in questa divota casa per molto tempo segretamente alimentato, dilpensava per ricompensa à Fedeli cibo di vita, e documenti di gloria.

Rihavuto per opera Divina dal grave male, non potendo celar il fuoco che gl'ardeva nel seno apperse di bel nuovo scuola di sua dottrina, publicamente ammaestrava fedeli, altri ne battezzava, & offerendo il Sagrificio incruento, animava tutti à seguirlo. All'ora fù che un nobil huomo per nome Bonifacio per i nervi stravolti della lingua havea la loquella totalmente perduta: onde fatto chiamar il Santo per haver la salute, miracolosamente l'ottenne. Liberò nel punto stesso una fanciulla energumena di sua casa, e convertendo alla fede 500. persone, quanto più fece risuonare la fama de'suoi miracoli, via più risvegliando lo sdegno degl'Idolatri, si fè bersaglio dell'odio. Fatto prigione dalli Gentili fù per molti giorni barbaramente battuto, e fattolo passeggiare à piedi ignudi sopra d'accese bragia, lo credetero in guisa tale estenuato di forze, che non havesse più lena per caminare, ne voce per predicare; mà con istupore di tutti restando illeso, lo viddero più che costante ne i patimenti, e fervoroso nel predicare la Fede. All'ora fù, che pigliarno partito esiliarlo dalla Città: onde datogli perpetuo bando sotto pena di morte, se ne partì glorioso d'haver patito per Christo. Uscito dalla Città accompagnato dalle lagrime de'Fedeli, non poteva patire dilungarsi dalla medesima, molto ben conoscendo, che Chiesa novella lasciata senza Pastore non poteva che restar preda de'Lupi che l'insidiavano, che però non molto lungi dalle mura ricoveratosi in una picciola capannuccia, quanto più angusta, tanto più illustre, v'aperse scuola di celeste dottrina, ammaestrandovi li fedeli, e cangiatala in Chiesa, i Divini misteri vi celebrava. Qui stete alcuni Anni, ove conservando, e stabilendo la Chiesa da lui edificata, non risolse partenza finche fatta immobile agli assalti, non paventasse d'Averno. Lasciolla però raccomandata à Calocero, di cui essendo nota la Santità, e Prudenza, era sicuro, che sotto Duce di tanto merito non poteva, che aumentare le sue vittorie.

Partissi adunque Apollinare per l'Emilia, e Flamminia acciò quel fuoco di Fede, che per comando di Pietro accese nella sua Capitale, all'altre membra si diffondesse. Seguitiamolo hora ne'suoi viaggi con lo Scrittore della sua Evangelica predicatione, e lo vedremo seminatore di Fede nelle Città di Rimino, di Forli, Forlimpopoli, Imola, Bologna à cui diede quelle cinque palme di trionfo, Ermete, Aggeo, Cajo, Vitale, & Agricola; Modona, Parma, Reggio, Faenza, Cesena, Sarsina, Piacenza, Cremona, Brescia, e la Città di Fano nel portarsi à Ravenna. Non habbiamo fatto mentione di Comacchio, imperoche conforme il Rossi dimostra, essendo stata Città, che fin sotto gl'Imperatori Romani fù sempre unita, nell'attioni, & armamenti à Ravenna, sotto la predicatione di questa l'altra si comprendeva, non sembrando cosa ragionevole, che volesse portar la Fede à Città più lontana, e volesse poscia lasciare nella cieca gentilità chi gli stava sù gl'occhi per convertirla, tanto più ch'essendo numerosa di popolo

Apud Fab. memor. Sacr. Apollin. in Clas.

Digitized by Google

polo non gli mancava campo di far acquisto di numerosi trionfi. Era Città dell'Emilia, e tanto basta per esser parte del tutto, e trionfo d'Apollinare. Mà di questo havendone parlato nella sua Historia, non serve novellamente ripeterlo. Ne paja impossibile, che questo nuovo Apostolo tante predicationi imprendesse; imperoche s'è vero come convengono tutti gl'Historici, che fù Pastore della Chiesa di Ravenna 29. Anni, fra quali in più volte n'hebbe 12. di permanenza nella sua Chiesa, tre altri ne spese nella Misia, Danubio, e Tracia, chiamato perciò Apostolo di quelle Genti, che in tutto constituiscono 15. rimanendone altri 14. poteva molto bene in questo tempo in molte Città, e luoghi stabilirvi la Fede. Ne mi si dichi con l'auttorità
1) An. 50. di L. Flavio (1) Destro, e con quella del suo
2) Dio. Breviatore (2), ch'andasse con S. Pietro in Gerusalemme, e passasse nelle Spagne: *Petrus ut Christi Vicarius Hispanias adiit, Imagines Antiochia delatas affert, Ephanetum Sexifrini in Betica reliquit Episcopum multis cum comitantibus M. Marcello Eugenio, Apollinare Ravennate, quem redeuntem ad Italiam consequitur Calocerus, Barnaba, Iudaque, hinc in Africam, & Ægyptum migrat*, impe-
3) in fest. Apo. Phil. & Iacob. roche oltre il poter dire col Bolando (3), che la Cronica di Lucio Flavio Destro è totalmente Apocrifa, e di niuna credenza, vi s'oppone l'auttorità di San Girolamo (4), che la-
4) in Am. c. 5. sciò scritto, che San Paolo fù quello, che
5) Haer. 27. passò nelle Spagne, non altrimenti San Pietro, e più espressamente lo disse S. Ireneo (5) conforme habbiamo mostrato nell'ultimo Discorso della prima parte: onde cadendo il fondamento delle Spagne, cade parimenti l'altro, ch'andasse con S. Pietro in Gerusalemme; per lo che havendo havuto liberi li 14. Anni della sua Evangelica predicatione, non meno nell'Emilia, che nella Flamminia copiosamente dilatar la poteva. Oltre di che se in tempo, che la Chiesa di Ravenna era ben radicata dovendo andar nell'Emilia à predicarvi la Fede lasciovi Calocero per non lasciarla senza Pastore che la regesse, come vogliamo credere, che à mala pena nascente la lasciasse in abbandono levandovi ancora Calocero, che con la sua santità poteva mantenerla nella credenza?

Lasciamolo adunque raccoglier palme, e trionfi nella Flamminia, & Emilia, doppo di che fatto ritorno à Ravenna, à guisa di trionfante fù accolto da i Ravennati, che con viva di giubilo non cessavano d'acclamarlo. Fra li molti ne godè Rufo nobile Patricio, e Proconsolo, ch'havendo una figlia mortalmente inferma sperava da Apollinare ottenerli la vita. Fattolo perciò chiamare in sua casa, non si tosto vi pose il piede, che dando l'ultimo spirito finì la vita. All'ora fù, che accagionato Apollinare Autore della sua morte fremeva il Padre contro di lui, e fra le lagrime, e lo sdegno non sapendo à qual partito appigliarsi meditava pensieri d'alta vendetta. Horsù, gli disse il Santo, frenate il pianto, e deponete lo sdegno, datemi la parola sopra il nome di Cesare, che ritornando alla prima vita la figlia la lasciarete consagrarsi à Christo per sposa. Tanto fece Rufo, & in nome di Giesù richiamata la morta figlia alla vita, fù con un morto risuscitato di cento, e mille risuegliata la vita, impero-
che fatti ammiratori del fatto, la Fede del Redentore abbracciarno. Quest'è quel Rufo, che poscia fatto Araldo della fede di Christo, in Capua fù fatto martire del Redentore. Ex Fab. ut supra.

Non potevano li Gentili (massime coloro, ch'erano accecati nella falsa credenza), che con occhi di livore questi portenti ò sentire, ò vedere; onde perciò datone parte à Vespesiano Cesare, venne ordine à Messalino Vicario di Ravenna, che fatto prendere Apollinare lo rendesse adoratore di Giove, e de'Numi della Republica, e se ricusase ciò fare, lo mandasse in Esilio. Non si tosto hebbe il commando, che le diede l'essecutione; ma alla generosa ripulsa che gli fece il Santo d'incensar Giove eccedendo ne'comandi del suo Sourano, lo fece sopra l'Eculeo barbaramente stirare, indi con verghe, che stracciandogli la carne gli formavano piaghe lo fece spietatamente percotere, & acciò le fussero più dolorose, gli fece acqua bollente versare. Pensò in oltre chiudere quella bocca Divina, che innamorava la gloria, e con duri macigni facendola spietatamente percuotere, credeva con eccesso di crudeltà incontrar la grazia di Cesare. Quest'è l'insolenza d'alcuni ministri, far comparire il Principe inhumano col pensiero d'acquistar grazia con eccedere li suoi comandi. A così fiera barbatie sdegnati li Christiani, armati per la diffesa del suo Pastore dugento di quei barbari uccisero, e sarebbe seguito lo stesso di Messalino, se pieno di timore non si fosse nascosto. Leone ferito, che maggiormente s'infuria all'ora si fe veder Messalino, imperoche armato di buone guardie per sua diffesa, fatto legare di pesante ferro l'invitto martire di Christo, entro d'orribile carcere lo fece chiudere, e disteso ignudo sopra immobile legno diede ordine, che lasciatolo senza cibo finisse con dolorosa inedia la vita. Mà che? se d'un humano soccorso era mancante, non gli mancava quel Dio, che pascendo i gigli de' campi, e gl'Augelli dell'aria, con maggiore finezza con cibo di Paradiso alimentò il suo servo. All'ora fù che mandatogli un' Angelo fatto alli custodi visibile lo videro celeste cibo portargli, e consolatolo con amorose parole, e nelle piaghe sanato, più che mai forte mostrarsi. Stupì à questa nuova il perfido Messalino, e vedendo, che tutta la sua auttorità, e barbarie non era valevole à contrastare col Cielo, diede ordine fosse sciolto dalle catene, e posto sopra una Nave che lo portasse lontano, fosse mandato in esilio per

non vedersi nuova vergogna sul volto. Tanto appunto fù eseguito, mà mentre la nave con preda così pretiosa felicemente viaggiava, insorta fiera tempesta di Mare infelicemente si perse, e à mala pena salvatisi due soldati, egli però con tre suoi Chierici che lo seguivano rimase libero, imperoche come Giona gettato al Lido se ne passò nella Misia, scorse buona parte il Danubio, e nella Tracia arrivato piantò per ogni parte il Vessillo di Christo: onde quelle Genti contrasse il nome d'Apostolo. Ammutolirno all'ora gl'Idoli di quelle barbare Genti, ne sapendo rintracciar la cagione alla fine risposero, esserne causa Apollinare Discepolo di Pietro, per lo che denudato, e fieramente battuto, posto sopra una Nave co' suoi compagni nell' Italia fù rimandato.

Consumato tre anni in questa faticosa peregrinatione, alla fine fece ritorno à Ravenna sua nobilissima Chiesa, e pianta di sue fatiche, ove con giubilo infinito accolto dalli Christiani, da Cirenco Senatore le fù data la propria casa, che fatta Chiesa, e Teatro di maraviglie, lodavano tutti quel giorno, che Sole così propitio doppo fiero diluvio per opera del Cielo s'era degnato portarli. Ma se à loro fù Sole, al popolaccio fù tenebre, imperoche accecato da i suoi portenti, à forza di percosse, & ingiurie lo strascinò nel Foro, il che veduto da i Pontefici del Campidolio stimarno bene condurlo nel gran Tempio d'Apollo, acciò fatto ammiratore di sue grandezze, all' antica Religione si convertisse. Fece all'ora il Santo breve, mà fervorosa oratione: onde di repente caduto il Tempio, & ispezzato l'Idolo, accagionato d'incantatore fù pigliato dal Popolo, che accalorato dalli Pontefici, à brano à brano n'haurebbe fatto orribili scempio, se per opera Divina presentatolo à Tauro Giudice, con altre grida non havesse instato lo condannasse alla morte. Condotto dal Giudice nel Pretorio, fù alla presenza di tutti ricercato di sua dottrina, qual fosse la nuova Religione che insegnava, e chi fossero li suoi Discepoli. Di tutto diede contezza, e per mostrarli co' fatti, che la sua Religione era la vera, havendo il Giudice un figlio ch'era cieco, alla vista di tutti gli diè la vista, del qual fatto restando tutti ammirati, mostrando di dilungar la fentenza, sotto pretesto di buona guardia lo mandò in una sua Villa sei miglia fuori della Città, ove dimorando quattr'Anni, non si può credere quanti ne convertisse, e quanti nella Fede ristabilisse. La vista di quel cieco fù la vista di molti, e molti, imperoche iscotendo le tenebre della cieca Idolatria, abbracciarno la luce di quel bel Sole, che gl'aportò Apollinare.

Non era però questa custodia così segreta, e la Villa tanto lontana, che non si sapesse in Ravenna quanto passava, tanto più, che concorendovi liberamente i Christiani, e chi trovavasi oppresso da gravissime infermità, non v'era chi non ricevesse documenti di vita, e non restasse da' suoi malori miracolosamente guarito: onde risuonando la fama de' suoi portenti, come d'Huomo Divino si publicavano le sue glorie. Mà quanto più cresceva la fama, via più s'aumentava lo sdegno de' Pontefici del Campidolio, che però havendo rappresentato quanto passava à Vespesiano Imperatore gli soggiunsero, ch'era necessario darlo alla morte, acciò per opera di questo nuovo impostore, non rimanessero l'antiche cerimonie depresse. Arrivato l'avviso à Cesare ne cavarono per risposta. *Si quis diis irrogasset injuriam, aut satisfaciat, aut urbe pellatur. Non enim aequum est, ut nos Deos vindicemus: sed ipsi se de inimicis suis ulcisci possunt, si irascuntur.* In eius vita. Fù sempre Vespesiano lontanissimo dal sangue humano: onde scrisse di lui Suetonio (1) *Non temerè quis punitus insons reperitur, nisi absente eo, & ignaro, aut certè invito, atque decepto*, e perche stimava, che le cause di Religione come cause proprie si dovessero punir da' Dei, non volle egli porvi la mano in guisa, che al sangue s'estendesse, mà al più non essendovi la satisfattione delli medesimi data dal reo, si procedesse all'esilio.

1) *in Vespes. cap. 15.*

Ricevuto il rescritto dalli Pontefici fù consegnato à Demostene Huomo Patricio, mà pertinace, e perfido nella Gentilesca superstitione, che fatto condurre Apollinare alla sua presenza, havendolo interrogato della Religione che professava, pensò in breve tempo condannarlo alla morte; che però consegnatolo al Centurione andava meditando con qual supplicio lo dovesse punire, acciò fatto più plausibile al Popolo, s'acquistasse nella sua erudeltà concetto di non meno pietoso, che giusto mantenitore della sua Religione. Il Centurione ch'era Christiano, sapendo qual fosse la mente di Demostene condusse Apollinare alla sua casa di Classe, e fattolo nascostamente fugire, pensò con la sua fuga conserva è la Fede, e la vita al Popolo che lo bramava. Eseguì il pensiero, mà nel camino assalito dalli Gentili, lo trattarno sì fieramente, che come morto fù nella terra lasciato. Accolto con lagrime di compassione dalli Christiani fù in una Villa condotto, ove essendo sopravisuto per sette giorni, altro non fece, che lasciar instruttioni per la sua Chiesa, predire le fiere persecutioni ch'erano per seguire, il trionfo di poi, che à quella ne verrebbe, l'eversione degl'Idoli, e conversione de' Principi. Così carco di palme, e dolorose fatiche, con pianto inconsolabile rese l'Anima al Creatore, il di cui corpo pigliato dalli Christiani, e riposto in una cassa di marmo, fù sepelito sotterra in Classe per tema delli Gentili, di dove non fù levato fin che alla Chiesa non fù data quella pace, che nel morire predisse. Del suo glorioso, e miracoloso sepolcro, come altresì del giuramento

to solito farsi al medesimo ne scrisse Gregorio Papa (1), e Venantio Fortunato, & invitando il Popolo à portarli tributo di divotione cantò con la sua musa:

1) in regest. l. 13. ep. 31.

Rursus Apollinaris pretiosi limina lambe

Ne mancando S. Pier Grisologo, e S. Pier Damiano descrivere le sue gloriose gesta, e miracolosi portenti, diremo; ch'essendo tanto fra Greci, quanto fra Latini in somma veneratione tenuto, gli daremo con gran ragione il titolo d'Apostolo, imperoche di molto popolo, e nationi fù il primo seminatore di nostra Fede.

Quì verrebbe molto bene in acconcio il riferire le glorie della Chiesa di Ravenna, auttorità, e dominio di cui scrisse Gregorio VII. (2) *Credimus non latere vestram scientiam Ravennatem Ecclesiam Sedi Apostolicæ præ cæteris vicinius hærere solitam fuisse, eamque specialiter ab ipsa dilectam quidquid dignitatis, & honoris antiquitus per beatum Apollinarem tenuit, munere scilicet præfatæ Sedis concessum habuisse*, mà come che non fù nostro instituto nel corso della presente Historia descrivere la dignità, privilegi, concessioni, e dominio delle Chiese, mà solamente investigare il tempo delle loro fondationi, e fondatori, per dargli il luogo di quella antianità, che giustamente se gli compete, ne meno in questa faremo longa dimora per non sentire le doglianze dell'altre. Per altro se vi fosse chi ne bramasse nn'esata contezza legga le memorie Sagre del Fabri, e trovarà, che questa nobil Chiesa hebbe 30. Santi Arcivescovi, fra quali undici Colombati, (portento inusitato dello Spirito Santo, che in sembianza di Colomba fermandosi sopra il capo di chi voleva in eletto, il dono delle lingue, della scienza, e santità di repente gli dava) Chiesa, che posseduta dalla mia Religione in cui questa Divina elettione facevasi, gloriasi esser custode di questo Santuario, e dovitioso tesoro, ch'emulando quello della Casa di Sion, può dirsi il *Sancta Sanctorum*, come di quella fù scritto. Martiri propri in nnmero di 32. Santi Ravennati, che in altre Città furno Vescovi sei. Confessori tre. Sante donne 12. e di Regolari diversi 27. che della Chiesa Ravennate furno gloriosi trionfi. Passa di poi al suo Dominio Spirituale che tiene come Primate sopra l'altre Chiese, numerando Forlì, Bertinoro, Forimpopoli, Sarcina, Cesena, Cervia, Faenza, Imola, Adria, Comacchio, Rimino, Rovigo, Ferrara, Bologna, Reggio, Modona, Parma, e Piacenza, apportando sopra di ciò le Bolle Pontificie, e li privilegi Imperiali, che gli furono concednti. Ne di ciò pago riferisce altre 14. Città sparse per la Lombardia, Umbria, Marca, Toscana, & Istria, che della medesima Chiesa erano suffraganee. Indi passa al Dominio temporale, che tenevano gli Arcivescovi, e frà questi annovera nel territorio d'Adria, Massa, e Cornacervina, il contado, e territorio di Bologna, la Città di Cervia con tutto il suo territorio, Cesena con quanto gl'apparteneva, Comacchio con le sue Valli, e distretto, il territorio di Faenza con le sue rendite, e vassallaggio, Montone, Massa Vistoriada, e Sala nel Vescovato di Fano, il Contado di Ferrara, la Città di Forlì con tutto il suo distretto, Forimpopoli, con quanto gl'apparteneva, & in ristretto numerando Imola, Montefeltro, Osimo, Pesaro, Rimino, Sarsina, Sinigaglia, e il territorio di Ravenna ò in tutto, ò in parte riconosce per dominio temporale degli Arcivescovi. Non può negarsi, che la Chiesa di Ravenna anticamente non possedesse un gran Dominio non meno spirituale, che temporale, cagione che sovente alzando il capo contro i Romani Pontefici furno costretti far ricorso agl' Imperatori per reprimere la baldanza delli suoi Arcivescovi. A poco, à poco però restò depressa, e resta hora à picciolo Principato temporale rinchiusa, e smembrata ancora nello spirituale può dire, essergli bastato che nel Concilio Romano convocato da Clemente Secondo l'Anno di Christo 1047. conforme riferisce il Baronio, fra Eberardo Patriarca d'Aquileja, & Eriberto Arcivescovo di Milinano, e Unfrido Arcivescovo di Ravenna le fosse dato il primo luogo appresso il Papa, come fù decretato. Tutto ciò sia detto à gloria del Santo Apollinare, ch'havendo fondata così nobile Chiesa, fù sempre dalli Sommi Pontefici, e Imperatori con occhio di Primogenita rimirata. Legga il Fabri, chi vuol sentire le sue antiche glorie, bastandoci l'accennato per non passarle tutte sotto d'un rigoroso silenzio.

2) li. 6. ep. 12.



DECADE OTTAVA.
DISCORSO XIV.

Se sia lecito al Principe per interesse, e per utile proprio perdonare le colpe de' delinquenti, e in vece della morte, che meritavano punirli nella borsa per arrichirsi. Cavasi da Vespesiano, che mandando Governatori rapaci alle Provincie, in vece di punirli conforme meritava la gravità del delitto gli dava l'assolutione, purche dell'oro mal acquistato ne divenisse padrone.



Non v'è cosa, che più deoigri la fama, e lo splendore de' Principi quanto il vederli dominati dall'interesse, e venduti all'Avaritia, *Inumbrat famam publicã in Consule*, scrisse Cassiodoro
1) *var. lect. l. 3. cap. 19* (1), *tenacitatis obscuritas*, chiamandola oon senza ragione Oscurità; imperoche il Principe, che con la liberalità si deve far strada alla Gloria, e rendersi schiavi gli altrui affetti, con la tenacità se ne rende così lontano, che non hà altro, che ombre, che lo deturpino. Cangiamento così deforme, che non arrosci Seneca (2)
2) *l. de morib.* chiamarlo mostro *Monstro similis est avaritia*, attesoche, si come il Mostro è un aborto della natura; così Principe avaro, tenace, e interessato, tralignando dalla natura di Principe, Mostro della natura si può appellare. Stimarei anche poco questa mostruosità se sovente non fosse accompagnata dalla ingiustitia, e tal uno non vi fosse, che seguace di Vespesiano Imperatore in vece di punir nella vita chi era reo, ò pure con pena confacente al delitto, non facesse la giustitia venale per interesse, di cui
3) *Satyr. 14.* disse Giovenale (3)

...... nam dives qui fieri vult
Et citò vult fieri, sed quæ reverentia legum?
Quis metus, aut pudor est, unquam properantis Avari?

e quello ch'è di peggio (soggiunse S. Cipriano
4) *l. 2. ep. 2.* (4)) non accomodasse le legi alla sua tenace rapina, facendosi lecito l'ingiustn, e senza peccato ciò che da grave colpa, viene accompagnato

E questa la questione, che dalli sagri Teologi, e Canonisti viene agitata. Se il Principe supremo possi condannare le pene, che alli delitti sono dovute, redimendo con l'oro la vita del Reo come da Vespesiano si praticava. Chi portò la parte favorevole asseri, che il Principe essendo sopra il jus positivo humano come dissero Castrense (5), Penna (6), e Curtio (7), con la medesima podestà con la quale pose la legge, puole per consequenza levare gli effetti del jus positivo humano, che riguardano quella pena, che per ragione di trasgressione di legge al delinquente era dovuta. Habbiamo tutto ciò da Innocenzo *in Cap. Quæ in Ecclesiar.* lo dissero l'Angelo, l'Abbate, Felino, & altri riferiti dal Pasqualigo (8), e v'è *la lege 1. C. de Sum. Trinit.* ilche notò Bartolo *in l. scripta C. de præcib. Imperat. offer.* Con li medesimi sentimenti parlarno li sagri Teologi, ogni volta che la remissione del delitto, e l'assolutione del Reo non sia in grave detrimento della Publica utilità; e lo dissero S. Tomaso, Suarez, Palao, Valentia, e quanti Giuristi vi furno dal citato Pasqualigo diffusamente apportati. Osservano però li DD. tanto Legisti quanto li Canonisti, Moralisti, e Scolastici, che non è in arbitrio del Principe rimettere la pena del Reo se prima dalla parte offesa non gl'è rimessa l'ingiuria, e l'habbiamo nella legge *fin. C. De abdit & l. 2. C. De præcib. Imper. offeren.* imperoche ciò farebbe in grave pregiudicio della parte offesa, ne il Principe hà auttorità di levargli quella ragione, che per giustitia se gli compete, conforme insegnò la legge *fin. C. Si contra jus, vel util. publ.* e lo notarno Gabriele (9), Jasone (10), Baldo (11), Alessandro (12), & altri. Ciò però si deve intendere quando non vi concorri la Publica utilità, la quale dovendosi preferire alla privata, hà il Principe la facoltà di rimetter la pena senza che la parte offesa ne faccia la remissione; e tanto più camina la dottrina come insegnano li DD. se la pena si deve dal Principe applicar al Fisco; imperoche oon havendnvi ragione la parte offesa può indipendentemente rimeterla. *Pena namque fisco applicanda* (dice il Pasqualigo (13) con numeroso stuolo d'Autori) *est sub dispositione Principis, & nihil pertinet ad partem læsam, & ideo potest ab ipso condonari.*

5) *in l. fin. n. 1.*
6) *in l. fin. nu. 97.*
7) *Consil. 2. n. 21.*
8) *Quæst. moral. Can. Cent. 4. q. 312.*
9) *Tit de iur. quasi non tol.*
10) *in l. Barbarius. n. 3. ff. de offic. Præt.*
11) *in l Test. C. de Testam.*
12) *Ibidem.*
13) *Ut sup.*

Por-

Digitized by Google

Portatà questa dottrina favorevole al Principe, passano li Dottori alla distintione, & individuatione, qual sia la pena, che lecitamente possi rimettere il Principe, quale la non lecita, ne remissibile. Se trattiamo di quella pena, che riguarda la trasgressione della Legge Humana, non v'è dubio, che può rimeterla, ogni volta che non sia in pregiudicio della commune utilità. L'habbiamo nella Legge 2. *C. De bon. damnat. & l. Relegati. Et l. ad Bestias. §. Ex. Provincia ff. de pan. & l. in fine De quaest. & l. Interveniente. ff. Ad Senat. cons.* imperoche se bene le pene sono determinate dalla Legge, è però in arbitrio del Principe sospenderne l'esecutione. Si disse però, che questa remissione deve guardare il publico beneficio, posciache essendo dato il Principe per la publica utilità come insegnano tutte le Leggi, e specialmente la Legge 2. §. *Novissimè ff. de orig. jur. & l. Unica. §. fin. C. de caducis. tollen. & Cap. 2. De prohib. feud. alien.* onde registrarno *Quoniam Imperialem decet solertiam, ita Imperii curam gerere, & subditorum commodum investigare, ut Imperii utilitas incorrupta consistat*: come che il frequente perdono de'delitti, indurrebbe la freqnenza di commetterli con la speranza del perdono ciò essendo contro la commune utilità, non è in suo potere rimetterli. §. *Planè Instit. De jure nat. gent. & civil. & l. Legati in fin. & l. ad bestias ff. de paenit.* Mà che dissi frequente? Ne meno per poco, quando con la remissione della pena, che riguarda il jus humano, si venisse ad offendere la Giustitia naturale; imperoche se bene il Principe è sopra il jus Humano, quando però il jus Naturale trasfonde nell'Humano la sua equità, cessa all'ora la sua podestà, ne può condonare quella pena, che dal jus Naturale viene richiesta. Così l'Abbate, Ripa, Ippolito, Baldo, Isernia, & infiniti altri Autori riferiti dal Pasqualigo (1), affirmandolo la *Glos. in l. fin. C. Si contra jus, vel util. publ.* imperoche com'egli dice *Lex naturalis, & dictamen rationis obligat. omnes, utpote posita ab auctore natura*: onde si come il Suddito non può oprare contro la Legge del Principe; così il Principe non può cõtro quella della Natura, di cui solo Dio che n'è l'Autore, è Padrone.

1) ut sup.

Nasce da questa dottrina commune fra li DD. che se la pena dovuta al Reo è per trasgressione della Legge Divina, e Naturale, non s'estendi la sua auttorità à rimetterla; imperoche restarebbe offesa l'equità Naturale: onde benche habbi auttorità sopra il jus Humano, quando però v'entra il jus Naturale; ch'appoggiato il jus Humano trasfonde in lui la sua equità naturale, cessa la sua podestà di rimettere la pena al Reo, che per giustitia se gli compete. E' la ragione è manifesta; merceche se corre la stessa ragione della Legge Positiva Divina, e della Legge Naturale, ch'altro non è, che il dettame della ragione; questa piantata da Dio nel cuor degli Huomini, e quella scritta col suo dito, ò publicata con la sua bocca, non havendo attione sopra l'una, e l'altra, non può rimettere quella colpa, che tende alla sua violatione, benche non sia in detrimento della commune utilità, peroche dev'essere secondo l'esigenza del ben commune, e non in altra maniera. Non essendo adunque il Principe sopra la Legge Naturale, e Divina, anzi essendo all'una, e all'altra soggetto, ne meno potrà essere sopra quella Legge Positiva, che dalle medesime viene appoggiata: onde esigendo la Legge Naturale, e Divina, che siano puniti li trasgressori, non può il Principe condonnare quella penna, che dalla Legge gli viene imposta. *Cum lex naturalis, & divina exigat puniri trasgressores*, dice il Pasqualigo (3), *tenebitur princeps eos punire*, e lo disse col Mairone (4), Felino (5), Isernia (6), Castrense (7), Marsilio (8), l'Angelo (9), & Alessandro (10), all'autorità de' quali aggiugne *Cap. Cum inferior de majoribus, & obedient. & Cap. Quanto De translatione Episcoporum & l. Ille à quo §. Tempestivum ff. Ad Trebel.*

Osservano però li Dottori, che se si desse il caso, che il publico beneficio esigesse, che al Reo fosse rimessa, e la colpa, e la pena, può farlo il Principe, ne questo sarebbe oprare contro la Legge Naturale, e Divina, anzi sarebbe conformarsi alle medesime, imperoche, conforme habbiamo detto, dovendo haver per fine la publica utilità, tanto per via di Legge Humana, quanto Divina, è tenuto di procurarla: e perche senza il condonnare la colpa del Reo potrebbe venire alla Communità un grave danno, perciò quello che conduce ad un fine non si deve distruggere con l'opposto come insegna la Legge *Legata inutiliter. ff. de legat.* e notano Menochio (11), Socino (12), e la Rota (13) Romana. Osservano in oltre, che se la pena è contro la Legge Naturale, e Divina, stabilita, e determinata da Legge Humana, onde conforme habbiamo detto, la determinatione cade sotto la dispositione del Principe, può bensì commutarla, purche la commutatione sia tale, che sia condegna alla colpa, ogni volta che non vi sia causa ragionevole per la quale si debba diminuire, o rimettere. Cavano poscia da quanto habbiamo detto, che se il Principe senza ragionevole causa assolve il Reo dalla pena che meritava, illecitamente oprando incorre in colpa grave, e l'insegnano S. Antonino, Navarro, Silvestro, Armilla, Banes, Aragona, Molino, Ledesma, Azorio, Molfesio, e Mastrilio riferiti dal Pasqualigo (1), imperoche come habbiamo nel Capitolo *Homicidas 23. Quaest. 5.* in cosa grave operando contro il proprio officio, apporta alla Republica danno notabile, mentre in vece di levare i malfattori maggiormente gl'accresce; che però minacciandolo Dio di castigo, così gli dice. *Quia dimisisti virum dignum morte, de manu tua, erit anima tua pro anima ejus.*

3) ut sup.
4) in 4. dist. 19. q. 1. art. 2.
5) in cap. quae L.clossar. de constit.
6) in Cap. 1. §. Vectigal.
7) Consil. 414. p. 1.
8) in Pract. Crimin. §. fin.
9) in l. Adoptio nomin. ff. de Adaptio
10) in l. Cum Mulier.
11) Cons. 151 & 162.
12) Consil. 36. vol. 1.
13) decis. 140 n. 4. p. 2 Iovin. apud Farinac.
1) ut sup.
lib. 3. Reg. c. 20.

Data adunque per infallibile questa dottri-

na, già parmi di vedere sotto di Vespesiano Imperatore riempito l'Impero di Presidenti, Brocuratori, e Governatori rapaci, che con mille estorsioni spremendo i poveri Sudditi, altro non s'vdivano che lamenta, e chi era più ricco, fatto bersaglio dell'odio, non esserli rimessa la colpa della sua innocenza, che col farlo povero, per satiar l'avaritia de' ministri resa più insatiabile quanto satia. Fatti altri Assasini di strada ò satolarsi col sangue, ò far mestieri redimersi il passaggiero con dovitioso riscatto. Fatta venale la Giustitia, ne esservi Giustitia per il Giudice, e molto meno per l'innocenza. Furti per ogni parte, incesti nelle Città, uccisioni di masnadieri, strida, e lamenta, ch' assordiscono l'aria, e fatto il Mercatante, e Cittadino mal sicuro, esser sordo Vespesiano, non esservi Giudice che ascolti, e se il Reo è fatto prigione, bastarli l'oro per farlo vscir innocente. Che ne direbbero gl'accennati Legisti, Canonisti, Moralisti, e Scolastici? Che la remissione della pena non è in beneficio commune, mà per la borsa del Principe. Che il rimeterla è tanto al publico pregiudiciale, che non può esser di più. Che la Legge Positiva essendo fortificata dalla Naturale, e Divina, già gl'hà levato il potere per fargli l'assolutione. Che v'è l'offesa non meno publica, che particolare, e se con lo sborso dell'oro, che ridonda in utile proprio, non si risarcisse l'offeso, ne alla publica utilità si rimedia, come potrà esimersi dalla colpa Vespesiano, che la diffende? Non lo potrà, e lo scrisse Grisostomo (2) in persona del Popolo Ebreo all'ora, che ricercò la vita à Barabba, che gl'era stato assassino di strada, e perfido vccisore, imperoche *Participasse est scelus homicidij veniam meruisse latroni*; e gli direbbe Giovenale (3).

2) de Cruc. & Latron.

3) Satyr. 12.

Non propter vitam faciunt patrimonia.....
Sed vitio cæci propter patrimonia vivunt.

Fà troppo il bruto vedere, diceva Petronio (4), mirar la Maestà de' Principi corrota dall'oro

4) Cap. 79.

Ipsaque Majestas auro corrupta iacebat.

e per il fascino di questi far passeggiar sicura la baldanza, l'insolenza, l'empietà, caminar baldanzoso frà gl'innocenti chi dovea essere condannato per il più empio, e sovente sollevato à gradi d'eminenza, chi meritava un capestro. Se ne dolse sommamente Giovenale (5), e con lagrime di dolore piangendo questa miseria de' Principi, deplorò specialmente quella di Roma, ch'essendo stata la maestra, che diede à tutto il Mondo la Legge, di poi à causa dell'oro, che vi fù introdotto da' Pergameni, mutò si fattamente i costumi, che non havendo più Legge, divenne la sentina d'ogni immondezza, e de' depravati costumi la scuola più abbhominevole.

5) Satyr. 6.

Prima peregrinos obscena pecunia mores
Intulit, & turpis fregerunt sæcula luxu
Divitiæ molles........

Questo fù quello, che pur troppo ci fè veder Vespesiano, e voglia Dio, che non sia seguitato da' Principi, per non farsi partecipi di quella Avaritia, che tutta la sua gloria oscurando, fin hora lo rende reo d'ignominia. O quanto meglio sarebbe stato, ch' Ercole non havesse ucciso il Serpente, che custodiva l'oro dell'Esperidi, che così non essendosi sparso per terra, non si sarebbero veduti que' mali, che pur troppo ne' Grandi, e piccioli, & in ogni stato di Persone hà apportato con il suo lustro. Quest'è, che sovente fà mercantare sopra la robba, e la vita de' sudditi, non mancandovi Neroni, Caligoli, e Domitiani, ch'havendo gran golla sopra l'altrui ricchezze, stanno con l'occhio apperto per vedere, se gli può riuscire qualche pretesto, con cui addossandoli qualch'errore, se gli dia campo se non d'impoverirli totalmente almeno di spennarli in tal forma, che non habbin più ali per sollevarsi. Licurgo (6) che ciò conobbe bramando, che la sua Republica di Sparta restasse libera da que' mali, vitii, e coruttella, che dall'oro suuol cagionarsi, fra le Leggi, che diede fù una delle principali; che con esilio perpetuo fosse bandito, conoscendo, che non havendovi luogo, la giustitia de' Principi sarebbe stata più incorrota, la bilancia de' Giudici non harebbe dato il peso che per il giusto, ne tanti, e tante haurebbero fatto venale l'honore per darsi in preda del vitio. Legge fin hora praticata da' Mingrelli, che benche sapino haver Monti con Minere d'oro, e d'argento, con Legge di gran rigore vien vietato iscavarle, stimando molto più fortunato il loro stato esserne privi, che col possederli farsi schiavi del Turco, e del Perso, che impiegandoli per avidità nelle cave, non sofrirebbero, come gl'Indiani, che sfortunate miserie.

6) Ex Beroald. in Apul. l. 9.

Ex Lambert. Cholcid. Sac.

Mà ritorniamo ove partimo, e già ch'habbiamo mostrato il grave errore di Vespesiano lasciando impune l'errore de' delinquenti, facendo, che supplisse l'oro di mal'acquisto in chi la pena dovea cadere, faciamo vedere a' Principi, & à chi stà il peso de' governi, che la dottrina da noi accennata fù capita dalli Gentili, non esimendo da grave colpa chi le vestigia di Vespesiano seguiva, *In Regem* (diceva Seneca (7)) *culpam cunctorum redit, qui non vetat peccare cum possit, jubet*, Vi son furti nella Città; è perduta la fede publica; seguono ladronacci per la Campagna; sono violati i letti delle Matrone; và esole la pudicitia per le violenze; hà perso il marco la bilancia della Giustitia; regnano le prepotenze, ne v'è chi sia sicuro della robba, della vita, & honore, tocca il Principe, dice Seneca di provedervi, ne per qual si vogli rispetto, ò interesse può lasciar correre, altrimenti egli è, che tollerando vuol tutti i disordini *jubet*, e per consequenza in esso lui tutta la colpa s'addossa. Queste son quelle colpe diceva Agapeto (8) Diacono all'Imperator Giustiniano, delle quali più

7) Tragœd.

8) Bibl. PP.

li più

Digitized by Google

li più sono tenuti i Principi di renderne conto à Dio, di coloro, che le commettono: *Quæ perperam fecerint eorum rationem reddet Deo, qui peccandi facultatem indulserit*. Che un suddito trascorri in eccesi, si facci violatore delle Leggi Humane, e Divine, è molto non v'è dubbio; pure ò predominato dall'odio afoga la sua passione, ò vinto dall' amore non si può rafrenare, ò spinto dalla necessità cerca vivere con la violenza, e con pericolo di se stesso; mà il Principe, che da queste passioni non essendo predominato, vede, tace, e lascia correre senza porvi rimedio, lasciando esente da pena chi la dourebbe soffrire, è colpa, ch'à lui si deve; peggio poi se la vende, il che citandolo al Tribunale di Dio, già che non volle esser Giudice de' falli altrui, vi sarà giudicato. Questo fù il buon avviso, che diede Isocrate (1) à Demoniaco: *Nullius mali opera ad gubernandum utitor; illius enim peccatorum causa in te referentur*. Avverti bene ò Demoniaco à non servirti ne' Governi di Gente di mal affare, imperoche tutte le loro attioni peccaminose caderanno in te stesso, e peggio sarà il permetterle, che il commetterle, dovendo esser tua cura il fare, che non seguino, ò seguendo punirle, altrimenti *Peccatorum causa in te referentur*. Parve, che questa verità non la credesse il Rè Ferdinando di Napoli, mà quando vide, che S.Francesco di Paola nel spremere una di quelle monete, che volle dargli per Carità n'uscì sangue, soggiugnendoli il Santo, ch'erano fabricate con l'estorsioni de' rapaci ministri, venutone in cognitione, col castigo de' delinquenti liberossi da quella colpa, che le veniva addossata. Quest'è l'immitabile, non Vespesiano, che il tutto tollerando voleva oro per sangue, e in vece di punire chi era Reo, non si curava farsi reo della colpa.

1) in Peren. Isdius vita.

Io non nego, che nel Principe fra tutte le virtù, che l'adornano non debba singolarizarsi nella Clemenza, e l'appresi da Seneca (2), *Nullam tamen Clementia ex omnibus virtutibus, quam Regem, ac Principem decet*; e n'apportò la ragione, imperoche la Clemenza fra tutte le virtù non v'è chi più di questa alla Natura humana sia confacente. *Nullam ex omnibus virtutibus magis homini convenire scimus quam Clementiam, cum sit nulla humanior*. Ragione di cui servendosi Giovenale (3) così ne scrisse

2) L.1. de Clem

3) Satyr. 15.

.... *Mollissima corda*
Humano generi dare se natura fatetur
Quæ lachrymas dedit, hæc nostri pars optima sensus.

Mà non è sempre virtù del Principe usar Clemenza co'Rei, come poetizò l'Alemani (4); imperoche come disse S.Cipriano (5) *Tam timere Reges cognuntur, quam timentur*; E se in tanto sono temuti li Principi, in quanto si fan temere, non essendovi tema maggiore della pena, deuono questa esercitare per suo decoro quando dalla Giustitia venghi richiesta. E vero, che la Clemenza è una delle virtù dell'Anima, mà n'è anche la Giustitia, come la diffinì Aristotele presso Laertio (6), ne può dar segno di riverire Dio diceva Diotogene (7) Pitagorico, chi non l'esercita con chi si deve, *Regis præcipua munia imperare, judicare, Deum præcipue colere*. Virtù tanto necessaria ne' Principi, che fù questa, che specialmente incaricò Mosè (8) à chi bramava portar corona sul capo. *Attamen si Regis vos cupido cœperit, nemo sit nisi vestri generis, & sanguinis, & cui Iustitia sit cordi cum cæteris virtutibus*.

4) Satyr. 2.
5) lib.2. ep.2. ad Donat.
6) lib.5.
7) apud Furcals. de Gall. Imper. lib. 1.
8) Ex Joseph. antiq. l. 1.

Mi dichi di gratia chi si fà difensore della Clemenza; sarebbe mal clemenza quella di Dio se non andasse accompagnata dalla Giustitia? Certo che nò, altrimenti sarebbe ingiusto nella misericordia, e nella misericordia senza giustitia; onde per essere misericordioso è necessario, che sia giusto, e per esser giusto bisogna, che la sua giustitia dalla misericordia vadi accompagnata. E il Principe diceva Seneca (9) un'altro Dio nella terra. *Ego ne ex omnibus mortalibus placui, electusque sum qui in terris Deorum vice fungerer*; adunque deve haver tal Clemenza, che non vadi spogliata del'a Giustitia, ne tal Giustitia, che sia priva della Clemenza, mà essere com'egli dice *Vitæ, necisque arbiter*, che vuol dire dar la vita à chi si deve, il castigo à chi lo merita; con tal Clemenza, che le Leggi delle quali è fatto custode non restino lacerate, altrimenti violandole è tenuto darne ragione. *Sic se custodit* (parla Seneca (10) del Principe) *tamquam legibus, quas ex abdito, ac tenebris in lucem revocavit rationem redditurus sit*. Si che non si potrà dir Clemenza quella di Vespesiano, che in vece di punir nella vita i rapaci Governatori delle Provincie li castigava nella borsa; imperoche non risarcendosi il danno de' Popoli, ne castigandosi le rapine in conformità delle Leggi, violava la Giustitia, ne mai potranno commendarsi que' Principi, che caminando col suo esempio tacitamente l' estorsioni permettono per arricchire l'erario. Se qualche scusa fosse stata à favore di Vespesiano, sarebbe stata la Legge di M.Catone riferita da Pietro Crinito (11) che i Ladri di furti privati, e di cose picciole puniva col tagliargli i nervi della mano, ò pur una età condannargli ne' ceppi; mà s'erano ministri, e Governatori di Provincie, castigarli nella borsa, e nella porpora, che in utile del Principe si convertivano; mà siamo in diverso stato, ne da' Principi Christiani, che militano sotto lo stendardo di Christo si devono praticare quelle Leggi che sono contrarie alla Legge della Naturale, e Divina. Dio che comandoci, *Non furtum facies*, si vede nella Sagra Scrittura che permisse l'uccisione de i ladri che s'inoltravano nelle case private; altre volte obligati alla restitutione del doppio; & altre condannati alla morte, e doloroso servaggio, per insegnarci, che ne per avidità, ne per compassione si possono dal Principe tollerare quelle colpe, che sono contro la Legge; altrimenti se il Principe si fà venale diciamgli con Petronio (12.)

9) l. 1. de Cle
10) ut sup
11) de hon. disc. l. 3. c. 1.
Exod. cap. 22. Deut 24. Flan. antiq. l. 4. cap. 8.
12) Cap. 70.

Venal'is

Venalis populus, venalis curia Patrum.

Lect. Firm. de fals. vestig. l. 2. cap. 4. Bisogna però deplorare l'inganno di tal'uno, che mostrando viscere di pietà, lontanissime dal castigo, si veste della compassione di Dionigio Tiranno di Siraensa che vedendo Giove Olimpo in tempo d'estate con un gran manto d'oro pesante per la ricchezza, e di molto valore, glie lo levò, con dire ch'essendogli troppo gravoso era meglio che ne portasse un più legiero di lana, che sarebbegli di men incomodo. Fece lo stesso ad Esculapio, ch'havendo una gran barba d'oro glie la tagliò, asserendo, esser cosa indecente, che Giove il padre de'Dei fosse senza barba, e si vedesse il figlio così longa portarla *Patri turpe imbarbi, filium barbatum esse*. Non volessimo dar in Satira; ma voglia Dio, che una bella Villa di Nabot, un feudo nobile, una tenuta fruttifera, un grosso peculio, una bella moglie, ò figlia unica, come che sono cose, che danno nell'occhio à chi la morte, e la vita del Reo tiene nelle sue mani, e non siano il manto d'oro di Giove, e la barba di Esculapio, che movendo à tal uno la compassione di Dionigio, non si curi violar le Leggi di Dio, della Natura, e della Patria per saneacquisto. E che? non si prova sovente praticata questa massima di compassione, iscusandosi l'errore per eccesso provocato, ò diffesa, ò che una famiglia honorata non si deve mettere in discred to, ò vero, che fù debenagine senza malitia, e rivolgendosi quanti Codici, e Testi hà la Legge, e sottiglezze Claro, e Farinaccio, si procura ò diminuire la colpa, ò dimostrarla senza prove bastanti che la confermino? Di questo errore se ne dolse il nostro Ariosto, onde

1) Satyr. 3. Satirizzando sà, che uno di questi tali nella seguente forma favelli.

Diverse al mio parer il Bembo gracchia
E dice, habb'io pur robba, e sia l'acquisto
O' venuto pel Dado, ò per la macchia.

Non l'intese così Augusto Cesare, ne lo devono intendere quei Principi, che sono avidi di Gloria, all'ora che da Mecenate (2) questa bella

2) Ex Dio. lib. 52. massima le fù suggerita. *Nulli amicorum, aut efficialium nimia est indulgenda licentia, ne te in reprehensionem, & in culpam coyciant. Quidquid enim hi recte, vel secus egerint id vero sibi adscribetur, talemque te cuncti censebunt, qualia eos facta exercere permiseris*. Fù Augusto sommamente compassionevole, mà quando si trattava di conservare le Leggi, e mantener la Giustitia, non permise già mai, che fossero violate da i suoi ministri, de'quali non tollerando le attioni che potessero denigrar la sua gloria, volle, che la Giustitia havesse il suo luogo per la conservatione del publico beneficio. Non volle, che la colpa altrui le fosse ascritta per macchia, e tollerando ciò che non dovea tollerare, ne fosse stimato Autore, sapendo, che tanto era il permetterla, quanto il commeterla. Quindi è, che scrisse Lampridio (3) d'Alessandro Severo, ch'essendo zelantissimo di questa massima, non si tosto assunse l'Imperio, ch'andò ben ben pensando se vi fosse nel suo Palazzo, chi potesse vendere le Giustitia, ò macchiarla co'suoi nefandi costumi, e discacciandone i cattivi, fece la scielta de'buoni per suo decoro. *Palatium suum, comitatumque omnem purgavit obscenis, & non necessarijs hominibus*. Praticò lo stesso il Rè Teobaldo, di cui registrò Cassiodoro (4) che *A Domesticis inchoare voluit disciplinam, ut reliquos pudeat errare, quando nostris congruerit excedendi licentiam, non dedisse*. Conobbero questi prudentissimi Monarchi, che per lo più li mancamenti, e l'ingiustitie de' Regni provenivano dalli Ministri, che spinti dall' interesse si vogliono far grandi col patrimonio non meno dell'innocenza, che della colpa, e perciò per quanto gli fù possibile procurarno purgar la Corte, e mettere nelle cariche chi havesse honore per mantenerle, e zelo per conservarle. S'avvidero però, che con tutte queste precautioni era quasi impossibile tener à freno la loro cupidigia, e per far saper al Mondo, che non havevano parte negli errori, che commettevano, e che la loro mente era, che inviolabilmente le Leggi si conservassero, la seguente dichiaratione ne fecero: *Quicumque ad domum nostram noscitur pertinere nullis præsumptionibus insolescat, quia solus dicendus est ille meus, qui legibus potuerit esse tranquillus*. Quest' era oprare da vero Principe, e si come questa massima praticata da Augusto fù quella, che fabricogli la sua fortuna; così quei Principi, che l'hanno à cuore non possono sperare, che una somma felicità. Che serve à questi una massa d'oro senza la Gloria, che li fà eterni? Che Vespesiano fosse Imperadore fù ben molto, mà ove è ito l'Impero che conquistossi col ferro, e con tanti pericoli? Questo solo gl'è rimasto per vituperio, d'haverci mantenuto Governatori rapaci, acciò tirato dall' Avaritia potesse col furto altrui sattolar la sua fame. Periscono le ricchezze, mà non perisce la Gloria. Hà l'infamia eterni natali quando da i Principi le son prestate le fascie. Non è in suo arbitrio spezzare le proprie Leggi ch' hanno l'appoggio della Natura, e la fermezza da Dio. Non può rimetter la colpa se l'utile commune non lo violenta, ne può oprare da Vespesiano chi vuol la gloria d'Augusto.

3) In Alex.

4) lib. 10. ep. 5

Cassiod. ut sup

DECA-

Digitized by Google

DECADE OTTAVA.

DISCORSO XV.

Che cosa fosse l'Officio di Censore nella Romana Republica, e da chi fosse instituito. Cavasi da Vespesiano Imperatore, ch' essendo Censore esigè l'ultimo Instro. Mostrasi con tal occasione se la moneta mostrata à Christo con cui pagavasi il Censo fosse commune, ò pure particolare.



LA presente materia non essendo ne di Critica, ne di discussione, mà solamēte d'antica erudittione, con poche parole terminaremo il presente Discorso. Fù l'officio di Censore, come scrisse Varrone (1), dignità giudiciaria, dal di cui arbitrio il patrimonio, e lo stato di ciascheduno si giudicava. Non gli bastava, mà ingerivasi, come dice Cicerone (2), nelle discendenze, nelle figli volanze, nelle famiglie, e denaro, à segno che gl'Imperatori per mezzo di questi perfettamente sapevano lo stato di ciascheduno. Era in oltre il Censore custode de' Tempj, del publico Erario, e de' Tributi. Invigilava, che le strade fossero ben tenute, & acconcie, che l'acque de' Fiumi fossero rafrenate, e le correnti al publico beneficio restassero espurgate. Divideva il Popolo nelle Tribù, constituendogli i suoi Tribuni, e faceva il simile del denaro, delle famiglie, e degli ordini. Descriveva le figlivolanze delli Soldati, proibiva il Celibato, correggeva i costumi del Popolo, e invigilava, che nel Senato non vi fosse persona di cattivi costumi, e che da' natali portasse infamia. Officio veramente di grandissima auttorità, à cui non potendo supplir uno solo, soggiugne Cicerone, ch'erano due, e che dove gli altri Magistrati duravano un sol anno, questo era di cinque, imperoche per haver cognitione di tante cose molto tempo si richiedeva.

1) lib. 4. de lng. Lat.

2) lib. 3 de leg.

Officio di tanta auttorità, e gelosia era necessario, ch'andasse accompagnato da gran rigore; che però dal Senato constituite a' Censori le pene, gl'era mestieri caminare col piè di piombo per non incorrerle. Pena fù loro tralignando dal loro officio, (essendo Senatori) esser levati infamemente dal Senato; essendo Cavalieri Romani perdere la dignità equestre; & essendo Cittadini esser descritti nelle tavole de' Ceriti con titolo d'infamia, e come cattivi ministratori del publico denaio levati dalle Centurie. *Ac per hoc* (soggiugne Pedanio (3)) *non erat in albo centuriæ suæ, scilicet ad hoc ut civis esset: sed tantummodo pro capite suo tributi nomine æra penderet*. Gran gastigo, che sovente trapassando ne' successori, portavano la pena i loro figli, e parenti. Terminato poscia il Censorato, con solenne sagrificio il compimento se gl'arreccava.

3) in Divin.

Tale adunque fù l'officio de' Censori, instituiti nella Romana Republica, che non isdegnò d'assumere Vespesiano Imperatore à fine d'esigere senza inganno il censo lustrale à cui poscia diè fine, ne altro fine hebbe Cesare in assumerlo, come dicono gl' Historici, che per estinguer con l'oro la sua insatiabile sete, e correggere i costumi, che pur troppo à causa de' suoi Antecessori s'erano rilassati. Così meschiando il cattivo col buono, il male col bene, praticò la massima d'alcuni, che sotto zelo di buono, e bene sfogano le sue passioni. Mà non per questo, che fossero levati li Censori, restarno estinte le impositioni; imperoche ove di prima li Censori regalavano il Censo, che si dovea pagare, di poi come dice Isaaco (4) Cassabuono furno mandati alcuni ministri per le Provincie, che Censitori appellavansi, ch'havendo per officio misurar i campi di ciaschéduno, e descrivere le persone, nelle tavole Censuali erano registrate, obligate perciò ogni cinque anni pagar quel tanto ch'erano tassate. Tutto ciò habbiamo nella Glossa, in Hesiclio, Gregorio Nazianzeno, e stà registrato nel Codice Teodosiano, come dal Martino (5) nel suo Lexicon vien riferito. Mà che cecchiamo più chiara prova dell'Evangelista S. Luca (6), che apporta la descrittione principiata da Giulio Cesare, e terminata in Augusto di tutto l' Imperio Romano, nella quale havendovi speso 32. anni come scrive il Baronio (7), con la mis-

4) Exercit. 16 ad A. An. Baron

5) verb. Censor.

6) Cap. 2.

7) Apparat. num. 93.

la missione di 20. Huomini d'integerima vita, volle con questa esigere il Censo, che si pagava? Per ciò fare *Ibant omines, ut profiterentur singuli in civitatem suam*, & ivi restando descritti, si registravano nelle Tavole, come habbiamo *in L.1. & sequ. ff. de censib.* e s'è vero ciò
1) *Apud Baron. Apparat. n.93. & seqq.* che dice Svida (1), non essersi ritrovato nella sudetta descrittione più di 410. mila Miriadi, sarebbe stato un gran poco oumero; imperoche, come dice il Baronio, ad ogni Miriade corrispondendo dieci mila Huomini, non sarebbero stati per rutto l'Imperio Romano altro che quattro milioni, cento mila, e tredici huomini, e pure sotto di Claudio Imperatore ne furno trovati solamente in Roma sei milioni, novecento quaranta qnattro milla. Ne si dichi, che gl'Infanti, e le Donne non si delcrivessero; posciache lasciate le Donne, lasciò scritto Dionisio (2) Alicarnaseo, e l'-
2) *lib. 4.* habbiamo nella Legge *Latantem ff. de censib.* prima di chiudere le Tavole gl'infanti si descrivevano: onde dnbbiamo dire, che nella descrittione fatta da Quirino che Christo fosse descritto, e che portasse la prerogativa d'essere Cittadino Romano. Levata poscia alla Giudea, & à tutta la Soria la descrittione degli Infanti solamente agli Adulti restò ristretta come habbiamo nella Legge *Forma ff. de Censibus*. Dissi doppo, essendo certo come scrivono Cicerone (3), Ginsefo (4) Ebreo, Ammiano (5), e S.
3) *Pro Flav.* Girolamo (6), che prima tanto gl' Infanti,
4) *aliq. l. 14. cap. 8.* qnanto gli Adulti lo pagavano; così la pagarno à Pompeo, à Gabinio, & altri Presidenti,
5) *l. 14. Aug.*
6) *in Dan. c. 9.* come dice Dione (7). Soggiugnendo S. Epifa-
7) *hist. Rom. lib. 39.* nio (8), e Giosefo Ebreo (9), che 29. anni prima, che Antipatro Padre d' Herode fosse
8) *hær. 51.*
9) *antiq. & de bel. Iudac.* fatto Procuratore della Giudea, che li Ebrei pagavano il Censo a' Romani, ne mai più gli fù rimesso benche havessero il proprio Rè, finche da Vespesiano con l'esterminio del loro Regno gli fù levato.

Apud Causabuon. Exercit. 34. n. 10. Muovono da ciò questione gli Eruditi, se questo Censo, che si faceva a' Romani fosse in moneta particolare, ò pur commune. Il Baronio, che volle seguitare Lampridio, abbracciato poscia dal Burgense, fù di parere, che fosse particolare, e che quando disse Christo agli Ebrei *Ostendite mihi numisma census*, volesse intendere del denaio Romano, ò la Dragma Greca con cui il Censo pagavasi. *Moris fuit apud Romanos*, dice il Baronio, *ut numismata prò ratione tributi, vel census ab Imperatoribus viderentur; nec uno semper modo eadem permanerent: sed numismata tributorum, à cateris usualis pecunia nummis in eo differrent, quod istorum pretium semper idem esset; numismata vero census, vel tributi, cum mutaretur tributi qualitas, eadem ad rationem tributi recēs formaretur.* Così riferendo l'auttorità di Lampridio, che lasciò scritto ciò essersi fatto sotto d'Alessandro Mammea Imperatore, ne deduce che lo stesso seguisse prima, e doppo Tiberio. 10) *ut sup.*

Cansabuono (10) però totalmente se gl'oppone, non leggendosi, com'egli dice, che dagli Imperatori Romani, che furno prima, e doppo Alessandro, questa moneta particolare si praticasse nel pagamento dal Censo. Diamo, che Mammea l'esigesse, non trovandosi però, che da altri fosse esato in simil forma, non si deve dal particolare far consequenza commune. Ne si dichi, che Niceforo Foca Imperatore praticò l'esempio d'Alessandro in voler il Censo in moneta particolare; posciache leggendosi Curopelata, e Cedreno vedremo, ch'altro non trovarasi se non, che fece battere due sorti di moneta, una di minor peso, l'altra di maggiore. Con la prima volle, che si pagassero li soldati, la servitù, e si facessero altre spese; e con la seconda volle s'esigessero li Tributi, ch'andavano nell'erario del Principe. Praticavansi nella Giudea trè sorti di monete. La prima era la propria; la seconda la straniera delle vicine Provincie; e la terza la Romana. In questa, e non in quelle volero li Romani, che s'esigesse il Tributo: onde quando Christo disse alli Giudei *Ostendite mihi numisma census*, altro non volle dirgli, se non che gli mostrassero la moneta Romana, improntata con l'imagine di Cesare, con cui il consueto Censo pagavasi. Per altro correndo questa come l'altre nella commune spesa, moneta commune dir si poteva.



DECA-

DECADE OTTAVA.

DISCORSO XVI.

SE sempre gli Anni fossero li medesimi, e se furno perche si siano poscia mutate in tal guisa le complessioni delle persone, che non più vivino come prima. Trattasi con tal occasione degli Anni climaterici, e de' giorni Critici non conosciuti dagli Antichi, mostrandosi, che cosa siano. Cavasi da Vespesiano, che mandando per l'Italia Esatori del Censo molti vi furono ritrovati, che passavano li cento anni.



LA cosa più dolorosa, che si possi proporre, ò rappresentare avãti agli occhi à quei mortali, che vivono soverchiamente al Mondo attaccati, è il farli vedere una vita che in certo modo non havea fine, e che nelli 200. e 300. Anni, era nel fiore dalla Gioventù, mà poscia divenuta cosi breve, che à mala pena, s'è oato ch' è huopo apparecchiarsi al Sepolcro. Rimedio fù d'alcuni per levarsi dal capo questa malinconia, persuadersi, che gli Anni antichi non fossero come i moderni, e che perciò non si debba invidiare la vita di que' primi Padri, predicata tanto per longa, mentre dalla nostra non vi camina divario. Questo è il punto, ch'hora habbiamo in controversia, ò per stabilirli nell'allegrezza, ò per accrescerli nella malinconia. Patavio (1), e Scaligero(2), che diffusamente trattarno questa materia furono di parere, che que' primi Huomini, che furno avanti il Diluvio, non havessero distintione d'Anno, ne sapessero di quanti mesi, ne di quanti giorni fosse composto, acciò trapassata à suoi posteri la cognitione, non pigliassero da questi la forma del loro vivere. Ridesi però il dottissimo Pandolfo (3) di questa loro opinione; imperoche il nostro primo Padre Adamo essendo stato addottrinato da Dio nella cognitione di tutte le cose, non hà del credibile, che non disponesse i Mesi, gli Anni, & i Secoli con quel ordine, e variatione, che richiedevasi, e che per consequenza non ne tramandasse a' posteri la cognitione. Quindi è, che scrisse Origano(4), che Adamo diede principio all'Anno nel novilunio Autumnale; imperoche la creatione del Mondo alli 24. Settembre hebbe i natali, dedicata perciò al Sole, perche seguì in Domenica giorno solare, ò come vuole il Vecchietti alli 29. d'Ottobre. Fosse ò nell'uno, ò nell'altro Mese, certo è come vedremo, che procedè alla divisione de' Mesi, che l'Anno constituivano, dandogli il principio nel novilunio, e perche questi erano dodeci, in dodeci mesi fece la divisione. Conobbe con la scienza, che le fù infusa, che se tutti li mesi havessero havuta la medesima misura, e quantità di giorni, non hanrebbe potuto caminar l'Anno col novilunio, e per consequenza non esser dodeci le sue constitutioni: onde fece, che il primo Mese fosse composto di trenta giorni, & il secondo di 29. e così proseguendo negli altri, appellando li primi Mesi pieni, e li secondi vacui, onde disse Giob (5) *Si & ego habui menses vacuos*, che poscia da altri, Mesi Cavi furono detti. Conobbe in oltre, che in qual si fosse *Ciclo* (ch'altro non era, che una rivolutione, ò giro, che dir vogliamo, che io nove Anni fà la Luna, ritornando al primo congresso del Sole da cui partissi) v'erano sette Anni, che contenevano tredici Mesi, l'ultimo de' quali essendo superaddito, Intercalare appellavasi, ò Embolismo che si dichi, Anni, che constavano di 13 Mesi, e di 13. Lune, Anni perciò pieni chiamati: onde disse Davidde (6) *Et dies pleni invenientur in eis.* Con questa cognitione instituì, che il primo Anno pieno havesse l'ultimo Mese Intercalare, che constasse di giorni trenta uno, chiamandolo Anno pieno, & abbondante, à differenza dell'Anno secondo, il di cui Mese constava di giorni 30. appellato perciò, Pieno ordinario. Si come adunque l'Anno commune lunare conteneva 354. giorni; così il Pieno ordinario n'havea 384. & il Pieno abbondante 385. Così parimenti dispose, che finiti li cento Anoi vi fosse un giorno intercalare, ò interposto per dargli l'ultimo compimento. Tutto ciò eruditamente Girolamo (7) Vecchietti, trattando

(1) *p. 2. ration. tempor.*
(2) *Prolog. de Emend. tẽpor.*
(3) *de fin. Mũd. disp. Physia. cap. 7.*
(4) *vers. p. de tempor.*
(5) *Cap. 7.*
(6) *Psal. 72.*
(7) *de Sacror. tempor. rat. cap. 13.*

dell' Anno, che praticavasi nel principio del Mondo, che poscia all'Anno Giuliano fù accomodato.

Tale adunque fù l'Anno, conforme habbiamo descritto, ch'essendo stato instituito dal nostro Primo Padre, fù dagli Ebrei osservato sino alla venuta di Christo, ò come vogliono altri sino alla desolatione del Tempio, e dispersione del Popolo, che poscia da Rabbi Hillel al tempo di Costantino Imperatore fù mutato, ò più tosto riformato, come dice il citato Padoso (1). *Hic igitur fuit annus à primo nostro patre institutus, quo usi sunt hebrei usque ad Christum Dominum, vel usque ad ultimam templi desolationem, & dispersionem, nam postea ab Hebraeis annus mutatus fuit, & reformatus, tempore Costantini per supputationem Rabbi Hillel.* Di questa opinione fù parimenti Scaligero (2), che lasciò scritto, che il primo Anno di cui habbiamo parlato è quello, che nella Sagra Scrittura vien registrato, che però l'antico Anno commune degli Ebrei essendo stato lunare, comprendeva dodeci lunationi, ò pur 13. quando era Embolismo, non meno l'uno, che l'altro rigorosamente osservando. Così chiamavano il duodecimo Mese Adar, & il terzo Veadar, e così discorrendo degli altri. In conformità adunque di queste lunationi accomodarno le loro Feste, e Cerimonie; mà perche di poi conobbero, che l'Anno lunare non corrispondeva alla rivolutione del Sole, perciò conforme l'insegnamento del loro, e nostro primo Padre, ad ogni terz'anno, e tall'ora al secondo diedero un Mese intiero intercalare (così detto perche mancava d'alcuni giorni) acciò conforme il moto del Sole, determinatore, e regitore dell'Anno, l'Anno medesimo s'accomodasse, e ne' giusti termini li Equinotii, e li Solstitii si restringessero, dando à questo fine 13. Lune, con le quali gli Anni Embolismi formarno, appellati da altri Suprecrescenti, come eruditamente dal Sigonio (3) vien dimostrato.

1) *ut sup.*

2) *de Emend. tempor. in fin lib. 3.*

3) *de republ. Hebr. l. 3.*

Caminando adunque con questa antichissima Traditione, diedero all'Anno due principi. Uno nel novilunio dall'Equinotio Autunale, che fù nel Settembre, nel qual tempo conforme habbiamo accennato credevano, che Dio havesse il Mondo creato; & il secondo nel novilunio dell'Equinotio Verno. Così conforme la prescrittione fattagli da Mosè, diedero principio all'Anno nel Mese di Marzo, appellato Nisan, postogli per il primo, *Mensis iste vobis principium Mensium, primum erit in Mensibus Anni*, volendo, che con questo principio conservassero la memoria del alto beneficio, che gl'havea fatto Dio liberandoli dall'Egitto. Havendo adunque la nomina del primo Mese dell'Anno Ebraico, e quella del Duodecimo, ch'appellavasi Adar, come habbiamo in Daniele (4), chiara cosa è, che di 12. Mesi era composto. Da tutto ciò ne ricava il Tostato (5), quanto sia falsa l'opinione di chi disse, un Anno de' nostri contenere dieci degli Antichi; posciache se fosse vero, chi non vede, ch'havendosi dalla Sagra Scrittura, che Malaleel generò di 65. Anni, e Cainan di 70. che il primo di sei anni e mezo haurebbe havuto figli, & il secondo di sette? In oltre (soggiunge) che se à tempi nostri vi sono ch'arrivano alli 100. & anche alli 120. (& io posso attestare haverne veduto uno in Modona di 130. in Ancona una Donna di 100. & in Ferrara uno di 99. e di simile età ve n'è uno al presente in Comacchio, che siamo dell'Anno 1697 à cui come quello di Modona di canuti divenero i Capelli biondi prima di morire; così à questi nell'età di poco meno di 100. Anni sono nati otto denti ove agli altri cadono per vecchiaja. E scrive il Maffei nell'Historie dell'Indie haverne ritrovato in Calicut uno di 300) chi non vede dico che se uno delli nostri Anni valesse per dieci degli Antichi, che molto più al presente si viverebbe, che anticamente non si faceva? Vi fù mai fra que' Antichi Padri ch'arrivasse alli 1000. Anni! E pure quanti vi sarebbero de' nostri ch'arrivarebbero alli 1200; e 1300? Bella fortuna, che sarebbe stata di Vespesiano, mentre in si poco tempo haurebbe elato il censo, ch'ardentemente bramavà. Ridesi perciò S. Agostino (6) di questa ridicola Opinione, e doppo haverla riprovata con evidentissime dimostrationi, così ne scrisse. *Neque enim ullo modo audiendi sunt, qui putant alter annos illis temporibus computatos, idest tanta brevitatis, & unus annus noster, decem illos habuisse credatur.* Così doppo haver mostrato la falsità dell'accennata Opinione, proseguendo la materia, da à divedere che l'Anno antico degli Ebrei non era come quello degli Egitii, che constava di quattro Mesi, ò pure di sei come lo dissero altri, imperoche nella Sagra Scrittura (7) facendosi mentione del settimo Mese, ch'era il Settembre quando l'Arca di Noè alli 27. fermossi sopra i Monti d'Armenia, e nello stesso Capitolo numerandosi il decimo nel quale incominciaronsi à scoprire le cime de' Monti, e come habbiamo detto del primo, e del duodecimo facendosi mentione, evidentemente si scorge, che gli Anni degli Ebrei non furno, come quelli degli Egitii, mà di 12. Mesi. Molto meno poi furno come quelli degli Arcadi, che constavano di due, ò trè Mesi, dando un Anno all'Estate, l'altro all'Inverno; imperoche non facendone mentione la Sagra Scrittura, e molto meno Autore antico, dobbiamo conchiudere con lo stesso S. Agostino (8) che tutte l' accennate Opinioni sono falsissime, e che veramente l'Anno antico fosse di 12. Mesi. *Nunc jam videmus, quonam modo evidenter possit ostendi, non tam breves, ut illi decem unus esset noster, sed tantæ prolixitatis annos, quanta nunc habemus, quos utique circuitus conficit solis, in illorum hominum vita prolixissimâ computatos.*

Una sola difficoltà potrebbesi fare à quanto habbiamo detto, & è; che li Romani havendo pigliata dagli Hebrei la constitutione dell' Anno

Ex Ios. lib. 1. antiq.

Exod. cap. 12.

4) *Cap. 4.*

5) *In Gen. 5. 4. c. 5. & 5. 5.*

6) *lib. 15. de civit. cap. 12*

7) *Gen. cap. 8.*

8) *ut sup.*

Digitized by Google

Anno, che si come appresso di quelli fù di dieci mesi, che così parimenti fosse nelli secondi. Che fra li Romani avanti l'ordinatione di Pompilio fosse l'Anno di dieci Mesi, lo disse Ovidio, volendo che tal fosse l'ordine lasciatogli da Romulo nella fondatione di Roma.

Tempora digereret cùm Conditor urbis in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.

E più espressamente lo disse quando paragonò l'anno Romano all'utero partoriente:

Quod satis est, utero matris dum prodeat infans
Nec anno statuit temporis esse satis.

Apud Pandolf. ut sup. Mà perche parve poscia à Numa Pompilio, che l'Anno non fosse compito, imperoche ne i dieci Mesi non si restringeva il corso della Luna, dice Livio, che v'aggiunse altri due Mesi, che furno Gennajo, e Febrajo, co' quali diede all'Anno il compimento. *Atque omnium primùm ad cursum Lunæ, in duodecim mensibus describit annum.* Così Livio, che protestasi (t) de Legib. haverlo cavato da Cicerone(t). Mà non perciò che Numa v'aggiungnesse li due Mesi si toglie, che di prima non fosse di dieci, e che essendo stato ricavato dagli Ebrei, debbasi dire, che l'Anno Ebraico consistesse di dieci Mesi.

Risponde Scaligero (2) à questa difficoltà (2) l. 2. de emēdat. tempor. con dire, che tutto ciò che per l'antichità del tempo ignoravasi da i Romani hebbero per costume (benche non fosse vero) far Autor Numa della sua emendatione, ò ritrovato, che dir vogliamo, come fù nel caso presente. Per altro è tanto falso, che l'antico Anno dei Romani fosse di dieci Mesi, che il Fenestrella, e Lucinio Macero con validissime ragioni l'impugnarno, come cosa contraria all'antichità, mostrando, ch'essendo di 12. e 13. Lune, di 12. Mesi era composto. E per apportarne qualche ragione discorriamola così. Se tutto il fondamento, che l'Anno antico Romano fosse di dieci Mesi consisteva, che doppo il Decembre non vi fosse notato ne Gennajo, ne Febrajo, mà che immediatamente seguisse Marzo, Aprile, Maggio, e Giugno, chi non vede, che se Marzo non si diceva il primo Mese dell'Anno, ne Aprile il secondo, ne Maggio il terzo, ne Giugno il quarto, e così discorrendo degli altri, si potevano dire? si che è forza il dire che prima di questi vi fossero altri Mesi, che all'Anno dessero il principio, & il compimento. In oltre se li Romani davano principio al giorno doppo la mezza notte, imperoche essendo la Luna madre, e condottiera della notte, nella divisione de' giorni Civili, e degli Anni seguivano il suo ordine, essendo che di questa erano 12. le lunationi, per consequenza dodeci Mesi numeravano per compimento dell'anno. Osservarono in oltre li sudetti Autori, che l'Anno vero lunare consisteva di 354. giorni, & un terzo, che vuol dire poco più di due terzi d'hora, e che l'Anno Romano era maggiore dell'Anno lunare di 15. ò alla più di 16. hore, la qual differenza non essendo tale, che distinguesse l'Anno Romano dal Lunare, perciò debbasi dire, che l'Anno Romano fosse lo stesso, che il Lunare. Era in oltre l'Anno Latino da cui il Romano pigliò l'origine di giorni 355. mà perche eccedeva il Sole il corso della Luna undici giorni, & un quarto, li quali doppo due anni constituivano 22. giorni, e mezzo, perciò i Romani ogni due Anni vi ponevano un Mese Intercalare, che constava di 22. giorni, e 23. hore, e questi era il Febrajo; dal che si vede, che l'Anno antico Romano era di 12. Mesi, undici giorni, e sei hore, à cui fatta l'aggiunta ogni due anni dell'hore, e giorni da noi accennati, l'Anno Romano oltre li 12. Mesi haveva 22. giorni, e dodici hore, formando delli detti giorni un Mese che *Markedonium* appellavano; mà perche riservavano l'hore per l'altro bienio, le quali constituivano poscia 22. giorni, e 24. hore, che in tutto erano 23. giorni, *Markedonio* secondo lo nominarno. A questi disordini volle rimediare Giulio Cesare Dittatore: onde comandò che fosse l'Anno di 365. giorni, e che in ogni quattro Anni avvenire, un giorno s'intercalasse nella sesta Calenda di Marzo, e che quest' Anno s'appellasse Bisestile, imperoche nel medesimo era due volte computata la Calenda di Marzo alli 24. ò 25. di Febrajo. *Ex quibus omnibus* (conchiude il Pandolfo) (3) *compertissimum sit Hebræorum annum illius quantitatis fuisse, qualis à nobis supra fuit descripta; & omnino à veritate alienum esse, aliquando Romanos annum decem mensibus conflatum ab Hebrais accepisse.* (3) ut sup.

Non fù così del Secolo, imperoche li Ebrei lo constituivano di cento Anni, e li Romani di 110. dando ad ogni secolo 22. lustri, e cinque periodi: onde cantò Horatio

Certus undenos decies per annos
Orbis, ut cantus, referatque ludos.

in cui instituendosi givochi Secolari era con somma veneratione aspettato. Differirano ancora nel suo principio, si come nel principio dell'Anno; imperoche gli Ebrei di prima lo principiarno in Settembre in memoria della creatione del Mondo fatta da Dio; di poi lo trasportarono in Marzo, che chiamavano Nisan per l'uscita, che fecero dall'Egitto: ove li Romani gli davano il principio dalla fondatione Roma. Li Greci per lo contrario, non abbracciando ne l'uno, ne l'altro, lo pigliavano dal primo Anno del Regno d'Alessandro, che inanti di lui numerava per Olimpiadi, l'origine delle quali s'hebbe da'givochi, che si celebravano ogni quattro Anni in honore di Giove Olimpo: onde perciò ogni Olimpiade di quattro Anni constava. Stava Giove in un Monte ove la Gioventù più agile mostrava i sforzi della sua agilità, e fortezza, & essendone stato institutore Pelope, Avo materno d'Ercole, volle à Giove fussero dedicati. Havendo adunque proseguito li Romani la numeratione degli Anni dalla fondatione

Digitized by Google

di Roma fino ad Ottaviano conforme habbiamo detto, cominciarno di poi sotto il medesimo à numerarli per Era, ch'era composta di cinque Anni, pagando in ciascheduna varietà di tributi, cioè in un'Era oro, in un'altra argento, e così discorrendo. Ove poi derivasse questo nome di Era, dice il Pandolfo (1), che annualmente pagandosegli bronzo, perciò *aeres illa area dicta sunt*. Ciò sia detto per digressione, & à sodisfattione degli Eruditi. Restando adunque Matematicamente, e per evidentissime demostrarioni provato, che sempre gli Anni Ebraici, e de' primi Huomini del Mondo furno di 12. Mesi, & i Mesi di giorni come li nostri, non ci resta da discorrere d'avantaggio sopra di tal materia. Se poi vi fosse chi ne bramasse più copiosa notitia Legga Giosefo Ebreo (2), Lattantio (3) Firmiano, e S. Agostino (4), che ne ricavarà evidentissime prove.

1) ut sup.
2) li. 1. antiq.
3) lib. 2.
4) lib. 15. de civit.

Passiamo hora à rintracciare la causa perche la vita di que' primi Padri fosse così longa, la nostra così breve, leggendosi di que', che Adamo visse 930. anni, Set 912. Cain 910. Malalehel 895. Jared 962.* 969. Enoch prima d'essere trasferito nel Paradiso terrestre 365. Lamech 777. Sem 600. Arfaxad 368. Noe 950. Salu 433. Eber 465. Faleg 239. Reus 302. Sarug 230. Nacor 148. Thare 205. Abram 175. Sara 127. Isaal 180. Giacob 150. Giob 140. e così di molti altri. Ove per lo contrario quando uno fra di noi passa li 80. Anni à gran miracolo viene stimato. Sembra per vero dire à nostro credere la ragione tenura per indubitata dagli Egittii, e riferita da Plinio, da Marco Varone, da Celio, da Dioscoride, da Pietro Crinito, da Galcotto da Narni, e da Cornelio Agrippa, che l'Huomo alla più longa non possi vivere più di cento anni, e se à caso li passasse sarebbe particolar influenza, e sforzo delle Stelle, à cagione (dicono essi) perche il cuor dell'Huomo, per Anotomia naturale s'è conosciuto, che quando l'Huomo hà l'età d'un'Anno, il suo cuore hà due drame di peso, quando è di due, di quattro drame, crescendo ogni anno due drame conforme crescono gli Anni, finche arrivato alli 50. Anni pesa il suo cuore cento drame. Quando poi dalli cinquanta crescono gli Anni, gli manca il cuore ogni anno due drame; onde n'avviene, che arrivato alli cento anni, senza cuore, e senza vita rimane. Favoloso in vero ritrovato degli Egitrii; imperoche se questo fosse effetto della Natura com'essi dissero, com' haurebbero potuto quei primi huomini arrivare ad una età così longa, conforme habbiamo detto, se gli Anni, & il cuore furno li medesimi, che noi habbiamo? Mentirebbero li Conimbricensi in riferire quello di Portogallo ch'havea 305. Anni, che mutò il pelo pria di morire, e l'altro di 335. ritrovato nell'Indie. Ricerchiamo adunque di questa brevità di vita più fondate ragioni. E' la prima la perfettione del temperamento, che diede Dio à quei primi Huomini, che trasfusa ne' figli, e ne' descendenti per generatione gli cagionò quella lunghezza di vita, che di sopra habbiamo accennata: mà poi in processo di tanti secoli essendosi illanguidita, & infiachita, n'è successa quella brevità di vita, ch'hora proviamo. Ciò si vide per esperienza anche in quei primi tempi, perche ove Adamo visse 930. anni, Set 912. Caino 910. dipoi trascorsi molti secoli andandosi diminuendo la perfettione del temperamento, vedessimo Thare di 205. Sarug di 230. Nacor di 148. Abramo di 175. e così andando avanti restò la vita à causa del temperamento diminuita. Fù la seconda causa la sobrietà del mangiare, e bere, che in quei primi secoli si praticava. Non v'erano all'ora tante varietà di cibi, inventioni, e condimenti per stuzzicar l'appetito, che satiando la golla, lo stomaco indeboliscono. Prima del diluvio data in bando la carne, e pesce, non v'erano che vivande di Erbe. Non essendo plantate le viti, non si beveva che acqua, e benche sembrasse viver da bestia, s'havea vita da Huomo; mà dipoi, che si sono ritrovate mille delicatezze più facilmente si muore. *Inventa sunt mille conditura* (diceva Seneca) *quibus aviditas excitaretur, inde pallor, & nervorum madentium tremor, & miserabilior ex cruditatibus, quam ex fame macies*. La vite, che piantò Noe se à lui fù causa d'ubbriacchezza, ad altri è la cagione d'accidenti appopletici. Quando la vita era parca, non vi fù Parca, che l'uccidesse, mà quando *In diebus Noe edebant, & bibebant, & uxores ducebant, & dabantur nuptiae*, come disse Christo (5), ecco la causa del poco vivere. Chi men mangia, e poco beve, più mangia, e molro beve. Quando i primi Romani hebber Giande per pane: onde disse Ovidio (6)

Mathusalem (margin note at "Jared 962.*")
Apud Pet. Mes. viar. Sec. cap. 3.
Ex Pandulf.
5) Luc. c. 17.
6) l. 4. Fastor.

Prima Ceres, homine ad meliora alimenta vocato
Mutavit glandes utiliore cibo.

vivevano di molto tempo; mà quando Cerere come scrisse Plinio (7), gli portò formento, e le delicatezze delle vivande le furno tributate da tutto il Mondo, all'ora abbreviatosegli il vivere, per molto vivere vissero molto poco. Che però è commune dottrina de' Medici, che la varietà de' cibi, & il soverchio bere, e mangiare, sono gl'istromenti principali di nostra morte. La Terza causa fù il Diluvio, che con la sua salsedine havendo depravata, & infirmata la virtù produtiva della Terra, con tutte le sue piante, & Erbe, per consequenza li suoi cibi furno di minor sostanza, e qualità di quello erano prima; che però à causa del cibo diffettoso fatta inferma l'humana natura, ad una vita molto più breve restò suggetta. E' vero, che prima del Diluvio non mangiavano gli Huomini ne carne, ne pesce, mà puramente si nudrivano di frutta, & Erbe, mà come che la terra nuova, non frusta, ne stanca, ne salnitrata com'è al presente, erano di tanta sostanza, che superavano di gran lunga nella

7) lib. 7. c. 56.

qualità,

Digitized by Google

qualità, é sostanza i carnosi cibi, ch' hora mangiamo. Essendo adunque il buon nutrimento la vita dell'Huomo, vivevano di molto tempo, mà hora, che per il Dilvuio è divenuto cattivo, la nostra vita s'è fatta breve. Il Mondo è già fatto vecchio, a con la sua vecchiaja essendosi fatte inferme tutte le Creature, è di ragione, che infermatasi la nostra natura, più facilmente finischi di quello, che faceva quando nel primo suo essere conservando il vigore delle sue forze, conservava parimenti i viventi nella sua robustezza. *Illud primum scire debes* (scrisse San Cipriano (1)) *senuisse jam Mundum, non illis viribus stare, quibus prius steterat, nec vigore, & robore eo valere, quo antea prævalebat. Hoc etiam nobis tacentibus, ac nulla de scripturis sanctis prædicantibus Divinis documentis promentibus, mundus ipse jam loquitur, & occasum sui rerum licentiam probatione testatur; Non hyeme nutriendis seminibus tanta imbrium copia est, non frugibus æstate torrendis solita fragrantia est, nec sic vernali tempore sata læta sua, nec adeo arboribus fœtibus autumna fœcunda sunt. Minus de effossis, & fatigatis montibus eruuntur marmorum crusta, minus argenti, & auri opes suggerunt exhausta jam metalla, & pauperes venæ; breviantur in dies singulos, & decrescunt, & deficiunt in agris agricola, in mari nauta, miles in castris, innocentes in foro, justitia in judicio, in amicitiis concordia, in artibus peritia, in moribus disciplina. Putasne tu, tantam posse substantiam rei senescentis existere, quanta prius potuit novella adhuc, & vegeta juventute pollere? Hæc sententia Mundo data est, hæc Dei lex est, ut omnia orta occidant, & aucta senescant, ut infirmentur fortia, ac magna minuantur, ut cum infirmata, & diminuta fuerint, finiantur, & cum olim ultra octingentos, & nongentos annos vita hominum longæva procederet, vix nunc possis ad centenarium numerum pervenire.* Tutto ciò con la sua eloquenza S. Cipriano.

1) *Tr. 1. cont. Demetriad.*

La quarta causa fù la perfetta cognitione ch'hebbe Adamo della virtù, e qualità di tutte l'Erbe, Frutta, Pietre, Metalli, e di tutte le cose, che potevano giovare alla conservatione, e mantenimento della vita, la qual cognitione havendo insegnata alli suoi Figli, Nepoti, e descendenti, n'avvenne, che se ne servissero conforme l'esigenza della natura cercava, e se tall'ora benche da lieve infermità erano oppressi, sapendo qual fosse il vero rimedio, ponendolo in esecutione, liberati restavano. Mà hora, che siamo privi di questa cognitione, ne habbiamo altro, che composti velenosi, che in vece di darci vita c' uccidono, aggiunta à questi l'impurità de' cibi, che non producono altro, che impuro alimento, con maggiore celerità al periodo di nostra vita diamo la fine.

Mà già, ch'habbiamo toccata la cognitione ch'hebbe Adamo della virtù dell'Erbe, Pietre, e Metalli, ch'havendo trasfusa a' discendenti fù la cagione del loro vivere, non sia hora fuor di proposito il ricercare: se l'albero della vita, che pose Dio nel Paradiso Terrestre, havesse virtù naturale di conservare l'umido radicale, e risarcire il calor naturale ogni volta che restava diminuito, mantenendo l'Huomo per longo tempo: ò pure se fosse solamente per Divina virtù communicatagli dal supremo Datore. Io non approvo con Scoto (2) l'opinione del Tostato (3), che volle, che il suo frutto havesse virtù non solamente di conservare per molto tempo la vita, mà di rendere l'Huomo immortale; imperoche se bene nel discacciar Adamo dal Paradiso disse, *Ne sumat de ligno vitæ, & vivat in æternum*, non volle intendere dell'Eternità assoluta, e formale, che importa tempo indeterminato, mà certa longhezza di vita, che Pererio (4) riduce à otto, ò à dieci milla Anni se di quel frutto havesse mangiato, il che pure sarebbe stato una gran felicità, se felicità si può dire la longa vita. Mà fosse come si vuole, S. Agostino (5), S Bonaventura (6), & il Gajetano (6), non vogliono questa virtù esser stata naturale, mà Divina, alla qual opinione contrariando Pererio (7), e Molina (8), che la vogliono naturale, apportano per ragione, che se fosse stata Divina non era di mestieri che discacciasse Adamo dal Paradiso, acciò gustando di quel frutto non si rendesse immortale; imperoche fatto incapace per la colpa Originale del dono Sopranaturale, benche l'havesse gustato non hanrebbe riacquistata la vita, che pretendeva. Ragione, che tiene la sua difficoltà, mercè, che solamente il dono della giustificatione non può star con la colpa, non altrimenti il dono sopranaturale, e miracoloso, com'era quello dell'Albero della vita; in quella guisa, che la profetia, & il carattere Sacerdotale ponno star con la colpa. Lasciamo questa questione alli Sagri Teologi, e discorriamo con l'Abulense (9), che quest'Albero, ch'havea così bel frutto di vita come che era unico fù dal Diluvio non solamente assorbito, mà diseccato, acciò non fosse al Mondo la sua specie trasfusa, & in tal guisa si levasse all'Huomo quel rimedio, che in certo modo lo poteva Eternare, ò dargli longa vita, due, ò tre volte l'Anno del suo frutto mangiando. Sentiamo il Pandolfo (10) come ne parli col Pererio. *Itaque affirmandum est, arborem illam à Diluvio deperditam, qui Paradisum Terrestrem obruit, non fuisse rursus à Deo creatam, atque hominem tali auxilio destitutum, nunquam simile præsidium reperisse.* Si come adunque Adamo di quest'Albero della vita hebbe una perfetta cognitione così adottrinato da Dio; così dal medesimo havendo havuta la scienza infusa della virtù dell'Erbe, Piante, e Metalli, questa trasfuse ne' Figli, e trapassò ne' posteri, della quale avalendosi, una longa vita gli dava. Però poscia questa scienza per la lunghezza del tempo; restò l'Albero della vita non solamente privo della virtù Naturale, ò Divina; le Pietre, le Piante, l'Erbe, Metalli, e tutta

2) *lib. 2. Sent. dist. 19. qu. 3.*
3) *in cap. 13. Gen. qu. 125.*
4) *in Gen.*
5) *l. 13. de Civit cap. 20.*
6) *Apu. Pandulf. ut sup.*
7) *lib. 3. Gen. cap. 2. q. es. 4.*
8) *de oper. sex. dier. disp. 16.*
9) *in cap. 13. Gen. qu. 163.*
10) *Ut sup.*

la terra

la terra per il Dilvuio restò infetta, & inferma, dal che n'è venuto, che ove prima longamente vivevasi per la perfettione, e cognitione delle cose, à noi la vita è fatta breve per una somma ignoranza delle medesime, e imperfettione di sua natura.

La quinta causa fù il corso de' Cieli, l'influsso delle Stelle, e Pianeti, che sul principio erano più benefici, imperoche non havevano passato tanti aspetti, tante congiuntioni, tante Ecclessi, e tante impressioni, che di poi hanno cagionato, tante alterationi, e variationi nella terra, e negli Elementi, & ove in que' primi tempi furno vitali, sono di poi divenuti causa di morte. Fù questa una delle principali ragio-

1) l. 7. in Gen. cap. 5. quaest. 3. ni del Pererio (1), ch' Astrologicamente discorrendo, dice; che l'ottava sfera come di tardissimo moto in cento Anni non facendo altro che un grado, per consequenza fece pochissima mutatione ne' corpi. Nella prima età del Mondo, che fù di 1656. Anni, l'aspetto delle Stelle, ch' erano fisse, conforme il moto della prima Sfera si variò 16. gradi, e mezzo, con due minuti, e perche per questa mutarione sogliono venire mutationi nel Mondo, come d'inondatione della Terra cagionata dal Mare, ò che qualche parte del Mare senz'acqua rimanga, ò che la Terra, ch'era habitata, e feconda si faccia sterile, e inhabitata, perciò si cominciarno à provare l'accennate miserie. Da ciò ne viene, che doppo il Dilvuio essendo seguiti vari, e vari aspetei de' Cieli, per consequenza è seguita la mutatione nella età degli Huomini, e la vita humana s'è abbreviata. *Sic*

2) ut sup. *in ortu adhuc suo* (scrisse S. Cipriano) (2) *ad finem nativitas properat, sic quodcumque nunc nascitur, Mundi ipsius senectute degenerat, ut nemo mirari debeat, singula in Mundo caepisse deficere, cum totus ipse jam Mundus in defectione sit, & in fine.*

Et eccoci al perche in quei primi tempi, che la vita era longa non s'osservassero i giorni Critici, mercèche alla medesima non erano ripugnanti, e contrari; ma di poi, che li Cieli hanno cooperato alla sua brevità, hora fa di mestieri osservare la Luna, che madre della vita viene appellata. Peritia adunque dev' essere del Medico osservare il 7. 14. 21. e 27. giorno, imperoche la Luna, ne i detti giorni arrivando al suo quadrato sinistro, opposto, quadrato destro, & al suo luogo radicale, ch' hebbe l'egrotante nel principio del male, ne può seguire gravissima mutatione, che perciò scris-

3) Propos. 60. se Tolomeo (3), *Super aegrotis critices dies inspice, ac Lunae peregrinationem in angulis figurae sexdecim laterum: Ubi enim eos angulos benè affectos inveneris, benè erit languentibus, contra malè si affectos inveneris.* Non si può esprimere la forza che tiene sopra di questi la Luna, che se bene alcuni non formano il giudicio da' giorni per non havere moto uguale nel Zodiaco, lo formano però dal moto reale della medesima. Così s'osservano i giorni Indicativi, che dipendano dal semiquadrato della Luna, i Sestili, i Trini, i Quintili, i Biquentili, perche sempre alla medesima tengono ordine; imperoche i Cieli doppo il Dilvuio farti contrari alla longhezza della nostra vita, havendo trasfuso ne' Pianeti i loro influssi ci conviene per nostro bene osservarli.

Accennata l'osservatione de' giorni Critici, che lasciaremo agli Astrologi per haverne più diffusa cognitione, eccoci agli Climatelici tanto all'humana vita pericolosi, e mortali, che parimenti da que' primi Huomini, e dagli Ebrei medesimi non furono conosciuti, à cagione, che la vita gl'era tanto longa, che non havevano occasione riflettere ciò che fossero. Si compongono gli Anni Climatelici del sette, e del nove. Così l'Anno 21. dell'Huomo come che è formato di tre settenari è Climatelico; il 49. da sette settenari; il 63. dalli sette nove, e dalli nove sette; l' 81. dalli nove novi; e l' 84. dalli nove dodeci, sono all'Huomo Climatelici, e pericolosi di vita. Altri ve ne sono, che sono composti di numero pari, come il 56. & il 70. i quali benche siano pericolosi, non lo sono però tanto come li dispari, che però il 63. vien stimato il più pericoloso di tutti, perche è composto dal sette, e dal nove in numero dispari. Lo conobbero anche i Romani, che però Augusto allo scrivere di Gellio (4), quando conobbe 4) l. 15. Noct. Attic. cap. 7.
haverlo felicemente passato ne fece somma allegrezza. La difficolta è il capire perche questo numero nella vita degli Huomini sia di tanta potenza. Et eccoci senza avvedersene inciampati nella dottrina di Pitagora, che stimò ogni cosa ch'è nel Mondo esser formata dal numero, & il Pari, e Dispari essere li Elementi di tutte le cose. Così chiamò Dio Unità, e Dualità la materia, mercèche questa è la prima, che riceve la divisione, & è la prima radice di tutte l'altre cose. A questa sua dottrina s' oppose Aristotele (5), mostrando, che li numeri non pos- 5) in Metaph.
sono essere principio delle cose, e Gregorio (6) 6) disp. 12. de virtutib. numer. cap. 9.
Raguseo portando la sua diffesa, ne formò fra gli altri il seguente argomento. L'attione, e la passione, come insegnò Aristotele (7), sono 7) lib. Phisic. & lib. 1. de generat.
fra di loro contrarie, e ciò non ostante, è di mestieri, che l'agente, & il patiente nel primo genere fra di loro convenghino per l'humana produttione; *sed sic est*, che il numero come numero, e le cose naturali fra di loro differiscono più che nel genere; adunque il numero nelle cose naturali non può havere virtù, & efficacia, e per consequenza non può esser principio delle cose naturali. La minore è certa, imperoche le cose naturali sono enti reali: il numero come numero dipendendo da l'Anima è ente di ragione; adunque differiscono fra di loro più che nel genere, e per consequenza non può havere proprietà alcuna, & attione nelle cose naturali. Ne meno può numerarsi fra l'Idee di Platone, come credettero alcuni, che lo stesso Platone constitul per principio delle cose; attesoche, se bene Platone stimò fra tutte le scienze come cosa Divina la cognitione de' numeri, non credete però, che le sue

Idee

Digitized by Google

Idee pigliassero dal numero la facoltà, e potere; che però Aristotele(1) havendo stimato cosa diversa il numero, e l'Idea, disputò accramente contro di loro. Quindi è, che il Pandolfo (2) resta non poco ammirato di Pico Mirandolano, che doppo haver impugnato acramente li Astrologi, e l'influsso de' Cieli, chiamando gli Anni Climatelici superstitioni, dipoi nelle sue publiche Conclusioni si dichiarasse difender le conforme la Matematica di Pittagora, ch'era la scienza de' numeri, ch'era un confirmare la causa de' Climatelici.

1) lib. 12. Metaph. cap. 5. & lib. 13.
2) cap. ultim. adv. Astrol.

Se adunque il numero conforme la dottrina di Pittagora non è la causa delle cose, fà di mestieri rintracciare altra causa degli Anni Climatelici. Il citato Pandolfo è quello, che la dimostra con dire, che ciò proviene dalla Natura, che in qual si voglia settenario è solita fare qualche mutatione in bene, ò in male, non per la virtù de' numeri, mà perche nel corso settenario ò si concuocono, ò s'incrudeliscono, ò si congregano umori, che poi sono la causa di mutatione ne' corpi; che però dalli Medici sono considerati come giorni di giudicio li sette. Per questo il Raguseo (3) stimò, che l'Anno del 63. fosse il più pericoloso, perche in esso multiplicandosi il sette, per la congregatione degli umori si fà mortale per non potersi concuocere. E n'apporta la ragione il Giannini (4), perche in detto tempo mancato nel l'Huomo il calor naturale, non ha forza per superare la malignità degli umori, che si trovano congregati. Pare però più probabile la causa del Pererio, attribuita al moto de' Cieli, e de' Pianeti, che concorrendo negli Anni Climatelici accelerano più presto il termine della vita. Ragione tanto più vera, quanto che insegnando li Astrologi, che ogni sette Anni domina Saturno, nel primo la Luna, e nel secondo Mercurio, e così discorrendo degli altri, da ciò ne viene, che dominando Saturno nel settimo Anno, che per natura è frigido, e secco, & all' humana Natura contrario, anzi mortale, perciò multiplicato il settenario produce quei mali, che per nostro infortunio sogliono occorrere ne' Climatelici. Siche la ragione apportata de' Cieli per i quali viene abbreviata la nostra vita non è lontana dal verisimile. Ciò sia in opinione degli Astrologi senza punto dilungarci delli sentimenti di Santa Chiesa, che il tutto vuole provenire da Dio.

3) Ut sup.
4) de Cœli nat. cap. 20.

L'ultima causa per la quale ne' primi Secoli l'Humana vita fosse longa, e breve al presente, fù la Divina Providenza, che volle, che da due soli, Huomo, è Donna nascessero molti, & il genere humano si propagasse, il che non potevasi fare senza lunghezza di vita. Così perche doppo il Diluvio non dovevano vivere gli Huomini come prima, volle la Divina Providenza, che nell' Arca si salvassero più Huomini, e più Donne, acciò più facilmente la terra popular si potesse, al qual effetto dice S. Agostino (5), volle la medesima Providenza, che que' primi Huomini non solamente avantassero noi altri nella sanità, e nella lunghezza della vita, mà nella statura, e forteza, come hanno fatto vedere le ossa smisurate, che tall'ora si son trovate. Di ciò n'habbiamo l'auttorità della Sagra Scrittura, & afferma lo stesso S. Agostino haver veduto in Utica le ossa d'un corpo humano le di cui mascella, e denti erano cento volte più grandi, che non sono li nostri. Mà à che serve andar cercando ragioni della brevità della nostra vita mentre Plutarco (6) l'appellò un deposito, & un dono di Dio? Et Aueroe (7) una progressione, che dall'Ente sempiterno proviene? E quel spirarla, che fece nella faccia dell'Huomo, non fù un dimostrarci, ch'era un fiato, che dipendeva dal suo volere? Se l'habbiamo havuta da lui, diamola à lui quando la vuole essendone il Supremo Padrone.

5) lib. 15. de Civit.
6) Orat. consol. ad Apoll.
7) de long. & brevit. vit.

Mostrate le cause della brevità della vita, come che in ciascheduno è innestato il desiderio del vivere, diamoli il rimedio per conservarla quel più longo tēpo che si rende possibile, e ciò sia detto naturalmente parlando. Dice adunque Aristotele, che per vivere longamente bisogna havere un vmido, che non così facilmente si possi diseccare, in guisa però che il calore gli sia proportionato, altrimenti se molto fosse l'umido, e non vi corrispondesse il calore, restarebbe questi soffocato dal primo. Così constituita la complessione dell' Huomo, soggiugne, che dev'essere moderato nell'atto venereo, imperoche con l'emissione si consuma quell'vmido, che alla nutritione deve servire, consumandosi parimenti quei spiriti, che constituiscono la fortezza de' corpi. Deve in oltre esser moderato nella fatica, posciache si come la moderata giova à quei, ch'abbondano d'vmido superfluo, acqueo, & estraneo; così la soverchia eccitando il calore lo fà esalare, e tirar seco l'vmido, e diseccando il corpo lo fà incanutire. Deve procurare, che l'alimento non sia ne molto, ne poco, ne superfluo, acciò per diffetto di calor naturale non si faccino indigestioni, e per il poco non si consumi l'vmido radicale anzi se stesso. Ottimi preservativi. Per i Vecchi però come siamo noi, dice Galeno (8), che la putredine, e la fiachezza non hanno rimedio, mà che però se gli può dare qualche preservativo per prolungarli la vita. Così è bene dic'egli che si servino di cibi vmetanti, che dormino, procurino quiete, & applichino rimedi, che legiermente li levino gl'escrementi, & habbino forza legiermente umetarli, cose che sommamente abborriamo. Quindi è, che il Valeriola (9) propone per uso la Trisarica Indica, che come dice l'Halii fà color florido, ajuta la concotione, e conserva per longo tempo la gioventù. Alli Vecchi poi da l'uso del melle, asserendo, che hà la virtù di prolungare la vita. Per questo come scrive Ataneo (9), li Cirni, Popoli della Corsicà, havevano longa vita perche l'usavano; soggiugnendo Plinio (10) haver Augusto interrogato un' Huomo per nome Romulo, che passava

8) lib. 5. de Sanit. tuenda l. de Marism. cap. 5.
9) lib. 3. loc. communi.
10) li. 2. dips. Sophist. cap. .. 11 l. 22. c. 24

ſava li cento anni, come tanto haveſſe viſſuto à cui riſpoſe *Intus mulſo, foris oleo*, volendo dare à divederli, che il melle eſſendo amico della Natura diſcioglie le oſtrutioni, muove il ventre, riſcalda il corpo, eccita l'urina, giova al torace, & al polmone, e che l'olio per la ſua pinguedine, & aerea ſoſtanza havendo col calore nativo grandiſſima affinità giova molto per conſervare la vita. Altri hanno propoſta la Chimica con la quale ſi fanno li Eliſerviti compoſti d'oro, e di gemme, l'oro potabile, il Lapis Philoſophorum, e mille altri ſogni, che impugnati dal Senerto (1) evidentemente gli fà toccar con le mani qual ſia la loro pazzia. Propongono per ultimo la ſalubrità dell'aria, e fù il parere d'Hipocrate (2); onde perciò gli habitanti di Malacca nell'Indie Orientali vivino molto per tal effetto, così quei di Reama nell'Arabia Felice, e di Honor ſimilmente nell'Indie, che paſſano li 100 Anni, e 140. Mà chi vuol intraprendere ſi longo viaggio laſciandovi la vita pria d'arrivarvi? Pur lo faccia ſe ciò gli piace. Pur troppo viviamo ſcriſſe Seneca (3), ò che la noſtra vita è così breve come ſi publica, mai più longa che non ſi crede. Non è che la vita ſia breve, mà noi benſì ſiamo quelli, che la fà breve. Se ne ſervi in bene chi vuol longa, in male chi la vuol breve, e conoſcerà, che nelle noſtre mani conſiſte il viver molto, ò pur poco. *Non exiguum temporis habemus, ſed multum perdimus: ſatis longa vita, & in maximarum rerum conſummationem largè data eſt, ſi tota bene collocaretur; ſed ubi per luxum, ac negligentiam defluit; ubi nulla rei bene impenditur, ultima demum neceſſitate cogente, quam ire non intelleximus, tranſiſſe ſentimus. Ita eſt: non accepimus brevem vitam, ſed fecimus, nec inopes ejus, ſed prodigi ſumus: ſicut ampla, & regia opes, ubi ad malum dominum pervenerunt, momento diſſipantur, aut quamvis modica, ſi bono cuſtodi tradita ſunt uſu creſcunt; ſic ætas noſtra bene diſponenti multum patet. Quid de rerum natura querimur? Illa ſe benignè geſſit, vita ſi ſcias uti, longa eſt.* Ecco in ſuccinto gli Anni; ecco la vita longa, e breve; ecco i Critici, & i Climaterici, imitiamo quei primi Padri nel vivere ſe vogliamo la longa vita, ch'eſſi felicemente goderno, ne ſi facciamo di quei del Diluvio, che per troppo voler vivere ne' piaceri ſi videro ſenza vita.

1) *lib. de Chimic. c. 18.*

2) *lib. de aer. loc. & aquis.*

3) *ad Paulin. de brevit. vit. cap. 1.*



DEC-

DECADE OTTAVA.

DISCORSO XVII.

SE la solenne dedicatione, che si fa à Dio, alla Vergine, & a' Santi de' Sagri Tempi, sia cosa lodevole, sagra, & accetta à Dio, e quanto sia antica la sua Origine. Cavasi da Vespesiano Imperatore, che alla Pace Eterna con solennissima pompa dedicò superbissimo Tempio. Discorso Dogmatico.



In che in odio dell' Hebraica Religione, e delli suoi seguaci si videro li Nabucchi, li Baltassar, li Antiochi, li Pompei, e li Cossi inherire contro li loro Tempi, profanarli, distruggerli, & annientarli, come habbiamo dalla Sagra Scrittura (1), e ne fanno fede Giosefo (2) Ebreo, Cornelio (3) Tacito, e S. Agostino (4), si resero in certo modo degni di scusa, peroche l'Idolatria essendo diametralmente opposta alla loro Legge, pare in certo modo, che non potessero oprare diversamente. L'empietà di costoro fù appresa dipoi da Diocletiano, da Giuliano Apostata, dagli Ariani, e Donatisti, che contro de' Christiani, come scrissero Eusebio (5), S. Girolamo (6), Anastasio (7), e Teodoreto (8) per lo stesso fine infierirno, ne di ciò paghi daudosi à credere, che le loro Chiese fossero Teatri di profanità, non di Religione, non stanza di Dio, mà de' Demoni, contro delle medesime, barbaro lo sdegno isfogarno. Così empia sequela fù seguitata dalli Manichei, dalli Messaliani, dalli Eustatiani, dalli Petrobusiani, dalli Albigensi, dalli Valdensi, dalli Taboriti, e dal i Anabattisti dice il Bellarmino (9), che per non lasciar cader a terra Calvino, e Lutero di così buon cuore l'abbracciarno, che non contenti d'haver rubbato i pretiosi arredi de' Sagri Tempj, in mille forme egli oltraggiarno, e fatti predicatori contro di loro, ascrissero la solenne Dedicatione solita farsi per una rinovatione del Giudaismo nella Chiesa di Christo. Ammisero costoro bensì i Tempi, mà solamente per predicarvi, e ministrar Sagramenti, mà non già per luogo di Santità, & Oratione, e come che non potevano essere stanza di Dio, stimarno, che il consegrarglieli con solenne Rito fosse profanità, e Giudaismo, tanto più detestabile, quanto che volle Christo, che dalla sua Chiesa ogni ombra di Giudaismo fosse rimossa.

(1) lib. 4. Reg. in ult. & 1. Machab. c. 10. (2) l. 14 antiq. & l. 7. de bell. (3) lib. 21. (4) lib. 18. de Civit. cap. 45.

(5) lib. 8. hist. cap. 2. (6) Ep. ad Riper. (7) in Apolog. pro sua fuga. (8) lib. 4. hist. cap. 19. & 20.

(9) tom. 1. con trou. de Cult. SS. cap. 1. de Eccles.

Ecco in che trasporta una cieca passione, che con intendimento stravolto facendo conoscere il bene per il male, accagiona il Rito sagro per attione profana. Se questa solenne dedicatione di Tempio con solenne Rito non si fosse praticata in tutte le Leggi, facendo che la cosa profana, perduta la profanità in cosa sagra si trasmutasse, farei à Calvino, à Lutero, & alli loro seguaci qualche ragione, mà se lo vediamo in tutte le Nationi praticato, perche si vuol dire, ò pur credere, che il loro Eretico sentimento sia sopra tutti il veridico? Andiamo nella Legge de la Natura à vedere il Patriarca Giacobe (10) sopra del suolo addormentato con gran sopore, mà nello stesso punto fatto vegliante nell'animo, mà più dal Cielo che gli svelò i suoi Arcani, non si tollo alzato da terra, dar di piglio ad una Pietra, ungerla con olio, farvi sopra lagrimevole, e sdegnando, che questa, semplice pietra s'adimandasse, chiamarla Bethel, che vuol dire Casa di Dio, *Lapis iste vocabitur domus Dei*. Per questa pietra unta, e fatta sagra, la versione Caldaica (11), il Gajetano (12), Lipomano (13), & altri Sagri Espositori intendono la parte per il tutto, la pietra per il luogo ove Giacobe trovavasi, volendo l'Abulense (14), che ne facesse la consegratione cangiandola in Casa di Dio, com'egli disse; e ne cava l'argomento, peroche il sagrificio mai fù fatto con puro olio, mà dalla Vittima fù accompagnato; ove questo di Giacob fù di puro olio, solito Rito delle Consegrationi. Fece adunque di prima con l'olio la Consegratione del luogo, cangiandolo per Divina rivelatione di profano in Divino, doppo di che il sagrificio ne fece, che alla Casa di Dio propriamente si conveniva. Hor se questo volle Dio nella Legge della Natura, chi non dirà, che siano Divine le

(10) Gen. c. 28. (11) in Genes. (12) ut sup. (13) ut sup. (14) ut sup.

Digitized by Google

Cerimonie, & i Riti della Consegratione delle Chiese, e che di luogo profano cangiato in Casa di Dio, sia fatto luogo d'Oratione, e dispensa d'ogni tesoro!

Segui à questa la Legge Mosaica: onde habbiamo nell'Esodo (1) con quanta premura ordinasse Dio à Mosè, che con grandissima Solennità ungesse tutti i vasi destinati al culto de' Sagri Misteri; imperoche come le disse, voleva, che con tal untione restassero santificati. Fece Mosè quanto da Dio gli fù imposto, e per dar à divedere à tutto il Popolo quanto gli fosse stato di gradimento, fece calare una nube sopra del Tabernacolo, che gravida della gloria di Dio maravigliosamente l'avvolse, evidentemente mostrandole, che da quel punto l'elegeva per la sua gloria. Furno profanità, ò pur Misteri? Indi ordinò Dio che con somma solennità fosse trasportato nel Tempio, descrivendoli à minuto le Cerimonie, Sagrifici, e tempo, che si doveano fare. Volle che nel medesimo tempo il Tempio si consegrasse, e che la sua solennità durando 14. giorni, il Popolo alla Festa accompagnando la divotione non cessasse dalle preghiere, si come egli non mancarebbe di versarli le grazie. Tutto ciò volle Dio, ch'elegendolo sua habitatione, come più volte si fece intendere, non potè dirsi, che luogo Santo, habitandovi Dio con quella Maestà, che più volte fece palese. Fù questa la prima dedicatione del Tempio. Fù la seconda doppo il ritorno del Popolo dalla cattività di Babilonia, come habbiamo in Esdra (2). E fù la terza sotto di Giuda Machabeo (3), e fù all'ora, che essendo stato in parte distrutto, e profanato dalli Gentili, per otto giorni continui ne fù fatta grandissima solennità, e con le solite Cerimonie unto, e consegrato. Non bastò à questo fortissimo Duce, e pietoso regitore del Popolo questa sol volta, mà fece Legge, che ogni Anno per otto giorni continui questa Festa si celebrasse, Festa, che volendo Christo dar à divedere quanto fosse accetta à Dio, egli medesimo volle intervenirvi, come habbiamo per San Giovanni. Udiamo di grazia come ne scrivesse Giosefo (4) Ebreo. *Tanta vero lætitia ob reductos ritus patrios, & priscam religionem occupavit gentis animos, maximè quod ea fælicitas ex insperato obtigerat, ut lex lata sit ad posteros, quæ juberat quot annis hoc festum reparari cum cærimoniis templi per octo dies celebrari, & ex eo tempore mox hic apud nostros obtinuit, vocamusque hanc festivitatem luminum, opinor ideo, quod insperato nobis illuxerit tanta fælicitas.* Si che se dagli Ebrei fù Festa de' lumi appellata, perche Dio inaspettatamente gli diede la felicità della rinovatione degli antichi Riti, e da' Greci fù detta Encenia, che come dice S. Agostino (5) vuol dire nuova Festa, dobbiamo dire che Dio non à caso, mà con alto Mistero la volesse, per darci un luogo di refuggio, e sicurezza della Divina Misericordia.

1) *cap. 40. n. 9. 10. & 11.*

Ex l. 3. Reg. cap. 8. & l. 1. Paralip. c. 5. c. 7.

2) *Cap. 5.*

3. *lib. 1. Machab. cap. 4.*

4) *lib. 12. antiq. cap. 11.*

5) *In lo; tract. 48.*

Resta hora il vedere se nella Legge degli Idolatri, e nella fede Gentilesca il medesimo si praticasse. Se non fosse per tediare il Lettore quanti esempi glie ne portaressimo? Mà per non passarli tutti sotto silenzio, legga chi vuole Vopisco (6), e Livio (7), e troverà che sontuosità di Tempij fabricassero a' falsi Numi, con quanta solennità, Cerimonie, e sagrificij glie li dedicassero. Così vedrà allo scrivere di Plutarco il tanto celebre dedicato da Scipione ad Ercole; da Tomoteo alla Fortuna. Vedrà appresso Dione (9) Cassio ciò che facesse Numa per quello di Giano. E trovarà registrato in Suetonio, e Dione le spese eccessive, Cerimonie, e Sagrifici che fece Vespesiano per quello della Pace Eterna. Hoc se non meno frà Gentili, che fra gli Ebrei, e fra gli Huomini di Legge di Natura, il luogo del Sagrificio, dedicato al vero, ò falso Nume fù stimato luogo d'Oratione, di culto, e sagrifici, e per ogni parte come sagro rivetibile, e perche non diremo, che debba caminare lo stesso per non dir di vantaggio delle nostre Chiese dedicate à Dio, alle Vergini, e Santi? Se da Calvino, e da Lutero vien conceduto, che sono luoghi d'Oratione, e Tribunale ove si dispensano Sagramenti, perche non concedono parimenti che chi vi fà Oratione parla con Dio, & ove sono Sagramenti v'è il fonte della grazia Divina, e che in somma è cosa giusta, e ragionevole, che tutte le Cerimonie e Riti, che concorrono nella sua Consegratione habbino relatione alla sua Divinità per renderli più riguardevoli?

6) *in Aurel.*

7) *lib. 9.*

8) *in Polit.*

9) *lib. 53.*

Già sentiamo Calvino, e Lutero, ch'arditamente ripigliano: non correre la parità, imperoche la Chiesa di Christo dovendo caminare con più sublime stato di perfettione, non se gli deve introdurre il Rito de' Gentili, e degli Ebrei, per non macchiarla di Superstitione, e di Magia come furono li primi. O che sciocco intendimento. Se l'imitatione importasse cangiamento di natura nella cosa imitata, sarei buona à costoro la loro interpretatione (supposto ancora che il Rito Giudaico fosse superstitioso com'essi dicono, e Magico il Gentilesco,) mà se non porta altro che una semplice imitatione santificata, perche alla Chiesa di Christo non si potrà ragionevolmente concedere? L'arte è quella ch' imita la natura come insegna la Legge; §. *minorem nat. Instit. de adopt.* E per l'humanità si conserva l'imitatione di Dio come la stessa Legge dimostra *l. ult. §. ult. ff. de donat. int. vir. & uxor.* e nulla di più concede. Dunque si dovrà dire, che l'Arte è la Natura imitata, e che l'Huomo è Dio, perche gl'è simile nell'Humana Natura? Mà proseguiamo avanti, che per convincerli di questa sua sciocchezza meglio ne discorre Tertulliano (10). Una delle cose, di che egli acerbamente si duole fù il vedere, che li Gentili vedendo li Riti de' Christiani, per opera del Demonio li trasportassero nelle loro vane superstitioni. Così veden-

10) *De præscrip. cap. 40.*

Digitized by Google

vedendo Simon Mago che gli Apostoli con mettere le mani sopra i credenti gli davano con lo Spirito Santo il dono delle lingue, altro non bramò di poter far ancor egli: onde gli
a)Act.cap.8. disse *Date mihi hanc potestatem, ut cuicunque imposuero manus accipiat Spiritum Sanctum*.
1)Dec.5.l.1. E l'Augure come scrisse Livio(1), nell'Ordinatione di Numa non gli pose la mano sopra del capo? E se questi le appresero dalli Christiani perche le stimarono imitabili, perche li nostri antichi Padri non le potevano apprendere dalli Gentili, ò dagli Ebrei per rendetle santificate, come fece S. Gregorio Taumaturgo,
b)Greg.Nis. in eius vita. che cangiò le ferie superstitiose de' Gentili nelle feste de' Martiri! Quante cose vi furno ch' appresero per Rito li Gentili dalli Ebrei senza che dir si potesse ch'Ebreizassero? Usarno li Ebrei, e specialmente il Sommo Sacerdote, ne' sagri Misteri la veste candida i' pigliarno l' uso della medesima i Sacerdoti Gentili come habbiamo da Valerio (2). Fù divieto alli Sa-
2)lib.2.c.1. Phil. cerdoti Ebrei rimirare i cadaveri; hebbero il medesimo li Sacerdoti Gentili, affermò lo stesso
3)lib.2. Valerio (3). Osservano al vero Dio li Ebrei le loro primitie; e facevano lo stesso i Gentili
4)lib.3. a' loro Idoli come scrisse Dione (4). Li Giudei nella Pasqua non potevano toccar il lievito, e molto meno il morto; fù lo stesso come
5)de die natal. lib.1. registrò Censorino (5) del Sacerdote di Giove, che benche meschiato con la farina non lo poteva toccare. Alli Sacerdoti Ebrei tutti li giorni erano fetiati; fù lo stesso dice Gellio
6)lib.10.c.5. (6) di quelli delli Gentili. Offerivano i Giudei le decime à Dio, e digiunavano per placarlo; e che non fecero li Gentili scrisse Livio
7)Dec.1.l.1. (7) per il medesimo effetto? Era reale il sommo Sacerdote degli Ebrei; reale quello de' Gentili, che *Rex sacrificus* s'appellava. E per ultimo se non era lecito al Sommo Sacerdote degli Ebrei uccidere chi che fosse; e di quello de' Gentili non affermò lo stesso Suetonio (8)?
8)in Tit.c.9. & in Octav. cap.98. Scrivendo specialmente che convenivano nella dedicatione, e consegratione de' Tempi. Hor se non ostante, che li Gentili pigliassero questi, & altri Riti dagli Ebrei non potè dirsi, che giudaizassero; adunque perche si dourà dire, ch'havendoli pigliati la Chiesa di Christo à fine di santificarli, che Gentilizi, & Ebraizi? Se nella Chiesa Ebraica, e nella Legge di Natura gl'accennati Riti furno dati in figura di quello dovea seguire in quella di Christo, perche si douranno condannare perche religiosamente vengono adempiti? Si condanni adunque S. Paolo d'Idolatrante, e giudaizante perche colà in Atene vedendo inalzato l'Altare al Dio non conosciuto, fece ogni sforzo per dedicarlo al Dio conosciuto, che cominciò à predicarli. L'imitatione, conforme habbiamo detto, non trasforma in natura, & imitandola conosciuta per buona à fine di migliorarla, riesce à gloria, non à titolo d' infamia come pretende Calvino, e si protesta Lutero.

Mà per meglio capire questa verità si mettino in campo quei Riti, e Cerimonie, che nella solenne dedicatione delle Chiese vengono praticati, acciò più manifestamente si conoschi, se sia giudaizare, ò pure gentilizare. Ecco li Riti. Si dipingono nelle pareti 12. Croci, à ciascheduna delle quali vien posto un lume; indi dal Vescovo consegrante la Chiesa per ogni intorno vien ragirata; dipoi batte alla porta acciò aperta le sia concesso l'ingresso; entrato ch'egli è, forma nel pavimento una Croce di cenere, nella quale col Bacolo Pastorale, che tiene nella mano, scrive da un Angolo all'altro l'Alfabetto Greco, e dall'altro il Latino; fà dipoi una mistura con Acqua, Vino, Sale, e Cenere, e con la medesima asperge il Tempio, che consagra; e alla per fine con l'olio della Cresima ungendo le Croci, e l'Altare, resta il Tempio consegrato, con l'Orationi, e preghiere, che ad ogni attione si rendono accompagnate. Queste in poche parole sono le Cerimonie, & i Riti, che nella Consegratione delle Chiese Christiane vengono praticate, che Calvino, e Lutero chiamano Giudaiche, e pure come vedremo sono gravide di misteri.

Non può negarsi, che con una somma temerità, che quelle Cerimonie, e Riti, che furno proprie degli Ebrei, e che le furno date da Dio per significare qualche cosa in Christo venturo, ò pure nella sua Chiesa, che chi di presente le osservasse non peccasse mortalmente; imperoche mostrarebbe, che non furono per mistero, ò se pure s'osservassero col fine del mistero che per avanti significavano, come che haverebbero una falsa significatione, si protestarebbe una falsa significatione, che sarebbe peccaminosa. Poniamo l'Esempio per maggior spiegatione. Se al presente nella Chiesa di Christo si Sagrificasse l'Agnello Pasquale con quei Riti, e Cerimonie, che si praticava nella Chiesa Giudaica, per significare Christo Agnello, e la sua futura passione, che di prima in misterio significava, certo è, che sarebbe un protestare contro la Fede, dando à divedere, che Christo non havesse ancora adempita la sua passione, e così in colpa grave s'incorrerebbe. Ove per lo contrario quelle Cerimonie, e Riti, che si fondano nella ragione naturale, benche osservate dagli Ebrei, e Gentili, levandosi dalla Legge Cerimoniale, e fondandosi nella Morale, si posono senza colpa da chi che sia osservare. Sia per esempio piegar à Dio le ginocchia per riverenza, battersi il petto per dolore de' peccati, far Penitenze, Digiunare, far Oratione, e cose simili. Per ordine di Dio si circoncidevano li Giudei essendo per essi il Sagramento della salute. A' questo non era Christo suggetto, e pure volle riceverlo, mostrando, che se in altri fù obligo, in lui fù divotione, & attione morale. Li Abbissini come Christiani per scancellare la colpa Originale col Battesimo di Christo si sogliono battezzare, vogliono però ad imitatione di Christo essere ancor

Circoncisi, non già perche vi riponghino la salute, mà per imitarlo in questo segno di divotione; adunque si diranno Giudei, e non Christiani? L'attione come ch'è morale, e fatta per divotione, si rende imitabile, & in tal guisa non protestandosi contro la Fede, può ciascheduno senza colpa osservarla. Segue lo stesso nelle Cerimonie, che si fanno nella Consegratione della Chiesa, che non essendo fatte per significar cosa in Christo venturo, ò pure nella sua Chiesa, solamente al morale sono ridotte, la qual moralità essendo à tutti commune, non può dirsi, perche uno le pone in pratica, che Gentilizi, ò Ebraizi, si come non si potrebbe dire, che Christianizasse qual si fosse Gentile, ò Ebreo, ch'usasse di praticarle. Chi potrà mai negare, che non sia attione Morale, e Naturale render gratie à Dio della perfettione di qualche Tempio fabricato in suo honore, e con publica allegrezza festeggiarne la perfettione come fecero Salomone, Esdra, & i Machabei? Chi non confessarà, che sia attione Naturale, e Morale ringraziar Dio di qualche opera grande, e che si come è opera Naturale, e Morale solennizare con festa, e giubilo il natale dei Grandi; così lo sia per il natale di qualche Tempio, come che à tutta la Chiesa un sommo utile ne risulta? Non riguardano queste attioni la lege Cerimoniale, mà puramente la Morale, e Naturale, fondata sù la gratitudine, che à Dio si deve; imperoche si come Dio (sia per nostro modo d'intendere) doppo la fatica della creatione del Mondo nel settimo giorno in segno d'allegrezza si riposò à fine di benedirlo; così volle, che quest'atto di gratitudine io noi si risuegliasse à fine di ringraziarlo.

Oltre l'accennate ragioni v'è l'antichità della Chiesa, e de'Padri tanto Greci, quanto Latini, che fanno prova della sua ragionevole, e sagra institutione, se pure per voler seguire Calvino, e Lutero non vogliamo tacciare di Maghi, e di superstitiosi tanti Santi, & Huomini d'alto sapere. Sentiamo di gratia come in primo luogo ne scrivesse Eusebio (1), *Festivitates à nostris frequentissimè gerebantur, cum omni lætitia, & exultatione per urbes, & longa singula Ecclesiarum dedicationibus celebratis. Congregabantur in unum Sacerdotes, nec pigebat etiam longè positos convenire, quia nullum longum videbatur spacium charitatis.* Aggiungiamo ad Eusebio S. Atanagio, che nella sua Apologia presentata à Costanzo Imperatore, così gli dice. *Illud & à beata memoria Alexandro aliis patribus actum est, qui populi conventus habuere, & absoluto opere agendis Deo gratiis dedicationem celebraverunt. Hujus ergo dedicationis te, Imperator, auctorem esse oportet. Locus enim ts ille exædificatus præsentiam tuæ pietatis requirit, hoc enim solum decet ad plenum ornatum.* Troppo longo Catalogo formaressimo se volessimo riferire tutti li Padri tanto Greci, quanto Latini, che con la loro auttorità da Jodoco (2) Coccio vengono apportati sopra di tal materia, mentre senza cercar più oltre habbiamo da S. Gregorio Nazianzeno (3) essere la dedicatione solenne della Chiesa legge vecchia della medesima, e con gran ragione stabilita, *De Encænys lex vetus est, eaque præclari constituta.* Se adunque nella Chiesa di Christo fin dal suo nascere hebbe antica l'institutione, volendo L. Flavio Destro, che gli Apostoli consegrassero con grandissima solennità la casa di Nazzaret ove il Verbo Divino pigliò carne mortale, con qual fronte haverà ardimento Lutero, e Calvino condanarlo per un'atto superstitioso, e parto di Magia?

1) *lib. 9. hist. cap. 10.*

2) *Thesaur. cath. l. 5. art. de temp.*

3) *in nou. Domin.*

Stringiamo di grazia à confusione di costoro più forte l'argomento, e per farlo pigliamo per antecedente ciò che di sopra accennassimo, che il Patriarca Giacobe per avviso di Dio nella Legge della Natura gl'inalzò in Altare una pietra, l'unse con olio, la consagrò, feccevi Sagrificio, & appellò quel luogo Bethel, che vuol dire Casa di Dio. Accennassimo, che il Patriarca non fece queste cerimonie à capriccio, mà perche Dio con sua visione glie lo impose, e per consequenza non si potevano dire atti di Magia, e di superstitione per non imporre à Dio questa nota d'infamia. Se adunque quanto fece, & operò non si poteva dire, che fossero Cerimonie legali, imperoche non v'era per ancora la Legge Mosaica; adunque ne verrà per consequenza, che se ciò fù lecito, e grato à Dio nella Legge della Natura, che lo sarà ancora nella Legge di Grazia. Che se poi lo volessero lecito in una, e non nell'altra, assegnino la disparità, e qual riprovatione n'habbi fatta Dio in quella, e non in quella, havendo noi per lo contrario mille attestati di gradimento. Accennassimo di più, che Mosè consagrò con olio Sagro, e con molte Cerimonie il Tabernacolo, che poscia con tanta solennità fù trasportato nel Tempio, e che quanto fù fatto essendo stato per comando di Dio, non potè dirsi, che Magica fosse l'attione. Aggiungessimo, che le Cerimonie che vi furono fatte, non furno solamente dell'antica Legge, ne fatte per significare mistero, mà perche fondandosi sù la ragione contenevano attione Naturale, e Morale. Se così è, perche si dourà tacciare la Chiesa di Christo di giudaizante perche le pratica? Se furno grate à Dio in quella, perche non in questa? Perche non imitabile in quelle cose, che non infondano natura, mà virtuosa moralità? Furno è vero le Cerimonie nell'antica Legge, fatte per moralità, non per significare mistero; e perche sarà negato alla Chiesa di Christo conformarsi al suo Rito, mentre Christo medesimo, e gli Apostoli per utile della Chiesa nella medesima le trasportarno, conforme sovente habbiamo mostrato? Si disse Apostoli, mercè che S. Dionigio (4) Areopagita, che visse di que' giorni lasciò registrato, che li Altari si devono consegrare dal Vescovo con l'olio Santo, il qual

4) *de Eccles. hierarch. pp.*

qual Rito fù poscia trasportato nella Consegratione delle Chiese; dal che si deve argomentare essere di traditione Apostolica. Quindi è, (argomentò il Bellarmino)(5), che non senza ragione, quando l'Apostolo (6) delle Genti corresse li Corinti perche mangiavano nella Chiesa, non lo facesse senza gran motivo, imperoche essendo consegrata à Dio con i soliti Riti insegnati dagli Apostoli, non si doveva profanare con mense temporali, mà riverirla, come cosa Divina. *Cur enim Ecclesiam contemnere dicitur, qui in ea actionem alibi licitam, nisi propter aliquam ejus loci consecrationem.* Chi vi fù mai che battezzasse per cosa illecita il mangiar fuori delle Chiese, essendo necessità di natura? Adunque se l'Apostolo lo prohibì nella Chiesa, bisogna dire, che conoscendolo luogo sagro lo stimasse illecito per la riverenza, che giustamente, come casa di Dio se gli dovea portare. Mà à che serve andar investigando auttorità, e ragioni se habbiamo li Concili Cartaginese V. (1) Agatense (2), Bragarense secondo (3), & appresso Gratiano (4) li Canoni del Niceno, & Hipponense, che impongono non solo la consegratione de' Tempj, mà li Riti, e Cerimonie solite praticarsi? Sonovi poi li decreti di Gelasio(5), e di Felice (6) Pontefici, che rigorosamente l'imposero, & Ugone, Isidoro, Rabano, Juone, Valfrido, e tutti li Padri, come di Rito antico parlandone, e lodevole nella Chiesa, non si sà conoscere con qual fronte osasse ro Calvino, e Lutero, & hora li Novatori condannarlo per Giudaismo.

5) tom. 1. Controv. de cult. SS. lib. 3. c. 5.
6) Epist. 1. ad Cor. cap. 11.

1) Can. 6.
2) Cap. 14.
3) Can. 6.
4) de Consecra. dist. 1.
5) Epist. 1. ad Episc. Lucan.
6) in ep. Decretal.

Mà perche ogni agente, come insegna Aristotele opera per il suo fine, & ogni attione à qualche fine viene diretta, vediamo hora qual fosse degl'uni, e l'altra l'intento. Non può negarsi, che il fine della Dedicatione del Tempio non consisti nella direttione interna della volontà, mà per farla conoscere fù di mestieri, che con segni esterni si manifesti. Poniamo il caso. Ne' contratti humani, sia per esempio nel matrimonio, e nella coronatione di qualche Rè, non basta per darli la total perfettione, che si proferischino le parole, che lo dichiarino Rè, ò Sposa di tal' uno, mà vi vogliono molte Cerimonie, con le quali solennizandosi l'attione se gli dà l'ultimo compimento. Camina lo stesso nella Consegratione della Chiesa, che se bene consiste nell'intentione, vi vogliono però segni esterni, e manifesti co' quali s'appalesi, che non è più casa profana, mà destinata à Dio, & al suo culto, e però come casa reale, degna di riverenza riconoscer si deve. Et ecco il perche nella sua Dedicatione l'accennate Cerimonie, e Riti venghino praticati. Si dedica il Tempio à Dio, e con questa direttione interna camina la volontà: che vi vuole per esperimerla? una gran Croce, che tutto l'occupi, anzi 12. Croci, che da 12. lumi illuminate, diano à divedere, che 12. furno gli Apostoli, che portando per tutto il Mondo questo glorioso Vessilo, discacciando le tenebre dell' infedeltà, il vero lume della Fede vi stabilirno. Ciò non bastava, mà era mestieri far vedere, che questo Tempio, non era più casa profana, mà casa di Dio, & eccolo unto con l'olio della Cresima; imperoche conforme al commune sentimento essendo l'olio simbolo di Consegratione, praticato nell'untione de' Rè, e nel conferir Sagramenti, non più al vivo si poteva esprimere la sua santità, e grandezza reale quanto che unger le Croci, e l'Altare con l'olio. Come casa destinata à Dio era ben di ragione, che fosse porgata d'ogni immondezza, e da ogni negotiatione restasse libera; & ecco che s'asperge con acqua lustrale, s'incensa co' profumi, e se gli accendono lumi, che evidentemente danno à divedere la mondezza, ch'ella richiede. Così come casa di Dio ad altro servir non deve che per insegnarvi la Fede, e predicar l'Evangelio. Ecco adunque per esprimerlo l'Alfabetto Greco, e Latino, imperoche in que' primi secoli non servendosi la Chiesa d'altre lingue nel predicarlo, dà à divedere per sosse l'antico Rito che praticavasi. Mà perche brama la Chiesa instradare i suoi Fedeli alla virtù, & alla perfettione Christiana, fatta una mistione d'acqua, cenere, sale, e vino alperge il pavimento, le quali cose essendo significato di perfettione, con segni esterni glie la dimostra. Indi si batte alla porta, s'entra nella Chiesa, si prega Dio, s'invocano gli Angeli, & i Santi, acciò si degnino d'habitarvi, volendo dar à divedere, ch' havendo discacciato il Demonio, v'era entrata la santità, al qual effetto, come scrisse S. Ambrogio (7) era solito con somma pompa portarvisi le reliquie. *Cum Basilicam dedicassem, multi tanquam uno ore interpellare cœperant, dicentes. Sic in Romana Basilica dedices: faciam si martyrum reliquias invenero.* Legga chi vuole i misteriosi significati di queste Cerimonie in S. Agostino (8), in S. Bernardo (9), in Ugone (10), & in Rabano, ne' quali vedrà, che nel Tempio materiale ci viene significato il Tempio spirituale; nel Altare unto con la Cresima, Christo, ch'essendo pietra *dicitur unctus Spiritu Sancto*; nel battere alla porta, la podestà, ch' hebbero i predicatori di battere alla porta chiusa degli infedeli; lo scrivere l'Alfabetto, li Predicatori Evangelici, che scrivono ne' cuori de' penitenti, e Catechumeni i rudimenti di nostra fede; l'aspersione dell' acqua, e l'accensione de' lumi, il Battesimo che à arreca a' Catechumeni doppo il Catechismo, Sagramento d'illuminatione appellato; le 12. Croci dipinte nel muro, & unte con l'olio, la Confirmatione delli medesimi; la mistione d'acqua, cenere, sale, e vino, la vita de' Christiani, che si devono esercitare nella mortificatione per far acquisto della virtù, e à nuova vita risorgere; e finita la Consegratione solennizandosi la festa, dar à divedere, che finito il corso di questa vita mortale con perpetua allegrezza si trionfa ne' Cieli.

7) in ep. a Soror. in ser. 92.
8) ser. de dedicat.
9) lib. 2. de Sacram. p. 5. cap. 2. & 3.
10 lib. 2. cap. 45. de inst. Clericor.

Vedute in succinto le Cerimonie usate nella Con-

Consegratione de' Tempi, & il suo misterioso significato, caviamone hora il seguente argomento. Se il Tempio per le sudette Cerimonie, e Riti fosse fatto luogo di Magia, e superstitione Giudaica com'essi dicono, è cosa indubitata, che non potrebbe esser Santo, venerabile, e ressidenza della Divina virtù; *sed sic est*, che questa prerogativa di santità, e virtù sono nel nostro Tempio; adunque non è luogo di Magia, ne rinovatione del Giudaismo. La maggiore è indubitata, che da tutti li Novatori vien conceduta. Proviamo hora la minore. Se tutto ciò ch'è dedicato à Dio diviene Santo conforme habbiamo dalla Sagra Scrittura (1), *Animal quod immolari potest Domino, si quis voverit sanctum erit*: soggiungnendo, *Quidquid semel fuerit consecratum Domino, Sanctum Sanctorum erit*; adunque se divien Santo un animale, che gli vien consegrato, perche non lo diverrà il Tempio che se gli dedica per suo culto. Ne si dichi esservi gran divario fra l'Ostia, & il Tempio: onde doversi l'una, e non l'altro santificare; imperoche S. Agostino (2) vuol che corri la parità non meno nell' Ostia, che nel Tempio, *Parietes consecratos. Ecclesiam venerandam, quasi quadam obsessione credidit retinendam*. La dimanda ossessione spirituale, peroche trasfusa la santità nel Tempio, non è cosa materiale, mà Divina la sua struttura. Confirmò questa infallibile verità l'Apostolo (3) delle Genti all'or che disse, *Nihil abiiciendum est, quod cum gratiarum actione percipitur, sanctificatur enim per verbum Dei, & orationem*, e vuol dire. Se con l'oratione, e con le parole si santificano i cibi, e le cose commestibili, e perche con le medesime pronunciate dal Vescovo, e dalle persone sagre, che pregano, non si santificarà il Tempio al Sommo Dio dedicato? Negano sfaciatamente la consequenza? & ecco Dio, che li confonde; mercè, che si come disse à Salomone doppo haverli dedicato il Tempio *Exaudivi Orationem tuam, & sanctificavi domum hanc, quam edificasti*; così parmi, che di nuovo ripigli alli Vescovi che gli consagrono nuove Chiese *Exaudivi Orationem vestram, & sanctificavi domum hanc, quam edificastis*. Assegnino hora la disparità se gli da l'animo li Novatori, perche il Tempio di Salomone restasse santificato da Dio nella sua Dedicatione, e non lo debbino essere li nostri, che sono senza pari di maggior perfettione? Che mai habbiamo nelle nostre Chiese, che debbino essere d'inferior conditione? Qui non vi si vegono altro che Croci, e Imagini di Christo, della Vergine, de' Santi, reliquie de' Martiri, Vergini, e Confessori. Qui non vi risiede altro che la presenza di Christo nell' Eucharistia, il deposito de' Sagramenti, e la presenzá degli Angeli, che se questi si partirno da quello di Salomone: onde dice Giosefo (4) Ebreo, che si sentirono dire *Migremus hinc, migremus hinc*, hebbero quello di Christo per amoroso ricovero. Hor se ove sono le cose sante fà di mestieri il dire, che il luogo parimenti sia Santo. *Locus in quo stas*, disse Dio à Mosè, *Terra Sancta est*, adunque non contenendosi nelle nostre Chiese altro che cose di santità, bisogna per consequenza dire che siano sante. E che non lo vedessimo in Mosè, & in Salomone? Dedicò il primo à Dio il Tabernacolo, & ecco, che di subito cala la Gloria di Dio, che lo circonda per dimostrare, che in esso lui la santità si trasfuse. Gli dedica il Tempio Salomone (5), & ecco, che *Nebula gloria, implevit Domum Domini*, che significava la singolar presenza, la protettione, e virtù, che Dio in quel luogo specialmente teneva. Ne vi sia Novatore, ch'osi di dirmi, che ciò fù una prerogativa speciale, che fece Dio al Popolo Ebreo, perche essendo Carnale bisognava tenerlo in Fede con esterni segni sensibili; ove per lo contrario la Chiesa di Christo essendo fondata tutta sù la credenza, e nello Spirito, non hà mestieri di questi segni, indicativi della sua perfettione, che gli risponderò: e perche adunque al tempo di S. Gregorio (6) Magno sopra un'Altare, ò Chiesa consegrata simil portento successe. *In magna serenitate aeris, super Altare Ecclesia nubes Calibus descendit, suoque illud velamine operuit, omnemque Ecclesiam tanto terrore, ac suavitatis odore replevit, ut patentibus jannis nullus illuc presumeret intrare?* E non è questa la medesima gloria che Dio in questo Tempio consegrato trasfuse, come già fece à quello di Salomone? Mi dichino hora se gli da l'animo, che le Cerimonie usatevi nel consagrarlo siano superstitioni, e Magie, ò introdutioni Giudaiche. E se sono Magie perche da' nostri Tempi fugono li Demoni, & in quelli delli Gentili con tanta quiete vi dormono? Se sono consegrati con superstitioni Giudaiche, perche conservano il Sacerdotio, il Tabernacolo, & il Sagrificio, che in pena della morte di Christo persero li Giudei: come osservò S. Gregorio (7)? Poveri Novatori, lasciate hora, che vi dichi col Redentore (8) per maggior vostra confusione, *Va vobis duces caci, qui dicitis, quicunque juraverit per templum, nihil est, qui autem juraverit in auro templi, debet; Stulti, & caci, quid enim majus est, aurum, an templum, quod sanctificat aurum?* Potevate dir di peggio? Non è niente giurar per il Tempio, e pur è molto giurar per l'oro del Tempio da cui viene santificato? Fatte l'effetto maggior della causa, ne v' avvedete della cecità in che incorrete? Amate più l'oro che Dio, e quanto più vedete impoveriti i suoi Tempi, via più godete per esser possessori de' loro beni? La rapacità, e l'avaritia che v'indussero involar gl'ori, li argenti, le pretiose suppelletili, & i ricchi patrimoni, sono la causa del vostro fiero disprezzo, dubiosi di dover rendere ciò che come Giuda ingiustamente involaste. Più bramate possedere, che di restituire ciò ch'è di Dio, nullla curando dell'anima per godere del corpo. Se credete al detto di San Matteo, ch'è quatto, che dire alla parola di Christo voi vive-

1) Levit. cap. ult.

2) lib. 4. contr. Crescon.

3) Epist. 1. ad Tim. 4.

4) lib. 7. de bell. cap. 12.

Exod. 3.

Exod. cap. ult.

5) lib. 3. Reg. 8.

6) lib. 3. Dialogor. cap. 30.

7) ut cap. 7. & 30.

8) Matth. 23.

Digitized by Google

vi vedrete condannati per Ciechi, e pazzi, stimando più l'oro, che gl'havete involto, che il Tempio, che lo santifica.

Quanto sin hora habbiamo detto de'Tempi dedicati à Dio, camina con quelli della Vergine, e de'Santi, a'quali dovendosi culto d'adoratione, come mostrassimo nella sesta Decade, molto maggiormente se gli ponono, anzi se gli devono dedicar Chiese, con questo però, che il Tempio essendo dedicato à Dio, resti sol tanto per ravivare la memoria de'Santi. Udiamo come distingui quest'attione Tomaso Valdense (1). *Semper, & ubique uno ore resonant Augustini dicta, latria servitutem esse Deo Ecclesias fabricare, in tantum, ut cuicumque debitè fabricamus, indubitanter noverimus esse Deum. Sed quid ad nostros simplices respondeamus, si interrogent: Vnde ergo Petro, & Paulo, & Beata Virgini dedicamus, & fabricamus Ecclesias? Simpliciter dicimus: quod non iis dedicamus Basilicas, nec Altaria, vel sacrificia Christiana, quia nec Templa, nec Altaria consecrumus iis, ut Deo, sed memorias, sicut martyribus: Deo scilicet in memoria S.Petri.* E volle dire. A Campioni, che militarno per Christo si devono Archi di trionfo per eternar la memoria delle sue attioni gloriose, e si gli devono Statue, che le rinovino nel suo Tempio. Così fece Constantino con li Principi degli Apostoli, che come scrisse Eusebio (2). *Vbi jam hec per acta fuerunt omnia, Apostolorum Templum in Vrbe sui cognomine, ad perpetuam illorum memoriam conservandam, edificare cœpit.* Così veramente si deve per non perdere quelle memorie, che furno l'anima della Chiesa, e lo splendore del Mondo; e l'ordinò il Concilio Gangrense (3) con questo Canone. *Si quis per superbiam, tamquam perfectum se existimans, conveniens, que per loca, & Basilicas Martyrum fiunt accusaverit, anathema sit.* Quest'è la superbia de'Novatori, che publicandosi illuminati non vogliono l'adunanza delle Basiliche. Mà lasciamoli nella loro superbia che li fà ciechi senza avvederlene, e conchiudiamo il presente discorso con la Musa di S.Gregorio Nazianzeno, ch'havendo fabricato un Tempio in memoria di S.Anastasia, così cantogli.

At summum decus ipsius sunt maxima templa;
Templa ego que quondam, nunc alium habeo
Inter que, quod quadruplici, crucibusque notatum
Est latere, eximiè fulget Apostolicum.
Et ob ea haud tantus cruciat mea pectora maror,
Quantus ob ereptam vexat Anastasiam.

1) Tom. 3. tit. 17. cap. 145.
2) in vit. Constant.
3) Can. 20. An. 324.



DECA

DECADE OTTAVA:

DISCORSO XVIII.

SE gli Eretici, Infedeli, e Gentili possino fare veri Miracoli. Mostrasi, che cosa sia miracolo, che le cose ammirabili, che le naturali, e Diaboliche. Cavasi da Vespesiano Imperatore à cui alcuni ne furno attribuiti, riferendosi li falsi d'alcuni Eretici.



San Tomaso(1), che in questa materia dev'essere il Maestro della credenza, diffinendo, che cosa sia miracolo, dice in poche parole, esser quello, che *Est præter ordinem totius naturæ creatæ*, à segno, che non dovendo dipendere da causa Angelica, ne da humana potenza, deve superare le forze della Natura creata operante, e come cosa insolita sormontare l'ordine consueto della medesima, che in sostanza vuol dire, un'atto della Divina Onnipotenza. L'ammirabile non è così, imperoche come vedremo non supera le forze della natura creata, mà con le cose create si può oprare. Dal che ne viene, che sarà miracolo, che Donna vecchia fatta sterile come fù Anna, & Elisabetta partorischino, mà non lo sarà che ciò segua in una donna di 50. anni, come insegna la Legge *Si major. C. de legit. hered.* riferendo all'ammirabile. Questa fù la causa, che non essendo stata capita dalli Gentili, stimarno, che fosse miracolo ciò che non era che ammirabile; onde perciò ingannati per questa strada dal Demonio, stettero più che mai fermi nella loro perfidia. Conobbe quel perfido ingannatore, che non v'era strada più sicura per mantenere il Dominio ch'havea del Mondo, quanto sparger la fede di sua credenza con inusitati portenti, che dalla cieca Gentilità chiamati miracoli perche erano insoliti, stabilissi in tal guisa la sua credenza, ch'altro che l'Onnipotenza d'un Dio non glicla poteva levare.

1) *part. 1. qu. 105. art. 7. ad 1. & 8. & 9. 110. art. 4.*

E per dir il vero chi non ci sarebbe ingannato nel veder Pitagora (2), come sparse la cieca Gentilità, nello stesso tempo in Samo, & in Metoponto! ò pure Isis (3) che richiamò alla vita il Pargoletto Oro ucciso da i Titoni! ò Asclepiade Prusiense ravvivare un appiccato! ò Apollonio Tianeo, che diede la vita ad una sposa morta nel punto delle sue nozze, e richiamò dall'Inferno l'Anima d'Achille per raccontare li strani avvenimenti della guerra Trojana! Cantò perciò Sereno Samito del Dio Esculapio

2) *Ex Orig. cont. Cels.*

3) *Ex Diod.*

Ex Plin. lib. 7. cap. 37.

Ex Philostr. in eius vita.

Tuque potens actis, reduces qui tradere vita
Nosti, atque in Cœlum manes revocare sepultos.

Volle per questa strada accreditarsi il Demonio, e facendo publicar Dei coloro che gl'operavano, la sua divinità, e potenza maggiormente ostentava. Non ci stanchiamo in riferirne per poter di poi con maggior fondamento scoprire il loro inganno. Arte fù del Demonio che Ilo, come scrisse Plutarco, (4) vedendo abbrucciare il Tempio di Minerva, corresse nel mezo delle fiamme senza lesione, acciò il simulacro di quella non rimanesse incendiato, che se bene n'hebbe per pena la cecità, con maggiore portento n'hebbe la vista, quando placata l'ira della Dea inginriata, si vide rimunerato con applauso di gloria, e per Huomo Divino acclamato dal Popolo. Accade lo stesso infortunio à Metello per il simulacro della Dea Vesta, che volle dall'incendio levare come afferma lo stesso Plutarco, mà quel falso Nume che voleva accreditare la sua Divinità gli diede tenebre, acciò dipoi dandogli luce s'encomiasse la sua potenza. Queste furno le portentose metamorfosi, che sovente appallesarno que' falsi Numi per conservare la sua credenza. Chi con la Poesia infamò Elena fù cieco, chi la lodò fù vegente. Chi sognandosi come il cieco Forminione ove fosse il simulacro d'Ereole insegnandolo agl'Eritri, hebbe la vista. Chi fù muto come Batto acquistò la loquella nel veder un Leone. E chi hebbe amor di Figlio verso il proprio Padre, benche

4) *in Parall.*

Ex Polit. in nar.

Ex Pausan. in Achai.

Ex Pausan. in Phoc.

Ex Gell. l. 5. cap. 6.

Digitized by Google

che senza loquella potè dir à Ciro, che stava per pigliarlo, *Parce patri meo Cire, & te hominem esse, vel casibus disce nostris*.

Non bastò al Demonio haver operato portanti per mezzo delle sue deità, che volle farne grandissima ostentatione ne'suoi seguaci. Diamo fede à Cuspiniano, che riferisce il Sultan Ammiras esser venuto in gran sospetto, che li suoi Religiosi gl'havessero ordita fiera congiura; diede perciò ordine, che senza dimora la pagassero con il fuoco. Inorriditi à tal avviso esponevano con le lagrime l'innocenza, mà fatto inesorabile volle, che con il fuoco purgassero la sua colpa. Quando il più vecchio di tutti prevenendo il castigo, gettatosi volontariamente nel rogo per farsi vittima del furore, in vece di maggiormente avvamparlo inaspetatamente l' estinse, & estinto in quel punto il barbaro sdegno di Ammiras, data à tutti la vita, sollevò quel Vecchione à sommo grado di sanità, per Huomo più che humano acclamandolo. Altra volta volle dar un gran credito à Cinea Tessalo, e venuto à Roma Ambasciatore di Pirro, non sì tosto entrò in Senato, che come dice Plinio, 1)lib.7.c.24. (1) salutò ogni Senatore per nome, cosa, che facendo ammirar tutti lo stimarono per un'Oracolo. Passò per descendenza a' Gen- 2)Ex Jul.ob. seq. tili, che un fanciullo in Amiterno, nell'uscire dall'Utero materno salutando la Madre gli disse *Ave*. Ch'altri parlassero ancor rinchiusi nel seno, come furono quelli di Q. Fabio (3) Verrulco, e M.Claudio Mar- 3)Ex lin. lib. 24. cello. Che Panfilo (4) restasse morto per dieci giorni, e ravivasse nel rogo. Che il reciso capo di Gabieno parlasse à Pompeo, co- 4)Ex Jul.c.24 5)lib 7.c.52. me scrisse Plinio (5), e registrò Aristotele d'un Sacerdote di Giove. Che un'Huomo senza cuore dicesse **O nobiles quare me occidistis**, come affermò Giosefo **Costantino esser seguito** Ex Antonin. liberal. in trasformat. nell'India. Che **una Vergine come fù** Aspalide per non esser violata dal Tiranno datasi la morte, lasciato in terra il cadavere invisibilmente sparisse. Che Bovi, Giumenti, Cani, e Piante parlassero, come ne fecero fede Plinio, Livio, Appiano, e Filostrato. Ch'altri bevessero il veleno senza riceverne nocumento. Ch' Apollonio Tianeo Ex Philost. in segno della sua innocenza facesse comparire carta bianca ove erano scritte le sue accuse, e che facesse caminar Statue, volasse per aria, predicesse gli avvenimenti di Roma nel mentre che stava in Efeso, e che da orribile pestilenza Efeso liberasse. Che Cleo- Ex Babell.l.1 cap.6. mene con una mano più che fragille vetro Ex Solin. una colonna spezzasse. Che Titauo Samio con un tocco di mano i più forti gladiatori gettasse à terra. Che Martiano con un sol Ex Alex. ab Alex.cap.4. dito arrestasse un carro tirato à tutta forza da i più forti destrieri. Che Tutia deturpata Vestale invocata la Dea Veste portasse al Sacerdote in un crivello l'acqua del Tevere per attestato della sua innocenza. Che Claudia parimenti Vestale in prova del suo candore una gran Nave tirasse à terra con il suo cinto. Che Camilla Regina de' Volsci caminasse sopra del Mare, e senza premer le spige vi passeggiasse con pie sicuro. Che Ex D. Au de ciuit. lib 21.tract.6. à Venere à Ciel scoperto stesse accesa una gran lampana, ch'essendo inestinguibile perche era senza alimento, non v' era ne Aquilone, ne Austro, che la potesse ismorzare. E che se vi furno laghi, e fonti, che scoprivano li spergiuri, altri se ne trovassero ch' assolvessero gl' innocenti. In sostanza non vi fù Deità frà li Gentili, ò Huomo, che fosse ambitioso di riceverla frà i viventi, che non affettasse cose ammirabili, dalla cieca Gentilità appellate miracoli, come fù fra gli altri Vespesiano Imperatore, che allo scrivere di Suetonio diede la vista ad un cieco, radrizzò uno stroppio, e risanò molti infermi; & il perfido Legislator Maometto che conosceva, che senza mira- In Alcor.c.54 coli non potevasi accreditare, uno ne publicò d' haver fatto nella Luna, che come dicono li suoi Espositori, fù, ch' essendo in due parti divisa, pigliatela nelle mani, & unitale assieme, perfetta, & unita la ripose nel Cielo.

Questo è in quanto alli Gentili accecati dal Demonio per questa strada nella loro falsa credenza. Vediamo hora se gli Eretici, ch' apostatarno dalla Fede di Christo, calcassero le medesime strade. Simon Mago, che fù il loro capo non v' è dubio, che per farsi strada al credito, & esser stimato Huomo Divino, tentò comprar la grazia dagli Apostoli, non ad altro fine, che per poter far miracoli come essi facevano. Non mancò di seguitarlo Manicheo, Ario, Eunomio, Donato, Eutichio, Calvino, Lutero, e quanti vi furno Eretici. Così come scrive Sant' Ireneo (6), Marco discepolo di Valentino 6) adv. Marcion. l. 1. c 8. & 9. nel sagrificio della Messa fece comparire il Calice fiammegiante, e porpureo. Giovanni Teutonio, come dice Budino (7) nella 7)l.2.Demo cap.4 stessa notte celebrò tre Messe in diversi Regni, e Provincie. Iamblico Siro, come registrò Eunapio (8) sollevato da terra mentre 8)in ejus vit. orava da dieci cubiti, comparve come Mosè luminoso nel volto, e d'oro nelle vesti. Mà che? adunque questi, e molti altri, che si potrebbero riferire furno miracoli? O circa credenza.

Diamo un principio indubitato di Fede, che solamente da Dio, e dalli suoi Santi mercè della sua Divina Onnipotenza, alli medesimi conceduta per grazia, si possino oprare. Propositione tanto vera, che li medesimi Idolatri, & Eretici bramavano questa Divina assistenza per essere riputati Divini. E la ragione è chiara, perche conforme habbiamo detto con San Tomaso, dovendo essere il miracolo sopra la natura, la forza, e la potenza di tutte le creature avanzando, per conseguenza non può provenire da

Cccc c altro,

Digitized by Google

altro, che dalla Divina Onnipotenza, che sopra la narrata, e sopra tutte le creature tiene il dominio. Da questa antecedente deduce Tertulliano (1) la conseguenza. Adunque li Gentili, & Eretici, non havendo havuta la vera Fede, non potevano havere quella Divina Onnipotenza, che n'è l'unica operatrice; adunque non li potevano oprare, e benche sembrassero miracoli erano operationi del Demonio, ò cose mirabili della Natura, che non capite da quella cieca gente, le bandivano per miracoli. *Si alium Deum prædicant, cur ejusdem rebus, & literis utuntur, contra quem prædicant? Si eundem, quomodo aliter? aliequi probent se noves Apostoles: dicant Christum iterum descendisse, & dedisse eis virtutem, eadem signa edendo. Velo igitur virtutes eorum proferre, nisi quod agnosce maximam virtutem eorum, qua Apostolos in perversum æmulantur: illi enim de mortuis suscitabant, isti de vivis mortuos faciunt.* Preditione che non mai meglio potevasi verificare quanto in Calvino (2), & in un suo ministro, all'ora che per farsi strada al credito volendo ostentare miracoli, fecero fintamente comparire due morti. Mà accintisi all'impresa per dargli vita, per volere di Dio, e à loro confusione, restarno estinti. Scotno che successe à Lutero, come scrisse l'Alano (3), che volendo discacciar il Demonio da una sua discepola, corse pericolo restar ucciso da chi si fece ministro, e tentando resuscitar un Giovine annegato in un Fiume, oprando in vano, si fece scherno del Popolo. Non furno nuovi in costoro simili avvenimenti, registrando Egesippo (4), che Simon Mago havendo fatto ogni sforzo per resuscitare un morto restò deluso. Soggiugnendo Sant'Epifanio (5), che successe lo stesso à Manicheo con un povero infermo. Peggio però à Cirolo Ariano, Patriarca Antiocheno, come registrò San Gregorio Turonense, che accintosi all'impresa di dar la vista à un finto cieco, miseramente restò accecato. Quindi è, che un certo Eunomiano vantandosi haver un morto risuscitato, convinto di falsità da San Macario, come scrisse Cassiano (6), ripieno di confusione, e di scherno perse di stima mentre pretese acquistarla; e gli Atti della Sesta (7) Sinodo convincendo di falsità quelli de'Monoteliti, non fecero, che Eco d'ignominia alla loro superbia. Favorisce Dio chi lo segue, non altrimenti chi se mostra nemico Distruggerebbe se stesso se gli desse la sua Onnipotenza à chi l'imbracciarebbe per impugnarlo. Non più si saprebbe qual fosse la vera Fede, mentre dati i suoi doni all' infedeltà, andarebbe in trionfo l'Idolatria. Dovressimo rimproverare San Pietro perche havendo negata à Simon Mago l'impositione delle mani, sarebbesi mostrato troppo renace in non voler concedere ciò che da Dio indifferentemente si dispensava. In sostanza come dice Tertulliano haveressimo nuova Fede, perche haveressimo nuovi miracoli in chi per fede non si convengono.

Mà diamo, che tanto li Gentili, quanto li Eretici facessero operationi ammirabili; onde perciò dal cieco volgo fossero stimati inauditi miracoli, se conforme habbiamo accennato non furno di Dio, adunque di chi saranno? Et eccoci sul punto della questione di ciò che possi far il Demonio, che per non confonder l'ordine, andaremo primieramente divisando, ciò che possi fare con le cause Naturali, la Potenza, e la Virtù delle quali conoscendo, produce con la sua applicatione effetti tali, che sembrano miracolosi. Nasce da ciò il primo dubio se per mezzo di queste cause possi un morto risuscitare. Martin (8) del Rio, che muove la questione, riferisce l'opinione d'alcuni Maghi antichi, e frà questi d'Empedocle presso Laertio (9), che lasciò scritto darsi cert' Erbe, ch'hanno la virtù di dar a' morti la vita, e n'apporta per la conferma Xante Historico, che scrisse nella sua Historia ciò essersi fatto con l'Erba Bali, e Iuba, poste assieme con altr' Erbe d'Arabia, Erbe, ch'essendo totalmente incognite agli antichi, e moderni, appallesano più che buggiarda la sua credenza. I Maghi però più moderni asserirno poterlo fare con le cose animate, sia per esempio con le Mosche, Api, Rane, Serpenti, Anguille, e simil sorte d'animali, mà non già con l'Huomo, che da Dio fù dotato d'anima ragionevole. Molti Animali vi sono, che nascono di putredine, e perche conosce il Demonio la forza del calore putredinale, e tutto ciò che vi si ricerca per farli nascere, perciò applicando le cause naturali, in un'instante le farà nascere, facendo comparire attione miracolosa ciò, che per la virtù naturale non è che ammirabile. Scrissero alcuni, che il Pelicano col proprio sangue arrecchi a' morti figli la vita; il simile del Leone, che doppo tre giorni col pianto, e co' ruggiti facci co'Leoncini, e scrisse Francesco (10) Comora, che un picciolo Augello dell'India chiamato Vicilino, muore l'Inverno, e la Primavera rinasce; mà di tutto ciò ne dubita molto Martin del Rio; imperoche se conforme disse Aristotele (11). *A privatione ad habitum non datur regressus*, ogni volta che è seguita la vera morte, naturalmente non si può dare il ritorno alla vita. Così concesso, che il Demonio possi dar vita agli animali che nascono di putredine per l'applicatione delle cose naturali, non lo può fare con gli animali perfetti, mercèche richiedendosi in questi perfetta dispositione, e preparatione di organi, che non si possono fare che dalla virtù seminale dell' individuo, non havendo questa il Demonio, non potrà con tutti li suoi sforzi avvivarli. Apporta in tal proposito il Metafraste (14) l'esempio d'un Mago, ch'havendo fatto ogni sforzo

1) de præscr.
2) Bolsec. in eius vit. c. 13
3) l. 6. Dialog.
4) de Excid. Hierosol. lib. 3. cap. 2.
5) hær. 66.
6) Collat. 15. cap. 3.
7) Act. 15.
8) disp. Magic. lib. 2. qu. 29.
9) Lib. 8.
10) c. 23. hist. Mexican.
11) li. 5. Phis. & l. 1. de gen.
14) in vit. Sylvest.

sforzo per avvivare un Toro, riuscendogli inutili i suoi incanti, disse*, che l'avvivare gli animali perfetti era operatione che à Dio solamente si conveniva. E qui dobbiamo osservare, che se bene il Demonio per l'applicatione delle cose naturali può ravvivare gli animali, che nascono di putredine, non perciò può dirsi, che l'animale risuscitato sia lo stesso numero, ch'era di prima; imperoche se bene era l'istessa materia non ancora corrotta, non è però la medesima anima che v'introduchi, che per la morte si perse: onde essendo privilegio solamente di Dio il fare, che ciò che si perse, il medesimo si riproduchi, non può ciò far il Demonio anche con gli Animali che nascono di putredine. Ricercasi adunque nella perfetta, e vera Risurrettione l'identità numerica della cosa che deve risorgere, tanto nella materia, quanto nella forma; che però l'Huomo, ch'hà l'anima immortale si dice propriamente risorgere, mà gli Animali che l'hanno mortale, impropriamente si dicono ravivati. Se adunque la vera, e perfetta Risurrettione propriamente è dell'Huomo, questa non potrà far il Demonio, che non hà attione che nelle cose imperfette conforme habbiamo accennato.

Questa conclusione, ch'è di Fede, si fonda sù li principi Filosofici, insegnando Aristotele (1) che, *A perfecta privatione, & totali non datur ad habitum naturale regressum*, imperoche il corpo dell'Huomo essendo una sostanza perfetta, e compita, vi ripugna un'altra sostanza, che come parte lo componga, e ripugnandogli non può informarlo. Molto meno poi può introdurvi l'Anima separata acciò l'informi, poscia che il modo dell'informatione è unico, e naturale, facendosi per la generatione del corpo, la creatione, & infusione dell'Anima; dal che ne viene, ch'essendo il modo della Risurrettione sopranaturale, solamente à Dio può competere. Quello, che può far il Demonio è, con permissione Divina sforzar un'Anima dannata entrare in un corpo morto, muoverlo, e far si, che dimostri operationi. Può egli stesso entrar ne' cadaveri, muoverli, farli oprare per qualche tempo, farli parlare, e far che mostrino di vivere, e di questa sorte furno li morti risuscitati dalli Gentili, conforme habbiamo accennato; mà non perciò si possono dire perfette, e vere risurrettioni, perche richiedendo che siano d'Anima, e di Corpo, e la medesima cosa, queste sono diverse per non potersi le prime far dal Demonio. Da ciò ne venne, che li Gentili non havendo lume per conoscere questa infallibile verità, stimarno che fosse Miracolo ciò, che per arte diabolica si faceva, chiamando Dei coloro, che per arte Magica le opravano.

Mà per conoscer meglio le diverse maniere del suo oprare, andiamo divisando con Martin del Rio (2), quali siano le forme, che pratica per far conoscere alla cieca gente per miracolo ciò che puramente è ammirabile. Opera adunque con attione immediata, ò con mediata per moto locale, applicando *Activa passivis*, ò con illusione de' sensi, ò per alteratione delli medesimi come disse S. Agostino (3). Et in quanto al moto locale, dobbiamo tenere per indubitato, che i corpi inferiori ubbidiscono agli Angeli à tal segno, che *de facto*, non che *de possibili* danno il moto a' Cieli conforme l'opinione di moltissimi Filosofi. Essendo adunque Angelo il Demonio, non vi sarà corpo per grande che sia, che col suo impulso non possi muovere, e quando egli vogli lo potrà rimuovere dal suo luogo perche l'ordine dell'Universo non si conturbi; imperoche in questo caso non hà potenza muovere un' elemento dal proprio luogo, ne mutare il corso de'Cieli, ò impedirlo, per non dargli quella potenza, che solo à Dio si conviene. Potendo adunque il Demonio muovere un' corpo da un luogo all'altro, con quella velocità, che gli Angeli muovono i Cieli, ne viene per consequenza, che possi dagli occhi di chi che sia sottrare una cosa, & un' altra sostituirne, con tanta velocità, che gli occhi di ciascheduno restino ingannati, persuasi da ciò, che la cosa di prima in un'altra resti cangiata. Queste trasformationi fece con li Gentili: onde gli fece credere, che i Compagni di Diomede fossero in Augelli cangiati, & Ifigenia in Cerva. Riferisce Eusebio (4) in tal proposito, che in Cesarea di Filippo era consueto de' Gentili in una loro Solennità gettarsi in una Fonte certa vittima già da loro sagrificata, mà non si tosto havea toccata l'acqua, che inaspettatamente sparendo, davansi à credere fosse volata nel Cielo. Gridavano all'ora que' miseri, *Miracolo miracolo*, mà il Santo Asterio facendo fervorosa Oratione pregava Dio, che levasse quel cieco Popolo dalla falsa credenza. Così avvenne, imperoche, nel punto, ch'attendeva, che conforme il consueto volasse al Cielo, stando ferma sù l'acqua, conobbe qual fosse l'inganno del perfido insidiatore: onde detestando l'infedeltà divenne della Fede di Christo vero seguace. *Atque ita rem illam, quam tanto tempore admirari consueverant, in nihilum interisse usque adeo, ut nullum posterum ex eo loco, ex ea omnino ederetur miraculum*.

La seconda sua attione, è l'applicatione delle cose attive alle passive, con la quale oprando cose mirabili, fà credere, che sia miracolo ciò che proviene dalla Natura, mediante la sua perfettissima applicatione. E cosa certa, che conosce il Demonio la sostanza, e la proprietà di tutte le cose naturali, e create. Conosce la loro utilità, & il tempo dell'applicatione. Non manca di-

(1) *ut sup.*

(2) *ut sup.* 718

(3) *L. de divin. Demon. cap.* 2 *& 5. & lib.* 3. *de Trinit. c.* 7 8. 9.

(4) *Histor. Eccles. lib.* 7. *c.* 4

diligenza, & artificio, & applicandole à tempo debito sà comparire à chi non sà la causa per miracolo, ciò che per altro è naturale. La longa, & assidua esperienza, accompagnata da occulata osservatione è stata quella, che l'hà fatto eccellente Maestro. Non ignora ciò che dagli Angioli fin dal principio del Mondo fù oprato, e fù pensato dagli Huomini, e permettendo Dio, che sovente quelle cose, che furno rivelate agli Angioli buoni, alli cattivi trapassino, quindi è, ch'havendo Dio data ad Adamo la cognitione della virtù delle piante, dell'Erbe, Pietre, e Minerali, che questa sia al Demonio palese. Da questa scienza adunque ch'egli possiede, scienza ch'è naturale, ne nascono di poi come dice Sant'Agostino (1), effetti di maraviglia, che per altro non sortirebbero, se il Demonio con la sua artificiosa applicatione non l'ajutasse, servendosi delle medesime cose per ottenerli. È dottrina fra li Filosofi esser conditione dell'istromento produrre l'effetto non tanto per la sua propria naturale virtù, quanto per la motione, che ne fà l'agente principale da cui vien mosso con facoltà corrispondente al bisogno, da che poi ne viene, che con maggiore facilità produce il suo effetto. Hà la falce la facoltà di ragliare, mà se questa è posta in mano d'eccellente maestro formarà statue, in un altro formarà cenere. Così il calor naturale, che stà nel seme Humano, considerato come calore può riscaldare, può dileguare, segregare, e condensare, mà considerato come istromento dell'Anima, può generar Ossa, Carne, Nervi, Membrane, e Cartilagini. Succede lo stesso nelle cause naturali, che se dal Demonio non fossero applicate, mà stessero nel loro corso commune, non produrebbero effetto, mà applicate lo causano. Dal che ne viene, che ne la sola attività delle cose naturali si deve attendere per la produttione dell'effetto, ne la sola applicatione del Demonio, mà vi si richiede la virtù naturale applicata dal medesimo, servendovi la cosa applicata per causa istromentale. Hor chi non vede, che queste simili operationi non si possono dire miracolose? imperoche acciò l'effetto si dichi miracoloso vi si richiede, che naturalmente non si possi produrre, e che la congiuntione dell'una, e l'altra causa congionta superi la facoltà naturale, perche in tal guisa superando l'ordine della Natura è Miracolo.

1) l. 7. in Gen. ad lit. cap. 17.

La terza operatione è per illusione de' sensi, facendogli comparire per vera la falsità, ò per la mutatione dell'oggetto, ò dell'aria che si framezza, e pure dell'Organo. Che però Valenza (2), & il Molina (3) asseriscono, che quando il Demonio cagiona l'inganno nell'oggetto, lo fà ò con una veloce agitatione che dimostra, ò con una subita occultatione del medesimo, nascondendo la sua separatione, ò unione, in quella guisa, che fanno li Ciarlatani, ò Givocolieri, che con la loro prestezza ingannano li sensi di chi li vede. Altre volte lo fà con l'arte della prospettiva, disponendo in tal maniera l'oggetto agli occhi di chi lo mira, che comparisce diverso da quello, che realmente sia, in quella guisa, che noi vediamo, che le linee confusamente tirate senza ordine alcuno, essendo mirate indiretamente, ò per un bucco, rappresentano non meno nobile, che artificiosa pittura. Vogliono perciò San Buonaventura (4), Gabrielo (5), & il Parisiense (6), che li Giunchi, e le paglie gettate in terra alla rinfusa se vi s'accende una lucerna con cera, e coio di serpente, composta con il Zolfo, comparischino Serpenti ove si trovano. Ciò attribuisce Martin del Rio à Magia naturale artificiale, dandolo ad inganno di prospetiva. Inganna parimenti quando dagli Elementi forma d'aria un'oggetto, potentissimo per l'inganno, ò assume il corpo del medesimo oggetto, che rappresentando à chi egli vuole glie lo fà comparire per vero ben che sia falso. Altre volte rappresenta un corpo formato di materia Minerale, che per la sua virtù naturale apparisce diverso di quello sia agli occhi di chi lo rappresenta, nel qual caso si suol dubitare se questo inganno sia virtù naturale dello stesso corpo, ò pure se dal Demonio gli venghi impressa l'accennata qualità, ò vero se dall'aria che si frameza habbi attrata la sudetta qualità, per mezzo della quale, le specie che passano per lo stesso mezzo siano dal medesimo ingannare, e modificate: onde siano la causa, che l'oggetto diversamente apparischi. L'esempio è in velo ceruleo, che mirato con istromento Geometrico, che sia verde, verde parimenti lo stesso velo apparisce. Tutto deriva dall'Aria, che si frameza, per la quale impedisce sovente il Demonio, che non siano all'occhio tramandate le specie, ò ad altro senso, occultando, ò in tutto, ò in parte l'oggetto che si tiene avanti gli occhi, operando, che non si vega; ò vero riempendo il mezzo di qualità tale, che le specie passando per le medesime restino in guisa tale variate, che non rappresentano l'oggetto come realmente è; e n'habbiamo dice il Molina (7) il paragone in un panno, che inzuppato in salamora sarra con aceto, e fale à cui datosi il fuoco con una candela, le specie che caminaranno per lo spatio illuminato da queste fiamme, rappresentaranno formidabili aspetti. Altro esempio raporta il Parisiense (8), & è; che se col sperma Asinino, e con cera si formarà una candela, e con questa sola s'illuminasse una cena, parerebbe, che tutti li convitati fossero Onocefali. O se questo fà la natura, quanto maggiormente lo può far il Demonio riempendo lo spatio di qualità tali, che riman-

2) in p. p. disp. 4. q. 2. punct. 2

4) in 2. d. 8.

5) p. ultim. de universo. 22.

7) ut sup.

8) ut sup. c. 22

Digitized by Google

rimanghino le specie di ciascheduno confuse ? Altre volte suuol annovolare lo spatio, ch' attorna l' oggetto, & in tal guisa far vedere, che lo stesso oggetto resti mutato. Habbiamo l'esempio in una moneta posta in una Tazza d'acqua, che rappresentasi molto maggiore nel fondo di quello nella superficie si vega. Così vediamo, che se li vapori, che sono nell'aria si condensano, ne siegue, che la Luna si rappresenti diminuita, ò pur mutata, e che tall'ora un Pavone tiri col rostro una gran trave, e pure non sarà altro, che una festuca. Inganna altre volte col muover l'aria, movendo l'oggetto con il moto di questa: onde ne viene, che movendo la Nave rasembra a' Naviganti, che li Albori del Vascello si muovino. Questo fù l'arte, ch' usò il Demonio con Claudia Vestale, come riferiscono Tertulliano (1), Minutio (2) Felice, e Saot'Agostino (3), che con il suo cingolo tirando à Terra una gran Nave, fece stravedere che la Madre Idea la seguisse. Altre volte s'inganna il senso per la varia conformità, e multiplicatione delle specie sensibili, che sovente provengono dallo stromento; sia per esempio quando il Canochiale più figure ci rappresenta del medesimo oggetto. Altre volte col sito, e positura dello Stromento, sia per esempio quando più specchi in diversi luoghi si dispongono, che possono le specie di luogo in luogo multiplicare, in guisa che quelle, che si sanno in un luogo, nel altro parimenti apparischino, facendo comparire, che la vista non meno all'uno, che all'altro si ritrovi presente. Provinc parimenti l'inganno, che fà il Demonio dalla mutatione, che fà del sito degli Organi, facendo, che una cosa, ch'è in un luogo, si vega parimenti nell'altro, ò sola, ò moltiplicata, in quella guisa, che vediamo, che chi comprime la concavità dell'occhio e poi ne lieva il dito fà comparire due cose, e più oggetti. Agita altre volte li umori, e li conturba, come succede nelli ubbriachi, & insuriati che come disse il Poeta

1) *Apoc. c. 12.*
2) *In Octav.*
3) *lib. 10. de civit. cap. 16.*

Duplicem solem, & geminas secernere Thebas

il che fà il Demonio ogni volta che li conturba. A questa conturbatione si possono riferire li givochi di Zedechia Giudeo, che fù al tempo di Lodovico Pio, che gettava un Huomo nell'aria, e lo shranava in più parti, mà poscia raccolte le sue membra di nuovo lo componeva. Ingiotiva parimenti un Carro carico di Fieno con tutti li Cavalli che lo tiravano, ò fossero Bovi à vista di tutto il Popolo, che ne stupiva, ne sapeva capire, che ciò proveniva dall' agitatione degli umori, ò dalla mutatione di sito degli Organi per opera del Demonio. Impedisce tall'ora la sensatione, ò operatione de' sensi con ingrossare li umori, impedendo in tal guisa, che li spirti liberamente non pervenghino agli Organi. Così fece con quel Cieco, e Stroppio risanati da Vespesiano come ne scrisse Tertulliano (4), che come dice Tacito (5), ben che il Popolaccio li stimasse Miracoli, non fù così de' Medici, che ad impedimento Naturale l'attribuirno molto bene curabile, *Medici variè differere huic non exesceram vim luminis, & redituram, si pellantur, obstantia illi elapsos in pravum artus', si salubris vis adhibeatur posse integrari*. Puo far vedere ancora, che gli Huomini siano cangiati in bestie senza mutatione degl'Organi, mà solamente con lo spatio alterato, ò vero con la fantasia, che a' Mortali sconvolge. Imprime tall'ora il Demonio fantasma a taluno, che si crede dormire benche non dormi, sentire, e vedere ciò che non sente, ne vede, e ciò fà specialmente ne' Turchi come dice il Giegorgievíz (6) arrestando i Turchi fugitivi, sembrandogli di star fermi fugendo, e nelle Donne nella fantasia dal Demonio sconvolte. Hor chi potrà dire, che queste sorti d'illusioni, ò Naturali, ò Demnniache, ch' hahbiamo sovente vedute ne' casi de' Gentili siano miracolose ?

4) *In Apolog. cap. 22.*
5) *lib. 4. hist*
6) *de morib. Turcor. fol. 93*

Quindi è, che un tal Agrippa seguace di Lutero invehendo contro de' Sagri Inquisitori perche procedono contro le Streghe, à cagione che queste tengono haver commercio con il Demonio, & esser portate dal medesimo per longo spatio in paese lontano e quivi deliciando in laute mense congiugnersi poscia con esso lui in sensuali piaceri, o che sciocchezza è la vostra gli uà dicendo; imperoche essendo il tutto effetto d'imaginatione, e fantasia sconvolta, ò inganno di sogno, ò pure vigilando sprone d' eccitata e imaginaria libidine, non si può dire altro che favola l'accennato trasporto, e congiuntione, & il procedere contro favole ò pur sogno, è attione da sognatore ? *Quam quidem rem* (dirò con Sisto Senese) *ipse irridet ceu fabulosam, & à somnijs & imaginationibus delirantium anicularum enatam: quæ cum sæpe dormientes per somnia decipiantur, & interdum quoque vigilantes ex vehementis libidinis imaginatione paracta sunt*. Intende con ciò provare contro quel tanto habbiamo detto, che il Demonio non possi haver commercio con Donna, e poter generare, & apporta per sua difesa l' auttorità di Grisostomo (7), che dice; essere un grandissimo assurdo, e cosa da non dirsi, che il Demonio ch'altro non è che Angelo di natura corporea, vogli di poi congiugnersi con un corpo, stimando per impossibile che possi havere concupiscenza di carne chi tiene una natura di Spirito. *Dementia planum est dicere Angelos dejectos de Cœlo, ut cum mulieribus rem habeant, & quod incorporea illa natura corporibus copuletur. Neque enim possibile est incorpoream naturam illam unquam concupiscentiam habere*. Ratificò poco di poi lo

Apud Sixt. Senes Bibliot. Sanct. lib. 5. Annot. 73.
7) *Hom. 2. in Gen. in cap. 6.*

stesso,

1) lib. 13 Collat. cap. 8.

2) in Catalog. aduers. hæres. cap. 108.

3) lib. 2. Allegor. in Pentat. ser. 1.

4) Caus. 26. q. 5.

stesso, e condannò d'inganno chi osasse di crederlo, *Valde insanus esset, qui comprobaret talia verba dementia plena*. Fù dello stesso parere Cassiano (1), apportando gl'inconvenienti che ne seguirebbero, e specialmente che questa cohabitatione sarebbe molto usuale, e molti, e molti nascerebbero senza seme, ò pur molte Donne del Demonio si trovarebbero gravide. *Nullo modo credendum est, spirituales naturas coire cum fœminis naturaliter posse: quoniam si aliquando hoc secundum literam fieri potuisset; quomodo nunc quoque vel frequenter, vel rarò id ipsum non evenire contigeret, & absque seminе, vel coitu viri aliquos nasci?* Apporta parimenti per tal conferma Filastrio (2) dottissimo Vescovo di Brescia, e Cirillo (3) Alessandrino, e sopra tutti il Concilio Ancirano la di cui auttorità ne decreti Pontifici (4) nella seguente forma fù teportata. *Illud etiam non est omittendum, quod quedam scelerata mulieres, retro post Sathanam conversa, Dæmonum illusionibus & phantasmatibus seducta credunt, & profitentur se nocturnis horis cum Diana, Dea Paganorum, vel cum Herodiade, vel cum innumera moltitudine mulierum equitare super quasdam bestias, & multarum terrarum spatia intempesta noctis silentio pertransire, ejusdemque jussionibus obedire, & certis noctibus ad ejus servitutem evocari. Quapropter Sacerdotes per Ecclesias sibi commissas, populo Dei prædicent, ut noverint hæc omnia falsa esse, & à maligno Spiritu talia phantasmata mentibus fidelium irrogari &c.* Con queste auttorità pensò Agrippa l'Eretico haver provato, non solo per cosa favolosa che certe Donne maleficiarie cavalcando col'Demonio sopra veloci bestie di notte tempo, siano trasportate ben di lontano, ove con una gran moltitudine d'altre Donne, assieme Diana, & Herodiade, siano obligate un ossequiosa servitù, & ubbidienza prestarli, mà che parimenti sia favolosa l'altra parte, che il Demonio possi hauere carnal commercio con Donne, concepire, e generare, mà che il tutto provenga da imaginatione sconvolta per opera del Demonio, e da sogni, conforme sovente ne' sognatori si vede fuori di se trasportati, e tall'ora in altre parti condoti.

Conceduto che tall'ora questa sorte di Donne da false imaginationi, e da fantasia sconvolta siano ingannate, vedesi però che non diffinisce il sudetto Concilio che sempre segua lo stesso. Diamo ancor noi per sogno la Setta di quelle Donne, che stimarno esser trasportate dal Demonio sopra bestie al culto di Diana, & Herodiade, come dice il Concilio, trasformate prima in altre forme animate, imperoche le Creature di Dio non si possono trasformare in varie forme animate per opera del Demonio, mà solamente da Dio che ne fù Creatore: onde in questo caso l'imaginatione nelle medesime può operare, ajutata specialmente dal Demonio. Non è però che corporalmonte non lo possi fare con permissione Divina, della qual possibilità vediamo che non diffinisce in contrario il Concilio, si come non diffinisce che l'accennate motioni si faccino sempre con l'imaginatione, e mai col corpo. Mà ch'hà da fare questo trasporto di Donne imaginario, ò pur vero co' Demoni incubi de' quali dice Sant'Agostino (5) è tanto verò il suo commercio copulativo, e carnale con Donne, che non resta punto da dubitarne? *Et quoniam creberrima fama est, multique se expertos vel ab eis, qui experti essent, de quorum fide dubitandum non est, audisse confirmant, Sylvanos & Faunos, quos vulgo incubos vocant, improbis sæpe mulieribus extitisse, & earum appetisse, ac peregisse concubitum, & quosdam Dæmones, quos Dusios Galli nominant, hanc assiduè immunditiam & tentare, & efficere, plures talesque asseverant, ut hoc negare impudentia videatur.* Affermò lo stesso Innocenzo Papa Ottavo nella sua lettera ne'Decretali, & essendo il sentimento della Chiesa, e d'infiniti SS. Padri non habbiamo che dubitarne.

5) l. 15. de Civit. cap. 23.

E quì dobbiamo avvertire, che Grisostomo, e Filastrio non dissero mai come vuol Agrippa, che li Demoni non potessero haver commercio con Donna, mà solamente impugnarno coloro, ch'asserirno, che le Donne essendo amate dagli Angeli buoni, e beati tenevano con le medesime un carnale congresso, essendo impossibile che quelle sostanze incorporee, posto in disparte l'amor Divino, si volessero macchiare nell'impura libidine delle Donne, e mutata l'Angelica natura pigliar la forma humana per isfogar il lor senso. Disse però bene Cassiano, *Nullo modo credendum esse, spirituales naturas coire cum fæminis*, cioè al modo naturale degli Animali. *Hoc est semen de sua substantia emittendo*, al qual effetto la particola *Naturaliter* da lui fù posta nella sua assertione: atteso che come dice Sant'Agostino, non solamente può coire con Donna, mà generare, non per la virtù del proprio seme, che non tiene in se stesso, mà d'altro Huomo, che con la sua velocità di repente raccoglie: onde come soggiugne lo stesso Santo Dottore (6), non è il parto che nasce figlio del Demonio, mà di quel Huomo da cui il seme raccolse. E però disse bene Innocenzo Papa che si procedesse con gran rigore contro que' tali, e quelle tali, che co' Demoni incubi tenendo carnal commercio, come che non era cosa imaginaria, e effetto di fantasia sconuolta, mà atto vero, e reale, si rendevano perciò degne di rigoroso castigo. *Statuimus, ut inquisitores, per nos deputati, debitum inquisitionis officium in hujusmodi personas exequantur.*

6) de Trinit.

La regola adunque per conoscere quali siano gli effetti prestigiosi del Demonio, è il vedere

dere se le attioni provengono dal moto locale, ò se superano l'attività delle cause naturali applicate, che quando lo siano, v'è l'inganno, & il prestigio. Così il far vedere un morto risuscitato, & un cieco illuminato, v'è l'inganno del Demonio, non essendovi causa naturale, ne moto locale che lo possi fare, mà solamente l'Onnipotenza di Dio. La seconda regola è l'osservare, se ciò che si vede di subito sparisce, ne hà permanenza, che quando dura poco, e subito sparisce, non è miracolo, mà prestigio. Alla prima regola appartiene l'esempio di que' Maghi, ch'havendo posto in una stanza un' Arco fatto di Legno incantato, la saetta d' un' altro Legno, e la corda di certo filo, nel scoccar il dardo fecero comparire un Fiume di tanta larghezza, quanto fù lo spatio della saetta; & alla seconda quando fanno vedere tal uno divorarsi, e lacerare un Cavallo, e poscia comparir sano. Mille sono li esempi, che dal Rio vengono riferiti, che per brevità si tralasciano. Da quanto habbiamo detto ricavasi, che se il Demonio può muovere con somma velocità, i corpi da un luogo all'altro; invisibilmente sostituendone un' altro, che con la medesima agilità ne' casi di sopra accennati potesse li Gentili ingannare. Che sapendo le virtù di tutte le cose create, poteva, e può applicando *Activa passivis* curare in un'istante moltissime infermità, facendo comparire miracolo ciò che fù, & è attione naturale, mà che senza la sua applicatione non sarebbe sortito il suo effetto. Che potendo ingannare con la mutatione dell'oggetto, ò dello spatio intermedio, ò dell'organo, facendo comparire una cosa per un'altra, non è miracolo, mà inganno. E perche il vero miracolo conforme habbiamo detto con S. Tomaso deve superare le forze della natura, e di qual si vogli creatura operante, da ciò ne viene, che le operationi fatte dalli Gentili, non havendo ecceduto l'ordine della Natura, e di potenza creata, non fossero miracolose operationi come da' poco cauti Gentili era creduto.

1) *in praefat. Instit.*
2) *in Centur.*
Et ecco Calvino (1) in campo co' suoi Madeburgesi (2), che fatto difensore del Gentilesmo per difendere se medesimo, così argomenta. Se li miracoli de' Gentili non furno veri miracoli, mà finti, & imaginari per opera del Demonio; adunque sarà lo stesso di quelli, che publicano gl'Historici di tanti santi. Prova la consequenza. Li veri miracoli descritti da

3) *Cap. ult.*
San Marco (3) confermano l'Evangelio, quello de' Santi lo distruggono, mercèche inalzano l'idolatria con le Reliquie, Imagini, e Messa; adunque sono Diabolici. Per secondo. Li miracoli non essendo la prova, e l'argomento della vera Fede à nulla servono nella Chiesa, anzi saranno di male alla Chiesa medesima, come sarà l' Antichristo quando

4) *Tract. in Io. 13. & lib. de unit. Eccl. cap. 16.*
verrà per combatterli; adunque Diabolici. Terzo. Se disse Sant' Agostino (4), che non si deve prestar credenza à i Donatisti benche operassero miracoli, che chiamò Mirabolari, e soggiunse di poi doversi fare lo stesso à quelli de' Cattolici, *Quacumque talia in Catholica fiunt, ideò sunt approbanda, quia in catholica fiunt non ideo ipsa manifestatur Ecclesia, quia hac in ea fiunt*, adunque non stabilendo Fede à nulla servono. Quarto. Se quanto n' operò il Demonio al sepolcro di Geremia tutti furno per farlo credere Dio, & adorarlo; adunque se ne operano, & hanno operato i Santi, tutti fù arte del Demonio per distruggere la vera Fede insegnata da Christo. E per ultimo, se Vespesiano Imperatore, e Paolo Vescovo Novatiano ne fecero, e pure furno professori di gentilità, e falsa fede; adunque il farli non è argomento di vera Religione, mà più tosto di Magica operatione.

Se non havessimo parlato nella Sesta Decade de' veri miracoli operati da' Santi, delle loro Reliquie, Imagini, e Culto, e quanto ciò sia lontano dall' Idolatria, pigliaressimo di nuovo l'armi della ragione per rispondere *ex professo* à Calvino, & alli Madeburgesi, mà havendolo fatto rimetteremo à quanto habbiamo detto il Lettore, acciò possi conoscere, che non fù arte Diabolica, mà atto d'Onnipotenza Divina, che alli medesimi Santi fece communicabile. Non ne furno solamente li Santi Bernardo, Buonaventura, Agostino, Antonino, & infiniti altri testimoni di vista, mà infiniti altri Historici, che gl'affermarono senza passione, & interesse: onde perciò si resero degni d'una perfetta credenza. Mà diassi fede à Calvino, Illirico, e Madeburgesi che li negarno per veri, ben conosco, che questa loro negatione appararno dalli Pagani, che non li volero che per arte Diabolica, contro de' quali così argomenta Sant'Agostino (5). S'è le- 5) *lib. 10. de Civit. cap. 18.*
cito il negare li miracoli già fatti, e narrati dall'Historie; adunque sarà ancora lecito negare la credenza de' Libri, che qual si voglia cosa narrano; adunque perirà la credenza di tutti, e levarsi dalla Chiesa non solamente la nostra Fede, mà del Mondo tutto, e quella di ciascheduna Religione, che nella Traditione scritta fondossi. Sia vera, o sia falsa la Religione, certo è, che non v'è Natione, che non l'habbia fondata sopra l' opere maravigliose de' loro Dii, che trovarono registrate da Huomini dotti, ò degni di fede; adunque mancando la credenza di questi, è forza che la loro Religione perisca. Ciò non volero li Gentili, tenendo per infallibile quanto trovarono registrato. Se così è, e perche non seguirà lo stesso di quelli de' nostri Santi, ch' hanno per testimonio il rigoroso esame d' una intiera Congregatione, composta d'Huomini dotti, e degni di fede, che parlano non per passione, mà per giustitia? Non s'esamina in ogni miracolo se v' è causa naturale, che lo distruga, ò sopranaturale, che

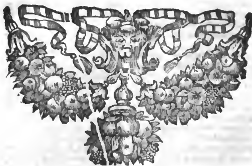
le dia

le dia l'essere? Si passa Decreto, che non sia approvato dall' Oracolo infallibile del Romano Pontefice! Non v'intervengono dottissimi Medici, che con ogni rigore esaminano le sue cause? Non vi sono versatissimi Fiscali, che fatti Censori anche dell' ombre, vogliono esclusa ogni parte della Natura, ò Arte del Demonio. Qual processo di Reo si fà mai con più rigore di quello venghi fatto de' Santi? Ogn'ombra non si getta à Terra; & ogni naturalità non si distruge? Se adunque da Huomini d'alto sapere sono approvati, si diano veri, havendo la Traditione di Fede che ne fà approvatione.

Sono Miracoli sentiamo risponderci, mà Miracoli oprati dal Demonio, e con arte prestigiosa. Questa fù la calunnia, che diedero à Christo li Scribi, e Farisei, li Pagani alli Martiri, appellandoli Negromanti, li Ariani, Eunomiani, e Vigilantii alli Cattolici come scrissero Sant'Ambrogio (1), San Girolamo (2), e Vittore (3). Mà si come Christo confuse li Scribi, e Farisei con dirgli, che discacciando li Demoni con il Demonio sarebbe stato il suo Regno diviso; così diciamo noi, che molto poco conosce Calvino mentre vuole che i nostri Santi combattino con il Demonio, e che questi dia l'Armi a' suoi Nemici per farsi Guerra. In oltre s'habbiamo veduto, che il Demonio non può oprare veri Miracoli, come dar vita a' Morti, vista a' Ciechi come quello dell'Evangelio, Sanità alli Stroppiati come fù quello della porta Speciosa sanato da San Pietro, come si può dire che li Miracoli de' nostri Santi siano prestigiosi, se allo stesso Demonio sono contrari, e destrutori della sua Fede? Ne farà è vero l'Antichristo come disse San Paolo (4), mà non veri, mà solamente apparenti, & agli Huomini di maraviglia. Farà piovere fuoco dal Cielo come dice San Giovanni (5); farà parlare le Bestie, caminar Morti, come habbiamo accennato, mà tutto sarà apparenza, e di cose, che al Demonio saranno facili. In quanto poi, che Sant'Agostino riprovasse li Miracoli de' Donatisti, e similmente que' de' Cattolici, fù con molta ragione; imperoche vantandosi coloro di certe visioni mal fondate, che spacciavano per Miracoli, disse con ragione, che queste distrugevano in vece di confirmare la Fede, e quando quei de' Cattolici fossero di tal natura sarebbero condannabili. Di questa sorte fù quello di Zuininglio (6), che vantavasi haver veduto uno spirito, senza poter discernere se fosse bianco, ò pur nero; ò pure di Lutero di cui alcuni suoi seguaci narravano esser comparso ad alcuni, querelandosi che fosse per abbandonare la sua dottrina. Restando adunque io chiaro, che ne da Vespesiano, ne da' Gentili, & Eretici si possono oprare veri Miracoli, alla presente Decade poniamo fine.

Seguirebbe nell' ordine Istorico la Morte di San Lino Papa, e delle sue Opere, mà perche di questo n'habbiamo parlato nel Discorso settimo di questa Decade, passaremo il tutto sotto silenzio.

1) in serm. SS. Gervas. & Protb.
2) cont. Vigil.
3) de persecut. Vandalic.
4) Epist. 2. ad Tess. 2.
5) Apoc. cap. 13
6) lib. Subsid. de Euchar.



DECA-



DECADE NONA.

Dagli Anni di Chriſto Ottanta ſino alli Nouanta ,

DISCORSO PRIMO.

SE il Principe ſia obligato levare le Gabelle , e Tributi , che non eſſendoli neceſſari, rieſcono à Popoli ſoverchiamente gravoſi; e ſe gli corra obligo procurarli la pace benche conoſchi , che la Guerra le poſſi eſſere di ſuo gran utile . Cavaſi da Veſpeſiano Imperatore , che levò al Popolo di Ceſarea il Tributo Capitis , & Poſſeſſionis , *e doppo la Guerra Giudaica , fabricando il Tempio alla Pace Eterna , all'Imperio la diede per ſuo ſollievo .*



Er quanti ſiano nel Mondo non v'è chi più de' Principi ſia ſoggetto al ſindicato , & alla mormoratione de' Popoli , & ogni macchia per picciola che ſia, ſpiccando in loro per un gran fallo , non ſi manca d'eſagerarla , e regiſtrandola nell' Hiſtorie , a'poſteri vien tramandata per eternarla . Infortunio in vero , tanto più deteſtabile, quanto che ſovente non penetrandoſi il fine , a' accagiona per vitio ciò , che à virtù donrebbeſi attribuire , & à buon ordine di governo. Queſto fù , che fra li molti Principi accade à Veſpeſiano Imperatore , accagionato da tutti gl' Hiſtorici di ſordido, & avaro ; mà s' haveſſero conſiderato in che ſtato ritrovò il publico Erario, ridotto all'ultimo delle miſerie per il peſſimo governo de'ſuoi Anteceſſori, non tanto per le tragiche Guerre , e ſtrane Metamorfoſi che le ſucceſſero, quanto per la loro diſſolutezza, e operationi inutilmente intrapreſe , che lo coſtrinſero reſtringerſi oelle ſpeſe , e raffrenarſi nella prodigalità à fine di rimetterlo per il publico beneficio, non aò ſe così facilmente l'haveſſero ſindicato , e tacciato d' avaro. Chi non sà, che quando hebbe dato provedimento all'Impero , e col nervo del danaro reſtituite alla Republica le ſue forze , che all'ora operando più da Padre , che da Principe, ſgravando i Sndditi da' tributi, li ſollevò da qnei peſi, che inſoportabili ſe gli rendevano, e data la pace à tutto l'Impero, volle di Rè Pacifico portar il nome ? L'impoſitione de' Tributi è nn male neceſſario, e come che allo ſcrivere del Bulingerio(1) hebbe i natali col natale de'Regni , non vi fù Rè, ò Principe , che tantoſto ſalito al Trono non procuraſſe d'imporli per mantenere la ſua grandezza . Li primi ch'haveſſero Rè furno li Aſſiri, Medi, & Egittii, e perche operavano da Monarchi, aggravarono i Popoli con tributi come nella Geneſi (2) ſtà regiſtrato , dandoſegli per tributo la quarta parte de' frutti, che dalle terre ſi raccoglievano. Quindi è, che da'Popoli della Gindea, & Aſſaria fù dato Jus alli loro Rè d'eſigere le decime, che poſcia trapaſſate alli Rè di Sicilia, come ſcriſſe Cicerone (3), e per parlare con Ariſtotele (4) à quanti Rè furno nel Mondo fù ſtimato Giuſtitia ; imperoche non potendo mantenere la ſua grandezza , & impero, era perciò meſtieri per il publico beneficio aſſegnarli la rendita . Paſſati poſcia li tributi in abuſo furno dagli Ebrei appellati *Mas* dal verbo Mahas, che vuol dire Lique-

1) *lib. 19 trib. ac Vectig. pop. Rom. c. 1.*

2) *Cap. 47.*

lib. 3. Reg. c. 5.

3) *in Verrem.*

4) *in Oecon.*

fattione, ò disfacimento, mercèche riescono tall'ora così gravosi, che sono de' Poveri sudditi la distruttione.

Discorrendo adunque li Sagri Teologi, e Leggisti, e Canonisti sopra di tal materia, bramosi di formar legge con la quale potessero li Principi giustamente imporli, & esigerli, e della loro impositione non risentirsi li Sudditi, alla seguente divisione ne venero. Due sorti di Tributi si danno, Giusto, & Ingiusto. Il Giusto come dice il dottissimo Gajetano (1) si conosce dall'agente, dal fine, dalla forma, dalla materia, e dal uso. Dall'Agente, & è quando viene imposto da chi ne tiene legitima auttorità, imponendolo supra di chi non hà attione d'esserne esente. Dal Fine, & è quando per giusta causa s'impone, la quale si divide in due specie. La prima, che riguarda la dignità del Principe, imperoche essendo daro da Dio per il bene della Republica, tanto nel governarla, quanto nel difenderla, mantenerli pace, e ministrarli giustiria, è anche di giustitia, che dalla Republica sia mantenuto con quella dignità, che al suo decoro convienti. E la seconda la necessità, che riguarda il publico bene, toccando al Principe la difesa della Patria, e dello stato, la sicurezza delle strade, la ristoratione de' publici edifici, lo mantenimento de' soldati, la provisione delle fortezae, e cose simili, che in publico benefieio ridondano: che però scrisse Tacito (2) *Nec quies gentium sine armis, nec arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis haberi queunt*. Dalla Forma, & è, quando viene imposto con la debita proportione, cioè col dovuto riguardo alle facoltà di ciascheduno, in guisa che il Povero non resti aggravato più del rieco, & il Mercatante, per il Mercatante: mà che tutti con ugual proportione portino il peso. Dalla materia, & è, quando viene imposto sopra le merci, rendite, & altro simile. Dall'uso poi, & è, quando s'impone per la Publica necessità. Queste sono le cause giuste per le quali può il Principe aggravare li Sudditi di Tributi, e Gabelle, dalle quali non si possino sottrar i Popoli come col Gajetano convengnno li Teologi.

1) in sum. verb. Vectigal.

2) lib. 4.

Mostrato le cause giuste delle Gravezze, e Tributi, passiamo hora con lo stesso Cajetano all'ingiuste. E la prima, se chi gl'impone non ne tiene l'auttorità, mà avvalendosi della potenza, anche dagli Esenti violentemente gli esige. Secondo. Quando non s'impongono per il publico benefieio, senza che dall'esattione delli medesimi ne possi nascere alla Republica qualche gran utile. Terzo. Quando li Sudditi sono aggravati senza la debita proportione: ò vero quando l'aggravio sia eccedente, in guisa, che il Pane, Vino, Farina, e cose simili al vito necessarie siano così aggravate, che chi le vende, e le compra non habbi modo per mantenersi. Quarto. Quando s'impongono per interesse particolare, per spese inutili, e sovente come fece Salomone per Cantori, Cantarine, e Meretrici di Sidonia, le quali cose allienando l'amore de' Sudditi, sovente furno concitati alle ribellioni per isgravarsene. Così Caligola, e Nerone tanto più si resero odiosi, quanto che per sfogo della propria passione havendo speso il primo in un'Anno 75. millioni, che ritrovò nell'Erario, & il secondo 50. ridotisi poscia à vivere di rapina con aggravare i Sudditi d'indegne estorsioni à grave ignominia concitarno l'armi contro di loro. *Ærarium*, grida Tacito (3), *quod per ambitionem exhauseris, per scelus supplendum est*. Guardi Dio i Popoli da que' Principi, che come Domitiano havendo sciallaquato i tesori raunatigli da Tito, vogliono vivere nella prima grandezza col scorticare le Pecore; mà più si guardino i Principi perche non havendo l'amor de' Sudditi, non hanno sicurezza di loro vita. E che? non fù questa la causa per la quale, come dice Tacito si ribellarno i Frisi ad Olennio, li Dalmati à Batone, come scrisse Dione, gli Antiocheni à Teodosio, come registrò Niceforo, li Costantinopolitani à Giustiniano, come dice Zonora, le Gallie à Carlo VI. l'Inghilrerra à Ruardo, & Errigo VII. come ne scrisse Polidoro Virgilio, e le Spagne à Carlo V. come il Giovio raceonta, con mille alrri esempi, ch'anche a' giorni nostri si videro? Non sono mai così scarsi i Tributi ordinari, che a' assegnano a' Principi, ch'essendo ben regolati, non siano sufficienti per mantenere la sua grandezza, e conservare lo stato, come disse Plinio (4). *Eas enim vires habet frugalitas, ut tot impensis, & erogationibus vel ipsa sola sufficiant*; mà chi poi vuol farsi seguace di Nerone à cui non servivano ad altro che à profonderli inutilmente, come dice Suetonio (5), *Divitiarum, & pecunia fructum non alium putabat, quam profusionem; sordidos, ac deparcos appellans, quibus ratio impensarum constarent*, tenghi pure per certo, che non si vedranno altro che ingiuste miserie ne' Sudditi, e peggio violenze nel Principe per opprimerli.

3) lib. 2. An.

In Theat. Vit. Human. Verb. Trib.

4) In Paneg.

5) In Neron.

Si come adunque il Principe hà il Jus d'imporre, & esigere que' Tributi, che sono giusti conforme habbiamo accennato; così quando sono ingiusti, & a' Sudditi troppo gravosi, massime senza la causa del publico beneficio, gli corre l'obligo di levarli, ò pure diminuirli in guisa, che conservino l'ordine della Giustitia. N'habbiamo sopra di ciò cento, e mille Leggi, tanto Civili, quanto Canoniche. *L. Univers. C. de vectigal. C. Expressum l. non solent. C. Vectigal. nov. instit. non posse. & l. Etiam C. de furtis, & l. Neque furt. C. ex quibus causis infam. irroget.* V'è poi il seguito del

to del Covaruvio, del Bartolo, di Menocchio, del Abbate, del Rebuso, & infiniti altri Legisti dal Pasqualigo apportati. Dottrina, che fù delli Sagri Teologi, e specialmente di San Tomaso (1), del Caietano (2), Covaruvis (3), e Navarro (4); imperoche, com' essi dicono, quando resta lesa la Giustitia, ne risorge la radice del loro sgravio; onde dicono ad una bocca, *Princeps tenetur Gabellas injustas restituere*. Troppo sono abborriti da Dio, que' Tributi che sono ingiusti, come fece vedere nella persona di Roboam (5), à cui *Averfatus fuerat eum Dominus*, e che per lo contrario le Case de' Grandi sono felicitate, quando abbracciando le parti della Giustitia, vengono ò levati, ò diminuiti per lo sgravio de' Sudditi, all' or che cessa l'urgenza del publico beneficio.

1) 2. 2. qu. 62. art. 3.
2) In eodem loco.
3) Reg. peccat. p. 2. In stin.
4) lib. 2. de restit. c. 2. n. 42.
5) lib. 3. Reg. cap. 12.

Se mai vi fù Rè, che conoscesse questa verità, e dirò fina Massima di Politica fù San Ludovico Rè delle Gallie, che nel suo testamento lasciò più del Reame à Filippo suo Figlio questo non men santissimo, che giovevol riccordo. *Fili mi, ante omnia in eam curam incumbe, ut Deum culta, & amore prosequeris; animo sis pio; & humano erga mendicos, & erumnos homines, illisque pro viribus opem feras; justa regni leges observes; ne subditis tuis tributa impones, aut imponas onera, nisi necessitas cogat, teque manifesta utilitate Regni compellat; idque non nitro, sed gravi de causis facias; si secus faxis, non Rex, sed Tyrannus haberis.* Non ignorava il santissimo Rè le minaccie fatte da Dio per bocca del Profeta Michea à que' Principi, che senza alcun riguardo de' poveri Sudditi ad altro non pensano, che aggravarli, e benche conoschino l'ingiustitia della causa, cessato il bisogno per il quale gli aggravi furono imposti, pure senza riguardo seguendo nell' oppressione, vogliono coprirsi con l'altrui pelle; per lo che fatti destructori de' loro Regni si tirano adosso la Divina vendetta. *Audite Principes Iacob*, disse l'accennato Profeta, *qui violenter tollitis pellas eorum &c. Sion quasi ager arabitur, & Ierusalem quasi acervus lapidum erit*; ond' egli, che bramava al figlio, & al suo Regno ogni felicità, stimò bene farlo auvisato di non imporre nuove Gabelle, & aggravar i Sudditi di Tributi, ogni volta che la necessità, ò l'utile del Regno non lo sforzasse, caminando sù questa riflessione, che la causa dell'impositione fosse non meno grande, che ragionevole, ne più s'estendessero di quello, che la medesima richiedesse, ò cessata la causa, ne cessasse l'effetto. L'avverti io oltre, che à havesse diversamente operato sarebbe stato non Rè, mà Tiranno. *Si secus faxis, non Rex, sed Tyrannus haberis*, e tiratasi sopra di sè la Divina Giustitia haurebbe i suoi rigori provato. Lo capì Filippo, e meglio gl'osservò: onde cattivatosi l'amor de' Sudditi, non hebbe che cuori d'amore per sovenirlo quando il bisogno si fece l'Avvocato per ottenerlo.

Ex Rib. Dein. l. 2. de Princ. Christ.

Avveduti di ciò molti Principi, Monarchi, e Rè, bramosi di caminare in tal materia col piè di piombo, e senza scrupolo di conscienza rimisero à Parlamenti, al Conseglio, e Senato le nuove impositioni, e Gabelle, acciò considerato il Publico beneficio, e l'urgente necessità ch' era la causa della Giustitia, non havessero occasione i Popoli mandare contro di loro dolorose querelle, e in guisa tale fugendo l'ira Divina, e l'odio de' Sudditi, darsegli à divedere più tosto Padri che Rè, che il bene de' loro figli cercavano. Li primi, che praticarono questa massima furono li Romani, che volendo far la guerra à Vejenti per liberarsi da que' nemici, che inquietavano la sua Republica, non volle il Senato per tal effetto imporre nuove gravezze, se prima il commune consenso non l'approvava. Communicato perciò il negotio à Tribuni della plebe, è l'urgenza del denaro per intraprendere questa guerra troppo al publico necessaria, non vi fù chi non l'approvasse dice Livio, non concorresse all' impositione, e non promettesse la necessaria assistenza in negotio di tanta urgenza. Prima però di tutti furno li Senatori, che per dar esempio à tutti gli altri, garreggiando frà di loro chi più potesse contribuire al publico beneficio, non vi mancò denaro per far l'impresa. Principiata adunque la guerra restarno vinti i Vejenti, e terminata con la soggettione delli medesimi, non solamente la nuova impositione al Popolo fù levata, mà essendo sopravanzato denaro, decretò il Senato, che à ciaschedeno la debita proportione fosse restituita, acciò alla prontezza del Popolo non mancasse di corrispondere l'amore della Republica, per havere più pronti i Sudditi nelle bisogna, che le potessero occorrere. Quindi è, che ad esempio di questi fece Leggi la Francia dice Bodino (6), che li Rè non potessero imporre nuove gravezze se prima dal Parlamento non erano giudicate al publico necessarie; e perche prima di Carlo VIII. per l'urgenza del Regno ne furno imposte di molte, sotto il medesimo Rè decretò il Parlamento, che fossero levate, acciò cessata la causa ne cessasse l'effetto. Così trapassate nell' Inghilterra sotto del Rè Edvardo, come ne scrisse Polidoro Virgilio, vi fecero così ferme radici, che perseverando fin hora, tocca alli Parlamenti decretarle, e levarle. Liberaronsi all'ora i Principi, e Rè dall'odio de' Sudditi, che ò trasfusero ne' Parlamenti il loro sdegno, ò non stimarono aggravio ciò, che volontariamente s'imposero, mà quello ch'è di più, con l'altrui conscienza operando, restarno immuni da quella culpa, che li poteva aggravare. Si che è per Politica, e per conscienza ri-

Ex Forseh. tr. de potest. Reg. q. 49. n. 9. Nevizan. digest. leg Hist. lib. 6. tit. lib. 4.

6) lib. 5. de Republ.

donda à beneficio del Principe, che li Tributi, e Gabelle siano imposte, e levate da i Parlamenti, e Consegli con l'approvatione però del suo Sourano, imperoche toccando alli medesimi esaminare la causa della Giustitia, non erra il Principe se risolute, che siano alla richiesta ne viene.

Stimarei però più fina massima di Politica, che il Principe si facesse più padrone de' cuori de' propri Suddití, che delle borse aggravandoli contra giustitia di dolorosi Tributi; mercèche così fatto padrone del tutto, havendo l'amore per pegno, non haurebbe che oro per suo solievo. La conobbe Costanzo come ne scrisse Eusebio (1), che essendo stato accusato à Diocletiano, ch' essendo troppo indulgente co' Sudditi, non li smungesse colla borsa con i Tributi, acciò accumulati tesori per il publico Erario se ne potesse servire nelle bisogna; si risolse perciò mandarli un' ambasciata, con la quale avvisatolo del suo errore, gl'impose che altra strada imprendesse per arricchirlo. Chiamò all'ora Costanzo i più ricchi della Brettagna, e manifestatagli l'accusa, e la causa della venuta degli Ambasciatori, fù tanto l'oro, e l'argento, che gli portarno, che di tante ricchezze fatto stupire gli Ambasciatori, ritornarno à Diocletiano ripieni di confusione. Allora non si tosto furno partiti, che fatta à ciascheduno la restitutione dell'oro prontamente contribuitogli; le disse, che bastavagli haver per pegno il cuore di ciascheduno per essere dovitioso, havendo quel Principe molto ben pieno l'Erario che non è mancante d'amore. Molto prima però diede à Roma questo nobile esempio Paolo Emilio, che come habbiamo da Cicerone (2), da Plutarco (3), da Plinio (4), e da Valerio (5) Massimo, nel trionfo, che fece in Roma per la Persia superata, più si gloriasse haver data l'immunità al Popolo da i Tributi per lo spatio di 125. anni, cioè sino al Consolato d'Hertio, e di Pansa, che delle spoglie doviriose, e della Corona, che in segno di trionfo sopra il capo portava, più stimando le acclamationi, che provenivano dal cuore de' Romani, che il trionfo de' Regni, che nel suo carro portava. Siano vostri ò Principi questi esempi, & havendo nelle mani un' Alchimia così facile, & infallibile, non v'affaticate in soffiar mantici, & accender carboni per far bollire crucivoli à fine di farla con la violenza; mentre havendola con amore, potete esser sicuri nele bisogna. Non v'addossate la colpa dell'ingiustitia, che non potendo haver seguito, vi converrà tralasciarla, mà come Vespesiano fattevi Padri se bramate figli d'amore, e ricchezze che non finischino.

1) in vit. Cost.
2) l. 2. de off.
3) in eius vit.
4) lib. 33. c. 3.
5) lib. 4. ca. 2.

Passiamo hora alla Guerra alla quale diede fine Vespesiano Imperatore con la pace che diede all'Imperio Romano, e vediamo se corre questo obligo al Principe per beneficio de' Sudditi, benche conoschi, che il proseguirla gli possi essere di giovamento. Per capire lo scioglimento di questa difficoltà tanto difficile in pratica, è necessario ricercar col Lirano (6), quali siano le cause, che fanno la Guerra giusta, che dipoi veremo in cognitione quali siano le ingiuste, che sono à peso del Principe di levare. E' la prima quando Dio viene infamato, e biasimato con infame Idolatria, che vuol dire guerra con gl'Idolatri, che in vece del vero Dio adorano Idoli, Pietre, & oggetti d' infamia: onde per ridurli alla Fede, e vera adoratione è giusto il farli la Guerra, comprendendosi in questa la Guerra contro del Turco, che da Dio nel Deuteromio (7) al Popolo Ebreo fù imposta per tal effetto. La seconda è contro di quei, ch' abbandonarno la vera Religione, & appostatarno dalla Fede, venendo in questa gli Eretici, & i Scismatici, che parimenti da Dio nel Deuteronomio fù comandata. La terza è quella, che s' imprende contro di quei, che non osservano la fedeltà al suo Principe, e l'habbiamo ne' Rè (8) nelle Reali persone di Jora, e Josafat, che pigliarono l'armi contro Moab, perche havendogli mancato nel giuramento prestatogli, per la sua infedeltà si rese degno di pena. La quarta è contro le ribellioni, & i ribelli, e ne diede il Rè Davidde (9) l'esempio, che intimò guerra à Zeba, perche nel suo Regno suscitò ingiuste ribellioni ne' Sudditi. La quinta è quella, che s' intraprende contro di quei, che si fanno l'asillo de' malfattori, non potendo giustamente un Principe farsi difensore di gente, ch' havendo machinato insidie nel Regno del suo Principe naturale pretende esser salvo nel Regno altrui: E l'habbiamo ne' Giudici (10) ne' quali si vede mossa orribil guerra à Gabaa, perche di simil sorte di gente volle farsi accerrimo difensore. La sesta è la publica ingiuria, che vien fatta al proprio Principe, imperoche risultando in ignominia de' Sudditi, tocca loro la vendetta pigliarne per suo honore. Così Davidde (11) mosse fiera Guerra ad Amon perche havendo fatta tagliar la barba alli suoi Ambasciatori (ingiuria estrema fra li Giudei) fù altretto per suo honore la vendetta pigliarne. La settima è per l'aspugnatione di quella Città, Fortezza, ò Terra, che ingiustamente al Principe fù levata, essendo lecito prender l'Armi per ottenerne l'acquisto, e l'habbiamo ne' Rè (1) ove si vede, che Davidde fece Guerra ad Isboset, ch' havevagli di molto nel suo Reame occupato. L'ottava è per discacciare l' inimico, ch' hostilmente scorrendo ne' Regni altrui pretende senza ragione farsene possessore. Simil Guerra intraprese Davidde (2) contro de' Filistei, che non havendo ragione sopra il Regno d'Isdraele pretesero à forza d'armi divenirne Padroni. La

nona

6) in cap. Genes. Com. à in eod. loc.
7) Cap. 12.
Cap. 13.
8) lib. 4. cap.
9) lib. 2. Reg. cap. 20.
10) Cap. 20.
11) lib. 2. Reg. cap. 10.
1) lib. 2. Reg. cap. 3.
2) lib. 2. Reg. cap. 8.

nona è quando l'Inimico ripieno di baldanza compone esercito per assalire l'altrui; e onde facendo mestieri di prevenirlo, è atto di Politica portar la Guerra nel di lui stato, per non haverla nel proprio; e in vece d'essere assalito, farsi assalitore: così fecero gl'Israeliti, come habbiamo ne' Numeri (3) [3) cap. 21.] all'ora che vedendo, ch'Og, e Seon s'armavano per assalirli, ne' loro stati gli portarno la Guerra. La Decima è contro li confederati, perloche ne viene, che l'Inimico principale fatto più forte, conviene all'altro abbatter questi, acciò diminuito di forze si contenga ne' suoi doveri. Così fece Davidde, come habbiamo ne' Rè (4) [4) lib. 2. ca. 8.], contra gli Assiri di Damasco, perche confederatisi con Adrezer furno la causa di sua fortezza. L'undecima è per liberare l'Amico, e Parente dall'Inimico. Così fece Abramo contro di dieci Rè, come habbiamo nella Genesi (5) [5) Cap. 14.], all'ora che cinque Rè confederati havendo fatto prigioniero Lot suo Nipote, armato potentissimo Esercito vincitore divenne. La duodecima, & ultima è quando il Principe lasciando d'esser Padre de' Popoli gli diviene Tiranno: onde costretti i Popoli prender l'Armi contro di lui; la Guerra tanto più è giusta, quanto che s'esercita per la difesa della Giustitia. Così fecero li Machabei contro d'Antioco, all'ora che in vece di Principe se gli fece Tiranno. Queste diverse specie di Guerre furno molto bene considerate da Sant'Agostino (6) [6) lib. de Verb. Dom.], & approvandole per molto giuste così ne scrisse. *Apud veros Dei cultores etiam illa bella peccata non sunt, & implacabilis animus, libido dominandi, & si qua sunt similia, hac sunt, qua in bello jure culpantur.* E volle dire, si come non è peccato muover Guerra per la difesa propria, e per la conservatione del proprio stato ne' casi, ch'habbiamo espressi; così il farla per motivo di far male, d'esercitar crudeltà, per atto di vendetta, per oggetto di dominare, & ampliare con l'altrui il proprio stato senza motivo di ragione, è una gran colpa, tanto più grave quanto che movendosi sovente per motivo di cose frivole, che si potrebbero con le parole aggiustare, per accrescerla maggiormente si vuol vedere con l'Armi à grave danno de' Popoli. Non lo poteva soffrire il Rè Teodorico, e facendo di questo grave errore avvertito Luigi Rè di Francia così le scrisse come habbiamo per Cassiodoro (7), *Grandis invidia regum in causis levibus, gravis injuria Populorum.* [7) lib. 3. ep. 4.] E volle dirgli in poche parole. E come i Rè, i Grandi, e Potenti potranno scusare avanti Dio da gravissima colpa la loro conscienza in vedere l'estermimio di tanto Popolo per un' Elena favorita, per un Cane, per un Pesce, per un Gatto, per una Lepre, per poche pelli di Pecore, per una picciola Nave, per un boccone di Terra, e per una Fiera, per le quali cose leggiamo essersi sovente intraprese fierissime Guerre, e sanguinose Battaglie? Viva Dio, che tanto sangue innocente più di quello d'Abele gridarà vendetta nel Cielo, e lo disse un Gentile presso d'Euripide

Iniqua bellans bella salvus haud redit.

onde li Romani se non di Fede, almeno più di noi illuminati di lume di Natura, non intrapresero mai Guerra come dice Tullio (8) [8) lib. 3. Reip.], che non fosse (per recitare le sue parole) *Pro fide, aut pro salute*, stimando, che non havendo causa giusta per intraprenderla qual era quella della Religione, e della salute della Republica, fosse per offendere i loro Dei, & addossarsi una Guerra, che non essendo difesa dalla Giustitia, fosse per cadere sopra di loro. E ne assegnò la causa Propertio (9) [9) lib. 4. eleg. 6], perche ove la Guerra giusta dà forza, e vigore agli animi più deboli, e guerrieri, l'ingiusta levando agli più bellicosi l'animo, e la fortezza, li fà cader dalle mani l'armi per la vergogna.

Frangit, & attollit vires in milites causa,
Qua nisi juxta subest, excutit arma pudor.

Chi adunque hà per oggetto la Guerra, non parendogli cosa ragionevole, ch'essendo dotato di spiriti Guerrieri, e di potenza debba restare seppelito nell'otio, tanto più, ch'havendo Regno composto di spiriti bellicosi, per ragione di Politica gli conviene portarla ad altri per non haverla in se stesso. Io per me gli darò per conselio, che si ponga avanti gli occhi l'avvertimento di Tacito (10), *An quod inchoatur, Reipublica utile, ipsis gloriosum, aut promptum affectu, aut certè non arduum sit.* [10) lib. 2. hist.] Rifleti ben prima se riesce d'utile alla Republica, à se stesso di gloria, se da' Sudditi s'intraprende di buona voglia, ò pure violentemente, e se può essere con buon esito; altrimenti se di queste conditioni mancasse, non sarebbe che Guerra ingiusta: e però la Dea Giunone, che volle dare un buon avvertimento a' Romani acciò le fosse di gloria, d'utile alla Republica, di buon esito, e d'affetto commune così le disse. *Armis justitia pugnate, hoc pacto vobis pecunia nunquam defutura.* A Guerra giusta non gli manca denaro, ne forza per mantenerla. Stima il Suddito per sua la causa, quando dalla Giustitia viene appoggiata. Si fabrica di cento, e mille cuori un sol cuore, e di migliaja di mani una mano, quando al publico bene si tien la mira. Oro non v'è, che non sia del Principe, e fatte le Spade, & i Bronzi d'Oro, & Argento, tutti contribuiscono à favore della Giustitia.

Stiamo hora sul punto della Guerra giusta, ò almeno stimata tale, e andiamo investi-

vestigando se il Principe sia obligato procurar la Pace a' Popoli, come fece Vespesiano all' Imperio Romano, benche conoscesi, che la continuatione le potesse essere di giovamento, e ciò perche vede, che l'eccedenti contributioni, e tributi sono la rovina, e l'esterminio de' poveri Sudditi, divenuti impotenti per sodisfarlo. S'aggiugne à ciò gli alloggi, le caserme, e quartieri, ne' quali non potendosi contenere l'insolenza de' Soldati, sono l'esterminio di tanti, e tanti, à segno, che s'è d'utile à tal uno, riesce al publico di gravissimo pregiudicio. Già dicessimo che quella Guerra, che riguarda il decoro, e la maestà del Principe, com'altresi la conservatione, & indennità del proprio stato, come che caminano con la Legge della Giustitia, non è tenuto il Principe à grave detrimento procurare la pace, massime se l' Inimico fatto insolente la volesse con tali conditioni, che all'altro fossero di gravissimo pregiudicio. Il punto stà se benche giusta possi il Principe proseguirla, mentre vede, e conosce, ch'è la rovina de' Sudditi, che piangono le sue sventure, essendo per altro in suo potere con tutto suo decoro arrecarli la Pace. Diamo un principio indobitato, che l'autorità, e potenza del Principe non è di tale indipendenza, che alla Regola eterna non sia suggetta, e che però la sua volontà, *debet regi à ratione, ut sit actus potestatis*, dice il Pasqualigo con la commune delli Teologi, *siquidem potestas omnis, regi debet secundum legem æternam*. Hor se non può esser giusta quella guerra, che non riguarda il bene della Republica che per ogni Legge è tenuto il Principe di procurare, essendo che la rovina de' Suddici riesce la rovina della Republica, è obligato dar à quelli la pace, honoratamente potendo, per la conservatione di questa. Quest'è la mira alla Regola Eterna alla quale il Principe resta suggetto, e perche quella guerra, che non riguarda il bene commune resta irragionevole, per consequenza rimane ingiusta, non havendo il fondamento della ragione, ch'è la regola eterna, che lo costringe.

Ne vi sia chi mi dichi poter il Principe avvalersi del proprio Jus, & autorità che tiene sopra de' Suddici, e per consequenza conoscendo l'utile proprio con la continuatione della Guerra non esser tenuto dar a' Suddici la pace, benche siano angustiati dalle soverchie contributioni, e miserie dello stato. Che il Principe habbi jus sopra de' Sudditi, l'habbiamo dalla Legge 1. §. *Denique Marcellus ff. de aqua pluvia arcendi & l. Fluminis num. §. ult. & sequenti ff. de damno infecto*, il che essendo notato dalla Glossa *in Cap. Primum est verbo Cum afferias 2.1. qu. 2.* dimostra, che à niuno si fà ingiuria quando del proprio Jus ciascheduno si serve, come habbiamo *in Cap. Cum Ecclesia, De Elect. & Cap. Bona de appellat.* dal che ne viene, ch' havendo il Principe jus, e potestà sopra de' Sudditi non commette atto d'ingiustitia, ne a' Popoli fà ingiuria non dandogli la pace, ch' ardentemente sospirano. Mà chi non sà, che le sudette Leggi non danno al Principe tanto jus, e podestà, che sia col sommo nocumento de' Sudditi, alieno dalla ragione, dalla Regola Eterna, come nelle medesime chiaramente si vede? Non può il Principe volere direttamente l'altrui danno acciò che à lui ne provenga gran beneficio, attesoche il volere il male altrui per proprio comodo, è un far male à tutti: che però San Paolo (1) condannando questa dottrina lasciò scritto. *Quid adhuc & ego tanquam peccator judicor, & non (sicut blasphemamur, & sicut ajunt quidam, nos dicere) Faciamus mala, ut veniant bona, quoniam damnatio justitia est.* E adunque giustitia la condanna di questa dottrina, & il pretendere che col bene particolare ne venga il danno commune, essendo alla Legge Eterna contraria, non può contro di questa l' humana politica prevalere. Hà la Guerra varietà d'accidenti, & ove tall'ora si crede la vittoria sicura, ne riesce certa la perdita. Chi un giorno fù vincitore, l'altro divien perdente. Onde non può il Principe sù la speranza d'un bene incerto, mantenere la certezza del danno, che a' Sudditi ne risulta. Stà la vittoria per l'ordinario diceva Livio (2) dove la causa della giustitia mantiene il luogo *Eventus belli æquus judex, unde jus stabat, & victoriam dedit*, & essendo la speranza del proprio utile fondata sù l'ingiustitia, non si può sperare quel bene, che si pretende. Tutti sanno dire di Guerra, disegnandosi quelle felicità, che sono sovente troppo lontane, ne si rammentano ciò che diceva Cesare presso Sallustio, che *Nusquam minus, quam in bello eventus respondent*. E facile entrar nell'impegno, mà difficile uscire dal laberinto. L'intraprender la pugna è di buon cuore, mà quando poi si conosce che tutti hanno sorte per conservarsi, e spade per ferire, si piange sovente quella rovina, tanto più dolorosa, quanto che essendo inaspettata non si credeva. *Omne bellum*, và dicendo Sallustio (3), *facile sumitur, cæterorum ægerrime desinit, ut in ejusdem potestate initium, & finis est: incipere cujus etiam ignavo licet: deponere, cum victores volunt.* Da ciò ne viene, ch' ama poco i suoi Sudditi, chi potendo come Vespesiano procurarli la pace, vuol mantenerli la Guerra. Adriano Imperatore benche havesse di molte Guerre, nulladimeno perche volle mostrare, ch'era Padre, e non Tiranno meritò ancora questa gran loda fattagli da Dione Cassio, che *Nullum ipse bellum movit, quod si motum erat compressit.* Lode, come dice Sant Ambrogio (4), che non trascurò il Regio Profeta, per dimostrare l'amore, che portava al suo Popolo, imperoche *Nunquam nisi*

1) Ep. ad ... cap. 3.
2) Lib. ...
3) de bell. Jug.
4) lib. de ...

nisi lacessitus bellum intulit, che come accennassimo fù la causa della giustitia. Se la dignità, podestà, & officio del Principe fosse una cosa chimerica, direi, che passandola come Chimera, s'avalesse ciaschedunodel suo libero arbitrio per procurare quel utile, che al Publico beneficio può risultare. Mà se come dice Cicerone (1), & Aristotele (2), & quanti Dottori, e Legisti si trovano, è un entità reale, che deve havere per oggetto il bene del publico, e specialmente la pace. *Munus Principis* (dice il nostro Pasqualigo (3) con stuolo infiniti di Dottori) *est conservare pacem, justitiam, tanquillitatem, & tueri proprios subditos*, sopra di che n'habbiamo la legge, *Nam salum ff. de offic. Praefect. vigil. & l. Imperialis C. de nuptijs, & Authent. Quomodo oportet init.* chi non dirà che vedendo la miseria de' Popoli, non sia obligato di sollevarli, dandogli quella pace, che solamente può esser l' anima del suo corpo languente, per non dire fatto cadavere? Il governo del Principe altro non è, che il refugio de'Sudditi Lo disse l' Autentica, *Ut judices. init. & de Quaestor. init.* e n' assegna questa bella ragione, *Ut subiecti ab ejus clementia nobis traditi, illaesi serventur*. Hor se gli corre à peso d'esser refuggio de' Sudditi, e conservarli illesi dalle molestie; adunque all'ora che soverchiamente sono angustiati dalla Guerra, e che se gli fà riccorso per il sollievo, è obligato di procurarli la pace, acciò restino sollevati. Servi adunque per norma à tutti i Principi Vespesiano Imperatore, che benche trionfante diede al suo Imperio la pace per non vederlo maggiormente angustiato, e pongasi ciascheduno à cuore quel bel riccordo d' Augusto. *Iactantis esse ingenii, & levissimi, ardore triumphandi, & ob lauream coronam, idest folia infructuosa, in discrimen per incertos eventus certaminum securitatem civium praecipitare*.

Parlai d'Augusto à cui Suetonio (5) fece questo bel Elogio da scriversi nel cuore di ciascheduno; che mai intraprese Guerra che non fosse giusta, ne mai fù agitato dall'Ambitione, ò Cupidigia che lo spronasse di muoverla, facendo perciò giurare a' Principi Barbari nel Tempio di Marte di conservar quella pace che ricercavano per loro quiete. Anzi di più benche giusta la conoscesse negò intraprenderla quando la speranza dell'utile non avanzasse di gran lunga il timore del danno. *Nulli unquam genti sine justis, & necessarijs causis bellum indixit: tantumque abfuit à cupiditate quoquomodo Imperium, vel bellicam gloriam augendi, ut quorundam Barbarum Principes in aede Martis ultoris jurare coegerit, mansuros se in fide, ac pace quam peterent. Quod si belli causae justae viderentur, nunquam illud susciperet nisi cum major emolumenti spes, quam damni metus ostenderetur*. Poteva questo gran Imperatore ò spronato dalla propria gloria, ò pure agitato dall'Ambitione di dilatare l' Imperio sottometere que' Rè Barbari che gli parevan contrari, & alieni dal suo dominio, mà bastandogli che gli giurassero sopra de' Numi la pace, stimò più gloria non far acquisto, che conquistar d' ingiustitia. Capiva molto bene, e lo dovrebbero intendere tutti i Principi ciò che disse Cicerone (6) che molto conferisce all'utile della Guerra la causa della Giustitia, e che *Qui aliter movent bella, non bene sibi consulunt, tum quia ad victoriam, plurimum confert justa belli causa (cujus rationem summam habuere apud Romanos Feciales*. Non felicita Dio, chi fondato sia l'ingiustitia pretender d'accrescere le sue fortune con l'altrui danno, ne può col sangue dell'Innocenza far un bagno alla colpa per farvi deliciare la sua Ambitione. *Nihil homo justus*, diceva S. Agostino (7) *praecipuè cogitare debet de his rebus, nisi ut justum bellum suscipiatur*. E fù la doglianza che fece Jefte contro d'Amone perche con Guerra ingiusta lo tormentava. *Non ego pecco in te, sed tu contra me malè agis, indicens mihi bella injusta*. Sia la colpa di chi la muove, mà chi procura di ripararsi non rimanga incolpato. Iddio che delle Guerre giuste dichiarasi difensore non potrà che difendere quella causa à favore di cui milita la Giustitia. Sarà Amone di perdite, chi non si fà giusto Jefte per le Vittorie.

1) l. 2. de offic.
2) lib. 5. Eth. cap. 6. & 3. Polit.
3) qu. Moral. Can Cons. 3. n. 7. num. 14.
Apud Aurel. Vict.
5) cap 21. & 23.
6) lib. 2. de leg.
7) de Civit. lib. 19. c. 7.



DECA-

DECADE NONA.

DISCORSO II.

SE il Principe più di tutti gli altri sia obligato levare il publico scandalo, che offende gli occhi de' Sudditi, e non facendolo qual sia la colpa, ed i gastighi che da Dio gli vengono minacciati. Cavasi da Tito, che tantosto salito all' Impero esiliò Berenice da Roma, Sorella d'Agrippa, che di prima essendo in stato privato con sommo scandalo era la sua favorita.

ENtriamo io ona materia molto delicata, mà altretanto necessaria à molti imperoche per esser Grandi, e sopra tutti gli altri, credendosi sciolti da ogni Legge pretendono con licentiosa libertà, che le sia lecita ogni attione, & essendo Salomoni d' Imperio, lo possino ancor essere dal vitio, quasi che la Legge di Maometto trasfusa nel Christianesimo, se bene non la professano di credeona, la possino seguitare con l'opre. Paslo però di quei che scordatisi d'esser Christiaoi pensano vivere da Caligola, eccettuando que' altri che con la bontà accopiando la prudenza non tramandano come Mosè, che splendore di vero Priocipe. Per dissingannarli, e levarli il velo dagli occhi, fà di mestieri, che poniamo per fondamento una dottrina, tanto più certa, quanto che infallibile, abbracciata dalla commune delli Dottori, e Legisti; cioè essere il Priocipe posto da Dio al governo de' Sudditi. L'habbiamo nella Legge 2. §. *Novissimè. ff. de orig. jur. & l. Unic. §. fin. C. de caducis. sollen. & Cap. 2. de prohibis feud. alien.* che così dicono. *Quoniam Imperialem decet solertiam, ita Imperii curam gerere, & subditorum commodum investigare, ut Imperii utilitas incorrupta consistat.* Questa dottrina, ch' è fondata sù la Legge, non hà solamente la sua forza in quelle cose, che riguardano il Politico, il Civile, e l'utile materiale, mà maggiormente nel morale s'estende, correndogli obligo di procurarli que' utili spirituali, che concernono all'anima, che sono molto maggiori de' temporali. E che sia il vero, pongasi per secondo fondamento molto più certo del primo, che il Principe non è sopra la Legge Naturale, e Divina, mà essendo all' una, & all' altra suggetto, non può dispensare in quelle cose, che dalla medesima Legge le furno determinate. Di ciò oltre la commune dottrina de' sagri Teologi, e Canonisti, habbiamo la Legge *Cap. Cum inferior De Majorit. & obedient. & Cap. Quanto. De translat. Episcopor. & l. Ille à quo §. Tempestivum ff. ad Trebel.* Con questi due fondamenti, ch' habbiamo posti per aotecedenti, e premesse, al seguente argomento procede il nostro Disèorso. Se il Principe è tenuto per il bene del Suddito, ne hà attione nella Legge Naturale, e Divina; Adunque non havendo il Suddito il maggior bene di quello, che il suo bene spirituale riguarda, & il bene Eterno rimira, è obligato il Principe oon solamente di mantenerglielo, mà procurarglielo con ogni sforzo. La consequenza resta provata, perche non potendo dispeosarlo nel jus Naturale, e Divino, non meno in se stesso, che ne' Sudditi, lo deve esigere in quelle cose, che la salute riguardano.

Supposta per infallibile questa bella dottrina, con la quale corre al Principe l' obligo del bene del Suddito, tanto Spirituale, quanto Politico, e Materiale, inalzo hora con Daoiele quella superba, e bellissima statua, figura de' Regui, mà più de' Principi, ch'havea capo d'oro, braccia d'argento, petto, e ventre di bronzo, femorali di ferro, mà per suo infortunio, e grave discapito piedi di terra, ne' quali urtando uo picciolo sassolino da alto Monte spiccato, gettò inaspettatamente à terra quel gran Colosso, che infranto io mille pezzi, non hebbe più forma di se medesimo, e sparita quella sua grao nobiltà divenne à tutti in deriso. Arrestato à questo spettacolo piango la rovina de' Graodi, mà più de' Sudditi; imperoche co' loro piedi di Terra, vò dire coi loro publici scan-

scandoli avvilendo l'oro, che portano in capo, l'argento ch' hanno nel seno, e la fortezza, che le contribuisce la sua grandezza, riducono il loro Regno in rovina, & apportando l'esterminio de' Popoli, non si piangono che miserie per le tante dissolutezze, che con più giusta ragione possiamo dire, dessolationi. E che? habbiamo forse difficoltà in crederlo? *Duo illa nos maxime movent* (diceva Cicerone) *similitudo, & exemplum*. Basta vedere vitioso il Principe per seguirlo; imperoche, come scrisse Seneca (1), ove la strada de' precetti è molto longa per rendere un' Huomo virtuoso; quella dell' esempio, è così breve per renderlo vitioso, che non si tosto s'è intrapresa, ch' è terminata. *Longum iter est per præcepta, breve, & efficax per exemplum: quia homines plus oculis credunt, quam auribus*, che fù quello che cantò Horatio.

1) ad Lucil.

Segnius irritant animos demissa per aurer,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.

L'esempio però de' Grandi, è quello, ch' opera più di tutti; imperoche, come dice S. Girolamo (2) essendo lo specchio in cui tutti si riflettano, se questi non da che imagini di deformità, fà che tutti siano deformi. *Domus Episcopi, & conversatio, quasi in speculo posita magistra est publica disciplina: quid quid fecerit, id sibi omnes faciendum putant*. All'ora si può dire, che levatisi dall' obligo che gli corre, d'esser dati da Dio per il bene de'Sudditi, che non gli procurrino altro, che precipitio: Tacitamente dispensatili dalla Legge Naturale, e Divina dalla quale si son sottrati, non gli cerchino, che rovine. Quest'è la causa istromentale per non dir principale, che muove gli altri, e quanto di male nel Suddito succede, riferendosi per relatione nel Principe, si fà reo d'ogni errore. All'ora ogni Legge l'aggrava, & ogni colpa l'accusa, & essendo il tutto di tutti, di tutti divien colpevole. *Non tantum mali est peccare principem* (scrisse Tacito) *quamque est magnum per se ipsum malum, quantum illud, quod per multi etiam imitatores principum existunt. Nam licet videre, quacumque mutatio morum in principibus extiterit, eandem in Populo secutam. Nobilium enim vita victuque mutata, mores civitatis mutari solent. Nec solum vitia concipiunt ipsi Principes, sed ea infundant in civitatem: neque obsunt, quod solùm ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpant, plusque exemplo, quam peccato noceut. Pauci enim, atque admodum pauci, honore, & gloria amplificati, vel corrumpere mores civitatis, vel corrigere possunt*. Troppo è valevole l'imitatione di questi per seguirli, à segno, che quando si pensa poter raffrenare i Sudditi nella dissolutezza apparata dal Principe, riesce più che difficile soggiugne lo stesso Tacito *Exemplum imitatum impune alii, sic ut indemita vaganti licentia vix potuerit contineri*. Lo sà Lutero, ch'havendo publicato il suo iniquo libro, che l'opere buone, ò cattive non condannavano; ne salvavano l'Huomo, mà che la sola Fede bastava per la salute: quando videro i Popoli, che alla sua dottrina andava accompagnato l'esempio, havendo pigliata per isposa, ò fosse per meretrice una Vergine à Christo consegrata, vide nella Germania tali, e tante dissolutezze, che per mettervi qualche poco di freno fù astretto di predicare contro la sua dottrina, e mitigare quella insolenza con le parole, ch' haveva suscitata co' fatti. Che diremo di Roderigo potentissimo Rè delle Spagne, unico rampollo del sangue Gotico, che con la sua sfrenata libidine havendo dato luogo al ripudio, li viddero passeggiar trionfanti li Adulteri, impuni gl'Incestuosi, e chi era più iniquo nelle empietà, esser più degno di lode? E che altro si poteva sperare sotto d'un Principe, che per esser più libero nelle strade del vitio, levò l'armi a' suoi Sudditi per non offenderlo, smantelò le fortezze, acciò non v'havesse ricovero chi osasse farli contrasto, e cangiate le Spade, e li Scudi in istromenti rustícali, non volle altro, che feste, & abbondanza per arrecarli più copioso alimento? E non diremo, che li peccati del Principe siano peccati de' Sudditi, e che contro di lui pene maggiori siano apparecchiate da Dio? Non lo diremo violatore d'ogni Legge, Humana, Divina, Civile, e Politica, mentre dupplicata rovina hà fabricato alli suoi Sudditi, il di cui utile era tenuto di procurare?

2) in Epist. ad Heliod.

Ex Tacit.

Ne vi sia chi mi dichi non esser questo il fine del Principe, mà ch' essendo ancor egli impastato d'Umanità, e di Natura fragile, non esser gran fatto, che sia in errori trascorso, ne haver colpa nell'altrui colpa, e danno, mà ciascheduno per la propria sfrenatezza esser la causa d'ogni suo male. Chi non si rafrena per la Legge Divina, ne meno lo farà per l'Umana: onde non può incolparsi l'esempio, che non havendo forza di Legge, non può far forza al volere. L'argomento sarebbe di qualche forza, se non havesse contro la commune dottrina. Supongasi col Vasquez (3), Suarez (4), Sanchez (5), Reginaldo (6), Molfesio (7), Palao (8), Pasqualigo (9), & infiniti altri Dottori, esservi molte materie, che sono per loro stesse colpa legiera, mà che però si ponno far materia grave; il che siegue quando di molte picciole materie, una sola facendosene, una grave poscia constituiscono. L'esempio è nei piccioli furti, che separatamente, e da loro stessi sono materia legiera, mà se fra di loro s'uniscono, una grave constituiscono. Così quando in giorno di digiuno si pigliano più materie legieri, ciascheduna di loro separata non fà peccato, mà se poi unite assieme servono per

3) p. 2. qu. 81. disp 146. c. 2. n. 5. & 4.
4) lib. 1. sum. cap. 4. n. 9.
5) lib. 3. de leg. cap. 28. n. 1.
6) li. 15 prax. for. pænit. cap. ult. n. 57.
7) p. p. Summ. tract. 3. cap. 8. num. 7.
8) p. p. oper. Moral. tract. 2. dis. 2. pũct. 9. § 4. n. 4.
9) Quæs. Moral. Canon. Cent. 4. q. 325 num. 4.

Digitized by Google

nutrimento, e per cibo; materia grave constituiscono, riferendosi il suo oggetto à peccato mortale. Io non dico, che il Principe habbi il fine diretto, che il suo peccato sia lo peccato degli altri, e che peccando egli, sforai gli altri à seguirlo: dico bensi, che fà lo stesso effetto, che fà la materia legiera nella grave, la picciola nella grande; imperoche si come più cose legieri per se sole, e separate, non fanno peccato mortale, mà moralmente unite lo constituiscono, cosi se bene lo peccato del Principe per se solo, fisicamente non fà in altri il peccato, unendosi però moralmente, e virtualmente col Suddito, viene col suo esempio esser la causa della sua colpa; e può cavarsi dalla Legge *Non tantum*, la quale conforme habbiamo detto obliga il Principe à procurare il bene del Suddito, non meno Temporale, che Spirituale, il che non facendo col suo cattivo esempio, s' aggrava della sua colpa, essendo il peccato degli altri *Peccatum in causa*.

Vediamolo chiaramente con una breve ripetitione della dottrina, che diffusamente trattassimo ne' passati Discorsi, di ciò che può far il Demonio con quelle cose delle quali havendo una perfetta scienza, effetti di maraviglia produce. E certo, che l' Erbe, le Piante, le Pietre hanno virtù naturale alle cose create; nulladimeno benche per loro stesse siano valevoli per risanare molti mali, perche mancano d'agente pratico, e scientifico, che conoschi la loro qualità, e virtù, la natura del male, & il tempo per farne l'applicatione, riescono infruttuose. Ciò che non sà l'Huomo lo sà il Demonio, & applicando *Activa passivis*, ne produce di poi quei effetti mirabili, che al nostro intendimento rassembrano miracolosi. Non v'è dubio, che la causa principale della salute sono l'Erbe, le Piante, e le Pietre, l'istromentale il Demonio, con questa conditione però, ch' una senza dell' altro non può oprare, operando una per virtù naturale, e l'altro per applicatione scientifica, per loche non meno l'uno, che l'altra si può dir causa dell'effetto che ne sortisce. Et ecco espresse le due cause, che concorrono nel cattivo esempio del Principe, in cui una è la causa efficiente, l'altra l'istromentale. E vero che per se il peccato, che fà il Principe è peccato del Principe, e benche habbi efficacia per se stesso di muover altri, nulladimeno se non viene applicato non può operare. Fin che starà nascosta la sua potenza, e non sarà palese la sua deformità, trovarassi senza virtù. In sostanza se saprà raffrenarsi, vedrassi all'ora, che la virtù del vitio sarà morta, e la sua potenza sembrarà inefficace. Mà se di questa fatto agente il Demonio ne farà un collirio, & applicandolo agli occhi de' Sudditi, lo farà palese, all' ora si, che si vedranno i miracoli della sua potenza, e di due cause fattane una sola, si vedrà infermo chi era sano, languente chi era tutto fortezza, e le Colombe, che per non toccar i cadaveri ritornarno nell'Arca, fatte compagne de' Corvi riposaranno sopra carnumi per pascersi. All'ora il publico scandalo diviene attivo, diffinendolo San Tomaso (1), *Inductio ad peccandum*, e si come le Commedie 1) 2.2.q.40.a. 1. in corp.
oscene, e lascive come mostrassimo constituiscono il peccato non solo per chi le recita, mà per chi le sente, imperoche essendo scandalose muovono à peccato, e le vanità delle vesti, e vestir lascivo sono peccaminose per l'oggetto, che muovono; molto maggiormente il cattivo esempio del Principe movendo i Sudditi ad imitarlo, si rende più che peccaminoso, potendosi dire *Peccatum in causa*, essendone di tutti gli altri efficace cagione. Conobbe Cinesia (2) questa impor- 2) Ap. Eras.
tantissima massima, non meno Politica, che l.6. Apoph.
Christiana, e vedendo un giorno Alessandro Magno alterato dal vino, aspettando, che fosse rinvenuto in se stesso, con libertà Filosofica, mà rispettosa, cosi le disse. Sire *Quid nobis faciendum est, cum vos Dii talia patiamini*? Ricevè in bene Alessandro l'avviso, & arrossando in se stesso per la deformità dello scandalo, per l'indignatione de' Dei, che parveli haver contratta, alzando gli occhi al Cielo in questa esclamatione prorupe. *Quales Dii sumus? metuo ne Diis invisi*. E volle dire. Rappresentare la figura di Rè, ch'è quanto dire esser Dio nella terra, e poi mostrarsi più che bestia nel vitio. Esser di scandalo a' Popoli, e con l'esempio moverli à seguirlo nella sua colpa. Dire, così fà il Rè, e noi dobbiamo caminare con la sua scorta, è cosa così deforme, che alli Dei rendendoci odiosi non possiamo, che precipitio aspettare. Troppo à Dio diviene odioso, chi con il suo peccato è la cagione degli altri, non potendo soffrire, che per la perdita d'un solo s' habbino à perdere molti.

Ne mi si dichi non essere degli altrui peccati cagione il Principe, mà esserne la debolezza della natura, che mancando di quella fortezza, che dourebbe havere, troppo facilmente fà imergere i mortali nel precipicio. Lo sò ancor io, che se tutti fossero Giob frà gl'Idolatri, ò Abrami frà scelerati di Sodoma, ò Santi frà Tiranni, senza muoversi dal primo fine non deviarebbero dalla virtù: mà se di questi ne sono pochi, non deve il Principe, ch'è Padre commune guardar à quei, che professano la virtù, mà alli molti, ch'essendo di facile corruttione, si rendono facili nel seguirlo: E poi, che difficoltà, che ripugnanza non si ritrova nella Natura, all' ora che tal uno volendo far à se stesso violenza per non seguire il cattivo esempio del suo Sourano, quasi impossibilitato si vede di superarla? Lo disse Atalarico Rè Goto presso Cassiodoro, *Facilius est errare naturam, quam dissimilem sui facere Rempublicam*. Vincerassi tall'ora benche con gran-

Digitized by Google

grandissimi sforzi le inclinationi della natura; mà che la Republica non si faci simile al Principe è cosa insuperabile, imperoche
1) Cap. 29. 10. come disse Salomone (1), *Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes ministros habet impios*. Habbiamo forse difficoltà in ritrovarne gli esempi? Se il Rè Filippo di
2) lib. 4. c. 20. Macedonia, come scrisse Ateneo (2) fù molto prodigo, e liberale del dovitioso suo patrimonio, li primi, che lo seguirno furno li nobili, dipoi li suoi familiari, e tutti li suoi Cittadini che fatti prodighi nel donare, ridussero in poco tempo la Città in miseria. Se li Rè di Creta furono cacciatori, & impiegati nella navigatione, e quando non scorrevano terra erano affaticati nel Mare; i Cretesi proveduti d'arco, e faretra, non fù Bosco, e Monte che non traviassero, e riempendo il Mare di Navi, non si vedevano che selve velleggianti coprire l'onde del Jonio. Se tutto l'impiego de'Rè Tebani era in satolar i sensi con ogni più delicato, e sensuale piacere; dato à questo vitio i Tebani, d'ogni sfrenata libidine si vide quella Republica sfortunato teatro. Bastò che dicesse Errigo VIII. Rè d'Inghilterra, che non riconosceva il Papa per commun Padre, la Chiesa Romana per Madre; che divenntogli seguace tutto il suo Regno, lo fece in un baleno passo dell'Eresia. Se si fà Comiro, e Citerista Nerone; tutta Roma divirne Scena. Se per habito cattivo và Alessandro Magno col collo torto, e Alfonso di Napoli lo fù per natura; tutti affettando il diffetto, più amico le diveniva, che l'esprimeva più al vivo. E se Francesco Primo Rè di Francia per medicare più facilmente la ferità del capo si tagliò i capelli; di subito imitandolo i Cortigiani, non guardarno alla deformità del sembiante per divenirli seguaci, il che prima riputavano per obbrobrio. Così è il Principe buono fà buoni i Sudditi, & il cattivo li fà pessimi disse Vellejo (3) Patercolo favellando d'Augusto Cesare, *Facere rectè Princeps optimus cives suos faciendo docet. Cumque sit imperio maximus, exemplo est major*. Non si dichi adunque, che non è colpa del Principe il peccato de'Sudditi; imperoche se il cattivo esempio con la sua efficacia non se gl'imprimesse prima negli occhi, e poi nel cuore, non si vedrebbero quelle Metamorfosi nelle Città, che con sommo dolore convien mirare, e quello, ch'è di peggio tollerarle, essendo li scelerati come la Cerva di Cesare, che per non essere offesa portava per inscrittione *Cæsaris sum noli me tangere*.

3) apud Camerar. in narr. succis. part. 1. cap. 66.

E quì non più dobbiamo maravigliarci, perche di poi sdegnato Dio contro de' Grandi per i peccati più di loro, che del Popolo, le piovi quelle infelicità, che sovente sono la rovina della loro casa, e dominio. Così finche Davidde hebbe à cuore l'honor di Dio, e l'edificatione del Popolo, che le diede col suo esempio, hebbe in pugno le vittorie, e l'esterminio de' suoi nemici; mà quando col rapimento di Bersabea, & uccisione d'Uria fece il Popolo bestemiare, tiratosi adosso l'ira Divina, come Lepre codarda le convenne hor quà, hor là fugire per non restar preda de' suoi nemici, divenuto scherno ignominioso del Popolo. Narrino un poco le loro felicità Manasse, Achaz, Achab, Ocozoia, Roboam, Jeroboam, Saule, e Salomone, e se le potranno narrare finche regnarono senza scandalo; dipoi datisi al furto, all'idolatria, all'oppressione, & in potere del senso con scandalo manifesto, non potranno, che raccontare miserie, imperoche scatenatesi le furie à loro danni, non videro che rovina di Regno, precipitio di loro stessi, finimento di sua prosapia. Faci paragone Errigo VIII. della prima felicità del suo Regno, all'ora che fatto zelante della Fede Cattolica vi vide ogni bene fiorire, con l'infelicità che di poi le successe, all'ora che con publico scandalo ripudiata la vera moglie, contro le Leggi Christiane volle sposare Anna Bolena; e per vivere con libertà apostatò dalla Chiesa, e poi mi sappi dire, di quanto sangue, guerre, e discordie facesse tutto il suo Regno innondare. Le Spagne, che non videro! Le Gallie che non provarno sotto di Rè scandalosi! Se tollerò Dio il peccato d'alcuni Principi, ch'era nascosto, non volle farsi approvatore del publico con dargli felicità. Così Roma Gentile benche sembrasse non le dovesse esser à cuore lo scandalo de' Dominanti, pure trattandosi d'Augusto Cesare, che frà Gentili fù esempio di virtù à tutti i Principi, la pace, la felicità, & il Verbo humanato fece vedere nel suo Imperio; mà quando gli successero i Tiberi, i Gai, li Claudii, e li Neroni, gente la più scandalosa di tutto il Mondo, che infettò tutto l'Impero Romano, suscitando guerre straniere, e discordie civili, altro non vi si videro, che orribili Metamorfosi, d'uccisioni, di veleno, di mutationi, e perdita del proprio Imperio, mostrando Dio, che non erano soffribili coloro, che col cattivo esempio havevano il Mondo tutto infettato. Quindi è, che Cicerone (4) volendo dar a'
Principi una regola di ben dominare, le diede di prima una regola di ben vivere con le seguenti parole. *Laudetur vero hic Imperator, aut etiam appelletur, aut hoc nomine dignus putetur? Quomodo? aut hic cui tandem libero imperabit, qui non potest cupiditatibus suis imperare. Refrenet primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, coerceat avaritiam, & cæteras animi labes repellat. Tum aliis incipiat imperare, cum ipse improbissimis Dominis dedecori, aut turpitudini parere desierit. Dum quidem his obediet, non modo Imperator, sed liber habendus omnino erit*. Così parlò un Filosofo Gentile, un'Oratore Romano, che non poteva parlare dal più Christiano Censore, per togliere a'

4) l. Paradox.

Digitized by Google

Principi profeſſori di noſtra Fede la ſcuſa, che van dicendo; nella Chieſa di Chriſto eſſer troppo rigoroſa la cenſura contro di loro; mercè, ch'havendoli diſtinti Dio dagli altri nella dignità, e nel dominio, li dourebbe ancora diſtinguere nella libertà di poter oprare à capriccio, ò almeno non diſtinguerli dalle perſone ordinarie in queſta parte, imperoche non eſſendo in queſte conſiderato lo ſcandalo, che non meno de' Principi ſono ſuggette alla Legge Divina; molto maggiormente in eſſi loro non ſi dourebbe cenſurare, mercèche havendo dominio ſopra di tutti, non hanno Legge, che li reſtringa, ne dominante, che li rafreni. Scuſa in vero non di ragione, e troppo debole alla quale havendo riſpoſto Cicerone, non ſervirebbe farvi rifleſſo, mà vi ſi riſpondi per renderli diſingannati. Se tutti fuſſero vguali in queſto Mondo s'ammetterebbe in qualche parte là voſtra ſcuſa, mà chi non sà, che non potrà il Principe dominar altri, ſe prima non è dominaote di ſe medeſimo? Chi non sà, che non potrà comandare l'aſtinenza del furto, dell'uccisioni, violatione di pudicitia, e di letto, chi prima non l'eſercita in ſe medeſimo? Avvertite, vi dice Sant'Agoſtino (1), che 1)lib.5. de civit. cap.24.
la voſtra felicità non conſiſte nella libertà del ſenſo, e nel cattivo eſempio, mà nel rafrenarlo, e vivere con quelle forme; che non dall' auttorità del dominio, mà dalla Legge di Chriſto vi fù preſcritto. Non furno felici alcuni Imperatori Chriſtiani perche hebbero longa vita, e dominio, perche laſciarno ſucceſſori nel Regno di ſua proſapia, perche domarno nemici, riportarno vittorie, e ſeppelirno con gran politica le diſcordie civili, perochc queſte felicità l'hebbero anche i Gentili, che à loro precipitio la Legge dal Demonio ſeguirno; mà ſtimiamo felici quei Principi, che col loro buon eſempio cattivano i Sudditi, ſi rendono eſempio di virtù, & introducono nell'Imperio la regola del ben vivere, non la diſſolutezza del mal oprare. *Felices eos dicimus* (dice il Santo ſudetto) (1) *ſi juſta imperent, ſi inter linguas ſe ſublimiter honorantium, & nimis honorabiliter ſalutantium, & ſibi nimis obſequentium non extollantur, ſi homines eſſe meminerint, ſi poteſtate ſua ad Dei cultum dilatandum, majeſtatique ejus famulari faciunt, ſi Deum timent, diligunt, & colunt, plus amant regnum illud vbi non timent habere conſortes, ſi tardius vindicant, facile ignoſcunt. Si eandem vindictam prò neceſſitate tuendaque Reipublica non prò ſaturandis inimicitiarum odijs exercent. Si eandem veniam non ad impunitatem, ſed ad ſpem correctionis indulgent. Si quod aſperè coguntur plerumque decernere, miſericordia levitate, beneficiorum largitate compenſant. Si Luxuria in eis tanto caſtigatior, quanto poteſt eſſe liberior, & ſi hac omnia faciant non propter favorem inanis gloria, ſed propter charitatem felicitatis aterna. Si propter peccata ſua humilitatis, & miſerationis ſacrificium Deo vero immolare non negligunt, tales Chriſtianos Imperatores dicimus eſſe felices interim ſpe, poſtea re ipſa futuros cum id quod expectamus, advenerit.* E un ſogno adunque quello de' Principi il darſi ad intendere, che per eſſer più grandi degli altri, habbino più libertà d'oprar à capriccio, e menar vita più ſcandaloſa; imperoche la Legge di Chriſto non diſferenziandoli da' più vili, ſono aſtretti non meno che gli altri al rigore delle ſue Leggi. La differenza hà da eſſere nella virtù, non nel vitio; nel buon eſempio, non nello ſcandalo; correndogli peſo, che ſi come Dio gl'hà poſti ſopra degli altri per mera gratia; così gl'hà dato à peſo, che fatti duci delle buone attioni induchino gli altri à ſeguirli, che fù quello diſſe Xenofonte (2) del Rè Ciro parlando, 2) de pred. Cyr.lib.1.
Decere Principem ſubditis anteire, non vita deſide, & laborum experte, ſed eo quod rebus provideat, laboreſque lubenter ſubeat. Così Bione preſſo Stobeo (3) 3)Serm.46.
ſtimò buono quel Principe, e degno di governo, che ſi moſtrava oſſervatore delle Leggi, ch'erano della patria, mà non già così quell'altro, che per eſſere dominante le diſpreazava. Hor ſe di queſte gli corre il peſo, quanto maggiormente delle Divine? Poco haurebbe ſervito à Chriſto animar altri al martirio, ſe prima non gli haveſſe rincorati col ſuo eſempio. *Parum erat*, ſcriſſe Sant' Agoſtino (4), *Dominum hortari martyres* 4)in pſal.63.
verbo, niſi firmaret exemplo; e meno ſerve, che dichi il Principe, ò il Superiore, che rigoroſamente ſiano oſſervati i ſuoi ordini, ſe poi egli fattone traſgreſſore dà à divedere, che furono fatti per Politica, non per eſigerne l'oſſervanza. Non faceva così Ageſilao, come ſcriſſe Plutarco, mà quando bramava, che l'eſecutione haveſſe il ſuo effetto era il primo, ch'andava avanti, acciò vergognandoſi gli altri di non ſeguirlo, haveſſero poi cuore per imitarlo: onde conchiude, *Efficaciſſimum exhortationis genus, Principem hoc* Ex Plut.
facere, quod ab aliis fieri velit. Non è adunque motivo ſufficiente eſſer Grande per eſſer libero nell'oprare, mà obligo per ben vivere. Corre à tutti il precetto del buon eſempio, maſſime di rimuover lo ſcandalo, & in ſpecie a' Principi, e capi, perche eſſendo lo ſpecchio in cui tutti ſi mirano, devono procurare eſſer lucidi, e ſenza macchie, acciò le imagini de' Sudditi non reſtino defformate.

Nobile dottrina è quella, che con la ſcorta d'Ariſtotele (5) nella ſua Politica 5)li.3 cap 11
inſegnano li Legiſti; non per altro eſſer poſto il Principe ſopra il ſolio del Principato, che per utile de' ſuoi Sudditi. Cavano da queſto indubitato principio (le di cui Leggi habbiamo riferite di ſopra) che non ſolamente è obligato di procurare la publica utilità, mà di conſervare il Prin-

cipato

Digitized by Google

cipato trattandosi di bene; nello stato nel quale gli fù lasciato, ò pur concesso, e n' habbiamo la Legge *Neminem in fin. C. de Decurion. Glos. in l. Mover. C. de servit. expor.*

1) consil. 1. nu. 104. lib. 1.
2) consil. 1. nu. 97. lib. 1.

Sopra delle quali dicono Rolando (1), e Silva (2), che non può il Principe far spese inutili con aggravare il Principato di debiti senza necessità; imperoche aggravandolo eccede i limiti della sua podestà, non essendo assoluto padrone, mà amministratore, e conoscendo haverlo aggravato, può, e deve rivocare que' Ordini, che diede in suo pregiudicio, non ostante che vi fosse il giuramento dell'osservanza: adducendo il Capitolo *Intellecto. de jure jurando*, seguitato dalla *Glos. ivi*. Aggiungono di più Bartolo (3), Jasone (4), e Peregrino (5), che se il suo predecessore havesse fatto cose, che le fossero in detrimento non solamente non è obligato osservarle, mà di levarle. Restringono poscia à tre capi la sua obligatione. Primo. Conservare lo stato (supponendosi perfetto) nello stato, che gli fù dato, tanto nel civile, e temporale, quanto nel morale, con buone Leggi, e costumi. Secondo. Che non lo possi aggravare di spese inutili, e conoscendole, che resti sciolto dal giuramento per l'osservanza. E Terzo. Che non sia obligato osservare quelle cose, che dal suo predecessore le furno fatte in grave pregiudicio; Si che se il predecessore (dicono essi) havesse indebitato il Publico per la fabrica d'una fortezza, che à nulla serve per la difesa, mà per puro capriccio, ogni volta che il Principato non sia ereditario, non è obligato il Successore al pagamento de' debiti antecedentemente contratti. Formiamo l'argomento col fondamento della sudetta dottrina. Se il Principe è tenuto di conservare il Principato, nella forma, e nello stato che gli fù lasciato; adunque essendogli stato concesso perfetto nel Civile, nel Politico, e nel Morale, nello stesso stato è obligato di conservarlo; mà perche sarebbe gran mutatione se col suo cattivo esempio v'introducesse rilassationi; adunque non operarebbe da Principe ogni volta che non adempisce l'obligo che gli corre, ch'è la conservatione dello stato Morale. Secondo; Se non può aggravarlo di spese inutili, onde perciò resta libero dal giuramento; adunque molto meno può aggravarlo di scandalo, e di cattivo esempio, cosa di maggior danno che qual si voglia spesa inutile fatta nel Principato: onde si come è libero dal giuramento per l'osservanza di qualche abbuso introdotto; così ne resta libero per lo scandalo, che vi regna, correndogli obligo di sradicarlo. E per ultimo se non è obligato all'osservanza di quelle cose, che inutilmente dalli suoi Antecessori furono fatte, ancorche fussero debiti, molto maggiormente è obligato levar li scandali propri, che sono li debiti dell'Anima come

3) in l. Prohibere §. Plane ff. Quod vi aut Clam.
4) consil. 1. n. 5. lib. 1
5) De jur. fisc. tit. 3 n. 73. l. 5
Apud Pasqu. quæst. moral. Ined. q. 164. n. 5.

fece Tito Imperatore con l'esilio di Berenice da Roma, non essendovi debito più inutile, e pernicioso alla Republica, quanto la rilassatione de' costumi, & il publico libertinaggio, che però con ragione soleva dire Alfonso (6) d'Arragona *Principibus non modo sua causa à peccando abstinendum esse, sed multo etiam magis, ne sua vitia infundantur in cives suos: quanto enim flagitium conspectius, tanto offendiculum gravius*.

6) apud Pa. lib. 2.

Gran conto adunque douranno rendere à Dio que' Principi, Capi, Superiori, e Padri di famiglia contro de' quali militano le accennate ragioni, havendo col loro cattivo esempio indotto altri à peccare. E come non sarà degno di rimprovero quel Principe, che tenendo una Mandra di Concubine come Salomone, ò come Davidde involando le Bersabee, non v'è letto che sia sicuro, ne giglio che non si sfiori? Come non lo sarà quel Superiore Ecclesiastico, ò Secolare, che poco, ò nulla curando la Legge Divina, & Humana, non v'è estorsione, che non commetti, e fatta venale la Giustitia, camini in favore di chi più dona? Come non lo sarà chi converte il Patrimonio di Christo in pompe, & in lusso, e lasciando languir i Poveri, non spende che in Buffoni, Castroni, Cani, e Cavalli, fatti Ministri di sua grandezza? Come non lo saranno que' Padri, e quelle Madri, che dati al giuoco, agli amori, e alle Bestemmie, allevano i figli co' costumi, che gli trasfondono col loro cattivo esempio? Tutti li altrui peccati sono li vostri, e à nulla vi servirà il bene che fatte, mentre il male ve lo distrugge. Mi guardi Dio diceva quel gran Santo Martino Turonense, che al mio corpo languente concedi poco di paglia, imperoche *Non decet, fili, Christianum nisi in cinere mori. Ego si aliud vobis exemplum relinquo ipse peccavi*. E se stimava peccato il non dar esempio che non fosse di cenere, che sarà poi di coloro, che posto in disparte non dirò l'esempio di perfettione, mà del vivere Christiano, epilogano in loro stessi ogni sorte di vitio, e per dirla più chiaramente *glorianeur cum male fecerint?*

> *Sic agitur censura, & sic exempla parantur,*
> *Cum judex alios quod monet ipse facit.*

Cantò Horatio (7). Chi vuol esser ubbidito, e vuol in altri la virtù, & il ben vivere, bisogna, che prima operi bene, e ne dimostri l'esempio, che all'ora senza aprir la bocca sarà bastante di muover altri à divenirli seguaci. All'ora sì che senza taccia di rimprovero se la potrà pigliare co' Sudditi, co' Figli, e Figlie, che malamente caminano, e quanto vi chiuse la bocca il mal esempio che le deste; altretanto aprendola il buono, potrete liberamente correggere, e quando ancora vi facia dibisogno

7) lib. 6 satir.

gno servirvi della sferza per gastigarli, poco servendo quella bocca, che ad altri non è ragionevole col buon esempio. *Sancta rusticitas* (scrisse San Girolamo (1)) *solum sibi prodest*, *& quantum edificat exemplo*, *& vita merito Ecclesiam Christi*; *tantum nocet si struentibus non resistat*. *Innocens absque sermone conversatio quantum exemplo prodest*, *tantum silentio nocet*. *Nam latratu canum*, *& baculo pastorum*, *deterrenda est rabies luporum*.

1) In Ep. 1. ad Tim. 3.

Habbiamo mostrato fin hora quanto sia nocivo il cattivo esempio, e l'obligo, che corre a'Principi tanto Ecclesiastici, quanto Secolari rimuoverlo, imitando Tito, che glie ne diede l'esempio. Parliamo hora succintamente del buono, le di cui prove si possono facilmente dal suo contrario dedurre; imperoche si come il cattivo al publico, & al privato è perniciosio; così il buono gl'è sommamente profittevole. Questo fù che tanto inculcò l'Apostolo Paolo (2) à Timoteo all'ora, che lo fece Vescovo, *Exemplum esto fidelium in verbo*, *& conversatione*, *in charitate*, *in fide*, *& castitate*, *ut profectus tuus manifestus sit omnibus*, e che parimenti raccomandò à Tito (3). *In omnibus prabe te ipsum exemplum bonorum operum*, *in doctrina*, *in integritate*, *in gravitate verbum sane irreprehensibile*, imperoche dovendo governar altri massime nello spirito, à nulla haurebbe servito il comando, se non gli havesse persuaso l'esempio, che con la loro bontà, e perfettione arrecavano. Mà à che serve cercar autorità, mentre Christo che lo diede a'suoi Apostoli in ogni virtù, volle mostrarli, che non havevano scusa per non seguirlo, non havendolo imitato? *Exemplum dedi vobis*, *ut quemadmodum ego feci vobis*, *ita & vos faciatis*. Conobbe ben egli con la sua Divina Sapienza quanto fosse potente per muoverli, mà perche à nulla haurebbe servito predicarli atti d'Vmiltà, insinuarli patimenti, e martirio, se prima non gli havesse praticati in se stesso, però *Cæpit facere*, e di poi *Docere*, che però disse S. Agostino (4). *Parum erat Dominum hortari Martyres verbo*, *nisi firmaret exemplo*.

2) Ep. 1. Tim. cap. 4.

3) Cap. 2.

4) ut sup.

Impressa nel cuore questa verità al Santo Rè Ludovico, chiamato à se uno de'suoi Cortiggiani gli ricercò, se in quel giorno in cui correva il Giovedì Santo havesse lavato i piedi alli suoi Servidori, come già fece Christo agli Apostoli. Mi guardi Dio gli rispose ò Sire, che m'impiegassi in tal attione, che sarebbe di troppo dishonore alla mia conditione. E come? di dishonore? all'ora ripigliò il Rè. Et il figlio di Dio, che lo fece restarà dishonorato? E se non lo fatte con l'esempio di Christo, quanto meno lo fareste con quello del Rè d'Inghilterra, che lava i piedi in questo giorno a lebbrosi? *Quanto minus tu faceres*, *quod modo Angliæ Rex*, *qui leprosorum pedes hoc die non lavare tantum*, *sed osculari etiam consuevit*? E vero, che volle rimproverarlo, che l'esempio di Christo essendo stato efficacissimo per muovere chi che fosse, maravigliavasi non poco, che la sua trascuraggine non lo facesse arrossare; mà molto più volle dirgli, che l'esempio de' Grandi, e specialmente de' buoni essendo efficacissimo per muovere, era una gran stolidezza, & insolenza non divenirli seguace. Chi non si stomaccò fra i Romani, all'ora che Claudio Imperatore doppo il trionfo della Brettagna salendo i gradini del Campidoglio con le ginocchia per Terra, bramoso con ogni humile ossequio portar nel seno di Giove la corona di Lauro, che teneva sul capo vidde per lo contrario li Capitani, che lo seguivano caminarvi baldanzosi, e pieni di fasto, dimostrando gran superbia in vece d'imitarlo nell'humiltà? Chi non si sarebbe sdegnato contro i Soldati d'Eraclio, se fussero stati veduti in habito di parada, e di pompa salir il Calvario, mentre il suo Sourano per ordine del Cielo deposto il manto Reale, vestito di sacco, & à piedi ignudi imitò Christo con la Croce che vi portava? Così è. Grande, che dà esempio di virtù, non si rende che imitabile, e Popolo che non lo segue si fà Reo di gastigo. Felice Cleante, mà più fortunato Zenone, che non haurebbe espressa la viva imagine del suo Maestro, come scrisse Seneca (5), se non havesse veduto, & osservato li suoi andamenti, da' quali più apparendo, che non udiva dalla sua bocca Morali, e Filosofici insegnamenti, espresse di lui medesimo un perfetto modello. *Zenonem Cleantes non expressisset*, *si eum tantummodo audivisset*, *Vitæ ejus interfuit*, *secreta perspexit*, *observavit illum an ex forma sua viveret*. La bella vita di Zenone fù quella, che fece una bell'Anima in Cleante adorna di quelle virtù Morali, che la potevano far risplandare. La virtù del Maestro senza parlare fece perfetto il Discepolo, molto più, che non fecero le dottrine, che piovevano dalla sua bocca. Se questa taceva, parlavan l'opre, e più queste, che quella fatte maestre, s'apprendevano con gli occhi nel rimirarle, e se uno si sforzava per imitarle, procurava l'altro di farle così perfette, che fossero senza neo, che denigrar le potesse, acciò non potesse incolparlo, non essere riuscito perfetto per l'imperfettione dell'esemplare. Quest'è quello, che fà il buon esempio, imprimersi senza parlare, che per non far arrossare chi lo vede, bisogna sforzatamente divenghi buono, per non esser tacciato à bocca piena di scelerato. Vuol il Principe che li suoi Sudditi siano morigerati? Apri la scuola di Tito, e vedrà in un baleno fatta Roma pudica, la Città innocente. Brama il Soperiore, che il suo Clero, e li suoi Religiosi vivino con quella forma, che gli prescrive lo stato? Meti sù la sua

Ex Ionnil. in eius vita.

5) in Lucil. Epist. 6.

porta

Digitized by Google

porta quella bella inscrittione dell'Apostolo Paolo *Ambulate sicut habetis formam nostram;* e all'ora vedrà modestia nel portamento, devotione nel Sagrificio, Tonsura nel capo, & osservanza nelle Regole. Desidera il Padre, e la Madre, che li suoi figli siano di Santi costumi, e la norma di perfettione ? formi le vestigia di Gregorio, Padre del Nazianzeno, ch'essendo stato di quella santità, che à tutto il Mondo è palese, vidde figlio di santità, che dalla Chiesa di Nazianzo, passato à quella di Costantinopoli, portò le glorie del Padre *Gloria Patris, est Filius sapiens*. E l'esempio di Afra convertita alla Fede di Christo da San Narciso, non tirò tre sue figlie senza dimora à seguirla ? Basta aprir scuola di buon Maestro, e si vedranno scolari di perfettione. Quanto seppe Platone, & Aristotele, più l'appararno, come dice Seneca (1) dall'esempio di Socrate, che dalla dottrina che si gloriava insegnarli. Mà che dissi Platone, & Aristotele, sentiamo ciò che dicesse Socrate presso Platone (2) come apprendesse il vivere da Aristide. *Ego Socrates nihil unquam à te didici, ut ipse nosti. Proficiebam autem quoties tecum una eram, etiam si tantum una in domo essemus, quanquam non in eodem cubiculo: magis tamen, si quando in eodem tecum cubiculo*. L'essere teco di compagnia bastò il farmi Filosofo. Non fui più Socrate quando diveni Aristide, e più mi fù Maestro il tuo letto, che la Catedra che mi insegnava. All'ora diveni tuo, e mi trasformai in te stesso, quando imitando il tuo esempio, non più hebbi di me medesimo. E se tanto poterno fare i costumi morali de' Gentili, che partoriroo al Mondo i Principi de' Filosofi ; che non potrà fare il buon esempio del Principe Christiano, d'un Prelato, d'un Vescovo, d'un Superiore, che non hebbe altro oggetto, che la Gloria di Dio, & il publico beneficio ? Gli Antichi ch'appellarno il Principe cuore de' Suddiri, ò vogliamo dire della Republica, vollero esprimere: che si come il cuore è la residenza de' Spiriti; così il Principe, e Superiore di buon esempio, è la vita di tutti, la fonte dello Spirito, che le membra vivificando, senza la sua circolatione languirebbero di miseria. Si come il cuore tramanda il sangue per la vena cava, lo gira, e lo ragira per tutto il Corpo, ne v'è membro, che non sanguifichi, ne parte, che non vivifichi; così fà il buon esempio del Principe, che scorrendo, e ragirandosi per ogni parte, dando à tutti il moto, non v'è chi non sospiri nel suo corso seguirlo.

Ex Euseb. hist. lib. 11. c. 9.

Apud Aug. in eius vita.

1) ut sup.

2) in Theag.

Che nobil cuore, e veramente generoso non hebbero i Sacerdoti del Popolo Ebreo per dar vita à tutti coloro, che morivano di defitione. Intumidite l'acque del Fiume Giordano temevan tutti di restarvi affogati tentando il guado tanto pericoloso. Il passaggio però era necessario per havere il godimento di quella Terra promessa, che per tanto tempo havevano sospirata: mà il timore era così possente, che levandogli ogni spirito, non ardiva chi che fosse cimentare la vita con la speranza d'un bene, ch'havendosi in promessa non sapevasi ciò che si fosse. Animava tutti Giosuè, incorragiva à non temere poc'acqua, proponeva facile il guado, ne difficile come credevano, mà quella voce che potè arrestare il corso del Sole, non potendo dar cuore à Popolo intimorito, riusci infruttuosa nelle preghiere, ed in habile ne'comandi. Conobbe all'ora, che le riusciva più facile combattere co' nemici, e comandar alle sfere, che dar fortezza ad un cuore, che teme. Dio, che voleva terminar la facenda, impose à Giosuè, che comandasse a' Sacerdoti con ordine Divino, che lo facessero prima di tutti, ne paventassero il temuto passaggio. Così fatto il comando, ubbidienti alle voci entrarno tosto nell'acqua, & il Popolo in ciò vedere, senza punto di tema dall'esempio animato gareggiò nel seguirli. Volle all'ora mostrar Dio, che comando senza esempio, è voce d'Eco senza corpo, è respiro senza vita. Mà il fare, e poi dire, è cuore che dà spiriti, e che vivificando le membra gli da moto per seguirlo. *Veluti ad solis motum*, diceva il Rè Alfonso (3), *ita populares semper principum mores verti, atque formari. Vulgus enim imitatur, quod à principibus conspicit factitari*. E fù quello che disse Giuvenale

In Iosue cap. 4.

3) ut sup.

> *Omne animi vitium tantò conspectius in se*
> *Crimen habet, quantò maior qui peccat habetur.*

Il che ben fece vedere Adriano VI. prima che fosse Sommo Pontefice, che fatto Precettore di Carlo V. ancor fanciullo, come scrisse Marsilio (4) ammaestrandolo specialmente nelle Sagre lettere, non fece altro che spiegarli i Libri de' Rè, dalle virtù de' quali già fatto Cesare molto ben imbevuto qual esser dovesse à beneficio de' Sudditi la sua vita, quanto abborrì li cattivi, altretanto de' buoni imitatore si fece, dal che poi ne seguì, che molti, e molti per riverenziale rispettò, s'astenero da que' vitij, che non poterno notare nel suo Sourano. E perche vi date à eredere, per parlare con Aristotele (5), che ne'primi tempi s'elegessero i Rè che fossero eminenti nelle virtù, ò pure che si rendessero comendabili per le attioni heroiche che fecero? *Reges olim eligebantur ex viris bonis propter excellentiam virtutis, aut rerum ex virtute gestarum*, peroche molto più movendo il buon esempio di questi per farsi imitatore ne'Sudditi, conobbero, che non vi poteva essere popolo più moderato quanto haver un capo che con la virtù, e valore lo precedesse. Quest'è di proprio della Natura, diceva Seneca (6), che le cose inferiori alle più

4) de Leg.

5) lib. 5. Polit. cap. 10.

6) Epist.

più alte, e sublimi si sottomettino; E però quando le Leggi della Natura tenevano il primo luogo, s'elegeva sempre per capo il migliore, sicuro che seguitato dagl' inferiori, non formarebbero che armonia di virtuosa concordia. *Natura est enim deteriora potteribus submittere: ideoque summa falicitas erat gentium in quibus non poterat potentier esse, nisi melior: tantum enim quantum vult potest, qui se nisi quod debet, non putat esse. Illo ergo saeculo quod aureum perhibetur penes sapientum fuit Regnum.* O che bel secolo d'oro in cui sapendo le Genti, che fra tanti, e tanti tenevano per Dominante il migliore, non potevano notarlo, che d' eccellente nella virtù, nell'esempio di singolare. Allora si verificosi ciò che scrisse Leone il Magno (1), che *Integritas Praesidentium salus est subditorum*, peroche bramando tutti imitarlo, non v' era chi osasse deviare per non offendere la sua innocenza. Diasi, 1) Ep.85. lo vò concedere, esser vero ciò che scrisse il Nazianzeno, *Subdites facilius Praefactorum vitia, quam virtutes imitari*; non mi si negarà però, che la virtù del Principe non le sia un freno così potente, che vergognandosi di loro stessi non temino di comparirli innanti macchiati, temendo di macchiare la sua Innocenza.

Troppo andaressimo à longo se ne volessimo formare longo Catalogo. La natura fù quella che diede l' instinto, & ad Enoc, che nella Legge della Natura fù il primo che desse il nobile esempio di dar à Dio publico culto, non gli mancarno seguaci per imitarlo. Basta ch' un Grande di buon esempio apri la bocca, e si vedranno le Ninivi penitenti. Bastò, che due Imperatori, come scrisse Sant'Agostino (2) lasciassero la militia 2) ca. del Mondo per militare sotto di Christo, che tantosto le loro Auguste gli consagrarno il candore. Basta, che un' Afra meretrice si facci casta, e si vedranno l' Ippolite divenir Maddalene. E bastò, che Tito lasciasse la Berenice, e si videro in Roma l' impure fatte pudiche. Così fà il cuore, che conforme la purità del sangue che genera lo trasfonde alle membra; e così deve fare ogni Principe, Capo, e Superiore, à cui corre l'obligo del buon esempio, *Exemplo esto fidelium* (scrisse San Paolo) (3) *in verbo*, 3) epist.1.ad Tim.cap.4. *& conversatione, in charitate, in fide, & castitate, ut profectus tuus manifestus sit omnibus.*



DECA-

DECADE NONA.

DISCORSO III.

Perche sovente da Dio siano più afflitti, e tribulati li Huomini giusti, e da bene, che li scelerati, e perversi. Cavasi da Tito Imperatore, ch'essendo stato giustissimo, e clementissimo, provò sotto del suo Imperio orribili sventure, ove Gajo il più scelerato del Mondo fù d'ogni bene felicitato.



Arestimo poca dimora nel presente Discorso se apertasi la scuola de' Filosofi, e de' più Morali Gentili non c'havessero molto più di quello credevamo portato avanti la lettione, che fecero sopra della materia presente. Per capirla profondamente fà però di mestieri, che ripetiamo succintamente le stragi degli Eserciti, le orribili Carestie, le tragiche Pestilenze, l'apperture de' Terremoti, e gl'incendi voraci, che successero sotto di Tito, del che come scrive Dione (1) amaramente dolendosi, invidiava la fortuna di Gajo, che parve felicitasse l'empietà del suo vivere, e la barbarie di sua fierezza. L'afflisse poi fuor di modo il vorace incendio di Roma, imperoche per giudicio di Dio sceso fuoco dal Cielo come scrisse lo stesso Autore (2), *Incendium non extiterat ex terra. Id malum Divinum potius, quam humanum fuit*; durò tre giorni senza che da Humana potenza estinguere si potesse, perloche quasi tutta la Città incenerata, si videro il Tempio di Nettuno, il Panteon di tutti i Dei, i bagni d'Agrippa, il Teatro di Galba, la Scena di Pompeo, gli Edifici d'Ottaviano, il Tempio di Giove Capitolino co' libri tanto riveriti, e in una parola tutti i Tempi circonvicini miseramente incendiati. Gran flagello sotto d'un Huomo tanto giusto, che accaduto per giuditio de' Dei come dissero li Gentili, se di ciò n'andaremo investigando la causa ritrovaremo, che non fù così occulta, che penetrata non fosse; imperoche quando si tratta di Giusto si serve Dio delle tribulationi per farlo maggiormente spiccare. Poniamo in campo la questione, che molto prima di San Pier (3) Grisologo fù suscitata da Seneca (4), *Quare bonis viris mala accidant, cum sit Providentia*, e già che il Moralista l'hà proposta, sia egli, che la risolvi con diverse ragioni. E la prima, dic'egli, perche non essendo decoro d'un Huomo grande, che resti seppelito nelle sognate delicie di questo Mondo, e che viva sonacchioso entro di quelle, che fà Dio? lo risveglia con le afflittioni, e come scoglio indurandolo nelle percosse, fà spiccare la sua grandezza, e in guisa tale preparandolo à maggior gloria, dà à divedere, che come suo favorito lo vuole per se medesimo, non per il Mondo, la di cui gloria in brieve tempo finisce. Eh che all'Huomo giusto, e da bene non accade male, imperoche dal male cavando bene, quanto più sono acerbe le sue percosse, via più s'accrescono le sue glorie. *Deus bonum virum in delicijs non habet, experitur, indurat, sibi illum preparat. Quare multa bonis viris adversa eveniunt? Nihil accidere bono viro mali potest.* E non è cosa desiderabile essere in guisa tale indurato da Dio, che fatto come scoglio immobile si ridi delle procelle? Non è invidiabile quella fortuna, che prepara Divine Corone con le sfortune? Potevano bene li Corteggiani, e favoriti d'Eliogabolo Imperatore soffrire, che per givoco gl' auventasse Leoni, e Tigri, ch'erano senz'unghie, e senza denti per esser poscia sollevati ad honori; e può il giusto soffrir disgrazie per acquistar le Corone. E se altro non fosse, non è cosa da sommamente bramarsi ridursi l'Huomo in istato ch'habbi tribulatione senza sapere ciò ch' ella sia? Tanto fà Dio con l'Huomo da bene dice Seneca, prima causa perche lo tribula. Passiamo alla seconda, che molto più della prima il suo motivo dimostra. *Quis autem, vir modo, & erectus ad honesta, non est laboris appetens justi, & ad officia cum periculo promptus? cui non industrio otium pena est? Marcet sine adversario virtus. Tunc apparet quanta sit, quantum valeat, polleatque cum quid possit patientia ostendit.* Gran sciocchezza di chi lo cre-

(1) in Caio. ca. 31.

(2) in Tit.

(3) in Ep.

(4) de tribulat & afflict.

de, che le Tribulationi, e l'auversa fortuna possino essere d'afflittione all'Huomo giusto, e virtuoso. Quall'Huomo giá mai vi fù, che facendo professione di virtù, e di seguire le cose honeste non bramase la fatica, e non si mostrasse pronto a' pericoli che la potessero contrastare? Le auversità sono quelle, che l' esercitarno alla pugna. Virtù senza avversario marcisce; e chi hà per oggetto le cose honeste, non può mostrarlo che oegli iocontri. All'Huomo industrioso serve l' otio per pena, mà chi sà professione di virtù, cerca auversario che la contrasti per dimostrare qual ella sia, quanto possi, e quanto vaglia nella patienza. Come adunque potrà essere avversità quella ch'ardentemente si brama, senza di cui non può il Capitano far spiccare il suo valore, il Soldato l'ardire? Balsamo seppelito non da odore, e virtù non contrastata non dimostra il sapere. La Terza ragione che porta in campo la pigliò da Demetrio. *Inter multa magnifica Demetrii nostri, hac vox est, Nihil videtur infelicius eo, cui nihil unquam evenit adversi, non enim licuit illi experiri, indignus visus à quo vinceretur aliquod fortuna, qua ignavissimum quemque refugit.*

Quanto lodai dice Seneca, l'animo grande del oostro Demetrio, ch' era solito dire. Noo esservi Huomo più infelice di quegli, che non sapendo, che cosa fosse infelicità di fortuna si stimava felice. Misero io vero, e doppiamente infelice, imperoche non havendo havuta la fortuna di far conoscere la sua fortezza, fù stimato indegno esser vinto dalla sfortuna, ò contrastato dalle disgrazie. Misero al certo ridondano in suo gran vitupero esser sprezzato dalle disgrazie, non auedendosi, che ciò che stima à gloria, in ignominia ritorna. E che! forse la suentura di Regolo le fù sfortuna? Lo tolghino li Dei, essendo stato documento di fede, e rudimento d'una perfetta pazienza. Il suo corpo benche disteso per terra non cedè alla ferite, mà in segno di perpetua vigilia ardendogli luminose facelle, mostrarno, che quanto più fù maggiore il tormento, via più s'accrebbe la gloria di sua fortezza. Chi non sà che la prosperità della plebe gli fà avvilire l' ingegno, e l' avversa fortuna essendo propria de'Grandi gli fà spiccare il valore? O quanto è misero chi non sà di miseria, e che chi passa senza avversario la vita, non fà cooscere la sua potenza, ch' egli medesimo non conoscendo, hà bisogno d' esperienza per rendersi palese. V'è Soldato, che si glori del suo valore, e che non facci pompa delle ferite? V' è sperimentato Nocchiero, che non racconti le procelle accadutegli senza naufragio? V'è Capitano di gran corraggio, che non brami battaglie? L'è così nella virtù dice Seneca professata da Huomo Savio, imperoche *Calamitas virtutis occasio est*. E si come il Capitano sceglie i più valorosi Soldati per far assalti, che vi corrono à garra per poter dire *Certamen est*; così quando si tratta, che l'Huomo giusto, e da bene ha da combattere contro delle tribulationi, e avversità, facendo raccolta del suo spirito, e di tutte le sue potenze, di questa gran pugna si gloria come d'un sommo trionfo. Così parlò il moralissimo Seneca, che doppo haver detto di molto più per persuadere i buoni alla tolleranza dell' avversà fortuna, nella seguente forma la sua persuasiva conchiuse. *Ego non miror, si quando voluptatem capiunt Dii, dum spectant magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate. Nobis interdum voluptati est, si adolescens constantis animi, feram venabulo excipit, si Leonis incursum interritus pertulit, tanto quo spectaculo est gratius, quanto honestius hoc fecerit.* Chiamò Seneca compiacimento de'Dei la pugna degli Huomini Grandi con l'avversa fortuna, ne mancò d'appellarla diletto di volontà delli medesimi Huomin in quella guisa, che riesce cosa di gran diletto al fanciullo, che con intrepidezza piglia al laccio una fiera, ò senza paventare incontro di Leone, dimostra, che quaoto è più honesto lo spettacolo, via più grato riesce à chi ne fù la cagione, per dar à divedere, che agli Huomioi Grandi rassembra givoco di fortuna il contrastare con le disgrazie, e ciò che ad altri pajano scatenati Leoni, eglino intrepidamente incontrandole, ne fanno scherzo, e le rendono prigioniere mentre credevano farli prigione. Questo fù quello, che disse Dio, all'ora che hebbe à dire, che givocava nel Mondo con gli Huomini Grandi *Ludens in Orbe terrarum cum filiis hominum*; imperoche, come habbiamo detto con Seneca, non meno l'uno, che l'altro pigliando givoco delle avversità, uno nel mandarle, l'altro nel riceverle, uno nel batterle, e l'altro nel ribatterle, fanno un givoco di palla di sommo scherzo, *Ludum faciens de Orbe terrarum, qui similis est ludo pilla*, come habbiamo in altra lettera. E non fù givoco se non di Palla almeno di Lotta quello che fece Dio con Giacobe, all'ora che *Luctabatur cum eo*? Volle Dio prendersi spasso, e si credè ritrovare in tal maniera sproveduto il buon Patriarca, che non havesse forze per poterli resistere. S' abbracciò uno con l'altro, e al primo incontro abbatuto Giacobe, poco che meno si die per vinto tanto più che offeso in un piede, fù sforzato di zoppicare. Anteo novello pigliando forza dalla terra s'auuentò contro del vincitore, e l'afferrò in tal guisa, che al comparir dell' Aurora credendo di liberarsi, rimasto priglioniero ne ricercò libertà, *Dimitte me aurora est*. Lasciarti? le rispose Giacobe, dati per vinto se la pretendi, *Non dimittam te nisi benedixeris mihi*. La vittoria è già mia, e già che il premio è di benedittione, questa mi si concedi per poter dire, hò vinto chi

si sti-

Digitized by Google

si stimava invincibile. Tanto da Dio le fù promesso, & in quel punto dandogli un dolce sopore gl' aperle il Paradiso pieno di giubilo, e mostrandogli, gl'Arcani della sua Maestà, esclamò stupefatto: *Quam terribilis est locus iste*. Habbiamo veduto il givoco, & arrecato il premio al vincitore. Ditemi hora, haurebbe mai Giacobe conosciuta la sua fortezza se non havesse havuto occasione di lottare con Dio? Si sarebbe mai fatta palese à tutto il Mondo la sua virtù, se non havesse havuto occasione di così nobile combattimento? Poteva mai sperare trionfo così glorioso le la pugna non glie lo dava? Haurebbe mai portato il nome di Spettatore, se prima Lottatore non fosse stato? Fù givoco è vero, di cui Dio ne pigliò un sommo compiacimento, mà fù compiacimento che portò premio, & applausi, mercè che Giacobe mostrandosi forte à fronte della fortezza, ne riportò le viva del Paradiso. Sono tutte figure, e misteriosi significati dell'Huomo forte nella guerra delle afflittioni, delle quali con Dio formando givoco, un' altissimo premio al vincitore s'arreca.

Così givocò con Antonio il Padre de'Cenobiti, che fatto aspettatore del fierissimo combattimento, che per tutto una notte fece con il Demonio, comparsogli Christo al comparire del Sole per doppio giorno apportargli, glie ne fece le sue doglianze con dirgli *Ubi eras Domine?* E volle dirgli, così si tratta ò Signore con chi brama d' amarvi? Lasciarlo abbandonato all'or che ardendo la pugna stà per cadere per vinto nelle mani nemiche? E che può fare fragil vase di terra con chi hà potenza di spirito per spezzarlo? Combatei, mà quante volte furno pericolose le mie cadute? Eh, ch'era givoco che mi pigliavo per darti poscia come à Giacobe la corona del tuo trionfo, le disse Christo *Hic eram spectator, & coronator tui certaminis*. Bisognava bene, che vedessi quali fossero le tue forze per arrecarti corona. Atleta nella pugna non resta coronato se dagli occhi di Cesare non vien mirato il valore. Non può sentire la viva, foriere del trionfo, chi non entra in steccato, ove fatto giudice del tuo valore fù tanto più sincero quanto, che fatto allo scuro non mi potevi vedere. Bastati, bastati per appallesare la tua virtù che ti dichi, hai vinto, e che la civica corona del Paradiso ti sia concessa in segno di trionfante. *Hac omnia operatur Dominus* (scrisse San Pier Grisologo)(1), *ut det nobis vexatio intellectum: trituratur granum, ut reponatur in horreo, quadratur lapis, ut sine sonitu mallei in edificio templi collocetur: Movetur turbo, ut Elias rapiatur in Cœlum. Maximum est remedium interioris hominis, si hac area Mundi variis passionum flagellis trituretur exterior*. Così praticò Dio con Antonio, e pratica co' Giusti. Non si può riporre questo bel frumento ne' granal del Paradiso, se prima non vien battuto nell' Aia. Non può entrare per pietra nell'Edifficio della celeste Gerusalemme se prima non vien quadrata col ferro. Non vi può esser rapito come Elia, se prima non si suscita un turbine che minacciando rovine partorisca trionfo. Quest'è il rimedio dell'Huomo interiore, esser afflitto esteriormente per ottenere corona.

1) ut sup.

Habbiamo parlato sin hora con le ragioni d'un Filosofo Gentile; che volle persuadere non essere le avversità che una somma felicità agli Huomini virtuosi, e da bene; cerchiamo hora altre ragioni a' Santi Padri per toccare più vivamente quanto sia cosa giusta, e ragionevole, che siano afflitti, e tribulati da Dio. E la prima di Grisostomo(2), che considerando quanto gli Huomini siano attaccati alle cose dal Mondo, per Guerre, Pestilenze, Carrestie, Inondationi, Infirmità, Morti, e mille mali che gli mandi Dio, nulladimeno vi sono sì fortemente radicati, che non provano il maggior male, che quando sono astretti con la morte spogliarsene. Sù questa infallibile antecedente cava Grisostomo la consequenza. Se tanto gli Huomini sono attaccati al Mondo benche afflitti, che sarebbero poi se ripieni d'ogni felicità temporale non sapessero di disgrazie? E che all'ora scordatisi di Dio, e dell'Anima propria viverebbero da Ateisti, & immersi nell'immondezze, alli più sozzi Animali non cederebbero il vanto. E che fà egli? le tribulationi gli manda *Ut animus noster* (com'egli dice) *ab amore temporalium bonorum avocetur ad amanda aeterna*. Troppo gli sembra esser cosa vile, che col figlio Prodigo si pascehino di Giande, mentre possono havere la bella Stola del Padre. Che si riposino come Scarafaggi fra l' immondezze, mentre ponno ottenere perpetuo godimento fra le delicie de' prati. Che vivendo una vita d'Epicuro vadino dicendo *Anima mea habes multa bona, bibe, & epulare*, senza riflettere, che nel più bello sentiranno intuonarsi *Stulte hac nocte repetent à te animam tuam*, penando eternamente con l'Epulone. Egli adunque che vuol sollevare gli animi loro à più altezza di spirito, sì come fece agli Ebrei là nell'Egitto, che vedendoli sodisfatti delle Carni, e Cippole, che vi godevano, pensò mover l' animo di Faraone opprimerli con maggior peso, facendo sì, che s'arrostissero alle fornaci in fabricare, e cucinare mattoni, in fat fascine, e legna, con altri insopportabili pesi alla loro natura, al che aggiugnendo orribili sferzate, erano trattati da schiavi. Providenza di Dio, perche all'ora scordatisi delle Carni, e dell'acerose Cippole, con lagrime di pentimento gli riecearno soccorso, e dove prima la terra di promissione haveano posta in oblio, ricercarla dipoi nel sommo delle afflittioni. *Sic Deus* conchiude Grisostomo, *permisit*

2) homil. 6. ad Pop. Antioch.

Judaee lateritio opere, & luto Aegypto gravare, ut aerumnarum magnitudine cruciati ad Deum clamarent, & ad terram promissionis aspirarent. Troppo ci parrebbe bel stare sù le morbide piume, se non havessimo i spaventosi sogni di Nabucco, che c'atterrissero. Troppo lascivamente sederessimo alle mense, se non havessimo sopra del capo le spade di Baltassar che minacciano morte, ò la mano che scrive sentenza di precipitio. E troppo passeggiaressimo baldanzosi sopra Cocchi dorati, campi guerrieri, e strade di Dame, se con Antioco non vedessimo per l'aria guerriero armato che ci paventa. Dio non lo vuole con chi ama, mà arma la mano al flagello per tenerci sempre veglianti alla gloria. Benche di lontano ci fà vedere la Terra di promissione, che non potendosi ottenere, che à forza di sferzate, le manda ben spesso per distaccarci dalle Cippolle d'Egitto. *O infelicitas generis humani* (esclama Sant' Agostino (1)) *amarus est mundus, & diligitur, putas si dulcis esset, qualiter amaretur? turbatur Mundus, quid si tranquillus esset Mundus? Flores ejus quomodo colligeres, qui à spinis non revocat manum?* Bisogna disingannarsi, chi brama raccoglier fiori, non hà temer di punture. Chi vuole come gli Ebrei trovare entro del Mare campo odoroso come disse la Divina Sapienza (2), *Et campus germinans de profundo nimio, per quem omnis natio transivit*, s'hà da indurare a' flagelli, e cuocersi nelle fornaci. Insegnamento che diede Dio alla sua Sposa, all'ora che introdottola in un horto pieno di noci *In hortum nucum* gl'impose, che mirasse bene se fra di quelle vi fossero fiori, e vi giacessero poma. *Si floruisset vinea, & germinassent mala punica*, per insegnarci, che si come le noci sono amare al di fuori, e dure nella corteccia, portando poi al di dentro gustoso frutto sotto sembianza di Croce, onde dagli Antichi cibo de' Dei furno appellate; così volle mostrarli, che non può trovare dolcezze vere, e gustare il cibo de' Dei, chi la Croce non cerca, e l'amarezze non prova.

1) *serm. 3. de tempor.*
2) *Cap. 19.*
Cant. cap. 6.

La seconda causa per la quale Dio affligge i Giusti è per far la prova della sua virtù. *Sicut igne probatur argentum, & aurum in camino*, disse Salomone (3) *ita corda probat Dominus*. Cercò Davidde (4) à Dio, che facesse di lui questa prova, *Proba me Domine, & tenta me, ure renes meos, & cor meum*. Ne gli parve temerità la richiesta, sapendo, che si come l'oro, e l'argento non si può provare, e purgare senza del fuoco; così non si può far prova della virtù dell'Huomo Giusto, senza il fuoco delle tribulationi. Sia perfetto quanto si vuole, chi è parto di terra ritiene sempre del suo impuro. Reni che peccarno d'adulterio, e cuore che fù rapito dalla bellezza di Bersabea, benche pentito, havea bisogno di prove per far vedere qual egli fosse. Lo fece Dio, e lo fece in più forme, e fù la prima col fuoco. *Probasti cor meum Domine, & visitasti nocte, igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas*. Sopra di che S. Agostino (5), *Visitatione tribulationis probatum est; igne me examinasti, & non inventa est in me iniquitas*. Così volle Dio, che chi fù avezzo à continue vittorie, mirasse fuggitivo con suo rossore i trionfi del vincitore. Chi atterrò con poche pietre Montagne di fortezza, fosse avvilito da miseri tantaccini. Che un picciolo bambinuccio, parto del suo adulterio, fattogli perdere la fortezza, più gli formasse sepolcro di lagrime, che funerali di morte. Che fugisse come Lepre, chi pose in fuga gl'Eserciti. Che la ribellione del figlio gli facesse perdere la costanza. Che sopra cataste di morti, divorati da orribile pestilenza, piangesse le sue rovine, e deplorasse la sua superbia. Ne mancandogli tribulationi al di dentro, & al di fuori, fù dimestieri facesse prova della virtù nella dimanda che fece à Dio. Conobbe all'ora Davidde la gran difficoltà, che vi potesse incontrare, e però cercando à Dio l'ajuto la disse. *Cor mundum crea in me Deus*, ò come legge l'Ebreo *Cor novum crea in me Deus*, & ottenuta la gratia, glie lo creò così bello, che ne meno le Sunamitidi furno bastanti per riscaldarlo. All'ora si che fece pompa della sua virtù, e dalle perdite raccogliendo trionfi, potè dire à Dio, *Probasti cor meum, & visitasti nocte, igne me examinasti & non est inventa in me iniquitas*. Per ottenere questa nuova creatione di cuore, fatta dalla mano Onnipotente di Dio, non vi volle altro che fuoco, che perfettamente purgandolo gli facesse dir con ragione *Non est inventa in me iniquitas*. All'ora fù, che nell'oscurità della notte essendo visitato, fatto sentinella vegliante si fe trovare col flagello alla mano per abbattere l'inimico, e quanto più s'accrescevano le disgrazie, fatto carnefice di se stesso le medicava col sangue. Ridotto in corpo di guardia, ricusò il tavolato per haver la terra per letto, e riposando nel seno della sua madre, ricordatosi di ciò che fosse, ramentavasi la sua origine, & il fine di sue miserie. Formando batteria di lagrime, non di tema, mà di dolore, combatteva la Gloria, & apertagli breccia ben grande, si stimò quasi certo ottenerne il trionfo. Ricusò cibo, che non fosse di cenere, non già per conservare l'antiche fiamme, mà per opprimere il fuoco delle sue passate libidini, & apertesi piage sul dorso, anzi per tutto il corpo, mostrò le cicatrici delle sue glorie, e gl'immortali trionfi del suo valore. In sostanza, fù vincitore perche fù vinto, feritore perche ferito. Hebbe cuor nuovo perche provato. Ne poteva rinovare le vittorie de' Giganti, e de' Leoni, se non veniva à cimento con le disgrazie.

3) *Prov. 17. vers. 3.*
4) *Ps. 25. 2.*
5) *in Psal. ut sup.*

E qui mi soviene quel fatto del Rè Filippo, Padre del gran Macedone, che per una

ferita

ferita havuta in una gamba, à causa d'una machina militare, che in un'assalto glie la rupe, restando offeso, gli convenne finche visse andar Zoppicando. L'osservò Alessandro, & un giorno gli disse. Vago andare, ch'è il vostro ò Padre. Voi non date passo, cha calando sopra cotesta gamba più corta, non faciate pompa della vostra virtù, che vi lasciò un vivo caratere di vostra gloria. Voi di subito rialzato, ò per dir meglio esaltato dall'altra, crescete in tal maniera, che divenite maggiore di voi medesimo: onde il vostro andare à ben intenderlo, è un continuo, & un publico trionfare. Felice guerra possiamo dire, che facendo prova del valore del Rè Filippo, lo rese immortale nelle ferite. Non si sarebbe già mai fatta palese la sua virtù, se non mostrava nelle ferite, ch'era uno di que' Capitani, che guerreggiava più con l'esempio, che col comando. Questo è quello di cui si prova Dio co' suoi seguaci, per vedere se sono di que' milantatori, che promettono molto, e fanno poco, ò pure se sono di quei, che non fanno parole, mà fatti; e che quando se gli rappresentano la tribulationi sanno incontrare la guerra e dimostrare la virtù, che professano. Volle adunque farne la prova in Tobia, e quanto più s'esercitava nel Divino servitio, via più fatto bersaglio di gravissime tribulationi; per ultimo compimento lo fece cieco. *Quia acceptus eras Deo, necesse erat, ut probatio tentaret te.* Stravaganze pajano in vero, imperoche, e qual favorito di Principe vi fù già mai, che per premio di sue fatiche, e fedeltà di servitio ne riportasse cicatrici mortali, battiture di schiavo, cecità d'occhi, tagliatura di naso, zoppicagine di piedi, tagliamento di mani, oscurità di carcere, e fatto bersaglio d'ogni furore, e barbarie, non provasse, che mali? Chi non sà esser Leggi de'Grandi inalzar con honori, e ricchezze in segno di gratitudine chi fedelmente li serve? La privanza del Principe è la minera de'tesori, è il Tempio dell' honore. Basta essere favorito per esser Grande, imperoche que'Pianeti, che sono al Sole più vicini ricevono maggior lume. Tutto però il contrario provò Tobia, che per essere più accetto à Dio, come dice il Sagro Testo, hebbe premio di cecità: & ove Giuseppe appresso il Rè d'Egitto incontrò sue fortune, in guisa, che fù l'arbitro dell'Imperio; Tobia per lo contrario havendo contro di lui scatenate le furie, fù bene non le vedesse acciò col suo aspetto non accrescesse il dolore. Mà ben m'accorgo, che ci siamo in questo ingannati, perche più bel honore, e posto decoroso non le poteva dar Dio, quanto che farlo cieco, & opprimerlo di miserie. Sovengavi di Sertorio, Huomo come scrisse Plutarco (1) non meno formidabile alli Romani di quello gli fosse Annibale, che per divenirle perfetto imitatore, in un vittorioso fatto d'armi vi perse un'occhio. All'ora come s'havesse fatto inestimabil conquista andava dicendo. Vadino pur altri in guerra con maniglie d'oro, con selle, e freni tempestati di gioje, con haste, con spade, e con cimieri riccamente intessuti; ò portino altri corone d'oro, ò pur di lauro, testimoni inanimati del suo valore, imperoche queste insegne di grandezze sovente perdendosi, e deponendosi per accidente di fortuna non sempre sono vedute. A me però il mio più bello & inseparabile dal mio volto è la perdita di quest' occhio. In me dovunque mi porto si legge nella mia fronte vna non picciola parte dell'Historia di me stesso. Per una scintilla di volgar luce estrarami in un occhio, più che Stelle nel Cielo ne risvegliò di gloria. Nella scuola della virtù chi è più chiaro è degno solo d'esser veduto, e fra degnamente veduti, quegli è più felice, che mostra intagliate nella viva Carne le prove del suo merito, i caratteri del suo valore. A me una ferita in quest'occhio, una gran vittoria raccorda, ad altri che non la tiene dapocagine di valore. Così disse Sertorio, che con maggior vantaggio potè dirsi di Tobia, che nella guerra della tribulatione fattagli da Dio havendo perduto ambi gli occhi, fece prova maggiore del suo valore, e intrepida virtù: onde portava insebarabili da se stesso le prove del suo merito, i caratteri della sua Fede. Quante più ferite, tanto più furono le vittorie, che in suo favore parlavano. Fù senz'occhi, e più di tutti si fè veggente. Se uoleua portar l'insegne di buon soldato di Dio, e dimostrare esergli accetto, era mestieri, che gli spiegasse le cicatrici del suo valore, come glie ne fù dato l'insegnamento dall'Angelo, *Quia acceptus eras Deo, necesse erat, ut probatio tentaret te.* In sostanza, se perse gl'occhi nella pugna, acquistò la gloria di gran Soldato. Gli fù accetto, perche accettò di buona voglia gl'incontri, non potendo far conoscere, qual fosse la sua virtù se alla proua non si veniua, imperoche, come dice l'Apostolo. (2) *Tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio autem spem.*

Il terzo motivo par il quale manda Dio se sue Tribulationi è per dar lume all'intelletto accecato, alta sapienza al volere, & aprir la memoria di chi viveva scordato: onde disse la Diuina Sapienza (3), *Virga, atque correptio tribuit sapientiam.* Bisogna confessarlo, che non v'è più bel lume di quello ch'hà per culla le tenebre, e la notte per forieta de' suoi splendori. All'ora spicca maggiormente la bellezza del Sole, quanto uscito da un cortinaggio di tenebre, saluta il giorno con la sua luce, à cui facendo viva gli Augelli, & accolgendolo come in manto odoroso la fragranza de' prati, tutti della loro uita lo riconoscono genitore fecondo. Non può negarsi, che le Tribulationi

1) in Sertor.

2) epist. ad Rom. 5. 3.

3) Prov. 29. 15.

tioni che manda Dio a' mortali non siano oscurissime tenebre: mà chi ben considera, che da questa oscurità nasce un gran lume, che illuminando la mente di ciascheduno gli divien Padre di vita, sarà sforzato di confessare, che non v'è luce più bella di questa, ne splendore più vivo, che sia bastante per ravivarle. N'habbiamo la confessione in quei ciechi fratelli di Giuseppe all'ora che trascorsi alla cieca nella sua vendita, quando di poi si videro assaliti da mille mali, e spetialmente da una orribile fame, che quanta più satia sempre più si dimostrava famelica di viventi, fatti conoscitori del suo errore, non poterno far à meno di non dire. *Merito hec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*. Fecero costoro come fecero quei antichi Romani, che senza punto riflettere alli gran meriti di Mario Coriolano, e senza pensare al suo inespugnabil valore, accecati dalla passione, e mossi dall'invida precipitarno nel consilio di esiliarlo da Roma, e non fù poco che non lo condannassero à morire per lo sdegno che contro di lui concepirno. Mario all'ora vedendosi pagato d'ingratitudine, fatto riflesso alla sua innocenza ardeva contro Romani di fiero sdegno; che però non si tosto pose il piede fuori di Roma, che raunato formidabile esercito, con fretoloso passo si portò alle sue mura, minacciando l'eccidio di quella Patria, che le diede l'esilio. Colti all'improviso i Romani, ingelidivano di timore, tanto più che non havendo armi, ne soldati per la difesa, non sapevano à qual partito appigliarsi. Speditogli perciò Ambasciatori lo supplicarono di generoso perdono, mà egli inesorabile li rigettò, rimproverandogli dell'affronto, che ingiustamente gli fecero; Così posti quei miserabili sù l'orlo del precipizio, pigliarno per partito mandarli incontro le donne col petto ignudo, e chi mostrandolo à figli, chi à mariti, supplicavano per pietà non volersi insanguinare in quei seni, che gli diedero vita, ne permettere già mai, che il candore del latte in sangue si trasmutasse. *Coriolane* (le dicevano) *quest'è il seno che ti diede la vita, queste sono le poppe che t'allatarno, & haurai furore di barbare, anzi più che di fiera, uccidere, e svenare chi nudriti per tanto tempo?* Cedè all'ora à questa vista il furore, & accolto in Roma da trionfante, ove poco prima fù relegato da furoscito, fece conoscere a'Romani ciò che disse Esaia, che *Vexatio dat intellectum*, e che ove prima a' Romani accecati dalla somma felicità, ò vinti dall'invidia non conobbero Coriolano che per traditore alla patria, hora gli conveniva confessarlo per Padre, e accoglierlo da vincitore. Hor quì ricerco. Si sarebbero mai rimossi i Romani dalla sua ingiusta risolutione, se non ti vedevano la spada alla golla, & il ferro sul capo? La sua cecità si sarebbe mai resa capace di lume, se le tenebre fra le quali si ritrovavano involti non gliè lo dava? Se non passavano per questa Tribulatione, si sarebbero mai raveduti del suo errore? Quest'è che vi vuole diceva Seneca(2), per dar lume à chi è cieco. *Labor optimos citati. Senatus per totum diem sape consulitur, cum illo tempore vilissimus quisque aut in propina latet, aut tempus in aliquo circulo terat &c. Ignis aurum probat, miseria fortes viros. Vide quam alte ascendere debent virtutes. Scias illis non per secura vadendum esse. Humilis & inertis est tuta sectari*. Il lume che ritrassero i Romani dall'imminente sua rovina fù quegli, che diede luce alli fratelli di Giuseppe, imperoche fatti conoscitori della lor colpa, all'hora che si videro aggravati da'mali, si servì Dio di questo male per farli avvertiti dal loro bene. *Peccassimo* (andavan dicendo) *Peccavimus, & essendo stata troppo sfrenata, e precipitosa la nostra passione ci lasciassimo accecare dall'invidia contro il nostro fratello. Lo vendessimo per poco prezzo, & hora ci convien pagarlo ad usura. Credessimo levarci la sete con il suo sangue, & hora fatti famelici, e sitibondi ci moriamo d'inedia. Miseri noi Peccavimus ne altro potiamo dire per nostro miserabil sollievo, se non Merito hec patimur*. Così satolandosi di lagrime già che non potevan di pane, ricercavano à Dio doloroso perdono.

Sono queste le prove, che quottidianamente fà Dio co'suoi Fedeli, e possiamo dire con tutti li mortali; imperoche all'or che vede un Giovane scapestrato, una Donna lasciva, una Città depravata ne'costumi, e un Principe di mal'esempio, mandandogli infermità, carestie, guerre, tremuoti, e pestilenze, ove prima posti nella felicità si credevano Dei immortali, fatti avveduti che v'è morte anche per loro, come li Niniviti si cuoprono di cenere, e vestono di sacco, e cercando à Dio perdono, corrono come vipere a'piedi del Confessoro per vomitarli il veleno, depongono le vanità, moderano i costumi, e dando à divedere, che non sono più quelli che furno prima, si trasformano in altri. O quanto volontieri porgerei agli occhi di questi l'esempio di Seneca, mà prima m'avalerei della somiglianza di Plutarco, che introdusse certi Pittori, ch'havendo fatta un'Opra, stimata al loro giudicio di perfettione, non però ardiscono così di subito esporla alla luce, e dichiararla finita, mà per qualche tempo allontanatasela dagli occhi, dipoi come nuova fattura si pongono à censurarla. All'ora si che fatti rigorosi Censori della medesima, non più la mirano per curiosità, mà per Giudici, e giudicando ogni minimo diffetuccio, non mancano di correggerla ove la trovano diffetosa. Se così potesse, ò volesse far l'Huomo di se stesso, dice Seneca (3), che bella cosa sarebbe? Mà non lo puuole perche non vuole soggiugne, *Quoniam autem fieri non potest, ut homo à se ipso sejunctus, ac interrupto sensu assidui-*

Gen. 42. 21.

cap. 28. 19.

2) ut sup.

3) de cohibil. ira.

assiduitatis, rursus ex intervallo semet adeat. Dunque che hà da fare, ripiglia? Se non lo vuol far da se stesso, & esser Giudice di se medesimo, lo facci per amici, che sono un'altro noi, mà non come noi ingannati dall'irragionevole, e soverchio amarci, mà ragionevoli, e senza inganno. Se ciò volle Seneca in altri scrisse Plutarco (1), non lo volle in se stesso, mà chiamando se stesso avanti se stesso, come se fossero due Seneca in uno solo, uno faceva da Giudice in Tribunale con interrogarsi, e l'altro da Reo sù la corda col risponderfi, e come portavano l'innocenza, e le colpe, assolversi, ò condannarsi, dolcemente lodarsi, ò agramente riprendersi. Così trahendo da questo conoscimento di se stesso un bellissimo lume, ne il suo amore lo lusingava, ne l'altrui adulatione lo mentiva: onde non havendo sentimento di se stesso più alto di quello, che la verità le suggeriva contenevasi nel suo essere. Soleva ciò far Seneca quotidianamente prima di coricarsi: onde ne veniva che risuegliato dipoi, e riflettendo all'esame già fatto, con cuor tranquillo trovavasi. *Qualis iste somnus post recognitionem sui sequitur? quam tranquillus, altus, liber; cum aut laudatus est animus, aut admonitus, & speculator sui censorque, cognoscit de moribus suis. Utor hac potestate, & quotidie apud me causas dico.* Se questa strada praticassero i mortali forse non vi sarebbero tante passioni che l'affligessero, avversità che lo cruciassero; mà già che essi non la vogliono praticare, Dio per mezzo delle Tribulationi fà conoscere all'Huomo, ch'è Huomo, imperoche ponendogli con queste avanti gli occhi l'imagine di se stesso, là che consideri se stesso entro le stesso; che si constituischi Giudice, e Reo; ch'esamini ben bene la sua conscienza, e ricavandone que' lumi, ch'havea perduti, corregi la pittura, che di prima essendo stato fatta à somiglianza di Dio, egli con le sue colpe l'havea deformata; moderi i suoi costumi, e divenuto un'altro se stesso entro se stesso, lodi quella mano, che lo percosse, benedichi le tenebre che le dier lume, e le piaghe che il risanarno: onde non senza gran ragione fù appellata la Tribulatione dal Savio (1) fonte d'ogni sapienza. *Qui non est tentatus, quid scit?*

1) *de ira l. 3. cap. 36.*

2) *Eccl. 3. 59.*

Questa bella Sapienza benche Gentile l'apprese Augusto Imperatore, all'or che vide, che le Donne Senatorie senza riguardo del proprio stato, e condirione, tirate da sfrenata libidine s'erano date ad un publico meretricio, vendendo à vilissimo prezzo quel honore, che à costo di cicatrici s'erano acquistato li suoi maggiori. Vide in oltre, che il lusso, e le dissolutezze de' Nobili erano arrivate à tal segno, che trapassando i limiti d'ogni più sfrenata libidine, si rendevano insopportabili. Conobbe all'ora, che tutti i mali, ch'affligevano la Republica procedevano da questo male: onde perciò sdegnati i Dei nè minacciassero la rovina. E che fec'egli? con Leggi rigorose, mà assieme assieme di Padre ne divenne al divieto, e con sì bella sapienza dando lume à chi viveva da Cieco fece rinascere nella Republica il già perduto splendore. Non mancò Tito di questo bel lume all'ora che si vide nel colmo delle afflitioni, e dirò i Romani all'ora che come scrisse Lattantio (3) vedendo sotto di questo Imperatore tante rovine s'avvisarno, che conforme li versi Sibillini fosse vicino l'incendio, e la rovina del Mondo; che però raccomandandosi à Dio, ne ritrassero quel bene che nella loro cecità, ò più tosto depravatione non poterno raccorre. Di simili fatti non ci mancarebbero esempi se alle sagre carti facessimo ricorso, come fù di Nabucco, che conobbe Dio fatto Bue; del figlio Prodigo, che conobbe il Padre posto à cibarsi nel mondazzaio; di Giuseppe, che più crebbe nella terra della sua povertà, che non fece nella natia; e degli Ebrei che morsicati da serpi, ne cavarno Triacha per risanare; sì che dir possiamo con Pier Grisologo (4) *Flagellum interius, & exterius glorificat. Peccatorem compellit nolentem, erudit ignorantem, custodit currentem, protegit infirmantem, excitat torpentem, humilias superbientem, purgat panitentem, coronat innocentem, initiat ad mortem semper viventem.*

3) *lib. 1. c. 1.*

4) *Ep. 1. ca. 1.*

La quarta, & ultima causa per la quale Dio ci vuole afflitti è per farci risorgere dalle colpe, volendo, che per mezzo di questa medicina restiamo perfettamente purgati, e lo disse il Savio (5), *Pius & misericors est Deus, & remittet in die tribulationis peccata*. Conobbe il Rè Davidde l'efficacia di questa medicina per mezzo della quale bramando risanare dalle sue colpe non faceva altro che dire *Ego ad flagella paratus sum*; sù delle quali parole facendo riflessione S. Gregorio (6) Magno lasciò scritto: *Quia enim viri sancti mentis sua corruptionis vulnus sine putredine non esse considerant, licet sub manu Medici ad sectiones parant, ut aperto vulnere virtus peccati exeat, quodsana cute intus occidebat.* E volle dire, piaga incancherita non hà bisogno di lenitivi, mà di ferro, e di fuoco, che la mortifichi non di mano che l'accarezzi, mà di Chirurgo, che la ferischi. La sua putredine è così grande, che stà in pericolo di malignarsi. Non è più il male alla cote, mà è entrato nelle vene, e penetrato nelle viscere, & havendo occupato le parti nobili, tiene la falce alla mano per dar la morte. Via non più si tardi, s'aprino le ferire, si ponghino vissicanti, acciò il male ch'è nelle viscere tirato alla superficie con più facilità si guarischi. Questo sà Dio con chi come Davidde conosce la gravità del suo male, imperoche conoscendo che stà nell'interno, procura con ferro, fuoco, e tribulationi nel di fuori tirarlo. Così cercando al celeste Medico tribulatione conosce, che questa è l'unica medicina per risanare. *Peccatum sanies est*, scrisse S. Gio: Grisostomo (7), *pœna ferrum medicinale: sicut igitur sanies*

5) *Eccl. 3. 53.*

6) *lib. moral. cap. 8.*

7) *Hom. 6. ad Popul. Antiochen.*

sanitem habent, si non secatur, est in majoribus malis: ita peccans, si non puniatur, omnium est miserrimus. Vi sono però certi Infermi, che se sono ricercati come stiano, rispondono, che stanno bene. Pessimo segno, che dà à divedere, che la febre è fatta maligna, ò che il delirio è ridotto à tal termine, ch' havendo occupato le parti vitali, dà la cura per disperata. Voi m'intendete senza che parli. Cert'uni che sono pieni di cento, e mille colpe, la di cui anima miseramente languisce, perche godono robustezza di corpo, felicità di beni, copiose ricchezze, favori, dignità, e grandezze, pare loro di star bene, nè s'accorgono gl'infelici, che la malignità del male essendosi impossessata delle parti vitali, è disperato il suo caso. O che se questo povero infermo havesse tanto lume da Dio, che potesse conoscere la sua grave infermità, son sicuro direbbe con S. Agostino (1), che il più afflitto, e tribulato di lui non può trovarsi, mà tribulatione infruttuosa, perche nella sua frenesia ricusando il Medico celeste, benche lo discacci per non vederlo, se lo trova però sempre presente per tormentarlo nella conscienza. *Inter omnes tribulationes humana anima, nulla major est tribulatio, quam conscientia delictorum. Namque si ibi vulnus non sit, sanusque sit intus hominis, quod conscientia vocatur, ubicunque alibi passus fuerit tribulationes illuc confugiat, & ibi inveniet Deum. Si autem ibi requies non est propter abundantiam iniquitatis, quo confugiet homo?* Infelice infermo, che pensa esser sano, e languisce à morte. O Dio, che combatuto da se medesimo, si fà di se medesimo steccato e combatente, vincitore e perdente, e quanto più la guerra è senza sangue, fatta più sanguinosa e dolorosa gli riesce di perdita. Pensa fugire, e sempre incontra pericoli; brama di non veder l'inimico, e sempre gli stà sù gli occhi, che con la spada alla mano gli rimprovera la fellonia. S'asconde come Nerone, e nello stesso tempo appallesandosi, resta preda de'suoi nemici. Beve acqua di pantano, e sempre più ritrovasi sitibondo. Fuge, e come Absalone si fà laccio di se medesimo, e rottagli ogni strada di sicurezza, non è sicuro, che d'un orribile precipitio, che apparecchiatoli dalla sua colpa, in ogni luogo lo siegue per dichiararlo dupplicatamente infelice. E lo direte felice? Ditelo frenetico, e delirante, che fuge il Medico per incontrare la morte. Felice dirò chi conosce il suo male, & appallesandolo al Medico celeste glie ne cerca con Davidde la medicina per amara, e disgustosa che sia per ottener la salute.

1) in psal. 45.

Questa bella visita fù fatta à Giob da un suo amico, che faceva professione di Medico, e doppo haver veduto, che il ferro de'Caldei, e Sabei havea operato molto bene nella sua persona, massime nell'ucciderli, & involarli gli armenti; che il fuoco sceso dal Cielo gl'havea purgata la piaga con incendiarli le case; che un turbine Aquilonare fattogli cader i Palagi con l'oppressione de'figli, havea purgato l'aria; che le popolari sunlture per non vedere l'infettione nella Città l'havevano condannato sopra d'un lettamajo, ove patientemente riscaldando le languide membra, pareva, che le sue piaghe cominciassero à risaldarsi, fattagli perciò una toccata di polso, e interrogatolo di molte circostanze che riguardavano il suo male, così le disse. State di buon cuore che frà sette giorni sarete perfettamente guarito. *In sex dies tribulationibus liberabit te, & in septima non tanget te malum.* Buon prognostico per Giob, che doppo 40. anni di penosa infermità da lui soportata con gran pazienza, e quello ch'è di più sempre con Dio sù le labra, è ridotta à sei giorni, e nel settimo alla perfetta salute, & in istato di levarsi dal Letto. Meglio però dice S. Gregorio (2) Magno, e per quei, che patientemente le tribulationi sopportano, impegnandosi Dio, che doppo la sesta saranno ridotti in stato di salute, e nella settima esiliato ogni male, non vi sarà più infermità, che gl'affliga, mà provaranno un dolce riposo, che li sollieva. *Quid enim senario numero, quem septimus sequitur nisi præsentis vitæ operatio, decursusque signatur. In sex itaque nos tribulationibus Dominus liberat, ne nos in septem (qua Dominus ab omni opere quievit, & retributio æternæ quietis indicatur) malum tangat, quia per paternæ pietatis eruditionem præsentis vitæ labore nos atterit, sed in adventu judicii à verbere abscondit, ut tanto tunc ad salutem certiores exhibeat, quanto nunc flagella durius siccant.* Troppo gran atto d'ingiustitia sarebbe, che Dio c'affliggesse con varie, e diverse tribulationi in questa vita, che da noi col Santo Giob patientemente sofferte, ò almeno con quella maggior rassegnatione, che ci permette la nostra inferma natura, e che poi ancora aggiugnendo piaga sopra piaga ci facesse penare con eterno supplicio. Ciò non permette la sua Divina Giustitia, e lo vieta la sua Clemenza. Se da piaghe, promette sanità, e se le prolonga alle sei, nella settima da il riposo. Anch' egli hebbe sei giorni di fatica, e nel settimo hebbe la quiete, per insegnarci, ch'essendo la settima l'eternità del godere, questa doppo fiere tribulationi per mercede ci prometteva. Pratica Dio co'tribulati come fece Dario co' suoi soldati, all'ora che essendo stato vinto, e prigioniero d'Alessandro, un giorno, che stava oppresso da grandissima malinconia, accostatesegli alcuni de'suoi soldati, e mostrandogli le ferite, che per sua difesa havevano riportate, così le dissero: Sire *Quænam nobis erit merces?* All'ora Dario gettando un gran sospiro più dal cuore, che della bocca, & asciugatosi le lagrime, che à larghi fiumi le cadevan dagli occhi, risposegli. *Amici (non vi dirò più sudditi essendo privo di Regno) Amici ben conosco il merito delle vostre fatiche, l'obligo che mi corre, il premio che vi si dovrebbe. Conosco*

2) In Iob

nosco, che le vostre cicatrici sono caratteri del vostre honore, bocche di fedeltà, e che quanto più mi parlano con il sangue, via più m'intenerisconc per farmene curatore. Fussero pur d'oro queste mie mani come sono di ferro, che v'assicuro fabricarei monili al vostro merito, dichiarandovi con colanne d'oro cavalieri di sommo honore. La vostra fedeltà è quella, che mi tormenta; la mia impotenza e quella, che m'affligo, e quante più vi rimiro piagati, fattami piaga nel cuore, non hò tuore, che di dolore, ne affetto, che lagrimevole. Per me non hò altro premio da darvi che me stesso, se questo v'aggrada pigliatelo pure, che stà à vostro piacere. Ego met ere mortes residuo populi, che direi fosse mios mà più vostre se poste in libertà potessi farne dispensa. Prendetelo qual egli sia, l'affetto è vostro, la prigionia d'Alessandro è mia, se questo basta per premio delle vostre fatiche, gloriatevi haver un Rè per mercede. Questa è la pratica che la Divina giustitia mantiene co' tribulati, quelli dico, che in questa vita havendo combatuto per suo amore, gli mostrano le ferite del suo patire: onde quel Rè Eterno fatto tutto viscere di compassione, dà se stesso per mercede, non potendo premio maggiore arrecarli, che dargli il godimento d'on Dio, che ogni bene in se medesimo infinitamente contieoe. *Satiabor cum aparuerit gloria tua*, diceva S. Agostioo (1), *si quotidie oporteat nos tormenta perferre, si gehennam ipsam parve tempore tolerare, ut Christum videre digni essemus venientem in gloria, & Sanctorum ejus numero sociari; non ne erat dignum pati omne quod triste est, ut tanti boni, tantaque gloria participes haberemus?* Questo vuol Dio per mezzo delle tribulationi che ci manda, e noi per corrisponderli la doureßimo far da Aquila, che dovendo volar frà le ouuole le rompe per sormontarle, al qual effetto non pone il nido sopra i gioghi del Tanro, del Jmano, e del Caucaso, che stando vicino allo scoppiar de'tuoni, al cader de'folgori, al fremere delle tempeste, non oe paventa. Indi uscendo i Pulcini dal loro oido per provarsi sù le tenere ali, non vanno come i vili occellini da un vicino ramo ad uo'altro, mà da uoa lontana ponta di rupe ad un'altra si laociano, volando oo profondo pelago d'aria, non mancandogli la gagliardia dell'anima, se manca loro à sopplire la debolezza dell'ali. Io già credo, che m'intendiate. In alto in alto habbiamo da fabricare il nostro nido: non ci devooo paventar i fulmini, non le tempeste, oe gl'Aquiloni, basta dire, che siamo Aqoile *Renovabitur sicut Aquila juventus tua*, destinate per la Natora hnmana sollevata da Christo à penetrar le nubi, à volare nel Sole. Non c'atterrischi la debolezza dell'ali, l'infermità della Natura, mà facciamo animo à noi stessi, & imprendiamo quei voli, che non sono pensati, e molto meno creduti. Che se crediamo vivere senza tribulationi, sono sogni da non credersi, perche *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum*. Il primo saluto, che deßimo al Mondo fù col pianto, per insegnarci come scrisse S. Cipriano (2), che venivamo in on Oceano di miserie. *Unusquisque nostrum cum nascitur, & hospitio Mundi hujus excipitur, initium sumit à lacrymis, & quamvis adhuc omnium ignarus, nihil aliud novit in illa prima nativitate quam flere.*

(1) serm. 2. in fest. omnium SS.

(2) de bon. patient.

Ne vi sia chi mi dichi andarne esenti le gran Corone, che nate fra la porpora si rendono di sventure incapaci; imperoche se le loro Corone oon fossero come l'Egittiane intessute di serpi, e formate di punture gli farei qualche ragione, mà portando il veleoo con loro stesse, e le punture che li feriscono, restaoo i Grandi più infelici, e tribulati degli altri, come ne scrisse Grisostomo (3). *Veruntamen nec Rex procul à curis, & cruce vitam agit, sed vitam vivit plenam multis tribulationibus. Ecce Saul primus regnavit apud Judaos, quantis molestiis, & vexationibus? Et post illum David innumeris probatus malis, Salomon, Abias, Ezechias, Josias similiter.* Coochiuderemo adunque, che noo fù gran fatto, che Tito Imperatore patisse sotto del soo Impero fierißime tribulationi, imperoche quanto più fù Giusto, taoto maggiormente volle Dio provare la sna virtù, acciò da questi mali cavandone un sommo bene, si risolvesse ricevere quella Fede, che le poteva dar vita, e facendo voli da Aquila s'affissasse nel Sole, che frà le oubi mirava. Dio, che nell'assedio di Gerosolima se ne servì per ministro, volle per questa strada premiare la sua virtù, acciò seguendo l'esempio altrui, che persuasi da' Christiaoi abbracciarno la Fede, anch'egli si risolvesse. Mà se per occulti giuditii di Dio non gli toccò questa sorte, raffinato però oelle virtù morali, nelle quali sopra gli altri Imperatori si mostrò la Fenice, non restò senza premio, ne rimase senza splendore.

(3) hom. 66. ad Popul. Antiochen.



Digitized by Google

DECADE NONA.

DISCORSO IV.

SE sia lecito alli Genitori far castrare li loro figli con la speranza dell'utile, che dal loro canto possi alle loro Case venire. Cavasi da Domitiano Imperatore, che tantosto assunto all'Impero con legge rigorosa ne fece la prohibitione.



Omitiano che agitato dall'Ambitione per ottenere l'Imperio diede à Tito il veleno, volendo coprire la sua empietà con l'inganno, pensò ritrovar strada per comparire più santo, ò vogliamo dire più buono dell'innocente Fratello nel cospetto di tutto il Mondo, acciò acclamato per giusto, benche micidiale, s'acquistasse l'aura di retto se non di buono. Sapeva egli quali fossero le sceleratezze, e li nefandi mali che seguivano in Roma per opera de' Castrati, de' quali servendosi impunemente le più Nobili Donzelle, e le Matrone d'alto grido per sfrenatezza del loro senso, ne seguivano di poi que'inconvenienti de'quali i Romani sovente si querelavano, mentre credendosi tall'uno haver per Sposa una Vergine, trovava haver Sposata un'adultera, che tall'ora rimandata alla Casa Paterna, fomentava discordie, con sfregio di vitupero nelle Case più Nobili. Promulgò adunque rigorosissima Legge, che niuno sotto di qual si fosse pretesto, ò colore si potesse castrare, e che li Genitori non potessero sottomettere i loro figli à tal pena. Legge che, come dice Ammiano, sommamente, & universalmente lodata, gli seppelì l'infamia di fratricida, acquistando il nome di Giusto, che stimata di sommo honore al publico, & al privato, levò à molte l'occasione di sfogare liberamente le sue libidini, ad altri di procurarle. Con la scorta adunque di Domitiano andaremo esaminando la sua Legge, e prodotte in campo quelle Leggi, che notano li Castroni d'infamia, quanto lodaremo di giusta, e ragionevole la prima, altretanto condannaremo per illecita la violatione.

Trattando gli Autori da chi provenisse questa mostruosa castratione degli Huomini, vogliono alcuni esser derivata da Semiramide, che facesse castrar fanciulli; altri da' Persi, e da' Medi; mà altri gli danno più antica l'origine, leggendosi nella Sagra Scrittura (1), che Nabuccodonosor havendo col Rè Gioachim condotto prigioni in Babilonia molti fanciulli Nobili, e fra questi Daniele, Anania, Misaele, & Azaria gli fece castrare, e dategli in cura ad Asfenazo, Maestro degli Eunuchi, volle che gli fossero mutato i nomi, chiamando Danielo Baltassar, Anania Sidrac, Misaele Misac, & Azaria Abdenago. Fosse degli uni, ò degli altri l'origine, non è però, che fosse attione lecita, e lodevole per le ragioni, che in appresso andaremo divisando; imperoche se la Legge di non castrar Huomini, ò Fanciulli fosse stata solamente di Domitiano direllimo, che Legge di Tiranno non merita l'osservanza, mà essendo stata molto prima del Senato Romano, prudentissimo nel formar Leggi, dobbiamo dire, che l'oprare il contrario sia assolutamente dannabile, come attione di vitupero. Quindi è, che scrive Valerio (2) Massimo, che un cert'Huomo appellato Genutio essendosi fatto castrare, il Senato Romano l'hebbe così à male, che publicamente dichiarandolo infame, volle, che di qualunque Eredità fosse incapace che gli potesse provenire per successione, ò pure per legato testamentario, che gli fosse lasciato. Udiamo la ragione di Valerio ch'è molto considerabile. *Siquidem per infame fuit hujus monstri, tertiue generis hominum, inquinata voce, sub specie petiti juris tribunalia polui*; Ecco i Titoli, che gl'arreca, d'infamissimi Mostri, d'una terza Entità, & una specie d'Huomini, con voce alterata, che dimostra la sua infamia, e che sotto specie di Giustitia infamano li Tribunali. Encomiateli hora se vi da l'animo, mentre adunate in questi che si mostrano Huomini nell'aspetto, e sono Mostri, tante prerogative d'infamia, non si

In Theat. vit. human. verb. Eunuch.

1) Dan. cap. 1

2) lib. 7 c. 7

si rendono che condannabili: onde di loro cantò Claudiano

Adde quod Eunuchus nulla pietate movetur

Hac generi natisque cavet.

Gente adunque senza pietà perche della Natura humana è mancante, mosse Costantino Imperatore come scrisse Lampridio (1), inhabilitare alle Prefetture, e Magistrati, mà che come persone infami fossero tenuti negli uffici più vili; aggiugnendo S. Atanagio haver imposto, che da qual si fosse ministerio Ecclesiastico fossero esclusi. Quanto fece Costantino il tutto oprò per l'instanze fattegli dal Concilio Niceno (2), che conoscendo quanto fossero perniciosi à tutto il Mondo, & al ben oprare, volle che à tutti fosse palese la loro infamia, assegnando per ragione, che non poteva essere che difettoso d'animo, chi trovavasi difettoso nella natura. *Ut natura, ita animo ad gerendum steriles, utpotè nullam de sobole mentionem esse agre patientes, nempe de filio Dei, cum essent Arriani.* Ne fù solamente Costantino, che promulgasse Legge contro costoro, mà Teodosio il Giovine fece divieto, che non potessero esser Patritii, e volle nel suo Codice (3), come dice Vegetio (4), che dalla militia come persone indegne fossero esclusi; che però scrisse Paolo (5) Diacono, che quando Sofia Augusta vide, che l'Eunuco Narsette era stato contro le Leggi Imperiali sollevato à Principati, e fatto Capitano d'Eserciti, richiamatolo à Constantinopoli lo depose dal grado, e lo condannò à custodire il Serraglio delle Donne, come ufficio à lui conveniente: esempio che dovrebbero imitar i Principi per non veder gente di mostruosità fatta arbitra de' Principati. Alle Leggi accennate s'aggiunse la Cesarea; che però havendo publicato Adriano Imperatore, che li Medici sotto pena di vita non potessero senza giusta necessità far castrar chi che fosse, la medesima pena ingiunse la Cesarea al patiente *l. 4. §. 2. ff. ad leg. Cornel. de Sicar. & venef.* Legge che da Costantino (6) Magno, da Leone (6) & da Giustiniano (6) Imperatore con la medesima pena fù rattificata. Se adunque dalle Leggi Civili vien prohibita la castratione de' figli, ò di chi che sia senza grave necessità, chi potrà dire esser lecita portando tanti titoli di vituperio?

1) in Alex.

ep. ad Solit.

2) Cap. 1.

3) l. 8. de Tyron.

4) lib. 1. c. 7.

5) Lib. 8.

6) in Novell. 142.

Alle Leggi Civili s'aggiungono le Canoniche, imperoche oltre il Concilio Niceno, che come habbiamo accennato li dichiarò infami, irregolari, & incapaci d'ogni ufficio, e ministero Ecclesiastico, habbiamo i Canoni degli Apostoli (7), che tutto ciò confermano nella forma seguente: *Qui sibi ipsi virilia amputaverit Clericus non efficiatur: sui enim ipsius homicida est, & inimicus creationi Dei.* È poco doppo. *Si quis cum Clericus esset, virilia sibi amputaverit, deponitor: homicida etenim sui ipsius est*, che per farne maggior autentica furno poscia inseriti ne' Decretali *Cap. si quis absciderit dist.* 55. Questo rigore fù così osservato nella primitiva Chiesa, che Leontio Prete fù deposto da Eustatio Vescovo Antiocheno, come riferiscono Socrate (8), Teodoreto (9), & Atanagio (10): onde perciò fattosi Arriano, infettò di molto la Chiesa, portando à questa il morbo della sua infamia. Et Origene, come habbiamo da S. Epifanio (11), e da San Girolamo (12), essendo incorso in tal errore, non gli furno da Demetrio gli ordini Sagri negati? Era da que' tempi, come habbiamo da San Gregorio Nazianzeno (13), e da San Basilio (13) simil sorte di gente stimata Arriana, e perciò procedendosi contro costoro con gran rigore, non s'ammettevano nella Chiesa come nemici. Motivo, che diede l'impulso per essere discacciati dal Monistero di San Saba (14), stimandosi indegno di Monachismo, chi si rendeva sospetto nella credenza, e che per le Leggi Civili, era segnato d'infamia, e di pena capitale intimato, e quello ch'è di più dalle Canoniche, Apostoliche, e Pontificie d'irregolarità, d'ordini sagri, e ministero Ecclesiastico dichiarato.

7) Can. 21. & 22.

8) lib. 2. c. 21.

9) lib. 2. c. 24

10) fendg. in fin.

11) her. 58.

12) de script. Eccl. in Alex.

13) in Vitae. vit. hum. ne sup.

14) [illegible]

Nulla di meno benche vi siano tante Leggi Civili, e Canoniche, che rigorosamente la Castratione prohibiscono, il Pasqualigo (15) col Salone (16), Sair (17), e Trullenco (18) fatto suo difensore, tiene, che per servitio della Musica si possino da' Genitori far castrare li loro figli; onde perciò per cosa lecita dalla Chiesa debba approvarsi. Sentiamo hora le ragioni, ch'apporta per la difesa. Non v'è dubio, che tutte le membra sono instituite dalla Natura per la cura di tutto il corpo, come dice S. Tomaso (19); onde ciaschedun membro essendo per il tutto, e per la perfettione del medesimo, ne viene, che ne possi disporre conforme conosce più espediente al suo utile. Così può ciaschedúno tagliarsi un dito per conservare la mano, un braccio per tutto il corpo, dovendo il men nobile al più nobile, e perfetto servire. Supposto questo principio, Ricerca dipoi, che cosa sia più utile del tutto, ò l'organo dalla voce depravato, che non può servire per Soprano nel corpo della Musica senza la Castratione, ò pure la medesima Castratione. Certo è (dic'egli) che per il tutto è più utile la Castratione; imperoche chi presiede all'altrui governo, deve il comodo, e l'utile procurarne, importando la presidenza la procura di questo comodo utile al tutto, come insegnano Baldo (20), e Bartolo (21), & habbiamo in ciò molte Leggi: e perche il Soprano tiene nella Musica questa presidenza, perciò per conservarlo deve il minor bene cedere al maggiore, e come che l'Huomo tiene la cura di tutto il corpo, può ragionevolmente privarlo di quella parte, che del maggiore in beneficio ridonda.

15) [illegible] moral Canon. Cent. 5. qu. 10.

16) 2. 2. q. 65. art. 1. Contr. 2

17) [illegible] cap. 9. n. 4.

18) lib. 5. in Decal. cap. 3. dub. 4. n. 4.

19) 2. 2. q. 65. art. 1. in corp.

20) tr. de regim. civit. nu. 17.

21) in lib. 2 §. [illegible] ff. de orig. iur.

Ggggg 2 Passa

Passa poi alla conferma del sudetto argomento con dire, che si deve fare maggior stima di quella cosa, e si deve preferire ad ogn'altra, che perfettiona il tutto, e ridonda in maggior utile di se stesso, per la quale acquista maggior stima, & in stato migliore si constituisce; adunque essendo più stimato, e constituendosi in stato di maggior dignità chi essendo ben castrato conserva l' organo della voce in Soprano, di chi non lo conserva per non esser castrato, ne viene per consequenza, che la Castratione de' fanciulli fatta al detto fine sia lecita. Prova poi l' Antecedente con l' auttorità d' Aristotele (1), e di San Tomaso (2), i quali insegnano, che il testimonio dell' eccellenza della persona è l' honore; e perche maggior honore s' arreca à chi conserva la voce, che à chi non la conserva, perciò riuscendoli di maggior eccellenza, ne viene, che la sua Castratione risulti in bene del tutto, imperoche in stato d'eccellenza vien conservato; onde quei Genitori, ch' ordinano à questo fine la Castratione de'figli, lecitamente lo fanno, utilizando il tutto per il bene che le proviene.

1) Eth. c. 8
2) 2. 2. q. 103. art. 1. in corp.

Proseguisce le prove con dire, che di due mali si deve sempre elegere il minore, come insegna la Legge *Cap. duo mala. dist. 3.* e lo dicono Sanchez (3), Soto (4), Henriquez (5), & altri Moralisti, il che si deve intendere non solamente di quei mali, che riguardano la colpa, mà ancora di quei ch' ogn' altro male corporale rimirano. Dato hora per supposto l' esaltatione dello stato ne' Soprani, convien ricercare, qual sia minor male, ò la mutilatione delle parti virili, ò pure la permanenza delle medesime. La prima al certo è minor male, importandoli stato d' utile, e d' eccellenza: ove per lo contrario, chi tiene organo depravato, essendo privo dell'uno, e dell' altro, è ragioneuole, che cedi al primo, come di minor male.

3) li. 2. de matrim. disp. 39. num. 13.
4) lib. 6. de iust. & iur. q. 2. art. 1.
5) li. 12. Sum. cap. 6. §. 7.

Apporta per ultimo argomento, che ciascheduno deve haver relatione al publico beneficio, come la parte al tutto; e n' apporta la dottrina di San Tomaso (6), che insegna esser lecito uccidere un' Huomo, ò mutilarlo, quando sia per bene del tutto. Essendo adunque (dic'egli) la parte per il bene del tutto l'ordinare una parte allo stato comodo del tutto, sarà conforme alla retta ragione, e per consequenza sarà lecita. Si che imponendosi da'Genitori la Castratione de' figli non solo per loro comodo, mà per il bene del tutto, che riguarda la Communità, imperoche la Musica composta di tutte le sue parti, come insegna Plutarco (7) che parlò con la mente di Platone, non solamente serve al solievo degli animi, e alla moderatione degli affetti, mà per il culto Divino, ne viene che sia lecita; tanto più, che levato dalla Musica il Soprano, mancandovi l'Armonia, e la parte più eccellente, alla Communità riuscirebbe di pregiudicio; onde la Castratione essendo ordinata al publico beneficio lecitamente viene permessa.

6) 2. 2. q. 61. art. 2. in corp. & q. 64. art. 2. & art. 5.
7) De superst.

Queste sono le ragioni succintamente toccate riferite dal Pasqualigo per la difesa de' Musici castrati totalmente contrarie alla Legge di Domitiano, che al giudicio commune sembrando più tosto speculative, che pratiche, vengono dal Diana con molti altri riprovate, come vedremo. Se caminasse la parità del corpo della Musica, e dell' Organo della voce per la conservatione del medesimo corpo, com'è quella del corpo vero, e reale, le di cui membra come parti minori devono cedere alla conservatione del tutto, se gli farebbe buona la sua ragione; mà se in uno le parti sono essentiali, nell'altro accidentali, potendosi molto bene conservare il corpo della Musica senza il Soprano, il che non è così del corpo reale e vero senza la recisione dalla mano, ò del braccio, chi non vede, che l'accennata parità non sussiste? Poco importa alla conservatione del tutto, ò della Musica che vi sia il Soprano, la maggiore, ò minor perfettione essendogli accidente, importa bene al corpo, che la mano, ò il braccio si recidi, perche si tratta d'un tutto ch' è essentiale. Aggiungasi che la Castratione per la Musica assolutamente parlando non è conservatione del tutto, mà del tutto è distruttione, e distruttione essenziale, havendosi dalla Legge Civile di Giustiniano *l. 3. §. qui hominem & l. Cornel. §. castricus. & Constit. 142. tit. 42.* che di novanta Fanciulli che si castrano à pena tre ne rimangono vivi. Hor chi non vede, che non si può distruggere un tutto essentiale per un tutto ch'è d'accidente? V'è in oltre, ch'essendo il fine della Natura la generatione, con la Castratione rendendosi l'Huomo impotente, contro il fine della Natura viene ad oprarsi. Ne vale la ragione apportata della Pressidenza, che se bene è vero che chi pressiede alle Communità, e Republiche deve haver riguardo al publico beneficio, come più volte habbiamo accennato, ciò però non camina in ordine alla Musica, onde come capo di Principato, e di Republica vi debba soprassedere il Soprano. Quante Città, Regni, e Provincie vi sono senza Musica, e Soprano? Quante Musiche senza Soprano? Il più perfetto, ò men perfetto non varia la specie; mà chi pressiede alla Republica, e Communità e non le cerca il maggior utile, non fà da Capo, ne opera da Principe, come in altro luogo mostrassimo. Oltre di che, se si dovesse dare questa pressidenza dovrebbe considerarsi nel Mastro di Capella, che regola il corpo della Musica, non nel Soprano, che riceve la regola dal medesimo. Alla conferma, ch' adduce per prova, che si deve far maggior stima di quella cosa, che perfettiona il tutto, e ridonda in maggior utile di se

di se stesso, si risponde; che se bene il Soprano mediante l'esser castrato è d'utile à se stesso, e di perfettione à tutto il corpo della Musica, è però di danno alla Natura, che devel'uno, e l'altro precedere. Mà diamo che rieschi perfetto, & eccellente, sarà per accidente, ne potendo l'accidente pregiudicare alla Natura, ne verrebbe, che pregiudicarebbe à se stesso per un utile incerto, e per una perfettione insorse, vedendosi pochi li buoni, e molti gl'insensibili, per lo che disprezzati da tutti si muojono della fame. Si che ne meno per questo motivo si può render lecita la Castratione.

Passiamo alla risposta dell'altre ragioni. Che di due mali si debba eleggere il minore, tanto in ragione di colpa, quanto in quello che non è colpa, si concedi per vero. Adunque se non v'è il maggior male in ordine di Natura quanto l'esporsi à pericolo della vita, chi non vede che non si può fare la pericolosa recisione delle parti virili per conservare l'organo della voce; che caminando sù l'incertezza di perfettione, può render l'Huomo Inutile à se medesimo? Qual honore, qual eccellenza v'è mai, che prevalga à quella della vita, e che si debba elegere per un accidente, contrariando sustanzialmente alla Natura? Ne mi si dichi, che la Musica servendo per sollievo degli animi, alla moderatione degli affetti, & al culto Divino, ne' quali opera molto il Soprano, perciò al bene commune sia ordinato: che se gli risponde, che prima, che nella Chiesa di Dio vi fosse canto figurato, e cantassero Soprani castrati, v'era molto più divotione, come in altro luogo mostrassimo, maggiore moderatione d'affetti, maggior culto, & in sostanza più riverenza alle Chiese; mà hora che vi si vede altro che distrattione, e curiosità infinita? Che se bene al sentimento di Platone la Musica è moderatrice degli affetti, e sollievo degli animi, non intese mai Platone, che lo fosse mercè de' Musici castrati, che al suo tempo non s'esercitavano in questa professione, mà solamente nella custodia delle Donne. Oltre di che non havendo permesso di scrivere contro le Leggi della natura, e civili, non è da credere, che concedesse la permissione de' Castroni in ordine alla Musica.

L'opinione adunque del Pasqualigo, che dà per lecita la Castratione de' fanciulli, imperoche com'egli dice, l'eccellenza della voce è perfettione del tutto, che rende la persona à Principi di maggior honore, di maggior utile à se stessa, e vive con più comodo, e più decoro, le quali cose essendo molto considerabili, alla generatione si devono preferire, non viene approvata dal Diana (1), che cita in suo favore Tannero, Laiman, Megalio, Tesauro, Bonacina, Lezzana, e moltissimi altri, e doppo l'autto-rità alla ragione procede; imperoche non essendo l'Huomo padrone de' suoi membri, come babbiamo nella Legge 13. *lib. homo ff. ad Aquila*, e lo conferma il Bittersusio (2), Guidelino (3), e communemente i Dottori, perciò non può lecitamente venire alla recisione delle parti virili, che sono parti del corpo. Che se bene è vero che per la conservatione di tutto il corpo si può venire à qualche recisione, ciò procede in caso di necessità, come osserva San Tomaso (4), dovendosi osservare, che in altra forma non si possi ottener l'intento, perche all'ora ridonda in beneficio del tutto. Precisa però questa urgentissima necessità, chi non sà dice Vigeres (5), che ne per se, ne per altri la mutilatione de' membri non è permessa, ne come lecita approvata? Nel caso adunque della Castratione de' fanciulli, non essendo la recisione dalle parti virili per necessità, e per la conservatione del tutto, ò di qualche membro principale, mà solamente per conservar la voce più dolce, e più sonora, non v'è ragione che lo permetta, ne lecito motivo, che lo persuadi, sia di Principi, d'utile proprio, ò di qual si vogli altro, perche conforme habbiamo detto, la Natura ogn'altro bene sempre precede. Oltre di che non essendo solamente di Legge di Natura il divieto, mà di Civile, e Canonica, senza urgentissima necessità non se gli deve derrogare.

(1) p. 6. tr. 8. resolut. 36.

(2) in Novell. Inst. par. 12. cap. 12. n. 8.

(3) de iur. novis. l. 5. c. 17.

(4) 2. 2. qu. 65. art. 1.

(5) de iust. & iur. tract. 2. cap. 2. dub. 19 num. 10.

Già parmi sentire il Pasqualigo, che contrariando l'accennate ragioni ripigli; che la mutilatione di qualche membro del corpo non solamente è lecita per la necessaria conservatione del tutto, mà anche quando corre la necessità in qualche bene singolare, che lo stesso tutto riguarda, conforme notò il Lessio (6): onde essendo la Castratione de' fanciulli ordinata alla conservatione d'un bene particolare, che rimira il tutto, perciò diviene lecita. Altra cosa è l'uccisione di se stesso, altro la Castratione; la prima è vietata perche non è ordinata alla conservatione d'un maggior bene, mà la seconda è lecita perche un maggior bene rimira: onde si come la negatione è la causa della negatione; così l'affirmatione, e la causa dell'affirmatione, come habbiamo nel Capitolo *Ex part. 2. De corpor. vit. ordinan. vel non ordinan.* in cui dandosi lecita la Castratione per evitare il pericolo d'una grave infermità; così si deve dar lecita per incontrare un gran bene. Nè vale l'altra ragione, esser vietata rigorosamente da' Sagri Canoni; imperoche il divieto è solamente quando si facesse per evitare li stimoli della carne volendo con ciò provedere all'Eresia di coloro, che malamente intendendo quel Testo di San Matteo (7) *Sunt Eunuchi qui se ipsos castraverunt propter Regnum Cœlorum* alla Castratione di loro stessi venivano, come fece Origene.

(6) lib. 2. de iust. & iur. cap. 9. dub. 14 num. 101.

(7) cap. 19.

Non appagano però queste ragioni gli Autori

tori di contraria opinione. Non la prima, imperoche non dandosi maggior bene in ordine di Natura, che superi quello della Natura, e dello stesso tutto, ripugnando all'uno, & all'altro la Castratione, non è permissibile che si pigli il men prestante con grave pregiudicio al Maggiore. Che poi la negatione sia causa della negatione, l'affirmatione dell'affirmatione, ecco la consequenza, che rettamente ne viene. S'è lecita la Castratione per evitare una grave infermità: adunque non sarà lecita quando porta il pericolo della vita, alla quale ogn' utile, & eccellenza per ragione naturale concede la preeminenza. E poi falsissimo (rispondono alla seconda ragione) che li sagri Canoni assolutamente non prohibissero la Castratione, mà solamente lo facessero per il motivo dell'Eresia, vedendosi totalmente il contrario ne' Canoni, ch' habbiamo addotti, ne' quali non s'arreca il motivo dell' Eresia, mà perche un tal atto era alla generatione contrario, & alla creatione Divina. Nè l'esempio che si riferisce d'Origene fà oppositione; imperoche come dice Eusebio
1) lib. 6. hist. (1), non si castrò adoprando alcuni medicamenti, perche malamente intendesse il Testo di San Matteo, mà perche essendo Maestro di Teologia d'alcune Donne Nobili, volle levare ogni sospetto che sopra la sua persona cader potesse. Seguì lo stesso di Leontio sospeso perciò da Eustatio dal Presbiterato, imperoche non volendosi rimuovere dalla pratica cattiva che teneva, per levare sopra di ciò ogni sospetto *Virilia amovit*, come dice l'Historia.

Da quanto habbiamo detto si può conoscere, che la Legge di Domitiano fù molto ragionevole, e che l' opinione del Diana, con gli altri che la seguirno, come più conforme alla Legge della Natura, Canonica, e Civile rasembra la più probabile. Non vorressimo però, che li Musici Castrati se la pigliassero contro di questo nostro Discorso, imperoche stimando molto la sua virtù, sapiamo molto bene quanto per questa siano amati da' Principi, & in quanta stima siano tenuti da'Grandi. Per seguir l'ordine dell' Historia per il motivo datoci da Domitiano, non habbiamo potuto far à meno di riferire le Leggi, che contro di loro furono promulgate: onde nel discutere la materia alla più commune opinione habbiamo il discorso appoggiato. Per altro à chi non è noto in quanta stima siano tenuti dal Gran Signore, e da tutti li Asiatici? Mà prima di
2) in Hester. questi, al tempo del Rè Assuero (2) non havevano la cura delle più Nob.li Matrone, delle Vergini di Sangue Regio, e de' Serragli più gelosi non tenevano la Prefettura? Non erano li custodi de' letti Reali, e delle Regie suppelettili, come habbiamo in Giu-
3) Cap. 12. dita (3), e dagli Atti Apostolici (4) si rac-
4) Cap. 8. coglie? Non furno dati per precettori non solo di lettere, mà di costumi, come scrive Pla-
5) Cap. 38. tone (5) a fanciulli d'alto lignagio? che perciò frà li molti lasciò scritto, che li figli di Temistocle hebbero per precettore Sicino Eu-
6) Cap. 52. nuco. Non habbiamo in Geremia (6), e
7) Cap. 39. & 40. Mosè (7), altri che furno Duci, e Generali d'Eserciti? Et il Rè Ciro non ne fece tanta stima per la sua inviolabile fede, che la propria vita, e tutte le sue fortune affidavagli? Da tutto ciò si può raccorre quanto fosse il suo honore, la Nobiltà, & Antichità, dell'origine, e per confondere maggiormente coloro, ch'osano malignare contro di loro, gli ponno dire, ch'essi furno delle primitie di nostra Fede nell'Eunuco della
Actor. cap. 8. Regina Candace, che fatto Apostolo degli Abissini, portò la luce dell'Evangelio ove le tenebre d'Averno più che la nerezza de' volti le facevano notte. Con quante palme di Martiri inghirlandarno la Chiesa, e di Corone le coronarno le tempia? Non honora, e riverisce Proto, e Giacinto Eunuchi d'Eu-
Ex Pelat. lib. 16. Atroph. genia, figlia di Filippo Prefetto? Non solenniza la gloriosa memoria di Partenio, e Calocero, Eunuchi di Trifonia Moglie di
Ester. cap. 2. Decio? Chi scoperse le insidie tese ad Assuero altro che l'Eunuco della Regina Ester, che con la vita del proprio Rè, diede la vita ad un Popolo, che destinaro per vittima dell' ambitione già stava per trucidarsi? O
8) Cap. 11. Dio, che non cessando Eustatio (8) di lodarli, parmi che ponghi in campo frà li più valorosi Narsete; fra li Filosofi Ermia, che fatto familiare d'Aristotele lasciò scritti di gran
Apud Suid. sapere; e frà li Savi, e Politici Aristonico, che da fanciullo allevato con Tolomeo Rè d'Egitto, il suo parere accettavasi per Oracolo. Che
9) in hist. animal. se bene lasciò scritto Aristotele (9), che di loro non v'è il più fiero *Omne animal Castratione mansuescit, excepto homine, qui ferocior evadit*, nulladimeno tutto fù à gloria del suo valore; imperoche se bene furono mancanti di parte così esentiale, fecero prove di Marte nelle battaglie. Per altro chi non sà con Hipocrate, Galeno, & Aristotele, che se ben mancano di parte così esentiale alla generatione, crescono di salute, non essendovi, come dicono, podagra, che li tormenti, e poche infermità, che gl' assalghino: onde sani, e robusti longa vita conducono. So che da Svida, da San Basilio, e da
10) lib. cont. Iulian. c. 14. Sant' Agostino (10) furno tacciati per gli Huomini più libidinosi del Mondo: onde scrivono, che Valentiniano il Giovane fece morire l'Eunuco Gallione, perche ad'una Meretrice fece violenza, scrivendo di questi ta-
11) in Eunuc. li Terentio (11)

Ego istos audieram amatores vel maximos

Sed nihil potesse.

Mà qual maggior virtù vi può essere, ch' esser spronato da' suoi ardori, e rafrenarli, & esser casti, e pudichi in mezzo dell' occasioni? A voi, à voi la cura di Reali Donzelle,

zelle, e di Matrone pudiche viene concessa, perche havendo sperimentata virtù non temete di fuoco, che nelle nevi s'accende. Quest'è la causa, che come dice Dione voi non patite infettione nell'aria pestifera della spelonca di Hierapoli, che chi la spira tantosto muore, ove voi spirate vita frà morti, perche la vostra virtù non resta contaminata da vitio, non v'è aura che la corrompi, ne infettione che l'aveleni. Tutte queste glorie sian vostre. Avvertite però non insolentire come Narsete contro de'vostri Sourani per non provar precipitio; ò come Aloto, che con un fongo medicato diede à Claudio Imperatore la morte; ò come Vagatan, e Tares, ch'ordinò cospirationi contro di Artaserse; ò come Vagao, che fatto mezzano d'amore introduchi le Giuditte agli Oloferni. Riccordatevi, che siete mez'Huomini, e mostri della Natura, e che le dignità, e gli honori non vi tolgono l'infamia, che dalle Leggi Civili, e Canoniche addossate vi furno. Esiliata la superbia per essere più sicuri all'humiltà appoggiatevi. Non vi gloriate tanto del vostro canto, che non essendo altro che aria può dileguarsi in punto, estinguersi dal calore, e ingelidirsi dal freddo. Le Scene, e li Teatri non vi servino per amori, mà per custodire le Vergini conforme il vostro ufficio richiede. Se sono ancora vive le reliquie del Gentilesimo, esiliate l'idolatria per dimostrarvi Christiani. Le Cantorie vi faccino riccordare che siete in Chiesa, non ne Teatri; la modestia vi sia à cuore, à petto la riverenza, e cantando lodi à Dio non vi fatte oggetto d'amori con infamarlo nella sua Casa. In sostanza s'ò illecita la Castratione, fattela lecita con la virtù, per distruggere quella infamia, che portate scritta nel volto col mentito sembiante.



Digitized by Google

DECADE NONA.

DISCORSO V.

QUanto sia detestabile l'Adulterio massime in persone Nobili, e d'alto Lignagio; da quali leggi venghi vietato, e con quali pene debba punirsi. Cavasi da Domitiano, ch'havendo rinovata la legge Giulia, fù rigoroso esatore delle sue pene.



CHe il Matrimonio fosse fatto da Dio con tal Legge che lo rendesse indissolubile, e fossero li suoi vincoli con tal strettezza, che non si potessero disciorre che dalla morte, nella prima parte di questa nostra Historia fù dimostrato, à cui aggiugnessimo il vincolo della Natura, che per maggior fermezza l'indissolubilità gli concesse. Mostrassimo con tal occasione, che se bene da Dio per la durezza de' cuori Ebraici, ò pure per evitare mali maggiori alla sudetta Legge fù dispensato, e che sovente dalla Legge Civile fù permesso il divortio, con quelle conditioni però che richiedevansi; onde perciò potessero li sciolti à nuovo Matrimonio passare, nulladimeno, dicono Molfesio (1), e Sanchez (2), havendolo Christo con la sua Legge ridotto al primo stato dalla Natura, & al precetto Divino (3), che dice *Habebitque ea Uxorem, & non poterit dimittere eam omnibus diebus vita sua*, non è più in potere di chi che sia, (sia Christiano, Giudeo, ò Gentile) procedere alla solutione, e vivendo la Moglie, ò Marito, à nuovo Matrimonio passare, conservando l'indissolubilità, che dalla Natura, e da Dio nel primo essere le fù data. Tutto ciò habbiamo diffinito dal Concilio di Trento (4), cavandolo da ciò che disse Christo per S. Matteo (5), che interrogato da' Farisei, se gl'era lecito per qual si fosse causa lasciar la Moglie gli rispose *Quod Deus conjunxit homo non separet*, imperòche sin da principio havendo creato Dio Huomo, e Donna, e di due carni fatta una carne, levò il potere à chi che fosse di separarli. Sembrò molto dura a' Farisei questa sentenza, e parendogli haver ragione di contrariarla gli risposero: *Quid ergo Moyses mandavit dare libellum repudii, & dimittere?* Empietà fù de' vostri maggiori, ripigliò Christo, non volontà di Mosè; tacita permissione, non Legge che lo concedesse, imperoche non essendo stato fatto nel suo principio in tal forma, non era in suo potere farne dispensa. *Moyses ad duritiam cordis vestri permissit vobis dimittere uxores vestras: ab initio autem non fuit sic*. Eccovi adunque stabilita la Legge. *Dico autem vobis, quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, & aliam duxerit, machatur, & qui dimissam duxerit machatur*. Così habbiamo nel Capitolo *Gaudeamus de divortio*, e lo insegnano Durando, Soto, Silvestro, Rossella, Barbosa, e Sanchez. Quindi è che se Donna infedele nella conversione del Marito rimanesse nella sua infedeltà: onde perciò fosse il Marito ad' altra Moglie passato, se quella di poi si convertisse, sarebbe obligato il Marito l'ultima Moglie lasciare, e con la prima congiungersi, rinovandosi in tal caso la Legge della Natura, che fece il Matrimonio monogamo, & indissolubile nell'unione. Questa fù la causa per la quale dalla Legge della Natura, e Divina, fosse prohibito l'Adulterio; imperoche il Marito, e la Moglie formando di due carni una carne, e due corpi un sol corpo come lo disse Dio *Erunt duo in carne una*, che spiegò San Paolo *In Christo, & Ecclesia*, volendo dire, che si come Christo, e Chiesa è un sol corpo, ne si può uno separare dall'altra, senza che l'uno, e l'altra gravemente s'offendi; così non può uno de' conjugati adulterare, senza che l'altro gravemente non resti offeso. Parti unite alla formatione d'un corpo, chi non vede, che rescindendosi, ò violandosi una di quelle, tutto il corpo rimane leso? Non è più tutto quel tutto, che nella sua divisione perde quel uno, che dava l'essere al tutto. *Non Machaberis* disse Dio

1) *Sum. tract. 4. cap. 14.*
2) *lib. 10. disp. 1. per tota.*
3) *Deut. c. 22. v. 19.*
4) *Sess. 24. can. 7. & 8.*
5) *cap. 19. n. 4*

Dio a' conjugati, ò à chi che fosse, che conforme il senso della parola Greca, altro non fù, che dirgli *Non committes adulterium*, chiamando Mecho l'Adultero, Mecha l'Adultera, mostrandogli, che non haurebbe tollerata quell'offesa, che dandosi in uno, nell'altro per congiuntione si trasfondeva. Così Martiale (1) mirando il fasto sfacciato delle Donne adultere, per vitupero le disse *Fastosa limina Mechæ*. E Terentio (2) per dar à divedere, che realmente delle maritate parlavasi, chiamò il loro adulterio *Mechus mulierum*. Troppo sarebbe se volessimo difonderci in provare, che *Mechus* non vuol dir altro che Adultero, & espressione de' Conjugati. Legga chi vuole il Sair (3), e Reginaldo (4), e vedrà questo punto evidentemente provato: oltre di che se la parola *Noaph*, in lingua Ebraica, altro non suona, che violatione dell'altrui moglie, chi non vede, che convenendo con la parola Greca *Mechus*, non meno l'una, che l'altra porta Adulterio, dalla natura, e da Dio rigorosamente prohibito?

1) lib. 10.
2) in Eunuch.
3) lib. 8.
4) l. 22. prax. fer. panit.

Seguì alla prohibitione la pena, che però volle Dio, che alli violatori si desse pena di morte *Si Mechatus quis fuerit cum uxore alterius, & adulterium perpetraverit cum conjuge proximi sui, morte moriatur & mechus, & adultera*. E nel Deuteronomio (5) facendone la repetitione, soggiunse. *Si dormierit vir cum uxore alterius, uterque morietur, idest, adulter, & adultera*. E se di questa pena ne volessimo cercar la ragione trovaressimo, che se bene è vero, che l' Omicidio è maggior peccato che non è l'Adulterio, l'Adulterio però è maggiore del furto per la violatione, che si fà alla Giustitia con la violatione, & infamia dell'altrui talamo. Io concedo, che frà le vnioni tenga il primo luogo quella dell' Anima, e del corpo: non si negherà però, che non habbi il secondo quella del marito, e della moglie, essendo non meno l'una, che l' altra fatte da Dio con vincolo di Natura. Da ciò ne viene, che facendosi di due corpi un sol corpo, l'offesa d'uno ridonda in danno dell'altro. Col furto solamente li beni esterni sono involati, mà con l'Adulterio all'honore pregiudicandosi, e con somma ingiuria il corpo del marito, ò della moglie infamandosi, di dupplicata malitia viene aggravato, e per consequenza fatto reo di pena, giustamente alla morte vien condannato. Errore però fù d'alcuni, che volendo, che solamente il precetto, e la pena sia delle Donne, e che perciò possino gli Huomini benche ammogliati con libertà di senso isfogare con chi gli piace le loro brame, senza che nella moglie l'offesa, e il dishonore trasfondasi, Sia così van dicendo: di quelle la pena, imperoche potendo aggravar l'Huomo di parto, che non hà parte nel concepirlo, la pena hà da cedere in chi si fece rea di delitto; mà l'Huomo, che di tal ignominia è incapace, perche à pena di morte deve soggiacere, non portando il delitto, che lo condanni? Mà s'egli è quel desso, gli rispondo, che porta l'ignominia nell'altrui corpo, e fassi reo di misfatto con un parto supposito, ch' abborisce in se stesso, perche non sarà degno di pena? Cosa più che iniqua chiama Sant' Agostino (6), che richiega il marito nella sua moglie inviolabile pudicitia, e che egli viva da incontinente; che vogli fedeltà, e non sappi cosa sia fede; che premi tanto sopra l'honore, e vadi in traccia d' infamia, *Per iniquum mihi videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibet*. A voi, à voi ò mariti, vi ripiglia il Santo Dottore, più che alle mogli tocca la continenza, la fedeltà, e l'honore: voi che da Dio sopra la moglie foste creati capo tocca dargli l'esempio per haver campo di segnitarvi, *Hæc autem me de utroque sexu memineris dicere, quod maxime propter viros: qui propterea faminus superiores esse arbitrantur, ut pudicitia pares esse dignentur: in quo etiam praire debuerunt; ut eos illa tanquam sua capita sequerentur*. Pie sdrucciolo non può star fermo mentre il capo vacilla. Adamo che mangia il pomo è la morte dell' Eve. Capitano che non hà fede, rende infidi i soldati. Troppo sono sensitive le piaghe, che toccano nell' honore, e se dal capo non son curate, molto meno le curaranno le membra, che non hanno timedio per risanarle. Tocca al marito portar in capo l'honore se vuol Lucretie di pudicitia, e Sofronie di fede.

Levit. cap. 20. 10.
5) cap. 22. 22.
6) lib. 2. de adulter. conjug. ca. 15. & 20.

Così stabilita da Christo nella sua Legge la Legge della Natura, e Divina spettante al matrimonio con la pena di morte corporale a' violatori, per ordine di Dio v'aggiunse San Paolo (7) la spirituale, che fù la privatione de' beni eterni, che nel Paradiso si godono. *Nolite errare, neque fornicarii, neque adulteri, neque molles regnum Dei possidebunt*. Questa che noi chiamiamo Legge di Dio, della Natura, e di Christo, Legge Giulia la chiamarno i Gentili; imperoche publicata da Giulio Cesare con pena capitale contro coloro, che macchiavano l'altrui letto, e con infame Adulterio vicendevolmente infamavansi, e deturpavano la nobiltà della loro prosapia, volle che questo morbo si sradicasse, che tutta Roma infamava, che poscia rinovata da Domitiano, à tanti, e tanti pose in faccia l'honore. Così impresso lo stimolo della Legge della Natura in chi non hebbe lume di Fede cantò Ovidio (8) à favore della medesima.

7) ep. 1. Cor. 5.
8) lib. 3. de art. amand.

Nupta virum timeat, rata sit custodia nupta:
Hoc decet, hoc leges, iura, puderque jubent.

Indi producendo Peritone (9) Filosofo Pitagorico le ragioni in campo, che la Legge Giulia approvarno per giustissima, disse frà l' altre cose, ch'essendo dato il Matrimonio per la generatione, non può havere amor de' figli, e molto meno de' Domestici chi non osserva la fede del proprio letto, anzi fatto odioso del-

9) lib. de Mul. concinit.

Digitized by Google

li medesimi, altro non ama che fintioni, otio, & amori stranieri, che fomentando discordie gli fanno in poco tempo vedere la rovina della sua casa. *Quæ lectulos alienos amat* (parla di moglie adultera) *omnia domestica odit, tum liberos, tum famulos. Hujusmodi mulier dolos apud maritum fingit, & mendacia adversus omnes ei narrat, ut sola videatur ei maximè benevola esse, & familiam regat. Hac otium amat, ab hac exitium rebus omnibus nascitur, quas & ipsa & maritus communes habent*. Diasi pur Donna, ch' ami altro marito, che non sia suo, e vedrassi a'è madre, che non hà figli che di livore. L' amor diviso in altri, non hà che parti di sdegno, & odiando la parte, anzi chi è il tutto di se medesima, diviene odiosa à se stessa. Chi vive col cuore fuori di Casa, prova la propria casa un'Inferno, e fatta inquieta in se stessa, non hà riposo che nel suo centro, e quiete che nelle fiamme. Se si fà Eva di lusinghe, diviene serpe per ingannare, e portando baci di morte, scopia veleno nel darli. Così fatta huggiarda ne'suoi amori, vive d'otio nel fuoco, e d'ogni bene di casa trascurando le cure, non hà cura che d'abbelirsi per deformare l'imagine, che Dio le diede à beneficio d'Adamo. Vivi chi può con questa formatione di costa, che cangiata in osso di strepito, vuol secondare l'origine per ribellarsi dal capo. Speri chi piace il bene della sua casa, se descrivendo Horatio le sue rovine, non vi si vegono che miserie.

Fœcunda culpæ sæcula, nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit.

Lasciamo Elena à Troja, che per fuoco d'amore le portò incendio di sue rovine, e per quanto Antenore faticasse, e sudasse Turno per ripararlo, non furno bastanti per reprimere il furor Greco, che sostenuto dal valore di Diomede, & Ulisse, volle col fuoco le ceneri, che volando per tutta l'Asia publicarno gli amori, e le rovine d'una impudica. Che incendio più sfortunato non videro li Gabaoniti (1) della loro Città anzi di loro stessi, all'ora che con infame Adulterio sfogando l' impure brame con la moglie d'un Levito, posto il ferro in mano degli Isdraeliti, & il fuoco nel seno, gl' assalirno con tant'empito, che fatto orribile strage di venticinque mila di loro, fecero infausta Pira della loro Città, e con un rogo avvalorato col sangue, diero à vedere che fiamma d'impuro amore non s'estingue che con il fuoco, ne si vendica che con il ferro. Lo disse Dio (2), e pur troppo lo provò David, all'ora che fatto il furto di Bersabea senti intuonarsi *Quam ob rem non descendet gladius de domo tua, eo quod despexeris me, & tuleris uxorem Uriæ Hethæi, ut esset uxor tua*. Rapir la pecora d'un pover Huomo chi n'hà armenti per sattolarsi; farla da Cuco, che per fugir la fatiga di farsi nido, vuol dormie nell' altrui; Oprare da Falcone, che per poca carne di pugno conservata in riserva, vola alla preda degli Ajeroni; e voler Colombe in propria Casa col farsi Corvo sopra cadaveri; non sono cose così di poco, che stuzzicata la Divina Giustitia non gli facino dire *Non descendet gladius de domo tua*, dovendosi à colpa di senso pena di ferro, à violatione di Toro, tortura d'ogni tormento, e chi volle guerra d' amore, provasse guerra di sdegno. Così l'ordinò il gran Costantino (3) Imperatore, ch' havendo confirmata la Legge Giulia, e doppo lui Teodosione volle ampliarla di più severi gastighi, acciò fatta formidabile à chi che fosse, havessero gli Huomini un gran freno per osservarla, le Donne per non violarla. Udiamo adunque come ne scrivesse al Giudice Catullino, acciò senza riguardo alcuno gli desse l'esecutione. *Oportuerat te publici instituti respectu, confessione detectos lignum severitate punire; nec frustra vitam differentium moratorias provocationes admittere: sed delatum adulterii crimen, & quæstionibus adhibitis approbatum, pari sceleris immanitate damnare. Quod deinceps in hujusmodi criminibus convenit observari, ut manifestis probationibus adulterio probate, frustratoria provocatio minimè admittatur; cum pari similique ratione sacrilegos nuptiarum tanquam manifestos parricidas insuere culeo vivos, vel execrere judicantem opertes*. Queste furno le pene, che per il rigore della Legge Giulia diede Costantino agli Adulteri; prima ignominiosamente appicarli, ò vero come parricidi farli morir sù l'aculeo, ò come parti di fuoco gettarli vivi nel rogo.

Aspettavo che Maometto, che con la sua Legge constituì precetti d'impurità, si come si dimostrò nemico del vivere costumato, formando di tre Leggi una Legge, che fosse senza Legge; così disaprovando la Legge Giulia in tutte le sue parti dovesse in vece di pena constituir alto premio à chi nell'Adulterio ingolfato mostravasi, e come trionfanre d'espugnate fortezze di fedeltà, esser dovesse acclamato per vincitore, mà non fù così; imperoche tinta l'Arabica penna nel tosico contro gli Adulteri, doppo essersi espresso, ch'era atto illecito à Dio, e alla sua Legge totalmente contrario, comandò ch'ogni Adultero fosse publicamente battuto con cento gravi percosse, e coperto di rossore già che havea venduta l'erubescenza, non vi fosse pietà à favore di chi non hebbe Fede per mantenerla. *Omnis adulterans* (così stà scritto nella sua Legge) *centum ictibus suscipias in multorum præsentiam: ut sic tunc correptus, tum verecundatus, ulterius ab illo peccato omnibus bonis illicite cesset. Nec quis Deum, legemque Divinam timens, aliqua super hoc pietate moveatur.* Habbiamo riferita la Legge dell'Huomo più sensuale, che fra tutti li Legislatori si sia mai dato, mostrando, che se per Legge di questi fù dichiarato l'Adulterio peccaminoso, & indegno di compassione, dou-

1) Iudic. c. 19. & 20.

2) 2. Reg. c. 12

3) lib. 4. quorum appell. cap. Theod.

Apud Cranz. lib. 4. Saxon. cap. 26.

dourebbero arrossare que' Maritati, ch'hoggi giorno con tanta sfacciataggine hanno violata, non dirò la Legge Giulia, mà quella di Dio, della Natura, e di Christo in guisa, che stracciato l'Editto, che stava affisso, pare, che non si stimi Huomo, ò Donna d'honore, chi non perduto in amori cavallareschi, e civili, non fà pompa dell'ignominia. V'è occasione che non si cerchi, conversatione non si procuri, ballo, e festa non si componghi, convito non s'apparecchi, acciò come à quello di Baltassar fatto mescuglio d'Huomini, e Donne, trionfi la libertà nel piacere, il senso nelle danze? Non si beve à bicchier di vino l'honore, e nelle tazze d'oro non resta seppelita la gelosia? Ah che se vi fosse mano Divina, che scrivesse la sentenza di ciaschedono conforme la colpa che gli stà scritta nel cuore, non sò se si mutasse di volto come fece Baltassar, che non si tosto vide scritta la sua sentenza, che ne provò il rigore. Anche in Scotia sotto il Rè Giacomo andava in trionfo la libertà in una festa di Dame, e Cavalieri, e comparendovi mascherato l'honore per coprire sotto oscuro velo l'erubescenza, festeggiava ciaschedumo nel dishonore. Pigliò all'ora la morte le sue divise, e magra, smunta, spolpata, e fatta scheletro, con la falce arrotata comparendo nel ballo, andò à porgere l'ossuta mano alle Dame più belle, & invitandole à danzare con essa lei, le ingelidiva di tema, e le copriva d'orrore. Ritirò all'ora ciascheduna la mano per non dar il piede al concerto, e fatti flebili per non dir muti gl'Istromenti, si fecero nenie di pianto nello steccato del giubilo. Così con bel inchino licenziata la morte, lasciato in chi che fosse sopra de' volti gioivi le sue pallide insegne, non vi fù chi non temesse dalla sua falce: onde abbandonati gli amori, e rellegate le vanità, e le gale, ciaschuna si ricoperse di cenere. Queste dimostranze, che tall'ora diede Dio contro li violatori della sua Legge potrebbe rinovarle è vero, mà à che servirebbero se poscia divenute in uso ne meno si temerebbero? V'è gastigo maggior della peste, & orrore più spaventoso? E pure quando più mai s'uniscono i vivi co' morti, e rinovandosi l'inusitato tormento di Massentio si lascivia ne' fracidumi? Data hà Dio la Legge contro gli Adulteri, e havendovi ingiunto pena di morte temporale, & Eterna, dourebbe esser bastante per rafrenare i più empi.

La clemenza però di Christo, ch'assolvendo la Donna Adultera accusatagli da' Farisei, forse hà dato ansa à molti di non temere la pena, che diede nella sua Legge, sarebbe meglio, già che in guisa tale la sprezzano, che delle Leggi Civili si suscitasse il rigore, acciò puniti con queste, ponessero freno à quella dissolutezza che rendesi intollerabile. O che se si praticasse la Legge degli Egittii, che come dice Diodoro (1), con mille battiture, ciascheduna delle quali formava piaga, si batteva l' Adultero, tagliandosi il naso all'infame, acciò deformata nella parte più nobile, non havesse faccia da comparire; ò quella degli Arabi, che senza remissione all'uno, & all'altra troncava il capo, imperoche come scrive Alessandro (2) ab Alexandro essendo da molti Filosofi stimato l'Adulterio peggiore del giuramento, lo riputarno degno di morte; ò quella de' Parti, che stimandolo delitto sopra ogni delitto, essercitavano contro de' delinquenti pene sopra ogni pena; ò quella Guidadiani, che in segno di vitupero gli facevano portar un cingolo, che dinotasse la loro infamia; ò de' Pisidi, che come dice Alessandro (3), condotti sopra giumenti alcuni giorni per tutta la Città erano fatti l'oggetto del vitupero; ò de Cumani, che allo scrivere di Stobeo (4), à publico spettacolo posti sopra una pietra, erano di poi ignominiosamente condotti per tutta la Città; doppo di che ricondotti sopra la pietra à publica voce era bandita la loro infamia; ò ò quella de' Leprei, che come registrò Plutarco (5), essercitando la pena de' Cumani, sforzavano l' Adultere una certa veste portare, che dinotava la loro publica infamia; ò quella de' Traci, che come scrive il citato Alessandro (6), lasciando impune l'incesto delle Vergini, con pene inaudite l'Adulterio punivano, ò de' Germani, che tagliando alle Maritate i capelli, come dice Celio (7), le discacciavano di loro Casa, e condottele ignude per tutta la Città, à forza di sferzate bandivano la loro infedeltà; ò de' Popoli di Cortina, come registrò lo stesso, che in segno della caducità dell'Adultere le coronavan di lana, e condannati gli Adulteri in grossa somma d'Argento, come già Gente infame, dalli publici offici erano esclusi. Se, dico, queste pene s'essercitassero contro coloro, che della Divina clemenza soverchiamente s'abbusano, non sò se con tanta libertà si desse luogo agli Adulteri, e si permettessero quelle rilassationi, che di mali infiniti sono cagione. Pena di Legge furono l'accennate, e Tenedio (8) Rè, come dice Erasmo (8), havendo publicata Legge contro gli Adulteri, che fossero con una scure divisi, perche il proprio figlio ne fù il trasgressore, volle, che prima di tutti ne portasse la pena. Così Legge fù degli Atteniesi come dice Celio (1), che fossero severamente battuti con il Mugile, ch'era un certo pesce squamoso, che ripieno di punture nello stesso punto percoteva, e piagava. E Legge fù di Solone presso Plutarco (2), che non si potessero astringere i Parenti dar allimento all'Adultere, e che i figli dalla loro educatione fossero senza dimora levati; dando libertà à chi che fosse all'Huomo Adultero arrecare la morte. Con questi essempi caminando Giulio Cesare publicò la sua Legge con pena capitale contro gli Adulteri, che accresciuta di doppia pena da Augusto; da Tiberio, da Domitiano, e dagli Imperatori Christiani, posero il freno à quella dissolutezza che troppo liberamente scorreva: onde cantò Martiale

1) lib. 1. ca. 6.
2) lib. 4. ca. 1
3) lib. 5. c. 18.
4) Serm. 42.
5) in Problem.
6) lib. 4. cap. 1
7) lib. 21.
8) In Adag.
1) lib. 27. c. 4.
2) In Solon.

Quòd nubis Proculina concubino,
Et Mechum modò, nunc facis Maritum,
Ne lex Julia te notare possit.
Non nubis Proculina, sed fateris.

Era arrivata à tal segno dice Martiale, la dissolutezza delle Donne Romane, che più tosto di lasciar l'Adulterio, publicavano l'Adultero per suo Marito, acciò in tal guisa fugendo il rigore della Legge Giulia, potessero senza tema le loro brame sfogare. Gli scoprì Martiale l'inganno, mostrandogli che non gli poteva essere legittimo Matrimonio quello, che gli portava l'infamia, ne poteva dalla Legge Giulia esentare coloro, che si servivano d'una vana coperta per ispezzarla. Domitiano che conobbe che questo morbo havea pigliato un gran piede nella nobiltà, se bene pigliò per motivo la rinovatione della Legge Giulia, hebbe però per oggetto rimediare a' disordini della Nobiltà, parendogli cosa troppo deforme, che con infame Adulterio s'infamassero quelle prosapie, che per Antichità di natali, & Huomini illustri diedero al Mondo inusitato splendore.

Io non dico, che l'Adulterio considerato come attione peccaminosa non conservi con vgual peso la sua malitia tanto nel nobile, quanto nell'ignobile, tanto nel grande, quanto nel vile, dico bensì, che considerato in ordine all'Agente, si rende molto più deforme in persona d'alto linagio, che in un vile, e quella macchia che in un logoro pano non si considera, in manto di porpora fà uno spicco così sconcio, che perde il prezzo del suo valore. Io non sono per por in campo la questione, in che consisti la vera nobiltà, se nel sangue, e antichità dell'origine, ò pure nella virtù, sdegnando porvi avanti gli occhi quel gran Filosofo di Bione, che essendo nato villanamente rimproverò Antigono, che gli cercasse de' suoi natali, mentre havea tanto lustro di singolari virtù, ch'oscurava le glorie de' più illustri, che l'havevano per origine. Diamo per hora il luogo alla nascita, e diciamola con Aristotele (3) *Quadam major claritas*; ò con Boetio (4), *Quadam laus veniens ex meritis parentum*, e si porti à favore di questa un Sicinio Dentato riferito da Valerio Massimo (5), chiamato da Varrone l'Achille de' Romani, che trovatosi in cento, e venti battaglie sempre ne vscì vincitore, ch'hebbe perciò nove trionfi, & otto volte sfidato in Campo aperto à duello, havendo due esserciti per spettatori, animati testimoni del suo valore, ne riportò la vittoria. Questi fù quel Sicinio che mostrando scolpito il petto di 45. punte di spada, e d'hasta *Totius civitatis oculos in se numerosa pompa convertit*; mà non perciò ch'egli morisse, morì la gloria nella sua Casa, anzi sempre più visse, imperoche passata in heredità à posteri del suo sangue, si trahevano fuori di tempo, in tempo le sue attioni gloriose, portate à rivederle à tutta Roma con splendidissima pompa in statua di

3) *lib. 2. Rethor.*
4) *lib. 3. prof. 6. de consol. Philosoph.*
5) *lib. 3. cap. 2.*

cera al naturale, che rafigurava Sicinio, se glie rinovava il trionfo, e gl'antichi suoi meriti si ripagavano. Ritornava tutto ciò in gran honore della sua casa, che per tanti secoli rispettata da tutta Roma ne cantava le glorie, e vantava l'origine. Dato ciò per un fregio alle case de' nobili, gli ripiglia di poi lo Stoico *Vestra facta dictaque rumor excipit: & ideo nullis magis cavendum est qualem famam habeant, quam qui qualemcunque meruerunt: magnam habituri sunt.* Gran gloria è la vostra, che nella vostra casa possiate noverare i Sicini, che vi portarno scudi d'oro, haste d'argento, turbanti, e scimitare turchesche, porpore, scettri, e corone, mà non vi basta per compimento della nobiltà, che guardiate al passato, mà bisogna riflettere al presente, e mirare come voi siate. Il presente è quello che dà la gloria, perche essendo di vostro merito si trasfonde nella persona; mà se solamente guardate al passato, e vivete da ignobile, la gloria è di chi ne fece l'acquisto, non altrimenti di chi pensò denigrarla. *Nullis magis cavendum est qualem famam habeant, quam qui qualemcunque meruerunt.* Credetemi, che *Vestra facta dictaque rumor excipit.* Siano buone, ò cattive le vostre attioni, che queste svegliano la fama à favellarne, e se voi credete, che le memorie degli Antenati siano bastanti per seppellire le vostre infamie, andate errati, guardando i Popoli al presente, non al passato. Tanto disse lo Stoico, che dà à me motivo di dire, che Donna adultera tanto più riesce infame, quanto che nobile; che Huomo nobile infamato da attioni infami seppellisse le glorie degli Antenati, e ch'è più degno di pena chi degenerando dal proprio stato, con attioni di vitupero avvilisce le glorie del suo casato. Che la notte, che porta l'ombre da' natali sia tall'ora più dell'usato ammantata di tenebre non fà stupore à chi la vede, fà bensì gran impressione, che si vega il Sole sparso di macchie; che la Luna, che porta manto d'argento tengi ombrose concavità nel suo seno, e che un Ciel azurro sparso di Stelle sia macchiato di nubi. Ah che l'infamia dell'Adulterio è quella, che in manto d'oro, & in seno di porpora imprime macchia così deforme, che superando quelle del Sole, del Cielo, e de' Pianeti, l'avvilisce in tal maniera di prezzo, che perduta l'antica stima, non ha valore che d'ignominia. Lo conobbero certi malfattori, che condannati alla morte da Dionigio Siracusano, nel vscire che fecero dalla prigione prima d'avviarsi al patibolo corsero ad incapperucciarsi il sembiante per non essere conosciuti. Gl'osservò Antifonte, & à loro rivolto così le disse, A che fare vi ricoprite? Temete forse incontrarvi dimani con alcuni di quegli, ch'hor hora saranno spettatori di vostra morte? All'ora gli mirò arrossire, e per non aggiungere pena alla morte, rivolto a' Compagni

pagni

Digitized by Google

pagni così gli disse. Quì l'infamia, per cui i morti, che la meritarno resta fra i vivi nel perpetuo supplicio della vergogna, imperoche la natura impatientissima del dishonore in chi che sia, è la pena si formidabile, che men penosa, e più soffribile gli riesce la morte. Se tanto fà, e tanto puole in persone per altro di dishonore, e di ninna fama nel Mondo, che ne meno vorebbero essere conosciute nell'estremo di morte per non lasciar a' suoi posteri la sua vergogna, che non farà in persone Nobili, che non si preggiano, che di fama, e Antichità de' natali? Credetemi, che più soffribile gli dourebbe essere la morte al pari della vergogna, mercèche riflettendo all'infamia che li ricuopre, e al dishonore ch'apportano al suo casato, ogn'altra pena gli dourebbe parer soave. Se adunque la natura impatientissima del dishonore più si rende insoffribile in chi hà maggior pregio d'honore, si confessi che la Nobiltà che degenera in attioni di vitupero accresce si fattamente la sua malitia, ch'hebbe gran ragione Domitiano accrescere contro di questa le pene della Legge Giulia, e fargli conoscere ch'Adulterio in persona Nobile era una infamia si detestabile, che non v'era gastigo che l' eguagliasse se il publico rossore della vergogna non la seguiva.

Io non ignoro che quanti vi furno ch'hebbero à cuore il buon governo, e studiarno di Politica fù appoggiarlo per prima massima à persone nobili. Così Mosè non volle per Tribuni, per Centurioni, e per Giudici del Popolo altro che persone dotte, e nobili. Solone gran Legislatore degli Atteniesi all'insegnar d'Aristotele (1) non permise, che fosse ammesso ne'Magistrati chi non portava carattere di nobiltà. Così gli Ateniesi, come dice Isocrate (2) non permisero che nel loro Areopago vi fossero altro che Giudici illustri per il casato, è celebri per il sapere. Massima, dice Tacito (3), che praticata da Tiberio Cesare, non conferì cariche, governi, & honori se non à chi portava la marca di gran splendore, solendo dire, ch'era impossibile, che chi portava carattere di nobiltà non havesse cuore tener incatenati i venti dalle passioni per non rendersi infamato. Ragione, che fù portata da Baldo (4), imperoche la nobiltà del sangue non generando altro che spiriti d'honore, sembra cosa impossibile, che possi degenerare dalli stimoli della Natura che ne fà pompa. Non lo vediamo negli animali dall' attioni de' quali si conosce qual sia la loro generosità, e codardia? E lo stesso diceva Leone (5) Imperatore della nobiltà, l'attioni de'quali dinotando qual ella sia, fà credere che non possa, ò almeno non debba degenerare dalla natura del sangue. *Sicut animalia omnia ex moribus, & actionibus ipsorum exquirimus, utrum generosa sint, an inertia: sic & hominum nobilitatem non ex laude majorum, sed ex suismet actionibus rebusque gerendis oportet aestimare.* Vorrei hora che ponessimo in disparte le attioni gloriose di tanti nobili, e lasciatele per memoria all' antichità dell'Historie, ò per adornamento di mura al Palagio de'discendenti, passassimo all'esame di quei che vivono, e vedessimo se alla natura del sangue vi corrispondino nobili attioni, e se sempre sia vero, che da nobile prosapia si ritraghino spiriti signorili, che non degenerando da suoi maggiori aspirino come il fuoco alla nobiltà della sfera. Mà ohime, che non si tosto hò concepito questo pensiero, che incontratomi nella Leonza, Regina degli animali, la veggio adulterante col Pardo, e per quanto ella si lavi ne' fiumi per levar lo fetore che l'Adulterio gli diede, il tutto oprando in vano, iscoperta la sua infamia dal marito Leone dà in tanta furia, che fattone orribil scempio, porta la pena del suo delitto. E lo stesso della Cicogna, come scrive Guglielmo Pariense, che convinta d'Adulterio dall'odorato, chiamando il marito con strepitosa voce la moltitudine degli Augelli della sua specie, in tal guisa la battono, e la dipennano, che fatta ignuda appallesano la sua infamia. L'Adulterio ne meno dalle Belve si soffre, & il Cuco, che come dice Plauto (6) fù posto per Simbolo dell' Adultero, non per altro soggingne Plinio (7) è abborrito da tutti gli Augelli, se non perche dormendo nell'altrui nido, l'ova, & i figli che sono degli altri Augelli n'esclude. E se non lo soffrono questi, & al regio Leone diviene così odioso per essere seguito nella Leonza regina; come potrà soffrirsi in persone di nobiltà, ch'essendo d'alto lignaggio appostatano dalla natura, che non gli dourebbe instillare che spiriti signorili? Questi errori se in altri, che non si pregiano di nobiltà si detestano, e dalle fiere medesime, & Augelli vengono odiati, credi pure chi hà fior di senno, che nelle persone nobili cagionano tant'orrore, che non v'è capo di Medusa da cui ripollulavano serpi così abbominevoli, che facci voltar le terga per non vederlo: onde cantò Lucano (8)

. . . . Ipsique retrorsum
Effusi, faciem vitabant Gorgonis, angues

quanto il sembiante di queste, che al sol aspetto cagionando spavento fanno fugire per non vederle, imperoche havendo una vita piena d'erubescenza si rendono indegne d'aspetto, potendosegli dire, come disse Valerio (9) Massimo della pessima Afrania *Tale monstrum, magis quo tempore extinctum, quam quo sit ortum, memoria tradendum est.* Così successe à quel mostro della Regina Jezabelle, che registrando la Sagre Carte per la Donna più adultera, che possedesse il Trono d'Isdrale, non volendola veder Jehu, l

fece

1) lib. 2. polit. cap. 10.
2) Orat. Areopag.
3) lib. 4. Ann.
4) Tit. 3. de iur. person. li. 1. Instit.
5) Opusc. de apparat. bell. lib. 2. cap. 32.
6) In As.
7) lib. 6. cap. 2.
8) lib. 9.
9) lib. 8. cap. 3.

Digitized by Google

fece con tutte le sue pompe; è vani abbigliamenti gettare precipitosa dalle finestre del Palagio Reale, volendo, che dalle Sagre Carte più si parlasse della sua morte, che della vita infame, ch'ella condusse in grave vitupero della corona che ingiustamente portava. Restò all'ora cibo de' Cani, dando Dio à divedere, che corpo d'Adulterio essere non poteva che vivanda di fiere. Fù mostro tralignando troppo desormemente dalla nobiltà del suo sangue, e se diamo fede a' Naturali, che dicono, che carne toccata dal Leone diviene si puzzolente, che sdegna ogn' altra fiera toccarla, quest'empia Donna fatta Leonza adulterante, divenne così fetente, che i Cani medesimi lasciãdogli intatte l'estremità del suo corpo vollero che servissero per testimoni delle sue colpe. Non fù mostro dissimile Maria già Moglie d'Ottone Terzo Imperatore, contro della quale fatto generoso Jehu volle, che che s'eleequisse la Legge di Costantino contro gli Adulteri publicata: onde posta viva nel rogo portò la pena del fallo senza purgar l'infamia che l' Adulterio gli impose. Morì da Fenice, mà non rinaque Fenice che d'ignominia. A fuoco di sfrenara concupiscenza si diedero fiamme divoratriei, non potendosi estinguere incendio di mostruosa lascivia, se un' altro incendio non formava il giudicio delle sue colpe. Morì da adultera, e visseOttone da Jehu, e quanto contro di quella s'armarno le Leggi per vendicarla, tanto inalzarno con encomi la costanza d'Ottone, che non volle esser Claudio d' Imperio tollerando l'infamie di Messalina.

Compatischi il Lettore se trattando di nobiltà à cui più d' ogn' altro corre il peso di nobili attioni ci fermiamo sopra il rigore della Legge Giulia severamente esercitata da Domitiano contro della nobiltà che mostravasi delinquente. Porgerò perciò fare sù gli occhi di tutto il Mondo la bella Statua del Marchese Nicolò di Ferrara, che tutt' hora si vede nella sua piazza risplendere, tramandando à chi che sia splendori d' imitatione. *In Diar. M.S.* Questo Principe non men zelante, che pio, fatto certo del dishonore che la propria Moglie, che Persina appellavasi con infame adulterio alla sua persona apportava, senza perder di tempo publicamente la fece decapitare, & il figlio Vgo convinto adultero posto prigione, nascostamente strozzato, diede la pena alla colpa, à se stesso l'honore. Era però mestieri che ad un errore che impune passeggiava per la Città s'aprestasse rimedio, e che la Legge Giulia di bel nuovo si rinovasse: onde perciò fatta rigorosa perquisitione di quante Adultere ò sospette, ò palesi si ritrovavano nella Città, havendone ritrovate non poche, molte delle quali furno convinte, e fra di queste alcune nobili, ne fece publico scempio, condannandole à morte. Pose questo rigore tal freno, e specialmente alla nobiltà, che per non havere l'infamia d' un publico supplicio, seppelì il dishonore della sfrenata concupiscenza nel seno dell'oblio, e ne' scogli del timore fatto naufragio la libertà, contenevasi ciascheduno ne' termini dell'honesto. All'ora per levar i sospetti si troncarono l'amicitie, e dato bando alle conversationi, divenero le Corti Chiostri di Religione. Si cangiarno le vanità in habiti di modestia, e fortuna fù che non vi fosse l' usanza delle Mitre, che in luogo d'Alboro, e d'Antena in sembianza di vela portano le nostre Donne sul capo per dimostrarsi di cervello volante, ch'all'ora senza perder di tempo l'haurebbero ammainata, per non esser portate dal vento della passione, che la gonfiava in qualche scoglio à loro precipitio. Quest' è il cauterio, ch'haurebbe bisogno la nostra Italia per purgare le Città de' mali humori, ch'havendo pigliato piede infracidano i corpi sotto la maschera di libertà, e tratto cavalleresco: onde ò non convien curarli, e vivere con l' infermità del dishonore, ò pure risentendosene mettersi in fronte ciò che per manco male si portava nel seno. Dio ne guardi, che nel Christianesimo s'introduchi la Republica di Platone, e s'habbi à dire *Omnia communia*, perche in tal caso si direbbe padre chi non fù padre, e fatti i figli senza Genitori, bisognarebbe come Romulo, e Remo cercar per Madre una Lupa, e per Padre un Leone, ò pure come Mosè affidati all' instabilità dell' acque, aspettare qualche figlia di Faraone che l'accetrasse per figlio. Mà chi fù mai quegli che si sognasse haver dato Platone (1) per il bene della Republica la communione delle Mogli? Legga chi vuol le sue leggi, e trovarà, che non solo impose pena di morte alla semplice fornicatione, mà come dice Alessandro ab (2) Alexandro, volle che fosse immune da pena quel marito, che l'adultero uccideva. Sogni de' sfacendati, che per vivere con libertà si servono della maschera di Platone. La bella Statua del Marchese Nicolò è quella, ch' eccita gli altri à proseguire la sua virtù per dar luogo alla Legge Divina più che alla Giulia. Quest' è quella, che più di quella di Mennone parla nel Sole, e tramandando i suoi raggi à chi non hà luce per vederli, gl' avvisa ravedersi per non portare l'infamia.

(1) *lib. 9. de leg.* (2) *lib. 3. cap. 1.*

Questo rigore di giustitia esercitato dal Marchese Nicolò contro li Adulteri per me credo n'apprendesse l'esempio da Tarquinio Prisco antico Rè de' Romani, ch'all'or che vide, che il Popolo era dato in questa solennissima pazzia che più tosto che lavorare in util proprio, & à publico beneficio davasi morte, adoprò questo strano, mà efficace rimedio, d'inchiodare ad un tronco di Croce i Cadaveri di coloro, che s'eran dato la morte, e così sostentatì da quattro chiodi posti

posti ignudi à veduta del Popolo, & à publico svergognamento, tanto v'eran lasciati, finche gli Avoltoi, i Corvi, & i Cani rampanti ne consumassero le loro carni, onde l'ossa assieme aggrappate da nervi si mirassero con orrore. Questo rimedio come scrisse Plinio (3), fù così efficace, che mossi dalla vergogna più che dall'utile, si risolsero non morir vivi, mà faticare per la Republica per meglio vivere. *Cum puderet vivos, tamquam puditurum esse extinctos*. Questo strano rimedio di publica vergogna, che pose seno a' Romani per non vivere con i morti, fù quello, che risanò la putredine di tante, e tante, che vivevano d'Adulterio. Quelle carni infracidite guarirono così bene con questo sale, che non vi fù chi volesse pascersi d'otio per non morir di vengogna. Tutti, e tutte rafrenarno l'impure brame, & abbracciatesi con la fede, fecero di due corpi un sol corpo per non vederne la divisione sopra patiboli. Nelle persone Nobili specialmente fece un gran colpo, perche dovendo più in loro, che nell'altre risplendere la fama degli Antenati, e la gloria del sangue, vedendola publicamente infamata, arrossarno ne morti, che le loro infamie scoprissero a' vivi. *Ille clarus, ille sublimis*, và dicendo Grisostomo (4), *ille nobilis, ille tunc integram nobilitatem suam putet, si dedignetur servire vitiis, & ab eis non superari*. Non si credi già di fare ostentatione di nobiltà chi con attioni di vitupero denigra i suoi splendori, e deturpa l'antica fama. Nominarsi grande, e far attioni più che da vile; voler credito e stima, e con infame Adulterio farsi oggetto di vitupero, sono cose, che fanno dire à Teocrito presso Stobeo (5), *Heus vir bone, generosos arbitraris non eos esse, qui ex bonorum, & illustrium stirpe progeniti sunt, sed qui honestatem omnibus rebus proposuerunt*. Non fù la sola nobiltà del sangue, che rendesse illustre il Profeta Samuele, mà la santità, e le virtù che gli fecero un più che nobil Paludamento. Che pro che nascesse Eva nel Paradiso Terrestre, Adamo nel campo Damasceno; imperoche non essendo stato il luogo, che desse la Nobiltà, Adamo fù stimato il più nobile per la virtù che fuori del Paradiso si gloriò haver trovata. *Ut advertas*, scrisse Sant'Ambrogio (6), *quod non loci, non generis nobilitate, & virtute unusquisque gratiam comparat sibi. Denique extra Paradisum, hoc est in inferiori loco vir factus, melior invenitur*. Non basta dire son nato Nobile, perche non è il luogo, che faci Nobile, mà bisogna oprar da Nobile per non sentirsi rinfacciar i rimproveri che fece Sficrate huomo nato vilmente, mà fatto grande dagli Atteniesi per il valore, ad Hermodio huomo Nobile, mà ignobile per le attioni *Meum genus habet à me originem, tuum vero in te desinit*. Anche Sergio fù Nobile, & Huomo di gran valore, imperoche havendo tenuto il piè fermo contro d'Annibale, acquistò a' Romani dupplicata vittoria, in una uccidendo i nemici, e nell'altra ritirandosi con si bel ordine, che riportò la palma di vincitore: pure perche hebbe il Nipote Catilina diforme ne' costumi, quanto à lui risultò di gloria, dice Solino (7), altretanto riuscì d'infamia al Nipote, che si gloriava del sangue. *Beatus profectò tot suffragiis gloriarum, ni hares in posteritatis ejus successione, Catilina, tantas adoreas, odio damnati nominis, obumbrasset*. Io non dico, che non faccia una bella vista, mirar le mura tapezzate con Cavallieri illustri di Malta, con insegne di Generali d'Eserciti, con Corone, e Scetri, che illustrarno il casato, con Senatori, e Conseglieri di gran Politica, con Mitre, Porpore, e Camauri, gloriose insegne di Nobiltà; fecero però queste cose tanto stimate dar nelle risa il Gran Costantino (1), che vedendo che Trajano Imperatore per ogni attione per vile che fosse, havendone nelle pietre scolpita la memoria con il suo nome, lo chiamò Erba murale, che tutta la sua gloria affidava nella memoria, mà peggio se ne burlò lo Stoico (1), mentre i Nobili descendenti in vece d'accompagnarle con attioni virtuose, le deturpano con il vitio. *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus. Nemo in nostram gloriam vixit, nec quod ante nos fuit, nostrum est. Animus facit nobilem, cui, ex quacunque conditione, supra fortunam licet surgere*.

Si maraviglia però Seneca (2) d'alcuni Historici, che dovendo passare sotto silenzio le attioni ignominiose de' Grandi acciò se ne perdessero le memorie, fanno in un libro, anzi in molti libri una Galaria di mostri imbalsamati, acciòche sempre ne durino in veduta le loro deformità, e restino in obbrobrio della Natura. *Quantò satius est sua mala extinguere, quam aliena posteris tradere?* Mà così vuol la Giustitia, e lo richiede la Legge Giulia, parmi che gli rispondi Aristippo presso Laertio (3), *Nam qualemcunque meruerint, magnam habituri sunt*. Hanno lasciata la virtù per vivere da scioperati. Scordatisi del loro sangue, e perduta la gloriosa memoria degli Antenati, si sono dati in preda del vitio; Calpestata la fama, si sono arrolati sotto l'insegne del vitupero, se le dia ciò che meritano, & oltre la pena, & il gastigo, à perpetuo deriso restino registrate le loro infamie come ne scrisse Tacito (4). *Socordiam eorum irridere libet, qui præsenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis avi memoriam*. Motivo, che dourebbe imprimersi in chi si vanta di Nobiltà, accopiando i fatti col nome del suo illustre Casato, acciò secondassero quell'origine ch'hebbe nascita di splendori, altrimenti parmi, che gli dichi Grisostomo, *Quid enim prodest ei quem sordidant mores, generatio clara?*

3) lib. 36. c. 15
4) In Matth.
5) Ser. 84.
Reg. cap. 9.
6) hab. dist. 40 illud.
Ex Plut. in Apoph.
7) Cap. 6.
1) Ep. 44.
2) lib. 3. nat. quæst.
3) In Aristip.
4) Annal. l. 6.

Questo

Digitized by Google

Questo motivo di Nobiltà fù quello che indusse Domitiano Imperatore à rinovare la Legge Giulia, e specialmente contro le Donne Senatorie, e che si vantavano di nobiltà di sangue, parendogli cosa troppo deforme, che infamiassero quella prosapia, che à costo di sangue s'era aperta strada di gloria. Parvegli ancora, che si servissero della Nobiltà per un velo di malitia, per potere più liberamente, e con franca mano sfogare le loro passioni: onde diffinendola Diogene (1) lasciò scritto, *Nobilitatem, atque hoc genus fortuna bona, nihil aliud esse quam velamina malitia*. Malitia che come disse Horatio cangiatesegli in gloria, andava gloriosa delle sue infamie, vantandosi del vitupero

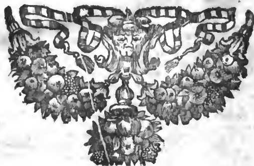
1) ap. Laert. lib. 6.

Et quicquid voluit veluti hoc virtute peractum

Speravit magna laudi fore.

onde per levargli questo velo dagli occhi, e questa libera sfacciatagine gli pose tal freno con la sua Legge, accompagnata da moltissimi fatti, e severo castigo, che ammainate le vele alla loro libertà, si caminò con honore per l'avvenire. Fece riflessione ciò che da Giulio Cesare, da Augusto, e da Tiberio si fosse fatto per raffrenare la licenza delle Donne, e sradicare gli adulteri. Gli sovenne, che Graeco fù veciso da Mamio per l'adulterio commesso con la sua Moglie. Che Sempronio Mosca per simile eccesso fù tanto bastonato da L.Gallo finche spirasse l'Anima nelle braccia dell'empietà. Che C. Mevio fece nervare L.Ottavio fin all'ultimo spirito. Che Bienio castrò Carbone, e P.Servio per simil fatto. Che Giulio Cesare fece morire il suo più caro Liberto. Che Giulio Antonio con altri Nobili pagarno con la morte l'adulterio commesso con Giulia, ottava figlia d'Augusto. E che Augusto fece punir con la morte Proculo frà Liberti il più favorito perche adulterava con le Matrone: onde per sradicar questo morbo, che tanto Roma infettava publicò quella Legge, ch'essendo à Dio, e alla Natura tanto conforme, s'acquistò nome di gloria, benche per altro portasse il nome di barbaro. Così come scrisse Seneca (2) potè dirsi à sua gran gloria, che *Improbos timore infamia, à malis facinoribus deterruit*, e lo dourebbe fare ogni Principe in causa si rilevante, acciò ove mancasse il rispetto della Legge Divina entrasse la Civile per sostenerla col rigore delle sue pene, conforme di poi con tante Leggi communi, e particolari è stato stabilito.

2) nat. quaest. lib. 2. cap. ult.



DECA-

DECADE NONA.

DISCORSO VI.

SE il Principe sia obligato osservare quelle Leggi, che furno da lui publicate. Se sia sopra le Leggi, ò pure vi resti astretto. Cavasi da Domitiano, ch' havendo publicato ottime Leggi, di niuna, ò pur di poche mostrossi osservatore.



DAreffimo per difinita, e decisa la presente questione, se si fermassimo nella corteccia di ciò che disse Plinio nel Panegirico di Trajano *non est Princeps supra Leges, sed Leges supra Principem*, col qual detto conchiuderessimo, non havendo il Principe superiorità alla Legge, gli conviene ubbidire à ciò che resta suggetto, e fù da lui publicato. Così diressimo con Paolo (1) Legislatore *Par esse anus qui Leges facit, pari majestate legibus obtemperare*; Mà perche propositione così assoluta resta intricata da mille difficoltà, faremo capo à Platone (2) per uscire dal suo laberinto, che procedendo alla divisione della Legge, la divise in Divina, Celeste, Naturale, & Humana, per vedere qual di queste possa il Principe obligare non meno de' Sudditi alla sua osservanza. Errò però in qualche parte Platone dando la Legge Celeste divisa dalla Divina, per la quale intendendo il Fato, volle, che alle sue Leggi ciascheduno si suggettasse. Lasciata adunque questa alla cieca Gentilità, e alli seguaci di Maometto, fermaremo la divisione con i Theologi nella Divina, Naturale, & Humana. La Divina è la medesima, che l'Eterna, ch'essendosi fin ab Eterno nel Sommo Facitore trovata, vanta Divini Natali, e come che da esso lui à noi mortali proviene, non meno Eterna, che Temporale s'appella in ordine all'osservanza che li medesimi astringe. La Naturale, che chiamò Platone una Naturale inclinatione inestata nell' Huomo per le Naturali operationi, la dissero li Teologi un lume, che impresso da Dio nella mente degli Huomini, il bene dal male gli fà conoscere; che però non senza ragione vien appellata da San Tomaso (3) una participatione della Legge nella Creatura ragionevole impressa, che noi diressimo dettame della ragione. La Positiva, altra cosa è la Divina, altro l' Humana. La Divina è quella, che immediatamente ci fù data da Dio, à cui la Legge Naturale rimane addita. Così la diede à Mosè scritta con il suo dito nelle Tavole della Legge, e fattosi Verbo abbreviato, l'Evangelica lascioci scritta. È in lui, e non è in lui, imperoche da quel fonte di luce prendendo la sua origine, à noi tramanda i splendori senza perder di luce. L'Humana poi, che riguarda la Positiva, è l'imposta dagli Huomini, e come che ogni Legge Humana per la forza che tiene d' obligare li Sudditi deriva dall' Eterna, riconosce Dio per Autore. Quindi è che scrisse San Paolo (4), *Non est potestas nisi à Deo*, e disse Christo à Pilato *Non haberes potestatem nisi tibi datu esset desuper*. Verità che conosciuta da Plutarco lasciò scritto, *Iustitia Legis est finis: Lex autem opus Principis: Princeps autem Dei simulacrum administrantis universa*. A questa ancora si riduce la Civile, e l' Ecclesiastica. La prima proveniente dal Principe, ò da' Magistrati in ordine al governo Politico, sopra del quale tengono il Dominio; e la seconda da' Sagri Canoni, e da' Pontefici, che con Legge Humana, l' Humana volontà imprigionano nell'honesto. Così vi sono l'affirmative, e le negative, le penali, e non penali, ch'essendo ordinate al buon governo, nella Legge Positiva Naturale sono comprese: onde non senza ragione diffinì San Tomaso (5) esser la Legge *Dictamen rationis prattica*, essendo una regola di que' atti, che si devono fare, ò tralasciare per il vivere non meno honesto, che civile di ciascheduno.

Mostrata succintamente la natura della Legge, e le sue divisioni, richiede l'essenza del-

1) lib. 4. Sent. tit. 4.

2) in Tim. & Thed.

3) p. 2. qu. 91. art. 1.

4) ep. ad Rom. cap. 13.

Ex Plut.

5) p. 1. qu. 61. art. 1.

za della medesima; acciò che habbi il suo perfetto vigore, che il Legislatore habbia non solamente l'intelletto, e la volontà d'obligare i suoi Sudditi per far ciò che comanda, ò astenersi da ciò che vieta, mà che sia à tutti commune, per il bene commune, e imposta alla Communità, & alla moltitudine per il governo Politico. Vuol per secondo, che chi l'impone tenghi publica podestà, e superiorità sopra de' quali s'impone. Per terzo, che sia giusta, à niuno ingiuriosa, e che non si dilunghi da' precetti della Natura. Per quarto, che sia perpetua, e stabile, in guisa che per il suo essere havendo forza d'obligare, sia così ferma di sua natura, che in riguardo della giustitia che porta seco possi sempre obligare. E per ultimo, che la sua promulgatione sia sensibile, in guisa ch'habbi tanto di tempo che moralmente parlando possi arrivare alla notitia di ciascheduno per osservarla. Date l'accennate conditioni alla Legge la diffinì San Tomaso (1) *Lex est ordinatio rationis ad bonum commune, ab eo qui curam Communitatis habet, promulgatam*, dal che ne viene, ch'essendo un' ordine della ragione, ordinato al bene commune, alla sua osservanza resti il Principe obligato, ch' è quello disse il Rè Teodorico presso di Cassiodoro (2), à confussione di que' Principi, che non la curano. *Cum omnia possimus, sola credimus nobis licere laudanda*.

1) 1a 2ae q. 90 a. 4

2) lib. 10. ep. 10.

Questa fù la gloria ch' ardentemente sospirarno Teodosio, e Valentiniano Imperatori, ne bastandogli, che dalla penna di Sant' Ambrogio (3) fosse con mille encomi inalzata la sua osservanza, dalla loro bocca le seguenti parole si lasciarono vscire, che poscia nelle loro Leggi (4) furono registrate, *Digna vox majestate Regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri*. Et in altro luogo. *Salva Majestatis reverentia, non dedignari sibi cum privatis esse jus commune*. Non v' è dubio diceva Eraclito che quando si tratta di difendere la Città tocca al Principe prima di tutti salir armato sopra spumante destriero, e con celata in capo in vece di corona, e spada fulgurante alla mano in luogo di scettro, hor quà, hor là scorrendo mostrarsi un Marte di valore nel mezo de' suoi nemici, & un Ulisse di prudenza nel comandare. Egli hà da essere il primo ch' accorrendo alle mura rintuzai gli assalti de' suoi nemici, sicuro ch' allora diverrà vincitore, quando prima di tutti fatto Alessandro nelle battaglie sarà Alcidi i più vili di cuore per seguitarlo. Viva però Dio diceva quel gran Filosofo, *Magis pugnandum est prò legibus, quam pro mœnibus*, peroche Leggi obliate, e trascurate dal Principe essendo molto più valide de' nemici per tracolar Monarchie, all' osservanza di queste più premer deve che à custodire le mura per non vederle miseramente depresse. *Maneat bonor legum*, diceva Plinio à Trajano) (5); *nihilque ex publica utilitate convellatur*; e se à ciò fare vi si ricerca l'osservanza del Principe, acciò dal suo esempio animati i Sudditi non trascurino d'esequire ciò che dal suo Sourano vien praticato, le gli dichi con Isidoro (6), *Justum est Principem legibus obtemperare suis, tunc enim jura sua ab omnibus custodienda existimet, quando & ipse illis reverentiam prabet. Principes legibus teneri suis, nec in se convenit posse damnare jura, quæ in subjectos constituunt. Justa est enim vocis eorum auctoritas, si quod populis prohibent, sibi licere non patiantur*. Che bella cosa è il poter dire, fa il Principe la Legge, e per esigerne l'osservanza negli altri, in se stesso la pratica. Così la volle Valentiniano: onde Sant' Ambrogio (7) gli scrisse, *Quod praescripsisti aliis, praescripsisti etiam tibi*. E Gratiano, Valente, e Teodosio havendo conosciuto che sovente ò per inganno, ò per violenza, ò per preghiere gl' uscivano dalla penna rescritti che potevano essere contro le loro Leggi, ò fosse della Giustitia, imperoche *sæpe in nonnullis causis inverecunda petentium inhiatione Principes constringuntur, ut etiam non concedenda tribuant*, perciò scrissero a' Giudici, che riputandogli come per non fatti, non havessero riguardo nel sentenziare che all'ordine della Giustitia, bramosi di praticare in loro stessi quelle leggi, che al publico beneficio rendevansi necessarie. Fù prima però di questi tal costumanza d' Antioco potentissimo Rè dell' Asia, come ne scrisse Plutarco, che sommamente rigoroso della Giustitia scrisse à tutte le Città del suo Regno: che se mai sotto suo nome gli capitassero lettere, che fossero alle Leggi contrarie, non gli dessero esecutione, imperoche essendo partorite dall'ignoranza, non si dovevano per suo errore lacerar quelle Leggi ch' erano l' Anima degl' Imperi. Costume che fù de' Rè Egittiani, come da Diodoro fù registrato, che doppo haver constituiti li Giudici per ministrar la Giustitia conforme le loro Leggi, primo riccordo fù il dirgli. *Ut si quid rex juberet eos judicare quod justum non esset, non judicarent*. Conobbero questi prudentissimi Imperatori ch'haurebbero di molto denigrata la loro fama s' havendo publicata una Legge, che fosse ragionevole, e profittevole a' Sudditi, di poi si fossero mostrati irragionevoli nell' esequirla; che si sarebbero tirata addosso l' infamia di Domitiano, ch' havendo publicata la Legge contro gli Adulteri, Legge non meno giusta, che ragionevole, esigè in altri l' osservanza che in se stesso victava; che la Legge della publica utilità per la sua bontà morale havendo la dipendenza dalla Divina, e Naturale, non era in suo arbitrio il dilungarsene per non essere dichiarati della bestial scuola di Caligola, che diceva *Omnia sibi, & in omnes*

3) Ep. 32.

4) l. digna vox C. de leg. & l. fin. C. Theod. de Appell.

5) in Paneg.

6) Cap. 2. dist. 9.

7) ut sup. l. 1. C. de petit. bon. subl. l. 10

Ex Plut.

Ex Diodor. Sicul.

Ex Tranq. cap. 29.

tut licere; e che in somma non si potevano vantare di deità, se prima in loro stessi non esercitavano la Giustitia, che negli altri bramavano.

Memorabile attione, e degna d'eterna lode fù quella di Trajano Imperatore allo scrivere di Dione (1), che nel presentare che fece la spada al Prefetto del Pretorio acciò conforme il consueto se la cingesse, l'accompagnò con le seguenti parole. *Cape hunc ensem, & si juste imperavero, prò me; sin aliter, contra me utare. Questa spada, che ti porgo ò Prefetto è ben giusto sia mia difesa mentre l'impugno per la giustitia. Non sarebbe decoro del mio honore se la volessi armatura dell'empietà, e sbarra del dishonore. Guardimi il Cielo, ch' io sia per promulgar Leggi, che siano scritte con la punta del ferro, e mantenute con la violenza. La spada è per difesa nel giusto, per mia offesa nell'ingiustitia. Sapi ben maneggiarla, e sò vedrai, che nelle Leggi, che concernano al publico beneficio, e che caminano con le regole della ragione prima esequisco che comandare, habbi forza, e valore per mantenere la ragione della natura, e la gloria de Dei; che se poi vedessi che accecato dalla passione non havessi che senso per trascorrere nell'empietà, e lasciato il nome di padre divenissi tiranno nell'inginstitie, venghi à mio danno, essendo meglio, che muoja vittima dell'honore, che Trajano d'infamia.* Conobbe questo prudentissimo Imperatore ciò che disse Solone presso Valerio (2) Massimo, che per governar bene la Republica conveniva che il Principe vivesse con quelle leggi, che comandava. Che la vita dell'Huomo, come disse Demostene (3), da altro non è governata che dalla natura, e dalle Leggi, che à tutti prescrivendo lo stesso, si devono senza divario esequire. *Universa hominum vita (Athenienses) sive magnam urbem incolant, sive parvam, natura & legibus gubernatur, herum porrò natura quidem incerta, & versatilis est, & sua cujusque hominis, leges autem communes & ordinata sunt, idemque praescribunt omnibus.* Che in somma, come soggiunse lo stesso, che chi impone leggi non deve cercar che il giusto, l'honesto, e l'utile, che sia à tutti commune: onde perciò il decreto del Principe sia stimato dono di Dio per esigerne l'osservanza. *Leges vero justum, honestum, & utile imperant, & idipsum quaeritant: quod cum fuerit inventum, & commune istud fit edictum, ac proponitur omnibus par, & aequale, idque lex est, cui parere decet, cum propter multa, tum maximè, quia omnibus lex inventum sane, & donum est Deorum, Decretum vero hominum prudentum*, che però bramando egli caminare con queste regole, volle, che la spada data al Prettore ne fosse la difesa per esequire l'offesa nel trasgredirle. E con ragione, imperoche come dice Demostene essendo la Legge positiva naturale dono di Dio, *Quia omnibus lex inventum sane, & donum est Deorum*, che vuol dire, dono della sua gratia concesso agli Huomini ragionevoli, à quali sol tanto per dargli esecutione à publico beneficio fù concesso farne il decreto, non resterà in potere del Principe farsene trasgressore, non essendo, che mero ministro del volere Divino in quelle cose che ricercano la ragione. Quindi è che il Principe come diceva Seneca (4), quanto più puole, e suo honore che possi meno *Minimum decet libere, cui multum licet*, imperoche nulla potendo nell'Impero della ragione, alla quale resta più suddito de' Sudditi, deve riflettere correrli maggior peso per osservarla.

Non può però negarsi darsi molte Leggi fra le positive humane dalle quali si come il Principe può molti dispensare, molto maggiormente lo può far à se stesso, e l'habbiamo dalla Legge *Princeps. ff. de legibus*, che dice *Princeps legibus solutus*, intendendo di quelle, che sono proprie, ò pure d'altro Principe uguale, ò di leggi penali, come insegnano li Legisti, fundati sù la Legge che dice *Neque enim ullis ad poenam vocatur legibus, tutus imperii potestate*. Non è però così di quelle che sono fondate sopra il dettame della ragione, e riguardano il bene commune: imperoche come dice la Legge, *Imperialem decet solertiam, ita imperii curam gerere, & subditorum commodum investigare, ut imperii utilitas incorrupta consistat*. Ne in altra maniera potevano intendere li Legisti; imperoche la publica utilità essendo fondata sul dettame della ragione, non v'è potenza ch' habbi raggione per dispensarla, e che sia sopra della ragione medesima. Che servirebbe che si vietassero gli adulteri, e poi il Principe con Davidde mantenesse le Bersabee, l' Herodiadi con Herode? Che deformità sarebbe il vedere, che vi fossero Leggi penali per lo mantenimento de' sgheri, e che poi il Principe pagasse sgheri per commettere carneficine? Che s'imponesse a' Ladri pena di forca, e poi ne fossero mantenuti per furti? Che si vietassero l'adunanze, le scandalose conversatione, i givochi, e le pompe, e poi le Corti fossero lo steccato d' ogni più licentiosa dissolutezza? Mal consigliato Imperatore disse Apollonio Tianeo (5) à Domitiano, che caminava con questo passo, *Leges si tibi imperare non putaveris, ipse non imperabis. Erri à gran partito se ti credi col far ottime leggi reger bene l'Imperio, se poi fattone trasgressore non dai legge à te stesso. Legati prima con le medesime; e fatto indissolubile nel praticarle, sia tromba il fatto che facci legge, non il foglio che la bandeschi. Siano le leggi, che al Legislatore comandino, e all'ora conoscerai, che comandando à te stesso potrai esigere in altri ciò che l'esempio dimostra per seguitarti. Sapi ti direbbe Plinio* (6) *come disse à Trajano, Nihil amplius sibi licere quam nobis, e se tu vuoi, che le tue*

1) in Traian.

2) lib. 3.

3) Orat. 1. cont. Arist.

4) in Troad.

Apud Coboz. Kier. Thesaur. lit. lib. 2. c. 2. pag. 69.

5) lib. 8.

6) in Paneg.

leggi obblighino i Sudditi, obligandoci la legge della ragione, siamo vgualmente obligati per osservarla.

Non mancano però Conseglieri di Roboam, & i falsi Profeti d'Achab, che uan dicendo a'Principi ciò che dà alcuni fù detto ad Antigono (1) *Honesta esse Regibus omnia*, e come disse Giulia Augusta (2) ad Antonino Caracalla, che ricercogli, se contro le Leggi Romane poteva isposar la Madregna, à cui rispose. *Si libet licet. An nescis te Imperatorem esse, & leges dare non accipere?* Potrai se voi, imperoche i Grandi non havendo per legge altro che il volere, basta che vogliono per esequire. Mà chi vi sarà mai fra prudenti, ch' approvi un tal conseglio, essendovi la ragione, la legge humana, e Divina che il dissuade? *Certè*, risponderebbe lo stesso Antonino à Giulia, *Certè hec Barbarorum Regibus, nobis verè honesta sola, quæ honesta, & iusta, quæ iusta*. Mà che dissi Rè Barbaro s'anche i Rè barbari furno i primi che l'abborrirno? Ne facci fede il Rè Tenedio, che come scrisse Plutarco (3) havendo publicata legge capitale contro gli Adulteri, volendo, che da capo à piedi fossero con una scure divisi, essendone stato trasgressore il proprio figlio, non guardando al sangue, & alla carne per conservare la legge, lo fece senza dimora dividere; mostrando a'Sudditi, ch'esequiva in se stesso, ciò che senza riguardo haurebbe fatti negli altri. Scolpì all'hora una moneta, che teneva da una parte una scure, e dall' altra due faccie ch'uscivano da un sol busto, dandogli à divedere che padre, e figlio benche un corpo solo formassero, non andavano esenti dal suo castign, essendo violatori della sua legge, e che à mostri che a' vnivano con due faccie, non mancavano scure per castigarli. Non praticò forse lo stesso rigore Dionigio Seniore con un suo figlio, come ne scrisse Plutarco (4), che contro la Legge con una nobile Matrona havea conversato? Prima però d'esequir la pena contro di lui così le disse. *Numquid unquam simile à patre comperisti?* Figlio indegno, figlio ti dirò di sangue, mà non di fatti; forse da me, che ti fui Padre, apparasti esempio così iniquo, che senza riguardo d'alcuna legge violasti il talamo de' Senatori, e deturpasti la pudicitia delle Matrone? Più voleva dire pieno di sdegno, mà interrotto dall'insolenza del figlio gli fù risposto. *Tu Patrem non habebas regem*. Trascorsi è vero nell'eccesso che m' accusate, mà non è eccesso in un Principe, ch' essendo figlio di Rè non è astretto da legge che glie lo vieti. S'ancor voi haveste havuto un Padre, che portasse corona, non sò se con tanta continenza haveste rafrenato le vostre brame, mà non havendo assoluta potenza, vi bisognò ubbidire alle leggi che provenivano dal Sourano. Io son Principe, e Principe coronato, e tanto vi basti per conoscere, che non hò violatà la legge, che non hà legge nel mio potere, nella grandezza che tengo. Sdegnossi all'ora il Rè di questa troppo insolente risposta, e alzato dal Trono tutto furore minaccioso le disse *At nec tu filium regem es habiturus*. Viva Dio, s'io non hebbi Padre che fosse Rè, tù non haverai Rè che ti sia Padre, e datolo in potere della Giustitia, volle che contro di lui s'esequisse la sentenza in che la legge lo condannava. Bella correttione che fece Dionigio à Principi che credendosi come Caligola poter far tutto, non s'accorgano che nulla possono contro le leggi che riguardano la ragione, e distruggono la Giustitia. Non basta dire son Rè, son Principe, son nobile, ch' all' ora non è più Principe quando le leggi del principato distrugge. Non hà da esser la legge diceva Anacarsi (5), come la tela di ragno, ch'allaccia, & imprigiona piccioli animalucci, e che da Grandi resti spezzata, ma bisogna che sia di tal fermezza, che non meno gli uni, che gli altri habbi forza di rittenere. Veder prigione, esiliato, ò condannato nella borsa un pover huomo perche sarà incappato in picciolo contrabando, ò hanrà in altro trasgredita la legge del suo Sourano; e per lo contrario certi Grandi, e prepotenti, scopertamente fatti violatori passeggiare sicuramente le piazze, ne esservi chi gl'offendi, non sono cose, che caminano con la legge, che tutti ugualmente deve obligare, imperoche ove *Cum privatis jus est commune*, come scrisse Teodosio, *Nihil amplius licet Principibus, nisi quod licet privatis*. La conobbe Canuto Imperatore de' Vandali, che sommamente rigoroso dell' osservanza delle sue leggi, essendo stato fatto prigione alcuni che infestavano co' ladronecci il suo Impero comandò, che conforme la giustitia fossero condannati alla morte. Già andavano al commune supplicio, quando frà rei alaò uno la voce, e disse. *Son Principe*, e *Principe à Canute congiunte, e per ragione di sangue essendo essente dal supplicio, ne ricerco l'assolutione*. Portate al Rè queste voci, e manifesta dichiaratione, rispose. Se gli facci la grazia. *Cognato nostro, ut honoratior sit locus sublimiorem parate crucem*. S'habbi riguardo al sangue, si rispetti la Nobiltà, come nostro parente luogo più sublime se gli concedi. Sia più palese il supplicio perche in persona Nobile fù più grave il delitto. Violò la legge, non l' esenti l'esser di Principe, non differenziandolo la Giustitia. Muoja col supplicio del capo, gli altri di forca, acciò distinta la Nobiltà nella pena dalla gente plebea, non differischi la Giustitia che in accidente di stima.

Considerò questo buon Rè, che se le Città, e le Republiche di molti Sudditi fanno un sol corpo come disse Aristotele, e di questo

1) Ex Plut. in Apoph.
2) Ex Spart.
3) In comment. de Pyth.
4) in Apoph. reg. & Princip.
5) lib. 1. ca. 3
Ex Crantio l. 3. Vvand. c. 2.

sto corpo n'è capo il Principe, che à lui tocca di regerlo, e fare, che le membra (siano nobili, ò ignobili) essercitando il suo ufficio, tutte contribuischino al corpo, & il capo ne sia il primo con l'osservanza delle Leggi, che lo constituiscono nel suo essere. Che le Città siano cinte di mura, è ottimo provedimento per renderle sicure dall'incursioni nemiche, e libere dall'interne. Nulladimeno anche le Città si difendono senza mura, e all'ora, che Roma, e Gerusalemme havevano Mondi di persone per sua difesa, non volero pietre, mà petti di bronzo animati dal valore, e dalla Fede per custodirle. Non è così quando màncano dalle Leggi, essendo impossibile, che possino mantenersi senza di queste, che servendogli, d'inespugnabile pressidio, l'assicurano d'ogni incontro. E che altro fà il Principe all'ora che delle Leggi della Città non si mostra osservatore, che renderla senza mura, e senza difesa, onde divenuta steccato d'armi amiche, e nemiche, gli convien mirare la sua rovina, dalla dissolutezza introdutavi. Roma finche sotto d'Augusto Imperatore con l'esempio di sì grand'Huomo, che per dar luogo alla Legge non la perdonò à Giulia sua figlia, volendo di tutte l'altre la rigorosa osservanza, vide bene quanto s'avanzassero le sue fortune; imperoche conquistato tutto l'Egitto, alzò in Oriente la Presettura Augustale. Mà quando dipoi sotto Tiberio, Caligola, Claudio, e Nerone divenero come tela di Ragno, chiamandosi più valoroso, e gran Capitano, chi con l'esempio del Principe le poteva più rompere, all'ora divenuta steccato di Venere, e Teatro di Mercurio per le rapine, non stete molto vedersi campo di Marte; imperoche contro de' Principi licentiosi, e Sudditi dissoluti armatasi la Giustitia, ne fece le sue vendete, & ove il ferro non hebbe luogo, subentrato il veleno, si videro nell'Impero orribili paripacie. All'ora argomentarono ò che le Leggi da loro publicate non fossero giuste mentre li vedevano violatori, ò che havessero del tirannico, fatte non per beneficio, & utile commune; mà per isfogo di sua passione, acciò a' Sudditi fatte laccio, servissero à loro di libertà. Fù questa la doglianza, che fece Aristotele (1) degli Ateniesi, ch'essendo stati inventori di due cose segnalatissime, Leggi, e Fromento, ove di questo giornalmente se ne servivano, delle Leggi per lo contrario nulla curavano, e come se non ne fossero stati gli Autori, amici di libertà le abborrivano come lacci. Le imponevano, e le levano nel medesimo punto, e giuste, ò ingiuste, che fossero, le formavano con la ragione, e le scioglievano col capriccio. Cosa che faceva rider tutti, e che rese li Legislatori in un sommo disprezzo; dal che ne venne, che quando poi in un estremo bisogno pretesero esigerne l'osservanza con il rigore, non acquistarno che il titolo di Tiranni. Non sarebbe stato meglio, ch'havendole fatte le mantenessero, e se ne mostrassero osservatori, che così imitati da' Sudditi, haurebbero proveduto al bene della Republica, acquistata lode, & issugita l'infamia, che gli venne addossata! Certo che sì. Mà non bisognava sprezzar ciò che dipoi per il publico bene si voleva esequito; imperoche una volta spezzata dal Legislatore la Legge, servendo per una derrogatione della medesima, non v'è Suddito che la segua, ne Popolo che l'abbracci. La libertà è un bel fiore, che allo spuntar del Sole manda odorosa fragranza, mà se dipoi più del dovero si lascia nelle stanze impassire, manda odore così cattivo, che bisogna tantosto dalle stanze levarlo. Questo fiore di libertà diede Pisone a' Soldati Romani, all'ora che nella lontananza di Germanico restatogli l'Essercito nelle mani, bramoso di catrivarselo gli diede tutta la libertà che bramava, levandolo totalmente dalla disciplina militare, e dall'osservanza di quelle Leggi, che lo tenevano in ubbidienza. Mà che? impassì di tal maniera, che venuto mole, e delicato, hebbe più dell'effeminato, che del Martiale: onde ne riuscì tanto di danno alla Romana Republica, che se Germanico col rigore delle Leggi non vi poneva rimedio, gli sarebbero accadute tante perdite, ch'ogni più valoroso Capitano non sarebbe stato bastante per ripararle. Eccovi sù la scena di Marte un Generale dissoluto, e disprezzante delle Leggi Martiali, e l'altro tutto rigore per conservarle. Chi di questi fù più profittevole non solamente alla Republica, mà à se stesso? O che già veggio l'Essercito medesimo, che quanto lodò il rigor di Germanico, altretanto detestò là libertà di Pisone, & ove di quegli si fece amante, contro di questi fatto tutt'odio, poco mancovi non divenisse Leone per isbranarlo, all'ora che incolpato di veleno dato à Germanico volle pigliarne vendetta. Sotto Germanico ogni cimento più periglioso gl'era di gloria, perche Germanico prima esequiva che comandasse. Ogni Soldato sotto di lui fù Capitano, & ogni Capitano Germanico, perche fù allevato in una scuola ove insegnavasi più l'oprare, che il comandare. Sotto di lui furno innumerabili le Romane conquiste, perche nel capo, e ne' Sudditi osservandosi con gran rigore le Leggi, constituirno alla Republica mura d'inespugnabil fortezza, e pressidio di gran valore. Questo fù quello disse Solone presso Stobeo (2), all'ora che interrogato come si potesse constituire immobile la Republica senza che da chi che sosse potesse essere danneggiata rispose: *Si cives obediant magistratus, magistratus autem legibus*. La Cetra acciò che facci grata armonia dev'essere concertata ne' tuoni, ne tirar una corda in guisa,

1) apu. Laert.

2) Ser. 10.

sa, che ralentandosi l'altra rimanghi l'armonia sconcertata. Ubbidisichino al magistrato i Cittadini, il Magistrato alle Leggi, e sarà così bene concertato il Governo, che facendo dolce armonia renderà immobile la Republica. Facci il Legislatore ciò che comanda, se vuole ch'altri essequischi ciò ch' egli brama. Lo disse espressamente Plutarco (1) nel riferire ciò che rispose Agesilao Rè de' Lacedemoni à chi l'interrogò, che bene havessero partorito à Sparta le Leggi di Licurgo col dirgli *Voluptatum contemptum*; e volle dirgli, che il maggior bene, che possi havere una Republica, Città, e Regno, è l'osservanza della Leggi, che rafrenando non meno nel Principe, che ne' Sudditi la sfrenatezza de' piaceri, tiene à dovere la volontà, vivendovisi con quel freno che richiede l'honesto, e porta la riverenza. Ove per lo contrario, quando senza riguardo delle Leggi vi si vede introdotto un certo libertinaggio, che da nel discolo, dandone impulso la dissolutezza del Principe, si possono ben far Leggi quanto si vuole, che sarà infruttuosa l'esecutione. Platone (2), che ciò conobbe ricercato da' Cirenensi, che gli volesse formar le Leggi con le quali con ordine Civile, e Politico si potessero governare, havendolo ricusato, gli fù cercata la causa perche havesse sdegnato di compiacerli, al che rispose *Perdifficile esse concedere Leges tam felicibus*. E non vedete voi (volle dire) che vita licenziosa, e felice conducono li Cirenensi? Ardischi un poco qual si vogli Legislatore porvi freno con le sue Leggi, e poi mi saprà dire, se chi è dato in preda della libertà con un vivere licenzioso, li può ridurre ne' termini dell'honesto. Vivi più tosto à capriccio, che come destriero indomito havendo sopra il collo le redini non vuol freno che lo rittenga, che darsi Leggi, che divenute in disprezzo, non serviranno al Legislatore che di deriso. Eh che nulla serve comandi il Principe alli suoi Conseglieri, e Ministri, che faccino leggi di rigorosa prammatica, che ordini per stabilir l'abbondanza à beneficio commune che siano introdotte le biade, che si rinuvino le leggi di Tiberio circa gl' Istrioni, quelle d'Augusto circa le pompe, e di Domitiano degli Adulteri, se di prima lasciato correre ogni libertinaggio col cattivo esempio di lui medesimo, che fù il primo à trasgredirle, fece credere a' Sudditi, che non fossero che d'apparenza, ò pur lacci per far cader nella pania chi incautamente ardisce di suolacciarvi. Così ne viene, che non sì tosto è publicata la legge, che i Sudditi fatti Argo di cent' occhi stanno à vedere ciò che ne facci il Principe, e se veggono, ch' egli è il primo à trasgredirla, beffeggiandola come d'un spauracchio, se la pigliano à givoco.

1) in Apoph.

2) apud Laer.

Che sciocchezza non è quella dello Struzzo, smisurata bestia d'Etiopia, che appiatando il suo gran capo sotto d'un'ala, non veggendo niuno, crede scioccamente di non esser veduto? Questa più tosto smisurata bestia, che vecello, sù le smisurate sue gambe, che gigantescono appoggiando il capo altiero, lo sollieva con tanta altezza, che non v'è Huomo à Cavallo che l'appareggi. All'ora ch'è sorpreso da' Cacciatori s'avvilisce in tal forma, che si da in fuga, mà nel fuggire è così veloce, che ajutato dall'ali sembra più tosto voli, che corri. Così va fin ch'è stanco; doppo di che prendendo altro partito, procura farsi invisibile a' Cacciatori piegando il capo verso se stesso sotto d'un'ala, stimando perche non vede niuno, di non esser veduto. Altre volte s'asconde entro cespuglio, e stando elposto con tutto il corpo, dassi à credere, che per essere egli cieco, non habbino occhi li Cacciatori che lo seguono per rimirarlo. *Non minor stoliditas*, scrisse Plinio, (3) *in tanta reliqui corporis altitudine, cum colla frutice occultaverunt, latere sese existimantium*. E Claudiano ridendosi di questa sua goffagine cantò con la sua Musa

. . . . . , si jam vestigia retro
Clara sonent, oblita fugæ stat lumine clauso,
Ridendum revelata caput: creditque
Latere quæ non ipsa videt.

Questo è l'errore che scoperse Plinio à Trajano, che patiscono molti Principi, ch'essendo di gran mole per la dignità, che perche hanno nascosto il capo si credono di non esser veduti da chi lo tiene di mira per farne preda. *Habet hoc primum magna fortuna, quod nihil occultum esse patitur*, e pure quanto i Grandi sono più grandi per dignità, tanto più sono visibili, & all'ora sono più inleguiti, quando uscite nuove Leggi da'loro Gabinetti, tutti n'attendono la sua osservanza. Ponno ben fare quanto vogliono per nascondere la trasgressione, che gli occhi di mille, e mille che di giorno, e di notte stanno rintracciando i suoi pensieri non che le attioni, non hanno tenebre che li cuoprino, ne cespuglio che li nascondi. Per loro à nulla serve il favoloso anello di Gige, ò le pietre tratte vive vive dalla testa del Dragone, che come dice Filostrato (5) rendevano invisibile, peroche la loro grandezza è così smisurata, che cedendogli ogni vittù, à forza d'andamenti si fà palese. E se la Legge è trasgredita nel capo, che ne potrà seguire ne' Sudditi? Che sicurezza potrà havere nel suo Dominio se da se stesso si fà palese? Che fuga lo potrà salvare se s'espone per restar preda? Regno senza Leggi è una Babilonia di confusione, ove chi si crede toccar il Ciel con le dita precipitato rimane. Lo conobbe mà troppo tardi Demarato Rè di Sparta, come dice Platone, che oprando contro le Leggi della Patria, quando si credeva, che niu-

lib 3.
3) lib. 10. c. 1.
4) in Eutrop. lib. 2.

5) in vita Apollon. lib 3. cap. 2.

no lo vadesse, non mancandogli cacciatori ahe lo seguivano, la sua gran mole lo fè palese. Tutti erano Argi per rimirarlo, e quanto più lo vedevano oprare contro le leggi della patria, via più sdegnando gli animi, rendevasi insoffribile. Gli successe alla per fine ciò che egli non aspettava: perochè cacciato dalla patria per non haver voluto leggi, che lo frenassero, senza corona rimasa. Ricercatagli perciò la causa del suo infortunio rispose. *Regem apud Lacedemonios esse Principem civitatis, at non legum dominum, sed his non minus obnoxium per quod cogor exulare*. Ben mi stà, toccava à me mantenermi nel Reame se bramavo di dominare, mà dominato dalle passioni mi convien hora andar fugiasco con la perdita d'ogni grandezza. Credei per esser Principe esser sopra le leggi, mà conoscendo di poi che delle leggi non ero Principe porto la pena del mio inganno. Fidavo nel mio potere, di che soverchiamente lusingandomi, hora m'hà fatto impotente. M'ingannò la vista che non vedeva, e pur fatto veggente à tutti mi formai precipitio. In sostanza se fui Principe de'Lacedemoni, non lo fui delle Leggi, e pure scioccamente dandomi à credere essere in mio arbitrio disporne à gradimento, non conobbi l'errore che m'ingannava: onde se non hebbi leggi per governare, non hò hora legge per regnare. Da questo esempio chiaramente si vede, che l'inosservanza del Principe delle leggi, all'ora che a' Sudditi si fà palese, questa sola è sufficiente per non farlo più Principe, e toltagli la Corona, e lo Scettro di mano, convien che vivi all'altrui discrettione. E non lo vedessimo in Carlo IX. Rè di Francia, & in Giovanni Rè d'Inghilterra? Non havesse mai detto questi *Se non magis velle, aut posse eas ratas habere, quam diadema regni sui tradere*, che non haurebbe sentito in faccia intimarsi una guerra, che non haurebbe fine, che con il suo precipitio.

Ex Chokier. ut sup.

Non fece così Giustiniano Imperatore (1), che conoscendo, che dall'osservanza di queste ne proveniva la sicurezza de'Regnanti, & il bene de' Sudditi, protestossi, che onninamente esigerebbe che fossero mantenute nel suo vigore, *Si enim leges civiles, quarum potestatem fidei nostra Deus concredidit, per omnia firmas ac stabiles conservare, ad subditorum securitatem studemus, quanto plus debemus circa sacrarum regularum, & divinarum legum observationem ponere, quæ prò salute animarum nostrarum definita, & constituta sunt?* Quest'è oprare da Principe per esser Principe, e le leggi non meno civili, che Divine mantenendo nella sua osservanza, mostrarsene esecutore per esigerle con maggior forza. Non si ralenti il rigore chi vuol regnare con sicurezza, ne distraghino i piaceri dalla sua osservanza, chi non vuol veder il Regno fatto Scena d'ogni tragedia. Bella risposta fù quella, che allo scrivere di Plutarco (2) diede Acrotato alli suoi genitori, all'ora che sollevato al dominio della sua patria vedendolo soverchiamente applicato al buon governo, e temendo che la soverchia applicatione fosse per opprimerlo, l'esortarno, che in passatempi si divertisse; imperoche à chi governa anche i piaceri non troppo honesti sono concessi par lor sollievo. Mà egli rispondendogli con gravità di sembiante gli fe restare confusi. *Donec essem apud vos nullam omnino tenebam justitia, & æquitatis scientiam: verum ubi me patria dedistis, legibusque subiecistis, conabor his magis obtemperare quam vobis*. Malamente m'insegnate ò Genitori; finche vissi sotto la vostra cura, come che non era à mio peso il dominio della giustitia, lecitamente mi potevo divertire in quei piaceri, che dalla gioventù m'erno permessi; mà hora che col dominio m' havete soggettato alle leggi della patria, mi conviene ubbidire più tosto à queste, che à voi medesimi, ne ralentare l'osservanza di quel rigore, che dalle leggi per obligo di buon governo mi vien imposto. Io non niego che per sollievo dal animo non siano a' Principi i suoi leciti trattenimenti permessi; quando però si tratta, che questi possono ralentare il rigor delle leggi in grave pregiudicio del loro stato, sapino che maggior peso gli corre per la conservatione di questi, che del proprio individuo, non essendo in lor potere pregiudicare à quelle leggi, che le furno date in cura da Dio per esigerne l'osservanza, *Quarum potestatem fidei nostra Deus concredidit, per omnia firmas, ac stabiles conservare* accennassimo con Giustiniano. Capì questa importantissima massima Ludovico XII. Rè di Francia, che prima di salire al Regno fatto acerimo difensore del sotto Prefetto Aurelianense, non v'era misfatto che commettesse, che dalla sua auttorità non fusse sostenuto. Passava fra di loro una somma famigliarità, e tutti credevano, che salito al Regno fosse per essere l'arbitro dell'Impero. Accade però tutto il contrario, perochè havendo commessi nuovi eccessi sotto del suo dominio, senza dimora lo fece decapitare, cosa ch'havendo fatto stupir tutti gli fece ammutire col dire, *Contendi privatus prò amico: regnum adeptus leges tueri debeo*. Se da privato lo difesi, castigai da Rè chi dovevo. A chi comanda, più devono poter le leggi, che l'amicitia, ne havendo in quelle dominio, non mi correva legge per non punirlo. Così fà chi hà à cuore il publico bene, non la privata sodisfattione; chi brama dominare, non regnare da dominato, imperoche come disse il Poeta.

Inde datæ Leges, ne fortior omnia posset,

Ca-

1) Novell. 137.

2) in Apoph.

Ex Beyerlinch. Annal. francor.

Captaque sunt purè tradita sacra celi.
Exuitur feritas, armisque potentius aquum est,
Et cum cive pudet conseruisse manus.

Da quanto habbiamo detto si può conoscere, che se bene il Principe nelle leggi positive humane può avvalersi della sua podestà in dispensarle, tanto per se, quanto per altri purche non siano in detrimento del publico, & al dettame della ragione contrarie, correndo la legge d'Alessandro (1) Severo *Quod lex Imperii solemnibus juris Imperatorem solverit*, nulladimeno se si riguarda l' utile non meno civile, che poltica, gli torna così bene in acconcio la sua osservanza, che all' ora può dirsi Principe d' assoluto dominio, e d' haver Sudditi di perfetta ubbidienza, quando alle leggi s' astringe. Condannò perciò Alfonso (2) Rè d' Arragona di poco cauti que' Principi che imponendo a' Sudditi rigorosissime leggi, vogliono in altri ciò che in loro stessi ricusano. *Inepte agunt Principes, qui alijs honestè, beateque vivendi leges proponunt: ipsi vero nihilo temperantiores, melioresque se prabent*; Et il sentirsi dire da tal'uno, come diceva Vitoldo Duca di Lituania *Plus, legi, Princips lex subiecta esto*, è la maggior sciocchezza che possi dirsi, non essendo Principe chi non hà legge, ne potendosi dire dominante di Sudditi che dalle leggi non sono astretti. Condannasi adunque per sciocca la politica di Domitiano, che dava leggi d'honestà per vivere da vitioso, e si conchiudi, che le sue ottime leggi non essendo state bastanti per ripararlo dalla morte che violentemente le fù arrecata, può incolparne la violatione, sdegnando i Popoli di vedere quel mostro che come Giano essendo di due faccie parlava in un modo, & esequiva nell'altro.

1) ex imperfect. C. Testam.

2) Ex Panor. lib. 5. de gestis eiusd.

Aen. Sylu. commēt. gest. Alphon.



DECA-

DECADE NONA.

DISCORSO VII.

SE per il publico beneficio siano ammissibili gli Accusatori in giudicio, e quali siano le conditioni, che si richiegono. Trattasi con tal occasione, se le persone infami siano capaci d' heredità, e se lecitamente se gli debbino permettere que' titoli, & honori, che alla nobiltà si convengono. Cavasi da Domitiano, ch' ordinò con sua Legge, che gli Accusatori fossero obligati mantenere l' accusa sotto la pena dell' accusato, e che le persone infami non potessero andar in letica, ne ricevere heredità, come incapacitate dal dishonore.



E alle Leggi, che fece Domitiano Imperatore fossero corrisposti i suoi costumi, e l'osservanza delle medesime, non v'è dubbio, che frà gl' Imperatori Gentili che vivessero moralmente, & opprassero con prudenza sarebbe stato uno de' migliori, che l'impero Romano havesse sperimentato, mà non servendosene che d' apparenza à fine d' acquistar credito nella Republica, e formar lacci agli incauti, bisogna publicarlo per il peggiore di tutti. Poco servivagli esser stimato un ottimo Legislatore se le attioni non lo seguivano; bisognavagli prima viver da Tito se non voleva il titolo di Nerone. Non perciò che fosse un Huomo pessimo devono le le sue Leggi in quanto all' essere participare della sua empietà, potendosi anche da un Caifa pronunciare le profetie, e da un'Huomo cattivo provenir Leggi di buon governo. Fra l'ottime ch'egli fece fù il provedere all'oppressione dell'innocenza, & il dar la pena alla colpa, e perche vedeva che tal'uno per isfogo di sua passione comparendo avanti i Giudici armato di publico zelo accusava come reo di delitto chi n'era esente, onde sovente punivasi l'innocenza senza delitto, perciò ordinò con sua Legge, che sotto la pena del colpevole, fosse l'accusatore obligato di manter in giudicio ciò, che deponeva con giuramento. E l' Accusa come la diffinirno Silvestro, & Azone, una depositione dell'altrui misfatto, formata col libello, acciò da que' ch' amministrano la Giustitia, à publico esempio de' Popoli contro de' rei sia fulminato il gastigo. Conobbe il Jus commune, che la cieca credenza potendo essere di grandissimo pregiudico, se non se gli dava freno, haurebbe à danno altrui tracollata la bilancia della giustitia, perciò per caminare col piè di piombo, comandò che nella depositione le seguenti conditioni fossero osservate. Primo. Che fosse in iscritto, e non in sola voce. Secondo. Che s' esprimesse il giorno, e l'anno dell' accennata depositione. Terzo. Che contenesse il nome non meno dell' accusato, che dell'accusatore. Quarto. Che restasse espressa la qualità del delitto. Quinto. Che contenesse il luogo, il tempo, anno, mese, e giorno in cui il delinquente ne veniva accusato. E per ultimo, che l' accusa fosse sottoscritta dall'Accusante. Tutto ciò habbiamo dalla Legge *Libellum* 3.§.1. *de accusationibus*, e dobbiamo credere fusse determinatione di Domitiano, ch' ordinò, che mancando l'accusa delle sudette conditioni, fosse nullo il processo, s'abbolisse l'accusa, e l'accusatore nella pena dell' accusato cadesse; con questo però che gli fosse lecito per la reintegratione di se medesimo instituire l'accusa ad' oggetto di farne prove maggiori, & al publico detrimento con la condanna del reo arrecare rimedio.

Da qui è nata difficoltà frà li Legisti, ch' essendo l'Accusa una depositione dell' altrui fatto in ordine al gastigo che deve provenire dal Giudice, ch'è parte del giudicio, che perciò l' Accusatore, ò Delatore che dir vogliamo, havendo fatta la sua depositione con la quale resta devoluta la causa alla publica Giustitia, non habbi più luogo alla reintegratione: onde levategli ogni auttorità di più intromettervisi, resti al Giudice l'incombenza di terminarla, imperoche *Non*

debet idem bis de eodem judicari. Si che, ò sia la sentenza condaunatoria, essendo dato il luogo alla publica vendetta per cui fù instituita l'accusa; ò sia assolutoria, restando purgato il delitto, non vi dourebbe restar luogo à nuova reintegratione *Quia* (come insegna la Glossa (1)) *crimina semel dimissa iterum ad ultionem Divina clementia venire non patitur*. Parlò con li medesimi sentimenti il jus Civile: onde n' habbiamo la Legge *Si cui* §. *Iisdem ff. de accusat.* e la Legge *Licet* §. *ult. ff. Nauta, Caupones, stabularii*, e l'insegnano Claro (2), Tiberio (3), Vellasco (4), e la commune de' Legisti. Evi inoltre il Jus Canonico (5), che lo conferma, seguitato da Silvestro (6), e da Sanchez (7): onde par cosa certa, & indubitata, che non possi haver più luogo l'Accusatore per reiterare l'accusa.

1) *Cap. Divin. Clem. de panit. dist. 4. & cap. si illic. 2, quæst. 4.*

2) *in pract. criminal.* §. *ult. q. 57. n. 1.*

3) *tom. 1. lib. 3. cap. 30.*

4) *tom. 3. Allegat. var. allegat. 60.*

5) *Cap. Veniemus* §. *ult. 35 q. 9. & Cap. de his de accusat.*

6) *Verbo Accusatio nu. 7. quæst. 10.*

7) *lib. 7. Consil. Moral. c. 2 dub. 28. n. 2.*

Non può negarsi una tal verità. Quando però si vedesse nel Giudice una manifesta passione, ò motivo d'interesse, ò altra causa che lo rendesse sospetto, venendo l'Accusatore restituito nel suo primo possesso, può molto bene reiterare l'accusa; imperoche abbusandosi il Giudice della sua auttorità, non si deve privare l'Accusatore del Jus à cui mantiene l' effetto, ne la Communità di quel bene, che le proviene con la pena del delinquente, e n' habbiamo la Legge 3. *ff. de prævaricat.* ch'espressamente lo dice. Tutto ciò però devesi fare avanti d'un'altro Giudice, che nella causa non sia sospetto. Che se poi si conoscesse, che l'errore non provenisse dal Giudice, mà da chi hà instituita la accusa, trattandosi del publico bene, può un'altro Accusatore instituirla, come habbiamo dalla Glossa *in cap. de his. de Accusat. verbo Replicari*, e lo insegna la Legge 3. *ff. de prævaricat.* e la Legge *Si quis homicidii C. de Accusat.* assegnandone la ragione il Pasqualigo (8), perche la prima accusa per difetto dell'Accusatore essendo come non fatta, può rinovarsi acciò per il publico beneficio l'ultimo compimento sortischi. *Quando enim accusator prævaricatur, tunc quia cessat ex parte ipsius accusatio, res restituitur in integrum, & accusatio habetur tanquam non facta, unde poteit alter succedere in locum primi accusatoris, & prosequi accusationem, eam innovando, quia semper de se est licita usque ad sui complementum, tanquam ordinata ad justam vindictam necessariam prò bono communitatis*. Avvertisi però, che per instituire la nuova accusa deve constare nel foro esterno la prevaricatione del primo Accusatore; imperoche si come non può giustamente, e lecitamente chi che sia accusar un' altro, quando come ordinò Domitiano non può provare l'accusa; così non la può rinovare, quando la prevaricatione del primo Accusatore non può provarsi. Quanto fin hora habbiamo detto con la Legge commune, tanto volle Domitiano, acciò non così di subito precipitassero li Giudici in pronunciare sentenza in causa non provata, e sotto apparenza di publico beneficio, non fosse permesso à chi che fosse sfogare la sua passione per vendicarsi. Conobbe questo Principe per altro Barbaro, che la verità de'delitti non si può in un subito rinvenire, mà che vi vogliono di molti giorni per iscoprirla. Che la pena prolungata hà luogo alla riuocatione; la già data non può ritrarsi, come diceva Seneca (9), *Veritatem dies aperit, potestque pœna dilata exegi, exacta revocari non potest*. E che in sostanza le cause criminali non caminano col passo delle civili: perche ove in queste si può dar appellatione di Giudice, in quelle posto il termine con il supplicio, non hanno appellatione che le risani: onde acciò l'innocenza non rimanesse oppressa, dando tempo al Giudice per ben conoscere, & all'Accusatore Leggi prefisse per rimoverlo dalla passione, insegnò al primo il modo di caminare per procedere con rettitudine, & al secondo l'accusare per il publico bene per non errare nella credenza.

8) *qu. Moral. Canon. Cent. qu. 26.*

9) *Lib. 2. de Ira*

Questa bella legge, e dirò più che necessaria stabilita da Domitiano, è quella, che dourebbero tutti i Giudici portar scolpita nel cuore, & esaminando al midolo non meno il delitto del reo, che l'accusa de'delatori, vedere se vi concorrono le conditioni, che lo possino giustificare. Per quanto fosse barbaro, e vitioso Giuliano Apostata, pure trattandosi della Giustitia non hebbe animo di violarla, mà volendo, che s'osservassero le Leggi di Domitiano, aspramente riprese un Giudice, che tentò di violarle. Diamo fede à Zonora (10), che riferisce, che avanti l' Imperatore agitandosi la causa d'un reo, che di publico furto era accusato, mà non convinto, il Giudice, che per altro sapeva la reità di costui, insisteva per la condanna. Sapi V. M. gli diceva, che se d'ogni delitto si devono attendere concludenti giustificationi, e prove che lo dimostriuo più che in chiaro, sarà meglio chiuder il foro della Giustitia, e lasciar esente la colpa, perche non mancandovi difensori, fanno apparire la verità per menzogna, e la luce per tenebre. Se si vuol caminare con questo passo, *Ea ratione nullum quantumvis reum, criminis pœnas exoluturus*, e ripieno l'Imperod'i Ladri, e di Sicari, non s'haurà sicurezza nel proprio albergo. Vuol la politica de'Governi, che per il freno de'Popoli servi per testimonio la congiettura, le semiprove, e la publica fama, e con la pena di uno, si levi à tanti il castigo, che insolentendo nell'assolutione de' rei, si farebbero colpevoli col meritarlo. Costui s'è Ladro, se gli dia forca, e se il suo delitto non resta ben ben provato, serva per prova la decantata fama del suo errore, le accuse che à me venute fuor di giudicio lo condannano reo. Sentì l'Imperatore il sentimento di questo Giudice, quando à lui rivolto con severo sembiante così le disse, *Ecquis insons erit, si accusatori crimino*

10) *Annal. in Iulian.*

mine non probato, fides detur? Tu sai gran forza, che se d'ogni delitto si vogliono attendere prove concludenti pochi saranno quelli, che vadino col castigo; mà se per lo contrario si vuol prestar credenza all'Accusatore, senza che facci le prove del delitto ch'egli depone, chi vi sarà ch' essendo innocente non resti condannato per reo? Povera innocenza se si procedesse come tu vuoi, che posta nella bocca d' un livido, ò d' un maligno, non haurebbe più luogo al tribunale della Giustitia per fare le sue difese. Toltagli per Auvocato la verità, starebbe nelle mani della menzogna, e suscitata nel Mondo quella razza di gente, che per opprimere la santità volle la vita d' un Ladro, non haurebbe più Pilati per sua difesa. S'attendino le prove, provi l'Accusatore ciò che dipose, si miri al fatto, non al sospetto, e procedendosi con le debite forme, habbia la colpa il castigo, l'innocenza il perdono. Dio ne guardi, che nelle cause criminali si procedesse, come voleva questo Giudice di Giuliano, imperoche apertasi la strada della passione, e l'erario dell'interesse, non si vedrebbero che ingiustitie, fatta l' innocenza colpevole, e passeggiare la colpa con piè fastoso innocente.

Parve alla Legge Papia, ch'essendo molto ben giusta, e profittevole al Mondo la Legge di Domitiano sossebene augumentarla, mà perche conobbe, che molti, e molti per erubescenza, ò per altri rispetti si rittenevano di farsi delattori degli Huomini facinorosi, che con clandestine uccisioni, & enormi misfatti tenevano inquieto il Regno, la Città, & il Principe, perciò fù decretato, che a'delatori si desse la quarta parte de' beni de'delinquenti, che cadendo sotto del fisco, al Regio errario restauano incorporati, accio alettati dal premio, si rimediasse a' disordini, e si ponesse freno alla colpa. Ritrassero all'ora il nome di *Quadruplatores*, come disse Pedanio (1), per la quarta parte che ricavavano dall' accusa, che fatta poscia venale, e cangiata in insolenza (imperoche costoro tirati dall'interesse accusavano chi era innocente, facendo colpevole chi non havea altra colpa che l'esser ricco) indussero Nerone, come scrisse Alessandro (2) ab Alexandro, levarli il premio, che li faceva insolenti. Non levò però la Legge dell'Accusa con quelle condittioni, che richiedeva, mà volendo che prevalesse il publico bene senza interesse, lo volle senza oppressione dell'innocenza. Fatto all' ora squitinio di questa razza di Gente, ch' oprava per interesse, gli diede infamissimo esilio, cosa ch' acquistandogli gran credito per tutta Roma, formò Martiale (3) il segnente Epigramma, ch' essendogli presentato ne mostrò gradimento.

Turba gravis paci, placidaque inimica quieti,
Quæ semper miseras sollicitabat opes
Traducta est Getulis ne capit Arena nocentes:
Et delator habet, quod dabat exilium.
Exulat Ausonia profugus delator ab urbe:
Impensis vitam principis annumeres.

O Dio, volesse, che in questa parte imitassero i Principi l'esempio di Nerone, che così punita l'insolenza di taluno, che sotto la finta di publico zelo assassina l'innocenza di tanti, e tanti, non si vedrebbero nelle Città quelle rovine di famiglie, che sovente vengono cagionate dalla malignità di costoro, mossi dall'invidia, ò spronati dall' interesse. Io la perdonarei se fusse vitio di gente vile, e plebea, perche potrebbesi dire, che la viltà de' natali non portandola che ad attioni di vitupero, non è gran fatto, che vinta dall' interesse, si perdi nell'infamia d'Accusatore. Il punto stà, che trapassato ne' Nobili, fatti gelosi della carica, ò del credito con il Principe, si servono di questa per assassinare chi gli fà ombra, e fatti Sejani con false accuse contro de' Drusi, e dell' Agrippine con Tiberio, non hanno fine se non ne veggono l' esterminio. Chi haurebbe mai detto dice Plutarco (4), che M.Crasso ò agitato dalla passione, ò spronato dall'interesse, hora accusatore si facesse dell' innocenza, & hora de' colpevoli fosse accerimo difensore? Da' buoni, e zellanti della Città, e del publico bene non potevasi soffrire questa deformità, che à guisa di Camaleonte pigliando il colore conforme l'oggetto, che se glie rappresentava, mutavasi d' aspetto conforme l'utile gli portava. Sicinio, ch' era Huomo il più mordace, che di que' tempi vivesse, fece stupir tutti, che non perdonandola à chi che fosse, non parlava di Crasso: onde perciò riprese risposè. *Non facio quandoquidem fanum in cornu habet*. E volle dire, Troppo è potente Crasso per poterlo mordere senza tema. Con chi hà potenza non meno di lingua, che d' auttorità non si deve trescare. Lingua che morde non stà bene contro di chi hà non meno lingua per accusare, che potenza per opprimere. Per levare l'interesse, e la passione da Crasso altro vi vuole che lingua che lo mordi, havendo in suo favore il potere per la difesa. La sua attione quanto è infame per se stessa, tanto è diforme per la Nobiltà del soggetto, mà che si può fare se *Fanum in cornu habet?* Se gli levi il potere, e all'ora instituita l'Accusa ne'termini della Giustitia haurà luogo l'innocenza, il castigo, la colpa.

Conobbero gl' Ateniesi questa deformità, ch' occupando per interesse, ò per passione particolare gli animi non meno degli Accusatori, che de'Giudici, perciò come dice Suida nel Foro ove le cause agittavansi scolpirno il Genio con la faccia di Lupo, appresso di cui come à loro Dio stavano certi

1) Nomm. de verb. Iur.

2) lib. 4. c. 22.

3) lib. Spectl. Epig. 4.

4) Ex Brusen. lib. 1. cap. 5.

delattori, che corrotti dall' oro attendevano la mercede dell'accusa che ci havevano instituita. Dimostrarno con ciò, ch'essendo il Lupo rapacissimo, & insatiabile, quando l'interesse hà occupato gli animi (sia de'Giudici, ò degli Accusatori) non havendo altro oggetto, che l'oro, non s'opera che da Lupo per far strage dell' innocenza. Mà che? non perche l'esprimessero ne fecero l'approvatione, anzi totalmente lo disaprovarno; imperoche esprimendolo con la faccia di Lupo brutto, e deforme, diedero à divedere quanto fosse abborribile quel giudicio, ch' havea Giudici d'interesse, e Accusatori ch' adoravano un Dio, che non pascevasi, che di rapine. Puo darsi deformità maggiore, che farsi un Lupo per Dio, e un Genio ch' essendo animalesco hà perduto l'esser humano?

1) Ex Brusfon. lib. 1. cap. 6. Demostene che volle spogliarsi di questa passione troppo bruttale in un'huomo che faccia stima d'honore, ricercato dagli Ateniesi, che si volesse fare Accusatore di uno ch' era stimato reo, gli rispose: *Vos me, viri Atheniensee consultorem habebitis etiam invoti: calumniatorem verò, ne si velitis quidem*. E volle dirgli; se non sapessi, che sovente sotto l'apparenza del publico bene si maschera la propria passione, e si tradisce l'innocenza in vece di far compra della Giustitia, mi farei accusatore del reo, che mi rappresentate alla Republica soverchiamente nocivo. Contentatevi però, che m'esimi da quello peso, e che più tosto mi faccia Consultore, che Accusatore, perche ove consultando non haverò, che per oggetto il publico bene, accusando potendo mascherare la mia passione, ò ostinarmi nella mia falsa opinione, non sarei che alla Giustitia d'aggravio, all'innocenza d'oppressione. Il consultare non deffinisce, mà lasciando a'Giudici la sentenza, tocca loro discernere il vero dal falso, e separare la zizania dal grano, acciò assolto l'innocente, ò condannato il colpevole, passeggi la Giustitia con il trionfo. Ma l'accusare non è cosi; imperoche l' Accusatore interessatosi nell' accusa, stima per vero l'asserto, & ingannato sovente dalla falsa opinione, si fà Giudice, e parte del reo con oppressione tall' ora dell' innocenza. Contentatevi adunque ò Ateniesi, che compischi alle parti di Consultore, e che tralasci quelle d'Accusatore. Vide molto bene Demostene quanto sia cosa facile trascorrere in questa passione, e che tanti, e tanti sotto finta del publico bene s'armano di zelo per precipitar gl'innocenti; che non vi mancano certi vecchioni, ch' essendo di gran credito nel publico, per non essere accusati d'impuri accusano le Susanne; Corteggiani di gran stima a'quali facendo ombra lo spirito grande di Daniele, s'armano del Divin zelo per farlo precipitare; e Mogli di Putifar che ritrovando li Giuseppi restii à suoi voleri, fanno accusarli di tentatori impuri di reale corona: onde per esimersi da questa passione ricusò condescendere alle preghiere, che gli fecero gli Ateniesi.

Contentatevi che per prova di ciò vi rappresenti due fatti, ch'essendo riguardevoli per molti capi, danno à divedere quanto sia vero, ch'essendo sovente mascherata l'Accusa, si rende per sospetto l'accusatore. Fù il primo di Sergio Papa, ch'accusato da' maligni che fosse Padre d'un figlio, che di recente era nato, armati questi di publico Zelo strepitavano, che il commune Padre di spirito fosse con tanto scandolo fatto Padre di carne, e ne parlavano si malamente che lo riputavano indegno del grado che manteneva. Altelmo Schireburgense la di cui virtù era à tutto il Mondo palese venuto perciò à Roma, malamente soffriva, che la Santità di Sergio fosse si malamente da perfidi Accusatori trattata; che però fatto portare il fanciullo, ch'era di nove mesi alla presenza di molti, armato di gran Fede cosi le disse. In nome di Giesù io t'impongo, che sciolta di repente la lingua appalesi chi ti fù Padre. Parlò all'ora il tenero bambinuccio, e manifestando publicamente l'innocenza di Sergio, quanto restò schernita la malignità di coloro da questa bocca di latte, altretanto restò encomiata la candideaza dell' innocente Pastore, che da questo tenero Agnello fù publicata per santa. Poteva darsi zelo più ardente di quello di costoro, che rimirando al publico bene della Chiesa universale tentarno escluderne chi sotto habito di Pastore havea fierezza di Lupo? Che bella fronte armata di fortezza che cimentandosi alla scoperta con chi portava due coltelli alla mano, non temeva di sue ferite. Vivi pure il publico bene, e s' esponghi per mantenerlo la vita; l'accusa non si nascondi, & il delitto si manifesti, ne regni Pietro sopra il trono di Pietro, che si fà Padre di figli non per nudrirli con la Fede, mà per concepirli col piacere, e pascerli con l'empietà. Tutti parlavano contro di Sergio, e già Sergio era il colpevole, la santità andava con la maschera della colpa, e se il Miracolo non l'assolveva, & una bocca di latte non parlava à favore dell'innocenza, bisognava condannarlo per reo, e fare che all'empietà de' maligni si desse la corona di Zelatori. Io non niego che la Legge di Charonda non fosse più che prudente, e necessaria, all'ora che approvò per attione di gran honore l'accusa, e gli Accusatori, quando trattavasi del publico bene, che dovendosi preferire a' più affini anche contro di questi è necessario procedere, peroche com' egli dice *Nihil est tam necessarium nobis, quam patriam*. Il punto stà, che il zelo sia della patria, della Religione, e della causa commune, e non sia come quello di coloro, che vide Roma sotto Nerone, che non sapendo come sfogare la sua passione contro

Ex Baron. Ann. An. 690

Ex Victor. li. 16. var. lib. cap. 1.

Ex Bodin. l. 4 Damnon. c. 4.

contro nemici, aspettavano, che fossero posti in pericolo, e all'ora vomitando il veleno che nascondevano, aggiugnendo accuse ad accuse, irritavano si fattamente l'animo del Principe fatto credulo, che senza altra dimora faceva spettacoli di grand'orrore, e carnefice più d'innocenza, che di colpa. Maliria pur troppo praticata da maligni Accusatori, che nudrendo il livore per molto tempo nel seno, aspettano l'occasione, che per qualche legiero errore alterato l'animo del Principe, ò superiore contro chi odiano, portando fuoco, à fuoco, e riferendo accuse che non son vere, formano il rogo di sua rovina.

Così successe al Gran Costantino come Entropio (1) ne scrisse (ch'è il secondo fatto, che proponessimo). Fausta, infausta per altro per le sue infamie, & accidente funesto, fatta Moglie di così celebre Imperatore, senza haver riguardo all'honore di sua Corona, accecata dalla passione d'un' amore sfrenato, tentò più volte isfogare l'impure brame col suo figliastro, figlio legitimo di Costantino. Questo figlio, ch'havea più honore sul volto, che non havea sede l'impudica Madre nel cuore, rifiutò soventente l'offerte, e sdegnò le carezze fattegli dalla Madrigna, parendogli cosa troppo disforme, che al Padre, & al Figlio si facesse il letto commune, che la natura abboriva. Mostrossi all'ora più vero figlio al Padre, che amante alla Madre, mà amore ch'è cieco, rivolgendo i strali in vendetta, fece provarli le furie già che non volle gli ardori. Povero Crispo, dirò più tosto sfortunato Giuseppe, che rifiurando gli amori di questa Moglie impudica cadè nelle sue furie; imperoche accusatolo al Marito di solecito tentatore della sua Fede, trovò nell'innocenza la colpa, l'offesa per non offendere, la Morte ove sperava ricompensa di vita. Ritrovata credenza in un petto l'amore, gl'armò il cuore di sdegno, e la mano di ferro, e senza attender discolpa dal figlio, che non havea che colpa d'honore, *ab indegno* così le disse, e nel ciò dire imergendogli il ferro nel seno, di Padre amante gli divenne Carnefice. Uscì all'ora alla vista del Padre da tante bocce di sangue l'Anima dell'innocente Crispo, e rescrivendo sul pavimento à caratteri indelebili la metamorfosi dell'accusa, l'indignità dell'accusante, e la cieca credenza di Costantino, vi rescrisse le sue infamie. Già l'innocenza è punita, e và esente la colpa; mà Dio ch'è giusto Giudice volle di questo Giuseppe la Castità publicare, scoprir l'infamia di Fausta. Conosciuta l'infedeltà della Moglie, pianse la Fede del Figlio, e volendo, che nello stesso tempo si desse à questi l'honore, & à quella il gastigo, fatto nella publica piazza inalzare palco lugubre, vi fece da publico ministro l'Imperatrice condurre. Levogli all'ora ignominiosamente la Corona di Capo, e strapatogli il manto Imperiale, à suon di tromba la dichiarò per infame; indi col ferro troncatogli l'iniquo capo, fù sollevato alla vista di tutti, acciò con l'infamia, e col sangue di questa si rescrivesse al figlio morto l'honore, si desse alla sua destra macchiata di giusto sangue il premio della giustitia, e che accusatore agitaro dalla passione mancando di fede diviene oggetto di pena. Ecco in poche parole descritta la malignità dell'Accusa, l'infamia degli Accusanti, che servendosi sovente di finto zelo del Principe, ò del publico beneficio per opprimere l'innocenza, si ponno dire Icari à volo, che non sapendo haver ali di cera si formano il precipitio, ò Fetonti insolenti, che volendo senza esperienza guidar il carro del Sole, incontrati nello Scorpione restando alla sol vista atterriti, riversciati rimangono. Troppo sarebbe che sempre vi fossero carceri per li Giuseppi, e che le mogli de' Putifar restassero senza pena. Che si vedessero condannate alla morte le Genovefe, e non vi fossero Cerve che parlassero per sua discolpa. Che vi fossero Stanislai iniquamente accusati, e non vi fossero morti resuscitati, ch'attestassero la sua innocenza. Non sempre lo vuole Dio, e se lo permette per esercitio della virtù, vuole dipoi che conosciutasi l'innocenza, cadi il colpo sopra di chi si fece ministro della passione, & Auttore d'ingiusta accusa. Questi furno i motivi che indussero Domitiano à promulgare la Legge contro gli Accusatori, che poscia approvata come giusta, e ragionevole, e necessaria per il publico bene, dalle Leggi Civile, e Canonica gliene fù fatta la conferma. Legge Papia, che per l'ingordigia del premio cagionava tante deformità nell'Imperio, non stava bene senza gastigo. Se la modificò Nerone con dar l'accusa senza premio, v'aggiugni Domitiano la pena Talionis, acciò appari l'Accusatore haver per mira la Giustitia, la passione per pena.

Esaminata la Legge di Domitiano in ordine alli Quadruplicatori, ò Accusatori che dir vogliamo, passiamo all'altra con la quale vierò che le persone infami fossero incapaci d'heredità, ne potessero godere di que' comodi, & honori, che solamente alle persone Nobili, e di decoro sono spettanti. La buona fama che conforme habbiamo dalla Legge (2) *Est dignatis illesa status, legibus, ac moribus comprobatus*; così l'infamia, è una lesione dello stato alle Leggi, & a' costumi contrario. L'habbiamo dalla Glossa (3) nel Capitolo *Infames*, confirmato da varie Leggi (4), & approvato da Bartolo(5). Cavasi da ciò, esser l'infamia dalle persone, di Fatto, e di Legge. L'infamia di fatto è quella, che proviene dal l'esercitio, che dichiara infame la persona, che l'esercita. Di Giustitia poi, ch'essendo contro

1) *Lib. 10. rer. Rom.*

2) *per cognit. ff. de var. & Extraord.*
3) *Verb. Infamia 3. qu. 7.*
4) *l. 1. Verb. Vincula C. ex quibus caus. infam. irrog. & lib. Si hac lege. §. Propt. ff. de ius vocando.*
5) *apud Pasq. q. Moral Can. 2. q. 231.*

contro la dispositione delle Leggi, rende indegno degli honori quell'Huomo, che per altro gli converebbero come Huomo fatto partecipe dell'Humana Natura se le Leggi non lo vietassero. Dell'uno, e l'altro stato d'infamia intese Domitiano nella sua Legge, volendo, che le persone Nobili se bene non erano infami di Fatto, lo potessero essere per via di Legge, ogni volta che deviando con attioni infami dall'honore della famiglia, degeneravano dal suo stato: onde perciò fossero indegni di que' honori, che per altro gli sarebbero come persone Nobili convenuti. Degli ignobili poi ch' erano d' infame esercitio, riflettendo quanto fosse deforme, che nelle persone di questi s'accumulassero le ricchezze, e si conferissero le dignità, e gli honori, ne publicò il divieto, acciò distinto l' honore dal dishonore, la fama dall' infamia, il nobile dall' ignobile, ciascheduno nel suo grado procedesse con le sue regole. Così dal Jus Civile (1), e Canonico (2) essendo dichiarati infami coloro, che per sentenza del Giudice sono giudicati rei di delitto, lesivo della fama, ne viene per consequenza, che sotto di questi potendosi comprendere nobili, & ignobili, il nobile possi infamarsi per via di legge, l'ignobile con il fatto. Che poi l' infamia di Fatto rendi incapace la persona d'heredità, e d'honori, l' habbiamo non solamente dalla Legge di Domitiano, mà da quante Leggi Civili sopra di tal materia furono promulgate. Evi la Legge *Infamia C. de Decurion. & Cap. Inter dilectos de excessib. prælat.* che lo dicono chiaramente, come notarno Bartolo (3) Baldo (4), & il Castrense (5), e lo vedessimo manifestamente trattando delle Meretrici, de'Comici, de'Birri, & altre persone infami, la professione delle quali portandogli ignominia di fatto, non solamente gli rende indegni dell' eredità, & honori, mà per il Jus Canonico de' beni, & honori spirituali, che per altro se gli potrebbono conferire.

1) *l. Athletas §. item qui furt. ex l. Fursi.*
2) *Cap. Infames 6. qu 1.*

3) *in l. si cui §. qui alias ff. de testam.*
4) *in l. fratre C. de inoffic. testam.*
5) *Consil. 199*

Che cosa deforme era il vedere per ordine di Messalina Augusta inalzata fra le Statue de'più nobili, e valorosi Romani quella del Comico Menestero, infame non solo di professione, mà di costumi sì laidi che infettavano l'aria non che l'Impero? Quanto l'une erno di marmo, ò pur di bronzo per eternare la fama de'valorosi, l' altra essendo d'oro tramandava splendori di vitupero. Fremeva Roma nel vedere sù la base del merito inalzato il colosso dell' ignominia. Maledivasi Messalina ch'havesse havuto tanta fronte di riporre fra gli Heroi il primogenito dell' infamia, mà poi si ripigliava da altri, che da Donna di dishonore non poteva nascere che il vitupero. Inorridivano gli occhi de'buoni, e fremevan il zelo de'Senatori, sdegnando ciascheduno haver Statua nel Campidoglio, mentre la vedeva accompagnata dalla Statua d' oro di Menestero, che con i suoi riflessi gl'oscurava le glorie. Hebbero però il respiro, e gli ritornò l'Anima in seno, quando uccisa l' iniqua Messalina, si vide la Statua luminosa di questo mostro gettata à terra, e fattone mille pezzi, farsi rapina delli avidi, e scherzo della plebe. Fiorì Roma con somma festa quando uscì Legge del Senato, ch' abbolita la memoria di questo indegno, non vi fosse chi havendo infamia di Fatto ardisse erger Statua, & arrogarsi le glorie che solamente à Nobili, e valorosi erano dovute, non essendo ragionevole, che chi non havea il merito degl' Antenati, ò della propria virtù, si riponesse frà chi non tramandava che splendori d'eterna fama. Legge veramente lodevole che conformandosi a quella di Domitiano, se da i Principi fosse osservata, non si vedrebbero tante mostruosità hoggi giorno nel Mondo, mirandosi portar corona chi l'altro giorno fù macellajo; illustrarsi con titoli, chi non hà che oscurità d'elercitio; portar al petto catena d'oro con insegna d'honore chi la portò d'ignominia, e fatto gonfio d' ostentationi chi dovrebbe internarsi nel centro di sue miserie.

Io non dico, che non si debbino stimare que' Monti che rinchiudendò nelle viscere le minere d' oro d'Ofir si rendono invidiabili da tutto il Mondo; il vederli però senza fil d'Erba, e di fiori, che gl'adornino, e con la sola rovidezza de' Sassi, cagionano tanto orrore, che vengono à disprezzo à chi non conosce le sue ricchezze. Diamo à costoro i tesori, sarà la stima dell' oro, non di chi lo possiede; Si dirà sempre, che sono monti senza fiori, sassi di rovidezza, e se ben ricchi di viscere, sono poveri di merito, e che più devon temere del profondo che gli stà base, che della cima altiera che li sollieva. Appresi questo parlare da Seneca (6), che considerando l' altissime cime de' monti, che al tanto sollevarli che fanno, sembrano attenersi più al Cielo ove mettono il capo, che alla terra dove posano il piede, hanno più da temere di queste basse, e profonde bassure, che dell'altezza che godono. Qui qui s'aduna, e si lavora à fucina di fuoco un sottilissimo vapore, che col magistero della Natura si tempra, e s'infuoca in terribilissimo fulmine, che misera quella cima di monte sopra di cui scaricandosi, imperoche non solamente la ferisce, mà la fende, e la squarcia in minutissimi pezzi, e fatto scempio d' orrore cagiona un gran tremuoto alla terra, e mugito nell'aria. Vadi altiero un di costoro, alzi la cima soura le stelle, e per l' oro che tiene si stimi un' altro Dio, ah che l' infamia, che nasconde nel piede, la professione ignominiosa, che l'altro giorno esercitava, gli fabrica nelle viscere, e nelle sue bassure un fuoco di tanta forza, che adunatosi in fulmine gli rompe il capo, e l'atterra,

6) *qu. nat. l. 3. cap. ult.*

terra, e fatto in deriso come Menestero vede quando meno lo crede humiliata la sua alterigia.

Uno di questi gran monti fù Sejano, che basta dire per la viltà de' suoi natali hebbe per Padre Sejo Strabone, adottato per grazia nella nobilissima famiglia Eliana. Roma, che lo vide fatto Parente di Cesare per l'iniquo Sposalitio fatto con Livilla già Moglie di Druso, e che à lui solo era concesso comparir in Palazzo con Cocchio d'oro, che Sejano era Tiberio, e Tiberio Sejano: onde fra l'insegne delle Legioni con quella di Cesare si vide eretta la sua imagine, fremeva, e si rodeva d'implacabile sdegno. Bisognavagli però tener nascosta la passione, perche la sua potenza accompagnata dalla natura violente pronta ad ogni empietà poneva à tutti timore. Non s'avvide però, che per troppo volere, e per troppo sollevarsi perdè il tutto. Non conobbe la mina, che fabricavasi nelle sue viscere. Conobbe Tiberio l'indignità di costui, ch'oprando com'era nato non meritava che precipitio. Quando comparve in Senato per accoglieryi le sue fortune, vi trovò il capestro, e fatto spettacolo d'ignominia, strangolato dal Carnefice fù strascinato alle scale Gemonie, fatto scherno di tutto il Popolo. Le sue belle statue, che per ogni luogo spiravano magnificenza, e rispetto, gettate à terra furno con mille modi sporcate, e poscia in mille pezzi ridotte fù la sua memoria abbolita. Godè Roma della sua morte, e fece gran trionfi nelli suoi scherni, vedendo l'infamia ritornata al suo centro, che per natura se gli dovea. Chi non vede che se costui havesse temuto più delle sue bassure, che dell'altezza in cui più dalla fortuna, che dal merito fù constituito, non haurebbe veduto il suo misero precipitio? Non lo temè? eccone il fine. Il rigor della Legge scaricarsi contro di lui, imperoche
1) apud Stob. come diceva Aristotele (1) non è l'oro, non la dignità, ne la pompa, che rendi l'Huomo degno di fama, mà l'esserne giudicato per degno *Præcipua dignitas est non fungi honoribus sed ab altis dignum judicari*; onde ogni volta che si vede uno di questi mostri ignominioso d'infamia di Fatto, ò di Legge comparire con alterigia, e pretendere gl'honori che non hà merito per haverli, muove lo sdegno di chi lo vede. Fù questa la mor-
2) apud Stob. lib. 6. dace correttione, che fece Diogene (2) agli Ateniesi, all'ora che vedendoli applicati all'adoratione d'Alessandro rivolto loro gli disse. *Me quoque Seraphin facite*. Voi vi credete, ò Ateniesi di fare una gran cosa adorando per Padre Libero, mà ditemi, e Bacco non fù posto ancor egli fra Satiri, e Serapide non fù adorata dagli Egitii in sembianza di Bue? Fatte ancora me Serafino, e non sdegnarete adorarmi. Volle all'ora mostrare che il dar honori à tall'uno che porta marca d'infamia, è come inalzar un Bue, & un Satiro, che vedendosi adorato muove à schiffo chi lo contempla, che fù quello disse Salomone (3) riputandolo per un gran 3) Eccles. 10.
male. *Est malum quod vidi sub sole, quasi per errorem egrediens à facie Principis: Positum stultum in dignitate sublimi, & divites sedere deorsum: vidi servos in equis, & Principes ambulantes super terram quasi servos*. Errore in cui da Tacito (4) fù incol- 4) hist. 1.
pato Vitellio, che mandato da Galba nella Germania, in vece di dar gli honori a' meritevoli, pose ne' gradi la gente più infame, ch' havesse il Mondo, che facendo stomaccar tutti, incolpò il medesimo d'ignominia, *Censoris Vitellii, ac ter Consulis filius: id satis videbatur. Sed ecce primo ejus ingressu redditi plerisque ordines, remissa ignominia, allevata nota, plura ambitione, quadam judicio*. O che chi mirava costoro sollevati a' primi gradi della militia, e posti nel dominio Politico, e Civile, sembravagli di vedere quella Meretrice Babilonese, ch' havendo manto il più nobile, e dovitioso che già mai l'Assiria havesse tessuto, portava nelle mani un Calice d'oro, con cui dava bere à chi voleva, con l'inscrittione in fronte *Mysterium*, mostrando, che l'apparenza loro non era che inganno. Io non niego, che non faccia una bella comparsa il Palagio da Principe ch'hanno inalzato, il corteggio che gli siegue, i bei destrieri, e Cocchio aurato che mantengono, un bel sentire illustrissimo alle chiamate, e lasciato l'antico stemma inalzarne un' altro per riporvi corona. Mà che? non gli vedete scritto in fronte Misterio, perche non è tutt'oro quello che luce, ne antichità di fama quello che ostentano? Fattegli un poco la chiromantia come fece Augusto Imperatore à quel finto Alessandro, che vantavasi essere il primogenito d'Herode, e mirandogli ben ben le mani, vedendole ancora incallite dall'arte che faticavano, condannateli per Villani, e per gente indegna d'honori. A questo disordine volle rimediar Domitiano, e volendo che la fama de' Nobili havesse l'ali per volare, la gente vile, & abietta ne fosse priva, alli primi diede gli honori, alli secondi l'inhabilità per haverli.

Mà già che la fortuna non hà concesso à tutti essere come li Lacedemoni della schiata di Ercole, diasi almeno alla virtù, & al merito l'honore che se gli deve. Non è sola la nobiltà che sia l'appoggio, & il decoro de' Principi, mà è la virtù, sia bellica, sia civile, ò morale, che negli ignobili per lo più si ritrova, che facendoli degni d'alta stima, gli fà degni d'honore, che fù quello disse il Satirico Giovenale. (5) 5) Sat. 8.

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis

Æa-

Æacide similis, Vulcaniaque arma capessas
Quàm te Thersitæ similem producat Achilles.

Dunque perche Tullio Hostilio pasceva pecore, Servio Hostilio perche fù figlio d'una serva, e di Padre igoobile, e miserabile. Tarquinio Prisco d'un povero esigliato, Agatocle d'un Vasajo, Augusto nipote d'un Argentiero, Leone Isaurico Marciajo di professione, Varrone figlio d'un Macellajo, Cicerone, e Ventidio Basso di famiglie ignobilissime, Massimino pecorajo, Marciano ferrajo, Valentiniano funatiero, Flavio Valerio Giustino Stallatiero, Tamburlano figlio d'un Pastore, Sisto I. IV. V. Adriano VI. e Pio Secondo vilmente nati, perche dico questi hebbero bassi natali, mà virtù grande, e valore martiale, che li portò all'Impero, a' Consolati, & al Trono di Pietro oon saranno degni d'honore? *Magni viri non nascuntur, sed virtute fiunt*, diceva quel gran Pontefice Vrbano VIII. nel qual proposito formò il seguente Epigramma.

Apud Bieler. in Apoph.

Sint tibi Gallorum Rex & Regina parentes
Et maneat virtus pectora nulla tuo:
Non pluris faciam te, quam tibi rustica mater
Si sit, & ignotus rusticus ipse pater.

Non è d'iofamia la viltà de' natali anzi di somma fama, e di nobiltà riguardevole, quando dalla virtò accompagnata rimanghi. Siam tutti nobili diceva Seneca (1) ogni volta che habbiamo la mente buona rivolta al ben oprare. *Bona mens omnibus patet, Omnes ad hoc sumus nobiles. Hec ejicit quemquam Philosophia, nec eligit, omnibus lucet. Patricius Socrates non fuit. Cleantes aquam traxit, & rigando hortulos locavit manus. Platonem non accepit nobilem Philosophia, sed fecit*, mà quando si riduce ad attioni di vitupero, la nobiltà si fà ignobile. Questo fù quello che disse Solimano Imperatore de' Turchi, invitissimo espugnatore di Boda, all'ora che entrato trionfante in quella Regia doppo havervi mirato le Statue, & i Sepolchi de' Rè d'Ungaria, non d'altra si rese ammiratore, che di quella di Matteo Corvino, dicendo, che questo solamente fù Rè, perche il merito, & il valore lo portò alla Corona. Non mi si dichi, son nobile, che se non hà altro che l'adorni, lo dirò una di quelle belle piramidi del Egitto, ch'havendo bella apparenza, nascondera al di dentro intollerabil fettore. Mirò Solimano al certo molti Sepolchri, e Statue di Rè, mà perche non hebbero merito di valore, poco curossi di rimirarli. Ch' haurebbe poi detto se v'havesse mirato le Statue, ò i Sepolchri di coloro, che non havendo ne nascita, ne virtù, infruttoosamente occupavano il nicchio! al certo non le haurebbe ne meo mirate, e fattegli le chachinate, si sarebbe ammirato di chi haveva si poco cuore per soportarle.

1) *ep. 44. ad Lucil.*

Una delle più buone Leggi, che conservino li Chinesi, e che vieo praticata da' Popoli della Mingressia, è; che gli Artieri non possino passare al grado di Cittadioo; li Cittadini à quello di Nobile; mà ciascheduno conservando la conditione in cui dalla fortuna fù posto, non possi nascondere la sua origine. Così levata à chi che sia l'occasione d'insolentire, sono astretti li Nobili con attioni d'honore conservare il decoro della prosapia; li vili la sua bassezza. V'è però chi ne manca, e all'hora d'infamia, e di rossore resta coperto. V'è plebeo, che vuol ostentare, & estendere fuori de' termini la conditione, e vieo punito; segno ch'anche fra barbari si praticano le Leggi, e Civili, e Canoniche, diremo di Domitiano, che l'imponeva, per distioguere l'honore del dishonore, e ricoprire d'infamia chi ne portava la conditione. Venghino hora alla scuola di Seneca (2) con Nerone i Principi, i Nobili, e chi si sia di persona, & odi la bella lettione che da questo Maestro gli vien fatta al primo ingresso de' studi. *Vestra facta, dictaque rumor excipit: & ideo nullis magis cavendum est qualem famam habeat, quam qui, qualemcunque meruerunt: magnam habituri sunt.* La vergogna, ch'altro non è che un dispiacere de' mali ch'apportano dishonore ell'è, che vi si pone avanti gli occhi, e vi fà avveduti rattenervi dallo straboccamento de' vitii che vi possono infamare. Tutti stanno à vedere qual sia la fama che voi habbiate, e qual siate per haverne, e poco curando che come i Chioesi portiate Nobile patentado, attendono se con i vitii lo denigrate, ò pure se con le virtù l'accrescete. Tutti parlano di quel che siete, non di quello, che fuste: onde dovete oprar in modo che alle vostre buone attioni corrispondi la fama, altrimenti se infamate voi stessi, cadendo nell'infamia della Giustitia vi rendete privi d'honore, e il vostro honore trapassato ne' vili, ne' quali la virtù hà posto il trono, toccarà à voi di servirli. Quanto la nobiltà si fà ignobile se dal vitio viene infamata, taoto l'ignobiltà si fà nobile se viene dalla virtù accompagnata, e fatta indellebile nella memoria di chi che sia, tutti parlano delle sue glorie. Gran gloria fù di Demetrio Falereo allo scrivere di Plutarco (3), che senza riguardo de' suoi natali ammirato nella virtù, vide dagli Ateniesi inalzarsi 300. Statue, che con mutola voce encomiando la sua grandezza, ogni strada parlava del suo valore, e benche in muto marmo, ò nel Foro, ò nelle piazze fosse mirato, come che desse Legge, temevan tutti l'impero, e lo sguardo che fulminava. Cassandro ch'appoggiato sul merito del suo valore fù l'Autore de' sooi honori,

2) *de Clem. l. 1. cap. 8.*

3) *Ex Prec. Patr.*

Digitized by Google

nori, non hebbe sì tosto chiuso gli occhi, che suscitata l'invidia degli Atteniesi fù costretto Demetrio fugir ben tosto in Egitto, e quelle Statue, che con tanta gloria furno inalzate gettate à terra, rote, e sporcate, finirono in ignominia la sua grandezza. Se ne rise però Demetrio, e detestando l'invidia degli Atteniesi, così disse à chi portogli l'avviso. *Statuas quidem euertere inuidi potuerunt, virtutem autem & preclara gesta, quibus premio imagines illa extiterunt, nunquam abolere poterunt*. S' abboliranno le Statue de' virtuosi; armata l'invidia contro di loro parlarà con ignominia de' suoi natali; Se gli getteranno in faccia tutte l'immondezze che da laida bocca possono provenire; S'atterrerà il virtuoso che domina, non potendosi soffrire quei riflessi ch' oscurano l'ignominia. Si concedi il tutto all' invidia, e vadi esule la virtù: mà che perciò? sarà ella estinta in tal forma, che non parli benche morta, e non ragioni benche esiliata? Se così l'havesse creduta Cesare io non credo si fosse curato far rialzare le Statue del Gran Pompeo, che per invidia, e per livore furno atterrate, mà perche conobbe, che il merito, e la virtù non finisce, fece questa giustitia al suo nemico, di farle restituire, più apportando gloria à se stesso vivente, che all'estinto Pompeo, più alzandone à se medesimo, come ne scrisse Cicerone(1), che al emulo del suo valore, *Cæsar dum Pompei statuas reponit, suas stabilit*. Sià ignobile, sia di bassi natali, di gente vile il generoso, & il virtuoso, *Bona mens omnibus patet: Omnes ad hoc sumus nobiles*, non hà forse data Dio tanto à' Nobili, quanto agli ignobili l'intelletto per ben apprendere, la volontà per volere, la mano per oprare, & il cuore per animarsi? Se nascessero i virtuosi, i valorosi, e magnanimi come le piante, che nascono da loro stesse, ò come le biade, che si seminano per raccoglierle più copiose, farei ragione a' Nobili, che trahendo l'origine da sangue Nobile portano la virtù dalle fasce, mà sei virtuosi, e magnanimi si fanno à forza di sudore, e di sangue, e non nascono, *Magni viri non nascuntur, sed virtute fiunt*, chi vorrà dire, che questa non sia una sorte, che possi à tutti toccare se della natura, e della grazia che fù commune si voranno avvalere. Questo fù il fine, ch'habbe Augusto Imperatore in non voler permettere, che Marc'Antonio trasportasse nell'Egito la Statua d'Ajace il Marte del valore, che serviva à tutti per monumento di gloria, mà fattegliela restituire, volle, che chi si fosse in quella si specchiasse per farsi grande. Ponno tutti esser Ajaci se il cuor d'Ajace si ripongono in seno. La virtù ch'è esposta per premio del vincitore non si dà à chi dorme, mà à chi rampicone saglie il Monte per ottenerla. Io non niego che i Nobili non naschino con quei spiriti generosi, che trassero dall' origine, come ne scrisse Seneca, *Generosa in ortus semina exurgunt suos*, e può dirsi con Cassiodoro (3), che sia quasi certo di loro il ben oprare havendo natura che glie lo impone *Bona certa sunt, quasi dem ab origine trahunt*, essendovi l'asioma d' Aristotele (4) *Præstantissimos ex præstantissimis nasci*. Degenerando però con attioni d'infamia dalla loro conditione, all'infamia di Legge con maggior vitupero sono suggetti. Concedo, che fosse prudentissima la Legge di Domitiano vietando alle persone vili, & infami le prerogative de' Nobili, non ignorando quel buon consiglio che diede Agrippa ad Augusto. *Quid enim preclari homo vilis, & ignobilis egerit? Quis hostis eum non contemnet? Quis socius ei obediat? Quis militum non dedignetur sub Imperio ejus esse*; mà se m'insegnò Seneca (5), che *Philosophia stemma non inspicit*, e Bione consigliò Antioco nell'elettione de' ministri guardar bene *Non unde, sed quales essent*, conseglio che praticò quel gran Politico Stilicone, onde meritò, che di lui scrivesse Claudiano (6), *Lectos ex omnibus oris evehis & meritum; numquam cunabula quaris, & qualis non unde satus*, chi non dirà che in questi potendosi dar la virtù, non sia più che giusta la ricompensa del merito, con cariche, & honori aggratiato?

Concedo che camini la Massima fra Politici, che il Principe per il publico & il privato interesse, e quello ch'è di più, per la sicurezza della propria persona, debba havere per oggetto conferir le cariche che siano di confidenza, e d'honore, à persone che siano Nobili, & in concorrenza con le ignobili benche il merito sia uguale, ò d'inferior conditione, far che quelle, à queste sian preferite, e me l'insegnò Dione Cassio allor che disse. *Si enim ignavis, & parvi precij hominibus Rempublicam committas, mox nobilium iram propter contemptam eorum fidem in te provocabis, & maximis in rebus clades patieris*. Massima, che ben capita da Mosè per il governo della Republica Ebraica, non pigliò dalla plebe chi la regesse, benche fra questa vi fosse chi non mancasse di merito, mà *Sapientes, & Nobiles*, constituiti da esso lui chi con dignità di Principe, chi di Tribuno, chi di Centurione, chi di Quiquagenario, chi di Decano, e chi di Giudice, temendo, che s'havesse altrimenti oprato con pigliar gente d'inferior grado, fortemente sdegnati per vedersi vilipesi, havessero suscitate ribellioni nel Popolo à grave detrimento di se medesimo. A tenore di questa Massima scrisse Tacito (7), che li Germani *Reges ex nobilitate, Duces ex virtute sumebant*; e registrò il medesimo (8) che Tiberio fra gli Imperatori politici forse il maggiore, non conferì mai carica di militia che fosse riguardevole se non à persona che fosse di gloriosi natali, ne volle che nella sua Corte v'havesse posto che fosse decoroso se prima nō riluceva con illustre prosapia chi la dovea possedere, solito dire, che non poteva essere più sicuro, quanto che affidarsi à persone che portavano dal sangue i spiriti dell'honore. Se così l'havessero capita Ludovico XI. e Filippo il Bello Rè delle Gallie non gli sarebbero successe quelle rivolutioni che nel

1) ex Plut. in Rom. apoph. Ex Senec.
2) in Troad.
3) lib. 1. ep. 15
4) lib. 3. polit. cap. 8.
Ex Dion.
5) Ep. 44.
6) de laud. Stilic. lib. 2.
Deut. 1.
7) de Mor. German.
8) lib. 4. Ann.
Ex Comin.

Digitized by Google

Regno provarno, mà il voler il primo constituir Internoncio il suo Sarto, far Legato il suo Barbiero, e dichiarare gran Cancelliero il suo Medico, & il secondo sollevar à primi honori Nongareto, e Mantriaco, Vomini d' oscuri, e bassi natali, furno cose, che commossero à sdegno si fattamente la nobiltà, sforzata ubbidire à chi ne meno havea merito per servirla, che posto il Regno in grave rivolutione, s' avvidero mà troppo tardi del suo errore.

Dissuado ancor io a' Principi quest'errore, e gli persuado la Massima di Tiberio, ò di qual altro si fosse; mà se il Nobile fosse ignobile nell'attioni, & infamasse il casato di sua prosapia, ò pure non havesse ne attività, ne merito per gl'honori; e per lo contratio in persona benche ignobile rilucessero virtù tali che sopra tutti lo rendessero riguardevole, non si dourà à questi conferirsi la carica, la dignità, e l'honore alla quale dal merito se non dal sangue viene portato? Si dia pur à questi più dell' altro direbbe Tacito, *Nam apud majores virtutis id pramium fuit, cunctisque civium, si bonis artibus fiderent, licitum petere Magistratus*. Se non è premio del sangue, e molto meglio lo sia della Virtù, che imprimendo eccelsi caratteri di nobiltà, lo rende molto più illustre d'ogni nobile che o'è mancante. V'è Cittadino to cui l'arti nobili, e scientifiche faccino spicco di gran virtù, cerchi pur Magistrati ch'hà largo campo d'esservi ammesso, essendo molto più lustro della Republica, che vi rissiedi un Socrate, & un Platone valevoli per dar Leggi, che un Balbo, & un Licinio vivi simulacri dell'ignoranza. E qual gloria maggiore hebbe mai la Romana Republica quanto il veder sul Trono Imperiale un Tullio Hostilio, che levato da rusticale Capanna ove contrasse I natali, portato dal proprio merito all' Imperio, non vide Roma il più giusto, sì come non conobbe il più forte? Infamò forse Varrone il Consolato perche hebbe il Padre che fù Macellajo? Si devono forse scancellare da quel nobilissimo rolo Cicerone, e Vintilio Basso, peroche essendo di natali vilissimi vi furno annoverati per l'insigne virtù che risplendevano? Non si dichi peroche di questi ne parlarà eternamente la fama, ne mai Roma hebbe gloria maggiore quanto vedersi illustrata da Vomini d' alto sapere, e di sublime prudenza. Che servi che vedesse sul Trono Imperiale Gajo, Nerone, Vitellio, Eliogabalo, e simil sorte di gente, che se ben nobilissimi di sangue furno così ignobili di costumi, che meritarono come indegni essere scancellati da fasti? *Magni viri* (tornarò à dire) *non nascuntur, sed virtute fiunt*, e quando di questi si trovano benche ignobili, nobilitati dalla virtù si rendono meritevoli di grandi honori.

Attione veramente nobile fù quella d'Alessandro il Macedone allo scrivere di Q. Curtio, (2) all'ora che per le grave turbolenze che pativano li Sidoni ricercato constituirli un Rè, che con la sua auttorità, e potenza havesse forza di rafrenarle, egli conoscendo molto ragionevole la loro instanza, pigliato un povero Giovane per nome Adolomio, che coltivava un Horto per vivere di sue fatiche, gli pose la Corona sul capo, e poi gli disse; *Ecco il vostro Rè*. Parve a' Sidoni che ciò fosse un gran disprezzo, e un poco conto che facesse di sue persone, mentre fra tanti Nobili dandogli per dominante un plebeo veniva à constituirvi il disprezzo, & accrescerli le discordie. Se n'avvide il prudentissimo Rè, e per chiudere à chi che fosse la bocca, così gli disse. *Ne quis fortè existimet me non virtuti, sed generi, potentiaque Regnum tribuisse, atque ut is, qui Regnum accepit intelligat se ad id à me, non à majoribus suis accepisse, hocque beneficium grata memoria prosequatur*. M'haureste troppo tacciato ò Sidonii se v'havesse dato per Rè uno che fosse di Nobiltà, e potenza, imperoche l'haureste considerato come mia opra, e persona da me inalzata; mà questi ch'hora vi dichiaro per Rè, sapiate ch'è opera della virtù è elettione del merito nella quale à suoi Antenati havendo fatto un gran spicco, portava il giusto che fosse riconosciuta. Questa è quella che alli Regni dà lustro, e io questi rilucendo la vostra gloria più dovete gloriarvi d'un Rè ch'habbi virtù, benche ignobil di sangue, che di qual si fosse Nobile che non hà merito per possederlo. Repetiamo adunque à gloria d'Alessandro ciò che disse Claudiano à gloria di Stilicone: *Lectus ex omnibus oris evehis & meritum; nunquam cunabula quaris, & qualis non unde satus.*

Cadi adunque la Legge di Domitiano sopra di chi tenendo infamia di Fatto non è bene che con l'infamia contraga sposalitio l'honore. Vadino sopra di questi i disprezzi già che fatto disprezzo della virtù non vuol vivere che d' ignominia. Siano gli honori di chi vive da honorato, l'insegne di chi le merita, praticandosi il costume de Chinesi, che riconoscono per nobile con tutti li suoi Antenati chi è perspicace nel intendere, & hà buon termine nel trattare, che fù quello, che disse Seneca (3). *Nemo enim in nostram gloriam vixit, nec quod ante nos fuit nostrum est. Animus facit nobiles, cui ex quacumque conditione supra fortunam licet surgere*. Così espressa l'ignominia di Fatto, e l' ignominia di legge, conchiuderemo con Domitiano, che non è degno d'honore chi coo attioni di vituperio al mercato dell'infamia n'hà fatto vendita.

(margin notes: 1) Lib. 11. Ann. — 2) Lib. 4. — Ex Ingular. Veris. 18. numer. 7. — 3) Epist. 44.)

DECA-

DECADE NONA.

DISCORSO VIII.

CH' essendo i Principi dati da Dio per il goverdo de' Popoli, più che ad ogn' altro essendegli detestabile l'otio, devono con ogni sforzo fugirlo. Cavasi da Domitiano, che in vece d' applicarsi all' Impero restando otioso impiegavasi in caccia di Mosche.



Uestione è frà Politici se il il Principe per conservare ne' Sudditi la maestà, & un riveribile ossequio sia meglio che mantenghi ritiratezza, e quasi nascosto Nume stia rinserrato ne' Gabinetti, e negli Appartamenti Reali; ò pure se per conciliarsi l'affetto, gli sia più utile, farsi spesso vedere, trattar con loro, & esser facile nell'udienze. Pericle, che all' insegnar di Plutarco (1) volle di questa questione farsi Maestro havendo conosciuto, che la sua somma famigliarità lo rendeva disprezzevole alla Republica, cangiato scena si separò dagli amici co' quali era solito conversare, e abbandonata la frequenza de' conviti ne' quali in piaceri si disfolveva, ad una totale ritiratezza si diede, imperoche come disse Plutarco *Comitas facilè fastum omnem atterit, & in familiari consuetudine, egrè custodias illud opiniones de te augustum*. Così i Rè di Persia, allo scrivere d' Herodoto (2) havendo appresa da Dejoce primo loro Rè questa massima, per non avvilire la loro maestà ben di raro vedevansi, ne era permesso à chi che fosse accostarvisi senza suo ordine, avvisato prima dal Nuncio, non ignorando ciò che disse Apulejo (3), che *Parit conversatio contemptum, raritas conciliat ipsa rebus admirationem*. Politica, che come narra Tacito (4), posta in pratica da Tiberio Cesare *Quasi major á longinquo reverentia* sottrahevasi dagli occhi anche della propria moglie non che de' Sudditi per non essere alla prima di tedio, alli secondi di fastidio, & in tal guisa disprezzata la sua maestà divenisse in derisio: onde, come dice Suetonio (5), mantenendo con la lontananza l'auttorità, e col bisogno della Republica il suo rispetto, conservava quel decoro in cui tutto l' essere de' regnanti essentialmente consiste. *Tiberius Cæsar integra, ac valetudine prospera repentè secessit, seque è medio quàm longissimè amovit. Dubium uxorisne tedio, an ut vitato assiduitatis fastidio, auctoritatem absentia tueretur, atque etiam augeret, si quando indiguisset sui Respublica.*

Data per necessaria la maestà, & il decoro nel Principe senza di cui perduta l'ubbidienza ne' Sudditi sarebbero le Monarchie, e gl' Imperi teatro di confusione, non deve però essere il ritiro, e la solitudine per conservarla di tal natura, che degeneri in otio, e che sia come quella di Domitiano, ch'allora che l' udienze erano necessarie, stava totalmente applicato alla caccia di Mosche: onde ricercato Urbio Crispo chi fosse con Cesare, rispose *Ne musca quidem*; mà come dice Seneca *Miscenda sunt ista, & alternanda, solitudo, & frequentia*. Non fù mai commendabile quella maestà, che per farsi Nume adorabile, commise all'otio, & alla solitudine le cure dell' Impero. Dichi chi hà fior di senno, se può dirsi degno di lode quel Rè dell'Indie, che non conversando che con le proprie Mogli, e figli, non v'è suddito che gli parli che per una canna posta all' orecchio, all' ombra, & allo scuro, quando pure dal ministro gli vien concesso. Principe ch'è sole per anvivare, e che solamente si pasce d' ombre, non è buono per governare. Le vicende devonsi alternare, concedendone parte al giorno, parte alla notte, parte alla solitudine, e parte alla frequenza; acciò se in una si rende desiderabile, habbi l'altra per farsi amare, imperoche come diceva Aureliano presso Vobisco, *Imperator qui domi clausus est vera non novit: cogitur hoc tantum scire, quod illi loquuntur: facit judices quos non oportet: amovet à Republica quos debeat obti-*

1) in Pericl.
2) lib. 1.
3) de Deo Socrat.
4) Cap. 10.
5) in Tiber.
Apud Stob.
Ex Bodin. 4. de rep. cap. 6.

tinere . Quid multa ? ut Diocletianus ipse dicebat , bonus , cautus , optimus venditur Imperator . Questo è il male, che ne proviene dalla solitudine , e dalla ritiratezza del Priucipe non temperata , che costretto oprar il tutto per mezzo di ministri , all'hora si vede venduto quando si crede haver fatto l'acquisto d'un grande Impero , avve-
1) *lib. 12. An.* randosi di lui ciò che disse Tacito (1) di Claudio Cesare , che *honores , exercitus , impunitates , supplicia largitus est , & quidem insciens plerumque , & ignarus* . Anche il buono si fà cattivo specialmente in chi comanda se non viene comtemperato . Era buono il gramatismo in cui Tiberio impiegavasi , mà perche vi consumava quell' hore che dovevano servire per il buon governo de' Popoli , ne contrasse gran biasmo . Potevasi negar à Nerone per lecito tratenimento il suono della Cetra ? mà se di questo se ne serviva per farsi Comico citerista all' ora che correva à sangue l'Impero, e Roma fatta Troja si consumava nel fuoco , chi potrà dargli lode ? Erano lodate molte le Imagini di cera che faceva Valentiniano, mà perche gli rubarno quell' hore, che al buon governo si richiedavano, quanto quelle contrassero di lode, altretanto di basimo tirossi addosso l' Artefice. Cosi Childerico Rè delle Gallie , e Michele Imperatore d'Oriente , il primo tutto applicato in far versi , & il secondo alle lettere, perche per queste lasciato ad altri l'Impero vivevano solitari , se furono dagli Historici lodati nelle scienze , furno vituperati nel buon governo di Principi . Gli stà bene la Maestà , mà gli disdice la soverchia solitudine , che cangiata in otio distrugge tutto quel bello, che la rende rignardevole. Si riccor-
2) *lib. 2. Ann.* dino, (gli và dicendo Tacito) (2). *Se semper arbitros rerum, jure, ac nomine regio* ; insegnamento
3) *lib. 6. Cyr.* come dice (3), Xenofonte , che fù del Rè Ciro , che diede per avviso à Principi , che per conservare la loro auttorità , e potenza ne' Popoli , dovevano co' fatti egregi , e col sembiante mostrare , ch' erano degni d'Imperio , non altrimenti con otio , e solitudine, che spiegando l'insegne della loro dappocaggine si rendevano degni di scherno . Lo conob-
4) *lib. 5.* be Romulo, che per attestato di Livio (4), *Cùm factis magnificus erat tùm factorum ostentator haud modicus . Spolia ducis hostium casi suspensa, fabricato ad id aptè farculo gestans in Capitolium ascendit* . Hanrebbe mai Romulo constituita la Romana Monarchia se datosi all'otio, & alla solitudina non si fosse fatto veder il primo , che con la spada alla mano assalendo il Duce nemico , havendone riportato il trionfo pieno di fasto, e di gloria salì il Campidolio à darne à Giove le spoglie ? Ah che all' ora facendo ostentatione de'fatti eroici del suo valore s'acquistò l'affetto , e la riverenza de' Popoli , che bramando à gara seguirlo , conobbero ch'havevano per Principe chi era non men potente in difenderli , che padre nel amarli . Muoja più tosto , diceva Alessandro Magno , chi è nato Principe , e per star otioso si serve d'altri per governare, *Mori prastare , quàm precariè imperare* , riuscendoli à maggior glo- *Ex Chokier. Thes. polit. li. 2. cap. 9.*
ria finir la vita con le fascia di porpora , che essere porporato, e vivere da codardo .

Chiamo Seneca (5) per mia difesa , ch'essendo stato Maestro de'Principi potrà inse- 5) *Ep. 76.*
gnarli qual' esser debbino, all'ora che posti al governo de' Regni tocca loro d'amministrarli , e dar à divedere se con l' otio si possono governar bene, ò pure con l'indefessa applicatione alla cura di questa Nave , ch'agitata da flutti stà in pericolo di somergersi se non viene ben governata. *Navis bona dicitur , non qua pretiosis coloribus picta est , nec cui argenteum , aut aureum rostrum est , nec cujus tutela ebore calata est , nec qua fiscis aut opibus regijs pressa est ; sed stabilis , & firma , aut juncturis aquam excludentibus spissa , ad ferendum incursum maris solida, gubernaculo parens, velox, & non sentiet ventum . Gladium bonum dices , non cui deauratus est baltheus , nec cui vagina gemmis distinguitur , sed cui & ad secandum subtilis acies , & mucro munimentum omne repertarus . Regula , non quam formosa , sed quam recta sit , quaritur . Eodque laudatur ; cui comparatur quod illi proprium est* . Bell' aspetto fà una Nave che dipinta da mano eccellente raccoglie in se stessa la maraviglia di chi la mira ; che con poppa d'oro, e d'argento facendo pompa di sue ricchezze abbaglia i splendori del Sole co' riflessi dell' acque , tanto più ammirabili , quanto che non potendosi contemplare senza offesa degli occhi rimangono à tanta luce confusi . Intessuta di finissimo avorio con oro , & argento adornato , non può dirsi qual sia la maestà che forma di se medesima , e con capo elevato mostrando la sua superbia dà à divedere, ch'essendo destinata premere il dorso de' mari, non paventa delle sue furie . Gravida di tesori reali porta nel seno le pretiose minere, e del Perù , e del Gange havendo sviscerato i monti più dovitiosi , e impoverite le Conchiglie di Perle , à dispetto dell'uno , e l' altro Mondo s'è formata viscere così pretiose , che non paventa che di furto , fatta invidiabile per le sue glorie . Pretiosa Nave in vero non men che bella , e superba . Mà se poi ella non non fosse ben forte in guisa che potesse resistere a' cavalloni del Mare, & agli urti degli Oceani procellosi che la contrastano ; conficata ben bene per non dar luogo all'acque , che tentano di sommergerla ; soda , e come immobile scoglio per non cedere a' venti , e alle procelle , che di continuo l' insidiano ; che più ? s'ella non fosse ben governata dal timone , che come fido Nochiero sicuramente la guida , mà di tardo moto . vincolante , restiva a' venti , che quanto più spirano per dargli il volo , tanto più attar-

pa

Digitized by Google

pa l'ali per non volare, che servirargli la sua maestosa grandezza, l'oro, l'argento, e l'avorio, che gli formarono intreccio di maraviglia? Non sarà spesa gettata, e infruttuoso riccamo? Chi lodarà quella spada, ch'appesa à cinto d'oro, e guainata in fodro di gemme, hà lama di tempra così stemprata, che non è atta al taglio, e molto meno à ferire? Altro vi vuole per regolare la fabrica, che pendolo d'oro, che non sia giusto, onde ne venghi, che con le sue ingiuste misure sia la cagione, che fondato, & inalzato l'edificio sopra del falso inaspetatamente rovini. Si servi di bella Nave chi viaggia à terra à terra per suo diporto, non per chi s'ingolfa nel più alto de' Marii; di bella spada chi vuol comparire più Ganimede, che seguace di Marte; di Regolo d'oro, chi vuol tirare in bianco foglio alcune linee, che à nulla servono, ò al più che à dimostrare in iscurcio le figure dell' arte. Così Seneca; da cui si può comprendere qual esser debbino i Principi, ch'essendo destinati al governo de'Popoli, non devono esser Navi di pompa, mà di fortezza; non spade d'oro otiose nel fodero, mà d'acciajo ben rafinato per ferir nemici quando lo porti il bisogno; nè Regoli falsi, che per far pompa di loro stessi faccino tracolare le Monarchie, mà buoni, e giusti per sostentarle. In sostanza chi regola il Mondo non hà bisogno d'otiosa pompa, di vani diletti, di morbide piume, ò di facende di Mosche com' erano quelle di Domitiano per non veder tracolare le Monarchie, il che facendo stomaco à Suetonio vedendo chi era obligato à sopraintendere al governo d'un vastissimo Imperio trattenevasi in camera à cacciar Mosche, dislubligandosi dalle guerre, dall' udienze, e negotij, chi era posto da Dio sul Trono per la consolatione de' miseri, per il castigo de' furbi, e per l'esaltatione de'meritevoli, esclama pieno di sdegno contro di lui, e di chi gli diviene seguace con dire: E obligo quello di Principe, *In medio dierum inanium texere operibus vacuis Aranea telam*? Chi mai darassi à credere, che da questo inesperto Piloto si possi reger bene la Nave dell' Imperio senza vederne il naufraggio? Ridasi di chi lo crede, come fece Platone di coloro, che dovendo far l'elettione d'un Piloto, rifiutarno l'espertissimo perche era mal in arnese, cencioso di panni, abbronzato dal Sole, niente piacevole, mà di Mare, di Venti, di Busolo, di Sirti, di Tempeste, e di Calme, di comandar alle Vele, e maneggiar il Timone, quanto più ne potesse esser esperto, per elegere un ben addobbato, avvenente, otiolo, delicioso, neghittoso, pieno di passa tempo, e che nulla di tal arte sapeva; che però gli sogginnuse. Questa questa è la strada per far profondare la Nave col mal esperto timoniere, e quanti vi sono dentro, peroche trattandosi di valicar Mari sicura-

de Rep. lib. 8.

mente non vi vuole Piloto che di delitie si paschi, mà un esperto che sappi regere, e resistere alle tempeste. Così è; Piloto delicato, e dormiglione non è buono per il timone, e Principe che posto alla Nave del Principato nulla cura del publico bene, e datosi all'otio, nient' altro tratta che di passatempi, e piaceri, non è buono per la Republica.

Fù questo il bel quesito, che fece Grisostomo all'ora che ricercò, chi fosse più utile al Mondo, l'Huomo delicato e gracile, ò il forte e ben complesso; la Nave avezza al camino, e sperimentata nelle tempeste, ò quella che stà otiola, e giace sempre in riposo nel lido; l'acqua che corre, ò quella ch'è stagnante; il ferro maneggiato, ò pur l'otio che dalla rugione vien consumato. *Quis utilior est, is qui in delictis, vel qui exercetur? Qua navis, ea qua navigat, vel ea qua in littore manet? Qua aqua cane qua fluit, vel qua stat? Quod ferrum, an quod movetur; vel quo nemo utitur, non illud quidem splendet, ac argento simile est, hoc autem rubigine consumitur, & ubique utile est*. V'è forse chi speculi nella risposta? Ell'è si chiara, dice Grisostomo, che non hà bisogno d'interprete, essendo certo che quello è più utile al publico che sà resistere agl'incontri, di chi cede al primo aspetto; la Nave ch'è più sicura nel viaggio perche provata; l'acqua che corre perche salubre; e il ferro che si maneggia non havendo rugine, che lo consumi. Udiamo hora la consequenza, che ne deduce. *Tale quidem fit in otiosa anima Rubigo enim quedam apprahendit illam, & consumit splendorem, ac alia omnia*. Et io dirò con Seneca, già che egli paragonò il Principe alla Nave, & al ferro *Tale quidem fit in otiose Principe*, non essendovi cosa al publico più perniciosa, che il Principe che dato all'otio, consumato dalla rugine perde ogni splendore, che gl'apportava decoro. Cattiva acqua da bere, Nave mal sicura per viaggio, che facendo perdere chi si stimava sicuro dorme egli come Giona nelle tempeste, e ne' stridori de' Popoli naufraganti non si risueglia. Lo confessò Roma nella persona di Tiberio all'ora che nel principio del suo Imperio mostrandosi per Politica irresoluto se lo dovesse accettare, lasciava ch' ogni cosa caminasse alla peggio. Era Imperatore, e non oprava da Cesare, Venivano infauste nuove di guerra, e come otioso novellista le pigliava per Canzoni. Era angustiata l'Annona ne trattavasi di provisione. Caminavano i fori alla peggio ne si punivano i Giudici. S'udivano uccisioni, e rapine, ne v'era chi i grassatori punisse. Tutti havean bisogno di capo, ne v'era testa che gl'ascoltasse. Che otio è questo gridava Roma con una voce? *Aut agat, aut desistat*. S'è Imperatore pigli le redini dell'Impero, ne si perdi in un otio, che per non oprare,

hom. 35. in Act. Apostol.

opera

Digitized by Google

opera con rovina. Se il negotio fà il Principe, lo disfà l'otio. *Negotium nomine heridum civitatis mores in suo statu continuit, blanda appellationis quies plurimis vitiis respersis* scrisse Valerio (1) Massimo. Così li Monatchi, ch'hebbero assai che fare per mantenere la sua grandezza essendo stati una quintaessenza d'Heroi partorirono i Ciri, gl'Alessandri, gl'Ottaviani, i Trajani, i Teodosi; mà quei che ritrovarno il letto fatto, e il Mondo in calma: onde perciò si diedero in potere delle Sirene, e di Circe, riuscitie effeminati quanto Sardanapalo, empii quanto Baltassar, dissoluti quanto Eliogabolo, fieri quanto Nerone, e Caligola, perdnto ogni splendore fecero piangere le Monarchie. Davide stesso finche occupato dall'insidie di potenti nemici gli convenne mantenersi il Regno con la spada alla mano, fù buono; mà quando sgravato dalle guerre si credè con sicurezza lasciarne la cura à Gioabe, all'ora fù, che in quest'otio entrato in vanagloria rovinò il Popolo, e se stesso con l'omicidio d'Uria, e con l'adulterio di Bersabea, imperoche come dice Cassiodoro (2) *Natura humana per otia torpentia fatuatur*. Stordítezza si miserabile, che come terra non coltivata non essendo copiosa che di spina, & Erbe cattive, meglio per lei sarebbe ch'havesse faticosa cultura per rendersi profittevole. *Anima quoties non habet quod agat rerum necessariarum*, (scrisse Grisostomo (3)) *cum omnino cupiat aliquid agere, pravis actionibus semet tradit*.

1) lib. 1. ca. 2.

2) lib. 1. ep. 39

3) hom. 7. in 1. ad Cor.

Compatisco di molto quel povero Giovane descritto da San Girolamo (4), ch'essendo agitato da pungentissimi stimoli della carne, quanto più faceva penitenze, e rigorose astinenze per reoderli mortificati, come se con acqua spruzzasse il fuoco dell'ardentissima concupiscenza maggiormente accendevansi. Conobbe l'Abbate il gran pericolo in cui questo Giovane ritrovavasi, e come buon padre volendo rimediare a' malori del Figlio, diede ordine ad un Monaco non meno accreditato che venerabile per la canitie, che lo tenesse esercitato con ingiurie, e mordaci parole, e per maggiormente aggravare la sua colpa innocente riccorresse à lui per giustitia, facendosi attore contro dell'ingiuriato. Così comparso l'uno, e l'altro in giudicio, attestavano bene li testimoni à favore del reo, & aggravavano l'innocente: onde fatto colpevole chi ritrovavasi senza colpa, purgava la sua innocenza col pianto, e l'ingiustitia fattagli con amari singulti. Durò un'anno intiero questo amoroso, mà crudele esercitio, doppo di che chiamato il Giovane dal Superiore, l'interrogò, se più sentiva i stimoli di que' impuri pensieri, che tanto lo molestavano. Ah Padre, gli rispose, e come posso sentir i stimoli della carne se fattomi odioso il vivere con tante ingiuste calunnie, non sospiro che morte? *Papa vivere non libet, & fornicari libeat*? Vane gli disse all'ora l'Abbate, eccoti insegnata la strada per vincere le passioni *Otia si tollas periere Cupidinis arcus* Si sprezzaranno gli archi d'amore, se si pigliaranno quelli della Guerra. Se il Principe pigliarà con somma attentione le cure dell'Imperio, non mancando di quelle udienze che deve, accudendo non meno agli andamenti de' vicini, che de' lontani, provedendo fortezze, tenendo esercitate militie, impiegandosi nel politico, e nel Civile, e come vigilantissimo Augusto per fare di più membra un sol corpo farà, che gli Orientali vestino alla Romana, & i Romani alla Greca, in somma se si farà Argo di cento occhi, e se non gli bastano d'avanti n'haverà *retro, & in circuitu*, acciò non vi siano insidie che non scuopri, andamenti che non conoschi, eh che tanto sarà il peso che l'opprimerà, che se non haurà spalle d'Atlante gli riuscirà impossibile per portarlo: onde smenticatosi de' piaceri, e dell'otio, che gli fecero trascurare l'utile della Republica, potrà dire con più ragione del Monaco stimolato, *Vivere non libet, & fornicari libeat*? Mà se per lo contratio vorrà far da Caligola, che deposte le cure del vasto Impero, teneva alla sua mensa un Cavallo, abbeverandolo in conca d'argento, e cibandolo in mangiatoia d'oro, acciò fatto di due una sol bestia, non si sapesse conoscere qual fosse la più diformes ò pure se col medesimo doppo immense spese, e consumo d'Impero, formato formidabile Esercito, in vece d'esercitarlo in imprese di gloria, lo disporrà in battaglia à fronte dell'Oceano intimandogli guerra, e nello stesso punto fatto deporre l'armi a' Soldati, esercitarli alla pesca, e in preda di Conchiglie, bramoso rendere il Campidoglio adornato più di perle, che di vittorie; ò vero comandarà al Faro, che à suo dispetto rega le Navi che gli premevano il dorso, più che d'ogni trionfo gloriandosi di queste innettie, all'ora si che mi fà venire alla memoria il general Concilio de' Dei, Massimi, e Minimi descritto da Luciano (5), in cui vedevasi nella gran sala d'oro chi più, chi meno sollevato in ricco Seggio secondo l'antichità, & i meriti, dandosi à ciascheduno la libertà di proporre à Giove le sue dimande. Comparso all'ora Momo libero ammonitore, senza inchinarsi à chi che fosse così le disse. Padri conscritti (parlo con voi del primo Ordine) può essere che non arrossiate di vergogna, e di sdegno nel veder fatti degni di contarsi fra voi la più infima plebaja, che vi siede avanti, indegna di pur contarsi fra gli Huomini, non che annoverarsi fra Dii? Sii grazia vostra, ò sommo Giove, non merito di persona, l'essere arrolati al numero degli Iddii; ma non è poi una gran vergogna, ch'osino ancora stralcinarsi dietro i Canevai, i Coppieri, i Tamburini,

4) ep. ad Rustic.

5) in Concil. Deor.

Digitized by Google

pi, i Famiglieri, i Valetti, e berre nella medesima coppa, ch'essi bevono? Mirate, che nuovi originali, che gratiose stampe, che vaghi cessi di Deità d'abbeverarsi con l'ambrosia, e pascersi con la manna? E non gli vedete le lanute cosce, i piedi bifurcuti, l'hispido petto, l'hirsuta barba, le corna, le code, che malamente tengono dietro accortate? Doppo di che pieno d'ammiratione proruppe *Videte cujusmodi Deos nobis faciat generosus ille*. Così diè fine, doppo di che posto à partito, se que' mezzi Caproni prima, che divenissero Huomini intieri, havessero merito di trasformarsi in Dei, lasciò à Giove, e à Dei maggiori la decisione di questo fatto. Iddii maggiori, e minori sono i Principi della terra, distinti in massimi, e minimi secondo lo Stato, & il Dominio, che tengono, ch'havendo ricevuta la corona non dal sognato Giove, mà dal vero Dio per effetto della sua grazia, acciò ne disponessero à beneficio de' Popoli, se ne sono trovati di così indegni, ch'essendo più bestie, che Huomini, giustamente meritarno essere rimproverati da Momo d'indegni della Corona, d'esser Huomini, non che essere annoverati frà Dii. Dio buono, e non fà stomaco vederli berre come Caligola in tazza d'oro, e poi pascersi di bruttezze? Metter tutta la sua divinità in laute mense, non fà orrore? Farsi tirare come Giuliano Apostata in carro di trionfo da Donne ignude, e non fà schifso? Mostrarsi insensati come Claudio nelle piaghe del dishonore, non fà rossore? Divenir Bettolieri, e Comici come Nerone, non fà abbominio? Tenere come Salomone Mandre di Concubine, e tralasciati i negotii del Regno, non havere altro negotio, che un vivere dissoluto, non muove à sdegno? Tutti i pensieri esser di Caccie, di Musici, di Cantarine, Carezze d'un non men bello, che feroce destriero, non è portare la sembianza di Satiro? Havere lanute cosce, piè bifurcuti, hispido petto, hirsuta barba, coda, e corna, che più bestia, che huomo lo danno à divedere, non hà ragione Momo ridersi della loro pretesa Deità, e dirgli, *Videte cujusmodi Deos nobis faciat generosus ille*. Questi sono i mali dell'otio, che facendo perdere a' Principi quella Maestà, per non dire Divinità, che Dio le diede, ogni volta che tralasciate le cure del Principato si perdono in dissolnti piaceri, mercèche, cangiata la natura non più ritengono di loro stessi. Lo conobbe Seneca (1), e sommamente lodando l'agitatione, il negotio, e la guerra, che furno gl'istromenti della grandezza di Roma, detesta l'otio, che produsse la sua rovina. *Appium Claudium crebro solitum dicere accepimus. Negotium Populo Romano melius quam ocium committi: non quod ignoraret, quam jucundus tranquillitatis status esset, sed quod animadverteret prapotentia imperia agitatione rerum, ad virtutem capessendam excitari, nimia quiete in desidiam resolvi. Et sane negotium nomine horridum, civitatis nostra mores in suo statu continuit, blanda appellationis quiet, plurimis vitiis respersit.* Prima però di Seneca l'havea detto Scipione Nasica con cui rallegrandosi alcuni, ch'havesse vinta Cartagine, e posti i Greci in servitù havesse posto in sicuro stato le cose della Republica, rispose: *Immo nunc demum summo periculo sumus, postquam nulli supersunt, quos vel timeamus, vel vereamur*. Motivo, che fece dire à S. Agostino (2), *Perit Roma deleta Carthagine*, e volle dire. Cartagine, che fù emula di Roma, fin che fra la vincita, e la perdita si tennero in esercitio, e bilanciata la potenza, s'una tall'ora cantò vittorie, pianse in altra battaglia le sue sconfitte, partorirono Eroi così gloriosi, & bebbero gioventù di tal animo, che il non combattere gl'era fierissima guerra; sù l'ali della fama all'uno, e all'altro polo portato non meno dell'una, che dell'altra il valore, s'eternarono le memorie; mà di poi che vinse Roma, e perì Cartagine, all'ora fù, che morì Roma seppelita Cartagine, e seppelita Roma nelle rovine di quella, s'una fù vinta col ferro, fù espugnata l'altra con l'otio. Cartagine vinta fece guerra à Roma vincitrice, e per farne vendetta irreparabile, non stimò meglio, che farla perdere nelle piume dell'otio. Fortunato, e prudente Cleomene, Principe de' Lacedemoni, che per isfuggir l'otio, che poteva snervare la gioventù agguerrita, benche più, e più volte havesse vinto gli Argivi, capitali nemici della Republica, non volle estinguerli, benche fosse in suo potere esequirlo. Ricercato perche non lo facesse liberandosi una volta di coloro, che l'infestavano, e che quanto più depressi pigliando come Anteo maggior forza rendevansi invincibili, tolga Dio gli rispose. *Cos est juventutis nostra*. E che sarebbero i Lacedemoni se non vi fossero Argivi? Come apprenderebbero l'arte di ben combattere, se non vi fosse chi gl'esercitasse alla pugna? Se non havessimo guerra al di fuori, l'haveressimo nelle viscere, e consumandosi il Principe, la gioventù, la Republica in un otio, che gli sarebbe più che guerriero, provaressimo orribil guerra nella pace, e senza combattere ci vedressimo morti pria di morire. Nò nò sian conservati gli Argivi, non potendogli havere più veri amici, quanto tenerli nemici. Nobile esempio di Principe, ch'esercitava se stesso per non tener in otio la gioventù; che volle guerra per haver pace; e che considerando di quanto maggior danno fosse alla Republica lo star otioso, più tosto volle provare, e sottomettersi all'incomodo di Bellona, e all'esercitio di Marte, che vivere scioperato.

Questo è quel bene che la nostra natura,

&il

1) *lib. 7. tit. sapient. dicta, aut facta.*

Ex Eras. lib. 8. apoph.

2) *lib. 1. de civit.*

Digitized by Google

& il nostro principio da noi medesimi rigorosamente richiede, e chi pensa altrimenti oprare, all'ordine della Natura diametralmente s'oppone. E dissi, e parlai con l'Apostolo Paolo (1), che scrivendo alli Tessalonicensi gl'avvisò guardarsi da coloro *Ambulantes inordinatè*. E che altro è dice Grisostomo (2) il caminar dell'Huomo sena'ordine, che lo star otioso? peroche essendo stato creato da Dio per faticare, all'ora si dilunga dal fine della sua creatione, quando datosi in preda dell'otio la fatica abborisce? *Vocat Apostolus inordinationem. Quia Deus Hominem posuit ad laborem, artusque ejus ad hoc effinit. Quocirca otiosus ab ordine suo, & creatione deficit*. Osservatione, che fù parimenti di S. Ambrogio (3) mentre l'huomo fù destinato da Dio à pascersi di sudori; *Neque enim otiosè dictum homini, quod nulli animanti, In sudore vultus tui, vesceris pane tuo*. Quindi è, che nella sua creatione havendogli dato Dio mani, piedi, forze, e membra di fatica, di queste dice S. Basilio (4) gli cercarà rigorosissimo conto per sapere se con l'otio hà disordinato dal fine della sua formatione. *Qui nobis vires idoneas ad laborandum suppeditavit, is in die judicii parem quoque à nobis in laboribus industriam reposcet*. Si che chi hà creatione di fatiga per non deviare dall'ordine della natura, non può, ne deve star otioso, mà incessantemente operare per non essere soggetto ad un conto, che nel giudicio gli sarà ricercato. Io concedo, ch'essendo tutti figli d'un Padre, & origine dalla stessa, siamo ugualmente à questo esame soggetti: sarà però con più rigore contro de' Principi, e me ne diede motivo quel Padre di famiglia, ch'havendo rimproverato alcuni Vignajuoli che stavano otiosi nel foro con dirgli, *Quid hic statis tota die otiosi?* nel sentir ripigliare, *Quia nemo nos conduxit*, parendogli giusta la scusa, mitigando lo sdegno gli mandò alla Vigna. Faticaressimo di buona voglia, in buon linguaggio gli dissero, se vi fosse chi c'impiegasse. Non è volontario il nostr' otio, mà è sforzato non essendoci chi ci dia moto. A voi tocca, che siete il primo mobile il ragirarci, ch'all'ora noi come inferiori hauremo il moto se vi sarà movitore. Tocca al padrone impiegar Vignajuoli, al Principe muovere i Sudditi. Non basta che il Sole sia vita dell'Huomo, mà ci vuol il moto continuo se, non vuol che il tutto languischi. Hauremo vita se voi volete, mà moriremo di fame se state immobile. Non basta, che la Piscina di Siloe habbi forza di risanare, che se l'Angelo alle sue acque non da il moto, la sua virtù resta morta. A voi tocca di muoverci, e dirci, *Ite & vos in vineam meam*, e seguendo le vostre vestiggia ci scorgerete con l'istromento alla mano, e col sudore sul volto per non portar la nota d'otiosi. Sono queste le doglianze de' Sudditi, che sovente restano con le mano alla cintola perche non sono impiegati da' Principi, il che in buona parte diminuisce la loro colpa. Mà non è scusabile il Principe, che per l'obligo del Principato havendo mille occasioni, che richiegono la sua opra, all'ora s'aggrava di doppia colpa, e si dichiara nemico della natura, quando non solo si dà in preda dell'otio, mà toglie l'opra à chi dovrebbe operare. Tocca al Principe tener i Sudditi essercitati, mancandogli un' essercitio trovarne altri, acciò l'otio come rugine non gli consumi, e la Republica non resti per i suoi mali distrutta. Fatichi gli uni, acciò che gli altri lo seguino, e rinvigoritasi la natura caminarà il tutto con il suo ordine. Questa fù la fina politica di Tiberio, e di Germanico, che doppo fiera Guerra fatta à Germani per rendersi possessore di quella vasta Provincia, havendo poscia con reseritto di sangue stabilita la pace, vedendo qual fosse la distruttione delle medesime, e che non era bene, che gente allevata ne'campi di Marte restasse consumata dall'otio, nuovi essercitii trovarno per rendere in piedi la Nobiltà distrutta, la Cittadinanza mendica, e la plebe, ch'essendo senza impiego haurebbe tomultuato. Convertirno adunque le spese della guerra in sontuosi, & utili edifici, e nella cultura de' campi, acciò fiorandovi l'abbondanza, restasse ciascheduno impiegato con l'utile del suo vivere. Si richiamarno gl'esigliati, e i fugitivi restituendo ne'loro posti, e con nuove gratie s'esentarono le Provincie. Si diede moto al negotio, e s'introdussero nuove arti. Si sgravarono i Popoli, e s'aggravarno alcuni con impiego di foro, altri di militia, & altri di Consiglieri. Pigliò la politica il luogo, che occupò per tanto tempo Bellona, e fatto il Civile appoggio del Criminale, non si puniva che per clemenza, per conservare la Giustitia, e la Pace, che diede in bando la Guerra. Così Tiberio, e Germanico sommamente applicati all'utile della Germania, e de' Popoli, non vollero, che la pace gli fosse otiosa, mà incessantemente oprando, e facendo oprare, fecero in brieve tempo rifiorire, ò più tosto rinascere quelle Provincie, che inaffiate di sangue, e seminate di morti sembravano Cimiteri. Così fà chi è Padre de' Popoli. *Bonus Princeps nihil differt à bono Patre*, e s'è Marte in Guerra, si fà vedere nella Pace Mercurio, & oprando non meno da guerriero, che da Politico, per non esser nemico della Natura, da moto à tutti, mostrandosi movitore.

Ciò ch'accennassimo esser obligo di Natura nel Principe, e richiedersi dalla Politica, l'habbiamo dalla Legge (5), che da per primo principio, essere il Principe dato da Dio per il bene de' Sudditi. Oltre Aristotele (6), che lo disse, habbiamo Seneca, che

(1) Epist. 2. ad Thess. cap. 3.
(2) in eodem loco.
(3) in Luc.
(4) in regul. Reg.
(5) L. Nemini in fin. C. de Decurion. Glo. in l. Motor. C. de serv. export.
(6) lib. 3. Polit. cap. 11.

che nella seguente forma ragiona. *Illius Principis magnitudo stabilit fundataque est, quem omnes tam supra se esse, quam prò se sciunt, cujus curam excubare pro salute singulorum, atque universorum quotidie experiuntur*. Sia frà questi Tiberio, e Germanico, che da Augusto Cesare apprelero la Politica. Non caminarà in questa riga Galieno Imperatore, e chi gli viene seguace, che come scrisse Trebellio Pollione datosi in preda d'un otio afacendato, menava una vita più da bestia, che da Huomo. Udite di grazia se questo era un viver Humano. Portatagli la nuova, che all'Impero Romano era mancato l'Egitto, come se fosse un nulla pigliandosene à givoco al Novellista rispose. *Quid sine lino Ægyptio esse non possumus*? Indi à poco venutogli altro avviso, che l'Asia scoria hostilmente da' Sciti era stata saccheggiata, e distrutta, ridendosi di questo avviso disse al Nuntio. *Quid sine aphronitro esse non possumus*? Più da vicino gli viene l'infausta onova, che la Gallia era persa, & egli, Poco importa risposè, *Non sine trabeutis Sagis tutta Respublica est*? Che sciocchezza era questa? vedersi perder Provincie, mancar Regni, perire la Monarchia, distrutti i Sudditi, e non prender l'armi per la difesa, per non perder l'otio che visibilmente lo consumava? Ove era l'obligo della Natura, quello di Principe, e rigore di Legge, che il publico bene, e la salute de' Sudditi gl'imponevano? Io già vedo, che tutti disaprovano gl'andamenti di questo Principe, ch'essendo tutore dell'Impero gli correva obligo di mantenerlo, e con Galieno detestano tutti que' Principi, ch'essendo come il Sole creati al moto per vivificare, si fanno immobili per consumare. O almeno già che siete soli di questo Cielo terreno, e vi fermate immobili arrestati dall'otio, foste come il Sole nel Cielo, che arrestato da Giosuè partorì le vittorie; mà fermarvi per far ecclisse, non cagionate che influssi di precipitio. Se retrocedete dal moto, che il vostro grado v'impose, siate auvertiti, che il Sole, che nella morte di Christo retrocedendo il moto delle sfere confuse, è quello che v'accusa per delinquenti, mentre ò fermi per otio, ò retrogradi per vitio sconvolgete l'ordine della Natura, e de' Regni. Se Dio v'havesse dato l'otio per Natura sareste compatibili, mà havendovi creati per fatigare qual scusa o'addurrete? Io vi concedo con Seneca (1), che tempi vi siano, a' quali vi sia concesso il riposo per sollevarvi dalle fatiche, *Quædam tempora vobis eripiuntur, quædam subducuntur, quædam effluunt*, mà Dio ne guardi, che ve ne sian d'otio, che siano cagione di perdita, *Turpissimum tamen est jactura, quæ per negligentiam fit*. Chi non è ben in gambe non là facci da Atlante. Non serve mostrarsi un gran Colosso, & haver piedi di terra per tracolare con maggior precipitio: A gran peso vi vuol gran dorso, ne serve che in infissitchi nell'otio chi hà l'incarco di Regni. e peso di Monarchie.

1) *ut sup.*

E che rovine non si vedrebbero se il Principe all'ora che per regola di buona Politica è obligato tener più spie che Soldati, stipendiare chi penetraudo ne' Gabinetti de' Monarchi gli scuopri il segreto che sugellò Alessandro nella bocca d'Efestione, sapere i fini degli armamenti Maritimi, e Terrestri, i viaggi, l'adunanze, & i congressi de' Principi, interpretare le Lettere, che tall'ora sono volanti, investigar le guerre che s'intraprendono, le cause che le muovono, le consequenze, che ne vengono, le leghe che si fanno, le corrispondenze che passano, i Matrimoni che si stabiliscono, & in somma invigilare alle prepotenze, tener bilanciate le Corone, d'ogni ombra, d'ogni aura, d'ogni viaggio, d'ogni sospetto far caso, opprimere come Tarquinio i papaveri seditiosi, non dar luogo a' rubelli, e premunirsi nel Regno, con quello di più ch'è necessario à chi governa Principati, e Monarchie; se in vece di far ciò nulla curasse per vivere alla Spartana, ò da Galieno, e con un forsennato libertinaggio ad altro non pensasse come Eliogabolo che à dissoluti piaceri, non direste che questo non è viver da Principe non che da Huomo? Così è, peroche il grado, l'officio la dignità che tiene questo peso gli porta, oltre la cura incessante all'udienza, ai ministri, al Politico, al Civile, & armamenti, che fù il peso di Babilonia, che Dio gli diede nel porgli la Corona sopra del Capo. *Principis est* (disse Agesilao presso Plutarco (2)) *non mollitia delicisque, sed temperantia, ac fortitudine privatis hominibus antecedere*. Considerò Talete (3) questo peso che tengono sopra del dorso, e benche non glie lo negasse per effetto del grado che tengono, volle però, che provenisse principalmente dalla Natura, convertendosi fra di loro oprare per dignità à favore della Republica, & oprare per Natura. *Principis fœlicitas est id vitam obire, postquam consuevit juxta naturam*. Non è l'huomo fatto alboro per dignità, mà è per Natura, chiamato perciò da quel Filosofo *Arbor inversa*, perche ove le piante hanno le radici in terra, e i rami nell'aria; l'huomo per lo contrario hà le radici all'aria che son i capelli, e i rami nella terra, che sono i piedi. Così quel cieco dell'Evangelio illuminato da Christo cercato se vedesse, disse di sì, mà *homines sicut arbores* per esprimere la perfettione della vista, che le fù data. La vera pianta benche radicata nel suolo non è in guisa fatta immobile dalla natura, che non sia agitata dagli Aquiloni, ch'hor di quà, hor di là dibattendola con stridole lamenta non piangi le sue disgrazie. Quante volte si veggono sradicate le

2) *in apoph.*

3) *apud Stob.*

Mmmmm Quer-

Quercie più nodose, gl' Abetti, & i Pini più sollevati percotendosi fra di loro al fischiare de' Venti formare fiera tenzone? Si che hanno dalla natura una fermezza ch' è mobile, & essendo in continua agitatione non hanno otio che le conturbi. Se ciò succede nella pianta vera, che sarà in quella al roverscio? parlo nel huomo, ch' havendo le radici all'aria, & i rami nella terra, non può havere fermezza. Così lo fece Dio acciò con la sua instabilità essendo in moto perpetuo, non havesse à pensare di star otioso. Questa fù la sua formatione, e all'ora che opera diversamente. *Ab ordine suo, & creatione deficit*, come disse Grisostomo, e cantò il Mantovano.

Ubi.1.Parth.

Calcar erit sequi pigros rubigine sensus
Otia corrodunt, sopidisque pectora torpor
Noxius obliquat, ferrum si transit in usus,
Assiduo splendore micat, vultuque nitenti,
Audet ad argenti Deus aspirare superbum.
At si longa quies ierit, fuscatur, & atram
Vertitur in scabiem, celerique absumitur aevo.

V'è però questa differenza fra arbore & arbore, che alcuni sono alti, altri più bassi, chi con le cime superbe s'alza nell'aria, e chi poco sollevandosi dalla terra poco da questa dilungasi. Li primi più de' secondi sono al moto suggetti, e fatto scherzo de' Venti gli convien contrastare con le sue furie; mà gli altri poco sentendole con leggier moto sono agitati. Così è fra huomini, & huomini, Principe e Suddito. Chi è Principe come inalzato sul Trono più moto; chi è Suddito meno, poco alzandosi dalla terra. Non mancano al primo Aquiloni che l'agitano, Austri che lo conturbano, & accidenti che l'inquietano. Se pensa star otioso, e lasciar correre, e senza pigliarsene alcun fastidio vivere da Galiono, e oprare da Domitiano con la caccia di Mosche, ohimè ch' oprando contro natura è spedito, la Republica è in precipitio, li Sudditi rovinati, perche come disse Temistocle *Otium & desidiam vivi hominis sepulturam*.

Altro vi voleva à quel privato, per la sua dappocaggine privo del carico, & esigliato nell'America dar di mano alla cetra valicando l'Oceano, e cantandovi più di Nerone le perdite non dirò di Roma, mà della Monarchia, piangervi con flebil canto le sue sfortune. Fendeva il forte Pino l'onde d'argento, e'l misero sul plettro d'oro accordando le sue disgrazie, non s'avvedeva che con queste non rimediava le sue rovine, anzi via più accrescendole maggiormente rendevansi irreparabili. O che se prima essendo posto al timone della gran Monarchia havesse accordate bene le corde della medesima, acciò non vi fosse chi la rendesse dissonante, come bene haurebbe solleticato l' orecchio di chi l'udiva, e proveduto alle bisogna senza che si sentissero perdite; mà volerla far da Giona adormentato nella Nave, e poi esser Davidde con la cetra per quietare i spirti tumultuanti, non andava bene per chi l'udiva. Chi ben l'accorda quando v'è tempo discaccia Diavoli, e risana Sauli, mà se si fà fuor di tempo, non serve, che per rovina. Le Statue di nicchio quanto sono belle al vedere, tanto sono deformi per ben operare. Animali, che fatti pingui dormono sei Mesi l'anno, otiosamente si consumano, e guadagnando perdono il capitale: il che havendo conosciuto Temistocle nel ultimo di sua vita si dolse dover morire, quando havea bisogno di vivere per prudentemente operare, *Dictans se tunc mori, cum inciperet sapere, & sapienter operari*.

Porremo termine all'ignominia di Domitiano, e de' Principi otiosi che gli furno seguaci col nobile esempio di Licurgo, ch' abborrendo che le Donzelle più delicate si dessero in preda dell'otio comandò, che s' esercitassero al corso, alla lotta, al saettare, & in qual si fosse esercitio, che portasse fatiga. Parve strana ad alcuni questa sua Legge, sembrandogli non esser giusto che un sesso imbelle, dato da Dio per le delicie dell'Huomo si dovesse imbronzar al Sole, & impiegarsi in fatighe, che disformandole nelle fattezze gli togliesse quel bello, ch'amabili le rendera. O quanto andate errati, rispose à chi ne fece doglianze, voi guardate al senso, e non all'utile, al bello, e non al buono. Così vuol la ragione, & il publico beneficio, acciò da sesso di fortezza, fortezza partorita alla luce si diano, *Ut foeminarum progeminatio ab ista statim radice validiorum in validis corporibus initium sumens, recte germinet simul ut ipse in perferendis partibus facile ferant, & generose certent adversus parcendo nixus doloresque: postremo si qua ius dat necessitas, ut possint & pro se, & pro liberis, & pro patria pugnare*. Belle ragioni di Licurgo, che difendendo col parlare fece conoscere à Lacedemoni, che la sua Republica non poteva havere huomini di gran valore mentre fossero nati da delicata radice, che per accidente perde l'essere di se stessa. Ch'era bene nascessero da utero seminato di fortezza, acciò fatti forti prima di nascere, non vi mancassero Alcidi per la difesa. Che madre forte, non può produrre, che figli di fortezza, e valida radice germogli di gran vigore. Ove per lo contrario s'è fiore impallisce nel Sole, e nel Verno languisce. Venghi il bisogno, vi vogliono Amazzoni, che per se, per i figli, e per la patria possino impugnar l'armi, ne siano come quelle di

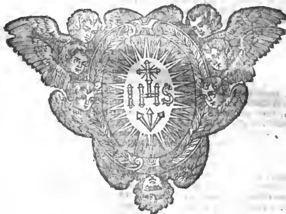
Ex Plut. in Lacon.

Rama,

Digitized by Google

Ramà, che non furono buone, che à piangere, egià che tutti siamo d'una patria, ci rendiamo communi per la difesa. Ammutirno tutti al suo parlare, & approvando per ottima la sua Legge, confessarno, ch'anche ne'più delicati non vi vuol otio che uccidi; mà operatione, che vivifichi, e ch'era bene nascer da Donna forte per non mancar di fortezza. Domitiano Principe otioso, fermati, ch'hora ti scrivo sul volto la Legge di Licurgo per farti nel tuo otio arrossire. E non ti vergogni, che le Vergini più delicate de'Lacedemoni si diano al corso, alla lotta, al saettare per dar parti di gran valore, e fortezza alla Republica, e poi tù all'ora che douresti star in moto per la difesa del vasto Impero, con arco d'oro, e con saette d'argento star impiegato nella caccia di Mosche? Quanto si dolgono i Principi del tuo esempio, che per volerti imitare nell'otio, è dissoluti piaceri precipitarno i Regni, e rovinarono le Republiche. Non fusti figlio di Vespesiano, mà traligando del suo valore, e infatticabile esempio, infame aborto ti dichiarasti. Mi dispiace del tuo esempio, mà con ugual orrore abborrisco quello di Tiberio, chè stando otioso nell'Isola di Capri, fatta Teatro d'ogni brutezza, l'Armenia fù da' Parti occupata, la Misia da' Daci, e Sarmati invasa restò preda del vincitore, e le Gallie devastate da' Germani si stimarno per givoco. Si perse tutto per goder poco, e dato all'otio il trionfo non si curò dell'Imperio. Principi date l'armi alla mano, e lasciando gli esempi di questi indegni di principato, à quello del Gran Alessandro, che stando sempre in moto per attioni gloriose, stimava di non haver fatto nulla quando passava un giorno, che con attione magnanime non fosse contrasegnato. A voi non mancano modi per fatigare, sia nel Politico, ò nel Civile, e quando pur altro non vi fosse, fattela da Probo Imperatore, ò da Luigi XIV. che di continuo esercitando le sue militie in esercitii militari soleva dire, *Non debere Annonam gratuitam militem concedere*, che così fugendo l'infame nota d'otiosi, acquistarete la gloria di Principi vigilanti,

Ex Iacob. Spieg. in li. 1. Aen. Sylu. de reb. gest. Alphon.



Digitized by Google

DECADE NONA.

DISCORSO IX.

CHe la stima, che fanno i Principi de' Letterati è la gloria di sua Corona; e che per accrescerla maggiormente devono procurare una stretta corrispondenza con li medesimi, e con honori premiarli. Cavasi da Domitiano Imperatore, che per empio che fosse, per diminuire la sua barbarie, di Gioseffo Flavio, e di Quintiliano fece grandissimo conto.



FRà le parti più nobili, e degne d'eterna gloria ch'hebbe l'antica Roma (bisogna pur confessarlo à dispetto dell'invidia) fù la stima, che fece della virtù, e degli huomini che professaronla, (fosse in lettere, ò put in armi) peroche volendo che di questi s'eternasse la fama, e nella morte rimanesse più viva, ò con Statue, ò con Tempi, ò con memorie eressse le sue glorie, acciò in queste ciascheduno specchiandosi potesse dire. Così vive chi è morto, e così parla d'immortalità chi non hà lingua per favellarne. Così chi s'adoprò per la Concordia della Republica, vide ergersi da M. Furio Camillo superbo Altare con il titolo di *Concordia*, che poscia dedicato da Flavio, tanto più illustre si rese, quanto che rinovando le gloriose attioni di P. Sulpitio, e di P. Sempronio, mostrò strozzata dal suo valore l'invidia, che di discordie pascevasi. In questo famoso Tempio hebbe luogo l'Altare di L. Manilio Pretore, di Gn. Puppio Cesone, e di Quinto Flaminio, peroche come scrive Livio (1), essendosi immortalati senza strepito d'armi nella seditione Gallicana, volle eternare la sua memoria, ne mancandovi l'eretto da L. Opimio, e da Livia Augusta, più rinovato che edificato di nuovo in memoria di Camillo, come da Ovidio (2) vien registrato, vi si leggevano più glorie, e trionfi, che non erano i nomi de' vincitori. Stanca Roma di riempire il Campidolio di Statue di Magnanimi Heroi, e fatto incapace per mantenerle, e le spaciose strade di magnifici Tempj stimò meglio con uno solo supplire à tutte le glorie de' virtuosi: onde erettone uno alla Virtù in luogo eminente, in un epilogo di glorie si leggevano le famose gesta di ciascheduno, che tanto più crebbe di fama, quanto che doppo la Guerra di Siracusa essendo stato da M. Marcello consagrato, rinovatasi con tal occasione la fama ciascheduno, alla morta virtù si diede il premio, alla gloria il trionfo. Chi ben considera queste attioni di Roma antica à favore del merito, & in premio della Virtù, potrà conoscere, che furno più glorie di Roma, che non furno de' meritevoli; imperoche *se honor est honorantis*, e la Virtù premiata si ecco di gloria al premiatore, che come saetta ritorta nel sagittario ritorna, aprì per tutto il Mondo bocca di fama così gloriosa in suo favore, che parlandone tutti con alti encomi, eterna felicità gl'anguravano. Questo fù il modo con cui apprese di custodire l'Impero, mentre conforme scrisse Seneca (3) *Melius beneficiis imperium custoditur, quam armis*, e bramando ciascheduno scrivere con il sangue la fede che professavagli, non bramava che occasioni per segnalarsi. Così Pacato nel Panegirico di Teodosio volendo mostrare, che il Principe col donare riceve, e col premiare la virtù, & il merito resta premiato, nella seguente forma gli disse. *Rei, & famæ consulit munificus Imperator, lucratur enim gloriam, cum dat pecuniam reversuram.*

Quest'esempio ch'habbiamo riferito dell'antica Roma, ò quanto sarebbe bene che servisse per specchio a' Principi per accrescere le loro glorie, & ingemmare la loro corona di pietre così pretiose, che non vi fosse lingua bastante per dargli lode. Più vivo però parmi sia quello di Domitiano di cui parliamo, che per empio che fosse, bramoso d'acquistar aura, e di non esser scarso di gloria, tanto più che la fama ne parlava con vitupero, volle stretta amicitia con Gioseffo Historico, con Quintiliano, Huomini di gran

Ex Ovid. 1. Fast.

1) lib. 22. & 23.

2) ut sup.

3) lib. de brevi. vit.

di gran virtù, che sommamente honorando, & ingrandendo con molte cariche, e premii, pensò che il credito di questi fosse bastante per accrescerli credito, e che più potessero le penne de' virtuosi augumentarli le glorie, di quello potessero mille bocche per accrescerli l'ignominia che ne parlavano con vitupero; in somma che il sangue da lui sparso di tanti, e tanti innocenti, restasse dall' inchiostro di questi in guisa tale confuso, che lasciasse incerto, se il castigo indebitamente dato fosse giustitia, ò ingiustitia il perdono. Così opera la politica di chi governa Monarchie da Tiranno, procurando per volere comparir giusto, coprirsi col manto de' virtuosi, & inalzando col premio chi hà merito per riceverlo, far morire la sua infamia nella gloria de' virtuosi. Questa massima politica che da molti Principi che vissero malamente fù praticata, Dionigio Siracusano più di tutti volle farne esperienza. Qual egli fosse non è bisogno descriverlo. Basta dire Dionigio di Siracusa per concepire il più barbaro, il più fiero, il più inhumano, e crudele Tiranno, ch'havesse il Mondo. Risuonava all'ora la fama del Divino Platone, e sapendo quanto ne fossero i Siracusani bramosi, non mancò, anzi fece i sforzi acciò nella sua Regia venisse, bramoso far vedere à Siracusa qual fosse la stima, che de letterati faceva. Non sì tosto dal Pino aurato, che gl' andò incontro pose Platone il piede sul lido di Siracusa, che in Cocchio d'oro ricevuto dal Rè, che con pompa di maestà se vedersi, humile inchino gli fece, & il felice arrivo annunciatogli, sopra il maestoso carro lo fe salire, in cui servendo egli di nobile Cocchiero, con le viva d' un Regno si fece di Platone il trionfo. All'ora sù, che non vide Roma il più nobile, la virtù il più celebre, cedendo i vanti la gloria à chi vantavasi di Divino, la maestà al sapere, Giove à Mercurio, che compariva in trionfo. S' estinsero in quel punto le funeste tirannie di Dionigio, & il sangue di tanti, e tanti, che recentemente bolliva gridando vendetta, perduta la voce, & il vigore, non d'altro si parlava, che del saper di Platone, dell'amore del Principe verso i suoi Sudditi, che per arricchire il suo Regno d'un bene che non hà fine, dalle più rimote parti del Mondo havea chiamato il Divino della Sapienza, tiratovi il più bello tesoro, che gli potesse arrecare. Carteggiò all'ora la magnificenza con la virtù, il premio col sapere, Dionigio con Platone, e tanta stima diede Platone à Dionigio, che cangiatoli il nome di Tiranno in quello di Padre, non hebbe di poi Siracusa il più amato. Hor se ciò potè fare la Virtù in un Tiranno, che non farà in que' Principi, che non havendo, che spoglie d' humanità, si spogliano di loro stessi per far Trono alla Virtù, per ingrandire, e premiare li virtuosi?

Ex Plut. in vit. Dion. & ex Plin. lib.7 cap.30.

Gran strada, e potentissimo mezzo fù à Principi, che bramarno di fondar Monarchie la liberalità, e grandezza di animo, con le quali cattivandosi l'animo di tutti, la loro libertà fecero prigioniera. Così Cimone, come ne scrisse Plutarco per rendersi onnipotente in Attene non permise, che alle sue vigne si facessero mura, ò sciepi, acciò à tutti fatte communi, non vi fosse chi non godesse de' frutti che producevano. Non pago di ciò caminando per la Città conduceva seco servidori carichi d'oro, & argento, radoppiando la grazia con la prontezza con chi nel ricercargliela era sollecito: onde acquistatasi l'aura di tutti, non vi fù cuore Atteniese, che non portasse nel pugno. Quanti hanno preteso fondare, e stabilir Impero, praticarno l'arti d' Augusto, à cui non per altro riuscì d'imporre il giogo all' indomita libertà Romana, se non quando come dice Tacito (1) fù inchinatissimo all'ajuto di tutti; onde *Militem strennuum donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit*. Così pigliati tutti con l'esca, si fe padrone di tutti col farne preda. Non è però tanto sicura questa strada, soggiugne Tacito (2), che il caminarvi si rendi certa, & infallibile per il fine, che si procura. *Falluntur quibus luxuria speciem liberalitatis imponit; perdere multi sciunt, donare nesciunt*. Non sempre il donare è guadagno, mà perdita, e l'essere soverchiamente liberale, come fù Nerone, e Caligola essendo aggravio de' Popoli, non può attribuirsi che à vitio, senza ottenere il fine che si pretende. Quello però della Virtù non inganna, e que' Principi, che degli huomini virtuosi fecero alta stima, e strinsero con loro amicitia, assicurarno la sua grandezza, & accrebbero le sue glorie. Lo vedeste in Dionigio, cangiato di Tiranno in Padre della patria, mà meglio in Alessandro, che come scrive Plutarco (3) conducendo seco gran stuolo di virtuosi con sommi gradi, e liberalità adornati *Duxit secum non unum, aut paucos quosdam, sed quasi cohortes doctissimorum hominum, quos semper pro dignitate, & summa liberalitate ornavit*, stabilì le sue glorie, & accrebbe le sue vittorie. Credevo che gli bastasse essersi trattenuto nella sua gioventù per apparare le scienze con gli Anaxarchi, & Aristoteli, mà vedendolo in guerra, e specialmente in quella di Persia accompagnato da stuolo di litterati, parmi, che da alcuni gli venghi detto. Alessandro non si vincono i Regni co' Libri, mà con il ferro. Cedono l'armi alla Toga, quando si tratta di Gabinetto, mà ne' campi di Marte, altro vi vogliono, che Mercuriali questioni, e Demostheni, che favellino. Quando il braccio hà da combattere non vi vuol penna che scrivi, mà mano che si maneggi. Voli sù l'ali delle saette la penna, acciò non sia levato alla guerra ciò che alla pace in altro tempo si deve. Ch' han da fare valdrape Dottorali ne' Padi-

1) *l. 1. Annal.*
2) *ut sup.*
3) *in Alex.*

Digitized by Google

Padiglioni, e manti Filosofici fra le schiere di Marte? Gente otiosa non stà bene nello steccato delle vigilie. Huomini di paura, e di fuga non devono dimorar fra ardimentosi. Non vi vogliono questioni d'intelletto mentre si questionneggia col ferro. Lascia lascia Alessandro i Filosofi, e lo stuolo de' letterati, acciò con Talete facendoti contemplare le stelle quando fà di mestieri combattere, non ti faccino cadere nel precipitio. Anzi, che nò gli rispose. E che sarebbe Alessandro se d'Alessandro non fossero registrate le attioni? Di quanti si son perdute le magnanime imprese, perche non hebbero Scrittore, che le scrivesse, Oratore che l'encomiasse? Alla guerra dà il primo moto il conseglio, il braccio l'esecutione, e se non v'è chi col sapere ponghi in campo le Leggi della prudenza, ogni machina miseramente si rompe, ogni impresa svanisce. Quanti Oratori vi furno, che con Cinea con la sola eloquenza vinsero gli animi de' nemici, espugnarno Regni, e Provincie, mostrando, ch'era più potente la lingua per vincere, che il ferro per espugnare? Il sol credito di questi, da credito alle mie imprese, che stimate giustissime, alle loro persuasive s'arrendano di buona voglia gl'Imperi. Le mie gesta, che con ali della fama hanno da scorrere per l'universo, vogliono Scrittori che vedendole le registrino, non plebe che le mentischi. Tutta la mia gloria stà fondata nella gloria de' Letterati, e chi non hà eroce di lettere può riputarsi per Ladro. Hò parlato d'Alessandro, ne perciò n'ero scordato di Pompeo, che scorrendo vittorioso l'Asia, e l'Europa quanti Litterati di credito incontrava, gli diveniva scolaro altamente honorandoli, stimando, che di più non si potessero accrescere le sue glorie, quanto havere li virtuosi per Maestri, la dottrina per Madre. Non furno quelli ombra d'Huomini, mà de' Magginri del Mondo, e se tanto stimarno li virtuosi, che volero con loro in dissolubile unione, bisogna dire, che lo facessero perche lo riputarno il maggior honore di sua Corona, l'unico pregio delle sue glorie.

Non ignoro però non essere convenuto tutti li Principi ne lo stesso pensiero, ne esservi mancato, chi stimando le Lettere, e li Letterati peste della Republica, glie ne diedero esilio. Fù Licinio Imperatore di questa sciocca pazzia, come ne scrisse Eutropio. Balbo, e Leone Isaurico, & i Gotti stimando cosa indegna, che fra l'haste, e le spade allignassero Lettere, al riferire di Macrobio

l. II. 1. de bell. Gothic. (1), ne fecero prohibitione. Indegna Massima de' Turchi per la Legge di Maometto, data da Lodovico XI, Rè delle Gallie à Carlo suo figlio, che essendo ignorantissimo fece piangere il Regno, e benche per suo precetto non fosse addottorato in altro, che

Ex Æmil. l. 10 nella fintione, solendo dirgli *Qui nescit simulare, nescit regnare*, conosciuto mà tardi, che questa non era sufficiente per accrescerli gloria, non potè isfuggire la servitù de' Brittoni. Ed oh quanto volontieri potrei avanti gli occhi di questi quella nobile, e misteriola pittura d'Apelle acciò ravveduti del loro errore, confessassero, che morirno da bestie, perche vissero da ignoranti. Dipinse Apel e un Rè al tutto simile à Mida, ch'havendo trono d'oro, manto d'oro, Corona d'oro, e quanto toccava, e possedeva di finissimo oro, che fra tanta Maestà, e ricchezza spiccava dal capo due orecchione Asinine, che lo rendevano così diforme, ch'ogni sua maestà rendevasi in abbominio. V'aggiunse poi due Nobili Conseglieri, che gli stavano à canto, appellati da Luciano, Ignoranza, e Sospetto, che suggerendogli conseglio da cieco, e partiti ripieni d'ombre, lo facevano in strane risolutioni precipitare. Che vi pare di questa imagine? Se fosse vera com'è pittura, che ne direste? Partitanti dell'ignoranza specchiatevi hora in questa misteriosa figura, e se per esser Grandi vi stimate grand'Huomini, non v'habbiate à sdegno se ve lo dico, che siete come Mida Asini d'oro, ch'havete gran orecchioni per sentire, mà per non intendere, e come che l'ignoranza è piena d'ombre, operate da ciechi, e siete sempre in sospetto per non sapere se giusta, ò ingiusta, prudente ò sconsigliata la vostra risolutione sia stata. Che bei Conseglieri saranno que', che ad un cervello stravolto non sapranno suggerire che partiti di tenebre, sempre più oscuri, quanto s'agirrano in sospettose risolutioni, che cagionando diffidenze in vece di risolversi in luce si risolvono in ombre? E quattro Asini (siano lecito di così dire) saranno quelli, che al Mondo daranno Legge: onde disprezzata la Virtù, e posti in un cale i Letterati, s'habbino à seguire i dettami di Gente così deforme, che fà orrore il vederli? Io son contento, che mi poniate avanti gli occhi per rimprovero alcuni Grandi, ch'essendo stati Huomini di gran sapere, riuscirno poscia così pessimi ne' governi, che meglio sarebbe stato ch'havessero havuta l'ignoranza per regitrice, che la Sapienza per consigliera. Che giovò ad Aristone esser stato uno de' più Celebri nella Dottrina d'Epicuro, se di questa se ne servì per tiranneggiare la Patria tantosto che n'ottenne il governo? Critia, e quanti con esso lui si osfarno in Attene non riuscirno Tiranni? Vi fù chi più di Pittagora imprigionasse l'altrui libertà, tenendo da schiavo chi nacque libero? Parla di questi con gran errore Sabellico (2), scrivendo, che sotto fù l. 3. Enn. 6. Tiberio Imperatore, e d'Ingegno elevato, mà altretanto essendo ingiusto, avaro, audace, e ripieno d'ogni vitio fece gemere la Republica. Claudio di discipline liberali non hebbe pari. Nerone co' precetti di Seneca

fù

fù gran Filosofo, & Oratore. Gallieno nella Poesia, Retorica, e nell'arti più illustri fù celebre. Che non parlano l'Opere di Giuliano Apostata del suo sapere? e pure che non scrissero Dione, Suetonio, Tacito, & altri delle loro empietà. L'alto sapere, che gli dovea esser lume per governare saviamente l'Impero, non gli fù tenebre per maggiormente precipitarli? Così bel Sole che gli dovea servire per lumiera per poter far passi di gloria, non gl'offuscò si fattamente, che meglio sarebbe stato fossero usciti dalla scuola dell'ignoranza per caminar più sicuri, senza far piangere i Popoli, gemere la Republica, inaffiata di sangue, e smunta nelle sostanze? Mà che pro? Dunque la colpa di questi, la sfacciataggine, l'empietà, il mal governo, sarà come la colpa originale, che trapassata ne' posteri renderà infetta la progenie de' Grandi? Il sapere, e la dottrina imporranno forse à chi comanda un tal freno, che toglicndogli la libertà non possino oprare, che da perversi? Non può distruggere l'accidente di pochi il buon oprare di molti, & una regola universale che alla Legge prudenziale da il moto, non si può, ne deve annullare da chi postosi sotto de' piedi il sapere volle regere da Tiranno. Molto più si fà reo di castigo chi sà molto, conosce il bene dal male, il giusto dal ingiusto discerne, e poi erra per malitia, di chi ignorando non conosce il male ch'offende, & il bene che giova; mà non per questo induce per consequenza: adunque è meglio il governo degl'ignoranti, che quello de'Letterati, anzi tutto il contrario camina. Sarà sempre vero che la Sapienza è Sapienza, e che questa à somiglianza del fiume ch'essendo dolce per sua natura anche in mezzo al Mare conserva la sua dolcezza, saprà nella malitia de'Regnanti conservare il suo bello senza confondersi, imperoche come disse Diogene presso Laertio (1) *Proprium virtutis est esse alienum à vitio, injustitiam fugere*. E Seneca (2) *Nunquam virtus vitio adjuvanda est se contenta*. Nò nò non sia mai vero, che l'empietà di questi tali sia per accaggionare di colpevole, e detestabile l'accortezza d'Augusto, di Costantino, di Carlo Magno, di Teodosio, e d'infiniti altri che governarono Monarchie, che non mai più si stimarno gloriosi, che quando apprirno Accademie nel loro Impero, e dalle più remote parti del Mondo cercando gl'huomini più letterati, diedero à divedere, che non lo potevano regere con giustitia, e prudenza, se Mercurio, e Minerva non gl'additavano quel lume, che gli faceva d'uopo per caminare sicuri. Così Valentiniano, e Teodosio havendo publicata quella Legge tanto celebre, che in Roma non si frequentassero altre scuole, che l'aperte da loro nel Campidolio, sotto la disciplina d'eccellenti Maestri, diedero à divedere, che non si poteva ottenere la pompa di trionfante senza l'apparato di lettere, ne'Grandi vi potevano haver trionfo, se prima de' Letterati, e prudenti non si facevan Discepoli assicurati, che da Giove non si sarebbe accettata la Corona di Lauro che portavano in capo, se prima non havessero espresso con qual sapere vi fossero caminati.

1) *in vit. Cleobul.*
2) *li. 1. de Ira.*
L. Unic. de liter. stud. urb Rom. lib. cap. 19.

Ma pigliamo di grazia la materia più da vicino. E' principio indubitato frà li Santi Padri, e Filosofi, che non sono le ricchezze, l'ampiezza dello stato, & il dominio, che rendino l'Huomo felice, e beato, mà la virtù. Così Socrate presso Laertio interrogato se stimasse felice Giorgia potentissimo Rè di Persia, rispose, *Nescio hercule, quantum virtutis, & disciplinæ habeat*, volendo significare, che non era l'ampiezza dello stato, e le copiose ricchezze, che lo rendessero felice, mà la virtù à misura della quale la felicità compartivasi. Fatto perciò giudice Platone (3) della causa che vertiva frà l'Impero della virtù, & il temperale de' Principi per sapere qual di questi fosse il maggiore, così à favore del primo pronuntiò la Sentenza. *Omnes opes, omnem rerum copiam, virtuti cedere debent*. Ma perche come seguace della virtù potevasi da tal'uno dar eccettione alla sua sentenza, nella seguente forma se ne fece con la sua Academia approvatore Talete (4). *Quis dubitet quin in virtute divitiæ positæ sint, quoniam nulla possessio, nulla vis auri & argenti pluris, quam virtus æstimanda est*; onde cantò Horatio. (5).

3) *in Menexe.*
4) *in Parad.*
5) *lib. 4. Carm. od. 9.*

Non possidentem multa vocaris
Rectè beatum rectius occupat
Nomen beati qui Deorum
Muneribus sapienter uti.
Duramque callet pauperiem pati
Pejusque letho flagitium timet
Non ille pro charis amicis,
Aut patria timidus perire.

Alluse Horatio all'Impero spirituale della Virtù, che rende l'Huomo deificato, e per consequenza viene ad essere molto più nobile, & eminente del temporale; peroche si come il temporale si fà servo dello spirituale; così Virtù che diffinì Aristotele (6) *Dispositio perfecti ad optimum*, perfettiona l'intelletto, e la volontà ad un ottima operatione circa la propria materia, e suoi oggetti, che vuol dire come dissero Cicerone (7), e Clemente Alessandrino (8), ad una perfetta fermezza con la ragione, che camina sopra le Leggi, e la scienza della natura, che il giusto solamente richiegono, & essendo che tanto l'una, quanto che l'altra sono potenze spirituali dell'Anima, perciò restano deificate quando dalla verità, e dalla perfetta cognitione restano appagate. Così è perfetto il Padre Eterno perche intendendo se stesso, intende una perfettissima verità, e un perfettissimo bene, col quale perfettamente appagando il suo intelletto genera il figlio simile à se medesimo, oggetto dell'intelletto; e il Padre e'l Figlio amandosi fra di loro infinitamente, appagando perfettamente la volontà spirano lo Spirito

6) *l. 7. Phisic. cap. 3.*
7) *in Parad. 3*
8) *lib. Pedag. cap. 3.*

Santo

Santo vero parto d'amore, dal che ne viene, che questo Impero perche è di spirito essendo più perfetto, rende l'Huomo beato nell'intelletto, e volontà in quella guisa, che deifica le Divine Persone, data però la diversità negli oggetti, non potendo il creato all'increato elevarsi. *Una res est virtus*, diceva Seneca (1), *qua nos immortalitate donare possit, & pares Diis facere*, parlando da Stoico la Setta de' quali seguiva, affermando, che niuno poteva esser beato senza l'acquisto della virtù. Parere, che fù di Grisostomo (2), che doppo haver detto *Nihil facit nomen adeò immortale, ut natura virtutis*, soggiugne. *Extremum virtutis finis est, & quod facit, vel ad summum honorum fastigium pertingere. Deo esse similes quantum nobis conceditur*, conchiudendo Silio Italico.

Mecum honor & laudes, & lata gloria vultus,
Et decus & niveis victoria consolor alis:
Me cinctuus lauro perducit ad astra triumphus:
Casta mihi domus, & celso stant colle penates.

Posto adunque così nobile Impero sopra il capo de' Letterati, molto maggiore del temporale, ch'essendo dedicato all'immortalità, e consegrato alla ragione non può haver fine che di beatitudine, che gloria non sarà de' Principi haver stretta amicitia co' virtuosi, farne gran stima, & avvalersene ne' maneggi di gran rilievo per rendere accreditate le operationi del suo governo? *Virum justum*, diceva Antistene presso Laertio (3), *pluris faciendum, quam cognatum. Arctiora enim sunt vincula virtutis, quam sanguinis. Et omnis bonus bonus, bono proximo cognatus est, propter animorum similitudinem*. E volle dire. Vi concedo ò Principi, che dovete far gran stima del vostro sangue; maggiore però la dovete havere degli huomini virtuosi, perche questi v'assicurano l'Impero, il Trono, il eredito, la maestà, ove gli altri sovente ve la deturpano. Amate i virtuosi? contraendo non sò qual somiglianza di loro, il credito di virtuosi acquistate, e come che la virtù tiene più stretta parentella con voi, che non hà il proprio sangue con voi medesimi, vi corre maggior obligo per mantenerla. Ove la somiglianza è più perfetta, più perfetta vi concorre la cognitione: così il Padre, & il figlio sono di natura inseparabili perche convengono *in similitudinem naturæ*, la qual somiglianza è così perfetta ch'arriva all'infinito, havendo infinita la cognitione. Questa è quella, che voi ò Principi acquistate con la stima, con l'amore, e con l'amicitia de' Letterati, farvi simili per natura, e farvegli così stretti Parenti, che tutte le prerogative di quelli, in voi medesimi si trasfondino per somiglianza, imperoche *Omnis bonus, bono proximo cognatus est, propter animorum similitudinem*. Tiene è vero il Padre al figlio, & il figlio al Padre relatione di Natura; ponno però essere fra di loro così dissimili ne' costumi, che la perfetta relatione sia mancante nelle sue parti. Mà il Principe facendo stima da buono, e virtuoso, viene à contrare una somiglianza, e relatione d'animo così perfetta, che facendosi fra l'uno, e l'altro una perfetta cognitione, molto più nobile della temporale, non si sà discernere se il Principe sia il Letterato, ò il Letterato il Principe, rendendo non meno l'uno, che l'altro la somiglianza immortale, e beato. E se gli può dare maggior gloria di questa? *Virtus est honorabile bonum*, scrisse Aristotele, *à quo qui studiosus evaserit, eum virtutis habitum induisse certum est*. & à mio credere parlò a' Principi, che doppo haverli mostrato, che la virtù era un bene così rispettabile, che dalle Corone medesime si dovea riverire, gli soggiunse, che di questa si doveano mostrar studiosi nelle Persone de' Letterati, procurando auvalersene, stimarli, avanzarli ne' gradi, non solo per utile de' medesimi, mà per vantaggio di loro stessi, però che l'habito della virtù che faranno per acquistare gli renderà immortali.

E per dir il vero, si persuadi chi può, che li Principi tanto Gentili, quanto Cattolici, e di qual si voglia Setta si fossero, havessero havuto in tanta stima, & inalzati con tanti honori gli Huomini virtuosi, se non havessero conosciuto l'utile proprio, e che la gloria di questi nella propria gloria si risondeva. Può mai credersi allo scrivere d'Atteneo (5), che Perdicca Rè degli Eufratei, havesse tolerato che un povero discepolo di Platone, mà virtuoso, studiasse con esso lui sotto il medesimo Precettore, e che alla sua mensa non sedessero altri che que', che nella Filosofia, e Geometria erano eccellenti, se non havesse saputo la gloria, l'honore, e la stima, che al suo nome ne proveniva? Che gli Ateniesi havessero dato ad Hippocrate Corona d'oro, e come ad Ercole instituitegli solennissime feste l'adorassero come Nume, facendo lo stesso con Zenone Citteo come scrisse Laertio (6), perche nella Filosofia fù eccellente, se non v'havessero ritrovato quel bene, che li poteva render felici? Che non praticò Dionigio (7) Siracusano con Dione, Filippo (8) il Macedone con Aristotele, Alessandro (9) co' Filosofi, Tolomeo (10) Filadelfo con li LXX. Interpreti, gli Egittii (11) con Abramo, la Regina Saba (12) con Salomone, Nabucco (13) Rè di Babilonia con Geremia, C. Mario Rusticano (14) con Plotino, P. Scipione (15) Africano con tanti Letterati, Africano con Enio, Annibale con Sosillo, Giulio Cesare con Aristone, Augusto (16) con M. Varrone, M. Cicerone, Crisipo, Sallustio, Tito Livio, Horatio Flacco, Ovidio Nasone, & molti altri, che nello stesso tempo fio-

1) de immort.
2) in psal. 48 & in ps. 134.
3) Lib. 6.
4) l. 1. moral.
5) l. 11. c. ult.
6) Lib. 7.
7) Volat. Anth lib. 15.
8) Ælian. l. 4 var. histor.
9) Plut. in Alex.
10) Ios. li. 12. antiq.
11) Sabellic. lib 4. cap. 10.
12) lib. 3. reg. cap. 10.
13) Ier. c. 39. & 40.
14) Cicer. pro Archia.
14) Pontan. l. 5 cap. 44.
15) apud eũd. de fortitud. heroicor. & apud Dio. in Aug.

po fio-

po fiorirno, se non perche stringendo l'amicitia con questi immortalarno la loro gloria, e assicurarno la Monarchia? Appresero questa massima di Politica Vespesiano Imperatore, Adriano, Antonino Pio, Alessandro Severo, e Trajano, onde à gloria loro scrisse il Satirico

Et spes & ratio studiorum in Cæsare tantum
Solus enim tristes hac tempestate Camenas
Respexit.

1)Ex Thesau. Polit.ChoKie. l.1.cap.9.
2) li.1.ep.73.

E n'assegnò la ragione Sallustio (1) *Quia gloria industria alitur; ubi eam dempseris, ipsa per se virtus amara, atque aspera est*. E meglio Simmacco (2), *Scimus bonas artes honore nutriri; atque hoc specimen esse florentis Reipublica, ut disciplinarum professoribus pramia opulenta pendantur. Ut enim fruges non tam solo ingenio, quam Cœli beneficio, & temperie latius proveniant; ita quoque artes bona, eximiaque ingenia, Principum, ac Magistratuum benignitate excitantur*. E non è gloria del Principe vedere mercè delle lettere la sua Republica molto più d' Atene in molta stima tenuta?

3)lib.5.cap.1
Ex ChoKier. ut sup.
4)Ex Laert. lib.1.cap.8.

Parlassimo de' Principi Gentili amatori de' Letterati, de' quali molto più hauressimo potuto formar Catalogo, e dimostrare quanta gloria per tall'effetto ne ritrahessero, mà basti ciò per capire la differenza ch' è frà l' Huomo dotto, e l'ignorante, ch' Aristotele presso Laertio (3) paragona all'Huomo morto, & al vivo; peròche ove il primo spira odorosa fragranza, che rende a' Principi che lo prottege soavissimo odore; così per lo contrario il secondo lo rende di tal fettore, che rinovando il tormento di Massentio ch'univa i vivi co' morti, lo fà morir d'infettione. Non si diano a' Principi di seno, e di prudenza per Conseglieri morti, che infettino i vivi, mà vivi che risuscitino morti, non ignoranza che uccidi, mà virtù che dia vita, e sia questo l'utile che ne riccavino, una gloria che non finischi, una virtù che gl'eterni, non l'ignoranza che li deprimi come successe à Giustiniano Imperatore, ch'havendo levato alli Maestri lo stipendio assegnatogli per insegnare, perdute le Lettere, vide l' Impero di barbari costumi ripieno. *Scimus quidem, frigensibus passim per opida scholis, rusticas, & barbaras occupavit inhabitantes*, che poscia facendogli sudar la fronte, conobbe mà troppo tardi, la rovina delle sue glorie, il precipitio della Republica. Quindi è, che ove Aristotele assegnò per differenza frà l'Huomo dotto, & ignorante quella che verte fra il vivo, e il morto, Aristippo (4) apportò quella, ch'è fra il Cavallo domato, & indomito; imperoche si come il Cavallo ben domato serve ad ogni uso, ben avezzato all'andare, al trotto, & al galoppo; l' indomito per contrario non soffrendo freno, non serve, che à precipitio; così il Principe, che degli Huomini prudenti, e Letterati si serve, come che questi sono perfettamente domati dalla Legge della Natura perfetta madre della ragione, e prudenza, non gli potranno insinuare, che consegli di buon governo: ove per lo contrario l'ignorante, che non sà conoscere il vero dal falso, che Socrate (5) appellò *Equus argento ornatus*, ò indomito con Aristippo, chi non vede che non potrà insinuarli che ingiustie, e miserabile precipitio? Per opera de' primi si vedrà seduta in solio di Maestà la Giustitia, la Clemenza, la Liberalità, e la Graaia, che sono gli adornamenti del Principe; caminar bene Politico, e regersi con gran decoro il Civile; mà ne' secondi non essendovi litteratura che illumini, e che levi il velame di quello che non s' intende, e molto meno si conosce, come potrassi caminare col piè sicuro, se un cieco un altro cieco conduce? E non vi pare che siano questi li gran vantaggi che i Principi da' Letterati ricavano? *Litterarum scientia* (scrisse Cassiodoro (6)) *ornat homines, & tacitos, & loquentes: tacitos, quoniam mores purgat, loquentes, quia verborum gratiam subministrat*; che però fù precetto Politico di Tacito (7), che si guardassero i Principi di levare, ò diminuire li stipendi de' Letterati, imperòche perdendosi li Studi, si perderebbe il decoro della Republica *Sublatis studiorum pratiis, etiam studia peritura, ut minus decora*.

5)Ex Orat. l. 3.apoph.
6)Variar. lect.12.
7)Annal. 11.

Intesero questa verità li Principi Christiani, Costantino Magno, li Teodosi, Valentiniano, Carlo Magno, e cento, e mille che potressimo numerare, che per havere à loro cenni numerosa schiera di virtuosi, & accrescere la gloria de' loro Regni non meno che la propria, v'introdussero Accademie di Letterati, che con grossi stipendi, & cariche decorose procurarno inalzare, acciò per ogni parte risuonando la fama della loro virtù, vi concorressero tutti per appararla. Faressimo un gran torto all' obligo della Patria se fra questi non riponessimo Alberto Marchese d'Este, Vicario di Ferrara, che fece tanta stima del famosissimo Jure Consulto Bartolomeo Saliceto, che come scrisse Giacomo Bergomense (8) lo persuase fondar lo studio nella Città dominante. Il Marchese, ch'oltre esser dottissimo era inclinatissimo alle *Lettere*, negli Anni di nostra salute 1391. ne supplicò il sommo Pontefice Bonifacio VIII. acciò appertasi Accademia d'ogni arte, e d'ogni scienza in questa terra troppo ferace d'ingegni, vi facessero pompa del loro sapere gli Huomini più illustri, che l'Europa tenesse. Ottone Imperatore che bramava l'ingrandimento di questa patria, & il decoro del Principe, adornò lo

8)in Chron.]

ſtudio con quelle ampiezze di grazie, che il Privilegio dimoſtra: onde qui fiorirno gli Alciati, i Ceſſali, i Riminaldi i Catti, i Canali, i Ghellini, i Negri, i Bendedei, i Sardi, i Superbi, i Bartazzoli, i Trotti, i Silveſtri, gli Emiliani, i Rodi, i Paſetti, i Viſdomini, i Sogari, i Galvani, i Paſſarelli fra quali Almerico celebre per dottrina, e e genitore di molti parti, annumerandoſi fra queſti un noſtro Nipote, che nella publica lettura, & Accademie non tenne l'ultimo luogo, con mille altri Legiſti, l' Opero de' quali moſtrando l'altro ſapere, la nobiltà più coſpicua bramoſa d'acquiſtar gloria ne ſoſpirava la ſua lettura, come in un antico Catalogo che conſerviamo eſpreſſamente ſi vede. Che diremo de' Medici ſpecialmente de'Savonaroli, de' Braſavoli, degli Adelardi, de' Riccardi, de' Manardi, de Bonaccioli, de'Caſtelli, de'Nigriſoli, de' Bianchini, de' Recalchi, de' Loli, de'Calani, degli Anguillara, de'Canani, de' Pantii, de' Parolini, de' Caprili, de' Barocci, de' Flori, degli Agnelli, ed altri molti che vivono al preſente, che sù l' ali delle penne havendo fatto volar la fama del ſuo ſapere più d' Eſculapio ſi meritarno gli applauſi. Che Filoſofi non vi s' udirno? Parlino l' Opere de' Braſauoli, de' Bonaccioli, de' Calcagnini, degli Adelardi, de' Montecatini, de' Giraldi, de' Benitenti, de' Pocaterra, degli Emiliani, de' Romei, de' Gianlol, de' Landrini, de' Bruſantini, che deſcritte dal Superbo (1), à noi non danno motivo, che di puramente accennare le famiglie de' loro Autori. Da queſto Emporio di ſcienze uſcirno famoſiſſimi Aſtrologi, Teologi che paventarno le Catedre; Controverſiſti, che confuſſero Eretici, e ſtabilirono degmi; Hiſtorici di tanto grido, che parla il Mondo de'Bentivogli, de' Priſciani, de' Sardi, de' Panetti, de' Faletti, de'Pigna, de' Contugi, de' Canali, de' Rodi, de' Guarini, e di Buonaventura de' Angeli. Che Oratori, e che Poeti non diede? Precedè tutti Leonello d' Eſte Principe della patria, & Alfonſo ſecondo, che per le ſue rare virtù tirandoſi attorno i Guarini Veroneſi, i Veſpeſiani Strozzi, i Feltrini Bojardi, gli Alberti Coſtabili, i Teodori Garza, & i Lorenzi Valla, non haveva maggior ricchezza quanto che impoverire ſe ſteſſo per rendere la virtù dovitioſa. Quì fiorirno li Cornazari, li Arioſti, li Giraldi, li Cinti, li Strozzi, il Cieco tanto famoſo, li Bentivogli, li Bendedei, gli Alunni, li Bevilacqua, i Pii, i Piſtofolli, i Taſſi, i Gnarini, Gualenghi, i Magnanimi, l' Opere famoſe de' quali eſſendo riferite dal citato Superbo, con quello che di più à favore de' virtuoſi, & huomini illuſtri in quella ſi contiene, ſtimiamo ſuperfluo farne il Catalogo per non metter la mano nell'altrui Meſſe. Evi Ferrara d'oro del Libanori, che de' moderni & antichi parlando, ben dimoſtra, qual gloria debbaſi ad Alberto Eſtonſe, che d'huomini così illuſtri fù padre, e che ove il valore dall' armi cedè i vanti al ſepolcro, queſta gloria tutt'hora vive, d'havere in queſta noſtra patria la virtù eternata. Virtù che impreſſa nel nobile Alberto Penna volle, che il ſuo Palagio col ricco patrimonio che poſſedeva, fatto Collegio de' Nobili, ſerviſſe per Campidolio de' virtuoſi, ove nel ſeno di Mercurio depoſitandoſi le Corone, ſi raccoglieſſero poſcia per le ſue mani à favore de' Letterati la palme. Fù Ferrara Teatro aperto d' ogni virtù, & i ſuoi Principi, come frà gli altri Alfonſo ſecondo, precedendo li virtuoſi con palma in mano, non gli piovevano che grazie, cariche, dignità, honori, titoli, feudi, e groſſe rendite con le quali rendendoli riguardevoli, accrebbe di ſe ſteſſo la gloria, e l'utile della Republica. Udiamo le parole del Breve di Bonifacio. *Cum igitur ſicut nuper prò parte dilectorum filiorum nobilis viri Alberti Marchionis Eſtenſis in noſtra Civitate Ferrarienſi pro nobis, & Romana Eccleſia generalis Vicarii, & Communis Civitatis ejuſdem, fuerit nobis expoſitum ipſe Marchio, & Commune non ſolum ad utilitatem, & proſperitatem hujuſmodi Reipublica, & Incolarum prædicta civitatis, & diſtrictus ejuſdem, ſed etiam aliarum partium, vicinarumque laudabiliter intendentes in eadem Civitate, loco utique ad hoc accomodandum & ideo deſiderent plurimum vigere ſtudium &c.* E ſeguendo poſcia à deſcrivere li Privilegi, che gli concedeva, vuole, che li Lettori, e Scolari di qualunque Natione godeſſero tutti quei, che all'Univerſità di Parigi furno conceſſi da Carlo Magno, & à quella di Bologna da Teodoſio Juniore, che rigoroſamente fatti oſſervare dal Marcheſe Alberto, e da' Principi ſucceſſori, non ſi può credere quanta foſſe la gloria, e l' immortalità della fama, che per l' Univerſo acquiſtarno. Felici tempi ne'quali chi voleva profeſſori di Sagre Lettere non havea da cercare che in Ferrara i Tomaſi, di Canonica i Raimondi, di Civile i Ceſſali, & i Salicetti, di Medicina gl'Hipocrati, di Filoſofia gl Ariſtoteli, d'Oratoria i Demoſteni, di Poeſia i Taſſi, i Guarini, e gli Arioſti, che facendo corona à Principi, Salomoni d' Europa eran creduti.

Parlaſſimo d' Alberto Principe di Ferrara, che comprendeſſimo nel numero de' Principi ſecolari, che fatti amatori della virtù conobbero, che ciò doveano, *Non modo ut ipſi omnia ex officio agant*, come diſſe Dione(2) nell'oratione di Mecenate, *ſed ut qua ratione etiam reliqui omnes quam optimi fiant, proſpiciant*, peroche come diſſe il Comico(3)

Doctorina, mores non ſinit eſſe feros.

il che riguardando le attioni de' Principi, miſurate dalla Giuſtitia, & i coſtumi ben rego-

1) in hominib. illuſt.

2) lib. 25.

3) Menander.

regolati de' Sudditi ; posti in freno dalla virtù, non gli poteva essere di decoro maggiore; ne perciò ci scordassimo degli Ecclesiastici, e specialmente di Nicolò V. Sommo Pontefice, che fiorì nel Secolo XV. di nostra salute tanto amatore de' Letterati. Questi, che fù dottissimo procurò con ugual cura chiamar in Roma gli Huomini più celebri ch' havesse il Mondo, acciò con la sua scorta pronunciando gli Oracoli non si trovasse errore nel vero, ne ingiustitia nel comandare. Caminava all' ora il Mondo con una cieca ignoranza, e Roma che per l' inanti fù la Madre delle Lingue, in quel secolo ruginoso n'era così confusa, che poteva dirsi fosse la nuova Babilonia, che per la moltiplicità delle Lingue non havea lingua per farsi intendere. Per dargliene una, che fosse illustre pensò molti de' Greci trasportar in Latino, acciò dal Greco fatta la lingua Latina, da Madre così perfetta una figlia di perfettione nascesse. Fece adunque, ch' Huomini illustri, chiamati con alti premi, & honori in quest' opera fatigassero: onde Lorenzo Valla, Nobile Romano trasportò Herodoto, e Tucidide in Latino; Nicolò Perotto, Polibio; Pietro Candido, Decembre Appiano; Poggio Diodoro con molte altre vite, Plutarco; Teodoro Gaza, Teofraste, & il libro *de natura Animalium* d' Aristotele; Guarino Veronese, e Giorgio Tioerna, Strabone; ne ciò bastandogli, mandò huomini Litterati per tutta Europa, acciò con somma diligenza cercassero l'Opere degli Antichi Scrittori, che per negligenza, ò la necessità de' tempi con nostro gran rossore appresso le Genti straniere si conservavano, la qual diligenza fù tanto profittevole per la versione che ne seguì, che da questo dotto Pontefice può dir Roma haver appreso il parlare, e conosciuto l'intendere. Ritrovossi all'ora per opera di Poggio, Fabio Quintiliano; per quella d' Enoc Esculano, Marco Celio Apitio, e per quella di Pomponio Porfirione, Horatio, e Flacco. Tutto ciò Sabellico (1): aggiungendo Enea (2) Silvio, che l'erudito Pontefice dilettandosi sommamente diverti, & havendo ritrovato, che solamente Horatio Romano sodisfaceva al suo genio, gli fece trasportare in verso Heroico l'Iliade d' Homero, che poscia in lingua Latina molti altri Libri compose. Così di suo ordine Giovanni Tortellio Aretino diede alla luce il Libro *de Orthographia*; Leone Battista, & Alberto Fiorentino Libri eccellenti d'Architettura, con che si resero degni della sua gratia, affermando il citato Autore, che più volumi furno dati alla luce sotto di questo Santo Pontefice, e dedicati al suo nome, che non si videro sotto di tutti li suoi Antecessori, e Imperatori, che d' huomini illustri nella virtù fecero stima; che però come scrisse il Pontano (3) *Ejus aula semper doctis viris abundavit, quos non tantum cibo, & potu, aliisque necessariis ad victum sustentare voluit, sed amplissimis quoque donis cumulavit.* Questo fù l'Elogio più illustre con cui si potesse adornare il Camauro di questo Santo, e virtuoso Pontefice, onde per eternare la sua memoria, il seguente Epitafio dalla turba de' virtuosi al suo sepolcro fù iscolpito.

1) l.6 En.10.
2) c.58. Europ.
3) cap.29. de liberalitate.

Hic sita sunt quinti Nicolai antistitis ossa
Aurea qui dederat sæcula Roma tibi.
Consilio Illustris, virtute illustrior omni
Excoluit doctos, doctior ipse viros.
Abstulit errorem, quo schisma infecerat urbem;
Restituit mores, mœnia, templa, domos.
Tum Bernardino statuit sua sacra Senensi.
Sancta Jubilei tempora dum celebrat.
Cinxit honore caput Frederici conjugis aureo;
Res Italas læto fœdere composuit.
Attica Romæ complura volumina linguæ
Prodidit, en tumulo fundite thura sacro.

Plat. in ejus vita.

Questo bel Epitafio composto da' virtuosi al suo Padre, bastarebbe per dimostrare quanto sia vero, che benche morti vive la gloria de' Principi all' immortalità della Fama, trapassando a' posteri in guisa tale la sua gloriosa memoria, che fà piangere chi la ramenta per tenerezza, e godere assieme del trionfo che à giusto merito gli vien concesso. Mà vediamo di grazia se dal suo successore Callisto Terzo fossero le sue orme calcate, e se l'imitatione havesse forza di renderlo formidabile non che invincibile a' suoi nemici. Posto questi sù la sede di Pietro, vedendo, che Giacomo Picinino fatto forte dall' insolenza de' fattionari olava conturbarli il dominio che possedeva, l' auttorità, & il grado che per legitima elettione gli fù concesso, temeva molto di sua potenza: quando portatosi à suoi piedi personaggio d' alta stima, e d' antico sangue per fargli cuore così le disse. E di che teme la santità Vostra sia per fargli il Picinini? troppo picciolo è egli non che miserabile al confronto di più di tre mila virtuosi, e Letterati che con animo di Leone, e tutta fede la custodiscono? *Habet enim Ecclesia Christi tria millia,*

Ex Pont.

NNNNN 2

lib. de Princip. lia, & ampliùs Literatorum Hominum, quorum consiliis sapientiaque omnes omnium simul Europæ Ducum conatus facile reprimi, atque contundi possent. S'armino pure tutte assieme le potenze d'Europa sotto la scorta del Picinini, che non si teme di Guerra nel Regno della virtù, ch' havendo mura di Diamante inespugnabili, all'ora che sembra vinto, vincitore diviene. Havere più di tre mila Letterati per sua difesa, e temere? non è attione d'Alessandro à cui bastò un sol Antipatro per stimarsi sicuro. Tanti forti non men di mano, che di conselio che custodirono Salomone, e non gli sanno conoscere che chi ne tiene più numero può esser certo della Vittoria? Eh che il conselio de' Letterati che di continuo gl'assiste è il conselio de' Dei, ch' havendo un Giove fulminante nell'alto Trono, dell'Humane potenze si fanno beffe. Se non hanno ferro che combatti, hanno ben penna che ferisce, e lingua che *Penetrabilior omni gladio ancipiti* delle parti più nobili farà orribile strage. Se la fosse come Ottaviano Cesare ch'havendo perso il conselio Mecenate, & Agrippa, pianse le rovine della

1) Cap. 66. sua casa come dice Suetonio (1), solendo dire *Horum mihi nihil accidisset, si aut Mecænas, aut Agrippa vixisset*, sarei buono il suo timore; mà havendone tanti che sono Argi per sua difesa, perochè come disse Menandro

Vir litteratus duplo acutius videt

2) Strateg. cap. 3. di che teme? dicendogli Onosandro (2) *Quæ consultorum cautionibus comprobantur tutò ipsa costituuntur*. Città, Regno, Republica, e Principe ch'hà buon Conseglio, e Conseglieri di Lettere non aspetti che Imperio felice, e prosperità di Dominio, e lo

3) ad Cæsar. de Rep. disse Sallustio (3), *Omnia regna, civitates, nationes usque adeò prosperum imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt*. Massima, che col parere di

4) lib. Histor. Tacito (4) praticata da Ottone Imperatore soleva dire, *Quid vos pulcherrimam urbem hanc domibus, ac tectis, & congestu lapidum stare creditis? Muta isthæc, & inanima intercidere ac reparari continuè possunt; Eternitas rerum, & mea cum vestra, salus, incolumitate senatus firmatur*. E Può trovarsi più Nobile, Letterato, e prudente Senato di quello che tiene la Santissima Vergine per farli un Regno Eterno, & un Dominio che sia invincibile? Non temi adunque del Picinini, perche chi hà Consiglieri di Lettere si fà Mosè invincibile frà Nemici, ne mai Roma più vinse, che quando come disse M.

5) l. de Rust. Catone (5) combatteva sedendo, *Romanum sedendo vincere*. In fatti la fù così. Non ardì il Duca Picinini muovere il piede perche non trovò strada per vincere la virtù, che difendeva Callisto. Più l'atterirno Huomini inermi, che le squadre di mille Armati, più il sapere che la forza, più il Conselio che il Valore; perochè Monarca assistito da' virtuosi, prudenti, e Letterati, non v'è forza che lo vinchi, non ferro che l'atterischi, ne potenza che lo paventi. E non vi pare, che questo sia il più nobile adornamento, che possi darsi alla Corona de' Principi?

Lasciamo i Callisti, gli Eugeni quarti, e li Pii secondi, che con l'esempio di Nicolò si fecero Maestri di così nobile disciplina, onde l'aura di tutto il Mondo si conciliarno. E superfluo cercare l'antichità de' tempi andati mentre habbiamo i moderni, che parlano con le vive testimonianze delli due Innocentii Undecimo, e Duodecimo, che havendo fatto studio particolare per trovar Huomini Letterati d'ogni Scienza, Eruditione, Bontà, e Prudenza, hanno si fortemente munito il Vaticano, che temendone le più potenti Corone non osarno di cimentarsi. Che nobil pompa illustrata dalla virtù, che ricercata da chiostri, e levata da' Fori, non hà oro che la deturpi, ne Simonia che la macchi. Compatitemi, ò Santi Ponteifici, la vostra colpa è l'esser Santissimi, la vostra Innocenza vi fà rei, mà reità che v'assolve, e santità che vi santifica, mentre non havete venduto ciò che al merito si conviene, & havendo posta la mira alla sicurezza del Vaticano, & al decoro della Chiesa, gl'havere si ben muniti, che non v'è ariete che li possi atterrare, ne lingua che sia bastante per fargli offesa. Bella usura per far guadagno, donare per ricevere, arricchir altri per farsi ricco, dispensar porpore al merito per assicurarsi il Camauro. Così và à chi fà stima della virtù. Se stà al Principe conferire l'honore come habbiamo dalla Legge 3. *C. de consulibus, & non spargendis l. 12.* imperoche quello, che il Principe honora devesi honorare come insegna il Testo *in l. 1 ff. de albo scribendo*, & essendo l'honore l'alimento della virtù come dice Valerio (6), e l'hab- 6) lib. 2. de instit. antiq.
biamo nel Testo *in §. cumque, & §. fin. in poem.* perciò per debito di giustitia agli Huomini virtuosi devesi conferire, mercè come disse Aristotele *Honor est præmium virtutis*; onde adempendo quell'obligo, che dalla Legge gli fù prescritto, degni d'Eterna gloria si resero.

E qui mi viene molto bene in acconcio ciò che scrisse Massimo (1), di Solone, ch'essendo comparso nel Foro per agitta- 7) Serm. 37.
re una sua causa gli fù fatta oppositione, ch'havesse condotto seco un'Oratore, quasi che non fosse sufficiente da se solo per farne la sua difesa. Rispose però con poche

che parole à chi parve di restarne ammiraro. *Cum habeo convivium coquum conduco*. Bel rimprovero che voi mi fate gli volle dire, e chi v'è di voi, che dovendo apparecchiare un sontuoso convito à personagggio d'alra stima non conduchi seco eccellentissimo Cuoco, che con nobil' arte apparecchiando le vivande, facei comparire la splendidezza del suo animo, la grandezza della sua stima? S'io fossi in questo caso farei la stessa comparsa, mà comparendo nel Foro ove altro non vi sono, che huomini di gran sapere, e chi v' hò da condurre? un Cuoco? un Macellajo? un Sarrore? un Scarpinello? un' ignorante? uno che ne meno sapi parlare non che arrecare conselio? Questo è il Foro in cui altro non vi fà pompa che l'eloquenza, e siede in trono la virtù, e vi stupite, v' habbi condotto un' Oratore? V'hò condotto soggetto proportionato per non perdere di quella gloria, ch' appresso di voi haurei demeritata nella condotta d' un'ignorante, e voi, & io che si professiamo seguaci della virtù, non dobbiamo haver comparsa che d' Huomini Letterati. Il misterioso detto di Solone ò come dourebbe far Eco nelle Corti de' Principi. Vi si tratta di Cucina? sian Cuochi. Si parla di Ferrai, di Sartori, di Miniscalchi, e d' arti mechaniche? siano artieri proportionati; mà quando si ragiona di Foro, di Leggi, di Prudenza, d' Eruditione, di Politica, e Conselio, siano Oratori, che sian con voi, sian Letterati, e virtuosi, che discutino le ragioni, e suggerischino que' ripiegi che riguardano l' utile, & il decoro del Principe. Non si confondino gli ufficj, non si ponghi l'ignorante nel luogo del dotto, perche confusi gl'idioma confonderasi l'ordine del buon governo. Troppo fà brutto vedere, e peggio sentire, che alcuni la faccino da Agesilao Rè di Sparta, che per opera di Lisandro creato Rè, l'abbatsò in ral guisa, che di Gran Capitano gli fece esercitare l'ufficio di Macellajo. E troppo deforme, che li Narsetri che mantenero à Giustiniano l'Imperio, dipoi posti per custodi a' Serragli cangino la Spada in Conocchia, la Lancia in Fuso, e chi fece Guerra a' più forti, si facci schiavo di Donne imbelli. Non si ponghino gl' infami Spori nel luogo di Seneca; li Citaredi, e Ballarini in quello di Buro; li Comici Menesteri, li Pedanti, & i Narcisi, in quello d' Appio Silano, di Sabino, e Asinio Gallo, perche infamando la Maestà de' Principi, altro che ingiustitie, e bassezze d'animo non s'udiranno. L'honor de' Principi è l' haver Grandi, che gl' accompagnino, Virtuosi che li seguino, prudenti che li conseglino, e che nelle bisogna havendo scienza per risolvere, mano per scrivere, e lingua per parlare, gli possino mantenere lo splendore della corona, che per altro per quanta luce tramandasse con le sue gioie, gli servirebbe per ecclisse di vituperò servendosi d' ignoranti. Capirno questa massima troppo importante i Rè della China, che distribuendo i gradi, e gl'honori à grado della virtù, non v'è chi lasciando l'otiosa vita, nella virtù non s'impiegi, à segno ch' ogni Città fatta Atene, non invidia i Sapienti d'Areopago. *Rex officia, & publica munera provinciarum* (così parla l' Historia) *juxta cujusque eruditionem, & quem in litteris assecutus est gradum distribuit, Quare omnes, nullo discrimine vel delectu studium in litteris ponunt, ut dignitatis, & honoris gradus, ab vitiosa hac & depravata natura adeo expeditos consequantur. Unum dicam quibusdam forte incredibile, quod tamen hisce oculis vidi: hoc in regno tot Athenas inveniri, quot sunt Sina totius civitates & castella; cum in horum unoquoque Generale studium (Universitatem vocamus) habeatur*. Conobbero questi sapientissimi Rè, che se bene la terra soffre grandissimi pesi, Monti, che l'opprimano, pianure che l'aggravano, alti edificii che l' incurvano non per altro, che per sostenerli; huomini, animali, albori, legna, e tanri gravosi pesi che la fan gemere, e pure di questi nulla si duole, anzi pigliandosegli per un givoco, scherza con essi loro, e per mostrarsegli madre amorosa, chi con fiori, chi con Erbe, chi con frutta, e copiosa messe, alimenta, ne ciò bastandogli, da a' Monti viscere d' oro, & a' fiumi d' argento per arricchirli; solo però d'un peso insoportabile diceva Diogene (1) ella si duole, & è *Indoctum hominem*, peroche non potendolo fruttificare come l'altre cose che l' aggravano, tanto più se gli rende gravoso, quanto inutile lo ritrova. E se inutile alla Terra, e à se medesimo, quanto maggiormente lo sarà per altri? L'Huomo dotto per lo contrario gli riesce di peso così soave, che si gloria di sostenerlo, e come che non havesse l' adornamento il più bello, come la Figlia di Faraone accarezza questo Mosè per dargli honori, e sollevarlo à grandezza. Ciò capirno li Rè della China, è dourebbero intendere tutti li Principi; onde dando bando all'ignoranza per non sentire questo insoffribile peso, concedono gli honori alla virtù, acciò il peso di comandare gli rieschi soave, e la vastità dell' Impero da quest'armi invincibili resti difeso.

E che non havessimo forse di questi nell' Imperio Occidentale, all' ora che Carlo Quarto trovandosi nella scuola di Praga à sentir dispute litterarie, per quattro hore continue vi stete fermo? Si torcevano è vero alcuni de' Cortiggiani, che delle lettere

Ap. CoKier. ut sup.

(1) *Maff. Ser.* 17.

Ex Aen. Syl. lib. 4. Comm. in rel. Alph.

Digitized by Google

tere non gustavano, mà egli compiacendosene sommamente rispose à chi avvisolo esser hora di Cena, *Mihi tempus est minimè, nam cœna mea hæc*. E volle dirgli. Chi hà desiderio di vero cibo lo pigli dalla mensa de'virtuosi, peroche di questi quanto più se ne mangia, invogliandosene l'appetito, brama molto più di sentire che di gustarne. Cene sono queste, che non aggravano lo stomaco, mà pascendo l'intelletto, non è satio, che con l'intendere. Poco sapete voi, che sia cibo. Gustate del corporale, perche ignorate qual sia il gusto di quello, che non si vede, e senza mani si tocca. Chi è posto al comando hà da far Cena co'Letterati per pascere chi governa. E non sapete ciò che disse Demade (1) *Doctos ab indoctis tantum differre, quantum Dii ab hominibus*? E che disse Platone (2), che differisce l'ignorante dal dotto, come il Medico dall'infermo? Lasciate adunque che per partecipare di deità me la facci co' dotti, e dovendo esser Medico, che non operi da infermo. Così è, per far grandi i Grandi vi vogliono virtuosi ch' assicurino le corone, apprendendo l'esempio da Domitiano, che per non comparire Tiranno, si fece Padre de' Letterati. Vivere senza lettere è un vivere da Bestia, disse Cleante (3), *Homines imperitos sola forma differre à bestiis*, e il non havere habilità, ò volontà per appararle, è meglio che non vivi, disse Diogene (4) à certo Giovane, *Quid igitur vivis, si tibi nulla rectè vivendi cura est*. E se ciò corre per obligo à chi vuol viver da Huomo, che obligo non correrà al Principe per comandar da Monarca? Siano le lettere che l'adornino, i virtuosi che gli faccino la corona, peroche *Ea est optima Respublica in qua plurima virtuti, atque bonis artibus præmia proposita sunt*.

1) *Ex Anton. ser. 58. p. 1. Meliss.*

2) *Ap. Stob.*

3) *Anton. ut sup. serm. 60.*

4) *Ap. Stob.*

Ex Chokier. ut sup.



DECA-

DECADE NONA.

DISCORSO X.

CHe la scostumatezza de' Grandi essendo a' Sudditi di grandissimo pregiudicio, tanto più gli riesce dannosa, quanto che non vogliono sentire chi li corregga. Cavasi da Domitiano, che per non sentirsi rinfacciare li suoi eccessi esiliò da Roma i Filosofi.



Ntriamo di primo lancio nella celebre questione, che vien mossa dalli Politici; se sia meglio governata quella Republica, & Impero, che dalla sola determinatione, e risolutione del Principe vien regolata, ò pure che col conseglio, e parere di molti Senatori, e prudenti Conseglieri le sue risolutioni intraprende. Fù massima d'alcuni malamente consigliati, che il dipendere dell'altrui parere sia un derrogare all' auttorità di Monarca; onde dissero, che l'essere Conseglierο era titolo, non officio, nome mà non sostanza d' Impero, e però dover servire per approvatori delle loro risolutioni, non altrimenti per esaminatori di ciò, che propongono per volere, non per essere contradetti. Così comparsi in Senato praticano l' esempio di Xerse, che andato nell' assemblea de' suoi Satrapi si dichiarò haverli chiamati per manifestarli la sua risolutione di muover guerra alla Grecia, non altrimenti per sapere qual fosse il loro parere, il che altro non fù che proporre per volere, farsi intendere, acciò che tutti dicessero con una chinata di capo, e à piena bocca, *Bene*. Non cercò parere, non disse i motivi, non ispiegò quali fossero le sue forze, le deboli de'nemici, la facilità dell' impresa, e la necessità d'abbassar i nemici per rendere il proprio Impero sicuro, mà disse assolutamente volere, il che non approvando Valerio Massimo (1) per buona massima profittevole a' Regni, vuole, che il Principe senza fidarsi tanto del suo giudicio debba proporre il suo parere per intendere il meglio, e conforme quelli prendere quelle risolutioni, che dal prudente esame de'Conseglieri vengono giudicate più espedienti. *Ne videar meo tantummodo usus judicio, vos contraxi, caeterum mementote parendum vobis magis esse, quam suadendum.* Di quei adunque, che del suo solo appassionato giudicio fidandosi, senza sentir chi che fosse intrapresero guerra, stabilirono pace, entrarno in lega, fecero tregua, sfogarno la sua vendetta, e fecero una ingiusta giustitia, con le quali attioni posero sovente tutto il Mondo in conquasso, & il proprio Stato in rovina, ne parlò lo stesso Valerio con tal discredito, che li dichiarò disperati, e di poco giudicio, mentre credono haverne tanto, che possi esser bastante per il governo d'un Mondo. *Cujus aures clausa sunt veritati, ut verum audire non possit, ejus salus desperanda est.* E' una specie di pazzia quella d'un infermo, che ricusando il conselio del Medico pensa di medicarsi à capriccio, & esser Medico di se stesso. Non perche il tutto si puole, si sà il tutto, peroche l'auttorità di Monarca non hà indivisibile il sapere di Salomone con la grandezza. Habbi il Principe il capo, e la prudenza di cento Nestori, & il giudicio di mille Ulissi, *Certum est*, dice Tacito (2), *sua scientia non posse cuncta complecti, nec unius mentem esse tanta molis capacem.* Due occhi per avanti che siano, non possono vedere, che al dirimpetto, mà se n' haverà li cento d'Argo per mezzo de'Conseglieri, non vi sarà parte, che non vegga, non disordine, e provedimento che non conoschi. Ove molti s'uniscono, accresce ogn' uno la sua prudenza, e così di molti huomini facendosi un Huomo solo, come dice Homero (3), riesce più perfetto, peroche ciascheduno vi contribuisce quel buono, che può havere per farlo tale. *Fiunt in unum collata, quasi homo unus, qui multos pedes habeat, multas manus, multosque sensus*; mà se il Principe opera da se solo, non potendo contribuire all' opera se non hanrà la perfettione de'molti, che vi potevan concorrere per renderla in stato perfetto. Se fosse un'altro Dio gli farei ragione, ch'ope-

(1) lib. 9. cap. 3

(2) lib. 1. & li. 3. Annal.

(3) de forend. reprehens.

introdotta per goderla à piacere. *Missis itaque David nuntiis tulit eam*, ed imposto che Uria fosse posto nelle prime fila per far il sagrificio di questa vittima d'innocenza, *Ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est prælium: & derelinquite eum, ut percussus intereat*, perciò se gli rimetteva la colpa, che l'anima riguardava, non lo faceva del gastigo, che meritava l'operar di capriccio, volendo mostrargli; che Principe, che per secondar le sue voglie opera senza Consiglio, non è degno di compassione, mà meritevole di rovine. Non fù poco, che Davidde sentisse la correttione per l'ordinario abborrita da' Principi, stimando che si deroghi all' auttorità di Patrone, quando pretende il Suddito rattenerlo da' suoi capricci, mà non perciò si rimediò alle rovine, che per non voler sentire, introdotte nel Regno fecero piangere i Popoli, e gemere le colombe, che non v'hebbero colpa. Quest'è la differenza disse S. Ambrogio (1) scrivendo à Teodosio, frà il Principe buono, & il cattivo, che il buono sente di buona voglia la libertà di chi parla, l'abborrisce il cattivo. *Si quidem hoc interest inter bonos, & malos Principes, quòd boni libertatem amant, servitutem improbi, Nihil etiam in Sacerdote tam periculosum est apud Deum, tàm turpe apud homines, quàm quod sentiat non libere denunciare. Male igitur, Imperator, bonorum mihi esse tecum, quam malorum consortium: & ideo clementia tua displicere debet Sacerdotis silentium: libertas placere.* Se prima operò Davidde da cattivo Principe, che per sfogo de' suoi amori imprigionò la libertà de' buoni per non sentirli, dipoi anveduto del suo errore diede la libertà al parlare, conoscendo con Augusto Cesare, che non si può reger bene l' Impero senza consiglio, di cui scrive Dione (2), che *Seriò omnes cohortabatur, ut suum sibi consilium aperirent, annuens eis omnem libertatem.*

Et eccoci à levar l'inganno d'alcuni, che credendosi per esser Principi, Grandi, e Superiori non debbino esser soggetti agl'inferiori con ricevere la correttione, credendosi pregiudicare à quella auttorità, e predominante potenza che Dio gli diede nell'arrecarli lo Scetro. Inganno l'habbiamo detto, però che quando si tratta di mantenere la verità, il beneficio de' Popoli, l'honore della Fede, e la salute dell'Anime, può, anzi deve l'inferiore correggere il superiore, come dicono li SS. Agostino (3), Cipriano (4), Gregorio Magno (5), San Tomaso (6), & infiniti altri Padri, e più di tutti Sant'Ambrogio (7) à Teodosio Imperatore *Nihil enim in vobis Imperatoribus tàm populare, & tam amabile est, quam libertatem etiam in iis diligere, qui obsequio militia vobis subditi sunt. Sed neque imperiale est libertatem dicendi negare: neque Sacerdotale, quod sentiat non dicere.* È però vero che nel correggere il superiore si deve usare quell'humile carità, e

1) *Epist. ad Theod. apud Baron. tom. 4. Annal.*
2) *lib. 53.*
3) *Epist. 2. ad Hieron.*
4) *Epist. ad Quint.*
5) *hom. 18. in Ezech.*
6) *Apud. Cornel. à Lapid. in op. ad Galat. c. 2. v. 11.*
7) *ut sup.*

rispetto, che alla dignità, e maestà si richiede, e lo vedessimo in S. Paolo, che corresse S. Pietro all'ora che co' Gentili de' cibi gentileschi mangiava: & Innocenzo primo incolpato, che favorisse Pelagio, scrivendogli S. Agostino (8) à nome di cinque Vescovi, che il Santo Pontefice in grandissima stima teneva, lo fece con quel humile ossequio, che dovea fare il Figlio col Padre; dal che poi n'avvenne, che sincerati della falsità dell'accusa con la condanna di Pelagio, gli animi degli Africani restarno rasserenati, come ne scrisse Gennadio (9). Da ciò n'avvenne, che quando occorreva ammonire il Sommo Potefice di cosa che in biasimo gli tornasse, non lo facevano i Vescovi, & Primati con Lettere publiche, e Sinodali, mà con private, e famigliari come dice il Baronio, ch'è propriamente l'humile carità, che si devo usare col superiore. Quindi è che disse Sant' Agostino (10) nell'accennato esempio di San Paolo correttore di San Pietro, e di S. Pietro corretto, *Rarius, & sanctius exemplum Petrus posteris prabuit, quo non dedignentur à posterioribus corrigi, quam Paulus, quo confidenter auderent minores majoribus prò defendenda veritate, salva charitate resistere.* Massima, che stimò Seneca (11) essere a' Principi necessaria per poter fra tanti Adulatori, che gl'approvano il vitio per virtù, scoprire la verità, e condannar la menzogna. *Necessarium est admoneri, & habere aliquem advocatum bonæ mentis, èque tanto fremitu, tumulque falsorum, veram denique audire vocem.* E lo confessò Teodosio Imperatore corretto da Sant'Ambrogio: onde disse *Ægrè tandem reperi Veritatis magistrum.* Che però volendo il Santo Rè Ludovico, che il suo figlio non havesse à male d'esser corretto, questo precetto gli diede *Ita te gerito, ut qui tibi sunt à confessionibus, & consiliis liberè te admoneant, doceantque quid in omnibus negociis sequendum, fugiendumque sit.*

Non vorressimo però che questa necessità ch'hà il Principe d'esser corretto facesse il Correttore indiscretto, & insolente, e in vece d'osservare un' humile carità, la facesse da Filosofo Menedemo, che come scrisse Laertio (12) per farsi ammonitore delle colpe degli Huomini immascheravasi quanto più sapesse farlo al naturale da Furia per atterrire. Havea auvolti al capo un viluppo di Serpi, che spiravano orrore, nero il volto, macchiati gli occhi di color di sangue, un pajo di scarmigliate alacce alle spalle di color fosco, stretto sù l'ignuda vita un habito tempestato di scaglie, e di rotelle occhiute, che Drago lo dinotava, una gran fiamma in petto, una fumante fiaccola in mano, & à parere interamente un' corpo di Furia, altro non gli mancava, che l'Anima del furore, che pure la dimostrava allo strabuzzar degli occhi, al tragittar del capo, allo stridore come uno Spiritato, all'andar di fretta, al

8) *Ep. 106.*
9) *de viris illustris.*
10) *Epi. 19. ad Hier.*
11) *Epist. 94*
Ex Til. lib. 2. rer. Gallicar.
12) *in Mened.*

cacciarsi in ogni Casa gridando, testè venir dall'Inferno, inviato da' Giudici di colà giù, in qualità d'ammonitore delle colpe degli Huomini, e dove non si rimanevano dal peccare, farsi accusatore delli loro peccati. Così fin che stanco di quel far di Commedia se ne ritornava alla sua scuola, facendo da Filosofo, havendo fatto bastantemente da Furia. Pazzo correttore mi convien dirgli, Filosofo ignorante, mentecato Menedemo, e dove è l'humile Carità che dall'ammonitore si deve praticare co' Grandi? Ove la medicina, che data à tempo guarisce, fuor di tempo da morte, dicendo Grisostomo: *In morbus nihil est tam periculosum, quam immatura Medicina*? Ove il giudicio di Medico di non cavar sangue all'infermo all'or che bolle d'ardentissima febre, essendovi l'aforismo di Cel-
1) lib.3.ca.5. so (1). *Si vehemens febris urget, in ipso impetu ejus sanguinem mittere, hominem jugulare est. Expectanda remissio*. Compatitelo sapendo fare più da Furia, che da Filosofo.

Io credevo, che solamente certi indiscretti Ammonitori facendo da Manedemo si rendessero degni di biasimo, mà trovo, che certi Prencipi malcherandosi da furia, vivono così appassionati dal loro vitio, che come Domitiano non vogliono Ammonitori, mà scorrendo di casa in casa come Nerone, non restano contenti che col riposo dell'altrui letto, non estinta, e risanata la loro Idropesia se non bevono sangue, e non ingiottano oro, & insanendo contro del Medico che gli porta la medicina, non vogliono vivere che da languenti. Che mascharata da Menedemo con habito, e costumi di Furia non fecero Giuliano Apostata, li due Leoni Isaurico, & Armeno, e Costantino Copronimo? Andiamo ancor noi á vederla per poter discorrere del frutto che cavarno. Compariva avanti di tutti Giuliano, ch'havendo sotto del Filosofo Mardonio apparata l'Idolatria, e da Massimo parimenti Filosofo la Magia, e gl'incantesimi, gettata la veste, e rifiutato il nome di Christiano era vestito da Furia. Tramandando fuoco, e sangue dagli occhi contro della Religione Christiana, quanto procurò deprimerla, altretanto aforzossi inalzare l'idolatria, e parendogli à schiffo, che con l'acque Battesimali fosse stato regenerato, alla vita, per comparire furia d'Averno fatto un bagno di sangue di mille vittime, volle entro di questo lavarsi, pensando estinguere di quegli la sua vitale memoria, ne s'avvide l'infelice, che da sangue che non dava che macchie, non poteva raccorre che vituperò. Erano tutte le sue cure inalzar Maghi, distruggere li Christiani, e la fede di Christo, e con chi haveà più parte con l'Inferno stringendo seco amicitia, dimostrarsegli vero parto per riverirla. Fatta la sua Corte un Serraglio di femmine immonde, e di persone nefande, facevale denudare, & in tal guisa servendosene per destrieri ben abbardati, salito sopra Carro trionfale era tirato per la Città, e già che non puote havere il Campidolio di Roma per Teatro delle sue infami lascivie per mettere nel sen di Giove la Corona di Lauro, havendolo in Costantinopoli come in quello di Venere per dimostrarsi infame vincitore d'ogni più strana immondezza. Costui, che non hebbe fede con Christo, stimò infamia con le genti osservarla: che però fatti morire tre Ambasciatori Persiani, non d'altro errore macchiati che d'esser Christiani, stimò esser delitto di lesa Maestà portar al collo così glorioso carattere. O Dio, che troppo m'inorridisce la sua comparsa, vedendolo tutto furia levar la Croce di Christo dall'eminenza di Costantinopoli, che servivagli per difesa, e sotterrarla per non più vedere quella imagine che sovente gli diede vita; levar il capo alla Statua di bronzo fabricata à Christo dalla risanata Emoroissa, e riporvi il suo per riceverne Divini honori, mà in vece di questi incenerata da fulmine mostrar il Cielo, che Statua d'empietà non era degna d'honore, e che la Divinità non poteva assignare ove l'Inferno albergava. Aprir scuola all'Idolatria, e negarla alla fede di Christo; trasportare i Riti Sagri ne' Riti dell'infedeltà, credendosi à dispetto del Cielo render col sagro il profano Divino, mentre col Sagro, e Divino rendevasi maggiormente esecrando. Non bastandogli l'Idolatria, divenne protettore del Giudaismo, più abborrendo d'esser Christiano, che de' nemici di Christo, e contribuendo grossa somma per risabricare il Tempio di già distrutto, videsi nelle speranze deluso, peroche usci- te fiamme voraci dalle fondamenta iscavate che l'impedirno, le sue perfide macchine restarno dall'Inferno destrutte. All'ora questo nuovo Menedemo maggiormente infuriato ordinò, che dell'adunate materie si fabricasse un Teatro, teatro orribile dell'empietà, in cui gettati i Vescovi, & i Christiani per essere dalle fiere sbranati, della loro innocente pietà la memoria perisse. A chi fù Pantera di lascivia volevavi legge d'impurità: onde frà le molte empie havendo publicato, che i mariti potessero ripudiare le loro mogli, e le mogli i mariti, volle mostrarsi nemico della Natura, acciò dato il luogo alla dissolutezza, passeggiasse in trionfo, ne vi mancasse modo per isfogarla. Non più ò Signori non più, già la Mascherata di questo Menedemo, che si finse Christiano, e Christiano pietoso inalzando Tempio à S. Mamante nel tempo ch'idolatrava, è arrivata alla fine. Per lui non più servono gl'insegnamenti Christiani d'Eusebio Nicomediense, ne le ammonitioni di Basilio, di Gregorio Nazianzeno, d'Atanagio, e d'infiniti altri Santi, che con petto di zelo lo corressero de'suoi errori. Già è perduto, l'Imperio è in esterminio, e più tosto vuol perdersi che darsi vinto alla Fede. Già s'arma contro de' Persi con formidabile esercito, e giura a'Dii, ch'

ch'ottendo vittoria, nè vuol far il trionfo con l'esterminio della Fede di Christo, & il Sagrificio con le vittime de'Christiani. Arde di già la pugna, mà combattendo Dio contro quest'empio, da invisibile strale restò miseramente ferito, onde gettato à terra, nel proprio sangue sommerso, fremendo, & arrabbiando di sdegno, pigliatone un pugno, e in faccia del Redentore gettandolo, così le disse, *Vicisti Galilæe, vicisti, saturare Nazarene*, e nel ciò dire spirò quell'Anima rea, ch'essendo parto d'inferno fù consegnata alle furie, & isdegnando la terra ricevere il cadavere di questo mostro, fù consegnato alle fiere. Vedeste mai Menedemo mascherato da furia più crudele di questi? Vedeste la più orribile, spaventosa, e crudele? S'havesse havuto senno da Principe haurebbe capita la correttione, che gli fece quel Christiano, à cui havendo per ischerno ricercato ciò che facesse il figlio del Fabro (così Christo appellava) gli rispose; *fabrica il Cataletto à Giuliano*, mà facendo da sordo per non intenderlo, non conobbe il precipitio, che poco doppo gl'accadde. Poco però sarebbe stato il suo danno, se li Santi Girolamo, Agostino, & in specie Gregorio (1) Nazianzeno, Grisostomo (2), e quanti furono Historici piangendo con lagrime di dolore quello di tutto l'Impero, non havessero fatto conoscere, che Principe, che non vuol consiglio, ne Ammonitore per darsi in preda delle sue sfrenate passioni, non v'è il peggio per la Republica, il più perniciofo per il governo. Conobbe questa verità Adriano Cesare, e però dice Dione Cassio (3), *Non agrè ferebat admoneri & corrigi, vel ab humili persona, si quid præter sententiam, & etiam subitè, ac fortuitè mueretur*. E n'assegna la ragione Seneca (4), peroche *Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quæ admonitione excitantur: non aliter quam scintilla flatu levi adjuti ignem suum explicat, erigitur virtus quæ tacta est, & impulsa*. Datemi una scintilla, che da legier soffio di Vento venghi agitata, e voi vedrete, che à poco, à poco s'accende. Accade lo stesso alla virtù quando dolcemente venghi eccitata, il che avviene nel animo moderato de' Principi, quando con leggier correttione à seguire le cose honeste, & utili alla Republica venghi insinuato. Tutto il contrario à chi di questa moderatione non gode come furno Giuliano, & Adriano, perche non oprarno da Principi, mà da Tiranni, essendo che sente il Principe ch'è Padre della Republica ben volentieri que'consegli, e ammonitioni, che riguardano il suo beneficio; sdegna sentire chi incapricciato del suo volere non vuole per consegliera, che la passione. *Ames constantiam civium; (scrisse Plinio (5) di Trajano) rectasque, ac vividos animos, non contundis, ac deprimis*, (ch'è proprio de' Tiranni) *sed foves & attolis*. *Quis melius depinxerit*, dirò col Chochiero (6), *optimorum Principum, vel Tyrannorum mores*;

1) Orat. 2. in Iul.

2) Cont. Gentes.

3) Ex Dio.

4) Epist. 9.

5) in paneg.

6) in Thesau. polit. lib. 14. cap. 2.

Seguitiamo à vedere la mascherata che non è ancora finita. Seguiva doppo Giuliano, Leone Isauro, mà alla prima comparsa di molto strana, e contraria divisa. Non si tosto dalla viltà de'natali, e da bassissima professione fù inalzato all'impero Orientale, che giurata à S.Germano Patriarca di Costantinopoli la conservatione, e professione della Cattolica Religione, ne mandò à S. Gregorio secondo Papa il suo attestato, che ripieno di giubilo gli rescrisse ciò ch'oprasse in suo favore co'Principi Christiani dell'Occidente acciò fosse riconosciuto per suo Supremo. Per dimostrare che alla sua professione corrispondevano i fatti, protestosi di non volere nel suo Impero che una sol fede: onde perciò costrinse i Giudei, e Montanisti à regenerarsi nel Sagro Fonte, e fatto persecutore de'Manichei nell'Armenia, mostrò à tutto il Mondo qual fosse la sua credenza. Volle all'ora il Supremo Datore fargli conoscere quanto gli fosse accetto il suo zelo, e con atto miracoloso liberando Costantinopoli dall'assedio de'Saraceni gli fè toccar con le mani, che zelando nella sua fede, havendolo per protettore, e difesa, poteva star sicuro di felicità nell'Impero. O che bella comparsa. Mà che maschera è quella che diversa dalla prima veggio porsi sul volto? Fatto tutto furore per opera di due Ebrei Negromanti, che gli predissero la salita all'Impero, publica editto contro le Sagre Imagini acciò violentemente fossero estirpate, non avvedendosi, che levando l'Imagine del Redentore, cancellava quella di se medesimo dal Libro della vita, che à sforzo di Divinità portava impressa nel volto. All'ora fù, che come Menedemo tingendosi la faccia, e le mani di sangue umano fece uccidere quanti per sostenere l'antica Religione a'suoi editti s'opposero. Divenuto fiera di crudeltà fece dar alle fiamme quei celebri Bibliotecari, che alla sua perfidia non vollero acconsentire, & incendiando la famosa Libraria, celebre à tutto il Mondo, ch'era la gloria di Costantinopoli, non fece già il rogo alla Fede come credeva, mà apertogli un Libro frà li mille che ne perirno, à caratteri d'oro si vide registrata di cento, e mille la vita. Se per causa di Religione non vi fù sesso, che non provasse la sua barbarie; se tende insidie à San Germano, e violentemente lo dipone dalla sua sede; se contro di lui sparge ignominiose calunnie, e tenta in varie guise di dargli morte; se manda in esilio i Legati del Papa, & à forza di stenti li costringe morirvi; s'esilia i Vescovi, & i Santi, che lo ripresero del suo errore, e pensando levargli la gloria di martiri gli fà morir di miseria; a' altri marteriza con nuove forme di crudeltà, confisca il patrimonio ch'era di Pietro, manda nell' Italia formidabile esercito per far vendetta co' Principi, e dar la morte al Pontefice, e cercando mi-

nistri fedeli nella sua infedeltà, che promovessero l'Eresia, farsi furia contro di chi osava di contrastargliela, dite pure, che questi furno Libri d'immortalità, che rinascendo dal rogo di Costantinopoli, non parlano che di vita, e non dimostrano che Fenici. O che furia da Menedemo, che mutatione di mascherata! Così succede à que'Principi che inconsideratamente s'impegnano di parola, che per volerla mantenere sono la rovina de'Regni, di che scrisse San Bernardo (1), *Levis sermo facile volat, & facile violat*, & accade à Leone, che per la parola data à due Ebrei di levare le Imagini rovinò l'Impero Romano, e fece pianger la Fede; che però gli diede per consiglio San Bernardo (2), *Verba bis ad limam, semel ad linguam*, e prima di lui Seneca (3) gl'avvisò, pria d'impegnarsi in parola considerar le parole, dando parole senza parola per non haver à pentirsi della parola. *Optimum est ad primum mali sensum mederi sibi, tum verbis quoque suis minimum libertatis dare, & inhibere impetum*. Se Leone havesse aperte le orecchie alle ammonitioni di San Germano, alle centuplicate di San Gregorio, à quelle di San Gio: Damasceno, & à tanti, e tanti huomini di santità, di verità, e di zelo, che l'ammonirono à conservare la primiera credenza per il suo bene, e quella dell'Impero, non haurebbe veduta la ribellione, e separatione dell'Impero Occidentale dall'Orientale, ne provata la scommunica fulminatagli dal Sommo Pontefice Gregorio per la quale levatesi dalla sua ubbidienza i Popoli dell'Italia, restò il Romano Impero diviso, e datosi à Carlo Magno, che della vera Fede si dimostrò difensore. Bisognavagli esaminar li pareri, e senza precipitarsi in quello di due Ebrei, contrari alla Fede che professava, ponderare se quello di tanti, e tanti che l'ammonivano della sua falsità caminava sul vero, acciò scielto l'oro dal fango, potesse assicurare le sue fortune. Lo disse Artabano à Xerse, come ne scrisse Herodoto (4), & io con il medesimo dirò ad ogni Principe: *O Princeps nisi diversa inter se sententia dicantur, non potest quis eligere meliorem, sed necesse habet ea, quæ dicta est uti: at cum plures dictæ sunt, licet tanquam aurum deligere; quod per se discerni cùm nequeat, comparatum cum altero discerni potest*.

1) in Sent. & in specul. monast.
2) ut sup.
3) lib. 3. de Ira.
1.
4. lib. 7.

Seguirebbero per compimento della Mascherata Costantino Copronimo, e Leone Armeno, mà perche furno della medesima Setta di Leone Isauro, mascherati sul principio della vera Religione per politica di regnare, mà dipoi come furie uscite dall'Inferno procurarno di farne strage, non s'estenderemo à descriverli. Basta il dire, che non vi fù empietà non commettessero, e barbarie non esequissero, e che il sangue Christiano de'veri adoratori gli servì per bevanda, e per cibo delicioso le Sagre Carti, e quello ch'è di peggio, fatti sordi agli avvisi di tanti, e tanti, non s'armarno che d'empietà per seguire le loro brame. Mà che? si vide mai Impero più agitato, metamorfosi più strane, ribellioni più ostinate, guerre più fiere, che assieme confederate, assieme gli procurassero la destruttione? Certo che nò, imperoche l'ostinatione di non voler sentire consiglio fù la causa di tanti mali; e n'havessimo l'insegnamentento da Tullio (5), che lasciò scritto *Princeps cujus aures clausæ sunt veritati, ut verum audire non possit, ejus salus desperanda est*.

Videro li Persiani questa non meno orribile, che perniciosa mascherata, e volendo, che li loro Rè per quanto fosse possibile ne stessero lontani, non sì tosto compariva il giorno, che come dice Plutarco (6), gli facevano entrare nella camera un Camariere, che con alta voce risvegliandolo dal sonno, doppo humile inchino, & ossequioso saluto così dicevagli. *Surge Rex, & negotia curato, quæ te Meromasdes curare voluit*. Era Meromasde il Dio ch'adoravano, stimato da Persiani il dispensatore della Corona: onde perciò vollero dirgli: ch'essendo posto da Dio sopra il Trono per il governo de'Popoli, non dovea dormire, mà vigilare, e se gli occhi suoi non bastavano, avvalersi di quelli de'Conseglieri, non operar à capriccio, mà col consiglio, e servendosi delle Leggi della prudenza, sentir tutti per scegliere di molti quel parere, che fosse al regno giovevole. Così vuole Meromasde: così pote in pratica Augusto Cesare, come ne scrisse Dione (7), che *seriò omnes cohortabatur, ut summo sibi consilium aperirent, annuens eis omnem libertatem*; e Tiberio dissentendo in Senato dal parere di Q. Haterio volendo mostrargli, che non parlava da Imperatore, che proponeva per volere, mà da Senatore per consigliare, così gli disse. *Ignosces rogo, si quid adversus te liberius, sicut Senator dixero*. Dichi chi tocca, consegli chi deve, ascolti à chi s'aspetta, che chi è posto al governo de'Popoli non deve sdegnare di lentir tutti, & havere Ammonitori, che correggendolo degli errori gli suggeriscchino l'obligo che gli corre. Volle il Filosofo Atenodoro al riferite di Plutarco (8), che questa massima politica rimanesse impressa nel cuore d'Ottaviano Augusto, à cui per la sua vecchiaja havendo ricercata buona licenza di ritirarsi per la sua quiete alla Patria, così gli disse, *Ne quid iratus diceret, faceretve, priusquam viginti quatuor Græcorum literas apud se nominatim recensuisset*. Volle con ciò insinuarli, che 24. esser doveano li Conseglieri co'quali tenendo la consulta di Stato, non gli sarebbe mancato giudicio per conoscere, e prudenza per esequire. Che le 24. lettere essendo la somma d'ogni intelligenza, poteva esser certo, che ove erano tant'occhi per vedere, & intelletti per penetrare, non nascevano

5) Ex Tul.
6) lib. adversus ducem imperitum.
7) Lib. 57.
Ex Tacit. cap. 29.
8) Apoph. Rom.

scevano tenebre. Che trattavasi dell' Impero Romano, ò per meglio dire d' un Mondo, che dando Legge alle più remote Provincie, e à quanto scorre il Sole dall' Oriente all' Occaso, non gli bastava un sol Huomo, che dall' altezza del Trono potesse il tutto vedere, dar à tutti la vita, mà gl'era d'huopo, già che quattro erano le parti del Mondo assegnare à ciascheduna sei Huomini, ch' havendo guardi d' Aquila, & ali di Mercurio soccorressero al bisogno, e formando tutti un sol corpo, non vi mancasse Anima per dare al suo gran corpo la vita. Il conseglio fù ottimo, praticato non solamente da Ottaviano, mà da Cassio, e meglio da Adriano Imperatore di cui scrisse Spartiano, che *Nihil unquam de suo arbitrio statuit, sed Principes viros in consilium semper adhibuit.*

Ex Nerva, & Spartian.

E che? credete forse, che à caso desse Dio i Profeti per Conseglieri, & Ammonitori de' Rè, e Popolo d'Israele? Non fù così, mà acciò corretti si ravvedessero degli errori, e conseigliati pigliassero quel partito, che ridondava al publico beneficio. Così Gad, e Natan servirono per Correttori, e Conseglieri à Davidde, il primo per ammonirlo delle gravezze esorbitanti del Popolo, & il secondo per l'involata moglie d'Uria. Elia Tesbite à Jezabelle, & Achab, questi per la tolta Vigna à Nabot, quella per l'impurità, e sfrenate lascivie. Così servì per Ammonitore à Jora Rè di Giudea fulminandogli la sentenza di Dio per l' uccisione di sei Fratelli, tirato dall'ambitione di dominare, e perche Idolatrando havea il vero Dio abbandonato, sforzando i Giudei seguirlo nell'empietà. Corresse Abner Ilahele, Gionata Saule, Daniele Baltasar, Nehemia i Grandi, e Prepotenti, San Pietro Anania, e Safira, San Paolo hor li Romani, hor li Corinti, hor li Galati, & hora li Tessalonicensi, San Giovanni Herode, e quanti Santi, e Zelanti dell' honor Divino vi furno adempendo à quest' officio con ogni sorte di Persone, volle Dio gli fosse noto, che non gl'era lecito l'operar à capriccio, e andare à seconda del loro senso, mà che dovessero Conseigliare le loro attioni, che riguardavano il publico, & il privato, per non esser tacciati di perturbatori del Regno.

Mà diamo, che tutto ciò vogli Dio, deve però caminare il comando, (sento dirmi) quando vi siano Daviddi, e Teodosi, che di buon cuore ricevino l'ammonitione, & il Conseglio, non altrimenti quando i Principi ostinati nell'empietà come Sedecia, imprigionano i Geremia, come Herode i Battista, e come Domitiano esiglia i Filosofi. Correttione senza pericolo la và bene, mà infermare se stesso per sanar altri, non è precetto che obblighi il Medico. Meglio adunque sarebbe in tal caso far da Zenone Filosofo, dice Laertio (1), che ricercato da cert' uno perche non lo correggesse come faceva gli altri, gli rispose. *Non enim tibi credo*, volendo dire: non lo faccio per non perdere l' opera inutilmente. Già ti veggio Huomo perduto, ne havendo speranza alcuna farti venire megliore, è meglio che impiega in altri le mie fatiche. Per me non approvo questo Conseglio, anzi quanto il Principe è più perduto, e come freneticante dà nelle furie, all' ora stimo più necessario, che impieghi il Medico la sua opra, e me ne diede Sant' Ambrogio (2) il motivo, che così scrisse à Teodosio. *Non ergo importunus indebitis me intesero, alienis ingero, sed debitis obtempero, mandatis Dei nostri obedio. Quod facio primùm tui amore, tui gratia, tua studio conservandæ salutis: Si id mihi vel non creditur, vel interdicitur, dico sanè Divina offensa metu. Nam si meum periculum te exueret, patienter me prò te offerrem, sed non libenter: malo enim te sine me acceptum Deo esse, & gloriosum periculum. Sin autem silentii mei, dissimulationisque culpa, & me ingravat, nec te liberat, malo importunitorem me, quam inutiliorem, aut turpiorem judices.* Quasi con li medesimi sentimenti parlò Democlo Filosofo agli Ateniesi, come ne scrisse Plutarco, all'ora che vedendogli tutti applicati in dare ad Alessandro Magno Divini honori, così le disse. Che pazzia è cotesta vostra, *Videte ne dum Cœlum custoditis, terram amittatis.* Il vostro impegno è troppo grande, ò Ateniesi, guardate bene à fatti vostri; che Divinità à chi è terra? Voi siete in gran pericolo, e per farvi custodi del Cielo, siete per perder la terra. Io non manco al mio debito, v' ammonisco per vostro bene, e quanto ripugnarete nell'ascoltarmi, non cessarò di seguirvi per acquistarvi. Così dirò à voi; sia duro, sia ostinato il Principe nè suoi voleri, e capricciosi pensieri, ne se ne speri l'emenda, faccì però ciascheduno l'officio, che da Dio gli fù imposto, se gli mostri il pericolo, l'ira Divina che gli sovrasta, la terra, il Regno, l'Impero, che stà per perdere, ò pure per rendersi in esterminio; e chi sà che ritornato in se stesso, non sia per ravvedersi, e che per non perder la Terra, non lasci come gli Ateniesi di custodir il Cielo de' suoi sfrenati piaceri? Si scusi chi vuole, siamo tutti obligati alla fraterna Carità, e quando si tratta di Medicar chi languisce, non si deve tralasciar opra per arrecarli salute. Che buon Medico, ò Chirurgo sarebbe mai quegli, che vedendo il male pericoloso dell'Infermo, e senza speranza di poterlo sanare, lo lasciasse in abbandono? Non gridarebbero tutti contro di lui, e non detestarebbero la sua incuria lasciandolo senza rimedio? Così è; & il Medico per non incorrere in questa taccia,

1) lib. 7. c. 1.

2) Vt sup.

Ex Plut. in Democr.

non lascia fin all'ultimo spirito d'applicar li rimedi del suo sapere. Corre lo stesso obligo in chi è destinato alla cura dell'Anime come disse Sant' Ambrogio, e specialmente del Principe, per non esser tacciato di difettoso, e mancante nel suo officio. Manchi chi vuole: se manca uno nell' accettarla, non manchi l' altro nel porgerla, che fù quello disse Lacena quando gli fù dato lo scudo per andar alla Guerra, *Aut hunc, aut super hunc*, ò si getti lo scudo, ò si muoja sopra di questi: ò si lasci la carica, e la dignità, che imponne l' officio di Carità, ò non si curi morire per essercitarla anche con chi ripugna sentirla. *Non videris Medicos quando curant* (così Grisostomo (1)) *vel secant aliquos, cum quanta lenitate opus curationis exercent? Multo amplius corripientem oportet agere. Etenim correptio, & igne, & ferro vehementius operatur, & resilire facit eos quibus offertur. Hac circa agrum Medici etiam student primum, quatenus possint agrum facere, sectionem aquanimiter tolerare: & quantum possunt leniter agunt, & aliquantulum requiescentes, agrum faciunt recreari. Sic ergo oportet correptiones efficere, & qui corripiunt, non resileant, at si eos injuriari proveniat, ac si percuti, non debent abhorrere. Nam qui secantur adversus eos, à quibus secantur multa reclamant, sed illi nihil impediuntur, sed tamen agrotantium consulunt utilitati, & sospitati. Sic etiam hic cuncta gerenda sunt.*

Ex Eras. in Adag.

1) hom. 30. ad Habreor.

Non lasciamo Grisostomo, che doppo haver paragonato questo gran officio di Carità che si fà à Principi Infermi all' operatione del Medico, e per renderla molto facile soggiugne, che può farsi nella propria Casa seduto *Licet domi sedentibus eam exercere piscationem*. Fra le pesche, che si possino fare, e quella dell'hamo, peroche ove quella del Mare porta pericolo convenendo tall' ora combattere con la furia dell'onde, e contrastare co' Venti: e quella che fassi nel seno di Comacchio non vuol che tenebre per essere di fortuna, e scatenando le furie vuol tenzone nell'acqua, e caterrate aperte per pescar nel Diluvio; quella dell' hamo si fà con canna in mano, ò picciola funicella seduto in Terra, ò nella Nave senza niuna fatiga, anzi con sommo piacere cheto cheto si fà il suo fatto. Tutta la fatica consiste inescar l' hamo, mà non costando che di picciolo Verme, si raccoglie ad usura con la preda de' Pesci. Ell'è così soave, e di grato diporto; che non v'è Donna, ò picciolo Fanciullo esercitar non la possi: basta esser sollecito nel tirar la canna, e la fune, all'ora che havendo il Pesce abboccata l'esca con l' hamo, incautamente del Pescatore rimane preda per voler essere predatore. Ne nascono però tall'ora scherzi di

Ex Chrysost.

riso, peroche Pesce grosso havendo adentato l'hamo inescato, lieva di mano al Pescatore la canna, e fugendo con la spoglia del suo trionfo, si gloria haver con arte, dell' uso l'arte del suo Nemico. Mà che? credete forse, che per la perdita di picciol hamo lasci il Pescatore inescarne di nuovo, e attendere alla pesca? Anzi che nò: mà havendo concepita maggior speranza ne inesca di più forti, e con più accuratezza attendendo alla fune, pesca, e ripesca: onde di pesce grosso fatta la preda, ritorna trionfante d' havere il Predatore predato. Segua lo stesso dice Grisostomo in chi per Carità piglia l' impresa di corregere. Non perche il Pesce grosso habbi involata la fune, ne habbi voluto sentire d'ammonitione si lasci di pescarlo. S' inueschi l'hamo di nuovo, se gli diano nuove battute, non si lasci di dolci assalti, e chi sà, che la pesca che non s'è fatta in un giorno, segua nell'altro? *Si quis habet Amicum* (dice il Santo) *& Cognatum, & familiarem, hac faciat, & si non persuaris hodie, cras persuadebis, & si numquam persuaseris, tu integram, & perfectam habebis mercedem*. Ecco l' utile della pesca. Non si fà preda? Già la perfetta mercede è apparecchiata nel Cielo. E lo stesso Bocca d'oro n'assegna la ragione, perche non essendovi la maggior Carità di quella che si fà all'Anima, ove molti per la loro povertà, & impotenza non ponno contribuite à Poveri Elemosine, non essendovi chi non lo possi col correggere chi n' è in bisogno, più perfetta mercede viene à contrarre. *Etiam si divitias innumerabiles dederis pauperibus, nihil tale efficiens, quale is qui convertit Animam. Carent multi pecuniis, corpori aleemosinam nequeunt tribuere, at anime prabere alcemosinam omnes possunt. Anima aleemosina sunt recta consilia, admonitiones, & debitis circumstantiis correptiones, per quas Deo Animus piscamur*. E può darsi più bella pesca, utile per chi l' esercita, e profittevole à chi preda rimane? che però Isocrate (2) diede al Principe Nicocle questo nobile documento, *Potestatem fac viris sapientibus, liberè dicendi sententiam, ut si quibus de rebus dubitas, prasto sint, qui illas unà tecum examinent*.

2) in Orat. Nicocleen.

Habbiamo parlato di pesca tanto inculcata, e bramata da Grisostomo per dimostrare l'obligo, che corre à ciascheduno d' esercitarla, a'Principi di riceverla, acciò non si dichi (parla Gregorio (3) il Grande) che i Christiani cedono il vanto agli antichi Gentili, che con tanta libertà non mancavano esercitarla, *Ne antiquorum antiquitatè cedant, neve pudore vitioso illis contradiscere nolunt, & minus libera sint eorum suffragia*. V'è poi per levar la scusa dell' Ignoranza à chi che fosse, ch' errasse per tal cagione; poiche sarebbe degno di molta scusa quel

3) Lib. 9. in Job. cap. 1.

Prin-

Principe, ò chi che fosse, se caminando in cosa grave tentone, e malamente nel bujo, non havesse chi gli mostrasse, quanto deviava dal camino del buon governo, ch'essendo contrario alla politica, e alla ragione di Stato, non era di dovero, che con la rovina de' Sudditi restasse precipitato l'Impero. Ove per lo contrario sapendosi, che non gli sono mancati consiglieri di prudenza, e sapere, e ammonitori di carità, che gl' hanno suggerito que' partiti, che come prudenti, e ragionevoli erano bastanti per ricondurlo al retto sentiero, e giovare allo Stato, & egli come Astiage infuriato contro de' correttori ricusò il conselio, divenuto al Popolo odioso, e fatto indegno di compassione, non hà Sudditi che di sdegno, hà nemici nelle viscere, ch' attendono l'occasione per fargli guerra. Meglio è, se meglio può dirsi, errar con molti, che l' esser solo nel precipitio, peroche il volerla fare come Costantino Rè di Scotia, che vantavasi col suo ingegno poter far tutto, commuove à sdegno, *Ea se esse ingenio, ut cuncta sua exequi possit sententia, alienis suasionibus nihil*, essendo che tutti li sinistri accidenti vengono à lui solo imputati; ove l'oprar con molti, como faceva Tiberio, che al dir di Tacito (1) *Ne vim principatus resolveret cuncta ad Senatum revocando*, sgravandolo dalla colpa, al conselio viene addossata, che non potendosi condannar d'imprudenza, agli accidenti della fortuna vengono attribuiti. Et ecco scoperta l' imprudenza di Domitiano, che per vivere à capriccio, e dominar da Tiranno non volle sentir conselio, e molto meno ammonitori, esigliando per tal effetto i Filosofi, dal che n'avvenne, ch' essendosi fabricata la sua rovina restò veciso quando credeva di dominare. Sia adunque a' Principi il riccordo d' Aristotele (2). *Opinionibus peritorum, absque demostrationibus credendum est*, essendo meglio oprar con molti per non errar da se solo, non potendo mentir il Savio che disse *Ibi salus ubi multa consilia*.

Ex hist. Boeth. in hist. Scot.

1) lib. 1. Ann.

2) lib. 6. Eth. cap. 9.



DECA-

DECADE NONA.

DISCORSO XI.

Che li peccati de' Religiosi essendo più gravi di quelli de' Secolari, devono essere maggiormente puniti. Cavasi da Domitiano, che non solamente punì gravemente gl'incesti delle Vestali, mà gli fece Legge di gran rigore. Trattasi del loro stato, e venerabile Religione appresso de' Romani, e che lo stato del Conselio de' Religiosi sia di maggior perfettione.



SE si guardasse alla sola corteccia con la quale Domitiano punì le Vergini Vestali con atrocissime pene, ò convinte, ò sospete, all'ora che trasportate dal senso, e dalla fragilità della carne, con atto d'impurità violavano il loro stato, alcune delle quali fece seppelir vive, volendo ch'ancora vive fossero morte, e divenisse Terra chi volle esser di carne, anzi che si scordò esser d'osso non dimostrando fortezza, dirà esser stato l'Huomo più barbaro, che desse la Natura alla luce, ò il mostro più crudele, che l'Africa partorisse. Nulladimeno se si penetra più al di dentro, e si considera ben bene qual fosse la loro professione, e stato di Religione, si confesserà, che non fù fiera, mà Huomo, e che à stato di professione violata, in cui la Divinità (per parlare gentilescamente) restava impegnata, una semplice pena non gl'era pena, se la barbarie non v' esigeva il rigore. Stiamo sul punto per hora in ricercare chi fossero le Vestali, che poi rintrecciaremo la pena, che convenivagli in caso di delitto, & il gastigo a' Religiosi meritamente dovuto. Il più bel fiore, ch'havesse la Gentilità furono le Vestali, ch'essendo di rara, e singolar bellezza, à sola Roma ch' era Capo del Mondo fù concesso l'honore di possederlo. Basta dire che fù fiore di Gilio per dimostrar il candore, il cui odore fugando i serpi, riverivasi come Divino. La Dea Veste, che al loro credere le fù Madre, come che hebbe Saturno per Padre, Rhea per Genitrice, Nettuno, Pluto, e Giove per Fratelli, Cerere, e Giunone per Sorelle, tutte sognate Deità: onde cantò Ausonio

Vesta, Ceres, & Juno, secus muliebre sorores. Ex Auson.

Et Ovidio

Ex ope Junonem memorant; Ceremque creatam Ex Ovid.

Semine Saturni, tertia Vesta fuit.

Da tante Divinità, non potevano nascere che figlie di candore, che conservando purità virginale, non havessero, che del Divino. L'obligo che per questo staro gli correva fù per la traditione ne tenevano li Romani; imperoche le due sorelle di Vesta, Cerere, e Giunone con tutti i loro parti havendo perso il Virginale candore, e Vesta con esempio di singolare virtù havendolo conservato, onde cantò Ovidio

Utraque nupserunt: amba peperisse feruntur: Ex Ovid.

Restitit impatiens de tribus una viri.

era perciò dovero, come soggiunse lo stesso Ovidio, ch'havesse figlie, che fossero Vergini, e queste fussero le Vestali, figlie non di concupiscenza, mà di virtù, non di impurità, mà di candore, non di carne, mà dallo spirito, e dalla somiglianza prodotte come lo stesso Ovidio soggiunse.

Quid mirum virgo, si Virgine lata ministra, Ex eodem.

Admittit castas in sua sacra manus.

Mostrata la causa perche dovessero per ragione dello stato di Religione che professavano esser Vergini, era loro officio particolare di conservare il fuoco sagro, in guisa che non mai s'estinguesse; e lo stesso Ovidio n'assegnò la ragione; perche Vesta essendo da' Gentili creduta il fuoco; si come il fuoco non genera; così non havendo ella generata, mà conservata inviolabile la fiamma del suo candore, volle, che tali fossero le sue figlie, che senza concepire, partoriva alla luce.

Nataque

Ex eodem. *Nataque de flamma corpora nulla vides*

Iure igitur virgo est, quæ femina nulla remittit,

Nec capit: & comitas virginitatis amat.

Così datagli Madre di fuoco che non genera, vi volevano figlie che non concepissero, acciò come dice Cicerone, non essendo distrate dalle cure de' figli, dalle domestiche della casa, e dall'occupatione del Marito, vigilassero in guisa, che il fuoco sagro ch'havevano in cura non si smorzasse, e trattandolo senza lesione, dessero à divedere qual fosse la purità del candore. Sono i Dei, dice lo stesso amanti del candore: onde per maggiormente piacerli di singolare virginità facevano professione.

Ex Plut. Fù Numa, come scrive Plutarco, di così nobil Collegio l'institutore, che volle fosse di così poco numero nel suo principio, che solamente quattro furono quelle che gli diedero l'essere, cioè Gegania, Veraoia, Canuleja, e Tarpeja. Vero è che (soggiugne Dionigio) Servio Tullio, ò fosse Tarquinio Prisco ve n'aggiunse altre due: onde in tutto furono sei, ò al più sette, come scrisse S. Ambrogio (1), il qual numero fù poscia determinato, acciò per la moltiplicità non venisse in dispregio, e non cagionasse que' disordini, che per tal effetto sogliono nascer nel Mondo. Volsero perciò, che nell'accettatione havessero almeno sei anni, ne passassero li dieci, acciò per la loro età essendo incapaci di vitio, ne' loro volti, e costumi altro non risplendesse, che pudicitia, e candore, onde cantò Prudentio.

1) ep. 2. cont. Symac.

Ex Prudent. *At primum parvè teneris capiuntur in annis,*

Ante voluntatis propria quam libera facta

Inita maritandi condemnet vincula sexus.

Tanto di queste ne fù la stima, ch'essendone morta una, giurò Augusto Cesare, come scrive Suetonio (2), haver sommo dispiacimento, che una delle sue Nipote non fosse in istato di così nobile honore, ch'egli di propria mano al Pontefice Massimo n'haurebbe fatta l'offerta, stimando che con questo ordine sagro gl'haurebbe posta in capo corona di maggior pregio. Bramò Augusto osservare in questo fatto l'ordine stabilito da Numa, ch'ordinò nella sua institutione, che solamente fosse ragione de' Rè Romani pigliar per la mano la tenera Verginella, che dovevasi consegrare, mà mancati poscia li Rè, la Reale auttorità al Pontefice Massimo fù trasferita. Seguì in appresso la Legge Papia dalla quale fù decretato, che ad arbitrio del Pontefice Massimo s'eleggessero 20. tenere Verginelle, che l'età di sopra accennata non eccedessero, e gettata sopra di loro la sorte, à quella si desse il luogo, che la sorte gli concedeva. Indi dalla Legge Poplia fù stabilito, che se qualch'uno (purche nato d'honesto luogo) offeriva al Pontefice la propria figlia, che non ostante la prefissione del detto numero fosse accettata, acciò ancor ella correndo la sua fortuna, fosse da Vesta regolata la sorte. Ciò fù permesso per Legge straordinaria, essendo per altro l'ordinaria come ne scrive Gellio (3), che le Vergini destinate à questo sagro culto fossero senza padre, e senza madre, che ne' loro corpi non havessero difetto alcuno, e che tanto da parte di Padre, quanto di Madre non havessero macchia di servitù. Così fatta l'elettione di quelle donzelle, che si dovevano consegrare, si conducevano nell'atrio del Tempio della Dea, Vesta, ove benche fussero poche di numero, con solenni Riti, e Cerimonie si consegravano, & instruivano in ciò che far dovevano, e specialmente dice Seneca (4), erano instrutte nell'essercitio delle cose sagre, ch'havendo perfettamente apparate, gl'era lecito ad altre il poterle insegnarle. Non potevano però così tosto di discepole farsi maestre, mà era mestieri, come dice Dionigio Alicarnaseo, che dieci Anni stessero à scuola, altri dieci nell'essercitio delle cose sagre, e dieci nell'insegnarle, doppo di che essendo arrivate all'età di 37. Anni, se volevano potevano maritarsi: onde cantò Prudentio

2) Cap. 31.

3) lib. 1. c. 12.

4) de vit. beat. cap. 29.

Ex Prudent. *Nubit anus veterana sacro perfuncta labore.*

della qual concessione ridendosene S. Ambrogio, così ne scrisse: *Qualis est ista non morum pudicitia, sed annorum? quæ non perpetuitate, sed ætate præscribitur?* Erano però li matrimoni di queste stimati infausti, e dalli medesimi Gentili sommamente abborriti: onde Simmaco (5) Pontefice Massimo havendo inteso, ch'una di queste pensava di passar alle nozze, così le scrisse. *Diceris ante annos legibus definitos Vestali sacrato velle decedere; non dum credo rumori, sed assertionem tuæ vocis expecto.* Per lo contrario chi sin alla morte conservava il virginale candore alla Dea Vesta dedicato, la più antica fra quelle, Massima s'appellava: onde cantò Ovidio (6)

5) lib. 9. cap. 103.

6) Fastor. 4.

Igne cremat vitulos, quæ natu maxima virgo est.

Consegrate con ogni solenne pompa, e rinserrate nel famoso, e delicioso Collegio, à tre cose principali il loro officio estendevasi. Era la prima tanto di giorno, quanto di notte mantener vivo il fuoco sagro, che fuoco eterno appellavasi, di cui Silio così ne scrisse

Ex Sil.

Et vos virginea lucentes semper in ara,

Laomedontea Trojana altaria flamma.

officio, che come habbiamo da Floro (7) gli fù imposto da Numa, volendo, che al celeste simolacro di Vesta, si come le Stelle sempre risplendono alla custodia del Cielo; così non mancasse al medesimo fiamma vigilante per custodirlo. Erano Stelle di questo Cielo, adoroo della sognata Divinità le Vestali,

7) in Num.

che conservando sempre vivo l'eterno fuoco, dimostravano sempre viva la felicità dell'Impero. Se poi per negligenza, ò oppressione di sonno il sagro fuoco estinguevasi, riputato per l'Imperio infelicissimo augurio, toccava à quelle misere Vestali, come ne scrissero Livio (1), e Valerio (2), portar la pena; peroche erano severamente battute, e tanto più era il castigo sensibile, quanto che fatto il Pontefice il manigoldo, glie le dava senza clemenza. In luogo oscuro però, e segreto il giudicio facevasi, dice Plutarco, acciò se punivasi la negligenza, restasse illeso il virginale pudore, ne s'infamasse la Religione, offesa più per accidente, che per volere. Seguitò questo infortunio, consisteva la cura in riaccenderlo, e perciò fare tanto battevano legna à tal materia disposta, finche uscitene fiamme, portavasi il fuoco dalla Vergine sopra l'Altare in vn crivello di bronzo, & ivi ravivatolo, faceva il Popolo una somma allegrezza, come che la felicità dell'Impero ravivata si fosse. Era il secondo officio custodire il pegno, di cui disse Ovidio

1) lib. 28.
2) lib. 1. c. 1.
Ex Ovid.

Vidimus Iliaca orans ferri pignora Vestæ,

intendendo per pegno le cose sagre, che alle Vergini erano note, & al Pontefice; cose cotanto riverite, che quando per accidente s'accese il fuoco nel Sagro Collegio, L. Metello Pontefice Massimo correndo nel fuoco, passò senza lesione entro le fiamme, e le cose sagre ne trasse. Chi disse esser stato il Palladio sceso dal Cielo, trasportato in Roma da Enea; chi altra cosa, che riducendosi al sagro, dalla cieca gentilità sommamente si riveriva. Fù alla per fine il terzo officio tanto di giorno, quanto di notte far Sagrificio. *Quid porro?* scrisse Seneca (3), *non est iniquum nobilissimas virgines ad sacra facienda noctibus excitari, altissimo somno inquinatas frui*. E Prudentio. (4)

3) de provid. cap. 5.
4) Cons. Symmac. 2.

Hoc illud meritum est, quod continuare feruntur
Excubias, Latii pro majestate Palati.

Dourcissimo parlare della situatione di così nobil Collegio, e dire, che per decoro Reale era posto fra il Campidolio, & il Palatino; che privilegio fù delle Vestali concedutogli da Numa di caminare per la Città col Littore inanti, & incontrandosi per accidente in qualche reo condotto al supplicio, haver facoltà di liberarlo da morte; che andavano coronate di vitte, onde disse Prudentio

. . . . . . Sed, & illa verendis
Vittarum insignis phaleris.

portando un velo di porpora, che gli copriva la faccia; che ne' Teatri havevano luogo separato, mà d'honore, stando dirimpetto al Tribunale del Prettore; eh' erano così potenti nelle suppliche, che nulla gl'era negato; e che vivendo di grosse rendite non invidiavano le ricchezze de' più potenti; mà queste, & altre loro prerogative rimettendo il Lettore il vederle nelli Scrittori Gentili, che diffusamente nè scrissero, fermaremo la penna per non tediarlo. Durò questo superstitioso Collegio fin al tempo di Teodosio Seniore, da cui poscia fù estinto, per levar à Roma fatta Cattolica questa vana superstitione. Bisognò però farlo à poco, à poco, imperoche non mancandovi potentissimi difensori, ove sotto Valentiniano, Teodosio, & Arcadio cominciò à pericolare, Teodosio poi nel finire del suo Impero gli diede fine, ordinando con sua Legge, che il Tempio se gli chiudesse, ne più alle Vestali fosse lecito far sagrifici, e custodire quel fuoco, che per vana superstitione nominavano Eterno.

Habbiamo riferite queste cose per dimostrare la gran stima, che faceva quella cieca Gentilità di poche Vergini, che riverite come sagre, e Divine, non v'era honore, che non gli desse, & ossequio non gli prestasse, e pure se si considera bene, era purità senza candore, dignità fondata sù la superbia, Divinità di colpa, e che nulla havendo di buono, stimato stato di perfettione, non v' era honore non gli fosse arrecato. Quanto però era più perfetto lo stato, e à loro credere partecipe della Divinità; altretanto, e molto più era stimato degno di pena chi lo violava. Così Numa, che ne fù il fondatore, se diede privileggi di grazie alle pudiche, ordinò con sua Legge, che all'impure, e violate fosse troncato il capo, e Tarquinio Prisco ch'accrebbe il numero, volle, che alle pollute apparecchiato sotterraneo sepolcro pieno di molte vivande, con ardente lucerna vi fossero vive rinchiuse, finche à poco, à poco morendo, la loro vita miseramente finissero. Legge che trapassata agli Imperatori, rinovandola Domitiaoo volle, che in alcune havesse l'esecutione. Così fù, così dev'essere, peroche quanto è più grande l'honore, maggiormente cresce la colpa, e s'aumenta la pena del delinquente se lo deturpa. Perfettione macchiata, non si risana, che con l'imperfettione de' più severi gastighi. E chi porta Angelica purità, emula della Divina, e la fà impura, dell' Angelo d'Impurità non può aspettar che il flagello. Più duro, & eterno se gli rende il gastigo, perche più grandi furono l'eccellenze che Dio le diede, ne deve caminare con la semplice pena d'un ambitioso, ò superbo, peroche havendo errato nella perfettione d'uno stato che lo rendeva Divino, non si poteva sodisfar la Giustitia Divina, che con pena che fosse eterna. Infelicità, che fù de' nostri primi Parenti, trapassata poscia per descendenza ne' posteri, à quali se ben parve, che la dentatura d'un pomo non meritasse tanto gastigo, che gli facesse perdere l'innocenza, e il Paradiso, gli desse la ribellione de' sensi, e la Guerra delle potenze, condannandoli à morte, e à vivere di sudori, pure se si considera lo stato di perfettione in cui dal Sommo Facitore furono posti

sti

Digitized by Google

sti dandogli l'Anima col proprio fiato, acciò accopiando bocca à bocca, non spirassero nella di lui faccia che parole di gratitudine come dice Ruberto Abbate, *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, ut Adam per gratitudinem in os Domini mox restaret*, quando poi vide, che in vece di ciò fare lodò la Donna non Dio, adentò il pomo vietato in vece d'astenersene, questo fù, ch'aggravò la sua colpa, & aggravando la colpa crebbe il gastigo, perche ove l'amor Divino fece li sforzi del beneficio, non si devono che pene eccedenti per gastigare chi ingratamente contro del suo Benefattore impugnò l'armi per farsi Dio. Stato d'innocenza violato, non meritava che ribellioni per non più havere speranza di possederlo. Divina Imagine scancellata, non si poteva rifare, che col gastigo. Se gridano tutte le Leggi Civili, e Canoniche, che tocca alla Giustitia legale gastigare le colpe, peroche la Giustitia altro non è che ragione; volendo la ragione, e per consequenza la Legge, che resti maggiormente punito chi di maggiori benefici fù aggratiato, fù in Adamo giusta la pena, per che nello stato di perfettione crebbe la colpa. Peccò Adamo nel Paradiso Terrestre, e restandone escluso non meritò più vederlo. Peccarno gli Angeli nel Celeste, & essendo precipitati, con miserabile loro rovina si fabricarno nel Paradiso l'Inferno, perche come diceva Luigi XI. Rè di Francia, beneficio conferito à chi non havendo meriti per haverlo hebbe campo di riconoscerlo per mera gratia del Principe, & egli in vece di servirsene in suo servigio armossi per fargli Guerra, accresce in guisa tale la colpa, che non v'è pena bastante, che servì per gastigarlo.

Ex Rupert.

l. Cum mulier ff. solut. matrimonio. & l. Cum ratio ff. de bonis damnatorum

Veduto succintamente qual fosse lo stato delle Vergini Vestali, stimato dalla cieca Gentilità stato di perfettione, anzi Divino come Figlie di Vesta, siami lecito da queste far passaggio alle nostre Vergini, e Sagri Chiostri, ne' quali con solenni voti di Castità, Povertà, & Ubbidienza, tanti, e tante si consagrano à Dio, e dire con verità Christiana, che questo è il vero stato di perfettione, che fra tutti li stati risplende, in cui la Divinità rilucendo v'accumula Dio le sue gratie. *Quis humano possit ingenio comprendere* (sono parole di Sant' Ambrogio (1)) *quam nec natura suis inclusit legibus? aut quis naturali voce complecti quod supra usum naturæ sit? è Cælo accersivit quod imitaretur in terris*. E San Girolamo (2), *Profecto in Carne præter Carnem vivere, non terrena vita est, sed Cælestis*. Conchiudendo Sant' Agostino (3), *Illa autem amantes, quibus terrena nuptia viluerunt, quæ terrenos amplexus non desideraverunt, usque adeo acceptaverunt præceptum, ut non recusarent consilium, ut plus placerent, plus se ornaverunt*. E vero, che per precetto non fù comandato da Christo, mà solamente dimostrato per consiglio; non imposto, mà commandato: onde volontariamente dal Religioso, e Religiose accettandosi per più piacerli, viene à contrarre non sò che di Celeste, ch'ogn'altro stato avanzando, à sublime perfettione solleva. Hor qui freme Calvino, che ne fece il rifiuto, e sdegnato Lutero, che dalla Fede apostatando volle isposarsi con sagra Vergine, per rendere maggiormente l'uno, e l'altro Claustro infamato, allo stato di Religione la perfettione negando, ardiscono denigrarlo d'imperfettione.

1) *lib. 1. de Virg.*

2) *Serm. de Assumpt.*

3) *Ser. 18. de verbi Apost.*

Compatirà il Lettore se prendiamo la penna all'impugnatione di costoro, peroche dimostrato qual sia la sua perfettione, & eccellenza sopra ogni stato haveremo sufficientemente provato, che al pari della perfettione violata deve seguire la pena. Mi dichino di gratia questi perfidi Novatori. Non è egli vero, che nelle cose naturali si danno due perfettioni, una necessaria all'essere, e l'altra al ben essere, che la maggiore perfettione riguarda? Così l'Huomo havendo l'Anima, e'l Corpo, benche sia deforme, imperito, e pessimo di costumi, è perfetto nella Natura: ove essendo di bel aspetto, polito, elegante, dotto, e costumato hà un'altra perfettione, che lo constituisce honorabile. Era Huomo Alessandro, e come composto d'Anima, e Corpo era perfetto nel suo essere, e nell'ordine della Natura: que' splendori però, che tramandava dal volto, e tante prerogative che l'adornarno lo resero si riguardevole, che fù stimato Huomo Divino. E lo stesso nel Christiano in cui due perfettioni ritrovansi; una all'essere necessaria per la quale viene constituito figlio di Dio, herede del Regno de' Cieli, mercè l'osservanza de' suoi precetti; e l'altra necessaria al ben essere, consistente ne' Consegli, li quali comprendono le virtù morali, che lo rendono più decoroso. La ragione è chiara, mercèche Christo non sarebbe stato buon Legislatore s'havesse data una Legge, che non solamente constituisse l'Huomo in essere di Christiano, senza che vi fosse il modo per poterlo perfettionare. V'è poi la ragione Politica, che la Naturale conferma; peroche si come in ogni Republica ben regolata oltre il premio, e li gastighi che si danno alli trasgressori, & osservatori delle sue Leggi, vi sono li premi, e le ricompense per le attioni che sono eroiche: onde li Romani oltre lo stipendio che davano a' Soldati, ch'osservano la disciplina militare, havevano per l'eroiche attioni il premio del trionfo, delle Corone, ovationi, e suppliche; e perche non correrà la stessa ragione nella Legge di Christo à favore de' Christiani, dandosi agli osservatori della sua Legge sotto di cui sono arrolati lo stipendio della vita Eterna? premi, & honori à que' li quali non solamente l'osservano, mà nelle virtù, & eroiche attioni s'impiegano come sono li Religiosi? Se

lo vedessimo nelle Vestali per le Leggi Romane, perche non ne' Christiani per la Legge di Christo?

Lasciamo le ragioni, e passiamo alle Scritture, che à poche restringeremo per non farne longo Catalogo. E la prima della Divina Sapienza (1); *Fœlix sterilis, & incoinquinata, quæ nescivit thorum in delicto, habebit fructum in respectione animarum sanctarum, & spado, qui non operatus per manus suas iniquitatem, nec cogitavit contra Deum nequissima, dabitur enim ei fidei donum electum, & sors in templo Dei; Bonorum enim laborum gloriosus est fructus, & quæ non concidit radix Sapientiæ*. Hor chi ne vede in questo passo della Divina Sapienza, che dandosi al puro, al casto, alla Vergine, allo Spadone un premio singolare *Donum electum*, & un frutto più glorioso dell'ordinario, *Bonorum laborum gloriosus est fructus*, che bisognava ancora vi corrispondesse tal perfettione, & attioni così heroiche, che di tal premio lo rendessero degno? E questa ne era altro, che la Castità persuasa da Christo per conselio di maggior perfettione. Andiamo in S. Matteo (2) per vederne la verità, ove Christo paragonò il Regno de' Cieli, ò fosse la Chiesa alla terra buona, una parte della quale rendeva cento per uno, un'altra il sessagessimo, & un'altra il trentesimo; sopra del qual fatto facendo ponderatione li Santi Cipriano (3), Girolamo (4), & Agostino (5), dimostrano, che Christo volle distinguere il merito de' Maritati, e Vedovi che vivono in casta continenza, dalle Vergini, e dando à queste il frutto centesimo, insegnò, che la continenza virginale era il maggior bene, e per consequenza il maggior merito avanti Dio di quello fosse la Castità conjugale, e Vedovile, che proponeva per Conselio Divino, non per precetto, e per una attione così heroica, che ove l'altre meritavano premio sessagessimo, e trentesimo, à questa come più perfetta il centesimo si dovea. Verità tanto certa, che gli Apostoli parlando un giorno con Christo, come registrò lo stesso Evangelista (6), molti di loro, per seguirlo havendo le proprie Mogli lasciate (in quanto all'atto conjugale, non in quanto al discioglimento del Matrimonio) come di cosa già decisa gli disse, *Non expedit nubere*, a' quali rispose. Così è, mà *Non omnes capiunt verbum hoc, sed quibus datum est: sunt enim Eunuchi, qui de matris utero sic nati sunt: & sunt Eunuchi qui facti sunt ab hominibus: & sunt Eunuchi, qui seipsos castraverunt propter Regnum cœlorum: Qui potest capere capiat*. Qui si vede che non diede Christo per precetto la castità, mà solamente di conselio; peroche nello stesso Capitolo havendo approvato il Matrimonio con dire: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*, è segno, che solamente per conselio di perfettione la volle, confirmandolo con le parole, *Qui potest capere capiat*. Sopra di che disse S. Agostino (7). *De præceptis justitiæ non potest dici; qui potest facere faciat. Omnis qui non fecerit fructum bonum, exscindetur*. Parlò adunque del Conseglio, il che tanto maggiormente verificossi, quanto che havendogli detto gli Apostoli. *Non expedit nubere*, non gli diede una negativa con dirgli *Immò expedit nubere*, come dovea fare se fosse stato di maggior bene in ordine alla perfettione, mà solamente per risposta gli diede, *Non omnes capiunt verbum hoc, qui potest capere capiat*, come che dir gli volesse; Voi dite il vero, le nozze non sono espedienti per chi brama seguire lo stato di perfettione, peroche le sono d'impedimento per seguir la virtù, mà non tutti così l'intendono; chi può farlo lo faccia per assicurarsi di maggior premio, e del Regno de' Cieli, essendovi Eunuchi, *qui se ipsos castraverunt propter regnum Cælorum*, conforme col voto di Religione ne' Religiosi vedrassi.

Pietro Martire (8) e con esso lui il Novatori, vedendo, che questo fatto Scritturale feriva la loro empietà, con la quale negarno il Voto, & il Conselio della Castità come di maggior perfettione, dicono, che le parole *Propter Regnum cœlorum* si devono intendere della predicatione Evangelica, non altrimenti dell'osservanza della Castità, essendo certo, che chi è libero dal matrimonio, più facilmente può impiegarsi nell' Evangelio. O che ridicola spiegatione, contraria totalmente al commune sentimento de' Padri. Ascoltino di gratia San Cipriano (9), parlando delle Vergini consegrate à Christo, come intendesse l'accennate parole. *Ne ornare jam, aut placere aliis, quàm Domino suo student, à quo & mercedem virginitatis expectant, dicente ipso; sunt enim spadones, qui se castraverunt propter regnum Dei &c.* Qui si vede, che non dà San Cipriano il Regno de' Cieli per premio della predicatione Evangelica, mà della Virginità, il che tanto maggiormente verificasi, quanto che parlando di Donne Vergini, ben si sà, come habbiamo per San Paolo, che à queste non era permesso di predicar l'Evangelio. S'aggiunsero à San Cipriano (10) S. Illario (10), S. Girolamo (10), S. Agostino (10), Beda (10), e Sant' Anselmo (10), che l'accennato testo di Christo nello stesso modo ispiegarno: mà per non tacere le sentenze di tutti ascoltiamo fra questi il favellare di S. Girolamo (11). *Proponit Agonothetis præmium, invitat adversum, tenet in manu virginitatis bravium, ostendit purissimum fontem, & clamitat: qui sitit, veniat, bibat, qui potest capere capiat. Non dicit, velitis, nolitis, bibendum vobis est atque currendum, sed qui voluerit, qui potuerit currere, atque potare ille satiabitur*. Hor chi non vede al favellar di S. Girolamo, che s'è libero, e volontario il correre al limpido fonte, che Christo tiene in mano, non è violenza l'effettuarlo? Chi non vede che benche inviti bervi, e sa-

1) Cap. 3.
2) Cap. 13.
3) de habit. Virg.
4) lib. 1. in Iovin.
5) de S. Virg. c. 44. & 45.
6) Cap. 19.
7) Serm. 61. de tempor.
8) lib. de Celib. & vot.
9) lib. de hab. Virg.
10) in Matth. cap. 19.
11) lib. 1. cont. Iovin.

Digitized by Google

e satiarsi chi vuole; non fà forza per eseguirlo? Bevi chi vuole, e chi può, e rimanendo satiato, haurà il premio di vincitore. E consclio di maggior perfettione, non precetto che sforzi per rendersi di maggior premio capace. Così San Girolamo; e se al tempo di Sant'Agostino fosse uscita in campo la propositione di Pietro Martire, e di quanti Novatori che lo seguirno in appresso, sentirei lo stesso Santo tacciarli d' ignoranti con dirgli: *Christo laudanti eos qui se castraverunt, non propter hoc seculum, sed propter Regnum Cœlorum, Christianus contradicat, affirmans, hoc præsenti vita esse utile, non futura.* E se di premio in avvenire si parla da concedersi à chi beve al limpido fonte della purità, non è pazzia il dire di Pietro Martire, che intendesse Christo della predicatione Evangelica?

In Aug. ut sup.

Mostrato lo stato di maggior perfettione Christiana in ordine alla Castità per conselio di Christo, di cui nella sesta Decade diffusamente parlassimo, siegue in ordine il Voto della Povertà Religiosa, insinnato da Christo per Conselio, non per precetto. Andiamo in San Matteo (1) per trovarlo, e qui vedremo un Giovane, che bramando praticar una vita di perfettione, comparso avanti di Christo gli ricercò, come potesse fare per ottener questo grado così sublime. Lo bramate voi di buon cuore disegli il Divino Maestro? Certo che sì. Horsù; *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cœlo.* Che quanto gli disse di vendere tutto il suo, e darlo a' Poveri fosse per Conselio di perfettione, non per precetto, l' habbiamo nello stesso Capitolo, in cui si vede, ch'attristatosi il giovane di questa strada troppo difficile, e Conselio à suo credere troppo duro, lasciato il discorso della perfettione, gli ricercò, ciò che potesse fare per esser salvo, *Qui faciam ut salvus fiam?* Che far dovete? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Osservate i precetti, & eccovi la salvezza. Da ciò si vede, che ove per la sicurezza della propria salute basta l'osservanza della Legge Divina, che chi aspiran à grado di maggior eccellenza per havere premio maggiore nel Cielo, deve acquistarlo per la via del Conselio. Che fosse Conselio, e non precetto, chiaramente si vede, peroche se fosse stato precetto sarebbe stato di Carità, e perche la Carità col prossimo non ricerca, che se gli dia il tutto, e nulla si riservi à se stesso, mà che l'amiamo come noi stessi, facendogli parte delle nostre sostanze come il bisogno richiede, perciò havendo detto Christo à quel giovane, che quanto possedeva a' Poveri lo dispensasse, fù per Conselio di maggior perfettione, non precetto, che l'obligasse, proponendogli il premio che al più perfetto si concedeva: *Et habebis thesaurum in Cœlo*, che importa eminenza di godimento alla perfettione corrispondente.

1) Cap. 19.

A quanto habbiamo detto con evidenza di fatto, e testo Scriturale opponendosi Calvino (2), pretende in primo luogo mostrare, che Christo non potesse constituire la perfettione nella vendita de' beni per darlo a' Poveri, però che come scrisse San Paolo (3), la Carità era il vincolo della perfettione, havendo prima detto a' Corinti (4): *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, charitatem autem non habeam, nihil mihi prodest.* Indi passando alla spiegatione del Testo accennato, dice: ch' havendo risposto à Christo quel Giovine, che bramò stato di perfettione, ch' havea il tutto osservato conforme gl' havea prescritto, *Omnia hæc servavi à juventute mea*, conoscendo egli, che in ciò mentiva, per fare maggiormente apparire la sua menzogna gli disse, che inganno è questo? eseguisci quanto dici, *Vade, vende omnia quæ habes*, il che disse non già per esortarlo à ciò fare sapendo, che non l' haurebbe eseguito, mà acciò sapesse, che conosceva la sua malitia. Fece Christo con costui dice Calvino, come suol farsi con certi milantatori, che vantandosi di saper tutto, per maggiormente confonderli se gli ricerca, quante siano Stelle nel Cielo, & Arena nel Mare; così colui che si vantava havere il tutto donato, volle Christo confondere con la proposta dello sproprio de' beni, che ben sapeva non havea esequita conforme scioccamente vantavasi. Che poi quel Giovane fosse mendace, e fosse per tale conosciuto da Christo, lo prova egli nella forma seguente. E cosa certa, che uno de' principali precetti del Decalogo, anzi il maggiore è l'amar Dio con tutto il cuore; hor chi non vede che se il Giovane che se gli comparve l' havesse amato sopra ogni cosa, haurebbe senza attristarsi lasciato il tutto? S' attristò, e non lo fece? adunque non hebbe amore. Adunque non diede Conselio di perfettione à chi pieno di menzogna, e senza amore nel suo cospetto comparve, conforme con la sua Divina Sapienza evidentemente conobbe. Seguitò Pietro (5) Martire la medesima spiegatione, aggiugnendo, che la perfettione proposta da Christo à quel Giovine non fù di Conselio, mà di precetto, havendo detto a' buoni, come habbiamo per san Matteo (6), *Estote perfecti, sicut Pater vester Cœlestis perfectus est.*

2) lib. 4. Instit. c. 13. §. 13

3) ep. ad Coloss. cap. 13.

4) ep. 1. c. 13.

5) l. de Calib. & vot.

6) Cap. 5.

Pajano queste risposte, ò più tosto estorte spiegationi le più sode, che dar si possino; mà chi le considera con maturato giudicio, conoscerà, che sono risposte di prospetiva, che ingannano non meno l'intelletto, che l'occhio con una bella lontananza, e pure il suo errore è sì vicino, che con la

mano

mano si tocca. Costume degli Eretici, che con inarpellatura di vero apparente, la menzogna ricuoprono. Mà per vederlo più chiaramente prendiamo in mano le risposte di Calvino, e di Pietro Martire, e sia la prima ciò che dissero, che il giovine comparso à Christo fosse buggiardo, ingannatore, hipocrita, e menzogniero; mà s' habbiamo
1) Cap. 10. da San Marco (1), che Christo l'amò di molto, *Dominus autem intuitus eum, dilexit eum*, come può dirsi, ch' amasse un mentitore, un hipocrita, e ingannatore, il che tante volte riprese? Se ciò non può dirsi, dicasi adunque, che non fosse come fallamente l'accaggionarno, mà che fosse buono, e verace, e perciò degno del suo amore, e che gli parlasse di buon cuore, se ben di poi non hebbe effetto il suo dire, havendolo paventato il consolio, che gli propose. Errò poi Calvino col dire, che chi ama Dio di tutto cuore è obligato lasciar il tutto; posciache non corre quest'obligo tratraudosi di Conselio, mà solamente quando vi corre il precetto: onde non havendo detto Christo assolutamente à quel giouine *Vende omnia*, mà solamente con la conditione *Si vis perfectus esse*, perciò non gli correva precetto di porlo in esecutione, havendo la libertà d'abbracciare, ò tralasciare il Conselio. Ne mi dichino, ch' era obligato esser perfetto, essendovi il Conselio che dice *Estote perfecti*, e per consequenza essere obligato vendere il tutto; posciache chi non vede, che il Conselio dato da Christo à quel Giovine di vender tutto per esser perfetto si distingue dal precetto dell' osservanaa della Legge per esser salvo? onde gli disse *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Qui si vede che impose l'obligo, mà nell'altro il Conselio; nel primo la salute, nel secondo la perfettione. Oltre di che, chi non sà che sono varie le specie della perfettione? V'è perfettione necessaria alla salute, che consiste nella perfetta osservanza delli precetti; e v'è una perfettione maggiore, che se bene non è *Simpliciter* necessaria alla salute, ottiene però grado maggiore, e più sublime nel Cielo per l'osservanza del Conselio, che la perfettiona. Così havendo Christo parlato à quel Giovine dell'una, e l'altra conforme habbiamo veduto, con distintione del Precetto dal Conselio, non habbiamo che dubitare della sua divisione. Supposta questa verità, mi dichi Calviuo, e mi risponđi Pietro Mattire. Corre precetto a' Christiani ricchi di dar a'Poveri quanto possegono per sostentarli? Già sento che mi rispondono di nò, e lo dicessimo ancor noi nella prima parte di questa nostra historia, provandolo con le dottrine, e ragioni. Hor chi non vede, che se non vi fosse divisione fra il Precetto, & il Conselio, e che la perfettione di vender tutto fosse precetto, come che al precetto tutti i Christiani sono obligati, sarebbero obligati dar a'Poveri quanto possegono? Conobbe Pietro Martire la forza dell' argomento, e per deluderlo, rispose; che il Precetto di vender tutto per esser perfetto non fù à tutti commune, mà solamente particolare à quel Giovine, ne havendo fatto ad altri passaggio, non si può dire, che gl'obligasse alla vendita. Sciocchezza sopra sciocchezza; posciache si come quando disse à quel Giovine. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*, fù precetto ch' obligò tutti, essendo tutti obligati per salvarsi all' osservanza della Legge; così quando gli soggiunse *Si vis perfectus esse, vende omnia*, dovea esser precetto di perfettione, che à tutti s'estendesse. Non lo fù come dicono Calvino, e Pietro Martire? adunque fù Conselio, col quale Christo à tutti la strada di perfettione propone per poterla seguire, se vi fosse, chi la bramasse. Fà prova à quanto habbiamo detto il prosegu.mento dell'Evangelio, in cui si legge, che vedendo San Pietro, che quel Giovine sentito il Conselio di perfettione insegnato da Christo se ne partì tutto attristato, fatto cuore à se stesso, rivolto al Precettore à nome degli altri Apostoli, così le disse. *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te*. E volle dirgli. Signore, parti malinconico cotesto Giovine, che non hà hauvto cuore conforme al desiderio lasciar il tutto per divenire perfetto, che noi con più costanzà, senza punto di tema l'habbiamo fatto per divenirvi seguaci. Mà diteci, e qual premio c' arrecarete? *Quid igitur nobis erit premii?* Che premio? che mercede? Per voi non v'è nulla gli risponde Calvino, e Pietro Martire, perche volle, che il precetto di perfettione corresse solamente à quel Giovine, che non volle accettarlo, ne obligando gli altri Apostoli, della loro perfetta operatione non potevano mercede alcuna pretendere. E pure non fù così, perche Christo conoscendoli per attione singolare, volle riconoscerla con un gran premio. *Amen dico vobis, quod vos qui sequuti estis me, in regeneratione cum sederit filius hominis, sedebitis & vos super sedes iudicantes tribus Israel*. Ne mi stiano à dire, che questa fosse una derogatione di gratia, che fece Christo agli Apostoli, senza che vi fosse chi potesse pretendere la sua estensione con ordine successivo, peroche trattandoli di buggiardi Sant'Agostino (2), così gli disse. *Qui ultius perfectionis de vendendis rebus suis consilium tam grande, tam quam praclarum non receperunt, & à damnabilibus immunes criminibus esurientem Christum paverunt, non sedebunt quidem cum Christo sublimiter iudicaturi, sed ad ipsius dexteram stabunt misericorditer iudicandi*. Ecco il divario del premio, che dà la via del Conselio, e la via del Precetto. Quella con Christo ponne sù la sede per eiser Giudice; questo per essere giudicato. Quella sollieva sù l'altezaa del Trono esercitando Impero; e 2) Epist. 19. quest. 4.

questa

questa ponne genuflesso alla destra, ricercando misericordia. In sostanza il povero di consesio divien Signore del ricco; chi non volle nulla possiede il tutto; e vedendosegli supplichevoli le corone de' più potenti, non s'arrende à concederli grazie se prima non si fà giudice del suo oprare. Può darsi premio maggiore alla via del Conselio in un giudicio d'orrore, in cui l'innocenza medesima comparsa alla censura paventerà di se stessa?

Non dobbiamo però lasciare senza risposta l'oppositione di Calvino, ch' asseri non poter Christo riporre la perfettione Christiana nella vendita de' propri beni per dispensarli a' Poveri, essendo contrario il sentimento dell' Apostolo, che per nulla la ponne mancandovi la Carità, che com' egli dice *Est vinculum perfectionis*. Qui dobbiamo avvertire, che lo sproprio de' propri beni in due maniere si può pigliare. Uno *secundum se*, e l'altro come comando di dilettione. Il primo considerato per se stesso, non è perfettione, *Nam & Crates Philosophus fecit*: può bensì essere istromento di perfettione, se vien comandato per atto di dilettione, onde da ciò ne risulti la perfettione. Così Christo quando disse, *Si vis perfectus esse vende omnia*, volle dire à quel Giovine, piglia questo Conselio come istromento, e acquistarai la perfettione; avverti però, che se lo farai senza motivo di Carità, non sarai ne perfetto ne salvo, che fù quello disse l'Apostolo, *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, charitatem autem non habeam, factus sum sicut as sonans, aut cymbalum tinens &c.* Il fine è quello, che l'opera perfettiona, & il lasciar i beni è perfettione ogni volta che rimirando la Carità à supremo grado s'inalza. Volle adunque, che fossero fra di loro indivisibili per haver il grado di perfettione *Vende omnia qua habes & da pauperibus*, mostrando, che non era bastante farla da Crate per esser perfetto, se col motivo della Carità non operava da Christiano. *Viderit ille juvenis* (scrisse Sant' Agostino (1)) *quemadmodum illa legis mandata servaverit, veruntamen magister bonus mandata legis ab ista excellentiore perfectione distinxit: ibi enim dixit, si vis venire ad vitam, serva mandata: hic autem, si vis perfectus esse, vade vende omnia*. E San Girolamo (2) per lasciare mill'altri Padri che di questa strada di perfettione diffusamente parlarno, così in succinto li fondamenti restrinse. *Quod autem asseris* (parla contro di Vigilantio, e diressimo de' Novatori) *eos melius facere, qui utuntur rebus suis, & paulatim fructus possessionum suarum pauperibus dividunt, quam eos qui possessionibus venundatis semel omnia largiuntur, non à me, sed à Domino respondebitur, si vis perfectus esse, vade vende omnia, qua habes, & da pauperibus, ad eum loquitur qui vult esse perfectus, qui cum Apostolis patrem, & naviculam, & rete dimittit: iste quem tu laudas, secundus, & tertius gradus est, quem & nos recipimus, dummodo sciamus prima secundis, & tertiis praeferenda*. O quanto sono vari i consegli degli huomini da que' di Dio. Non è Huomo che comandi, che la perfettione del Conselio in cui consiste il Voto della Povertà religiosa sia grado più sublime degli altri, mà è Christo: e chi vorrà opporsceli altro che un temerario Calvino? Ancor noi non neghiamo, che non sia perfettione, e christiana virtù il rittenere i propri beni, e co' frutti di questi portar a' Poveri sovenimento, mà se nel primo grado della perfettione vien riposto da Christo uno sproprio totale, come fecero gli Apostoli, che padre, nave, e quanto haveano lasciarno per essere più spediti nel seguitarlo, il che da Religiosi parimenti vien fatto, chi osarà contradirli, e volere che l'ultimo sia più perfetto del primo? Chiudi la bocca Calvino, ne più parli Pietro Martire, e come che l'interpretationi sopra del Testo accennato de' Pelagiani, di Gulielmo del Santo Amore, e d' Osiandro non divariano da i primi, non ci dilungiamo in confutarle per non haver la taccia di soverchiamente prolisso, Al Bellarmino (3) rimettiamo il Lettore per vedere le sue ragioni convinte, & à Jodoco (4) Coccio per leggere il longo Catalogo de' Padri tanto Greci, quanto Latini, che confondendo la loro temerità, maggiormente stabiliscono la nostra fede.

Passiamo hora al terzo Voto dell' Vbbedienza, che per il Conselio di Christo la perfettione Regliosa costituisce, che pure nell' accennato Giovine dal Supremo Maestro fù insinuato, à cui doppo haverli dato per Conselio la vendita de' propri beni, gli soggiunse *Sequere me*. E che altro era il seguir Christo, che imitarlo? E perche Christo come disse l' Apostolo (5). fù ubbidiente al Padre fino alla morte, *Factus est obediens usque ad mortem*, perciò per perfettamente imitarlo dovea nell' ubbidienza seguirlo. Vbbidienza tale, che fosse morta non havendo più voler proprio, ch' havesse vita. Quindi è, che volendo insegnar Christo in che cosa consistesse il seguirlo disse per San Matteo (6). *Qui vult venire post me abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*. E che altro è il negar se stesso, che il non haver volere che più sia proprio? La Croce, che deve portare non è di Christo, mà sua *tollat crucem suam*, che non essendo materiale, mà di volere, volle mostrare, che quanto era pesante, più perfetta sarebbe à chi di buona voglia la portarebbe. Croce di volere è molto diversa dalla Croce di Legno, che non finendo così per poco, non può isgravarsene che col finir della vita; e pur è sua perche di propria voglia l'assunse. Ne mi si dichi, che parlò Christo dell'ubbi-

1) ep. 89. q. 4.
2) cont. Vigil.
3) de Monac. lib. 2. cap. 9.
4) in Thesau. Catholic.
5) ep. ad Philip. cap. 2.
6) Cap. 16.

Digitized by Google

l'ubbidienza che à Dio si deve, non altrimenti di quella, che si deve prestar ad Huomini; che se bene è vero che direttamente parlò dell'ubbidienza à lui dovuta, si deduce però dalla medesima il Consiglio di quella, che agli Huomini è dovuta per seguir Christo. Si può adunque in due maniere seguirlo. Nel primo modo per la commune, necessaria à tutti i Fedeli, della quale ne parlarno San Matteo (1), e San Luca (2); & è quella de' Precetti, *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*; e nel secondo per strada particolare, che fù quella del Consiglio per esser perfetto, della quale li medesimi Evangelisti evidentemente ne scrissero. Consistendo adunque la prima ubbidienza, ò seguito di Christo nell'osservanza de' Precetti, à tutti commune, questa sarà necessaria per la salute; consisterà l'altra come di maggior eccellenza in ubbidire, e seguirlo in quelle cose, che non essendo necessarie, nulladimeno per piacerli maggiormente si vogliono praticare. Così come habbiamo per Geremia (3) li Rechabiti sommamente furno lodati da Dio, perche a' loro Padri ubbidirno anche in quelle cose, che l'esser figliale non gl'obligava, dando à divedere darsi tal perfettione d'ubbidienza, ch' eccedendo la via commune, si rende degna di maggior premio.

1) Cap. 16.
2) Cap. 9.
Matth. c. 19.
Luc. cap. 18.
3) Cap. 35.

Non si tosto insegnò Christo con le parole, e co' fatti così bella dottrina di Consiglio, che dava l'esser alla perfettione, che si vide arrolato sotto le sue insegne numeroso stuolo di Religiosi, che volontariamente con solenni Voti di Castità, Povertà, & Ubbidienza al suo servigio si diedero. Non siamo per ripetere ciò che in altro luogo mostrassimo, cioè, che non si tosto si diè principio alla Chiesa, che que' primi Fedeli fatta la vendita de' loro beni, portato il prezzo agli Apostoli, si diedero alla vita commune, vivendo sotto l'ubbidienza del loro Capo, e dato bando al conubio in quanto all'atto, abbracciarno la continenza. E che altro era questo, che Povertà, Castità, & Ubbidienza? Come di cosa memorabile non scrisse San Luca (4), che le quattro figlie di Filippo Apostolo professarono quest' instituto? Non registrò Filone (5) Ebreo, che al suo tempo (che fù al principio della Chiesa) che molti, e molti conducevano vita Celibe, e commune, e che quest' Instituto talmente dilatossi fra Greci, Barbari, & Egitii, che se ne vedevano molti Collegi? Giustino (6), e Tertulliano (7), che furno nel secondo, e nel terzo Secolo non affermarno, che il tutto fù opra dell'Evangelio: onde perciò dobbiamo dare la lode à Christo, che ci diede il Consiglio di perfettione? Ne ci mancarebbe infinito stuolo di Padri tanto Greci, quanto Latini, che lo testificarno; mà per non offendere con la lunghezza il Lettore, sentiamo come ne scrivesse Origene (8). *Et quæ supra debitum facimus, non facimus ex præceptis. Verbi causa. Virginitas non debita solvitur, neque enim per præceptum expetitur, sed supra debitum offertur.* Et Eusebio (9): *Quocirca in Ecclesia Dei duo modi vivendi instituti sunt. Alter quidem naturam nostram, & communem Hominum vitæ rationem excedens non nuptias, non sobolem, non substantiam, non opum facultate requirens, & solo Divino cultus, ex immenso rerum Cœlestium amore addictus, & talis quidem existit in Christianismo perfectæ vitæ modus.* Ecco adunque il Nobil stato di perfettione, che dal nascere della Chiesa per Consiglio di Christo fù praticato.

4) Act. c. 21.
5) de vit. contemplat.
6) in Apol. 2
7) in Apolog. cap. 9.
8) in epist. ad Rom. cap. 15.
9) L. 1. demonstrat. Evang. cap. 8.

Mà passiamo avanti per conoscere più al vivo la perfettione di questo stato. Già accennassimo nel principio del presente Discorso, che le Vergini Vestali dal Pontefice Massimo alla Dea Vesta si consegravano, e che quelle con culto di gentilesca Religione custodivano le cose Sagre, e conservavano il fuoco Eterno, tanto di giorno, quanto di notte, continui sagrifici facendo. E che altro era questo, che un dimostrare la vera consegratione, che si fà dal Vescovo delle Vergini à Christo, ò sia de' Religiosi, che con voti solenni à lui medesimo si consagrano per custodire i tesori del Cielo, haver cura delle cose Sagre, e con Sagrifici incruenti, e fuoco d'Amore che non finisce placar l'ira Divina, & impetrare le grazie? E che sia il vero, poniamo in campo la seguente propositione, che da tutti i Cattolici, e Sagri Teologi vien data per infallibile. *Omne quod fit ex voto, etiam si alioquin non sit à Deo præceptum, verè, & propriè est cultus Dei.* O che strepito ne fà Calvino, e Lutero che per apostatare dallo stato di Religione ne fecero il rifiuto, ò che rumore. Mà piano men rumore, e più quiete. Se il far Voto è atto di Religione; adunque l'esequirlo seguirà l'istessa Natura (sia di cosa comandata, ò non imposta.) L'antecedente la concede Calvino (10), e se forse la negasse, ecco come la prova il Profeta Esaia (11): *In illo die cognoscent Ægyptii Dominum, & colent eum cum hostiis, & muneribus, & vota vovebunt, & solvent.* Dal che si vede, che l'ultime parole essendo spiegatione delle prime, fà conoscere, che il Voto è un dono, che si fà à Dio; peroche consistendo la natura del Voto, che quella cosa, che per altro non sarebbe ordinata al culto di Dio, per il Voto le sia ordinata, come habbiamo nel Deuteronomio (12). *Quid quod sanctificaveris, & voveris.* Se adunque il Santificare, e far Voto è lo stesso, non sarà l'esecutione del Voto altro, che atto di Religione. Provasi la consequenza, attesoche, se il promet-

10) lib. 4. cap. 13. § 2.
11) Cap. 19.
12) Cap. 12.

mettere; e l'esequire la promessa alla stessa
virtù appartiene; adunque con la medesima
cosa benche non comandata della quale fù
fatto il Voto adempendosi la promessa, un
vero culto se gli concede.

Et ecco ci inoltrati in una disputa, che
più tosto essendo di Catedra, che d'Histo-
ria, richiederebbe lunghissima agitatione per
terminarla; però col più breve Discorso,
che sia possibile, ecco in ristretto le ragio-
ni, che il culto al Voto concedono. Se il
ı)lib.4.institu. Voto come confessa lo stesso Calvino (1) è
cap.13. init. una promessa, che si fà à Dio; adunque l'
adempirlo altro non è, che un osservarli la
fede; *sed sic est*, che osservarli la fede è un
dargli culto immediato; adunque l'adempi-
mento gli sarà culto. Non gli sarebbe in-
giuria non osservarli la Fede? adunque gli
sarà culto osservargliela. Passiamo avanti.
2)lib.2.ca.8. Se il giuramento, come dice Calvino (2),
§.23. benche di cosa non comandata è culto di
Dio, (sia per esempio s'uno giurasse non
bever vino, ò astenersi da qualche cibo;)
adunque l'esecutione gli sarà culto. Provasi
la consequenza con la Sagra Scrittura, ove
Voto, e giuramento sono tanto simili, che
sovente l'uno per l'altro si piglia. Eccolo
3)Cap.30. ne' Numeri (3) *Si Mulier habens Virum vo-
verit aliquid, & verbum de ore ejus egre-
diens animam ejus obligaverit juramento Vo-
ti rea erit, reddet quod promisit, &c.* Hor
si come col giuramento di voler far cosa al-
la quale non a'è obligato per precetto a'hono-
ra Dio, attesoche si confessa ch'egli è la ve-
rità immutabile; così col Voto di cosa non
comandata, mà à lui grata s'honora, perо-
che protestiamo, che al Sommo bene tut-
ti gli atti della verità gl'aggradiscono? S'ag-
giugne, che s'è peccato d'Idolatria fare in
honore de' falsi Dei cosa non comandata ben-
che buona; per lo stesso capo è atto di vir-
tù, e latria dar à Dio per Voto la medesi-
ma cosa benche non comandata. Facci Vo-
to à Dio chi si vuole d'astenersi per un tri-
duo del vino, ò pure di diginnare, che
ne dirà Calvino, e Lutero? che pecca non
esequendolo. Mà perche pecca? Non per l'
intemperanza, non essendo atto necessario
dell'intemperanza l'astenersi dal vino, mà la
moderatione. Pecca adunque, perche fà in-
giuria à Dio non effettuandogli la promessa.
Adunque effettuandola gli darà honore. E poi
chi non sà, che se ogni atto di virtù, benche
non comandato, ne fatto per Voto, mà so-
lamente per Dio, è culto che se gli dà, chi
non dirà, che lo sia maggiormente se gli
vien fatto per Voto? L'antecedente lo prova
4)Cap.4. S. Paolo (4) alli Filippensi scrivendo. *Reple-
tus sum, accepistis ab Epaphrodito, quæ misistis
in odorem suavitatis hostiam placentem, &
5)Cap.1. acceptam Deo*. E S. Giacomo (5), *Religio
munda apud Deum est, visitare pupillos, &
viduas*. Hor se ogni atto libero fatto à
Dio è culto, perche non lo sarà il Voto che
volontariamente s'effettuà? Mà via dià-
mo con Calvino, e Lutero, che il Voto
fatto à Dio di cosa non comandata, non
sia culto: adunque assolutamente parlando
ne meno lo sarà il Voto, che non è conan-
dato; se ciò non vuole Calvino, dichi adun-
que che s'è atto di Religione, per conse-
quenza viene ad esser di culto. Lo disse 6)li.de Resur.
Tertulliano (6), che porta seco sequella in- carnis c.8.
finita di Padri tanto Greci, quanto Latini
riferiti dal Bellarmino (7). *Nam sacrificia* 7)lib. 2. de
Deo grata, conflictationes dico animæ, jeju- Monach. c.8.
*nia, & seras, & aridas escas, & appendices
hujus officii sordes, caro de proprio suo como-
do instauratur, virginitas quoque, & vidui-
tas, & modestia in oculto matrimonii dissi-
mulatio, & una notitia ejus, de bonis carnis
Deo adolentur*. Se adunque allo scrivere di
Tertulliano la Povertà, la Castità, e l'Vb-
bidienza, che sono li Voti di Religione,
benche non comandati hanno la forza di Sa-
grificio che si fà à Dio di se stesso, chi vorrà
dire, che non lo siano di culto? Legga chi vuole
soggiugne il Bellarmino (8) nella Sagra Scrit- 8)Vt sup.
tura quanti voti furno fatti dagli Ebrei, ò sia
nel Deuteronomio (9) ò nel Levitico (10), 9)Cap.12. & 23.
ò ne Numeri (11), ò di Giacobe (12), e 10)Cap.27.
Davidde, e trovarà, che furno di cosa non 11)cap 6.
comandata. *Omnia vota, quælegumtur in scri-* t.c.28.2.)Gen
*pturis, vota erant de rebus non præceptis, ut
ipsis locis patet*, e pure à Dio furono così
grati, che rigorosamente n'esigeva l'adempi-
mento. *Si votum voveris* (lasciò scritto nel
Deuteronomio) (13) *non tardabis reddere*, 13)Psal.131
quia requiret illud Dominus: *& si moratus
fueris, reputabitur tibi in peccatum, si nolue-
ris pollicers absque peccato eris*. Hor se non
era culto, perche con tanto rigore esigerne l'
adempimento? ciputar à peccato ciò che dis-
prezzo non gli portava? non è sciocchezza?

Già parmi di sentir Calvino, ch' oppo-
nendosi à quanto habbiamo detto ripiglia.
Gò ogni culto volontario, che non è coman-
dato da Dio non poterli piacere, e che per
consequenza non si debba far Voto di cosa
non comandata, col falso supposto di mag-
giormente piacerli. Prova egli l'antecedente
col testo di San Paolo (14), che scrivendo 14)Cap.25.
alli Colossensi, riprende quel culto ch' hà
del superstitioso, della qual specie sono li Vo-
ti de'Religiosi; tanto più dic'egli, che scri-
vendo a'Romani (15) soggiunse, *Quod non* 15)Cap.2.
est ex fide, peccatum est con le quali parole
pretende provare esser peccato tutto ciò, che
non proviene da' precetti della Fede, come
sono li Voti, & ogni culto, che puramen-
te sono volontari. Mà chi non vede, che San
Paolo scrivendo, alli Colossensi non pigliò in
mala parte, e come degno di riprensione il 16)Cap.14.
culto volontario, mà in buona? Legga chi
vuole la nostra Vulgata, e vi vedrà la paro-
la nel Testo di San Paolo, *In superstitionem*,
che da San Girolamo, da Sant' Agostino,
da Sant'Ambrogio, da Teodoreto, Ecume-
nio,

nio, & altri Padri vien pigliata per finta, e simulata Religione, con che volle dire: non potet piacer à Dio quelle cose, che non erano da lui approvate, e comandate, e che di sua natura non erano materia di culto, mà che essendo superstitiose, pure scioccamente credevano alcuni, che fosse culto. Tali furno le lavande, & ablutioni, che faceuano li Giudei, & hoggi giorno praticano i Turchi, & i Gentili nell' Indie Orientali, stimando dar culto à Dio se col corpo ben lavato comparifcono nell'oratione, nulla peusando alla lavanda dell'Anima. Queste adunque come superstitiose detestò l'Apostolo; non altrimenti quelle, che non havendo vana superstitione volontariamente s'abbracciano per più piacerli. Alla conferma di San Paolo à Romani, chi non vede (per parlare con la commune espositione) che pigliò l'Apostolo per fede la conscienza di ciascheduno, volendo dire, che tutto ciò che si fà contro conscienza è peccato? Ciò non camina nel Voto volontario, peroche non operandosi contro conscienza non si può dire peccato. Mà diamo per vera l'espositione di Calvino, come non potrà piacer à Dio quel culto che non comanda? La fede ch'è concepita dalla parola di Dio, non solamente dimostra, che gli piaciono quelle cose, ch'egli comanda, mà che consiglia; adunque il Voto volontario cadendo sotto consiglio sarà buono provenendo dalla parola di Dio. Mà non sia cosa ne comandata, ne consigliata, adunque perche sarà attione buona per sua natura, come sono gli atti di tutte le virtù, non sarà per piacerli? Sotto di queste cadono i Voti, ben mille volte ricercati da Dio, perche essendo atti virtuosi, volle per dargli il merito che volontariamente fossero fatti. Resta adunque più che mai ferma la nostra propositione, che la via del Consiglio insegnata da Christo è strada di perfettione, e che li Voti fatti da'Religiosi, essendogli di culto, non ponno che essere partecipi di maggior premio.

Data per infallibile questa Dottrina, diffinita dalla Chiesa, e dal commune sentimento de' Santi Padri, e Sagri Teologi abbracciata, ritorniamo horaal punto delle Vergini Vestali, tanto severamente punite ne' loro errori, e specilmente nelle pollute, e diciamo; che non dovea con queste caminare la Legge ordinaria, che si sarebbe praticata negli incesti de' secolari; peroche da quella cieca Gentilità essendo riverite come Religiose della Dea Vesta, astrette all'obligo di Castità, obligate all'Vbbidienza della Massima, alla custodia del fuoco sagro, e Sacerdotesse de' Sagrifici, tanto maggiore dovea esser la pena, quanto era più grande la perfettione, e chi peccava nello stesso punto di molti peccati in un solo, dovea di molti peccati in un solo, sperimentar il supplicio. La dottrina fù di San Tomaso (1), che lasciò scritto *Religiosus bis peccare*, e volle dire: Non è un sol peccato che faccia il Religioso ognivolta che pecca nel Voto della Castità, Povertà, & Vbbidienza, mà con uno molti ne commette, uno contro il Voto, e l'altro contro il Precetto. Questi bramoso di maggior premio promise à Christo di seguire la perfettione del suo Consiglio. Fatto vittima, e Sacerdote di se medesimo se gl'offerse in Sagrificio sopra l'Altare d'amore. Negò il suo volere per essere più libero ne'suoi voleri. Spropriossi d'ogni havere per essere nella povertà dovitioso. Diede bando a' piaceri della carne per deliciare nell'horto de' piaceri, ove il giglio de'campi benche nascosto fra spine faceva pompa del suo candore. Accettò Christo l'offerta, tanto più grata, quanto che libera, e tanto si compiaque di sì bel culto, che *odoratus est odorem suavitatis*, e differenziandolo da tutti gli altri, gli promise sede per esser Giudice, esimendolo dal giudicio. Servì l'amore per fuoco sagro, e confusa la vittima col Sacerdotio, ciascheduno si fece vittima per esser parte del Sagrificio. In lostanza fra Christo, & il Religioso s'accordarono i patti, si stabilì la confederatione, e per maggior vantaggio dato à questi privilegi infiniti, hebbe il cento per uno. Rinserrato fra chiostri s'unì la terra col Cielo, la gloria se gli trasfuse per pascerlo di candore, e di luce, fatto povero di vivande hebbe la mensa degli Angeli. Fù all' ora assicurato d'un bene, ch'essendo eterno, e Divino eccederebbe nella bontà ogni bene; bene che non sarebbe à tutti commune, mà destinato al merito del Consiglio, lo distinguerebbe da chi che fosse, tanto più riguardevole, quanto che essendo considerato cosa Divina, non se gli dovea che premio, che l'appagasse.

Io già l'hò posto sollevato à quel premio, che lo portava la calcata via del Consiglio; mà se di poi nulla curando di questa, rompe i patti, spezza gli accordi, e pentito dell'offerta già fatta, già che non può disciorsi da'Voti, à bella posta, e per piacere li rompe, ah che *Bis peccat*, e al pari della colpa, dupplicata ne vien la pena, al gran premio promesso, più severo castigo, ne potendo la clemenza di Dio caminare senza giustitia, se quella diede negli eccessi de'doni, deve questa con ugual legge caminar nella pena. E che? non lo vedessimo in Iefte, ch'havendo solamente concepito pensiero di non sagrificar à Dio l'unica figlia, che per errore in Voto gl' havea offerta, sforzato fù con sommo suo cordolio divenirli carnefice, e di Genitore fatto omicida, esser egli più vittima di dolore, che non fù quella di sangue? O che s'havesse imitato Abramo che *Intrepidus obtulit unigenitum*, haurebbe come questi ottenuta la figlia nel Sagrificio, mà mostrarsi restio nel Voto, gli fece perder quel bene, che ne poteva sperare.

1) 2.2.q.186. art.10.

Digitized by Google

rare. *Flevit pater, doluit filia* (scrisse di questi S. Ambrogio) *uterque de Dei miseratione dubitavit: non flevit Abraham, neque Isaac, & ideò misericordia largior ubi fides promptior*. Hor se il sol pensiero di romper Voto, che potè dirsi involontario in ordine alla figlia, indusse pena sì grave, che sarà à chi di buona voglia, & à capriccio lo spezza? Ah che la Divinità per doppia colpa dichiarandosegli nemica, di duplicata pena si rende reo. Diamo fede à Plutarco, che riferisce, qualmente Tissafereno, vedendo, che Agesilao gl' havea mancato nelle promesse, & agli accordi patuiti fra loro, mandatogli Oratori lo fece ringraziare che non l' havesse esequito. Ma perche? *Cum Deos sibi hostes reddidisset*. Era questo il peggior male, che gli potesse annuntiare. Nimicitia di Dei per promessa non esequita, è un male, che non hà fine, è una pena ch' essendo irreparabi'e più dolorosa si rende. Si manca all' Huomo, v'è rimedio per ripararla; mà se si diffetta con Dio, è segno che la Divinità si dichiara nemica, non è si facile renderla sodisfatta. Ciò che in altri è facetia, nel Religioso è bestemia. Sembiante di bellezza, ogni picciol neo lo deturpa. Broccato d' oro ogni macchia gli toglie il prezzo. Sole che non hà macchie ogni picciola nuvoluccia l'oscura. Non bisogna promettere a' Grandi, e poi pentirsi delle promesse, peroche rendendosi nemico Dio, peggior male non può accaderli. Non vorrei già dire, ch' alcuni Religiosi vi siano, che pentiti dello stato la faccino da Alcibiade, che come riferisce Platone (1) havendo fatte alte promesse à Socrate niuna n' attese, per lo che vergognandolene, ogni volta che l'incontrava coprivasi di rossore: onde desiderando levarsi questa maschera, che il volto gli ricopriva, altro non faceva, che desiderarli la morte; mà son sforzato dire, la và così, peroche molti, e molti mancando nelle promesse, che fecero à Dio per consiglio, si cuoprono di rossore per non dargli l'esecutione, e come Lutero rifiutando le inspirationi, danno à Dio la ripulsa per non haverle. O non si faccino Voti; ò s' attendino le promesse per non rendersi degno di dupplicato castigo.

(1) in Synop.



DECADE NONA.

DISCORSO XII.

CHE chi si serve di Dio per Humana Politica, volendo che Dio servi alla Politica, non la Politica à Dio, in vece d' accrescere le sue fortune, & il bene della Republica le vede precipitate. Cavasi da Domitiano che con finta divotione credendo placar i Dei; maggiormente gl' accese à sdegno per la vendetta.



In che si piglia la Politica come la pigliarno Cicerone, e Quintiliano per una scienza Civile, e Legge prudenziale, ordinata al publico, & al privato governo, anch'io l'approvo per una delle più necessarie, che si possi dare per il mantenimento dello Stato, per il governo de' Sudditi, e conservatione della Republica. Quindi è che la diffinì Aristotele (1), *Ordo quidam incolentium civitatem, in dominatione, & subjectione consistens*, e perche non vi può esser ordine nella Città se non v'è chi comandi, & altri che ubbidischino, perciò tocca alla Politica stabilir quelle Leggi, che conservino l'ordine degli Habitanti. Diamo, che sia Humana la sua origine, peroche l' Humana Natura per instinto della sua Legge spinta da causa interna, all'Humana società viene spronata, suggeritagli perciò dalla Politica Naturale que' comodi, che stima all'Humana società esser necessari, auvalendosi per ottenerli di que' motivi, che la ragione gli suggerisce; non manca però dell' essere suo Divino, perche essendo Dio l' Autore della Natura, e della Legge della ragione, per la sua prima causa lo riconosce. Altro adunque non è la vera Politica, che la ragione insinuata dalla Natura, con quelle Leggi prudenziali, che richiegono al buon governo: onde quando questa per Humana malitia non si dilunga dal suo principio, la più nobile non può darsi, non può trovarsi la più sicura per la conservatione de' Stati, e per il publico beneficio. Il punto stà, che da alcuni Politici con l'esempio di Domitiano si vuole, che servi Dio alla Politica, non la Politica à Dio, e sovente coprendo la malitia col manto della divotione, la fierezza, e l' interesse proprio col zelo, pretendono dar ad intendere ciò che non credono, essere ciò che non sono, e procurare il publico beneficio, mentre stuzzicano la Divina vendetta per i suoi mali. Sono questi i Capovolti, che per Humana Politica caminano al roverscio degli altri come gli Antipodi de' quali scrisse Seneca (2), *Talis horum contraria omnibus, non regio, sed vita est*. Io sò che parlò Seneca di cert'uni, che menando una vita al roverscio di tutti gli altri, fanno di notte giorno, e di mane sera, e caminando con le mani in terra à capo in giù, e co' piedi nell'aria, par loro farla da Savi: mà s'havesse considerato la vita, e le attioni di certi Politici, che sotto pretesto di difesa occupano il principato di chi ancora bambolegiante non hà forza per ripararsi dal più potente; che sotto la coperta di Religione snervavano la potenza de' Sudditi con fiere Guerre, e gravezze, e tenendo l'armi in sua difesa assicurano la tirannide che pretendono mantenere; che vedendo certi capi, che gli possono far testa con l'amore del Popolo, à pretesto d'honore gli mandano come Uria al macello, acciò in tal guisa troncate l'ali al competitore, resti in freno il Popolo, che sotto questo Absalone sovente tumultuava; che cuoprono l'interesse con affettata divotione, fan sagrifici per rapire le vittime, ordinano feste per far strage com' Herode nel circo de' Senatori, e non havendo che doppiezza, & inganno ogni cosa và mascherata con la Politica, facendo che la Natura, e Dio istesso servi al loro interesse, haurebbe detto, che questa è una vita, che contraria al ben vivere di tutti, non è buona forma di comandare, perche ingiusta, e contraria alla ragione, non è Politica che di rovina. Lo disse Sidonio (3) Apollinare; che

1) in Politic. lib. 3.

2) Ep. 131.

3) lib. 2. ep. 1.

Digitized by Google

che doppo haver dipintà l'anticà Ravenna, così la descrisse vedendo le sue rovine, che per caminar al roverscio le furono cagionate dalla Politica. *Ravenna muri cadunt, aqua stant, turres fluunt, Naves sedent, agri deambulant, Medici jacent, algent balnea, domicilia conflagrant, sitiunt vivi, natant sepulti, vigilant fures, dormiunt potestates, negotiatores militant, milites negotiantur, studens pila senes, alea juvenes, armis Eunuchi, literis faderati.* Mentisca se questo non è il Mondo roversciato in una Città, che molto più dell'antica Roma ne' tempi di Giulio Cesare quando i mesi parevano smemorati, e l'Anno imbriaco non si sapevano discernere le Stagioni: onde allo scrivere di Solino (1) mietevasi in Gennajo, vendemmiavasi in Aprile, haveansi le brine nel Luglio, e la Canicola nel Decembre. Ciò era onnipotenza de' Sacerdoti, ch'ordinando i fasti in virtù dell'ufficio, e disordinandoli per vitio di guadagno, s'accordavano per un tanto co' Publicani ad abbreviar l'Anno, ò à prolungarlo, intercalando, o nò, settimane, e mesi, come agli Usurieri più espediente tornava. Non volle ciò Giulio Cesare, e con l'opera di Sosigene gran Maestro in Astronomia, riformando il Calendario, rendè i mesi alle loro Stagioni, emendò i vizi de' Sacerdoti, e tornò all'antico suo clima il Popolo, e la Città di Roma, che coll' havere il Verno di State, la Primavera d'Autuno caminava al roverscio. Città non meno l'una, che l'altra infelicissime, ne io saprei conoscere qual di queste fosse più sfortunata, mentre se nella prima vi miro mura che cadono in vece di star ferme, acqoe stagnanti in vece di muoversi, Torri fluttuanti in vece di farsi immobili, Navi che non caminano, campi che muovonsi, Medici che stan seduti, bagni fatti di gelo, Case incendiate, vivi sitibondi, morti natanti, dominanti dormiglioni, Negotianti dati alla Guerra, Guerrieri al Negotio. Vecchi fatti givocatori di pala, Giovani di carte, all' armi gli Eunuchi, & alle Lettere i confederati: scorgo nella seconda esser nell'Anno, e non saper che fosse Anno, peroche non riccordandosi à quale delle quattro Stagioni fossero i mesi dovoti, caminava con si orribile confusione, che vedevasi in Gennajo fatto il Sole in Lione.

1) Cap. 3.

Ciò ch'habbiamo veduto in queste due miserabili Città benche grandi, una dominante dell'Universo, l'altra poco che meno, rovinate, e condotte al nulla per havere caminato al roverscio, mi sia permesso il dire, che lo facci l'Humana Politica in que' Principi, Republiche, e Città, all'ora che allontanandosi dalla ragione, e da Dio, che gli diedero l'essere, pretendono con l'inganno, che servi al loro interesse di domioare. Non vi fù mai maggior rovina nel Popolo d'Isdraele che quando vi fù Principe di fintione, *Regnare facit hypocritam propter peccata Populi*; e che essendo Abele nell'apparenza, era Caino nel cuore, ò come lo disse S. Girolamo *Intus Nero, foris Cato*, descrito perciò da Giovenale (2) oella forma seguente.

Job. cap. 34.

2) Satyr. 2.

Fronti nulla fides, quis enim non vicus abundas
Tristibus obscenis? castigas turpia cum sis
Inter Socraticos notissima fossa Cynedos.

Furno di questa sorte Absalone, che sotto pretesto d'andar in Ebron à sodisfare certa sua divotione, ordì la ribellione contro del proprio Padre, volendo ancor vivente assicurarsi la Corona sul Capo, che nella morte riputò vacilante. Chi stava attorno gli Altari più divoto, e zelante di Jeroboam? e pure servendosi della divotione per maggiormente inalzare l'Idolatria, non hebbe Dio il più fiero Nemico per abbattere la sua Fede. Chi vi fù più scrupoloso del Rè Achaz, che non volle cercar à Dio cosa che gli paresse impossibile temendo di non offenderlo? e pure hebbe mai la Giudea il più perfido disprezzatore, che cercando mille strade d'offenderlo, non paventasse de' fulmini? Appararno costoro la finta Politica da Saule, che di prima eletto da Dio per il migliore, dipoi divenne si empio, ch'essendo indemoniato copriva con mille fintioni la sua fierezza, mostrando, ch'opera da Demonio chi fintamente governa, ne può essere che inferno quel Regno, ove Principe indemoniato tiene il governo. Mà che felicità con questa finta Politica, à cui stoltamente si volle servisse Dio, o' avenne a' Popoli, & a' Principi che la mantenero? Leggasi la Sagra Scrittura, e se vedrassi Guerre orribili che esterminarno Isdraele; morti spaventose, e cattività che pagarno l'Idolatria; Rè uccisi, e deposti dal Popolo per ordine di Dio; altri appesi ad una quercia mirarsi sotto i piedi l'Inferno; & altri occisi da loro stessi per non divenir scherno de' suoi Nemici, e si confessi, che volle Dio confondere i Consigli degli Huomini, che non caminando con quella Politica, ch'hà Dio, e la ragione per tramontana, gli fà dare ne' scogli per non conoscere il polo.

Poco però cale à costoro il male, che può accadergli, sovente non attribuendo à Giudicio di Dio ciò che può essere d'accidente. Per ben regnare bisogna saper bene ingannare vano dicendo, ne meglio può saperlo, chi non essendo raffinato nella scuola di Malchiavello, non pratica la Massima de' due Leoni, Isaurico, & Armeno, che per abbattere le Sagre Imagini, della sua adoratione servironsi, ingannando i Popoli con ciò che vedevano, senza scoprire l'interno che non miravano. Praticavano costoro ciò che fù insegnato dal Tragico (3), che quel Principe si mette ne' ceppi, che per Politica non

3) Senec. in Thyest.

si fà

si sia lecita ogni fintione, & ogni frode non adopra: *Ubicunque tantum honesta dominanti licent, precario regnatur*; ò vero dicevano col Spartano Clearco, che la schietezza era una sciocca goffagine: onde praticare doveano ciò che disse Eufemo presso Tucidide, *Principi nihil esse injustum*, con le quali massime servendosi della veste inconsutile di Christo per coprire la sua empietà, la givocavano à sorte per non stracciarla, vò dire servivansi della divotione come givoco di boschetto, che invitando co' ricchiami i semplici augelli all'inganno, li coglievano nella rete, ò li facevano cader nella pania, acciò invischiatele l'ali, non havessero più modo per sollevarsi. Mà ò sciocchi che foste; e peggio mal consegliati que' Principi, che con massima di politica irragionevole pretendono d' imitarli: *Audite verbum Domini illusores, qui dominamini super populum* vi dice
1) Cap. 28. il Profeta Esaia (1) Eh che non caderà tanto la rovina sopra del Popolo, che non precipiti sopra di voi medesimi. Malamente l'indovinate pensando con humana politica lontana da Dio; e con divotione affettata accrescere il vostro Impero, mentre senza avvedervene
2) in Constant. lo distruggete. Ve lo disse S. Ilario (2) parlando dell' Imperatore Costanzo che mostrandosi molto religioso con fabricar molte Chiese, à fine d'accrescere l'Arianismo, a'armarno contro di lui il Cielo, la Terra, e tutte le Creature, che con una voce dicevano. *Pugnamus contra persecutorem fallentem, contra hostem blandientem; contra Constantium Antichristum*. Verrà l'Antichristo, e la più potente arma ch' adoprarà per distruggere il Mondo, & anientare la Fede sarà l'hipocrisia, che pigliarà per politica. Affettata santità, finti miracoli, divotione apparente saranno li suoi furieri. Tirarà popoli al suo ossequio, che per troppo crederli perderanno la Fede. Si vedranno rovine inandite da questa finta santità cagionate, e alla per fine distrutto il grand'Impero che procurò fabricarsi, non si vedrà altro che fuoco per farlo cenere, e armate le creature *contra insensatos* faran vederli, che divotione di Politica non è che fumo, cagione d'amaro pianto; non fuoco che illumini, mà incendio che consuma, e che Fico che non hà foglie, e meno frutta, non è buono, che per ardori.

Co' passi di Costanzo caminò Giuliano Apostata, che già fatto Idolatra, e Diabolico Negromante, volendo comparire perfetto, e Religioso Cattolico, fabricò à San Mamante superbissimo Tempio; all' ora che trovavasi nelle Gallie de' Cattolici fatto acerrimo difensore, non videro il più zelante per sostenerli, e dovendosi celebrare la solennità dell' Epifania, volle non meno con affettata divotione, che con maestà Imperiale farvi comparsa, sembrandogli non essere Imperatore, se con magnifico splendore la festa delle Corone non celebrava. Conobbe che in altro modo non poteva assicurare l'Impero, comparendo ciò che non era, per ottenere ciò che bramava, e facendo che Dio servisse alla sua insensata Politica, non s'avvide del precipitio, che fabricavasi. Mà che? di questo misero Caino sprezzati i doni, cadè il Tempio di San Mamante nel più basso dell' Edificio. Quando credè con Politica adoratione, e finti sagrifici stabilirsi la Corona sul Capo, la perdè nella Persia. Giove che glie la diede, la fè rapir da Mercurio, già che di falsi Numi si mostrò difensore, e per quanto, che l'adorasse promettendogli sagrifici di sangue Humano, non volle accettare la protettione di colui ch'essendo Abele nell'apparenza, era Caino nel cuore. Quest'è la vera strada per perder Regni, ch'havendo l'essere, e la permanenza da Dio, non si ponno difendere, che con l'armi del suo potere. Pensar accrescerli col servirsi di Dio contro Dio, fù la sciocchezza de' Farisei, ch'accagionando Christo, che per opra di Belsebu discacciasse Demoni, gli fè conoscere, qual fosse la di loro menzogna, mentre non poteva essere permanente quel Regno, che teneva divise le sue potenze, e che se lui contro lui havesse oprato, non sarebbe stato più Dio. Vediamo di grazia à che segno gl'indusse la sua sciocca Politica per darsi persi. Di prima non vi fù zelo, che non havessero, e all'or, che videro Christo in giorno di Sabbato dar la vista ad un cieco, stimando, ch' havesse fatto un gran sagrilegio, gli dissero in faccia *Non licet curare in Sabbato*. Stia cieco chi è nato cieco, ne si ponghi lenitivo di fango sopra gli occhi di chi essendo nato in peccato, non merita, che per curarlo il Sabbato resti violato. Non puotero negare cosi palese Miracolo, e quando credevo, che la vista d'un cieco fosse per farli vedere, udite di grazia in che strana cecità l'Humana Politica gli fè trascorrere. *Quid facimus quia hic homo multa signa facit? Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum, & venient Romani, & tollent nostram locum, & Gentem*. Potevano proporre Massima di Politica più disgraziata di quella per perdere il Regno, e precipitarsi nell'ultimo delle miserie? Se insegnano tutti li Politici *Deo esto amicus, & omnia tibi prospera evenient*, che fù la prima massima che diede Macenate ad Augusto: soggiugnendo Livio, che la felicità de' Romani hebbe l'origine da questo fonte, *Favere pietati, fideique, Deos, per qua Populus Romanus ad tantam fastigii pervenit*. mercè come disse quel gran Filosofo Eofante *Non debet, qui aliis imperat, eum ignorare à quo ipse regitur*, con qual sciocca Politica vedendo li Farisei li Miracoli oprati da Christo; che lo dimostravano Dio consultano di dargli morte per non perdere il Regno? la buona Politica doveano dire; s'è vera la sua dottrina come la dano à divedere i Miracoli; manteniamolo vivo, adoriamolo, e cona-

fessia-

sessiamolo per aspettato Messia, perche havendo un difensore Onnipotente, & invincibile, non haurremo occasione di temer de' Romani. Se poi è falsa, à che temere delli medesimi, mentre fatti noi difensori della vera Religione haurremo Dio per difesa? Questo era il vero Discorso Politico: mà conoscerlo per Dio, e temerlo vivo, e non paventarlo ucciso, era un discorer da sciocco, ne saper di Politica, che insegna dovérsi tener amico Dio chi brama prosperità di Domitiano. Mà così fà la Politica Humana, che non hà Dio per oggetto, che perdendo Dio per non perdere il Regno come i Giudei, dell'uno, e l'altro misero perditore
1) Lib. 9. si rende, però che come disse Livio (1) *Imperia male parta, male gesta, male retenta obruuntur*, il che havendo considerato Taci-
2) lib. 1. hist. to (2) nella persona d'Ottone Imperatore, diede à' Principi questo ricordo Politico *Non posse Principatum scelere quæsitum diu retineri*. Chi adunque come li Farisei si ponne la maschera del zelo, fà scrupolo anche di chi guarisce in giorno di Sabbato un miserabile infermo, per dar maggior credito alla Politica con la quale tradisce Dio, ò quanto s'inganna d'auvenimento felice, perche *Imperia male parta, male gesta, male retenta obruuntur*. Dichi pure chi vuole col scelerato di Caifà *Expedit ut unus moriatur homo, & non tota gens pereat*, che la morte di uno al contrario di sua Politica sarà la morte di tutti, e la tema di non perdere il Regno col perder Dio, gli servirà per ultimo precipitio.

Non dobbiamo però in guisa tale condannare l'Humana Politica, che tall'ora non debbà darsi la simulatione per lecita: onde
3) in c. Utilem 22. q. 2. disse S. Girolamo (3), *Mendacium nos Christiani ab actionibus humanis expledimus: Simulationem recipimus: quæ virtute, & Religione salva utiliter ob nostram, & aliorum salutem admitti posse, vel Sancti ipsi viri asseruerunt*. Ripongasi adunque la simu-
4) lib. 1. de Sacerd. in fin. latione come la ripose Grisostomo (4) frà gli atti della prudenza, e dichiarisi col medesimo prudentissimo il Patriarca Giosefo all'ora che volendo far auveduti li suoi fratelli dell'errore, che commissero nella sua vendita, fece trovare il danajo ne' loro sacchi, e la tazza d'argento in quello di Beniamino, con che dichiarandoli ladri, volle haver campo d'assolverli dalla colpa. Non è prudenza di Medico inorpellare la Medicina, e darla in tazza d'argento per dar salute all'infermo? Non l'è di Capitano Guerriero mostrar timore dell'Inimico, acciò maggiormente assicurato della Vittoria possi cadere nell'insidie; che le sono nascoste? E ricor-
5) Cap. 23. do d'Onosandro (5), *Necessarium mendacium dici oportet, certamen ubi existit urgens*. Ric-
6) lib. 2. hist. cordo, che fù di Tacito (6), che lo diede per utile, praticato da Cecina nell'espugnatione di Piacenza: onde disse. *Utile itaque est, simulatione adhibita, vanos interdum rumores spargere, quò vel nostri excitentur, vel hostes percellantur*. Così Valerio Levino (7) combattendo contro di Pirro, veden- 7) Ex Front. lib. 1. cap. 4.
do in quanto pericolo si ritrovasse il suo essercito, tinta la propria spada nel sangue d'un Animale, all'uno, e all'altro essercito così grondeggiante la dimostrava, e nello stesso punto spargendo voce, ch'havea data à Pirro col proprio brando la morte, credendo i Nemici esser senza Capo, che gli guidasse, ripieni di timore lasciando il campo, à vergognosa fuga si diedero. *Valerius Lævinus adversus Phyrrum, occiso quodam gregali, tenens gladium cruentum, exercitui utrique persuasit Phyrrum interemptum. Quamobrem hostes destitutes se Ducis morte credentes, consternati à vaframento se pavidi in castra receperunt*. Di questo strattagemma Guerriero, riputato prudente simulatione, si servì più volte Gio-
luè (8), hora mostrando timore dell'essercito 8) Cap. 8.
Nemico, & hora fuga, per assalire à franca mano la Città di Hai, e cogliere l'Inimico in tal sito, che non potesse il precipitio fugire. Condanni chi gli dà l'animo d'imprendenza l'Anima grande di Jehu, all'ora che per far uccisione à franca mano de' Sacerdoti di Baal, mostrossi fintamente adoratore del loro Idolo? Rimproveri chi può la simu- Iud. cap. 20.
latione degli Ebrei all'ora che per vincere senza pericolo i figli di Beniamin à fuga ignominiosa si diedero? che per me stimarò molto savia la pazzia di Davidde (9) all'ora che per isfugire la persecutione del Rè, caldè in 9) lib. 1. Reg. cap. 21.
maggior precipitio, trovandosi prigioniero del Rè Achis, ch' altra preda non ricercava per risarcire le perdite de' Filistei, che dal suo valore furono cagionate. Già il sangue Filisteo, come dice Giosefo (10), l'accusa-
va per reo, e gridando contro di lui quel- 10) l. 6. antiq. cap. 13.
la gran macchina di Golia, non v'era chi non chiamasse vendetta dell'insolente Garzone. Già stava nelle mani di chi à mano salva ne dovea, e poteva pigliar vendetta. La Politica lo voleva per assicurarsi di colui che più, e più volte gli fece cader lo scettro di mano, e la Corona di Capo. Conobbe all'ora il pericolo, e da non sò qual borbotio sentendo intuonata la sua sentenza, stando alle strette, non trovava modo per isfugirla. Astuta prudenza però gli suggerì il partito; si finse pazzo, fece sembiante di furia, mandava spuma dalla bocca, e stralunava occhi da spiritato, scorreva hor quà, hor là debaccante, urtava il Rè con gran furia, roversciò i Principi, e i Consiglieri che gl'assistevano, faceva forza alle porte, mandava strida che intimorivano, e fatto timido il Rè, e peggio li Consiglieri, gridarno tutti, che si lasciasse andar questo pazzo. Così come frenetico uscito dal Palaggio Reale, fugì nella spelonca per assicurarsi la vita. Hor chi non dirà col Poeta, che

Stul-

Stultitiam simulare loco Sapientia summa est,

1) lib. contr. Mendac.

e non ripigliarà con S. Agostino (1), *Nec quod David simulavit insaniam, nec catera ejusmodi, mendacia judicanda sunt, sed actiones, locutionesque prophetica, ad ea qua vera sunt intelligenda referenda*. Diamo adunque per atto di Prudenza queste Politiche, e ragionevoli simulationi, che furno praticate da Christo con la Donna Cananea per accenderla maggiormente nel suo amore, e farla Maestra di Fede, e co' due Discepoli d' Emaus co' quali finse passar avanti per farli ansiosi di sua dimora. *Ob id*, scrisse S. Bernardo, *finxit se longius ire, quoniam audire volebat: mane nobiscum Domine, Præteriens enim Dominus retineri vult, abiens revocari*. E S. Agostino (2) riflettendo sù le

2) cont. Mendac. cap. 18.

parole di S. Paolo all'or che disse *Judæus sum Judæis, omnibus omnia*, soggiugne, *Quod Paulus ait omnibus omnia factus sum, ut omnes lucrifacerem, compatiendo id fecit, non mentiendo: Fit enim quisque tanquam ille cui vult subvenire: non quia fallat ipsum, sed quia se cogitat, sicut illum*, che fù quello scrisse Horatio (3).

3) in art. poet.

. . . . . . tristitia mæstum
Vultum verba decent: iratum plena minarum
. . . . Si vis me flere dolendum
Primum ipse tibi: tum tua me infortunia lædunt, &c.

Questa è adunque quella politica, che benche tuta ancor noi stimiamo ottima, e buona, che non essendo di nocumento à chi che sia, sotto la Legge prudenziale viene compresa. Così Sigismondo Imperatore stimò indegno di comandare, chi nell'Imperio non si sapeva servire delle sue Leggi, data poscia per massima di buon governo da Ludovico IX. Rè di Francia à Carlo suo figlio, e praticata così bene da Tiberio Cesare, che come dice Tacito, nella simulatione prudenziale non hebbe pari. Questa, che, conforme habbiamo accennato con Aristotele, è conforme alla ragione, ordinata dalla natura, e insinuata all' humana società, è giustitia il praticarla. Mà altretanto è detestabile quella, che vuole che Dio, e la sua Legge gli serva per appoggio, & auvalendosi d'una falsa simulatione per ingannare il prossimo, d' amor finto per sfogar odio, di divotione per distruggerla, d'hipocresia per frode, si fà Dalide accarezzante per tradire Sansoni. Quest'è quella, che tanto più è perniciosa al publico, & al privato, quanto che insidiosamente le sue rovine introduce, dovendosi più temere d'un nemico nascosto, che d'un insidiatore palese; che però volendo Cheronda (4), che fosse aliena da Catanesi, questa Legge gli diede. *Unusquisque civium se temperantem potius quam sapientem videri studeat. Nam simulare sapientiam magnum est imperiti, & vilis animi signum. Temperantiæ autem simulatio debet esse vera; neque ullus egregia facta simulet, qui re ipsa & mentis actionum bonarum nihil habeat*. Qui volle Cheronda, che procurasse ciascheduno de' suoi Cittadini comparire più tosto temperante, e moderato, che far pompa del suo sapere; imperoche l'ostentare sapienza era segno di viltà d'animo; mà la temperanza che deve esser vera non hà bisogno d'inganno. Chi non è ricco di buone attioni, non dissimuli egregi fatti essendo cosa troppo disdicevole, che vogli comparire ciò che non è, & esser stimato in quello che non possiede. Legge è questa se il vogliam dire, che i Principi astringe, peroche se il simular sapienza, & il voler esser stimato Huomo di gran cervello chi non è, è segno di viltà d'animo, di poco pratico, d' inhabile, & imperito ne' governi; quel Principe, che per Politica si vuol servire di Dio, e vuol che Dio serui alla sua politica per offendere altri, è segno, che la vera Sapienza non ammettendo simulatione, se ne ritrova mancante. Le attioni grandi portano con loro stesse la lode, e quanto più sono palesi, via più si rendono commendabili; mà chi si serve d'inganno per attioni cattive, non merita che vitupero. Sapienza, & Impero si convertono fra di loro, ne può farsi degno d' Impero chi di Sapienza è mancante. Non dissimuli sapienza d'inganno chi vuol Impero, perche rimarrà ingannato nel suo sapere *Simulare Sapientiam magnum est imperiti*.

4) Ex Stob. serm. 42.

Che più bel vedere di Massentio, che per assicurarsi l' Impero che tirannicamente occupava, benche fosse di Religione Gentile, dissimulando Politica, Sapienza, si fece Padre, non che diffensore delli Christiani? Le forze di questi assicurarno la sua potenza, è fattesi scudo del suo valore, si vide in mano lo Scettro, e la Corona sul capo, che contrastava. Havesse pure perseverato ne' suoi pensieri, che non gli sarebbe accaduto infortunio di precipitio; mà la Uolpe fatta Leone, levandosi la maschera della Clemenza, si vestì da Tiranno, e con mille barbarie tormentando i Christiani, che gli diedero l' essere, rese instabili le sue fortune. Assalito da Costantino fù abbandonato da Dio, e come scrissero Niceforo (5), & Eusebio (6), sommarso nel Fiume Milvio, portò la pena di Faraone. Nuotò il Tiranno col suo formidabile Esercito più nel sangue, che nell' acque, e maledicendo quell'ora, che per Politica lo fece vestir da Christiano senza haver la Fede nel cuore, insegnò, che Religione per politica praticata non assicura l' Impero, e che chi si serve di Dio per divenirli nemico, il precipitio si fabrica. Se il suo infortunio non fosse prima à Faraone accaduto, che posto nelle piaghe, non solamente promise libertà a' Giudei, mà adoratione del loro Dio, sempre però mentitore, gli farei buona la maschera, che portava,

5) lib. 1. ca. 1. & 29.
6) lib. 8. c. 16.

Digitized by Google

tava; mà se conobbe che l'inganno di quegli fù la causa di sua rovina, e che il fingersi Volpe col dire *Orate prò me* nella faccia del Cielo armò fulmini di vendetta per castigarlo, dovea intendere, che non era questa la strada per farsi grande. Infelice Politica di Licinio con la quale non solamente abbracciò con sommo amore i Christiani, mà della Legge di Christo si dichiarò professore. Volle con ciò assicurarsi l'Impero, e già stimandosi insuperabile, gettò la veste, che portò per Politica, & inalzando il falso culto de' Numi, pensò con questi assicurare le sue fortune. Temè però che più la fortuna di Costantino, che il valore fosse per vincerlo, e per snervare la sua potenza, quanti Christiani potè havere ne fece strage. Mà che? Non soffrendo Dio mascherata Religione, venuto à cimento con l'auversario, perse in un punto l'Imperio, la battaglia, e la vita. Eccovi in poche parole riferite due Volpi, che si servirno di Christo per humana politica. Politica non d'amore, mà di vendetta, non di Religione, mà di perfidia. Eccovi Tempi adorati, Imagini riverite, Sagramenti rispettati, Christiani difesi, Leggi osservate, e quanto di buono poteva darsi mostrarlo nell'apparenza, e praticarsi con fine d'iniquità. Dio però che di simil Gente non piglia la difesa, ne mostrò la vendetta; e benche Sallustio (1) parlando L. Scilla dia per confessio la simulatione nel Principe, che *Ad simulanda consilia altitudo animi incredibilis*, e riferischi il Choniate (2), che Giovanni Comneno Imperatore d'Oriente *Princeps erat, si quisquam alius occultis animi, qui sapientiam in simulando positam existimabat, raro admodum quod facturus esset, praeseferebat*, trattandosi però d'ingannar Dio con apparenza di Religione, non v'è politica che l'ammetti, ne Divinità che la soffri. Accade à costoro ciò che di Ramiro Rè delle Spagne trovasi registrato, ch'essendo di santi, & innocenti costumi, e specialmente d'una simplicità troppo grande, era perciò divenuto in deriso alli suoi Cortiggiani, ch'allevati nella doppiezza, & inganni, non potevano tollerare, che il suo Rè portando la veste dell'Armelino dimostrasse innocenza. Un giorno chiamati alla sua presenza dodeci de' più astuti, senza sapere ciò che volesse, diede ordine, che fussero trucidati, e nel dargli la funesta sentenza, così le disse. E' questo il merito della vostra doppiezza, che non sapendo il tutto, non sà conoscere con chi giuoca. *Nescit vulpecula cum quo ludat*. Troppo è pericoloso alle volpi il giuocar co' Leoni. Cade sovente nella rete chi degli inganni si fida. S'ordisce il precipitio, chi pensa con l'astutie farsi abbisso dell'innocenza. Se così fù ne' Cortiggiani di Ramiro, chi è quel sciocco, che sapendo che Christo è il Leone di Giuda destinato alle prede vogli giuocare con esso lui, e che per offenderlo pensi servirsi delle sue armi. Ah che *nescit vulpecula cum quo ludat*, assicurandolo ben io, che quanto è più semplice, contro di loro si fa più fiero, e chi porta il titolo di Rè de' Rè, e di Signore de' Dominanti, sà abbassar la cervice de' più potenti.

1) Catil.

2) l. 1. Annal.

Basta però ch'una volta questi Volpi sian conosciute, che quanto più faticano per farsi credere, permette Dio che molto meno le sia creduto, peroche roversciate le macchine che inalzarno si san Fetonti di precipitio. S'ingegni pure Tiberio Cesare di far credere a' Romani portarsi in Campagna per dedicar à Giove superbissimo Tempio, ò à Nolà per inalzarlo ad Augusto, che sapendo tutti qual fosse la sua fintione, non hebbe fede, tanto più conosciuta fallace, quanto che s'auviddero di poi, che fù per perdersi in Venere. Fù di questa sorte la politica ingannevole di Ludovico XI. Rè di Francia, che credendosi con le Cochiglia, & Imagini Sante, che à somiglianza di Pellegrino portava nel capello con affettata divotione, conosciutasi qual fosse la sua politica, non arrivò al termine che si prefisse, con ottenere al figlio l'unica herede della Borgogna, che portando in dote non solo questa Provincia, mà l'una, e l'altra Fiandra, haurebbe ampliato in guisa tale il suo Regno, che fattosi l'arbitro delle potenze, sarebbesi reso non men temuto, che formidabile. Giuditio di Dio, che non vuole, che le cose Divine, e chi pensa con queste accrescere le sue fortune, restino roversciate nel più bello de' suoi pensieri. Volle Diogene (3) darlo ad intendere, e un giorno affettando simplicità in tempo, che mangiava polenta, gli fù richiesto ciò che mangiasse. *Panem bene pistum* rispose. Sapeva molto bene, che ad un Filosofo par suo non sarebbe creduta questa simplicità, tanto più, che servendosene per cibo ordinario, niuno sarebbesi dato à credere, che non sapesse qual fosse la sua sorta. Volle con ciò insegnare, che certi Vulponi stimati per altro accortissimi nel oprare, che pretendono dar ad intendere pane per polenta, astutia di Serpe per simplicità di Colomba, viaggio interessato per atto di divotione, e visita d'odio per finezza di amicitia, non hanno credito; peroche ogni suo moto, attione, cenno, e parole come il dir di Diogene essendo ritratto un nascosto mistero, si stà i Prencipi sù la parata per osservarlo. Pensarno caminare con questa massima i due Leoni, e Costantino Copron mo Imperatori d'Oriente, fieri Anti Iconoclasti, e per quanto nascosero Hipocresia, finta divotione, e politica per ridurre tutto l'Impero al suo intento volere, per poter con franca mano, e con finta pietà distruggere la pietà, e la divotione delle Sagre Imagini, scoperta la sua fintione, e la Politica ingannevole, hebbero,

Ex Tacit. l. 4. Annal.

Ex histor. Matth.

3) Laer. lib. 6. cap. 2.

bero i Popoli per Nemici, e separato l'Imperio Occidentale del suo Dominio, ritrasero per perdita un mezzo Mondo sul pensiero della Vittoria. Santa astutia d' Irene Augusta, Moglie del empio Leone, che nella persecutione del sagre Imagini divotamente adorandole, manteneva l'adoratione in quella Corte, che nudrita d' odio, perfidamente la distruggeva. Acconciava un giorno con tutta divotione certa Imagine della Vergine fatta à rilievo, che di nascosto nelle sue stanze teneva, & entratogli inaspettatamente il Buffone di Corte vide ciò che faceva. Costui, che nella sua sciocchezza era perfido Iconoclasta, andò volando all'Imperatore, & accusatola d'adoratione, ò d'Idolatra, come egli credeva, gl'alterò l'animo si fattamente, che spirando fiamme di sdegno stava in pensiero di pigliarne vendetta. L'affetto però, che le portava raffrenò l'odio, e ricercatola del fatto, sorridendo l'Imperatrice rispose. Quel Buffone, che m'hà trovata acconciar le Puppe per trastullo delle nostre figlie s'è creduto d'Imagini, dando adoratione à ciò che acconciavo per giuoco. Credè alla santa coperta Leone, e fece riso all'inganno; mà quando dipoi le ritrovò due Imagini sotto del capezzale, fatto da lei divortio non più volle mirarla. Felice sdegno, che fù l'Anima della Fede, e quanto cadè sopra di lui l'ira Divina, altretanto piovendo ad Irene felicità, dal Concilio Niceno nuova Elena della Fede fù appellata. Troppo è ingannevole quella massima, che lontana dalla giustitia si vuol servire di Dio per arrivare a' suoi fini. Dio ch'è l'istessa Giustitia non può interessarsi nell' Ingiustitia per non essere contro se stesso. Mani d'Esau, e voci di Giacobbe non stanno bene in chi non deve parlare che d' un linguaggio, e oprare che con candore. Troppo è deforme haver labra di Giuda, e intimar Guerra col bacio. Non si vesti d'Agnello chi vuol viver da Lupo. Insegnamento, che diede Fe-

1) *Ex Ann. Silu. de dict. Frider.*

derigo Imperatore, all'ora che convocato il Senato, pria d' introdurre li Senatori nella Sala del gran Consiglio, pregò tutti che dovendosi trattare d'importanti maneggi deponessero *Simulatio*, *& dissimulatio*, e fù un dirgli; che ove non è candidezza, e libertà di Consiglio, non vi può essere felicità di governo. Ch'è necessario, che si levi la simulatione, se si vuole che à prò dell'Impero caminino felicemente i maneggi, ne si dissimulino quelle cose, che possono essere di detrimento. In sostanza che chi vuol vedere auvanzato l' Impero lo deve procurare con la schiettezza, ne vendersi alla simulatione chi non vuol farsi approvatore dell' empietà. Massima però, che fù prima d'Augusto Imperatore come Scrisse Dione (2),

2) Lib. 53.

che *Seriò omnes cohortabatur, ut suum sibi consilium aperirent, annuens eis omnem libertatem*.

Servirebbero questi documenti di Christiana politica à chi havesse cuore di candidezza, mà trovandosi animi venduti all' Ambitione, e fatti preda dell' interesse, poco cale che se gli porghino questi esempi. Fù frà questi Antipatro Padre d'Herode, che con inganni, & astutie impossessatosi del semplice cuore d'Ircano Rè d'Israele, non per altro, che per levargli la Corona di capo à fine di riporla sopra quello del figlio, quando credè con la morte di Aristobolo haverla già assicurata, datogli da Melico il veleno, sparirno tutte quelle politiche, & arti ingannevoli, che dall'Ambitione se gli potevano suggerire. Da Padre però d'inganno, non potè nascere, che figlio di gran malitia qual fù Herode, che di gran lunga avvanzandolo, quanto fù artificioso nel fingere, altretanto fù potente nell'ingannare. Il sangue, e le lagrime furno in esso lui così pronte, che parve trasformatasi la sua natura in quella del Cocodrillo, che non hà mani che per uccidere, & occhi che per piangere. Estinta da lui tutta la Casa Reale degli Asmonei con artificiose maniere per ottenere lo Scetro, mostrò pianto sù gli occhi nell'allegrezza del cuore, compassione nel fiero sdegno, fuga d' honori nell' Ambitione, e trasfondendosi negli affetti degli animi adolorati, non hebbe Anima che per compiangerli, mostrandosi languente ne' loro affanni. Lo portò è vero questa politica ingannevole alla Corona d' Israele, e per esserne più sicuro volle impossessarsi della bella Marianne, unica erede del Regno; mà fattogli morire sù gli occhi propri i suoi più cari parenti, non finì questa Scena fin che gettata anch' ella tutta intrisa di sangue nel rogo ove abbrucciavano i corpi de' Genitori, e fratelli, rimase ultima vittima del suo furore. Mà che? Dio, che volle far vedere qual fosse la vita d' un Politico infelice, lo fè conoscere il più infelice Rè, che frà tutti i Monarchi la Corona portasse. Per quanto procurasse cattivarsi l'animo de' Giudei, ogni sua opra andò à vuoto. Sapendo quanto fossero zelanti del loro Tempio in termine d' otto Anni glie ne fece uno così superbo, che non invidiando quello di Salomone encomiava la sua grandezza. Non volle però demolir l'antico finche congregata tutta la materia desse campo a' Giudei di scorgere la maraviglia prima ch' havesse natali, mà nulla ciò valendogli, non congregò materia che d'odio, peroche gli Ebrei vedendosi dominati da un Rè Gentile fatto Proselito, non potevano soffrire chi gl' era alieno di Fede. Così ripieno di rivolutioni, e di discordie intestine, videsi più volte il ferro sopra del capo, chi ad altri portò rovine. Fattasi nemica la casa Reale degli Asmonei, non hebbe mai timori più grandi, che quando guerreggiato da Alessandra gli fece sua nemica Cleopatra, e se l' oro che violentemente sui-

te suiscerò da'Giudei non havesse vinto Pompeo, à cui fù costretto gettar a' piedi la Corona involata, con la recisione del proprio capo, haurebbe in un sol colpo le sue fortune finite. Costretto però portarsi à Rodi, la depose a' piedi d'Augusto, ricercando per compassione, & atto di Clemenza ciò che di Giustitia non possedeva. Furono all'ora le Città, i Teatri, i Tempi che dedicò ad Augusto i simulacri della sua adulatione, acciò sostenuta la sua contrastata Ambitione, se non havea cuori d'amore per suo riparo, havesse almeno armi straniere per la difesa. Sempre timido, e pauroso, non rimirava nella grandezza che precipitio. La bella Marianne fattagli fiera nemica gli faceva provare odio implacabile ne' suoi amori, e consumandosi in quella bellezza, che per maggior pena mirava senza godere, fù per lui corpo senz'Anima, cadavere senza cuore, mentre più tosto che deporre lo sdegno contro del micidiale, volle morir nel rogo per vivere da Fenice. Agitato da mille congiure, che gli tesero morte, quando credè ismorzarle col sangue, via più le accese di sdegno, con che tenendolo sempre agitato, gli convenne governar da Tiranno già che non puote da Padre. Poco sarebbe stato se divenuto più carnefice, che genitore, non havesse veduto li propri figli più interessati nella sua morte che nella vita, che sovente sdegnando veder un mostro di crudeltà sopra Trono Reale, tentarno di trucidarlo. Così vedendo negli ultimi suoi giorni di non havere, che lo sdegno de' suoi più cari, nel mentre, che à pezzi, & à bocconi gli cadevano infracidate le carni, e di dolori ripieno mandava strida all'Inferno, volle anch' egli armarsi di sdegno: onde fatto morire tutto il Concilio di Senedrin, & ordinata la morte de' Senatori, e di quanti Nobili si trovavano pensò col sangue farsi esequie di lagrime, già che non hebbe cuori che fossero per accompagnarlo al sepolcro. Morì da disperato, perche visse da empio. S'hebbe la Corona d'Israele à forza d'inganni, ingannò se medesimo col vivere infelice, e procurarsi rovine. Fù Gentile, e poi Proselito per dimostrare, che la Politica havendogli involata l'antica Religione per vivere senza fede, non poteva sperare che precipitio. Dissimulò, & ingannò per regnare, e non hebbe Regno, che di disgrazie. Si servì di Dio per il Mondo, e perdendo l'uno, e l'altro, non hebbe nome, che di Tiranno. Politico infelice nella sua somma felicità, che tenendogli di continuo la morte sù gli occhi, fù forza che confessasse, che chi si serve di Dio per humana Politica il precipitio si fabrica. Così morto Herode, e diviso il suo Regno, fece conoscere che non sono queste le strade per augumentarlo.

Potressimo accopiare al fatto d'Herode quello d'Aristobolo Rè de' Giudei, descritto da Gioseffo (1) Flavio, all'ora che ritrovandosi infermo in tempo, che la solennità delle Scenofegie si celebrava, Antigono suo Fratello, che ritornava dalla Guerra, volendo intervenirvi per appagare la divotione, e porgere preghiere à Dio per la salute del languente Fratello, come che haveva di molto seguito militare, con apparato veramente magnifico vi fece la sua entrata. Chi non havea nel cuore altro che odio, se simulatamente fece applauso alla comparsa d'Antigono, e gli rise sul volto, co'mantici delle parole accendendo fuoco, portarno al Rè massima di Politica per farlo perdere. *Dicevano, che Antigono eccedendo i termini della sua conditione, non era comparso nel Tempio in sembianza di Suddito, mà di Rè, senza ricordarsi, che se ben era di Real sangue, doveva contenersi ne'limiti, che lo differenziassero dal suo Supremo, senza mettersi in Capo la Corona, che se bene languente nell'infermo Fratello, non era però per ancora caduta per farsene possessore. Che la scorta d'armati che lo seguiva, non era per la difesa del Regno, mà per fortificare la sua Ambitione, e che ben tosto si vedrebbe, ch'entrato armato in Palazzo, levarebbe al Rè la Corona di Capo, e lo scetro di mano per coronarsi le tempia, e farla da Dominante. Sire provedete al vostro pericolo, perche Antigono non tiene armi che per offendervi, e se tantosto non gl'accorrete, vedrete ciò che può far l'Ambitione d'un seditioso, che non si pasce, che di Corone.* Se Aristobolo non credè fermamente à quanto da Gente maligna gli fù insinuato, entrò però in sospetto al dolce canto delle Sirene, che bramando levarsi senza l'offesa dell'innocente, pose Soldati in aguato, con ordine, ch'andando Antigono disarmato à vederlo, non vi fosse chi osasse di fargli offesa; mà comparendovi armato, gl'arrecassero morte. Mà che? per opera della Regina, e degli insidiatori le parole del nuncio, in questa guisa furono riferite. Ch'havendo ardire Antigono di comparir alla presenza del Rè qual egli si ritrovava per essere contemplato, gl'arrecassero morte. Così questa vittima d'innocenza, che non havea altro che cuore à favor del fratello, e che portava per triburo le lagrime ch'havea versate nel Tempio per ottenerli salute, coronata di mille palme inaffiate col sangue, non si tosto fù arrivata alla Torre Stratonica, che di nascosto assalita, restò svenata da que' perfidi, che l'attendevano. Vittima infelice d'Ambitiosa Politica ò quanto compiango le tue disgrazie; ben conosco che amore ti fù figlio di sdegno, la fedeltà infido parto dell'odio, e un'armatura di comparsa, e di pompa, ti si fà arma di morte per trucidarti. Non andarà però senza pena Aristobolo, e la Regina, che per regnare volle assicurarsi il Trono

1) l. 13. c. 19.

con la tua morte, fatta rea di delitto perderà l'Impero con Aristobolo. Riso in faccia, & odio in cuore, incontro d'applauso, e comando di morte, sono di quelle dimostrattioni Politiche, che non potendo sof-

Ex Plut. in Demost.

frir Demostene, ne fece con Archia alte espressioni all' insidiatore della sua vita. Conoscintosi da questo grand'Huomo quanto fosse venuto in odio ad Antipatro, risolse prender la fuga, e ricourarsi nell'Isola di Calauria, ove fatto suo albergo il Tempio di Nettuno, stimò, che questo Nume fosse bastante per difenderlo dall' insidie. Antigono à cui premeva la perdita di si grand' Huomo gli spedì Archia celeberrimo Comico, acciò à suo nome dandogli passaporto di sicurezza, l'inducesse al ritorno. Andò, disse, pregò, e promise, mà nulla oprando le sue persuasive, sentì rispondersi da Demostane. *In scena mihi nunquam placuisti histrio, neque nunc persuadebis orator*. Questa taccia di cattivo Comico, e peggio Oratore, accese l'animo d'Archias, e dalle dolci persuasive fatto passaggio alle minaccie, gli giurò, che già che le sue parole non erano bastanti per rimoverlo dall'ostinata perfidia, à viva forza l'haurebbe tratto dal Tempio, e da vilissimo schiavo condotolo incatenato ad Antigono, haurebbe riportato in vece di premio doloroso supplicio. All'ora Demostane con intrepida costanza fatto cuore à se stesso, rivolto ad Archias così le disse. *Tandem oracula Macedonica aperuisti, nam prius histrionum more simulabas*. Basta, non dir di più, ò Achia, conosco hora li tuoi inganni, e se prima tentasti persuadermi come histrione per ingannarmi, hora ti scorgo Macedoniano per la violenza. Quest'è la fintione, e l'inganno d'alcuni Politici, che fù praticata da Herode, e da' Nemici d'Antigono, anvalendosi in apparenza di belle parole applausive, d' utile particolare con chi bramano persuadere, ò dirette al publico beneficio, mà in sostanza non contengono che violenza. Si parla da Istrione, si ragiona da Padre commune, si discorre da Santo, non s'hà per oggetto, che un bene che sia commune, non si publicano bandi, & Editti, che non siano di Giustitia, e copiosa abbondanza, si comandano publiche Orationi, s' ergono Chiese, ogni cosa è Religione, mà poi il fine è Macedoniano, l'interno è tutto diverso, perche non s'opera che per interesse particolare. Sono misteri che non si capiscono, Oracoli che non s'intendono: onde può dir-

1) In illud de fermen. Pharisaeor.

si con S. Bernardo (1) *Simulatio cujus fermel animum imbuerit, tota virtutum sinceritate, & veritate fraudabit*. E gran ignominia del Principe il dirgli, ch'è crudele come Nerone, avaro quanto Vespesiano, dissoluto come Eliogabolo, mà quando se gli dice, ch'è finto, hipocrita, simulato, e che per Humana Politica come Herode, e Domitiano delle cose sagre si servè per ingannare, come che questa sà il furto di tutte quelle virtù che lo potevano adornare, eccede la malitia di ogni vitio. Non hà Politica chi non hà Dio per Politica, e Salomone la perse col perder se stesso quando di Dio fece perdita.

È cosa indubitata, che nella Legge della Natura, Mosaica, e Gentilitia tutti li Sagrifici con hostie, e vittime si facevano: onde cantò il Poeta (2) 2) l. 1. fast.

Victima quæ dextra cecidit victrice vocatur

Hostibus à domitis hostia nomen habet.

Fine loro fù sempre, che fossero propitiatori, e di giovamento per chi, e da chi s'offerivano: onde ò fossero di Bovi, di Capre, di Pecore, di Colombe, di Tortori, ò di qualunque specie, s'havea per oggetto, che fossero appresso Dio propitiatori. Nella Legge Mosaica erano però nominati diversamente: onde quando il sagrificio facevasi con Animali, appellavasi hostia, ò fosse vittima; quando con frutta, Immolatione; E quando con liquori, Libamento. Devesi nulladimeno auvertire, che trascorrendosi per ogni Legge, quel Sagrificio, che facevasi per il peccato, hebbe sempre per fine l'ira Divina placare, acciò da Dio rimessa la colpa, ritirasse il flagello, che minacciava. Così ò offerisce il Sommo Pontefice un Vitello di latte, aspergendo il Tabernacolo con il suo sangue; ò il Principe un Capretto parimenti di latte; ò la Plebe un Hirco per il peccato del Principe, ò fosse Ariete, sempre fù acciò placata l'ira Divina, fosse rimessa la colpa. Io mi dò à credere, che questo fine havesse Domitiano all'ora che vedendo le gran rovine che al Romano Impero accadevano, pensò con Sagrifici l'ira Divina placare. Se però fussero stati con quella rettitudine che ricchiedevasi all' offerente, chi sà (per parlare gentilescamente) che placata l'ira dè Dei non havesse sortito l' intento, che sospirava? mà come che, nelle feste (fossero sagre, ò profane) hebbe Politica di funestarle col sangue humano, volendo, che nel punto dell'allegrezza si sentissero homei di pianto cagionati dal suo furore, e publicare trionfi nel tempo che le perdite à fiumi di sangue si deploravano, fece credere, che li suoi Sagrifici essendo simulati, e d'apparenza, non meritassero quel bene, che dava intendere di sospirare, anzi che maggiormente sdegnata l'ira Divina aumentassero i mali, che sospirava fugire, che non hebbero fine finche estinto da ferro micidiale l'infelice Politico, pagò con la sua morte la pena de' suoi errori. Conobbi all' ora, che non fù senza mistero che non volesse Dio Sagrificio di Cigno; che se bene par stravaganza ch'Augello che porta l'innocenza nelle candide piume, e che destinato ad Apollo non hà che vita, e funerali di canto:

to:

to: onde nel suo morire dolcemente cantando dimostra la candidezza che nella vita mantenne, senza timore di pene, nulladimeno se si considera con Origene, che quanto è candido nelle penne, altretanto è nero di carne, *Candidis plumis inductus, nigerrimam tamen habet carnem*, converrà dire, che portando la somiglianza dell'Huomo finto, simulato, & hipocrita, non era buono per Sagrificio. A nulla vale il Sagrificio se non è accompagnato da interna innocenza; ne serve il boccone di vita à chi come Giuda fomenta il tradimento nel seno. Domitiano se ti vien male la ti stà bene. Se và à precipitio l'Impero così conviene. Oprasti con insana politica, e con doppiezza d'inganno, volendo, che i Dii servissero alle tue massime, pigliasti strada per rovinarti, e ciò che ti parve un bel frutto ti die la morte. Non era bello il frutto ch'havea l'albero della vita, e dilettevole non meno al gusto, che all'occhio? e pure non havendo di bello che la vista, s'era concesso all'occhio il goderlo, era proibito alla bocca il poterlo gustare. Ah che i Sagrifici di Domitiano erano come l'Alboro del Paradiso, che non havendo ch'apparenza, non gli furno di vita perche mancarono d'innocenza. Sogno gli fù mangiar il frutto, che gli veniva vietato, e credendosi farsi Dio con il morso d'un pomo, sprigionò da questi la morte che gli stava rinchiusa. Chi fù finto, restò ingannato da un finto, peròche finto stroppio, e braccio legato rompendo i lacci, e sprigionando il ferro, che di nascosto teneva, arrecandogli morte, gli fè portare la pena della fintione. S'inganna, e à gran partito s'inganna, chi si crede ingannare servendosi di Dio, volendo Dio, che resti igudo come Adamo chi crede dell'altrui veste vestirsi, e che chi accresce la colpa col sagrificio, rimanghi duplicatamente punito.

Seguirebbe nell'ordine dell'Historia S. Aniano, successo doppo S. Marco nella sede Alessandrina, la di cui morte seguì l'Anno seguente, che di Christo fù l'anno 87. mà di questo glorioso Santo non havendo altro, che cose apocrife, da un non sò qual Pietro narrate come scrive il Baronio (1), lasciaremo di riferirle. Di questi come scrive S. Epifanio si legge haver havuto in Alessandria superbissimo Tempio, dedicato alle sue glorie, segno manifesto della sua Santità, mà di ciò perdutasi la memoria, non vi resta altro di vivo se non ch'havendo governato quella Chiesa 22. Anni con somma Santità, lasciò doppo di lui Abilio che gli successe.

1) in not. Martirol. die 25. April.



DECA-

DECADE NONA.

DISCORSO XIII.

CHE *la più bella attione, che possi far il Principe à favore de' Sudditi per la propria felicità, e di tutto il suo Stato, è l' impiegarsi in opere di Pietà, e specialmente ne' Tempj, ove con somme lodi venghi lodato il Supremo Monarca. Cavasi da Domitiano, che per accrescere le sue glorie, doppo haver rifabricato il Campidolio, ristorò i Tempj de' Dei, e di nuovi n' eresse.*



E vi fù Principe, che fra gl' Imperatori Gentili portasse il nome di barbaro, di crudele, & iniquo, pec me credo fosse dovuta à Domitiano la palma, peròche ove Nerone, e Caligola furno stimati inhumani pec la crudeltà, e Pantere per la lascivia, Domitiano non la cedendo à chi di loro si fosse, accrebbe la sua infamia con la fintione, e ocdendo stragi sotto sembianza di trionfi, e di feste, più crudele mostravasi nell'allegrezza. Praticò quest'Huomo iniquo l'arte ingegnosa de' Tebani, ch'andavano alla Guerra col suono, e canto, acciò i Soldati dall'armi Nemiche non essendo paventati, cantassero il trionfo pria d'ottenerlo; ò pure non paventassero quella morte, ch'allegramente incontravano. Qualche lume però bisogna dire risplendesse in costui per assicurare la gloria à se stesso, e la felicità all'Imperio, e fù, che doppo haver mirato con quante forme di stravaganze havesse sdegnata l'ira de' Dei, procucar modo pec renderli placati: onde perciò cifabricato il Campidolio, teatro de' trionfanti, e ressidenza di Giove, eretti Tempi di gran magnificenza, e splendoce, pensò, che con questi atti pietosi fatto muro al l'ira sdegnata, fosse per cangiare i fulmini in grazie, le infelicità in felicissimi eventi, e fattisi favorevoli i Dei, fosse Giove per assicurarli la Corona sul Capo, che vacilava, le fortune all' Impero. Apprese il documento da Livio (1), che lasciò scritto; *Omnia prospera eveniunt colentibus Deos; adversa, spernentibus*, ò da Numa, poi da Pompilio Rè de' Romani, che come dice Plinio (2), havendo con la Religione stabilito l'Impero, non vi fù chi di poi osasse muoverli Guerra, *Religionis institutione, & artibus legibus domuisse, summamque Regnum ita formasse, ut pendente ejus Regno nemo illi bellum moveris*. E n'hebbero di gran cagione; pecòche se Romulo il fondatore di Roma, e suo Impero, non si tosto, come dice Livio (3), gettò le prime fondamenta, che per dargli stabilità volle, che sopra le Religioni s' ergesse, onde alzò Tempio *Jovi Statori, & Feretrio dedicata; & sacra Dis aliis, Albano ritu, Graeco Herculi facta*, constituendovi undici Sacerdoti, che portando Corona di Ipighe, ligata con bianca fascia vi facevano sagrificio; Domitiano, che ciò seppe, e conobbe, ben volontieri effettuò ciò ch'hebbe per instruttione, & esempio, procurando per questa strada quella felicità à se stesso, & all' Impero, che per le sue empietà s' eranó dilungate; imperoche come accennassimo, *Omnia prospera eveniunt colentibus Deos; adversa spernentibus*. Insegnamento, che dato per massima Politica da Mecenate ad Augusto, come dice Dionc (4) nel suo primo ingresso all' Impero, *Divinum Numen omni modo, omni tempore cole, & ut alii colant effice*, così bene l'apprese, che non fù poi maraviglia, che tutto il Mondo composto in pace, non vi fosse Imperatore, che nella felicità l'eguagliasse. Prima sua cura fù, che il Collegio delle sagre Vestali si riempisse di Vergini, ch' arricchendo di Pcivilegi, e tesori, volle si conoscesse qual fosse la stima che faceva di quelle persone, che dedicate al culto Divino tenevano vicinanza con Dio, acciò per mezzo di queste fattosegli amico, potesse più facilmente ottenere le grazie che sospirava. Indi eretto Altare nel Campidolio al Primogenito Dio conforme i versi Sibilini indicavano,

1) lib. 5.

2) de viris illustr. cap. 3.

3) lib. 1.

4) lib. 52.

vano, non trascurò li Sagrifici che impose a' Sacerdoti, acciò propitiatori gli fossero. Fatto d'Apolline sommo veneratore, non trapassò momento, ch'ardenti suppliche non gli porgesse, e per rendersi favorevole il fanciullo Ebreo, che dall' Oracolo fù pronunciato il Rè felice, dominatore del Mondo, constituendo Sagrifici nel Tempio di Gerusalemme, non mancò à stato di Religione per far pompa della Pietà che nel seno nudriva. Da ciò n'auvenne, che per farsi inseparabile la divotione eresse superbo Tempio nel suo Palazzo, acciò non vi fosse Sagrificio à cui personalmente non si trovasse, e per la vicinanza essendo sempre pronto alle suppliche, il più divoto Imperatore non vide Roma. All'ora volle Dio rimunerare quella Gentilesca Pietà, che in generale alla Divinità si mostrava inclinata: onde fattolo il più felice, che fra tutti gl'Imperatori regnassero, s'hebbe vivendo le viva di tutto il Mondo, raccogliendo nella morte le lagrime di ciascheduno, s'eternò con il pianto, e visse immortale con le viva de' Cittadini. Felice Augusto non meno di nome, che di divotione, di Pietà, & Impero, per fabricare alle sue fortune corona d'immortal fama, publicò Legge, che ne'squitini non sedessero li Senatori, se prima non havessero sagrificato, sapendo, che non si potevano pigliare sane risolutioni, se non venivano regolate da'Numi.

Con questa buona regola caminò questo felicissimo, e sempre acclamato Imperatore, che per dar compimento alle sue fortune, meritò, che sotto del suo Impero il Divino Verbo fatto carne mortale portasse al Mondo quella salute, che per tanto tempo bramava, acciò à Religione rafinata corrispondesse una Fede, ch'eccedendo l'humano, non havesse che del Divino, che divinizzando i mortali che la seguivano, sempre più s'acclamassero le fortune del suo Impero. Così è; la Religione, e la Pietà furno i due poli sopra de' quali s'agirarno le fortune della Romana Republica, e tutte l'altre nationi, dice Gellio (1), non hebbero che dolersi di non haverla eguagliata nella grandezza, e vittorie, perche non le furono pari nella Pietà, e Religione. Riflessione, che fù di Valerio Massimo (2), e di Plutarco (3); aggiongendo che fù sopra di tutte, perche di tutte portò il vanto nel culto. Mà che cerchiamo gentilesche testimonianze, se l'Oracolo (4) Divino ne rende fede? *Quicunque honorificaverit me, glorificabo eum, qui autem contempserit me, erit ignobilis*. E C.Mario per testimonianza di Livio (5) era solito dire, *Favere Pietati, fideique, Deos, per qua populus Romanus ad tantum fastigiu pervenit*. Vadino hora sotto silenzio li Costantini, li Carli Magni, li Marcelli, gli Alfonsi, li Ridolfi, gli Arcadi, la Pietà, e Religione de'quali fù l'immobile base di sue fortune, e venghino in campo li due più fortunati Huomini ch'havesse il Mondo Ciro Rè di Persia, & Alessandro de'Greci. Cambise, che fù Padre del primo volendo lasciar al figlio strada aperta per farsi grande, sentiamo da Xenofonte (6) il bel riccordo gli diede, *Deo esto amicus, & in eundem pius, nihilque, nisi eo implorato aggrediaris*. Lo praticò così bene, che non vi fù divotione gentilesca, diretta alla Divinità che non ponesse ad effetto. Erettione di Tempi, zelo, e vigilanza per sua custodia, Sacerdoti zelanti, e d'esempio, che ministrassero, Sacrifici che mai finissero, preghiere che non cessassero, popolo ben costumato che lo seguisse, quanto di bello, buono, divoto, e decoroso potè darsi, che cospirasse alla Pietà, e Religione inviolabilmente volerlo, per che incessantemente in se stesso la praticava. Non gli bastò. Sapendo quanto fosse stato profanato il Tempio di Gerusalemme ove il Sommo Dio adoravasi, gli honori che gli furno levati, volle che à larga mano restituiti gli fossero: onde il Sommo Sacerdote fece vedere con la Lamina d'oro sul capo, con la Stola al collo, col Sopraomerale sù delle spalle, e l'Incensiero alla mano profumare le vittime. Qui i Sacerdoti, e Leviti intenti a' Sagrifici, ragirare gli Altari per incensare espurgare l'impuro, introdurvi il candore, e fatti Angeli del Santuario, tenervi vivo l'incendio per divenir Serafini. Cantavano i Cantori, e vi faceva Eco la Gloria; piangeva il Popolo per allegrezza, e vi faceva giubilo la divotione. La gloria era di Dio, & il trionfo di Ciro, ch'havendo dato al Tempio il perduto splendore, volle rimunerarlo con le sue gratie. Se Ciro non havesse havuto altro di buono, di specifico, e singolare che il corraggio, & il valore, è cosa certa, ch'ancor egli haurebbe potuto cadere in que'infortuni che sovente alli più valorosi sogliono accadere; mà havendo havuto una prerogativa speciale di Pietà, e di Religione, e forza il dire, che questa fosse la Divina Madre, che gli partorì felicità di Dominio, vastità d'Impero, vittorie inaspettate, e lo rese grande e singolare fra Grandi, perche fatto Fenice della Pietà, fece tutti arrossare nel seguitarlo. Seguì lo stesso nella persona d'Alessandro Magno, che fra l'altre attioni di segnalata Pietà, gettatosi à piedi del Sommo Sacerdote degli Ebrei, come che in questi rafigurava la Divinità ch'egli rappresentava, volle profondamente adorarlo. Depose all'ora quella superbia, che non cedè alla gloria de' più Potenti, e chi volle vedere genuflesse à suoi piedi le Corone di Persia, à Monarchi della Grecia, e i Potentati dell'Indie, divenuto meno al cospetto d'un Huomo che figurava Divino, genuflesso adorarlo, lasciando le pretensioni d'esser più figlio di Giove, chi d'un semplice Sacerdote si dichiarava per servo.

1) *Lectiar. l. 4*
2) *in vit. Marcell.*
3) *Vt sup.*
4) *lib. 1. Reg. cap. .*
5) *Lib. 44.*
6) *lib. 1. Cyropæd.*

Com-

Compatitemi hora se lasciando questo grand'Huomo fortunato fra fortunati, e Grande fra tutti i Grandi fatto immobile a' piedi del sommo Sacerdote, à cui fece sagrificio di sua superbia rivolgo i sguardi à Filippo suo Padre, che allo scrivere di Plutarco (1), non sò per qual accidente caduto in terra (fosse polve, ò pur fango) lasciò impressa in quella creta l'imagine di se stesso. Indi rialzato, e rivolto à rimirare ciò, che sedendo nel suo Trono non havea mai inteso, di Rè fatto Filosofo, così disse con gli occhi verso del Cielo rivolti. *O Dii boni; universum Orbem expetimus, tam exigua terra portione nobis tributa!* Se Filippo non fosse stato di Religione, e di credenza Gentile haurei stimato, che instillatagli dal Cielo la nostra vera dottrina havesse inteso, ch'essendo l'Huomo impastato della creta del Damasceno, non gli fosse restata che poca parte del nostro Padre concessagli per natura. Conobbe, peròche havendo un cuore divoratore d'un Mondo, pure in poca polve tutta la sua grandezza si restringeva. Che nel mentre di tutta la Terra si disfegnava Signore, non gl'era toccato che poca parte, in cui rafigurava la sua miseria. (portione troppo vile ad un'animo grande, che non portava Corona, che per farla Camauro. *O Dii*, disse dolente, *compatite la mia superbia, ch'hora conosco per temeraria dall'imagine che contemplo, ch'essendo di polve, in un soffio svanisce. Servi questa per l'Altare ove al vostro cospetto formarò il sagrificio della mia ambitione. Il mio fango si farà polve per conoscere l'insussistenza del proprio essere. E la mia imagine, ch'hora è di terra, non riflettendo in me stesso, che somiglianza, non mi da luogo, che per conoscermi più che vile. Accettate l'offerta del mio dolore, per non essere senza perdono nella mia colpa. Se il tutto è vostro, sia di me stesso il mio nulla, che non essendo bastante per la conquista d'un Mondo, non sarà poco, che in una poca somiglianza di terra le sue grandezze rinchiudi.* Così disse Filippo, fatto Filosofo nella caduta; perloche di superbo, & ambitioso fatto humile; di disprezzante de' Dei fatto pietoso; e di miscredente divenuto divoto accrebbe in guisa le sue fortune, che insegnando al Figlio Alessandro la strada di seguirlo, non fù gran fatto, ch'avanzandolo nella Pietà, divenisse più Grande, perche più Pio. Questo fù l'insegnamento, che diede Agapito (2) à Giustiniano Imperatore. *Sceptrum Imperii cum à Deo susceperis, cogitato quibusnam modis placebis ei, qui id tibi dedit: cumque omnibus hominibus ab eo sis prælatus, præ omnibus eum honorare festina.* Meglio però di questa verità n'habbiamo l'attestato nel Sagro Codice (3). *Fuit Dominus cum Josaphat, quia ambulavit in viis David patris sui primus, & non speravit in Baal, sed in Deo Patris sui, & perrexit in præceptis illius, & non juxta peccata Israel. Confirmavitque Dominus Regnum in manu ejus: & dedit omnis Juda munera Josaphat: factæque sunt ei infinita divitiæ, & multa gloria.*

1) de exil.

2) ep. ad Iustinian apud Baron. an. 527

3) lib. 2. Paralip. 2.

Non risplendè però maggiormente la pietà de' Principi, ne fece comparsa la loro felicità nel teatro del Mondo, che quando s'impiegarno nella magnificenza de' Tempii, nell'errettione d'Ospitali, & in sagri, e sontuosi Edifici, che servendogli per riparo delle disgratie, non gli versarono che fortune. Chiamo Salomone per testimonio, che per comando di Dio havendo fabricato in Gerusalemme il tanto famoso Tempio, di cui la Sapienza Divina formò il disegno, prima che i Tirii ponessero in Cartagine la Colonia come dice Giosefo Flavio (4), riuscì dipoi quel miracolo di maraviglia, che à tutto il Mondo è palese. Non meritò Davidde questa gloria benche ardentemente la sospirasse, perche havendo macchiate le mani col sangue d'Uria, & il letto Reale con l'adulterio di Bersabea, non volle Dio, che mani d'empietà fossero fabriciere della sua gloria, e che colui, che in pena delle sue colpe era divenuto bersaglio de' suoi flagelli, havesse luogo di ricovero per issuggirli. Toccò questa sorte à Salomone, imperòche nell'ingresso all'Impero non havendo che intelletto di Angelo, e cuore di Serafino, parvegli di ragione, ch'altro che questi non gli potesse il suo bel Trono formar in Terra, dispensiero di grazie, e fonte d'ogni luce, agli Angioli tramandate. Perciò fare, non risparmiò à fatica, non guardò à spesa, e trasfondendo nella sua fabrica tutte le minere d'Ofir, & i tesori del Regno, ne formò preciose cave di grazie. Non sì tosto fù inalzato questo Tempio di maraviglia, che tutti li doni furno di Salomone; tutte le ricchezze di vasti Regni si trasfusero nel suo Impero; e chi bramava vedere un Rè, che fra tutti i Monarchi fosse il più felice del Mondo, bastava con la Regina Saba affissarsi in Salomone per istupirne; sicuro, che se nel suo Tempio s'ammirava il miracolo, in esso lui contemplavasi la maraviglia. Stupivan tutti del suo alto sapere, che provenendo da Dio, non pronunciava che Oracoli. Così non scrisse, che con la mano del Cielo, nè aprì bocca, che prima non fosse mellificata da quell'Ape Divina, che involando la ruggiada della Sapienza, la distillava nella sua bocca per renderlo nell'eloquenza facondo. Pace, e Guerra collegate nel suo bel Regno, non vi fù Guerra che non fosse di Pace, ne Pace che fatta Guerriera non partorisse Vittorie. Vivevano tutti sotto una vite, che fatta vita à ciascheduno, non distillava, che grapoli di dolcezza, e spezzati gl'archi Guerrieri, vi s'apesero i scudi per trofei della Pace. Bastava bene, che fumassero gl'Incensieri, non vi mancassero li Timiama, le piante di Balsamo incessantemente distillassero il pretioso liquore, e gemendo li Altari sotto l'incarco delle vittime, altro

4) li. 8. antiq.

altro non si vedessero nel Tempio che Sagrifici, Sacerdoti che faticavano, acciò tenuto inseparabile il Sommo Dio, piovesse ruggiadose le grazie entro le fiamme, e fra nuvoli di profumi, il lume del suo bel volto apparisse. Felice Regno, Tempio fortuoato, ove le grazie parreggiando con la Divinità si persero nell' infinito per non finire di piovere. Auventurato Salomone, che non seppe meglio assicurare le sue fortune, quaoto impoverire in un Tempio, che fù la ricchezza delle sue glorie, la fortuna del suo Impero, che con ragione fù detto *Mons Domus*, *Mons Dei*, *Mons moria*, peroche fatto monte di Dio, non v'arrivarono fulmini, ò se pure li scagliò contro rubelli fù per farsi fulminatore di morte. O volesse Dio, che dalla maoo invidiosa de' Caldei non fosse stato distrutto, che forse forse tramandato il suo Divioo lume a' Giudei, non sarebbero precipitati in quelle miserie, che fin hora gli fanno piangere la sua disgrazia. Rinacque è vero doppo 54. Anni dalla sua distruttione, e fù all'ora, che gli Ebrei sciolto il piè della cattività di Babilonia, conobbero, non v' esser strada più sicura per riacquistare la perduta grandezza, quanto impiegarsi nel Tempio. Mà che poteva fare miserabile gente, che doppo la cattività di 70. anni, non hebbe il trasporto che di quel poco, che dalla bontà Reale le fù concesso? Fece nulladimeno i suoi sforzi, non curando accrescere la propria povertà per risabricare quel Tempio, che stimava l' Autore d'ogni suo bene. Così risabricaro, (se bene ooo con l' antico splendore) 280. Anni prima che Christo nascesse, Ciro Rè di Persia, che volle contribuirvi di sua grandezza, e Dario figlio d' Histaspe, ordinarno, che gli aotichi Sagrifici si ripigliassero, che per tanto tempo furono tralasciati, con che gli Ebrei augumentando la sua fortuna, & accrescendo la sua potenza, conobbero, ch' altro, che la Pietà verso Dio, e la gloria del Tempio non poteva ritornarli nel suo antico splendore. Ciò fù à tempo di Tolomeo Filadelfo, tempo in cui havendo gli Ebrei lijlxx. Interpreti, à tutto il Moodo famosi si resero, non men temuti, che riveriti. All'ora fù, che per deludere la potenza di chi che fosse andavano dicendo *Templum Domini*, *templum Domini*, e vivendo sotto l'ombra di qoesto scudo invincibile, lo riputavano quella oube, che fattagli nel diserto ombrella contro gli ardori, non gli faceva paventare di fulmioi: ò pure divenutagli bella colonoa di fuoco, ch' additava il camino al Popolo pellegrino, gl' era face del Cielo, che alla sospirata terra di Promissione lo guidava senza naufragio. Sì che se gl' era il suo bel Sole notturno, gli dava vita nell' ombre, e se ombra nel giorno, gli dava quel refrigerio, che per conservare la vita à on Popolo fra l'arene languente, non ricreava che aure. Bella figura del nuovo Tempio, che in ogni tempo piovendogli à diluvio le grazie, ogni giorno gli fù di vita, ogni notte di luce, onde vivendo, e caminando sotto protettione così felice per lo spatio di 280. aoni, non havendo che più bramare per essere veramente felice, volle il Divin Verbo compirlo col suo Avvento.

Conobbe Herode Idumeo la causa della prosperità degli Ebrei, e bramoso anch' egli farsene à parte, doppo haver levata la corona di capo ad Ircano, e lo Scetro della famiglia degli Asmonei, volendo maggiormente assicurarsene, dedicò Tempio geotilesco ad Augusto, ne volendo ingannare la fede Ebraica, che senza fede professava fatto Proselito, nel dicisettesimo Anno del suo iniquo Regno, distrutto da' fundamenti l'accennato Tempio, come che allo splendore del primo non arrivava, ne fece un nuovo con taota spesa che come dice Giosefo (1) Ebreo, oel termine d' otto aoni compitolo, lasciò incerto, se superasse qoello di Salomone, ò pure nella graodezza, e splendore gli fosse uguale. Volle Dio approvare fabrica così nobile: onde nel termine di otto Anni, che prima di compirla si spesero, acciò non rimaoesse interotta, non cade pioggia, mà solamente dice Giosefo (2) Gorione di notte tempo tramaodando le afere ruggiadoso, & abbondante liquore, diedero à divedere, ch'approvando così oobile edificio, non era che per piovere à favore d' Herode, e degli Ebrei la ruggiada delle sue grazie. Io non niego, ch' Herode non fosse un' Huomo empio, scelerato, e crudele, tirannico occupatore del Regno, che per giustitia non gli toccava, Deicida se oon di fatto almeno di volere, che per dar à Christo ancor bambino la morte, fece strage dell' innocenza; onde perciò si reodesse degno di pena. Sò che fù afortuoato nel colmo delle fortuoe. Se però si può dare felicità temporale in un empio come fù lui, dal Tempio può riconoscerla, peroche non sarebbe stata sofferta da Dio per tanto tempo la sua fellonia, se non havesse havuto il merito del Tempio che lo difese. Così quando Dio volle mostrare, che non era per tollerare Giuliano Apostata, fatto cader il Tempio ch'eresse à San Mamante, diede à vedere, che offerta di Caino non accettava. Questo fù quel glorioso Tempio in cui Christo, e gli Apostoli oprarno tanti miracoli, che poscia fin dalle fondamenta fù distrutto da Tito, e benche Giuliano Apostata io odio della Religione Christiana tentasse con ogni sforzo riedificarlo, tramandando le fondamenta fiamme voraci, ogni opra riuscì vana, mostrando Dio, che quel Popolo, che nella persona di Christo havea

1) lib. 15. antiq. cap. 14.

2) li. 5. cap. 25

commesso orribile Deicidio, non era più degno ricevere la protettione del Tempio, che per tanto tempo fù l' Autore d' ogni suo bene, ne più poteva ricever grazie in quel luogo da cui l'Autore delle grazie pigliò la fuga. Verificossi all'ora ciò che disse à Salomone (1), *Et templum quod sanctificavi nomini meo prosciam à conspectu meo, eritque Israel in proverbium, & in fabulam cunctis populis, Et domus hac erit in exemplum: omnis qui transierit per eam stupebit, & sibilabit, & dicet: quare fecit Dominus sic terra huic? & respondebunt: quia dereliquerunt Dominum Deum suum &c.* Così quel Tempio che fù la difesa del Popolo, e la custodia del Regno, divenne ira irritata, e sdegno per castigarlo. Quegli che in segno di grazie fù inaffiato dalla rugiada, tramandando fuoco d' inferno incenerò coloro che tentarno inalzarlo. Quegli in somma ch'eternò la memoria de' Principi della Giudea, de' quali si cantamo per tutto il Mondo le glorie; onde perciò i Persi, i Caldei, Egittii, Greci, e Romani, e quanti potentati vi furno mossi ad invidia, ò ambirono le sue ricchezze, ò bramarono le sue glorie, questi dipoi cangiato le sue divise, con la sua distruttione gli fù orribile precipitio, esempio d' infortunio. Quando fù nel suo auge, chi vi bramava scudi d'oro come Tiberio, chi Statue come Gajo, chi Sagrifici come Augusto, chi vi tributava i suoi balsami, e profumi come l'Arabia, chi l'oro, e l' argento come l'India, e quanto di bello, e buono potè trovarsi, suisceraisi il Mondo per arricchirlo. Tutti in somma contribuivano alla gloria de' fabricieri, appellandosi la terra degli Ebrei, terra di promissione, perche havea un Tempio, che influendogli ogni bene, non bavea che più bramare. Mà quando di poi gli mancò questa gloria, veouti in abbominio di tutto il Mondo, come disse Dio à Salomone, *Eritque Israel in proverbium, & in fabulam cunctis populis*, mancatogli il Regno, il Sagrificio, i Sacerdoti, e l'Impero, fù la gente più infelice, che frà tutte le genti ritrovar si potesse.

1) lib. 3. reg. cap. 9.

Portatemi hora quanto à voi piace li superbi Palagi, che fabricò Salomone, gli Horti ameni, e Giardini deliciosi, che tenero per diporto li Rè d' Israele, che per quanto leggo nelle Sagre Carti facendosi poco caso di questi, solamente mai si stanca la fama in encomiare la gloria, la felicità, e grandezza trattando de' Tempi, che fabricarno. Così per quanto gl' Imperatori Gentili facessero fabriche di somma spesa, e magnificenza, risoona solamente quest' unica à loro gloria, del Panteon in Agrippa, della Pace in Vespesiano, di Constantino nelle Basiliche, verificandosi, che ove la Pietà tiene il luogo, ivi s'eternano le memorie de' Grandi per inalzarle. *Quicunque glorificaverit me, glorificabo eum* disse Dio: soggiugnendo Grisostomo (2), *Quicunque regum placuerunt Deo, diutius regnaverunt, & prosperati sunt.* Promesse che furno fatte à Salomone (3) nella fabrica del suo Tempio, *Domus hac quam edificas, si ambulaveris in preceptis meis, & judicia mea feceris, & custodieris omnia mandata mea, gradiens per ea: firmabo sermonem meum tibi, quem locutus sum ad David Patrem tuum. Et habitabo in medio filiorum Israel, & non derelinquam populum meum Israel.*

Lib. Reg.

2) hom. 1. in Matth.

3) lib. 3. reg. cap. 6.

Conobbero quella palpabile verità li medesimi Gentili, e volendo procurarsi la felicità con la fabrica di Tempi, che a' loro Dii inalzarno, praticarno nel fabricarli modi particolari, con che esprimendo il bene che ne speravano, indicarno la felicità, che dalli medesimi ne proveniva. Così al Sole, ch'appellarno il Padre di tutto il Mondo, fabricarno Tempio ritondo, non solo per esprimere la sua forma, & il giro, che giornalmente compiva, mà perche nel suo perfetto asferico nulla ritenendo, che non difondesse, vol ero dimostrare che da Tempio di Sole non si potevano sperare, che benigne influenze. A Giove lo formarno col tetto aperto, e scoperto, peroche essendo il Padre di tutti i semi, era mestieri in tal forma lasciarlo, acciò versati gl'influssi, non fossero impedite le produttioni. Alla Dea Vesta pigliata per la Terra, come che questa era sferica per natura, sferico ancora gli fabricarono il Tempio, acciò uniformandosi alla Deità ch'esprimeva, fossero più copiose le grazie che s'attendevano. Et in ristretto, a' Dei Celesti fabricarono Tempi sopra Terra, agli Infernali, di sotto; ali Terrestri, frà l'una, e l' altro, parte sotterraneo, parte di sopra. A Giove fulminatore, al Sole, alla Luna, & al Cielo, nell' Aria, cioè à dire sopra eminenze, peroche essendo manifesti à tutto il Mondo, vollero con ciò esprimere la sua natura, e dare parimenti ad intendere, ch'essendo Deità à tutti scoperte, non vi dovea essere chi la dovuta adoratione non gli prestasse per essere de' suoi favori partecipe. A Minerva, Marte, ed Ercole formarno Tempio con Dorica architettura, mercèche adorandoli Dei di di virtù, acquistate da loro con le fatiche, per esprimere al vivo il loro merito, Tempio grave gli fabricarno, non florido, e vano, che dimostrasse delicie. A Venere, Flora, Proserpina, & alle Ninfe, à Corintio, peroche essendo state di gracile, e florida natura, dovea formarseli Tempio, che fosse d'adornamenti, esprimendo in ciò, ch' era molto facile da queste ottenere le grazie, portandole nel sembiante per farne altri partecipi. A Giunone, Diana, & altri Dei col Ionico, che vuol dire un mezzo frà l'uno, e l'altro, ne troppo sempliec,

ne

ne soverchiamente adornato, temprando in tal guisa la severità del Dorieo, e la vanità del Corintio, mostrando, che ciascheduno conforme la sua natura dovea compartire le gratie, ne essere troppo severo in esigere le pene, nè troppo facile in permetter gli errori, ch' erano di sua offesa. In somma trasformandosi nella natura di ciascheduna Deità, conforme la propria qualità gli fabricarono il Templo in quel luogo che stimarono più proprio: onde à Mercurio nel foro, ad Iside, & à Serapide ne' Mercati, ad Apollo ne' Teatri, ad Ercole negli Anfiteatri, e nel Circo, à Marte ne' Campi, à Venere ne' porti, & à Bellona fuori della Città, con che conformandosi alla loro speciale prerogativa volero dimostrare, quali fossero le gratie che ne' Tempi di questi si potevano ottenere. Legga chi vuole sopra di ciò Vetruvio (1), che così dice, *Jovi Fulguri, & Soli, & Lunæ, & Cœlo ædificia sub Divo hypethræque construuntur: horum enim Deorum & species, & effectus in aperto Mundo, atque lucenti præsentes videmus. Minervæ, & Marti, & Herculi ædes Dorica fient. His enim Deis propter virtutem sine delicijs ædificia constitui decet*. Quanto dalli Gentili conforme habbiamo detto fù osservato, fù evidentissimo segno, che capendo anch' essi questa infallibile verità, che da Dio proveniva ogni bene, più se ne rendeva degno chi con suntuosità d' edifici impiegavasi nella sua opra, e trasformandosi col materiale nella specie, e qualità del Nume Divino, maggiormente sforzavasi per ottenerlo. Dio buono à che parlare de' Gentili s' habbiamo il Gran Costantino, li due Teodosi, Arcadio, Carlo Magno, Pipino, Ludovico Pio, & Henrico il Santo, che furno portati all' auge della Gloria, e grandezza, perche nella divotione, e nella suntuosità de' Tempi incessantemente impiegaronsi? Chi non sà, che di 23. Rè, che dominarono la Giudea, solamente Davidde, Asa, Josafat, Joramo, Ezechia, Josia, Saule, Salomone, Joas, Azaria, e Manasse, secondo che a' accostarono à Dio poterno ritrovare la felicità di regnare, che per altra ragione gli sarebbe stata infelice? Verificossi all'ora ciò che disse il Trimegisto, *Unusquisque cultu, & veneratione Dei clarescit*; peroche come scrisse San Paolo, *Pietas ad omnia utilis*, ch' approvando San Gregorio Papa (2) per necessaria a' Principi, così scrisse alla Regina Brunichilde. *Facite quod Dei est, & ipse faciet quod vestrum est*.

1) lib. 1. & 3. & 4.

2) lib. 9. Regist. cap. 57.

Mà già che siamo sù questo punto d' essere specialmente a' Principi necessarissima, poniamo per fondamento una dottrina, che da tutte le Leggi (3) per infallibile vien decantata, cioè il Principe esser dato da Dio a' popoli per la commune utilità, che deve havere per oggetto, e per fine. Ecco come ne parli la Legge. *Quoniam Imperialem decet solertiam, ita imperii curam gerere, & subditorum commodum investigare, ut imperii utilitas incorrupta consistat*. Lo disse parimenti Aristotele (4), e quanti Filosofi, e Politici vi furno, e conchiuse Livio (5), *Omnia prospera eveniunt colentibus Deos, adversa spernentibus*. Hor se al dir di Tullio (6) quel Principe operarebbe contro Natura, & il grado, che tiene, se potendo prestar al Popolo publico beneficio non lo facesse, *Communis utilitas derelictio contra naturam est*; adunque se la Pietà, l'erettione, e ristoramento de' Tempi è la causa istromentale della commune utilità, è necessitato di mantenergliela, per non oprare contro natura, il volere di Dio, & il fine che dalle Leggi gli fù prescritto. Così l' intese Carlo Magno, ch' havendo fabricato à Dio più Chiese, e Monisteri, che non tolse a' suoi nemici fortezze, fabricò à se stesso manto Imperiale, e al Popolo quella felicità, che tutt' hora vive nell' Occidente per la sua opra. Dichi un poco Emanuele Rè di Portogallo, se oltre tante Chiese che ristorò, se n'eresse dalle fondamenta più di 50. e benche dicessero i Popoli, che in vece d' un Monarca, havevano un' Anacorita in palazzo, s' hebbe la fortuna, e la gloria non solamente di sottrarsi dalla tirannia de'Giudei, e de' Mori, mà mandate le sue armate nell' Africa, nell' Asia, & America, se queste guidate da' Venti favorevoli, che l' accompagnarno, si rese Padrone del Indo, e del Gange, trasportando in Lisbona oltre le Corone di tanti Regni, il più pretioso, che possedessero? Dicalo Ferdinando il Cattolico, che nel titolo che portava mostrando la sua gran Fede, e Pietà, essendosi impadronito di Tripoli, Orano, Tabarca, e Buza, quasi che nulla fosse al suo gran merito, volle Dio, che mandasse il Colombo à un nuovo Mondo, che portando alle Spagne più che non fece la Colomba nell'Arca, le palme, e gli olivi di trionfante, diede à divedere, non esservi pietà senza premio, ne premio, che dalla Religione non habbi il merito. Dicalo Ottone Primo Imperatore, ch' havendo sucehiato il latte della Pietà dalla sua Madre Matilde, se mai più videsi grande, che quando nell' opere della Pietà bramava d' impoverire. Et Enrico il Santo di Baviera, e Ridolfo d' Austria il Pio, e Stefano d'Ungaria, e Vinceslao di Boemia, & Amadeo di Savoja, non furno quelli, ch' edificando Ospitali, ergendo Chiese, stabilendo Vescovati, e con nuove donationi arrichendo le Chiese, parve, che non con-

3) Cap. 2. de prohib. feud. alien. & l. 2. §. novissime ff. de orig. iur. tex l. Unica §. fin. C. de caducis tollen.

4) lib. 3. polític. cap. 11.

5) ut sup. ll. 5.

6) l. 3. de offic.

 ten-

tento Dio dare a' loro Sudditi felicità, fece sì, ch'ampliando i loro Regni con le conquiste, s'immortalassero nella fama. Così è, *Facite quod Dei est, & ipse faciet quod vestrum est*. Troppo s'impegna l'onnipotenza Divina in dare con larga mano à chi gli dona, *Sed hæc quæ non postulasti*, disse à Salomone (1), *dedi tibi: divitias scilicet, & gloriam, ut nemo fuerit similis tui in regibus cunctis retrò diebus*; in ampliar il Regno à chi gli fabrica casa, in accrescere le glorie, à chi gl'inalza Tempio di Maestà; e se il Tempio è luogo di refuggio, stanza di sicurezza, Teatro della Divinità, vuol far vedere à chi l'hà inalzato, ch'hà assicurato il suo Regno, stabilita la sua casa, e con la gloria gl'hà trasfuse le sue grandezze. Tempio di Dio ove la Maestà come in proprio trono rissiede, non può essere che di gloria à chi ne fù fabriciero.

1) lib. 3. reg. cap. 3.

Sovengi al Lettore ciò che scrisse Ateneo (2), che gli Etiopi sotto l'Imperio de' Titoni andando alla Guerra Trojana, arrivati che furno al famoso Tempio di Tindio, Città dell' Egitto, intesa la morte di Mennone diedero in tanta disperatione, che gettando le corone che portavano in capo, queste tantosto si cangiarano in spina, doppo di che impietosito l'Idolo adoraro permise, che si convertissero in fiori, che posti sopra le melle granate, toccò à queste la sorte, che ciascheduno de' suoi fiori la Corona portasse. Fintione de' Gentili, mà misterioso significato, che chi per Dio semina spina, che sono le ricchezze, come disse Christo, le corone raccoglie. Che chi le getta, e per la fede le impegna, benche pajano spina, si convertono in fiori, e formano corone. Che attorno a' Tempi non nascono, che corone, e chi di questi se ne fà fabriciero, ò pure zelantissimo mantenitore, non può essere che felice. E perche credete, che tanto fatigassero gli Efesini in quello di Diana, spendendovi 220. Anni, per la di cui fabrica tutta l'Asia s'impoverì, non essendovi corona, che à gara non vi contribuisse il più pretioso, se non perche tenevano per indubitato, che seminandovi ricchezze raccoglierebbero Regni? Legga chi vuole Plinio, Solino, Plutarco, e Strabone e n'udirà maraviglie. Perche Semiramide ergesse in Babilonia il tanto decantato à Giove, che come narra Diodoro (3), non havendo che simulacri d'oro di smisurato peso, e grandezza, di Giove, di Giunone, e di Opis, se non perche pretese con questi assicurare le sue fortune? Le fortune de' Grandi non nacquero mai che dalle mura de' Tempi, e la loro magnificenza non tramandò mai maggior lustro, che quando nell' opere della Pietà, e nella casa di Dio impiegata si vide. Lo conobbe Alessandro, all'ora che allo scrivere di Plutarco (4), havendo vinte, e superate barbare nationi, auveduto, che tutta la sua gloria era venuta da' Dei, mandò in Grecia dieci mila talenti d'oro, acciò in segno di gratitudine, e rendimento di grazie gli formassero Simulacri. Et il superbo Tarquinio Prisco, non spese 40. mila talenti d'argento nelle sole fondamento di Giove Capitolino? E Nerone non fabricò il Tempio della Fortuna col marmo trasparente di Cappadocia, che formando luce di specchio abbagliava co' suoi splendori chi lo mirava? Per me credo, che non si sarebbero impegnati in spese così esorbitanti, se non havessero creduto, che per questa strada impegnando la Divinità in suo favore, erano per ritrarne con usura la ricompensa. Sapevano con Plinio (5) *Vitam nostram Religione constare*, ò come disse Aristotele (6), *In omni Republica primum esse curationem rerum divinarum*; e per parlare christianamente, come fece Sinesio (7) ad Arcadio, che *Religio, & Pietas firma Regni basis*, e però gettando con la fabrica di sontuosi Tempi la base della Pietà, e Religione, stimarno assicurare così bene il loro Impero, e trasportarli la felicità, e la gloria, che non fosse per temere di scossa tale che la potesse distruggere.

2) l. 15. c. 10.

3) lib. 1. cap. 4

4) Orat. 2. de Alex. fortun.

5) lib 14. c. 10.

6) li. 7. politic.

7) Orat. de Regno.

Bella visione fù quella di San Giovanni nell' Isola di Patmos, all'ora che vide que' 24. Vecchioni, che levandosi la Corona d'oro dal Capo la gettavano a' piedi del gran Monarca, che avanti il Trono profondamente adorando, stimaronsi indegni portar Corona avanti di quel Rè, che le Corone in segno di Dominio calcava. Conobbi all'ora con Seneca (8), che *Reges in ipsos Imperium est Jovis*, che i Rè benche portino in Terra Corona, l'Imperio nulladimeno, è di Dio. Mà che vi vuole per farlo stabile sù le Teste de' Coronati? Gettarli a' Piedi le Corone come fecero que' Vecchioni. Impiegarle in suo servitio; mostrare di non curarle. Che ne verrà? Ch'all'ora fatte stabili, sì fortemente la mano di Dio gliele affissarà sopra del Capo, che sarà immobile il loro Impero, perpetuato il regnare, perche come disse Orosio (9), *Imperia cum religione stare, sine religione cadere*.

8) in Trag. d.

9) lib. 7. c. 24.

Ed hora intendo perche in Ponto come dice Strabone (10) vi fosse un Tempio, tanto venerato da' Rè, che la loro Fortuna s'addimandasse. *Hoc fanum adeò reges venerati sunt, ut quod ipsi Regium jusjurandum vocant, id Regis fortunam, & Pharnacis dixerint*; volendo esprimere, che fortuna di Principe, nel Tempio, nella Fede, nella Pietà, e Religione consiste. Che per queste impegnandosi le Corone,

10) Lib. 12.

Digitized by Google

rone ; e gettandosi a' Piedi di Dio per mantenerlo , se gli fanno Tempio della Fortuna per assumerle più gloriose . Tempio , ch'essendo proprio de' Rè , tocca loro il mantener , conservarli la Religione , e Pietà per assicurare le sue fortune . Bisogna però per mezzo di questi assicurare ancora la felicità , e fortuna de' Popoli , acciò non si vedesse il Principe nnotare nelle grandezze , e vivere i Sudditi di miserie , il che capito da' Corinti inalzarno un Tempio à Venere , che come dice Stra-
1) ut sup. bone (1) mantenendo mille bellissime Giovani , che prima di consegrargliele , e dedicarle al suo culto erano state prostituiae , tanto se ne compiaque , che come dice l' Autore *Civitas mirum in modum ditabatur* . All' ora fù , che crebbero le ricchezze in Corinto , quando eretto à Venere il Tempio se gli mantenero Veneri consegrate , che prima impuramente vivendo le distruggevano . All' ora *Civitas mirum in modum ditabatur* , quando non havendo più Veneri impure , s' adoravano Veneri , divenute caste Giunoni per vivere d' innocenza . Fù fortuna di Corinto , ch' havesse il Tempio della Dea dell' impurità per render caste l'impure , acciò levato lo scandolo dell' infortunio , se gl'accrescessero le ricchezze . Così è ; Postriboli consegrati , e Veneri convertite sono la vita de' Regni , la fortuna delle Città , e dove non hà nido questo morbo d' impurità , e s' adora come in Corinto Venere pura , vi fioriscono le ricchezza . Ecco il Tempio de' Rè , ecco quello de' Popoli . Ove è Tempio , v' è ricchezza , & ove regna la Pietà s' accrescono le fortune . Principi , Grandi non vi vinchi Domitiano nella sontuosità de' Tempi , se bramate aumentare le vostre glorie . Così vuol la ragione , così il vostro bene richiede , *Summa ratio est , quæ pro Religione facit* scrisse quel gran Jure consulto Papiniano . Sia questa lo stabilimento de' Regni , la gloria delle Corone , perche ove la Divinità hà la fede , nascono fonti di grazie . Arte industriosa , che fù di Domitiano ,
2) Cap. 5. che come scrisse Tranquillo (2) , *Plurima & amplissima opera incendio absumpta restituit ; inqueis erat , Capitolium , quod rursus arserat : sed omnia sub titulo tantum suo , ac sine ulla pristini auctoris memoria* , stimando non poter acquistare più gloriosa memoria , quanto che impiegar le ricchezze dell' Impero in quelle fabriche massime Ecclesiastiche , che al publico beneficio tenevano le sue mire .

Questa fù una delle Massime di Politi-
3) lib. 1. ff. de offic. Procons. ca più osservabile che desse Ulpiniano (3) a' Proconsoli delle Provincie volendo che *vel an aliqua refectione indigeant : & si qua capta sunt , ut consummentur* ; e direbbe Cassiodoro (4) , che ciò deve fare per 4) Lib. 3. Var. epist. 37.
propria riputatione , acciò della distruttione di questi non si debba far argomento della sua dappoccaggine , *ne talis Dominus esse credatur , qualis ejus habitaculum comprobatur* . Così que' Principi , che veramente hebbero à cuore la propria riputatione , e stimarno quella Maestà di Dominio che le fù data da Dio , prima cura fù loro , che li publici Edifici si conservassero , e con altri di più splendore fossero le sue glorie accresciute . Trajano Imperatore che fra tutti fù forse il più singolare osservò Plinio (5) , che quan- 5) in Paneg.
to fù scarso nella fabrica di quelle cose che riguardavano il proprio comodo , ò ostentatione d' una vana superbia ; altretanto si mostrò magnifico , e dirò superbamente glorioso nella sontuosità de' Tempi, ò di que' Edifici, che fossero publici *Publicè tamen magnificus fuit : hinc porticus , inde delubra* . Poco gli caleva splender milioni per tagliar Monti , e conducendovi ben di lontano acque sotterrance mentre si credeva tal' uno che fossero per essere un gran sollievo de' Popoli ad altro non servivano che à far suonare il flauto ad un Satiro , il corno ad un Centauro , à far canori gli Augelli , accordando la voce con le Muse in Parnaso , e finendo in giuoco hor di girandole acquatili , che strepitose si facevan sentire nell' Aria , hor di getti insidiosi ch' assalendo li riguardanti sommergevano entro dell' acque chi nella Terra si teneva sicuro , hor di vite ingannevole che invitando al riposo , con pioggia inaspettata più che sollecito stimolava alla fuga , hor di marmoreo sedile , che quanto fermo tanto più instabile , Netuno in mezzo all' acque faceva fugir chi vi teneva riposo , & hor di piante odorose che invitando con la fragranza à goderle , non versavan che pioggia per dilungarlene . In ciò non spese Trajano , ne volle che la sua magnificenza finisse in giuoco per non renderla a' riguardanti una grandezza di riso . Molto meno poi come Nerone in un Palaggio , ò Teatro , ne' quali ammirandosi i sforzi della superbia , se in questi trionfava la crudeltà , nell' altro sollazzava la lascivia per far il trono ad Adone riponendovi Venere per il suo Nume . Ad un gran cuore come quel di Trajano bastava poco Edificio per albergarvi . Troppo stimava angustiata la sua grandezza se in una Villa , ò Palaggio per grande , e delicioso che fosse rinserrata l'havesse , non havendo che tutto il Mondo per termine le Città tutte per metà : onde di lui scrisse Eutropio *Orbem terrarum adificasse videbatur* ; ne potendo Plinio di tanta gran- in Paneg.
dezza rattenere la penna lasciò scritto , che sua cura fù *Sistere ruinas , solitudinem*.

Digitized by Google

nem pellere, ingentia opera; eodem quo extructa sunt animo, ab interitu vindicare, muta quidem illa, & animo carentia, sentire tamen, & lætari videntur, quod nitcant, quod frequententur, quod aliquando cæperint esse donum Domini fruentis. Questa fù la sua gran gloria, ristorar i Tempi de' Dei, che fra li publici Edifici tenevano il primo luogo, resi già in abbandono per la sua dissolatione; renderli frequentati, e perduto il primo suo essere, con uguale magnificenza farli rinascere. Erano è vero pietre mute per ringraziarlo, mà fatte più di tutti i vivi sensibili vedendosi frequentati, erano mille, e mille le voci che la sua grandezza encomiavano, e godendo di loro stesse, molto più si gloriavano; che la felicità di Trajano da tutto il Mondo si rendesse invidiabile. In sostanza tutto il Mondo parlava di Trajano, perche di tutto il Mondo potè dirsi ristoratore, e quel dirsi di lui *Hinc porticus, inde delubra* fù un' attestare, che quelle false Deità impegnate alle sue glorie, non gli potevano impetrare dal sommo Giove altro che felicità di Dominio. Habbiamo parlato di Trajano, mà se molto più ciò dir si debba d' un Principe Christiano, che al vero Dio inalza Tempio, ristora li suoi Edifici, e con animo generoso nel suo Divino culto s' impiega sia del Lettore il giudicio, ripetendo Sinesio *Religio, & Pietas firma Regni basis*.



DECA



DECADE DECIMA.

Dalli Anni di Christo Novanta sino alli Cento.

DISCORSO PRIMO.

SE la Persecutione, che fece Domitiano Imperatore alla Chiesa, fosse la Seconda in ordine di persecutione, ò pur la Quarta, e se quella di Nerone, ò pure di Domitiano fosse peggiore.



Erminata la Nona Decade, entriamo nella Decima con un dilovio di saogue per dare al primo Secolo il compimento con la fierezza. Domitiano, che non volle cedere nella crodeltà à Nerone s'armò contro la Chiesa, e facendo de' suoi Fedeli barbara strage, all'ora si dimostrò più famelico, quando delle sue carni non era satio. Non possiamo però vedere qual ella fosse, se prima oon ripetiamo ciò che dicessimo nella settima Decade di questa nostra Historia, cioè se fosse la seconda, ò pur la quarta doppo Nerone. Non v'è pooto da dubitare, che la prima persecutione fatta alla Chiesa, fù quella de' Giudei, suscitata da Saulo contro di Stefano suo Cugino: onde gli altri Fedeli ripieni di timore si dispersero per la Giudea, e Samaria per isfugire la Morte, *Illi quidem* (habbiamo negli Atti Apostolici (t)) *qui dispersi fuerant à tribulatione, quæ facta fuerat sub Stephano, perambulaverunt usque Phenicem, e Cyprum, & Antiochiam, nemini loquentes verbum, nisi solis Judais.* Disperso adunque per la Fenicia, Cipro, Antiochia, e per tutta l'Asia infinito numero di Fedeli, quanto erano compassionati dalli Gentili, altretanto erano perseguitati dalli Giudei, & ove Il primi oon aprivano bocca contro di loro, li secondi sempre più perfidi oon mancavano di calonniarli ovunque si ritrovassero per vedere la fine di qoel seme Divino, che germogliava da Christo. Furno perciò que' Christiani chiamati da S. Pietro *Advenæ dispersionis*, ne volendo mancare all'officio di Pastore, e di Padre, stimò bene scriverli la prima sua Lettera per consolarli, nella forma seguente intitolandola. *Petrus Apostolus Jesu Christi, electis advenis dispersionis, Ponti, Galatia, Cappadocia, Asia, & Bithynia.* O che nobile seme di dispersiooe, io cui raccogliendo la Fede copiosa messe, secondò l'Universo delle sue grazie. In questa prima persecutione vogliooo alcuni fosse compresa Madalena, Marta, e Lazaro, con tutti que' altri, che posti da Giudei sopra una Nave sproveduta di Naviganti, di Piloto, e di remi, guidata dalla Providenza Divina, approdarono à Marsilia, ove portando le primitie di nostra Fede, se mancarno alla Francia Apostoli per predicarla, multiplicaronsigli li Discepoli per seminarla. Da ciò si vede, che la dispersione accennata non contenendosi ne' limiti dell' Oriente, all'Occidente fece passaggio, peroche per ogni parte dovendo crescer la Fede, vi volevano banditori, che la portassero, ne potendo crescere senza fiera persecutione, come disse Christo, bisognava che il sangue de'Martiri, come scrisse Teodoreto, gli servisse per seme, *Sanguis Martyrum semen est Christianorum.* Tema animosa, che fà Guerrieri. Fuga avventorata, che da vittorie. Esilio felice, che raccoglie palme di Fede.

(t) Cap. 8.

Fede. Fiera persecutione t'adoro; merceche forestieri di dispersione rendendo non meno Cittadini del Cielo, che della Terra, stabilirno alla Chiesa immobili fondamenta..

Fù la seconda persecutione sotto d'Agrippa, che parimenti in Gerusalemme fù fatta. Fù in questa troncato il Capo à S. Giacomo Apostolo, e imprigionnato S. Pietro, acciò terminata la Pasqua si facesse di questi orribile spettacolo per compiacere i Giudei Estinti questi pensò di proseguire l'orribile persecutione contro degli altri Apostoli, acciò con la morte de' precettori la nuova Religione si terminasse, ne si tosto havesse le fascie, che dalla culla alla tomba ritrovasse il passaggio. Seguì questa persecutione negli Anni 44. di nostra Redentione, come Eusebio (1) ne scrisse, e di Claudio Imperatore il secondo; dalche ne cavarono alcuni, che S. Giacomo Apostolo non potesse esser passato alle Spagne per portarvi la Fede. Se di questi seguì la morte con giubilo de' Giudei, non hebbe in Pietro l'intento che sospirava liberato dall' Angelo, e restando ingannato nella morte degli altri Apostoli, toccò al persecutore esse vittima d'ignominia, merceche ferito dall'Angelo tanto più gli fù duro il supplicio, quanto che havendo per Carnefice una potenza invisibile, non hebbe rimedio umano per curar la sua piaga.

Successe à questa quella di Nerone Imperatore, seguita in Roma, che Tertulliano (2) chiama la prima fatta alla Chiesa, e suoi Fedeli, non già perche lo fosse in ordine di persecutione, mà perche essendo stata la prima che dagli Imperatori Gentili le fosse mossa, nel primo luogo fù riposta da Padri *Consulite commentarios vestros: illic reperietis primam Neronem in hanc sectam maximè Romæ Orientem Cæsario gladio ferocisse. Sed tali dedicatore damnationis nostræ etiam gloriamur. Qui enim scit illum, intelligere potest non nisi grande aliquod bonum à Nerone damnatum*. Tratta diffusamente Eusebio di questa fierissima persecutione, nella quale fra li molti morirno li gloriosi Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, che ripone negli anni di Christo 66. e del crudelissimo Principe il decimo del suo Impero. Ne trattassimo ancor noi in altro luogo, nè servendo ripeter ciò ch'accennassimo, solamente diremo; che scrivendo Tertulliano che fuor di modo fioriva in Roma la Religione Christiana, della quale Nerone, e per odio, e per Politica fù nemicissimo, perciò dobbiamo dire, che d'infinite palme fosse la Chiesa adornata.

Riposò doppo di questa per qualche spatio la Chiesa, e pigliando maggior piede la Fede, s'accrebbero senza numero li Fedeli. Fù questa fortunatissima pace di 26. Anni, posciache essendo stata, come accennassimo con Eusebio (3), la persecutione Neroniana negli Anni di nostra salute 66. conforme la

1) lib. 4. hist. cap. 8.
2) In Apol. & cap. 5.
3) lib. 5. c. 13.

Cronologia del medesimo, seguì quella del fierissimo Domitiano, chiamato da Tertulliano portione di Nerone, negli Anni 92. Questa adunque in ordine di persecutione della Chiesa sarebbe la quarta, Mà se si considera in ordine agli Imperatori Gentili sarà la seconda. Udiamo Tertulliano (4) come ne scrisse. *Tentaverat, & Domitianus, portio Neronis de crudelitate; sed qua & homo, facile captum repressit, restitutis etiam quos relegaverat. Tales semper nobis insecutores, iniusti, impii, turpes, quos & ipsi damnare consuetis, à quibus damnatos restituere soliti estis*. Tertulliano, che chiamò Domitiano portione di Nerone, lo disse Eusebio crudeltà di Nerone, perche trasfusasi in quel Empio la sua fierezza, non hebbe che Natura di fiera. Fiera lo dissi, e tale lo riputarno Tacito (5), e Giovenale (6), appellandolo molto più crudele dello stesso Nerone, perche non contento di tante vittime d'innocenza che fece morir in Roma, dalle più rimote parti vi fece i Christiani condurre, che facendo diversamente morire mostrava, che non essendo satia la sua barbarie, non potevano godere, che nelle stragi. Incrudelì parimenti contro i Giudei, e specialmente contro la stirpe di Davidde, ne per altro, come ne scrisse Eusebio (7), se non perche sapendo, che da questa era nato Christo, bramò con ogni sforzo estinguere la memoria, nella sua gloriosa prosapia. Per tal effetto furno condotti al suo iniquo, & ingiusto Tribunale li Nipoti di Giuda, che come scrisse Egesippo per testimonianza d'Eusebio (8), furno creduti fratelli, e cognati di Christo secondo la carne (parlando al consueto modo della Scrittura) de' quali ne pigliò fiera, e crudele vendetta. Per opera d'Apollonio Tianeo nimicissimo de' Christiani, accusatogli parimenti dal Proconsolo d'Efeso, S.Gio: Evangelista, che stando nella medesima Città regeva tutte le Chiese dell'Asia, fù costretto mandarlo à Roma, ove rigorosamente esaminato sopra la sua dottrina, alla gentilitia totalmente contraria, per ordine dell'iniquo Principe fù posto in un vase d'olio bollente come ne scrissero Tertulliano (9), e S Girolamo (10), da cui uscito senza lesione, nell'Isola di Patmos fù relegato. *Fui in Insula, quæ appellatur Patmos propter verbum Dei, & propter testimonium Jesu*; registrò lo stesso Apostolo (11). Che ciò seguisse sotto di Domitiano l'affermarno tanto li Padri Greci, quanto li Latini, non riputandosi per fondata l'opinione di Sant'Episanio (12), ch'asseri che sotto di Claudio Imperatore ritornò dall'esilio, ch'è quanto che dire molto prima di Domitiano, anzi di Claudio nell'Isola di Patmos fosse condannato, cosa totalmente contraria alla commune credenza. Rifiutata l'opinione di S. Episanio, stima il Baronio (13), che siano apocrife alcune lettere, che vengono riferite da Proco-

4) In Apolog. & cap. 5.
5) in Domit.
6) Satyr. 4.
7) lib. 3. c. 15.
8) Lib. 3. c. 15.
9) de præscrip. cap. 36.
10) in Jovin. lib. 1. & in Matth. cap. 20
11) Apoc. c. 1
12) Hær. 51.
13) Annal. Ann. 92.

ro,

ro, di Domitiano, e del Proconsolo, che non solamente trattano di mandarli à Roma l'Apostolo, mà delle beffe che le furono fatte, e specialmente d'haverlo fatto tosare, e tagliarli la barba, mà se consideraremo, che per ischerno fece lo stesso ad Apollonio Tianeo, non fù gran fatto, che nell'Apostolo parimenti l'effettuasse. Condannato nella sudetta Isola à cavar metalli, come scrissero Vittorino Pittaviense (1), e Primatio (2), fù cura sua principale fra quelle dolorose fatiche l'instruire quella Gente nella Fede di Christo, e gli riuscì così bene, che fece d'un Ergastolo teatro di Religione. All'ora fù, che rivelatigli alti misteri scrisse la sua Divina Apocalisse, che à confusione de' perfidi Eretici, stabilì maggiormente la nostra Fede. Stato per molto tempo relegato in quest'Isola, (eternamente memorabile per haver posseduto questo Divino Maestro,) fù sotto Nerva Imperatore richiamato dal suo esilio, e conducendo angelica vita sin sotto di Trajano, tanto più Maestro di perfettione divenne, quanto che ammaestrato nella scuola del Cielo, & in quella de' patimenti, fece conoscere che non poteva insegnar l'arte d'amore, chi prima non facevasi Serafino. Mà di questo à suo luogo.

1) *In Apoc.*
2) *In Apoc.*

Seguirno in appresso altre persecutioni fra le quali nel secondo Secolo fù annoverata quella di Trajano per la quinta, e quella di M. Aurelio, e L. Vero per la sesta, che dobbiamo intendere non in quanto agli Imperatori Gentili, imperoche del primo non fù che la terza, e del secondo che la quarta, mà solamente in ordine alla Giudaica, che fù la prima motrice della perfidia contro Christiani. Plinio che da Trajano fù fatto Consolo della Bitinia, havendo havuto nella missione rigorosi comandi dal suo Sourano d'invigilare all'osservanza dell'antica Religione di cui Trajano quanto più pio, tanto più n'era rigido osservatore, vedendo che ne' Christiani offertili per esserne violatori, non v'era in loro altra macchia che condannar gli potesse, che in non voler sagrificar agl'Idoli per l'aliena Religione che professavano, mà che per altro in essi loro non v'era violatione di Leggi, non furti chegl' incolpassero, non assassini che li macchiassero, non adulteri che gl'infamassero, non difetto di Fede che gli dichiarasse spergiuri, non ammutinamenti co' quali tramassero ribellioni, mà ch'erano sinceri, e chiamati in giudicio attestavano il vero, solleciti nel lodar Dio, e frequenti nelle sue lodi, stimò bene darne parte à Trajano, tacitamente dicendogli, che non trovandovi colpa per dargli morte, stimava giustitia rafrenare la persecutione che indebitamente à costo di tanto sangue da perfidi accusatori le veniva commossa. Si duole però Tertulliano (3) che à quest'auviso rispondesse Trajano à Plinio. *Conquirendi non sunt, si deferantur, & arguantur, puniendi sunt.* Vollendo in ciò dimostrare che non dovesse far rigorose perquisitioni per ritrovare quali fossero li Christiani, che fù quanto che dire, una tacita permissione di fede, mà che però essendogliene offerti severamente li correggesse, e quando non s'astenessero di professare la Religione di Christo, procedesse contro di loro con i gastighi. *O sententiam necessitate confusam?* esclama Tertulliano. *Negat inquirendos, ut innocentes; mandat puniendos, ut nocentes; parcit, & savit; dissimulat, & animadvertit. Quid temetipsam censura circumvenis? Si damnas, cur non & inquiris? Si non inquiris, cur non & absolvis? Latronibus vestigandis per universas Provincias Militaris statio sortitur: in reos Majestatis, & publicos hostes omnis homo miles est: ad socios, ad consocios usque exquisitio extenditur: solum Christianum inquiri non licet; offerri licet; quasi aliud esset actura inquisitio, quam oblectionem.* Quest'era l'ingiusto giudicio che pativano nelle persecutioni i Christiani, che non si ricercava, ne faceva perquisitione della loro innocenza, mà bensì come colpevoli erano severamente puniti. Fiera crudeltà di Trajano, che nello stesso tempo perdona, & infierisce: dissimula, e più severamente gastiga: Onde la sua attione si fà degna di gran censura, non potendo condannar alla morte senza prima cercar la colpa che ne fà meritevole. Mà pure chi la potenza teneva facevasi arbitro della Giustitia, e bastava esser Christiano per esser vittima della colpa. Furno infiniti que' Christiani che morirno in questa terza gentilesca persecutione, e fra li più colpicui S. Simeone di Cleofa Vescovo di Gerusalemme, S. Ignatio Vescovo Antiocheno, e S. Clemente Papa, e fù providenza di Dio ch'alla fine morisse, acciò succedendogli nell'Impero Adriano, per opera di Sereno Graniano fosse alla Chiesa arrecata la pace. Ciò sia detto per dimostrare qual fosse l'ordine delle persecutioni che furno fatte alla Chiesa, peroche di questa di Trajano converaci in altro luogo trattare, e conchiudere, che si come la fatta da Domitiano fù la seconda in ordine agli Imperatori Gentili, e la quarta con la relatione alle Giudaiche; così quella di Trajano con lo stesso ordine fù la terza, e la quinta nell'altro, &c.

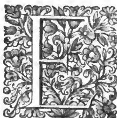
3) *Apologet. cap. 2.*

Digitized by Google

DECADE DECIMA.

DISCORSO II.

SE la Legge di Domitiano con la quale comandò, che nell'Italia fossero tagliate le Viti, ne si bevesse Vino fosse giusta, ò ingiusta, e se sia più utile al Genere Humano il suo uso, ò pure la sua astinenza.



E' Principio decantato non solo fra li Legisti, mà frà li Filosofi, e quanti furono Politici, che la Legge acciò sia osservabile, & al Principe decorosa dev' essere ragionevole, ne di tal stravaganza, che rimirata come parto mostruoso da' Sudditi, venga in disprezzo. Non è Legge quella che non è fondata sù la ragione, come habbiamo nel Capitolo *Consuetudo distinct.* 1. ne essendo la Legge altro, che la ragione, però Anima della Legge viene appellata *l. Cum mulier ff. solut. matrim. & l. Cum ratio ff. de bono damnat.* Lo notarno l'Abbate (1), e Baldo (2) con tutto il seguito de' Legisti; dal che deduce per consequenza il dottissimo Pasqualigo (3), che il Principe non può promulgar Legge, che sia contro la ragione, altrimenti sarebbe à se stessa contraria; onde perciò non può prohibire, se non quelle cose, che sono alla ragione contrarie, ne vietarli le favorevoli, *Non potest lex venire contra rationem, alioquin esset sibi contraria, & veniret contra ipsam; atque adeò non potest prohibere nisi id quod est contra rationem, non autem quod est secundum ipsam*. Quindi è, che li Politici stimarno di poco buon governo, e corrotta quella Republica, che per ogni picciola cosa faceva Leggi, restando nella multiplicità di queste miserabilmente confusa, *Corruptissima Republica multa leges*; onde Seneca sì come condannò di poco pratico, e di meno dottrina quel Medico nelle di cui mani seguivano molte morti; così detestò quel Principe dalla cui bocca uscivano molte Leggi, perochè fra le molte essendovene di molte ingiuste, all'Anima della Legge si dava morte. *Principi non minus turpia multa supplicia, quam Medico multa funera*; e sè come disse Collumella solevano dire gli Antichi *Summum jus, summam crucem*, ove sono di tante Leggi esercitandosi una somma Giustitia, si da a' Sudditi una Croce, ch' essendogli di sommo peso, se gli rende insoffribile. Non furno perciò di molto applauso le Leggi di Drogone appresso gli Ateniesi, peroche come scrisse Demade, havendole registrate col sangue, per ogni trasgressione benche fosse in cosa ingiusta procedeva al supplicio: onde registrò S. Girolamo (4) *Hominis inhumana justitia est fragilitati hominum non ignoscere*; dal che ne viene, che certe Leggi, che più tosto servono per lacci d' Huomini, che per governo, come che procedono con sommo rigore anche in cose irragionevoli, non sono commendabili, & al Principe più d'ignominia, che di decoro. Se di questa sorte fosse quella di Domitiano con la quale comandò, che si tagliassero tutte le Viti, ne si bevesse Vino, l' andaremo hor hora divisando, e sapendo ch' haueremo contro tutta la Scuola de' Bevitori, pigliaremo per nostra difesa quella de' Temperanti.

Se di questa Legge fosse stato inventore Domitiano, sì come in molte altre fù condannato per Barbaro, e per Tiranno; così in questa l'haureffimo incolpato di stravagante, poco lodevole, e di Legge, che fosse alla ragione contraria, mà come che, (scrive Balduino) (5) trovavasi scritta nelle 12. Leggi de' Principi Romani, con la quale veniva vietato piantarsi Vigne, e le piantate recidersi, dobbiamo dire, che solamente essendo stato rinovatore dell' antica Legge, in vece di biasimo meritasse quella lode, che à Principe zelante si conveniva. Prima che Roma fosse fondata praticavasi per costume di non bever Vino da' Popoli del Latio, che poscia volle Romulo nella sua fondatione trapassasse per Legge, e nelle 12. Tavole registrata venisse. Il suo rigore però fù specialmente contro le Donne, stimando cosa così deforme, che queste ne bevessero, in guisa che non vi man-

(1) in cap. fin. de rescrip.
(2) in l. Non dub. ff. de leg.
(3) qu. Moral. Can. Cent. quaest. 44.
Ex Senec.
Ex Cel. li. 10.
(4) in l' Ied. nali esse nimi injust.
(5) Comment. in leg. 12 tabul. leg. 12.

Digitized by Google

mancarono pene per castigarle. Così Fatua Fana, moglie di Fauno, contro la Regia Maestà, e costume havendo bevuto Vino, & essendosi ubbriacata, fù dal marito con verghe di mirto fino alla morte severamente batuta. Ne si credi tal'uno, che ciò seguisse per indiscretezza di Fauno, ò per zelo contro ragione, peroche era stimato errore si grave, che come dice M.Catone (1) Censore, era bastante in virtù della Legge di far seguir il divortio. *Vir cum divortium fecit, mulieri judex prò Censore est. Imperium, quod videtur, habet. Si quid perversè tetrèque actum est à mulitre, multatur: si Vinum bibit, si cum alieno viro probri quid fecit.* Et Arnobio (2) parlando delle Matrone Romane alle quali per la medesima Legge era vietato di bevecne lasciò scritto, *Potionibus abstinent Vini: affinibus, & propinquis osculari eas fas esse, ut socias comprobent, atque abstemias se esse.* Volevano perciò conoscere se veramente erano dell'accennata Legge osservatrici, e data facoltà a'Parenti di poterle baciare, all'ora che erano conosciute colpevoli erano punite, assolte nell'innocenza. Puniva il marito nell' errore la moglie, fatto giudice, e Censore di quella parte sopra della quale pigliò nel Matrimonio il Dominio, restando poscia egli impunito, assolto dalla Legge per il castigo. Così Romulo, che per osservanza della Legge Romana fù abstemio, assolse Egnato Macennio, che uccise la moglie, perche havendo bevuto Vino fù della medesima Legge intemperante violatrice. Questa Legge Romana (fosse per costume, ò per Legge) non v'è punto da dubitare, che anticamente à tutta l'Italia fece passaggio, specialmente nelle Donne, stimando il berne dishonore, e vergogna, nel qual proposito narra il Biondo, haver letto antichissimi istromenti doeali, ch' erano più di 300. Anni prima di lui, ne'quali si vedevano obligate le Donne non bever Vino senza licenza del marito, che non le veniva concessa che in caso d'infermità, ò otto giorni prima del parto, ò vero una sol volta in giorno, che qualche solennità accadesse. Legge fù questa, che parimenti osservarono li Lacedemoni, e Massiliensi, come Xenofonte ne scrisse; che praticarno li Cartaginesi in tempo di Guerra, come disse Platone (3); che fecero li Megaresi per Oracolo d' Apollo, che Palcenio Imperatore, come affermò Spartiano diede a'Soldati per rigoroso divieto, e che rigorosamente osservata da Ettore, benche pregato dalla Madre non ne volle assaggiare: onde cantò Homero. (2)

> *Ne mihi, ne veneranda parens, huc dulcia Vina*
> *Protuleris, ut me enerves, animique vigorem*
> *Obtundas potius, roburque à corpore demas.*

Dobbiamo però avvertire, che nel punire per tal errore le Donne, non sempre fù uguale la pena; peroche, chi le batteva con verghe, chi faceva divortio, chi le privava di dote, come fece Cn. Domitio, e chi le condannava alla morte; che però riferisce Plinio (5) di certa Matrona, ch'essendo stata ritrovata con le chiavi della Cantina, fù fatta morir di fame da' suoi Parenti, volendo che ove fù l'errore di vino, seguisse pena di fame. Lamentosi perciò Tertulliano, ch'essendosi praticata fra li Christiani, e specialmente fra le Donne così lodevole astinenza, si fosse di poi in tal guisa tralasciata, che com'egli dice) *Nunc pra Vino nullum liberum est osculum*, volendo mostrare, che ove prima fra parenti era libero il bacio perche poche, ò niuna si ritrovava ch' havesse bevuto Vino, hora faceva huopo astenersene per non trovarle tutte colpevoli. Dissi lodevole costumanza, peroche dall' Archangelo (6) Michaele fù con somme lodi nel Battista encomiata la sudetta astinenza; & Eusebio (7) non cessa di lodare que'primi Christiani, che nella Chiesa d'Alessandria per instruttione di S. Marco furono abstemi. Guardi Dio, (soggiunge S.Agostino) (8) che li Vescovi, li Sacerdoti, li Diaconi, e Monaci ne bevessero: rigore in questi così grande, che come dice San Girolamo (9) ne meno infermi gl' era permesso, Tutto ciò sia detto à favore di Domitiano, e per conferma della sua Legge.

Non perciò dobbiamo credere, & asserire, che il Vino, & il suo uso *ut sic*, & assolutamente fosse prohibito à qual si fosse Natione, se non in quanto intemperantemente servendosene, alienava la mente dalla ragione, accendeva la libidine, debilitava il corpo, dissipava la sostanza, suscitava le discordie, e manifestava gl'importanti segreti che richiedono rigoroso silenzio: onde cantò Erastoteno celebre Poeta. (10)

> *Vinum igni equalem habet vim: ubi hominem*
> *Subierit, quem conturbat, ut Lybicum Mare*
> *Aquilo, vel Auster: itaque prodit latentia*
> *In mentis recessu, animumque universum concutit.*

Si trascorrino pure quanti Santi Padri, Filosofi, e Poeti vi furono, e trovarassi un commune sentimento, che la sua intemperanza è cosa così deforme, ch'essendo l'origine d'ogni male non meno del Corpo, che dell'Anima, fece dire à San Basilio (11) *Ebrietas est Dæmon voluntarius, malitia mater, virtutis inimica, virum fortem reddit ignavum, ex temperante facit lascivum, justitiam ignorat, prudentiam extinguit*, soggiugnendo Propertio. (12)

> *Vino forma perit, Vino corrumpitur ætas,*
> *Vino sæpe suum nescit amica virum.*

E può darsi cosa più deforme di quella, che rende l'huomo Demonio, e che levando la

1) Orat. de dot.
2) lib. 12. disp. cont. gent.
Ex Xenofont.
3) l. 2. de leg.
4) Iliad. 6.
5) Lib. 14.
In Apolog.
6) Luc. 15.
7) lib. 2. hist. cap. 7.
8) lib. 1. de morib. Eccles. cap. 30.
9) ep. 22. ad Eustoch. de virg.
10) in Theat. vit. Verb. Vin.
11) hom. in Ebries.
12) li 1. eleg. ult.

propria forma non sì conoscer chi ama, ne amare chi per Legge, e per natura gli converrebbe d'amare? Diasi un ubbriaco, & ancor io lo contemplo la cosa più mostruosa, che possa darsi. Lo disse Cornelio à Lapide (13) all'ora che considerando Noè intento à piantar Vite come primo inventore, spremendo delle sue Uve ne formò Vino, e suor di modo bevendone come cosa di molto gusto ubbriacato rimase. Mà manco male dic'egli, sarebbe stato, che nel suo essere havesse bevuto il Vino, il punto fù che mischiandolo col sangue di Simia, di Leone, di Porco, & Agnello, ne fece una bevanda così difforme, che nella deformità avanzando la sua ubbriachezza, di doppio errore si fè partecipe. Non fù però senza mistero questo fatto, dice l'Autore, volendo con questa compositione dimostrare qual fosse la mostruosità, che cagionava il Vino negli ubbriachi, facendogli un Morione di Simia, rendendogli fieri come Leoni, immondi come Porci, e deboli come Agnello. E non è questa mostruosità d'un Huomo, ò Donna che sia, vederlo Agnello, Leone, Porco, e Simia nel medesimo tempo? Così è dice Grisostomo (1), perche l'Huomo ubbriaco non è altro, che bestia, mà bestia di tale, e di tanta deformità, che Mostro può appellarsi. Quindi è, che David (2) Milesio volendo descrivere gl'infami costumi di questi Mostri, così ne scrisse.

13) in cap. 9. Gen.

1) hom. 58. in Matth.

2) in lib. de Ebriet.

Illa ego terrarum domitrix, Regina malorum,
Quæ clarum toto nomen in Orbe gero.
Dux scelerum suprema vocor, vitiique magistra,
Nil nisi dulce malum. Nil nisi dulce nefas.
Mors animi, gratusque furor, blandumque venenum
Morbumque, placidus fons, & amica lues.
Gurgulio, fundi barathrum, censusque vorago.
Ultio sum præsens, ipsaque pœna mihi.
Syrthis, Hydrops, Syren, Scylla, insaciata Charybdis,
Grandior, & furiis omnibus esset fervor.
Nam quæ gestarum surgat mihi gloria rerum
Notum est Eois occiduisque plagis.
Nullus erat savis unquam bellator in armis,
Qui dederit gelida millia plura neci.
Nemo tot impunè cædes, tot funera nemo
Edidit, ac nostra sæpe dedere manus.
Me fugiat Clerus, Princeps, Puerique, Senesque
Quos juvat Phœbi, aut Martia castra sequi.

Hor se in questa forma si vorrà pigliare il bever Vino la Legge di Domitiano che lo vietò, e fece per tutta l'Italia tagliar le Viti, sarà la più giusta, e ragionevole, che dar si possi, e quante Nationi, e Popoli per tal effetto se n'astenero, saranno degni d'Eterna lode, & infinitamente commendabile. Bisogna però dire, che di que' tempi fossero gli Huomini, e le Donne così dediti al Vino, che cattivati della sua dolcezza, e vigore non ne potessero bere senza ubbriacharsi. Che per altro temperatamente, e con moderatione bevendosene, non per vitio, mà per uso, come che è molto giovevole all'Humana Natura, e necessario al culto di Religione, douralli riprovare la Legge di Domitiano, e qualunque altra vi fosse, come ingiusta, e irragionevole, dire; che il beverne moderatamente fù sempre ad ogni Legge conforme.

Che Dio nella produttione, che fece delle piante creasse parimenti la Vite, non habbiamo da dubitarne. Andava però questa annoverata fra le piante selvaggie, ne producendo, che lambrusche, serviva più tosto di siepe, che per cultura. Noè fù il primo, che doppo il Diluvio la fece pianta, e la rese à cultura, perche se bene per il Diluvio patì l'infortunio dell'altre piante d'esser seccata nel tronco, e ne' rami, restando però viva la sua radice, altri palmiti ripolularno, che industriosamente coltivando, ne cavò Viti feconde, dalle quali spremendo Vino, e bevendone, ubbriacato rimase. Fù però errore involontario, merceche ignorando qual fosse la sua possanza, trascorse in un errore, che non credeva: onde perciò da S. Girolamo (3) viene scusato da colpa. Mà diamo, dice Grisostomo (4), che sapesse la sua virtù, ne ignorasse la sua efficacia, essendo che l'Humana Natura per il Diluvio era restata debilitata, per ritorarli le forze, e per levarli la tristezza per la quale restava oppressa, poteva senza tacia alcuna ber quel Vino, che per rimedio servivagli. Bevè, mà non essendovi assuefatto, per poco che ne bevesse, involontariamente restò offeso. Per tal effetto, come osservò Berosò, fù dagli antichi appellato Giano, che vuol dire Vinifero: onde cantò Ovidio.

3) lib. 1. cont. Iovin.

4) ho. in Gen.

Jane Bifrons anni tacitè labentis origo
Solus de superis qui tua terga vides.

volendo significare, che Noe essendo vissuto molti Secoli prima del Diluvio d'Ogige, havendo veduta la prima faccia de' Secoli, vide dipoi il principio dell'altro, nell'una, e l'altra faccia significati. Così piantata la vite da Noe, & insegnata la sua cultura come dice Beroso, crebbe dipoi in tanta copia, e fù nudrita con tanta industria, che due Huomini à mala pena furno bastanti portar un grappolo dell'uve della Terra di Chanaam, Terra promessa alli figli d'Israele come narra la Sagra Scrittura (5); e scrive Plinio (6), che nell' Asia

5) num. c. 13.

6. lib. 14.

Digitized by Google

Asia interiore ne furno veduti di tal grandezza, ch'egnagliavano le grosse poppe delle Vaccine: aggiugnendo Strabone (7), che nella Mauritania se ne vedevano di due palmi di lunghezza; e se dessimo fede alla menzogna d'Enfero, diressimo, che nella Eucarpia, Castello dell'Asia Minore, ve ne furno di così smisurati, che tall'ora un sol grappolo fù sufficiente per caricare un Carro di gran fortezza. Menzogna simile à quella, che narrano alcuni venuti dall'Indie Orientali, esservi Serpenti di tal grandezza, che divorano intiero un grosso Bue con le corna che porta: & albori si smisurati, che uno solo fù sufficiente per tenere sotto dell'ombre sue un'Esercito d'un millione del Gran Mogor. Mà se ciò è menzogna, non è tale, che nell'antica Legge (1) comandasse Dio, che la Vigna del vicino non fosse da Giumenti violata, e se per negligenza seguisse, al danno fosse obligato chi trascurava la custodia, con pena, che la Vigna dell'offensore fosse del suo meglio dilapidata. Ordinò in oltre, che non si rubassero Uve, nè altrove se ne portassero, Legge, ch'hoggi giorno senza riguardo violata, non si cura la colpa ch'egli v'impose, & il risarcimento del danno à cui volle che fosse il violatore obligato. Bramò dipoi, che la Vigna fosse fruttifera, e perciò fare comandò, che d'altro seme seminata non fosse, acciò in tal guisa trasfuso alle Viti dalla Terra più copioso alimento, fossero più copiose ne' grappoli, e generose nel Vino. Hor se ciò volle Dio, nè à caso Noe con tanta cultura piantò la vite, chi non vede haverlo fatto, perche volle, che l'Humana Natura debilitata per il Diluvio maggiormente s'invigorisse col suo liquore? Non fù all'ora che principiò fra viventi l'uso delle carni, & ove prima alla forte Natura prestava il fonte bevanda, le piante con le frutta, e la Terra con l'Erbe gl'imbandivano mense, dipoi per rinforzarla fù di mestieri apprestarvi le carni? Hor perche non diremo che per lo stesso effetto fosse all'Huomo il Vino concesso; e per istinto Divino piantasse Noe la vite, la di cui Cultura, e conservatione sommamente premendogli volle, che le sue Leggi gli formassero siepe? Se adunque la Divina Legge lo volle, qual Humana giustamente potrà vietarlo, se non in caso d'intemperanza? Se dell'altre frutta non v'è divieto, perche dev'esser dell'Uva, e del soave liquore che gli viene spremuto?

Riferito il fatto Historico, che concerne al primo essere della Vite, del Vino, e suo Autore, passiamo hora al mistero. Convengono tutti li Santi Padri, che non fosse à caso che Noe con tanto studio coltivasse la Vite, spremesse il Vino dall'Uve, e ubbriacato restasse. Fù Noè figura di Christo, fatto Ebro d'amore nella passione, e si come Noè restando ignudo divenne scherno de' Figli; così Christo denudato sù della Croce, restò scherno del Popolo, che lo mirava. *Jam vero* (scrisse San Bernardo (2)) *id quod post Diluvium de Vinea quam plantavit Noe inebriatus est, & denudatus in domo sua; cui non apparet Christi esse figuram? Qui inebriatus est, dum passus est; denudatus est, dum Crucifixus est; in domo, idest, in Gente sua, & in domesticis sanguinis sui, ut pote Iudais*. Seguitiamo con Cornelio à Lapide questo mistico Noè per iscoprire i Misteri. Piantò la Vigna che fù la Chiesa, ecco la Legge che v'impose; che chi osava violarla risarcisse i danni che gl'apportava. Piantata che fù, volle che fosse feconda di sua dottrina; adunque se gl'imponghi Legge che d'altro seme non venghi seminata, non dovendo allignare l'Eresia, e crescere la Zizania ove la pura Fede nella sua Vigna fioriva. Se le cose miste erano dalla Legge vietate, riputandole immonde, onde perciò non permise che le fossero offerte; quanto maggiormente non poteva permettere, che Uva, e Zizania, sua dottrina, & Eresia si seminassero nella sua Vigna, che solamente di puri grappoli dovea esser feconda? Ella è circondata, e difesa dalla sua dottrina, e custodita dagli Angeli; hà nel mezzo il Torchio della Croce per spremere il Vino che scorre dalle sue piaghe; e fattivi vignajuoli gl' Apostoli, volle che da questi il suo celeste liquore si dispensasse. E qui mi sovviene ciò che di Giuliano Apostata scrive Sozomeno, che nel principio di Novembre, tempo nel quale son già finite le vendemie, viaggiando col suo Esercito nell'Illirico vide le Viti ch'erano cariche d'Uve acerbe, & immature, osservò all'ora che caduta certa rugiada dal Cielo, che ciascheduna gocciola havea impressa sopra degli acini una Croce di sangue, accidente, ò misterioso significato ch'accade à suoi Soldati nelle vesti de' quali questo glorioso segno si vide impresso. La perfidia, che rende cieco, accecò sì fattamente costui, che il tutto interpretando à suo favore, pronosticò felice esito alle sue armi, ignominia alla Croce, à suoi seguaci esterminio. Non però così l'intese chi havea fior di senno, e capiva i misteri, mà pronosticandoli nell'Uve acerbe, e fuor di tempo morte immatura, e che le Croci sanguigne significavano la Christiana Religione, ch'essendo Celeste dovea crescere con la sua morte, si vide in brieve tempo auverato ciò che Divinamente predissero. Diciamo hora così. E l'Uva, ò sia la Vigna piantata dal celeste Noè figura della Croce di Christo, che impressa nelle vesti d'ogni Fedele, vuole, e comanda, che ciascheduno la porti nel suo cuore piantata. Se à perfidi come à Giuliano è Croce d'Uva immatura, è Vite di vita à que' Fedeli, che portandola più nel cuore che nelle vesti stampata, ogni bene gli presaggisce. Grida egli *Ego sum vitis vera*; Siate voi palmiti per seguirmi, *Vos palmites*; che ne verrà? che la vite trasformarassi nell'Humana Natura, acciò noi di que-sta

7) L.11.&15.
1) Exod.c.23.
Deut.22.23.
2) In quadrag. Gen.
Ex Sozom.

sta vite Celeste diveniamo palmiti veri *Ut in illo esset vitis Humana Natura, cujus & nos homines palmites esse possemus* disse Sant' Agostino (1). Hor se la Vigna, la Vite, Noè, & il Vino di così belle figure furno misteri, qual Legge vorrà, che quella si recidi, questi non si spremi, e molto meno si bevi?

1) Tract. 80. in Joa

Lasciate per hora le figure, e misteri, ricerco al Lettore; se fù mai fra legislatori, il più giusto, il più ragionevole, e che facesse Leggi alla Natura, e al vivere morale conformi di Christo, che dichiarossi, non dar dottrina che non fosse celeste. Se non vi fù, dicassi adunque, che nelle nozze di Cana di Gallilea havendo cangiata l' Acqua in Vino à beneficio de' convitati, e oprata per atto della sua Divina onnipotenza, che il Vino spremuto dalla vite di Noè nel suo sangue si trasmutasse, e ciascheduno bevesse, chi non vede, che non v' è Legge ragionevole ne possi far il divieto? V' è Sagrificio in cui non servi? v' è Consegratione, sia di Vescovo, ò pur di Chiesa, in cui non s'adopri? Li Gentili medesimi non se ne servivano ne Libami, bevendone prima il Sacerdote, di poi quanti al Sagrificio erano presenti? E se l' astinenza di questi era Legge tanto lodevole, perche servirsene, e berne nelle Consegrationi, e Sagrifici, servendosi di cosa abbominevole, e detestabile in Sagramenti, e misteriose funtioni? Che poi li Romani vietassero alle loro Donne il bever Vino, parendogli cosa troppo deforme che queste s'ubbriacassero, non fù così degli Huomini riferendo Ulpiano, che nella Legge delle 12. Tavole di Romulo v'era la duodecima nella quale veniva imposta la cultura delle Vigne, volendo, che tutte quelle cose, che per il suo servitio erano bisognevoli fossero esenti da ogni peso, e gravezza. Hor se il bever Vino era assolutamente prohibito, perche far Legge di sua cultura? Habbiamo in oltre per attestato d' Ammiano Marcellino, che al tempo del Gran Costantino essendo mancato il Vino in Roma, inaspettatamente una fiera sollevatione si fece: onde per acquietar il Popolo fù astretto di provederne. E se v' era Legge che lo vietasse, perche tanto bramarlo il Popolo, e compiacerlo l'Imperadore rigido osservator delle sue Leggi? Mà non era così, v'eral'uso del Vino, e ciascheduno se ne serviva, onde cantò Giovenale. (2)

Ex Ulpian.

Ex Amian.

2) Satyr. 3.

Si bene ructaris: si rectum minxit amicus:
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.

Era la Trulla certo vase, ò Calice che dir vogliamo in cui bevevano li Romani, e volendo Giovenale dar à vedere, che molto bene bevevano li Romani, prima piena, e poi vuota la fà vedere. L' abbondanza poi del Vino era grandissima, scrivendo Cicerone (3), ch' anche per lusso in vece d' acqua il pavimento aspergevano non solamente à piacere gustarlo, mà sentirne l'odore per suo diletto. *At vero te inquilino (non enim domino) personabat omnia vocibus ebriorum, natabant pavimenta Vino, madebant parietes.* Volle in ciò mostrar Cicerone, che li Romani erano così dediti all'ubbriachezza, che sovente risuonando le loro stanze per la moltitudine d' ubbriachi, nuotavano i pavimenti nel Vino, & aspergevansi le mura dall' insolente, & insana satietà di coloro. Praticavasi parimenti in Roma il Vino dell' hospitalità, eh'honorario appellavano li Romani, solito darsi alli Rè, Principi, e Legati, che gli venivan mandati. Quindi è, che si dolse Cicerone, ch' essendo andato Legato in certa Provincia, del Vino honorario non fosse fatto partecipe, cosa che riputando à sommo disprezzo, alte doglianze ne fece. V' era poi il Foro Vinario, & il Tribuno che Vinario appellavasi, che non solo era sopra la provisione della Città, mà per la decisione di quelle cause, che in tal materia nascevano. Dicasi adunque che fra Romani assolutamente non fù il divieto del Vino, mà che solamente fù à causa dell' ebrietà, & alle Donne: onde molto ingiusta fù la Legge di Domitiano, che non solamente ne fece la prohibitione, mà volle, che per tutta l' Italia le Viti si recidessero. Il costume, & uso del Vino ch' hebbero i Romani, l'hebbero parimenti i Germani, à Belgici, & i Greci, scrivendo di questi Teocrito, che ne conviti bevevano alla salute degli amici, e specialmente delle amanti: onde cantò Tibullio.

3) Philip. 2.

Sed bene Messalam sua quisque ad pocula dicat
Nomen, & absentis singula verba sonent.

Veduto succintamente, che nella Legge di Natura, nella Mosaica, & in quella di Christo vi fù l' uso del Vino, praticato in tanti misteri, e da tutte le Nazioni, tanto Orientali, quanto Occidentali: onde perciò nella sua temperanza non vi fù Legge, che lo vietasse; vediamo hora quali siano gli utili, che provengono dal medesimo, acciò maggiormente si stabilischi l' assunto, e la Legge di Domitiano resti annullata. Il nome stesso è quello, che ne fà prova, perche ove li Latini pigliano il nome di Vino *à vi* per la forza ch' arreca à chi lo beve, i Greci per lo contrario lo pigliano *à juvando*, peroche tali, e tanti sono gli utili ch' apporta all' Huomo, ch' Asclepiade Medio nel libro che scrisse de' suoi giovamenti lo paragonò alla potenza de' Dei, per dimostrare, che se questi sono onnipotenti nel suo oprare, è efficacissimo quegli nel sommamente giovare. Bacco, che fù Medico, ò come

1) Lib 3.
2) in 17. par. cap. 16.

è come dice Ataneo (1), autore della sanità de' mortali, perche eredete voi dice Eustatio (2), che portasse questo glorioso nome, se non perche essendo egli creduto il Dio del Vino volero dar à vedere, che dalla virtù del medesimo la sanità proveniva? *Est enim vinum* (dic' egli) *hominis alimentum, pariter & medicamentum*. Quindi è, ch' Eululo presso Ataneo introduce Bacco, che così parla. *Prudentibus viris ego tres misceo crateres; primum quem sanitatis, secundum quem amoris, & voluptatis, tertium quem somni*. E volle dire, Tazza salutevole non può darsi più di quella, ch' io porgo à mortali ogni volta che temperantemente bevendone la salute gl' arreca. Ne bevi chi vuole, mà troppo non assaggi la seconda, e la terza, perche una convertita in amore, e l' altra in sonno, non potranno esserle, che di danno. Io vorrei, che col sentimento di Bacco potessero aprir la bocca Galeno, Hipocrate, e Dioscoride, che gl' udiressimo dire: il Vino ottimamente, e ben presto nudrisce, umetta, e riscalda le parti solide, fortifica e invigorisce le parti deboli del corpo, fà bel colore, ajuta la concottione, giova alla distributione de' cibi, provoca l' urina, & il sudore, riscalda l'habito del corpo, è l'unico rimedio, & il latte de' Vecchi per la frigidità che patiscono, concilia il sonno, aggiugne fortezza a' nervi, facilità la fecondità alle Donne, riscalda i spiriti, & il sangue, mitiga, e rompe la bile, e l'acrimonia, conserva il calor naturale, resiste al vomito, e alla putredine, & è ottimo rimedio alla cicuta, e veleno potentissimo. Così

3) lib. 5. de temperant.

disse Galeno (3) *Vinum tum roborat, tum nutrit celerrime*. Euripide, *Membrorum confirmator*. Homero, *Vinum viro defatigato magnum robur addit*, al che facendo riflessione Sant' Agostino (4) approvò il suo uso per gli utili ch' apportava; onde San Paolo (5) non potè negarlo à Timoteo acciò guarisse dall' infermità che pativa. Da ciò ne venne, che Costantino Imperatore, Honorio, & Arcadio conoscendo quanto importasse la sua concessione, comandarno, che fosse dato a' soldati, acciò fatti più forti non temessero l'inimico, e resistessero alle fatiche che la Guerra apportava, il che disse Hecuba presso d'Homero. (6)

4) lib. ad Sac. Virg. cap. 1.
5) ep. ad Tim. cap. 5.
6) Iliad. 6.

. . . . . . , corpora magna virorum
Dulcia Vina levant, animisque viribus augent.

Passa dipoi Platone à produrre altri utili, e ragioni per le quali si debba concedere l' uso del Vino, & havendolo imposto nelle sue Leggi, disse fra l'altre cose; che fà l' Huomo allegro, l' arma d' animo, gli da speranza, lo fà libero nel parlare, animoso, e pronto in tutte le sue attioni. Soggiugne Cheremone presso Ataneo, che può dirsi il Padre della Sapienza, dell'ingegno, e prudenza correndo quel tanto decantato Greco Epigramma.

Vinum lepido magnus est equus Poeta.
Aquam vero bibens, nihil paries boni.

e lo confessò Propertio (8) di se medesimo all'or che disse

7) lib. 4. Eleg.

Ingenium potis irritet, Musa Poetis.
Si noctem patera, si ducam carmine, donec
Injiciat radios in meaVina dies.

Così li Persiani, & Eleni allo scrivere di Rufo (8) volendo perorare, dar conselio alla Republica, far versi, e compor Musica bevevano prima allegramente, havendo per esperienza com'egli dice, col Vino *mentem hilarem reddi, veritatem pandi, ingenium acui, & rationem*; che però Enangelo presso Macrobio (9) soleva dire con l'autorità di Platone, *Agite antequam surgendum nobis sit, Vino indulgeamus, quod decreto Platonici authoritate faciemus, qui existimavit fomitem quendam, & incitabulum ingenii, virtutisque, si mens, & corpus hominis Vino flagret*. Capisco hora perche Adriano Junio, come scrisse Plutarco (10) facesse dipingere in un Emblema Bacco giovane, & alato, col moto *Vinum ingenii fomes*, peroche si come gli Augelli col beneficio dell' ali si solevano in alto; così l'Huomo col beneficio del Vino facendo alato l' ingegno, à sublimi contemplationi s'inalza.

8) in Theat. vit. human. Verb. Vin.
9) lib. Saturnal. 2.
10) prob. 9. & 10.

Così fatto alato l' ingegno da questo potentissimo spirito, si lieva la tristezza dell' animo, e l'allegrezza vi s'introduce, havendolo Dio à questo effetto creato, come disse per Salomone (11), *Date Vinum iis qui amare sunt animo*: onde Giuliano (12) Imperatore lo solevano dire *Ludi, iocisque studiosum, & gratia datorem*, e Virgilio, *Letitia ductor*. Che più? dice Seneca (13), Libero l'appellarono li Latini, perche liberando l'animo dalle cure moleste, lo rende in tranquillo stato di pace. Dipinsero perciò li Poeti Bacco coronato d' Elera per dimostrare, che si come questa conserva sempre verdi le foglie; così il Vino sempre in allegrezza mantiene l' Huomo. N' haureſsimo per prova mille detti di Sofocle, d' Astidamo, di Simonide, e de' Greci, mà servi fra li molti la Musa d'Ovidio, che così scrisse.

11) Prov. 31.
12) in suo lib. Caesar.
13) de tranq. vit.

Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos,
Cura fugit multo diluiturque mero.
Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua sumit,
Tunc dolor, & cura rugaque frontis abit.
Tunc aperit mentes aevo rarissima nostro
Simplicitas, artes excutiente Deo.
Illic saepe animos juvenum rapuere puellae,
Et Venus in Vinis, ignis in igne fuit.

Hor se di tanti beni n'è Padre il Vino; qual Legge vi può essere se non è inhuma-

na

Digitized by Google

1) *in Dialog. Deor.*

nà come quella di Domitiano, che il suo uso possi vietare? E' vero che Luciano (1) introduce Giunone, che lamentosi con Giove di Bacco, perche havesse fatto un suo figlio molle, & effeminato, e che con l'esser stato egli l'Autor del Vino, fosse stato la causa di tutti i mali, mà le fù risposto in sua difesa, *Non enim Vinum hec, neque Dionysius facit, sed excessus potienis indecoris. Qui vere modicè biberit hilarior fit, & jucundior*. Folle accusa ò Giunone è la tua vollero dire. Non è il Vino, non fù Bacco, che siano stati la cagione de' mali, e che il tuo figlio sia deviato dal retto cale, mà ne fù l'intemperanza, e l'eccedente potione à cui si diede. Bisognava, che fosse moderato nel berlo, e all'ora hauresti veduto, che non sarebbe stato capace, che d'un allegrezza modesta, e di giubilo continente. Non s'incolpi il Vino, che non hà colpa, ne Bacco, che riposto fra Dii non dispensa che grazie; mà s'accagioni la dissolutezza del tuo figlio, e di tutti coloro, che facendo il buono cattivo, e l'antidoto della sanità trasmutando in veleno, sono la causa de' loro mali. Per altro ben si sà con Tibullo che

Bacchus & agricola magno confecta labore,
Pectora tristitia dissolvenda dedit.
Bacchus & afflictis, requiem mortalibus adfert,
Crura licet dura compede pulsa sonent.

Da quanto habbiamo detto si può comprendere, quanto fosse ingiusta la Legge di Domitiano, che comandò che si tagliassero le Viti, ne si bevesse Vino ogni volta che il berne sia moderato, ne si riducchi ad una sfumata ubbriachezza nel qual caso come virioso, e deforme da tutti vien condannato. Quindi è, che per evitare il male che può cagionare non per sua natura, mà per chi smoderatamente lo beve, fù introdotta la sua temperatura con l'acqua, facendone Homero, Giovenale, e Galeno Autori li Greci: onde cantò Tibullo (2),

2) *lib. 1. Eleg.*

Temperet annosum Martia Lympha merum.

e passando all'individuo, chi ne fà il primo con Plinio Stafilio, chi con Stafilio Melampo, e chi con Policoro presso Ateneo (3) Amfitione Rè degli Ateniesi. E vero che da Polifemo fù rimproverato Ulisse perche bevè il Vino con l'acqua, e come che havesse commesso un grave eccesso osò dirgli: *Perdidisti Vinum infusa aqua*; mà che auttorità può far un mostro della Natura, havendo per altro il Divino Platone, che c'insegna il contrario? *Bacchum temulentum Deum, Nymphis sobriis Deabus temperemus*. Ne perciò che sia temperato è lecito à chi che sia eccedere i limiti della modestia, havendo dalla bocca Divina, queste Divine, e replicate parole: *Æqua vita hominibus Vinum in sobrietate. Si bibas illud moderate eris sobrius. Vinum in jucunditatem creatum est, & non in ebrietatem ab initio; Exultatio anima, & cordis Vinum moderatè potatum. Sanitas est anima, & corpori sobrius potus*. Dal che si vede, ch' essendo puro, ò pur misto, imponendo Dio la sobrietà, e la moderatione, questa si deve praticare per la salute non meno dell' anima, che del corpo; perche si come questi con la smoderatezza s'aggrava d'infermità, s'aggravà l'altra di colpa. O come disse bene Anacarso presso Laertio (4). *Parum Vini usum jucundum, qui sedat sitim. Largiorem gignit temulentiam. Immodicum, molestiam*. Bevi Vino chi hà sete, mà moderatamente, che ne provarà l'estintione; mà se si crede con berne, e berne ilmorzarla, maggiormente accendendola, quanto più beve, bevitore diviene: onde tomulento si fà vedere, & à se stesso molesto. Cert'uni, che nel bever Vino pajano imbottatoi, che non mai satii riceverne, non si quietano di trangugiarne fin che come la botte non lo versano dal tnraccio, questi sono così deformi che perduta la ragione, peggio che bestie si ponno dire. Lo disse Anacarso modestamente come scrisse Laertio (5) à un certo Giovine, ch' havendo veduta la sua Moglie in un convito ove ancor egli sedeva, osò di dirgli. Anacarso *Uxorem duxisti satis deformem*. Bene gli rispose il Filosofo, è questa doppia miseria dell' Huomo, haverla brutta, quando non hà la sorte esser buona. Indi porgendogli il bicchiere gli soggiunse. *Heus puer infunde mihi largius, ut reddam eam formosam*, volendo significare, che il bever molto è di tal efficacia, che levando il giudicio fà il brutto comparir bello, e in guisa tale trasforma, che non più lascia forma nell'Huomo di se medesimo; che però solleva dire lo stesso Filosofo, che la Vite produce tre sorti d'Uva; la prima del piacere, e questa riguarda la moderatione, e sobrietà; la seconda dell' ubbriacchezza, e riguarda l'intemperanza; e la terza del pianto, e della tristezza, e questa rimira la deforme trasformatione in cui l'Huomo converte. Prudente Legge adunque fù di Platone (5), che alli fanciulli dalli otto anni fino alli 20. non si desse Vino, peroche come dice Aulcenna, *Vinum pueris prabere, est lignis debilibus ignem addere*; della qual ragione se ben s'avalse S. Clemente (7) Alessandrino, riducendo il divieto oltre alla sanità del corpo à quella dell' Anima, volle, che se gli levasse l'occasione che li poteva far trascorrere in mille dissolutezze, ... *igni addito erumpant ag...stes, & ... appetitiones*. Pericolo, che ... Vecchi, se gli può dar ... la moderata permissione, ... il

4) *lib. 1. cap. 9*
5) *Lib. 9.*
Apud P. n Mes.
6) *li. 2. de leg.*
7) *lib 2. cap. 2. Padag.*
8) *Vi sup.*
3) *Lib. 4.*
Eccles.

il citato Clemente *Rationem, & memoriam vigentem, corpusque inconcussum servas*. Capì questa ragione un Rè d'Etiopia à cui da Cambise Rè di Persia essendo mandata una Ambasciaria con sontuoso regalo d'esquisitissimi Vini, nell'assagirli che fece, ricercò agl'Ambasciatori, di che si cibassero li loro Rè, e quanto tempo vivessero: Sire (gli risposero) li nostri Rè si cibano di pane, e Vino, e campano 80. Anni. Infelicità loro gli disse il Rè, perche cibandosi di pane si nutrono di sterco cagione di poca vita, che ne meno haurebbero così longa se dal Vino che bevono non gli fosse mantenuta. *Non miror si stercore viventes, paucis vivant annis. Nam ne tot annis quidem victuros, nisi hoc Vino acceptum referrent*. Mostrò all'ora quanto il Vino fosse all'Huomo giovevole conservandogli longa vita, e quanto fosse ingiusta la Legge di Domitiano, che ne fece il divieto. Bevasi ma moderatamente per quello alla Natura sia bisognevole. Non si facci per vitio, perche all'ora invigorendosi la Legge di Domitiano, mà più fulminando li trasgressori la Divina, si fanno Rei della colpa, & oggetto di morte. *Vinum in jucunditatem creatum est, & non in ebrietatem ab initio*. Ogni buono si fà cattivo, quando dalla smoderatezza viene corrotto. *Summum jus, summa injustitia*, e per quanto sia buona la Legge, pure se con soverchio rigore vien praticata, si fà somma ingiustitia. Giovevole, proffittevole, e salubre è il Vino di sua Natura, mà se di questi l'uso smoderato si pratica, il più cattivo, e nemico non può trovarsi. A' vitiosi, ubbriacchoni, e smoderati la Legge di Domitiano stia fissa, e se questa non basta se gli aggiunghi quella di Maometto, che ne'suoi Turchi non vuol che acqua. Se gli taglino le Viti, se gli nieghi il Vino, e muoja di sete chi pensò di nuotarvi, ò pure volle come Nerone formarne Nomacchie per haver sepoltura nell'Elemento di Bacco. Muoja in sostanza da Bestia, chi visse hor quà, hor là stramazzando da animale. Mà chi poi vuol vita da Huomo, e vivere ragionevole, se gli concedi la moderatione del Vino, che dalla Legge Divina, e Sagri Canoni le viene permessa.



DECADE DECIMA.

DISCORSO III.

Se il Libro dell' Apocalisse attribuito à San Giovanni Apostolo sia Canonico, di qual ordine, e se egli fosse l' Autore. In qual Anno, & in qual giorno fosse scritto, & in qual Lingua. Trattasi del suo nome ciò che significhi, e della sua materia. Cavasi da Domitiano, chi esiliò l' Apostolo nell' Isola di Patmos.



Er procedere regolatamente in questa materia, che dagli Eretici Antichi, e moderni fù tanto controversa, dal suo nome si darà principio, acciò espresso il suo significato, si conoschi la materia, che divinamente contiene. Il nome d'Apocalisse è Greco, ne altro che Rivelatione vuol dire, peròche da S.Gio: essendo stato scritto in lingua Greca, portò il nome conforme alla materia, & al linguaggio si richiedeva. Trasportato poscia dal Greco nel idioma Latino conservò il nome che portò dall' origene, ne fù per altro, dice Ruperto (1), che per mostrare la veneratione, che à quel Libro portavasi, che d' infiniti misteri era ripieno. Così intitolato dal Greco *Apocalypsis Ioannis Teologi*, lo seguì il Latino con la sola variatione di Teologo in Apostolo. *Apocalypsis B. Ioannis Apostoli*, e volendo mostrare la Tigurina, che tanto l'uno, quanto, che l'altro parlava di Giovanni l'Evangelista, Autore del detto Libro, l'intitolò, *Apocalypsis S.Ioannis Apostoli, & Evangelistæ Theologi*, così accopiato il nome d'Apostolo à quello di Teologo, diede à divedere che convenivano nel suggetto d'Evangelista. E vero, che nel Arabico viene intitolato in vece d' Apocalisse col nome di Visione. *Visio Ioannis Apostoli, & Evangelistæ*: e nel Siriaco col nome di Rivelatione, *Revelatio, quæ facta est supra Ioannem Evangelistam à Deo in Pathmo insula*, mà tanto l'uno, quanto che l'altro convenendo nel significato della materia, e di tutte l' altre versioni, non habbiamo da dubitare, che di Giovanni l'Apostolo, l'Evangelista, & il Teologo non fosse il detto Libro. Maggior difficoltà parche venghi posta in campo, perche alcune dell' accennate versioni chiamandolo solamente Teologo, altre solamente Apostolo, altre Apostolo, & Evangelista, & altre solamente Evangelista, come si possi dire, che veramente sia Libro di Giovanni l' Apostolo, e non più tosto d' altro Giovanni, che il Teologo s'appellasse. Mà chi bene osservarà con Giovanni dell'Haja (2), che la Chiesa fù quella che à tutti li Libri Canonici pose il titolo, ò inscrittione, che dir vogliamo, dirà, che ove S.Giovanni nell'accennato suo Libro tacque per modestia il proprio nome, intitolandolo semplicemente, *Apocalypsis Iesu Christi, quam dedit illi Deus*; la Chiesa, che volle che si sapesse la personada cui l'accennata rivelatione fù fatta, il nome di Giovanni vi pose. Lo pose poscia con vari titoli, per dimostrare, (dicono gravissimi Autori) che veramente fù di S.Gio: e Canonico, confessandolo evidentemente le sudette Versioni di varie lingue, e diverse Nationi, che il medesimo insinuarno.

Ne vi sia chi mi dichi, che dato che l'altre Versioni concordino nella persona di Giovanni Evangelista, discordando fra di loro la Greca, e la Latina; la prima appellandolo Giovanni Teologo, e la seconda Giovanni Apostolo, perciò non essendo sincera la Versione, sia indicativo di diverse persone; peròche ciò fù per dimostrare, che veramente l'Apocalisse fù parto di S.Giovanni l'Apostolo. E la ragione è manifesta, mercèche se il Testo Latino havesse detto conforme il Greco, chiamando S.Giovanni il Teologo, haurebbe tal' uno potuto dubitare se vi fosse altro Giovanni, che fosse diverso dall' Apostolo, & Evangelista: onde la Chiesa per levare questa dubietà, volle aggiugnervi spiegatione maggiore, lasciando al Testo Greco il titolo di Teologo, e dando al Latino quello d' Apostolo: onde dice il Silveria (3), *Ad tollendum omne dubium dicitur Ioannis Apostoli*. Così lasciato, che S. Dionigio (4) Areopagita l'appellasse Teologo *Ioanni Theologo, & Evangelistæ in Pathmos insula relegato*, e dicesse lo stesso Eunodio per attestato

1) quæst. 1. in cap. 1.

2) Quæst. 1. Proleg.

3) In Apocal. quæst. 1.

4) Epist. 10.

1) lib. 2. histor. cap. 3. 2) hom. 2. in divers. 3) In Synop. 4) hær. 51. 5) lib. Eccles. hierarch. §. 4.

stato di Niceforo (1), d'Origene (2), di Sant' Atanasio (3), e S. Epifanio (4), volle che si sapesse, che se bene per la sua altissima Teologia dir si poteva il Teologo per Antonomasia, questo titolo non gli toglieva, che non fosse l'Apostolo: Titolo, ch'essendo provenuto da S. Dionigio Areopagita (5), che disse, *Arcanam illam mysticamque visionem discipuli dilecti divini, atque super mundialem Jesu Theologiam iis, qui divinitatis sunt capaces, exposuit*, volle perciò la Chiesa Greca, che lo stesso titolo si proseguisse.

Veduto succintamente perche l'accennato Libro portasse il nome d'Apocalisse, la causa della diversità del suo Titolo senza che se gli togliesse l'essere di Giovanni l'Apostolo, resta hora il vedere la materia, che contiene, ch'è quanto dire, mostrar la causa per la quale da Dio gl'alti misteri gli furono rivelati. Silveria (6) fù quegli, che raccogliendo la diversità d'opinioni da campo d'esporle in questo luogo succintamente per poscia appigliarci alla più probabile, e ragionevole. Fù la prima dell'Abbate Gioachino, d'Vbertino, di Serafino, & altri, ch'asserirno, che S. Giovanni altro non registrasse, che lo stato della Chiesa la quale in diversi tempi fù copiosa d'huomini illustri, come d'Apostoli, di Martiri, di Dottori, d'Anacoreti, di Vergini, di Pastori, e di Monaci, ne più di questo l'Apocalisse contenghi. Mà chi non vede, che se ciò fosse vero, non sarebbe Libro profetico, mercèche non predirebbe il futuro, mà solamente il passato, ò lo stato della Chiesa, che da S. Giovanni fù rimirato? Portando adunque il Titolo di Rivelatione, ò Visione, ò sia Apocalisse, ch'è preditione del futuro, e necessariamente bisognando concederli l'esser profetico, bisogna dire, che non contenesse solamente lo stato della Chiesa, che al tempo di S. Giovanni trovavasi, mà che rimirasse il futuro, e ciò ch'era per avvenirli. Fù la seconda di Ticonio, di Primasio, di Beda, d'Ansberto, d'Anselmo, Aimo, Riccardo, & altri, volendo, che S. Giovanni descrivesse le Guerre de' Giusti, e de' Reprobi, il fine, & esito di ciascheduno, ne di più s'estendesse. Mà se ciò fosse vero incontravessimo la difficoltà della prima opinione; perche ne meno questa rigorosamente parlando dir si potrebbe Profetia; mercèche non essendo altro, ch'espressione della dottrina di Christo, esito felice de' buoni, infelicissimo de' cattivi, non può dirsi profetizzare ciò, che teniamo per fede, e da Christo fù insegnato. Fù la terza del Salmerone, e di Alcasar, quali dicono, che S. Giovanni non fece altro, che descrivere il primo tempo della Chiesa, e specialmente le Guerre, ch'hebbe con gli Ebrei, e Gentili, riferendo il trionfo, che con somma gloria riportò de' nemici. Impugna Cornelio à Lapide questa opinione, mostrando, che ne meno questa dir si potrebbe Profetia, ne Libro profetico, peroche se bene le sudette Guerre, e vittorie enigmaticamente sono descritte, contendendo però l'Historico, non può dirsi misterio ciò che sopra il fatto attualmente camina. Fù la quarta del Lirano, d'Antonino, d'Anreolo, e d'Annio, ch'asserirno contenersi nell'Apocalisse i futuri avvenimenti della Chiesa, che in vari tempi erano per seguirli, non tutti, mà li più illustri; opinione, che se bene camina sul Profetico, pure essendo mordacemente dal Pererio impugnata, diremo col Silveria (7) in opinione più probabile; Che l'argomento dell'Apocalisse di S. Giovanni fù il mostrare dal primo Capitolo fino al quarto lo stato della Chiesa, che à suo tempo trovavasi, e con tal occasione correggere i costumi de' sette Vescovi dell'Asia, che gli parvero troppo deformi. Seguitando poscia dal quarto sin alla fine à predire gli avvenimenti della Chiesa, la fine del Mondo, e la venuta dell'Antichristo ne' quali sul Profetico sempre discorre: onde ne viene, che parte Historico, e parte Profetico possi dirsi. Questa opinione fù prima di Ruperto Abbate (8), che così scrisse, *Apocalypsim continere, qualis fuisset, qualis tunc esset, & qualis futurus esset Ecclesiæ status*, che poscia seguitata dal Vega, dal Pererio, da Claudio, da Cornelio à Lapide, dall'Haja, e da Silveria, hà resa facile la sua credenza. L'opinione è fondata in ciò che disse lo stesso Apostolo, *Scribe quæ vidisti, & quæ sunt, & quæ oportet fieri post hæc*, volendo significare, che per parte di Dio registrava ciò ch'haveva veduto benche passato, che vedeva come presente, è ch'era per auvenire che riguardava il futuro: onde si come fù primo annontiatore, & Evangelista della venuta di Christo; così diveniva Profeta, e Nuncio del suo secondo Auvento, ch'era per seguire nel Giudicio finale. Tutto ciò vedesi espressamente; peroche ne' primi tre Capitoli da documenti di salute a' Vescovi dell'Asia. Nel quarto sin al undecimo, elevato S. Giovanni in spirito al Trono di Dio porge il Libro dell'Apocalisse segnato con sette sugelli, che contiene tutto ciò che sarà per auvenire alla Chiesa sin alla fine del Mondo, venuta dell'Antichristo, & estremo Giudicio. E dal undecimo sin alla fine del detto Libro, si manifestano le Guerre, che saranno con l'Antichristo, le persecutioni che si faranno alla Chiesa, & a' Fedeli, la costanza de' Giusti, la predicatione d'Enoc & Elia, il loro martirio, e risurrettione, e alla per fine la piaga magna, che sarà per seguire con la morte dell'Antichristo, e di tutti coloro, che lo seguiranno. Descrive alla per fine nel Capitolo ventesimo il Giudicio finale; e ne' due ultimi la gloria de' Beati, acciò paventati i cattivi da questo fine lascino i vitii, & i buoni perseverando nel bene s'armino di costanza per ottenere il sommo bene, che gli viene proposto. E non è ciò descrivere il passato, narrar il presente, e predire il futuro?

6) Vt sup. q. 3.

apud Evod.

7) ut sup. disput. 8.

8) apud Sylu. ut sup.

turo? *Scribe quæ vidisti, & quæ sunt, & quæ oportet post hæc.*

Che la materia del Libro espressa in tal forma sia profetica, e che però l'Apocalisse si debba dir Profetia, d'alta dottrina ripiena, l'habbiamo dallo stesso Libro (1) ove dice. *Beatus vir, qui audit, & legit verba hujus prophetiæ.* E poco doppo. *Si quis diminuerit de verbis libri prophetiæ hujus*; onde scrisse San Girolamo (2) à Paolino, *Apocalypsis Ioannis tot habet Sacramenta, quot verba; parum dico prò merito voluminis laus omnis inferior; in verbis singulis multiplices latent intelligentiæ.* E San Dionigio (3) Alessandrino, *Admirabilem in singulis capitibus rerum expectationem contineri suspicio; etenim ubi illum non intelligo, altiorem quemdam sensum verbis inesse cogito, neque de illis meo intellectu inquiro, & invenio, sed fine potius acquiescens, sublimiora illa, quà à me intelliguntur, etiam puto.* E per dir il vero, se la Profetia come la dissero San Isidoro (4), San Tomaso (5), San Gregorio Magno (6), e Sant' Ireneo (7) altro non è, che una predittione delle cose future, *Eorum est, quæ post erunt præsignationem*, chi non vede, che l'Apocalisse di S.Giovanni caminando misteriosamente con la predittione delle cose future, non può essere, che profetia?

1) Apoc. 1.22.
2) ep. ad Paulin.
3) apud Euseb. lib. 7. hist. cap. 23.
4) lib. 7. etym. cap. 8.
5) 2.2. qu. 17. art. 1.
6) hom. 1. in Ezech.
7) lib. 4. c. 37.

Che poi fosse scritta nell'Isola di Patmo, l'habbiamo dallo stesso Apostolo S.Giovanni (8), che disse, *Fui in Insula, quæ appellatur Pathmos, propter verbum Dei, & testimonium Jesu.* E' l'Isola di Patmo situata nel Mar Egeo, vicino à Rodi chiamata volgarmente la Palmosa perche di palme fù abbondante, come asserirno Plinio (9), e Strabone (10). E di figura quadrangolare, e gira 40. leghe Ispaniche, Isola montuosa, e feconda di metalli: onde vi fù da Domitiano condannato l'Apostolo à fine di scavarne. Evì ancora al presente, come dice il Viega (11) un superbissimo Monistero, e Chiesa ad honore dello stesso Santo, che vien posseduta da'Monaci Basiliani, che per miracolo dello stesso Santo illeso vien conservato, peroche benche moltissiano stati li Corsari, ch'hanno scorso, e scorrono il suo Mare, nulladimeno non essendovi stato sin hora chi habbi havuto ardire d'offenderlo, hà voluto mostrare, che luogo illustrato da Huomo così Divino, da Libro, e profetia così illustre dovea eternamente conservare la sua memoria. Luogo alpestre, & orrido, dato da' Romani per pena agli Huomini macchiati di gravissime colpe: onde disse S.Tomaso, *Multi propter turpia ad illam relegabantur.* Mà che? volendo Dio dal male cavarne un sommo bene, e da luogo d'orridezza ritrar splendori di gloria vi fece nell'Apostolo le maraviglie risplendere. *In medio malorum*, (scrisse Celio (13) Panormitano) *nota facit Deus suis arcana sua; ut mala bonis bona sint, & adversis minimè adversa.* Non è adunque controversia fra li Scrittori intorno al detto luogo, è bensì in quanto al tempo, che vi fù scritta l'Apocalisse, volendo Annio (14), e Salmerone (14), che fosse avanti l'eccidio di Gerusalemme; peroche (dicono essi) essendovi stato relegato l'Apostolo da Nerone nello stesso tempo, che diede la morte alli Principi degli Apostoli, per consequenza nel medesimo tempo gli furono rivelati i misteri. Lucio (15) Destro per lo contrario volendolo richiamato dal esilio negl'anni di Christo LXXXXI. se fosse vera la sua opinione sarèbbe forza il dire, che l'havesse scritta, e gli fossero communicati i misteri, prima ch'andasse nella sudetta Isola, mà perche come più volte habbiamo detto la Cronica di Lucio vien stimata apocrifa, riporremo ancora questa sua opinione fra le menzogne. Seguendo adunque la commune opinione di S. Ireneo, di S. Girolamo, d'Eusebio, di Primasio, d'Areta, d'Andrea Cretense, e di molti altri riferiti dal Silveria (16), diremo, esser stata scritta nell'Isola di Patmo sotto di Domitiano Imperatore, correndo gli Anni di nostra salute 97. e dell'iniquo Principe li 14. del suo Imperio. *Quarto decimo igitur anno* (scrisse S. Girolamo) (17) *secundam post Neronem persecutionem movente Domitiano, in Pathmos insulam relegatus, scripsit Apocalypsim.* Che ciò seguisse negli Anni di Christo 97. e dell'Impero di Domitiano li 14. l'habbiamo veduto nell'Historia, convenendo tutti gl'Historici, che Domitiano cominciò à regnare doppo di Tito, che fù negli Anni della nostra Redentione li 84. & havendo imperato fino alli 98. nell'ultimo de' quali essendo stato ucciso, gli successe Nerva, è segno manifesto, che nel quartodecimo del suo Impero diede l'esilio al gloriosissimo Apostolo. Da ciò ne siegue, ch'essendo seguito il suo esilio negli Anni di Christo 97. e dell'Imperio di Domitiano li 14 che nello stesso tempo gli fossero rivelati i misteri, e scrivesse la sua Divina Apocalisse, come affermarno Alcazar, Cornelio à Lapide, l'Haja, Baronio, & altri. Tutto ciò chiaramente si può vedere; posciache S. Giovanni facendo mentione nella sua Apocalisse del Martire Antipa, in cui descrive il suo glorioso martirio, & havendosi nel Martirologio Romano, e Menologio Greco, che alli 11. d'Aprile seguì il sudetto martirio, correndo l'Anno decimo di Domitiano, e di Christo li 93. come scrissero Adone, Usuardo, Surio, e Baronio, per consequenza bisogna dire, che S.Giovanni havendo scritta la sua Apocalisse vent'anni doppo la distruttione di Gerusalemme fatta da Tito, e Vespesiano, la quale seguì negli Anni di Christo 72. che la morte d'Antipa seguisse sotto di Domitiano, doppo della quale havendo scritta l'Apocalisse, che ciò non potesse seguire, che negli anni 97. Dissi 97. poiche se Antipa morì negli anni 93. e di Domitiano il decimo, e S.Giovanni dopoi scrisse l'Apocalisse, che non potesse essere che nelli 97 cioè 4. Anni doppo il sudetto Martirio. Consermasi tutto ciò con la

rivo-

8) Apocal. cap. 1.
9) lib. 4. c. 12.
10) Lib. 10.
11) Sec. 23.
12) ep. Silver cap. 1. q. 37.
13) Ut sup.
14) ut Silver. ut sup.
15) in Chron.
16) ut sup. quæ proœm. quæst. 5.
17) in Catal. script.

vocatione dal suo esilio; poiche se non ne fù richiamato che sotto di Nerva Imperatore, e negli Anni di Christo 98. dicendo Dione, *Nerva omnes, qui impietatis in Deos rei fuerant, absolvi voluit, & exules in patriam reduxit*, chi non vede che ciò non poteva seguire, che negli anni 97? Serve in oltre per congruenza indubitata, che scrivendo San Girolamo, Eusebio, Sant'Epifanio, Sant'Anastasio, Sant'Isidoro, San Tomaso, Beda, & altri, che San Giovanni non scrisse il suo Evangello, che doppo due Anni, che fù richiamato dal suo esilio, che come dicono essi fù negli Anni di nostra salute 99. che per consequenza nelli 97. l' Apocalisse scrivesse. Seguì poi in giorno di Domenica; onde disse: *Fui in spiritu in Dominica die, & audivi post me vocem magnam, tanquam tubæ dicentis: quid vides, scribe in libro*, perche come dice Sant'Agostino essendo giorno de'misteri, volle Dio in questo farne copiosa rivelatione. Qual fosse poi questa Domenica, e di qual Mese, non havendolo registrato l' Apostolo, resta incerta la sua credenza.

Apoc. cap. 1.

Mostrato con ogni possibile brevità il nome, la materia, il contenuto, & il tempo nel quale l'Apocalisse fù scritta, resta hora il vedere se fra li libri Canonici debba annoverarsi. Già di questa materia ne trattassimo nella sesta Decade, provando con moltissime auttorità, e Concili, che fra li libri Canonici del secondo Ordine fù riposta, mà perche richiede il presente luogo che si ripetti ciò che si disse, succintamente ridiremo: che da' Marcioniti per testimonianza di Tertulliano (1) da' libri Canonici fù esclusa. Fecero lo stesso li Alogiani, e Teodosiani, come scrisse S. Epifanio (2), dal che poi Lutero (3) per dar credito alla sua infedeltà; sopra l'auttorità de' medesimi appoggiando la sua falsa opinione, osò escluderla dalli libri Canonici, e fra gli apocrafi annoverarla. Così esclusa dal profetico, & Apostolico, come di cosa favolosa se ne fà la risata, facendo un argomento che merita le fischiate di chi lo sente. Eccolo. Sarà beato, dice il supposto Giovanni, chi osservarà tutto ciò, che nel libro dell'Apocalisse stà registrato; *sed sic est*, che per l'oscurità del libro non s'intende ciò che contenga, e che si debba osservare; adunque niuno potrà esser beato; ciò è falso; adunque falso il libro, e non Canonico. Lasciamo in riposo l'argomento, che poscia gli faremo le chachinate. Brentio (4), e Keminitio (4) quasi che Lutero havesse pronunciato un Oracolo, al medesimo si sottoscrissero. Mà li Madeburghesi (5), allontanandosi da Lutero, & accostandosi à Calvino, pigliate l'armi in sua difesa, contro de' Luterani combattono per difenderla di Giovanni, e Canonica. Havea però prima di Lutero detto Erasmo (6), che non era libro di S. Giovanni, e più empiamente havea detto Gajo antichissimo Scrittore, come scrisse

1) *lib. 4. cont. Marcion.*
2) *hær. 51. & 54.*
3) *in prolog. & in præfat.*
4) *in Luc. ut sup.*
5) *Cant. lib. 2. cap. 4.*
6) *in fin. annot. in Apoc.*

Eusebio (7), ch'era opera di Cerinto. Derise questa opinione Eusebio (8), appellandolo perciò libro Divino, e Canonico, restando però dubioso, se fosse di S. Giovanni Apostolo, ò pure d'altro Giovanni. Afferma in oltre S. Girolamo (9), che li Greci esaminando contro il parere de' Latini, ne restarno dubiosi, si come fecero della lettera di S. Paolo scritta agli Ebrei, il che fù la causa, che da Padri, e Concili non fosse riposta fra li libri Canonici del primo ordine.

7) *lib. 7. hist. cap. 24.*
8) *lib. 7. c. 23.*
9) *ep. ad Dardan.*

Mà sia come si vuole l'accennata dubietà, è però certo, che dal Concilio Ancirano (10) fatto l'Anno 1200. come Canonico fù citato. Come tale fù riputato dal Concilio Romano sotto di Damaso Papa, dal Fiorentino (11), Tridentino (12), Cartaginese (13) III. e Toletano (14) IV. Habbiamo in oltre la testimonianza d'Innocenzo (15) II. e di Gelasio (16). Habbiamo quella de' Padri Greci, Dionigio Areopagita, Giustino Filosofo, e Martire, Ireneo, Teofilo Antiocheno, Melito, Dionigio Alessandrino, Clemente Alessandrino, Origene, Atanasio, Epifanio, Grisostomo, Damasceno, & infiniti altri, che con longo Catalogo vengono riferiti dal Bellarmino (17), e con tutte le loro auttorità da Jodoceo (18) Coccio apportati. Ne furno dissimili li Latini, riferendo li medesimi Tertulliano, Girolamo, Cipriano, Illario, Ambrogio, Agostino, Innocenzo I, Rufino, Isidoro, Sulpitio, &c. dall'auttorità de' quali mossi li Padri de' Concili, e molto più dalla ragione fra li libri Canonici la riposero, nel secondo ordine però per la contrarietà, ch' hebbero alcuni di sua credenza.

10) *Can. ult.*
11) *in Bull. Vnion.*
12) *Sess. 4.*
13) *Can. 47.*
14) *Can. 16.*
15) *ep. 3. ad Exuper*
16) *in Con. Rom.*
17) *de verb. Dei lib 1. c. 1.*
18) *Thesau. Catholic.*

Rispondiamo hora all'argomento di Lutero, che fù lasciato indeciso. È verissimo che lasciò scritto S. Giovanni nella sua Apocalisse, *Beatus, qui servat verba prophetiæ hujus*. Mà che pro? dunque perche non si sà tutto, e non si capiscono li misteri che contiene non si può esser beato? È vero, che vi sono molte cose oscurissime, l'osservanza delle quali s'ignora essendo occulti misteri; ve ne sono però dell'altre, che sono chiarissime, le quali osservandosi hasta per esser beato. Fra queste v'è la costanza nelle persecutioni, v'è la fuga dagli Eretici, e da' falsi Profeti, le quali bastano per esser santo. Vedasi in oltre, che il fine del detto libro altro non è, che la perseveranza nella Fede, e la Patienza nelle persecutioni, e patimenti, cose chiarissime, e manifeste, le quali praticandosi da' Fedeli, non ponno essere che beati. Che tanta forza hà adunque l'argomento di Lutero, che come oracolo debba stimarsi? Osservi ciò che si capisce, e sarà beato, ne s'interni in ciò ch'è mistero per dichiararsi dannato per non intenderlo.

Risposto all'argomento di Lutero, sentiamo hora le difficoltà d'Erasmo, che fra li libri Canonici l'Apocalisse non volle, che s'accettasse. E la prima, che li SS. Doroteo, &

Ana-

Anastasio non havendone fattà menzione, è segno, che per libro Canonico non lo conobbero. II. Che sovente facendosi mentione di Giovanni *Ego Joannes, ego Joannes*, non è credibile, ch'havesse derrogato à quella modestia, che praticò con rigore nel suo Evangelio, che non volle portasse il titolo del proprio nome. Ove per lo cotrario potrebbesi dire con sua gran taccia se fosse vero havesse scritta l'Apocalisse che, dice Erasmo, *Syngrapham scriberet, non librum*. III. Che ne' Codici Greci non essendovi posto il nome di Giovanni Apostolo, mà di Teologo è segno, che non fù parto di Giovanni, che fosse Apostolo, mà di Giovanni Teologo. Alle difficoltà d'Erasmo si potrebbe aggiugnere la IV. ch'havendo creduto S. Dionigio Alessandrino, che l'Apocalisse non fosse scritta da San Giovanni l'Apostolo, mà da un Discepolo di Christo appellato il Teologo, che si come non fù scritta, così non fosse profetia di Giovanni.

Mà chi non vede quanto siano insussistenti le ragioni d'Erasmo? Se tutti li Santi Padri, & Autori havessero affermato, che l'Apocalisse fosse libro di S. Gio: Apostolo, non v'è dubio, che sarebbe stato riposto fra li libri Canonici del primo Ordine, mà perche vi fù chi ne fù dubioso, nel secondo ordine ottene il luogo. Mà non siamo nel caso di negatione. Dunque perche due Autori non hanno fatto mentione del detto libro si dourà dire, che l'affermatione, auttorità, e traditione di tanti altri Padri della Chiesa, e de' Concili, che per Canonico l'hanno riconosciuto sia menzogniera? Erasmo ancora pone Eusebio fra dubitanti, e pure egli medesimo si protesta non haverne mai dubitato. Credi Erasmo con la commune credenza, e se il silenzio d'alcuni non afferma, ne nega, credi dico ciò che da tanti Padri Greci, e Latini fù affermato, ne pigli il silenzio per negatione, mentre più tosto affirmatione può dirsi della commune credenza. Al secondo, chi non sà, che fù costume di tutti i Profeti per dar credito alle loro Profetie sigillarle col proprio Nome? Si direbbe mai, che fosse Profetia se non si sapesse di chi fosse? Qual decreto, ò pur Legge hebbe mai il suo vigore senza la sottoscrittione di chi la fece, e comandò che fosse publicata? Si sà pure, che *Subscriptiones Principum dicebantur eorum Constitutiones*? e che come disse Giustiniano (1) Imperatore *Subscriptiones non erant nudæ nominis appositiones; sed qui scribebant adnotabantur cui rei subscriberent*. E che altro era questo che una affirmatione della medesima Legge, Grazia, ò Decreto, che fosse? Se così è, chi non vede che se San Giovanni bramava, che alla sua Profetia si desse Fede, ch'era necessario la sigillasse, e sottoscrivesse col proprio Nome, senza che dir si potesse come vuol Erasmo, che derrogava alla modestia da lui praticata nell'Evangelio? S'aggiugno, che se Danielo nella sua Profetia tante, e tante volte si nomina, ne di milantatore, & immodesto vien riputato, molto meno deve farsi di S. Giovanni molto scarso nel nominarsi, e solamente per necessità dell'autentica de' misteri. Alla terza difficoltà già fù risposto nel principio del presente Discorso, mostrando, che fù molto ragionevole, ch'hora Teologo, & hora Apostolo s'intitolasse. S'aggiugne, che fra gli Apostoli non essendovi stato altro, che si nominasse Teologo, che S. Giovanni, mercè come scrisse S. Agostino (2), fù egli l'unico, che come Aquila sollevandosi in alto della Divinità di Christo scrivesse: perciò la Chiesa Greca col titolo di Teologo senza punto derrogare à quello d'Apostolo volle si nominasse. Dunque perche li S. Dionigio Areopagita, Atanagio, Ippolito, Epifanio, Cirillo Alessandrino, il Gerosolimitano, Grisostomo, & il Damasceno l'appellarno Teologo si dourà dire non fosse Apostolo? Perche San Paolo vien nominato il Predicator delle Genti non sarà Paolo? Il titolo di Teologo, che gli fù proprio, e commune, si come non variò la Persona; così non mutò punto l'auttorità del suo libro. Molto meno può ostarli la IV. difficoltà, dato ancora che l'Apocalisse fosse stata scritta da altra persona, che da Giovanni. Dunque perche Barnaba scrisse l'Evangelio di S. Matteo non sarà di questo Evangelista? V'è in oltre, ch'havendo la testimonianza di tanti altri Padri Greci, e Latini, ch'affermarno, che l'Apocalisse fù scritta da S. Giovanni, molto più deve prevalere l'auttorità di molti, che quella d'un sol Dionigio. Che poi lo stile sia diverso dall' Evangelio, e dalle Lettere, non fù gran fatto, peroche trattandosi di Profetia si deve caminare diversamente dall'Historico, Etico, e dottrinale, come dimostrò nell'Evangelio, e nelle Lettere. Conchiudiamo adunque con l'Areopagita (3), che *nulla adversitas nos privabit Joannes clarissimo radio, id quidem consecuturos memoria, ac renovatione tua verissima Theologia*.

1) *Nov. 126 cap. 3. Got. in not. ad d. c. 3.*

2) *Tract. 36. in Jo.*

Ex S. Iuer. ut sup. d.

3) *ep. ad Jo.*

DECA-

DECADE DECIMA.

DISCORSO IV.

SE per il maneggio de' Publici governi sia meglio l'Elettione de' Vecchi, ò pur de' Giovani. Cavasi da Nerva Imperatore, ch'essendo salito Vecchio all'Impero, vedendosi disprezzato lo rinuntiò à Trajano.



Uestione è questa, che dalli Politici essendo problebaticamente mantenuta con sode ragioni, tanto per l'una, quanto per l'altra parte, non ci danno motivo di venire ad una categorica decisione, senza prima produrre in campo quelle divisioni, e circostanze, che la riducano al termine del diffinito. Si lasci per hora in disparte quella gioventù, che mostrando canutezza in giovenile sembiante, sà oprar da prudente nel fuoco de' suoi bollori, e far pompa di gran virtù nel fervore de' vitii, e solamente si porti in campo la gioventù in generale, e la vecchiaja posta nel suo essere per vedere à chi di questi due rieschi più profittevole l'appoggio delle Città, e di Republiche per il publico beneficio. Roma fù la prima, che sopra di questo fatto volle dare il giudicio, e benche paresse à chi l'attendeva, che per haver havuto i Natali da due fanciulli, coronati Monarchi più dall'accidente, che dal valore, fosse per decidere à favore della gioventù, pure non si tosto conobbe, che cosa volesse dir governare, che fatta la scielta d'Huomini ben maturi, di scienza, e di prudenza eccellenti, gli dichiarò Consegllieri della nascente sua Monarchia, e dandogli il titolo di Senatori, mostrò ch'altro non vi voleva; che senutezza non meno d'Anni, che d'esperienza per regere i Popoli, e sostenere quella Republica, che divenuta invidiosa per la grandezza, havea bisogno non meno d'armi, che di prudenza per sostenersi. Molto prima però havea detto Eliù al Re della patienza Giobe *Annorum multitudo doceat sapientiam*; à cui soggiunse per tal conferma, *In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia*, e fù un dire, che non poteva essere il Consilio, e l'Elettione de' Romani più prudente per il buon governo della Republica, quanto appoggiarla ad Huomini, che quanto erano deboli di dorso, & infiacchiti di forze, erano altretanto Atlanti di capo per regere Monarchie: Insegnarno all'ora che non era il piede che governasse, mà il Capo che dominava, e che non à caso l'havea posto la Natura sopra tutte le membra, acciò fosse à tutti palese, che per regere Popoli non vi vuol piede che corri, nè instabile gioventù che precipiti; mà Capo immobile, ch'assodato dalla prudenza, e custodito dalla vanguardia degli occhi sappi ben di lontano iscoprire l'insidie. Imbevuto Romolo di questi sentimenti, come scrisse Plutarco (1), ordinò, che il Senato, Curia s'addimandasse, perochè toccando à questi la cura della publica utilità, che riguardava non meno lo stato Civile, e Politico, che il Divino; diede ordine rigoroso, che non vi fosse ammesso se non chi per longa esperienza d'Anni, e di provetto sapere potesse esser Maestro di governare. Sapeva che non era di tutti scoprir le sirti, che stando ricoperte dall'acque cagionano naufragio à chi prima con l'esperienza non le conosce, e però volle, che al timone della Romana Republica vi fossero Naviganti, che di lontano scoprendole le sapessero additare per isfuggirle. Così per inviolabile praticato dalli Romani questo precetto, se diamo fede à Graco (2), al Sigonio (3), & al Tolosano (4), non conferivano il Consolato se non à chi era di 43. anni; la Pretura à chi di 40. e il Questorato à chi di 27. Augusto però come dice Suetonio (5), ordinò, che niuno si ponesse sopra il Trono della Giustitia ad oggetto di ministrarla se non era in età di 35. il che come scrissero Eraclito (6), e Plutarco (7), sembrando poco à Calcedonensi, e Spartani, volero, che i loro Giudici al cinquantesimo fossero pervenuti. Quindi è che volendo Platone (8) constituire la sua Republica con esli Leggi,

lib. Iob. c. 32. & cap. 12.

1) in vit. Romul. ad Sen. Resp. gerend.

2) lib. 1. de Comit. Roman.

3) de ant. jur. Civil. Rom. lib. 2. c. 2.

4) de Rep. c. 5.

5) in Aug.

6) de Politiis.

7) in Licurg.

8) lib. 5. de Rep.

li Leggi, che non havesse à pentirsi del suo governo, e delle Leggi, che gl'imponeva, ordinò frà l'altre cose, che niuno s'ammettesse al Magistrato se non era di cinquant' Anni, imperoche, com' egli dice, ove la Gioventù suol esser semplice, e poco accorta degli inganni de' fraudolenti, e degl'Huomini di mal affare; li Vecchi per lo contrario per la longa esperienza ammaestrati delle loro frodi, e pessimi andamenti, non sono così facili alla credenza, mà sospettosi de' loro inganni, deludono le machine, che iniquamente formarno. Così con piè posato amministrando la Giustitia danno il gastigo, che la colpa richiede, ed il premio alla virtù, che porta per merito le fatighe.

Questo è quello di cui tutt'hora con Aristotele (1) van discorrendo li Politici con dire; che se bene ne' Vecchi manca il vivere, vive, e cresce il sapere per governare, e diminuendosegli di giorno in giorno le forze, se gl'invigorisse la mente in profondissima intelligenza. *Omnes pene virtutes corporis mutantur in senibus* scrisse S. Girolamo (2), *& crescente sola sapientia decrescunt caetera.* Questi son quei de' quali dice Cicerone (3), fatti curvi dall'età grave, restano gravidi d'alti pensieri, e mancatogli il fervore, e l'audacia de' sensi, sono avanzati nella sapienza, e fatti Oracoli nel Consilio, imperoche, *Senescentibus corporis membris, sensibus emollitis, in consilia proxima transeunt*. Questa è la vera trasmigratione inventata da Pitagora, mirandosi il vitio trasmutato in virtù, cangiata la debolezza in fortezza, e dove nel fervore de' spiriti regnava debol sapere, farsi vigoroso nella Vecchiaja per regere Monarchie. Quindi è, che Livio (4), e Simanca (5) van dicendo, che li Vecchi per la longa esperienza ne' maneggi acquistata si ponno dire *Tertium quendam oculum quo rerum eventus facilè prospiciunt*; e non solo Arghi occhiuti, mà, come dicono Platone (6), Isocrate (7), Euripide (8), e Sofocle (9), perfettissimi Medici, che per la longa esperienza fatti pratici de' bisogni della Republica *A cunctis prospicere judicantur, quid expediat, quam juvenes*. Dio ne' guardi da Medico Giovane, che non havendo pratica di Medicare, vuol far esperienza del suo speculativo sapere sopra la vita di chi languisce. Sia Vecchio, e pratico, che fatto più Medico dall'esperienza come sono i Medici Indiani più, che dagli afforismi d'Hipocrate, e di Galeno, saprà meglio oprare con l'occhio, che speculare con l'intelletto. Questo fù l'insegnamento, che diede Isocrate (10) à' Principi, che bramano governar bene l'Imperio, pigliar Vecchi che siano pratici, e dotti, che così dandogli medicamenti, che sono propri à' suoi mali, guarir da languori, che gli tormentano, *Nam experientia, & rerum multarum usus senes erudit, atque efficit, ut quid expediat acutius quam alii, prospiciant.*

1) Lib. 7. polit. cap. 16.
2) Ep. 2.
3) in Caton.
4) lib. 3.
5) de Rep. l. 7. cap. 8.
6) Lib. 3. de Rep.
7) Ep. 6.
8) in Phaenis.
9) in Thyest.
10) Ep. 6. ad Jas.

Intese benche troppo tardi questa massima di Politica Ludovico XI. Rè delle Gallie come ne scrisse il Comineo (11), all'ora che dal prudentissimo Padre lasciatigli per Consiglieri Huomini di gravità, & alta sperienza, egli postili in disparte, e fatta scielta di Gioventù inesperta, che al suo genio s'accomodasse, vidde si in brieve tempo seguace di Roboam nella perdita del Regno, e poco meno di se medesimo. Conosciuto perciò l'errore, pria di morire chiamatosi al letto Carlo suo figlio, così le disse. *Figlio le mie disgrazie, accompagnate da tante perdite ti servino hora per documento. Lasciai li Vecchi, & esperti Consiglieri che per il buon governo del Regno mi furno per riccordo lasciati, & pigliai Giovani d'inavveduta sperienza per secondar le mie brame, ne m'avvidi, che per infermità di Regno non vi vogliono Medici che facendo prova d'ingegno, diano la morte all'Infermo. Lascia questo, e già che di dotti, & esperti non men che fidi ti lascio ben proveduto, non isdegnare il suo Consiglio per provedere agli insulti, e rimediare à que' mali, che i fatti giornalieri ne' Regni non mancano risvegliarsi. Questo, che ti dò per Consilio, l'habbiamo dalla Natura, perocche come dice Aristotele (12) caminando nel suo progresso dal men perfetto al più perfetto, volle insegnarci, ch'essendo la Gioventù imperfetta nel governare, gli fà mestieri à disciplinarsi prima sotto de' Vecchi, & esperti se brama di far passaggio al perfetto.* Così dato da tutti, che scrissero di Politica per ben fondato il Consilio di Lodovico, e veramente di Padre, non possono che disapprovare la goffagine d'alcuni Popoli del Perù, che trattando d'elegersi un Rè, ò Capo per governarli, pigliano una pesantissima trave, & indossandone molti, chi hà più spalle, e più forze per sostenerla stimandolo degno d'Impero, l'acclamano per Signore. Regno dirò di Facchini, che dandosi à chi hà più forza, si niega à chi hà più giudicio per conservarlo, quasi che sia il dorso, che governi, non il Capo che domini. Non così fecero li Romani che mirando alle doti dell'animo, non s'elessero per Rè un Romulo, un Numa, & un Servio se prima considerata ben bene la loro sperimentata virtù, non conobbero, ch'era il Capo, che governava, non il dorso, che sosteneva, & il piede che caminava.

Date adunque dalli Politici le redini del governo nelle mani de' Vecchi, passa Plutarco (13) ad assegnare le cause perche ciò gli convenga; e per la prima asserisce, che chi governa Popoli non dovendo esser mosso da odio, nè da Invidia, che lo conturbi, e da ciò essendone esenti li Vecchi, giusto è, che il maneggio se gli concedi. Non è così de' Giovani, ne' quali bollendo il sangue, sdegnati per ogni poco, non hanno quiete, sinche col sangue la vendetta non si gustino. II. È la forza dell'auttorità, che spiccando nel-

11) In Comi.
12) Lib. 7. Polit. c. 14. Cas.
13) An sen. Resp. gerend.

Digitized by Google

la maestosa canitie, tanto più gli rende a' Popoli riguardevoli, quanto che con la maturità conciliando il rispetto, si rendono non men temuti, che riveriti, cosa necessarissima in chi comanda; mà ne'Giovani non mirandosi che vanità, ogni rispetto languisce nelle galle e ne fiori, che gl'accompagnano. Terzo. E chi non sà, che la prudenza, e la Sapienza de'Vecchi sà distinguere la pietà dall'empietà, l'honesto dal dishonesto, il vero dal falso, come disse Bodino (1): onde esclamò Salomone (2), *Quam speciosum canitiei iudicium, & speciosa veteranis sapientia, & gloriosus intellectus, & consilium!* Al che sogginnse San Girolamo (3). *Senectus nos ab imprudentissimis Damonis liberat voluntatibus, gula imponit modum, libidinis frangit impetus, auget sapientiam, dat maturiora consilia.* Non è così nella Gioventù che senza prevedere il fine, in imprudenti, non meno che violenti risolutioni precipita. Quindi è, che senza attendere al conseglio de'buoni, seguendo le sue passioni si fà scherno del Popolo; sollevata agli honori intemperantemente si porta, insolentendo nella grandezza; disprezzando il giudicio de'Savi al peggiore s'appiglia, e come che li Giovani sono vehementi nelle passioni, non havendo virtù, ne forza per regerle, si lasciano trasportare da'suoi affetti. Corre perciò l'antico proverbio. *Hasta juvenum, Consilia senum*, perche ove negli uni predomina la violenza, regna negli altri la maturità del conselio.

1) *lib. 3. de Resp. c. 7. & 10.*
2) *Eccles. 25.*
3) *Poem. in Amos.*

Mà che serve cercar prove, auttorità, e ragioni se Dio stesso fù quegli, che ce ne diede l'esempio? Udiamo di grazia come parlasse à Mosè, all'orache pensando al buon governo del Popolo, à cui era bisogno oltre Mosè dar Giudici, Conseglieri, e ministri d'alto sapere, e bontà, così le disse. *Congrega mihi septuaginta viros de Senibus Israel, quos tu nosti quod senes populi sint, ac magistri: & duces illos ad ostium tabernaculi fœderis, faciesque ibi stare tecum, ut descendam, ac loquar tibi: & auferam de spiritu tuo, tradamque eis, ut sustenteut tecum onus populi, & non tù solus graveris.* Se Dio havesse conosciuto, che al buon governo del Popolo fossero stati di maggior utile Conseglieri, Giudici, e ministri, che fossero Giovani, non v'è dubbio, ch'haurebbe imposto à Mosè che ne facesse la scielta: mà perche conobbe, che questi non erano buoni, perciò volle che fossero lxx. de' più Vecchi, dotti, e prudenti, molto bene sapendo, che la vera Sapienza di governare nella Vecchia consiste. E quì osservo, che non bastò à Dio, che nell'elettione delli lxx. Giudici, e Conseglieri concorresse la vecchiaja, e la dottrina, mà volle, che la prudenza, e lo spirito di Mosè invecchiato nel governare gli fosse infuso; imperoche ne' Governi non sempre la canutezza è bastante, se l'esperienza nel governare non sia

Num. 11.

maestro. E fù un dirgli, ch'osservassero bene gli andamenti di Mosè, e facessero in guisa, che il suo spirito in loro si trasfondesse, se bramavano nel governo divenire perfetti, non potendo esser maestro, chi prima di perfetto Maestro non è Discepolo. E se tanto volle Dio ne' più Vecchi, e dotti assieme, che sarà de' Giovani, che non havendo ne dottrina, ne esperienza di governare non sanno i Scogli, che per ingannare sono coperti dall' acque? Eh che bisogna prima d'imprender camino farsi Piloto sotto Nocchiero d'inveterata esperienza, dalla bussola del navigare apparar i Scogli, conoscere i Venti, che attraversano, misurar il sito, il polo, l'altezza del Mare, e la situatione delle Provincie, & in somma esser prima buon Scolaro, pria di vantarsi esser Vlisse senza esperienza di navigare.

Alla Legge Divina s'accopiò la Civile, insegnando, che per ben regere la Città, e le Republiche, non vi vogliono che Vecchi, che siano di grave portamento, di regolati costumi, di sapere elevato, pròvetti, e d'esperienza, e che non essendo facili all'inganno, sapino prevedere gl'incontri, e provedere a' bisogni, che ne'Governi sogliono accadere. Dissi esser di legge civile havendo sopra di ciò il Digesto (4), il che poscia dal Tiraquello (5), e Menochio (6) con infinite Leggi, e ragioni viene diffusamente provato. Dio volesse, che non meno dell'una, che dell'altra Legge si fosse fatto pratico Francesco Primo Rè di Francia, che non sarebbe caduto nell'infortunio, che gli successe, mà per troppo credere al Giovane Ammiraglio, senza voler attendere il conselio de'più esperti, che lo persuadevano lasciar l'assedio di Pavia, e ritirarsi in sito sicuro, fù costretto con la rota del suo Esercito cader prigioniero nelle mani de' suoi nemici. Provò allora, che chi s'affida in gioventù, che si fida nel temerario, ed in vece di sperar molto, può più tosto temer d'esito sfortunato, che lo sollievi. Così potè dirsi di questo Principe ciò che disse Xenofonte, *Vt enim novelli citaradi, multas citharas perdunt, ita cupidi juvenes Rempublicam ut plurimum evertunt.* E volle dire. E' quasi impossibile, che nelle mani della Gioventù si dia la cetra del governo ben accordata, peròche ignorando i tuoni che la concertano, per troppo tirar le corde le rompe, ò per soverchiamente rallentarle, sà suono così deforme, che si rende insoffribile per udirlo, d'infamia à chi la suona. Non è così à chi nell'arte è perito, che à chinsi occhi tasteggiandola, e movendo più per esperienza, che per scienza le dita, adornamenta per dolcezza chi la sente, e giubila chi lo vede. Così Menandro chiamò i Vecchi dita della Prudenza.

Cani indicis ætatis, haud Prudentia

4) *l. 40. 4. 59. dist. c. si officia 84. dist. c. Porro 12. q. 1. c. 1. 35. q. 6. Consang.*
5) *trac. de Iur. Primogen. in proem. n. 19.*
6) *l. 6. de Prasump. cap. 48.*

Xxxxx pere

perche maneggiando con bell'arte la cetra della Republica, non fanno che suono di melodia; e n'assegnò Livio (1) la ragione, peroche, *Fervorem, & audaciam ætatem quotidie adferre; consilium autem in dies crescere, senescentibus vitiis, maturescente ætate,*

1) lib. 3.

Molto più potressimo dire in tal materia, riferendo l'esempio di Carlo Ottavo, che lasciato fanciullo al governo del Regno, agitato dell'Emulatione de'Grandi, lo vide in brieve tempo in potere degli Angli, dalle mani de'quali altro che con inique conditioni non potè rihaverlo; ò pure quello di Frontone Rè di Dania la di cui fanciullezza innetta all'armi, & al Conselio, si vide oppresso il Regno dalla tirannide de' prepotenti, ne essendo egli altro che Rè di nome, n'erano gli altri di fatto. Mà lasciati questi in disparte, e li molti di più che ci potrebbero occorrere, e stabilito il governo ne'Vecchi per il maggior bene della Republica, come che sono regolati dalla prudenza, e dalla longa esperienza fatta maestra, ci convien dire: Che se questi fossero come Nerva Imperatore non meno innetti al governo, che al conselio, deboli, fiachi, e per dirla in una parola *Bis pueri*, questi non solamente non sono buoni, mà come pregiudiciali al publico beneficio devonsi escludere, e della loro inhabilità fatti avveduti, sarebbe bene, che di Nerva fatti imitatori cedessero da loro stessi l'Impero, & il comando, acciò succedendovi i Trajani, si vedesse rifiorire sotto di chi hà forze per mantenerlo. A me non diede mai l'animo d'approvare per buona l'elettione, e la risolutione pigliata da Dionigio, come ne scrisse Laertio (2), à cui condotte da Aristippo tre bellissime Giovani gli diede l'elettione di quella che più gli piacesse acciò per moglie se la pigliasse. Le mirò tutte tre Dionigio, mà non volendo formar giudicio della bellezza, per non incorrere nello sdegno dell'altre, che sarebbero restate escluse, stimò meglio senza divario tutte tre accettarle con dire, *Ne Paradi quidem fuisse tutum, unam cæteris prætulisse*, Dissi non approvarla, peroche se nell'elettione de' Conseglieri, ò di chi si deve porre al governo de'Popoli si dovessero eleger tutti, buoni, e cattivi, habili & inhabili, Vecchi buoni, e rimbambiti, per non incorrere nell'altrui sdegno, questo sarebbe il maggior errore che dar si potesse in ordine di governo. Corri chi vuole, e presumi di se stesso chi non hà merito per ottenere, ad uno solo però si deve il premio arreccare, e questi esser deve chi hà maggior lena, e piè veloce, per il migliore, e per il più prudente considerato. Questa fù la massima politica, che ci lasciò Salomone (3). *Vidisti virum velocem in opere suo! coram Regibus stabit*, che descritto da Seneca (4) così conchiuse, *Omnium somnos illius vigilantia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio*. Ecco (dic'egli) il vero Conségliero, e Dominante, vigilare acciò che altri riposino, faticare acciò che altri stiano in quiete, industriarsi per dar ad altri delicie, e stare di continuo occupato, acciò non habbino cure, che li tormentino. E par à voi che queste siano occupationi di Vecchi che per lo più necessitosi di riposo, e di quiete, cercano il nido anticipatamente come gli Augelli per riposare, e nauseanti di cure, non han bisogno d'occupationi, che gli distraghino? Non fà poco l'infermo s'applica al male che lo tormenta, e se *Senectus ipsa est morbus*, à che serve aggiungerli un maggior male di tante cure per farlo precipitare? Gridano tutti i Politici, e fra gli altri Sallustio (5), che chi è posto al governo di Monarchie, *Vigilando, agendo, bene consulendo, prosperè omnia cedant*, e và dicendo Horatio. (6)

Ex Emil. l. 10.

Ex Elao li. 8.

2) l. 1. c. 8.

3) Prov. 22.

4) de consolat. ad Polyb.

5) in Catil.

6) Iliad. C.

Haud oportet noctem integram dormire
Consiliarium virum
Cui populi sunt commissi, & tot curæ
sunt.

E ne verrebbe in campo Tacito (7) con l'esempio di Sejano di cui scrive, ch'*Erat illi corpus laborum tolerans, animus audax, sui obtegens, in alios criminator, juxta adulatio & superbia, palam compositus pudor, intus summa adipiscendi libido, ejusque causa modò largitio, & luxus, sæpius industria & vigilantia*. Hor à chi pare che ad un povero Vecchio come fù Nerva si potessero addossare queste fatige? Chi non hà forza per reger se stesso, molto meno può haverlo per il governo degli altri, ne mai sarà approvabile quella elettione, che a' Vecchi inhabili viene appoggiata. Non ponno andar bene gl'interessi della Republica, dice Sidonio (8), mentre, *Negotium est Principis & otium Senatoris*. Che però diceva Ciro presso Xenofonte, se vuol il Principe, che vadino bene deve esser il primo andar avanti, e con l'esempio delle sue indefesse fatiche, render gli altri affaticati, e nelle cure solleciti. *Equidem arbitror eum decere alus anteire, non vita desidio, & laborum experte, sed eo quod rebus provideat, laboresque lubenter jubeat*. Evi la Legge. *Quisquis C. ad l. Iul. Majestatis*, che glie lo impone: & Homero (9) detestando que'Principi, che dormono nel governo, inalza con alti encomi Agamenone, che incessantemenete vegliando alla cura de'Popoli, non v'era sonno che l'opprimesse, ne fatiga, che lo slenasse.

7) l. 4. Annal.

8) Lib. 2. ep. 13

9) lib. Iliad. 2.

Cæteri quidem apud naves Principes omnium Achivorum
Dormiebant per noctes molli domiti
somno;
Verum non Atridem Agamenonem, Pastorem populorum,

Somnus

Somnus tenebat dulcis, multa animo volutantem.

Hor chi non vede che non sono queste cure de' Vecchi, che col bastone alla mano cercano appoggio, e portando rughe sul volto stà la morte per mietervi il seminato di tanti Anni? Chi non sà che non sarebbe poco che imprendessero la cura di loro stessi, pensando di morir bene per vivere longamente?

Data adunque la palma del governo alli Vecchi, Vecchi però che non siano *bis pueri*, peroche quelli, come dice Platone (1) *Sunt ratione, & consilio pueri*, esclusi perciò dal governo come soggiugne lo stesso, nel qual numero ripone quei, che passavano li LXX. anni: onde Macriniano, come scrisse Trebellio (2), per tal effetto ricusò l'Imperio, ordinando, che in sua vece si dovessero eleger Giovani come più habili al peso. Passiamo hora à vedere quali esser debbino le conditioni, che per il publico beneficio nelli medesimi si richiegono. Simanca (3) discorrendo sù questo fatto dice, esservi certi Giovani, che sono Vecchi nella prudenza, e bene adisciplinati nelle virtù, e costumi, *Est enim canities anima in canis cogitationibus ac operibus fulgens*. Il mirar certi Giovani ch'hanno massime, e portamento da Vecchio, *In quibus* (come dice Sant' Ambrogio) (4) *est senectus venerabilis morum, & cana prudentia*, non è appoggiar la Republica à gioventù inesperta, mà à chi anticipatamente è pratico de' maneggi. A questi dice Tacito (5) non solamente si devono appoggiare i publici governi, mà con somma cura si deve procurare, che alle cariche siano promossi, acciò dandosi il premio alla virtù, apparino altri seguirli per ottenerle. *Apud majores virtutes ad præmium fuerunt, cunctisque civium se bonis artibus fidens, licitum petere Magistratibus: ac ne ætas quidem distinguebatur, quin prima juventa Consolatum, ac Dictaturas inirent*. Li n'assegnò la ragione Aristotele (6), peroche ove li Vecchi decrepiti sono sospettosi, di poc'animo, timidi, queruli, che cercano più l'utile, che l'honesto, sono amatori di comodo, e di fatighe nemici; li Giovani per lo contrario sono forti, e con la sua infaticabil costanza sono esempio agli altri per seguirli quando il bisogno il richiede. Ambitiosa la loro gloria, tanto più la sospirano, quanto che bramando ne' suoi natali, ò al primo ingresso al comando farla gigante, desiderano immortalarla, acciò tutti ne concepischano cosi grande l'aspettativa, che à tutto l'Impero presagischino le fortune. Non hanno l'utile proprio per oggetto, mà la sol gloria per mira, e mirando solamente l'honesto, bramano comparir Salomoni nel suo principio, e Daviddi guerrieri per ottenere ancor fanciulli le viva sopra i Giganti. Superi pur in questi la maturità de' costumi l'età giovanile, che in questi Vecchi di prudenza sarà bene appoggiar i governi; peroche come scrisse Xenofonte (7) parlando de' Persiani, *Qui inter perfectæ ætatis viros sine reprehensione se gerebant, fiebant ex ordine seniorum*. Non può dirsi Giovane chi è Vecchio nella prudenza, nel sapere, e ne costumi, peroche, come disse Claudiano, (8)

Nulla recipit prudentia metas.

e lo lasciò scritto l'Archidiacono *in c. Estote 1. quæst. 1. in cap. fundamenta de elect. in 6.*

Comparso Federigo Imperatore in Italia con potentissimo esercito, e con quella Maestà che al suo grado si conveniva, non vi fù Principe, che ò in persona, ò con solenni ambasciarie non procurasse quella Suprema Maestà inchinare. Frà questi fù la Republica Veneta, che come scrive il Bembo fatta la scielta di tre prudentissimi Senatori li spedì à Cesare, acciò gl'esponessero quell'ossequio, che divotamente gli professava. Inteso da Federigo il suo arrivo, interrogò di che età, e conditione si fossero, e inteso, ch'erano tre Giovinetti senza barba, ricusò d'ammetterli al suo cospetto, dicendo: non poter esser sapienza, ne albergar la prudenza, & il consiglio in chi con barba veneranda non la mostrava nel mento. Caminava Federigo con l'inganno di que' antichi Imperatori, che de' Filosofi si rendevano veneratori perche una gran barba portavano, ne s'avvide, che Giove ponendo la mano nel vase di Pandora, in cui il bene, & il male si ritrovava, riponendola poscia alla faccia dell'Huomo, à chi gran barba arreccava dava poco cervello, & à chi poca, con il difetto di questa accresceva il giudicio. Stupirno gli Ambasciatori di questa simplicità, e già che come publici Oratori non potevano esser ammessi al suo cospetto, humilmente lo supplicarno, che come persone private questa grazia gli concedesse. Concedutogli benche di mala voglia l'honore, non si tosto finirno di baciargli il manto imperiale, ch'uno di loro cosi le disse. *Cæsarea Majestas, si Respublica Veneta prudentiam, & dexteritatem existimaret in barbis modo inveniri, hircos procul dubio duos ad vestram Maiestatem legatos misisset*. E volle dirgli. *Non hà mai fatto conto la nostra Republica di gran barba, mà di gran cervello, e di gente giudiciosa nel comandare. Passato è il tempo, che misuravasi la Filosofia dalla Barba, peroche cangiatesi le vicende, chi hà meno barba è di giudicio, e prudenza più abbondante. Non spedisse la nostra Republica per Oratori Caproni di longa barba, mà Huomini, e gioventù, che come disse Platone, In re qualibet apta est ad capienda incrementa, & invecchiata ne' negotii sà risolver da Vecchio. Tenghi per fermo la Vostra Cesarea Maestà che trovarà maggior il giudicio, e più elevato il sapere in un mento sbarbato, dovendosi misurar l'Huomo*

1) *in Axioch. 1. & lib. 7. de leg. & lib. 6.*
2) *in Pollio.*
3) *lib. 7. de Repub. c. 8.*
4) *l. 2 officior.*
5) *Annal. l. 11*
6) *l. 2 Rethor. cap. 12.*
7) *l. 1. Cyrop.*
8) *in Paneg. Theod.*

Digitized by Google

dalla lingua che parla, e dal cervello che non si vede, non dalla barba, che non dà credito che d'apparenza. S'avvide all'ora l'Imperadore del suo errore, & accolti gli Ambasciatori con quel honore che convenivasi, approvò che sovente nella gioventù alto sapere, e prudenza ritrovasi per maneggiar le Republiche.

E per dir il vero quanti grand' Huomini furno, che in età giovenile assunti all'Impero lasciarno di loro stessi immortalata la fama? Rispondi chi vuole, se mai vi fù chi eguagliasse nella prudenza, e valore Davidde, il minimo fra suoi fratelli, e disprezzato garzone? Se vi fù simile nella Sapienza, e governo à Salomone, che di 12. anni salì all'Impero? Alessandro Magno che morì di 33. anni, che prodezze non fece ancor fanciullo, e nel fior giovanile? Corvino, Mario il Giovane, Scipione Africano, Pompeo, & Augusto, non ottenero prima del tempo prefisso dalle Leggi il Consolato, e non furno ancor Giovani solevati ad alti honori per la disciplina militare, e prudenza, che dimostrarno? Che più? Alessandro Severo non fù fatto Cesare dal Senato ancor fanciullo? Non lo fù Gordiano di undici anni? Non lo fù Ginnio Cordio di 16? Ottone Terzo di undici? Carlo Quinto ancor giovinetto? Carlo Ottavo di 13. Ramiro Rè delle Spagne di cinque, & Errigo Rè d'Inghilterra di nove? Rafrenasi in ciò la penna, perche troppo andaressimo à longo, e se qualche Vecchio critico vi fosse, che stimando derrogarsi al suo credito volesse opporsi à questa infallibile verità, se gli rispondi con Scipione Africano. *Si vos ætatem meam honoribus vestris anteistis, & ego honores vestros virtute præcessi.*

Ex Lib. in Thes. polit. li. 3. cap. 5.

Prima però che si venghi à questa elettione è bene caminare con gran cautella, & esame rigoroso della gioventù, che per dominante, e consegliera viene proposta; e l'insegnamento fù di Socrate presso Stobeo (1), peroche se nel Senato si concedesse la libertà di parlare prima di tutti ad un calzolajo, ad un fabro, e tessitore, e simil sorte di gente, tutti gli altri che sono della sua professione confusamente ne parlarebbero: ove per lo contrario se questa preeminenza vien data alli Prudenti, Giusti, Dotti, e Savi, non v'è chi osa di contradirli; così se alla gioventù si desse libero dominio alle cariche, & agli honori, come che per infermità dell'humana natura, la maggior parte degli Huomini, e mancante di giudicio, e prudenza, tutta la gioventù sattesegli seguace, in grandissimo danno della Republica si vedrebbe sprezzata la Savietza de' Vecchi, l'imprudenza, e la dissolutezza de' Giovani intronizata, nel mentre era mestieri tenerla à freno per il publico beneficio. Fù dunque insegnamento di Platone, che quando à grandi, dignità, e comando si deve per il merito della virtù sollevar qualche Giovane, *Insanum Deum sobrio aliquo temperandum*. Sonovi alcuni Pianeti, ch'essendo malefici per sua natura, se si lasciassero soli mandarebbero influssi così maligni, che non si vedrebbero, che pestilenze, sommersioni, e naufraggio; mà se da benefico vengono accompagnati, mitigata la loro natura, di malefici che furno, in benefici sono cangiati. E' bene adunque dice Platone questo Dio insano, e furibondo contemperarlo col sobrio, *Insanum Deum sobrio aliquo temperandum*, acciò rafrenata la sua natura divenghi pacifico nel furore, e nella morte vitale. E' lo stesso del vino, ch'essendo soverchiamente gagliardo, è ottimo rimedio ismorzarlo con l'acqua, acciò il capo non resti offeso da que' spirti fumosi che minacciando il piede alla testa s'inalzano. Così hà da essere scrisse Plutarco (2) della Gioventù, che per merito deve inalzarsi, *Cum senibus conjungendam, cautionem senilem cum fervente studio adolescentum*. Per prudente, dotta, e moderata, che sia la gioventù, hà sempre que' spiriti ch'essendo effetti della natura sovente disordinati rimangono. Non gli può mancar il brio, & il sangue che bolle. Che un Giovane facci totalmente da Vecchio è impossibile. S'hà la scienza, & il giudicio, non hà esperienza, e però dice Plutarco è bene, che ne' publici governi s'unischino i Vecchi co' Giovani, acciò il fervore degli uni resti contemperato dalla senile precautione degli altri. Bisogna prima far l'ali, e poi pensar à volare, e l'Aquila ch'è maestra de' parti, non imprende li vasti voli del Caucaso, se prima di ramo in ramo non avezza i figli à seguirla.

2) in gerend. Rep.

1) Serm. 23.

Non approvo però gli andamenti, e procedure di certi Vecchi, che ingelositi della Gioventù che mirano con spiriti signorili, sapienza, e prudenza, e perciò da' Principi mirati con buon occhio, la fanno come dice Plutarco à guisa di certi Albori, ch'essendo grandi, & ombrosi, non permettono che creschino li piccioli, che gli sono vicini; vò dire, timorosi di perdere il posto, ò d'essere superati nel credito, gli tengono così bassi, che non gli danno luogo di sollevarsi. O se sapessero il danno che portano alla Republica, non sò se in questa guisa operassero. Si riccordino dice Demostene (3) ch'anch'essi furono Giovani, e che senza il consiglio, e l'esperienza de' Vecchi non salirono a' gradi, ch'hora presegono: onde non hà del giusto che li neghino ad altri, che conoscono buoni per maneggiarli. Questo è il bene della Republica, haver ministri, che in difetto degli uni possino con decoro sostenere la vece, altrimenti se morti i Vecchi maestri non vi fossero allievi, mancarebbero nel più bello la scienza, e la Legge prudenziale non haurebbe più luogo nelle Republiche. Diasi adunque per il miglior governo il luogo di precedenza a' Vecchi come nella Politica sperimentale fatti maestri, mà Vecchi, che non siano della decrepitezza di

3) Ep. 5.

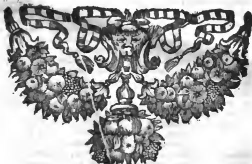
Nerva,

Digitized by Google

Nerva, che inhabili a' governi, siano necessitati dar le redini alli Trajani per governarle. Non si niegano le cariche, e le dignità alli Giovani, che mostrano nel più bel fiore una senile prudenza, e accompagnati dalla prudenza de Vecchi, non presumino tanto di loro stessi, che pensino come Fetonte guidar il Carro del Sole senza il Padre che gl' assisti per non provare inaspettato naufraggio.

Diceva perciò Archidamo presso d'Isocrate a'Lacedemoni. *Si exploratum esset senioribus de omnibus rebus rectissimè judicare; juvenes autem vbiquè hallucinari, non immeritè nobis dicenda sententia facultas adimeretur. Sed cum annorum spatium ingenium quoque, & diligentia faciant, ne alii alios superemus, nonne utriusque atatis periculum faciendum est, ne ex omnibus qua dicta fuerint, vobis deligere liceat utilissima.* Possono errare non meno i Vecchi che Giovani, mà se in questi tal'or risplende maturità di gindicio, & oculata Prudenza, perche non si douranno assumere à que' governi ne' quali potranno far gran pompa in giovenile età del suo canuto sapere? Fece perciò molto bene Scipione Africano presso di Livio le sue difese, all'ora che ancor giovane essendo stato sollevato ad honori, e maneggi di gran rilievo, parve che certi Vecchioni detestassero la sua eletzione, incolpando la sua gioventù come non decorosa al gradò che doveá sostenere: *Si vos atatem meam honoribus vestris anteistis, & ego honores vestros virtute precessi.* Fortuna fù la vostra l'esser nati di prima, imperoche l'età havendovi fatto degni d' honori, non hebbe per altro merito che li potesse pretendere. Questa però fù mia gloria, che se voi nell'età m' avanzaste, io preveni con la virtù i vostri honori, essendo molto meglio che la virtù ne sia base per sostenerli con gran decoro, ch' haver appoggio di canutezza per renderli troppo deboli. Che però fù insegnamento di Platone *Iuventutem in re qualibet aptam esse ad capienda incrementa*: al che come dice Tacito (1) havendo riguardo i Romani *Virtutis id pramium fuerat, cunctisque civium si bonis artibus fiderent, licitum petere Magistratus.* La virtù era quella che dava il peso agli honori, ne si guardava che Cesare fosse di diciasette anni per farlo Flamendicle di Roma fra gl'honori il più riguardevole; ò Cesare Ottaviano di dicianove per haver il comando nelle guerre Civili, havendo gran virtù che meritevoli li rendeva. Se gli concedino, mà non però separati da Vecchi, imperoche come registrò S. Ambrogio (2), *Ibi perfecta est atas, vbi est perfecta virtus*; impercioche (soggiugne Tacito) (3) *multa experiendo fiunt, qua segnibus ardua videntur &c.*

1) Annal. 12.
2) in obit. Theod.
3) l. 3. Annal.

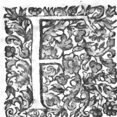


DECA-

DECADE DECIMA.

DISCORSO V.

CHi fosse S. Clemente Papa, con qual ordine sedesse nella Sede di Pietro, ove seguisse il suo Martirio, e sotto di chi, e quali fossero le sue opere esaminandosi le vere dall'apocrife.



FU S. Clemente Romano di Patria, della regione del Monte Celio, & antico Discepolo degli Apostoli Pietro, e Paolo. Conosciuta la sua virtù successe à S. Cleto nella Sede Pontificale, registrato perciò il terzo doppo San Pietro, ò il quarto come vogliono altri. Habbiamo sopra di ciò agitata la questione scoprendo l'inganno di questo errore: onde per non ripeterla rimetteremo al suo Discorso il Lettore. Quanto fosse amatore, e professore della Virginità lo dimostrano le lettere, che scrisse contro d'Ebione, ne facendo altro che predicarla indusse molti à seguirla. Scrisse molte cose di Pietro, mà si suni scritti essendo stati per malignità corrotti dagli Eretici, acramente si dolse, che sotto il suo nome dovessero caminar cose, che ne meno sognate macchiavano della Chiesa il candore. Proveduto alla Chiesa, & ordinati più Vescovi, alla fine fù da Trajano Imperatore mandato in esilio nel Chersoneso, ò Taurica che dir vogliamo, ove havendo gl'Iberi, e moltissimi altri Popoli convertiti alla Fede di Christo, per ordine del medesimo Imperatore, postagli al collo pesantissima ancora fù gettato nel Mare, ove finì il suo glorioso Martirio. Ciò successe nell'Anno terzo del suo Imperio, havendo seduto nella Sede di Pietro nove anni, sei mesi, e sei giorni. Narrasi di questo Santo Pontefice, che nello stesso luogo ove fù gettato nel Mare gli Angioli vi fabricarno una Chiesa di Marmo, che tutto l'Anno stava coperta dall'acqua, mà nel venire il giorno della sua Festa, retrocedendo il Mare rimaneva scoperta per otto giorni continui, che dando luogo alla divotione di que' Fedeli, per la novità del Miracolo trasse di molti alla Fede di Christo. Hebbero adunque li Giorgiani, Mingrelli, ò Iberi che dir vogliamo la Fede del Redentore da questo Santo Pontefice, che mantenuta per molto tempo inviolabile, fù poscia da'Greci scismatici si fattamente corrotta che non portano il nome, che di Christiani. Non sia discaro al Lettore leggere in questo luogo li gravi errori, che dalli medesimi vengono praticati, e creduti, acciò possi conoscere che fatica durarno, e con quali mostri si cimentassero li nostri Zelantissimi Padri, che per farvi rifiorire la Fede piantatavi da S.Clemente, dalla f. m. d'Urbano VIII. e dalla Congregatione di Propaganda fide vi furno prima di tutti Missionari mandati.

Con l'errore de' Greci negano di primo tratto, che lo Spirito Santo sia procedente dal figlio. II. Concedono il Purgatorio, mà non lo danno per fuoco, e solo in luogo oscuro di mestitia ripieno. III. Non danno giudicio particolare dell'anime Christiane, siano giuste, ò pur ingiuste, mà dall'Angelo custode portate nel Paradiso avanti Christo, se sono giuste in luogo di delicie sono mandate, ove ritrovando nobili Palazzi, e deliciosi Giardini senza fatica deliciano. Il contrario accade a' perversi, che condannati à luogo oscuro, vi tormentano senza riposo. Così ò deliciando, ò penando fino al giorno finale, risorte che saranno co' loro corpi compariranno al tribunale Divino, ricevendo quella Sentenza ò di pena, ò di gloria, chi sarà irrevocabile. Soggiungono, che se v'è che muoja munito di Penitenza, condannato per poco tempo in luogo di tristezza, dipoi in luogo di delicia vien trasferito, ove dimorando fin al finale giudicio, riceverà quella eterna beatitudine, che alli Giusti viene promessa. IV. Pria che i corpi risorghino non concedono all'Anime la beata visione, mà solo le delicie ove furono destinate. V. Arrecano agl'Infedeli il particolare giudicio, l'universale gli negano, fondati sù quello di S. Gio: *Qui non credit jam judicatus est*. VI. Le pene dell'Inferno non danno

danno eterne, potendosi liberare con l'Oratione chi morì impenitente, di grave colpa macchiato, VII. Confessione verbale di Fede non vogliono necessaria per la salute ogni volta v'interviene un gran timore, e pericolo per confessare le colpe. VIII. Hanno di molte feste, mà poche osservendone in opere servili senza riguardo alcuno s'esercitano, benche fosse il Natale di Christo. IX. Poco, ò nulla si curano del Battesimo, non creduto da loro la porta de' Sagramenti, e tal Vescovo s'è ritrovato goder il grado senza Battesimo, à cui poscia conferito, gli altri Ordini non gli furno reiterati. X. Ribettezano li reconciliati ella Fede Christiana, da cui per apostasia dilungaronsi. XI. Tengono che il Ministro del Battesimo sia il solo Sacerdote; onde venendo il caso di morte, ne trovandosi Sacerdote, non possi il fanciullo da altri essere Battezzato: affermando essere sufficiente per la salute il Battesimo, che alla sna Madre fù arrecato. XII. Negeno potersi errecare fuori del Tempio. XIII. A fanciulli che battezaano danno nello stesso tempo l'Eucharistia, e conferiscono la Conferma. XIV. Non si confessano mai (& è questa la prima volta) se non quando sono per isposarsi. XV. Poco curano della sua integrità, peroche prima di sposarsi, fatta la confessione dello stato della sua adolescenaa, dell'altro stato con quattro parole sono spediti. XVI. Fanno un'altra confessione in punto di morte, e come se fossero senza colpe in dne parole si spicciano. XVII. Cadendo il Sacerdote in peccato di carne benche segreto, confessandosi dell'errore, vien privato di celebrare, dal che ne viene, che molti, e molti lasciendo di confessarsene, sino alla morte proseguischino à celebrare. XVIII. A fanciulli, che muojano arrecano l'Euchareстia, dicendo esser precetto di Christo, mentre disse per S. Giovanni *Qui non manducat meam carnem, non habet vitam Eternam*. XIX. Sia Vescovo, ò Ecclesiastico, vien sforzato dal Principe alla Guerra portarsi, e intrisi di sangue celebrando la Messa, non guardano ad irregolarità, che gl'offendi. XX. Molto di rado si cibano dell'Eucharistico cibo, e molti, e molti trascurandolo in morte, non curano di viatico per assicurarsi il camino. XXI. Che tante Messe? Basta (dicono essi) che una sola al giorno in una Chiesa, ò Altare sia celebrata, per non offender con le molte la divotione. XXII. Ne li Vescovi, ne li Sacerdoti celebrano Messa tutti li giorni festivi, dal che ne viene, che sovente il Popolo io tali giorni senza Messa rimanga. XXIII. Nella celebratione non adoprano, che vesti sordide, e Calice di legno, e portando l'Eucharistia egli Infermi, come se fosse un servo, non hà lumi, ne seguito, che l'accompagni. Celebrandosi la Messa, le Donne, & Huomini fuori della Chiesa dimorano in riso, e sfacendate parole, & il loro ingresso non serve, che per disprezzo, & immodesta assistenza. XXIV. In alcuni giorni festivi molti Sacerdoti assistendo alla Messa si communicano, mà ricevendo l'Eucharistia dalle mani del Vescovo celebrante nelle proprie mani, da loro stessi communicansi. XXV. Nella recitatione dell'Officio Divino non lo recitano gli Ecclesiastici, mà solamente assistendo alla recitatione che vien fatta da uno, ò da due sovente secolari, credono di sodisfare, benche siano distratti, e In altre cure applicati, mà se li Vescovi, ò li Sacerdoti sono soli intieramente lo recitano. XXVI. Non v'è chi sapi li rudimenti di nostra Fede, non il Simbolo, non l'Oratione Domenicale, e non l'Angelice salutetione, e molto meno i precetti, che alla salute son necessari, ne curando i Parenti i loro figli instruire, s'allevano da Bestie. XXVI. Se dalla Moglie non hanno figli, con le licenza del Sacerdote il libello del ripudio gli vien concesso, e ne piglieno un'altra. E lo stesso s'è querula, rissosa, e nemice di pace, ò in edulterio trovata: onde sovente simili licenziate si veggono. XXVII. Se v'è chi posto in erticolo di morte, ò disperata salute stia tormentando, gl'accelerano la morte, ò con tale situatione, che gli dia fine, ò chiudendogli gli occhi, e la bocca in guisa, che respirare non possa, & esercitandosi quest'officio dal Sacerdote, stima atto di Carità accelerarli la morte, più tosto di vederlo con mille morti penare. XXVIII. I loro digiuni è un continuo mangiare, ne contenti d'una sola commestione, con atto continuato fin alla sera la terminano. XXIX. Sono dediti al Vino fuor di misura, e intemperatamente vivendo, le loro attioni disordinate, e piene di confusione rimangono. XXX. Invocano Dio nell'ubbriacarsi, e faccendo etti d'edoratione col fargli brindesi, hanno à gran rossore in alcuni giorni di festa non ritrovarsi ubbriachi, dal che ne viene, che pochi siano que' giorni, che non restino privi della ragione. XXXI. Negano fra di loro esservi stati miracoli, e se de' nostri sentono, ò entichi, ò moderni, per menzognieri vengono à condannarli. XXXII. Del Sommo Pontefice Romano sentono bene, mà che però non possi dispensare che nel Jus positivo, e in cosa, che sia legiera. XXXIII. Condannano per errore le nostre attioni, ò siano di digiuni, ò d'osservanza di feste, ò modo di pregare, peròche non essendo conforme la loro consuetudine, per errore vien riputato. Non c'incolpano però d'Eretici, mà di difettosi nel Rito.

Sono questi in gran parte gli errori de' Colchi, ò Iberi che dir vogliamo, riferiti dal Silos (1), e più diffusamente dal Lamberti (2), tanto più detestabili, quanto che così superbamente credono di loro stessi, che sono soliti dire: che se la Fede di Christo per tutto il Mondo mancasse, pura & intatta fra di loro si trovarebbe. La fraude, e la malitia de' falsi Patriarchi Greci di Costantinopoli sono la causa de' loro errori, peroche mandandovi per Missionari li Caloceri, Huomini, che sotto habito di

1) *p. 2. histor. Clericor. Rep. lib. 13.*
2) *In Cholch. Sac.*

to di santità nascondono la perfidia, acciò non cadino nella Setta di Maometto gli nudriscono nella loro falsa credenza. Riferisce il Lamberti le loro feste superstitiose, e specialmente quella di S. Giorgio a' 20. di Novembre, nella quale tengono per indubitato, che il Santo nella notte della sua festa rubi un Bue, & invisibilmente condottolo alla sua Chiesa posta in Ilon; una gran festa ne fanno nel ritrovarlo. Lo erede il Principe, la nobiltà, & il Popolo d'Odisci, con gli Abcassi, e Suani che vi concorrono, e da' segni che v'osservano argomentando felicità, ò disgrazie, pregano il Santo di sovenirli. Indi ne formano sagrificio, e mandandolo in varie parti, (riservate al Principe le corna) come reliquia viene mangiato. Astutia de Mengrelli, che per farsi lecito il furto aceagionano il Santo di Ladro. Così depravata la dottrina di S. Clemente, e la Fede di Christo dalla malitia de' Greci, negli Anni di Christo 1626. volendo Dio darvi luminoso provedimento, per opera di Pietro della Valle, mosso l'animo del Sommo Pontefice Urbano VIII. e de' porporati della Sagra Congregatione di Propaganda vi fù spedito il Ven. Servo di Dio D. Pietro Avitabile Chierico Regolare Teatino con altri quattro Compagni, il aclo de' quali accompagnato da gran dottrina essendo inesplicabile, fece l' ali per arrivarvi, ne sì tosto posero il piede in quella terra d'errori, che dichiaratisegli i Vescovi, & i Sacerdoti per Nemici, nulla curarno cimentarsi per Christo con que' Mercenari, che laceravano la sua Fede. Le virtù rare di questi Santi ministri lasciamole alla penna del Silos, & alle relationi, che nella Sagra Congregatione di Propaganda vivono con eterna memoria. Tolte alcune Chiese a' Greci, n' assignò il Principe à nostri Padri, con alcuni sudditi, e sradicati di molti abbusi, e errori, iscoprirno la Fede, che dal suo Martire candida, e pura le fù portata. Sentiamo le Lettere, che dalla Sagra Congregatione furno scritte all' Avitabile, che co' Compagni à questa grande impresa s'accinse.

Perlecta in Sacra hac de Propaganda Fide Congregatione tua litera fuere; ac simul recitata sociorum nomina: cumque satis luculentam de virtute vestra, de integritate, de moribus testificationem ediderit Pater Generalis, decrevere Augusti Patres vos ad Orientales Iberos amandare, de quibus cumpleraque Petrus à Valle retulerit, tum ipsam in primis Apostolicam sedem propensionem, studiumque commendavit. Maxime operi par est, sacrificiis, ac precibus comparari te una cum sociis, quibus hac significabis. Romam vero ubi adieris; quod jussisse jam tibi Patrem Generalem mihi persuadeo, dabimus operam, ut opportunè monitis, ac facultatibus. Apostolico muneri peragendo instruaris. Vale. La sudetta lettera fù scritta à tenore del Decreto, che così siegue.

Sacra Congregatio Missionem quinque Patrum Theatinorum, ab eodem Generali approbatorum, instituit cum instructione à Domino Petro de Valle facienda; missionique praedicta Petrum Avitabilem Neapolitanum praefecit. Nomina autem reliquorum sunt infrascripta, videlicet, D. Celsus de Nigro, D. Franciscus Aprilis, D. Jacobus de Stefano, D. Joannes Philemiat.

Die 4. Maij 1626.

Ludovicus Card. Ludovisius Praefectus.

Franciscus Ingolus Secretarius.

Tengono fin hora li nostri Padri la sudetta Missione conservando il lume di quella Fede, che dal glorioso Martire S. Clemente le fù portata, e molto più haurebbero fatto, e farebbero, se la perfidia de' Greci scismatici non l'impedisse quel frutto, ch'ardentemente sospirano.

Torniamo hora à S. Clemente il di cui corpo trasportato à Roma, & erettavi superbissima Chiesa, gode morto il suo Pastore, che mentre visse vi mantenne gloriosamente la Fede. Si contenti il Lettore, che passiamo sotto silenzio le glorie di questo Santo Pontefice, peroche havendole accennate nel progresso dell'Historia sarebbe superfluo farne nuova ripetitione. Quella che premer ci deve per sodisfattione degli eruditi è il considerare quali fossero le sue opere, quali le vere, quali le apocrife; attesoche essendogli state attribuite le Constitutioni Apostoliche, l'Appendice a' Canoni degli Apostoli, le Recognitioni, ò sosse Periodo, e Itinerario di Pietro, La Sagra Messa, la disputa di S. Pietro, & Apione, e moltissime lettere, che cadono sotto rigorosa Censura, è necessario vedere se siano vere, acciò con la falsità degli Eretici, non resti denigrato il candore d'un tanto Santo, e Zelante Pontefice. Per maggior chiarezza del fatto divideremo la materia in Articoli, esaminando in primo luogo le lettere. Indi passaremo alle Decretali, peroche alcune glie ne furno attribuite, & il tutto distintamente esaminando verassi in chiaro del vero, con la ripulsa del falso.

ARTICOLO PRIMO.

Quali siano le lettere, che furno veri parti di San Clemente Papa; quali le apocrife, falsamente attribuitegli. Trattasi del libro delle Recognitioni, Homelie, Liturgia, e Constitutioni Apostoliche.

Viene per prima discussioné la prima lettera, che dal medesimo Santo fù scritta alli Corinti, e che anticamente leggevasi nelle Chiese ritrovata l'Anno di Christo 1633. nella Biblioteca del Rè della gran Brettagna da Patricio Junio, primo Lettore di Legge Civile, e data alla luce con alcuni fragmenti della seconda. Occasione di questa lettera fù la divisione nella credenza, ch'era nata fra li Corinti, e perche sommamente gli premeva, che questa divisione non dividesse la Fede, che dagli Apostoli le fù portata, dato di piglio alla penna gl'esortò all'unione, e à credere unitamente ciò che di prima abbracciarno. Leggevasi conforme habbiamo accennato questa lettera nella Chiesa, argomento efficacissimo, che fosse del detto Santo; mà poi asserendo alcuni esser stata scritta nel secondo Secolo, nel quale S. Clemente era già morto, pensarno di levarli la gloria col dire non esser parto d'un tanto Padre. Restano però convinti, e dichiarati per menzognieri dall'attestato di S. Ireneo (1), ch'asserendo, che per causa dell' accennata discordia havendo S. Clemente dalla Catedra di Roma scritta a' Corinti lettera d' unione, di Carità, e di Fede, è manifesto che non è apocrifa, mà verá. Udiamo il Santo. *Sub hoc igitur Clemente, dissensione non modica inter eos, qui Corinthi essent, fratres facta, scripsit, quæ est Romæ Ecclesia, potentissimas literas Corinthiis, ad pacem eos congregans, & reparans fidem eorum, & annuntians quam in recenti ab Apostolis receperant traditionem, annuntiantem unum Deum omnipotentem, &c.* Se adunque S. Ireneo fiorì nel secondo Secolo, e di questa lettera fà mentione come già scritta da S. Clemente per conservare l'unione della Fede, e la traditione Apostolica nella Chiesa di Corinto; adunque fù scritta nel Primo, in tempo che S. Clemente vivea. Quest' argomento che noi facciamo fù prima fatto dallo stesso, S. Ireneo, peroche fin al suo tempo suscitatasi questa questione, ne cavò per consequenza; che chi nel secondo Secolo ne dubitava, era mestieri affermasse, che fosse di prima origine, e fosse molto più antica di chi osava metterla in disputa. *Nunc Patrem Domini Nostri Jesu Christi ab Ecclesiis annuntiari, ex ipsa scriptura, qui velint, discere possunt, & Apostolicam Ecclesiæ traditionem intelligere, cum sit vetustior Epistola his, qui nunc falsò docent.* Apporta il Santo per argomento l'antica traditione della Chiesa sopra di questa credenza; ch'essendo molto più antica di chi ne dubitava, faceva forza per darla nel primo Secolo, e credere, che fosse di S. Clemente come l'antica traditione della Chiesa la confessava. Alla Sentenza di S. Ireneo si sottoscrissero Origene (2), Clemente (3) Alessandrino, Eusebio (4), Cirillo Gerosolimitano (5), Girolamo (6), Fotio (7), Epifanio (8), e moltissimi altri Padri, che per non recitare le loro auttorità à tedio del lettore, solamente riferiremo quella di S. Girolamo. *Scripsit ex persona Romanæ Ecclesiæ, ad Ecclesiam Corinthiorum, valde utilem Epistolam, quæ & in non nullis locis publicè legitur; quæ mihi videtur charactéri Epistolæ, quæ sub Pauli nomine ad Hebreos fertur, convenire. Sed & multis de eadem Epistola non solum sensibus, sed juxta verborum quoque ordinem abutitur: omnia grandis in utraque similitudo est.* Gran lode fà S. Girolamo di questa lettera, & encomio di S. Clemente, che paragonandola à quella di S. Paolo scritta agli Ebrei, vuole, che il Santo Pontefice osservasse l'ordine della medesima, e si servisse delli suoi sensi, e parole per maggiormente tenere nell'unione della Fede i Corinti; onde perciò *Grandis in utraque similitudo est.*

1) lib. 3. adv. hær. cap. 3.

2) lib. 2. de princ. c. 3.
3) lib. 1. Stromat. p. 289.
4) lib. 3. hist. ca. 12. & lib. 4. cap. 22.
5) Cath. 18.
6) de Script. Eccl. & l. 14. Comment. Esa. cap. 52.
7) in Bibl. cod. 113.
8) Hær. 27. num. 6.

Fotio se bene confessò per vero parto di S. Clemente la sudetta lettera, parvegli però, che in tre cose si rendesse degna di riprensione. La prima in conceder Mondi, che di là dall'Oceano si ritrovassero. La seconda in portare per verità d'argomento la Fenice, che sapiamo essere favolosa. E la terza in chiamare Sommo Sacerdote, e Presidente Dio nostro Redentore. Mà chi non vede (per rispondere all'ultima riprensione) che per esprimere più al vivo la Divinità di Christo, non pigliò argomento dalla lettera che scriveva, mà dalla stessa Divinità, mostrando che Christo non poteva essere Redentore degliHuomini, se non gli conveniva la Natura Divina? Ecco come scrivesse per esortare i Corinti haver la mira più alta che nell' Humano. *Fixis oculis respiciamus in sanguinem Christi, cernamusque quam pretiosus Deo sit ejus sanguis, qui propter nostram salutem effusus, toti Mundo pœnitentia gratiam obtulit.* Poteva scriverli meglio per esortarli à conoscere quanto il sangue di Christo avanti Dio fosse pretioso, ch'havendo oprato per la nostra salute, l' havea nel punto stesso à tutto il Mondo arrecata? Non era questa opra da puro Huomo, e però volle, che nel Divino

si sollevassero: Volse poi con l'esempio della Fenice, mostrar a' Corinti quanto fosse ragionevole la credenza della nostra Risurrettione, insegnata da Christo col suo esempio, e predicata dagli Apostoli: peroche caminando per la bocca del volgo la morte di quella, e la riproduttione dalle sue ceneri, non gli doveà parer impossibile, che fosse per seguire lo stesso de' nostri corpi. Dello stesso esempio servironsi sovente li Santi Padri contro i Gentili, che davano la morte, & il risorgimento della Fenice per vero fatto: onde se in quelli la somiglianza non fù riprensibile, ne meno potrà darsi nel Santo Pontefice nella lettera alli Corinti, che forse con li Gentili doveano credere per vera la morte, e vita della Fenice. Non errò ne meno in dar Mondi di là dall' Oceano (ch' è la terza riprensione) potendosi dire, che profeticamente parlasse, che fossero per iscoprirsi nuovi Mondi di là dall'Oceano ove arrivasse la Fede di Christo conforme nell' America habbiam veduto. Mà ciò si lasci, e dicasi con Origene (1), che per nuovi Mondi intese varie Regioni così lontane da noi, ch' era quasi impossibile il potervi arrivare, mà pure dalla Fede illustrate, e dalla Divina Providenza soccorse, dovean conoscere, che credevano in un Dio, che in ogni luogo regeva. *Ex his tamen qua Clemens visus est indicare, cum dicit: Oceanus est intrasmeabilis hominibus, & hi mundi qui post ipsum sunt: qui post ipsum sunt mundos pluraliter nominans, quos & eadem Dei summi providentia agi, regique significat, semina quadam nobis hujusmodi intelligentia videtur aspergere, quo putatur omnis quidem universitas eorum qua sunt atque subsistunt, cœlestium, & supercœlestium, terrenorum, infernorumque unus, & perfectus Mundus generaliter dici: intra quem, vel à quo cateri, si qui illi sunt contineri.* Tutto fà Dio, il tutto rege, e governa, e per Oceani, e Mondi impenetrabili tutto il Mondo intendendo, volle capissero, che dalla Divina Providenza governato veniva. Dobbiamo dunque credere, che cessata la persecutione fatta da Domitiano alla Chiesa nel finire del primo Secolo scrivesse l' accennata lettera alli Corinti, tanto più, che nella medesima lettera fà mentione della prima persecutione fattagli da Nerone. All'ora fù, che respirando la Chiesa mandò cinque Legati à Corinto che nella medesima lettera vengono nominati, acciò à viva voce esprimendogli i suoi sentimenti, e l'affetto paterno che gli portava, restassero maggiormente confirmati nella vera credenza.

1) lib. 2. de princ. c. 3.

Circa la seconda lettera, che vien creduta dagli Eruditi haver scritta parimenti a' Corinti, i fragmenti della quale son inseriti da Fotio (2) nella Biblia, udiamo come lo stesso Fotio ne parli. *Altera vero Epistola, & ipsa institutionem, admonitionemque vita contines melioris: atque ipso mox initio Christum Deum pradicat, & si dicta quadam peregrina velut è scriptura subinducit, quibus ne prima quidem Epistola omnino vacat.* Cava Fotio dalla medesima lettera, che contenendo institutione di miglior vita, e che confessa Christo per Dio, avvalendosi di forme peregrine levate dalla Scrittura, che ciò havendo fatto nella prima sua lettera, non meno la prima, che la seconda le sia legitimo parto. Della medesima ne fà mentione S.Epifanio (3), & affermando, che non meno della prima leggevasi nella Chiesa, viene à confirmare, che per legitima fosse riconosciuta. *Ipse Clemens omnibus illos modis redarguit ys Epistolis circularibus, quas scripsit, quaque in Sanctis Ecclesiis leguntur.* Hor chi non sà, che nella primitiva Chiesa non vi si leggevano lettere circolari, che non fossero autentiche, e d'indubitata credenza?

2) Cod. 126.

3) hær. 30. n. 15.

Nulladimeno benche Fotio (4) nel luogo accennato habbi mostrato tenerla per legitima, poco di poi mostrando di dubitarne, dà per sospetta la sua credenza. Udiamo come ne parli. *Secundam Clementis ad Corinthios Epistolam, ut spuriam rejici.* Con le medesime forme di dire parlò S. Girolamo. *Fertur, & secunda ejus nomine epistola, qua à Veteribus reprobatur.* Mà chi ben considera lo scrivere degli uni, e degli altri conoscerà, che non parlarno di propria sentenza, ne asserirno che fosse spuria, mà che così fù tenuta, e creduta da altri. Per altro chi leggerà Fotio vedrà, che in sua sentenaa la tiene per legitimo parto di S.Clemente, mà più espressamente S.Girolamo, che nella seguente forma ne scrisse. *Ad hos & Clemens successor Apostoli Petri, cujus Paulus Apostolus meminit scribit Epistolas omnemque penè sermonem suum de virginitatis puritate contexuit.* Eusebio, che vien portato per uno di quelli, che la negasse, pure non l'esclude dalla verità, mà dice solamente, che non approvava la seconda come la prima, peroche dagli antichi Padri, non fù inserita ne'loro scritti, ne fattane mentione. *Porro intelligendum est* (scrive Eusebio) (6) *posteriorem quandam esse Epistolam, qua Clementis dicitur: verum eam ut priorem, non perinde approbatam cognoscimus, propter ea quod animadvertimus Veteres illius testimonia non aliquando suis scriptis inseruisse.* Hor chi non vede che l'argomento non prova per comprovare la sua insussistenza, atteso che se ben da alcuni degli antichi fù ignorata, non perciò si può dire che fosse apocrifa. S.Girolamo, che nel suo Libro de' Scrittori Ecclesiastici procurò di leggere tutti li Scrittori per registrare le loro attioni, pure doppo haverlo dato alla luce si protestò, esserli venuti alla mano altri Scrittori, che di prima ignorava. Dunque perche gl'ignorò non saranno vere le loro opere? S'hebbe dipoi il lume, e la cognitione dalla lettera di cui parliamo, e ne nacque la controversia, se fosse, ò non fosse di S.Cle-

4) in Bibliot. cod. 113.

5) lib. adver. Jovin. cap. 7.

6) lib. 3. c. 21.

Digitized by Google

S. Clemente; adunque perche viene in controversia si dourà dire che sia apocrifa? Quest'è la differenza fra li libri Canonici del primo ordine, e li secondi, che li primi non havendo havuto contradicente furno riposti nel primo Ordine, mà li secondi, che li hebbero, nel secondo furono registrati. Hebbero però ancor questi benche contradetti la credenza di verità, & il registro nell'ordine secondo: onde il ratiocinare nella medesima forma della seconda lettera di S. Clemente, non sarebbe fuor di ragione, essendo verissimo, che molte cose vi sono, che restano in controversia; e pure come che contengono verità, fra le Canoniche vengono registrate.

Non caminano queste ragioni à favore dell'altre lettere, che à S. Clemente furono attribuite; peroche dal commune sentimento degli Eruditi furno apocrife dichiarate. Due ve ne sono, che si trovano dirette à S. Giacomo Apostolo, fratello del Signore; mà come può dirsi, che non siano apocrife, se nel tempo ch'egli era Pontefice, in cui si vogliono scritte, erano già scorsi sette Anni, che S. Giacomo Vescovo di Gerusalemme prima del Martirio di S. Pietro era morto? Dissi morto, imperoche essendo stato martetizzato nel settimo Anno dell'Imperio di Nerone, e Pietro nel quarto decimo, non può darsi, che scrivesse ad un morto, e che essendo Pietro Sommo Pontefice volesse scrivere ad un Apostolo lettere con titolo di Pontefice. II. Vedesi nella medesima lettera prevertito in tal guisa l'ordine de' Sommi Pontefici, che non vi resta luogo ne per Lino, ne per Cleto, e pur habbiamo veduto, che prima di S. Clemente hebbero il luogo nella Sede di Pietro. E per terzo vedendosi nella medesima lettera l'Itinerario di Pietro pieno di mille menzogne, manifesta da se medesima qual esser debba la sua credenza. Camina la seconda con lo stesso passo di falsità, posciache ammaestrando S. Giacomo ne' Sagramenti, nelle vesti, e vasi sagri, non può capirsi come osasse S. Clemente farsi Maestro d'un Apostolo, e Apostolo tale che fù Maestro di Liturgia, e precettore di vasi, e veste sagre introdotte nella sua Chiesa. Ritorniamo al primo argomento, ch'essendo morto San Giacomo molto prima, è sogno il dire, che un morto scrivesse. Camina un'altra lettera sotto nome di S. Clemente Papa diretta alli Principi Maggiori, e Minori, ch'havevano abbracciata la Religione Christiana, mà come che al tempo del detto Santo non vi fù Principe che si fosse fatto Christiano, dimostra da se medesima la falsità del suo essere. Un'altra pure se ne scorgeva diretta alli Fratelli, ch'habitavano con S. Giacomo, nella quale gli permetteva la Communione delle Moglie mà come un errore così grave può addossarsi al Santo Potefice, che non fece altro che esortare à continenza, & à Virginale candore? Oltre di che se S. Giacomo era morto, come poteva scrivere alli Fratelli, che con esso lui habitavano? La prima di queste due benche traspportata dal Greco in Latino da Rufino, riconosciuta per falsa, fù da' Padri del primo Secolo per apocrifa condannata; e la seconda benche venghi citata da' Padri del Concilio Vasionense (1) fatto l'Anno di Christo 442 non hebbe diffinitione di sua vera credenaa. Altre tre lettere caminavano sotto nome dello stesso Pontefice, delle quali dagli antichi Padri non facendosene benche minima rimembranza, fra le cose apocrife degnamente sumo riposte. Vedesi in oltre, che non convengono nello stile delle due vere, e legittime, scritte alli Corinti: onde dobbiamo dire, che malamente composte, e ricavate dal libro apocrifo delle Recognitioni, fecessero da origine torbida, e fecciosa scatturire rivi impuri, che maggiormente la deturpano.

Alle lettere di S. Clemente seguono li dieci libri delle Recognitioni al medesimo Santo attribuiti, che pure dagli Eruditi fra li libri apocrifi vengono annoverati. Contengono questi le dispute fatte da S. Pietro con Appione, e cose totalmente contrarie all'Apostolica traditione, e Dottrina: onde con giusta ragione meritarno, come scrive Eusebio (2), che dagli antichi Padri non ne fosse fatta mentione. *Jam vero quidam, alia item opera, verbosa illa quidem & prolixa, heri propè, nudius tertius, perindè quasi illius essent, introduxerunt, quæ quidem disputationes Petri, & Appionis continent: quorum apud Veteres nulla omnino fit mentio. Nam puram illam, & sinceram Apostolicæ orthodoxæque doctrinæ notam minimè retinent.* Convenne col parere d'Eusebio S. Girolamo, (3) S. Atanagio (4), e Fotio (5), e benche S. Epifanio (6), e Rufino (7) habbino tenuto, che veramente siano legitimi parti dello stesso Santo, nulladimeno evidentemente constando, che furno corrotti dagli Ebioniti, mischiandovi cose impurissime, alla purità del detto Santo totalmente contrarie, non meritano, che d'esser riposti fra i libri apocrifi, & indegni di rimembranza. Dato adunque, e non concesso, che li libri delle Recognitioni nella sua purità fossero di S. Clemente, havendosi per altro esser stati vitiati dagli Ebioniti, & aspersi di mille bestemie d'Arario, come dice Fotio, non si devono che per apocrifi riputare, peroche come soggiugne Sant'Epifanio (8) *Ea quidem quæ in illis continentur, corrupuerunt, pauca autem reliquerunt*. E se il tutto corrupero, e poco vi lasciarno di buono, chi non dirà, che tutto il corpo resti vitiato? Questa fù la cagione per la quale Umberto Cardinale condannò per apocrifo l'Itinerario di S. Pietro, imperoche nel libro delle Recognitioni contenendosi la dottrina di Platone, & Aristotele, e specialmente del Fato, cose indegne al Santo Pontefice, manifestano la sua men-

1) *cap. 6.*

2) *lib. 3. hist. Eccl. cap. 32.*

3) *in Cathal. scrip. & l. 1. in Iov. cap. 14*

4) *in Synop.*

5) *in Bibl. cod. 113.*

6) *Hær. 3.*

7) *in eorum vers.*

8) *ut sup.*

Digitized by Google

menzogna. E qui dobbiamo auvertir il Lettore, che solamente nel secondo Secolo fù attribuito à S. Clemente Papa l'accennato libro delle Recognitioni, e cavasi da Origene (1), che fiori nel terzo Secolo, citando per autenticare un suo falso asserto lo stesso libro con dire. *Ta.e aliquid dicit, & Petrus ad Clementem, quoniam opera bona, quæ fiunt ab infidelibus, in hoc seculo eis prosunt; & non in illo ad consequendam vitam æternam*. L'accennato testo d' Origene ritrovasi nel libro 7. delle Recognitioni al numero 38. Si che non ritrovandosi citato di prima, dobbiamo dire, che solamente dal detto tempo incominciasse col titolo di Clemente, citato da Origene in un fatto, che per mostrare la sua menzogna contro la Fede camina. Ne ci dobbiamo maravigliare, che dagl' antichi Padri fosse citato, e fra gli altri dall' Autore dell'Opere imperfette, ò fosse Grisostomo, da Beda, e da altri, imperoche non havendo subodorata la fraude, & il veleno che nascondeva, perciò la commune opinione di tutti gli altri seguirno. Potressimo dir ancora con Rufino (2), che fossero due li libri delle Recognitioni, uno puro, l'altro vitiato: onde servendosi del puro, come veridico lo citassero; che per altro se gli fosse capitato alla mano il vitiato dagli Ebioniti, sparso delle bestemie d'Ario, e ripieno della falsa dottrina d'Aristotele, e di Platone, rifiutatolo come iniquo, non haurebbero del medesimo fatta mentione. Riponiamolo adunque fra le cose apocrife per non ritrovarli il verifico, che diede S. Epifanio, e con questi riponiamo l' homelie attribuite allo stesso Santo, chiamate dagli Antichi le Clementine, che da Gio: Battista Cotelerio furno date alla luce, è riposte fra l'Opere de' Padri più tosto per un fumo d' antichità, che di verità, essendo dalla commune degli Eruditi riconosciute per false. Riporremo col Cardinal Bassarione (3) nello stesso numero la Liturgia della Messa, che gli fù attribuita, e con questa condanna passaremo all'Esame delle Constitutioni Apostoliche.

1) tract. 35. in Matth.

2) in Præfat. ad Gaudent.

3) lib. de Sacram. Euch.

Le Constitutioni Apostoliche, che caminano sotto nome di San Clemente, e che da Carlo Bovio l'anno di Christo 1563. furno trasportate dal Greco nel idioma Latino, illustrate poscia con varie note da Turriano, e dal Surio, & inserte dal Binio nell'edittione de' Concili, sono quelle che cadono in maggior controversia, per sapere se siano Apocrife, ò pur vere. Per isfugire ogni circolo di parole, e venir alle strette, diremo: Che le Constitutioni che caminano sotto nome degli Apostoli, ò pure di San Clemente, come registrate à loro nome, sono Apocrife, e dalla verità totalmente lontane. N'habbiamo per prima prova il Concilio Romano sotto Pelagio Papa, che come tali ne fece la condanna con le seguenti parole. *Itinerarium nomine Petri Apostoli, quod appellatur S. Clementis libri octo, apocryphum*. Auvertasi ch'è lo stesso Itinerario, e Constitutioni Apostoliche; peroche, come dice l'Alessandri (4), se bene l'accennato Concilio condanna solamente per Apocrifi li otto Libri dell'Itinerario, non esclude però li altri due dalla medesima condanna, non essendo il Libro delle Constitutioni che dall' Itinerario composto. *Porrò libri octo Clementis nomine inscripti, sunt ipsissimi Constitutionum Apostolicarum libri, de quibus agimus*. Soggiungendo: *Hoc tamen testimonio vim non facio, ut ad solum Itinerarium hac Gelasii censura referatur, quia viri eruditi, reponendum esse volunt, libri decem*. Non ci fermiamo nella censura del Concilio Romano, mà passiamo à vedere ciò, che dicesse Umberto Cardinale di Selva Candida, mandato da Leone Nono Legato Apostolico à Costantinopoli à Niceta Pettorato, che per il digiuno del Sabbato gli produceva per testimonianza il quinto, e settimo Libro delle Constitutioni Apostoliche, che ne comandavano l'osservanza. *Hoc asserere conaris ex apocryphis Libris, & Canonibus pari sententia SS. PP. repudiatis*. E poco doppo. *Unde nos quoque apocryphum abjicientes, dedignamur audire eorum fabulosas traditiones, quia non sunt ut lex Domini*. Dimostrò all' ora qual fosse il sentimento della Chiesa, che le medesime Constitutioni non approvava, che per cose favolose, e però sdegnando d' udirle come cose di niuna fede, e lontane dalla Legge Divina, non gli potè far buono il digiuno del Sabbato, che pretendeva essere di precetto Divino. Che dissi d'Umberto? Passarno, e son tenuti fra gli Huomini eruditi Bellarmino (5), Baronio (6), Perronio (7), Alba Spina (8), Patavio (9), Honorio (10) Augustodense, e moltissimi altri, che potressimo riferire, e se questi dissero, che le sudette Constitutioni erano apocrife, come potrà sostenersi ch'elle non siano?

4) hist. Eccles. to. 1. diss. 18.

Alle auttorità seguono le ragioni, & è la prima. Che se non fussero state apocrife, come cose di gran rilievo sarebbero state note a'Padri de' primi Secoli: ciò non le fù; adunque bisogna dire, che non fossero Constitutioni Apostoliche. La minore si prova, peròche per quante Controversie havessero con li Eretici non si trova che le citassero, e producessero in campo, e pure se fossero stata vere, queste sole sarebbero state bastanti per convincirli, e terminare la differenza; adunque bisogna dire che, ò furono ignote perche non v'erano, ò pure che non le citarno perche erano apocrife. Che contese non hebbe Giustino Filosofo (11), e Martire che fiori nel secondo Secolo per la festa del Sabbato, mostrando che per la passione di Christo fù abbolita la sua osservanza: onde perciò a'suoi giorni fù stabilito che solamente nella Domenica si doveano congregare i

5) de Scrip. Eccles. in Clem.
6) An. Dom. 32.
7) lib. 2. de Euch. c. 1.
8) Obser. Eccl. lib. 1. cap. 13.
9) in not. ad Epiph. ad her. Audianor.
10) de Scrip. Eccles.

11) in Dialog. cum Tripho. Apol. 2.

Fedeli

Digitized by Google

Fedeli per sollennizare tal giorno? Hor chi non vede, che se fossero state vere le Constitutioni Apostoliche, non potevano insegnare, e contendere per questa dottrina, mentre le medesime l'osservanza imponevano per la creatione del Mondo, volendo che la sua festa andasse senza diginno per non rendere funestata la sua allegrezza? La vita di S. Ireneo, che fiori nel secondo Secolo, ch' altro non fù che una pugna contro gli Eretici, citò mai per sua difesa le Constitutioni Apostoliche? Per testimonianza d' Eusebio (1) non habbiamo che trattando della Pasqua lasciò scritto, che al tempo d'Aniceto, di Pio, d'Higino, di Telesforo, di Sisto, di Sottero, di Vittore Sommi Pontefici, si celebrava nella Chiesa con li Giudei nella Luna quartadecima? E pure dalle Constitutioni Apostoliche essendo manifestamente vietata, dovea impugnare l'abbuso. Non lo fece; adunque fù, ò perche non v' erano, ò pure perche non volle servirsi di cosa apocrifa in materia si rilevante. Con la medesima ignoranza caminò San Clemente (2) Alessandrino, che lodò sovente la lettera di San Clemente scritta alli Corinti, mà delle sue Constitutioni non ne muove parola, e pur sarebbero state molto à proposito della materia di cui trattava, segno evidente ò che non v'erano, ò che come suoi veri parti non erano riconoscinte. Che diremo di Tertulliano, che caduto negli errori de' Novatiani dava l'Anima corporea, negò a'laici il poter battezzare, & a' fornicatori l'assolutione? S' egli per tanto tempo combattè contro delli medesimi, perche per convincerli non si servì delle sudette Constitutioni, che davano l' Anima incorporea, permettevano a'laici il battezzare, e l'assolutione a'caduti? Adunque ò non v'erano à suo tempo, che fù nel terzo Secolo, ò pure apocrife le stimava. Così fù d' Origene, di San Cipriano, e di S.Basilio, riferiti dall' Alessandro (3), che mai se ne servirno, e molto meno ne fecero mentione, segno evidente, che ne'primi Secoli furno ignorate perche non v' erano; altrimenti sembra dell'incredibile, ch' essendovi state, havendo un attestato così vivo, e di gran fede non se ne fossero serviti nelle contese.

1) lib. 5. hist. Eccles. ca. 26.

2) lib. 1. 4. & 6. Stromat.

3) hist. Eccl. secol. 11 differt. 18.

Mà à che andiamo cercando prove, s'habbiamo l'attestato delle medesime, ch' essendo piene d'errori, contrari totalmente alla dottrina degli Apostoli, e della Chiesa, le dichiarano apocrife per sua natura? Non è errore il dire *Jesum esse Deum super omnia*, e poi volerlo ministro del P. nella creatione del Mondo? Chiamare il quarto Matrimonio *Scortationem*, e volerlo atto d'indubitata impudicitia? Permettere alle donzelle, e serve che possino haver commercio carnale col padrone purche sia solo? Reiterare il battesimo dagli Eretici conferito? Comandare la festa del Sabbato al pari della Domenica? Doversi instruir nella fede, e ribattezzare, chi per ignoranza havesse gustata l'Eucharistia? Non doversi permettere Vescovo, ò Parocho, che non siano di cinquant' anni? Non è menzogna il dire, che furno publicate dagli Apostoli alla presenza di S.Paolo, e delli sette Diaconi, essendo certo, che S. Stefano era morto prima che San Paolo fosse Apostolo? Non l'è il dire, che Giacomo di Zebedeo narrasse l' historia del Concilio di Gerusalemme, e che assieme con gli Apostoli le Constitutioni formasse, mentre prima del Concilio era già morto? Non l'è il dire, che si leggesse nella Chiesa l'Evangelio di San Giovanni, sapendosi, che solamente negli Anni di Christo 97. dal Apostolo fù registrato? Non l'è che Filippo, che battezzò Simon Mago fosse Apostolo, essendo più che certo, che fù il Discepolo? E il dire, che S. Giacomo fratello del Signore non fosse Apostolo, mentre conforme habbiamo veduto Apostolo da San Paolo viene chiamato? Hor come può darsi, che dagli Apostoli uscissero tante menzogne, e cose contrarie alla purità della Fede, & alla loro dottrina, e che queste fossero registrate dalla penna di San Clemente.

Non possiamo però negare haver di molto Sant' Epifanio (4) lodato l'Apostoliche Constitutioni, massime trattando degli Audiani, i quali com'egli dice, celebravano la Pasqua con li Giudei, peroche l'havevano pigliata dalle Constitutioni Apostoliche. Se così è; adunque v' erano prima del quarto Secolo, e vi fù antico Padre, che ne fece mentione. Dato per vero l' asserto di Sant' Epifanio, chi non vede, che parlò il Santo di certe Constitutioni Apostoliche, che non erano come quelle, che caminano fra di noi di mille errori ripiene, falsamente attribuite agli Apostoli, & all' opera di S. Clemente? Udiamo di gratia come delle prime favelli, *Nihil aut in fide, ac Catholica professione depravatum; aut Ecclesia administrationi, ac decretis contrarium continebant*. Non così può dirsi di quelle, che caminano fra di noi: onde benche parlasse Sant'Epifanio di Constitutioni Apostoliche, parlò di altre molto diverse da quelle, che si vorrebbero Apostoliche constitnire. Auverte però il Santo, che le Constitutioni delle quali parlava erano appresso di molti di fede dubia. *Dubie erant apud multos fidei*, e tali egli le dovea credere nella celebratione della Pasqua, che co' Giudei facevano gli Andeni. Se adunque erano appresso molti di fede dubia, le citò come Apostoliche, mà di fede dubiosa. Le citò, mà non affermò, che fossero degli Apostoli, ò pure di San Clemente, anzi l'esclusè dalli medesimi; imperoche portando Autori che l'hebbero di parente in parente, sempre più rende sospetta la sua credenza. *Ante nos testes extitisse habentes traditionem in Ecclesia, quam & ipsi à parentibus suis acceperunt, & ipso-* Her. 75.

4) her. 70. 75. & 80.

rum

rum parentes à majoribus suis didicerunt. Ecco l'origine delle Constitutioni Apostoliche delle quali parla Sant'Episanio: discendenza di parente in parente, ricevute da' suoi maggiori. E se quelle degli Apostoli furno da Christo, e dagli Apostoli l'hebbe S.Clemente, come possono convenire in guisa, che le medesime debbansi dire? Dicasi adunque, che le Constitutioni Apostoliche delle quali parla Sant'Episanio, nate nel quarto Secolo, furno più tosto dottrina Apostolica, che Constitutioni formate dagli Apostoli, e scritte da San Clemente, la quale vnita assieme trasse il nome di Constitutioni Apostoliche, dagli Eretici parimenti vitiate. Conchiudendosi, che quelle ch'hoggi giorno caminano per le mani sotto tal nome, ò pure di S.Clemente, fra le scritture apocrife si devono riputare.

ARTICOLO SECONDO.

DE' *Canoni Apostolici, riprovati per Apostolici, e raccolti da San Clemente*.

RIprovate le Constitutioni Apostoliche dall'opere vere, e legitime di San Clemente, seguono li Canoni degli Apostoli, che pure al medesimo Santo furono attribuiti, in quanto che fosse egli, che alla Chiesa di Christo in iscritto li tramandasse. Il punto stà il vedere se veramente siano degli Apostoli, ò pure se caminino con lo stesso apocrafismo, ch'habbiamo veduto dall'altre Opere. E' il numero di questi di lxxxv. come da diversi Autori fù registrato, che nel fine del presente Discorso apportaremo per rinovarlo al Lettore, che da Turriano considerati, pigliando l'armi contro i Centuriatori Madeburgensi che li negarno, s'accinge alla difesa per sostenerli, dandogli degli Apostoli veri, e legitimi parti. Non vuol tanto il Bellarmino (1), mà solamente dandogli li primi cinquanta, gl'altri 35. per apocrafi constituisce, benche da' Greci, come vedremo, non meno de' primi siano per Apostolici ricevuti. Seguitarno l'opinione del Bellarmino il Baronio (2), & il Possevino (3); mà Binio (4) fatto più liberale delli medesimi, doppo haver dato li primi cinquanta d'infallibile, & Apostolica auttorità, gli altri 35. fuor che il sessagesimoquinto, & ottagesimoquarto, concede per Apostolici. Non si tosto intesi proferite queste loro sentenze, che incontratomi nel Sinodo Romano di Gelasio Papa sentii ridirmi *Liber Canonum Apostolorum Apocryphus*; Mà Turriano (5), che previde questo colpo pronto alla risposta soggiunse. Che v'erano al tempo di Gelasio Papa due Codici di Canoni: uno ch'era d'85. che come legitimo parto degli Apostoli, non fù dal Concilio sudetto per apocrifo dichiarato: e un'altro dagli Priscilianisti composto, che caminava sotto nome d'Apostoli, e però questi, e non quello condannato rimase. Servissi per prova di questo suo asserto dell'auttorità di San Leone (6), che parlando delli Priscillianisti così ne scrisse. *Multos corruptissimos Codices qui Canonici titulantur, invenisse; & apocryphas scripturas, quæ sub nominibus Apostolorum multarum habent seminarium falsitatem*. Non rassembra però adequata questa sua risposta per abbattere un' assoluta condanna del Concilio; imperoche nell'accennato non facendosi mentione d'altro Codice di Canoni che non fosse apocrifo come dovevasi fare, è segno, ch'uno solo si ritrovava posto alla condanna, & apocrifo dichiarato. Dissi doversi far mentione; poiche si come al tempo di Tertulliano si ritrovarno due Codici di S.Luca, uno vero, & incorrotto; l'altro falsificato da Marcione: onde si come se di questi si fosse proceduto alla condanna si sarebbe detto nel Decreto, *Evangelium quod dicitur Lucæ, à Marcione interpollatum, apocryphum*; così haurebbe detto il Concilio, *Liber, qui falsò à Priscillianistis Canonum Apostolorum dicitur, apocryphus*; mà senza niuna distintione in cosa di tanto rilievo dire assolutamente, *Liber Canonum Apostolorum, apocryphus*, è segno manifesto, ch'uno solo si ritrovava, che conteneva li 85. Canoni attribuiti agli Apostoli, che condannò per apocrifo. Non può negar Turriano questa verità, che però considerando il fatto d'Umberto Cardinale Legato Apostolico, seguito con Niceta Pettorato, all'ora che pugnando contro della Chiesa Latina pretendeva, che questa dovesse osservare il digiuno del Sabbato à tenore del Canone degli Apostoli sesagesimo quinto, che dice, *Si quis Dominicum diem, aut Sabbatum, uno solo dempto jejunare deprehendatur, deponitor: sin laicus à communione ejicitor*, gli rispose. *Hoc asserere conaris ex apocryphis libris, & Canonibus pari sententia Sanctorum PP. repudiatis*, mostrando in ciò come dice lo stesso Turriano, che parlava col Decreto di Gelasio Papa, che condannò non il Codice de' Priscillianisti, mà quello degli Orientali, portato alla Sinodo Romana, composto d'85. Canoni, & approvato dalla Sinodo Trullana, e dalla Chiesa Greca immobilmente accettato.

1) de Script. Eccl. in Clem.

2) tom. 1 Annal. An. 102

3) in Appar. Sacr. verb. Clem.

4) tom. 1. Concil. in Can. Apostolor.

5) in defens. Can. Apost. cap. 15.

6) Ep. 95. ad Turib.

tato. Non havendo adunque Niceta proposto ad Umberto il Canone del digiuno de' Prisciliansti, mà de' Greci, approvato dalla Chiesa Orientale, il di cui Codice era d'85. Canoni, questi condannò Gelasio, non il sognato de' Prisciillianisti. Ne vale il dire haver detto San Leone, che li Prisciiliani vitiarno molti Codici, à quali diedero il titolo d'Apostolici, non essendo argomento che fossero due li Codici, che caminavano sotto il nome d'Apostolici; peroche se ciò fosse stato, haurebbe detto Gelasio, e la Sinodo tutta, che condannava quel Codice, che da San Leone fù condannato, come parto de' Prisciilliani. Può dirsi ancora (& è cosa più probabile) che per Codici intendesse San Leone qual si vogli cosa, che tiene la Chiesa nel suo vigore per traditione Apostolica, corrotta da' Prisciilliani, non altrimente della Collettione de' Canoni, con che restando escluso il Codice duplicato de' Canoni, si dourà dire, che la Sinodo Romana dichiarasse apocrifi quegli, che veramente per Codice caminava. Questa fù l'antica consuetudine di parlare, dice il Cabasutio (1), e ch'era nel suo vigore al tempo di Sant'Agostino. e dura fin al presente; *Solemnis erat consuetudo, qua adhuc perdurat, & ab Augustino asseritur, quacumque moribus in universa Ecclesia vigent, nec tamen in divinis scripturis exprimuntur, referendi ut aequum est ad acceptas ab Apostolis traditiones, ac Apostolicas regulas disciplina*. Se così è, e perche non diremo, che di queste intendesse S. Leone pur troppo falsificate da' Prisciilliani, non altrimenti della Collettione de' Canoni, ò Codice, che dir vogliamo, dichiarato apocrifo da Gelasio?

1) in not. Concil. de Canon. Apost. n. 3.

Interessato il Bellarmino nella difesa della sua opinione, doppo haver esclusi li due Codici dati da Turriano, asserì, che il Decreto della Sinodo Romana sotto Gelasio non ferì nella condanna li primi cinquanta Canoni del Codice, peroche erano veramente Apostolici, mà solamente li 35. che gli seguivano, perche questi veramente erano apocrifi. Mà con quali fondamenti ciò dichi non lo sapiamo capire. Può ben dirsi, ch'havendo il Concilio indistintamente prohibito il libro de' Canoni degli Apostoli, comprendesse tutti nella sua prohibitione. Discorasi così. O che li 50. primi Canoni ascritti agli Apostoli come primi il libro de' Canoni totalmente compongono, ò pure in potissima, e principalissima parte. Se in tutto, adunque restano assolutamente prohibiti, e apocrifi dichiarati; Se poi in parte, li 35. che seguivano a' primi aurebbe nella condanna distinti, ne fatto un Decreto universale, che tutti comprendesse senza minima distintione, mentre era necessaria la distintione per non comprendere i veri nella condanna degli apocrifi.

Variamente dal Baronio vien spiegata la prohibitione di Gelasio, asserendo, che veramente li primi 50. furno Apostolici, & apocrifi li 35. Intendo per apocrifi, non perche fossero falsi, mà perche da Gelasio non furno annoverati frà li libri sagri del nuovo Testamento, mà non perciò esclusi dal numero degli Ecclesiastici. Nuova distintione d'apocrifismo, mà di poca sussistenza. Discorriamo col fatto. Gelasio nel suo Decreto è certo, che di tre Ordini di libri fà distintione. Nel primo Ordine riponne li libri sagri del Nuovo, e Vecchio Testamento, e questi approva per legitimi. Nel secondo i libri non sagri, ne Canonici, mà dalla Chiesa approvati, nel qual Ordine riponne i Canoni, gli Atti de' Concili, e gli Opuscoli de' Santi Padri. E nel terzo li libri rigettati, e non approvati dalla Chiesa, come l' Itinerario di S. Pietro, gli otto libri, ò dieci di S. Clemente, gli Atti d'Andrea, di Tomaso, di Pietro, di Filippo, e gli Evangeli di Taddeo, e Mattia, &c. Non havendo adunque collocato ne nel primo, ne nel secondo ordine il libro de' Canoni degli Apostoli, che vuol dire, non dichiaratolo ne Divino, ne Ecclesiastico, è segno manifesto che intieramente, e senza distintione fra gli apocrifi lo ripose. Udiamo il Decreto di Gelasio per confirmar l'argomento. *Catera qua ab Hareticis, sive scismaticis conscripta, vel pradicata sunt, nullatenus recipit Catholica, & Apostolica Ecclesia, è quibus pauca, qua ad memoriam venerunt, & á Catholicis vitanda sunt, credimus esse subdenda. In primis Ariminensem Synodum, Itinerarium nomine Petri Apostoli, &c.* seguitando à fare una longhissima numeratione di libri, che apocrifi dichiara, doppo de' quali, ò fra li quali soggiugne, *Liber Canonum Apostolorum Apocryphus*. Tutto ciò seguì negli Anni di nostra salute 494. Hor se il libro de' Canoni degli Apostoli non fù collocato che nel luogo degli Apocrifi, inventato dagli Eretici, e da' Scismatici, come ò in tutto, ò in parte si vuole annoverare frà li Canonici, & Ecclesiastici?

Seguitiamo con prove più convincenti à sostenere le ragioni del Sinodo, & à provare de' Canoni l'evidentissima falsità. È cosa indubitata, che li LXXXV. Canoni che chiamano degli Apostoli, non furno accettati, e si può dire riconosciuti dalla Chiesa Orientale, che nel sesto Secolo. Che non lo fossero prima, provasi dal Codice di Giustiniano Imperatore (2), che imperò nel sesto Secolo, che comandò ad Epifanio Patriarcha di Costantinopoli, ch'oprasse in maniera che nella Chiesa Orientale fossero accettati, peroche com'egli dice *Apostoli nobis relinquerunt, ac Sancti Patres custodierunt, & interpretati sunt*; che però la Sinodo Trullana (3) nel finire del settimo Secolo ne formò il seguente Canone per la sua osservanza. *Hoc quoque huic Sancta Synodo pulcherimè, & honestissimè placuit, ut*

2) in Codic. Arab. in Oximiens. Bibl. ap. Alex hist. Eccles. secol. 1. dissert. 17.

3) Can. 2.

Digitized by Google

ut deinceps ad animarum medelam, & perturbationum curationem, firmi, stabilesque maneant, qui ab iis, qui nos praecesserunt, Sanctis, & Gloriosis Apostolis traditi sunt, octoginta quinque Canones. Evi in oltre la settima, ò sia l' ottava Sinodo (1) Ecumenica celebrata l'anno 869. che l'osservanza ne impose. Et habbiamo Giovanni Damasceno (2), Fotio (3), Balsamone, (4) Zonora (5), & altri Interpreti Greci de' Canoni degli Apostoli, che non prima del sesto Secolo alla Chiesa Orientale gli diedero accettatione. V'è poi il fatto, e la ragione, che lo dimostrano; imperoche nel terzo Secolo da Firmiliano, & altri Vescovi Orientali suscitata la contesa di reiterare il battesimo dagli Eretici conferito, imperoche dicevano, li battezzati dagli Eretici non havendo ricevuto vero battesimo si dovevano ribattezzare, divisi fra di loro nell'opinione, à Stefano Papa la decisione rimisero, che diffini, non doversi ribattezzare per caminare con l' antica consuetudine, benche S. Cipriano con l'auttorità delle Scritture vi s'opponesse. Hor se nel terzo Secolo vi fosse stata la cognitione, e l'osservanza de'Canoni degli Apostoli, che più bella occasione vi poteva essere per convincere Stefano Papa, quanto portarli in faccia il Canone degli Apostoli quarantesimo settimo, che impone che si dovessero ribattezzare? Ecco il Canone. *Episcopus, aut Presbyter, si eum, qui secundum veritatem habuerit baptisma denuò baptizaverit, aut pollutum ab impiis non baptizaverit, deponatur, tanquam deridens crucem, & mortem Domini, nec Sacerdotes à falsis Sacerdotibus discernens*. Habbiamo lo stesso nel Canone antecedente; dal che ne viene per consequenza, che nel Secolo sudetto nella Chiesa Orientale non v'era cognitione de' detti Canoni, altrimenti se vi fosse stata, senza dubio sarebbero stati prodotti in faccia di San Stefano, ne il Santissimo Pontefice sarebbe venuto ad una decisione, che à quella degli Apostoli fosse stata contraria. Se adunque di questi non v'era cognitione, è segno evidente, che non vi furno. Mà facciamo un falso supposto, che avanti il Concilio Calcedonense vi fosse il Codice de'Canoni degli Apostoli; E perche dunque gli Orientali prima di tutti non gl'inserirno nel Codice de'loro Canoni? Legga chi vuole il loro Codice con la longa serie de' Canoni, e vedrà in primo luogo il Niceno, per secondo l'Anciranо, per terzo il Neocesariense, per quarto il Gangrense, e per ultimo l'Antiocheno. Hor se prima del Niceno, ò fosse nel terzo Secolo la Chiesa Orientale havesse havuto il Codice de' Canoni degli Apostoli, chi non vede, che in primo luogo gl'haurebbe registrati? Non lo fece? adunque è segno, che non vi furno, ò che conoscendoli apocrifi (caso ancora vi fossero) non osò connumerarli nell'ordine de'legitimi.

1) *Can.* 1. & 5. & 12.
2) *li.* 4. *de fid. Orthod. c.* 18.
3) *in proem. Nomo.Canon.*
4) *in Canon. Apost.*
5) *in eodem.*

Accettata dalla Chiesa Orientale la collettione de' Canoni degli Apostoli non prima del sesto Secolo conforme habbiamo mostrato, passarno dipoi alla Chiesa Latina nel medesimo tempo, e fù all' ora, che Dionigio l'Exiguo ad instanza di Stefano Vescovo Salonitano, come dice Cassiodoro li trasportò dal Greco in Latino; mà perche temeva d'incurrere nella censura del Decreto di Gelasio Papa, solamente delli primi cinquanta la versione ne fece, lasciando, che la censura sopra degli altri 35. cadesse. Fatto animo poscia à se stesso, senza pensiero, ò impulso d' accettatione li mandò à Stefano Papa, così dicendogli. *In principio itaque Canones, qui dicuntur Apostolorum, de Graeco transtulimus; quibus quia plurimi consensum non praebuere facilem, hoc ipsum vestram noluimus ignorare sanctitatem; quamvis postea constituta Pontificum ex ipsis Canonibus assumpta esse videantur*. Affermò lo stesso il Baronio (6) dandoli trasportati nella Chiesa per opera di Clemente. Seguì in appresso la Compilatione d'Isidoro Mercatore, che fece d'84. mà questa rigettata da Umberto Cardinale di Selva Candida, ammise solamente li cinquanta di Dionigio, che disse esser ancora di poca auttorità, escludendone tutti gli altri. Passando poi ad altre Chiese la cognitione di questi, furno dalla Cartaginense, Bracarense, e Romana accettati, non prima però dalla Romana negli anni di Christo 849. sotto Leone IV. non come Canoni, e determinationi Apostoliche, mà come regole sagre riveriti. Che però Gratiano (7) in conferma di questa verità registrò, che nel Secolo duodecimo sotto Leone IX. fiorendo Umberto Cardinale rigettati li 35. furno accettati gli altri 50. non già come Apostolici, e Canonici, mà come buone leggi di nostra fede, come habbiamo accennato, *Clementis librum, idest Petri Apostoli Itinerarium, & Apostolorum Constitutiones enumerant Patres inter apocrypha, exceptis capitulis quinquaginta, quae decreverunt orthodoxae fidei esse adjungenda*.

In praefat.
6) *Ann.* 102. §. 10.
Apud Alex. ut sup. concl. 2
7) *dist. in* §. 16. *Can. Clem.*

Data per infallibile l'accettatione de' detti Canoni tanto nella Chiesa Orientale quanto nell'Occidentale, nella prima come Canoni Apostolici, nella seconda come buone leggi di fede: resta il vedere se veramente derivassero dagli Apostoli, e come tali fossero da San Clemente nella Chiesa lasciati. Se vogliamo caminare con la ragione, questa ci persuade che non lo possino essere, sembrando cosa incredibile, che da'Padri de'primi quattro Secoli non fossero stati, ò in tutto, ò in parte annoverati fra le scritture Canoniche del nuovo Testamento: onde non havendolo fatto, conforme habbiamo veduto, dobbiamo dire, che degli Apostoli non siano parti legitimi. Se fossero passati pochi Mesi potrebbesi compatire la trascuraggine, mà essendo sei Secoli, doppo de'quali non for-

tirno

tirno altra fortuna nella Chiesa Latina, che di Santissime Leggi, ne meno in tutto, mà in parte, non puo capirsi come d'Apostolico possino portar il nome. Per secondo, se al titolo, che portano di Canoni Apostolici fosse corrispondente la verità, qual ragione voleva, che dalli Scrittori Ecclesiastici de' primi quattro Secoli non ne fosse fatta mentione, come fecero di tutte l'altre scritture, massime trattandosi di cosa si singolare? Non ne fecero? adunque bisogna dire, che non lo fossero. Che non lo facessero è manifesto; imperoche non ne fece Eusebio Cesariense, non S.Girolamo, che con somma diligenza l'opere degli Apostoli registrarno. Non Firmiliano, e San Cipriano all'ora che ne faceva di bisogno con Stefano Papa nella causa de' battezzati dalli Eretici. Non Vittore Papa nella controversia con gli Asiatici circa la Pasqua. Adunque non se gli possono attribuire. V'è poi, che sono diversissimi nello stile dall'opere Apostoliche; vi sono parole, che nelle loro Opere vere non si ritrovano; vi sono Canoni al sentimento della Chiesa totalmente contrari conforme dall' Alessandro minutamente vien dimostrato; hor come adunque se gli vorranno attribuir cose, che non le possono convenire? Diciamo adunque con Isidoro (1) Hispalense. *Canones qui dicuntur Apostolorum, seu quia eosdem recepis, nec Sancti Patres illis assensum prabuerunt, pro eo quod ab hareticis sub nomine Apostolorum compositi dignoscuntur, quamvis in eis utilia inveniantur; tamen ab authoritate Canonica atque Apostolica eorum gesta constat esse remota, atque inter apocrypha deputata.*

1) *Ex Bibliot. Ecclef. Tolet. apud Tabas. in nos. Ecclef.*

Non può negarsi però, che per sua difesa non vi siano validissime ragioni, tanto più, che dalla Chiesa Romana, e da Pontefici antichi, come Anacleto, Alessandro, Giulio, Eleuterio, Marcello, Fabiano, Eusebio, Aniceto, Calisto, Lucio, & Eutichiano, nelle loro lettere, Canoni Apostolici li nominarno, sopra delle quali facendo Turriano gran fundamento gl'approva per legittimi. Mà chi non sà, che le sudette lettere dagl'Eruditi fra le spurie vengono annoverate, e per consequenza di niuna Fede? Così Gelasio Primo benche annoveralle fra le scritture autentiche le lettere di diversi Pontefici, ordinando, che si ricevessero con somma veneratione, massime quelle, che riguardavano diffinitione, e consulte, nulladimeno Leone IV. nella lettera, che scrisse alli Vescovi della Brettagna dichiarò, quali fossero le lettere Decretali, che comandò Gelasio si ricevessero, individuando quelle di Silvestro, di Siricio, d'Innocenzo, di Zosimo, di Celestino, e di Leone, fra le quali non riponendo quelle di Zeferino, e de'sudetti Pontefici apportati da Turriano in suo favore, per consequenza non ponno rendere testimonianza à favore de'Canoni.

Ne ci muove à credere diversamente la bella inscrittione, che portano di Canoni degli Apostoli, ò che da molti Greci siano citati, e ne fosse fatta mentione nel Concilio Niceno Primo, e nella lettera Canonica di San Basilio ad Anfilochio, da Costantino ad Eusebio, e così da molt' altri; imperoche non intesero del Codice de'Canoni, mà conforme accennassimo di certe consuetudini, che passate nella Chiesa per traditioni Apostoliche, impropriamente di Canoni Apostolici portarno il nome. Verità ne sia lo stesso Concilio Niceno, che riferisce alcune Apostoliche traditioni, che nel Libro de'Canoni non si contengono; che però il Concilio medesimo nel sesto Canone, imponendo l'elettione de'Riti conforme l'antico Canone, altro non volle dire, che s'osservassero conforme l'antica Traditione, e consuetudine. E che? All'or che disse nel Canone, *Ne quis in exitu vita divino privetur Viatico*; soggiungendo di poi che s'osservasse l'antico Canone, non fù quanto che dire, che l'antica consuetudine s'osservasse? Fù lo stesso di molti altri, *De quibus tamen omnibus* (dice il Cabasutio) (2) *nihil in ceteris Canonibus Apostolis attributis legitur, cum tamen nullus ambigat cateros usque ad finem Canones Apostolicos dictos perficientes octogesimum quartum suppositios, & spendepigraphos esse; quin etiam ex jisdem non paucos ab Hareticis, & Schismaticis obtrusos.* Così dato per apocrifo il Codice de' Canoni Apostolici, porta opinione l'Alessandri (3), che sia provenuto da' Vescovi del Concilio Iconiense, composto di 258. Vescovi, à cui Firmiliano fù Presidente per decidere la controversia de' battezzati dagli Eretici. Udiamo come scrivesse à S. Cipriano. *Heretico enim sicut ordinare non licet, nec manum imponere, ita nec baptizare, nec quidquam sancte, nec spiritualiter gerere, quando alienus sit à spirituali, & deifica sanctitate. Quod totum nos jam pridem in Iconio, qui Phrygia locus est, collecti in unum, convenientibus ex Galatia, & Cilicia, & cateris proximis regionibus, confirmavimus tenendum contra hareticos firmiter, & vendicandum, cum à quibusdam de re ista dubitaretur.* Così fù determinato, e seguendo li Vescovi Orientali l'opinione di Firmiliano contro Stefano Papa, formarno i Canoni, che per dargli maggior eredenza intitolarno degli Apostoli, acciò con la legge scritta potessero impugnar il Pontefice, & in ogni altra occasione alla Chiesa Occidentale far resistenza. E che sia il vero; nel Canone trigesimaottavo trovasi la seguente parola *Hyperbereres*, che in lingua Siriaca, Macedoniaca vuol dir Ottobre, la qual parola essendo Orientale indica, che li Canonici de' quali parliamo derivarno dagli Orientali, non altrimenti dagli Apostoli. Riveriscansi adunque come buone, e Sante Dottrine, con l'esclusione degli altri, che dagli Eretici furno

2) *ut sup. nos Concil.*

3) *ut sup.*

inseriti, mà si nieghino opera degli Apostoli, registrati da S.Clemente.

Auressimo posto fine all'Articolo presente se non havessimo havuto per contradicente la Sinodo Trullana (1) VII. la Romana (2) sotto Gregorio VII. il Concilio Triburense (3), il Parisiense (4) sotto Lodovico Pio, il Tridentino (5), e fra Padri il Damasceno, Tarasio Patriarca di Costantinopoli, Fotio, Bonifacio Apostolo della Germania, e fra Pontefici Nicolò Primo, Leone IV. Giovanni VIII. & molti altri, che dissero esser venuti dagli Apostoli, e doversi dire Apostolici, mà havendo mostrato, che li chiamarno Apostolici per seguitare l'uso commune che gl'intese per dottrina Apostolica, senza venire à deffinitione di loro origine, maggiormente ci confirmiano in quanto habbiamo accennato, confutando in ciò l'Ungel (6) che vuole, che li Canoni altro non siano, che una dichiaratione del Jus Divino, che riguarda il buon governo del Popolo Christiano per constituirlo nella Fede di Christo introdotto prima dagli Apostoli, e poscia posto assieme da S. Clemente col titolo di Canoni degli Apostoli. Concedasi la dichiaratione, mà si neghi l'origine conforme habbiamo detto, e concedasi parimenti, ch'havendovi aggiunto li Sommi Pontefici diverse Constitutioni, e determinationi Canoniche, il corpo del Jus Canonico fosse constituito. Mà che prò? Dunque perciò ne furno gli Apostoli li primi introdutori? Il Decreto di Gratiano che non fece auttorità, imperoche la sua opera fù data alla luce senza auttorità Pontificia, ritrovata ripiena di molti errori come disse Felino, diassi ancora mancante in questa parte, dandosi i Canoni à chi si deve per formarne l'auttorità. E ciò sia detto in tal materia rimettendoci sempre à più purgato giudicio, e al sentimento della Chiesa.

1) Can. 1. 5. & 10.
2) Can 2.
3) Cap 2.
4) Cap. 15.
5) Sess 25. c. 1. de Refor.
Apud Alesandr. ut sup.
6) in proem. iur. Can.

Seguitiamo hora à descrivere li Canoni intitolati degli Apostoli acciò possi il Lettore conoscere maggiormente l'improbabilità del suo essere.

ARTICOLO TERZO.

Canoni degli Apostoli, raccolti, ò ascritti à S. Clemente.

I. Episcopus à duobus, aut tribus Episcopis ordinator.

II. Præsbyter ab uno Episcopo ordinator, item Diaconus, & reliqui Clerici.

III. Si quis Episcopus aut Præsbyter, præter ordinationem Domini, quam de sacrificio instituit, alia quæmpiam, puta aut mel, aut lac, aut pro vino siceram, aut confecta quædam, aut aves, aut alia Animalia, aut legumina, supra Altare obtulerit, ut qui contra ordinationem Domini faciat, deponitor: excepto novo frumento, & Uva opportuno tempore. Præterea licitum non esto aliud quippiam admovere ad Altare, quàm oleum in candelabrum, & incensum oblationis tempore.

IV. Omnium aliarum pomorum primitiæ Episcopo, & Præsbyteris domum mittuntor, non super Altare. Manifestum est autem, quòd Episcopus, & Præsbyteri inter Diaconos, & reliquos Clericos eas dividunt.

V. Episcopus, aut Præsbyter, aut Diaconus uxorem suam prætextu religionis non abjicito: si abjicit segregator à communione: si perseveraverat deponitor.

VI. Episcopus, aut Præsbyter, aut Diaconus, sæculares curas non suscepito: alioquin deponitor.

VII. Si quis Episcopus, aut Præsbyter, aut Diaconus sanctum diem Paschæ ante vernum æquinoctium cum Judæis celebraverit deponitor.

VIII. Si quis Episcopus, aut Præsbyter, aut Diaconus, aut quicunque ex Sacerdotali consortio, oblatione facta, non communicaverit, causam dicito. Et si bona ratione subnixa sit veniam promeretor. Sin minus dixerit, à communione excluditor tanquam qui Populo auctor offensionis fuerit, mota contra eum suspicione qui obtulit.

IX. Quicunque fideles Ecclesiam ingrediuntur, & scripturas audiunt, neque apud preces, & Sanctam communionem permanent: eos tanquam qui ordinis in Ecclesia perturbationem inducant, à Communione arceri oportet.

X. Si quis Excommunicato, licet in domo, preces conjunxerit, iste Communione privator.

XI. Si quis cum deposito Clerico, ut cum Clerico preces conjunxerit deponitor, & ipse.

XII. Si quis Clericus, aut Laicus à communione segregatus, seu non dum in communione receptus, ad aliam profectus civitatem, sine commendatiis litteris receptus fuerit, à communione excluditor tam qui recepit, quàm qui receptus est. Si excommunicatus fuerit, in longius id tempus excommunicatio protenditor.

XIII. Episcopo, qui Parochiam suam dereliquerit,

Digitized by Google

reliquerit, alteri insiliri nefas estò, licet à pluribus ad hoc compellatur, nisi rationabilis aliqua causa subsit, quæ hoc ipsum facere vi adigat, nempe quod plus lucri & utilitatis his, qui illic constituti sint, verbo pietatis conferre possit: neque hoc tamen à se ipso, sed multorum Episcoporum judicio, & exhortatione maxima.

XIV. Si quis Presbyter, aut Diaconus, aut quicunque tandem de Clericorum consortio, relicta Parochia sua, in aliam concesserit, & omnino transmigratione facta, præter voluntatem sui Episcopi in alia Parochia moram traxerit: hunc jubemus, ne porro in ministerio publico sit Ecclesiæ, maximè si accersente ipsum Episcopo ejus redire contemnat, perverso illic ordine perseverans: ut laicus tamen ibi locorum in communionem admittitor.

XV. Quod si Episcopus ad quem accesserint, prò nihilo reputata vacationis à ministerio Ecclesiastico pœna, quæ contra eos definita est, ipsos ut Clericos susceperit, à communione excluditor, ut perversi ordinis magister.

XVI. Qui post Baptismum duabus implicitus fuit nuptiis, aut concubinam habuit, is Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut denique in consortio Sacerdotali esse non potest.

XVII. Qui viduam duxit, aut divortio separatam à viro, aut meretricem, aut ancillam, aut aliquam, quæ publicis mancipata sit spectaculis, Episcopus, Presbyter, aut Diaconus, aut denique ex consortio Sacerdotali esse non potest.

XIX. Clericus qui fidejussiones dat, deponitor.

XX. Si quis humana violentia eunuchus factus est, aut in persecutione amputata ei sunt virilia, aut ita natus fuit & dignus est, efficitor Episcopus.

XXI. Qui sibi ipsi virilia amputavit, Clericus non efficitor; sui enim ipsius homicida est, & inimicus creationi Dei.

XXII. Si quis cum Clericus esset, virilia sibi ipsi amputaverit, deponitor: homicida enim sui ipsius est.

XXIII. Laicus qui se ipsum mutilavit, per tres annos à communione ejicitor: puta quia ipse vitæ suæ posuit insidias.

XXIV. Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus in fornicatione, aut pejurio, aut furto deprehensus, deponitor: non tamen à communione excluditor. Dicit enim Scriptura: *Bis de eodem delicto vindictam non exiges*. Eidem conditioni consimiliter & reliqui Clerici subduntor.

XXV. Ex his qui cœlibes in clerum pervenerunt, ut lectores tantum, & cantores (si velint) nuptias contrahant.

XXVI. Episcopum, aut Presbyterum, aut Diaconum, qui vel fideles delinquentes, vel infideles injuriam inferentes percutit, & terrorem ipsis per hujusmodi vult incutere, deponi præcipimus. Nusquam enim Dominus hoc non docuit. Immo verò contra, cum ipse percuteretur, non repercuciebat: cum lacesseretur conviciis non reddebat convitium: cum pateretur, non comminabatur.

XXVII. Si quis Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus ob certa crimina justè depositus, attingere ministerium, quod aliquando tractaverat, præsumpserit, omnino hic ab Ecclesia abscinditor.

XXVIII. Si quis Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus pecuniæ interventu, hanc dignitatem nactus fuerit, deponitor tam ipse, quam qui eum ordinavit, & omnino à communione abscinditor, quemadmodum Simon Magus à me Petro.

XXIX. Si quis Episcopus sæcularium magistratuum familiaritate usus per ipsos Ecclesiam nactus fuerit, deponitor, segregator quoque à communione, quicunque cum ipso communionem habent.

XXX. Si quis Presbyter, proprium aspernatus Episcopum seorsum conventicula egerit, & altare erexerit, cum de nullo crimine Episcopum in pietate ac justitia condemnarit, deponitor, quasi qui principatum ambiat: tyrannus enim est. Consimiliter & quasi reliqui Clerici, qui suum illi calculum apponunt: Laici verò à communione segregantur, Atque hæc post unam, & item alteram, ac tertiam Episcopi exhortationem fiunt.

XXXI. Si quis Presbyter, aut Diaconus per Episcopum à communione exclusus sit, hunc neutiquam ab alio fas est suscipi, quam ab eo qui ipsum à communione exclusit, nisi fortè fortuna Episcopus qui ipsum à communione segregavit defunctus est.

X XXXII. Nemo peregrinorum Episcoporum, aut Presbyterorum, aut Diaconorum sine commendatiis suscepitor literis: & si eas obtulerit, attentius in disquisitionem vocantor. Et quidem si Prædicatores pietatis fuerint, suscipiuntor: sin minus ubi necessaria ipsis suppeditaveritis, ad communionem & ulteriorem ipsos consuetudinem non admittitote, multa enim per obreptionem fiunt.

XXXIII. Cujusque gentis Episcopos oportet scire, quinam inter ipsos primus sit, habereque ipsum quodammodo pro capite, neque sine illius voluntate quidquam agere insolitum, illa autem sola quemque pro se tractare, quæ ad Parochiam ejus, ut loca ipsi subdita attinent. Sed neque in illa citra omnium voluntatem aliquid facito. Ita enim concordia erit, & Deus glorificabitur per Dominum in Sancto Spiritu.

XXXIV. Episcopus extra terminos suos in civitatibus, & regionibus sibi non subjectis ordinationes facere non præsumito. Si verò præ-

rò præter voluntatem eorum, qui civitates illas, aut regiones detinent, id fecisse convinctus fuerit, deponitor tam ipse, quam etiam hi quod ordinavit.

XXXV. Si quis ordinatus Episcopus ministerium, & curam sibi Populi commissam non susceperit, hic à Communione sejunctus esto tandin, donec susceperit, obedientiam accommodans. Similiter autem Presbyter, & Diaconus. Si verò non præ voluntate sua, sed præ malitia Populi non susceperit, maneto ipse quidem Episcopus: Clerus vero ejus civitatis, à communione segregator: eo quod tam inobedientiam Populorum non corripuerint.

XXXVI. Bis in anno Episcoporum celebrator Synodus: ac pietatis inter se dogmata in disquisitionem vocanto, neque non in Ecclesijs incidentes contradictiones dirimuntor: semel quidem quarta feria Pentecoste, secundo duodecima *Hyperberetei*. *Octobber Græce dicitur.*

XXXVII. Omnium rerum Ecclesiasticarum curam Episcopus gerito, & eas dispensato, quasi inspectante Deo. Non licitum autem ei esto quidpiam ex iis tanquam proprium assumere: aut cognatis suis elargiri, quæ Deo dicata sunt. Quod si pauperes illi sint, ut pauperibus subministrato: non tamen horum prætextu res Ecclesiæ venundato.

XXXVIII. Presbyteri, & Diaconi absque voluntate Episcopi nihil peraguntò: ipsius enim fidei Populus Domini commissus est, & pro animabus ab ipso repetetur ratio.

XXXIX. Manifestæ sunt privatæ res Episcopi: si modò & privatas habet: manifestæ item sunt Dominicæ, ut privatas quidem res Episcopus, cum moritur, quibus vult, & quomodo vult, relinquendi facultatem habeat: neque occasione Ecclesiasticarum rerum intercidant res Episcopi, qui non nunquam uxorem, & liberos aut cognatos, aut servos habet. Justum enim est apud Deum pariter, & homines, simul ne Ecclesia per ignorantiam rerum Episcopi damni aliquid sustineat, simul ne Episcopus aut cognati ejus prætextu Ecclesiæ oblædantur: aut etiam qui illum generis proximitate contingunt incidant in negotia, ejusque mors implicetur diffamationibus.

XL. Præcipimus ut Episcopus res Ecclesiæ in potestate habeat, Nam si pretiosæ hominum animæ fidei ejus committendæ sunt: multò itaque magis oportuerit, & de pecuniis mandatum dare, ut illius arbitratu dispensentur, neque non cum timore Dei summaque sollicitudine per Presbyteros, ac Diaconos erogentur in pauperes. Percipiat autem, & ipse (si modo indiget) quantum ad necessarios suos, & hospitio exemptorum fratrum usus opus habet, ne quomodo ipse posteriore loco habeatur, quam ceteri. Ordinavit enim lex Dei, ut qui altari inserviunt, de altari nutriantur, quando nec milites unquam suis annonis hostibus arma inferant.

XLI. Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, qui vel aleæ, vel ebrietatibus indulget, vel desinito, vel deponitor.

XLII. Subdiaconus, aut Cantor, aut Lector, qui consimilia facit, vel desinito, vel à Communione sejungitor. Similiter, & Laici.

XLIII. Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus qui usuras à mutuum accipientibus exigit, vel desito, vel deponitor.

XLIV. Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus qui cum Ereticis preces conjunxerit, duntaxat à Communione suspenditor. Si vero etiam ipsos tanquam Clericos aliquid agere permiserit, deponitor.

XLV. Episcopum, aut Presbyterum, qui Hereticorum baptisma, aut sacrificium susceperit, deponi præcipimus. Quæ etenim conventio inter Christum & Belial? aut quæ particula fidelis cum infideli?

XLVI. Episcopus, aut Presbyter, si eum, qui verum baptisma habet, iterum baptizaverit, aut pollutum ab impiis non baptizaverit, deponitor, ut qui crucem, & mortem Domini derideat: neque discernat veros Sacerdotes à Sacerdotibus impostoribus.

XLVII. Si quis Laicus, cum suam à se uxorem abjicit, alteram duxerit, aut ab alio dimissam, à Communione segregator.

XLVIII. Si quis Episcopus, aut Presbyter, secundum ordinationem Domini non baptizaverit in Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum, sed in tres principio carentes, aut tres filios, aut tres paracletos, deponitor.

XLVIX. Si quis Episcopus, aut Presbyter una initiatione non tres immersiones, sed unam duntaxat, quæ in mortem Domini detur, peregerit, deponitor. Non enim dixit Dominus, in mortem meam baptizate: sed profecti docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.

L. Si quis Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut quivis omnino de Sacerdotali consortio, nuptiis, & carnibus, & vino abstinuerit, non propterea quò mens ad cultum pietatis reddatur excitatior, sed propter abominationem, oblitus, quod omnia pulchra valdè, & quod Masculum, & Fœminam Deus creavit hominem, sed diffamationibus lacessens creationem Dei, vocat ad calumniam, aut corrigitor, aut deponitor, & ex Ecclesia rejicitor. Consimiliter Laicus.

LI. Si quis Episcopus, aut Presbyter eum, qui à Peccato revertitur, non recipit, sed rejicit, deponitor, eo quod Christum offendat, qui dicit, ob unum peccatorem, qui resipiscat gaudium oboriri in Cœlo.

LII. Si quis Episcopus, aut Presbyter, aut Diaco-

Diaconus carnibus, & vino festivis diebus non utatur, idque per abominationem, non propter exercitationem ad cultum pietatis, deponitor, tanquam qui cauterio notatam habet conscientiam, & multis auctor sit offendiculi.

LIII. Si quis Clericus in caupona cibum capere deprehensus fuerit, à communione excluditor: excepto tamen eo qui necessariò in itinere in commune divertit hospitium.

LIV. Si quis Clericus Episcopum contumelia affecerit, deponitor: principi enim populi tui non maledices.

LV. Si quis Clericus contumelia affecerit Presbyterum, aut Diaconum, à communione segregator.

LVI. Si quis mancum, aut mutum, surdumve, aut cæcum, aut eum, cui vitiosus incessus est, subsanaverit, communione privator. Consimiliter & laicus.

LVII. Episcopus, aut Presbyter, qui negligentius circa Clerum vel popolum agit, neque in pietate eos erudit, à communione segregator. Si verò in ea socordia perseveraverit, deponitor.

LVIII. Si quis Episcopus, aut Presbyter, Clerico ex inopia laboranti necessaria non suppeditaverit, à communione rejicitor.

LIX. Si quis falsò inscriptos impiorum libros tanquam sacros in Ecclesia ad populi, & cleri corruptionem publicaverit, deponitor.

LX. Si accusatio contra fidelem instituatur de fornicatione, aut adulterio, aut quacunque alia actione prohibita, & convinctus fuerit, in Clerum non producitor.

LXI. Si quis clericus per metum humanum, vel Iudæi, vel Græci, vel Eretici negaverit, siquem nomen Christi, ab Ecclesia rejicitor; si verò nomen clerici deponitor: pœnitentia tamen ductus, ut laicus recipitor.

LVII. Si quis Episcopus, aut Prebyter, aut Diaconus, aut omnino quicunque ex Sacerdotali consortio comederit carnes in sanguine animæ ejus, aut à bestiis abreptum, aut suffocatum, deponitor: hoc enim lex prohibuit. Sin verò laicus fuerit à communione excluditor.

LXIII. Si quis clericus, aut laicus Sinagogam Judæorum, aut hæreticorum conventiculum ingressus fuerit, aut preces cum illis conjungat, deponitor, & à communione secluditor.

LXIV. Si quis Clericus in concertatione aliquem pulsaverit, & uno ictu ac pulsatione interemerit deponitor, propter temeritatem suam. Sin verò laicus sit, à communione ejicitor.

LXV. Si quis Dominicum diem, aut Sabbatum, uno solo dempto iejunare deprehendatur, deponitor: sin laicus, à communione ejicitor.

LXVI. Si quis Virginem sibi non desponsatam admota vi detinet, à communione suspenditor. Non licitum autem esto ei aliam ducere: sed eam detineto, quam sollicitavit, quamvis paupercula sit.

LXVII. Si quis Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus secundam ab aliquo ordinatione susceperit, deponitor tam ipse, quam qui ipse ordinavit: nisi fortè constet ordinationem eum habere ab hæreticis. Qui à talibus baptizati, aut ordinati sunt, hi neque fideles, neque Clerici esse possunt.

LXVIII. Si quis Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut Lector, aut Cantor Sacram Quadragesimam Paschæ, aut quartam feriam, aut Parasceven non iejunaverit, deponitor: præterquam si si imbecillitate impediatur corporis. Sin laicus sit, communione privator.

LXIX. Si quis Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut omnino quicunque ex Clericorum consortio cum Judæis jejunaverit, aut communem factum diem cum ipsis agerit, aut lautia festi nempe azima, aut aliud cujus generis, ab eis susceperit, deponitor: si laicus, à communione segregator.

LXX. Si quis Chistianus oleum ad sacra Gentilium, aut in Synagogam Judæorum in festis eorum detulerit, aut lucernas incenderit, à communione excluditor.

LXXI. Si quis Clericus, & Laicus ceram, aut oleum à Sancta subripiat Ecclesia, à communione sejungitor.

LXXII. Vas aureum, & argentum sanctificatum, aut velamen, linteumve, nemo amplius in suos usus assumito, iniquum enim est. Cæterum si quis deprehensus fuerit, excommunicatione mulctator.

LXXIII. Episcopum de aliquo per fide dignos accusatum homines, ab Episcopia vocari necessarium est. Et si quidem comparuerit, & confessus convinctusve fuerit, censura irrogator Ecclesiastica. Sin verò vocatus non obtemperaverit, secunda quoque vice vocator, missis duobus ad idipsum Episcopis. Quod si per contumaciam ne sic quidem comparuerit Synodus contra ipsum pronunciato sententiam, ne quid tergiversando detrequandoque judicium lucrifacere videatur.

LXXIV. In dictionem testimonij contra Episcopum hæreticus non admittitor: sed neque fidelis, si solus sit. In ore enim duorum, aut trium testium consistet omne dictum.

LXXV. Item non oportet Episcopum fratri, aut filio, aut alteri cognato humano gratificari affectu. Neque enim Ecclesiam Dei conferre debet in hæredes. Enimverò si quis id fecerit, irrita permaneto ordinatio: ipse autem excommunicatione percellitor.

LXXVI. Si quis oculo defectus, aut obtuso cruore existat, & dignus sit, Episcopus efficitor: non enim mutilatio corporis ipsum polluit, sed inquinatio animæ.

LXXVII. Qui verò mutus surdusve, & cæcus est, Episcopus non efficitor, non quia obleso corpore est, sed ne Ecclesiastica impediantur munia.

LXXVIII. Si quis Dæmonem habeat Clericus non efficitor, sed neque cum fidelibus preces fundito. Mundatus verò recipitor: & si dignus fuerit efficitor.

LXXXIX. Qui ex vita gentili advenerit, & baptizatus est, aut ex conversatione prava, cum justum non est potinus promoveri in Episcopum. Injurium enim est, eum, qui non prius specimen, & documentum de se præbuerit, aliorum Doctorem existere: nisi alicubi dono Divinæ gratiæ hoc fiat.

LXXX. Dicimus, quod non oportent Episcopum, aut Presbyterum publicis administrationibus immittere; sed vacare, & commodum se exhibere usibus Ecclesiasticis. Animum igitur inducito hoc non facere, aut deponitor. Nemo enim potest duobus dominis servire.

LXXXI. Servi si in Clerum promoveantur citra dominorum voluntatem, hoc ipsum operatur redhibitionem: si quando verò servus quoque gradus ordinatione dignus videatur (qualis, & noster Onesimus apparvit) & Domini consenserint, manuque emiserint, & domo sua oblegaverint, efficitor.

LXXXII. Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, qui militiæ vacaverit, & simul utrumque retinere voluerit, tam Officium Romanum, quam functionem Sacerdotalem, deponitor. Quæ enim Cæsaris sunt, Cæsari; & quæ Dei, Deo.

LXXXIII. Quisquis Imperatorem, aut Magistratum contumelia affecerit, supplicium luito, & quidem si Clericus sit deponitor; si Laicus à Communione removetor.

LXXXIV. Sunto omnibus vobis Clericus simul, & Laicis venerandi ac sacri libri veteris quidem testamenti, Moisis quinque, Genesis, Exodus, Leviticus, Numeri, Deuteronomium, Jesu filii Nave unus, Judicum unus, Ruth unus. Regnorum quatuor, Derelictorum ex libro dierum, Duo, Hester unus, de Machabæorum gestis, tres, Job unus, Psalterium unus, Salomonis tres, Proverbia, Ecclesiastes, Canticum canticorum, Prophetarum duodecim, Unus Esajæ, Hieremiæ unus, Ezechiel unus, Daniel unus. Inquilitor autem à vobis extrinsecus, ut adolescentes vestri addiscant item sapientiam eruditi Syrach. Nostra verò, hoc est, novi testamenti, Evangelia quatuor, Matthæi, Marci, Lucæ, Joannis, Pauli Epistolæ quatuordecim, Petri Epistolæ duæ, Joannis tres, Jacobi una, Judæ una, Clementis Epistolæ duæ, & præceptiones, quæ vobis Episcopis per me Clementem in libris octo nuncupatæ sunt: quas omnibus publicare non oportet ob quædam arcana, quæ in se continent. Et actiones nostras Apostolorum.

Potrà da ciò vedere il Lettore quante cose vi siano, che alla dottrina della Chiesa sono contrarie benche altre sian favorevoli, che distintamente esaminate dall'Alessandri, e da altri gravissimi Autori dimostrano, che di Canoni Apostolici non portano che il nome, che per dargli colore à S.Clemente furono attribuiti, che però fra gli apocrifi dalla Sinodo Romana di Gelasio furno riposti.



ARTI-

ARTICOLO QVARTO.

Quali siano le Lettere Decretali, e dove traghino la loro origine, e come formino il Ius Canonico, distinguendoli le vere dall'apocrife.

MOstrato, che il Codice del Jus Canonico non pigliò la sua origine da' Canoni dagli Apostoli ascritti à San Clemente Papa, mà da quei Canoni, che legitimamente furno attribuiti à loro conditori per formare autorità, ci convien dire, che il Jus Canonico altro non sia, che una Giustitia pigliata da' Sagri Canoni, ò per meglio dire, una regola Ecclesiastica, che serve per il ben vivere, ordinata all'eterna salute, l'origine della quale venne da Dio, che co' precetti del Decalogo prescrisse all' Huomo la forma di caminare. Così fecero di poi li Concili, e li Sommi Pontefici, dichiarando ne' loro Canoni in ciaschedun precetto, ò cosa che si fosse, ciò che fosse peccato, ò non peccato, e si dovesse seguire per il ben vivere: onde li Canoni altro non ponno dirsi, che una dichiaratione del Jus Divino per buona regola del vivere Christiano, che compilati in un corpo, al Jus Canonico diedero l'essere. Lasciate per hora le parti in cui si divide, che sono il Decreto di Gratiano. Li Decretali di Gregorio Nono. Il Sesto de'Decretali di Bonifacio Ottavo. La Clementina di Clemente Quinto. L'Estravagante di Giovanni Duodecimosecondo, e gli Estravaganti communi, solamente diremo per parlare in generale, che li Decretali essendo quelli, che constituiscono la seconda parte del Jus Canonico, altro non sono, che le Lettere di diversi Sommi Pontefici, compilate da San Raimondo per ordine di Gregorio Nono nelle quali essendo stati ricercati li Sommi. Pontefici in cose dubie, rescrissero ciò che si dovesse tenere; dal che n'è venuto, che poste assieme, e riposte nel Jus Canonico habbino ottenuto forza di Legge, in quella guisa che lo fà il Codice di Giustiniano nel Jus Civile, la di cui maggior parte è composto di decisioni d'Imperatori, che ricercati in cause dubie spettanti alla Giustitia, sentenziarno, e diffinirno conforme il giusto portava, e si dovea seguire; dal che ne venne, che il Codice del Jus Civile constituissero. Il punto stà il vedere quali siano le Lettere Pontificie vere, e non suppositicie, che alla parte del Jus Canonico diedero l'essere; peroche, si come per la prima parte habbiamo li Concili, chè autenticamente formarno i Canoni; così per la seconda lo douressimo havere dalle Lettere vere de' Sommi Pontefici, che per ordine de' medesimi nel Jus Canonico furono compilate.

Chi negasse la parte del Jus Canonico formato dalle Lettere Pontificie, farebbe levare alli Sommi Pontefici quella auttorità in ordine allo Spirituale, che da Christo le fù concessa: che però asseverantemente affermiamo: che quelle Lettere, ch'hanno autentica di verità nelle cause dubie, tengono forza di Legge, dando al Jus Canonico una forma clistenza. Di questa sorte furno quelle, che scrisse San Cornelio à San Cipriano; Giulio Primo à Sant'Atanasio; Liberio à Sant' Ilario; Damaso a' Vescovi dell' Illirico, e così di molti altri, che vengono riferite da San Girolamo; peroche havendo per loro autentica l' auttorità de' Santi Padri, d'Historie Ecclesiastiche, e di Scrittori degni di fede, non lasciarno, ne lasciano incerta la loro Fede. Mà quelle che non hanno indubitata testimonianza, non possono nel Jus Canonico constituire la Legge. Isidoro Mercatore assieme con molti altri fù uno di quelli, che cominciando da Ciricio Papa nella sua Compilatione ne comprese di molte, che sono di tal natura, che non havendo havuto autentica della loro sussistenza, non si sà capire come nel Jus Canonico possino il luogo ottenere. Lasciamo le cinque di San Clemente, che furno nel primo Secolo, ove Ciricio fù nel quarto, che già mostrassimo come suppositicie non poter haver luogo nel Jus Canonico, e riponiamo frà queste le tre d'Anacleto, le due d'Euaristo, le tre d'Alessandro, le due di Sisto Primo, l'una di Telesforo, le due d'Igino, le quattro di Pio Primo, l'una d'Aniceto, le due di Sotero, l'una d'Eleuterio Primo, le quattro di Vittore, le due di Zeferino, le due di Calisto Primo, l'una d'Urbano Primo, le due di Pontiano, l'una d'Antero, le tre di Fabiano, le due di Cornelio, l'una di Lucio, le due di Stefano Primo, le due di Sisto Secondo, le due di Dionisio, le tre di Felice Primo, le due d'Eutichiano, l'una di Cajo, le due di Marcellino,

no, le due di Marcello Primo, le tre d'Eusebio, l'una di Melchiade, l'una di Silvestro, l'una di Marco, le due di Giulio Primo, le due di Liberio, le due di Felice Secondo, le sei di Damaso, e del medesimo le tre à San Girolamo, le cinque alli Corepiscopi, le sette alli Vescovi dell'Italia, le otto ad Aurelio, & un'altra à San Girolamo, che in ristretto vuol dire, principiando da San Clemente, che come diceмо fù nel primo Secolo, e proseguendo fin al quarto in Damaso, doppo di cui successe Siricio, le Lettere sudette non havendo auttorità del suo essere, nel Jus Canonico non si devono annoverare. Non prestiamo fede in questa parte à Blondello Antor Calvinista, benche per altro Huomo eruditissimo, che vantossi esser stato il primo che pose in campo la critica delle sudette Lettere, mà s'havesse letto Antonio (1) Agostini Vescovo Teraconense, & il Cardinal Baronio (2), haurebbe veduto che molto prima di lui la sua esistenza difficultarno. Confessa però per vere, & autentiche le Lettere de' Pontefici, che sul principio accennassimo, mà intitolando il suo Libro *Pseudo Isidorus*, *& Turrianus vapulantes*, contro delle seconde inferisce, senza haver riguardo alla verità della Dottrina, & alle santissime Sentenze, che nelle medesime si contengono. Mà lasciamolo nella sua mordacità, e solamente attendiamo le ragioni per le quali, si come le prime giustamente si devono riporre nel Jus Canonico; così l'altre de' Pontefici, ch'habbiamo accennati fino à Siricio benche munite di Santissime Leggi, come suppositi tie meritino l'esclusione.

1) *in Cod. Teod quæ extat sub nom. Amiani.*
2) *tom. 10. ad A. 865. p. 277*

Eccone la prima ragione. Quelle Lettere, che si servono della Sagra Scrittura conforme la Vulgata di San Girolamo non possono essere ingenue, perochè San Girolamo essendo stato nel quarto Secolo in cui fece la sua versione, non potevano li Pontefici de' primi Secoli sapere qual ella fosse. *Sed sic est*, che frequentemente usurpano le sue sentenze; adunque è segno, che de' sudetti Pontefici non sono parti. Secondo. Se delli medesimi fossero state vere Lettere, è cosa indubitata, che dagli Autori degli otto Secoli antecedenti, dalli Concili, e Santi Padri ne sarebbe fatta mentione: ciò non si vede ne da San Girolamo nel suo Catalogo, ne da Siricio, ne da Lione, ne dalli Concili Ecomenici degli otto primi Secoli, ne da Fotio nella sua Biblioteca, che fù Huomo d'infinita Lettura; adunque come parti suppositi tii se gli devono riputare. Terzo. Se fossero vere dovrebbero convenire nell'argomento con gli Autori de' loro Secoli; adunque non convenendo per suppositi tie si devono annoverare; Che non convenghino è cosa manifesta; poscia che non solo non impugnano gli Eretici de' primi Secoli, mà ne meno li nominano, non parlano delle persecutioni fatte alla Chiesa, della consolatione de' Confessori, dell'esortatione al Martirio, è de' caduti, delle quali cose tutti li veri Autori de' primi secoli fecero rimembranza, e diffusamente ne scrissero; Adunque false, e non ingenue. Prego il Lettore far il confronto di questi con gli argomenti de' Vescovi, Padri, e Concili, che furno ne' primi quattro Secoli della Chiesa, e ne vedrà il divario. Quarto. Quelle Lettere sono appropriate alli primi Pontefici, che dalle Lettere, e Decreti de' Pontefici posteriori furono compilate; *Sed sic est*, che quelle degli accennati Pontefici fino à Siricio furno compilate dalle Lettere, Opere, e Decreti de' Pontefici posteriori, Padri, e Concili; adunque fù una appropriatione, che le fù fatta, non altrimenti, che ne fossero Autori. Prova la minore il Blondello con l'incontro delle medesime Lettere, che per non tediar il Lettore per brevità tralasciamo.

Ne si dichi, che li Pontefici posteriori furono quelli, che pigliarno la sentenza dalle Lettere Decretali de' primi; posciache se ciò fosse stato, per dargli maggior auttorità haurebbero citato li Padri, li Pontefici, e Concili, che ne furono gli Autori, & in tal guisa haurebbero gli Eretici maggiormente feriti, ne haurebbero lasciato in dubio se tante Lettere Decretali fin dal tempo degli Apostoli fossero provenute. Ciò non fecero, adunque è segno, che li Pontefici posteriori non pigliarno dalle Lettere de' primi le Sentenze, mà li primi dalli secondi, inditio manifesto, che sono parti supposti, malamente nel Libro de' Decretali inseriti. V'è in oltre, che le Lettere delle quali parliamo non convengono col tempo degli antichi Pontefici a' quali furono attribuite, ne concordano col consolato sotto di cui furno scritte. Che più? Tutte convengono nello stesso stile, e carattere, cosa quasi impossibile, che in tanti Secoli, e diversità de Pontefici lo stesso stile, e carattere si conservasse. Sono per ultimo scritte con parole Barbare, e con sordido dire, cosa totalmente lontana da' primi Secoli ne' quali praticavasi eleganza, e pura latinità nella Chiesa: onde sembra incredibile, che parti così deformi se gli possino attribuire.

En-

Digitized by Google

Entriamo però in una grandissima difficoltà, & è: che vedendosi le sudette Lettere approvate per Decretali da tanti Padri, Concili, e Pontefici, rassembri più tosto temerità, che fondamento di ragione il negarle. Mà chi non vede, che se si considera il tempo, che ne fù fatta l'approvatione, conoscerà che non furno, che Autori del nono Secolo, e poscia de' susseguenti, che caminando con l'assertione degli altri, non posero sotto la Critica le medesime Lettere? Ingannaronsi, come vedremo col dire, che il Collettore delle sudette Lettere fosse stato Sant'Isidoro Ispalense, onde in ciò ingannati Ivone, Anselmo, Brucardo, Gratiano, & altri, la medesima Compilatione seguirno. Non fù così di Dionigio l'Exiguo, che fiorì sotto di Giustiniano Imperatore, che ad instanza di Lorenzo Prete della Chiesa Romana havendo fatta la sua Collettione, dalla Chiesa Romana fù approvata, come Cas-
1) cap. 23. Divin. lect. siodoro (1) Autore di quel tempo ne rende fede: *Ex Græcis exemplaribus, Canones Ecclesiasticos moribus suis, ut erat planus atque disertus à magna eloquentia luce composuit. Quod hodie usu celeberrimo Ecclesia Romana complectitur.* Mà dove diede principio alla sua Colettione de' Decretali? Dalle Lettere Decretali di Siricio Papa, segno evidente, ch'havendo conosciuto che l'altre antecedenti non erano di vera fede in quanto agli Autori, stimò bene non registrarle. Udiamo ciò ch'egli stesso ne dichi.
In Epist. ad Julian. *Præteritorum Apostolicæ sedis Præsulum constituta, quæ valui cura, & diligentia collegi, & in quemdam redigens ordinem, titulis distinctis composui, ita dumtaxat ut singulorum Pontificum quæ quæ à me præcepta reperta sunt, sub una numerorum serie terminarem.* S'aggiugne, che non perche l'accennate Lettere fossero citate da' Concili, dalli Collettori de' Canoni, dalli Pontefici, & Autori siano lodate, se ne ricava, che dalla Sede Romana fossero per Decretali approvate. Le citarno, e le lodarno perche contenevano sana Dottrina, e dogmi di Verità, non altrimenti perche giudicassero, che delli Pontefici alli quali s'attribuivano fossero veri parti.

Conobbe questa verità il Cardinal Ba-
2) Tom. 10. An. 865. ronio (2), e protestosi ancor che mancassero di verità haverle riferite qual esse si ritrovavano, tanto più che non mancavano (com'egli dice) alla Chiesa Romana altre lettere Decretali de' Romani Pontefici vere, e legitime, che il Jus Canonico nella sua parte constituivano. Udiamo come tutto sospettoso ne favellasse. *At verò ex multis eas reddi suspectas Epistolas, quæ dicta sunt secundo Annalium tomo, dum de illis singulis mentio facta est, satis est demonstratum, simulque ostensum, illis non indigere S. R. E. ut si falsitatis arguantur, suis ipsa destituatur juribus, & privilegiis; cum sit si illis careat, ex legitimis, germanisque aliorum Pontificum Romanorum Epistolis decretalibus satisque superque corroborata consistat. Cæterum quod excerpta ex illis capita à Benedicto Levita primum, ut Canonibus consentientia probata sunt (ut ipse testatur) authoritate Romanorum Pontificum, quod & à posterioribus factum est Collectoribus: eadem usu potuit recipi contigerunt, quam constant ipsorum firmitate.* Poteva dir meglio per provare la sua insussistenza? Osserva il sudetto Baronio, che Benedetto Levita nel suo Libro de' Capitolari, che dedicò à Lotario, Ludovico, e Carlo, figli di Ludovico Pio Imperatore, come che per comando d'Autgario Vescovo Mogontino havea cavato i decreti dall'archivio della sudetta Chiesa, essendo dubioso, che la sua Opera potesse patire difficoltà dalla Chiesa Romana, massime nelle lettere Decretali de' primi Pontefici come non approvato dalli medesimi, astutamente vi pose l'auttorità Apostolica. *Apostolica sunt cuncta authoritate roborata.* Così passandola dice il Baronio senza citatione d'Autori, pretese che il solo titolo gli bastasse per dargli fede. *Sed & ipse Benedictus Levita, & si ex eadem Isidori collectione accepit multa, tamen bene conscius authoritatem illarum Epistolarum haud adeò constantem, sed nutare admodum, nunquam aliquem illarum citavit authorem, ut fecit in reliquis, quarum fidem constans esset, Romanorum Pontificum Epistolis Innocentii, Leonis, Symachi, atque Gregorii, citans ac nominans eorum authores: sed & magna cautela, quod sciret ex eis accepta haud adeò haberi firmam, curavit (ut ipse in fine testatur) eadem authoritate Apostolica confirmari.* Hor si come nominò i Pontefici di quelle Lettere, che sapeva non pativano difficoltà, perche taque i nomi dell'altre che sapevano cadere sotto della censura, se non perche pretese, che il solo titolo d'auttorità Apostolica gli desse credito?

Resta hora da rispondere à certe difficoltà, che facilmente si risolvono. E la prima, ch'havendo la Chiesa comandato, che si debba seguire il Decreto di Gratiano doppo la correttione di Gregorio Decimo terzo, che come dice il Barbosa merita fede, come altro si havendo molti Sommi Pontefici approvate per vere le dette Lettere, e come Decretali accettate, rassembra temerità il negarle. Mà chi

chi non vede; che il Decreto di Gratiano essendo stato pieno d' errori, in molte, e molte cose dalla Chiesa non fù approvato? L' approvò, mà non perciò dice Antonio Agostino impose, che per infallibile si seguisse. Così benche alcuni Pontefici ordinassero, che si seguisse, fù perche conobbero, che nelle dette Lettere v' era dottrina, ch' haveva la forza di Canoni, non già perche fossero veri parti di que' Pontefici a' quali venivano attribuite: onde perciò fra le Lettere Decretali si dovessero annoverare: Individua l' Alessandro il falso supposto di quei Pontefici, ch'ordinarno, che si seguissero le dette Lettere, stabilirno la sua conferma, mostrando, che ciò non potevano fare se non in quanto di Canonica, e Santa Dottrina erano ripiene. Mà perche sarebbe una infruttuosa longhezza al presente Discorso, e di tedio al Lettore, lasciaremo che si sodisfi chi vuole nel medesimo Autore, bastandoci per ordine d' Historia haver mostrato, che le Lettere de' primi Sommi Pontefici accennati di sopra sino à Siricio non si devono annoverare fra le Decretali, e fra queste le cinque di San Clemente di cui habbiamo parlato, e che al presente Discorso hanno la materia somministrato (lasciando la discussione al Decreto di San Lino circa l' andar coperte le Donne nel Sagro Tempio conforme impose San Paolo.)

Passiamo hora à vedere se Sant' Isidoro Ispalense ne fosse il primo Collettore come è passato per discendenza. Bisogna pur dirla, che certe cose tall' ora si credono perche havendo l' antichità per Madre si stimano per infallibili, e pure se fossero state considerate, sarebbero morte prima di nascere. Una ne sù, che Sant' Isidoro fosse il primo, che compilasse le Lettere Decretali, e pure havendosi da Redento (1) suo Diacono, da Braulio (2) da Luca Tudense (3), e da Mariano (4), che morì negli Anni di Christo 636. e dall' Imperio d' Eraclio Imperatore il ventesimo sesto, resta impossibilitato ne' possi esser stato il Collettore. Legga chi vuole la detta Collettione, e vedrà, che vi si fà memoria del Concilio Toletano undecimo, che fù fatto l'Anno di Christo 675. Hora se già erano 39. anni, che Sant'Isidoro era morto, come dal sudetto Concilio poteva far rimembranza? Adunque se non vogliamo dare, che un morto scrivi diciamo che non ne potè esser l' Autore. Fassi ancora mentione nella detta Collettione del Concilio Sesto Ecumenico, celebrato gli Anni di Christo 681. che sono quaranta, e più Anni doppo la morte del detto Santo. Vi si fà di Gregorio Secondo, e Terzo, e di Zaccaria Sommi Pontefici, che furno 70. Anni doppo la sua morte; adunque bisogna dire, che non ne fosse l' Autore, benche Hincmaro costantemente l'affermi, non con altro fondamento, che di quello della commune credenza. Aggiunsi, che San Braulio essendo stato coetaneo di Sant' Isidoro, havendo tessuto il Catalogo di tutte le sue opere, non facendo mentione alcuna delle lettere de' Decretali, è segno manifesto, non esserne stato il tanto decantato Collettore.

1) in ejus vita.
2) in Catalog. oper. Isid.
3) Lib. 3.
4) lib. 6. ca. 7.

Ne meno può esser stato un'altro Isidoro parimenti Vescovo Ispalense; peroche sarebbe stato necessario, che fosse vissuto 700. Anni. Eccolo in chiaro. A S. Isidoro successe nel Vescovato Teodisco à Teodisco Honorato, ad Honorato Antonio, ad Antonio Fugitivo, à Fugitivo Giuliano, à Giuliano Florescindo, à Florescindo Felice à Felice Faustino, à Faustino Oppa, & ad Oppa Giovanni, che furno in tutto Anni 760. doppo de' quali non ritrovandosi altro Isidoro Vescovo Ispalense, non può capirsi à qual altro Isidoro la detta Collettione attribuire si debba. Probabile adunque è il credere, che negli Anni di Christo 675. ritrovandosi un altro Isidoro Antiricense registrato del Concilio Bracarense, & un' altro Isidoro Setabiense nel Toletano duodecimo, e nel quintodecimo, il primo celebrato gli Anni di Christo 681. & il secondo negli Anni 688. che uno di questi ne possi esser stato l' Autore, ò vogliamo dire artefice del Libro de' Decretali. Fù creduto ancora esserne stato Isidoro Mercatore Vescovo Setubiense per opera d' un' certo Monaco, che morì negli Anni di Christo 805; Mà come che la Cronica di Giovanni Toletano è di suspeta credenza, al sudetto Santo Vescovo non può attribuirsi con fondamento tall' opera. S' aggiugne, che resta incerto chi fosse quest' Isidoro Mercatore; che però da alcuni Eruditi, e fra gli altri da Giovanni Morini vien tenuto, esser stato Autore del detto Libro un certo Monaco, che PECCATORE appellavasi, il di cui nome in Mercatore fù convertito. Altri vogliono che questo PECCATORE fosse Vescovo, solendo li Vescovi nelle loro Lettere sottoscriversi Peccatore, come habbiamo nel Concilio Turonense Primo, e Secondo, nel Parisiense Terzo, e nel Matisconense Primo. Non mancorno altri di dire esser stato qualche Vescovo Germano Franco al tempo di Carlo Magno, dal che si può argomentare qual sia l' incertezza del suo primo Autore, e dedurne per consequenza ch' essendo tale, e tanta la

sua

sua incertezza, le Lettere de' primi Pontefici sino à Siricio, toltane quelle delle quali habbiamo certa testimonianza de' Santi Padri, e d'Autori d'indubitata credenza, essere di nuna auttorità nel Libro de Decretali, se non in quanto sono di buona, e santa Dottrina, & a' Canoni uniformi. E ciò sia detto intorno all'Opere di San Clemente Papa con le quali poniamo fine al presente Discorso, e termine al Secolo, che più del nostro intento c'hà portato in lunghezza per non lasciare senza ponderatione, quelle Materie, Politiche, Morali, Dogmatiche, e Rituali, che meritavano riflessione.

LAVS DEO.

Finis Seculi primi, & totius Operis.

INDICE

Digitized by Google

INDICE

Delle Materie che si contengono nella presente Opera.

A

Abdia.

Accademie.

Accusatore. Accuse.

Adriano Imperatore.

Adulatione.

Adulterio.

risce-

S.Ago-

Digitized by Google

CON-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ESEMPIO.

EUCHARISTIA.

S. Evodio.

F

Fama. Credito.

Fato.

Fede.

Digitized by Google

Digitized by Google

glian-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Huomo.

I

Ignobili

Imagini.

dot-

Digitized by Google

S. Lino Papa.

Luca Evangelista.

Digitized by Google

Digitized by Google

te

NERVA IMPERATORE.

NICOLO DIACONO.

NOBILTA.

non

O

OPERE BUONE.

ORDINE DI GERARCHIA.

ORDINI ECCLESIASTICI.

PAROLE.

PARTI.

PECCATO.

PROFETI.

Paolo

prima

Digitized by Google

Hono-

IL FINE.

Errata Corrigenda, delenda, & addenda.

PAg. 19. lin. 29. Avviso, ajuto pag. 26. lin. 44. Dei, Gentili. p. 38. l. 4 detti, Atti. p. 38. l. 58. vedeva, accadeva. p. 39. l. 46. Gran, Gran Duca. p. 77. l. 23. Gloria, Glosa. p. 82. l. 3. Anere, Ancrè. p. 87. l. 53. timone, timore. p. 95. l. 38. dava, non dava. p. 96. l. 22. pesaro, pascere. p. 97. l. 7. votaodo, viaggiando. p. 98. l. [illegible] miserabile, mirabile. p. 100. l. 66. Parlo, Paola. p. 103. l. 12. desidero, deeisero. p. 104. l. [illegible] sceltà, scala. p. 111. l. 32. pessi, Pesci. p. 112. l. 55. Marso, Marti p. 114. l. 46. Sutero, Scetro. p. [illegible] l. 21. perversi, preverti. p. 122. l. 26. prese, perse. p. 125. l. 64. aurebbe, accrebbe. p. 127. l. 47 legge, legge per p. 128. l. 1. *Principium, Principum*. p. 135. l. 35. finto, fiato. p. 136. l. 17. Mosaica, alla Mosaica. p. 138. l. 38. altri, Altari. p. 140. l. 11. diliborate, di liberale. p. 140. l. 18. trase, osasse. p. 140. l. 28. ti, non s'hà far. p. 140 l. 55. rostro, costoro. p. 144. l. 17. indottar, indossar. p. 159. l. 37. Trojano, Trajano. p. 162. l. 6. della, della terra p. 164. l. 45. deplori, deplorare. p. 167. l. 54. strapi, stragi. p. 170. l. 22. il vivere, il puro vivere. p. 180. l. 31. malevoli, valevoli. p. 189. l. 61. majora, minor. p. 195. l. 48. Bicino, Birino. p. 200 l. 36. si pone, non è bene. p. 201. l. 51. Preza, Pietà. p. 202. l. 10. felicità, infelicità. p. 205. l. 7. ergerli, toglierli. p. 219. l. 8. per costa, percossa p. 220. l. 5 Martia, Martin. p. 221. l. 8. havendo, levando. p. 222. l. 21. lo facevano, li faceva. p. 227. l. 46. *Charitas, Veritas*. p. 232. l. 33. di stato, disteso p. 241. l. 37. che altro, che per altro. p. 244. aviene, vien. p. 256. l. 17. vivande, vicende. pag. 257. l. 34. Diavoij, Diavoli.

NE' DISCORSI.

PAg. 2[illegible]. collona 1. lin. 26. d'Antioco, sotto d'Antioco. p. 293. c. 2. l. 38. distrattioni, Ritrattationi. p. 32[illegible]. c. l. 41. Astiriani, Assinari. p. 367. c. 2. l. 22. Pelagiano, Pelagio. p. 402 c. 2. l. 27. Sopore, Sapore p. 420. c. 2. l. 21. haurebbe, non haurebbe. p. 423. c. 2. l. 26. Stacerdote, Sacerdote. p. 486. c. 2. l. 16. minare, minore. p. 502. c. 2. l. 22. Bogomo, Bogolo. p. 510. c. 2. l. 50. *implentur, implerentur*. p. 533. in Tit. *Oste, Hoste*. p. 547. c. 1. l. 23 Brifico, Basilio. p. 554. c. 1. l. 43. Minoriti, Maroniti. p. 603. c. 1. Pitagora, Platone. p. 611. c. 1. l. 9. modo, Mondo. p. 654. c. 2. l. 38. Pottere, Pattene. pag. 661. c. 1. l. 30. Lattanti, Lettantio. pag. 729. c. 2. l. 40. Militnano, Milano. p. 834. c. 2. l. 57. Magnanimi, Magnanini. p. 907. c. 2. l. 52. Atario, Ario. pag. 913. c. l. 60. Canonici, Canoni. Cetera, si quæ adhuc inveniantur, prudens Lector corrigere facilè poterit.



Digitized by Google